RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO I

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III - NAPOLI

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1966

SOMMARIO

VOL. LXXVIII - FASCICOLO I - MARZO 1966

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Paolo Balsamo economista* . . . . . pag. 5

GAETANO ARFÉ, *Giacomo Matteotti uomo e politico* . . . . . » 61

RASSEGNE

ANTONIO ROTONDÒ, *I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento* . . » 103

STORICI E STORIA

ALDO GAROSCI, *Adolfo Omodeo. III, Guida morale e guida politica* . . » 140

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco* . . . . » 184

RECENSIONI

A. J. GRAHAM, *Colony and mother city in ancient Greece* (David Asheri) . » 228

M. J. FINLEY, *Gli antichi Greci* (Franco Ghinati) . . . . . » 231

G. LE BRAS, CH. LEFEBVRE, J. RAMBAUD, *L'âge classique (1140-1378). Sources et théorie du droit* (Giovanni Tabacco) . . . . . » 233

Oeuvres de René de Lucinge sieur des Allymes, III, Lettres sur les débuts de la Ligue (1585), a cura di A. DUFOUR (Lino Marini) . . . » 239

FELIX GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence* (Riccardo Fubini) . . . . . » 243

LUIGI FIRPO, *Traduzioni dei « Ragguagli » di Traiano Boccalini* (C. Spini) » 248

J. HOHENBERG, *Foreign correspondence. The great reporters and their times* (Aldo Garosci) . . . . . » 252

E. SCHMIDT VOLKMAR, *Der Kulturkampf in Deutschland. 1871-1890* (Bruno Malinverni) . . . . . » 258

I documenti diplomatici italiani, Quarta serie, *1908-1914*, vol. XII *(28 giugno - 2 agosto 1914)* (Leo Valiani) . . . . . » 261

P. Toubert, *Recherches de diplomatique et d'histoire lombardes*, pg. 266; *Testi di falconeria, uccellagione e altre cacce*, a cura di Giuliano Innamorati, vol. I. *Dal secolo XIII agli inizi del Seicento*, pg. 267; *Europe in the late Middle Ages*, ed. by J. R. Hale, J. R. L. Highfield and B. Smalley, pg. 269; P. J. Jones, *Communes and despots: the city state in late medieval Italy*, pg. 270; B. Nardi, *Studî su Pietro Pomponazzi*, pg. 271; F. Solsona Climent, *Una provision de Pedro IV y tres pragmàticas de Juan II sobre Cerdeña en una « crida » de Don Alvaro De Madrigal (1562)*, pg. 273; *Mletačka uputstva i izvještaji*, t. IV *(1572-1590)*, a cura di Grga Novak, pg. 273; A. Carosi, *Girolamo Pietro e Agostino Discepoli (1603-1631)* - D. E. Rhodes, *La stampa a Viterbo, 1488-1800. Catalogo descrittivo*, pg. 274; P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, pg. 275; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, pg. 277; A. Melpignano S.J., *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, pg. 279; N. Jonard, *La vie quotidienne à Venise au XVIII^e siècle*, pg. 281; R. Hahn, *The Boscovich Archives at Berkeley*, pg. 282; U. Baroncelli, *Dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, pg. 282; S. Cella, *Prospero Antonini nell'emigrazione politica*, pg. 284; F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, pg. 285; R. Gray - D. Chambers, *Materials for West African History in Italian Archives*, pg. 285; R. L. Hess, *Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War*, pg. 287; L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista « Sardegna »*, pg. 288; D. Şandru, *Despre pătrunderea imperialismului italian în economia statelor balcanice şi a Romîniei între anii 1924 şi 1926*, pg. 291; S. Dimitrijević, *Das ausländische Kapital in Jugoslawien vor dem zweiten Weltkrieg*, pg. 293.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 296

NOTIZIARIO

Congresso Internazionale di Storia Marittima (Beirut, 5-12 settembre 1966) » 304

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, DELIO CANTIMORI, CARLO M. CIPOLLA, GIORGIO FALCO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redattori: NARCISO NADA e GIANFRANCO TORCELLAN.
Segretaria di Redazione: FERNANDA TORCELLAN.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero, L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero, L. 3.600

PAOLO BALSAMO ECONOMISTA

« Siede presso al mare, ed è situata parte in pianura, e parte in collina; e benchè vi siano vie erte, sporche, anguste, pure ve n'ha diverse piane e spaziose, e qualcheduna bastantemente gentile ed ornata. Per piazze ed edifici vi è poco o nulla da lodare, salvo gli acquidocci, i quali da considerabile distanza, e per terreni assai ineguali, e sparsi di borri e valloni trasportano le acque che servono ai bisogni di tutta la popolazione; ma generalmente nelle case e nei loro mobili regna quel grado di decenza e lindura, che non si osserva nei luoghi del Regno anche di una più rilevata condizione »[1]. Così il Balsamo iniziava, nel suo *Giornale del viaggio fatto in Sicilia* nel 1808, la descrizione di Termini Imerese, dove era nato il 4 marzo 1764 « da parenti dediti all'agricoltura, e quindi della classe più onesta di tutti i paesi »[2]. E i dati che in queste pagine egli fornisce sulla consistenza sociale della cittadina ritraggono una condizione i cui nuovi tratti non possono aver cancellato il volto antico, di mezzo secolo prima: « Vi sono pochissime famiglie rispettabili per nascita e per benifondi; ed appena vi si contano dieci persone tra negozianti ed agricoltori, le quali hanno un qualche capitale, e si possono dire benestanti. Ciò non ostante vi si trova rispettivamente una certa universale comodità, specialmente da alcuni anni in qua, che si è accresciuto il traffico ed il prezzo della fatica dei lavoranti; e pochi pochissimi sono i paesi del regno, dove come in questo vi è sufficiente quantità di generi necessari o dilettevoli alla vita..., e persino di merci di lusso, stante la vicinanza e le incessanti comunicazioni con la capitale per mezzo del mare, e maggiormente dell'eccellente strada carrozzabile »[3].

Per quella strada, Balsamo giovanissimo era andato a Palermo a studiare nel seminario arcivescovile, indirizzato alla carriera ecclesiastica. Nulla si conosce finora di questi primi studi: gli scritti della maturità non

[1] *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo, 1809, p. 287.

[2] N. PALMERI, *Necrologia di P. Balsamo (1818)*, in BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845, I, p. III. Secondo A. GALLO (*Giornale di scienze, letteratura e arti per la Sicilia*, I, 1823, p. 40), il padre di Balsamo era « un borgese ».

[3] *Giornale* cit., pp. 288-89.

rivelano particolare familiarità col mondo della latinità classica e cristiana, le citazioni insistenti da Virgilio e Columella appartengono troppo evidentemente all'interesse per l'agricoltura e i suoi problemi; più significativi forse i riferimenti alla *mediocritas* oraziana, che è peraltro un *topos* della cultura aristocratico-moderata del Settecento europeo, e che attende ancora una considerazione critica adeguata. Di interessi teologici non credo possa parlarsi: quali che siano stati gli studi in proposito del Balsamo, essi non dovettero lasciar traccia sensibile nella sua formazione — nel corso della quale emergono invece, con sempre maggiore evidenza, precoci e definiti interessi per le scienze naturali.

Sappiamo che egli seguì, nella palermitana Accademia degli Studi, le lezioni dell'astronomo G. Piazzi; ed è certo che in questi anni si definisce l'adesione del Balsamo a quell'orientamento intellettuale empiristico-scettico in filosofia, appassionatamente prammatico sul piano scientifico che caratterizza in Sicilia gli anni della 'svolta' caraccioliana [4]. A questi anni certamente, tra il 1780 e il 1785, appartengono le letture di Locke, di Hume, di Adam Smith — un autore al quale dovevano aver dato voga in Sicilia tra l'altro le stesse *Riflessioni* caraccioliane, la cui dipendenza, peraltro evidentissima, dall'opera dello Smith attende ancora di essere criticamente valutata.

Purtroppo nulla si sa dei primi estimatori e protettori del giovane studioso; e le importanti *Memorie* del principe di Torremuzza consentono solo di delineare la cornice entro cui si collocarono gli sforzi dell'intelligenza lucidissima, rigorosa e concreta del Balsamo ventenne. Egli dovette assistere agli sforzi ed all'impegno della *Deputazione de' regii studi* (il Torremuzza, l'ex-vescovo di Catania D. Salvatore Ventimiglia, mons. Alfonso Airoldi giudice del Tribunale di Monarchia, il principe di Trabia, il duca di Misilmeri) per dare alla nuova accademia palermitana (1779) una struttura più moderna e funzionale: le quattro facoltà (teologica, legale, medica e fisica) ebbero 20 cattedre e i primi laboratori scientifici (di chimica, di anatomia, di fisica), un orto botanico ed un embrione di museo naturale. Di notevole significato è la politica degli anni successivi, che appare dominata in maniera quasi esclusiva dall'esigenza di ampliare e consolidare, di contro alle facoltà tradizionali, gli studi di 'filosofia naturale': « Nell'anno 1785 alle cattedre della reale accademia vi fu aggiunta quella di lingua araba, e nel seguente anno quella di matematica sublime, di fisica sperimentale, di astronomia, di veterinaria, e di agricoltura, e furono stabiliti premi annuali in medaglie d'oro per que' giovani, che donano saggio di maggior profitto nell'apprendere taluni rami di scienze, che s'insegnano nelle cattedre stabilite nella reale accademia » — ricorda il Torremuzza [5]. Il dispaccio viceregio che istituiva una cattedra di agricoltura separata da quella di Economia civile affidata a V. E. Sergio porta la data

[4] Cfr. D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo, 1824. IV, *passim*.

[5] *Memorie della vita letteraria di G. Lancillotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso*, con annotazioni di G. D'Angelo, Palermo, 1804, p. 79.

del 7 aprile 1786; il concorso relativo, al quale prese parte fra gli altri D. Scinà, fu vinto dal Balsamo che nel giugno 1787 era eletto appunto *catedratico* di agricoltura (Real ordine del 7.VI.1787).

Ancora una volta sarebbe di grande interesse conoscere in che cosa consistesse la prova di concorso, cosa si chiedesse ad un candidato, e quale allora fossero preparazione ed interessi del giovane *catedratico*. Un'indagine accurata condotta nel poco che ancora rimane delle carte della Deputazione potrà forse fornire degli elementi. È tuttavia possibile indicare i termini di riferimento politico-culturali ai quali riporta l'istituzione della cattedra di agricoltura, e che se non chiariscono le ragioni della scelta del docente definiscono pur sempre il quadro politico entro cui dovrà svolgersi la sua attività. Come vedremo, solo la certezza di poter contare sulla solidarietà del baronaggio anti-caraccioliano e la solidarietà col loro impegno di urgente elaborazione d'una politica alternativa possono spiegare la libertà intellettuale con cui il Balsamo s'apre alle nuove esperienze politiche ed economiche, ed il suo franco porsi in consapevole dissenso dalla politica viceregale e dal neo-mercantilismo come politica ufficiale.

Fin dal 1784 il principe di Pantelleria, Francesco Requesenz, aveva affrontato con un modesto tentativo di diversione tattica il problema-chiave di tutta la politica neo-mercantilista, quello della popolazione [6]: individuando la causa principale della 'decadenza' isolana nella concentrazione urbana e nell'abbandono delle campagne, e sollecitando l'istituzione (a spese delle opere pie) di legati di maritaggio per giovani coppie destinate a colonizzare le deserte terre baronali. Era la replica alle tesi demografiche dei mercantilisti, i quali facevano di un'accresciuta popolazione il presupposto di produzione e consumi crescenti, e d'un aumentato gettito fiscale; non conviene però fermarvisi oltre, giacchè sullo scritto del Requesenz dovremo tornare a proposito di uno dei primi scritti del Balsamo, che ne presuppone la conoscenza e che aderisce allo spirito della tesi baronale. Più interessante qui, ai fini del presente discorso, è lo scritto del principe di Trabia, Pietro Lanza, uno dei capi dell'opposizione baronale al Caracciolo, e il figlio d'uno dei membri dell'originaria *Diputazione de' regii studi*. La sua *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia e il modo di rimediarvi*, che fu presentata al re alla fine del 1785, e la cui pubblicazione (Napoli 1786) coincide con l'istituzione della cattedra di agricoltura, ha un'intonazione programmatica che non poteva non condizionare polemicamente e la nuova cattedra e la scelta del *catedratico*.

« L'unica vera e reale ricchezza che in questo mondo abbiamo è senza dubbio ciò che dalla terra si ricava, d'onde derivano tutti i beni fattizi di cui godiamo, e d'onde nascono tutte le arti e tutte le manifatture utili alla società; onde la scienza della vera e buona coltura è la sorgente delle ricchezze de' cittadini, la vera base del commercio, ed il più saldo fondamento della potenza dello Stato e del Principe » [7]. Il Lanza sa designare,

[6] *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi*, [Palermo] 1784.

[7] *Memoria* cit., p. 17.

con polemica evidenza, il carattere di avanzata conquista intellettuale che appartiene alla sua formula: « Sa ognuno che, lasciate da parte le scienze metafisiche e le scolastiche, non che le cavillose legali, perturbatrici ed inutili o dannose ai popoli, i migliori talenti della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, e di alcuni luoghi d'Italia, ed anche delle Spagne e di altre Nazioni, si sono intieramente impiegati alla sana morale, alla vera filosofia, al commercio e soprattutto all'agricoltura, che tanto direttamente interessa la pubblica felicità » [8]. E sulle orme di Genovesi e soprattutto di Domenico Grimaldi, il quale ultimo è l'ispiratore forse non indiretto del progetto del Lanza, questi esalta la fondazione di quelle « Società di rustica economia, o siano Accademie di agricoltura pratica, ove i più grandi ingegni, applicando la filosofia osservatrice a' pratici esperimenti, hanno arricchita non che la loro Patria, ma tutta l'Europa di nuove invenzioni e d'interessanti cognizioni, e *son giunti quasi a ridurre la scienza agraria in sistema* ».

Da Grimaldi (« le due poppe che nutriscono lo stato sono l'agricoltura e la pastorale ») il Lanza riprende l'esigenza d'un congiunto progresso della cultura e dell'allevamento — e quest'ultimo limita ad un adeguato allevamento dei " buoi aratori ", decimati dal crescente consumo di carni. L'assenza, o piuttosto l'abbandono d'un sistema razionale di rotazioni agrarie, la mancanza di prati artificiali, il ricorso all'allevamento brado o semibrado sono tra le cause preminenti della ' decadenza ' agraria dell'isola: a lor volta causa ed effetto insieme del grave regresso tecnologico. « ... nel Regno non si adopera altro per qualunque coltura, che la zappa o il solito antichissimo aratro. De' nuovi aratri, degli erpici, de' cilindri, della vanga e degli altri strumenti, che sono in uso presso alle Nazioni più industriose, e che non solo risparmiano le braccia (delle quali vi è positiva mancanza nell'interno del Regno di Sicilia) ma nel rivoltare ed attenuare la terra, rendono altresì più esatta la coltivazione, e per conseguenza più felice la ricolta, non se ne ha la menoma nozione » [9].

Da Grimaldi ancora il Lanza riprende la polemica sull'arretratezza agronomica per quel che riguarda gli ulivi (« quanto se ne ritrae è un dono liberale della Natura »), le viti (« la coltura delle vigne... generalmente è imperfetta »), i gelsi, le piante tessili: e insieme la polemica sui sistemi primitivi di trasformazione o di preparazione. « Malgrado le decisive sperienze, che dietro l'egregie istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, date alla luce dal sempre lodevole Marchese Grimaldi, ne han fatto con tutta l'accuratezza le persone più colte, col riportarne un considerevole vantaggio nella quantità e nella qualità del liquore; caparbi nondimeno i rozzi villici, ed ostinati più che mai nella loro malnata abitudine, chiudono gli occhi all'evidenza e prosieguono nell'antica dannosissima pratica » [10].

[8] Ivi, pp. 17-18. Cfr. le pagine di D. Grimaldi in F. VENTURI, *Illuministi italiani*, V, pp. 142 sgg.; e il profilo (di F. Venturi) a pp. 411-424.

[9] *Memoria* cit., pp. 27-28.

[10] Ivi, p. 47. Il riferimento è alle *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel regno di Napoli*, Napoli 1773 (VENTURI, *Illuministi*, V, pp. 418-19). È forse di qualche interesse notare che la biblioteca privata di Ferdinando IV, ordinata dal Balsamo, possedeva cinque scritti del Grimaldi: oltre le *Istruzioni*, le *Osserva-*

Il Lanza aderiva così alla 'felice rivoluzione' che il Grimaldi aveva promesso come esito del suo progetto, e che si concretava in accresciuta produzione, coltura, industria e commercio *senza mutare niente di sostanziale nell'ordine politico*; e ne accoglieva il principio di solidarietà fra i vari ceti sociali che Grimaldi rivendicava come presupposto del suo piano e che anche il Requesenz aveva riaffermato contro la faziosità politica e sociale del vicerè riformatore. « Il baronaggio, gli ecclesiastici, i comuni, i proprietari tutti dovrebbero scuotersi del letargo in cui giacciono; e nel tempo istesso che vedranno a gran passi avanzare le proprie rendite e sollevati gli uomini dalla miseria, cospireranno insieme alla gloria e felicità della nazione, ed alla possanza e grandezza del nostro augusto sovrano »: aveva detto il Grimaldi. E Lanza aveva intuito acutamente che quella indicata dal Grimaldi era la posizione più avanzata che il baronaggio poteva tenere in un momento di così critica tensione: la condizione per mantenere intatto il proprio potere politico, addirittura un modo efficace di accrescerlo era dato appunto da una 'rivoluzione' agronomica, che accrescesse la rendita delle terre baronali o in taluni casi conferisse valore a terre incolte ed inospiti (come erano tante nei feudi dei Trabia) attraverso la colonizzazione e uno sfruttamento più razionale. A tal fine Lanza suggeriva l'enfiteusi delle terre comuni e della manumorta ecclesiastica di regio patronato, e la congiunta trasformazione degli usi civici in entrata patrimoniale delle Università: il che avrebbe portato ad un aumento di rendita delle terre feudali, ma anche alla formazione, ai margini del feudo, di un ceto di contadini-proprietari, spinti dal proprio interesse ad adottare quelle tecniche e quegli strumenti che nei paesi più avanzati avevan reso il lavoro agricolo tanto più remunerativo. A lor volta questi nuovi contadini si sarebbero sostituiti agli attuali *castaldi* o *fattori*, « che sono per lo più più del ceto degl'ignoranti villani, il miglior pregio dei quali consiste nel secondare scrupolosamente quanto dai loro maggiori han veduto praticare » [11]. La proprietà della terra, o la libera disponibilità di essa doveva costituire il presupposto d'un tale progresso; l'altro elemento era rappresentato dall'istituzione di un *educandario*. « un luogo in cui possa la gioventù istituirsi nell'agricoltura, nella più utile cioè di tutte le arti e facultà umane, la quale nella Sicilia dovrebbe formare il solo, o almeno il principale oggetto delle cure e delle attenzioni di ogni classe di persone ». Nel definire il metodo e l'estensione dell'insegnamento, il Lanza va persino oltre il Grimaldi quando rivendica all'*istituzione* dell'agricoltura il carattere di disciplina scientifica, i cui principi generali dovranno « essere opportunamente somministrati dalla storia naturale, dalla fisica e dalla chimica,

zioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli, Napoli 1780; la *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia, e dell'agricoltura nelle Calabrie ed altre Provincie*. Napoli 1783; il *Piano di riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle due Sicilie*, Napoli 1783; e la *Relazione ... d'un disimpegno fatto nell'Ulteriore Calabria con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia*, Napoli 1785. Cfr. [Balsamo], *Catalogo della privata libreria di Sua Real Maestà*. Palermo 1808. ai nn. 714-17 e 746.

[11] *Memoria* cit., p. 13.

che si devono avere come scienze ministre dell'agricoltura »: « E tanto più questo metodo si dee creder necessario, in quanto che si oppone direttamente a quel cieco empirismo che rende l'uomo casista, e lo inabilita a fare qualunque progresso nella pratica delle scienze e delle arti » [12]. Ciò non vuol dire evidentemente divorzio dalla pratica, ma esiger che la sperimentazione sia sorretta da una matura e coerente intelligenza *filosofica*: sicchè, tornando a Grimaldi, il Lanza definiva « parte essenziale del piano di educazione » la presenza, accanto ai professori, di « persone intendenti ed abili (da farsi venire da' luoghi più rinomati in Europa per l'intelligenza della buona agricoltura) le quali praticamente eseguono ciò che viene da altri insegnato, sieno come gli strumenti immediati de' saggi e delle sperienze agricole, di cui annualmente se ne dee formare un corso compito, e conducano come per mano gli educandi in avvezzarli ad eseguir bene e con esattezza le operazioni necessarie ».

Rivendicando per l'agricoltura ed il suo sviluppo priorità assoluta nella scala della politica riformatrice, il Lanza sollecitava (con insistenza non minore del Grimaldi) l'intervento finanziario dello Stato. È però evidente, pur nel sottile equilibrio del suo argomento, il tentativo di identificare l'interesse baronale con l'interesse « di ogni classe di persone » — in polemica appunto con le tesi anti-baronali del Caracciolo. Così lo Stato dovrà fornire i mezzi finanziari e le attrezzature della nuova scuola, 60 baroni provvederanno « ad istallare nel detto luogo di educazione altrettanti ragazzi della classe de' contadini de' propri villaggi, contribuendo all'uopo per il sostentamento ed educazione di ognuno di essi la somma di ducati 90 all'anno » [13]. La presenza nelle terre baronali di contadini istruiti, coscienti che « la terra meglio coltivata somministra il mezzo più facile per minorare la *lor* miseria, e farle anzi succedere il comodo e la ricchezza » [14], potrà sola dileguare la falsa credenza « di essere l'agricoltura il mestiere più vile »: una credenza, donde consegue che « ciascuno di loro, il quale giunge a qualche grado di comodità, adopera ogni sforzo per sollevarsi da quello stato che ha sperimentato miserabile ed oscuro, e procura di educare i figli o per il clero o per il foro, o almeno per le arti meccaniche ». « Taluni, quantunque nati ed avvezzi alla vanga ed alla zappa, aborrendo la fatica campestre, per non aver da essa ricavato nella loro patria vantaggio alcuno, fuggono alla capitale o alle città principali, e seguitando il loro errore, abbracciano il mestiere servile, riputandolo meno vile ed obbrobrioso di quello del contadino ».

Giacchè è impossibile ormai (ne era consapevole anche il Requesenz) chiudere i confini della terra baronale all'emigrazione contadina, occorreva

[12] *Memoria* cit., pp. 66-68.

[13] *Memoria* cit., pp. 75-79. Anche questo progetto è esemplato sulla *Scuola Carolina* del Grimaldi (*Piano di riforma*, 1783).

[14] *Memoria* cit., p. 82, e pp. 12-13. È questo un *topos* del riformismo moderato (cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*. Napoli 1788 [2], pp. 80 sgg.), su cui insisterà anche Balsamo (*Corso di agricoltura*. Palermo 1855, p. 34).

accettare la concorrenza con la città e le arti cittadine, indirizzando però l'auspicabile incremento demografico non a potenziare le arti ma ad accrescere il valore della terra. « Quando per l'opera dell'educandario si sarà ben riordinata la gran macchina dell'agricoltura sicula — concludeva appunto il Lanza [15] — ed incomincerà dal suo seno a venir fuori una nuova sorgente di ricchezze e di comodi, avremo tutto il motivo di augurarci un altro gran bene, quello cioè dell'aumento della popolazione. L'impegno di molti gran proprietari del Regno di suddividere le loro terre accordandole ai contadini *con discrete condizioni* non è stato mai bastante per superare la diffidenza e la infingardaggine di costoro. Per la qual cosa, privi sempre di ogni diritto di proprietà, non si àn potuto mai affezionare alla terra; e sono rimasti per conseguenza perpetuo bersaglio della miseria, appena potendo ricavare dal quotidiano provento delle loro braccia il sostentamento della vita ». La prospettiva di profitti adeguati da una terra coltivata razionalmente spingerà immancabilmente i contadini « ad acquistarne delle porzioni corrispondenti alla forza della particolare loro attività ed industria ». Pur sempre entro la struttura giuridica ed agraria del feudo, il Lanza vagheggia « una più uguale distribuzione » delle terre. la quale « nell'atto che riuscirà più vantaggiosa a' padroni diretti ed a' censuari, porterà anche una più uguale distribuzione nelle popolazioni »: « Tanti luoghi deserti e di grande estensione, dove presentemente regna il silenzio e la solitudine, diverranno la sede dell'industria, e vi si spargerà da per tutto quel moto e quell'affollamento che solo s'incontra in mezzo di una Nazione industriosa e ricca d'individui. Intanto, se la ben intesa agricoltura sarà cagione della prosperità della popolazione, questa non mancherà dal suo canto di addivenir anch'essa cagione di ulteriori progressi nell'industria agraria: le quali cose serbando sempre fra loro questa necessaria reciprocanza, e sostenendosi bene insieme, saranno certamente per produrre nello Stato un vigore tutto nuovo, di cui la storia non ce ne somministra gli esempi che nelle nostre epoche più antiche ».

Il Lanza, della cui formazione interessi e legami politici nulla sappiamo oltre al pochissimo che può trarsi da questo breve scritto, aveva disegnato con esso il programma della nuova cattedra di agricoltura; e, quel che più importa ai fini della nostra indagine, aveva fornito al giovane *catedratico* un ideale punto di riferimento per gli studi e gli esperimenti ch'egli s'apprestava a compiere nel viaggio d'istruzione che la Deputazione aveva fissato per lui [16]: la stretta connessione metodica tra agricoltura teorica e pratica, l'importanza della ' pastorale ' ai fini di realizzare una agricoltura progredita, l'urgenza dell'aggiornamento tecnico se non addirittura d'una ' rivoluzione ' agronomica. Sullo sfondo restavano pur sempre i gravi problemi di struttura, quelli insomma che potevano aprire il dissenso tra riformismo aristocratico e riformismo radicale nei termini appunto in cui sotto l'assalto del Caracciolo di essi il baronaggio aveva preso coscienza. Il nesso tra progresso agronomico e rivolgimento politico non

[15] *Memoria* cit., p. 81.
[16] Cfr. Scinà, *Prospetto* cit., III, p. 9 n. 1.

sfuggiva certo al Balsamo: in questa fase tuttavia egli non sembra riconoscergli carattere di necessità.

Balsamo fu in Toscana, prima tappa del viaggio di studio, dal settembre 1787 all'ottobre 1788; e qui dovette incontrare Saverio Scrofani, che nella *Memoria sulla libertà del commercio dei grani* [17] accenna ai rapporti del Balsamo con il canonico Andrea Zucchini a Firenze. Il direttore dell'Orto sperimentale, « nei mesi di settembre e ottobre [1787] — scriveva Balsamo al principe di Torremuzza [18] — quantunque di già fossero finite le lezioni, non ha tralasciato con pieno zelo d'istruirmi. Mi diede un piano per apprendere a fondo l'agricoltura; mi fé provvedere di alcuni buoni libri, mi passò a mani alcuni scritti, mi ha portato in campagna per far delle prattiche osservazioni, oltre quelle che si fanno giornalmente nell'orto di esperienze, ed ultimamente con sue lettere di raccomandazione dandomi delle savie direzioni mi ha fatto visitare le più belle fattorie del Val d'Arno per farvi delle utili prattiche osservazioni, senza le quali si conclude poco colle sole teoriche speculazioni ». Era il metodo che Balsamo avrebbe seguito con impegno costante nei 14 mesi passati in Toscana (« per 8 giorni continui ho girato con lui tutte le campagne del Pistoiese e del Val di Nievole »), annotando con cura e svolgendo proprie osservazioni. « Son persuaso che questa scienza si apprende più in campagna, che a tavolino co' libri; ... i libri e le lezioni sono buoni, ma sopr'ogn'altro bisogna con occhio armato di buon senso osservar le campagne, e sentir i contadini con orecchio filosofico »[19].

Di questo *agrario studio* il Balsamo diede vari saggi nelle accademie che si tenevano nell'Orto fiorentino, e l'11 giugno 1788 poteva leggere ai Georgofili una memoria in cui, « paragonando le presenti raccolte di grano con le antiche, e rilevando che in oggi in Sicilia si raccoglie assai meno grano che anticamente, ho discusso le cagioni fisiche e morali di questa moderna relativa scarsità, esponendo insieme distintamente i difetti della nostra agricoltura ed i mezzi per riformarla »[20]. Questo motivo, della decadenza della popolazione e dell'agricoltura di Sicilia e di Napoli dai tempi classici ai moderni, aveva assunto nella letteratura politico-economica meridionale un particolare rilievo nel quadro della discussione aperta da una interpretazione deterministica delle tesi climatiche dell'*Esprit des Loix*. E la conclusione era parsa concorde: non cause fisiche ma cause morali erano alla base della decadenza economico-sociale del Mezzogiorno; e le

[17] Firenze, 1791, p. 21.

[18] Firenze, 6-XI-1787: in « Nuove Effemeridi Siciliane », I, 1875, pp. 282-83.

[19] Al Torremuzza. Firenze 4-VII-1788 (ivi, pp. 284-85). Lo Zucchini verrà in Sicilia nel 1802, e a Siracusa dinanzi a lui il can. G. Logoteta leggerà una *Memoria sopra l'utilità di una accademia agraria ecclesiastica per lo ristoro di Siracusa* (Palermo 1802), consigliata appunto dallo Zucchini. Allo stesso Saverio Landolina indirizzò la sua lettera *Dell'antico vino pollio siracusano*, Siracusa, 1802.

Il ringraziamento ufficiale della Deputazione (Palermo 20-XI-1788) allo Zucchini fu presentato ai Georgofili nella seduta del 4-II-1789 e trascritto nei verbali dell'Accademia.

[20] Sotto forma di lettera, la memoria di Balsamo fu stampata nel fiorentino « Magazzino Georgico », V (1787) e nel « Giornale d'Agricoltura », V (1788).

cause fisiche stesse, quando erano evidenti (vaste paludi malariche, degradamento collinare o montano, ecc.), non erano che l'effetto di più remoti sconcerti sociali e politici. Altrettanto concorde non era tuttavia la scelta dei mezzi più idonei a riportare il paese all'antico splendore: il che peraltro rivelava il carattere solo apparente della convergenza realizzata all'atto dell'indagine sulle cause tra riformatori moderati e riformatori radicali.

Balsamo sta con i primi. Le convinzioni liberiste, che egli vien rinsaldando nei circoli toscani, formano il presupposto di tesi polemiche dirette contro gli argomenti che stanno al centro delle *Riflessioni* del Caracciolo: come Sergio e De Cosmi, Balsamo è disposto a riconoscere che su questo piano la Sicilia antica s'avvantaggia nel confronto colla Sicilia moderna. La spiegazione di questa ' relativa ' decadenza non è però la stessa: pur tenendo conto dell'insufficienza di documenti sicuri e adeguati, è possibile riconoscere che l'agricoltura del periodo greco-romano « soprastava a quella della più parte delle altre nazioni di allora »; e ciò per l'assenza di regolamenti annonari restrittivi del libero commercio granario, introdotti « nei tempi di mezzo », e « per la ragione che si andava sempre dissodando e diboscando terre, e più di rado vi si seminava che ora non facciamo »[21]. Alla base della presente decadenza sono appunto le restrizioni imposte alla libera ricerca del profitto e l'irrazionale insistenza a seminar grano tutti gli anni o quasi in terre impoverite: « dobbiamo far uso di abbondevoli concimazioni, di perfetti lavori, e sopra tutto di ben intese ruote di raccolte, mediante che cotali piante nascere e crescere potessero veramente forti e robuste, e resistere, per quanto è possibile, alla forza sterminatrice delle contrarie stagioni ».

Da Firenze, via Livorno-Marsiglia-Lione, Balsamo passò a Parigi, ove giunse il 24 novembre. Non trovò l'abate Tessier, al quale Zucchini l'aveva riferito. Ma ebbe « un mondo di finezze » da P. M. Broussonet, il segretario della *Société Royale d'Agriculture*, cui l'aveva raccomandato lo Zuccagni: « Per mezzo del Signor Broussonet ho fatto già conoscenza con i più illuminati georgofili di Parigi; da esso fui presentato a questa R. Accademia di Agricoltura, ed egli per puro effetto di sua bontà parlò così bene della mia persona all'Accademia, che il Presidente subito m'invitò a voler leggere in un'adunanza qualche cosa sull'agricoltura siciliana. Io da principio mi scusai, ma poi stimai a proposito dover cedere, e ... ho letto una memoria (alla meglio in francese), nella quale dopo di aver reso conto alla Società delli usi dell'ampelodesmo, il quale nasce spontaneamente in tutti i boschi della Sicilia, le ho parlato degli usi e coltura del sommaco... »[22].

Non ci sono purtroppo elementi per stabilire se la visita a Metz, ove conobbe monsignor F. H. Gilbert, un'autorità in fatto di prati artificiali[23],

[21] *Sopra la ruggine e il cattivo raccolto dei grani del corrente anno 1804 in Sicilia*, Palermo 1804, pp. 86-87: in risposta ad un quesito postogli da « un inglese *suo* amico, pieno di vivacità e di coraggio, dal quale spera quest'Isola l'introduzione nella campagna sua di nuovi e pregevoli metodi di coltura », G. F. Leckie.

[22] A Zucchini, Parigi, 23-XII-1788 (trascritta nei verbali dell'Accademia dei Georgofili alla data del 4-II-1789: Cl. II, v. I, n. 76).

[23] Le sue *Recherches sur les espèces de prairies artificielles qu'on peut cultiver*

— « ai cui lumi e somma urbanità *dovrà* molte cognizioni di pratica agricoltura francese »[24]. — ed il viaggio in Normandia[25] appartengano a questa visita o al viaggio di ritorno nell'estate del 1790. È un fatto comunque che l'interesse per l'agricoltura francese, la cui maggiore affinità strutturale e tecnica rispetto all'inglese con l'agricoltura meridionale era stata significativamente sottolineata dagli economisti napoletani da Palmieri a Galanti, sarà in Balsamo sempre scarso ed i riferimenti ad essa nei suoi scritti in complesso poco importanti. Eppure già Smith aveva sottolineato la diversa direzione dell'economia agraria inglese e di quella 'continentale' (esemplificata dalla francese): la dinamica di sviluppo che caratterizzava l'esperienza francese, come era apparsa estranea agli agronomi toscani, così sembrava a Balsamo poco rilevante, non solo ai fini di un'accurata diagnosi dei mali dell'agricoltura siciliana, ma soprattutto per l'azione di riforma da intraprendere. La conoscenza della Francia agricola, che Balsamo possiederà, dipenderà tutta o quasi tutta dallo Young dei *Travels in France*; e la polemica dell'agronomo inglese nei confronti di taluni tratti peculiari dell'economia agraria di vaste regioni francesi dovrà — come vedremo — condizionare rigidamente, sempre in rapporto alle premesse ideali e pratiche della formazione di Balsamo, la sua visione della realtà agraria europea e la coscienza dei suoi problemi. In uno scritto del 1808, Balsamo riassumerà questa polemica, opponendo significativamente alla maggior produzione dell'agricoltura francese la più alta produttività dell'inglese: « La Francia è più coltivata a superficie e più popolata dell'Inghilterra: ma per confessione degli stessi politici ed agricoltori francesi questa è di quella incomparabilmente più ricca, più potente e più felice »[26]. A prescindere dall'applicazione di quell'antitesi alla data più tarda (di cui si dovrà dire appresso), è certo che la consapevolezza polemica di un'opposizione inconciliabile tra le due società e le due strutture è un dato primitivo della formazione politico-economica di Balsamo e condiziona in modo sempre più rigido tutta la sua esperienza successiva.

Il 22 gennaio 1789 Balsamo è ascritto socio corrispondente della *Société* parigina[27]. Alla fine del mese egli è a Londra. Arthur Young è da poco tornato dal secondo viaggio in Francia (30 luglio-15 ottobre 1788). Balsamo lo raggiunge a Bury St. Edmunds, nel Suffolk, e Bradfield, la fattoria e la casa degli Young, diventano la sua fattoria e la sua casa. Dei 18

avec le plus d'avantage en France (Metz 1796) saranno possedute dalla biblioteca reale (Catal. n. 965; cfr. anche il n. 707).

[24] *Sopra la ruggine* cit., p. 57 n. c.

[25] *Corso di agricoltura*, Palermo 1851, p. 30. La copia usata per la stampa di questo *Corso* è ora il ms. 4Qq D 57 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[26] *Memorie inedite*, II, p. 149 (26-XI-1808). Qui va fatto riferimento, anche al fine di intendere appieno la polemica di Balsamo contro il *borgese*, alle pagine che A. Smith aveva dedicato al *metayer* francese (*Wealth of nations*, l. III, c. 2). E cfr. anche J. Symonds: « This class of farmers so common in Italy, and so well known in France under the name of *metayers*, is of all others the most miserable ... » (« Annals of Agriculture », XIII, 1790, n. 76, pp. 281-82).

[27] L. Passy, *Histoire de la Société nationale d'agriculture de France*, Paris, 1912, I, p. 466.

mesi trascorsi in Inghilterra, se ne togliamo le soste a Londra ed i viaggi, certo più di un anno Balsamo trascorse a Sutton Hall. Bradfield Combust, nella casa di William Green, un vicino e un amico degli Young — al quale Balsamo indirizzerà le sue note sulla fattoria Miller, e della cui fattoria pubblicherà una relazione in un periodico francese [28].

Alla tavola dei Green e degli Young Balsamo poté incontrare proprietari e grossi affittuari del Suffolk, tutti corrispondenti degli *Annals of Agriculture*, agronomi e politici; in casa Young, ove era ospite frequente dalla vicina Cambridge, conobbe il prof. John Symonds, reduce da una serie di viaggi in Italia, dei quali era venuto pubblicando sugli *Annals* risultati ed osservazioni [29]. E queste impressioni e quelle, ancor più recenti, di Young dalla Francia (il terzo viaggio, che doveva includere le regioni settentrionali dell'Italia, andrà dal giugno 1789 al gennaio 1790) dovettero costituire non solo il tema di appassionati dibattiti, ma il costante punto di riferimento nelle molte discussioni intorno a temi rigorosamente tecnici.

« It is said abroad, — scriveva Balsamo a Green da Londra nell'aprile 1790 [30] — that the English are not very fond of talking, chusing often, in company, rather to sit thoughtful, or smoke a pipe, than to converse; but that the reverse is the case when once silence is broken: talking then, they say, becomes tempestuous among them, that conversation is deemed frivolous and unentertaining, if it is not supported and animated by a warm dispute and a strong contest. If this opinion is true, during my stay at Bradfield we always behaved ourselves like true Englishmen, having seldom met together in company without a dispute or debate upon one subject or another. I do not regret that we spent our time so; only it is unpleasant to reflect, that lately we wasted it in religious disputes, after you enlisted under the insidious colours of the awful Priesthood, and I joined the alarming cry of the restless Dissenters. Farmers ought not to mind anything but the sacred plough; and it should be high treason in them to care for any thing but its triumphs. Let some of your idle fox-hunter priests trouble their heads about such rubbish; who, if they were good farmers, as they ought to be, would think less of liturgies and creeds, value a little more the sweat of the husbandman's brow, and consequently be more reasonable in gathering tythe; and would learn better from Nature, than by a thousand divines, to be liberal towards people of a different persuasion, as they would observe that the sun shines equally over the farm of a Churchman and a Presbyterian, and that the earth opens her treasures, without any difference, to the good cultivator, be he Catholic, Quaker, Anabaptist, etc.[31]. It is,

[28] *Détails de la ferme de M. William Green*, nei « Mémoires d'Agriculture, d'Economie rurale et domestique, publiées par la Société Royale d'Agriculture de Paris », trimestre d'estate 1790, pp. 96-113; ristampato nella « Feuille du cultivateur » t. IV, n. 9 (17 Pluviose, An 2), pp. 49-53. Ivi, p. 49: « ... ayant demeuré plusieurs mois en pension chez lui, en qualité d'apprentif en agriculture ».

[29] Su questi scritti del Symonds, cfr. A. Petino, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico*, Catania, 1958, pp. 163-195.

[30] « Annals of Agriculture » XIV (1790), n. 79, pp. 3-4.

[31] Cfr. le analoghe conclusioni del Symonds in « Annals » XIII cit., p. 274; e

therefore, with pleasure that I resume one of our warm disputes, not about the Corporation and Test Act, not about the shameful oppressions of the English Roman Catholics in this land, that you call of liberty, but about the best way of managing a farm... ».

Nel quadro di una polemica cui le vicende francesi avevano conferito drammatica attualità, lo scritto è una testimonianza illuminante della passione politica e della scarsa passione religiosa di Balsamo, una condizione felicemente documentata dalla contemporanea lettera a Young (27 aprile 1790). Notando [32] che Mr. Davey, un proprietario di Dorchester, era buon cattolico, Balsamo concludeva che « religion has nothing to do with industry, if the heavy hand of legislature not interfer, since man left alone always will make his religious opinions (be whatever they will) by one way or other, subservient to his advantage, to his self-love ». Una adesione alle posizioni estreme dell'utilitarismo (si ricordi che in quegli anni gli utilitaristi erano fra i sostenitori della più vasta tolleranza religiosa), che consente di intender meglio l'apologia, in seguito tanto caratteristica del Balsamo, dell'etica del profitto individuale.

D'altra parte la vastità e l'intensità dell'impegno politico e intellettuale richiesto da simili discussioni (in un'altra lettera a Young dello stesso periodo Balsamo accenna al suo incontro con Joseph Priestley, e ci son testimonianze del suo appassionato interesse per quanto stava accadendo in Francia, e degli echi e delle reazioni in Inghilterra), specie se confrontate con le tante polemiche successive contro i siciliani « politici da strapazzo » ed i « georgofili da caffè o da lastre di Palermo », fan capire perché Balsamo abbia sempre guardato con nostalgia a questa breve e felice stagione inglese della sua vita, nella quale gli era stato concesso di veder da presso i raggiungimenti e le tensioni politico-sociali d'un grande paese moderno, in un momento tra i più difficili e ricchi della sua storia. I due primi contributi di Balsamo agli *Annals* di Young sono appunto documento

soprattutto l'elaborato argomento del Balsamo: L'agricoltura fiamminga « affords a strong objection of fact against the opinion of those writers, who have supposed to exist such strict connection between industry and religious opinions, as to assert, that husbandry cannot flourish in a Roman Catholic country. The quality of the soil does not answer it; the question is industry; and the Flemish are the most bigoted followers of the Romish persuasion, but the most industrious husbandmen », « ... the best, and wealthiest farmers in the Netherlands are the tenants of the abbeys, or monasteries; their farms are those where the best improvements are to be seen; and if from this fact some conclusion may be drawn against the precipitate suppression of every monastic possession in France, I leave it to others to judge. Certainly much may be said against it, but this is not a proper place for such a discussion; what I have to say on this matter is, that it is quite impolitic to abolish monastic possessions, because monastic. *It is a matter of indifference to the community who are the possessors of lands, provided they are made productive*: let the soil be well cultivated, the money gotten by it will be useful to encourage agriculture: — trouble your head no more about the possessor, be he the pope or the devil it matters not » (« Annals of Africulture » XIV, 1790, pp. 352-53). Palmeri, quando tradusse questo scritto di Balsamo (« Giornale di scienze letteratura ed arti per la Sicilia », III, 1823, pp. 127 sgg.), soppresse il brano.

[32] British Museum, Add. Mss. 35.127, f. 26v.

eloquente di questo interesse, e della maturità critica raggiunta nell'affrontare, senza originalità ma con mirabile rigore concettuale, temi di vasta risonanza.

Nel primo di una serie di articoli *on the police and situation of the poor* [33], Thomas Ruggles aveva tentato, attraverso un'attenta ricostruzione storica della legislazione inglese in proposito, una difesa delle *poor laws* — quell'insieme di provvidenze a favore dei poveri della *parish*, che per gravare pesantemente sui proprietari terrieri erano, con le decime, assai impopolari presso il *landed interest*. Lo faceva con intenzioni conservatrici, sotto la spinta dell'aggressivo radicalismo dei Price e dei Priestley; eppure la sua tesi non poteva trovar favore presso quanti (ed eran tra questi Young ed i suoi amici) [34] nelle vicende iniziali della Rivoluzione francese avevano colto le istanze liberali, e non nutrivan timori di eversione [35]. Balsamo, in uno scritto che porta la data del 1° gennaio 1790 [36], dà libera e vigorosa espressione alle riserve che la tesi di Ruggles suscitava presso il ceto agrario inglese.

Ruggles, che Balsamo aveva incontrato più volte in casa Young, aveva individuato un grave fattore di crisi della società inglese contemporanea nella differente condizione riservata ad affittuari artigiani e mercanti (*tradesmen*) da una parte, ed ai lavoratori poveri (*poor labourers*) dall'altra: ai primi era concesso attraverso l'arricchimento di raggiungere la più alta condizione sociale, cui i secondi mancando di mezzi adeguati non potevan neppure aspirare. Secondo Ruggles apparteneva al governo di rimuovere i due ostacoli che negavano ai *labourers* una prospettiva di progresso, la quale era così appannaggio esclusivo dei secondi: l'assenza di leggi, quali erano in vigore prima della Riforma, che fissassero il prezzo del lavoro in proporzione al costo della vita, e la scomparsa della piccola proprietà contadina (*the consolidation of small farms*), assorbita in più vaste unità e che aveva fatto diminuire popolazione e occupazione [37].

Balsamo contesta anzitutto il diritto d'un simile appello al governo: « the power or public force of the government being that of all the citizens, united together into one body for their happiness sake, cannot be *lawfully* exercised against any of them, but for defending and securing to individuals of the society those rights which man could in the state of nature exercise ». Può il singolo individuo, nello stato di natura, costringere *legittimamente*

[33] « Annals of Agriculture », XII (1789), n. 71, pp. 424-31. Gli articoli successivi nei voll. XIII (1790), pp. 235-49 e XIV (1790), pp. 50-64, 192-207, 455-69.

[34] Si veda tra l'altro in « Annals », XIII (1790), pp. 41-45, una lettera di E. Harries del 17-XI-1789: « You will rejoice with me, that the National Assembly of France have abolished tithes. Though I wish them not got rid of in England in like manner, yet I heartly wish there was an end put to them, by a fair compensation... » (p. 45).

[35] Durante l'accesso dibattito intorno alle *corn laws* nel corso del 1790, Young non aveva esitato a definir pretestuosa l'esigenza accampata dai sostenitori delle leggi, che queste non potevano essere abolite senza far rivoltare i *poors*.

[36] « Annals », XIII (1790), pp. 45-60: *On the price of labour etc.*

[37] Cfr. anche « Annals », XII (1789), n. 69, p. 261.

un altro ad aiutarlo a migliorare il proprio stato? No, risponde Balsamo: nello stato di natura l'uomo può impiegare la propria forza naturale solo a protezione dei diritti (*birth-rights*) che sorgono dal principio negativo *non far altrui quel che non vuoi ti sia fatto*, non già nel pretendere il concorso di altri al fine di migliorare la propria condizione naturale. Né si obietti che l'intervento del governo qui sollecitato dal Ruggles mira a fini di pubblica felicità, ed impegna pertanto il concorso di tutti i membri della società in forza del contratto sociale (*the social compact*). La funzione del governo deve essere sempre contenuta entro i compiti negativi di protezione e di difesa: ogni suo intervento che ostacoli *the natural course of things in society* si traduce in un danno a carico di quelli stessi che ci si proponeva di aiutare. È impossibile in effetti citare un sol caso, in cui il governo non abbia danneggiato la comunità per volere sotto il pretesto della pubblica utilità arrestare o disturbare il corso naturale delle cose [38].

La dimostrazione è offerta, soggiunge Balsamo, dagli stessi argomenti del Ruggles. E, banalizzando una vigorosa dimostrazione dello Smith, si impegna a provare che il fissar per legge il salario è contrario a giustizia, dal momento che ostacola il lavoratore nel determinare il giusto prezzo del proprio lavoro, ed è contrario « al sacro diritto di proprietà » perché interferisce sullo scambio di beni sui quali e il *master* e il *labourer* hanno un dominio assoluto. E poi su quale base si fisserà questo prezzo legale del lavoro? « Il magistrato, qualora volesse regolare in maniera equa un tale affare, dovrebbe calcolare forza e capacità dei vari lavoratori, le varie forme di lavoro, il profitto assai incerto che ne verrà al padrone (*master*), le condizioni stagionali, di luogo etc. in cui il lavoro è fatto, le varie richieste di manodopera da parte delle altre attività, e così via — tutte cose tanto irregolari e soggette a tali eccezioni e variazioni che, anche ad esser Newton, egli non saprebbe come calcolare »[39]. Balsamo tuttavia è più interessato a sottolineare gli altri inconvenienti: un rigido prezzo del lavoro non consentirebbe di realizzare quelle vaste trasformazioni agrarie, cui dà spesso impulso la disponibilità di manodopera a basso costo — donde un danno all'occupazione e uno non minore al progresso economico del paese; la necessità di ancorare al prezzo legale del lavoro quello dei beni di consumo darà ad un magistrato ignorante o interessato un potere arbitrario, renderà fluttuante il prezzo dei consumi necessari, e colpirà a morte il ceto agrario, « dal quale dipende la prosperità del proprietario, dell'affittuario, e del contadino soprattutto, giacché se non si va avanti con i miglioramenti della terra, il contadino mancando di occupazione si ridurrà povero e miserabile ». Si guardi invece alla Toscana!

Ruggles in fondo s'era limitato a svolgere l'argomento di Adam Smith: « Tutte le volte che il legislatore — aveva detto Smith — tenta di risolvere un conflitto tra padroni e operai, suoi consiglieri son sempre i padroni. Perciò, quando la disposizione è a favore degli operai, è sempre giusta ed

[38] « Annals » cit., XIII, pp. 47-48.
[39] Ivi, p. 30. Cfr. SMITH, *Wealth of nations*, l. I, c. 10.

equa; quando è in favore dei padroni, talvolta però non lo è .... Quando i padroni si coalizzano al fine di ridurre i salari dei loro operai, di solito si impegnano con patto privato a non dare più di un dato salario, e fissano pene per chi non rispetta il patto. Se gli operai realizzassero un simile accordo a fini contrari, di non accettare un dato salario (con pene per i trasgressori), la legge li punirebbe severamente: ad essere imparziale, dovrebbe trattare i padroni allo stesso modo ». Balsamo, applicando al mercato del lavoro l'argomento dei liberisti in materia di commercio granario, negava invece che potessero esistere ' coalizioni ' padronali: per tenere artificiosamente bassi i salari, ci vorrebbe *l'unanime consenso* di migliaia, di milioni di padroni — un consenso impossibile a realizzare; il magistrato invece, che sarebbe ingenuo ritenere imparziale in simili casi, sarebbe pur sempre in grado di fissare salari al di sotto del giusto livello, qual è quello dato dalla libera pattuizione. Inutile, oltre che rovinoso, ancorare il prezzo dei beni di consumo al prezzo del lavoro: lasciateli liberi e s'aggiusteranno naturalmente. E qui Balsamo esemplifica con un dato ripreso non già dalla liberista Toscana, ma addirittura dalla Sicilia, o piuttosto (verrebbe fatto di notare) da una mitica accensione polemica: « di recente il prezzo dei generi alimentari è cresciuto in Sicilia, e non appena l'aumento è stato avvertito dai lavoratori, unanimi accrebbero in proporzione il prezzo del loro lavoro, e senza alcun intervento del governo ottennero dai padroni il salario richiesto »[40]. C'è da chiedersi cosa avrà pensato il prof. Symonds leggendo una tale affermazione: non di Birmingham si trattava infatti, ma della Sicilia! [41].

Alla base del dissenso di Balsamo dalle tesi di Ruggles è la sua convinta adesione all'etica del profitto, della quale non esita a fornire ora una giustificazione appassionata. « È un fatto che noi temiamo le passioni umane più di quanto esse non meritino — un errore dovuto al nostro tener conto solo di quelle che hanno una tendenza cattiva e al trascurare quelle che sono benefiche al genere umano. Al legislatore direi: impedisci alle passioni umane di irrompere nel sacro terreno della libertà e della proprietà, ma non curartene oltre, lasciale a se stesse; prive di controllo, manterranno

[40] « Annals », XIII cit., pp. 52-53. Ma in quegli stessi anni dei riformisti moderati come il Palmieri avevano ben più pertinentemente osservato (*Riflessioni* cit., p. 83 n. *b*) che « il prezzo della man d'opera [non] dipenda dal prezzo delle sussistenze », ma « da quegl'istessi principi, i quali determinano il prezzo di tutte le cose » — cioè il gioco della domanda e dell'offerta. E sempre Palmieri (ivi, p. 224) denunciava il sofisma fisiocratico che ne stava alla base: « Si dice [dall'Avenstein] che si paghi effettivamente da' possessori l'imposizione posta sulla classe degli operai, perchè questi venderanno più caro la loro opera. Ma è forse in loro balia lo stabilirne il prezzo? Se potessero, lo stabilirebbero sempre massimo. Il prezzo non si accresce, che col crescere il numero de' compratori, o col minorarsi il numero de' venditori. Ora l'immediato effetto dell'imposizione sulla classe degli operai egli è, di far crescere i loro bisogni, da' quali son obbligati ad offerire la loro opera a qualunque prezzo. L'esperienza ci dimostra i salari minori, ove i pesi sono maggiori; onde è ben lungi che quegli imposti su gli operai si paghino da' possessori de' fondi ».

[41] Per Birmingham, un accenno pertinente nella lettera di Balsamo a Young dell'aprile 1790: B.M. Add. Mss. 35.127, f. 29r.

sempre tra loro il naturale equilibrio, che le rende non solo innocue ma utili al resto della società. Se cercate di controllare quelle che son dette cattive passioni, rompete l'equilibrio che han con le altre; la loro forza e violenza, simili a quelle d'un fuoco soffocato, cresceranno sempre più: niente allora potrà moderarle o fermarle, dal momento che son divenute della natura più dannosa ». Dallo Hume della seconda *Inquiry* allo Smith della *Theory of moral sentiments*, Balsamo procede verso un utilitarismo un po' grezzo, che dovrà — nella cornice di un'esperienza culturale e sociale tanto meno ricca — costituire anche appresso il rigido e angustiante presupposto della sua polemica liberista.

E la scomparsa della piccola proprietà contadina? Balsamo non ha rimpianti: « a spirited husbandry never is met with in small but in large farms »[42]. L'assorbimento di piccole proprietà in vaste unità colturali costituisce il presupposto strutturale di ogni miglioria, e perciò di una più vasta e più remunerativa occupazione. Non si può denunciare come *illiberal* il rifiuto di incoraggiare degli individui verso impieghi ai quali non sono qualificati: un simile incoraggiamento sarebbe dannoso ai contadini e alla società in generale; ché meglio è avere braccianti agiati che proprietari o affittuari miserabili. E in questo quadro polemico il ricorso alla vicenda siciliana appare indubbiamente pertinente: « In Sicilia i contadini per lo più sono, o possono essere se vogliono, affittuari o piuttosto proprietari attraverso lo *jure comuni emphiteusis*. Quale la conseguenza? Pessima. Questi piccoli affittuari sono i peggiori; eppure non pagano tasse di sorta sulla terra, non ci sono decime del tutto o quasi: ciononostante, lungi dal diventare ricchi, sono miserabili e falliti, incapaci come sono spesso di pagare il moderatissimo censo. Né questo può attribuirsi alle particolari condizioni del luogo, dal momento che nello stesso regno i grossi affittuari, se non diventano ricchi come dovrebbero, per lo meno di solito non falliscono non solo ma traggono profitto dalla lor attività; né può esser altrimenti, vista la condizione del piccolo proprietario, della quale posso dar io testimonianza. Mancando d'un capitale adeguato, tiene poco bestiame o niente addirittura: perciò non c'è letame, il padre della fertilità — come lo chiama Columella. Senza bestiame l'erba non val nulla, e perciò maggesi nudi, e nessuna buona ruota di raccolti — un'agricoltura miserabile. E ancora, per mancanza di capitali, non ci sono strumenti agrari adatti, sicché la terra non può coltivarsi nel modo più redditizio, e il profitto è assorbito dalle enormi spese che caratterizzano una cultura condotta senza macchine adatte. Per questo e per altri motivi, che ometto per brevità, noi abbiamo affittuari così miseri quali l'Inghilterra non vorrà mai avere, non solo perché non portan beneficio alla comunità, ma perché sono assai meno ricchi di quei contadini che Mr. Ruggles vorrebbe trasformare in piccoli affittuari per migliorarne la condizione »[43].

Lo scritto è un documento essenziale della formazione di Balsamo e

[42] « Annals », XIII cit., p. 57.
[43] « Annals », XIII cit., p. 59.

contiene già tutti o quasi tutti gli elementi della sua polemica economica. Non può sfuggire tuttavia il rapporto paradossale in cui egli si pone tanto rispetto al suo paese quanto rispetto al paese che lo ospita: l'obiezione liberista ad ogni intervento correttivo del governo nella struttura e nell'economia del paese, non meno della definizione liberale della funzione meramente protettiva dello stato, non potevano non costituire aperto dissenso nei confronti del regime in atto vigente in Sicilia; la base utilitaristica della sua etica contrastava profondamente con lo spirito solidaristico del neomercantilismo ufficiale (in quegli anni Palmieri e Galanti componevano le pur forti istanze liberistiche nel quadro di una politica che ad un cieco e controproducente fiscalismo sostituiva la coerente razionalità dell'intervento mercantilista). E d'altra parte non può dirsi che i suoi argomenti interpretassero da un punto di vista imparziale e unitario la problematica sociale ed economica del mondo agrario inglese: la ristrettezza dell'orizzonte concettuale e politico di Balsamo indica che egli ha operato una scelta tra le ideologie concorrenti in Inghilterra; e l'ha fatto — non v'ha dubbio — pensando alla Sicilia e ai suoi problemi, come credeva di conoscerli a quel tempo. Nei due concreti riferimenti alla situazione isolana tuttavia, ci si trova di fronte ad una Sicilia mitizzata nel primo caso, ad una evidente realtà di miseria sociale e di arretratezza nel secondo: epperò la soluzione indicata dal Balsamo diverge nettamente dalle soluzioni progettate dal governo napoletano o in fase di avanzata realizzazione (la siciliana Giunta delle censuazioni è un fatto tra il 1789 e il 1791).

Se torniamo alla prospettiva indicata dallo scritto del Lanza di Trabia, o a quella contemporanea del Requesenz, dovremo però notare che la posizione del Balsamo è già più matura, e aspira a realizzare un'interna coerenza tra le riforme consigliate — anche se i termini di riferimento, sul piano politico-sociale, sono rimasti in Balsamo gli stessi che in Lanza. Attaccare la piccola proprietà contadina non significa certo in Sicilia volere la *consolidation of small farms*, ma piuttosto il mantenimento della grande proprietà feudale: entro la medesima, appare auspicabile per Balsamo il trapasso a bracciante del piccolo proprietario e del colono parziario (« borgese ») — una soluzione che, più realisticamente, Lanza e Requesenz non condividevano (come non la condividono Palmieri e lo stesso Galanti), in quanto avrebbe importato una mobilitazione di capitali che non c'erano o non c'era speranza di dirigere verso investimenti agrari. L'accordo è pieno invece sull'opportunità di diffondere tra i proprietari (ché — come vedremo — l'affittuario capitalista si può solo vagheggiarlo in ipotesi) l'etica del profitto, con tutto quel che comporta in termini di impegno economico e di industria [44]. A questi ultimi, e non ai contadini ignoranti e poveri (poveri perché ignoranti — come si chiedeva Lanza?),

[44] Ma anche di autolimitazione dell'*abuso* feudale. Di fronte all'abolizione in Francia delle angherie feudali, Balsamo notava come « the feudal system ... seems so modified as not to display all its horrors » (« Annals », XIV, p. 329; Palmeri si limiterà a tradurre « è assai modificato in tutto »). *Horrors* per Balsamo sono il diritto esclusivo di caccia e soprattutto il diritto esclusivo di allevamento.

può solo rivolgersi l'appello dell'agronomo moderno alla ' ragione ' — intesa alla maniera di Hume come istinto, passione, interesse che soddisfa sé medesimo nel modo più economico e vantaggioso: e perciò collaborazione attiva tra allevamento e coltura, impiego di macchine moderne, e ricorso a sperimentate tecniche agronomiche al fine di realizzare una maggiore produttività, e quindi profitti maggiori.

Vedremo poi quali difficoltà una politica del genere incontrerà, quando sarà confrontata ai reali problemi della società agraria siciliana, e a quali disperati aggiustamenti sarà indotto Balsamo nel tentativo di salvarne almeno i tratti fondamentali. Qui va rilevato come gli schemi d'un simile programma, elaborati in Toscana e in Inghilterra, sulla base d'una conoscenza sommaria, e persino di vagheggiamenti mitici o polemici, delle condizioni dell'isola dovranno inevitabilmente veder frantumata la loro dottrinaria coerenza non appena sarà riconosciuto che una parte (e non certo la meno importante) del programma è irreale e irrealizzabile nelle concrete situazioni di fatto, economiche e sociali, esistenti nell'isola. E allora si vedrà Balsamo ricorrere, in risposta alle diverse difficoltà, a spiegazioni e rimedi improvvisati e parziali, indicati di volta in volta come prioritari in una scala estremamente labile di valori e di concetti. Si ha l'impressione che un autentico rapporto dialettico tra realtà e programma non si sia mai realizzato nell'esperienza di Balsamo: in questo senso il suo liberismo non ha sorte diversa del riformismo dei suoi avversari — i successivi adattamenti del programma, intesi a salvare i principî di fronte alle oggettive difficoltà della struttura isolana, non basteranno a salvarlo nel quasi concorde rifiuto di esso da parte di quelli che più avrebbero dovuto beneficarne.

Non che Balsamo potesse ignorare talune macroscopiche differenze esistenti tra la società siciliana e quella inglese. Anzi, nel secondo dei suoi contributi agli *Annals* [45], dopo aver dichiarato suo dovere preminente quello di « indicare gli ostacoli alla prosperità dell'agricoltura del *suo* paese », Balsamo ricorreva ad una definizione della politica come « ad una savia considerazione... delle differenti condizioni delle diverse nazioni per cui spesso quanto è benefico all'una risulta dannoso all'altra », per insinuare che il vantaggio costituito dall'esistenza di grandi concentrazioni urbane, soprattutto per quel che riguarda i consumi di prodotti agricoli, può in alcuni paesi non esser tale o può esservi bilanciato da gravi inconvenienti. A tal fine Balsamo si chiede cosa si intenda per *grandi* città, riguardo all'estensione e al numero loro; e quale tipo di popolazione vi sia raccolta. Giacché « 1. se i contadini, come avviene in Sicilia e in talune parti della Germania, fanno parte della popolazione delle grandi città, allora queste dovranno riuscire dannose all'agricoltura e alla società ... Dissipazione e ozio colpiranno indubbiamente il modo di vivere di questi coltivatori: donde debolezza, e diminuita attività rispetto a quelli che vivono nei villaggi ... 2. Se i grandi proprietari vivono nelle grandi città, ed hanno in lor mano vasti possedimenti che costituiscono una parte considerevole della proprietà ter-

[45] *On great cities*: « Annals », XIII (1790), n. 78, pp. 465-82.

riera del paese, in un tale stato di cose le grandi città lungi dall'esser benefiche son dannose all'agricoltura; giacché in tal caso non solo impediscono a quei coltivatori proprietari di dedicarsi alla buona coltura delle loro terre, ma fanno spendere loro in consumi di lusso il denaro che dovrebbe essere impiegato in *a spirited husbandry*. È questa una delle ragioni per cui l'agricoltura è in Sicilia in sì cattivo stato; e si può immaginare cosa sarebbe l'agricoltura di un *farmer* inglese se egli vivesse in un posto ricco di attrattive a spendere in brandy e *ales* il denaro necessario a migliorare la coltura della sua fattoria ... 3. Se il governo incoraggia la popolazione delle città con metodi violenti, forzati, che non sian quelli che derivano dal naturale corso delle cose, le grandi città, che sian la conseguenza di questo abominevole sistema, son di grave pregiudizio all'agricoltura, giacché una tale popolazione potrà tenersi assieme solo imponendo un pesante aggravio su altre forme di attività, sull'agricoltura specialmente: ed è questo il caso della popolazione di centri manifatturieri, *contra jus et praeter jus*, creati con esenzioni, doni, privilegi ed oppressione per l'agricoltura ... La Francia oggi forse sta confermando, in maniera cospicua, questa osservazione »[46].

Sono nella sostanza le sole obiezioni di Balsamo, che — come già qualche anno prima Palmieri [47] — considera tuttavia più vantaggiosa per l'agricoltura l'esistenza di un certo numero di grandi città di estensione media, piuttosto che di pochi centri della grandezza di Londra o di Parigi (o di Napoli), eccessiva rispetto alla popolazione e all'attività dei rispettivi paesi. Ma sono interessanti, poiché concorrono a chiarire taluni tratti della personalità intellettuale di Balsamo, le sue repliche ad alcune delle tradizionali obiezioni alle ' grandi ' città. Si suol denunciare la grande città come nido di corruzione e di vizio; ma perché non considerare il vantaggio della occupazione che toglie dall'ozio, vera fonte del vizio? Le grandi città accrescono i bisogni, e con essi le ansietà e l'infelicità degli uomini. Ma se ciò fosse vero, i selvaggi di Botany Bay sarebbero i più felici del mondo. « I corpi sociali, è vero, accrescono in proporzione della loro grandezza i bisogni degli uomini, ma forniscono loro al tempo stesso i modi di soddisfarli; e perché il soddisfar più bisogni accresce la felicità dell'uomo, ne segue che i corpi politici e a maggior ragione le grandi città sono più indicate a dar felicità ... dei deserti e dei piccoli villaggi. E peraltro una simile obiezione può valere forse per i popoli della Luna, non certo per la gente di oggi, con la sua sconfinata ambizione di estendere sempre i propri godimenti, e la cui felicità cresce in proporzione dei nuovi piaceri »[48].

Ne è poi vero che le grandi città sottraggano mano d'opera all'agricoltura o distraggano i capitali dalla terra. Ciò può accadere solo dove il governo intervenga a turbare « il naturale corso delle cose »; senza un tale intervento, la gente lascerà la città se potrà trovare in campagna un buon

[46] « Annals », XIII cit., pp. 475-77. Cfr. [Requesenz], *La popolazione* cit., *passim*.
[47] *Riflessioni*, cit., p. 86 sgg. E a pp. 170-71 la polemica contro Young a proposito del lusso.
[48] « Annals », XIII cit., pp. 479-80. Si tratta per lo più di osservazioni riprese da Young.

impiego: e nessun investimento remunera meglio il capitale dell'agricoltura, e con maggiore regolarità. « E poi che male c'è se una parte moderata del capitale finanziario va al commercio e alle manifatture invece che all'agricoltura? Se ben impiegato, questo capitale non darà all'agricoltore un mercato di manifatturieri e di commercianti? E come si potranno affrontare delle migliorie che richiedono grossi capitali senza un buon mercato e un consumo vantaggioso? »[49].

Si tengano presenti i temi e gli argomenti dei due saggi: sono argomenti e temi, che hanno avuto e continuano ad avere rilievo nel dibattito politico ed economico della seconda metà del secolo. Siamo nel 1790, e Balsamo non ha ancora 24 anni. Per quasi trent'anni essi dovranno costituire tutto il suo patrimonio critico e metodologico, e nel loro ordito Balsamo si sforzerà di tessere la sua trama siciliana. Fin da ora va colto, anche sotto questo particolare profilo, il suo parziale dissenso da Lanza e da Requesenz (e da Palmieri): anzitutto i due aristocratici siciliani (e il nobile pugliese) si muovevano lungo la linea della tradizionale politica riformatrice, che voleva influenzare il governo, indirizzandone gli sforzi a vantaggio della propria classe. In Sicilia la polemica del Caracciolo costringeva ad una più sottile schermaglia, ora che la denuncia fatta dal viceré al tribunale della « pubblica opinione » nazionale ed europea imponeva un aggiornamento del loro feudalesimo, un modo di identificare l'interesse migliore della comunità con la sua sopravvivenza aggiornata. A differenza di Balsamo, astratto e generico, essi sapevano di non possedere l'autonoma capacità di ammodernarsi senza il concorso dell'intervento statale: talché in loro l'ambizione cortigiana sarà sempre più autentica del programmatico liberalismo. Il modello inglese, che si vedevano proporre, doveva pur sempre essere filtrato attraverso le caratteristiche della struttura sociale isolana: e nel filtro sarebbero rimaste molte cose. Seguendo gli sforzi di Balsamo, ed i limiti consapevoli che egli vien ponendo alla sua politica, avremo modo di cogliere via via lo spirito ed i modi di queste qualificazioni.

Dei temi e delle tesi esposte in questi primi saggi Balsamo riceveva frattanto conferma dalle impressioni francesi dello Young, tornato alla fine di gennaio dal Continente, e con il quale egli visse in familiarità particolarmente stretta prima del suo ultimo viaggio di istruzione e del trasferimento a Londra. Troppe cose debbono averlo colpito nel confronto suggestivo fra l'agricoltura francese e la siciliana: la notevole diffusione della piccola proprietà in Francia, cui era dovuto l'alto prezzo della terra, non certo corrispondente ai reali profitti (« i risparmi che le classi inferiori fanno in Francia sono investiti in terra; un impiego poco diffuso in Inghilterra, dove solitamente questi risparmi son dati in prestito su cambiali o su ipoteche o sono investiti nel debito pubblico. Donde in Francia quella corsa alla terra che nel nostro paese non si verifica per fortuna della nostra agricoltura »). La inferiore produttività delle terre granarie francesi, pur

[49] Ivi, pp. 480-81.

migliori e più favorite dal clima, rispetto a quelle inglesi, per colpa delle viziose rotazioni agrarie e della natura degli affitti: la superiorità inglese « deriva in gran parte dai fittavoli francesi; giacché, mirando le istituzioni politiche e lo spirito del governo inteso da tanti secoli a deprimere le classi inferiori ed a favorire le classi privilegiate, in tre quarti della Francia gli affittuari sono confusi coi contadini, e son poveri quasi quanto i braccianti: son detti *metayers* e danno solo il proprio lavoro e gli strumenti ... Il proprietario potrebbe fornire le bestie, ma occupato in posti di piacere e di ambizione, lontano dalle sue terre e povero come i gentiluomini di campagna di parecchie altre parti d'Europa, spende nella terra solo quel che la necessità più urgente richiede ... Questi affittuari, non fornendo quasi nient'altro che il lavoro delle proprie braccia, sono più schiavi del proprietario che non quegli affittuari più ricchi, i quali possedendo un capitale bastante alle loro intraprese, non si contentano di profitti inferiori all'interesse del denaro impiegato; di conseguenza il proprietario non riceve in rendite da costoro quanto ottiene dai *metayers* i quali non avendo nulla son pronti a contentarsi solo del necessario per vivere. Così nella divisione del prodotto lordo il proprietario in Francia prende la metà, in Inghilterra sotto forma di affitto solo da un quarto a un decimo ... Bisogna che l'affittuario inglese guadagni non solo di che mantenere sé e la famiglia, ma ricavi inoltre l'interesse del capitale — dal quale ultimo dipende il prodotto futuro della fattoria ». E ancora la polemica contro la monocoltura granaria (« più grano si semina, meno se ne raccoglie »; « tutte le produzioni sono ugualmente vantaggiose se danno un'uguale somma di danaro »); la negazione perentoria della connessione vulgata vigneto/miseria agraria (contro Roland de la Platière, « vous voyez toujours la misère des pauvres proportionnée à la quantité des vignes »).

È così più che agevole ritrovare la fonte diretta di tanti degli argomenti di Balsamo. Meno documentata, tranne che per l'ultimo periodo, è l'applicazione del giovane professore all'agricoltura pratica, che pur dovette occupare la parte di gran lunga maggiore del suo tempo. Balsamo poté anzitutto seguire davvicino gli esperimenti agrari e chimici di Young (« ho veduto fallire nel laboratorio di Young diversi saggi chimici sopra terre »)[50]; da Young accolse la teoria dell'aria flogisticata che ancora in quegli anni J. Priestley difendeva dagli attacchi di Lavoisier e della scuola francese. A Bradfield egli poté provare quelle macchine agrarie di cui porterà in Sicilia degli esemplari procuratigli dallo stesso Young; ed a proposito della « riforma tanto imbarazzante e difficile » degli strumenti agrari siciliani, s'era sentito dire dal *saggio* Young[51]: « non vi illudete né sperate raffinamenti ne' vostri ordegni agrari. Pochissimo o nulla guadagnerete. Presentate piuttosto ai vostri coltivatori degli eccellenti modelli; diffondete pure tra loro le opportune cognizioni; e poi attendete che gli strumenti

[50] *Corso d'agricoltura*, 1851, p. 81. Cfr. anche p. 90: « il celebre Young ha dimostrato con mille esperienze fatte con l'apparecchio pneumatico-chimico ... ».

[51] Ivi, p. 63. Vedi anche p. 64 e p. 68 (« Dubito però che arnesi tanto complessi e dilicati accordar facilmente non si possano con l'attuale grado di ricchezza e destrezza de' nostri contadini »).

che adesso usate, tratto tratto si correggano e giungano poi alla perfezione ». Da Young Balsamo apprese il metodo, già sperimentato in Toscana, di minute relazioni sulle fattorie visitate, cui soleva aggiungere notazioni critiche. Più volte, nelle lezioni palermitane, egli dovrà far riferimento a questi suoi *giornali* [52] che, se ritrovati, ci consentirebbero di stabilire fino a che punto anche sul piano della pratica agraria il Balsamo doveva restare condizionato da quelle esperienze giovanili. Sappiamo che egli fece un viaggio di studio nelle province di York e di Lincoln [53], e nel Kent, ed assistette al famoso concorso di Woburn Abbey. « Un coltivatore della parrocchia compra un cappello gallonato d'argento, montato e rivestito d'ornamenti straordinari alla rurale semplicità; si destina il giorno per il cimento, dovendo dare il cappello a quello de' contadini che meglio avrà fatto il solco; la più scelta gioventù vi accorre e vi è ammessa pagando uno scellino; all'ora destinata, alla presenza de' più esperti lavoratori della parrocchia, che dovran farla da giudici, e di una immensa moltitudine di gente, ognuno de' concorrenti fa un solco, ed il premio alla fine è decretato a quello che lo ha fatto più dritto, più uguale in profondità, ed ha per maniera rovesciata la terra, che quella staccata dal secondo possa unirsi all'altra strettamente ed egualmente... » [54].

Solo dell'ultimo giro di Balsamo abbiamo una relazione adeguata in una sua lettera a Young [55]: da Cambridge a Northampton, a Leicester, a Loughborough — ov'è ospite di R. Bakewell, il più famoso degli allevatori inglesi, col quale Balsamo discute di metodi di selezione e di sistemi d'allevamento traendone elementi che avranno gran rilievo nelle lezioni palermitane [56]. A Dunstan Hall, presso Wolverhampton, vede e descrive la fattoria di Thomas Miller. Ne trarrà un breve scritto, pieno di « just, well founded, well discriminated, practical ideas » (il giudizio è di Young), che vede la luce nel n. 79 degli *Annals* [57], e che è inteso a provare contro il Green che « non è buon agricoltore quegli che ara di più e alleva di meno ». « Mie massime favorite — vi concludeva Balsamo [58], alla fine di una dimostrazione che attribuiva al Miller un profitto del 12% su un capitale di 2031 sterline — sono, che dove cresce il grano possono crescere anche erbe, che non v'ha terra che non abbia bisogno di letame (di conseguenza la maggior quantità possibile di bestiame è della massima importanza per tutte le fattorie); che i prati riducono i costi della coltura, mentre tengono la terra sempre vigorosa (*in good heart*) e danno all'agricoltore il prodotto più costante e più ricco. Da tali massime incontrovertibili concludo

[52] *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo, 1803, p. 212.

[53] *Corso* cit., 1851, p. 37.

[54] *Memorie economiche* cit., pp. 159-60.

[55] s.d., ma aprile 1790: B.M. Add. Mss. 35.127, ff. 28r-29r. Per la visita al Bakewell, v. anche « Mémoires d'Agriculture », trimestre d'estate 1790, pp. 167-68.

[56] *Corso* cit., 1851, pp. 181-82.

[57] XIV, pp. 1-19.

[58] Cfr. anche « Annals », XIV, p. 355: « in England ... every corner shews somewhat of a progressive state in agricultural improvements ».

che i prati, se fatti a dovere, danno all'agricoltore buoni profitti, quale che sia per essere la sua terra ».

Da Wolverhampton a Birmingham, a far visita a Priestley. Questi gli parlò, con appassionato entusiasmo, della « energia eroica, la costanza e saggezza » dell'Assemblea Nazionale di Francia, delle prospettive di quel paese (perché considerare assurda una redistribuzione della proprietà?); e per contro, del graduale decadere dell'Inghilterra verso la bancarotta (debito pubblico) e la convulsione sociale; e infine di « una nuova imminente rigenerazione dell'umanità », che sarebbe cominciata dall'America. Balsamo non dice purtroppo di quali dei suoi *sentiments* Priestley parve soddisfatto; ed è in complesso evidente che l'ambito del dissenso dovette esser assai maggiore di quello, piuttosto ristretto, del consenso.

Da Birmingham a Oxford, dove non trova A. Scomberg, il *dean* di Magdalen College allora noto per degli scritti sulla politica economica francese; a Dorchester, a visitare la fattoria del cattolico Mr. Davey (« è un buon agricoltore, e sta a provare che l'Inghilterra progredisce in ogni suo angolo in ricchezza ed utile conoscenza, a dispetto delle malinconiche affermazioni di decadenza e rovina d'un Priestley, d'un Price e compagni »)[59]; infine a Londra, ad attendere in casa dell'ambasciatore napoletano che le macchine agrarie acquistate sian pronte, prima di poter passare nel Continente.

Alla fine di giugno 1790 Balsamo è nei Paesi Bassi, visita il Brabante, il Tournesis, le Fiandre francesi ed austriache, l'Hainault, per passare in Piccardia e nell'Artois. Il 20 settembre, da Parigi invia a Young il più importante dei suoi contributi agli *Annals: Some particulars relating to Flanders' husbandry* [60]. « Quei gentiluomini che avessero il minimo dubbio sulla decisiva influenza delle leggi sull'agricoltura d'un paese, dovrebbero per convincersene viaggiare nelle Fiandre, e poi visitare alcune province francesi, specie quelle confinanti come la Piccardia e l'Artois. La differenza che osserverebbe nell'agricoltura di questi due paesi è grande ed il contrasto sensibile: tanto più che, cambiando territorio, è rapido il passaggio da una buona ad una cattiva agricoltura ». A cosa attribuire, se non alle leggi, l'inferiorità dell'agricoltura francese?

Balsamo, di fronte alla nuova realtà del mondo agrario fiammingo, è indotto a chiarire taluni tratti del suo pensiero più o meno definiti dall'esperienza inglese: la simpatia per il coltivatore diretto (« ci sono nei Paesi Bassi molti *proprietor-farmers*, ma quasi nessuno *gentleman-farmer* ») [61], la polemica contro la decima in natura (« i preti sostengono che la decima appartiene loro *jure divino*: sia pur concesso, ma qual diritto li autorizza ad esigerla in un modo così oppressivo? ») [62], l'interesse per la garanzia legale dei contratti agrari [63], per la sostanziale libertà del mercato della terra, l'aspra

[59] Ivi, pp. 18-19.
[60] « Annals », XIV (1790), n. 83, pp. 324-58.
[61] « Annals », XIV, p. 328.
[62] Ivi, p. 330. Cfr. anche *Memorie economiche*, p. 36 e n.
[63] Ivi, p. 329: « the landlord in no case may capriciously put the tenant out of his lands. The relations of a certain degree may claim the preference in the sale of

invettiva contro il protezionismo [64], la soddisfazione per l'investimento di cospicui capitali nella terra, per le sagge ruote di raccolta ed i lavori di concimazione, per i prati artificiali. E infine l'ampia discussione sulla superiorità dei grandi poderi [65], che consente a Balsamo di tornare conclusivamente sui temi della polemica con Ruggles.

« Ho sentito varie volte in Inghilterra che la terra non sarà mai ben coltivata finchè non si portino i poderi a 50 o 100 acri. È tuttavia opinione non comune, più generale è l'altra secondo cui i vasti poderi sono dannosi all'agricoltura ». E si fa ricorso all'esempio dei piccoli poderi fiamminghi: qui niente terre incolte o maggesi netti, qui larghe concimazioni, seminati puliti, spesso due raccolti all'anno. Verissimo, ma « in Inghilterra sono i grandi o i piccoli coltivatori a seguire queste pratiche? I grandi, direi. Son tali pratiche vantaggiose ai piccoli coltivatori fiamminghi quanto dovrebbero? Certo no. I piccoli agricoltori forse provvedono i mercati d'una maggior quantità di prodotti, ma non riempiono certo di più le loro tasche. *La cultura di questi poderi è dispendiosissima, e di conseguenza il profitto netto non può non essere modesto, anche se il prodotto lordo è maggiore di quello dei grandi poderi* ». In molte fattorie Balsamo ha visto un uomo impiegato a guardare due vacche, mentre avrebbe potuto aver cura da solo di 20 o 30; nelle piccole fattorie, per mancanza di bestie da tiro, si lavora la terra con la zappa: « a darvi un'idea della coltura dispendiosa dei piccoli poderi, debbo dirvi che v'è impegnata l'intera famiglia dell'agricoltore, composta di tante persone quante ne basterebbero a coltivare il doppio di terra in un grande podere ». Non v'ha da stupire pertanto se il prodotto lordo d'una piccola fattoria supera spesso quello di una più grande. Ma quali sono i costi, quali i profitti? « Se i piccoli poderi son vantaggiosi per l'agricoltura e per la comunità in generale, perchè i piccoli agricoltori fiamminghi sono evidentemente meno ricchi dei braccianti inglesi? Io chiamo utile un sistema quando rende felice la gente, non quando fornisce alla società una maggior quantità di beni, prodotti ad alto costo ». Non si tratta di produrre di più, ma di realizzare profitti più alti in una economia competitiva.

Non è detto che i piccoli poderi diano sempre una produzione più abbondante: « i piccoli agricoltori solo raramente possono applicare le loro terre alle colture più adatte e più redditizie ». E solo i grandi capitali mettono in grado di affrontare le spese necessarie al dissodamento o alla trasformazione di terre difficili. « Presso Mons, nell'Hainault, c'è una grande distesa di terra incolta, che tutti sanno suscettibile di notevole miglioramento, sol che si volessero intraprendere i passi necessari; ciononostante è rimasta salda. benchè nei pressi di una grande città e di un fiume navigabile. Perchè? Perchè non ci sono grossi agricoltori che abbiano il molto

the *family estates*; but they cannot make use of such a dangerous privilege for those estates that come not within this denomination; neither the neighbouring proprietors, as in some parts of Italy, etc., where such abominable laws, borrowed from the Roman legislature, are in force ». La Sicilia è tra queste.

[64] Ivi, pp. 330-31.

[65] Ivi, pp. 355-58.

denaro necessario a migliorarla... I partigiani dei piccoli poderi dovrebbero sapere che in Inghilterra le più profonde trasformazioni sono state sempre fatte da grossi agricoltori che vi hanno impiegato capitali cospicui ».

A settembre Balsamo è già a Parigi; dopo una visita in Provenza, alla fine di ottobre passa in Piemonte. L'inverno 1790-91 è impiegato a visitare campagne e fattorie nel Vercellese, nel Lodigiano, nel Pavese [66]. Si interessa di prati *irrigatorî*: « Non vi ha forse industria che renda tanto guadagno quanto il prato irrigatorio, e però non vi sono forse terreni in Europa che somministrino tanto guadagno quanto le praterie irrigabili del Piemonte o della Lombardia » [67]. Osserva nelle cascine la preparazione dei prodotti caseari, soprattutto del « cacio lodigiano, volgarmente detto parmigiano » [68]. A Pavia visita l'Università, vi ascolta il Frank, e gli sente dichiarare [69] che « l'agricoltura e la medicina si possono con li loro rispettivi lumi e progressi, vicendevolmente migliorare ».

Poi passa in Toscana: a Firenze ritrova lo Zucchini, e il 4 maggio 1791 legge ai Georgofili una memoria *sopra i terreni umidi*. Riprende, or con l'amico ora da solo, la visita della campagna toscana, della cui vaghezza rievocherà il ricordo in termini arcadici [70]. Quando lascia Firenze per Napoli, Zucchini l'accompagna sino al confine dello Stato della Chiesa: disputano sulle rotazioni in uso in Toscana, Zucchini a difenderle, Balsamo a criticarle [71]. « Di tutti gli agricoltori di Europa pochi forse peccano tanto contro questa fondamentale regola di pratica agricoltura quanto gl'industriosi Toscani. Seminano essi frequentemente frumento nell'istesso terreno, e spesso per più anni senza interruzione: e per questo soprattutto, nonostante li loro *vaganti* e le loro *calorie*, il prodotto medio dei loro grani appena oltrepassa il cinque per uno ... »[72].

Traversando i domini papali, trova che lo stato dell'agricoltura è *execrable*, anche se il Papa ha revocato talune di quelle leggi detestabili, di cui il Symonds aveva parlato ai lettori degli *Annals* [73]. « Il suolo della Terra di Lavoro nel Regno di Napoli è ricchissimo, gli agricoltori piuttosto industriosi, ma la coltura modesta ». A Napoli, si imbarca per Palermo, ove giunge alla fine di giugno, dopo un'assenza di tre anni. A Young scriverà: « Le mie lezioni di agricoltura cominceranno il novembre prossimo; nell'autunno farò un giro per la Sicilia al fine di avere una buona conoscenza del nostro suolo e della nostra agricoltura. Sarà messa sù vicino Palermo una fattoria sperimentale di 200 o 300 acri inglesi: ci sarebbe

[66] *Corso*, 1851, p. 274.
[67] Ivi, p. 151. Sui fieni lombardi, v. *Memorie inedite*, I, pp. 23-24. Fin dal 1787 G. Palmieri aveva esaltato i prati artificiali di Lombardia come presupposto della feconda alleanza di agricoltura e pastorizia (*Riflessioni* cit., pp. 118-20).
[68] *Corso*, 1851, p. 107; e *Memorie inedite*, I, pp. 2-3.
[69] *Memorie economiche*, p. 183.
[70] *Memorie inedite*, I, p. 101.
[71] A Young, Palermo, 18-VIII-1791: B.M. Add. Mss. 35.127, f. 119r.
[72] *Memorie economiche*, p. 212.
[73] Eppure ancora in uno scritto del 1801 (*Mem. inedite*, I, p. 129) Balsamo ripete per lo Stato della Chiesa i dati del Symonds, senza tuttavia citarlo.

voluta più grande, ma meglio che niente. Il vicerè principe di Caramanico ha un vivo interesse per i problemi dell'agricoltura: giorni fa invitò a cena me e parecchi altri agricoltori di questa città; parlammo tutto il tempo di metodi di coltura e Sua Eccellenza propose di brindare al successo dell'agricoltura. Simili cose sono del tutto nuove e straordinarie in questo paese ».

Accanto al Sergio, che professava dalla cattedra di Economia e Commercio [74], Balsamo sostenne dalla cattedra di Agricoltura con uno stile didattico efficace tesi nettamente contrarie a quelle 'genovesiane' e neomercantiliste del collega, sopratutto nelle memorie che settimanalmente leggeva « sopra li più importanti punti dell'economia rurale siciliana », ed a fianco del corso istituzionale di agricoltura teorico-pratica [75]. Gli allievi furono sempre pochi: ancora nel 1797 erano solo dieci, sei nel '98, dodici nel 1799, quindici nel 1800 per salire a 40 nel 1803 (quando Balsamo cominciò ad insegnare da una cattedra unificata di « economia rustica e agricoltura »); e di taluni conosciamo il nome, per espressa menzione del Balsamo [76], che li incontrò in varie parti dell'isola nel corso dei suoi viaggi di studio e che con loro mantenne attiva corrispondenza, o per la reputazione che più tardi si guadagnarono, primo fra tutti Niccolò Palmeri. Per quanto — come osserverà lo stesso Balsamo [77] — « si riguarda oggidì in tutta l'Europa come primario officio ed incumbenza dei pubblici cattedratici quella di studiare attentamente e profondamente le diverse fonti di ricchezza e felicità del proprio paese, e come solamente secondaria quella dell'istruzione ed educazione dei giovanetti ».

Appunto al fine di « studiare... le diverse fonti di ricchezza e felicità » della Sicilia, Balsamo intraprese nell'autunno del 1791 un viaggio di studio nei tre valli dell'Isola, che dovrà continuare nell'estate del 1792. Della rela-

[74] Su Sergio, vedi A. Petino, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania, 1946, pp. 118-128; e il manoscritto delle sue *Lezioni* nella Biblioteca Comunale di Palermo (2 Qq-B-85).

[75] *Memorie economiche*, p. 4.

[76] Per le presenze alle lezioni, v. A. Di Pasquale, *Le 'Rassegne dei Discenti'. L'affluenza dei giovani all'Università palermitana tra la fine del '700 e il principio dell'800*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Palermo », I (1947), p. 58. Per G. Mirabelli Rojtano (Calatabiano), D. Silvestro Magnasco (Palermo), il sac. D. Vincenzo Brancato (Caccamo), il cugino D. Giuseppe Balsamo (Termini), v. *Sopra la ruggine* cit. *passim*. Per il conte di S. Marco, Scrofani di Vittoria, Lucifora di Scicli, Nicolò Anzalone di Catania, v. *Giornale del viaggio*, pp. 7-8; 121; 158, 251. E soprattutto ivi, p. 42: A Caltanissetta, la sera del 14 maggio 1808, « mi vidi ..., nel metter piede a terra, affettuosamente circondato da nove o dieci bravi scolari miei in Agricoltura: ed in un punto non sentii più né stanchezza né noia, e mi scordai di malie e di ammaliatori, di seccaggini e seccatori, veggendo che essi m'amavano ed apprezzavano gli ammaestramenti avuti in rurale e pubblica economia così, e più che fatto avean nel corso delle loro istituzioni. Uno tra i medesimi, per nome Giordano, mi mostrò un pezzo di castorino da lui stesso lavorato e tinto; e mi disse che non vorrebbe se non se un imprestito di once 400 per metter su una fabbrica di così fatti pannilani, dalla quale egli si riprometterebbe una felice riuscita, e considerevoli vantaggi per sé, e per l'intiera nazione. Io lo lodai e lo confortai; e poi riflettei tra me stesso che i geni pur nascono tra noi, ma spesso non fanno delle belle ed utili opere, per mancanza dei necessari mezzi ed incoraggiamenti ».

[77] *Giornale*, pp. 297-98.

zione, o relazioni, al vicerè Caramanico purtroppo restano solo due memorie, una delle quali incompleta [78]; eppure anche così, documento del suo primo contatto diretto con la realtà agraria del proprio paese, quando gli occhi e la mente erano ancora occupati dalle esaltanti esperienze del mondo europeo, quelle pagine testimoniano dell'adesione appassionata di Balsamo alle idee e ai programmi del vicerè riformatore.

« Vestono i contadini siciliani di *abbracio*, il più vil panno che mai si fabbrichi al mondo; gli inglesi di panno della più bassa qualità che si fabbrichi nel loro paese, ma sempre proprio e decente. Mangiano gli inglesi nella maggior parte delle provincie carne e polenta ogni giorno; ed i siciliani mangiano il giorno un po' di cacio e la sera una minestra di cavoli o di bietole condite con del sale e dell'olio. In Sicilia i contadini non abitano d'ordinario che in una sola stanza, che loro serve di camera da dormire, di cucina, di pollaio, ecc.; in Inghilterra essi abitano sempre in due o tre stanze pulitamente mobigliate e tenute con estrema lindura e rurale eleganza ». « Che dirò dei borgesi e fittuari? ... Sono i fittuari inglesi a cagione d'una superiore comodità ben educati, colti ed istruiti; ignoranti i siciliani e spesso analfabeti... I primi fanno degli avanzi considerevoli, e non di rado diventano più ricchi dei proprietari istessi; gli altri guadagnano poco, e spesso sono oppressi e sopraccarichi di debiti... Si sa altresì che il tempo dell'esigenza degli affitti e canoni delle terre è quello del maggiore negozio e guadagno dei giudici e degli altri sbirri; sequestrandosi allora ad un coltivatore i grani, ad un altro vendendosi il bestiame, mettendo alcuni degli agricoltori in prigione, ed obbligando altri a fuggire, a prender *quindene*, indulti, dilazioni triennali, ecc. E son questi... gli argomenti della prospera nostra agricoltura? » [79].

Alla base di un confronto tanto sfavorevole per l'economia agraria siciliana stanno ragioni di duplice natura: l'arretratezza tecnica per quel che riguarda i sistemi colturali [80] e gli strumenti agrari [81] e i metodi d'allevamento [82]; e soprattutto la struttura della proprietà, in un paese in cui « si passa di salto da quelli che possiedono molto a quelli che possiedono poco o nulla », senza quella 'gradazione di proprietà' che si nota in Inghilterra e in altri paesi europei [83]. Chi viaggi per la Sicilia « passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un gran proprietario in quelle d'un altro »: « Quasi in tutti i contorni delle terre e città vi sono all'intorno pochi fondi *censiti*; e queste sono le sole terre delle quali il popolo in

[78] *Memorie inedite*, II, pp. 189-201; 202-10.

[79] *Mem. inedite*, II, pp. 203-204. Cfr. ivi, I, p. 65 (1799): « I contadini e le donne delle nostre terre e villaggi si osservano quasi sempre cenciosi e mezzo ignudi, e così sudici e sciatti che disonorano il paese e la specie; per lo più poi languiscono per mancanza di lavoro in certi tempi dell'inverno, e per non morire di fame sono obbligati a vendere anticipatamente le loro opere per la messe, e a buscare qualche poco di grano, di legumi e di denaro con incredibili usure e a severissime condizioni... ». E ancora I, p. 28 (1798). Epperò in un contesto già diverso.

[80] *Memorie inedite*, II, pp. 198-99; 204-06.

[81] Ivi, p. 197.

[82] Ivi, pp. 195-97; 208-09.

[83] Ivi, p. 190.

Sicilia ne possiede la proprietà ». Ora di questi grandi proprietari quasi nessuno è coltivatore: la *onoratissima occupazione* sussiste ancora presso pochi nobili di provincia, il cui numero va sempre più diminuendo « con notabile detrimento dell'agricoltura e dello stato ». Al loro posto sono gli affittuari coltivatori, i quali « lavorano a proprio conto una parte delle affittate terre e danno il rimanente... *a terraggio* a piccoli coltivatori »; e soprattutto gli affittuari *di baratto*, una « razza di spuri coltivatori », il cui numero è venuto crescendo negli ultimi anni in misura notevole « sulle rovine dei grandi coltivatori di professione, il palladio della ricchezza nazionale ed il sostegno della buona agricoltura ». Son dei « puri capitalisti, che non coltivano a loro conto un palmo di terreno, e prendono delle terre in affitto al solo oggetto di subaffittarle e di guadagnare in questo pernicioso traffico con mille angarie che esercitano su i coltivatori di professione ».

Da qui l'improvviso e inarrestabile aumento dei piccoli coltivatori (*borgesi*), « la classe più operosa di cittadini, ma la più oppressa e tiranizzata dai principali fittuari »: « È vero che d'ordinario si dà loro la semenza, e non di rado qualche soccorso in denaro, anzi qualche volta loro si maggesano e persino si seminano le terre. Ma se si dà uno ad un inquilino, questa liberalità non ha altro oggetto che di togliergli due al raccolto... Oltrechè sono essi obbligati a restituire con usura le prestate sementi spesso di cattiva qualità, e co' più scelti frumenti; oltrechè si fanno loro pagare ad un eccessivo prezzo i maggesi, d'ordinario mal fatti; si affittano loro le terre ad un prezzo sì esorbitante che è quasi impossibile potervi guadagnare ». Uno di essi, al quale Balsamo aveva chiesto per qual motivo coltivasse « sulla sicurezza di dover perdere », gli aveva risposto: « Perchè... non sappiamo nè possiamo far altro, e meglio è vivere meschinamente che morir di fame ». Per tal via un intero ceto di gente industriosa diventa « i più inutili a sè stessi ed i meno vantaggiosi allo stato »; e il loro aumento comporta una diminuzione del numero dei braccianti, e giustifica « certe *locali* lagnanze di scarsezza di braccia » [84].

Reale scarsezza di braccia non v'ha: se « il prezzo del lavoro della campagna è cresciuto in Sicilia da venti anni in qua, ma non in quella proporzione colla quale è cresciuto il prezzo dei viveri » [85]. « In tutti i paesi del regno odonsi delle lagnanze contro l'eccessivo aumento che hanno sofferto da pochi anni in qua i prezzi dei viveri. Ma simili lagnanze odonsi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in ogni altro paese d'Europa. La causa è generale, cioè l'accrescimento del denaro, del commercio, dell'industria e della popolazione » [86]. Poichè Balsamo non ci offre dato alcuno sull'entità di un tale 'accrescimento' in Sicilia, e tanto meno sull'incidenza specifica di ognuno dei fattori indicati, siamo lasciati a credere

[84] *Mem. inedite*, II, pp. 191-92.

[85] Ivi, p. 194. Balsamo ha calcolato un « prezzo medio di tutto l'anno, fuorché nel tempo della falciatura dei grani », di tarì 2.10 al giorno.

[86] Ivi, p. 201. La crisi di manodopera è in ogni caso connessa con taluni impieghi stagionali (raccolta del grano, degli ulivi, vendemmia), che ne rendevano più alto il costo per altri lavori.

che le condizioni di vita dei contadini (a meno di una crescente occupazione) negli ultimi venti anni fossero peggiorate, sia nel caso dei piccoli coltivatori sia nel caso di braccianti a tarì 2:10 al giorno. Intanto il prezzo dei prodotti è cresciuto, e con esso (e solo per esso) la rendita della terra. « Il valore delle terre è molto cresciuto in Sicilia da venti anni in qua in conseguenza dell'accresciuto prezzo delle grasce. Le terre hanno nel medesimo periodo di tempo ugualmente cresciuto in valore negli altri paesi d'Europa, e per la generale ragione dell'aumentata quantità dei preziosi metalli. Ma in nessuna parte di Europa è tanto cresciuto in proporzione nè così rapidamente il prezzo delle terre quanto in Sicilia »[87]. E la ragione? Balsamo dichiara che non è quello « il luogo opportuno di tentarne la soluzione ». In effetti si tratta di problema troppo complesso, cui non sono sufficienti la sua preparazione sommaria e la mancanza di un'autonoma capacità di analisi economica. Eppure è il problema chiave della società siciliana: donde provengono, e a chi vanno questi cresciuti redditi della terra? Perché redditi debbono pur esserci se il salario reale del bracciante diminuisce, se il *borgese* non riesce a trarre dalla propria industria più di quanto serva alla propria sussistenza, in un periodo in cui *il prezzo de' viveri* sale e la rendita con esso. Eppure tali redditi che vanno al proprietario assenteista o al « fittuario di baratto », non costituiscono il fondamento d'un progresso agronomico in Sicilia: non esiste evidentemente, al livello dei detentori del capitale, una sollecitazione autonoma ad una accresciuta produttività. In tal caso che significato può avere la polemica di Balsamo contro l'arretratezza, la ' barbarie ' dell'agricoltura siciliana? Pare che egli voglia subordinare la possibilità di più alti profitti ad un mutamento di struttura, e non accolga la prospettiva indicata dal più recente progresso, che si è risolto in un ancor più accentuato squilibrio economico-sociale, come la linea di sviluppo lungo la quale convenga operare: al fine di conferire maggior valore alla terra, il proprietario assenteista torni in campagna; o l'affittuario *di baratto* si trasformi in *great farmer* chiudendo al più presto la vicenda del gabellotaggio e delle sue ' perniciose ' speculazioni. Giacché, è evidente, Balsamo non può voler dire che il suo appello ' razionale ', fondato sull'etica individualista del profitto, si indirizza ai contadini (braccianti o borgesi), ai quali povertà e ignoranza congiunte — ignoranza perché povertà? — non consentono la più piccola iniziativa. Di fronte al quadro offerto dalle condizioni dell'occupazione nella campagna siciliana, Balsamo si sarà certo scordato di quel fantastico accenno, ideale ed ora quasi crudele, all'automatico aggiustarsi del salario al costo della vita in ascesa. Donde comincerà allora questo invocato progresso dell'agricoltura isolana, presupposto unico di maggiore nazionale ricchezza e pubblica felicità? E soprattutto, occorre sollecitare, e in quali termini ed entro quali termini l'intervento del governo?

Si ricorderanno le riserve di principio espresse da Balsamo negli scritti inglesi su ogni forma di intervento del potere centrale nella vita economica;

[87] *Memorie inedite*, II, p. 193.

e, al tempo stesso, le sue obiezioni alla piccola proprietà contadina e alle censuazioni enfiteutiche — due caratteristiche della struttura agraria siciliana. Eppure la censuazione delle terre del demanio comunale, affidata alla giunta presieduta dal marchese Natale [88], costituiva in questi anni il tratto più rilevante dell'intervento statale nella struttura agraria dell'Isola: le difficoltà dell'operazione tuttavia, e per quel che riguardava la parte usurpata del demanio da reintegrare e per lo scarso numero di aspiranti alle terre più povere e distanti dai centri abitati, e per la dimensione media delle quote da censire, debbono essere state considerate da Balsamo come una conferma della sua diffidenza nei confronti dell'intera operazione. Certo essa avrebbe accresciuto il numero dei proprietari contadini, ma la proprietà senza i mezzi finanziari e l'istruzione tecnica necessaria non poteva avviare a soluzione i gravi problemi dell'agricoltura isolana. Eppure a qualcosa poteva servire, ad un aumento della produzione e al dissodamento di terre salde con l'impiego di una forza di lavoro che non trovava occupazione e la cui abbondanza medesima sosteneva le arretrate tecniche e struttura aziendale: e, sul piano politico, ad affezionare i contadini al regime attraverso riforme che ne scaricassero (in tempi 'giacobini') la potenzialità ribellistica. Era un'operazione insomma che trovava agevolmente posto nella politica del Caramanico. Ma proprio il drammatico mutamento rivoluzionario del quadro politico europeo avrebbe impedito in quegli anni che all'operazione s'accompagnasse una polemica antifeudale di stile 'caraccioliano'.

Con la scomparsa del Caramanico però, nella violenta reazione antigiacobina inaugurata dalla scoperta della congiura del Di Blasi (1795), anche questi ultimi bagliori di riformismo illuministico si estinguono. La nobiltà feudale e l'alto clero costituiscono ormai i soli possibili garanti d'una politica antirivoluzionaria, ogni proposito riformatore di limitare privilegi e prerogative feudali nel nuovo clima ha come perduto senso e scopo. Balsamo (per quel che ci è dato saperne) procede in questi anni con alcune esperienze di agricoltura pratica, i cui risultati viene comunicando sotto forma di lettere a vari periodici. Non ha poi scritto quella relazione sull'agricoltura siciliana che aveva promesso a Young [89], e possiamo anche intuirne il motivo. Del 1796-97 è la prima redazione del suo *Corso di agricoltura*, che riassume in forma sistematica le conclusioni tecniche tratte dall'agronomia più aggiornata, da Bakewell a Young, da Rozier a Duhamel: è anche il compendio di tutte « le pratiche osservazioni, che sopra queste materie *aveva* fatto nelle varie parti di Europa »[90]. Appartiene a questo periodo, a mio avviso, effetto insieme e causa del suo pratico sperimentare, un ripiegamento scettico nei confronti dell'agricoltura 'teoretica' e delle discipline medesime (fisica, chimica, fisiologia vegetale) che la sostengono. Questo scetticismo non va inteso però solo

[88] Si veda in proposito il materiale pubblicato da L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, Palermo, 1911, pp. 133 sgg.
[89] « Annals », XIII cit., p. 482 n.
[90] *Corso*, 1851, p. 188.

come perplessità di fronte a soluzioni disparate di problemi fondamentali sulla vita delle piante (ovvero, più modestamente, sull'applicabilità universale di certe soluzioni tecniche), o come incapacità di orientarsi, in un ambiente scientificamente arretrato e provinciale, tra le teorie in auge in Inghilterra e quelle sempre più accreditate delle scuole francese e italiana (Fontana); questo scetticismo è un aspetto di una vera e propria crisi di valori, vissuta da Balsamo nel decennio 1795-1804, e alla quale invano egli cerca uno sbocco nell'empirismo e nella casistica sperimentale. Anche nella sua esperienza empirismo ed utilitarismo denunciano una drammatica insufficienza a sostenere istanze radicali di riforma e di costruzione: filosofie di paesi opulenti e ' liberi ', che hanno identificato la filosofia col metodo di ricerca della ' verità ', s'arrestano all'analisi dei fenomeni ma non riescono a produrre che terapie omeopatiche e ' naturali '. Sul piano delle riforme esse non vanno oltre la rimozione degli ostacoli al « naturale corso delle cose » — ove il ' naturale ' costituisce inevitabilmente un apriori non analizzabile. Così, poco a poco, Hume banalizzato finisce col soffocare Bacone e la rinuncia ad ogni fenomenologia comporta il frantumarsi della scienza nel mosaico dei casi, vuol dire la rinuncia stessa ad una ' scienza '.

Balsamo ha riassunto, in uno scritto del 1804 [91], quest'esito scettico e sfiduciato, pur nell'apparente arroganza della polemica. « È mia ferma opinione ..., che se gli scrittori di cose rustiche avessero più sperimentato e meno ragionato sopra la ruggine dei grani, si avrebbero di questo aspro flagello idee più chiare che per mala ventura di presente non abbiamo; per la piana ragione che l'induzione e li fatti sono quelli solamente, che condurre ci possono al discoprimento delle sottili verità. Di più, se fossero stati meno curiosi in sottigliezze filosofiche, con voler indagare li primi stami o principî di questa sterminatrice malattia delle biade; e all'incontro avessero più di diligenza e d'industria dispensato nel rinvenirne li compensi, noi sperimenteremmo forse con minore frequenza e acerbità li suoi tristissimi effetti. *Bisogna ormai persuadersi che non abbiamo sensi e intendimento per conoscere oggetti minutissimi o troppo complicati; è però che ci è più facile il ritrovare un qualche riparo che le ultime cagioni di quei mali, cui soggiacciono le piante non meno che gli animali.* Dappoiché, per conoscerne la cura o l'allevamento bastano semplici fatti, che ci possono somministrare o il caso o le nostre ben divisate investigazioni; ma per saperne la reale sorgente necessarie ci sono multiplici e difficilissime notizie e analisi della misteriosa struttura di questi esseri organizzati di quei corpi che li circondano, in essi operano, e di fatti alterano o distruggono la loro economia. La medicina e l'agricoltura sono antichissime; tuttavia s'ignora forse ancora la vera e primitiva causa di uno dei tanti morbi, cui noi, le bestie, e li vegetabili siamo sottoposti [92]; almeno è fuor di ogni

[91] *Sopra la ruggine* cit., pp. 5-7. Il corsivo è mio.

[92] Cfr. ivi, p. 66: « Li medici, stante la misteriosa struttura degli esseri viventi, non sanno dirci in una maniera chiara, sicura e veramente soddisfacente, come certi disordini del nostro sistema sono accompagnati, o piuttosto generano nella superficie del nostro corpo e efflorescenze e pustole di differenti maniere ... ».

dubbio che si è scoperta la china contro le febbri intermittenti, senzaché nulla di certo ancora si sappia di quello che esala dalle risaie, dalle paludi, e generalmente dalle acque stagnanti, e le genera; e l'inglese Forsyth [93] ci ha insegnato a curare le sconcezze e le piaghe degli alberi in un tempo che si può dire ancora nella sua culla la fisiologia vegetabile ».

E nelle contemporanee (1803) *Memorie economiche* [94] scetticismo e relativismo tornano congiunti: « Nell'agricoltura, come in ogni altra scienza pratica, non è facile stabilire regole generali per motivo delle particolari circostanze, che cagionano ne' differenti casi delle eccezioni ».

'Scienza pratica' in misura eminente era certo per il Balsamo la politica, di cui — si ricorderà — egli aveva, in polemica col Ruggles, indicato il *forte* proprio nell'aggiustamento relativistico. La redazione del *Corso* come compendio delle più aggiornate tecniche agrarie deve aver riproposto a Balsamo tutto quel groviglio di problemi irrisolti che il primo suo contatto con la realtà siciliana aveva suscitato. Il quadro politico era però assai mutato, e le contraddizioni stesse della politica riformatrice erano cadute con l'esaurirsi delle prospettive a cui quella politica aveva guardato. È caduta la polemica anti-feudale (Balsamo non parlerà più di *orrori* del feudalesimo) [95], e con essa la polemica contro la grande proprietà fondiaria: i mali della Sicilia agraria possono essersi aggravati, non c'è più tuttavia una politica del governo con cui occorra fare i conti. I soli interlocutori validi restano i baroni, o per lo meno quelli di essi che nello spirito del nuovo secolo, caratterizzato dal trapasso dall'*anarchia* rivoluzionaria al *regime* napoleonico, trovano l'impulso a riprendere in termini più maturi e producenti quella riforma aristocratica angosciamente delineatasi nell'opposizione al Caracciolo e maturata nel 'compromesso' Caramanico. Saranno appunto i termini oggettivi di questo rapporto ad orientare il pensiero e la polemica del Balsamo. Se si riesce a convincere i baroni del

[93] Il riferimento è a William Forsyth (1737-1804) e alle sue *Observations on the diseases, defects and injuries of fruit and forest trees*, Londra, 1791.

[94] p. 175 n. Cfr. anche *Memorie inedite*, I, p. 48: « Quantunque l'istoria sia senza contrasto veruno la più saggia maestra della verace politica, e l'esempio delle differenti nazioni la guida più sicura per lo discoprimento delle più salde ed importanti verità di pubblica economia; pure così la prima come l'altro può farci cadere in errori o pregiudizi gravissimi, sempreché non gli ravvisiamo o non vi ragioniamo con la dovuta discrezione e col necessario avvedimento. Imperocché egli addiviene non di rado che due cose si trovano insieme in uno stato senza che vi passi tra loro un vicino o stretto rapporto; e una così fatta apparente connessione fa sì che taluni effetti si attribuiscano dai meno accorti e intelligenti non già alle vere cagioni ma ad altre puramente immaginarie ». Cfr. anche I, p. 55.

[95] Cfr. la sua lettera al direttore della *Weekly and political review*, Palermo, 1-II-1812 (Bibl. Com. di Palermo, Ms. 2Qq - G - 109, n. 9): « gli attuali feudatari di questo paese sono assai differenti, e poco si rassomigliano a quelli dei secoli di mezzo, e che giustamente ci rappresenta l'istoria come oggetti di orrore e di abborrimento. Conservano con effetto un ristretto numero di quelle antiche preminenze, che sono veramente incompatibili col vantaggio generale della nazione; e la maggior parte sono fermamente persuasi che, migliorando la costituzione e le leggi, perderebbero uno in diritti signorili, e guadagnerebbero quattro in sicurezza di beni, di persone, e d'onore, ed in accrescimento d'entrata delle loro ricche possessioni ».

vantaggio in ricchezza e potere che deriverebbe loro da quelle riforme agronomiche per le quali Balsamo si batte, essi torneranno alla terra: il grande proprietario coltivatore caccerà dalla campagna il gabellotto, investirà nella terra capitali adeguati, cingerà i campi, alleverà per accrescere la fertilità del terreno e per profitto, realizzerà rotazioni di colture razionali, arborerà ove conviene, e così via. Scomparirà in tal modo il borgese, il contadino tornerà bracciante, non ci sarà insufficienza di manodopera ma ci sarà anche maggiore occupazione e remunerazione più adeguata: nel quadro di una *spirited husbandry*, il contadino-bracciante potrà aspirare ad un tenore di vita assimilabile a quello, dignitoso, del *labourer* inglese.

In questi anni appunto Balsamo trova un protettore e amico nel principe di Belmonte, al quale sono dedicati i corsi accademici degli anni 1800-1801 e 1801-1802 (*Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia lette nella R. Accademia di Palermo*, 1803) come a colui che egli ha visto « dar opera, sino a quel punto che le circostanze e la prudenza permettono, a piantagioni e coltivazioni condotte con li lodevoli principî dell'arte ». Sono degli scritti, nei quali accanto ai precetti agronomici prende rilievo la polemica contro Caracciolo, presente peraltro già in una memoria del 1798. In questa, impegnato a dimostrare in polemica col Sergio che la causa del ' miserabile ' stato delle manifatture in Sicilia non è « l'alto e sforzato prezzo del pane e degli altri viveri di prima necessità », Balsamo aveva fatto esplicito riferimento all'argomento del Caracciolo, per il quale nell'Isola le arti si estinguevano dal momento che le manifatture siciliane non erano in grado di sostenere la concorrenza estera a causa dei salari tenuti alti dall'alto prezzo del grano. E replicava: « Questa proposizione ... importa che lì deggiono essere più fiorenti le arti dove il grano e gli altri necessari generi sono più a buon mercato ... Ma non è egli contrario di peso al fatto, che buon mercato di viveri e prosperità d'arti vanno sempre insieme e d'accordo? Ignorava egli il dotto marchese Caracciolo, che aveva pur veduto la più bella parte d'Europa, che le manifatture sono in migliore stato in quei paesi nei quali il pane e altre simili indispensabili derrate vagliano a prezzi carissimi e certamente assai più che nel regno nostro? Il prezzo mezzano per esempio del grano in Inghilterra si è di onze 4 e tarì 15 la salma, e tra noi al più di onze 3 e tarì 15; e così nella Gran Bretagna, ossia nel paese più ricco e più celebrato per le manifatture, il pane è 25% più caro che in Sicilia, dove con una taccia di piccolo sbaglio si può dire che non ne esistono affatto. Anzi dove sono più prospere le manifatture quivi per esperienza sono più cari i viveri ... E non è certamente un paradosso, come apparisce, quello che hanno detto i migliori politici del secolo, cioè che il basso prezzo dei viveri nuoce anziché giovare alle manifatture, perché toglie alle manifatture uno stimolo al travaglio e all'industria, che è la cosa che forse più importa per la prosperità delle arti »[96]. Ora, nelle *Memorie economiche* poteva aggiungere: « Né si creda quello che più comunemente si spaccia, cioè che, se non dagli agricoltori, devesi

[96] *Memorie inedite*, I, pp. 38-39. Cfr. ivi, p. 171. Su questo punto, v. anche PETINO, *La questione del commercio* cit., pp. 201-07.

almeno ripetere il male dai negozianti, li quali avidissimi di guadagno, e mettendo all'uopo anche in opera e magagne e monopoli, hanno in questi anni comprato sempre il grano a buon mercato dal coltivatore e l'hanno poi venduto carissimo al pubblico »[97]; ma « il monopolio dei grani è in Sicilia un male puramente chimerico, e ... li mercadanti di questo genere sono assai più utili al pubblico e ai poveri di quello che comunemente si crede »[98]. Sicché han torto Caracciolo e De Cosmi e Linguet (e Smith con loro!): « il dire che gl'interessi dei negozianti di grani contrari sono a quelli del pubblico importa che la gara e la concorrenza nelle compre e nelle vendite degli stessi rovina l'agricoltura e impoverisce il popolo; e l'affermare che sia cosa malvagia e ignominiosa il comprar grani per poi venderli, vale quanto che si debbano mandare in gogna e alle forche coloro che per ragione dei loro privati interessi impiegano li loro privati capitali, il loro travaglio e la loro industria, perché si esitasse con prontezza e utilità la più ricca produzione del coltivatore, e fosse al popolo somministrato al più discreto e ragionevole prezzo, che permettono le annate e le circostanze del commercio così estero che nazionale »[99]. Balsamo si rifiuta di prendere in considerazione la tesi degli avversari, i quali vorrebbero eliminare intermediari speculatori tra produttore e fornaio: non è possibile giacché i fornai non dispongono di capitali; ed è inutile perché ogni monopolio nel settore è irrealizzabile [100].

La linea argomentativa emerge con bastante chiarezza: non saran gli immaginati monopoli dei mercanti a render cari i grani; è l'impedimento costituito dalle terze parti e dal sistema delle ' tratte ' a render poco conveniente la coltura del grano, facendo sì che per la produzione diminuita ne salga il prezzo. Era l'argomento del riformismo moderato napoletano, cui Giuseppe Palmieri aveva dato efficace espressione nei suoi scritti, e che al suo arrivo in Sicilia (1805) Luigi de' Medici sarà portato a riproporre [101]. Il libero commercio del grano consentirà di misurare sul metro delle reali condizioni di mercato la convenienza della sua coltura, e produrrà grano chi sarà in grado di trarne adeguato profitto. Non occorre certo sottolineare quanto astratto e velleitario fosse un tale argomento nelle condizioni di fatto della società agraria siciliana: il colono e il piccolo coltivatore aveva spesso venduto il prodotto ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello di mercato; né mancavano forme di coazione, da parte dei baroni e dei gabelloti, nel senso di compre esclusive — mentre i ' monti frumentari ' in genere contenevano solo le terze parti dei deboli. Lo denunciava lo stesso Balsamo [102], in un passo incisivo delle *Memorie economiche*: « Chi sono

[97] *Memorie economiche*, p. 13.
[98] Ivi, p. 71.
[99] Ivi, pp. 74-75.
[100] Ivi, pp. 77-79. V. anche pp. 84-85, 202-203.
[101] L. Blanch, *Scritti storici*, Bari 1945, II, p. 14.
[102] pp. 42-43. Cfr. anche *Mem. inedite*, I, p. 116 (10-I-1801): « In astratto è facile il dire: fate che i giurati non rubino nelle terze parti; ma in pratica ogni misura a ciò diretta fallisce, quante volte uno spiantato e povero ciabattino o sarto (del quale ordine di presente si fanno i giurati delle nostre terre) può fare in un anno cogl'im-

nelle terre, e nei villaggi, e anche in alcune città del Regno li giurati, e generalmente gli amministratori dell'annona? Di ordinario sono poveri artefici, rifiniti speziali e notai, e spiantati cittadini, che tra noi si appellano *galantuomini*. E non si offrono loro delle tentazioni, cui la carne e il sangue non sa resistere, quando loro si affida la pingue amministrazione di 400. 1000, 2000 salme di grano? ... Già nella distribuzione di questo intollerabile peso regola il tutto, e in tutto trionfa la parzialità, e non di rado la corruzione: li ricchi e li potenti del luogo, e quelli che danno delle buone offe, nulla o poco contribuiscono; sopra il rimanente però si esercita tutto lo zelo e il rigore della giustizia. Quelli somministrano al bisogno frumento da galline: da questi ottimo ad ogni conto si vuole, se non per vendersi a particolare profitto degli amministratori, almeno per cuoprirsi in parte la cattivissima qualità dei frumenti dei *privilegiati* e *generosi* contribuenti ». Abolite la legge delle terze parti, chiede Balsamo, e tutto questo finirà: ma che cosa potrà sottrarre il debole alla prepotenza del più forte? A chi farà egli appello contro le angherie del barone, o dei mercanti cui il barone ha concesso il monopolio dei grani delle sue terre? È singolare come il Balsamo non estenda anche ai proprietari feudali la logica della *necessità* che stimola il povero all'industria: in grazia di che dovrebbe il proprietario preferire i profitti derivanti da un più cospicuo investimento di capitali e da un ammodernamento delle tecniche agrarie (il che presupporrebbe pur sempre una radicale trasformazione del suo rapporto con la terra) alle rendite più che adeguate, anche se esose, che egli è in grado di ottenere nella presente arretratezza tecnologica e con le attuali strutture? Chi ha il potere di estorcere quelle rendite ne ha anche il diritto.

La trasformazione del barone in proprietario moderno comportava la abolizione della feudalità ed un mutamento radicale della struttura della proprietà, che Balsamo non poneva neppure tra i dati del proprio argomento. Non gli restava allora che esortare, consigliare, persuadere: ma l'astrattezza del suo sermoneggiare non poteva sfuggire agli interlocutori. Esaltare la funzione del mercante non significava automaticamente stabilire il libero commercio, così come giustificare con motivazioni smithiane l'alto prezzo del grano [103] non poteva voler dire dimostrare che la Sicilia era un paese prospero o che quel prezzo avrebbe portato occupazione e manifatture. Le tesi di Caracciolo erano demagogiche? Quelle di De Cosmi puerili? Eppure esse incidevano più immediatamente nella realtà isolana, e sapevano anche indicare con chiarezza donde convenisse cominciare. Balsamo sente che la sua 'riforma' dipende tutta dalla sua capacità di persuadere i baroni ad una più vantaggiosa amministrazione dei propri interessi. Servendo meglio il proprio interesse essi avrebbero servito l'interesse pubblico: era questo l'argomento 'liberale' che poteva attrarre stoici come Castelnuovo o ambiziosi come Belmonte. Ma era un argomento, i cui termini potevano essere ogni momento rovesciati, sulla base della tradi-

brogli e le ruberie delle terze parti 20 o 30 onze ». F. *Sull'istoria moderna del Regno di Sicilia memorie segrete dell'ab. P. Balsamo*. Palermo 1848, p. 58.

[103] Cfr. *Memorie economiche*, pp. 7 sgg.

zionale identificazione baronale di interesse pubblico/interesse del ceto aristocratico, in una perenne labilità di connessioni e di rapporti, che non era certo fatta per portare la classe feudale dell'Isola ad una più piena coscienza delle proprie responsabilità politiche e sociali.

Balsamo — non è possibile dire quanto consapevolmente — faceva ancora di più, assicurava ai baroni il controllo totale della vita economica e sociale del paese. L'ammiratore della costituzione inglese, la quale rendeva possibile la gara di forze economiche diverse in una cornice di libertà e che ne mediava i conflitti, diventava in Sicilia per forza di cose l'ideologo di una società monistica. La sua polemica contro Caracciolo e De Cosmi si veniva qualificando come polemica contro la *forced way* di realizzare manifatture nazionali in Sicilia, polemica contro ogni intervento governativo che col rendere più remunerativi i capitali investiti nell'industria di quelli investiti nell'agricoltura li dirottasse dalla terra verso le manifatture. Balsamo dedicò a questo tema, su cui non mancherà di tornare di tanto in tanto, le memorie dell'inverno 1798-99. La complessità del problema e la necessità di indicare con precisione il graduale spostarsi della posizione di Balsamo impongono un'analisi particolareggiata.

Nel dicembre '98 Balsamo diceva [104]: « non vi è popolo così rozzo e barbaro nelle manifatture come il siciliano; e non si esagera punto la bisogna allorquando si dice che passa la medesima differenza tra i nostri artieri e gl'inglesi, i francesi, gli olandesi, i tedeschi che passa tra i nostri e quelli delle selvagge contrade di Africa e di America ». Un simile divario è certo maggiore di quello che divide l'agricoltura siciliana da quella europea, ma è incolmabile? Balsamo, giacché son chiamate in causa responsabilità dell'agricoltura, vuol esser franco e corretto : « taluni sono portati scioccamente a credere che esso [stato delle manifatture] è una naturale insuperabile conseguenza della condizione agricola della Sicilia, e aggiungono che intanto gli italiani ed ancor più gli abitatori di oltremonte sono così eminenti e riputati nelle manifatture, perché vi sono spinti o astretti dal bisogno, non avendo eglino un suolo ed un cielo come il nostro propizio ai lavori dell'agricoltura i quali sono assai più utili e più importanti di quelli delle fabbriche e manifatture di ogni sorte [105]. Ma il fatto smentisce così fatte insulse e metafisiche supposizioni ...: nulla tanto incoraggisce e promuove l'agricoltura quanto lo smercio sicuro, pronto e lucroso delle naturali produzioni ... Con effetto, se mi si domanda perché *da quarant'anni in qua migliorata alquanto sia l'agricoltura di questo regno e conseguentemente accresciuta la sua ricchezza*; se mi si chiede perché in questo periodo di tempo si siano dissodati e a miglior coltivazione condotti moltissimi terreni; perché siasi sensibilmente accresciuta l'industria dei coltivatori, rispondo che tutti questi straordinari salutevolissimi effetti non da altro sono proceduti che da una più facile e regolare esportazione delle nostre derrate, e da una loro più rapida circolazione nell'interno del regno,

[104] *Memorie inedite*, I, pp. 28-32. Mio il corsivo.
[105] Cfr. anche ivi, pp. 37-38.

in una parola dal cambio o vendita più agevole e più profittevole delle produzioni della terra ». L'esistenza d'un ceto numeroso di *artefici* ricchi costituisce il mercato più naturale e sicuro per i prodotti dell'agricoltura, e Balsamo ripete con Priestley (*Lectures on history and general policy*, 1788) che « l'unica maniera d'incoraggiare l'agricoltura si è quella di promuovere altre spezie d'industria, mediante che venga a crearsi per l'agricoltura un immancabile mercato per il cambio e la vendita del grano e delle altre derrate ».

« E ... giova, non v'ha dubbio, di migliorare in Sicilia gli oli, i vini, i burri, i caci, le carni, le frutta ecc.; ma, migliorati poi che sieno tutti questi generi, chi gli comprerà a prezzi ragionevoli e competenti, i nostri miserabili artieri o il nostro popolo povero e tapino? ». « Egli è vero che i prodotti della terra possono quasi sempre vendersi e cambiarsi coi forestieri, e quindi non sembrano così necessarie come si dice le manifatture alla prosperità della nazionale agricoltura. Ma egli è da per sé stesso evidente che il commercio interno è infinitamente più pregevole dell'esterno, il quale ha sempre dell'incerto e del fallace ...[106]. Del rimanente come può l'agricoltura non sperimentare considerabile utilità e vantaggio dalle manifatture, se per esse si accrescono generalmente i capitali e le veraci ricchezze di una nazione?... Diranno taluni che le braccia da impiegarsi nelle manifatture possono più utilmente impiegarsi nell'agricoltura, la quale è la vera sorgente d'ogni ricchezza. Ma i ragazzi, le donne e tante altre persone che non possono o non vogliono impiegarsi nei lavori dell'agricoltura, possono impiegarsi in quelli delle arti [107], quando vi siano stabilite nello stato, e così lo stesso viene a togliersi un inutile peso di tante braccia, e a guadagnare nuove fatighe, nuova industria, nuova ricchezza. E oltre a ciò può anche darsi il caso che una manifattura impieghi in un paese alcune braccia più utilmente che l'agricoltura, e allora non è egli meglio l'avere 100 artieri che 100 agricoltori? Perocché chi guadagna di più è sempre più utile a se stesso e allo stato ... È falso poi, falsissimo che l'agricoltura sola, e in nessun conto le manifatture, siano cagione di pubblica ricchezza [108], e per

[106] Questa fu quasi costantemente la posizione del Balsamo, nonostante un inciso del 1807: « Si può insistere che è più utile e più pregevole l'interna dell'esterna consumazione: ma quando questa è pronta e sicura vale presso a poco quanto l'altra » (*Mem. inedite*, II. p. 31). Si veda infatti *Mem. inedite*, II, p. 139 (1808): « il commercio interno è più pregiabile dell'esterno, perciocché la domestica consumazione è della straniera più pronta, più sicura, più costante, più doviziosa »; e *Giornale*, pp. 241-42 (1808): Contro il molo di Catania, « i migliori porti dell'universo non sono da sé soli di alcuna efficacia per lo stabilimento e prosperità dell'estero commercio: ... l'interno commercio è di una importanza infinitamente maggiore dell'esterno, e ... conveniva, e conviene pensar prima a facilitar le comunicazioni col contado, e con le diverse contrade dell'Isola, anziché cadesse in animo di agevolar quelle con le straniere nazioni ». V. anche *Giornale*, pp. 314 sgg.

[107] Vedi anche *Mem. inedite*, I. pp. 62 sgg. (1799).

[108] Per l'adesione di Balsamo agli argomenti di Smith contro la tesi fisiocratica, vedi il ms. 2Qq-E-56 della Bibl. Com. di Palermo, nella parte finale dedicata ai « principi di legislazione agraria ». Il ms. comprende dei quaderni di note dalle lezioni dettate da Balsamo nel 1802, e costituisce pertanto uno stadio intermedio tra il *Corso* pubblicato nel 1851 e quello pubblicato nel 1855, rispettivamente del 1796 e del 1808.

tale riguardo l'agricoltura e le arti si parificano e sono della medesima importanza. Né vale contro le manifatture il dire che *per esse l'agricoltura languirebbe e forse si annichilirebbe per motivo che si distoglierebbero dalla medesima le necessarie braccia e i capitali.* Dappoiché l'ordine e la natura stessa delle cose ha stabilito certi limiti al di là dei quali non possono spingersi e avanzarsi le manifatture a danno e svantaggio dell'agricoltura, e in un paese ben governato le arti e l'agricoltura si mantengono costantemente così bene in equilibrio che la depressione oltre il dovere dell'uno di questi due rami dell'entrate nazionali porta immantinente il suo ristabilimento a spese dell'altro, e viceversa ».

Cosa voglia dire ' paese ben governato ', già sappiamo: in un paese, ove il governo non interferisca nel meccanismo economico, l'equilibrio automatico delle varie attività produttive è regolato dai *checks* dell'utilità relativa. La concorrenza delle due forme di attività potrà divenire concorso e solidarietà di interessi, solo qualora il governo non intenda favorirne una a svantaggio dell'altra. Discorso assai diverso merita perciò una politica di intervento: « Dobbiamo sagrificare l'impareggiabile interesse dell'agricoltura — si chiedeva polemicamente Balsamo, poche settimane dopo, nel gennaio 1799 [109] — a quello meno importante delle arti, che introdotte contro natura e violentemente sostenute saranno allo Stato sempre di peso anziché di vera e reale utilità? ».

Per quale motivo alcune fabbriche di recente impiantate in Sicilia si son viste « quasi nascere e morire per nostra mala ventura nel tempo istesso? » « ... quantunque avessero potuto contribuirvi altre secondarie cagioni, la principale però e quasi l'unica si è stata la mancanza o la scarsezza de' necessari capitali, la quale ha fatto sì che, tutto considerato, tali manifatture sieno riuscite carissime a' fabbricanti, e però non abbiano potuto sostenere la concorrenza delle forestiere. Dal che poi n'è provenuto che le medesime o sono rimaste invendute, o si è stato astretto a venderle ad un prezzo assai vile relativamente alle spese erogate nel lavorarle, e nell'uno e nell'altro caso è stata inevitabile la perdita o la rovina dei fabbricanti. Dall'altra parte, se si chiede ai politici inglesi, olandesi, fiamminghi ed altri, perché così in buono stato e così fiorenti siano le loro manifatture; ci si risponderà pianamente e rotondamente che i grandi capitali che si impiegano nelle loro fabbriche sono la primaria e immediata cagione della prosperità delle medesime ».

E le ragioni sono evidenti. Primo: « il buon prezzo, ossia la buona riuscita delle manifatture non poco dipende dalle vantaggiose incette delle materie prime, che tali non possono essere senza considerevoli capitali ». Secondo: « imperfette e carissime saranno sempre le manifatture di ogni sorte, se al più possibile non si divideranno e suddivideranno i loro lavori, per la ragione che un artiere il quale fa costantemente una sola piccola opera deve farla perfettamente e sollecitamente ...; ed egli è chiaro che una tale preziosa divisione e suddivisione di lavori non può aver luogo che nelle

[109] *Memorie inedite*, I, pp. 42 sgg. (5-I-1799).

grandi fabbriche, le quali suppongono grossissimi capitali ». Terzo: « dalla quantità e perfezione delle macchine moltissimo dipende il felice esito di ogni specie di manifatture, e quelle non possono acquistarsi e adoperarsi che da ricchi capitalisti ». E infine: « un manifattore il quale non sia veramente ricco e sostanzievole, non potrà giammai far bene e progredire nelle sue faccende, perocché non potrà giammai vendere i suoi lavori vantaggiosamente, per motivo che sarà sempre obbligato a venderli appena fatti e in denari contanti così nel proprio come negli esteri paesi ». Ovvia la conclusione di Balsamo: « la mancanza dei capitali della Sicilia è la vera e immediata cagione della mancanza e imperfezione delle nostre manifatture ».

La polemica contro Sergio si fa acre, coinvolgendo tutti quegli altri (Giarrizzo, Gallo, ecc.) che alle tesi del Sergio aderiscono: « Io confesso di non essere abbastanza paziente per ascoltare in pace tutti quei bizzarri progetti che si fanno da taluni, che hanno il cervello più tondo dell'*o* di Giotto, per l'oggetto di promuovere tra noi le arti; e rido come Democrito nell'udire a dirsi che a tal effetto sarebbe utilissimo lo stabilire collegi e seminari, l'accordare privilegi ed esenzioni, il far venire macchine ed artefici forestieri, e cento altre simili cose, conciossiacosaché mi vien da rispondere: le finestre sono buone, anche meglio le vetrate, i mattoni opportunissimi, le tegole a proposito, ecc.; ma dove sono le fondamenta di una tale casa, per cui tutto si provvede fuori che l'appoggio e il sodo terreno onde reggersi e sostenersi? ... dove sono in Sicilia i capitali, i quali sono tutto in tutto trattandosi di manifatture e di commercio? Mentre la nostra agricoltura giace languida ed estremamente manchevole, principalmente perché non possiamo impiegare nella coltivazione delle terre neppure il vigesimo del denaro che per ben coltivarle sarebbe necessario [110], avremo noi denaro bastante per introdurre e sostenere in buono stato manifatture? Se in Sicilia sono rarissimi i capitali di cinque e diecimila scudi, se in Sicilia l'interesse del denaro giunge ad essere il 15 e il 20%; e all'opposto in Inghilterra, in Olanda e in altri paesi sono pressoché comuni i capitali di mezzi milioni e di milioni, e l'interesse del denaro è il 2 o il 3%: con una così prodigiosa differenza nell'abbondanza e buon prezzo del denaro, potranno mai le nostre fabbriche, comunque introdotte e favorite, reggere alla rivalità ...? ».

È evidente: il divario al livello delle manifatture tra Sicilia ed Europa è incolmabile, quello invece che si riscontra nei differenti gradi di sviluppo dell'agricoltura può ancora colmarsi attraverso una razionalizzazione delle tecniche e l'inaugurazione d'una politica liberistica. Per un buon governo non dovrebbe neppur esistere l'alternativa. Per quel che riguarda le manifatture « *il male è irreparabile* ... finché dura il presente povero stato della nazione ». Il quadro perciò, che il Balsamo aveva disegnato nella memoria del dicembre 1798, d'una collaborazione reciprocamente vantaggiosa tra agricoltura e industria rappresentava un'ideale prospettiva ricavata da argomenti concettuali verificati su società ben più progredite.

[110] Per un confronto tra il capitale impiegato per unità agraria in Inghilterra e in Sicilia, v. *Memorie inedite*, I, pp. 59 sgg.

« Ma come faremo noi ad aver capitali? Come pur fecero gli Inglesi che ... due secoli indietro erano forse più poveri che ora noi non siamo? Non si commette da noi ... in certo modo circolo vizioso, voglio dire: le manifatture sono cagione della ricchezza d'una nazione, e la ricchezza d'una nazione è cagione della floridezza delle manifatture? ». Non è il solo circolo vizioso, in cui si logora e si spegne la logica del riformismo isolano. Balsamo sa però indicare con chiarezza dove quel circolo va rotto: « la fonte principale della ricchezza di una nazione si è l'agricoltura; e l'Inghilterra istessa, cotanto celebrata per le sue manifatture, ritrae annualmente dalla terra non meno di 100 milioni di lire sterline e dalle arti forse non più di 20 milioni; di più che, generalmente parlando, i capitali non sono cotanto fruttiferi nelle arti e nel commercio come essi lo sono nell'agricoltura, particolarmente allorquando il suolo è naturalmente ferace; finalmente che in proporzione l'agricoltura esige per il suo benessere e prosperità meno considerabili capitali che le manifatture, per la ragione che la quantità della terra può proporzionarsi ai capitali, e non già la grandezza delle fabbriche, le quali generalmente quanto sono più piccole, sono tanto meno utili e proficienti ». La conclusione, sul piano dell'azione di governo, non può lasciar adito a dubbi: « essendo la presente agricoltura di questo regno sommamente povera e imperfetta, tutti gli sforzi della nazione, e particolarmente di coloro che destinati sono al maneggio dei pubblici affari, devono dirigersi unicamente al promovimento di questa regina di tutte le arti, senza pensare punto alle manifatture, le quali, a misura che la nazione emergerà dalla presente povera condizione e andrà arricchendosi per mezzo dei frutti della doviziosissima terra, da se stesse s'introdurranno e innanzi progrediranno alla perfezione; per motivo che allora il soprabbondante denaro, secondo il naturale ordine delle cose, ricercando altro più utile destino che la terra, e altre vie ritrovando, rifluirà da sé solo ad animare le arti e il commercio, e condurrà la nazione al più alto punto di coltura e di opulenza ».

Nelle pieghe dell'argomento di Balsamo sono tuttavia affermazioni e limitazioni, che vanno sottolineate. Anzitutto l'affermazione, ripresa da certi calcoli tutt'altro che autorevoli di Young, il quale indicava una remuneratività del 12% per capitali investiti nell'agricoltura, di una superiore convenienza di investimenti nell'agricoltura rispetto agli investimenti nell'industria e nel commercio. Essa costituiva un dato polemico astratto, rilevato com'era da una così differente struttura agraria e di mercato — per realizzare la quale in Sicilia eran richiesti mutamenti profondi e sviluppi di grande rilievo. La stessa prospettiva indicata dell'accumulazione di profitti derivanti dall'agricoltura, pur nell'innegabile aderenza alla realtà economica dell'isola, era presentata in termini troppo generici: e Balsamo vi denunciava insieme la sua mediocrità di economista e lo scarso respiro della sua ideologia. Dalla polemica contro il proprietario assenteista, responsabile del drenaggio verso consumi urbani dei capitali necessari al reinvestimento nella terra, poteva prender le mosse un'unitaria riconsiderazione dei vari problemi della società agraria siciliana: il peso fiscale che sotto varie forme gravava sulla terra, gli eccessivi profitti dei mercanti

monopolisti, i pesi feudali, gli *arrendamenti* indicavano che l'accumulazione non poteva certo realizzarsi al livello delle forze produttive. Non si trattava pertanto (come Balsamo sembrava credere) solo di accrescere i profitti in termini di remuneratività del capitale investito in agricoltura — che era pur questione di un certo rilievo; occorreva piuttosto far sì che il processo di distribuzione della ricchezza indirizzasse i profitti verso impieghi produttivi.

Se però l'insufficienza dei capitali disponibili imponeva di proporzionar la terra ai capitali, ne conseguiva che nella particolare condizione della Sicilia in fatto di prezzo del denaro solo la piccola proprietà era possibile, non certo la grande proprietà o la grande affittanza capitalistica. La piccola proprietà, se accresce il prodotto lordo, tiene sempre basso il livello di produttività per via degli alti costi, e non consente pertanto profitti alti e crescenti e però risparmi per ulteriori investimenti. Il circolo vizioso, rotto in teoria, torna così ineluttabilmente a saldarsi, questa volta nella stessa logica dello sviluppo agrario [111].

La sola forma di manifattura compatibile con lo scarso progresso dell'agricoltura è quella che interessa, nel villaggio, la manodopera sovrabbondante: donne e ragazzi possono fare, sulla base dell'antica industria domestica, tessuti dalla ginestra e dall'agave [112]. Ma cosa si può fare disponendo di capitali limitati in un'agricoltura che rinuncia a traguardi capitalistici, o li colloca comunque in un futuro assai lontano? Balsamo indica efficacemente la possibilità, e l'urgenza di passare da forme di cultura estensiva ad un'agricoltura intensiva: « sebbene i grani e le civaie di varie sorti più necessarie al viver nostro e più profittevoli al coltivatore *in astratto* dire si potessero che i vini, gli oli, e più ancora la frutta, i carboni, e le legna da costruzione: pure nell'ordinario corso delle cose

[111] È senza dubbio significativo come Balsamo non proceda, una volta constatata l'insufficienza del capitale agrario, con tutto quel che ne derivava per la vita dell'agricoltura isolana, a soluzioni o proposte nel senso di facilitazioni creditizie — quali ricorrono nei riformatori napoletani contemporanei (si veda per tutti il Palmieri, *Riflessioni* cit., pp. 95 sgg.). La sua prospettiva a lunga scadenza riguarda una società agraria di grandi proprietari e di grossi affittuari impegnati in una attività agraria capace di autofinanziarsi; perciò ogni credito che porti al mantenimento o alla proliferazione della piccola proprietà va scoraggiato.

Peraltro Palmieri muoveva dalla tesi, cui Balsamo solo ora approdava, dell'opportunità di proporzionare la coltura ai capitali disponibili: « A me sembra che il vantaggio dell'agricoltura non dipenda dalla grandezza, o piccolezza dei fondi: ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte. Si vedono bene, e mal coltivati così i piccoli come i gran poderi; ma si avviserà costantemente in tutti per unica causa della buona coltura e del corrispondente prodotto quella che si è addotta. Quindi si deduce, che *la possibilità di ben coltivare dovrebbe fissare i limiti di tutti i poderi*. Chi non può fare le spese, ch'esigge la buona coltura d'un gran podere, deve alienare una parte, per impiegarne il prezzo a tal uso » (*Riflessioni* cit., pp. 100-01; ma si veda soprattutto la lunga nota *a* a pp. 101-04, contro la affittanza all'inglese e a favore della conduzione diretta, con la conclusione — « L'aumento e perfezione dell'agricoltura dipenderà sempre dalla ricchezza nazionale, dal genio e dall'arte. Che queste parti s'incontrino sempre nella gran coltura, nelle grandi tenute, e nella divisata specie d'affitto, non è ancor provato »).

[112] *Mem. inedite*, I, pp. 62-68 (2-III-1799).

queste ultime derrate c'interessano ugualmente che le prime, e in molte circostanze ci sono di non minor comodo e ricchezza cagione ... Le cose vogliono esser considerate quali *in effetto* e il più delle volte sono ... le distinzioni che sono per la bocca di tutti delle produzioni agli usi della vita inservienti in quelle di primaria e di secondaria necessità ... sono idee, se così piace, vere nel gabinetto e nell'immaginazione dello speculativo filosofo; ma hanno assai del chimerico nell'intendimento del positivo economista. Il maggiore o minor utile del coltivatore è il solo che decider deve del maggiore o minor pregio e valore di qualunque siasi prodotto »[113].

Ma cosa si oppone all'affermarsi in Sicilia d'una coltura intensiva, capace in concreto di assicurare profitti più alti? « Dappoiché nessun fittaiuolo è così sciocco che voglia nel campo altrui far degli alberi, e per essi erogarvi buona somma di denaro, per doverli poi nel bel meglio abbandonare e lasciar così che altra persona godesse poi il frutto dei suoi sudori e dei suoi capitali; come dall'altra parte, pochi padroni di rurali possessioni si accingono a migliorarle con piantagioni col disegno poi di affidarle a un fittaiuolo il quale, nient'altro in esse amando che il suo presente passeggiero guadagno, o stranamente le trascura o le maltratta pe' suoi interessi nella più disdicevole maniera »; « in pari circostanze nelle campagne di quei paesi più abbondar deggiono gli alberi dove maggior copia vi è di proprietari agricoltori, e per lo ristretto numero di questi all'opposto uopo è che scarseggino in quelle del regno nostro. E veramente non v'ha pressoché paese in Europa dove, in ragione dell'estensione, vi siano così molti possessori di grandi tenute quanto nella Sicilia, e dove come in essa gl'istessi così poco s'interessino di visitarli, di risedervi, e di farli per se proprio coltivare[114]: il che poi è necessaria cagione che le medesime migliorate non fossero, particolarmente con utili piantagioni di più spezie. Della quale verità la prova più convincente desumer si può dagli esempi frequentissimi per tutta l'isola nostra di *piccoli poderi* coltivati vagamente dai loro proprietari con vigne, olivi, gelsi e altre piante a foggia di piacevolissimi giardini; e dal vedere al contrario che la squallidezza e la nudità regna per tutto nei così detti *feudi* o *latifondi*, nei quali il soave e potente stimolo della proprietà non anima e sospinge il fittaiuolo di pochi anni a farvi dei stabili miglioramenti »[115].

[113] Ivi, I, p. 71 (dic. 1799). È la tesi svolta da Young nella *Political Arithmetic*. E Balsamo non pare tenga conto delle riserve già espresse dal Palmieri (*Riflessioni* cit., pp. 207-08 e n.), riserve che muovevano dalla drammatica constatazione d'un costante drenaggio di capitali dalla terra che alla terra non tornavano perché consumate *in ispese sterili*.

[114] Ma cfr. *Mem. inedite*, I, p. 82: « È bello il sentir di continuo a mormorare i nostri economisti contro la melensaggine de' nostri baroni e proprietari, che in seno ad obbrobriosi ozi marciscono e che nelle mollezze ed effeminatezze vivono o piuttosto vegetano, e nessuna briga si danno di visitare le loro possessioni a fine di compartir loro qualche miglioramento! Io non dico che cotali accuse siano del tutto false o mal fondate; ma posso affermare che in buona parte sono scusabili, perché sono tali e tanti i disagi e i pericoli, e dirò anche i dispendi che corrono dietro a chi viaggia per queste nostre contrade, che chiunque se ne rimane anche con danno dei suoi interessi non merita che pochissimo biasimo ». E il *biasimo* espresso a p. 78 ?

[115] *Mem. inedite*, I, pp. 77-78 (4-1-1800).

Ma « non è cosa in potere di uomo del mondo che la proprietà dei terreni fosse in uno stato in un mondo o nell'altro distribuita » — dovrà concludere Balsamo, affrettandosi a definire il carattere astratto della sua analisi. E siamo così al secondo male irreparabile: « la proprietà dei beni d'ogni sorte qualunque essa sia o grande o piccola, e sia pure qualunque si voglia l'uso che se ne faccia, si deve religiosamente custodire e come sagra e inviolabile riputare ». La formula (né Balsamo poteva ignorarlo) era invocata in Sicilia per quel che riguardava la politica del governo, non già a difesa del piccolo coltivatore dall'arbitrio baronale. In questa cornice tuttavia, Balsamo trova modo di approvare quei mezzi *indiretti* che (Montesquieu insegna: *Esprit des Loix*, XXV, 5) al governo è consentito di adoprare per « una maggiore circolazione e diffusione di proprietà fundiale »; le disposizioni che facilitano vendita e divisione dei feudi e « censuazione dei terreni delle comunità del regno e degli ecclesiastici ».

Si tocca in tal modo un'altra delle difficoltà, delle interne contraddizioni del pensiero di Balsamo. Egli era partito, lo si è visto, da un'impostazione polemica dei problemi agrari dell'isola: urgenza di ammodernamento tecnico, ma anche trasformazione del feudo in azienda capitalistica — il che presupponeva il ritorno alla terra dei proprietari, l'eliminazione del gabellotaggio, ma anche la scomparsa del colono parziario (*borgese*) che 'cresce' a bracciante. In una tale prospettiva la piccola proprietà ha una funzione economicamente e socialmente retrograda, e perciò non va agevolata. Le concessioni enfiteutiche aumentano la massa dei contadini miserabili, logorati da una fallace aspettativa di profitti che non possono esserci; e d'altra parte, realizzando un tipo di rapporto rigido tra terra e *rentier*, allontanano quest'ultimo sempre più dalla terra, la cui rendita acquista il carattere di pensione.

Epperò, nonostante l'appello e il consiglio di Balsamo, i nobili non tornano alla terra: gabelloti e borgesi continuano ad essere i protagonisti della vicenda agraria. Il cerchio non si rompe. Sicché, passata la ventata rivoluzionaria e attenuati (se non dileguati) i sospetti che circondano artigiani e operai manifatturieri, la suggestione neo-mercantilista riprende forza. L'agricoltura ha bisogno di stimoli esterni, esportazione e consumi, ma soprattutto di una struttura manifatturiera che ne utilizzi *in loco* i prodotti e che, dando occupazione, crei le premesse per crescenti consumi interni: la parola d'ordine è protezione e privilegi alle manifatture 'nazionali' esportazione agevolata, importazione (specie di prodotti finiti) controllata. È a questo punto che Balsamo si spinge ad ammettere (Smith è sempre il suo vangelo) la giustezza di taluni argomenti a favore delle manifatture e trae fuori persino l'argomento dei *checks* e dell'equilibrio automatico — per concludere però, che nei termini concreti della realtà siciliana non si poteva sacrificare la 'povera' agricoltura; ad essa andavano invece indirizzati tutti gli sforzi, da essa occorreva attendere la formazione di quei capitali, il cui residuo dall'investimento agrario avrebbe trovato 'naturalmente' la via delle manifatture.

Il problema dell'agricoltura si riproponeva perciò in termini diversi dall'impostazione iniziale che Balsamo gli aveva dato nella relazione al

Caramanico (tra il '91 e il '93). C'era, sì, l'argomento principe della maggiore remuneratività del capitale agrario rispetto all'industriale. Ma per esser poi remunerativo il capitale doveva prima esserci. Assai acutamente, alcuni anni prima, Giuseppe Palmieri aveva concluso dalle sue letture e dalle sue esperienze [116]: « L'agricoltura, le arti ed il commercio, mentre producono la ricchezza, hanno bisogno della medesima per crescere e prosperare. Quest'è un effetto, che aumenta progressivamente le sue cagioni, e da queste vicendevolmente si rende maggiore. Senza gran fondi non si possono fare grandi intraprese nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, ecc.; e le grandi intraprese rendono a vicenda i fondi sempre più grossi ». E doveva esserci soprattutto quella struttura capitalistica dell'azienda e del mercato che consentisse profitti alti e crescenti. Donde sarebbero venuti quei capitali, e come realizzare una simile struttura? La terapia prospettata per la cura del primo ' male irreparabile ' (il difetto dei capitali) aveva fatto emergere un secondo male, ' irreparabile ' ancor esso — la struttura difettosa della proprietà e l'impossibilità di correggerla radicalmente. Intanto i proprietari non tornano alla terra, i feudi restano nudi, il capitalismo agrario non fa sia pur timidi passi: e Balsamo ripiega sulla piccola proprietà e rivaluta l'enfiteusi. È sincero? Fino a qual punto?

Non conosco altri scritti suoi di questo periodo (1795-1804), i quali consentano di dare una chiara risposta a questi interrogativi. Non ho dubbi tuttavia che le dichiarazioni a favore dell'enfiteusi che si leggono nel *Giornale* del 1808, e a cui dovremo accennare appresso, vanno considerate nel quadro propagandistico in cui quello scritto si colloca; mentre altri scritti, di quello coevi o di poco posteriori, si pronunciano per l'affittanza e contro ogni politica intesa a favorire la piccola proprietà.

« Si oppone contro l'abolizione delle maggesi nette in Sicilia — si legge in uno di questi scritti [117] — e l'introduzione di migliori ruote di raccolte, la breve durata degli affitti per la quale il coltivatore è distolto da ogni miglioramento del terreno ed è spinto dal proprio interesse a trarne il maggior profitto a qualunque costo. Questa difficoltà ha per molti casi del peso; per lo che è a desiderarsi che si adotti nella nostra isola il costume de' lunghi affitti, i quali per alcuni riguardi sono preferibili alla stessa enfiteusi ». È il concetto che Balsamo illustrerà nel secondo *Corso di agricoltura*, in un contesto che non lascia adito a perplessità. Egli sostiene con energia la necessità che per il progresso dell'agricoltura la terra possa liberamente commerciarsi: « a noi sembrano utilissime le leggi che da qualche tempo in qua si sono fatte in Toscana e in vari altri paesi dell'Europa, per le quali si è proibito l'ulteriore aumento delle manimorte, dei fidecommessi e dei maiorascati ». I *politici* han considerato i fidecommessi dannosi all'agricoltura perché creano le grandi proprietà: e taluni di essi, reputando la grande proprietà « contraria alla floridezza di quest'arte », han sostenuto l'opportunità di limitarne per legge l'estensione e di frantumare i lati-

[116] *Riflessioni* cit., p. 209.

[117] *Corso*, 1851, p. 54. Cfr. anche i « principi di legislazione agraria » nel cit. ms. della Comunale di Palermo.

fondi [118]. « Noi concediamo che la maggior parte dei grandi proprietari non sono stati mai né saranno benemeriti all'agricoltura, ma crediamo perniciosissima la massima di doversi limitare dalle leggi l'estensione della proprietà; perché la proprietà è un premio ed uno stimolo all'industria, e limitare la proprietà sarebbe lo stesso che limitare l'industria, la quale non deve conoscere mai né confini né restrizioni. Poi la grande e la piccola proprietà essendo cosa relativa alle fisiche e morali circostanze d'una nazione, chi può definire meglio l'estensione della proprietà la più utile ai progressi dell'agricoltura ed al bene dello stato, quanto il libero e natural corso delle cose? Ché, se è cosa contraria alla sana politica il limitare con coattivi regolamenti l'estensione della proprietà, molto più lo è il distruggere con vie dirette le grandi proprietà de' terreni che di già esistono nello stato. Poiché con siffatti regolamenti si vulnerano testualmente i sacri dritti di proprietà, lesi e distrutti i quali languisce e si spegne ogni maniera d'industria »[119].

È evidente che Balsamo accetta la censuazione enfiteutica solo come un ripiego che consente una certa circolazione della terra, ed è decisamente fuori della prospettiva ' sociale ' del governo che non vuol solo accrescere l'estensione delle colture ma il numero dei proprietari promuovendo il contadino da bracciante a coltivatore. Poco appresso, dopo aver riesposto [120] gli argomenti a favore della grande proprietà, si adopera a qualificare le pur chiare ammissioni del *Giornale*: si conceda che i piccoli poderi sono più industriosamente coltivati, ma danno anche maggiori profitti? « Divise le terre in piccole partite, i bracciali e i contadini diventeranno coltivatori, e però coltiveranno con maggior industria le proprie terre che non coltivavano prima le altrui. Ma a che potrà giovare questa loro maggiore industria per la buona coltura dei terreni, se essi non hanno altri capitali che le braccia e la zappa? ». Sicché innumerabili sono gli esempi che provano che per lo più il contadino vive peggio facendo il coltivatore che andando costantemente ad opera e ricevendo per essa una buona mercede »: « allora solamente giova rendere il bracciale coltivatore, quando egli non trova costantemente da andare ad opera; per la ragione che è sempre meglio pel povero il far qualcosa che nulla, il guadagnar poco che il morire di fame ». Ma non era questa, per ammissione dello stesso Balsamo che polemizza aspramente contro la politica demografica dei mercantilisti, la condizione normale del contadino siciliano?

Ora possiamo capire che valore abbia l'approvazione incidentale di Balsamo alla politica del governo intesa a diffondere la proprietà terriera [121]. Essa è valida come un passo verso la liberalizzazione del mercato della terra. Il proprietario coltivatore che egli vagheggia è pur sempre il proprie-

[118] La biblioteca reale possedeva l'opera di G. B. Vasco, *La felicità pubblica considerata ne' coltivatori di terre proprie*, Brescia 1769 (Cat. n. 690; cfr. al n. 1019 la trad. fr., Losanna 1770); e la dissertazione del Beardé de l'Abbaye, premiata a Pietroburgo nel 1768, e pubblicata a Amsterdam nel 1769 (ivi, al n. 612).

[119] *Corso*, 1855, p. 27.

[120] Ivi, pp. 34-35.

[121] Ivi, p. 28.

tario di grandi poderi; il piccolo proprietario (non contadino povero, ma borghese che prende terra proporzionata ai suoi capitali) deve essere lasciato libero di crescere a grande proprietario. Se la legge dovesse, limitando (come Vasco e taluni politici suggerivano) l'estensione della proprietà, distruggere questa prospettiva, allora veramente non ci sarebbe possibilità alcuna di rivalutare la piccola proprietà.

Con questa più precisa definizione delle tesi di Balsamo siamo riportati alla diagnosi dei due mali *incurabili*. Ormai però non ne rimane che uno, l'impossibilità di creare manifatture. L'altro male, la distruzione attuale della proprietà, Balsamo propone di curarlo attraverso « il libero e natural corso delle cose », attraverso il libero commercio della terra, ponendosi nei confronti del baronaggio in una posizione che è al tempo stesso apologetica e sollecitatrice. La mancanza di strade, l'insufficienza dei capitali disponibili, la politica del governo a favore delle manifatture, e poi la tesi fallace e rovinosa della « bilancia di commercio »[122] diventan tutti elementi di una apologia indiretta del baronaggio, che è incline, se veramente giungessero le provvidenze indicate, a voler esso medesimo l'abolizione del vincolo feudale che fa la terra inalienabile — il che non dovrebbe necessariamente comportare rinuncia ai privilegi giuridici ed economici dello stato feudale.

Il quadro entro cui ora si colloca la prospettiva sociale ed economica del Balsamo è pertanto radicalmente diverso da quello in cui si poneva il riformismo del Palmieri. Per Palmieri la chiave dell'arretratezza agraria del Regno era piuttosto che nella mancanza di capitali in una difettosa e squilibrata distribuzione dei medesimi. L'esperienza inglese (nota a Palmieri attraverso Young) era ben diversamente valutata da lui e da Balsamo: punto di partenza per il rilancio dell'economia agraria siciliana era per Balsamo l'accumulazione di notevoli capitali, ed egli lamenta che una tale accumulazione non si fosse ancora iniziata; Palmieri (lo si è visto) ha acuta coscienza di questo circolo (la ricchezza soltanto crea ricchezza), ma ridimensiona il concetto al confronto della realtà. « Chi è che voglia impiegare il suo danaro nelle intraprese dubbie ... se può impiegarlo fino al 20% con i possessori poveri? E questi come posson fare le spese di anticipazione, e della coltura, se devono prendere il danaro a sì grosso interesse? Quindi la massa delle ricchezze nella Nazione non può crescere perché coloro che hanno il danaro, non pensano ad altro profitto che a quello, che possono ricavare dalla stessa Nazione, e coloro che non l'hanno, non possono fare le spese della coltura da cui l'abbondanza delle produzioni dipende »[123]. Palmieri concentrava così la sua attenzione sul processo di distribuzione della ricchezza piuttosto che sullo sviluppo o incremento di essa, e poteva ritenere « meno nociva, e di minore impedimento alla ricchezza generale della nazione la povertà generale che la ricchezza particolare ». Una con-

[122] Cfr. *Memorie inedite*, II, pp. 11-13 (1806).

[123] *Riflessioni* cit., pp. 211-12. Per un inquadramento adeguato di questa tesi, cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, V, pp. 1097-1108.

clusione che a Balsamo doveva sembrare solo paradossale, e che tuttavia era più concretamente riferibile alla realtà economico-sociale dell'Isola.

Ed ecco presentarsi, in questa nuova prospettiva polemica, due nuovi, congiunti argomenti del Balsamo: l'uno è il gradualismo d'ogni politica economica; e l'altro, di assai maggior rilievo, è la rivendicazione per l'agricoltura siciliana di un autonomo progresso negli ultimi 40 o 50 anni. Balsamo, si ricorderà, aveva al tempo di Caramanico duramente lamentato la ignoranza di contadini e proprietari, e ancora nel '99 condannava « il pesosissimo giogo dell'abito »[124]. Qualche anno dopo, parlando de « gli usi e le ricevute opinioni della nazione » e della necessità di innovare in materia di politica granaria, concludeva di non voler « tuttavia contrastare il principio che *li salti*, ugualmente che nella natura, ammetter non si devono nella pubblica economia delle nazioni »[125]; e, al ritorno dal viaggio della primavera 1808, tornando sul tema della deficienza dei capitali, ormai divenuto la sola causa dell'arretratezza agraria dell'Isola, osservava conclusivamente che « la tanto bramata riforma dell'agricoltura di Sicilia non è un oggetto da conseguirsi pienamente nel giro di pochi anni ed anche di pochi lustri »[126]. E frattanto che fare? Togliere gli ostacoli che il governo ha posto in passato all'arricchimento dei produttori per « una mal intesa politica, che sacrificava gli interessi dei coltivatori a quelli dei consumatori » (« quante volte, per lo specioso e seducente pretesto dei vantaggi del popolo, tenendosi violentemente bassi i prezzi delle derrate s'impedisce il giusto e natural accrescimento delle fortune dell'agricoltore, si fa quel tanto che si farebbe quando gli si legassero le mani per arare, zappare, seminare, piantare, potare, concimare, ecc. »)[127]; e combattere quel che ancora rimane dei rovinosi pregiudizi del mercantilismo, l'aumento di metalli monetati identificato con la ricchezza — una 'falsa' credenza per la quale « il principe può dirigere e sospingere i sudditi verso un oggetto che direttamente conseguire non si può, e rimuoverli da quelli che si potrebbero ottenere, e che operar potrebbero il benessere loro e la potenza e la grandezza di tutto il corpo politico »[128].

Siamo così entrati nel periodo 'inglese' della vicenda isolana: la rapida lievitazione dei prezzi agricoli, l'incremento drammatico della domanda interna ed estera, l'aumento dei consumi mettono a nudo le antiche carenze della struttura agraria siciliana, ma talune ne esasperano altre invece ne celano. Pare che nuovi problemi s'aggiungano, proponendosi all'attenzione del politico e dell'economista, senza che gli antichi siano stati ancora risolti. Balsamo potrà credere, e saranno molti con lui, che l'occasione sia buona per dare finalmente inizio all'accumulazione del risparmio e alla riforma dell'economia agraria dell'isola. Spetterà al suo allievo Pal-

[124] *Memorie inedite*, I, p. 63.
[125] *Memorie economiche*, p. 57; cfr. anche p. 117.
[126] *Mem. inedite*, II, p. 147.
[127] Ivi, p. 148.
[128] *Mem. inedite*, II, pp. 11-12; e anche pp. 28 sgg. e 85-86 (contro Sergio).

meri indicare le ragioni per cui anche questa occasione era stata fallita. Occorrerebbe comunque un'indagine, che ancora non si è fatta, sulle diagnosi e le terapie che siciliani e napoletani e inglesi in quegli anni fecero e consigliarono nei riguardi dello stato dell'agricoltura e dell'economia siciliane. Torna ora il confronto con la Sicilia antica, abituale rifugio della nostalgia impotente dei Siciliani d'ogni tempo, e si vagheggia di fronte alla crescente spinta inflazionistica il buon tempo antico in cui tutto costava meno: e per quali ragioni costava meno, se non perché si produceva di più e si consumava di meno, perché c'era l'annona e il controllo dei prezzi, perché era impedita l'esportazione, e le materie prime a basso costo sostenevano manifatture ed occupazione e consentivano alla moneta di restar nell'Isola e di vivificare lo stato circolando?

L'insidia rappresentata dall'argomento a favore delle manifatture nazionali aveva indotto Balsamo, impegnato a provare la superiore convenienza degli investimenti in agricoltura e la sua capacità di realizzare una accumulazione di profitti crescenti, ad affermare fin dal 1798 che negli ultimi 40 anni l'agricoltura siciliana aveva fatto dei progressi. Ora, nell'inverno del 1803, egli procede ad oppugnare la tesi di quanti « ostinatamente credono e danno francamente ad intendere che la Sicilia è più povera e peggio coltivata che un secolo o mezzo secolo fa, nonostante che l'incremento del prezzo dei terreni e degli altri generi, della popolazione, delle coltivazioni, della manodopera, della comodità e del lusso degli agricoltori li dovrebbe con tanta forza convincere del contrario, da non poterne in conto veruno dubitare »[129]. « I terreni in Europa vagliono con effetto più a misura che l'agricoltura è più perfetta, e le derrate sono più care in ragione della maggior ricchezza: migliorata dunque riputar dobbiamo l'agricoltura di questo regno e la comodità dei suoi abitanti, perché rincarati sono le possessioni fundiali e gli articoli mercantevoli di ogni sorta ... Che cosa vuol dire, dico coraggiosamente agli ignoranti, che si affitta ad onze 4 la salma quel podere che un tempo ad onze 2 si affittava? Vuol dire, si risponde senza timor di sbagliare, che rende quattro quel podere che prima non dava che due. Che importa che il grano, l'olio, il legname, li cuoi ecc. si comprano ora sei quando prima tre si compravano? Importa che prima i compratori avevano la metà di facoltà o ricchezza che ora posseggono ... ». La popolazione cresciuta (« in uno stato aumentare non si può in una considerabile proporzione il numero degli abitatori senza un notabile incremento di ricchezza e di agricoltura »), il maggior prezzo del lavoro (« presentemente il lavoro dei villici si paga ... in moneta sonante e spesso anticipatamente somministrata; e prima si soddisfaceva in buona parte con fave, ceci, vino, grano, e altre somiglianti produzioni, tanto era poco abbondante e poco apprezzato ») [130], la crescente estensione di terre dissodate

[129] Ivi, I, p. 140.

[130] Ivi, p. 142. « È mia ferma opinione che i contadini, considerato tutto l'anno, mancano presentemente di lavoro, e che per l'aumentato prezzo di tutte le derrate dovrebbe meglio pagarsi che ora non si fa: ma questa scarsezza e poco valore della manodopera era assai maggiore che di presente 20, 40 o 60 anni addietro ».

(« quante colline e montagne che per l'innanzi non offrivano che magro e stentato pascolo alle pecore e alle capre, ora ricoperte sono di utili e ridenti piantagioni di ulivi, di viti, di gelsi, di sommacco e di altri alberi e arbusti di più maniere! »), « l'agiatezza e le facultà degli agricoltori maggiori adesso che nelle precedenti epoche » — tutto testimonia di un progresso innegabile, lento forse ma inarrestabile. « Ma non vi sono, si dice in contrario, quei grandi e ricchissimi agricoltori che una volta vi erano e l'agricoltura e la campagna nostra vivificavano. Questo potrà esser vero, rispondo io; ma poi quanti sostanzievoli coltivatori di mezzana sfera presentemente si contano che per l'innanzi non si conoscevano? ».

Ciò non vuol dire tuttavia che l'Isola abbia raggiunto « quel grado di comodità e di opulenza al quale sarebbe chiamata dall'ubertà del suo suolo, dalla felicità del suo clima e dall'opportunità della sua situazione »[131]. Possibilità potenziali che la insufficienza di capitali non ha permesso finora di sfruttar come si deve. È in apparenza il solito argomento, cui Balsamo torna con particolare insistenza [132]: « La ricchezza degli agricoltori si può dire insieme effetto e cagione di una fiorente agricoltura. Una ben intesa ed industriosa coltura accresce le facultà dei coltivatori, ed i capitali di questi largamente nella terra impiegati sono quelli che la fecondano e la sforzano a somministrare ubertose ricolte. Con effetto, senza opportuni capitali non si vide mai ben coltivata campagna, e possibile non è che i villici, quantunque intelligenti e laboriosi, conducano bene e con la desiderata utilità le loro faccende campestri, quante volte non hanno i mezzi necessari per farlo, stante la mancanza della conveniente copia del denaro e degli altri beni di fortuna. Un eccellente sistema di rurale economia richiede numerosi e ben condizionati bestiami, ottime sementi, acconce macchine, perfette lavorazioni, abbondevoli ed adatte concimazioni, ben divisate ruote di raccolte, sarchiature, stalle, chiusure, prati, irrigazioni, piantagioni fatte a regola d'arte; e per tutte queste operazioni e lavori nulla o pochissimo vale la scienza e l'industria del colono, se non vi concorre quel grado di sua comodità ed opulenza onde si potessero praticare. Senza di che, essendo povero, egli è pauroso o troppo circospetto in ogni sua speculazione, ed è ad ogni passo vessato e balestrato dall'affannoso e disavvenente bisogno ... »[133]. Da qui tre deduzioni: lo sviluppo dell'agricoltura non può non esser lento, giacché lenta è l'accumulazione dei capitali; economisti e politici debbono mirare ad accrescer con ogni mezzo la ricchezza degli agricoltori; e infine, « una nazione, la quale ha pochi capitali coltivar solamente deve quella porzione di suo territorio che alla copia dei medesimi corrisponde e lasciar il rimanente sodo, anziché mal coltivarlo ».

Ancora un ritorno correttivo intorno a conclusioni che sembravano scontate. L'esigenza di proporzionare la terra ai capitali aveva portato ad una

[131] *Memorie inedite*, II, p. 97.
[132] Ivi, pp. 145-49.
[133] L'argomento è anche frutto di personale esperienza: nel 1803 e nel 1805 egli scriverà a Young che le sue limitate disponibilità non gli consentono di praticare, nella sua terra, « a more spirited and rational agriculture ».

rivalutazione della piccola proprietà; per questo verso Balsamo aveva finito per riconoscere alla piccola proprietà contadina la funzione di capitalizzare del lavoro altrimenti non spendibile. Ora, dal confronto rinnovato tra la Sicilia e gli altri stati europei, emerge l'opportunità di tornare senza correzioni al modello inglese: « egli è chiarissimo, senz'altre più sublimi e raffinate riflessioni, che, coltivandosi poco ed utilmente, il frutto netto della terra (donde solo dipende la grandezza e prosperità degli stati) è assai maggiore che quando molto si coltiva e malamente e con piccolo profitto. I proprietari in questa guisa non perdono, perciocché quel che non ricavano dai loro incolti fondi se lo compensano con usura col maggior valore di quelli ben coltivati. La popolazione, è vero, potrebbe soffrire qualche diminuzione; ma vale infinitamente più ed è maggiormente desiderabile una popolazione di un milione ricca che non di due milioni povera e miserabile »[134].

Quest'ultimo argomento, che costituisce una delle conclusioni del *Giornale*, ha una trasparente intenzione polemica avverso quei « napoletani », che nella riconquista della parte continentale del Regno indicavano un sostegno importante della forza e potenza della dinastia. E non v'ha dubbio che questa esigenza polemica ha condizionato, almeno in parte gli sviluppi di pensiero dell'ultimo Balsamo ed è alla base della sua insistenza sul progresso lento ma deciso della pubblica ricchezza nell'Isola. Il *Giornale* era anche dedicato a reagire all'*abito intollerabile* dei ' forestieri ' (per Balsamo certo anche i napoletani!), che « la più parte ... per ignoranza, e taluni per atrabile e rea malevolenza, non rile*vano* tutti i pregi suoi, met*tono* innanzi suoi mali e sconcezze immaginarie, e con ignobile industria ne amplifi*cano* qualche difetto, dipingendolo con troppo carichi e vivaci colori »[135]. Donde l'insistenza su quanto di positivo era possibile trarre da un diretto contatto con la realtà siciliana.

Partito da Palermo, in compagnia del consigliere Donato Tommasi, Conservadore generale di Azienda, il 13 maggio 1808, Balsamo è il giorno dopo a Caltanissetta, il 16 a Pietraperzia, il 17 a Caltagirone. Da qui, attraverso Monterosso Chiaramonte Vittoria Ragusa, il 26 entra a Modica ove si fermerà sino al 1° giugno; poi ad Avola, a Siracusa, a Catania — ove i due giungono il 5 giugno per ripartirne il 9. Il ritorno avviene per S. Filippo d'Argirò, Nissoria, Leonforte, Priolo, Caltavuturo, Termini, Trabia. La sera del 12 giugno Balsamo è di nuovo a Palermo, « alla quale alcuno negar non potrà gli orrevoli titoli di grande, bella, colta, ricca e salubre, senza incorrere la nota di uomo malevolo o che non sa quel che si dice per non avere a sufficienza letto, viaggiato e comparato »[136].

Il confronto tra la Sicilia del 1792 e questo del 1808 è proposto dallo dallo stesso Balsamo in maniera insistente, e la conferma del progresso

[134] L'argomento era già in Palmieri (*Riflessioni* cit., p. 7): « forse più dell'aumento del popolo gioverebbe alla società la division delle classi, e il ripartimento di occupazioni proporzionate a' suoi bisogni. *Un milione di uomini di più forse vale meno del trasporto d'altrettanto numero dalle classi sterili alle produttrici* ». Ma cfr. anche Balsamo, *Memorie segrete*, p. 4.

[135] *Giornale*, p. 298; cfr. pp. 317-22.

[136] Ivi, p. 295.

realizzato balza ogni volta con evidenza: l'estensione delle terre coltivate, l'esistenza d'una agricoltura intensiva, la presenza di qualche grosso proprietario nelle terre proprie, l'introduzione di qualche buona tecnica; e poi il maggior conforto nelle *contrade* agrarie, il lusso, l'eleganza, il buon gusto nelle società cittadine. Il sovrano potrà esser orgoglioso di questo paese, che si avvia decisamente a colmare la distanza che lo separa dai paesi più progrediti d'Europa.

Ma proprio per questo motivo il quadro che egli ci offre appare inaccettabile, come sospetta era apparsa la tesi di un progresso dell'economia siciliana della seconda metà del '700, del quale solo tardi egli s'era accorto. Più che l'osservazione diretta, l'elemento più valido offerto a favore della sua tesi restava la deduzione concettuale del progresso economico dall'aumento dei prezzi (fitti, salari, prodotti), peraltro non analizzato criticamente. Non era la prosperità indotta dalla presenza dell'armata inglese nell'Isola e dal blocco continentale un dato ancor esso negativo, se invece di stimolare impigriva nel facile profitto le capacità produttive del paese, indebolendone ulteriormente le tanto scarse potenzialità competitive? E non era questa una minaccia urgente, cui soprattutto un liberista avrebbe dovuto preparare il ceto agrario del proprio paese? È evidente che Balsamo vide in questa improvvisa prosperità solo una conferma di calcoli generici e polemicamente opportuni, e la valutò solo agli effetti di quel *salto* da una struttura arretrata ad una capitalistica che solo una forte accumulazione avrebbe potuto assicurare.

L'esperienza costituzionale del 1810-13 può averlo portato a riconsiderare talune di queste sue tesi, che l'immaturità politica della società siciliana deve avergli fatto ritenere troppo ottimistiche. Purtroppo non conosco scritti economici di Balsamo successivi al 1810, e forse non sapremo mai se al finale pessimismo del politico sconfitto si sia accompagnato lo scetticismo deluso del riformatore agrario e dell'economista. Per chi guardi oggi a quella vicenda non possono esservi dubbi sulla insufficienza dell'analisi politica come di quella economica che Balsamo tentò con un impegno pratico e intellettuale così generoso.

Nel 1808 era l'amico di Balsamo, G. F. Leckie, a esortare gli inglesi a dare alla Sicilia « un governo liberale », « la nostra saggia costituzione » — che dovevan bastare ad attrarre nella penisola e in Europa consensi liberali verso l'Inghilterra. Preoccupati d'una tale prospettiva, e coscienti peraltro che la sola possibilità di sconfiggerla stava nella simpatia e nella solidarietà dei sudditi siciliani, i 'napoletani' più intelligenti (il Medici soprattutto) venivan definendo in quegli stessi anni una politica anti-baronale che riprendesse l'antico programma caraccioliano di una riforma fiscale perequativa. Sono note le vicende del progettato 'catasto' di Caracciolo, che il Caramanico era riuscito a far accettare dal Parlamento rinunciando però a porlo in atto. La polemica intorno al catasto riapriva ora in Sicilia un appassionato dibattito intorno ai vari sistemi tributari e alle ragioni di preferenza per l'uno o per l'altro.

Anche Balsamo vi aveva preso parte, tornando con insistiti argomenti polemici sulla tesi della superiorità tecnica e della maggior giustizia delle

imposte indirette rispetto alle dirette. In una memoria del 1804 [137] scriveva: « Non pochi politici sedotti o abbagliati da certi metafisici argomenti, all'apparenza dimostrativi e concludenti, opinano ... che il più lodevole sistema di pubblici dazi sarebbe quello di abolire tutti gli aggravi sopra le consumazioni e di far pagare tutto ai terreni e al più anche alle case, che come beni stabili si sogliono riguardare. Quest'ipotesi ha avuto, specialmente in Francia, dei numerosi e riguardevoli partigiani, i quali per sostenere il loro favorito assunto hanno affastellato argomenti ad argomenti, raziocini a raziocini, senza farsi carico di una difficoltà che ... atterra tutto l'importante edifizio delle loro sublimi e scientifiche speculazioni. Come faranno i proprietari e gli agricoltori a soffrire questo enormissimo peso di tutte e poi tutte le gravezze dello stato? Chi comprerà, migliorerà e, dirò anche, coltiverà dei fondi con questa dura e intollerabile condizione? Non si deprimerà in tal modo e si annichilirà l'agricoltura, sorgente principale di comodità e ricchezza pubblica? È facile il calcolare che, ove questo specioso e bizzarro sistema si mettesse in pratica in Sicilia, i terreni nostri dovrebbero contribuire ogni anno il 50 e forse il 60% di quello che essi rendono; il che è assolutamente impossibile a verificarsi, e per convincersene è sufficiente il considerare che, pagandosi di presente con estrema difficoltà 11 tari per salma, presumere non si può che sopra i poderi un'assai maggior somma imporre si potesse e riscuotere ». Esiste la soluzione intermedia, « un sistema misto di dazi » sopra la terra e sopra i consumi. Balsamo non avrebbe a questo alcuna seria obiezione qualora si superasse « *la difficoltà che mi sembra insuperabile* » di un catasto esatto: « Tutto ponderato, non vi sarebbe gran male che i possessori dei fondi contribuissero direttamente in una convenevole proporzione di tutto il corpo politico: ma spererà ... alcuno di voi .... che potrà ottenersi mediante un irreprensibile *estimo*, come si appella, di tutti i terreni dell'isola, che il peso si divida fra i contribuenti con giusta e lodevole misura? Si troveranno dei periti di bastante capacità a tal uopo? di esimia probità e onoratezza? Si eviteranno gl'intrighi, le cabale, le frodi perché a tutti sia renduta la dovuta giustizia? Quanto tempo e quali ingenti spese si richiederanno per recare ad effetto una così difficile e complicata operazione! Un giusto e fedele apprezzamento di tutti i terreni d'uno stato è un'idea che nell'immaginazione potrà divertirci e contentarci, ma nel fatto, nell'esecuzione, se mettere non si vuole nel catalogo delle cose impossibili, togliere però non si può da quello delle cose sommamente malagevoli [138]. Con questo però io non intendo d'insinuare che tentar non si deve la formazione di un buon catastro, quando un

[137] *Memorie inedite*, I, pp. 171-76.

[138] L'obiezione era già in G. Palmieri (*Riflessioni* cit., p. 172), il quale tuttavia suggeriva alcune norme che potessero render il catasto meno difettoso. Condizione assoluta dell'imposizione fondiaria era tuttavia per Palmieri la sua estensione a tutte le terre, feudali e no.

Per le idee di Balsamo sulle perizie catastali, v. *Corso*, 1851, pp. 79-86 (*Le stime de' terreni e de' poderi*: 1816).

Su Caracciolo e la sua esperienza siciliana, si veda la mia nota introduttiva ad una scelta di sue pagine in F. Venturi, *Illuministi italiani*, VII, pp. 1021-1036.

catastro ad ogni modo si vuole, e quello che di già ha una nazione è indubitatamente vizioso e vituperevole ».

Balsamo indica anche le fonti dei suoi concetti: Stewart, Herrenschwand e Young, che con molti altri (Hume è tra questi) « riprovano totalmente o pressoché totalmente i dazi sopra i beni stabili anche per la ragione che questi si pagano *direttamente*, *necessariamente* e giusta le apparenti e non già le vere e reali forze dei cittadini, e con ottimi argomenti sostengono che la miglior maniera di finanze quella si è di apporre e distribuire le spese dello stato nelle merci o nei generi che si consumano ». « ... gli aggravi del comune o del principato per essere lodevolmente messi ..., si richiede 1. che non opprimano, e con facilità o almeno senza notabile disagio soddisfare si possano dai contribuenti; 2. che siano proporzionati alle rispettive forze dei contribuenti medesimi; 3. che non ne sia aspra e dura l'esazione. Qualcheduno vorrebbe forse aggiunta la 4ª condizione, che non scoraggiscano cioè e spengano l'industria; egli è però evidente che l'industria ricevere non può verun detrimento quando i pubblici pesi racchiudono le tre anzi specificate qualificazioni ». Ora non v'ha dubbio che dazi di consumo e di immissione costituiscono il sistema tributario che meglio soddisfa le tre condizioni suddette: « Li pesi sopra li generi che si consumano hanno questo singolar pregio, che si pagano da tutti perché tutti consumano, e poggiando sopra moltiplici punti ed essendo involti e confusi con li prezzi delle cose si sperimentano meno gravosi di molto, che li dazi diretti. Sono inoltre in certo modo volontari, perché ognuno consuma più o meno volontariamente, ed il loro peso è proporzionato alle forze reali o vere, e non già alle apparenti o fallaci dei contribuenti. Perciocché uno con salme 100 di terre può essere veramente povero, e quelli che consuma assai nella tavola, nelle vesti, ne' mobili ecc. mostra con effetto di essere ricco, e di potere contribuire largamente per li bisogni dello stato. È chiaro, che li dazi sopra le produzioni della terra si pagano in parte da' consumatori, ed in parte da' proprietari ed agricoltori, avendo gli uni interesse e forza eguale per scaricarli addosso, e farli pagare agli altri »[139].

È certo un sistema « assai complesso ed intricato », e immense sono le somme spese « in salari di ministri, scritturali, guardie, spie, ecc. che sono necessarie per la loro esazione ». Balsamo replica però che « il semplice potrà essere pregevole in tutt'altro articolo salvoché in fatto di finanze ...: e il dottissimo Gibbon ci assicura che contribuì alla decadenza dell'impero romano l'aversi voluto semplificare i pesi dello stato; e la Gran Bretagna pagar non potrebbe con poco detrimento 37 milioni di sterline all'anno al suo re e al suo pubblico, se questi non si levassero sopra un considerabilissimo numero di oggetti di consumazione ».

Ma si dirà: non è giusto esentare da imposte i generi di prima necessità, che il ricco consuma in quantità addirittura minore del povero? « Noi accordiamo che prima delle derrate di necessità debbono aggravarsi quelle di puro comodo e di lusso: ma basteranno i dazi sopra queste ultime per soddisfare a quanto nei tempi moderni esige lo stato per lo splendore e il

[139] Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. 2Qq-E-56 (parte finale).

sostegno del trono? ». « Nel presente stato dei paesi d'Europa le imposte sopra le cose di prima necessità sono indispensabili: per altro non sono così gravi e nocevoli che il volgo imagina... ». Il dazio sul macinato « dà una gran somma al sovrano e riesce poco sensibile al popolo »; esso è pagato non solo dai consumatori, ma per metà dai proprietari e dagli agricoltori. Per cui « il ricco, il possessore di fondi ne paga prima insieme coll'agricoltore la metà nella produzione, e quindi paga qualche cosa di più nella consumazione; oltre indirettamente il paga nei salari de' suoi servidori e d'altre simiglianti persone ... ».

Sono gli argomenti che Balsamo tornò a riassumere, con stile didattico, nel secondo *Corso di agricoltura* [140], e che sono alla base di molte delle sue osservazioni nel *Giornale del viaggio* del 1808. A Monterosso notava che la finanza locale si regge su « una capitazione proporzionata alle facultà di tutti gli ordini dei cittadini », e che andava da un minimo di 3 tarì ad un massimo di once 2.24: « io non loderò mai dazi di tal sorte, e perché sono di lor propria natura arbitrari e variabili, e perché possono dare facilmente luogo ad ingiuste ed invidiose parzialità e riguardi »[141]. E a Chiaromonte: « Quel che paga Chiaromonte per regie imposizioni, mi si disse che ascende ad once 4000, e che questa somma è esorbitante e ingiusta; dappoiché nell'estimo del 1748, secondo si afferma, fu essa più del dovere aggravata, ed oltre ciò da quell'epoca in poi, per diverse ragioni ed eventualità, son venute meno le facoltà degli abitatori ... »; « Cotali inconvenienti spesso accompagnano tutti quei contributi che cadono sopra terre e facultà, e sono regolati da estimi o catastri ».

Dietro l'impero delle circostanze, chiamato a definire — in alternativa alla politica del Medici — una nuova politica fiscale per il baronaggio tra il dicembre 1809 e il gennaio 1810 Balsamo elaborava lo schema di riforma che il principe di Belmonte avrebbe fatto trionfare nel parlamento del febbraio 1810. Di Balsamo è la premessa critica nei confronti del sistema antico che il parlamento fa propria: i tributi passati « facevano cadere il peso delle contribuzioni sopra vari ordini di persone in rate ineguali, e che si corrispondevano in buona parte con tasse incostanti ed arbitrarie a carico principalmente delle genti più utili e bisognose onde ne seguitava lo scoraggiamento e la oppressione dell'industria e dell'agricoltura sorgente preziosa della universal sussistenza, ed il disordine dei patrimoni di tutte quasi le comuni del regno ove si riscuotevano con metodi spesso oppressivi e sempre dispendiosi — *cagioni tutte della decadenza del prezzo delle terre e dell'avvilimento degli agricoltori* »[142]. L'argomento era diretto a convincere baroni e clero, che dalla terra traevano le proprie entrate, della convenienza di accettare la riforma fiscale proposta, la quale si con-

[140] *Corso*, 1855, pp. 28-31.
[141] *Giornale*, pp. 95-96.
[142] L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia libri due*, Napoli 1841, II, p. 150. Nelle *Memorie segrete* (p. 4) Balsamo attribuisce al Medici l'intenzione « di rettificare le rate nella proporzione de' contribuenti alle imposizioni, e colle dottrine degli economisti francesi, di addossarne principalmente il peso ai possessori di beni stabili ».

cretava nella soluzione intermedia già respinta da Balsamo nel 1804: parte del gettito sarebbe venuto da imposte sui consumi, parte da un'imposta fondiaria su tutte le terre (feudali, ecclesiastiche, allodiali), qual che ne fossero il possessore e i privilegi in precedenza goduti. Il 90% delle entrate previste era, nello schema di Balsamo, così ripartito: il 53,8% sarebbe venuto dal macinato (tarì 6 per ogni salma di grano), il 27,9% dall'imposta fondiaria (da riscuotere sulla base del catasto da farsi); l'8,5% era a carico della città di Palermo. Il restante 10% era previsto che provenisse da imposte aggiunte sulle terre feudali possedute da 'esteri' e da quanti avessero rendite dallo stato, dai comuni o dalle opere pie. Pur venendo a patti con la tesi avversata, Balsamo aveva tenuto fermo al suo punto di vista: e, nel seguito della controversia che animerà i parlamenti del 1812 e 1813, difenderà questo punto di vista e consiglierà Castelnuovo nel senso di evitare un maggior peso sulla proprietà fondiaria.

Gli anni 1810-13 sono per Balsamo anni di appassionato impegno politico a fianco di Belmonte e Castelnuovo, dei « baroni costituzionali » — dei quali egli non si limita a sostenere la lotta [143], ma ne è ispiratore e portavoce insieme. Suo è il progetto di costituzione, nelle due redazioni successive — la siciliana e la 'inglese'; suoi gli studi sull'organizzazione delle magistrature e dell'amministrazione locale, che stanno alla base della lotta dei 'castelnovisti'; suo lo sforzo (documentato dalla corrispondenza) di sconfiggere, con l'appoggio di Bentinck, il *partito francese*, che mira ad una 'riforma' della costituzione, peraltro ancora incompleta, nel senso di erigere il Parlamento ad alta corte di giustizia con intenzioni che fanno evocare a Balsamo gli spettri dei Levellers e dei giacobini [144].

Non è questa la sede per un esame compiuto dell'azione di Balsamo in quegli anni cruciali. Qui basta considerare fino a che punto la precedente riflessione ed esperienza sian valse a sostenere le sue persuasioni politiche, e se il fallimento della breve vicenda parlamentare, nei termini stessi in cui ci è presentato da Balsamo, non poneva in crisi taluni dei suoi concetti e rendeva problematiche molte delle sue conclusioni.

Non possono esserci dubbi sulla posizione di Balsamo a favore dell'abolizione dei vincoli feudali e dei fidecommessi — anche se non va ignorato che egli sostenne un indennizzo adeguato per i privilegi ed i 'diritti' ai quali i baroni eran chiamati a rinunciare. D'altra parte, Balsamo è ben consapevole dell'incapacità dei baroni di acquistare coscienza degli inglesi del paese al punto di sacrificare qualcosa dei propri, e del limite costituito dalla vanità e dall'orgoglio personale (anche quando si veste, come in Castelnuovo, di sprezzante stoicismo) ad un'intesa aperta tra i baroni costituzionali che consenta di controllare e guidare il parlamento e di impedire gli intrighi e le manovre reazionarie della Corte. Le sue ultime lettere a Bentinck denunciano, col loro appello appassionato e drammatico, l'isolamento di Balsamo, che ripone l'ultima

[143] Si veda in proposito la cit. lettera al direttore della *Weekly and political Review*.
[144] Cfr. la lettera a Bentinck, Abatato 4-X-1813 (Portland Manuscripts, Nottingham University).

speranza nell'intervento del generale inglese, la cui autorità è invocata tanto a sconfiggere il partito 'francese' quanto a guidare, dopo averlo riorganizzato, il partito 'inglese'. Quel che egli non può volere è allargare il conflitto dal Parlamento al paese, chiamare altre forze a sostenere la politica costituzionale del baronaggio 'inglese'. Un confronto tra le *Memorie segrete* e le lettere a Bentinck autorizza a credere che Balsamo abbia posto sulla bocca di Castelnuovo parole sue, quando questi si dichiara fautore d'una costituzione *octroyée*, con l'argomento che « la moltitudine non è fatta per imbarazzarsi di nulla nelle politiche rivoluzioni » e che « se vi è da temere dei movimenti di qualunque popolo, vi è da tremare di quelli del popolo siciliano, che non è affatto preparato per un governo popolare libero, e non è ancora emerso da quella profonda servitù nella quale è stato tenuto per più secoli »: « La maggior parte degli uomini di una società, e particolarmente di una poco colta e civilizzata quale è la Sicilia, sono nati per ubbidire e lungi dal doversi mischiare non devono quasi sapere i saggi ed utili regolamenti che si fanno per lo miglioramento del loro stato ... Si lasci pur dormire ancora il popolo, se non si vuole che ci perturbi e mandi a vuoto quelle istesse beneficenze che abbiamo in animo sopra lui stesso versare »[145].

A Bentinck aveva scritto il 4 ottobre 1813: « Sicily is now for knowledge and morals what was England two centuries back. Too much liberty is for the Sicilian, what would be a pistol, or a stiletto in the hands of a boy, or a madman »[146]. Quella distanza, che sul terreno economico-sociale gli era riapparsa negli ultimi anni colmabile in virtù di uno sforzo concorde in senso liberista dello Stato e dei singoli, ora si ripresentava drammaticamente sul piano politico ancora maggiore: donde poteva nascere allora la spinta morale indispensabile a colmare il divario economico, a sanare l'arretratezza sociale? Il liberalismo moderato entrava in Sicilia, dopo avere ripudiato lo sforzo morale e pratico del riformismo illuministico, senza un passato, con un presente fallimentare, senza un futuro di speranze che avessero radici nella stessa realtà siciliana[147]. Balsamo non gli affidava eredità alcuna: il mito della costituzione siciliana non può averlo tra i suoi ispiratori.

GIUSEPPE GIARRIZZO

[145] *Memorie segrete*, pp. 59-60.

[146] A Bentinck, lett. cit. Per una adeguata valutazione di questa formula, si rinvia alle pagine di J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British occupation of Sicily, 1811-14*, Cambridge 1956.

[147] L'impostazione di questo saggio non consente una discussione dell'ampio saggio di A. PETINO in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957, pp. 1217-1244, che propone una verifica di singole affermazioni di Balsamo.

GIACOMO MATTEOTTI UOMO E POLITICO *

Il 1° luglio 1924, a venti giorni di distanza dal delitto, appariva un numero di *Rivoluzione Liberale* dedicato a Giacomo Matteotti [1].

Il giornale si apriva con un profilo di Matteotti scritto da Piero Gobetti, che è un modello di penetrazione psicologica e di interpretazione storica. Sullo sfondo è un quadro del socialismo riformista che risente di motivi mutuati dalla polemica di Salvemini e di Gramsci, ma esasperati alla maniera tipica di Gobetti, secondo la sua concezione aristocratica ed eroicistica della storia. E basti per tutto questo giudizio: « Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo ».

* Ringrazio i figli di Giacomo Matteotti, e in particolare Matteo, per avermi consentito, con grande liberalità, di consultare e utilizzare le carte di famiglia, qui indicate come Carte Matteotti. Le lettere di Giacomo Matteotti alla moglie Velia Titta, che hanno inizio nel periodo del loro fidanzamento e che coprono gli anni dal 1912 al 1923, non sono mai datate: la data riportata è perciò quella del timbro postale. Ringrazio inoltre l'onorevole Emilio Zannerini, che fu vicesegretario del partito socialista unitario durante la segreteria Matteotti, per le interessanti informazioni fornitemi.

[1] Piero Gobetti conobbe personalmente Matteotti nel gennaio 1924. (Cfr. l'articolo *Matteotti* in « Rivoluzione Liberale » del 17 giugno 1924, ora riprodotto col titolo *Ho conosciuto Matteotti*, in PIERO GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di PAOLO SPRIANO, Torino, Einaudi, 1960, p. 710). Pare del tutto verosimile, e non frutto di una esaltazione occasionale, l'affermazione che egli sia stato profondamente colpito dall'incontro ed abbia da allora cominciato a seguire con interesse l'attività del giovane segretario del partito socialista unitario. A solo pochissimi giorni di distanza dalla scomparsa di Matteotti, Gobetti era infatti in grado di scrivere a Turati chiedendogli l'autorizzazione a pubblicarne gli scritti, e contemporaneamente egli preparava l'articolo citato nel testo, nel quale sono segni evidenti di informazione sicura e di matura riflessione. Importante nello stesso numero di « Rivoluzione Liberale » è un articolo biografico su Matteotti, di Aldo Parini, suo amico e collaboratore, segretario della Camera del Lavoro di Rovigo. Trascrivo la lettera di Gobetti a Turati, già edita in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti, per cura di* ALESSANDRO SCHIAVI, Bari, Laterza, 1947, integrata di alcune parole che erano state date per illeggibili da Schiavi. L'originale è nelle carte Turati conservate presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, dove ho trovato la più cordiale e premurosa collaborazione nelle mie ricerche, cosa di cui vivamente ringrazio.

« Illustre amico, vorrei stampare un volume di scritti di Giacomo Matteotti, al

Sgombrato però il terreno di questa e altre simili forzature, resta il fatto che Gobetti coglie, con la singolarissima sua capacità di intuizione, di poeta più che di storico, la non meno singolare personalità di Matteotti e la originalità politica che ne deriva, messa, questa, in puntuale riferimento, mediante un efficace gioco di contrasti, con i problemi nodali coi quali il socialismo italiano viene a confronto — il protezionismo, l'intervento, il fascismo — che corrispondono del resto ad altrettantii punti nodali della storia nazionale.

Dopo Gobetti, gl'infiniti apologeti di Matteotti si sono generalmente soffermati sull'ultima fase della vita di lui, a partire dal momento in cui, assumendo la segreteria del partito socialista unitario, assurge a un posto di primo piano nella vita politica italiana; ma neanche per questo periodo il discorso è mai uscito dal generico. Gobetti è il primo e il solo che veda nell'episodio conclusivo della vita di Matteotti il logico punto d'approdo di un modo di concepire e di praticare la milizia politica che si manifesta fin dai suoi primi passi nell'attività del partito. Quello che Gobetti manca di rilevare è che il filo di rigorosa coerenza ideale e etica lungo il quale Matteotti si muove, si salda a quello di una tradizione, da lui interpretata e portata alla più alta espressione, ma che gli preesiste e gli sopravvive nella capacità e nella volontà di resistenza di folle anonime.

Da questo punto di vista, le pagine di Gobetti, pur illuminanti e affascinanti, hanno anche concorso a suscitare intorno al nome di Matteotti un'aurea leggenda, a dar vita a un mito che ha soverchiato l'uomo: per cui si dà il caso che il socialista italiano il cui nome è stato il più popolare nel mondo sia ancora oggi mal conosciuto nella sua reale personalità storica.

Va peraltro detto che questa lacuna si inquadra in una diffusa riluttanza della moderna storiografia italiana — eccezione di rilievo la biografia mussoliniana di De Felice — ed in particolare in quella socialistica, ad avviare ricerche di serio impegno su singoli personaggi. Non si tratta evidentemente di stabilire graduatorie tra i diversi « generi » storiografici, ma non

più presto. Un'idea potrebbe essere: 5 *anni di politica finanziaria ed economica* (gli articoli nella « Giustizia » e nella « Critica Sociale »). Un altro volumetto: *Il Polesine*. Le sarei molto grato se volesse consigliarmi Lei. Non oso naturalmente in un momento come questo rivolgermi alla vedova. Ma spero che possa Lei autorizzarmi alla iniziativa della stampa. (O si potrebbe anche ristampare *Un anno di violenze fasciste*) ».

Nel verso:

« È necessario agire. *Battere mussolinismo e maggioranza*. Io credo che Mussolini non cadrà; ma bisogna, se cade, che siano le *minoranze* a farlo cadere e a succedergli. Guai se si dovesse tornare a Giolitti! Bisogna formare un governo di *partiti*, non di false concentrazioni ». Le sottolineature sono nel testo.

A margine della cartolina è un'annotazione di Turati: « R. interlocutoriamente il 25-6-1924 ». Il giorno prima Turati aveva scritto ad Anna Kuliscioff: « (...) invoco l'intervento del giudice istruttore per riaprire i pacchi di Matteotti e cavarne fuori gli appunti della nuova edizione aggiornata di *Un anno di dominazione fascista*, ecc. Se no, altri ci usurperà quello che è un nostro diritto e un nostro dovere. In proposito mi ha già scritto Gobetti (...) ». Cfr. FILIPPO TURATI - ANNA KULISCIOFF, *Carteggio, VI - Il delitto Matteotti e l'Aventino*, a cura di A. SCHIAVI, Torino, Einaudi, 1959, p. 228.

v'ha dubbio che dei saggi biografici su alcuni degli esponenti maggiori del socialismo italiano risulterebbero essenziali ai fini della ricostruzione dell'ambiente storico e del clima etico-politico in cui l'intero movimento operò.

Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine il 22 maggio 1885. La famiglia era originaria del Trentino. Suo padre aveva investito, con cautela e con fortuna, in terre, i proventi di un suo negozio dove si vendeva di tutto, e aveva messo insieme una proprietà assai più che modesta.

Il Polesine è tra le zone della valle padana che entrano nel giro della lotta sociale nell'ultimo scorcio del secolo. Di lì era partito, intorno all'anno in cui Matteotti nasceva, un imponente movimento di protesta, che aveva guadagnati altri centri della regione padana, sviluppandosi con particolare intensità nel Mantovano, e che ha preso il nome dal grido di esasperazione che ne accompagnò la marcia: « La boje! » [2].

Nel Polesine aveva operato un medico filantropo — un tipo di personaggio che ricorre frequente nelle cronache del primo socialismo italiano — Nicola Badaloni, divenuto poi senatore del Regno. Mandato alla Camera dai lavoratori polesani, Badaloni aveva ripetutamente denunciato, con realismo e competenza, le intollerabili loro condizioni di vita, disegnando un quadro che occorre tener presente per capire donde venga la prima spinta che porta nelle campagne tanti giovani, provenienti dalla piccola e media borghesia, a farsi pionieri del movimento socialista: tra essi, nel Polesine, i giovani Matteotti.

L'adesione di Giacomo al partito era stata preceduta infatti, nella famiglia, da quella dei due fratelli, Matteo e Silvio, morti entrambi prematuramente, a trentun'anni il primo, a ventitrè il secondo.

Maestro di socialismo gli era stato Matteo, già compagno di studi, a Torino, di Luigi Einaudi, che ha lasciato anche un libro, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, composto sotto la guida di Salvatore Cognetti de Martiis, e apparso in quelle edizioni Bocca, che occupano un posto importante nella cultura italiana del tempo, e alle quali sarebbe forse il caso di dedicare un sistematico esame per aver miglior conoscenza delle fonti alle quali attinse tutta la generazione maturata negli anni del positivismo, e alle quali essa stessa affidò i propri parti migliori. In quel libro, premesso e dimostrato che il diritto al lavoro è di fatto incompatibile con l'ordinamento della società ancora in atto, si studiano le varie possibili forme di assistenza non caritativa al lavoratore disoccupato, con buona conoscenza della letteratura sull'argomento, anche straniera, e con riferimento agli esperimenti tentati con varia fortuna, in varie parti d'Europa.

Il ricordo di Matteo accompagnerà sempre Giacomo Matteotti: « ... forse egli neppure pensava — dirà di lui molti anni dopo in una lettera alla moglie — che io lo amassi molto; gli bastava rivivere in me le sue ansie, i lavori, i sogni della sua giovinezza finita e mi circondava di quella stessa

[2] Sull'episodio si veda in particolare: CLARA CASTAGNOLI, *Il movimento contadino nel Mantovano dal 1866 al movimento di « La boje »*, in « Movimento Operaio », 1955, nn. 3-4.

indulgenza che ognuno di noi ha verso i suoi propri difetti; e niente di tutto questo mai mi diceva... » [3].

La pubblicazione del libro coincide con l'adesione del giovanissimo Giacomo al partito: ha sedici anni, ed è studente di liceo.

Gli ex-studenti, soleva dire Antonio Labriola, sono la peggior piaga del socialismo italiano. Matteotti non diventa un ex-studente. All'Università di Bologna segue i corsi di giurisprudenza, lavorando con estrema serietà. Il suo maestro è un clerico-conservatore, Alessandro Stoppato, che al suo giovane allievo si legherà d'affettuosa e duratura amicizia, e che lo ricorderà come « una forte promessa » degli studi giuridici [4]. La tesi di laurea diventa un volume di quattrocentoquaranta pagine, edito anch'esso dai fratelli Bocca nel 1910: *La recidiva . Saggio di revisione critica con dati statistici.*

Gli ex-studenti, e in generale quanti avevano una qualche dimestichezza con la penna, scrivevano di problemi teorici ed erano rivoluzionari. Matteotti studia statistiche criminali, ed è riformista. Costantino Lazzari, che aveva un tempo frequentato la casa del padre, nella qualità di commesso viaggiatore — o di « proletario del commercio », come egli preferiva definirsi — lo ricorda, ancor giovanissimo, intransigente nel suo riformismo, e pungente nella polemica [5]. Dopo la laurea, Matteotti continua ancora per qualche tempo a coltivare sistematicamente gli studi: accompagnato da commendatizie dei suoi maestri compie viaggi in Europa per studiare sul posto la legislazione penale e i sistemi carcerari, visitando anche i maggiori stabilimenti di pena in Francia, in Belgio e in Inghilterra [6].

Nel campo del diritto penale egli ricomincerà a lavorare durante la guerra, nei ritagli di tempo che gli lascia, soprattutto in Sicilia, il forzato distacco dalla politica impostogli dal servizio militare.

Sposato da poco, egli comincerà allora a vagheggiare il proposito di un ritorno all'attività scientifica: scriverà per riviste specializzate note di giurisprudenza penale, avvierà un grosso studio sulla Cassazione, rimasto inedito e presumibilmente incompiuto, progetterà altri impegnativi lavori per il prossimo avvenire. In corrispondenza rimasta, di questi anni, col suo maestro e con altri tra i più insigni giuristi del tempo dà a vedere di quale stima egli goda tra cultori autorevoli di quegli studi [7].

La fine della guerra lo immetterà poi di nuovo nel giro della lotta politica, senza più pause, fino alla fine.

Quello che di tale esperienza gli resta è l'abitudine, perfettamente aderente al suo temperamento, all'uso di un rigoroso metodo indagine, che

[3] Lettera del 21 gennaio 1916, in *Carte Matteotti.*

[4] Da un ricordo, senza titolo, di A. Stoppato, in *Giacomo Matteotti nel I anniversario del suo martirio. A cura del Comitato Centrale delle Opposizioni*, Roma, 1925, p. 71. Nello stesso volumetto, si veda anche Eugenio Florian, *Matteotti giurista*, pp. 19-20.

[5] Costantino Lazzari, *Come Giacomo Matteotti venne al socialismo*, Milano, s.d., pp. 16. Opuscolo edito a cura della Sezione socialista milanese.

[6] Gli appunti relativi ai viaggi di studio sono nelle *Carte Matteotti.*

[7] Tra i corrispondenti di Matteotti, oltre ad Alessandro Stoppato, si trovano Eugenio Florian, Arturo Rocco e Luigi Lucchini.

egli porta eguale nell'articoletto di propaganda come nel saggio di rivista, nella polemica giornalistica come nell'attività parlamentare. Luigi Einaudi, da lui più volte duramente attaccato, renderà omaggio postumo alla competenza di Mattotti in materia finanziaria, ponendone in particolare rilievo l'abito scientifico, che lo rendeva refrattario ad ogni faciloneria e ad ogni demagogia [8].

La interruzione degli studi non è perciò per lui l'evasione da un campo dove avesse patito delusioni, è anzi la mortificazione di una vocazione, che gli avrebbe spianata la via a lusinghieri successi; e neanche si riscontrano in Matteotti tracce esteriori di suggestioni romanticheggianti, presenti nella prima generazione socialista, maturata nel clima della delusione post-risorgimentale, della scapigliatura lombarda, del filantropismo positivistico e dell'umanitarismo di stampo deamicisiano, e che nel socialismo infine aveva trovato il proprio punto d'approdo. È da notare anzi, a questo proposito, che negli anni in cui avviene la formazione del giovane Matteotti il clima è già profondamente mutato. La cultura positivistica è in crisi, filosofie idealistiche e irrazionalistiche tengono il campo, il socialismo, nella sua versione riformistica è messo, e non senza serie motivazioni, sotto accusa e più d'uno, e non degli ultimi venuti — si pensi a Benedetto Croce — gli suona già la campana a morto. E se ancora forze giovani arrivano al socialismo, esse tendono l'orecchio ai motivi messi in circolo dall'*Unità* salveminiana o magari cominciano a vedere in Mussolini — nell'equivoco cade, per un momento, anche Salvemini — l'uomo nuovo del socialismo italiano.

Matteotti a quest'influssi resta estraneo. Uomo dagl'interessi culturali tutt'altro che circoscritti, possessore di una ricca biblioteca dove non mancano i testi d'avanguardia del suo tempo, e non italiani soltanto, Matteotti nutre di altri motivi e di altri problemi il suo socialismo, non si stacca dalla matrice riformista, pur conquistando e conservando rispetto ad essa una originalità che emerge solo nei momenti decisivi, ma allora con caratteri di assoluta intransigenza.

Il giudizio, già ricordato, di Gobetti, secondo il quale Matteotti sarebbe stato il solo dei riformisti italiani non afflitto da opportunismo, è senza necessità di prova, tendenzioso, indice — esso — di moralismo intellettualistico. È anzi la validità della categoria interpretativa che va innanzi tutto contestata.

I partiti non vivono in uno stato di permanente tensione eroica — e guai se così fosse! — e l'adeguamento alla realtà, sconfinante magari nell'opportunismo, è una delle componenti presenti sempre nell'azione politica.

C'è poi da dire che se il contrasto può sembrare a prima vista efficace come espediente letterario per dar maggiore risalto a certi tratti della figura di Matteotti, in realtà finisce con lo sminuirla: in un branco di opportunisti l'intransigenza è assai più facile e assai men costosa che in una convivenza di persone dotate di normale onestà e di normale coraggio.

Al movimento cui Matteotti appartenne giova invece riportare il di-

[8] LUIGI EINAUDI, *Matteotti finanziere*, in *Giacomo Matteotti nel I anniversario ecc.*, cit., pp. 19-23.

scorso, e non come a materia bruta sulla quale egli abbia esercitata opera demiurgica, ma come un mondo ricco di motivi ideali e di valori morali, che furono gli stessi ai quali egli ebbe costantemente ad ispirarsi nella sua battaglia.

Il socialismo italiano, e specie quello riformista, è fenomeno storico assai complesso, che accomuna sotto la stessa etichetta correnti tendenzialmente diverse, e, a un certo punto, anche divergenti.

Il riformismo di Matteotti si collega, pur nella sua originalità, a un filone tipicamente italiano del socialismo gradualista, quello fiorito nelle campagne della valle padana. Egli stesso ne ha piena e anche ostentata coscienza, e in più occasioni gli vien fatto di rilevare come di fronte alla guerra la massa organizzata delle campagne abbia dato prova di una saldezza ideale e morale e di un coraggio politico, che non hanno avuto eguale riscontro nel proletariato delle città.

È un fatto noto e documentato che il partito socialista italiano, assai più debole degli altri maggiori partiti socialisti europei per quanto riguarda l'organizzazione operaia che ad esso fa capo, dispone invece del più forte movimento di lavoratori della terra [9].

Il fenomeno ha molte cause, ma tra esse non va dimenticata, in questo specifico caso, una componente che correttamente può definirsi di natura religiosa.

Negli anni del primo dopoguerra, tra i molti temi che vengono appassionatamente discussi nel tentativo di trovare le ragioni storiche della crisi italiana, un posto di rilievo ha anche quello della mancata riforma religiosa.

È un tema che si rivela a prima vista un'artificiosa costruzione ideologica di derivazione libresca. In realtà, entro i limiti consentiti dalla situazione, un movimento di riforma religiosa — inteso il termine con molte cautele — si era sviluppato quasi sotto gli occhi dei protagonisti di quel dibattito e aveva coinciso con la predicazione socialista nelle campagne.

Una ricerca in tal senso è ancora tutta da fare, e forse ne mancano ancora tra gli storici i criteri di metodo appropriati. L'etnologia potrà forse darne a prestito, ma a patto che non si scambi per folklore un fenomeno che non può essere ridotto soltanto a questo [10].

Anche in assenza di ricerche sistematiche in tal senso, è tuttavia possibile allineare una serie di elementi sufficienti a documentare l'esistenza di un movimento di profonda religiosità laica, che scuote dal profondo il

[9] Sul movimento contadino in Italia di particolare interesse il volume documentario *Lotte agrarie in Italia - La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*, a cura di Renato Zangheri, Milano, Feltrinelli, 1960, in esso l'introduzione di Renato Zangheri. Manca invece di documentazione il pur interessante studio: Luigi Preti, *Le lotte agrarie nella Valle Padana*, Torino, Einaudi, 1955. Osservazioni da ricordare e da riprendere si trovano anche in Leo Valiani, *Il partito socialista dal 1900 al 1918*, ora nel volume: *Il movimento operaio e socialista - Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 185-270.

[10] Esperienze che paion degne di interesse si notano nel campo della raccolta e della sistemazione critica di canti popolari socialistici, e in particolare ad opera del gruppo che fa capo alle Edizioni *Avanti!*, ora del Gallo. Non ho tuttavia competenza per esprimere un giudizio.

mondo contadino, a mala pena scalfito dalle passioni civili del Risorgimento, e avvezzo in età più recente, agli albori del proprio risveglio alla lotta sociale e politica, a vedere nel prete l'alleato permanente del padrone: una religiosità che concretamente si esprime nella creazione di forme nuove di vita associata e di nuovi istituti, nella scoperta di nuovi rapporti umani, nella nascita di nuovi sentimenti di solidarietà e di nuovi principi etici [11]. Una rigorosa coscienza di classe costituisce la linea di gelosa e intransigente difesa dell'autonomia conquistata.

A questo mondo Matteotti appartiene per meditata e deliberata scelta, continuamente rinnovata. Come tutti i credenti egli conosce i momenti di scoramento e le tentazioni dell'abbandono, ma sono momenti che passano senza che nessuno se ne avveda: « *foris pugnae, intus timores* » era stato il motto dei suoi più giovani anni. In realtà non c'è decisione nella sua vita, anche privata, che non sia subordinata agl'interessi immediati e lontani della causa che egli difende. E se talvolta gli accade di dolersi della incomprensione o della ingratitudine di qualcuno dei suoi compagni, la conclusione che egli ne trae è di dover essere ad essi più vicino e di dover meglio lavorare [12].

È per una spinta di tale natura che il giovane brillante studioso che ha girato l'Europa quando prende il suo posto nella lotta sceglie la oscura provincia polesana, senza neanche cercare il contatto con gli astri maggiori del firmamento socialista.

Matteotti esordisce senza clamori, senza pubblici atti di fede, senza dichiarazioni solenni, come organizzatore di leghe e di cooperative, consulente di amministrazioni comunali e amministratore egli stesso, revisore severo di bilanci, propagandista di piccole cose attraverso le quali soltanto tocca, e con schematica sobrietà, la sfera dei principi. Si occupa di patti agrari, di scuole, di strade, di telefoni: organizza e guida visite ai musei. Maestro senza paternalismi, rende parte essenziale e integrante dell'azione educativa il momento della iniziativa, dell'assunzione di responsabilità da parte di chi apprende.

Non è un caso frequente quello di un agrario che, conservando tale sua qualifica, si fa agitatore e organizzatore di braccianti, e gli ostacoli che

[11] Mi limito a citare un documento solo, che risale ai moti di « *La boje* », *I comandamenti del lavoratore*, apparso nella « Libera Parola » di Mantova del dicembre 1884. In esso si legge tra l'altro: « I - *Io sono il Dio tuo*. Il socialismo, espressione più pura e sincera del Bene, è il Dio degli oppressi; (...) IV - *Onora il padre e la madre*: a coloro che ti diedero la vita assicura l'esistenza nella vecchiaia. Stabilisci delle Casse pensioni per i vecchi e per gl'inabili (...); V - *Non ammazzare*: le guerre fra popolo e popolo sono sempre infami perché conducono al macello degl'innocenti e dei fratelli. (...) » E infine: « Alla mattina e alla sera recita e fa recitare alla tua famiglia i comandamenti del socialismo (...) ». Il testo è pubblicato in: *La boje? - Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*, a cura di RINALDO SALVADORI, Milano, Edizioni Avanti!, 1962.

[12] « Vedo molta gente per la quale lavoro e m'affatico non comprendere tutto questo (...). Penso alle tue parole nelle quali è tanta ragione; non trovo altro argomento contrario che quello di una necessità di più intenso lavoro ancora perché comprendano e s'illuminino ». Da una lettera del 17 febbraio 1915, in *Carte Matteotti*.

gliene derivano non sono da poco. La sua condotta è tale da non suscitare nei seguaci alcuna diffidenza, ma è a lui psicologicamente difficile esercitare su di essi la propria autorità di dirigente severo ed esigentissimo. È una difficoltà che egli supera nella maniera più congeniale al suo temperamento impegnando senza riserve, con una intensità assolutamente eccezionale [13], tutte le proprie energie nel lavoro, senza neanche esitare, quando ne capita l'occasione, a organizzare e a capeggiare di persona una manifestazione di forza, che arriva fino allo scontro diretto sulla piazza, contro l'invio di « crumiri » da altre regioni nel suo Polesine.

L'altro ostacolo gli viene dal mai smesso rancore che nutrono nei suoi confronti gli agrari polesani, i quali lo considerano un traditore della propria classe per ragioni di esibizionismo e di ambizione. La lotta contro di lui è perciò sempre particolarmente aspra, ed è condotta sul piano personale con le armi della ingiuria e a volte della calunnia. Sua madre, si apprende dalle lettere, ancora prima della guerra teme violenze contro di lui. Finanche il *Corriere della Sera* quando nell'immediato dopoguerra si occuperà per la prima volta dell'ancora oscuro personaggio provinciale in occasione di una campagna elettorale, non mancherà di ironizzare pesantemente sul « bolscevico » dalla sobria raffinata eleganza, cultore di teatro e conversatore brillante [14].

Sono esperienze queste che suscitano la naturale asperità del carattere, che danno un tono di aggressività alla sua polemica, che lo rendono pronto, nonché alla lotta, alla sfida. Ma sono esperienze che non inaridiscono e non intaccano la sua umanità profonda, che lungi dall'ostentare, egli cela. Matteotti, quale appare dalle sue lettere — e anche in esse solo di rado — sa commuoversi e sa amare, sa sentire come proprio ogni dolore altrui, e di qui anche deriva il senso di controllata eppur veemente rivolta che suscita in lui ogni forma di ingiustizia e di violenza [15].

Testimonianza interessante della sua attività in questo periodo sono gli articoli che appaiono nel settimanale dei socialisti di Rovigo, *La lotta*: scritti brevi e scarni che sorreggono ragionamenti di lineare semplicità,

[13] Da una lettera del 6 febbraio 1915: « Domattina alle nove son nel comune di Frassinelle, alle 11 in quello di Polesella e a mezzogiorno arrivo col treno a Rovigo per diversi incontri. Poi ne parto alle 2 per Gavello, alle 5 sono a Papozze; la notte dormirò in qualche luogo, lunedì mattina ancora a Rovigo, il pomeriggio a Fratta (...) ». In altra lettera del 15 giugno 1918, ricordando quei tempi della sua attività, scrive: « Ricordo (...) quel che accadeva a me nelle amministrazioni comunali: non mi accontentavo di preparare i bilanci e gli altri atti più importanti, ma in ogni più piccola cosa avrei voluto intervenire, e magari togliere la scopa di mano allo spazzino per insegnargli a pulire (...) ». Le due lettere sono in *Carte Matteotti*.

[14] *Tipi del mondo rosso*, in « Corriere della Sera », 10 febbraio 1921.

[15] Informato casualmente in un salotto romano di una famiglia in miseria in un paese dell'Appennino laziale, scrive alla moglie: « Quella gente lassù muore di freddo (...); ancora non hanno una baracca (...). Bisogna trovare tanto legname da costruzione e poi portarlo subito. Scusa se ti parlo di queste cose, ma ne ho piena la mente (...) ». È una cosa orrenda la sorte di quelle creature sotto la neve, così che quasi mi rimorde tutta la dolcezza lieta, la gioia che tu mi dai (...) ». Da una lettera del 15 marzo 1916, in *Carte Matteotti*. Dopo la sua morte si apprenderà che Matteotti versava la propria indennità parlamentare a un orfanotrofio.

tali da essere assimilati senza sforzi e senza equivoci. I temi sono assai spesso quelli della lotta quotidiana; le polemiche, anch'esse di respiro locale, sono dure e taglienti. Non c'è scritto suo dedicato alla propaganda dei massimi principî, ma non c'è neanche scritto suo in cui tali principî non circolino e non siano deducibili con tutta immediatezza dai riferimenti a particolari situazioni di fatto. La stessa cosa avviene per quanto riguarda le questioni di politica generale, toccate di rado, ma sempre nello stesso tono e nello stesso stile.

« Gli antiliberisti sono gente senza cuore, sono gli affamatori del popolo. E lo dimostriamo »: seguono, con le brevi necessarie spiegazioni i dati, fino a determinare di quanto pesi su ciascun lavoratore il dazio sul grano [16].

« Per loro, protezionismo o liberalismo, problema scolastico o militare, riforma tributaria e legislazione sociale, son tutte cose indifferenti, alle quali si accenna con belle parole, ma non si approfondiscono mai per non urtare gl'interessi di nessuno »: così egli parla dei candidati senza programma, perché ogni programma sono disposti ad accettare o a barattare, e che ad ogni elezione si presentano sulle piazze a sollecitare voti [17].

C'è qualcosa di Salvemini in questo modo di scrivere, di polemizzare, di insegnare: il Salvemini che prepara il programma per le elezioni comunali di Molfetta, che spiega ai contadini di Puglia che cosa sia il protezionismo, che attacca senza tregua la variopinta turba trasformistica della democrazia liberale e radicale. Non c'è in Matteotti l'impazienza di Salvemini, il « progettismo » effervescente, una certa ingenuità moralistica. Il « concretismo » salveminiano, negli anni dell'*Unità*, programmaticamente empirico in dottrina e deliberatamente polemico nei confronti di ogni partito, resta efficacissimo strumento di educazione politica e di agitazione. ma si frammenta in una serie di temi tra i quali manca un legame organico. Matteotti sa che la lotta è lunga oltre che dura, che nessuna conquista è matura in sè ed è raggiungibile senza la volontà di masse organizzate e consapevoli. L'esperienza dell'organizzazione; l'acquisita competenza tecnica in materia amministrativa e finanziaria; l'adesione a una dottrina, criticabile quanto si vuole, ma in grado di fornire criteri organici di interpretazione della realtà; un senso geloso dell'autonomia della classe ch'egli rappresenta: son gli elementi che distinguono Matteotti, e lo appartano da un movimento di idee dove pure circolano motivi che sono anche suoi.

Appartato egli resta anche rispetto al dibattito interno del partito, alle controversie ideologiche, alle lotte delle correnti.

Nel 1912, Bissolati e Bonomi sono espulsi dal partito, e Matteotti si interessa alla cosa solo perché nel Polesine la destra riformista è rappresentata da un uomo che conserva ancora molto dell'antico prestigio, Nicola Badaloni. L'articolo che egli dedica all'avvenimento nella *Lotta* si limita perciò a spiegare, in breve, le ragioni di quanto è accaduto. Le alleanze

[16] *Affamatori del popolo*, « La Lotta », 21 febbraio 1914.
[17] *Idee e programmi elettorali*, « La Lotta », 13 settembre 1913.

politiche con la democrazia, egli dice, sono accettabili quando vengono stabilite per brevi momenti e per fini ben determinati: quando invece, come gli espulsi tendevano a fare, tale tattica diventa permanente, il partito ne resta snaturato e l'insegna bonomiana del « meno peggio » — Salvemini aveva definito Bonomi « il socialista che si contenta » — diventa la sua bandiera [18].

Un altro articolo dedicato ai problemi che agitano il partito gli è ispirato un anno dopo da Mussolini, che aveva avanzata la proposta, approvata dagl'iscritti per *referendum*, di rispondere con lo sciopero generale ad ogni eventuale nuovo eccidio proletario da parte della forza pubblica. Matteotti tiene in questo caso a ribadire la propria condanna dello sciopero generale inteso alla maniera sindacalistica, movimento convulso che logora le energie senza alcun costrutto, e ad esprimere anche le proprie riserve nei confronti della proposta, che egli tuttavia accetta per motivato spirito di disciplina: un errore commesso da tutti è sempre meno dannoso che non l'esplosione di discordie paralizzanti, per cui ai danni della iniziativa sbagliata si aggiungono quelli delle recriminazioni postume e dell'ampia seminagione che ne deriva di scoraggiamento e di sfiducia. Alla proposta di Mussolini egli apporta però una modifica: qualora un nuovo eccidio si verificasse, la domenica successiva al fatto i lavoratori dovrebbero essere riuniti sulle piazze, informati dell'episodio e istruiti sul significato, di solidarietà con le vittime e di monito al governo, dello sciopero, e invitati ad attuarlo il lunedì seguente [19].

La preparazione del congresso di Ancona, del 1914 gli dà l'occasione, sempre in sede locale, ad un nuovo intervento su di una questione secondaria ma non priva d'importanza, colta a pretesto per un'affermazione di demagogia estremistica: quella dell'obbligo ai circoli di partito di non accogliere nelle loro liste per le elezioni comunali candidati che non siano iscritti al partito, quand'anche si fosse trattato di militanti e dirigenti della organizzazione sindacale.

Matteotti chiede che la proposta sia respinta per la ragione assai semplice che in molti casi, specie nei centri rurali, è necessario far ricorso a competenze esterne per poter amministrare il comune, ed è doveroso non stabilire regole rigide quando inevitabilmente dovranno essere violate [20].

La lista che egli presenta per il consiglio comunale di Rovigo è fatta però di soli socialisti, a stragrande maggioranza di schietta estrazione proletaria, e nel manifesto, da lui redatto, agli elettori è scritto: « (...) *noi vogliamo i voti dei proletari e dei proletari soltanto*, per questo noi abbiamo il diritto di credere che *tutti i proletari* sentiranno istintivamente la necessità di darci il voto » [21].

[18] *Ragionamenti sui destri che se ne vanno*, « La Lotta », 3 agosto 1912.
[19] *Lo sciopero generale per gli eccidi proletari*, « La Lotta », 1° maggio 1913.
[20] *Per il Congresso di Ancona - Transigenza e intransigenza*, « La Lotta », 18 aprile 1914.
[21] *Per la conquista del Comune e della Provincia di Rovigo*, « La Lotta » 20 giugno 1914. I corsivi sono nel testo.

Nel congresso di Ancona, Matteotti prende per la prima volta la parola sulla questione della incompatibilità tra milizia socialista e appartenenza alla Massoneria. In polemica con Mussolini, egli, pur pronunciandosi a favore della dichiarazione di incompatibilità per ragioni di ordine ideologico e politico, è contrario alla proposta di espulsione, e preferisce affidarsi alla buona fede degl'iscritti, affrontando il rischio di essere in qualche caso ingannati, piuttosto che aprire il varco a una pratica di inquisizioni e di persecuzioni dentro il partito [22].

A Rovigo però la sua battaglia contro il blocco democratico, varato sotto l'egida della Massoneria, è aspra, come sempre, e aggressiva, non meno che contro i clericali. « È un intruglio indefinibile di uomini e di idee. Ci sono uomini di tutti i partiti: ci sono radicali, repubblicani, socialisti riformisti, amalgamati dal cemento della solidarietà fratellevole delle loggie, e più degl'interessi bottegai accumulati da più di un decennio di dominio amministrativo » [23]

In tutti questi casi, Matteotti si muove senza alcun collegamento sul piano nazionale. Alla sinistra riformista lo avvicinano l'opposizione recisa al protezionismo, l'avversione alla Massoneria e al « bloccardismo », ma la nota della intransigenza classista è in lui assai più forte: l'autonomia della classe è sentita da lui con assai maggior rigore, con quel senso di aristocratico orgoglio che Gobetti non mancherà di scoprire. Su questo piano egli appare forse più vicino alla sinistra intransigente non rivoluzionaria, rappresentata da Lazzari, ma la sua fede è senza bigotteria e senza dogmi, e soprattutto immune dai germi torpidi di fatalismo propri dell'intransigentismo tradizionale.

Negli anni fino alla guerra Matteotti si impegna con sempre maggiore intensità nei problemi delle amministrazioni locali. Sindaco di Villamarzana, consigliere in circa una decina di comuni — tutti o quasi quelli dove il possesso di terre gli consente di essere eletto — consigliere provinciale e presidente per un breve periodo dell'amministrazione provinciale di Rovigo, egli acquista in tal materia una competenza eccezionale, che gli apre la via della notorietà in campo nazionale. Nel congresso dei comuni socialisti del 1916, presenti uomini esperti come Caldara e Zanardi, sindaci rispettivamente di Milano e Bologna, l'amministratore polesano, neanche compreso nella rosa dei relatori, si fa posto tra i protagonisti del congresso ed è eletto segretario della Lega dei comuni socialisti [24].

L'esperienza acquisita nel lungo e sfibrante lavoro è però sempre in funzione di un disegno più vasto. In questo periodo egli va preparando il piano di un grande consorzio dei comuni rossi polesani, per fare di quella

[22] Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale (Ancona, 26-27-28-29 aprile 1914)*, Città di Castello, 1914, pp. 157-159.

[23] *Per la conquista del Comune ecc.*, cit.

[24] Il congresso ebbe luogo a Bologna il 16-17 gennaio, e in esso si deliberò, d'accordo con la Direzione del partito socialista, di ritirare l'adesione all'Associazione dei comuni italiani e di dar vita a una Lega dei comuni socialisti, ufficialmente costituita nel marzo di quello stesso anno. Chiamato alle armi di lì a poco, Matteotti dovette abbandonare la segreteria.

campagna senza fine, di quelle sparse case, qualcosa come una grande città di nuovo tipo, con una sua coscienza unitaria, una sua autonomia, una sua vita collettiva: una rivoluzione silenziosa, insomma, negl'istituti, nella mentalità, nel costume, una prefigurazione nei fatti del mondo avvenire che egli vagheggia e per il quale lavora [25].

Lo scoppio della guerra segna una svolta nella vita di Matteotti.

Sulla posizione da prendere, egli non ha, fin dal primo momento, alcun dubbio. La prima testimonianza è del 3 settembre 1914. « Il pensiero di coloro che stanno uccidendosi — egli scrive in tale data alla donna che sarà sua moglie — è terribile; e mi par giusta l'insurrezione se si volesse domani, con assai poca lealtà, lanciarsi in una guerra contro l'Austria. Ma tira vento di viltà anche nel mio partito... » [26].

Molte coscienze riformiste, e anche rivoluzionarie, si dibattono in questo momento nell'angoscia. Mussolini, che aveva parlato di insurrezione ha già cominciato la marcia verso l'altro fronte, e di insurrezione non parla, e non parlerà più nessuno. Matteotti resterà fermo sulla sua posizione, la motivazione è di quelle che non si discutono: gli uomini che stanno uccidendosi...

Il discorso sull'interventismo nella storiografia italiana è ancora avvolto in qualche ambiguità metodica.

Per le correnti nazional-fascistiche e per le loro più o meno aggiornate propaggini il neutralismo è un reato di lesa patria, e a questo punto non c'è più nulla da dire. Accade però che anche studiosi di indubbio valore e di moderne idee, in altre circostanze assai attenti a compiere ogni sforzo per arrivare a una comprensione storica della realtà, in questo specifico caso trasferiscono di peso nel giudizio storico motivi che furono propri della polemica politica del tempo, e in particolare dell'interventismo democratico. Per quanto riguarda i socialisti, allora, il problema pregiudiziale sembra essere non già quello di intendere o cercar d'intendere quali ragioni presiedettero alle loro decisioni e li indussero a battere una certa via, ma piuttosto di stabilire le conseguenze dell'errore che essi avrebbero commesso non allineandosi con le frazioni democratiche del movimento interventista.

All'origine di una tale posizione si trova Salvemini. Ora, il giudizio di Salvemini va, in questo caso, preso con particolare cautela. Partecipe

[25] Il primo accenno a tale disegno è in una lettera del 7 novembre 1914: « Il piccolo centro è il grande centro: non vi è che una differenza di ampiezza materiale: tutta la campagna senza fine del Polesine è la grande città; la cronaca di Milano equivale alla cronaca dei campi nostri, con le stesse miserie e meschinità. Chi si fa centro di un movimento in una capitale nulla attua di più di chi sappia farsi centro di tutte queste sparse case (...). Anzi qui il tentativo è nuovo, perché si tratta di creare, mediante questa singolare e forse da nessuno avvertita unione di comuni ch'io preparo, come una coscienza di immensa città unita, che muove i primi passi per questa mia piccola tavola ingombra... ». *Carte Matteotti.*

[26] In altra lettera, non datata, è scritto: « Sono preoccupato assai in questi giorni della possibilità che l'Italia entri in guerra; e sto esaminando se piuttosto non ci convenga allora provocare una insurrezione ». *Carte Matteotti.*

di quella battaglia, in operosa solidarietà con due uomini della sua stessa tempra morale — Cesare Battisti e Leonida Bissolati — Salvemini non poteva prescindere dalla sua qualità di testimone della nobiltà di intenti del suo gruppo, per il quale l'intervento italiano era in funzione di un rinnovamento rivoluzionario della intera Europa, della formazione di un quadro a ben più vaste dimensioni entro il quale riprendere con rinnovato slancio anche la lotta socialista. La incomprensione dei loro intenti e la ostilità da parte di quel partito nel quale tutti e tre avevano fatta la loro prima milizia politica, protrattasi per lunghi anni, e dal quale avevano attinto idee e ideali non poteva mancare di suscitare in essi reazioni morali e sentimentali assai intense. Per di più in Salvemini — il solo dei tre sopravvissuto non solo al crollo delle radiose speranze del 1915, ma anche all'avvento e al trionfo del fascismo — la difesa dell'interventismo era anche il rifiuto di una propria personale quanto involontaria corresponsabilità nella formazione di quel clima di sovversivismo reazionario, nel quale l'interventismo operò, e che fu a suo tempo analizzato in lucidissime pagine da Luigi Salvatorelli [27]. E tuttavia in lui stesso qualche dubbio sulla bontà della causa sostenuta di tanto in tanto affiorava [28], ed ancora negli ultimissimi anni della sua vita, egli aveva incaricato alcuni giovani di compiere uno spoglio sistematico della maggiore stampa italiana di quel periodo, per rinfrescarsi, come diceva, le idee, e rivedere, se ne fosse stato il caso — ma non gli sembrava che fosse — il suo giudizio. Un esame attento della personale vicenda dei maggiori protagonisti della battaglia interventista di parte democratica e dell'evolversi dei loro giudizi sarebbe comunque di estremo interesse e fornirebbe elementi preziosi per un discorso che si collochi ormai al di fuori delle polemiche di un tempo.

Il problema, comunque, non è quello di attribuire torti e ragioni, ma di capire donde derivino certi comportamenti, e dei risultati di tali indagini arricchire quindi il giudizio storico.

Ora, per tutto un settore assai largo del movimento socialista — e in esso è compreso Matteotti — il motivo pregiudiziale della opposizione alla guerra è di natura extra-politica, si motiva con una recisa contrapposizione frontale di ideali a ideali, di valori a valori.

Solitamente l'atteggiamento di avversione alla guerra nel campo socialista viene associato a posizioni rivoluzionarie. Questo, per l'Italia almeno, è vero soltanto in parte, e nella parte di vero vanno compiute alcune necessarie distinzioni.

Era esistita in Italia, ed esisteva ancora, rigogliosa alla vigilia della guerra, una corrente, attiva nel partito socialista, ma rappresentata soprattutto dalle minoranze anarchiche e sindacalistiche, che aveva fatto dell'antimilitarismo la sua bandiera e il suo mito, che si era pubblicamente dichiarata antipatriottica, e che aveva condotto agitazioni costanti, anche se non estese, e a volte intense e violente. Nella organizzazione ufficiale

[27] Cfr. LUIGI SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino, Piero Gobetti editore, 1923.
[28] Cfr. *Esame di coscienza di un interventista*, tratto dall'ancora inedito diario di Salvemini, pubblicato in « L'Astrolabio », 2 dicembre 1965.

socialista la Federazione giovanile era stata il vivaio dell'antimilitarismo, frammisto a motivi di pacifismo tradizionale, e Mussolini il maggior tramite per un tentativo di innesto del « sovversivismo irregolare » nel tronco socialista.

Lo scoppio della guerra opera qui una decantazione. Per le minoranze di sinistra l'esempio viene dalla Francia, dove Pierre Hervé, il professionista dell'antimilitarismo, si converte allo sciovinismo, e donde nove vecchi e prestigiosi esponenti dell'anarchismo internazionale — tra essi è l'italiano Amilcare Cipriani — invitano all'intervento contro il militarismo austro-prussiano. In Italia, lo stato maggiore del sindacalismo rivoluzionario, al quale finisce con l'associarsi Mussolini, scopre di colpo la potenzialità rivoluzionarie della guerra e cerca — con fortuna — di imporre l'intervento minacciando la rivoluzione. Se si cerca un denominatore comune a uomini e gruppi diversi lo si trova nel culto della violenza quale levatrice della storia.

Al di qua della barricata, recisamente ostili alla guerra restano gli anarchici, i quali anch'essi nella violenza liberatrice ripongono la loro fiducia, ma che non disgiungono il mezzo dai fini e credono nella violenza autonoma della classe indirizzata contro i tradizionali nemici, ma non negli effetti rivoluzionari di quella scatenata dalle borghesie, dai monarchi, dalle caste militari.

Il rigetto della violenza è invece il tratto comune alle correnti tradizionali del partito socialista: la sinistra intransigente non meno dei riformisti. Per Lazzari, segretario del partito, il socialismo è dottrina di amore e di pace, e se, nonostante tutto, la guerra scoppiasse, i socialisti non farebbero nulla di più che serbare incontaminata la loro coscienza e pura la loro fede. Sarà poi il corso degli eventi, in Italia e in Europa, a far emergere in seno alla sinistra tendenze nuove, aperte al richiamo leninista, disposte a far proprie le parole d'ordine della rivoluzione socialista.

Tra i riformisti non mancano quelli, come Ugo Guido Mondolfo, compagno di studi di Salvemini, collaboratore dell'« Unità » che non sono sordi a certi motivi dell'interventismo democratico. Turati stesso che alla guerra si oppone per ragioni morali, ideali e politiche — odio per la violenza; dubbio angoscioso che l'ipotesi gradualista, già messa a dura prova dalla guerra libica, entri in definitiva crisi; timore che le tendenze eversive di destra, antidemocratiche e antiparlamentari, abbiano a prevalere — una volta che l'Italia è impegnata nel conflitto si sforza anche di evitare che una troppo rigida opposizione metta il partito in aperto, frontale contrasto con la coscienza patriottica del paese. Arroccati su una linea di pacifismo intransigente sono i futuri « pellegrini di Zimmerwald », Morgari, Modigliani, Prampolini.

Matteotti è in questo momento il solo riformista e forse il solo socialista, che pubblicamente, arrivando fino alle pagine della rivista di Turati, esprima l'opinione secondo cui di fronte alla violenza della guerra risulta moralmente legittimato il ricorso alla violenza proletaria per imporre la pace, e che faccia dell'insurrezione l'oggetto di una precisa proposta.

In un uomo come lui, che in dottrina come nella pratica ha del so-

cialismo una concezione rigorosamente gradualista, che al « convulsionismo rivoluzionario » ha sempre opposto il rifiuto e il disprezzo, la proposta non può essere spiegata in termini politici.

« Bisogna saper vedere in Matteotti — osserva a questo proposito Gobetti nello scritto già ricordato — giurista, economista, amministratore, uomo pratico, questa pregiudiziale di disperata utopia, di assoluto idealismo, di reazione assurda contro la grettezza filistea dei falsi realisti.

Conviene mettere a confronto l'esempio di Matteotti pacifista con la condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano.

Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo sovversivismo, le conseguenze dell'eresia e della impopolarità, era contro la guerra un combattente generoso ».

Il 10 ottobre 1914, nella *Lotta* di Rovigo, egli prospetta per la prima volta l'ipotesi della insurrezione [29].

La defezione di Mussolini, già avvenuta, se suona conferma delle carenze ideali e morali, da lui già intuite, dell'ala estrema ed avventuristica del movimento socialista, gli fa anche avvertire quanto difficile sia diventato portare le masse ad una lotta a oltranza. L'esempio di Mussolini è stato seguito da pochi nel partito, ma l'unanimità è rotta, la compagine è indebolita, la bandiera è « stinta », poi che l'uomo elevato al più alto posto si è reso colpevole di tradimento [30].

I propositi di Matteotti però non mutano. Il dubbio non è su quel che si debba fare, ma sulla possibilità di farlo.

La conversione di un suo amico e compagno, Enea Ferraresi, all'intervento, gli dà lo spunto per un nuovo articolo, nel quale dichiara e ribadisce le proprie idee, attaccando certe posizioni dell'interventismo democratico che si riallacciano ai principi nazionalisti.

Sotto il titolo « Patria e Libertà », egli scrive nella *Lotta*:

« Ma patria e libertà, tu dici; anzi la libertà si è incarnata nella nostra patria.

Può darsi talvolta; era nel '48; sarebbe oggi in Polonia, ma nessuno dei due raggruppamenti di forze che oggi si combattono in Europa ha fatta sua insegna la libertà delle patrie; tutti e due combattono per la dominazione della propria patria sulle altre. E necessariamente.

Se vi è un luogo piuttosto dove oggi si lotta per la libertà della patria, quest'è in Tripolitania, e non al di qua delle prime dune di sabbia: giovani rivoluzionari e repubblicani, vi è posto colà anche per voi ... ».

Nella conclusione ritorna ancora una volta il nome di Mussolini:

« Due mesi fa scrivevo a Mussolini, che allora fingeva di darmi ragione per farmi tacere: noi non possiamo acconsentire a mobilitazioni o

[29] *Guerra di difesa?*, « La Lotta », 10 ottobre 1914.
[30] *Mussoliniana*, « La Lotta », 24 ottobre 1914.

chiamate alle armi; se negli altri paesi il partito socialista è scomparso, tanto maggiore è il nostro dovere: noi dobbiamo a costo di qualunque sacrificio, anche di sangue, saper saldare il primo anello della grande catena internazionale; dato il primo esempio, tutti gli altri ci seguiranno, meravigliosamente » [31].

Nei mesi che seguono, Matteotti prosegue nella sua agitazione, col giornale e colla parola, nei villaggi, nelle piazze, nel consiglio provinciale di Rovigo, cercando di preparare gli animi a una lotta disperata. È necessario però che sia tutto il partito a muoversi, e nel febbraio del 1915, egli batte alle porte della *Critica Sociale*, polemizzando con lo stesso Turati.

L'impostazione dottrinaria è sempre la stessa, ed egli tiene a sottolinearlo, ma la situazione di emergenza pone problemi politici nuovi.

Il partito socialista, egli dichiara, non ha mai confuso il proprio antimilitarismo con quello delle correnti estremistiche: non è herveista, non insegna alle reclute la diserzione e l'insubordinazione, non sollecita gli attentati, ma prepara « la nuova educazione, i nuovi stati d'animo, il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra l'Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia ». Su questa linea nel recente passato tutti erano d'accordo: ventilare ora ipotesi di guerre difensive significa solo voler intorbidare le acque. È nell'ora della prova che si dimostra la fedeltà ai principî.

Il discorso prosegue con la polemica contro l'interventismo democratico: « (...) il concetto di patria ha un valore nel senso di libertà, o per meglio dire, di autonomia. L'unità etnica, la lingua, le tradizioni ecc. non avrebbero per sè significato, se non si traducessero poi necessariamente in questa autonomia... ». Per quanto riguarda l'Italia, solo il Trentino trarrebbe da una guerra vittoriosa tale vantaggio. Di ben altra portata sarebbe invece il vantaggio che il proletariato internazionale trarrebbe da una neutralità imposta con la forza dai socialisti italiani al loro governo: la catena infranta della solidarietà tra i proletari di tutto il mondo sarebbe rinsaldata.

Per giungere a questo, con buona pace di Turati, che la giudica una espressione retorica, bisognerebbe esser pronti a un'azione rivoluzionaria.

Non si tratterebbe, chiarisce Matteotti, di una rivoluzione socialista, la quale ha bisogno del consenso di maggioranze educate e coscienti: ma esistono dei momenti intermedi nei quali il problema non è quello di trasformare il mondo, ma di sbarazzare il terreno di particolari ostacoli. In questi casi il ricorso alla violenza si impone. Il prezzo di sangue che probabilmente si pagherebbe, sarebbe assai minore di quello che richiederebbe una guerra moderna, capace di falcidiare centinaia di migliaia di vite proletarie.

Si tratta solo di stabilire se l'azione è possibile, « dopo i traviamenti di alcuni, le titubanze di altri ». Le città donde solitamente partono i movimenti di protesta, sembrano ora proclivi a prestare ascolto agl'inni

31 « La Lotta », 31 ottobre 1914.

degli studenti. Ma esistono regioni di campagna « dove il proletariato è pronto a qualsiasi appello ». E se alla fine si dovesse concludere che le forze non sono pari all'impresa, allora bisognerebbe francamente proclamarlo: « un partito d'avvenire può anche limitarsi a gettare la sementa con mano che non trema ».

L'ultima parte dell'articolo è dedicata ai titubanti, a coloro che si dispongono ad accettare l'intervento dal punto di vista del minor danno.

Matteotti rifiuta qui di entrare nel merito delle ragioni per le quali i due blocchi si combattono, è disposto ad ammettere che tutti i torti stiano da una parte sola e dall'altra tutte le buone ragioni. Non è però la guerra a dare dei problemi le soluzioni giuste:

« Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzioni di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male per continuare a servirsene.

La vittoria della Triplice Intesa prepara inevitabilmente nuove guerre: il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita ».

Il solo augurio, triste e sanguinoso da farsi — se la rivoluzione non sopravverrà ad imporre la pace — è che i due blocchi si esauriscano nella lotta, senza che nessuno risulti vincitore [32].

Ma l'agitazione interventista, protetta dalla forza pubblica e mal contrastata nelle piazze, continua a guadagnar terreno.

« Non v'è niente di certo oggi intorno a me; — egli scrive a Velia — tutte le cose sembrano svanire come lontane e mi riprende nello stesso tempo il cruccio della necessità dell'azione: gli uomini dovrebbero conoscere il sacrificio immediato, e non costruire lentamente per un avvenire che è tanto incerto... » [33].

L'ultimo articolo prima dell'entrata in guerra ha per titolo « L'ultima vergogna », ed è tutto un grido di sdegno. La sua prosa solitamente secca e disadorna acquista questa volta l'eloquenza del sarcasmo e dell'invettiva:

« Doveva finire così.

Cioè, doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse nel capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoni corti.

Non bastava loro un contadino, un operaio ancora incosciente, che lasciasse la casa con l'occhio mansueto ma triste per le lacrime nascoste; ci voleva anche la grande ubbriacatura, conforme lo stile francese, quando ancora in Francia non correvano sulla via del ritorno i treni carichi di feriti sanguinanti, e i morti non si disfacevano nella vasta campagna.

I cultori dell'ordine hanno in questi giorni esaltata la piazza.

[32] *Dal punto di vista del nostro Partito*, in « Critica Sociale », 1-15 febbraio 1915.
[33] Lettera del 16 marzo 1915, in *Carte Matteotti*.

I costituzionali hanno stampato sui loro giornali che il Capo dello Stato trescava con i traditori.

I professori in palandrana hanno esaltato il monello che rompeva le vetrine.

Il teppista divenne eroe.

L'Italia ha voluto la guerra — si è poi detto; e ognuno di noi ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arrolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare e la paga intera per tutto il tempo di guerra. Ognuno di noi ha visto l'Italia in quella masnada di gente che dopo avere per anni curvata la schiena a Giolitti, attendendone o ricevendone favori, ieri è uscita, per comando, sulle porte dei Ministeri, e ha ottenuto mezza giornata di vacanza perchè andasse a dimostrare.

Ognuno di noi ha visto il degno poeta d'Italia in quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti, e restituitoci per porto affrancato dalla massoneria repubblicana.

(...)

Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la Patria, e ormai non ci sono più socialisti: passa la Rovina, passa la guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata »[34].

Il volto vero di Matteotti, quello scoperto da Gobetti, appare per la prima volta in questa battaglia. Due tratti fondamentali ne emergono: l'affermazione che contro « il Male », al di là di ogni questione di dottrina e di ogni calcolo politico, la rivolta è un dovere morale; la convinzione che in certi momenti anche il sacrificio personale può essere considerato come arma di lotta.

Il fatto compiuto dell'intervento non attenua la rigidezza del suo atteggiamento. Il 5 giugno 1916 nel Consiglio provinciale di Rovigo egli pronuncia « contro la guerra e contro la civiltà italiana e contro il sentimento di patria » un discorso[35] che gli vale una denuncia all'autorità giudiziaria. La causa arriva in Cassazione dove a patrocinarla è l'avvocato Guarnieri Ventimiglia, al quale Matteotti dà le istruzioni: « (...) né esitazioni, né ripiegamenti — anche se potessero valere all'assoluzione, precisa e decisa riaffermazione dei nostri principii e dei nostri ideali. Unica tesi difensiva il mio diritto a dire e a fare quello che ho detto e quello che ho fatto »[36]. La sentenza è di assoluzione.

In seguito a quel discorso il comando militare chiede il suo allontanamento dalla regione, ma prima che il provvedimento sia deciso Matteotti è chiamato alle armi[37]. Dimesso per i suoi precedenti dal corso per allievi ufficiali, è per le stesse ragioni tenuto lontano dal fronte, è relegato infine in Sicilia, dove può riprendere gli studi nelle ore che il servizio gli lascia

[34] « La Lotta », 21 maggio 1915.

[35] *Atti del Consiglio Provinciale di Rovigo*. Seduta del 5 giugno 1916.

[36] Traggo la citazione da: COSTANTINO LAZZARI, *Come Giacomo Matteotti* ecc., cit., p. 6.

[37] La notizia è tratta da una breve scheda biografica della polizia, in Archivio Centrale dello Stato, *Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati*, anno 1924, n. 65.

libere. Nelle brevi licenze gli è anche consentito di visitare la moglie; si scambiano libri. Tra le loro letture figurano il Villari e il Venturi, il *Jean Christophe* e le *Vergini delle rocce*.

Nell'ottobre del 1917 torna in Polesine per una licenza, ma sorpreso a girare per le campagne, al fine, si ritiene, di sobillare le masse, viene allontanato d'autorità e rispedito al reparto [38].

Nelle lettere alla moglie di questo periodo gli accenni alla situazione politica sono rari e frettolosi. L'odio per la guerra vi traspare sempre. Il suo giudizio sulla condotta di Turati è severo. Le dichiarazioni di Prampolini alla Camera dopo Caporetto gli sembrano buone ma poco forti.

In una lettera del dicembre 1918 è il suo primo parere sulla fine della guerra: « Come è grande la viltà degli uomini: quegli stessi che ieri gridavano contro la guerra, oggi vorrebbero che si corresse a Vienna, a Berlino o chi sa altro dove, per calpestare, per stravincere, e rifarebbero volentieri quel che a loro tempo hanno fatto i tedeschi ». E prosegue raffrontando l'amor di patria all'amor paterno per il figlio che gli è appena nato: « Io spero che l'egoismo ristretto per il figlio solo ch'è mio non mi abbia mai a prendere, se non nel senso di farlo crescere il migliore possibile. Deve assomigliare all'amor di patria: solo per farla diventare migliore, non per esaltarla anche nel male e sottoporre le altre » [39].

Cinque anni dopo egli farà duro rimprovero a Turati di essersi associato, senza distinguersi, ad altri partiti, nella celebrazione della vittoria: « Si comprende l'esaltazione di una difesa vittoriosa; ma non di una vittoria che per un altro proletariato si risolve in una sconfitta e in una oppressione. Perciò ti avevo sempre scritto nel senso della Patria libera e mondo senza guerre. Ma mai più oltre »[40]. E intanto in seno all'Internazionale socialista, egli si porrà tra i più energici sostenitori di una revisione delle clausole d'armistizio relative alle riparazioni di guerra imposte alla Germania.

Nel marzo del 1919, congedato, Matteotti ritorna nel Polesine.

La letteratura politica e storica sugli « errori » socialisti del primo dopoguerra è ricchissima, e vi abbondano opere di enorme interesse, essenziali per far luce su quel drammatico periodo, e ancora più per intendere lungo quali linee si è svolto in seno al movimento socialista nel suo insieme il ripensamento di quella esperienza e in qual misura esso abbia

[38] Ivi.

[39] Lettera del 12 dicembre 1918, in *Carte Matteotti*.

[40] La lettera, datata 6 novembre 1923, è pubblicata in *Filippo Turati attraverso le lettere ecc.*, cit. Essa era stata preceduta da altra, inedita, del 20 ottobre, nella quale era detto: « Pensavo anche se noi dovevamo lasciar passare il giorno del Milite Ignoto senza fare nulla, lasciando altrui la brutta ipoteca bellicosa su un simbolo così sentimentale. Noi avremmo potuto richiamarci ad esso come a colui che morì per la patria libera e per un mondo senza guerre ».

In altra lettera non datata, anch'essa inedita, aveva detto: « Penserei di unire il ricordo del milite ignoto anche a quello di tutti i nostri morti ignobilmente assassinati in questi giorni ».

Le lettere citate sono nelle *Carte Turati* conservate nell'Archivio Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam.

contribuito ad orientare il nuovo corso e sia diventato quindi elemento operante nella storia.

Anche qui però adottare in sede di interpretazione storica il criterio degli « errori » significa continuare, pur depurata delle sue passate asprezze, la polemica, e precludersi la possibilità di giungere ad una piena comprensione storica.

Soffermarsi, ad esempio, sull'« errore » di non essere andati al governo significa trascurare una serie di elementi che hanno una grande importanza, e non solo per la storia del socialismo italiano:

l'ala gradualista del partito, la sola che preveda momenti di collaborazione politica con la borghesia e di coincidenza di interessi tra le classi, non ha mai previsto in sede di dibattito dottrinario, una compartecipazione con la borghesia nella gestione del potere politico, e non vi è preparata, nè idealmente, nè tecnicamente;

la cultura economica del tempo non fornisce esperienze, nè teoriche, nè pratiche, che consentano di elaborare una politica di governo caratterizzata in senso socialista, sulla quale ricercare un eventuale compromesso: la convinzione dei riformisti è ancora quella che la rivoluzione si compia, nel quadro istituzionale del regime democratico, mediante il lavoro lento e costante, condotto dalle organizzazioni economiche di classe, per trasformare gradualmente le strutture, facendo sorgere di lì i nuovi istituti e le nuove formule politiche;

l'ala gradualista, nel momento in cui comincia a verificarsi una situazione di emergenza che può giustificare una presenza socialista al governo, o nella sua maggioranza, a fini strettamente politici e limitati alla restaurazione della legalità nel paese, è ancora una sparuta minoranza nel partito, ed è con buone ragioni preoccupata che una sua ribellione alla maggioranza le faccia perdere il contatto con le masse ed insieme la possibilità di esercitare su di esse un certo controllo, e si risolva quindi in un sacrificio sterile;

ed infine, sempre allo stato delle esperienze del tempo, nessuno è in grado di prevedere che le istituzioni liberali possano essere spazzate via nel giro di pochissimi anni, e che un paese civile e abbastanza moderno possa essere governato con metodi diversi da quelli parlamentari: economia industriale e democrazia politica sembrano essere due termini inscindibili.

La proposta di riflessione su tali elementi, che meriterebbero ciascun d'essi particolari ricerche, non ha fini giustificazionistici, ma solo tende, anche qui, a sottrarre il giudizio storico a suggestioni di polemiche, protrattesi per decenni.

Anche nel caso di Matteotti queste considerazioni hanno il loro valore, perchè solo inquadrandolo nell'ambiente del socialismo post-bellico si riesce a vedere in quali momenti, ed in quale misura, egli se ne stacca.

I ventilati propositi di insurrezione non preludono infatti a un distacco di Matteotti dalle posizioni proprie della sua corrente.

Il ritorno nel Polesine — mentre la società italiana è squassata dalle conseguenze della guerra, il suo mondo politico è in crisi, le masse sono

infiammate dal mito russo — lo vede ancora impegnato nel lavoro dei comuni e delle leghe.

È di quest'epoca la costituzione di un unico ufficio di consulenza tecnica e di controllo per i sessantatré comuni socialisti del Polesine, preludio a quel consorzio di comuni già da lui vagheggiato. Nell'ottobre Matteotti è tra i maggiori protagonisti del congresso dei comuni socialisti, svoltosi in Milano. Il principio ispiratore delle sue proposte è che i comuni debbano diventare strumento della ricostruzione in senso socialista del paese, e che questo è possibile pur nel quadro degli ordinamenti vigenti, chiedendo il minimo aiuto allo Stato e rivendicando invece il massimo di autonomia. L'ordine del giorno conclusivo sulla riforma dei tributi locali, con poche correzioni marginali, è opera sua [41].

È di quest'epoca la lotta per la stipulazione di un patto agrario, siglato dalle parti interessate nel 1920, che conferma e perfeziona due conquiste fondamentali: il riconoscimento delle leghe, con l'obbligo che ne deriva ai padroni di rivolgersi ad esse e non più ai singoli per ottenere la mano d'opera necessaria; l'imponibilità di mano d'opera.

Nessuna violenza turba nel Polesine le lotte amministrative e sindacali, eppure sarà il Polesine una delle primissime regioni ad essere colpite dalla più spietata reazione fascista.

Nell'ottobre del 1919 Matteotti pronuncia anche il suo primo discorso politico in un congresso nazionale di partito.

Le mozioni in lizza sono tre: la massimalista elezionista di Serrati, forte della stragrande maggioranza dei consensi; la comunista astensionista di Bordiga; la massimalista unitaria di Lazzari, alla quale aderiscono i riformisti.

Il discorso di Matteotti per la mozione unitaria è semplice, senza voli oratorî e senza sottigliezze dottrinarie.

L'interpretazione che egli dà della travolgente spinta a sinistra determinatasi nel partito, è che la massa, specie quella della campagna, la più ferma nella opposizione all'intervento, domanda di essere messa in grado di scatenare l'insurrezione nella eventualità di un nuovo conflitto. La stessa massa domanda però l'unità del partito, non per sentimentalismo, ma per una sua fondamentale esigenza di classe e non intende accettare la pregiudiziale della conquista per via violenta del potere.

Contro la violenza sono valide le stesse ragioni di ordine etico che sono state opposte alla guerra e contro la volontà di ritorsione ai danni della borghesia le stesse critiche che sono state rivolte allo spirito di *revanche* tra le nazioni. Ed inoltre, riporre nella violenza tutta la fiducia. indirizzando alla preparazione di essa tutte le energie, induce a perdere di vista la fondamentale importanza del lavoro da svolgere attraverso le organizzazioni economiche, per trasformare il tessuto della società e creare le condizioni necessarie per la costruzione del socialismo, condizioni che nessun potere politico può creare.

[41] Cfr. *Resoconto stenografico del Congresso dei comuni socialisti*, Milano, Edizioni Avanti!, 1920.

A questo punto la polemica si rivolge contro le opposte correnti estreme del partito accomunate nella stessa critica di attendersi tutto dal potere politico — quello della borghesia paternalistica gli uni, quello rivoluzionario gli altri — non facendo alcun posto alla iniziativa autonoma, alla capacità di conquista delle masse proletarie organizzate.

Il problema che egli propone perciò al congresso come principale è quello del rapporto tra il partito e il movimento economico di classe. La funzione del partito resta quella di coordinare e controllare, perchè non degradi nel corporativismo l'attività delle organizzazioni economiche; ma è solo attraverso di esse che il socialismo si crea e che si realizza quella penetrazione capillare nella società, in tutti i ceti e gli strati di lavoratori, dalla quale soltanto si trae anche la forza politica per imporre le proprie soluzioni. Lo stesso esercito, composto in grande maggioranza di proletari, diventerebbe uno strumento disponibile nel caso di uno scontro violento, di ben altra efficacia che non i tre fucili nascosti da qualche proletario nella cantina [42].

A breve distanza dal congresso, nel novembre del 1919, Matteotti è eletto deputato.

L'attività parlamentare di Matteotti meriterebbe un discorso a sé stante, che si giovasse dei giudizi di competenze diverse.

La sua attività, oltre ad essere quantitativamente imponente e indirizzata in più settori, appare collocata in un piano che le fornisce organicità e mordente.

Le questioni nelle quali eccelle sono quelle di ordine economico e finanziario, dove porta certe intuizioni — ancora peraltro da vagliare — circa la funzione che i pubblici poteri possono svolgere nella direzione dell'economia, e circa i modi in cui può avvenire il passaggio a forme di economia collettivizzata, strumento di liberazione e di elevazione degli uomini.

Le enunciazioni teoriche mancano, ma nel complesso si ha l'impressione che egli si muova alla luce di una impostazione politica coerente e articolata, la quale mira dichiaratamente al sistema, ma al tempo stesso non attacca senza avere una soluzione anche tecnica da proporre, non tende a demolire nulla che non abbia la capacità di ricostruire: mai una concessione alla demagogia dominante nell'ambiente socialista e anche fuori di esso, mai indulgenza per provvedimenti di governo che di tale demagogia risentono l'influsso. I suoi interventi in materia di politica fiscale sono da questo punto di vista tra i più interessanti. Giova a questo punto ricordare ancora che Luigi Einaudi — attaccato da Matteotti come il tipico economista che subordina la scienza agli interessi del capitalismo — proprio al rigore scientifico di lui abbia voluto rendere omaggio e alle sue doti di « finanziere », dimostrando come l'uomo che esplicitamente dichiarava di porsi dal punto di vista di una classe e di un partito, non prescindesse mai

[42] Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919)*, Roma, 1920.

dai criteri scientifici nella motivazione delle proprie critiche e nella elaborazione delle proprie proposte [43].

Nel gruppo parlamentare socialista Matteotti però non ha emuli. Ci sono vecchi, autorevoli ed esperti parlamentari, ma la loro sfera di competenza tecnica è assai limitata; ci sono organizzatori esperti nei problemi delle categorie rappresentate, ma incapaci di trasfondere i loro problemi in una politica generale; la grande maggioranza, fatta di propagandisti e di tribuni provinciali, non è in grado di dare alcun contributo. Ma soprattutto, alle spalle di Matteotti c'è un partito che non ha più alcun programma.

Ancora nel 1917, infatti, un programma, generico e approssimativo era stato varato, per il dopoguerra, con l'accordo della Direzione del partito, del Gruppo parlamentare e della Confederazione Generale del Lavoro. Il congresso di Bologna lo aveva però buttato alle ortiche, insieme alla carta dei principî votata a Genova nel 1892, e aveva tutto sostituito con la parola d'ordine della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato: l'imposta sul patrimonio, la politica doganale, la riforma della legislazione sulla finanza locale e la riforma burocratica, i problemi della scuola non interessano. La rivoluzione scioglierà ogni nodo.

Nel 1920 la Internazionale di Mosca, alla quale il partito socialista italiano aveva aderito l'anno prima, vota le ventuno condizioni alle quali ciascun partito affiliato deve ottemperare perchè l'adesione venga ratificata; e tra esse è l'obbligo di modificare il nome del partito e di espellere i riformisti.

Matteotti, sempre riluttante ad impegnarsi nelle lotte delle tendenze, scende in campo per l'unità di partito. Gli argomenti non sono dissimili da quelli di Serrati, ma di Serrati e della maggioranza massimalista egli denuncia anzi l'equivoco: « Si vuole fare la rivoluzione? Domattina, anche, mentre le masse sono venute al socialismo più per reazione alla guerra e per interesse, che non per una ferma e coerente fede collettivista? La maggioranza deliberi e ordini: noi obbediremo; ma non finga di dar colpa a noi della *sua* incapacità » [44].

Nell'ottobre del 1920, i riformisti, assenti come corrente autonoma dalle votazioni del congresso di Bologna, si riuniscono a Reggio Emilia per darsi una piattaforma programmatica e un'organizzazione di frazione. Matteotti partecipa al convegno, e dà conto poi, com'è suo costume, ai suoi compagni del Polesine delle posizioni da lui sostenute in una dichiarazione dove è prevista anche l'ipotesi che, data la situazione dell'Italia nella economia internazionale e data la singolare incapacità della borghesia italiana di promuovere la ripresa del processo produttivo, diventi necessario l'« atto risolutivo » per il rovesciamento del regime borghese. Il nuovo regime dovrebbe però configurarsi non come una dittatura di pochi sul proletariato, ma come dittatura transitoria del proletariato per dare ai lavoratori la facoltà e la capacità di governarsi da sè. Deve essere però chiaro che la

[43] Cfr. Luigi Einaudi, *Il finanziere*, cit.

[44] *Chi vuole uscire dal Partito socialista?*, « La Lotta », 9 ottobre 1920. Il corsivo è nel testo.

rivoluzione si accompagnerebbe ad un periodo di maggiore povertà e di maggiore sacrificio, per cui è quanto mai pericoloso accreditare e diffondere illusioni miracolistiche [45].

Alla vigilia del congresso di Livorno l'ipotesi del ricorso alla violenza viene circoscritta e subordinata al verificarsi di una precisa condizione, che essa sia arma di difesa da una controrivoluzione capitalistica o dal fascismo [46].

Al congresso di Livorno Matteotti però non partecipa. A Ferrara, in seguito a una sanguinosa catena di incidenti e a numerosi arresti tra i dirigenti socialisti, era venuta a determinarsi una situazione di drammatica emergenza, ed egli lascia Livorno per Ferrara. « È stato mio dovere — scrive alla moglie — assumere con fermezza il posto di difesa di Ferrara; e ciò ha giovato immensamente contro tutte le prepotenze... »[47]. Lavora per il Comune rimasto deserto e per le leghe disperse, affrontando minacce e tentativi di violenza. Il 31 gennaio pronuncia alla Camera il suo primo importante discorso contro il fascismo.

Salvemini amava riconoscere di dover molto a Matteotti per i propri scritti sul fascismo, non soltanto per i dati, ma per la impostazione ed il metodo.

Nel suo discorso Matteotti denuncia e documenta i fatti, ma ammette che essi possano anche essere deformati dalle passioni di parte, e che comunque in ogni partito possono esserci dei facinorosi e dei violenti; ma il problema che egli pone va al di là di ogni singolo episodio.

« Il fatto nella sua precisione è questo: oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco), dichiarano apertamente che si prefiggono atti di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata: ciò è incontrovertibile ».

La classe dirigente borghese ha dalla sua leggi, carabinieri, carceri e manette, e ha sempre adoperati generosamente contro i lavoratori tutti i suoi strumenti di repressione. Se ora essa ricorre ad altri mezzi non è per rispondere alle singole e occasionali violenze di parte proletaria, ma per condurre contro la propria stessa legalità una politica di classe mirante a strappare al proletariato le conquiste economiche raggiunte. E quando il governo, nella persona di Giolitti, dichiara che gli attacchi mossigli dai due gruppi estremi della Camera comprovano che esso è al di sopra delle

[45] *Idee sostenute a Reggio Emilia*, « La Lotta », 30 ottobre 1920.
[46] *Per il Congresso nazionale socialista*, « La Lotta », 18 dicembre 1920.
[47] Lettera del 20 gennaio 1921, in *Carte Matteotti*.

parti, esso di fatto si rende complice della violenza programmata, organizzata e impunita [48].

L'opposizione di Matteotti a Giolitti è dura e tenace. A differenza dei massimalisti egli non giudica alla stessa stregua tutti i governi borghesi, ma, a differenza di Turati, egli non crede negli spiriti liberali del vecchio statista, da lui giudicato cinico maestro di manovre e di intrighi, ed a Giolitti egli attribuisce il piano di fiaccare la forza socialista nel paese mediante l'offensiva delle bande fasciste, accompagnata da ogni forma di boicottaggio e di ostruzionismo nei confronti delle amministrazioni comunali socialiste [49]: quelle amministrazioni che per lui non sono soltanto centri di poteri proletari, ma strumenti di abilitazione del proletariato alla direzione della società e cellule, in armonico coordinamento con le leghe, del nuovo ordine socialista.

Nel marzo del 1921, nel corso di una lotta sindacale assai aspra, Matteotti subisce in Polesine la prima aggressione: è caricato su un autocarro dai fascisti, malmenato, minacciato di morte, abbandonato in aperta campagna [50]. Gli viene dato il bando dalla sua terra; vi rimetterà piede solo di nascosto e travestito. Per continuare a dirigere il movimento dovrà costituire una organizzazione clandestina che egli seguirà da Padova o da Venezia.

Un atto di temerarietà, egli annota in una sua lettera, sarebbe, in tal momento, inutile e anzi dannoso [51].

[48] Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. *Legislatura XXV. Sessione 1919-1921. Discussioni*. Tornata del 31 gennaio 1921, pp. 7164-7175.

[49] *Dimettiamoci da tutte le amministrazioni comunali*, « Avanti! », 12 maggio 1921.

[50] L'episodio è conseguenza di una lotta assai dura, per il rinnovo dei patti agrari, terminata con la sconfitta dei lavoratori. Matteotti, impegnato nei lavori parlamentari, aveva dato in febbraio le direttive in una lettera al segretario della Camera del lavoro di Rovigo, Aldo Parini: « (...) Coloro che vogliono estendere lo sciopero anche alle campagne dove gli agricoltori accettano la manodopera, non obbediscono a un interesse di classe ma al loro più meschino egoismo che non vede senza invidia una parte lavorare. Coloro che vogliono estendere lo sciopero agli obbligati e peggio ancora ai bovai, sono altrettanto meschinamente egoisti. La carta dello sciopero generale deve essere giocata per ultima, e col massimo vigore; non rovinarla adesso inutilmente. Quanto alle compartecipazioni ho sentito le voci più opposte (...) — per dividere gli agrari, bisogna accettare le compartecipazioni di coloro che accettano l'imponibile di manodopera. Altrimenti che interesse avrebbe un agricoltore ad abbandonare l'agraria? Nessuno, e noi stessi rafforzeremmo l'unità agraria.

È troppo logico d'altronde che i bovai e obbligati che restano al lavoro, e quella piccola parte di avventizi che restasse impiegata non resta per sé solo egoisticamente: ma deve lasciare una quota per gli altri, cioè per la cassa comune. Questa è la vera solidarietà. (...) — Non precipitate nulla. Chi vuol precipitare è perché nell'anima si sente incapace di resistere. Chi vuole esercitare delle violenze stupide e dannose si sente probabilmente incapace di rispondere alle chiamate e ai maggiori sacrifici per tutti. (...) ». La lettera è in *Carte Matteotti*.

La tattica suggerita da Matteotti indusse i coltivatori diretti a firmare separatamente un patto con le organizzazioni di classe, ma non a piegare l'Agraria, che fece ricorso alle squadre fasciste. Il rapimento di Matteotti e le violenze a suo carico ebbero luogo in occasione della stipulazione del patto coi coltivatori diretti.

[51] Da una lettera del 25 aprile 1921: « Sta intanto tranquilla, poiché io ti assicuro la massima prudenza. Non è più il caso di prima in cui un atto di coraggio o

Il problema del fascismo diventa da questo periodo per lui il problema principale.

Nel « biennio rosso », Matteotti si era mosso nell'ambito di una concezione della lotta socialista nettamente dominata da suggestioni finalistiche. Egli aveva allora respinta la pregiudiziale della violenza, aveva avversato ogni forma di demagogismo ed ogni faciloneria pseudo-rivoluzionaria, si era opposto ad ogni metodo che non fosse legalitario nelle lotte per le rivendicazioni di classe; ma aveva guardato con notevole distacco, e a volte quasi con indifferenza alle vicende della vita politica nazionale e delle stesse contese interne di partito. L'avvento del proletariato al potere, sia pure tra lotte dure e a prezzo di enormi sacrifici, gli era parso fosse il prodotto di una tendenza di fondo della lotta sociale apertasi nel dopoguerra, ed a questo principalmente egli aveva voluto dare il suo contributo, guidando le leghe nelle loro conquiste, facendo dei comuni le cellule del nuovo potere — i *soviet*, egli aveva dichiarato nel congresso di Bologna, in Italia già esistevano, o si trattava solo di svilupparli e prepararli alla loro nuova funzione —, usando anche della tribuna parlamentare, senza illusioni circa i risultati immediati, ma dimostrando col proprio impegno la fiducia che l'istituto potesse essere adoperato per una politica capace di spianare la strada al socialismo.

L'atteggiamento di distacco dalla politica quotidiana non è del solo Matteotti, ma diffuso tra quanti sentono in maniera particolarmente intensa l'autonomia della classe e la vedono quale sola protagonista reale del nuovo corso storico: con le opportune cautele e tenute presenti le grandi e sostanziali differenze, vien fatto di ricordare Gramsci, chiuso nell'esperimento dei consigli di fabbrica. Matteotti ha i comuni e le leghe.

A partire dal 1921, la dimensione politica dei problemi diventa anch'essa oggetto del suo giudizio, ne allarga la visione e la arricchisce di nuovi motivi.

L'esperienza del fascismo e la riflessione su di esso sono all'origine del nuovo orientamento della sua attività.

L'opposizione a Nitti era stata da lui condotta sulla base della pregiudiziale che un governo borghese non sarebbe stato in grado di risolvere la crisi del paese, e neanche di assicurare la ripresa del processo produttivo. A Giolitti e a Bonomi, Matteotti si oppone principalmente perchè essi gli appaiono i complici, più o meno volontari del fascismo: una complicità alla cui ombra prende corpo un piano del capitalismo, sagacemente elaborato, sul quale la Vandea agraria della valle padana esce dal proprio isolamento per stringersi in alleanza con altri gruppi della borghesia.

Al tempo del ministro Bonomi questo piano gli pare già definito. Esso è ispirato dalla volontà del capitalismo italiano di uscire dalla crisi col minimo degli sforzi e col massimo dei vantaggi, riversando sui lavoratori e sulla intera collettività nazionale l'onere della ricostruzione; protezio-

di temerarietà poteva essere utile; oggi sarebbe perfettamente inutile, anche quello, o dannoso non soltanto a chi lo compie, ma anche agli altri ». *Carte Matteotti*.

nismo doganale, parassitismo a spese dello Stato, riduzione dei salari e disgregazione a tal fine delle organizzazioni operaie, ne costituiscono i cardini. Una volta attuato, un tal piano non colpirebbe soltanto i lavoratori ma impedirebbe ogni processo di sana espansione della economia nazionale e ne comprimerebbe anzi lo sviluppo, riporterebbe il paese indietro di decenni sulla via faticosamente percorsa delle conquiste sociali, civili e politiche; sarebbe fomite, infine, oltre che di reazione all'interno, di tensione nei rapporti internazionali, perchè su tali basi economiche nasce necessariamente un nazionalismo d'avventura [52].

La lotta violenta contro il socialismo, a questo punto, non è lotta contro i suoi errori eventuali, non è ritorsione contro i suoi sporadici eccessi ma è lotta contro la civiltà, colpita nelle sue fondamentali conquiste [53].

Da questa analisi derivano per il partito socialista la possibilità e al tempo stesso il dovere di estendere a ceti non proletari la propria sfera d'influenza, e di addivenire anche a transitorie intese con le rappresentanze politiche della borghesia più sana, le quali accettino come definitiva conquista della società moderna il metodo democratico [54].

La linea non è dissimile da quella di Turati — si ricordi il suo discorso « Rifare l'Italia! » — ma Matteotti vi perviene non per fedeltà di corrente, bensì per uno sforzo suo proprio di elaborazione, in aderenza alla realtà in movimento. Turati ricalca gli schemi dell'età giolittiana. Matteotti nel quadro della stessa impostazione dottrinaria porta un rigore nuovo d'analisi, un preciso contenuto programmatico, ma soprattutto la volontà di esprimere gl'interessi economici, politici e morali del movimento di classe, del quale si sente delegato, di interpretare l'autonomia dalla quale esso è animato, e che non ha più bisogno d'esser difesa da una intransigenza astratta e subalterna, ma che neanche può esser mortificata in una collaborazione non concordata.

Una opposizione così concepita, capace di discriminare nel blocco avversario e di scinderlo, pronta alla lotta a oltranza come alla collaborazione, esige però l'abbandono da parte del partito di pregiudiziali vincolanti, che non sono frutto di un disegno politico, ma solo di bigottismo ideologico e di miopia politica.

Il primo nodo da sciogliere è perciò nel partito, entro il quale la scissione di Livorno, lungi dal favorire la decantazione, ha aggravato la confusione: la maggioranza, che a Livorno ha accettato la frattura della compagine socialista e la rottura dei rapporti con Mosca, per difendere il diritto di cittadinanza dei riformisti nel partito, rimane ossessionata dal problema dei rapporti con l'Internazionale comunista, e aspetta al varco Turati e la sua corrente per decretarne l'espulsione, non già per reato di

[52] *L'azione economica del Partito socialista italiano*, « Avanti! », 6 dicembre 1921.

[53] Da una lettera dell'11 novembre 1921: « Pare che tutti abbiano piacere della sconfitta del socialismo; eppure non ne rimangono sconfitti i difetti, ma la civiltà medesima ». *Carte Matteotti*.

[54] *L'azione economica* ecc., cit.

pensiero, ma per indisciplina, manifestata in propositi e iniziative tendenti al collaborazionismo.

Gl'interventi di Matteotti nel dibattito interno, una volta sfumata la speranza che la scissione abbia avviato a normalità la vita interna del partito, si fanno sempre più frequenti e più serrati.

I fatti, egli scrive, stanno dando ragione a quanti ritenevano nè auspicabile, nè possibile il ricorso alla violenza quale mezzo di conquista del potere politico. Disonesto è perciò continuare a illudere le masse con promesse che non si è in grado di mantenere, rovinoso è proporsi di dividere ancora il partito e le organizzazioni di classe, rendendo l'uno e le altre incapaci di svolgere qualsiasi azione. Un piccolo partito può, e forse deve rinchiudersi nella intransigenza per non venire snaturato; un partito rappresentativo di forze imponenti, che cominciano a incidere nel profitto capitalistico, non può ignorare il problema dei propri rapporti col potere politico o concepirlo in forme mitiche: quando esso non sia in grado di conquistarlo con la violenza deve scegliere la via gradualistica e legalitaria, se non si vuole che la violenza avversaria, non mitica ma concreta, sostenuta dalle forze dello stato, distrugga le organizzazioni di classe e assoggetti tutti il movimento operaio [55].

Nel congresso del 1921, Matteotti pronuncia il discorso nel quale più lucido e drammatico è il senso della minaccia incombente sul partito e sul paese. Delegato, quale egli, senza retorica, si dichiara, di quei militanti ai quali la violenza fascista ha impedito di essere presenti al congresso e di quelli che lo hanno disertato perchè in preda a scoraggiamento e amarezza per le inconcludenti e disastrose lotte interne, Matteotti pronuncia contro l'« equivoco inerte » del massimalismo una requisitoria vigorosa e dura [56], che non riesce peraltro a collocarsi al centro del dibattito, dominato ancora dalle due convergenti preoccupazioni di ribadire l'intransigenza e di ottenere la revisione del giudizio di Mosca.

A breve distanza di tempo, il congresso del partito popolare, al quale Matteotti assiste in veste di inviato della *Critica Sociale*, gli suggerisce nuove e amare considerazioni.

I successi conseguiti dai popolari non lo stupiscono, come invece a molti accade: le forze cattoliche, egli nota, preesistevano di gran lunga alla nascita del nuovo partito, e aspettavano solo l'occasione per esprimersi sul terreno politico. Il motivo che a lui interessa sottolineare è un altro: il fatto, cioè, che esse si sono mosse lungo una linea di abbandono, a ritmo graduale, ma col passar degli anni sempre meno lento, e infine precipitoso, delle posizioni di settaria intransigenza sulle quali si erano originariamente arroccate, attendendo all'esterno — dal clericalismo internazionale o dalla Provvidenza — il crollo dello Stato liberale, e ora combattono in prima persona la loro battaglia. Il rimedio all'antico e prolungato errore è stato ora posto in opera, e il cemento unitario del nuovo partito è stato tro-

[55] *Ci vogliono espellere!*, « Avanti! », 17 agosto 1921.

[56] Partito Socialista Italiano, *Resoconto stenografico del XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 10-11-12-13-14-15 ottobre 1921)*, Roma, 1922.

vato in una forte volontà di potere, dal quale ciascuna delle componenti del nuovo partito si aspetta di ottenere la soddisfazione dei propri interessi di qualsiasi natura essi siano. Nel congresso sono infatti risuonati gli accenti più diversi, ma l'applauso è stato unanime ogni volta che si è accennato alla conquista del potere politico o alla partecipazione immediata all'esercizio di esso, nell'ambito dello stato liberale oggi, come eventualmente in quello socialista di domani.

I socialisti sembrano invece essersi condannati a percorrere a ritroso il cammino dei cattolici, chiudendosi in assoluta intransigenza, isolandosi nel paese, quasi che l'avvento del socialismo sia scritto nei fati, e non sia invece conquista faticosa, che comporta sforzi e sacrifici, ma anche maturità, intelligenza, agilità nella tattica, spregiudicatezza nella manovra [57].

Matteotti non indugia però nella recriminazione. Senza posa, egli continua a vigilare perchè nessun fatto nuovo gli sfugga, a lavorare e a battersi alla Camera e nel partito perchè la piattaforma programmatica socialista esca sempre più dal generico, perchè gli orientamenti della Direzione mutino e un governo di restaurazione democratica e di ricostruzione economica possa formarsi e vivere.

Nel dicembre del 1921, egli promuove una riunione a Roma di socialisti rappresentanti delle « province invase »: lo scopo è quello di esporre ai capi del partito la situazione tragica delle loro regioni, di richiamarli al senso delle loro responsabilità, di indurli a modificare la loro linea di condotta. Nella primavera del 1922, egli appoggia Turati, sostenuto dalla maggioranza del gruppo parlamentare, nello sfortunato tentativo di favorire, dopo le dimissioni di Bonomi, l'avvento di un ministero di « sinistra-centro » — così lo definisce Anna Kuliscioff — presieduto da Enrico De Nicola e svincolato da ipoteche fasciste e da solidarietà reazionarie.

Nei lunghi mesi che precedono la « marcia su Roma », Matteotti avverte come pochi la gravità del pericolo e la difficoltà di farvi fronte, mentre l'incomprensione dei suoi compagni lo esaspera e la straziante agonia del suo Polesine lo colma di angoscia; ma di questi suoi stati d'animo soltanto nelle conversazioni con gli amici, di cui è rimasta l'eco, e nelle lettere alla moglie, si trova traccia. All'esterno la sua azione continua, risoluta e intensa come di consueto, meditata forse più che nel passato, e sviluppata con intelligenza e accortezza, in vista di fini tattici immediati, ma anche con prospettive a più lunga scadenza.

Nel corso del 1922, Matteotti continua a partecipare con particolare impegno e con seri risultati ai lavori parlamentari — commissione per la riforma burocratica, commissione finanze e tesoro, commissione delle tariffe doganali —; interviene di continuo nel dibattito alla Camera, con discorsi di politica generale, con la presentazione di progetti di legge, di proposte di emendamenti, di mozioni, di interrogazioni, di interpellanze; redige una grossa relazione sul bilancio d'entrata, scrive un lungo articolo

[57] *Dopo i congressi di Milano e di Venezia - L'azione*, « Critica Sociale », 16-30 novembre 1921.

per la *Nuova Antologia* sui problemi tributari [58], scrive per l'*Avanti!* e per la *Critica Sociale*, comincia ad occuparsi con competenza di economista e in spirito concretamente e modernamente internazionalista dei problemi della pace, e per essi di quelli delle riparazioni di guerra, da rivedere e da riproporre ai governi nel quadro di una visione generale della ricostruzione economica europea, dai cui modi egli vede dipendere le sorti della pace nel mondo. È suo un articolo nell'*Avanti!* dove il problema viene impostato e discusso sulla base delle analisi di Keynes, ancora poco noto in Italia, e pressoché ignoto ai socialisti [59]. A Keynes, Matteotti si rifarà ancora un anno dopo, quando in seno all'Internazionale socialista si porrà tra i protagonisti, forse il più energico, di un'azione rivolta a modificare le clausole relative alle riparazioni del trattato di pace imposto alla Germania, per solidarietà verso il proletariato tedesco, ma anche per la convinzione che il trionfo dei nazionalismi economici e la riduzione all'avvilimento della nazione tedesca avrebbe aperto in Europa una crisi permanente, non risolubile che a prezzo di nuove guerre.

Due anni di esperienza parlamentare e di continuo contatto coi problemi di governo hanno portato a maturazione tutte le doti di Matteotti, ne hanno fatto un uomo politico esperto in questioni di economia e di finanza, un ottimo conoscitore della macchina statale, un parlamentare abile, hanno sviluppata la sua innata capacità a elaborare e a impostare realisticamente piani di azione politica e programmi di governo, a cogliere e valutare la dimensione internazionale dei fenomeni politici ed economici; e tutto questo senza nulla sacrificare delle sue idee e senza attenuare in nulla la sua intransigenza, la sua coscienza di appartenere a una classe le cui sorti coincidono per lui con quelle della civiltà.

Il socialismo gradualista italiano ha trovato il suo uomo, ma solo nel momento in cui la crisi del partito e del paese è in via di precipitare in maniera inarrestabile.

Sul finire del luglio, il ministero Facta si dimette e Turati sale per la prima volta le scale del Quirinale per partecipare alle consultazioni. È l'occasione attesa dai massimalisti: il reato di collaborazionismo è consumato, e non resta che appellarsi al congresso per ottenere la condanna e l'espulsione del colpevole e di quanti sono con lui solidali, spianando così la strada del maggiore ostacolo all'ammissione del partito socialista italiano nella Internazionale comunista.

Anche Matteotti, difensore a oltranza dell'unità del partito, sa che la frattura è diventata ormai inevitabile. C'è solo da sperare che l'enormità della cosa — una scissione sotto l'imperversare della bufera fascista — induca alla riflessione e alla saggezza gruppi forti della maggioranza, e che tocchi ai fautori della scissione di essere sconfessati e messi in condizione di abbandonare il partito.

Nella *Lotta* di Rovigo appare un suo articolo, breve e amaro: « (...) mi

[58] *Notizie intorno alle imposte in Italia, alla loro pressione e distribuzione*, « Nuova Antologia », 16 aprile 1922.

[59] *La revisione di Versailles secondo Keynes*, « Avanti! », 8 gennaio 1922.

vergogno — egli scrive — che i nostri Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni; e che la frazione dominante non abbia altro programma che cacciare i compagni. Il proletariato deve essere unito: un blocco solo, anche sotto la tempesta »[60].

Il 3 ottobre del 1922 la scissione è un fatto compiuto. Il dato nuovo è che la minoranza riformista è cresciuta fino a porsi quasi alla pari con la vecchia maggioranza: ventinovemila voti contro trentaduemila. Il nuovo partito prende il nome di partito socialista unitario, e a segretario viene eletto Matteotti. Nel darne notizia alla moglie, egli accenna alla situazione drammatica del paese, ed annota ancora una volta: « I sacrifici inutili non servono, non aiutano a nulla »[61].

Il partito del quale Matteotti si trova alla testa è un partito composito. Nel congresso della scissione alla corrente turatiana si erano associati gruppi centristi, ma ai riformisti restava la maggioranza, ad essi appartenevano il grosso delle forze organizzate e tutti gli uomini più rappresentativi.

Il riformismo continuava però a rimanere fenomeno complesso, dalle molte facce, il cui solo tratto comune stava nell'accettazione di massima del metodo democratico. Poco più di dieci anni prima, quando la crisi aveva sconquassata la corrente e l'aveva ridotta a minoranza nel partito, Salvemini aveva scritto a Turati elencando più di una mezza dozzina di riformismi diversi e avanzando una delle sue paradossali proposte: che il partito si sciogliesse per alcuni anni e si ricostituisse intorno a quel gruppo che avesse dimostrato di saper far meglio[62]. Nella nuova circostanza la situazione non è gran che diversa, e mancando il contrappeso di una sinistra, le varie correnti tendono a dissociarsi e a battere ciascuna d'esse la propria strada. Le forze del partito unitario non sono di poco conto. Il suo stato maggiore è composto da uomini di alte qualità intellettuali e morali — basti fare i nomi di Turati, di Treves, di Modigliani, di Prampolini — e di lunga esperienza politica e parlamentare. Ad esso aderiscono i maggiori capi della Confederazione Generale del Lavoro e del movimento cooperativo, numerosissimi amministratori comunali, numerosi deputati. E non si tratta di un assorbimento molecolare di uomini, chè alla prova dei voti il partito unitario dimostrerà di avere dalla sua, rispetto a massimalisti e comunisti, la maggioranza dei consensi nel corpo elettorale e nelle organizzazioni operaie. Quel che manca è il consenso dei circoli politici del vecchio partito, la cui compagine è andata in buona parte dispersa, in parte minore ma ancora ragguardevole è rimasta fedele ai simboli e alle tradizioni. In questo stato di cose, prevalenti nel nuovo partito sono le rappresentanze di interessi corporativi organizzati, per loro natura tendenti al compromesso.

Già prima della scissione, Matteotti si era preoccupato di chiarire che la posizione dei socialisti gradualisti, disposti all'alleanza politica con i democratici non conteneva alcuna attenuazione del discrimine tra socialismo

[60] *Lavoratori, uniti!*, « La Lotta », 30 settembre 1922.
[61] Lettera del 10 ottobre 1922, in *Carte Matteotti*.
[62] La lettera, del 6 agosto 1911, è nelle *Carte Turati* già citate.

e democrazia, non era rinuncia all'autonomia del partito e della classe. A differenza di quanto era accaduto nel passato — un passato che Matteotti non rinnega, e che considera anzi come una fase necessaria e feconda — l'alleanza avrebbe avuto a base un programma concordato tra le parti, rivolto a difendere gl'interessi profondi e permanenti della nazione contro la plutocrazia parassitaria, e il suo discorso ancor più che alla democrazia trasformistica presente in Parlamento, contro la quale scrive parole intrise di disprezzo, era rivolto alle nuove correnti democratiche emergenti nel paese, espressione culturale e politica di ceti che nessun insanabile antagonismo oppone al movimento operaio [63]. Già prima della scissione, Matteotti aveva più volte richiamato all'ordine i dirigenti sindacali e li aveva ammoniti a opporsi con fermezza e in ogni circostanza — nel modesto sciopero locale come nelle questioni più impegnative di politica economica del paese — agli egoismi di categoria e alle tendenze corporative.

Nella fase nuova, aperta dall'avvento del fascismo al potere, Matteotti porta le stesse preoccupazioni nell'opera di direzione del partito. Il problema dei suoi rapporti con Turati acquista, da un tal punto di vista, particolare importanza.

Sulla linea politica non esistono tra i due uomini divergenze di rilievo, e sul terreno dottrinario nemmeno. Una differenza tuttavia esiste e va messa in rilievo. Gradualista e democratico per ragioni morali e di principio, Matteotti non accetta vincolanti pregiudiziali di metodo: ci sono circostanze in cui rompere le barriere della legalità è doveroso, ed il farlo è subordinato solo alla valutazione delle forze; ci sono circostanze in cui è d'obbligo la intransigenza, altre in cui è necessaria la collaborazione. L'alleanza con i partiti democratici contro il fascismo è vista da lui in questa luce. Resta fermo però che l'alleanza non è da lui concepita come manovra, destinata a rivolgersi in un secondo tempo contro gli eventuali alleati. La restaurazione democratica, comunque essa si raggiunga, non deve cioè costituire la posizione dalla quale scatenare il successivo attacco per la conquista violenta del potere, ma ricreare le condizioni nelle quali ciascun partito riprende a svolgere la propria parte e a esercitare la propria funzione, senza che questo escluda la possibilità di ulteriori accordi. Quel che conta è che in ciascuna fase l'intesa avvenga su di una piattaforma programmatica ben definita, e che in nessun momento il partito socialista perda la propria autonomia.

Le ragioni ideali sono dominanti in Matteotti per quanto riguarda la gelosa difesa dell'autonomia di partito, ma non sono le sole. L'esito delle battaglie è per lui condizionato dalla possibilità di raccogliere intorno alla bandiera del socialismo le grandi masse lavoratrici percosse e disperse, e questo è possibile soltanto se ai loro occhi il partito unitario apparirà non come il partito di una corrente ausiliaria delle formazioni di democrazia borghese — qualcosa come il partito riformista di Bissolati e Bonomi — ma

[63] Cfr. gli articoli: *Illusioni e realtà* e *Collaborazione e borghesia*, apparsi nella « Giustizia » del 6 e del 10 settembre 1922.

come il continuatore della grande tradizione socialista italiana, rinnegata dai comunisti e abbandonata dai massimalisti.

In Turati di tale preoccupazione non si trovano tracce. Formatosi in tempi nei quali si credeva nei placidi tramonti delle classi e dei regimi, avvezzo da lunga pratica parlamentare a considerare Montecitorio il centro della vita del paese, incline per ragioni di dottrina e di temperamento a far da Mentore, o magari da Cassandra, ma non a organizzare masse in battaglie disperate, deluso infine e amareggiato per la espulsione dal partito alla cui nascita egli aveva presieduto e per la sconfessione venutagli da quelle stesse masse, attratte da altri miti e da altri ideali, Turati di fronte al fascismo appare suggestionato da memorie novantottesche, pensa a una opposizione dignitosa e ferma, della quale i socialisti siano gli animatori, ma che sia diretta come allora dai rappresentanti della democrazia liberale, che si chiuda, come allora, con l'avvento di un nuovo — o magari addirittura del vecchio — Giolitti. Anna Kuliscioff pensa anche, già in questa fase, a intermezzi di governo militare.

La differenza è sottile e priva di effetti per l'immediato, ma Matteotti la avverte, ed esercita su Turati quasi una sorta di vigilanza, bersagliandolo anche di continui severi rimbrotti che lasciano intimidito il vecchio maestro, a volte un po' infastidito, ma che non restano senza effetto.

La collaborazione affettuosa e solidale di Turati resta comunque per Matteotti preziosa, e costituisce un apporto di decisiva importanza non soltanto nella battaglia politico-parlamentare, ma anche al fine di tenere insieme il partito nella lotta, senza grossi sbandamenti e senza crisi.

Turati infatti è l'uomo che meglio di ogni altro, per l'autorità riconosciutagli, per il rispetto conquistatosi, per la duttilità di cui sa dar prova, per la rete di relazioni personali intessuta in decenni di vita pubblica, può avviare trattative ed accordi presso ogni settore della democrazia antifascista, preparare il terreno per più impegnative imprese. Turati è anche l'uomo il cui indiscusso prestigio può tenere vincolati a posizioni di lotta quei deputati « unitari », privi di spiriti eroici e propensi alla diserzione, e può, soprattutto, evitare che le tendenze collaborazionistiche verso il fascismo dei capi confederali abbiano sviluppo e giungano a rovinose conseguenze.

A impostare, organizzare e dirigere la lotta è però sempre Matteotti.

Nell'ultimo anno e mezzo della sua vita la sua attività assume un ritmo ancora più intenso che nel passato, si sviluppa senza pausa e senza respiro, sempre lucida e incisiva.

Il partito nato fortunosamente da una scissione, prevista ma non preparata, non ha sedi, non ha emblemi, non ha una rete organizzativa funzionante, non ha tradizione di partito, ma solo di corrente minoritaria. Con un unico collaboratore impegnato permanentemente in tal lavoro, il vicesegretario Emilio Zannerini, e qualche deputato di buona volontà, mentre intere regioni sono precluse ad ogni forma di propaganda e di proselitismo, Matteotti si dà a costruire il partito, percorrendo di persona l'Italia, organizzando convegni, mantenendo contatti personali con tutti i militanti più attivi, curando di persona la preparazione dei simboli elettorali e dei distintivi, perchè siano tali da suscitare vibrazioni profonde nei cuori dei lavo-

ratori: non il seminatore, come qualcuno propone, ma una campana a martello che suoni a riscossa sullo sfondo di una camera del lavoro in fiamme [64].

Di qui ai grandi problemi di politica internazionale il salto è lungo, ma Matteotti lo compie senza fatica. Il partito unitario ha aderito all'Internazionale socialista, e questo per lui non è atto formale, ma impegno di presenza attiva, indispensabile e urgente nel momento in cui in campo internazionale si giocano le future sorti dell'Europa e del mondo. L'occupazione francese della Ruhr gli dà lo spunto per un articolo dove la condanna dell'atto si unisce a una serrata critica dell'atteggiamento assunto dal governo fascista, e più in generale della dilettantesca politica estera da esso avviata, incapace di capire dove stiano i reali interessi nazionali italiani [65]. Sullo stesso tema inquadrato come episodio nel più vasto problema delle riparazioni di guerra, Matteotti prende la parola nel congresso di Lille del partito socialista francese, e fa parte quindi di una commissione, dove figurano tra gli altri Léon Blum, Emile Vandervelde e Rudolph Hilferding, che redige un appello alla Società delle Nazioni e al presidente degli Stati Uniti, proponendo una radicale revisione delle condizioni imposte alla Germania. Fitte pagine di appunti, fondati presumibilmente sulle ricerche di Keynes, documentano la serietà della sua preparazione. Nel marzo, a Parigi, insieme a Modigliani e a Treves, egli partecipa ancora, sulla stessa questione, a una conferenza di parlamentari socialisti dell'Intesa. Su proposta di Mattteotti una delegazione composta da lui stesso, da Tom Shaw, Blum e Camille Huysmans viene mandata a sottoporre il documento preparato in quella sede ai dirigenti del partito socialdemocratico tedesco. Ad una successiva riunione che si tiene in luglio, Matteotti non può partecipare perchè il governo gli ha negato il visto sul passaporto [66].

La sortita in campo internazionale risponde a ragioni di principio, ma è anche elemento non secondario del piano di battaglia contro il fascismo. Espressione di gruppi economici protezionistici e parassitarî, il governo mussoliniano risulterebbe isolato e votato alla sconfitta il giorno in cui si verificasse una ripresa generale della economia europea, travalicante le barriere nazionali, in regime di piena libertà di scambi, e quindi di libertà politica e di operante solidarietà tra le nazioni. Il socialismo internazionale organizza e rappresenta la sola classe, la quale, in virtù della propria collocazione nel mondo produttivo e dei propri ideali internazionalistici e democratici, risulti interessata senza riserve a che questo nuovo quadro si crei e sia in grado di battersi simultaneamente e con lo stesso piano contro i nazionalismi economici e politici e i movimenti di reazione che li accom-

[64] Su tale attività la documentazione più interessante è nelle lettere a Turati, in parte inedite, conservate nelle citate *Carte Turati*.

[65] Si vedano in particolare gli articoli: *Contro la nuova violenza* e *L'invasione della Ruhr*, nella « Giustizia » dell'11 gennaio e del 13 marzo 1923.

[66] Non mi è stato possibile reperire i resoconti stenografici del congresso di Lille. Le notizie sono tratte dal volume P.S. (S.F.I.O.), *XXI Congrès National - 30-31 janvier-1-2-3 février 1924. Marseille. Rapports*, Paris, 1923 (ma 1924), contenente un consuntivo del precedente congresso di Lille; e dal fascicolo *Labour and Socialist International*, n. 60, conservato nell'Archivio dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Gli appunti manoscritti di Matteotti sono nelle citate *Carte Turati*.

pagnano. Si capisce così perchè una delle più impegnative battaglie condotte da Matteotti alla Camera e nella stampa nel corso del 1923 sia rivolta contro il protezionismo doganale e non risparmi neanche Bruno Buozzi, accusato di parlare in nome di interessi corporativi e non di classe, per le concessioni che egli fa su tale terreno [67].

Il corporativismo della Confederazione del Lavoro si manifesta però anche in forme più insidiose e pericolose di quelle espresse da Buozzi, nei propositi di « collaborazione tecnica » col governo fascista, esplicitamente avanzati da Baldesi e da Colombino. Preceduto da un incontro tra Mussolini e D'Aragona, ha luogo in agosto un convegno nazionale della Confederazione, dove Baldesi presenta e illustra la mozione collaborazionista. L'articolo di Matteotti appare, tempestivo, nel giorno del voto a definire come « un'offerta senza corrispettivi », anzi come « una supplica motivata » la mozione dei sindacalisti riformisti.

« Noi socialisti — egli conclude —, che abbiamo dato il massimo delle nostre attività al sorgere e al rafforzarsi delle organizzazioni economiche italiane, noi comprendevamo anche una aperta e dignitosa iniziativa, un sacrificio della Confederazione del Lavoro per chiedere in cambio una garanzia certa che allevii il martirio della classe lavoratrice italiana; ma non comprendiamo le mozioni-pareri stilate con lo spirito di una domanda unilaterale di concessioni rivolte a chi tiene il capo tra le nuvole e può ad arbitrio, al di là di ogni legge, dare o non dare, permettere o ritogliere, e frattanto si assicura anche da questa parte la buona disposizione a servire che per tanti secoli di dominazione straniera ha avvilito l'animo del popolo italiano e che oggi dovrebbe ricostituirsi dividendo in due categorie i cittadini di una stessa terra.

Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli

cantava l'inno generoso di un popolo che anelava alla libertà.

'Ritorni una legge civile comune per tutti gl'italiani e discuteremo con dignità e libertà': questa sola può essere la nostra risposta e la nostra domanda »[68].

Col genio propagandistico che Salvemini gli riconosceva, Mussolini era riuscito già nella prima stagione del suo governo ad accreditare in Italia e all'estero il mito di una Italia preda del bolscevismo, sull'orlo della rovina economica, salvata miracolosamente dal fascismo: un mito destinato a lunga vita sul quale poggiano solidarietà diverse e vaste, essenziali per la vita stessa del regime fascista.

Con le armi dei fatti e delle cifre, Matteotti si impegna ancora, in prima persona, a demolire il mito. La polemica quotidiana sulla stampa non basta. Bisogna raccogliere tutta la documentazione su tutti gli atti del governo fascista, sugli atteggiamenti dei capi fascisti e di Mussolini nelle ore critiche del dopoguerra, e presentarla all'opinione pubblica italiana ed europea, a prova inconfutabile della enorme mistificazione.

[67] *Socialisti e tariffe doganali*, « La Giustizia », 24 maggio 1924.

[68] *Risposta ad una mozione*, « La Giustizia », 24 agosto 1923. Cfr. anche l'articolo *Perché non è possibile*, nella « Giustizia » del 28 luglio 1923.

Nel dicembre del 1923, interamente compilato da Matteotti, con l'aiuto di qualche collaboratore nella ricerca, appare il fascicolo *Un anno di dominazione fascista*, circa cento fittissime pagine di grande formato, con brevissimi commenti.

Il fascicolo si divide in tre parti. Nella prima è l'esame della situazione economica e finanziaria nella quale Matteotti riconosce sintomi di miglioramento, attribuendoli però, e documentando le sue affermazioni, alla politica avviata dai precedenti governi liberali, mentre merito esclusivo del governo fascista è l'aumento dei profitti di speculazione, l'uso dello strumento tributario ad esclusivo vantaggio dei ceti privilegiati, la decurtazione dei salari, mentre è in aumento il profitto capitalistico e sono in aumento gl'indici del caro-vita.

La seconda parte è dedicata all'esame di tutti gli atti di governo, in tutti i settori della pubblica amministrazione, e fornisce un completo e sconcertante quadro di una macchina statale completamente asservita al partito dominante, attraverso un processo di compenetrazione tanto rapido quanto efficace.

L'ultima parte consiste in una raccolta, tratta da fonti ufficiali fasciste, di tutti i brani di scritti e discorsi incitanti alla più spietata violenza da parte del capo del nuovo governo e degli esponenti maggiori del fascismo, e la cronaca, giorno per giorno, delle violenze commesse nell'anno di governo fascista, contro le amministrazioni comunali, le organizzazioni, gli uomini, i giornali.

Nei primi mesi del 1924, Matteotti si dedicherà a un altro lavoro, di ispirazione analoga: una documentazione, tratta sempre da fonti fasciste, di come nel primo biennio del dopoguerra, quando l'ondata rossa sembrava dilagare, Mussolini e i suoi amici avessero seguito il corso dell'onda, gareggiando in demagogia coi più estremisti dei « rossi », incitando alla violenza, esaltandola o per lo meno giustificandola, mentre socialisti come Turati si prodigavano perchè il tumultuoso torrente rientrasse nei suoi alvei tradizionali [69].

Un anno di dominazione fascista ha in Italia una diffusione pressocchè clandestina, ma esso è stato scritto anche se, non principalmente, per l'estero, per i partiti socialisti europei, per le correnti d'opinione liberale sensibili ai motivi dalla propaganda fascista. Matteotti avvierà perciò trattative con l'Internazionale e con l'Indipendent Labour Party per una edizione inglese ed una in francese del suo lavoro, che si faranno, ma dopo la sua morte [70].

[69] La documentazione apparve in una serie di articoli nella « Giustizia » dal febbraio all'aprile del 1924. Ampliati e aggiornati, essi furono pubblicati nell'opuscolo *Il fascismo della prima ora. Pagine estratte dal « Popolo d'Italia »*. Pubblicazione postuma a cura del Partito Socialista Unitario. Roma, s.d.

[70] Sulle laboriose trattative per la traduzione del fascicolo, la documentazione è negl'inserti 2164 e 2165, intitolati a Matteotti, nell'Archivio dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. La prima traduzione, postuma, apparve in francese, a Bruxelles, per iniziativa dell'« Eglantine », giornale socialista con propria attività editoriale. Nell'inserto 2162 dell'archivio citato è la corrispondenza di Matteotti col direttore del « Daily Herald », per sostituire, in comune accordo, il corrispondente di quel giornale dall'Italia, espulso dal governo fascista.

Il tentativo di interessare l'Europa democratica al problema del fascismo lo impegna negli ultimi mesi della sua vita. In Inghilterra maggiore rispondenza egli trova nell'Indipendent Labour Party, dal quale viene inviato in occasione delle elezioni un messaggio al partito socialista unitario, redatto, secondo la citata nota biografica della polizia, dallo stesso Matteotti. In Belgio si registra il primo ed ultimo suo pubblico intervento all'estero sul tema del fascismo, in un discorso al congresso di quel partito.

« Ci chiamano — egli dice — l'*antinazione*; ci negano il diritto di cittadinanza. Tuttavia nulla noi domandiamo ai compagni dell'Estero.

Ciascun popolo deve conquistarsi la sua libertà. Se esso non sa, vuol dire che non ne è degno.

Solamente, dalla nostra esperienza voi potrete trarre insegnamento. (...)

Difendete in ogni caso la vostra libertà.

La libertà è come il pane, l'aria, l'acqua. La si apprezza solo il giorno in cui la si è perduta.

Difendetela, parlando poco, agendo.

Nulla vi domandiamo. Marciate voi innanzi, per conto vostro, voi che potete. In tal modo marcerete anche per noi » [71].

Due giorni dopo è a Londra dove parla in una riunione di dirigenti della Trade Unions e del Labour Party.

Tre giorni prima della sua morte nello *Statist* di Londra compare ancora una sua lettera al direttore, rivolta a confutare la tesi, accolta da un collaboratore del giornale, secondo la quale il governo fascista avrebbe salvato dal baratro la finanza italiana [72].

Non è azzardato credere che tra le molte iniziative di Matteotti, i suoi interventi all'estero sono tra quelli che più hanno irritato e preoccupato Mussolini.

Dopo l'assassinio, da parte fascista si cercherà di insinuare — e al tentativo si presterà anche un ambasciatore — che egli fosse andato ad organizzare una rete terroristica, destinata a colpire i fascisti italiani all'estero [73].

L'azione condotta su tutti i piani da Matteotti non trova nel partito rispondenza adeguata.

Le ragioni organizzative già prima accennate hanno il loro peso, ma non sono forse determinanti, e comunque vanno esse stesse poste in relazione a un fenomeno che si riscontra puntuale nella vicenda delle scissioni socialiste: la fedeltà delle masse alle vecchie bandiere, ai vecchi simboli, ai vecchi riti, alle tradizioni. La compagine organizzativa dei massimalisti, dissestata anch'essa dalla scissione, riuscirà in qualche misura a risalire

[71] Il resoconto del discorso è nella « Giustizia » del 24 aprile 1924.

[72] *Italian finances and fascism*, in « The Statist », June 7, 1924.

[73] Cfr. *Ministero degli Affari Esteri, I documenti diplomatici italiani, Settima serie: 1922-1935, volume III (23 febbraio 1924 - 14 maggio 1925)*, Roma, 1959, p. 325. Nei dispacci del secondo semestre del 1924 appare anche evidentissima la preoccupazione di Mussolini per le ripercussioni del delitto all'estero.

la china: nel 1925, in condizioni di semiclandestinità, gl'iscritti al partito massimalista, risulteranno — sembra — pressoché raddoppiati rispetto al 1923 [74].

Agli scarsi consensi delle masse corrispondono poi adesioni di dubbia lega, di uomini per i quali il socialismo gradualista è dottrina e pratica di acquiescenza e magari marcia rapida verso traguardi ministeriali: uomini che al socialismo avevano aderito in tempi facili e che nella scissione hanno salutata la rottura di un compromettente e pericoloso legame. I capi confederali, che al nuovo partito avrebbero dovuto portare l'appoggio delle masse operaie organizzate, si sono affrettati a dichiarare, in seguito alla scissione, la rottura del patto d'alleanza tra sindacati e partito — e la contemporanea presenza di tre partiti operai costituisce per questo una ragione valida — ma anche a operare di fatto sotto il segno dell'agnosticismo politico. È del dicembre del 1922 il primo colloquio di Baldesi col nuovo presidente del consiglio, seguito da un incontro con D'Annunzio a Gardone. È dell'agosto del 1923 la massiccia sortita dei collaborazionisti confederali, a fatica rintuzzata.

In un ambiente siffatto, un combattente d'avanguardia come Matteotti è necessariamente un isolato. Turati, Treves, Modigliani possono fiancheggiarlo nella battaglia parlamentare, senza titubanze, ma non aiutarlo a costruire un organismo di battaglia pronto a tutti gli ardimenti.

Matteotti non porta all'esterno i motivi del suo malcontento, della sua amarezza, della sua indignazione, ma quei motivi si ritrovano, con riferimenti a uomini e a fatti, nelle lettere che egli indirizza a Turati.

Dopo un anno di esperienza alla testa del partito, Matteotti è giunto alla conclusione che qualcosa si deve cambiare, e subito, se non si vuole affogare nella palude.

Turati, che gli è consigliere di prudenza nei rapporti interni di partito e di moderazione nell'opera di proselitismo e di propaganda nel paese, non sfugge neanche lui all'accusa: « (...) il disfattismo trova tutti i pretesti e tutte le ragioni. E mi duole soprattutto quando arriva a far presa su di te che eri uno dei pochissimi che resistevi all'inerzia dei molti » [75].

La campagna elettorale, che si presenta rovente, lungi dal mobilitare le energie, provoca imboscamenti in serie: « (...) la tattica di fare il morto, — egli scrive a Turati — deliberata dalla Direzione, finisce di uccidere un partito che fin dal suo nascere non aveva potuto farsi conoscere abbastanza per gli avvenimenti ». Gli uomini non rispondono all'appello, quando si occupano di qualche cosa, si occupano dei loro voti di preferenza. « In tali condizioni non posso continuare a fare il segretario del Partito. Dirigere un esercito che continua a scappare è ridicolo ». *La Giustizia*, organo del partito, non si salva dall'attacco: invano nelle sue colonne si cerca « una idea, una fiamma », e ciò spiega la sua tiratura miseranda di fronte a tutti gli altri giornali dell'opposizione. Di qui scaturisce il

[74] Cfr. Renzo De Felice, *L'« unità socialista » nel 1925-1926*, in « Mondo Operaio », agosto-settembre 1965, documento 2, p. 24.

[75] La lettera è parzialmente pubblicata in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., p. 261.

nuovo piano, ora appena accennato, da attuarsi nel prossimo futuro: la revisione della dottrina e della tattica — (« È inutile proclamarsi legalitari, finché ci continuano a rompere la testa ») — e la riunificazione coi massimalisti [76].

In una lettera di poco successiva gli stessi temi son ripresi e sviluppati con maggiore asprezza: « Il Partito è afflitto da gente che vi è arrivata in altri tempi e per tutt'altri modi. Oggi essi sono dei pesi *morti*, che non dobbiam più trascurare ». Ognuno d'essi è sollecito solo delle proprie cose, nessuno d'essi sente più il Partito. « Dietro non pulsa più l'anima delle masse. Bisogna ritrovarle; se no finiamo come i bissolatiani ». I dirigenti massimalisti sono anch'essi piccoli uomini, unirsi ad essi è poco simpatico, ma solo la unione può dare nuovo slancio alle masse, le quali altrimenti si appartano, aderiscono al comunismo, o in qualche caso anche al fascismo.

Nell'ultima parte della lettera riaffiora la volontà di sacrificio: « Tutti sono pervasi dallo spirito negativo. Non volevano che scrivessimo l'anno di dominazione; non hanno voluto le conferenze; vogliono il nulla perchè sono nulla. Io non intendo più oltre assistere a simile mortorio. Cerco la vita, voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla »[77].

Alla lettera privata è annessa una seconda lettera che Matteotti vorrebbe pubblicata nella *Critica Sociale* — ma non lo sarà — e che vuole essere una pubblica presa di posizione conforme alle idee disordinatamente e frettolosamente esposte a Turati, un sintetico programma di azione politica, da render noto prima che i risultati elettorali possano alterarne il significato:

« (...) Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui, la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e di libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitri, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige ».

La logica del totalitarismo reazionario è colta qui con precisione, la proposta di sbarazzare definitivamente il terreno di ogni illusione restaurazionistica trova così la sua motivazione.

« Perciò — continua Matteotti — un partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limiti, con disciplina ferma, tutta diretta a un fine, la libertà del popolo italiano.

D'altro canto bisogna tornare a considerare la posizione del P.S.I.

[76] Ivi, pp. 268-270.
[77] Ivi, pp. 271-272.

Purgato dai terzinternazionalisti e nettamente discorde da Mosca, ormai non è più diviso da noi che da minori divergenze teoriche, più o meno equivoche e avveniristiche. (...)

Ora, per tali divergenze, tutte astratte e proiettato nel più lontano futuro, non è permesso tenere divisa la classe lavoratrice italiana e toglierle tutto quel lievito di speranze, di ardimenti, di consensi che soli possono permettere un'azione efficace, entusiastica e concorde nel momento attuale.

Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo. Complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altro. I lavoratori italiani, ammaestrati dalle dure esperienze del dopoguerra devono riunirsi concordi, contro il fascismo che le opprime e contro l'insidiosa discordia comunista; così nel campo dell'azione politica, come nella economica.

(...)

Se non possono muoversi i Partiti ufficialmente, i socialisti dell'uno e dell'altro campo devono porre la questione e risolverla. Senza ritardo. Le cose non avvengono da sè; ma ad opera degli uomini.

(...)

Le obiezioni sono facili, e le sento; ma bisogna superarle ad ogni costo, per agire rapidamente »[78].

È questa l'ultima espressione, sintetica più del consueto, ma organicamente compiuta del pensiero di Matteotti sulle prospettive e i compiti del socialismo italiano.

È un fatto degno di nota che vi sono anticipati motivi i quali, nella loro sostanza, saranno alla base del dibattito di *Quarto Stato*, la rivista di Carlo Rosselli e di Nenni: un socialismo che superi le opposte deludenti esperienze del massimalismo e del riformismo, che dia nuova concretezza storica alle proprie idee e ai propri valori nel confronto col problema principale del momento, la lotta contro il fascismo, che si caratterizzi attraverso la rivalutazione teorica e pratica del momento volontaristico.

Nel corso della campagna elettorale, Matteotti percorre l'Italia, dalla Lombardia al Veneto e alla Sicilia, a organizzare, a rincuorare, a preparare e a distribuire volantini. Dopo la campagna elettorale egli compie il suo ultimo viaggio all'estero, a informare, a illuminare, a cercare solidarietà attive.

Il suo ultimo discorso alla Camera non è più quello del capo di partito, ma del rappresentante della nazione, del difensore di una eredità ideale, che comprende e lega col nesso della continuità storica la rivoluzione nazionale e liberale del Risorgimento e l'opera di civilizzazione condotta, nel segno della libertà, dal movimento socialista:

« Noi deploriamo (...) che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sè e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra.

[78] Ivi, p. 273.

Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto, e crediamo di rivendicarne la dignità domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni » [79].

Il discorso, nel testo stenografico, è breve: poteva esser pronunciato — si disse — in venti minuti. Il coro delle interruzioni minacciose lo fece durare oltre un'ora.

Dieci giorni dopo, il rapimento e l'assassinio.

Il gregario furioso, osserva subito Gobetti, avrebbe colpito un uomo-simbolo, un Maffi o un Turati. Con fredda e cinica intelligenza si è voluto sopprimere il capo di uno stato maggiore.

La vicenda politica dell'Aventino è sufficientemente nota. Non è stata invece mai tentata una ricerca, difficile ma possibile, sulle ripercussioni nella coscienza del paese dell'assassinio di Matteotti.

Le testimonianze dirette lasciate dagli uomini più autorevoli della politica e della cultura, le cronache dei giornali, le carte di polizia, i canti popolari, la copiosissima letteratura commemorativa e agiografica fiorita intorno al suo nome contengono elementi i quali tutti concorrono a dimostrare come la figura di Matteotti entri di colpo nel cielo della leggenda, assumento la fisionomia del « martire » nel senso proprio del termine, del testimone di una fede e di una morale che son patrimonio comune a tutti gli uomini; come, in altri termini, l'antifascismo, quale fatto ideale autonomo, dotato di una propria etica e di un proprio mondo di valori, si definisca con l'assassinio di Matteotti ed entri così nella coscienza del paese.

Nella storia etico-politica della nazione il fatto è di grande rilievo. L'Italia liberale si era formata nel culto della « epopea sabaudo-garibaldina », che aveva avuto in Carducci il suo poeta e in Croce il suo storico. E se la sinistra repubblicana e socialista al culto per la monarchia si era sottratta, in quel clima tuttavia si era mossa essa stessa, e comunque nel Risorgimento aveva rispettate le origini del patto di civile e politica convivenza tra gli italiani. Dopo l'assassinio di Matteotti la dialettica unità del mito è infranta, e sulla lacerazione nuovi nessi ideali si vanno intrecciando, nuove tradizioni si formano e nuovi principi, nasce una nuova cultura, si rinnova dal profondo la coscienza che di se stesso ha il paese, nelle sue componenti storiche fondamentali.

Che sia toccato a Matteotti il privilegio singolare di segnare per primo la linea di discrimine è cosa che in parte si spiega con una serie di elementi — li notò, tra i primi, Carlo Rosselli — in certo senso esterni rispetto alla sua figura: il rapimento e l'assassinio di un capo della opposizione nel cuore di Roma, a Camera aperta, ad opera di una banda che fa capo alla Presidenza del consiglio; la giovane età dell'ucciso, lo strazio della vecchia madre e della giovane moglie, i figli in età tenerissima e ancora inconsapevoli della sciagura; la rivolta di tutti i partiti politici, degli

[79] Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. *Legislatura XXVII. Sessione I. Discussione*, Tornata del 30 maggio 1924, pp. 57-64.

uomini più autorevoli del paese, della stampa più accreditata; la crisi politica, senza precedenti, che segue l'accaduto.

Ma c'è qualcosa di più: l'intuizione immediatamente diffusa che Matteotti sia andato volontariamente incontro alla morte, o che comunque l'abbia attesa, senza cercarla, ma senza indietreggiare d'un passo, pensando che essa potesse avere il valore di un fatto risolutivo nella lotta per la libertà del paese.

Claudio Treves è il primo a salutarlo martire[80]; Piero Gobetti lo definisce « il volontario della morte »[81]; Ernesto Buonaiuti scrive nel *Mondo*: « Vai tu in cerca del volto di Dio? Ecco, esso ti è dinanzi agli occhi. È il volto del tuo fratello. Prostrati e adora »[82]; Carlo Rosselli, in una lettera a Nenni, dirà: « Tu mi parlasti una volta e in modo che mi commosse, di Matteotti; e mi dicesti che ti sarebbe piaciuto di dar la vita per l'idea come lui la dette, e ci trovammo concordi nel lamentare l'assenza di spirito di sacrificio e di sete di sofferenza. Anch'io ho spesso sognato di poter finire così utilmente la mia vita »[83].

Sono testimonianze di uomini che sono tra le coscienze più alte dell'Italia del tempo, ed esse potrebbero agevolmente moltiplicarsi.

Fino a qual punto quella intuizione sia esatta costituisce uno di quei problemi di fronte ai quali l'interpretazione storica si arresta. E però non si può non ricordare come più volte nei momenti più drammatici della sua lotta, Matteotti si sia soffermato a vagliare la utilità del sacrificio, considerato come il dovere di un capo quando altre armi di lotta siano venute meno.

A ispirarlo infatti non è la mistica cupa del fanatico, che vive in un suo mondo allucinante di palingenesi totali. Matteotti, quale appare nei ricordi degli amici o nei momenti di abbandono delle lettere alla moglie, ama la vita e gli uomini, la natura e le cose: ancora nel fervore dell'ultima battaglia egli si sofferma incantato, a Firenze, dinanzi alla cupola del Duomo, stagliata in un cielo terso dalla tramontana; va a guardar lo spettacolo apocalittico della lava dell'Etna; ammira le ceramiche, fatte con senso d'arte, dagli artigiani di un paese d'Abruzzo, e vagheggia di farsene imprenditore per costruirle in serie mantenendone inalterata la bellezza, perchè tutti e non pochi privilegiati soltanto possano goderne.

A chiamarlo al sacrificio — la storia conosce queste cose e sa quanto incidano nel corso della realtà — è una fede per la quale nessuna rinuncia gli par troppo amara.

Perciò si può dire, senza retorica, che con la morte di Matteotti nasce l'etica dell'antifascismo, motivo ispiratore dei venti anni successivi della storia d'Italia, e forse ancora qualcosa di più: la « religione della libertà » quale storicamente si esprime in un largo scorcio del nostro tormentato secolo.

GAETANO ARFÈ

[80] CLAUDIO TREVES, *Luce di martirio*, in « Critica Sociale », 16-30 giugno 1924.
[81] PIERO GOBETTI, *Matteotti*, cit.
[82] ERNESTO BUONAIUTI, *Il volto di Dio*, « Il Mondo », 29 giugno 1924.
[83] La lettera è riprodotta in: ALDO GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Edizioni U, s.d., p. 48.

RASSEGNE

I MOVIMENTI ERETICALI NELL'EUROPA DEL CINQUECENTO

I.

Autorevoli studiosi del Cinquecento e della vita religiosa nell'età della Riforma hanno già segnalato il dotto volume che, col titolo *The Radical Reformation*, lo studioso George H. Williams ha pubblicato per le tre ricorrenze simultanee del quarto centenario della morte di Caspar Schwenckfeld, di Menno Simons e di Lelio Sozzini [1]. Della complessa formazione religiosa dell'autore (congregazionalista), è indicativa la sua esperienza di docente nella Starr King School (già Pacific Unitarian School) negli anni in cui Earl Morse Wilbur vi arricchiva la famosa collezione di scritti e documenti sulla storia dell'unitarismo e vi scriveva la sua nota storia del socinianesimo. Professore di Harvard Divinity School, nella prefazione del libro richiama esplicitamente le origini puritane della sua università, risalendo a Michele Serveto [2]. Studioso di patristica con interessi per la storiografia ecclesiastica [3], partecipa alla vita della sua comunità, oltre che

[1] George H. Williams, *The Radical Reformation*, Philadelphia, The Westminster Press, 1962, pp. XXXI-924. Il riferimento alle tre ricorrenze centenarie a p. XXII. Recensioni a me note: W. M. Stoesz in « Union Theological Seminary Bulletin », 18, 1962, pp. 62-65; E. T. Thompson in « Union Seminary Quarterly Bulletin », 18, 1962, pp. 90-93; R. Friedmann in « Church History », 31, 1962, pp. 464-466; F. Wendel in « Revue d'histoire et de philosophie religieuses », 42, 1962, pp. 366-368; R. Friedmann e C. Krahn in « The Mennonite Quarterly Review », 37, 1963, pp. 243-248; G. Strauss in « Historische Zeitschrift », 198, 1964, pp. 119-131; G. Mecenseffy in « Jahrbuch der Gesellschaft für die Geschichte des Protestantismus in Oesterreich », 80, 1964, pp. 104-107; J. Lecler in « Recherches de science religieuse », 52, 1964, pp. 640-642. All'amico prof. Williams sono grato di molte indicazioni che hanno grandemente facilitato i miei sforzi di una lettura critica di quest'opera e di altri suoi importanti scritti.

[2] *The Radical Reformation*, p. XX.

[3] Scritti a me noti: *Rethinking the Unitarian Relationship with Protestantism. An Examination of the Thought of Frederic H. Hedge (1815-1890)*, Boston, Beacon

come ministro della parola, anche come fecondo scrittore di saggi « teologici » nei quali esprime sempre adesione coraggiosa e coerente ai problemi morali e sociali del suo paese (antisegregazionismo, pacifismo, pluralismo democratico, libertà dell'insegnamento etc.) [4]. E sono competenze e interessi che confluiscono in questo libro. Il suo interesse alla storia religiosa del Cinquecento è relativamente recente, non anteriore al 1957. È di quest'anno una scelta organica di testi di scrittori anabattisti e spiritualisti: e l'ampia introduzione che li precede è già il disegno di questa opera maggiore. Un saggio del 1959 sull'anabattismo e lo spiritualismo in Polonia e in Lituania, entrambi considerati come una fase della preistoria del socinianesimo, è il primo lavoro importante su un tema definito con cui il Williams entra nella discussione che, da almeno due decenni, impegna storici unitariani e mennoniti per un'esatta definizione di anabattismo e di antitrinitarismo e dei rapporti reciproci. Oltre che l'introduzione alla scelta di scrittori anabattisti e spiritualisti, si collega direttamente a *The Radical Reformation* anche un'ampia e ragionata rassegna bibliografica del 1958, da cui risulta che l'opera è nata su basi ampie di informazione e su lavoro sistematico [5].

Il libro presenta per la prima volta un panorama ampio e dettagliato di tutti i movimenti ereticali del Cinquecento, ricostruito con buona conoscenza delle fonti (edite), con sufficiente informazione della vasta letteratura sui singoli movimenti, con solida competenza sulle questioni teologiche relative [6]. Opera nata in mezzo a studiosi che in quei movimenti vedono

Press, 1949; *The Norman Anonymous of 1100 A.D.: Toward the Identification and Evaluation of so-called Anonymous of York* (Harvard Theological Studies, XVIII), Cambridge, Harvard Univ. Press, 1951; *The golden Priesthood and the leaden State. A Note on the Influence of the « Sermo de dignitate sacerdotali », sometimes ascribed to st. Ambrose*, in « Ricerche di storia religiosa », Studi in onore di Giorgio La Piana, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1957, pp. 291-310; *A Century of Church History at Harvard (1857-1957)*, in « Harvard Divinity School Bulletin », 23, 1957-1958, pp. 37-64.

[4] Ad esempio: *Critical Pluralism*, in « Religion and Life », 23, 1954, pp. 163-205; *The Reluctance to Inform*, in « Theology Today », 14, 1957, pp. 229-255 (che ebbe risonanza notevole nel clima antidemocratico creato dalle persecuzioni del senatore repubblicano MacCarthy); *The Religious Background of the Idea of a Loyal Opposition*, in *Voluntary Associations* ed. by D. B. Robertson, New York, Knox Press, 1965.

[5] *Spiritual and Anabaptist Writers. Documents illustrative of the Radical Reformation*, ed. by G. H. Williams and A. M. Mergal (The Library of Christian Classics, XXV), Philadelphia, The Westminster Press, 1957 con testi di Müntzer, Grebel, Denck, Hubmaier, Franck, Schwenckfeld, Hoffmann, Obbe e Dietrich Philips, Simons, Stadler, Valdès; *Anabaptism and Spiritualism in the Kingdom of Poland and Gran Duchy of Lituania, An obscure Phase of the Pre-history of Socinianism*, in *Studia nad Arianizmem*, Warszawa, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1959, pp. 215-262 (a pp. 218-222 lineamenti storiografici della discussione); *Studies in the Radical Reformation: 1517-1618. A bibliographical Survey of Research since 1939*, in « Church History », 27, 1958, pp. 46-69 e 124-160. La rassegna presuppone, fino al 1938, Wilhelm Pauck, *The Historiography of the German Reformation during the Past Twenty Years*, ibidem, 9, 1940, pp. 335-364.

[6] Non mancano piccole sviste: ad esempio la *Restitution* del Campanus fu pubblicata nel 1531 e non nel 1532 (p. 309); i famosi *Dodici Articoli* anabattistici uscirono a stampa il 19 marzo 1521 e non il 1° marzo (p. 67); la pubblicazione a Milano, nel 1561, d'un libro (introvabile) che riprendeva le dottrine di Camillo Renato andrebbe

le scaturigini dei loro credo religiosi (schwenckfeldiano, mennonita, unitariano, etc.), il libro riflette anche, nella forma panoramica più completa, discussioni problemi e risultati di ricerche volte prevalentemente a definire i contorni dottrinali dei singoli movimenti e a dare a ognuno di essi una collocazione precisa — sempre con prevalenza dell'interesse per gli elementi dottrinali — nel quadro della vita religiosa del secolo XVI. La narrazione prende le mosse, non dalla data o da date ritenute classiche per gli inizi della Riforma, ma da filoni di idee e da correnti medioevali o più o meno prossime all'esplosione della riforma luterana in Germania, secondo il metodo adoperato, ad esempio, da Annemarie Lohmann nel suo saggio su Thomas Müntzer (1931), da Delio Cantimori per i legami degli eretici italiani col platonismo ficiniano e il metodo filologico del Valla (1936), da Marcel Bataillon per l'erasmismo in Spagna (1937), da Roland H. Bainton per i rapporti tra Serveto e la speculazione trinitaria tardo-medioevale. Si risale così, sia pure per accenni, a Tanchelm (m. 1124?) e poi a Wessel Gansfort (1420-1489) per il sacramentarismo nei Paesi Bassi [7]; alle correnti radicali ussite attraverso il Müntzer, il suo soggiorno a Praga e il suo famoso *Manifesto* del 1521 [8]; alla speculazione « padovana » sulla immortalità dell'anima, per le origini della dottrina del sonno delle anime dopo la morte (*psychopannychia*, secondo la terminologia lievemente impropria, come nota il Williams, adoperata da Calvino) [9]; alle tendenze del platonismo ficiniano [10]; e così via. Il Williams non porta alcun dato nuovo su questo importantissimo settore della storia ereticale, ma è suo merito aver visto la necessità che ormai anche una storia generale cominci di là. La data, invece, più tarda che delimita il quadro tracciato dal Williams è il 1581, anno di pubblicazione della *Pro Racoviensibus responsio* di Fausto Sozzini. Altre date e avvenimenti delimitanti: la disputa di Frankenthal (1571), per l'anabattismo in Germania; la scomparsa di Camillo Renato (1575?) di Giovanni Paolo Alciati (1573) e di Francesco Stancaro (1574), per il movimento italiano, in patria e nella diaspora; la repressione violenta della comunità anabattistica di Londra (1575), per l'Inghilterra; la pubblicazione del *De principalibus fidei christianae* di Szymon Budny (1576) per i Fratelli Lituani; il primo editto di tolleranza di Guglielmo il Taciturno (1577), per i Mennoniti; la morte di Peter Walpot (1578) per

attribuita più precisamente a Pietro Leone (p. 566); e così via. Si tratta di piccole sviste, comprensibili in una trattazione così vasta.

[7] *The Radical Reformation*, pp. 27-37.

[8] *Ibidem*, pp. 44-49. Ora, più ampiamente, GERHARD ZSCHAEBITZ, *Zur mitteldeutschen Wiedertäuferbewegung nach grossen Bauernkrieg* (Leipziger Übersetzungen und Abhandlungen zum Mittelalter, 1), Berlino 1958, pp. 122-140.

[9] *The Radical Reformation*, pp. 20-25 con osservazioni importanti a pp. 24-25; vedi anche p. 582.

[10] *Ibidem*, pp. 25-26, dove si parla di « Arianizing tendency of the Florentine Academy », in base a DELIO CANTIMORI, *Anabattismo e neoplatonismo nel XVI secolo in Italia*, in « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei », Classe di Scienze morali storiche e filologiche, serie VI, 12, 1936, pp. 543-544. Ma sull'importante problema il testo di Contarini addotto dal Cantimori se è valido per congettura, è però fragile come testimonianza.

gli Utteriti; la morte di Franciszek Dawid (1579), per l'unitarismo transilvano; la morte di Hendrik Niclaes (1580 ca.), per lo spiritualismo evangelico. Sull'omogeneità di queste date delimitanti si potrebbe discutere a lungo; valga un solo esempio per l'Italia: la *Disputatio in haereticis coërcendis quatenus progredi liceat* del senese Mino Celsi — del quale non si incontra il nome nell'opera del Williams — è del 1577. Dal lavoro bibliografico preparatorio risulta che intenzione del Williams era di giungere fino al 1618, data appena valida per il movimento ereticale italiano, che può considerarsi estinto con la morte del vescovo di Spalato Marco Antonio De Dominis (1624) [11]. Per tutte le complesse ragioni di periodizzazione cui l'assunzione di quella data avrebbe dato luogo, ha fatto bene il Williams a decurtare del quarantennio 1580-1618 il disegno originario della sua trattazione, offrendo così un quadro limitato a decenni che, senza troppo sottilizzare, si possono considerare il periodo di una pur vaga delineazione dei vari movimenti, sia per quanto riguarda le loro caratteristiche e rapporti reciproci, sia per quanto riguarda la loro posizione di maggiore o minore distanza e di negazione nei confronti delle nuove confessioni sorte dalla Riforma.

« Riforma radicale » è espressione di conio e d'uso storiografico recenti. Nel 1959 entrò come voce autonoma nel IV vol. di *The Mennonite Encyclopedia* a indicare « tutti quei gruppi di innovatori religiosi della Europa del XVI secolo che non furono né luterani, né zwingliani, né calvinisti » [12]. Ivi Robert Friedmann accoglie sostanzialmente i motivi dell'innovazione terminologica proposta per la prima volta dallo stesso Williams nell'introduzione alla sua scelta di scrittori anabattisti e spiritualisti [13]. In riferimento a posizioni storiografiche più prossime, l'innovazione contesta la validità della denominazione « Left-Wing », adoperata per primo da John Th. McNeill e accolta e poi sempre mantenuta dal Bainton [14]: sinistra e destra — si obietta — sono connotazioni politiche, non religiose. Il Bainton ha già fatto notare che l'innovazione ha il solo merito di sostituire una espressione a due, e che sinistra e destra sono termini usati già da Lutero [15]. Si potrebbe aggiungere che, cautela per cautela, le riserve sull'ormai scolorito richiamo di « destra » e « sinistra » alla loro origine parlamentare potrebbero, dopo tutto, estendersi anche a « radical », termine le cui origini (1818, o 1797?) alla storia parlamentare sono connesse più

[11] D. Cantimori, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, pp. 27-32.

[12] Robert Friedmann, « Radical Reformation », in *The Mennonite Encyclopedia*, Scottdale Pa., Mennonite Publishing House, IV, 1959, pp. 242-244.

[13] *Spiritual and Anabaptist Writers*, in particolare pp. 28-35.

[14] John Th. McNeill, « Left-Wing religious Movements », in *A short History of Christianity*, ed. by Archibald G. Backer, Chicago 1940; Roland H. Bainton, *The Left Wing of the Reformation*, in « Journal of Religion », 21, 1941, pp. 124-134.

[15] Vedi la breve premessa alla ristampa del saggio *The Left-Wing of the Reformation*, in R. H. Bainton, *Collected Papers in Church History: II, Studies on the Reformation*, Boston, Beacon Press, 1963, p. 119. In questa raccolta il Bainton, nonché mantenere il termine « Left-Wing » al saggio citato, lo ha esteso a tutta la seconda sezione del volume (pp. 117-207).

che i suoi corrispondenti di ogni altra lingua. Ma l'uso di termini tratti dalla storia generale e profana insospettisce sempre questi studiosi così gelosi delle caratteristiche « religiose » della loro storia; e ne è esempio, sia pure con le differenze che vedremo rispetto al Williams, tutto un settore operosissimo di essi: da almeno venti anni, da quando cioè Harold S. Bender ha dato, negli Stati Uniti, nuovo e vigorosissimo impulso agli studi sull'anabattismo [16], legioni di pii e dotti ricercatori mennoniti sono implacabilmente perseguitati dall'ombra apocalittica di Thomas Müntzer per quella sua bandiera della rivoluzione contadina. Ma, ovviamente, se gli innovatori si limitassero a questa sola contestazione, lotterebbero per una metafora. Certo, anche in questo caso, come è sempre pericolo che accada in discussioni di questo genere, escogitazioni bizantine non mancarono: H. Richard Niebuhr ha saputo escogitare una classificazione talmente simmetrica dell'unitarismo da far coincidere ciascuna delle correnti maggiori di esso (sociniani, schwenkfeldiani, spirituali) con ognuna delle persone della Trinità; e a mero gusto della simmetria non sfugge nemmeno il Williams, che pure è studioso amante di vicende, determinazioni e localizzazioni concrete [17]. Tuttavia, in complesso, tanta industria nel riproporre il problema di una definizione delle classiche correnti ereticali sottintende metodi e propositi che si possono così sintetizzare: *a*) contro la vecchia

[16] Lo scritto programmatico dell'indirizzo del Bender è *The Anabaptist Vision*, in « Church History », 13, 1944, pp. 3-24. Sugli altri scritti dell'eminente studioso mennonita ci soffermeremo più avanti. Qui ricordiamo la parte che il Bender ebbe, dopo l'interruzione della seconda guerra mondiale, nel riorganizzare la Commissione per la pubblicazione dei *Täufer-Akten* (cfr. H. S. Bender, *The Täufer-Akten, Publication Series of the Society for the Reformation*, in « The Mennonite Quarterly Review », 23, 1949, pp. 48-52). Alla morte di Christian Hege e di Christian Neff, curatori del *Mennonitisches Lexicon* (I, Francoforte s.M. e Weierhof 1913; II, ibidem 1937; III, Karlsruhe 1958), il Bender ha completato il III vol. rimasto interrotto (cfr. Ernst Crous, *Christian Hege and Christian Neff as Historians*, in « The Mennonite Quarterly Review », 34, 1960, pp. 155-171). Sotto la direzione del Bender è stata portata a termine, in soli quattro anni (1955-1959), *The Mennonite Encyclopedia* (4 voll., Scottdale Pa., Mennonite Publishing House), necessario complemento del *Mennonitisches Lexicon*, ma con marcati adeguamenti alle idee dello stesso Bender. È frutto dell'energia organizzatrice del Bender la magnifica collezione di scritti sull'anabattismo conservata nella Mennonite Historical Library del Goshen College, Indiana (cfr. R. Friedmann, *The Mennonite Historical Library of Goshen College*, in « The American-German Review », 9, 1842, p. 12-14), che per gli studiosi dei movimenti ereticali del Cinquecento ha la stessa importanza dell'analoga e nota collezione di scritti unitariani raccolta da Earl Morse Wilbur presso la Starr King School (già Pacific Unitarian School) di Berkeley, in California. Infine, per iniziativa del Bender è stata pubblicata negli Stati Uniti una comoda traduzione di tutti gli scritti di Menno Simons: Menno Simons, *The complete Writings*, trans. by Leonhard Verduin, ed. by John C. Werger, with a biography by Harold S. Bender, Scottdale Pa., Herald Press, 1956.

[17] H. Richard Niebuhr, *The Doctrine of the Trinity and the Unity of the Church*, in « Theology Today », 3, 1946, pp. 371 ss.; in *Spiritual and Anabaptist Writers*, p. 21, il Williams giudica « an important contribution to the tipology of the left-wing » le escogitazioni del Niebuhr. Così è mera indulgenza al gusto dell'analogia dire, ad esempio, che le tre correnti maggiori della « Radical Reformation » (anabattismo, spiritualismo e razionalismo) corrispondono alla tripartizione della « Magisterial Reformation » in luterani, riformati e anglicani (p. 857).

Ketzerhistorie di ispirazione luterana e sulla scia del Troeltsch [18], si intende proseguire la riabilitazione storiografica delle « sette » mediante la ricostruzione dei loro lineamenti autonomi; *b*) l'attenzione maggiore è, di conseguenza, rivolta a determinare le differenze tra i vari movimenti e tra i vari gruppi entro ciascuno di essi. Alla tripartizione del Troeltsch (mistici, chiesa, setta) viene sostituito un quadro più ricco; questo allargamento del quadro è reso possibile dalla riduzione del concetto di « chiesa » a quello di « denominazione ». *c*) Una descrizione sinottica di movimenti, gruppi e correnti mira, in ultima analisi, a stabilire anche convergenze e unità di motivi generali; l'espressione « Fourth Reformation » è pronunciata con reticenza, ma torna con insistenza [19]. Per quanto variata e articolata sia la tipologia di quel quadro, esso viene poi ricomposto in un'unità storica autonoma (« Radical Reformation ») e contrapposto a una « Magisterial Reformation », che riproduce sostanzialmente il tipo della « chiesa » del Weber e del Troeltsch. La scomposizione dello schema troeltschiano in un quadro tipologico variatissimo lascia intatto il corollario di quello schema sul piano della periodizzazione storica generale: preminenza del contributo dei movimenti ereticali alla formazione della civiltà moderna. Con le parole del Williams: « In looking both to the apostolic past and the apocalyptic future, the Radical Reformation induced currents in history and the interpretation thereof which pulsate today in diverse conceptions of history ranging from explicitly Christian theologies, of history throughh democratic propressivism, to Marxism... » [20]. Non entreremo nella questione, che riguarda in sostanza le tensioni interne del mondo protestante contemporaneo. Dal punto di vista della ricerca storica possiamo soltanto ricordare che, quando nel 1957 un tema come quello del « contributo degli anabattisti alla storia » fu proposto al Bainton da studiosi mennoniti in occasione del sessantesimo compleanno del loro caposcuola Bend[illegible]osta dell'eminente storico congregazionalista fu esemplare: s[illegible]i appaiono l'anticipazione eroica di quel che oggi semb[illegible]oncezione volontaristica della chiesa, libertà religiosa e [illegible]inea non è diretta; fra loro e noi c'è la Rivoluzione P[illegible]voluzione Francese; in termini di ricerca storica posit[illegible]li sapere « whether the English free churchmen in[illegible]from Mennonites » [21]. In altre parole, a capo[illegible]; ed è ovvio che il profilo dei capostip[illegible] delle stirpi.

Delle ragioni su cui il Williams [illegible]ne tra « Magisterial Reformation » e « Radica[illegible]prattutto

[18] Vedi *Spiritual and Anabaptist Writers*, pp. 27-28; *Studies in the Radical Reformation*, pp. 46-47.

[19] Vedi, ad esempio, *The Mennonite Encyclopedia*, IV, p. 242 e *Spiritual and Anabaptist Writers*, p. 25.

[20] *Spiritual and Anabaptist Writers*, p. 25.

[21] R. H. Bainton, *The Recovery of the Anabaptist Vision. A Sixteenth Anniversary Tribute to Harold S. Bender*, ed. by Guy S. Hershberger, Scottdale Pa., 1957, pp. 317-326 (ora in *Studies on the Reformation*, pp. 199-207, in particolare p. 199).

interessa discutere per due importanti problemi che essa coinvolge — e credo pregiudichi. È opinione del Williams che si possa risalire al Bullinger nella ricerca d'una definizione storiografica del mondo ereticale del Cinquecento come un insieme di correnti distinte dalla riforma attuata dagli evangelici (luterani) e dai riformati (zwingliani, calvinisti) e ad essa contrapposto [22]. Il riferimento al Bullinger non è fortuito. In America e in Europa, studiosi agguerriti che in varie misure si richiamano all'imposta zione del Bender [23], lavorano nel precipuo intento di identificare e isolare, limitandole, come vedremo, le caratteristiche proprie dell'anabattismo. Coerentemente, le loro ricerche, oltre che dallo studio delle fonti dirette (già *Täufer-Akten*, ora *Quellen zur Geschichte der Täufer*), partono dal riesame degli scritti dei riformatori che per primi ne hanno parlato, lo hanno descritto e ne hanno trasmesso un'immagine polemica. Di questo riesame gli scritti di Bullinger sono naturalmente un passo obbligato [24]. La critica dell'uso estensivo che i riformatori fecero dei termini anabattisti e anabattismo apre la via a ricerche fondate su distinzioni dottrinali molto sottili. Vedremo più avanti i limiti e i meriti di queste ricerche. Il Williams aderisce pienamente a questo indirizzo; ma, demolita la validità del concetto estensivo di anabattismo così come si incontra negli scritti dei riformatori, assume poi l'immagine contenuta in quel concetto di origine polemica, come testimonianza che i riformatori intuivano l'esistenza unitaria di tutto il complesso di movimenti e di correnti che egli ha raggruppato sotto il nome di « Radical Reformation ». Nulla da eccepire fino a quando si parla di sentore polemico, di polemica teologica. La questione si complica, invece, quando si attribuisce ai riformatori identificazione storica positiva e conseguente definizione storiografica dell'inquieto e variopinto mondo eterodosso che si muoveva ai margini della riforma di Lutero, di Zwingli e di Calvino.

Primo dovere di chi voglia seriamente ricostruire la storia dell'anabattismo essendo quello di sapere che cosa per anabattista e anabattismo via via intendessero i contemporanei, non v'è certo fonte più utile degli scritti sull'argomento di Melantone, di Giusto Menio, di Urbano Regio etc. Importantissimo *Die Wiedertäufer Ursprung* di Bullinger (1560). Anzi, per questo come per molti altri aspetti, le opere di Bullinger sono forse l'osservatorio più alto dal quale lo studioso potrà spingere lontano lo sguardo, più lontano che attraverso le opere dello stesso Melantone, sulla storia religiosa del Cinquecento. La posizione centrale di Zurigo e il contatto

[22] *The Radical Reformation*, pp. 842-852.

[23] In Europa, operosità di ricerca e di studio parallela a quella del Bender e del Goshen College (vedi nota 16), svolge il Mennonitisch Geschichtsverein di Weierhof (Repubblica Federale Tedesca), che ha pubblicato il *Mennonitisches Lexikon*. Organo della Società sono i « Mennonitische Geschichtsblätter ». Più avanti avremo modo di citare alcune delle monografie che la Società ha pubblicato in un'apposita collana.

[24] Vedi Heinold Fast, *Heinrich Bullinger und die Täufer. Ein Beitrag zur Historiographie und Theologie im 16. Jahrhundert* (Schriftenreihe des Mennonitische Geschichtsvereins, 7), Weierhof 1959, in cui sono analizzati tutti gli scritti, editi e inediti, di Bullinger sugli anabattisti. Un dettagliato regesto di essi è a pp. 77-88.

diretto con le forme indigene dell'anabattismo svizzero; la sua supremazia religiosa sui Grigioni e l'informazione costante e minuziosa dei fermenti e dell'importante movimento ereticale che due generazioni di esuli italiani vi suscitarono; la sua vasta corrispondenza personale con riformatori grandi e piccoli, dall'Inghilterra alla Polonia, da Lutero a Calvino a Gioacchino Vadiano, a Berthold Haller, a Teodoro di Beza, a Lelio Sozzini, a Giovanni Laski, fecero del Bullinger uno dei più completi conoscitori della vita religiosa del mezzo secolo tra il 1530 e il 1575, uno degli ecclesiastici più informati su tutti i focolari di sovversione che via via si accendevano nell'Europa del suo tempo. Ma una cosa è assumere gli scritti del Bullinger come punto di partenza per penetrare nel cuore dell'Europa religiosa del Cinquecento, altra cosa è presupporre in essi, come in sostanza fa il Williams, una visione consapevole del nuovo quadro religioso dell'Europa quale uscì dal terremoto della Riforma. Una cosa è dire che il Bullinger — assunta la difficile eredità di Zwingli così carica di rotture e di possibili svolgimenti dissonanti dagli inizi della Riforma, e poi sollecitato dalle accuse di Lutero che nel sacramentarismo di Zwingli vedeva le origini dello « spirito anabattistico » — tracciò, a scopo di condanna e di difesa dell'ortodossia, un quadro delle manifestazioni anabattistiche, stabilendo affinità e connessioni e dandone una classificazione minuziosa, da teologo raffinato e da gran conoscitore delle Scritture; altra cosa è dire che egli colse la realtà storica delle correnti ereticali, seppe collegarle in un insieme organico di tendenze dottrinali e seppe dar loro posto in una rappresentazione storica dell'Europa cristiana divisa in cattolico-tridentini, riformati e radicali [25], quale invece si verrà formando soltanto attraverso le guerre di religione e diverrà definitiva dopo lo sfiorire della ricca efflorescenza europea delle utopie ireniche. Fondando sull'autorità del Bullinger la sua contrapposizione tra « Magisterial Reformation » e « Radical Reformation », il Williams ha creduto di poter indicare una fonte coeva a convalida della ragione ultima della sua costruzione; in realtà, così facendo, ha solo anticipato una prospettiva della storia religiosa e intellettuale europea che è più tarda di decenni.

Non è che i riformatori — Calvino, Bullinger, Vadiano, Farel, il Beza etc. — non sapessero, sia pure a diverso livello di acume e di fiuto teologico, individuare somiglianze, indovinare omogeneità di provenienza geografica e talora (ma assai meno spesso) anche culturale, nel tumultuoso mondo eterodosso del Cinquecento. Basterà pensare alle invettive di Calvino contro i « nicodemiti », dalle quali è partito D. Cantimori per alcune sue identificazioni storiche più originali e più felici. E inoltre nuclei ne intravvedevano; e lo studioso dovrà ritenere preziose tutte le indicazioni dei riformatori su questi nuclei. Ad esempio, non era soltanto Calvino a sapere intuire e, si direbbe, a simboleggiare nel gruppo di Basilea la connessione tra speculazione trinitaria del Serveto, razionalismo mistico del Castellione e ogni altra forma di « delirium anabaptistarum ». Su Basilea conver-

[25] *The Radical Reformation*, p. 849.

gevano, concordi, le indicazioni anche di riformatori minori: Vergerio, Farel, persino Fr. Hotman. Né le indicazioni riguardano sempre e solo gruppi geograficamente determinati, ma anche casi di derivazione di atteggiamenti e di motivi teologici da altri, ad esempio dallo Joris o dallo Schwenckfeld. Ma, detto questo, è poi lecito desumerne che i riformatori avessero consapevolezza, sia pure polemica, che quei « perditissimi homines » avessero reali problemi intellettuali e religiosi? Il Williams ci risponde che, comunque, i « Magisterial Reformers » sentivano che quei « radicali » erano estranei al loro mondo religioso. Estranei, sì: ma non come uomini reali, agitati da problemi reali della loro vita intellettuale e morale, ma come ombre del Maligno, come generiche, anche se terrifiche, incarnazioni di Satana. Si diceva: « italica » o « hispanica ingenia »: ma poi cosa si sapeva dire di più? Si trattasse di Serveto o di Castellione, di Schwenckfeld o di Sebastian Franck, di Giorgio Siculo o di Lelio Sozzini, si ricorreva, per ogni spiegazione, all'accusa di empietà e di stravaganza. Il linguaggio di Bullinger non era, è vero, quello di Calvino; ma qui non si fa questione di linguaggio, quanto d'atteggiamenti mentali generali. Quando, nell'ottobre del 1545, Martin Borrhaus (Cellarius) scrisse al Bullinger ampiamente dello Schwenckfeld, la risposta del successore di Zwingli non fu diversa, nella sostanza, dalla violenta invettiva di Calvino dello stesso anno, la famosa *Instructio adversus fanaticam et furiosam sectam Libertinorum qui se Spirituales vocant*. Conosco lo Schwenckfeld — risponde il Bullinger — « melius quam ipse putet »; sono infatti in mie mani le lettere che anni fa egli scrisse a Leon Jud, « quibus ille semetipsum suis depinxit coloribus atque ita ut ab hominis consortio abhorreat qui tranquillitatem amat ecclesiae ». Chi ha preoccupazioni e responsabilità ecclesiastiche — prosegue — non ha tempo da perdere con uomini siffatti: « Non omnibus integrum est bonas horas male collocare. Si libros paravit, edat. Legent quibus otium est » [26]. Ancor più indicativo è l'atteggiamento di Bullinger di fronte a una delle opere più importanti del movimento ereticale italiano, il *De amplitudine beati regni Dei* di Celio Secondo Curione. Allo stato attuale delle ricerche, non risulta che dello scritto del quieto professore piemontese a Basilea il Bullinger abbia colto la reale carica eversiva. Ricevette dal Curione il manoscritto del dialogo nel luglio del 1553; ma la risposta fu laboriosa: scritta il 7 agosto, fu spedita, dopo pentimenti e variazioni, il 20 settembre [27]. Nell'originale spedito a Basilea, a parte osservazioni marginali, prevale l'incitamento alla prudenza;

[26] Zurigo, Staatsarchiv, E. II. 34, ff. 282-284. La lettera non è edita nel *Corpus Schwenckfeldianum*, né mi risulta che sia stata utilizzata negli studi sullo Schwenckfeld. Le lettere con cui il Borrhaus intervenne presso il Bullinger in JOHANN CONRAD FÜSSLIN, *Epistolae ab Ecclesiae Helveticae Reformatoribus vel ad eos scriptae*, Tiguri 1742, pp. 225-231, 247-251.

[27] L'originale inviato al Curione in: Basilea, Universitätsbibliothek, G. I. 66, ff. 71-72; la minuta in: Zurigo, Staatsarchiv, E. II. 441, ff. 651-656 e copia da questa in: Zurigo, Zentralbibliothek, S. 80, n. 90. MARKUS KUTTER, *Celio Secondo Curione. Sein Leben und sein Werk (1503-1569)* (Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft hrg. von E. Bonjour u. Werner Kaegi, 34), Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1955,

però, sulla questione centrale del dialogo, il Bullinger si dice addirittura d'accordo con Curione; le parti rimaste nella tormentatissima minuta non indicano affatto che il Bullinger abbia intuito nel *De amplitudine beati regni Dei* alcunché di diverso da quello che ne scrisse all'autore [28]. Nemmeno l'immagine di maniera d'un Bullinger sempre conciliante, addirittura ecumenico, secondo l'espressione di A. Bouvier [29], varrebbe a spiegare il fatto che il riformatore di Zurigo non abbia intuito quali fossero il senso e la collocazione precisa dell'opera del Curione nel momento in cui era più acuta la polemica con Calvino seguita alla condanna di Serveto.

Senza dubbio, così condotta, la ricerca sul problema posto dal Williams finisce per frantumarsi in una serie innumerevole di ricerche particolari, non sempre di facile soluzione. Ma appunto: senza aver prima risolto, una per una, le questioni relative all'atteggiamento di Bullinger di fronte a figure dell'importanza del Curione [30], non si vede come si possa dedurre dagli scritti del successore di Zwingli la consapevolezza della unità storica del movimento ereticale del Cinquecento. Così posto, è ovvio che il problema non riguarda soltanto il Bullinger; se ne avveda o no il Williams, esso si tramuta nell'altro più generale e più importante: se e fino a qual punto, dalla loro specola teologica i riformatori abbiano intravvisto il nascere di forze e di movimenti religiosi e intellettuali fondati su reali esigenze del momento storico e destinati a divenire componenti permanenti della civiltà europea. Oggi, il Williams e noi bene intendiamo come elementi permanenti e definiti, se non autonomi, quei movimenti e quelle forze, e studiandole risaliamo alle loro scaturigini, vogliamo conoscere la situazione storica in cui nacquero e gli uomini che per primi li rappresentarono. Ma di quelle forze e di quei movimenti intendiamo il peso e l'importanza nella storia europea perché — volendo ridurre ad adagio metodologico la ricordata risposta del Bainton — c'è stata la « Rivoluzione Puritana » e c'è stata la Rivoluzione Francese...; e non perché i primi rappresentanti di quei movimenti seppero meritarsi la maledizione di Calvino o perché Bullinger sapeva, da gran conoscitore delle Scritture, dare un nome antico a ogni variazione nuova dell'anabattismo.

pp. 201-202, si fonda soltanto sull'originale di Basilea e omette la minuta anche nel regesto del carteggio del Curione (pp. 295-303), utilissimo, ma nel quale mancano molte lettere anche di non difficile reperimento, come dimostrerò altrove. Sul solo originale di Basilea si fonda anche FREDERIC C. CHURCH, *I riformatori italiani*, trad. di Delio Cantimori, Firenze, La Nuova Italia, 1935, I p. 345, da cui dipende D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 108.

[28] La parte omessa è la seguente: « Iam tua disserendi ratio fere ab omnibus tractatoribus Scripturae et religionis nostrae aliena esse videtur, non quod malim scholasticam et barbaram sed magis propinquam veteribus theologis, sanctis martyribus et vigilantibus Ecclesiae praesidibus, minus autem spirantem philosophiae illius superciliosae parumque apostolicae simplicitati propitiae ».

[29] ANDRÉ BOUVIER, *Henri Bullinger réformateur et conseilleur oecuménique*, Zürich, Delachaux et Niestlé, 1940.

[30] Insufficiente è quanto sul problema scrive H. FAST, *Bullinger und die Täufer*, pp. 61-63. Ma sul Curione vedi più avanti.

Non che elaborazioni teologiche, in quel secolo tutto teologia, fossero per se stesse incapaci di interpretare in termini nuovi la realtà della vita intellettuale e morale dell'Europa. La meditazione di Sebastiano Castellione sulla condanna di Serveto già pone in termini positivi il rapporto tra religione costituita ed eresia. Fausto Sozzini e Giorgio Biandrata, quando affermano la loro estraneità dal mondo di Lutero e di Calvino, non ragionano per furore teologico, ma motivano il loro distacco; non maledicono, ma ragionano; e argomentano: la riforma non s'è compiuta perché, sì, vi siete staccati da Roma, ma poi non avete saputo eludere gli « stratagemmata Satanae », cioé non vi siete liberati dei dommi. Non occorre ricordare al Williams le dottrine del Sozzini e del Biandrata, e quanta limpidezza di visione storica e quanti chiari motivi d'azione abbia loro conferito la consapevolezza della loro posizione di estraneità ereticale rispetto alla « Magisterial Reformation ». Solo si vuole osservare che vera teorizzazione storiografica di quel distacco non è nel Bullinger, ma, appena accennata nel pensiero del Castellione e svolta in forma di storia universale da Sebastian Franck, è nella storiografia che, dal Cinque al Settecento, ha come elemento comune e costante il richiamo esplicito alla tradizione ereticale, combinato via via con le esigenze dei singoli momenti ideali o di lotta: o il pacifismo, o gli sviluppi del principio di tolleranza, o l'affermazione del diritto delle minoranze, o la critica del concetto di chiesa, e così via [31].

II.

Fra tutti i tentativi fatti fino ad oggi di comprendere in un quadro unitario e sotto un'insegna comune i movimenti ereticali del secolo XVI, l'opera del Williams è quella che presenta il maggior numero di distinzioni interne [32]. Una prima divisione generale si articola in tre gruppi: anabattisti, spiritualisti, razionalisti evangelici. A ognuno di questi gruppi corrisponde una suddivisione in diversi tipi, precisa e quasi simmetrica

[31] KUNO RAEBER, *Studien zur Geschichtsbibel Sebastian Francks* (Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft, 41), Basel u. Stuttgart, Helbing u. Lichtenhahn, 1952; WERNER KAEGI, *Das Räderhaus der Fortuna und die Andacht zu den Wunderwerken (Machiavelli und Sebastian Franck)*, in *Chronica Mundi. Grundformen der Geschichtsschreibung seit dem Mittelalter*, Einsiedeln, 1964, pp. 31-32; D. CANTIMORI, *Interpretazioni della Riforma Protestante*, in *Grande antologia filosofica*, VI, *Il pensiero della Rinascenza e della Riforma*, Milano, Marzorati, 1964, pp. 2280 ss.; IDEM, *Gli Anabattisti*, *ibid.*, VIII, *Il pensiero della Rinascenza e della Riforma*, ib., 1964, pp. 1416-17. Tra i vecchi studi, fondamentale HERMANN ONCKEN, *Sebastian Franck als Historicker*, in « Historische Zeitschrift », 46, 1899, pp. 385-435.

[32] Dopo i noti lavori del Weber e del Troeltsch, affrontano, con vario impegno, il problema della sistemazione e caratterizzazione generale del mondo ereticale del Cinquecento: RUFUS M. JONES, *Spiritual Reformers in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, London 1914; IDEM, *The Anabaptists and minor Sects in the Reformation*, in « Harvard Theological Review », 11, 1918, pp. 223-246; HEINRICH BORNKAMM, *Mystik, Spiritualismus und die Anfänge des Pietismus*, Giessen, 1926 (largamente influenzato dall'opera dello Jones, tradotta in tedesco nel 1925); J. T. MCNEILL, *Left-Wing Religious Movements* cit.; R. H. BAINTON, *The Left-Wing of the Reformation* cit.; IDEM,

nel caso degli anabattisti (evangelici, rivoluzionari, contemplativi) e degli spirituali (evangelici, rivoluzionari, razionali), meno perentoria nel caso dei razionalisti evangelici (antitrinitari, sociniani etc.) [33]. Una volta stabilita questa tipologia, volere inseguire in base ad essa tre generazioni di uomini, lungo l'arco di un settantennio, attraverso tutta l'Europa in uno dei momenti più movimentati e turbinosi della sua storia, ha posto al Williams difficoltà e problemi non lievi di distribuzione della materia e di ordine nella narrazione. Ma per questo aspetto l'opera ha più il carattere d'un quadro sistematico, d'una grande sinossi, d'un manuale ad altro livello che di un'opera in cui siano posti e risolti i complessi problemi del reale intreccio dei movimenti e delle loro convergenze nel momento dell'azione. In altri termini, la narrazione è condotta soprattutto in funzione del differenziarsi dei vari movimenti. A questo problema — che è pur sempre un ben serio problema della storia religiosa e intellettuale europea del sec. XVI — il Williams ha dato un contributo originale. Non si intendono le soluzioni da lui proposte senza tener presente, per grandi linee, tutto il lavoro di distinzione e di articolazione del mondo ereticale del Cinquecento, che studiosi di varie tendenze e specialisti dei singoli movimenti hanno prodotto negli ultimi trent'anni.

Come abbiamo già osservato, l'esigenza di distinzioni è spesso scaturita dal bisogno dei singoli studiosi o di gruppi di studiosi di precisare l'origine dei rispettivi *credo* religiosi; e vedremo che ne sono nati, come e soprattutto nel caso dell'anabattismo, irrigidimenti tipologici e anche vere e proprie deformazioni. Ma è anche un fatto che genuina esigenza scientifica di distinzioni più precise fosse sentita, che cioè la necessità d'una maggiore articolazione nascesse dall'esigenza stessa di penetrare più a fondo nella crisi della società cristiana del sec. XVI. Sono indicative, per il lettore italiano, le ammissioni (1957) di Delio Cantimori sul carattere sommario dell'equivalenza eretici-anabattisti da lui assunta in *Eretici italiani del Cinquecento* per le varie manifestazioni ereticali di quel secolo (« Era ripetere, in questo campo di ricerca, l'antico errore di chiamare ' luterani ' tutti i ' protestanti ») [34]. Urgenza, dunque, di distinzione suggeriva al Cantimori, nel 1940, Gerhard Ritter [35]; insufficienza di

Changing Ideas and Ideals in the 16th Century, in « Journal of Modern History », 8, 1936, pp. 417-443; Johann Kühn, *Toleranz und Offenbarung. Eine Untersuchung über die Motive der Toleranz auf dem Boden des offenbarungsgläubigen Protestantismus zugleich ein Beitrag zur allgemeinen Religions und Geistesgeschichte*, Leipzig 1923; Friedrich Heer, *Die dritte Kraft. Der europäische Humanismus zwischen den Fronten des Konfessionellen Zeitalters*, Francoforte s.M. 1959, che non conosco direttamente (cfr. D. Cantimori, *Prospettive*, pp. 113-115); H. Fast, *Der Linke Flügel der Reformation. Glaubenzeugnisse des Täufer, Spiritualisten, Schwärmer und Antitrinitarier* (Klassiker des Protestantismus, Bd. IV), Brema, C. Schünemann, 1962.

[33] *Anabaptist and Spiritualist Writers*, pp. 28-35; *The Radical Reformation*, pp. 854-857.

[34] D. Cantimori, *Studi di storia della Riforma e dell'eresia in Italia e studi sulla storia della vita religiosa nella prima metà del Cinquecento (rapporto fra i due tipi di ricerca)*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », 77, n. 102, 1957, p. 30.

[35] Gerhard Ritter, *Wegebahner eines « aufgeklärten » Christentums in 16. Jahr-*

precise distinzioni dottrinali veniva via via ravvisata negli scritti di Stanislaw Dunin-Borkowski, di Earl Morse Wilbur, del Bainton. E si tratta quasi sempre di contributi pregevoli per una conoscenza più articolata del mondo ereticale europeo del Cinquecento; ad esempio gli studi di John C. Wenger su Pilgram Marpeck [36] sono una seria obiezione alla tesi del Dunin-Borkowski sulla sostanziale identità di anabattismo e antitrinitarismo. Il limite di questi studi è nel loro carattere classificatorio. A *Left Wing religious Movements* di J. Th. McNeill, R. Friedmann ha contrapposto, nello stesso anno (1940), *Conception of an Anabaptist* [37], vale a dire una rigida definizione dottrinale del termine e dei suoi possibili usi, al di fuori di ogni posizione tendenziale, senza tener conto di sfumature e di incontri per un'età che pure era un'età tutta di fermenti e di incontri. Non che non si debba distinguere. Ma allo storico che quegli uomini, quelle correnti, quei movimenti immerge nella storia della società, della civiltà, della cultura, la preoccupazione di definire precisi contorni dottrinali non farà dimenticare tutto il travaglio da cui nacquero quei contorni, i frequenti incontri fra quegli uomini e quei movimenti, dopo e prima di dividersi e condannarsi reciprocamente. I limiti di questa direzione di indagine si rivelano, logicamente, nello studio di figure che sfuggono protervamente a ogni precisa caratterizzazione in senso teologico-dottrinale e che invece riflettono, col susseguirsi delle loro posizioni, con la varietà delle loro esperienze religiose e culturali e la conseguente fluidità delle loro dottrine, la complessità della crisi dei decenni in cui vissero. Così, di Martin Borrhaus interessa, sì, se sia da dirsi anabattista o spiritualista; ma più interessa che il suo quanto mai sfuggente profilo dottrinale risulta intessuto di esperienze che vanno dall'entusiasmo per i « profeti di Zwickau » al soggiorno a Wittenberg, agli incontri a Basilea con Celio Secondo Curione e con Lelio Sozzini, all'amicizia col Serveto e all'ammirazione per lo Schwenckfeld e per David Joris. Ricerche fondate sulla preoccupazione esclusiva, o quasi esclusiva, di definire e delimitare contorni dottrinali, finiscono per dimenticare — come ha notato, in parte giustamente, G. Strauss a proposito di questo libro del Williams [38] — il tessuto della società in cui quegli uomini agirono, le concrete situazioni in cui incisero con la loro azione più o meno radicale, le chiese che abbandonavano, e insomma la società che negavano e sovvertivano.

hunderts. Bericht über neuere italienische Forschungen, in « Archiv für Reformationsgeschichte », 37, 1940, pp. 268-289, che è un'ampia discussione di *Eretici italiani del Cinquecento*, alla quale rimanda lo stesso Cantimori in *Studi di storia della Riforma e dell'eresia*, p. 30. Vedi anche la prefazione all'edizione in tedesco di *Eretici italiani del Cinquecento* (*Italienische Haeretiker der Späterenaissance*, trad. di W. Kaegi, Basilea, Benno Schwabe & Co., 1949, pp. VII-VIII).

[36] *The Theology of Pilgram Marpeck*, in « The Mennonite Quarterly Review », 12, 1938, pp. 215 ss. Vedi anche IDEM, *The Life and Work of Pilgram Marpeck*, ibidem, 12, 1938, pp. 137-166; IDEM, *Pilgram Marpeck, Tirolese Engineer and Anabaptist Elder*, in « Church History », 9, 1940, pp. 24-36.

[37] « Church History », 9, 1940, pp. 341-365.

[38] « Historische Zeitschrift », 198, 1964, p. 121.

L'anabattismo è il settore del movimento ereticale che i nuovi studi hanno investito in maniera più massiccia e sistematica. La pubblicazione delle fonti è il terreno solido sul quale le ricerche iniziarono e proseguono tuttora: dal 1930 a oggi, le serie delle *Quellen zur Geschichte der Täufer* hanno messo insieme una documentazione già imponente [39]. Parallela alla ricerca e pubblicazione delle fonti, e con maggiore insistenza a cominciare dagli anni intorno al 1940, è cominciata la revisione storiografica, forse con sovrabbondanza di produzione rispetto alla rallentata pubblicazione delle fonti. Sulla base dell'edizione dell'*In Catabaptistarum strophas elenchus* di Zwingli, a cura di Fritz Blanke, nel 1936 Walter Köhler ha posto in termini di analisi critica la valutazione dello *Elenchus;* le sue idee sono state riprese e sviluppate da J. F. Gerhard Goeters [40]. In margine alla poderosa biografia di Gioacchino Vadiano scritta da Werner Näf, Conradin Bonorand ha esaminato l'atteggiamento del riformatore di S. Gallo nei confronti degli anabattisti [41]. L'atteggiamento di Lutero e di Melantone è stato oggetto di studio di due saggi di John Oyer [42]; e così via [43]. In complesso, pubblicazione delle fonti e lavoro di revisione storiografica sembra abbiano sottratto definitivamente gli studi sull'anabattismo a valutazioni troppo scopertamente connesse con le vecchie controversie confessionali tra protestanti; orientamenti ecumenici vi hanno notevolmente contribuito [44]. Naturalmente, l'eliminazione di vecchi criteri di valutazione

[39] Sono state già pubblicate, in ordine cronologico: 1. *Herzogtum Württemberg* a cura di G. Bossert (1930); 2. *Markgraftum Brandenburg: Bayern I*, a cura di K. Schornbaum (1934); 3. *Glaubenszeugnisse oberdeutscher Täufgesinnter*, a cura di L. Müller (1938); 4. *Baden und Pfalz*, a cura di M. Krebs (1951); 5. *Markgraftum Brandenburg: Bayern II*, a cura di K. Schornbaum (1951); 6. *Hesse Wiedertäuferakten 1527-1626*, a cura di W. Köhler, Th. Sippel e G. Franz (1951); 7. *Schweiz: I Zürich*, a cura di L. von Muralt e W. Schmidt (1952); 8. *Strasburg I*, a cura di K. Adam, G. Rott e M. Krebs (1938); 9. *Elsass I-II*, a cura di M. Krebs e G. Rott (1959-1960); 10. *Balthasar Hubmaier*, a cura di T. Bergsten e G. Westin (1962); 11. *Oesterreich I*, a cura di G. Mecenseffy (1964). Bibliografia sistematica delle fonti, divisa per paesi, in *The Mennonite Encyclopedia*, II, pp. 756-769 (fino al 1956).

[40] L'*In Catabaptistarum strophas elenchus* in *Zwingli Werke*, VI, Zurigo 1936, pp. 1-196, testo di F. Blancke e introduzione di W. Köhler; Gerhard Goeters, *Ein Auszug aus Zwinglis 'In Catabaptistarum strophas elenchus' als antitäuferisches Flugblatt*, in « Theologische Zeitschrift », 9, 1953, p. 395 ss.

[41] Conradin Bonorand, *Eine unbekannte Schrift Vadian gegen die Täufer*, in « Theologische Zeitschrift », 8, 1952, pp. 315 ss.; ma soprattutto *Vadian und die Täufer*, in « Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte », 11, 1953, pp. 43-72.

[42] John S. Oyer, *The Writings of Melanchthon against the Anabaptists*, in « The Mennonite Quarterly Review », 26, 1952, pp. 259-279; Idem, *The Writings of Luther against the Anabaptists*, ibidem, 27, 1953, pp. 100-110. Su Melantone v. anche Wilhelm Wiswedel, *The Anabaptists answer Melanchthon*, ibidem, 29, 1955, pp. 212 ss.

[43] Vedi G. H. Williams, *Studies in the Radical Reformation*, pp. 52-55. Fondamentali sullo sviluppo degli studi sull'anabattismo le ampie rassegne di W. Köhler, *Das Täufertum in der neueren kirchenhistorischen Forschung*, in « Archiv für Reformationsgeschichte », 36, 1940, pp. 93-107; 37, 1941, pp. 349-364; 39, 1943, pp. 246-270; 44, 1948, pp. 164-186.

[44] Si tratta di tendenze ecumeniche all'interno del mondo protestante: lo storico luterano K. Müller (1852-1940) fu responsabile della stampa dei « *Quellen zur Geschichte der Wiedertäufer* »; luterano era W. Köhler (1870-1946), zwingliano è L. von

non vuol dire uniformità di vedute. Come sempre accade quando aumenta la disponibilità delle fonti, a vecchi problemi si sono sostituiti problemi nuovi e nuove questioni controverse, generali e particolari. A parte gli studi sull'anabattismo mossi dal prevalente interesse per lo svolgimento della storia culturale e per la storia dei movimenti e degli eventi rivoluzionari, le ricerche che invece rimangono sul piano circoscritto della storia religiosa sembra si polarizzino con insistenza intorno al problema delle origini o, più propriamente, degli inizi dell'anabattismo. La questione non è nuova [45] e — sebbene spesso si riduca all'esame tormentato di testimonianze d'un giro strettissimo di anni — non è di mera cronologia, o tale non rimane per le troppe questioni generali che ad essa si finisce per connettere. Nell'ultimo decennio, hanno esercitato, specialmente nella cultura anglosassone, un peso decisivo le ricerche di H. S. Bender. Dopo un articolo programmatico del 1944 [46], le ricerche dello studioso mennonita si sono rivolte allo studio dell'anabattismo svizzero; il libro su Corrado Grebel (1950) rivela già nel titolo la direzione delle sue ricerche in ordine al problema generale [47]. Caratteristica del Bender non è tanto la derivazione della sua tesi sugli inizi dell'anabattismo dal Troeltsch (Zurigo, non Zwickau), quanto i corollari generali che ne ha sviluppato in ricerche successive, in coerenza con l'etica, l'ecclesiologia e la teologia mennonite. In un articolo del 1952 sui rapporti tra i « profeti celesti » di Zwickau, T. Müntzer e gli anabattisti [48], la preoccupazione prevalente del Bender è solo apparentemente la riaffermazione della tesi del Troeltsch (« It is time that the term « Wiedertäufer » be dropped for the spiritualistic movement of 1921-22, and « Spiritualisten » used in its stead ») [49]; in realtà, la distinzione tipologica tra anabattisti e spiritualisti è in funzione dell'interesse dello studioso mennonita di dissociare, alle sue origini, l'anabattismo da quelle figure del movimento che ebbero parte importante nella guerra dei contadini. Il Bender adopera una nozione restrittiva del termine anabattista assumendo come discriminanti dottrinali rigidissime soprattutto la dottrina del battesimo degli adulti e la concezione della

Muralt; e così via. Nel mondo cattolico, si è tuttora fermi al rifiuto confessionale. Studiosi come l'austriaco J. Loserth (1846-1936) sono rare eccezioni. La pubblicazione in Italia di Ch. D. O'Malley, *Jacopo Aconcio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955 (trad. dal ms. inglese di D. Cantimori) e di E. M. Wilbur, *A Bibliography of the Pioneers of the Socinian-Unitarian Movement in modern Christianity*, ibidem, 1950 promossa da mons. Giuseppe De Luca, è rimasta, a tutt'oggi, frutto isolato di ricchezza varia e spregiudicata di rapporti intellettuali.

[45] La controversia nacque dopo la pubblicazione di *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen* di Troeltsch (1912), cui rispose il luterano Karl Holl col saggio *Luther und die Schwärmer* (1923).

[46] Cfr. nota 16.

[47] H. S. Bender, *Conrad Grebel: c. 1498-1526. The Founder of the Swiss Brethren Sometimes called Anabaptist*, Goshen, Indiana, Mennonite Historical Society, 1950.

[48] H. S. Bender, *The Zwickau Prophets, Thomas Müntzer and the Anabaptists*, in « The Mennonite Quarterly Review », 27, 1953, pp. 3-16, traduzione dello stesso in lingua tedesca pubblicata, nel 1952, in « Theologische Zeitschrift ».

[49] *Ibidem*, p. 8.

chiesa come pacifica comunità di fratelli. Il rigore del Bender nel porre queste due discriminanti è stato guida di una serie innumerevole di ricerche e di un'esegesi, del resto fruttuosa, di tutti i documenti riguardanti i rapporti tra i primi anabattisti svizzeri da una parte e i « profeti celesti » di Zwickau e Müntzer dall'altra [50]. Tutte queste ricerche sono sostanzialmente predominate da una preoccupazione ortodossa (etica pacifista ed ecclesiologia mennonita) e finiscono per prefigurare nel movimento anabattistico una sistematicità dottrinale che in realtà il movimento non ebbe. Certo, differenze sostanziali anche sulla concezione del battesimo ci furono nel complesso dei movimenti che si posero ben presto ai margini della riforma di Lutero, di Zwingli e di Calvino; e occorre tenerne conto. Paul Wappler ha indicato le differenze tra la concezione del battesimo dei « profeti di Zwickau » e quella dei primi anabattisti svizzeri [51]. Il Bender stesso avverte, giustamente, che negazione del battesimo degli infanti non voleva dire necessità del battesimo degli adulti e che nel 1531 lo Schwenckfeld osservava, scrivendo a Giovanni Bader, che se erano da dirsi anabattisti tutti quelli che rifiutavano il battesimo degli infanti, allora anabattisti vi erano ovunque [52]. Negazione del battesimo degli infanti poteva voler dire semplicemente, come per Schwenckfeld e per Fausto Sozzini, indifferenza per questo sacramento in quanto rito esteriore; per Camillo Renato era addirittura una cerimonia consigliabile, a patto però che fosse considerata cerimonia esteriore. Ma nemmeno si può trascurare che, alle origini, l'insistenza — dopo le esitazioni di Lutero e di Zwingli — sulla negazione del

[50] Sulla stessa linea del Bender ha ripreso più recentemente l'argomento R. FRIEDMANN, *Thomas Muentzer's Relation to Anabaptism*, in « The Mennonite Quarterly Review », 31, 1953, pp. 75-87, del quale vedi anche la voce « Müntzer », in *The Mennonite Encyclopedia*, III, pp. 785-789. GORDON D. KAUFMANN, *Some theological Emphases of the early Swiss Anabaptists*, in « The Mennonite Quarterly Review », 25, 1951, pp. 75-99; H. J. HILLERBRAND, *Die politische Ethik des Oberdeutschen Täufertum. Eine Untersuchung zur Religion- und Geistesgeschichte des Reformationszeitalters*, Leiden-Köln, E. J. Brill, 1962; J. C. WENGER, *The Doctrinal Position of the Swiss Brethren as revealed in their Polemical Tracts*, in « The Mennonite Quarterly Review », 24, 1950, pp. 65-72; J. YODER, *Täufertum und Reformation in der Schweiz: I, Die Gespräche zwischen Täufern und Reformatoren in der Schweiz 1523-1538* (Schriftenreihe des Mennonitischen Geschichtsvereins, 6), Karlsruhe, H. Schneider, 1962. Da indicazioni del Bender (*The Zwickau Prophets*, pp. 9-11 e *The Historiography of the Anabaptists*, ibidem, pp. 88-104) muove H. FAST, *H. Bullinger und die Täufer* cit. Il testo più tormentato e controverso è la famosa lettera di Grebel a Müntzer del 5 sett. 1524: testo e bibliografia in G. H. WILLIAMS, *Spiritual and Anabaptist Writers*, pp. 71-85. Tenendo presente la teoria del Bender deve essere consultata la recente *Bibliography of Anabaptism* compiled by HANS J. HILLERBRAND, Elkart, Ind., 1962 (contemporanea ediz. in tedesco: Gütersloh, Gerd Mohn, 1962) e dello stesso HILLERBRAND, *The Origin of Sixteenth-Century Anabaptism: Another Look*, in « Archiv für Reformationsgeschichte », 53, 1962, pp. 152-180.

[51] PAUL WAPPLER, *Thomas Müntzer in Zwickau und die 'Zwickauer Propheten'*, in *Wissenschaftlicher Beilag zu dem Jahresbericht das Realgymnasiums zu Zwickau*, Zwickau, 1908. Vedi anche GERHARD J. NEUMANN, *The Anabaptist Position on Baptism and the Lord's Supper*, in « The Mennonite Quarterly Review », 35, 1961, pp. 140-148 e G. H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, pp. 300-319.

[52] H. S. BENDER, *The Zwickau Prophets*, pp. 8 ss.

battesimo degli infanti postulava chiaramente la necessità del battesimo degli adulti e indica allo studioso una convergenza profonda sui motivi dell'opposizione all'irrigidimento tanto di Lutero quanto di Zwingli. Del resto sappiamo che Nicola Storch, che nel settembre del 1522 aveva discusso a Wittenberg con Lutero sul battesimo degli infanti, consigliò poi ai suoi seguaci di ribattezzarsi: e in mancanza di documenti, chiedersi, come ha fatto Christian Neff [53], se poi i seguaci di Storch seguirono effettivamente il consiglio e se lo stesso Storch si fosse mai fatto ribattezzare, significa appellarsi a un argomento *e silentio* di scarsa validità. Le vicende dell'altro profeta di Zwickau, Gerardo Westerburg, sulla cui biografia abbiamo informazioni più continue se non più complete, riassume — con la sua solidarietà con lo Storch e i rapporti con Carlostadio e Grebel, con la sua propaganda attivissima fra i contadini in rivolta, coi suoi entusiasmi per la « nuova Gerusalemme » di Münster, con la pratica del ribattesimo ed anche con la dottrina del sonno delle anime dopo la morte — la varietà di elementi religiosi, culturali che confluivano nella esperienza degli anabattisti. Non erano elementi staccati; le loro prese di posizione non erano un susseguirsi di « conversioni » da commisurare di volta in volta a sistemi teologici e dottrinali definiti. In altri termini: è esistito un movimento anabattistico, non un'ortodossia anabattistica. È questa asistematicità dottrinale degli anabattisti a rendere estremamente problematica la possibilità, non certo di riassumere le costanti generali e le caratteristiche dell'intero movimento, quanto di fissare delle discriminanti dottrinali rigide (antitrinitarismo, pacifismo, comunismo dei beni etc.) in base alle quali escludere dal movimento questa o quella figura di oppositore della chiesa di Roma, di Lutero, di Zwingli e di Calvino, che con gli anabattisti ebbe affinità di pensiero su punti non secondari. Si trattò, dunque, d'un complesso di tendenze che si intrecciarono variamente; e l'analisi tipologica che quelle tendenze scompone e classifica con rigidezza, alla ricerca di omogeneità dottrinali, attraverso analisi raffinate delle fonti, è certamente lavoro di studiosi che recano un gran servigio al progresso degli studi sull'argomento; ma comporta anche il pericolo che mondo ereticale del Cinquecento in generale e movimento anabattistico in particolare assumano l'immagine di un complesso definito di posizioni dottrinali. Non è che si voglia sostituire l'indeterminato al determinato; solo si vuol ribadire che le tendenze sono, come tali, oggetto di storia altrettanto quanto le posizioni teoriche definite; ma, come tendenze, richiedono naturalmente dallo storico che vuol penetrarle un maggior impegno di riferimento alle situazioni in cui nacquero (ad es.: la predicazione di Müntzer si innesta sul ceppo antico dei fermenti e delle sollevazioni contadine), ai contrasti reali e storicamente determinati che provocarono un incrociarsi anche provvisorio di esse (ad es.: contrasto fra Calvino e Serveto). Da questo duplice indirizzo degli studi dipendono, in fondo, le differenze — apparentemente lievi, in realtà sostanziali — tra le ricerche dei due massimi studiosi americani della vita religiosa europea del Cinquecento, il Bender e il Bainton.

[53] *The Mennonite Encyclopedia*, IV, voce « Storch », p. 637.

Nel capitolo sulla guerra dei contadini, il Williams dichiara preliminarmente la sua distanza dall'interpretazione mennonita dell'anabattismo, classificandola — insieme con quelle che in vario modo si richiamano alla teoria della storia come lotta delle classi e con quelle di studiosi che si fondano sulle antiche accuse di Lutero, di Zwingli, di Melantone, di Bullinger, di Calvino etc. — fra le interpretazioni unilaterali e insufficienti [54]. La teoria del Bender e degli studiosi che ne hanno fatto loro direttiva di studio è tenuta dal Williams sempre presente e talvolta anche seguita e continuamente riferita, implicitamente ed esplicitamente, come istanza problematica. Così, ad esempio, la discriminante cronologica del 21 gennaio 1525, data del primo ribattesimo (di Giorgio Blaurock per mano di Grebel) conserva anche per il Williams importanza decisiva [55]; così, il caso di Hubmaier (assertore del battesimo degli adulti e insieme sostenitore delle rivendicazioni dei contadini) finisce per sembrare al Williams « atipico »[56]; così, nell'introduzione alla ricordata raccolta di testi di scrittori spiritualisti e anabattisti, classifica il Müntzer fra gli « spiritualisti rivoluzionari », però ritiene che « rimane ancora da stabilire se Thomas Müntzer stia al punto in cui le due maggiori tendenze della « Riforma radicale » (spiritualismo e anabattismo) si differenziano »[57]; e l'incertezza rimane nell'opera che stiamo analizzando quando il Williams, sul punto di delineare la parte avuta da Hubmaier, Carlostadio, Rinck e Hut nella guerra dei contadini, li chiama « spiritualisti o eventuali anabattisti » [58]. Tutte queste e analoghe incertezze o piuttosto oscillazioni definitorie indicano al lettore il contesto storiografico, l'immediato ambito di discussioni in cui l'opera è nata; ma non ci devono far dimenticare che, rispetto a quel contesto, l'impostazione generale è diversa. Intanto, il problema se Müntzer sia da considerarsi anabattista rimane per il Williams un problema di pura classificazione, la cui soluzione non ha per lui le implicazioni generali che invece ha per il Bender. Spiritualisti rivoluzionari o « eventuali » anabattisti che siano da considerarsi Müntzer e i suoi seguaci, i contadini e la piccola borghesia cittadina in rivolta rientrano nella storia dell'anabattismo *a*) per essersi chiamati comunemente *Bundesgenossen*, *b*) per aver chiesto concordemente l'abolizione delle decime godute dai membri del clero non residenti e *c*) per aver chiesto concordemente l'elezione dei pastori [59]. Tutti gli elementi che confluiscono nel moto di ribellione sociale della guerra dei contadini non sono esclusi dal Williams né dallo svolgimento storico della Riforma nel suo insieme, né dalle manifestazioni del movimento anabattistico, in nome di una presunta tralignazione del movimento dai suoi motivi originari o per preconcetta avversione al metodo di ricostruzione storica che mira a cogliere i necessari rapporti e la naturale interazione tra sfera economico-

[54] *The Radical Reformation*, p. 59.
[55] *Ibidem*.
[56] *Ibidem*, p. 60.
[57] *Spiritualist and Anabaptist Writers*, p. 32.
[58] *The Radical Reformation*, p. 68.
[59] *Ibidem*, pp. 59-60.

sociale e sfera politica, religiosa, culturale. Nell'ambiente di studi più prossimo alle ricerche del Williams, la ricerca dei rapporti e dell'interazione tra i molteplici elementi che confluiscono nella guerra dei contadini è solitamente considerata non necessaria in quanto storia « socio-politica », o « socio-economica ». Così, ad esempio, il Williams è stato criticato da H. J. Hillerbrand per aver incluso nel quadro della trattazione la guerra dei contadini, che a giudizio di questo studioso non avrebbe niente a che fare, allo stesso modo degli sviluppi della controversia sacramentaria, né con la « Riforma radicale » in generale, né con l'anabattismo in particolare [60]. Prima che da particolari suggestioni religiose proprie dei singoli studiosi e delle varie denominazioni cui essi appartengono, la prevalente delimitazione della storiografia americana sulla Riforma agli elementi propriamente religiosi e teologici, deriva probabilmente dallo stretto legame, che, in generale, quella storiografia ha con la prassi religiosa. Più in particolare, la proposta di un qualsiasi nesso tra lo sfondo economico-sociale della ribellione dei contadini e gli elementi religiosi che in essa confluiscono, suole richiamare, troppo sommariamente, il nome e le combinazioni economicistiche di Kautsky; non si fa, ad esempio, distinzione tra Engels e Kautsky, né tra gli studi di quanti, più che sviluppare e approfondire i presupposti più validi del famoso opuscolo *La guerra dei contadini in Germania* dell'uno, si diedero alla ricerca di precursori del socialismo, sulla linea dell'altro. Eppure la labilità critica delle ricerche che si richiamano al Kautsky dovrebbe esser facilmente riferibile ai contingenti contrasti ideologici da cui mossero; basterebbe, ad esempio, considerare che impostazioni analoghe si ritrovano in libri e saggi di scrittori luterani conservatori: col risultato che gli anabattisti, da eroici precursori del socialismo, finiscono per diventare temibili precursori dei bolscevichi [61].

[60] « Christian Century », 1962, p. 1584 (26 dicembre).

[61] L'espressione è in Preserved Smith, *The Age of the Reformation*, New York, Henry Holt, 1920, pp. 154 e 243-244. Ma vedi J. E. Jörg, *Deutschland in der Revolution-Periode von 1522 bis 1526*, Freiburg, Herder, 1851, pp. 705-707. La letteratura che continua a insistere su questa vieta questione si perde di solito in variazioni sociologiche sul concetto di rivoluzione. W. M. Stoesz fa osservare a Williams che, dopo tutto, non si è certi se Müntzer « was in intention a violent revolutionary » (« Union Seminary Bulletin », 18, 1962, p. 64). Lowell H. Zuck, *Anabaptism: abortive Counter-revolt within the Reformation*, in « Church History », 26, 1957, pp. 211-226, si smarrisce in stravaganti variazioni relativistiche sui termini rivoluzione e controrivoluzione (e non dimentica nemmeno, p. 224, il defunto Segretario di Stato John Foster Dulles!). Non mi è ancora riuscito di leggere un'analisi pacata, insomma critica e razionale, da parte di questi studiosi, della produzione degli studiosi che lavorano sull'anabattismo partendo dalla teoria della storia come lotta delle classi. Il recente saggio di Abraham Friesen, *Thomas Müntzer in Marxist Thought*, in « Church History », 34, 1965, pp. 306-327, tenta di ricostruire una linea di evoluzione della storiografia marxista sull'argomento, ma rimane alla superficie: citare Stalin e il XX Congresso e il « premio Stalin » assegnato al famoso libro di M. M. Smirin è citare fatti importanti, a patto però che si sappia legarli all'analisi dei libri e alla contestazione di punti e problemi e soluzioni precise; altrimenti quello che dovrebbe essere discorso storiografico si tramuta in perorazione tribunizia (o in omelia). Valutazione dell'impostazione di Kautsky in A. N. Cistosvonov, *Die soziale Basis und der historische Ort des revolutionären*

In realtà, le ricerche che studiosi i quali si richiamano alla teoria della lotta delle classi conducono sullo sfondo economico e sociale della guerra dei contadini rappresentano un'acquisizione di conoscenza storica ben più complessa rispetto, ad esempio, a *Die deutsche Bauernkriege* di G. Franz (1933). La tendenza a ridurre, sul piano della storia religiosa, la guerra dei contadini a un contrasto tra Müntzer e Lutero; la supposta prevalenza numerica, nel movimento anabattistico, di borghesi rispetto a contadini e artigiani; la portata della delimitazione sociale che il messaggio di Lutero subì dopo che il riformatore di Wittenberg pubblicò il rabbioso libello *Contro le orde ladre ed assassine dei contadini* (maggio 1525) e con la confluenza di contadini e artigiani nei movimenti settari dopo la sconfitta di Frankenhausen; il senso della rivendicazione dei « diritti » da parte dei contadini, e così via: non sono questioni che si possono ormai adeguatamente rimeditare senza sufficiente conoscenza dello sfondo economico e sociale delle città e delle campagne tedesche per un periodo sufficientemente ampio [62]. Certo, qui la « storia religiosa » rischia di perdere la sua unità; se tale unità vuol mantenere potrà presupporre, più o meno esplicitamente, soluzioni di quelle questioni in un senso o nell'altro; ma quel che pone fuori del tutto dal campo della scienza storica è l'adozione d'una fenomenologia del fatto religioso che dica inesistenti quei problemi. È impressione che le ricerche sullo sfondo economico e sociale del movimento anabattistico contribuiranno a scoprire il nesso profondo tra aspirazioni e rivendicazioni egualitarie dei contadini e concezione del « Christus pauper » contrapposto al « Christus dives »: naturalmente, nella misura in cui l'analisi concreta delle situazioni e delle fonti (anche teologiche) continuerà a sostituirsi ai richiami astratti a leggi generali della società e della storia e alle citazioni, per la verità ancora troppo spesso estemporanee, di Marx o di Lenin [63].

Täufertums, in « Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl Marx Universität Leipzig », 14, 1965, pp. 407-411.

[62] A questo tema è stato dedicato, nella Rep. Democratica Tedesca, un convegno di studi i cui risultati sono raccolti nel volume: *Die frühbürgerliche Revolution in Deutschland*. Referat und Diskussion zum Thema: Probleme der frühbürgerliche Revolution in Deutschland 1476-1535, a cura di Gerhard Brendler, Berlin, Akademie Verlag, 1961, che riporta in prevalenza discussioni generali e di principio.

[63] Ultimi studi di impostazione marxista: Gerhard Zschäbitz, *Zur mitteldeutschen wiedertäuferbewegung nach dem grossen Bauernkrieg* (Leipzig Uebersetzungen und Abhandlungen zum Mittelalter, 1), Berlino, 1958; Manfred Bensing, *Thomas Müntzer und Nordhausen (Harz) 1522. Eine Studie über Müntzers Leben und Wirken zwischen Prag und Allstedt*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 10, 1962, pp. 1095-1123; A. N. Cistosvonov, *Reformacionnoje dviženije i klassovaja borba v Niderlandach v pervoj polovine XVI veka* (Il movimento di Riforma nei Paesi Bassi nella prima metà del secolo XVI), Mosca 1964; Idem, *Voprosi morali i seml u anabaptistov XVI veka* (I problemi della moralità e della famiglia secondo gli anabattisti del XVI secolo) in « Srednije veka », 23, 1963, pp. 64-90; G. Zschäbitz, *Über den Character und historischen Aufgaben von Reformation und Bauernkrieg*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 12, 1964, pp. 277-288. Il saggio di M. M. Smirin, *Zu einegen Frage der Geschichte der deutschen Reformation*, in *La Renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie* (Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae, 53), Buda-

Dunque, dalla prima sollevazione dei contadini del 1524-1525 fino alla instaurazione dello stato teocratico di Münster e alle rivolte di Amsterdam del 1535, il Williams coglie una linea continua di motivi religiosi intrecciati a un susseguirsi omogeneo di conflitti sociali, che egli segue, sia pure con la rapidità necessaria in un'opera generale, dalle aspirazioni medioevali dei contadini fino alle persecuzioni contro i pacifisti Utteriti in Moravia [64]. Il Williams si pone, così, fuori di quel circolo di annose disquisizioni polemiche sull'essenza dell'anabattismo che si può dire risalgano fino agli scritti di Menno Simons contro Giovanni di Leida e che ebbero una prima sistemazione storiografica in Olanda, nel piedo delle controversie tra Lamisti e Zonisti, a opera del mennonita conservatore (zonista) Herman Schyn (1723). La diffusione dell'opera dello Schyn diede luogo a polemiche violente, che si incentrarono essenzialmente sul problema delle origini del mennonismo da Müntzer e dal movimento di Münster [65]. Da allora, la controversia su questo problema, complicata, nella seconda metà dell'Ottocento, dall'intervento di scrittori tedeschi socialdemocratici, continuò ininterrotta. Il Bender ne è oggi un agitatore intransigente. Il Williams, nonostante utilizzi le analisi e le distinzioni tipologiche del Bender e della sua scuola, è fuori di questa tradizione.

Anche per gli spiritualisti il Williams propone classificazioni precise, che valgono anzitutto a mostrare a quale esattezza o raffinatezza di distinzioni sono ormai giunte le analisi di questo consistente fenomeno della storia religiosa del Cinquecento da quando, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, Alfred Hegler (1892) e Troeltsch (1912) per primi lo definirono come un tipo particolare [66]. L'applicazione del termine a una serie organica di figure (da Denk e Franck a Weigel e Boehme) fatta successivamente da Rufus M. Jones (1914) si rivelò subito inadeguata, non tanto per la linea di sviluppo che lo Jones aveva stabilito (da Denk e Franck ai Quaccheri) [67], quanto perché, iniziate le ricerche particolari,

pest, Akadémiai Kiadò, 1963. pp. 211-233, informa sulla più recente produzione sovietica e marxista in generale. Ricca e articolatissima la produzione polacca, che si riallaccia con coerenza alla scuola del Kot. Su di essa informa esaurientemente KASIMIR LEPSZY, *Die sozialen Hauptprobleme der Reformation in Polen in den Werken polnischer Historiker aus den Jahren 1945-1960*, *Ibidem*, pp. 183-209.

[64] *The Radical Reformation*, pp. 59-84. Ma vedi anche MARTIN LOCKNER, *Von Thomas Müntzer zur Münsterischen Aufstand*, in « Jahrbuch des Vereins für westfalische Kirchengeschichte ». 53/54. 1960-61. pp. 9-23.

[65] L'opera dello Schyn (1662-1727), *Historia Christianorum qui in Belgio Foedere inter Protestantes Mennonitae appellantur*, Amsterdam 1723, fu nota al Mosheim. Più volte tradotta in olandese, si diffuse soprattutto nella traduzione e negli ampliamenti di Gerhard Maattschoen (1743-1745). Al Maattschoen, che vi aveva sottolineato la teoria delle origini dei mennoniti indipendenti dagli anabattisti. rispose con violenza il pastore protestante Gerhard van Hemert (1744).

[66] ALFRED HEGLER, *Geist und Schrift bei Sebastian Franck. Eine Studie zur Geschichte des Spiritualismus in der Reformationszeit*, Freiburg i. B. 1892; ERNST TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, trad. di G. Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1941-1960, I, pp. 641 ss.

[67] RUFUS M. JONES, *Spiritual Reformers in the 16th and 17th Centuries*, Londra 1914.

lo spiritualismo si rivelò subito un fenomeno veramente multiforme. La sinossi tipologica del protestantesimo di Johann Kühn è appena d'un decennio posteriore all'opera del Troeltsch e già presenta, per mistici e spiritualisti, una complessa varietà di tipi e di nessi tra i vari tipi. La classificazione del Williams trae maggior concretezza, rispetto alla tipologia del Kühn, che come il Troeltsch tiene presente l'intera storia del « protestantesimo » (ad es.: Schwenckfeld-Roger Williams-Milton; Castellione-Grozio), dal fatto che essa si limita al secolo XVI e studia le variazioni e analogie nell'ambito d'un periodo storico definito. La trattazione può così assumere spesso l'andamento d'un intreccio concreto di atteggiamenti e di correnti. Nel libro si parla per la prima volta di spiritualisti a proposito dei « profeti celesti » di Zwickau, di Müntzer, Carlostadio etc.; ma abbiamo visto che il riferimento allo sfondo sociale espresso dalla guerra dei contadini finisce per sciogliere la rigidezza della classificazione e distinzione tra anabattisti e « spiritualisti rivoluzionari » (Müntzer etc.). Così, anche per gli anabattisti olandesi, il Williams mostra concretamente, attraverso la ricostruzione delle vicende e delle dottrine di Eligius Pruystinck, che si tratta di « a loosely interrelated antinomian movement » in cui confluiscono elementi della mistica tedesca, l'indifferentismo ecclesiastico di Erasmo, elementi di averroismo, e così via [68]. È una capacità di sintesi che il Williams unisce alla sua finezza di analizzatore e di tipologo di dottrine e di sistemi teologici: come ha dimostrato anche più recentemente in un saggio magistrale sull'eretico italiano Camillo Renato [69]. Al centro del complesso di affinità profonde (ad es. sulla ispirazione diretta di ogni singolo cristiano a opera dello Spirito Santo) e di altrettanto profonde divergenze (ad es. sul valore delle cerimonie esteriori) che si manifestarono negli orientamenti e nello sviluppo del pensiero degli anabattisti e degli spiritualisti, come singoli e come gruppi, il Williams pone come avvenimento risolutivo, anzi « scontro definitivo », la controversia tra l'anabattista tirolese Pilgram Marpeck e lo Schwenckfeld [70]. Forse si potrà discutere se siano in tutto rispondenti all'effettiva evoluzione delle figure più indicative le linee generali di sviluppo che il Williams ha premesso al capitolo sullo scontro fra Marpeck e Schwenckfeld: che, cioè, mentre le evoluzioni individuali muovono solitamente da posizioni settarie e si risolvono in tendenze spiritualistiche, il contrario avviene, invece, per l'insieme dei movimenti ereticali del Cinquecento [71]. Ma è fuor di dubbio che la controversia fra l'anabattista tirolese e il nobile slesiano per la prima volta raggruppava organicamente una serie di differenze profonde su punti essenziali: valore del V. Testamento, valore del battesimo, funzione dello stato etc.

[68] *The Radical Reformation*, p. 351-353.

[69] *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, ed. by John A. Tedeschi (Università di Siena, Facoltà di Giurisprudenza. Collana di Studi « Pietro Rossi », Nuova serie, vol. IV), Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 105-195.

[70] *The Radical Reformation*, pp. 466-467, 791-796.

[71] *Ibidem*, p. 453.

III.

Nella terza parte del libro sono narrate le vicende dei gruppi e delle correnti che, nella classificazione proposta dal Williams, sono raggruppati nel tipo dei « razionalisti evangelici ». La narrazione muove dagli sviluppi dell'« evangelismo » italiano (Valdés, Ochino etc.); dall'emigrazione italiana nei Grigioni (Renato, L. Sozzini etc.) si estende alle vicende dei rappresentanti della diaspora italiana che reagirono all'esecuzione di Serveto (Renato, Gribaldi, Castellione, Ochino, L. Sozzini, Biandrata, Curione, Gentile) e agli sviluppi dell'anabattismo e dell'antitrinitarismo in Polonia e in Transilvania, prima e dopo l'arrivo di F. Sozzini, intrecciandosi con le vicende degli Utteriti in Moravia e con gli sviluppi dello spiritualismo, dell'anabattismo e del razionalismo in Olanda, in Inghilterra, in Svizzera e in Germania. Dal punto di vista generale della storia delle dottrine, il problema centrale è quello dei rapporti tra anabattismo e antitrinitarismo.

La questione è ormai annosa. Si può dire che essa divenne oggetto di discussione generale, estesa a tutto il mondo ereticale del Cinquecento, dopo gli studi di Stanislaw Dunin-Borkowski (1931-1932) e dopo la pubblicazione della prima parte della nota storia del socinianesimo di Earl Morse Wilbur (1945) [72]. Questi studi avevano avuto un precedente ottocentesco in *Die protestantischen Antitrinitarier vor Faustus Socin* (1839-1844) dello storico svizzero Friedrich Trechsel, ma non mi risulta che di questo precedente illustre si faccia menzione nelle discussioni recenti. Sia pure con differenze anche sostanziali su punti particolari, tanto il Dunin-Borkowski quanto il Wilbur intesero tracciare la storia del movimento sociniano risalendo, in vario modo, alle sue radici medioevali (Valdesi, gioachimismo, panteismo filosofico, mistica tedesca, nominalismo della tarda scolastica etc.) e rintracciando tutte le possibili connessioni coi vari movimenti che si svilupparono e si intrecciarono nel periodo della Riforma, avanti che il movimento unitariano giungesse a una sua prima sistemazione a opera di F. Sozzini. Senonché le ricostruzioni dei due studiosi vennero discusse non come un tessuto di tendenze, non come storia d'un movimento in formazione, ma come somma di accostamenti meccanici di posizioni dottrinali; così che le analisi che ne seguirono videro confusione teologica dove invece si presupponeva processo e movimento. Johannes Campanus, Ludwig Haetzer, Christian Entfelder, Balthasar Hubmaier sono detti dal Wilbur anabattisti? Nessuno di questi, obietta R. Friedmann, rappresenta « la posizione anabattistica » [73]. Che poi Campanus abbia

[72] STANISLAW DUNIN-BORKOWSKI, *Untersuchungen zum Schrifttum der Unitarier vor Faust Socini*, in « 75 Jahre Stella Matutina. Festschrift », Feldkirch 1931, II, pp. 103-147; IDEM, *Quellenstudien zur Vorgeschichte der Unitarier des 16. Jahrhunderts*, ibidem, I, pp. 91-138; IDEM, *Die Gruppierung der Antitrinitarier des 16. Jahrhunderts*, in « Scholastik », 7, 1932, pp. 481-523; EARL MORSE WILBUR, *A History of the Unitarianism: Socinianism and Its Antecedents*, Cambridge Mass., Harvard Univ. Press, 1945.

[73] E. M. WILBUR, *A History of Unitarism: Socinianism*, p. 32; ROBERT FRIEDMANN, *The Encounter of Anabaptists and Mennonites with Antitrinitarianism*, in « The Mennonite Quarterly Review », 22, 1948, pp. 143-148.

scritto un libro *Contra totum post Apostolos mundum* che influì nientemeno su Bernhard Rothmann [74]; che Christian Entfelder abbia predicato il suo anabattismo nella cittadina morava di Eibenschitz; che Hubmaier abbia disputato con Zwingli e con Ecolampadio sul battesimo degli infanti, che a Zurigo si sia fatto ribattezzare da Reublin e che infine a Vienna abbia ammesso d'aver avuto parte alla compilazione dei *Zwölf Artikel des christlichen Glaubens* [75]: tutto questo non sembra abbia, per il Friedmann, molta importanza; quegli uomini non furono anabattisti, ma soltanto « riformatori spirituali » come Rufus M. Jones avrebbe definitivamente chiarito, e dunque le loro speculazioni sul domma della Trinità non documentano connessione tra anabattismo e antitrinitarismo. Se poi la connessione è troppo evidente nel caso di Haetzer, allora Haetzer diventa un « anabattista marginale » [76]. Così argomentando, si potrà anche sostenere che, ad esempio, F. Sozzini, perché non volle farsi ribattezzare, non ha importanza per la storia dei *Fratres Poloni*. Questi studiosi sanno tanto bene distinguere, ma poi, quando debbono parlare di un Bernardino Ochino, cominciano col dire: « A protestant clergyman of Siena... »! [77]. Tanto impegno di analisi distruttiva di ogni rapporto fra i due movimenti deriva ancora una volta dal significato restrittivo che questi studiosi attribuiscono al termine anabattismo come rivendicato dalla tradizione mennonita, e conseguentemente dalla costante negazione che il termine possa indicare, almeno per tutto il Cinquecento, uno sfondo generale anabattistico storicamente definibile, così come assunto da Kot, Wilbur, Cantimori, Bainton etc., studiosi non certo facilmente suggestionabili dalle combinazioni di Bullinger, di Melantone o di Urbano Regio. Si tratta, in ultima analisi, di una posizione teologica, di una delle tante posizioni teologiche che differenziano oggi quei gruppi religiosi che si richiamano ai movimenti ereticali del Cinquecento [78]. Sono studiosi che lavorano con serietà e con

[74] Il termine « restitutio » compare nella traduzione in tedesco (1531) del libro del Campanus insieme a quello di « riforma » (*Restitution und Besserung*): cfr. S. Dunin-Borkowski, *Quellen zur Vorgeschichte*, pp. 113-115. Vedi, più recentemente, Charlmers MacCormick, *The 'Antitrinitarianism' of John Campanus*, in « Church History », 32, 1963, pp. 278-297 (prevelentemente raffronti con Serveto).

[75] Il Friedmann, *Encounter*, pp. 145-146, nega l'attribuzione dei *Zwölf Artikel* a Hubmaier in base a W. Wiswedel, *Die Nikolsburger Artikel. Ein Beitrag zur Täufergeschichte des 16. Jahrhunderts*, in « Zeitschrift für Bayerische Kirchengeschichte », 13, 1938, pp. 34-46. Loserth, pur conoscendo gli studi di Wiswedel, non tiene conto della tesi di questo nella dotta voce « Hubmaier » in *The Mennonite Encyclopedia*, II, pp. 826-835 e attribuisce gli *Artikel* a Hubmaier. Williams (*The Radical Reformation*, p. 67) tiene conto dell'ammissione di Hubmaier, resa sotto la tortura, d'aver rivisto il testo. Fondamentale Torsten Bergsten, *Balthasar Hubmaier. Seine Stellung zu Reformation und Täufertum 1521-1528* (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Historico-Ecclesiastica Upsaliensia, 3), Kassel, J. G. Oncken, 1961.

[76] J. F. Gerhard Goeters, *Ludwig Haetzer. A marginal Anabaptist*, in « The Mennonite Quarterly Review », 28, 1955, pp. 241-162. Altre indicazioni in G. H. Williams, *Anabaptism and Spiritualism in the Kingdom of Poland*, pp. 220-221.

[77] Christian Neff, voce « Ochino » in *The Mennonite Encyclopedia*, IV, pp. 15-16.

[78] Le finalità che gli studiosi mennoniti intendono raggiungere con le loro ricerche sono riassunte dal Bender in *The Mennonite Encyclopedia*, IV, p. 782 (voce « United

notevole vantaggio degli studi: nati e cresciuti a scuola di tolleranza e di libertà religiosa né improvvisata né controversa, non si perdono in polemiche; non stanno a ricordare, ad esempio, ai neocalvinisti l'antica maledizione di Calvino, ma si limitano semmai al fine simbolismo ironico con cui si ricorda che Karl Barth vive e insegna, oggi, a Basilea e non a Zurigo o a Ginevra e condivide, dopo tutto, la negazione del battesimo degli infanti e la dottrina del sonno delle anime dopo la morte. D'altra parte, l'apprezzamento per lo stile e serietà di vita e di comportamento civico e religioso che si riflettono nelle ricerche di questi studiosi, non può impedirci di osservare che le proiezioni nel passato di posizioni teologico-dottrinali sono, dal punto di vista scientifico, deformanti quanto ogni altra proiezione nel passato di ideologie e di esigenze pratiche.

Il Williams rifiuta esplicitamente [79] la netta separazione fra gruppi di anabattisti e gruppi di antitrinitari. Ma di un « anabattismo antitrinitario » egli parla solo per la Polonia. Il limite cronologico di questa compenetrazione e connessione è posto alle date della morte di F. Sozzini (1604) e nell'edizione in latino del Catechismo di Raków (1609): la nascita dell'unitarismo segna, cioè, il prevalere delle dottrine antitrinitarie del Sozzini, di Szymon Bundy e di Franciszek Dawid in una nuova confessione nella quale confluiscono razionalismo sociniano, elementi zwingliani e calvinisti e « l'ancora oscuro impulso anabattistico » [80]. Prima d'allora, l'intera « Riforma radicale » come si manifestò in Polonia, dalle prime manifestazioni anabattistiche [81] alle prime aperte affermazioni di antitrinitarismo

States of America »): « The growth of awareness of the historic Anabaptist heritage and the attempt to work out its implications theologically and practically, with marked the American Mennonites generally in the second quarter of the 20th century, has helped to awaken most of the groups to the danger of pure traditionalism on the one side, and on the other side the danger of undue influence from outside movements in theology and piety ».

[79] *Anabaptism and Spiritualism in the Kingdom of Poland...*, p. 221: « The fact that the Polish Brethren became articulately antitrinitarian, so long as they displayed all the other characteristics of evangelical Anabaptism, no more disqualifies them from classification as Anabaptists than does the heretical doctrine of the celestial flesh of Christ disqualify the Mennonites »; *The Radical Reformation*, pp. 416, 639-669.

[80] *Anabaptism and Spiritualism in the Kingdom of Poland*, p. 217.

[81] Per gli inizi dell'anabattismo in Polonia il Williams risale al 1527 (*Anabaptism and Spiritualism*, pp. 222-225; *The Radical Reformation*, pp. 410-416); per i decenni successivi al 1535 rimane fondamentale l'ormai classica opera di Stanislaw Kot sull'ideologia politica e sociale dei « Fratres Poloni » (1932), tradotta in inglese da E. M. Wilbur col titolo *Socinianism in Poland. The social and political ideas of the Polish Antitrinitarians in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Boston, Starr King Press, 1957, con un'introduzione dell'autore, del 1955. Fondamentali le successive ricerche dello stesso Kot sulla diffusione delle dottrine del Serveto in Polonia (Goniadz e studenti polacchi in Germania), sui rapporti tra Biandrata e Serveto, sul Paleologo (cfr. *L'influence de Michel Servet sur le movement antitrinitarien en Pologne et en Transylvanie*, in *Autour de Michel Servet et de Sebastien Castellion*, recueil publié sous la direction de B. Becker, Haarlem, H. D. Tjeenk Willink & Zoon, 1953, pp. 72-115). Fra gli studi recenti, importante Antal Pirnat, *Die Idelogie der Siebenbürger Antitrinitarier in den 1570er Jahren*, Budapest 1961. Ottime rassegne sull'argomento: Gottfried Schramm, *Antitrinitarier in Polen. Ein Literaturbericht 1556-1658*, in « Bi-

(sinodo di Secemin: gennaio 1556) e fino alla sintesi del Sozzini, va integrata nel generale movimento anabattistico. Qui il Williams fa molte opportune deroghe alla discriminante propriamente anabattistica della ripetizione del battesimo: parla di anabattismo « in senso più limitato » (pratica del ribattesimo), di antipedobattismo per le varie forme di opposizione al cattolicesimo e al protestantesimo, e di anabattismo del quale la pratica del ribattesimo è soltanto un aspetto [82]. Analogamente per l'antitrinitarismo: antitrinitarismo indicherebbe le varie forme di negazione della formulazione nicena del domma della Trinità; arianesimo indicherebbe, invece, il complesso di dottrine delle quali il problema cristologico risolto in senso antiniceno è solo un aspetto. Ne emergono due filoni, equivalenti anche a due alternative ereticali in Polonia: un « anabattismo antitrinitario » e un « arianesimo antipedobattistico »; l'una e l'altra constituiscono un unico movimento fino alla scomparsa del Sozzini [83]. Sono combinazioni molto ingegnose, escogitate per la necessità di mantenersi coerente con la classificazione tipologica adottata e al tempo stesso di adeguare la classificazione all'intreccio delle dottrine. Integrato nel generale movimento anabattistico, l'anabattismo polacco ha, dunque, come sua caratteristica « etnica e regionale » [84] l'antitrinitarismo, così come per l'Olanda è caratteristico il mennonismo con la dottrina cristologica della carne celestiale di Cristo derivata e mutuata da Melchior Hoffmann, per Münster e le città che ne seguirono l'esempio il letteralismo veterotestamentario e l'apocalitticismo dell'azione violenta, per la Moravia l'utterismo con la pratica della comunanza dei beni, e così via.

Si tratta, in sostanza, di un modo di configurare lo sfondo internazionale anabattistico del mondo ereticale europeo del Cinquecento (e delle tendenze razionalistiche e delle formulazioni antitrinitarie in esso) che, nonostante l'uso sapiente e flessibile della classificazione socio-teologica, tuttavia sacrifica alle caratterizzazioni etniche e regionali la dinamica di quel complesso periodo della storia d'Europa durante il quale, per la celerità con cui circolarono uomini e libri e per via di persecuzioni e di esili e di inquietudini spesso avventurose di singoli e di gruppi, gli itinerari intellettuali e religiosi risultano apparentemente tortuosi e contraddittori, e travalicano comunque i confini delle regioni e degli stati, come mai prima né dopo, fino all'età dell'Illuminismo. Sembra che il Williams abbia tenuto presente più il momento della formazione dei gruppi che costituiranno poi denominazioni religiose più o meno autonome, che non il mobilissimo intreccio di dottrine e di motivi teologici nel momento in cui variamente convergevano nell'aspirazione fondamentale e comune di una riforma radicale della società cristiana. Il libro offre un quadro ricchissimo; ma all'interno

bliothèque d'Humanisme et Renaissance », 21, 1959, pp. 472-511; IDEM, *Neue Ergebnisse der Antitrinitarier Forschung*, in « Jahrbucher für Geschichte Osteuropas », 8, 1960, p. 421 ss.

[82] *Anabaptism and Spiritualism*, p. 231; *The Radical Reformation*, p. 646 e *passim*.

[83] *Anabaptism and Spiritualism*, p. 231.

[84] *Ibidem*, pp. 217-218.

del quadro le distinzioni teologiche generali prevalgono sul movimento concreto degli uomini e delle loro aspirazioni e delle loro idee. È tipico il caso di Serveto. Il Williams parla diffusamente di Serveto in molte parti del libro: parla del soggiorno a Basilea e a Strasburgo; analizza la posizione del *De Trinitatis erroribus* (1531) e dei *Dialogi de Trinitate* (1532) nel quadro delle dottrine tendenti ad alterare variamente la formulazione nicena; ne analizza la concezione del battesimo; ne ricostruisce il drammatico scontro con Calvino; e così via [85]. Ma Serveto rimane sostanzialmente staccato dal movimento anabattistico. Certo, dal punto di vista della pura analisi delle dottrine, manca nel Serveto la concezione anabattistica della chiesa; ma se la *Christianismi restitutio* (1553) è anabattistica nella concezione del battesimo e richiama titoli di libri e libelli della propaganda anabattistica (ad es. Campanus, Rothmann), lo studioso non può adoperare, senza cadere in generalizzazioni, il metodo della selezione tipologica e considerare l'un aspetto del pensiero del Serveto marginale rispetto all'altro. Quando Calvino faceva condannare Serveto alla pena capitale per anabattismo (oltre che per « panteismo », antitrinitarismo e « psycopannychismo ») coglieva un aspetto reale del pensiero dell'eresiarca spagnolo [86]. La diffidenza dello storico verso le prese di posizione polemiche dei contemporanei non equivale a negazione del valore documentario, spesso illuminante, di esse. Di fronte a certe distinzioni e separazioni nette di teologi d'oggi tra socinianesimo e anabattismo viene in mente l'epigramma con cui il controversista calvinista Johann Hoornbeek (1617-1666) definiva le relazioni fra i due movimenti incrociandone le rispettive caratteristiche: « Anabaptista indoctus Socinianus, Socinianus autem doctus Anabaptista ». Il Williams evita le distinzioni verticali; e tuttavia qualcosa si perde della concreta storia di quegli uomini e di quei movimenti in questo suo libro, che pure rispecchia potentemente tutto il lungo e faticoso lavoro di reale recupero di quei perseguitati alla storia della civiltà. Da un punto di vista di pura morfologia religiosa, lo studioso si potrà forse accontentare di analizzare il pensiero del Serveto sulla Trinità; ma per lo storico che nulla vuol perdere della realtà degli uomini in movimento e in azione, sarà tutt'altro che trascurabile il fatto che Serveto velò sì, ma non tacque (1535) la sua simpatia per i contadini in rivolta [87]; e sarà pure un problema di importanza non secondaria il fatto che la questione della tolleranza e della libertà religiosa viene formulata, da scrittori che si difendono dall'accusa di anabattismo, proprio sulla base della difesa degli anabattisti [88].

[85] *The Radical Reformation*, rispettivamente pp. 198-199, 269-272, 319-325, 311-318, 605-615.

[86] Recente ed esauriente edizione del processo di Serveto: *Registres de la Compagnie des Pasteurs de Genève au temps de Calvin* publiés par R. M. Kingdom et J. F. Bergier, II: *1553-1554. Accusation et procès de Michel Servet*, Genève, Droz, 1962.

[87] Fu espressa dal Serveto in un passo della sua edizione di *Claudii Ptolomaei ... Geographicae Enarrationis libri octo*, Lione 1535, segnalato da D. Cantimori, *Castellioniana* (et *Servetiana*), in « Rivista Storica Italiana », 67, 1955, p. 84.

[88] D. Cantimori, *Castellioniana*, pp. 9-92; Idem, *Note su alcuni aspetti del misticismo del Castellione e della sua fortuna*, in *Autour de Michel Servet*, pp. 239-243.

Le componenti propriamente ereticali (« radicali ») della vita religiosa italiana del Cinquecento — tanto quelle che si manifestarono e, per via di repressioni e di stanchezze e di avvolgimenti nicodemitici, si esaurirono in patria, quanto quelle che trovarono svolgimento nel pensiero e negli scritti degli esuli — sono inserite nel quadro generale in funzione degli sviluppi europei (prevalentemente in Svizzera e in Polonia) del gruppo o tipo dei razionalisti evangelici. Per la diaspora la prospettiva è sostanzialmente esatta, fondata su risultati ormai definitivamente acquisiti dopo le ricerche di studiosi come Ruffini, Kot, Bainton, Cantimori. Ci sarebbero semmai da rilevare alcune limitazioni e omissioni. Ad esempio, una sola pagina per Curione è poco ed è ancora meno dire che il cauto professore piemontese a Basilea fu soltanto un « protestante erasmiano » e quindi non propriamente un « radicale » [89]. A parte il fatto che il Williams rifiuta, sostituendola con una mera congettura, la tesi del Kot sull'identità del Curione con l'ancora problematico « Alphonsus Lyncurius Tarraconensis » con cui si firmò l'anonimo autore dell'*Apologia pro Michele Serveto* [90], occorre anzitutto osservare che la qualifica di « erasmiano » è generica. Il dialogo *De amplitudine beati regni Dei* si colloca nel clima dello scontro tra Calvino e Serveto e la sostanza delle idee in esso sviluppate è in coerenza con l'atteggiamento del Curione nei riguardi del Castellione. La consapevolezza dell'esilio e della determinazione attraverso la quale vi si era giunti pesava senza dubbio sugli italiani; e il Curione, com'è noto, si appellò al senso amaro di essa per giustificare, di fronte ai giudici, i suoi rapporti con Matteo Gribaldi; ma sarebbe ingenuità esaurire in quell'appello la spiegazione dei legami che l'esule piemontese mantenne con lo Ochino, con L. Sozzini, con l'Aconcio [91]. Occorre non aver fretta nel risolvere questioni rese complesse dalla pratica del dire e del non dire cui le circostanze costringevano molti di quegli esuli; e occorre accurato confronto tra quanto si intravvede attraverso i veli di quella pratica e le testimonianze che di tanto in tanto affiorano dalle carte in cui sono tuttora sepolte. Ad esempio: quando il teologo domenicano Girolamo Allegretti si recò a Basilea per consiglio di Baldassarre Altieri, si mise in contrasto « con messere Celio Secundo perché lui negava la divinità di Christo » [92]. Sarebbe del resto interessante e indicativo delle forme che in questi esuli poteva assumere la connessione tra idee e atteggiamenti pratici, indagare quanta

[89] *The Radical Reformation*, pp. 631-635. Su questo argomento, come su molti altri, il Williams non discute la tesi del Cantimori (*Eretici italiani*, pp. 93-107, 184-194, 198-201, 261-274).

[90] *Ibidem*, pp. 623-624. Il Williams attribuisce l'*Apologia* al Gribaldi « for his known views, style, career, profession and itinerary » (p. 624). La tesi del Kot in *L'influence de Michel Servet*, pp. 86-94. Obiezioni al Kot in Cantimori, *Castellioniana*, pp. 86-87. La tesi del Kot è ora ripresa, ma senza nuovi argomenti, da David Pingree, *The 'Apologia' of Alphonsus Lyncurius Tarraconensis*, in *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, pp. 199-204.

[91] Su questo appello e su argomenti analoghi si fonda Teodoro Balma, *Il pensiero di Celio Secondo Curione*, in « Religio », 11, 1935, pp. 51-52.

[92] Venezia, Arch. di Stato, *Sant'Ufficio*, busta 8, fasc. 29, ff. 24r-26v.

parte delle dottrine che, nel *De amplitudine*, il Curione fa sostenere dal Mainardi, poteva invece benissimo stare in bocca a Camillo Renato, vecchio amico del Curione e del Mainardi contraddittore irriducibile! Abbiamo già rilevato l'assenza persino del nome di uno dei più importanti esuli italiani della seconda generazione, Mino Celsi. Probabilmente il Williams ha ritenuto — del resto non senza ragione — che la *Disputatio in haereticis coërcendis quatenus progredi liceat* fosse opera in cui la questione della tolleranza cominciava già a definirsi come problema di dottrina politica: il che confermerebbe l'impressione che lo studioso ha voluto mantenersi con rigida determinazione entro i limiti dell'analisi teologica. L'esclusione è comunque ingiustificabile perché il trattatello del Celsi ha connessione storica diretta col problema sollevato dal supplizio di Serveto e dalla riflessione del Castellione su di esso: fu pensato, scritto e pubblicato a « Christlinga » (Basilea); è intessuto di citazioni del Castellione; la stessa partecipazione pratica del Senese alle lotte per la tolleranza avvenne nei Grigioni, in mezzo a esuli che avevano presenti tanto il caso del Serveto quanto la teorizzazione che da esso aveva tratto il Castellione [93]. Neppure la sostanziale omissione della figura e delle vicende di Francesco Pucci [94] mi sembra possa essere giustificata dal limite cronologico del 1580 che il Williams si è imposto. Gli studi del Cantimori [95] e, in questi ultimi anni, quelli più intensi di Luigi Firpo [96] consentono ormai di collocare con sufficiente esattezza la figura dell'inquieto Fiorentino nella storia del movimento ereticale italiano ed europeo. Senza dubbio un'estensione della linea di ricostruzione al Pucci potrebbe anche spingere a un ampliamento del quadro fino a comprendervi il De Dominis e, per molti aspetti, il Campanella. Ma, pur nei limiti cronologici in cui il Williams ha voluto rimanere,

[93] D. Cantimori, *Eretici italiani*, pp. 295-306; Idem, *Prospettive di storia ereticale*, pp. 79-81. S'attende l'edizione critica della *Disputatio* alla quale il Cantimori lavora da vari anni. Ancora utilissimo Johann Georg Schelhorn, *Dissertatio epistolaris de Mino Celso Senensi...*, Ulmae, apud D. Bartholomaei et Filium, 1748; Ferdinand Buisson, *Sébastien Castellion. Sa vie et son oeuvre (1515-1563)*, Paris, Librairie Hachette, 1892, II, pp. 308-313; E. M. Wilbur, *A History of Unitarianism: Socinianism and Its Antecedents*, pp. 206-207; Joseph Lecler, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, Paris, Aubier, 1955, I, pp. 357-360.

[94] Un solo cenno brevissimo è a p. 752.

[95] Vedi *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa*. Testi raccolti da D. Cantimori e da E. Feist (Reale Accademia d'Italia, Studi e documenti, 7). Roma, R. Accademia d'Italia, 1937, pp. 12-13, 113-209; *Eretici italiani*, 370-412; *Prospettive*, pp. 93-96.

[96] *Processo e morte di F. Pucci*, in « Rivista di Filosofia », 40, 1949, pp. 371-393; *F. Pucci in Inghilterra*, in « Revue internationale de philosophie », 5, 1951, pp. 158-173; *F. Pucci a Basilea*, in *Medioevo e Rinascimento*. Studi in onore di Bruno Nardi. Firenze, Sansoni, 1955, pp. 257-295; *Francesco Pucci, Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. Firpo e R. Piattoli: I *Lettere*, Firenze, L. S. Olschki, 1955; II *Documenti e testimonianze*, ibidem, 1959; *Gli scritti di Francesco Pucci*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », serie III, vol. IV, parte II, 1957, pp. 195-368. Della scoperta di nuovi documenti sul Pucci il Firpo ha dato notizia al « VII Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia », Torre Pellice, 20-21 agosto 1965.

la trattazione doveva estendersi alle vicende e agli scritti del Pucci fino al 1585, sia perché la data della sua riconversione al cattolicesimo fu « conseguenza subitanea » del prevalere di taluni dei molti ed eterogenei incontri della sua esistenza avventurosa [97], sia perché l'utopia ecumenica del Pucci non prescinde affatto dalla problematica teologica dei decenni precedenti. Non si tratta soltanto del legame, strettissimo, fra irenismo e tolleranza. Ad esempio, nella lettera a Nicolò Balbani (1578) e nella *Disciplina domestica*, il Pucci riprende argomenti del Renato sul battesimo e sulla cena; la concezione del battesimo come « resurrezione a vita immortale » richiama il Serveto [98]; e così via. Si tratta, naturalmente, non di una ripresa di vere e proprie posizioni, ma di semplici argomentazioni, cioè di frammenti di quelle posizioni che gli uomini della generazione precedente avevano posto, definito e dibattuto con vigore e rigore pari alla determinazione di realizzare il loro distacco dall'Anticristo, si presentasse sotto le sembianze della Chiesa di Roma o dell'intolleranza di Calvino. Il problema o piuttosto l'aspirazione del Pucci era ora di ricostruire l'unità e di realizzare la « riforma » sulle rovine di quelle fratture profonde; ed era un'aspirazione non esclusiva del Pucci, ma piuttosto un punto d'arrivo, come ha notato il Cantimori [99], di una parte consistente del movimento ereticale italiano: Curione, Castellione, Aconcio, Celsi. Abbiamo toccato questi due punti, non tanto per segnalare omissioni (ma perché dimenticare, ad esempio, Francesco Betti, Mario Besozzi, l'ispirato Giovanni Leone Nardi e lo stampatore Pietro Perna?), quanto per indicare alcune contrazioni della trattazione derivanti dall'assunzione del criterio di analisi tipologica.

Minore ampiezza nella prospettiva generale e minor precisione e chiarezza il Williams dimostra nei due capitoli dedicati all'Italia [100]. In sintesi, la situazione come delineata dal Williams è la seguente: ci sono, in Italia, conventicole di evangelici chiamati indiscriminatamente anabattisti, sorte in parte per la diffusione del valdesianesimo e in parte sui sopravviventi nuclei valdesi che aderirono alla Riforma; questi evangelici hanno molto

[97] È la tesi del Firpo esposta in *Gli scritti di F. Pucci*, p. 10. A fondamento di essa è la minuta ricostruzione dei rapporti del Pucci con la complicata e torbida figura dello scienziato inglese John Dee e con l'avventuriero e mistificatore Edward Kelly: cfr. *John Dee, scienziato, negromante e avventuriero*, in « Rinascimento », 3, 1952, pp. 25-84. Vedi anche F. Pucci, *Lettere, documenti e testimonianze*, II, pp. 20-22.

[98] La lettera al Balbani in F. Pucci, *Lettere, documenti e testimonianze*, I pp. 23-54. A pp. 36-39 è in generale negata la necessità del battesimo per la salvezza. Quanto al battesimo degli infanti, la « tollerabilità » di esso (p. 39) è in connessione con l'argomentazione centrale della lettera sullo stato di innocenza dell'uomo prima del peccato originale, per la quale il battesimo degli infanti diventa un atto meramente formale di riconoscimento della loro caratteristica di figli di Dio. Anche il Renato, dopo aver negato ogni efficacia al battesimo degli infanti, sostiene che « noi facciamo bene a battezzarli per monstrarli a tutto il mondo che sono computati nella compagnia de' cristiani » (C. Renato, *Trattato del battesimo e della santa cena* a cura di A. Rotondò, in « Rinascimento », II Serie, 4, 1964, p. 354). Sul battesimo e sulla cena il Pucci torna in appositi paragrafi nella *Disciplina domestica* (L. Firpo, *Gli scritti di F. Pucci*, pp. 292-295).

[99] *Prospettive*, p. 91.

[100] *The Radical Reformation*, capp. 21 e 22, pp. 518-614.

in comune con gli anabattisti tedeschi, ma, diversamente da questi ultimi, abbracciano la dottrina della predestinazione; anabattista in senso proprio fu soltanto quel gruppo di veneti (Giulio Gherlandi, Francesco della Sega, Antonio Rizzetto etc.) che si recarono in Moravia e presero contatti con gli Utteriti, mentre tutti gli altri, sia in Italia che nella diaspora, solo qui e là assunsero il ribattesimo come segno distintivo del loro distacco dall'Anticristo; in generale, gli evangelici o si chiusero nel nicodemismo o divennero razionalisti, cioè antitrinitari, nella diaspora. Ci limiteremo a qualche osservazione generale.

Occorre, prima di tutto, osservare che, in generale, quel che di schematico vi è in questo profilo della situazione italiana riflette in parte due limiti dell'attuale stato delle ricerche sulle manifestazioni ereticali della vita religiosa italiana del Cinquecento. *a*) La sproporzione, comunque giustificata, tra le ricerche sull'attività e sul pensiero degli italiani durante il periodo dell'esilio e le ricerche sull'ambiente e sugli anni in cui ebbe inizio il processo della loro vita intellettuale e morale. Nel 1939, riferendosi al silenzio, nelle biografie e nella tradizione « sociniane », sugli anni della vita di F. Sozzini prima dell'esilio, Cantimori osservava: « Quel che poteva apparire di poco interesse a biografi che, pur seguendo un'idea della religione cristiana dove ogni agiografia avrebbe dovuto perder valore, davano tuttavia importanza alla « testimonianza » resa alla loro idea religiosa [...]; quel che ad essi poteva sembrare meno interessante anche perché Fausto stesso non amava parlarne che come d'un periodo di sonno, presenta per noi, che cerchiamo d'intendere la vita religiosa e morale di questo gruppo d'eretici in funzione della storia e della vita italiana e non di una setta protestante, il carattere d'un problema non trascurabile »[101]. Non si tratta dunque di chiamare in causa la prospettiva di studio che, nata come « storia degli italiani all'estero », ha finito per stabilire un legame reale e organico tra cultura italiana ed europea del Cinquecento. E tuttavia è anche un fatto che poco o niente ancora sappiamo della giovinezza e della formazione di Lelio e di Fausto Sozzini e di Mino Celsi e di Jacopo Aconcio e quasi completamente oscura è la biografia di Jacopo Paleologo[102]. *b*) L'impossi-

[101] *Eretici italiani*, p. 345.

[102] Uno studio esemplare in questo senso è il citato saggio dello stesso Williams su Camillo Renato. Precedente a questo, sul Renato e su L. Sozzini, A. Rotondò, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in « Rinascimento », II serie, 2, 1962, pp. 107-154; per Siena in generale, Pietro Pirri, *Episodi della lotta contro l'eresia a Siena*, in « Archivum Historicum Societatis Jesu », 32, 1963, pp. 104-132 (con documenti dell'Archivio Romano S. J.); su F. Sozzini in generale, Ludwik Chmaj, *Faust Socyn*, Warsawa, Ksiaska i Wiedza, 1963, che non porta elementi nuovi sul periodo anteriore all'esilio, sul quale vedi Josephine Von Henneberg, *Faustus Socinus' Comment on Aristotle's 'Rhetoric'*, in *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, pp. 271-273; John A. Tedeschi, *Notes toward a Genealogy of the Sozzini Family*, ibidem, pp. 277-311, particolarmente pp. 303-310. Il documento indicato dal Tedeschi (p. 310) come « an inquisitorial document » sulla base di Kristeller, *Iter Italicum*, I, 438, è un'ampia dissertazione giudiziaria riguardante la confisca dei beni di Fausto, importante per la storia delle controversie giurisdizionali, ma non contiene alcun elemento né sulla vita né sul pensiero dell'esule. Per lo stato degli studi sul-

bilità d'accedere agli archivi romani dell'Inquisizione e alle serie superstiti di essi (*Decreta*) dopo la dispersione e distruzione dei *Processi* [103], ha messo gli studiosi nell'obiettiva impossibilità di valutare la consistenza delle manifestazioni eterodosse per provincie inquisitoriali (o per stati, o per città con sede di Studio Generale etc.) e per la penisola nel suo insieme. I due soli nuclei di documenti a disposizione degli studiosi, che presentano una certa organicità in riferimento a situazioni definite — gli archivi dell'Inquisizione di Venezia e di Modena — sono stati finora utilizzati in maniera frammentaria, per ricerche particolari (Comba, Benrath, Casadei, De Wind etc.) [104]. Quando, all'atto di assumere il loro ufficio, gli inquisitori volevano rendersi conto dell'andamento delle cose per poi riferirne alla Congregazione romana da cui dipendevano, facevano il punto sulla situazione adoperando una formula larga: « Suspecti de fide, delati, relapsi ». Ed è la formula larga dalla quale lo studioso deve partire, almeno quando i documenti presentano una certa omogeneità rispetto a una situazione definita: solo allora si potrà vedere chiaramente quale fu la reale situazione italiana: un intricato groviglio di itinerari religiosi individuali apparentemente contraddittori: un mercante modenese che si incontra con anabattisti a Venezia, a Modena protesta invece per l'incarcerazione del Morone o del Foscarara, che ritiene « santi homeni »; un maestro di grammatica che ha letto Serveto e confessa (1552) d'averne fatto proprie le idee sulla Trinità, si fa incaricare dal vescovo Foscarara di leggere « l'epistola corrente » in una confraternita laica, ma al tempo stesso opera attivamente, fino al 1568, in una « congregazione di fratelli » il cui profilo dottrinale a prima vista sembrerebbe calvinista; un altro mercante che porta seta e velluti a Lione e a Venezia, abiura nel 1555 per anabattismo, ma nel 1568 si ritrova in un circolo bolognese di ferventi valdesiani; e così via. Chiameremo tutto questo confusione teologica e come tale dovremmo escluderlo dalla storia della vita religiosa e morale

l'Aconcio, vedi la voce relativa di Cantimori in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, I, 1960, pp. 154-159. Sul Paleologo, oltre agli studi fondamentali dello studioso ungherese Pirnat citati dal Williams, s'attende la vasta biografia alla quale lavora il polacco Lech Szczucki, dotto allievo di L. Chmaj e già editore di Goniadz. Un lavoro complessivo sul Paleologo prepara anche la dott. R. Dostálová-Jenišstová, che intanto ha pubblicato *Jakob Palaeologus*, in « Byzantinische Beiträge », 1964, pp. 153-175. Fondato su documenti conservati negli archivi di Vienna è Gerhard Rill, *Iacobus Palaeologus (ca. 1520-1585). Ein Antitrinitarier als Schützling der Habsburger* in « Mitteilungen des Oesterreichen Staatsarchivs », 16, 1963 (ma 1965), pp. 28-86.

[103] Sulle vicende che portarono alla dispersione delle serie dei *Processi* dell'Archivio romano dell'Inquisizione, vedi Angelo Mercati, *Il sommario del processo di Giordano Bruno. Con un'appendice di documenti sull'eresia e sull'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano 1942, pp. 2-4. Vedi anche L. Firpo, *Una relazione inedita sull'Inquisizione Romana*, in « Rinascimento », 9, 1958, pp. 97-102.

[104] Il fondo veneziano è troppo noto. Sul fondo modenese un cenno sommario in Filippo Valenti, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1963, pp. 27-28. Manca un panorama completo di tutti i fondi minori provenienti dai *S. Uffici*. Importante, tra i meno noti è il fondo conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.

del Cinquecento italiano? Si trattava, in realtà, di fluttuazioni e di fermenti che possono essere intesi storicamente solo se riferiti, non a sistemi dottrinali più o meno definiti, ma ai vari aspetti della complessa crisi religiosa (crisi della parrocchia, ad esempio) e sociale (ad esempio, crisi delle corporazioni delle arti e delle connesse confraternite laiche) in mezzo alla quale si manifestarono. Tentativi di acquisizione di una coerenza dottrinale, cioè traduzione di quelle inquietudini in termini di consapevolezza culturale, non mancarono [105]; ma in generale fu un processo interrotto.

Il Williams attribuisce un'importanza eccessiva ai persistenti nuclei valdesi nella formazione dell'evangelismo italiano e delle forme più radicali di esso, considerandoli non solo elementi di connessione tra le manifestazioni del mondo ereticale medioevale e il protestantesimo, ma addirittura — nel caso particolare delle conventicole sparse nella valle padana, da Paesana a Venezia — semenzai di anabattismo, di spiritualismo e di antitrininitarismo [106]; così che, ad esempio, persino l'uso dei « vescovi » anabattisti di visitare le loro comunità in coppia (ad esempio Pietro Manelfi e Marcantonio da Asolo, Lorenzo Nicoluzzi e Pasqualino da Asolo) sembra al Williams una pratica di derivazione valdese [107]. Siamo, come si vede,

[105] Sono i soli aspetti che, in sostanza, rientrano nel quadro tracciato dal Williams, in coerenza con i presupposti di tutta l'opera. Ma anche su questo particolare e importantissimo aspetto, si può dire che le ricerche sono soltanto agli inizi. Constatato che, in generale, gli sviluppi culturali di fermenti religiosi propriamente italiani avvennero fuori d'Italia, rimangono da analizzare tutte le forme minute di più o meno coerente ed elementare consapevolezza dottrinale che percorrono visibilmente l'inquietudine religiosa a ogni livello sociale. Quando i processi esistono, documentano, ad esempio, una straordinaria abilità nella tergiversazione e capacità nell'arte dell'affermativa e della negativa, così da parte di uomini di media cultura (notai, medici, maestri di scuola) come di mercanti e spesso anche di semplici popolani. Ma i veicoli determinanti sono la massiccia diffusione dei libri eterodossi e il rientro e la propaganda in patria di quanti, per varie ragioni (per sfuggire all'Inquisizione, per ragioni di mercatura, per semplice — ma frequentissima — curiosità etc.) erano andati a constatare fuori d'Italia quanto varia e multiforme fosse la rivoluzione religiosa in atto. Come documenterò ampiamente altrove, già nel 1545 studenti d'oltralpe informavano Corrado Pellicano sulle distinzioni che si sapevano fare tra Lutero e Zwingli, tra Lutero e Calvino. Nel 1552, tornato dal suo soggiorno dai Grigioni, Pietro da Casalmaggiore sa distinguere con esattezza gli anabattisti: « ... essendo in Chiavenna hebbi ragionamento cum anabattista, ma non me accostai alle opinioni loro se non a quelle che erano contra luterani, non rebatizandomi però » (F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, II ed. a cura di E. Sestan, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1962, p. 244). Gli esempi si potrebbero moltiplicare: Ambrogio Cavalli di Milano sa distinguere tra luterani e zwingliani; il Tizzano sa distinguere tra luterani e anabattisti; fra Giulio della Rovere sa che sogliono chiamarsi « renati » gli anabattisti; e via dicendo. Nello stesso periodo il Foscarara, per sua ammissione, non sapeva chi fosse il Butzer. Meditazioni sulla varia letteratura eterodossa e notizie di esuli furono per lungo tempo le sole immagini che filtrarono in Italia della nuova realtà spirituale dell'Europa. Un'immagine di essa più nitida giungeva attraverso i dispacci degli ambasciatori: ma era un'immagine che sottolineava gli aspetti politico-diplomatici; e le cancellerie delle signorie italiane non ne traevano suggestioni etico-culturali, ma cominciavano a teorizzarvi la ragion di stato.

[106] *The Radical Reformation*, pp. 520-529 e particolarmente p. 528.

[107] *Ibidem*, p. 561.

nel campo delle semplici analogie e, in fatto di rapporti storici concreti, nel campo delle congetture suggestive; così come, tutto sommato, non più che congettura suggestiva è rimasto il nesso strettissimo posto tra Valdesi e anabattisti, nella seconda metà del secolo scorso, da Ludovico Keller e ripreso più recentemente da Dunin-Borkowski [108]. Osserveremo soltanto che una delle pochissime testimonianze del fatto che ai Valdesi si guardava come alla « Chiesa di Dio continuata » è nella risposta di Francesco Betti a Girolamo Muzio [109]. Analisi penetrante il Williams sviluppa nell'esame del pensiero del Valdés, in cui utilizza le conclusioni del noto libro di Domingo de Santa Teresa [110]. Il problema della « giustificazione per la fede », che fu motivo di tanto scandaglio da parte degli inquisitori nel processo del Carnesecchi, non è posto qui con quella secchezza ortodossistica con cui è stato e viene spesso analizzato il pensiero dello Spagnolo; e giustamente il Williams, più che stare a discutere sulle espressioni « giustificazione per la *fede* » o « giustificazione per la *sola* fede », preferisce accennare alla fluidità del concetto valdesiano di fede, che indicava, sì, « fede viva », ma anche « fede ispirata » [111]. La presenza del Contarini accanto all'Ochino, come rappresentante dell'evangelismo italiano nel Nord della penisola fra il 1530 e il 1540 tende a dilatare un po' troppo la nozione di « evangelismo italiano » [112]. È vero che il Contarini sembra qui una

[108] La tesi dell'influenza dei Valdesi è stata di nuovo ripresa da Delbert Gratz, *Bernese Anabaptists*, Scottdale, Pennsylvania, 1953 (che non conosco).

[109] D. Cantimori, *Eretici italiani*, p. 294.

[110] *The Radical Reformation*, pp. 529-536.

[111] *Ibidem*, pp. 12-26, 529-537. A proposito di « giustificazione per la fede » e « giustificazione per la *sola* fede » nel Valdés e nei suoi discepoli, noteremo che non è lecito dedurre dal processo del Carnesecchi l'uso costante della prima espressione, come fa Domingo De Santa Teresa, *Juan de Valdés: 1498(?)-1541. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo* (Analecta Gregoriana, vol. 85), Romae, Aedes Univ. Gregorianae, 1957, pp. 127-128, ripreso da Pier Giorgio Camaiani, *Cinquecento religioso italiano e Concilio di Trento*, in « Critica Storica », 3, 1964, p. 461. Dal processo del Carnesecchi si dovrebbe, anzi, dedurre il contrario. Nell'interrogatorio del 4 dicembre 1566, il Carnesecchi così si esprime: « ... quelli che erano stati authori di farmi accettare tale articulo per vero catholico,... mi havevano persuaso ... dicendo che se essi dottori nelle prediche et sermoni che facevano al populo extollevano le opere come necessariissime alla nostra salute... lo facevano per contenere ditti populi in officio, dubitando che su fusse stata loro predicata la giustificatione per la fede solamente, non se fussero dati a vivere troppo largo et licentioso... » (*Estratto del processo del Carnesecchi*, in « Miscellanea di Storia Italiana », t. X, Torino, 1870, p. 333). Naturalmente il brano riferito non risolve la questione; suggerisce soltanto che il *Processo* è un documento complesso. Sulla questione vedi il recente libro di Oddone Ortolani, *Per la storia della vita religiosa italiana del Cinquecento. Pietro Carnesecchi*. Con estratti dagli atti del processo del Santo Officio, prefazione di Alberto Pincherle. Firenze, Le Monnier, 1963, particolarmente pp. 24 ss.

[112] *The Radical Reformation*, pp. 536-538. Vedi Hubert Jedin, *Ein Streit um den Augustinismus vor dem Tridentinum (1537-1543)*, in « Römische Quartalschrift für christl. Alterumkunde und für Kirchengeschichte », 35, 1927, pp. 351-368; Aldo Stella, *La lettera del cardinale Contarini sulla predestinazione*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 15, 1961, pp. 411-441. Osservazioni su « evangelismo italiano », « paolinismo » etc., in Giuseppe Alberico, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 362-3.

presenza — come dire? — simbolica, ad indicare il punto dal quale la linea ha inizio. Comunque ai simboli sono sempre preferibili le cose: ad esempio, sarebbe stato bene fare il nome di Marcantonio Flaminio! Insufficiente è il breve cenno biografico del benedettino Giorgio Siculo, sia perché la sua dottrina fu realmente radicale, sia perché ebbe una notevole diffusione (gli inquisitori parlavano di « secta Georgi Siculi ») e suscitò le preoccupazioni di Roma, lo sdegno di Calvino e curiosità persino in ambienti riformati di Londra [113]. Una definizione molto limitativa il Williams dà anche del nicodemismo. È accolta sostanzialmente la definizione che ne ha dato Eva Maria Jung in un articolo del 1953: degenerazione dell'evangelismo, indifferenza e ipocrita sottomissione [114]: echi, come si vede, di antiche condanne e controversie nelle quali, all'acerba reprimenda di Calvino contro i poco vogliosi di martirio, ha potuto benissimo corrispondere il macabro disprezzo per le vittime dell'Inquisizione che Ludwig von Pastor attribuisce (ma non documenta!) a Michele Ghislieri [115]. Gli studi su questo consistente e complesso fenomeno della vita religiosa e morale del Cinquecento sono appena agli inizi [116]. Le direttive di ricerca che sembra possano mostrarne, per l'Italia, l'estensione e la fisionomia sono due: *a*) lo studio delle implicazioni teologiche e morali generali che si manifestarono nelle discussioni su temi come la fuga di fronte alle persecuzioni [117]; ad esempio, la risposta data a Calvino in una ristampa della narrazione del caso di F. Spiera è coerente con la sostanza del *De amplitudine* del Curione; *b*) analisi delle varie forme della pratica nicodemitica, che non sempre indicava acquiescenza o ripiegamento nel misticismo individuale ed era comune ai gruppi anabattistici, come invece il Williams esclude almeno per l'Italia [118].

Infine, fortemente limitativa è l'immagine che il Williams ci dà dell'anabattismo italiano. In astratto, egli si rende conto della difficoltà di applicare alla situazione italiana la classificazione posta a fondamento di tutto il libro [119]; ma in concreto, proprio nella definizione dell'anabattismo italiano, il Williams si accosta maggiormente all'interpretazione degli studiosi mennoniti. Nel 1951, lo studioso americano Henry A. De Wind ha

[113] *The Radical Reformation*, p. 564. Gli studi sul Siculo rimangono tuttora fermi al capitolo che gli ha dedicato D. Cantimori, *Eretici italiani*, pp. 57-70.

[114] Eva Maria Jung, *On the Nature of Evangelism in Sixteenth Century in Italy*, in « Journal of the History of Ideas », 14, 1953, pp. 511-527.

[115] Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi*, VIII, trad. di Angelo Mercati, Roma 1951, p. 206.

[116] Delio Cantimori, *'Nicodemismo' e speranze conciliari nel Cinquecento italiano*, in « Quaderni di Belfagor », I, 1948, pp. 12-13 (ora in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 518-536); Idem, *Spigolature per la storia del nicodemismo italiano del Cinquecento*, in *Ginevra e l'Italia*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 177-190; Idem, *Note su alcuni aspetti della propaganda religiosa del Cinquecento*, in *Aspects de la propagande religieuse*, Genève, Droz, 1957, pp. 346-348 (sulle *Symbolicae quaestiones* di Achille Bocchi); Idem, *Prospettive di storia ereticale italiana*, pp. 51-66.

[117] D. Cantimori, *Prospettive*, pp. 37-66.

[118] *The Radical Reformation*, pp. 577-579.

[119] *The Radical Reformation*, p. 545.

riassunto in un breve articolo i risultati della sua tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Chicago, sulle relazioni tra i riformatori italiani e gli anabattisti [120]. Il De Wind ha ritenuto di dover escludere ogni forma di anabattismo in Italia, in base a una distinzione nettissima tra anabattismo e antitrinitarismo; la stessa pratica del battesimo degli adulti testimoniata ampiamente dal famoso costituto di Pietro Manelfi (1551) ha, per questo studioso, una somiglianza trascurabile col « vero anabattismo »; il rifiuto delle dottrine tradizionali sulla Trinità e sulla natura di Cristo e le altre dottrine ereticali propagate nel Veneto e nella valle del Po sono state dette anabattistiche per motivi polemici; lo stesso Manelfi col termine « anabattista » intendeva dire « antitrinitario »; e così via. Con queste escogitazioni fondate sul concetto di anabattismo come definito dal Bender, il De Wind ha inteso rivedere i noti studi di K. Benrath (soprattutto *Wiedertäufer im Venetianischen* (1885) e si è acquistata tale autorità in materia da convincere i coordinatori di *The Mennonite Encyclopedia* che non era più il caso di dedicare delle « voci » autonome, come invece avveniva nel *Mennonitisches Lexikon*, a Manelfi, a G. Buzzale, a Renato etc.[121]. Il Williams aderisce pienamente a questa tesi: i pochi « authentic Italian freewill Anabaptists » sono soltanto gli « Hutterite martyrs », secondo la ulteriore precisazione di altro saggio di De Wind [122]. Dunque, lo studioso dell'anabattismo italiano dovrà limitarsi al gruppo degli esuli veneti in Moravia? Inutile ripetere che qui è questione di impostazione generale del lavoro di ricerca. Se si va alla ricerca di anabattisti o di gruppi omogenei di anabattisti dalle caratteristiche rispondenti a uno schema dottrinale, la storia dell'anabattismo italiano sarà ben poca cosa. Ma solo che lo studioso si provi a seguire la diffusione di motivi anabattistici senza troppo preoccuparsi come essi di volta in volta potessero logicamente mescolarsi a credenze antitrinitarie o ad accentuata tendenza spiritualistica, il fenomeno apparirà di ben altra consistenza. L'analisi sociologica, e in questo caso socio-teologica, è necessaria alla ricerca storica: a patto però che non vi si rimanga impigliati. Che senso potrà mai avere, ad esempio, la scomposizione fine a se stessa in elementi dottrinali di una voce della protesta religiosa italiana come il famoso *Settenario* del popolano lucchese che si nascose sotto lo pseudonimo di Scolio? [123] La mescolanza di profetismo, di radicalismo antiecclesiastico, di antitrinitarismo e di egalitarismo sociale, che è peculiare di quel complesso documento, ha dilagato fra notai e medici

[120] Henry H. De Wind, *Anabaptism and Italy*, in « Church History », 21, 1951, pp. 20-38. Vedi anche *The Mennonite Encyclopedia*, voce « Italy », III, pp. 55-56.

[121] *The Mennonite Encyclopedia*, voce « K. Benrath » (a cura di Bender), I, p. 274.

[122] *The Radical Reformation*, pp. 617-621; H. A. De Wind, *Italian Hutterite Martyrs*, in « The Mennonite Quarterly Review », 28, 1954, pp. 164-171.

[123] Eugenio Donadoni, *Di uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del Cinquecento di autore lucchese*, in « Studi di letteratura italiana », II, 1900, pp. 58-199; Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 450-453. Ci sembra di poter indicare il capitolo « La vita religiosa » del recente libro del Berengo (pp. 357-454) come un modello di ricerca condotta, in mancanza dei fondi documentari istituzionali, sulla più varia documentazione archivistica.

e maestri di grammatica, fra monaci e mercanti, fra artigiani delle città e contadini delle campagne italiane del Cinquecento. Il rifiuto del solo « battesimo papista » non sempre si accompagna all'esigenza del ribattesimo come segno distintivo d'una comunità radicalmente staccata dalla chiesa dell'Anticristo; ma a quel rifiuto si accompagnava, insieme col radicalismo del ritorno alle origini, la concezione della chiesa come « chiesa dei poveri », l'assoluta indifferenza verso i dommi per la salvezza. L'impossibilità di classificare fra i sistemi dottrinali o secondo categorie socio-teologiche quell'insieme di aspirazioni e di rivendicazioni, non le rende meno importanti per la storia italiana del Cinquecento. Basterà considerare che, per la prima volta nella storia d'Italia, la diffusione — di una certa ampiezza e in ambienti non permeati di coltura — del principio di non liceità della violenza e della persecuzione degli eretici andò congiunta proprio alla diffusione della concezione della « chiesa dei poveri ».

ANTONIO ROTONDÒ

STORICI E STORIA

ADOLFO OMODEO

III

GUIDA MORALE E GUIDA POLITICA

Per la biografia esterna di Adolfo Omodeo gli anni dal 1927 al 1943 (gli anni del totalitarismo fascista e della maturità storica e intellettuale) offrono pochi appigli; e pochi appigli offrono parimenti le *Lettere*, così ricche per altri periodi. È la dura vita di un impiegato dell'insegnamento e dell'editoria schiacciato da compiti ingrati, « spaventato dalle spese » non appena si tratti di intraprendere un breve viaggio, amaro nel constatare che « vent'anni di febbrile lavoro scientifico... non sono ancora sufficienti a darci, non dico l'agiatezza, ma un po' di tranquillità di vita », di vedersi « inchiodato otto o dieci ore al giorno al tavolino come ai lavori forzati, mentre le volpi e i volpini, le mosche cocchiere, gli ambasciatori della cultura si sono ritagliate prebende per sé, per i figli, i generi e presto per i nipoti e confiscano a proprio vantaggio tutti i mezzi di studio » [1]; sensibile anche al clima, al torrido caldo meridionale mentre trova « la sua vera patria » [2] nell'ambiente montano.

In questo quadro nell'assieme monotono, accettato con contenuta indignazione e rassegnazione appaiono quasi evasioni fantastiche, gioiose avventure e espansioni due visite a Parigi, la prima (del settembre 1932) aiutata da una « missione » all'estero, la cui continuazione gli fu poi negata dal ministro fascista Ercole, la seconda intrapresa a proprie spese e interrotta, nell'ottobre 1938, dall'allarme della crisi di Monaco. quando egli, come il buon pastore che teme di essere separato dal suo gregge, si affrettò a tornare a tutela della propria famiglia. È una vita che può

[1] *Lettere*, p. 534.
[2] *O. c.*, p. 474.

sembrare angusta, aggirantesi nella cerchia privata del lavoro e della famiglia; tanto che si prova quasi, con lo storico, una stretta al cuore per le angustie, le barriere, i cancelli entro i quali la povertà, il regime, le esigenze sociali mantenevano uno degli spiriti più universali del paese, e sembrano ingiuste, a confronto, le facilità di cui oggi gode ogni medio e mediocre laureato che si consacri agli studi. Omodeo si aggirava nella cerchia della storia mondiale senza aver quasi sperimentato nel diretto contatto una vita che uscisse dai confini italiani, appoggiato alla biblioteca del suo istituto napoletano con poche scappate a Roma e altre brevissime nel nord; mentre la storiografia della moderna accademia e sociologia dispone di istituti ricchissimi e di contatti quasi universali. Pure, proprio la vita dell'Omodeo negli anni del fascismo, con la sensazione di quasi prigionia che dà (e quasi dello sbattere contro le sbarre di un carcere) è la dimostrazione di un detto del Croce, che le esperienze filosofiche (e storiche) si fanno nel tempo e non nello spazio; che lo sforzo della mente è più importante delle occasioni di una « affluent society ». Il che ovviamente non è per negare nè la ricchezza di esperienza che dalla conoscenza del mondo e delle genti può derivare, e neppure i limiti che la costrizione delle circostanze impone anche alla più ricca storiografia, sempre condizionata dallo spazio e dalla società; ma semplicemente per indicare come di quelle angustie l'Omodeo si facesse scala a una sempre più austera e forte volontà, come entro esse, ma anche su esse costruisse, come sulla sua « fortuna », sulla sua occasione, la sua personalità maggiore.

In effetti, quegli anni dell'Omodeo, l'ho detto, sono in apparenza di vita « privata »; tanto che anche privata è la sola tragedia che pare segnare e quasi dividere in due quel periodo: la morte della figlia Ida, nel 1935, che tormentò costantemente, con la sua immagine degli ultimi giorni (e specie con quella del « grande equivoco », dell'opposizione a un idillio di lei già malata, che lo aveva posto dinanzi a lei come autorità crudele) il tenerissimo padre. La strazio dell'Omodeo per quella scomparsa giunge ai confini dello sconvolgimento. Quattro mesi dopo la morte di Ida, a Roma, è assalito da un subito sconforto per un segno casuale:

« Ieri nell'autobus m'han dato una mezza lira del papa, con un San Michele che rinfodera la spada. Che impressione ha fatto alla mia fantasia superstiziosa! Il male s'era rivelato un 29 settembre, giorno di S. Michele, l'angelo delle epidemie e dei flagelli! » [3].

E l'anno successivo, dopo un trasloco:

« In quella casa ho lasciato il meglio dell'anima mia... e mi sembra quasi un sacrilegio l'essermi piegato a lasciarla » [4].

Ma in fatto, quella vita privata diventa pubblica in ogni suo istante, per la volontà dell'Omodeo di rimaner fedele agli ideali religiosi di libertà che animano la sua ricerca, che prendono corpo nella sua ricerca. L'angustia del professore costretto all'insegnamento supplementare nel magistero Suor Orsola Benincasa e poi, quando questo gli è tolto per volontà

[3] *O. c.*, p. 543.
[4] *O. c.*, p. 558.

del ministro data la carenza della tessera fascista, nell'estenuante lavoro del consigliere editoriale, è in realtà il rifiuto di accettare a prezzo di compromessi ideali i grandi favori del regime. Le piccole punture di spillo universitarie, la via costantemente sbarrata verso una cattedra di storia moderna (ma non sarebbe poi accaduto, con un temperamento originale quale l'Omodeo, non costringibile entro cornici accademiche, che anche questa gli riuscisse angusta?), le rappresaglie dell'Ercole, le proibizioni e i fastidi a lui e al Russo per la pubblicazione di recensioni e articoli, la collaborazione con il Croce alla « Critica », tutto ciò dava immediatamente a una battaglia che l'Omodeo conduceva per l'affermazione del proprio pensiero storico una dimensione politica, una dimensione di magistero morale. Si osservi il suo atteggiamento verso i giovani: a lui viene in quel periodo un Alessandro Galante Garrone, spinto non da affinità di pensiero (che, nel suo ulteriore sviluppo, entrerà in larga misura un eclettismo democratico estraneo all'Omodeo, malgrado il radicalismo e il rigido mazzinianesimo di questi) ma da una sostanziale affinità di sentire, da un rapimento verso le vette, da un culto degli ideali; ma anche è il periodo in cui l'Omodeo sente come una barriera tra lui e la gioventù, e la esprime in termini amari a proposito di un contrasto con il nipote:

« M'accorgo che quello sgomento che faccio ai giovani è un po' quello dell'anacoreta che cala a predicar penitenza e rinunzia, a perseguir qualcosa che si conquista con pena e dolore. Per lo meno quest'aspirazione a libera e autonoma vita che è l'esigenza mia prima, fa a loro l'impressione che alla capra farebbe la vita dello stambecco o al cane quella del lupo. Non critico per questo, capisco che la nuova generazione vivrà sotto un nuovo segno, matura una nuova esperienza di vita gregale che avrà i suoi pregi e che elimina le note, diciam così romantiche, dell'ambizione, dell'autonomia; ma c'è un distacco che io vorrei, ma non posso superare: perchè quest'aspirazione di libertà io la sento come un valore eterno e non posso rinunziarci » [5].

In effetti, il temperamento naturalmente austero, ascetico, aspro di fuori e con tenerezze intime, dell'Omodeo, anche prima del fascismo, e anche dopo la liberazione, mostra le stesse scontrosità, le stesse sofferenze, le stesse difficoltà all'adattamento alla facilità delle relazioni con i mediocri. A leggere nelle lettere certi sfoghi sulla scuola universitaria di Napoli, si è riportati indietro all'infernale scuola tecnica di Catania ed a meditare sugli sdegni per l'Ercole, il Volpe o il De Vecchi, ritorna in mente il capitano della batteria o l'amministrazione militare in tempo di guerra. La scuola non lo soddisfa mai interamente, anche se gli dà liete sorprese. Scrive nel 1934 che « dopo la delusione Gentile non crede più nelle scuole, solo nella *sua* opera di scienziato » [6], e si confida con il Russo di non sentire il « fervore dell'insegnamento » [7]:

Faccio tutto il mio dovere, ma sono un po' *blasé*. Ho trasferito

[5] *O. c.*, p. 544.
[6] *O. c.*, p. 521.
[7] *O. c.*, p. 524.

tutto il mio fervore nella ricerca di scienziato, e non sogno che di compiere il ciclo che mi sono proposto. È una cosa che ha la sua mercede in se stessa, a prescindere dal successo dei miei libri... ».

E poi, con un passaggio caratteristico, che rievoca irresistibilmente il Machiavelli a colloquio con gli illustri uomini dell'antichità:

« Mi vado componendo intorno una specie di Pantheon di spiriti magni: Gesù, Paolo, l'evangelista, Cavour, Mazzini, Settembrini, i caduti della guerra. È l'unico modo di riconciliarsi con l'umanità, e di dimenticare non poche pene pungenti ».

E, con subito trapasso, il senso di un limite:

« Nondimeno ammiro, e ho quasi invidia di chi come te sa gaiamente affrontare il contatto di esseri profondamente repulsivi e soffiare su tante ceneri. T'auguro di cuore le massime soddisfazioni. Qui la solita vita, più profonda la solitudine ».

Nondimeno, quella solitudine l'Omodeo aspira continuamente a romperla:

« Certo, anche a me piacerebbe avere scolari a centinaia: ma non debbo dimenticare che la mia attività di scrittore mi dà pure centinaia di scolari che non debbono essere trascurati perché non li conosco di viso... » [8].

Pure non appena attorno a lui si fa vivo l'ambiente della scuola, risponde con meravigliato giubilo, come nel 1936:

« Le mie lezioni quest'anno sono molto più popolari del solito e parecchi allievi sono venuti a domandarmi temi per tesi sia di storia del cristianesimo che di storia del risorgimento. Pare che mi scoprano dopo quattordici anni di dimora napoletana! » [9].

Lo stesso compiacimento un po' iroso, quando, nel gennaio 1941, si risveglia alfine attorno a lui la curiosità editoriale, che in certo modo è anche il segno della risvegliata coscienza civile del valore del suo insegnamento:

« Gli editori italiani si sono ricordati un po' tardi di me. Di questi tempi è un grandinare di proposte... L'ISPI mi ha invitato a tenere un corso di lezioni sul conte di Cavour e spera di aver qualche lavoro da me. Chi l'avrebbe mai detto! ».

E, ammirando un po' preoccupato:

« Ti scrivo dal principesco albergo dove mi hanno alloggiato e il cui lusso adombra in certi momenti la mia superba e sospettosa povertà » [10].

Ma, siano note fugaci, fugacissime di soddisfazione, siano note costanti di lotta, di travaglio intimo, di orgoglio e soprattutto di austerità (credo se figurasse nelle lettere un indice dei sostantivi astratti accanto a quello dei nomi di persone la parola ricorrente più spesso sarebbe « dovere »), si tratta di una lotta di Giacobbe con Dio, di una di quelle vicende che si svolgono nell'uomo ben più che negli eventi esterni e lo fanno diverso

[8] *O. c.*, p. 527.
[9] *O. c.*, p. 569.
[10] *O. c.*, p. 637.

per sua elezione ben più che per segno che egli imprima, direttamente, sulle cose mondane.

Prima opera del nuovo indirizzo politico dell'Omodeo va certamente considerato il suo « studio sulle lettere e diari dei caduti », che egli annunciava al Lombardo Radice, come già iniziato « da vario tempo » e dopo che nel febbraio 1938 egli aveva rinunciato, in controversia con il Gentile, alla collaborazione sul « Leonardo » [11].

Prima opera del periodo del suo magistero morale, e a lungo elaborata, durante tutto il periodo in cui uscì a puntate sulla « Critica », tra il 1929 e il '33 [12]. Prima, e anche, come è naturale, la più incerta della sua natura e la più problematica forse tra le opere della stagione matura dell'Omodeo; è specialmente interessante in quanto ci rivela, non così rigidamente saldati come altrove, i vari elementi di cui è fatta la storiografia dell'Omodeo: la vera natura dei risultati della sua ricerca storica, le luci e le ombre della sua maggiore storiografia.

Il punto di partenza fu, evidentemente, una reazione di carattere morale e ideale al nuovo regime e al sequestro che esso operava dell'intera opera politica e politico-ideale della prima guerra mondiale a profitto del suo rozzo autoritarismo. Così come il Croce aveva rivendicato l'opera della « nuova Italia » che si era espansa in forza economica e civile nel decennio giolittiano, l'Omodeo rivendicava alla educazione nella libertà e della libertà le forze morali che avevano consentito la vittoria. Era una rivendicazione, ma necessariamente poneva problemi più complessi che quelli di un mero consequenziarismo; anche il Volpe nell'*Italia in cammino* aveva accettato in fondo l'Italia liberale come la premessa necessaria alla guerra, ma a sua volta presentato questa come premessa a quanto era venuto poi, l'Italia nazionalista e autoritaria. L'Omodeo sentiva invece, e lo esprimeva, che quel tempo era tempo di crisi, momento di crisi; ma all'indagine, in alcuni punti condotta a fondo, di quella crisi e di quel « pathos », si sovrapponeva la protesta della sua propria esperienza, che aveva vissuto le vicende della guerra in un'austera devozione al dovere: esperienza che ora ritrovava, riflessa con gli accenti diversi di un'altra generazione scomparsa, nelle lettere e nei diari dei caduti.

Non era — e ci si scusi se anticipiamo le conclusioni, quella guerra « l'ultima guerra del risorgimento ». Ma era bene « la guerra combattuta dai figli del risorgimento » [13]. Più che rivendicare di fronte al nuovo regime la guerra, l'Omodeo rivendicava a se stesso la comunione con coloro che l'avevano combattuta secondo i dettami d'un religioso dovere, così diversi dalla affermazione della potenza e della prepotenza, che sui risultati di quella guerra voleva fondarsi.

[11] *O. c.*, p. 439.
[12] A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Bari, 1934.
[13] *Momenti della vita di guerra*, p. 389.

Tuttavia, proprio per questo proposito, l'opera risultava un po' scissa in se stessa: il *corpus* principale di essa consisteva in quel che lui stesso, in un momento di stanchezza sul finire del suo lavoro, chiama « un virtuosismo d'intarsio », sostenuto però da una persuasione profonda, patetica, nostalgica, come per una sopravvenuta decadenza:

« Domani sono diciotto anni dall'intervento. Vista a distanza, grandeggia sempre più quella nostra generazione di cui siamo gli epigoni » [14].

Le cornici entro le quali i « momenti » cioè, le biografie degli eroi, le loro stanchezze, i loro scoramenti, soprattutto l'etica su cui si appoggiavano per l'accettazione del sacrificio entro la quale i vari episodi e drammi individuati vengono ricollocati dal loro storico, consentono sguardi penetranti, scorci storici carichi di problemi e sulla civilità europea in cui la crisi bellica si inseriva e sul significato di quella crisi. A diventare un « libro » di piena storia, nel senso in cui è tale l'opera dell'Omodeo sul Cavour (ma si vedrà come anch'essa proceda per allargamento e approfondimento dell'originale visione di un grande momento storico, più energica di quel che non fosse corrente allora); a diventare un libro di storia piena nel senso in cui è tale l'opera crociana sulla storia d'Europa fa ostacolo proprio il fine evocativo, il fine altamente civile, lo stesso impegno autobiografico che l'Omodeo pone a intendere i suoi caduti. Certo, visti in questo modo, documenti che parevano patetiche effusioni mantenute in vita e date alla pubblicità dalla « pietas » dei parenti, palpitavano di nuova vita; ma nell'opera complessiva mascheravano alquanto una complessità di temi che pure alla mente di un grande storico come l'Omodeo non poteva non apparire. Di fronte alle conseguenze della guerra, in cui « la tensione nella quale fu vinta la forza tedesca » pareva aver « ottenebrato la visione dei fini e delle aspirazioni » e « un tragico disprezzo per gli uomini e il conseguente crollo di tutte le fedi di solidarietà umana » esser rimasto « il più tragico retaggio passivo della guerra » [15] l'Omodeo ravvivava la sua propria fede a contatto con quella dei « migliori che caddero »; ma proprio la contemplazione di quella fede nei momenti esaltanti gli lasciava in qualche modo irrisolto il tema, lo spunto iniziale da cui era partito.

Il problema era appunto di una insufficiente fusione di quei sentimenti e sacrifici nel motivo dominante la guerra, o del carattere ideale di essa che dall'episodio non riusciva a risalire all'ispirazione. Notava, proprio sulla soglia del suo volume, l'Omodeo, riprendendo un pensiero che gli era già balenato proprio nel travaglio della guerra, che essa si differenziava radicalmente da quelle del risorgimento, in cui dai « concreti episodi... traluce sempre qualche cosa che trascende la particolarità » [16]; e, riprendendo una espressione delle sue conclusioni nell'*Età moderna*, che « la guerra delle nazioni non ha ancora per noi una fisionomia ben definita ». Malgrado questo, egli pensava di dare inizio, attraverso lo

[14] *Lettere*, p. 504-505.
[15] *Momenti...*, p. 391.
[16] *O. c.*, p. 7-8.

studio dell'*ethos* rivelato dalle lettere dei caduti, alla determinazione degli ideali che erano stati in gioco in quella guerra, e di trovarvi una luce per intendere il conflitto e la sua natura.

Difendeva la sua scelta in vari modi, e tutti plausibili. Non importava che i documenti da lui esaminati rappresentassero una scelta, e una scelta che portava in particolare su una minoranza eroica, specialmente di ufficiali. Nessuna visione sociologica, o com'egli dice, cinematografica potrebbe dare realmente la visione del complesso processo attraverso il quale la volontà si incarna nella storia; nè vale opporre alla aristocrazia dei migliori, la passività e le riluttanze della massa, perchè la massa e la passività sono di tutti i momenti della storia:

« Certamente, converrà sempre tener presente che questo momento di superiore vita morale, di più salda fede non si deve estendere genericamente... e che la grandezza dei migliori consisté proprio nel permeare una materia spesso avversa. La non volontà, quella che non si potenzia a ideale, è un limite, un ostacolo inerte... ma non è protagonista di storia... Questo incentramento della storia nelle personalità viventi e operose, considerate anima d'una pigra mole, è condizione essenziale della storia, anche per quegli indirizzi che amano concepire sociologicamente la realtà, come conflitti di ceti e di classi. Ad un certo punto, classi, ceti, nazioni s'esprimono e si rappresentano a se stessi in uomini di ricca vitalità... » [17].

Tutto vero, come tesi generale, ma che non rende, mi sembra, piena giustizia al problema dell'iato, che fu proprio della prima guerra mondiale, tra l'*ethos* messo in rilievo dall'Omodeo e il significato complessivo della guerra. Per rendersi conto del problema, bisogna fare per un secondo una ipotesi a prima vista antistorica. Se la guerra fosse stata perduta dall'Italia, l'Omodeo avrebbe rappresentato quelle stesse forze ideali senza porle in rapporto con una realtà che alla fine le soverchiasse? Non si fa torto alle ricche energie morali della libertà fiorentina del Cinquecento se si rileva come alla fine esse si rivelassero impotenti a prolungare nella età dei nuovi equilibri europei e delle grandi monarchie l'*ethos* delle repubbliche comunali, nè ai partiti romani della fine della repubblica rilevando i limiti della gestione aristocratica dell'incipiente stato universale; nè si intende con ciò considerare trascurabile il legato ideale che, anche venendo meno allo scopo politico, e talvolta addirittura spegnendosi nella tradizione diretta dei loro paesi, esse trasmisero alle lontane generazioni.

Ma in quei casi si rappresenta una « crisi », non una vittoria; forze morali e politiche impegnate con nuovi e grandi problemi rispetto alle quali esse rivelano, drammaticamente, una menomata capacità di controllo nei confronti di quella che avevano spiegato nel periodo dell'ascesa e nel formarsi del loro « stato »; una « crisi » e non l'epopea di una vittoria.

Non c'è dubbio che agli occhi nostri, agli occhi di chi consideri oggi il periodo iniziato con il 1914 e che gli si disegna come un cinquantennio di compiute esperienze dell'umanità, la guerra gli appare assieme crisi

[17] *O. c.*, p. 13-14.

dell'Europa, scatenamento di forze nuove, prova della libertà, della civiltà e dell'umanità in questa crisi. La « vittoria », sia essa italiana o altra, di quella guerra, appare un episodio di un più complesso dramma; non per questo meno significativo, ma certo non col rilievo che essa poteva avere nell'animo dell'Omodeo; siamo usciti poi da una « sconfitta » che non ha minor importanza di quel che abbia avuto la « vittoria » dell'Omodeo nel nostro passato; essa appare nella coerenza di un processo ideale e possiamo, partendo da essa, porre nuovi temi d'unità del mondo, di formazione di sistemi chiusi o aperti di convivenza, di solidarietà o scissione nella società.

Quelle forze che erano ancora per l'Omodeo pura, sorda resistenza, « limiti » all'*ethos* morale che investiva i combattenti migliori le valutiamo ora in un diverso processo. Tra la nazione del risorgimento e lo stato che entrava nella guerra europea cogliamo le differenze di problemi; e sappiamo che quei migliori (i quali poi, spesso, nell'Omodeo, si identificano con i motivi risorgimentali appunto perché appartengono in maggioranza alla sinistra democratica o alla tradizione liberale; agli alpini come egli stesso rileva, o alla scuola) non solo non trascinavano i loro soldati con l'esempio soltanto, ma con le leggi dello stato; ma anche che in quello stesso stato erano, o stavano diventando, minoranza. Gl'ideali che li ispiravano avrebbero poi dovuto passare per un ben più complesso processo per riprendere il controllo della collettività nazionale, non senza l'aiuto provvidenziale di altre forze extranazionali.

Il limite della concezione della guerra dell'Omodeo, ancora in questa fase, è, in parte, limite di prospettiva dovuto ai tempi; in parte però limite dell'aspetto pedagogico e missionario che ebbe sempre nel suo temperamento, e che si espande invece libero senza turbarle al margine delle sue creazioni storiche e morali più felici.

L'Omodeo è tra i primi, sulle orme dello Spitzer, a rilevare la diversità della formazione dell'ufficiale e del soldato nella guerra nazionale italiana, o comunque tra quelli che più acutamente sono andati a fondo nel problema:

« Al contadino... dispiaceva che la guerra potesse essere per qualcuno cosa voluta ed argomento di giubilo. Per il suo sentimento, la guerra era un male... Ma, una volta scatenatosi il flagello, lo accettava... Poi (vari fattori) formavano la sua anima guerriera... Ma voleva il diritto di desiderare la pace...

E allora all'ufficiale non restava altro linguaggio da usare che il taciturno esempio... » [18].

Questa identificazione del soldato-contadino e del popolo italiano come popolo contadino non solo nell'Omodeo ritorna, ma è approfondita, nella osservazione che il soldato dava all'ufficiale « un'adesione di fede, ma non piena, non del tutto convinta, un po' come al curato del villaggio », nel constatare le « tante cose (per le quali) il soldato diventava il maestro dell'ufficiale: in quel « quid » realistico che dà corpo anche alle più ideali

[18] *O. c.*, p. 17-18.

imprese » e infine nel rilevare come « la nota più forte » che a lui parlasse « era quella classico-epica della bravura » [19].

Tuttavia la fortissima esperienza autobiografica, della quale abbiamo parlato (e i suoi soldati di artiglieria non erano certo solo contadini!) non gli fa forse adeguatamente apprezzare quanto questa varietà di etica, questa estraneità, per anteriorità o successione ideale, agli ideali della guerra risorgimentale che erano di una parte degli ufficiali, giocasse in modo complesso nella guerra. Il suo problema con i soldati era stato dapprima e rimase sempre in parte quello del maestro con gli scolari; l'Omodeo non era uomo da non intendere il problema più a fondo, come si vede anche da queste notazioni; ma assunto del suo libro era la rivendicazione del carattere etico e umano dell'intervento, e quindi hanno in esso poco rilievo i motivi che a ciò meno direttamente si connettevano: i limiti politici della guerra, il significato di una guerra tra « le nazioni » nel secolo XX, il significato stesso ideale del suo antigermanesimo, i motivi di impazienza verso l'esercizio del magistero politico in democrazia. È tipico quanto pochi degli sfoghi antiparlamentari, che abbiano raccolto nella corrispondenza di guerra dell'Omodeo stesso, si ritrovino nelle sue citazioni dalle lettere dei suoi caduti. Era già avvenuta all'interno del suo proprio ideale etico una correzione, ma non ancora abbastanza forte da permettergli di farne criterio di giudizio per analizzare la guerra stessa, la crisi degli ideali del Risorgimento così come si riflettevano in questi figli dell'età, impiegati in un compito così disforme da tutti i suoi presupposti.

Non che di ciò, tuttavia, la grande fatica dell'Omodeo non mostrasse i segni. Come abbiamo detto, la sua collezione di memorie dei caduti si incentra attorno a coloro che più ritengono degl'ideali risorgimentali, di quelli in cui l'ideale politico della patria e della potenza trova limiti ideali in altri motivi di gentile umanità, e sopravvive anche nell'indurimento al quale le prove degli orrori di guerra sottopongono gli animi. Perciò i suoi eroi sono spesso giovani che mostrano i segni della religiosità mazziniana o comunque la « libera fede, non cattolicamente ortodossa » alla quale « si riconduce la religiosità del Begey, del Vayna, dei Garrone, di tanti altri » [20]. Il « volontarismo puro », l'« attivismo » di tipo vociano, gli sembra invece al margine della vita morale dei combattenti [21]. Nella partecipazione cattolica egli distingueva assai bene l'autentica, distaccata volontà del sacerdote di fare il bene e acquistare meriti « in occasione della guerra », dalla volontà propagandistica dei convertitori come Giosué Borsi [22]. Anche i momenti della grande crisi, che esiste in tutte le guerre, tanto che il Clausewitz l'ha presa in considerazione teorica, del passaggio dalle speranze e dagli ideali alla terribile realtà inumana del conflitto — momenti di crisi che nella prima guerra mondiale furono particolarmente

[19] *O. c.*, p. 393-394.
[20] *O. c.*, p. 378.
[21] *O. c.*, p. 376-377.
[22] *O. c.*, p. 382-385 per il cattolicesimo sacerdotale, p. 387 per il Borsi.

violenti, perché il logoramento delle prime masse di combattenti, il massacro delle *élites* non permise, almeno in Italia, si formasse un sentimento quasi professionale, e di etica professionale, del combattimento; anche questi momenti, che l'Omodeo aveva vissuto profondamente in sé, e a cui è in fondo dedicata quasi la metà del libro (pp. 188-262: *La distruzione delle speranze* e *La guerra sofferta*) rivelano grandi capacità di intendere, in se stessa, la crisi dei combattenti in rapporto alla vita del paese. Vi sono in esse intuizioni che dovranno esser tenute presenti in qualsiasi storia dell'etica europea, della grande crisi che nella prospera società liberale si produsse circa un secolo fa, aprendo la strada al nuovo tipo di contrasti che viviamo; ma non ne sono, e questo non era in fondo neppure l'assunto dell'Omodeo, la storia.

Nato come riaffermazione di un ideale nei confronti dell'uso strumentale che del combattentismo veniva fatto dagli uomini dello stato totalitario, i quali coscienti o no preparavano la seconda guerra mondiale, il libro dell'Omodeo sui *Momenti della vita di guerra* si configura, letterariamente, come una galleria di ritratti storici, e idealmente come un breviario di esperienze eroiche, piuttosto che come quella piena rievocazione storica che in certo senso era esclusa dal suo stesso assunto. Azione storica, più che rappresentazione storica; o, se rappresentazione, rappresentazione di un dramma morale, d'un ceto e d'un gruppo di alta nobiltà di sentire, sullo sfondo di un presente dimentico. La natura, parzialmente divergente dalla grande vocazione storica dell'Omodeo, di questo suo primo assunto polemico-ideale nei confronti del regime che su di lui incombeva, potrebbe anche spiegare perchè le molte speranze che egli fondatamente riponeva nel suo libro non andassero del tutto compiute almeno per ciò che riguarda il grande pubblico [23].

* * *

Anche un ramo che va disseccandosi è, in questo periodo, quello delle ricerche di storia delle origini cristiane, che aveva costituito il nucleo più saldo degli interessi dell'Omodeo a cavallo della prima guerra mondiale. Tra il *Paolo* e *La mistica giovannea*, che è del 1930, il lettore non specialista avverte una differenza di respiro, di impegno, di interesse; anche se forse mai, come in questo libro, l'Omodeo spieghi un'ampiezza di informazioni, uno sguardo sicuro e una capacità di stringere saldamente

[23] *Lettere*, pp. 439, 459, 504, 507, 510, 524, 545. L'Omodeo riponeva molte speranze nell'incontro del volume: raccomandava al Laterza di porvi la fascetta: « È il libro della generazione carsica »; e, pur stando in guardia contro le illusioni, parlava dell'« attesa » per il libro. Già prima al Russo: « So' che quegli articoli sono molto ricercati. Che mi sia riuscito per un momento di far rivivere quella nostra generazione carsica? »; e « quella nostra generazione » gli pareva « grandeggiasse sempre di più ». Un anno dopo la pubblicazione constatava, scrivendone alla moglie con qualche amarezza: « Tu sai che nel libro dei caduti io ho raccolto e ricomposto con le parole più pure l'ideale della nostra generazione. Ho avuto un successo di stampa in gran parte tra i superstiti, ma tra i giovani (eccettuane, per ragione di famiglia, i Galante), poco ».

tra loro gli elementi della ricerca e in molti casi dell'ipotesi filologica con il giudizio di storia. Anche qui, come nel *Paolo*, e a differenza che nel *Gesù*, l'esposizione sintetica precede e illumina la minuta discussione dei testi, l'Omodeo ha ben fissa la mente, oltre le ipotesi sulla tradizione, al significato e al momento che rappresenta il sorgere dell'evangelo. E il mondo della *Mistica giovannea* ha premesse assai più vaste di quelle del *Paolo* e del *Gesù*, così legati giustamente dal loro autore a un momento, un grande momento di creazione e assieme di crisi, dello spirito e della società ebraica, anche se Paolo si stacca su di essa venendo incontro a bisogni e a motivi culturali dell'intero mondo ellenistico. È vero che lo stesso mondo ebraico presupposto dalla speranza del regno di Gesù e dall'affermazione paolina della redenzione non è un mondo in sé chiuso, ma travagliato da motivi che pervadono l'intero mondo antico, come l'Omodeo ha messo ben in vista fermandosi sulla apocalissi giudaica, la speranza messianica, il mondo del Figlio dell'Uomo e delle potenze intermedie (tutti punti che, se anche messi in luce dalla critica precedente, egli potentemente ricollegava all'esperienza « etica » dei suoi eroi); ma siamo in un mondo che vive una potente esperienza di crisi.

Con il quarto evangelio e la mistica giovannea siamo in un altro mondo, a confronto con la gnosi, che pervade le esperienze religiose più diverse, a confronto con il bisogno della chiesa, particolarmente in Oriente, di definirsi di fronte ad essa, assorbendone entro di sé il massimo possibile, ma respingendone la forza disgregatrice. Per quanto egli metta « l'evangelista » tra gli spiriti magni di cui si è fatto un panteon, l'Omodeo non sente questa vicenda storica, già in gran parte ecclesiastica, con la intensità con la quale egli sente le vicende della creazione del cristianesimo da parte dei suoi grandi profeti. Così il momento della gnosi cristiana, che l'Omodeo intende con grande acutezza, come il momento ecclesiastico è non già estraneo alla mente dell'Omodeo [24], ma il suo animo è naturalmente meno partecipe delle proprie scoperte.

Della gnosi l'Omodeo ha inteso profondamente il carattere di mistica trascendenza, e assieme di teologia per la sistemazione in questa trascendenza degli elementi del mondo e della storia e natura del mondo che vengono negati; ha inteso il carattere di « suprema categoria religiosa che il mondo antico concepisce, ai primordi dell'era nostra. Era l'espressione più ardente della sete che travagliava il mondo; era la formula che rendeva possibile i conguagli sincretistici tra le diverse religioni... » [25].

Il cristianesimo non poteva restare estraneo a questo modo di presentare, di concepire. In questo modo gli toccava presentare se stesso, perché ogni religione viveva « nelle formule occulte e magiche della conoscenza mistica »; e perché, nuova fede, rivelazione come il Cristianesimo era, non poteva che presentarsi nelle forme comuni della conoscenza e

[24] Dirà, per esempio, nel postumo volume degli *Studi sul cristianesimo antico* cose interessantissime sulla prassi penitenziale dopo la fine della immediata speranza escatologica.

[25] *La mistica giovannea*, Bari 1930, p. 17.

della rivelazione. Ma oltre al « presentarsi » come gnosi, il cristianesimo era vissuto esso stesso come gnosi nel motivo apocalittico della provvidenza divina nel Cristo; e osserva l'Omodeo, con affermazioni che mi sembrano largamente confermate dalle recenti scoperte sull'essenismo, che anche la concezione giudaica e cristiana di Dio non era esente di gnosi, malgrado l'antigiudaismo di molti sistemi gnostici che conguagliavano « il dio dei Giudei col tetro e maligno Archon della sfera di Saturno », perchè man mano che la trascendenza di Jahvé si era andata allontanando dal mondo, l'operare divino si dissolveva « in un complesso mondo divino-angelico », e rendeva necessaria la concezione di forze mediatrici e di trapasso.

Respinto quindi ogni giudizio sulla gnosi come una malattia, pur accertandone le contraddizioni, l'Omodeo differenzia tuttavia il cristianesimo dalle gnosi degli eretici o dei grandi iniziati, che su di esse impiantano i propri sistemi di rapporti diretti con le emanazioni della suprema luce, perché esso non è un sistema gnostico, ma un « processo organico », il quale include bensì « gli spunti gnostici, come elementi non eliminabili della cultura antica », ma ha « il suo punto saliente in un'esperienza di vita sociale, nell'attuazione della sfera di salute del Cristo macrocosmico » [26]. L'evangelista è di coloro che, al principio del secondo secolo, elaborano la ricezione nel cristianesimo di tutta quella gnosi che può esser ricevuta senza distruggere la sua esperienza originale, presentando la « fede ecclesiastica come conoscenza piena ed assoluta » [27]. Il suo Evangelo è « una mistagogia », che porta il fedele attraverso le « stazioni contemplative in cui si intende e ci si compenetra della salute cristiana » [28]; le sue contraddizioni sono il doppio senso che i vocaboli acquistano nella loro significazione letterale o in quella mistica. Con la sua opera di trascendenza dalla storia nel simbolo l'evangelista staccava Gesù « fuori della storia regionale, anzi cantonale, dei sinottici e degli evangeli consimili allora correnti », innalzandola « ai fastigi di manifestazione divina, consona alla divinità a cui Gesù era assunto nella Chiesa » [29]. Se questa visione teologica non poté sostituire interamente la tradizione propriamente storica (quantunque anch'essa legata a preoccupazioni teologiche, ma che rivelava un suo originario nucleo tenace di ricordo) essa poté porre in se stessa come compimento delle altre, rigettando definitivamente fuori del cristianesimo le speranze escatologiche della « parusia » del Cristo e le attese apocalittiche del giudaismo.

Ma l'Omodeo, mentre afferma la « necessità » in senso hegeliano della opera compiuta nel quarto vangelo; mentre si guarda dall'attribuire agli elementi gnostici-ascetici che esso consolidò all'interno del cristianesimo, la funzione puramente negativa di trasformare il cristianesimo in ascetica religione di servitù [30], sente tuttavia tutta l'angustia e le contraddizioni

[26] *O. c.*, p. 29.
[27] *O. c.*, p. 35.
[28] *O. c.*, p. 66.
[29] *O. c.*, p. 86.
[30] Una simile visione sarebbe, secondo l'O. « estrinseca e superficiale, perché non

della soluzione ecclesiastica; per la prima volta nella storia delle sue origini cristiane risuonano parole come « rinunzia al pensiero individuale per vivere nell'ambito della chiesa » [31], di « asprezza disumana » [32]: e infine, nella conclusione, egli francamente fa risalire al momento giovanneo alcune delle aporie di tutta la storia cristiana; la chiusura autoritaria dell'universalità divina entro confini fittizi [33]; la scissione della fede in « fides qua creditur e in fides quae creditur » [34]; il farsi estrinseca della « concezione esclusivamente contemplativo-sacramentale »[35], pur riconoscendo i soffi di psicologica freschezza che da una ripresa dei rapporti con il Cristo la visione giovannea recava con sé [36].

In tutte queste affermazioni, che tracciano le vie di una problematica che è la storia del cristianesimo futuro, ma anche della dissoluzione del cristianesimo futuro, come nel ricordo della « pia fraus » con la quale il nuovo evangelio entrò nel costume ecclesiastico [37] mi sembra evidente già il fastidio che la prosecuzione della storia delle origini cristiane fino alla meta previamente tracciata suscitava già nello storico. C'entrarono forse anche le disavventure per la collaborazione in materia di storia della chiesa alla *Enciclopedia italiana* in cui la censura dei padri Tacchi-Venturi interveniva a trasformare e deformare le voci da lui preparate [38]; ma intrinsecamente la ragione è quella che lo stesso Omodeo ebbe a segnare nelle poche sue pagine autobiografiche: la prevalenza dei motivi vivi della

tien conto di quel che sarebbe stata la nostra civiltà se il cristianesimo si fosse lasciato vincere dallo gnosticismo, e come religione effettivamente affine a quella dei Manichei e dei Catari avesse imperato nel bacino del Mediterraneo » (*O. c.*, p. 125).

[31] *O. c.*, p. 38: « In vari punti, gli aggiustamenti a una fede di una chiesa che ha già le sue formule e i suoi principi di ortodossia sono estrinseci e si sente il conglutinamento eclettico ».

[32] *O. c.*, p. 90: « Sia pure per miscela più che per armonica fusione, l'intuizione umano-divina del Cristo fu data alle generazioni cristiane dal permanere degli evangeli sinottici accanto a quello giovanneo ».

[33] « La gnosi mistica non era effettivamente data, ma fantasticata... che è sempre il salto del pensiero mistico... Si poneva perciò un pensiero senza l'universalità del pensiero, un Logos, una mente divina che non ha valore per tutti, perché v'è una realtà che non l'accoglie... La carità cristiana trovava i suoi limiti nelle frontiere della chiesa, nel legame col Cristo. Verso quelli di fuori l'aggressiva polemica del Cristo giovanneo serviva di norma » (*O. c.*, p. 126).

[34] « La gnosi divenne quella fede che nel pensiero medioevale non solo è distinta e spesso in contrasto con la ragione, ma che ha anche bisogno di un assenso estrinseco che ad esso si sovrapponga » (*O. c.*, p. 127).

[35] Ivi, sul depotenziamento dei sacramenti.

[36] « Fu fermento di religiosità individuale per una ricerca dell'azione di Dio nel proprio cuore... Per questa via doveva concorrere, insieme con le lettere paoline, al moto della Riforma » (*O. c.*, p. 127).

[37] « La pia fraus dell'Ignoto ridondava a vantaggio della Chiesa, non meno di quanto ridonderanno a vantaggio della chiesa, parecchi secoli dopo, le false decretali d'Isidoro » (*O. c.*, p. 246).

[38] Per l'*Enciclopedia* in origine l'Omodeo preparava tutta la materia « storia della chiesa fino a Nicea »; così scriveva al Gentile nel 1929 (*Lettere*, p. 446); ma l'idea non è abbandonata nel 1934 (*O. c.*, p. 528); né, ancora, nel gennaio 1938, quando scriveva al Russo: « preparo il materiale per tutta la storia cristiana fino a Nicea » (*O. c.*, p. 585).

storia contemporanea sul programma estrinseco del completamento di una storia della chiesa che, come amministrativa e disciplinare, andava perdendo interesse ai suoi occhi:

« Ma a un certo momento, pur restando fermo al mio proposito di condurre la mia ricerca sino al concilio di Nicea, un po' per sazietà dell'argomento, un po' perché la storia amministrativa e teologica della Chiesa non aveva ai miei occhi lo stesso interesse delle prime origini, finii per dare la precedenza ad altre indagini più vicine al traguardo dei nostri anni » [39].

Con il fatto, l'Omodeo rendeva in tal modo parzialmente, ma pure nell'unico modo storico fattibile, ragione anche a quella storiografia protestante delle origini cristiane contro la quale si era mosso in origine a polemica nel creare la sua propria. Evidentemente non c'è più in lui una critica razionale che sia frenata da un ossequio a un intervento divino nella storia, un nucleo originario da salvare sotto le leggende. Però, malgrado tutto, nella sua storiografia così come le vicende della sua vita ce l'hanno consegnata, è il momento creatore dell'originalità religiosa, la grande personalità eroico-morale dei fondatori del cristianesimo che ha il sopravvento sul fatto organizzativo e ecclesiastico; è, anche, il « mito », nel senso del tutto a lui particolare, della « limitatezza speculativa » che « crea i mezzi dell'azione pratica », della vitale contraddizione e insufficienza dello sforzo intellettivo. Cioé, ancora il cristianesimo primitivo e non l'organizzazione della Chiesa, ha il passo nella storiografia dell'Omodeo; e non è un caso che, in filologia, egli si andasse via via accostando più alle tesi conservatrici dei grandi testi e dell'unità delle opere che a quelle della composizione collettiva e ecclesiastica, che era stata la molla originaria della speculazione del suo maestro Loisy, che era il motivo dominante della polemica modernista, e che proprio nei suoi ultimi anni il Loisy tendeva a esasperare: come l'Omodeo rilevava infatti nel libretto conclusivo che in quel torno di tempo dedicava al suo « maestro » [40].

Ma i rami che la storia ecclesiastica dell'Omodeo non metteva più fuori nel campo della ricerca delle origini cristiane dovevano venir fuori rigogliosi in altre ricerche. Perché se l'opera fondamentale sul Cavour (e, implicitamente, sul Mazzini) e le altre che l'accompagnano di studi risorgimentali fino alla caduta del regime fascista sorgono nella sostanza su antiche, radicate credenze e convinzioni sottoposte al travaglio della critica nell'angoscia della ricerca di un orientamento sotto la tirannide, e sono sintesi di storia religiosa e di storia civile moderna, gli studi *sul Maistre e sul La Mennais* maturati nel pensiero costante di quel che è il cristianesimo nell'origine aprirono la via a quello che forse è il suo capolavoro e cioè *La cultura francese nell'età della restaurazione* (in cui lo Omodeo ci ha detto l'ultima sua parola sui rapporti tra la civiltà moderna e la sua ispirazione ideale). Si trattò forse dapprima di trovare un com-

[39] *Trentacinque anni di lavoro storico*, in *Il senso della storia*, Torino 1948, p. 13.
[40] *Alfredo Loisy storico delle religioni*, Bari 1936; era stato preparato da un corso del 1934.

promesso tra il dovere che l'impegnava a occuparsi di storia della chiesa, e i suoi interessi, che lo portavano sempre più prepotenti verso la storia contemporanea; e, almeno per il Maistre, abbiamo anche qualche sua espressione di insoddisfazione e di scontento nel doversene occupare [41]; ma, non c'è dubbio che la grande perizia acquistata nel muoversi tra i miti delle origini cristiane abbia dato risultati sorprendenti nel *Maistre*. A prima vista, nello scoprire attraverso le pubblicazioni francesi la appartenenza giovanile di questi alla massoneria aveva trovato la cosa piccante; ma la lunga consuetudine presa con le vicende della gnosi, gli rivelò, nel conte savoiardo, e pertanto in gran parte del cattolicesimo militante e cospiratore dell'età vaticana, negatore della civiltà moderna, che ne deriva, un atteggiamento che risaliva a motivi iniziatici, di gnosi precristiana, che difficilmente egli avrebbe con tanta precisione determinato senza l'esperienza dei suoi studi di cose cristiane e ecclesiastiche.

All'inizio della sua carriera di studioso forse solo l'aspirazione al grande e all'eroico delle scoperte e delle esperienze etiche l'avevano guidato alla storia religiosa; e religione e storia erano in lui unite nell'intuizione gentiliana della creatività inerente alla attività dello storico. Ora l'ansia di ricerca e grandezza era ravvivata in lui da un compito urgente; quello di determinare gli ideali che avean sostenuto la creazione del suo paese, ora occupato da gente ad essi nemica, di metterli in relazione con le grandi epoche di creazione della storia; se aveva contribuito alla elaborazione della formula della « religione della libertà » come religione storicistica, come religione di ragione storica ancora più doveva contribuire a fare della formula qualcosa di vivo, il punto di unità delle sue giovanili aspirazioni e del compito dell'età matura.

* * *

Così, nel periodo del totalitarismo fascista, l'Omodeo si fece storico essenzialmente della storia moderna e risorgimentale italiana. Nel farsi storico di questa Italia non meramente politica egli intese meglio l'angustia di quella concezione strettamente statale-nazionale che aveva dominato le menti all'inizio del secolo, contro la quale in certo modo protestava il suo antigermanesimo, che tuttavia opponeva ancora, oscuramente, primato a primato, nazione a nazione, come abbiamo potuto vedere nel suo manuale sull'età del Risorgimento e nei *Momenti della vita di guerra*. Non era un compito o un fatto meramente individuale; l'approfondimento del processo della formazione della nazione italiana, lo svincolo dalle angustie nazionalistiche, la considerazione della storia italiana come storia europea sono un po' di tutta la storiografia italiana di quel periodo; anche la tradizio-

[41] Ci aveva pensato nel 1928 (*Lettere*, p. 440), lo scriveva, redigendo le sue lezioni (« ma ci perdo troppo tempo ») nel 1934 (*O. c.*, p. 513); lo rielaborava nell'estate successiva (*O. c.*, p. 548), « faticava » a correzioni nella primavera del 1936 (*O. c.*, p. 557); ma il volumetto era solo « in avanzata composizione » nell'autunno 1938 (*O. c.*, p. 592): dieci anni.

nale storiografia liberale-patriottica, come quella del Ruffini, anche la migliore storiografia accademica come quella dello Chabod, o militante come quella del Salvatorelli lavorano a questo compito di rischiaramento dei motivi religiosi della libertà; questa storiografia nel suo complesso è una delle grandi forze morali che orientano il giudizio dei migliori e preparano le future azioni, isolando il regime dal contatto con il pensiero vivo, malgrado i mezzi di pressione, le lusinghe e i giuramenti, le Accademie e i tradimenti dei chierici. Ma se sarebbe assurdo vedere l'Omodeo drammaticamente solo nell'adempimento di questa missione, una specie di Campanella nella putrida fossa, così come psicologicamente lo era e appariva a se stesso nella vita quotidiana, altrettanto sarebbe ingiusto riconoscere che della forza morale legata alla ragione storica egli fu allora, insieme con il Croce, il centro vivo; nessun altro, anche tra i più vivi e migliori della cultura accademica può essergli per questa parte paragonato.

Con il lento venir meno del disegno di storia della chiesa, l'Omodeo entrò interamente nel campo degli studi del Risorgimento e in quelli della civiltà europea. Aveva, e non aveva, un piano definito in anticipo. A volte, il piano sembra esser molto preciso di buon'ora. Finito lo studio della mistica giovannea egli pensa già nel 1928: « mi volgerò alla storia moderna: J. de Maistre, la Chiesa nel XIX secolo, Cavour, Mazzini »[42]. E abbiamo visto come una parte di quella ispirazione risalisse addirittura ai suoi anni giovanili. Ma la realtà è più complessa degli schemi, e non è difficile notare come quei progetti di « opere » e di « libri » non siano stati compiuti del tutto, e altri abbiano invece preso il loro posto, e l'esecuzione abbia insieme un carattere più occasionale e più necessario.

Nel senso in cui, secondo il Goethe, la vera poesia è d'occasione, anche l'Omodeo è storico di occasione. I suoi pensieri li ha dentro, ancora non precisi, torbidi, da un pezzo; e la vita gli offre compiti che ad altri sarebbero servili, che egli stesso sente come tali[43]; ma quei lavori di fatica, quelle occasioni informi, egli li investe del suo pensiero, cavandone il giudizio di verità, così come « l'ottimo artista » trae il suo concetto dal marmo. Se si osserva bene, il piano letterario che l'Omodeo aveva così fermo in mente, non fu eseguito. Il libro su *la chiesa nel XIX secolo*, per esempio, era probabilmente un'ombra polemica: a Giulio Einaudi che nel 1934 glielo richiedeva, forse su indicazione di Leone Ginzburg, rispondeva rinviando l'esecuzione dell'idea di « un paio d'anni »[44]; e quando,

[42] *Lettere*, p. 440.

[43] Lo scriveva ancora nel novembre 1928, al Gentile, prima di separarsi in tutto da lui; e l'invettiva del giovane discepolo avrebbe dovuto far meditare il vecchio maestro: « Mi creda, in certi momenti mi sento preso dalla vertigine... A taluni lavori — il Settembrini, le conferenze, le ricerche sulla Riforma di Napoli — devo dar la precedenza, perché li ho assunti per necessità economiche, non essendo consentito in Italia a un professore d'università uno stipendio tale che gli consenta, sia pure con un tenore di vita modestissimo, di dedicarsi esclusivamente agli studi. Poi, si deve lavorare sotto l'onda degli oltraggi codardi, e delle minacce ribalde, e l'animo spesso si serra nel disgusto e nello sdegno » (*O. c.*, p. 442). Ma è un motivo ricorrente e quasi direi il tono sentimentale di tutte le *Lettere* fino agli anni della guerra.

[44] *O. c.*, p. 515.

nel 1937, l'editore tornò alla carica, l'Omodeo, così pronto a sobbarcarsi di lavori e a precorrerne con il desiderio e l'immaginazione il compimento, gli dichiarava:

« Farei volentieri il volume sul cattolicesimo nel secolo XIX. Ma il guaio è che non me la sento matura di dentro, questa storia. È un campo vergine, il cui dissodamento esigerà molta fatica e molto tempo » [45].

Pure, se l'ispirazione ci fosse stata, la stessa necessità di tenere dei corsi di storia delle religioni l'avrebbero potuto spingere per quella via. Invece il corso sul Maistre fece corpo a sé; da quello su La Mennais, tenuto nel 1935-36, non si svolse neppure l'inizio di una storia « del cattolicesimo », bensì quello della storia della cultura francese nell'età della restaurazione, entro la quale l'Omodeo inquadrò l'abate brettone; e se studiò aspetti anche collettivi o organizzativi del cattolicesimo nell'epoca della nascita dell'ultramontanesimo, questi studi rimasero anch'essi confinati all'episodio della Restaurazione, inquadrati in altri piani, sottomessi ad altri interessi. È che nell'Omodeo era venuto frattanto sempre più prendendo importanza il disegno di trattare della civiltà moderna, che poi prese corpo appunto nel libro sulla *Cultura francese nell'età della restaurazione*.

E anche gli studi risorgimentali gli si configurarono, a seconda dell'occasione, come meno e più di quel che avesse disegnato. Nacquero non una biografia del Cavour e una del Mazzini, ma un libro germogliato dalle introduzioni all'edizione dei discorsi cavourriani, alimentato dalle polemiche contro la storiografia ufficiale, che contiene e il progettato Cavour e il progettato Mazzini, e s'intitola, non dimentichiamolo, *L'opera politica del conte di Cavour, Parte I (1848-1857)*; cioè lascia fuori di sé una seconda parte mai scritta: il periodo dell'unificazione e del nuovo rapporto, non più tanto tra il Cavour e il Mazzini quanto tra il Cavour e il Garibaldi. È vero che, per sommi capi, quel che del nuovo periodo si accenna in due saggi sulla crisi di Villafranca e sulle annessioni basta a compiere la statua, a dar la piena visione storica del processo dell'unità; nondimeno, dal punto di vista della compiutezza letteraria, l'opera è rimasta interrotta (né l'Omodeo disegnava di riprenderla a liberazione compiuta, chè allora i suoi pensieri si volgevano piuttosto a Omero e all'Atene periclea). Dalle vicende dell'opera, dalle polemiche suscitate, dal bisogno insorto in lui di fare i conti con la scuola che tentava per fini politici di presentare il risorgimento come continuazione senza crisi di una politica sabauda assolutistica, ma anche dal bisogno di ripensare il motivo democratico-nazionale-cattolico nacquero invece i libretti su Carlo Alberto e sul Gioberti, che sono due punti fondamentali acquisiti dalla nostra storiografia. Sono storia « d'occasione », cioè nata sul vivo, drammatico impegno dello scrittore. E storia « d'occasione » è il saggio sul Settembrini, nato da un'edizione scolastica delle *Ricordanze*, cioè da uno di quegli impegni di schiavo che tanto gli pesavano; e storia d'occasione sono tutti i vari saggi suggeritigli giorno per giorno dalla pubblicazione di un libro, dal gusto della recensione (e sono quei saggi alla cui raccolta mag-

[45] *O. c.*, p. 581.

giormente nicchiano gli editori, forse non a torto quando si tratta della « routine » accademica e giornalistica, ma certamente a torto quando, come è nel caso dell'Omodeo, siamo in presenza del nascere, del prorompere del pensiero storico sul libro che esce, cioè sulla testimonianza esterna che la vita, il pensiero degli altri, il documento porta con sé).

In altre parole, l'opera storica dell'Omodeo nel suo maggiore periodo non è scindibile in polemica e in ricerca filologica e in esecuzione di opere pratiche, che distraggano da un piano rimasto incompiuto. È un'opera storica che nasce vincolata a una ispirazione costante e remota, ma che trae materia dallo stesso lavoro scolastico o filologico imposto dalle circostanze, e grandeggia in polemica con una parte del mondo morale che lo circonda; se ne ritrovano i segni nel giudizio sui fatti e nella storiografia altrui.

Questo appunto le dà quel carattere drammatico che serba ancor oggi, apparendo ai nostri occhi come compiuta nel non compiuto, dal punto di vista letterario collezione di frammenti e non ben ordinata enciclopedia, dal punto di vista sostanziale storia compiuta, massiccia, blocco che trasforma la visione del mondo in precedenza accettata e che impone nuove vie ai nuovi ricercatori. Essa è la vera giustificazione del « pathos » che si svela aperto nella corrispondenza, ma che si percepisce quasi a apertura di libro in ogni opera dell'Omodeo; quel « pathos » contro il quale il Gramsci invano tentava di porre una barriera dichiarandolo « untuoso ».

Vogliamo qualche esempio di questa compenetrazione tra vita e storia, di questa capacità della storia di domare la vita? Nel luglio 1930 l'Omodeo scriveva una severa recensione del libretto del Volpe *Ottobre 1917* [46]. Non è questa una delle peggiori opere del Volpe, particolarmente del periodo fascista; ha il tono consueto di questa storiografia (tono che ha lasciato tracce anche nei migliori suoi allievi, e allievi degli allievi) con una serie di giustapposizioni e contrapposizioni di motivi vari: « È bensì vero... Ma d'altra parte »; nel caso specifico lascia irrisolto il problema fondamentale della sconfitta, tra crisi morale dell'esercito e del paese, e fatto essenzialmente militare. Peraltro l'Omodeo, che proprio in quel tempo si travagliava sul tema della guerra e dei suoi ideali, non aveva intrapreso per proprio conto una ricerca che fosse giunta a risultati più precisi, e quindi si potrebbe vedere nella sua recensione una certa assenza di fondamenti precisi, di giustificazione piena. Eppure, quando si legga l'articolo, ci si rende conto che se anche una giustificata antipatia per il grand'uomo del regime può aver mosso inizialmente la penna, il motivo iniziale è stato presto riassorbito in una irritazione per l'« impressionismo giornalistico gabellato come storia pura » [47]; per l'inconcludente rapporto postulato dall'autore tra la condotta della guerra, il disfattismo e la sconfitta quando il Volpe inclina alla spiegazione militare di quest'ultima [48]; per la scarsa

[46] G. Volpe, *Ottobre 1917*, Milano 1930. La recensione dell'Omodeo apparve nella « Nuova Italia » del 20 luglio di quell'anno, e fu ristampata in *Per la difesa della cultura*, Napoli 1944, e, postuma, in *Libertà e storia*, Torino 1960.

[47] *Libertà e storia*, p. 56.

[48] *O. c.*, p. 54.

considerazione del Volpe per la qualità degli ufficiali e la sua nostalgia della « casta militare » [49]; per le censure ai governi quando, avendo il Volpe analizzato la natura precaria e composita dell'interventismo, allo Orlando almeno avrebbe dovuto dare il merito della prudenza nel « rifiutarsi di accentuare il carattere crudo della guerra come imposizione della minoranza al grosso popolo » [50]. Ma, al disopra di queste ragioni, l'Omodeo ficcava gli occhi ben profondi nella storiografia di ambiziosi contorni ma di confuse conclusioni propria della storico nazionalista e del suo indirizzo; rigettando non la legittima aspirazione alla « vasta tela » (che poi non dovrebbe essere altro che l'intelligenza storica) ma la velleità di essa quando non sia attuata « in un concetto unico e i molteplici aspetti non appaiano altro che stazioni di questa unità »[51], chiariva che il Volpe, nel tracciare il suo « abbozzo storico » non solo era rimasto « perplesso tra il concetto nazionalistico e quello demoliberale » [52], ma aveva in realtà fatto non storia. « L'abbozzo è la storia possibile per ipotesi, ma non la storia confermata: è il feto non maturo » [53]. Poneva, insomma, una serissima questione di metodo, levava un muro contro la tentazione di dare come ricerca una pseudoricerca, mutava la prospettiva della corrente e futura storiografia italiana. Lo aveva, del resto, ben chiaro in mente quando riprendeva e ripubblicava, nel 1944, quella polemica:

« Il libro m'irritò per l'accomodamento dei giudizi storici a riguardi umani... Il Volpe cercò di destreggiarsi fra giudizi contraddittori, di ottundere quello che dev'essere il giudizio storico in una specie d'impressionismo oscillante... il difetto di risolutezza aveva come conseguenza lo sfacelo scientifico » [54].

Non diversamente, mi sembra, vanno giudicate le polemiche con i sabaudisti, i patiti di Carlo Alberto, i nazionalisti giobertiani, e, in genere, coloro che tendevano a sminuire l'importanza della fase liberale e democratica del Risorgimento. Sì, all'origine di esse ci saranno anche state le giovanili avversioni per la dinastia « borghese » dei Savoia, rivissute pur dopo che il Croce aveva criticato l'equivoco concetto storico; ci sarà stato, molto più, la ripugnanza per ogni travestimento autoritario del Risorgimento a fini di coonestare la dittatura nazionale con precedenti assolutistici. Ma essenzialmente c'era la difesa di verità pian piano più a fondo scavate, pian piano venutegli a chiarezza di conquistata certezza, che non bisognava lasciare andar dispersa nella generica apologetica provinciale e dinastica.

E valga il vero. Proprio all'inizio del suo volume cavourriano, lo Omodeo, nell'esaminare la situazione nella quale si trovò a operare il Cavour, deve dar giudizio dello stato sabaudo com'era stato costruito da Carlo Alberto e del moto quarantottesco, con le sue contraddizioni tra

[49] *O. c.*, p. 49.
[50] *O. c.*, p. 55.
[51] *O. c.*, p. 51.
[52] *O. c.*, p. 55.
[53] *O. c.*, p. 51.
[54] *O. c.*, p. 48.

conservazione e rivoluzione, i suoi miti. Sullo stato carlalbertino, l'Omodeo ha una frase sintetica, che svela quello stato nelle sue possibilità e nelle sue contraddizioni; nel suo primo periodo esso era « lo svolgimento non impedito di un programma identico a quello della restaurazione francese, vagheggiato dai fedelissimi di Carlo X e della duchessa di Angoulême e dissipato dalle tre giornate » [55]. È un'intuizione, o meglio una conclusione luminosa di verità, che senz'altro rende conto di oscillazioni e crisi, che spiega perché così difficili fossero gli esordi del Cavour (venuto, con suoi ideali *juste-milieu*, ma senza la limitazione della ragion di stato conservatrice del Guizot, dopo una rivoluzione che aveva scalzato le basi di compromesso della monarchia di luglio). Senza la certezza di questa verità, l'interpretazione della difficile opera del Cavour nel far vivere il regime costituzionale, controllando la corona e la burocrazia assolutista, ciò che è il merito maggiore a lui attribuito dall'Omodeo (e che innalza il politico della libertà sopra il diplomatico), verrebbe a poggiare sul vuoto.

Analogamente se il Gioberti non fosse il personaggio che l'Omodeo descrive, con la sua forza e le sue limitazioni nell'*Opera politica del Conte di Cavour* (l'uomo, che « per quel suo soprastare filosofico sugli eventi umani operava come distaccato dalla sua stessa azione » [56], e malgrado e a causa di questo suo profetismo non era poi uomo di « principi », perché, quando doveva giustificare una perfidia, la vedeva nel « piano concepito, remoto e non rivelato, come la giustizia del Dio che elegge alla salute »), non si comprende la superiorità del Cavour su di lui altro che come mera scaltrezza pratica, come quella « furberia » che invece giustamente l'Omodeo gli nega almeno come qualità essenziale.

Se Vittorio Emanuele II fosse stato senza residui il « re galantuomo » del *cliché* democratico e dell'oleografia del magnanimo rifiuto di Vignale, se cioé e nei circoli di corte e anche negli scorati costituzionali conservatori non ci fosse stata, costante, la minaccia della interpretazione restrittiva dello statuto, dello svuotamento di esso attraverso le leggi organiche (e l'Omodeo, per primo credo, dà giusto merito al Cavour di quella legge elettorale che, pur entro l'ambito della borghesia, ampliava la partecipazione al potere della classe media piemontese ai limiti del realistico, evitando l'angustia del *juste-milieu* guizotiano), non sarebbero state necessarie e la crisi Calabiana e l'accettazione da parte dei liberali dell'alleanza di Crimea anche quando questa si presentava come alleanza conservatrice, che è anch'essa uno dei grandi e perigliosi passi della carriera di Cavour, così come l'ha ricostruita l'Omodeo.

Questa ricostruzione, tra parentesi, insieme con la ricostruzione dell'ambiente parlamentare subalpino, è tra i capolavori di quella filologia dell'Omodeo, di cui egli era giustamente fiero, vantandosene talvolta nel confronto degli « specialisti » del Risorgimento [57].

Certo, l'Omodeo, pur avendo lavorato molto negli archivi, mancatogli

[55] *L'opera politica del conte di Cavour*, I, 149.
[56] *L'opera politica...*, p. 48.
[57] *Lettere*, *passim*, e, a conclusione, p. 703: « Gli storici del Risorgimento non si

l'accesso alle carte cavourriane e ad altre del Museo del Risorgimento [58] non si può dire abbia trovato il più delle fonti delle opere sue negli archivi; e quando, come nel caso dello studio sul principe di Satriano, e della crisi finale della politica borbonica, egli analizzò una intera corrispondenza diplomatica, pur raggiungendo risultati di molta finezza, non scoprì cose trascendentali, che non c'erano da scoprire; anche di quello studio l'essenziale, e cioè l'incerta natura avventuristica di uomini che mettevano le loro radici nel periodo napoleonico, non l'aveva appreso tanto da quella corrispondenza, quanto dalla sua meditazione sull'assieme dei documenti che gli spiegavano la civiltà moderna.

Nondimeno, tornando alle vere e proprie scoperte dell'Omodeo sul parlamento subalpino e sull'alleanza di Crimea, bisogna dire che lo storico, essenzialmente fondandosi sugli atti parlamentari (a disposizione di tutti, ma raramente analizzati in così stretta connessione con i documenti della diplomazia e della pubblicistica, o seguiti così da vicino negli alti e bassi della quotidiana vicenda) seppe vedere nella conclusione dell'alleanza uno dei momenti più drammatici della vita del Cavour, quando l'uomo di stato deve saper scegliere il peggio, fidando sulla sua intuizione dell'ordine generale degli eventi. Il piano profetico e geniale, al posto della difficile, energica, dolorosa decisione, portata però in porto con tutta la volontà di mantenere in pieno la propria fondamentale scelta politica, è una diminuzione e non un innalzamento dell'opera cavourriana.

Come, se bene si bada, e se si astrae dalla cornice di polemica politica che accompagnò le scoperte omodeiane su Carlo Alberto e sul Gioberti, quelle scoperte, proprio perchè scoperte della verità, mal si leggono come giudizi del tutto negativi; dissipando i miti creati dal tempo attorno ai personaggi storici, ne fanno intendere il vero operare. Quale patito di Carlo Alberto, oggi, preferirà ancora la legnosa figurazione dell'uomo che tien dentro di sé, dominanti segreti, per decenni, ideali « patriottici », come carte essenziali che dovrà poi giocare tardi e male, alla piena rappresentazione di un piccolo sovrano di diritto divino, invaso di spirito romantico, che si contempla nei suoi avi e che, venuta l'ora della prova impostagli secondo ideali a cui non può partecipare interamente, tuttavia, nel corso di quella, contrae l'alleanza finale con la rivoluzione e la paga con l'abdicazione, facendo onore all'alto concetto che aveva della sua missione?

Chi preferirà il Gioberti profeta di un primato italiano fondato su titoli pseudo-storici al Gioberti reale, che contemplava il moto della storia dall'alto e era perciò in grado di fare incontrare immaginazioni di popoli e di principi, vecchi e nuovi miti?

Evidentemente, non i generici « monarchici » o « neoguelfi », ma monarchici persuasi a torto che l'unità italiana si reggesse ancora sulle ragioni di stato della restaurazione, o neoguelfi persuasi del primato cattolico italiano per infusa virtù superna.

sanno rassegnare nel loro *Fach*. Però, li ho colti in flagrante in tante ciucciarie che non osano fiatare » (19 luglio 1943).

[58] *L'opera politica...*, I, p. 8.

Quella polemica dell'Omodeo ebbe importanza indiretta, anche politica perché contribuì a staccare dalla soluzione monarchica, almeno incondizionale, la classe colta italiana, che ancora la vagheggiava per la suggestione superstite della tradizione liberale della destra storica. Ma ove si guardi bene, ciò non accadde per una intrinseca virtù monarchica o repubblicana di essa, sebbene proprio perché la tradizione monarchica, cadute le libertà statutarie, si appoggiò a tradizioni mitiche. Un attivo movimento monarchico, quale lo aveva vagheggiato il Vinciguerra o il De Bosis o lo vagheggiava il Croce, si sarebbe appoggiato precisamente sulla realtà dell'Omodeo e non sui miti dei conservatori. L'Omodeo, con la sua polemica, metteva semplicemente in luce, operando nel campo della storia e suscitando le reazioni che suscitava, un fenomeno attuale, il venir meno del prestigio dell'istituto monarchico; troppo tardi questo, nel 1943, cercò di riafferrarsi a quelle realtà che l'Omodeo prospettava.

Tornando all'opera decennale dell'Omodeo, essa, nelle parti veramente vive (che la coprono nella sua quasi totalità) non tradisce affatto quel contrasto tra *Kulturgeschichte* e *Staatsgeschichte* che vi ha sentito il Maturi. L'opera di stato, l'opera politica del conte di Cavour è pienamente fusa nella storia spirituale d'Italia. Le realtà economiche, militari, diplomatiche non le restano perciò estranee. I contrasti necessari non sono attutiti o attenuati; il mazziniano di cuore Omodeo può aderire in definitiva alla versione tradizionale del Risorgimento come complesso e contributo di forze diverse. Egli toglie al contrasto ogni pretesa di armonia prestabilita, osservando anzi che la peggior disgrazia che potesse accadere al Cavour sarebbe stata la conversione del suo avversario, reale avversario, al piemontesismo, alle sue idee, perché allora gli sarebbe mancata la forza e la molla sulla quale egli impostò la propria soluzione. Toglie al partito vincitore il vanto d'aver « superato » l'avversario. Intende come le « forze » diverse, tra le quali nella realtà bisogna pur scegliere, siano in realtà diverse *qualità*, che sollecitano diverse vocazioni. Perciò anche, nel decennio, la partita restò a lungo indecisa; in definitiva, se la trama audace del Cavour fosse fallita, tutto il lavoro del Conte sarebbe rifluito a vantaggio del Mazzini.

Anche la vessata questione dei rapporti tra Italia e Europa nel Risorgimento fa un passo innanzi con l'Omodeo; il quale mostra bensì nel Cavour l'agente attivo della ripresa liberale, contenuta nelle possibilità europee anche dopo il fallimento del 1848 e in ciò vede il suo contributo all'Europa del secolo XIX, ma si guarda dal farlo grandeggiare oltre misura. Malgrado qualche attaccamento psicologico al vecchio quadro di un Napoleone III fondamentalmente abulico, egli identifica, nella scelta, nel « pari » napoleonico di questo uomo del *juste milieu*, la leva della sua azione.

In due brevi periodi l'Omodeo ristabilisce d'un tratto il significato positivo del II impero, che già dopo l'unità, già dai biografi del Cavour demiurgo, e poi dalla storiografia straniera che si fondava sui risultati da essi offerti, era stato in gran parte obliterato:

« Napoleone III, salito al trono, come restauratore dell'ordine contro ogni rivoluzione europea, s'era assunto il compito (e il Cavour l'aveva

divinato fin dal '52) di riordinare senza rivoluzione l'Europa e di domare la Russia senza la rivoluzione. Era la funzione mediatrice delle dittature assunta già dal primo Bonaparte; era la correzione nel bonapartismo di quei torti contro la nazionalità che avean portato il primo impero alla catastrofe.

Il Cavour, col suo esempio d'ordinata libertà, gli si offriva, più che collaboratore, segreto ministro di questa politica » [59].

Rimettendo, com'era, Napoleone III (neppur lui solitario demiurgo di una politica) al centro della politica europea, la cosiddetta scaltrezza del conte di Cavour si rivela una virtù profonda, che vince perché ha messo nel suo mazzo della politica liberale le forze proprie alla sua affermazione, anche inconscie o riluttanti, e perché si è tenuto coerente al proprio compito. Spetterà ad altri (per il rapporto Napoleone III-Mazzini, al Salvatorelli, agli storici diplomatici dell'equilibrio per l'assieme della situazione europea) chiarire altri aspetti di questa verità; ma ad essa l'Omodeo si era sollevato primo in forza della propria genialità di storico: della ricerca cioè, illuminata dall'ansia della verità.

* * *

Come nella *Storia d'Italia* del Croce si ponevano in realtà problemi che spianavano la via alla riconsiderazione del problema europeo, così tutta l'opera dell'Omodeo lo spingeva a cercar più a fondo il sostrato di verità e di civiltà che aveva sostenuto quell'opera italiana. Quando, nello agosto del 1933, egli aveva sperato di porre termine ben presto agli studi cavourriani, fantasticava: « Mi resterà da fare una biografia del Mazzini e la mia storia della civiltà moderna nel secolo XIX » [60]. Ne parla come di un disegno preciso e compiuto; ma negli anni successivi questo lavoro pare deviare e a un certo momento confondersi con quello « studio sul cattolicesimo e la civiltà moderna nel secolo XIX » [61] che invece nel 1937, come abbiamo visto, egli rifiutava all'Einaudi come non maturo dentro. Tuttavia già il *Maistre* (uscito a puntate nella « Critica » del 1936-37, e poi in volume nel 1936-37) apparteneva in idea a questa « rubrica » del *Cattolicesimo e società moderna nel secolo XIX* [62].

Da quest'angolo degli studi sul cattolicesimo e non direttamente da quelli sulla libertà moderna l'Omodeo penetrò nel campo degli studi della restaurazione. In questa direzione lo spingeva l'insegnamento universitario per la cattedra che ricopriva; stimolo diretto a risalire alle origini della libertà moderna attraverso il Cavour giovanile non c'era, proprio perchè su quel periodo aveva lavorato già in precedenza il Ruffini di cui egli accettava, pur integrandoli e correggendoli nella sua visione, i risultati.

[59] *L'opera politica...*, vol. II, p. 214.
[60] *Lettere*, p. 508.
[61] *O. c.*, p. 522.
[62] *O. c.*, p. 540.

S'era dunque dapprima appoggiato sui corsi che aveva tenuto dalla sua cattedra di storia della chiesa, dalla quale si era affacciato a studiare il tentativo di restaurazione cattolica. Ma, quando infine sopravvenne la guerra, e con l'inizio della guerra la società italiana sembrò raccogliere le sue forze come per provare a se stessa la propria superiorità sulla vicenda nella quale veniva immessa dal suo governo, venne per lui l'occasione di dire, tutto in una volta, il più possibile.

Se si fa il conto di quel che negli anni di guerra fino al 1943 venne scritto in Italia di storia di letteratura, di morale e di arte, ci si renderà conto che essi sono tra i più fecondi che il nostro paese abbia conosciuto. E anche l'Omodeo sembrò entrare in una sorta di attività frenetica, come se qualche cosa dentro di lui lo spingesse a dar forma ai pensieri che aveva nutrito dentro. « Anelo di riprendere la biografia del Cavour e i miei studi sulla cultura francese della restaurazione », scriveva nel gennaio 1939 [63] mentre nell'agosto di quell'anno il *Cavour* era praticamente finito, e lui lavorava alla annotazione della parte nuova [64]; nel dicembre poteva assicurare l'Einaudi della fine del *Carlo Alberto* e della prossima uscita del *Gioberti*; nel luglio poteva dire: « lavoro molto sulla restaurazione francese del 1814-1830 »: e infatti nel maggio erano usciti nella « Critica » i primi capitoli di quel volume su *La cultura francese nell'età della restaurazione*, che sono la vera effettuazione del libro sulla società moderna che egli aveva disegnato di scrivere ma non mai aveva scritto [65].

Non è difficile riscontrare in questi capitoli, come sospinti l'uno sull'altro dall'incalzare di appunti e pensieri che attendevano l'occasione di essere espressi, una disarmonia, che non è nel *Cavour*, opera assai più equilibrata nella esposizione delle verità raggiunte. Pure, il libro che doveva coronare la carriera di storico dell'Omodeo è forse più di ogni altro ricco di pensieri storici, tali da segnare nella conquistata verità una serie di indirizzi di ricerca. Basterebbe quell'attacco a piena orchestra, che in quattro brevi capitoli accumula vasti motivi di meditazione: le vicende politiche della Francia, tornata dall'egemonia imperiale alle difficoltà della politica interna, hanno fatto svalutare nel paese che la creò, a servizio dell'Europa, la ricchissima letteratura dell'età della Restaurazione; la posizione di Napoleone è in certo modo soprannazionale; il ricordo della fioriture effimere di pensieri di libertà sotto il consolato, agisce come potente stimolo nel 1815, dopo la sconfitta. Si sente che l'Omodeo, pur avendo aggredito il tema prima di averlo in tutto piegato, nella periodizzazione e nelle proporzioni, ai suoi voleri, ha già colto i punti vivi d'un grande momento europeo.

Della morale, sebbene non della storiografia dei dottrinari, l'Omodeo intende la funzione liberale senza automaticamente innalzarli a forza del tutto coscientemente liberale, ma li comprende come progredienti verso la libertà, e intende i limiti del loro successo: addentellati per un vero storici-

[63] *O. c.*, p. 603.
[64] *O. c.*, p. 611.
[65] « La Critica », 1940, p. 149-165.

smo la monarchia dei Borboni non offriva. Il significato di parole, che non sono solo parole, ma esprimono convinzioni profonde del nostro tempo, come « masse » e « classismo » è scrutato nelle battaglie politiche di quei primi cinque anni di conflitto ideale nella libertà.

Poi, d'un tratto questa vena pare castigarsi nel lungo studio sul Lamennais, che occupa le pagine della « Critica » dal secondo quadrimestre del 1941 al primo quadrimestre del 1952. Lo aveva avvertito lo stesso Omodeo nell'estate precedente, verosimilmente il momento in cui egli incominciava a pensare le linee ulteriori del quadro così ben incominciato. « Sono *disfiziato* e tiro avanti quasi per inerzia », scriveva in luglio [66]. E in agosto si confidava col figlio con dubbi ancora più precisi:

« Ora mi occupo della cultura francese nell'età della Restaurazione. A poco a poco vado esaurendo i diversi temi propostimi e non sento più l'ispirazione per altri. Ma ne avrò per qualche decina d'anni ancora. Ho il dubbio di trovar l'ispirazione per la seconda parte del *Cavour* (anni 1858-1861) » [67].

C'è una certa contraddizione tra il sentir mancare l'ispirazione, l'esaurire i temi proposti, e la previsione o il proposito di continuare per una decina d'anni. In realtà l'Omodeo, sotto la pressione degli eventi, che si facevano più incalzanti, sotto la pressione dell'opinione pubblica, che si trasformava in pressione degli editori, in interesse per tutto ciò che egli aveva per anni additato come l'essenziale nella cultura e che ora si voleva sapere tutto in una volta (e l'Omodeo si gettava nella mischia, fornendo indicazioni di libri da tradurre, disegnando collezioni, allacciando relazioni tra studiosi, creandosi insomma quel partito intellettuale che prima gli pareva negato), l'Omodeo diciamo si decideva a mettere alla luce ciò che aveva per molto tempo tenuto dentro o espresso in forma episodica nella recensione, nella polemica, nella prefazione.

In questo lavoro sottentravano pause di stanchezza; e allora l'argomento del La Mennais, tutt'altro che privo di interesse, ma che costituisce una vera e propria monografia a sé, con probabilità redatta sul corso del 1935, viene a colmare una di queste pause. Ma a chiusura del corso sul La Mennais, quando l'Omodeo ha potuto notare la crisi della fede autoritaria nella sua forma moderna attraverso la conclusione del libro del Jouffroy, *Come muoiono i dogmi*, che gli appare come dichiarazione del carattere religioso della nuova coscienza umana, l'Omodeo si rialza nello studio della polemica religiosa del Constant; e il Constant gli porge quasi naturale il passaggio a intender meglio colei che, nel nascente liberalismo ebbe la mente mediatrice tra le esigenze della cultura o della fede moderna e i profondi sentimenti della libertà, vivi già nella crisi dell'« ancien régime »: Madame de Staël.

Madame de Staël nella crisi della restaurazione era presente con l'opera sua, uscita postuma, delle *Considerazioni sulla rivoluzione francese*, in cui essa aveva avuto il coraggio di riattaccarsi, pur scegliendo i propri

[66] *Lettere*, p. 625.
[67] *O. c.*, p. 627.

motivi, alla storia della rivoluzione che intendeva come intenzione di libertà frustrata dal Terrore. Quindi l'Omodeo affronta gli scrittori della storia rivoluzionaria risvegliati dal rimprovero d'aver tradito la loro originaria vocazione, con la polemica del Bailleul, l'antico convenzionale. Questi intuiva — ritornando sul proprio passato — che in istoria non si può isolare il piano dei riformatori dallo svolgimento effettivo degli eventi; che la Rivoluzione, e non le intenzioni dei « monarchiens » avevano prodotto la Francia odierna. E, sulle orme del Bailleul, due provenzali, il Thiers e il Mignet, riportano alla coscienza il senso dell'importanza di tutte le fasi rivoluzionarie, e anche delle imperiali fino al tempo loro; da esse tutte, e non dal vagheggiamento della vecchia Francia che avevano distrutto, era fatta la Francia presente, problema per i politici e gli uomini di pensiero. Ma, dietro il quasi fatalismo implicito in una storia che pretenda conservare il nesso passato come nesso fatalistico di soggezione, si affacciano già il Quinet, dall'Omodeo elevato a momento critico fondamentale anche di questa specifica storiografia, e il Michelet.

Non è difficile cogliere i contrasti tra il pensiero vivo e lo schema un po' improvvisato dei saggi. Lo stesso Omodeo, nel capitolo intitolato *I ricordi degli anni del consolato*, come nel capitolo sulla Staël, aveva mostrato luminosamente che a quel momento, cioè al momento del tentativo di « continuare » la rivoluzione nella libertà civile risale la grande epoca e del Constant e della Staël: l'atto di nascita cioè del pensiero liberale. A Napoleone, alla reazione contro Napoleone egli fa risalire giustamente la vocazione del La Mennais; e d'altra parte non bene lo s'intende senza lo Châteaubriand. La stessa identificazione tra medio ceto e proprietari è del Direttorio e di Napoleone, così come le masse e l'organizzazione e il sansimonismo sono problemi (o, se si vuole, parole) del tempo napoleonico. Né la storiografia della rivoluzione francese s'intende senza la storiografia sulla civiltà europea in generale, a cominciare da quella del Guizot, su cui forse l'Omodeo aveva attirato l'attenzione del Saitta, come aveva fatto per il Galante Garrone con il Quinet, ma per entrambi, si capisce, con diversa ispirazione. Né si può dimenticare che il concetto di « borghesia » non fu solo un idolo polemico dei nobili, ma lo era stato prima dei costituzionali, e che il Thierry, con gli altri suoi idoli delle razze oppresse e del Terzo Stato, con il ricongiungersi alla storia dei comuni (così aveva fatto già il Sismondi) soprattutto però dal punto di vista della lotta sociale e della contesa con i feudatari per il potere, aveva alla nascita di quel concetto contribuito non poco. La polemica del Quinet, più che contro il fatalismo del Thiers e del Mignet, passato di moda quando egli scriveva la sua *Rivoluzione* anche per conversione interna, era rivolta, al modo del Mazzini, contro i sistemi socialisti; era rivolta contro il suo maestro Cousin, contro lo stesso amico suo Michelet, che infatti ne rimase alquanto ferito; poneva, tutt'assieme, problemi del '48, problemi del Secondo Impero e ne anticipava altri della Terza Repubblica.

L'Omodeo nella *Cultura francese dell'età della restaurazione* ricorda l'Eschilo del contrasto con Euripide nella contesa aristofanea, quando nello

stesso verso gettato sulla bilancia accumula morto su morto e scudo su scudo; affronta cioè davvero quella storia della civiltà moderna che aveva per tanti anni vagheggiato di affrontare facendone balzar vivi i motivi essenziali, in un contrasto dialettico di cose e idee. Sono i risultati della sua indagine a farci scorgere il potente « non finito » della composizione che è assieme un massimo di finitura, perché obbliga la storia a cercar nuovi passaggi, attraverso un panorama profondamente mutato. Così che questo, formalmente forse il più discontinuo dei libri dell'Omodeo, scritto sotto l'assillo di eventi che precipitavano, di un ciclo che si chiudeva, è forse per altro verso il più ricco e il più profondo.

* * *

Questo era l'Omodeo che gli avvenimenti del 25 luglio trovarono pronto. Il 25 luglio, lo abbiamo detto prima, non cadde dal cielo, ma fu preparato in Italia da un moto degli spiriti oltre che da agitazioni sociali e complotti politici; e il consenso che l'opera dell'Omodeo aveva trovato negli anni recenti lo designava tra le guide del paese alla caduta del regime. Il governo del 25 luglio lo designò il 10 settembre rettore dell'Università napoletana, carica che l'Omodeo assunse il giorno successivo [68]; si parlò di lui per dirigere l'epurazione universitaria, ma il pensiero di dover in qualche modo far l'esecutore pubblico contro il suo vecchio maestro Gentile lo faceva esitare [69]. Gli furono aperte le colonne del più diffuso giornale italiano, il « Corriere della Sera », su cui uscirono due suoi articoli alla fine d'agosto e ai primi di settembre (un terzo, già scritto, rimase nel cassetto per la tragedia dell'armistizio).

Il passaggio dalla dittatura alla libertà non appariva, allora, facile nei suoi pratici itinerari; ma pure si presentava, essenzialmente chiaro, come ripristino e rieducazione di funzioni essenziali obliate. In questo ultimo senso non c'era vera soluzione di continuità con la missione ideale svolta dall'Omodeo prima della caduta della dittatura (orientare sui grandi problemi ideali, ripristinare la dignità e la certezza della vita civile). I tre articoli del « Corriere » sono entro questo compito diversamente significativi.

Uno coglie un problema fondamentale di quel governo di transizione: l'assenza di un chiaro pensiero politico, di una vera e efficace direzione degli uomini del colpo di Stato. La dittatura militare venne meno al proprio compito (militare, tra l'altro) proprio perché volle tener segreto, persino a se stessa, quale fosse la sua logica politica e non raccolse forze attorno a sé. L'Omodeo osservava fin d'allora che si può sempre fondare la libertà, anche nelle circostanze più angustiate: la terza Repubblica si fondò « con lo stato d'assedio e la stampa vigilata »; ma ciò poté essere perché allora « la dittatura militare si piegò a una direttiva politica »; anche ora, diceva, « si sente urgentissimo bisogno di un avviamento verso la libertà nel suo

[68] *O. c.*, p. 708; *Libertà e storia*, p. 75.
[69] *Lettere*, p. 707.

processo creativo...: questa libertà di sfogarci a parole, di dir forte ciò che un mese fa non osavamo dire dinanzi a due persone, non basta »[70].

Quando invece l'Omodeo, per giungere alla libertà di stampa, proponeva di scindere del tutto i regimi e le condizioni della stampa di informazione da quella di tendenza, il suo disegno (pure contenendo indicazioni utili per lo sviluppo di un regime di libertà) urtava contro la realtà massiccia dell'impossibilità di scindere la libertà dall'ambiente pratico, con tutti i suoi difetti e limitazioni, in cui deve vivere. E le saggie osservazioni del terzo articolo su parlamento e parlamentarismo restavano pure, in quel momento, scisse da ogni realtà. In altre parole, le guide spirituali della nazione si trovavano, una volta fatto il loro ingresso nell'arena della politica, nelle stesse difficoltà di tutti i loro concittadini, cioè di fare l'apprendistato delle istituzioni, improvvisando nella tormenta.

A ben maggiori altezze si leva, invece, nel continuare a viso aperto l'opera di civiltà intrapresa sotto la dittatura, quell'opuscolo su *La confederazione europea* che l'Omodeo pubblicò a Napoli durante i 45 giorni [71] e che lo mostra cosciente della necessità di organizzare la pace su linee che oltrepassassero lo stato nazionale. Concetto fondamentale è che « l'Europa non potrà ricostruirsi secondo i vecchi schemi ». Un « organo vitale » è stato leso in Francia, l'Inghilterra non « potrà ancora sognare splendidi isolamenti ». In tutti i paesi « lo spirito pubblico ha partecipato per la causa avversa »; « l'esperienza di questa guerra sta operando in vastissime zone d'Europa la dissoluzione dei nazionalismi »; bisogna cogliere il « momento propizio » per « avviare una soluzione equa, che cancelli le traccie della guerra civile europea ». E proponeva coraggiosamente la « forma federale », sul « modello » della « Svizzera, patria plurilingue ». Così « in una economia livellata per tutto il territorio europeo si ritroverà la solidarietà per conservare il primato del continente nel mondo ».

Se si confronta questo scritto dell'Omodeo con quelli — a lui sconosciuti almeno per visione diretta — dei gruppi clandestini che davano vita — con il « Manifesto di Ventotene » — alle prime forme politiche del federalismo europeo, da un lato; dall'altro alle meditazioni degli storici accademici, lo Chabod o il Morandi, sull'idea d'Europa, si vede nell'Omodeo qualche cosa di più affine ai primi che ai secondi. Non raccoglie testimonianze su vaghe aspirazioni passate, ma pone il problema nella sua vera cornice: la guerra civile e la crisi dei nazionalismi. In comune con l'indirizzo più direttamente politico, c'è pure in lui la coscienza che il problema andrebbe posto nell'atto della pace, e pure in comune la coscienza, non piena ancora, che forze ormai extraeuropee (quanto almeno alla cornice tradizionale del « continente ») dominano il mondo; perciò anche una certa sottovalutazione della difficoltà del problema.

La diversità sta in questo: che nel manifesto di Ventotene non si teme lo schema e l'utopia; mentre la giusta preoccupazione dell'Omodeo

[70] *Libertà e storia*, p. 79.
[71] *Libertà e storia*, p. 74-61.

(« raccogliere in un proposito, assumere un orientamento ») può fare a volte dimenticare l'estrema novità del problema. La coscienza della continuità storica ha su questi scritti dell'Omodeo un effetto bivalente; da un lato essa dà alle sue convinzioni una risonanza interiore assai più profonda, una possibilità di adattamento al diverso modo in cui i problemi si verranno via via presentando nelle diverse situazioni, lo libera appunto dalla rigidezza dell'utopia. D'altra parte, il ricorso troppo immediato al precedente storico può non farci intendere la novità su cui operiamo. Se l'esortazione: « Bisogna intraprendere, con più fortuna e abilità, l'opera che ai suoi tempi tentò Arato di Sicione tra le città greche », aggiunge *pathos* di storicità arcana al compito attuale, che senso ha invece affermare che « l'internazionalismo è maturato per vie diverse da quelle profetate da Carlo Marx, s'impone per le vie sognate da Giuseppe Mazzini »? Il moderno europeismo e federalismo mondiale ha per lo meno superato l'herderismo mistico che è alla base della nazionalità mazziniana, è maturato attraverso l'esperienza dei conflitti di popoli, in cui lo stato moderno, cresciuto sulla nazione culturale, ha ripreso a conto proprio tutte le rivalità dei classici equilibri.

Non varrebbe la pena di osservare queste sfumature in uno scritto diretto a fini immediati di illuminazione e di educazione della mente, e sotto questo aspetto così penetrante, se non ci fosse implicito tutto il problema, che non fu del solo Omodeo, della difficoltà di adattamento delle guide intellettuali della libertà italiana alle condizioni di fatto.

Era impossibile che uomini come l'Omodeo e il Croce, che avevano sostenuto e anticipato la libertà nel periodo in cui essa era coltivata nelle catacombe, non venissero a parlare alto e chiaro nel periodo in cui essa dové essere difesa e consolidata nelle transazioni costituzionali, sociali, diplomatiche. E resero effettivi e utili servizi, perché la loro autorità si fece valere rispetto a un mondo — come quello occidentale, entro il quale era fortunatamente venuta a gravitare l'Italia — nel quale malgrado tutto le forze morali sono riconosciute e non se ne tenta il diretto asservimento a immediati fini politici; perché in patria la loro stessa natura le poneva mediatrici tra istanze di rinnovamento che hanno sempre ispirazione morale, e situazione di tradizione, interessi diversamente consolidati.

Ma nel tempo stesso non fu possibile né all'uno né all'altro mantenere quell'efficacia universale che essi avevano esercitato come guide del paese nel periodo fascista. Sul terreno politico, dovevano scegliere per forza soluzioni limitate, come tali non corrispondenti all'intera dimensione delle loro ispirazioni ideali, e separarsi dai loro e persino separarsi tra loro. Più duttili, sotto questo aspetto, apparivano i sopravvissuti della vecchia politica, capaci nel tergiversare con le forze irrompenti dal sottosuolo, abili nell'escogitare soluzioni di controversie, come il De Nicola, o nel conservare a ogni costo le strutture burocratiche dello stato, contro le nuove forze rivoluzionarie, come il Bonomi.

Questo non significa punto che sia venuto meno il magistero morale dell'Omodeo nelle nuove condizioni. Ripetiamo che senza « la battaglia

delle idee » precaria sarebbe stata la soluzione anche politica della crisi italiana nel '46; che i limiti reciproci entro i quali si condizionano gli odierni partiti sono dettati non dalla sola convenienza di questi partiti stessi, ma dalla grande battaglia dell'antifascismo e della liberazione; e, aggiungeremo, dalla presenza della grande componente liberale o risorgimentale entro la cospirazione come entro il socialismo. Ma l'Omodeo, impaziente di ostacoli, guardando all'efficacia immediata della sua azione, doveva trovarsi esasperato della sordità dell'ambiente; tanto più cercava di far pesare direttamente tutto il senso che egli aveva della grandezza del compito, tutto ciò che egli sentiva della storia, nella battaglia immediata. Era pur sempre l'uomo che aveva sperato, nel 1924, di costituire un partito da contrapporre al fascismo attorno a Gentile e ai suoi allievi, e questo lo apparentava ai rivoluzionari.

Quando, dopo la tempesta passata su Napoli, la occupazione tedesca e le giornate della liberazione, l'Omodeo torna a prender parte alla libera vita del paese, egli prende una piena e precisa posizione politica, ma assieme, come il Croce, cerca di essere l'interprete, nella nuova situazione, dei grandi motivi ideali. La sua adesione al partito d'azione, partito delle speranze di rinnovamento, e assieme delle tradizioni risorgimentali è coerente con la logica della sua vita precedente, con la solidarietà tra i condiscepoli idealisti dal De Ruggiero al Russo e al Codignola; con le simpatie sempre conservate per la corrente risorgimentale di quel nome; con la violenza degli odi e dei risentimenti che vent'anni di collaborazione al fascismo e da ultimo il disastro del governo Badoglio avevano provocato nel paese. Non a caso il suo primo articolo nel *Risorgimento* di Napoli liberata, poneva il problema del regime:

« Nessuno può sostenere che il ventennio fascista entri nello schema dello statuto carlo-albertino e nella tradizione risorgimentale. Nessuno sogna che oggi sia possibile una nuova costituzione *octroyée* »[72].

Da questo punto di vista, è piuttosto il Croce a uscire della strada comune; e a farlo rimaner costante al proposito di ricostituire il partito liberale come « prepartito » contribuirono certamente e la stessa parte che nell'animo suo era venuta prendendo la « religione della libertà » (quantunque, fin dal 1912, avesse manifestato la sua ostilità ai tentativi di costituire partiti morali, quasi ordini religiosi), e forse ancor più, assieme con le ovvie circostanze di scuola e di persona, la tenace ripresa di diffidenze contro gli ideali « democratici » che si riflette nella nota del filosofo su *Giustizia e libertà*[73]. Tuttavia il Croce, come è facile constatare, mentre conservava nel suo animo, assieme con la profonda avversione a Vittorio Emanuele, una nostalgia tenacissima della soluzione costituzionale del Risorgimento, doveva poi, per il rancore profondo che anche perciò nutriva verso l'ultimo rappresentante della dinastia, distruttore di quel patrimonio morale, dare indirizzo compiuto al trapasso alla nuova situazione repubblicana.

[72] *Libertà e storia*, p. 85.
[73] B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, Bari 1963, II, 223.

L'Omodeo, che bene aveva inteso questo motivo nel suo compagno e nuovo maestro, fu assai abile in un primo tempo nel cooperare con il Croce in questa sua azione, accentuando nelle proteste di lui per il persistente residuo di fascismo che la monarchia del sud aveva in sé quei motivi che, facendosi permanenti, suggerivano la soluzione repubblicana [74]. Di quella piccola *élite*, che in una città retrovia del fronte, con una popolazione letteralmente affamata, nel caos dei vuoti costituzionali, si affaticava per ricreare almeno una parvenza di forza politica (ma poi essa nacque davvero, popolare o no, e divenne governo) nell'ombra delle truppe alleate, l'Omodeo fu animatore e, ancora, guida diretta. Rettore, riprendeva possesso dell'Università, « nell'atrio devastato », con un discorso, nel quale si mescolavano alti pensieri sull'estraniamento razzista della Germania dall'umanità [75], con l'appello agli studenti perché si arruolassero, riprendendo le tradizioni garibaldine. Dell'università si fece poi una cattedra, assieme ideale e politica, per bandire le necessità del rinnovamento istituzionale. Ricevendovi il conte Sforza il 4 novembre, di nuovo Sforza e Croce il 29 novembre [76], conferendo agli ufficiali alleati lauree che gli davano occasione di esporre dinanzi a loro il punto di vista di un paese il cui governo mancava del sufficiente prestigio per parlare all'opinione pubblica alleata [77], l'Omodeo mantenne la posizione di preminenza che la sua personalità di studioso gli aveva conquistato nell'opinione pubblica:

« Ma, siccome nessuno fa nulla — scriveva al figlio Piero prigioniero — io, che faccio qualcosa, brillo come astro di prima grandezza nel firmamento della città. Come ci ha ridotti il fascismo, figlio mio! » [78].

Oltre che la orgogliosa modestia, e quel certo scoramento esasperato che sempre nell'Omodeo accompagna l'azione, si sente qui anche la fragilità di quell'azione politica che si appoggiava su una realtà, nell'immediato, indifferente ancora ai fini profondi dei suoi animatori e agitatori. Ma non bisogna credere che discorsi, propaganda, progetti politici esaurissero l'attività di lui; l'Omodeo affrontava con tutta la devota tenacia che si ha per il dovere anche l'azione di ricostruzione dell'Università, materiale e morale. Resta anche in lui l'urgenza di trovare un appoggio politico, a cavallo tra un'opinione pubblica ancora esile, ineducata e mobile, e il prestigio della scienza, forse maggiore che in un Croce; dalla cui posizione, che non poneva pregiudiziali se non per la persona regia, era più facile l'attesa, il cogliere o aspettar l'occasione.

L'Omodeo, dalla radio di Napoli, cercò di enunciare di quella sua azione il tema ideale. E lo faceva con molta verità dal punto di vista teorico, e con non poco acume anche politico. Cercava di non far sì che le diversità di milizia politica che già si facevan sentire tra lui e Croce gli

[74] Vedi in B. Croce, *o. c.*, *passim*, ma soprattutto *L'intervista del principe di Piemonte*, I, p. 75; A. Omodeo, *Libertà e storia*, p. 119 *(Onoranze a Benedetto Croce)*.

[75] In *Libertà e storia*, p. 90 e 91. Sul paragone tra il razzismo germanico e l'ebraismo, che l'Omodeo riprese in un apposito articolo, ritorneremo più in là.

[76] *Lettere* p. 713 e 715; *Libertà e storia*, p. 101 e 119.

[77] *Libertà e storia*, p. 95 e 105.

[78] *Lettere*, p. 715.

togliessero la forza e il prestigio che irraggiava su di lui per la ideale fraternità d'armi del ventennio. Illustrando quelli che erano a suo parere « i fondamentali ideali del partito d'azione », li ritrovava nella religione della libertà, accettando dal Croce anche l'ideale primato della libertà sulla giustizia, ma cercando di rendere più intenso e attivo il significato della libertà:

« Religione del mondo moderno, essa deve esserne il principio costruttivo e redentore. Di fronte ad essa passa in secondo ordine anche la giustizia, perché una giustizia fuori della libertà, figlia dell'astratto intelletto, sarebbe uno spaventoso letto di Procuste, la mutilazione dell'uomo. La libertà è il principio regolatore della giustizia »[79].

Richiamando gli insegnamenti del Cavour e del Mazzini, lasciava però ora che nel suo animo lievitasse pienamente il secondo; intendeva, riattaccandosi a quel che già aveva notato in una sua opera storica, a dare alla libertà il suo pieno significato, una sua dimensione sociale:

« Il motivo cavouriano del progresso e delle riforme è venuto a coincidere con l'anelito missionario del Mazzini, il quale irrideva la libertà quietistica, la formula ' libertà per chi la possiede ' e propendeva per quella formula missionaria che noi possiamo definire della ' libertà liberatrice ' »...

« Non si tratta affatto di associare due principi eterogenei come fanno taluni di scarso vigore logico... bensì si tratta di affrontare i problemi concreti del presente con l'animo dell'uomo libero e darvi la migliore soluzione... »[80].

La sintesi degl'ideali cavourriani e mazziniani era l'aspirazione; restava il problema di stringere effettivamente, per il mondo moderno, il carattere espansivo della libertà con il consenso delle forze necessarie a farla trionfare. Il rettorato di Napoli era troppo modesto per fornire all'Omodeo la base d'azione che al Cavour avevan dato la sua posizione sociale, il giornalismo, il parlamento e poi il governo. E il partito d'azione, a cui aderiva, a parte l'esilità di ogni formazione politica nelle condizioni da noi descritte, era ancora, a Napoli, un nucleo di uomini che s'agitavano per cooperare in qualche modo alla guerra (così come il partito liberale del Croce era ben altra cosa da un ordine religioso di custodi della libertà); e il partito, in senso nazionale e ideale, era la proiezione ancora incondita delle esperienze vissute da una piccola minoranza in una lotta politica asprissima; una somma di esperienze assai vasta, dal contatto con

[79] *Libertà e storia*, p. 115.

[80] *O. c.*, p. 116. La formula della libertà liberatrice era stata avanzata dall'Omodeo nel profilo dell'opera mazziniana tracciato nel secondo volume dell'*Opera politica del Conte di Cavour, Parte Prima* (I, p. 210): « Il liberalismo escatologico mazziniano aveva pur sempre, in confronto con quello del Cavour divenuto metodo di governo e ritmo di vita, un aureo filone, un *ethos* suo proprio. Accentuava il valore universale della libertà forma suprema della vita, che per essere in noi deve essere estesa a tutti, reintegrazione e instaurazione dell'umana dignità. In sostanza, se posso così esprimermi, egli insisteva sulla *libertà liberatrice*: su di un momento eleuterico venato del motivo redentore del cristianesimo ».

la vita delle nazioni moderne negli esilî a quello con la realtà quotidiana della società popolare inespressa nelle prigioni e nei confini, dalle esperienze di scuola a quelle di vari strati della gioventù toccati dall'attivismo fascista; ma appunto per questo in esso solidarietà profonde si affiancavano a abissi enormi tra premesse culturali e varie motivazioni teoriche. Esso era dominato dalla convinzione della necessità della liberazione, e dall'altra parallela convinzione che questa liberazione dal fascismo dovesse avere carattere sociale e morale e sperava la palingenesi della società.

Il partito in cui l'Omodeo militava era all'unisono con il suo liberalismo come con il suo moralismo, con il suo ripudio europeo del nazionalismo ma lì si fermava l'omogeneità (del resto, più che sufficiente per operare in quelle condizioni); le suggestioni del mazzinianesimo, così forti nell'Omodeo, all'interno del partito operavano quasi esclusivamente su coloro che provenivano dalle antiche file repubblicane scostando gli altri di diversa cultura e temperamento.

L'Omodeo non pretendeva imporre le sue convinzioni con una formula, ma direi che persino la sua superiorità teorica, — che lo portava a irrigidirsi contro le ingenuità altrui, piuttosto che a volgersi a intendere quel che fossero i suoi nuovi compagni di avventura e a svolgerne i motivi comuni profondi. — lo induceva a combatterne con alquanta severità le deviazioni e le irrazionalità, con particolare irritazione quando si trattasse di punzecchiature a suo parere inutili e poco degne contro il suo maestro e sodale.

Di questo dissidio è qualche traccia nella fondazione nel dicembre del 1943 del circolo « Pensiero ed Azione », per il quale l'Omodeo scrisse una bozza di statuto; da essa emergono chiaramente preoccupazioni e contrasti almeno rispetto al solo ambiente del partito d'azione che fosse allora a contatto con l'Omodeo, quello meridionale. L'Omodeo doveva aver trovato nel partito l'ostilità dei dirigenti cospiratori, perché quella bozza, oltre a ribadire che il partito « intende la libertà come processo attivo, incessante di liberazione », aggiungeva anche che il nuovo circolo le cui direttive « coincidono con quelle del partito d'azione » (dunque, non tanto ne dipende quanto è alla pari con esso), oltre a proclamarsi « sezione autonoma » del partito, ne « rappresenta la forma matura, che esce dalla fase cospiratoria e si sviluppa nella libera associazione, nel libero dibattito e sul costume dell'umana dignità », stabilendo categoricamente: « il circolo non riconosce dipendenze settarie da occulte gerarchie ». Ciò implicava non solo una forte dose di critica verso il partito così com'era costituito, ma anche una certa disperazione di lavorare entro esso con profitto, una sorta di abbandono della speranza, almeno immediata, di farlo proprio. Ma il contrasto dovette, per lo meno, cambiare di segno nei mesi seguenti, fino alla svolta Togliatti e poi alla formazione del ministero Badoglio: il « governo di Salerno », come venne chiamato.

In quel ministero l'Omodeo entrò, ma certo con animo riluttante e diviso. Ne abbiamo, oltre la sua, la testimonianza del Croce, che nel periodo della costituzione del ministero era maldisposto a comprendere

le riluttanze e del suo amico e dello Sforza, e più ancora del partito d'azione, che lo irritava e che egli disprezzava. Tra l'Omodeo e il suo partito invece, nonostante la diversità di orientamento culturale erano comuni alcune esigenze: la profonda opposizione alla continuità dello stato monarchico, la preoccupazione di isolarsi dagli altri partiti dell'antifascismo, ma anche quella di perdere la rappresentanza della protesta popolare, che il Croce non curava affatto. È quindi certo che l'Omodeo, se anche votò per l'accettazione del governo Badoglio, lo fece non senza profonde esitazioni [81]; ma nondimeno, temperamento di lavoro e di responsabilità com'era, si gettò con piena coscienza nel nuovo, non popolare compito.

Una certa crisi d'animo è dato scorgere dopo la liberazione di Roma in lui come negli altri uomini di quel ministero napoletano. Essi ritenevano ingiusta la polemica che gli uomini del nord (Roma era già il vento del nord per Salerno e Napoli) avevano condotto contro la soluzione Badoglio, e che aveva avuto effetto non solo di rimuovere dalla presidenza il maresciallo, creando premesse per la futura libertà costituzionale, ma di dare pieno riconoscimento all'autonomia del CLN, instaurando una sorta di diarchia.

Può ben darsi che senza la svolta provocata dal Togliatti e il governo di Salerno non sarebbe stata possibile la soluzione successiva, ma certo occorreva non rassegnarsi, opporsi alla prima, se si intendeva mutarla in meglio; come poi, senza la crisi Bonomi, non sarebbe stato possibile l'ulteriore spostamento che il governo subì quando fu liberato il nord. Bisogna pur riconoscere che, partendo dalle tesi fortemente mazziniane dell'Omodeo la decisione di Roma, se ingiusta verso di lui, fu provvida. L'Omodeo ne fu invece a lungo ferito; e appunto, parlandone nel luglio, giudicava il ministero formato a Roma inferiore a quello di Napoli, e rivolgeva la sua critica al centro clandestino di Roma che non aveva approvato l'ingresso del partito al governo [82]. In pratica, questa critica

[81] Dichiarava l'Omodeo nel luglio 1944: « Il partito resistette fino agli estremi. Ma gli altri cinque partiti minacciavano di far secessione e di proseguire da soli e ad essi credé per buoni motivi di far adesione anche il conte Sforza. La situazione diventava sgradevole... In verità entrammo nel ministero a testa alta; per la prima volta nella storia l'ingresso in un ministero non significò abiura dell'idea repubblicana... » (*Libertà e storia*, p. 188-189). Anche il Croce, nel suo diario, riferisce fra l'altro, al 21 aprile 1944, una visita dell'Omodeo « molto eccitato, tempestando che il ministero era stato disegnato senza che gli altri partiti avessero invitato il partito d'azione, e che questo solo avesse serbato la dignità, tenendosi in disparte, e che ora bisognava rimettere tutto in questione, accettando le richieste del Partito d'azione; se no, no: non collaborerebbe » (B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, p. 313). Le molte ironie sul contegno politico dell'Omodeo contenute nel diario crociano confermano in sostanza la vicinanza di questi, nei sentimenti fondamentali di quei giorni, ai radicali che il Croce non amava.

[82] « Ne è nato un nuovo ministero, al quale... io non vorrei muovere nessuna critica... se... non si fosse rivelato un radicale dissenso e non si fossero resi pubblici provvedimenti che hanno sconfessato e distrutto l'opera mia... », « L'esecutivo di Roma aveva radiotrasmesso un voto contro la collaborazione al potere, ma tale voto giunse

poteva avere del giusto perché, quanto a efficienza, i ministri nominati a Roma, e anche il De Ruggiero, che sostituì l'Omodeo all'Istruzione, non avevano l'energia di lui; ma aveva poi il risultato di non permettere il congiungimento pieno dell'Omodeo con altri a lui politicamente affini in seno al partito in cui militava, come si vede dalle critiche da lui rivolte in proposito al La Malfa ancora dopo il congresso di Cosenza [83]. E dal Congresso di Cosenza in poi in un certo senso l'Omodeo si sentì in anticipo come in minoranza nel proprio partito, senza tentare o intraprendere azioni per rompere il fronte dei suoi avversari e assieme per vedere quanta fosse la parte essenziale dei suoi consensi con loro, per vedere come operare politicamente. Diede inizio a una sua rivista, *L'Acropoli*, dalla quale riprese certo la sua opera di maestro della cultura italiana, e questa volta nella libera pubblicistica, ma senza diretta presa sulla realtà più prossima della sua parte politica.

Tuttavia, proprio perché si sono esposte queste vicende per quel che erano, cioè, come per tutti gli italiani di quel tempo, come la ricerca affannosa e quasi a tentoni di un orientamento politico che si sarebbe trovato tardi e su basi diverse, non va trascurato ciò: che intanto effettivamente si comprendevano meglio le forze ignote e si operava. Dal punto di vista politico le critiche dell'Omodeo alla direzione del partito d'azione sono parte della stessa crisi di quel partito e non si sollevano a soluzione di essa, come del resto è ovvio, perché in caso diverso o dallo stesso Omodeo o da altri a lui legati o affini sarebbe venuta una soluzione o un avviamento alla soluzione che appunto non vi fu. Dal punto di vista ideale però le esigenze che egli formulava rimanevano nelle menti e nei cuori e furono in un modo o nell'altro raccolte entro varie formazioni politiche nel periodo successivo.

Forse la polemica più acuta l'Omodeo la condusse, dall'interno della stessa teoria della libertà, contro l'interpretazione che ne dava il Croce, della possibilità di una incarnazione, per così dire, suprema di essa in un partito disimpegnato da programmi particolari. La sua polemica con il Croce è, da questo punto di vista, anticipatrice di svolgimenti che poi effettivamente si ebbero. Premesso che « la libertà dev'essere presupposto e condizione comune di tutti i partiti », l'Omodeo obiettava contro l'indeterminatezza delle soluzioni che il voler abbracciare il tutto comportava

in ritardo... sarebbe stato più savio non sentenziare su una situazione non nota e non pretendere di dirigere una battaglia che non si poteva abbracciare nelle sue situazioni particolari... » (*Libertà e storia*, p. 190).

[83] *Libertà e storia*, p. 216: « Il difetto del discorso del La Malfa consisteva nel predeterminare, per un atteggiamento profetico, tutti i momenti che necessariamente si sarebbero succeduti »; p. 331: « Il gruppo romano del Partito d'azione, che tanto aveva criticato la nostra opera, commise errori gravi, che condannarono il partito a un anno di decadenza. Ritenne che il ministero Bonomi fosse di brevissima durata, non calcolando che le crisi erano controllate dagli alleati, e non s'impegnò a fondo; lasciò fare una politica scolastica che tolse al partito il prestigio sui ceti colti; abbandonò ad altri, per evitare la responsabilità, l'espansione... ».

e quindi contro il fatale ripiegamento della parte liberale su condizioni conservatrici.

« Io pensavo inoltre che la libertà una volta riacquistata, deve operare *in subiecta materia*, essere il metodo di nuove umane conquiste, e non restare oggetto di cavillazioni... e neppure di teologale contemplazione. Il conte di Cavour fu grande non perché ripeté argomenti della signora di Staël, di Benjamin Constant e di Alexis de Tocqueville, ma perché con il metodo della libertà risolse il problema nazionale italiano... Connesso a questo mio giudizio di opportunità era il convincimento che il retaggio del passato avrebbe fatto assumere a un nuovo partito liberale atteggiamenti non consoni a quell'ideale religioso della libertà, che negli anni avversi la « Critica » aveva propugnato, differenziandosi dal liberalismo del secolo XIX troppo commisto col liberismo economico... ».

Riasseriva perciò il concetto della libertà liberatrice e faceva ampio riconoscimento del nuovo, allargato ambito politico in cui avrebbero dovuto svolgersi le lotte della libertà:

« Ora, ritengo che la crociana religione della libertà inevitabilmente debba essere libertà liberatrice, volizione espansiva, e non processo di natura. Da ciò deriva la necessità di espandere la libertà, *con metodi diversi da quelli del secolo scorso*: il proselitismo, l'ampliamento dei ceti liberi con un complesso di riforme le quali, se non renderanno a tutti il senso della dignità umana, che è libertà, svolgeranno all'estremo le capacità rigenerative della libertà »[84].

Quando però, dal definire i grandi temi della rigenerazione politica del paese, passava ai temi più imminenti, si ritrovava, per la funzione stessa che aveva esercitato, staccato dai più e in difficoltà per la formulazione diretta del compito immediato. O meglio, egli aveva perfettamente chiaro in mente quel che fosse il compito dell'uomo di governo e in che consista l'opera della legge per la libertà; meno chiaro, dove e come trovare consensi e cooperazione a quest'opera.

Prima decisione del suo ministero fu l'abolizione disposta con circolare del dispositivo che consentiva ai capi d'istituto di sentire quel che si diceva nelle aule[85]; ma con altrettanta fermezza egli ristabilì l'obbligo degli esami nelle scuole medie, e resistette alle manifestazioni studentesche, censurando poi aspramente la debolezza del De Ruggiero che consentì, pur dopo vinta la battaglia, alla pratica lassista[86]. Ma la scala delle priorità, l'indicazione di precise politiche economiche o legislative non prendeva forma tale da convincere e trascinare sulla nuova via coloro che provenivano da diverse esperienze. L'Omodeo aveva visto benissimo, nel suo libro sul Cavour, la irriducibilità immediata a un unico denominatore delle diverse esperienze: e contro i sostenitori del Mazzini superato dal Cavour aveva giustamente scritto:

« Nella storia dell'azione umana non si tratta, come nella speculazione

[84] *Libertà e storia*, p. 204-205.
[85] *Libertà e storia*, p. 518; per altri abusi, p. 520.
[86] *Lettere*, p. 728-29; *Libertà e storia*, pp. 520, 331.

scientifica, di errore e di verità, bensì si tratta di un urto di volontà e d'ideali. L'ideale e la volontà più complessi non possono fare di colpo, fulmineamente, che l'ideale più elementare non sia una forza operante nella storia; ma solo potran ridurlo attraverso una serie di complicate esperienze che richiameranno ad altri obietti e menti e cuori.

« Per esempio, l'aver criticato il marxismo non distruggerà di colpo il marxismo come sogno o aspirazione di moltitudini, se non attraverso un lungo processo. Così pure di fronte al cristianesimo l'islamismo rappresenta qualcosa di più elementare, ma ciò non impedì la marcia trionfale dell'Islam... ».

« L'accettare dai contemporanei il dilemma, l'antagonismo Mazzini-Cavour, significa accettare il raffronto di elementi eterogenei... Il dilemma non importava tanto un giudizio storico sui personaggi, quanto un esame delle soggettive attitudini: così come in perpetuo gli uomini raffronteranno elementi eterogenei e ognuno avente il proprio campo: arte e attività economica, scienza e politica, per controllare le proprie capacità e la propria vocazione »[87].

Fondata sulla pari convinzione della necessità per la libertà di diversi atteggiamenti politici era stata la sua giustificazione dell'azionismo di fronte alla condanna crociana. Vero sì che, come sosteneva il Croce, « la conciliazione delle esigenze liberali e della riforma sociale su un piano eclettico riesca spesse volte insufficiente » ma vero anche che « questo bene supremo si afferma volta per volta in determinate azioni e conquiste e in sintesi con un contenuto: in rivendicazioni sociali del Terzo Stato con la Rivoluzione francese, in rivendicazione nazionale con Camillo Cavour, in conquiste di nuovi ordinamenti sociali domani »[88].

Quando però quelle rivendicazioni sociali si trattava di prospettarle in concreto, appunto in sintesi con un contenuto e in quella forma schematica ma persuasiva, che è un programma, l'Omodeo presentava una serie di ammonimenti, tutti utili: fare la guerra, ricostruire lo Stato (dalla ricostruzione dello Stato dipende il nostro avvenire)[89], ottenere dagli alleati la libertà di decisione sulla forma istituzionale, concludere una « tregua temporanea » con la democrazia cristiana sulla base della ricostruzione e purificazione degli studi « simultanea nelle scuole dello Stato e in quelle confessionali »; non farsi però prendere da imprudenti e generiche parole d'ordine, come quella della « terra ai contadini », generatrice di pericoli di reazione[90]; e poi ancora « necessità d'impedire tutte le forme di monopolio », « necessità di una maggiore omogeneità fra i citta-

[87] *L'opera politica*, II. p. 177.
[88] *Libertà e storia*, p. 176.
[89] *O. c.*, p. 192. Per la verità, più in là questo punto prende chiaro colore: « ricostruire l'intelaiatura dello Stato, creare una nuova burocrazia, una nuova polizia degna di un popolo libero... creare una magistratura veramente autonoma... ». Ma quel programma non diventava centrale, non attirava neppure l'attività quotidiana dell'Omodeo, non si traduceva in propaganda e in proposte di articoli di legge, o anche in determinata propaganda e polemica.
[90] *O. c.*, p. 197.

dini », « urgenza di un reclutamento politico in senso più vasto »[91]. Era cioé un programma, come quello del liberalismo crociano, piuttosto del tutto che della parte.

Aveva sì intravisto che il problema del rinnovamento dello Stato era al fondo di tutte le difficoltà del momento; ma, non essendosi trovata la mediazione tra il vecchio e il nuovo (e lo stesso attaccarsi all'epurazione, mezzo necessariamente meccanico e complementare, era indizio di questo irrisolto problema), egli tendeva a accentuare il *pathos* moralistico. Sempre più in lui prevaleva la formulazione mazziniana nella sua forma storica, dimenticando d'aver dimostrato che, per l'appunto, nel Mazzini era stata mirabile, pur nella quasi monotonia, la sintesi, piuttosto che gli elementi su cui essa era costruita, elementi mitologici tratti dal socialismo e dal romanticismo a lui contemporanei, proprio così come faceva il partito d'azione con il mondo attorno ad esso; e la condanna delle velleità, delle parole, dei miti socialisti di una maggioranza (tale come poi risulta, non per sole decisioni di congresso, ma per storia di uomini e partiti) dei suoi compagni si faceva non dalla posizione della coltura più avanzata, ma dalla speranza che la ripresa del *pathos* mazziniano della libertà sarebbe bastata a disperderli.

Poteva anche aver ragione l'Omodeo nella sua critica all'ordine del giorno che aveva prevalso contro di lui a Cosenza, il quale affermava che « il socialismo del Partito d'azione non era marxistico, era antitotalitario, non materialistico ecc., appare logicamente inconsistente come un enunciato conciliatore [sic: probabilmente *conciliare*] sull'unità e la trinità di Dio o sulle due nature unificate in una sola persona »[92]; e ciò perché, storicamente, il nome del socialismo « dal 1848 aveva finito a coincidere con il materialismo economico del Marx »[93]; era stato però proprio l'Omodeo a ricordare, nella sua storia della chiesa, che quelle formule conciliari contradditorie salvavano all'interno della chiesa realtà vive da mediarsi più tardi, che intanto importava non sopprimere.

Di qui, nell'Omodeo, l'insistenza con cui il motivo mazziniano veniva ripreso e presentato al mondo del 1945 non come elemento di meditazione soltanto, ma come possibilità di appiglio diretto: di qui articoli che erano esortazioni come *Il ritorno di Mazzini*[94], *Il concetto mazziniano di popolo*[95] intessuti di motivi storici e di viva passione, e certo efficaci come preparazione alla definitiva affermazione della repubblica, ma che facevano in certo modo cadere il desiderio di sintesi dell'Omodeo fuori

[91] *O. c.*, p. 200.
[92] *O. c.*, p. 217.
[93] *O. c.*, p. 215. In verità, la parola socialista non è affatto legata al Marx autore del manifesto dei comunisti. Nel suo sostituirsi alla parola propria, che è comunismo, il Croce aveva già a suo tempo notato l'influenza dell'età e del sentimento positivistico o liberale; è un procedimento analogo a quello per cui è passata la parola democrazia nei paesi anglosassoni, che si è appropriata di valori liberali senza esser per questo del tutto priva di riferimento ai sentimenti e miti originari.
[94] *O. c.*, p. 147.
[95] *O. c.*, p. 405.

del presente, portandolo al vagheggiamento di qualche cosa che era stato in passato, che aveva limiti ben definiti, e non molto più poteva dare.

Di qui anche le preoccupazioni sue per « la distruzione delle classi medie ». Partiva dalla affermazione della cultura mediatrice, delle classi che portano i conflitti sociali fuori della loro crudezza; e identificava, del resto, con molto acume, « il ceto politico che tende a costituirsi oggi », le povere e modeste, anche se idealmente ambiziose *élites* antifasciste, come componenti delle nuove classi medie; né assolveva poi da ogni addebito per essere venuti meno nel passato fascista a una loro possibile funzione ideale e mediatrice, i ceti colti storicamente presenti in Italia.

« L'incapacità dello stato di ristabilire i suoi introiti, rendere redditizi i suoi monopoli, colpire fiscalmente nuove ricchezze, si ripercuote sulla vita dell'uomo medio. Da tre anni i dipendenti statali sono sempre sacrificati nei confronto degli imprenditori, sono inchiodati a stipendi di fame... »[96].

Tutto ciò sarà stato anche vero; ma che, dopo un lungo periodo di predominio dei ceti a reddito fisso e patrimonio sicuro, di quella burocrazia che l'Omodeo era il primo a combattere, la tempesta venisse a indicare anche a loro che quel relativo privilegio non era garantito senza contropartite, non era del tutto privo di valore educativo all'eguaglianza per una vera « classe media nel senso ideale ». L'Omodeo teorico delle classi medie « mediatrici » non aveva poi nessun riguardo per le « classi medie » sociologicamente determinate. Con queste l'odiatore della burocrazia, il rigido epuratore, doveva essere in conflitto.

Le angustie, che in tal modo premevano attorno all'Omodeo, la breve esperienza della nuova Italia, non gli permettevano ancora di formulare il programma che avrebbe trasformato compiutamente in uomo politico e guida politica la guida intellettuale e ideale.

* * *

Abbiamo, naturalmente, segnato questi limiti dell'azione dell'Omodeo con il senno della storia che, comunque lo s'intenda, è senno del poi, esige cioè che di un processo si sia visto l'intero dispiegarsi, mentre l'Omodeo non poté neppure vedere il voto della Costituente, e il regno dei partiti di massa, e la cortina di ferro, e la lunga esperienza di maggioranza degasperiana. Del poco che poté vedere fu interprete anticipatore, come colui che coglieva negli eventi l'essenziale e il permanente. I suoi scritti su *I problemi della pace*[97], sulle *zone d'influenza*[98] conservano tuttora il loro *pathos* di esigenze non soddisfatte a oltre vent'anni di distanza, mostrando

[96] *O. c.*, p. 390. Nelle *Lettere* anche accenni d'uno stato d'animo che ricorda il primo dei dopoguerra « Qui la miseria è grande, specialmente nelle classi medie, che sono distrutte dall'inflazione. Nelle classi popolari c'è chi si arricchisce con traffici più o meno loschi, chi affonda in una miseria che riporta Napoli nei tempi borbonici » (p. 724).

[97] *O. c.*, p. 225.

[98] *O. c.*, p. 232.

la necessità di un completamento e di un complemento al sistema di governo mondiale delle grandi potenze. Ove questo venisse infatti portato all'estrema logica, « la democrazia — pensava l'Omodeo — non nascerebbe vitale »[99]; e tuttavia, ascoltando alla Consulta gli uomini politici della vecchia Italia, i Nitti, i Bonomi e anche il De Gasperi, che seguivano « non molto felicemente la *routine* dell'irredentismo giuliano », il vecchio combattente del Piave osservava acutamente che « nel trattare problemi di politica estera bisogna porsi oltre che nella nostra, nella prospettiva altrui », e amaramente criticava l'oratoria patriottica bonomiana:

« La mozione degli affetti, l'eccitazione dei ricordi e degli impulsi vanno bene quando affetti, ricordi e impulsi devono essere impiegati come forza che apre la via: andavano bene nel maggio 1915, quando volevamo la guerra per la liberazione di Trieste. Ma a che fine simili eccitazioni, che promuovono fremiti e consensi e brandir d'armi... nel momento presente? »[100].

Due articoli, *Democrazia e cattolicesimo*[101], *Totalitarismo cattolico*[102] hanno presentato, forse con maggior chiarezza che qualsiasi opera storica dell'Omodeo, le difficoltà dell'affiatamento con la chiesa cattolica di una civiltà moderna, non per malvolere di papi o di preti, ma per difficoltà intrinseche. Sono, in certo senso, in ischema quel libro sul *Cattolicesimo nel secolo XIX* che egli non scrisse mai. Nel primo egli sottolinea come, fin da principio, « l'unione di tutti i credenti, l'assemblea o la chiesa, ha una parte fondamentale nel mito cristiano, ma essa non è concepita democraticamente, con il fermento d'immanenza... »[103]; è concepita come un'unione mistica e magica a un tempo, nel nome della divinità, in cui « il principio vitale e motore trascende la comunità »[104]; vi prevalgono quindi dapprima « gl'ispirati di diverso tipo e grado », poi « l'episcopo ». Passato il potere dal singolo episcopo al vescovo di Roma « questi spostamenti non hanno alterato mai lo schema fondamentale della trascendenza del potere nella Chiesa ». I tentativi per andar oltre questo schema, fino a quello del Lamennais, erano stati sempre respinti.

Del resto, incalzava l'Omodeo « il primo e più antico totalitarismo è quello della chiesa cattolica, cioè universale, ma la sua universalità non è tale da esaurire tutta l'umanità ». Da questa esperienza, di una universalità limitata che pretende rappresentare il tutto, « ebbe origine il moto laico moderno » che è giunto « a valutare la vita spirituale in funzione di un'universalità del tutto diversa ». Dopo aver osservato che un gruppo in gran parte passivo durante la lotta antifascista « è entrato a far parte del CLN dietro i pochi seguaci di Don Sturzo che veramente patirono », l'Omodeo esprimeva i suoi timori non tanto per « le forze politicamente

[99] *O. c.*, p. 285.
[100] *O. c.*, p. 397.
[101] *O. c.*, p. 262.
[102] *O. c.*, p. 332.
[103] *O. c.*, p. 262.
[104] *O. c.*, p. 265.

affioranti » quanto per il riemergere dietro loro di tendenze totalitarie « nelle superiori gerarchie ecclesiastiche ». Il regno ulteriore di Pio XII vi era per così dire antiveduto; e se l'Omodeo non ne traeva la conclusione che non si potesse collaborare civilmente con i cattolici, levava severo ammonimento « perché molti non si illudano che il contrasto tra cattolicesimo e civiltà moderna sia stato superato, allo stesso modo che il fascismo si illudeva d'aver vinto i contrasti di classe »[105].

Sono motivi tuttora vivi; e viva e profonda è, nel confronto dallo Omodeo istituito tra il Rousseau e il Montesquieu, la geniale estrapolazione del contrasto fra i due scrittori a posizione universale: « i due concetti di liberalismo e di democrazia perciò tendevano a riassorbirsi l'uno in una concezione storica, l'altro in uno schema giuridico »; così nella sintesi successiva trova giustizia anche il riassorbimento storico nell'ambito del liberalismo democratico di « una gran parte del socialismo »[106] mentre, pur sussistendo il contrasto con il comunismo « anche nel comunismo opera il fascino della libertà invano sospirata nell'oppressione delle tirannidi »; che è notevole passo innanzi rispetto alle posizioni che abbiamo sopra notato sostenute dall'Omodeo entro l'ambito del partito.

Meno apparentemente attuali, ma solo per la difficoltà di riportarci alle circostanze storiche, appaiono altre campagne dell'Omodeo guida morale, storico-politica dell'ultima fase della sua vita; la campagna contro i Savoia, o quella, tentata, sul rinnovamento delle forze armate. Ma essenzialmente perché la prima conseguì i suoi fini, la seconda finì per diminuire di portata, in politica interna per la scomparsa dell'istituto monarchico, in politica internazionale per la funzione ridotta che hanno le forze armate vere e proprie delle nazioni minori come strumento di affermazione nazionale. Così, nella sua sollecitudine per la scuola, l'Omodeo, che temeva la pletora dei laureati, ne prevedeva l'emigrazione. Pensava nell'Italia del 1945 e non in quella di vent'anni dopo.

Analoga considerazione è da farsi del singolare articolo su *La razza tedesca*[107]: esso aveva piena attualità come monito contro le velleità di progetti, come quelli che allora avevano corso, ed ebbero anche principio di attuazione, del genere del « piano Morgenthau »; e del resto, nel profondo, colpiva una disposizione psicologica che ha tuttora la sua attualità, e opera nella politica pratica solo parzialmente sanata dal sentimento europeo; e cioè colpiva la tendenza a considerare il popolo tedesco come identico materialmente all'hitlerismo; ciò che avrebbe l'effetto di tagliarlo effettivamente dall'umanità e di farne « una razza »[108]. Il monito si appoggia su pensieri che sconfinano con la filosofia della storia nel paragone tra quella che avrebbe potuto essere la sorte di un popolo tedesco messo al bando dell'umanità, cioè di trasformarsi in « una razza », e la condizione dei perseguitati e degli sterminati da esso, gli Ebrei, come se questi fossero

[105] *O. c.*, p. 337.
[106] *O. c.*, p. 380.
[107] *O. c.*, p. 251.
[108] *O. c.*, p. 253.

davvero « una razza ». Dalla ovvia constatazione che « la persecuzione accentua l'isolamento da quelli di fuori e accresce i vincoli di solidarietà tra i figli di una razza », l'Omodeo conclude a una tragica « similarità fra il costituirsi della razza ebraica ai tempi di Esra e Nehemia e il razzismo tedesco culminante nell'abominio di questa seconda guerra mondiale ». Mentre poi, nell'esaminare in concreto quel tanto di razzismo che entrò nella formazione dell'ebraismo (non molto maggiore, nella verità, di quello che separava i greci dai barbari) lui stesso è poi costretto a riconoscere che esso si generò nel V secolo « non per offese recenti subite, ma pel deciso volere di essere il popolo *d'appartenenza a Dio*, cioè per il processo religioso per cui si costituiscono le *élites* viventi. E il mancato successivo ritorno (fino ai tempi recenti, che sono la consacrazione, appunto, delle individualità) della nazione ebraica in seno alle altre non fu generato soltanto dalle persecuzioni, ma dalla insufficienza della « universalità » cristiana, che altrove ebbe a notare lo stesso Omodeo.

Era inevitabile che una pubblicistica della qualità di quella dello Omodeo producesse, ai margini, qualcuna di queste imprecisioni; è piuttosto da meravigliare, in una così intensa concentrazione di passioni, che esse non fossero né maggiori né più numerose. Tuttavia non ci sentiremmo di condividere l'opinione espressa più o meno esplicitamente dal Croce, e cioé che l'Omodeo, storico e non politico, avesse forzato la sua natura in quella attività e che il meglio della sua collaborazione all'*Acropoli* consista in saggi di natura storica. In realtà, quell'integrare i principi al patrimonio politico, a costo di qualche errore politico o anche, come abbiamo visto, storico (se poi vogliamo chiamare errore politico non esser riusciti nella creazione di partiti, di potenze politiche, di ordini religiosi, di stati e di ordini internazionali, di chiese), che fu comune al Croce e all'Omodeo, e che forse con maggior efficacia in quel breve periodo riuscì più al secondo che al primo, ebbe un valore permanente, che si ripercuote tuttora nella realtà morale di cui è fatta la nostra società politica. Il « senso del tragico » che, malgrado l'orrore dei massacri, l'Omodeo deplorava fosse andato perduto [109] non sarà ricomparso, ma la partecipazione della mente ai conflitti della vita morale, resa evidente dall'opera culminata negli anni della liberazione, non certo è andata perduta.

Il carattere esemplare dell'ultimo periodo dell'Omodeo si riflette in quello che, a prima vista, a occhi grossolani, può apparire il fallimento di un esperimento politico; nelle vicende, di cui abbiamo parlato, del suo

[109] « Innumeri volte mi è capitato di constatare come la generazione che ha seguito la mia abbia un'avversione profonda per il tragico... ». È troppo affliggente, « ci sono troppi morti », è la risposta comune all'invito ad approfondire il valore di opere tragiche... È perciò venuta meno la forza educatrice, che noi anziani sperimentammo quando il tormento di Hedda Gabler e di Nora ci accompagnavano intere giornate... Per quest'aridità e codardia morale la generazione attuale ascolta indifferente la morte di milioni di uomini; per questa ottusità ha contemplato lo sterminio che la colpiva con occhi ebeti, come le foche della novella di Kipling » (*O. c.*, p. 433). In questo accento di violenza profetica è inevitabile qualche ingiustizia verso quella che è dopotutto la generazione che ha sofferto ed è risorta nella lotta contro i totalitarismi.

ministero, nell'amarezza con cui si esprimeva sulla saggezza degli alleati [110], dei suoi compagni del partito d'azione [111], nella collera con la quale vedeva trattenuto in prigionia dagli Inglesi suo figlio, pure reclamato dal governo tra coloro che erano necessari agli sforzi di guerra; nella tempesta sopravvenuta nei suoi rapporti con il Croce, rapporti che vennero salvati dalla profonda solidarietà nell'opera di cultura e dal lungo sodalizio morale, ma che non impedirono duri reciproci giudizi sulla capacità politica: e. per l'Omodeo, l'estraniamento verso quelli che erano i nuovi amici del maestro, in cui sentiva qualche cosa di borbonico e di cortigiano, che lo irritava [112].

Pure, anche in quelle difficili circostanze, anche con sguardi severi oltre che sul mondo su se stesso e sulle proprie durezze [113], non mancava mai nell'Omodeo un accento di coerenza eccezionale, che metteva il suggello della nobiltà su quanto egli intraprendesse. Attivissimo nella ricostruzione dell'università napoletana, l'Omodeo non era uomo da indulgere a desiderio di popolarità, né da venir meno al suo dovere per corteggiare i suoi amministrati. C'è rimasta la testimonianza di come reagisse a dimostrazioni di studenti nazionalisti monarchici contro le bandiere alleate nell'autunno del 1944, per l'inaugurazione dell'anno accademico [114]; nella agitazione studentesca c'entrava però, al solito, il desiderio di avere la sessione di febbraio; quando, al principio dell'anno seguente, ci furono dimostrazioni contro i richiami alle armi e si levò « il grido: 'non vogliamo combattere' » [115], l'Omodeo chiese telegraficamente il proprio richiamo nell'esercito combattente, e con esso rimase, sperando di tornare ancora a combattere, fino alla vigilia della liberazione. C'era in lui un incrollabile senso del valore della propria dignità, che sublimava a valore esemplare anche l'occasione offerta dal fatto di cronaca. E tuttavia, a leggerle attentamente, malgrado i fremiti e le insoddisfazioni, le lettere di quelli che furono gli ultimi suoi anni non danno l'impressione di una vera delusione,

[110] *Lettere*, p. 767: « gli anglosassoni con la loro torpida intelligenza delle situazioni continentali, ci stanno mettendo nella disgraziata situazione in cui dopo l'altra guerra si trovarono i socialdemocratici tedeschi... ».

[111] *O. c.*, p. 731: « dove fanno scemenze su scemenze »; p. 774 « sono mezzo stomacato anche della direzione del nostro partito... ».

[112] Così l'Omodeo concludeva l'evocazione della collaborazione tra loro per quasi un ventennio: « Intanto nel Croce il bisogno di ripresa di vita sociale si faceva sempre più vivo. Si costituiva attorno a lui, poco prima e poco dopo la caduta del fascismo, una specie di surrogato del vecchio salotto... La politica ci separava nella valutazione degli uomini e delle opportunità. Il compagno di lavoro si è persuaso che un ciclo si è chiuso... Rimane un profondo accordo nel campo teorico ». *Libertà e politica*, p. 499.

[113] *Lettere*, p. 734: « finisco sempre per far paura agli uomini, anche comportandomi umanissimamente verso chi ha grossi torti nei miei riguardi. Sono forse duramente esigente e spaventoso ».

[114] *Lettere*, p. 735: « e cantavano l'inno di Mameli, i vigliacchi! »: *Libertà e politica*, p. 239: « Li colmai d'ingiurie sanguinose e m'applaudirono... Rintuzzai l'ignobile xenofobia... Poi ripresi il discorso e lo portai a termine... ».

[115] *Lettere*, p. 743.

ancor meno d'una crisi. L'Omodeo può appassionatamente lottare, magari ingiuriare; ma quegli anni sono anni fecondi. La sua originalità, il suo vigore storico permaneva intatto, indipendentemente dai pensieri vagheggiati e non portati a termine, perché non veramente iniziati, come quelli sull'Atene del V secolo. Il corso sul Calvino, pur nella sua incompiutezza, per esempio, rivela rispetto alla versione tendenzialmente protestante-liberale della storiografia italiana della riforma, sempre la rude sua capacità di investire gli eventi in quel che fa la loro originalità vera; il Calvino non è per lui quegli che serba al futuro astrusi veri in forma di mito, come la Trinità, ma un rude ordinatore di vita, che fra l'altro sente il valore delle vecchie civiltà comunali, e le consacra per il mondo moderno.

Tra questi pensieri e fremiti di attività, nel rinnovato effondersi degli affetti familiari, che di rado avevano trovato, verso i figli, gli accenti tenerissimi che è dato rivedere nelle ultime lettere, lo colse la misteriosa febbre oscillante che lo doveva nella piena maturità, strappare ai viventi. Le sue ultime lettere hanno l'accento e lo strazio della vita che si difende contro il proprio adeguamento alla materia, nella intelligenza e negli affetti. Sembra che di questa forza che sta per soverchiarlo l'Omodeo ancora si vendichi, cercando di dominarla lui nella descrizione del suo stesso prevalere, individuo e intelligenza che si distingue e lotta fino all'ultimo — nel suo stesso io — contro il caos:

« Gli incubi sono uno strazio: perdo la coscienza della semplicità della mia persona: mi pare di avere otto braccia come il dio Siva, che la mia persona non sia limitata nella semplicità delle sue membra, ma abbia una specie di matrice... »[116].

Ma la durezza della lotta si fonde nella evocazione di una cara lontananza, prima di spegnersi:

« ... cerco di consolarmi di queste sofferenze con la tua cara immagine. Prima che vengano gli incubi voglio sognare la dolce Nucci »[117].

ALDO GAROSCI

[116] *Lettere*, p. 780.
[117] *Lettere*, p. 781.

APPUNTI E DOCUMENTI

DUE NOTE SUL PROFETISMO CINQUECENTESCO *

I.

LA « SETTA GIORGIANA » E IL PROBABILE AUTORE DEL « BENEFICIO DI CRISTO ».

1. La figura del visionario benedettino Giorgio Siculo è stata messa in luce per la prima volta più di venticinque anni fa dal Cantimori [1], sulla base dell'unico scritto pervenutoci di questo singolare personaggio: la *Epistola di Georgio Siculo servo fidele di Jesu Christo alli cittadini di Riva di Trento contra il mendatio di Francesco Spiera et falsa dottrina di Protestanti*, in Bologna, per Anselmo Giaccarello, 1550. L'*Epistola* polemizza con la dottrina protestante della predestinazione da un punto di vista accentuatamente spiritualistico, in nome dell'elezione universale alla salvezza e di una fiducia assoluta nella ragione umana. Riportiamo per chia-

* Abbreviazioni: *ACAU*: Archivio della Curia Arcivescovile di Udine; *ASMant.*: Archivio di Stato di Mantova; *ASMod.*: Archivio di Stato di Modena; *ASV*: Archivio di Stato di Venezia; *BCB*: Biblioteca Comunale di Bologna (Archiginnasio); *BCF*: Biblioteca Comunale di Ferrara (Ariostea).

Ringrazio Delio Cantimori per avermi aiutato con i suoi consigli durante la stesura di queste pagine.

[1] D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939, pp. 57-70 (con bibliografia). Importanti integrazioni e nuovi documenti in A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in « Rinascimento » XIII, 1962, pp. 125-26, 141-43, 153-54. Il Rotondò annuncia (p. 125) che un suo lavoro complessivo, di prossima pubblicazione, sulle correnti ereticali tra Bologna e Modena nel '500, comprenderà un capitolo sul Siculo, basato su nuovi documenti. Per la fortuna del Siculo, cfr. una curiosa testimonianza in [D. SCHIAVO], *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, Palermo 1756, pp. 49-52: si tratta di una lettera diretta al Calogerà, in cui lo Schiavo parla dell'*Epistola*, di cui possiede un esemplare, giudicandola opera di un siciliano, non sa se ecclesiastico o secolare. Ricerche fatte eseguire nelle biblioteche palermitane, nella speranza di rintracciare l'esemplare dell'*Epistola* posseduto dal Savio, sono risultate infruttuose. All'esemplare posseduto dall'Archiginnasio, scoperto dal Cantimori, che lo ritenne unico, ne va aggiunto un altro, esistente presso il British Museum, collocato 3900. b. 20, ed entrato a far parte della biblioteca il 20 luglio 1877. Mancano, in questo esemplare londinese, note marginali o indicazioni di proprietà, tranne le iniziali G.M., di mano forse cinquecentesca, tracciate sul frontespizio (ringrazio Giulio Lepschy che ha visto per me quest'esemplare dell'*Epistola*).

rezza le conclusioni a cui giunse allora il Cantimori, che oggi tuttavia non accetta più l'uso generico e indifferenziato che in esse si fa del termine « anabattista » [2]: « Nello scritto di Giorgio Siculo non si trovano (...) dottrine anabattistiche né nel senso proprio e ristretto, né nel senso più largo che noi diamo alla parola: non vi è né critica ai Sacramenti, né affermazione della necessità del Battesimo, né affermazione della indifferenza di esso, né dottrina della mortalità delle anime dei dannati, né critica antitrinitaria, e via dicendo. Ma vi è quella dottrina della ragione umana e quel misticismo della redenzione e della misericordia divina, quella ispirata concezione della religione spirituale onde nella vita interiore anche un dogma come quello della predestinazione perde significato, che sono i caratteri comuni alle dottrine degli eretici italiani di quel secolo, insieme alla preoccupazione morale e alla esigenza della « libertà », cioè della possibilità di approfondire individualmente i problemi religiosi e di far valere le proprie concezioni attraverso la discussione, sulla base della ragione e della scrittura » [3]. Dal punto di vista pratico, aggiungeva il Cantimori, lo scritto del Siculo è molto importante perché fornisce la prima formulazione consapevole della prassi « nicodemitica »: e ciò spiega, tra l'altro, la sua fortuna negli ambienti degli eretici italiani, fino al Pucci [4].

Queste le conclusioni che si potevano trarre dall'analisi dell'*Epistola*. D'altra parte, un passo di una cronaca ferrarese sincrona citato da B. Fontana (passo su cui il Cantimori non si soffermò) allude, a proposito di un'abiura pronunciato dal Siculo nel marzo 1551. e poi ritrattata, al contenuto di un altro scritto, chiamato il « libro maggiore ». Risulta da questo passo che il benedettino (poi apostata) siciliano era giunto per l'appunto a quelle affermazioni che nell'*Epistola* risultavano assenti: « negava costui tutti gli sacramenti della chiesia la liberta della chiesia et piu diceva lanima nostra non esser creata da iddio ma dagli huominj insieme col corpo. diceva non esservi ne inferno ne purgatorio ma l'anima nostra andar volando per aria sino al giorno del giudicio (...) negava costui la trinita... » [5]. Quale credito dobbiamo attribuire a questa notizia?

Si sa quale fu la sorte del Siculo. Nella cronaca ferrarese già citata si legge che egli, dopo aver composto « duj libri » contro « uno spiera lutherano » (si tratta dell'*Epistola* ricordata più sopra; forse l'espressione « duj libri » è frutto di una svista o di un'imprecisione) e aver cercato di presentarsi al concilio di Trento per esporre la sostanza delle sue visioni, venne a Ferrara e abitò in casa di « don nasimbene prette a S.to Clemente ». Entrambi furono imprigionati nel settembre 1550 come eretici. Il Nascimbene abiurò il 16 gennaio 1551 « et fo condanato in casa et fu privato

[2] D. Cantimori, *Studi di storia della Riforma e dell'eresia in Italia e studi sulla storia della vita religiosa nella prima metà del 500 (rapporto tra i due tipi di ricerca)*, in « Bollettino della Società di studi valdesi », LXXVI, 1957, n. 102, p. 30.

[3] D. Cantimori, *Eretici...*, cit., pp. 69-70.

[4] *Ibid.*, p. 378 e *passim*.

[5] B. Fontana, *Renata di Francia*, III, Roma 1899, p. 187. Per l'apostasia del Siculo, cfr. Appendice, documento 2.

della messa et dil leggere privato et puplico »; il Siculo, dopo aver ritrattato l'abiura pronunciata, fu impiccato come eretico impenitente il 23 maggio dello stesso anno [6].

Questo « don nasimbene » era l'umanista ferrarese Nascimbene Nascimbeni, che nel 1544 aveva pubblicato a Bologna presso B. Bonardo e M. A. Grossi un trattatello intitolato *Scipio minor seu de iuventute*, dedicato a Francesco Gonzaga duca di Mantova, e dal 1548 era lettore di umanità presso lo Studio di Ferrara [7]. Abbiamo ritrovato l'abiura da lui pronunciata a Ferrara nel 1550, come sospetto *vehementissime* di eresia. In essa il Nascimbeni abiurava « omnes hereses Georgii Siculi Rioli de S.to Petro » (è questo il cognome, che non ci è altrimenti noto, del visionario benedettino) contenute « in eius libro maiore, in tractatu de iustificatione, in littera ad Ill.mum Ducem Ferrariae et in littera ad fratrem Thomam Genuensem ac in aliis eius scriptis » [8]. Inoltre ammetteva di aver ospitato il Siculo pur sapendolo eretico, di aver conservato i suoi scritti e di averli fatti vedere ad altri consigliando di bruciarli perché non cadessero nelle mani degli inquisitori. Tuttavia sul contenuto degli scritti ereticali di Giorgio Siculo l'abiura era estremamente reticente: il Nascimbene dichiarava semplicemente di aver creduto che ai preti della chiesa occidentale fosse lecito sposarsi [9].

La pena a cui fu condannato il Nascimbene fu, come si è detto, lieve. Egli continuò la sua attività di erudito [10], e insegnò fino al 1557 a Ferrara, forse in qualità di lettore straordinario, e, dopo quell'anno, a Reggio, come

[6] La cronaca ferrarese citata da B. Fontana (*Renata di Francia*, III, cit., pp. 186-187) afferma che l'abiura del Nascimbeni fu pronunciata il 16 gennaio; la copia dell'abiura pervenutaci è datata 15 gennaio.

[7] Sul Nascimbeni cfr.: G. Baruffaldi, *Dissertatio, de poetis Ferrariensibus...*, Ferrariae 1698, p. 45; F. Borsetti Ferranti Bolani, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, Ferrariae 1735, pp. 171-72; J. Guarino, *Ad Ferrariensis Gymnasii historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam supplementum, et animadversiones*, II, Bononiae 1741, p. 52; F. Borsetti Ferranti Bolani, *Adversus supplementum, et animadversiones J. Guarini... in historiam almi Ferrariensis Gymnasii, defensio*, Venetiis 1742, p. LXIV; [F. M. Appendini], *Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei...*, II, Ragusa 1803, p. 318; [G. Baruffaldi e L. Cicognara], *Continuazione delle memorie istoriche di letterati ferraresi...*, Ferrara 1811, pp. 177-181; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, IV, Milano 1833, p. 292; G. Pardi, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV° e XVI°*, Ferrara 1903, pp. 183, 229, 234-35.

[8] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. non numerate. A questo elenco di scritti del Siculo bisogna aggiungere l'*Epistola* apparsa a Bologna nel 1550 e il commento all'*Epistola ai Romani* citato da B. Camerario (*De Praedestinatione dialogi tres*, Parisiis 1556, p. 288 nota). Per la lettera al duca di Ferrara cfr. anche la lettera di Luciano degli Ottoni pubblicata dal Rotondò (art. cit., pp. 153-54).

[9] « ... et tenui praesbyteros occidentalis Ecclesiae indifferenter posse uxorari absque dispensatione Papae... » (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. cit.).

[10] *Erudita et oppido quam elegans super literis elementorum disertatio, quae Grammatilogia inscribitur..., ad Michaelem et Stephanum Lambertos fratres Lucenses*, Bomoniae, apud Anselmum Giaccarellum, 1555 (presso il Giaccarello era apparsa anche l'*Epistola* di Giorgio Siculo, come si ricorderà). Alle pp. 40-44 di quest'operetta c'è una curiosa divagazione sulle superstizioni e gli incantesimi diffusi allora in Ferrara.

risulta tra l'altro da un suo costituto alla presenza di fra Camillo Campeggio da Pavia, inquisitore generale nella diocesi di Ferrara, il 31 ottobre 1560 [11]. In esso il Nascimbeni dichiarò, rispondendo a una precisa domanda dell'inquisitore, di non aver frequentato luterani, e, dopo aver accennato, senza diffondersi troppo, ai contatti avuti con un monaco visionario del monastero benedettino di san Faustino di Brescia (episodio su cui torneremo in seguito) parlò dei suoi rapporti col Siculo. Ma poichè l'abiura pronunciata dieci anni prima non si trovava, sebbene fosse « diligenter quesita » presso l'inquisitore e presso il tribunale del Sant'Uffizio, il Nascimbeni ne approfittò per sfumare le proprie responsabilità. Della adesione, parziale o meno, alle dottrine del Siculo non parlò affatto; disse semplicemente di averlo accolto in casa propria senza sapere che era eretico, e di essere stato pertanto assolto dall'inquisitore precedente, fra Papino [12], perché *leggermente* (anziché *veementemente*) sospetto di eresia. Venne quindi condannato all'abiura, a una lieve penitenza, e rilasciato. Questa seconda abiura fu pronunciata nel gennaio 1561; pochi mesi prima (il 26 ottobre 1560) G. B. Amalteo aveva indirizzato a Reggio una lettera al Nascimbeni, invitandolo, dietro suggerimento di Vincenzo Maggi, che era stato suo collega a Ferrara, a insegnare a Ragusa [13]. L'invito fu accettato. Il 5 maggio 1561 l'Amalteo, scrivendo al Manuzio, lo informava della buona accoglienza ricevuta dal Nascimbeni a Ragusa [14].

A Ragusa il ferrarese rimase fino al 1570, in qualità di rettore delle scuole [15]. Uno dei corsi tenuti in quella università, dedicato ai libri *De inventione* di Cicerone, apparve a Venezia nel 1564 [16]: nella dedica al senato ragusino il Nascimbeni esprimeva gratitudine per l'ospitalità con cui era stato accolto.

Intanto a Ferrara, non sappiamo come né perché, ripresero le indagini del Sant'Uffizio sui seguaci del Siculo, morto ormai da quasi venti anni. Il Fontana (e prima di lui, in forma più imprecisa, il Cittadella) pubblicò, estraendolo da una cronaca ferrarese inedita, l'elenco di coloro che vennero condannati in quest'occasione [17]. Tra gli imputati sottoposti a

[11] ASV, *Sant'Uffizio, Processi*, b. 30, fasc. cit., cc. non numerate.

[12] Per i sospetti sulla figura del Papino dopo la sua morte, cfr. B. Fontana, *Renata di Francia*, II. Roma 1893, pp. 436-37.

[13] Cfr. *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, Libro terzo*, Venetia 1564, pp. 190*v* - 193*r*. A questo periodo deve appartenere una lettera (nota già al Guarino) inviata da Alberto Lollio al Nascimbeni, forse dopo la notizia della sua nuova abiura. In essa il Lollio accennava confusamente a una connessione del Nascimbeni con la « Lutheranorum perfidia », e chiedeva maggiori spiegazioni (BCF, ms. Cl. I. N. 145 A. « Alberti Lollii ferrariensis, epistolarum liber VI », cc. 81*v* - 82*r*; la lettera manca nell'inventario pubblicato nel vol. LIV del Mazzatinti-Sorbelli, in cui va inserita alla p. 206).

[14] *Lettere volgari...*, cit., pp. 193*r-v*.

[15] Cfr. [F. M. Appendini], *Notizie...*, cit., loc. cit.

[16] *In M. Tullii Ciceronis de inventione libros commentarius*, Venetiis, apud Bolognium Zalterium, 1564 (colophon: 1563).

[17] Cfr. L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara...*, (I). Ferrara 1864, pp. 389-91; B. Fontana, *Renata di Francia*, III, cit., pp. 191-93.

giudizio nel 1568 troviamo soprattutto frati, per lo più benedettini, e professori dell'università di Ferrara; e insegnava presso lo Studio ferrarese anche il notissimo medico Francesco Severi da Argenta, condannato a morte per lo stesso motivo due anni dopo. Tutti questi processi furono celebrati a Ferrara, e, per quanto sappiamo, sono andati dispersi [18]. Presso l'Archivio di Stato di Modena si trova soltanto un *excerptum* dal processo del modenese Tommaso Scurta, trascritto ad uso dell'inquisitore locale, e contenente nomi di cittadini modenesi sospetti di « luteranesimo » [19]. Disponiamo tuttavia dell'abiura pronunciata da uno degli imputati, don Antonio da Bozzolo, che risulta presente fin verso la fine del 1555 nel monastero benedettino di san Benedetto Po, in qualità di decano e primo cellerario [20]. Dopo questa data dovette abbandonare il convento; nell'abiura or ora citata egli risulta dimorare nel convento di san Benedetto di Ferrara. Questo documento (di cui possediamo una copia, compilata da un notaio dell'inquisizione bresciana) è molto circostanziato e ricco di particolari: si tratta della fonte più precisa finora disponibile sulle dottrine della « setta giorgiana ». Naturalmente è impossibile dire se esse corrispondessero in tutto alle dottrine formulate da Giorgio Siculo venti anni prima. In ogni caso, esse ricalcano sostanzialmente quelle formulate, secondo la cronaca ferrarese citata dal Fontana, dal benedettino siciliano nel suo « libro maggiore ».

2. Le dottrine abiurate da don Antonio da Bozzolo erano state presentate dal Siculo come frutto della « vera intelligentia delle Sacre Scritture » comunicatagli da Cristo, apparsogli « in propria persona » (a questa rivelazione il Siculo accennava già nella *Epistola*). Esse comprendono la negazione della validità del battesimo, definito cerimonia superstiziosa e impotente a rimettere i peccati — il vero battesimo cristiano consiste nello aver fede nella passione di Cristo e nella penitenza; un rifiuto altrettanto reciso non solo della presenza reale di Cristo nell'eucarestia, ma del sacramento stesso (« inventione diabolica, maladetta, et piena d'inganni a nostra confusione, cicità et dannatione infernale »); la negazione della validità della confessione (« l'assolutione de i peccati fatta da Christo nella sua passione sarebbe imperfetta, se di nuovo havessimo di bisogno di essere

[18] In una visita effettuata alcuni anni fa grazie alla cortesia del prof. G. Alberigo, non ho trovato in quell'Archivio tracce di processi inquisitoriali.

[19] ASMod., *Inquisizione di Modena e Reggio*, b. 5, proc. 1568-1572, fasc. « Contra Franciscum Mariam Machellam », foglio con l'intestazione: « Ex processu d. Thomae Scurtae de Finali facto Ferrariae in officio s^ti Samaritani dictae civitatis posito in monasterio s^ti Dominici anno 1568... ». Lo Scurta, all'inquisitore che gli chiedeva, nell'interrogatorio del 4 agosto, i nomi dei complici avuti « tam in secta lutherana quam in secta Georgii Siculi », rispose fornendo i nomi di alcuni « luterani » modenesi. Sottoposto a tortura nell'interrogatorio del 6 agosto, lo Scurta ripeté il già noto.

[20] Cfr. ASMant., *Corporazioni religiose soppresse*, S. Benedetto Po, b. 498, p. 297*r* (vecchia numeraz.; nuova numeraz. 311*r*): atto del 18 luglio 1549, don Antonio da Bozzolo è cellerario. *Ibid.*, b. 499, p. 822: atto del 22 maggio 1551, don Antonio è concellerario. *Ibid.*, b. 500, p. 37*r*: atto del 18 agosto 1554, don Antonio figura come decano e primo cellerario. *Ibid.*, p. 43*r*: atto del 14 dicembre 1555, figura come decano e cellerario. Manca invece in un atto del 18 marzo 1556 (*ibid.*, p. 70*r*).

assoluti da i confessori »), che, una volta introdotta nella Chiesa, ha fatto sì che « la setta de christiani hoggidì è più fetente et corotta che non sono le sette delli infideli »; in generale, tutti i sacramenti sono « inventioni d'huomini et niente giovano ». Inoltre: il papa non ha il potere di assolvere dai peccati né di concedere indulgenze, giacché le chiavi date da Cristo a Pietro non implicavano alcuna giurisdizione di sciogliere e di legare; il papa, i cardinali e i vescovi sono definiti « abominevoli idoli di Roma ». Vengono aspramente condannate le « dottrine et constitutioni degli antichi et moderni dottori della Chiesa » che per la loro « temerità » hanno trasformato le cose celesti « in cerimonie et riti carnali », mostrando a tutto il mondo che « la fede christiana sia una setta maladetta, diabolica, piena di fraude sopra tutte le sette de infideli »; in particolare, vengono condannate come « diaboliche » le affermazioni di sant'Agostino e santo Ambrogio relative al battesimo [21]. Analogamente, vengono condannati il culto della Vergine e dei santi, le messe (« nella primitiva Chiesa non si cercavano li preti et li frati per fare celebrare messe et offitii »), i paramenti e le cerimonie, gli ordini religiosi, i sacerdoti, definiti « falsi Christi » — su questo punto l'abiura di don Antonio da Bozzolo è molto diffusa — e la credenza nel purgatorio. Inoltre (sempre secondo l'abiura) il Siculo negava l'esistenza dell'inferno: i demoni e le anime dei dannati « vanno vagando per questo aere caliginoso » — è la dottrina del sonno delle anime dopo la morte, cui il Siculo aveva mostrato di aderire già nell'*Epistola* [22] — fino al giorno del giudizio, allorché si svolgerà il combattimento tra l'angelo Michele e il demonio. Si noti a questo proposito che il Siculo affermava, ricalcando una dottrina diffusa negli ambienti anabattisti, che Dio aveva creato soltanto l'anima di Adamo, mentre « l'altre anime discendono da i parenti per propagatione, come l'anime delle bestie » [23]. Ancora: solo la fede giustifica, e non le opere; chi è

[21] Cfr. le affermazioni in questo senso di un seguace di Giorgio a Bologna in A. Rotondò, art. cit., p. 142 n. 6.

[22] G. Siculo, *Epistola...*, cit., pp. 16*r-v*; « Talmente che secondo la verità che ci testificano le divine scritture, tutti per la christiana redentione siamo stati redenti, et liberati dalla prima morte, et descritti tutti ugualmente nel libro della vita a possedere la nostra immortalità, et patria celeste, se per noi stessi non ci privamo di tanto divina dignità, et christiana redentione, vivendo nelle nostre carnali concupiscentie, et transgredendo i divini commandamenti, per il che seremo iustamente condannati nel stagno del fuoco infernale, quod est mors secunda, si come ci testificano, et annonciano in nostra salute, tutte le scritture de sua divina maiestà, talmente, che per la christiana redentione altro non vi è restato da pagare della prima morte eterna del nostro primo padre eccetto la pena corporale, ciò è la dormicione, che noi faciamo, ma saremo obligati alla seconda, se non voremo obedire, et caminare secondo l'imperio, et volontà di sua divina maestà... ».

[23] Cfr. per esempio il costituto di don Pietro Manelfi: « il seme humano havere da Dio forza di produre la carne et lo spirito » (ACAU, *Sant'Uffizio*, b. 4, « Acta S. Officii ab 1551 ad annum 1562 », proc. n. 1, cc. non numerate. Si tratta di una copia del costituto originale, dalla quale deriva la copia veneziana pubblicata a suo tempo dal Comba. Di questa copia udinese, che contiene una parte finora inedita, fornirò prossimamente un'edizione).

giustificato non può più peccare per inclinazione, ma se commette peccato mortale pecca contro lo Spirito santo e non può più salvarsi. Sono queste le dottrine che Cristo aveva rivelato a Giorgio Siculo (così don Antonio da Bozzolo afferma di aver creduto), facendolo suo « legato » affinché palesasse al mondo la verità cristiana: « da mille et tanti anni in qua » infatti « non è statta in terra verità né misericordia né giustitia de Dio ». Dottrine in cui l'accentuazione dell'interiorità religiosa e del misticismo della redenzione, che permeavano già l'*Epistola*, si accompagnano ad elementi di accentuato estremismo spiritualistico, quali l'affermazione dell'inutilità del battesimo e la credenza nella mortalità delle anime, nonché ad un violento anticlericalismo. Esplicito è, infine, il motivo antitrinitario: « il credere tre persone in un Dio et che Christo sia realmente nel saccramento dell'altare, et credere al symbolo d'Athanasio, sono certe cose simili alle consuetudini delli infideli et increduli della christiana verità... il Padre, el Figlio et il Spirito santo in divinis sono tre signori et no un solo signore ». E hanno in questo contesto un sapore singolare affermazioni come queste: « li signori temporali non possino congregare richezze, né imporre alli loro subditi gabelle de sale overo altre gravezze, né loro devono vivere deliciosamente », accompagnate da un rigoroso letteralismo scritturale (« li signori temporali non debbono permettere che ne i suoi dominii sia giudicato secondo le leggi canoniche o civili, ma si debbono fare li giuditii secondo li precetti giudiciali della legge mosaica »). Manca invece, in questo elenco dei caposaldi della dottrina del Siculo, ogni accenno alla prassi « nicodemitica » e ogni spunto di polemica antiprotestante.

3. Non sappiamo se nei processi ferraresi qualcuno degli imputati facesse il nome del Nascimbeni. In ogni caso, verso la fine del 1569 questi lasciò Ragusa per Venezia, dove, il 7 gennaio 1570, presentò al locale tribunale del Sant'Uffizio una sorta di memoriale in cui erano elencati, sia pure sommariamente, gli errori a cui aveva aderito venti anni prima sulle orme di Giorgio Siculo. Inoltre, per dare un'ulteriore prova della propria volontà di pentimento, il Nascimbeni inserì nel memoriale un elenco particolareggiato dei seguaci del Siculo in varie località. Non sappiamo che cosa potesse averlo deciso a parlare, senza esserne sollecitato, dopo vent'anni di silenzio. Nel memoriale, dopo aver dichiarato di esser tornato da tempo alla Chiesa romana, disse di essere stato convinto a confessare gli errori passati dalle insistenze di un gentiluomo bresciano, il cavalier Lana. La verità dovette essere meno lineare. È probabile che al Nascimbeni fosse giunta notizia, a Ragusa, dei processi ferraresi del 1568 contro i seguaci del Siculo [24]; il timore che qualcuno degli impu-

[24] Nell'interrogatorio dell'11 febbraio il Nascimbeni dà una diversa giustificazione della sua partenza da Ragusa: « Io mi son partito de lì perché haveva mandato la fameglia in Italia, et per la paura anche delle armate. L'è ben vero che al fine io partì un poco tumultuosamente per rispetto di uno mio nepote, il qual tornò de Italia a Ragusi dove egli era bandito, et essendo venuto di notte suoi cugnati venero ad accusarlo in Ragusi, donde egli fu posto in prigione essendo imputato di voler amaz-

tati avesse fatto il suo nome, riaprendo il caso, dovette convincerlo a denunciarsi all'Inquisizione, per fruire se non altro di una riduzione della pena. In particolare, dovette impaurirlo, oltre alla gravità eccezionale delle condanne (tre delle quali a morte) il nuovo arresto, avvenuto alla fine del 1569, del medico Francesco Severi, già prosciolto e destinato ad essere bruciato vivo nell'agosto 1570. Ciò non esclude, naturalmente, che a questa decisione lo spingessero anche le sollecitazioni del Lana.

La parte più interessante di questo primo memoriale del Nascimbeni è costituita dall'elenco dei seguaci del Siculo. Gran parte di costoro era già stata processata e condannata a severe pene due anni prima a Ferrara; tuttavia vi sono alcuni nomi nuovi. Tra questi ne spiccano due, che aprono la lista dei seguaci di Giorgio in Ferrara: « Don Luciano Mantoano abbate di s. Benedetto » e « Don Benedetto Fontanino monaco di s. Benedetto ».

« Don Luciano Mantoano » è naturalmente don Luciano degli Ottoni da Goito, il « Lucius abbas » indicato da Calvino come il maggior sostenitore del Siculo, secondo quanto ha dimostrato recentemente A. Rotondò. Tre giorni dopo, in un nuovo memoriale, il Nascimbeni specificò che l'Ottoni aveva tradotto in latino due opere del Siculo: il libro « de iustificatione » e il « libro grande » — cioè il già ricordato « libro maggiore », di contenuto più accentuatamente spiritualistico. Questi accenni confermano, se ce n'era bisogno, l'adesione dell'Ottoni alle dottrine del Siculo (« approbò la visione di quello [cioé di Giorgio] per buona, magnificava la dottrina et la persuase anche a me »). Fino all'ultimo don Luciano cercò di procurare credito e appoggio al visionario siciliano: la lettera al duca di Ferrara resa nota dal Rotondò è quanto mai esplicita [25]. Non c'è da stupirsi, pertanto, se la condanna del Siculo finì per ripercuotersi sul suo illustre patrono. Già il 22 gennaio 1551 — pochi mesi prima della morte di Giorgio — si riunì nel monastero di san Benedetto Po un capitolo straordinario della congregazione cassinese che sancì la rinuncia dell'Ottoni, « propter infirmitatem et alia impedimenta », alla carica, da lui detenuta, di abate del monastero cesenate di santa Maria in Monte [26].

zar un gentilhomo de Ragusi; et io, consigliato dagli amici, mi partì tumultuosamente dubitandomi che non mi amazzassero, che non mi sarei anchora partito anchora per XV giorni » (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. 4*v* - 5*r*). Del resto, lo stesso accumulo delle spiegazioni lascia dubbiosi. A Ragusa il Nascimbeni aveva sentito parlare di Giorgio Siculo dall'arcivescovo Calvisio, di cui era amico: « ... 'l se ne burlava di esso Gregorio [sic, per Giorgio] ... per quanto io poteva comprender lui non sapeva di Giorgio se non quello che si sapeva rumore nuntio, come a dir della morte di detto Georgio et qualche cosa che si diceva dal vulgo, che l'era stato sententiato et cose simili » (Ibid., c. 5*v*). Questa notorietà del caso del Siculo va registrata — se il racconto del Nascimbene è esatto.

[25] Art. cit., p. 125, pp. 153-54.

[26] ASMant., *Corporazioni religiose soppresse*, b. 550, pp. 691-694: « Pro congregatione cassinense circa depositionem d. Luciani de Mantua olim abbatis et alia ». P. 694: « ... et quia propter infirmitatem et alia impedimenta ven^s d. Lucianus de Mantua abbas monasterii s. Mariae in Monte de Cesena non potest ferre onus prelature, ex predictis et aliis rationabilibus causis animum suum moventibus, a titulo et administratione dictae abbatiae s. Mariae in Monte de Cesena dictum d. Lucianum

Ma chi è l'altro benedettino, quel don Benedetto Fontanini che il Nascimbeni elencò subito dopo l'Ottoni tra i seguaci del Siculo in Ferrara? Potrebbe trattarsi di don Benedetto da Mantova, il celebre e misterioso autore del *Beneficio di Cristo*: e mi pare che l'ipotesi si possa considerare, per i motivi che vedremo, abbastanza fondata.

4. Le vicende dell'attribuzione del *Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo* sono note [27]. Il libretto, apparso anonimo nel 1542 o 1543, e diffuso a migliaia di copie, godette subito di uno straordinario successo negli ambienti dell'evangelismo italiano. Ma già nel 1544 il domenicano Ambrogio Catarino Politi lanciò un violento attacco contro il libriccino e il suo anonimo autore [28]. Il *Beneficio* fu messo all'Indice e gli inquisitori si affaticarono invano per individuarne l'autore, o meglio gli autori: già il Vergerio, nel suo commento all'indice del Della Casa, parlava di due autori, chierici entrambi [29].

Il primo tentativo di attribuzione risale all'erudito settecentesco J. G. Schelhorn, che assegnò la paternità del trattatello ad Aonio Paleario [30]. L'attribuzione rimase a lungo indiscussa, finché prima il Ranke, e poi, definitivamente, il Benrath, ne dimostrarono l'inconsistenza, proponendo il nome del benedettino don Benedetto da Mantova [31]. Le basi documentarie della nuova attribuzione erano le seguenti (ma il Ranke ne poté conoscere soltanto una, la seconda): 1) gli estratti del processo del Morone, in cui questi dichiarava che il *Beneficio* era stato scritto da « un monaco di San Benedetto, credo o siciliano, o del Regno », di cui ignorava il nome; 2) la vita manoscritta di Paolo IV compilata da A. Caracciolo, sulla base, per questa parte, del *Compendium* inquisitoriale poi pubblicato dal Cor-

absolverunt, et certis ac rationabilibus ex causis omnimodum regimen et administrationem tam in spiritualibus quam in temporalibus et tam in personis quam in rebus quibuscumque monasterii predicti s. Mariae in Monte de Cesena dederunt ven. p. d. Clementi de Arona, abbati s^ti Vitalis de Ravenna, eiusdemque monasterii s. Mariae in Monte de Cesena eligerunt et deputaverunt r. d. Maurum de Bagnacavallo, monachum professum congregationis predictae in monasterio s^ti Io. Evangelistae de Parma residentem, in abbatem cum titulo tantum absque ulla administratione et secretum, quem mandaverunt publicari non debere... ».

[27] Sulla fortuna del *Beneficio* e le ipotesi fatte sul suo autore cfr., da ultimo, la voce « Benedetto da Mantova » preparata da S. Caponetto (che ringrazio per la liberalità con cui mi ha consentito di citare il frutto delle sue ricerche), per il *Dizionario biografico degli italiani* (per i nuovi dati accertati dal Caponetto, vedi più avanti). Vedi inoltre l'introduzione di R. Prelowski alla traduzione inglese, utilmente annotata, del *Beneficio* (in *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, edited by J. A. Tedeschi, Firenze 1965, pp. 23 e sgg.).

[28] A. Catarino Politi, *Compendio d'errori, et inganni Luterani, contenuti in un libretto... intitolato, Trattato utilissimo del beneficio di Christo crucifisso...*, in Roma, ne la Contrada del Pellegrino, 1544.

[29] Cfr. il passo cit. da C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, II, Torino 1866, p. 455.

[30] J. G. Schelhorn, *Amoenitates historiae ecclesiasticae et literariae*, Francofurti et Lipsiae 1737, I, pp. 155-59.

[31] L. Ranke, *Storia dei papi*, trad. it., Firenze 1959, pp. 171-72, n. 6; K. Benrath, *Ueber den Verfasser der Schrift 'Von der Wohltat Christi'*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », I, 1876, pp. 575-96.

visieri: da essa risultava confermata l'indicazione del Morone, con in più la notizia che l'ignoto monaco era amico del Valdés e si era giovato della collaborazione di Marcantonio Flaminio; 3) gli estratti del processo del Carnesecchi, in cui questi precisava il carattere dell'intervento del Flaminio, e svelava finalmente il nome dell'autore del *Beneficio*: « un monacho negro di S. Benedetto chiamato Don Benedetto da Mantova, il qual disse haverlo composto mentre stette nel monastero della sua religione in Sicilia presso il monte Ethna... »[32].

Successivamente si è cercato di precisare ulteriormente l'identità del misterioso don Benedetto. Ci si provò il Croce, che propose di identificarlo con l'erudito benedettino don Benedetto Luchini: ipotesi frettolosa, smentita di fatto da un pressoché contemporaneo ritrovamento archivistico di S. Caponetto [33]. Recentemente una nuova ipotesi è stata avanzata, molto dubitativamente, da E. Menegazzo [34]. Studiando analiticamente le vicende del monastero benedettino di san Benedetto Po nei primi decenni del '500, allorché vi soggiornò Teofilo Folengo, il Menegazzo si è soffermato brevemente sul problema dell'autore del *Beneficio*. Tra il 1489 e il 1519 le matricole registrano sette « d. Benedictus de Mantua »: uno di questi, Benedetto Fontanini, professo a san Benedetto Po il 16 febbraio 1511, « rimase

[32] Per gli estratti del processo del Morone, cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, II, cit., pp. 180-81; per la vita ms. di Paolo IV, cfr. Biblioteca Casanatense, Roma, ms. 349, cc. 211*r-v*; per i passi corrispondenti del *Compendium* inquisitoriale, cfr. C. CORVISIERI, *Compendio dei processi del Santo Uffizio di Roma (da Paolo III a Paolo IV)*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », III, 1880, pp. 272-73, 469; per gli estratti del processo del Carnesecchi, cfr. G. MANZONI, *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, in *Miscellanea di Storia italiana*, X, 1870, pp. 202-203. Recentemente T. Bozza, cercando ulteriori conferme alla sua ipotesi di un *Beneficio di Cristo* calvinista e non valdesiano, ha tentato di rescindere tutti i legami di don Benedetto da Mantova con Napoli, e ha affermato: « l'equivoco che un tal monaco [cioè don Benedetto] fosse del monastero di San Severino mi pare che nasca dal Caracciolo » (T. BOZZA, *Introduzione al Beneficio di Cristo*, Roma 1963, editore l'autore, p. 12). Ciò non è esatto: anche su questo punto il Caracciolo si basava sul *Compendium*, e precisamente su un passo tratto dalla deposizione di un napoletano siglato I.F.A., in cui è da vedere senza dubbio Gian Francesco Alois, discepolo del Valdés e amico del Flaminio (cfr. C. CORVISIERI, *op. cit.*, p. 469: « depose che il soprascripto libro del Beneficio di Christo fu composto da un monaco di S. Severino Mantuano discepolo di Marc'Antonio Flaminio »). Di questa affermazione, come dell'altra sui rapporti tra don Benedetto e il Valdés (rapporti che il Bozza definisce sbrigativamente « leggenda »: op. cit., p. 12) bisognerà pur tener conto, in attesa di smentite reali, che abbiano cioè una base documentaria e non aprioristica.

[33] S. CAPONETTO, *Il 'Beneficio di Gesù Cristo' e Don Benedetto da Mantova*, in « Gioventù Cristiana », XVIII, 1940, pp. 38-43. Il Croce, ripubblicando con aggiunte il suo saggio, originariamente apparso su « La Critica » nel 1940, riconobbe l'infondatezza dell'identificazione col Luchini (*Il 'Beneficio di Cristo'*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, I, Bari 1945, pp. 226-27). D'altra parte l'attribuzione al Luchini o Luchino ha avuto una vita lunga: cfr. l'edizione del *Beneficio* con introduzione e note di M. Moreschini (Roma 1942) e, recentemente, D. CANTIMORI, *Italy and Papacy*, in *The Reformation, 1520-1559* (The New Cambridge Modern History, vol. III), Cambridge 1962 (rist.), p. 262 nota.

[34] E. MENEGAZZO, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, in « Italia medioevale e umanistica », II, 1959, pp. 378-79.

a S. Benedetto Po un periodo lunghissimo, spesso accanto ai più bei nomi dell'intellettualità benedettina: Gregorio Cortese (...), Giambattista Folengo (...), Luciano degli Ottoni da Goito (...), Dionisio Faucher (...), Isidoro da Chiari (...) ». « Sarà lui » si chiede il Menegazzo « il famoso, ma purtroppo ancora misterioso autore del *Beneficio di Cristo?* Se si riflette che gli illustri suoi confratelli testé nominati sono anche gli uomini di punta della riforma cattolica tra i benedettini, si può concludere che le probabilità sono molte ». E conclude: « Se è così (..) acquista anche maggior probabilità il sospetto che mi si è più volte affacciato, che ci sia un'allusione specifica al *Beneficio di Cristo* in alcuni versi dell'*Orlandino*, collocati come sono subito dopo l'affermazione che « più de l'opre val la fede » e dopo un caldo elogio di Erasmo: « Molta scïenza i' trovo d'ogni sorte, / ma pochi bon scrittori e men giudicio; / però col tempo s'aprino le porte / di saper sceglier la virtù dal vicio; / o sante, o *benedette*, o degne scorte / a conoscer *di Cristo il beneficio!* ». E non sorprenderebbe affatto, date le abitudini del Folengo, che quel « benedette » fosse allusivo al nome di don Benedetto ».

A dire il vero, l'ipotesi del Menegazzo appare fondata su argomenti non molto convincenti. Va detto subito, tuttavia, che questo studioso ha avuto, secondo chi scrive, la mano felice nell'isolare tra i vari don Benedetto da Mantova presenti nel monastero di san Benedetto Po nei primi decenni del '500, proprio don Benedetto Fontanini. Cercheremo più avanti di dimostrare per quali motivi l'autore del *Beneficio* possa essere identificato, con molte probabilità, per l'appunto nel Fontanini. Intanto vediamo perché l'argomentazione del Menegazzo non convince.

Il fatto che don Benedetto Fontanini abbia soggiornato a lungo nel monastero di san Benedetto Po con « gli uomini di punta della riforma cattolica tra i benedettini » è del tutto insignificante ai fini dell'identificazione Fontanini — autore del *Beneficio*. In primo luogo, il discorso potrebbe valere anche per un altro dei numerosi don Benedetto da Mantova presenti nel monastero nello stesso periodo, sia pure per un lasso di tempo più breve. In secondo luogo, l'appartenenza del *Beneficio di Cristo* e del suo autore al filone della riforma cattolica è del tutto da dimostrare (e la dimostrazione, nonostante le proporzioni ipertrofiche assunte recentemente dal concetto di « riforma cattolica », appare alquanto difficile). L'argomento principale addotto dal Menegazzo a sostegno della sua proposta non è altro, quindi, che un circolo vizioso.

Il passo dell'*Orlandino* ricordato in via subordinata non vale molto di più. Anche qui bisogna dire che la presunta, criptica allusione a un Benedetto autore del *Beneficio* potrebbe valere per uno qualsiasi dei Benedetto da Mantova presenti nel monastero di san Benedetto Po negli anni in cui vi soggiornò il Folengo. In secondo luogo — e questo è decisivo — il Menegazzo non ha notato che i versi da lui citati ricorrono già nelle prime edizioni dell'*Orlandino*, come per esempio in quella forlivese del 1527 (non ho potuto vedere l'edizione dell'anno precedente, che è anche la prima). Supporre che don Benedetto da Mantova avesse composto il *Be-*

neficio già nel 1527, quindici anni prima che venisse dato alle stampe e in una situazione generale così profondamente diversa, è chiaramente insostenibile. In conclusione, la proposta del Menegazzo lascia aperto il problema della personalità dell'autore del *Beneficio*: non abbiamo ancora nessun motivo per identificare quest'ultimo con il don Benedetto da Mantova che al secolo rispondeva al nome di Benedetto Fontanini.

Riprendiamo dunque il problema, elencando in ordine cronologico le testimonianze che si riferiscono — sicuramente, oppure con una certa probabilità — all'autore del libretto.

1) un Benedetto da Mantova era decano del monastero veneziano di san Giorgio Maggiore il 19 ottobre 1534 [35]; si tratta del nostro, giacché il don Benedetto autore del *Beneficio*, scritto a Catania alle falde dell'Etna (secondo la dichiarazione del Carnesecchi) proveniva per l'appunto dal monastero di san Giorgio Maggiore (cfr. la testimonianza successiva); questo don Benedetto nel 1555 fu denunziato all'Inquisizione veneziana dal giureconsulto calabrese Giulio Basalù tra coloro che aderivano alla dottrina della giustificazione per sola fede e avevano opinioni eterodosse in materia di sacramenti [36];

2) un don Benedetto da Mantova giunse nell'agosto del 1537 nel monastero benedettino di san Nicolò l'Arena presso Catania, provenendo da quello di san Giorgio Maggiore [37]; si tratta certamente del nostro, che lasciò san Nicolò con l'anno monastico 1542-43 [38].

3) un don Benedetto risulta presente nel luglio 1542 a Padova e Bologna: si tratta di un personaggio che risulta avere stretti rapporti col Priuli, con Ludovico Beccadelli, con Donato Rullo, e che, molto probabilmente, è l'autore del *Beneficio* [39];

4) un don Benedetto da Mantova fu, come ha accertato E. Menegazzo, rettore del monastero benedettino di santa Maria di Pomposa negli anni monastici 1544-45 e 1545-46. Il Menegazzo suppone che possa trattarsi dell'autore del *Beneficio*. Nello stesso monastero don Luciano degli Ottoni fu abate dall'anno monastico 1543-44 a quello 1548-49 [40];

5) il Massarelli nei suoi *Diari* allude a un don Benedetto da Mantova, benedettino della congregazione cassinese, che il 22 dicembre 1548

[35] Cfr. B. Croce, *Il 'Beneficio di Cristo'*, in *Poeti e scrittori...*, cit., pp. 227-28.

[36] Cfr. L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, I. Città di Castello 1892, p. 163; per un incontro del Basalù con don Benedetto a Palermo (ma di questo soggiorno a Palermo non abbiamo conferme) cfr. T. Bozza, *Introduzione...*, cit., pp. 16-17. Per un rinvio più preciso cfr. A. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXVII, 1965, p. 142 n. 4.

[37] Cfr. S. Caponetto, *Il 'Beneficio di Gesù Cristo'...*, cit.

[38] Per questa data cfr. la nuova documentazione fornita da S. Caponetto nella voce cit. che uscirà prossimamente nel *Dizionario biografico degli italiani*.

[39] Cfr. T. Bozza, *Introduzione...*, cit., pp. 15-16.

[40] Così mi comunica gentilmente il prof. E. Menegazzo, anticipandomi per questo punto il contenuto di una sua comunicazione intitolata *Pomposa nella congregazione benedettina riformata di S. Giustina, poi Cassinese*, che apparirà negli Atti del 1° congresso di studi pomposiani, di imminente pubblicazione.

si trovava a Chioggia, e nel maggio dell'anno successivo era a Padova imprigionato [41]. Potrebbe trattarsi dell'autore del *Beneficio*, come suppose per primo il Buschbell [42]: ma di ciò non abbiamo nessuna prova.

È possibile dimostrare che don Benedetto Fontanini, professo a san Benedetto Po il 16 febbraio 1511 (e indicato nei documenti come « d. Benedictus de Mantua »), seguace, quasi quarant'anni dopo, del visionario benedettino Giorgio Siculo, al seguito di quel Luciano degli Ottoni con cui aveva trascorso molti anni nel monastero mantovano, e che aveva forse riincontrato a santa Maria di Pomposa; è possibile, dunque, dimostrare che il Fontanini e l'autore del *Beneficio* erano la stessa persona? Per far ciò, dovremo ricollegarci alle uniche testimonianze sicuramente riferibili a quest'ultimo: quelle che abbiamo indicato più sopra coi numeri 1) e 2).

Cominciamo dalla prima. Il Fontanini rimase a san Benedetto Po almeno fino al 31 maggio 1526 [43]; poteva quindi, forse, trovarsi a san Giorgio Maggiore otto anni dopo. Ma di questo non c'è nessuna prova.

Passiamo alla seconda testimonianza. Se riusciamo a provare che il Fontanini soggiornò nel monastero siciliano di san Nicolò l'Arena nel periodo indicato, la dimostrazione dell'identità dei due personaggi è raggiunta. Ora, in una scrittura presentata da Nascimbene Nascimbeni all'Inquisizione veneziana il 12 gennaio 1571 per confermare, aggiungendo nuovi particolari, la propria autodenuncia e le delazioni fatte precedentemente, si legge, sempre dopo il nome dell'Ottoni, quello del Fontanini, con la precisazione: « in s. Benedetto di Mantoa ». A fianco il Nascimbeni scrisse: « Costui tradusse i libri di Giorgio dalla lingua siciliana in buona lingua italiana, approbava la dottrina et visione di Giorgio et aspettava il spirito di Dio in terra promesso da quello. Parlai con lui da due o tre volte Georgio vivente, doppo morto mai »[44].

Dunque il Fontanini coadiuvava don Luciano nella sua opera di traduzione e di diffusione degli scritti del Siculo (si ricorderà che anche il Flaminio era intervenuto in qualità di revisore letterario nella redazione del *Beneficio*). Ma, mentre don Luciano traduceva « di volgare in latino », il Fontanini traduceva « dalla lingua siciliana », in cui erano scritte le opere del Siculo (che le fonti ci descrivono unanimemente come incolto) « in buona lingua italiana ». Un monaco che avesse soggiornato per più di quattro anni vicino a Catania doveva essere in grado — certo meglio dell'Ottoni o degli altri seguaci ferraresi del Siculo — di volgere « in buona lingua italiana » gli scritti del visionario siciliano.

Certo, questo non dimostra matematicamente che quel don Benedetto da Mantova che si chiamava al secolo Benedetto Fontanini fosse il monaco

[41] Cfr. A. Massarelli, *Diarium IV*, in *Concilii Tridentini Diariorum pars prima*, ed. S. Merkle, (Concilium Tridentinum I), Friburgi Brisgoviae 1901, pp. 817-18, 825, 836, 839.

[42] Cfr. G. Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn 1910, p. 18, n. 2.

[43] Cfr. E. Menegazzo, *Contributo...*, cit., p. 379, n. 1.

[44] Cfr. Appendice, documento 4.

autore del *Beneficio* che soggiornò nel monastero catanese. Se ciò non fosse, tuttavia, dovremmo supporre due Benedetti da Mantova, entrambi benedettini, più o meno della stessa età, aventi entrambi una certa conoscenza del siciliano, e trovantisi entrambi in questo giro d'anni in Emilia, tra Bologna e Ferrara — uno, il Fontanini; l'altro, l'autore del *Beneficio*. È possibile; ma sembra ben poco probabile. Concludendo: ci sono probabilità molto forti (non, ripetiamo, una certezza assoluta) che i due fossero in realtà la stessa persona. I dati biografici a nostra disposizione sarebbero quindi i seguenti:

1) don Benedetto Fontanini è professo a san Benedetto Po il 16 febbraio 1511, e vi resta sicuramente almeno fino al 31 maggio 1526;

2) il 19 ottobre 1534 risulta decano del monastero veneziano di san Giorgio Maggiore; durante il soggiorno veneziano frequenta il giurista calabrese Giulio Basalù;

3) nell'agosto 1537 giunge al monastero di san Nicolò l'Arena presso Catania, che abbandona con l'anno monastico 1542-43;

4) nel luglio 1542 si trova a Padova e a Bologna (se, com'è probabile, la testimonianza si riferisce all'autore del *Beneficio*, secondo la congettura del Bozza);

5) negli anni monastici 1544-45 e 1545-46 è rettore nel monastero di santa Maria di Pomposa, di cui è abate negli stessi anni don Luciano degli Ottoni (la presenza dell'Ottoni rende sommamente verosimile che questa testimonianza si riferisca al Fontanini);

6) si trova a Chioggia nel 1548, e a Padova nel maggio 1549, imprigionato — se queste notizie si riferiscono all'autore del *Beneficio*, il che non è affatto certo;

7) diviene seguace di Giorgio Siculo, non sappiamo quando. Il Nascimbeni, che è in proposito l'unica fonte, dichiarò di fronte agli inquisitori veneziani, nel corso degli interrogatori di cui parleremo tra poco, di aver aderito alle dottrine di Giorgio « dal 1550 in circa »[45]. In un altro punto affermò di aver parlato col Fontanini « da due o tre volte Georgio vivente », cioè prima del maggio 1551. Dove avvennero questi colloqui? Le indicazioni nel Nascimbeni a questo riguardo sono contraddittorie. Nel primo memoriale egli inserì il nome del Fontanini sotto la dicitura « In Ferrara », tra i seguaci ferraresi del Siculo; nel secondo memoriale, che fornisce indicazioni più circostanziate, scrisse: « Don Benedetto Fontanini in s. Benedetto di Mantoa ». È probabile che la contraddizione sia più apparente che sostanziale. Forse il Fontanini si trovava in quel periodo nel monastero di san Benedetto Po, ma compiva frequenti viaggi a Ferrara, dove poté incontrare il Siculo e discorrere col Nascimbeni [46].

[45] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », c. 2*r* (interrogatorio del 14 gennaio 1570).

[46] Non mi è stato possibile estrarre dagli atti del monastero di san Benedetto Po di questi anni una conferma sicura della presenza del Fontanini. Tutt'al più si possono indicare due documenti: 1) ASMant., *Corporazioni religiose soppresse*, b. 534,

Ci siamo limitati finora a esaminare il problema dell'identità dell'autore del *Beneficio*, trascurando le discussioni recenti sul carattere della operetta (valdesiano? calvinista?) [47]. Anche se le nostre congetture fossero esatte, l'adesione di don Benedetto Fontanini alle dottrine del visionario siciliano (adesione che implicò una vera e propria collaborazione, come abbiamo visto) non può, ovviamente, gettare una luce retrospettiva su un'opera composta forse sette o otto anni prima, in un clima e una situazione molto diversi. Quanto al problema inverso, e cioè quello degli eventuali influssi di don Benedetto sulle formulazioni dottrinali del Siculo, è difficile dare una risposta precisa. Nell'abiura di don Antonio da Bozzolo, per esempio, la dottrina della giustificazione per fede è esposta in termini che richiamano da vicino alcuni passi del *Beneficio di Cristo* [48]: ma, data la diffusione di queste posizioni nel periodo in questione, l'analogia è poco probante. Certo, la possibilità di trarre dalle dottrine valdesiane « illazioni » di tipo spiritualistico estremo, come quelle del Siculo, c'era. Ma non sappiamo quando l'incontro tra il Siculo e il Fontanini avesse luogo per la prima volta, e se allora le posizioni del siciliano fossero già maturate pienamente. Resta in ogni caso l'incontro, estremamente significativo, del valdesiano autore del *Beneficio*, nonché di un cospicuo rappresentante dell'evangelismo italiano come Luciano degli Ottoni, con la figura singolarissima del Siculo.

5. Torniamo al memoriale del Nascimbeni. L'elenco dei seguaci del Siculo in esso contenuto (completato, con l'aggiunta di nuovi particolari,

c. 27, « Locatio d. Hieronymi Luchini a monasterio pro curia Bugni Martini », in data 23 dicembre 1546; i rappresentanti del monastero sono, nell'ordine, l'abate don Basilio da Mantova, il priore don Giulio da Mantova e don Benedetto da Mantova; seguono altri cinque monaci, « omnes superiores monachi dicti monasterii... ». Il don Benedetto potrebbe anche essere il Fontanini, che ormai doveva essere non più giovane, e verosimilmente autorevole. Per la stessa ragione può riferirsi forse (ma non c'è nessuna prova) al Fontanini il documento 2): ASMant., *Corporazioni religiose soppresse*, b. 500, f. 20*r*, « Locatio Johanini Bottalei », in data 12 gennaio 1547: i rappresentanti del monastero intervenuti alla stipulazione del contratto, « omnes decani et superiores eiusdem monasterii », sono, nell'ordine: don Basilio da Mantova abate, don Giulio da Mantova priore, don Placido da Novara, don Benedetto da Mantova; seguono i nomi di altri quattro monaci. Va notato che il primo di questi atti è del dicembre 1546; ora, il don Benedetto da Mantova rettore del monastero di s. Maria di Pomposa, che il Menegazzo ha supposto essere (vedi sopra) l'autore del *Beneficio*, era rimasto a Pomposa fino alla primavera del 1546. Le date, quindi, tornerebbero.

[47] Cfr. T. Bozza, *Il Beneficio di Cristo e la Istituzione della religione cristiana di Calvino*, Roma 1961, editore l'autore; Id., *Introduzione...*, cit.; S. Caponetto, voce « Benedetto da Mantova », cit.

[48] Cfr. *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, in *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di G. Paladino, I, Bari, 1913, pp. 27 e sgg. Si noti che nell'*Epistola* (p. 73*r* e sgg.) il Siculo aveva polemizzato contro la dottrina della giustificazione per sola fede, e in particolare contro la teoria imputativa della giustificazione fatta propria tra l'altro, anche se non in forma esclusiva, dall'autore del *Beneficio* (cfr. G. Miegge cit. da S. Caponetto, *Significato del 'Beneficio di Cristo' alla luce di recenti interpretazioni*, in « Bollettino della Società di studi valdesi », LXXVII, 1958, n. 104, p. 44).

da una nuova « scrittura » presentata il 12 gennaio 1570: cfr. docum. 4) ci dà un quadro assai ampio della diffusione di queste dottrine intorno al 1550 — più ampio di quello emergente dalla lista degli imputati dei processi ferraresi del 1568. In quell'anno, alcuni dei seguaci di Giorgio, come il Fontanini, erano probabilmente già morti; altri riuscirono verosimilmente a sfuggire alle indagini dell'Inquisizione ferrarese, o forse vennero processati in altre località [49]. Troviamo in questi elenchi nomi che testimoniano sia i frutti della predicazione svolta dal Siculo a Riva di Trento nel 1549, sia la penetrazione dei suoi scritti in zone da lui non visitate: così, i tre monaci del monastero bresciano di san Faustino, che avevano stampato il libro « de iustificatione » e parte del cosiddetto « libro maggiore », non erano, secondo il Nascimbeni, discepoli diretti di Giorgio. Costui « di continuo andava hor qua, hor là » dichiarò il Nascimbeni agli inquisitori veneziani: e altrove alluse — e l'accenno è assai suggestivo — a un viaggio del Siculo a Napoli [50]. Spiccano, come abbiamo già detto, tra gli aderenti alla « setta giorgiana » due gruppi cospicui, uno di monaci benedettini della congregazione cassinese (Luciano degli Ottoni, Benedetto Fontanini, Antonio da Bozzolo, i tre monaci bresciani), l'altro di umanisti e professori dello Studio di Ferrara (Francesco Severi da Argenta, Cesare Fiaschi, Elio Giulio Crotto, e Nascimbene Nascimbeni) [51]. Inoltre troviamo, tra gli altri, medici come Antonio Florio, Pietro

[49] Tra i condannati nel 1568-70 non sono compresi negli elenchi forniti dal Nascimbeni: il medico Niccolò Beccari; Antonio Maria Gnolo di Finale di Modena; Caterina, matrigna di don Giovanni Rudia; Aurelio da Treviso; Giovanni Paiano, modenese; Lelio figlio di Alessandro Masi; Giovanni Certaldo, francese, e don Giovanni Rudia (?) prete di Adria (a meno che uno dei due ultimi non vada identificato con don Giovanni da Ravalle). D'altra parte, gli elenchi del Nascimbeni forniscono nomi di nuovi seguaci del Siculo: G. B. Novara; Luciano degli Ottoni; Benedetto Fontanini; Pietro e Alessandro Bresciani; Pietro Giudici; G. B. Manfredi; i monaci bresciani; il gruppo di Riva di Trento, di cui faceva parte un Barone Baroni, forse parente di Bartolomeo e Girolamo Barone, che il Siculo ricorda nell'*Epistola* come proprî seguaci a Riva (p. 122*v*; a pp. 61*v* - 65*r* allude a un « misser Barone » non meglio identificato); il mercante di carta di Maderno. Inoltre, il Camisano di Casalmaggiore, nominato dal Nascimbeni nel corso degli interrogatori (si tratta verosimilmente di Francesco o Battista Camisano da Casalmaggiore, processati dal Sant'Uffizio nel 1547-48; cfr. F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, Bologna 1938, estr. da « Annuario del R. Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea », voll. II e III, 1936 e 1937, *ad indicem*). Su altri due seguaci di Giorgio, Pietro di Paolo romano e Giovanni Antonio Pergola, cfr. D. Cantimori, *Eretici...*, cit., pp. 315-16.

[50] Cfr. Appendice, documento 4.

[51] Sul Severi, cfr.: F. Borsetti Ferranti Bolani, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, cit., pp. 162, 164; J. Guarino, *Ad Ferrariensis Gymnasii historiam... supplementum, et animadversiones*, II, cit., p. 51. Sul Fiaschi, cfr. F. Borsetti Ferranti Bolani, *Historia...*, II, cit., p. 360. Sul Crotto, cfr.: F. Arisi, *Cremona literata*, II, Parmae 1706, pp. 187-191; F. Borsetti Ferranti Bolani, *Historia...*, II, cit., p. 287; inutile L. Cisorio, *Elio Giulio Crotti e Gregorio Oldoini di Cremona: Girolamo Claravaceo di Pizzighettone poeti-umanisti del Cinquecento*, Cremona 1916. Nella raccolta dei suoi versi apparsa a Ferrara nel 1564 (tredici anni cioè dopo la morte del Siculo, e quattro prima della propria inopinata condanna) il Crotto inserì due componimenti che mi sembra possano essere riferiti — tenuto conto delle cautele a cui l'autore

Giudici, quel Pietro Bresciani da Casalmaggiore la cui adesione alle dottrine di Giorgio era già nota [52], Niccolò Beccari, non citato dal Nascimbeni, e un medico bresciano non meglio identificato; poi un « cartaro » di Riva di Trento, un libraio bresciano e un mercante di carta di Maderno, impegnati a diffondere gli scritti di Giorgio; alcuni preti. In complesso, si tratta prevalentemente di religiosi, di uomini di cultura o di mercanti: rari, a quanto sembra, gli artigiani o gli appartenenti a ceti più umili.

Al primo dei memoriali diretti agli inquisitori veneziani, datato 7 gennaio 1570, il Nascimbeni unì una ritrattazione degli errori passati. Si tratta di un elenco sommario (« Questi sono li più sustantiali articoli che io ho tenuto contro il decreto di s. Chiesa Romana... ») e chiaramente reticente. Allorché, infatti, fu interrogato dai giudici veneziani, e gli venne letta l'abiura di Antonio da Bozzolo (la cui copia, apprestata e inviata a Venezia verosimilmente per l'occasione, si trova perciò inserita nel fascicolo « Nascimbeni » dell'archivio del Sant'Uffizio veneziano) ammise di aver aderito a varie altre dottrine — per esempio alla negazione della validità del battesimo — sia pure aggiungendo, come in questo caso: « sed non bene

dovette necessariamente ricorrere in questa circostanza — a Giorgio Siculo. Le due poesie si trovano, poste una di seguito all'altra, alle pp. 281-82 della silloge citata (*Aelii Iulii Crotti Cremonensis Opuscula... Ad D. Octavium Farnesium Parmae, et Placentiae Ducem Feliciss. Aug.*, Ferrariae 1564) e fanno parte del terzo libro degli *Stromata*. La prima, intitolata « Ad Georgium » suona così: « Accepi aureolos tuos libellos. / Refertos varia eruditione / Georgi optime, culte, amate Musis: / Candorem hinc Animi tui, tuaeque / Desideria mentis undequaque / Aspexi, quibus usque, et usque, et usque / Ostendis cupere Aelium tuo esse / Amicum studio, et tuis Camoenis. / Ille, qui ingenuosque, simplicesque / Laeta amplectitur hinc, et inde fronte / Offert se tibi: tu modo, ut libebit, / Illiusque opera utere, imperaque, / Si quidquam valet, interim his tabellis / Sume hoc corpus, Animumque, Spiritumque ». La seconda, immediatamente seguente, è intitolata « Lacrymae »: « Raptus fraude iaces Avite Fati, / Mortales prohibens adire Fatum, / Dum arte fretus Apollinis, tuoque / Fisus consilio, ingenique dote. / Parcarumque Cholos, gravesque Fusos, / Heu mortalium et hinc, et inde Vitas / Adnectis nimium licentiose, / Naturae dominator, et magister. / Eheu quam fuerat magis, magisque / Tibi tutius, aut vacare Musis, / Aut forum colere, et reos tueri. / Ecce in invidiam Deos, Deasque / Traxisti miser: en iaces cadaver, / Qui Vitam dare caeteris solebas. / A' Parcae, a' Superi nimis licentes, / Haec vestris Animis tumescit ira? ». I due carmi si riferiscono dunque a un Giorgio di cui il Crotto si dichiara enfaticamente discepolo (« Sume hoc corpus, Animumque, Spiritumque »), e che successivamente muore di morte violenta (se, come mi sembra indubbio, i due componimenti si riferiscono alla stessa persona). Nonostante i travestimenti umanistici e gli accenni sviantì imposti dalle circostanze (« Giorgio » è presentato come un poeta, un avvocato) l'allusione al Siculo pare più che probabile: in particolare, colpisce l'espressione, anch'essa enfatica, « en iaces cadaver / Qui Vitam dare caeteris solebas », « Vita », cioè rigenerazione spirituale, promessa di salvezza. Alla luce della dottrina ottimistica del Siculo va inteso anche il verso « Naturae dominator, et magister », altrimenti incomprensibile. Mi pare giusto vedere in questi due componimenti del Crotto un documento dell'adesione, così significativa, ottenuta dal Siculo negli ambienti umanistici ferraresi.

[52] Nel processo del 1568 il Florio venne condannato alla galera perpetua (cfr. B. FONTANA, *Renata di Francia*, III, cit., p. 192. Sei anni dopo, tuttavia, venne liberato: cfr. una lettera del cardinale di Pisa all'inquisitore modenese, in data 15 maggio 1574: « Mandiamo a V. P. la qui alligata copia d'un decreto di questa S.tà Con-

meminit de particularibus ». Su vari altri punti le risposte del Nascimbeni, scrupolosamente annotate in margine alla copia dell'abiura di don Antonio da Bozzolo, risultano evasive o negative — si veda per esempio il rifiuto della dottrina antitrinitaria (« nihil intellexit a Georgio »). Non c'è bisogno di supporre un atteggiamento sistematicamente reticente: può darsi che su alcune dottrine, come quella or ora citata, il Siculo si fosse effettivamente aperto con pochi. Ciò che il Nascimbeni non nega è l'appassionata adesione con cui in passato aveva accolto la predicazione del siciliano: « ... è ben vero che l'haveva tanta fede in fra Giorgi che non è cosa che l'havessi detto che non l'havessi creduto ».

Gli interrogatori del Nascimbeni si protrassero fino al 16 febbraio 1570. Nel corso di essi l'umanista ferrarese confessò l'intricata vicenda delle sue abiure, quella del 1551 *de vehementi* e quella del 1560 *de levi* (entrambe si trovano inserite, la prima in originale e in copia, la seconda soltanto in copia, nel fascicolo del processo): e ammise di non aver detto in esse l'intera verità, « per zelo dell'honor del mondo ». Negò però recisamente, tra l'evidente incredulità dei giudici, di aver letto altri libri ereticali oltre a quelli di Giorgio (« perché son stato sempre inimico della setta lutherana, et de altri heretici, quantunque mi habbia lasciato ingannar da questa setta georgiana »). Analogamente, negò di avere svolto opera di proselitismo: « Io non ho persuaso niuno, né parlato con nissuno, se non con quelli della opinion istessa, perché Giorgio mi diceva: « Taci, taci » et anco per il timor di esser scoperto, et perché haveva la lettura di humanità in Ferrara ». Egli aveva adottato, per conciliare le sue credenze e la sua qualità di sacerdote, un atteggiamento nicodemitico — quell'atteggiamento che Giorgio aveva suggerito e teorizzato nella sua *Epistola*. Così, aveva celebrato più volte la messa « ad evitandum scandalum », e aveva impartito il sacramento dell'altare pur rifiutando la dottrina cattolica dell'eucarestia. « Come può essere » chiedono i giudici « che consecravi, atteso che non credevi niente? ». La risposta del Nascimbeni è tipicamente nicodemitica: « Io diceva le parole, et haveva in memoria il beneficio della passion di Christo » (dottrina, questa, che sembra estranea al Siculo). È l'accentuazione della religiosità interiore e la conseguente svalutazione dei sacramenti, a render possibile quest'atteggiamento, dettato naturalmente, come afferma

gregatione, per il quale si fa gratia a M.ro Marc'Antonio Florio, medico phisico di quella città di Ferrara, che deposto l'habitello possi medicare publicamente... » (ASM, *Inquisizione...*, b. 5, Processi 1568-1572, denuncia contro Dalida Carandini). Pietro Giudici, dopo essere sfuggito, come si è visto, agli inquisitori ferraresi, fu bruciato a Mantova: cfr. D. Cantimori, *Eretici...*, cit., p. 316. Per Pietro Bresciani, cfr. F. Chabod, *Per la storia...* cit., *ad indicem*, e D. Cantimori, *Eretici...* cit., *ad indicem*. Per i rapporti del Bresciani col Siculo, cfr. F. Chabod, *Per la storia...*, cit., p. 204 (a p. 147 n. 3 Chabod sottolinea la presenza dei medici in questi ambienti ereticali). Una ricerca compiuta, grazie al gentile interessamento di mons. R. De Maio della Biblioteca Vaticana, negli archivi ecclesiastici di Mantova e di Cremona allo scopo di rintracciare i processi di P. Giudici e del Camisano (cfr. sopra, n. 49), non ha dato frutti: in entrambi i casi l'archivio del Sant'Uffizio risulta distrutto.

a più riprese il Nascimbeni stesso, dalla paura e dai « rispetti humani ». Il rifiuto della dottrina della presenza reale di Cristo nell'eucarestia si unisce, nella confessione dell'umanista ferrarese, a una credenza che viene fatta risalire anch'essa all'insegnamento di Giorgio, ma di cui non troviamo traccia nelle dottrine abiurate da don Antonio da Bozzolo. « Io credeva a quello che mi haveva insegnato Giorgio » dice il Nascimbeni « il qual mi disse che quel sacramento era il corpo mistico di Christo, in questo modo, che Giesu Christo in quella cerimonia del pane et del vino fece una unione in spirito de tutti i credenti presenti, passati et futuri, et con questo corpo tutto insieme andò alla croce: et morendo Christo moressemo tutti in Christo, et resuscitando Christo, resuscitassimo tutti insieme » [53]. Ritorna implicitamente la polemica antipredestinataria svolta dal Siculo nell'*Epistola*, sulla base della concezione della infinita misericordia divina e della grazia operante per tutto il genere umano, innestata, qui, su un'interpretazione singolarissima del concetto di corpo mistico, che richiama, per certi aspetti, quella formulata press'a poco nello stesso periodo dal cardinale Francisco Mendoza y Bobadilla, in un'opera che suscitò, pur restando inedita, una infinità di polemiche teologiche (*De naturali cum Christo unitate, quam per dignam Eucharistiae sumptionem fideles consequuntur*) [54].

Dopo la morte di Giorgio il Nascimbeni rimase a lungo « inter spem et metum »: « io stava dubbioso utrum che quei articuli, che aveva odito da Georgio, fussero veri o falsi: dubitava del falso, perché io vedeva che non era adimpito quello che lui haveva predetto; stava poi dall'altra parte, perché io non attendeva alle Scritture, et non studiava dottori, et non ardiva di scoprirmi alli theologhi per vergogna ». Finalmente, cinque o sei anni prima degli interrogatori veneziani, si era convinto della falsità delle dottrine del Siculo. Nel primo memoriale inviato all'Inquisizione il Nascimbeni aveva descritto con eloquenza l'itinerario della sua conversione, così simile a quello di tanti altri eretici cinquecenteschi: « per sua infinita bontà [Dio], già sono da cinque in sei anni, pose in mio cuore un pensiero di leggere le Scritture sante, et vedere ciò che sentivano li antichi dottori greci et latini: i quali vedendo che nelle cose essentiali tutti erano di una istessa opinione, et avenga che avessero scritto in diversi paesi uno lontano dall'altro, nondimeno tutti erano conformi nella istessa cosa, et considerando di più l'antico uso di s. Chiesa Romana, che per tante centenara d'anni sempre havea tenuto una openione senza mai mutare quel che prima havea decretato, il che non fano gli heretici, i quali fra di loro sono divisi in molte sette et instabili pareri, mi accorsi et toccai con mano che tutte sono girandole et caprizzi humani eccetto quello che tiene essa s. Chiesa Romana... »[55]. Per questo, convinto dal cavalier Lana, il Nascimbebni si era presentato all'Inquisizione e aveva confessato tutto. « Io son pentito » dichiarò scoppiando in lacrime « et talmente pentito che mi

[53] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », c. 2*r*.
[54] Primum edidit A. Piolanti, Roma 1947.
[55] Cfr. Appendice, documento 2.

sottoporessi a tutte le pene, et alla morte anchora si bisognasse, havendo fallato ».

Nel corso degli interrogatori il Nascimbeni era stato imprigionato. Condannato al carcere perpetuo come relapso (ma la sentenza non ci è pervenuta), rimase per otto anni quasi sempre nella prigione di san Giovanni in Bragora, inviando agli inquisitori versi imploranti [56] e lettere disperate piene di descrizioni dei malanni e delle miserie che l'affliggevano. Il 10 gennaio 1573 gli inquisitori veneziani scrissero a Roma chiedendo che la condanna del Nascimbeni fosse mitigata; ma questa lettera rimase senza risposta, né miglior sorte ebbe una richiesta analoga fatta un mese dopo, nonostante la sopravvenuta intercessione di Ercole Tassoni [57]. Finalmente, il 22 marzo 1578, gli inquisitori concessero al letterato ferrarese, viste le sue gravi infermità, di uscire dal carcere e di abitare in casa del notissimo medico Girolamo Donzellino. Costui, avendo subito in passato una condanna per eresia, era stato per tre anni compagno di prigione del Nascimbeni, affrontando con lui i rischi di una pestilenza [58]. L'amicizia tra il Nascimbeni e il Donzellino, che precedentemente era stato sospettato di adesione alle dottrine del Serveto, è degna di nota [59]. Dopo essere

[56] Si tratta di un componimento intitolato: « Ad sixunviros proceros sanctae Inquisitionis praefectos heroicum ». Eccolo: « Adventat Phaeton laxis festinus habenis / Optata rediens terras perfundere luce. / Haec lux, haec illa est, coelo quae emissa sereno. / Corda hominum, facit et moestos hilarescere vultus. / Hanc puro affectu cordis nos prisca parentum / Religio celebrare iubet: quo firmius intus / Insideat nobis, quanto iam munere Christus / Christicolam affecit gentem. Qui morte perempta, / Et cruce purpurea tumidi cervice draconis / Contrita penitus, [canc.: summa] propria virtute redemptor / Prosiliens tumulo victor surrexit aperto: / Ut genus humanum saevi ditione tyranni / Sublata, duro traheret de carcere vinctum / Et secum parto veheret super astra triumpho. / Ethnicus his stupeat, stupeat Judaeus, et omnis / Effera gens, sola exultet plebs credula Christi / Felix sorte sua, tantoque insignis honore. / Christe decus patris, quae te clementia adegit, / Aut quae altum pectus strinxit pietatis imago, / Morte tua ut velles nostram dependere mortem? / Heu quem te aspicio foedatum vultus, et ora? / Et virgis caesum corpus? laceratague membra? / Perstrictumque caput rhamnis, et sanguine crines / Concretos? fixosque pedes, distentaque ligno / Brachia, traiectis peracuta cuspide palmis? / Debita nobis haec fuerant: sed tu ipse subire / Optasti: ut documenta dares pietatis, et aeque / Quisque tuo exemplo sciret misererier ultro. / Aspicite ergo animis proceres, et mente perenni / Quae vestris oculis tanta pietate redemptor / Contemplanda dedit, vos haec monumenta tenete. / Et me iam curis, morboque et carcere fessum / Adiutate senem: atque inopis miserescite cuncti ». Segue la firma: « Nascimbaenus ». Altri suoi brevi carmi sono premessi a G. B. Bonacosso, *De laudibus Illustrissimi Principis, et Excellentissimi Ducis Herculis Estensis II Ferrariae Ducis Quarti*, Venetiis 1555, e al già citato *In M. Tulli Ciceronis de inventione libros commentarius*.

[57] Sul Tassoni, allora corrispondente da Roma con Ercole II, cfr. *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 162.

[58] Cfr. ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. 2*v* - 3*r* (questa numerazione si riferisce a un secondo gruppo di carte, contenenti l'interrogatorio del Donzellino); cfr. inoltre il memoriale comune inviato dal Nascimbeni e dal Donzellino incarcerati agli inquisitori veneziani, contenente un racconto delle loro peripezie durante la pestilenza (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 39, fasc. « Donzellino », cc. non numerate).

[59] Cfr. su questo punto F. C. Church, *I riformatori italiani*, trad. ital., I, Firenze 1935, pp. 347-48.

stato curato e accudito, il Nascimbeni lasciò improvvisamente, con un sotterfugio, la casa del Donzellino, dirigendosi alla volta di Padova. Da qui inviò al medico una lettera, datata 10 luglio 1578, in cui, dopo essersi scusato per essere partito « insalutato hospite » dichiarava: « Io ho pensato di presentarmi in Ferrara, ma voglio tempo due mesi per poter far qualchi soldi da sovenirmi ». Ma di questo progettato viaggio a Ferrara non sappiamo nulla: da questo momento si perdono le tracce del Nascimbeni [60]. Il Donzellino, a sua volta, sospettato, probabilmente non a torto, di complicità nella fuga del ferrarese, fu interrogato dall'Inquisizione e fatto incarcerare il 30 agosto 1578. Rilasciato dopo pochi giorni dietro versamento di una cauzione di duemila scudi, gli fu intimato tuttavia di risiedere nella propria abitazione rinunciando all'esercizio della professione. Ma già il 27 dicembre l'Inquisizione veneziana scriveva a Roma chiedendone l'assoluzione completa [61].

6. Si è visto come dopo la morte del Siculo il Nascimbeni rimanesse a lungo *inter spem et metum*, in attesa del verificarsi di una imprecisata profezia (« dubitava del falso, perché io vedeva che non era adimpito quello che lui haveva predetto »). Anche Luciano degli Ottoni scrivendo nel novembre 1550 a Ercole II d'Este alludeva alle « gran cose » promesse dal Siculo (« esso promette tante gran cose che, se le attenderà, tutto il mundo li correrà dreto, se anco no, parerà una bestia e restarà lui solo »). Poco dopo precisava alcune di queste « gran cose »: « lui promette e sempre ha promesso che si farà il Concilio e che si farà in Trento, e che parlerà in Concilio, e che Christo parlarà per la bocca soa, e ch'el farà vedere che esso sarà quello che parlarà e non D. Georgio... e mille altre cose... » [62]. Ma tali promesse dovevano riguardare avvenimenti che andavano anche al di là della persona del Siculo, se il Nascimbeni poteva aspettarne ansiosamente l'adempimento anche dopo la morte del maestro. Un'indicazione più precisa ci viene tuttavia fornita da un passo del secondo

[60] Nella cit. *Continuazione delle memorie istoriche di letterati ferraresi* di G. Baruffaldi e L. Cicognara si legge, a p. 181: « È molto probabile, che [il N.] in Padova finisse i suoi giorni dopo l'anno indicato 1570 ». Ma si tratta semplicemente di una congettura basata sulla data della prefazione all'ultima opera del Nascimbeni: il commento ai primi sei libri dell'*Eneide* (*Lamberti Hortensii Montfortii enarrationes doctiss. atque utiliss. in XII libros P. Virgilii Maronis Aeneidos. His accessit: Nascimbaeni Nascimbaenii, in priorem P. Virgilii Maronis epopoeiae partem, id est, in sex primos Aeneidos libros, erudita admodum et perelegans explanatio: ubi quae ad Rhetoricam, Poëticamque facultatem, necnon ad philosophiam pertinent, quibus undique mirus sese Poëta ostendit, maxime in sententiam Aristotelis et Platonis ita declarantur, ut quae in XII libris continentur, facile intelligi possint...*, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1577; di quest'opera apparve nel 1596 una ristampa identica). Il commento del Nascimbeni è preceduto da una dedica al cardinale Luigi d'Este, datata Padova 6 luglio 1570. Ma in quel tempo, come abbiamo visto, il Nascimbeni si trovava nelle carceri veneziane da sei mesi.

[61] Il Donzellino nel 1587 (aprile o maggio) fu fatto annegare dall'Inquisizione veneziana come relapso: cfr. S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, I, Roma 1890, pp. 345-52 (ringrazio Leandro Perini per le indicazioni fornitemi sul Donzellino).

[62] Cfr. A. Rotondò, *art. cit.*, p. 153.

memoriale del Nascimbeni stesso, là dove dice che don Benedetto Fontanini « approbava la dottrina et visione di Giorgio et aspettava il spirito di Dio in terra promesso da quella ». Le vicende di una parte dei seguaci del Siculo dopo la morte di costui confermano quest'accenno, precisandolo.

Allorché nel 1560 fu interrogato dall'inquisitore ferrarese e costretto a una seconda abiura, il Nascimbeni parlò, come abbiamo accennato, delle visioni di un monaco bresciano, di nome Stefano. Su questo episodio l'umanista ferrarese ritornò, con molta maggior ricchezza di particolari, nel secondo memoriale inviato il 10 gennaio 1570 agli inquisitori veneziani. Questo Stefano, che il Nascimbeni chiama ora « monaco vigliaco » ora « monaco ribaldo », affermava di aver avuto una visione, non ancora compiuta, in base alla quale interpretava un passo dell'Apocalisse (12, 1-5: « mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius... Et peperit filium masculum, qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea... »), e la profezia di Abdia, a cui aveva alluso san Paolo (« legatum ad gentes misit »), riferendoli a se stesso, e sostenendo che « Iddio li havea promesso dargli gran gratie et doni », e « lo mandarebbe nella Morea per fare uno esercito et venire a fare certe imprese »[63]. Stefano e due suoi seguaci avevano fatto stampare (siamo nel 1558 circa)[64] varie copie del libro « de iustificatione » di Giorgio Siculo, inviandone poi una parte a un libraio di Ferrara, e metà del « libro maggiore »; inoltre erano entrati in possesso di alcune traduzioni di scritti di Giorgio eseguite probabilmente da Luciano degli Ottoni. Secondo il Nascimbeni, né Stefano né gli altri erano stati in contatto diretto col Siculo, alla cui predicazione si riallacciavano tuttavia esplicitamente. Intorno a Stefano si erano raccolti molti dei passati seguaci del visionario siciliano: Pietro Giudici, Tommaso Scurta, Pietro Bresciani da Casalmaggiore col figlio, il Camisano. In un secondo tempo erano stati avvicinati anche il Nascimbeni, Cesare Fiaschi, Giovan Battista Nasello. Erano passati sette anni dalla morte del Siculo. Le sue profezie non si erano avverate, e i discepoli che aspettavano, come il Fontanini, « il spirito di Dio in terra » promesso dal maestro, erano « inter spem et metum ». Il monaco bresciano Stefano cerca di inserirsi in quest'attesa messianica, di coagularla attorno alla sua persona. Al Nascimbeni e ai seguaci riuniti dice « che Iddio le havea promesso tosto tosto mandare lo suo divino spirito in terra per iustificare et santificare tutti li ben operanti ». I seguaci di Stefano chiedono al Nascimbeni « che cosa *gli* pareva del procedere et del rispondere » del monaco: e il Nascimbeni replica prudentemente che gli sembrava « essere tutto simile a Giorgio, ma che il fine si vedrebbe ». Un mese dopo viene convocato per lettera dal Giudici a Rivoltella, insieme a

[63] Cfr. Appendice, documento 3.

[64] Il Nascimbeni afferma di aver incontrato in piazza san Marco, al momento di imbarcarsi per la Dalmazia (nel 1561, quindi) Pietro Bresciani da Casalmaggiore, tre o quattro anni dopo l'episodio del monaco Stefano, che si sarebbe svolto, dunque, nel 1557 o 1558. D'altra parte, allorché venne interrogato nel 1560, e fatto abiurare *de levi*, il Nascimbeni accennò all'incontro, avvenuto all'incirca due anni prima, con Stefano. La data 1558 è quindi la più probabile.

un altro antico discepolo del Siculo, Cesare Fiaschi. Nel luogo stabilito il Giudici legge un gruppo di lettere di Stefano, portate da Brescia, e indirizzate « al re Henrico di Franza, dove Iddio li commandava che dovesse dare aiuto a Stephano di potere passare nella Morea per condure di là in qua gente per amazare tutti quelli i quali non le volessero credere et aderisse al sua opinione ». Tutto è ormai pronto, Stefano ha già designato gli ambasciatori da inviare a Enrico II. Ed ecco il Giudici legge l'ultima lettera: in essa si afferma che Stefano « era figliuolo di Dio, et che già li era da esso Dio patre preparata la destra a sedere in cielo doppo la sua morte, et che Iddio voleva che le orationi si facessero per ' Stephanum dominum nostrum ' » e « altre simili cosazze », commenta il Nascimbeni. Segue, nella relazione, un aspro diverbio tra il Nascimbeni, che sparge dubbi sulle rivelazioni di Stefano, e gli altri presenti, che accusano la sua incredulità (« Iudaei signa quaerunt » esclama il Giudici) e lo sospettano di tradimento. Tornato a Ferrara, il Nascimbeni scrive una lettera per confutare Stefano, il quale, abbandonato il monastero, si è rifugiato con i seguaci in un borgo del Cremonese, Spineda. « Erano tutti congregati in allegrezza per la venuta del Messia, et Stephano havea stabilito li ambassatori, et loro haveano comprato in fretta cavalli per andarsene in Franza doppo dua giorni »: a questo punto arriva il messaggero con la lettera del Nascimbeni. Nel racconto di quest'ultimo, il colpo di scena è fulmineo: Stefano, udito il contenuto della lettera, si getta in ginocchio di fronte a tutti dicendo « Peccavi », mentre fra Eliodoro, uno dei discepoli, cerca di ucciderlo (« Ha traditore, tu mi hai assassinato! »). Così il gruppo si disperde. Nel 1561 il Nascimbeni, diretto a Ragusa, incontra a piazza san Marco Pietro Bresciani, che lo informa che Stefano « si havea dato al diavolo in anima et in corpo, et che havea fatto a Satan un scritto col suo sangue, promettendogli di essere l'Anticristo » [65].

Con il monaco Stefano ci troviamo forse ai limiti dell'impostura — anche se di fronte a questi gruppi di esaltati e di visionari è facile essere tratti in inganno; inoltre il Nascimbeni cerca visibilmente nella sua relazione di farsi bello agli occhi degli inquisitori accentuando l'assurdità dell'atteggiamento di Stefano e dei suoi, e l'asprezza della propria reazione. Ma quello che conta è quest'attesa esaltata della prossima venuta dello « spirito di Dio in terra », che doveva « iustificare et santificare tutti li ben operanti ». I seguaci del Siculo avevano atteso questa profonda rigenerazione della cristianità in un primo tempo dal concilio di Trento (si ricordino i progetti di Giorgio, assecondati da don Luciano), poi da un nuovo concilio disposto dal visionario siciliano, che avrebbe reso la Chiesa « sine ruga vel macula », quale dal tempo degli apostoli non era più stata [66]. Finalmente, morto il Siculo, l'attesa messianica si concentra su Stefano, la cui rivelazione di essere il Messia tanto aspettato non solo non getta il sospetto

[65] Cfr. Appendice, documento 3.

[66] BCB, ms. B. 1857 (« Processus contra quosdam collegiales S. Clementis Maioris vulgo Collegio de Spagna »), c. 81*r*.

tra i seguaci, ma anzi li riempie di gioia sconfinata. In questo clima rispuntano le antiche profezie, probabilmente mai interrotte, collegate al secondo avvento e alla rigenerazione dell'umanità, come ad esempio quella della distruzione d'Italia ad opera del Turco: Stefano vuole « passare nella Morea per condure di là in qua gente per amazare tutti quelli i quali non le volessero credere et aderisse al sua opinione... »[67].

II.

La setta di Benedetto « corazzaro »

La vicenda dei seguaci del Siculo prima, e poi del monaco Stefano non è, in questo periodo, eccezionale. Un analogo intreccio di motivi profetico-messianici e di spiritualismo estremo si riscontra nelle confessioni degli adepti di una setta veneziana finora sconosciuta. Si tratta di un gruppetto di artigiani denunciati al Sant'Uffizio di Venezia nel settembre 1573 perché avvezzi a radunarsi ora a san Marco, la sera, ora in un'abitazione privata, per leggere la Bibbia in volgare — nella traduzione del Brucioli, come risulterà poi — « interpretando la Scrittura in reprobo senso, scrivendo et ragionando di quella scandalosamente con grandissimo scandolo delle persone »[68]. Ignoriamo quanti fossero i partecipanti a queste riunioni. Un teste dice che si tratta di « una schuola grande », ma le persone denunciate e interrogate dall'inquisitore sono soltanto quattro: il calzolaio Domenego di Lorenzo, un vecchio settantenne che sembra il più autorevole del gruppo; suo genero Biasio Lancillotto, « samiter », cioé venditore di stracci di seta; Benedetto Floriani, fabbricante di arpicordi e altri strumenti musicali, e Lunardo « cimador », suo compare. Tutti dichiarano di condividere una dottrina, accompagnata da una particolare esegesi di determinati passi scritturali, che il vecchio Domenego ha appreso, nel corso di un rapporto personale durato circa vent'anni, da un fabbricante di corazze di nome Benedetto. Costui aveva scritto anche un libro, che Domenego aveva avuto in prestito da una sua comare, cognata dello stesso « corazzaro ».

Questo corazzaro è certamente lo stesso individuo a cui accennava nel suo costituto del 1551 l'anabattista pentito don Pietro Manelfi (« Sono etiandio in Vinegia da trenta o quaranta persone, quali hanno comminciato una schola o setta nova detta del corrazzaro, quale dice essere quello huomo, di cui dice s. Pavolo ' scio hominem in corpore etc. ', quale huomo dice don Pietro haver veduto a Vinegia ma non parlato »)[69]. Anche il « coraz-

[67] Cfr. per es. *La vera prophetia de uno imperatore*, Venetia, P. de Danza, (1525?) (British Museum: C. 20. c. 22 (16)); ma si tratta di motivi molto diffusi nella letteratura profetica popolare di questo periodo.

[68] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. « Domenego di Lorenzo ecc. », c. 1r.

[69] ACAU, *Sant'Uffizio*, b. 4, cit., proc. n. 1 cit., cc. non numerate. Nella parte del costituto pubblicata a suo tempo dal Comba, il Manelfi accenna negli stessi termini alla setta del « corazzaro », attribuendogli tuttavia soltanto venti discepoli.

zaro », quindi, era un visionario, come il Siculo, come Stefano, e come loro, e negli stessi anni, profetizzava l'imminente palingenesi della Chiesa, anzi dell'umanità intera. Questo, almeno, risulta dai costituti degli artigiani veneziani, che alla predicazione del « corazzaro », morto ormai da una diecina d'anni, si richiamano esplicitamente [70]. Il fabbricante di arpicordi Benedetto Floriani, dopo aver consegnato all'inquisitore un manipolo di scritture — trascrizioni di passi di salmi, dei Vangeli, di Esdra, di Isaia, che purtroppo non ci sono state conservate [71] — afferma che lui e i suoi compagni considerano imminente la venuta « del magno pastor del qual parla nell'evangelio ai X capitoli salvo il vero, fia un sol ovile et un sol pastor; non so chi sia questo pastor ». E all'inquisitore che gli chiede come intenda l'espressione « sol ovile », risponde: « Io credo che s'intende che tutti hanno a venir alla santa fede di Christo et alla obedientia della santa Chiesa... Non posso saper chi sia il sol pastore ma credo che 'l sarà quel servo fidel il qual il signor lo constituì sopra la sua famiglia acciò dia il cibo al tempo suo, et credo che 'l sarà quel simile al figliuol dell'homo, che scrive s. Zuane, che caminava in mezo de sette candellier d'oro »[72]. Questo « pastore » sarà eletto da Dio (« perché Dio elese molti come ha fatto Moisé »). In tutto ciò gli era stato maestro « Benetto corazzer ».

Anche qui, dunque, attese messianiche e speranze di pacificazione religiosa. L'esito del concilio di Trento ha bloccato queste speranze — un teste afferma che il calzolaio Domenego « ha ditto che 'l concilio di Trento non ha fatto bene in alcune cose... mi par che 'l dicesse che non poteva prohibir alcune cose che ha prohibito » [73] —: tanto più vigorosa, allora, la fede nel « pastore » eletto da Dio che verrà a ricomporre l'unità religiosa distrutta. Ecco come il vecchio Domenego interpreta il secondo salmo: « ' Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania Do-

[70] Per esempio Benedetto Floriani, all'inquisitore che gli chiede se abbia studiato teologia e chi sia il suo maestro, risponde: « Il mio maestro fu m.ro Benetto corazzer, il qual morse za diese anni; et non ho studiato in theologia ma mi diletto legger la Bibia » (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., c. 5*r*). Il sentimento di fedeltà al maestro appare molto vivo in questi discepoli del « corazzaro ». Il capo del gruppo, Domenego, ha chiesto in passato di incontrare un teologo per disputare sulle dottrine professate da lui e dai compagni: ma la discussione col teologo (un frate carmelitano di nome Cristoforo) è stata burrascosa. Pochi giorni dopo il carmelitano predica in chiesa contro « alcuni, che se pazzi et stolti et dannadi alle pene dell'inferno, i quali dise che dee venir un homo » (*Ibid.*, c. 4*v*). Venuto a conoscenza di questa predica (che provoca la denuncia del gruppo all'Inquisizione) Domenego reagisce violentemente: « sentendo questo scrissi una lettera al padre priore, il tenor della quale non mi ricordo, ma li fece ben intender che 'l volesse renderci l'honor nostro, id est al nostro maestro, perché altramente noi haveressemo messo delli cartelli su li cantoni » (*Ibid.*, c. 7*v*, interrogatorio di Domenego). In generale, è notevole la sicurezza quasi insolente del gruppo, e l'assenza di precauzioni e di segretezza che traspare dalle loro risposte.

[71] Tra queste scritture, il salmo 86 e un passo di Esdra, su cui era avvenuta la disputa tra Domenego e il carmelitano.

[72] *Ibid.*, cc. 4*v*-5*r*.

[73] *Ibid.*, c. 1*v*.

minus dixit ad me: Filius meus es tu. Ego hodie genui te. Postula a me etc. '. Questo è un homo che Dio genera non come ha generato Christo ma genera, cioè eleze a destrution de infideli et de heretici, et far vegnir tutto il mondo sotto questa fede et far quel che ha ditto Christo ' Erit unum ovile et unus pastor ', et questo homo non è Christo ma è quel sol del qual parla Malachia quando parla del sole, perché Christo è la luce che dà lume al sole, cioè a questo homo; et questo homo è fiol de Dio et della Chiesa, et quello che dice il salmo, ' Postula a me et dabo tibi gentis hereditatem tuam ', non è ditto di Christo ma di questo capitano generale che dee venir a dar essecution alla leze di Dio, alla redention dell'humana generation, et far venir tutti alla leze di Dio ». Ma questa esegesi scritturale si situa in una precisa visione delle vicende della Chiesa. Prosegue infatti Domenego: « Et questo sarà figliuol di Dio et della Chiesa, la quale lo partorirà con gran dolore: et è come quando more il sommo pontifice, li cardinali restano gravidi et ne partoriscono un altro, et così il dose di Venetia, che quando more la Signoria ne parturisse un altro, et non parturisse un putto ma un homo fatto, et questo credo che nasce come nascemo tutti nui, et li dolori sono le heresie »[74]. Dunque le eresie sono i dolori che accompagnano un parto grandioso, la nascita del « figlio dell'uomo », che ridurrà tutto il mondo sotto la vera fede. Sono motivi antichissimi, agitati dalle sette chiliastiche medioevali, e più recentemente da profeti come il Meleto, che tra l'altro citava anche questi passi scritturali, dandone un'interpretazione più o meno analoga[75]. Anche l'atteggiamento di questi artigiani verso gli ebrei ricorda quello del Meleto[76]. Ma nel profeta fiorentino il motivo del rinnovamento della Chiesa romana era appena accennato, non svolto. Diverso, e ben più conseguente, è l'atteggiamento di questi artigiani seguaci del « corazzaro ». Domenego va in giro dicendo che « assaissimi dottori dalla nostra legge non intendeno la Scrittura »: per esempio, « s. Agustin ha mal inteso alcune cose che l'ha ditto ». Dal canto suo, Domenego crede che « i putti senza battesmo si salvino »: « Io non l'ho mai sentito a predicar né trovato nella Sacra Scrittura, ma havendo trovato che coloro

[74] *Ibid.*, cc. 8*r-v*.

[75] Sul Meleto, cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani...*, cit., pp. 14-16; E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 213-23; C. Vasoli, *La profezia di Francesco da Meleto*, in *Umanesimo e ermeneutica*, Padova 1963, pp. 27-38 (con appendice di testi, pp. 39-80). Per le interpretazioni di questi passi (Giov. 10.16; secondo salmo), date dal Meleto, cfr. *Exordio del convivio de secreti della scriptura santa compilato per modo di dialogo*, s. l. n. d., cc. e 3*v*, f 1*r*; *Quadrivium temporum prophetatorum*, [Firenze, A. Tubini e A. Ghirlandi, 1514?], cc. b 1*r-v*. Ma è ovvio che in questo tipo di letteratura profetica ricorrano sempre gli stessi passi scritturali. Così, di Domenego si afferma che « ha detto che venerà uno, che ha da reggere in virga ferrea » (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., c. 1*v*): alla stessa profezia si richiamava anche il monaco bresciano Stefano (cfr. Appendice, documento 3).

[76] Domenego ha detto « che non è venuto il Messia che aspettan i hebrei »; inoltre, lui e i suoi compagni « vanno qualche volta in ghetto » (*Ibid.*, cc. 1*v*, 3*r*). Per il Meleto, cfr. il passo citato da S. Bongi, *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino a' tempi del Machiavello*, in « Archivio Storico Italiano », s. V^a, t. III, 1889, p. 63, n. 2.

che peccano nel Padre et nel Figliolo se li perdonò, et a quelli che peccano nel Spiritu santo non se li perdona, che al Padre se attribuisse la omnipotentia et al Figliolo la sapientia, i putti si salvano senza battesimo perché non hanno poter da offender il Padre né saver per offender il Figlio, né peccano in Spiritu santo. Et mi ho creduto et tenutto che i putti si salvano senza battesmo, essendo anche scritto che ' Deus vult omnes homines salvos fieri ' » [77]. È lo stesso motivo del misticismo della redenzione che avevamo incontrato nella predicazione del Siculo, che porta a considerare indifferente il battesimo. Ciò che conta è la rigenerazione interiore, che sola garantisce la salvezza: e coerentemente Domenego ha « tenuto, creduto et insegnato » che ognuno si salva « nella sua legge ». « Odite le ragioni » egli esclama rivolto agli inquisitori « perché el parlò Giesu Christo con Nicodemo, credo che sia al 3° di s. Giovanni, el dise che chi non sarà rinato un'altra volta non potrà entrar nel regno di Dio; il dottor responde a Giesu Christo: ' Come puol un homo entrar da novo in corpo de sua madre et rinascere? ' et non so come seguita, ma al fine conclude: ' Ma, dice Jesu Christo, se mi ti ho parlato delle cose terrene, et tu non me intendi, a che modo me intenderastu se ti parlo delle cose divine et celeste? '. Et in fine mi l'ho tenuto perché tutte le creature sono populo et creature di Dio, et vole che tutti si salvino, pur che non pechino per malitia né per impotentia ». Perciò ha creduto e insegnato che gli ebrei i turchi e i saraceni che non sono battezzati si salvano, « perché non peccano per malitia in Spiritu santo ma per ignorantia, non sapendo la nostra fede » [78]. Dunque l'unità religiosa dell'umanità che verrà realizzata dal « figlio dell'uomo » avverrà (come già nelle visioni e nelle profezie di Giorgio Siculo) nel segno di una fede estremamente semplificata dal punto di vista dogmatico, e di un misticismo ispirato. Non manca, nella predicazione di Domenego, la polemica antitrinitaria, forse di lontana derivazione servetiana: « ho letto un libro che credo sia Attanasio dove dise: ' alia est persona Patris, alia Filii et alia Spiritus sancti. Et tamen non tres dii sed unus est Deus '. Mi digo che sono tre virtù, anzi sei »; e non manca il riferimento esplicito all'ispirazione divina: « mi non ho mai detto di haver il Spiritu santo, ma ho ben detto se nelle cose mie vi è alcuna cosa di buono, che è cosa di Dio et viene da Dio et dal Spiritu santo » [79]. Queste erano le dottrine diffuse da Benedetto « corazzaro » attorno al 1550 [80]: e non si può fare a meno di notare le analogie con la

[77] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., c. 8*v*. Si può notare che una argomentazione analoga era proposta nei suoi *Dialogi* dall'Ochino, che insinuava addirittura l'inesistenza del peccato contro lo Spirito santo: cfr. D. CANTIMORI, *Eretici...*, cit., pp. 253-54, che ricorda a questo proposito anche le posizioni di Giorgio Siculo.

[78] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., cc. 8*v* - 9*r*. In questi stessi anni un contadino del Modenese, di nome Pighino, è accusato di sostenere una tesi analoga (ASV, *Inquisizione...*, b. 5, proc. 1568-1572).

[79] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., cc. 10*v*, 9*r*.

[80] Di altre dottrine abbiamo soltanto accenni sommari, contenuti nelle accuse rivolte a Domenego da un testimone: « ... ha detto che non se refugirà in carne per andar in paradiso, cioè che non si va con la carne in paradiso »; « ha ditto che questo mondo non finirà, ma che sarà sempre mondo con il popolo » (*ibid.*, cc. 1*v* - 2*r*).

predicazione svolta, negli stessi anni, da un altro visionario, quel Giovanni Leonardi o Giovanni Leone Nardi, che, ponendosi al di fuori del cattolicesimo e del protestantesimo, aveva scritto un libro sulla prossima conversione degli ebrei e dei maomettani al cristianesimo [81].

Il calzolaio Domenego è chiaramente l'elemento « ispirato » del gruppo (è lui che, discutendo la propria esegesi delle scritture con un carmelitano, fa sì che la setta venga scoperta). Ma le stesse dottrine, sia pure in forma più incerta e impoverita, s'incontrano nei costituti dei suoi seguaci. Riguardo al battesimo degli infanti il « samiter » Biasio Lancilotto afferma: « Ho avuto delli figlioli et ho creduto che se una donna si disperde o fa un fiolo che more prima che sia battezato, havendo io intentione di farlo battizare al suo tempo ho creduto et credo che se 'l moriva prima che fusse battizato, che saria salvato » [82]. Anche Biasio aderisce esplicitamente all'esegesi scritturale di Benedetto « corazzer », che ha frequentato, dice, per trentaquattro anni: una donna partorirà un uomo (« che credo che sia il papa »: è un'interpretazione inserita per prudenza durante l'interrogatorio oppure un'eco del papa angelico della profezia gioachimita, ripresa anche dal Meleto?) « che farà un ovil et un pastor... Quella donna ha XII stelle che vol dir li XII apostoli, et il sol vol dir il Spiritu santo, et la luna sotto i piedi vuol dir per quel che credo che la dominerà quel signor che porta la luna per insegna, che sono i Turchi, et per segnal Dio benedetto ha dato la vittoria et la luna ha comincià andar in sangue. Il secundo salmo parla del generar, et lo Apocalipsi parla del parturir » [83]. Ma qui, come si vede, sul motivo originario dei turchi e dei saraceni ricondotti alla « vera fede » s'incrostano interpretazioni popolaresche: la sconfitta del Turco (siamo nel 1573, due anni dopo Lepanto) è un segno del prossimo avvento del « figlio dell'uomo ».

Gli inquisitori veneziani dovettero guardare con sospetto soprattutto alle dottrine professate da questi artigiani relativamente al battesimo, alla trinità, e così via: le esegesi dei passi scritturali svolte dagli imputati in chiave profetico-messianica, invece, vengono definite più volte dai giudici nel corso degli interrogatori, « ineptiae », sciocchezze, e troncate con un moto di fastidio. Del resto, tutti gli imputati finirono per rimettersi alla autorità della Chiesa. A Domenego, colpito da scomunica maggiore, e costretto ad abiurare tutti gli errori professati e insegnati, fu assegnata la propria abitazione come carcere perpetuo. Infine, « come per dar essempio ad altri ignoranti che non si ingeriscono [sic] nelle materie de interpretar la Scrittura sinistramente », i quattro imputati furono condotti il 19 settembre in piazza san Marco e messi in berlina per due ore, con una

[81] Cfr. D. Cantimori, *Eretici*... cit., pp. 165-171.

[82] ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 35, fasc. cit., c. 12*r*.

[83] *Ibid.*, cc. 15*r-v*. Non si può escludere, tuttavia, che l'accenno al papa fosse un'eco, ripetuta meccanicamente, di aspettative e speranze formulate dal « corazzaro » più di venti anni prima, nel 1549, in occasione della morte di Paolo III e della prospettiva di un'ascesa al pontificato del Pole. Per il Meleto e la profezia del « papa angelico », cfr. E. Garin, *La cultura*... cit., pp. 216-17.

scritta che diceva: « Per haver letto Bibie volgari prohibite et voluto contendere temerariamente delle cose della Scrittura Sacra essendo ignoranti ».

Tra il gruppo dei seguaci del Siculo prima, poi del monaco Stefano, e la « schola » dei seguaci di Benedetto « corazzaro » non vi furono, per quanto sappiamo, legami o contatti di sorta. Ma le analogie tra questi gruppi non sono casuali. È evidente che esse sorgono su un terreno comune, in cui si intrecciano motivi « ereticali » — nel senso proposto a suo tempo dal Cantimori — e motivi profetico-messianici. A un livello ovviamente ben diverso, e con ben altra complessità, queste speranze e attese millenaristiche saranno riprese, alla fine del secolo, dal Pucci [84].

CARLO GINZBURG

APPENDICE

DOCUMENTO 1 *

Abiura di Don Antonio da Bozzolo (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. non numerate).

// Abiuratio donni Antonii Mantuani de Bozzolo.

Io, don Antonio Mantuani de Bozzolo, dell'ordine di s^to^ Benedetto della congregatione cassinense, habitante nel convento di s^to^ Benedetto di Ferrara, personalmente in giuditio constituto avanti di voi, R^mo^ Mons^r^ Alfonso Rossetti vescovo di Ferrara, et di voi R.P.F. Nicolò Finali dell'ordine de' predicatori, comissario generale del R^mo^ Mons^re^ Camillo Campegio, dottore di sacra theologia et inquisitore generale nel stato dell'Ill^mo^ et ecc^mo^ S^r^ Ducca di Ferrara, et per Dio gratia vescovo di Nepi et Sutri.

Havendo avanti di me et toccando con le mie proprie mani li sacrosanti Evangeli, giuro che io credo col cuore et confesso con la bocca quella essere la vera santa et catholica fede, qual tiene, confessa, predica et crede la santa Romana catholica Chiesa, quale tiene hora per capo Pio quinto Pont. Max.; et consequentemente io abiuro et revoco et detesto ogni et qualonque heresia che insulti contra detta santa et catholica Chiesa, sia di qual setta essere si voglia; et spetialmente abiuro, revoco et detesto tutta la falsa et heretica dottrina di Georgio Siculo, già monaco di s^to^ Benedetto della congregatione cassinense, et in particolare l'infrascritti errori et heresie, cioè:

sic

1. Che nostro Signore Giesu Christo aparve in propria persona a detto Georgio, et nel proprio petto gli mostrò in misterio et in scritto tutta la redemptione nostra con la vera intelligentia delle Sacre Scritture, conforme però alla sudetta dottrina et alli infrascritti errori et heresie.

sic
sed non bene meminit de particularibus

2. Et che il battesmo di santa Chiesa con l'acqua elementale et // con li altri materiali che in quello usa detta santa Chiesa, è un battesmo superstitioso, im-

[84] Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici...*, cit., pp. 380-81 e *passim* e « 'Nicodemismo' e speranze conciliari nel Cinquecento italiano », in *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 533-36.

* Le osservazioni in margine sono del Nascimbeni, cui fu sottoposto, perché lo confermasse o lo smentisse, l'elenco delle dottrine abiurate da don Antonio da Bozzolo.

potente a rimettere i peccati et a regenerare noi, et farsi figlioli de Dio; et che 'l vero battesmo christiano consiste nella penitenza de peccati et nella fede della passione di nostro Signore Giesu Christo, et che quelle parole del Signor « Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti »[1], s'intendeno nel battesmo del Spirito santo col quale furno battizati gli apostoli nel giorno della Pentecoste, et non del battesmo d'acqua.

3. Et che nel saccramento dell'altare non è il vero corpo, né il vero sangue di Christo, et che Christo nell'ultima sua cena non transubstantiò il pane nel suo corpo, né il vino nel suo sangue, et che quelli chi adorano il suo corpo et sangue nel sacramento dell'altare commetteno una grande idolatria, et che l'adorar Christo in detto saramento fu inventione del diavolo, per indure con questi gli christiani a questa abominevole idolatria, et che li miracoli fatti in favor di tal sacramento non sono veri miracoli, ma sono fatti dal diavolo, acciochè per mezzo loro li christiani se inducano più facilmente all'idolatria, et che falsamente li christiani offeriscono detto sacramento in sacrificio per li vivi et per li morti, et lo danno per viatico a nostra giustificatione, et che li apostoli non essibirno alcun culto a questo sacramento, ma questa fu inventione diabolica, maladetta, et piena d'inganni a nostra confusione, cicità et dannatione infernale. sic

4. Et che non fu mai da Christo concessa alcuna auttorità agli huomini d'assolvere i penitenti da i peccati, et che però non si deveno confessare li peccati alli huomeni ma a Dio solo, et che la confessione auriculare et la assolutione sacramentale è falsa, mendace, // deceptoria et impotente ad assolvere gl'huomini da i peccati, rettrovata dal diavolo per ingannare li confessori et li confitenti, acciò che per questa presente authorità di assolvere da i peccati, li confessori paressero essere Dei, a quali apertiene rimettere li peccati, et acciò che per tal assolutione da i peccati gli confitenti venessero confirmati nella voluntà di peccare sempre sotto speranza di essere sempre assoluti da i confessori, et che l'assolutione de i peccati fatta da Christo nella sua passione sarebbe imperfetta se di nuovo havessimo di bisogno di essere assoluti da i confessori. sic de articulo confessionis

5. Et che gli apostoli non assolsero mai alcuno da i peccati, et che la setta de quelli chi assolvono da i peccati dall'apostolo s^to^ Pavolo nella 2^a^ a Thessal. al 2^o^ è chiamata « homo peccati filius perditionis, qui adversatur et extollitur super omne id quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se tanquam sit Deus »[2]. Secundum, propter hanc falsam potestatem solvendi a peccatis, « quem Dominus interficiet spiritu oris sui »[3]; et che questo fu adimpito, per quanto dicea detto don Georgio, quando Christo gli apparve et di bocca propria gli scoperse la nullità de questa potestà d'assolvere da i peccati. sic quo ad doctrinam

6. Et che li sacerdoti per questa falsa potestà d'assolvere da i peccati sono falsi profeti et falsi Christi, de quali Christo profetizò in s^to^ Matheo dicendo, « si quis vobis dixerit ecce hic, vel illic est Christus, nolite credere: surgent enim pseudo Christi et pseudo prophete et dabunt signa magna et prodigia »[4]. sic

Et che per questa falsa potestà d'assolvere da i peccati, et per questa falsa con-

[1] Matt. 28,19.
[2] 2 The. 2.4.
[3] 2 The. 2.8.
[4] Matt. 24,24.

fessione sacramentale introdotta nella Chiesa, la setta de christiani hoggidi è più fetente // et corotta che non sono le sette delli infideli.

sic non esse sacramentum

Et che gli huomini non devono permettere de essere onti con l'oglio della estrema untione, perché quello è un pegno o caparra della focosa ontione che habbiamo havere nell'inferno.

Et che l'untione che usa la Chiesa nella consecratione de i sacerdoti o delle cose sacre, overo nel conferire i sacramenti, sono invalide et inutili.

non recordatur et quod crisma non esse sacrum

Et che li sacramenti della Chiesa sono inventioni d'huomini et niente giovano.

sic

Et che il papa non ha potestà di assolvere dai peccati, né de pena né de colpa, né può dar indulgentia né per li vivi né per li morti, né tal potestà hebbero Pietro, né gl'altri apostoli, quali non diedero mai alcuna indulgentia.

Et che le chiavi datte da Christo a Pietro non importano alcuna auttorità o potestà d'ordine o di giurisdittione, ma importano la sola cognitione de i precetti de Dio, secondo la quale se dimostrano l'osservationi della legge, o vero assolto apresso a Dio, et li transgressori essere legati, il che propriamente è un sciogliere et un legare.

non recordatur prout in suo articulo

Et che li apostoli né il papa hanno podestà di far legge alcuna che obblighi a peccato mortale, et che quelle parolle de Christo in s. Luca al 10 « Qui vos audit, me audit, et vos spernit, me spernit »[5], s'intendono et se verificano quando s'insegnano li precetti della lege divina, et non quanto alla legge et statuti humani, quali non possono obligare a peccato mortale.

nihil nisi prout in suo articulo

Et che 'l papa solvendo noi de pena et de colpa dimostra Christo non haver pienamente sodisfatto per li nostri peccati, né pienamente haver levato il peccato: et in questo attribuisse magiore auttorità a sé che a Christo. //

// Et che quelli che assolvono da pena et da colpa inganano l'anima et fanno sé stessi Dei delle genti et sacerdoti de Balaam, et non sacerdoti de Christo, a quali non è concessa tal podestà.

[canc: non]

Et che il papa con li cardinali et con li vescovi sono li abominevoli idoli di Roma.

Et che le dottrine et constitutioni delli antichi et moderni dottori della Chiesa per la loro temerità hanno redotto le cose celesti in cerimonie et riti carnali, dai quali è causata la perditione humana; et per ciò si mostra a tutto il mondo che la fede christiana sia una setta maladetta, diabolica, piena di fraude sopra tutte le sette de infideli, et che si ha da credere a detto Georgio dicente le predette cose et non alli dottori della Chiesa.

sic

Et che la dottrina de s^to^ Agostino et di s. Ambrogio è diabolica in quello che dicono che il peccato si leva nel battesimo non veramente ma in quanto non è imputato.

sic

Et che li santi et dottori antichi quali ordinorono li riti della Chiesa ignororono et non sepero la giustitia christiana, et furono presontuosi, né furono illuminati dal Spirito santo ma dal diavolo, et che li miracoli fatti in testimonio della santità et dottrina loro sono falsi et fatti dal diavolo: et che questo fu revelato a detto Georgio da Christo in persona propria et non per mezzo delli angeli.

Et che tutte le ordinationi delli dottori della Chiesa et delli santi sono dia-

[5] Luc. 10,16.

boliche, maladette, piene d'inganni, trovate dal diavolo per nostra confusione, cecità et dannatione.

Et che l'adorare la Beata Vergine et altri santi et osservare le sue feste è idolatria, et che li santi particolari sono del regno dell'Antichristo stabiliti per falsi miracoli fatti da Sathana a notrimento della idolatria: et in spetie li miracoli fatti da s^ta^ Maria de Laureto sono miracoli diabolici et falsi et tali sono li d'altri santi. // sic, che non fusse bene osservar le feste

// Et che il fare chiese, calici, paramenti et altari a honore et sotto tittolo de santi, et fabricar monasteri et hospitale, et el fare celebrare messe et offitii per propria o per altrui salute procede dall'ignoranza della verità et perfettione christiana, anzi sono cose tutte trovate dal diavolo, quale anco persuade il ponere le lampade et ceri accesi avanti l'imagini de santi.

Et che nissuno si deve confidare ne i santi o nelle indulgentie, perché sono tutte trovate da huomeni infideli et increduli.

Et che quasi tutte le legende di santi sono false et trovate dal diavolo, acciò che gli huomini credano alle loro dottrine false. non recordatur

Et che nella Chiesa non si possono tolerare l'imagini de Dio et de santi, et che sono cose contra la Sacra Scrittura et cose in fomento dell'idolatria. sic

Et che è vano il celebrar le messe di s^to^ Gregorio per li morti, et che li prelati della Chiesa fanno male inducendo et permettendo che li signori temporali con somma riverentia li basciano li piedi et mani.

Et che li moderni rettori della Chiesa non solo vogliono che gli huomini sceleratissimi, quali indebitamente ricevono danari per l'indulgentie et per le messe di s^to^ Gregorio et per l'assolvere da i peccati, siano et si chiamano christiani, ma hanno anco fatto le campane, le pietre et li calici buoni christiani consecrandoli et battezzandoli, et per questa nova et diabolica inventione la christiana religione è fatta potente, deliciosa, piena di soperstitioni et idolatria sopra tutte le sette d'infideli.

Et che nella primitiva Chiesa non si cercavano li preti et li frati per fare celebrare messe et offitii, né si cercavano confessori né ascoltatione de i peccati, si come hora si fa, et che tutti li homicidiali, latroni, biastematori, amazzatori di padre et madre et altri pieni de tutte le generi di sceleragini, appresso li moderni rettori della Chiesa sono buoni // et ottimi christiani, purché una volta l'anno cerchino di essere assolti da i peccati mediante le indulgentie et gli giubilei, et paghino una certa quantità de danari pateggiata col confessore, il qual all'ultimo gli assolve de pena et da colpa.

Et che quelli chi vivono sotto certi habiti et regole vogliono salvarsi per proprii meriti et non per misericordia de Dio; et che queste sette de religiosi furono rittrovate dal Spirito diabolico, delle quali sette prophetò s. Pavolo dicendo « Spiritus manifeste dicit quod in novissimis temporibus discedent etc. »[6], et s^to^ Pietro ne predisse « In vobis erunt magistri mendaces etc. »[7], et s^to^ Pavolo ne disse « Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt etc. »[8] et l'istesso ne[a] disse « In novissimis diebus instabunt tempora periculosa »[9]. sic circa vota negavit

[a] Ms.: *de*.
[6] 1 Tim. 4.1.
[7] 2 Pet. 2.1.
[8] 2 Tim. 4.3.
[9] 2 Tim. 3.1.

sic

Et che le sette de frati et de monache et delli preti sono sette maledette et fetenti nel conspetto de Dio, et che se si sentono molestare dalla carne debbono indifferentamente maritarsi et stracciare le toniche et habiti. et non curare delle constitutioni del papa. perché contradicono a Pavolo.

Et che tutte le regole et constitutioni humane doveriano essere brusciate et giettate nelle cenere, nel profondo del mare.

non recordatur et è ben vero che l'haveva tanta fede in fra Giorgi che non è cosa che l'havessi detto che non l'havessi creduto

Et che le sette de frati et de preti hanno oscurata la verità christiana et sono state causa della perditione et rovina della religione christiana.

Et che Christo con la sua morte ci ha talmente liberati da ogni colpa et pena di peccato che doppo questa presente vitta non rimane alcuno purgatorio. et il papa superfluamente con le sue indulgentie rimette le pene purgatorie, et superflui sono li suffragii fatti da vivi per li morti.

sic ut in sua scrittura

Et che li demoni et l'anime de dannati non sono nel fuoco infernale né vi saranno avanti il giorno del giuditio universale, ma fra tanto vanno vagando per questo aere caliginoso sino al // dì del giuditio. che all'hora saranno condannate al fuoco infernale; et che sono in errore quelli che tengono che il ricco epulone fusse realmente nel inferno.

Et che la pugna fra l'angelo Michele et il demonio non è anco fatta, ma si farà nel dì del giuditio universale.

credidit animam esse immortalem sed non omnes animas fuisse a Deo creatas

Et che Dio creò solamente l'anima de Adamo, ma l'altre anime discendono da i parenti per propagatione. come l'anime delle bestie.

Et che Dio sarebbe crudele, ingiusto et empio se creasse l'anime de infideli, quali sa che si hanno a dannare, né si verificarebbe quella parola de Dio « Crescite et multiplicamini, et replete terram »[10], se l'anime humane fussero create da Dio; né si potrebbe verificare che noi descendessimo d'Adamo se la più nobil parte de noi che è l'anima si creasse da Dio et non si producesse da i parenti.

sic

Et che l'opere nostre non son d'alcun merito appresso a Dio, essendo noi a quelle obligati per divino precetto.

non

Et che l'opere nostre non ci giustificano in alcun modo, ma la sola fede ci giustifica, et l'opere sono solamente un segno della nostra giustificatione et non causa di quella, et quelli che tengono l'opposito sono in grande errore.

sic

Et che quelli chi cascano in peccato mortale doppo la conseguita giustificatione, o doppo la ricevuta gratia, non si possono più pentire de suoi peccati, et li loro peccati sono peccati in Spirito santo, et irrimissibile in questo et in l'altro secolo.

sic

Et che quelli che una volta hanno ricevuta la divina gratia non ponno più peccare per inclinatione.

sic

Et che nel giustificato non restano reliquie alcune di peccato, né la carne repugna in lui al spirito, et i dottori della Chiesa chi tengono il contrario non intendono la Sacra Scrittura et negano la verità et la promissione fatta da Christo, et vogliono che Christo sia morto in vano. //

nescit

// Et che da mille et tanti anni in qua non è statta in terra verità né misericordia né giustitia de Dio, et che novamente Christo in propria persona ha revelato a detto Giorgio la verità della Sacra Scrittura et l'ha fatto suo legato per manifestare al mondo la dottrina et verità christiana, occulta sino al tempo di detto Giorgio per opera del diavolo et per la presumptione et temerità de i dottori della Chiesa, quali

[10] Gen. 1,28, 9,1.

da spirito diabolico et da temerità et presumptione humana sospinti et indotti, hanno denigrata la verità della Sacra Scrittura et della fede christiana.

Et che li signori temporali non debbono permettere che ne i suoi dominii sia giudicato secondo le leggi canoniche o civili, ma si debbono fare li giuditii secondo li precetti giudiciali della legge mosaica, et che li dottori et quelli che hanno detto la lege mosaica essere abrogata, quanto alli precetti giudiciali sono ignoranti, perché più obligano adesso che non obligavano avanti l'advento de Christo. non audivit

Et che li signori temporali non deveno permettere che li vescovi habbino richezze et vivino deliciosamente: et se non fanno l'officio loro da vescovo come sono tenuti li devono castigare et deponerli dal vescovato. non recordatur

Et che li signori temporali non possino congregare richezze né imporre alli loro subditi gabelle de sale overo altre gravezze, né loro devono vivere deliciosamente. nescit

Et che il credere tre persone in un Dio et che Christo sia realmente nel sacramento dell'altare, et credere al symbolo d'Athanasio, sono certe cose simili alle consuetudini delli infideli et increduli della christiana verità. nihil intellexit a Georgio, sed prout tenet Ecclesia

Et che il Padre, el Figlio et il Spirito santo in divinis sono tre signori et no un solo signore.

Alli quali errori et heresie tutte io infelice ero miseramente accostato et gli havevo creduti et in quelli per molto // tempo perseverato; ma hora da più sano giuditio indutto, giuro che io credo con 'l cuore et con la bocca confesso tutto quello che tiene et confessa la soprascritta Romana et catholica Chiesa, contra ogni et ciascuna delle sudette heresie et delli sudetti errori, né per l'avenire le tenirò né crederò in alcuno modo, né le insegnerò ad alcuno.

Item giuro et prometto che per l'avenire non tenerò né legerò alcun libro heretico, nè praticarò o conversarò con alcuno heretico, anzi se io saprò che alcuno sia heretico et tenga libri heretici o ch'insegni heresie, lo denontiarò a voi R. P. Comissario o a vostri successori.

Item giuro et prometto che adimpirò tutta la penitenza che mi darete per questi errori.

Item giuro et prometto che non fuggirò né mi absentarò mai se non di vostro beneplacito et consenso, et ad ogni vostra requisitione mi presentarò sempre che io sia ricercato da voi o da altri simili officiali.

Et se contra le sudette cose giurate et abiurate operarò in alcun conto (che Dio me ne guardi), subito voglio essere havuto come relapso, et hora per all'hora mi sottopongo et astringo alle pene de i relapsi, pure ch'io sia giuridicamente compreso havere contrafatto.

Io don Antonio da Bozzolo confesso havere abiurato come de sopra.

[Segno tabellionato] Ego Augustinus filius d. Bernardini de Pischeriis, civis et habitator Brixiae publicus apostolica auctoritate offitii ste Inquisitionis Brixiae notarius, quoniam suprascriptum exemplum, quod est de cartis quinque, ab alio penes R. P. inquisitorem Brixiensem existente extraxi, et cum eo auscultavi et concordare inveni, in fidem me // solita mea auttenticatione ac signo subscripsi, sigillique predicti sti Offitii impressione roboravi.

DOCUMENTO 2.

Primo memoriale di Nascimbene Nascimbeni all'Inquisizione veneziana (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. non numerate).

// Illustrissimi signori et santissima Inquisitione

Egli è molto tempo che io [ho] hauto in animo di fare questo atto di confessione et santa humiltà, come ricercava il debito del ufficio et conscientia mia, ma il nemico del humana natura, et il zelo del honor mondano non ha voluto che prima che hora lo facia. Et per venire al merito della causa con sucinta brevità, sono alcuni anni che, pregato da uno don Luciano Mantoana abbate benedittino, io pigliai in casa mia un monaco smonacato, chiamato Georgio Sicolo, il quale (avenga che poco alla longa egli dimorasse in casa mia, perché quasi di continuo andava hor qua hor là) tuttavia col mezo di una sua certa visione persuase et a me et ad alcuni altri alcuni articoli contro la fede, uso et decreti di s. Chiesa Romana, nei quali articoli io come mal considerato et poco esperto nelle divine Scritture ho perseverato qualche tempo inter spem et metum, maxime essendo sucessa la morte di quello senza essersi adimpiuto punto di quello che egli avanti la sua morte diceva doversi adimpire divino miraculo. Per il che molte volte io ho fatto oratione con molti digiuni et lacrime, pregando il signor Dio ut dirigeret me in viam salutis, il quale per sua infinita bontà, già sono da cinque in sei anni, pose in mio cuore un pensiero di leggere le Scritture sante, et vedere ciò che sentivano li antichi dottori greci et latini; i quali vedendo che nelle cose essentiali tutti erano di una istessa opinione, et avenga che havessero scritto in diversi paesi uno lontano dal'altro, nondimeno tutti erano conformi nella istessa cosa, et considerando di più l'antico uso di s. Chiesa Romana, che per tante centenara d'anni sempre havea tenuta una openione senza mai mutare quel che prima havea decretato, il che non fano gli heretici, i quali fra di loro sono divisi in molte sette et instabili pareri, mi accorsi et toccai con mano che tutte sono girandole et caprizzi humani eccetto quello che tiene essa s. Chiesa Romana; et aciò che questa mia conversione et penitenza venesse in luce è piaciuto al signor Dio che col mezo di un medico io habbia fatto amicitia col signor cavaglier Lana, gentihuomo bresciano, col quale havendo molte volte raggionato di lettere diversamente, conoscendolo gentilhuomo dabene, catolico et letterato, et fra le altre molto versato nelle cose della s. Inquisitione, come quello che già 12 anni è stato presidente a tal ufficio, io le scoprì l'animo mio et li fece sapere in quanto errore io era stato, domandandoli conseglio come dovevo fare per ispurgare la conscientia mia et sodisfare a s. Chiesa. Egli doppo l'havermi fatto una amorevole et paterna ammonitione, finalmente proroppe anche in queste formalissime parolle: « Messer Nascimbene, se voi havete cara l'anima et la conscientia vostra et l'amicitia mia // andate hor ora dal Revdo P. inquisitore et confessateli liberamente quelle che sette stato, et non dubitate che egli come amorevole padre vi abbrazzarà », il che incontinente fu fatto da me. Hora io son comparso qua avanti questo tribunale della santissa Inquisitione, non per defendere la causa mia né per iscusare il mio fallo, ma per espurgare la mia conscientia confessando ogni mio errore et peccato; per il che, pentito, con quella maggior humiltà che posso, con le lacrime del cuore et le genocchia a terra chiedo perdono et misericordia. Et aciò le Signorie vostre illustrissime conoschino anche meglio la sin-

cerità del mio cuore, io descendo al particolare delli più sustantiali articoli che io ho creduto: videlicet quod

1. Homo postquam accepit spiritum sanctificationis caret omni affectu peccandi, seu fomite peccati, quod si forte voluntarie peccaret nullum esse illi amplius poenitentiae locum.

2. Confessionem auricularem non esse de iure divino, utilem tantum ad instructionem poenitentiae.

3. Purgatorium in altero seculo esse nullum.

4. Indulgentias pontificias mortuis non prodesse.

5. Papam esse quidem omnium pontificem honore supremum, sed eius auctoritatem paulo plus aliorum episcoporum auctoritate valere.

6. Presbiteros posse ducere uxorem, et hoc esse de iure positivo, non divino.

7. Sacramentum eucharistie solam esse passionis Domini commemorationem, illiusque summi beneficii memoriam, quo nos suo ipse sanguine redimens affecit.

8. Sanctos in coelo Deum laudare, non pro nobis intercedere, sed solum Christum esse Dei et hominum mediatorem nostrique intercessorem.

9. Animas impiorum non adhuc in inferno poenis affligi, verum in aere caliginoso, et reservari post resurrectionem iudicii cum diabolo et angelis eius igne perpetuo cruciandas.

Questi sono li più sustantiali articoli che io ho tenuto contro il decreto di s. Chiesa Romana, di che mi pento con gran dolore et lacrime di cuore essere stato in così manifesti errori, et prometto di essere non solamente fidel soggetto et ubidiente figliuolo di essa s. Madre Chiesa, ma anche per quanto si stenderano le forze del mio ingegno, gran defensore; et acciò che le Signorie vostre illustrissime meglio venghino in cognitione di questo perverso negocio, sapendo che così è il costume di s. Inquisitione scoprirò tutti li complici coi quali io ho parlato et conosciuti, overo ho sentito nominare per tali, et sono questi: //

// In Ferrara.

Don Luciano Mantoano abbate di s. Benedetto
Don Benedetto Fontanino monaco di s. Benedetto
Don Antonio Mantoano monaco di s. Benedetto
M. Francesco d'Argenta medico
M. Cesare Fiasco
M. Gioanbattista Nasello
M. Pietro Bresciani da Casalmaggior
M. Alessandro Bresciani nepote di M. Piero
} all'ora erano in Ferrara in casa del signor Camillo Orsino
M. Pietro Giudice medico
M. Alessandro Masi.

Con questi io ho parlato qualche volta di alcuna cosa di fede, et tutti questi furno disciplinati da Giorgio.

M. Marcantonio Florio medico
M. Giovanbattista Manfredi
M. Giulio Croto
Don Giovanni da Ravalle prete.

Questi ancor loro sono stati discepoli di Giorgio, ma con loro non ho parlato di fede che mi riccorda.

In Brescia dove io dimorò mezo giorno et una notte parlai con

Don Stephano monaco vigliaco in s. Faustino, il quale diceva haver hauta una visione ma non ancor compita et che aspettava maria et montes.

Don Faustino monaco in s. Faustino

Un organista
Un libraro
Un medico, o philosopho

i nomi di costoro non li so, ma a quel che sentiva all'hora nel parlare mi parevano essere infarinati di tal dottrina ma da chi l'havessero imparata nol so, non furno discepoli di Giorgio

Un monaco di s. Faustino chiamato (se non m'ingano) Heliodoro.

Dui altri monachi, i quali parlorno meco de diverse cose in chiesa di s. Faustino et parevano ancor loro della dottrina, ma né prima né dippoi li ho veduto, né so il lor nome.

A Riva di Trento.

M. Baron Baroni
M^ro Battista cartaro
Uno Rotaldo chiamato
Un prete et un altro che non mi riccordo il nome.
Costoro io non ho veduto mai, ma Giorgio mi disse essere stati soi complici.

In Maderno, se non m'inganno, era uno M. Giovan Antonio mercante da carta, il quale hebbe alcuni libri di Giorgio a stampa de quelli che furno approbati dal inquisitore, per venderli. //

// Questi sono quelli di quali io ho notitia; se altri mi verrano a memoria non mancherò per conscientia mia denontiarli alla s. Inquisitione et abiurare ogni dottrina di esso Georgio, con detestatione di quanti ribaldi et scelerati heretici si ritruovano et lor dottrine.

Ego Nascimbenus Nascimbaenius Ferrariensis scripsi manu mea, et presentavi die septimo ianuarii M. D. LXX.

DOCUMENTO 3.

Secondo memoriale di Nascimbene Nascimbeni all'Inquisizione veneziana (ASV, *Sant'Uffizio*, Processi, b. 30, fasc. « Nascimbene Nascimbeni », cc. non numerate).

// Illustrissimi signori et santissima Inquisitione

Nella congregatione[b] passatta io produssi una scrittura, dove semplicemente et sotto brevità narrai i miei falli abbrazandoli sotto certi capi più principali che io puote et seppe et mi riccordai; et perché forsi per volere essere breve et per essere poco prattico di quello che si riccerca in simili attioni potrei talvolta haver mancato in qualche cosa, il che se pure è stato, prego le Signorie vostre illustrissime volerlo attribuire non a vitio ma a semplicità et ignoranza mia de così fatti negocii, io così nelli articoli come anche nei complici non mancherò mai di qua a cento anni denon-

[b] Ms.: *congratione*.

tiarli a questo santo tribunale, quanti me ne verrano in memoria, come hora mi riccordo di dua che da me non sono stati nominati:

M. Giovanbattista Novara, in Ferrara

M. Tomaso Scurta nel Finale di Modona.

Questi sono stati discepoli di Giorgio et col Scurta ho parlato per modo di discorso poche volte di fede, perché egli stava da me lontano, al Finale di Modona; con l'altro non mi riccordo di fede haver parlato. Quanto a don Stephano monaco ribaldo, nel'altra mia scrittura acennai haver parlato con lui una volta et sapere qualche cosa di lui, ma non mi volse stendere in longo per non tediare le Signorie vostre illustrissime con longa scrittura, aspettando la loro interrogatione. Ma poiché mi occorre produre questi complici, raccontarò ancora sotto quella maggior brevità che potrò questo caso, riferendo ciò che da lui ho udito et da altri di lui inteso, et quello che contro de sue furfanterie ho operato. Trovandomi in Brescia in casa del organista di s. Faustino, venne là detto don Stephano con un compagno, et raggionò assai intorno di una sua visione, la quale però diceva ancor non essere compita, ma che tosto Iddio li havea promesso darli gran gratie et doni, et allegando quel loco del 17 dell'Apocalisse « vidi mulierem habentem lunam sub pedibus suis, quae peperit masculum et cet. »[11], egli diceva questa profetia essere di lui et che egli era quel puto partorito dalla donna, affirmando che per 9 mesi li pareva essere stato circondato dal ventre di una donna et finalmente uscì di detta donna, et che Dio li revelava certi misterii; et perché il testo seguita che « venit draco », se ben mi riccordo, perché non ho libro, « ut raperet puerum, fluvius absorbuit mulierem et cet. », egli interpretava quei lochi ridicolosamente, dicendo che quel drago era stato l'abbate che contro di lui havea fatto né so che, et il fiume un altro monaco, et così scorreva, et io dicendoli come era possibile che una così magnifica profetia si rissolvesse in così fatte bagatelle, rispose che queste cose erano state figure // di quello che era per adimpirsi in cose più importanti, et allegava quel loco di Abdia profeta « mittam legatum ad gentes »[12], il quale è allegato da s. Paolo di sé stesso, et egli diceva che per lui era detto, et che Dio lo mandarebbe nella Morea per fare uno esercito et venire a fare certe imprese, che per ancora non le voleva dire; et doppo simili raggionamenti se n'andò via. Quello istesso giorno fui menato da M. Pietro Giudice et dal organista a vedere la chiesa et il convento di s. Faustino, et un'altra volta venne detto don Stephano in chiesa con dui o tre monachi et uno philosopho, per quanto dicevano, i quali tutti mostravano di conoscermi, ma io non conosceva loro, et fu raggionato de diverse cose de luochi della Scrittura, non già contra fidem, et anche delle cose di Georgio, nelle quali Stephano et tutti li altri parevano esserne molto bene instrutti, ma da chi le havessero imparate nol so, perché costoro non furno, al parer mio, et per quanto io so, discepoli di Giorgio. Stephano anche disse che Iddio le havea promesso tosto tosto mandare lo suo divino spirito in terra per instificare et santificare tutti li ben operanti, esortando tutti al ben fare et a temer Dio: et così allettava le persone et pian piano auctoritatem sibi comparabat. Fui addimandato da quelli che cosa mi pareva del procedere et del rispondere di quello; gli dissi che egli mi pareva essere tutto simile a Giorgio, ma che il fine si vedrebbe; et invero il diavolo havea preso quel istesso modo di procedere nei raggionamenti et

[11] Apoc. 12,1.
[12] Abd. 1,1.

nelle risposte che Giorgio havea. Et così doppo alcuni simili raggionamenti, che così ad unguem non mi posso riccordare, andassimo a spasso intorno alle mura della città insieme con dua monaci, et in ver sera tornassimo a casa del organista, dove trovai che haveano fatto stampare il libro « de iustificatione » di Giorgio, et erano intorno a quello « il grande » chiamato, et quasi mezo (per quanto diceano) l'haveano stampato. Et io li ripresi di tal fatto. Mi risposero che così li havea imposto Stephano per parte di Dio che facessero, et mi mostrorno certi volumi di quello « de iustificatione », et vidi un quinternetto del « libro grande » che havea all'hora portato un libraro in casa di detto organista, et erano latini, et la traduttione, credo, fu di don Luciano abbate. Da chi l'havessero havuto nol so, né lor lo volsero dire, ma senza nissun dubio il male usciva da monaci. Li soprastanti alla stampa erano don Heliodoro del certo, così egli mi disse, l'altro, credo, un libraro, il cui nome non so. Dimorai ivi la notte; la matina seguente cavalcai alla via di Ferrara col meo compagno M. Giovan Battista Nasello, a cui furno datti da tri o quattro volummi « de iustificatione » involti in tela, che li desse a M. Alessandro Masi in Ferrara. Egli li diede alla libraria del // Giglio in Ferrara, dove esso Maso soleva pratticare, et credo li riccevé; et per essere quello stato inquisito, credo anche che li libri serano venuti alle mani di s. Inquisitione. Passatto che fu un mese in circa, M. Pietro Giudice mi scrisse che per ogni modo io dovesse andar a Rivoltella a casa sua per una cosa importante, et che operasse anche che M. Cesare Fiasco venesse meco, et che per ogni modo io mi trovasse il giorno di s. Pietro là, perché passando detto giorno il mio andare sarebbe stato infruttuoso. Mi aviai quanto più tosto, imaginandomi di uno mio negocio particolar importante, et al giorno prefisso mi trovai là insieme col sudetto M. Cesare, et vidi ivi ancora essere venuti molti altri, don Faustino, don Heliodoro, don Antonio prior all'hora di Maguzano, M. Pietro Bresciani da Casalmaggiore, un figliuolo di esso Pietro, uno chiamato il Camisano da Casalmaggiore, M. Tomaso Scurta suocero di M. Pietro Giudice, et uno o dua altri che ben bene non mi riccordo. Domandai che novità era questa; mi rispose M. Pietro Giudice: « Quando harete disnato lo saprete ». Doppo pranso, levato che fu il mantile, M. Pietro sfodrò da 4 overo sei lettere, le quali credo le havea portato da Brescia don Heliodoro, et erano scritte, per quanto diceano, di mano di don Stephano monaco, di quel modo che 'l diavolo gli le havea dettatte, sebene erano sotto il nome di Dio benedetto, dua o tre, et forsi 4 furno lette di un medesimo tenore, indrizzate al re Henrico di Franza, dove Iddio li commandava che dovesse dare aiuto a Stephano di potere passare nella Morea per condure di là in qua gente per amazare tutti quelli i quali non le volessero credere et aderisse al sua opinione; et già egli havea designato mandare dua o tre ambassatori avanti, M. Pietro Giudice et M. Pietro Bresciani medici, et anche, se non m'inganno, M. il Camisano da Casalmaggiore, sì come doppo mi fu scritto. Fu aperta la 4ª lettera, dove si conteneva che Stephano era figliuolo di Dio, et che già li era da esso Dio patre preparata la destra a sedere in cielo doppo la sua morte, et che Iddio voleva che le orationi si facessero « per Stephanum dominum nostrum » et certe altre simili cosazze così [a] scioche che non mi son curato per riverenza del signor Dio et Cristo tenerle a memoria, anzi o hauto piacere havermele scordate. Letta la lettera fu riccercato il parere di alcuni. Don Faustino, come il più vecchio, fu il primo, et disse che egli sarebbe di parere che Stephano fusse

[a] Nel ms. segue, cancell.: *vigliache et.*

cavato de monaci aciò si potesse esequire il negocio. M. Pietro Giudice disse che oportebat credere, perché in una lettera di Stephano era scritto « nisi credideritis non permanebitis »[13], et così anche confirmò l'altro Pietro. Ultimamente riccercorno anche il mio parere. Al'hora tutto pieno di sdegno et di dolore, se bene nol dimostrava, io rispose queste precise parolle: « Fratelli, il signor Iddio non fece mai operatione alcuna importante a beneficio del'huomo che dove havesse a intravenire la fede di esso huomo non la dechiarasse con varii segni et prodigii, sicome quando egli diede la legge, la quale, aciò fusse creduta et accettata // come cosa di sua divina maiestà, la manifestò per montem fumigantem et sonum buccinae[14], et altri segni. Similmente, quando mandò il suo unigenito figliuolo lo certificò con segni et prodigii, dicente Scriptura « Jesum[d] Nazarenum virum electum[e] et approbatum a Deo variis signis, prodigiis et portentis et Spiritus sancti distributionibus et cet. »[15], sì che non vedendo voi in così importante fatto segno alcuno divino, vi volete rissolvere così tosto et così scioccamente a crederlo? » Al'hora subito rispose M. Pietro Giudice: « Iudaei signa quaerunt »[16]. Soggionsi io: « M. Pietro, altra cosa è che l'uomo riccerca signi da Dio, altra cosa che Dio dia segno al'huomo della sua operatione et divina volontà ». Al'hora il Bresciani replicò: « Nisi credideritis non permanebitis », et subito don Faustino si levò in piedi et commenciò a numerare tutti noi altri. Eravamo dodeci, et disse: « Non so se qua vi sia alcun Iuda ». Cognobbe io quella parolla essere detta per me, et entrai in gran colera, et li dissi che né io né alcuno di casa mia mai fu traditore né accusatore, ma che loro erano bene prosontuosi et sfazzati a volere determinare sopra tal fatto così imprudentemente. Li dua Pietri si adirorno contro di me per le parolle che io havea detto che erano prosontuosi, et ripputandosi da me essere incarricati. Solo mi disse il Bresciano che io ero andato troppo avanti, ma che basta. Vidi che a cenno conclusero fra di loro di volere senza altro conseglio esequire il lor volere, cioè cavare del monasterio Stephano, et perché grandemente sospettavano che io non li accusasse in Ferrara, come sarebbe stato l'ufficio mio, anche io sospettai grandemente che per il camino non mi amazzassero per questa causa. Et era ben raggione che io sospettasse, perché ivi era il figliuolo di M. Pietro Bresciani et il Camisano, parente loro, che erano dua cervelli da far sta tutti, et il figliuolo scapistrato et armato di arme di offesa et deffesa: sì che io prese per ispediente de dissimulare, mostrando ad un certo modo di non essere troppo lontano dal lor parere, sperando con lettere di fare quel che non havevo potuto fare a bocca. Partessimo la mattina sequente M. Cesare Fiasco et io, et con noi venne anche in nostro cocchio il Scurta socero di M. Pietro; dove che, raggionando di tal fatto, mai mi volsi lasciare intendere chiaramente, per il sospetto che havevo. Gionto che fui a Ferrara, comminciai a scrivere una lettera longa con molte autorità della Scrittura, mostrandoli l'error loro et pregandoli a levarsi di tal capriccio perché Stephano del sicuro era ingannato dal diavolo, et mandai a posta un huomo con detta lettera, come sano M. Francesco Argenta et M. Cesare Fiasco, doppo il mio arrivo tri giorni fino a Rivoltella, scrivendo a M. Pietro Giudice. Ma il giorno istesso che io partì

[d] Ms.: *Jesu*.
[e] Ms.: *electum electum*.
[13] Isai. 7,9.
[14] Exod. 20,18.
[15] Act. 2,22.
[16] 1. Cor. 1,22.

da Rivoltella per Ferrara, M. Pietro Bresciani et don Heliodoro andorno a Brescia et cavorno Stephano del monasterio, et lo condussero prima a Rivoltella, poi in una villa del Cremonese o Mantoano, chiamata Spinella o Spineda, non so. Basta, che il mio messo non li trovando a Rivol- // tella andò a trovarli dove erano, et li presentò la mia lettera. Erano tutti congregati in allegrezza per la venuta del Messia, et Stephano havea stabilito li ambassatori, et loro haveano comprato in fretta cavalli per andarsene in Franza doppo dua giorni. Lessero le mie lettere alla presentia di Stephano, per le quali tutti restorno sbigottiti, et doppo un pochetto detto Stephano, ingenochiato avanti de tutti loro, disse « Peccavi ». Heliodoro subito trasse il suo cortello et borì [17] adosso Stephano per scanarlo, dicendo: « Ha traditore, tu mi hai assassinato! » Li altri lo tenero che non lo amazò. Rimandorno il mio messo con una pollicetta, scrivendomi che per uno messo a posta mi dariano ragualio del tutto. Doppo dua giorni arrivò a Ferrara a casa mia don Heliodoro et mi narrò tutto il predetto sucesso, et mi portò lettere, una di don Antonio, una di M. Pietro Bresciani, la terza di M. Pietro Giudice, dove mi ringraziavano humilissimamente, dicendo che io era ben nato in bene per loro, haverli liberati dalle mani del diavolo: queste lettere le videro alcuni homini degni di fede. Heliodoro poi mi narrò come Stephano havea confessato che a principio della sua illusione egli credé fermamente essere stata quella inspiratione divina, ma che all'ultimo s'accorse che l'era diabolica, et con tutto ciò il tristo volse a gabare quei poveri meschini; per la qual cosa deliberorno di amazzarlo, mossi da quel testo del Deuteronomio nel 13 capo « si surrexerit inter vos propheta, et annuntiaverit quae futura sunt et evenerint, dixerit autem 'venite et sequimini Deos alienos', ipsum lapidibus obruite »; ma perché per il mezo mio riputavano haver conseguito questo beneficio da Dio, non volsero far niente senza il mio parere. Io le rescrissi per Heliodoro che Stephano certo meritava la morte per haver spontaneamente consentito al diavolo in così bruto fatto, ma che essi non lo poteano far morire perché a coloro solo conviene far giustitia contro delinquenti, a quali Iddio ha dato in mano la spada della giustitia, et che quando l'havessero potuto condurre alla giustitia che forsi non harebbono fatto mal nissuno, ma che in questo mi riportava al lor giudicio. Partì Heliodoro, né mai più puote intendere cosa alcuna di colui dove egli fusse, ma doppo tri overo 4 anni, volendo- // mi imbarcare per Dalmatia in Venetia, in piazza di san Marco trovai M. Pietro Bresciani medico, che si voleva anch'esso imbarcare per Trieste, et li domandai se egli sapeva cosa alcuna di Stephano et che cosa poi era sucessa doppo quel fatto. Mi disse che il tristo si havea dato al diavolo in anima et in corpo, et che havea fatto a Satan un scritto col suo sangue, promettendogli di essere l'Anticristo, et che Stephano ore proprio havea confessato tal cosa. Quanto sia vero nol so, so bene che M. Pietro è huomo veridico, et che per questo fallo digiunò cinque dì et cinque notte senza mai mangiare, et don Antonio ne digiunò tri et tre notte: così mi riferì Heliodoro. Questo è quanto intorno a questo fatto con ogni verità io posso dire. Et per mostrargli anchor più la sincerità del cor mio, la quale sempre in fatti più che in parolle la conoscerano, le Signorie vostre illustrissime saprano che del anno 1560 overo '61, salvo il vero, io abiurai de levi suspicione in Ferrara, come debbe apparere nelli atti di s. Inquisitione, alla cui misericordia et pietà mi sottometto con ogni humiltà, pentimento et lacrime di cuore, protestandoli

[17] Da « borir », « sborir », veneziano: balzare, saltar su.

che mai non ho parlato, che mi riccorda, con persona alcuna di tal dottrina, se non con gente che ne sapeva quanto io, et più.

Ego Nascimbaenus Nascimbaenius Ferrariensis manu mea scripsi et presentavi die decimo ianuarii M. D. LXX.

DOCUMENTO 4.

Scrittura presentata da Nascimbene Nascimbeni all'Inquisizione veneziana il 12 gennaio 1570.

// Illustrissimi signori et santissima Inquisitione

Nelle mie passatte scritture non ho fatto alcuna mentione delle particolarità de complici, perché ho prosoposto, per quanto da loro ho udito et veduto, che essendo essi stati dell'istessa scuola che io son stato, siano anche infarinati della istessa dottrina che io son stato. Pure, per sodisfare al volere delle Signorie vostre illustrissime dirò quel tanto che di loro io so.

Don Luciano Mantoano abbate, in Ferrara	Ho conosciuto costui complice di Giorgio, perché havea libri di quello, i quali translatò di volgare in latino, « de iustificatione » et il « libro grande ». Approbò la visione di quello per buona, magnificava la dottrina et la persuase anche a me parlando seco alcune volte in vita di Giorgio.
Don Benedetto Fontanino in s. Benedetto di Mantoa	Costui tradusse i libri di Giorgio dalla lingua siciliana in buona lingua italiana, approbava la dottrina et visione di Giorgio et aspettava il spirito di Dio in terra promesso da quello. Parlai con lui da due o tre volte Georgio vivente, doppo morto mai.
Don Antonio da Bozolo in s. Benedetto di Mantoa	Costui ammirava la dottrina di Georgio et l'approbava, et aspettava il Spirito santo, et al parlare che facea parea havere libri et scritture di Giorgio in vita di esso; doppo la morte di quello credo haverli parlato una o dua volte, oltra l'haverlo veduto a Rivoltella come ho detto in scrittura; ma di fede non mi riccordo haverli parlato.

M. Francesco d'Argenta medico M. Cesare Fiasco M. Pietro Bresciani medico et Alessandro suo nepote M. Pietro Giudici medico in Ferrara	Questi lodavano la dottrina di Giorgio, pratticavano seco spesso, sempre lo desideravano, et alcuna volta meco raggionavano de qualche articolo preter sententiam s. Ecclesiae Romanae. Parevano haver veduto delle scritture di Giorgio et, credo, havevano il libro contra luterani.
M. Gio. Battista Nasello M. Alessandro Masi in Ferrara M. Gio. Battista Novara	Pratticorno assai familiarmente con lui et mostravano amarlo et riverirlo; aspettavano il Spirito, et di ciò molte volte ne parlavano meco; haveano il libro stampato che Giorgio fece contro luterani.
M. Antonio Florio medico in Ferrara	Con costui non ho parlato, che mi riccorda, di dottrina di Giorgio; ma al gran pratticare che esso facea con detto Giorgio si potea conoscere che fusse suo complice, et Giorgio a me lo disse, che così era.
M. Iulio Croto in Ferrara	Mai con questo huomo ho parlato di fede, né l'ho veduto pratticare con Giorgio, ma M. Pietro Giudice mi disse che ancora esso era della dottrina. Da chi l'havesse imparata nol so.
M. Gio. Battista Manfredi	So che costui havea il libro di Giorgio contro Luterani stampato, et mostrava assai amare Giorgio, ma l'opinione sua mai, che mi riccorda, la scoperse parlando meco; tuttavia penso che anche egli credesse come li altri.
Don Giovanni da Ravallo	Costui fece amicitia con Giorgio in casa mia; il qual Giorgio, essendo tornato da Napoli, prima che venesse un'altra volta a Ferrara a casa mia andò a casa di questo prete, et lì stete forsi un mese, che io non ne sapevo niente, et Giorgio l'insignò della sua dottrina; con lui non mi riccordo haver parlato de fide, ma del maritar de preti, più in burla che da seno, perché egli era un poco buffone.

// M. Tomaso Scurta, in Ferrara

Giorgio di costui mi disse che prima era stato luterano, et che lui lo voltò alla sua opinione; poche volte ho parlato con costui, et mi pareva assentire alle cose di detto Giorgio, ma del particolare non mi riccordo; lo vidi a Rivoltella in casa di M. Pietro Giudice suo genero, come ho detto in scrittura. A qualche sua parolla ho fatto coniettura che 'l sia stato assai immerso nel luteranesmo, per quanto cosi sub nube mi riccordo.

Questi tutti sono stati in tempo di Giorgio, et, come credo, della farina di quello, si come io ho potuto comprendere, come ho detto di sopra, dalle lor parolle. Gran raggionamento non è stato fra di noi, perché quello che sapeva uno l'altro presumea sapere, chi un poco più, chi un poco manco; et il fine di questo negocio era l'aspettare la giustitia et spirito di santificatione in terra, sicome Giorgio havea detto dover venire.

Quelli di Riva di Trento:

M. Barone

M^ro Battista cartaro

Il Rotaldo, mai li ho veduti né conosciuti, ma Giorgio mi disse che erano soi complici.

M. Giovan Antonio mercante da carta in Maderno una volta fu alloggiare in casa mia mentre che Giorgio vi stete, et conobbe che per avanti essi haveano hauto amicitia insieme grande. Presso di costui M. Gio. Battista Nasello lasciò certi volumi del libro stampato da esso Giorgio contro luterani, i quali non si puotero vendere. De articoli di fede con costui non ho parlato che sapia, né sentito da lui parlarne, salvo che pure insieme habbiamo laudato Giorgio, per modo di discorso; mi scrisse che cosa volevo che egli facesse de detti libri, li rispose che li tenesse o ne facesse ciò che le pareva. Non ho mai più inteso cosa alcuna, già sono da 14 anni.

Con quelli di Brescia non ho parlato se non quanto ho detto in scrittura, i quali facendo stampare libri di esso Giorgio segno è che erano di quella farina, chi gli l'havesse macinata, nol so.

Questo è quanto io posso sapere di questo; se più sapesse più direi, perché altro non bramo che tutte le heresie siano estirpate dalla s. Romana Chiesa, alla cui pietà et misericordia flexis genibus mi riccommando et le chiedo perdono.

Ego Nascimbaenus Nascimbaenius Ferrariensis manu mea scripsi et praesentavi.

RECENSIONI

A. J. GRAHAM, *Colony and mother city in ancient Greece*, Manchester. University Press, 1964, pp. XVIII-259.

La raccolta del materiale per lo studio della colonizzazione greca è ormai giunta a tal grado da permettere alcuni tentativi di sintesi. I lavori monografici di Chamoux, Clerc, Vallet, Wuilleumier e molti altri, dedicati a singole colonie — quelli del Bérard e del Dunbabin sull'occidente greco, gli studi sovietici sulle colonie del Mar Nero — hanno messo a disposizione degli studiosi un'enorme massa di dati: molte colonie sono state scavate, identificate definitivamente, fissate le date di fondazione, eliminati dubbi ed incertezze sulle origini di alcune, e non poche sono state studiate minuziosamente nel loro sviluppo economico, politico, artistico e culturale. In realtà, però, i tentativi di sintesi in base a questo ricchissimo materiale sono stati finora pochissimi. Un esame approfondito delle cause che portarono alle grandi emigrazioni dalla madrepatria greca nei secoli VIII-VI a.C. non è ancora stato fatto: ci si limita ancora a vaghe prese di posizione sul moventi di carattere agrario o di interessi commerciali (ottimo, a proposito, il noto saggio di GWYNN, nel « Journal of Hellenic Studies » XXXVIII, 1918, pp. 88-123). Mancano lavori di sintesi sulle istituzioni della colonizzazione greca: leggi e decreti di fondazione, la formazione del corpo coloniario, la spedizione, il ruolo dell'oracolo delfico (si veda su questo PARKER-WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, vol. I, cap. 1), la figura dell'ecista, atto e riti di fondazione, la distribuzione del territorio, l'organizzazione dei rincalzi coloniarii, le colonie miste e panelleniche, il rapporto tra la composizione etnico-sociale della colonia e le sue successive vicende storiche interne ecc. Naturalmente, di tutti questi temi si fa qualche cenno nei migliori libri di testo di storia greca e nei manuali di *Griechische Staatsaltertümer*; ma si tratta per lo più di poche frasi generiche e poco documentate.

Lo stesso può dirsi del problema delle relazioni tra colonia e metropoli. Problema già posto dall'erudito francese Henri de Valois (Valesius) nella sua edizione di Polibio, che è del 1934, studiato poi in una dissertazione di Bougainville, premiata nel 1745 dall'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* (*Quels étaient les droits des métropoles grecques sur leurs*

colonies ecc.) e tema di un'altra dissertazione pubblicata esattamente cento anni fa (DIESTERWEG, *De iure coloniarum graecarum*, Berlino 1865), esso non ha cessato di suscitare un particolare interesse in un periodo di espansione coloniale, di rapporti tesi ed ostili tra colonie e stati imperialisti e di ricerca di nuove forme di associazione, che è il periodo moderno. Ma il ricco materiale epigrafico ed archeologico raccolto durante l'ultimo secolo è stato solo parzialmente usato nelle brevi trattazioni dell'argomento (p. es. in quella del BUSOLT, *Griech. Staatskunde*, Bd. II, 1926, pp. 1264 e segg.). Ed ecco ora il lavoro del Graham, che può senz'altro definirsi il maggiore tentativo di sintesi che sia stato fatto fino ad oggi su questo problema.

L'A. ha dedicato la prima parte del suo volume (che ebbe origine in una dissertazione per il Ph. D.) all'atto di fondazione, studiato come punto di partenza nella storia dei rapporti colonia-metropoli (capp. II-IV). Egli passa poi all'esame delle relazioni successive, concentrandosi nello studio di alcuni casi tipici, per illustrare le varie forme di relazione. Così il cap. V parte dall'esempio di Taso, nei suoi rapporti con la metropoli Paros e con le sue proprie colonie, per illustrare l'effetto della distanza sullo sviluppo dei rapporti (tema che ritorna anche a proposito delle cleruchie ateniesi: pp. 191-2 e 210); il cap. VI affronta il problema dell'isopolitia e forme affini di cittadinanza reciproca, partendo dall'esame degli accordi tra Mileto ed Olbia, Cizico ed Istria, conservatici in iscrizioni della fine del IV sec. (REHM - KAWERAU, *Das Delphinion in Milet*, Berlino 1914, nn. 135-7; LAMBRINO, *Dacia* III-IV, 1927-32, p. 398). Nel VII cap. si studia l'« impero coloniale » di Corinto, con una giusta critica della tesi del Kahrstedt (*Griech. Staatsrecht*, I, 1922, p. 357 e segg.) e di quella estremista dell'Hampl, che trovava dappertutto « Poleis ohne Territorium » (« Klio », XXXIII, 1939, p. 39 e segg.), cioè *poleis* « im Rechtssinne » sul territorio appartenente alla metropoli — che è un'assurdità dal punto di vista del diritto pubblico greco (ved. giustamente il Graham a p. 119 e specialmente 166-7). Il cap. VIII analizza le relazioni di carattere religioso, sull'esempio dei rapporti tra Argo e le due città cretesi Cnosso e Tylissus; per l'A., l'essenza dei rapporti colonia-metropoli si rivela nel loro carattere religioso (p. 216) — idea certo non nuova, ma qui ampiamente documentata. Il cap. IX affronta il problema delle cleruchie e le altre fondazioni ateniesi nel V e IV sec. La distinzione tra cleruchia e apoikia è nuovamente discussa, con un riesame un po' tedioso dei soliti passi equivoci di Tucidide (già trattati, tra l'altro, nell'*Athenian Tribute Lists*, vol III, 1950, p. 284 e segg. e dall'EHRENBERG, *Aspects of the ancient world*, 1946, p. 128 e segg. e in « Class. Philology », XLVII, 1952, p. 143 e segg.), per riconfermare la conclusione di quest'ultimo, secondo cui Tucidide non avrebbe sempre usato il termine di ἄποικος nel senso tecnico-ufficiale (pp. 183-4); più discutibile è l'ipotesi del Graham, che per scrittori come Tucidide lo stato di cittadinanza dei coloni fosse irrilevante e che per conseguenza non si vedessero obbligati ad un preciso uso dei termini (p. 189). Il volume si chiude con un capitolo riassuntivo (X), al quale seguono sei appendici (di queste, la seconda riporta una traduzione inglese, con note, delle tre maggiori fonti epigrafiche su

fondazioni coloniarie: le iscrizioni di Cirene, SEG IX, 3 [solo il « giuramento dei fondatori »]; Naupatto, Dittenberger *Syll*³. 47; e Brea, *ibid.* 67; valeva forse la pena includere anche l'iscrizione di Corcira Nigra, *ibid.* 141).

I problemi di metodo sono esposti in un capitolo introdutivo (I). L'A. circoscrive cronologicamente il suo studio al periodo che va dall'VIII al IV sec. av.C., circoscrizione giustificata se l'intento è quello di esaminare il fenomeno colonizzatorio greco « as a product of the world of the polis » (p. 1), della *polis* cioè come unità politica indipendente, che certo non esisteva prima dell'VIII sec. (per le fondazioni ellenistiche è ancora fondamentale il lavoro dello TSCHERIKOWER, *Die hellenistischen Städtefründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit*, Philologus Supplbd, XIX. 1, Leipzig, 1927). Lo stesso criterio porta l'a. ad escludere dal suo studio gli ἐμπόρια e forme affini (Naucratis, Spina, Adria ecc.), in quanto non *poleis* e di origine non sempre accertabile; a ciò si potrebbe però opporre, che con lo stesso criterio si potrebbero escludere anche le cleruchie. Il Graham ha chiaramente posto il problema delle fonti — quasi tutte, sia letterarie che epigrafiche, non anteriori al V sec. — per lo studio del periodo più antico, che è proprio quello del grande movimento colonizzatorio (p. 8 e segg.); egli accetta i metodi di ricerca « indiretta », l'analisi cioè dei dati forniti dall'archeologia, la storia dell'arte, la religione e le istituzioni (miti, culti, νόμιμα), nei quali può riflettersi spesso qualche tradizione di origine molto più antica dei dati stessi e delle fonti letterarie. Va però osservato che, nonostante l'utilità ed il fascino che ha questo metodo, il punto di partenza rimangono quasi sempre le fonti letterarie, anche se tarde e non sempre credibili: chi avrebbe mai pensato ad andare a ricercare affinità di culti o di stili artistici tra Tera e Cirene, o tra Sparta e Tarento, se non ci fosse stato lo stimolo di quelle tradizioni e leggende conservatici da Erodoto, Strabone ed altre fonti letterarie? L'A., ben conscio di questi problemi, dedica altrove alcune pagine (pp. 122 e segg.) alle difficoltà d'interpretazione delle testimonianze numismatiche: una colonia batte moneta d'argento: prova classica di indipendenza ed autonomia; ma le sue monete sono del medesimo tipo e *standard* di quelle emesse dalla sua metropoli: è questo un segno di dipendenza economica e politica, oppure soltanto di ossequio per i νόμιμα della madrepatria? Le analogie (p. 125-7) non servono molto: ogni caso va esaminato per sé e in sé, anche se poco di sicuro si potrà dedurre in pura base numismatica.

Abbiamo notato che il Graham non si è servito quasi mai delle *Leggi* di Platone, benchè quest'opera possa illuminare moltissimo le concezioni greche del IV sec. su molti aspetti del fenomeno colonizzatorio (vedasi il recente volume di MORROW, *Plato's Cretan City*, Princeton, 1960), incluso quello dei rapporti tra colonia e madrepatria. L'opera di Timoleonte (v. a pp. 144 e seg.), poteva essere usata per lo studio dell'ecista (cioè al cap. III): è vero che Siracusa non fu fondata da Timoleonte, ma solo rinforzata; ma egli fu considerato un secondo fondatore, e d'altra parte, anche l' ἐμποικία a Naupatto, che occupa giustamente una parte notevole del cap. IV, fu probabilmente un rincalzo organizzato dalla metropoli.

Ma tutte queste sono osservazioni secondarie. La ricchezza della documentazione e l'acutezza dell'analisi fanno del volume del Graham un contributo di stabile validità, destinato ad inserirsi tra le opere fondamentali per lo studio della colonizzazione greca.

DAVID ASHERI

M. I. FINLEY, *Gli antichi Greci*, trad. di Fausto Codino, Torino, Einaudi, 1965, pp. 185 + tvv. 37.

È certamente assai significativo che si sia sentita la necessità di una traduzione italiana di un libro come quello del Finley che, per le sue caratteristiche, non sembrava, a prima vista, meritare posizione così rilevante nel quadro della cultura storica del nostro paese, saldamente impostata nella ricchezza della sua tradizione e profondamente matura nel possesso delle sue esperienze; non certo bisognosa quindi di opere divulgative, specie se nate in ambiente diverso dal nostro, soprattutto per strutturazione. L'opera infatti non mostra quella ampiezza di trattazione e quella compiutezza di esame che ormai si richiedono a ogni storia greca che abbia pretesa di esaurire con acutezza di indagine una complessità tanto difforme di fenomeni qual è il divenire del mondo greco. Essa inoltre, data l'assoluta mancanza di note e di bibliografia [1], non sembra consentire al lettore quella esatta e completa percezione del problema storico che solo può essere data dallo studio fondato sull'analisi del problema colto nello sviluppo che esso ha avuto e nelle soluzioni che gli sono state conferite dal momento in cui è entrato a far parte della cultura.

Se però si considera più da vicino, e da una prospettiva più vera, la situazione italiana per quanto riguarda gli studi di storia greca, risulta subito evidente come il libro possa esplicare una valida funzione, proprio per gli intendimenti con cui è stato condotto. Che cosa hanno infatti a disposizione, in lingua italiana, la persona di media cultura o lo studente, per farsi un quadro generale della civiltà greca? O le grosse opere, come quelle del De Sanctis, del Giannelli, del Berve o del Levi, rivolte proprio per la rigorosità del metodo usato e per il loro vigore problematico a una categoria di lettori relativamente ristretta, o i soliti manuali usati nei licei, ubbidienti a criteri spesso inadatti a colui che voglia giungere al possesso di questa materia fuori da ogni impostazione troppo spiccatamente scolastica.

Era dunque viva e palese l'esigenza di un'opera come quella del Finley, che venisse a colmare questo vuoto e che nello stesso tempo servisse a rinnovare, con originalità di contributo, quegli schemi che nello studio

[1] Nell'edizione italiana sono stati omessi l'apparato di note e la bibliografia, benché nell'introduzione stranamente siano state lasciate le seguenti parole dell'autore: « Ho aggiunto una bibliografia abbastanza ampia per offrire a chi ne abbia desiderio opere in cui si possono trovare o interpretazioni diverse o studi particolareggiati su temi o periodi speciali ».

del mondo greco tradizionali abitudini di pensiero hanno da tempo erroneamente consacrato.

Il libro, che si apre con una introduzione, per la verità molto breve, in cui l'Autore vuol precisare che cosa si sia ripromesso con la sua sintesi, comprende, in una lunga serie di capitoli, organicamente disposti, l'analisi di tutti i problemi più importanti della storia greca, in modo da definire nei suoi aspetti materiali, sociali, politici e culturali, tutta l'evoluzione del mondo ellenico, dall'età oscura delle origini a quella così complessa della conquista romana. Il primo argomento è rappresentato da quello che, in certo senso, è il tema vero e proprio del lavoro del Finley: chi erano i Greci, che cosa significava per essi il termine di nazione greca e quale valore noi attribuiamo al concetto di civiltà ellenica. È poi studiato il cosiddetto Medioevo Greco, così da determinare, pur nell'oscurità della tradizione e nella discordanza delle fonti, il valore storico dei poemi omerici; è preso in considerazione e studiato, nelle sue componenti essenziali, il formarsi di quella società greca, che noi chiamiamo classica e che è momento così fulgido del divenire storico dell'uomo; sono colti fra le nebbie dell'età arcaica, l'iniziarsi e lo svolgersi di quel processo di progressiva differenziazione delle varie aree del mondo ellenico, che avrebbe portato al definirsi e all'individuarsi delle diverse stirpi greche; è analizzato infine, il vasto fenomeno della colonizzazione, causato dalla ricerca di nuove terre da parte di popolazioni sovrabbondanti, costantemente divise nel possesso di scarsi mezzi di sostentamento e sempre irrequiete nel desiderio di vivere nuove e più valide esperienze.

Con il determinarsi di nuove strutture sociali e con l'affermarsi del nuovo principio di valutazione dell'individuo per le sue capacità economiche, si viene a sentire la necessità di impostare in modo diverso la vita nell'interno delle città: nascono così le tirannidi e appaiono le prime legislazioni, che se non risolvono il problema delle lotte di classe, hanno pur sempre il merito di dare ai Greci quell'ideale di libertà, al quale essi rimarranno fedeli nei lunghi anni della loro storia. Si creano così nella mutata atmosfera nuove dimensioni e nuovi valori, si definiscono sempre più chiaramente quelle forme di pensiero che caratterizzeranno la civiltà ellenica durante tutta la sua vita; si gettano le basi dell'istituto della polis che, pur in mezzo alle lotte intestine o alle guerre esterne, rappresenterà il tentativo più valido fatto dalla Grecità di tradurre in pratica quelle idee di eunomia e di insonomia che sono il frutto più alto del travaglio speculativo politico ellenico (riserve sull'interpretazione di « polis » proposta dal Finley ha avanzate Fr. Gschnitzer, recensendo l'edizione originale inglese in « Gnomon », XXXVI, 1964, p. 91). Raggiunge il suo più completo sviluppo il kosmos spartano, eterno ideale richiamo per gli uomini politici greci; trionfa la democrazia ateniese, aperta alla realizzazione di tutte le esperienze e sempre pronta, nel nome della sua stessa libertà, a trasformare in sottomissione l'indipendenza della Grecia (tra i vari scritti che il Finley ha dedicato allo studio dei problemi dello Stato ateniese vedi p. es.: *Studies in land and credit in ancient Athens (500-200 b. C.) - The Horos inscrip-*

tions, New Brunswick, 1952; *Mutiple charges on real property in Athenian law. New evidence from an Agora inscription*, in *Studi in onore di V. Arangio Ruiz*, Napoli, 1953, III, pp. 473-491).

Scoppiano i conflitti che, se risolvono la secolare rivalità politica tra Sparta ed Atene, segnano il già evidente declino della polis, travolta dallo urto di quelle forze che essa non aveva saputo disciplinare ed ordinare. Si tratta dunque di una breve luce, quella della polis, che si coglie in tutto il suo significato solo se l'esame si allarga, come fa giustamente il Finley, allo studio di ciò che ha saputo esprimere questo momento storico, dalla letteratura al teatro, dalla filosofia alla storiografia, dalla scienza alle arti figurative.

Così con la dissoluzione della città-stato e col trionfo dell'individualismo si passa all'ultima fase della storia dei Greci: l'età ellenistica, che, come sottolinea il Finley, pur nella sua superficialità e nella sua aridità spirituale, ha la funzione di diffondere in un'area quanto mai vasta le conquiste dello spirito ellenico e di preparare la strada al trionfo della religione di Cristo.

FRANCO GHINATI

GABRIEL LE BRAS, CHARLES LEFEBVRE, JACQUELINE RAMBAUD, *L'âge classique (1140-1378). Sources et théorie du droit*, Paris, Sirey, 1965, pp. 608 (« Histoire du droit et des institutions de l'Eglise en Occident, publiée sous la direction de Gabriel Le Bras », t. VII).

La grandezza della costruzione cattolica raggiunse in Occidente il suo splendore formale dal XII al XIV secolo, in virtù di un'associazione profonda fra la potenza universale del legislatore ecclesiastico e l'universale autorità dell'interpretazione razionale e del commento dottrinario: « entre la puissance régulatrice et les régulateurs de la puissance » (p. 559, Le Bras). Preponderanza papale ed egemonia di canonisti, sostenute dal simultaneo progresso organizzativo della curia romana e delle scuole, furono l'una e l'altra al servizio di un potente processo di coordinazione giuridica della cristianità. L'immensa eredità di un millennio di attività normativa, esercitata fin dai primordi del cristianesimo entro le più disparate tradizioni ecclesiastiche, ed integrata dallo sviluppo del pensiero patristico, dalla formazione delle consuetudini, dall'intraprendenza dei compilatori di collezioni, cercò finalmente nel XII secolo una *concordia*, che garantisse la certezza del diritto nei rapporti fra le chiese, nella disciplina del costume e della vita sociale, nei procedimenti di attuazione dell'universale aspirazione alla salvezza. Vi provvide anzitutto Graziano: donde l'opportunità di dare inizio intorno al 1140 all'età « classica » del diritto canonico e delle istituzioni ecclesiastiche. E all'iniziativa del monaco di Bologna e dei suoi imitatori e commentatori s'intrecciò tosto l'azione papale. La *concordia* sapientemente ricercata dai canonisti si trasformò in un *corpus* di leggi. Il collegamento razionale fra le norme nate empiricamente, nelle

più varie situazioni storiche, divenne un sistema: un sistema ad un tempo dominato da una precisa volontà di unificazione e tutto ispirato — nei temi ecclesiologici e nelle tecniche offerte dal diritto romano e dalle arti liberali — dalla cultura delle scuole e della curia, dalla dottrina giuridica e teologica degli stessi pontefici. Fu allora che la chiesa cattolica divenne veramente romana.

Chi pensi all'intensità e alla complessità del movimento storico nei secoli che coincisero con l'età classica dei canonisti, e consideri entro quale esuberanza di affermazioni politiche e di esperienze culturali e religiose, di sviluppi sociali ed economici il diritto romano-canonico si impose, può intendere l'estremo interesse con cui il lettore si accosta a questo volume, quando conosca i criteri ed i metodi preannunziati fin dal primo volume dell'opera, nei *Prolégomènes* da Gabriel Le Bras pubblicati nel 1955. Come giurista e come storico e sociologo insieme, egli allora additò ai propri collaboratori — previsti fra i molti studiosi già suoi discepoli a Strasburgo e a Parigi — un compito singolarmente ambizioso. L'impresa appariva eccezionale, oltre che per la sua ampiezza — si prevedevano quattordici volumi —, per la qualità dell'impegno culturale. Si inseriva in un fortunato sviluppo di studi, frutto in Francia di un nuovo interesse per il diritto canonico, già delineatosi sul finire del secolo scorso e tosto confluito nel generale approfondimento storico della natura delle istituzioni [1]. Nel Le Bras alla sensibilità storica si unì l'appassionata accettazione di metodi d'indagine statistica e sociologica, volti a chiarire le situazioni reali da cui emergono e traggono significato gl'istituti. L'ambizione di quell'impresa fu nel proposito di far convergere un'imponente somma di conoscenze specifiche, tratte dalla diretta esperienza di una letteratura canonistica di assai malagevole consultazione, con un'indagine ispirata da un acuto bisogno di concretezza umana, e dunque condotta nel vivo del tessuto sociale e nell'intimo di ogni cultura, nel laicato e nel clero. Non per nulla il Le Bras fu tra coloro che Marc Bloch e Lucien Febvre usavano consultare, a Strasburgo, per la competenza sicura e la vivacità dello spirito: « avec sa science vivante et allègre » [2].

I *Prolégomènes* suscitarono molta aspettazione, e pur qualche dubbio. Quando uscì pertanto, collocato come terzo tomo nell'opera, il volume di Jean Gaudemet sulle istituzioni ecclesiastiche dal 313 al 496 — volume con cui propriamente cominciò, tre anni dopo il programma di lavoro enunciato nel 1955, la sua attuazione [3] —, non si mancò di porlo a confronto con quelle ambizioni. E il Gaudemet sostanzialmente resse al confronto: « Un grand livre », si disse da alcuni: in cui l'autore era riuscito a porsi « à la hauteur de la terrible tâche qu'il avait assumée » [4]. Un libro

[1] R. Metz, *Le résultat d'un renouveau*, in « Revue des sciences religieuses », 30 (1956), p. 358 sgg.

[2] L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Paris, 1953, p. 399.

[3] J. Gaudemet, *L'église dans l'empire romain (IVe-Ve siècles)*, Paris, Sirey, 1958, pp. 770.

[4] R. Metz, *Un grand livre...*, in « Revue de droit canonique », 9 (1959), p. 125.

infatti capace di soddisfare con notevole larghezza il bisogno nostro di conoscere, piuttosto che schemi giuridici in sé, le forme della vita cristiana nei secoli della sua maggiore espansione e del definitivo trionfo nel mondo romano: l'incorporazione dei fedeli nella chiesa, lo sviluppo del culto, il definirsi di uno statuto del clero e di una disciplina dei monaci, l'ordinarsi del patrimonio ecclesiastico e della potenza sociale dei vescovi, la efficacia crescente dei pensatori cristiani sul costume, sulla struttura della famiglia, sulle relazioni economiche.

Il presente volume, che dopo sette anni di attesa, segno manifesto delle difficoltà che l'impresa incontra, attesta il suo proseguimento, non poteva ovviamente avere la stessa natura di quello del Gaudemet. Destinato a un oggetto specifico, pur se complesso, il volume non doveva, di proposito, rievocare l'intera vita della società cristiana. Vero è che concerne un oggetto tradizionale di studio nelle divisioni manualistiche della storia del diritto. Ed anzi, fin dall'introduzione che vi premette il Le Bras, nasce il sospetto che sia stato redatto, se non concepito, scolasticamente: « ce volume un peu austère... » (p. 44). Perché austero? Forse che i modi di produzione del diritto, se pensati secondo quelle esigenze di concretezza che sono proprie del Le Bras, costituiscono nella vita del diritto un aspetto più povero, che altri non siano, di nessi col divenire sociale e culturale? L'introduzione del Le Bras — una *Introduction aux sources* (pp. 17-45), preceduta da una breve *Introduction générale* sul carattere disparato, parziale ed empirico della disciplina giuridica della chiesa nel primo millennio, contrapposto al carattere sistematico dello *ius novum* (pp. 1-16) — rievoca in un punto legislatori e dottori « dans leur consistoire ou leurs assemblées, dans leur cabinet ou dans leur chaire, forgeant lois et maximes, puis la théorie de leurs lois et de leurs maximes », e invita a « imaginer les curies et les tribunaux, les diocèses et les monastères où tant de règles et de pensées trouveront leur application quotidienne à la vie des hommes » (p. 25). Ma è un invito appunto a *immaginare*. E certo in uno studio sulle fonti del diritto non si richiede di narrare le vicende della sua applicazione, che trovano il loro luogo opportuno nella descrizione degl'istituti: ma quei consistori e quelle assemblee, quegli uffici e quelle cattedre sono pur gruppi sociali ed istituzioni, che metterebbe conto di sottoporre, nell'atto in cui producono il diritto, alle analisi che ama il Le Bras; quelle curie e quei tribunali, episcopali e abbaziali, sono pur parte viva, nell'atto in cui sollecitano o accolgono *responsiones* papali e interpretazioni dottrinarie, del processo di creazione del diritto, e il lettore vorrebbe meglio conoscere, proprio in sede di *fonti*, i modi in cui le norme furono così tratte a vita, attraverso la posizione stessa dei problemi e l'adeguamento alle proposte di soluzione. Fatti i quali rilievi, occorre subito aggiungere che essi nascono insomma da una certa aspettazione e da un'audace promessa. Occorre chiuderli subito col riconoscimento che non sempre è possibile porsi alla altezza di una « terrible tâche »: un compito più arduo forse in un volume siffatto che in qualunque altro affidato dal Le Bras all'intelligenza e al coraggio dei suoi volenterosi collaboratori.

Dobbiamo accettare il lavoro compiuto dagli autori, nel senso di un accurato aggiornamento di conoscenze: un aggiornamento forse più spesso sulle *fonti* di natura giuridica *della storia* del diritto canonico nell'età classica, che non propriamente sulla *storia delle fonti* di un tale diritto; donde qua e là il prevalente carattere ora di ordinato repertorio di notizie, ora di sintetica discussione di problemi filologici. Un'esposizione appunto, utilissima, sullo stato attuale della questione del *Decretum* di Graziano è la prima parte del volume, redatta da Jacqueline Rambaud Buhot (pp. 49-129), conservatrice degli archivi alla Bibliothèque Nationale, espertissima dei manoscritti di Graziano e delle collezioni canoniche dell'alto medioevo, già scolara del Le Bras. Dopo una rassegna delle fonti di Graziano, fra cui risulta confermata la prevalenza delle collezioni di Ivo di Chartres, e un rapido cenno al metodo di conciliazione fra le *auctoritates*, usato nei *dicta* che le commentano, segue uno studio sulle rubriche preposte nei manoscritti ai testi da Graziano citati — si noti la natura paleografico-filologica di una tale ricerca —, rubriche probabilmente introdotte, conclude l'autrice, dai primi trascrittori del *Decretum*, collaboratori immediati di Graziano. Viene quindi analizzata la struttura dell'opera, ma in forma tale da porre in un rilievo assolutamente prevalente sia le divisioni ideologiche introdotte nel *Decretum* dai decretisti che lo usarono, sia soprattutto le addizioni, fra cui risultano non soltanto le *paleae* — le *auctoritates* così designate fin dal XII secolo come aggiunte al testo originario, in esso introdotte, in un'ipotesi dell'autrice, sulla base forse di una piccola collezione addizionale, composta dai primi discepoli di Graziano —, e non soltanto le piccole collezioni espressamente aggiunte via via al *Decretum* nella più antica tradizione manoscritta, a fini di miglioramento e di progressivo completamento, ma una serie di testi di diritto romano, inseriti fra le *auctoritates*, e di brevi trattazioni che spesso citano il *corpus iuris civilis* e che si trovano collocate fra i *dicta*, ed ancora, in forma di ipotesi il *De penitentia* e il *De consecratione*. Ci troviamo quindi di fronte a un vero studio complessivo del *Decretum*, che tende a liberarlo delle parti concernenti i sacramenti e di quelle direttamente derivate dal diritto romano, per rilevarne il carattere originario, che è, sì, di superamento della tradizione canonistica anteriore, ma nel senso soltanto del metodo critico, mutuato in parte da teologi come Abelardo, e nell'aperto proposito di conferire con esso armonia a una massa disparata di testi, in un ambito rigorosamente disciplinare. E ci troviamo in pari tempo di fronte a una indagine sul primo lavoro compiuto dai decretisti, a cominciare dall'età stessa di Graziano, a perfezionamento e ad adattamento dell'opera, secondo le esigenze create dalla crescente fortuna del diritto romano e dallo sviluppo dell'attività legislativa papale.

La seconda parte del volume — *Formation du droit classique* (pp. 133-345), a sua volta distinta in tre parti, rispettivamente destinate alla creazione delle norme e alla loro conservazione e interpretazione — è stata affidata a monsignor Charles Lefebvre, uditore di Rota, studioso della procedura e dell'*aequitas canonica* sia in sede dottrinale sia in sede storica,

già scolaro del Le Bras. Imperniata sulla considerazione dell'attività unificatrice del papato, l'esposizione del processo produttivo delle norme, dal XII al XIV secolo, si articola secondo una distinzione ben chiara: il diritto più propriamente papale, e cioè lo *ius novum*, formulato dalla curia romana e dai concili disciplinati da Roma; il diritto romano, che in vario modo penetra in quello canonico, non solo invadendo la letteratura canonica e le stesse decretali papali, ma a poco a poco assumendo come *ius commune* il carattere di fonte confermativa e suppletiva, pur con le riserve suggerite dalla preoccupazione di assicurare l'indipendenza della legislazione ecclesiastica; il diritto procedente dalla consapevole attività normativa dei molteplici enti ecclesiastici e delle comunità religiose, ormai limitati nella loro autonomia dalla curia romana, un diritto che più non agisce come un tempo nello sviluppo della legislazione generale della chiesa, ma tende a ridursi a un compito di adattamento di questa legislazione a condizioni particolari di vita; la consuetudine infine, fonte un tempo precipua ed autonoma del diritto della chiesa, ora progressivamente subordinata anche essa, dalla dottrina e dal potere papale, a sempre più precise esigenze di razionabilità e di assenso dell'autorità. Se l'ordine generale di questa esposizione persuade, non sempre altrettanto felice è la presentazione dei singoli problemi che nacquero dal dominante tema dell'unificazione. Alla potenza e alla sostanziale unità del processo che per tante vie si effettuò in quei secoli nel diritto canonico, non corrisponde un adeguato vigore di concezione nell'espositore. La giustapposizione delle notizie è soprattutto evidente là dov'esse toccano il centro appunto di quel processo: i papi e la curia. Un problema di così acuto interesse, come quello del carattere legale delle decretali, riceve una trattazione non solo molto sommaria, ma priva di unità e di chiarezza (pp. 136-138, cfr. pp. 150 sg., 467 sg., 486). Nessun dubbio che l'incertezza sia grande ancora fra i decretisti, nell'uso della terminologia e nella definizione dei concetti, ma il lettore si attende di essere illuminato proprio su questa incertezza (in particolare si noti che l'opposizione affermata a p. 154, n. 4, fra *decretum* e *responsio*, a proposito di Sicardo di Cremona, non risulta affatto da p. 136, n. 4, a cui si rinvia, e neppure da p. 137, n. 1, a cui pure si sarebbe dovuto rinviare), ed ha bisogno che l'espositore nettamente distingua tra fortuna di un termine e formazione storica di un concetto (cfr. invece, a questo proposito, anche p. 426 sg., riguardo al termine e al concetto di *lex*). Ma di fronte alla somma di problemi che la massa dei testi, in molta parte inediti, suscita, come insistere sulla frettolosità di certe pagine? Val meglio rilevare lo stimolo, che anche da tali pagine viene al lettore, a considerare la profondità del movimento culturale presente nell'opera di chiarificazione e di unificazione giuridica, nell'età che si aprì con Graziano. E come non apprezzare lo scrupolo di un espositore che, senza mai rifuggire da grosse e minori questioni, informa su ogni difficoltà che ne impedisce una pronta soluzione? Le pagine sulla « pénétration ou réception » del diritto romano nel diritto canonico, e sul configurarsi del primo, dopo la codificazione del 1234, come « source confirmative et supplétive » del secondo, sono a

questo riguardo — con i loro « toutefois » e i loro « fait curieux », con i loro fitti interrogativi — veramente esemplari.

Lo studio della « conservation des règles » è, ad ogni modo, più fortemente costruito. Era del resto di più agevole costruzione. Di oggetto simile allo studio, affidato a madame Rambaud, su Graziano, simile ne è stata la riuscita. Il formarsi delle prime raccolte dello *ius novum*, dapprima appendici del *Decretum* e poi indipendenti, il frantumarsi delle decretali al fine di dare alle raccolte carattere sistematico, più utile « ad consulendum, allegandum et diffiniendum », il moltiplicarsi delle collezioni, sempre superate dalla crescente produzione di decretali, l'intervento papale in questa attività di raccolta e di sistemazione e il suo prevalere sulle iniziative private, l'organico lavoro voluto da Gregorio IX per dominare la sempre più folta foresta giuridica, con gli errori di interpretazione e i troppo disinvolti sfoltimenti che nella sua effettuazione qua e là si notarono, l'opera imperiosa di Bonifacio VIII, sollecitata, dopo l'inevitabile pullulare di nuove raccolte, dall'università di Bologna, e il carattere più generale e giuridicamente astratto che dalla sovrana libertà del rimaneggiamento conseguì nella collezione di papa Caetani, sono tutt'insieme, fino all'epilogo ancor laborioso dell'età avignonese, una storia, si può ben dire, avvincente: un racconto serrato delle vicende di testi fondamentali per la storia del diritto, ma in pari tempo, per l'inevitabile incidere del lavoro di raccolta e di sistemazione sul patrimonio stesso giuridico, storia ancora della produzione del diritto, del suo nuovo configurarsi in sistema, del suo trasformarsi, nell'ambito di una chiesa universale, in un'organica espressione della vivente volontà di un sovrano.

Una volontà tuttavia che nell'emergere, nell'esprimersi, nel tradursi in comando efficace attraverso la cristianità, tutta è condizionata dagli orientamenti di una dottrina in vigoroso sviluppo. « Heureuse coïncidence! », esclama il Lefebvre con un certo candore, nel constatare la simultaneità di un « essor » nell'attività normativa, « dont il n'y a pas d'exemple depuis les origines de l'église », e di un mondo intellettuale in piena rinascita: « une renaissance, qui le prépare, au moins en ce qui touche le domaine juridique, à assurer à la chrétienté une correcte application des règles destinées à la réformer autant qu'à l'organiser » (p. 265). In verità nulla è meno fortuito, o meno esternamente provvidenziale, di una simile coincidenza. E proprio l'attenta esposizione del Lefebvre ne è documento, là soprattutto dove, volendo far seguire alla « conservation des règles » un'adeguata considerazione del lavoro a cui gl'interpreti le sottoposero, sente il bisogno di informare sui centri intellettuali, sui generi letterari coltivati dai canonisti, sulla cultura insomma di cui pontefici e uomini di curia furono non marginale espressione. Certo l'interpretazione della legge assunse, in armonia con lo sviluppo dello *ius novum*, un carattere sempre più subordinato alla volontà del legislatore papale, ma il graduale affinarsi degli strumenti concettuali dell'interpretazione e l'elaborazione teorica dell'*aequitas canonica* consentirono a quella subordinazione di porsi sul piano di un ossequio razionale ed umano.

Il tema dell'interpretazione è trattato, nell'ultima divisione della seconda parte del volume, in forma di esterna informazione cronologica, ma è poi ripreso (p. 446 sgg.) nella terza parte del volume, affidata al medesimo Lefebvre e destinata alle concezioni generali del diritto che i canonisti elaborarono (pp. 349-557). Ciascuna delle nozioni fondamentali, di equità e di giustizia, di diritto divino e di diritto naturale, di diritto positivo e di legge, e ciascuna delle partizioni del diritto scritto e non scritto sono successivamente prese in considerazione, con una preoccupazione di ordine esterno, che rompe il discorso in qualche decina di esposizioni, un po' chiuse in se stesse. L'ambizione di rievocare un ampio movimento di pensiero, tutto legato alle esigenze dei pratici del diritto, ma con ciò stesso tutto in rapporto immediato con lo svolgimento delle istituzioni e della società, è stata manifestamente sacrificata al proposito di consentire un rapido reperimento di notizie su ciascuno dei temi in cui la trattazione del diritto della chiesa si trova abitualmente articolata. Un'articolazione certo non storicamente arbitraria, perché si formò appunto in quei secoli: ma in certo modo, nell'esposizione, già presupposta, non colta nella sua genesi storica. In questi limiti, l'esposizione ha un'indubbia utilità, ed evita il pericolo, insito in ogni ricostruzione unitaria, di deformare le singole posizioni di pensiero, un pericolo specialmente prevedibile nella presentazione di pensatori che teorizzarono per lo più occasionalmente.

Qualche pagina a modo di spigliata conversazione conclusiva, dettata dal Le Bras, chiude il ponderoso volume, e ricchi indici, di manoscritti e di testi citati, di nomi e di cose, perfezionano l'opera. Che è certamente, nel complesso, più di un freddo repertorio, ma non riesce, se non a tratti, a elevarsi a sintesi storica, ed è soprattutto lontana — anche nelle pagine iniziali e finali del Le Bras — dal prospettare il rigoglioso movimento culturale dei giuristi, animato da un suo compatto significato morale, e la potenza della legislazione papale nei loro nessi concreti con la ricca esperienza di quei secoli, che non furono soltanto l'età classica del diritto canonico, ma espressero orientamenti di vita in opposizione talora violenta con l'entusiasmo regolatore dei produttori della legge e dei ricercatori della *ratio legis*.

GIOVANNI TABACCO

Oeuvres de René de Lucinge sieur des Allymes, III, *Lettres sur les débuts de la Ligue (1585)*, a cura di A. DUFOUR, Genève, Droz, 1964, pp. 310.

Sicuro conoscitore del secondo Cinquecento francese, Dufour, pubblicando le opere dell'uomo politico savoiardo, ha avuto sempre di mira innanzitutto il proposito di far conoscere i contributi del Lucinge alla storia di Francia: e così ha edito il *Miroir des princes* del 1586 (in « Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France », 1954-55, pp. 95-186),

il *Dialogue du François et du Savoysien* del 1593, *Les occurrences de la paix de Lyon* del 1601, e ora questo primo volume di *Lettres* al duca di Savoia Carlo Emanuele I, traendole dall'Archivio di Stato di Torino e dalla Biblioteca Trivulziana di Milano.

Dell'edizione del *Dialogue* e di quella delle *Occurrences* fu data notizia a suo tempo in questa stessa sede (MARINI: LXXIV, 1962, pp. 190-191; VIVANTI: LXXV, 1963, pp. 438-439). E continuando l'impegno del Dufour a realizzarsi con una regolarità davvero ammirevole, anche per ciò occorre che si prosegua l'attenzione verso i caratteri e i risultati suoi.

Nel 1585 il Lucinge cominciò il suo lavoro di ambasciatore sabaudo a Parigi. Entrato al servizio del duca nel 1581 come consigliere di guerra e uditore generale del campo nelle terre sabaude occidentali, divenuto nell'83 consigliere ducale, egli aveva già allora avviato quello sforzo, che non avrebbe più abbandonato sino alla fine del suo rapporto con Carlo Emanuele I, e per cui cercò sempre di fare e di ottenere dal principe l'azione politica più propizia alle sorti della parte savoiarda dello stato sabaudo. Gli studi dell'ultimo decennio sul Lucinge, dalla tesi del Dufour presso l'*Ecole des chartes* ad altri successivi suoi e di altri, hanno definito le linee essenziali dell'intensa operosità del signor des Allymes, hanno portato anche lui nel circolo di un moderno interesse per gli agonisti e non solo per i protagonisti della storia politica. Ed ora, con il suo lavoro di editore, il Dufour contribuisce all'ulteriore fortuna del Lucinge anche per gli studiosi dello stato sabaudo — nel qual campo allora molte altre edizioni di carteggi e di altre testimonianze di uomini politici di Savoia e di Piemonte negli anni di Carlo Emanuele I sono da augurarsi! —, ma non solo per tali studiosi; alla Francia il Lucinge portò sempre la maggiore attenzione, sin dal suo *Avis* a Carlo Emanuele I *pour se tenir bien de France*, nel 1583, perché egli ritenne sempre necessario per il bene dello stato sabaudo tenersi lontani da ogni e ingannevole « ayde espagnolle » e ricercare invece l'amicizia francese; e il Dufour reca dunque alla migliore conoscenza degli studiosi francesi l'ampia testimonianza dell'acuto, informato, filo-francese signor des Allymes. Così la fortuna del Lucinge si costituisce via via non meno in Francia che altrove, e sui testi medesimi di lui dopo o accanto alle interpretazioni della sua figura (anche il *Lucinge*, 1955, di chi scrive questa nota è in corso di traduzione in francese).

La corrispondenza del signor des Allymes con il duca sabaudo continuò per vari anni, e perciò queste del 1585 sono soltanto una parte delle molte lettere che successivamente il Dufour pubblicherà. Ma una loro organicità, per essere appunto soprattutto sui « débuts de la Ligue », è innegabile. E alla conoscenza del tempo e del governo di Enrico III esse portano elementi nuovi, e inoltre qualificano o meglio confermano il loro autore come uno scrittore vivace, e sensibile non soltanto alle cose dei grandi ma pure alle altre dei meno grandi ma non meno necessari per l'intelligenza completa della situazione, tutta importante per l'ambasciatore sabaudo impegnatissimo a perseguire il miglior servizio ducale e le migliori sorti della sua patria savoiarda. Per cui non i soli e maggiori *ligueurs*, dal duca di

Guisa capo del movimento ai duchi di Mayenne e di Nevers, al cardinale di Borbone; né i soli o maggiori della parte navarrese e ugonotta, con Enrico di Borbone re di Navarra e il Condé e il Montmorency e il Turenne; non solo il re Enrico III e la regina madre Caterina de' Medici e i duchi di Epernon e di Joyeuse, il vario gruppo insomma di governo; ma il capillare costituirsi politico e militare e finanziario della *Ligue* in ogni parte della Francia; la varia realtà ugonotta e le attenzioni a quella rivolte da Elisabetta d'Inghilterra, dai Paesi Bassi del nord; i movimenti militari degli ugonotti e dei *ligueurs*; gli interessi del primo e del secondo e del terzo Stato in Francia e più da vicino quelli delle principali città (mercantili di Toulouse, ad esempio); gli interessi e l'autorità del Parlamento di Parigi; e nel complesso gioco l'atteggiarsi del *peuple*: a tutto il Lucinge pose attenzione continua e riccamente informata.

La sua maggiore sensibilità non fu per i motivi religiosi, cattolici e calvinisti, della difficilissima situazione francese. Fu invece per i motivi politici di quella, per il grande contrasto fra Guisa e Borboni, per la crescente crisi del re. Ma dei motivi politici egli seppe cogliere anche i meno vicini alla vera e propria lotta per il potere centrale in Francia. Il Parlamento di Parigi, le città, il *peuple*, non lo interessarono meno dei Guisa e degli altri. Impegnato al miglior servizio di Carlo Emanuele I egli non era per altro un monarchico, ma un aristocratico di antica e potente famiglia che al potere sabaudo aveva interesse nella misura in cui lo verificava amico della libertà aristocratica savoiarda nello stato. La assai precaria condizione francese gli importava tutta perché dei suoi vari termini pro e contro il potere del re, parlamentari, cittadini (v. fra le altre le pp. 74-75!). comunque politici, occorreva insieme fossero informati Carlo Emanuele I. quanti altri uomini conducevano in qualche misura la politica sabauda insieme al duca e con diversi orientamenti, e fosse informato lui, il signor des Allymes, la cui ambizione di collaborare e non di avere passivamente a che fare con i disegni sabaudi andava crescendo. Questa ci sembra la ragione essenziale del largo impegno epistolare del Lucinge, e insieme, nel 1585, la ragione del suo far sempre mostra di ignorare, se non certo il matrimonio spagnolo del duca, le relazioni di Carlo Emanuele I con Madrid e con i *ligueurs*; questa ci sembra la ragione del suo ricordare appena gli altri inviati sabaudi in Francia in quel tempo: il signor di Rides; André de Bienvenu che pure cercava intese sabaude con i *ligueurs*; e Louis de Bueil vescovo di Vence, predecessore del Lucinge in Francia ma rimasto con lui a Parigi nei primi mesi dell'85 e che il signor des Allymes non amava affatto. Ci sembra questa, perché già dagli inizi del suo lavoro politico presso il duca il Lucinge aveva tenuto la linea che gli fu poi caratteristica sempre, la linea di un acuto e libero osservatore e non di un semplice, acuto o meno, informatore. E l'osservatore cominciava già forse ad esser mosso anche da un altro e ancor più personale intento, dall'intento del moralista, che avrebbe poi ampiamente rivelato in seguito ragionando delle sorti degli stati e degli uomini da un metapolitico angolo visuale di cattolico controriformistico. In ogni caso è tuttavia sempre la personalità del

Lucinge, di un libero uomo di fronte alla vita francese come nella relazione con il governo sabaudo e con ogni altra realtà, che si impone allo studioso.

E per questo verso, allora, è necessaria un'osservazione all'edizione presente delle *Lettres*. Il Lucinge sempre così cauto, nel suo primo anno di ambasciatore, nel consigliare Carlo Emanuele I circa le cose francesi, e che raccomandò sempre al duca di stare a vedere, di non compromettersi con nessuno in Francia, mostrò invece nel maggio 1585 un vivo interesse per un progetto anti-ginevrino che gli ugonotti ma non amici di Ginevra Jean de Beauvais signor di Briquemaut e il capitano Cailat volevano portare a conoscenza del duca sabaudo. Ripetutamente il savoiardo sollecitò il duca a dare ascolto ai due e ad intraprendere una nuova azione contro Ginevra dopo quella dell'82 (pp. 78, 80, 83, 88, 90, 96, 101, 117, 120). A lui, come generalmente agli altri della classe politica savoiarda, premeva in particolare misura che la città calvinistica e sottrattasi ad ogni ingerenza sabauda fin dal 1526-36 fosse portata nello stato sabaudo, perché in tal modo le sorti politiche della parte savoiarda dello stato avrebbero preso altra via da quella della decadenza, di cui invece soffrivano ormai dal tempo di Emanuele Filiberto di fronte alla parte piemontese. Ginevra sabauda poteva divenire la principale città dello stato — di quanto la sua importanza europea era maggiore di Torino, e ancor più di Chambéry! —, gli interessi dell'aristocrazia savoiarda potevano rinvigorirsi accanto a un duca allontanato dai politici piemontesi e anti-savoiardi e filo-spagnoli. L'opposizione a Ginevra libera è un grosso capitolo anche nella storia della classe politica savoiarda della seconda metà del XVI secolo. E ciò il Dufour sa benissimo, non solo per i suoi lavori sul Lucinge e sullo stato sabaudo e su Ginevra che fanno di lui oggi uno dei più qualificati studiosi dei problemi nascenti da quelle realtà, ma inoltre proprio perché ora si ripromette di considerare da vicino il progetto segnalato dal Lucinge nel 1585 (v. p. 78, n. 4). In noi tuttavia rimane per il momento il rammarico di vedere da lui omesse, con poche eccezioni alle pp. 83, 101, 117, le parole che il Lucinge scrisse a Carlo Emanuele I su quel progetto nel corso di lettere, che in tal modo non sono più pubblicate completamente.

Le omissioni discendono, in quel caso, da un dichiarato e prossimo intento di studio. Il progetto, avverte il Dufour, « ne concerne ni les affaires de France, ni la Ligue » (p. 78, n. 4), e la raccolta delle lettere 1585 del Lucinge è stata organizzata da lui in quel prevalente verso. Ma vi sono altre omissioni, di quattro lettere (v. alle pp. 84, 90, 215, 270) e qua e là di passi di altre lettere, che non sono dovute a un prossimo intento di studio bensì sono state compiute dal Dufour per varie ragioni: eccessiva lunghezza di certe lettere, ripetizioni di notizie, notizie date di seconda o di terza mano, notizie sui movimenti delle forze francesi nelle province o sugli avvenimenti nei Paesi Bassi non conosciuti direttamente dal Lucinge che stava a Parigi (v. l'introduzione del Dufour, pp. 12-13). E in alcuni di questi casi, e tanto più facilmente per il lettore in quanto il Dufour ha sostituito sempre al testo omesso un suo breve ma efficace riassunto, si rimane con

l'impressione che non siano state riassunte solo notizie secondarie (v. ad es. alle pp. 44, 52, 76, 146, 279). Mai si riduce l'impegno dell'editore: anche nel riassumere passi il Dufour continua ad illustrare in nota uomini e cose; tutto il volume conferma la sua esperienza di curatore di testi. Qui dunque non si osserva una sua negligenza, ma solo, diremmo, un suo aver voluto correre il rischio di una libertà non sempre indiscutibile nel compiere i tagli. E se è vero che in ogni lavoro del genere di questo iniziato da lui il problema del « che cosa pubblicare », se tutto o non tutto, ricorre sempre, e se è vero che nessuno si sentirebbe in astratto di condannare ogni taglio, nel caso delle lettere 1585 del Lucinge noi avremmo dato anche tutti i passi sul progetto anti-ginevrino — che poi il Dufour per primo avrebbe studiato a parte, come farà —, e la maggior parte dei passi sulle vicende francesi che ora il Dufour riassume. Perché appunto, fuori di ogni esagerazione ma anche fuori di ogni dubbio, è importantissimo quel che il Dufour scrive alla p. 12: « ce n'est pas le moindre intérêt de cette correspondance que de nous faire revivre la difficile quête des nouvelles, avant la naissance des journaux; chaque visite, chaque rencontre était bonne pour confirmer ou infirmer ce qu'on avait appris la veille ». E la forza dell'osservatore Lucinge, la sua capacità di raccogliere importanti notizie, sono state appunto alla base della decisione del Dufour di pubblicare le lettere del savoiardo.

LINO MARINI

FELIX GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton, University Press, 1965, pp. X, 349.

Come scrive nella sua *Introduzione*, il G. si è proposto in quest'opera di definire in termini precisi ciò che costituisce l'originalità dell'opera di Machiavelli e Guicciardini, in stretta relazione al rispettivo contesto storico; cosicchè, al di là di tale proposito analitico, il libro appare inteso a delineare, in sede distinta seppur nella consapevolezza dell'intrinseca connessione, il processo con cui si affermarono le moderne scienze della politica e della storia, che appunto si incarnano nel nome dei due grandi scrittori fiorentini. Una prima sezione ripercorre quindi in sintesi, anche sulla scorta dei recenti studi del Rubinstein e del Marks, le tendenze politiche fiorentine alla ricostituzione della repubblica nel 1494; le idee e gli assunti più comuni al dibattito politico del tempo, nel progressivo acuirsi dei problemi interni ed esteri; l'evolversi di tali orientamenti, specie negli ambienti aristocratici, dopo il ritorno dei Medici nel 1512, e lo svilupparsi di una nuova speculazione politica, inaugurata dal *Discorso di Logrogno* (1512) di Guicciardini, ove con concretezza nuova vien tratto partito dei metodi propri alla trattatistica degli umanisti, specie nell'idea del governo come insieme organico e funzionale; e a conclusione sta un'esposizione sintetica del pensiero machiavelliano, sia dove esso si riconnette a spunti

e stati d'animo rivelatisi nel corso degli eventi trascorsi, che dove appare con radicale e diretta critica degli assunti tradizionali, così da creare una sintesi originale, che culmina in un nuovo concetto dello stato e della scienza politica. Con procedimento simmetrico, una seconda e più breve sezione tratta successivamente delle concezioni storiografiche umanistiche, nelle prescrizioni letterarie (uno o più modelli da seguire, oggetto preminente della storia, finalità etica e retorica, ecc.), come nelle realizzazioni concrete (per es. Sabellico, come storia ufficialmente riconosciuta di una città stato, o Bernardo Rucellai, che nel *De bello gallico* si attiene al modello sallustiano di storia di una guerra particolare); quindi delle storie vernacole, ad oggetto non precipuamente letterario (come nel genere dei *diari* o dei *ricordi*), che in autori come Guicciardini (prime *St. fiorentine*), P. Parenti, B. Cerretani, vengono caratterizzate da un sempre più urgente contenuto politico, che informa anche la visione del passato; per passare poi, con più ampia considerazione, a delineare il processo con cui, a partire dal secondo decennio del '500, si tende a integrare le concezioni letteraria e politica della storia, e insieme ad allargare la prospettiva storiografica oltre la cerchia municipale, nella sempre più precisa coscienza dell'irreversibilità dei recenti avvenimenti italiani ed europei e della loro reciproca connessione (vengono esaminate, oltre al caso particolare delle *St. fior.* di Machiavelli, le seconde *St. fior.* di Guicciardini ed il contemporanea *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527* di F. Vettori, « la prima storia diplomatica europea », testimonianza ambedue di una « crisi nel pensiero storico », nella difficoltà di conciliare i precetti umanistici con le esigenze di una storia prammatica, e insieme nella preoccupazione di salvaguardare la dignità autonoma della storia rispetto alla politica; e infine le *Historiae de bellis italicis* di G. Borgia, ben note a Guicciardini, prima opera in cui la spedizione di Carlo VIII sia considerata in un contesto europeo, in un quadro dominato tanto dalle colpe dei principi italiani quanto da una maligna fatalità). Il sentimento di un prepotere della Fortuna sulle intenzioni e responsabilità umane (particolarmente evidente per es. nel *Sommario* di Vettori) accompagna appunto tale passaggio dalla politica alla storia, e trova, come ben noto, il suo massimo interprete in Guicciardini, la cui grande *Storia d'Italia*, alla quale è dedicato un lucido capitolo conclusivo, valeva a inverare il postulato umanistico del valore intrinseco dell'opera storiografica, non tanto per il pur scrupoloso ossequio ai precetti, o come guida all'azione, quanto come modo di riacquisire attraverso una disincantata e veritiera analisi degli eventi perennemente mutevoli, il senso della dignità umana. Risultato era un nuovo concetto della storia, sviluppatosi armonicamente dall'antico, per cui essa appunto veniva ad assumere « an independent existence in the world of knowledge; there was no other place to look for the meaning of history than in history itself » (p. 301).

Storico politico e diplomatico e insieme storico delle idee, il G. si rivela qui particolarmente sensibile a quel che potremmo chiamare il riflesso intellettuale degli eventi politici, quale si concreta poi in conquiste del pen-

siero umano, sì da farne, come si è visto, l'oggetto precipuo della presente opera. Nel che, e ciò va sottolineato contro la tendenza a postulare astratte concatenazioni causali di fatti e idee, egli tiene debitamente conto dell'importanza del fatto culturale accanto a quello ideologico, dell'individualità dell'opera sotto il duplice aspetto del contenuto e del metodo compositivo, per ciò che essa innova come per i filoni intellettuali indipendenti cui intende ricollegarsi. Ciò implica un'indagine su diversi piani, che nel G. trova la sua coesione nella calda adesione alle celebri definizioni burckhardtiane, di cui « this book is an elaboration » (p. 4), sul « mirabile spirito fiorentino ad un tempo acutamente critico e artisticamente creativo », su Firenze, « sola e sopra tutti gli altri stati del mondo », dimora delle dottrine e teorie politiche, e della rappresentazione storica nel senso moderno del termine. Ora, senza entrare in merito alla questione della maggiore o minore attualità degli aurei detti dello storico di Basilea nelle ricerche rinascimentali, ci pare evidente che ciò implichi un dualismo non sempre risolto fra dinamica storica e celebrazione di valori, che stanno insieme come punti di partenza e d'arrivo obbligati dell'indagine. Protagonisti dell'opera sono sì gli aristocratici e i popolani di Firenze, B. Rucellai, Machiavelli, Guicciardini, ecc., ma anche, e sopra di loro — seppur discretamente —, lo spirito fiorentino, l'umanesimo, la scienza politica, la scienza storica, non senza il rischio, anche per uno studioso misurato e preciso come il G., di cadere in generalizzazioni e sfasature di prospettiva. Così l'A., che pure è uno degli studiosi che hanno posto in modo più preciso il problema del rapporto fra gli scrittori politici fiorentini e l'umanesimo, finisce poi di prospettarsi un'immagine univoca, basata per lo più su rappresentanti tardivi, di ciò che costituisce un processo di cultura vecchio ormai d'oltre un secolo, come egli stesso in altra sede dichiara apertamente e, a nostro avviso, arbitrariamente: « Così il significato storico dell'Umanesimo non sta nella sua importanza come dottrina e metodo indipendente, ma nel risultato dell'assorbimento dei suoi elementi e concetti entro il nuovo sistema intellettuale del tardo Rinascimento » (cfr. *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari*, ora in *N. Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, trad. it., Bologna, 1964, p. 57 sg.) Mentre vero appare l'opposto, che la disciplina indipendente di studio e di imitazione degli autori antichi aveva da tempo creato salde basi, perlomeno entro la cerchia dei suoi cultori, per affermare una concezione prettamente secolare della vita, sia in sede etica che storico-politica; ciò che costituisce questione distinta da quel che la disciplina e la trattatistica umanistica abbiano individualmente rappresentato per un Machiavelli o un Guicciardini. Analogamente, sotto diverso riguardo, mal si concilia l'immagine di un Machiavelli nella sua « uncommon and unenviable position » di chi scrive di politica al difuori del gruppo dirigente (p. 171), da un punto di vista che lo distanziava tanto dagli aristocratici fiorentini quanto dalle prospettive culturali umanistiche (p. 160), con quella di colui in cui le concezioni politiche fiorentine si risolvono in una sintesi nuova. E difatti il capitolo su Machiavelli, a differenza di quello su Guicciardini, tanto più legato a tradizioni ed istituti, rimane un po' a sé rispetto ai precedenti, che pure mirano ad illuminarlo, e conferma semmai il carattere di eccezionalità che

il suo pensiero ebbe, e avrebbe poi mantenuto nella storia del pensiero politico.

Più che come opera d'insieme, il libro del G. sarà perciò da considerare per la varietà e l'interesse degli spunti che contiene; e al proposito sarà opportuno tenere presenti i saggi precedenti dell'A., ora raccolti in trad. italiana nel vol. cit., curato dal De Caprariis, non solo perché indicativi dei suoi orientamenti di ricerca, ma perché qui in parte rifusi, in parte direttamente sviluppati (di nuovo è soprattutto la considerazione dell'opera storica e politica di Guicciardini). Tralasciando gli studi interpretativi e filologici sulle singole opere machiavelliane (ma per inciso segnaliamo, accanto a quello più noto sulla composizione dei *Discorsi*, un ottimo ed esauriente saggio sull'*Arte della guerra* del 1943, ivi, pp. 192-229), ed anche la ricerca su *Il concetto umanistico di principe e « Il Principe » di Machiavelli* (1939; ivi, pp. 109-146; il collegamento con la letteratura umanistica viene ora considerato piuttosto in relazione alla trattatistica costituzionale di Guicciardini e di altri), alludiamo in particolare ai due importanti saggi su *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sulle origini del pensiero politico moderno* (1949; ivi, pp. 7-58), e *Le idee politiche a Firenze al tempo di Savonarola e Soderini* (1957; ivi pp. 59-106). Il primo è un'ampia ricostruzione della vita e degli intenti di una tipica ed eminente figura di aristocratico tra gli anni del Magnifico e la restaurazione medicea nel 1512, nei suoi alterni rapporti di alleanza e ostilità con i Medici, nella sua avversione accanita al governo popolare (ed anche al tentativo mediatore di P. Soderini) come alla signoria « tirannica », nel suo ultimo non ozioso ritiro dalla politica attiva, dedicato a teorizzare nel circolo attorno a lui raccolto un razionalistico ideale di governo ristretto, sull'esperienza dei moderni e la lezione degli antichi, sul modello di Venezia e su quello di Roma (di qui nasce l'idealizzazione postuma di Lorenzo il Magnifico, non più tiranno ma mecenate e savio moderatore, da *primus inter pares*, della politica interna ed estera; il tema è ora sviluppato alle pp. 106.119); il secondo, un approfondito esame dell'istituto consultivo della *Pratica*, roccaforte del partito aristocratico, i cui protocolli offrono al G. occasione di delineare la *forma mentis* dei politici fiorentini, nei suoi assunti più tipici: la fede mercantile nel calcolo, nella « ragione » opposta alla « volontà » e alle « passioni », come arma più idonea a far fronte agli incerti casi della politica; il senso correlativo della debolezza di Firenze nel concerto politico europeo, del bisogno di cercare alleanze e appoggi, di seguire la « via di mezo », di dilazionare le decisioni (« godere il benefitio del tempo »); le proposte di riforma interna, e insieme la legalistica fedeltà ai tradizionali ordinamenti comunali; gli spunti di spregiudicatezza politica, che contrastano con il rigorismo religioso dei savonaroliani, ma anche con il più ovvio e diffuso rispetto della reputazione, con le preoccupazioni di lealismo politico. Di qui acquistano un significato preciso tanto il lucido coraggio intellettuale di Guicciardini, con la sua rivendicazione dell'ambizione come inclinazione politica positiva e le proposte innovatrici di un governo di esperti, quando, ancor più, la polemica di Machiavelli, che svoltasi in un clima politico e intellettuale propizio alla

rivalutazione della forza sulla ragione (per questo cfr. il cap. *The crisis in the assumptions about political thinking*, pp. 105-152), capovolgeva in un coerente sistema di pensiero fondato sulla « volontà come positiva forza politica », gli assunti tradizionali, sì da apparire in tutta la sua forza disgregatrice della vecchia mentalità ed istituti, quasi in una ricostruzione ideale della politica trascorsa, quale era e quale avrebbe dovuto essere.

In ciò il G., attenendosi alla tesi tradizionale, vede l'acquisizione del concetto, per quanto « mai espresso in un'enunciazione teoretica », dell'autonomia della politica, « separata dalle altre sfere dell'attività umana » (p. 176). Ma la sua stessa precisa analisi del contesto machiavelliano non sottrae al dubbio che tale opinione, ove si prescinda dalle conseguenze, non ignare di una secolare diatriba, che se ne siano potute trarre, non si risolva in una formulazione di comodo, estrinseca alle reali intenzioni e allo spirito di Machiavelli. A riflettere, il sentimento in lui così prepotente della finalità politica come un valore assoluto, a cui sacrificare ogni altra considerazione, vale di per sè a suggerire un rapporto di subordinazione piuttosto che di separazione (nè pare inoltre oppugnabile l'afflato moralistico della condanna delle incertezze, delle dilazioni, della via di mezzo). Il nodo della questione sta nel concetto di « virtù », che è sì « the strengh and vigor from which all human actions arose » (p. 179; del G. cfr. al proposito anche *On Machiavelli's Idea of Virtù*, in « Renaissance News », XI, 1951, pp. 21-23), o, per usare altra definizione, l'esercizio integrale delle qualità attive dell'animo, ma che, in quanto tale, acquista un significato preciso, oltre che nel rapporto dialettico con la Fortuna, nella contrapposizione, di pretto sapore etico, con l'« ozio », inteso come passività, acquiescenza, fonte di corruzione, se non corruzione in atto. Un passo fra gli altri è rivelatore (*St. fior.*, V. 1, parzialmente cit., p. 166), sul sorgere dell'umanesimo e sul principio di corruzione che le lettere recano allo stato: « Non si può la fortezza degli armati animi animi con più onesto ozio che non quello delle lettere. corrompere; nè può l'ozio con il maggiore e il più pericoloso inganno che con questo, nelle città ben institute, entrare »; dove è studiatamente rovesciata la comune aspirazione umanistica ad un assetto politico atto a garantire il pacifico sviluppo della cultura e della civiltà (ponendo cioè l'« onesto ozio » come finalità prima). Per questo dissentiamo da quanto scrive il G. sul carattere incidentale della condanna dell'etica cristiana della rassegnazione — dell' « ambizioso ozio » (*Disc.*, I, 1) da questa derivato, che « pare abbia renduto il mondo debole e datolo in preda agli uomini scelerati » (*Disc.*, II, 2) —, e sul fatto che Machiavelli non intendeva « to replace Christian morality by another morality » (p. 196). Se è astratto parlare di « sostituzione » di una ad un'altra moralità, di fatto gli assunti immoralistici non erano che un'estrema e rigorosa conseguenza del principio della virtù; e quel che doveva poi tanto turbare gli animi, non era propriamente la denuncia delle licenze dei politici (già del resto nel venerabile *De officiis* ciceroniano era contenuta la massima di Euripide: « Nam si violandum est ius, regnandi gratia violandum est », III, 21), quanto la percezione, mai rivelata altrove con tanta assolutezza, della relatività delle norme etiche rispetto

alla natura effettuale dell'uomo, del loro possibile vanificarsi di fronte alle finalità concretamente perseguite. Ed ancor oggi Machiavelli può essere invocato tanto dai politici « realisti », quanto, più universalmente, a denuncia di una condotta di vita al riparo di norme stabilite, come stimolo sempre vivo ad ammonire dei limiti di una moralità soltanto privata. Nè un aspetto può essere separato dall'altro: perchè, come egli scrive del suo principe uomo e bestia, è questa anche un po' « l'una e l'altra natura » del suo pensiero; « e l'una sanza l'altra non è durabile ».

Questi rilievi, che si ricollegano in certo modo a quelli più sopra accennati, nulla tolgono al valore di quest'opera, sia per il contributo originale di ricerca, che per la lucida messa a punto dei problemi, sì da valere, grazie anche a un'esposizione sempre piana e misurata, come ottima introduzione all'argomento; e a tal fine il lettore si gioverà dell'aggiornatissimo e articolato saggio di bibliografia ragionata che conclude il volume.

RICCARDO FUBINI

LUIGI FIRPO, *Traduzioni dei « Ragguagli » di Traiano Boccalini*, Firenze. Edizioni Sansoni Antiquariato (Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili. XCII), 1965, pp. 102.

La lunga fatica di storico e di filologo di Luigi Firpo attorno all'opera boccaliniana viene integrata da questo volumetto sulle traduzioni dei *Ragguagli* in tedesco, francese, latino e inglese. Ed è quasi superfluo aggiungere che si tratta, ancora una volta, di un lavoro condotto sulla scorta di una vasta indagine nelle biblioteche di ogni paese d'Europa, che rivela una padronanza poco meno che miracolosa di ogni aspetto della storia del Seicento.

Sino dalle prime pagine del volumetto, ci si imbatte in una di quelle scoperte, che il nostro Firpo ci ha abituati a vedere uscire fuori dalle sue indagini, l'una dopo l'altra, un po' come i conigli dal cappello del prestigiatore. Stavolta la scoperta concerne quell'ordine dei Rosacroce, la cui segreta esistenza venne asserita ai primi del Seicento dal fantasioso teologo luterano J. V. Andreae. La prima presentazione al mondo dell'ordine rosacruciano avvenne con un opuscolo dello Andreae, stampato a Cassel nel 1614, in cui la vera e propria esposizione delle origini e natura della società, intitolata *Fama Fraternitatis*, era preceduta da un'anonima *Allgemeine und general Reformation der ganzen weiten Welt*. Adesso, il F. dimostra che quest'ultima non è altro che la traduzione tedesca del ragguaglio I, 77 del Boccalini, uscito nell'edizione originale due anni prima soltanto. Il libretto dello Andreae suscitò una larga pubblicistica, pro e contro i Rosacroce, negli anni seguenti: di qui derivò un'ulteriore fortuna editoriale anche della *Reformation*, cioè del ragguaglio boccaliniano, durata sino oltre i limiti stessi del sec. XVII.

Anche per quanto riguarda le traduzioni dell'intero complesso dei *Ragguagli* il F. è giunto a conclusioni quanto mai interessanti, le quali

dimostrano che l'opera boccaliniana fu considerata talmente esplosiva da non lasciarsi circolare facilmente. In tedesco, sulle prime, si diffuse solo in edizioni semi-clandestine, fra il 1626 ed il 1627, variamente raffazzonate o mutilate. Ebbe più tardi, fra il 1641 ed il 1658, delle edizioni, diciamo così regolari, ma stampate nella libera Olanda, anzichè in Germania. In francese, risentì degli alti e bassi dei rapporti politici dei Borbone con gli Asburgo di Spagna; sinché durarono le oscillazioni e le ambiguità dei primi anni di Luigi XIII, ebbe solo un'edizione parziale nel 1615; uscì invece in edizione completa nel 1626, quando ormai il Richelieu era nel governo, e di nuovo nel 1635, allorché si era già alla guerra aperta contro la Spagna; da allora, però, l'opera boccaliniana non fu più tradotta. In latino, essa comparve solo nel 1640 e come al solito in Olanda, ad opera di un E. G. Creutz, oriundo nientemeno che di Aabo, l'odierna città finlandese di Turku. La traduzione del Creutz ricomparve poi nel 1671, verosimilmente ad Augusta, ma col titolo *Apollinis judicium politicum* e la falsa indicazione di Messina come luogo di stampa. Il che portò qualche studioso al curioso abbaglio — dissipato ora dal F. — di ritenerla un'opera di polemica anti-spagnola, comparsa in occasione della rivolta di Messina del 1674. In inglese, infine, vi fu dapprima un'edizione parziale, uscita come sempre in Olanda con la falsa data di « Helicon », ad opera di un *clergyman* Thomas Scott; seguì poi un'edizione completa nel 1626, ad opera di William Vaughan — un gallese, reduce da uno sfortunato tentativo di fondare una colonia inglese nell'isola di Terranova — che utilizzò anche la parte già tradotta dallo Scott ed un'altra parte, tradotta invece da John Florio, il ben noto amico anglo-italiano del Bruno. Ma da allora si dovette attendere sino al 1656 perché uscisse una nuova traduzione ad opera di Henry Carey, conte di Monmouth. In compenso, quest'ultima fu ristampata anche nel 1669, 1674 e 1704; e fu seguita da un'altra traduzione settecentesca, stampata nel 1706 e di nuovo nel 1714.

Questa veramente ammirabile fatica del F. ci sembra perciò che si presti a talune deduzioni interessanti, specie per quanto ha riguardo alle traduzioni inglesi. Proprio il F., nel corso delle sue ricerche boccaliniane, ha dimostrato che il loretano cercò di attirare sulla sua opera la benevolenza di Giacomo I e dell'ambasciatore di costui a Venezia, Dudley Carleton. Tanto più colpisce, dunque, il fatto che i *Ragguagli*, durante il regno di Giacomo I non abbiano avuto altro che una traduzione parziale, stampata in Olanda, con tutte le caratteristiche di un'edizione clandestina. Sembra logico pensare che il Boccalini abbia bensì sperato in Giacomo I, per via del suo atteggiamento di campione della causa protestante, contro quella ispano-cattolica, nella questione dell'interdetto di Venezia, ma che tali speranze siano resultate vane, a causa delle oscillazioni in senso filospagnolo della corte inglese, nel clima dei negoziati per il matrimonio di Carlo I e della missione del conte di Gondomar. Tanto è vero che il primo traduttore inglese dei *Ragguagli*, cioè quel Thomas Scott più sopra menzionato, oltre ad essere stato allievo di Cambridge in gioventù, cioè del massimo focolaio del puritanesimo, e poi autore di uno scritto intitolato *Christs*

Politician and Solomons Puritan (1616), aveva pubblicato nel 1620 un pamphlet *Vox Populi* contro gli intrighi del Gondomar e per questo aveva dovuto fuggire in Olanda, inseguito da un procedimento aperto contro di lui dal suo vescovo. E si è già detto che l'edizione dei *Ragguagli* nella traduzione dello Scott, ebbe il carattere di un'edizione clandestina.

Come se non bastasse, lo Scott è sospettato anche come autore di un'altra pubblicazione clandestina, uscita sempre nel 1622 col titolo *The Interpreter whereïn three Principall Termes of State much mistaken by the Vulgar* [Puritan, Protestant, Papist] *are clearely Unfolded*. Viene irresistibilmente da ricordare che, proprio pochi anni prima, v'era in Olanda un gruppo di altri profughi dall'Inghilterra, i cui esponenti si dedicavano pure alla stampa di pubblicazioni clandestine, da introdursi di contrabbando nel regno di Giacomo I: quello stesso gruppo che nel 1620 si era imbarcato sulla *Myflower* e divenne poi famoso col nome di Padri Pellegrini. Lo Scott, dal canto proprio, sempre nel 1622, rientrò in Inghilterra ove fu cappellano di William Henry, 3° conte di Pembroke. E tanto costui quanto suo fratello Philip Herbert, che fu poi il 4° conte di Pembroke, furono noti per il proprio interessamento alla colonizzazione dell'America, oltre che per i loro rapporti con William Shakespeare, per cui fu loro dedicata la I edizione *in-folio* delle opere del sommo drammaturgo. Neanche a farlo apposta, quel William Vaughan che più tardi, nel 1626, pubblicò una nuova traduzione completa dei *Ragguagli*, in protagonista di un tentativo coloniale in America. Può darsi che si tratti di una serie di coincidenze casuali soltanto; ma può anche darsi che si tratti di un peculiare clima ideologico e politico-religioso. Il Rowse, nel suo eccellente libro sugli Elisabettiani e l'America, ha dimostrato che in Inghilterra l'idea della colonizzazione dell'America sorse per lo più dall'esempio dei tentativi compiuti in tal senso dagli ugonotti francesi sul cadere del Cinquecento ed attecchì in ambienti di cultura spiccatamente cosmopolita. Né c'è bisogno di ricordare che, ai primi del Seicento, i tentativi inglesi, olandesi e svedesi di mettere piede nel Nuovo Mondo furono concepiti come atto di guerra protestante contro la monarchia papista di Spagna.

Lo Scott tornò abbastanza presto a ripartire per l'Olanda, ove fu cappellano della guarnigione inglese di Utrecht, stampò altre opere di propaganda anti-spagnola ed anti-cattolica, perì nel 1626, assassinato da un soldato. Ma a quel momento, la politica estera inglese aveva subito una svolta, ad opera di Carlo I e del suo Buckingham, i quali sembravano decisi ad allineare l'Inghilterra a fianco dell'Olanda e della Danimarca nella guerra dei Trenta Anni; ed il Richelieu faceva del suo meglio per fomentare tale alleanza protestante contro la Spagna. Esattamente in quell'anno 1626 comparvero tanto la traduzione inglese dei *Ragguagli* ad opera del Vaughan, quanto la già citata edizione completa in francese. Stavolta non si può più parlare in alcun modo di una mera coincidenza casuale.

Le velleità antispagnole dello Stuart, tuttavia, ebbero breve durata. E si è visto come da allora in poi non uscissero più traduzioni inglesi dei *Ragguagli*, sino al 1656. Uscirono viceversa quella francese del 1635 e

quella latina del 1640, ad opera del Creutz. Ed a proposito di quest'ultima vorremmo notare che costui, benché nativo e poi anche magistrato di una città che attualmente fa parte della Finlandia, non era probabilmente un « finlandese » più di quello che il Foscolo fosse un « greco » od il Tommaseo uno « jugoslavo ». A quel tempo, la classe dirigente della Finlandia era assai più svedese che finnica, almeno di cultura; persino adesso la patria del Creutz è sede di una università di lingua svedese, ove studiano i discendenti degli antichi dominatori di quei contadini poveri e discretamente primitivi che erano un giorno i Finni. Lo stesso cognome Creutz fa pensare ad un'origine germanica, anziché finnica. Comunque, se il Creutz fece carriera nel suo paese, diventando magistrato e nobile, vuol dire che era un suddito fedele della monarchia svedese, campione per antonomasia della causa protestante durante la guerra dei Trenta Anni. Si sa che gli svedesi furono molto abili, durante quel conflitto, nell'uso della « propaganda » su piano internazionale: non è per nulla impossibile che persino la traduzione in latino del Boccalini rientri nel quadro dello « psychological warfare » svedese.

Notiamo infine come i *Ragguagli* non siano mai più stati tradotti in francese dopo il 1635 e come siano stati tradotti nuovamente in inglese solo nel 1656, quando la testa di Carlo I era già caduta sul patibolo. Le monarchie dei Borbone e degli Stuart consentirono bensì la diffusione dei *Ragguagli* in momenti di particolare tensione con la Spagna, ma si guardarono bene dallo incoraggiarla ulteriormente: l'opera del loretano conteneva troppi strali polemici per tornare gradita alle teste coronate. Viceversa, nell'Olanda repubblicana e calvinista, all'edizione latina del 1640 seguirono quelle tedesche del 1641 e 1655; in Inghilterra, i *Ragguagli* tornarono ad essere tradotti nel 1656, sotto il regime repubblicano (sarà il caso di notare, a questo punto, che il 4° conte di Pembroke fu tra i non molti Lords che passarono al Parlamento contro il re?); furono ristampati anche nel 1669 e 1674, nonostante la Restaurazione; conobbero poi una sintomatica fortuna, con ben tre edizioni successive nel 1704, 1706 e 1714, nel clima di crociata liberale-protestante della guerra di Successione Spagnola. Il rapporto tra la fortuna dell'opera boccaliniana ed il proto-liberalismo anglo-olandese sembra abbastanza preciso.

Per curiosità, avremmo voglia di ricordare che il Boccalini era conosciuto anche fra quegli arci-protestanti e tendenziali repubblicani che erano i puritani della Nuova Inghilterra; il loro Cotton Mather, per esempio, — nemico se mai altri ve ne fu dell'assolutismo di Luigi XIV — citava i *Ragguagli* con deferenza nei propri scritti. Ma con questo staremmo per passare dal campo specifico delle traduzioni a quello più generale della fortuna internazionale del Boccalini. E rinunziamo a farlo, sino a tanto almeno che la prodigiosa capacità del nostro Firpo, quale investigatore dei segreti del Seicento, non abbia raccolto anche per il Boccalini quella mole imponente di documenti, che egli ci ha già dato intorno alla fortuna europea del Campanella.

GIORGIO SPINI

J. HOHENBERG. *Foreign correspondence. The great reporters and their times*. New York and London, Columbia University Press, 1964, pp. XX-502.

Chi è un giornalista? Perché interessa la storia del giornalismo? Sono domande alle quali chiunque si ponga un problema di storia dell'età contemporanea non può non dare una risposta, anche se questa non può essere, ovviamente, priva di interne distinzioni. In mancanza dell'essersele poste, si ha spesso, nei libri che trattano di giornalismo e giornalisti, un criterio esitante di scelta, molta vicenda da raccontare e poco materiale veramente interessante assimilato e compreso.

Il « giornalista » è creato da un'istituzione culturale della civiltà moderna; è cioè un personaggio contraddistinto non da una tendenza dello spirito — come il politico, il poeta, il soldato, il sacerdote, lo scienziato, tutte attività che possono essere condotte professionalmente, ma suppongono una vocazione, una « specialità » dell'indirizzo mentale in senso più profondo — bensì da una professione; una professione « intellettuale », come quella dell'antico letterato a cavallo di molteplici indirizzi, che serve appunto tra essi di tramite per mantenere nella società la coscienza della sua unità. Come l'oratore e l'uomo di teatro, il giornalista vive all'interno di un'impresa di carattere economico (economico-politico, economico-artigiano, economico-industriale) ma può, all'interno di questa, sviluppare le più varie vocazioni: vi sono giornalisti imprenditori e finanziatori, giornalisti tecnici e magari giornalisti ricattatori (mentre sarebbe difficile dire che vi sono poeti ricattatori nell'esercizio almeno della loro poesia), giornalisti partigiani politici e giornalisti studiosi della politica, infine giornalisti storici e letterati.

Perciò la storia del giornalismo può farsi anzitutto come storia di tecnica e di costume, proprio come quella del teatro; e sarà la storia delle imprese, delle convenzioni, della condizione sociale cui il giornalista appartiene. Non sarà quella che ha, almeno per me, maggior interesse, ma un interesse lo ha certo: conoscere le dimensioni delle imprese, i capitali e lo sviluppo di esse, le varie forme di interessi umani che l'informazione serve, dalla previsione finanziaria alla semplice curiosità o addirittura al condizionamento della vita sociale secondo il sesso e l'età (onde sono nati i giornali femminili e giovanili), conoscere la condizione di una professione mista, che sotto certi aspetti richiede la libertà di costumi e di esperienze che si procura l'artista, sotto altri la spietata volontà e la relativa ignoranza e rozzezza dell'avventuriero, sotto altri ancora la « saviezza » che si attribuiva dagli antichi al politico filosofo (e la diversità delle doti richieste spesso ha finito per creare all'interno stesso del giornale o del sistema della stampa una divisione del lavoro secondo queste capacità), conoscere le condizioni materiali che rendono possibile tutto questo, dai metodi di stampa e di trasmissione al bisogno pubblico, perciò al « mercato » esistente e che si può creare. Tutto ciò è parte non piccola del mondo nel quale viviamo.

Si può fare ancora la storia del giornalismo come storia di qualsiasi attività conoscitiva; studiando cioè l'ammontare di passione e di conoscenza nata sulla passione, che il flotto dell'attività ha recato con sé in un dato periodo storico, e gli indirizzi di essa, e cioè gli uomini, storici e letterati e politici attivi, o le idee, storiche letterarie e politiche che hanno guidato la conoscenza giornalistica; ciò che almeno per me, che credo nelle fonti le quali nascono dagli interessi di conoscere, che credo sempre nella storia non accademica, è il suo interesse capitale.

John Hohenberg, che, come spiega la breve biografia in copertina, ha venticinque anni di esperienza giornalistica, è stato professore di giornalismo alla Columbia University, ed è segretario — il che ha l'aria di voler significare qualche cosa come *factotum* — dei premi giornalistici Pulitzer, aveva dunque una materia di prim'ordine tra le mani, con il suo libro sulla *Corrispondenza estera: i grandi inviati e i loro tempi*. In effetti, l'attività di informazione all'estero è tra quelle che più mostrano la volontà dell'intelligenza di dominare gli eventi, facendoli rientrare in una prospettiva, vuoi già variamente storica, vuoi di azione; è nel giornalismo, la parte se non più nobile, quella in cui è più cospicua la prospettiva del grande mutamento: è cioè il corrispondente di quel che, in una prospettiva interamente statale e pertanto antiquata, è la politica estera e la corrispondente attività degli ambasciatori con le loro relazioni e negoziati.

Ma la deformazione, l'abitudine di un mestiere, esercitato nel senso deteriore e più incosciente, è tale che forse proprio per le accennate caratteristiche passate, lo Hohenberg passa accanto alla sostanza del suo argomento, confonde di esso i due aspetti di storia tecnica e di storia ideale, e infine risolve il suo libro — pur con una struttura e una periodizzazione che indicano in lui una coscienza dei problemi — in una serie di notizie slegate che si affannano a tener dietro a un ritmo sempre più rapido di esse, degli avvenimenti, in una serie di « colpi » giornalistici in cui l'uno batte l'altro. Fa insomma per il giornalismo quel che un uomo di teatro superficiale potrebbe fare descrivendoci la storia del suo mestiere come una serie di trionfi, di mazzi di fiori, di viaggi in varie città, e, qua e là, di effetti scenici. Il che prova che per scrivere anche la storia di un mestiere come mestiere non si può continuare a esercitare quello stesso mestiere, ma bisogna uscirne alquanto e « contemplare », sia pure per il breve istante necessario ad acquisire la coscienza dei legami che lo stringono alla vita nella sua totalità.

Grosso modo la metà del libro è consacrata alla nascita e allo sviluppo dei grandi mezzi di comunicazione regolari per il pubblico: le corrispondenze straniere per i grandi giornali, con la loro origine dalla rivoluzione francese, dalle grandi guerre napoleoniche e l'età liberale, e la continuazione nel periodo della grande espansione europea nel mondo; e le agenzie di stampa, con l'apporto e l'influenza degli stati moderni. Le successive duecento pagine (più precisamente le pagine da 200 a 425) più che partire dalla istituzione giornalistica, partono invece dagli avvenimenti, e narrano il modo in cui il giornalismo adulto (soprattutto quello

americano) ha « coperto » i grossi avvenimenti dalla prima guerra mondiale a oggi; infine un breve capitolo finale cerca di stabilire i « problemi » attuali della professione di corrispondente estero; constata il suo credito spesso minacciato, l'influenza del potere e delle direzioni dei giornali su quanto vien pubblicato, rileva la parte attiva presa agli avvenimenti, nel bene e nel male (per esempio, la « tragedia di Dallas » portata immediatamente sotto gli occhi di milioni di spettatori, ma anche fatta più grave e resa forse per sempre incomprensibile nei suoi moventi con l'assassinio di Oswald dovuto al desiderio insaziabile di pubblicità stampa e televisiva); infine il « fattore mancante », che, come c'era da aspettarsi da una simile concezione, viene identificato nello spazio ancora insufficientemente coperto dalla rete delle notizie, quello del mondo afroasiatico in particolare. Conclusione confusa di un libro confuso.

La prima parte sarebbe quella più interessante: la nascita della grande informazione estera nella crisi napoleonica e nello sviluppo liberale. Sembra, per poco che vi si guardi, di vedere all'opera nella creazione del giornalismo moderno tutte le forze che hanno fatto l'equilibrio liberale del secolo scorso: la tenacia britannica — della società britannica, mai solo del governo — nello spezzare il blocco continentale, che indusse il « Times » a stazionare permanentemente ad Amburgo Henry Crabbe Robinson, analista delle guerre continentali, e poi, per suggerimento di lui e come conseguenza di quella esperienza, a organizzare la rete dei propri corrispondenti all'estero; l'organizzazione francese: Charles Havas, funzionario degli uffici stampa napeoleonici, che si valse della grande organizzazione di comunicazioni gettata dall'impero sull'Europa e conservata dalla restaurazione; la libertà svizzera: le « Neue Zuercher Zeitung » e la funzione di sorveglianza europea della gazzetta svizzera settecentesca conservata nei tempi nuovi; le forze indipendenti: Reuter, l'esule tedesco delle rivoluzioni del '48, quasi un esempio di quella parte delle disponibilità tecniche della società germanica che lo stato dispotico non fu capace di utilizzare.

Ma va da sé che questi filoni ideali sono per lo Hohenberg soltanto pretesti per narrare avventure straordinarie e lotte pittoresche: gente che con pochi quattrini in tasca diventa potenza mondiale, che fa tremare i governi ecc. Ci fu, certo, in tutte queste avventure, un cospicuo giro di affari, ma ben poco ce ne dice lo Hohenberg; di tanto in tanto qualche cifra, per segnare il crescente costo dei servizi, specie quando entrerà in gioco il telegrafo; ma nulla per indicare il modo in cui venissero raccolti quei capitali (nulla, per esempio e per limitarci ai casi più clamorosi, sulla inglese « tassa sul bollo », che avvantaggiava il « Times » sui concorrenti; nulla di finanziamento governativo, nessun calcolo sui vantaggi derivanti dai monopoli, che resero possibile l'estensione per il pubblico di un servizio dall'estero, un servizio che prima potevano procurarsi, e a fatica, i membri delle classi dirigenti della finanza, dello stato e della chiesa). Come molti giornalisti professionisti, come del resto, al tempo loro, i direttori dei giornali, preoccupati di ciò che è più vistoso, come la notizia sensazionale

che batte i concorrenti, lo Hohenberg è preoccupato, a quel che sembra, in questa sua trattazione, di un fattore fondamentale, lo « scoop », la notizia che arriva un'ora prima di quella di tutti gli altri giornali, e permette l'edizione straordinaria (ove, beninteso, ci sia nel direttore la capacità di comprenderne l'importanza). In ciò l'autore coglie senza dubbio una capacità che quella particolare funzione storico-intellettuale che è nel giornalismo sviluppa, una funzione importante che il giornalismo esercita nella coscienza storica in generale: il fattore *tempo* che si associa alla comprensione. Chi scrive per un giornale deve non solo comprendere gli avvenimenti, la loro importanza, il modo con cui essi si inseriscono nella trama del presente e vanno ad arricchire il passato (condizione, questa, indispensabile per un giornalismo qualsiasi e che fa di essa una attività assimilabile a quella dello storico, sia pure prammatico); deve scorgere nel presente tutto ciò che è importante e duraturo, nello scorrere rapidissimo nel tempo, deve cioè essere così vicino alla storia nel suo farsi, da « vederla » quasi nel momento stesso in cui si fa, da farla presente nel momento stesso in cui si fa, al pubblico. Naturalmente, in questo sforzo, c'è il vero e c'è il falso. C'è l'acume che permette di guardare oltre le chiacchiere reclamistiche della « White Star Line » e di comprendere, alla prima chiamata di soccorso del « Titanic », che la nave inaffondabile sta naufragando; ci sono i buoni rapporti con le autorità politiche che permettono di ricevere in anticipo il testo del discorso napoleonico del 1859, grave di minacce per l'Austria; c'è anche l'abilità e il quasi ricatto che permette di pubblicare in anticipo il testo del trattato uscito dal Congresso di Berlino nel 1878, come c'è il diventare strumento più o meno incosciente, di una manovra politica d'un ministro degli esteri, diffondendo gli allarmi che questi vuole diffondere. E, dietro, c'è sempre l'intuizione dell'acquisita importanza per l'uomo di una serie di cognizioni; chè dietro all'avventura, tutta giornalistica, dello Stanley il quale muove alla ricerca di Livingstone, c'è la corsa alla scoperta dell'Africa, le « società geografiche » e via dicendo.

Ma l'autore guarda all'aspetto, diciamo così, sportivo di queste avventure giornalistiche; all'arrivare mezz'ora prima di un altro a un ufficio telegrafico, all'avvedutezza nello stabilire una serie di modi di spedire certi messaggi; trascura quasi interamente, quando non cadono sotto la categoria del pittoresco, la serietà degli sforzi, gli indirizzi ideali.

Ha abbastanza il senso del pittoresco per ricordare che il Marx e il Mazzini furono corrispondenti della « Tribune » e per citare Jessie White Mario, e sa che le guerre del Risorgimento e le altre fino al 1870 furono elementi di sviluppo del giornalismo; anche Enrico Heine corrispondente speciale da Parigi ottiene l'onore di un apposito paragrafo, perché avere un poeta tra i propri colleghi è sempre onorevole. Ma da quale moto della civiltà dipese l'avvento del corrispondente estero? Che senso ha il conflitto, sempre esistente, e che una semplice lettura della storia del « Times » di Morison, fatta un po' più attentamente, avrebbe potuto rivelare allo Hohenberg, tra il giornalista che dà una interpretazione vasta e completa degli avvenimenti, e quello che riferisce « notizie »? Era questo, in realtà, un

conflitto anteriore al giornalismo vero e proprio esistente sempre quando una collettività o individuo economico debba utilizzare dati materiali; notoriamente il De Giuliani era stato rimproverato dai suoi committenti della borsa di Trieste per la smania di teorizzare e descrivere eventi che non erano propriamente notizie di mercato; e il primo diplomatico del regno d'Italia negli Stati Uniti, il Bertinatti, veniva rimproverato, come nota l'Arfè nella bella prefazione alla corrispondenza testé pubblicata (*La guerra di secessione americana nei dispacci del rappresentante italiano a Washington*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », 1964), per la mania di raccontare particolari non esattamente utili. Di questo lo Hohenberg non dice nulla, e così gli sfugge la prima origine della stessa corsa all'informazione, dei suoi modi e delle sue fortune, il trapasso, che si svela anche qui, tra la fase romantica e storicistica, alla successiva positivista, quando al moltiplicarsi dei mezzi di trasmissione e alla buona organizzazione non corrispose sempre una funzione di guida nella confusione del mondo, ma bensì un prevalere della pressione dei fatti vistosi sulla libera scelta di essi.

Queste considerazioni spiegano il perché nella seconda parte del libro, che è senz'altro la migliore, siano gli avvenimenti che dominano gli uomini e la stampa americana riceva senz'alcun dubbio la parte maggiore dell'interesse dell'autore. Il « coverage » di alcune guerre — guerra di Abissinia, guerra di Spagna — non fu per i giornalisti al seguito puramente un fatto tecnico; fu un dramma a cui non poterono non partecipare con sentimenti e pensieri e preoccupazioni che anticipavano di gran lunga la coscienza che il pubblico e anche il governo aveva del dramma che si andava svolgendo. Di nuovo qui nel giornalismo tecnico si inserisce la vena eterodossa del pensiero, che in realtà lo comanda; sono gli ideologi del Fronte Popolare, sono i grandi intellettuali dal Malraux allo Hemingway che determinano la corrente degli interessi americani per le vicende di Spagna e non solo operano in alcuni corrispondenti, come il Matthews, una vera rivoluzione del sentire, ma addirittura gli permettono di superare in parte l'indifferenza dei loro direttori, più vicini al pubblico casalingo, per il dramma che erano stati mandati a testimoniare. In realtà, a ogni svolta della storia, un indirizzo di pensiero precede il giornalismo tecnico; questa intuizione aveva dominato i grandi direttori di giornali, anche conservatori, dell'Ottocento, nel prendere così sovente il loro personale dalle file degli uomini della rivoluzione; oscuramente essi avevano sentito che in quelle si preparavano gli avvenimenti della storia, che i loro concetti fornivano loro un criterio di orientamento molto più rapido e sicuro di quello degli uomini « en place » per afferrare la realtà in divenire.

Pure, proprio perché in questa seconda parte del volume maggiormente preme il peso degli avvenimenti, proprio per questo sarebbe necessario, da parte dell'autore, sostare un poco di più sull'animo, sulla preparazione di quegli uomini che diedero al mondo l'idea che esso ebbe degli eventi. Qui sono menzionati talvolta, per esempio, giornalisti stranieri non appartenenti al mondo occidentale, e vi si parla della *Tass* e della diffi-

coltà di conoscere le notizie da Mosca man mano che procedevano innanzi le purghe staliniane. Ma che cosa sia il giornalismo ufficiale dello stato totalitario, come i corrispondenti dall'estero venissero per questo piegati al servizio dello stato, tutto ciò cade fuori dell'interesse dell'Hohenberg; l'episodio dei giornalisti italiani che eseguono l'istruzione di fischiare il Negus alla Società delle Nazioni meritava pure una qualche menzione in simile storia, tanto più che vari di quei giornalisti avevano fatto le loro armi nella stampa libera o sarebbero sopravvissuti al regime.

Così lo Hohenberg ricorda come l'Ehrenburg corrispondente di guerra russo sia stato tra i primi a rivelare al mondo i massacri degli Ebrei compiuti dai Tedeschi nella loro invasione nell'Unione Sovietica, e poi lo ricorda come autore del *Disgelo*; ma dimentica che dall'Ehrenburg il pubblico russo aveva ricevuto prima per anni la visione di un Occidente continuamente diffamato decadente e tuttavia considerato con segreta invidia; dimentica che l'Ehrenburg fu uno dei diffusori più piatti della visione della Spagna di fronte popolare che prevalse anche in molti giornali dell'Occidente, e infine che scampò a prezzo di viltà e forse di sangue alla fase antisemita del regno di Stalin. Tutte « storie » altrimenti significative, anche per il giornalismo, dei molti « colpi » che vengono brillantemente descritti in questo libro.

Dati questi caratteri generali, non è da stupire che il giornalismo italiano non riceva alcuna attenzione in questo libro. Vi troviamo menzionati il Mazzini e il Cavour, la White Mario, la « Stefani » e un Luigi Barzini (il *junior*, ahimé, ricordato per essersi trovato sulla cannoniera « Panay » quando fu bombardata sullo Yangzè nel 1937, e non il vecchio, che almeno riferì da noi la guerra russo-giapponese con lo stile degli altri importanti paesi europei). Non è che il nostro sia un giornalismo innovatore o di avanguardia, ma meritava una qualche menzione l'intensa partecipazione alla stampa inglese dell'emigrazione politica del Risorgimento, e il contributo dell'emigrazione politica all'informazione sugli avvenimenti interni dei paesi totalitari. Per quanto tutto questo non rientri propriamente, in senso tecnico stretto, nella « corrispondenza estera » del giornalismo, si tratta pure di fatti che van tenuti in conto — se non altro per segnare limiti e lacune della professione — quando si parla dell'opera di informazione dei giornalisti da questi paesi.

Le fonti del libro si possono già presumere dalle sue caratteristiche generali; molta parte della materia viene da storie di singoli giornali (quella classica del « Times » del Morison, quella della « Neue Zuercher » della Wiskeman, quella del « New York Times » del Berger, o da autobiografie o biografie di giornalisti). Nessuna utilizzazione di carte d'archivio, di corrispondenze d'ufficio, di bilanci di agenzie e giornali.

ALDO GAROSCI

ERICH SCHMIDT VOLKMAR, *Der Kulturkampf in Deutschland 1871-1890*, Göttingen - Berlin - Frankfurt, Musterschmidt - Verlag, 1962, pp. 387.

Nella prima metà del 1872 il Reichstag tedesco approvava la legge, valida per tutto l'Impero, che imponeva il controllo dello Stato su tutte le scuole e vietava ai membri delle varie Congregazioni religiose di insegnare. Era da poco ministro del culto Adalberto Falck, un illustre giurista liberale di fede protestante.

Nel maggio dell'anno successivo (1873) venivano sottoposti all'esame del Landtag prussiano per l'approvazione quattro progetti di legge in virtù dei quali il clero era obbligato a studiare teologia in una Università e a sottostare ad un esame statale, che doveva saggiare la preparazione scientifica, filosofica e storica e l'orientamento ideologico; le nomine degli ecclesiastici dovevano essere sottoposte all'approvazione dell'autorità statale; ogni contestazione in materia ecclesiastica doveva essere giudicata in ultima istanza da un tribunale regio per gli affari ecclesiastici; l'autorità disciplinare della Chiesa doveva essere limitata dalle leggi dello Stato.

Nel 1874, il 21 maggio, veniva infine firmato da Guglielmo I un decreto di emendamento alla legge dell'11 maggio 1873 « sulla istruzione preparatoria e sulla nomina dei ministri del culto », che sottoponeva l'amministrazione delle sedi vescovili e parrocchiali vacanti al controllo di coloro che avevano diritto al patronato sulle rispettive chiese, demandando allo Oberpräsident la decisione sul sequestro di « tutti i beni dell'ufficio, compresi i diritti derivanti dall'usufrutto dei beni, i diritti di riscossione degli interessi e di prestazione dei servizi » (art. 3). Inoltre la nomina di un nuovo « titolare » della sede vacante veniva demandata alla comunità parrocchiale, che aveva il « patronato » sulle singole chiese (art. 8-11).

Questa la « parte vitale » di ciò che venne chiamato Kulturkampf, secondo la definizione data dallo stesso Falck: della lotta cioé per la « civiltà » contro la « barbarie », del mondo tedesco contro il mondo latino.

Bismarck, il Cancelliere del Reich tedesco, nominando successivamente suo rappresentante presso la S. Sede il cardinale bavarese Hohenloche, nel tentativo di « maneggiare il papato » mediante un Cardinale che era al tempo stesso amico suo personale e antipapale, porterà infine alla rottura tra il Vaticano e Berlino.

Ma perché questa politica? quali erano gli interessi immediati e pressanti, che avevano chiesto una tale condotta in Ottone di Bismarck? Sostanzialmente due; il primo di carattere interno: i cattolici, dopo la proclamazione dell'Impero germanico, volevano l'autonomia dei vari Länder. in opposizione alle tendenze accentratrici del Governo; il secondo per le preoccupazioni di carattere internazionale: la tema cioé che Francia ed Austria si coalizzassero contro la nuova Germania e trovassero nei cattolici tedeschi, la cui forza rappresentava un terzo della popolazione, un valido aiuto. Vi è di più: proprio queste forze cattoliche erano nelle terre da poco unite: nella Baviera, nel Württemberg. nel Baden, nell'Alsazia e Lorena e nelle vecchie terre polacche di Posen. Da qui la necessità, per il

Governo, di controllare la Chiesa romana e non già di sterminarla o coartarla.

Ed a rompere con la S. Sede, a persuadere da un punto di vista giuridico i cattolici tedeschi a questa rottura, già in parte scossi dalle decisioni del recente Concilio Vaticano I, era proprio d'aiuto, al Bismarck, quel dogma dell'infallibilità del Papa, che poteva portare a credere come la Chiesa cattolica non fosse più quella del passato: il cattolico aveva ora due vincoli di fedeltà: uno verso lo Stato, l'altro verso il Pontefice romano; il secondo dei quali era incompatibile con il primo. Osservazione questa contemporaneamente fatta sua anche dall'imperatore Francesco Giuseppe, che denuncerà il concordato austriaco con la S. Sede.

Döllinger aveva pubblicato sulla *Allgemeine Zeitung* tra il 10 e il 15 marzo 1869 cinque articoli, nei quali sosteneva che l'infallibilità del Papa non poteva essere accettata: come tedesco non si sentiva di accogliere quanto il Concilio decretava e protestava come cristiano e come teologo. Erano proposizioni « in aperto contrasto con le leggi dello Stato », frutto di un sistema che aveva « impresso sulla fronte la sua origine latina »: pertanto mai avrebbero potuto « penetrare nei paesi tedeschi ». Con la pretesa « di assoggettare al potere papale gli Stati e i Monarchi e tutto l'ordinamento politico (...) si gettavano i semi di una discordia infinitamente dannosa tra lo Stato e la Chiesa, tra il clero ed i laici ». Lo stesso Mons. Ketteler aveva lasciato Roma prima della conclusione dei lavori conciliari, dopo aver scritto una lettera a Pio IX, nella quale diceva che si sarebbe inchinato alle decisioni del Concilio, ma ritornava alla sua sede vescovile perché non avrebbe potuto votare *non placet*, in quanto credeva alla infallibilità del Papa, ma non avrebbe votato neppure *placet*, giudicando « inopportuna la definizione ».

Una volta cadute queste apprensioni, ridimensionate le cose, cessate le tensioni — e siamo intorno al 1878-79 — ecco che la S. Sede può essere nuovamente utile alla politica bismarckiana per altre ragioni. La prima, in ordine di tempo, per la necessità di un appoggio del partito del Zentrum sia contro i socialisti che contro i liberali; successivamente (1885) per comporre la controversia sorta tra Germania e Spagna per il possesso delle isole Caroline; la terza per indurre il Zentrum a votare il bilancio settennale in vista delle spese militari.

A dare valore a queste tesi, è lo studio di Erich Schmidt-Volkmar.

L'A. ha infatto potuto prendere visione, per la prima volta, di tutti i documenti relativi all'oggetto della sua ricerca, giacenti presso l'Archivio Centrale tedesco N. 2, come di tutti gli atti del Ministro prussiano del Culto e dei dispacci e delle lettere giacenti negli Archivi di Stato di Monaco, Marburgo e Karlsruhe.

Questo notevole materiale, mai visto né preso in considerazione in modo totale e sistematico, e la letteratura esistente hanno dato la possibilità allo Schmidt-Wolkmar non solo di presentarci lo svolgimento esterno del Kulturkampf in Germania, ma anche di conoscere il suo sfondo spirituale e il suo significato, intimamente legato al complicato gioco delle forze della politica estera di quasi tutta l'Europa. È infatti sull'importanza dei motivi

di politica estera, che indussero Bismarck alla lotta, che si incentra lo studio e l'attenzione dell'A., che è partito da un'analisi del Zentrumpartei (p. 23 e segg.) per passare all'analisi politica delle forze conservatrici e liberali (p. 47 e segg.) e via via fermarsi alla genesi delle leggi del Kulturkampf, alla loro applicazione per mezzo degli organi amministrativi e alle ripercussioni sia sul Vaticano che sulle forze politiche, ecclesiastiche e culturali in Germania. L'esame minuto ed attento dei dieci anni di lotta drammatica, ricca di chiaroscuri, ha permesso così di rafforzare le tesi già avanzate dagli storici ed ha altresì offerto alla conoscenza nostra in modo chiaro e con giudizi quasi sempre obbiettivi il lungo lavoro fatto per una conveniente soluzione della crisi tra Berlino e la S. Sede, che culmina con l'adeguamento del Zentrum alla politica bismarckiana, per espressa volontà di papa Leone XIII. A detta dell'A. papa Leone aveva infatti, intorno al 1886, una « profonda stima per l'imperatore Guglielmo » (p. 317). Così Schmidt-Volkmar dà positivo peso all'intervento del Papa per indurre alla ragione i capi del Zentrum, spingendoli ad appoggiare la politica interna del Governo tedesco ed affermando, nel 1886, che « la religione cattolica insegna di dare a Cesare anche se è un pagano quello che è di Cesare. I fedeli cattolici dovrebbero fare tutto per amore di un governatore così genuinamente cristiano e mite come l'Imperatore tedesco suo amico ed alleato. Essi dovrebbero appoggiare il suo Governo paterno in ogni modo e in caso di necessità essere pronti a sacrificare i propri beni e il proprio sangue. Questa la sua opinione e spera, col tempo, di farla accettare da tutti i veri tedeschi ». Si tratta di un pensiero riferito, quindi certi dubbi possono permanere, soprattutto per il calore e la forza delle espressioni; si tratta di una lettera di Monts, Incaricato d'affari presso il Vaticano, a Bismarck, in data 24 settembre 1886. Tuttavia l'A. presta fede a queste affermazioni, che giudica positive. Invece io farei ampie riserve sulla loro veridicità completa e comunque mi porterebbero a pensare alla gravità del loro senso. Che cioé l'atteggiamento del Papa, dettato dagli interessi della Chiesa, richiedendo — come avvenne in prosieguo di tempo — a Windthorst, capo del Zentrum, l'appoggio incondizionato a Bismarck, definito uomo abile e prudente « nelle cose di essenziale importanza », perché un suo indebolimento avrebbe favorito l'autorità del Reichstag, nel quale si accoppiava l'anticlericalismo dei socialisti con quello dei liberali, condannava la vitalità e l'essenza del Zentrum stesso, inserendolo in una Germania sulla via di un pangermanesimo che porterà ineluttabilmente al primo conflitto mondiale. Ed infatti quando Leone XIII comunicherà al Nunzio a Monaco, tramite il cardinale Jacobini, il suo desiderio e la sua speranza che il Zentrum appoggi il bilancio militare settennale, mentre Windthorst si rifiuterà di conformarvisi perché la questione era puramente politica, molti membri del Zentrum voteranno in favore, in parte incrinando quell'unità del partito che si andrà sfaldando dopo la morte dello stesso Windthorst. Da qui il successivo trionfo della tendenza di destra, favorevole a Guglielmo II e alla sua politica di espansione e di minaccia, che eserciterà la sua pressione sul resto del movimento, mentre gli scarsi motivi ideali

e personali faranno perdere prestigio e importanza al Zentrum stesso, mettendolo al servizio del Governo nazionalista.

L'attenzione dell'A. si ferma anche sull'intrecciarsi degli interessi italiani nel gioco della politica estera, prendendo in considerazione l'atteggiamento di Leone XIII nei confronti del riavvicinamento dell'Italia alla Germania e della sua adesione alla triplice, « la forza più positiva per la giovane nazione italiana » (p. 348), riavvicinamento così giudicato dal Papa in una udienza privata concessa all'ambasciatore tedesco presso la S. Sede Schlözer il 19 gennaio 1888: « sì, la triplice è necessaria, ma il valore di un'alleanza con il Governo italiano non è molto apprezzato da Bismarck ». Era l'anno in cui la Russia sperava di agire sul Papa per farlo inserire nuovamente nel gioco delle forze, come all'epoca della crisi per le Caroline; ma si era anche sul finire dell'apogeo del Bismarck, che, poco prima del ritiro dalla direzione degli affari tedeschi, sentendo la minaccia di un cambiamento dell'atteggiamento di Leone XIII nei confronti della Germania, così scriveva a Schlözer: « Se egli (Leone XIII) dopo prove decennali piene di successo e valore storico nel senso della pace cambia e si mette su altra via, la sua fama, con mio grande dispiacere, ne soffrirà poiché apparirà nella storia come un dominatore la cui personalità non fu abbastanza forte per continuare a sostenere i propri nobili e pacifici sentimenti contro gli influssi dei gesuiti e degli intransigenti ». E conclude l'A.: « Così alla fine del Kulturkampf dietro i rapporti tra Germania e Vaticano stava un grande punto di domanda, illuminato da parecchi segnali di pericolo » (p. 350). In realtà si era di fronte ad una nuova politica del Vaticano, che, inserendosi nel gioco degli interessi delle grandi potenze, non appariva più strettamente legato alla politica bismarckiana.

BRUNO MALINVERNI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI. *I Documenti diplomatici italiani*. Quarta serie, *1908-1914*, vol. XII (*28 giugno - 2 agosto 1914*), Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1964, pp. LXXX-581.

La pubblicazione di questo volume chiarisce inequivocabilmente lo atteggiamento del ministro degli esteri, marchese di Sangiuliano, fra l'attentato di Sarajevo e la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Come il curatore del volume, professor Augusto Torre, ha già anticipato in varie occasioni, i documenti che vedono la luce con esso scagionano Sangiuliano dall'accusa, mossagli a suo tempo dalla storiografia pro-interventista, d'aver tenuto un atteggiamento che, se l'Austria-Ungheria avesse accettato di garantire all'Italia un compenso adeguato per ogni suo ingrandimento territoriale a spese della Serbia, avrebbe poi costretto il governo di Roma ad entrare in guerra al fianco dei suoi alleati della Triplice.

Come fece sapere il 16 luglio 1914 agli ambasciatori d'Italia a Vienna,

a Berlino ed a Pietroburgo, sin da quella data Sangiuliano aveva chiarito all'ambasciatore tedesco a Roma che egli non avrebbe potuto agire in senso amichevole all'Austria-Ungheria se le richieste che questa intendeva rivolgere alla Serbia non fossero state « giuste e conformi ai principi liberali del nostro diritto pubblico » e che, per di più, il governo italiano considerava « come contrario ai nostri interessi un ingrandimento territoriale dell'Austria » e avrebbe fatto « il possibile per impedirlo » (Doc. 272). Data questa premessa, più volte ribadita nel corso delle successive due settimane, anche la richiesta di un « proporzionato compenso », per ogni occupazione austriaca di territorio balcanico, serbo o montenegrino, che Sangiuliano, basandola sull'art. 7 del Trattato della Triplice, avanzò già con la sua lettera del 18 luglio 1914 (Doc. 334) all'ambasciatore a Berlino, Bollati, chiedendogli di renderne edotto il governo del *Reich*, non implicava, in caso di suo accoglimento da parte dell'Austria-Ungheria, che il compenso in tal modo accordatole avrebbe obbligato l'Italia ad entrare in guerra dalla parte degli Imperi Centrali. In effetti, né in questa né in altre comunicazioni di Sangiuliano si promette mai che l'Italia marcerà al fianco dell'Austria-Ungheria in cambio del riconoscimento da parte di questa del diritto italiano a compensi per la progettata occupazione austriaca di territorio serbo. Sangiuliano ribadisce sempre, in molti messaggi che questo volume contiene, che l'Italia non approva l'azione austriaca nei confronti della Serbia (giudicandola contraria ai principi di libertà e tale da rappresentare un atto di aggressione, il che esclude il *casus foederis*) e reclama dei compensi solo per impedire che l'eventuale ingrandimento territoriale dell'Austria-Ungheria la renda più potente dell'Italia di quanto già non sia. L'ambasciatore a Berlino, Bollati, dice bensì a Sangiuliano che, a suo personale modo di vedere, il posto dell'Italia — specie se ottiene, in via preliminare, adeguati compensi, ma anche in attesa che a ciò si giunga — sarebbe accanto ai suoi alleati, impegnati in una guerra europea, ma il ministro degli Esteri italiano si guarda bene dal fare alcuna promessa in tal senso. La massima concessione a cui si spinge è di dichiarare il 24 luglio (Doc. 468) che « è nostra intenzione tenere attitudine amichevole e il più possibile benevola verso l'Austria-Ungheria e non già crearle imbarazzi », ma soggiunge subito che « ciò non ci sarà possibile se non saremo assicurati sulla interpretazione concorde dell'articolo settimo senza di che la nostra politica dovrà essere diretta allo scopo d'impedire ingrandimenti territoriali dell'Austria e dovrebbe quindi procedere d'accordo con quelle potenze che hanno pure tale interesse ». Evidentemente questo non è il linguaggio di chi è disposto a far la guerra al fianco dell'Austria-Ungheria se riceve i compensi chiesti, ma di chi all'ottenimento di quei compensi subordina un atteggiamento di benevola neutralità nei confronti dell'Austria-Ungheria riservandosi, in caso contrario, di accordarsi coi nemici di essa. Del resto se avesse avuto intenzione di marciare, a certe condizioni, con l'Austria-Ungheria, Sangiuliano non avrebbe lasciato che il ministro d'Italia a Bucarest, barone Fasciotti, agisse apertamente, come fece, stando a questo stesso volume (e lo fece con successo)

per rafforzare in Romania il partito della neutralità contro il re che, essendo uno Hohenzollern, avrebbe voluto schierare il suo paese con gli Imperi centrali. Sangiuliano chiedeva all'Austria dei compensi perché riteneva che l'Italia avesse diritto ad essi; ma se, per il loro conseguimento, fosse stato disposto a fare la guerra in alleanza con gli Imperi centrali, non avrebbe avuto interesse ad indebolirne, favorendo la neutralità romena, le possibilità di vittoria.

Che le cose stessero così è provato dai documenti ancora inediti conservati negli archivi viennesi, che abbiamo potuto consultare. Mai, per un solo istante, il governo austro-ungarico si illuse di poter avere l'Italia al suo fianco e ben per questo fu così riluttante a venirle incontro nell'interpretazione dell'articolo 7. Quel che a Vienna non si previde fu solo che dalla neutralità l'Italia sarebbe rapidamente passata — se non otteneva quanto desiderava — all'intervento contro le potenze di cui da più di trent'anni era alleata nella Triplice. I tedeschi non escludevano invece che l'Italia, ove avesse ricevuto dall'Austria quanto desiderava, avrebbe finito col trovarsi in conflitto con la Francia. Una neutralità benevola nei confronti degli Imperi centrali (rafforzata dalla cessione di territorio austriaco), avrebbe infatti dovuto avere come conseguenza lo schieramento dell'esercito italiano che — stante il conflitto europeo — avrebbe sicuramente continuato a riarmarsi, sulla frontiera francese anziché su quella austriaca. Ciò avrebbe costretto la Francia a inviare anch'essa delle truppe sulla frontiera italiana, mentre aveva bisogno d'ogni uomo sul fronte sul quale resisteva all'assalto tedesco. Probabilmente, contro l'accordo con l'Austria, l'Intesa avrebbe cercato di suscitare una rivoluzione in Italia. Il risultato — sempre che il governo austro-ungarico avesse fatto prova di quelle doti di chiaroveggenza e tempestività di cui in vero era privo — avrebbe anche potuto essere quanto la Germania desiderava, ossia la piena solidarietà prima politica e poi anche militare fra l'Italia e i suoi alleati della Triplice.

Questo Sangiuliano, a quanto si può scorgere dai documenti, non lo prevedeva. Ma non lo prevedeva prché sapeva quanto fosse difficile che Vienna facesse all'Italia quelle concessioni territoriali che questa avrebbe chiesto, una volta che ci si fosse messi a trattare di compensi. Perciò sin dal principio egli scontava l'ipotesi opposta, ossia che l'Italia avrebbe potuto intervenire al fianco dell'Intesa.

Il 31 luglio — quando la guerra fra Vienna e Belgrado era già in atto — Sangiuliano così telegrafava all'ambasciatore d'Italia a Pietrogrado perché lo riferisse al governo russo: « Da un lato è nostro interesse che la guerra non diventi europea e dall'altro lato è nostro interesse che l'Austria non abbia alcun ingrandimento territoriale e non venga praticamente annullata l'indipendenza della Serbia ».

Non stupisce, alla luce di questo approccio che, come da tempo sappiamo dai documenti zaristi, sin dai primissimi giorni d'agosto il ministro degli Esteri russo osasse proporre all'ambascatore italiano il passaggio dell'Italia dalla parte dell'Intesa e che Sangiuliano accettasse immediata-

mente delle conversazioni — sia pure non impegnative — in proposito, ponendo la sola condizione che, per ragioni di segretezza, si svolgessero a Londra.

Il rimprovero che a Sangiuliano può essere fatto — e che, entro questi limiti, Salvemini e Luigi Albertini avevano diritto di muovergli — è di non aver iniziato l'orientamento verso l'Intesa con un chiaro e netto veto all'Austria-Ungheria contro l'aggressione alla Serbia, veto che avrebbe dovuto pronunciare non appena, a metà luglio del 1914, seppe che Vienna preparava l'ultimatum. Pronunciando in tempo utile un veto del genere, l'Italia si sarebbe comportata lealmente verso i suoi alleati della Triplice e li avrebbe messi in guardia da una guerra nella quale si sarebbero trovati isolati. In questo caso, a guerra europea scoppiata, l'Italia avrebbe potuto denunciare la Triplice a fronte alta.

Dai documenti in esame appare chiaramente però che Sangiuliano non intendeva ripetere il veto che l'anno prima aveva pure posto — con successo — contro l'azione militare che l'Austria-Ungheria progettava contro la Serbia. È vero che nel luglio 1913 egli era stato esplicitamente interpellato dal governo di Vienna, che nel luglio 1914 aveva stimato più opportuno non offrire all'Italia l'occasione di ripetere il suo no. Ma se Sangiuliano l'avesse voluto, avrebbe potuto pronunciarlo egualmente. Egli ebbe invece cura di non trovarsi nella condizione di doverlo pronunciare e lungi dal chiedere chiarimenti a Vienna su quel che l'Austria-Ungheria progettava nei confronti della Serbia (e che, per informazioni avute da Berlino e da Pietrogrado, ben sapeva che cosa fosse), fu lieto che il governo austriaco, nell'assurda speranza di riuscire a mettere l'Europa intiera davanti al fatto compiuto, gli risparmiasse l'imbarazzo di doverne chiedere. Certo il veto italiano del 1913 era riuscito efficace perché la Germania l'aveva appoggiato. Stavolta la Germania sosteneva in Austria-Ungheria il partito della guerra e Sangiuliano doveva essersene reso conto. Evidentemente, se il governo di Roma avesse pronunciato un veto, ma quello di Vienna, sostenuto da Berlino, fosse riuscito a localizzare la guerra austro-serba, l'Italia si sarebbe inutilmente esposta e fors'anche pericolosamente isolata. Si può supporre che Sangiuliano non volesse correre un rischio del genere. Al postutto egli non escludeva che le armi tedesche avrebbero rapidamente deciso le sorti del conflitto e se mai preferiva che l'Italia, proclamandosi neutrale, ma senza disdire la Triplice — e trattando per giunta, segretamente, con ambo le parti belligeranti — si esponesse all'accusa di doppio giuoco che, nella politica internazionale del tempo, non era un'accusa micidiale. Come Sangiuliano scrisse un po' più tardi, ciò, se non era eroico, gli sembrava saggio.

È dubbio però se fosse davvero saggio. L'intervento dell'Italia al fianco delle democrazie occidentali corrispondeva ai suoi interessi più profondi, ma solo nel senso, che Sangiuliano medesimo aveva inizialmente fatto presente agli austriaci e ai tedeschi, per giustificare la sua avversione al soffocamento della Serbia: le fortune dell'Italia erano legate ai principi di libertà, politica e nazionale, ai quali lo Stato italiano unitario

doveva la sua nascita. Perché la guerra fosse produttiva di bene per l'Italia, malgrado gli enormi rischi e sacrifici che implicava, non bastavano delle acquisizioni territoriali a spese dell'Austria che, per quanto relativamente vaste, non avrebbero mai potuto compensare l'inferiorità economica, e anche strategica, in cui, dopo la vittoria, l'Italia si sarebbe egualmente trovata nei confronti dei suoi nuovi alleati. Quel che di più prezioso l'Italia poteva guadagnare dalla sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria, era la sua ascesa a potenza politicamente molto forte nel cuore dell'Europa. Ma, per il buon uso di questa condizione di vantaggio, sarebbe stato necessario che lo svolgimento che conduceva all'intervento italiano fosse coerente con quegli stessi principi che mettevano l'Italia contro gli Imperi centrali.

LEO VALIANI

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

PIERRE TOUBERT, *Recherches de diplomatique et d'histoire lombardes*, in « Journal des Savants », janvier-mars 1965, pp. 171-203.

Questo contributo di P. Toubert è apparso nel nutritissimo fascicolo con cui il « Journal des Savants » celebra il suo terzo centenario (1665-1965). Ventisette anni prima che fosse fondato « le plus ancien des journaux littéraires de l'Europe », intorno dunque al 1638, il libertino Gabriel Naudé, obbligato a trascorrere cinque mesi a Rieti, cercò di utilizzare il tempo di cui disponeva dedicandosi a riordinare l'archivio capitolare di quella città: l'inventario, che fu dato alle stampe nel 1610, porta la dedica al cardinale di Bagni, lo stesso prelato — ci consenta il Toubert questa piccola integrazione — al quale il versatile Naudé dedicò le sue *Considérations politiques sur les coups d'État*, condotte a termine proprio nel 1638 e pubblicate l'anno successivo, in soli dodici esemplari (cfr. V. de Caprariis, *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », N.S., IV).

Fra i documenti che il Naudé segnalava così all'attenzione degli eruditi, c'era la copia notarile di un diploma dell'ultimo duca longobardo di Spoleto, Teodicio, che porta la data del giugno 772. Poiché a nostro disdoro manchiamo tuttora di una edizione dei diplomi dei re di Pavia e dei duchi dei ducati centro-meridionali, che sarebbe stata la sede adatta al riesame delle questioni anche di autenticità relative ai singoli diplomi, il diploma reatino del duca Teodicio, pubblicato parzialmente e con una gran copia di errori dal solo Ughelli, non fu mai studiato a fondo: e quando non ci si limitò ad ignorarlo, si mostrò una netta tendenza a ritenerlo falso. Così che, fino a questo momento, i soli diplomi conosciuti e sicuri dei duchi longobardi di Spoleto erano quelli trascritti nel *Registrum Farfense* di Gregorio di Catino. Ma il Toubert, che dà finalmente un'adeguata edizione del testo del diploma di Teodicio (pp. 173-176), stabilendo con sufficiente approssimazione la data in cui venne copiato (prima metà secolo XII) e avanzando una ragionevole proposta per l'identificazione dello scriniario Cencio autore della copia stessa, conclude il suo esame con una esplicita dichiarazione di autenticità. I tratti aberranti che portavano a concludere in direzione opposta (fra l'altro, il diploma di Teodicio è il solo documento ducale qualificato come *chartula*, e non come *praeceptum* o *munimen*), sono interpretati dal Toubert nel senso che il diploma in questione si colloca al termine di uno sviluppo che vide un sempre maggior accostamento del formulario dei diplomi ducali a quello dell'atto privato contemporaneo, uno sviluppo che non è altro se non il riflesso diplomatistico della più stretta dipendenza in cui il ducato di Spoleto venne a trovarsi nei confronti della monarchia, a partire dal 756.

Teodicio è stato, dicevamo, l'ultimo duca di Spoleto durante il periodo della monarchia longobarda indipendente. Il suo successore Ildeprando, benché longobardo di stirpe, fu eletto a Roma da una folla di connazionali transfughi, benedicente Adriano I, non appena i Franchi spezzarono la resistenza longobarda alle chiuse di Susa. Le ultime notizie di Teodicio risalgono all'autunno del 773: è probabile ch'egli sia allora partito verso il nord per mettere il proprio braccio a

disposizione di re Desiderio. Molto opportunamente il Toubert ha accostato il diploma del giugno 772, mediante il quale Teodicio concedeva al vescovo di Rieti dei beni situati in quel gastaldato, ad altri documenti dello stesso anno, che attestano cospicue donazioni di beni, situati in parte nel gastaldato di Rieti, sempre a favore di enti ecclesiastici (monastero di Farfa, monastero di S. Salvatore di Brescia), fatte o dallo stesso duca Teodicio o dalla regina Ansa, e in due casi confermate più tardi dal re. Come risulta dal dispositivo del diploma di Adelchi per S. Salvatore di Brescia e, indirettamente, da altre fonti, si trattava in realtà della redistribuzione di terre confiscate ad aristocratici longobardi infedeli, residenti sia nel regno che nel ducato di Spoleto — un tentativo, dunque, di reagire al generale movimento di defezione che, fino dal 772, spingeva i sudditi del regno di Pavia a gettarsi nelle braccia del re franco e quelli dei ducati centro-meridionali nelle braccia del papa.

Ma non è soltanto l'epilogo della dominazione longobarda in Italia a ricevere luce da questo importante documento che finora era rimasto praticamente inedito. Infatti, il Toubert, che studia da tempo la storia economico-sociale della Sabina nell'alto medioevo sulla base della ricchissima documentazione offerta dal *Registrum Farfense*, suggerisce anche la possibile utilizzazione del diploma di Teodicio in questo contesto a lui familiare. Di grande interesse risulta soprattutto la contrapposizione che, nel gruppo di beni donati dal duca Teodicio alla chiesa di Rieti, il Toubert stabilisce fra insediamenti rurali vecchi e nuovi. Questi ultimi, che ebbero in gran parte vita effimera (« ces centres de conquête agraire situés dans les marges montagneuses les plus défavorisées n'ont eu qu'une vie éphémère et ne sont plus signalés aujourd'hui sur les cartes que comme des hameaux ruinés ou des villages désertés »), vengono interpretati nel quadro di un diffuso processo di dissodamento che, come il Toubert si riserva di dimostrare, avrebbe caratterizzato la storia agraria dell'Italia centrale, in particolare della Sabina, fino dalla seconda metà del secolo VIII.

g. arnaldi

Classici Italiani di Scienze Tecniche e Arti - Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellagione e altre cacce, a cura di Giuliano Innamorati. Vol. I, in due tomi: *Dal secolo XIII agli inizi del Seicento*. Milano, Edizioni « Il Polifilo », 1965.

Riunire in spessi ed eleganti volumi i « Classici Italiani di Scienze Tecniche ed Arti » è iniziativa de « Il Polifilo » fra le più meritorie. Il piano d'assieme è noto solo nelle grandi linee; ma non è difficile immaginare che potremo disporre tra breve dei testi relativi ai coloranti, all'industria tessile, alla vetreria, alla sericicultura, alla chimica, alla cucina, alla medicina, alla matematica, agli sports. Quando si pensa che un trattato dell'importanza del *De Pyrotechnia* di Biringuccio non è accessibile al lettore in edizione di facile disponibilità, s'apprezzerà ancor più il valore dell'impresa de « Il Polifilo ». Sarà tutto il patrimonio erudito relativo alla vita materiale italiana dal Medio Evo ai tempi moderni che sarà messo a disposizione degli studiosi e dei curiosi. Quest'iniziativa culturale, del resto, ci sembra inserirsi in una congiuntura intellettuale estremamente favorevole: ché, in effetti, si diffonde sempre più l'interesse per quella che viene definita « cultura materiale ». L'espressione non è certo felice, ma la realtà da essa coperta è fra le più importanti: la vita quotidiana studiata non più per un'estrinseca curiosità, ma per osservarne tutti i legami con fenomeni di più vasta portata.

Questi due primi volumi ci sembrano dunque veder la luce al momento giusto. Ventuno autori, dal Duecento ai primi del secolo XVII, presentano al lettore con i loro scritti (o con l'essenziale di questi) le loro osservazioni, le loro particolarità. Proprio questi due volumi possono dare una prova al limite dell'utilità di questa impresa editoriale. Infatti tutta questa letteratura cinegetica potrebbe a prima vista sembrare pura curiosità più o meno erudita, espressione d'un mondo particolare alle prese con suoi problemi limitatissimi; e certo, se si colgono solo i segni esterni, non v'è dubbio che sia così. Potrebbe sembrare che il *De Arti venandi cum avibus* di Federico II, prima opera — in ordine di tempo — sull'argomento qui riprodotta dica tutto sullo spirito a cui s'informeranno per secoli gli autori di trattati di caccia: « l'utilità (dell'arte della caccia) è grande. Difatti nobili e potenti, solleciti del governo terreno, praticando frequentemente quest'arte si svagheranno piacevolmente dalle loro preoccupazioni, mentre i poveri e i non nobili, *servendo in quest'arte ai nobili* (noi sottolineiamo) riceveranno da questi i mezzi di sostentamento. Gli uni e gli altri poi attraverso quest'arte verranno a conoscenza dei procedimenti della natura per quanto riguarda gli uccelli ». La frase sembra indicare un diritto esclusivo alla caccia da parte d'una classe ben determinata — i nobili ed i potenti —, nel quale gli appartenenti ad altre classi possono intervenire solo come subordinati o collaboratori della prima. Restano beninteso gli esclusi, quelli per i quali l'uccisione d'un animale rappresenta una delle forme più gravi di violazione dell'ordine costituito: è forse casuale se, nella formazione della leggenda d'un Robin Hood o d'un Guglielmo Tell, l'uccisione d'un animale di proprietà signorile o regia appare come elemento motore della messa in movimento degli avvenimenti? L'evoluzione del bracconaggio dal Medio Evo ai tempi moderni traduce spesso in modo nettissimo i rapporti tra signore e dipendente. Addirittura, sono i caratteri « nazionali » di interi eserciti che a volte vengono indicati proprio dalla più grande attitudine dei soldati alla caccia (di frodo, beninteso); si pensi al ruolo preponderante degli arcieri nelle armate inglesi nel corso della guerra dei Cent'Anni, e s'avrà una chiara idea di quanto qui detto. Del resto, questi rapporti di dipendenza a proposito della caccia non hanno conseguenze solo dirette, ma anche indirette: v'è da pensare alla cura con cui da parte signorile vengono conservate le foreste, sottraendole all'eventuale conversione in terre di cultura. Mondo chiuso, dunque, quello della caccia. E proprio perché chiuso, v'è un gran numero di persone che aspirano ad entrarvi e che, con l'aiuto del danaro, vi pervengono. Venature umanistiche appaiono allora nella manualistica cinegetica; ma proprio allora sembra dileguarsi una certa aura di dignità, quasi permeata di valori rituali, che appare invece in accenti chiari nel trattato di Federico II. Si veda la descrizione d'una partita di caccia fatta da Lorenzo de' Medici; i « borghesi » che vi figurano appaiono proprio come dei profanatori d'un ben ordinato rituale: uno, per imprudenza, spezza un'ala ad un falco; altri due lasciano che le loro bestie s'azzuffino massacrandosi (cfr. p. XXII dell'Introduzione). In tal senso, questi trattati possono costituire un magnifico terreno « parallelo » per lo studio dei rapporti tra differenti classi sociali. Uno studio che può essere sfumato a volontà, osservando come, allorquando si giunge ad una sorta di democratizzazione della caccia, si cerchi di porre nuovi limiti, se non contestando il diritto di caccia in se stesso, almeno precisando i modi di caccia che si confanno alle differenti classi sociali. Le osservazioni su questa importante massa

documentaria potrebbero moltiplicarsi, ma il lettore le trarrà tutte da sé, ricavandone, nel contempo, occasione di sorriso alla lettura di pagine quali quelle consacrate alla caccia all'elefante, di Pietro de' Crescenzi, o alla difesa contro i cani arrabbiati, di Michelangelo Biondo.

Giuliano Innamorati ha scelto i testi e le edizioni da cui riprodurli, e ha selezionato i passaggi; inoltre ha premesso una notizia sempre accurata ad ognuno dei testi editi: amplissima lode gli va tributata pel suo lavoro sempre accorto, intelligente e teso a mostrare la caccia come gioco, come tecnica e come elemento di primaria importanza per la comprensione dell'ordine sociale del nostro paese dal Medio Evo fino ai tempi moderni. Il maggior complimento che possiamo rivolgere all'Innamorati è che ci auguriamo vivamente che i prossimi volumi siano tutti all'altezza di questi due primi.

r. romano

Europe in the late Middle Ages, edited by J. R. Hale, J. R. L. Highfield and B. Smalley, London, 1965.

Questa collezione contiene numerosi saggi riguardanti l'Italia. Il più diffuso sull'argomento, e forse quello di maggior interesse, è il saggio di D. M. Bueno de Mesquita su « Il posto del dispotismo nella politica italiana » (pp. 301-331). « L'interpretazione fiorentina della storia italiana dell'ultimo medioevo ha dominato a lungo » egli osserva, e getta un'occhiata critica sulle proteste fiorentine a proposito di libertà. È un piacere trovare la propaganda collocata nel suo vero posto a rimorchio del carro della realtà politica, dopo il recente tentativo del prof. Baron di rovesciarne la posizione. B. de M. suggerisce le ragioni del precoce sviluppo della Signoria in Lombardia, quindi si imbarca in una discussione sul dominio milanese, notando le difficoltà incontrate nell'imporre il controllo degli Sforza in Lunigiana. Anche Piacenza aveva bisogno di un più fermo dominio; le difficoltà del governo signorile non nascevano dall'autocrazia ma dalla debolezza di autorità.

Peter Partner, scrivendo su « Firenze e il Papato, 1300-1375 » (pp. 76-121), inizia con un'interessante analisi dell'idea di « Guelfismo », argomento sollevato dal recente libro del Brucker su cui resta ancor molto da dire; a mio parere il P. tende a sottovalutare l'importanza delle memorie sulle crisi del 1260-8 e del 1309-13. Prosegue con un chiarificante commento sulla complicata storia delle relazioni fiorentino-papali di questo periodo, questione che implica anche la discussione della struttura politica e dello sviluppo bancario della città, dei privilegi clericali, della posizione nei confronti della politica territoriale del papato, delle compagnie mercenarie e di molte altre cose. Per inciso, il P. scriveva prima della pubblicazione dell'utilissima *Correspondence des Légats et Vicaires Généraux: Gil Albornoz et Androin de la Roche* di Glénisson e Mollat.

John Hale contribuisce con un saggio su « Il primo sviluppo del bastione: cronologia italiana c. 1450-c. 1534 » (pp. 466-94), si tratta di una divertente ed erudita ricerca sullo spodestamento del bastione rotondo ad opera di quello ad angolo, illustrata da quaranta eccellenti fotografie. I lettori devono presentarsi pronti ad affrontare rivellini e feritoie da fuoco e altre simili particolarità tecniche.

Il saggio di Nicolai Rubinstein su « Marsilio da Padova e il pensiero politico italiano del suo tempo » (pp. 44-75) è un dotto e riuscito tentativo di inserire Marsilio nello sviluppo delle teorie sulla politica della città-stato. Il saggio di A. J. Ryder sulla « Evoluzione del governo imperiale in Napoli sotto Alfonso V di Aragona » (pp. 332-57) indaga sul Consi-

glio del re e le sue funzioni giudiziarie e finanziarie.

d. waley

P. J. Jones, *Communes and despots: the city state in late medieval Italy*, in « Transactions of the Royal Historical Society », Fifth Series, vol. 15, London 1965, pp. 71-96.

Come l'A. avverte a p. 74 n., la conferenza qui pubblicata anticipa un più ampio lavoro in via di preparazione sull'organizzazione politico-sociale dello stato signorile in Italia al suo apogeo, all'incirca tra il '300 e il '500; lavoro che, se non andiamo errati, costituisce il primo tentativo sintetico del genere, rivolto particolarmente al fatto sociale, e per ciò stesso attento a misurare e coordinare i dati delle ricerche di storia economica, giuridica, politica, culturale, quali si sono venute intensificando negli ultimi anni, specie per Firenze e le città toscane (per un'indagine particolare del J., alcuni spunti della quale sono qui generalizzati, cfr. *The end of Malatesta rule in Rimini*, in *Italian Renaissance Studies. A tribute to the late C. M. Ady*, ed. by E. F. Jacob, London, 1960).

Presupponendo analisi di situazioni particolari, il J. in questa sede mira a prospettare i termini più tipici dell'evoluzione della città-stato italiana, nei conseguimenti effettivi verso una più moderna organizzazione di stato, come nelle sopravvivenze non riducibili degli antichi particolarismi. Punto fermo del discorso è la recisa negazione dell'esistenza del cosiddetto « stato del Rinascimento », così come di un contenuto concreto della contrapposizione, alimentata dalla pubblicistica contemporanea, tra « repubbliche » e « tirannidi ». Tendenza comune è la concentrazione oligarchica del potere, quale esito dell'incapacità delle costituzioni comunali a imporre di fatto la sovranità impersonale della legge, sanzionando in tal modo, nella sopravvivenza di solidarietà di consorteria e fazione, la supremazia dei più ricchi e potenti. Tale è l'origine del governo « dispotico », sorto non in opposizione, ma come ultima conseguenza dello stato di parte. « the product of the restrictive tendencies, oligarchical and factious, in states imperfectly sovereign and unified » (p. 85). Carattere di origine, che, nota il J., condiziona lo sviluppo ulteriore. Accanto ai progressi politico-amministrativi derivati dalla sottomissione di città e territorio a un'unica autorità, peraltro giudicati non comparabili a quelli delle contemporanee monarchie europee, egli ne sottolinea i limiti, che impediscono un effettivo superamento dell'antica concezione dello stato cittadino: unità che permane piuttosto personale che territoriale, « based rather in centralization of authority than equalization of rule » (p. 92), nelle sopravvivenze di diversità e privilegi, nella frequente dipendenza locale dall'appoggio partigiano, nella carenza di misure sostanziali in favore delle campagne ecc. Elemento caratteristico è sopratutto la conferma dei privilegi dell'antica aristocrazia, su cui in ultima analisi il signore si regge (correlativa è la soppressione costante delle organizzazioni di popolo; il J. nega, se non per casi isolati, che vi fosse una tendenza alla creazione di una nuova nobiltà), non senza elementi di involuzione, come la creazione di una nuova feudalità, sminuente la funzione unificatrice della città sul territorio; così da mantenere al governo un carattere privilegiato e arbitrario, e, dietro ad esso, un'inadeguata e incoerente macchina amministrativa, destinata a perpetuarsi fino al secolo XVIII.

Tale è, in linee molto sommarie e senza che sia possibile render conto della varietà dei problemi affrontati, la direttiva del lavoro del J.; il quale non è certo il primo studioso, che, di fronte al feno-

meno complessivo della signoria, abbia percepito quanto v'era di incompiuto e precario dietro alle formulazioni giuridiche o ideologico-letterarie, e abbia reagito di fronte a facili ottimismi storiografici, siano essi relativi a repubbliche o a tirannidi. Ma se dovessimo dire quel che ci lascia più perplessi in tale impostazione, se pure è lecito desumerla dalle linee espositive di una conferenza, lo indicheremmo nei criteri troppo rigidi di valutazione, nel contrappesare come su di una bilancia gli aspetti positivi e negativi (qual è il termine di paragone? La democrazia dell'antica *polis*, la nozione moderna di sovranità, l'esigenza di razionalità dello storico?). Il problema si riconduce a quello del rapporto fra la realtà politico-sociale e il contesto culturale, dove le contemporanee ideologie, aspirazioni civili, temi di propaganda trovano la loro espressione, che il J. tende a relegare da parte, come campo di studio a sé stante (p. 73 sg.). Ma, per fare un esempio, potrà lo storico, pur consapevole dei limiti della « florentina libertas », accantonare quanto scrive il Guicciardini (*Opere*, II, Milano 1942, p. 573), « che chi togliessi alla nostra città la sua civiltà e immagine di libertà, e riducessela a forma di principato, gli torrebbe la anima sua, la vita sua e la indebolirebbe e conquasserebbe al possibile »? Oppure trascurare la forza di richiamo, che per un piccolo centro costituiva la sottomissione a un signore di prestigio, entrando, al di là delle irriducibili rivalità municipali, nel giro di una più vasta solidarietà, e partecipando in qualche modo della gloria di quello (sentimenti che sentiamo echeggiati, per es., dal cronista forlivense, nell'iperbolico elogio di Giangaleazzo Visconti, « multarum civitatum et locorum prudentissimus dominator, excedens undique omnes predecessores eius in magnitudine dominii », R.I.S., II ed., XXII, 2, p. 78)? Ridurre sentimenti e aspirazioni — come in questo caso la fedeltà di un grande comune ai propri ordinamenti, o la tendenza, non soltanto politica, dei centri minori a raggrupparsi attorno ai maggiori e partecipare di una vita non più soltanto municipale —, di cui ci dà misura in forma più o meno elevata e originale l'espressione letteraria, a un mero riscontro, spesso deludente, con la realtà, non è senza il rischio di smarrire il senso stesso di tale storia, di concepirla nella prospettiva, necessariamente appiattita nei fenomeni più tipici, di un processo senza esito. Vero è tuttavia che singoli fatti e personaggi attendono rilievo soprattutto da indagini monografiche, che a loro volta non potranno non giovarsi del quadro lucido e comprensivo che questo saggio del J. ci fa attendere.

r. fubini

BRUNO NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Felice Le Monnier, 1965, pp. IX-404.

Il volume raccoglie i risultati di dieci anni di ricerche su Pietro Pomponazzi, pensatore che — insieme a Dante e a Sigieri di Brabante — è uno dei temi centrali del vastissimo lavoro di esplorazione di B. N. nella storia del pensiero del Medioevo e del Rinascimento. Come un'altra nota raccolta di saggi (*Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1959), anche questi *Studi* muovono dal proposito generale di tracciare la storia dell'aristotelismo italiano così come si manifestò nei suoi due massimi centri di Padova e di Bologna, a partire dal secolo XIV fino al suo crollo definitivo verso la fine del secolo XVI. Non è questo il luogo di discutere la funzione storica che il N. assegna a quel complesso di dispute secolari sul *corpus* aristotelico in rapporto al problema generale del Rinascimento. Ricche come sem-

pre sono di nuove e importanti acquisizioni su questioni generali e particolari, per questi loro apporti illuminanti le ricerche del N. vanno prima di tutto segnalate.

I quattordici saggi che compongono il volume, se non sono ancora una vera e propria biografia del Pomponazzi, costituiscono una guida insostituibile per ripercorrere lo sviluppo del suo pensiero, contributi fondamentali per una ricollocazione di esso nella storia del pensiero del Rinascimento. Sono risultati raggiunti con un metodo che il N. giustamente ritiene peculiare delle sue ricerche (p. IX): non ricostruzione in astratto di una successione di dispute, ma indagine minuziosa sulla loro origine, sul loro svolgersi e complicarsi e sul loro esaurirsi. Acquistano così importanza un tempo insospettata i corsi inediti di lezioni del Pomponazzi, ai quali il N. dedica una analisi acuta e minuziosa (pp. 3-87). Si tratta di un materiale immenso: ventisei corsi di lezioni conservati nelle *recollectiones* degli allievi, pressoché inesplorati prima dell'analisi sistematica che il N. vi ha dedicato e intende in avvenire dedicarvi. I risultati sono quali era da attendersi: la storia del pensiero del Pomponazzi ne risulta articolata, con un *prima* e un *poi* rispetto a quel trattatello *De immortalitate animae* (1516) che lo rese famoso; una folla di episodi sconosciuti viene a colorire il suo insegnamento e la sua biografia; si colgono gli echi quotidiani, nella circostante vita intellettuale, di quel suo insegnamento apprezzato e controverso.

Al riparo della corrente distinzione tra fede e ragione e della conseguente distinzione di discipline e di ordini accademici tra filosofia e teologia, spesso la voce del Pomponazzi si leva dalla cattedra ora sarcastica ora beffarda contro fanatismi e superstizioni che germogliano sulla selvatica terra di nessuno che si stende tra ragione e fede. Basterà un solo esempio tra i molti. Il 19 marzo 1523 il Pomponazzi commenta dalla cattedra di Bologna un capitolo delle *Meteore*. L'esistenza degli antipodi e l'abitabilità delle terre poste nella zona « equinoziale » erano state negate da S. Agostino e da Lattanzio, nonché condannate da papa Zaccaria nel 741. Tuttavia gli antipodi, dopo il viaggio di Magellano, avevano dato prova sicura della loro esistenza; e solo i teologi continuavano a voler sapere in qual modo i figli d'Adamo di quelle terre avessero potuto salvarsi. « Solvant fratres — esclama il Pomponazzi—. Io non ho la « copulatio intellectus » degli averroisti per poter sapere tutte queste cose. ... Quare nescio quid dicendum est, nisi forte quod Christus fecit se crucifigere etiam in alio polo » (p. 43). Il giorno innanzi il maestro aveva confutato apertamente Aristotele e aveva impressionato il suo uditorio leggendo una lettera con cui l'amico vicentino Antonio Pigafetta, allora al seguito del nunzio papale in Spagna, lo informava di un viaggio suo oltre le Colonne di Ercole e gli dava notizie di viaggi d'altri fino a Calcutta. E aveva concluso: « Quare, pensate bene come stiamo. Si nescimus de istis rebus quae sunt in terra et possunt videri a nobis, quomodo sciemus de coelo?... Ideo ea quae hic dicuntur ab Aristotele sunt fatuitates ». E ciò equivaleva — conclude il N. — a un'aperta proclamazione della « definitiva bancarotta della cosmologia aristotelica ». È uno dei tanti esempi dell'importanza di questi corsi inediti sulla cui analisi fine e acuta il N. fonda la collocazione storica del filosofo mantovano: « Le osservazioni spesso acute del Pomponazzi e il suo stesso buonsenso non rivelano ancora in lui alcun deciso orientamento per quel rinnovamento critico del metodo della ricerca scientifica e filosofica ormai immi-

nente, ma soltanto il disagio di aggirarsi in un mondo chiuso che pareva senza via d'uscita » (p. 40).

La pubblicazione è stata promossa dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento per onorare il N. in occasione del suo ottantesimo compleanno. Ci è grato associarci da queste pagine ai voti di quanti augurano lunga vita e lavoro fecondo a questo maestro insigne per serietà scientifica e per le molte prove di coerenza e di dirittura intellettuale.

a. rotondò

Francisca Solsona Climent, *Una provisiòn de Pedro IV y tres pragmàticas de Juan II sobre Cerdeña, en una « crida » de Don Alvaro De Madrigal (1562)*. estratto da « Anuario de Estudios Medievales », I. Barcelona, 1964.

L'A. pubblica una « grida » pubblicata in Sardegna nel 1562. nella quale vengono riprese disposizioni legislative precedenti relative a differenti assunti: estrazione di monete d'oro e d'argento; marcatura del bestiame e disposizioni per combattere l'abigeato; proibizione di sbarco di zingari e loro espulsione dall'isola; ordine di datare i documenti « a nativitate Domini » e non già « ab incarnacione ». In breve un documento estremamente importante, in ragione del profondo interesse che presentano gli argomenti in esso trattati.

r. romano

Mletačka uputstva i izvještaji (Commissioni e relazioni veneziane). t. IV *(1572-1590)*, a cura di Grga Novak, in « Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium », vol. 47. Zagabria, 1964. pp. 503.

Dopo ottantaquattro anni dalla pubblicazione del terzo volume della serie, curato — come i due precedenti — da Simeone Ljubić, esce ora il quarto, che contiene trentacinque relazioni di rettori veneziani in Dalmazia, una di un capitano generale da Mar e quattro di capitani del Golfo o contro gli Uscocchi. Il periodo coperto è quello immediatamente successivo a Lepanto, caratterizzato dallo stato di pace nel Mediterraneo: la relazione del capitano generale da Mar Sebastiano Venier della fine del 1572, che descrive le operazioni militari del settembre con la flotta di don Giovanni d'Austria, è l'ultima che parli di guerra. Qualche mese dopo Venezia abbandonerà la Lega e proprio questi documenti, così ricchi di cifre e di dati concreti sulla situazione di quella sottile striscia di terra pericolosamente fasciata dal mondo turco, possono aiutarci a comprendere quanto di realistico ci fu in quella discussa decisione.

Col proposito di non alterare il carattere originale dei testi, l'editore ha seguito il criterio di non adottare la punteggiatura moderna e di non introdurre apostrofi e accenti; le *u* e le *v* sono inoltre egualmente rese con *u* ed è rispettato l'uso delle maiuscole che figura nei manoscritti. Tutto questo non accresce il rigore scientifico della trascrizione, mentre la appesantisce notevolmente: noi riteniamo che certe regole, le quali sono ormai di pacifica applicazione presso i migliori editori di testi, deliberatamente scansate dal Novak nel timore di imporre un carattere fiorentineggiante o romanesco a scritti coloriti di veneto, sarebbero state invece molto giovevoli alla loro migliore intelligenza. Le relazioni sono precedute da brevi introduzioni ad uso esclusivo del lettore croato, perché si limitano generalmente ad offrire un breve sunto in questa lingua, né appaiono di particolare utilità le numerose note, le quali per la maggior parte si riducono alla traduzione di toponimi (es.: *Lesina, in croato Hvar*, e ad-

dirittura (p. 21): *Vodice, in croato Vodice*), o alla rettifica di maiuscole (es.: *Collina, deve essere collina*) o di minuscole (ed.: *albania, deve essere Albania*).

A parte queste osservazioni, il lavoro — che è arricchito da indici dei nomi di persona e di luogo — si presenta molto utile ed è augurabile che Grga Novak, il quale ha cominciato a raccogliere il materiale per questa opera, a Venezia, a Vienna, in Dalmazia, dal lontano 1912, voglia presto dare alle stampe anche la parte rimanente, alla quale attende con tanto giovanile lena.

u. tucci

A. Carosi, *Girolamo Pietro e Agostino Discepoli (1603-1631)*. Viterbo, Agnesotti, 1962, pp. 249, fig.

D. E. Rhodes, *La stampa a Viterbo «1488» - 1800. Catalogo descrittivo*. Traduzione italiana a cura di Jolanda Caligani. Firenze, L. S. Olschki, 1963, pp. 219.

L'illustrazione dell'aspetto letterario dell'attività tipografica è, normalmente, per chi si accinge a redigere gli annali di una stamperia la finalità principale. Ma da questa non dovrebbe mai andare disgiunta l'analisi dell'altro aspetto che riguarda più propriamente lo sviluppo storico-commerciale dell'attività stessa. Per ottenere anche questo secondo fine, occorre però, specie per i secoli passati, una metodologia di lavoro che non sempre è possibile abbinare, data la sua complessità, all'indagine puramente bibliografica: il Carosi, viterbese, ha cercato di raggiungere le due finalità concentrando la sua attenzione su di un periodo limitato, ma significativo, dell'attività tipografica viterbese e analizzando anche documenti d'archivio.

Il Rhodes, inglese, avvalendosi soprattutto del materiale del British Museum, dove lavora, e di quello di altre bibliografie inglesi e francesi e di alcune del Nord-Italia, dà invece un ragguaglio indicativo sull'arte della stampa viterbese dal sec. XV alla fine del XVIII. Egli incomincia col rivendicare a Viterbo un incunabolo, un *Servio* stampato da ignoti tipografi vaganti nel 1488 (ma l'esame dei caratteri porterebbe ad anticiparlo al 1478), del quale Giuseppe Fumagalli dubita, a torto, che fosse stato edito in detta città perché alcuni decenni dopo tale data, la comunità di Viterbo dava permesso a Pier Matteo Tesori e ad Antonio Blado di «erigere et principiare il bello et honorevole esercitio della stampa in detta città *più non esercitato*». Il Tesori e il Blado non andarono però a Viterbo, e il primo libro là stampato nel sec. XVI apparve solo nel 1568 ad opera di Agostino Colaldi. È questo il secondo tipografo viterbese del quale vengono descritte una trentina di edizioni (opere religiose, avvisi e relazioni di avvenimenti politici e militari, opere poetiche in specie di Castore Durante) stampate fino al 1601.

L'attività tipografica dei Discepoli (1603-1631), successori del Colaldi, è narrata, con abbondanza di particolari, dal Carosi, che nelle sue ricerche condotte soprattutto in Roma e nel Lazio, ha fatto luogo anche ad un copioso numero di fogli volanti. Indubbiamente il periodo dei Discepoli, in particolare gli anni 1615-1620, sono i più floridi di tutta la tipografia viterbese nel corso di oltre due secoli, sia per il numero delle edizioni (20 in media per anno) che per la tiratura degli esemplari (in taluni casi oltre 1000). La ragione di ciò sta nel fatto che ai servigi dell'officina viterbese ricorrevano di frequente anche librai romani. Di questo periodo sono in gran parte le *Relazioni* (16), le *Vere relazioni* (8), gli *Avvisi* (5) degli avvenimenti politici e militari, le opere del commediografo romano Giovanni Briccio (30), di Virgilio Verucci (14),

di Cesare Crivellati (11), Marco Antonio Raimondi (8), Giulio Cesare Croce (7), che hanno fatto oscurare il ricordo di precedenti edizioni di autori meno popolari: *Le sette giornate del mondo creato* del Tasso, la *Risposta* e la *Nuova risposta sopra l'interdetto contro la Signoria di Venezia* del Possevino e il *Discorso della lega contro il Turco* del Botero.

Ad intralciare questo fervido lavoro giunse nella prima metà del 1620 la costituzione di Paolo V con la quale si imponeva al tipografo di richiedere direttamente al Maestro del Sacro Palazzo in Roma l'*imprimatur* per ogni nuovo libro da stamparsi. Numerosi interventi del Comune e di cardinali o vescovi viterbesi presso il Papa perché fosse delegato un padre domenicano residente in loco non ottennero risultato almeno fino al marzo 1621. Questo fatto e la successiva morte di Pietro Discepoli (febbraio 1622) determinarono una rapida diminuzione delle pubblicazioni, senza per altro variarne il carattere (altissimo sempre il numero delle opere teatrali e profane). Qualitativamente invece la produzione decadde e si risolse quasi esclusivamente nella ristampa di fortunate edizioni precedenti.

Neppure con Bernardino Diotallevi (1631-1645 [1657 ?], cognato e successore di Agostino Discepoli morto il 4-X-1630, e i suoi figli Mariano (1639-1653) e Girolamo (1655-1665), il carattere delle opere variò di molto. Con Pietro Martinelli (1661 ?-1702) incominciò invece a crescere la produzione di libri di letteratura religiosa, che diventò schiacciante, a giudicare dagli elenchi forniti dal Rhodes, nel Settecento. Nello stesso tempo però si assiste ad una paralisi del lavoro (per parecchi anni manca ogni documentazione di attività) nonostante la paradossale contemporanea presenza in Viterbo di ben tre distinti stampatori: Giulio de' Giuli ed eredi (1702-1788), Domenico e Giuseppe Poggiarelli (1749-1828), Domenico Antonio Zenti (1751-1790).

Le ricerche del Rhodes permettono anche di rettificare alcuni errori di data in cui erano caduti storici precedenti e di aggiungere altri nomi di librai, persino veneti, in rapporti d'affari con i tipografi viterbesi.

g. dondi

PASQUALE LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli-Roma, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1961, pp. 306.

Il tema scelto da Pasquale Lopez per la sua ricerca, che in realtà vuol essere la storia della « sensibilità » religiosa dalla Controriforma al '700 a Napoli, è giustificato da un titolo piuttosto macchinoso che tende ad abbracciare tutti gli aspetti che vi sono trattati. Ma come si vedrà procedendo nell'analisi del libro, aver posto in relazione « riforma cattolica », « vita religiosa » e fioritura intellettuale, invece di rappresentare un merito sarà un difetto della ricerca in quanto strozzerà necessariamente lo studio della parte più autenticamente legata alla riforma religiosa a favore di pagine che, allo stato attuale delle ricerche, risultano, se non anacronistiche, certo generiche.

Lungi da me la volontà di negare il rapporto fra i fenomeni presi in considerazione, ma è certo che per abbracciarli tutti insieme occorre una capacità sintetica che l'autore non possiede.

Il Lopez fra l'altro parte da una posizione di cortese polemica con la storiografia che lo ha preceduto, in quanto questa, quasi sempre, ha denunciato gli aspetti ora squallidi ora pittoreschi di una religiosità che a livello popolare era superstiziosa e a livello del basso clero al-

meno ignorante. Perciò la prospettiva che è adottata nella prima parte è quella rivalutativa: invece di sottolineare i momenti negativi, viene studiata (e sono le pagine migliori) l'opera della riforma cattolica, l'attività dei nuovi ordini religiosi, l'impegno degli arcivescovi. Si afferma fra l'altro giustamente che le *defaillances* di una religiosità sono naturalmente inseparabili da quelle della vita civile, ma questo è un po' utilizzato come pretesto per scaricare sull'ambiente le eventuali colpe, dalla nobiltà al potere politico, e alleggerire quelle del clero, che è visto nel suo sforzo di agire attraverso l'impegno morale, la *charitas*, per realizzare quella riforma che partiva dal concilio di Trento. Sono le pagine migliori, ma in verità non mancano i giudizi discutibili. Per esempio quando si parla della descrizione di Gilbert Burnet dei conventi napoletani e si avverte che essa non fa testo perché scritta da un protestante, si dimentica che è stata ripresa completamente dal Giannone, che fonda sul *Voyage de Suisse, d'Italie* tutta l'analisi della ricchezza materiale e miseria spirituale dei conventi partenopei. E questa volta è un napoletano che non solo accetta il giudizio del Burnet, ma lo amplia e lo colorisce. Inoltre il Burnet non lo aveva pensato da solo, ma certamente lo aveva raccolto da quello stesso mondo che a Napoli guidava la lotta giurisdizionalistica: il ceto civile e intellettuale.

La seconda parte dell'opera è dedicata al Seminario e alla sua cultura, di cui è in un certo senso protagonista e un po' eroe Carlo Maiello. Costui, antico cartesiano, fu l'autore di parte curialista nelle polemiche fra stato e chiesa nel 1708-1709. Ma a parte che la ricerca andrebbe approfondita, non si capisce in realtà la ragione della scelta di questo personaggio e non di altri, per esempio dell'iracondo Filippo Anastasio, che, già amico del Magliabechi, interruppe i suoi rapporti con lui dopo i processi degli « ateisti » e divenne da vescovo di Sorrento il più fiero nemico del ceto civile, avversario indomabile del Giannone contro cui scrisse un'inedita confutazione *more geometrico* che si conserva nella S.N. S.P. Se si voleva un personaggio drammatico e di parte curiale, certo l'Anastasio era più interessante del Maiello. Per esempio la sua cultura è ben più ricca di riferimenti europei che non quella del Maiello, di cui fra l'altro ci rimane ben poco. L'Anastasio non ignora la letteratura della crisi della coscienza europea, non ignora Spinoza, ha presente l'opera di Thomas Burnet sulle catastrofi: anzi egli è esempio di un ripiegamento completo verso una fede totale di quel libertinismo erudito, che alla fine del '600 lo aveva portato ad essere uno dei maggiori frequentatori dell'accademia di Medina Celi.

Anche un altro religioso, la cui importanza è più singolare, meritava di essere analizzato, perché avrebbe permesso fra l'altro di trovare il legame fra il « quietismo » secentesco e la generazione giannoniana: padre Antonio Torres. Una ricerca su questo personaggio, che è rievocato nelle autobiografie del Vico e del Giannone, nelle memorie del Carafa, avrebbe permesso di valutare il vero significato di quella religiosità che ha il coraggio di essere evangelica, anticurialista, aperta verso la cultura. Certo il quietismo del Torres non è quello sensuale e torbido di certi conventi napoletani, ma raffinato e filtrato da una solida coscienza intellettuale e morale, di uno che fu il direttore spirituale del Giannone, oltre che il confessore degli anticurialisti condannati da Roma. In realtà il legame fra quietismo e pre-illuminismo è un preciso sintomo della crisi della coscienza religiosa europea, una reazione alle religioni istituzionalizzate della Controriforma e non è neppure così lontano dalla *via intellectualis ad deum* propugnata dall'*Ethi-*

ca di Spinoza. Per questo sarebbe stato interessante studiare sia il Torres, che lo stesso quietismo napoletano, a cui il Nicolini ha accennato, ma più col gusto del pittoresco, che con l'autentico interesse dello storico. Ma al Lopez non interessano che gli aspetti interni della riforma cattolica, quelli più strettamente ortodossi. Per questo le pagine sulla cultura sono le più estrinseche; quando accenna al mondo del ceto civile, dei giuristi e dei giurisdizionalisti, non sa cogliere veramente la loro nuova religiosità, che è lo spirito erasmiano della tolleranza, il senso del dialogo con i protestanti, che non sono più visti come miscredenti, ma come uomini che si impegnano per il bene comune, la dissociazione spinoziana fra politica e teologia, che presuppone l'autonomia di quella da questa.

Anche l'alleanza fra spirito riformatore e giansenismo, che agisce nella prima fase polemica del viceregno austriaco è un momento di questa nuova religiosità del ceto civile, che si afferma nella prima metà del '700. Né si può obiettare che solo di politica si trattava, in quanto la religione diventava strumentale, perché in realtà il distacco dell'uomo dalla teologia si realizza completamente solo con l'Illuminismo e si realizza solo dopo il dramma, che è anche un dramma profondamente religioso, di uomini come il Giannone, che dal quietismo e dal libertinismo iniziali, attraverso gallicanesimo e protestantesimo della tolleranza, si incontrano e si misurano con il deismo.

g. ricuperati

SALVO MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Firenze, D'Anna, 1965, pp. 244.

Preceduto da alcuni anticipi apparsi su « Critica storica » questo lavoro di Salvo Mastellone, ponendosi in relazione con l'ampia ricerca di Nicola Badaloni, contribuisce al chiarimento di molti problemi della cultura e politica del '600 napoletano.

Il Badaloni, dovendo affrontare un personaggio come Vico, per collocarlo nel suo tempo, aveva dovuto impegnarsi a riesaminare tutta la cultura tardo-rinascimentale e secentesca, scrivendone in realtà per la prima volta la storia. Ma era rimasto sempre il presupposto o il limite dell'introduzione a Vico, come giustificazione di tutte le fila sparse del pensiero napoletano. Il Mastellone, pur rifacendosi a quest'esperienza, che è stata utilissima, pensa che il Seicento partenopeo abbia sufficiente dignità per essere studiato di per sé, senza andare a ricerare le origini di nessuno come giustificazione della ricerca.

In questa prospettiva naturalmente acquistano maggior risalto temi più propriamente politici, che sono un po' sottintesi nel lavoro del Badaloni. Non solo, ma vengono anche raccolte le poche idee buone, o meglio le poche esigenze positive che la disordinata ricerca del Colapietra aveva sollevato. È una storia in cui fra l'altro l'autore può utilizzare la sua conoscenza del mondo dei giuristi francesi, dei parlamentari pàrigini, a cui significativamente spesso si ispirano gli esponenti del ceto civile napoletano.

Rifacendosi alla crisi che nel XVII secolo aveva portato la monarchia spagnola ad accordare ai feudatari l'autorizzazione di gravare di fidecommessi i propri beni feudali come se fossero privati, il Mastellone mostra come tutto questo si trasporti su un piano giuridico-politico in quanto non solo i baroni aumentano i loro poteri concentrando le cariche, ma trovano dei forensi che, giustificano ideologicamente la loro operazione.

Nella seconda metà del '600 la Spagna ha la possibilità di far riferimento su un

nuovo ceto sociale, desideroso di sostituire nelle cariche pubbliche la nobiltà: si tratta del ceto civile; il ceto non era né nobile, né plebeo, ma che, qualificato dalla cultura universitaria, aspira a svolgere un ruolo. A questa aspirazione corrisponde un aumento generale della cultura, la scoperta di una nuova dimensione politica del diritto, un rinnovamento, favorito dal governo, dell'istruzione.

La scoperta del diritto naturale delle genti attraverso Grozio e Puffendorff fa superare la tradizione consuetudinaria. Inoltre per merito degli avvocati passati al ministero si modifica e si migliora la tematica stessa dello stato: gli interessi del fisco vengono concepiti per la prima volta come pubblici.

L'uomo del ceto civile in cui il Mastellone vede realizzarsi più consapevolmente tutto ciò è Francesco d'Andrea, nella cui opera affiora per la prima volta l'idea di stato laico e civile in senso moderno.

Se un difetto si può rilevare alle osservazioni del Mastellone a proposito del d'Andrea (che è un personaggio che sta godendo una gran fortuna: basti pensare ai lavori di De Giovanni e del Marini) è di aver valutato quasi esclusivamente gli aspetti politici, antibaronali, trascurando quelli più specificamente culturali. In realtà le opere del d'Andrea, proprio perché si collocano come rottura di certi schemi consuetudinari, agiscono anche come sollecitazione di certe ricerche storiche che la generazione successiva svolgerà. Proprio nella *Disputatio an fratres in feuda nostri regni succedant*, il d'Andrea rompe con la tradizione del diritto romano e afferma la necessità che si esamini la materia feudistica con il diritto coevo, aprendo la strada alla necessità di studiare il diritto longobardo e di tracciare quindi una storia *civile* del regno. Ma se il d'Andrea è il vero maestro del Giannone, sia direttamente (nelle opere), che attraverso un suo allievo, l'Aulisio, il *De usu et auctoritate juris civilis...* di Arthur Duck, testo carissimo al Giannone, fu praticamente portato alla cultura napoletana proprio dal d'Andrea, che se ne servì abbondantemente.

Il Duck agì in due direzioni: come opera nata in un paese estraneo alla tradizione romanistica, fu un utile dissolvente per una tradizione giuridica attardata a pensare solo e sempre sul modello del diritto romano; come opera di un « parlamentare » inglese, favorì la conoscenza di una tradizione giuridica moderna, che per analogia impegnava le ambizioni del ceto forense a una ricerca analoga nel proprio diritto medievale.

Non per niente, come si è detto, il Giannone scopre, attraverso il d'Andrea, il prezioso libro del Duck, rarissimo quando egli intraprese l'*Istoria*; ma proprio nel 1719 a Napoli ne fu fatta una ristampa dedicata significativamente al Caravita. Inoltre poco dopo negli anni che ancora precedono l'uscita della *Istoria*. Donato d'Asti, prendendo il Duck come modello polemico, scrisse il suo *Dell'uso e autorità della ragion civile...*, che rappresenta piuttosto la persistenza della scuola graviniana, esaltatrice del diritto romano. Il Giannone sarà il censore dell'opera, ma non per questo ne accetterà i risultati, contro i quali in un certo senso polemizzerà per tutta la vita, dall'*Istoria* all'autobiografia.

Ritornando ai temi del libro mi sembra che l'autore abbia caratterizzato molto bene il rapporto complesso fra ceto civile e nobiltà cittadina alla fine del '600, quando cioè si stabilisce un'alleanza che ha senso contro la Curia e contro i nobili del feudo, rimasti arroccati a difesa dei propri privilegi anche se in quest'alleanza, o meglio contatto, in cui la cultura, con la sua funzione liberatrice, ha gran parte, vi sono sempre due ambizioni segrete e contrastanti: per il ceto civile quella di dominare lo stato come corpo

tecnico politicamente specializzato, per i nobili, quella di rinnovare, in una raggiunta autonomia, le vecchie cariche che la politica spagnola aveva svuotato. La morte di Carlo II e il problema della successione, proponendo gli austriaci come alternativa agli spagnoli, naturalmente ripongono in gioco tutte le speranze, che si manifestano drammaticamente nella congiura di Macchia, se i nobili prendono l'iniziativa è semplicemente perché il loro programma poteva essere realizzato solo in una situazione nuova, mentre il ceto civile tarda a muoversi perché non identifica negli austriaci la possibilità di portare più avanti quella che è la sua reale politica, cioè il governo del Viceregno attraverso l'inserimento in tutte le cariche pubbliche.

g. ricuperati

ANDREA MELPIGNANO S.J., *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, Herder, 1965, pp. 264.

Il lavoro del gesuita Andrea Melpignano sull'anticurialismo napoletano sotto Carlo III è una ricerca condotta con molta diligenza sulle fonti vaticane e nell'archivio di Simancas; l'ampiezza della ricerca di fonti d'archivio e documentarie è certamente il suo maggior pregio. Meno persuasivo appare il contributo interpretativo. Infatti, pur partendo dall'esigenza di vedere nell'anticurialismo meridionale un fenomeno storico complesso e differenziato, i cui momenti storici sono tre: quello del Viceregno austriaco, quello che fiorisce all'arrivo di Carlo, quello tanucciano, in pratica, quando si tratta di utilizzare fertilmente questo schema, il Melpignano appiattisce tutto con indifferenza. Ciò nasce dalla definizione stessa di anticurialismo, che è visto negativamente, dall'oggetto che lo definisce, la Curia, invece che positivamente cioè come una politica.

In questo senso la ricerca del Melpignano è un bel passo indietro rispetto a quella del Marini, che nel giannonismo aveva visto l'aspirazione politica del ceto forense. L'anticurialismo è in effetti qualcosa di più che polemica contro la curia: è lo sforzo di tradurre sul piano giuridico e religioso quella razionalizzazione dello stato che è tipica dell'età delle riforme. È qualcosa di più, proprio perché lo strumentalizza, dello stesso giannonismo; in questa direzione si devono vedere i risultati più fecondi delle ricerche storico-giuridiche dell'Ajello. L'Ajello infatti nel suo secondo volume sul pre-illuminismo giuridico sottolinea come il gruppo napoletano degli amici di Giannone non sia solo anticuriale, ma come da esso parta la proposta del Banco di S. Carlo, cioè il tentativo più coerente di rinnovare lo stato napoletano revocando gli arrendamenti e cercando di rilanciarne l'economia. Infatti l'anticurialismo, nel Viceregno, è solo un elemento del tentativo di una politica del ceto civile che mirava a un governo più autonomo e proseguiva, approfondendola, la politica antibaronale.

Con Carlo di Borbone, tutti i valori sono rimessi in gioco. In un clima del genere rifiorisce naturalmente la stessa situazione dei primi anni del Viceregno; rifiorisce quindi anche la pubblicistica anticurialista. Lo stato nazionale traumatizza la generazione giannoniana. Solo pochi di essa sopravvivono inserendosi precisamente nella nuova realtà: uno di essi è Pietro Contegna, di cui il gesuita ignora tutti i precedenti nel Viceregno austriaco, l'altro è il Fraggianni, di cui inspiegabilmente non parla neppure. Scompare invece dalla scena, drammaticamente, perché subirà persecuzioni, Costantino Grimaldi, uno dei più importanti uomini politici del Viceregno. C'è l'esaurirsi fisico della generazione giannoniana, ma c'è

anche, più importante, la sua reale incapacità ad inserirsi nella realtà dello stato nazionale. Fra gli anni del Viceregno e i primi del governo di Carlo non c'è continuità proprio nella misura in cui lo stato nazionale trova impreparati i vecchi politici. Significativamente sopravvivono solo i più giovani come il Fraggianni, che sono solo tecnicamente « giannoniani », ma che non han condiviso tutto l'arco delle speranze della generazione giannoniana. Tutto questo per aggiungere che il Melpignano ignora o vuol ignorare le ricerche più interessanti sul mondo napoletano: non utilizza l'Ajello, cita a malapena il Marini, ignora, ed evidentemente, la ricerca del Vigezzi su Giannone (su cui torna a ripetere le solite trite cose che il Manzoni, a sua volta non originale, aveva detto in quelle acrimoniose paginette della *Storia della colonna infame*, che sono all'origine delle accuse di plagio ormai a sufficienza confutate dal Vigezzi e dalla Fiorentino).

Il resto del lavoro è presto detto: il concordato del 1741 è visto come il frutto di una sostanziale recessione della curia di fronte agli assalti dello stato, che, non contento, prosegue incalzando sempre più chiaramente: ma il Melpignano ignora che il vero campione di questa fase è proprio il Fraggianni, sul quale manca un lavoro d'insieme e una valutazione delle opere, ma le cui consulte ebbero una fama europea e coincisero con tutta l'attività giurisdizionalistica del periodo di Carlo di Borbone, penetrando anche in quello tanucciano. In esse non solo si discutono minutamente tutti i conflitti della curia che il Delegato della Real Giurisdizione, erede di un maestro come Gaetano Argento, doveva affrontare, ma si trattano anche tutti i temi di interesse più generale. Il Fraggianni è un termine di riferimento indispensabile, se si tien conto che le sue consulte coprono ben ventun anni della politica giurisdizionale del regno (dal 1742 al 1763). Fra l'altro ebbe sempre un grande rispetto per l'amico ischitellese, che aveva incontrato poco prima che si imbarcasse per Vienna nel 1723. Ne avrebbe voluto, con il Tanucci, il ritorno nel 1714, e lo difese nell'unico modo in cui poteva, impedendo la diffusione a Napoli dell'opera del Bianchi *Della potestà e della politica della Chiesa* (S.S.P.N. XX.B.5-18.II. ff. 226-244: III.1-12 e 215-218, *Consulte* dell'11 aprile e 10 ottobre 1746) e ancora dell'opera di G. A. Tria, *Osservazioni critiche* (*Consulte cit.*, V. f. 147, 31 luglio 1753). Il Fraggianni doveva vivere qualche anno ancora dopo il passaggio in Spagna di Carlo e assistere al rilancio di Giannone che si ebbe dopo gli anni sessanta da parte del Tanucci, come preparazione della sua politica, con la *Vita di P. G.* attribuita al giurista Vecchione e soprattutto con l'attività del Panzini.

Il fatto che il Melpignano parli del Patrizi, che fu un suo allievo devoto, e del Vargas Macciuga, il successore, che non ebbe la stessa intransigenza, né la stessa capacità intellettuale, evitando di parlare del Fraggianni, che di questi anni fu un po' il protagonista, e, a detta degli ambasciatori piemontesi, il vero artefice della politica giurisdizionale napoletana, più dello stesso Tanucci, che gli lasciava questa parte, toglie molto valore al quadro generale che risulta singolarmente sfocato.

Interessante è invece la parte documentaria e soprattutto la lettera del Belluga al conte di S. Stefano del 6 aprile 1734, che nella sua rabbiosa reazione al Giannone e al Grimaldi, spiega il mancato rientro del primo e anche, parzialmente, la sfortuna del secondo; e ancora l'istruzione per il nunzio a Madrid Gonzaga Valenti, tutta rivolta contro il Giannone e il Contegna. Esse ripropongono sostanzialmente la speranza che in uno stato nazionale non vi possa essere la libertà che era possibile nel Viceregno: e questa

è una conferma paradossale del significato non meramente negativo, ma politico, del giurisdizionalismo e dell'anticurialismo napoletani della prima metà del '700.

g. ricuperati

NORBERT JONARD, *La vie quotidienne à Venise au XVIII^e siècle*, Paris, Hachette, 1965, pp. 245.

Non è certo per una particolare novità nell'impostare i complessi problemi della decadenza e della caduta della Serenissima settecentesca che segnaliamo in questa sede il volumetto della collezione Hachette sulla « Vie quotidienne » dedicato alla Venezia del secolo XVIII: una novità, evidentemente, che sarebbe inutile chiedergli. Ma il saggio di Jonard costituisce una lieta sorpresa, ed un'eccezione da sottolineare e da lodare, in una produzione tutta esteriore e salottiera che da parecchi decenni viene dedicata alla Venezia del Settecento.

Equilibrato, scritto con garbo ma senza troppe compiacenze letterarie, privo di sbavature estetizzanti, documentato, si tratta perciò di un buon contributo di sintesi, che anche lo studioso italiano può leggere con diletto e in taluni punti con profitto, per l'abile ed avvertito uso fatto dall'autore di testimonianze e testi settecenteschi, spesso poco noti e dimenticati, ad illustrare e sostenere il filo di un discorso sempre chiaro e preciso.

Lo stesso Jonard si fa torto, a mio parere, facendo tanto spesso riferimento ideale al libro ben noto di Philippe Monnier: di quell'autore egli non ha certo la brillante ed instancabile *ruse* letteraria, ma in misura assai maggiore possiede quella virtù e quell'atteggiamento la cui assenza in Monnier ha pregiudicato profondamente gli esiti della sua opera sin da quando fu scritta, e cioè la volontà di capire e di ricostruire storicamente un'epoca ed un ambiente, di accostare molti particolari con l'umiltà dello studioso senza travolgerli in un'interpretazione gratuita basata sull'intuizione letteraria o sul gusto sentimentale: tanto evanescente ed inafferrabile, ambigua e sfuggente la Venezia di Monnier quanto definita e precisa, sobriamente ritratta quella di Jonard.

Ma questo libretto è certo utile per una constatazione di merito sul cammino fatto negli ultimi decenni nel campo degli studi sul Settecento veneziano: è evidente ch'esso trae la propria compostezza e maturità, impostesi anche in un'opera di semplice rievocazione minore, dalla bontà dei risultati ottenuti in campo più propriamente storico. L'aureola mitica del Settecento veneziano è stata dispersa da un'opera di indagine e di ricostruzione precisa dei vari aspetti della storia veneta, e i lavori di Berengo, di Petrocchi, di Lizier, di Einaudi, di Luzzatto, di Beltrami consentono oggi di partire da basi di gran lunga più solide di quelle offerte cinquant'anni fa all'estroso Monnier.

Che non tutto sia risolto, questo rientra nelle leggi non solo della storia come disciplina ma della vita; non per questo bisognerà esser troppo severi con il tono in certi punti categorico dell'autore, che non gli consente sfumature su certi problemi ancor tutt'altro che chiusi, quale quello (particolarmente caro a chi scrive questa nota) dei rapporti tra la cultura veneta settecentesca e la vita politica. La bibliografia, essenziale, è aggiornata; come sempre, vi compaiono ogni tanto titoli da noi ormai dimenticati, soprattutto in campo letterario, e vengono trattati con estrema deferenza vecchi contributi di cui da tempo ricerche di casa nostra hanno invece provveduto ad oscurare la fama; ma si tratta di cose di poco conto; ed anche le citazioni italiane, cosa davvero rilevante, contengono pochi errori. Tanta cura e serietà, nonostante il carattere vo-

lutamente compilatorio e rievocativo della pubblicazione, meritano di essere segnalate.

gf. torcellan

ROGER HAHN, *The Boscovich Archives at Berkeley*, in « Isis », 1965, vol. 56, 1, no. 183, pp. 70-78.

L'Università californiana di Berkeley ha aggiunto recentemente al suo già ricchissimo patrimonio bibliografico, raccolto nel Rare Books Department of the General Library, una cospicua collezione di manoscritti e carte personali dello scienziato e scrittore settecentesco Ruggiero Boscovich. Si tratta di un complesso davvero rilevante, pervenuto a Berkeley, a quanto pare, dalla fortuita riunione di tre distinte « correnti » archivistiche, una milanese, l'altra parigina e la terza probabilmente ragusea, le cui vicende espone con diligenza e chiarezza lo Hahn nella notizia offerta qui agli studiosi di questo nuovo prezioso acquisto messo ora a disposizione di tutti dall'università americana. In un periodo così ricco di interesse e di rinnovato fervore verso le idee, l'opera e la personalità del Boscovich quale quello attuale, non v'è dubbio che questo nuovo apporto documentario attirerà l'attenzione e stimolerà lo studio ulteriore del ruolo che al Boscovich compete nella storia della scienza moderna. In tale direzione il fondo berkeleyano presenta occasioni davvero notevoli: si tratta infatti di ben centottanta titoli che si riferiscono a tutti i campi nei quali l'attività scientifica di Boscovich si svolse, dall'astronomia alla geodetica, dall'idrografia alla matematica, dall'ottica alla meccanica, quest'ultima presente con pezzi assai importanti per gli studiosi, come il manoscritto del *De viribus vivis* (1745), un altro *De principiis corporum*, ecc. Ma di notevole importanza sono anche i manoscritti che si riferiscono agli altri numerosi interessi dell'enciclopedica attività dello scienziato, in particolare quelli filosofici.

Un'attenzione tutta particolare dedicheranno gli studiosi al ricco settore epistolare, che « promises to be essential in the reconstruction both of Boscovich's activities and of eighteenth-century science »: si tratta infatti di ben duemila lettere, la maggior parte delle quali registra le confidenze, le polemiche, gli scambi d'idee che gli furono indirizzati da colleghi ed amici italiani. Da Giovanni Battista Beccaria al Frisi, da Francesco Maria Zanotti a Lagrange, da Benedetto Stay al Lorgna, al Toaldo, al Lecchi, si può dire che non manchi davvero nessuno di quel manipolo di uomini di cultura e di scienziati che stavano dando vita anche in Italia ad un profondo rinnovamento in campo scientifico, e che per un certo periodo riconobbero indubbiamente nel Boscovich uno degli uomini-guida.

Carte personali, frammenti di diario, appunti sparsi costituiscono infine la parte miscellanea di questa ricca raccolta, che costituisce certo il più prezioso accrescimento documentario recente sulla figura e l'opera del Boscovich.

gf. torcellan

UGO BARONCELLI, *Dalla Restaurazione all'unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, vol. III Brescia, 1965, pp. 117-403.

Nel recente moltiplicarsi di iniziative e pubblicazioni atte a portare in luce documenti e fatti relativi alla storia delle varie regioni italiane, merita segnalazione la pubblicazione, in quattro grossi volumi, della *Storia di Brescia*, della quale vogliamo parlare pei capitoli relativi al Risorgimento, stesi con ordine e diligenza dal Baroncelli. La storia locale acquista senz'altro maggior pregio, secondo noi, quando l'autore accoglie le prospettive

della più aggiornata storiografia e realizza quel difficile equilibrio — nella narrazione — tra la situazione politica e le condizioni economiche del paese, tra gli aspetti letterari e quelle religiosi, sociali ecc. In tal modo la ricostruzione riesce persuasiva e ricca di indicazioni e spunti utili anche a studiosi di altre provincie. Il Baroncelli prende in esame il periodo della Restaurazione austriaca in Lombardia sulla base di alcune interessanti cronache che, nel breve giro di alcuni anni, danno il senso di una evoluzione del comportamento della popolazione dal 1814-15 al 1821 e all'epoca dei processi carbonari di Verona e Milano (importante per questo momento il processo Ducco), e infine alla caduta delle aspirazioni in un governo costituzionale italiano prima e dopo i moti del 1831. Ma il declinare della carboneria, il fallimento della « congiura estense », il mancato intervento francese, i combattimenti nell'Italia centrale, che caratterizzano « l'ultima rivoluzione degli anziani », non segnarono che il trapasso di un mondo, la fine di un'epoca. La « Giovane Italia » avrebbe esteso anche a Brescia le sue fila, con la diffusione di scritti, l'aggregazione di patrioti, l'organizzazione segreta ecc. Infatti fughe, arresti e condanne dal '32 in avanti costellano la vita politica della provincia che diede vita ad un notevole movimento di cospirazione mazziniana in relazione con Milano, Bergamo, Cremona, Mantova ecc. (da vedere: in Archivio di Stato di Vienna, *Kaiser Franz Akten*, Karton 141, un grosso catalogo manoscritto di sospetti, condannati, sorvegliati lombardo-veneti; pel periodo che precede l'apostolato mazziniano; inoltre in Archivio di Stato di Milano, *Processi politici*, bb. 140 e segg., *Presidenza di Governo*, b. 172).

L'autore, delineando con rapidi profili di esuli, con notazioni di carattere agricolo, industriale, con una cronaca particolareggiata (passaggio di sovrani; colera; biblioteca Queriniana e Ateneo; relazioni amministrative del Delegato Provinciale; pubblicistica e opinione pubblica ecc.) le linee della vita politica, culturale ed economica del bresciano negli anni che vanno fino alla prima guerra di indipendenza, raccoglie tutti gli elementi che, in modo diverso, concorsero a determinare il nodo storico del '48-'49 ed anche una delle pagine più gloriose della storia bresciana. E proprio a questo periodo, così denso di avvenimenti nell'alternativa di entusiasmo e delusioni, l'autore dedica la parte centrale del suo lavoro che, specie per le dieci giornate, è assai ampio e circostanziato, per utilizzazione delle fonti a stampa e manoscritte più significative (pp. 259-310).

Attraverso gli anni duri e crudeli delle vendette austriache, dello stato d'assedio, della cospirazione mazziniana e del martirio di Belfiore (Tito Speri), si giunge alfine all'epoca in cui, dalla guerra di Crimea in avanti, con la « Società Nazionale », il consenso alla politica del Cavour, la preparazione ad una nuova guerra d'indipendenza, si concepiscono anche nel bresciano le più nobili speranze pel riscatto nazionale. Divenuta provincia di confine, dopo i preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, anche Brescia (come Bergamo e Pavia) diede infine un cospicuo contributo in uomini e danaro alla spedizione di Garibaldi in Sicilia e visse con patriottismo e calda passione politica gli eventi straordinari del 1860-61 fino alla proclamazione del Regno: « All'Italia, cui si sentiva indissolubilmente unita, la terra bresciana avrebbe dato ben presto una industria in continuo, costante sviluppo, un'agricoltura tra le più progredite, e, quando la lotta per la libertà dei fratelli lo avesse richiesto, le armi delle sue fucine e il braccio dei suoi figli, pronti fin d'allora a dare alla patria più di quanto per sé non chiedessero » (p. 403).

Su un aspetto riteniamo opportuno avan-

vare qualche riserva; vale a dire sul carattere della ricostruzione, assai attenta e minuziosa, con frequenti rettifiche di dati e di giudizi, con garbate prese di posizione intorno ad alcuni grossi problemi (per es. il '49 bresciano); sembra però che l'amore della piccola patria abbia preso un po' la mano all'autore, che, giovandosi di larghissimo materiale a stampa e di documenti d'archivio, specialmente bresciani, non ha tentato forse di meglio situare la vicenda provinciale, secondo un disegno d'assieme, in un contesto più generale.

Ampia e completa è infine la conoscenza della bibliografia sulle questioni trattate.

r. giusti

SERGIO CELLA, *Prospero Antonini nell'emigrazione politica*, in « Studi Goriziani », vol. XXXVI (1964), pp. 1-20 dell'estr., Gorizia, 1964.

Tra gli emigrati friulani in Piemonte nel periodo post-quarantottesco, il conte Prospero Antonini merita particolare menzione non solo per la sua sagace opera in varie direzioni per la redenzione del Veneto fino al '59 e all'armistizio di Villafranca, causa di così gravi delusioni, quanto soprattutto per la sua azione di stimolo e insieme di chiarificazione storico-politica (alla quale diede un contributo cospicuo col volume *Il Friuli orientale*, Milano 1865), condotta innanzi con pazienza e tenacia insieme col Luciani, col Combi, col Valussi, col Bonfiglio ecc.

Il breve e documentato saggio del Cella, fondato sul carteggio Antonini-Luciani, illustra appunto con ampiezza di riferimenti e lettere inedite, la collaborazione che uomini politici e scrittori istriani, friulani ecc. realizzarono per dimostrare, prima della guerra del '66, la continuità e la compattezza geografica della regione veneto-istriana, e la necessità per l'Italia di toccare i suoi confini naturali; per suscitare infine il maggior interesse e consenso possibile alle idee espresse dagli emigrati istriani nel Regno.

Al fine di intendere il valore della posizione assunta dall'Antonini è sufficiente rileggere una sua lettera del 6 luglio '66, in cui individua con estrema chiarezza, e quasi profetica visione del futuro, i termini del problema veneto come si pongono in vista della pace con l'Austria, ed esprime le più vive preoccupazioni per le conseguenze di un erroneo scioglimento del nodo storico-politico.

« Il *Moniteur* di ieri contiene la importante notizia che l'Austria, sconfitta in Boemia, per aver pace siasi nè più nè meno decisa di cedere all'Imperatore de' Francesi la Venezia. È chiaro che l'Austria intende parlare del Regno Lombardo-Veneto, ossia delle nove provincie soggette amministrativamente in oggi alla Luogotenenza di Venezia, escludendo dalla proposta cessione il Trentino, il Goriziano, l'Istria e Trieste. Che farà ora il Governo italiano? Se accettasse dalla Francia in dono il Veneto, e rinunziasse al disegno di estendere fino alle Alpi Giulie ed al Quarnaro il regno d'Italia, parmi che questo partito non potrebbe ottenere l'approvazione ed il suffragio dei patrioti, i quali a buon diritto propugnano la unità della Nazione entro i proprj confini naturali. Vero è che non pochi pensando alla difficoltà di espugnare colle armi il Quadrilatero, faranno buon viso alla notizia che jeri venne a colpirci di meraviglia e che fu proprio un fulmine caduto a ciel sereno; ma appunto per questo Trentino, Istriani, Triestini e Goriziani devono alzare adesso la voce e chiedere di non essere sacrificati alle esigenze della politica. Si rinnovino dunque le pratiche, si ripetano gl'indirizzi, si mettano in opera tutti i mezzi per ostare al pericolo di vedere esclusa dal regno d'Italia la regione tren-

tina e quella che dall'Isonzo si estende al mare ed alle Alpi. I momenti sono supremi e decisivi. Se la flotta italiana si fosse già impadronita di Trieste e di Pola, noi non avressimo ora a temere per le sorti future dell'Istria. Senza il possesso di questa Provincia Venezia mancherebbe di porti e le provincie di terraferma dall Isonzo all'Adige sarebbero aperte alle invasioni del nemico ».

Sulla questione dei confini orientali e soprattutto sulla figura di Sigismondo Bonfiglio è da vedere un articolo del Cella (in « Atti del Museo del Risorgimento di Mantova », 1961-63), che questi temi studia da tempo con acume e notevoli risultati.

r. giusti

Archivio Economico dell'Unificazione Italiana. Serie II, vol. VII. FEDERICO SQUARZINA. *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*. Torino, Edizioni ILTE, 1963.

L'agile volume dello Squarzina, pubblicato con la cura consueta alla bella collezione dell'Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, ci conduce al cuore d'un importantissimo problema della storia economica italiana in generale, e siciliana in particolare. Le miniere di zolfo siciliane hanno costituito lo sfondo di un'abbondante letteratura (non solo storica), quasi tutta di difficile accesso e d'insufficiente valore. Il volume che abbiamo ora davanti presenta una buona parte del materiale statistico esistente: produzione, stocks, esportazione, salari, durata della giornata operaia, scioperi, numero totale d'operai impiegati, percentuale di mano d'opera al di sopra e al di sotto dei 14 anni. E con questi non indico che alcuni tra i molteplici elementi presentati dallo Squarzina con ogni attenzione. Forse, ulteriori ricerche d'archivio (in Sicilia, in Italia ed all'estero) avrebbero consentito di completare più largamente la documentazione statistica; ma, tale qual'è, è ricca e consente d'avviare un concreto discorso su questo problema. L'A. stesso impianta qui e là il problema, in modo certo interessante, ma sempre limitato ad un'ottica siciliana, laddove mi sembra che l'argomento avrebbe dovuto essere discusso all'interno d'una problematica più vasta e relativa al problema d'assieme del rapporto esistente tra monoproduzione e sottosviluppo.

Se è vero che, p. e., nell'ultimo decennio dello scorso secolo la produzione siciliana rappresenta tra 10 e 15 volte la produzione mondiale, come spiegare che questa situazione di monopolio non si sia trasformata in un elemento atto a permettere alla Sicilia d'imporre la « legge » sul mercato di questo prodotto di primaria importanza? E, in fondo, tutto il problema della struttura economica delle società sfruttatrici delle zone minerarie, della limitata disponibilità di capitali, dell'insufficiente organizzazione commerciale che andrebbe impostato per risolvere questa importantissima questione.

Ma dobbiamo essere vivamente grati allo Squarzina che, col suo bel lavoro, ci consente ora di porre in modo chiaro e documentato questo ed altri consimili problemi.

r. romano

R. GRAY - D. CHAMBERS, *Materials for West African History in Italian Archives*. London, University of London - The Athlone Press, 1965, pp. VIII-164.

Della collana « Guides to Materials for West African History in European Archives » erano usciti in precedenza due volumi: uno, a cura di P. Carson, riguardante gli archivi del Belgio e dell'Olanda; l'altro, di A. F. C. Ryder, sugli archivi portoghesi. Al volume di Gray e

Chambers dedicato all'Italia ne seguirà (è in corso di stampa) un altro di P. Carson sugli archivi francesi. Si tratta di un'iniziativa di un genere assai diffuso tra gli anglosassoni e assai poco diffuso tra noi: forse anche perché richiede un lavoro improbo che ha come risultato un importante servizio reso a tutti gli studiosi, ma poca gloria accademica.

Si trovano qui, accuratamente descritti, 1480 documenti di vario genere: lettere, relazioni, volumi manoscritti, carte nautiche e geografiche, ecc. I documenti sono raccolti per archivi (o biblioteche), e questi per città. La loro descrizione è preceduta, in genere, da alcune note di storia dell'archivio o della biblioteca che li conserva e da tutta una serie di informazioni estremamente concrete e utili: inventari a stampa (se ve ne sono), indirizzo, orari e condizioni di accesso, servizi fotografici. Inoltre, sono citate con molta precisione tutte le eventuali pubblicazioni in cui siano stati utilizzati i documenti descritti. Un ricchissimo indice dei nomi delle persone e dei luoghi facilita la consultazione.

Il volume è diviso in due parti. La prima (*The Vatican Archives and other Archives in Rome*) si deve a Richard Gray; la seconda (*Archives and Libraries outside Rome*) a David Chambers. Naturalmente, il Vaticano e gli ordini religiosi fanno la parte del leone, occupando più di due terzi del volume. Per *West Africa* s'intende quella compresa fra il Capo Verde e il fiume Congo (escluso, quindi, l'antico regno del Congo): una zona i cui rapporti con l'Italia riguardano, in buona parte, la storia delle missioni. Ma anche la storia delle esplorazioni, dal Quattro all'Ottocento, da Benedetto Dei a Brazzà, è ampiamente presente nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche. Chambers ha trovato documenti per la storia dell'Africa occidentale in archivi o biblioteche di ben 21 città: L'Aquila, Arezzo, Bari, Bologna, Caltanissetta, Correggio, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Piacenza, Rimini, Torino, Venezia, Vicenza. Naturalmente, è probabile che si tratti, come scrive Chambers (p. 119) di un'opera incompleta e provvisoria. Per fare un solo esempio, mi sembra difficile che del lungo soggiorno italiano di Leo Africanus non sia rimasta altra traccia che un manoscritto (sia pure di straordinaria importanza) conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma. È impensabile che una sola persona possa esplorare a fondo tutti gli archivi italiani (sia pure con l'esclusione di Roma), molti dei quali, come si sa, brillano per il disordine che vi regna. Comunque, nessun inventario può sostituire la ricerca. Ma come primo passo, va detto che questo è un passo molto lungo e importante. A Gray e Chambers dovrebbe quindi andare uno schietto ringraziamento: il loro lavoro non sarà utile soltanto agli specialisti di storia africana, ma anche a molti studiosi di storia italiana.

Per finire, in una breve segnalazione riguardante le fonti per la storia africana non si può non ricordare la relazione presentata a cura di numerosi studiosi al recente Congresso internazionale di scienze storiche di Vienna: *Le problème des sources de l'histoire de l'Afrique noire jusqu'à la colonisation*, XII Congrès International des Sciences Historiques, *Rapports*, II, *Histoire des Continents*, Horn/Wien, 1965, pp. 177-232.

g. sofri

R. L. Hess, *Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War*, «The Journal of African History», Cambridge, IV (1963), I, pp. 105-126.

I documenti su cui si fonda questo articolo di Robert L. Hess sono essenzial-

mente quelli pubblicati, fra il 1917 e il 1920, dal Ministero delle Colonie, in una edizione a carattere riservato di sole 50 copie: *Affrica Italiana: Programma massimo e Programma minimo di Sistemazione dei Possedimenti italiani nell'Affrica orientale e settentrionale*. Tali documenti furono già utilizzati, nei loro lavori, da M. Toscano, F. Salata e G. A. Costanzo, ma, a parere di Hess, in maniera incompleta e inadeguata al loro effettivo interesse. Secondo l'Autore, invece, « la storia narrata da questi documenti getta nuova luce sul ruolo che l'Italia sperava di esercitare in Africa e offre un'occasione affascinante per lo studio dell'elevata capacità d'immaginazione delle ambizioni di una potenza imperialista europea. Forse questi documenti costituiscono anche un capitolo conclusivo, o un epilogo, della storia della spartizione dell'Africa tra le potenze europee » (p. 105).

Il ridestarsi dell'interesse italiano per i problemi africani si poté scorgere già nel 1913-14, anche in seguito alla situazione piuttosto fluida verificatasi in Etiopia con la morte di Menelik II e la controversa successione di Lij Yasu. Nel 1914, una prima ampia enunciazione delle rivendicazioni africane dell'Italia era contenuta in una serie di otto *memoranda* dell'allora ministro delle colonie Ferdinando Martini. Tuttavia, il Patto di Londra, pur prevedendo nel suo articolo 13 compensi territoriali per l'Italia nel caso di un ingrandimento degli imperi coloniali francese e inglese a spese delle colonie tedesche, rimase piuttosto vago su questo problema. A partire dall'ottobre 1916, come Hess documenta, si sviluppò una vasta attività del nuovo ministro delle colonie, Gaspare Colosimo. Questi elaborò, presentandolo a Sonnino, un programma massimo e un programma minimo di rivendicazioni postbelliche italiane in Africa.

Tali programmi si fondavano, essenzialmente, su una revisione delle frontiere della Libia con l'Egitto, la Tunisia e l'Africa Occidentale Francese, e di quelle della Somalia e dell'Eritrea con i territori francesi e inglesi circostanti. Colosimo aspirava a unire tra di loro le due colonie italiane del corno orientale dell'Africa e ad estendere a tutta la regione e al Mar Rosso il controllo italiano, mediante il riconoscimento dell'Etiopia come facente parte di una « sfera d'interessi » dell'Italia. Come scrive Hess, « se fosse stato realizzato, questo programma per nulla modesto avrebbe dato agli italiani il controllo del mar Rosso attraverso le basi dell'Eritrea e dell'Arabia o delle isole Farasan; la colonia libica si sarebbe estesa attraverso il Sahara fino al lago Ciad; la maggioranza dei Somali della Somalia francese e britannica e dell'Oltregiuba (che allora faceva parte del Kenya) sarebbero stati posti sotto la bandiera italiana. Una libertà d'azione in Etiopia, se possiamo giudicare da come si svolsero i fatti prima e dopo di allora, avrebbe potuto avere serie conseguenze per l'indipendenza politica di quell'impero. È anche interessante notare che il tono e il carattere del programma massimo erano tali da non lasciare alcun dubbio sul diritto dell'Italia a presentare simili rivendicazioni [...] Era dato per scontato, forse a torto, che l'Italia fosse una delle grandi potenze europee in Africa » (pp. 109-110).

Occorre aggiungere che il « programma minimo » di Colosimo, se era, com'è ovvio, quantitativamente più modesto dell'altro, non se ne differenziava tuttavia nella sostanza, avendo anch'esso come sua mira ultima l'Etiopia (rispetto alla quale, sostiene Hess, l'Eritrea e la Somalia avevano un valore secondario e strumentale). Queste rivendicazioni coloniali italiane, se trovarono eco in giornalisti e scrittori probabilmente ispirati in maniera diretta dal Ministero, come G. Piazza e G. A. Rosso,

non incontrarono però il pieno favore di Sonnino, attento piuttosto agli interessi italiani in Asia minore.

Né toccò loro maggior fortuna con l'avvento alla presidenza del consiglio di Orlando, cui pure Colosimo era molto legato. Orlando intravvedeva infatti abbastanza chiaramente il carattere utopistico (specie se paragonato con i reali rapporti di forza esistenti fra l'Italia e i suoi alleati) di buona parte di queste rivendicazioni.

In effetti, a guerra finita, quando i programmi africani dell'Italia, dopo essere rimasti segreti per alcuni anni, vennero esposti a inglesi e francesi, questi (i francesi soprattutto) si irrigidirono in una posizione di netto rifiuto. Le riunioni del Comitato per l'applicazione dell'art. 13 del Patto di Londra non approdarono a nulla, non potendo i rappresentanti italiani accontentarsi delle poche e misere concessioni cui gli alleati erano disposti. D'altra parte, la situazione generale non era certo tale da offrire all'Italia maggiori possibilità di successo nell'ambito della Conferenza per la pace. Orlando e Colosimo, dopo aver cercato invano di ripiegare su nuove posizioni (si parlò di un mandato all'Italia sull'Angola, poi sul Togo, quale compenso per i mandati affidati a Gran Bretagna e Francia), ritennero che non ci fosse nulla di meglio da fare che lasciare aperto il problema, sicché il Comitato per l'applicazione dell'art. 13 sospese i suoi lavori, il 6 giugno 1919, su un nulla di fatto. L'Italia otteneva soltanti alcuni modestissimi successi (estensione del confine libico in direzione del Sahara francese e dell'Egitto, cessione da parte inglese alla Somalia italiana di Chisimaio e dell'Oltregiuba); null'altro, conclude Hess, che « poche briciole avanzate dal banchetto privato dei suoi alleati » (p. 126).

g. sofri

LORENZO DEL PIANO, *Attilio Deffenu e la rivista « Sardegna »*, Edizioni Gallizzi, Sassari, 1963, pp. 170.

La collana editoriale promossa dall'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Università di Cagliari e diretta da Alberto Boscolo ha inizio con l'antologia della rivista « Sardegna » e con una raccolta di scritti del giovane interventista rivoluzionario sardo Attilio Deffenu.

La prefazione (pp. 1-52) è di Lorenzo Del Piano, al quale si deve anche la silloge di testi sulla « questione sarda » apparsa, nel 1959, col titolo *Antologia storica della questione sarda* (Cedam, Padova, pp. LVI-357, prefazione di Luigi Bulferetti; cfr. recensione di Massimo L. Salvadori in « Rivista Storica Italiana », 1961, f. II).

Di quell'antologia l'attuale volume costituisce un'opportuna integrazione critica e, in qualche misura, un approfondimento sia per la raccolta di una parte degli scritti del Deffenu (trascelti — come vedremo — con un criterio non sempre del tutto convincente) sia per la novità costituita dagli articoli più importanti apparsi nella rivista « Sardegna ». Essa ebbe breve durata (il primo numero fu stampato a Tempio, in provincia di Sassari, nel gennaio 1914, sotto la direzione di Ugo E. Imperatori; i fascicoli successivi a Milano, a cura del Deffenu), ma svolse un ruolo importante nella formazione dell'*élite* politica ed intellettuale sarda uscita dalle file della Brigata Sassari dopo la prima guerra mondiale.

L'interesse del lavoro del Del Piano deriva quindi, prima di tutto, dal fatto che colma una grossa lacuna dell'*Antologia* del 1959 e si presta, inoltre, ad alcune osservazioni che investono problemi e vicende con implicazioni non meramente regionali.

Da una parte, infatti, viene superato il

limite più cospicuo rilevabile nell'*Antologia storica della questione sarda*, nella quale, se erano ampiamente inventariati alcuni capitoli de *La questione sarda* (Bocca, Torino, 1922, prefazione di Luigi Einaudi) del meridionalista liberale sardo Giovanni Lei-Spanu, non si teneva alcun conto né dell'attività pubblicistica precedente del socialista Attilio Deffenu, né di quella contemporanea del liberista radicale Camillo Bellieni.

In secondo luogo, il Del Piano affronta (sia pure di scorcio) il problema — ancora tutto da studiare organicamente — del *milieu* politico-culturale dell'interventismo milanese, di cui il Deffenu — almeno sino al 1914 — fu tra gli esponenti più in vista. Purtroppo, però, la preoccupazione di documentare l'aspetto propriamente meridionalistico dell'attività del Deffenu ha fatto perdere al Del Piano l'occasione di darci una visione completa (dal lato della documentazione come da quello dell'analisi storiografica) dell'azione interventista del giovane sindacalista rivoluzionario nuorese.

Essa si sviluppò in un momento decisivo della vita e dell'opera del Deffenu come di tutto il gruppo legato a riviste come « La Lupa », « Divenire sociale » e « Pagine libere ». La preparazione del conflitto accelera, infatti, il processo di assorbimento del movimento sindacalista nel blocco politico e ideologico del nazionalismo, attestando, così, l'inconciliabilità della componente democratico-liberista (avvertita anche dall'« Ordine Nuovo » come una caratteristica del sorelismo italiano) con la logica antisocialista che finirà per prevalere nell'orientamento dei sindacalisti italiani.

Questo rilievo critico non avrebbe avuto alcuna ragione d'essere se il Del Piano si fosse limitato a darci quanto il titolo del volume lascia attendere. Ma sia nella prefazione sia nell'indice egli riporta brani e scritti del Deffenu non pubblicati sulla rivista « Sardegna », ma da « La Lupa » di Paolo Orano, dal « Giornale d'Italia » di Roma e da « La voce del popolo » di Cagliari. Il criterio di opportunità e di interesse che ha guidato la selezione lascia perplessi, se si pensa ad articoli non di rado di importanza maggiore apparsi su fogli come « La Via » di Sassari, « L'Internazionale » di Parma, « Il popolo d'Italia » di Milano ecc., che purtroppo il Del Piano indica solo di sfuggita.

La parte più ricca ed interessante della antologia è sicuramente la sezione I, in cui sono raccolti gli scritti pubblicati sulla rivista « Sardegna ». Il lettore è messo in condizione di misurare l'originalità della riflessione del Deffenu sui problemi dello sviluppo economico dibattuti in Sardegna con particolare intensità e spirito critico negli anni immediatamente successivi alla rottura degli accordi doganali con la Francia (1887). Il giovane avvocato dell'Unione Sindacale Italiana è, quasi certamente, il primo scrittore politico sardo a procedere all'inquadramento dei dati storici del sottosviluppo regionale nella più ampia prospettiva nazionale del meridionalismo. Contro il settorialismo degli interventi e il paternalismo che hanno ispirato la politica economica attuata dai governi postunitari in Sardegna, il Deffenu riprende, nella versione sindacalista, alcune tesi marxiane sullo sviluppo e disancora la *querelle* sulla « questione sarda » da le secche del provvidenzialismo di Stato in cui è stata costretta sin dalla conclusione del processo di unificazione nazionale.

Andando oltre il « concretismo » di questa linea (che troverà in Lei-Spanu l'interprete più assiduo e sincero), il Deffenu realizza un vero e proprio superamento politico, fondato, cioè, su un'indicazione reale delle forze sociali in grado di accogliere l'istanza dello sviluppo capitalistico dell'isola, sollecitata sia dall'*élite* dirigente della borghesia agraria e industriale sarda sia dallo stesso movimento operaio. Nel-

l'isola, infatti, i socialisti non esitano a far proprio lo *slogan* del Deffenu (« la Sardegna comincerà a vivere capitalisticamente », p. 85) cogliendo, così, nell'obiettivo dell'accumulazione (« il sorgere della vaticinata era capitalistica nell'isola », p. 85) la via della modernizzazione del sistema economico regionale.

Il discorso, a questo punto, si fa più complesso ed articolato di quanto a prima vista non emerga dalla prefazione del curatore.

La prospettiva politica delineata dal Deffenu, se vale, senza dubbio, ad « educare — come scrive giustamente il Del Piano — i Sardi ad una maggiore consapevolezza dei termini politici, e non più naturalistici ed economici, della questione sarda, e a richiamare l'attenzione nazionale sull'isola... » (p. 3, prefazione) è fortemente condizionata dalle opposte influenze politiche e interpretazioni ideologiche che il Deffenu subisce.

Da una parte operano in lui le suggestioni del sindacalismo rivoluzionario, al quale aderisce per il tramite di Paolo Orano, sulla cui rivista romana, « La Lupa » (A. II, n. 18, 1911), scrive l'articolo *Per la rigenerazione sarda*, riportato nelle pp. 99-106 del presente volume. (A questo proposito sarebbe stato opportuno non trascurare l'attiva collaborazione prestata al giornale socialista di Sassari, « La Via », tra il 1907 e il 1908, e — per intendere compiutamente le motivazioni reali del suo liberismo come del suo interventismo — a « La Nuova Sardegna » tra il 1913 e il 1914).

Dall'altra occorre ricordare la sua adesione alla lotta antiprotezionista e al liberismo di ispirazione democratico-radicale della « Voce politica », dell'« Unità » salveminiana e della « Riforma sociale » di Einaudi. Ma anche del Nitti (nittiano era il quotidiano di Sassari, « La Nuova Sardegna »), del quale si avverte la lezione morale raffinatamente prepolitica ed astratta (in quanto costruita fuori della struttura reale dei rapporti di potere nella società), là dove il Deffenu riduce il complesso nodo della « questione sarda » ad un « problema di educazione » (pp. 97, 102, 104 ecc.).

Deffenu e gli altri sindacalisti si sforzano di ordinare in un quadro armonico di iniziative e di pensiero queste due ispirazioni, che, però, storicamente finiranno col separarsi e procedere su basi proprie, dando vita a movimenti e ideologie rigorosamente divergenti.

Si tratta, peraltro, di esperienze cruciali per la formazione del Deffenu e della sua generazione, che nel primo dopoguerra sarà chiamata a scelte decisive sul piano dell'impegno politico. Il Partito Sardo d'Azione, in cui l'*élite* della piccola borghesia intellettuale si ritroverà raccolta dopo la smobilitazione, rinnoverà nel suo seno il contrasto tra queste due linee politico-ideologiche: il sindacalismo rivoluzionario, dannunziano e violentemente antisocialista, rappresentato dagli esponenti dei combattenti delle sezioni di Cagliari (di cui facevano parte Lionello De Lisi, Emilio Lussu e Paolo Orano) e il liberismo democratico e cooperativista dell'ala salveminiana e repubblicana, rappresentata dal gruppo di Sassari.

Ma il Del Piano pare annettere scarsa rilevanza alla contraddittorietà delle influenze da cui il Deffenu è investito e non avverte, pertanto, l'incidenza obbiettiva che queste hanno avuto nel determinare l'orientamento successivo del pensiero e, conseguentemente, del lavoro politico del Deffenu.

A Milano, dove egli si trasferisce, si chiude definitivamente la fase salveminiana, culminata nel 1913 con la costituzione in Sardegna di un « Gruppo d'Azione e propaganda antiprotezionista » e con la direzione della rivista « Sardegna », che cesserà le pubblicazioni nel giugno 1914. Nel nuovo ambiente milanese stringe rap-

porti con l'Unione Sindacale (di cui diventa il consulente legale) ed è tra i collaboratori di primo piano del gruppo legato a Filippo Corridoni. Nell'ottobre 1914 insieme a A. De Ambris, M. Bianchi, A. O. Olivetti, C. Rossi ecc. fa parte del comitato promotore del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, che sarà uno dei nuclei più intransigenti e decisi dell'interventismo di sinistra.

Se dobbiamo prestare fede alla sua testimonianza, a quella di C. Bellieni e di T. Masotti (suo compagno e biografo), alla penna del Deffenu si deve « il manifesto nel quale per la prima volta la tesi dell'interventismo rivoluzionario era posta senza esitazione davanti all'anima perplessa dei sovversivi italiani » (p. 17). Il Deffenu, molto probabilmente, allude al primo manifesto-appello del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, « Ai lavoratori d'Italia », del 5 ottobre 1914 (ripubblicato il 1° gennaio 1915), che Y. De Begnac in *Vita di Mussolini* (Vol. III. Milano 1939) e G. Dorso in *Mussolini alla conquista del potere* (Torino, Einaudi 1949) attribuiscono a Mussolini, il quale, però, non figura tra i promotori del gruppo interventista.

In conclusione il lavoro del Del Piano lascia perplessi e, talvolta, insoddisfatti sia per lo scarso impegno di interpretazione storiografica (il non aver colto, nel pensiero del Deffenu, il coesistere delle influenze di Orano e Salvemini si è riflesso — ovviamente — nella scelta degli articoli ordinati nella sezione antologica del volume), sia per la limitatezza delle ricerche svolte sull'attività pubblicistica del Deffenu a Milano.

s. sechi

D. Şandru, *Despre pătrunderea imperialismului italian în economia statelor balcanice şi a Romîniei între anii 1924 şi 1926* [La penetrazione dell'imperialismo italiano nell'economia degli stati balcanici e della Romania fra il 1924 e il 1926], in « Studii şi Cercetări Juridice » della Accademie R.P.R. - Filiale di Iaşi, 1962, n. 2, pp. 185-208.

L'analisi della politica estera fascista in campo economico è stata trascurata, specialmente per quanto riguarda il settore balcanico, dove essa manifestò notevoli velleità di primazia, concorrendo con potenze quali l'Inghilterra e la Francia (che, insieme con il Belgio e gli U.S.A., negli anni intorno al 1920 occupavano i primi posti per gli investimenti stranieri in Romania). L'articolo fornisce indicazioni tratte da archivi romeni, le quali possono costituire un incentivo ed una guida allo svolgimento di un'analoga indagine sui documenti italiani concernenti i medesimi problemi.

Le imprese private italiane presenti in Romania all'inizio del secolo sono, secondo l'indicazione dell'autore, la Società Italiana di Credito Commerciale, la società Foresta (che disponeva di 16 stabilimenti e 360 km. di ferrovie proprie, rispettivamente per l'elaborazione ed il trasporto del legname), la società Carpatina Petrolifera, la Astra Vagoane di Arad, che produceva materiale ferroviario. Indubbiamente erano presenti anche altre società ed il loro numero andava crescendo col migliorare dei rapporti politici italo-romeni: su questi ultimi conviene quindi accentrare l'analisi.

Già nel 1919, durante la conferenza di Parigi, il primo ministro Tittoni aveva preso contatto con il ministro Vaida-Voie-vod, mirando ad un avvicinamento italo-romeno in funzione antijugoslava: un prestito al governo romeno servì a rendere più convincenti le argomentazioni diplomatiche.

Analogamente si procede nel 1924 dopo la conferenza di Losanna: quest'ultimo prestito ammonta a 50 milioni di lire del-

l'epoca. In questo modo il governo fascista può esercitare una pressione notevole sul governo romeno, nel caso che questo intenda discostarsi dalla linea di condotta più gradita all'Italia, ricordandogli che è debitore di 151 milioni di lire (1924). Questi prestiti dimostrano che l'Italia ha qualche mira sull'economia romena: prendendo lo spunto dal consolidamento in buoni del tesoro del debito verso l'Inghilterra, i creditori italiani chiedono l'immediato pagamento in numerario dei propri debiti; il governo fascista, ponendosi come intermediario, propone un compromesso: invece che per mezzo di numerario, il debito potrà essere estinto per mezzo di concessioni petrolifere a società italiane. Mentre la diplomazia e Mussolini stesso (in un colloquio col primo ministro Averescu, avvenuto in Roma nel marzo 1924) insistevano perché si giungesse a questa soluzione, sul piano economico si ricorreva alle ritorsioni più dure: per tutto il 1923 nessun vapore romeno poté far scalo nei porti italiani e il « România » fu addirittura sequestrato nel porto di Genova. La questione dei debiti di guerra romeni sarà risolta soltanto dopo una manovra di navi militari italiane al largo delle coste romene e l'invio immediato di una delegazione a Roma, dove si concordò la liquidazione definitiva del debito per intermediario del Banco di Roma.

Nelle trattative del 5 settembre 1924, miranti ad un trattato commerciale italo-romeno, Mussolini rifiutò un prestito in numerario, accordando invece un credito per forniture belliche (dietro promessa di veder ammesse le società italiane a sfruttare il petrolio romeno su posizioni di parità con le società inglesi e francesi). Il 1924 si chiude con la vendita di navi da guerra al governo romeno.

Dal punto di vista dell'espansione economica in Romania, il 1925 è un anno di insuccessi, poiché l'Italia riesce soltanto ad ottenere un consolidamento dei debiti di guerra, per mezzo dell'Unione delle Camere di Commercio e dell'Industria Italiane. Ma col 1926 la politica balcanica del fascismo si fa più violenta: guerra alla Grecia, annessione dell'Albania, conclusione di trattati onerosi per la Jugoslavia. La stampa italiana inizia ora ad illustrare le ricchezze della Romania, dove intanto il potere passa nelle mani del gen. Averescu, legato strettamente agli ambienti fascisti di Roma.

Come prima conseguenza di questo nuovo corso politico, viene stipulato un prestito di 200 milioni di lire dell'epoca attraverso l'AGIP (che non era però una impresa privata, come ritiene l'articolista): sarà rimborsabile in sette anni, in lire o in prodotti petroliferi. Si doveva inoltre stipulare un accordo per il pagamento di materiale bellico e ferroviario, ma non si giunse ad alcun risultato, cosicché, dei 200 milioni del prestito AGIP, 170.410.000 tornarono in Italia come pagamento di tali commesse: in altre parole, si trattò di una delle operazioni di « privatizzazione di denaro pubblico » caratteristiche del governo fascista. Ne trassero profitto la società Gildo Giandoso (che aveva fornito fucili, mitragliatrici e munizioni), i Cantieri Navali del Quarnaro e la Patison.

Intanto l'AGIP assume partecipazioni in tre importanti società petrolifere romene, la Banca Italo-Romena gode di particolari agevolazioni e le commesse romene all'industria italiana (soprattutto bellica) si fanno sempre più consistenti. Questa penetrazione nell'economia romena si conclude con il trattato d'amicizia italo-romeno, sottoscritto a Roma il 16 settembre 1926, che pone su basi giuridiche la collaborazione politica ed economica fra i due Stati. Il *Corriere della Sera* del 5 novembre 1926 scriveva: « Dopo il patto d'amicizia diverrà più concreta la partecipazione italiana allo sfruttamento del petrolio romeno ».

In realtà, il governo del filofrancese Brătianu, succedendo a quello del gen.

Averescu, ridurrà di molto l'influenza italiana nell'economia romena a vantaggio della Francia.

Ma, mentre l'articolista romeno critica la classe dirigente del suo paese per aver infeudato agli stranieri le principali risorse economiche dello Stato, il lettore italiano si trova di fronte ad un tipico esempio dell'amministrazione fascista del denaro comune: le spese di questo dispendioso gioco diplomatico erano coperte dai contributi di tutta la popolazione italiana, mentre i profitti erano ripartiti soltanto fra le poche imprese che ricevevano le commesse.

m. g. losano

SERGIJE DIMITRIJEVIĆ, *Das ausländische Kapital in Jugoslawien vor dem zweiten Weltkrieg*, Berlino, Rütten & Loening, 1963, pp. 286.

Si possono distinguere due fonti da cui proveniva il capitale straniero nella Jugoslavia prebellica. Anzitutto, il sorgere dello Stato nazionale portò a qualificare come straniero quel capitale austriaco od ungherese che, originariamente, fu un normale investimento interno dell'impero austro-ungarico. Il crollo di quest'ultimo segnò l'inizio del frazionamento di un territorio economico fino ad allora unitario, il che rese necessaria una cartellizzazione *ex lege* dell'attuale territorio austriaco (produttore della maggior parte dei beni industriali dell'impero) e la diretta produzione in territorio jugoslavo di quei beni che prima erano prodotti nell'area economica imperiale. Inoltre, a partire dall'ultimo quarto del secolo XIX, il capitale straniero incominciò ad affluire sul territorio jugoslavo perché richiamato dalla ricchezza di materie prime, dal basso costo della mano d'opera e dal regime di dazi protettivi, che trovano la loro più tipica espressione soprattutto nella legge del 1925. In questo modo il lavoratore jugoslavo pagava due volte il suo tributo al capitale straniero: una volta come addetto alla produzione ed una volta come consumatore. Un ultimo motivo, infine, faceva sì che il capitale austro-ungarico in territorio jugoslavo non venisse disinvestito e che anzi altri capitalisti stranieri vi investissero a ritmo crescente: la debolezza del dinaro rispetto alle valute dei principali Stati europei.

La crisi degli anni trenta non fece che aumentare la potenza di quelle industrie che, sorrette da capitale straniero, disponevano di fondi liquidi e di capacità competitiva in misura superiore alle imprese locali. Subito dopo la crisi, infine, i prezzi delle materie prime registrarono aumenti tanto considerevoli quanto artificiosi, a causa della politica bellica delle potenze europee. Poichè intorno al 1930-1935 le principali industrie estrattive passarono in mani straniere, l'esportazione di questi sovrapprofitti minacciava di danneggiare gravemente l'economia jugoslava, se una specifica legge non avesse vietato di esportare questi fondi: le società a partecipazione straniera si videro così costrette a riinvestire in Jugoslavia somme considerevoli, accrescendo ulteriormente, per questa via, il loro peso nell'economia del paese.

Limitando l'esame al capitale italiano nell'economia jugoslava all'immediata vigilia dell'occupazione, cioè nel periodo intorno al 1940, è necessario premettere che due erano le forme di partecipazione: la proprietà di imprese industriali (per esempio, il settore del cemento, dello zucchero, del petrolio, dell'energia elettrica erano dominati dal capitale straniero) oppure la detenzione di partecipazioni di controllo in banche miste che — attraverso la concessione dei crediti e le partecipazioni azionarie — controllavano a loro volta importanti settori economici, esportandone sistematicamente i profitti.

In Jugoslavia, la quasi totalità delle banche miste faceva capo a banche il cui capitale azionario, in tutto o in parte, apparteneva a gruppi stranieri. Poiché le banche nazionali si limitavano alla sola attività specificamente bancaria, il capitale straniero investito nelle banche miste non incontrava praticamente alcuna concorrenza e dominava l'economia jugoslava. Infatti, dei 14 maggiori complessi industriali jugoslavi, 11 erano controllati da banche a partecipazione straniera. L'Italia aveva partecipazioni in 11 imprese bancarie per un totale di 22.2 milioni di dinari, pari al 7,2% del capitale straniero investito nel settore creditizio. La più importante partecipazione italiana era costituita dal pacchetto di maggioranza della « Dalmatinska Diskontna banka »; il gruppo più attivo era la « Banca Commerciale » di Milano, che direttamente controllava la « Banca di Croazia » e partecipava all'« Unione Bancaria Jugoslava », mentre indirettamente, attraverso il « Banco Ungaro-Italiano » di Budapest, deteneva un'importante partecipazione alla « Banca Generale dell'Economia » di Subotica. Con l'approssimarsi e, poi, con lo svolgersi della guerra, aumentò la penetrazione italo-tedesca nel settore creditizio: infatti, dal 1935 al 1940, la quota della Germania passò da 46,3 a 98.3 milioni di dinari, e quella dell'Italia da 18.9 a 22,2.

Non diversa era la situazione del settore assicurativo: di 31 società operanti in Jugoslavia, 13 erano filiali di società straniere ed altre 6 erano controllate da azionisti stranieri. Il gruppo tedesco-austriaco controllava il 33.0%, quello italiano il 30,1% del capitale straniero investito nel settore. Ma tali partecipazioni avevano un peso ben maggiore di quello arguibile dai dati citati, perché tutte le riassicurazioni erano effettuate da due sole società, controllate dalla « Münchener Rückversicherungsgesellschaft » e dalla « Riunione Adriatica di Sicurtà ». L'importanza di quest'ultima nel settore assicurativo jugoslavo era notevole perché (oltre a controllare le società-figlie) attraverso la società ungherese « Rossia Pešta » controllava la « Rossia Foncier » e, attraverso una società di Vienna, la società « International ». Le « Assicurazioni Generali di Venezia » erano presenti sul mercato jugoslavo sia direttamente sia attraverso la società « Sava ». Dimitrijević, cercando di valutare i profitti delle società straniere sulla base dei dati forniti dalle società jugoslave oggi nazionalizzate, afferma che il dividendo reale della « Assicurazioni Generali » doveva aggirarsi sul 75,98%. Questi eccezionali profitti spiegano anche il motivo per cui le società straniere cercarono sempre di escludere ogni partecipazione di capitale jugoslavo in questo settore. Eccezionali erano anche i profitti nel settore della produzione dell'energia elettrica, in cui però l'Italia era del tutto assente a causa della sua insufficienza tecnica: i gruppi svizzeri e francesi perseguirono invece una tale politica di sfruttamento, da provocare scioperi dei consumatori.

In un altro fondamentale settore energetivo, quello petrolifero, l'Italia aveva una sola partecipazione, pari all'1.8% del capitale straniero investito nel settore. Più che a ragioni tecniche, l'assenza italiana da questo settore fu da ascrivere agli accordi cartellari con cui i maggiori monopoli del mondo, tutti operanti in Jugoslavia, escludevano ogni concorrente non gradito. Per esempio, la società Esso, che, d'intesa con imprese tedesche, dominava il mercato jugoslavo e tutelava con ogni mezzo questa sua posizione, grazie ad un accordo di cartello impedì nel 1939 che la società italiana « Aquila » sfruttasse il petrolio jugoslavo. Per questo gli interessi petroliferi italiani si concentrarono sulla Romania (cfr. la recensione all'articolo di Şandru, p. 291).

Minima era anche la partecipazione italiana al settore estrattivo e metallurgico,

feudo dell'Inghilterra, della Francia e della Germania. Il capitale italiano, pari soltanto all'1,6% del capitale straniero nel settore, era ripartito fra cinque società. L'unica posizione di controllo era quella della società « Monte Promina », in cui, su 20 milioni di dinari di capitale sociale, 14 erano italiani. Nell'industria metalmeccanica l'Italia era invece del tutto assente, mentre le partecipazioni più rilevanti erano tedesche e cecoslovacche; la stessa situazione si ripeteva anche nel settore chimico.

La partecipazione del capitale italiano riappare invece nell'industria tessile, dove costituisce il 5% del capitale straniero e controlla 9 imprese: l'azienda più importante è la « Vukojčić » di Zemun, in cui la partecipazione italiana supera il 50%.

Nell'industria del legname l'Italia è al quarto posto fra i capitalisti stranieri. Probabilmente l'intero capitale (80 milioni di dinari) dell'« UCAR » era italiano e così pure quello della società « Butaconi e Venturini », benché le partecipazioni ufficialmente dichiarate si aggirassero sul 50%. Anche nell'industria del cemento la rilevante partecipazione italiana era molto mascherata: la « Jadransko AD Portland Cementa » e la « Split » erano palesemente controllate, mentre invece la società « Dalmacija » di Kaštel Šućurac, pur avendo un solo azionista italiano con partecipazione minima, registrava quattro italiani nel consiglio di amministrazione ed uno nel collegio sindacale: probabilmente il principale azionista Farić Marin era un un uomo di fiducia degli italiani, che d'altra parte controllavano l'azienda anche attraverso le manovre creditizie. Soltanto dopo l'occupazione della Jugoslavia la partecipazione italiana divenne palese ed il pacchetto di maggioranza passò all'« Istituto Finanziario Industriale » di Torino.

Nel settore dei trasporti, infine, la presenza italiana era pari al 5,8% del capitale straniero, ma non poteva competere con posizioni come quella dell'Inghilterra, il cui apporto rappresentava il 63,1% del capitale straniero. L'Italia, possedendo complessivamente il 2,7% di tutto il capitale straniero investito in Jugoslavia e controllando così il 4,4% delle imprese jugoslave, veniva ad occupare il settimo posto fra gli Stati che avevano investimenti in Jugoslavia. Ma il passaggio dal gruppo dei primi sei Stati a quello dei successivi è un vero salto qualitativo: infatti i primi controllavano da soli il 78,8% del capitale straniero in Jugoslavia. Inoltre le partecipazioni italiane, anziché essere concentrate in pochi settori ed in poche imprese, come avveniva per il capitale olandese o belga, erano disperse in tutti i settori (purché non richiedessero una progredita industria pesante nel paese d'origine) ed in un numero elevato di imprese. Questa differenza strutturale degli investimenti è da ricondurre al grado di concentrazione industriale del paese d'origine: mentre Belgio ed Olanda, per esempio, caratterizzate da un'economia già notevolmente concentrata, potevano effettuare pochi ma forti investimenti in precisi settori, l'Italia era soltanto agli inizi di tale processo e pertanto molte aziende d'ogni dimensione investivano all'estero senza alcun coordinamento, riproducendo oltre confine la struttura frammentaria dell'economia italiana: in altre parole, esportavano immaturità economica.

m. g. Iosano

LIBRI RICEVUTI

ANDREWS Stuart, *Eighteenth - Century Europe (1680-1815)*, London, Longmans, 1965. pp. XIV-402. 25 s.

ANGELINI Sergio, *La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 69, s.p.

Archives parlementaires. Première série, T. LXXXVI, *du 13 au 30 ventôse an II (3 au 20 mars 1794)*, Paris, C.N.R.S., 1965, pp. 768, s. p.

ARFÈ Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 387, L. 1.200.

Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 257, L. 6.000.

ASSANTE Franca, *Calopezzati. Proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria (1740-1886)*, Napoli, ESI, 1964, pp. 142, s.p.

Atti che riguardano la navigazione fluviale a Piacenza dal secolo decimoquarto al decimottavo, a cura di Piero CASTAGNOLI, Milano, Giuffrè, 1965, pp. LI-341, s. p.

Atti del convegno nazionale della Resistenza. Numero speciale della « Rassegna del Lazio », 1965, 23-24 ottobre 1964, pp. 195.

Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1965, pp. 499, s. p.

BARNARD F. M., *Herder's social and political thought. From Enlightenment to Nationalism*, Oxford, Clarendon Press, 1965. pp. XXII-189, 30 s.

BARON S., *History and Jewish Historians*, Philadelphia, The Jewish Publications Society of America, 1964, s.p.

BASIOLI Josip, *Tunolov na Jadranu*, Zagreb, Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti, 1962, pp. IX-187, s.p.

BENDISCIOLI Mario, *Il XXV aprile in prospettiva storico-critica*, Pavia, Università degli Studi, 1965, pp. 25, s.p.

BENNIGSEN Alexandre - LEMERCIER-QUELQUEJAY Chantal, *La presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie avant 1920*, Paris - La Haye, Mouton, 1964, pp. 386, s.p.

BENNINGHOVEN Friedrich, *Der Orden der Schwerbrüder (Fratres militie Christi de Livonia)*, Köln-Gratz, Böhlau Verlag, 1965, pp. XVI-525, s.p.

BENOIST-MÉCHIN, *Histoire de l'armée allemande*, vol. V, *Les épreuves de force, 1938*, Paris, Michel, 1965, pp. 531, F. 27.00.

CAVOUR, Camillo Benso di, *Discorsi parlamentari*, vol. XIII, *1857*, Firenze, La Nuova Italia, 1965, 2 voll., L. 7.000.

BERGMANN Karl Hans, *Babeuf. Gleich und Ungleich*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1965, pp. 622, DM. 28.

BERNARD Paul P., *Joseph II and Bavaria. The Eighteenth Century attempts at german Unification*, The Hague, Nijhoff, 1965, pp. 227, fior. ol. 24.

BIANCO Gino - PERILLO Gaetano, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1965, pp. 166, L. 1.200.

Bibliographia historiae rerum rusticarum internationalis 1960-1961, redegit Peter GUNST, Budapestini, Museum Rerum Rusticarum Hungariae, 1964, pp. 208, s.p.

Bibliografia historii polski, Warszawa, Państwowe wydawnictwo naukowe, 1965, pp. 759, zł 155.

BIGNARDI Agostino, *L'economia dell'Appennino bolognese sulla fine del '700 dal « Dizionario » del Calindri*, Estratto da « Strenna storica bolognese », a. XV, 1965, pp. 31-54.

BIGNARDI Agostino, *L'introduzione della patata nel Bolognese*. Estratto da « Rivista di storia dell'agricoltura », 1965, n. 4, pp. 18.

BONANNO Carmelo, *L'età moderna nella critica storica*, Padova, Liviana, 1965, pp. X-401, L. 2.200.

BONNANT George, *Pietro Giannone à Genève et la publication de ses oeuvres en Suisse au XVIII^e et XIX^e siècle*. Estratto da « Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », 1963, pp. 119-153.

BONO Salvatore, *Gli studi sull'Africa al Congresso internazionale di scienze storiche*. Estratto da « Africa », a. XX, n. 4, dicembre 1965, pp. 404-418.

BOZZOLATO Giampiero, *L'Agenzia Centrale Romana alla luce di un carteggio ritrovato a Cracovia (1844-1849)*. Estratto da *Relazioni tra Padova e la Polonia*. Studi in onore dell'Università di Cracovia nel VI centenario della sua fondazione, Padova, Antenore, 1964, pp. 221-282.

BOZZOLATO Giampiero, *Polonia e Russia alla fine del XVIII secolo (un avventuriero onorato: Scipione Piattoli)*, Padova, Marsilio Ed., 1964, pp. 513, s.p.

BRATULIĆ Vjekoslav, *Rovinjsko selo. Monografija iednog istarskog sela*. Zagreb, Jugoslavenska Akad. znanosti i umjetnosti, 1959, pp. XVI-220, s.p.

BRAUBACH Max, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, Bd. IV, *Der Staatsmann*, München, Oldenburg Verlag, 1965, pp. 497, DM. 32.40.

Brève histoire de la Transylvanie, sous la rédaction de Constantin DAICOVICIU et du prof. Miron CONSTANTINESCU, Bucarest, Ed. de l'Académie de la République socialiste de Roumanie, 1965, pp. 469, Lei 38.

BUSINO Giovanni-STELLING-MICHAUD Sven, *Matériaux pour une histoire des sciences sociales à Genève (1873-1915)*, Genève, Droz, 1965, pp. 253, s.p.

BUTTÀ Giuseppe, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, Bologna, Forni, 1965, 2 voll., s.p. (ristampa anastatica dell'edizione 1882-83).

CABELLA Alberto, *Rousseau e il nazionalismo*. Estratto da *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 117-127.

Calendar of the manuscripts of the most honourable the marquess of Salisbury preserved at Hatfield House Hertfordshire, part. XIX, *A.D. 1607*, ed. by M. S. GIUSEPPI, London, Her Majesty's Stationery Office, 1965, pp. XXVI-638, 168 s.

Cambridge (The) economic history of Europe. Vol. VI, *The industrial revolution and after*, ed. by H. J. HABAKKUK and M. POSTAN, Cambridge, Univ. Press, 1965, pp. 1040 (in due volumi), s.p.

CAPPELLI Giampiero, *Romolo Murri. Contributo per una biografia*, con prefazione di Giovanni Spadolini, Roma, Ed. 5 Lune, 1965, pp. XIX-343, L. 2.500.

CARCOPINO Jerôme, *Etudes d'histoire chrétienne*. Vol. II, *Les reliques de Saint Pierre à Rome*, Paris, Michel, 1965, pp. 60, F. 7.20.

CARLI Enzo, *Pienza. Die Umgestaltung Corsignanos durch den Bauherrn Pius II*, Basel - Stuttgart, Helbing - Lichtenhahn, 1965, pp. 40, tavv., F. 7.50.

CASSUTO Umberto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1965, pp. VII-447, s.p.

CASTIGLIONE Tommaso R., *Fortunato Bartolomeo De Felice tra Voltaire e Rousseau*. Estratto da *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 155-178.

CAULK Richard, *Article 17 of the treaty of Uccialli*. Estratto da « Journal of African History », 1965, pp. 221-231.

Centro studi per i popoli extra-europei dell'Università di Pavia. *Stato, popolo e nazione nelle culture extra-europee*. Saggi di Vittorio BEONIO-BROCCHIERI, Antonio BELLI, Paolo BEONIO-BROCCHIERI, Giampaolo CALCHI NOVATI, Stefano CAVALLINI, Enrica COLLOTTI PISCHEL, Arturo COLOMBO, Vincenzo CIBELLI, Piero A. MILANI, Milano, Comunità, 1965, pp. 338, L. 3.000.

CESSI Roberto, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, Liviana Ed., 1965, pp. XLVIII-433, L. 5.000.

CHEMELLI Aldo, *Umanesimo e vita sociale*, Padova, Liviana Ed., 1965, pp. 408. L. 1.800.

CHERUBINI Giovanni, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento*. Estratto da « Rivista di storia dell'Agricoltura », 1965, pp. 75.

CHIBNALL A. C., *Sherington. Fiefs and fields of a Buckinghamshire Village*, Cambridge, University Press, 1965, pp. XXIV-303, 84 s.

CHMIELEWSKI Edward, *Tribune of the Slavophiles. Konstantin Aksakov*, Gainesville (Flo.), Univ. of Florida Press, 1961. pp. 95, $. 2.00.

Chronicle (The) of George Boustronios. 1456-1489, trad. with introd. by R. M. DAWKINS, Carlton, Melbourne Univ. Press, 1965, pp. 84, s.p.

CIGADA Sergio, *La leggenda medievale del Cervo Bianco e le origini della « matière de Bretagne »*, Roma, Acc. Naz. dei Lincei, 1965, pp. 120, s.p.

CIPOLLA Carlo M., *Guns and Sails in the early phase of european expansion 1400-1700*, London, Collins, 1965, pp. 192, 30 s.

COCHRANE Eric, *The end of the Renaissance in Florence*. Estratto da « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », T. XXVII, 1965, pp. 8-29.

COGNASSO Francesco, *L'Italia nel Rinascimento*, Torino, UTET, 1965, 2 voll. L. 28.000.

COHEN Sidney L., *Viking fortresses of the Trelleborg Type*, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1965, pp. 104, 22 tavv., Kr. 29.

COMIN COLOMER Eduardo, *Historia del Partido comunista de España*, Madrid, Editora Nacional, 1965, 2 voll., s.p.

Concepto (El) de la historia en Caracciolo Parra-Pérez. Seminario de historia de la historiografía venezolana 1961-62, Caracas, Universitad central de Venezuela, 1962, pp. XII-137, s.p.

Concepto (El) de la historia en Jose Gil Fortoul, Seminario de historia de la historiografia venezolana 1961-1962, Caracas, Univ. central de Venezuela, Escuela de historia, 1961, pp. 77, s.p.

CONDORELLI Mario, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania, Bonanno, 1965, pp. 160, L. 1.800.

Conferenze (Le) e la pace di Zurigo nei documenti diplomatici francesi. Volume unico *(11-12 luglio 1859 - 24 giugno 1860)*, a cura di Armando SAITTA, Roma, Istituto storico ital. per l'età moderna e contemporanea, 1965, pp. X-410, L. 4.000.

CONZE Werner, *Möglichkeiten und Grenzen der liberalen Arbeitenbewegung in Deutschland, Das Beispiel Schulze-Delitzschs*. Estratto da « Sitzungsberichte der Heidelberg Akademie der Wissenschaften », Philos.-hist. Klasse, 1965, pp. 28.

Corriere della Sera (1919-1943). Antologia a cura di Piero MELOGRANI. Bologna, Cappelli, 1965, pp. XCIII-624, L. 5.500.

COSTA Gustavo, *Un collaboratore italiano del conte Boulainviller: Francesco Maria Colonna (1641-1726)*. Estratto da « Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria », XXIX. 1964. pp. 207-295.

Croatia. Land, People, Culture, Vol. I. ed. by Francis H. ETHERVICH and Ch. SPALATIN, Toronto, Univ. of Toronto Press, 1964, pp. XXIII-408, $. 7.50.

CROCE Franco, *Federico Della Valle*, Firenze, La Nuova Italia, 1965, pp. 223, L. 2.000.

DAICHES David, *The paradox of scottish culture: the eighteenth-century experience*, London, Oxford Univ. Press, 1964, pp. 97, 10 s. 6 d.

DAL PANE Luigi, *La Congregazione economica istituita da Benedetto XIV e la libertà di commercio*. Estratto da « Rivista di storia dell'agricoltura », 1965, n. 4, pp. 50.

D'AMELIO Giuliana, *Illuminismo e scienza del diritto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 120, s.p.

DAO Ettore, *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo, Cassa di Risparmio, 1965, pp. VII-295, s.p.

DARQUENNE Roger, *Histoire économique du département de Jemappes*, Mons, Société des sciences, des arts et des lettres du Hainaut, 1965, pp. 369, s.p.

DAVISON Roderic H., *Reform in the ottoman empire 1856-1876*, Princeton (N. J.). University Press, 1963, pp. XIII-419, $. 12.50.

DE FELICE Renzo, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1965, pp. 312, s.p.

DEL PIAZZO Marcello, *Il carteggio « Medici-Este » dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma, Ministero dell'Interno. Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1964, pp. 156, L. 1.000.

DELZELL Charles F., *Italy in modern times. An introduction to the historical literature in English*, Washington, The American Hist. Association, 1965, pp. 35, s. p.

DE MADDALENA Aldo, *Credito e banche a Brescia nei secoli XIX e XX*, Brescia, Morcelliana, 1965 (estratto dal vol. IV della *Storia di Brescia*, a cura della Banca San Paolo di Brescia), pp. 1043-1082.

DE MARTINO Francesco, *Storia della costituzione romana*, vol. IV, parte II, Napoli, Jovene, 1965, pp. 613-852, L. 2.500.

Deputazione di storia patria per la Calabria, *Atti del 3° congresso storico calabrese (19-26 maggio 1963)*, Napoli, Fiorentino, 1964, pp. XXXVI-862, s.p.

DERRÉAL H., *Un missionaire de la Contro-reforme. Saint-Pierre Fourier et l'institution de la Congrégation de Notre-Dame*, Paris, Plon, 1965, pp. 478, s.p.

Désagrégation (La) de la monarchie austro-hongroise (1900-1918), Communications présentées à la Conférence des historiens du 4 au 9 mai 1964 de Budapest. Publiées sous la rédaction de C. DAICOVICIU et de Miron CONSTANTINESCU, Bucarest, Ed. de l'Académie de la République socialiste de Roumanie, 1965, pp. 291, Lei 12.

DI CICCO Pasquale, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma, Ministero dell'Interno. Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1964, pp. 127, L. 1.000.

Documenti (I) diplomatici italiani, Prima serie *1861-1870*, vol. III *(1° agosto 1862 - 9 luglio 1863)*, Roma, Libreria dello Stato, 1965, pp. LII-695, s.p.

Documents diplomatiques belges (1920-1940). La politique de sécurité extérieure, Tome I, *Période 1920-1924*, publiés par Ch. DE VISSCHER et F. VANLANGENHOVE, Bruxelles, Palais des Académies, 1964, pp. 550, s.p.

Documents diplomatiques français 1932-1939, 2e série, *1936-1939*, Tome II *(1er avril - 18 juillet 1936)*, Paris, Impr. nationale, 1964, pp. LXVIII-763, s.p.

Documents illustrating the rule of Walter de Henlok, abbot of Westminster, 1283-1307, ed. by Barbara R. HARVEY, London, Royal Hist. Society, 1965, pp. VII-285, s.p.

DODI Luigi, *Le formazioni urbane del Parmense*, Parma, Azzoni Ed., 1965, pp. 241, L. 3.000.

DOELLINGER (von) Ignaz - Lord ACTON, *Briefwechsel 1850-1890*, München, Beck, 1965, pp. 466, s.p.

EBRARD Jean, *Montesquieu critique de l'art*, Paris, PUF, 1965, pp. 150, F. 25.

ELLIOT J. H., *La España imperial 1469-1796*, Barcelona, Vicens-Vives, 1965, pp. 454, s.p.

FAINA Gianfranco, *Lotta di classe in Liguria dal 1919 al 1922*, Genova, Istituto storico della resistenza in Liguria, 1965, pp. 101, L. 1.200.

FLECHTER Jean-Jacques, *Le socialisme français: de l'affaire Dreyfus à la grande guerre*, préf. d'Henry Guillemin, Genève, Droz, 1965, p. 291, Fr. sv. 32.

FIORELLI Dino, *Fermenti popolari e classe dirigente a Prato dal 1896 all'armistizio del 1918*, Estratto da « Archivio storico pratese », a. XXVII-XL, 1963, pp. 123.

FIRPO Luigi, *La relazione inedita di Alvise Mocenigo sull'Inghilterra (1706)*, Torino, Accademia delle Scienze, 1965, pp. 76.

FIRPO Luigi, *Le procès de Galilée. Epilogue d'un quatrième centenaire*. Estratto da « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXVII, 1965, pp. 18.

FISCHER Fritz, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918* Torino, Einaudi, 1965, pp. XIX-866, L. 8.000.

Fischer Weltgeschichte Bd. 23, *Süd-und Mittelamerica*, Teil II, *Von der Unabhängigkeit bis zur Krise der Gegenwart*, hrsg. und verfasst von Gustavo BEYHAUT, Frankfurt am Main und Hamburg, Fischer, 1965, pp. 346, s.p.

FLECHTER Willard Allen, *The mission of Vincent Benedetti to Berlin 1864-1870*, The Hague, Nijhoff, 1965, pp. IX-303, fior. ol. 31.30.

FLORES Enrico, *Origini e ceto di Giovenale e loro riflessi nella problematica sociale delle satire*. Estratto da « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli », X, 1962-63, pp. 32.

FOCHER Ferruccio, *Profilo dell'opera di Benedetto Croce*, Cremona, Mangiarotti, 1963, pp. 282, L. 1.800.

Forschungen und Studien zur Geschichte des Westfälischen Friedens, Vorträge bei dem Colloquium französischer und deutscher Historiker vom 28. April - 30. April 1963 in Münster, Münster, Aschendorff, 1965, pp. 126, DM. 22.50.

FREYMOND Jacques, *Contributions à l'histoire du Comintern*, Genève, Droz, 1965, pp. 265, s.p.

FROSINI Vittorio, *Breve storia della critica al marxismo in Italia*, Catania, Bonanno, 1965, pp. 127, L. 1.800.

FUMANELLI Luigi, *Il carattere nella storia e nell'arte della stampa*, Venezia, Centro Arti e Mestieri - Fondazione Giorgio Cini, 1965, pp. XVI-275, s.p.

GABRIELI Vittorio, *I dialoghi di Tommaso Moro*, Estratto da « La Cultura », III, 1965, pp. 48.

GALASSO Elio, *Saggi di storia beneventana*, Benevento, Le Forche caudine, 1963, pp. 102, L. 1.000.

GERSCHENKRON Alexander, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Pref. di Ruggiero Romano, Torino, Einaudi, 1965, pp. XXIV-444, L. 4.000.

GHIRARDINI Lionello, *La battaglia di Fornovo*, Parma, Maccari, s. d., pp. 128, L. 1.000.

GHIRARDINI Lionello, *L'Imperatore a Canossa*, 2ª ediz. rinnovata ed ampliata nell'850° anniversario della morte di Matilde, Parma, Nuova Ed. del Pensiero, 1965, pp. 147, s.p.

GIARRIZZO Giuseppe, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Soc. di storia patria per la Sicilia orientale, 1963, pp. XI-620, s.p.

GILLE Bertrand, *Histoire de la Maison Rothschild*, tomo I, *Des origines à 1848*, Genève, Librairie Droz, 1965, pp. 499, s.p.

GIANNANTONIO Pompeo, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, pp. 337, L. 3.000.

GIMELLI Giorgio, *Cronache militari della resistenza in Liguria*, vol. I, Genova, Ist. storico della resistenza in Liguria, 1965, pp. 301, L. 1.200.

GINZBURG Carlo, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*. Estratto da « Studi medievali », 1965, pp. 335-353.

GIRON Pedro, *Crónica del emperador Carlos V*, ed. de Juan Sanchez Montes, prólogo de Peter Rassow, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, Escuela de historia moderna, 1964, pp. 620, p.tas 390.

GROSCLAUDE Pierre, *Malesherbes et son temps (suite)*. Nouveaux documents inédits, Paris, Librairie Fischbacher, 1965, pp. 212, s.p.

HANS Nicholas, *Educazione comparata. Studio delle tradizioni e dei fatti educativi*, Roma, Armando, 1965, pp. 445, L. 2.800.

HIGHAM John-KRIEGER Leonard-GILBERT Felix, *History*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, 1965, pp. XIV-402.

HIGOUNET Charles, *La grange de Vaulerent. Structure et exploitation d'un terri-*

toire cistercien de la plaine de France, XII^e-XV^e siècle, Paris, SEVPEN, 1965, pp. 69, s.p.

HILL Christopher, *Lenin e la rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 189, L. 800.

HILL Christopher, *Society and Puritanism in pre-revolutionary England*, London, Secker and Warburg, 1964, pp. 520, 63 s.

HOHENBERG John, *Foreign Corrispondence: the great reporters and their times*, New York-London, Columbia Univ. Press, 1964, pp. XIX-502, 67 s.

HYSLOP Béatrice, *L'apanage de Philippe Egalité duc d'Orléans (1785-1791)*, Paris, Société des études robespierristes, 1965, pp. XLI-452, s.p.

Ideas in history, Essays presented to Louis Gottscalk, ed. by R. HERR and Harold PARKER, Durham, Duke Univ. Press, 1965, pp. 380, $. 10.

Industrialisation et société, Symposium publié sous la direction de B. H. HOSELITZ et W. E. MOORE, La Haye, Mouton-Unesco, 1963, pp. 447, s.p.

KAEGI Paul, *Genesis des historischen Materialismus, Karl Marx und die Dynamic der Gesellschaft*, mit einem Vorwort von Werner Kaegi, Wien-Frankfurt-Zürich, Europa Verlag, 1965, pp. 413, s.p.

KAUCHTSCHISCHWILI Nina, *L'Italia nella vita e nell'opera di P. A. Viàzemskij*, Milano, Vita e Pensiero, 1964, pp. XII-364, L. 9.000.

KITSON Clark G. - ELTON G. R., *Guide to research facilities in history in the Universities of Great Britain and Ireland*, 2nd ed., Cambridge, Univ. Press, 1965, pp. 55, 7 s. 6 d.

KRAUSS Werner, *Perspektiven und Probleme. Zur französischen und deutschen Aufklärung und andere Aufsätze*, Berlin, Luchterhand, 1965, pp. 398, s.p.

LE GOFF Jacques - ROMANO Ruggiero, *Paysages et peuplement rural en Europe après le XI^e siècle*, Estratto da « Etudes rurales », 1965, pp. 5-24.

LESNODORSKI Bogusław, *Les jacobins polonais*, Paris, Soc. des études robespierristes, 1965, pp. 367, s.p.

LINK A. S., *Wilson*, vol. V, *Wilson campaigns for progressivism and peace, 1916-1917*, Princeton, Univ. Press, 1965, pp. XIII-464, $. 8.50.

LINKOV J. L., *Revoljucionnaja bor'ba A. I. Gercena i N. P. Ogareva i « Zemlja i Volja » 1860-ch godov* [La lotta rivoluzionaria di A. I. Herzen, N. P. Ogarev e di « Terra e Libertà » degli anni sessanta dell'Ottocento], Moskva, « Nauka », 1964, pp. 476, 2 rubli e 10 kopeke.

Lomonosov, Schlözer, Pallas. Deutsch-russische Wissenschaftsbeziehungen im 18. Jahrhundert, hrsg. in zusammenarbeit mit C. GRAU, P. HOFFMANN und H. LEMKE von E. WINTER, Berlin, Akademie Verlag, 1962, pp. VIII-358, DM. 53.

LOPEZ Pasquale, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale in Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli-Roma, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1964, pp. 306, s.p.

LORIA Mario, *Camillo Cavour e l'industria chimica dei concimi*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, 1964, pp. 114 s.p.

LOEWENSTEIN Ubertus, *Breve storia della Germania*, Milano, Baldini e Castoldi, 1960, pp. 181, L. 1.200.

MAGER Wolfgang, *Benedetto Croces literarisches und politisches Interesse an der Geschichte*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1965, pp. XI-275, s.p.

MANDEL Arnold, *La via del Chaddismo*, Trad. e introd. di Joseph Colombo, Milano, Longanesi, 1963, pp. 333, L. 2.400.

MARONGIU Antonio, *Francesco Calasso e la metodologia della storia del diritto*, Estratto da « Nuova Rivista Storica », XLIX, 1965, pp. 371-384.

MASTELLONE Salvo, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina - Firenze, D'Anna, 1965, pp. 244, L. 1.800.

MAZZARINO Santo, *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1966, pp. VIII-624, L. 7.000.

Mc Donald Joan, *Rousseau and the French Revolution 1762-1791*. London, The Athlone Press, 1965, pp. X-190, 35 s.

Morey Adrian - Brooke C. N. L., *Gilbert Foliot and his letters*, Cambridge, Univ. Press., 1965, pp. XV-312, $. 12.00.

Mosse George L., *The crisis of german ideology. Intellectual origins of the Third Reich*, New York, Grosset and Dunlap, 1964, pp. VI-315, $. 5.95.

Néré Jacques, *La troisième république (1914-1940)*, Paris, Colin, 1965 pp. 221, s. p.

Neue Beiträge zur Geschichte der Alten Welt, Bd. II, *Römischen Reich*, hrsg. von E. Ch. Welskopf, Berlin, Akademie Verlag, 1965, pp. XV-400, DM. 31.

Operai e resistenza a Torino. Raccolta di documenti, Torino, Federaz. PSIUP, 1965, pp. 127, L. 1.000.

Orlando Francesco, *Su Chateaubriand e Stendhal memorialisti: ricordi d'infanzia e rivoluzioni*, Estratto da « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », 1965, pp. 46.

Pareto Vilfredo, *Cronache italiane*, a cura di Carlo Mongardini, Brescia, Morcelliana, 1965, pp. 553, L. 3.000.

Paris pendant la Terreur. Rapports des agents secrets du Ministre de l'Intérieur, publiés par Pierre Caron, T. VI, revu, annoté et complété par Michel Eude, Paris, Klincksieck, 1964, pp. 358, F. 36.

Pascu Ştefan, *Răscoalele țărănești în Transilvania medievală*, Estratto da « Studia Universitatis Babes-Bolyai », series « Historia », 1963, pp. 21.

Pascu Ştefan, *La révolte populaire de Transylvanie des années 1437-1438*, Bucarest, Editions de l'Académie de la République Populaire Roumaine, 1964, pp. 110, Lei 4.50.

Pascu Ştefan, *Viața și activitatea lui Simion Bărnuțiu*, Estratto da « Studia Universitatis Babes-Bolyai », series « Historia », 1964, pp. 10.

Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America, Colombo, Vespucci, Verazzano, a cura di Luigi Firpo, Torino, UTET, 1966, pp. 190, s.p.

Proust Jacques, *L'Encyclopédie*, Paris, Colin, 1965, pp. 221, s.p.

Quazza Guido, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo. 1720-1748*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1965, pp. 500, L. 10.000.

Raack R. C., *The fall of Stein*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1965, pp. XI-217, $. 6.50.

Raditsa Bogdan, *Venizelos and the struggle around the Balcan Pact*, Estratto da « Balcan Studies », 1965, pp. 12.

Recherche (La) historique en France de 1940-1965, Paris, C.N.R.S., 1965, pp. LXIV-518, F. 40.

Ritucci Pasquale, *Educazione e repubblica*, Genova-Torino-Milano, A.M.I., 1963, pp. 212, L. 1.000.

Rizza Cecilia, *Peirese e l'Italia*, con prefaz. di Raymond Lebègue, Torino, Giappichelli, 1965, pp. 351, L. 4.000.

Rossetti Dante Gabriele, *Letters*, ed. by Oswald Doughty and John R. Wahl, Oxford, Clarendon Press, 1965, 2 voll., £ 8.8.

Rossi Mario G., *Francesco Luigi Ferrari dalle Leghe Bianche al Partito popolare*, Roma, Ed. 5 Lune, 1965, pp. VII-613.

Ruiz Martín F., *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris, SEVPEN, 1965, pp. 481, s.p.

Saint-Siège (Le) et la guerre en Europe, mars 1939 - août 1940, Città del Vaticano, Libreria Ed. Vaticana, 1965, pp. XXVI-552, s.p.

Satta Boschian Laura, *Mosca e « il magnifico decennio »*, Milano, Vallardi, 1965, pp. XIV-243, L. 3.900.

Scrofani Saverio, *Viaggio in Grecia*, Introd., testo e nota filologica a cura di Claudio Mutini, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965, pp. LXIV-229, 8 tavv., L. 3.000.

Simonini Augusto, *La Chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*,

Ravenna, a cura del Monte di Ravenna, 1964, pp. 405, s.p.

SISMONDI I. C. L., *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, Texte inédit, présenté et annoté par Marco Minerbi, Genève, Droz, 1965, pp. 384, s.p.

SNOW Edgar, *Stella rossa sulla Cina*, a cura di Enrica Collotti Pischel, Torino, Einaudi, 1965, pp. LXX-591, L. 2.000.

SOROKIN Pitirim A., *La mobilità sociale*, Introd. di Angelo Pagani, Milano, Ed. Comunità, 1965, pp. XLII-644, s.p.

SPINI Giorgio, *Storia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1965, 3 voll., L. 3.500.

Stampa (La) nazionalista, Antologia a cura di Franco GAETA, Bologna, Cappelli, 1965, pp. XC-593, L. 5.500.

SWIANCWICZ S., *Forced labour and economic development. An enquiry into the experience of soviet industrialization*, London, Oxford Univ. Press, 1965, pp. XII-321, 45 s.

TABACCO Giovanni, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post carolingia*. Estratto da « Studi medievali », 1965, pp. 70.

TABACCO Giovanni, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*. Estratto da « Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa », 1964, pp. 30.

TEJADA (de) Francisco Elias - PERCOPO Gabriella, *Nápoles hispánico*, vol. V, *1621-1665*, Sevilla, Ed. Montejurra, 1964, pp. 586, s.p.

TESSITORE Fulvio, *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano, 1963, pp. 259, L. 2.500.

TIMPANARO Sebastiano, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. IX-387, L. 3.500.

Trends in medieval political thought, ed. by Beryl SMALLEY, Oxford, Blackwell, 1965, pp. 139, 25 s.

ULLNER Rudolf, *Die Idee des Föderalismus im Jahrzehnt der deutschen Einigungskriege*, Lübeck und Hamburg, Matthiesen, 1965, pp. 164, DM. 16.80.

VALENTE Angela, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1965, pp. XV-444, L. 4.000.

VALSECCHI Franco, *Italia ed Europa nel 1859*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. VI-215, L. 1.300.

VARRONE M. Terenzio, *Antiquitates rerum divinarum. Librorum I-II Fragmenta*, ed. Augusta Germana Condemi, Bologna, Zanichelli, 1965, pp. XIII-78, L. 1.500.

VINAY Valdo, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Torino, Ed. Claudiana, 1965, pp. 368, L. 4.500.

WEDIN Ake, *El sistema decimal en el imperio incaico. Estudio sobre estructura política, división territorial y población*, Madrid, Insula, 1965, pp. 107, s.p.

WOLFE Bertram D., *Marxism. One hundred years in the life of a doctrine*, New York, The Dial Press, 1965, pp. 404, S. 6.95.

ZANNI ROSIELLO Isabella, *I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle « Provincie dell'Emilia » dopo l'annessione*. Estratto da « Rassegna storica toscana », XI, 1964, pp. 74.

ZINO Mario, *Piombo a Campomarone*, Genova, Ist. storico della resistenza in Liguria, 1965, pp. 243, L. 1.500.

ZUSSINI Alessandro, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino, Giappichelli, 1965, pp. 235, L. 2.800.

NOTIZIARIO

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA MARITTIMA

(Beirut, 5-12 settembre 1966)

Un Congresso Internazionale di Storia Marittima si terrà a Beirut dal 5 al 12 settembre 1966. Esso sarà organizzato dalla Commissione Internazionale di Storia Marittima (di cui tale Congresso costituirà l'ottavo Colloquio) con l'aiuto dell'Associazione Storica Internazionale dell'Oceano Indiano (di cui costituirà il terzo Congresso).

Il tema generale del Congresso è dedicato alle relazioni tra l'Occidente, l'Oriente e l'Estremo Oriente, studiate attraverso l'attività delle società di commercio. I periodi studiati si estenderanno dall'antichità fenicia all'epoca moderna. I lavori saranno così suddivisi in sezioni:

TEMA GENERALE: *Società e compagnie di commercio nell'Oriente e nell'Oceano Indiano.*
SEZIONE I: *Periodi precedenti all'epoca delle grandi scoperte marittime.*

1. Il *carrefour* fenicio.
2. La navigazione nei mari del Medio Oriente e nell'Oceano Indiano fino all'epoca araba.
3. La talassocrazia islamica nell'Oceano Indiano.
4. Gli affari asiatici nell'attività delle Compagnie occidentali medievali (italiane, catalane, francesi).
5. L'archeologia, ausiliaria della storia marittima.

SEZIONE II: *Dal XVI al XX secolo.*

1. Lo stabilirsi di relazioni dirette tra Oriente ed Occidente nel XVI secolo.
2. Azione e reazione dell'Oriente e dell'Occidente attraverso le grandi compagnie commerciali: secoli XVI-XIX.
   - — Situazione generale dei problemi.
   - — Le « origini » della Compagnia delle « Indie ».
   - — Compagnie, flotte e rotte.
   - — Influenza del commercio orientale sull'economia occidentale.
   - — Influenza del commercio occidentale sulle economie orientali.
   - — Reciproca conoscenza dell'Estremo Oriente e dell'Estremo Occidente.
3. L'eredità delle grandi compagnie: fine secolo XIX - inizio XX secolo.
4. Le fonti archivistiche orientali.

Le iscrizioni vanno indirizzate, così come ogni ulteriore richiesta d'informazioni, al Presidente della Commissione Internazionale di Storia Marittima, prof. MICHEL MOLLAT, 1, rue Bausset, Paris XV^e^.

L'Arte Tipografica - Napoli - 31-3-1966 Direttore Respons.: FRANCO VENTURI

805008

NAPOLI

CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA DIREZIONE CENTRALE: MILANO

Capitale L. 15.000.000.000 versato - Riserva L. 6.700.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

295 Filiali in Italia

Rappresentanti a

Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra
New York · Parigi · San Paolo del Brasile · Zurigo

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

NOVITÀ

CAPRI

di Roberto Pane

Vol. di 68 pag. di testo, con 140 ill.ni f.t. più un'appendice di 22 pag. illustrate da 10 disegni inediti di Giacinto Gigante, legatura in mezza tela, sopracoperta plastificata - L. 6.500.

A un testo di singolare chiarezza, si unisce un grande corredo di immagini fotografiche inedite realizzate dall'autore e riprodotte in grande formato e con assoluta fedeltà. Il libro può annoverarsi tra i contributi più autorevoli e originali alla conoscenza dell'Isola e alla conservazione del suo paesaggio.

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - Napoli

L'ACROPOLI

Collana di studi e di saggi diretta da Giuseppe Galasso

COMPAGNA F.: « L'EUROPA DELLE REGIONI »
Volume di 256 pagine . . . . . L. 2.500

GAMBI L.: « QUESTIONI DI GEOGRAFIA »
Volume di 190 pagine . . . . . L. 2.000

GEORGE P.: « GEOGRAFIA DELLE CITTÀ »
Volume di 278 pagine . . . . . L. 3.000

LA MALFA U.: « VERSO UNA POLITICA DI PIANO »
Volume di 165 pagine . . . . . L. 1.200

ROMEO R.: « MEZZOGIORNO E SICILIA NEL RISORGIMENTO »
Volume di 196 pagine . . . . . L. 1.800

FRANCHINI R.: « TEORIA DELLA PREVISIONE »
Volume di 160 pagine . . . . . L. 2.000

MEYNAUD J. - RISE C.: « GRUPPI DI PRESSIONE IN ITALIA E IN FRANCIA »
Volume di 136 pagine . . . . . L. 1.600

JEANNE R. - FORD C.: « CINEMA E STAMPA »
Volume di 213 pagine e 8 ill. f.t. . . . . L. 2.000

DE CAPRARIIS V.: « PROFILO DI TOCQUEVILLE »
Volume di 136 pagine . . . . . L. 1.200

DI PINTO M.: « CULTURA SPAGNOLA NEL SETTECENTO »
Volume di 208 pagine . . . . . L. 2.000

SALVADORI M.: « DA ROOSEVELT A KENNEDY »
Volume di 290 pagine . . . . . L. 2.200

MOSCATI R.: « UNA FAMIGLIA BORGHESE DEL MEZZOGIORNO »
Volume di 240 pagine . . . . . L. 1.800

CORTESE N.: « CULTURA E POLITICA A NAPOLI DAL 500 AL 700 »
Volume di 334 pagine . . . . . L. 3.500

DE FELICE R.: « ITALIA GIACOBINA »
Volume di 410 pagine . . . . . L. 3.500

FORTE G.: « GLI EROI DI CARTA » (10 fumetti da salvare)
Volume di 168 pagine - 32 ill.ni f.t., 4 quattricromie . . . . L. 2.000

CINGARI G.: « ROMANTICISMO E DEMOCRAZIA NEL MEZZOGIORNO »
Volume di 208 pagine . . . . . L. 1.800

GAETA F.: « NAZIONALISMO ITALIANO »
Volume di 248 pagine . . . . . L. 2.000

GIUDICI E.: « LE STATUE DI SALE (Saggi su Zola, France, Rolland) »
Volume di 332 pagine . . . . . L. 3.000

MACERA U.: « L'ERESIA MERIDIONALE »
Volume di 364 pagine . . . . . L. 3.000

DE MEO P. - SCALVINI M. L.: « DESTINO DELLA CITTÀ »
Volume di 182 pagine . . . . . L. 3.000

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - Napoli

IL MULINO

Rivista mensile di cultura e politica

Nella « Collezione di testi e di studi - Storiografia »:

HERBERT MARCUSE, *Ragioni e rivoluzione*, pp. XVI-420, L. 1.000

L'opera fondamentale di Marcuse, dalla quale prendono l'avvio i suoi testi più recenti. Un volume su hegelismo e marxismo e il ruolo delle scienze sociali.

Nella collana « Studi e ricerche »:

FRANCESCO ALBERONI - GUIDO BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, pp. 380, L. 3.500

I movimenti migratori sono un fenomeno tipico della civiltà industriale. Le recenti migrazioni interne in una analisi approfondita del fenomeno migratorio in Italia. Un contributo teorico ancorato a una solida verifica empirica.

Nella « Collezione di testi e di studi - Scienze Sociali » è imminente l'uscita di un volume molto atteso:

ROBERT MICHELS, *La sociologia del partito politico*, pp. CXX-560, L. 6.000

Un classico della sociologia, in una nuova edizione italiana, che tiene conto dell'ultima edizione tedesca, curata dall'autore. Un punto di riferimento indispensabile per gli studi di sociologia.

L'editore pratica lo sconto del 10% sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Il Mulino », alla « Rassegna Italiana di Sociologia » e a « Lo spettatore internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna

Annales

Economies Sociétés
Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1920 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH

Comité de direction :
FERNAND BRAUDEL
GEORGES FRIEDMANN - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité : PAUL LEUILLIOT
Secrétaire de la Rédaction : MARC FERRO

21e ANNÉE - N. 2 - MARS-AVRIL 1966

ETUDES

A. NEHER, *Un psychodrame: la révolte de Jéhu*
F. CROUZET, *Angleterre et France au XVIIIe siècle: essai d'analyse comparée de deux croissance économiques*
G. GENETTE, *Enseignement et rhétorique au XXe siècle*
G. E. FUSSELL, *L'équipement d'une ferme romaine*

MISES AU POINT

J. OZOUF, *Mesure et démesure: l'étude de l'opinion*
DAG NORBERG, *A quelle époque a-t'on cessé de parler latin en Gaule?*

DOCUMENTS ET PROBLEMES

A. BIREMBAUT et G. THUILLIER, *Une source inédite: les cahiers du chimiste J. Hellot (1685-1766)*

VIE SCIENTIFIQUE: Un Colloque sur la Révolution chinoise de 1911 (M.-C. Bergere)

NOTE CRITIQUE: Sociologie et pastorale. La thèse du P. Pérouas (P. Deyon)

NOTES BREVES: L'Homme et l'animal; Les querelles idéologiques et l'histoire; Sociologie religieuse

COMPTES RENDUS: L'Eglise et la vie religieuse, des origines à l'époque actuelle

Rédaction: 20, rue de la Baume, Paris VIIIe
Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint-Michel, Paris Ve
Comptes de chèques postaux: Paris, n° 1671
Abonnements: France et Union française, 29 F. - Etranger, 35 F.
Le numéro de 208 pages: 6 F.

gennaio 1966 numero 5

Op. cit.

selezione della critica d'arte contemporanea

I criteri di valutazione dell'arte contemporanea - Una politica culturale per i socialisti - Il visual de sign - Pareri sulla IX Quadriennale - Libri, riviste e mostre

edizione « Il centro »

LIBRERIE PRESSO LE QUALI È IN VENDITA LA RIVISTA

Libreria ENRICO
Corso Nigra 41 - IVREA (Torino)
Libreria LAGRANGE
Via Lagrange 24 - TORINO
Libreria MODERNA
Via XX Settembre 17 - TORINO
Libreria STAMPATORI
Via Stampatori 21 - TORINO
Libreria DE AGOSTINI
Via Rosselli 10 - NOVARA
Libreria GIOVANNACCI
Via P. Ferraris 31 - DOMODOSSOLA (Novara)
Libreria ALGANI
Piazza Scala - MILANO
Libreria BOCCACCIO
Via Boccaccio 4 - MILANO
Libreria C. CASIROLI
Corso Vitt. Emanuele 1 - MILANO
Libreria CORSI DEI SERVI
Piazza S. Carlo 1/a - MILANO
Libreria FIORATI FRANCESCO
Piazzale Baracca 10 - MILANO
Libreria IL TRITTICO
Galleria Borella 1 - MILANO
Libreria INTERNAZIONALE
Via Manzoni 40 - MILANO
Libreria MILANO LIBRI
Via Verdi 2 - MILANO
Libreria S. BABILA
Corso Monforte 2 - MILANO
Libreria DEL CONVEGNO
Corso Campi 78 - CREMONA
Libreria MINERVA
Portici del Broletto 48 - MANTOVA
Libreria CLUVA
S. Croce 197 - VENEZIA
Libreria FIERA DEL LIBRO
Viale Garibaldi 1/b - MESTRE (Venezia)
Libreria GALILEO
Via Poerio 11 - MESTRE (Venezia)
Libreria IL FONTEGO
S. Bartolomeo 5361 - VENEZIA
Libreria CAPPELLI
Piazza Vittoria 41 - BOLZANO
Libreria ZANNONI
Corso Garibaldi 4 - PADOVA
Libreria PAROVEL EUGENIO
Piazza Borsa 15 - TRIESTE
Libreria MODERNA
Via Cavour 13 - UDINE
Libreria SCIPIONE MAFFEI
Galleria Pellicciai 12 - VERONA
Libreria ATHENA
Via Bensa 32/R - GENOVA
Libreria PATRINI
Piazza Savonarola - GENOVA
Libreria S E I
Via Petrarca 18/R - GENOVA

Libreria FELTRINELLI
Piazza Ravegnana 1 - BOLOGNA
Libreria GALLERI
Via Indipendenza 16 - BOLOGNA
Libreria MINERVA
Via Castiglione 13 - BOLOGNA
Libreria NOVISSIMA
Via Castiglione 1 - BOLOGNA
Libreria PALMAVERDE
Via Caduti di Cefalonia 4/D - BOLOGNA
Libreria PAROLINI
Via Ugo Bassi 14 - BOLOGNA
Libreria ZANICHELLI
Piazza Galvani 1/H - BOLOGNA
Libreria TADDEI
Corso Giovecca 1 - FERRARA
Libreria BETTINI
Corso Sozzi 4 - CESENA (Forlì)
Libreria RINASCITA
Piazza Matteotti 20/1 - MODENA
Libreria TARANTOLA
Via Canalchiaro 49 - MODENA
Libreria MODERNISSIMA
Via Corrado Ricci 35 - RAVENNA
Libreria CIONINI
Via Cerratini 66/r - FIRENZE
Libreria DEL PORCELLINO
Piazza Mercato Nuovo 6/7 r - FIRENZE
Libreria FELTRINELLI
Via Cavour 12 - FIRENZE
Libreria MARZOCCO
Via Martelli 22/r - FIRENZE
Libreria FIORENZA
Via Madonna 31 - LIVORNO
Libreria GALLERIA DEL LIBRO
Viale Margherita 7 - VIAREGGIO (Lucca)
Libreria IL CAMINO
Viale Marconi 66 - VIAREGGIO (Lucca)
Libreria FELTRINELLI
Corso Italia 69 rosso - PISA
Libreria GOLIARDICA
Via Oberdan 4 - PISA
Libreria BASSI
Via di Città 6/8 - SIENA
Libreria LE MUSE
Corso Vannucci 51 - PERUGIA
Libreria FOGOLA
Piazza Cavour - ANCONA
Libreria AI DIOSCURI
Via del Corso 297/A - ROMA
Libreria BABUINO
Via del Babuino 143 - ROMA
COMMISSIONARIA EDITORI
Via Sardegna 22 - ROMA
Libreria CULTURA RELIGIOSA
Piazza Cavour 32 - ROMA

Libreria ERCOLI
Piazza del Popolo 11/E - ROMA
Libreria ESEDRA
Via Torino 95 - ROMA
Libreria FELTRINELLI
Via del Babuino 39/40 - ROMA
Libreria E. GREMESE
Via Cola di Rienzo 136 - ROMA
Libreria KAPPA
Viale Ippocrate 143 - ROMA
Libreria LA BORGOGNONA
Via Borgognona 38/a - ROMA
Libreria MICOZZI
Via Giuseppe Ferrari 39 - ROMA
Libreria MODERNISSIMA
Via Mercede 43 - ROMA
Libreria NANNINI
Viale delle Province 28 - ROMA
Libreria PAESI NUOVI
Via Aurora 85 - ROMA
Libreria QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane 20/A - ROMA
Libreria RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1 - ROMA
Libreria RIZZOLI
Largo Chigi 15 - ROMA
Libreria TERZO MONDO
Via XXIV Maggio 47 - ROMA
Libreria TOMBOLINI
Via IV Novembre 146 - ROMA
Libreria TREVI
Piazza Poli 46 - ROMA
Libreria RAIMONDO
Via Eugenio di Savoia 6/10 - LATINA
Libreria DANTE ALIGHIERI
Via dei Mille 78/80 - NAPOLI
Libreria DEPERRO
Via dei Mille 17/19 - NAPOLI
Libreria GUIDA MARIO
Piazza dei Martiri 70 - NAPOLI
Libreria MACCHIAROLI
Via Carducci 57/59 - NAPOLI
Libreria GIUSEPPE CARRANO
Via Mercanti 55/r - SALERNO
Libreria GIUSEPPE LATERZA
Via Sparano 143 - BARI
Libreria DOMINO
Via Roma 226 - PALERMO
Libreria S. F. FLACCOVIO
Via R. Settimo 37 - PALERMO
Libreria LICARI
Corso Umberto 140 - BAGHERIA (Palermo)
Libreria Lo CICERO
Piazza Castelnuovo 3 - PALERMO
Libreria VITO CAVALLOTTO
Corso Vitt. Eman. 11/115 - CALTANISSETTA
Libreria OSPE
Piazza Cairoli 221 - MESSINA

805008

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1966 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE IV GRUPPO

E 78



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO II

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1966

SOMMARIO

VOL. LXXVIII - FASCICOLO II - GIUGNO 1966

Premessa . . . . . pag. 309

RUGGIERO ROMANO, *Storia dei salari e storia economica* . . . . . » 311

E. ASHTOR, *I salari nel Medio Oriente durante l'epoca medievale* . . . » 321

HENRYK SAMSONOWICZ, *Salari e servizi nelle finanze cittadine della Prussia nel XV secolo e nella prima metà del secolo XVI* . . . . . » 350

BRONISAW GEREMEK, *I salari e il salariato nelle città del basso Medio Evo* » 368

ROLANDO MELLAFE, *Evoluzione del salario nel Viceregno del Perù* . . » 387

ALVARO JARA, *Il salario in un'economia caratterizzata da relazioni di dipendenza personale* . . . . . » 406

JEAN FOURASTIÉ, *Osservazioni sui prezzi salariali dei cereali e la produttività del lavoro agricolo in Europa dal XV al XX secolo* . . . . . » 422

JEAN FRANÇOIS BERGIER, *Il XVI secolo segnò l'inizio di una nuova concezione dei salari?* . . . . . » 431

GUY PALMADE, *Il problema del salario e i liberali del XIX secolo* . . » 439

JOSÉ GENTIL DA SILVA, *La questione storica della componente salariale nel reddito nazionale* . . . . . » 443

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884. è diretta da:

MARINO BERENGO, DELIO CANTIMORI, CARLO M. CIPOLLA, GIORGIO FALCO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redattori: NARCISO NADA e GIANFRANCO TORCELLAN.
Segretaria di Redazione: FERNANDA TORCELLAN.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero, L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero, L. 3.600

PREMESSA

Vi sono problemi che sembrano risolti una volta per tutte: uno di questi è quello della storia dei salari. Ma è forse una falsa impressione; o almeno è quanto cercano di dimostrare gli autori dei saggi qui pubblicati, che riproducono le memorie presentate nella sezione n. 12 della III Conferenza Internazionale di Storia Economica (Monaco, 23-27 agosto 1965).

Gli autori hanno cercato di mostrare fino a che punto la problematica della storia dei salari — che sembrava dover ricalcare in buona parte le tracce di quella dei prezzi — può aspirare ad una sua autonomia, e si sono altresì sforzati d'indicare alcune delle linee da seguire per dare nuovo slancio a questo importante settore della storia economica.

Chi ha coordinato questa sezione della III Conferenza Internazionale di Storia Economica si è proposto, nella misura del possibile, di giungere ad una copertura geografica che, centrata sull'Europa, si spingesse fino al Medio Oriente ed all'America Spagnola ed all'India: purtroppo il saggio relativo a quest'ultima non è pervenuto alla redazione. Ma, più ed oltre che a una copertura geografica, s'è mirato alla presentazione del numero più grande possibile di « problemi » in relazione ai quali i salari possono (e talora debbono) essere studiati. Nella nuova ottica, per un'inevitabile integrazione, se lo studio dei salari non esce completamente rinnovato (sarebbe, questa, un'ambizione che gli autori non hanno avuta), è certo ch'esso appare almeno ravvivato, allo stesso modo che questo rinnovamento sembra apportare nuova luce ai problemi in rapporto ai quali essi sono stati considerati.

STORIA DEI SALARI E STORIA ECONOMICA *

Appena qualche anno fa sarebbe stato estremamente facile trattare un argomento quale « Salari e storia economica ». Sarebbe stato sufficiente indicare i rapporti tra prezzi e salari per giungere immediatamente al cuore d'un enorme soggetto che copre indiscutibilmente una buona parte delle preoccupazioni degli storici dell'economia: la nascita — e lo sviluppo — del capitalismo. Oggi ogni semplicismo del genere dev'essere attentamente evitato: la complessità della storia economica, che scopriamo diuturnamente, non consente più di seguire degl'itinerarî logici troppo lineari...

Ciò premesso, non vorrei che si credesse che io guardi con un leggero sorriso di superiorità ai lavori dei pionieri di ieri; al contrario! Per quei pionieri, io conservo sempre la più viva ammirazione e considero che, senza i loro saggi di venti, trent'anni or sono, noi non saremmo in condizioni di proporci — nel 1960 — i problemi in termini che. senza aver la pretesa di costituire la verità, almeno vi si avvicinino.

Cerchiamo di cogliere il problema alle sue origini. Bisogna in primo luogo riconoscere che la storia dei salari è un po' stata la Cenerentola della storia dei prezzi: al limite, il salario è stato considerato come il *prezzo* del lavoro. Lasciamo da canto pel momento la validità, o meno, di porre il problema in questi termini ed osserviamo subito che, legata a quella dei prezzi, la storia dei salari doveva inevitabilmente subire il contraccolpo di tutti gl'inconvenienti che la prima ha manifestati in questi ultimi tempi e di cui sembra cominciare a liberarsi assai lentamente. Non è questo il luogo per fare il processo alla storia dei prezzi, ma bisognerà pur indicare ch'essa

* Ho deliberatamente limitato il campo delle mie considerazioni al periodo precedente la Rivoluzione Industriale ... ma, certo, talune di esse sono in ogni modo valide anche per l'epoca seguente.

ha peccato molto, e per molto tempo, d'una pronunciata carenza di precisione nella determinazione dei suoi obiettivi. Storia dei prezzi fine a se stessa; storia dei salari fine a se stessa e, a volte, prezzi *e* salari: e, così, s'è parlato di livelli di vita, di potere d'acquisto, di capitalismo, etc. etc. Problemi certamente importanti, che bisognava porre e cercare di risolvere... Ma il cammino era ben scelto ed il metodo seguito quello buono?

Parliamo francamente: se siamo giunti a renderci conto che non si può validamente parlare di prezzi se non v'è mercato, e che il grado di rappresentatività d'ogni prezzo è tanto più grande quanto più grande è il mercato in cui quel prezzo s'è formato, allo stesso modo — credo — si può dire che non v'è salario se non v'è mercato del lavoro, se non vi sono salariati, e che le conclusioni che si possono ricavare da una serie di salari saranno valide solo se rappresentano il salario percepito da un gran numeno di lavoratori, che vivono proprio e solo di quel salario.

Altro aspetto — e molto pericoloso! — del contraccolpo che dalla storia dei prezzi si è ripercosso sulla storia dei salari è quello della conversione in grammi di metallo prezioso del salario espresso, nei libri di contabilità nei quali li rinveniamo, in unità di conto. Un certo accordo sembra cominciare a manifestarsi in modo sufficientemente netto a proposito della distorsione introdotta in ogni serie di prezzi sottoposta al trattamento della conversione in grammi di metallo prezioso. Ma sembra che quest' accordo debba essere raggiunto ancor più facilmente a proposito dei salari: ché in verità, che significato può avere la trasformazione in grammi d'oro o d'argento d'un salario d'un lavoratore del passato che percepiva la sua mercede in moneta di rame o di biglione? Non s'arriva, in tal modo, a tradire una realtà sociale? Resta ancora da aggiungere che, come è avvenuto per i prezzi, anche per i salari s'è avuta troppa tendenza a considerarli come semplici *cifre* disposte cronologicamente per cercare di cogliere delle « strutture », delle « congiunture », delle « fasi », molto spesso — spesso ma non sempre — illusorie. Ma in realtà, quel che è più importante è il quadro economico e sociale di questi prezzi e di questi salari, molto più che il loro movimento esterno. Meglio: la loro evoluzione potrà, più esattamente, essere colta solo nella misura in cui questo *quadro* sarà più chiaro: il prezzo? ed il rapporto produzione/consumo? I salari? e la produttività del lavoro?

Infine, allo stesso modo che la parola « prezzo » è stata assunta senza alcuna preoccupazione di distinguere — dimenticando la differente realtà che esiste, per uno stesso prezzo, tra la persona che vende e quella che compra — allo stesso modo i salari sono stati considerati come un tutto, laddove qui anche dietro una stessa parola si nascondono due realtà:

uno stesso salario rappresenta un reddito per il lavoratore, ma è una spesa per l'imprenditore. È ovvio che, se si studiano i salari dall'uno o dall'altro punto di vista senza distinzione, si giungerà a dei risultati confusi, per non dire nulli.

Fin qui non ho presentato che degli esempi introduttivi, sui quali mi propongo di ritornare. Ma credo d'aver già indicato con sufficiente chiarezza come la storia dei prezzi abbia esercitato un'influenza non sempre profittevole sulla storia dei salari.

Ma è proprio necessario che la storia dei salari sia legata a quella dei prezzi? Io non credo che il vincolo sia necessariamente stretto e penso che la storia dei salari possa, e talvolta debba perfino, aspirare ad una certa autonomia.

Quanti hanno esperienza d'archivi sanno che, per i periodi che giungono sino alla fine del secolo XVIII, se è relativamente facile trovare elementi per costituire serie di prezzi, è molto difficile trovare serie complete di salari. E quando se ne trovano — lasciando da canto le complicazioni che derivano dalle differenze esistenti tra salari invernali e salari estivi, salari inclusivi dell'alimentazione, dell'alloggio, del vestire e d'altro ancora — quando si trovano tali fonti di salari, essi si riferiscono quasi sempre — le eccezioni, certo, non mancano — alle stesse categorie professionali: operai edili, in primo luogo, operai del settore tessile ed operai agricoli. A prima vista, in considerazione dei caratteri semplici delle economie delle società anteriori alla rivoluzione industriale, si è portati a credere che il movimento d'assieme di questi salari rappresenti con sufficiente fedeltà una buona parte dell'evoluzione di quest'economia. Certo. Ma, bisogna pur chiedersi: quanti *salariati* esistevano nell'epoca presa in esame? Ecco la prima domanda che ci si deve porre: ché evidentemente, se questi operai, questi salariati non rappresentano che una piccola minoranza all'interno della popolazione attiva globale, che grado di rappresentatività dei movimenti d'assieme dell'economia avranno questi salari? Al limite — ed a titolo d'esempio paradossale —, se quello di cui ritroviamo la traccia nei documenti d'archivio è il solo operaio salariato d'una città, in tal caso sarà arbitrario ed assurdo considerare il suo salario come un termometro della vita economica generale: quest'ultima, piuttosto, dovrà essere colta attraverso lo studio dei non salariati. Insomma il vero problema è quello di conoscere, non un movimento di salari — che rischia molto spesso di risolversi in se stesso —, ma il movimento della massa di salari pagati per una popolazione attiva data.

In tal modo tutto un insieme di fenomeni, volta a volta causa ed effetto, è messo in questione: evoluzione della durata della giornata di lavoro, numero di giorni lavorativi nell'anno, condizioni d'assunzione, disoccupazione, specializzazione progressiva del lavoro, lavoro occasionale, lavoro complementare. Questi i primi elementi, per avvicinarsi al cuore del problema. Ma bisognerà spingere oltre l'analisi: questi operai, di cui ritroviamo i salari registrati negli archivi, in quale misura sono legati all'imprenditore da forme d'indebitamento? in quale misura (in parte o per tutto) sono obbligati a fare i loro acquisti negli spacci di proprietà dell'imprenditore? e vendono il loro lavoro, o cedono la loro persona? nei loro salari, anche quando questi sono valutati in moneta, quanta è la parte veramente retribuita in danaro e quanta in beni naturali (spesso prodotto del loro stesso lavoro)? Insomma, e per servirci d'una espressione globale, il vero problema è quello del mercato della mano d'opera: di qui, come naturale conseguenza, le questioni connesse della mobilità della mano d'opera, dei movimenti demografici, dell'urbanizzazione, delle innovazioni tecniche, delle diserzioni rurali.

So bene che la documentazione permetterà raramente e con difficoltà, e spesso solo parzialmente, di rispondere con precisione (vale a dire con cifre alla mano) a tutte queste domande. Resta vero che lo storico dovrà almeno porsele, e che ogni risposta ad un qualsivoglia problema di storia dei salari, che non tenga conto dell'insieme delle realtà prima indicate, non potrà in alcun modo essere soddisfacente.

Ciò detto, è evidente che quest'esigenza sulla quale insisto in modo particolare, dev'essere precisata: vale a dire, che bisognerà indicare con esattezza quel che s'intende con l'espressione: mercato della mano d'opera. A titolo d'esempio, è noto che uno degli elementi che lo determina è certamente la massa di lavoratori disponibile; si può veramente dire che questa riserva ha sempre svolto lo stesso ruolo? Se è relativamente facile determinarne il peso in un'economia moderna e fissarne le costanti, è certo che queste costanti non appaiono più come tali dal momento che le si cerca nelle società del passato: in effetti in queste ultime la mancanza di flessibilità delle strutture corporative ed una domanda di mano d'opera che si mantiene a livelli relativamente stabili riducono il ruolo della riserva di lavoratori (riducono solamente del resto, senza sopprimerlo, ché, se non hanno agito direttamente sui salari, hanno per contro contribuito al mantenimento della durata dell'orario di lavoro). A tal proposito, mi sembra opportuno indicare che uno dei problemi più importanti — e più rivelatori — che uno storico dei salari dovrebbe risolvere è precisamente quello della pressione esercitata, in epoche storiche differenti, dall'« esercito di

riserva dei lavoratori », di cui, se la funzione non può certo essere rifiutata in blocco, non può nemmeno essere accettata in modo cieco, ma deve essere precisata, sfumata nello spazio e nel tempo.

D'altro canto, se è importante rimettere in causa tutti questi differenti aspetti d'ordine strettamente economico, bisogna anche che delle note d'ordine concettuale, intellettuale, psicologico siano rilevate. Così, un punto essenziale è quello di studiare se v'è rapporto — e nell'affermativa, di quale natura e come si articoli — tra il salario e l'idea di lavoro. Se il salario *compra* della mano d'opera, che si considera produttrice d'un « vile officium », il compratore molto probabilmente non si occuperà del valore vero, del rendimento del lavoro. In questo caso, in realtà, si deve parlare di locazione della persona umana, più che d'acquisto del lavoro che questa stessa persona può fornire. Se invece il rispetto del lavoro arriva fino all'odio delle « mains qui sont oisives » (Rabelais), è naturale che anche il salario prenda un senso ed un valore differenti.

Poi « il lavoro, questa fede: sono i sentimenti che già nutre Denis Diderot, il figlio del maestro coltellinaio di Langres: " I beni d fortuna saranno ripartiti in modo legittimo quando la loro ripartizione sarà proporzionata all'industria e ai lavori (*travaux*) di ognuno " (ai *lavori*, e non ancora al *lavoro*); ancora non è stata trovata la formula, ma già si comincia a cercarla, e tutti i " riformatori " del secolo XIX la proporranno ai loro adepti per risolvere il problema capitale, il problema della spartizione dei prodotti fra lavoro, capitale e ingegno. Ma il termine " capitale " non è del Settecento. Il lavoro di cui parlavano gli uomini di quel secolo è il lavoro del contadino o quello dell'artigiano, il lavoro che procura il pane quotidiano e un vestito, ma che non tende a procurare la ricchezza ». Non credo d'ingannarmi affermando che queste finissime considerazioni di Lucien Febvre intorno alla parola ed al concetto di lavoro (*Studi...*, Torino 1966, p. 428) possano essere determinanti nell'interpretazione esatta d'un movimento di salari. A vero dire, non credo che i legami tra visione concettuale e realtà economica siano unilineari e semplici ma, senz'ombra di dubbio, esiste tra di loro un'interazione a volte assai importante. Prendere in considerazione quest'interazione non rappresenta certo l'ultimo dei compiti che uno storico ha da realizzare, se vuole comprendere le ragioni profonde per cui degl'imprenditori del XVI secolo, nel considerare il problema della fissazione dei salari, hanno tendenza a legarli al movimento dei prezzi dei soli grano e vino, elementi essenziali del vivere quotidiano dei lavoratori, eliminando tutti gli altri articoli « essendo di niuna o ben puoca conside-

ratione le spese che per loro si fanno intorno al vestire et altre occorrenze loro ». Dal canto loro gli operai, anche se non fanno ricorso al concetto di valore prodotto (ed è naturale: ricordo che si tratta d'un documento del secolo XVI), cercano di mostrare che i salari alti si giustificano anche in periodo di prezzi bassi... per permettere almeno di riacquistare i beni mobili di cui ci si è dovuti disfare nei momenti difficili: « rimettersi dei mobili venduti et delle passate sciagure e stenti ». Così uno degli eventi più importanti di tutta la storia economica — e della storia *tout court* —, il passaggio dal salario di sussistenza al salario inteso come retribuzione d'una certa quantità di lavoro fornito, non potrà essere chiarito solo dall'interno, ma dovrà essere illuminato da concetti che riguardano gli aspetti teorici, mentali, della vita del lavoro.

Al di là di queste osservazioni di carattere generale, altri punti dello studio dei salari restano da esser messi in evidenza. Una delle ricerche nella quale più hanno insistito gli storici dei salari è stata — è noto — quella dei salari reali. Di qui conversioni in grammi di metalli prezosi, conversioni in chilogrammi di grano o litri di vino, calcoli in rapporto al movimento generale dei prezzi... Di qui tutta una serie di risposte... più o meno illusorie...

In verità, bisogna considerare in primo luogo che la *realtà* d'un salario è doppia:

a) una per l'operaio;

b) altra per l'imprenditore.

Per quest' ultimo, più che *un* salario, contano *i* salari. Questi, insieme alle materie prime impiegate, rappresentano il *capitale circolante*, in opposizione al *capitale fisso* consisistente nelle macchine, attrezzature, etc. Così, più ancora che il salario unitario, quel che interessa veramente l'imprenditore (e lo storico che studi i salari in quanto *spesa*) è la percentuale relativa dei due investimenti; in effetti il rapporto macchina/lavoro è molto spesso fortissimo: « partout où la main d'oeuvre est chère, il faut suppléer per des machines », dice già l'*Encyclopédie* (*sub vocem: cordage*). Il gioco alterno di queste due energie — la meccanica e l'umana — rappresenta in effetti uno dei criteri fondamentali in base ai quali l'imprenditore giudica l'evoluzione dei salari.

Jean Fourastié, con una serie di studi personali o con delle ricerche di gruppo dirette da lui, ha molto insistito sul ruolo della produttività: per quanto discutibili (discutibili nel senso completamente positivo di: degni di discussione) essi siano, si può dire che hanno mostrato — e talora

dimostrato — che, dal punto di vista dell'imprenditore, la *realtà* del salario si riduce essenzialmente ad un concetto di produttività.

Il salario-reddito, cioè il salario dal punto di vista dell'operaio, deve certo essere considerato in rapporto al movimento del costo della vita: è, questa, una verità che non ho certo intenzione di discutere — anche se, a tal proposito, mi sembra necessario insistere sul fatto che un indice del costo della vita per le epoche precedenti alla rivoluzione industriale, se dev'essere costruito per servire ad un paragone col movimento dei salari operai, potrà e dovrà essere estremamente semplice e dovrà comprendere solo i pochi prodotti di cui le classi lavoratrici facevano uso effettivo. Ma, ripeto, il semplice rapporto salario/costo della vita permetterà, nel miglior dei casi, di studiare *il* salario reale — ciò che, in fondo, costituisce un problema quasi teorico. Per noi storici, invece, il vero problema deve essere quello *dei* salari, di *tutti* i salari; per valutare la loro *realtà*, dal punto di vista del ' venditore di lavoro ', il semplice collegamento al costo della vita non è sufficiente: quel che conta veramente è il salario familiare, vale a dire la massa di danaro entrata nel nucleo familiare. Infatti anche se si ha riduzione, in relazione al costo della vita, del salario reale del capofamiglia, si può avere aumento dei redditi globali della famiglia per mezzo dei salari apportati dagli altri membri di quella stessa famiglia: gli apporti di questi possono completamente modificare la tendenza del livello di vita — anche se pongono, è naturale, il problema dell'aumentato sfruttamento del lavoro fornito dal capofamiglia e dagli altri componenti della famiglia. Ora, se si vuole con sincerità che la storia sia veramente scienza del concreto, occorrerà, nello studio dei salari, essere particolarmente attenti proprio a questo problema del *livello* di vita considerato parallelamente al *genere* di vita.

Il punto comune che esiste tra il salario/reddito (per l'operaio) ed il salario/spesa (per l'imprenditore) potrà essere trovato nel quadro giuridico che regola i rapporti tra acquirente e venditore di lavoro. Un esempio mi sembra estremamente rivelatore: in un manuale siciliano di confessione della fine del XIV secolo, al capitolo dell'avarizia una delle domande che il confessore pone al penitente è la seguente: « si tenisti lu salariu a quilli chi ti serveru »... D'altro canto, la condizione giuridica non si riferisce ai soli rapporti diretti tra operai ed imprenditori. Questo rapporto diretto — il quale molto spesso prende la forma d'un salario imposto dall'alto e della perdita di libertà di movimenti attraverso le numerose proibizioni d'abbandonare il luogo di nascita (e di lavoro abituale) — è certo importante, ma bisogna considerare ch'esso è completato da tutta una serie di elementi indi-

retti quali, ad esempio, il richiamo, per mezzo d'offerte di supplementi di salario a volte importanti, di mano d'opera straniera. Ecco dunque uno dei problemi fondamentali della storia dei salari di ieri (e d'oggi ancora): il grado di dipendenza del lavoratore dall'imprenditore. È qui che essenzialmente s'articola, dietro tutte le serie possibili di cifre, la realtà profonda; è qui che deve realizzarsi il passaggio, che mi sembra sempre più necessario, dal quantitativo al qualitativo.

Sullo studio di questa dialettica: salari/reddito e salari/spesa deve concentrarsi tutta l'attenzione dello storico, giacché è intorno a questa che s'organizza il mercato del lavoro. Una curva di salari, per quanto perfetta, non potrà mai rivelare se — e fino a qual grado — salariati ed imprenditori rappresentano dei gruppi « non competitivi »; solo la preliminare conoscenza dell'utilità marginale maggiore o minore (per l'uno o l'altro dei due gruppi) permetterà di comprendere bene il significato profondo delle cifre di salari. La stessa curva, del resto, non permette di giudicare qual è il grado di libertà — sia pur relativa — del lavoratore nei confronti del datore di lavoro e, d'altro canto, non indica se è realizzata quella che rappresenta forse la condizione essenziale per la formazione d'un sistema d'economia fondata sul salario: la proletarizzazione di grosse masse umane. Masse d'uomini: questa espressione deve ricordarci che uno studio dei salari non può prescindere dalla storia demografica. Ma questa, in relazione a quelli, non può limitarsi a delle ricerche sulla natalità, la mortalità, la nuzialità, aumento o diminuzione della popolazione d'una città: questi aspetti sono certamente molto importanti, ma più importante ancora sarà, per esempio, lo studio del vagabondaggio. I vagabondi — e non sembri paradosso — svolgono sulla formazione del mercato della mano d'opera — e del mercato *tout court* — un'azione doppia:

a) in primo luogo, poiché si tratta d'ex contadini, essi si trasformano, fin dall'inizio del loro sradicamento, in consumatori di beni di cui non sono più produttori;

b) inoltre, attraverso la loro presenza sul mercato del lavoro, esercitano un'azione (di freno) estremamente forte sui salari.

In tal modo gli aspetti *sociali* della demografia possono e debbono essere chiamati in causa per una storia più completa dei salari.

Ma i salari non coprono soltanto il mondo del lavoro manuale: gli « uffici » impiegano — anche nel tempo precedente alla rivoluzione industriale — un buon numero di persone che ricevono dei salari. Anche a lor proposito una buona parte dei problemi che abbiamo visto presentarsi fin qui restano validi. Ma insieme appaiono delle distorsioni: i « burocrati »

a tutti i livelli, anche se con distinta efficacia, arrivano prima a fare rivalutare i loro stipendi in funzione non solo d'una semplice sussistenza, ma anche per assicurarsi una vita più larga e — fenomeno d'estrema importanza — per giungere a fare delle economie per se stessi e per i loro eredi. In tal modo se nel 1594 i lavoratori del contado di Pavia insistono sull'assurdità del principio di tenere i loro salari così bassi, che con essi si poteva « a pena vivere quasi che i poveri siano schiavi o bestie obligate lavorare per il solo vivere, et quasi che ci sia legge che prohibisca a gl'operarii il poter avanzare, oltre il vivere, alcuna cosa », da un altro canto Giacomo Menochio, Presidente del Magistrato Straordinario di Milano tra il 1594 ed il 1603, insisteva sul fatto che non basta fare attenzione al costo della vita per fissare i guadagni dei funzionari: il principe deve anche prendere in considerazione che: « iudices et Magistratus ... quotannis summam aliquam in arca reponant, qua vel suae senectuti, vel posteritati consulant. Nullus enim est tam vilis mercenarius, dietim operas suas locans, qui praeter id, quod in se alendo impendit, nolit etiam mercedis partem superesse ». Questi due testi mi sembrano importanti non solo in se stessi, ma soprattutto in funzione del fatto che lo stesso Menochio, partigiano del principio che i funzionari hanno il diritto di mettere « quotannis summam aliquam in arca », aveva quasi certamente potuto prendere conoscenza — e non accettare — la richiesta dei lavoratori agricoli del contado di Pavia. Una distorsione del genere — vecchia distorsione del resto, che ci è già rivelata da San Tommaso —, al di là della sua importanza economica, ne manifesta un'altra di natura psicologico-politica, che introduce nel complesso gioco dei salari il vasto problema dell'azione — e dell'efficacia — di certi gruppi vicini al potere. Questo lavoro di pressione, che è fatto quasi automaticamente da parte dei burocrati (anche se la loro azione perde d'efficacia in proporzione diretta col loro progressivo allontanarsi dal centro del potere), era praticamente nullo per i salariati. In tal modo si manifesta chiara la necessità, per un'analisi esauriente delle retribuzioni del lavoro, di considerare attentamente anche il potere politico e la forza di pressione dei differenti gruppi che usufruiscono di quei salari: è là che — insieme ad altri fattori, certo — si può trovare un indice sufficientemente valido delle cause e degli aspetti vari dei conflitti del lavoro — fino allo sciopero ed oltre lo sciopero —, che talvolta si manifestano.

Ecco. Io non credo molto alla metodologia; le poche osservazioni che ho qui presentate non hanno in alcun modo la pretesa di costituire una introduzione metodologica alla storia dei salari; semplicemente, credo che

sia necessario di tempo in tempo versare al *dossier* d'uno specifico argomento la somma di conoscenze che ci è apportata da altri *dossiers*: è quel che ho voluto qui fare. La storia economica, nel suo assieme, ha fatto in questi due ultimi decenni dei passi da gigante: m'è dunque sembrato necessario che la storia dei salari — rimasta forse su posizioni arretrate — beneficiasse dei progressi realizzati in altri settori. L'avvenire mostrerà fino a qual punto questo allineamento sia necessario e fin dove possibile [1].

RUGGIERO ROMANO

[1] Questa, qui pubblicata, non è altro che la traduzione dall'originale della memoria che ho avuto l'onore di presentare come introduzione alla sezione 12 della III Conferenza Internazionale di Storia Economica (Monaco, agosto 1965). Nessuna modificazione ho creduto opportuno apportarvi, anche se la discussione, per la quale ringrazio ancora una volta i numerosi intervenuti m'avrebbe certo offerto l'occasione di fare numerose aggiunte e precisazioni.

I SALARI NEL MEDIO ORIENTE DURANTE L'EPOCA MEDIEVALE

Lo storico dell'economia che si dedica allo studio dei salari nel Medio Oriente durante il Medioevo, dalla conquista araba fino a quella ottomana, cercherà di stabilire che rapporto vi era fra i redditi delle diverse classi sociali dato che quel che dobbiamo mettere in chiaro prima di tutto è la stratificazione economica delle diverse società. Cercheremo dunque di rispondere a due domande:

a) l'ineguaglianza fra i salari e i redditi delle diverse classi in Oriente durante il Medioevo era maggiore o minore che in Occidente durante la stessa epoca o di quella esistente presso altre civiltà, per esempio nel mondo greco-romano?

b) quale è stata l'influenza della dominazione musulmana sulla stratificazione economica nei paesi orientali?

Ma prima di tentare di rispondere bisogna porre in chiaro che la stratificazione economica a quell'epoca era più o meno la stessa nei diversi paesi del Medio Oriente; bisogna poi vedere se non vi sono stati degli sviluppi che abbiano cambiato la loro struttura sociale nel corso di quei lunghi secoli.

Questa ricerca è resa delicata dalla scarsità di informazioni fornite dalle fonti arabe sui salari e i redditi di certe classi, come quelle degli artigiani e dei commercianti. Si può tuttavia supplire a questa mancanza grazie al materiale della « gueniza » del Cairo. È quello che abbiamo già fatto in occasione di studi precedenti che ci sarà permesso citare a varie riprese, apportando contemporaneamente le correzioni necessarie. È vero che il materiale della « gueniza » risale in massima parte all'XI e al XII secolo, ma lo studio dei salari dell'Oriente medievale riguarderà soprattutto questo periodo e l'epoca bassa durante la quale presero forma tutte le caratteristiche del regime sociale che può essere definito come un « feudalesimo orientale ».

I

Il primo obiettivo di uno studio dei salari dell'Oriente medievale sarà di stabilire quel che guadagnavano i manovali semplici e le altre classi operaie. Due ostacoli si frappongono al raggiungimento di questo fine. Il primo

è la ripartizione cronologica delle informazioni su questo argomento. Infatti le indicazioni fornite dalle fonti orientali non coprono in eguale misura le diverse epoche del Medioevo. D'altra parte, quando si tratta di dati dell'epoca dei califfi non si può esser sicuri di interpretarli esattamente, perché in genere non si sa se i salariati ricevevano o no il vitto. Questa lacuna, ben nota agli studiosi di storia economica dell'Europa medievale, ci può indurre in vari errori. Tuttavia pare che le fonti ci diano un'idea abbastanza chiara sull'evoluzione delle retribuzioni di questo strato della popolazione.

Le indicazioni sui salari degli operai in Irak all'epoca dei califfi ommiadi sono scarse: non ne trarremo pertanto alcuna conclusione. Rileviamo però che, secondo una notizia contenuta nella raccolta biografica di Ibn Khallikān, il capo pescatore di al-Barrādja, presso Basra, percepiva nel 694 un salario di due « daniks » di rame al giorno [1]. Il che probabilmente corrisponde ad un salario mensile di dieci « dirhams » o 5/6 di dinaro.

Parecchi storici arabi riportano la paga degli operai che lavorarono alla costruzione della capitale abbasida, Bagdad, negli anni 762-766. Riferiscono che un manovale semplice riceveva da 2 a 3 « habbas » e un capomastro da un « kīrāt » a 5 « habbas » d'argento al giorno [2]. Questi dati indicavano verosimilmente dei salari mensili rispettivamente di 1 - 1½ « dirhams » e di 1½ - 2½ « dirhams ». Ma ci si domanderà se sia possibile considerare questa paga infima come un salario degno di questo nome. Alcuni passi in biografie del IX secolo ci fanno propendere per una risposta affermativa; vi si legge infatti che nella prima metà del secolo una donna poteva nutrirsi con un « danik » alla settimana [3], cioè con 0,7 « dirhams » al mese e che un uomo durante il mese di Ramadān spendeva 1 « dirham » e 2½ « daniks », cioè 1,41 « dirhams » per il suo nutrimento [4]. Per quanto i « dirhams » di cui parliamo siano di valore inferiore a quelli che erano in circolazione all'epoca della costruzione di Bagdad, abbiamo ragione di supporre che il minimo vitale e il salario minimo di un operaio fossero

[1] SAUVAIRE, *Complément*, JA 1887, 2, p. 218. Indico qui le abbreviazioni, che forse non sono note ai lettori non orientalisti, cui ho fatto più sovente ricorso in questo articolo:

Monete: dinaro - moneta d'oro pesante, 4.25 gr., ashrafi - dinaro battuto in Egitto dal 1425 del peso di 3.45 gr., dirham - moneta d'argento del peso di 2.97 gr., kīrāt - moneta spicciola 1/20 di dinaro o di dirham in Irak e 1/24 di dinaro in Egitto e in Siria, danik - moneta spicciola, habba - moneta spicciola: 1/60 di dirham;

pesi e misure: ratl - in Irak circa 400 gr. e in Egitto nel corso dell'XI e XII secolo 437.5 gr., poi 450 gr., irdabb - misura di capacità egiziana corrispondente a 69,6 Kg. di frumento, ghirara - misura di capacità in uso nella Siria meridionale e corrispondente a circa 209 Kg.;

periodici: JA - Journal Asiatique, JESHO - Journal of Economic and Social History of the Orient, REI - Revue des Etudes Islamiques, RSO - Rivista degli Studi Orientali;

documenti: Cambridge U.L., Cambridge University Library, T.S. - collezione di documenti della « gueniza » del Cairo acquisiti da Taylor e Schechter per la suddetta biblioteca.

[2] TABARĪ III, p. 326; IBN AL-ATHĪR V, p. 440; AL-KHATĪB AL-BAGHDADĪ I, p. 70; YAKŪT, *Mu'djam al-buldān* I, p. 683.

[3] IBN ABĪ YA'LA AL-FARRA, *Tabakāt al ḥanābila* (Damasco 1350), p. 288.

[4] *Op. cit.*, p. 51.

a quell'epoca più alti di quelli degli operai che lavorarono alla costruzione della nuova capitale. La loro paga era probabilmente così modesta, perché si provvedeva alla loro alimentazione oppure si vendevano loro gli alimenti a prezzi molto ridotti. Infatti varie fonti del IX secolo testimoniano che la paga degli operai a quei tempi era molto più elevata. Un visir del califfo al-Mămūn era da tempo cuoco presso un ricco signore e riceveva un salario mensile di 15 « dirhams » e delle razioni di pane. In seguito il padrone aumentò il suo salario a 20 e poi a 24 « dirhams » e insistette perché il suo dipendente mangiasse quello che veniva preparato nelle sue cucine [5]. Quindi il suo salario era, probabilmente, di ¾ di dinaro, poi di un dinaro, oltre alle razioni di pane che dovevano equivalere a mezzo dinaro. Ci permettiamo qui di citare un passo della biografia di Ya'lūbd b. Laith, che divenne re del suo paese, il Sidjistān. Secondo questo testo, egli guadagnava, quando era giovane ed esercitava il mestiere di calderaio, 15 « dirhams » al mese [6], il che probabilmente equivaleva a ¾ di dinaro. È probabile che questa somma fosse superiore, ma non di molto, alla paga minima che doveva bastare al sostentamento di un operaio e della sua famiglia. Un operaio specializzato guadagnava molto di più. Lo si deduce da una storiella sulla contrattazione che fecero il califfo al-Mansūr e un muratore che aveva lavorato un giorno intero e parte di un altro nel suo palazzo. Al muratore furono pagati, alla fine, 4 « dirhams » [7], il che corrisponderebbe a 80 « dirhams » al mese o 6½ dinari.

In Egitto i salari degli operai e degli artigiani non erano molto diversi se si paragonano alle somme in denari pagate loro. Ciò risulta dalle indicazioni dei papiri greci dell'inizio dell'VIII secolo. Vi si trovano molte informazioni sulle paghe degli operai che ricevevano 2/3 e 3/4 di dinaro. Ma, ancora una volta, non bisogna dimenticare che questi operai ricevevano probabilmente anche delle vivande. I tessitori delle città del basso Egitto che guadagnavano all'inizio del IX secolo un mezzo dinaro al giorno erano molto inaspriti e spiegarono ad un alto dignitario ecclesiastico che così non potevano vivere. Ora questa somma corrispondeva ad un reddito mensile di ¾ di dinaro. Alla stessa epoca un buon artigiano guadagnava da 1 ¼ a 2 dinari al mese. Sappiamo ciò grazie ad alcuni papiri in cui si tratta di falegnami, calafati, fabbri ed altri artigiani [8]. In base a queste notizie si possono fare due osservazioni: si constaterà in primo luogo che il reddito reale degli operai era molto più elevato in Egitto che in Irak, poiché le derrate principali erano più care in quest'ultimo paese. Non rischiamo di sbagliare presumendo che questa disparità di redditi spieghi la forte migrazione dall'Irak in Egitto e in Siria. Ci si accorge in secondo luogo che la paga degli operai in Egitto non ha subìto mutamenti considerevoli durante il regno dei califfi ommiadi. Infatti il confronto fra i salari

[5] AT-TANŪKHĪ, parte VIII, trad. MARGOLIOUTH, Isl. Cult. III, p. 506 f.
[6] GARDEZĪ, *K. Zain al-akhbār* (Berlino 1928), p. 10.
[7] TABARĪ, *l. c.*
[8] V. le citazioni del nostro *Essai sur les prix et les salaires dans l'empire califien*, RSO 36, p. 498.

degli operai all'epoca dei califfi e i dati del VI secolo dimostrano che le paghe erano pressapoco uguali. Questa stabilità dei salari era probabilmente la conseguenza della stabilità monetaria del dinaro, che conteneva quasi il 100% d'oro.

Il crollo della stabilità monetaria e le crisi economiche che accompagnarono la fine del regno dei califfi nella seconda metà del IX e nel corso del X secolo ebbero naturalmente dei contraccolpi sui salari degli operai. In tutti i paesi orientali gli operai riuscirono a far aumentare i loro salari. Uno scrittore arabo racconta che un tagliatore di vetro guadagnava in Irak, nella seconda metà del IX secolo, da 1⅓ a 1½ « dirhams » al giorno [9], cioè circa 2 dinari al mese.

La paga degli operai aumentò anche in Egitto. In un papiro si dà mandato di pagare a un operaio un dinaro per il mese di Safar del 303 (agosto-settembre 915) [10]. È tale era probabilmente il salario minimo per quel luogo. D'altra parte, si legge nella raccolta biografica di Ibn Khallikān che a Fostat, verso la metà del X secolo, si corrispondevano ad un operaio, che faceva un lavoro molto semplice, 2 dinari al mese [11]. Questo salario era di certo superiore alla paga dei manovali, che probabilmente non ammontava a più di un dinaro. Tuttavia queste notizie rivelano un rialzo dei salari, dato che la paga di questo operaio era uguale a quella che un operaio specializzato riceveva tempo prima. Eppure in Egitto il costo della vita aveva subito dei grandi cambiamenti durante il IX secolo e nella prima metà del X. Il prezzo del pane alla fine del X secolo era triplicato rispetto a quello rilevato all'inizio dell'VIII, così che il reddito reale degli operai — che percepivano a quel tempo il salario minimo di 0,6 dinari — equivaleva a 810 « ratls » di pane e quello di 1 dinaro — pagato ad un suo uguale nel X secolo — a 490 « ratls ». Stando a questo raffronto, si trarrebbe l'impressione che in Egitto vi sia stata una notevole diminuzione del salario degli operai; non si deve dimenticare, tuttavia, che si tratta di un rialzo dei prezzi che proseguì per parecchie generazioni. Ma quale che ne sia la causa, lo studioso di storia economica orientale, che constata il rialzo enorme del prezzo del frumento (e del pane) al X secolo e d'altra parte anche la diminuzione anch'essa considerevole del reddito reale dgli operai, non dovrà comunque dedurre che questa evoluzione inversa si spieghi con il fatto — ben noto — che molto sovente l'aumento dei salari è nettamente in ritardo sul rialzo dei prezzi. Dato che la differenza era troppo grande, si è tentato piuttosto di ritenere che la ragione effettiva sia stata il numero eccessivo di braccia. D'altra parte, non vi è dubbio che i salari degli operai in Irak e in Egitto si siano ravvicinati in quest'epoca, per quanto siano rimasti in sé ancora assai diversi. L'operaio irakeno, che guadagnava 1½ dinaro, non poteva pagare con questa somma che 227 « ratls » di pane. Il ravvicinamento dei redditi delle classi operaie nei paesi del Medio Oriente

[9] AT-TANŪKHĪ, part. I, p. 134.
[10] A. GROHMANN, *APER* V, n. 353.
[11] *Wafayāt al-a'yān* (II Cairo 1299) I, p. 236.

era certamente dovuto all'unificazione monetaria realizzatasi alla fine del IX secolo e anche allo stabilimento di relazioni commerciali fra zone che prima appartenevano a sfere economiche diverse. Questa unità economica dei paesi orientali sopravvisse a lungo alla rovina del regno dei califfi. L'analogia della stratificazione economica ne era indice, per quanto non vi sia ragione di supporre che i salari dei diversi strati sociali siano stati del tutto uguali in tutti i paesi orientali.

Sembra che in Irak il salario degli operai, per quanto si consideri il suo ammontare in monete correnti, non sia cambiato di molto durante l'XI e il XII secolo e fino alla conquista mongola, verso la metà del XIII secolo. In alcuni manuali di matematica per i funzionari del fisco, redatti nella prima metà dell'XI secolo, è fatta menzione di salari ammontanti a 23¾ - 54 « dirhams » [12]. Questa somma in « dirhams » corrisponde probabilmente alla somma di 2-3 dinari per il salario medio di un operaio in Irak alla fine dell'epoca buyida. Un dinaro e mezzo era certamente considerato come il minimo vitale, mentre 3 dinari rappresentavano la paga di un buon artigiano. Se le nostre supposizioni sono esatte, il salario minimo di un manovale non aveva subito cambiamenti dal X secolo. Ma il reddito reale era aumentato, poiché con 1½ dinaro durante la prima metà dell'XI secolo si potevano acquistare 300 « ratls » di pane. Dato che il prezzo dei cereali diminuì ancora durante il XII si ha ragione di ritenere che il reddito reale di un operaio irakeno che riceveva, durante i primi 50 anni del XIII secolo, il medesimo salario, fosse ancor più elevato. Infatti egli poteva acquistare 405 « ratls » di pane [13].

La retribuzione degli operai in Egitto aumentò senz'altro all'inizio del regno dei Fatimidi. Quando il califfo al-Hākim fondò la sua accademia (dār al-'ilm) fissò il salario di un domestico a 1,25 dinari al mese e quello di un altro a 1 dinaro [14]. Nell'atto di « wakf » per la moschea di al-Azhar, datato 1010, si trovano le seguenti indicazioni di salari: incaricato del pascolo: 1,20 dinari, operaio fontaniere: 1,2 dinari, incaricato del bacino per le abluzioni: 1 dinaro, domestico: 1 dinaro [15]. Poiché i fondatori di tali istituzioni volevano render sicura l'esistenza del lavoratore addetto a fornire l'acqua, che doveva consacrare tutto il suo tempo al proprio compito, si può concludere (secondo questo documento) che la somma di 1,2 dinari era considerata a quei tempi come il salario minimo per un manovale. Ora questa somma equivaleva al prezzo di 324 « ratls » di pane [16]; risulta, pertanto, che la situazione economica degli operai in Egitto era peggiorata durante l'XI secolo. Si potrebbe anche concludere che a quel-

[12] AL-KAHADJĪ II, 17 III, 16; CAHEN, *Quelques problèmes économiques et fiscaux de l'Iraq buyide*, AIEO X, p. 332 cf. p. 344.

[13] Su questo argomento rimandiamo al nostro prossimo lavoro su *Les prix et les salaires dans l'Orient médiéval*, dove trattiamo dei prezzi in Irak.

[14] A. MEZ, *Die Renaissance des Islām*, p. 169.

[15] KHITAT II, p. 274-5; cf. il nostro articolo *Quelques indication sur les revenus dans l'Orient musulman au haut moyen âge* », JESHO II, p. 263.

[16] V. il nostro articolo *La recherche des prix dans l'Orient médiéval*, « Studia Islamica » 21 (1965), p. 162.

l'epoca l'economia era più o meno allo stesso livello in Egitto e in Irak. Ma sarebbe una conclusione sbagliata, dato che molte derrate essenziali, come la carne e lo zucchero, erano più a buon mercato in Egitto.

Dall'undicesimo secolo in poi i redditi reali degli operai in Egitto e in Siria aumentarono lentamente, ma con continuità. I documenti trovati nella « gueniza » del Cairo ci offrono alcuni particolari al riguardo. Sono, per lo più, foglietti provenienti dalla contabilità della comunità ebraica di Fostat, e offrono notizie del genere, poiché la comunità possedeva molte case e ne pagava le riparazioni. Secondo un documento in data 1057, un operaio era pagato 5 « dirhams » al giorno, cioè 4 dinari al mese [17]. All'inizio del XII secolo un muratore percepiva 3 « dirhams » al giorno, un capomastro 6 [18]. Queste paghe corrisponderebbero rispettivamente a 2½ e 5 dinari mensili. Ma in questi documenti si fa anche menzione di paghe più modeste, per esempio di 2 « dirhams » al giorno per un garzone. Secondo un documento simile, in data 1216, la paga dei muratori era di 4 « dirhams » al giorno, cioè quasi 3 dinari, e quella di un capomastro di 6 « dirhams » cioè quasi 4 dinari [19]. Però in altri documenti dell'epoca ayyùbida si trovano anche giornate pagate 2½ e 5 « dirhams » [20]. Il salario di quegli operai era dunque rispettivamente di 1.875 e 3¾ dinari. Si ha quindi ragione di supporre che tutti questi salari erano più alti del minimo vitale, che non era nel XII secolo che di 1,5 dinari e nel XIII di 2 dinari. Infatti non vi è dubbio che le retribuzioni degli operai siano aumentate considerevolmente durante questo periodo. Citiamo a questo proposito un contratto di società [21] rinvenuto nella « gueniza » e risalente probabilmente all'epoca fatimida. È un accordo tra Efraïm b. Jacob di Mossul e Ibrāhīm b. Hiba di Damasco per lo stabilimento di una tintoria. Efraïm, proprietario del negozio, contribuì con 19 dinari, Ibrāhīm, il tintore, con 7 dinari e 5 « kīrāts ». Essi convennero che a Ibrāhīm sarebbero spettati 2 « dirhams » al giorno. Quindi, se abbiamo ben interpretato quel testo un po' deteriorato, se ne deduce che il tintore guadagnava 1½ dinari al mese. Da materiale documentario relativo ai salari in alcuni stabilimenti di « wakf » in Siria si traggono conclusioni analoghe per quanto riguarda i salari minimi.

Infatti, all'epoca delle Crociate, l'Egitto e la Siria costituivano, e lo saranno sino alla fine del Medioevo, una regione economica nel cui ambito i prezzi e i salari non subivano quasi mai mutamenti. Solamente sotto il regno dei Mamelucchi circassi il dislivello fra il costo della vita e i salari oltrepassa la differenza, che vi era ovunque sotto questo aspetto, fra le capitali e le città di provincia. Dunque, rapportando alcuni dati sui salari in Siria all'epoca degli Ayyùbidi, per i quali abbiamo alcune notizie dalle

[17] T.S. 13 J, 1 [13].
[18] Cambridge U. Miscellanea 876.
[19] British Museum Or. 5566 B 33.
[20] T.S. K 15 [160].
[21] T.S. NS J 74.

fonti arabe, saremo anche avvantaggiati per lo studio delle condizioni in Egitto.

Ci richiamiamo innanzitutto alla relazione dello storico Ibn Shaddād sulla costruzione delle due moschee di Damasco per il sultano ayùbbida al-Malik al-A'hraf Mūsā, che regnò dal 1229 al 1237 [22]. Vi si fa menzione dei salari da lui concessi a vari funzionari e domestici. Convertito in dinari il salario del servo di una moschea ammontava a 1,66 dinari e nell'altra a 3,33 dinari. L'atto di « wakf » dell'ospedale al-Kaimarī di Damasco fondato dall'emiro Saif ad-dīn Yūsuf al-Kaimarī nel 1254 comprendeva i seguenti salari [23]:

commesso di farmacia:	1/6	di	*ghirara*	di	frumento	e	13	*dirhams*
magazziniere:	»	»	»	»	»	»	8	»
infermiere:	»	»	»	»	»	»	13	»
portinaio e muratore:	»	»	»	»	»	»	13	»

Se facciamo i calcoli basandoci sul prezzo di ¾ di dinaro ogni « ardabh » di frumento, si noterà che i salari del commesso e degli infermieri ammontavano a 1,81 dinari e quello del magazziniere a 1,26. Questi testi siriani indicano dunque la somma di 1,8 dinari quale salario medio di un domestico o di un impiegato dello stesso rango, oppure, calcolati in quantità di pane, 409 « ratls » egiziani, contro i 454 che potevano essere acquistati dai loro colleghi in Egitto con il proprio salario di 2 dinari. Ecco la differenza fra i salari della capitale del regno ayyubida e delle città siriane.

Per quanto concerne l'evoluzione dei salari durante l'epoca bassa, gli atti di fondazione degli stabilimenti di « wakf » ci offrono molte notizie. Sono indicazioni preziose, dato che conosciamo perfettamente il valore delle monete a cui si riferiscono le somme indicate.

Per calcolare il salario minimo, cioè la somma che si considerava probabilmente come assolutamente necessaria a garantire la sussistenza di un operaio e della sua famiglia, si raccoglieranno le somme concesse ai dipendenti che svolgevano un lavoro faticoso o che dovevano dedicare tutto il loro tempo allo stabilimento. Ecco il quadro dei salari di un operaio che faceva un lavoro del genere. È colui che doveva fornire l'acqua allo stabilimento, sia traendola dal Nilo che tirandola su dai pozzi [24].

« madrasa » di Muhammad b-Kalā'ūn	anno	1303	1.5	*dinari*
moschea di al-Mu'ayyad	»	1420	2	
monastero di Siryākūs	»	1429	1,6	*ashrafī*
moschea di Kaitbay	»	1474	2.45	»
moschea di Kirkmās	»	1510	3.33	»
moschea di Kānsūh al ghūrī	»	1515	3.33	»

[22] SAUVAIRE, *Déscription de Damas*, JA 1896. 1. p. 232-3, cf. *Quelques indications*, p. 268-9.

[23] KURD 'ALĪ, *Khita ash-Shām* VI. p. 163-4.

[24] Per le fonti e la conversione delle somme in dinari e in « ashrafis » v. il nostro studio *Prix et salaires à l'époque mamlouke*, REI 1949, p. 76 sgg.

Come si vede, all'epoca dei Mamelucchi bahriti, il fondatore di un'istituzione religiosa che voleva assicurare l'esistenza di un domestico (e della sua famiglia) gli dava un salario mensile di 1,5 dinari. La somma considerata necessaria all'epoca dei Mamelucchi circassi era probabilmente di 3,33 « ashrafīs »[25].

È vero che le somme concesse ai portieri negli atti di fondazione del XV e dell'inizio del XVI secolo non indicano aumenti di questo genere, ma sembra che a quell'epoca, caratterizzata dall'impoverimento progressivo dello stato mamelucco, non si avessero i mezzi necessari per pagare dei portinai che stessero tutto il giorno al loro posto.

Citiamo allora due documenti giudeo-arabici conservati presso la « geniza » del Cairo. Sono lettere del XV secolo, scritte probabilmente da artigiani del Cairo che avevano tentato la sorte altrove. Uno di loro riferisce di aver lavorato a Khānkah 4 giornate per 5 « mu' ayyadīs », a Kalyūb 5 giornate per 1 « ashrafī », a Gaza 15 giornate per 1 « ashrafī » e a Kafr Kana 5 giornate per 4 « mu' ayaddīs »[26]. Secondo questi dati, il reddito di un giovane artigiano era probabilmente di 2 « ashrafīs » al mese. In un'altra lettera, scritta da un giovane partito dal Cairo per Samanūd, si legge che egli guadagnava 3-4 « mu' ayaddīs » al giorno. Dallo stile pare anche questa la lettera di un artigiano[27]. Quest'ultimo, che probabilmente aveva più esperienza di lavoro, guadagnava dunque 4 « ashrafīs » al mese. Queste indicazioni sulla paga di artigiani (che erano sicuramente dei lavoranti salariati) corrispondono perfettamente a quanto abbiamo dedotto dagli atti di « wakf ».

Se si convertissero le paghe in denaro in quantità di pane[28], si constaterebbe che la paga minima di un operaio o domestico nell'Egitto dell'epoca mamelucca-bahrita era di 500 « ratls » e all'epoca dei Mamelucchi circassi di 660 « ratls ».

Gli atti di fondazione siriani, che datano dall'epoca mamelucca, indicano un'evoluzione, analoga, per quanto i salari siano più modesti. Riportiamo alcuni dati sulla paga dei servi[29]:

servitore della moschea as-Sakrākīya a Tripoli	anno 1356	1,5	*dinari*
servitore, muezzin e portiere a la Dāi al-Kur'ān ad-Dullāmīya a Damasco	» 1443	3⅓	*ashrafī*
uomo di pulizia e servo nella moschea di al-Karīmīya ad Aleppo	» 1454	3	»

La modicità dei salari in questi stabilimenti si spiega per due motivi: il primo è la disuguaglianza fra la ricchezza dei fondatori degli stabilimenti

[25] V. *ibid.*, p. 88.

[26] Gottheil-Worrell, *Fragments from the Cairo Genizah in the Freer Collection*, New York 1927, n. XXX.

[27] T.S. 13 J 267.

[28] Sul prezzo del pane in Egitto all'epoca dei Mamelucchi v. il nostro studio REI 1949, p. 68 sgg.

[29] V. *ibid.*, p. 84-5.

in Egitto e in Siria, il secondo consiste nella differenza di livello dei salari nei due paesi. Ma questo fatto si basa anche sul costo della vita in Siria che durante l'epoca bassa era molto meno alto che in Egitto. Il piccolo volume del commercio delle spezie, la distruzione di molte città commerciali del litorale mediterraneo, la scomparsa dei principati ayyùbidi, avevano probabilmente determinato questo fenomeno [30]. In ogni modo i dati che riguardano le paghe degli operai in Irak, in Egitto e in Siria rendono chiaro questo processo evolutivo. Riassumiamo le nostre conclusioni nei riguardi del salario minimo:

	Irak		Siria		Egitto	
	retribuz. in denari	reale	retribuz. in denari	reale	retribuz. in denari	reale
VII sec.	(0.3) din.				0,6 din.	810 ratli
IX »	(0,5) »				0,75 »	
X »	(1,5) »	227 ratli			1,+ »	490 »
XI »	1,5 »	300 »			1,2 »	324 »
XII »					1,5 »	405 »
XIII »	(1,5) »	405 »	1,8 din.	409 ratli	(2,—) »	454 »
XIV »			15 »	500 »	1,5 »	500 »
XV »			3 ashrafi	600 »	3,33 ashrafi	666 »

Per quanto molti dati — sulla base dei quali abbiamo calcolato lo sviluppo del reddito reale — siano solo presunti, dato che non sono stati attinti alle fonti (e per questo sono messi fra parentesi), le cifre non lasciano alcun dubbio sulla loro diminuzione o sul loro aumento durante lunghi periodi di tempo. Le notizie sulle paghe degli operai in Irak e in Egitto che erano superiori al salario minimo indicano anch'esse questa evoluzione. Ecco il quadro di tali salari con il loro equivalente in « ratls » di pane.

	Irak		Egitto	
	retribuzione in denari	reale	retribuzione in denari	reale
VIII sec.			1.5 dinari	2025 ratlis
IV »	1,25 dinari			
X »	(2,—) »	304 ratlis	2.— »	980 »
XI »	2,5 »	400 »	(3.5) »	946 »
XII »			(4) »	1081 »
XIII »			(5) »	1136 »
XV »			(7) ashrafi	1400 »

A parte l'informazione isolata sull'Egitto all'XI secolo che si riferisce probabilmente alla paga di un artigiano ben superiore a quella degli altri operai, questi dati concordano completamente con le indicazioni nei riguardi del salario minimo. Come si vede, il salario reale degli operai aumentò continuamente in Irak a partire dall'VIII secolo e, in Egitto, dall'XI. L'evoluzione delle paghe degli operai in Siria, per le quali non abbiamo dati che per l'epoca bassa, fu probabilmente la stessa. Non si può spiegare questo sviluppo nei tre paesi che erano il centro economico nel Medio Oriente del Medioevo con i mutamenti intervenuti nel costo della vita. Infatti in

[30] V. *ibid.*, p. 92-3 e nel nostro studio *Le coût de la vie en Palestine au moyen âge*, L. A. Mayer Memorial Volume, Gerusalemme, 1944, pp. 163-4.

Irak alcune derrate principali costavano meno di prima nell'XI, XII e XIII secolo, e i salari in denari erano più elevati. Si rileva lo stesso fenomeno confrontando i prezzi delle derrate e i salari dell'Egitto in epoca « fatimida » e ayyùbida da una parte e in epoca dei Mamelucchi bahriti dall'altra. In questo periodo la vita in Egitto era meno cara che sotto il regno dei Fatimidi e degli Ayyùbidi e, in compenso, le paghe degli operai erano aumentate. L'aumento del salario medio degli operai egiziani all'epoca dei Mamelucchi circassi era talmente superiore al rincaro delle derrate che le loro paghe reali aumentarono considerevolmente. Sono questi indici molto chiari della mancanza di braccia e, in altri termini, della diminuzione della popolazione. Molti passi nelle opere dei geografi arabi e in scritti sui problemi dell'amministrazione ne recano testimonianza. Lo studio dello sviluppo dei salari degli operai porta dunque all'osservazione che lo spopolamento progressivo fu un fenomeno determinante della storia sociale del Medio Oriente durante il medioevo.

II

Le informazioni sui salari degli impiegati e soprattutto dei funzionari di governo che si trovano nelle fonti letterarie e in diversi documenti dell'Oriente medievale ci danno la possibilità di farne una descrizione abbastanza esatta.

Molti autori arabi riferiscono quanto percepivano i capi dei servizi pubblici al tempo dei primi califfi. Questi capi erano pagati da 100 a 150 « dirhams », cioè da 10 a 15 dinari e ricevevano inoltre razioni di carni e di frumento. Lo stipendio dei giudici era lo stesso [31]. Poiché questi funzionari ricevevano anche la pensione militare (ʿatā) che era concessa ad ogni musulmano, si può ritenere che il loro reddito era di circa 30 dinari. I califfi ommiadi e i primi Abbassidi pagavano ai « Kātibi », cioè ai prefetti dei dipartimenti, 300 « dirhams » al mese, ossia 25 dinari. Poi il califfo al-Maʾmūn (813-833) aumentò i loro stipendi [32]. Queste informazioni fornite da autori arabi si riferiscono probabilmente ai salari dei funzionari che svolgevano la loro opera presso il governo centrale. Ma cosa guadagnavano i funzionari di provincia? Si legge nell'opera di uno storico egiziano che un giudice di Fostat raggiungeva all'epoca degli ommiadi da 15 a 20 dinari al mese [33]. È fatta menzione che il giudice di Fostat, il quale occupava la più alta carica giudiziaria in Egitto, ricevesse uno stipendio di 83 dinari [34], non solo perché cumulava numerose cariche, ma anche perché beneficiava di una situazione privilegiata, grazie ai suoi meriti perso-

[31] AT-TURTŪSHĪ, *Sirādj al-mulūk* (Il Cairo 1319), p. 116; ABU YŪSUF, *Kitāb al-kharādj* (Il Cairo 1352), p. 36.

[32] TABARĪ III, p. 434-9; ATH-THAʿALIBĪ, *Latāʾif al-maʿārif*, (éd. DE JONG), p. 17.

[33] AL-KINDĪ, K. *al- wulāt wa-kitāb al-qudāt*, ed. RH. GUEST, p. 317, 354, cf. MEZ, p. 211.

[34] AL-KINDĪ, *op. cit.*, p. 317, da preferire AS-SYŪTĪ, *Husn al-muhādara* (Il Cairo 1299), II, p. 115.

nali. Infatti, secondo l'autore che parla dei redditi di costui, il salario di giudice era di 16 dinari al mese, e si apprende anche che sotto il regno del califfo al-Mansūr il giudice di Fostat percepiva un salario di soli 30 dinari [35]. Gli Abbasidi che diedero rilievo alle attribuzioni religiose del califfato e rialzarono la posizione dei dignitari religiosi, aumentarono lo stipendio dei giudici durante la prima metà del IX secolo. Secondo notizie da varie fonti, i giudici supremi dell'Irak e dell'Egitto ebbero da allora un trattamento di 160, 200 e persino 500 dinari, per quanto dovessero assegnare parte di tali somme ai loro sostituti [36]. Alla fine del secolo, quando Ibn Tūlūn divenne il primo sovrano musulmano indipendente dell'Egitto, il giudice della capitale egiziana percepiva 83 dinari [37]. Un segretario incaricato di redigere delle lettere riceveva, nella seconda metà del secolo IX, in Egitto, 40 dinari al mese, poi 400 e infine 1000, stando ad una relazione di Yākūt [38].

Fin qui non abbiamo preso in considerazione che i salari degli alti funzionari. Per il X secolo gli scrittori arabi dell'Irak ci forniscono indicazioni più dettagliate sui salari delle diverse categorie di funzionari di quel paese. Da tali indicazioni si deduce che un impiegato di una ditta privata o un funzionario subalterno di un servizio governativo percepiva da 5 a 6 dinari, mentre un impiegato con mansioni di maggior responsabilità o un funzionario di rango medio ne riceveva da 8 a 20. Gli stipendi degli alti funzionari ammontavano a 30 dinari e anche più [39]. Quelli dei capi di servizi importanti e dei ministri erano in quei tempi molto alti e arrivavano a centinaia e anche a migliaia di dinari al mese [40]. Nelle vecchie province dell'impero dei califfi, che divennero a quest'epoca dei regni indipendenti, i salari degli alti funzionari si presentavano a volte molto diversi, ma per la maggior parte erano anch'essi in via di aumento. Un giudice della capitale egiziana riceveva nella prima metà del X secolo 120 dinari al mese [41]. Quando si raccolgono dati sugli stipendi dei funzionari non bisogna dimenticare (il che peraltro è ovvio) che costoro avevano sempre degli emolumenti che costituivano una parte considerevole delle loro entrate globali. Ma, per quanto si possa giudicare dalle notizie di fonte araba, si può concludere che al tempo delle crisi economiche che accompagnarono la dislocazione dell'impero dei califfi, i redditi dei funzionari subalterni e medi non aumentarono quanto le paghe degli operai.

Si nota lo stesso fenomeno studiando i dati dell'epoca delle Crociate. I salari pagati dai sovrani orientali ai loro funzionari in questo periodo non erano più elevati. Durante la prima metà dell'XI secolo un teologo che

[35] AS-SUYŪTĪ, *op. cit.*, p. 117.

[36] A. KREMER, *Einnahme-budget des Abbasidenreiches vom Jahre 306 h.* Vienna 1887,SBAW Phil. hist. Cl. 36. p. 70; AS-SUYŪTĪ, p. 118; MEZ, p. 211-2.

[37] AS-SUYŪTĪ, p. 119.

[38] YAKŪT, *al-Irshād*, ed. MARGOLIOUTH, II. p. 237-8.

[39] V. le fonti citate nel nostro *Essai* RSO 36, p. 52-3; HILAL AS-SABĪ, *Kitāb al-wuzarā* (ed. AMEDROZ), p. 119.

[40] MEZ, p. 74.

[41] AS-SUBKĪ, *Tabakāt ash-shāfi'īya* II, p. 302.

cumulava le funzioni di giudice in molte circoscrizioni, era capo della zecca a Bagdad e ricopriva altri incarichi, non riceveva che 60 dinari al mese [42]. La lista delle somme concesse alla « maurasa » al-Mustansirīya, scuola di studi superiori fonda nel 1234 a Bagdad, è molto significativa sotto questo aspetto, dato che era un'istituzione fondata da un califfo e provvista di ricche dotazioni. Ora, un impiegato subalterno vi riceveva circa 5 dinari (in denaro e in natura), un segretario e un bibliotecario capo da 10 a 15 e il direttore 20 [43]. A quanto ammontavano i salari dei funzionari dell'Egitto fatimida? Ce lo dicono alcuni passi di opere di al-Kalkashandī e di al-Makrīzī. Un piccolo funzionario, come il « sorvegliante » della moschea di al-Azhar non guadagnava che 2 dinari [44]. Il bibliotecario dell'accademia di al-Hākim ne guadagnava 4 [45]. Gli impiegati subalterni della corte fatimida avevano salari che oscillavano fra i 5 e i 10 dinari al mese. Al capo della cancelleria reale spettavano 120 dinari, ad un segretario 30. Il capo tesoriere aveva uno stipendio di 100 dinari, il prefetto dei mercati (muhtasib) della capitale riceveva 30 dinari. Il salario dell'intendente delle manifatture reali (tirāz) era di 70, quello del suo sostituto di 20 dinari [46]. Lo stipendio del giudice supremo dell'Egitto fatimida era, secondo quegli autori, di 100 dinari al mese [47], ma il viaggiatore persiano Nasirī Khosrau racconta che riceveva 2000 dinari al mese [48]. La testimonianza di questo scrittore va tuttavia accolta con qualche riserva. Infatti dalle indicazioni assai esatte che abbiamo citate, risulta che i salari in denari e ancor più le entrate reali dei funzionari dell'Egitto fatimida erano certo più modici dei salari dei loro colleghi ai tempi dei califfi abbasidi e in Irak all'epoca delle Crociate. È una constatazione che sembrerà sorprendente a coloro che hanno letto le storie del Medio Oriente, le quali pongono in risalto l'enorme ricchezza dei califfi fatimidi e il grande sviluppo economico dell'Egitto durante il loro regno. Ma concorda con le deduzioni da noi tratte al riguardo dell'evoluzione delle paghe degli operai nell'Egitto fatimida.

La rare indicazioni che possediamo sugli stipendi dei funzionari durante il regno ayyùbida, dimostrano anch'esse che le entrate di costoro erano assai modeste e che non aumentarono per molto tempo. All'ospedale al-Kaimarī di Damasco, per esempio, il personale guadagnava circa 9 dinari al mese, il capo magazziniere 2 e il farmacista 1,81 [49].

Al-Makrīzī ci dà qualche informazione sui salari degli alti funzionari in Egitto all'epoca dei Mamelucchi. Il visir, che aveva la carica più alta tra i funzionari civili, riceveva, in denari e in natura, 455 dinari. Un giudice

[42] YAKŪT, *Irshād* V, 302. Secondo AL-KUTUBĪ, *Fawāt al-wafayāt* (Bulāk 1399), II, p. 68 egli raggiungeva 200 dinari al mese.
[43] V. *Quelques indications*, JESHO II, p. 269-7.
[44] *Khitat* II, p. 274-5.
[45] MEZ, p. 169.
[46] *Subh al-a'shā* III, p. 525-6; *Khitat* I, p. 402, 464, 470; MEZ, p. 74.
[47] *Subh al-a'shā* III, p. 525; *Khitat* I, p. 401.
[48] Trad. SCHÉFER, p. 161.
[49] V. il nostro studio in REI 1949, p. 84.

aveva uno stipendio di 50 dinari [50]. Gli atti di fondazione degli stabilimenti di « wakf » egiziani che datano dall'epoca mamelucca contengono parecchi dati sui salari del personale amministrativo. Ci sia permesso citarne i più rappresentativi [51]:

subalterni

bibliotecario della fondazione di Kalā'ūn	anno 1284	2	dinari
» alla madrasa di Muhammad b-Kalā'ū	» 1303	1.5	»
cassiere alla moschea di al-Mu'ayyad	» 1420	3.33	»
ispettore dei sūfīs in questo stabilimento		2.6	»
segretario della Khānkah al-Kharrūbīya	» 1420	3	»
cassiere alla moschea di Kāitbāy	» 1474	1.96	ashrafī
ispettore del monastero di Kānsūh al-Ghūrī	» 1515	2	»

personale con responsabilità, soprattutto finanziarie

direttore della moschea di al-Mu'ayyad	20	dinari
intendente in questo stabilimento	6.66	»
cassiere » » »	3	»
intendente al monastero di Siryākūs, anno 1429	2	ashrafī
altro impiegato in questo stabilimento	2	»
direttore della moschea di Kāitbāy	7	»
intendente in questo stabilimento	6.66	»
contabile » » »	5,6	»

Sono per la maggior parte indicazioni relative agli stipendi di impiegati di rango inferiore. Se ne deduce che un impiegato di questo genere guadagnava da 2 a 3 dinari, e il titolare di cariche più alte, da 6 a 7. Solo il direttore di una grande istituzione, quella di Djāmī al-Mu'ayyad, aveva un salario di 20 dinari. Si rileva anche come i salari non segnavano una curva ascendente anzi avessero tendenza a diminuire. I salari di molti impiegati di istituzioni fondate durante « l'epoca bassa » sono minori di quelli degli operai e dei domestici. Dato che non abbiamo documenti analoghi — per epoche più lontane — con numerosi dati sui salari degli impiegati subalterni e di rango medio, le conclusioni che trarremo dai documenti citati avranno un valore ipotetico. Ma per quanto ci sia dato giudicare dalle notizie che abbiamo, dobbiamo concludere che gli stipendi degli impiegati egiizani durante l'epoca bassa non aumentarono. Facendo queste osservazioni si ricorderà, tuttavia, che la differenza fra gli stipendi degli impiegati superiori e medi e i salari dei funzionari minori era ancora cosi grande che la diminuzione delle loro entrate reali non modificò la stratificazione sociale.

III

Passiamo quindi ai salari dei funzionari religiosi di rango subalterno e medio; al riguardo gli atti di « wakf » e di altre fonti egiziane e siriane ci offrono varie informazioni.

[50] *Khitat*, II, p. 224.

[51] Scartando le somme concesse ai dipendenti che probabilmente non dedicavano che parte del loro tempo allo stabilimento.

Nella carta di fondazione della moschea di al-Azhar la retribuzione mensile dell'Imām è di 2,785 dinari: più del doppio della somma che, secondo lo stesso documento, era probabilmente il minimo vitale. Il muézzin riceveva in questa istituzione uno stipendio di 2 dinari, e così anche il guardiano. Solo il predicatore ne riceveva 7 [52]. I documenti della « gueniza » contengono molti dati sui salari che le comunità ebraiche di Egitto pagavano ai loro funzionari religiosi, e val la pena di citarne qualcuno, soprattutto quando si tratta di piccoli funzionari che ricevevano un salario minimo. Secondo un documento, probabilmente dell'XI secolo, un funzionario di questo rango guadagnava 2½ dinari al mese [53]. La stessa somma era, da un passo delle famose memorie di Usāma b. Munkidh, il salario di un guardiano (Kaiyim) di moschea di una città irakena nella prima metà del XII secolo [54]. Da tutte queste indicazioni si deve dedurre che la somma di 2 - 2½ dinari in quell'epoca era considerata in tutti i paesi orientali il salario conveniente a un piccolo funzionario religioso. Questa è un'altra prova del fatto che i paesi del Medio Oriente costituivano all'epoca delle Crociate una regione economicamente unitaria.

I salari del clero musulmano (se si può usare quest'espressione) in Egitto e in Siria, sotto il regno ayyùbida, erano più o meno gli stessi. L'andaluso Ibn Djubair che percorse i paesi orientali nel nono decennio del XII secolo, riferisce che gli « imāmi » delle moschee di Alessandria percepivano in media 5 dinari al mese [55]. Nelle moschee che costruì il re ayyùbida al-Malik al-Asharf Mūsā a Damasco lo stipendio del predicatore e dell'« imām » era di 5,55 dinari [56]. Ma erano salari pagati da un sultano al personale di grandi istituzioni. In moschee più modeste si pagavano salari più modici. Abū Shāma riferisce, per esempio, che l'« imām » di una moschea a Damasco guadagnava, verso la metà del XIII secolo, 60 « dirhams »[57]. Dal testo sembra che si tratti, più probabilmente di dirhams « neri », di cui 40 valevano, allora, 1 dinaro. Quell'« imām » aveva dunque un salario di 1½ dinaro. I documenti della « gueniza » dimostrano che anche i salari dei funzionari religiosi nelle comunità ebree erano, all'epoca ayyùbida, molto modesti. Un cantore guadagnava 7 « dirhams » alla settimana e — se si aggiunge il valore delle razioni di pane distribuite al personale delle comunità, le somme spese per la tassa per ciascun di loro e la retribuzione scolastica dei loro bambini — si deve concludere che il reddito reale di un funzionario di quel genere (con a carico due figlioletti) era di 1,6 dinari al mese [58]. Il salario medio di un giudice in una comunità ebrea superava probabilmente di poco 2 dinari, se si includono le tasse sopra men-

[52] *Khitat*, II, p. 274-5.
[53] *Quelques indications*, p. 264.
[54] *Ibid.*, p. 269.
[55] Ed. Wright-de Goeje, p. 43.
[56] *Quelques indications*, p. 268-9.
[57] *Dhail arr-raudatain*, p. 218.
[58] T.S. K 1590, T.S. NS J 105, 221, 267; Cambridge UL Miscellanea 2884; British Museum Or. 5566 C 2.

zionate [59]. Ma non vi è dubbio che questi funzionari potevano contare anche sui diritti casuali che costituivano una parte considerevole delle loro entrate complessive.

Gli stipendi dei piccoli funzionari religiosi durante l'epoca bassa erano senza dubbio più modesti. Le somme concesse agli « imami » negli atti di fondazione delle istituzioni di « wakf » che abbiamo rilevato in uno studio precedente indicano che, sotto il regno bahrita, un imām facente parte di una istituzione reale riceveva 4 dinari, e, sotto il regno dei Circassi, in media 2,66 « ashrafis » [60]. Se si calcola il reddito di un imām nell'Egitto dell'epoca bassa in quantità di pane, secondo le fonti che abbiamo citato, si avranno le cifre seguenti:

epoca ayyubida	5 dinari	1136	ratlis
» bahrita	4 »	1300	»
» circassa	2.66 ashrafi	1533	»

Questi dati non lasciano alcun dubbio per quel che concerne l'evoluzione dello stipendio di questi funzionari. Essi dimostrano chiaramente che le paghe erano diminuite considerevolmente alla fine del medioevo. Ciò si spiega probabilmente col fatto che i sultani e gli altri fondatori di istituzione di « wakf » disponevano di risorse più limitate, e anche col più rilevante numero di candidati concorrenti a queste cariche. Sembra infatti che la fondazione di numerose « madrasas » abbia determinato l'avvento, nell'Egitto e nella Siria dell'epoca bassa, di un rigoglioso ceto di « intellettuali » per i quali i posti creati nei servizi del governo e nelle istituzioni del « wakf » non furono più sufficienti. Leggendo la storia di Gerusalemme e di Hebron di Mudjīr ad-dīn al-'Ulaimī alla fine di questo periodo, ci si rende conto effettivamente che nelle città di provincia come era allora Gerusalemme, i teologi si dividevano i posti, ottenendo ciascuno un quarto o un quinto di una determinata carica e accumulando stipendi parziali di diverse istituzioni [61]. Lo stipendio degli « imāmi » nelle città siriane era in genere meno elevato che in Egitto. Un « imām » facente parte di un'istituzione reale di Damasco, nella seconda metà del XIII secolo, guadagnava 3 dinari [62], e quelli delle istituzioni di « wakf » che avevano meno risorse avevano nel XIV e nel XV secolo salari da 1,5 a 2 dinari in media [63]. Sulla base di tali dati si capisce come la grande disparità fra il numero dei candidati e quello dei posti in Egitto e in Siria abbia provocato delle battaglie accanite da parte dei teologi musulmani contro i Copti e gli altri cristiani che occupavano molte cariche lucrative in vari servizi del governo.

Le notizie che abbiamo sugli stipendi dei funzionari religiosi, oltre

[59] T.S. K 1590, 25240 n. 15, 21; T.S. Box J 263; Cambridge UL Miscellanea, 2584, Arabic Box 47; British Museum Or. 5566 C 2. Calcolando sulla base del tasso 1 dinaro = 40 dirhams.

[60] REI 1949, p. 89.

[61] *al-Uns al-djalīl*, p. 579, 658.

[62] M. A. DUHMAN, *La madrasa al-Zāhirīya* (in arabo), « Revue de l'Académie Arabe », 23, p. 578.

[63] REI 1949, p. 89.

agli « imāmi », durante l'epoca bassa ci portano alla stessa conclusione. Secondo il testo che fornisce gli stipendi pagati alla moschea al-Azhar, il predicatore (Khatīb) vi guadagnava 7 dinari, mentre quello stesso funzionario ne riceveva 5,55 in una moschea fondata da al-Malik al-Ashraf Mūsā a Damasco. Ecco qualche dato sugli stipendi di quel funzionario all'epoca mamelucca:

Monastero a Siryākūs	anno	1429	2.8	ashrafīs
moschea dell'emiro Kānim	»	1466	1.25	»
moschea di Kāitbāy	»	1474	2.11	»
moschea dell'emiro Kirkmās	»	1510	2	»
moschea di Kānsūh al Ghūrī	»	1515	2	»

Il reddito reale di un predicatore all'epoca dei mamelucchi circassi era dunque un terzo di quel che guadagnava il predicatore della moschea al-Azhar nell'XI secolo (400 « ratls » di pane contro 1894). Riassumiamo pertanto dati disponibili sui salari dei muézzin nell'Egitto sotto i Mamelucchi:

Mausoleo di Kalā'ūn	anno	1281	1.5	dinaro
Capo muēzzin alla « madrasa » di Kalā'ūn			2	dinari
altro muēzzin in questo stabilimento			1.5	»
altro muēzzin in questo stabilimento			1.5	»
muēzzin in capo al mausoleo di Muhammad b-Kalā'ūn,	»	1303	2	»
moschea di al-Mu'ayyad	»	1420	1.1	»
Khānkah al-Kharrūbīya	»	1420	1	»
monastero di Siryākūs	»	1429	1.25	ashrafī
moschea dell'emiro Kānim	»	1466	0.5	»
muēzzin in capo alla moschea di Kāitbāy			1.1	»
altro muēzzin in questo stabilimento			0.96	»
moschea di Kirkmās	»	1510	0.5	»
moschea di Kānsūh al-Ghūrī	»	1515	1.1	»

Gli stipendi di questa categoria di funzionari religiosi segnano anch'essi una curva discendente. Questa tendenza appare chiara soprattutto se si paragonano i dati che abbiamo riassunto nel prospetto precedente con le notizie che abbiamo sugli stipendi della stessa categoria all'epoca fatimida e ayyùbida, quando essa aveva un reddito doppio in denaro e ancor maggiore se calcolato in quantità di pane. Infatti il « muézzin » della moschea al-Azhar aveva uno stipendio di 2 dinari e i muezzin delle moschee dell'Ayyùbida al-Malikd al-Ashraf Mūsā, guadagnavano rispettivamente 3,33 e 2,22 dinari.

IV

Dopo il quadro che abbiamo cercato di dare dei salari degli operai e degli stipendi degli impiegati, dei funzionari e del clero, diamo uno sguardo alle entrate degli intellettuali. Come è facile supporre, la loro schiera era molto larga, dato il gran numero di cariche che occupavano.

Questa osservazione risulta confermata dai dati raccolti sugli stipendi ai tempi dei califfi, quando l'insegnamento superiore era regolato solo ap-

prossimativamente ed era meno inquadrato in istituzioni uniformi. Pare che ogni studioso fosse retribuito infatti a misura della sua fama. Si può tuttavia arguire da indicazioni rinvenute presso diverse fonti che in Irak un precettore riceveva, nell'XI secolo, un salario mensile di 2-3 dinari: questo era quanto guadagnava un insegnante di rango medio, mentre un professore di qualche notorietà poteva guadagnarne 50 [64]. Le entrate di un umile maestro erano dunque il doppio di quelle di un operaio. Un grande filologo che esercitava la libera professione ed era pagato in contanti, nella prima metà dell'XI secolo, guadagnava lui pure 50 dinari [65]. Ma questi dati, cui se ne potrebbero aggiungere altri, non mostrano chiaramente quale era la posizione dei professori nella stratificazione economica della società orientale all'epoca dei califfi.

Tuttavia, a partire dal momento in cui i sovrani turchi e i loro visir, all'epoca delle Crociate, fondarono numerose « madrasas », quelle scuole superiori di teologia ortodossa che ebbero una parte considerevole nella formazione culturale e sociale degli Orientali durante « l'epoca bassa », il rango dei professori ha modo di definirsi chiaramente. I fondatori di queste scuole si fecero scrupolo di assegnare ai docenti degli stipendi che dessero loro la possibilità di consacrarsi con tutta comodità agli studi e all'insegnamento e garantissero loro una confacente posizione sociale. Quando il califfo al-Mustansir fissò, nel 1234, gli stipendi del personale della grande « madrasa » che aveva costruito a Bagdad, stabilì per i professori di giurisprudenza 12 dinari al mese più 600 « ratls » di pane, 150 di carne e una quantità di legumi non precisata [66]. Il che equivaleva probabilmente a 20 dinari. Ma questo stipendio non può essere considerato tipico, perchè la « madrasa » al-Mustansirīya era un'istituzione molto ricca. Lo stipendio abituale di un professore di « madrasa » era probabilmente meno alto. In ogni modo i redditi dei professori erano simili a quelli dei funzionari di rango medio o più esattamente dei funzionari di rango medio all'inizio della carriera.

In questo periodo i docenti di « madrasas » egiziane e siriane si trovavano in miglior condizione. Un professore con una carica molto alta guadagnava 40 dinari, mentre lo stipendio di un altro con responsabilità più modeste era di 10 [67].

Come gli stipendi dei funzionari e del clero, così anche quelli dei professori diminuirono all'epoca dei Mamelucchi, sicuramente per le cause che abbiamo già menzionato. Le istituzioni di insegnamento fondate dai sultani nelle capitali non retribuivano i professori con più di 10 dinari, e non vi è traccia di aumento nel XV secolo, mentre il costo della vita e i salari degli operai erano invece accresciuti considerevolmente. Le retribuzioni previste nelle grandi istituzioni di « wakf » per i superiori dei « sūfīd » che erano ecclesiastici di rango elevato, erano le stesse. Questa era la norma, ma vi

[64] AL-KHATĪB AL-BAGHDADĪ 13, p. 332; MEZ, p. 178.
[65] *Irshād* VII, p. 6.
[66] V. *Quelques indications*, p. 269.
[67] *Khitat* II, p. 365, 400.

erano naturalmente delle eccezioni. Gli stipendi dei professori facenti parte di istituzioni fondate da emiri e da altre personalità nelle città siriane erano nettamente inferiori. Pure in una istituzione reale, a Damasco, un professore, durante la seconda metà del XIII secolo, non guadagnava che 3 o 8 dinari [68], e anche nel XV secolo le retribuzioni erano ancora più basse che in Egitto [69].

Dato che le grandi istituzioni di « wakf » comprendevano pure delle scuole per orfani, nelle carte di fondazione si trovano dei dati dettagliati sugli stipendi degli insegnanti che erano pagati in denaro, con indumenti e razioni di pane. Da queste indicazioni si deduce che all'epoca dei Mamelucchi circassi le entrate degli insegnanti erano inferiori a quelle degli operai [70]. La ragione era determinata probabilmente dalla loro stessa situazione personale: i salari disposti dalle istituzioni di « wakf » a coloro che provvedevano l'acqua tenevano conto probabilmente del fatto che gli operai dovessero provvedere al mantenimento di un'intera famiglia, mentre quelli assegnati agli istitutori, erano destinati a giovani teologi ancora scapoli.

Gli stipendi dei medici erano più alti di quelli dei professori. Le cifre astronomiche cui fanno cenno gli scrittori arabi parlando delle somme che versavano i califfi abbasidi ai loro medici, non hanno valore rilevante per il nostro studio [71]. Ma le notizie che abbiamo sugli stipendi dei medici che lavoravano negli ospedali e alle corti dei sovrani del Medio Oriente, in epoca successiva alla dislocazione dell'impero dei califfi, sono così precise che possiamo farci un'idea abbastanza chiara, del fatto che la somma di 10 o 15 dinari fosse allora considerata uno stipendio equo per un medico. Era quanto pagava un sovrano buyda ad un medico di Bagdad durante la seconda metà del X secolo, quel che riceveva un medico alla corte fatimida per prendersi cura della famiglia reale e dei funzionari, nonché lo stipendio di un medico famoso a Damasco durante la prima metà del XIII secolo. Se un medico, tenendo due incarichi, lavorava in ospedale e alla corte, riceveva due stipendi. Ma naturalmente i medici rinomati avevano degli stipendi più alti. Bisogna inoltre tener conto che tali salari non erano che una parte delle entrate di questi medici, che raggiungevano onorari considerevoli e coltivavano una clientela privata [72].

V

Per giungere ad una giusta valutazione dei dati che abbiamo raccolto conviene farsi un'idea della stratificazione economica di tutta la società orientale durante il Medioevo. Infatti finora non abbiamo parlato che di

[68] V. DUHMAN, p. 578, 579, 580. Per il valore delle razioni di pane che abbiamo aggiunto alle paghe in denari, v. il nostro studio *L'evolution des prix dans le Proche-Orient à la basse époque*, JESHO IV, p. 26.
[69] V. REI 1949, p. 90.
[70] V. ibid., p. 89.
[71] V. *Essai* RSO 36, p. 54-5.
[72] V. *Quelques indications*, p. 271 sgg.

qualche strato della popolazione, lasciando da parte gli altri che ne costituivano la maggioranza. Ma disgraziatamente non abbiamo i dati necessari per calcolare anche approssimativamente le entrate dei contadini o dei beduini. Ci sia permesso comunque fare qualche riflessione sulle entrate dei commercianti e delle altre classi agiate. Sottolineiamo che non si tratta che di qualche dato isolato e di supposizioni assai fragili. Per questo tentativo faremo ricorso a vari documenti conservati alla « gueniza » del Cairo.

Citiamo innanzitutto il documento T. S. 10 T. È un contratto tra due fratelli Abu'l-Faradj e Mufaḍḍal, per la creazione di una società commerciale [73]. I soci abitano e mangiano insieme e ciascuno di essi riceve 1 « dirham » al giorno per le sue spese personali. Ma, nel caso che uno di loro avesse preferito mangiare da solo, il primo avrebbe avuto 4 « dirhams » al giorno, il secondo 2. Il documento è un frammento e per di più senza data, ma si hanno delle buone ragioni per supporre che risalga all'epoca fatimida, quando 36-40 « dirhams » valevano 1 dinaro. Allora 60 - 120 « dirhams » (1 ½ - 3 dinari) erano quindi considerati come la somma necessaria per l'alimentazione di un commerciante (solo uno). Se si aggiunge un mezzo dinaro al mese, che costui probabilmente pagava per il suo alloggio e in più per le spese di vestiario, e se si suppone che un tale commerciante mettesse da parte un terzo delle sue entrate, si giungerà alla conclusione che egli si basava su un'entrata di 5 dinari al mese. Ma dato che si trattava di commercianti giovani e non sposati, si presume che un mercante più anziano, sposato e padre di famiglia, spendesse e guadagnasse il doppio.

Il foglio T.S. 28-17 contiene una testimonianza sulla società commerciale di Giacobbe b. Giuseppe e di due fratelli Da'ūd e Sadaka, figli di Ṣemah b. Da'ūd ar-Rakkī. Ci dice che per 15 mesi i soci avevano ricevuto ½ dinaro alla settimana più un versamento di 10 dinari, cioè 2,8 dinari al mese in tutto. Secondo la deposizione di Giacobbe, il capitale investito nella casa ammontava a 4.000 dinari, una somma considerevole. Per questo egli chiese giustizia in tribunale, dicendo che la somma da lui ricevuta non era proporzionata al capitale. Questo documento indica anche che il reddito di un commerciante che si dedicava al commercio interno superava i 10 dinari al mese.

Passiamo alle entrate dei proprietari di case.

In un contratto di matrimonio stipulato a Damasco, nel 933, si legge che la sposa portava in dote 2 case, il cui affitto annuo era di 262 dinari [74]. L'affitto mensile di una grande casa nella capitale siriana, poiché non vi è dubbio che si trattasse di una casa di questo genere, era quindi di più di 10 dinari. In una relazione di viaggi dello scrittore persiano Nāsirī Khosasru si trova un'indicazione sull'affitto di una casa analoga in Egitto nel-

[73] Shirka. A dire il vero questo testo non indica di cosa s'occupassero i due fratelli. Ma si ha ragione di supporre che se fossero stati artigiani il loro mestiere sarebbe menzionato.

[74] V. Assaf, HJPES 11, fasc. 3-4, p. 4344. Cf. il nostro articolo in « Arabica » VIII, p. 69.

l'XI secolo, Egli riferisce che nella capitale egiziana una casa di quattro piani costruita su un terreno di 20 « ghēz » per 12, era affittata per 11 dinari [75]. Il medico 'Abdallatīf di Bagdad scrive nella sua *Rélation de l'Egypte* [76] che l'affitto di una palazzina in uno dei quartieri più frequentati del Cairo, all'epoca ayyùbida, non era inferiore ai 150 dinari al mese. Una casa di grandezza media era affittata, alla stessa epoca, per 42 dinari [77].

Queste informazioni concordano con quel che si trae dai documenti della « gueniza » da noi citati precedentemente. Dimostrano che il proprietario di una bella casa viveva agiatamente e godeva di una posizione economica paragonabile a quella dei commercianti, dei professori di « madrasa » e dei funzionari di rango medio.

I commercianti che si dedicavano al commercio internazionale avevano una posizione migliore. È chiaro che le fonti di cui disponiamo non forniscono dati che su qualche transazione, e, ove non si prendano in considerazione le relazioni degli storici medievali ricche di esagerazioni, dobbiamo limitarci a fare delle ipotesi.

I guadagni dei commercianti che si dedicavano all'esportazione dello zucchero egiziano serviranno d'esempio. Quello dello zucchero era un settore fiorente dell'industria e del commercio d'esportazione egiziano. Lo storico al-Makrīzī narra che nel 1252 i Tartari fecero man bassa di una carovana che andava da Harrān a Bagdad e s'impadronirono di 600.000 « carichi » di zucchero egiziano, cioè di 150.000 Kg. [78]. Ora il prezzo di un « Kintār » di zucchero bruno era a quel tempo di circa 6 dinari in Egitto, mentre la stessa quantità costava in Irak 25 dinari [79]. La differenza fra il prezzo di 100 Kg. di zucchero in Egitto e in Irak era dunque di circa 20 dinari; un mercante egiziano che ne esportasse 10.000 Kg. e spendesse 500 dinari per le spese di trasporto e le tasse, avrebbe guadagnato 1500 dinari, ciò che corrisponderebbe a un reddito mensile di 125 dinari.

I guadagni dei commercianti di spezie erano ancor più considerevoli. Nell'XI e nel XII secolo, in Egitto, un « Kintār » (di 45 Kg.) di pepe nero costava da 10 a 25 dinari [80]. Numerosi documenti relativi al commercio del pepe indicano il suo prezzo in « bahār » (di 135 Kg.) [81]. Secondo una lettera della prima metà del XII secolo, un commerciante acquistò 30 « bahārs » di pepe nelle Indie al prezzo di 14 dinari l'uno e li vendette in Egitto per 37 dinari [82]. Anche se si considera che le tasse e le spese erano alte, non ci si sbaglierà di molto supponendo che questa transazione fece guadagnare a quel commerciante da 400 a 500 dinari. Questi erano i guadagni

[75] Trad. Schéfer, p. 132-3.
[76] Trad. de Sacy, p. 411.
[77] *Resp.* Maimonide (ed. Blau) I, no. 6.
[78] Sulūk I, p. 383-4.
[79] Sul prezzo dello zucchero in Egitto v. i nostri articoli in JESHO III, p. 59-60, IV, p. 32 e sul prezzo in Irak, v. Ibn-al-Athīr 12, p. 292. Il kintār col quale si pesava lo zucchero in Egitto era di 96.7 kg.
[80] T.S. N.S. 321[68], Cambridge UL Arabic Box 30[165], T.S. K 15[103].
[81] T.S. 8 J 7[23v], T.S. NS 94 J 5, T.S. 13 J 7[13], T.S. Box 1[53], K 25[252].
[82] T.S. 20.130.

di un commerciante di spezie che si occupava di un solo genere di merce, ma di solito un carico comprendeva parecchi prodotti. Una gran parte delle spezie indiane veniva venduta da mercanti egiziani in Tunisia, dove — secondo vari documenti risalenti all'XI secolo che sono stati trovati nella « gueniza » — un « Kintār » di pepe costava almeno da 35 a 40 dinari [83]. La differenza di prezzo delle altre mercanzie indiane in Egitto e in Tunisia non era minore. Un « Kintār » di lacca in Egitto costava da 10 a 30 dinari [84]. La stessa quantità in Tunisia costava 50 dinari e più [85]. Il prezzo di un « Kintār » di legno rosso da tintura era di 30-40 dinari nel Maghreb e in Egitto il terzo [86].

Sulla base di tali dati, tratti da documento, non c'è da stupirsi leggendo il racconto fatto dagli storici arabi sulle transazioni dei « Kārimī », un gruppo di grossi mercanti di spezie dell'epoca bassa [87]. Essi riferiscono che un « kārimī » prestò 20.000 dinari ad un mercante europeo [88] e che nel 1352 i « kārimī » diedero essi stessi al re dello Yemen, che era imprigionato al Cairo, 100.000 dīnari; secondo un'altra fonte, essi gli fecero un prestito di 400.000 dinari [89]. Nel 1394 i « kārimi » prestarono al sultano Barkūk 200.000 dinari [90]. Non citiamo qui i passi degli storici arabi che trattano delle ricchezze immense di questi mercanti per non esulare dal nostro argomento, che è il problema dei salari e delle entrate [91].

I dati che abbiamo circa le paghe militari nel Medio Oriente medievale sono più precisi: tali da dedurne interessanti conclusioni nei riguardi della struttura economica di quei paesi.

La pensione (atā) concessa agli arabi che avevano lasciato il paese per prender parte alle guerre di conquista era pagata a differenti tassi. Quella minima era, secondo gli scrittori arabi, di 1⅗, 2½, 2½ dinari, ma la maggioranza delle pensioni era da 4 a dinari al mese. I veterani della conquista della Siria e dell'Irak ricevevano il doppio [92]. Più tardi, sotto il regno ommiade, la paga della maggior parte dei soldati era di 8 dinari (100 « dirams » all'anno) [93]; i soldati reclutati fra certe tribù siriane erano pagati il doppio [94]. Quando Ziyād b. Ahīhi, governatore dell'Irak, arruolò 500 Arabi di Basra, nel 665, diede loro una paga da 2½

[83] T.S. 12.366, T.S. 16,7, T.S. 20.76; Bodl. 2873[13].
[84] T.S. 8.18; Bodl. 2813[19]; T.S. NS J 244.
[85] T.S. 12.308, T.S. 13 J 19[27], Tarbiz 20, p. 188.
[86] Tarbiz, *loc. cit.*, Bodl. 2806[24], cfr. nostro articolo *Matériaux pour l'histoire des prix dans l'Egypte médiévale*, JESHO VI, p. 164.
[87] T.S. 20.76, T.S. 13 J 21[12], T.S. NS J 291.
[88] Sulūk II, p. 103-4.
[89] *Ad Durar al-kāmina* III, p. 49-50; *an-Nudjūm āz-zāhira* (ed. Popper), V, p. 89.
[90] Ibn Iyas (ed. Būlāk) I, p. 302.
[91] Sulle fortune dei Kārimīs v. G. Wiet, *Les marchands d'épices sous les sultans mamlouks*, « Cahiers d'histoire égyptienne » VII, 2, p. 107-8, 111, 112-3.
[92] V. nel nostro *Essai* RSO 36, p. 56 e l'articolo 'atā EI[2] (ed. inglese) I, p. 729-730 (a cura di Cl. Cahen).
[93] al-Mas'ūdī, *Les prairies d'or* V, p. 195, cfr. A. v. Kremer, *Kulturgeschichte des Orients* (Wien 1875-77) I, p. 213.
[94] al-Mas'ūdī V, p. 200-1; K. al-Aghanī 18, p. 69, cfr. Lammens, *Etudes sur le règne du calife omaiyade Mo'āwiya Ier* (Beirut 1908), p. 207.

a 4 dinari al mese [95]. A giudicare da queste informazioni forniteci da autori arabi, la paga dei militari arabi era maggiore sotto i califfi ommiadi di quanto non fosse mai stata precedentemente sotto i primi quattro califfi [96]. I primi Abbasidi diminuirono la paga delle loro truppe. Abū Muslim, il grande campione della loro causa, che organizzò i primi eserciti, pagava 4 « dirhams » al giorno, cioè 10 dinari al mese [97]. La paga corrisposta negli eserciti del primo califfo abbasida as-Saffāh, era di circa 6½ dinari (80 « dirhams ») [98]. Più tardi, sotto il regno del califfo al-Ma'mūn, un fante dell'esercito irakeno guadagnava meno di 1 dinaro al mese (20 « dirhams »), un cavaliere il doppio [99]. Nell'esercito siriano la paga era, a quell'epoca più alta: un fante riceveva quasi 2 dinari, un cavaliere 4½ (40 e 100 « dirhams » rispettivamente) [100]. Una tale paga non era però corrisposta che in casi eccezionali [101].

Al tempo della formazione dell'impero dei califfi, quando i generali a capo di eserciti ben pagati e disciplinati potevano impadronirsi di paesi ricchi, la paga dei soldati cominciò a crescere considerevolmente. Secondo un passo della grande storia di Miskawaihi la paga nell'Irak centrale, nel 936, corrisposta a un esercito di 5.000 uomini sotto il comando del generale Badjkam ammontava a 800.000 dinari [102]. Risulta quindi che la paga media era di 13½ dinari al mese. I Bujidi, che ebbero sempre delle grandi difficoltà finanziarie, non poterono aumentare la paga delle loro truppe. Lo storico Abū Shudjā ar-Rudhrawārī racconta che nel 997 diedero a 500 Dailamiti di rango inferiore e a 300 Curdi dei fondi che rendevano 100.000 dinari [103]. Il reddito medio di un soldato di rango inferiore era dunque, nei paesi sotto i Bujidi, di 10 dinari al mese. I militari di rango più elevato avevano una paga dieci volte superiore, e anche più [104].

Tutti questi dati dimostrano che i militari di rango inferiore avevano, sotto il regno dei califfi e all'epoca della rovina del loro impero, una posizione economica superiore a quella degli operai e degli artigiani. Questa superiorità economica dei militari divenne ancora più marcata durante la seconda metà dell'XI secolo, quando i Selgiucidi conquistarono tutti i paesi dell'Asia occidentale e vi stabilirono un regime nettamente feudale, per quanto diverso dal feudalesimo europeo. Allora le entrate dei militari vennero aumentando in misura tale che la differenza tra la loro posizione economica e quella degli altri strati della popolazione divenne enorme. Uno

[95] Tabarī II, p. 78.
[96] Al riguardo si può anche citare lo storico bizantino Teofano (ed. Boos I, p. 344-3), secondo il quale Mu'āwiya aveva raddoppiato la paga al suo esercito, pagando ai Siriani fino a 200 dinari, mentre gli Irakeni non ne ricevevano che 30.
[97] Tabarī II, p. 1968.
[98] Ibn al-Athīr V, p. 322.
[99] *Op. cit.*, VI, p. 228.
[100] Miskawaihi apud de Goeje, *Fragmenta historicorum Arabicorum*, p. 424.
[101] V. *op. cit.*, p. 423 et cfr. p. 433.
[102] Tadjarib al-umam (ed. Amsdroz) I, p. 352.
[103] *Op. cit.*, III, p. 294-5.
[104] *Op. cit.*, III, p. 165-6.

storico arabo riferisce del caso di un soldato cui il sultano selgiucida concesse un fondo che rendeva 1000 dinari all'anno, cioè 83 dinari al mese [105]. Anche negli eserciti ayyùbidi la paga era molto alta. Secondo una relazione del visir al-Kādī al-Fādil, citata da al-Makrīzī, i membri della cavalleria pesante (tawāshī) dell'esercito di Saladino avevano una paga (proveniente dai feudi) da 120 a 1000 dinari. Alle truppe di rango inferiore era corrisposta una paga di 10 dinari al mese: ma i redditi procurati dai feudi alla maggior parte dei militari erano molto più alti. Infatti al-Makrīzī cita anche un passo delle memorie del vizir già ricordato in cui egli dice che l'esercito di Saladino aveva nel 1181 11 emiri, 6976 « tawāshī » e 1553 cavalieri leggeri (karāghulāmīya) che in tutto costavano 3,670.500 dinari [106]. L'entrata media di un militare era dunque di 429 dinari all'anno. Ibn al-Mammātī, autore di un libro sull'amministrazione dello stato ayyùbida, parla di feudi che rendevano 600 o 1000 dinari [107]. Poiché i redditi di questi titolari di feudi sono indicati in « dinar djaishī » (consistente di ¼ di dinaro in moneta, di 2/3 « irdabb » di frumento e di 1/3 « irdabb » di orzo) la loro paga media era, nel 1181, di 360 dinari e i redditi di cui parla Ibn al-Mammātī di 500-840 dinari. Una notizia contenuta in un'opera di geografia del XIII secolo indica un reddito più modesto per i militari delle province dell'Alta Mesopotamia che erano allora governate da principi ayyùbidi. Si tratta della relazione di 'Izzad-dīn Ibn Shaddād che fu inviato da al-Malik an-Nāsir Yūsuf, nel 1241, in quelle regioni per ispezionarle. Egli dice che i redditi delle dipendenze rurali della città di Sarūdj, che raggiungevano la somma di 400.000 « dirhams », servivano al mantenimento di 300 cavalieri [108]. Basandosi sul tasso di 1 dinaro per 10 « dirhams », questa cifra corrisponderebbe a un reddito medio di 133 dinari all'anno. Quando finì il regno degli Ayyùbidi la paga dei militari venne a diminuire anche in Egitto. Uno storico egiziano del XV secolo esprime l'opinione che, a quell'epoca, la loro paga non era sufficiente [109]. Fa questa osservazione paragonando lo stato dell'esercito egiziano sotto gli ultimi Ayyùbidi a quello dell'inizio dell'epoca dei Mamelucchi.

Le entrate dei militari dell'Oriente medioevale raggiunsero la punta massima durante l'epoca bassa, quando i Mamelucchi stabilirono il loro singolare regime di schiavi liberati in Egitto, Siria e in qualche paese confinante. Citiamo ancora lo storico al-Makrīzī. Quest'autore riporta le entrate degli « adjhād al-halka » un corpo di soldati non mamelucchi [110]. All'inizio del regno dei Mamelucchi i cavalieri avevano feudi che rendevano da 10.000 a 30.000 « dirhams » all'anno, cioè da 500 a 1500 dinari. Secondo il passo citato, la maggior parte dei militari guadagnavano da 1000 a 1500 dinari all'anno (cioè da 83 a 125 dinari al mese), ed avevano anche dei

105 AL-BUNDARĪ (ed. HOUTSMA), p. 58.
106 *Khitat* I, p. 86 cfr. ed. WIET II, p. 16.
107 *Kawānīn addawāwīn* (II Cairo 1943)) p. 354 f.
108 CL. CAHEN, *La Djazīra au milieu du treizième siècle*, REI 1934, p. 112.
109 *An-Nudjūm az-zāhira* (ed. del Cairo) VII, p. 197.
110 V. D. AYALON, *Studies on the structure of the Mamluk army*, BSOAS 15, p. 448 ff.

premi [111]. Le entrate degli « adjnād al-halka » erano quindi più o meno uguali a quelle del Mamelucchi. Sappiamo infatti che i Mameluchi in rapporti di amicizia con gli emiri Baibars al-Djashnagīr e Sallār, che nella prima decade del XIV secolo furono i veri signori d'Egitto, ricevevano da 800 a 1000 dinari all'anno, il che irritava il sultano al-Malik an-Nāsir Muhammad [112]. Quando alla fine del XIII secolo, il sultano al-Malik al-Mansūr Ladjīn ridusse le entrate dei cavalieri della « halka » dando loro feudi che rendevano da 5000 a 20.000 « dirhams », cioè da 250 a 1000 dinari all'anno, questa riforma li mise in grande agitazione [113]. Ma, dopo una nuova divisione dei feudi, fatta da al-Malik an-Nāsir Muhammad nel 1315 si notò un divario che doveva diventare sempre maggiore, tra le entrate dei Mamelucchi reali e quelle degli « al-halka ». Quando al-Makrīzī parla delle imposte assegnate ai militari, che rendevano loro da 150 a 500 dinari all'anno, si riferisce probabilmente ai cavalieri della « halka »[114]. Gli eserciti dei sultani mamelucchi ricevevano, oltre ai feudi, anche varie ricompense in denaro e in natura [115]. Le informazioni al riguardo che troviamo nelle opere degli storici egiziani dell'epoca bassa, non lasciano dubbi sul fatto che le paghe continuarono ad aumentare, soprattutto durante il regno dei Circassi, nel XV secolo [116]. La retribuzione più importante, dato che era la più regolare, era la « djāmikīya », il salario mensile in denaro. Durante il XV secolo questa paga andava per i Mamelucchi reali da 5½ a 7 dinari, per i cavalieri della « halka » da 3 a 6 dinari [117] (ma bisogna notare che alla fine dell'epoca mamelucca la « halka « aveva perso quasi completamente la sua importanza militare e questa paga era la sola ricompensa concessa loro). I Mamelucchi reali ricevevano inoltre, durante il XV secolo, delle somme annuali che furono fissate nel 1457 a 9 dinari all'anno, e nel 1470 a 10, per le loro spese di vestiario [118], e anche delle razioni di carne, o in alternativa — così fu per la maggior parte di loro — 250 « dirham fulūs », cioè quasi un dinaro (durante la seconda metà del XV secolo) [119]. Queste somme supplementari raggiungevano dunque un importo di 8 dinari al mese [120].

VI

Dopo aver esposto vari dati sui salari delle diverse classi della società orientale durante il medioevo e aver tentato anche di calcolare i redditi

[111] *Khitat* I, p. 87.
[112] *Op. cit.*, I. p. 88; SULŪK II, p. 146.
[113] *An-Nudjūm az-zāhira* (ed. del Cairo), VIII, p. 94-5.
[114] *Khitat* I, p. 88.
[115] Sembra però che vi fossero dei Mamelucchi i quali non ricevevano paga in denaro; v. i testi citati da AYALON, *The system of payment in Mamluk military society*, JESHO I, p. 274-5.
[116] *Art. cit.*, p. 50, 278.
[117] *Art. cit.*, p. 54, 55.
[118] *Art. cit.*, p. 257 ff.
[119] *Art. cit.*, p. 258.
[120] Ai Mamelucchi erano assegnati anche cavalli, cammelli, del foraggio, oltre a delle speciali gratifiche, prima delle campagne militari.

di altri strati della popolazione, dobbiamo ora riassumere i risultati e soprattutto valutarli confrontandoli con i dati riferentisi ad altre società.

Il nostro studio sui salari degli operai ha portato alla conclusione che il loro reddito reale è aumentato progressivamente a partire dall'undicesimo secolo, persino in Irak sotto la dinastia Abbasida quando la maggior parte dei prezzi principali rimaneva stabile o diminuiva. È questo un indice dello spopolamento dei paesi del Medio Oriente in tale epoca. Le entrate degli artigiani e degli operai specializzati erano probabilmente il doppio di quelle dei manovali semplici. Gli stipendi dei funzionari di rango inferiore erano, a partire dal X secolo, più o meno uguali a quelli degli operai, e non è possibile constatare degli aumenti all'epoca delle Crociate e sotto il regno dei Mamelucchi. Al contrario si nota una progressiva diminuzione. Gli stipendi del clero erano più o meno gli stessi di quelli dei funzionari subalterni e anche questi diminuirono durante l'« epoca bassa ». Lo stipendio medio di un professore era all'epoca delle Crociate e anche dopo, durante il XIV e il XV secolo, di 10 dinari.

Il fenomeno più notevole che abbiamo constatato è certamente l'aumento dei salari degli operai che non ha soste nel corso di vari secoli. La spiegazione di questo fenomeno è dovuta alla mancanza di braccia: questa è anche la tesi cui sono pervenuti gli storici dell'economia europea medievale. Th. Rogers ha concluso che il prezzo del lavoro agricolo in Inghilterra aumentò del 50 per cento dopo l'epidemia di peste nera, quello di certi artigiani, per esempio dei carpentieri, ebbe rialzi ancora maggiori, persino del 60 per cento [121]. Alcune ricerche più recenti, basate su altro materiale, hanno dato come risultato un aumento del 33 per cento per le paghe degli operai specializzati e del 60 per quelle dei manovali semplici [122]. Sorprende che il salario degli operai inglesi sia ancora aumentato durante il XV secolo, mentre il frumento che costituiva la derrata più importante per quel paese, costava meno che durante il secondo precedente [123]. Lo stesso fenomeno si verificò in Francia [124]. Dato che non si può trovare altra ragione per spiegare questa curva del prezzo del lavoro, bisogna concludere che essa fu determinata dalla rarefazione della manodopera.

L'evoluzione dei salari degli operai in Oriente durante il periodo che abbiamo esaminato corrispondeva quindi agli sviluppi constatati nella sfera di un'altra civiltà medioevale.

Ma le caratteristiche della struttura economica della società musulmana durante il medioevo assumono maggior risalto se la si paragona alla stratificazione sociale delle civiltà antiche e bizantina. Ci sia permesso qui

[121] *A history of agriculture and prices in England* I, p. 269-278; *Six centuries of work and wages* (16th ed., Londra 1949), p. 233-7.

[122] W. Beveridge, *Wages in the Winchester mandre*, « The Economic History Review », VII (1936-7), p. 31-2.

[123] Rogers, *History of agriculture* IV, p. 524; Beveridge, *op. cit.*, p. 40, e cfr. sul prezzo del frumento Rogers I, p. 245 IV, p. 292.

[124] D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires etc.*, III, p. 115, 117 e cfr. p. 194.

di citare alcuni dati riguardanti i salari di diverse classi sociali del mondo bizantino di cui l'impero dei califfi era l'erede diretto. Secondo lo statuto di Giustiniano per la nuova prefettura d'Africa, creata nel 534, la gran maggioranza dei funzionari vi riceveva uno stipendio di 9 « solidi » all'anno; altri, che avevano cariche più elevate, guadagnavano da 14 a 23 « solidi », i professori e i medici di rango inferiore 35, e il medico-capo 99 [125]. D'altra parte, varie fonti ci dicono che la paga di un operaio specializzato era, nella maggioranza delle province dell'impero bizantino, di 1-2 « nomismak » (solidi) al mese, cioè 18 in media all'anno [126]. Lo stipendio della maggior parte dei funzionari era dunque più o meno uguale o anche inferiore al salario degli operai specializzati. Sotto il regno musulmano lo stipendio dei funzionari di rango inferiore, al X secolo e anche durante l'epoca bassa, era anche uguale al salario degli artigiani. I professori e i medici di rango inferiore ricevevano, nell'impero bizantino, stipendi che erano più o meno il doppio di quanto guadagnavano gli operai specializzati. I redditi di queste classi di salariati nel mondo musulmano erano dunque molto più elevati, poiché essi guadagnavano circa il triplo di quanto guadagnava un artigiano. Ma in seguito, durante l'epoca bassa, i loro stipendi diminuirono e ritornarono alle proporzioni originarie. Gli stipendi degli alti funzionari dell'impero bizantino sono rappresentati nello statuto di Giustiniano dallo stipendio del medico capo che guadagnava 5 volte quanto un operaio specializzato. Tale era infatti nell'Oriente musulmano, all'epoca dei califfi e poi durante l'epoca bassa, l'ordine di grandezza dei redditi di certi gruppi d'intellettuali che guadagnavano da 20 a 30 dinari e anche più. Come si vede, i redditi della maggior parte dei salariati della società musulmana erano più o meno gli stessi del mondo bizantino. È una nuova prova di una legge ben nota, quella della stabilità delle proporzioni fra i redditi delle diverse classi durante lunghi periodi.

Ma le fonti arabe provano anche che vi era una differenza considerevole fra la stratificazione economica del mondo bizantino e quella del mondo musulmano durante il medioevo, Essa si riferisce in particolare alla paga militare. Secondo quanto riporta il geografo arabo Ibn Khordādhbih, che visse nel IX secolo, i soldati bizantini ricevevano da 12 a 18 « solidi » all'anno, cioè da 1 a 1½ « solidi » al mese. Un altro passo riporta che la paga dei soldati bizantini era di 1 « nomisma » durante il primo anno di servizio, di 2 durante il secondo e così di seguito fino a 12 [127]. La paga più alta dei soldati bizantini era dunque pari a quella media di un operaio specializzato. Ora, abbiamo constatato che la paga media nell'esercito arabo, durante il VII o l'VIII e anche il X secolo, rappresentava da 9 a 10 volte il salario minimo di un operaio e probabilmente 4 o 5 volte quello di un operaio specializzato. In seguito all'epoca delle Crociate e negli ultimi secoli del medioevo, dopo lo stabilimento del regime feudale, i redditi dei

[125] Cod. Iust. I, 27, I, 21 ss.
[126] G. Ostrogorsky, *Löhne, Preise in Byzan*, BZ 32, p. 301 cfr. p. 297.
[127] *K. al-Masālik wa 'l-mamālik*, p. 84-85.

militari crebbero talmente che non vi fu più alcuna proporzione fra i loro e quelli degli operai. L'aumento enorme della parte di reddito nazionale spettante ai militari è la caratteristica della stratificazione sociale del mondo musulmano fin dai suoi inizi, molto tempo prima dell'avvento del regime feudale.

La preponderanza di una casta militare relativamente ristretta e la concentrazione della maggior parte delle ricchezze nelle sue mani erano dunque fatti essenziali della vita economica del Medio Oriente durante il Medioevo. Lo si nota confrontando la struttura della società musulmana con quella del mondo bizantino, della Grecia antica o anche dell'Europa medievale. Il numero degli appartenenti alle classi più disagiate era senza dubbio più rilevante nell'Oriente medioevale che nel mondo antico. Supponendo che la popolazione dell'Egitto fosse, nella prima metà del XIV secolo, di 3 milioni di abitanti [128], si concluderà che più di 2 milioni di loro erano servi. Infatti la popolazione urbana non superava probabilmente le 800.000 anime [129]. Ci sia permesso rimandare il lettore per il confronto con il mondo antico alle ricerche dell'ellenista E. Cavaignac. Questo storico ha valutato a 10.000 l'insieme delle persone ad Atene che avevano un reddito che superasse le 200 dracme all'epoca delle guerre con i Medi, mentre il numero dei poveri (thètes) era, secondo lui e alla stessa epoca, di 15 o 20.000. Durante il IV secolo a.C. le classi detentrici di proprietà contavano secono lui, 16.000 persone, mentre il totale della popolazione era di 30.000. Nel 322 le cifre rispettive erano di 9.000 e 12.000 [130].

Diamo infine qualche dato sulla stratificazione economica dell'Europa medioevale, scegliendo gli esempi di paesi rivieraschi del Mediterraneo. La struttura economica di questi paesi era, a quell'epoca, sotto molti aspetti, simile a quella del Medio Oriente. In entrambe le regioni il regime feudale era fermamente stabilito e ne risultava una certa analogia della stratificazione sociale; anche il costo della vita, fatto interessante, era paragonabile. Citiamo per esempio il contratto (del 1268) di uno studente in grammatica di Bologna. Egli s'impegnava a pagare 15,3 fiorini all'anno, cioè quasi 1,3 fiorini al mese, per l'alloggio, il vitto e le tasse scolastiche [131]. Secondo un atto notarile stipulato a Pavia durante la seconda metà del XIV secolo la somma di 1,6 fiorini bastava per il sostentamento di un cittadino, vestiario compreso, per un mese. Un altro atto, che proviene dalla stessa città e data del XV secolo, ci dice che un giovane aveva bisogno di 14 fiorini all'anno per tutte le sue spese (alloggio, vitto, vestiti e tasse scolastiche) [132]. Dato che si trattava, sia in un caso che nell'altro, di individui e non di famiglie,

[128] A. N. Poljak, *The demographic evolution of the Middle East*, Palestine and Middle East X (1938), p. 201.

[129] V. Clerget, *Le Caire* (Il Cairo 1934), I, p. 22402.

[130] *Les classes soloniennes et la répartition de la richesse à Athenès*, « Vierteljahrsschrift f. Sozial- u. Wirtschaftsgeschichte » IX (1911), p. 16, 22 ff., 27.

[131] P. C. v. Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mettelalter*, 2ª ed., III, p. 256.

[132] C. M. Cipolla, *Money, prices and civilization in the Mediterranean world* (Princeton, University Press, 1956), p. 60-1.

se ne concluderà che la differenza fra il costo della vita in Italia e in Egitto, durante lo stesso periodo, non era considerevole. La scala dei salari e delle entrate delle diverse classi sociali era simile senza essere uguale. Il reddito di un operaio che lavorava per conto proprio in Andalusia, durante la seconda metà del XIII secolo, era il triplo di quello di un domestico [133]. Gli stipendi degli intellettuali in Italia e in Spagna erano più alti che nei paesi islamici. Quelli dei professori di legge a Bologna, durante il XIII secolo, non superavano i 100-120 fiorini all'anno. Nel XIV secolo molti di loro arrivarono ai 200 [134]. I professori dell'Università di Padova avevano, nel XIII e XIV secolo, stipendi di 250-300 ducati, ma in questa città universitaria gli stipendi degli insegnanti continuarono ad aumentare fino a che nel XIV secolo raggiunsero gli 800 e persino i 1000 ducati [135]. Pure a Pavia si pagavano stipendi molto alti ai professori famosi [136]. E in Italia i professori famosi non erano i soli a godere di questo trattamento migliore che in Oriente; era la media dei salari dei professori che era superiore. Infatti i 101 docenti che insegnavano allo « Studium generale » di Roma nel 1514 guadagnavano complessivamente 14.000 fiorini. Lo stipendio medio era quindi di circa 14 fiorini all'anno [137]. Gli stipendi dei professori di legge nelle università spagnole durante il XIV e il XV secolo erano ancora più alti. Ne abbiamo la prova esaminando i dati dei professori di legge a Salamanca e a Valladolid [138]. Anche i medici, in Spagna, avevano stipendi maggiori [139]. Tuttavia, la differenza essenziale tra la situazione dei diversi strati sociali nell'Oriente musulmano e quella dell'Europa cristiana va ricercato nel ruolo svolto dalla borghesia. Sia qui che là vi erano mercanti che traevano profitti enormi delle loro transazioni, ma se ci si riferisce a tutta la classe commerciale si nota che nei paesi orientali la loro condizione era meno favorevole. Infatti non vi erano famiglie di mercanti ricchi che sussistessero per più di tre o quattro generazioni. In questi paesi, le città non erano autonome, né godevano di franchigie, i commercianti erano nelle mani dei sovrani che permettevano loro di arricchirsi per impadronirsi poi dei loro beni grazie a forti tasse [140]. Ma — e ciò è ancora più importante — erano normali le intromissioni del governo nel libero gioco dei fattori economici, ed esse portarono alla rovina dei mercanti. Il ribasso costante degli stipendi degli intellettuali e la mancanza di sicurezza dei commercianti furono probabilmente, oltre all'aumento pro-

[133] María del Carmen Calé, *El precio de la vida en Castilla del Rey Sabio al Emplazado*, Cuadernos de historia de España 14, p. 146-7. Il nostro calcolo si basa sulla supposizione che il « mancebo » riceveva, oltre alla paga in denari, delle vivande che valevano altrettanto.

[134] Savigny, *op. cit.*, p. 243-249.

[135] *Op. cit.*, p. 296 ff.

[136] *Op. cit.*, p. 335 f.

[137] *Op. cit.*, p. 319-320.

[138] H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages* (Oxford 1936, II, p. 1, 81).

[139] V. del Carmen Calé, *l. c.*

[140] V. Wiet, *Les marchands d'épices*, p. 114 ss. e nel nostro articolo *The Karimi marchants*, JRAS 1956, p. 50 s.

gressivo dei salari degli operai, tratti caratteristici della struttura economica dei paesi orientali durante il Medioevo.

Ma dobbiamo constatare ancora una volta che la stratificazione economica della società orientale durante il Medioevo fu caratterizzata soprattutto dalla paga molto alta dei soldati, mutamento questo che intervenne in seguito alla conquista di tali paesi da parte dei Musulmani.

E. ASHTOR

SALARI E SERVIZI NELLE FINANZE CITTADINE DELLA PRUSSIA NEL XV SECOLO E NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

I rapporti economici tra i paesi del Nord-Est e del Nord-Ovest d'Europa si approfondirono lungo il corso del XV secolo grazie allo specifico carattere dell'economia dei paesi dell'Est, che sempre più si specializzavano nella produzione di materie prime per i paesi industrializzati dell'Ovest [1]. Il territorio posto alla foce della Vistola — la Pomerania di Gdańsk, chiamata Prussia Reale dopo la pace di Toruń firmata nel 1466 — ha preso attiva parte all'esportazione di materie prime, contribuendo in tal modo alla formazione d'un mercato europeo ed alla specializzazione economica di quelle due grandi regioni dell'Europa. La Prussia Reale era allora uno dei principali esportatori di cereali e di legname in direzione dell'Occidente e — a partire dal XV secolo — rappresentava anche nel commercio i prodotti del proprio retroterra, vale a dire del grande stato polacco-lituano [2]. Sino a che punto quest'attività economica ha esercitato la propria influenza sul livello di vita della popolazione, quali erano i mutamenti subìti dal mercato del lavoro, ed è stato tale mercato condizionato dalla situazione economica dell'Occidente? Sono domande che attendono ancora una chiara risposta. Le nostre ricerche in questo campo non saranno tuttavia efficaci che alla condizione di giungere a determinare per un periodo di centocinquant'anni all'incirca i mutamenti succedutisi nei salari reali. Un tale compito non è affatto facile. Numerosi fattori estranei all'economia, ma legati al regime feudale e conseguenti alla struttura politica del paese a quell'epoca, cambiavano talora in maniera assai sensibile la situazione

[1] Cfr. su questo argomento: M. MATOWIST, *Studia z dziejów rzemioska w okresie kryzysu feudalizmu w Zachodniej Europie*, Varsavia 1954 (bibliografia). Recentemente, A. MACZEK - H. SAMSONOWICZ, *La genèse du marché européen: la zone baltique*, in « Acta Poloniae Historica », XI, e P. JEANNIN, *Les comptes du Sund comme source pour la construction d'indices généraux de l'activité économique en Europe (XVIe-XVIIIe siècle)*, in « Revue historique », t. CCXXXI (1964).

[2] M. MATOWIST, *Podstawy gospodarcze zjednoczenia Pomorzo Gdańskiego z Polska x XV w.* in « Przeglad Historyczny », 2/3, 1954; M. BISKUP, *Zjednoczenie Pomorza Wschodniego z Polska w poł. XV w*, Varsavia 1959.

economica in un brevissimo lasso di tempo. Lo sviluppo dinamico dell'economia rurale basata sul lavoro di coloro ch'erano sottoposti alle *corvées* e il sistema delle corporazioni nelle città limitavano il lavoro della manodopera salariata facendola così diventare una forma secondaria dell'impiego [3].

I dati che riguardano questa forma di salario sono sfortunatamente i soli che gli storici possano oggi studiare in un esame comparativo, ma essi debbono anche tener conto delle mance, delle prestazioni in natura e dei servizi resi nelle abitazioni private, servizi che non erano evidentemente remunerati secondo le tariffe ufficiali. I redditi dei proprietari terrieri, dei mercanti e dei maestri di corporazioni artigianali non potendo essere determinati in modo preciso [4], noi ci sforzeremo pertanto d'analizzare solo i salari dei lavoratori delle città. Ci si presenta qui una difficoltà supplementare: il ristretto numero di fonti, tra le quali, ad esempio, non sussistono per il periodo anteriore al XV secolo che pochi frammenti. I libri di conti di Toruń ed alcuni documenti conservati negli archivi di Gdańsk servono di base alle nostre ricerche [5]. Metteremo anche a profitto alcune pubblicazioni dedicate al movimento dei prezzi e dei salari in Polonia ed in altri paesi, la cui economia era legata a quella polacca [6].

I contributi scientifici particolari che affrontano lo studio degli analoghi fenomeni in altri paesi giungono alle seguenti conclusioni [7]: sul terri-

[3] Cfr. a questo proposito l'opera di W. KULA recentemente uscita, *Problemy i metody historii gospodarczej*, Varsavia 1963, pp. 252, 293, 533 e la bibliografia.

[4] H. SAMSONOWICZ tenta di presentare le entrate dei ricchi borghesi di Gdańsk nel XV secolo nella sua opera *Badania nad kapitałem mieszczańskim w Gdańsku w II poł. XV w.*, Varsavia 1960.

[5] ARCHIVIO NAZIONALE DI VOIVODIA, sezione di TORUŃ (d'ora in poi citato come WAP Tor.), XVI, 4, 6, 9, 11, 19, 20, 26, 29, conti degli uffici delle locande, dell'edilizia, dei ponti e delle mattonaie; XVII, 1, conti della costruzione della chiesa di San Giovanni.

ARCHIVIO NAZIONALE DI VOIVODIA a GDAŃSK (d'ora in poi citato come WAP Gd.), 300, 19, 2, 2a, 9a, 60 — conti del posto di dogana —; 300, 2, 179, conti delle proprietà di Gdańsk; Mierzeja e Szkarpawa.

[6] J. PELC, *Ceny w Gdańsku w XVI i XVII w.*, Lwów 1937; S. HOSZOWSKI, *Ceny jako wynacznik powiazań rynkowych*, in « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », n. 1, 1964. Cfr. la critica nell'opera di KULA, *Problemy* cit., pp. 552 sgg. Cfr. anche *Dokumenten voor Geschiedenis van prijzen en lonen in Vlanderen en Brabant (XV^e-XVIII^e eeuw)*, a cura di CH. VERLINDEN, redazione di J. CRAEYBECKX e collaboratori, Brugge 1959; W. ABEL, *Bevölkerungsgang und Landwirtschaft im ausgehenden Mittelalter im Lichte der Preis- und Lohnbewegung*, in « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung », 58, I Halbband, 1934.

[7] *Dokumenten* cit., soprattutto i grafici 4, 5, 13; E. C. HAMILTON, *Money, Prices and Wages in Valencia, Aragon and Navarra, 1352-1500*, Cambridge Mass. 1936; dello stesso autore, *American treasure and the price revolution in Spain 1501-1550*, Cambridge Mass. 1934; M. BEAULANT - G. MEUVRET, *Prix des céréales, extraits de la Mémoriale de Paris, 1520-1698*, Paris 1962, t. I, *1520-1621*; W. ABEL, *Bevölkerungsgang* cit., p. 35; E. H. PHELPS BROWN - SHEILA V. HOPKINS, *Seven Centuries of Building Wages*, in « Economica », vol. XXI, n. 87, 1955; degli stessi autori, *Seven Centuries of the Prices of Consumables compared with Builders Wage-rates*, in « Economica », vol. XXIII, n. 92, 1956, e *Wage-rates and Prices, Evidence for Population Pressure in the Sixteenth Century*, *ibidem*, vol. XXIV, n. 96, 1957; L. KELLER, *Zur Geschichte der Preisbewegung in Deutschland während der Jahre 1466-1525*, in « Juhrb. f. Nationaloekonomie und Statistik », Bd. 34, 1879, p. 181. Cfr. J. G. DA SILVA, *Richesse et enrichissement dans une économie précapitaliste*, in « Annales E.S.C. », XX 1962, n. 5.

torio compreso tra la penisola iberica e il Baltico l'aumento dei salari reali nel XIII e XIV secolo corrisponde all'aumento dei prezzi. Nel XV secolo la diminuzione dei prezzi è generale, ma si verificano già certi scarti a Valenza e, verso la fine del secolo, anche in Inghilterra. In Germania i salari reali diminuiscono, ma essi continuano a crescere negli altri paesi spagnoli e in Olanda. All'inizio del XVI secolo l'aumento dei prezzi procede parallelamente alla diminuzione dei salari reali, e tale diminuzione si prolunga sino alla seconda metà del secolo. Secondo gli studi sull'argomento, i salari reali subiscono un nuovo aumento all'inizio del XVII secolo. È naturale che questo schema comporta numerose eccezioni. Oltre allo scarto crescente tra prezzi e salari che si manifesta con frequenza nelle instabili condizioni proprie dell'economia medievale, soprattutto nei periodi di carestia, di guerra e di epidemie [8] (per esempio nei periodi in cui infieriva la peste [9]), si possono anche osservare scarti regionali molto rilevanti. Gli studiosi belgi constatano ad esempio che dal 1543 al 1583 i salari in Belgio aumentano [10]. I contributi, vecchi e recenti, dedicati all'argomento ritengono in generale che la diminuzione dei salari agricoli fosse dovuta allo scarto tra i prezzi industriali e quelli agricoli. I prezzi delle materie prime erano in effetti trascinati al rialzo dallo sviluppo generale dell'economia, e tale aumento, più o meno forte nei vari paesi, comportava evidentemente un cedimento del valore dei salari [11].

Prendendo esempio dalla bibliografia sull'argomento, occorrerebbe stabilire l'indice dei salari reali [12]. Ma la scelta dei metodi — nessuno dei quali è perfetto [13] — e soprattutto la mancanza di fonti fanno nascere numerose difficoltà e ci obbligano ad essere particolarmente prudenti. Alcuni studiosi ritengono necessario far ricorso a correlazioni interne e propongono di analizzare i salari dei lavoratori secondo la loro qualificazione professionale [14]. Sarebbe forse opportuno tener anche conto delle fluttuazioni dei salari stagionali e confrontare tali fluttuazioni con il movimento dei prezzi nel corso di un anno [15].

[8] E. S. Unger, *De Levensmiddelenvoorziening der Hollandsche steden in de middeleeuwen*, Amsterdam 1916, pp. 64 sgg.; Ch. Verlinden - J. Craeybeckx - E. Scholliers, *De levensstandaard der arbeiders op het einde 16 eeuw te Antwerpen*, in « Tijdschrift voor Geschiedenis », 1955, n. 1, pp. 81, 90 sgg.; dello stesso autore, *De Levensstandaard in de XVe en XVIe eeuw. te Antwerpen*, Anversa 1960; M. Foltz, *Geschichte des Danziger Stadthaushalts*, Danzig 1912, p. 19.

[9] Cfr. a questo proposito B. Geremek, *Najemna siła robocza w rzemiośle Paryża XIII-XV w.*, Varsavia 1963, pp. 159, 162.

[10] Ch. Verlinden ecc., *Mouvements des prix* cit., p. 195; E. Scholliers, *De Levensstandaard* cit., pp. 81, 102; *Dokumenten* cit., grafico 11.

[11] Ch. Verlinden ecc., *Mouvements des prix* cit., p. 179; E. J. Hamilton, *Money* cit., p. 94; W. Abel, *Bevölkerungsgang* cit., p. 62; L. Keller, *Zur Geschichte* cit., pp. 184 sgg.; W. Kula, *Problemy i metody* cit. ,p. 533.

[12] E. Phelps Brown - Sheila V. Hopkins, *Wage-rates* cit., p. 291; Ch. Verlinden, ecc., *Mouvements des prix* cit., p. 196.

[13] Cfr. F. Simiand, *Le salaire, l'évolution sociale et les monnaies*, Paris 1932, ed una critica a questo libro in M. Bloch, *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, in « Revue historique », t. CLXXIII (1934), pp. 1 sgg.

[14] B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 115.

[15] B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 119; E. G. Hamilton, *Money* cit.,

Si ammette in generale che i salari invernali rappresentano il 70-90% del valore dei salari estivi. I salari dei maestri dell'artigianato più altamente qualificati — salari che erano due volte più elevati di quelli dei garzoni — variavano solo debolmente ed aumentavano inoltre ad un ritmo più accelerato dei salari degli operai non qualificati. Confrontiamo tali dati con le tendenze che si manifestavano nelle città della Prussia. Crediamo inoltre che soltanto studiando un periodo di lunga durata potremo ottenere dei risultati soddisfacenti.

Per prima cosa dobbiamo definire il ruolo che la mano d'opera salariata ha rivestito in una città ai bordi del Baltico. Nel bilancio della città, i salari rappresentavano somme importanti che aumentarono nel corso del XV e XVI secolo. Quest'ultimo fenomeno è evidente e non esige alcun commento. Sulla base dei dati molto frammentari di cui disponiamo, i *budgets* delle città aumentavano ad un ritmo accelerato e, secondo i nostri calcoli approssimativi, quelli delle città anseatiche sono aumentati in media più del 50% nel corso del XV secolo e di circa il 130% nei primi sessant'anni del secolo XVI [16]. Nel corso degli anni di guerra, più del 50% delle spese delle città era destinato al mantenimento della loro guarnigione e, dal XIV al XV secolo, soprattutto all'arruolamento di mercenari [17]. La bibliografia sull'argomento cita anche l'assunzione di artigiani altamente qualificati, di operai, di artisti, di commissionari, ecc.[18]. I comuni urbani spendevano in effetti somme importanti per i salari dei lavoratori impiegati al proprio servizio [19], nel cui ambito l'edilizia era il più importante poiché funzionava durante tutto l'anno, anche nelle piccole città. È soprattutto sui materiali di questo servizio che baseremo le nostre conclusioni. La situa-

p. 45; E. H. Phelps Brown - Sheila V. Hopkins, *Seven Centuries* cit., p. 1; E. Sholliers, *De Levensstandaard* cit., p. 88. Cfr. a proposito della fluttuazione dei prezzi stagionali le osservazioni di E. Labrousse, *Esquisse de mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1933.

[16] W. Stieda, *Städtische Finanzen im Mittelalter*, in « Jahrb. f. Nationaloekonomie », 72 (17), 1899, pp. 11 sgg.; *Kämmereichnungen der Stadt Hamburg*, a cura di K. Koppmann, t. II, p. VII, Hamburg 1867; H. Reincke, *Die alte Hamburger Stadtschuld der Hansezeit*, in *Gedächtnisschrift für Fritz Rörig*, Lubeck 1963, tavole 4 e 5.

[17] G. Fritze, *Die Finanzpolitik Lübecks im Krieg gegen Dänemark 1426-1433*, in *Hansische Studien*, Berlin 1961, p. 84, in cui l'autore constata che il costo della guerra ammontava al 50-60% di tutte le spese. Cfr. anche *Ksiega długów Miasta Torunia z okresu wojny Trzynastoletniej*, a cura di K. Ciesielka e I. Janosz-Biskupowa, Toruń 1964.

[18] G. Espinas, *Les finances de la commune de Douai des origines au XV^e siècle*, Paris 1902; H. Van Werveke, *De Gentsche Stadtsfinancien in de Middeleeuwen*, Bruxelles 1934 (« Mem. Acad. », t. XXXIV); G. Des Marez - E. De Sagher, *Comptes de la ville d'Ypres de 1267 à 1329*, Bruxelles 1909-1913, voll. 2; C. Bernard, *Le compte mensuel de la ville de Bruxelles d'octobre 1405 et la construction de l'aule orientale de l'Hôtel de Ville*, in « Cahiers Bruxellois », IV (1950), n. 3-4; *Régistre de Theudenkus*, a cura di L. Kocza, Toruń 1937.

[19] H. Pieskorska enumera gli uffici che assumevano lavoratori per i bisogni della città: *Organizacja władz i Kancelarii miasta Torunia do 1793*, Toruń 1956, p. 13. Tra questi, l'autore cita quelli della calce, delle mattonaie, dell'edilizia, dello spaccio dei vini, dei palafrenieri, dei mulini, delle locande, delle foreste, delle malterie, dei ponti, della zecca, delle proprietà cittadine.

zione delle città della Prussia — almeno sino al XV secolo — era analoga a quella delle altre città anseatiche. A Greifswald i salari dei lavoratori impiegati negli uffici municipali costituivano — dal 1375 al 1409 — il 30% delle spese della città: il 22% per i salari degli operai, il 7% quelli di coloro ch'erano occupati nella cancelleria e circa l'1% per i servizi degli artigiani delle corporazioni. Il costo dei materiali da costruzione e delle materie prime rappresentava solamente il 17% delle spese dell'ufficio edilizio. Nel corso del XIV secolo possiamo incontrare proporzioni simili anche a Reval, dove i salari dei lavoratori ammontavano a circa il 74% delle spese della magistratura edilizia, e i materiali da costruzione soltanto al 25% [20].A Gdańsk, i salari rappresentavano nel XV secolo il 29,2% di tutte le spese della città, senza contare le spese di viaggio [21]. Un'analisi dettagliata delle spese, compiuta in occasione della costruzione della chiesa di San Giovanni a Toruń, prova che la manodopera rappresentava il 58% delle spese nel loro totale e i materiali da costruzione il 42% [22]. Lungo il XV secolo e durante il XVI tali proporzioni talvolta variavano. A Poznań [23], le spese della città si presentano come segue:

	Percentuale del totale delle spese	
	1501-1502	1541-1547
Amministrazione urbana	3,2	8,5
Servizi e manodopera	18,9	19,4
Materiali da costruzione	26,9	24,1

Basandoci su tali dati possiamo constatare ciò che segue: nel XV e XVI secolo le spese per la manodopera salariata, che rappresentavano circa il 30% delle spese della città, tendevano ad accrescersi, soprattutto per quanto concerne i salari dei lavoratori dell'amministrazione urbana [24]. I salari di questi lavoratori richiedevano somme maggiori di quelle impiegate per l'acquisto di merci da parte della città. Possiamo dunque concludere che, nella costruzione, la manodopera era costosa in rapporto al prezzo dei materiali edilizi.

[20] Basandoci su G. Fengler, *Untersuchungen in den Einnahmen und Ausgaben der Stadt Greifswald*, Greifswald 1936, pp. 83, 93, 99, 115, e su *Die ältesten Kammereibücher der Stadt Reval, 1363-1374*, a cura di O. Greiffenhagen, Reval 1927, pp. 64 e 65. Bisogna attirare l'attenzione sul fatto che a Bruges, nel XIV secolo, la situazione era pressoché analoga, i materiali da costruzione vi costituivano più del 3% delle spese urbane, mentre i salari delle artigiani ammontavano al 5-8%: R. De Roover, *Les comptes communaux de la ville de Bruges*, Rapport présenté à la Conférences des « Finances urbaines au Moyen Age », Blankenberge 1962, tavole I e II.

[21] M. Foltz, *Geschichte des Danziger Staadthaushalts* cit., p. 30.

[22] Wap Tor., XVI, 41.

[23] J. Kadziolka, *Finanse miasta Poznania 1501-1648*, Poznań 1960, p. 144, tavole 47 e 50a.

[24] Quest'osservazione è confermata dal numero almeno triplo dei lavoratori e dei funzionari del posto di dogana nel porto di Gdańsk. Inoltre, nel 1467, i salari ammontavano al 48% delle spese del posto di dogana e, nel 1580, essi raggiungevano già il 50%. Wap Gd., 300, 19, 5a e 60.

Anche il modo in cui tali salari venivano pagati merita di essere esaminato. I libri di conti della città di Toruń sembrano indicare che si ha a che fare con un triplice sistema di salari: i maestri altamente qualificati, i sorveglianti delle vie di comunicazione, dei ponti e dei magazzini di deposito e i controllori della dogana erano pagati per un determinato periodo. Durante tutta la seconda metà del XV secolo, un maestro edilizio che sorvegliava e dirigeva gli operai riceveva 7,5 *schillings* alla settimana e, verso gli anni trenta del secolo XVI, 15 *schillings*. Nel XV secolo il sorvegliante d'un ponte guadagnava 1,7 *schillings* e, a partire dal 1500, 3,3 *schillings* alla settimana, e tale salario non è cambiato per qualche decina d'anni. È soltanto verso gli anni ottanta del XV secolo che i tassi di questi salari aumentano di circa il 100%. Un maestro artigiano — nel momento in cui il suo salario per settimana era stato stabilito, all'inizio del XV secolo — doveva guadagnare il doppio di quanto guadagnava un lavorante [25]. Ma, verso la fine del XVI secolo, i salari dei lavoranti a Gdańsk raggiungevano già in proporzione il 72%-91% di quelli dei maestri e, all'inizio del XVI secolo, a Lubeck, il 72%-85% [26].

I salari a cottimo rappresentavano il secondo sistema in uso nelle città della Prussia. La città firmava un contratto con un impresario che s'impegnava a fornire calce, mattoni o mezzi di trasporto. I carrettieri che disponevano di mezzi ed animali da tiro di loro proprietà venivano compensati secondo la quantità di mattoni (contati per migliaio) o delle altre merci da loro trasportate. Dal 1413 e fino agli anni trenta del XV secolo i loro salari (all'inizio di tre *scots* per ogni migliaio di mattoni) aumentarono del 116% e, nei primi anni del XVI secolo, dell'82% in rapporto ai salari degli anni trenta del secolo precedente. Le possibilità di guadagno enormemente più elevate di quelle di altri lavoratori contribuirono probabilmente alla proibizione del lavoro a cottimo [27] a Toruń, dove era stato applicato nel XV e XVI secolo. I marinai che firmavano contratti per un solo viaggio e riscuotevano i loro salari in tre rate facevano egualmente parte dei lavoratori a cottimo [28].

Infine, il salario a giornata — il terzo sistema — veniva pagato in anticipo agli operai ed ai lavoranti ingaggiati per un periodo di breve durata. Le osservazioni di Geremek [29], secondo cui quasi il 60% degli operai avevano contratti a breve termine, possono applicarsi alle condizioni che prevalevano a Toruń nel XV secolo. Solo i lavoranti — pochi d'altronde — che collaboravano regolarmente con i maestri ch'erano pagati per un determinato periodo di tempo venivano ingaggiati per un anno ed anche per un più lungo periodo di tempo. La maggioranza degli operai

[25] Come a Parigi nel XIV secolo, cfr. B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 117.

[26] M. Bogucka, *Gdańsk jako ośrodek produkcyjny w XIV-XVII wieku*, Varsavia 1962, pp. 125, 128, dati per l'anno 1584; K. F. Olechnowitz, *Der Schiffbau der Hansischen Spätzeit*, Weimar 1960, p. 124, dati per l'anno 1621.

[27] K. F. Olechnowitz, *Der Schiffbau* cit., p. 120.

[28] E. Cieslak, *Położenie prawne marynarzy w wieku XIV i XV w świetle uchwał związku hanseatyckiego*, in « Zapiski Tow. Naukowego w Toruniu », t. 16 (1956), p. 134.

[29] B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 123.

e dei lavoranti — più del 66% dei lavoratori — venivano assunti per eseguire un dato lavoro, o per una stagione, vale a dire per l'estate o per l'inverno. I tassi dei salari variavano talvolta durante la stagione, ma troppo raramente perché si possa trarne delle conclusioni di qualunque tipo. Erano i carrettieri che venivano ingaggiati per i periodi più brevi e, a Gdańsk, essi venivano talvolta pagati per un lavoro che dovevano compiere col proprio equipaggiamento da tiro in un giorno o due [30]. Tutti i lavoratori, quelli assunti per un determinato periodo, quelli a cottimo e quelli a giornata, venivano pagati ogni settimana, il più sovente al sabato, anche se talvolta sono state fissate giornate diverse per il pagamento [31]. Il salario giornaliero, di cui si fa più spesso menzione nei documenti, permette di studiare meglio la situazione della manodopera salariata. Inoltre, le somme che le città spendevano ogni settimana per le necessità dell'ufficio delle locande, delle birrerie e delle mescite di vino e per quelle dell'ufficio edilizio illustrano in qualche modo il ritmo annuale della vita urbana nel XV e XVI secolo.

Parlando delle somme che i lavoratori a giornata guadagnano ogni settimana, dobbiamo tener anche conto delle osservazioni della Bogucka che indica che l'ufficio edilizio a Gdańsk pagava i salari a giornata « per edificio » e che ogni lavoratore poteva essere assunto simultaneamente da tre diversi cantieri di costruzione [32]. Tale sistema contribuiva in pratica a prolungare il procedimento di costruzione. A Toruń, come in altre città della Prussia e dell'Ansa, il salario giornaliero, pagato in danaro contante, era completato da una mancia, più d'una volta sotto forma di pasto, il cui valore ammontava a circa il 10-20% del salario giornaliero [33]. Nelle riflessioni che seguiranno, terremo conto di queste mance e faremo i nostri calcoli prendendo come punto di partenza solo il salario netto.

Le fluttuazioni stagionali dei salari, differenti d'inverno (ottobre-marzo) e d'estate (marzo-ottobre, cioè dopo la Pasqua e il più sovente fino alla festa di San Michele) hanno anch'esse un'importanza fondamentale [34]. La differenza tra i salari estivi e quelli invernali, che raggiungeva il 70-80% del valore e dipendeva dalla lunghezza della giornata lavorativa, è stata studiata più d'una volta dalla letteratura sull'argomento. Nelle città poste sulle rive del Baltico gli artigiani del settore edilizio lavoravano tredici-quattordici ore al giorno d'estate, e da nove ad undici ore d'inverno. Due di queste ore erano previste per i tre pasti. Nelle città della Prussia questo problema assumeva un altro aspetto ancora. D'inverno, l'operaio poteva — lavorando meno a lungo — acquistare pressapoco altrettante derrate ali-

[30] Wap Gd., 300, 2, 179, 1468. Salario per ventiquattr'ore di lavoro con due cavalli: 0,5 *marks*.

[31] Nel 1500, il lunedì, Wap Tor., XVI, 20.

[32] M. Bogucka, *Gdańsk jako ośrodek produkcyjny* cit., p. 243.

[33] K. F. Olechnowitz, *Der Schiffbau* cit., p. 123.

[34] K. F. Olechnowitz, *Der Schiffbau* cit., pp. 123-125. L'autore distingue a Lubecca tre periodi (il terzo tra il mercoledì delle Ceneri e Pasqua); M. Bogucka, *Gdańsk jako ośrodek produkcyjny* cit., pp. 243, 347; B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 119; G. Des Marez, *L'organisation du travail à Bruxelles au XV^e siècle*, Bruxelles 1904, p. 242.

mentari che durante l'estate. In febbraio e marzo si verificava generalmente un aumento dei prezzi, ed anche i calmieri ufficiali [35] aumentavano di circa il 120% rispetto al periodo che precedeva la mietitura. Tale stato di cose — nel periodo in cui la giornata lavorativa del salariato era più lunga — durava sino ad agosto e settembre e corrispondeva più o meno al periodo di aumento dei salari. Le spese per il riscaldamento, gli abiti invernali ed una alimentazione più ricca di calorie complicano leggermente i nostri calcoli, ma non ci sembra che il livello di vita durante l'inverno sia stato sensibilmente differente da quello dell'estate. Citiamo ancora un fatto molto curioso. Se, nella prima metà del XV secolo, definiamo la differenza tra i prezzi stagionali a Toruń in 100 : 160, tale differenza diminuisce nella prima metà del XVI secolo e si presenta in media come 100 : 126. Ciò potrebbe voler dire che a misura dell'incremento delle riserve di derrate alimentari in caso di cattivi raccolti, di carestia, ecc. non era più così necessario adattare i salari alle stagioni. Può anche darsi che tale fenomeno fosse dovuto all'allargamento del mercato del lavoro. Cerchiamo di verificare questa supposizione. Le spese della magistratura edilizia [36] offrono non soltanto un quadro d'assieme dei lavori effettuati nel corso delle diverse stagioni, ma anche dell'animazione del mercato del lavoro. Se studiamo i cambiamenti ricorrenti nel ritmo della vita economica, possiamo fare alcune interessanti osservazioni sulle direzioni che lo sviluppo delle città ha seguito nel XV e XVI secolo.

Come risulta dai dati della tav. I, il ritmo della vita economica si è stabilizzato leggermente nel corso di un secolo e mezzo. La curva che illustra gli investimenti edilizi nella prima metà del XVI secolo è più regolare di quella analoga per la prima metà del secolo XV. È probabile che, alla soglia dell'epoca moderna, la situazione si fosse stabilizzata, ch'essa si fosse adattata ai mutamenti climatici, che l'approvvigionamento delle derrate alimentari fosse più facile e — ciò che più conta — che un mercato del lavoro più stabile contribuisse al normale funzionamento della vita urbana. Se, nella prima metà del XV secolo, prendiamo come base delle spese invernali e di quelle estive gli indici 100 : 276, nella prima metà del XVI secolo le spese delle città dipendono in modo assai stretto dai cicli economici del commercio dei cereali, e tale dipendenza è più evidente nelle spese e nelle entrate delle locande di Toruń nel XV secolo [37].

I libri di conti dell'amministrazione urbana di Toruń permettono di costruire una tavola dei salari giornalieri della manopodera. Crediamo tuttavia più utile analizzare le tendenze generali prendendo come base i salari medi di ciascun decennio. Un maggior numero di dati attinti alle fonti ci eviterà in effetti di commettere errori troppo grossi nei calcoli seguenti.

D'inverno, i salari dei lavoranti (falegnami e muratori) a Toruń si presentano come appare dalla tav. II.

[35] Cfr. su questo punto M. Bogucka, *Z zagadnień spekulacji i nadużyć w handlu zywnościa w Gdańsku w XV-XVII w.*, in « Zapiski Historyczne », 1962, n. 1, p. 12.

[36] Wap Tor., XVI, 6, 9, 19, 20.

[37] H. Samsonowicz, *Zagadnienia kultury miast nadbałtyckich w XIV-XV w.*, Rocznik Olsztyński 1964.

TAVOLA I

SPESE MENSILI IN RAPPORTO ALLE SPESE ANNUALI

(Totale nominale in *Marks*)

Anno	Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre	
	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%
1414	24.6	6.6	40.0	10.0	13.0	3,2	6.8	1,6	116,2	29,0	110,2	25.0	33	8,2
1432	7	6.6	7,5	7,2	6	5,7	6,5	6,2	5	4,9	4	3,9	19	18.0
1445	74	11,9	140	21,5	80	12,1	117	17,5	121	18,5	124	19,0		
1460	18	3,1	20	3,4	58	9,8	90	15,2	69	11,6	85	14,3	80	13,4
1495	19	5,6	28	8,4	50	14,5	42	12,1	22	6,5	24	6,9	31	9,0
1500					250	10.8	320	14,1	375	16,6	380	16,8	410	18,2
1533	215	8,9	365	11,8	400	13,0	360	11,7	300	9,7	370	12,0	300	9,7

Anno	Ottobre		Novembre		Dicembre		Gennaio		Febbraio		In totale	
	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%	totale	%
1414	33	8,2	12,8	3,2	20,6	5,0					402	100
1432	19	18,1	20	19,0	8	7,5	3	2,9			105	100
1445											656	100
1460	73	12,6	60	10,0	36	6,0	6.0	1,0			595	100
1495	48	12,1	29	8,5	22	6,5	28	8,4	5	1,5	348	100
1500	150	6,3	160	6,8	240	10,4					2.285	100
1533	280	9,0	160	5,0	110	3.3	180	5,9			3.040	100

TAVOLA II

SALARI GIORNALIERI

Anni	Totale dei salari in *denars*		Indice 1401-1410 = 100
1401 - 1410	23		100
1411 - 1420	21		91
1421 - 1430	?		
1431 - 1440	23	in media 24.5	100
1441 - 1450	36		156
1451 - 1460	21		91
1461 - 1470	23		100
1471 - 1480	40		173
1481 - 1490	24	in media 46	104
1491 - 1500	70		304
1501 - 1510	51		221
1511 - 1520	120		526
1521 - 1530	132	in media 131	573
1531 - 1540	142		617

Questa tavola ci permette di distinguere tre periodi: quello d'una relativa stabilizzazione dei salari fin verso il 1470, quello d'un loro aumento di circa il 187% fino al 1510, ed il periodo compreso tra il 1510 e il 1540 nel quale i salari crebbero del 284% in rapporto al precedente periodo, e del 534% rispetto all'inizio del XV secolo. I salari degli operai del settore edilizio e di quelli non qualificati (Bauknechte e Tagelöner) si formavano in maniera analoga. Sarebbe superfluo valutare i salari giornalieri seguendo il loro equivalente in argento. Non avremmo che una tavola delle successive svalutazioni della moneta [38] che riflettevano gli avvenimenti intercorsi sul territorio della Prussia: la disfatta dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici a Grunwald nel 1410, la fine della potenza politica di questo Ordine e l'instabile equilibrio della struttura sociale della Prussia nel corso degli anni venti e trenta del XV secolo [39]. Verso gli anni quaranta, gli interessi del-

[38] E. WASHINSKY, *Die Münz- und Währungspolitik des Deutschen Ordens in Preussen*, Göttingen 1952, p. 236; M. GUMOWSKI, *Moneta u Krzyaków*, in « Zapiski T. N. », 1952, p. 53; M. FOLZ, *Geschichte des Danziger Stadthaushalts* cit., p. 119. Durante il periodo che ci interessa, accettiamo i seguenti rapporti tra le varie monete: 1 *mark* = 4 *vierdung* = 20 *groschen* = 60 *schillings* = 360 *denars*. Cfr. W. JESSE, *Der Wendische Münzverein*, in « Quellen und Darstellungen zur Geschichte Westpreussens », N. F. 6, 1928, pp. 6, 124, 83, 124, 344.

[39] M. MATOWIST, *Podstawy gospodarcze* cit., *passim*; M. BISKUP, *Zjednoczenie Pomorza* cit., pp. 15 sgg.

l'Ordine dei Cavalieri Teutonici e quelli delle città e della nobiltà della Prussia non son più contraddittori per un certo periodo di tempo, vale a dire nel periodo in cui l'Ordine è diretto dal Gran Maestro Konrad von Erlichshausen, e questo fatto non manca d'influenzare il valore della moneta. Nel 1453 scoppia la rivolta contro i Cavalieri Teutonici ed inizia la guerra dei Tredici anni, che ha termine con la riunione della Pomerania di Gdańsk (Prussia Reale) alla Polonia. Nello stesso tempo, il valore della moneta diminuisce e le classi povere della popolazione soffrono per il costo della vita che è in continuo aumento. È tuttavia ugualmente difficile seguire tale processo e costruire una tavola dei salari reali, così come giungere a definire quali prodotti debbano essere considerati come di prima necessità. Se la definizione precisa delle derrate alimentari di prima necessità è ancora abbastanza facile, ci scontriamo con grandi difficoltà quando si tratta di nominare i prodotti industriali, benché la maggior parte di essi figurino nelle fonti con la relativa indicazione del prezzo. Vi troviamo ad esempio quattro qualità di birra, ma decine di qualità di tessuto, e non disponiamo di dati sufficientemente precisi sulle differenti misure adoperate nelle città della Prussia. È invece d'altra parte poco probabile che una pagnotta di pane « ordinario », comperata per un numero definito di artigiani, abbia cambiato di peso anche se la sua qualità era differente (nel XVI secolo essa poteva infatti contenere una maggior quantità di farina di frumento). Ma prendiamo in considerazione questi dati modesti e — coscienti in partenza della possibilità d'errori — trattiamo i risultati ottenuti solo come premesse che possono facilitare altre ricerche più approfondite. È naturale che ci baseremo prima di tutto sui libri di conti di Toruń [40]. Ma negli anni in cui le fonti sono poco numerose prenderemo in considerazione anche i prezzi segnati nei registri dei posti di dogana che controllavano la navigazione fluviale a Gdańsk [41]. Maggiore sarà il numero dei dati reperiti nelle fonti, e più il risultato finale dei nostri calcoli rifletterà le tendenze reali del movimento dei prezzi, poiché si tratta innanzi tutto di distinguere le tendenze che si manifestavano lungo il corso di parecchi anni dai dati, anche precisi, che non si riferivano che ad un'annata soltanto.

Prima di presentare i risultati delle nostre ricerche sui prezzi, vorremmo segnalare i prodotti che ci sembrano aver maggiore importanza. La definizione di tali prodotti si è scontrata più volte con grandi difficoltà [42]. La letteratura sull'argomento contiene infatti dati molto differenti sul bilancio dei lavoratori salariati nel XV e XVI secolo. I ricercatori belgi ritengono che gli operai spendessero dal 25 al 50% dei loro salari per il nutrimento [43] e gli studiosi inglesi sono del parere che le spese per articoli ali-

[40] Cfr. la nota 5.

[41] Wap Gd., 300, 19, 2; cfr. anche *Caspar Weinreich Chronik*, a cura di Th. Hirsch, « Scriptores Rerum Prussicarum », t. IV, Leipzig 1872.

[42] Cfr. i saggi relativi all'epoca contemporanea: M. K. Benett, *International Disparities in Consumption Levels*, in « American Econ. Review », p. 632, e le osservazioni su questo argomento di W. Kula, *Problemy* cit., p. 300; M. Halbwachs, *La classe ouvrière et le niveau de la vie* cit., p. 10.

[43] Ch. Verlinden, ecc. *Mouvements des prix* cit., p. 195.

mentari ammontassero all'80% dei salari [44]. Le spese per le bevande sono valutate ad un livello molto basso (in Francia, 12,5% per il vino) [45]. All'inizio del XVI secolo, a Gdańsk, si detraevano dai salari giornalieri 3 *schillings* per il nutrimento, vale a dire circa dal 15 al 34% e, verso la metà del secolo, 5 *groschen*, cioè il 77% circa [46]. Questi dati differiscono troppo fra loro per non essere accidentali, e dato che essi presentano oltre a ciò numerose lacune (non tengono conto, ad esempio, del numero dei membri della famiglia che non lavoravano), non possono illuminare il problema che c'interessa. Se non possiamo risolverlo con l'aiuto delle cifre, cerchiamo di farlo descrivendo le condizioni di vita degli operai. Alcune fonti ci offrono infatti informazioni sui beni mobili degli artigiani e degli operai salariati. A Gdańsk, il mobilio della casa d'un artigiano era composto in genere da un letto, da madie e panche e — per i suoi bisogni intellettuali e le sue distrazioni — da un leggio che serviva per scrivere e da un giuoco di scacchi [47]. Questi due oggetti indicano che tale mobilia era probabilmente quella d'un operaio qualificato. Tale supposizione è d'altra parte confermata dalla descrizione — citata da Geremek [48] — dell'alloggio, o meglio del bugigattolo d'un lavoratore salariato a Parigi nel XIV secolo. Sapendo che il livello sociale della manodopera salariata era assai basso, bisognerebbe piuttosto ammettere che gli operai spendevano la maggior parte dei loro salari per le derrate alimentari. Ma quali erano queste derrate? Dobbiamo qui tener conto del carattere specifico proprio delle differenti regioni. I prodotti alimentari (enumerati con i loro prezzi) che i lavoratori salariati ricevevano verso la metà del XV secolo quando lasciavano Toruń per consegnare delle merci a Gdańsk, erano evidentemente quelli che i lavoratori consumavano con maggior frequenza [49]. Paragoniamoli con quelli indicati dagli studiosi inglesi [50].

Queste differenze possono naturalmente derivare dalle condizioni particolari del 1457, quando i Cavalieri Teutonici stabilirono il blocco di

[44] E. H. Phelps Brown - Sheila V. Hopkins, *Wage-rates and Price*, cit., p. 298.

[45] Secondo le constatazioni di H. Touchard, *La consommation et l'approvisionnement en vin de la Bretagne médiévale*, in « Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Bretagne », 40 (1960), p. 29, il consumo annuale medio a testa per abitante era di 100-120 litri. Togliendo dal computo i bambini, le donne e le persone che non bevevano nella stessa misura, occorre probabilmente contare un litro per uomo adulto ogni giorno.

[46] M. Bogucka, *Gdańsk jako ośrodek produkcyjny* cit., p. 259; G. Pelc, *Ceny w Gdańsku* cit., p. 130.

[47] M. Bogucka, *Gdańsk jako ośrodek produkcyjni* cit., p. 242.

[48] B. Geremek, *Najemna siła robocza* cit., p. 129. È probabilmente per distrazione che E. Scholiers ha dimenticato di parlare nel suo interessante lavoro *De Levensstanard* cit., del costo degli alloggi, del riscaldamento, ecc., cosa che d'altronde gli rimprovera giustamente M. Bogucka, *Z problematyki gospodarczo społecznej Niderlandów w XV i XVI w.*, in « Kwartalnik Historyczny », 1964, n. 1, p. 155; E. H. Phelps e Sheila V. Hopkins non tengono conto che delle spese per l'illuminazione che ammontavano al 7,5% del *budget* del lavoratore salariato. *Seven Centuries* cit., p. 237, e *Wage-rates and Price* cit., p. 293.

[49] Wap Tor., XVI, 11, pp. 279, 1457.

[50] E. H. Phelps Brown - Sheila V. Hopkins, *Wage-rates* cit., p. 293.

TAVOLA III

SPESE PER I PRODOTTI ALIMENTARI

Toruń		Francia e Alsazia	
1. Pane	25,0	36.8	Farinacei
2. Uova	5,3		
3. Burro	0,5	31.8	Birra formaggio
4. Formaggio	8.5		
5. Carne	1,7	15.7	Carne, pesce
6. Birra	59,0	15.7	Bibite (vino)
Totale	100.0	100.0	

Gdańsk ed impedirono la vendita del pesce, ch'era senza dubbio uno dei principali prodotti alimentari di questa regione. Non è possibile valutare le differenti quantità di prodotti alimentari che venivano consumate nelle diverse parti dell'Europa. Fra i lavoratori salariati il cui livello di vita era molto basso, la legge di Engel non era probabilmente ancora in vigore ed i loro consumi dipendevano dai loro salari [51].

Appoggiandoci a queste riflessioni e tenendo conto delle riserve che abbiamo appena formulato, ci sforzeremo adesso di definire certe tendenze dei prezzi. Tra i prodotti che ci interessano, non possiamo nel periodo in questione farlo che per il pane (presumendo, probabilmente a torto, che il peso della pagnotta di pane non fosse mutevole), la segale e la birra. Cerchiamo anche di paragonare i prezzi dei materiali da costruzione, come il legname, il ferro e la calce. Poiché a quell'epoca sono state adoperate misure molto diverse, non ci è possibile trovare un comun denominatore per calcolare i prezzi del panno.

La svalutazione della moneta poteva comportare un rialzo dei prezzi, ma se teniamo conto di tale svalutazione sulla base delle ricerche citate, non contribuiremmo a recare nessun elemento nuovo alle tendenze che si delineano qui nettamente. I prezzi dei materiali da costruzione aumenteranno di circa quindici volte fino agli anni settanta del XV secolo, e di oltre venti volte fino agli anni trenta del secolo XVI. Se possiamo fondarci su questi dati frammentari e forse accidentali per trarre delle conclusioni, esse possono essere interessanti. L'aumento dei prezzi nominali non procede in maniera analoga per quanto riguarda i prodotti di cui si è tenuto conto nelle tavole IV e V. I prezzi dei prodotti alimentari sono soggetti ad

[51] H. SAMSONOWICZ presenta differenti punti di vista sul consumo nella regione dell'Ansa. *Zagadnienia demografia historycznej regionu Hanzy*, in « Zapiski Historyczne », XXVIII (1963), p. 534. Cfr. anche G. MIRA, *Il fabbisogno di cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, in *Studi in onore di A. Sapori*, I, Milano, 1957, p. 507.

TAVOLA IV

PREZZI DEI PRODOTTI ALIMENTARI

Anni	Birra		Segale		Pane		Indice generale dei prezzi dei prodotti alimentari
	Prezzo di un tonno in *denars*	Indice	Prezzo di un *last* in *marks*	Indice	Prezzo in *denars*	Indice	
1401-1410	400	100	4	100	140	100	100
1411-1420			5	125	154	110	117
1421-1430			10	250			250
1431-1440	420	105	12	300			202
1441-1450	375	93	5	125			109
1451-1460			3	75	120	85	80
1461-1470	540	135	19	475			305
1471-1480	310	77					77 (?)
1481-1490	560	140	15	375	540	357	257
1491-1500	550	137	15	375			273
1501-1510	270	67	14	350			211
1511-1520	200	50	12	300			170
1521-1530	450	112	16	400			256
1531-1540	420	105	24	600	649	463	389

TAVOLA V

PREZZI DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

Anni	Legname		Calce		Ferro	
	schock in *denars*	Indice	*lasts* in *denars*	Indice	*livres* in *Schillings*	Indice
1411-1420	15	100	16	100	15	100
1421-1430			24	150		
1441-1450	30	200				
1471-1480			12	75		
1481-1490	378	2.520			150	1.000
1491-1500	585	3.900			315	2.100
1521-1530			810	5.062		
1531-1540	630	4.200	792	4.950		

oscillazioni molto marcate. Sono in aumento sino agli anni cinquanta del XV secolo, poi si mettono a calare fino agli anni cinquanta, per risalire di nuovo sino agli anni novanta e riprendere il loro cammino discendente fino al secondo decennio del XVI secolo prima di accingersi ad un'altra risalita. Sembra d'altra parte che il livello dei prezzi abbia subito un cambiamento decisivo solo verso il declinare del XV secolo. All'inizio del XVI secolo, il ribasso dei prezzi è meno accentuato di quello precedente, e il rialzo che sopravviene verso gli anni novanta del XV secolo è più pronunciato di quello che l'ha preceduto. L'aumento dei prezzi, molto netto verso gli anni venti e trenta del XVI secolo, precede quella che si chiama la « rivoluzione dei prezzi ». Un rialzo molto più rapido dei prezzi dei materiali da costruzione porta con sé dei cambiamenti essenziali a partire dagli anni ottanta del XV secolo. Tale rialzo sembra essere legato alla favorevole congiuntura dell'economia della Prussia dopo la pace del 1466. Il disboscamento delle foreste va di pari passi con la richiesta di legname da costruzione — molto ricercato anche dai cantieri navali dell'Olanda e dell'Inghilterra come delle città poste sulla Vistola — e non è escluso che i borghesi investano nei beni immobiliari i capitali che ritirano dal commercio attivo, ciò che d'altronde appare già evidente nella seconda metà del XVI secolo [52]. Possiamo in tal modo constatare che in Prussia e nelle altre regioni della Polonia, la congiuntura economica era favorevole alle grandi proprietà che fornivano — soprattutto grazie al lavoro di coloro ch'erano sottoposti a *corvée* — cereali e legname. Potremmo anche spiegare le fluttuazioni dei prezzi — oltre a quelle che dipendevano dalla storia politica — con i rapporti commerciali sempre più stretti con l'entroterra polacco e l'aumentata esportazione dei cereali polacchi. Un altro problema merita di venir studiato, ed è quello dello sviluppo demografico della Prussia, che poteva esercitare la sua influenza sulla fluttuazione dei prezzi alla svolta dei secoli XV e XVI.

Dobbiamo accontentarci di questi dati frammentari per abbozzare le tendenze generali dei salari reali. Il numero troppo ristretto di materiali di cui disponiamo non ci permette tuttavia di definire la capacità d'acquisto dei lavoratori salariati. Possiamo soltanto valutare i salari giornalieri secondo il loro equivalente in segale.

La tavola VI dimostra che nei primi quattro decenni del XV secolo i salari reali sono in fase di ribasso. Un nuovo rialzo prende l'avvio verso gli anni quaranta del secolo XV, ma è seguito da un ribasso che dura fino agli anni ottanta, quando i salari iniziano una nuova fase di aumento che continua fino al secondo decennio del XVI secolo. A partire dagli anni venti

[52] M. Matowist, *L'approvisionnement des ports de la Baltique en produits forestiers pour les constructions navales au XV^e e XVI^e siècles*, in *Le navire et l'économie maritime du Nord de l'Europe du Moyen Age au XVII^e siècle*, a cura di M. Mollat, Paris 1960, p. 25. Cfr. anche le osservazioni di G. U. Nef, *Prices and Industrial Capitalism in France and England 1540-1640*, in *Essays in Economic History*, a cura di E. Carus-Wilson, London 1953, soprattutto p. 130, in cui l'autore constata che dai tempi di Enrico VIII sino a quelli di Carlo I il prezzo degli alberi delle navi è aumentato di quindici volte.

TAVOLA VI

SALARI GIORNALIERI MEDI IN MISURE DI SEGALE
(per decenni)

Anni	Misure	Indice
1401 - 1410	0,96	100
1411 - 1420	0,66	68
1421 - 1430	?	
1431 - 1440	0,30	31
1441 - 1450	1,20	124
1451 - 1460	1,14	118
1461 - 1470	0.18	19
1471 - 1480	?	
1481 - 1490	0,24	25
1491 - 1500	0,72	75
1501 - 1510	0.60	62
1511 - 1520	1,68	175
1521 - 1530	1,42	147
1531 - 1540	0,96	100

del XVI secolo, la curva dei salari è discendente. La partecipazione delle sponde meridionali del Baltico al grande commercio del legname e, in seguito, al commercio dei cereali dell'Europa del Nord [53] comporta — con un certo ritardo rispetto all'Europa occidentale — processi analoghi nel movimento dei prezzi ed in quello dei salari. Questo ritardo era d'altronde di scarsa importanza, trattandosi soltanto di una quarantina d'anni nel XV secolo. Lo sviluppo della vita economica in Prussia — quando questa regione fu riunita alla Polonia — permise di colmare il distacco nei confronti del rialzo dei prezzi con un aumento dei salari. La rivoluzione dei prezzi ed il nuovo incremento dell'esportazione di cereali contribuirono — come in altre regioni d'Europa — alla contrazione del potere d'acquisto della moneta e, di conseguenza, all'abbassamento del livello di vita dei lavoratori salariati. I legami economici che dopo la metà del XV secolo univano l'Europa occidentale all'Europa orientale — malgrado le direzioni diametralmente opposte del loro sviluppo sociale ed economico — creavano ai produttori di beni materiali una situazione analoga. I sistemi di salari differenti

53 H. SAMSONOWICZ, *Struktura handly zagranicznego Gdańska w I poł. XV w.*, in « Przeglad Historyczny », 1962, n. 2.

dipendevano dal fatto che in Occidente i prezzi dei cereali ebbero tendenza a diminuire durante tutto il corso del XV secolo, mentre i salari non cominciarono a calare che a partire dalla metà di questo secolo [54]. A partire dalla prima metà del XVI secolo, le tendenze dei salari e quelle dei prezzi si avvicinavano sempre di più su tutti i mercati di cereali d'Europa [55]. Il confronto della tavola VI con il grafico relativo ai materiali olandesi è a tal proposito molto istruttivo. I salari giornalieri degli operai dell'edilizia, valutati secondo il loro equivalente in segale fino alla metà del XV secolo, testimoniano una tendenza inversa rispetto a quella osservata in Prussia. Nella seconda metà del secolo, la situazione cambia e fino alla fine del XVI secolo lo sviluppo dei salari reali continua in maniera analoga, malgrado le differenti direzioni seguite dallo sviluppo dell'economia europea.

HENRYK SAMSONOWICZ

[54] W. ABEL, *Bevölkerungsgang* cit., p. 62, grafici.

[55] Cfr. ciò che M. BOGUCKA scrive a proposito dei prezzi e dei salari, *Gdańskie rzemiosło tekstylne od XVI do poł. XVII w.*, Wrocław 1956, p. 216, tavole 5 e 6; S. GIERSZEWSKI, *Elblaski przemysł okretowy w latach 1570-1815*, Gdańsk 1961, pp. 175 sgg.; Z. BINEROWSKI, *Gdańsk przemysł okretowy od XVII do pocz. XIX w.*, Gdańsk 1963, pp. 210 sgg.

[56] *Dokumenten* cit., p. 545, grafico 13.

GRAFICO I

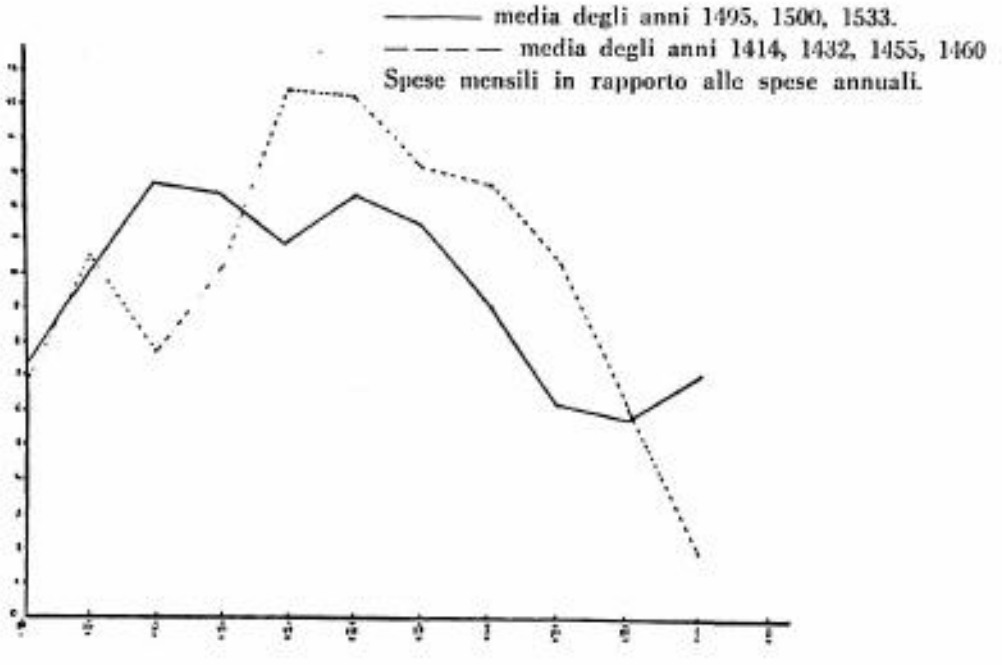


GRAFICO II

Salari giornalieri dei lavoratori dell'edilizia a Toruń (per decenni).
— — — — in *denars*; ——— in misure di segala

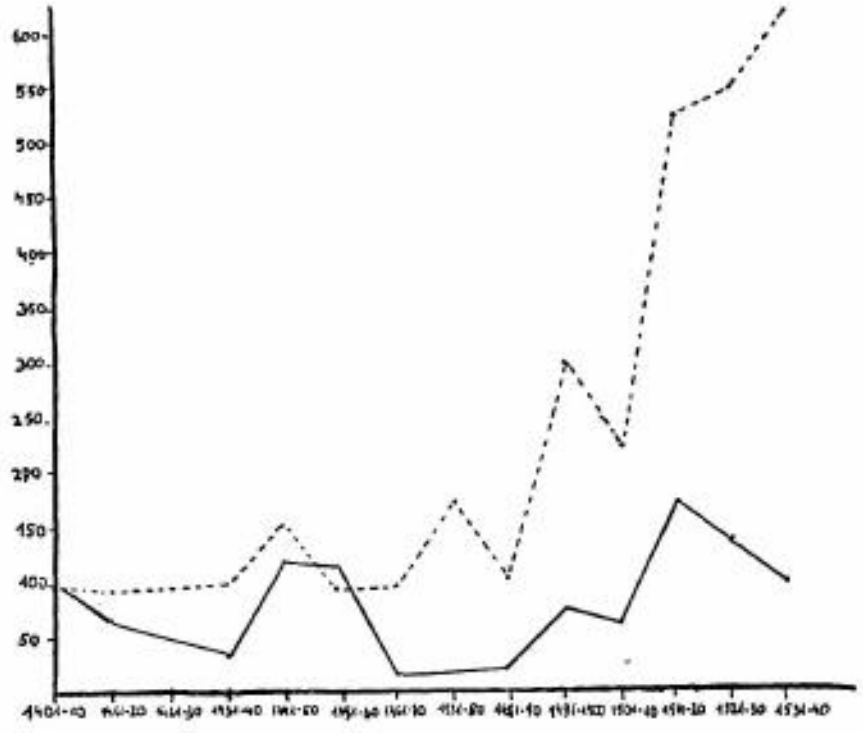
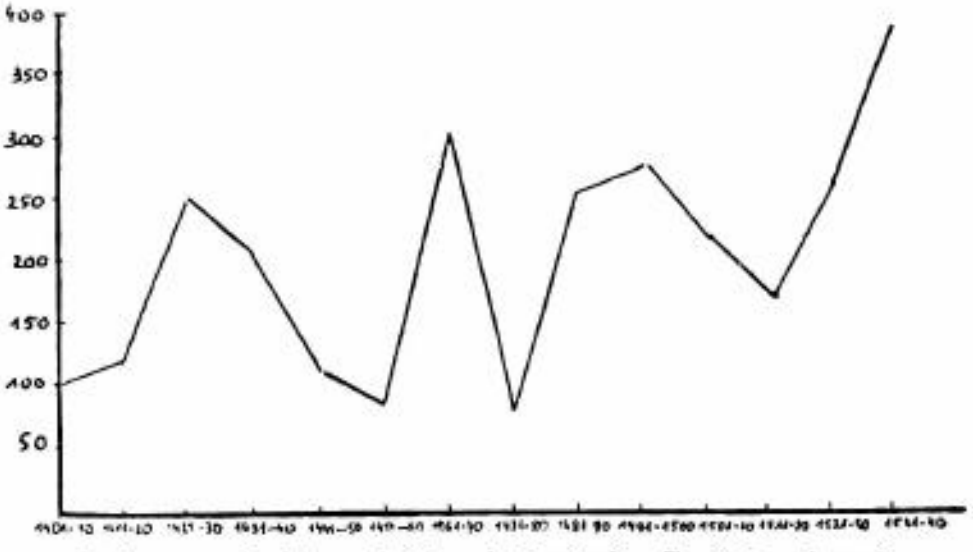


GRAFICO III



Indice generale dei prezzi dei prodotti agricoli a Toruń (per decenni).

I SALARI E IL SALARIATO NELLE CITTÀ DEL BASSO MEDIO EVO

Cercando di cogliere i molteplici e complessi rapporti fra i prezzi e i salari, queste due componenti di ogni storia della congiuntura, lo storico cerca l'accesso alla via che consente d'avvicinarsi globalmente all'evoluzione delle condizioni di vita. Non c'è bisogno di dimostrare quanto sia giustificato questo tentativo per ritrovare e seguire, applicando un insieme rigoroso di metodi di ricerca e di presentazione, la trama profonda della storia e per ricongiungere in queste pulsazioni il movimento continuo del progresso storico. Si arriva a disegnare un'evoluzione all'interno della quale tutto sembra perfettamente comparabile e misurabile. Tuttavia i dati per l'Antichità e il Medio Evo sono molto sparsi e lo sforzo degli storici per colmare le lacune di tempo e di spazio urta contro la carenza dei documenti [1].

Ma il problema maggiore non ci pare essere di ordine euristico. La testimonianza dei prezzi e salari ha i suoi limiti storici: non sono forse un fenomeno circoscritto nei quadri di una particolare economia — l'economia mercantile? Possono dunque testimoniare solo per questo tipo di economia, e non è che nella misura in cui questa si generalizza che il movimento dei prezzi e dei salari può registrare e riflettere i processi profondi della vita economica [2].

Se noi ammettiamo che il salario è esso stesso un prezzo — quello della mano d'opera [3] — e che il prezzo non è definito che in rapporto a una merce, sembra necessario verificare se la mano d'opera appare effettivamente nella circolazione mercantile. È infatti evidente che la libertà di scambio è una condizione *sine qua non* affinché i dati sui prezzi possano essere validi: applicando questo principio ai prezzi della mano d'opera diremo

[1] Cfr. per una esposizione esemplare dello stato della questione e di un piano di ricerche per la Francia medievale: E. Perroy, *Wage Labour in France in the later Middle Ages*, « The Economic History Review », sec. ser., vol. VIII, n. 2, 1955, pp. 232-239.

[2] M. Dobb, *Wages*, Cambridge 1959; R. Romano, Introduzione a una antologia sulla storia dei prezzi e dei salari che sarà quanto prima pubblicata a Torino dall'editore Giulio Einaudi.

[3] Ragguaglio critico di questa tesi: R. Mossé, *Les Salaires*, Paris 1952, pp. 97 sgg.

che non vi sono salari che dal momento in cui il salariato dispone di una libertà personale.

Queste poche osservazioni preliminari non vogliono essere che una scusa destinata a spiegare il motivo per cui parlerò meno dei salari che del salariato, meno dell'evoluzione dei salari che del posto che il salariato e il salario occupano nella economia e nella società medioevale. Vorrei trattare successivamente dello statuto sociale ed economico delle « genti che si affittano », del mercato della mano d'opera e del carattere dei conflitti di lavoro.

I

> Mercenarii qui locant operas suas, pauperes sunt, de laboribus suis victum quaerentes quotidianum
> (S. Thomas, I, II, 105, a. 2)

Nella produzione urbana del Medio Evo si possono distinguere *grosso modo* due tipi di organizzazione del lavoro: la bottega dell'artigiano indipendente strutturata su base familiare, in senso stretto o ampio del termine, e l'organizzazione su più larga scala in cui la divisione del lavoro più avanzato s'accompagna all'interdipendenza fra diverse botteghe artigianali. È evidente che a questi due modi di organizzazione della produzione corrispondano anche due tipi di rapporto di lavoro [4]. Alfred Doren, studiando mezzo secolo fa la storia economica di Firenze, fu colpito dalla differenza fra l'artigianato italiano, dove i rapporti di lavoro portano il carattere di un contratto libero di assunzione, e l'artigianato dei paesi tedeschi dove l'assunzione è comprensiva di dipendenza personale [5]. Ma questa differenza non è solo d'ordine geografico: i due tipi possono ben accostarsi nel tempo e nello spazio. Noi siamo poco disposti a credere, con Doren, che possa spiegarsi con l'influenza del diritto romano in Italia. Cerchiamo anzitutto di vedere più da vicino questa dicotomia e di presentare il funzionamento di questi due tipi « socio-economici ».

Nella formazione dell'organizzazione, che in mancanza di termine migliore si chiama industriale, intervengono due ordini di motivi [6]. In primo luogo un'esigenza tecnica di produzione, allorché la fabbricazione di un prodotto supera le possibilità di un uomo o di una bottega e richiede l'intervento di più specialisti differenti. In secondo luogo, una produzione più estesa che necessita di considerevoli quantità di materie prime, che esige molto tempo per la confezione del prodotto e mezzi di funzionamento che superano le risorse di un artigiano [7] Queste ragioni conducono ad un si-

[4] M. Dobb, *Studies in the development of capitalism*, New York 1947.

[5] A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, vol. II, *Das florentiner Zunftwesen vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart 1908, pp. 643, 665 sgg.

[6] K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Leipzig 1906[2]; G. Unwin, *Industrial organization in the sixteenth and seventeenth centuries*, Oxford 1963[2], pp. 2 sgg.

[7] Cfr. anche V. V. Stoklickaja-Tereškovič, *Očerki po socialnoj istorii nemeckogo goroda v XIV-XV vv.*, Mosca-Leningrado 1936, pp. 84 sgg.

stema di rapporti sociali particolari. Li si riscontra in tutta una serie di mestieri rappresentanti nel Medio Evo ciò che si potrebbe chiamare il « grande artigianato ».

Gli storici della drapperia medioevale insistono sul carattere precorritore dell'evoluzione dei rapporti sociali ed economici in questo settore [8]. Le ragioni tecniche vi appaiono chiaramente: un imprenditore uscito dal gruppo dei mercanti o da quello degli artigiani s'impone per fornire le materie prime e il denaro per sorvegliarne la confezione del prodotto. L'artigiano nel *Verlagsystem* dispone di poca libertà per un'azione economica indipendente ma aspira ad accedervi [9], benché le sue probabilità siano estremamente limitate. Dispone ugualmente, nella maggior parte dei casi, di una bottega e di un'attrezzatura propria, qualche volta impiega anche dei garzoni. Non sarebbe dunque abusivo vedervi dei salariati?

Ma nell'opera di organizzazione condotta dal capitale commerciale nei riguardi della produzione urbana fin dal XIV secolo appare già un piano industriale diversamente strutturato — la manifattura centralizzata. Le città italiane ne forniscono i primi esempi. Nel dominio della loro industria tessile, sono i grandi *ateliers* tessili degli Umiliati del XIII secolo, radunanti un gran numero di lavoratori salariati, che inaugurano questa linea di sviluppo [10]. A Firenze nel XIV secolo certe compagnie centralizzano la produzione e conducono alla creazione di vere manifatture [11]. I lavoratori impiegati così in questi grandi *ateliers* si trovano nelle condizioni del salariato moderno: liberi da ogni legame di dipendenza personale, la loro dipendenza economica è già interamente nelle mani del detentore del capitale [12].

I mestieri edilizi [13] presentano una situazione analoga a quella dei mestieri tessili benché siano più complessi. Il cantiere è un insieme che rende

[8] F. Furger, *Zum Verlagssystem als Organisationsform des Frühkapitalismus im Textilgewerbe*, « Viert. f. Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », t. XI, 1927; H. Van Werveke, *De Koopman-ondernemer en de ondernemenr in de Vlaamsche lakennijverheid van de middeleeuwen*, « Mad. van de Vl. Acad. voor Wetensch., Letteren en Sch. Kunste, Kl. d. Letteren », t. VIII, 1946, fasc. 4; M. Matowist, *Studia z dziejów rzemioska w okresie kryzysu feudalizmu w Zachodniej Europa w XIV i XV w.*, Varsavia 1954.

[9] F. C. Lane ha recentemente attirato l'attenzione sul fatto che nell'industria tessile la dipendenza dell'artigiano rispetto all'organizzazione della produzione è lo stadio primitivo del suo sviluppo, in « The Journal of Economic History », vol. XXIII, June 1963, p. 223.

[10] L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911, *passim*; V. I. Rutenburg, *Narodnyje dvizenija v gorodach Italii, XIV-nac. XV v.*, Moscou-Léningrad 1958, p. 25.

[11] V. I. Rutenburg, *Očerk iz istorii rannego kapitalizma v Italij*, Mosca-Leningrado 1951, pp. 138 e *passim*; questo lavoro ha provocato una larga discussione nelle colonne della rivista medievalista sovietica « Srednie Veka ».

[12] Le tesi di Doren su questo argomento trovarono anche delle critiche, cfr. G. Hermes, *Der Kapitalismus der florentiner Wolltuchindustrie*, « Zeitschr. für die gesamte Staatswissenschaft », 72, 1916, pp. 367 sgg.

[13] Cfr. in primo luogo L. F. Salzman, *Building in England down to 1540*, Oxford 1952; D. Knoop and G. Jones, *The mediaeval Mason*, Manchester 1949; J. Gimpel, *Les bâtisseurs des cathédrales*, Paris 1959; A. Wyrobisz, *Budownictwo murowane w Maiopolsce w XIV i XV w.*, Wroclaw 1963.

necessaria la collaborazione di diverse professioni e di un numero notevole di lavoratori: muratori, tagliatori di pietre, carpentieri... remunerati alla giornata o a cottimo, svolgenti un piano preciso essi sembrano essere tipici salariati [14]. Ma non bisogna dimenticare che questo muratore o carpentiere è munito di strumenti di lavoro — rudimentali e poco costosi, è vero — e anche di conoscenze professionali molto avanzate, di qualificazioni artigianali. Egli guida al lavoro i suoi aiutanti, i suoi dipendenti, in quanto sono sprovvisti di quei due attributi. Inoltre, accanto ai grandi cantieri edili delle cattedrali e dei castelli vi sono costruzioni di minor mole mal precisate dalle nostre fonti e nelle quali l'organizzazione del lavoro prende un carattere del tutto artigianale [15].

È così pure nei mestieri di costruzione delle navi [16]. Da un lato i grandi cantieri navali, come l'Arsenale di Venezia, che raggruppano un numero elevato di lavoratori (nel caso di Venezia, superano il migliaio alla fine del XV secolo) [17] e richiedenti un grande sforzo d'organizzazione e di investimento. Un'impresa industriale insomma, nella quale l'artigiano diventa un salariato puro e semplice; così scompare anche la differenza economica tra maestri e apprendisti. Ma, dall'altro lato, vi sono le opere di piccola importanza, che conservano l'organizzazione artigianale e il quadro corporativo tradizionale e che occupano un posto importante nella vita economica delle città costiere [18].

Accanto a questo « grande artigianato », ecco l'artigianato *tout court* che è di gran lunga preponderante. In una bottega indipendente lavorano, accanto all'artigiano, sua moglie, i suoi figli, i suoi genitori e questo carattere familiare della bottega artigianale ha un'importanza capitale, per l'insieme dei rapporti di produzione, nell'artigianato medioevale. I rapporti di famiglia infatti si sovrappongono ai rapporti di produzione e danno al padrone — capo della bottega — le prerogative particolari del capo famiglia. Questo vale anche nel caso in cui i dipendenti non siano legati al padrone da alcuna parentela: si allargano i quadri familiari della bottega ma non si attenuano. Si tratta di giovani, per di più sono poco numerosi in ogni bottega: su di essi l'autorità del padrone si impone facilmente. Nel caso degli apprendisti l'autorità paterna del padrone trova ugualmente una conferma giuridica. Il contratto di apprendistato è in un certo qual modo

[14] Cfr. M. Bloch, *Le maçon médiéval: problèmes de salariat*, « Annales d'Histoire économique et sociale », VII, 1935, p. 216.

[15] D. Knoop and G. Jones, *op. cit.*, p. 95, sottolineano al riguardo la differenza fra i muratori e gli altri mestieri edili: poiché la maggior parte delle case era costruita in legno, non vi erano che poche, piccole, costruzioni in pietra.

[16] Cfr. F. C. Lane, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934; K. H. Olechnowitz, *Der Schiffbau des hansischen Spätzeit*, Weimar 1960 (così il lavoro precedente di W. Vogel, *Geschichte der deutschen Seeschiffahrt*, Berlin 1915); S. Gierszewski, *Elblaski przemysl okretowy w latach 1570-1815*, Gdańsk 1961.

[17] R. Romano, *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel sec. XVI*, « Rivista Storica Italiana », 1954, p. 59.

[18] F. C. Lane, *op. cit.*, p. 180; S. Gierszewski, *op. cit.*, p. 58; K. H. Olechnowitz, *Die hansische Schiffszimmerleute*, « Wiss. Zeitschr. d. Universität Rostock », Jg 7, 1957/8, pp. 383 sgg.

una cessione di diritti paterni al padrone [19]. L'apprendista infatti deve al maestro un'obbedienza filiale. La estensione dei diritti del padrone è manifesta in una sentenza dello *Châtelet* di Parigi che ci ricorda che il maestro deve trattare bene il suo apprendista « senza farlo battere da sua moglie, ma lo batta lui stesso se sbaglia » [20].

Questa organizzazione familiare (« paternalista ») della bottega artigianale è possibile solo perché le condizioni di lavoro sono sensibilmente simili sia per il padrone sia per i suoi impiegati. Il maestro lavora con le sue proprie mani e l'attrezzatura tecnica della bottega è abbastanza rudimentale: per questo non esiste quella profonda frattura fra i detentori dei mezzi di produzione e i lavoratori che caratterizza l'industria moderna.

Un altro fattore importante che condiziona questo tipo di artigianato, è il carattere del mercato in cui i prodotti passano. La piccola bottega artigianale è naturalmente legata al mercato locale. La bottega è allo stesso tempo un luogo di vendita: le descrizioni letterarie e l'iconografia ci indicano dettagliatamente questa funzione commerciale della finestra, per la quale i passanti possono sorvegliare il lavoro dell'artigiano e comprare i suoi prodotti. Se non nella bottega stessa (in certi mestieri è espressamente vietato dagli statuti) l'artigiano vende i suoi prodotti sul banco, al mercato urbano [21]. Allo stesso modo, quando l'artigiano fabbrica il prodotto dietro ordine dell'acquirente diretto, se quest'ultimo gli fornisce la materia prima, non domanda, alla fine, che il prezzo del suo servizio, del suo lavoro. La vendita del prodotto, quando può essere fatta nel mercato locale, non supera dunque le possibilità di ogni artigiano, che può conservare la sua indipendenza.

In questo artigianato indipendente i servi (lavoranti) impiegati dall'artigiano sono più i suoi domestici che i suoi operai, il loro statuto sociale è quello dei servitori, non dei salariati [22].

L'assunzione prende la forma della locazione: i maestri prendono in affitto i lavoranti e questi ultimi si impegnano a servirli [23].

La locazione significa anche l'inizio della dipendenza personale [24]. Si sarebbe tentati di vedervi l'esempio della presenza delle strutture feudali

[19] G. DES MAREZ, *Appentissage à Ypres à la fin du XIII^e siècle*, « Revue du Nord », 1911; B. GEREMEK, *Najemna siła robocza w rzemiośle Paryża*, Varsavia 1962, pp. 35 sgg.

[20] G. FAGNIEZ, *Études sur l'industrie et la classe industrielle à Paris aux XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1877, p. 69.

[21] Cfr. circa gli artigiani al mercato del Lendit: G. FAGNIEZ, *Documents relatifs à l'histoire de l'industrie et du commerce en France*, t. II, Paris 1900, nr. 79, p. 173.

[22] *Le Livre des métiers*, pub. da R. Lespinasse et F. Bonnardot, Paris 1879, LXXXVII, 35: *loer vallet*; LXVIII, 8; *alouer vallet*.

[23] G. GEREMEK, *op. cit.*, p. 75: « varlet servant natif du païs de Bourgogne ... a confessé soy estre aloué aud. Charlot puis deux moi en ça pour le servir ou fait de son dit mestier et en tous autres services licittes ... ».

[24] G. ESPINAS, *La draperie dans la Flandre française au Moyen-Age*, Paris 1923, t. II, p. 624: « à titre juridique [la location] doit indiquer une sorte de prise en domesticité ou en dépendance de l'inférieur par le supérieur ».

nelle città medioevali: non è forse la dipendenza personale che fa l'« atmosfera sociale » del mondo feudale?

La locazione è un rapporto di lavoro caratteristico dell'economia urbana del Medio Evo (ed anche una forma complementare dell'economia agraria) [25]. Ora, se impone dei legami di dipendenza, non è che per una durata di tempo limitata. Il contratto — verbale per il tempo breve, scritto per il tempo lungo — lega le due parti con un accordo libero; gli statuti dei mestieri prevedono dei casi in cui esso può essere rescisso per valide ragioni. Un accordo libero, insomma?

Sembra certo che la libertà reale di colui « che si affitta » è inversamente proporzionale alla durata della sua assunzione, del suo contratto. I lavoranti, i servitori che si affittano alla settimana oppure alla giornata dispongono realmente e pienamente della loro persona. I rapporti che li legano al maestro sono elastici, la loro sottoscrizione a questi è limitata dal fatto stesso della sua breve durata. D'altra parte, tutto ciò li avvantaggia solo quando l'offerta della mano d'opera qualificata è rigida e la domanda sufficiente: nel caso contrario è evidente che sono i maestri che traggono vantaggio dalla corta durata dell'assunzione per rafforzare le loro pretese. Comunque sia, resta il fatto che l'assunzione a breve termine non implica la dipendenza personale. Questa ultima è il prezzo del sentimento di sicurezza che dà il contratto a lungo termine: sicurezza di avere un luogo ove dormire e qualcosa da mangiare durante tutto l'anno, senza temere la stagione morta o la mancanza d'impiego.

In condizioni di scarsezza di mano d'opera il padrone doveva garantirsi l'attaccamento dei suoi impiegati con mezzi economici: l'indebitamento ne fu uno dei più sicuri. Il carteggio pubblicato e studiato da George Espinas sull'imprenditore *douaisien*, Jean Boinebrocke [26], fornisce l'esempio più chiaro di questo metodo. Negli statuti dei mestieri una delle prescrizioni più frequenti è l'obbligo di verificare se l'assunto ha adempiuto al suo contratto precedente e se non deve denaro al suo vecchio padrone [27]; il debito è un modo di prolungare la durata del contratto e d'impedire all'operaio di disporre liberamente della sua persona. La legislazione fiorentina va più lontano di tutte: l'ordinanza del 1371 prevede che il debito debba essere pagato non in denaro ma in lavoro. V. I. Rutenburg nota dei casi in cui questo indebitamento esige una « prestanza » di più mesi di

[25] Cfr. A. Zycha, *Vom Durchgang der Arbeitsfreiheit durch die Grundherrschaft*, in « Wirtschaft und Kultur. Festschrift zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch », Leipzig 1938, p. 483.

[26] G. Espinas, *Sire Jehan Boinebroke, patricien et drapier douaisien*, Lille 1933.

[27] R. de Lespinasse, *Les métiers et corporations de la ville de Paris*, Paris 1886-1897, t. II, p. 361: « Item se varlet vient en la ville de Paris ... que il ne soit mis en euvre, se l'en set qu'il dois servise ne deniers a aucun entour qu'il ait ouvré ». H. T. Riley, *Memorials of London and London Life*, London 1868, p. 228 (statuto dei corazzai: il lavorante deve lavorare fino al pagamento del debito contratto col suo padrone). M. Stefani, *Il contratto di lavoro negli statuti medievali*, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », 1932.

lavoro [28]. Gli anticipi sul salario, quantunque spesso proibiti e vietati [29], sono una pratica corrente e, sommandosi ad altri legami, diminuiscono la libertà d'assunzione a vantaggio dei datori di lavoro.

Abbiamo osservato che il carattere della remunerazione ha grande importanza per la buona comprensione dei rapporti di lavoro e d'impiego. Soffermiamoci un istante su questo problema.

Nelle dottrine economiche e sociali del Medio Evo il problema del salario, benché considerato — e non senza motivo — come secondario, trova il suo posto. Tommaso D'Aquino è vicino alla concezione moderna del salario, quando lo considera come un quasi-prezzo [30], e constata che deve essere proporzionale al « merito » [31]. La remunerazione del lavoro è un atto di giustizia (*actus iustitiae*) come il prezzo della vendita delle merci: il giusto salario è un caso specifico di giusto prezzo [32]. Raymond de Roover e John Baldwin hanno ben dimostrato che la teoria medioevale del *iustum pretium* lasciava al mercato, in ultima istanza, la cura di definire il prezzo [33]. Il collegamento del prezzo allo statuto sociale non appare che in una corrente marginale del pensiero medioevale. Se ciò resta valido anche per il *iustum salarium*, nondimeno conviene notare questa frase del Dottore Angelico laddove constata che i mercenarî che affittano le loro braccia non cercano che di assicurarsi la sussistenza, il loro *victus quotidianus* [34]. Troveremo un ragionamento del medesimo ordine nel conflitto che alla fine del XIV secolo divide i vignaioli dell'Auxerrois ed i loro datori di lavoro: ciascuno deve contentarsi del salario che conviene al suo mestiere [35].

Lungi da me il pensiero che i precetti della dottrina canonica possano avere una reale importanza nella pratica economica. Ma è bene vedere come

[28] V. I. Rutenburg, *Najemnyje rabocije v Italii XIV-XV vv.*, « Iz istorii rabocego klassa i revolucionnogo dvizenija », Mosca, 1958.

[29] A Douai fino alla seconda metà del XIII secolo, si fa divieto di prestare denaro ai lavoranti « sor lor mains », ma nel 1261 si annulla questa prescrizione e si permette di far loro anticipi, G. Espinas, *La vie urbaine de Douai au Moyen-Age*, t. II, Paris 1913, p. 982.

[30] « Id enim merces dicitur, quod alicui recompensatur pro retributione operis vel laboris, quasi quoddam pretium ipsius »; S. Thomas, *Summa thologiae*, I-II, 114, 1.

[31] « Merces proportionatur merito », S. Thomas, *Summa contra gentiles*, III, 1, 149.

[32] L. Polier, *L'idée du juste salaire. Essai d'histoire dogmatique et critique*, Paris 1903. E. Schreiber, *Die volkswirtschaftliche Anschauungen der Scholastik seit Thomas von Aquin*, Jena 1913, p. 83. A. Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano 1933, p. 14. A. Sapori, *Il giusto prezzo nella dottrina di S. Tomaso e nella pratica del suo tempo*, in *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1940, p. 198.

[33] R. De Roover, *The concept of the just price. Theory and economic policy*, « Journal of Economic History », XVIII, 1958, pp. 418 sgg. J. Baldwin, *The medieval theories of the just price* in « Transactions of the American Philosophical Society », vol. 49, part. 4, Philadelphia 1959, p. 66.

[34] S. Thomas, *Summa theologiae*, I-II, 105, 1.

[35] M. Delafosse, *Les vignerons de l'Auxerrois, XIVe-XVIe siècles*, « Annales de Bourgogne », XX, 1948, p. 31: « Doit estre chascun content d'avoir sallaire competent selon la nature de son mestier ... car il n'est point de double que soyer les blefs ou les foings est trop plus grant paine que n'est de fere changeur sur le point ou de vendre mercerie et si ne gaigne tant point communement un faucheur ou un soyeur de blefs tant comme fait un changeur ou un mercier... ».

la gente dell'epoca prendeva coscienza delle realtà economiche. Occorre ricordare in particolare il poco rilievo che si attribuiva alle questioni del salario nel pensiero medioevale. Nel XIII secolo si trova utile giustificare il fatto stesso che occorre pagare i salari [36]. Nel XIV e XV secolo, in quel centro economicamente all'avanguardia che è la Toscana, si pone la questione degli abusi da una parte e dall'altra. Giovanni Villani parlerà del rialzo dei salari in collegamento con la diminuzione dell'offerta della mano d'opera dopo la Peste nera [37], Bernardino da Siena e Antonino da Firenze condanneranno i ritardi nel pagamento dei salari, tutte le pratiche ingiuste dei datori di lavoro, così come le esigenze eccessive dei lavoratori [38].

La dottrina medioevale introduce fra i differenti tipi di remunerazione del lavoro una distinzione estremamente significativa fra *stipulatio operis faciendi* che si applica a lavori richiedenti un'abilità artigianale e *locatio operarum*, limitata ai lavori più rudi e più grossolani [39]. In effetti questi due tipi di contratto di lavoro corrispondono abbastanza esattamente all'alternativa: lavoro a cottimo e lavoro a tempo. Nella maggior parte dei conti medioevali questi due modi di remunerazione si avvicinano, si mescolano, si sostituiscono [40]. Si esita dunque a legarli a situazioni economiche e sociali differenti. Questa distinzione è, dunque, importante.

La remunerazione a cottimo complica fortemente lo studio dei salari medioevali per il fatto che l'unità di base è sovente mutevole, cioè valida solamente nella fattispecie concreta, e che ogni paragone diviene incerto. Ma al di fuori delle difficoltà euristiche troviamo molto spesso dietro questo tipo di pagamento un rapporto reale differente. Benché talvolta si affitti anche mano d'opera a cottimo, la regola è che questo tipo di lavoro si applica ai compiti richiedenti le qualificazioni più importanti e alle persone che danno garanzie professionali. Talvolta gli statuti dei mestieri sconsigliano e vietano di affittare dei servi (lavoranti) a cottimo, per il timore che guastino gli attrezzi del padrone e facciano un cattivo lavoro [41]. La questione dei mezzi di lavoro appare avere, in effetti, una importanza capitale per il nostro problema. Quando questi appartenevano agli stessi lavoratori, rimunerati a cottimo — non abbiamo forse a che fare con un artigiano piuttosto che con un salariato? — Il tessitore pagato a cottimo e dipendente da un imprenditore non è necessariamente un salariato. Perché dovrebbe esserlo, allora, un muratore o un falegname? La remunerazione a

[36] E. Schreiber, *op. cit.*, p. 87.

[37] Cfr. J. Burkhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Leipzig 1919 [12], t. I, p. 65.

[38] M. Viches, *Les doctrines économiques et morales de S. Bernard sur la richesse et le travail*, « Revue d'Histoire Économique et Sociale », t. XVI, 1928, pp. 547 sgg. F. J. Hünorman, *Die virtschaftlichen Predigten des hl. Bernardin von Siena*, Kempen 1939, p. 80. G. Barbieri, *Le forze del lavoro e della produzione nella « Summa » di San Antonino da Firenze*, « Economia e Storia », 1960, 1.

[39] *Dictionnaire de théologie catholique*, t. XIV, col. 988.

[40] Talvolta vi è un rapporto fisso fra i due tipi di remunerazione; cfr. G. Espinas, *La draperie*, cit., t. II, pp. 634 sgg.; Id., *La vie urbaine de Douai*, cit., t. II, p. 984; D. Knoop and G. Jones, *op. cit.*, p. 113.

[41] E. Martin de Saint-Léon, *Histoire des corporations de métiers*, Paris 1897, p. 87.

cottimo corrisponde più o meno a quella che il Bücher chiamava il « salariato di mestiere » [42], sia che si acquisti dall'artigiano il suo prodotto sia il suo servizio.

La mano d'opera salariata nell'artigianato medioevale tipico svolge un ruolo secondario se non marginale. È per questo che le fonti non ci informano che eccezionalmente sull'ammontare dei salari realmente pagati. Gli artigiani non tenevano libri contabili particolari e i contratti di lavoro di breve durata erano solo raramente registrati in documenti pubblici [43]. Sono dunque i conti dei lavori di costruzione e d'imprese di una certa ampiezza che ci forniscono serie di salari sufficientemente abbondanti ed omogenei: tuttavia non domandiamo loro più di quello che ci possono dire: sarebbe pericoloso generalizzare la loro portata.

II

En une place sont venus
La ou sont tous ouvriers tenus
Lou sont tous ouvriers atirés
(Le Roman de Renart de Contrefait)

Il problema della libertà e della dipendenza personale dei lavoratori ci conduce alla questione del mercato della mano d'opera. Come si crea il gioco dei meccanismi economici ed extra-economici che si impongono nei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori e che regolano la circolazione della mano d'opera?

Il mercato nel Medio Evo non è solamente un concetto economico: è anzitutto una realtà tangibile. Gli scambi, l'acquisto e la vendita delle merci si effettuano in un luogo definito. I rapporti fra i produttori ed i consumatori non perdono che a poco a poco il loro carattere diretto, ove l'uno conosce l'altro. L'anonimato vi prevale a seconda dello sviluppo della circolazione mercantile. Allo stesso modo accade per quanto concerne quella merce particolare che è la mano d'opera.

Nelle città medioevali vi sono acquisti di braccia come vi sono acquisti di drappi o acquisti di grano. È alla « place » — nel XVII secolo la si chiamerà « louée » [44] — che deve andare l'operaio desideroso di farsi assumere ed il padrone in cerca di lavoratori. *Le Roman de Renart le Contrefait* [45], questo curioso prodotto degli ozii in un piccolo borghese di Troyes, ci dà un'immagine vivente di questo luogo « *ou tous les ouvriers se loyent* » (v. 40475). La tigre affamata in caccia di cibo, siccome non vuole mangiare che persone oneste, dopo aver vanamente cercato mogli fedeli e virtuose, decide di indirizzarsi agli « *ouvriers de bras qui deuement fis-*

[42] K. Bücher, *op. cit.*, trad. francese, p. 96.
[43] M. Stefani, *Il contratto*, cit. passim.
[44] Cfr. una localizzazione dei luoghi d'assunzione a Parigi in *Le livre commode pour 1692* - H. Chopin, *La liberté de travail dans l'ancienne France*, Vézelay 1937, p. 102.
[45] *Le Roman de Renard le Contrefait*, pub. da G. Reynaud et H. Lemaître, Paris 1914, t. II, p. 187-9.

sent journées loialment ». La sua guida la conduce allora in un posto ove vi sono tutti gli operai e là, un esattore

De tous ses compagnons doubté
Par procuracion fondé
40490
De leur oeuvre et leur ordonnance
De leur fait, de leur contenance

a nome dei copritetto e, in seguito, un falegname, a nome dei suoi confratelli, gli spiegano, davanti a tutti gli operai radunati, perché non troverà quivi cacciagione per sé. Gli operai, infatti, non pensano che a guadagnare il più possibile col minor sforzo. Al mattino vengono alla piazza per cercar lavoro, ma, quando sono già stati assunti, si attardano a gironzolare, a chiacchierare con i compagni per sapere

Ou chascun oeuvre et ce qu'il gaigne
Affin que plus de moy ne prengne
40520
S'aucun maistre son ouvrier songne
J'enquier de toute la bezongne
Se je me voy point deceüs
Que je ne prengne autant ou plus.

Così passano una parte di giornata prima che vadano al lavoro e là ancora studiano le astuzie per ingannare i loro datori di lavoro: si fanno rimpiazzare da altri, fanno pagare ai padroni i loro aiutanti alla stregua di operai specializzati, non lavorano che quando sono sorvegliati. In verità sono più stanchi la mattina quando vengono al lavoro che la sera quando lo lasciano. Tutto ciò concerne, per altro, non solo i copritetti e i falegnami, ma « *trestoute gent qui prendent loyer et argent* ».

Ecco, dunque, un'immagine satirica della morale operaia, uno di quei *topoi* caratteristici della letteratura borghese fino ai tempi moderni: gli operai sono disonesti [46]. Ma attraverso questo noi comprendiamo il funzionamento del mercato delle braccia.

Ritorniamo per un istante alle teorie economiche medioevali. Si è constatato che il giusto prezzo non è altro che quello che viene pagato abitualmente al mercato secondo una « stima comune » — *secundum aestimationem fori occurentis*, dice Bernardino da Siena [47]. Un secolo e mezzo più tardi Louis Molina, per quanto attiene al giusto salario, dirà che le usanze in un luogo e momento determinato sono il criterio della sua « giustizia » [48].

[46] Cfr. anche *Le Ménagier de Paris. Traité de morale et d'économie domestique*, Paris 1846, t. I.

[47] Citato da R. De Roover, *The concept of the just price*, p. 423.

[48] W. Weber, *Wirtschaftsethik des Liberalismus*, Münster 1959, pp. 136 sgg. Nel pensiero scolastico del XVI secolo, i problemi del salario assumono una certa importanza. Così si dibatte il problema di sapere se il prezzo abituale resta giusto anche se non assicura la sussistenza all'operaio, e non si esita a dare una risposta affermativa.

Abbiamo visto, in effetti, come il salario è contrattato sulla piazza. Ci si informa, gli uni informano gli altri, i padroni certamente cercano di non pagare più gli uni degli altri. Così dunque si forma un salario unitario per una data categoria di lavoratori.

La legislazione tende a garantire che l'assunzione sulla piazza si faccia regolarmente. Gli statuti dei comuni italiani, vietando tutte le « coalizioni » operaie, formulano anche un divieto espresso agli operai di restare sulla piazza dopo essere stati assunti, per impedire che possano informare ovvero eccitare i loro compagni [49]. Nelle città drappiere fiamminghe gli statuti delle arti regolano dettagliatamente la locazione sulla piazza [50]. I maestri debbono mettersi da un lato della piazza e gli operai che cercano lavoro dall'altra. Gli operai della città (« *li noury de la cité* ») hanno la priorità sui forestieri che cercano l'assunzione. Coloro che attendono da più tempo debbono passare davanti a quelli che hanno lavorato recentemente. Queste regole danno luogo a conflitti fra i maestri e gli operai; questi ultimi reclamano che la piazza sia il luogo unico per l'assunzione e che si rispetti la priorità stabilita da loro [51].

Senza entrare ulteriormente nel dettaglio del funzionamento della ' piazza delle braccia ' possiamo affermare che essa costituisce per l'assunzione della mano d'opera un sistema molto rigido. Dalle due parti si cerca di evitare ogni possibilità di concorrenza. L'assunzione è sottomessa a uno stretto controllo degli organismi corporativi, e gli operai stessi scelgono uno di di loro che sorvegli l'osservazione delle regole. Nel *Roman de Renart le Contrefait*, citato sopra, i compagni che parlano in nome degli altri sembrano esserne l'esempio. In queste condizioni non è sorprendente che i teologi e i giuristi medioevali si fidassero della stima locale: questo genere di mercato assicurava una stima continua, regolare, che lasciava poco margine ad accomodamenti individuali [52].

Fra i principali fattori di questa stabilità, occorre notare anche la regolamentazione d'ufficio dei salari. Sono generalmente le autorità municipali che procedono al calmieramento delle remunerazioni dei servizi e dei salari come a quella delle derrate [53]. La politica dei poteri urbani tende alla

[49] Statuti di Trento: divieto di stare sul posto « ad male informandum et impediendum alios laboratores ». Statuti di Lodi: che gli operai « non vadant in platea postquam locaverint operas suas ». M. Stefani, *Il contratto*, cit. p. 43.

[50] G. Espinas, *La draperie dans la Flandre française au Moyen-Âge*, Paris 1923, t. II, pp. 616 sgg.

[51] Cfr. *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, pub. da G. Espinas et H. Pirenne, 1906, t. I, n. 82, p. 204.

[52] W. Weber und T. Mayer-Maly, *Studien zur spätmittelalterlichen Arbeitsmarkt- und Wirtschaftsordnung*, « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », b. 166, 1954, pp. 358 sgg. Per la stabilità dei salari i dati del Cdt R. Quenedey sono estremamente istruttivi: *Le prix des matériaux et de la main-d'oeuvre à Rouen du XV^e^ au XVIII^e^ siècle*, « Bull. de la Soc. d'Emul. du Commerce et de l'Industrie de la Seine Inférieure », 1927, estratto, pp. 18, 23 sgg. 28. Cfr. anche E. H. Phelps Brown and S. V. Hopkins, *Seven centuries of building wages*, « Economica », n.s. XXII, 1955, p. 202.

[53] La storia di questi interventi, per la Francia, è fornita da P. Boissonade, *Le*

difesa degli interessi dei consumatori, le tariffe fissano dunque i prezzi massimi e solo in casi rari i prezzi minimi. Su quanto concerne i salari tutte le regolamentazioni si sforzano d'imporre a coloro che cercano del lavoro le condizioni più favorevoli per coloro che lo danno [54]. A Colonia la giurisdizione dei salari tocca, nel XIV e XV secolo, quattordici professioni: in due casi solo si fissa, per ragioni particolari, il salario minimo [55]. Si può affermare che le regolamentazioni medioevali non stabiliscano che i salari massimi.

Le tariffe dei salari sono, in tutta evidenza, uno strumento di classe per eccellenza. Ma, d'altra parte, occorre porle nel contesto di rapporti effettivi fra l'offerta e la domanda sul mercato della mano d'opera urbana nel Medio Evo: è l'offerta che il più delle volte — e senza parlare delle crisi demografiche — resta poco abbondante se non deficitaria. Il pericolo dei « salari eccessivi », come dicono i nostri documenti, è dunque reale [56].

Questa ingerenza extra-economica, istituzionale nel gioco del mercato fu efficace? Le disposizioni pubbliche non riuscivano certamente ad arrestare l'ascesa dei salari nei periodi di crisi. Ma in situazione normale esse erano, in realtà, superflue — le norme non scritte, i costumi e le abitudini, le solidarietà dei maestri furono sufficientemente efficaci per far restare rigido il salario.

Il carattere domestico dei rapporti fra il datore di lavoro e i lavoratori, il limitato margine d'azione per il libero gioco dell'offerta e della domanda sul mercato della mano d'opera pesano fortemente sui salari. Le loro fluttuazioni, nella maggior parte dei casi, non esprimono che un adattamento alle mutazioni monetarie. È stato necessario uno sconvolgimento importante, come quello della metà del XIV secolo, per far saltare gli sbarramenti istituzionali e la prodigiosa stabilità dei salari medioevali.

Vediamo un piccolo conto frammentario contenente dati sui lavori di riparazione negli anni 1404-1409 a Parigi [57].

Si constata che tutti gli artigiani qualificati — muratori, copritetto o carpentieri — ottengono lo stesso salario giornaliero; i loro garzoni o aiuti, senza distinzione di appartenenza professionale, ottengono la metà in meno dei loro maestri [58]. Il carattere fisso dei rapporti fra i salari, il

Socialisme d'État. L'industrie et les classes industrielles en France pendant les deux premiers siècles de l'Ère moderne, Paris 1927, pp. 138 sgg.

[54] F. LÜTGE, *Das 14/15. Jahrhundert in der Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », B. 162, 1950, p. 197: « Dieses Lohnregulierungspolitik versuchte ganz allgemein die Löhne auf einem niedrigsten Niveau zu stabilisieren, als der Marktlage entsprach ».

[55] E. KEELTER, *Geschichte der obrieketitlichen Preisregelung*, t. I, Jena 1935, p. 123.

[56] Alla fine del XV secolo si aggiunge, negli statuti comunali italiani, che gli operai debbono ottenere salari corrispondenti al loro lavoro (« ne operarii digna mercede fraudentur ») M. STEPANI, *Il contratto*, cit., p. 47; vedere anche su una prassi per la fissazione legale dei salari minimi a Venezia, G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 43.

[57] Archives de l'Assistance Publique à Paris, Liasse 354.

[58] Occorre notare che le 18 giornate pagate nel 1408 a 2 s 4 d sembrano essere legate ad una situazione particolare nel manoscritto, la cifra di 4 d sembra essere stata aggiunta in seguito (compte III, f. 30 v).

Tav. 1: tavola di frequenza dei salari giornalieri dei mastri.

	3 s	4 s
muratori		35
carpentieri	2	18
copritetto		77
falegnami	1	

Tav. 2: tavola di frequenza dei salari giornalieri dei garzoni.

	2 s	2 s 4 d
garzoni muratori	11	18
garzoni carpentieri	1	
garzoni copritetto	52	
facchini	2	

loro debole grado di dispersione non è certo un fenomeno strutturale. Si tratta qui di piccole riparazioni urbane ove il muratore o il copritetto si avvicinano di più alla situazione dell'artigiano, benché sia impiegato alla giornata.

I dati concernenti i lavori del ponte sulla Senna a Rouen [59], che io vorrei citare come un secondo esempio, presentano una diversità di salari più grande [60].

Tav. 3: tavola di frequenza dei salari giornalieri 1380-1385.

Anno	Salari dei muratori			Salari dei braccianti
	4 s	5 s	6 s	3 s
1380		24 (1)	24 (1)	96 (5)
1381	66 (3)	22 (1)	22 (1)	154 (7)
1383	44 (2)	22 (1)	22 (1)	110 (5)
1384	135 (3)	45 (1)	45 (1)	225 (5)
1385	186 (6)	48 (1)	48 (1)	261 (8)

Tra parentesi il numero di operai per i quali queste giornate sono conteggiate.

[59] Su questo ponte vedere M. Mollat, *Le commerce maritime normand à la fin du Moyen-âge*, Paris 1952, pp. 193, 365 e illustrazione dopo la p. 360 e *Inventaire sommaire des archives communales de Rouen*, Rouen 1887, pp. 25, 35 sgg.

[60] Secondo i conti e le quietanze disperse nella collezione delle carte originali della Bibliothèque Nationale, ms fr. 26016-26020, 26035-26037, 26651, 28719. Una guida utile: L. Mirot in *La Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 1920. Nelle tavole annoto il numero di giornate, fra parentesi annoto il numero di operai.

Tav. 4: tavola di frequenza di salari giornalieri 1408-1410.

Anno	Muratori							Braccianti
	3 s	3 s 9 d	4 s	4 s 6 d	4 s 7 d	4 s 9 d	5 s	2 s 6 d
1408	—	148 (6)	—	30 (1)	45 (1)	6 (1)	68 (2)	252 (7)
1409	58 (1)	—	—	40 (1)	159 (2)	—	23 (1)	169 (4)
1410	23 (2)	12 (1)	23 (1)	46 (2)	23 (1)	—	12 (1)	200 (11)

Non bisogna cercare, dietro questa diversità, delle fluttuazioni congiunturali o temporanee. Il salario di ogni muratore impiegato nei lavori non cambia. Ogni muratore, anche quando riappare dopo più mesi di assenza, è remunerato a quantità fissa. È, dunque, nelle qualità professionali individuali che occorre vedere le ragioni delle differenze tra i salari [61]. E ciò suppone inevitabilmente dei rapporti di conoscenza personale fra i datori di lavoro e gli impiegati. Nel caso dei « braccianti » la situazione è del tutto differente, il loro salario è rigorosamente uguale per tutti. Il rapporto fra il datore di lavoro e il lavoratore è, in questo caso, meno diretto in quanto gli aiutanti sono condotti dai maestri e non vi è differenza fra i loro salari, e ciò perché le qualifiche che sono state, come abbiamo visto, alla base delle differenze fra i salari dei muratori, sono, nel caso dei braccianti, di poca importanza.

Discendendo la scala sociale del mondo del lavoro medioevale, dacché tocchiamo la massa sufficientemente vasta delle persone senza qualifica abbiamo a che fare con condizioni radicalmente differenti. Non si insiste mai troppo sull'importanza di queste differenze.

Questa massa di persone poco — o punto — qualificate, senza alcuna pratica professionale, veniva dalla campagna [62]. Rigettati da questa, trovavano la città poco ospitale se non avevano altro che le loro braccia per guadagnarsi la vita. Fra la campagna e la città, nel corso di tutto il Medio Evo, vi fu un flusso regolare, che doveva passare per canali stabiliti: un apprendistato lungo e a pagamento assicurava l'ammissione, goccia a goccia, dei nuovi venuti. Ma coloro che cercavano il lavoro da un giorno all'altro trovavano davanti a sé dei quadri corporativi saldi ed ostili. Le associazioni operaie si formano non solo per la difesa contro i maestri, ma anche per salvaguardare i privilegi degli operai contro l'affluenza di questi elementi estranei al mondo corporativo.

[61] Il che conferma perfettamente il postulato di H. Van Der Wee, d'impiegare il metodo prosografico nello studio dei salari (*Prix et salaires, Introduction méthodologique*, Louvain 1956); cfr. anche, dello stesso autore *The Growth of the Antverpen Market and the European Economy*, Le Haye 1963, t. I, p. 333-475 (una notevole presentazione di un importante carteggio sui salari).

[62] A Göttingen, negli anni 1330-1630, si conta, fra i nuovi arrivati nella città il 74% di persone senza mestiere, le *Landvolk* (W. Abel, *Wüstungen und Preisfall im spätmittelalterlichen Europa*, « Jb. für Nationalökonomie und Statistik », B. 165, H. 5/6, 1953, p. 421).

Però si aveva bisogno di queste braccia. Fra il villaggio natale e la città, distaccati dai legami tradizionali e col timore o l'impossibilità di integrarsi col mondo urbano, essi sovente « si traviavano »: la popolazione della strada, il margine sociale, la massa li inglobavano spesso [63]. L'implacabile lotta contro il vagabondaggio trovava la sua origine non solo nell'organizzazione di una buona « police », ma anche nella cura di una buona salute economica.

I giordini e i vigneti delle città, le proprietà dei borghesi e delle fondazioni ecclesiastiche nei dintorni di queste avevano bisogno di mano d'opera, particolarmente in certe stagioni. I lavori di costruzione nei quali il 30-50 per cento degli occupati sono lavoratori poco qualificati [64], provano un bisogno costante, benché irregolare, di mano d'opera. Le attività multiple di cui le città sono i centri — il commercio, il trasporto, la vita nobiliare — hanno bisogno anche loro di poter far ricorso a braccia disponibili.

Questa mano d'opera gioca anche il ruolo di « esercito di riserva ». La rigidità dei quadri corporativi limita molto la forza di pressione di questa riserva, ma la sua importanza resta non trascurabile. È un mezzo di pressione nelle mani dei datori di lavoro di fronte alle accresciute richieste degli operai. E le nuove industrie del XVI secolo, la stampa avanti tutti, vi attingeranno largamente [65].

L'offerta della mano d'opera non qualificata è molto più elastica di quella della mano d'opera qualificata. Il movimento dei salari di queste categorie è, dunque, più flessibile ed esprime in un modo più adeguato i periodi di penuria — assoluta o relativa — della mano d'opera [66]. Più adeguato, ma anche meno drammatico, per il fatto stesso dell'elasticità dell'offerta.

Il gioco dell'offerta e della domanda sul mercato della mano d'opera nel Medio Evo è, dunque, molto complesso, In ciò che concerne la mano d'opera qualificata, l'offerta e la domanda sono molto elastiche. Molto spesso anche l'apprendistato produce più operai qualificati di quanti l'artigianato locale possa assorbire — e questo sovrappiù di mano d'opera qualificata è anche, fra l'altro, all'origine delle migrazioni degli operai che sono uno dei modi di metterlo in circolazione [67]. Nel caso della mano d'opera non qualificata, la domanda è non già più elastica, ma piuttosto più capricciosa,

[63] J. J. Jusserand, *English Wayfaring Life in the Middle Ages*, Londres 1897. A. Vexliard, *Introduction à la sociologie du vagabondage*, Paris 1956.

[64] L. F. Salzmann, *op. cit.*, p. 35. H. Van Der Wee, *The Growth*, cit., p. 136. B. Geremek, *op. cit.*, p. 94.

[65] H. Hauser, *Ouvriers du temps passé*, Paris 1927[5], pp. 177 sgg.

[66] W. Abel, *op. cit.*, p. 398: « Der Lohn der ungelernten Arbeiter ist das empfindlichste Barometer der Arbeitsmarktslage ». Ma i salari di questa categoria non possono sollevarsi per lungo tempo al di sopra del livello di sussistenza. L'immigrazione dalla campagna svolge un ruolo di valvola di sicurezza che non lascia proseguire questa ascesa molto a lungo. Cfr. B. Pullan, *Wage-earners and the Venetian Economy*, « The Economic History Review », XVI, 1964, p. 417.

[67] Debbo a M. E. Hobsbawm l'aver attirato la mia attenzione su questo aspetto delle migrazioni degli operai.

più irregolare, talché l'offerta acquista una certa elasticità in relazione alla disintegrazione delle strutture feudali nella campagna.

Le brusche crisi della mano d'opera alla fine del Medio Evo ed all'inizio dei tempi moderni non sono dovute soltanto alle deficienze demografiche; esse si riagganciano anche ai tratti specifici dell'accumulazione del capitale a quell'epoca, quando cioè il capitale mobile (elemento lavoro) prevale di gran lunga sul capitale fisso. La domanda di mano d'opera, come rilevava Marx, aumentava rapidamente ad ogni accumulazione di capitale, mentre l'offerta non aumentava che molto lentamente [68]. Alle deficienze demografiche corrispondevano delle ascese generali dei salari; all'accumulazione del capitale i rialzi di *certi* salari, ma fra di essi si trovavano sempre i salari dei non qualificati.

Occorre peraltro tener presente che nell'evoluzione dei salari le distanze fra il salario dell'operaio qualificato e quelle del non qualificato diminuiscono sensibilmente: William Beveridge l'ha ben mostrato [69]. Sembra che questa tendenza corrisponda alla lenta formazione del proletariato moderno, alla scomparsa di qualifiche artigianali ed all'aumento della domanda massima di mano d'opera.

Una lunga evoluzione si disegna così. Il carattere familiare dei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro scompare lentamente, in funzione dell'accrescimento dell'offerta e della domanda della mano d'opera e dell'indebolimento dei rapporti diretti fra il padrone e l'operaio [70]. Nelle piccole città essa sussiste fino al XIX secolo; nell'industria tipografica del XVI secolo essa non trova più posto. La mano d'opera ed il mercato della mano d'opera accedono alla libertà.

III

... toz jors dras de soie tistrons
ne ja n'en serons mialz vestues;
toz Jorz serons povres et nues,
et toz jorz fain et soif avrons;
... Et nos sommes ci en poverte
s'est riches de notre desserte
cil por cui nos nos travaillons.
(Chrétien de Troyes, Yvai
vv. 5292-5, 5312-14)

Essendo il salariato poco omogeneo, non liberandosi che lentamente del peso dei legami feudali, il mercato della mano d'opera rimanendo ristretto — poteva la massa dei salariati essere altro che un ammasso fluido di persone di condizioni di vita differente, di rivendicazioni e d'interessi diversi?

[68] K. Marx, *Il capitale*, t. I (edizione polacca 1951, p. 796).
[69] W. Beveridge, *Wages in the Winchester Manors*, « The Economic History Review », VII, soprattutto le tavole; H. Van Der Wee *op. cit.*, p. 196, 279.
[70] P. S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1946, p. 116.

« La ricchezza — diceva più di un mezzo secolo fa Guillaume des Marez — ... attraverso un gioco naturale delle forze economiche ha creato (nelle città medioevali) due grandi classi distinte: da un lato quella dei ricchi, dei patrizi, dall'altro quella dei lavoratori, dei poveri, dei plebei »[71]. Questa visione dicotomica della struttura di classe delle società urbane medioevali è una costruzione intellettuale. Infatti portando nel Medio Evo le divisioni sociali moderne essa pecca di anacronismo. Le realtà sociali delle città medioevali sono più complesse: non vi troviamo classi di salariati.

Nei quadri del « grande artigianato » — cioè dei mestieri edili, tessili, metallurgici — vi sono un numero considerevole di categorie di lavoratori che si assicurano l'esistenza affittando le loro braccia. Negli stadi preparatori della produzione tessile noi vediamo operai — e donne, in particolare — che, con un utensile rudimentale, nella speranza della promozione, conducono una vita « ai confini dell'esistenza »[72]. Si trovano vicinissimi allo spesso strato dei lavoratori senza qualifica dal quale attingono in diverse occasioni i mestieri urbani. Hanno una coscienza di interessi comuni[73]? V. I. Rutenburg ha ben mostrato il ruolo capitale che questo proletariato giocò nei movimenti urbani italiani nel XIV secolo, in primo luogo nel sollevamento dei Ciompi[74]. Ma il fatto è che proprio le città italiane — e soprattutto alcune città dell'Italia del Nord — forniscono un esempio precoce dell'organizzazione industriale. sia che si tratti di manifatture di lana a Firenze sia che si tratti dell'Arsenale di Venezia[75]. I problemi sociali che vi nascono sono dunque già quelli della società industriale.

Nella maggior parte dei movimenti sociali che scuotono le società urbane medioevali, i salariati non trovano che raramente la difesa della loro causa particolare. Essi vi vengono sovente mescolati, ma è per sostenere la causa comune dell'artigianato tutto intero o della loro propria arte[76], o molto semplicemente per mescolarsi ai disordini. Le loro rivendicazioni particolari non vanno al di là della realtà quotidiana del lavoro.

Fra queste ultime è il tempo di lavoro che sembra essere la posta prin-

[71] G. Des Marez, *Les luttes sociales en Flandre au Moyen-âge*, « Revue de l'Université de Bruxelles », V, 1899-1900, p. 658.

[72] A. Doren, *Italienische Wirtschaftsgeschichte*, t. I, Jena 1934, p. 511.

[73] Vedere a questo proposito: E. Werner, *Probleme der städtischer Volksbewegungen im 14. Jahrhundert*, in « Städtische Wolksbewegungen im 14. Jahrhundert », Berlin 1960, pp. 11 sgg.

[74] V. I. Rutenburg, *Narodnyje dviženija v gorodach Italii*, Mosca-Leningrado 1958, e dello stesso: *La vie et la mort des Ciompi à Sienne*, « Annales », 1965, I, pp. 95 sgg.

[75] L. F. Marks, *Fourtheenth-Century Democracy in Florence*, « Past and Present », 25, 1963, p. 83, sottolinea che anche all'interno di queste città, il proprietario non rappresenta che una minoranza dell'insieme delle forze di lavoro ed è solamente nel caso di una disintegrazione sociale acuta che il mondo del lavoro può agire come una forza unita.

[76] Gustav Schmoller arriva a dire: « Die soziale Gegensatz lautete nicht Webermeister und Webenknechte, sondern grosse Tuchmacher und Wollhändler einerseits, Webermeister un Knechte anderseits » (*Die Strassburger Tucher und Weberzunfturkunden und Darstellungen*, Strasburg 1878, p. 452).

cipale dei conflitti fra i datori di lavoro e i lavoratori [77]. Il salario appare molto più raramente come la ragione immediata di contrasti. Noi abbiamo già visto quanto forte fosse la pressione delle usanze e delle istituzioni sul salario. Il tempo di lavoro, che si riferisce all'aspetto dei rapporti umani, vi è pure sottomesso, ma sembra essere più elastico. I conflitti attorno alla durata del lavoro sono, beninteso, una forma indiretta della lotta per i salari. La diminuzione del tempo di lavoro permette lavori complementari ed in ogni modo significa l'aumento del salario in rapporto alla forza spesa nel lavoro. Ma si avrebbe torto di ignorare delle realtà psicologiche: lo spirito del profitto può essere quello dell'imprenditore medioevale, in nessun caso quello del suo operaio. Il conflitto, che alla fine del XIV secolo oppone i vignaioli dell'Auxerrois ai borghesi datori di lavoro, dà luogo ad uno scambio di battute estremamente significative per il carattere dei rapporti fra operai e datori di lavoro. Quando i vignaiuoli rivendicano che sono « *franches personnes et que de raison on ne puest contraindre une franche personne a ouvrer contre sa volonté car ce seroit contre nature de liberté* », i borghesi replicano che, affittandosi, l'operaio prende semplicemente l'impegno di lavorare tutta la giornata [78].

Reclamando la riduzione della giornata di lavoro, lottando per il tempo del riposo e del lavoro complementare, i salariati rifiutano le esigenze estreme della dipendenza personale. Questo rifiuto fa parte del grande cambiamento che si opera nel Basso Medio Evo nelle attitudini mentali, riguardo al lavoro e al tempo, recentemente tracciato da Jacques Le Goff [79].

Le condizioni di vita e di lavoro, il modo in cui i maestri trattano i loro lavoratori, i conflitti personali, danno frequenti occasioni di disordine fra i datori di lavoro e i lavoratori. Quando sono casi isolati non si tratta, in effetti, che di liti di famiglia. Ma quando queste rivendicazioni prendono una forma collettiva, solidarietà importanti si annodano nel corso dei conflitti.

Di fronte alle corporazioni che divengono « *la chose des maîtres* » [80] appaiono, sotto l'aspetto delle organizzazioni religiose, le prime associazioni professionali dei lavoratori, le confraternite. Le società operaie, dal XIV secolo ne prendono il cambio. Gli operai troveranno nelle associazioni il sostegno alla loro causa, la difesa dei loro diritti ed anche l'organizzazione delle loro rivendicazioni collettive [81]. Faranno ricorso ad una forma di lotta che le arti e le corporazioni impiegano fin dal XIII secolo: l'abbandono del lavoro — l'« alleanza », il « monopolio », la « contestazione », lo « scio-

[77] B. Geremek, *op. cit.*, p. 134, cfr. l'articolo suggestivo di J. Le Goff, *Le temps du travail dans la « crise » du XIV^e siècle: du temps médiéval au temps moderne*, in « Le Moyen Age », Livre jubilaire, 1963, p. 597 sgg.

[78] M. Delacosse, *op. cit.*, p. 30.

[79] J. Le Goff, *op. cit.*, e dello stesso: *Au Moyen-âge: temps de l'Église et temps du marchand*, « Annales E.S.C. », 1960, 3.

[80] H. Hauser, *Les débuts du capitalisme*, Paris, 1927, p. 179.

[81] B. Geremek, *op. cit.*, pp. 144 sgg.

pero » [82]. Questo mezzo di pressione non è valido che quando si appoggia su una larga solidarietà. Così presso i cimatori di panni di Londra, quando scoppia un conflitto fra un maestro e il suo « vadlet », tutti i cimatori lasciano il loro lavoro finché non si è concluso un accordo [83]. L'abbandono del lavoro è così un mezzo di lotta spontaneo, non già istituzionale. Gli operai di un cantiere bordolese all'inizio del XVI secolo vanno più lontano protestando contro le cattive condizioni di lavoro; distruggono le macchine per pompare l'acqua [84].

Le organizzazioni professionali dei lavoratori si fondano su una solidarietà di gruppo che deve difendere i suoi diritti non solo di fronte ai maestri, ma anche, come abbiamo visto, davanti ai concorrenti, nell'impegno che restino al di fuori di ogni quadro corporativo. La riserva di lavoro non qualificato (non sarebbe meglio dire, piuttosto, non corporativo?) incombe pesantemente sulle classificazioni sociali. Una solidarietà di tutto lo stato di salariati, di tutte le persone che affittano le loro braccia, sembra senza oggetto.

Al termine di queste considerazioni sarei tentato di concludere: il salariato nel Medio Evo è un fenomeno marginale, o senza importanza. E so bene: sono le tesi estreme, esagerate, che sono le più stimolanti e fruttuose. Inchiniamoci egualmente verso la prudenza. In effetti, la differenza dal contesto generale fa sì che lo storico si senta sovente impacciato dall'inadeguatezza della terminologia di cui dispone e di cui, volente o nolente si serve. Ma molto spesso quando attingiamo nella terminologia riferentesi alla società moderna vogliamo trovarvi anche un punto di riferimento, al quale desideriamo giustapporre o comparare le realtà *in statu nascendi*. Ed in questo senso io penso di poter affermare che il salariato nel Medio Evo non ha che un'importanza limitata e che i salari, lungi dal riflettere la congiuntura generale, non si riferivano che al movimento di un settore economico ascendente ma ancora secondario ed a una classe sociale poco numerosa e poco compatta.

BRONISAW GEREMEK

[82] Una definizione interessante: BEAUMANOIR, *Coutumes de Beauvaisis*, éd. Beugnot, pp. 429 sgg.

[83] H. T. RILEY, *Memorials of London*, cit., pp. 247 sgg. Cfr. J. R. GREEN, *Town Life in the Fifteenth Century*, t. II. Londra 1894. pp. 123 sgg.

[84] J. A. BRUTAILS, *Deux chantiers bordelais (1486-1521)*. « Le Moyen Age », 1900. p. 188.

EVOLUZIONE DEL SALARIO NEL VICEREGNO DEL PERÙ.

SCHEMA E SUGGERIMENTI

Le prime manifestazioni del salario. — L'evoluzione storica dell'America spagnola presenta, durante il suo periodo coloniale, certi elementi congeniti che le conferiscono un carattere molto particolare; costantemente si deformano fenomeni che in altro modo potrebbero apparire meno complessi e più normali. La storia economica e la storia sociale sono forse le aree più interessate da tale processo di trasformazione, non solo nel loro insieme, ma anche nelle loro singole manifestazioni. In queste circostanze non vi è nulla di più utile, per avvicinarci all'osservazione dei fenomeni di questa natura, che rinvenire, isolare e seguire l'evoluzione di quei temi che possano servire come elementi di relazione e che si vengano a situare, per così dire, nella parte più sensibile e tipica del quadro storico.

Lo studio dei salari per la storia economica dell'America Spagnola, come quello della mano d'opera o quello dei prezzi, intesi come valori relativi di scambio, possiedono un'importanza e un significato fondamentali, se trattati con estrema attenzione, delimitando nettamente la loro natura e il campo del loro sviluppo.

La prima considerazione importante che ci sovviene di fare, pensando non soltanto ai salari ma alla storia economica del secolo XVI è che l'attività economica nel Nuovo Mondo risulta dalla sovrapposizione di due culture differenti, in una relazione di dominio dell'una sull'altra. È un gruppo minoritario di struttura pre-capitalista e con un'elevata tecnica di controllo, che si sovrappone — nel caso dell'Impero degli Incas — ad un impero di struttura agraria, estensiva e comunitaria, con uno sviluppo relativamente ampio di sistemi di scambio e di equivalenze. Questo impero agrario estensivo basava il suo potere economico su di una elevata produzione, ricavata mediante tributi costituiti da prodotti e da lavoro che si fissavano in forma

collettiva e individuale, e venivano pagati obbligatoriamente a un potere centrale. La produzione e il consumo erano rigorosamente organizzati per mezzo di un complicato sistema amministrativo e una certa specializzazione regionale, e al tempo stesso mediante una larga rete di depositi e vie di comunicazione. Per completare il quadro dobbiamo aggiungere che la struttura sociale dell'impero era relativamente complessa, poiché i differenti *status* corrispondevano a distinte funzioni economiche, sociali, amministrative o politiche e che una tale organizzazione comprendeva un conglomerato umano non inferiore ai dodici milioni di abitanti.

Questa popolazione non si muoveva esclusivamente in un'economia di sussistenza. Un'importante accumulazione dei prodotti eccedenti era conservata dallo stato a scopi bellici, per mantenere il culto ed il potere centrale, ed un'altra parte minore come riserva per gli anni di bassa produzione.

Il gruppo minoritario europeo si sovrappone a questa vasta organizzazione umana in un doppio processo di conquista del potere e di occupazione territoriale, che nel suo aspetto fondamentale non si prolungò più di una ventina d'anni. Dal punto di vista economico, l'espansione europea e i primi anni di assestamento si ripagarono con il compenso di metalli preziosi e di altri beni accumulati; a cui seguì un affannoso sfruttamento di sabbie e di filoni auriferi, senza una maggiore organizzazione del lavoro indigeno né della produzione. Siamo d'accordo nel chiamare questo periodo come dell'*economia di fondazione* o *economia dell'oro*.

Fino a questo momento non esiste il salario se non come rarissima eccezione all'interno dell'*esercito* o gruppo che effettua la conquista. Nel resto del territorio che diverrà tra breve il viceregno peruviano, il salario non ha nessuna funzione economica né sociale, non è necessario né lo sarà per molti anni. In generale la struttura agraria dell'Impero degli Incas è sufficiente per sostenere, senza modificarsi sostanzialmente, le necessità economiche dei conquistatori e della propria popolazione indigena. L'antica struttura del potere imperiale fu sostituita dai più notabili tra i conquistatori e dalla giustizia reale; la struttura intermedia e quella provinciale da *encomenderos* spagnoli e capi-tribù indigeni aderenti al nuovo sistema. Il salario esistette nei primi decenni solo nell'ambito di questi nuovi rappresentanti del potere e la sua diffusione si accrebbe solo nella misura in cui la società indigena si adattava alle nuove forme economiche sorgenti nel nuovo mondo.

Se studiamo la ricca legislazione castigliana medievale incontriamo senz'altro un'ampia e significativa traiettoria di diverse forme di salario.

A partire dal secolo VII nel *Fuero Juzgo* (Corpo di Leggi) si menzionano diverse qualità di lavori, in riferimento con settori (*estamentos*) della società che dovevano ricevere un salario; è il caso di alcune incombenze manuali e anche di servi liberi o che hanno conseguito una qualsivoglia condizione di libertà, questione molto utile per intendere la condizione dell'indio americano in relazione al salario. Il *Fuero Juzgo* dice: « Qualora il servo fuggitivo affermi di essere libero e non venga riconosciuto, se dimora a servizio retribuito nella casa di alcun uomo, sia arrestato e presentato di fronte al giudice »[1].

In seguito, a partire dal secolo XII in avanti, compaiono diverse disposizioni relative al salario in diversi codici, come quello di Salamanca, di Soria, di Alcalà di Henares, di Cuenca, ecc. La caratteristica di queste disposizioni che si chiamarono *del saldar de la grey* (della retribuzione del gregge) è che denotano la comparsa d'un certo gruppo salariato per i settori di produzione agraria, soprattutto pastori e lavoratori delle vigne e delle manifatture [2]. Corrispondono ad attività economiche produttive nuove, sorgenti, che potremmo chiamare atipiche della struttura socio-economica feudale. La paga dei servizi per ogni tipo di prestazione atipica, che esuli dall'occupazione abituale dei servi e dei settori (*estamentos*) urbani, fu meglio chiarita e perfettamente legalizzata nelle *Siete Partidas* (1256-1265)[3].

C'è una perfetta corrispondenza tra le caratteristiche sopracitate e le prime disposizioni relative agli indî, nei momenti della tappa della colonizzazione delle Antille. Le *Instrucciones* attribuite a Frate Nicolàs de Ovando nel 1501, dicevano: « Che gli indî servano nel raccogliere oro, e siano pagati per il loro lavoro... »[4]. L'intenzione era di pagarli per la prestazione di un servizio a cui non erano abituati, e che non avevano obbligo di compiere. Tuttavia la vera considerazione degli indî come servi si modificò in breve a causa delle necessità dell'espansione europea e per l'avidità dei primi conquistatori; bisognerà attendere la conclusione del processo di conquista perché nuovamente appaia, questa volta però per altri motivi.

[1] Marcelo Martinez Alcubilla, *Códigos Antiguos Españoles*, Madrid, 1885, pp. 56-62.

[2] Julián Sánchez Rusno, *Fuero de Salamanca*, Salamanca 1870; Galo Sánchez, *Fueros Castellanos de Soria y Alcalá de Henares*, Madrid, 1919; Rafael Uraña, *Fuero de Cuenca*, Madrid 1935.

[3] Martínez Alcubilla, *op. cit.*

[4] *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posessiones españolas de Ultramar, Secunda Serie.* Pubblicata dall'Academia de la Historia. Madrid 1885-1925. tomo V, p. XXXII.

Potremmo affermare che il salario esisteva, nei primi decenni del secolo XVI, solo all'interno del piccolo gruppo europeo che effettuava la conquista nonostante avesse un chiaro antecedente nella Spagna dei secoli anteriori. Nel settore dei conquistatori il salario appare alternativamente in due caratteristici aspetti: il percepirlo è indicativo di un inserimento nella struttura del potere, o è un'espressione di mano d'opera qualificata.

Per illustrare il primo di questi aspetti ricordiamo che ai primi governatori — che nella pratica furono i più notabili dei conquistatori — così come agli ufficiali reali fu conferito un salario mediante *capitulaciones* (capitolazioni) e *reales cedulas* (cedole reali). Le *capitulaciones de Toledo*, del 1529, assegnavano a Francisco Pizzaro 750.000 maravedìes (161.111 pesos e 50 mrs.); a Bartolomè Ruiz, primo pilota del Mare del Sud, 75.000 maravedìes. Altre cedole posteriori davano al primo tesoriere del Perù 1.350.000 mars [5]. Da questo momento in avanti tutti i rappresentanti importanti di qualsiasi forma di potere statale, inclusi gli ecclesiastici, furono caratterizzati da un alto salario. Non occorre avvertire che questi salari furono pagati generalmente in moneta, così che in un ambiente nel quale il denaro fu sempre scarso gli ufficiali reali disponevano regolarmente di esso, venendo ad avere facilitate le operazioni finanziarie quando la situazione economica lo richiedeva: prestiti a interesse, compagnie commerciali con mercanti, acquisti di terre, bestiame e bastimenti da trasporto.

Parallelamente e per il fatto stesso di esercitare il potere, i rappresentanti della Corona trovarono sempre i mezzi per aumentare in forma legale o illecita, le loro entrate effettive. Ricordiamo per esempio, scegliendo a caso, che verso il 1550 fu assegnata agli Uditori della Real Audiencia di Lima un *supplemento spese* di 450.000 mrs., grazie ai quali raggiunsero un salario annuale di 3.000 pesos. La Cedola Reale datata San Martin 19 ottobre di quell'anno, attribuiva l'aumento « *al excesivo precio que valen las cosas* » (al prezzo eccessivo che costano le cose)[6]. Un esempio di illecito aumento dei salari ci è fornito dal caso delle assegnazioni (*repartimientos*) di animali, arnesi agricoli e tessuti che i *corregidores* facevano comprare obbligatoriamente agli indî. Comunque, con il tempo, questo abuso fu considerato legale e la sua giustificazione fu il basso salario e l'ele-

[5] Raúl Porras Barrenechea, *Cedulario de Perú. Siglos XVI, XVII y XVIII*, tomo I, *(1529-1534)*, in « Colección de Documentos Inéditos para la Historia del Perú », vol. I, pp. 18 a 28; 19; 88.

[6] *Cedulario del Perú*. In Biblioteca Nazionale di Parigi, *Espagnol 174*, No. 9344, fol. 37.

vato costo del mantenimento e dell'acquisto di tali cariche, la cui nomina fu solitamente aggiudicata al migliore offerente [7].

L'altro settore beneficiato dalla prima manifestazione del salario in America fu senza dubbio quello dei maestri di qualsivoglia lavoro specializzato. Essi possedevano la tecnica manifatturiera europea e le loro entrate furono molto ingenti data la scarsità di mano d'opera qualificata, il monopolio delle loro tecniche e conoscenze, e i mezzi di pagamento basati quasi esclusivamente sull'oro. L'anno 1524 in Panama, quando Almagro e Pizarro preparavano la loro prima spedizione marittima verso il Sud, si pagava due pesos oro al giorno a un maestro carpentiere che costruiva un piccolo naviglio [8].

Il salario simbolico nel settore indigeno. — Nonostante gli anticipati sforzi della corona spagnola c'è un lasso di tempo di più di 15 anni, dopo iniziata la conquista del Perù, nel quale oltre al fatto che non esisteva manifestazione alcuna di forme salariali di prestazione di servizi, i servizi stessi — che fossero essi resi in forma di lavoro o di beni — non venivano calmierati. È questo un periodo di organizzazione tributaria con un completo predominio della forma chiamata del *servizio personale*, che si accontentava di una capitazione obbligatoria *pro capite* espressa in lavoro, che fu esercitata in questi anni senza alcuna regolamentazione.

Fino a questo momento non è stato cambiato assolutamente nulla dell'antica struttura e dell'organizzazione dell'impero incaico, è soltanto avvenuta un'appropriazione di quel potere. Ma è evidente che le necessità di una produzione differente, di tutto un sistema economico distinto, avrebbe finito per trasformare le relazioni normali, della produzione e del compenso per lo sfruttamento della mano d'opera.

La fine di questo periodo è caratterizzata dalla sconfitta di Gonzalo Pizarro che aveva proprio reagito, rappresentando il gruppo di potere fra gli europei, di fronte all'intento manifestato nelle *Leyes Nuevas* (Nuove leggi) del 1542, di imporre un controllo statale alla mano d'opera indigena. Tra le altre disposizioni importanti agli effetti del nostro assunto, le *Leyes Nuevas* si proponevano di porre al servizio generale la mano d'opera indigena svincolandola dal controllo diretto dell'*encomendero*, e al tempo stesso

[7] Guillermo Lohmann Villena, *El Corregidor de Indios del Perú bajo los Austrias*, Madrid 1957; John Rowland Rowe, *The Incas under Spanish Colonial Institutions*, in « The Hispanic American Historical Review », vol. XXXVII, 1957.

[8] Rolando Mellafe, *Diego de Almagro y el Descubrimiento del Perú*, Santiago 1954, p. 38.

di introdurre l'idea del salario come parte del tributo o imposta che come sudditi della corona gli indios dovevano pagare [9].

I primi tentativi di istituire il salario come forma di retribuzione di servizi atipici, straordinari, eccessivi e volontari, appaiono nel viceregno peruviano con le cedole reali datate 1549 e 1558 che riguardano la paga giornaliera che gli indios devono percepire come compenso del servizio personale, e al tempo stesso costringono gli spagnoli, meticci e gli indios vagabondi a cercarsi un lavoro retribuito [10].

La sconfitta di Gonzalo Pizarro da parte del « licenciado » Pedro de la Gasca nel 1548, inizia un altro periodo di quello che noi abbiamo chiamato il salario simbolico, che durerà fino al 1569, anno in cui inizia il suo governo il vicerè Francisco Toledo. In realtà questo è un periodo di riorganizzazione e non di pagamento di un salario effettivo. Comunque la tendenza ad un maggiore controllo statale ha trionfato sul campo di battaglia; la corona non può far valere il suo criterio in forma totale e va imponendo a poco a poco alcune misure, che sfociano ogni volta di più nella perdita da parte del conquistatore *encomendero* del libero usufrutto della mano d'opera indigena attraverso il servizio personale.

La presenza del salario non è chiara nel settore indigeno e realmente non lo fu mai nel periodo coloniale. Ma tuttavia, da questo momento, si può definire come un vincolo di indipendenza, espresso sostanzialmente: *a*) rappresentando parte del tributo *pro capite* (o la cosiddetta *capitaciòn*); *b*) come salario collettivo; *c*) come semplice concessione di forza di lavoro (non come prestazione rimunerata). Vediamo ciascuna di queste possibilità.

a) Nella pratica il tributo è il contrario del salario, giacché è quanto gli indî danno agli *encomenderos* o agli ufficiali reali incaricati della loro amministrazione, e non ciò che ricevono per il loro lavoro. Però nella concezione di un tributo obbligatorio, sia esso *pro capite* o per intieri villaggi, è implicita l'idea di un salario. In effetti, l'ammontare totale dei tributi stabiliti per ciascun villaggio, per regione, individuo o *encomienda* erano calcolati idealmente in proporzione al numero di uomini aduti, alle condizioni naturali del suolo e alle capacità produttive degli individui. Da tutto questo si sottraeva una determinata quantità di lavoro, di tempo o di prodotti che si considerava una paga giornaliera o salario per ogni indio, mentre il

[9] *Las Leyes Nuevas, 1542-1543*, Ed. por Antonio Muro Orejón, in « Anuario de Estudios Americanos », tomo II, Sevilla 1945.

[10] *Recopilación de Leyes de las Indias*, Ley XXIV, Título V, Ley I, Título XII, Ley II, Título XIII del libro VI, Ley II, Título XII, libro VI.

resto doveva essere versato al commissionario o all'amministratore reale. D'altra parte le tariffe (*tasas*) contemplavano una certa quantità di indiani che dovevano prestare servizi personali ai loro *encomenderos*: lavori agricoli, manuali o relativi a servizi, per i quali l'*encomendero* doveva pagare un salario giornaliero calcolato simbolicamente in denaro, più il cibo e a volte gli indumenti. Questo salario simbolico doveva essere sottratto dal totale delle tasse o venir pagato in denaro alla comunità, che ingrandiva così i suoi beni economici, e conservava queste riserve nelle cosiddette *Casse delle Comunità*. In quest'ultimo caso si potrebbe a maggior ragione parlare di salario collettivo.

Il sistema si organizza definitivamente verso gli anni '60 del XVI secolo in seguito alla grande lotta tra due differenti tendenze: una rappresentata dalla Corona e dagli impresari non *encomenderos*, che avevano bisogno di mano d'opera per le loro imprese, e che difendevano il tributo e la universalizzazione della mano d'opera, attraverso i contratti di lavoro e il salario; l'altra degli *encomenderos* che cercavano di convertire il tributo in servizio personale e si opponevano ad ogni forma di salario. Conviene avvertire che il nuovo sistema, che si stava imponendo, conveniva economicamente alla Corona, che sottraeva dal tributo tutte le spese dell'amministrazione indigena, dal « protettore » degli indigeni fino ai preti catechizzatori e amministratori di piccoli villaggi. D'altra parte, dopo che si crearono le Casse delle Comunità l'amministrazione spagnola potè disporre dei fondi accumulati per sovvenzionare le spese comuni e straordinarie nei periodi, quasi ininterrotti, in cui venivano meno le Casse Reali. Senza dubbio il sistema produsse un incremento del settore salariato non indigeno, a volte meticcio, che era in relazione con l'amministrazione indigena: *corregidores*, amministratori, preti, scrivani, interpreti etc.

b) Il salario collettivo comunitario è in fondo un'altra conseguenza dell'organizzazione tributaria; esso implica la riorganizzazione delle forme del lavoro, della produzione e persino dell'ubicazione geografica dei popoli indigeni. Si manifestò economicamente nella raccolta di un fondo comune, per ogni nucleo di popolazione, costituito di tutta la produzione eccedente, vale a dire ciò che avanzava dal pagamento del tributo, oltre naturalmente al salario pagato per i lavori straordinari richiesti alla popolazione. Come si può notare, è tale solo di nome, poiché non significa un'entrata reale per ciascuna famiglia o individuo, ma l'accumulazione di argento od oro in una Cassa della Comunità.

Le Casse delle Comunità iniziano a sorgere in differenti parti del territorio del Viceregno peruviano negli ultimi anni del decennio 1550 e

la loro creazione non è in diretta relazione col salario ma con un'antica idea, espressa nei primi anni della conquista, secondo la quale la ricchezza o i beni prodotti dal lavoro degli aborigeni americani dovevano essere divisi in tre parti: una per il conquistatore o *encomendero*, l'altra per la Corona, la terza per loro stessi. Ma la regolamentazione del suo esercizio, l'origine dei suoi fondi e l'uso che di essi si fece, variò sostanzialmente in ogni regione. Nel Cile, per esempio, il denaro accumulato andò a beneficio degli stessi *encomenderos* e produttori agrari, per quanto l'accumulazione delle Casse comunitarie provenisse specialmente dallo sfruttamento delle sabbie aurifere [11]. Nel Perù l'origine del denaro delle Casse Comunitarie fu diverso, perché provenne specialmente dalla vendita dei prodotti eccedenti o dal pagamento di salari per lavori agricoli o manifatturieri; e ne beneficiarono coloro che amministravano le popolazioni indigene, specialmente i *corregidores*, i parroci e i cacicchi [12].

c) Il pagamento per la locazione di forze di lavoro è quasi la forma di salario più comune e più effettiva che si possa trovare in questa epoca. E anche le remunerazioni che risultavano da queste prestazioni si ridussero ad essere puramente nominali per l'indio comune, poiché, generalmente, erano l'*encomendero* o i cacicchi quelli che ricevevano il prodotto degli indî assunti per differenti lavori. Altre volte l'*encomendero* sottraeva dal totale della tassa una certa somma di danaro, d'accordo col cacicco, che corrispondeva al salario pagato per lavori straordinari richiesti agli indî di sua giurisdizione.

Questo tipo di appalto degli indî, per costruzioni urbane, pastorizia, coltivazione della coca, trasporto di carichi, etc. conveniva secondo le circostanze, all'*encomendero*, alla comunità, e specialmente al cacicco, che si abituò a fare buoni guadagni grazie ad essi. Vediamo per esempio il caso di due cacicchi della giurisdizione di Pedro Alonso Carrasco, nei dintorni del Cuzco, che nel 1560 danno in affitto a un mercante 35 indî *giovani e sani* perché trasportino dei carichi dal Cuzco ad Arequipa, ciascuno guidando tre lama carichi; i cacicchi ricevevano 6 pesos moneta corrente per

[11] Alvaro Jara, *El salario de los indios y los sesmos del oro en la Tasa de Santillán*, Estudios de Historia Económica Americana, No. 3, Universidad de Chile 1961.

[12] *Ordenanzas de don Francisco de Toledo virrey del Perú, 1569-1581*, ed. por Roberto Levillier, Madrid 1929. Vilma Ceballos López, *La Caja de Censos de Indios y su aporte a la economía colonial, 1565-1613*, in « Revista del Archivio Nacional del Perú », tomo XXVI, Entrega II, 1962. Rolando Mellafe, *La población indígena de Huánuco en el siglo XVI*, manoscritto, del Centro de Investigaciones de Historia Americana di Santiago de Chile.

ciascun indio [13]. Gli indî della giurisdizione di Gomez Arias, Huànuco, verso il 1564 si lamentavano al cospetto del *visitator* (ispettore) Iñigo Ortiz de Zúniga di non ricevere i salari per i lavori che facevano nei beni dell'*encomendero*, e neppure per quelli della costruzione della città di Huanuco, giacché il loro cacicco si accordava su questo con l'*encomendero* e gli interessati [14].

Vi sarebbe da distinguere questo tipo di contratto di lavoro, fatto senza la volontà del salariato, da quelli ai quali ci riferiremo più innanzi, in cui si supponeva concorrere il lavoratore di sua spontanea volontà, e che furono più ricorrenti nelle aree urbane. Senza dubbio entrambi i sistemi furono importanti nella percezione di un nuovo sistema economico da parte degli indî comuni basato, almeno simbolicamente, sulla retribuzione in moneta o in un equivalente, per un lavoro o un servizio prestati. La percezione di questa idea capitalistica da parte di tutta la massa indigena non crediamo che giungerà a compimento per tutto il periodo coloniale; tuttavia, cominciando dai cacicchi e, con un ritmo crescente che dipendeva a sua volta dalla maggiore o minore velocità del processo generale di acculturazione, arrivò a diffondersi abbastanza nella società indigena. Mi pare inutile segnalare che tutto ciò è in diretta relazione con una profonda, continua, ma lenta trasformazione economica, con l'estensione del sistema dei salari, con la specializzazione dei tipi e delle funzioni della produzione. la prestazione di servizi, il commercio specializzato dovuto al sorgere di necessità economiche nuove nel sostrato indigeno, etc.

Dopo gli anni '60 del XVI secolo va notato come in molti luoghi della Sierra peruviana alcuni cacicchi e indî benestanti comincino a utilizzare i servizi di altri indî poveri delle stesse comunità e villaggi; e anche di vedove e orfani, pagando loro per il lavoro da essi eseguito nei piccoli poderi o ai telai, un salario simbolico costituito dal cibo e nell'assumersi al posto di essi gli obblighi del tributo e dei lavori comunitari [15].

I fattori negativi al sorgere del salario. — Da quanto abbiamo esposto finora risulta chiaro che esisteva una serie di fatti che in permanenza e con

[13] *Escribano Gregorio Bitonero, Cuaderno* No. 2, Fol. 307, nell'Archivio Storico del Cuzco. Altri esemplari, in *Informe sobre Escrituras públicas existentes en el Archivo Notarial del Cuzco, correspondientes al siglo XVI*, in « Revista del Archivo Histórico del Cuzco », N. 4, Cuzco 1953.

[14] Iñigo Ortiz de Zúniga, *Visita fecha por mandado de su Magestad... 1564*, in « Revista del Archivo Nacional del Perú », Lima 1920-25 a 1961.

[15] Iñigo Ortiz de Zúniga, *op. cit.*

forza maggiore quanto più recente sono la conquista e l'assestamento europei, in America si opponevano al sorgere o al diffondersi di un sistema economico basato sul pagamento regolare e normale di salari. Abbiamo già menzionato alcuni di questi elementi, tuttavia insisteremo su di essi. Non vi furono problemi di retribuzione per il lavoro prestato nel periodo in cui la conquista e la penetrazione posteriore ad essa significarono soltanto la sovrapposizione di una minoranza, etnicamente estranea, che disponeva del potere in forma assoluta. Non vi furono problemi, fino a quando non si provocarono cambiamenti nelle strutture autoctone e le esigenze produttive vennero soddisfatte dallo sfruttamento massiccio della popolazione indigena, senza difficoltà di mano d'opera e persino molte volte senza neppure cambiare o introdurre nuove tecniche.

Una relativa abbondanza di risorse naturali, nel suolo e nella popolazione, non provoca problemi di costi; e quando simili problemi si affacciarono, in un primo tempo, furono sempre trovate soluzioni nella schiavitù degli indî o dei negri, o nelle immigrazioni forzate; nessuna di queste due soluzioni implicava necessariamente l'uso del salario, tranne che su piccola scala e per lavori molto qualificati [16].

Due costanti si configurano in quanto abbiamo detto: *a*) il predominio assoluto della minoranza conquistatrice, di carattere signorile, che monopolizza il potere politico ed economico assieme alle riserve naturali ed umane. È la tappa delle combinazioni imprenditoriali quali *encomendero* — governatore, conquistatore-governatore — *encomendero*, conquistatore-proprietario di miniere-commerciante, etc. *b*) L'altra costante che perdura più a lungo della precedente, si riferisce alla prevalenza della circolazione dell'oro e dell'argento raffinati ma non coniati. La mancanza di denaro, specialmente di piccolo taglio, sembra essere un male endemico di tutto il periodo coloniale [17].

Molte sono le testimonianze che addebitano alla mancanza di denaro circolante la impossibilità di pagare salari individuali e la necessità di farlo in natura, come pure una quantità di inconvenienti nel commercio, specialmente tra gli indî [18]. A poco servirono i limitati permessi concessi da

[16] ROLANDO MELLAFE, *La introducción de la esclavitud negra en Chile. Tráfico y rutas*, Estudios de Historia Económica Americana, N. 2, Universidad de Chile 1959, Parte II, Capp. I-II e III.

[17] RUGGIERO ROMANO, *Une économie coloniale: le Chili au XVIII^e siècle*, in « Annales », N. 2, Paris 1960.

[18] *Colección de Cédulas Reales dirigidas a la Audiencia de Quito*, Tomo I, *1538-1600*. Publicaciones del Archivo Municipal, vol. IX, Quito 1935, pp. 145 seg. MANUEL MO-

alcuni vicerè nel secolo XVI, per cui alcuni privati batteranno moneta e a cui si deve la fondazione della prima zecca, in Lima nel 1568, trasferita nel 1572 a Potosì dal vicerè Francisco de Toledo [19].

I primi elementi della trasformazione. — Abbiamo insistito sul fatto che vi è una relazione diretta tra il processo di trasformazione dalle strutture precolombiane ad altre propriamente coloniali, ed il sorgere e il diffondersi del salario. Ma se pensiamo all'intensità della penetrazione europea come ad un fattore fondamentale della trasformazione, potremmo facilmente concludere che fu nelle aree rurali che più lentamente avvennero tali alterazioni. In altre parole, le prime trasformazioni relative al salario si manifestarono nelle città, nelle aree urbane e semiurbane, e con questa ultima espressione intendiamo i raggruppamenti minerari o di sabbie aurifere, frantoi minerari, agglomerati di braccianti che non giunsero a costituire città in senso proprio.

Il problema è facile da spiegare: la costruzione e la manutenzione della città supponeva una quantità di servizi e incombenze nuove, più o meno specializzate, che cadevano al di fuori di quello che gli indî normalmente facevano nei loro villaggi. L'attrazione di mano d'opera verso di esse quando non si trattasse di schiavi (benché anche questi ultimi venissero affittati contro salario) doveva essere sottratta al sistema normale di produzione, di tasse e di tributo, e pertanto significava il risarcimento di colui che ne veniva privato o che la concedeva spontaneamente, generalmente indî liberi o disubicati, meticci di tutte le classi o negri che avevano ottenuto la libertà. La città è l'ambito proprio di quelli che venivano chiamati *asientos* o contratti di lavoro: capi-mastri che abbisognavano di operai qualificati, spagnoli e meticci che appaltavano servizi domestici, proprietari che ricercavano garzoni per i loro beni o per le fattorie dei dintorni. Questi salari erano generalmente pagati parte in denaro, ogni uno o due anni, parte in indumenti, alimenti, assistenza medica o apprendimento del mestiere etc.[20]. È significativo il caso della città di Cartagena, che sfugge all'ambito del vice-

REYRA Y PAZ-SOLDÁN, *Antecedentes españoles q el circulante durante la conquista e iniciación del virreinato*, Lima 1941, p. 52.

[19] MANUEL MOREYRA Y PAZ-SOLDÁN, *op. cit.*; RUBÉN VARGAS UGARTE S.J., *Historia del Perú. Virreinato (1551-1600)*, Lima 1949, pp. 104 e 156.

[20] ALVARO JARA, *Los asientos de trabajo y la provisión de mano de obra para los no-encomenderos en la ciudad de Santiago. (1586-1600)*, Estudios de Historia Económica Americana, N. 1, Universidad de Chile 1959; ROLANDO MELLAFE, *La introducción de la esclavitud negra...* già citato, Parte II, Cap. II.

regno peruviano, ma che fu caratterizzato da una larga sopravvivenza di schiavitù indigena. Nell'anno 1560 per tutti gli indî appartenenti al servizio domestico di detta città furono fissati 6 pesos d'argento « corrente » all'anno, oltre alle gratifiche abituali; 8 pesos per quelli che possedevano una qualche particolare capacità e salari minori per i ragazzi, alcuni dei quali s'impiegarono per il solo vitto, l'assistenza e l'insegnamento religioso [21].

L'organizzazione di questo tipo di servizio delle aree urbane fu realizzato molto presto nel viceregno peruviano, verso il decennio 1540, fatto che denota una popolazione di origine europea non *encomendera* relativamente abbondante. Una certa parte della popolazione di ogni circoscrizione aveva l'obbligo di intervenire nelle piazze delle città di una certa importanza affinché fossero contrattati i loro servizi e le loro capacità di lavoro: si chiamò tale consuetudine *mita de plaza* e la sua regolamentazione fu delegata ai *corregidores* [22].

La situazione nelle aree ad alta densità di popolazione (ma che non costituivano propriamente delle città) vale a dire i centri delle attività minerarie, fu un po' diversa poiché dipendeva dall'organizzazione generale del lavoro nel campo minerario e dalla politica economica seguita dalla corona. Agli inizi la popolazione indigena fu impiegata senza discriminazione né compenso alcuno nelle industrie estrattive e specialmente delle sabbie aurifere, ma dopo alcuni decenni intervennero delle circostanze particolari, come la scoperta di grandi filoni — Porco e Potosì —, crisi locali di popolazione, influenza dei settori non *encomenderos*, politica protezionista verso gli indigeni ed ancora problemi riguardanti i costi della produzione che provocarono la regolamentazione di tali attività in forme speciali con la comparsa di varie forme di salario.

Per quanto ne sappiamo, nell'area del viceregno peruviano questo problema produsse una crisi tra il 1554 e il 1570. In conseguenza dell'unanime

[21] *Autos sobre el registro de los indios e indias de servicio, ladinos, de la ciudad de Cartagena, 1560*, in « Colección Caciques e Indios », Tomo I, foll. 722 a 778. Archivio di Colombia, Salón de la Colonia.

[22] *Libros del Cabildo del Cuzco*, Cuaderno N. 2,, Cabildo del 8 de Abril de 1559, in Archivio Storico del Cuzco, Libro III, Título X, pag. 278: « *Tomo primero de las Ordenanzas del Perú dirigidas al Rey Nestro Señor en su Real y Supremo Consejo de Indias por mano del Excmo. Señor D. Melchor de Navarra y Rocafull... (...) Por el Lic. D. Momás de Ballesteros (...) Reimpresa en Lima (...) En la Imprenta de Francisco Sobrino y Badoss. Año de 1752.* Manuel Vicente Villarán, *Apunte sobre la realidad social de los indígenas del Perú ante las Leyes de Indias*, Lima 1964, pp. 101 e sg.

protesta degli imprenditori minerari levatasi contro le *Leyes Nuevas*, aventi l'intenzione di sopprimere i servizi personali, il Consiglio delle Indie, dopo aver consultato uomini esperti nel lavoro delle miniere d'argento in America, si risolse di permettere e persino di raccomandare che il lavoro minerario fosse eseguito con la popolazione indigena di ogni regione, ma con la condizione che questa venisse retribuita con un salario per il suo lavoro [23]. Da allora e in forma crescente i centri minerari furono i punti di concentrazione del lavoro salariato, quasi i maggiori del viceregno, sebbene con un enorme quantità di difetti e meccanismi che riducevano di molto l'effettivo pagamento in denaro.

Un ruolo similare a quello dei centri minerari fu rivestito dai frantoi, dai centri di braccianti o dalle fabbriche di tessuti e dalla coltivazione della coca; tutti lavori che richiedevano un'attività fisica estenuante in ambienti poco adatti e malsani. Di nuovo in questi casi il salario appare come un compenso ideale, non sempre effettivo, di fronte ad una prestazione di lavoro costrittiva e considerata anormale all'intervento delle obbligazioni regolari che la popolazione indigena doveva offrire [24].

D'altro canto, dal punto di vista degli impresari dell'epoca, vi furono anche degli aspetti del comportamento degli impresari che aiutarono a sostenere un settore salariato della forza del lavoro coloniale. Il predominio dell'*encomendero*-conquistatore fu relativamente effimero; gli sforzi della corona per frenare l'influenza degli interessi privati nel governo delle Indie e nell'uso della mano d'opera e delle miniere fece si che la terza o quarta generazione, discendente dai primi coloni, conservasse ben piccola parte del potere politico ed economico dei suoi antenati. In questo fu decisiva la pressione di nuovi gruppi di impresari, che non avevano avuto a che vedere con la conquista e che pertanto non avevano usufruito delle prime generose concessioni reali. Questi settori lottarono per ottenere mano d'opera indigena, meticcia, schiava, propugnando il salario come fattore di attrazione e strappando a volte agli *encomenderos* gli indî delle loro circo-

[23] Rolando Mellafe, *La introducción de la esclavitud negra...*, già citato, pp. 60-61. *Minas de oro de Popayan. Petición de Gabriel de Vega y Alonso del Valle, procuradores generales, sobre la necesidad de indios para labbrarlas, a quienes, por disposiciones legales, estaba prohibido emplearlos como mineros, 1565*, in « Colección Caciques e Indios », tomo XXVI, foll. 641 a 726 v., Archivio Nazionale di Colombia, Salón de la Colonia.

[24] Cfr., per esempio, *Ordenanzas de la Coca* (1572), in « Fundación Española del Cuzco y Ordenanzas para su Gobierno », por Horacio Urteaga y Carlos A. Romero, Lima 1926, pp. 114 e sgg.

scrizioni [25]. Da questo punto di vista, ogni apertura di nuovi orizzonti economici (la prima fase dei centri tessili ad esempio), o la presenza di una maggiore quantità di impresari significò pure la comparsa di nuovi contingenti salariati.

Un'altra serie di fattori propizi all'apparire di sistemi di salario nel viceregno peruviano hanno una più stretta relazione con la stratificazione sociale, la ripartizione etnica e la evoluzione demografica. Esaminiamo il fenomeno brevemente.

Strati sociali, popolazione e salari. — La tappa coloniale inizia con l'azione simultanea di tre gruppi etnici differenti: bianco, indio e negro, e nonostante la politica di segregazione attuata dalla corona e dall'autorità, questi gruppi dettero luogo alla formazione di una vasta nomenclatura di caste, con tendenza a ubicarsi tra gruppo minoritario bianco e quello indio maggioritario, seguendo una stratificazione sociale più o meno conforme alla sua origine etnica [26].

Tutta la complicata gamma di meticci ha tendenza a manifestarsi in primo luogo e più prontamente nelle aree urbane e semiurbane, e la sua forza di lavoro è diretta a soddisfare le nuove esigenze di tali zone, precisamente quelle in cui v'è un certo predominio di forme salariali nel compenso dei servizi. D'altra parte lo stato tardò molto tempo ad esercitare un controllo e a conferire uno statuto preciso ai nuovi gruppi sociali emergenti. Questi vennero a porsi spontaneamente sotto la tutela del salario in certi settori economici, senza cadere praticamente mai — come occorse agli indî — all'interno di una rigorosa organizzazione economica protezionista e signorile, di reminiscenze feudali.

La conclusione logica sarebbe che ogni aumento dei gruppi meticci coinvolse parallelamente un'evoluzione dei salari. Da questo quadro risulta inoltre una curiosa coincidenza, almeno per il primo secolo coloniale, che alcuni settori economici, non soddisfatti attraverso imposizioni ed il tributo indigeni, sono serviti da mulatti, altri da negri puri, secondo la regione dell'America, altri da creoli bianchi spagnolizzati. Ciò significa che si forma una specie di relazione tra gruppi o sottogruppi etnici, strati sociali

[25] ROLANDO MELLAFE, *La introducción de la esclavitud negra...*, già citato, Parte II, Capp. I e II; PEDRO DE PALACIOS CERDÁN, *Memorias de las Minas del Perú. Buenos Aires, 1 de noviembre de 1664*, in Biblioteca Nazionale del Perú, Sección Manuscritos, B-156.

[26] ROLANDO MELLAFE, *Historia de la esclavitud en Hispanoamérica*, Buenos Aires 1964, Cap. V.

e lavoro o settore della produzione a cui è dedito. Se pensiamo che si tratta al tempo stesso di una società fortemente stratificata e segregazionista potremo comprendere per qual motivo i salari variino in sì gran misura tra attività similari, ma eseguite da individui di strati sociali e di provenienza etnica differente. Di norma avveniva che, ad esempio, i capi squadra o i capigruppo di lavoratori d'oro o di piantagioni semitropicali, fossero negri liberi o mulatti, ma se un creolo bianco o uno spagnolo veniva assunto in questa occupazione il suo salario era il doppio o il triplo di quello normale. Dove maggiori possibilità erano offerte a tali gruppi nell'economia del viceregno era nei servizi in generale e tra gli artigiani e i lavoratori qualificati.

L'avvento dei settori meticci nella nomenclatura delle caste detiene altre due generi di relazione con il salario: uno connesso con i tipi di consumo e l'altro con aspetti puramente demografici. I gruppi non indî o indî meticci, che culturalmente avevano cessato di essere propriamente aborigeni, sebbene qualche volta non parlassero spagnolo, adottarono costumi ed usi nuovi che durante i due primi secoli coloniali aspirarono ad assimilarsi agli spagnoli e in modo particolare nel secolo XVIII agli usi creoli. Tali costumi investivano tra l'altro l'abbigliamento, l'alimentazione, oggetti di uso manuali, passatempi etc., differenti da quelli indigeni, e difficilmente soddisfacibili mediante la produzione più o meno monotona e limitata del lavoro degli indî *encomendados*. In sostanza comportarono attività nuove manifatturiere o riguardanti i servizi, cui si poteva adempiere soltanto mediante il salario.

Se non introduciamo l'elemento popolazione in relazione con i salari, corriamo il rischio di gravi errori; ma anche nel caso contrario ci avventuriamo in un terreno incerto elaborando conclusioni mediante tentativi ipotetici. La tendenza generale della popolazione indigena è rappresentata da una forte caduta in seguito alla venuta degli europei fino ai decenni 1570 e 80; in seguito questa continua, ma in termini più moderati fino alla metà del secolo XVII, per prendere a salire lentamente da quel momento in poi. E l'aumento graduale della popolazione americana, con forti variazioni nel tempo e nello spazio, non si deve tanto ad un incremento della popolazione indigena, quanto all'incremento dei settori meticci [27].

[27] Rolando Mellafe, *Problemas demográficos e Historia Colonial Hispanoamericana*, in « Temas de Historia Económica Hispanoamericana », Nova Americana, N. 1, Centro de Investigaciones e Historia Americana, École Pratique des Hautes Études. Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine, Paris 1965.

Seguendo le linee anteriori, l'evoluzione della popolazione ci indicherebbe che c'è una tendenza progressiva dei salari all'espansione ed al rialzo, in primo luogo per una mancanza relativa di forze lavorative; in secondo luogo per l'intervento dei gruppi meticci, già definiti come quelli che ne sono più a contatto. Tuttavia, questo risponde a verità solo in parte, o almeno è certo per ciò che riguarda i salari nominali, non effettivamente pagati in denaro od espressi nella forma già descritta anteriormente, ma non è valido rispetto ai salari reali.

La tappa della contrazione dei salari. — Potremmo affermare, in forma assolutamente ipotetica, che esiste un esteso periodo, cronologicamente corrispondente alla seconda metà del periodo coloniale, nel quale la frequenza del pagamento dei salari diviene stazionaria o cresce ad un ritmo di gran lunga più lento che non quello della popolazione e della svalutazione monetaria. Ci sono almeno tre fenomeni molto generali che ci conducono ad avanzare questa ipotesi: *a*) stagnazione economica delle colonie, *b*) crisi locali e lotte tra i settori dell'economia mineraria e quelli dell'economia agraria e *c*) indebolimento dei sistemi centrali (governativi) di controllo sociale e d'esercizio del potere.

Molto è stato scritto sulla stagnazione economica, metropolitana e coloniale del secolo XVII, e soprattutto in quel secolo stesso, ma non abbiamo un'idea chiara di questo fenomeno. La questione è complessa, perché, almeno nel viceregno peruviano, questo vale principalmente per la produzione dove si nota un rifluire nell'economia verso i settori del commercio agricolo e del contrabbando e data la non simultanea influenza su tutti i settori economici e tutte le regioni del territorio. C'è al tempo stesso un terribile incremento dell'accumulazione improduttiva: terre incolte, censi, cappellanie; una notevole flessione della produzione mineraria e una gran fuga di metalli a causa del contrabbando. Tutto questo accompagnato dall'aumento generale, in tutti i settori, del costo della produzione. I salari aumentano molto poco, trattenuti, molto spesso, inoltre, sotto forma di rimborso per debiti di una mano d'opera mal retribuita, o del pagamento obbligatorio di un salario nominale in viveri o prodotti. Questo sembra essere l'unico modo di sopravvivere per gli impresari minerari e manufatturieri impoveriti e gravati di debiti e imposte. I primi non potevano sostenere l'alto costo dell'estrazione né la speculazione dei commercianti in metalli collegati con il commercio clandestino; i secondi i prezzi delle merci di contrabbando, l'esazione dei *corregidores* e la sopravvivenza della produzione domestica.

A metà del secolo XVII c'è già un chiaro attrito tra i settori dell'economia agraria e mineraria: la lotta verteva sul commercio necessario tra i due settori — con implicita la questione dei prezzi e dei costi di produzione — e sulla mano d'opera [28].

Nel Perù l'attività mineraria non incontrò problemi per la mano d'opera, in quanto ne fu fornita legalmente dalla *mita* mineraria, poiché l'indio *mitayo* risultava essere un salariato di costo molto basso. Ma quando il rendimento e la ricchezza dei filoni diminuì e non si perfezionarono le tecniche estrattive, l'attività mineraria non fu capace di mantenere una massa di lavoratori indî e meticci salariati, che non continuarono ad essere gli antichi indî di *mita*, ridotti ormai di numero e seriamente contesi dai settori agricoli.

L'agricoltura era sorta nel corso del secolo XVII con caratteristiche proprie, servendo precisamente all'alta densità della popolazione mineraria, alle aree urbane e naturalmente, in certa misura, persino al contrabbando. La produzione agraria dal rendimento economico basso o medio, come quella di carne, mais, patate, lana, non ebbe problemi di lavoro, poiché venne a trovarsi nell'ambito produttivo delle comunità indigene e delle piccole imprese agricole. In cambio, i monoproduttori di articoli ad alto rendimento economico quali coca, zucchero, cotone, vini e distillati alcoolici ebbero problemi riguardanti i lavoratori. La grande proprietà agraria che monopolizzava tali produzioni, era sorta con una fisionomia definita quando le forme di tributo e la forza di lavoro indigena si erano venuti a trovare in una condizione di semilibertà, o sotto l'influenza di altri settori della produzione, specialmente quelli minerari. Agli impresari agricoli di questo tipo, non rimase altra alternativa che servirsi di lavoratori liberi, indî e meticci, ai quali dovettero pagare un salario, fornire garanzie speciali o costringerli per debiti. In questo senso la sfera di esistenza dei salari, simbolici o reali, si amplia fintantoché dura l'espansione dell'agricoltura ad alto rendimento. L'unico fattore che limita quest'affermazione è l'aumentato impiego di schiavi negri nelle valli semitropicali e lungo le coste.

Durante il periodo di stagnazione economica e contrazione del salario a cui ci riferiamo, né il settore minerario, né quello agrario possono offrire salari allettanti e reali, però in pratica il settore agrario trae maggiore profitto. Soprattutto, gli indî preferiscono fuggire dalla *mita*, che presuppone un lavoro eccessivo, pericolo di morte, praticamente senza remunerazione lucrativa e si rifugiano nelle aziende agricole, sotto la tutela di

[28] Pedro de Palacios Cerdán, *Memorias de las Mitas*, cit.

un imprenditore che li protegga con un salario nominale espresso in terra, con una piccola partecipazione ai prodotti del raccolto o dell'allevamento del bestiame, o semplicemente che li sottragga alle leve forzate per le miniere e per le industrie tessili. E questo è un processo che si delinea con perfetta chiarezza verso il 1664 [29].

Siamo venuti descrivendo un quadro particolare, estraneo al panorama regolato dai tributi, tasse o ordinanze; dalla ripartizione razionalizzata e percentualistica della forza di lavoro, il cui ordinamento sarà portato a termine e definito da Francisco de Toledo, e che permane fino al secolo XVII avanzato. Ora il panorama diviene simile a quello dei primi decenni della conquista; di nuovo gruppi signorili tentano di conservare la forza di lavoro, occupando il potere (ritornato nelle loro mani) e il controllo di tutte le forme di retribuzione, salariale o no, effettive o nominali. Questi nuovi gruppi di signori non sono più *encomenderos* ma si chiamano semplicemente padroni di miniere, imprenditori agricoli, proprietari di frantoi, *corregidores* e sono quelli veramente potenti, che riassumono tutte le possibilità sopra menzionate.

L'antico potere centralizzatore dello stato, tanto gelosamente ricercato dai primi vicerè, si è andato indebolendo nel venire integrato alle differenti espressioni economiche provinciali ed ai loro rappresentanti politici ed amministrativi. Poi questi rappresentanti, i *corregidores*, hanno fatto delle alleanze — commerciali e familiari — con i padroni della terra, del commercio locale, dei metalli preziosi, e sono venuti a costituire la nuova sede e la nuova espressione reale del potere. Nella misura in cui questo potere si va trasformando sempre più in un dominio assoluto dei mezzi di produzione e di distribuzione di essa, della popolazione della società intiera, paradossalmente giungiamo rispetto ai salari a una situazione analoga a quella della prima parte del secolo XVI: il salario non risulta essere necessario. Ma questa volta con una precedente ampia esistenza ed in un ambiente economico in situazione di conflitto, non può cessare di esistere, pur esistendo solo simbolicamente.

Se torniamo alla nostra preoccupazione demografica e pensiamo ai salari reali, quelli effettivamente pagati in moneta e senza esazioni né costrizioni condizionanti, potremmo porci la seguente domanda: quale percentuale della popolazione attiva riceveva questo tipo di salario? Quantunque lo stato delle nostre ricerche non ci permetta un'affermazione catego-

[29] Pedro de Palacios Cerdán, *Memorias de las Nitas*, cit.

rica, a nostro avviso questo non raggiunse mai, in nessuna fase del periodo coloniale, il 5 per cento della forza di lavoro totale.

Vorremmo terminare riassumendo le nostre idee a proposito di quelle che potremo chiamare le tappe del salario. Abbiamo distinto tre grandi periodi:

1) Uno è quello delle prime manifestazioni, nel quale il salario appare come fenomeno economico. Questo periodo si estende approssimativamente fino al 1570.

2) Una seconda tappa d'espansione coincide con la fine della parte più sostanziale dell'organizzazione tributaria e della universalizzazione della mano d'opera, che cronologicamente potrebbe giungere fino al 1650.

3) Un terzo periodo, che abbiamo denominato di contrazione, che abbraccerebbe il resto dell'epoca coloniale.

ROLANDO MELLAFE

IL SALARIO IN UN'ECONOMIA CARATTERIZZATA DALLE RELAZIONI DI DIPENDENZA PERSONALE

Con insistenza siamo venuti ripetendo negli ultimi anni che la struttura sociale ed economica dell'America coloniale spagnola fu determinata in gran misura dalle forme della conquista, dalla preminenza degli interessi privati nel finanziamento dell'espansione spagnola e dalle naturali conseguenze che derivarono da questo sistema. Più ancora, le caratteristiche dell'impresa militare — le bande — imposero allo stato un atteggiamento tollerante di fronte al sorgere nelle Indie di aspetti di forme signorili molto accentuate: una tolleranza più facile da accogliere nella pratica che nella legislazione.

Consideriamo questa nostra insistenza di determinante importanza per la comprensione di una struttura sociale che si trasformò nello scheletro di ferro varie volte secolare dell'America spagnola. La capacità profondamente plasmatrice della conquista è un elemento che lo storico dell'economia non può mai dimenticare, è un punto di partenza imprescindibile.

Se non lo si valorizza in tutta la sua potenza plasmatrice, non è possibile un intento di configurazione, di esplicazione di qualsivoglia dei diversi settori dell'economia del periodo coloniale e dei problemi dell'organizzazione della società ispano-indigena sorta nel nuovo continente.

Non è questa la sede, né disponiamo dello spazio sufficiente in questa relazione per tentare un maggiore sviluppo di questa premessa di base con la quale, d'altra parte, hanno una buona familiarità quelli che fanno ricerche sulla storia d'America.

Ci sia permesso sottolineare, tuttavia, che il sistema privato della conquista creò a sua volta un meccanismo di premi assolutamente caratteristico e tipico dell'espansione spagnola nel quale l'*encomienda* occupava una posizione rilevante. Al tempo stesso desideriamo anche sottolineare che al di là dei limiti dell'*encomienda* e inglobando la massa indigena non inte-

grata in essa, la stratificazione sociale completa assunse un tono di stretta dipendenza e sottomissione dell'indio nei confronti del settore europeo, sebbene l'importanza economica e sociale dei differenti strati di quest'ultimo non corrispondesse al vertice degli *encomenderos* e dei signori degli indî.

Il predominio del settore europeo risultò decisivo sul piano delle relazioni di lavoro, particolarmente se si tiene conto che, oltre i fattori già enumerati, le società indigene possedevano concezioni completamente differenti nel campo dell'organizzazione economica.

Questo secondo fattore costitutivo della società coloniale — il più importante quantitativamente, data la scarsa densità della popolazione europea — determinò anche in modo apprezzabile le possibilità di creazione di imprese economiche da parte dei colonizzatori. A seconda della maggiore o minore preparazione anteriore di cui l'indigeno disponeva per partecipare ad un sistema nel quale il rendimento individuale doveva essere la base che assicurava l'esito delle nuove creazioni economiche alle quali veniva incorporato coercitivamente, così similmente vennero con tal metro valutati gli indici di produzione ottenuti dagli spagnoli, e in egual modo fu determinato il grado di stabilità delle economia che crearono o che pretesero creare.

Nell'ambito dell'impero incaico, per citare solo un esempio molto noto, non è possibile rinvenire un concetto del salario — secondo lo stile europeo di quell'epoca — come retribuzione del lavoro umano. Le basi della società erano così differenti che difficilmente qualcuno avrebbe potuto esigere dallo spagnolo un compenso di tal natura.

Al tempo stesso, l'ignoranza del sistema monetario e cambiario importato dagli spagnoli rendeva illusoria una convergenza del criterio indigeno con quello del nuovo dominatore a proposito di una valutazione monetaria dei servizi prestati. Sono due mondi intrecciati e in urto, ma che intellettualmente non si toccano, le cui concettualizzazioni divergenti formavano un abisso economico-sociale e spirituale; non ha nulla di raro l'impossibilità di colmare questa distanza: non si comprendono e non si possono comprendere.

Se torniamo alla dipendenza, o meglio alle relazioni di dipendenza create dal regime dell'*encomienda*, vedremo che esse esercitarono un enorme influsso sul processo che porta alla completa eliminazione — cooperando gli antecedenti menzionati — della possibilità di una retribuzione del lavoro indigeno con qualcosa di simile a ciò che noi chiamiamo salario.

Nelle pagine seguenti cercheremo di dare una spiegazione dei meccanismi che agirono — determinati da queste relazioni di dipendenza — ai

fini di creare un'economia quasi naturale, valendoci di un esempio che ha sì un valore puramente regionale, ma che su maggior scala rappresenta un suggerimento per definire l'America Spagnola.

Il caso del Cile: lavoro e salario nella « encomienda » nel sec. XVI

Conosciamo molto bene la grande diversità cui vanno soggetti in America i medesimi problemi quando si passa da una regione a un'altra. Vi sono senza dubbio aspetti generali validi per tutta la zona ispanica ma essi esigono una solida documentazione perché si possa attribuire loro un carattere di affermazione categorica. Siccome abbiamo coscienza di questo, crediamo che la generalizzazione intuitiva — per quanto ampiamente sembri corrispondere alla realtà — risulterebbe pregiudiziale come visione panoramica e priverebbe di solidità una relazione che pretendesse abbracciare un'America finora non conosciuta né studiata con sufficiente profondità, e isolata il più delle volte, nel senso storiografico, dalle tendenze e dai metodi attuali.

Di conseguenza diventa quasi obbligatorio nell'ambito nostro riferirsi a ciò che conosciamo per nostra esperienza, sotto garanzia di una base documentaria oggettiva, reale e ampia.

Una parte della nostra attività di ricerca si è accentrata attorno ai problemi del lavoro nel territorio del Regno del Cile nel periodo che va dagli inizi della conquista, 1541, fino all'anno 1600. È limitandoci a questo periodo cronologico che possiamo fare alcune affermazioni.

La *encomienda*, di fatto e in base alle definizioni giuridiche, implicava la creazione di relazioni di dipendenza personale, esclusivistiche, tra il commissionario e i suoi soggetti. In Cile, l'obbligazione del tributo significò la prestazione di servizi personali, teoricamente equivalenti all'ammontare del tributo, poiché i commissionali ricercavano la loro giustificazione nella notoria mancanza di tradizioni nella massa indigena relativamente alla produzione di eccedenti in quantità proporzionale agli individui, poichè il suo incipiente sviluppo sociale ed economico accusava un basso reddito individuale. La differenza tra l'ammontare del tributo che doveva essere pagato al commissionario ed il margine di produttività individuale, nel caso che fosse restituito dal commissionario al tributario, poteva costituire in tal caso qualcosa di somigliante ad un salario.

Tuttavia il meccanismo applicato non fu tanto semplice. Le peculiari condizioni dell'epoca determinarono una regolamentazione specifica per il

territorio cileno e crearono un ordine che gli fu proprio, ed al quale abbiamo dedicato uno studio [1], che è alla base del seguente riassunto.

L'attività mineraria aurifera, o più propriamente l'estrazione di questo metallo dalle sabbie aurifere dei fiumi, fu una delle attività economiche più importanti del periodo iniziale della colonizzazione nel Cile.

I primi anni furono caratterizzati da una raccolta abbastanza abbondante di metallo, circostanza che fece la fortuna di molti dei conquistatori. Naturalmente questi lavori furono possibili grazie alla mano d'opera che forniva l'*encomienda*. Al tempo stesso, questo significò che lo sfruttamento delle sabbie aurifere fu praticamente monopolizzato dal settore degli *encomenderos*, l'unico che disponesse di un gran numero di lavoratori utilizzando il meccanismo di trasformare in prestazione diretta di servizi l'obbligazione del pagamento del tributo imposta dal nuovo ordine della conquista.

La mancanza di fonti adeguate, in gran parte perdute, rende impossibile la ricostruzione di un diagramma preciso relativo alla produzione di oro nel Cile nel secolo XVI. Ciò nonostante è chiaro che — se ci basiamo sulla documentazione che è giunta fino a noi [2] — questo diagramma ebbe all'inizio una tendenza ascendente e di prosperità, per seguire poi quella stessa parabola discendente propria del ciclo dell'oro nel resto dell'America spagnola.

Ma rispetto al Perù e al Messico, nel Cile si produsse una netta differenza. Il ciclo dell'oro non fu sostituito da una produzione di argento in continua ascesa, ma al contrario, la diminuzione della produzione di oro — che alla fine del secolo XVI divenne insignificante — si tradusse in un investimento nell'economia, che tese sempre di più, e in modo notorio già nel periodo segnalato, a dar maggior rilievo all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Con ciò, il paese acquistò la prerogativa di iniziare ad essere a poco a poco un produttore fornitore di alimenti e anche di bestiame e di prodotti derivati dall'allevamento del bestiame, tanto per il

[1] A. Jara, *El salario de los indios y los sesmos del oro en la Tasa de Santillán*, Estudios de Historia Económica Americana. Trabajo y Salario en el Período Colonial, No. 3. Centro de Investigaciones de Historia Americana. Universidad de Chile, Santiago, 1961. Un panorama generale della ricerca nei nostri articoli *Una investigación sobre los problemas del trabajo en Chile durante el período colonial*, « The Hispanic American Historical Review », XXXIX, 1959, pp. 239-44 e *La estructura económica de Chile durante el siglo XVI*, « América Indigena », vol. XX, 1960, pp. 53-62.

[2] Rinviamo al nostro libro *Guerre et société au Chili. La transformation de la guerre d'Araucanie et l'esclavage des indiens...* etc., « Travaux et Mémoires de l'Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine », IX, Paris, Université de Paris, 1961.

Viceregno del Perù in genere, quanto nel caso di alcuni articoli in modo particolare per i centri minerari dell'Altipiano: esportazione di muli richiesti dal trasporto dell'argento e del mercurio, materiali che venivano trasportati per tutto il tragitto da animali da soma, a dorso di muli e di lama.

D'altra parte, queste dipendenze e complementi economici si produssero anche all'interno dei grandi raggruppamenti amministrativi, e in molte zone, o sub-zone, si svilupparono tipi di produzione richiesti dalle altre dominanti. Un esempio potrebbe essere quello della coltivazione della coca e la sua espansione regionale seguita all'insediamento spagnolo nel Perù, che se fosse possibile esprimere in un grafico sicuramente dimostrerebbe un parallelismo molto pronunciato con il diagramma dell'argento e del mercurio.

Chiarito in tal modo il corso dell'economia mineraria nel Cile nel secolo XVI, si rende possibile affrontare la materia attinente la rimunerazione del lavoro.

Nella nostra indagine già citata, abbiamo dimostrato che la legislazione spagnola — salvo brevi interruzioni — fece sì che gli indî cileni occupati nell'estrazione dell'oro fossero coercitivamente mantenuti in tale occupazione, sotto forma di *mita*, o partecipazione proporzionale rotativa degli uomini in età di lavoro di ciascun villaggio di indî. Questa *mita* era destinata, ovviamente, al proprio *encomendero*.

D'altronde, questo sistema coercitivo è solo concepibile in una società nella quale le relazioni di dipendenza personale sono estremamente forti.

La legislazione stabilì anche che gli indigeni, quantunque dovessero prestare i loro servizi obbligatoriamente, tuttavia ricevessero del pari obbligatoriamente una remunerazione. Questa consistette, dal 1559 in avanti, pur con variazioni temporanee, nella sesta parte del prodotto estratto, una volta pagate le gabelle alla Corona. Nel linguaggio dell'epoca tale percentuale fu chiamata *sesmo* (sesto).

Il creatore di queste disposizioni, il Licenciado Hernando de Santillán, pensò che gli indigeni cileni, data la nessuna comprensione che possedevano dell'ordine economico introdotto dagli spagnoli, non avrebbero saputo usufruire di questa partecipazione agli utili dell'attività mineraria, e combinò il concetto collettivo della *mita* con l'altra espressione collettiva che era la comunità indigena. Così la *mita* ad un determinato momento si trovava a lavorare nelle sabbie aurifere in rappresentanza di tutto il gruppo. Il salario, o come si chiami, non poteva essere individuale, e nemmeno gioverebbe all'indio ricevere direttamente denaro. Al contrario, se si faceva un fondo comunitario con questi proventi, cioè con la sesta parte dell'oro, si

poteva utilizzare come strumento generatore di progresso e di trasformazione sociale ed economica delle comunità, producendo un reale avvicinamento alle modalità concettuali europee dell'epoca.

Seguendo questo criterio, si stabilì che questo fondo si sarebbe investito sotto vigilanza e sotto tutela in iniziative utili — allevamento del bestiame e attrezzi di lavoro — agli indî, che avrebbero loro permesso di acquisire gradualmente concetti come quello di risparmio, di capitalizzazione, modalità di lavoro e produttività, e senso del diritto di proprietà, esprimendo tutto ciò con le nostre attuali parole.

In questo modo, la *mita* che aveva lavorato nell'estrazione dell'oro durante un anno, otteneva una rimunerazione collettiva per tutti gli abitanti del villaggio o comunità di indî, uomini, donne e bambini. Questa rimunerazione era legalmente consacrata come futura proprietà degli indî di questo o quel villaggio.

Accanto a questo salario collettivo, il cui destino vedremo in seguito, le ordinanze fissavano anche limiti minimi di sussistenza, salari individuali per coloro che erano sottomessi in forma immediata alla prestazione di servizi. Questa disposizione contemplava quanto si dovesse dare per le loro prestazioni agli indî che andavano nelle miniere: ogni giorno una piccola misura di mais, o grano, sale e *aji*. Cioè, soltanto un po' di cibo. Prescindendo dalla sesta parte dell'oro delle miniere o dei lavori auriferi, non compare alcun salario personale in denaro.

Se nella pratica questo tipo di economia non produsse un salario individuale, è inevitabile allora vedere le caratteristiche che acquisì il salario collettivo, la sesta parte dell'oro, anche nella pratica, che fu molto più importante come fatto storico e come fatto economico di quanto non lo fosse la iniziale disposizione legislativa.

La documentazione che abbiamo utilizzato dimostra che le ordinanze cominciarono a venire osservate e che gli indî si trasformarono — mediante questo meccanismo del *sesmos* (la sesta parte dell'oro) — in proprietari di importanti mandrie, sempre affidate alla custodia di sorveglianti spagnoli. Questo è l'aspetto positivo, la realizzazione delle leggi protettive. Le nostre attendibilissime fonti ci permettono di constatare che la partecipazione delle comunità indigene nella produzione dell'oro era realmente proporzionale, e che pertanto il percepimento di questo salario collettivo era in relazione diretta con il prodotto ottenuto dagli *encomenderos*.

Fin qui tutto appare molto chiaro o quasi. Ma non si può dimenticare che in una società creata e stratificata dalla conquista le relazioni di dipen-

denza personale imposte alla popolazione aborigena dal gruppo conquistatore risultano decisive pel suo funzionamento.

Nella pratica, questo tipo di società conduce all'adattamento della legislazione protettrice degli indî alle necessità ed alle ambizioni del settore dominante. Un simile adattamento si compie con finalità utilitaristiche ed a netto scapito della massa soggetta al gruppo di *encomenderos*.

Il retto investimento in un allevamento di riproduzione da parte delle comunità indigene fu trasformato gradualmente in una forma di investimento dei suoi capitali in prestiti ipotecari a lunga scadenza, ad interesse, e favorendo principalmente gli *encomenderos* con la concessione di questi crediti, fatta naturalmente agli spagnoli ed ai loro discendenti. Nel nostro libro sopra menzionato siamo stati larghi di cifre al riguardo, tutte tratte da fonti notarili.

Questi investimenti creditizi, amministrati dal gruppo dominante, sviarono l'originaria intenzione legislativa di promuovere il progresso e lo sviluppo degli indigeni, con l'aggravante del fatto che gli interessi non furono cautelati in modo sufficiente. I prestiti ipotecari, « censos al quitar » (censi redimibili), nel linguaggio spagnolo dell'epoca, erano di solito frequente oggetto di una costante retribuzione degli interessi e in molte occasioni il capitale imposto era maggiore del valore del bene fondiario sul quale gravava. In conclusione, senza una vera e propria garanzia, e all'interno di un'economia stagnante (miniere in netta decadenza, agricoltura limitata ad un'esportazione molto modesta nel secolo XVI), la funzione creditizia in favore del gruppo europeo era un affare non solo poco brillante ma al contrario una chiara perdita per le comunità indigene.

Insomma, i capitali degli indî provenienti dal loro salario collettivo, furono dispersi, polverizzati, ridotti a un puro titolo senza garanzia e senza utilità pratica.

È per questa ragione che s'è fatto allusione alla difficoltà dell'esistenza del salario in un' economia caratterizzata dalle relazioni di dipendenza personale.

Nell'agricoltura, i salari dovevano essere pagati in vitto e indumenti, a un livello estremamente basso, eccezion fatta per la semina e la cultura del lino, per le quali era stipulato che la metà del prodotto fosse per il commissionario e l'altra parte per gli indî, a condizione che questi prestassero l'opera fino alla fine della lavorazione, vale a dire filaggio e tessitura. Non abbiamo dati precisi a questo proposito, quantunque si conoscano quelli della coltivazione e lavorazione del lino per fabbricare sartie con aggiunta e menzione di quanto veniva truffato agli indî sul loro salario.

Per gli *obrajes*, laboratori per la fabbricazione di tessuti di lana di pecora, alcuni documenti di fine secolo, fanno menzione del salario o retribuzione giornaliera ma senza indicare se veniva pagato in denaro o in prodotti. Il contesto generale dell'economia fa supporre che la moneta, quasi invisibile persino nelle transizioni commerciali di questa epoca, non compaia nemmeno per rimunerare il modesto lavoro dei tessitori rurali. Questi dovevano accumulare retribuzioni giornaliere sufficienti per pagare il tributo al loro commissionario, e di quanto rimaneva potevano pretendere la quietanza. In registri di conti più tardi, non di braccianti, ma sempre di lavoratori rurali, si constata generalmente l'indebitamento degli indigeni con il padrone per aver ricevuto prodotti (alimenti, vestiti, bevande alcooliche) come anticipo della quietanza finale dei salari e debiti accumulati, sempre in lunghi periodi di tempo. I prezzi di questi prodotti, com'è naturale, erano molto alti. Con poco sforzo si può supporre che un tal costume non era sorto improvvisamente.

La *encomienda*, parente prossimo del feudo, creò un vero e proprio dominio dell'usufruttuario sopra i suoi indî, ed assicurò relazioni di dipendenza forti e strette mantenute strutturalmente durante generazioni e conferì uno stile di perdurante rigidezza alla società coloniale cilena. Un riflesso di questo dominio e di questa dipendenza fu il livello di vita infimo degli indî, indispensabile per assicurare al signore un livello di vita conforme alle sue concezioni.

Risulta difficile usare il concetto di salario all'interno della *encomienda* in qualsiasi tipo di attività economica, salvo che nel senso negativo. Probabilmente, l'espressione più adeguata sarebbe quella che abbiamo insinuato: condizioni di vita ad un livello infimo, intendendolo nel senso più categorico.

Il suo risultato, dal punto di vista dell'economia, fu di porre al margine del consumo una grande percentuale della popolazione. Sotto questo aspetto l'indio non ha nulla da vedere con l'economia europea. È l'espressione storica del sub-consumo, esplicato attraverso una struttura sociale.

Il salario indigeno fuori dell'« encomienda »

Tanto nell'Archivio di Santiago, come negli archivi argentini di Córdoba e di Buenos Aires, abbiamo rilevato, attraverso la documentazione della fine del secolo XVI e inizio del secolo XVII, la presenza di un certo numero di indigeni — non molti dal punto di vista proporzionale — che vivevano al margine della *encomienda*, prestando i loro servizi a spagnoli

in genere estranei alla categoria degli *encomenderos*. I meccanismi e le esigenze della incipiente vita urbana sono, con molta probabilità, quelli che danno origine e sviluppo alla formazione di questa massa fluttuante, sradicata dai luoghi d'origine e che inizia a vivere con la contrattazione dei suoi servizi a differenti strati della società europea.

Sotto questo aspetto la documentazione conservata a Santiago ci permise di abbracciare soltanto un breve periodo del secolo XVI [3], circostanza che non sminuisce l'interesse delle conclusioni che traemmo a proposito dei salari di questo settore sociale, poiché la ricerca costituisce in ogni modo un saggio molto attendibile di tutto un sistema.

Il trattamento massiccio di questi posti o contratti di lavoro in materia di pagamenti, mostra che su 498 individui contrattati per la prestazione di servizi, soltanto in 3 casi (0,6%) la rimunerazione fu fatta in contanti. In forma mista, pagamento cioè del salario in denaro e prodotti, si presentarono 35 casi (7%). Del rimanente da noi studiato, più del 92% ottenne un salario pagato interamente in prodotti, alimenti e vestiario. È quest'ultima cifra quella che indica il tono generale. Si deve aggiungere che tra questi 498 individui che costituivano il gruppo, l'origine etnica si dispone nella seguente percentuale: indî 76,5%; meticci 4%; mulatti 10,6%; negri 0,8%, e presumibilmente spagnoli 8,1%. In genere i salari più alti erano pagati agli appartenenti alle categorie etniche più prossime a quella europea e che contemporaneamente danno l'impressione di possedere una maggiore qualificazione etnica.

Con i contratti di lavoro si ripete il fatto strutturale della messa ai margini dell'indio rispetto a una forma vera e propria di salario. La sua condizione inferiore di dominato, lo mantiene, anche in questo caso, al di fuori delle possibilità del consumo, nonostante la contrattazione fuori dall'*encomienda* possa far pensare che le relazioni di indipendenza non andassero al di là del controllo diretto dell'*encomienda*. Non v'è dubbio che la base della piramide sociale comprendeva l'indigeno nella sua totalità etnica, quantunque ciò non fosse manifestato in forme giuridiche espresse e dirette. Le caratteristiche etniche e la qualità sociale ed economica si uniformarono reciprocamente. Sono i fatti sociali, la scala creata dalla conquista quelli che danno un predominio netto a tutto il settore europeo, quantunque una parte di questo non potesse pretendere di essere inclusa — per definizione — nello

[3] Cfr. *Los asientos de trabajo y la provisión de mano de obra para los noencomenderos en la ciudad de Santiago, 1586-1600*, Estudios de Historia Económica Americana, Trabajo y Salario en el Período Colonial, No. 1, Universidad de Chile, Santiago, 1959.

strato più alto, data la sua situazione economica inferiore nella classificazione sociale, meno brillante e prestigiosa.

Non vi è nulla di arbitrario nell'affermare che questi strati più bassi della società spagnola in Cile godettero anche di una posizione privilegiata di fronte agli indî, tanto nel contrattare servizi in proprio favore quanto per essere essi stessi, a volte, oggetto della contrattazione. Più avanti torneremo ad insistere su questa circostanza.

Un altro tipo di salario più caratteristico della zona centrale del Cile nei secoli XVI e XVII era quello che si doveva pagare agli indî *huarpes* nella regione transandina di Cuyo, zona che comprendeva nella sua giurisdizione le città di Mendoza, di San Juan e di San Luis. Questi indî erano integrati nella *encomienda*, ma il costume invalso tra i loro *encomenderos* consisteva nel non sfruttare il loro lavoro direttamente mediante proprie imprese, ma dandoli in affitto onde servissero ad altre persone per periodi di un anno o più, sull'altro lato della Cordigliera, specialmente a Santiago e nelle sue vicinanze, tramite accordi, registrati di fronte a un notaio in forma di regolare contratto [4]. La traversata della Cordigliera si faceva normalmente in estate, con gli indî incatenati con collari di ferro, per evitare che opponessero resistenza al trasferimento forzoso o che fuggissero durante il cammino. L'anno successivo, i loro *encomenderos* li richiamavano sostituendoli con altri, in una vera e propria *mita* annuale. I documenti dell'epoca dal canto loro la chiamavano con questo nome: la *mita* che viene da Cuyo.

Gli utili che ottenevano gli *encomenderos* con questo procedimento erano considerevolmente superiori all'ammontare del tributo che questi indî dovevano loro pagare. E l'affitto giornaliero, moltiplicato per il numero dei giorni di lavoro, raggiungeva quanto meno una somma in contanti superiore al doppio del tributo, pur tenendo conto che doveva venir dedotta dal totale la quarta parte delle paghe giornaliere acquisite, proporzione sulla quale si era regolata di fatto la partecipazione degli indî al loro proprio lavoro; quarta parte alla quale si dovrebbe aggiungere il vitto, che andava a carico di colui che li prendeva in affitto. In questo modo per ogni quattro giorni lavorativi la paga di tre apparteneva all'*encomendero* e quella di uno soltanto all'indio. E questo, supposto che quella del quarto appartenente agli indigeni — che doveva essere riscossa da un protettore degli indî *huarpes* nominato all'uopo nella città di Santiago — fosse loro

[4] Cfr. il nostro *Importación de trabajadores indígenas en Chile en el siglo XVII*, in Miscellanea Paul Rivet, México, 1958, t. II, pp. 733-63.

pagata integralmente e puntualmente. Inoltre, il salario di questo protettore doveva essere finanziato in proprio dagli indî, il che provocava la diminuzione dalla somma accumulata collettivamente.

Abbiamo incontrato esempi nella documentazione del secolo XVI della permuta del denaro di questa quarta parte dei loro salari in vestiario. E ciò anche quando per la maggior qualificazione tecnica degli indî l'affitto diventava considerevolmente maggiore. In tal modo, si specificava che si sarebbe data la loro parte in vestiario del Messico o in altri indumenti con cui potessero vestirsi.

Inoltre non sarà inutile ricordare a proposito degli aspetti della dipendenza personale in Cile che si giungeva all'appalto di beni rurali con un certo numero di indî *huarpes* che valorizzavano il podere con la loro presenza di veri e propri servi della gleba, facendo sì che il canone percepito dal proprietario fosse in tal modo più alto. Se l'appalto era esteso a vari anni, gli indî venivano cambiati annualmente secondo l'andare e venire della *mita*, poiché ciò che interessava non era la identità dei servitori ma il loro numero. In tal modo la loro caratteristica di servi americani consisteva nell'esserlo temporaneamente o in forma rotativa. Queste modalità della dipendenza personale meriterebbero senza dubbio in futuro una maggiore attenzione; ma ciò che ci interessa per il momento è l'identico e già conosciuto ritorno a forme di economia naturale alla base del dilagare di queste relazioni di dipendenza personale. Se gli affitti di indî *huarpes* appartenenti ad una *encomienda* li abbiamo trattati come un salario fuori dall'*encomienda* questo è soltanto perché tali entrate provenivano dalla cessione della loro forza di lavoro (pur escludendo la loro libera volontà) a spagnoli non *encomenderos*.

La tendenza schiavista: dipendenza personale e proprietà piena

Se gli indî sottomessi al regime di *encomienda* non usufruivano propriamente di un vero salario come retribuzione del loro lavoro, occorre far notare che la loro situazione doveva volgersi sempre più in peggio per la tendenza schiavista della società spagnola insediata in Cile, che vedeva una soluzione facile e gradita al problema dell'acuta e progressiva scarsezza di mano d'opera, nel rendere schiavi su grande scala gli indî catturati in guerra e tratti dal sud del paese. Questi indî schiavi erano liberamente venduti nella zona centrale, a dispetto delle proibizioni stabilite prima del 1608

(data in cui si decretò la legalità della schiavitù degli indî) [5], e venivano destinati in larga misura ai lavori agricoli [6].

Poiché gli indî schiavi lavoravano e vivevano assieme agli indî dell'*encomienda* senza che esistesse tra di loro null'altro che una differenza giuridica ma non etnica, è abbastanza naturale che gli spagnoli tendessero a dimenticare in forma incosciente ciò che non risultava notorio a un semplice sguardo, vale a dire che cercassero di assimilare la condizione giuridica degli schiavi al resto degli indî.

La graduale trasformazione dell' economia signorile in direzione di un'economia schiavista, sebbene non giungesse ad essere assolutamente pura nel senso della definizione, doveva risolversi in un danneggiamento o deterioramento dello statuto sociale degli indî che non appartenevano all'ampio gruppo degli schiavi. Quasi non è il caso di dire che questi ultimi rimanevano sostanzialmente esclusi da qualsiasi concetto di salario.

La schiavitù di fatto degli indî cileni catturati in guerra ebbe press'a poco la durata di un secolo, dagli ultimi decenni del cinquecento sino alla fine del seguente, un periodo sufficientemente ampio e prolungato per creare attraverso varie generazioni una mentalità schiavista, particolarmente in membri di una società nella quale la schiavitù negra era una istituzione parallela, benché molto più cara per ragione di distanza geografica e per le caratteristiche dell'approvvigionamento e del mercato.

Crediamo che il processo sociale, in tali condizioni di sviluppo, dovesse tendere ad acuire e rendere più strette le relazioni di dipendenza personale a scapito degli indigeni, con un'evidente ripercussione sul sistema di rimunerazione già altamente precario. L'impronta profonda impressa da queste strutture alla società cilena ebbe una durata secolare, e si configurò sotto forma di una staticità sociale ed economica molto pronunciata, la cui forza non può sfuggire allo storico dell'economia. Tanto più se si considera l'orientamento della produzione coloniale cilena ad assumere caratteristiche unitarie, (poiché nell'ambito a produzione agricola le strutture tendono ad una fossilizzazione e ad una stazionarietà maggiore che in altri settori dell'economia), per cui era intensificata la tendenza alla staticità in conseguenza della specializzazione e del carattere monoculturale delle attività.

[5] JARA, *Fuentes para la historia del trabajo en el Reino de Chile, III, Alquileres y ventas de indios, 1599-1620*, « Boletin de la Academia Chilena de la Historia », n. 58, 1958, pp. 102-35.

[6] Vedi *Guerre et Société...*, cit., specialmente pp. 163-169.

La lotta tra i due concetti, le relazioni di dipendenza personale — rappresentate dalle *encomiendas* — e la proprietà piena dell'indio — rappresentata idealmente dalla schiavitù —, non raggiunse una definizione assoluta, ma la differenza tra di esse non ebbe che scarsa consistenza.

La base per un confronto: i salari del settore europeo

I salari che abbiamo menzionato finora, quelli del settore indigeno, non erano i soli che esistessero all'interno dell'economia cilena del secolo XVI. In caso contrario noi non avremmo nessun elemento di confronto e dovremmo limitarci ad affermazioni unilaterali.

Sulla base della stessa documentazione che ci è finora servita, in primo luogo quella dei notai della città di Santiago, possiamo citare numerosi esempi di contratti stipulati da spagnoli per servire ad altri spagnoli. È in tal modo che possiamo parlare delle rimunerazioni del settore europeo e contrapporle a quelle del settore indigeno.

Raffrontiamo semplicemente l'alimentazione che competeva agli indî nei loro contratti di lavoro con quella che veniva corrisposta ad un maestro della lavorazione dello zucchero, il quale doveva dirigere un molino da zucchero. Due « fanegas » di farina e tre giare di vino al mese, un montone ogni settimana, pesce il venerdì e due maiali all'anno. Il salario in denaro, 400 pesos d'oro all'anno dei quali 25 erano anticipati in vino, e i restanti 375 in zucchero consegnato a Santiago dove poteva venderlo o, in caso contrario, convertito in oro. L'alimentazione degli indî era assai più modesta: un po' di mais, aji e sale: ma se prescindiamo da questa e raffrontiamo soltanto i salari in denaro, i due capi di vestiario di lana — che si usavano dare agli indî contrattati — che valevano in totale 4 pesos, il salario di questo maestro valeva da solo quello di cento indî.

I dipendenti di negozi di mercanzie risultano nei contratti percepire salari correnti da 150 a 200 pesos all'anno.

Nelle amministrazioni di proprietà rurali, la percentuale degli spagnoli contrattati a tale scopo, percentuale fissata generalmente sul prodotto delle aziende agricole, oscillava dalla quarta alla sesta parte di esso, oltre al vitto abbondante e sufficiente. Ed era anche frequente che venissero assegnati al servizio di amministratori alcuni indî o indie che eseguissero lavori domestici.

Anche i salari dei marinai e dei piloti delle navi erano alti, superiori ai 20 pesos d'argento al mese, vale a dire più di 240 all'anno. Il lavoro de-

gli artigiani spagnoli, fabbri, fonditori, carpentieri, tagliapietra, ecc. si pattuiva in generale per lavori determinati e non per il tempo impiegato in essi, e le rimunerazioni, abbastanza laute, lasciano supporre che questo tipo di lavoro specializzato non fosse corrente, e che era necessario usare con essi una certa liberalità. Le remunerazioni artigianali stabilivano in genere che una notevole parte della somma pattuita fosse in oro o in argento, con frequenza aggregavano degli indî destinati ai servizi attinenti ai lavori e inoltre fornivano i pasti e altri vantaggi.

I maestri operai della lavorazione dei panni partecipavano in certi casi proporzionalmente agli utili della produzione, come gli amministratori di aziende agricole, in altri percepivano un salario annuale che giungeva di solito fino ai 350 pesos oro, pagabili in oro o in vestiari, inclusi pasti abbondanti e di buona qualità.

I capisquadra di quadriglie di indî che estraevano oro, riscuotevano anch'essi salari notevoli oscillanti tra i 100 e 300 pesos d'oro e più, ivi compreso il vino e altre gratifiche.

Occorre precisare che tutti questi lavori erano tecnicamente qualificati, oppure implicavano responsabilità e mansioni direttive. Eppure, quando si incontrano artigiani indigeni che avevano appreso certi mestieri, essi non appaiono nell'atto di dirigere opere e lavori, e nemmeno di sfruttare pienamente la specializzazione acquisita. Anzi venivano di frequente affittati a esercitare il loro mestiere da coloro che li controllavano attraverso le relazioni di dipendenza personale, e pertanto non usufruivano della rimunerazione che si sarebbe loro corrisposto se non in una proporzione irrilevante rispetto alle conoscenze che avevano acquisito.

Analogamente, non sarà vano segnalare che i cacicchi indigeni, che controllavano la distribuzione e la consegna dei lavoratori dei villaggi indî sottomessi alla loro autorità — quantunque rispetto agli altri aborigeni godessero di una posizione privilegiata, essendo esentati da tributi e obblighi lavorativi — ciononostante non potevano mai giungere ad una posizione equivalente a quella degli spagnoli addetti alle medesime mansioni che vendevano la loro forza di lavoro al poderoso gruppo dirigente degli imprenditori economici, monopolizzatori dei lavoratori autoctoni.

Si può vedere nel superiore livello delle rimunerazioni del settore europeo, pur tenendo conto dell'esistenza di una più alta qualificazione tecnica generale, che la possibilità di libera contrattazione, nel caso di un relativo equivalersi delle capacità, si risolveva in un elemento discriminatorio — nel senso positivo per essi — a favore di questi lavoratori che sfuggivano alle dure leggi delle relazioni di dipendenza personale, e che pertanto pote-

vano scegliere in piena libertà i lavori da fare. Non è poi da trascurare che la loro collaborazione con il settore dirigente spesso faceva aumentare la produttività e la rendita degli indî — grazie al loro lavoro di direzione e controllo — e questo aumento doveva ripercuotersi in un salario in certo modo proporzionale agli utili che essi contribuivano a produrre, quando vi riuscissero.

In sostanza è fuori di dubbio che i lavoratori di origine europea occupavano una posizione superiore a quella dei lavoratori indigeni, ad un livello che in generale rendeva più produttive le relazioni di dipendenza personale — come veri e propri intermediari tra gli *encomenderos* e i loro subordinati indigeni.

Conclusione: struttura sociale, premessa per una storia economica ispano-americana

Vorremmo deliberatamente tornare al punto di partenza, e cioè al concetto del lavoro conformativo delle forme della conquista, che determinò la creazione di strutture sociali proprie dell'America spagnola.

Questa struttura sociale, e nel dire sociale stiamo pensando simultaneamente al fatto che essa è inseparabile da una struttura economica in reciproca interrelazione (sarebbe difficile concepire l'una senza l'altra), è una chiave — a nostro giudizio — per la comprensione storica americana.

Innanzitutto — come nostro proprio problema, come problema di noi che lavoriamo in America —, siamo interessati ad una comprensione più interna, più profonda, del nostro panorama storico. In una seconda tappa della conoscenza, così urgente come la prima, cerchiamo la confluenza con i problemi generali dell'economia dell'epoca e le relazioni di ambito mondiale.

È per questa prima tappa che insistiamo sulla necessità di tener presente la struttura sociale ed economica dell'America spagnola, che nei suoi tratti essenziali potrebbe essere così caratterizzata: 1) una società signorile, stratificata solidamente dalla conquista; 2) forti legami di dipendenza personale fra i soggetti al regime della *encomienda* e gli *encomenderos*, in modo da garantire una profonda disuguaglianza sociale; 3) polarizzazione delle fonti di ricchezza nel settore spagnolo: miniere, agricoltura, bestiame, trasporti, produzione di beni manufatti, commercio; 4) entrate minime nel settore indigeno, con la conseguente marginalità nei consumi di un 90% o più della popolazione che rimane senza possibilità di accesso al mercato;

5) tendenza all'economia naturale, che permette di maneggiare meglio il basso livello dei salari, corrispondendo le rimunerazioni — dopo lunghi periodi di servizio — in merce, a prezzi il più delle volte arbitrari.

Per formulare questa definizione, o meglio queste precisazioni, ci è tornato di grande utilità e aiuto un recente articolo di Ruggero Romano (per molte ragioni è lieto pegno di riconoscenza il ricordarlo) sul movimento dei prezzi e lo sviluppo economico nell'America del Sud nel secolo XVIII [7], che detiene una validità cronologica e concettuale assai maggiore.

Per ciò che ci riguarda l'importanza degli elementi della definizione risiede nel loro valore strutturale, il quale non sottrae nulla al loro concreto valore di funzionamento. Questo valore strutturale garantisce una lunga permanenza cronologica nell'architettura della società e gli altri elementi in giuoco non riescono a sfuggire a questa originaria linea organizzativa. È il caso dei salari, dal modo in cui abbiamo cercato di svolgere il problema ad essi pertinente. È questo ciò che dá ai fatti economici un tono americano.

Ed è quanto auspichiamo non sia dimenticato, come base iniziale, quando si lavori sui problemi americani.

ALVARO JARA

[7] RUGGIERO ROMANO, *Mouvement des prix et développement économique, L'Amerique du Sud au XVIII^e siècle*, « Annales (E.S.C.) », No. 1, janvier-février 1963, pp. 63-74.

OSSERVAZIONI SUI PREZZI SALARIALI DEI CEREALI E LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO AGRICOLO IN EUROPA DAL XV AL XX SECOLO

I prezzi reali, chiamati anche prezzi salariali, cioè il rapporto fra prezzi monetari e salari monetari correnti, sono, nel lungo periodo, indici della produttività-limite del lavoro, cioè della produttività media di lungo periodo ottenuta sulle terre più ingrate e meno produttive in un paese ed in un'epoca considerata.

Il presente scritto ha per obiettivo di riportare i risultati di diverse indagini intraprese in questo campo. Essi sono piuttosto sorprendenti in quanto fanno apparire non già, come ci si potrebbe attendere, un lento accrescimento o, quanto meno, una stabilità della produttività del lavoro nel corso del XV e XVI secolo, ma una forte regressione; infatti non è che in seguito, dal XVII alla fine del XVIII secolo, che si ritrova la stabilità, a dei livelli che impone la stagnazione demografica.

In effetti, essendo il prezzo reale inverso al potere d'acquisto dei salari, è chiaro che il forte aumento dei prezzi reali registrato nel XV e XVI secolo produce una notevole diminuzione del livello di vita delle masse popolari; questo cade, nel XVII e all'inizio del XVIII secolo, a tassi vicini al minimo fisiologico.

Queste osservazioni vengono così a rimettere in causa tutta la storia economica di questi quattro secoli in Europa; ad esempio, esse corroborano le ipotesi audaci e dimenticate di Gustav Schmoller e Wilhelm Abel; esse gettano ugualmente una luce inattesa sul rialzo generale dei prezzi conseguente alla scoperta dell'America e, quindi, su ciò che si designa ancora sotto il titolo di « teoria quantitativa della moneta ».

Ricordiamo in poche parole che il prezzo reale del quintale di grano espresso in lavoro manuale è, oggi, in Francia, dell'ordine di 17 salari orari; nella Germania federale di 15 salari orari; negli Stati Uniti di 8. Questo implica che il quintale di grano è prodotto in Francia, nelle peggiori terre in coltivazione, con circa 17 ore di lavoro di mano d'opera equivalente. Si tratta, evidentemente, del lavoro totale, diretto ed indiretto, comprendente quindi la cultura propriamente detta, la frazione consumata delle macchine e degli altri investimenti e ciò che è necessario alla produzione delle materie consumate (sementi, concimi, ecc.).

Da lungo tempo sappiamo che questa produttività di 17 ore di lavoro per quintale di grano si contrappone a quella di 200 ore per quintale, ottenuta dai calcoli per il XVII e XVIII secolo. Le medie di lungo periodo, per esempio le medie mobili di 25 anni, non danno differenze sensibili durante tutto il corso dei 200 anni che vanno dal 1600 circa a circa il 1800. Occorre quindi notare che la diminuzione delle carestie dopo il 1709 non ha migliorato le medie di lungo periodo; alla fine del XVIII secolo gli scarti dalla media sono molto inferiori a quelli che si erano osservati all'inizio del secolo; ma la media stessa rimane fissa. In termini di produttività questi fatti possono essere espressi nel modo seguente: la produttività del lavoro marginale è rimasta la stessa dal 1600 circa, ma agli inizi del periodo e fin verso il 1720, gli scarti annuali erano nettamente più grandi di quelli registrati alla fine del periodo [1].

Questi risultati generali si ritrovano in Germania, in seguito ai lavori di Georg Philippi, sul prezzo della segale [2]. I prezzi reali della segale sarebbero stati, in base a questi lavori dal 1700 al 1820, dell'ordine di 10 volte (media di lungo periodo) i prezzi degli anni 1950. Essendo quasi perfetto il parallelismo dei prezzi correnti del grano e della segale, questi risultati valgono per tutti i cereali più diffusi in Germania (grano, segale, orzo, avena) e, con una approssimazione più grossolana, per il granturco.

A questo punto delle nostre ricerche si sarebbe potuto pensare che i secoli anteriori al XVII avrebbero fornito cifre analoghe: poiché le tecniche di produzione si evolvevano con estrema lentezza, si potrebbe ammettera che la produttività nella media da 25 a 30 anni, dovesse essere quasi fissa (25 anni sono un periodo sufficientemente lungo per eliminare l'influenza delle variazioni climatiche ed anche gli accidenti dovuti ad eventi politici, militari e sanitari).

Se la produttività fosse fissa, dovrebbero esserlo anche i prezzi reali.

Queste ipotesi furono confermate dalle nostre prime ricerche sul XV e XVI secolo. In effetti, G. Philippi dava anche indici dei prezzi della segale e dei salari per la Germania del XVI secolo: l'indice secolare 1500-1599 dei prezzi reali si stabiliva a 1159, assumendo il 1950 = 100 [3].

Allo stesso modo utilizzando, con spirito critico il più affinato possibile, le cifre più sicure fornite da d'Avenel e da Hauser, avevamo trovato a Grenoble e a Parigi, per il periodo 1501-1555, prezzi reali del frumento dello stesso ordine di grandezze (200 salari orari il quintale) di quelli del XVII e XVIII [4].

Infine i dati forniti da E. Scholliers nella sua tesi in lingua fiamminga condussero a risultati analoghi, poiché ammettendo un peso del frumento di 70 kg. per 100 litri (il che, per l'epoca, pare accettabile) i calcoli davano

[1] Cfr. J. Fourastié, *Prix de vente et prix de revient*, 12me séric. pp. 42 sg.

[2] Cfr. J. Fourastié, *op. cit.*, 12me série, pp. 41 sg.

[3] Calcoli di J. Fourastié sulla base dei dati di G. Philippi, nella stessa opera di cui alla nota 1. Preso l'anno 1950 per base 100, il calcolo dà 1500-1599 = 1159; 1600-1699 = 911; 1700-1819 = 1034; 1820-1899 = 490; 1900-1959 = 229.

[4] Cfr. J. Fourastié, *op. cit.*, p. 11.

per la decade 1431-1440 ad Anversa un prezzo reale di 195 salari orari di lavoro manuale; per l'insieme di quattro decenni, i soli conosciuti per il XV secolo: 178 salari orari; e per i primi 50 anni del XVI secolo: 185 [5].

Ma le nostre investigazioni ulteriori si imbatterono in cifre di un ordine di grandezza completamente diverso.

In effetti gli studi ed i calcoli svolti da René Grandamy partendo dai prezzi e dai salari forniti da Hanauer per l'Alsazia, da Hamilton per Valenza, e da Hoszowski per Lwow, danno prezzi reali molto bassi fin verso il 1560, e che non raggiungono l'ordine di grandezza di 200 fin dopo il 1580 [6]. Il prezzo reale medio decennale del frumento raddoppia, in effetti, dal 1531-40 al 1561-70 a Strasburgo e s'accresce ancora del 50% dal 1561-70 al 1581-90. Il prezzo reale secolare medio del XV secolo è inferiore al terzo della media del 1600-1850!

A Lwow, il movimento è, nella stessa direzione, più ampio ancora, ma un po' meno brutale, nel senso che il rialzo si stende su 150 anni: dal 1501-10 al 1651-60 i prezzi reali si quadruplicano!

Infine a Valenza, secondo i calcoli che sono stati eseguiti con l'aiuto delle cifre di Hamilton, i movimenti sono meno ampi, tuttavia raggiungono l'ordine di grandeza del raddoppio in 130 anni, dal 1501-20 al 1631-40.

Queste cifre confermano l'ordine di grandezza di 200 salari orari di mano d'opera per quintale di frumento del XVII e XVIII secolo; ma, ciò che è notevole, è che presentano ordini di grandezza molto inferiori per il XV secolo (dalla metà alla terza parte).

Ad esempio, la media risultante sulla base dello Hamilton per il XV che dà un ordine di grandezza di 100 salari orari per quintale. A Strasburgo, secondo le cifre di Hanauer, i prezzi sono più deboli ancora: dell'ordine di 75 salari orari il quintale dal 1376 al 1400; 55 salari orari il quintale per la media del XV secolo; 125 salari orari per il XVI.

I contrasti fra Anversa e Strasburgo sono messi in evidenza dai confronti qui sotto riportati:

Anversa	1431-50	150 s.o. per 1 quintale
Strasburgo	1426-50	70 s.o. per 1 quintale
Anversa	1481-1500	225 s.o. per 1 quintale
Strasburgo	1476-1500	58 s.o. per 1 quintale

Queste forti disparità si spiegano male fra due città non troppo distanti fra loro e in una regione in cui i fiumi aiutano molto i trasporti.

Altre ricerche hanno rivelato un lungo periodo di prezzi reali molto deboli ad Orléans, in piena guerra dei Cento Anni.

Molti problemi sono posti da tali calcoli.

Ad esempio, le cifre fornite da Hamilton, Hanauer e Hoszowski non

[5] Cfr. J. FOURASTIÉ, *op. cit.*, 13me série, *Hypothèse sur l'évolution des prix réels de 1375 à 1875*, par René Grandamy, pp. 4-56.

[6] Cfr. J. FOURASTIÉ, *op. cit.*, 11me série, pp. 45 sgg. (calcoli di René Grandamy).

permettono di comprendere perché il rialzo dei prezzi nominali conseguente le importazioni d'oro e d'argento in metallo non si sia esteso ai salari. In effetti, il calcolo dei prezzi reali mostra che il prezzo reale dell'argento espresso in salari orari di mano d'opera giornaliera non si è per nulla abbassato dall'inizio del XV alla fine del XVI secolo. Per quanto riguarda il prezzo reale del grano e degli altri cereali, questo si è moltiplicato per tre a Strasburgo, per due a Valenza; a Lwow il rialzo avviene fra il 1550 ed il 1660, ma supera le dieci volte.

Queste cifre implicano un crollo straordinario del livello di vita dei salariati. Euforica (per la millenaria umanità) con i prezzi reali dell'ordine di 50-75 (è la situazione della Francia del 1924 al 1928) la situazione diventa drammatica coi prezzi medi di lungo periodo dell'ordine di 200 (situazione della Francia dal 1680 al 1725). È molto strano trovare durante decine di anni dal XV al XVI secolo, a Strasburgo ed a Valenza prezzi reali del grano inferiori ad 80, e spesso, per Strasburgo, a 60, laddove neanche per un anno dal 1700 al 1849 sono stati, a Parigi, inferiori a 106 [7]!

Tali risultati richiedono verifiche critiche e riflessioni generali.

Le verifiche critiche debbono appuntarsi sui listini delle mercuriali, sulle unità di misura, sui diversi calcoli di adattamento e di conversione.

Soprattutto i listini dei salari richiedono cure particolari; tutti gli storici sono a conoscenza delle insidie che celano (che cosa è esattamente un salariato a quell'epoca; si è potuto correttamente distinguere i salariati spesati dagli altri? Non vi sono spesso delle somministrazioni di vitto parziali, dei vantaggi in varie cose? E così per i salari invernali; estivi; dei grandi lavori; per la situazione sociale di lavoratori: tutti elementi che introducono grandi incertezze).

Non cesseremo di rivedere le nostre cifre alla luce delle critiche degli storici.

Allo stato attuale delle ricerche dobbiamo credere di avere utilizzato i lavori di storici riconosciuti come validi dai loro pari, e di avere scelto le cronologie di lungo periodo più sicure e più omogenee. Sarebbe dunque sorprendente che gli errori giungano a contestare l'ordine di grandezza dei movimenti dei prezzi reali da spiegare; movimenti che, lo si è appena visto, sono dell'ordine di grandezza di uno a quattro fra le medie del periodo 1400-1450 e quelle del XVII e XVIII secolo.

Tanto più che è nel corso del periodo critico (1400-1450) che si sarebbe potuto confondere più facilmente il salario di operai assistiti (o alloggiati, o protetti, ecc.) con il salario di operai indipendenti e non assistiti. Ora se questa confusione è stata fatta, essa potrebbe ridurre il salario monetario, e così il prezzo reale se ne troverebbe aumentato. Ora è proprio la debolezza del prezzo reale che costituisce il nostro problema.

Pur proseguendo le verifiche statistiche, è dunque ragionevole che noi riteniamo validi gli ordini di grandezza dei nostri calcoli sul prezzo reale, e che, in seguito, riflettiamo sul loro significato.

[7] Cfr. J. Fourastié, *op. cit.*, 12me série, pp. 53 sgg.

Le cifre raccolte ci inducono a pensare che, in molte regioni d'Europa, il prezzo reale del grano fu, nel XV secolo, quattro volte più basso di quanto lo divenne in tutta l'Europa del XVII e XVIII secolo.

Questa debolezza del prezzo reale non può spiegarsi che con un'alta produttività del lavoro marginale (poiché è impossibile che, durante lunghi periodi, il salario si sia dissociato dal prezzo di costo).

Ora, la nostra conoscenza delle tecniche di produzione di questi secoli è sufficiente per poterci assicurare del fatto che non sono queste tecniche che possono spiegare il fenomeno. Senza dubbio, la produttività del lavoro ha potuto regredire dal XV al XVIII secolo a causa di certi fattori come l'esaurimento delle terre, ma, nell'insieme, è piuttosto ad un progresso che si deve pensare. Una regressione tecnica da quattro ad uno è esclusa.

Non resta dunque che l'ipotesi della regressione del rendimento delle *terre marginali*, e più generalmente, della produttività del lavoro umano sulle terre marginali (cioè, ricordiamolo, sulle terre meno adatte ad essere coltivate e che sono già coltivate).

Questa ipotesi è molto verosimile: è sufficiente, affinché sia reale, che le regioni in questione siano poco popolate nel XIV secolo e lo siano molto nel XVIII. In questo caso, nel XIV secolo solo le terre ottime entrano in cultura, mentre nel XVIII questa viene estesa anche alle peggiori. È lo schema tipico del rialzo delle rendite e del rialzo dei salari in caso di aumento demografico [8].

Il fenomeno sarebbe dunque legato ad ampie fluttuazioni demografiche. La produttività elevata provocherebbe prezzi reali bassi e livello di vita elevato, ma, in condizioni di sviluppo tecnico mediocre, essa esigerebbe una debole densità di popolazione. Al contrario, quando la popolazione aumenta, ad un livello tecnico basso, la distesa delle culture deve crescere: quindi la qualità delle terre marginali si abbassa, la produttività marginale diminuisce, le rendite aumentano; il livello di vita medio si abbassa man mano che cresce il prezzo reale degli alimenti. È il processo che ho chiamato delle « crisi tradizionali » [9].

I nostri calcoli, se non sono errati, e se le cifre sulle quali si basano sono realmente significative, rivelerebbero dunque, in larghe regioni d'Europa, un lungo periodo di debolissima densità demografica nel XV secolo, con campagne poco coltivate, coltivazioni rare, ma poste in terre facili e fertili, rendite deboli, livello medio di vita molto elevato.

Questo periodo di euforia sarebbe terminato verso la fine del XVI secolo, con la crisi di sussistenza, conseguenza di una lenta ma implacabile crescita demografica.

L'origine di questa debole densità demografica del XV secolo potrebbe essere la Peste nera, sequela particolarmente dura della precedente « crisi tradizionale ».

René Grandamy che lavora con me su questo argomento da molti anni,

[8] Cfr. J. FOURASTIÉ, *Le Grand Espoir du XX^e siècle*, cap. V.
[9] *Ibid.*, p. 221, e *La civilisation de 1975*, pp. 71 sgg.

arricchisce e precisa questa ipotesi nello studio che segue. Vi è sviluppata un'analisi notevole sull'opposizione dei regimi di abbondanza ai regimi di scarsezza.

Osservazione sul carattere critico del prezzo di 100 salari-orari per 1 quintale di grano

Il primo studio che abbiamo fatto sulle antiche statistiche (Strasburgo, Valenza, Lwow) era interamente fondato sull'uso di medie e noi non abbiamo dissimulato la nostra preferenza per le medie di lunga durata, comprendenti i risultati di 20-25 o anche 30 anni. Il grande vantaggio di questo procedimento è che esso elimina i fenomeni fortuiti e dà curve chiare.

Ma può prestarsi alla critica nel senso che una media, soprattutto se si basa su un periodo lungo, sintetizza cifre molto disparate: si conosce infatti la forte instabilità dei corsi antichi dei cereali. Si potrebbe temere infine che le medie di lungo periodo non riflettano niente altro che la proporzione dei buoni e dei cattivi raccolti; ora, allorché le cronologie sono incomplete, le medie stesse possono essere, senza che lo sappiamo, fortemente alterate dagli uni o dagli altri.

Era dunque utile procedere, per un periodo più lungo possibile, allo studio dettagliato dei *prezzi reali annuali*. Questo lavoro ha fatto apparire una particolarità economica del tutto netta:

— *le oscillazioni a corto termine si producono in due zone perfettamente separate, a seconda che l'economia si trovi, nel lungo termine, in un periodo di prezzi reali bassi od alti.*

1) L'osservazione si è posata sui corsi annuali del frumento (espressi in prezzi reali), da una parte dal 1400 al 1600, dall'altra dal 1700 al 1950.

Per il primo periodo, le cifre sono state calcolate a partire dai dati di Hanauer e concernono la sola città di Strasburgo, (tavola e metodo di calcolo in appendice).

Per il secondo periodo, abbiamo semplicemente ripreso la serie pubblicata in un precedente opuscolo (dodicesima serie, da pag. 53 a pag. 56). Le cifre si riferiscono alla Francia intera.

Le due curve tracciate a partire da queste cifre sono presentate su un solo grafico (logaritmico), che comporta due scale di tempo. Queste sono disposte in modo da far coincidere le due annate critiche, cioè il 1543 ed il 1883. Questa disposizione è stata adottata allo scopo di rendere più apparente il carattere ad un tempo anormale e simmetrico delle due curve.

2) Se si tracciano due assi perpendicolari situati l'uno al livello 100, l'altro al livello dei dati ai quali questo livello è stato superato (1543-1883), si nota immediatamente che ciascuna delle due curve occupa due quadranti della figura, opposti dalla cima. Ora, a dispetto della larghezza sulla quale le curve si stendono gli altri due quadranti della figura sono praticamente vuoti. La curva più antica comporta rarissime eccezioni, che possono spiegarsi con la qualità mediocre delle statistiche; ma la regola è completamente rispettata dalla curva 1700-1950, che è anche la più sicura.

L'impressione che si sprigiona è che i corsi hanno una sorta di ripugnanza per il livello 100. Vi si avvicinano lentamente e lo sfuggono appena l'hanno superato. Sembra dunque che, per ragioni da determinare, i prezzi non possano fissarsi in maniera stabile al livello corrispondente a 100 salari per 1 quintale di grano: sono o più elevati, o più bassi.

3) Prima di esaminare una spiegazione, sembra necessario enunciare in maniera precisa le regole alle quali, secondo le statistiche, le oscillazioni del prezzo reale del grano paiono essere sottomesse:

1° - *Un livello critico mediano*, che non è valicabile a lungo termine, limita e separa le due zone di libera oscillazione di breve termine.

2° - Un livello critico mediano sembra fissato nei dintorni di *100 salari-orari* per 1 quintale di grano.

Si può tentare una spiegazione per l'esistenza di una zona *mediana* di prezzi impossibili: il fatto è che l'avvicinamento a questo livello, in un senso o nell'altro, apre *un processo cumulativo* che trascina il prezzo al di là dell'ostacolo. Potrebbe trattarsi di un processo funzionante nei due sensi, con due soglie che potrebbero essere situate, ad esempio, al livello 80 ed al livello 120.

Si pensa all'effetto « di reddito » che hanno osservato molti economisti, specialmente inglesi (Giffen, Hicks), effetto che noi preferiamo chiamare « effetto di scarsezza », o di « distribuzione ». Mentre nella teoria classica il rialzo dei prezzi riduce la domanda, si osserva che *in certi casi, il rialzo provoca un aumento del consumo*. Allorché un tale fenomeno si produce, la teoria classica è in difetto, e il mercato cessa di tendere all'equilibrio spontaneo. Il rialzo si alimenta da solo, caratteristica questa dei processi cumulativi: proseguirà fino a quando altri meccanismi regolatori entreranno in azione. Se il fenomeno è reversibile, l'evoluzione al ribasso presenterà gli stessi caratteri. È chiaro allora che le curve dei prezzi avranno un profilo analogo a quello che noi abbiamo ora incontrato.

L'interesse che abbiamo portato a questa osservazione degli economisti citati è che essa si basa precisamente sui prezzi delle derrate alimentari di prima necessità, come il grano e le patate. Il fenomeno risulta dal fatto che gli uomini hanno bisogni alimentari di 2500-3000 calorie per giorno.

Se si produce un cattivo raccolto, che provoca un rialzo del prezzo di un nutrimento di base, il reddito abituale procurerà una razione insufficiente. Quelli che dispongono di agiatezza, potranno ristabilire l'equilibrio risparmiando spesa non alimentare. I più poveri non hanno questa risorsa: non sopravviveranno che a condizione di modificare il loro regime alimentare, riducendo gli acquisti di alimenti costosi. Il minimo di calorie sarà ristabilito *da una consumazione accresciuta di alimenti a buon mercato*, cioè, precisamente, di grano o patate.

Che il livello critico si ponga nei dintorni del prezzo di 100 salari-orari per quintale è molto verosimile, poiché a questo prezzo un giornaliero, capo di una famiglia di tre figli, non può lavorando trecento giorni per anno —

e considerando tutta la spesa alimentare familiare in grano — ottenere che 1,1 Kg. di pane a testa al giorno (2600 calorie) [10].

Si tratta di un fenomeno estremamente generale: anche attualmente, e nei paesi più ricchi, esistono degli individui o delle famiglie per le quali esso gioca, ma è divenuto eccezionale e si basa su piccole quantità che un'offerta molto elastica può facilmente fornire senza ripercussione sensibile sui costi.

Nelle economie più sviluppate, disponenti di piccoli « stocks », si capisce che il fenomeno si potesse successivamente estendere ad una parte molto importante della popolazione e portare su quantità importanti che un'offerta rigida era incapace di fornire.

Il fenomeno, d'altra parte, è reversibile. In effetti, sia per il gusto, sia per l'igiene, i consumatori non cercano altro che la possibilità di sostituire altri alimenti ai cereali od al pane. Il ribasso del prezzo reale rappresenta questa possibilità e così esso, a sua volta, si mantiene da solo.

Per spiegare l'anomalia di statistiche che si riferiscono a più secoli, abbiamo bisogno di un fenomeno molto appariscente. È evidente che questa condizione è soddisfatta dall'effetto di scarsezza: il rialzo dei prezzi sembra dover proseguire fino al punto in cui una parte importante della popolazione deve restringere veramente i suoi acquisti di nutrimenti di base, cioè fino alla carestia aperta o larvata: il ribasso dei prezzi conduce ad una larga riduzione delle superfici seminate, cioè alla rovina di un gran numero di coltivatori.

Il blocco speculativo — dunque puramente economico — potrebbe essere ben completato da un blocco tecnico, agente sull'offerta.

Il blocco tecnico risulta dal fatto che, in una economia in cui il prezzo reale è basso, la legge dei rendimenti decrescenti non si applica in maniera molto rigorosa, e un debole rialzo dei prezzi può assicurare un sostanziale aumento della produzione. L'offerta si adatta facilmente alla domanda ed il cliente è re.

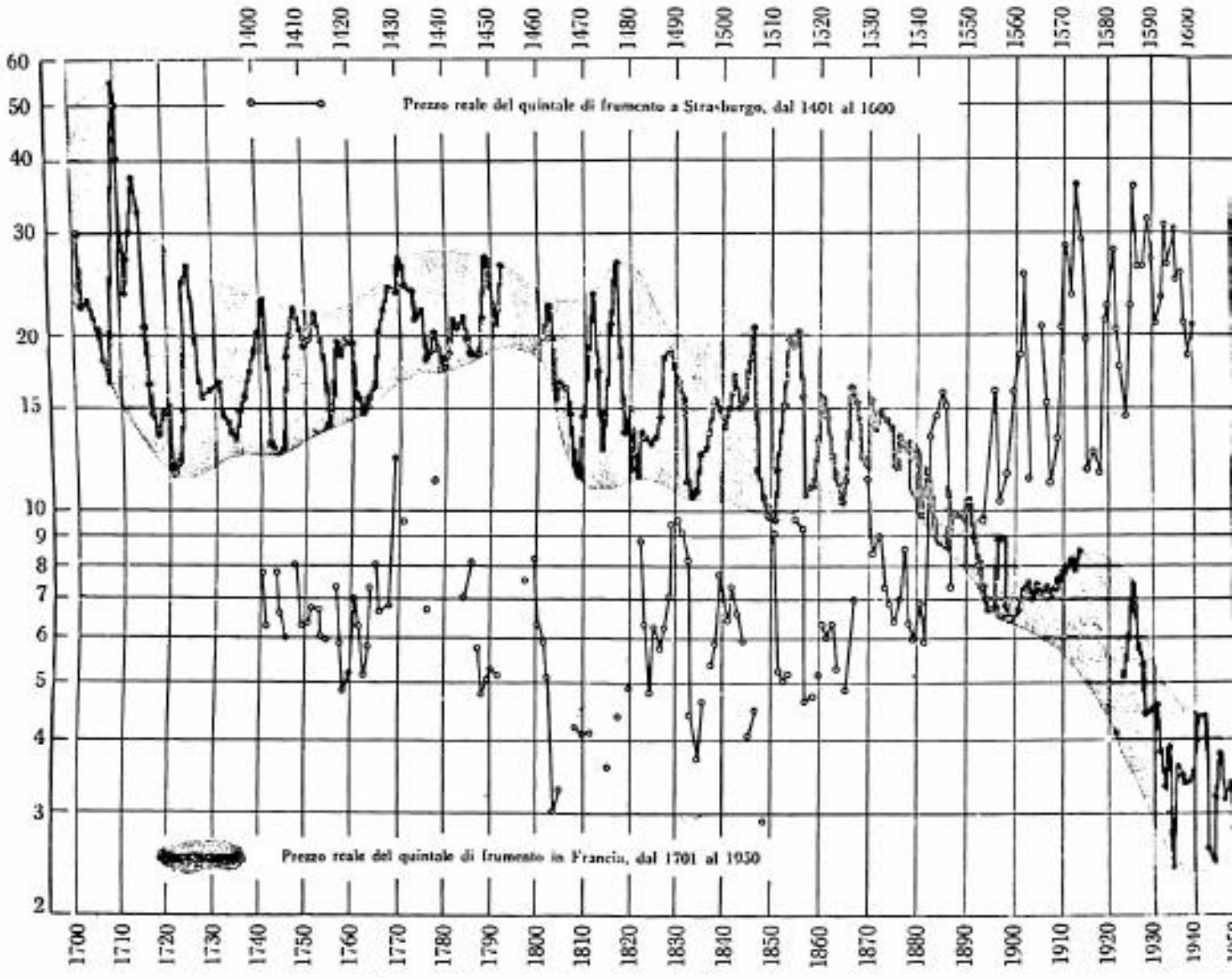
Al contrario se il prezzo reale è elevato, le imprese marginali coltivano terre molto povere. Occorrono ulteriori dissodamenti per aumentare ancora la produzione totale. L'offerta segue molto difficilmente la domanda.

Le conclusioni di queste ricerche non possono essere formulate che con prudenza. Malgrado tutto, sembra lecito ammettere che i salariati di numerose regioni europee abbiano beneficiato, durante lunghi periodi del XV e XVI secolo, di alti livelli di vita contrastanti fortemente con le carestie e le epidemie di altri secoli, e contrastanti specialmente con i bassi livelli di vita che si sono generalizzati a partire dall'inizio del XVII secolo e fino a metà del XIX.

Fenomeni demografici di grande ampiezza sono, molto probabilmente, la causa di questi profondi contrasti e di questi movimenti economici.

JEAN FOURASTIÉ
con la collaborazione di
RENÉ GRANDAMY

[10] Cfr. J. FOURASTIÉ, *Machinisme et Bien-Etre*, ediz. 1965, pp. 34 sgg.


Prezzo reale del quintale di frumento a Strasburgo, dal 1401 al 1600
Prezzo reale del quintale di frumento in Francia, dal 1701 al 1950
60
50
40
30
20
15
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1400
1410
1120
1430
1440
1450
1460
1470
1180
1490
1500
1510
1520
1530
1540
1550
1560
1570
1580
1590
1600
1700
1710
1720
1730
1740
1750
1760
1770
1780
1790
1800
1810
1820
1830
1840
1850
1860
1870
1880
1890
1900
1910
1920
1930
1940

IL XVI SECOLO SEGNÒ L'INIZIO DI UNA NUOVA CONCEZIONE DEI SALARI?

SUGGERIMENTI PER UN'IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

La rivoluzione dei prezzi avvenuta nel sec. XVI è oggigiorno un fatto acquisito, anche tenendo conto del valore tutto relativo del termine « rivoluzione » e delle disparità riscontrate sia tra aree economiche sia tra settori d'attività. Altrettanto incontestabile è il movimento più o meno parallelo dei redditi e dei salari, movimento di cui abbiamo maggior o minor conoscenza a seconda del luogo e dell'attività considerata.

Non è tuttavia nostro desiderio sottomettere agli storici con la presente comunicazione il problema dell'evoluzione economica, quantitativa — congiunturale quindi — dei salari. Vorremmo invece chiederci se i salari non partecipino anch'essi delle importanti trasformazioni che le strutture economiche europee subiscono durante il sec. XVI, considerando quest'ultimo come abbracciante larga parte del XVII secolo. In altre parole ci chiediamo se le società del Rinascimento, o perlomeno alcune di esse, non siano venute a dare, gradualmente e inconsciamente, un significato nuovo al concetto di salario, il quale si distanzi dal significato tradizionale e scolastico caratteristico dei secoli precedenti.

Si giungerebbe in tal modo a formulare quasi una nuova etica dei salari legata a quelle modifiche strutturali a cui si è in precedenza accennato e che furono evidente causa di una rivoluzione di pensiero e di spirito. È oggi ben nota l'importanza che il sec. XVI attribuì ai problemi concernenti l'etica economica e sociale: tutta la Riforma ne fu pervasa e anche il mondo cattolico non vi fu indifferente. Certo si trattò sovente di una concezione vaga che ebbe modo di esprimersi chiaramente solo dinanzi a situazioni concrete: così gli scritti di Calvino, specie i sermoni al popolo di Ginevra, così i numerosi teologi dell'epoca, a qualsiasi confessione essi

appartenessero, i quali diventarono specchio di quella nuova coscienza dei problemi economici e sociali che fu caratteristica del secolo XVI.

Il valore morale, il significato umano dei salari e la loro giustificazione sociale non si possono tuttavia separare da una più larga concezione del lavoro. Il concetto di salario quindi non è — lo si tenga ben presente — che la rappresentazione dell'idea che una società ha del lavoro che essa stessa produce. È dunque attraverso un'etica del lavoro, la cui realtà appare forse più chiaramente allo storico, che possiamo definire l'etica del salario. D'altra parte però possiamo noi forse affermare che il problema da noi sollevato è da porsi esclusivamente sul piano dell'etica? È innegabile che, durante il XVI secolo, il lavoro subì anch'esso profonde modifiche e nella sua forma concreta e nella sua funzione economica e sociale. Ne furono causa lo sviluppo dell'industria (così in Inghilterra, in Francia, in Svizzera...) e la conseguente instaurazione del sistema capitalista; le nuove forme di proprietà e di sfruttamento del suolo che furono fonte inesauribile di lucro per la borghesia urbana e che stabilirono nuovi rapporti fra proprietari e lavoratori della terra; infine il lavoro nelle colonie, creatore di categorie e di metodi propri, che non ha da essere sottovalutato. Ora, se tutto ciò contribuì a influenzare e a modificare la realtà del lavoro, nel medesimo tempo rese coscienti i contemporanei dell'esistenza di tali modifiche, così che l'ipotesi da noi formulata di una nuova concezione dei salari deve essere verificata sui due piani convergenti della pratica salariale e del pensiero economico e sociale.

Il problema così posto non è pertanto ancora risolto. Per stabilire infatti la presenza, almeno in germe, di un rinnovo del concetto di salario e per rendere possibile la formulazione di tale concetto dovremo procedere a un'analisi lunga e quanto mai delicata. Ci si permetta quindi di fissare a questo punto alcuni dati della problematica, vale a dire:

1°) di precisare l'ipotesi di un nuovo concetto di salario;

2°) di suggerire quel tipo di informazione che più conviene alla nostra ricerca;

3°) di proporre l'esempio di un'analisi ben definita — quella del pensiero di Calvino, indubbiamente la più esplicita in questo campo — avendo però cura di collocarla nel contesto preciso e concreto della società ginevrina in cui il pensiero di Calvino si sviluppò ed ebbe agio di esprimersi e dove direttamente influenzò le strutture morali, sociali ed economiche.

L'ipotesi iniziale potrebbe essere la seguente: secondo la concezione tradizionale, indiscussa fino al secolo XVI, il salario è, per chi lo riceve, unicamente il mezzo per sussistere, vale a dire per mantenere e per ripro-

durre la propria capacità di lavoro. Tale concezione trae le sue origini da quell'economia naturale dove i salari non sono rimunerazione ma parte del prodotto del lavoro concessa per assicurare la continuità stessa del lavoro. Il passaggio dall'economia naturale all'economia monetaria essendosi effettuato insensibilmente, su un lungo periodo, senza un adattamento simultaneo della realtà salariale, la società d'allora rimase a una concezione statica del salario, concezione cioè che non stabilisce relazione alcuna fra natura del lavoro e sua rimunerazione. Il mutamento effettuatosi durante il XVI secolo, pur non essendo generale, consisterebbe appunto nella comparsa di un rapporto lavoro-rimunerazione, il salario essendo infatti gradualmente divenuto funzione della natura e qualità del lavoro, come pure del valore sociale e della responsabilità immanente al lavoro stesso. Calvino ad esempio insiste su questa nozione di responsabilità: responsabilità di ogni categoria di lavoratori nei confronti della società; responsabilità della società nei confronti del lavoratore, il salario non essendo più mezzo di sussistenza, ma quella parte delle ricchezze create da Dio che spettano ad ognuno quale compenso per il lavoro compiuto. È questa una concezione dinamica del lavoro che fa dipendere quest'ultimo dalla creazione di ricchezze.

Non è forse il XVI secolo un'epoca sotto questo aspetto privilegiata, un secolo di creazione di ricchezze? È logico quindi che le menti più aperte e più coscienti della rivoluzione economica in atto si preoccupassero dell'equa ripartizione del prodotto sociale. È questo un primo punto della nostra ipotesi che converrebbe fosse approfondito.

Un secondo punto va trovato nell'importante aumento delle riserve monetarie e della circolazione di ogni specie di moneta. Non esiste forse un legame tra questa economia divenuta dinamica per l'afflusso di moneta e il dinamismo tutto nuovo dei salari? Il concetto di salario è infatti strettamente legato al modo di pagamento, il concetto di salario interamente o parzialmente in natura non essendo paragonabile al concetto di salario in moneta. Sarebbe dunque opportuno precisare, per il periodo che ci concerne, l'evoluzione delle modalità di pagamento dei salari e verificare parimenti la crescente « monetarizzazione » del salario, determinata dall' aumento della circolazione, dall'importanza assunta dal credito e dal ruolo che il capitale ha ormai nella vita economica.

Terzo punto infine: l'aumento della proporzione dei salariati nella società del secolo XVI. Tale aumento, se difficile da determinarsi quantitativamente, è palese nelle nuove forme di sfruttamento agricolo, nel numero sempre crescente delle imprese industriali, nell'aumento della produzione

globale e soprattutto forse nell'estendersi dei servizi (si ricordi ad esempio il servizio mercenario che nell'Ancien Régime rappresentò la parte preponderante del reddito nazionale della Confederazione). È indubbio quindi che il concetto di salario sia venuto trasformandosi grazie a questo estendersi della popolazione salariata.

La nostra ricerca dovrà dunque avere una duplice orientazione. Da una parte l'analisi delle dottrine fondamentali del XVI secolo in questo campo, specie quelle formulate dai teologi sia protestanti sia cattolici. D'altra parte — e contemporaneamente — l'analisi della pratica salariale, della condizione etica, economica e sociale dei salariati e della loro ripartizione nella società. A titolo d'esempio abbozzeremo qui un'analisi del pensiero di Calvino e della concezione ginevrina in materia di salari, senza pertanto addentrarci nell'antico e sempre attuale dibattito dei possibili legami tra capitalismo e Riforma.

La concezione che Calvino propone del mondo degli uomini, della storia, della società è basata tutta sui rapporti tra Dio e la sua creazione quali li definiscono le Sacre Scritture. Il pensiero economico-sociale di Calvino — diversamente da quello di altri riformatori e teologi — è sempre interpretazione di testi biblici e ogni problema è risolto alla luce della teologia. Così la dottrina concernente i salari — funzione dei legami tra Dio e gli uomini — stabilisce un rapporto di dipendenza: « noi siamo legati a Dio da uno stretto vincolo di servitù » [1]. L'uomo deve tutto al suo Creatore: « Dio non ci è debitore di alcun salario, qualunque sia il dovere da noi compiuto » [2], ma Dio con atto gratuito dà agli uomini tutto ciò di cui hanno bisogno: « non è il valore dell'opera che spinge Dio a dar ricompensa, ma bensì la sua pura bontà e generosità » [3]. Nulla finora di originale rispetto alla dottrina teologica anteriore a Calvino. Ma partendo da questo principio Calvino stabilisce una funzione dinamica del lavoro: prova dell'amore di

[1] *Commentaires sur le Nouveau Testament*, Luca, cap. 17, v. 7. Le citazioni che seguono, come anche gli elementi della nostra analisi, sono attinti all'opera di André Bieler, *La pensée économique et sociale de Calvin*, Genève 1959 (Pubblicazione della Facoltà di scienze economiche e sociali dell'università di Ginevra, vol. XIII), pp. 414-425. Il libro del pastore Biéler presenta un'analisi molto minuziosa e ricca di notizie, ma l'autore, teologo dell'azione più che storico, si lascia tentare ad attribuire a Calvino ed al suo secolo caratteri molto più moderni di quanto abbiano potuto avere. Cfr. a questo riguardo le note critiche di J. F. Bergier, *La pensée économique et sociale de Calvin*, in « Annales E.S.C. », anno 17° (1962), pp. 348-355.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*

Dio per gli uomini il « salario » deve suscitare un ardore novello al lavoro e una dedizione più profonda: « il lavorare, l'operare non si contrappongono alla grazia ma comportano zelo e studio ». Viene così conferito al salario, posto su piano umano, un carattere sacro e su questa consacrazione si fonda la dottrina di Calvino: « Il salario essendo segno della grazia di Dio, l'uomo non può disporre a sua guisa del salario del suo prossimo, perché esso non gli appartiene: dando al lavoratore ciò che gli è dovuto il padrone non fa altro che dare al prossimo ciò che Dio stesso gli offre per vivere » [4]. Il salario ha dunque da essere « giusto » o vi è sacrilegio.

« Non vi è maggior crudeltà che defraudare del frutto del proprio lavoro la povera gente che vive alla giornata e anche la legge (*Levitico*, cap. 19, v. 13) comanda che la paga dell'operaio non rimanga la notte nella tua casa poiché ciò equivarrebbe a tagliargli la gola. Colui che ha costretto al lavoro un povero e gli ha succhiato per così dire il sangue per poi cacciarlo nudo e indigente commette un'azione più grave e malvagia che se uccidesse uno sconosciuto » [5].

« Se un ricco fa tenere (come si dice) il becco nell'acqua a un povero lavoratore dopo aver abusato del suo lavoro togliendogli il pane è quasi come se lo uccidesse. In conclusione si deve conservare sufficiente umanità affinché nessuno abbia a essere oberato o danneggiato per non essere stato equamente retribuito » [6].

È qui dunque che la concezione del lavoro fa con Calvino un gran passo innanzi: il salario « giusto » non è più determinato in base ad una necessità vitale ma in base ad una rimunerazione equa, equivalente cioè alla prestazione. « Se un uomo che ha un servo lo fa lavorare fino al limite delle sue forze, senza riguardo alcuno, è crudele anche se lo nutre e lo paga. Si devono infatti considerare e il valore e i servizi resi e si deve tener conto di quella naturale equità per cui non si deve fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi » [7].

Il salario è quindi determinato in base al valore del lavoro effettuato e non in base alla legge del minimo vitale (che diverrà la famosa « loi d'airain » di Lassalle).

« In generale Dio ha comandato di far uso di ogni umanità verso i poveri. Se infatti obbligo un pover'uomo a lavorare per me e non gli dò

[4] BIELER, *op. cit.*, p. 417.

[5] *Leçons et Commentaires ... sur les Lamentations du prophète Jérémie*, cap. 22. v. 13.

[6] *Commentaires sur les cinq livres de Moïse*, Levitico, cap. 19, v. 11-13.

[7] *Sermon XCVI sur le Deutéronome*, cap. 15, v. 16-23.

che la metà paga è certo che io lo frodo del suo lavoro. Se mercanteggio il lavoro di un pover'uomo allora la giornata sarà a me costata tanto, ma il pover'uomo, dopo aver fatto quanto poteva, non avrà di che nutrirsi. E perché? Quell'uomo non sapendo cosa fare, non avendo altra possibilità di lavoro, deve per forza passarmi tra le mani e io l'avrò per quel che voglio. Così sovente fanno i ricchi: approfittano dell'occasione per dimezzare la paga dei poveri. Essi si offrono poiché non chiedono che di guadagnare la vita, ma il ricco penserà: quest'uomo è sprovvisto di tutto, lo posso avere per un tozzo di pane; egli è costretto ad accettare le mie condizioni e si accontenterà anche di un mezzo salario. Se saremo così duri, anche se verseremo il salario promesso avremo pertanto sempre frodato un poveretto; e anche se avremo sempre pagato con moneta sonante non sarà a nostra discolpa quando saremo dinanzi a Dio. Perché dobbiamo cercare di sapere se il pover'uomo può dirsi soddisfatto » [8].

« Rendiamoci dunque ben conto che Dio non ha solamente comandato di pagare chi ha lavorato senza farlo attendere da un giorno all'altro, ma ha anche voluto che ci si preoccupasse dell'altrui miseria; che la giornata fosse regolarmente pagata al povero e che mercanteggiando un lavoro non si avesse a dire: fallo se ti pare. E che dando lavoro a un pover'uomo non dimenticassimo di metterci al suo posto per sapere se vorremmo essere così trattati, se non chiederemmo un poco di dolcezza. Comportiamoci in tal modo se non vogliamo essere accusati dinanzi a Dio » [9].

Poco importa qui sapere in che misura questo pensiero così fortemente innovatore sia un riflesso del capitalismo nascente nell'economia del secolo XVI. Importa pertanto sapere che Calvino mise in evidenza quel pericolo immanente al capitalismo che consiste nella determinazione del salario in base alla legge della domanda e dell'offerta. Con la sua formazione di « moderatore » (decano dei pastori). Calvino insisté sulla necessità di un contratto di lavoro ove diritti e doveri delle due parti contraenti — uguali dinanzi alla legge — fossero chiaramente esposti. « Secondo un antico e assai noto detto è miglior cosa agire con gli amici nel rispetto della legge, per non dovervi ricorrere in seguito. Le querele sono infatti numerose perché noi tutti siamo troppo liberali nei nostri confronti e troppo poco nel confronto degli altri. Per questa ragione e per mantenere la concordia è necessario stipulare dei patti che prevengano l'iniquità dell'una o dell'altra parte » [10].

Il fatto di porre il problema salariale sul piano giuridico e di sottolineare — come Calvino ebbe altrove occasione di fare — la responsabilità

[8] *Sermon CXL sur le Deutéronome*, cap. 24, v. 14-18.

[9] *Ibid.*

[10] *Comm. Moïse*, Deuteronomo, cap. 24, v. 14.

di ambedue le parti in causa, ci sembra indicare chiaramente una nuova concezione dei salari che si adatta al nuovo mercato del lavoro. La legge non è pertanto, nel pensiero politico del riformatore ginevrino, che lo strumento atto a far rispettare il carattere sacro del salario. L'Amore precede la Legge.

Non vi è dubbio che il pensiero economico-sociale di Calvino sia stato profondamente marcato dalla condizione particolare di Ginevra. Nessun'analisi dell'evoluzione dei salari a Ginevra durante la Riforma essendo stata finora effettuata, dobbiamo purtroppo accontentarci di scarse notizie e limitarci a ipotesi più o meno fondate.

Innanzitutto, per quanto concerne gli interventi personali di Calvino nel campo dei salari, qualche dato di fatto può servire a completare gli elementi dottrinali esposti in precedenza. A più riprese il riformatore chiese alle autorità di accordare un aumento di salario a varie categorie di dipendenti dello Stato, ad esempio gli insegnanti e i pastori [11]. Queste rivendicazioni, rilevate dagli studiosi, danno un'idea dell'aumento del costo della vita, tenuto anche conto dello spirito conciliante di Calvino nel suo ruolo di « moderatore » (decano dei pastori). Calvino insisté sulla necessità di assicurare non solo la sussistenza dei dipendenti, ma bensì anche di permetter loro di assumere certe responsabilità, quali ad esempio la possibilità di disporre di un alloggio confacente « con un luogo ove poter studiare » [12].

A partire dal 1540 — e soprattutto dal 1550 — Ginevra diventa « città del Rifugio ». Aumento quindi vertiginoso della popolazione di quella che era città di modeste dimensioni e, conseguentemente, pericolosa saturazione del mercato del lavoro: i salari tendono a diminuire, mentre la tendenza generale dei prezzi — favorita dalle circostanze particolari — è all'aumento. Contemporaneamente si creano certo nuove attività industriali, fonte di nuovi impieghi, che Calvino incoraggiò perfino quando esse si realizzarono grazie a investimenti che speculavano sui bassi salari e sui forti profitti. Anche le autorità cittadine piuttosto che osteggiare favorirono il movimento generale: nel 1559 esse fissarono infatti un salario massimo, malgrado le suppliche di Calvino. Questi ottenne però quelle speciali misure in favore degli immigrati che innovarono la politica salariale: il salario a

[11] Archivio di Stato di Ginevra, Registres du Conseil (R.C.), vol. 35, fol. 409v (22 novembre 1541); vol. 44, fol. 212 (13 sett. 1549) ecc.

[12] R. C., vol. 53, fol. 243 e vol. 54, fol. 32 (27 sett. 1557 e 3 gennaio 1558).

[13] Cfr. *Le Livre des Habitants de Genève*, vol. I, ed. PAUL-F. GEISENDORF, Genève 1957.

cottimo fu introdotto a favore di chi non poteva svolgere — per ragione di età o di salute — un'attività regolare a pieno tempo. In tal modo la possibilità di essere assunto divenne uguale per tutti. Il compito di riscuotere il salario dei minorenni venne affidato a un funzionario dello Stato, in modo da evitare ogni possibile abuso; si versarono pure assegni familiari.

Questi dati frammentari, se non ci permettono conclusione alcuna, ci mostrano pertanto un interesse certo nella società di Ginevra per il problema dei salari. Ma condizioni locali straordinarie non permettono una generalizzazione: d'altra parte però questi dati indicano chiaramente che il nuovo concetto di salario, formulato da Calvino e determinato dalle nuove strutture economiche, viene ad urtarsi agli imperativi di queste stesse strutture. Il capitalismo ginevrino infatti favorisce questo nuovo concetto e contemporaneamente si oppone a che venga messo in pratica: dualismo questo che durerà a lungo, se non sempre.

Ma non avvenne forse lo stesso altrove? È ciò che si dovrebbe poter stabilire in base alle numerose monografie recentemente apparse in merito: sapremo allora se l'ipotesi di un nuovo concetto di salario nel secolo XVI, formulata da questa nostra comunicazione, può essere ritenuta valida.

JEAN-FRANÇOIS BERGIER

IL PROBLEMA DEL SALARIO E I LIBERALI DEL XIX SECOLO

François Simiand, nella crudele « Postface » del suo grande libro, spazza via alla rinfusa le tesi enunciate sulla questione dei salari da parte dei liberali e quelle dei diversi sistemi d'economia « concettuale o ideologica ». Non basta, per richiamare in appello il suo giudizio, evocare altri duri pareri che si sono abbattuti da allora sul suo stesso saggio di « teoria sperimentale ». Più istruttive, più feconde, si annunciano le seconde letture, le illuminazioni nuove di cui oggi possono beneficiare i vecchi maestri. Si è già facilmente persuasi che il *Tableau* di Quesnay annuncia a modo suo i moderni metodi di contabilità nazionale e le matrici di Leontiev. Semplici epigoni dei grandi classici, gli economisti « volgari » dell'epoca vittoriana o del Secondo Impero non sono in grado di aspirare ad un simile onore. Ma la testimonianza — certamente deformante — ch'essi recano sul mondo economico del loro tempo non ha tuttavia per questo perduto ogni interesse. Il *corpus* di idee facili ch'essi amavano presentare un po' troppo come le Tavole della Legge conserva le virtù, giustamente sottolineate da J. Marchal e J. Lecaillon, di « un modello d'epoca, persino meno elaborato » di quanto non sarebbe stato augurabile, assai utile tuttavia per « comprendere il funzionamento d'una società ».

Senza dubbio il loro ingenuo dogmatismo qualificava abbastanza male i liberali del XIX secolo per il semplice e tuttavia evidentemente necessario bisogno di stabilire i fatti, in un campo che, come quello del salario, è fatto innanzi tutto di cifre da raccogliere e da elaborare. Il loro ostinato rifiuto dei metodi « empirici », « storici » o « matematici » è sicuramente fatto per deludere. Le loro stesse inchieste, da Villermé a Reybaud, sono degli « spaccati » di andamento statico, delle panoramiche: esse informano male su tutto ciò che è evoluzione, « dinamica ». È necessario rimpiangere ancor più tale relativa « atonia statistica », annunciata da A. Piatier, per il fatto che noi ne restiamo ancora, per conoscere la loro epoca, vittime e prigionieri. Donde tante zone d'ombra persistenti, o appena intaccate. Il « corso nuovo » del salario che E. Labrousse vede nascere attorno al 1860 non si accorda affatto, ad esempio, con le pessimistiche conclusioni di G. Duveau.

Gli indici calcolati da J. Kuczynski, ammessi da Ch. Bettelheim, contraddicono quelli di J. Fourastié, anche questi, a loro volta, sottoposti a severa critica da parte di A. Tiano. Sussiste un margine d'incertezza, per quanto riguarda la curva del salario reale, che rende ancora possibili le controversie sulla nozione di pauperizzazione. Per quanto riguarda la parte della massa salariale globale nel reddito nazionale — suscettibile anch'esso di differenti definizioni, — le valutazioni, avanzate non senza prudenza dall'I.S.E.A., non sembrano molto più sicure, per questo periodo di statistiche lacunose e mutevoli. Lo storico deve ridursi a constatarlo, anche se deplora di non poter collegare tra loro tanto facilmente quanto vorrebbero gli economisti gli sparsi e fragili dati di cui dispone con le serie più recenti, più solide e più continue, messe insieme soprattutto, com'è noto, da R. Tavitian.

Non è il caso di fermarsi troppo a lungo sugli argomenti troppo facili proposti dai nostri economisti per dare un razionale fondamento al salariato in quanto tale: lungi dal rappresentare, secondo una formula attribuita a Chateaubriand, « l'ultima trasformazione della schiavitù », esso dipende, ad esempio per Molinari, da due fatti che « hanno attinenza con la natura degli uomini e delle cose »; il tempo — che ogni operazione produttiva esige, — ed i rischi ai quali essa è esposta; tempo e rischi che solo il capitale può assumere su di sé, legittimando in tal modo insieme la propria parte nella distribuzione del prodotto e « la subordinazione del lavoro al capitale nella direzione delle imprese ». Non vanno stimate molto più serie le « leggi » di evoluzione della ripartizione dei redditi che un Bastiat, tra gli altri, pretende opporre ai Rodbertus ed ai Proudhon, inferendone, dalla diminuzione del tasso d'interesse in un'economia progressiva, la diminuzione della parte relativa del capitale e, di conseguenza, l'aumento, assoluto e relativo insieme, di quella del lavoro. Tutte queste dimostrazioni ottimiste tendono ad un conformismo un po' troppo tranquillo, rivelano una chiara e trasparente preoccupazione di autogiustificazione e, per dirla intera, richiamano troppo banalmente i postulati, ripetuti senza sosta fino alla noia, dell'armonia prestabilita, grazie alla « mano invisibile », tra l'ordine del mondo e ciascun interesse individuale.

Rimangono, in tanti schemi spesso assai semplicisti, visioni, intuizioni, abbozzi analitici dai quali si può oggi tentar di trarre partito (non senza correre il rischio, bisogna convenirne, di sollecitare ed estrapolare forse un po' troppo liberamente). Noi conserveremmo volentieri, all'attivo degli economisti liberali:

— l'utilizzazione simultanea, più o meno abile, di metodi d'approccio che diremmo oggi rispettivamente micro e macroeconomici per conciliare

quel singolare avvenimento ch'è il contratto liberamente negoziato tra l'individuo-datore di lavoro e l'individuo-operaio, e il giuoco globale in cui si misurano « fondi di salari » e popolazione attiva in cerca d'impiego;

— parallelamente, la definizione, spesso molto netta, di due modi di determinazione del salario; uno che, applicando semplicemente al lavoro la legge della domanda e dell'offerta, rende conto del suo « prezzo corrente », e l'altro che, ricorrendo al prezzo delle sussistenze, spiega il suo « prezzo naturale ». Mac Culloch e Léon Faucher non sono affatto lontani, sotto questo aspetto, da Marx e dalla sua distinzione tra valore e prezzo di mercato;

— la concezione, relativamente più comprensiva e più intelligente, del legame tra il basso prezzo degli articoli di prima necessità, il riporto della domanda sugli altri beni di consumo, dunque l'aumento generale dei consumi, della produzione e dell'impiego, e di conseguenza l'aumento del salario (del salario reale), che uno stesso Bastiat, trascinato dalla propria passione libero-scambista, oppone su questo punto ai paradossi protezionisti (e strettamente conservatori) riassunti da quella formula di Bugeaud che dice « che il pane e la carne siano cari, e tutti saranno felici ». Bisogna ancora ammettere che l'esclusione o la messa in secondo piano dei problemi dell'impiego, atteggiamento anch'esso frequente tra i liberali — bisogna convenirne — è meno urtante di quel che oggi possa apparire, perché abbastanza conforme alle strutture reali di un mondo in cui la mancanza di organizzazione operaia non permette ancora al salario di manifestare la capacità di resistenza di cui Keynes farà, per il XX secolo, una delle proprie ipotesi di base: cent'anni innanzi, è poi così assurdo credere che il calo dei salari possa correggere spontaneamente la sottoccupazione, in un universo economico molto più distante dalla perfetta concorrenza di quello al quale noi siamo abituati?

Quando questa situazione comincia a mutare — già prima del 1870 — l'economia classica prova, sicuramente, un certo scompiglio. L'associazione operaia, la coalizione diventata legale: è un attentato ai dogmi liberali, oppure, piuttosto, una delle loro applicazioni inattese? Occorre ammettere che la libertà, accanto alle proprie virtù, ha pure i suoi rischi ed i suoi equivoci? Finalmente, attraverso molte esitazioni (bisognerebbe studiare da vicino l'accoglienza fatta alla « conversione » di Stuart Mill, allorché pubblica i suoi « scandalosi » articoli sulla « Fortnightly Review », nel maggio-giugno del 1869), ci si decide a tener conto di quest'irruzione dei gruppi organizzati sul mercato del lavoro. Non è vietato cercare in questo riconoscimento, più o meno rassegnato, d'una possente spinta di fondo che por-

tava all'« emancipazione operaia » elementi di analisi più soddisfacenti che nei sogni di padronato aristocratico di cui si compiace, nello stesso periodo, un Le Play. Non è affatto certo che il ripiegamento operato, sempre nella stessa epoca, dai marginalisti su costruzioni d'una logica apparentemente più rigorosa, tendente a spiegare il salario, come gli altri redditi, con il giuoco dei gradi individuali di preferenza, testimoni d'una più profonda comprensione dell'evoluzione sociale.

Persino forse quella vecchia concezione del « fondo di salari », ereditata da Malthus e da Ricardo, che Stuart Mill, poco prima suo principale sostenitore, comincia a sfumare sensibilmente, conserva in sé il vantaggio di rispettare la dualità del salario — e della parte salariale nel reddito nazionale —, elemento insieme del costo di produzione e sede della ripartizione, che viene un po' presto sacrificata da Menger e dagli altri teorici dell'imputazione, portati a scorgere nel salario soltanto la rimunerazione di uno dei fattori della produzione.

Bisogna tuttavia riconoscere, in conclusione, che l'interesse dimostrato dai maestri e dai volgarizzatori dell'economia classica per i problemi della ripartizione rimane anch'esso stranamente limitato (hanno avuto d'altra parte, in tale materia, numerosi discepoli, facilmente persuasi anche oggi che le dimensioni del prodotto globale contano infinitamente più che le modalità e le proporzioni della divisione). Di fronte alla critica di Cournot, che dichiara impossibile dimostrare quale sia il migliore, il più « utile » sistema di ripartizione dei redditi, non sembra si possa ritenere molto convincente l'abituale risposta che il sistema liberale — il più semplice, e niente di più, secondo Cournot — è, per sua essenza, necessario, perfetto, sacrosanto. Ma tale serena assicurazione non è essa stessa priva di significato, se è vero che in un altro senso questo sistema liberale fu effettivamente il più « utile » nella propria epoca: in un'economia che cercava di allargare il più possibile la parte del prodotto consacrata al proprio autofinanziamento, e dunque al proprio sviluppo, il salario tendeva inevitabilmente a diventare residuale. L'economista giunse logicamente alla conclusione dell'impossibilità di studiare in maniera valida il salario come elemento isolato, al di fuori d'una teoria globale della rimunerazione dei fattori di produzione. Lo storico non può che far propria tale conclusione: si domanda oltre a ciò se quella struttura della ripartizione, sfavorevole al salario, sia caratteristica soltanto di un'epoca del capitalismo o, più generalmente, di ogni fase di accumulazione del capitale, in un'economia giovane, ambiziosa, conquistatrice, forse fatalmente disumana.

GUY PALMADE

LA QUESTIONE STORICA DELLA COMPONENTE SALARIALE NEL REDDITO NAZIONALE

> « The new danger of the period is that
> we shall be so weighted down and made timid
> by unique facts and complexity that we fail
> to discern boldly the general relationships ».
> JOHN T. DUNLOP, *The Theory of wage determination*
> (London, 1964), p. 11

INTRODUZIONE

La parte dei salari e degli stipendi nel reddito nazionale « ha un ruolo normativo nei rapporti economici » e « tende a diventare una variabile determinante dell'azione economica »[1]. Ci si può chiedere se, dal punto di vista economico, questo sia un problema interessante o un problema apparente[2], e se valga o meno la pena di studiarlo dal punto di vista storico[3]. Ecco in effetti dei fatti economici e sociali come salari, stipendi, reddito nazionale cui non è facile dare un'interpretazione esatta nelle società prestatistiche. E non è solo difficile darne una definizione: anche oggi « bisogna talvolta imputare un gruppo di redditi fra due categorie dalle quali deriva contemporaneamente. Una simile necessità non consegue sempre dalla debolezza teorica dei concetti definiti, ma lo è invece spesso dall'insufficienza della contabilità o della statistica »[4]. Si analizzino le transazioni la cui somma. nell'ambito nazionale, indica il reddito del paese, cioè la totalità dei beni, dei prodotti e dei servizi negoziabili; salari e stipendi rappresentano un aspetto della condotta che si può così definire: i « pagamenti in denaro o in natura effettuati quale contropartita di un

[1] ROLAND TAVITIAN, *La part des salaires dans le revenu national*, Paris, 1959, p. 392.
[2] STANLEY LEBERGOTT, *Manpower in economic growth*, New York, 1964, p. 190 e s., pp. 206, 208, ecc.
[3] W. S. WOYTINSKY, E. S. WOYTINSKY, *World population and production*, New York, 1953, p. 377.
[4] R. TAVITIAN, *ibidem*, p. 37.

lavoro commissionato »[5]. Gli economisti hanno studiato attentamente la questione e hanno posto quasi sempre in evidenza la qualità scadente delle statistiche a loro disposizione, o almeno la loro insufficienza [6]. Al riguardo gli storici non hanno certo nulla da insegnare loro. Ma essi hanno l'abitudine di fare ricerche su epoche precedenti la rivoluzione industriale, e, alcuni di loro, su paesi in cui predomina l'economia di sussistenza, e non vi sono statistiche. D'altra parte, gli economisti stessi si servono di unità, di indici vari; Colin Clark ad esempio indica con UI i « paesi ricchi »[7]; con UO i « paesi a basso reddito », per i quali « manchiamo di sufficienti informazioni »[8], con l'indice di M. K. Bennet, che si applica anche ai paesi che dispongono di importanti entrate, per « ordinare più agevolmente le cifre ottenute con l'indice di Bennet in confronto agli UO pro-capite »[9]. Bisogna però riconoscere che certi economisti come Simon Kuznets, Charles P. Kindleberger o Ester Boserup hanno più sensibilità storica di quanto la maggior parte degli storici abbia invece esperienza economica. Quale può essere il contributo degli storici a questi studi che sono contemporaneamente molto avanzati e piuttosto deludenti? E, per cominciare, quale è il significato dei risultati raggiunti dopo la discussione « molto feconda dal punto di vista statistico »[10] che si tenne negli Stati Uniti sulla costante della componente salariale?

Per una volta che si trovava una costante economica, questa era in contraddizione con la teoria, ma ci si poteva fidare delle statistiche e delle valutazioni? Ciò che era considerato un mistero da John Robinson, « a bit of miracle » da J. M. Keynes, non era più semplicemente un fenomeno di accomodamento tipico della cosiddetta « lunga durata »? Diciamo, per riprendere l'espressione scettica di R. M. Solow, che fu « may be an optical illusion »[11].

Per quanto riguarda le statistiche nord-americane, Stanley Lebergott ha concluso che è talmente grande il numero delle costanti che sono state sottintese all'origine delle valutazioni, che le serie non costituiscono una base valida per giudicare della stabilità o meno della componente salariale [12].

D'altra parte « alcuni autori ammettono delle variazioni secolari attribuite a cause strutturali e si riferiscono alla costante nella congiuntura »[13]. Come scrive Roland Tavitian « ... la difficoltà maggiore sta nell'interpretazione delle cifre e nella definizione che si darà alla " costante " ». A dire il vero l'interesse del dibattito si attenua considerevolmente [14].

[5] È una definizione corrente; cfr. una lunga discussione in R. TAVITIAN, *ibidem*, pp. 33 e s., 38 e s.

[6] Cf. in particolare S. LEBERGOTT, *ibidem*, p. 191 e s., e S. WEINTRAUB, *Some aspects of wage theory and policy*, p. 19.

[7] COLIN CLARK, *Les conditions du progrès économique*, trad. fr., Paris, 1960, pp. 16-18.

[8] COLIN CLARK, *ibidem*, p. 18-20.

[9] COLIN CLARK, *ibidem*, pp. 20-21 e 66-67.

[10] R. TAVITIAN, p. 144-45.

[11] S. LEBERGOTT, *ibidem*, p. 190.

[12] S. LEBERGOTT, *ibidem*, p. 191.

[13] R. TAVITIAN, *ibidem*, pp. 146-47.

[14] S. LEBERGOTT, *ibidem*, pp. 204, 217-18 e s.

Esaminiamo rapidamente questi risultati e le critiche avanzate al riguardo, poi faremo un riassunto di alcune delimitazioni apportate dagli economisti a questi studi. Infine passeremo in rivista i problemi di storia toccati da queste ricerche, i quali avranno modo di chiarirsi maggiormente grazie al loro proseguimento. Ci sembra che sarà possibile fornire un buon contributo e che l'economia trarrà vantaggio dalle prospettive storiche, qui come in altri casi, ove la trattazione sovente tautologica delle serie numeriche richiede il giudizio sperimentato degli storici. Problema solo apparente di economia politica, la *parte* dei salari nel reddito nazionale è dunque una questione storica, il che conferma la sua attualità.

Della costante della parte dei salari o delle disillusioni statistiche.

I risultati sono importanti soprattutto nel quadro dell'economia inglese e nord-americana. Colin Clark [15] (servendosi specialmente dei lavori di Corrado Gini) e Livio Livi [16] hanno elaborato dei calcoli per molti altri paesi; i dati vanno di solito dal 1938 al 1954 o sono molto eterogenei, e non permettono di trarre conclusioni a favore o a sfavore della costante dell'inerzia, del significato di questo « indice sintetico »[17]. Fermiamoci qui, almeno per il momento, agli studi sul periodo precedente la seconda guerra mondiale.

Nel Regno Uniti lo studio della componente salariale dispone di statistiche piuttosto solide per tutto il XX secolo, e di stime abbastanza valide dal 1860 in poi [18]. Soprattutto H. Phelps Brown e P. E. Hart, da una parte, Phyllis Deane e W. A. Cole dall'altra, hanno elaborato i dati preparati da A. L. Chapman, R. Knight, A. L. Bowley, H. G. Wood, A. R. Prest, J. B. Jefferys, D. Walters, e di E. H. P. Brown e P. E. Hart stessi [19].

Per il periodo precedente il 1860 si sono studiate quelle stime che segnano l'inizio dell'aritmetica politica, e che sono state in massima parte criticate da Phyllis Deane: Gregory King (1688), James Messie (1760), Arthur Young (1744-9), Patrick Colquhun (1806), e non è evidentemente possibile allineare delle cifre annuali prima del 1801.

Le ricerche sul Regno Unito si imbattono in problemi particolari, specialmente per quanto riguarda l'Irlanda [20]. Il lavoro che questi problemi particolari, di dettaglio, esigono dagli storici è enorme. Teniamocene fuori. Non riprenderemo qui per il Regno Unito i dati di H. P. Brown e P. H. Hart (1870-1960), né quelli di P. Deane e W. A. Cole (Regno Unito, 1860-1959

[15] Colin Clark, *Les conditions du progrès économique*, p. 438 e s.
[16] Livio Livi, *Primo computo del reddito distribuito ai fattori della produzione*, 1958.
[17] R. Tavitian, *ibidem*, p. 392.
[18] P. Deane, W. A. Cole, *British economic growth*, Cambridge, 1964, pp. 243, 245 e s.
[19] In particolare, cf. E. H. Phelps Brown, P. E. Hart, *The share of wages in national income*, « The economical journal », 1959, vol. LXII, n. 246, pp. 253-277, e P. Deane, W. A. Cole, *British economic growth 1688-1959*, Cambridge, 1964.
[20] P. Deane, W. A. Cole, *ibidem*, p. 249.

— medie decennali della parte avuta dai salari nel reddito nazionale, 1801-1911, salari annuali del primo anno di ogni decade, 1801-1911, reddito nazionale, ecc.)[21]. Ci limiteremo a ricordare che dal 1807 al 1951 il peso dei salari rimane stabile (sul 45 e 40%) sia nel Regno Unito che in Gran Bretagna e che dal 1871 al 1951 l'aliquota dei salariati nell'ambito della popolazione del Regno Unito passa dall'84% al 66% circa.

Per gli Stati Uniti fra il 1889-99 e il 1947-54. la parte coperta dai salari oscilla dal 54% al 52% e ritorna poi al 54%; in termini di volume il salariato rappresenta dal 56% al 58% della popolazione totale (fino al 63% durante la seconda guerra mondiale)[22]. Non abbiamo tempo né riteniamo opportuno riprendere la critica mossa da Stanley Lebergott alla base (very little) « for asserting that the share of wages in United States national income up to 1919 was in fact stable »[23]. La sua analisi, come quella di Roland Tavitian[24], giunge alla conclusione che la componente salariale non è una semplice variabile, e che non è quindi un elemento utile per la ricerca. Roland Tavitian vi trova « un indice sintetico delle strutture e dei rapporti di ripartizione »[25]. E questo non comporta una negazione di ogni significato al paragone delle serie statistiche? Eppure l'indice è importante. Anche il confronto di cui parliamo apre la via a verifiche parziali, empiriche, specialmente sul paradosso di Leontief, cioè che gli Stati Uniti tendono a esportare i beni che richiedono un maggior *labour input* e ad importare quelli che invece richiedono un *capital input* relativamente maggiore[26]. Non si riscopre così « una costante » di ogni sviluppo? Vi ritorneremo nell'ultimo scorcio di questa nota.

Sembra che questi risultati mostrino, da una parte, soprattutto la progressiva precisione delle statistiche; dall'altra, sembra invece che aprano già delle prospettive sul fatto che esiste una tendenza per la « labour force » in periodo di sviluppo economico e demografico, quale che sia il sistema economico. Data la costituzione delle serie comparate (reddito nazionale e salari più stipendi) è verosimile che negli Stati Uniti si riscontri un aumento del concorso dei salari, dato che la quota dei salariati nell'ambito della popolazione rimane stabile[27]. Infine, prima dell'avvento delle statistiche, l'introduzione stessa dell'economia politica dimostra la specializzazione che descrivevano gli studiosi. Al confronto con gli autori del XVIII e del XIX secolo, P. Deane e W. A. Cole deducono che sono avvenuti dei mutamenti[28]. James Massie (1760), David Hume (1766), Adam Smith (1775), Colquhun (1806), testimoniano del fatto che « an appreciable parte of te shift toward

[21] E. H. P. Brown, P. H. Hart, *ibidem*, p. 276-77; P. Deane, W. A. Cole, *ibidem*, pp. 206 e 247.
[22] Cifre corrette da S. Lebergott, *ibidem*, pp. 203 e 512.
[23] S. Lebergott, *ibidem*, p. 191 e s.
[24] S. Tavitian, *ibidem*, *passim*.
[25] R. Tavitian, *ibidem*, p. 392.
[26] S. Lebergott, *ibidem*, p. 218 e anche M. Byé, *Relations économiques internationales*, Paris, 1959, p. 143 e s.
[27] R. Tavitian, *ibidem*, p. 73 e s.
[28] P. Deane, W. A. Cole, *ibidem*, p. 253.

specialisation of factor incomes had occurred before the last quarter of the eighteenth century »[29].

La ricerca su queste epoche prive di statistiche ha per fine di paragonare « i progressi economici » di agenti particolari e il « progresso economico generale »[30]. Oggi si nota che « una categoria in rapida espansione beneficia di un rafforzamento della sua situazione strategica che le permette di migliorare la sua partecipazione nel reddito nazionale »[31].

I compensi nascondono questi movimenti se ci si limita a paragonare delle serie statistiche e si perde di vista il fine che fu inizialmente quello di Adam Smith quando enunciò la triplice fonte di redditi [32]. Evidentemente riscoprire questi fini e voler approfondire queste distinzioni è il contrario dal porre troppa fiducia nel confronto delle serie che esprimono di per se stesse delle sintesi. Il concorso dei salari nel reddito nazionale deve essere studiato in profondità prima che nel tempo, anche a costo di alcuni approcci un po' ingenui da parte degli storici. Ma questi ultimi valgono a mio avviso le delusioni degli studiosi di economia e di statistica.

II

Macro e microricerca: all'insegna dell'aiuto reciproco.

Studiare in profondità la componente salariale significa volgersi dalla macroricerca alla microricerca. I problemi sono divisi in settori: si possono così porre in evidenza le variazioni dei « tipi d'evoluzione », e i mutamenti del « processo di ripartizione »[33] da un periodo all'altro. Ciò non significa che l'analisi della ripartizione o la spiegazione delle costanti e delle compensazioni nella struttura del reddito nazionale non possano aver la meglio nel gioco dei confronti globali. Ci è parso di capire che questi paragoni non ne vengano a beneficiare ad essere realizzati su base statistica. Ciò è valido per la Francia in particolare, dato che « la nozione stessa di reddito da dividere può variare da una fonte all'altra »[34]. Così gli insegnamenti che gli studiosi di economia e di statistica possono darci si riferiscono quasi esclusivamente al periodo del dopoguerra.

Divideremo questi insegnamenti in due classi a seconda che risultino:

1) dall'analisi di serie parellele: reddito salariale e reddito residuo [35]: « le remunerazioni dei salariati e il reddito netto della proprietà e dell'impresa che vanno ai nuclei familiari, alle società e alle amministrazioni »[36];

[29] P. Deane, W. A. Cole, *ibidem*, pp. 253-54.
[30] F. Perroux, *Théorie générale du progrès économique*, Cahiers de l'ISEA, n. 47.
[31] J. Lecaillon, *Croissance et politique des revenus*, Paris, 1964, p. 73.
[32] A. Smith, *The wealth of Nations*, lib. I, cap. VI.
[33] J. Lecaillon, *Croissance et politique des revenus*, pp. 27-31.
[34] J. Lecaillon, *op. cit.*, p. 27; cf. anche Eliane Mossé, *Marx et le problème de la croissance dans une économie capitaliste*, p. 226, e C. Clark, *op. cit.*, p. 16 e s.
[35] K. Bjerke, *Quelques considérations sur l'évolution des salaires et autres revenus au Danemark de 1949 à 1960*, « Economie appliquée », 1963, t. XVI, n. 3, pp. 371-86.

2) oppure, dalla discussione sulla ripartizione, dalle ineguaglianze, dalle evasioni, dagli errori vantaggiosi, dall'arricchimento, dalla centralizzazione e la concentrazione, da una parte, delle cause della povertà, del sottoconsumo in materia di educazione, di igiene, di abitazione ecc., dall'altra [37].

Non bisogna confondere questa divisione con quella che consiste nel separare « la ricerca delle tendenze da quella delle cause »[38]. Preferiamo la distinzione tra l'analisi nel tempo, orizzontale, e quella in profondità, verticale. Tratteremo separatamente, ai fini dell'analisi, i movimenti che si condizionano reciprocamente. A qualsiasi punto della ricerca saremo in grado di determinare la direzione di questi movimenti: della ripartizione sulla componente salariale; del ruolo avuto dai salari sul processo di ripartizione. In questi termini il confronto avrà più senso.

Il numero e l'importanza dei lavori del primo genere intrapresi in economia ci obbligano a trattare la questione succintamente. Citiamo solo qualche pubblicazione facilmente accessibile, specialmente i libri di J. Lecaillon [39], i volumi di *Income and wealth* [40] e, per esempio, un articolo di K. Bjerke apparso in *Economie appliquée* [41]. Gli studi del secondo genere sono più vicini allo spirito storico, nel senso che i concetti di cui essi si servono « aderiscono » intimamente all'esperienza, pur essendo partecipi di schemi tanto complessi quanto incompleti (ma non è proprio la semplicità dei mezzi di cui dispone lo storico che gli permette di considerare materiali e problemi vastissimi?).

Le critiche degli economisti a questi studi sono innanzitutto di natura teorica, dato che l'inesattezza dei concetti è la causa prima delle continue insufficienze documentarie. Ritorneremo su altre implicazioni di questa situazione, che sono degne di nota da un punto di vista storico. Ricordiamo soprattutto la distinzione che Jean Marchal propose [42] fra « redditi d'attività o redditi soggettivi » e fra « redditi di proprietà o redditi oggettivi ».

Jean Marchal distinse tre forme di « redditi soggettivi »:

1) i salari (of those whose only or at least main assets is their labour power),

2) il profitto degli imprenditori dell'industria e del commercio (those who ... risk the money and capital at their disposal in the process of production),

[36] J. LECAILLON, *op. cit.*, p. 30.

[37] Cf. in particolare GABRIEL KOLKO, *Wealth and power in America. An analysis of social and income distribution*. New York, 1962, trad. in italiano: *Ricchezza e potere in America. Uno studio sulle classi sociali e la distribuzione del reddito*, Torino, 1964.

[38] R. TAVITIAN, *ibidem*, p. 12.

[39] J. LECAILLON, *ibidem*, e J. MARCHAL, J. LECAILLON, *La répartition du revenu national*, Paris, 3 vol., 1956-1958.

[40] La serie molto nota pubblicata da International Association for Research in Income and Wealth. Cf. una bibliografia degli studi su questi problemi: D. CREAMER, P. DEANE, R. KNIGHT [Ed.], *Bibliography on Income and Wealth*, Cambridge, 1952 e s.

[41] Cf. qui sopra, nota 35.

[42] J. MARCHAL, *Wage theory and social groups*, in *The theory of wage determination*, ed JOHN T. DUNLOP (ristampa a Londra, 1964), pp. 148-172.

3) i profitti degli agricoltori.

Si può discutere l'omogeneità di questi tre gruppi [43] e far notare che i salari tradizionali si distinguono dai salari di fabbrica ecc. [44]. Attento a tali varianti, J. Marchal ritrova un fine comune a queste forme di reddito: « to maintain those incomes at a satisfactory level »[45]. È chiaro che questa definizione pone molti problemi. Sembra accettabile, se si riesce a salvaguardare tutta la gamma dei problemi e a giustificare un ordine per la loro discussione. In ogni caso, storicamente, questi problemi non sembrano rivestire molto interesse e si rischia di non sfiorare neppure la questione principale se non si rovescia l'ordine e il senso di progressione delle ricerche.

La questione oltrepassa le constatazioni molto importanti e i problemi discussi con finezza dagli economisti; essa richiede piuttosto di esser trattata storicamente, al di fuori del periodo e delle società aventi documentazioni statistiche. Successivamente ad altri economisti, soprattutto dopo Clark Warburton [46], J. Marchal solleva delle questioni di fondo: così si chiede in che proporzione salari, guadagni industriali e commerciali e profitti agricoli siano « sole income of people belonging to a well defined social group »? [47]. In quale misura è colpito l'equilibrio dai cambiamenti della suddivisione e a che punto dal riassetto dello standard di vita dei gruppi considerati? Queste domande hanno tuttavia un suono falso o meglio lo studio dei problemi così presentati non patrà essere che inutile.

Sembra che la spiegazione delle disillusioni degli economisti che hanno studiato la parte dei salari sia da ricercarsi in alcune conclusioni cui giungono in maniera piuttosto inattesa. Così i redditi oggettivi « non appartengono ad un gruppo sociale ben definito »[48]. Per il passato, però, essi ammettono che sia possibile che questi redditi abbiano costituito la principale o addirittura l'unica entrata di certi gruppi sociali. Ma non ora, e le statistiche rendono possibili degli strani confronti: in Francia dal 1938 al 1962 la parte del reddito assorbita dai nuclei familiari è sempre stata superiore al 93% del reddito nazionale, ma il reddito disponibile delle famiglie salariate non oltrepassò nel 1956 il 35,4% [49], e il risparmio dei datori di lavoro (nel campo dell'industria e del commercio), oltre i quadri dirigenti, le professioni liberali e i coltivatori agricoli, rappresentava il 77,6% del risparmio in rapporto al reddito.

Altrove si giunge a conclusioni che « sembrano dimostrare » che « il reddito salariale è più stabile di quello residuo », che « la sua parte aumenta in ragione dell'aumento dei salari e dell'impiego », che « malgrado ciò,

[43] J. Marchal, *ibidem*, p. 164 e s.

[44] E. Labrousse, *La crise de l'économie française*, e H. Brochier, *An analysis of Union models as illustrated by French experience*, in *The theory of wage determination*, cit., p. 145.

[45] J. Marchal, *ibidem*, p. 165.

[46] C. Warburton, da « Studies in Income and Wealth », vol. XV, New York, 1952, cit. da H. Guitton, su « Revue économique », 1953, n. 5, p. 778.

[47] J. Marchal, *ibidem*, p. 16. Cf. S. Weintraub, *Some aspects of wage theory and policy*, p. 19.

[48] J. Marchal, *ibidem*, p. 167.

[49] J. Lecaillon, *Croissance et politique*, p. 171.

vi è ... se si considerano i redditi, una modificazione relativa della ripartizione dei redditi a vantaggio del reddito residuo e a detrimento del reddito salariale », che dei cambiamenti piuttosto importanti della ripartizione in percentuale del prodotto interno e dei tassi di salario non esercitano che una debole influenza sul coefficiente salariale globale »[50]. In ogni modo « è molto difficile analizzare gli effetti del tasso di sviluppo sulla ineguaglianza della ripartizione dei redditi »[51].

Cosa si può dunque attendere dal confronto tra salari e reddito nazionale? Bisogna pensare come Stanley Lebergott che non trova questi paragoni che moderatamente interessanti? I risultati sono modesti, è vero, come anche, per esempio, nel lavoro di Lloyd G. Reynolds e Cynthia H. Taft (1956)[52]. È importante il fatto che la bibliografia perde in fretta valore; D. J. Robertson, che trae le sue cifre da Phelps Brown e P. E. Hart[53] mette in dubbio l'esistenza di una « legge » che regoli il rapporto tra salari (ad eccezione degli stipendi) e reddito nazionale. Egli fa un'analisi molto veloce delle « cause » dell'apparente costante e del piccolo aumento della quota dei salari a partire dal 1938[54]. Per contro, l'analisi serrata dei salari, dell'impiego del prodotto, dei prezzi che ha svolto Sidney Weintraub[55], porta a risultati molteplici che tendono tuttavia a dimostrare che i cambiamenti della parte dei salari sono di lievissima entità. Dopo aver messo a confronto alcuni aspetti della ripartizione con la domanda globale, ha constatato che negli Stati Uniti tra il 1956 e il 1960, le spese che determinavano la funzione della domanda provenivano in massima parte (quasi il 90%) dai salari e dagli stipendi[56]. D'altra parte, S. Weintraub ha fatto notare l'importanza essenziale del consumo che è estraneo al processo di mercato: impieghi governativi, transferts e « dissavings »; il consumo dipende in gran parte dalle spese del governo[57].

Partendo da questi semplici resoconti le osservazioni che se ne traggono hanno una grande importanza; si trovano altri paragoni cui gli storici non prestano attenzione che molto di rado e solo da un punto di vista microeconomico: in modo particolare il rapporto fra capitale e produzione oppure fra capitale e manodopera, ecc.[58]. È chiaro che esse hanno potuto subire mutamenti, e il loro significato variare col passar del tempo. Malgrado ciò, in termini di reddito, espressione che è monetaria malgrado le

[50] K. BJERKE, *ibidem*, p. 386.

[51] J. B. D. DERKSEN, *La répartition du revenu et la croissance économique*, in « Économie appliquée », 1963, t. XVI, n. 5, p. 395.

[52] LLOYD G. REYNOLDS, CYNTHIA H. TAFT, *The evolution of wage structure*, New Haven, Yale Univ. Press, 1956, p. 210 (la Francia, 1946-54, p. 240, la Svezia, 1939-54).

[53] Cf. qui sopra, nota 19.

[54] D. J. ROBERTSON, *The economics of wages and the distributions of income*, ristampa, London, 1963, p. 145 e s.

[55] S. WEINTRAUB, *Some aspects of wage theory and policy*, Philadelphia, New York 1963, p. 58 e s.

[56] S. WEINTRAUB, *ibidem*, pp. 1-2 e pp. 26-28, ecc.

[57] S. WEINTRAUB, *ibidem*, pp. 8-9.

[58] S. WEINTRAUB, *ibidem*, p. 88 e s.

« deflazioni »[59], la costante della parte dei salari si manifesta, come anche il sensibile aumento ultimamente constatato, con il fatto che il consumo raggiunge all'incirca il 64% del prodotto finale (GNP); questa concordanza della produzione per il consumo con il reddito disponibile proveniente dai salari o dagli stipendi domina le oscillazioni della parte dei salari.

Ora sappiamo che fin verso la metà del XIX secolo, si è valutata la ricchezza piuttosto che il reddito[60]; questo è avvenuto, fra l'altro, perché il reddito disponibile sotto forma di salari non aveva molta importanza e prendeva ben poca parte alle spese di consumo. Il consumo, infatti, non era indirizzato che molto parzialmente al mercato, nella misura in cui l'autoconsumo era importante.

Per finire, le verifiche cui hanno proceduto gli economisti, quelle di S. Weintraub ne sono prova, limitano l'importanza delle valutazioni della parte dei salari alla constatazione che il salariato si generalizza (comprendendo anche gli stipendi) come forma di domanda dei generi di consumo. Occorre tuttavia notare ancora che all'aumento dei salari reali si contrappone un effetto contrario, l'aumento del capitale relativo per lavoratore (o impiegato) che abbassa il concorso dei salari attribuendo al capitale una maggiorazione della sua partecipazione su ogni unità monetaria del prodotto delle vendite[61]. Si giunge a costanti simili se, riprendendo l'analisi ricardiana e marxista del valore e del costo di produzione, si giudica che la velocità di rotazione sempre in aumento del capitale variabile aumenta la quota globale dei salari quasi completamente dedita ai consumi e, contemporaneamente, alza il prezzo, il che aumenta il plus-valore, nell'ambito di una stabilità relativa del capitale costante e di quello variabile[62].

Ciò detto non ci sembra necessario riassumere le analisi fatte per esempio da G. Kolko[63], che ha posto in discussione nei dettagli le conclusioni raggiunte e più ancora le previsioni di S. Kuznets sulla « ridistribuzione »[64]. Queste ricerche di economia politica forniscono agli storici delle nozioni di cui essi devono esser padroni e, nella misura del possibile, interpretarle e anche andarvi oltre. Dal punto di vista storico la questione della parte dei salari nel reddito globale (o nazionale) investe troppi problemi, poiché il porsi a risolverli tutti obbliga gli storici a definire le relazioni fra mercato dei beni e dei servizi, mercato del denaro e mercato della forza del lavoro. Ciò non può esser riassunto che discutendo il senso di vecchi concetti piuttosto obsoleti: quelli del valore e delle ricchezze. Costretti a tener presenti le vaste implicazioni di questo problema, dobbiamo nello stesso tempo trovarvi una soluzione e adottare un metodo che

[59] Espressi in moneta di un dato anno i volumi prodotti sono sempre tradotti in « potere d'acquisto » che resta da localizzare.

[60] C. CLARK, *Les conditions du progrès économique*, p. 386.

[61] S. WEINTRAUB, *ibidem*, p. 76.

[62] Cfr. una prima esposizione in H. DENIS, *Valeur et capitalisme*, Paris, 1957, in particolare, p. 52 e s. Cf. soprattutto, K. MARX, *Travail salarié et capital. Salaires, prix et profits*, Paris, 1962, p. 97.

[63] Cf. qui sopra, nota 37.

[64] Sul problema della « ridistribuzione », cf. H. DENIS, *ibidem*, p. 98 e s.

possa tornar utile alle ricerche, vale a dire proprio in un tipico caso di mancanza di statistiche.

III

Un'attenta analisi globale: il nuovo metodo storico.

Per inciso s'impone un'osservazione: alle soglie di un totale rinnovamento del metodo di ricerca, imposto dalle nuove condizioni, contemporaneamente di inchiesta, di comunicazione e di utilizzazione delle informazioni, la storia si trova singolarmente priva di mezzi. Non può contare sul prezioso aiuto di alcune vecchie concezioni e deve attingerle altrove, in particolare all'economia politica ed alla linguistica, dato che non ha a disposizione una riserva di materiali, numerici o meno [65]. Non avendo né una problematica sua né materiali, la storia non si è naturalmente provvista di tecniche e metodi appropriati.

Nel caso particolare dello studio della parte dei salari nel reddito nazionale, il metodo tradizionale, mutuato soprattutto dall'economia politica, lascia in ombra sia gli aspetti della questione che subirono mutamenti dopo l'intervento dell'era delle statistiche, sia i fenomeni permanenti. Diciamo, per semplificare, che prima dell'avvento delle statistiche la questione della parte dei salari dipendeva sia dai problemi monetari che da quelli economici, e che dopo ebbe principalmente un'importanza monetaria. L'origine e la formazione del salariato ebbe luogo in condizioni di produzione che non analizzeremo in questa sede. Evidentemente, partendo da zero, la parte dei salari raggiunge un livello che, come peraltro tutti gli altri fenomeni, corrisponde alla situazione tecnologica, economica e istituzionale [66]. In seguito essa rimane in funzione dell'arricchimento del mercato, nella misura in cui la « moneta salariale » si svaluta e si deteriora. La distinzione introdotta con l'espressione « moneta salariale », distinzione operata soprattutto da Georges Michelet [67], traduce concretamente il fenomeno, raramente messo in evidenza, della coesistenza di differenti monete, anche nelle economie più complesse, come durante l'epoca che gli storici chiamano ancora Medioevo.

Per riprendere delle vecchie formule molto semplici, il capitale variabile è espresso in una moneta particolarmente fungibile [68]. « La stabilità

[65] Quasi tutti i lavori sulla storia dei prezzi iniziano con un richiamo all'insieme delle pubblicazioni sui prezzi e i salari; vi sono pubblicate anche delle cifre sul movimento di qualche porto; i materiali sulla produzione sono ora molto importanti, ma non ancora facilmente comparabili.

[66] Cf. in particolare il prospetto statico, ma molto chiaro, descritto da John Bates Clark, *Distribution of wealth* (1899), e anche, dello stesso autore, *De l'influence de la terre sur le taux des salaires*, « Revue d'économie politique », maggio-giugno 1890, p. 252 e s. Cf. anche J. G. Da Silva, *En Espagne: développement économique, subsistence, déclin*, e Thomas C. Smith, *The agrarian origine of modern Japan*, ecc.

[67] Georges Michelet, *Nouvelles théories économiques. Principes de valoristie*, Paris, 1936.

[68] *Ibidem*, p. 530.

della moneta salariale, cioè la costante del peso specifico in valore dell'unità monetaria, è un'impossibilità scientifica ». Il fatto è che, privato del plus-valore, il capitale variabile ha una rapidità di circolazione superiore a quella del capitale fisso e si fraziona al ritmo delle ripetizioni del processo produttivo, giustificando i successivi plus-valore, i profitti successivi e una permanente deteriorazione della « moneta salariale » confrontata con « l'indice monetario », sia esso l'oro o un simbolo avente un tasso di rimborso fisso, relativamente durevole [69].

Diremo anche che dall'inizio dell'era statistica la parte dei salari è soprattutto una funzione monetaria. Un aspetto accessorio contribuisce a modificare il carattere semplicemente monetario della parte dei salari: si tratta dell'intromissione del capitale fisso nel salariato. I fenomeni riscontrati dagli autori che hanno condotto la loro indagine più acutamente [70] si attengono a questo calo del capitale sino alla posizione subordinata, che è quella della « moneta salariale ». In realtà, l'acquisizione della « moneta salariale » da parte dei possessori della moneta metallica (o fissata su di un indice) può aumentare considerevolmente sia le quantità della « moneta salariale » che la loro parte nel reddito nazionale. Ma ciò non garantisce neppure un impegno qualsiasi in difesa della stabilizzazione relativa di questa moneta. Forti delle loro possibilità di ripiegamento, capi d'impresa, finanzieri e banchieri intervengono nelle fasi elementari del cambio locale, verticale, solo per accelerarne i risultati.

A rischio (accettato tuttavia di buon grado) di deludere, vogliamo dare qui una base di sostegno a quei giudizi molto generali, piuttosto che esercitarci in calcoli o modalità di calcolo, sia del reddito nazionale, sia della componente salariale prima dell'era statistica.

Nelle ricerche degli storici sulla moneta [71], dei numismatici [72], e in quelle di Georges Michelet e dei suoi seguaci sulla « valoristie » [73], vi è un punto importante che si rifà al fatto che, a lungo andare, non è il deprezzamento monetario che giustifica l'aumento dei salari, ma piuttosto la spinta salariale (e ogni sviluppo della civilizzazione) che spiega come « ogni simbolo monetario, salariale ... diminuisce sempre più fino a non rappresentare più niente *che una frazione infima del lavoro umano* » [74].

Per avere un'idea abbastanza chiara del rapporto fra la massa salariale e il reddito nazionale, disponiamo, o almeno possiamo ritenere di disporre in generale, di tre variabili: i salari, le quotazioni delle monete, e i prezzi; ma ci manca quasi sempre, fra l'altro, un indice di produzione. Ora un sistema macroeconomico comprende molte più variabili, otto nel modello

[69] *Ibidem*, p. 528. Cfr. anche K. Marx, *Salaires, prix et profits*, p. 75, pp. 101-102, ecc.

[70] Cf. qui sopra, note 31, 37 e 42.

[71] Annotazione di C. M. Cipolla, *Mouvements monétaires dans l'État de Milan*, Paris, 1952, e di J. G. Da Silva, *Les Faires des changes* (da pubblicare).

[72] Cf. Adolphe Dieudonné, *Manuel de numismatique française*, Paris, 1916.

[73] Cit. nota 67, così come per es. Jean Ottenheimer, *Comment meurent les monnaies*, Paris, s.d.

[74] G. Michelet, *ibid*, p. 528.

di L. R. Klein e R. F. Kosobud [75]: il sistema si compone di cinque funzioni e di due uguaglianze (definizioni dell'investimento ed uguaglianza risparmio, investimento). Possiamo adottare senza ulteriori analisi la relazione $wN/pY = y$ e considerare questo coefficiente una costante? Che vantaggi ne avremo? [76].

Al fine di ottenere gli elementi per una risposta dovremmo servirci di un materiale storico molto vasto che è in gran parte difficilmente utilizzabile [77]. Ma nell'insieme esso racchiude importanti insegnamenti e specialmente, come abbiamo appena detto, si osserva che, quando i salari aumentano, anche la quantità di moneta aumenta e per questo si deprezza: ma tuttavia non vi è un punto di partenza solido [78]. Quale che sia l'incidenza di altri elementi, come per esempio delle variazioni del consumo, questo importante mercato collettivo, il mercato del lavoro, impone la creazione della moneta corrente e il suo correlativo deprezzamento. Le relazioni con la produzione globale, con il reddito sociale e anche con il risparmio e il capitale sono più complesse, per quanto ugualmente limitate [79].

Partendo da questi punti esamineremo prima qualcuna delle grandi linee dei movimenti salariali, poi le perturbazioni reali o monetarie collegate all'aumento del reddito, e infine saremo in condizione di giudicare la costante della parte dei salari, la sua interpretazione e l'interesse al proseguimento di ricerche che hanno un senso molto generale e si riconducono necessariamente alla storia.

La variabile sulla quale siamo meglio informati, il salario, non è stata studiata storicamente che in maniera approssimativa, come un costo [80]. Si sa che non vi è alcuna teoria particolare dell'offerta e della domanda specifica dei salari [81]. Ma, come vedremo, da questa semplificazione è derivata la povertà particolare, sia di quantità che di qualità, del materiale raccolto. Un'altra ragione è tuttavia corresponsabile di questa situazione, che è un po' imputabile a negligenza. Di solito il salario è considerato solo come un tasso: il prezzo pagato a un prestatore d'opera qualsiasi senza propri strumenti di lavoro, ad un manovale, sarebbe l'unità alla quale si potrebbero ridurre tutti i salari [82]. Ora, i salari non si evolvono tutti contem-

[75] L. R. KLEIN, R. F. KOSOBUD, *Some econometrics of growth: great ratin of ecoomics*, « Quarterly Journal of Economics », 1961, t. 75, n. 2, pp. 173-198.

[76] Considerando che questa relazione sia costante, dovremo spiegare le variazioni monetarie a breve termine e quelle concettuali, strutturali, su un periodo molto lungo.

[77] Esclusione fatta per l'opera della Commissione internazionale della storia dei prezzi, non si è mai cercato di unificare le varie edizioni dei materiali.

[78] JEEAN FOURASTIÉ, *Prix de vente et prix de revient*, 13ª serie, p. 7.

[79] Questi problemi richiedono una documentazione storica molto ricca che non possediamo ancora. Per l'epoca attuale è *troppo* ricca e « the new danger of the period is that we shall be so weighted down and made timid by unique facts and complexity that we fail to discern boldly the general relationships ». J. T. DUNLOP, *The theory of wage*, p. 11. Qualunque ipotesi può esser utile al fine di questi sviluppi: l'applicazione della *Théorie générale*, per esempio, sarebbe, in storia, un esercizio assai utile.

[80] Facendo qualche eccezione: in particolare quella di STEPHEN BEISSEL, *Geldwerth und Arbeitslohn in Mittelalter*, Freiburg im Brisgau, 1885, e di F. SCOLLIERS, *De levenutandoard... te Antwerpen*, Antwerpen, 1960.

[81] JOHN T. DUNLOP, *The theory of wage determination*, London, 1964, p. 14.

poraneamente, né in un breve né in un lungo periodo. Come ha fatto notare John T. Dunlop, « la struttura dei salari non è del tutto rigida nel tempo e per di più la determinazione del livello dei salari e la loro struttura sono intimamente connessi »[83].

Le differenze salariali stabilite da una sola entità, all'interno di una ditta, di un cantiere, contrastano, a volte si oppongono, a quelle che varie fonti di potere determinano in aziende o gruppi aziendali. Dato che il problema fondamentale dell'analisi dei salari è « la correlazione fra la loro struttura interna e quella esterna », così definite [84], due concetti sono essenziali: quello di « gruppi di lavoro » (*job-clusters*) e quello di « livello di salario » (*wage contours*) [85]. Il *job cluster* è un « gruppo di lavoro » costituito per ragioni tecnologiche, amministrative (di organizzazione della produzione) o di costume. All'interno di questi gruppi, i movimenti di salari dimostrano una coerenza particolare. Si allargano, si riducono o si dividono, secondo gli eventuali mutamenti tecnologici, d'organizzazione o sociali [86]. Di queste prassi recano testimonianza i documenti esistenti sui tassi salariali, documenti che di solito sono ordinati in serie cronologiche, che, a parte qualche eccezione, sono estese ed omogenee il più possibile [87].

Queste serie hanno determinato delle ricerche innovatrici, specialmente gli studi della collezione « Prix de vente et prix de revient », portate a termine da Jean Fourastié [88], con la collaborazione, fra gli altri, di René Grandmy et Georg Philippi. Non citeremo qui che qualche osservazione molto importante:

— il salario dei manovali ebbe, fino al XV e al XVI secolo, un potere d'acquisto molto grande, paragonato a quello presente

— secondo le zone, perse il suo potere d'acquisto, sia a partire dal XV secolo (a Grenoble, per esempio, e a Parigi [89], insieme di serie tedesche) [90], sia verso la metà del XVI secolo (Strasburgo, Valenza, Lione) [91].

D'altra parte, in una grande metropoli e porto attivissimo, Anversa, l'ampiezza del movimento a lungo termine è molto debole (meno del 28% del valore medio) [92], e la tendenza ad un lunghissimo termine non è av-

[82] IDEM, *ibidem*, p. 15.
[83] IDEM, *ibidem*, p. 15.
[84] IDEM, *ibidem*, p. 15. Cf. anche p. e. A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, 1955, p. 337 e s.
[85] J. T. DUNLOP, *ibidem*, p. 16 e s.
[86] IDEM, *ibidem*, p. 16.
[87] Ci riferiamo a pubblicazioni che sono state poco utilizzate perché non offrivano lunghe serie statistiche; in realtà esse sono utilissime, specialmente lo studio di P. MANTELLIER, *Mémoire sur la valeur des principales denrées et marchandises ... en la ville d'Orléans*, « Mémoires de la Société archéologique de l'Orléanais », 1862, t. V, pp. 103-500, in particolare, p. 423 e s., o quella di A. BOUCHARD, *Des changements subis depuis 1850 par le taux des salaires agricoles et industriels dans la département de Maine-et-Loire*, Angers, 1883. Sono esempi presi a caso.
[88] *Recherches sur l'évolution des prix en période de progrès technique*, 14ª serie.
[89] *Ibidem*, serie 12ª, p. 11.
[90] *Ibidem*, serie 12ª, pp. 14 e 47.
[91] *Ibidem*, serie 13ª, pp. 4-56.
[92] *Ibidem*, serie 11ª, p. 26.

vertibile. Ma l'ampiezza delle variazioni a « breve termine » è « enorme » [93].

L'interesse di queste importanti ricerche è duplice: rendono possibili i confronti interregionali e augurabili gli studi dettagliati che tendono a chiarire quei movimenti d'insieme che a prima vista paiono contraddittori. Infatti, da una parte sembra che vi siano state zone ove a partire dal XV e XVI secolo vi fu un forte movimento di espansione delle colture, di rilancio dell'economia, con aumento del reddito monetario dei contadini più poveri, quelli stessi che l'insufficienza della produzione agricola spingeva al salariato (lavoratori agricoli o manovali), come nella Castiglia e certe regioni che essa dominava, la Polonia e qualche paese renano, contrariamente ad altre zone ove i lenti avanzamenti iniziati sin dal XIII secolo continuavano favorendo i lavoratori specializzati ma danneggiando i più diseredati: per esempio quelli costretti a cercare un qualsiasi lavoro, anche il più modesto, ad Anversa, centro assai prospero. Si conosce quale era la situazione dei salari nei Paesi Bassi verso il 1561: i vantaggi concessi ai lavoratori [94] sembravano eccessivi al Principe, che ignorava i particolarismi per una volta giustificati[95] ed imponeva (1588-89) delle riduzioni miranti a neutralizzare « l'eccesso delle paghe e dei salari » che mettevano in pericolo la stabilità [96].

Sappiamo anche come si deteriorò il potere d'acquisto dei salari dei capi e degli altri lavoratori dei cantieri della chiesa St. Victor (Xanten) [97] non molto lontani da Anversa: essi avvertirono questo deterioramento più presto e in maggior misura degli operai tessili di molte città tedesche [98]. Ora questi cantieri conobbero quattro grandi periodi: 1175-1213, 1263-1437, 1483-1519/29, e 1519-1550, durante i quali i salari persero solo un poco del loro potere d'acquisto, salvo durante l'ultimo periodo; i movimenti dei salari s'intrecciano con quelli delle spese della *Baukasse* [99]: in particolare durante il decennio 1550-1559. In questi anni le spese subirono un grosso taglio e il deterioramento della massa dei salari a S. Victor fu molto forte [100]. Sarebbe inutile cercare le ragioni di una grande ripresa del lavoro e dei salari a St. Victor, ove la chiesa stessa era terminata fin dal 1519 circa [101]. Le spese della *Baukasse* diminuivano, e due decenni più tardi i salari persero gran parte del loro potere d'acquisto, senza conoscere i compensi (il *freinage*) che si verificarono per gli operai tessili. Durante il XVII secolo il potere d'acquisto dei salari dei manovali di

[93] *Ibidem*, serie 11ª, p. 27.

[94] Cf. C. VERLINDEN, J. CRAEYBECKX, *Prijzen-en Lonenpolitiek in de Nederlanden in 1588-1589*, Bruxelles, 1962.

[95] Sul tema dei particolarismi, cf. in particolare GUY MALENGRAU, *L'esprit particulariste et la Révolution des Pays-Bas au XVI^e siècle*, Louvain, 1936, così come J. G. DA SILVA, *Les Foires de changes*.

[96] Cf. C. VERLINDEN, J. CRAEYBECKX, *op. cit.*, p. 162, e si confronti R. GRANDAMY, in *Recherches sur l'évolution des priv*, cit., ser. 11ª, p. 25 e s.

[97] Cf. STEPHEN BEISSEL, *Geldwerth und Arbeitslohn im Mittelalter*, cit. nota 79.

[98] *Prix de vente et prix de revient*, 10ª serie, p. 188 e s.

[99] STEPHEN BEISSEL, *op. cit.*, p. 189-190, pp. 2-5, 7 e 183-185.

[100] IDEM, *ibidem*, pp. 183-185.

[101] IDEM, *ibidem*, pp. 189-190.

St. Victor non migliorò, contrariamente a quello degli altri lavoratori specializzati [102]. I cantieri costituivano un vero « job cluster » e il comportamento dei salari era nettamente determinato dalle condizioni locali, che giungevano a contraddire i movimenti d'insieme [103]. Per il nostro studio è interessante piuttosto cominciare a spiegare questi movimenti. Con lo « sviluppo economico », la creazione di nuove strutture salariali come dell'intera economia, il surplus del lavoro fece abbassare il livello generale dei salari e sorsero quindi nuovi problemi: sul livello dei salari, sulla politica salariale, sulle esigenze d'ordine economico, sul ruolo delle organizzazioni operaie, ecc. Il decollo era determinato, per l'innanzi, da un periodo di « paga secondo i risultati » (payment by results) [104] che permetteva salari elevati. Al riguardo la teoria si traduce nella razionalizzazione dell'esperienza storica. La situazione attuale dei paesi sottosviluppati è di questo tipo [105], ed è ben comprensibile, poiché in genere non si può dire che essi siano in fase di sviluppo [106]. Malgrado tutto, non sembra sorprendente che i salari non seguano i prezzi ma li precedano [107].

D'altra parte i salari dei paesi « sottosviluppati » hanno tendenza ad aumentare « come quelli dei paesi industrializzati »: così avviene anche per il consumo, il che è una conseguenza delle forti strutture esterne del salario, strutture internazionali, che passano persino dai paesi capitalisti a quelli socialisti o a quelli del terzo mondo [108]. Influenze di questo tipo hanno svolto un ruolo storico e improntato i movimenti locali e le strutture interne dei salari. Ciò riveste per noi un particolare interesse, poiché uno dei risultati di queste trasmissioni di tendenze è probabilmente l'oscillazione della quota dei salari nel reddito nazionale, talora un aumento inatteso malgrado la stabilità relativa del salariato, come sembra avvenire in qualche paese africano [109]. Ma qui le « statistiche » e anche le fonti anteriori all'era statistica nella storia, non sono paragonabili che dopo una critica minuziosa. Anche l'America del Sud offrirebbe una dimostrazione in questo senso, poiché la parte dei salari, stipendi e « fringe benefits », si mantiene costante, malgrado la stabilità, per una popolazione in aumento, della manodopera impiegata, e malgrado la caduta del reddito operaio (soprattutto in Argentina) [110].

Quando i profitti sono superiori ai salari, a causa dell'inflazione o di altri fatti economici, essi sfuggono proporzionalmente alle categorie statistiche, e il calcolo dei redditi espressi in moneta corrente, e anche in moneta nazionale, impoverita, esprime una parte relativamente stabile del

[102] IDEM, *ibidem*, pp. 162-165, 172 e s., 182 e s., in particolare, p. 185.
[103] Cf. *Prix de vente et prix de revient*, 10ª serie, p. 188 e s. Cf. anche P. MANTELLIER, *op. cit.*
[104] Cf. H. A. TURNER, *Wage trends, wage policies, and collective bargaining: the problems for underdeveloped countries*. University of Cambridge, 1965, p. 11.
[105] IDEM, *ibidem*, p. 11.
[106] IDEM, *ibidem*, p. 12.
[107] IDEM, *ibidem*, p. 12.
[108] Paesi dominati, o in qualche modo disponibili.
[109] H. A. TURNER, *op. cit.*, p. 14.
[110] IDEM, *ibidem*, p. 14.

salario. I movimenti dell'« hot money » contribuiscono così a conservare la costante della parte del salario e ad imprimere un impulso alla trasmissione delle strutture esterne dei salari.

Tornando all'insieme di queste considerazioni sulla dinamica dei salari, riteniamo che è indispensabile distinguere delle fasi o delle congiunture dell'economia:

1) sottosviluppo (underdeveloped economies)
2) non-sviluppo (undeveloped economies)
3) sviluppo (developing countries)
4) crescita (economic growth).

Nel primo caso che è quello della stagnazione, i movimenti si compensano, i salari sono inesistenti o senza reale proiezione sull'economia [111].

Nel secondo caso è avvertita almeno l'influenza delle strutture esterne. I salari hanno tendenza a salire; questa è la situazione medievale della Castiglia durante il XVI secolo e dei paesi « non sviluppati » ma che vivono nell'orbita del capitalismo: qui come là, si fissa un massimo di salario [112]. La distribuzione tipica è quella del Congo-Léopoldeville (1959) o della RAU (1962) [113], e anche quella di certi paesi dell'America del Sud, come il Venezuela [114]. Naturalmente agli economisti sfugge la spiegazione dell'apertura delle frequenze, dato che i salari sono distribuiti su un campo molto vasto e fra classi molto differenti che « non si giustificano »[115].

Nel terzo caso, quello dei paesi in via di sviluppo, il problema della variabilità dei salari è ancora importante, ma ciò che conta, in questo caso, sono le trasformazioni dei « job clusters », trasformazioni d'ordine sia tecnologico che amministrativo e sociale, come abbiamo già detto. Queste trasformazioni sono estremamente complesse. La storia europea, fra il XIII e il XIX secolo, pone dei problemi e fornisce materiale che rende possibile una risposta, dopo un'analisi critica rigorosa e lunghe, estese, ricerche.

L'ultima delle quattro fasi enunciate, è quella delle tariffe minime, delle relazioni fra disoccupazione e politica dei salari, delle « negoziazioni collettive »[116], e dell'azione delle organizzazioni operaie [117].

La scienza storica è la sola in grado di procedere ad uno studio d'insieme di questi problemi: tocca soprattutto allo storico distinguere fra « paesi in via di sviluppo » ed economie in fase di crescita, e di chia-

[111] Cf. ancora J. B. CLARK, *De l'influence de la terre sur le taux des salaires*, pp. 256-7.
[112] Cf. H. A. TURNER, *ibidem*, p. 15.
[113] IDEM, *ibidem*, pp. 15-16.
[114] IDEM, *ibidem*, p. 26 e per esempio, D. F. MAZA ZAVALLA, *Problemas del Desarrollo economico de Venezuela*.
[115] H. A. TURNER, *ibidem*, p. 22.
[116] H. A. TURNER, *op. cit.*, p. 34.
[117] Cf. per esempio, E. H. PHELPS BROWN, *The growth of British industrial relations*, London, 1960, e la bibliografia citata, cf. anche A. TITANO, *L'action syndicale ouvrière et la théorie économique du salaire*, Paris, 1958, ecc.

rire i problemi particolari, a volte simili, coesistenti, abbiamo detto, su un fondo contiguo ma eterogeneo [118].

Una prima spiegazione alla costante della componente salariale, nel caso di « economie non sviluppate », sta nella contrazione di una quota frazionaria del capitale, dato che coloro che lo detengono accettano di esprimerlo in moneta corrente, nazionale, solo per aumentare i loro profitti attraverso quel che noi chiamiamo il « cambio verticale »[119], al fine di aumentare i loro benii n divise. cioè di acquisire le divise che possano avere lo stesso valore dei redditi dei salariati. In questo caso specifico l'espressione « cambio verticale » traduce in certo qual modo la richiesta di « liquidità », cioè la « condotta verso il rischio »[120]. Ecco dunque un possibile motivo da aggiungere a quelli a cui si poteva pensare inizialmente, dei mutamenti nel reddito nazionale: aumento o diminuzione della domanda di beni e di servizi, o della quantità di moneta in circolazione.

Fenomeni di vario genere possono quindi fare aumentare o diminuire il reddito nazionale. Si è studiato con esattezza il senso possibile della loro influenza. Jerome L. Stein [121] ha definito tre serie di perturbazioni esogene che possono produrre dei cambiamenti: perturbazioni « reali », « monetarie » e di « liquidità ». Le prime consistono in variazioni del consumo, dell'investimento, della politica fiscale o delle spese dello Stato [122]. Le perturbazioni « monetarie » consistono in cambiamenti della quantità di monete (propriamente dette « monetarie ») o della quantità di monete richieste per fini di speculazione (preferenza alla « liquidità »).

Sarà sufficiente riassumere i risultati presentati da Jerome L. Stein:

Perturbazioni	Cambiamenti		
	Reddito	Interesse	Velocità
Reali	+	+	+
monetarie	+	—	—
liquidità	+	—	+

Si noterà immediatamente quale utilizzazione consenta questa tabella e quali prospettive la storia offra di conseguenza alla ricerca economica. Se per periodi precedenti il XIX secolo misuriamo la produzione in base al

[118] Cf. qui sopra. L'anacronismo o il pericolo dell'anacronismo, prende delle nuove dimensioni e un'importanza che bisognerà pur definire.

[119] Ci sia permesso rimandare al nostro lavoro: *Les Foires des changes*, di prossima pubblicazione.

[120] Cf. James Tobin, *Liquidity preference as behavior toward risk*, « Review of economic studies », 1958, n. 67.

[121] Jereme L. Stein, *A method of identifying disturbances which produce changes in money National income*, « Journal of Political economy », 1960, t. 68, pp. 1-16.

[122] Idem, *ibidem*, p. 1 e s. e Duncan M. McDougall, Thomas E. Dernburg, *Macro-economics*, 2ª ed. 1963, p. 128.

consumo, la produzione sarà funzione della popolazione; essa sarà dunque aumentata, all'incirca, sino alla metà o sino al terzo quarto del secolo XVI, diminuita o rallentata durante il XVII, per riprendere la sua ascesa durante il XVIII. In termini molto generali si potrà anche affermare che la velocità di circolazione della moneta sarà aumentata sino all'inizio del XVII secolo, poi la preferenza data alla « liquidità » avrà probabilmente sostituito questo movimento. Già durante il XVI secolo, per qualche zona all'inizio, per altre alla fine del secolo o all'inizio del XVII, la speculazione neutralizzò i possibili incrementi della velocità di circolazione, mentre il tasso d'interesse manifestava una tendenza alla diminuzione.

Inseriti in questo quadro, i movimenti successivi, di rilancio di mercato, di deflazione e speculazione, si capiscono ancor meglio e si spiegano sia a sé stanti che in blocco. Le ricerche svolte dagli storici non ne offrono certo una dimostrazione completa, ma anche contributi particolari a questa dimostrazione hanno già un'importanza indiscutibile. Carlo M. Cipolla [123], per esempio, ha richiamato l'attenzione degli storici sulla diminuzione del tasso d'interesse a Genova a partire dal 1570-85. Le epoche di deflazione o di speculazione si dispiegano fra le velleità di sviluppo economico, brutali, anacronistiche, imposte dalla spinta demografica e troppo facilmente consentite da istituzioni completamente inefficaci, ad accezione dei quadri locali, corporativi, particolaristici; fra la grande speranza che il XVI secolo fece sorgere tra i contadini, invitati a commerciare i loro prodotti, a specializzarsi, condannati a locare le loro braccia e ad essere esigenti, obbligati ad insorgere o ad accettare la rovina, la protezione signorile; fra un XVI secolo così contraddittorio, moderno ma senza avvenire, e un XVIII che vede, almeno in certe zone, realizzarsi finalmente le condizioni per l'espansione della produzione [124].

Sembra che le grandi fasi di prosperità, dalla fine del XIV all'inizio del XVI secolo (o alla sua metà) e a partire dall'inizio del XIX, comportino al contrario alti tassi di interesse, e siano quindi state precedute da un loro aumento (XIV e XVIII secolo) [125] e da un'accelerazione di velocità della circolazione della moneta. E per di più i salari aumentarono fino al XVI secolo (e in certe regioni anche durante la prima metà di esso) e dopo il XVIII.

Così siamo portati a riconoscere che il reddito non ha cessato di aumentare in lungo termine, che gli assestamenti successivi hanno potuto correggere l'accelerazione di circolazione della moneta [126], sia per tramite

[123] Carlo M. Cipolla, *Note sulla storia del saggio d'interesse*, « Economia Internazionale », 1952, vol. V, n. 2.

[124] Cf. in particolare, dal punto di vista bancario, L. S. Pressnell, *Country banking in the Industrial Revolution*, London, 1956.

[125] Cf. in particolare, H. Phelps Brown, Sheila V. Hopkins, *Seven Centuries of building wages. Essays in economic history*, vol. 2, ed. E. M. Carus-Wilson (London, 1962), p. 186. Cf. R. G. Hawtrey, *A century of Bank rate*, 2ª ed., London, 1962, pp. 13 e s., 16 e s., 23 e s., 215-215, ed anche Sidney Omer, *A history of interest rates*, Autgers Univ., 1963, pp. 152 e s., 158, 193.

[126] O che l'insieme delle varianti prese in esame conservino le relazioni precedenti come se, *als ob*, fosse così.

della speculazione (come in Castiglia durante la prima metà del XVI secolo), sia della deflazione (ad Anversa, in Francia per esempio, e in tutta l'Europa del XVIII)[127]. Nel corso del XIX secolo il tasso d'interesse si abbassò, e ciò avvenne o per il diminuire della velocità di circolazione (certe zone divennero grandi depositi di denaro immobilizzato), oppure per la speculazione che trovò nuovi stimoli al rischio [128].

Sembra che queste osservazioni non possano reggere a degli aspetti apparentemente indiscutibili: può essere infatti messo in dubbio l'aumento della parte dei salari? Recentemente uno dei più illustri specialisti di statistica storica e di storia economica ha fatto osservare [129], per sommi capi, che in un'economia sottosviluppata e poco differenziata, la parte dei salari, oggi, può non essere superiore al 10% del reddito, che in Gran Bretagna al tempo di Gregory King (inizio del XVIII secolo), raggiungeva « già » circa il 33%, che dopo il 1750, superò certamente questa percentuale ed è oggi sul 66%.

Ma ci si domanda se cifre di questo genere siano realmente indicative e soprattutto se siano comparabili. Cosa confrontiamo in questo modo in senso cronologico? Le difficoltà di queste valutazioni consistono in gran parte negli schemi stessi del calcolo del reddito [130] o dei salari e della loro definizione [131].

Forse prima di procedere a confronti converrà stabilire criteri diversi, per calcolare il reddito nazionale e la parte dei salari. Questi calcoli dovranno tener conto del grado di civilizzazione, delle tecnologie, delle istituzioni, in una parola della struttura della forza del lavoro, del mercato del lavoro e del salario. Ciò richiede la collaborazione di economisti, sociologi, antropologi e storici. Nel frattempo ogni confronto cosiddetto storico, cioè nel tempo, è arbitrario, ogni interpretazione descrittiva è senza valore. Senza l'appoggio completo di una storia che deve rinnovarsi nella sostanza e nel metodo, la teoria e l'interpretazione economica si conformano ad indici che hanno ben poco valore.

Per esempio, non riteniamo che certi aspetti dell'economia americana, specialmente quello di una « forte » dotazione in capitale, siano poco con-

[127] Cf. per esempio, F. C. Spooner, *Economie mondiale et frappes monétaires*, pp. 91-92 e s., e J. G. Da Silva, *Les Foires des changes* (da pubblicare).

[128] Cf. Jean Bouvier, *Le Crédit Lyonnais de 1863 à 1882*. Paris. 1961; cf. Léonidas J. Loutchitch, *Des variations du taux d'intérêt en France de 1800 à nos jours*, Paris, 1930, pp. 51 e s., 98 e s., così come R. G. Hawtrey, *A century of Bank rete*, 2ª ed., London, 1962, p. 225 (1825-1866) e p. 228-229 (1887-88), Sidney Homer, *op. cit.*, pp. 182, 193, 207 e s., e 211 e s., e L. S. Pressnell, *op. cit.*, pp. 414 e 557.

[129] Phyllis Deane, *The first Industrial Revolution*, Cambridge University Press, 1965, p. 16.

[130] Oggetto di ricerche e discussioni che non è possibile esporre in questa sede.

[131] In Castiglia, durante il XVI secolo (verso il 1570), il reddito annuo dei salariati (soprattutto dei contadini che devono integrare i loro redditi con un salario e con qualcosa di altro), compresa la paga dell'esercito, sarebbe superiore del 25% al reddito nazionale stimato (incluse tutte le spese dello stato, e escluso, naturalmente, il valore dell'autoconsumo). Si tratta di primi tentativi e bisognerà proseguire il dibattito sui concetti e rivedere l'insieme della valutazioni sotto diverse prospettive.

clusivi? [132]. « Tutto avviene come se gli Stati Uniti disponessero di un numero tre volte maggiore di lavoratori, quindi ' molta ' e non ' poca ' manodopera in rapporto al capitale »[133]. È vero che si è cercato di spiegare in altro modo il « paradosso di Leontief »[134], ossia « la scarsità del capitale sarà accompagnata da investimenti poco importanti e dall'adozione di coefficienti di immobilizzazione deboli, correlativi ad un rapporto capitale-prodotto generalmente elevato. L'abbondanza di capitali, al contrario, consentirà il ricorso a procedimenti che richiedano un forte coefficiente di immobilizzazione, procedimenti lunghi e complessi di produzione ma di rendimento produttivo elevato, incorporanti poco capitale in ogni unità prodotta ». Il constatare che il « coefficiente capitale-manodopera » sia più debole « nelle economie sottosviluppate » che in quelle industrializzate equivale all'ammissione che con l'adozione di tecniche meno « capitalistiche » l'impiego compensa l'investimento, come « esperienze recenti, condotte in Cina soprattutto, dimostrano »[135].

Lungi da noi l'idea di sviluppare qui le implicazioni molto importanti di queste constatazioni [136], che sono avvantaggiate dal confronto con vecchie dimostrazioni, ad esempio con quella secondo la quale « quando si aumentava il volume d'impiego di una certa quantità (impiego primario) di beni capitali nelle industrie, l'impiego totale veniva ad essere aumentato di una quantità che era varie volte superiore »[137].

In verità, pare che l'aumento dell'impiego primario possa supplire alla mancanza di beni capitali [138], piuttosto che aumentare il volume dell'impiego totale. Vi è dunque un « consumo » dell'« impiego primario », altrimenti detto; i beni capitali si alimentano del sovrappiù del reddito assegnato ai salariati. È vero che questo « consumo di impiego » da parte del capitale, può fare aumentare tanto il risparmio libero quanto quello investito, come è il caso oggi del terzo mondo, e in passato soprattutto della Castiglia [139].

Ad ogni modo durante i periodi di ribasso del tasso di interesse la deflazione o la speculazione, pur giustificando l'aumento del reddito nazionale, l'hanno conciliato con il ribasso dei salari reali [140]. Eccoci qui di fronte a situazioni il cui studio contribuirà a farci meglio capire alcuni problemi attuali: soprattutto la situazione di parti del mondo tanto estese come l'America del Sud e l'Africa [141].

[132] Cf. J. MOULY, *Note sur les coefficients de capital et le sous-développement*, « Economie appliquée, 1963, t. XVI, n. 3, p. 462.

[133] IDEM, *ibidem*, p. 462.

[134] Cf. STANLEY LEBERGOTT, *Manpower in economic growth*, cit., p. 218 ,e così J. MOULY, *op. cit.*, p. 462 e s.

[135] J. MOULY, *op. cit.*, pp. 466-67.

[136] Noi lo faremo in un lavoro in preparazione.

[137] Cf. ALAIN BARRERE, *Théories keynésiennes*, in *Dictionnaire des sciences économiques* (Paris, 1958), II, p. 652: queste sono le dimostrazioni di Kahn.

[138] « Les instruments de production, dans lesquels le capital se trouve immobilisé », distinti « du capital proprement dit, lequel se caractérise par sa mobilité et sa fluidité ». Cf. J. B. CLARK, *op. cit.*, e *Dictionnaire* cit., I, p. 154.

[139] Cf. qui sopra note 136 e 130.

[140] Cf. H. A. TURNER, *Wage trends, wage policies*, cit., e qui sopra nota 121.

Ma sarebbe inutile cercare di raffrontare troppo rapidamente il comportamento di queste differenti variabili dei dati successivi. Al contrario il loro confronto richiede lunghe ricerche, sia per la raccolta del materiale che per la loro critica e la loro stessa utilizzazione. Da un certo punto di vista, quello della raccolta e dell'esame dei prezzi reali in questi ultimi anni, le ricerche progrediranno molto. Il problema più arduo consiste nel procedere alla valutazione della produzione e dei profitti. La più sicura garanzia di queste ricerche consiste nell'utilizzazione di diversi metodi, nella creazione, a seconda delle documentazioni, di successivi criteri di impostazione, che porteranno a risultati da confrontarsi. Prima del XVIII secolo la produzione agricola può essere valutata, in genera'e, in funzione del consumo [142]. Ma rimane il fatto che, se un livello medio del consumo (giudicato e valutato per un'epoca) può esser così definito, necessariamente sfuggirà a tale valutazione ogni creazione di ricchezze a beneficio dei possidenti, dei privilegiati, dei detentori di potere, dei loro servitori e della produzione non agricola con essa confusa.

Diventa allora indispensabile fare ricorso all'addizione di piccole quote non ben definite che evidentemente intervengono nella formazione del reddito nazionale, sia per la considerazione di relazioni topiche, sia per la ponderazione di altri fattori conosciuti che possono esser inseriti nell'insieme pur senza giungere a precisarli. Dalla cifra indicata per il reddito-consumo, che deriva dall'addizione della produzione dell'insieme dei nuclei familiari, si passa così alla cifra calcolata per il reddito nazionale, che corrisponde al prodotto globale delle attività settoriali: un passo sarà stato fatto verso l'approssimazione sempre più soddisfacente, non tanto dei livelli di vita, quanto delle condizioni economiche in generale. Come questa variabile, la produzione e tutta una serie di altre variabili devono essere considerate. Ed è con questa osservazione che vorrei terminare questo saggio troppo sommario e rapido per quanto abbastanza lungo. Per concludere questa revisione della questione storica della componente salariale nel reddito nazionale, vorrei soprattutto dare grande risalto ad alcuni tratti che non ho messo in evidenza con tutta l'incisività che sarebbe augurabile, e che pur sono essenziali. Avrei voluto affermare l'importanza delle seguenti condizioni per una ricerca storicamente efficace, indispensabile ai nostri giorni:

a) un metodo consistente nel definire le variabili di base prima di unirle (caricarle) con tutti gli attributi accessori, tutte le distorsioni possibili nel tempo, tutte le particolarità che nascondono la loro vera fisionomia;

b) considerare le relazioni elementari fra queste variabili, utilizzando per quanto possibile le tecniche delle scienze economiche e sociali, e correndo rischi che sono giustificati dalla ricerca di risultati validi e utili;

c) concepire, dall'inizio, un sistema molto semplice, nel quale si pos-

[141] H. A. Turner, *op. cit.*, pp. 12 e s., 17 e s., ecc.

[142] Cf. J. Fourastié, *Analyse critique du calcul de la production de céréales en France de 1700 à 1800*, in *Prix de vente & prix de revient*, 12ª serie, in particolare, p. 36-36. Cf. dei saggi di questo genere, e le correzioni dei differenti tipi operanti, in J. G. Da Silva, *Espagne: développement économique, subsistance, déclin*, Paris, 1966.

sano osservare gli effetti degli elementi scelti sulle variabili o le relazioni in causa;

d) inserire in questo sistema il materiale storico (o i frammenti di esso), poiché non è che dopo la loro discussione sulla base di un sistema coerente che la loro raccolta diventa efficace;

e) sperimentare il funzionamento del sistema, per contribuire alla comprensione storica dei fenomeni sociali [143].

Non pretendiamo di esser andati così lontani dal tema che dovevamo trattare sulla componente salariale nel reddito nazionale. Ciò del resto sarebbe stato impossibile, dato che il metodo non è stato completamente definito, e non avevamo a disposizione tutti gli elementi indispensabili e sufficiente tempo per discuterli. Tante precauzioni e spiegazioni sarebbero state poi necessarie, che non solo il compito sarebbe stato superiore alle nostre forze, ma una gran parte delle nostre considerazioni e delle nostre constatazioni sarebbero apparse fuori posto.

Ci interessava solo dimostrare come una questione storica molto importante possa sembrare un problema apparente o correre il rischio di essere presa per tale quando è considerata unicamente nella prospettiva cronologica, secondo l'alternarsi o il susseguirsi di situazioni che si avvicendano in una cronaca. La questione storica della componente salariale è molto importante perché è attuale, e vorrei aggiungere che essa è chiamata ad avere una grande influenza sull'avvenire economico e sociale. Lo studio di questa importante questione non raggiunge il suo fine e non diviene efficace se non si tiene ben conto delle strutture: del salario, dei redditi, dei prezzi della produzione, del capitale, della moneta, ecc. [144]. Così posta, la questione oltrepassa i mezzi di ricercatori singoli: oggi isolare coloro che si dedicano alle ricerche è un « crimine » verso la scienza, ed è appunto dovere di ogni ricercatore proclamarlo e dimostrarlo. Infatti gli studiosi non solo devono partecipare a lavori di gruppo, ma tutti i lavori debbono avere un nesso solidale. Nella ricerca scientifica non vi devono essere cantieri privilegiati. La storia ne dà una prova, poiché l'esperienza storica cementa ogni attività umana, e questo argomento particolare, la parte dei salari, è un vasto cantiere.

JOSÉ GENTIL DA SILVA

[143] Cf. anche C. P. KINDLEBERGER, *Economic growth in France and Britain*, Harvard, 1964, p. 325: « A general theory of growth must be a theory of coefficients of substitution among ingredients in the growth process ».

[144] Trattare storicamente la questione della componente salariale non significa altro che analizzare grazie a metodi nuovi, e creare, utilizzando talora tecniche di scienze imparentate con la storia e sotto una certa prospettiva da definire, l'insieme dei problemi della produzione e della ripartizione del reddito, richiedente una visione dei fenomeni « reali » e di quelli « monetari ». Più che un soggetto di ricerche, si tratti qui di impostare ciò di cui la storia sente maggiormente la mancanza; cioè un cantiere che è indispensabile ormai organizzare.

L'Arte Tipografica - Napoli 30-6-1966 Direttore Respons.: FRANCO VENTURI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale Lit. 20.000.000.000 Riserva Lit. 9.350.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

NOVITÀ

CAPRI

di Roberto Pane

Vol. di 68 pag. di testo, con 140 ill.ni f.t. più un'appendice di 22 pag. illustrate da 10 disegni inediti di Giovinde Gigante, legatura in mezza tela, sopraccoperta plastificata - L. 6.500.

A un testo di singolare chiarezza, si unisce un grande corredo di immagini fotografiche inedite realizzate dall'autore e riprodotte in grande formato e con assoluta fedeltà. Il libro può annoverarsi tra i contributi più autorevoli e originali alla conoscenza dell'Isola e alla conservazione del suo paesaggio.

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - Napoli

WARBURG

LA RINASCITA DEL PAGANESIMO ANTICO

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA CULTURA

L'opera completa di Aby Warburg. I capolavori di sensibilità psicologica e geniale padronanza del materiale che hanno assicurato al Warburg un posto particolare tra i grandi storici dell'arte. Prefazione di Gertrud Bing. Rilegato L. 7000

ROSTOVZEV

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DEL MONDO ELLENISTICO

La vita del mondo greco e dei territori a cultura mista, greco-scitica, greco-iranica ecc. Come sia stato ellenizzato l'Oriente e come la classe dirigente ellenistica si sia poi data ai Romani. Un affresco ancora più grandioso della *Storia economica e sociale dell'Impero romano*. Volume I, rilegato L. 8000

LA NUOVA ITALIA

Armando Plebe ha curato il volume *II/6* della *Filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico di Eduard Zeller* (L. 5500, ril. L. 6500), che comprende l'etica, la retorica, l'estetica, la religione di Aristotele e i Peripatetici più antichi.

Novità Paideia: Il 2° volume del *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (L. 16.000); e *Il libro di Isaia*, testo, traduzione e commento di *Felice Montagnini*, un approccio storico-critico al Profeta nel suo tempo (L. 1500)

N. I. Bucharin

L'ECONOMIA MONDIALE E L'IMPERIALISMO

Un libro che è alla base del pensiero economico marxista moderno. *Edizioni Samonà e Savelli*. L. 2000

L'ACROPOLI

Collana di studi e di saggi diretta da Giuseppe Galasso

COMPAGNA F.: « L'EUROPA DELLE REGIONI »
Volume di 256 pagine . . . . . L. 2.500

GAMBI L.: « QUESTIONI DI GEOGRAFIA »
Volume di 190 pagine . . . . . L. 2.000

GEORGE P.: « GEOGRAFIA DELLE CITTÀ »
Volume di 278 pagine . . . . . L. 3.000

LA MALFA U.: « VERSO UNA POLITICA DI PIANO »
Volume di 165 pagine . . . . . L. 1.200

ROMEO R.: « MEZZOGIORNO E SICILIA NEL RISORGIMENTO »
Volume di 196 pagine . . . . . L. 1.800

FRANCHINI R.: « TEORIA DELLA PREVISIONE »
Volume di 160 pagine . . . . . L. 2.000

MEYNAUD J. - RISÉ C.: « GRUPPI DI PRESSIONE IN ITALIA E IN FRANCIA »
Volume di 136 pagine . . . . . L. 1.600

JEANNE R. - FORD C.: « CINEMA E STAMPA »
Volume di 213 pagine e 8 ill. f.t. . . . . L. 2.000

DE CAPRARIIS V.: « PROFILO DI TOCQUEVILLE »
Volume di 136 pagine . . . . . L. 1.200

DI PINTO M.: « CULTURA SPAGNOLA NEL SETTECENTO »
Volume di 208 pagine . . . . . L. 2.000

SALVADORI M.: « DA ROOSEVELT A KENNEDY »
Volume di 290 pagine . . . . . L. 2.200

MOSCATI R.: « UNA FAMIGLIA BORGHESE DEL MEZZOGIORNO »
Volume di 240 pagine . . . . . L. 1.800

CORTESE N.: « CULTURA E POLITICA A NAPOLI DAL 500 AL 700 »
Volume di 334 pagine . . . . . L. 3.500

DE FELICE R.: « ITALIA GIACOBINA »
Volume di 410 pagine . . . . . L. 3.500

FORTE G.: « GLI EROI DI CARTA » (10 fumetti da salvare)
Volume di 168 pagine - 32 ill.ni f.t., 4 quattricromie . . . . . L. 2.000

CINGARI G.: « ROMANTICISMO E DEMOCRAZIA NEL MEZZOGIORNO »
Volume di 208 pagine . . . . . L. 1.800

GAETA F.: « NAZIONALISMO ITALIANO »
Volume di 248 pagine . . . . . L. 2.000

GIUDICI E.: « LE STATUE DI SALE (Saggi su Zola, France, Rolland) »
Volume di 332 pagine . . . . . L. 3.000

MACERA U.: « L'ERESIA MERIDIONALE »
Volume di 364 pagine . . . . . L. 3.000

DE MEO P. - SCALVINI M. L.: « DESTINO DELLA CITTÀ »
Volume di 182 pagine . . . . . L. 3.000

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - Napoli

OMAGGIO A
BENEDETTO CROCE
CINQUANTA ANNI DI VITA INTELLETTUALE ITALIANA

Contenuto dell'opera:

VOLUME I

Premessa. - Prefazione. - GUIDO DE RUGGIERO: *Studi di storia della filosofia moderna.* - BRUNO NARDI: *Studi di storia della filosofia medioevale.* - GUIDO CALOGERO: *Gli studi italiani sulla filosofia antica.* - CARLO ANTONI: *Studi sulla teoria e la storia della storiografia.* - ARNALDO MOMIGLIANO: *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939.* - GABRIELE PEPE: *Gli studi di storia medioevale.* FEDERICO CHABOD: *Gli studi di storia del Rinascimento.* - WALTER MATURI: *Gli studi di storia moderna e contemporanea.* - ADELCHI ATTISANI: *Gli studi di estetica.* - GIACOMO DEVOTO: *Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1945).* - AUGUSTO ROSTAGNI: *Gli studi di letteratura greca.* - ETTORE PARATORE: *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni.* GIULIO MARZOT: *La critica e gli studi di letteratura italiana.*

VOLUME II

MARIO PRAZ: *Gli studi di letteratura inglese.* GIOVANNI MACCHIA: *Gli studi di letteratura francese.* - LIONELLO VINCENTI: *Gli studi di letteratura tedesca.* - WOLF GIUSTI: *Gli studi di letterature slave.* - ALDA CROCE: *Gli studi di letteratura spagnola.* - FRANCESCO GABRIELI: *Gli studi orientali.* - VITTORIO SANTOLI: *Gli studi di letteratura popolare.* - FRANCESCO FLORA: *Le correnti letterarie.* - LIONELLO VENTURI: *Gli studi di storia dell'arte medioevale e moderna.* - GIOVANNI BECATTI: *L'archeologia.* LUIGI RONGA: *Storia della musica.* - FELICE BATTAGLIA: *Filosofia del diritto ed economia.* LUIGI SALVATORELLI: *Gli studi di storia del Cristianesimo.* - LUIGI EINAUDI: *La scienza economica.* - GIUSEPPE SANTONASTASO: *Gli studi di storia delle dottrine politiche.* - VINCENZO ARANGIO-RUIZ: *Gli studi di storia del diritto romano.* - BRUNO PARADISI: *Gli studi di storia del diritto italiano.* - ALFREDO SCHIAFFINI: *Gli studi di filologia romanza.* - ERNESTO SESTAN: *L'erudizione storica in Italia.*

Due volumi di complessive pagine 1148, legati in tutta tela blu con incisioni in oro, sopracoperta in cartoncino, custodia in cartone pesante con foto di Benedetto Croce.
(2ª edizione) L. 10.000

Il punto sugli studi umanistici della prima metà del secolo, fatto da un gruppo di specialisti di grande prestigio, un quadro ampio ed allo stesso tempo dettagliato degli interessi, delle cure, delle ricerche di un'epoca inquieta e caratterizzata da grandi transizioni.

Gli autori, che hanno compilato il testo quando Benedetto Croce era ancora in vita e compiva l'ottantesimo compleanno, hanno dedicato a lui questi studi e si sono proposti di valutare l'influenza del suo pensiero su quanto è stato fatto nelle principali discipline o di far risultare, per contrasto, le posizioni differenti a cui altri sono giunti. Il risultato di questo minuzioso lavoro è un bilancio preciso delle acquisizioni dell'intelligenza nella prima metà del secolo.

Per le sue singolari caratteristiche e l'eminenza degli autori, quest'opera può dirsi davvero una guida utilissima ed uno strumento indispensabile per comprendere e valutare l'impegno delle « generazioni difficili » sulla frontiera della cultura.

ESI — EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - Via dei Mille, 47 — NAPOLI

Annales

Economies Sociétés
Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1920 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH

Comité de direction :
FERNAND BRAUDEL
GEORGES FRIEDMANN - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité : PAUL GUILLOT
Secrétaire de la Rédaction : MARC FERRO

21e ANNÉE - N. 4 - JUILLET-AOUT 1966

ETUDES

A. YOSHIDA, *Les excrétions de la Déesse et l'origine de l'agriculture*

ENQUETE OUVERTE

J. MEYER, *Au XIIIe siècle: l'« Enquête » de l'Académie de Médecine*

DEBATS ET COMBATS

C. LEFORT, *Pour une sociologie de la démocratie*

HISTOIRE ET TECHNIQUES NOUVELLES

M. COUTURIER, *Vers une nouvelle méthodologie mécanographique*

A. LIPSCHUTZ, F. CHEVALIER, C. FURTADO, G. NAVARRO, *Problèmes économiques et sociaux de l'Amérique Latine*

P. BROISE, *L'Evolution du parcellaire d'Annecy*

NOTES CRITIQUES: Controverses autour de Bartolomé de Las Casas (M. Mahn-Lot) - Le rythme trentenaire de l'expansion européenne (P. Chaunu)

NOTES BREVES: Histoire anthropologique. - Histoire et maladies. - Commerce, artisanat, manufacture (XVIe-XVIIIe siècles)

COMPTES RENDUS: Histoire et Géographie des villes. - Etudes d'économie prospective

DISCUSSIONS ET CONTROVERSES: Ethnohistoire et histoire africaine: réponse à M. Brunschwig (R. Cornevin)

Rédaction: 20, rue de la Baume, Paris VIIIe
Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint-Michel, Paris Ve
Comptes de chèques postaux: Paris, n° 21335 25
Abonnements: France et Union française, 29 F. - Etranger, 35 F.
Le numéro de 208 pages: 6 F.

LIBRERIE PRESSO LE QUALI È IN VENDITA LA RIVISTA

Libreria ENRICO
Corso Nigra 41 - IVREA (Torino)
Libreria LAGRANGE
Via Lagrange 24 - TORINO
Libreria MODERNA
Via XX Settembre 17 - TORINO
Libreria STAMPATORI
Via Stampatori 21 - TORINO
Libreria DE AGOSTINI
Via Rosselli 10 - NOVARA
Libreria GIOVANNACCI
Via P. Ferraris 31 - DOMODOSSOLA (Novara)

Libreria ALGANI
Piazza Scala - MILANO
Libreria BOCCACCIO
Via Boccaccio 4 - MILANO
Libreria C. CASIROLI
Corso Vitt. Emanuele 1 - MILANO
Libreria CORSI DEI SERVI
Piazza S. Carlo 1/a - MILANO
Libreria FIORATI FRANCESCO
Piazzale Baracca 10 - MILANO
Libreria IL TRITTICO
Galleria Borella 1 - MILANO
Libreria INTERNAZIONALE
Via Manzoni 40 - MILANO
Libreria MILANO LIBRI
Via Verdi 2 - MILANO
Libreria S. BABILA
Corso Monforte 2 - MILANO
Libreria DEL CONVEGNO
Corso Campi 78 - CREMONA
Libreria MINERVA
Portici del Broletto 48 - MANTOVA
Libreria CLUVA
S. Croce 197 - VENEZIA
Libreria FIERA DEL LIBRO
Viale Garibaldi 1/b - MESTRE (Venezia)

Libreria GALILEO
Via Poerio 11 - MESTRE (Venezia)
Libreria IL FONTEGO
S. Bartolomeo 5361 - VENEZIA
Libreria CAPPELLI
Piazza Vittoria 41 - BOLZANO
Libreria ZANNONI
Corso Garibaldi 4 - PADOVA
Libreria PAROVEL EUGENIO
Piazza Borsa 15 - TRIESTE
Libreria MODERNA
Via Cavour 13 - UDINE
Libreria SCIPIONE MAFFEI
Galleria Pellicciai 12 - VERONA
Libreria ATHENA
Via Bensa 32/R - GENOVA
Libreria PATRINI
Piazza Savonarola - GENOVA
Libreria S E I
Via Petrarca 18/R - GENOVA

Libreria FELTRINELLI
Piazza Ravegnana 1 - BOLOGNA
Libreria GALLERI
Via Indipendenza 16 - BOLOGNA
Libreria MINERVA
Via Castiglione 13 - BOLOGNA
Libreria NOVISSIMA
Via Castiglione 1 - BOLOGNA
Libreria PALMAVERDE
Via Caduti di Cefalonia 4/D - BOLOGNA

Libreria PAROLINI
Via Ugo Bassi 14 - BOLOGNA
Libreria ZANICHELLI
Piazza Galvani 1/H - BOLOGNA
Libreria TADDEI
Corso Giovecca 1 - FERRARA
Libreria BETTINI
Corso Sozzi 4 - CESENA (Forlì)
Libreria RINASCITA
Piazza Matteotti 20/1 - MODENA
Libreria TARANTOLA
Via Canalchiaro 49 - MODENA
Libreria MODERNISSIMA
Via Corrado Ricci 35 - RAVENNA
Libreria CIONINI
Via Cerratini 66/r - FIRENZE
Libreria DEL PORCELLINO
Piazza Mercato Nuovo 6/7 r - FIRENZE

Libreria FELTRINELLI
Via Cavour 12 - FIRENZE
Libreria MARZOCCO
Via Martelli 22/r - FIRENZE
Libreria FIORENZA
Via Madonna 31 - LIVORNO
Libreria GALLERIA DEL LIBRO
Viale Margherita 7 - VIAREGGIO (Lucca)

Libreria IL CAMINO
Viale Marconi 66 - VIAREGGIO (Lucca)

Libreria FELTRINELLI
Corso Italia 69 rosso - PISA
Libreria GOLIARDICA
Via Oberdan 4 - PISA
Libreria BASSI
Via di Città 6/8 - SIENA
Libreria LE MUSE
Corso Vannucci 51 - PERUGIA
Libreria FOGOLA
Pinzza Cavour - ANCONA
Libreria AI DIOSCURI
Via del Corso 297/A - ROMA
Libreria BABUINO
Via del Babuino 143 - ROMA
COMMISSIONARIA EDITORI
Via Sardegna 22 - ROMA
Libreria CULTURA RELIGIOSA
Piazza Cavour 32 - ROMA

Libreria ERCOLI
Piazza del Popolo 11/E - ROMA
Libreria ESEDRA
Via Torino 95 - ROMA
Libreria FELTRINELLI
Via del Babuino 39/40 - ROMA
Libreria E. GREMESE
Via Cola di Rienzo 136 - ROMA
Libreria KAPPA
Viale Ippocrate 143 - ROMA
Libreria LA BORGOGNONA
Via Borgognona 38/a - ROMA
Libreria MICOZZI
Via Giuseppe Ferrari 39 - ROMA
Libreria MODERNISSIMA
Via Mercede 43 - ROMA
Libreria NANNINI
Viale delle Province 22 - ROMA
Libreria PAESI NUOVI
Via Aurora 85 - ROMA
Libreria QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane 20/A - ROMA
Libreria RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1 - ROMA
Libreria RIZZOLI
Largo Chigi 15 - ROMA
Libreria TERZO MONDO
Via XXIV Maggio 47 - ROMA
Libreria TOMBOLINI
Via IV Novembre 146 - ROMA
Libreria TREVI
Piazza Poli 46 - ROMA
Libreria RAIMONDO
Via Eugenio di Savoia 6 10 - LATINA

Libreria DANTE ALIGHIERI
Via dei Mille 78 80 - NAPOLI
Libreria DEPERRO
Via dei Mille 17 19 - NAPOLI
Libreria GUIDA MARIO
Piazza dei Martiri 70 - NAPOLI
Libreria MACCHIAROLI
Via Carducci 57 59 - NAPOLI
Libreria GIUSEPPE CARRANO
Via Mercanti 55 r - SALERNO
Libreria GIUSEPPE LATERZA
Via Sparano 143 - BARI
Libreria DOMINO
Via Roma 226 - PALERMO
Libreria S. F. FLACCOVIO
Via R. Settimo 37 - PALERMO
Libreria LICARI
Corso Umberto 140 - BAGHERIA (Palermo)

Libreria Lo CICERO
Piazza Castelnuovo 3 - PALERMO
Libreria VITO CAVALLOTTO
Corso Vitt. Eman. 11 115 - CALTANISSETTA

Libreria OSPF
Piazza Cairoli 221 - MESSINA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1966 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

Per. Ft. 268
E 68



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO III

1966
2



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO III

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1966

SOMMARIO

VOL. LXXVIII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1966

Omaggio a Luigi Salvatorelli . . . . . pag. 469

PIERRE RENOUVIN, *L'historien de 1848* . . . . . » 471

FAUSTO PARENTE, *Il contributo di Luigi Salvatorelli alla storia d'Israele e del Cristianesimo antico* . . . . . » 479

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Risorgimento e Antirisorgimento negli scritti di Luigi Salvatorelli* . . . . . » 513

RASSEGNE

CARLO DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante* . . . . . » 544

LEO VALIANI, *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio* . . . . . » 584

RICERCHE E DOCUMENTI

SERGIO MORAVIA, *Intellettuali e vita politica nell'età del Direttorio. Gli Idéologues* . . . . . » 614

MARIO G. LOSANO, *Un rivoluzionario nella Romania del 1848: Nicolae Balcescu* » 677

RECENSIONI

S. PEZZELLA, *Gli Atti dei Martiri. Introduzione a una storia dell'antica agiografia* (A. Momigliano) . . . . . » 716

L. MUSSET, *Le invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII-XI siècles)* (S. Tramontana) . . . . . » 717

R. HAKLUYT, *The principal navigations, voiages and discoveries of the English nation* (C. Vivanti) . . . . . » 724

Gli stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio, a cura di G. GHERARDO FORNI e G. B. PIGHI (W. Angelini) . . . . . » 727

L. P. RAYBAUD, *Papauté et pouvoir temporel sous les pontificats de Clément XII et Benoît (1730-1758)* (G. Ricuperati) . . . . . » 731

V. VINAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento* (G. Spini) . . . . . » 737

G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi ritrovati* (A. Momigliano) . . . . . » 740

N. Acocella, *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, pg. 743; M. T. Ferrer y Mallol, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, pg. 743; A. Petrucci, *Le tavolette cerate fiorentine di casa Majorfi*, pg. 744; F. Gaeta, *Sulla lettera a Maometto II*, pg. 745; *The Chronicle of George Boustronios (1456-1489)*, pg. 747; Ch. Klapisch-Zuber e J. Day, *Villages désertés en Italie: esquisse*, pg. 747; J. Malarczyk, *U źródeł włoskiego realizmu politycznego. Machiavelli i Guicciardini*, pg. 750; Aldo D. Scaglione, *Giacomo Castelvetro e i conclavi dei papi del Rinascimento*, pg. 752; A. De Maddalena, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza. I Lucini (1579-1619)*, pg. 752; R. Pomeau, *L'Europe des lumières. Cosmopolitisme et unité européenne au dix-huitième siècle*, pg. 753; J. De Luca, *Ippolito Nievo collaboratore della « Rivista Veneta » di Venezia e della « Rivista Euganea » di Padova* - A. Fappani, *Giuseppe Zanardelli e il « Crepuscolo »*, pg. 754; G. Busino-S. Stelling-Michaud, *Matériaux pour une histoire des sciences sociales à Genève (1873-1915)*, pg. 755; M. Toscano, *Gli Archivi Militari Americani e gli Armistizi Italiani del 1943*, pg. 757; *Studi storici offerti ad Amedeo Moscati*, pg. 758; *Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis*, 1960-1961, pg. 759.

NECROLOGIO . . . . . pag. 761

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 762

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, DELIO CANTIMORI, CARLO M. CIPOLLA, GIORGIO FALCO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redattori: NARCISO NADA e GIANFRANCO TORCELLAN.
Segretaria di Redazione: FERNANDA TORCELLAN.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero, L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero, L. 3.600

OMAGGIO A LUIGI SALVATORELLI

Luigi Salvatorelli ha compiuto ottant'anni. Al Maestro di studi storici che tanto largo spazio di problemi ha saputo affrontare e illuminare nella sua lunga e libera carriera di studioso, la « Rivista storica italiana », che si onora averlo suo collaboratore, offre questo Omaggio, *con il più fervido ed il più cordiale augurio d'un ulteriore ampio e fruttifero lavoro.*

L'HISTORIEN DE 1848

Dans une oeuvre historique aux vastes horizons, où son esprit s'est appliqué à l'étude critique de tant de grands problèmes, Luigi Salvatorelli s'est attaché, pendant un moment, aux révolutions de 1848; il leur a consacré un important essai de synthèse [1]. Peut-être cet ouvrage est-il, à certains égards, « en marge » de l'orientation générale de ses recherches. Il me paraît pourtant présenter, dans cette oeuvre, un intérêt particulier, car pour étudier ce grand mouvement révolutionnaire, il faut comprendre et dominer un tumulte d'événements dont la richesse est presque sans égale: ni la révolution française de 1789, ni les révolutions russes de 1917, — bien qu'elles aient eu des conséquences beaucoup plus importantes dans la vie de l'Europe et du monde —, n'ont offert le spectacle de cette flambée, qui, en quelques semaines de février et mars 1848, a embrasé les Etats italiens, la France, l'Empire d'Autriche, les Etats allemands et s'est étendu jusqu'aux pays roumains.

Cette crise où se croisent, s'associent ou s'affrontent des forces si diverses, a été étudiée bien souvent. Luigi Salvatorelli n'a pas eu le dessein d'apporter, par des recherches personnelles, des données nouvelles sur les faits ou sur les hommes; mais, en s'appuyant sur les travaux antérieurs, il en a confronté les résultats et s'est appliqué à suivre le développement simultané des évènements dans tous les pays atteints par le vague révolutionnaire, en même temps qu'il a cherché les explications. Quels sont les aspects [1] qui ont retenu son attention? Quelles ont été ses interprétations essentielles? C'est le mouvement de sa pensée que je voudrais indiquer.

[1] *La rivoluzione europea. 1848-49*, Milano, 1949, 340 pp.

I.

L'explication de ce grand mouvement révolutionnaire, — pense Luigi Salvatorelli —, c'est dans l'étude des structures sociales qu'il faut d'abord la chercher. Pourtant ces structures étaient fort différentes de l'un à l'autre des Etats européens. La bourgeoisie avait, à la veille de 1848, de fortes positions en Grande-Bretagne et en France; elle était loin d'avoir acquis la même force en Europe Centrale et en Italie; partout le monde des artisans était en déclin. Le prolétariat était surtout développé en Angleterre, dans quelques régions de la France, de la Belgique et dans l'Allemagne rhénane. Quant à la paysannerie, elle avait été émancipée, en Italie et dans les pays rhénans, par la Révolution française, tandis qu'elle restait soumise dans l'Empire d'Autriche et partiellement en Prusse aux contraintes du régime féodal. L'influence du clergé était partout en recul, si l'on s'en tient aux textes qui définissaient sa place dans l'Etat; mais, en fait, elle restait souvent importante.

En dépit de ces différences, une même tendance se manifeste pourtant dans la pensée politique: c'est le progrès d'un mouvement démocratique, dont Mazzini et Lamennais ont été, à des titres divers, les principaux animateurs. Ces « démocrates » ont une aspiration commune: ils cherchent à établir, dans le gouvernement des sociétés humaines, un « nouveau système ». Toutefois les solutions qu'ils envisagent sont divergentes. Les uns restent fidèles à la forme monarchique, à condition que le souverain consente à partager ses pouvoirs avec un Parlement; les autres sont républicains; quelques-uns se déclarent socialistes, mais ils ne forment pas un parti et ils ne conçoivent pas de la même manière le programme de cette transformation de la société. Dans ce mouvement de la pensée politique, le rôle du facteur religieux mérite de retenir l'attention: le catholicisme libéral en France et dans les pays rhénans, le néo-guelfisme en Italie, sont favorables aux idées nouvelles, sur le plan politique et même parfois sur le plan social, bien que les catholiques libéraux allemands, à la différence des français, refusent, en grande majorité, d'envisager un régime républicain.

Pourtant ces tendances générales ne doivent pas masquer le fait essentiel, qui est l'absence de toute « organisation révolutionnaire » à l'échelle européenne. Les réformateurs, bien qu'ils aient noué entre eux des contacts et qu'ils aient le sentiment que leurs aspirations sont solidaires, ne cherchent pas à établir un programme commun et à jeter les bases d'une action coordonnée. Sans doute, Mazzini envisage una Ligue internationale

des peuples, et Karl Marx, avec un dessein tout différent, lance son appel à l'unité du prolétariat. Mais où sont les réalisations?

Telle est, dans la pensée de Luigi Salvatorelli, la ligne générale. Elle marque, me semble-t-il, trois options importantes.

Le mouvement des « nationalités » ne vient pas, dans cette interprétation, au premier plan. Luigi Salvatorelli n'en méconnaît certes pas les manifestations; mais il ne semble pas leur attacher une importance égale à celle du mouvement démocratique. Ou, plus exactement, il estime que ces deux forces neuves, même lorsqu'elles paraissent être associées, ne sont pas convergentes. Sans doute les réformateurs « démocrates » en Allemagne et en Italie, sont souvent aussi des partisans actifs du droit des nationalités. Mais, au fond, les aspirations nationales ne favorisent pas la solidarité au sein du mouvement démocratique; elles sont plutôt une source de scissions.

Les forces économiques, selon lui, n'ont qu'un rôle mineur. La crise agricole en Allemagne (la maladie de la pomme de terre en 1845; les mauvaises récoltes de céréales en 1845 et 1846) et la hausse consécutive du prix des denrées alimentaires n'ont-elles pas provoqué un mécontentement qui a favorisé la diffusion des idées révolutionnaires? Les progrès du liberalisme en Rhénanie ne sont-ils pas directement liés à la naissance de la grande industrie? Le développement des industries en Piémont, en Lombardie, dans le royaume des deux Siciles et même en Toscane n'a-t-elle pas amené les producteurs et les commerçants à souhaiter une « rénovation politique », parce qu'ils ont eu le sentiment que les gouvernements des Etats italiens étaient incapables de lever les obstacles qui entravaient les échanges et la circulation des capitaux? Le désir d'établir, pour la production italienne, un « marché national » n'a-t-il pas apporté au mouvement unitaire un renfort important? Ces questions, Luigi Salvatorelli, certes, ne les néglige pas; mais il ne leur accorde dans ses interprétations qu'une place secondaire.

Enfin les initiatives de la politique anglaise ne retiennent pas longtemps son attention. Pourtant Metternich n'a-t-il pas dénoncé les « inepties enragées » de Lord Palmerston? Et l'homme d'Etat anglais n'a-t-il pas effectivement encouragé, en Italie et en Suisse, les partisans des réformes libérales? Mais ce ne sont là que des épisodes dont la portée pratique a été restreinte.

Luigi Salvatorelli affirme donc nettement ses choix: c'est le mouvement des idées sur la réforme de l'Etat qui lui paraît être, dans l'étude des origines de la révolution, l'élément essentiel d'explication.

II.

Du 24 février au 13 mars 1848, la vague révolutionnaire balaie la France, l'Italie et l'Europe Centrale, sans rencontrer vraiment une résistance. Comment cette vague se propage-t-elle? La portée européenne du mouvement italien de l'hiver 1847-1848 est incontestable car les prodromes de ce mouvement ont contribué, à encourager, en France, les progrès de l'opposition contre Louis Philippe. Mais ce sont les journées parisiennes de février qui donnent l'impulsion décisive. La chute de Metternich, si importante parce que son régime incarnait, aux yeux des Allemands, des Italiens, des Magyars et des Slaves de la monarchie danubienne la résistance à l'esprit de réforme, n'est, en fait, qu'une conséquence de la révolution survenue en France. Ces vues ne sont pas sensiblement différentes de celles qui ont été admises le plus souvent par les historiens des révolutions de 1848. Mais l'interprétation personnelle de Luigi Salvatorelli s'affirme avec force lorsqu'il dessine le tableau du grand élan révolutionnaire, au terme de ses premiers succès.

Ce qui le frappe, ce sont les contrastes qui subsistent au sein de ce vaste mouvement:

Différences entre les Etats où le régime intérieur s'est effondré par la violence (Paris, Milan, Venise, Palerme, Neuchâtel) et ceux où ce régime a subi des modifications plus ou moins profondes.

Différences entre les Etats qui sont passés de la monarchie constitutionnelle à la République et ceux qui sont passés de la monarchie absolue à la monarchie constitutionnelle.

Différences entre les pays où la question des réformes sociales ne se pose pas, et ceux où l'action du socialisme commence déjà à éveiller les craintes des démocrates libéraux.

Différences entre la France, où l'unité nationale est réalisée de longue date, et tous les autres Etats où la « question des nationalités » se pose en termes pressants; mais ce mouvement est unitaire en Allemagne; il l'est aussi en Italie, où il est pourtant compliqué par la présence autrichienne en Lombardie et en Vénétie; tandis que dans l'Empire d'Autriche, il est un ferment de dissociation.

Voilà donc un « complexe » accablant: nationalité, indépendance, unité, liberté, démocratie, politique du travail, socialisme, politique internationale, relations entre les peuples, tous ces problèmes surgissent à la fois, et ne présentent souvent, d'un pays à un autre, que des analogies superficielles.

La méthode de l'exposé, où le regard se porte, à chacune des étapes du mouvement, vers tous les Etats touchés par la vague révolutionnaire, met en pleine lumière cette complexité. En confrontant les résultats obtenus par les histoires « nationales » des révolutions de 1848, en rapprochant sans cesse, dans son étude, les évènements qui surviennent en même temps à Paris, à Berlin, à Francfort, à Vienne, à Turin, à Rome. Luigi Salvatorelli fait sentir, sans avoir besoin de les souligner davantage, toutes les incertitudes, toutes les contradictions, qui se manifestent au sein de ce tumulte, toutes les craintes aussi qui commencent à apparaître. En Europe centrale et en Italie, ce sont le désarroi des gouvernements et l'abdication temporaire du pouvoir qui ont permis l'essor rapide des mouvements révolutionnaires dont les succès ont été dûs, pour une large part, à « l'absence momentanée de l'adversaire ». Que va-t-il advenir le jour où ces gouvernements, qui ont toujours en mains une armature administrative et qui disposent d'une force armée, se décideront à résister? Les « classes dirigeantes », qui sont toujours en place, sont prêtes à les aider.

Mais, d'autre part, au delà des limites atteintes par la vague révolutionnaire, d'autres peuples, — les Polonais, les Irlandais —, attendent et espèrent: si les succès initiaux de la révolution sont confirmés, ils ne manqueront pas d'en profiter. Or ces Italiens, ces Polonais, ces Irlandais comptent sur l'appui de la France. Mais la France de 1848 n'est plus celle de 1789. Bien qu'elle ait été, à la fin de février, le « centre de rayonnement », elle ne cherche ni à réaliser une expansion, ni même à assumer un rôle de direction. La circulaire célèbre du 4 mars 1848 montre que le gouvernement provisoire ne songe pas à aller au delà des pressions diplomatiques. « La France manque à l'Europe ».

III.

Quelles sont enfin, selon Luigi Salvatorelli, les causes de l'échec?

La première, c'est le rapide déclin de l'élan révolutionnaire. Dans cet élan, le trait le plus frappant avait été le « mouvement d'opinion publique », sans doute le plus vaste et le plus vigoureux dont l'histoire européenne ait donné le spectacle. Mais, au sein de ce mouvement d'opinion, les divergences apparaissent vite: les chefs « révolutionnaires » étaient, dans la plupart des cas, des modérés, qui se préoccupaient « de maintenir les liens avec le passé plutôt que de préparer l'avenir », et qui se bornaient à envisager des réformes politiques; ils craignent d'être débordés par les socialistes. La « peur des Rouges », qui se manifeste à Paris dès avril

1848, à Francfort en septembre, est un fait européen. Dans des pages vigoureuses et neuves, l'étude montre les aspects divers de ces troubles sociaux: mouvements de la paysannerie en Calabre, en Toscane, en Transylvanie, en Galicie, dans le grand duché de Bade et en Irlande; mouvements ouvriers en Saxe, à Vienne et à Paris. Après un court « était de grâce », le front unique révolutionnaire se dissocie, et l'on voit même souvent les modérés rejoindre les contre-révolutionnaires. Mais n'est-ce pas le destin coutumier d'une révolution?

La seconde cause porte la marque de l'époque. Le mouvement des nationalités avait été associé, à l'origine, en Europe centrale et en Italie, aux mouvements libéraux et démocratiques. Mais cette alliance n'est pas durable. Et même les aspirations nationales viennent souvent entraver le succès de la « démocratie »: les méfiances entre les nationalités empêchent de réaliser, contre les gouvernements, l'accord entre les peuples. Le Congrès slave, réuni à Prague, a bien conscience de cette difficulté essentielle: les Tchèques et les Croates sont les adversaires du nationalisme allemand; les Croates se méfient aussi des Magyars et finissent par donner leur appui à la dynastie pour les combattre; les Danois et les Polonais s'opposent aux revendications nationales du Parlement allemand, et les Allemands d'Autriche participent à la répression du mouvement italien dans le Lombard-Vénitien. « Ces différends entre nationalités, ces appétits à envahir ou à conserver les terres d'autrui, au nom des droits historiques ou des intérêts militaires et économiques d'une nationalité particulière, montrent combien rapidement on passe de la phase des *nationalités* à celle des *nationalismes* ».

La dernière cause enfin, — qui n'est pas la moins importante, c'est, encore une fois, l'attitude de la France. L'insistance est mise sur cette question. A la fin de mars 1848, l'orientation de la politique française est décisive: la guerre d'indépendance italienne mettait « le couteau sous la gorge » de l'Empereur d'Autriche; s'il était vaincu, le principal obstacle au succès du grand mouvement révolutionnaire disparaissait. L'intervention armée de la France aurait assuré cette défaite à coup sûr. Sans doute même la simple menace de cette intervention aurait-elle suffi à changer le cours des évènements: la France, dit Luigi Salvatorelli, avait « sept chances sur dix » de mettre en échec la politique autrichienne, sans faire la guerre. Pourquoi le gouvernement français s'est-il dérobé? Pourquoi a-t-il décidé la « non-intervention »? Pourquoi est-il resté « inerte » lors de la défaite italienne de Custozza? Parce que le peuple français était absorbé par les préoccupations de politique intérieure et par les signes

d'un conflit prochain entre la bourgeoisie et le prolétariat. Mais aussi parce que la politique anglaise, dans la crainte de voir la France exercer une hégémonie sur le continent, pesait de tout son poids en faveur de la paix. « La nécessité, — prépondérante aux yeux du gouvernement provisoire —, de rester d'accord avec l'Angleterre fut un facteur capital de ce comportement ».

Dans ces analyses, une fois encore, les interprétations de l'auteur apparaissent nettement: il met l'accent sur les forces profondes; il n'attache pas un égal intérêt au rôle des hommes d'Etat. Que Charles-Albert ait été hésitant et timoré, et Frédéric-Guillaume IV velléitaire, que les mouvements révolutionnaires aient été dirigés le plus souvent par des doctrinaires, vite débordés par les réalités; que. parmi ces chefs, aucune personnalité d'envergure ne se soit rélévée et que, par contre, les forces de résistance aient été servies par l'énergie brutale, parfois cynique, mais aussi par l'habileté de Schwarzenberg. Luigi Salvatorelli ne néglige certes pas de le mentionner; mais dans le tableau d'ensemble qu'il dessine, il ne met pas l'accent sur ce facteur personnel. Le rôle de Nicolas 1er ne retient pas davantage son attention. Sans doute indique-t-il que le Congrès Slave de Prague dénonçait le dessein du « despotisme russe », qui était prêt à accorder son aide aux dynasties, et voyait dans la chute du tsarisme le seul moyen d'éviter l'échec du mouvement révolutionnaire. Mais il n'insiste pas sur le tempérament et les idées politiques du Tsar.

En somme, les causes essentielles de l'échec, il les aperçoit dans la montée des nationalismes qui sont « la négation du principe des nationalités, ainsi que dans les Journées parisiennes de juin 1848 qui paralysent définitivement la politique européenne du gouvernement français, et qui portent aux mouvements révolutionnaires « le coup mortel ».

* * *

Les remarques et les jugements que suggère à Luigi Salvatorelli l'étude de la révolution européenne de 1848-1849, permettent, je crois. de reconnaître les tendances générales de sa pensée. Entre les courants divers de l'historiographie, — où l'on rencontre tantôt l'adhésion enthousiaste à l'« explication économique », tantôt la conviction que dans la vie des sociétés humaines, les grands mouvements sont déterminés surtout par les changements survenus dans les mentalités, tantôt l'importance prépondérante accordée aux initiatives des hommes d'Etat —, il manifeste ses convictions. Ni l'impulsion exercée par les intérêts économiques, ni le

rôle personnel de certains hommes ne paraissent être, à ses yeux, des facteurs déterminants. C'est dans les mouvements d'idées et dans la mentalité des groupes sociaux qu'il trouve les explications profondes: la scission entre la bourgeoisie et le prolétariat brise l'élan révolutionnaire en Europe Centrale et en Italie, en même temps qu'elle empêche le gouvernement provisoire français de mener une politique européenne; les méfiances entre les nationalités mettent obstacle à la formation d'une « Internationale des peuples ».

Sans jamais prendre une position doctrinale, il suggère une interprétation, avec autant de largeur de vues que de sobriété dans l'expression. L'oeuvre est forte; elle est pénétrante; elle porte la marque d'une personnalité vigoureuse.

PIERRE RENOUVIN

IL CONTRIBUTO DI LUIGI SALVATORELLI ALLA STORIA D'ISRAELE E DEL CRISTIANESIMO ANTICO

I

A chi si fermi a considerare l'amplissima produzione storica di Luigi Salvatorelli [1], non può sfuggire, pur nella varietà delle ricerche e nell'ampiezza del loro arco cronologico un costante interesse per il fattore religioso e per il suo significato e la sua importanza, accanto agli altri, per la ricostruzione storica di un determinato periodo.

Tale particolare attenzione per un fattore che, anche se per ragioni diverse, tendenze storiografiche come quella idealistica — con l'eccezione di Adolfo Omodeo — o quella positivistico-economicistica hanno generalmente sottovalutato, non può essere fatta semplicisticamente derivare dal permanere in Salvatorelli di interessi propri della sua prima produzione storiografica; già questa, a chi oggi la rilegga e la riconsideri, presenta, infatti, una peculiarità d'impostazione che rimarrà propria di tutta la sua attività storiografica e di cui è interessante cercare di ricostruire la prima formazione.

Negli ultimi anni del primo decennio del secolo, quando Salvatorelli iniziò la sua attività, gli studi religiosi muovevano in Italia appena i loro primi passi. Gli studi di storia del cristianesimo, in particolare, cui la crisi modernista aveva dato un notevole impulso, apparivano ancora chiaramente legati a motivi pratici e a preoccupazioni polemiche. Egli stesso, in un lungo articolo su *Gli studi religiosi in Italia e l'opera di Baldassarre Labanca*, scritto nel 1913, in occasione della morte di questi, ne dava un quadro ampio e vivace [2].

[1] Sul lavoro storico di Luigi Salvatorelli nel suo complesso, si veda ora G. Levi Della Vida, *Salvatorelli storico* in « Tempo presente », XI, 5 (maggio 1966), pp. 46-50. Ho il gradito dovere di ringraziare il professor Giorgio Levi Della Vida che, con il suo consiglio ed il suo aiuto, ha reso possibile la redazione di questo scritto.

[2] Pubblicato originariamente in « La Cultura Italiana » V (1913), pp. 65 ss., esso venne ristampato nel volume *Saggi di storia e politica religiosa*, Città di Castello, 1914, pp. 227-265 (le citazioni si riferiscono a questo volume). Questo articolo rimane ancor oggi, forse, il quadro più esauriente degli studi religiosi in Italia tra il 1870 ed il 1912, sui quali è, peraltro da vedere, dello stesso Salvatorelli, *Gli studi di storia del*

Del grandioso lavoro scientifico che si era svolto e si svolgeva oltr'Alpe, giungevano in Italia non più di semplici echi. Per una concreta partecipazione a quelle discussioni sarebbe stata necessaria una tradizione di studi che in Italia mancava completamente.

Come è noto, l'indagine storica sulla religione e sulla civiltà ebraica, nonché sulla genesi e sul primo svilupparsi del cristianesimo, è venuta in essere nel mondo protestante ed ha acquistato sistematicità e rigore scientifico durante il diciannovesimo secolo soprattutto in seno alle facoltà di teologia protestante delle Università tedesche, nelle quali, ancor oggi, riceve la propria formazione professionale il clero protestante.

Nonostante che la tradizione storiografica così formatasi avesse dato ben presto — fin dai primi decenni di quel secolo — considerevolissimi risultati scientifici, questa circostanza non era rimasta senza conseguenze e solamente verso la fine del secolo un ristretto numero di professori, non senza trovare un'accanita opposizione, aveva deliberatamente rotto, in nome delle esigenze imprescindibili della storia, con la tradizione 'teologica' dalla quale le discipline da essi studiate avevano tratto la loro origine [3].

Purtuttavia, anche nelle ricerche di costoro, un occhio attento poteva scorgere agevolmente il vizio d'origine di tutta quella tradizione storiografica, vizio dal quale essi stessi difficilmente avrebbero potuto liberarsi di colpo e che consisteva, in sostanza, nell'analizzare i fatti ed i fenomeni religiosi, soprattutto quelli relativi alla storia del cristianesimo più antico, quasi distaccandoli dal contesto storico loro proprio.

Salvatorelli, proprio perché fuori di quella tradizione storiografica, si trovava in una posizione particolarmente favorevole per coglierne questo vizio d'origine. In tal modo, egli venne, però, portato a fermare la propria

cristianesimo nel volume *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* (1896-1946) in onore di B. Croce, Napoli, 1946; pp. 315-327 della 2ª ed., 1966. Brevi cenni al riguardo si trovano anche in B. Croce, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia italiana*, « La Critica », XXVII (1929), ora ristampato in appendice a *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1964, vol. II, 4ª ed., pp. 222-229. Oggi, sui vari aspetti della cultura religiosa italiana della fine del secolo scorso e degli inizi di questo sono, però, soprattutto da vedere le memorie di G. Levi Della Vida, *Fantasmi ritrovati*, Venezia, 1966, specialmente pp. 79 ss., ma anche *passim*.

[3] H. J. Kraus nella sua *Geschichte der historisch-kritischen Erforschung des Alten Testaments von der Reformation bis zur Gegenwart*, s.l., 1956, pp. 236-237 ricorda che Wellhausen, all'uscita della prima edizione dei *Prolegomena zur Geschichte Israels* (*Geschichte Israels*, 1878) subì violenti attacchi e venne definito 'Leugner aller Offenbarung' e riporta parte di una lettera che Wellhausen stesso scrisse, il 5 aprile 1882, al ministro dei culti, dalla quale risulta in modo evidente la contraddittorietà in cui doveva sentirsi uno storico al quale incombeva l'obbligo di formare professionalmente i futuri pastori. Tra i rappresentanti più autorevoli della corrente conservatrice, le cui posizioni si identificavano con quelle del protestantesimo liberale, ricorderemo, oltre Harnack, Schürer, Wernle, Volz; tra quelli della tendenza innovatrice — che aveva ricevuto la denominazione di 'Religionsgeschichtliche Schule', in quanto intendeva riportare lo studio del cristianesimo nell'àmbito della storia generale delle religioni — Gunkel, Wrede, Bousset e tutta la cosiddetta 'scuola escatologica'. Per comprendere quale possa essere il punto di vista di un protestante ortodosso nei confronti della critica biblica, si veda F. Stave, *Der Einfluss der Bibelkritik auf das christliche Glaubensleben* (Tübingen und Leipzig, 1903).

attenzione sul problema stesso della connessione che lega le manifestazioni ed i fatti religiosi a tutti gli altri fattori in cui la storia di un determinato periodo si articola e a trarne la conseguenza che, come astratta e artificiosa è la posizione della storiografia 'teologica' tedesca, altrettanto astratta e artificiosa è la posizione propria di quei cultori di storia 'politica' i quali, nella ricostruzione di un determinato periodo, escludono quasi totalmente il fattore religioso e, già nella conclusione dell'articolo ora ricordato, egli affermava che la 'storia del cristianesimo è parte integrante della storia del mondo, è parte integrante, soprattutto, della storia d'Italia e della sua civiltà'[4].

La questione venne da lui impostata e discussa lucidamente in una comunicazione fatta al Congresso della Società delle Scienze a Siena nel 1913 su *La storia del cristianesimo ed i suoi rapporti con la storia civile*[5], ove il vizio d'origine della storiografia 'teologica' tedesca è individuato ed analizzato magistralmente.

Nelle Università tedesche, osservava Salvatorelli, viene insegnata una 'teologia normativa' dalla quale i futuri pastori apprendono l'insieme delle credenze di cui il cristianesimo si compone (e che, alla loro volta, insegneranno ai fedeli) e, accanto ad essa, una 'teologia storica', dalla quale essi apprendono come queste credenze si siano formate. « Ora, — per usare le sue stesse parole — di fronte a tale inclusione della storia del cristianesimo nell'enciclopedia teologica, un dilemma s'impone. O la storia del cristianesimo come teologia positiva deve essere assolutamente indipendente dalla teologia normativa (...) oppure la teologia storica, la storia del cristianesimo, accingendosi al lavoro, è già in un determinato rapporto con la teologia normativa o dogmatica, ha da questa assegnato il suo còmpito, ne riceve i dati su cui lavorare e l'indicazione dei risultati a cui pervenire. Ma allora questa non è storia del cristianesimo, è apologia »[6].

In realtà, nella prospettiva protestante, non è la teologia normativa a indicare i risultati cui quella storica deve adeguarsi, ma è, piuttosto, questa ultima che garantisce la legittimità di quella normativa, per cui la storiografia tedesca anche più ortodossa è tutt'altro che apologetica. Ciò non toglie, però, che da queste premesse sian discese alcune conseguenze per nulla trascurabili. Nell'insegnamento universitario tedesco, la 'teologia storica' non si identifica, infatti, con t u t t a la storia del cristianesimo, ma solamente con quella della sua fase germinale (nella quale, secondo la concezione luterana, va ricercata l''essenza' del cristianesimo, che, insegnata in forma sistematica, è, appunto, l'oggetto della teologia normativa) e da essa viene distaccata, come materia a parte, la storia dello sviluppo della Chiesa come organizzazione, che prende la denominazione di *Kirchen-*

[4] *Gli studi religiosi in Italia* etc., cit. in *Saggi di storia e politica religiosa*, cit. p. 265.

[5] Pubblicata, con alcune modificazioni, in « Bilychnis - Rivista di studi religiosi » II (1913), pp. 477-484. Le citazioni si riferiscono alle pagine dell'estratto.

[6] *Op. cit.*, p. 5.

geschichte, mentre la storia delle origini riceve quella di *Theologie des Neuen Testaments* [7].

Di conseguenza, l'ipoteca teologica finisce così col gravare in ogni caso sulla ricerca storica, la cui impostazione appare, soprattutto da un punto di vista didattico, fondata essenzialmente proprio su una distinzione tra l'aspetto 'religioso' e quello 'politico' della realtà, per cui il fenomeno religioso resta avulso dal contesto storico ed i risultati così ottenuti — osserva Salvatorelli — non sono, in ultima analisi, diversi, nonostante l'impostazione generale radicalmente differente, da quelli propri dell'altro filone della storiografia religiosa, quello, cioè, a carattere sociologistico e positivistico che tende ad isolare il singolo fenomeno per studiarlo in tutte le sue possibili manifestazioni [8].

« La storia del cristianesimo — per riprendere ancora le sue parole — se se ne vuol ben cogliere la natura, va considerata (...) quale disciplina storica e messa in rapporto con la cosiddetta storia 'civile' »[9], senza che questo rapporto sia, però, inteso, come perloppiù accade, come un estrinseco ed illegittimo rapporto tra una storia 'interna' (riguardante lo svolgimento delle concezioni o pratiche puramente religiose all'interno della Chiesa) e una storia 'esterna' (che considera i rapporti che essa, come organismo politico, ha col mondo profano) e, concludendo, osserva che « la separazione della storia religiosa dalla storia civile è artificiale, perché artificiale è lo stesso concetto di storia 'civile'. La considerazione storica concreta non conosce fatti religiosi puri e fatti politici puri, ma fatti della società umana, momenti della vita complessiva dell'umanità »[10].

Se si pensa ad alcuni tra i più insigni contributi della recente storiografia sul cristianesimo più antico, come la *Geschichte der alten Kirche* di Lietzmann, e li si confronta con opere certamente non meno insigni, ma

[7] Tipica espressione di questa impostazione storiografica sono le famosissime lezioni sull'essenza del cristianesimo tenute da Harnack a Berlino nel 1900 e la cui critica più acuta è contenuta nel non meno celebre *L'Évangile et l'Église* di A. Loisy. Molto importante è, in proposito, l'analisi che Salvatorelli ha compiuto della *Dogmengeschichte* dello stesso Harnack in « Il Conciliatore » II (1915), pp. 145-162. A p. 152, egli osserva che « nonostante le proteste di H., c'è veramente in lui una certa tendenza a considerare 'lo sviluppo della storia del dogma come lavorio patologico verificatosi entro i limiti della storia evangelica' », osservazione parallela a quella di Loisy che, allo stesso Harnack, aveva osservato (op. cit., Paris, 1929, 5ª ed., p. XXX), che la critica storica non può prendere « tout accroissement pour une déformation ».

[8] Al problema dell'applicazione del metodo sociologico alla storia religiosa, allora imperante soprattutto nei paesi anglosassoni, ed alla metodologia storica in generale nei confronti del fatto religioso, Salvatorelli ha prestato una particolare attenzione. La sua *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni*, Roma, 1914 — nata come sviluppo di una serie di bollettini bibliografici scritti per la rivista modernista « La Cultura contemporanea » — esposizione sistematica degli studi riguardanti la religione ed i fatti religiosi in generale dal 1870 al 1912, ne è un documento di grande interesse. Per il periodo che copre, il libro è ancor oggi un utilissimo strumento di lavoro. A tal riguardo è anche da vedere il suo articolo *Religione, civiltà ed arte* in « La Cultura » XXXI (1912), coll. 545-549; 577-584 e 609-623, ristampato in *Saggi di storia e politica religiosa*, cit., pp. 15-41.

[9] *La storia del cristianesimo* etc., cit., p. 8.

[10] *Op. cit.*, p. 9.

appartenenti ad un periodo precedente, a *Das apostolische Zeitalter* di Weizsäcker, tanto per fare un esempio, appare sùbito evidente quanto questa esigenza di ricollegare la storia del cristianesimo a quella del tardo mondo antico vista nel suo complesso sia oggi acquisita alla storiografia e quanto la sensibilità storica della maggior parte dei 'teologi' sia oggi profondamente diversa da quella di molti 'teologi' di appena cinquant'anni fa. Resta, pur tuttavia il fatto che, difficilmente, nella letteratura tedesca, potrà trovarsi una precisazione metodologica altrettanto lucida e puntualizzata.

Còlto, in tal modo, il punto debole della storiografia tedesca e, insieme, della storiografia di tipo sociologico-positivistico, Salvatorelli venne naturalmente portato ad approfondire il problema che aveva così individuato. Se il fatto religioso va tenuto presente accanto agli altri, se, ad esempio, per rendersi conto della diffusione del cristianesimo nell'impero va tenuta presente non solo la trasformazione politica di questo, divenuto monarchia universale autocratica da stato cittadino di tipo greco-romano qual era, ma anche la radicale trasformazione della sua religione, determinatasi a séguito dell'introduzione dei culti e delle religioni orientali, tutta la questione deve anche essere considerata sotto un altro punto di vista.

Il cristianesimo, da aspettazione puramente apocalittica, che identificava, perciò, la propria realizzazione con la distruzione di questo mondo, ha finito, in un tempo relativamente breve, col diventare la religione dell'impero. Quale è stato il fattore determinante di tale trasformazione? È evidente che, per impostare e risolvere questo problema occorre indagare, innanzi tutto, ciò che l'impero ha rappresentato per la coscienza religiosa dei cristiani e quale parte questa realtà, così eterogenea per un cristiano che viveva nella prospettiva dell'imminenza del regno, ha avuto nella trasformazione della sua coscienza religiosa.

In termini generali e al di fuori di una questione specifica, occorre porsi il problema dell'importanza e del significato che lo stato, la civiltà, in una parola il mondo profano, ha avuto nella trasformazione e nello sviluppo delle varie concezioni religiose. Il problema è colto nel suo nócciolo: si tratta di indagare l'effettiva e concreta interdipendenza tra il 'momento religioso' ed il 'momento profano' che la storiografia tradizionale — sia 'teologica' che 'civile' — non potevano cogliere, avendo isolato e separato arbitrariamente i due momenti.

Già nel saggio, cui si è accennato, su *Gli studi religiosi in Italia*, tenendo presente quanto si è detto, è possibile cogliere la genesi di questo interesse per quello che, nello svolgimento dei fatti storici, ha significato il reciproco rapporto tra il fattore religioso e quello politico. L'attenzione di Salvatorelli è, infatti, ivi particolarmente attratta da un'opera di Amedeo Crivellucci sulla *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, « argomento importantissimo per la storia del cristianesimo e non indagato mai così

di proposito »[11]. Ma, egli osservava, la prospettiva del Crivellucci è essenzialmente una prospettiva storico-giuridica, non una prospettiva storico-religiosa: vengono studiati i rapporti tra le due istituzioni, non lo svolgimento delle idee politiche del cristianesimo.

Questa intuizione si preciserà nel senso in cui si è ora accennato e, quando egli affronterà concretamente la questione, avvertirà non solo l'esigenza di risalire al periodo durante il quale il cristianesimo non si era ancora istituzionalizzato, ma, ancora più indietro, a quella religione e a quella civiltà dalla quale il cristianesimo ha tratto le proprie origini.

Nacque così un lavoro di ampio respiro su *Lo Stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del cristianesimo primitivo* che, presumibilmente, l'autore pensava di continuare fino ad Agostino, ma che si arresta al periodo postapostolico ed è integrato da due articoli su *Lo Stato nella coscienza dei martiri cristiani* e su *Il pensiero del cristianesimo antico sullo Stato dagli apologeti ad Origene*[12].

Oggi, a distanza di più di cinquant'anni, questi lavori non solo non hanno perduto nulla del loro interesse e della loro attualità, ma, direi, neppure della loro novità.

II

Prima di occuparci di questi scritti — lasciando per il momento da parte quello che è stato il suo primo lavoro sulla storia del cristianesimo antico: *La « Principalitas » della Chiesa Romana in Ireneo ed in Cipriano*, pubblicato nel 1910 — occorre, però, fermare l'attenzione su un saggio che Salvatorelli dedicò, nel 1911, al significato del termine 'nazareno'[13] non tenendo conto del quale si rischia di non comprendere appieno i termini nei quali egli ha impostato i problemi nel lavoro a cui abbiamo ora accennato.

Con il definitivo riconoscimento del carattere escatologico della predicazione di Gesù, si era giunti a saldare in modo preciso e concreto la sua figura ed il gruppo dei suoi primi discepoli al mondo religioso ebraico della fine del primo secolo avanti Cristo e poteva essere ormai considerata del tutto superata la posizione del protestantesimo liberale che vedeva nella predicazione di Gesù un messaggio puramente morale. Aperta rimaneva, però, la questione — ripropostasi oggi con estrema evidenza dopo la scoperta dei rotoli del Mar Morto — della possibile dipendenza

[11] *Gli studi religiosi* etc., cit., in *Saggi* etc., cit., p. 236. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna, 1886-1909, 3 voll.

[12] *Lo stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del cristianesimo antico*, in « Studi Storici » XXI (1913), pp. 365-428; XXII (1914), pp. 1-76; XXIII (1915), pp. 1-186. *Lo stato nella coscienza dei martiri cristiani*, in « Rivista di Scienza delle Religioni » I (1916), pp. 110-115; *Il pensiero del cristianesimo antico intorno allo stato, dagli apologeti ad Origene*, in « Bilychnis » IX (1920), pp. 264-279 e 333-352 e anche in Estratti della rivista « Bilychnis » II serie, n. 43.

[13] *Il significato di « Nazareno »*, in « La cultura contemporanea » III (1911), pp. 41-51; 90-94; 155-168 e 284-296. Le citazioni si riferiscono alle pagine dell'estratto.

di Gesù e della primitiva comunità cristiana da gruppi o correnti periferiche del giudaismo, problema che la critica si era posto ed aveva discusso senza, peraltro, giungere a risultati apprezzabili [14].

La questione riguarda, insieme, il cristianesimo nella sua genesi e la struttura del giudaismo del primo secolo avanti Cristo. Salvatorelli affrontò il problema sotto questo doppio profilo e cercò, spiegando l'enigmatico appellativo di ναζαρηνός o ναζωραῖος, che Gesù riceve nei testi evangelici e negli *Atti*, di risalire, in certo modo, dal cristianesimo al giudaismo, per individuare in questo la particolare zona dalla quale il cristianesimo sembra essere nato.

Il termine, egli osserva, viene applicato sia a Gesù che ai primi cristiani, fatto questo che costituisce una difficoltà insormontabile per l'accettazione della spiegazione tradizionale di ναζαρηνός o ναζωραῖος come 'di Nazaret' e ciò a prescindere dalle difficoltà filologiche di tale spiegazione [15]. Anzi, tale osservazione non permette neppure di accettare le altre interpretazioni del termine proposte dalla critica poichè esse spiegano, semmai, l'appellattivo applicato o a Gesù o ai discepoli, ma non l'uso che se ne può riscontrare nel Nuovo Testamento [16].

L'ipotesi avanzata da Salvatorelli vede, nell'appellativo, l'indicazione dell'appartenenza di Gesù — e, insieme a lui, dei suoi primissimi discepoli — ad una particolare corrente religiosa del suo tempo. Nella letteratura cristiana più antica, l'espressione ναζαρηνοί, cioè una delle denominazioni con cui venivano indicati i cristiani, è parallela a quella di ἅγιοι. Ora, nella traduzione greca dei LXX, l'espressione *nazir* è resa anche con ἅγιος [17]. « Noi crediamo, egli conclude, di aver trovato la spiegazione cercata riprendendo un'idea già espressa dagli antichi scrittori ecclesiastici, sviluppandola e approfondendola. Nazareno è identico all'ebraico nazir, o almeno della stessa radice. Esso è il vocabolo semitico

[14] « Depuis le XVIII^e^ siècle, d'interminables discussions ont agité le problème, sans le résoudre » scrive CH. GUIGNEBERT in *Jésus*, Paris, 1933 (cito dalla ristampa del 1947), p. 489.

[15] Si veda la discussione della questione sotto il profilo linguistico in G. DALMAN, *Orte und Wege Jesu*, Gütersloh, 1924, 3ª ed., pp. 61 ss. che accetta l'interpretazione tradizionale di ναζωραῖος = di Nazaret. Inclini a questa interpretazione sono anche J. KLAUSNER, *Jesus of Nazaret* [tr. ingl. di *Yēšu ha-noṣry*, Gerusalemme, 1922] London, 1925, pp. 229 ss. e E. MEYER, *Ursprung und Anfänge des Christentums*, II, Stuttgart und Berlin, 1921, pp. 423 ss.

[16] Le varie spiegazioni proposte hanno cercato, soprattutto, di individuare quale testo profetico può essere presupposto da *Mt.*, 2.29, in cui è detto che Giuseppe, di ritorno dall'Egitto, era andato ad abitare a Nazaret affinché si compisse il detto dei profeti « egli sarà chiamato nazareno ». Non esistendo nel V.T. un'espressione consimile, sono stati proposti vari passi, come *Isa*, 11.1 (e spunterà... un pollone [*nēṣer*]...) o *Isa.*, 49.6 (... per ricondurre quelli d'Israele che si sono salvati [*nēṣirei Ysrā'el*]). Appare evidente che, dei due passi citati, a parte ogni altra difficoltà, il primo potrebbe spiegare, semmai, l'attribuzione dell'appellativo a Gesù, il secondo ai discepoli.

[17] In *Giud.*, 13.4 ss., che, secondo Salvatorelli, è il passo profetico presupposto da *Mt.*, 2.29, l'espressione 'nazireo di Dio' (*nāzīr 'elōhim*) è resa al v. 5 con ναζιρ θεοῦ, al v. 7 con ἅγιος θεοῦ. Il passo descrive il concepimento straordinario di Sansone che era un nazireo.

corrispondente al greco ἅγιος, usato nella primitiva letteratura cristiana per designare Gesù ed i suoi seguaci ed usato, appunto dai 70 per tradurre nazir »[18].

In effetti, egli osserva, nel primitivo nucleo cristiano — soprattutto a proposito del Battista e di Giacomo, fratello di Gesù — è possibile riscontrare evidenti tracce della pratica del nazireato che, durante il primo secolo avanti Cristo, doveva essersi trasformato, rispetto a quello che era stato nell'antico Israele, per diventare un tipo di religiosità collettiva, con forte tendenza alla separazione, analoga a quella propria degli esseni e dei terapeuti[19].

È noto, né è possibile soffermarci qui sulla questione, come i sostenitori dell'ipotesi mandaica abbiano interpretato l'appellativo, appunto, come ' mandeo ', ' appartenente alla setta mandaica '. Una volta dimostrata l'inconsistenza della loro tesi, questa interpretazione è necessariamente caduta[20], ma, dalle discussioni seguitene, è apparso in modo evidente che il termine non poteva essere interpretato che come un ' nom de secte '[21], ma non di una setta determinata — difficilmente identificabile — quanto, piuttosto, come aveva cercato di fare Salvatorelli, di un particolare aspetto o corrente della religiosità del tempo.

Guignebert, che aveva ampiamente analizzato questo lavoro in *La vie cachée de Jésus*[22], in *Jésus*, dice che « l'interpretation de *nazaréen* par *saint de Dieu* offre donc de grands avantages et il me semble que ce soit elle que suggèrent nos textes évangeliques eux-mêmes. C'est pour ma part, celle qui me paraît réunir le maximum de vraisemblance »[23]. Di recente, benché la critica si sia mantenuta piuttosto sulle negative nei confronti di questa ipotesi, uno storico dell'autorità di Ernst Lohmeyer,

[18] *Il significato*, cit., p. 13.

[19] *Op. cit.*, pp. 19 ss.

[20] L'ipotesi secondo la quale l'appellativo ναζωραῖος indicherebbe l'appartenenza di Gesù alla setta dei mandei fu avanzata da M. Lidzbarski in *Mandäische Liturgien*, Berlin, 1920, pp. XVI ss. e venne accettata da R. Reitzenstein, *Das iranische Erlösungsmysterium*, Bonn, 1921, p. VI ed oggi è ancora sostenuta da R. Bultmann, *Jesus*, Tübingen, 1926 (cito dalla ristampa del 1961), p. 25. L'ipotesi che la setta dei mandei potesse effettivamente, come pretendono i suoi testi, essere anteriore al cristianesimo (il suo profeta sarebbe stato Giovanni il Battista) è stata contestata (e la maggior parte della critica è oggi su queste posizioni) da H. Lietzmann, *Ein Beitrag zur Mandäerfrage*, in « Sitzungsber. der Preussischen Akademie phil.-hist. Klasse », 1930, pp. 596-608, ora in *Kleine Schriften*, Berlin, 1958, I, pp. 124-140, e da A. Loisy, *Le mandéisme et les origines chrétiennes*, Paris, 1934. Un'amplissima discussione (con soluzione negativa) sull'interpretazione di ναζωραῖος = mandeo è contenuta nell'articolo Ναζαρηνός-Ναζωραῖος di H. H. Schaeder nel *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* di G. Kittel, IV, Stuttgart, 1942, pp. 879-884.

[21] A. Loisy, *La naissance du christianisme*, Paris, 1933, p. 84. È interessante osservare come, in precedenza, Loisy si fosse mostrato, invece, incline ad accettare la spiegazione ναζωραῖος = di Nazaret.

[22] Ch. Guignebert, *La vie cachée de Jésus*, Paris, 1921, pp. 77 ss. Di questo autore si vedono le pagine molto interessanti dedicate alla discussione delle varie ipotesi avanzate circa la possibile interpretazione del termine ναζωραῖος in *Le problème de Jésus*, Paris, 1914, pp. 88 ss.

[23] *Jésus*, cit., p. 91.

sembra di nuovo incline ad accettare l'identificazione di ναζωραῖος con *nazir* [24].

L'attenzione di Salvatorelli appare, in questo scritto, rivolta in modo particolare alla struttura interna del mondo giudaico ed alla sua articolazione in gruppi o sètte 'separate' dal giudaismo ufficiale. Questo 'separatismo' propone, però, un problema del quale gli storici che si sono occupati della questione non sembrano aver avuto una chiara coscienza e che Salvatorelli aveva, invece, colto sùbito, proprio grazie alle considerazioni che era venuto svolgendo sui rapporti tra storia religiosa e storia civile.

Questi gruppi, che caratterizzano in modo così peculiare la storia del giudaismo durante il primo secolo avanti Cristo, sono essenzialmente formazioni religiose. Ma, a proposito del giudaismo, non è possibile, come ognun sa, parlare di una vera e propria 'ortodossia' nel senso che questo termine ha assunto, in séguito, in seno al cristianesimo. Friedländer aveva parlato di 'Bewegungen' [25], termine che appare abbastanza felice se si tien conto del fatto che tali sètte appaiono essenzialmente come accentuazioni di motivi già presenti nella tradizione ebraica da porsi in rapporto con la stretta connessione, caratteristica della sensibilità religiosa semitica, tra 'santità' e 'separazione'.

Ora, analizzando concretamente i fatti, questo fenomeno appare determinato da un fattore chiaramente individuabile: il contatto con la civiltà ellenistico-romana, i cui costumi e la cui religione non potevano non apparire in radicale ed insanabile contrasto con la religiosità ebraica tradizionale, tanto più che, con essa, erano, invece, scesi a compromesso determinati ceti sociali d'Israele e, soprattutto, la restaurata monarchia uscita dalla rivolta antiseleucidica dei Maccabei.

Questa circostanza porta, però, a chiedersi se questo 'separatismo' religioso non vada considerato, per essere realmente compreso, alla luce di quelli che sono gli accadimenti della cosiddetta storia 'politica', a chie-

[24] E. Lohmeyer, *Gottesknecht und Davidsohn*, Göttingen, 1953, 2ª ed., pp. 137-8. Non si può nascondere che l'ipotesi lascia, tuttavia, un notevole margine di dubbio. A parte le difficoltà filologiche, sono le presunte tracce di nazireato in seno alla comunità primitiva che appaiono oltremodo problematiche. Le figure di 'nazirei' sarebbero il Battista (secondo la testimonianza di *Lc.*, 1.15) e Giacomo, fratello di Gesù (secondo la testimonianza di Egesippo in Eusebio, *H.E.*, II 23.5). Ambedue i testi narrano il concepimento, avvenuto in modo straordinario, del personaggio e, implicitamente, rimandano a *Giud.*, 13.7, dove è narrato il concepimento di Sansone. Ora, Sansone era un nazireo e la narrazione del suo concepimento e della sua nascita, presa a modello per la narrazione di concepimenti e nascite straordinari, ha evidentemente trasmesso anche ad altri personaggi le caratteristiche di nazireo. In effetti, come ha osservato M. Goguel, *Jean Baptiste*, Paris, 1928, p. 286, difficilmente la figura del Battista può essere riducibile a quella di un nazireo, mentre, per quanto riguarda l'attendibilità della testimonianza di Egesippo, raccolta da Eusebio, basterebbe notare che, secondo questa, al solo Giacomo era permesso entrare εἰς τὰ ἅγια, cioè nel santuario, notizia che, in ogni caso, non può che essere falsa

[25] M. Friedländer, *Die religiösen Bewegungen innerhalb des Judentums in Zeitalter Jesu*, Berlin, 1905.

dersi, in altre parole, se questo compromesso con la civiltà pagana di certi strati della popolazione e della medesima monarchia non si sia riflesso sulla coscienza religiosa di molti ebrei attaccati alle antiche tradizioni in modo tale da far sentire loro non solo la civiltà greca, ma la 'civiltà' in generale, lo stato, la vita sociale indissolubilmente connessi con l'idolatria, con l'apostasia da Yahweh.

Da che cosa, in altre parole, i pii d'Israele si separavano? Solamente dagli impuri, dagli *'am ha-'reṣ*, ovvero questo concetto di 'impuro' aveva acquistato ai loro occhi un significato più ampio, fino a comprendere tutta la civiltà, necessariamente profana, fino ad identificarsi con tutto ciò che esula dalla sfera della pura esigenza religiosa?

Ma il problema, per la storia ebraica, non si limita al periodo della dominazione greca e romana. Anzi, il fenomeno di una violenta reazione alla civiltà ellenistica appare, sotto molti riguardi, parallelo a quello della reazione contro la civiltà cananea dopo l'insediamento in Palestina, che è il primo grosso fatto della storia ebraica dopo il passaggio al regime sedentario e l'istituzione della monarchia. Anche in quel caso, infatti, fu proprio la monarchia che, tentando di introdurre il culto del *Ba'al* di Tiro, determinò la reazione profetica e il distaccarsi di gruppi che, tornati nel deserto, non si dichiararono disposti ad accettare una vita diversa da quella dei padri, che essi vedevano intimamente connessa con la civiltà idolatra con cui gli Ebrei erano venuti a contatto dopo lo stanziamento in Kana'an.

D'altro canto, il problema, così accennato nelle linee generali, non appare limitato al mondo ebraico. Il cristianesimo stesso, per il quale l'attesa escatologica della παρουσία e, quindi, dell'avvento di una realtà completamente diversa, ci è documentata in modo inequivocabile, con l'esaurirsi della tensione apocalittica, per la quale non vi poteva essere spazio per il mondo, finì con l'accettare quella realtà che, implicitamente, aveva negato in modo così radicale. Anche in questo caso, accanto allo svolgimento delle concezioni più schiettamente religiose occorre, quindi, esaminare quale fu, originariamente e nelle fasi successive, l'atteggiamento della coscienza cristiana nei confronti dello stato, tanto più che, neppure dopo Costantino, vien meno quell'antagonismo tra esigenze religiose ed esigenze politiche di cui appare profondamente permeata tutta la storia dell'alto Medio Evo.

Questo è, appunto, il tema delle ricerche svolte da Salvatorelli in *Lo stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del cristianesimo antico.*

III

Nella parte dedicata alla storia ebraica, l'attenzione del lettore non del tutto digiuno di questi problemi è attratta, soprattutto, da quanto Salvatorelli viene dicendo ed osservando a proposito del concetto di t e o c r a z i a, termine col quale, come è noto, è stato indicato, almeno da Gese-

nius in poi, il fondamento e l'essenza stessa del 'pensiero politico' ebraico [26].

Questa concezione, la subordinazione, cioè, di ogni altra esigenza a quella religiosa — come Gesenius la vedeva in Isaia — ha, però subito, durante il corso della storia ebraica, una evidente trasformazione: si è istituzionalizzata, da semplice affermazione di principio ha finito col permeare di sé la concreta realtà d'Israele. Questa trasformazione, apparsa chiaramente alla critica, è stata vista da Wellhausen come il formarsi della ierocrazia: « Theokratie als Verfassung ist Hierokratie » [27], ma, osserva Salvatorelli, la storia d'Israele, nella quale si può osservare solo a tratti un prevalere del sommo sacerdote dovuto a circostanze di fatto senza alcun esplicito riconoscimento, può difficilmente giustificare una tale affermazione.

In realtà, la teocrazia, cioè l'affermazione dell'assoluta sovranità di Yahweh, propria della predicazione profetica, conteneva, in sé, implicita, la negazione della sovranità del re; e la storia ebraica mostra chiaramente il progressivo esplicitarsi di questa negazione, finché, com'egli dice, « la coscienza religiosa giunse alla risoluta negazione dello stato politico » [28]. Ma, una volta giunta a questa radicale negazione, quella medesima coscienza religiosa ritrovò in sé, nella Legge, cioè in quella che essa sentiva come l'espressione della volontà stessa di Yahweh, il fondamento della coesione della comunità: « il legalismo — per usare ancora le parole di Salvatorelli — realizza la teocrazia » [29].

L'intuizione è acutissima. Essa permette di individuare in modo chiarissimo la vera ragione della trasformazione del popolo ebraico da 'gruppo etnico' a 'comunità religiosa', mostrando l'insufficienza della spiegazione sociologistica di questo fenomeno proposta in un libro, come quello di Antonin Causse [30], ove non mancano, certamente, notazioni acute ed interessanti. Chiarisce, altresì, il problema di fondo del giudaismo, mostrando

[26] W. Gesenius, *Commentar über den Jesaia*, Leipzig, 1821, I, pp. 27-29. L'espressione, come è noto, è stata coniata da Giuseppe Flavio (*Contra Apionem*, II, 16). Cfr., in proposito, E. Kautzsch, *Biblische Theologie des Alten Testaments*, Tübingen, 1911, pp. 57 ss.

[27] J. Wellhausen, *Prolegomena zur Geschichte Israels*, Berlin und Leipzig, 1927, 6ª ed., p. 420. Si veda tutto l'undicesimo capitolo (*Die Theokratie als Idee und als Anstalt*), pp. 409-424. Cfr. anche *Israelitische und Jüdische Geschichte*, Berlin, 1958, 9ª ed., specialmente pp. 168 ss. Si veda anche A. Bertholet, *Kulturgeschichte Israels*, Göttingen, 1919, p. 199: « Sie (la realtà) erfüllte die Ideale der theokratisch gerichteten Kreise, indem sie an die Spitze der Gemeinde Hoheprister treten liess, die sich als Gottes Stellvertretr auf Erden fühlen durften ».

[28] *Lo stato e la vita sociale*, cit., « Studi storici » XXI (1931), p. 320. Questo atteggiamento radicalmente negativo nei confronti dello stato è stato analizzato e spiegato nel quadro generale delle tendenze e delle caratteristiche della mentalità semitica da G. Levi Della Vida nel suo ben noto scritto *Per una caratterizzazione dei Semiti* in *Storia e religione nell'oriente semitico*, Roma, 1924, pp. 10-42. Per la questione che qui ci interessa, si vedano soprattutto le pp. 35 ss.

[29] *Lo stato e la vita sociale*, cit., « Studi storici », XXII (1914), p. 3.

[30] A. Causse, *Du groupe ethnique à la communauté religieuse. Le problème sociologique de la religion d'Israel*, Paris, 1937.

come il venir meno dello stato, pur essendo un fattore molto importante in questo processo di trasformazione, non ne sia stato, come la maggior parte della critica è incline a ritenere [31], il fattore determinante.

A questo bisogna aggiungere che oggi essa ha trovato una precisa conferma nei rotoli del Mar Morto. Se i settari di Qumrān consideravano, infatti, la rinnovazione dell'alleanza come la possibilità della perfetta osservanza della legge [32] e vedevano, altresì, in questa perfetta osservanza la realizzazione attuale della loro salvezza, per cui il supremo conflitto avrebbe avuto come conseguenza solamente la distruzione del male e, quindi, del mondo profano, ne consegue che il loro legalismo non poteva essere — come, perloppiù è stato, invece, inteso — un puro e semplice scrupolo di osservanza di determinate regole, ma doveva essere, invece, la perfetta realizzazione di quell' assolutizzazione dell' esperienza religiosa che costituiva l'intima essenza di tutto il giudaismo.

In Gesù, questa assolutizzazione dell' esperienza religiosa sarà altrettanto esclusiva, anche se diverso sarà il suo atteggiamento nei confronti della Legge.

IV

A chiunque si ponga oggi a considerare il problema dell'atteggiamento di Gesù nei confronti dello Stato, vien sùbito alla mente il libro che Oscar Cullmann ha dedicato di recente all'argomento [33]. Ponendo questo libro accanto a quello di Salvatorelli, la prima cosa che risulta evidente è che, mentre Cullmann si è limitato a cercare una risposta alla domanda: come Gesù e la Chiesa primitiva hanno considerato lo stato?, Salvatorelli, come già aveva fatto per la storia ebraica, va oltre e si chiede quale significato e quali conseguenze abbia avuto sul piano religioso questo atteggiamento verso lo stato.

La teoria di Cullman è nota. Secondo questo studioso, Gesù sarebbe stato forzato a definire la propria posizione nei confronti dello stato, dalla

[31] Si veda, ad esempio, Ed. Meyer, *Die Entstehung des Judentums*, Halle, 1896. (cito dalla ristampa fotomeccanica, Hildesheim, 1965), p. 221. Il suo giudizio, secondo il quale « durch den Untergang der Nationalstaaten hat die Religion ihren ursprünglichen Charakter verloren: Staat, Nation und Religion sind nicht mehr unlösbar mit einander verwachsen, sondern sie haben sich von einander getrennt... » presuppone una solidarietà tra stato e religione nel periodo preesilico che in realtà era già incrinata da molto tempo.

[32] Si veda, ad esempio, *Regola*, 5.8; *Scritto di Damasco*, 15.9.

[33] O. Cullmann, *Dieu et Cesar*, Neuchâtel et Paris, 1956. In questo libro (comparso contemporaneamente in tedesco col titolo *Der Staat im Neuen Testament*, Tübingen, 1956) sono state pubblicate le lezioni tenute da Cullman presso l'Union Theological Seminary di New York (Hewett Lectures) dal 12 al 21 aprile 1955. L'ulteriore bibliografia in proposito, piuttosto esigua, è indicata da Cullmann stesso a p. 5 dell'opera ora citata. Ai lavori ivi indicati occorre aggiungere quello di T. H. Parker, *Christianity and the State in the light of History*, London, 1955, di cui, sia la parte relativa al mondo ebraico (pp. 1-15), che quella relativa al cristianesimo fino a Costantino (pp. 15-64), poco o nulla aggiungono alle precedenti ricerche e presentano i problemi storici, anche se con qualche spunto interessante, in modo sommario e piuttosto sfocato.

presenza, tra i suoi discepoli, di diversi zeloti. A costoro, che avrebbero voluto determinare l'avvento del regno con la rivolta aperta, Gesù avrebbe opposto la sua fiducia nell'intervento di Dio: mentre per gli zeloti lo stato era ciò che si opponeva all'avvento del regno e, perciò, andava abbattuto, per Gesù lo Stato rimaneva in una sfera del tutto indifferente ed estranea alla sua prospettiva religiosa [34].

A parte le argomentazioni, tanto ingegnose quanto fragili, per scoprire nell'appellativo di vari discepoli una qualificazione che possa essere interpretata come 'zelota' [35], è l'ipotesi in sé che difficilmente può essere accettata, in quanto i discepoli dovevano aver necessariamente subordinato la loro speranza del regno a Gesù — lo credessero o meno il messia — e nulla fa pensare che Gesù abbia concepito la realizzazione del regno alla maniera degli zeloti, cioè con la rivolta armata.

In realtà, la via da seguire per individuare l'atteggiamento di Gesù nei confronti dello stato è un'altra: occorre tener conto del suo atteggiamento nei confronti della vita sociale — cosa che appare del tutto trascurata da Cullmann — ma non tanto in senso sociologico, come la questione è stata affrontata in un'opera tanto famosa qual è *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen* di Troeltsch [36], bensì da un punto di vista concretamente storico, e ciò in quanto tale suo atteggiamento era in stretta dipendenza con l'atteggiamento nei confronti della vita sociale proprio del giudaismo del suo tempo, per il quale determinati concetti, determinate contrapposizioni — soprattutto quella di ricchezza e povertà — avevano acquistato un significato religioso ben preciso che si ritrova anche nel cristianesimo più antico. E questi sono, in effetti, i termini nei quali Salvatorelli ha impostato e discusso la questione.

Il problema dell'atteggiamento di Gesù nei confronti dei beni terreni è, d'altro canto, importantissimo per determinare quelle che erano per lui le condizioni d'ingresso al regno. Chi, come Schweitzer, ha considerato il problema da un punto di vista esclusivamente escatologico, ha finito col vedere nella ricchezza e nella povertà il 'segno' della predestinazione al regno o alla distruzione [37] e quasi tutti i rappresentanti della scuola escatologica hanno considerato i precetti morali contenuti nella predicazione di Gesù come provvisori, 'interimistici', per usare l'espressione invalsa presso la critica, da osservare, cioè, soltanto in vista dell'avvento del regno.

Ora, queste ipotesi, per poter essere accettate, dovrebbero trovare una conferma in tutto l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei beni della vita.

[34] O. CULLMANN, *op. cit.* Si veda, in proposito, tutto il primo capitolo « *Jésus et le mouvement de résistence antiromaine des zélotes* », pp. 11-26.

[35] O. CULLMANN, *op. cit.*, pp. 17-20.

[36] E. TROELTSCH, *Die soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen, 1912, 2 voll.

[37] A. SCHWEITZER, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung*, Tübingen, 1913, 2ªed., pp. 401 ss.; ma si veda tutto il XXI capitolo (*Die Lösung der konsequenten Eschatologie*, pp. 390-413) ed anche *Das Messianitäts- und Leidensgeheimnis. Eine Skizze der Leben Jesu*, Tübingen und Leipzig, 1901.

che sarebbero da considerarsi buoni in sé e cattivi in rapporto al regno. Ma questo non è l'atteggiamento di Gesù. Salvatorelli lo mostra molto bene attraverso, ad esempio, l'analisi della parabola del seminatore ove i semi che non fruttificano perché caduti tra le spine sono le parole di Gesù non ascoltate da coloro che sono ingannati dalle ricchezze: il ricco non è, dunque, senz'altro malvagio; egli lo diventa in quanto, considerando come suo bene la ricchezza, trascura l'unico vero bene che è il regno. In Gesù, la svalutazione dell'attività umana in generale è assoluta. Se i profeti sentivano come una infedeltà a Yahweh il confidare in altri, in Gesù vi è l'abbandono e la fiducia in Dio che si prende cura dei gigli del campo e degli uccelli dell'aria. « Egli trascende — conclude Salvatorelli — la posizione del problema legato ad una problematica troppo empirica » [38].

Di conseguenza, i beni terreni e lo stato stesso cadono fuori della sua prospettiva che è esclusivamente religiosa e la sua etica è un'etica definitiva, non provvisoria. « Gesù — dice Salvatorelli — non prescrive una condotta diversa da quella tradizionale perché le condizioni presenti dovranno mutare radicalmente, ma perché, alla regola giuridica, che considerava solo la condotta esterna, sostituisce una norma di moralità rivolgendosi alle disposizioni dell'animo dell'individuo » [39]. Ma, così facendo — e questo è il punto centrale del suo ragionamento — egli spezzava quella coscienza sociale che si era formata in seno al giudaismo per cui i giusti si sentivano come una collettività a parte, atteggiamento che è completamente assente in Gesù, il quale considera l'individuo nel suo immediato rapporto con Dio [40].

Oggi, gli scritti qumrānici non possono non condurre ad una riconsiderazione di questa interpretazione dell'individualismo religioso del tardo giudaismo e del cristianesimo nascente. Essi ci hanno, in effetti, permesso di individuare una larga zona del giudismo che ci era rimasta finora sconosciuta e, accanto al separatismo farisaico, il separatismo dello scrupolo legalistico del 'puro' che non vuol essere contaminato dal *'am ha-'ares*, che ha dato luogo alla casta chiusa, è venuto in luce un altro tipo di separatismo: quello di coloro che, rinnovata l'alleanza con Yahweh, si consideravano già salvati ed attendevano la conflagrazione apocalittica che avrebbe dovuto distruggere i cattivi. Costoro, però — questo è adesso il punto capitale della questione — non si consideravano una casta chiusa, ma il nucleo degli eletti a cui chiunque poteva unirsi, solo che questa fosse la volontà di Yahweh. Nella setta di Qumrān, noi abbiamo un esempio di tale comunità; il cristianesimo più antico ne è stato, fuori di ogni dubbio, un altro esempio.

Se queste considerazioni portano necessariamente a rivedere il radicale individualismo religioso che Salvatorelli attribuisce a Gesù, per valutare il quale va oggi tenuto conto del concetto di rinnovazione dell'alleanza, le sue conclusioni circa il venir meno della coscienza sociale dei giusti come

[38] *Lo stato e la vita sociale*, cit., « Studi storici » XXIII (1915), p. 52.
[39] *Op. cit.*, p. 67.
[40] *Op. cit.*, p. 80.

casta chiusa restano, però, perfettamente valide, in quanto, per Gesù, l'elezione al regno, cioè l'ingresso nella nuova alleanza, costituiva un valore religioso assoluto di fronte al quale non avevano più ragion d'essere le preoccupazioni di purità legalistica del giudaismo farisaico.

Nell'ultima parte del lavoro, dedicata alla comunità primitiva, a Paolo e al cristianesimo postapostolico, nonché nei due saggi che abbiamo ricordati sullo stato nella coscienza dei martiri e nel pensiero degli apologeti fino ad Origene, Salvatorelli ricostruisce, come si è accennato, il processo attraverso il quale, da una prospettiva originariamente del tutto apocalittica, il cristianesimo ha finito col diventare la religione dell'impero.

Le varie fasi di tale trasformazione appaiono chiaramente individuate e chiaramente individuata appare, altresì, la parte e l'importanza che in essa hanno avuto, da un lato, i motivi puramente religiosi, come la mancata παρουσία ed il concreto attualizzarsi della figura di Gesù, dall'altro l'atteggiamento della coscienza cristiana di fronte alla realtà profana in generale ed allo stato in particolare, con cui il differirsi della fine la forzava ad entrare in contatto.

Il primo mutamento nella prospettiva escatologica della primitiva comunità si determinò con la morte di Gesù. Contro tutta la tradizione giudaica, per i componenti di essa, il messia coesisteva con l'ordine attuale delle cose sulla terra [41]. Anche se non vivente sulla terra, esso era, pur sempre, una persona determinata: l'ideale futuro del regno si incarnava e si attuava già nel presente e questo ne era come riconsacrato. La realizzazione dell'ideale religioso non era più necessariamente connessa con la distruzione del mondo e, per i suoi discepoli, Gesù era ormai investito di un potere, di una signoria attuali, i cui effetti si manifestavano nell'emissione dello spirito e nella remissione dei peccati. «Alla teocrazia legislativa — per adoperare le parole di Salvatorelli — si sostituisce la teocrazia pneumatica» [42].

La volontà di Dio, che per il giudaismo era fissata una volta per tutte nella Legge, era tornata viva attraverso la vita carismatica della comunità. Ma, analogamente a quanto era avvenuto per l'antico Israele, anche in questo caso doveva prevalere la tendenza all'istituzionalizzazione. Non tanto, però, per l'affermazione dell'episcopato monarchico e della disciplina dei carismi — che ne è, piuttosto, una conseguenza — quanto perché Gesù, il κύριος, il 'signore', era considerato anche (*Atti*, 3, 22-23) come il legislatore, come il supremo regolatore non solo della vita dello spirito, ma anche della vita attuale ed i suoi detti dovevano assumere la funzione e l'ufficio di una nuova legislazione che si aggiungeva all'antica. «La teocrazia pneumatica, conclude Salvatorelli, tendeva in tal modo a trasformarsi nuovamente in teocrazia legislativa» [43].

[41] *Op. cit.*, p. 93.
[42] *Op. cit.*, p. 99.
[43] *Op. cit.*, p. 107.

Nella comunità primitiva, dunque, l'atteggiamento nei confronti del mondo profano muta col mutare della concezione della figura di Gesù. Il mondo in quanto organizzazione, lo stato, in una parola, resta, però, ancora fuori delle prospettive della comunità.

Esso si inserisce nella visione cristiana con Paolo. La questione è estremamente complessa. Essa è stata di recente ridiscussa da Cullmann nel libro che abbiamo ricordato in polemica con Bultmann e con Von Campenhausen [44], ma la tesi di Cullmann, benché sostenuta con argomentazioni di notevolissimo interesse, non riesce a convincere del tutto. Sarebbe certamente interessante riesaminarla alla luce delle osservazioni di Salvatorelli, ma, in questa sede, è purtroppo necessario limitarsi solo a qualche cenno.

Come è noto, vi sono, negli scritti paolini, due testi relativi allo stato che appaiono in esplicito contrasto. In *Rom.*, 13.1-7, è detto che ognuno deve essere soggetto ai poteri sovrastanti poiché non vi è alcun potere se non da Dio [45], mentre in *I Cor.*, 2.6 e 15.24 viene contrapposta alla sapienza di Dio quella dei 'principi di questo secolo' che verranno distrutti ed è proclamata l'abolizione di ogni principato [46].

La recente discussione si è soprattutto incentrata sul significato del termine ἐξουσίαι di *Rom.*, 13.7, che Cullmann ha interpretato come avente un valore analogo all'espressione ἄρχοντες τοῦ αἰῶνος τούτου i quali hanno crocifisso Gesù di *I Cor.*, 2.8. Ambedue le espressioni andrebbero interpretate come indicanti s i a l e p o t e n z e i n t e r m e d i e — sconfitte da Gesù — s i a i p r i n c i p i d e l l a t e r r a che, di quelle potenze, sono i rappresentanti sulla terra [47].

L'interpretazione di Cullmann non regge perché, se spiega benissimo il passo di *I Cor.*, 2.8, non spiega affatto quello di *Rom.*, 13.1-7 per il quale occorre argomentare molto tortuosamente che, in quest'ultimo caso, si tratterebbe dei λειτουργικὰ πνεύματα di cui è cenno in *Ebrei*, 1.14, cioè di quegli spiriti d o p o la loro sconfitta.

In realtà, anche se Cullmann, Bultmann e von Campenhausen non hanno conosciuto il lavoro di Salvatorelli, appare veramente strano che nessuno di essi abbia fermato la propria attenzione su una concezione caratteristica del pensiero paolino, che, per questa questione, non può non essere presa in

[44] O. CULLMANN, *op. cit.*, cap. III, *Paul et l'Etat*, pp. 55-75 e l'appendice *A propos des dernières discussions au sujet des « exousiai » de Rom. 13.1*, pp. 97-120, già pubblicato in « Theol. Zeitschr. » X (1954), pp. 321-336 col titolo *Zur neuesten Diskussion über die* ἐξουσίαι *in Röm. 13.1*. Si vede anche, dello stesso CULLMANN, *Christ et le temps*, Neuchatel-Paris, 1947, pp. 137 ss. R. BULTMANN, *Heilsgeschichte und Geschichte. Zu Oscal Cullmann, Christus und die Zeit*, in « Theol. Literaturzeitung » LXXIII (1948), coll. 659-666. H. VON CAMPENHAUSEN, *Zur Auslegung von Rom. 13: Die dämonistische Deutung des exousiai-Begriffs*, in « Festschrift A. Bertholet », Tübingen, 1950, pp. 97-113.

[45] Πᾶσα ψυχὴ ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις ὑποτασσέσθω· οὐ γὰρ ἔστιν ἐξουσία εἰ μὴ ὑπὸ θεοῦ...

[46] Alla fine, quando rimetterà la regalità a Dio, Gesù καταργήσῃ πᾶσαν ἀρχὴν καὶ πᾶσαν ἐξουσίαν καὶ δύναμιν (15, 24).

[47] Si veda, soprattutto l'appendice a *Dieu et César*, cit. e le opere ivi citate.

considerazione: la stretta connessione tra il dominio delle potenze intermedie e l'osservanza della Legge.

Da questa considerazione prende, appunto, le mosse Salvatorelli. I due passi di Paolo, egli dice, corrispondono a due diverse concezioni, aventi ambedue radici nella coscienza giudaica, proprie dell'apostolo: il governo del mondo è, insieme, nelle mani delle potenze demoniche ed in quelle di Dio e, nel pensiero di Paolo, il dominio effettivo delle potenze intermedie è connesso con l'osservanza della Legge. Ora, poiché l'essenza della teocrazia ebraica era, come si è visto, l'affermazione della sovranità di Yahweh attuata nella Legge e la conseguente negazione di ogni valore dello stato umano, con la negazione paolina che la Legge sia l'espressione attuale della volontà divina, la teocrazia guidaica è colpita alla radice e, di conseguenza, si apre la via al riconoscimento dello Stato come attuazione dell'opera divina. In Paolo vi è, in tal modo, un totale rovesciamento della posizione giudaica: la Legge rappresenta il governo delle potenze intermedie che è stato abolito con la morte di Gesù; lo stato rappresenta l'attuazione del governo diretto di Dio [18].

Ma, come poteva Paolo essere arrivato a questo apprezzamento positivo dello stato? La contrapposizione carne-spirito, osserva Salvatorelli, non dà luogo in Paolo a due realtà nettamente distinte ed incomunicabili, destinate a succedersi, ma a due realtà esistenti contemporaneamente. Se un rapporto di successione c'è, esso è, pur sempre, un rapporto di dipendenza. Nella prospettiva escatologica si avrà una trasfigurazione del corpo, ma questo processo è già iniziato fin da adesso e i due corpi non sono in antitesi: perché si abbia il secondo è necessario il primo ed in *I Cor.*, 15.35-46. Paolo, parlando della resurrezione dei corpi, adduce il significativo paragone del seme e della pianta.

Individuata in tal modo nel pensiero paolino una validità, seppure parziale e transeunte, della realtà attuale, Salvatorelli riesce a spiegare — cosa che, francamente, non si può dire che sia riuscita a Cullmann — perché Paolo, pur considerando lo stato come estraneo al suo ideale religioso, possa vedere in esso l'opera di Dio. Nella sua concezione organica della vita carismatica — egli conclude — Paolo poteva comprendere anche i doveri verso lo stato che, nell' attuale situazione, egli vedeva come lo strumento di rimunerazione del bene e del male [19].

[18] *Lo stato e la vita sociale*, cit., « Studi storici » XXIII (1915), p. 128.

[19] Anche se la spiegazione propria di Salvatorelli dell'aporia propria dei testi paolini appare concretamente fondata su una precisa concezione dell'apostolo, non si può, tuttavia, dire che non lasci àdito ad alcun dubbio. Dalle ricerche di Cullmann, una cosa appare abbastanza evidente, cioè la stretta connessione tra le potenze intermedie e i principi di questa terra, concezione che può considerarsi anche confermata dalla testimonianza dei rotoli del Mar Morto che ne documentano inequivocabilmente una analoga. Se ciò è esatto, ci si può chiedere, però, come queste potenze 'vinte e messe alla berlina' possano poi essere considerate come i rappresentanti diretti di Dio. Non è naturalmente possibile discutere la questione in questa sede. Su tutto il passo di *Rom.*, 13.1-7 grava, in realtà, un sospetto di interpolazione forse non del tutto ingiustificato.

L'ultima parte del lavoro è dedicato al periodo postapostolico — dal 70 al 140 circa — periodo durante il quale il cristianesimo prende corpo e si inserisce nella vita dell'impero. L'atteggiamento nei confronti dello stato e, in generale, della realtà presente è, durante questo periodo di assestamento, vario e, spesso, contraddittorio, ma l'occhio attento dello storico vi scorge agevolmente l'avviarsi di quel processo di trasformazione che porterà, in un tempo relativamente breve, il cristianesimo a diventare la religione dell'impero.

Abbiamo già accennato al formarsi in seno al cristianesimo di una teocrazia pneumatica e di una nuova teocrazia legislativa. Nelle *Lettere di Clemente*, nelle *Lettere di Ignazio*, nel *Pastore di Erma*, che adesso Salvatorelli prende in esame, quest'ultima si accentua decisamente: Gesù non è più solamente κύριος ma, altresì, δεσπότης, βασιλεύς ed il rapporto tra i cristiani ed il Cristo viene sempre più concepito come parallelo a quello tra suddito e sovrano. Ma l'affinità nell'espressione presuppone anche un'affinità nelle concezioni: la comunità cristiana è sempre più vista come analoga e superiore a quello dello stato [50].

La carica escatologica, propria di quegli ambienti rimasti più vicini al mondo giudaico, non era, però, venuta ancora del tutto meno e l'*Apocalisse*, che è forse il documento più significativo di questa tendenza, mostra ancora un marcatissimo dualismo tra questo mondo, destinato a scomparire e di cui il signore è Satana, ed il regno futuro. Con l'avviarsi della lotta antignostica, questi elementi a carattere dualistico vennero, però, respinti sempre più in secondo piano dalla necessità di affermare, contro le pretese degli gnostici che il mondo fosse stato creato dalle potenze intermedie, che esso è opera di Dio [51].

Di conseguenza, non solo il mondo, ma anche il suo ordinamento, lo stato, l'autorità stessa, vennero riconsacrati, acquistarono un valore positivo e, in quanto promananti da Dio, vennero considerati come un naturale completamento della Chiesa stessa, al punto che, nella prima lettera di Clemente si trova già la significativa concezione che allo stato appartengono le cose umane, alla Chiesa quelle divine [52].

V

Come abbiamo già accennato, Salvatorelli interruppe a questo punto, cioè alla metà circa del secondo secolo, alla fine del cosiddetto periodo postapostolico, le proprie ricerche sistematiche. Doveva essere questa, nei suoi intenti, la prima parte del lavoro. Della seconda, mai scritta, possediamo, però, — se così possiamo chiamarli — due frammenti, i due articoli, cioè, su *Lo stato nella coscienza dei martiri cristiani* e su *Il pensiero del cristianesimo antico dagli apologeti ad Origene*.

L'interesse di questi due articoli va oltre il tema trattato. Già osser-

[50] *Lo stato e la vita sociale*, cit., « Studi storici », XXIII (1915), p. 154.
[51] *Op. cit.*, pp. 160-161.
[52] *Op. cit.*, pp. 184-185.

vando i titoli, l'attenzione del lettore resta colpita dal particolare che, mentre per i martiri si parla ancora di 'coscienza', per gli apologeti si parla di 'pensiero'. Siamo, dunque, di fronte al momento in cui la realtà non si 'riflette' più soltanto sulla coscienza del credente, ma viene da questi reinterpretata sì al lume dei propri convincimenti religiosi, ma con l'ausilio di strumenti logici che a quei convincimenti non potevano che essere radicalmente estranei. È il momento, in altre parole, del primo contatto della speculazione religiosa cristiana con la filosofia greca.

Accanto a questo problema, però, un altro se ne presenta. Durante questo periodo prende sempre più corpo quel contrasto tra il cristianesimo e l'impero che terminerà solo con Costantino. Quale era il fondamento di questo contrasto? Perché la propria coscienza religiosa impediva al cristiano di riconoscersi leale suddito dell'impero? Gli apologeti hanno cercato di difendere, di giustificare il cristianesimo, ma è evidente che difficilmente sarà possibile cogliere nei loro scritti, tanto interessanti per altri aspetti, il vero fondamento di questo contrasto. Esso appare, invece, in modo significativo in documenti di genere diverso nei quali sono contenute le risposte che i cristiani davano ai magistrati romani: gli atti dei martiri.

È un discorso sottile sulle fonti che Salvatorelli imposta in questi due lavori e del quale non bisogna assolutamente lasciarsi sfuggire l'importanza. Essi presuppongono alcuni scritti precedenti che occorre tener presente se si vuol cogliere compiutamente il filo del suo ragionamento. Essi sono: una recensione alla traduzione italiana del I e del II volume della *Storia delle persecuzioni* di P. Allard (del 1915); una conferenza su *La politica religiosa degli imperatori e la vittoria del cristianesimo sotto Costantino* (tenuta a Roma nel 1913) e la recensione a *Les apologistes grecs du IIe siècle de notre ère* di A. Puech (del 1913) [53].

Nella recensione ad Allard, egli aveva soprattutto fatto notare come le sbrigative conclusioni di costui sulla 'socialità' ed il 'legalismo' dei cristiani, ricavate essenzialmente da alcuni passi di Tertulliano, non possano essere accettate tenendo conto delle testimonianze del loro complesso — ivi comprese quelle dello stesso Tertulliano — ma soprattutto tenendo presenti quelle dei martiri. Le persecuzioni cui i cristiani venivano, di tratto in tratto, sottoposti, non erano, come pretendeva Allard, e con lui tutta la storiografia cattolica, del tutto ingiustificate: esse trovavano, invece, una precisa ragione nell'atteggiamento che i cristiani assumevano di fronte allo stato o, più precisamente, di fronte all'imperatore. È, appunto, la particolare caratterizzazione religiosa che la figura dell'imperatore veniva sempre più assumendo che permette di spiegare sia la ragione della mancanza di lealismo dei cristiani, sia perché questo loro atteggiamento veniva considerato dai magistrati romani come una ribellione.

[53] La recensione a P. ALLARD, *Storia delle persecuzioni* (I e II sec.) trad. ital. dalla 4ª ed., Firenze, 1914, è pubblicata in «Il Conciliatore», II (1915), pp. 162-166; la conferenza è pubblicata in *Saggi di storia e politica religiosa*, cit., pp. 101-124; la recensione al libro di Puech, ripubblicata ugualmente ivi, pp. 81-100, era comparsa originariamente in «La Nuova Cultura», I (1913), pp. 613-628.

È questo il discorso centrale del saggio su *Lo stato nella coscienza dei martiri cristiani*. I cristiani non rifiutavano di riconoscere lo stato come tale: la parola *res publica* o πολιτεία, osserva Salvatorelli, non compare mai negli atti dei martiri e, come il termine, così il concetto è assente [54]. Ciò che il cristiano rifiutava di riconoscere era il fondamento stesso della sovranità imperiale, il carattere, cioè, di divinità che l'imperatore aveva ricevuto. Nella coscienza cristiana, il κύριος, il βασιλεύς era Cristo: l'imperatore avrebbe potuto, semmai, derivare il proprio potere da Dio, non essere egli stesso la fonte del potere. Agli occhi dei magistrati romani questa negazione — che si concretizzava nel rifiuto del culto — significava, però, necessariamente, la negazione del fondamento del potere imperiale e, quindi, dello stato stesso [55].

Il problema risulta così lucidamente impostato nei termini del reciproco rapporto tra la progressiva orientalizzazione della religiosità romana (processo al quale Salvatorelli prestò particolare attenzione di cui è una testimonianza la sua traduzione — del 1913 — di *Les religions orientales dans le paganisme romain* di Franz Cumont [56]) e l'incidenza di questo processo sulle concezioni politiche tradizionali (questione puntualizzata nel saggio su *La politica religiosa degli imperatori romani e la vittoria del cristianesimo sotto Costantino*, che è, ugualmente, del 1913) da un lato e la concezione del potere attuale di Gesù, visto sempre più come κύριος e βασιλεύς, analizzata e puntualizzata nell'ultima pare del lavoro che abbiamo esaminato in precedenza.

Altrettanto acuto e ricco di interesse è il discorso che Salvatorelli fa a proposito degli apologeti. Nel 1913, nella recensione al libro del Puech sugli apologeti greci del secondo secolo, egli si era posto il problema dell'importanza che, per quegli scrittori, ha avuto il pensiero filosofico greco, proponendo una soluzione intermedia tra la tesi di Harnack, secondo il quale gli apologeti si muovono già nella sfera della tarda speculazione greca, e quella del Puech — esposta, appunto, nel libro recensito — secondo la quale essi non sarebbero ancora usciti da un àmbito di pensiero prevalentemente religioso [57].

Gli apologeti, egli osservava, non potevano accettare la filosofia come tale — che a loro appariva come un insieme di opinioni contraddittorie e necessariamente false e a cui contrapponevano la loro fede come 'la verità' — ma ne avevano, purtuttavia, assorbito, oltre ad una certa tecnica

[54] *Lo stato nella coscienza dei martiri*, cit., p. 7 dell'estratto.

[55] *Op. cit.*, p. 9.

[56] F. Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, traduzione di L. Salvatorelli, Bari, 1913. La traduzione è condotta sulla seconda edizione francese con vatorelli, Bari 1913. La traduzione è condotta sulla seconda edizione francese (1909, la 1ª è del 1907) con alcune aggiunte.

[57] Per Harnack, si veda *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, Tübingen, 1909, 4ª ed., I, pp. 496 ss. (il capitolo reca il titolo *Das kirchliche Christenthum und die Philosophie. Die Apologeten*); per Puech, *Les apologistes grecs*, Paris, 1912, si veda soprattutto la conclusione (pp. 285-308).

di argomentazione, anche taluni concetti, reinterpretandoli, ovviamente, al lume della loro fede religiosa [58].

Nel lavoro cui si è ora fatto cenno su *Il pensiero del cristianesimo antico intorno allo stato dagli apologeti ad Origene*, questo atteggiamento degli apologeti nei confronti del pensiero greco è studiato a proposito dello stato, ma i risultati vanno ben oltre il tema specifico e costituiscono un contributo tutt'altro che trascurabile al problema dei rapporti tra apologetica e pensiero filosofico greco. Vi accenneremo brevemente.

Una delle concezioni più caratteristiche del pensiero greco del secondo secolo dopo Cristo era quella stoica del κοινὸς νόμος, della legge naturale e razionale, per cui ciò che è retto e giusto, è retto e giusto per natura, non per convenzione: la legge positiva dipende, in tal modo, dalla legge naturale ed ha un metro sulla quale essere valutata.

Identificando la legge naturale con la legge divina, gli apologeti accettarono questa distinzione e la applicarono ai rapporti con lo stato. Appena abbozzata in Giustino ed in Tertulliano, questa teoria ha trovato la sua piena formulazione nel *Contra Celsum* di Origene.

La logica conseguenza del dualismo metafisico caratteristico del pensiero cristiano avrebbe dovuto condurre a considerare tutte le leggi positive come espressioni della volontà del principe di questo mondo, tutte le leggi dello stato avrebbero dovuto essere considerate, in altre parole, come leggi diaboliche. Ma, osserva Salvatorelli, questa conclusione non venne mai rigidamente tratta: la diabolicità delle leggi rimase essenzialmente circoscritta a quelle che prescrivevano l'idolatria e, salvo un passo ben noto di Tertulliano [59], non sembra che gli apologeti ritenessero che l'impero dovesse rimanere necessariamente pagano. Qualora gli imperatori avessero riconosciuto la verità cristiana — e proprio per questo, in ultima analisi, essi si rivolgevano loro — il contrasto tra la legge divina e le leggi positive sarebbe automaticamente caduto, ed Origene ammette esplicitamente che tutti potranno diventare, un giorno, cristiani [60].

L'impero è, quindi, una realtà negativa essenzialmente in quanto idolatra, mentre, per altri riguardi, esso ha molti aspetti positivi: mantiene la pace e — secondo quanto dice Origene, enunciando una teoria che diverrà uno dei motivi centrali della filosofia della storia cristiana — è stato predisposto da Dio per facilitare la diffusione del cristianesimo [61]. Dal canto loro, i cristiani si consideravano i grandi benefattori dell'impero: ritenevano di tener lontano gli assalti dei démoni e di aiutare l'imperatore con le loro preghiere in maniera più efficace di quanto non facessero i soldati combattendo ed Origene attribuisce al Dio dei cristiani l'appellativo di πολιεύς 'guardiano della città', che era proprio di Zeus [62].

[58] *Gli apologeti greci del secondo secolo* cit., in *Saggi* etc., cit., specialmente pp. 87 ss.

[59] Tertulliano, *Apolog.* XXI, 24. *Il pensiero del cristianesimo antico intorno allo stato* etc., cit., p. 29 dell'estratto.

[60] Origene, *Contra Celsum*, VIII, 68 e 70; *Il pensiero* etc., cit., p. 29.

[61] Origene, *Contra Celsum*, II, 30; *Il pensiero* etc., cit., p. 36.

[62] Origene, *Contra Celsum*, VIII, 74; *Il pensiero* etc., cit., p. 37.

Ancora un passo e, nella famosa *Apologia* di Melitone conservataci da Eusebio, l'impero ed il cristianesimo appariranno come due entità parallele, nate nel medesimo tempo e ordinate ad uno stesso fine. Né è da dimenticare che, in un altro frammento dello stesso scritto, conservatoci da un'altra fonte, l'apologeta si rivolge all'imperatore affinché liberi i sudditi dall'idolatria: 'che c'è di meglio se l'imperatore libera il popolo a lui soggetto dall'errore?' [63].

VI

La logica stessa della ricerca doveva condurre Salvatorelli a concludere questo discorso e la conclusione non ne poteva essere che il problema costantiniano.

Tenendo presenti quelle che sono state le soluzioni tradizionali di questo problema e, insieme, le premesse metodologiche del lavoro di Salvatorelli, la sua posizione al riguardo appare sùbito evidente. Egli non poteva accettare né l'ipotesi burckardtiana di un Costantino politico machiavellico, né quella cattolica tradizionale di un Costantino sincero e fervente cristiano e ciò essenzialmente perché ambedue queste soluzioni, invece di tener presente la realtà nel suo complesso, isolano un solo aspetto del problema, lo assolutizzano e trascurano, di conseguenza, tutti gli altri.

Al problema costantiniano, Salvatorelli ha dedicato diversi lavori tra i quali ricorderemo la conferenza, tenuta il 17 maggio 1913 presso il 'Circolo di Filosofia' di Roma su *La politica religiosa degli imperatori romani e la vittoria del cristianesimo sotto Costantino* a cui abbiamo già avuto modo di accennare; una recensione a *Constantin le Grand. L'origine de la civilisation chrétienne* dello storico cattolico J. Maurice, che è del 1927; un articolo su *La politica religiosa e la religiosità di Costantino* ed il profilo *Costantino il Grande*, ambedue del 1928 [64].

La politica religiosa di Costantino, aveva detto nella conferenza del 1913, anche se segna un brusco mutamento rispetto a quella seguìta fino allora dall'impero, non può essere compresa se non riconnettendola a quella dei suoi predecessori, considerandola, in altre parole, non come una improvvisa ed ingiustificata rivoluzione, ma come il risultato definitivo di una lenta evoluzione. In che cosa consiste questa evoluzione? La storia dell'impero, egli osservava, mostra un caratteristico alternarsi di favore e di ostilità

[63] *Il pensiero* etc., cit. p. 38.

[64] La conferenza è stampata, come si è detto, in *Saggi* etc., cit., pp. 101-124; la recensione all'opera del Maurice si trova in « Rivista Storica Italiana » XXXIX (1927), pp. 166-179; *La politica religiosa e la religiosità di Costantino* in « Ricerche religiose », IV (1928), pp. 289-328. Il 'profilo' di Costantino è il n. 103 dei profili di Formiggini, Roma, 1928. Nella sua recente raccolta di saggi *Miti e storia*, Torino, 1964, Salvatorelli ha pubblicato un nuovo scritto sul problema costantiniano (pp. 75-105): *La religiosità dell'impero romano e il cristianesimo di Costantino*, che costituisce una sintesi di tutte le sue ricerche sull'argomento. A questi scritti si devono ancora aggiungere i brevi cenni a proposito di E. Schwartz, *Kaiser Constantin und die christliche Kirche*, Leipzig, 1913 e di H. Koch, *Konstantin der Grosse und das Christentum*, München, 1913, in « Il Conciliatore », II (1915), p. 167.

da parte degli imperatori nei confronti del cristianesimo che, ad un più attento esame, si rivela intimamente connesso con l'evoluzione politico-religiosa dell'impero stesso: « quegli stessi imperatori che mostrano le più spiccate tendenze alla monarchia assolutistica e al sincretismo religioso, sono altresì quelli che mostrano verso il cristianesimo tolleranza o, addirittura, favore » [65].

Salvatorelli veniva così a stabilire una contrapposizione radicale tra l'atteggiamento politico-religioso conservatore di un Traiano e l'atteggiamento di un Adriano, incline all'assolutismo burocratico e alla religiosità orientale, e vedeva le radici del mutarsi dell'atteggiamento ufficiale verso il cristianesimo nell'affermarsi progressivo del sincretismo tendenzialmente monoteistico incentrato nella figura del θεὸς ὕψιστος, del *Sol invictus* di Elagabalo e di Aureliano. Si rende così spiegabile l'atteggiamento di Costantino che vide « il cristianesimo come la perfetta attuazione del monoteismo (...) non per semplice calcolo politico né per semplice entusiasmo religioso, ma per convinzione profonda di tutto il suo spirito, in cui, come in ogni altro spirito del tempo, elemento politico ed elemento religioso si fondevano insieme in unità inscindibile » [66].

La questione venne ripresa con ampia discussione delle fonti — cosa che, ovviamente, non era possibile fare in una conferenza — nell'articolo del 1928 su *La politica religiosa e la religiosità di Costantino.*

Le varie fasi della vita di Costantino sono individuate e analizzate sulle fonti sia letterarie che numismatiche.

Della giovinezza, vien messa particolarmente in evidenza la tendenza monoteistico-sincretistica della casa paterna e dello stesso Costanzo che si esprimeva nel culto del *Sol invictus*, nonché il viaggio in Palestina — compiuto al séguito di Diocleziano che, nel 296, si recava a sottomettere l'usurpatore Achilleo in Egitto — dal quale egli trasse una profonda impressione della diffusione e dell'organizzazione ecclesiastica delle comunità cristiane allora ivi fiorentissime.

Per il primo periodo del regno (dal 306 al 309), l'analisi del materiale numismatico e dei panegirici gallo-romani composti in suo onore mostra come Costantino « non ha accoppiato nella sua politica favorevole al cristianesimo nessuna manifestazione uscente dai quadri di quella ufficiale e comune dell'impero del tempo » [67].

I nodi tra politica e religione si fanno ancora più stretti negli anni cruciali della lotta per la supremazia. Sulle monete appare dominante il *Sol invictus* e Costantino pone la sua candidatura al dominio di tutto l'impero romano in qualità di discendente di una dinastia divina, in qualità di 'messia solare'. Dal 312 in poi, Costantino manifestò, però, anche pubblicamente, il particolare conto in cui teneva il cristianesimo. « Cristo — osserva Salvatorelli — per lui poteva essere un'altra manifestazione del

[65] *La politica religiosa degli imperatori romani* etc., cit., in *Saggi* etc., cit., p. 111.
[66] *Op. cit.*, p. 115.
[67] *La politica religiosa e la religiosità di Costantino*, cit., p. 300

dio supremo, analoga a quella solare o anche una incarnazione di questa medesima » [68]. Ma, se questo era l'atteggiamento di Costantino, egli conclude, non può allora escludersi del tutto, come fa, ad esempio lo Schwartz, la notizia di Lattanzio sul sogno di Costantino alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio, esperienza del tutto naturale in un uomo del IV secolo, e l'incisione del segno. « Ma — osserva egli ancora — di questo atteggiamento di Costantino, che doveva sentire la propria vittoria come un intervento particolare della divinità, noi non possiamo indicare altra ragione concreta all'infuori di una sua personale convinzione » [69].

D'altro canto, anche dopo il 312, il materiale numismatico ci testimonia, ad onta dei tentativi fatti per negare queste sue manifestazioni 'pagane', in modo inequivocabile che Costantino seguitava ad adorare il *Sol invictus*, proclamandolo suo 'compagno'. Questo particolare atteggiamento sincretistico, osserva molto acutamente Salvatorelli, trova la sua espressione nell'editto di Milano, nel quale la disposizione pratica di libertà di tutti i culti è motivata con le parole: « quo quidquid est divinitatis in sede celesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum atque propitium possit existere » e di ispirazione costantiniana dovevano essere anche le preghiere fatte recitare da Licinio prima della battaglia contro Massenzio nel 313 [70].

Dopo il 323, il *Sol invictus* scompare, però, dalle monete costantiniane. Il monoteismo pagano veniva assorbito in quello cristiano, ma, nel processo di identificazione sempre più completa del cristianesimo col culto dello stato, un nuovo elemento, in cui il calcolo politico appare evidente, l'intento, cioè, di ridurre la religione cristiana a chiesa dello stato, si fa sempre più chiaro durante l'ultimo periodo della vita di Costantino, caratterizzato dalla controversia ariana.

« Costantino — conclude Salvatorelli — (...) fu un uomo essenzialmente rappresentativo delle idee e delle tendenze dei suoi tempi (...) tradusse in atto unilateralmente ed avviò verso conseguenze estreme queste idee e tendenze contemporanee (...) Monoteismo, religione unica universale, compito e carattere religioso dell'impero, chiesa di stato, ortodossia confessionale procurata dal braccio secolare, tutti quegli elementi, insomma che possono riassumersi nel binomio 'trono-altare', tramandati dalla fine del mondo antico attraverso il medio evo, all'età moderna ed ancora oggi tutt'altro che scomparsi, ebbero da Costantino non certo l'invenzione e l'inizio, ma la prima combinazione ed il primo abbozzo concreto politico e giuridico » [71].

A chi fermi a considerare questa ricostruzione dello svolgimento della figura di Costantino, non può sfuggire il costante sforzo di Salvatorelli di coglierne in concreto i singoli momenti. Egli accetta, ad esempio, la testi-

[68] *Op. cit.*, pp. 301-305.
[69] *Op. cit.*, p. 307.
[70] *Op. cit.*, pp. 311-312.
[71] *Op. cit.*, pp. 327-328.

monianza di Lattanzio sul sogno non soltanto perché divergente da quella meno credibile della visione di Eusebio, ma, soprattutto, perché egli non esclude una siffatta esperienza religiosa — nelle forme in cui poteva sperimentarla un uomo del IV secolo — in Costantino. Egli aveva familiarità coi i cristiani, era verso di loro ben disposto, sincretisticamente ne riconosceva la divinità: non è, quindi da escludere che, per ragioni imponderabili. ad un determinato momento, egli si possa essere sentito chiamato alla vittoria da quella divinità, circostanza questa che permette di spiegare perché il cristianesimo sia stato da lui accettato. In effetti, questa accettazione resta non del tutto spiegata in due autori, come Schwartz e Lietzmann, che rappresentano, in certo modo, l'attenuazione delle due tesi estreme, l'uno quella razionalistica di Burckardt, l'altro quella cattolica, ad esempio, di Seeck.

Come si è accennato, Schwartz [72] rifiuta la testimonianza di Lattanzio sul sogno ed anche sull'incisione del segno senza rendersi conto della notevole consistenza storica di questi avvenimenti: il suo è pur sempre un eccesso di critica razionalistica che gli impedisce di cogliere un fatto essenzialmente religioso. Lietzmann [73], dal canto suo, dà una ricostruzione dell'evoluzione religiosa di Costantino che, al lume delle testimonianze, soprattutto numismatiche, non sembra del tutto accettabile. Egli presenta un Costantino praticamente cristiano fin dall'inizio, lascia in secondo piano le testimonianze piuttosto massicce sul culto del *Sol invictus* e non dà abbastanza rilievo all'aspetto politico della condotta di Costantino nella controversia ariana.

Le discussioni sul problema costantiniano sono continuate e le si possono trovare magistralmente riassunte nella comunicazione che J. Vogt fece in proposito al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma nel 1955 [74]. L'attenzione vi appare spostata soprattutto sulle fonti letterarie, con una certa tendenza allo scetticismo, forse sulla scia della radicale negazione della loro attendibilità avanzata da Henry Grégoire [75]. A conclusione del suo scritto, Vogt cita, però. questa frase di Baynes: « Certain it is that after the victory, Constantine acts just as he might have been expected to act if the story in Lactantius were true » [76], e conclude con queste parole che, mi sembra, mostrino abbastanza bene l'intrin-

[72] *Kaiser Constantin und die christliche Kirche*, cit., p. 68.

[73] Di H. LIETZMANN, si veda soprattutto il capitolo dedicato a Costantino nella *Geschichte der alten Kirche*, Berlin, 1961, 3ª ed., III, pp. 126-153. ma anche il capitolo precedente dedicato al conflitto ariano (pp. 80-125) nonché *Der Glaube Konstantins des Grossen* in « Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften phil.-hist. Klasse » (1937), pp. 263-275. ora in *Kleine Schriften*, I, Berlin, 1958, pp. 186-202.

[74] J. VOGT (e W. SESTON) *Die Constantinische Frage*, in X Congresso Internazionale di Scienze storiche, Roma 4-11 settembre 1955 - Relazioni, Firenze, 1955, vol. VI, pp. 733-779.

[75] H. GRÉGOIRE, *La conversion de Constantin*, in « Rev. de l'Univ. de Bruxelles », XXXVI (1939), pp. 341 ss. *La vision de Constantin liquidée*, in « Byzantion » XIV (1939), pp. 341 ss. etc.

[76] *The Cambridge Ancient History*, vol. XII, *The Imperial Crisis and Recovery* A.D. 193-324, Cambridge, 1939, p. 685.

seca validità che, ancor oggi conservano le ricerche di Salvatorelli: « Es wäre nun noch viel zu sagen über die staatsmännische Religiosität des Kaisers und über die persönliche Art seiner Bekehrung. Auch das Ziel, das er, durch sei Bündnis mit der Kierche verfolgte, bedürfte einer genauen Untersuchung. Dieser Teil des Berichtes muss sich damit begnügen, die Glaubensfrage als ein tiefes Anliegen des Zeitalters erweisen (. . .) zu haben ».

VII

Un discorso a parte meritano i due lavori di Salvatorelli sul primato della chiesa romana, problema che attirò ben presto la sua attenzione e sul quale egli sentì anche in séguito il bisogno di tornare nuovamente. Dei due scritti, il primo su *La « Principalitas » della Chiesa romana in Ireneo ed in Cipriano* [78], del 1910, è, infatti, il suo primo scritto sulla storia del cristianesimo antico, mentre il secondo, su *Le pretese affermazioni di primato della Chiesa romana nei primi tre secoli* [79] è di dieci anni posteriore.

Si ritrova in essi quel mordente polemico che rende ancor oggi così sapide e interessanti le sue recensioni a due libri che rappresentavano allora quanto di più audace la Chiesa potesse concedere dopo la repressione del modernismo: l'*Histoire ancienne de l'Eglise* di Louis Duchesne e *L'Eglise naissante et le catholicisme* di Pierre Batiffol [80].

Nella prima, soprattutto, l'atteggiamento di prudente compromesso del brillante direttore dell'École Française de Rome è messo a nudo senza pietà e Salvatorelli mostra come la sua prudenza, che si fa tanto più evidente quanto più si tratta di questioni delicate, faccia sì che, in parecchi casi, il dogma finisca con avere la netta prevalenza sul dato storico. « Il rispetto al dogma papale — egli dice — ha poi avuto il sopravvento quando, a proposito della contesa tra Cipriano, vescovo di Cartagine, e Roma sul ribattezzare o no gli eretici, il D. afferma che la Chiesa africana era in dissenso con Roma, ma ' non negava in astratto il dovere di uniformarsi in

[77] *Die Constantinische Frage*, cit., p. 778-9. Dello stesso Vogt, si veda anche *Pagans and Christians in the Family of Constantin the Great* nel volume *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth Century*, essays edited by A. Momigliano, Oxford, 1963, pp. 38-54, ove viene ricostruita molto finemente la particolare atmosfera religiosa propria della corte di Costanzo.

[78] Estratto inedito dalla « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », VI (1910). L'articolo è rimasto pubblicato solo in estratto perché nel settembre del 1910 la « Rivista storico-critica delle scienze teologiche » venne colpita dalla condanna del Santo Uffizio e cessò le pubblicazioni. In proposito, si veda E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, Bari, 1964, 2ª ed., p. 117. Cfr. anche P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 1961, pp. 107-110.

[79] In « *Athenaeum, Studii periodici di letteratura e storia* », VIII (1920) pp. 125-152 e 182-204. Le citazioni si riferiscono alle pagine dell'estratto.

[80] La recensione al Duchesne, pubblicata in « La Cultura », XXX (1911), coll. 206-213 è stata ristampata, notevolmente ampliata, nel più volte citato volume *Saggi di storia e politica religiosa*, pp. 61-70. La recensione al Batiffol, pubblicata sulla stessa rivista nello stesso anno, coll. 9-17, è anche ristampata ivi, pp. 71-80.

materia dottrinale' a lei (p. 234). Per carità! Cipriano e la sua Chiesa non si sono mai sognati questo dovere! L'unità della Chiesa stava per essi nella concordia di tutto l'episcopato, in cui ciascun vescovo era l'interprete autorizzato della fede » [81].

Proprio a questo problema, egli aveva dedicato, come si è detto, la sua prima ricerca storica, convintosi (verosimilmente alla lettura di libri come quello di Batiffol ove era stata tentata una giustificazione storica del dogma dell'originario primato della Chiesa romana) che per far storia del dogma papale sia necessario compiere preliminarmente una minuziosa serie di ricerche particolari volte ad accertare come, effettivamente, prima che il dogma della preminenza romana prendesse corpo, venisse considerata dagli scrittori cristiani la posizione di Roma e del suo vescovo rispetto al resto della cristianità. Nel secondo dei due lavori, egli puntualizzava tale carenza di ricerche con queste parole: « non è affermazione azzardata (...) il dir che noi non possediamo una storia del dogma papale (...) non solo una simile storia non esiste, ma noi non possiamo neppure sperar ragionevolmente ch'essa sia vicina a comparire; dappoiché l'impresa richiede, a essere tentata con speranza di qualche successo, tutta una serie di lavori preparatori e parziali, ancora in gran parte mancanti » [82].

I due scritti, cui accenneremo adesso brevemente, vogliono essere appunto un contributo a questo lavoro preparatorio.

Il primo di essi analizza il concetto di 'superiorità' della Chiesa romana in due autori, come Ireneo e Cipriano, che rappresentano in modo significativo il pensiero cristiano, rispettivamente, intorno alla metà del secondo e del terzo secolo. Se ne ricavano anche diverse osservazioni di grande interesse relative soprattutto allo sviluppo della concezione dell'episcopato.

Salvatorelli prende le mosse dal celebre e dibattutissimo passo di Ireneo (*Adv. Haer.*, III, 3.2): « ad hanc enim Ecclesiam, propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua semper ad his [qui sunt undique] conservata est ea quae est ab apostolis traditio ». Ora, per intendere come Roma possa essere considerata da Ireneo la vera depositaria della tradizione apostolica occorre, egli osserva, determinare, innanzi tutto, quale termine doveva essere stato usato nel testo originale greco per 'principalitas' [83].

Tenendo presente l'uso di *principalis* nella tarda letteratura latina nel senso di 'originario', egli propone l'ipotesi di ἀρχαιότης, facendo notare come, negli scrittori greci cristiani dei primi secoli sia frequentissimo l'uso di ἀρχή e di ἀρχαῖος per indicare la tradizione della chiesa primitiva,

[81] *Studi* etc., cit., p. 66.
[82] *Le presunte affermazioni* etc., cit., p. 1.
[83] Delle due opere di Ireneo che possediamo non ci è noto il testo greco, ma la traduzione latina pervenutaci è molto antica ed è stata fatta, forse, ancora durante la vita dell'autore.

originaria e, perciò, vera: la verità, che è opera divina precede, infatti, secondo una delle loro più caratteristiche concezioni, il falso, opera diabolica. Criterio supremo della verità è, di conseguenza, la tradizione apostolica, della quale il vescovo è il depositario ed il garante. Stabilita questa connessione tra arcaicità e verità, Salvatorelli mostra come, dal catalogo liberiano, possa ricavarsi una concezione, probabilmente anteriore al catalogo stesso, secondo la quale, sùbito dopo l'ascensione di Gesù, Pietro assunse l'episcopato di Roma [84]. La Chiesa di Roma, egli conclude, è ' principalis ' sia perché fondata cronologicamente per prima, sia anche perché il suo primo vescovo è stato colui che per primo ha seguito Gesù e per primo ha manifestato la sua fede in lui.

Secondo la concezione di Ireneo, esiste, quindi, una chiesa primitiva (la comunità di Gerusalemme fondata direttamente da Gesù) ed una serie di chiese apostoliche germogliate da essa di cui Roma è la ' principalis ', cioè la prima cronologicamente e quella che garantisce, perciò, più di ogni altra, la conservazione della tradizione primitiva. È, quindi, completamente estraneo ad Ireneo il concetto di una qualunque subordinazione gerarchica delle altre chiese a quella romana.

Alla stessa conclusione si giunge analizzando la concezione propria di Cipriano, benché diversissima sia la sua idea dell'episcopato. Egli non concepisce l'episcopato come una pluralità e la chiesa come una federazione: l'episcopato è per lui unico, come unica è la chiesa. Cristo ha conferito il potere delle chiavi a Pietro per primo appunto per mostrare come tale potere sia uno, come una è la chiesa che ne è investita. L'episcopato di Pietro è, dunque, quello stesso degli altri vescovi: « Pietro simbolizza l'unità della chiesa e ne raffigura la totalità avendo attuato originariamente in sé l'episcopato uno » [85].

Di conseguenza, osserva Salvatorelli, la frase di Cipriano: « Petri cathedram atque ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est » (*Ep.* 59.14) non va intesa nel senso che tutte le altre chiese siano state fondate da Roma, ma nel senso che la chiesa di Roma è l' ' ecclesia principalis ' perché « è stata la sede di colui in cui, per primo, fu attuata la chiesa una, fondata sull'episcopato uno » [86]. La Chiesa, non è, dunque, secondo il pensiero di Cipriano, fondata su Pietro come tale, essa è fondata sull'episcopato, fondato in Pietro e, come Pietro non può arrogarsi un primato rispetto agli altri apostoli, così la chiesa romana non può arrogarsi un primato rispetto alle altre chiese (*Ep.*, 71.3) [87].

Alla concezione ciprianea doveva, però, col tempo, sostituirsi una

[84] Lo si veda in *Le Liber pontificalis*, Texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. DUCHESNE, Paris, 1955, 2ª ed., I, p. 2 « post ascensum eius [di Cristo] beatissimus Petrus episcopatum suscepit ». Per il Catalogo liberiano, si vedono ivi, le pp. VI ss.; *La « Principalitas »* etc., p. 20.

[85] *Op. cit.*, p. 27.

[86] *Op. cit., ibid.* Si veda il testo in Saint Cyprien, *Correspondence*, texte établi et traduit par le Chanoine BAYARD, Paris, 1961-2, 2ª ed., 2 voll., II, p. 183 e la nota poco convincente *ad loc.* Giusta, però, la traduzione di *unitas sacerdotalis* con *unité épiscopale*.

[87] *La « Principalitas »* cit., p. 31.

concezione diversa che, all'episcopato universale di Pietro e della sua cattedra, avrebbe sostituito l'individualità di Pietro e la sua chiesa particolare. In Ottato, un secolo dopo, questo trapasso è, ormai, compiuto e, all'unità intima e spirituale si è sostituita l'unità esteriore e giuridica.

Se in questo primo lavoro, Salvatorelli aveva cercato di determinare in quale maniera vescovi di chiese galliche o africane potevano considerare la chiesa romana, nel secondo — che a quello idealmente si ricollega — egli cerca di individuare l'atteggiamento assunto dalla chiesa di Roma in occasione di alcuni 'interventi' nelle quastioni interne di altre chiese, interventi nei quali gli studiosi cattolici, ed anche alcuni protestanti, come Harnack, hanno veduto una esplicita affermazione del primato romano.

Il primo intervento esaminato è quello di cui abbiamo notizia dalla prima lettera di Clemente ai Corinzi [88]. L'interesse delle considerazioni che Salvatorelli svolge a questo proposito vanno oltre la determinazione del suo carattere di consiglio, di ammonimento fraterno, che presuppone l'assenza di qualsiasi gerarchia tra le comunità, e permettono di individuare un momento — siamo alla fine del I secolo — della trasformazione della vita carismatica delle comunità.

Da alcuni passi della lettera (59.1; 63.2), appare chiaramente che il vescovo — e, per sua bocca, tutta la comunità — ha coscienza di parlare in conformità della volontà divina; non viene, infatti, prodotto alcun titolo di autorità e, se si parla di tradizione, questa è quella che risale a Cristo e non quella di una chiesa particolare. È evidente che, nella comunità, la vita carismatica non è ancora spenta: senza esserne richiesta, avendo avuto notizia della sedizione avvenuta a Corinto contro i presbiteri, la chiesa romana ammonisce quella comunità. Il carisma non è più il carisma individuale: se Cristo o lo Spirito non parla più per bocca del singolo, può, però, ancora parlare per bocca della comunità. Se la comunità, all'interno, si è già gerarchizzata, le varie comunità sono tutte ancora sullo stesso piano. Vi è, dunque, una precisa connessione tra il processo di disciplinamento gerarchico e il venire meno della vita carismatica non solo all'interno delle singole comunità, ma anche nei loro reciproci rapporti.

Il secondo intervento è quello del vescovo Vittore nella questione della datazione della Pasqua in uso presso le chiese orientali — siamo intorno al 170 — che anche Renan, oltre Harnack, considerava già un'affermazione del primato di Roma [89].

Abbiamo anche in questo caso, in maniera più decisa che nel precedente, un richiamo alla tradizione, ma non si tratta, come osserva Salva-

[88] *Le presunte affermazioni*, cit., p. 3-10.

[89] *Le presunte affermazioni*, cit., pp. 11-21. A. HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, cit., I, p. 448; E. RENAN, *Marc Aurèle*, Paris, 1882, p. 201. Sulla questione dei 'quartodecimani' e della datazione della pasqua, si veda H. LIETZMANN, *Geschichte der alten Kirche*, cit., II, pp. 131 ss, ove si parla di 'modo di procedere brutale da parte della chiesa di Roma'

torelli, della tradizione romana, bensì ancora della tradizione della chiesa universale e la scomunica lanciata da Vittore contro le chiese d'Asia non va interpretata nel senso più recente del termine, bensì come il rifiuto della *communicatio in sacris*, nel che è, però, implicito non un atteggiamento da superiore a inferiore, bensì da pari a pari [90].

Gli ultimi due episodi che Salvatorelli prende in esame sono il cosiddetto 'editto di Callisto' (220 circa), che riammetteva alla penitenza i rei di peccati carnali, prima esclusi definitivamente dalla chiesa e contro il quale si è scagliato Tertulliano nel *De pudicizia* ed il notissimo conflitto tra Roma e Cartagine ed i rispettivi vescovi Stefano e Cipriano a proposito del nuovo battesimo dei *lapsi* durante e dopo la persecuzione di Decio (250-251) [91].

Come Tertulliano nel primo caso, così Cipriano nel secondo protestano contro chi pretende di agire da *episcopus episcoporum*. Ma se questo, osserva molto acutamente Salvatorelli, era il rimprovero del vescovo africano a quello romano, è evidente che l'atteggiamento di Stefano non poteva essere una esplicita pretesa di dettar legge alla chiesa d'Africa, poiché, in tal caso, Cipriano avrebbe parlato, senza mezzi termini, di usurpazione del potere. Stefano non intendeva, infatti, imporre alle chiese d'Africa la prassi romana in quanto tale, bensì in quanto prassi delle chiesa universale, la cui tradizione originaria era conservata soprattutto a Roma, il cui primato (=anteriorità) riposava sulla sua apostolicità. Ma il primato romano, anche se ancora implicitamente, è ormai affermato: alla concezione federalistica delle chiese d'Africa si contrappone quella accentratrice della chiesa romana [92].

Non è chi non veda come, anche nella loro frammentarietà, queste ricerche non solo pongano già sufficientemente in luce quali siano state le tappe attraverso le quali si è fatta strada la concezione del primato della chiesa e del vescovo di Roma, ma mostrino anche con estrema evidenza quali siano, da un punto di vista metodologico, gli aspetti dai quali questi problemi, per essere impostati nei loro termini esatti, vadano considerati ed affrontati.

VIII

Dopo aver descritto con una certa ampiezza i veri e propri contributi che Salvatorelli ha dato alla storia nel mondo ebraico e del cristianesimo più antico, occorre adesso fermare l'attenzione su un altro aspetto della sua attività di storico di questi problemi ed accennare, anche se più brevemente, ai suoi due manuali: *La Bibbia. Introduzione all'Antico e al Nuovo*

[90] *Le presunte affermazioni*, cit., p. 18.

[91] *Le presunte affermazioni*, cit., pp. 22-51. Tertulliano, nel *De Pudicitia*, scriveva, «Audio etiam edictum esse propositum, et quidem peremptorium. Pontifex scilicet maximus, quod est episcopus episcoporum, edicit: Ego et mocchiae et fornicationis delicta poenitentia functis dimitto», Cap. 1. Le lettere più interessanti di Stefano a Cipriano per questo problema sono i numeri 71-75 della raccolta.

[92] *Le pretese affermazioni*, cit., p. 50.

Testamento [93] e *Storia della letteratura cristiana antica dalle origini alla metà del VI secolo* [94], nonché ad alcuni studi di storia della storiografia.

Il primo dei due manuali ora ricordati, pubblicato nel 1914, benché presentato come la rielaborazione di un libro di Eugen Hühn, è, in realtà, un'opera quasi del tutto originale. Salvatorelli, come chiunque intraprenda questi studi, aveva avvertito la mancanza in Italia di un manuale introduttivo e si era proposto di tradurne uno dei tanti esistenti in Germania. Volendo, però, fornire un'introduzione sia al Vecchio che al Nuovo Testamento e non potendo tradurre due manuali, la sua attenzione venne attratta da un lavoro di E. Hühn in quattro volumetti, uscito nel 1904-5 presso Mohr, dal titolo *Hilfsbuch zur Verständnis der Bibel* [95] di cui il secondo ed il terzo volume costituiscono due brevi 'introduzioni', rispettivamente al Vecchio e al Nuovo Testamento [96].

Postosi all'opera, egli avvertì sùbito, come dice nell'introduzione, la necessità di apportare alcune modifiche al testo originario, sia per dare uno spazio maggiore alle opinioni della critica, sia per integrare parti mancanti (gli pseudepigrafi del Vecchio Testamento, ad esempio), sia, infine, per rendere più organica l'esposizione delle questioni di importanza centrale. Egli giunse, così, a sostituire con una trattazione propria le parti sul Pentateuco (pp. 18-132) e sui Sinottici e gli *Atti* (pp. 303-411) e ad aggiungere un capitolo introduttivo ai profeti e a Paolo (pp. 148-153 e 413-427).

La parte sul Pentateuco va integrata con un articolo che Salvatorelli pubblicò nel 1914 nella « Rivista d'Italia » su *La religione d'Israele*, vertente essenzialmente sul problema — oggi ancora sostanzialmente aperto — della revisione, alla luce dei risultati sia della scuola antropologico-comparativistica che di quella che avrebbe in seguito assunto la denominazione di *Formgeschichtliche Schule*, della ricostruzione dello sviluppo della religione ebraica proposta dall'ipotesi Graf-Wellhausen, soprattutto per quanto riguarda i caratteri del yahwismo premosaico. Di quanto acuta e precisa fosse allora l'intuizione che egli aveva del nuovo articolarsi di questa problematica, possiamo renderci conto veramente forse soltanto oggi, a distanza di tanti anni durante i quali innumerevoli ricerche hanno approfondito e precisato quanto allora era appena abbozzato [97].

Il secondo dei manuali ora ricordati, quello sulla letteratura cristiana antica, è più recente, essendo comparso nel 1938. La trattazione giunge fino a Cassiodoro e, benché l'autore dichiari nell'avvertenza di non voler

[93] Milano-Palermo, s.a., ma 1914.

[94] Milano, 1938, ristampa stereotipa, 1946.

[95] I titoli dei quattro volumetti sono, rispettivamente, *Die Bibel als Ganzes; Das Alte Testament; Das Neue Testament; Geschichte Jesu und der Ältesten Christenheit.*

[96] Si tenga presente che, nel linguaggio tecnico tedesco, 'Introduzione' (*Einleitung*) è una analisi sistematica dei vari libri componenti il Vecchio o il Nuovo Testamento completata da una trattazione delle questioni relative al testo e al canone.

[97] *La religione d'Israele*, in « Rivista d'Italia », XVII (1914), pp. 28-49. Sullo stato attuale della questione si rimanda ai due saggi: *Pentateucal criticism* di C. R. North e *Hebrew Religion* di G. W. Anderson, contenuti nel bellissimo volume curato da H. H. Rowley, *The Old Testament and Modern Study. A Generation of Discovery and Research*, Oxford, 1951 (cito dalla ristampa del 1961), pp. 18-83 e 283-310.

fare opera di alta critica erudita, escludendo la storia del dogma e della teologia, un occhio attento non ha difficoltà a scorgervi una conoscenza della problematica storica relativa al periodo di cui gli scritti illustrati costituiscono le fonti tale da rendere la trattazione di grande interesse. Particolarmente significative appaiono le pagine dedicate a Cipriano e ad Agostino.

Con la breve, ma succosa rassegna su *Il mito di Cristo*, pubblicata su « Il Conciliatore » nel 1914 [98], Salvatorelli prese parte alla discussione, allora vivissima e oggi, ormai, del tutto inattuale, sul problema se Gesù sia o meno da considerare un personaggio realmente esistito oppure una figura mitica. L'ipotesi mitica, formulata all'inizio dell'ottocento da Dupuis e da Volney, che avevano veduto nella figura di Gesù la raffigurazione di un mito solare più antico, e ripresa da Bruno Bauer, che aveva veduto nella sua figura piuttosto il simbolo, la proiezione in un individuo di idee religiose e filosofiche di una collettività, godeva allora, soprattutto a causa dei lavori di A. Drews, di una grande fortuna, al punto che, nel 1910, si era svolto a Berlino un pubblico dibattito i cui ' atti ' erano stati tradotti anche in francese.

Salvatorelli limita l'analisi ad alcuni dei moltissimi libri apparsi sull'argomento — ne restano fuori, ad esempio, le interpretazioni ' panbabilonistiche ' di Jensen e di Zimmern — e, dopo aver opportunamente puntualizzato il problema, distinguendo il concetto di mito di Strauss da quello dei mitologi, svolge una serie di osservazioni sul fondamento stesso dell'ipotesi che pongono il suo lavoro accanto alle più note discussioni sull'argomento di quel periodo [99].

Molto più nota, anche perché ne è stata pubblicata una traduzione inglese sulla « Harward Theological Review », è la lunga rassegna sulla storiografia relativa al cristianesimo più antico nel suo complesso, cui Salvatorelli dette il titolo *Da Locke a Reitzenstein* [100].

Già dal titolo, il pensiero di Salvatorelli appare abbastanza evidente. *Da Locke a Reitzenstein* non è, infatti, un titolo dato a caso: esso è una risposta in certo modo polemica ad un libro che egli, a ragione, aveva definito ' mirabile ' [101], ma del quale non poteva condividere in pieno l'impostazione, la *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung* di Albert Schweitzer, la cui prima edizione recava il titolo *Von Reimarus zu Wrede* [102].

I due termini Reimarus-Wrede avevano, per Schweitzer, un significato ben preciso: Reimarus, l'autore dei frammenti pubblicati da Lessing, era,

[98] *Il mito di Cristo*, in « Il Conciliatore », I (1914), pp. 168-181.

[99] Basti rammentare: A. JÜLICHER, *Hat Jesus gelebt*, Marburg, 1910; H. VON SODEN, *Hat Jesus gelebt?*, Berlin, 1910, ma, soprattutto, J. WEISS, *Jesus von Nazareth, Mytus oder Geschichte?*, Tübingen, 1910.

[100] In « Rivista storica italiana », XL (1928), pp. 341-369 e XLI (1929), pp. 5-66; *From Locke to Reitzenstein. The historical investigation of the origins of Christianity*, « The Harward Theol. Review », XXII (1929), pp. 263-369, con l'aggiunta di un indice degli autori citati.

[101] *Il mito di Cristo*, cit., p. 168.

[102] La prima edizione del libro di Schweitzer recante questo titolo è del 1906.

agli occhi di Schweitzer, soprattutto colui il quale, per primo, aveva avuto l'intuizione del carattere escatologico della predicazione di Gesù; Wrede era colui col quale egli stesso aveva polemizzato. La storia delle ricerche sulla vita di Gesù comincia, perciò, con *Von dem Zwecke Jesu und seiner Jünger* e si conclude col suo *Das messianitäts-und Leidensgeheimnis* [103]. Schweitzer, questa è l'implicita osservazione che gli muove Salvatorelli, trasporta anche nella storia della critica la sua concezione escatologica, fondamentalmente giusta, ma troppo assolutizzata. In realtà, la vera e propria ricerca storica sulla figura di Gesù comincia prima, comincia col deismo inglese, cioè con quel filone di pensiero senza tener conto del quale difficilmente si può spiegare il mordente critico dell'illuminismo nei confronti del fatto religioso, di cui il solitario professore di lingue orientali di Amburgo è stata certamente una delle più significative espressioni.

Questa esigenza di superare l'impostazione in certo senso angusta di Schweitzer, si faceva anche più evidente per il periodo posteriore all'opera di costui, durante il quale la critica, pur accettandola, era, tuttavia, venuta allargando la prospettiva della scuola escatologica, soprattutto superando la netta contrapposizione tra giudaismo ed ellenismo. Di questo indirizzo, il più autorevole rappresentante era, appunto, Richard Reitzenstein, le cui ricerche hanno effettivamente segnato una significativa svolta nella storia della critica.

Proprio questa sua attenzione per gli sviluppi più recenti della storiografia permetteva a Salvatorelli di cogliere, nelle sue belle pagine dedicate all'opera storica di Adolfo Omodeo nell'ultimo numero di « L'Acropoli », un aspetto debole della ricostruzione del giudaismo di Omodeo, il quale, incline a ritenere il processo di penetrazione di elementi ellenistici ed orientali nel giudismo già esaurito al tempo di Gesù, aveva finito col darne una visione troppo rigida specialmente durante il primo secolo avanti Cristo [104].

IX

Iniziando questo discorso, abbiamo osservato come l'attenzione di Salvatorelli appaia, fin dall'inizio, costantemente rivolta al fattore religioso e al suo continuo intrecciarsi con gli altri fattori che compongono il filo dei fatti della storia umana. Possiamo adesso, dopo aver descritto ed esaminato una parte della sua attività di studioso del fatto religioso, chiederci quale sia la peculiare caratteristica di questo suo interesse.

Per dare una risposta a questa domanda, è necessario, mi sembra, considerare il suo lavoro storico accanto a quello degli altri due storici a lui contemporanei — anche se scomparsi ambedue prematuramente — che hanno rivolto la loro attenzione ai medesimi problemi: Adolfo Omodeo ed Ernesto Buonaiuti.

[103] « Jeder Satz von Johannes Weissens 'Die Predigt Jesu vom Reiche Gottes', 1892, ist eine Rechtfertigung, eine Rehabilitierung des Historikers Reimarus », scrive SCHWEITZER, *op. cit.*, p. 23.

[104] *Gli studi di storia* in « L'Acropoli » ad Adolfo Omodeo (1917), pp. XI-XX.

La ricerca storica di Buonaiuti ha avuto, come propria molla, l'interesse che il riformatore religioso porta per la trasformazione — che gli appare come una degenerazione — della chiesa che intende riformare. La sua posizione era, fatte le debite differenze, più vicina a quella di Harnack che a quella di Loisy e molte delle obiezioni rivolte da questi ad Harnack sono valide anche per Buonaiuti.

La molla che ha spinto Omodeo alla ricerca storica sul cristianesimo antico è stata, originariamente, di carattere filosofico. In séguito, quando la sua robusta tempra di storico lo portò a superare l'ipoteca attualistica, con la sua continua traduzione di fatti storici in categorie filosofiche, questa premessa teoretica iniziale si tradusse e si concretò in visione sintetica, in capacità di cogliere i problemi storici nel loro complesso e di individuare le varie tappe dello svolgimento e della trasformazione di un fenomeno.

Ma la storia della religione è pur sempre, e non bisogna dimenticarlo, figlia del razionalismo illuministico, la cui parola d'ordine è stata la negazione di ogni storia 'sacra', la riduzione di ogni fatto della storia alla pura dimensione umana. Oggi, questa polemica non può ancora dirsi del tutto esaurita. Considerando con attenzione l'esigenza, posta da Salvatorelli alla base delle proprie ricerche, che il fattore religioso deve essere considerato un fattore accanto agli altri e studiato in rapporto con gli altri, ci accorgiamo facilmente che questa è, in realtà, la formulazione odierna di tale esigenza illuministica passata attraverso l'esperienza storicistica e sostenuta da una matura coscienza storiografica.

Non per nulla, delle obiezioni rivolte alla storiografia tedesca da Buonaiuti, dal primo Omodeo e da Salvatorelli, solo quelle di quest'ultimo colgono, in realtà, nel segno. Buonaiuti accusava Harnack di una colpa che egli stesso, nel medesimo istante, commetteva; Omodeo, l'Omodeo del *Gesù*, osservava a Gunkel e a Bousset l'inorganicità filosofica della loro ricostruzione del messaggio di Gesù, spostando il discorso su un piano sul quale difficilmente poteva essere seguito, mentre Salvatorelli, rimproverando a tutta la tradizione storiografica tedesca la sua origine teologica e, soprattuto, il non essersene saputa veramente affrancare, il non aver saputo diventare, in altre parole, storia nel senso vero e proprio del termine, avanzava un'esigenza concreta che, come già abbiamo cercato di far notare, la stessa storiografia tedesca non avrebbe tardato ad avvertire.

FAUSTO PARENTE

RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO NEGLI SCRITTI DI LUIGI SALVATORELLI

Mi è già accaduto di ricordare altrove [1], tra i fatti che sembrarono preannunciare l'imminente crollo del fascismo, l'apparizione, nella primavera del 1943, di un piccolo libro di Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*. Era la demolizione delle tendenze cortigiane, sanfedistiche, reazionarie che, goffamente scoperte o artificiosamente camuffate, affioravano da gran parte della ufficiosa storiografia risorgimentale di quegli anni (e cioè di quella che fu argutamente detta l'« èra Val Cismon »): una demolizione appassionata, ironica, severa, nello stile secco e tagliente di una « sentenza che chiude una lunga causa »[2]. Ma il libro era anche qualcosa d'altro: una sfida, un atto di accusa. Pensiero e insieme azione. E c'è da chiedersi come esso fosse riuscito a passare attraverso le maglie della censura e a circolare quasi del tutto indisturbato. Questo fatto, che pochissimi anni prima non sarebbe stato facilmente concepibile, diede allora a molti lettori — insieme ad altri fatti di ben diversa natura — la sensazione di uno smarrito cedimento delle autorità, e dell'ormai avviato sfacelo del regime: una sensazione che di lì a pochissimi mesi sarebbe stata confermata dagli avvenimenti.

Quello che sopra ogni cosa allora ci colpì, fu l'accentuazione del *pathos* polemico, come l'improvviso erompere di un fuoco a lungo represso. Si sentiva che l'opera era stata scritta di getto [3], in una serrata e geniale condensazione delle idee che lo storico veniva esponendo da anni, su libri e riviste, e che ora trovavano, per così dire, il loro punto di fusione. Per questa felicità espressiva, questo vigore di sintesi storiografica e di polemica attuale [4], è forse lecito parlare del libro come del capolavoro di Salvatorelli: una di quelle rare opere che giungono al momento giusto nel

[1] *La Stampa*, 31 dicembre 1963.

[2] A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, p. 532.

[3] Lo stesso Salvatorelli me ne dava conferma, commentando il mio articolo: « Hai ragione di qualificare quel libretto come una esplosione: credo di averlo scritto in quindici giorni » (lett. 3 gennaio 1964).

[4] La fascetta della prima edizione del libro poneva in luce questo secondo aspetto: « Attualità del Risorgimento ».

corso degli studi e della vita civile di un popolo. Oggi, a più di vent'anni dalla sua pubblicazione, può non essere inutile ricercare attraverso quale lungo itinerario di riflessioni e di battaglie Luigi Salvatorelli fosse giunto a questa sua originale visione del Risorgimento, ormai saldamente acquisita al nostro patrimonio culturale.

Egli era partito, come tutti sanno, da ben altri studi, dalla storia del cristianesimo antico, ben prima di dedicarsi alla storia moderna e contemporanea, europea e particolarmente italiana: un trapasso che scorgiamo in un altro grande storico del Risorgimento, Adolfo Omodeo, di tre anni più giovane. Di questo trapasso lo stesso S. ha scritto, per l'appunto a proposito dell'Omodeo: « È stato un processo spirituale spontaneo. Posso rendermene conto particolarmente bene io, cui è accaduto lo stesso, prima ancora che all'Omodeo. Quando la storia del cristianesimo antico si affronti non per un puro scopo erudito, nell'ambito di un angusto professionalismo, ma ci si sia condotti da un intimo interesse spirituale, non è possibile non considerare quella storia alla luce della vita attuale. Il cristianesimo non è una religione morta: né Cristo né Paolo sono mummie composte in ipogei sepolcrali. Nelle chiese cristiane e nella vita religiosa d'oggi vediamo ancora la propagazione e i risultati del moto originario; e questi risultati si intrecciano con tutta la realtà politica-sociale odierna. Ciò vale particolarmente per i paesi cattolici, particolarissimamente per l'Italia del Risorgimento » [5].

È agevole scorgere, negli studi risorgimentali tanto dell'Omodeo quanto del Salvatorelli, il sopravvivere dell'originario interesse per i fatti religiosi, la concezione stessa del Risorgimento come di un complesso fenomeno spirituale, di cui l'elemento religioso è un aspetto essenziale. E potremmo anche rilevare, nello stile dei due autori, un frequentissimo ricorrere a motti, immagini, similitudini tratte dalla Bibbia, dal Vangelo, dai Padri della Chiesa: segno, anche questo, di un'antica consuetudine, e quasi di un modo di pensare, di sentire, di esprimersi, contratto negli studi giovanili, e non più dismesso. Palese anche, nei due studiosi, il diverso modo di affrontare i grandi temi della storia del cristianesimo: più attento l'Omodeo al « contrarsi del dramma che fu di secoli e di millenni nell'intimo di un'anima sola », alla vita interiore delle grandi individualità religiose; più sensibile il Salvatorelli agli aspetti istituzionali, politico-sociali e alla vita collettiva delle religioni [6]. Ma questa innegabile diversità non deve essere spinta oltre certi limiti, e irrigidita in una contrapposizione di indirizzo storico. Basti pensare alle pagine omodeiane sulle « missioni » del primo Ottocento o sulla politica del card. Consalvi, o a quelle salvatorelliane sul fervore religioso di un Sarpi, di un Tanucci, di un Lambruschini, degli stessi Cavour e Mazzini.

[5] L. SALVATORELLI, *Gli studi di storia*, nell'ultimo fascicolo di *Acropoli*, dedicato ad Adolfo Omodeo (s.d., ma 1947), pp. XI-XII.

[6] W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, 1962, p. 550 (Il Maturi ha dedicato agli studi risorgimentali del Salv. un succoso capitolo: pp. 550-567); B. CROCE, prefaz. a A. OMODEO, *Religione e civiltà*, Bari, 1948, p. VIII, cit. da A. GAROSCI, *Adolfo Omodeo*, in « Rivista storica italiana », LXXVII, 1965, p. 665; L. SALVATORELLI, *op. cit.*, p. XV.

Appare comunque evidente, già da questi accenni, il precoce interesse del S., storico del cristianesimo, per la realtà politica e sociale. Se risaliamo ai suoi primi scritti, e in particolare a certe sue recensioni di anni lontani, scopriamo con quale vigile attenzione egli seguisse fin d'allora la storia dell'Ottocento e del primo Novecento. Già nel 1904 (quando aveva ventidue anni), in una recensione apparsa sulla *Cultura* [7], egli parlava di panslavismo, di Radiscev, Novikov, i decabristi, Herzen, Bakunin. Qualche anno dopo, fra il 1910 e il 1912, sulla stessa rivista si occupava della politica estera italiana, di Lamennais e Lambruschini, dell'enciclica *Mirari vos* e di Romolo Murri, specialmente di modernismo [8]. Severissimo ci appare in quegli anni il suo giudizio sulla Chiesa, come apparato politico autoritario. S. non era soltanto lo studioso rifugiatosi fra i grandi temi del cristianesimo antico, ma l'uomo che voleva tenere bene aperti gli occhi sui problemi del suo tempo. Coincide del resto con questi suoi scritti di anteguerra il suo primo ingresso nel giornalismo (la *Tribuna* di Roma); che si rivelò, come ben disse il Maturi, l'« altra sua grande vocazione ».

Possiamo dunque dire che risalisse alla prima giovinezza l'appassionata curiosità per il mondo contemporaneo: una curiosità che trovava sfogo, e nuovo incentivo, nell'attività giornalistica, iniziata al tempo delle guerre balcaniche. Ma la svolta decisiva, per il Salvatorelli storico non meno che pubblicista, fu rappresentata dalla prima guerra mondiale, dalla drammatica alternativa in cui allora venne a trovarsi l'Italia fra neutralità e intervento, e dalla acuta crisi del dopoguerra fino all'avvento del fascismo [9].

Nel 1923 Giorgio Levi Della Vida osservava esattamente come « attraverso il travaglio che la tragedia mondiale ha suscitato in ogni intelletto meditativo e in ogni coscienza fervida e limpida » S. si fosse volto ai problemi politici del suo tempo pur mantenendosi eguale a se stesso e serbando integre, e anzi intensificando, quelle attitudini che ne avevano caratterizzato l'opera di storico: « la serietà e la lealtà dell'indagine; lo stimolo alla ricerca delle cause e il sentimento della complessità di ogni fenomeno storico; il giusto rilievo del particolare e al tempo stesso la visione complessiva del generale; la serenità del giudizio e la cautela delle previsioni che

[7] Recens. di M. Zdziechowski, *Die Grundprobleme Russlands*, Wien-Leipzig, 1907. I legami del S. con « La Cultura » furono particolarmente stretti. Cfr. G. Sasso, *La « Cultura » nella storia della cultura italiana*, in « La Cultura », 1963, pp. 7-28, 152-181, 258-293. Per quel che riguarda in particolare il S. e i suoi orientamenti storiografici, dal mondo cristiano delle origini all'età moderna e contemporanea, il Sasso fa alcune osservazioni penetranti (pp. 290-291).

[8] Recens. di M. Pernot, *La politique de Pie X*, Paris, 1910; di due libri su Lamennais; di R. Murri, *L'anticlericalismo*, Roma, 1912; di C. Crispolti - G. Aurelli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma, 1912; e altre ancora.

[9] La sua collaborazione all'*Italia nostra*, la rivista di Cesare De Lollis, è un fatto troppo noto perché se ne debba rilevare l'importanza. Cfr. M. Vinciguerra, *Il gruppo della « Italia nostra », 1914-1915*, in « Studi politici », 1957, n. 4; cit. da W. Maturi, *op. cit.*, p. 550. Fu allora che S. cominciò a occuparsi sistematicamente di storia della politica estera italiana, da un punto di vista rigorosamente politico.

sono il frutto della esperienza storica » [10]. Oggi possiamo dire qualcosa di più: che proprio allora, e in modo particolare con le accese battaglie giornalistiche dal 1919 al 1925, Salvatorelli venne elaborando alcuni dei motivi fondamentali della sua successiva storiografia risorgimentale.

Si vedano i due volumetti — *Nazionalfascismo* del 1923 e *Irrealtà nazionalista* del 1925 — nei quali egli raccolse, aggiungendovi non poche pagine di commento conclusivo, i principali articoli pubblicati fra il 1919 e il 1925 [11]. Fanno spicco in essi, prima di tutto, il distacco critico e la lucida razionalità che sono caratteristici del Salvatorelli storico, e che già nel 1924 Adriano Tilgher metteva in bella evidenza [12]. Tutto quel che di torbido e confuso era nel « radiosomaggismo », nei nazionalismi europei e particolarmente in quello italiano, nella politica di guerra degli alleati, nel « conservatorismo anarchico » delle destre, nella « anfibia » pace di Versailles, nel « nazionalfascismo » della piccola borghesia imbevuta di retorica umanistica, nelle prime collusioni del capitalismo con i fascisti e nell'impotenza del massimalismo socialista, nelle squallide reviviscenze clericali e nella fiacchezza di un liberalismo sempre più ripiegato in se stesso, era sottoposto a un'analisi spietata. L'ardore della polemica si risolveva nella incisività e nella robustezza del giudizio storico, già implicante un sicuro dominio della storia europea degli ultimi cento anni.

Ciò che più lo colpiva, nei suoi contemporanei, era il difetto di senso storico, la tragica assurdità dei nazionalismi. Non si era voluto o saputo intendere la lezione della guerra, che aveva pur rivelato « l'imparzialità del soldato al fronte, la fraternità di fronte al nemico, e con ciò stesso l'attitudine ad elevarsi al di sopra del ristretto punto di vista nazionale ». Si era stoltamente idoleggiata la « ragion di Stato », l'interesse dello Stato che « finisce per identificarsi colla forza materiale e l'estensione territoriale » (il funesto errore sul quale tornerà con insistenza *Pensiero e azione del Risorgimento*). La guerra aveva visto, in ogni paese belligerante, il trionfo del « pacifismo guerrafondaio », un misto di cecità, d'ipocrisia, d'impotenza. I nazionalisti italiani si erano impigliati nelle più illogiche contraddizioni, perché avevano voluto la distruzione dell'Impero absburgico, ma non il costituirsi della Jugoslavia, dimostrando con ciò la loro totale incapacità di valutare l'« irresistibilità delle forze storiche e morali ». Gli uo-

[10] Recens. del *Nazionalfascismo* di L. Salvatorelli, oltre che di due libri di P. Gobetti e di M. Vinciguerra, in « La Cultura », 1923, pp. 513-517.

[11] L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Piero Gobetti editore, Torino, 1923; Id., *Irrealtà nazionalista*, Ediz. Corbaccio, Milano 1925. Altri articoli possono leggersi nelle collezioni dei quotidiani *Il Tempo* e specialmente *La Stampa*, di cui S. fu condirettore col Frassati, dal 1921 al 1925. Alcuni brani di questi articoli furono riportati e commentati dallo stesso Salvatorelli nella relazione pubblicata dall'ed. Laterza nel 1960, *Lezioni sull'antifascismo*, a cura di P. Permoli, pp. 33-49. Sull'attività giornalistica del Salvatorelli alla *Stampa* cfr. il saggio di M. Legnani nel volume *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, 1965, pp. 254-370. Sarebbe auspicabile una raccolta organica in volume dei principali articoli salvatorelliani, dall'*Italia nostra* alla soppressione della libertà di stampa nel 1925.

[12] A. Tilgher, *Ricognizioni: profili di scrittori e movimenti spirituali contemporanei italiani*, Roma 1924, pp. 34-37; cit. da W. Maturi, *op. cit.*, pp. 551-552.

mini della conferenza di Parigi si erano rivelati paurosamente « sprovvisti di mentalità storica », e avevano dato vita a una « pace cartaginese », che era poi una « pace anfibia », irta di assurdità come il corridoio polacco (foriero di futuri, inevitabili conflitti) e di gravi antinomie: perché umiliava il nemico, pur lasciando intatti i fondamenti essenziali della sua potenza avvenire. Il wilsonismo, che pure aveva portato con sé un confuso anelito di giustizia, e per questo aveva acceso tante speranze nei popoli, aveva ceduto il passo al « poincarismo », all'esasperazione nazionalistica. « Il nazionalismo, ecco il nemico »: che faceva dello Stato nazionale un sinistro fantoccio, una specie di Moloch ingoiante tutti i valori dell'individuo e della convivenza umana. E tutto questo in nome di un falso realismo. « Ai politici 'realisti' si può applicare la vecchia etimologia di 'lucus a non lucendo': si chiamano realisti perché incapaci di vedere la realtà ad una spanna di distanza dai loro occhi. Questa miopia intellettuale, confinante colla cecità, ha la sua radice in una atrofia morale ». E ancora, a proposito di questi pretesi realisti politici: « Gentuccia, costoro, che vedono solo il fatto compiuto, e non scorgon la realtà 'in fieri'; che accettano passivamente quello che è già realizzato, incapaci per proprio conto di agire e di creare. Gentuccia, sia che appartengano alla categoria degli scettici o a quella dei fanatici, alla categoria degli entusiasti o a quella dei profittatori ». Contro tutti questi farneticanti, italiani e stranieri, occorreva ribadire la necessità di risalire « da un nazionalismo esaltato ed esasperato ad una lucida comprensione supernazionale impregnata di buon senso e di umanità » [13].

È notevole, in queste pagine di aspra polemica, l'acutezza con cui è colto il degenerare del sentimento di nazionalità in nazionalismo. « Politicamente, se il secolo XIX era stato il secolo delle nazionalità e dei diritti dei popoli, il principio del XX era invece l'epoca del nazionalismo e dell'imperialismo. Da Mazzini si passava a Maurras ed a Kipling. Era uno svolgimento logico, od una deviazione? Era l'uno e l'altro insieme. La dottrina delle nazionalità e il movimento ad esse corrispondente avevano portato all'affermazione del diritto per ciascun popolo di una esistenza indipendente e del suo posto al sole. Per l'idealismo mazziniano, questo movimento doveva sboccare nell'affratellamento dei popoli liberi ed eguali: le nazionalità costituivano l'umanità. In pratica, i popoli ridesti e risorti non si acconciavano troppo facilmente a vivere insieme in pace, per muovere insieme, braccio a braccio, verso il raggiungimento dell'ideale umanitario... Così all'idealismo generosamente altruistico del diritto dei popoli subentrava l'egoismo nazionale, e le nazionalità mazziniane, anziché svilupparsi negli Stati

[13] *Irrealtà, op. cit.*, pp. 20, 19, 31, 32, 61, 35, 39, 106, 69-70, 187, 58. Tutto il libro — tra i più belli e i meno noti di Salvatorelli — è una critica del trattato di Versailles, condotta con rigore di storico. Ben diverso, questo trattato, dalla pace di Praga del 1866 fra Prussia e Austria, del 1902 fra inglesi e boeri, nel 1905 fra Russia e Giappone, nel 1814 e 1815 tra la Francia e la coalizione antinapoleonica: tutti trattati che, a differenza di quello di Versailles, avevano consentito un effettivo consolidarsi dei rapporti internazionali. Nello stesso tempo, il libro è un ragionato appello al superamento di ogni nazionalismo (pp. 85, 108, 187).

Uniti d'Europa e nell'umanità universale, si accartocciavano su se stesse, in un irsuto nazionalismo » [14]. Questo trapasso degenerativo dalla nazionalità al nazionalismo era visto da Salvatorelli prima ancora che da Croce e Omodeo, che, com'è noto, lo avrebbero posto a base di molte loro pagine famose. E notiamo la priorità cronologica, non tanto per farne un vanto particolare del primo, quanto per dimostrare come l'esatta distinzione (non ancora oggi del tutto chiara a taluni storici stranieri) nascesse nella nostra storiografia dalla angosciata considerazione di un male che nel nostro paese prima che altrove si era rivelato in tutta la sua virulenza, saldandosi con la violenza reazionaria del fascismo [15].

Vogliamo anche notare il quesito che S. si poneva: era uno svolgimento logico, o una deviazione? Cogliamo in questo passo un tipico accento della storiografia salvatorelliana. Di fronte a certi aspetti degenerativi del processo storico, più volte egli si porrà la domanda se le cose non sarebbero potute andare diversamente. Talvolta è sembrato (nei confronti, ad esempio, della politica napoleonica, o di quella dei Savoia, o dei movimenti nazionali) che la sua indagine storica si tramutasse in una polemica, in un processo al passato: e di ciò qualcuno (e a volte anche critici illustri, come Croce o Giorgio Falco) gli ha mosso riprovero. Salvatorelli ha sempre respinto questo rimprovero, accusandolo di fatalismo deterministico. Egli ha rivendicato il diritto e il dovere di collocarsi, per così dire, a ogni bivio del corso storico, di valutare le diverse possibilità che si aprivano agli uomini, e gli errori commessi, e le conseguenze prossime e remote di tali errori, e insomma di dimostrare che le cose sarebbero potute andare diversamente, sol che ci fosse stato, nei protagonisti, un po' più di chiaroveggenza, o di coraggio morale, o di volontà fattiva. Pur fatta la debita parte a certi eccessi polemici di S., che talvolta possono avere offuscato la limpidezza del giudizio storico e arbitrariamente trasferito in esso qualche residuo passionale, ci pare legittimo il suo punto di vista. Non già si tratta di muovere sterili rampogne al passato, o di ribellarvisi; ma piuttosto di scorgere e valutare, in tutta la loro decisività, le occasioni còlte o perdute dagli uomini, le conseguenze di certe scelte fondamentali. Potrà pure accompagnarsi, alla fredda constatazione dello storico, un sentimento di amarezza, o di indignazione, o di rimpianto (e di tutto questo spesso vibrano le pagine di S.); ma ciò non infirma la validità del giudizio dello storico su ciò che si è fatto in un modo piuttosto che in un altro, e sull'indirizzo che con ciò si è impresso al corso degli eventi, in un senso piuttosto che in un altro [16].

[14] *Irrealtà*, *op. cit.*, pp. 175-176.

[15] Non ci sembra fondato il rilievo dell'Omodeo (*op. cit.*, p. 533) che S. non avesse, nelle prime pagine di *Pensiero e azione del Risorgimento*, nettamente distinto, come aveva fatto il Croce, il moto delle nazionalità dai nazionalismi. Quella distinzione, come nel testo si dimostra, era invece ben chiara a S. fin dal 1924, ed esplicitamente asserita anche in quel volume; ed è uno dei fili conduttori di tutta la sua storiografia risorgimentale, anche se non formulata con la teorica nettezza riscontrabile negli altri due storici.

[16] Notiamo di sfuggita che anche l'Omodeo insisterà più volte, specialmente nei

Questo senso appassionatamente vigile e severo della responsabilità degli uomini nel corso storico permette altresì a Salvatorelli di rendersi conto, meglio e prima di altri storici, dell'importanza di certe « svolte » nella storia dell'Ottocento: come di quella che si produsse in Europa dopo il fallimento della rivoluzione del '48, quando all'iniziativa — per così dire, mazziniana — delle rivoluzioni nazionali dal basso, solidalmente affratellate, subentrò l'iniziativa dei governi, dall'alto, che rappresentò, rispetto all'antecedente spinta rivoluzionaria, una riduzione, un compromesso, una « diagonale » di forze contrapposte. Su questa idea, tipicamente salvatorelliana, i suoi scritti risorgimentali insisteranno più volte. Ma un primo accenno già ne troviamo in alcune pagine di *Irrealtà nazionalista* (1924): « Il liberalismo nazionale della prima metà del secolo XIX... era rimasto profondamente imbevuto di spirito religioso e di trascendentalismo morale... Questo carattere idealistico, morale e religioso, che nel mazzinianesimo è così spiccato, fu però comune a tutti i movimenti nazionali, liberali, rivoluzionari anteriori al 1850. Nella seconda metà del secolo XIX invece, epoca di reazione al « quarantottismo », di realizzazione — e perciò stesso di riduzione e di adattamento — degli ideali sorti e propugnati nella prima metà, questo idealismo politico viene meno ». È Cavour che succede a Mazzini nella fase conclusiva del Risorgimento, la politica di Bismarck agli idealismi romantici della « Nuova Germania » e dell'Assemblea di Francoforte, la repubblica di Thiers a quella di Lamartine e Louis Blanc, e così via [17]. E fu proprio per questa svolta impressa agli avvenimenti, così grave di conseguenze, che certi problemi, allora non risolti o malamente risolti, portarono alla guerra mondiale del 1914, e alla crisi del dopoguerra.

« Il nazionalismo, ecco il nemico ». Sulle componenti psicologiche e culturali di questo fenomeno, egli ha pagine di inesorabile critica corrosiva. Esso è contraddistinto da un positivismo d'accatto, desunto da Compte e Spencer attraverso il nazionalismo francese malamente ricopiato e rimasticato. Più tardi questo nazionalismo corradiniano, che già prima e durante la guerra si era servito di un neohegelismo di pura facciata per dissimulare il grossolano positivismo da cui era partito, crede di scoprire nell'idealismo di Croce e Gentile una critica delle « ideologie » nel nome della concretezza storica. La identificazione hegeliana del reale e del razionale è interpretata, come la giustificazione di tutto il reale, la consacrazione del successo, l'esaltazione della forza. « Trovò tutto questo, in parte perché c'era effettivamente, e in parte perché ce lo volle trovare; e la seconda parte ri-

suoi ultimi anni, su queste occasioni perdute: come una più stretta unione tra la politica francese e quella inglese a metà dell'Ottocento, per un momento sognata da Cavour alla conferenza di Parigi, e fallita per la tipica « insularità » inglese (unione che, se realizzata allora, avrebbe dato tutto un altro corso alla storia europea); o la rivoluzionaria proposta di Churchill al governo francese dopo la disfatta del 1940 (che, se accolta, avrebbe costituito il primo avviamento a un assetto federale in Europa). Neppure in questi casi si tratta di un atteggiamento sentimentale di vano rimpianto, ma piuttosto dell'acuta percezione di effettive possibilità offerte dalla realtà storica, e non giunte a maturazione per la scarsa lungimiranza degli uomini politici.

[17] *Irrealtà*, *op. cit.*, p. 177.

guarda soprattutto Croce, come la prima riguarda soprattutto Gentile » [18]. Queste parole sono del 1924, e precedono di due anni la polemica dell'Omodeo contro lo « storicismo formalistico » di coloro che, attaccandosi a formule di sapore attualistico, gentiliano, si adagiavano in una posizione di passività irresponsabile di fronte agli eventi, e si inchinavano alla forza bruta, al successo, celebrando servilmente la storia fatta dagli altri.

Ma più che a dimostrare la vuotezza dottrinale del nazionalismo italiano, la polemica salvatorelliana di questi anni si volge a illuminarne il significato storico di pericolosa rottura delle tradizioni liberali e, per ciò stesso, risorgimentali. Già in un articolo dell' 8 luglio 1921 si legge: « Il nazionalismo italiano — come quello francese, di cui è ricalco — è essenzialmente antiliberalismo; e nella rinnegazione cosciente e totale dei principî liberali ha trovato, per propria deliberazione e confessione, il suo *ubi consistam* intellettuale. Sarebbe facile mostrare che, appunto per ciò, il nazionalfascismo rappresenta, nonostante il suo atteggiamento ultrapatriota, la più recisa negazione delle nostre tradizioni nazionali, cioè delle tradizioni del Risorgimento italiano, che è stato, per eccellenza, pensiero ed azione liberale » [19]. Soprattutto, Salvatorelli mira a cogliere il congiungersi di questo nazionalismo con le forze più reazionarie e insieme sovversive della società italiana, e gli irreparabili guasti prodotti da questo miscuglio di forze eterogenee nella storia degli ultimi tempi, dal 1914 in poi. Nascono così, in questi anni, le sue interpretazioni del « nazionalfascismo » (come di un movimento alimentato principalmente, ai suoi inizi, da una piccola borghesia esasperata, priva di una sua precisa fisionomia e funzione sociale, premuta da un lato dal capitalismo e dall'altro dal proletariato, e spinta, da questa sua debolezza o inconsistenza organica, a negare l'idea di classe e a sostituirvi il mito della nazione, e infarcita di una superficiale e retorica cultura umanistica) e del « radiosomaggismo », che non soltanto significò una frattura profonda della vita costituzionale italiana, ma fu l'inizio del movimento culminato nel nazionalfascismo, o fascismo *tout court*. I due fenomeni, dell'interventismo nazionalistico e piazzaiolo e del fascismo, sono saldamente congiunti da S. in un unico svolgimento: e si può dire che questa sua interpretazione sia diventata un punto fermo della nostra storiografia. Si noti che questa definizione di « nazionalfascismo » compare già in un articolo del 9 novembre 1919, e rappresenta allora l'alleanza del nazionalismo con i primi « fasci » interventisti. La felice formula si arricchirà via via di un nuovo contenuto col diffondersi vittorioso del fascismo, fino alla « fusione » tra i due movimenti formalmente operata nel 1923; ma resta pur sempre alla base il nesso originario costituitosi nelle « radiose giornate » del 1915 [20].

[18] *Ibid.*, pp. 179-180.

[19] *Nazionalfascismo*, *op. cit.*, p. 99.

[20] La pubblicazione sulla gobettiana *Rivoluzione liberale* del 1° maggio 1923 dell'articolo di Salvatorelli *Lineamenti del nazionalfascismo* (che riprendeva il già cit. art. del 9 novembre 1919), dava luogo, sulla stessa rivista, a interessanti interventi di un « Unitario », di Augusto Monti e di Giovanni Ansaldo, e a due repliche dello stesso

Non mancava certo, in questa rievocazione del « radiosomaggismo », una forte, perfino eccessiva vibrazione polemica, come in questo passo di un articolo della *Stampa* del 18 ottobre 1920: « Il giorno che fu lecito e glorioso assaltare il Parlamento e violentare le decisioni della rappresentanza nazionale, calunniare atrocemente un ex-presidente del Consiglio, cugino del Re, tramarne l'uccisione e vantarsene, imporre con le dimostrazioni di strada ai poteri responsabili decisioni di vita o di morte per una nazione, quel giorno le tendenze anarchiche, tenacemente abbarbicate nei bassifondi dell'anima italiana, furono a un tratto portate in trionfo, alla luce del sole ». E più tardi lo stesso Salvatorelli riconoscerà la vivacità eccessiva di alcune di queste sue espressioni [21] Ma nello stesso tempo confermerà la sostanziale esattezza del suo giudizio; e veramente non crediamo che, in sede storica, gli si possa neppure oggi dar torto. Con questa precisazione, tuttavia, che lo stesso S. farà nel 1945, conformemente all'atteggiamento storiografico di cui già abbiamo fatto parola: che cioè quel nesso fra radiosomaggismo e fascismo si sarebbe ben potuto spezzare, se la nostra classe politica avesse visto con più chiarezza e adempiuto con più coraggio ai propri doveri [22]. Insomma, neanche l'indubbio legame fra radiosomaggismo e fascismo era qualcosa di fatale.

Di fronte al fascismo trionfante, l'atteggiamento di Salvatorelli fu, come tutti sanno, di una ammirevole coerenza e chiaroveggenza. Egli fu tra i primi a rendersi conto che si trattava di un sovvertimento politico-morale non soltanto italiano, ma europeo. Sulla *Stampa* del 2 gennaio 1923 scriveva: « C'è in tutta Europa, negli avvenimenti e negli spiriti, un elemento comune, anche se ben diverse nei vari paesi, a seconda del grado di civiltà e della compattezza statale, ne siano l'intensità e le modalità di manifestazione. L'elemento comune è l'oscurarsi di quella coscienza liberale che aveva fatto la grandezza e la prosperità del mondo di anteguerra... La reazione d'oggi, come quella di cento anni fa, è assolutismo statale; ma, mentre lo Stato assolutistico metternichiano era lo Stato-Ordine del legittimismo monarchico, quello assolutistico odierno è lo Stato-forza del nazionalismo demagogico. Irrequieto e bellicoso il secondo, quanto cristallizzato e pacifista

Salvatorelli. In una delle quali leggiamo: « La guerra è una cosa; le 'radiose giornate' e il fascismo, sino alla marcia su Roma compresa, non l'ho certo inventata io, anche se io sono stato uno dei primi a riconoscerla e a proclamarla ». Cfr. N. VALERI, *Antologia della « Rivoluzione Liberale »*, Torino, 1948, pp. 376-431.

[21] *Lezioni sull'antifascismo*, *op. cit.*, p. 35.

[22] L. SALVATORELLI, *L'ultimo trentennio*, in « La Nuova Europa », 11 febbraio 1945. « Abbiamo già detto come debba effettivamente riconoscersi nelle 'giornate di maggio' una frattura profonda della vita costituzionale italiana, che aprì la strada al fascismo. Occorre tuttavia non dare a questa constatazione un significato fatalistico. La frattura ci fu, e profonda; ma poteva essere risanata, e anzi era in via di risanamento quando sopraggiunse il fascismo. Il ritorno di Giolitti al potere avviò la pacificazione fra interventismo e neutralismo; si ebbe anzi la fine del conflitto diretto fra i due blocchi, che si scissero. Si ebbero ex-neutralisti fascisti o almeno filofascisti, ed ex-interventisti antifascisti ». Del resto la necessità di un superamento degli antichi dissidi fra neutralisti e interventisti era stata affermata con bel vigore da Augusto Monti nel 1923, nel corso della discussione sopra ricordata su *La Rivoluzione Liberale*; e L. Salvatorelli aveva consentito.

il primo, e più invadente il secondo del primo, limitato dallo stesso carattere statico del legittimismo implicante il rispetto delle altre forze sociali tradizionali... La coscienza individuale, valore supremo dell'umanità — quello che nel linguaggio cristiano è l'anima, la cui perdita non è compensata dall'acquisto di tutto il mondo — è oggi messa in questione, nella crisi europea del dopoguerra. L'assolutismo nazionalista assoggetta i popoli per meglio scatenarli gli uni contro gli altri... Si allea coll'assolutismo nazionalista un pensiero pseudoidealistico che ignorando, nel suo formalismo altrettanto vuoto, ogni concreto valore dello spirito, esalta l'attività senza norma e senza meta, e sanziona così il successo della forza momentanea; un pensiero che pretende parlare di « nuova politica liberale » riallacciantesi a Gioberti, solo per rinnegare meglio la più alta coscienza morale del Risorgimento: Giuseppe Mazzini. Dietro a loro si avanza, timido o sornione, un clericalismo rinascente, che occhieggia alla vecchia alleanza di Trono e Altare, ben sapendo come tutte le reazioni siano solidali fra loro » [23]. È una pagina bellissima, che ci dimostra come fin d'allora si venisse preparando lo storico del Risorgimento.

All'indomani della marcia su Roma, S. ha, sulla *Stampa*, parole di sapore gobettiano (che quasi ci fanno pensare all'*Elogio della ghigliottina*): « Noi manteniamo intatta ed alta la nostra fede liberale e legalitaria, e deploriamo l'offesa, anche se temporanea, fatta alla libertà ed alla legge. non senza constatare, tuttavia, che l'attacco aperto e la diretta presa di possesso dello Stato finiscono per essere preferibili — materialmente e moralmente — a quella esautorazione progressiva, a quella coesistenza d'un governo legittimo formale e di uno effettivo extralegale, a cui abbiamo assistito in questi due anni... Lo svolgimento pacifico degli avvenimenti non basta a rassicurare; perché la mancanza di tragedia, in certi momenti della vita d'un popolo, può significare, purtroppo, scarsezza di serietà morale » [24].

Alla severità del giudizio politico-morale sulle responsabilità della monarchia, dei partiti, delle forze sociali si accompagna sempre la pacata nitidezza del giudizio storico. Fin dal 15 ottobre 1922, a proposito della dinastia, egli osserva che non esiste una monarchia in astratto, come non esiste una astratta repubblica, ma quella che è, specificamente, la monarchia italiana, dal Risorgimento in poi, a base plebiscitaria e costituzionale. « È una monarchia bilaterale, contrattuale; il binomio monarca-popolo ne forma la base, le istituzioni liberali e democratiche la intima costituzione ». Il trionfo (ormai alle porte) della reazione fascista implicherebbe necessariamente una crisi dinastica: « la implicherebbe anche nel caso, totalmente improbabile, che si trovasse un sovrano od un reggente per sottoscrivere ai risultati della rivoluzione reazionaria. Quel sovrano o quel reggente non continuerebbe la monarchia storica italiana, ma porrebbe sopra di essa la pietra tombale per inaugurare una nuova monarchia, che sarebbe in realtà una repubblica oligarchica e dittatoriale, e lo diverrebbe assai presto anche formalmente, per cedere poi il campo a una nuova e

[23] *Nazionalfascismo*, *op. cit.*, pp. 168-171.
[24] *Ibid.*, pp. 131-132.

più grave rivoluzione in senso contrario »[25]. Più di vent'anni dopo, in *Pensiero e azione* e in *Casa Savoia nella storia d'Italia*, vedremo quali conclusioni trarrà lo storico Salvatorelli dalla diserzione della monarchia, giunta nel frattempo alle estreme e più catastrofiche conseguenze.

Egualmente non gli sfuggono la debolezza e la passività delle correnti democratiche e socialiste, immiseritesi in uno sterile e inerte riformismo, o l'alleanza delle forze capitaliste col nazionalismo reazionario, o le inquietanti collusioni del « nazionalclericalismo », in Italia come in Francia[26]. Uno dei punti sui quali torna con più insistenza in questi anni è la necessità di una solidale intesa del liberalismo con la socialdemocrazia. Di qui la sua polemica con Luigi Albertini nel 1923, e dopo il delitto Matteotti, la sua adesione all'*Unione Nazionale*, data con questo preciso intento[27]. Questa convinzione dell'utilità, e anzi della necessità di una salda intesa fra liberalismo e democrazia, o socialdemocrazia, ci spiega certi futuri atteggiamenti storiografici di Salvatorelli, a proposito (per fare solo alcuni esempi) dei rapporti fra Cavour e Mazzini, o del risorgimentale partito d'azione, o della borghesia liberale francese sotto la monarchia di luglio o la repubblica del '48. E in essa è altresì da vedere la ragione di certe diversità di pensiero storico e politico (non più che sfumature) fra Salvatorelli e Omodeo, e del loro comune aderire, pur muovendo da posizioni non del tutto coincidenti, nel partito d'azione del 1943-1946[28].

Questa acuta diagnosi del nazionalismo come negazione radicale delle tradizioni risorgimentali culminava, nel luglio del 1924 — un mese dopo l'assassinio di Matteotti —, in un articolo della *Stampa* intitolato per l'appunto: *L'Antirisorgimento*: « Si comprende che la scuola nazionalista, maestra del fascismo, ... abbia tentato di negare ai principî del Risorgimento qualunque valore duraturo. Non poteva, codesta scuola, negare che il Risorgimento avesse operato con l'idea di libertà e facendo appello alla democrazia; ma, misurando Cavour, Garibaldi e Mazzini alla propria

[25] *Ibid.*, pp. 121-123.

[26] *Irrealtà, op. cit.*, pp. 181-182; *Nazionalfasc., op. cit.*, pp. 105-108.

[27] L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*. Nuova ediz., Torino, 1964, p. 280. I « liberali puri » — obiettava Salvatorelli ad Albertini — inorridivano d'ogni contatto col socialismo e le correnti socialdemocratiche. « Ma poiché le loro formule astratte non potevano cambiar la realtà, essi, intonando il *Vade retro* alla Sinistra, precipitarono necessariamente nelle braccia della Destra, e rimasero soffocati nel mortifero amplesso » (*Nazionalfasc., op. cit.*, p. 135; 13 marzo 1923). In una lettera del 16 luglio 1925, Salvatorelli, nel ringraziare Guido De Ruggiero della *Storia del liberalismo europeo* uscita proprio allora, scriveva: « Effettivamente ' Democrazia liberale ' è anche la mia insegna: il difficile è conciliarla colla necessità ineluttabile dei partiti di massa e dell'ascensione proletaria. Non solo la democrazia liberale non può sussistere contro di essi, ma neppure senza di essi; la presente esperienza ha dimostrato come i vecchi partiti e le vecchie *élites* siano incapaci di sostenere vittoriosamente la causa della libertà; quando pure non sono ad essa contrarii... Per me io non vedo altra via che in una stretta alleanza fra democrazia liberale e socialdemocrazia. Cioè quella parte del proletariato che accetta il metodo liberale e democratico » (G. DE RUGGIERO, *Scritti politici*. Introduz. di R. DE FELICE, Bologna, 1963, pp. 67-68). Per la stessa ragione, S. era dichiaratamente ostile a ogni forma di paternalismo verso le classi operaie.

[28] Si veda, in proposito, la fine osservazione di W. MATURI, *op. cit.*, p. 557.

misura, ha sostenuto che libertà e democrazia furono per loro, e se non per loro individualmente presi, per l'opera da loro compiuta, semplici concomitanze, mezzi occasionali, veri e propri *instrumenta regni*. Occorreva parlare — così ragionavano costoro — di libertà e di liberalismo per cacciare l'Austria e fare lo Stato unitario, ma fra l'indipendenza e l'unità italiana, e quei principî e quelle ideologie, non esisteva nessun rapporto intrinseco. Fatta l'Italia, libertà e democrazia potevano andare a spasso, devono anzi farlo per la costruzione dello Stato italiano ... e per la grandezza dell'Italia imperiale ... Da questa inconcepibile aberrazione — per la quale un popolo deve essere tanto più servo e avvilito e tiranneggiato, quanto più cresce in numero e si espande in territorio e si afferma vittoriosamente nei commerci e nelle armi —, da questa aberrazione derivano, chi ben guardi, tutti i mali d'Italia dell'ultimo triennio, mali che hanno condotto alla crisi presente. A furia di idoleggiare uno schema astratto di nazione, indipendentemente da ogni suo contenuto; a furia di esaltare un patriottismo che si riduceva a una vera e propria manomania verbale; a furia di ignorare e misconoscere l'Italia della realtà e della storia, l'Italia liberale e popolare sorta in nome della libertà per l'affrancamento da ogni tutela di un popolo finalmente padrone in casa sua e capace di governarsi da sé; è accaduto che si rinnegassero in teoria e si calpestassero in pratica proprio tutti quei valori che della nazione e dello Stato moderno costituiscono l'essenza più intima e che alle nostre generazioni erano stati legati proprio da coloro che fecero l'Italia ». E così terminava: « L'Antirisorgimento infuria; faccia appello il popolo italiano, per salvarsi, allo spirito del Risorgimento »[29].

Per conto suo, Luigi Salvatorelli rivendicava « il diritto e il dovere di riserbare intatti i propri ideali, così come la terra e la neve invernali custodiscono i germi della immancabile primavera futura »[30]. Poco prima aveva detto: « In quanto a noi — cioè a chi scrive e a chi la pensa come lui: pochissimi, e ce ne teniamo — guardiamo con animo non lieto, ma con occhio sereno e con tranquilla coscienza a quanto accade, oggi, nel mondo. Noi teniamo fede a valori, oggi, eminentemente inattuali: al pensiero, alla fraternità umana, alla coscienza individuale. Ma non avendo interessi da difendere né ambizioni da soddisfare, possiamo permetterci di aver pazienza: la pazienza della Storia. Abbiamo troppo, appunto, il senso storico, per non comprendere le ragioni d'essere del presente ... Per conto nostro preferiamo protendere lo sguardo e l'animo, ansiosi, ma fiduciosi, verso il futuro »[31].

[29] *Lezioni sull'antifascismo, op. cit.*, pp. 47-48.

[30] *Nazionalfasc., op. cit.*, p. 152 (13 febbraio 1923).

[31] *Ibid.*, p. 172 (2 gennaio 1924). Il Levi Della Vida, nella già citata recensione sulla *Cultura* di *Nazionalfascismo*, nel quale era riportato questo articolo, rilevava il « sincero ottimismo » dell'autore intorno all'avvenire del liberalismo e della democrazia; e, più perplesso, osservava che a tale conclusione ottimistica si poteva « soltanto obbiettare che il cammino della storia non segue (o per lo meno segue attraverso meandri estremamente tortuosi) la successione ideale... L'avvenire giace veramente sulle ginocchia di Giove, e il periodo di « reazione » (dando a questo termine tutta la pienezza del significato) che il mondo sta traversando può avere una durata assai più

Dopo il forzato abbandono della direzione della *Stampa* — la trincea dalla quale aveva combattuto, per cinque anni, memorabili battaglie, che restano fra i monumenti più alti di quel triste periodo della nostra storia —, anche per Salvatorelli fu il silenzio, la solitudine. Ma non furono anni di passiva rinuncia a pensare e a lottare. Ne fanno fede due suoi articoli, usciti, naturalmente con uno pseudonimo, sui *Quaderni di « Giustizia e Libertà »*, pubblicati a Parigi da Carlo Rosselli [32]. Nel primo, che è del dicembre 1932, si constata la passività, o la superficialità, della coscienza politica degli italiani, anche antifascisti. Sembra tornato attuale il motto di Tertulliano: « Nulla ci è più estraneo della cosa pubblica ». Il primo dovere è invece di riflettere sulle lacune di ieri e i problemi di domani, di porre nelle coscienze sicure fondamenta. Nell'esaminare la recente storia italiana, S. conclude che il socialismo, che coi suoi sindacati si era creduto fortissimo, era invece debolissimo, perché debolissima era la democrazia. Il problema di domani sarà dunque quello di instaurare una salda base democratica, mediante un accordo fra la piccola borghesia e il proletariato (un'idea che già conosciamo), di impiantare un coraggioso radicalismo politico, che affronti i problemi finora insoluti di uno Stato democratico, e di impostare i rapporti fra Stato e Chiesa sulla base di un completo separatismo, rispettoso della piena libertà religiosa. La prima esigenza di una « democrazia del lavoro » è di articolare l'idea democratica in un compiuto sistema politico. « Non attraverso il riformismo sociale si può sperare di arrivare alla instaurazione della democrazia, ma sulla democrazia saldamente instaurata sorgerà la società nuova. *Politique d'abord* ». Nel secondo articolo, dal titolo caratteristicamente salvatorelliano *Nazionalpacifismo*, che è del febbraio 1934, si deplora l'inerzia pacifista dei governi francese e inglese, lo spappolamento della democrazia europea di fronte alle aggressive iniziative di Hitler e all'imperversante sovversivismo della reazione. A Londra e a Parigi sembra essersi dimenticato che « la politica è attività e volontà », e che « la vera politica estera è la politica interna: la politica di partito, la politica di idee e di passioni ». A ben guardare, tutte queste idee politiche si convertono in altrettanti impulsi storiografici.

Sono questi, infatti, gli anni, dal 1925 al 1935, nei quali prende forma

lunga di quanto pensino i suoi detrattori ». Nonostante questi suoi pessimistici dubbi sull'avvenire, il Levi Della Vida fu, com'è noto, uno dei pochissimi professori universitari che si rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà al regime. Di lui è uscito recentemente un bel libro, *Fantasmi ritrovati*, Vicenza 1966, con molti riferimenti all'amico Salvatorelli, cui del resto il libro è dedicato. Anche il Tilgher (nell'opera già citata) rilevava in quello stesso periodo il fiducioso ottimismo di Salvatorelli. Ma era proprio ottimismo? e, in ogni caso, da che cosa esso nasceva? In realtà si trattava (e sia il Levi Della Vida sia il Tilgher lo intuirono) di un robusto razionalismo di fondo, e di una spiccata attitudine a vedere le cose dall'alto, nella loro prospettiva storica: qualcosa che finiva sempre per prevalere sull'angoscia e l'amarezza del presente. Era in definitiva — per usare la sua bella espressione — la « pazienza della Storia ».

[32] Oggi i due articoli sono facilmente accessibili nell'edizione anastatica che dei *Quaderni* ha approntato a Torino la « Bottega di Erasmo » nel 1959. Cfr., nel n. 5 del dicembre 1932, *Politica, innanzi tutto* (pp. 22-26), e, nel n. 10 del febbraio 1934, *Nazionalpacifismo* (pp. 90-93).

concreta la storia risorgimentale del Salvatorelli: e il legame con le idee e le passioni degli anni precedenti —che abbiamo cercato di mettere in luce — è evidentissimo. Sono gli anni della sua assidua collaborazione al *Lavoro* di Genova, e a riviste come *Pegaso*, *Pan*, la *Rivista Storica Italiana* e specialmente la *Cultura* di De Lollis (fino alla sua ultima incarnazione einaudiana che finì nella soppressione della rivista, e nell'arresto di quasi tutti i suoi collaboratori)[33]. Fra i suoi scritti più significativi, basterà citare le recensioni della *Storia d'Italia* del Croce e di quella del Volpe, quella della crociana *Storia dell'età barocca*, gli articoli su Cavour e Mazzini, sulla Rivoluzione di luglio, su Bismarck, su Buonaiuti. In quest'ultimo articolo, che è del 1933, leggiamo l'epigrafico motto, così caratteristicamente salvatorelliano: « Siamo razionalisti, e ce ne teniamo, in tempi d'irrazionalismo dilagante ». Sarebbe potuto essere il motto della *Cultura* di allora.

Molti anni dopo, S. avrebbe ricordato questo lungo periodo di raccoglimento studioso « iniziato per forza delle circostanze », e il godimento spirituale che ne aveva tratto. « Rimaneva un interesse alla vita italiana contemporanea. Esso si tradusse, per me, in uno studio intensificato e metodico del Risorgimento italiano, da cui era possibile attingere conforto di fronte al presente e luce per il futuro »[34].

Così, nel periodo del totalitarismo fascista, anche Salvatorelli si fece storico del Risorgimento. Non fu certo il solo. Come ha detto molto bene il Garosci, « l'approfondimento del processo della formazione della nazione italiana, lo svincolo dalle angustie nazionalistiche, la considerazione della storia italiana come storia europea sono un po' di tutta la storiografia italiana di quel periodo; anche la tradizionale storiografia liberale-patriottica, come quella del Ruffini, anche la migliore storiografia accademica come quella dello Chabod, o militante come quella del Salvatorelli lavorano a questo compito di rischiaramento dei motivi religiosi della libertà; questa storiografia nel suo complesso è una delle grandi forze morali che orientano il giudizio dei migliori e preparano le future azioni, isolando il regime dal contatto con il pensiero vivo, malgrado i mezzi di pressione, le lusinghe e i giuramenti, le Accademie e i tradimenti dei chierici ». Accanto a questi nomi, e a quelli di Croce e di Omodeo — ai quali più particolarmente si riferiva il Garosci, facendone il centro vivo di questo rigoglio storiografico — non dovremmo dimenticare (specialmente per quel che riguarda il Risorgimento) quello di Cesare Spellanzon, di cui più volte Omodeo e Salvatorelli tesserono elogi schiettissimi, e alla cui *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* essi debbono non poco. Ognuno di

[33] Sulla *Cultura* di De Lollis e di Cajumi, di Petrini, Zottoli, Ruffini, e sul significato che essa assunse di combattivo « illuminismo liberale », si vedano, oltre all'informatissimo saggio già citato di G. Sasso, le acute osservazioni di W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, I, pp. 249-250. Molte pagine risorgimentali di Salvatorelli traggono notevoli spunti dagli scritti di De Lollis, Zottoli, Ruffini apparsi sulla *Cultura* di quegli anni.

[34] L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino, 1948, p. VII.

questi studiosi antifascisti contribuì, per la sua parte, alla rivendicazione dei valori risorgimentali; e non sarebbe certo il caso di discutere qui sul più e sul meno, sul prima o sul dopo, rispetto a ciascuno di loro. Ma almeno questo ci sembra di dover dire: che il forte impegno politico antifascista fin dai primissimi anni del dopoguerra permise a Salvatorelli di individuare, con singolare e precoce acutezza, alcuni nodi essenziali della storia risorgimentale.

Giunti a questo punto, non ci resta che accennare all'interpretazione che del Risorgimento complessivamente ci ha dato Luigi Salvatorelli [35]. In molti casi, si tratta di autentiche novità; e il discorso fatto sin qui (con una certa abbondanza di citazioni, poiché si tratta di pagine assai poco note) dovrebbe permetterci di intenderne le vere ragioni.

Prima di tutto, il Risorgimento è da Salvatorelli legato all'Europa. Contro l'« asseveranza dogmatica » e l'albagia dei pedanti e dei retori, fautori di un fatuo isolamento nazionalistico, esso, come fatto essenzialmente spirituale e culturale, è ricondotto alla comune matrice della civiltà europea. La tesi delle origini « autoctone », allora in auge, è irreparabilmente distrutta. La scissione del moto risorgimentale dalle grandi correnti liberali e democratiche dell'età moderna non è che una miserevole reviviscenza dell'Antirisorgimento, le cui origini pratiche — di ripudio della libertà e di incensamento del nazionalfascismo — sono sin troppo evidenti.

A questa polemica si congiunge la critica aspramente demolitrice della tesi « sabaudistica », che vedeva nel Risorgimento soprattutto l'accrescimento territoriale, il materiale espandersi del Regno sardo, ed era il trasparente riflesso o di una goffa agiografia cortigiana, o di un tentativo, per fini politici, « di presentare il risorgimento come continuazione senza crisi di una politica sabauda assolutistica »[36]. Anche il « mito sabaudo » è così infranto senza possibilità di appello; ed è inutile spiegare quale insofferenza morale e politica spingesse a questa dura, ma sostanzialmente fondata confutazione storica.

In tal modo il Risorgimento è concepito da S. come un fenomeno che affonda le sue radici in un passato vasto e lontano. Esso è, come dice appunto il suo nome, una ripresa, un ri-cominciamento, il consapevole riattacco a qualcosa che esisteva un tempo, e a cui oggi si vuole ridar vita. È l'insurrezione contro l'Italia vecchia, mediante il ricongiungimento

[35] I frutti maggiori di questo assiduo studio del Risorgimento sono, come è noto, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935 (la 2ª ed., notevolmente ampliata, è del 1940) e *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1943 (oltre ad alcuni capitoli del *Sommario e della storia d'Italia* e del *Profilo della storia d'Europa*, che riepilogano i risultati di altri studi maggiori e minori). Moltissimi gli scritti minori — noterelle, recensioni, articoli su giornali e riviste, relazioni a congressi — quasi tutti raccolti in alcuni volumi ai quali, per maggiore comodità di consultazione, rimandiamo di volta in volta il lettore: *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino 1948; *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze 1961; *Unità d'Italia. Saggi storici*, Torino 1961; *Miti e storia*, Torino 1964. Ad altri volumi (fra i quali uno dei più importanti è *La rivoluzione europea [1848-1849]*, Milano-Roma) faremo riferimento di volta in volta.

[36] Garosci, *op. cit.*, « Riv. Stor. it. », 1966, pp. 156. Anche l'Omodeo si unirà al Salvatorelli nella stessa polemica.

con l'Europa nuova, la lotta contro la « quiete di ristagno » della Controriforma, contro l'Inquisizione e le accademie e le vecchie corti e la retorica barocca; è la riscossa dal torpore di una decadenza ormai secolare, è il popolo che torna a farsi presente, dopo una lunga assenza. A questa visione salvatorelliana si connette una delle sue tesi più note e discusse, quella dell'unità della storia italiana. Non è qui il caso di riprendere in esame la lunga polemica fra Croce (il cui scetticismo è via via passato a negazioni sempre più recise, fino a negare la possibilità stessa di porre un problema di unità storica che non sia unità in noi, nel nostro pensiero) e Salvatorelli (che da canto suo ha ostinatamente ribadito il proprio punto di vista, deplorando ancora di recente la « grave mora » della negazione crociana)[37]. Non esitiamo a dire — per limitarci a qualche accenno — che taluno dei fili conduttori di questa pretesa storia unitaria, richiamati da Salvatorelli, ci lascia perplessi e inappagati. Quando gli sentiamo dire che gli Italici, impugnando le armi nel 91 a.C., per trasformare la repubblica romana in stato italico, e istituendo uno stato federale con capitale *Corfinium* ribattezzata *Italica*, « stesero l'atto di nascita del popolo italiano »; o che il Risorgimento è la fase finale, risolutiva, di un « problema postosi all'indomani stesso della invasione longobarda », restiamo piuttosto freddi, non riusciamo a sentire il legame (se non come puramente estrinseco) tra quelle lontane vicende e il dramma vivo del Risorgimento, e saremmo tentati di dare senz'altro ragione a Croce.

Ma se guardiamo un po' più a fondo le concrete ragioni storiche che hanno spinto Salvatorelli a proporre quella sua tesi, e a insistervi con tanto accanimento, ci accorgiamo che in essa c'è un nucleo di vero. Intanto, la convinzione di una preesistente storia unitaria della penisola è stata indubbiamente una forza operante del Risorgimento; « e se anche si volesse chiamarla mito, converrebbe ugualmente tenerne conto appunto perché il Risorgimento non è un puro fatto esteriore, ma creazione spirituale. Sarebbe sempre la storia passata d'Italia, che, attraverso l'interpretazione « mitica », avrebbe agito a preparare la futura »[38]. Ma c'è di più, e di più concreto. Come S. più volte ha detto, la prodigiosa rapidità del processo di unificazione, dal 1859 al 1861, non è solo l'effetto di una felice concomitanza di iniziative politiche e militari, di diplomazia e di propaganda, di spinte rivoluzionarie dal basso e di azioni governative dall'alto. Per spiegarci il « portento » dobbiamo anche tener conto di quell'unità

[37] B. Croce, *Conversazioni critiche*, Serie quarta, Bari, 1932, pp. 157-158 (a proposito di A. Solmi, *L'unità fondamentale della storia d'Italia*, Bologna, 1927); Id., *Conversazioni critiche*, Serie quinta, Bari, 1939 (*La disputa sull'unità della storia d'Italia*), pp. 194-197; Id., *La storia come pensiero e come azione*, 2ª ediz., Bari, 1932 (*Recenti controversie intorno all'unità della storia d'Italia*), pp. 307-320; Id., *Quaderni della critica*, 1950, pp. 26 sgg. — L. Salvatorelli, *Pensiero e azione*, *op. cit.*, p. 5 sgg.; Id., *La formazione storica dell'unità italiana*, e *Si può fare una storia d'Italia?* in *Spiriti e figure*, op. cit., pp. 3-35; Id., *Oriani storico* in *Oriani*, a cura di G. Spadolini, Faenza, 1960, p. 35; Id., *Unità d'Italia*, pp. 3-8, 62. Una posizione in certo senso intermedia fra i due autori ha preso, con garbo e finezza, F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, pp. 159-162.

[38] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, p. 8.

di sentimenti, di lingua, di tradizioni che risaliva a molti secoli addietro, e aveva avuto una sua fioritura nell'età comunale, e aveva resistito ad ogni particolarismo locale e alle stesse dominazioni straniere. In questo senso, il moto quarantottesco era stato anche il risveglio, o, se si vuole, l'attivizzazione di una realtà di fatto — il sentimento di appartenere a una comune civiltà, a un effettivo consorzio — che non era mai venuta del tutto meno, neppure nei secoli della più grave decadenza, e che ora agevolava le agitazioni rivoluzionarie o prerivoluzionarie quarattottesche, e, un decennio più tardi, il « miracolo » dell'unità. Questo modo di vedere le cose dipende anche dal rilievo che, a differenza di Croce (piuttosto incline, nella sua storiografia, a considerare in prevalenza le *élites* dirigenti), Salvatorelli ha invece sempre dato al « popolo », nei suoi diversi strati sociali [39]. Proprio questo maggior peso dato alle correnti popolari nel Risorgimento (e nel Postrisorgimento) ha reso Salvatorelli più avvertito di tutto quello che di comune avevano in esse sedimentato secoli e secoli di storia, e che ora tornava alla luce. Infine: è verissimo che l'unità sentimentale e culturale non può andare confusa con l'unità politica e con la vera e propria « coscienza nazionale »; ma la prima può ben essere di avviamento alle seconde. Come ha scritto molto bene Chabod, « fu la consapevolezza dell'unità culturale ad assicurare il senso nazionale italiano, anche quando la contesa politica in Italia vide in primo piano grandi stati stranieri e dalle loro relazioni dipesero la tranquillità o il disordine, la pace o la guerra nella penisola; essa, ed essa sola, consentì che quel sentimento giungesse, pur sotto le dominazioni straniere, sino agli albori dell'Italia moderna, quando divenne volontà di azione e dall'anelito puramente culturale si riversò sul piano politico e fu « coscienza nazionale » nel pieno senso della parola »[40]. Anche da questo punto di vista ci sembra lecito parlare, come fa Salvatorelli, di unità della storia d'Italia come di qualcosa che preesiste al Risorgimento.

Abbiamo già accennato all'importanza della religione nella storiografia risorgimentale di S. Il Risorgimento è, prima di tutto, risveglio religioso, conquista di una nuova fede umana. « È l'unità di vita morale quella che fa il carattere religioso o meno di un popolo, nel senso profondo della parola 'religione' ». Si è discusso molto sul fatto che la Riforma non abbia attecchito in Italia; ma il punto essenziale « non è che l'Italia non si sia fatta protestante, ma che di fronte alla grande crisi religiosa sia rimasta, come nazione, indifferente ». Questo fu il vero male: l'indifferenza. La Controriforma in Italia era stata essenzialmente « superstruttura autoritaria all'indifferentismo scompaginato delle coscienze individuali, decorazione barocca costruita sul vuoto religioso e morale ». Non una controversia giuridica con la Curia romana ma una profonda motivazione religiosa costituiva la grande novità del Giannone del *Triregno*. In

[39] Già nel 1928 Salvatorelli, recensendo sulla *Cultura* (p. 212) i libri di Croce e di Volpe sull'Italia dopo il 1870, osservava che la superiorità del primo sul secondo sarebbe riuscita anche più netta se nel libro di Croce, dietro le *élites* dirigenti, fosse maggiormente apparso il popolo italiano.

[40] CHABOD, *op. cit.*, p. 161.

realtà, nell'Italia del Settecento, con l'anticurialismo e il giansenismo congiunti, si era prodotto il risveglio del problema religioso, fondamentale nella vita di un popolo [41].

Attraverso il ricongiungimento dell'Italia all'Europa, Salvatorelli rivaluta il Settecento italiano, gli ridà il suo vero volto. Per lui, come ha osservato Maturi con una contrapposizione felice (ma forse anche troppo rigida), l'« uomo moderno, laico e liberale » non nasce nell'età della Restaurazione come per l'Omodeo, ma nell'età dell'Illuminismo [42]. *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* costituisce, da questo punto di vista, un'autentica scoperta. Basterebbero a dimostrarlo le molte e belle pagine su Muratori: sulla nuova moralità politica che traspare dagli *Annali*, l'esplicita condanna della ragion di stato, « fiera perturbatrice del riposo dei popoli », il moralismo cristiano e umanitario, la reazione al romanesimo e al classicismo tradizionali e tutta una nuova concezione della storia e della politica. Gli studi più recenti su Muratori hanno confermato l'esattezza di questa impostazione salvatorelliana. E molte altre figure sono messe a fuoco, nel *Pensiero politico* e in scritti minori: Beccaria, Filangieri, Gorani, Tanucci, Alfieri, Parini, Goldoni [43].

Il momento decisivo, nel quale il pensiero si fa azione, è quello del trapasso dal riformismo al giacobinismo. È qui che si misura tutta l'importanza di quel « fatto massiccio » che fu la rivoluzione francese, e dell'irruzione napoleonica. Al riformismo settecentesco erano mancate due cose, la partecipazione del popolo (elemento, questo, che S. richiama con insistenza, come già sappiamo), e lo sbocco in una costituzione. Pietro Verri è l'uomo nel quale le ragioni morali e politiche di questo trapasso si fanno più evidenti. Nelle sue querele contro il « fratismo » e l'« impostura » — osservanze esteriori di pratiche e di riti senza vita morale — è posto il problema spirituale del Risorgimento, come autonomia interiore e vita morale. L'Italia, per virtù della grande ventata rivoluzionaria, ritorna ad essere Europa. Alla concretezza di un Gioia, alla sua convinzione che « gli italiani sono fatti per la libertà », si contrappone l'astrattezza di un Cuoco, la cui critica ricorda in anticipo quella di Taine ai rivoluzionari francesi, e il cui conservatorismo politico approda a un fatalismo spegnitore di energie. Nel triennio 1796-1799 (periodo di mirabile fecondità del pensiero nazionale italiano), vengono posti tutti i problemi del Risorgimento: libertà, democrazia, indipendenza, unificazione federale o unità. Quest'ultima è concretamente propugnata per la prima volta, come autogoverno

[41] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 22-28. Il limite di questo risveglio religioso nel Settecento è da ravvisare, per S., nella mancanza di una « partecipazione popolare », e quindi di una « solida base nazionale » (*ibid.*, pp. 44-45). Si noti, ancora una volta, l'importanza attribuita da S. all'elemento popolare. La storia di un popolo non può ridursi soltanto a quella delle sue *élites*.

[42] W. MATURI, *Gli studi di storia moderna*, *op. cit.*, pp. 250-251; In., *Interpretazioni del Risorgimento*, *op. cit.*, pp. 554-555. In realtà, anche all'Omodeo non erano sfuggiti alcuni aspetti profondamente innovatori del Settecento italiano.

[43] Si vedano, per es., le acute osservazioni sulla ,modernità di Goldoni (*Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 73-76, o sul vivo pensiero sociale, e in qualche punto addirittura « sovversivo », di Parini (*Pensiero politico*, *op. cit.*, pp. 63-76).

del popolo italiano coscientemente unito. All'ombra delle armate napoleoniche, si rivela l'antinomia del moto giacobino della penisola. Se da un lato la democrazia è fittizia e calpestata (e i nostri « giacobini » sono i primi ad esserne consapevoli), dall'altro la formula che sarà di Mazzini, « pensiero e azione », comincia a farsi realtà. Qui è il valore positivo di quel periodo, « nonostante ogni stridula querimonia di nazionalistica ortodossia ». L'indipendenza degli stati italiani era caduta alla fine del Settecento perché mancava non tanto (come parve a Balbo) la compiutezza territoriale o giuridica dell'indipendenza, quanto la spina dorsale di una coscienza nazionale [44].

Se questo è il Risorgimento — un popolo libero che prende coscienza di se stesso —, ben si comprende che i moti « indipendentisti » di lazzaroni e sanfedisti alla fine del Settecento altro non siano che il primo scoppio di Antirisorgimento. Contro le distorsioni nazionalistiche e reazionarie o i superficiali idoleggiamenti dei moti popolari antifrancesi, che si volevano gabellare come un prodromo del Risorgimento, il giudizio di Salvatorelli, fin dal 1933, è nettissimo. A parte che lazzaroni e sanfedisti non combattevano neanche per l'indipendenza d'Italia, resta che l'indipendenza non è solo il fatto materiale dell'assenza di un governo straniero: è maturità culturale, autonomia civile, realtà politico-spirituale. Non tutti i movimenti antistranieri (meglio, « antiforestieri ») sono senz'altro movimenti nazionali. « Non basta pronunciar certi nomi perché la cosa ci sia: *non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum* ». Dietro il patriottismo sanfedista non c'è che l'Italia debole, arretrata, serva. Nel riprendere puntualmente questi giudizi molti anni dopo, nel 1947, Salvatorelli concluderà: « Risorgimento e antirisorgimento. Da allora comincia in Italia questa lotta, e si continua fino ai nostri giorni, con l'antifascismo e il fascismo » [45].

Sempre in base a questo concetto del Risorgimento — un pensiero europeo di libertà che si fa azione — il periodo napoleonico in Italia rappresenta per S. un netto regresso rispetto al periodo rivoluzionario. « Si potrebbe dire sinteticamente che la parte positiva della politica napoleonica in Italia risale alla rivoluzione, quella negativa è sua propria » (cioè di Napoleone). Il despota, se con la sua azione violenta ha schiuso la via, anche senza volerlo e saperlo, a forze non di sua creazione, ha soffocato i germi di vita libera, e gravemente abbassato il tono dello spirito pubblico. Ne sono segni indubbi il fatalismo di Cuoco, il realismo crudo di Foscolo. Di fronte alla « follia cesarea » dell'imperatore, che nell'Italia ha sempre visto un'appendice della Francia, lo stesso Murat finisce per fare una miglior figura. Con ciò non si negano gli aspetti positivi del Regno d'Italia, dove tutto non era obbedienza passiva, e la stessa milizia acquistava un immenso valore formativo. La svalutazione salvatorelliana è di un rigore forse eccessivo, per quel che riguarda la personalità storica di

[44] *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 123-129 (è un saggio che risale al 1933); *Pensiero politico*, *op. cit.*, pp. 112 sgg., 121 sgg.; *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 59-70.

[45] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 71-72; *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 126-138.

Bonaparte; ma certo, nei rapporti dell'Italia, il problema è posto in una luce nuova, con una lucida coerenza che dissipa molti luoghi comuni [46].

Per la stessa ragione, agli occhi di Salvatorelli, la Restaurazione è qualcosa di radicalmente estraneo al processo del Risorgimento, è anzi essa stessa Antirisorgimento. La contrapposizione, di una rigidezza estrema, batteva in breccia certi malcauti tentativi di contrabbandare taluni tepidissimi conservatori, o addirittura reazionari, come personaggi del Risorgimento, di un Risorgimento naturalmente privo di ogni luce di libertà, e inteso nel suo aspetto grettamente materialistico e territoriale. Questo ci spiega la severità assoluta di Salvatorelli. Al di là di questi motivi polemici, egli vedeva molto bene la diversità fra il riformismo della Restaurazione, anacronisticamente immobile e chiuso, e quello ben più audace e progressivo del dispotismo illuminato; e notava il ripiegare della politica ecclesiastica della Restaurazione sul terreno concordatario di una pura sistemazione legalistica, e sulle vecchie posizioni assolutiste dell'alleanza fra trono e altare, nella quale però le parti erano rovesciate rispetto all'antico, poiché la preminenza era data all'altare. Fra gli stati italiani, il più « restauratore », cioè il più reazionario, era quello sabaudo [47].

Di qui, anche, i giudizi taglienti sull'arretratezza bigotta del Piemonte quarantottesco (ma sempre con molta equanimità, come nelle pagine

[46] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 73-81; *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 139, 158-159. Cfr. W. MATURI, *Gli studi di storia moderna*, *op. cit.*, p. 269.

[47] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 83-89. Sono evidentissimi i motivi contingenti della severa posizione assunta da S. Dobbiamo però aggiungere che la sua visione della Restaurazione, come momento regressivo rispetto al riformismo settecentesco, risale ad anni lontani. Si veda, sulla *Cultura* del 1930 (pp. 466-467), la sua recensione di W. MATURI, *Il concordato del 1818 fra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929. In essa egli discute il giudizio di Maturi che gli uomini di stato della Restaurazione non furono propriamente reazionari, ma tennero una posizione mediana fra liberali e rivoluzionari, e i reazionari propriamente detti. S. riconosce che in questo giudizio c'è molto di vero, ma osserva che « il fatto che il Metternich o il Medici comprendessero che non si poteva distruggere totalmente quanto era avvenuto nel periodo rivoluzionario-napoleonico non toglie che essi intendessero arrestare, e anzi far retrocedere, quello che era l'effettivo svolgimento storico: ed in ciò, appunto, si ritrova l'elemento caratteristico della « reazione ». E mantenere il retaggio del sec. XVIII non significava ancora nulla: perché la vita è movimento, e chi si limita a mantenere, torna indietro. Le riforme del sec. XVIII ... avevano, nel complesso, un certo indirizzo in avanti, una forza propulsiva, che nella loro restaurazione pura e semplice si veniva a perdere ». È un'osservazione acuta. Più tardi, come si è detto, il giudizio di S. sulla Restaurazione si farà sempre più aspramente polemico. Nel vivacissimo libretto *Casa Savoia nella storia d'Italia* (Roma, 1944) dirà con sbrigativa durezza: « Qualsiasi tentativo di inserire la Restaurazione nel processo del Risorgimento, come elemento positivo, costitutivo di questo, si spezza irreparabilmente di fronte alla realtà storica, e naufraga nel ridicolo » (p. 26). E sulla *Nuova Europa* del 17 dicembre 1944, in polemica col Rodolico: « Il R. vuole affermare il Risorgimento, ma abbinandolo con la Restaurazione: il bianco col nero. Queste giustapposizioni possono andar benissimo in pittura, ma in sede di giudizio etico-politico fanno pensare ai « tiepidi » dell'Apocalisse... Il Risorgimento è l'antitesi della Restaurazione, caro Rodolico: non c'è nulla da fare ». Naturalmente, anche il S. sa che il sistema politico della Restaurazione non può andare confuso con le forze morali e culturali che agivano nel sottosuolo della Restaurazione stessa. Si vedano, su ciò, i rilievi di W. MATURI, *Gli studi di storia moderna*, *op. cit.*, pp. 267-268.

su Carlo Felice, la cui ottusità non andava disgiunta da lealtà), su Carlo Alberto legittimista e sul suo grottesco donchisciottismo, il suo sciovinismo reazionario, i suoi rancori di disilluso, o di rinnegato, sulla letteratura politica reazionaria del principe di Canosa o di Monaldo Leopardi, su Solaro della Margarita — « un eroe del padre Bresciani trasportato dal romanzo nella realtà » —, sul gen. Galateri, « capo brutalmente zelante di inquisitori e di sgherri », nei confronti del quale i recenti tentativi di riabilitazione non solo calpestavano la verità, ma offendevano il senso morale [48]. Tutti strali acuminati che colpivano nel segno, e che — sia lecito portare la modesta testimonianza personale di uno che allora era un giovane ansioso di orientamenti — avevano una grande efficacia rischiarante e corroborante, forse non meno delle note di Croce sulla *Critica* o delle pagine di Omodeo.

All'opposto, S. è ricco di comprensiva simpatia per gli uomini del *Conciliatore*, di cui mette bene in luce sia lo spirito « puro secolo XVIII » (che li spinge a esaltare il Verri e il Beccaria come « eroi della ragione »), sia il largo europeismo [49]. Sulla stessa linea, già con due saggi del 1931 e del 1933, egli dedica pagine assai belle a Manzoni, che più tardi riprenderà nel *Pensiero politico italiano*: Manzoni, il cui vero pensiero è da ricercarsi nei *Promessi Sposi*. Qui si vede bene come Salvatorelli sia vicino al gruppo della *Cultura*, agli studi del De Lollis su Manzoni e Thierry, e a quelli dello Zottoli. Egli acutamente rileva sia l'umanitarismo settecentesco di Manzoni (che gli faceva dire: « le città sono piene d'uomini, e gli uomini non sono cose »; palese reminiscenza, aggiungeremmo noi, di quanto aveva scritto l'avo Beccaria in *Dei delitti e delle pene*), sia la sua pietà per la sorte degli umili, e il suo individualismo morale, che « dissolve alla radice ogni esaltazione dei pochi a scapito delle masse, ogni astrazione divinizzatrice degli istituti storici, ed è la premessa per ricondurre questi alla loro vera funzione di strumenti della vita umana ». Un pensiero politico, quello del Manzoni, che approda tuttavia a una finale e rassegnata attesa dell'al di là [50]. Ben altrimenti pugnace e virile è, inaspettamente, la conclusione a cui giunge il pensiero di Leopardi che, partito dal pessimismo, e da uno scherno delle « magnifiche sorti e progressive » tutto settecentesco, culmina però, con la *Ginestra*, nella gagliarda professione d'una fede positiva nell'attività umana associata nella lotta contro la natura. Così che, in definitiva, la fede trascendente di Manzoni « approda alla negazione della politica, alla passività della rassegnazione cristiana », mentre la fede razionalistica di Leopardi « lo porta ad agitare ... il vessillo splendente dell'umanità avvenire »[51]. Bastano questi pochi richiami a dimostrare quanto peso Salvatorelli assegni, nella sua storia risorgimentale, agli scrittori, da Parini e Goldoni e Alfieri a Manzoni, Leopardi, Giordani, Capponi. Né

[48] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 105-108; *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 216-217; *Prima e dopo*, *op. cit.*, pp. 6, 14-19, 105; *Pensiero politico*, *op. cit.*, pp. 187 sgg.; *Casa Savoia*, *op. cit.*, pp. 27-29.

[49] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 95-96; *Pensiero politico*, *op. cit.*, pp. 150 sgg.

[50] *Pensiero politico it.*, *op. cit.*, pp. 153-167; *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 165-170 171-177.

[51] *Pensiero politico it.*, *op. cit.*, pp. 170-186; *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 178-182.

la cosa ci stupisce, dato il concetto ch'egli ha del Risorgimento, come fatto prima di tutto culturale, spirituale.

Diremo a questo punto che, nella complessiva valutazione salvatorelliana del Risorgimento, è data una preponderanza forse eccessiva agli aspetti dottrinali del pensiero politico. Al centro della narrazione egli pone le tre correnti o scuole: il mazzinianesimo, il liberalismo moderato, e il liberalismo radicale (o federalismo repubblicano). Sull'esattezza e centralità della tripartizione, nulla da dire. Ma quando, in *Pensiero e azione del Risorgimento* (pp. 106-107) leggiamo che « loro carattere comune è quello di riflessione su quanto era accaduto finora », ci accorgiamo che l'accento batte sui loro aspetti dottrinali più che sulla loro piena effettualità. E se anche poco oltre si avverte che in questo libro le tre scuole sono « valutate storicamente, nella concretezza effettuale del Risorgimento », nella loro concreta complementarità (p. 131), abbiamo l'impressione che il risultato non sia stato pienamente raggiunto, che cioè, nell'ordito complessivo dell'opera, il momento dottrinale, del pensiero politico, prevalga sui fatti nei quali il Risorgimento s'incarna. In realtà, la sola, organica storia che Salvatorelli ci abbia lasciato per l'età risorgimentale, è *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*; mentre *Pensiero e azione del Risorgimento* è più che altro una sintetica e vigorosissima ricapitolazione dei principali temi della storiografia risorgimentale, nella quale ricapitolazione è fatta larga parte ai risultati specifici dell'opera precedente. Ma detto questo, è inutile aggiungere (perché già ne abbiamo dato molti esempi, e altri ne daremo) che tutti gli scritti di Salvatorelli sono disseminati di acuti, concreti giudizi su uomini o aspetti del Risorgimento. Ed è quel che conta per noi, ben più che la compiutezza formale di un libro di storia.

Mazzini è forse, per Salvatorelli, lo spirito più alto del Risorgimento. Certo, la raffigurazione che egli ce ne dà, ripetutamente, nei suoi scritti, nasce palesemente dall'intento di reagire alle grossolane deformazioni nazionalfasciste e, per questa via, giunge a cogliere e a fissare, in modo splendido, alcuni tratti essenziali dell'apostolo genovese. Così egli dimostra benissimo come per Mazzini la nazione sia autocreazione popolare, inscindibile dalla libertà, e dall'umanità (il che « pone una barriera insormontabile fra il mazzinianesimo e ogni dottrina di etnicismo nazionalistico »), e tutto tenda a un'intima trasformazione religiosa, e la politica nazionale e popolare non possa mai essere incarnata da individui dominatori, e il problema sia sempre quello di ricondurre l'Italia all'Europa, e di conciliare l'eguaglianza con la libertà. Il contrasto con la dominante ideologia del fascismo non potrebbe essere più esplicito.

Anche le « utopie » mazziniane sono piene di significato, perché rappresentano sempre un ideale al limite. Nella serrata analisi delle sue dottrine, S. ha anche il grande merito di seguirle (ciò che non aveva abbastanza fatto Salvemini, nei suoi pur pregevoli saggi) nel loro sviluppo storico, a partire dalle idee anteriori alla rivoluzione del 1830, ancora tutte intrise di umanitarismo e razionalismo settecentesco (anche se S. deliberatamente non si attarda — e questo è certo un limite delle sue indagini, che l'odierna

storiografia non ha ancora superato — ad analizzare le fonti, e i concreti ambienti storici da cui le idee mazziniane sono nate, o hanno tratto incentivo). Grande risalto dà pure S. al problema religioso in Mazzini; al suo linguaggio « che ricorda certe predicazioni di profetismo medievale come quella di Gioacchino da Fiore », al suo concetto di teocrazia, così diverso da quello chiesastico, e al suo modo di concepire i rapporti fra Stato e Chiesa, opposto a quello di un Cavour. Anche il problema sociale è sentito da Mazzini in modo radicale, contrariamente a quel che comunemente si crede. Non sfugge infine a S. il valore di Mazzini come scrittore: del che fanno fede le splendide lettere aperte ai ministri francesi, a Luigi Napoleone, a Cavour, e lo stesso epistolario. Come scrittore, Mazzini è più puro, più vero, più moderno di un Gioberti: « La superiorità morale finisce per rispecchiarsi in quella artistica. Sono di fronte un grandissimo avvocato e un apostolo » [52].

Sul liberalismo moderato, se il *Pensiero politico italiano* non lascia del tutto appagati, *Pensiero e azione*, insieme ad altri saggi minori su Balbo, d'Azeglio, Tabarrini, Minghetti, Lambruschini finiscono per arricchire notevolmente il quadro [53]. Di questa corrente S. mette soprattutto in luce il realismo politico, lo schietto europeismo, e il fervore religioso. Uno storico come Chabod, nel suo grande libro sulle premesse della politica estera, terrà conto prezioso di tali giudizi.

Su questo sfondo del liberalismo moderato, campeggia la figura di Cavour, al quale Salvatorelli ha dedicato, fin dal 1930, ammirevoli pagine. Sulla politica interna ed estera del conte, come ad esempio sul connubio, o la guerra di Crimea, egli aggiunge qualche tocco sicuro alla magistrale ricostruzione di Omodeo. Ma è specialmente sulla formazione del pensiero politico di Cavour, che i suoi contributi sono preziosi. Basti citare quanto egli dice sull'influenza di Bentham (che così ricongiunge Cavour all'utilitarismo settecentesco), o sull'importanza dello scritto del 1846 *Des chemins de fer en Italie*. Ma soprattutto è fondamentale il suo saggio sul pensiero e l'azione di Cavour per la questione romana (che è del 1930), ripreso nei due libri successivi e in scritti minori, con ulteriori approfondimenti. Qui si vede (attraverso il minuto percorso delle trattative Pantaleoni-Passaglia, e la loro robusta inquadratura) Cavour ascendere in una sfera per così dire mazziniana di entusiasmo religioso, e toccare le vette dell'ideale. La formula « libera Chiesa in libero Stato » è ricondotta al suo significato più profondo di sognata riconciliazione tra la religione e la libertà. Il separatismo, per Cavour, non è una sistemazione giuridica, ma un ideale al limite, una concezione non solo politica ma religiosa, spiritualmente uno dei frutti più alti del Risorgimento. Se Cavour pensava (e si illudeva) che la fine del potere temporale avrebbe portato a estinzione ogni regime concordatario, favorendo l'immediata attuazione di un pieno separatismo nella libertà, Salva-

[52] *Pensiero e azione, op. cit.*, pp. 108-119; *Pensiero politico it., op. cit.*, pp. 227-228; *Prima e dopo, op. cit.*, pp. 36-62; *Spiriti e figure, op. cit., passim.*

[53] *Pensiero politico it., op. cit.*, pp. 259-290; *Pensiero e azione, op. cit.*, pp. 120-125; *Spiriti e figure, op. cit.* pp. 116, 222-236; *Orianì storico, op. cit.*, pp. 36-37.

torelli (e già lo abbiamo visto) considera, anche e più dopo il Concordato del 1929, l'ideale separatista come uno dei più nobili lasciti risorgimentali, e il suo ripudio attuato dal fascismo come una vittoria dell'Antirisorgimento [54].

Il Quarantotto italiano ed europeo è uno dei momenti sui quali la storiografia salvatorelliana è tornata con più insistenza, e con più singolarità di risultati, fino a quest'ultimo dopoguerra. Innanzi tutto, è còlto assai bene il carattere « prerivoluzionario » o « semirivoluzionario » del moto riformista che in Italia precede la crisi quarantottesca. Mentre nel riformismo settecentesco erano i sovrani a prender l'iniziativa, di contro alla passività o addirittura alla ostile riluttanza delle popolazioni, ora i principi sono spinti ad agire dalla pressione delle folle, dall'intensificarsi dell'opinione pubblica, dalla « piazza » [55]. L'amnistia di Pio IX, che in sé sarebbe un fatto modesto, di ordinaria amministrazione, diventa una cosa importante per

[54] *Pensiero e azione, op. cit.*, pp. 185-207; *Pensiero politico it., op. cit.*, pp. 291-334; *Prima e dopo, op. cit.*, pp. 147-209, 239-266. *Spiriti e figure, op. cit.*, pp. 120-121, 287-315, 327-331, *Unità d'Italia, op. cit.*, pp. 79-87, 129-135. Nelle edizioni, successive alla guerra, di *Pensiero e azione del Risorgimento*, è aggiunto un ultimo capitolo, *Crisi del Post-risorgimento*, che ovviamente non era possibile pubblicare nel 1943. In questo capitolo, a pp. 189-190, il giudizio sui Patti Lateranensi, visti nel contesto della situazione storica in cui furono posti in essere, è piuttosto severo: « Gli accordi furono conclusi sul corpo dell'Italia serva e dolorante, venendo ad affiancarsi alla cacciata dal parlamento dei legittimi rappresentanti del popolo, alla soppressione definitiva di tutte le libertà, al confino politico e al tribunale speciale. L'effetto morale inevitabile fu di una sanzione ecclesiastico-papale all'operato del fascismo e di colui che il pontefice, all'indomani degli accordi, giudicò uomo provvidenziale: effetto confermato dall'intervento ufficiale dei cattolici a favore del regime nelle « elezioni » che seguirono immediatamente. Risultato naturale fu l'intesa che si stabilì in tutta Italia fra le gerarchie ecclesiastiche e fascismo, la quale mentre ribadì potentemente i ceppi del popolo italiano, dette, con il « clericofascismo », l'ultimo efficacissimo tocco al carattere antirisorgimentale del nuovo regime ». A qualcuno, ma non certo a noi, tale giudizio potrà forse apparire come il frutto di un'accentuata passionalità politica. Se così fosse, vorremmo invitare a leggere attentamente, nell'ultima edizione ampiamente riveduta, il capitolo settimo, *I Patti del Laterano e il Decennale*, della *Storia d'Italia nel periodo fascista*, di L. Salvatorelli e G. Mira, Torino, 1964, pp. 445-504. In questo capitolo, che è esclusivamente dovuto alla penna di Salvatorelli, è ammirevole l'equilibrata obiettività con cui sono ricostruite le trattative che precedettero gli accordi, e le discussioni in Parlamento e sulla stampa. Un vero modello di storia contemporanea. Ebbene, in questo esemplare capitolo si ricorda che il ministro Rocco sostenne allora alla Camera « la tesi antirisorgimentale del nazionalismo, secondo cui ai postulati di libertà, di costituzione, di parlamento, di democrazia propri dei patrioti italiani andava riconosciuto un valore puramente strumentale, un adattamento all'ambiente per far trionfare internazionalmente l'unità e l'indipendenza nazionali »; e, sempre alla Camera, Paolo Orano, identificando l'Italia fascista con quella sanfedistica, proclamava « l'auspicata indipendenza di giudizio di fronte al Risorgimento » (sic), e con ciò « finiva per affermare una verità fondamentale, quella: Fascismo uguale ad Antirisorgimento » (pp. 494-495). Tutto ciò ancora una volta ci fa comprendere l'*animus* con cui, negli anni della dittatura, Salvatorelli si fece storico del Risorgimento.

[55] « La 'piazza': cosa tanto disgustosa per re Carlo Alberto, e anche per il conte Balbo, che contro quell'uso e abuso delle dimostrazioni di popolo rivolse uno dei suoi scritti dottrinario-politici, così vivi e illuminanti anche quando sono sbagliati. L'indole aristocratico-conservatrice del Balbo non permise allo scrittore di rendersi conto che le riunioni di piazza in sé non sono né buone né cattive; tutto sta a vedere quel che c'è dentro e dietro: un movimento reale di spiriti e di volontà o tumulti

l'accesa temperie nella quale si inserisce e gli echi impensati che suscita. Il popolo italiano ritorna sulla scena, come al tempo dei Comuni. E quando si dice popolo, si deve intendere un vasto concorso di strati sociali, fino ai più modesti artigiani e commercianti. (Basterebbe l'elenco degli inquisiti e condannati a dimostrare la vastità di questa partecipazione popolare). Più volte S. insorge contro il solito ritornello, o luogo comune, che ascrive il Risorgimento all'opera di un'esigua minoranza. Egli scrive in *Pensiero e azione* (ma lo aveva già detto qualche anno prima): « Si dice spesso che il Risorgimento fu opera di una minoranza. È questione d'intendersi. La parte politica attiva tocca sempre alle minoranze, poiché la maggioranza ha altro da fare: essa ha il còmpito del lavoro quotidiano, di assicurare la continuità della vita, senza di cui l'opera superiore della minoranza non potrebbe esistere. Perché ci sia Maddalena ad accendere la lampada dello spirito occorre che Marta provveda alle faccende domestiche. Tutto sta a vedere qual è il rapporto fra questa minoranza che dirige e la maggioranza che segue: di costrizione o di persuasione, di partecipazione intima o di adesione passiva, nella luce della coscienza o nelle tenebre dell'ignoranza. La minoranza che fece il Risorgimento appartenne al primo tipo, l'unico che permette le costruzioni durature » [56]. (Inutile rilevare, ancora una volta, la trasparente allusione alla ben diversa minoranza che allora spadroneggiava nel nostro paese).

Il grande fatto nuovo è che l'Italia sembra prendere l'iniziativa in Europa, realizzando il sogno mazziniano. Le diverse correnti o « scuole » del Risorgimento convergono tutte verso questo primo sussulto. Il problema italiano si pone all'Europa, il « piononismo » accende gli animi anche al di là delle Alpi, i « banchetti » italiani sono l'immediato modello di quelli parigini, da cui uscirà la rivoluzione di febbraio. La prima scossa rivoluzionaria avviene sul suolo italiano, in Sicilia, nel gennaio del '48, con accenti e richiami e contraccolpi non soltanto locali.

Con nettezza di chiaroscuri sono segnate le ombre e le luci del biennio 1848-1849: il disdegno di Carlo Alberto (e di Balbo) per la « piazza », i suoi propositi, la spontaneità delle cinque giornate milanesi [57], lo spettro in Piemonte della repubblica già proclamata in Francia e temuta in Lombardia, il prevalere del carattere regio-piemontese della guerra, l'impre-

occasionali incomposti ed effimeri, o anche, semplicemente, parate su comando » (*Pensiero e azione, op. cit.*, pp. 135-136). Quando S. scriveva queste parole, si era ancora al tempo delle « parate su comando ».

[56] *Ibid.*, pp. 132-133. Nel 1950 giungerà a dire che questa minoranza non fu più scarsa o meno robusta di quella che operò la rivoluzione francese (*Spiriti e figure, op. cit.*, p. 436).

[57] Sulla discussa influenza del « comitato segreto » giustamente S. si richiama a una recente esperienza, anche da lui personalmente fatta. « Chi ha partecipato, nel 1942-43, alle primissime riunioni di quelli che furono poi i C.L.N., si può fare facilmente un'idea di come stessero le cose » (*Spiriti e figure, op. cit.*, p. 263). Sulla partecipazione di Salvatorelli al torinese « comitato delle opposizioni », quale rappresentante del partito d'azione, prima dell'8 settembre 1943, cfr. G. Vaccarino, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena 1966, pp. 142, 200.

parazione militare dell'esercito sardo e i sentimenti dell'alta ufficialità [58], la diffidenza per i volontari, il divorzio di Pio IX dalla causa italiana con l'allocuzione del 29 aprile e poi con la fuga a Gaeta [59], le responsabilità dei governi e la necessità in cui vennero a trovarsi i repubblicani (i « puritani ») di proporre, a un certo momento, il loro programma [60], l'alto valore degli episodi conclusivi di Novara (meschino fatto militare, che pure fu la vittoria morale e storica di Carlo Alberto, il gesto decisivo che lo nobilitava e riscattava), di Venezia, di Roma [61].

La rivoluzione italiana del '48-'49 non è, per Salvatorelli, che un episodio della rivoluzione europea: la sola, vera rivoluzione europea che si sia avuta nella storia. Non è qui il luogo di indugiare su questa tipica idea salvatorelliana, della quale già altrove si è discusso e si discuterà. Nel suo giudizio, si tratta proprio di una rivoluzione europea, per l'affinità strettissima di contenuto e di spirito dei moti rivoluzionari, la solidarietà ideale che fu allora sentita da molti, la lotta comune, il nemico comune: nonostante la diversità delle rivendicazioni (qui nazionali, là sociali) da un paese all'altro, e le rivalità e i contrasti che subito divamparono fra i popoli insorti; diversità e contrasti che non sfuggono certo a un conoscitore della

[58] « La guerra fu fatta dall'alta ufficialità piemontese per dovere d'ufficio, per fedeltà dinastica, ben più che per sentimento nazionale... Le condizioni morali produttrici di tenacia eroica non s'improvvisano; gli spiriti non si possono muovere a destra e a sinistra, avanti e indietro, alla battuta di una bacchetta governativa » (*Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 153-154).

[59] Già in un bell'articolo del 1936 Salvatorelli negava (d'accordo con Spellanzon e con Silva) che in Pio IX potesse riconoscersi un fattore, naturalmente cosciente e volontario, del Risorgimento. Il suo vago sentimento di italianità non contava nulla. « Si trattava di volere l'Italia nuova da sostituire alla vecchia. Il Risorgimento è questo, o non è nulla ». E concludeva: « È insostenibile qualsiasi interpretazione 'guelfa' del Risorgimento. Il Risorgimento si è fatto contro il papato e non poteva farsi diversamente... Il Risorgimento rappresenta l'Italia nuova, e il pontificato — anche quello di Pio IX — era intimamente collegato con l'Italia vecchia. Sarà bene che chiunque studia la storia del Risorgimento si penetri di questa verità fondamentale perché non gli capiti — come dice San Paolo — di correre invano » (*Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 253-257).

[60] Particolarmente acuto è il giudizio che più volte S. dà della critica giobertiana ai « puritani », cioè ai repubblicani del 1848-49. In realtà, il programma repubblicano non fu « apriorismo dommatico, intrusione premeditata, faziosa e rovinosa », come piacque pensare a Gioberti; fu invece « l'incapacità del moderatismo a inquadrare e dirigere il movimento dopo averlo spinto in piazza » a determinare, come via d'uscita imposta dalla necessità, le soluzioni repubblicane (*Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 159-163; *Prima e dopo*, *op. cit.*, pp. 142-152; L. SALVATORELLI, *La Repubblica romana e la Santa Alleanza*, in *Giuseppe Mazzini e la Repubblica romana*, Roma 1949, pp. 110-112).

[61] In *Pensiero e azione* — e cioè, lo si noti ancora una volta, nel 1943 — S. scriveva: « Roma, entrata nel Risorgimento con le agitazioni del 1846-47, si innalzò alla vetta di esso con la difesa del 1849; e con Roma l'Italia, poiché da ogni parte gli italiani accorsero a combattere per lei contro lo straniero, servitore e complice della reazione europea. Quanto è bassa la guerra di dominazione, di preda e di oppressione, tanto è alto il sacrificio della vita a testimonianza suprema di una causa di valore morale » (*op. cit.*, p. 158). Con non dissimile animo, sempre a proposito della Repubblica romana, aveva scritto qualche anno prima: « Mai come in questo caso si doveva vedere che il vincitore del momento può essere il vinto della storia » (*Prima e dopo*, *op. cit.*, p. 140).

politica internazionale quale è Salvatorelli, e che nel libro *La rivoluzione europea* sono magistralmente sviscerati. Lasciando da parte il quesito sulla legittimità di parlare di una « rivoluzione europea » [62], è un fatto che questa rivoluzione, o, se così si preferisce dire, questo impulso solidale e unitario — che si era espresso nel sogno mazziniano di una Internazionale dei popoli, e nell'appello del Congresso di Praga, o nei programmi di Arnold Ruge — allora fallì. « Le rivoluzioni non trionfano se non si fanno « Stato »; la rivoluzione europea per trionfare doveva farsi Stato anch'essa » [63]. Mancò, insomma, un centro, una direzione unificatrice e propulsiva. La Francia, che con la rivoluzione di febbbraio si era ancora una volta fatta iniziatrice di un sommovimento rivoluzionario in Europa (contro le speranze di Mazzini nell'iniziativa italiana), avrebbe potuto, essa sola, assumere questa parte direttiva; ma ne era stata impedita dalla sua interna crisi sociale. Ora, si può non essere d'accordo con questa tesi estrema di Salvatorelli, e ritenere che ben altre fossero, oltre a quella crisi, le ragioni che storicamente tolsero alla Francia di farsi promotrice di una radicale trasformazione rivoluzionaria dell'Europa. Ma si deve riconoscere che l'egoismo e la paura della borghesia francese, e dei ceti possidenti in genere, per gli sviluppi di una democrazia politica e sociale, ebbero, in Francia e poi anche in Europa, un effetto paralizzante, che fu grave di conseguenze. Nel rilevare questo egoismo e questa paura, già in *Pensiero e azione* Salvatorelli ha espressioni efficacissime, che nascono anche dal suo pensiero politico (del quale abbiamo già parlato) [64]. Ed altrettanto acuto egli appare nel porre in luce i gravi contrasti nazionali che proprio allora emersero, per cui i popoli furono scagliati l'uno contro l'altro, e i « liberali » tedeschi a Francoforte furono ostili alle rivendicazioni dei patrioti italiani e perfino all'autonomia del Trentino, e i croati presero le armi contro gli ungheresi, e la questione dello Schleswig si fece spinosa. Così che, in definitiva, il Quarantotto fu, per l'Europa, una grande occasione perduta. I problemi allora lasciati irrisolti avrebbero condotto alle guerre tragicamente immani del XX secolo. Per l'Italia, tuttavia, il Quarantotto creò le premesse del prodigioso processo di unificazione di dieci anni dopo. È il suo aspetto più positivo.

Per l'ultimo periodo del Risorgimento, successivo al 1848, i più originali contributi salvatorelliani sono forse quelli relativi a Gioberti, al rapporto Mazzini-Cavour, e al rapporto Mazzini-Napoleone III. Quanto a Gioberti, egli è uno dei primi a riconoscere l'importanza della interpretazione, totalmente nuova, che del *Rinnovamento* ci aveva dato l'Omodeo. Nell'accettare in pieno i risultati della critica omodeiana, S. vi apporta tuttavia

[62] Si vedano in proposito le riserve (non del tutto convincenti) di W. Maturi, *Interpretazioni*, *op. cit.*, pp. 561-562.

[63] *La rivoluzione europea*, *op. cit.*, pp. 336-337.

[64] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 165-167; *La rivoluz. europea*, *op. cit.*, pp. 225-251, 337. È verissimo che la borghesia francese del Quarantotto non aveva più nulla dell'energia nazionale e universale di quella dell'Ottantanove-Novantatré, e che si era come « accartocciata » su sé medesima, dominata e accecata dalla paura e dall'odio per la democrazia e il socialismo. Non ci persuade la critica che, a questo proposito, Omodeo muove a Salvatorelli (*Difesa del Risorgimento*, *op. cit.*, p. 533).

una notevole integrazione. Se Vittorio Emanuele II fu, negli anni decisivi, più democratico, più « garibaldino » di Cavour, lo si deve in non piccola parte all'influenza esercitata su di lui (di solito assai parco lettore di libri) dal *Rinnovamento*. Fu quest'opera a fargli comprendere che doveva scegliere fra il risalire a re d'Italia, o il discendere a « Monsù Savoia »[65]. Ci troviamo di fronte a una preziosa messa a punto di Salvatorelli, che, come sempre, in confronto con Omodeo, mette di più l'accento sugli aspetti democratici dei personaggi o dei movimenti studiati, conformemente all'inclinazione del suo pensiero politico.

Si avverte, questa stessa diversità di accento fra i due storici (ma in verità si tratta di una diversa sfumatura, più che di un'opposizione), a proposito del rapporto Mazzini-Cavour. S. ha detto più di una volta: « Non sarebbe esatto dire che Mazzini e Cavour abbiano concorso entrambi (salvo a discutere la parte di ciascuno) a un risultato che, unificando l'opera loro, li ha trascesi ambedue. Sarebbe una bella costruzione di conciliatorismo storicistico, ma arbitraria: poemetto, egloga pastorale, non storia. In realtà, ci fu nella lotta un vincitore e un vinto; vincitore Cavour, vinto Mazzini ». Nel riportare queste stesse parole, Maturi ha scritto: « Qui sembrano prendere posizione, l'uno contro l'altro, l'atteggiamento storicistico-idealistico dell'Omodeo e quello empirico-razionalistico del Salvatorelli »[66]. In realtà, se andiamo bene a vedere, le parole di di quest'ultimo — che in parte ricompariranno, tali e quali, in *Pensiero e azione* — non polemizzavano con Omodeo, ma con quella tendenza della storiografia ufficiale che tendeva a porre acriticamente su uno stesso piano i « padri della patria », senza coglierne i contrasti di fondo. Tant'è che quelle parole compaiono, per la prima volta, sulla *Cultura* del 1933, e sono dunque anteriori al famoso capitolo omodeiano, comparso sulla *Critica* del 1934[67]. E del resto noi vediamo, in *Pensiero e azione*, che Salvatorelli riconosce che le diverse aspirazioni di Mazzini e Cavour « rappresentano esigenze ugualmente profonde, ugualmente necessarie nel corso del processo storico » e che pertanto « sotto questo punto di vista si può tornar a parlare (sopra un piano ben più alto di quello delle realizzazioni politiche immediate) di una complementarità fra Mazzini e Cavour »[68]. Non diremmo dunque, con Maturi, che qui Salvatorelli, contraddicendosi, « finisse con l'ammettere ciò che aveva voluto dire l'Omodeo ». In realtà S. non faceva che riprendere, coerentemente, quanto aveva già detto prima; e possiamo soltanto ammettere che le belle, illuminanti pagine omodeiane su Cavour e Mazzini lo aiutassero a sempre meglio chiarire e rafforzare il suo pensiero.

Resta il fatto che, nel binomio Mazzini-Cavour, le posizioni di Salvatorelli e di Omodeo non erano del tutto coincidenti. Lo stesso Maturi, nel suo bel saggio sugli studi di storia moderna e contemporanea, fa un'osservazione esattissima: « Mentre l'Omodeo batte essenzialmente sugli elementi

[65] *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 283-286; ma anche in vari altri luoghi.
[66] W. MATURI, *Interpretazioni*, *op. cit.*, p. 556.
[67] *Prima e dopo*, *op. cit.*, p. 189.
[68] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, p. 191.

liberali progressivi dell'opera del Cavour, il Salvatorelli distingue nel Cavour due facce: una faccia conservatrice e una faccia liberale » [69]. A meglio ribadire questa diversità di apprezzamento storico-politico, può giovare questo rilievo di Salvatorelli: « Non meraviglierà, data la mentalità politica dell'Omodeo (che potremmo chiamare liberale conservatore nel senso migliore della parole), il fatto che egli nel duello finale del '60-'61 giudichi che Mazzini, alla fine, non solo " fu vinto ", ma " ebbe torto ": non avvertendo l'esigenza mazziniana, non soddisfatta, e rivendicata dal corso storico, del " patto nazionale ", frustrato dai plebisciti » [70]. Infine, sempre a proposito di questa diversità storico-politica di sfumature fra i due, ci pare esatto quest'altro rilievo di Maturi: « Nel binomio Mazzini-Cavour, tanto nell'Omodeo quanto nel Salvatorelli, non v'è soltanto una formula storica, ma, come dire?, una formula politica autobiografica: quella complementarità, quell'integrazione Mazzini-Cavour si è compiuta nei loro petti con sfumature diverse, è valsa a serrare ciò che loro sembrava vivo nel Risorgimento e ha preparato il loro sbocco nel partito d'azione del 1943-46 » [71]. Vogliamo però aggiungere, prima di chiudere questo argomento, due chiarimenti. Il primo è che, proprio negli ultimi due o tre anni di vita dell'Omodeo, si nota nel suo pensiero (testimoniato, fra l'altro, dall'*Acropoli*) un sensibile avvicinamento alle posizioni sia storiografiche sia politiche del Salvatorelli. Il secondo è che, fin dal 1933, quest'ultimo non solo colse assai bene la diversità di temperamento fra Mazzini e Cavour, il misticismo religioso dell'uno e la laicità razionalistica dell'altro (« là dove Mazzini unifica misticamente, Cavour razionalisticamente distingue »), ma anche il fondo comune di umanità che li affratella [72].

Sul rapporto Mazzini-Napoleone III, dopo alcune succose pagine del 1943 [73], S. ha ripreso e approfondito l'argomento in uno splendido saggio di questo dopoguerra [74]. Agli occhi di Mazzini, Luigi Napoleone era soltanto un tiranno, un traditore. In realtà, Napoleone III non si rassegnò mai alla parte di capo della conservazione europea, e volle essere, e in effetti fu, mediatore tra due secoli; e il momento più alto, veramente creativo, di questa mediazione fu realizzato con Cavour. Di contro all' « iniziativa » napoleonica di Plombières, Mazzini disperatamente si batteva per l'iniziativa popolare italiana. Di qui l'ossessione antinapoleonica di Mazzini, e quella antimazziniana dell'imperatore. Era lo scontro decisivo fra due iniziative, la rivalità mortale tra due uomini che pur tendevano a mete non troppo dissimili. Si può dire che nella vittoria dell' iniziativa napoleonica sia la chiave maestra della storia europea fino al 1914.

Con ciò tocchiamo una delle idee più radicate e insistite nella storio-

[69] W. MATURI, *Gli studi di storia moderna*, *op. cit.*, p. 270. Non si dimentichi che l'altro, non esatto, giudizio di Maturi, sopra riportato, è contenuto nelle dispense di un corso universitario.

[70] *Gli studi di storia*, *op. cit.*, pp. XVIII-XIX.

[71] W. MATURI, *Interpretazioni*, *op. cit.*, p. 557.

[72] *Prima e dopo*, *op. cit.*, pp. 198-202.

[73] *Pensiero e azione*, *op. cit.*, pp. 195-197.

[74] *Spiriti e figure*, *op. cit.*, pp. 362-338.

grafia risorgimentale, e più largamente europea, di Salvatorelli: un'idea non ancora da tutti accolta, ma della quale uno storico come Chabod ha sentito tutto il valore. Un'idea, aggiungiamo, che Salvatorelli aveva cominciato a enunciare in sede storica fin dal 1935, ma che, come abbiamo visto, gli era già balenata molto prima, negli anni della polemica antifascista. Dopo la crisi quarantottesca, i movimenti nazionali, da popolari e solidali, tendono a divenire governativi, e a muoversi ciascuno entro la propria limitata sfera. Alla politica dei principî nettamente contrapposti, sentita con veemenza nell'età di Metternich e di Mazzini, subentra la mediazione dall'alto, il compromesso monarchico. La crisi del 1848-49 è come un grande spartiacque. L'iniziativa mazziniana è fallita, ma taluni grossi problemi nazionali, irrisolti o malamente risolti, condurranno nel secolo successivo alla tragedia di due guerre mondiali [75].

Dal Risorgimento si è così giunti al Post-risorgimento. Questo, a un certo punto, entra in crisi, e precipita verso il nazionalfascismo, l'Antirisorgimento, la catastrofe. Proprio quando il cerchio si chiude, nel 1943, esce *Pensiero e azione del Risorgimento*. Esso intende dimostrare, alla luce della storia, che fascismo e antirisorgimento sono una cosa sola. E quanto abbiamo detto sin qui convince della ineccepibilità, etico-politica e storiografica ad un tempo, della dimostrazione. L'equazione implicita nel piccolo libro del 1943, si fa presto esplicita; come esplicita era già nell'articolo, sopra ricordato, del luglio 1924. Basterà ricordare, a questo proposito, il capitolo aggiunto subito dopo la guerra a *Pensiero e azione*, i due volumetti del 1944, *Casa Savoia nella storia d'Italia* e *Leggenda e realtà di Napoleone*, e non pochi articoli e note della *Nuova Europa*, il settimanale che Salvatorelli dirige a Roma dal 10 dicembre 1944 al 17 marzo 1946 [76]. Sono, anche queste, pagine di storia: appassionata, qua e là cosparsa di intemperanze polemiche, ma pur sempre storia. Mentre egli scrive queste pagine di passione e di battaglia, ma anche di verità, il « ducismo » di Hitler e di Mussolini sta naufragando « in un mare di sangue e di fango ». Dalla tragedia dell'ultimo ventennio, giunta al suo epilogo, Luigi Salvatorelli cerca di estrarre una lezione per tutti, di risalire a una comprensione razionale che illumini le nuove vie aperte all'Italia e all'Europa. Il 10 dicembre

[75] *Pensiero e azione, op. cit.*, pp. 192-194; *Prima e dopo, op. cit.*, pp. 153-157 (è l'articolo del 1935); *Spiriti e figure, op. cit.*, pp. 389, 433-434. Molti altri sono i temi risorgimentali sui quali S. ha detto cose nuove e interessanti: gli slavi nel pensiero politico di Mazzini; le personalità di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Rattazzi; le insurrezioni dell'Italia centrale, la spedizione di Sicilia, e quella delle Marche e dell'Umbria (« tre pensieri-azioni mazziniani, e in ogni caso popolari-rivoluzionari »); il significato dei plebisciti, ecc.

[76] L. SALVATORELLI, *Casa Savoia nella storia d'Italia*. Quaderni liberi. Roma, 10 maggio 1946, pp. 46. Ripubblicato in *Miti e storia*, Torino 1964, pp. 147-205. Nella premessa a questa ristampa, S. si difende dalle critiche mossegli da Croce, e rivendica il valore permanente dei propri giudizi storici, pur ammettendo di essere caduto in qualche eccesso di linguaggio polemico, soppresso nella nuova edizione. — ID., *Leggenda e realtà di Napoleone*, Roma 1944. Anche questo suo libro egli difenderà sulla *Nuova Europa*, in polemica con Giorgio Falco.

1944, sul primo numero del settimanale da lui diretto, egli richiama il detto di Eschilo: « A chi ha sofferto spetta in sorte il comprendere ».

Al di là di ogni possibile dissenso col Salvatorelli politico e storico di questi giorni, resta questo suo esempio di fedeltà morale e di interpretazione storica del Risorgimento. Un esempio sempre attuale e stimolante, perché — come egli ha scritto pochi anni fa — « il conflitto fra l'Italia lazzara, sanfedista e brigantesca e quella della civiltà europea, la civiltà del diritto, della ragione, della libertà, è un conflitto che — teniamolo bene a mente — ancora oggi non è cessato » [77].

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

[77] *Unità d'Italia*, *op. cit.*, p. 38.

RASSEGNE

VARIA FORTUNA DI DANTE

Per la parte che tutti in Italia, volenti o nolenti, competenti o no, abbiamo avuto nella celebrazione nazionale, riconosciuta e promossa dallo stato, del settimo centenario della nascita di Dante, non pare indegno d'uomo d'intelletto riesaminare, sia pure a cose fatte, le premesse storiche, e insomma riflettere sui motivi della celebrazione stessa. Non occorre perciò risalire molto addietro nel tempo. Queste nostre celebrazioni centenarie, o comunque legate al calendario, di piú o meno famosi personaggi ed eventi, appartengono alla religione laica, democratica, nazionalistica e storicistica, affermatasi in Europa nel secolo scorso. Prima non se ne trova traccia, se non in qualche eccezionale episodio, ai margini settentrionali e polemici della cultura europea. Il primo poeta nazionale fu, nell'età moderna, un inglese, Shakespeare, e tale fu dapprincipio considerato per la insuperabile sproporzione fra il culto che gli veniva tributato in patria e il riconoscimento a denti stretti che gli era riserbato altrove: onde la qualifica nazionale, che ancora era una limitazione, d'un poeta che non poteva, come altri della sua stessa nazione, Milton, Pope, imporsi all'universale. Pertanto nei suoi *Remarks upon M. Voltaire's Essay on the Epick Poetry of the European Nations* (Londra, 1728) il Rolli, che passando dalla scuola del Gravina in Inghilterra senza difficoltà era giunto all'intelligenza della grande poesia, qualunque essa fosse, Dante o Shakespeare, non si stancava di insistere su questo punto: « I never have heard ... that there was such a thing as national epick poetry »; « But what does M. Voltaire mean by national style? I never heard of any other good style but of the style which arises from the matter one is writing upon »; « There is no national taste in sciences and arts »; ecc. Con tutto ciò la potenza nazionale, eco-

nomica, politica e militare dell'Inghilterra non mancò di far sentire il suo peso nel campo della letteratura, e quel che era parso difetto, finí per essere accettato come un fatto e da qualcuno riconosciuto come un pregio. Nella seconda metà del Settecento anche in Italia giunse la eco delle celebrazioni pubbliche di Shakespeare che erano state fatte in Inghilterra. La festa giubilare a Stratford nel 1769 (non nel 1764: non erano ancora stati inventati i centenari) era in realtà senza precedenti negli annali letterari. Da questo singolarissimo culto, di cui si potevano indovinare ormai cosí le premesse come le conseguenze, l'anglofilo poeta toscano Lorenzo Pignotti fu commosso a scrivere il poemetto *La tomba di Shakespeare*, che con l'altro suo *L'ombra di Pope* illustra bene l'indirizzo, nuovo allora, di una poesia civile ispirata alle memorie e ai fasti della poesia stessa.

La letteratura italiana del Settecento fu per tutto il secolo scossa da ricorrenti e crescenti ondate nazionalistiche, ma la competizione era di lingua e di generi letterari, piuttosto che di uomini, e la teoria del genio, che in quel tempo veniva sviluppandosi rapidamente dall'astratto al concreto, dalla nazione, dalla lingua e dal tempo agli individui, bastava sí, nel presente, a stimolare prepotentemente l'impresa dell'Alfieri, ma, in quanto si riflettesse sul passato, approdava, per lo stesso Alfieri, all'ideale aristocratico e gerarchico di una, sia pur alta e ristretta, accademia. Onde il canone che allora si venne costituendo, dei quattro maggiori poeti: Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Pare oggi un canone ovvio, e cosí già parve a piú generazioni, fra il Sette e l'Ottocento. Di fatto esso fu il risultato di un lungo, aspro e confuso travaglio critico. Fra i quattro, l'uomo nuovo era naturalmente l'antico, Dante. In quella compagnia e a quella altezza lo aveva portato per gradi la forza del partito riformatore, che fin dai primi del secolo aveva preso in mano saldamente il governo della letteratura italiana. Per gradi, ma non senza lunghe pause e forti contrasti, da quando in ispecie, sulla metà del secolo, l'unità del partito si era spezzata. Allora era venuto meno l'originario equilibrio fra il recupero del passato, di quel che l'Italia era stata ai tempi del suo primato, e l'acquisto del presente, di quel che all'Italia era mancato e mancava perché essa potesse ad armi pari di nuovo competere con la Francia in una gara ormai aperta all'Europa. Era chiaro che non soltanto questo secondo scopo era piú urgente e importante dell'altro, ma che anche non poteva essere raggiunto senza che all'altro fosse imposto un piú rigoroso controllo qualitativo. Era impensabile che nel momento stesso in cui tutta l'Europa si dimostrava pronta a riconoscere e acclamare nel Metastasio la vivacità e preminenza dell'antica e nuova poesia italiana, in Italia si proponesse una riforma della tradizione che,

escludendo il moderno Metastasio, facesse posto all'antico e discutibilissimo Dante accanto agli indiscutibili Petrarca, Ariosto e Tasso.

Da ultimo, intorno al 1780, avvicinandosi i tempi grossi, la fazione dei moderni che per trent'anni aveva tenuto il campo, e si era anche troppo infoltita in Italia, cominciò a sua volta a scompaginarsi. L'età metastasiana volgeva al suo termine, perché quella poesia non poteva piú nè accompagnarsi né far velo né tanto meno contrapporsi al ritmo precipitoso dei propositi, degli affetti e degli eventi. Neppure l'antica poesia poteva, ma da essa, che in quei frangenti cominciava ad apparire veneranda proprio per la sua antichità, per il suo distacco dal presente, muoveva con furore polemico la tragedia nuova dell'Alfieri. L'asprezza insolente del linguaggio alfieriano, in quanto si richiamasse al passato, non era spiegabile se non per l'esempio di Dante. Non che fosse per ciò giustificabile allora da chicchessia. Né del resto l'Alfieri, scegliendo il metro e il genere tragico, e francamente riconoscendo il debito che egli aveva con maestri come il Cesarotti, intendeva prestarsi all'assurdo sospetto che la sua impresa, nuova e tutta volta al futuro, potesse risolversi in una scolastica imitazione del piú remoto passato. Certo quel passato doveva prevalere nel suo insieme, Dante incluso, sulla corruzione del presente. E certo l'asprezza di Dante poteva essere utile medicina per chiunque volesse guarire dall'esile delicatezza del linguaggio metastasiano. Non ne seguiva però che il modello dantesco dovesse prevalere su quello proposto dai tre altri quadrumviri, da una tradizione poetica che ancora si reggeva intatta nella sua continuità e coerenza.

Anche nell'età che può dirsi alfieriana, senza con ciò assegnare all'Alfieri una preponderanza maggiore di quella che in effetto egli avesse, mancarono in Italia le condizioni sufficienti e necessarie per un trapasso dall'assetto accademico tradizionale al principato letterario, e insieme, per altro verso, da quell'assetto, di sua natura aristocratico, a una espansione e celebrazione civile, se non propriamente popolare, dell'antica letteratura. Le condizioni sufficienti e necessarie si ebbero in Italia alla fine del secolo, cioè al tempo e per effetto della Rivoluzione francese. Su questo punto non può sussistere, per chi badi ai documenti, il minimo dubbio. Ma poiché i festoni largamente distesi dalle normali storie della critica dantesca su uno spazio di cent'anni, dal Vico al Foscolo, hanno spesso ingombrato la vista dei documenti, non è forse inutile insistere su quel che già il Carducci aveva visto benissimo e che il Barbi ribadí in un saggio fondamentale (*Problemi di critica dantesca*, I, 455-72). La rivoluzione che portò la letteratura italiana in piazza e ne fece l'insegna di una religione civile

e nazionale, e che per altro verso trasformò il quadrumvirato dei poeti maggiori in un principato dantesco, fu indipendente affatto dal Vico, se anche notevole sia stato l'influsso vichiano sulla cultura veneta del Settecento, piú di ogni altra impegnata nello studio di Dante, e di giusta misura precedette il Foscolo, o piú esattamente si impose a lui giovinetto, durante il suo noviziato letterario. Fu insomma una rivoluzione conseguente a quella politica che di Francia si ripercuoteva fortemente sull'Italia. Non per questo fu una rivoluzione ideologica soltanto. Nel 1793 Dante riapparve d'un colpo a tutta Italia, non piú come il remoto e venerando progenitore, ma come il maestro presente e vivo della nuova poesia e letteratura, nei canti di un poema, la *Basvilliana* del Monti, che dava anima e voce alla reazione antifrancese e antigiacobina provocata dal Terrore. Di lí a poco, mutata casacca, l'ex-abate e ora cittadino Monti dovette rinnegare la *Basvilliana*; non però la guida di Dante, che ancora gli servì benissimo per la *Mascheroniana*, come ormai di male in peggio serviva ai suoi imitatori e rivali nell'uno e nell'altro campo. Dante insomma non fu in quei frangenti il poeta di una parte, dell'ideologia rivoluzionaria o di quella reazionaria. Fu bensí il poeta che in quei frangenti, onde erano mutate le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza degli uomini di ogni parte, fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere.

Si spiega che il quadrumvirato poetico, al quale l'Alfieri aveva sperato di potersi aggiungere, cominciasse allora a scompaginarsi, e la lezione di Dante, che sempre era stata facoltativa e marginale, a prevalere su quella, che in Italia sempre era stata fondamentale, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso. Non che questi si fossero allontanati; ma Dante solo si era fatto incomparabilmente piú vicino. È inutile cercare di questo fenomeno una qualche documentazione e giustificazione ad alto livello. È inutile guardar per aria, nel cielo della storia della critica letteraria, se mai vi comparisse la nuvoletta di una qualche nuova interpretazione della poesia e personalità di Dante. Piú su della già citata *Basvilliana* del Monti, di una interpretazione cioè indiretta e poetica, non si vede nulla. Guardando in terra, anziché in aria, si vede che i soli studi su Dante prodotti in quel giro d'anni, che ancora si impongano alla nostra attenzione, appartengono a un vecchio, indomito rappresentante della vecchia società e scuola, al marchese e canonico veronese Dionisi, vivo ancora nello splendido ritratto caricaturale che ce ne ha lasciato il Foscolo. Ma anche si vede che, a dispetto del Dionisi, le stampe della *Divina Commedia*, belle o brutte, senza importanza oggi

ma importanti allora, cominciarono ad apparire in maggior numero e a intervalli sempre piú stretti dal 1791 in poi. E con le stampe dell'opera gli elogi dell'uomo e del poeta. Anche qui la quantità, non la qualità importa. Nel 1782, quando a Venezia Andrea Rubbi aveva iniziato l'impresa degli *Elogi italiani*, riservando a sé nel primo tomo l'elogio del Metastasio, non aveva avuto fretta di procurarsi un elogio di Dante, ma aveva avuto buon naso, come spesso gli accadeva, procurandosene poi uno, per il tomo XI e penultimo della sua raccolta, che se modestamente si presentava scritto da un ignoto « sign. G. F. », era però quanto di meglio a quella data potesse aspettarsi in argomento cosí aperto a discussione. Salta agli occhi oggi che questo elogio di Dante, scritto nel 1783 dall'oscuro Giuseppe Fossati veneziano, fra gli Arcadi Artemisco Dedaleo, vince di gran lunga gli elogi che dello stesso Dante pubblicarono dopo la Rivoluzione uomini allora e poi tanto piú noti: Angelo Fabroni nel 1800 e Francesco Lomonaco nel 1802. Non che questi due stiano su un medesimo piano. La vacuità del toscano resta senza rimedio, laddove quella del napoletano si colora almeno della stravaganza propria di un uomo impegnato a fondo nella rivoluzione ideologica e politica dell'età sua.

Senza dubbio l'urgenza di altre questioni e preoccupazioni spiega in parte il difetto di questi improvvisati elogisti: la storia non si improvvisa, né può reggersi su un vacuo di ricerca, di informazione e di riflessione. Ma il difetto in questo caso anche era dovuto al fatto che la polemica dantesca, che era stata caratteristica del medio Settecento e che aveva fornito allora a chi trattasse l'argomento una solida base di discussione, si era nel frattempo esaurita per la forza stessa degli eventi. Non già che fossero venuti meno i pregiudizi avversi a Dante. Perduravano bellamente e avevano ancora in serbo una lunga vita. Ma a dispetto di quegli intatti pregiudizi sulla stravaganza e rozzezza gotica, come allora si diceva per dispregio, dell'opera di Dante, un crescente numero di lettori mostrava curiosità e desiderio di conoscere piú a fondo quell'opera, e si entusiasmava in essa a tratti piú di quanto facesse leggendo altri testi superiori a ogni controversia e levigati da una ammirazione secolare. Che è quanto ad esempio già risulta dalle importanti *Lettere sopra Dante* pubblicate a Venezia nel fatale anno 1797. L'autore, Giambattista Brocchi, che piú tardi, messa da parte la letteratura, divenne scienziato di fama internazionale, fingendo di spiegare la *Divina Commedia* a una signora inglese, non esitava a rinviare la sua allieva, con appena una timida riserva, alla stroncatura che il Bettinelli aveva fatto del poema di Dante nelle sue *Lettere virgiliane* quarant'anni prima. Ciò nonostante, messa cosí a posto la sua co-

scienza di critico imparziale, il Brocchi procedeva per parte sua a mostrare quante belle cose ci fossero per un lettore moderno nella *Commedia*. E così facendo, e per il solo fatto, allora nuovo, di aver dato a un tale argomento forma divulgativa e sistematica insieme, il Brocchi, senza pretendere né curarsi di rompere col passato, interpretava però e con semplicità inaugurava il diverso rapporto in cui i suoi contemporanei erano venuti a trovarsi, nei confronti di Dante, per la forza degli eventi e per il successo della *Basvilliana* del Monti.

Si spiega che di lì a poco il Bettinelli, pubblicando a Venezia nel 1801 il tomo XXII delle sue Opere e in esso una *Dissertazione accademica sopra Dante*, che a 82 anni suonati voleva fosse considerata « quasi il suo testamento letterario », si trovasse a dover giustificare e difendere quella sua ormai remota stroncatura di Dante, contro il fantasma, prepotente e sfuggente alle sue armi critiche, di una moda nuova favorevole a Dante che dilagava intorno a lui nella poesia, nel pubblico, nella rivoluzione, come a malincuore e giustamente egli riconosceva, di ogni cosa. Era di fatto una moda, che non temeva di essere offesa né si preoccupava di difendersi dai contrari argomenti e principi. Non che l'ottantenne Bettinelli fosse ormai tagliato fuori dal gioco. Era e restò fino all'ultimo vivace e abile e insomma influente, come dimostra l'atteggiamento verso di lui, non soltanto del Monti, ma del Foscolo. Senonché i suoi colpi, efficaci ancora su bersagli vicini, l'Alfieri ad es., risultavano *sine ictu* quando mirassero al passato: non potevano né aiutare il Petrarca né deprimere Dante. Perché il passato era al di sopra del gioco: mutava ineluttabilmente, non per geniale iniziativa di questo o quello individuo, ma per la forza massiccia, lenta e a tratti precipitosa, degli eventi che coinvolgevano il destino comune.

Al Bettinelli rispose, nascondendosi al solito nel semianonimato delle iniziali G. F., l'autore dell'*Elogio di Dante* del 1783, Giuseppe Fossati. Rispose con una *Lettera sopra Dante* indirizzata a Ippolito Pindemonte da Venezia il 10 agosto 1801. Già l'indirizzo a uno che notoriamente era amico intimo del Bettinelli, escludeva il proposito di una polemica ad oltranza. Infatti il Fossati, difendendo con puntuali citazioni la priorità e validità del suo Elogio, mirava a dimostrare che ormai su Dante tutti erano d'accordo, Bettinelli incluso, d'accordo cioè che si dovessero riconoscere in lui gran virtú e gran difetti, e che questi dovessero evitarsi e quelle invece potessero servire di stimolo e guida. O per candore o per calcolo il Fossati non rilevava che il velen dell'argomento era proprio nel fatto che il Bettinelli, dispostissimo a concedere a Dante una piú verde corona, purché se ne stesse bravo nel vecchio Parnaso, non era disposto

a tollerare nonché approvare la nuova poesia d'ispirazione dantesca, e appunto per questo era tornato alla carica. Già il Brocchi aveva concluso le sue *Lettere* elogiando il Monti che « ne' suoi canti sulla morte di Basville, pieno dell'estro e degli spiriti di Dante, ha saputo emularlo mirabilmente, e farsi padrone di tutte le sue bellezze senza macchiarsi de' difetti che lo deturpano », e nella questione ben altrimenti controversa dello stile alfieriano non aveva esitato a elogiare il nuovo poeta « che tanto grandeggia per quella sua maniera di scrivere precisa ed energica, in cui si trova tutta la sublimità e veemenza dello stile dantesco », e a prevedere, al di là di ogni riserva, che « la posterità certamente non rivocherà in dubbio ch'egli nel Parnaso Italiano non si sia impadronito di un seggio, che niuno ha occupato piú gloriosamente di lui, e che nella carriera del teatro tragico non abbia aperto un nuovo sentiero, incognito a qualunque antico o moderno, nazionale o straniero ». Con maggior cautela, come era da attendersi sia per la differenza originaria dei due, sia perché le condizioni generali, a Venezia in ispecie, non erano piú nel 1801 quelle del 1797, ma sostanzialmente d'accordo col Brocchi, il Fossati concludeva a questo modo la sua *Lettera*: « L'Italia riconosce ai nostri giorni alcuni robusti scrittori, i quali seguendo le traccie del Cantor dell'Inferno occupano un posto sublime fra i nostri poeti. E chi non ammira in tal genere le bellezze poetiche d'un Mazza, d'un Alfieri, d'un Monti, e di qualch'altro consimile? Essi dimostrano col fatto che se Dante fosse vissuto in un secolo meno rozzo del suo, sarebbe stato assai meno incolto, ed avrebbe ritrovato in questi scrittori i suoi emuli, come rinvenne in Bettinelli un critico per tanti titoli rispettabile, ed in me un troppo inesperto e disuguale elogista ».

Insomma i difetti di Dante e del suo secolo ancora erano quelli, inaccettabili dall'illuminato buon gusto dei moderni; ma sulla bilancia le virtú di lui pesavano ormai incomparabilmente piú dei difetti: ancora si poteva e doveva discutere sull'Alfieri, sul Monti, non piú su Dante. Notevole è a questo proposito un altro passo della *Lettera* del Fossati che immediatamente precede quello su citato: « Lo Spirito Filosofico in mezzo ai suoi abusi e disordini ha per altro prodotto l'ottimo effetto di porre al loro luogo gli autori, di non innalzarli piú sulla base della opinione, di non credere che Dante e Petrarca e gli altri antichi siano infallibili e che non abbiano lasciato cosa alcuna all'ingegno ed all'industria dei posteri. Che se tuttavia taluno aduna Memorie ed Annedoti, e tenta interpretazioni e commenti, saranno bensí lodevoli ed utili agli eruditi ed agli antiquari, ma superflui poi per gli uomini di gusto, che cercano e trovano in Dante il bello, il sublime, il patetico, il pittoresco, l'armonico, anche in mezzo

al deforme, al basso, al rozzo ed al dissonante ». La parola *Annedoti* basta a chiarire che il Fossati intendeva colpire il dantista Gian Iacopo Dionisi, che nel 1799 aveva pubblicato il settimo numero della sua *Serie di aneddoti*, e che, vecchio indomito e mordace non meno del suo nemico Bettinelli, alacremente lavorava alla *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, apparsa poi nel 1806. Già nel 1794, pubblicando a Padova, anziché nella sua Verona, l'opuscolo *De' blandimenti funebri o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, che nonostante il titolo era quasi tutto di argomento dantesco, il Dionisi aveva amaramente ammesso la decadenza della grande tradizione antiquaria italiana e veronese in ispecie, alla quale era fiero di appartenere: « Nella mia verde etade questo ramo di recondita erudizione, che abbraccia pergamene, papiri, codici, lapide, bronzi, vetri, medaglie, sigilli, pitture, sculture e simili monumenti, era l'onore della nostra città... laddove in oggi è negletto, e quel ch'è peggio, non solo da' laici ma da taluni ancora degli ecclesiastici, per vanità di cervello o per mal uso che li fruga, deriso ». Così era di fatto, se anche non per i motivi denunciati dal Dionisi. Quella tradizione antiquaria e filologica e il ritorno a Dante per quella via non corrispondevano più alla urgenza dei tempi, alla strettezza dei mezzi e alla impazienza degli animi in Italia.

Il Dionisi non era uomo che la solitudine senile e l'insolenza degli avversari potessero far piegare d'una spanna: era un fanatico, e certo non si spiega senza l'esempio e l'eredità di questo fanatismo, la imprevedibile e clamorosa rivincita che un suo giovane amico, il Cesari, avrebbe di lì a non molti anni assicurato alla vecchia scuola dei dantisti veronesi. Ma il fanatismo puristico e dantesco del Cesari non ebbe a servirsi, per vincere, delle armi che non possedeva più della filologia, e in realtà la presunzione del Fossati nel 1801, tante volte iterata poi durante il secolo e oltre, che delle fatiche degli eruditi e degli antiquari non avessero bisogno « gli uomini di gusto che cercano e trovano in Dante il bello, il sublime, il patetico, il pittoresco, l'armonico », ebbe allora e poi il consenso dell'assoluta maggioranza degli Italiani. Onde, a paragone di una moda e idolatria dantesca, che presto assunse e lungamente ebbe in Italia carattere epidemico, di epidemia retorica secondo la tradizione nazionale, l'esilità fino al tardo Ottocento del contributo italiano agli studi propriamente storici sull'età medioevale e su Dante e la provinciale subordinazione di tale contributo alle direttive e ricerche di studiosi stranieri armati di una storiografia e di una filologia pressoché estinte in Italia fin dai primi dell'Ottocento.

Assurdo è pensare che nell'età rivoluzionaria fra Sette e Ottocento chi avesse cuore e cervello per rinnovare la cultura italiana si rivolgesse all'erudizione e alla filologia. Non può cercare se non chi sappia che cosa cerca e vuole e perché. Importava allora che la letteratura e la poesia e per esse Dante acquistassero sugli animi l'imperio della fede religiosa e della passione civile e che al fuoco di queste si consumassero i pregiudizi dell'età rivolta. Che è quanto di fatto avvenne, come può vedersi meglio ancora che nelle pubblicazioni fin qui esaminate, nelle testimonianze indipendenti o addirittura anteriori di uomini senza autorità e di giovani alle prime armi, che d'istinto ritrovavano e salutavano in Dante il maestro di un'età apocalittica, della loro età. Così il Foscolo diciassettenne, che dedicava a Dante la prima e più significativa delle sue odi: senza dubbio il più appassionato omaggio poetico tributato in quel secolo a Dante, e nonostante l'impaccio stilistico del principiante, inferiore solo ai sonetti alfieriani. Per un altro esempio, che nello stesso anno 1795 faccia testimonianza dello stesso livello umile, oscuro, ai margini della letteratura ufficiale, può citarsi l'anonimo genovese che, scendendo in campo con una sua *Lettera amichevole alli raccoglitori degl'improvvisi di Francesco Gianni che può servire ancora per gli editori della Lettera ad una Dama*, scriveva: « È la poesia, e non il poema, che distingue il poeta. E ardisco dire che io trovo più poesia in poche terzine di Dante che in tutto il poema della Gerusalemme di Tasso ».

Vien fatto di chiedersi come questo anonimo genovese, convinto che solo Dante, Petrarca e Ariosto, non dunque il Tasso, fossero « senza contrasto i nostri grandi originali italiani ... uomini universali e fatti per istituire il genere umano », potesse accapigliarsi con altri per i meriti o demeriti delle poesie improvvise di Francesco Gianni e di Gaspare Mollo. In realtà né a questo umile né a più alto livello è da cercare allora coerenza, fermezza e chiarezza di idee. Importano, quand'anche impulsive e rischiose, le preferenze e repulsioni che testimoniano della rapida dissoluzione di un sistema tradizionale e dell'insorgere lento e difficile di un sistema nuovo. La preferenza dell'anonimo genovese per l'Ariosto, a paragone del Tasso, non era allora eccezionale, ma certo non era comune. Ancora oggi si nota una certa riluttanza nella nostra storiografia letteraria ad accettare e spiegare in termini per l'appunto letterari, non soltanto ideologici o di biografia romanzata, i tardi *Paralipomeni* leopardiani. Sta di fatto che, eccezionalmente a quella data, nella ormai imperante squallida quaresima romantica, ma con tenace se anche decrescente frequenza prima, la lezione ariostesca influí sul corso della nostra letteratura fra Sette e Ottocento.

Resta ciò nonostante vero che degli antichi poeti il solo Tasso poté allora e per un buon tratto seguir di lontano Dante sulla via della popolarità. Il Petrarca, che un tempo aveva tenuto il campo, già nel tardo Settecento era rimasto come un gran generale con pochi soldati. La dissoluzione contenutistica e formale della tradizione petrarchistica era andata di pari passo durante il secolo con la restaurazione del culto di Dante. Si era in un primo tempo mirato a distaccare e liberare il Petrarca dalla turba degli imitatori: scopo legittimo e opportuno allora, come dimostrò la ripresa dell'indagine biografica e su opere da due secoli non piú ristampate. Ma questa sorte d'indagini non ebbe maggior spazio né successo di quanto potesse averne per Dante. Intorno all'isolata e ancor vaga immagine del Petrarca uomo, restò il miraggio antico e consueto e però non facilmente rinnovabile, non come per Dante nuovo e strano e avvincente, della poesia. In ultimo anche questo pacifico miraggio fu distorto e guasto dallo sforzo che il partito conservatore fece, dal 1780 innanzi, per scongiurare prima e per arginare poi la rivoluzione. Il saggio *Delle lodi del Petrarca*, che nella forma arcaizzante di un dialogo fra dotti d'un'altra generazione il Bettinelli pubblicò nel 1786, è a questo proposito esemplare. Ma se anche la proposta fosse venuta da altro pulpito, non fosse stata cosí sfacciata e maliziosa, il tentativo a quella data di rimettere il Petrarca sul trono della poesia italiana, per evitare una rivoluzionaria anarchia dantesca, non aveva possibilità di successo. Imminente era il principato, fra i contemporanei, a dispetto del Bettinelli e di molti altri, di un poeta che al Petrarca nulla doveva, Vincenzo Monti. Pochi sarebbero stati disposti, anche piú innanzi, a parlare del Petrarca e di Laura senza complimenti né peli sulla lingua, come il dantista antibettinelliano Dionisi in un saggio che fece scandalo. Ma a guardare bene, non la sgraziata franchezza del mediocre Dionisi fa spicco in quell'età, fra Sette e Ottocento. Eccezionale appare il petrarchismo segreto e difficile via via dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi, degli uomini piú isolati e risoluti a cercare la loro via fuori dal terreno battuto, e proprio per questo attratti da un modello divenuto nel frattempo dissueto. Per i piú il bello stile della poesia rinascimentale italiana, che nel Petrarca e nel Tasso aveva avuto i suoi termini esemplari, cedeva ormai a un aspro stile nuovo o presunto tale, che al di là della varia e discorde lezione dei moderni, dal Metastasio al Parini, all'Alfieri, al Monti, direttamente risaliva a Dante.

Al primo, decisivo impeto dell'onda rivoluzionaria che percosse l'Italia nel 1796-97 si deve l'attribuzione nuova alla letteratura di una missione nazionale e civile e però anche una celebrazione pubblica della letteratura

configurata come una sorta di religione nazionale e civile. Il terreno era, s'intende, preparato da tempo, e a dissodarlo avevano principalmente contribuito, non i fautori della rivoluzione di là da venire, ma proprio i loro avversari, proprio quelli che per scongiurare la rivoluzione avevano fatto appello, contro l'influsso francese, a una tradizione linguistica e letteraria nazionale, e così facendo avevano ricercato e celebrato in essa tradizione quanto appartenesse alla nazione, geograficamente e storicamente intesa, piuttosto che insistere con giudizio qualitativo sui successi propriamente letterari. Che è quanto già si vede nella struttura e nell'esecuzione della mirabile *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi: gli uomini e le loro istituzioni e opere, in un determinato spazio e tempo, prendevano il sopravvento sul messaggio, sulla testimonianza umana. Si spiega che di lì e fin d'allora si sviluppasse la moda degli elogi, dei ritratti, delle commemorazioni. È del 1780 il restauro della tomba di Dante a Ravenna e la celebrazione poetica dell'evento, cioè di Dante e del cardinale Valenti Gonzaga insieme, ad opera di vari, non escluso il Bettinelli.

Con tutto ciò non si usciva dall'ambito dell'accademia. Tutt'altro avvenne dopo l'invasione francese. Per la prima volta allora, nelle piazze ove era stato eretto l'albero della libertà, il popolo fu chiamato a suon di trombe a celebrare gli antichi poeti: Virgilio a Mantova, l'Ariosto a Ferrara e a Reggio, e il 3 gennaio 1798 Dante a Ravenna, presente e orante l'autore della *Basvilliana*, Vincenzo Monti, nei panni, che gli erano un po' stretti, di commissario in Romagna della Repubblica Cisalpina. Di queste celebrazioni abbiamo resoconti precisi, curiosi e storicamente importanti: di lì senza dubbio ha origine la tradizione celebrativa che ancora oggi dura. Si spiega che il criterio topografico prevalesse allora su quello cronologico, che cioè la celebrazione avvenisse nel luogo dove un grande poeta era nato o morto, indipendentemente dalla ricorrenza della data di nascita o di morte. Era un culto rivoluzionario, promosso da uomini che non avevano tempo da perdere. Come gli alberi della libertà e il calendario repubblicano, così quelle pubbliche celebrazioni miravano a rinnovare un sistema di vita che era, anche nelle città, strettamente regolato dalla religione tradizionale. I santi patroni erano topograficamente, non cronologicamente, caratterizzati: così i nuovi santi della religione civile e nazionale, i poeti.

Fu, come sappiamo per esperienza nostra, facendo paragone delle condizioni presenti con quelle di allora, una rivoluzione effimera. Già in periodo repubblicano, il regime francese in Italia si fece accorto del rischio di una politica che stimolasse troppo il sentimento nazionale e municipale per un verso, e per l'altro esasperasse, più di quanto fosse indispensabile,

l'ostilità della Chiesa. Quando il regime francese diventò napoleonico, i principii, gli istituti e costumi rivoluzionari importati in Italia nel 1796 furono gradualmente e inesorabilmente riformati. Non stupisce che anche quelle pubbliche celebrazioni del nuovo culto dei poeti venissero meno. Né probabilmente lasciarono lí per li desiderio di sé. L'opinione pubblica italiana era nella sua grande maggioranza antirivoluzionaria. Inoltre, in Francia e di riflesso in Italia, se anche in diverso modo, riguadagnava terreno la reazione cattolica. Erano gli anni del primo, grande successo di Chateaubriand: subito due traduzioni erano apparse del *Génie du Christianisme*, una a Pisa e l'altra a Venezia, per opera di autori d'un certo nome allora, l'Anguillesi e l'Armani. Non staremo in attesa né ci preoccuperemo della conversione del Manzoni, ma rileveremo che il vecchio Cesarotti scriveva il 2 agosto 1806 a Giustina Renier Michiel: « Necker e Chateaubriand erano i due uomini che avrei sopra tutto bramato di rivedere al mondo. Io era già innamoratissimo di quest'ultimo, e ne stava ogni giorno rileggendo una pagina. Il bel ritratto che me ne faceste accresce la mia passione ... sono propriamente entusiasta della sua opera e di lui ». Vero è che nella precedente lettera del 20 giugno anche aveva scritto: « Ho veduto Foscolo e ne fui molto contento in ogni senso. Egli parmi un orso addomesticato, che può anche farsi ballare, però da chi lo conosce e sa maneggiarlo ». L'orso addomesticato era quello che di lí a pochi mesi doveva rivelarsi autore dei *Sepolcri*. Proprio per questo bisogna affilare lo sguardo e fermar l'attenzione sugli eventi, uomini e cose del 1806-7.

Il cerchio si veniva sempre piú stringendo intorno ai superstiti fedeli dell'ideologia laica e rivoluzionaria, ma senza dubbio la conquista del Veneto e l'estromissione dell'Austria dai confini dell'Italia avevano da ultimo inferto un colpo durissimo ai fedeli dell'ideologia opposta. E poiché d'altra parte questi, volenti o nolenti, venivano ormai, e piú sarebbero venuti in seguito, a trovarsi compresi nel sistema ancora aperto a modifiche e sviluppi del Regno Italico e dell'Impero, ne conseguiva che il gioco, prima ristretto a Milano, dei contrasti politici e letterari dovesse o comunque potesse allargarsi a uomini che prima ne erano esclusi, e prestarsi cosí a soluzioni nuove. Movendo incontro a quegli uomini, al di là dei vecchi confini, il Foscolo non si sarà certo illuso di poter stabilire un'intesa col suo maestro Cesarotti, innamoratosi a un tratto e insieme di Chateaubriand e di Napoleone; ma si spiega che in quelle condizioni egli francamente si opponesse e al tempo stesso si offrisse amichevolmente all'incorruttibile Pindemonte. Si spiega insomma in quel preciso momento la mordace pole-

mica antimilanese del Foscolo nei *Sepolcri*, e insieme la rivendicazione di un culto delle « itale glorie » raccolte nella chiesa di Santa Croce a Firenze, come nel tempio di una nuova religione nazionale e civile non contrapposta alla religione tradizionale, e in cui, tolti gli alberi della libertà dalle piazze, gli Italiani migliori compresi nel nuovo ordine di cose avrebbero potuto consentire. Non naturamente quelli che al nuovo ordine restavano irreducibilmente avversi. Giova a intendere la rivendicazione foscoliana una notizia che proprio in un libro su Dante si legge, apparso l'anno stesso, 1807, in cui apparvero i *Sepolcri* del Foscolo. Nel suo *Esame della Divina Commedia di Dante* il napoletano Giuseppe Di Cesare, che a Firenze aveva tenuto per cinque anni l'ufficio, invano ambito dal Foscolo nel 1802, di segretario della legazione del Regno Italico, ricordava deplorando quanto segue: « Nella Quaresima del 1806 un ignorante fracescano, per nome il padre Latini, non arrossí di apostrofare colle piú alte ingiurie Galileo, Machiavelli ed altri uomini insigni dell'Italia, che per munificenza del gran Leopoldo hanno onorevol tomba nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove quel frate predicava nel detto anno ».

Il carme del Foscolo presentava in modo oscuro per i miscredenti cauti e soddisfatti, che facevano finta di non capire, ma in modo chiaro per i credenti nella religione tradizionale e chiarissimo per i giovani d'ogni fede, una concezione rigorosamente laica della vita, della morte e della storia degli uomini. Era una concezione antitetica a quella di Dante. Dal magistero del quale, dopo i giovanili entusiasmi, il Foscolo si era in realtà allontanato un buon tratto. E su questa via, in anni cosí fortunosi, era stato preceduto e seguito da parecchi altri, per esempio e per eccellenza dal Monti. « Dante segue ad esserne Duca e Maestro » scriveva il Foscolo nel settembre 1802 (Epistolario, I, 151), ma cosí per l'appunto scriveva mentre il Monti gli veniva leggendo i polemici canti della *Mascheroniana*. Il cambiamento di rotta fu deciso piú tardi, sotto il regime imperiale, quando l'acre satira dantesca diede luogo all'epopea omerica e neoclassica. Che è quanto risulta a chiare lettere dall'opera ancora sperimentale di un poeta piú giovane del Foscolo e per età, carattere e condizioni di vita piú distaccato dal corso degli eventi: dall'*Urania* cioè del Manzoni (1809), dove l'iniziale evocazione di Dante, eco del passato, cede all'evocazione, secondo la moda nuova, di Pindaro e dell'antica poesia, delle Muse e delle Grazie. La protesta dei *Sepolcri* insomma aveva il suo limite, e naturalmente anche la sua prudente salvaguardia, nel fatto che dall'Italia contemporanea risalendo all'antichità, nel culto preminente di Omero, anziché di Dante, il Foscolo veniva a trovarsi in perfetto accordo col Monti e con la cultura

ufficiale del Regno Italico, e persino, al di là dei vecchi confini, nella dantesca Verona, con l'aristocratico e cattolico dedicatorio del carme, Ippolito Pindemonte, già allora incline e vivamente sollecitato dal Foscolo a tradurre l'*Odissea*.

Durante il Settecento, in età affatto diversa, il culto di Dante si era sviluppato di pari passo con quello di Omero. Ora non piú: la crisi aperta in Italia dalla rivoluzione aveva spartito le acque della tradizione letteraria e rinnovato, esasperandola, la vecchia *querelle* degli antichi e dei moderni. Senza dubbio il culto neoclassico di Omero, in quanto mirava a toglier di mezzo l'Omero travestito alla moderna del Cesarotti, indirettamente valse a liberare anche Dante dai pregiudizi del cosiddetto buon gusto settecentesco. Ma la poesia di Dante, per il suo impegno morale e storico-politico e per la sua forza drammatica, restava e scavava nel fondo della crisi rivoluzionaria, e ivi cominciava a rivelarsi, anche a lettori italiani, stranamente concorde con quella d'un altro moderno barbaro non privo d'ingegno, Shakespeare.

La parentela fra i due, che nella memoria nostra oggi si configura secondo i termini romantici della interpretazione che Francesco De Sanctis diede della letteratura italiana e di Dante, era già stata avvertita allora. Fin dal 1783, nel suo *Elogio di Dante*, il Fossati, che a differenza di tanti altri leggeva e citava Shakespeare nel testo originale, aveva proposto un intelligente e pertinente raffronto fra un passo di *Inferno* X e uno del *Macbeth*, « saggio forse non abbastanza conosciuto dai piú di un genio egualmente grande che irregolare, l'inglese Shakespeare ». E nel 1797 il Brocchi, che aveva grande famigliarità con la letteratura inglese e ne faceva sfoggio volentieri, nelle sue *Lettere sopra Dante* aveva scritto: « Io non dubito che Dante si sarebbe alzato al paro di Eschilo o di Shakespeare se ai tempi suoi fosse stata in voga in Italia l'arte del teatro e ch'egli l'avesse voluta coltivare ». Con tutto ciò resta vero che il rapporto fra i due poeti moderni, di contro all'antico, venne sempre piú stringendosi nell'ombra in cui avevano dovuto entrambi riparare durante l'età napoleonica, e solo allo scadere di questa si manifestò per quel che era, in piena luce.

Contemporaneamente l'antico Omero, nella interpretazione neoclassica del Monti, del Foscolo, del Pindemonte e del giovane Manzoni, era invece guida a una poesia eroica, evasiva e allusiva, maestosamente alta sull'ignobile scena in cui la folla dei vivi era costretta a recitare la sua breve commedia. Ma breve fu anche la meravigliosa epopea dell'impero napoleonico che in quella poesia si rifletteva. E il Foscolo, che ancora nel 1811 aveva

composto la omerica e neoclassica tragedia di *Aiace*, nel 1812-13, fra la campagna di Russia e la battaglia di Lipsia, vedendo crollare intorno a sé e su di sé il nitido tempio, sacro agli antichi eroi e alle Grazie, precipitosamente ripiegava sul tema italiano e medioevale, dantesco e shakespeariano della terza e ultima sua tragedia, la *Ricciarda*.

Quanto il ripiegamento era stato precipitoso, tanto fu, a paragone dell'*Aiace*, poeticamente disastroso. Come la politica, cosí anche la poesia ha una sua logica imperiosa. E come alla disfatta dell'impero napoleonico non poteva sopravvivere il bello italo regno di un Eugenio Beauharnais o di un Murat, cosí non poteva il neoclassicismo omerico del Foscolo tramutarsi di punto in bianco in una diversa poesia e letteratura, risventolando l'insegna di Dante. Il classicismo poteva sopravvivere in Italia, e sopravvisse, splendidamente, come nel giovane Leopardi si vede; non il neoclassicismo del Monti e del Foscolo.

Nel 1815, dopo la finale disfatta di Napoleone, era chiaro a tutti che bisognava ricominciare daccapo. In quei primi anni, fra il 1815 e il 1820, anni di ancora sufficiente libertà e di straordinario fervore, l'Italia si riaprí alla nuova Europa delle nazioni vittoriose, alla Germania romantica, all'Inghilterra di Shakespeare e di Byron. All'interno, quella inevitabile ma rischiosa e non certo pacifica apertura trovò compenso e sfogo in un crescente e sempre piú esclusivo entusiasmo per l'opera di Dante.

Fra i tanti documenti vale oggi solo o soprattutto per noi, mentre certo ebbe scarsa importanza allora, la canzone leopardiana *sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*. Era, fin dal titolo, una ripresa della celebrazione pubblica, monumentale per l'appunto, di Dante; e l'accoppiamento della canzone con l'altra, *all'Italia*, bastava di per sé a togliere ogni dubbio sul carattere politico e nazionale della celebrazione. Anche la dedica al Monti di quelle canzoni composte a Recanati e stampate a Roma indicava chiaramente dove l'autore avesse la mira. Appena occorre avvertire che da questo punto di vista l'esordiente Leopardi non fa eccezione; le sue canzoni corrispondono appuntino agli umori prevalenti in quegli anni, quando fu possibile in Italia la polemica romantica e, che è piú, fu possibile la preparazione dei primi disperati moti rivoluzionarii. Basta per esempio il riscontro con le *Rime*, pubblicate l'anno stesso 1818 a Milano, da un giovane, sciagurato toscano, Francesco Benedetti, che anche lui, benché toscano e per giunta allievo prediletto del Rosini, mirava in quel momento a un successo poetico e politico insieme là, nella ex-capitale del Regno Italico, dove si volgevano tuttavia gli sguardi di quanti non potevano rassegnarsi alla pura e semplice restaurazione dell'Italia prerivoluzio-

naria. Erano insomma gli anni in cui, assistito dal Monti, il Perticari poteva illudersi di vincere la battaglia linguistica e letteraria con un saggio intitolato all'*Amor patrio di Dante* (1820).

Il monumento di Dante che si preparava in Firenze, secondo il titolo della canzone leopardiana, non fu naturalmente eretto allora né poi per lungo tempo, dodici anni; e quando fu eretto, non si prestò a celebrazioni poetiche fuori di Toscana. Neppure si prestò a celebrazioni il centenario della morte di Dante nel 1821, nel bel mezzo dei moti rivoluzionarii. Ma di qui per l'appunto, dalla dura reazione seguita a quei moti, l'Italia riacquistò il suo vero volto. Non era la terra dei morti. Ma non era neppure una terra in cui i vivi, umiliati e poveri, potessero permettersi il lusso di elevare monumenti ai loro grandi morti. L'impresa di ricominciare daccapo si presentava ora nei suoi termini propri. Le illusioni retoriche duravano e in qualche modo aiutavano lo sforzo, ma la tradizione letteraria per cui l'Italia era stata grande non bastava piú. Non bastava alla competizione coi dominatori stranieri, e si era inaridita e distorta nel cuore stesso degli Italiani. Solo una tradizione ricondotta alle sue origini nazionali e imperniata sulla struttura e sostanza storica, realistica, polemica e profetica del poema di Dante, poteva ancora servir di leva al risorgimento di quella umile e selvatica provincia dell'Europa che ormai era diventata l'Italia. Dall'Europa non veniva piú nulla che veramente contasse: non solo né tanto perché la reazione politica mirava a impedire l'afflusso di merci pericolose, ma soprattutto perché la cultura italiana, gelosa della sua povertà, si rinchiudeva in se stessa. Non si insisterà mai abbastanza su questo punto, che a distanza e a paragone dell'opera di un Manzoni, di un Leopardi, può sembrare, a torto, irrilevante, ma che di fatto fu, per la storia d'Italia e della letteratura italiana dell'Ottocento, fondamentale, come, a non dir altro, la fortuna di Dante in quel secolo dimostra.

Bisogna anche per questo risalire alla crisi rivoluzionaria dell'ultimo Settecento, in ispecie alla reazione antifrancese del 1799, che solo in parte, e in forma agiografica, è stata accolta nella nostra storiografia letteraria. Allora per la prima volta, dopo secoli, Italiani di opposta fede mossero in armi gli uni contro gli altri, e le divergenze ideologiche della società colta si ripercossero sulle masse e dalle città si estesero alle campagne. La frattura apertasi allora fu mascherata, ma non poté essere sanata durante l'età napoleonica. La restaurazione subito rivelò fin dal 1814 che lo spirito di parte nella cultura italiana, sotto l'apparente unanimità dell'Impero, non soltanto si era mantenuto vivo, ma si era da ultimo sorprendentemente inasprito e, per cosí dire, proletarizzato. La materia del contendere non era piú

costituita da idee e principii, che, pur applicandosi alla particolare situazione italiana, fossero traducibili in termini europei, nei termini delle questioni che in quel momento assillavano la cultura europea. Materia del contendere era tornata a essere in Italia la lingua, ma non in quanto essa dovesse far paragone di sé con altre lingue, difendere con maggior o minor rigore la propria tradizione e autonomia. Sulla difesa, sull'isolamento e preservazione della lingua da ogni straniera infezione, tutti erano d'accordo, e notevole se mai era il fatto che proprio in Toscana e a Firenze fossero, in minoranza e assaliti dai piú, gli ultimi fautori di una moderata tolleranza, libertà e modernità linguistica. La contesa era tutta interna alla lingua, per il puro e semplice dominio di essa, di quel che in ispecie la faceva, bella o brutta, diversa da ogni altra. « Parva sed apta mihi », e non era naturalmente neppure discutibile che fosse piú ampia e ricca e bella di ogni altra. Di qui il successo inimmaginabile prima di un movimento come il Purismo, che non ha riscontro altrove nella cultura europea di quegli anni, e di uno scrittore come il Cesari, che anche in Italia non s'intende a prima vista come potesse farsi largo fra i contemporanei Monti, Foscolo, Pindemonte, per non dir del Manzoni e del Leopardi, che pur dovettero entrambi far i conti e col Purismo e con lui Cesari.

Questo prete veronese, che a paragone dei suoi predecessori e maestri, da Scipione Maffei innanzi, in una tradizione municipale fra le piú nobili e continue d'Italia, pareva atto per la sua semplicità a rappresentare la parte di don Abbondio di fronte al Cardinale, e che in una società pacifica e smaliziata, fra i cavalieri e gli abati dell'Arcadia settecentesca, sarebbe stato un pesce fuor d'acqua, aveva in realtà armi validissime e rare nelle condizioni nuove dell'Italia: era umile ma disinteressato e incorrotto, ignaro e incurioso di quel che fosse avvenuto e avvenisse al mondo, ma assolutamente certo della giustezza e finale vittoria della sua causa. La causa del Cesari era una sola, la lingua. Per tutto il resto, da buon prete si rimetteva a Dio e alla Chiesa, ma la lingua era affare suo.

Non la letteratura, non la poesia, non quel che dal Petrarca al Metastasio aveva unito e imposto l'Italia all'Europa. Il Cesari non sapeva che farsi dell'Europa, fosse pur quella di Napoleone. Poteva esercitarsi, come ogni altro, nel comporre versi e prose ma piú per divertimento e per una riprova del possesso della lingua che per ambizione letteraria. Quel che gli importava era per l'appunto la lingua da tutti parlata e scritta naturalmente, senza pensarci su piú che tanto, nell'antica Italia semplice e incorrotta, e che da tutti sarebbe stata un giorno parlata e scritta allo stesso modo in un'Italia redenta, secondo i voti e per gli sforzi di lui Cesari, dalla pre-

sente barbarie. Rappresentante massimo di quell'antica Italia e lingua era Dante, che pertanto veniva a porsi, da un punto di vista linguistico, al di là di ogni discussione e riserva, nella posizione stessa che il Petrarca aveva tenuto dal Cinquecento innanzi. Era, sotto sotto, il Dante della *Basvilliana*, della protesta antigiacobina e antifrancese, ma, a prescindere dal fatto che l'omerico Monti era nel frattempo diventato il poeta di Napoleone, anche era un nuovo Dante tolto dall'accademia e potenzialmente restituito nella sua integrità, come un libro sacro, al popolo italiano.

La dottrina del Cesari, proposta e tenacemente sostenuta già negli ultimi anni del regime napoleonico, resistette ai colpi del ridicolo, cui inevitabilmente prestava il fianco, e finí per avere successo, perché andava incontro in quel momento all'esigenza prevalente in Italia di una difesa e rivalsa nazionale, e perché si appellava per ciò a tutti, nobilitando la disciplina e diligenza dei mediocri, senza imporre alcuna scelta di carattere ideologico. Si spiega che l'insegna del Purismo potesse essere fatta propria, in perfetto accordo col prete Cesari, da uomini di assai diversa origine e fede, come l'Angeloni e il Botta. Ma anche si spiega che la cultura italiana, già impegnata a fondo nella polemica linguistica prima che il crollo del regime napoleonico la riaprisse all'Europa, non potesse piú accettare questa apertura e l'afflusso per essa delle dottrine romantiche, se non nei limiti e colle riserve risultanti da quell'impostazione tutta e soltanto linguistica, e di vocabolario piuttosto che di grammatica, della questione nazionale, dell'indipendenza letteraria della nazione. Ci guarderemo bene dal prendere alla leggera oggi, col poco nostro senno, cose che furono prese sul serio allora e per tutta la loro vita dal Manzoni, dal Leopardi e da tanti altri. Ma non si può non rilevare il fatto che negli anni decisivi della polemica romantica, a Milano, il piú autorevole scrittore italiano, Vincenzo Monti, non soltanto si mantenne prudentemente estraneo a quella polemica, come se non lo riguardasse, ma anche e per contro si impegnò a fondo, con vigore giovanile, nell'altra contemporanea polemica linguistica, come se questa sola veramente importasse. E pensando al rapporto nuovo che allora veniva istituendosi in Europa fra letteratura e storia, e all'assillo che si faceva prepotente della ricerca, non si può non riconoscere il fatto che la storiografia del Botta e le discussioni che l'opera di lui e per contro del Micali suscitavano in Italia, non erano conciliabili con una sia pur subordinata e tarda partecipazione della cultura italiana al progresso degli studi storici in Europa.

L'ultima moda venuta fuori in Italia proprio intorno al 1820, era stata quella del romanzo storico, e nel 1823 un editore mantovano delle

Rime di Dante, presentando in fronte alla sua edizione un lungo e confuso discorso di un vecchio amico del Foscolo, Ferdinando Arrivabene, sugli amori di Dante e Beatrice, osservava: « Seguendo il gusto oggidí prevalente si avrebbe materia onde comporre un bello ed erudito romanzo storico ». Di fatto, oltre e piú che nel teatro, la popolarità dell'opera di Dante si manifestò allora nella prosa narrativa e storico-politica. Il secolo di Dante, cui si intitolava un altro anche piú lungo e confuso discorso dello stesso Arrivabene, apparso nel 1827, era frattanto divenuto elemento centrale nel quadro di una vigorosa benché infelice Italia medioevale, in cui l'Italia presente amava, e per la sua infelicità e per il suo chiuso vigore ben poteva, specchiarsi.

Pari al fervore di questa ricerca storica sul medioevo italiano e sull'età di Dante, erano l'inabilità, l'impazienza e, come nel caso estremo ma significativo della *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi si vede, una retorica, disperata arroganza. La pazienza, degna di miglior causa, era sull'altro versante, della ricerca puristica sulla lingua di Dante e del suo secolo, ma non era maggiore nell'insieme l'abilità, né era eccezionale neppur qui l'arroganza.

Il miracolo degli studi danteschi del Foscolo non si spiega ove non si tenga conto del fatto che egli allora viveva lontano e ormai rescisso dall'Italia contemporanea. Ciò perché la necessità dell'esilio e il precoce esaurimento della sua vena poetica lo indussero a esercitare lo sforzo di un ingegno potentissimo in un'impresa, che in Italia sarebbe parsa indegna di un uomo del suo rango. Ma anche perché, come a distanza la polemica romantica, in cui erano impegnati i suoi amici e allievi piú cari, gli appariva una *idle question*, cosí a maggior ragione e per compenso egli rimase immune dall'ossessione linguistica che in Italia faceva schermo alla ricerca storica e filologica. E finalmente anche perché egli venne in Inghilterra a trovarsi in un ambiente curioso e appassionato della storia d'Italia e della vecchia poesia italiana e in cui il mito nuovo, romantico di Dante prevaleva su ogni differenza nazionale e proponeva una lezione di cose valide e importanti per uomini seriamente pensosi di sé, non di parole d'una variante diversa da quella metastasiana del linguaggio poetico che ancora nel secolo decorso aveva incantato gli oziosi, gli svagati e gli inquieti.

In realtà, dal Roscoe, dal Ginguené e dal Sismondi in poi, gli stranieri, francesi, inglesi, tedeschi, furono in grado durante la prima metà dell'Ottocento e anche oltre, di studiare l'antica letteratura italiana con una pazienza, una intelligenza storica e una dovizia di mezzi che in Italia

mancavano. Ma l'impresa che ormai agli Italiani stava soprattutto a cuore, dell'indipendenza e dell'unità nazionale, richiedeva il mito di un poeta che ispirasse i politici, gli uomini responsabili della cospirazione e dell'azione, e che concordemente ispirasse la nazione tutta. Indubbiamente all'uno e all'altro fine valse il mito di Dante nel momento decisivo dell'impresa. E valse proprio perché al di là delle infantili ricerche linguistiche e filologiche e delle retoriche velleità storiche e letterarie, al di sopra della letteratura e della scuola, gli uomini politici esuli o intenti a quanto succedesse fuori d'Italia si fecero accorti della necessità insieme di riportare la questione del risorgimento italiano nel quadro delle questioni europee e di riformare il culto nazionale di Dante nei termini propri del culto che gli veniva tributato in Europa. Ma anche valse il mito di Dante all'interno, a piú umile livello, perché nella prevalente ignoranza e selvatichezza esso contribuí potentemente a reprimere e restringere nei limiti della lotta politica lo spirito di parte degli Italiani. È notevole che alle divergenze letterarie e generalmente ideologiche, manifestatesi con tanta violenza nei primi decenni del secolo, altre non se ne aggiungessero nei decenni centrali fino alla costituzione del Regno d'Italia. Quelle divergenze duravano e nella cronaca regionale e municipale contavano, ma puristi e antipuristi, classicisti e romantici, cristiani e miscredenti, reazionari e liberali, neoguelfi e neoghibellini mirabilmente si incontravano e accordavano nel culto di Dante.

Nel 1865 il centenario della nascita di Dante fu solennemente celebrato in Firenze divenuta appunto allora capitale del nuovo Regno d'Italia. Non è facile per noi oggi misurare esattamente le cose famigliari e pur cosí remote di cent'anni fa. Bisogna riprendere in mano i documenti e pensarci su. Nulla di simile a quella celebrazione si era mai visto prima in Italia, né si vide poi. Era il « sesto e primo festivo centenario », secondo il titolo del discorso inaugurale recitato il 14 maggio nella piazza di Santa Croce da Giambattista Giuliani per lo scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante. I preparativi della celebrazione risalivano all'anno addietro. Il 10 febbraio 1864 era uscito il primo numero di un *Giornale del centenario di Dante Alighieri*, continuato con periodicità settimanale fino al maggio del 1865 e concluso con altri due numeri nel settembre e nel dicembre. A questo giornale si appaiava un altro foglio di carattere piú umile intitolato *La festa di Dante: letture domenicali del popolo fiorentino*. È probabile che alle buone intenzioni di richiamare alla lettura e celebrazione di Dante anche il popolo, e sia pure il popolo fiorentino, non corrispondesse il successo. Ma a piú alto livello, il successo fu pieno. E si spiega: perché i celebranti avevano alle loro spalle i meravigliosi e ancora

incredibili eventi del 1859-60, ma anche avevano le prime difficoltà e asprezze, incomparabili con quelle già così fortunosamente superate, ma pur preoccupanti, come in ultimo i tumulti a Torino per il trasporto della capitale; e finalmente innanzi a sé avevano le ancora imprevedibili difficoltà e asprezze che il compimento dell'unità nazionale avrebbe senza dubbio imposto. Gli animi erano tesi, e nel nome di Dante cercavano una giustificazione storica, ideale e civile insieme, di successi che nel gioco della diplomazia e delle armi erano stati superiori a ogni speranza e che però al nuovo regno richiedevano altre dure prove, a breve scadenza.

Sul piano accademico la celebrazione centenaria del 1865 fu altrettanto imponente. La miscellanea di studi che allora fu pubblicata in Firenze sul tema e col titolo *Dante e il suo secolo* occupava due volumi in folio di poco meno che mille pagine. Si stenta a credere che l'Italia di allora, con un sistema universitario e scolastico da pochi anni ricostituito *ex novo* e ancora in fase sperimentale, potesse produrre un tal monumento a stampa. Nel *Giornale del centenario di Dante* ancora può leggersi, fra altre notizie, il decreto ministeriale del 4 marzo 1865 che approvava la nuova onomastica dei licei del Regno: due a Torino, due a Milano, uno a Firenze e così via. L'elenco sta tutto in mezza colonna. Tale era la scuola laica italiana in quell'anno. La miscellanea di studi su Dante e il suo secolo appare oggi anche qualitativamente importante. I collaboratori erano quasi tutti toscani o residenti in Toscana; ma si chiamavano Capponi, Tommaseo, Lambruschini, Centofanti, Guerrazzi, Enrico Maier e via dicendo. E c'era con uno studio sulle rime di Dante il giovane Carducci. La scelta del tema, Dante e il suo secolo, poteva forse considerarsi ambigua. L'Ottocento, l'età presente dell'Italia risorta, era per la maggioranza dei collaboratori di quella miscellanea il secolo di Dante. Non mancava tuttavia la consapevolezza della ricerca da fare sull'altro remoto secolo in cui Dante uomo era vissuto. Certo questa consapevolezza non mancava al giovane Carducci, che, prendendo le mosse dalla celebrazione centenaria, avviò allora in tre articoli della *Nuova Antologia* la ricerca sulla varia fortuna di Dante. Voleva essere un tentativo di misurare esattamente la distanza dall'uno all'altro dei due secoli di Dante, dal Tre all'Ottocento. Ma il Carducci si fermò al Trecento e già questa prima tappa gli richiese un troppo lungo e difficile discorso. Proprio in quegli anni un formidabile russo, Alessandro Veselovskij, era piovuto in Italia a studiare e a far vedere ad altri come andasse studiata quella stessa zona trecentesca della storia letteraria italiana. Carducci a Bologna, D'Ancona a Pisa, i maestri della nuova critica universitaria italiana, ne erano rimasti sbalorditi. Non ci volle meno dello sforzo

pacifico di due o tre generazioni perché l'Italia potesse mettersi in pari con la cultura e con la scienza dell'Europa, e imparare a riconoscere storicamente, a distanza, Dante e il suo secolo.

In tanto questo sforzo può dirsi pacifico in quanto si abbia l'occhio ai rapporti politici e culturali dell'Italia coll'Europa, e in ultimo ai risultati stessi, che rendono testimonianza dell'industria e tenacia del contributo italiano. Ma ove si fermi l'attenzione via via, partendo dalla celebrazione del centenario dantesco del 1865, sulle vicende e condizioni proprie dell'Italia, subito appare la violenza e asprezza dello sforzo. Due rilievi si impongono. I documenti ufficiali e accademici bastano a far toccare con mano l'importanza storica di quella celebrazione dantesca, ma per sé non bastano a rappresentare la eco che essa ebbe in Italia. Bastano insomma a confermare quel che sulla classe dirigente di allora già si sa per altra via, ma poco ci dicono di quel che vorremmo, e, per far giudizio, dovremmo sapere sui quadri che la classe dirigente rappresentava e guidava. Bisogna ricorrere ad altre fonti pur attinenti alla celebrazione di quel centenario. Qualcosa ci dicono ad esempio le poesie ispirate dall'evento. È un controllo facile perché fra Otto e Novecento fu pubblicata da Carlo Del Balzo una stravagante raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*. I primi volumi di questa raccolta, che ne conta la bellezza di quindici, sono ancora uno strumento di lavoro utile, ma procedendo innanzi il lettore, che già alla fine del volume VII si trova in pieno Ottocento al di là di Leopardi e Byron, per lo piú non regge allo sgomento di quel che l'attende e abbandona l'impresa, appena scorrendo per un ultimo scrupolo gli indici degli altri otto volumi. Viene però il momento in cui un piú attento esame si impone. Basterà dire che a metà circa del vol. XI si entra nella selva oscura dei componimenti poetici ispirati dal centenario del 1865 e che non se ne esce piú se non alla fine del volume XV e ultimo. Non mette conto discutere la qualità, se anche diano da pensare i tanti nomi famigliari che qua e là si incontrano, fra tanti ignoti. Quel che importa rilevare è la quantità. Perché in tutta la secolare storia della poesia italiana non è facile trovare alcunché di simile: salvo errore, soltanto la battaglia di Lepanto può vantare una piú imponente celebrazione poetica.

Che nella seconda metà dell'Ottocento, su un tema di storia letteraria, carico quanto si voglia di risonanze politiche, una tal massa di poesie fosse prodotta in Italia, e che ancora ai primi del nostro secolo, fra il 1906 e il 1909, questa informe massa potesse essere, sia pur per una individuale stravaganza, ristampata in cinque grossi volumi, son cose che non può trascurare chi faccia storia della storiografia letteraria e della filologia

italiana in genere e degli studi danteschi di quell'età. È uno sfondo di contro al quale subito appare chiaro quale sforzo dovessero sostenere gli uomini, primo Francesco De Sanctis, che al di là di quel centenario si imposero il compito di riscattare l'opera di Dante e la letteratura italiana dall'arcaica e agreste schiavitú retorica in cui erano cosí largamente cadute, per restituirle alla moderna libertà e responsabilità della prosa storica. Che le premesse di quest'opera di redenzione esistessero, è dimostrato dalla miscellanea di studi su Dante e il suo secolo, ma della miscellanea stessa non può farsi equo giudizio ove non la si consideri, quale di fatto fu, come un'isoletta nel mezzo di una gran palude. E si spiega allora che se anche l'isoletta offrisse un qualche tratto di terreno saldo, non vi tirasse però aria buona per metterci su casa.

A questo punto un altro rilievo bisogna fare. Esistono coincidenze nel processo storico, e il rischio di cadere nel facile errore sofistico del *post hoc propter hoc*, non deve essere mai perduto di vista. Ma il rischio è ineliminabile e necessario, e sulle coincidenze bisogna anzitutto fermar l'occhio e la riflessione. Nel 1865 usciva la *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù, e che fosse uscita nel bel mezzo della celebrazione dantesca rilevava subito Francesco De Sanctis recensendola in un saggio famoso apparso l'anno stesso. Che questo saggio rappresenti una svolta decisiva nel corso della storiografia letteraria italiana dell'Ottocento è fuori questione. Ed è notevole che, recensendo, il De Sanctis mettesse da parte Dante e insistesse invece sull'Ariosto. Nello stesso anno 1865 Luigi Settembrini decise di pubblicare le sue *Lezioni di letteratura italiana*, il cui primo volume apparve nel 1866, ed è del 1869 l'altro memorabile saggio del De Sanctis su tali *Lezioni*, saggio in cui il fronte della polemica risultò rovesciato rispetto al 1865: già nel 1869 il De Sanctis, impegnato a fondo nella stesura della sua *Storia*, si trovava a dover difendere il Settembrini e indirettamente se stesso, non piú dai sopravvissuti, come il Cantù, dell'età romantica e risorgimentale, ma dai giovani che, come lo Zumbini, pretendevano di aver voltato a quella età le spalle e di essersi lasciati addietro tutti insieme e i Cantù e i Settembrini e magari anche lui De Sanctis.

Cronologicamente insomma risulta chiara la coincidenza fra la celebrazione del centenario dantesco e l'inizio di una revisione critica nuova e complessiva della letteratura italiana nel suo sviluppo storico, dalle origini all'età moderna. Anche è chiaro che questa nuova e decisiva revisione operata nell'ambito della cultura meridionale e però all'insegna, ivi piú imperiosa che altrove, dell'unità politica, presuppose allora e poi, come dato indiscutibile, il principato dantesco. Ciò nonostante ci si può chiedere

se la celebrazione nazionale nel 1865 di tale principato soltanto suscitasse l'esigenza di una conferma piú largamente e rigorosamente ragionata, o non piuttosto rimettesse per contrasto in causa la questione della validità di una letteratura che, per quattro secoli almeno, dal Petrarca al Parini, si era sviluppata per tutt'altra via che per quella del padre Dante. Ci si può insomma chiedere se sia casuale o invece significativo il fatto che il dibattito su quella letteratura nel suo insieme fosse aperto dal De Sanctis alla fine del 1865, subito dopo la celebrazione del centenario dantesco, e che per contro in quella stessa celebrazione confluisse e si esaurisse un tutt'altro dibattito iniziato dieci anni prima dal Bonghi quando si era chiesto perché la letteratura italiana, quella letteratura, non fosse popolare in Italia. L'evidente divario fra la mano leggera e destra del giovane meridionale Bonghi e, a distanza di dieci anni, la mano sgraziata e pesante del lombardo Cantù, non toglie che essi, manzoniani entrambi, concorressero nel tentativo, mascherato in ultimo e compensato dall'unanime, popolare e nazionale celebrazione dantesca, di respingere fra le anticaglie preunitarie, per vizio o di contenuto o di forma, gran parte della impopolare letteratura italiana. Onde anche, subito dopo la celebrazione dantesca, il tentativo da quella stessa parte, auspice il caposcuola Manzoni, di sgomberare definitivamente il terreno d'ogni relitto storico, non escluso il dantesco *De vulgari eloquentia*, perché sulla *tabula rasa* della lingua viva di Firenze potessero bonariamente e disciplinatamente trastullarsi coi Carcano e coi Bonghi le vecchie e nuove reclute della letteratura dell'Italia unita.

La coincidenza cronologica, dopo il 1865, del dibattito linguistico e di quello storico non rivela a prima vista alcun rapporto di interdipendenza fra l'uno e l'altro, ma certo, e perciò stesso, rivela, in perfetto accordo con quanto avvenne nella letteratura militante e al di là della letteratura nella politica interna e nella vita civile di quegli stessi anni, il precipitoso venir meno della *concordia discors* che nel decennio precedente aveva sorretto e guidato al successo l'impresa del Risorgimento. Già si è visto che nel nome di Dante si era stretto l'accordo degli Italiani d'ogni fede e d'ogni parte fin dai primi del secolo. Non è dubbio che anche il centenario dantesco del 1865 fosse celebrato al segno della concordia. È notevole ad esempio che fra i collaboratori prudentemente scelti della miscellanea di studi su Dante e il suo secolo figurasse il Guerrazzi. Non fa specie naturalmente che figurasse l'ancor giovane e mal noto Carducci. Ma proprio nel dicembre del 1865 usciva a stampa l'*Inno a Satana*. Ora sappiamo che il Carducci aveva nel cassetto quel suo brindisi incendiario e scandaloso già da un paio d'anni. Che lo buttasse giú nel '63 si spiega, e anche che esi-

tasse poi a pubblicarlo. Resta a spiegare come e perché a un tratto vincesse ogni esitazione: ci si può e deve chiedere se per sola fortuita coincidenza il guanto di sfida ai manzoniani e ai moderati fosse gettato dal professore bolognese, diventato per l'occasione Enotrio Romano, proprio a conclusione dell'anno dantesco.

Certo è che, per chi oggi faccia storia della letteratura italiana dell'Ottocento, una frattura o svolta netta si disegna, se non proprio in quell'anno 1865, in quel giro d'anni fra Aspromonte e Mentana o poco oltre. Non il biennio glorioso 1859-60 conta, né dieci anni dopo l'acquisto di Roma capitale. La frattura o svolta è là dove con l'*Armando* (1864-68) del Prati e con i *Canti* (1864) dell'Aleardi e con il collocamento a riposo professorale di altri bardi risorgimentali si conclude e si esaurisce la vecchia poesia, e un'altra e diversa ha inizio, diversa comunque, sia essa rappresentata dall'*Inno a Satana* o dai *Versi* (1868) del prete Zanella; e nella Milano del Manzoni e dei Manzoniani si apre la piaga della Scapigliatura; e postumo appare (1867), ma prematuro come oggi sappiamo per la eccezionale spregiudicatezza e precisione del giudizio storico sull'età rivolta, il romanzo di Ippolito Nievo. Quando si aggiungano i dibattiti sulla storia letteraria e sulla lingua di cui già si è fatto cenno, par che si possa concludendo riconoscere nell'unanime e abbondantemente retorica e poetica celebrazione dantesca del 1865 l'ultima scena del favoloso dramma risorgimentale. Subito dopo, non la scena soltanto cambia: procedendo, ci si accorge che di un altro spettacolo si tratta, in cui la realtà agrodolce, anche nella letteratura, anche nella storia letteraria, sempre piú soverchia e distrugge la favola.

Che il mito risorgimentale di Dante non soffrisse di questo recupero della realtà e che conseguentemente l'interpretazione storica dell'opera di lui non guadagnasse al di là del limite subito raggiunto nella *Storia* del De Sanctis, si spiega. Ci sarebbe voluta in Italia una rivoluzione che rimettesse in discussione e sovvertisse, prima ancora che esse fossero consolidate, le condizioni stesse per cui l'Italia si ritrovava, dopo secoli, indipendente e unita: ipotesi assurda e che pertanto non occorre qualificare altrimenti. Che poi i residui e salutari fermenti rivoluzionari fossero insufficienti in Italia e per lo piú si risolvessero in velleità anarchiche e mistiche inefficaci sul piano della storia e critica letteraria, è altro discorso, che non può essere limitato agli studi danteschi del tardo Ottocento. Notevole è comunque il fatto che, restando unanime e continuo il culto dantesco, le manifestazioni vistose del culto fossero dovute sempre piú, non ai competenti e responsabili della politica e della letteratura, ma a quelli che, pizzi-

cando dell'una e dell'altra, mascheravano alla meglio la loro incompetenza e irresponsabilità. Si ebbero cosí, per ingannar l'attesa del centenario della morte di Dante, celebrazioni centenarie nazionali e di Beatrice e della Visione. Ma l'idea balenata a Roma di costituire ivi una cattedra dantesca e di chiamarvi il Carducci in figura di antipapa, non poté aver seguito per la ferma opposizione del Carducci stesso e del D'Ancona. In realtà la cultura italiana ormai mirava ad altro. Era, nella sua stragrande maggioranza, rappresentata da uomini di scuola, professori e funzionari, fedeli e intenti alla missione pedagogica e civile di cui erano investiti, e disposti ad accettare o subire la disciplina di una nazione malferma e povera, ma non a farsi prescrivere da quel governo e da quella classe politica i limiti, scopi e procedimenti del proprio mestiere, tanto meno delle proprie ricreazioni e evasioni.

Nella scuola e negli studi, e nella poesia stessa, la cultura italiana mirava a una storia d'Italia che si inquadrasse in quella *légende des siècles* che aveva appassionato e appassionava la poesia, la storiografia e la filologia dell'Europa. Mirava insomma a prendere il suo posto e a far modestamente paragone di sé nel quadro della cultura europea per altri titoli che quelli della carità di patria. Il culto della patria e di Dante restava al di sopra di ogni dubbio e questione. Ma di fatto restava anche al di sopra del lavoro e dell'ozio di ogni giorno. Altre preoccupazioni urgevano, di cose che certo non erano inconciliabili col culto della patria e di Dante, ma che non ne dipendevano necessariamente e non si risolvevano in esso culto interamente. Era piú facile per un grande poeta, uscito dalla scuola del Carducci, descrivere nel breve giro di due ballatette accoppiate il folgorante, ancora oggi sorprendente, « sogno d'un dí d'estate », che s'intitola *Patria* nelle *Myricae*, che non fosse per la cultura italiana d'allora tutta quanta, Carducci e Pascoli inclusi, descrivere in lucida prosa il sogno ancora confuso e ambiguo di una storia della poesia e letteratura italiana che dalla medioevale selva dei cognati e dei dispersi miti alla desanctisiana nuova scienza si accordasse con quel che di fatto era stata la storia d'Italia e d'Europa. Era insomma piú facile mettere da parte, come inevitabilmente fu messa, la *Storia* del De Sanctis, che sostituirla, per quanto possa mai essere sostituito un capolavoro; piú facile, se cosí possa dirsi di cosa che ancora a noi oggi riesce difficile, allargare la ricerca, attendere ai fatti e, in polemica esplicita o implicita col De Sanctis, insistere sui corollari dell'interpretazione di lui, dalla letteratura predantesca al Petrarca, dall'umanesimo e dal Poliziano all'Ariosto e al Tasso, e finalmente, come il Carducci fece, con ardimento ancora insuperato, dal Metastasio al Monti,

che non rimettere in questione il nucleo fondamentale, dantesco, di quella interpretazione.

Con tutto ciò anche il campo degli studi danteschi fu dissodato e ripulito, a paragone di quel che era stato in Italia durante gran parte del secolo. E mentre a loro tempo non soltanto il Witte ma persino lo Scartazzini avevano potuto indisturbati tener cattedra, ora cominciavano ad esserci dantisti italiani in grado di competere ad armi pari con gli inglesi Moore e Toynbee. Onde, nel 1896, l'edizione Rajna del *De vulgari eloquentia*, in cui, a giudizio del Parodi, « il metodo lachmanniano ebbe una delle sue applicazioni piú perfette e piú originali ». Il Rajna può dirsi un dantista per questo e per altri suoi lavori, ma innanzi tutto e fino all'ultimo fu un medioevalista. E fu, nell'esercizio della sua disciplina, di un rigore ascetico. Non era uomo che potesse mettere Dante o chicchessia al di sopra della scienza. Di qui la novità e importanza del suo intervento nel campo degli studi danteschi.

Già da qualche tempo del resto, in questo campo molto piú che in altri, alla moderna esigenza della specializzazione si era accompagnata in Italia la salutare e ben giustificata preoccupazione di evitare che gli specialisti risultassero tali specialmente per la loro cieca devozione e per la loro inabilità a far altro. La questione al solito non si era posta in termini generali né apertamente. Si era posta di fatto isolando come una sopravvivenza del passato la figura del dantista Giuliani, quello del Centenario del 1865, contento di poter spiegare Dante con Dante. I dantisti della nuova generazione e scuola, maestri e discepoli, erano addestrati e ove occorresse costretti a dar saggio di sé in altri studi. Si spiega cosí che, già prima del decisivo intervento del Rajna, albeggiasse col commento del Casini alla *Commedia* (1889), l'idea semplice, ma forse non ancora a tutt'oggi pacifica, della interdipendenza fra l'interpretazione del testo dantesco e quella di altri testi per sé, non perché accidentalmente usufruibili come fonti o riscontri, l'idea insomma che altrettanto e allo stesso modo è indispensabile Dante allo studioso della lingua e letteratura italiana, di quella del Due e Trecento in ispecie, quanto è allo studioso di Dante la conoscenza per sé, indipendente dall'uso parziale e sussidiario, che se ne faccia, di quella lingua e letteratura.

Non era, né poteva essere, alla fine dell'Ottocento, piú che un avvio, una promessa per il futuro. Non solo perché le resistenze erano forti in un paese nuovo, e letterariamente umile e angusto come l'Italia, ma anche perché all'industria e tenacia del lavoro non faceva scudo la chiarezza delle

idee, la fede pugnace nella validità di quel lavoro, che restava cosí prudentemente ma di fatto rischiosamente ai margini della vita civile.

Nel 1900 dunque non poté essere evitata, con la celebrazione del nuovo secolo e del nuovo regno, anche quella del sesto centenario della visione dantesca. Era il segno, non della vitalità, ma della sopravvivenza di un culto formale che in quel momento non poteva servire ad alcun utile scopo: solo poteva prestarsi, indirettamente, a fini reazionari. Non stupisce che nel 1903, in uno dei primi fascicoli della *Critica*, il « monoteismo dantesco » fosse deplorato in un concorde scambio di lettere fra Corrado Ricci e Benedetto Croce. Notevole è che l'intervento del Croce apparisse provocato dal Ricci, cioè da un esperto dantista di buona scuola carducciana che si dichiarava sgomento e fastidito per l'enorme sciupio di tempo e di fatica che a suo credere il culto di Dante provocava, distraendo gli studiosi da piú utili imprese. E notevole è che nello stesso momento, indipendentemente dal Ricci e dal Croce, un maestro universitario fra i piú autorevoli, il Renier, toccasse lo stesso spunto in un articolo intitolato *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*. Non soltanto, come era da aspettarsi, il Croce, ma anche i rappresentanti della scuola e della cultura ufficiale e tradizionale si rendevano conto che la misura era colma. Senonché nel suo intervento, anche per altri rispetti importante, il Croce, dopo aver maliziosamente riconosciuto all'idolo dantesco il merito « di raccogliere e tener fermi intorno a sé tanti inetti e tanti seccatori », aggiungeva: « Capisco che i dantisti bravi debbano dolersi ... Ma perché non si difendono? ». E questo era il punto, come doveva in breve risultar chiaro. Perché di lí innanzi il bersaglio stesso della dantomania poté offrirsi a dilettanti ed avventurieri ambiziosi che non tanto miravano all'ormai innocuo culto di Dante, quanto alla disciplina e autorità di una scuola universitaria che, pur modificando quel culto sostanzialmente nella pratica, aveva però tollerato, per eccesso di prudenza e per pigrizia e inabilità teorica, che esso anche si perpetuasse tal quale sotto la sua corresponsabilità. Ne risultò un dibattito dal quale, concorrendo altre forze in Italia e in Europa soverchianti, la scuola universitaria uscí male. Perché l'età nuova portava alla ribalta in buon numero uomini che se, giustamente, dell'idolatria dantesca non sapevano per il momento che farsi, erano però disposti ad accettare ogni altra idolatria immediatamente redditizia e per essa a battersi senza quartiere. Erano uomini che, a differenza dei loro accademici predecessori e avversari, non si contentavano di lavorare equivocamente e con scarso frutto ai margini e insieme a servizio dello stato: bene o male miravano a far breccia nello stato e imporsi ad esso.

L'esito del contrasto, per quanto è degli studi danteschi, può essere speditamente riconosciuto al di là della prima guerra mondiale, al traguardo d'obbligo del sesto centenario della morte di Dante.

Era dunque il 1921, l'anno prima della marcia su Roma. L'Italia era da poco uscita vittoriosa ma dissanguata, sfibrata e stravolta da una guerra, che molti avevano in partenza considerato l'ultima guerra risorgimentale, per l'unità della nazione, ma che di fatto aveva superato, e di gran lunga, così gli scopi come i sacrifici previsti, e aveva aperto una crisi senza precedenti nell'interno della nazione. Ai tempi del Carducci Dante s'era fermato, aspettando, a Trento. Ora l'autorità profetica del suo poema veniva addotta per legittimare le nuove frontiere strategiche del Brennero e del Quarnaro. La diffidenza, che ai primi del secolo si era tramutata addirittura in riprovazione e dileggio, per la risorgimentale idolatria di Dante, era stata travolta dagli eventi. Il Dante idolo, o simbolo come si preferí chiamarlo, era tornato trionfalmente sugli altari. La cultura accademica italiana che prima della guerra si era trovata sotto il fuoco preciso e senza possibilità di replica della polemica crociana, e che conseguentemente si era vista assalita e vilipesa dai giovani che sotto quel fuoco erano mossi per conto proprio all'attacco, aveva colto naturalmente l'occasione che la guerra le offriva per dimostrare la sua vitalità e validità a servizio della nazione. Dante si prestava allo scopo mirabilmente. A guerra conchiusa e a celebrazione centenaria iniziata il maggior dantista italiano, il Parodi, scriveva (*Bullettino della Società Dantesca*, dicembre 1920, 2): « Dante non è soltanto il poeta dell'Italia, ma è il suo simbolo più alto; anzi, se come poeta egli appartiene al mondo intiero non meno che a lei, come simbolo appartiene soltanto a lei, e l'Italia deve gelosamente vigilare perché non soffra menomazioni, poiché i grandi come lui sono quasi bandiere, intorno alle quali, nei momenti piú solenni o piú tragici della storia, una nazione può raccogliersi e sentirsi una di cuore e di volontà ».

Già di qui, dalla sorprendente richiesta, nel bel mezzo della celebrazione centenaria, di una gelosa vigilanza contro possibili menomazioni, risulta chiaro che la partita era in quel momento aperta, che la celebrazione centenaria di Dante non voleva né poteva soltanto essere fatta all'insegna della guerra vittoriosa, bensí all'insegna di una guerra che ancora si combatteva in Italia per la conquista del potere. E infatti, proprio in quel dicembre del 1920, malamente si concludeva l'impresa di Fiume, condotta dal maggiore, allora, poeta italiano, ultimo e non sostituibile vate della progenie dantesca. E mentre cosí declinava precipitosamente l'astro di Gabriele d'Annunzio, poeta e insieme capitano di ventura e di guerra, al

governo d'Italia era tornato a presiedere, proprio in quell'anno centenario di Dante, il neutralista Giolitti che fra i suoi torti non aveva, notoriamente, quello di prestar facile orecchio alle lusinghe della poesia e della letteratura. E come ministro dell'Istruzione si era trovato a inaugurare l'anno dantesco a Ravenna, il 15 settembre 1920, il neutralista e antiaccademico Croce. E finalmente, escludendo ogni possibilità di compromesso lo stesso Croce, per la prima volta ministro, portava al centenario il puntualissimo contributo di un libro su Dante (apparso con la data 1921, ma già a fine novembre del '20), nel qual libro, con scandalo dei dantisti, si presupponeva che non tutto fosse oro di coppella nell'opera di Dante, e che fosse ormai giunta l'ora di sconsacrare tale opera e sottoporla, come ogni altro prodotto umano, a esame critico.

Questo presupposto del Croce era storicamente ineccepibile, oltreché onesto e coraggioso, e faceva insomma onore, se di onore avesse avuto bisogno, all'uomo e allo studioso, ma era politicamente inopportuno e non giovava al ministro. Perché in realtà era giunta l'ora, non di speculare sulla poesia e non poesia di Dante, ma di riconoscere la minaccia che si addensava sull'Italia e sulla cultura italiana in ispecie, e di conseguenza agire con accorgimenti e mezzi politici. Che per ovvi motivi, a seguito della guerra e nella crisi del dopoguerra, Dante fosse tornato alla ribalta come poeta nazionale e si prestasse a travestimenti retorici e maneggi d'ogni sorta, era un fatto che poteva e magari doveva essere deplorato o ignorato dallo studioso, ma era anzi tutto un fatto vistoso, importante, che l'uomo politico doveva affrontare e cercar di risolvere a suo vantaggio. Persino il Papa, che ancora era il diplomatico Benedetto XV, non il suo successore letterato, volle allora, con un'enciclica apposita, assicurare la partecipazione della Chiesa alla celebrazione dantesca. E da tutt'altra parte, ma sempre dallo stesso campo, venne alla celebrazione il contributo della *Vita di Dante* di un singolarissimo e autorevole scrittore cattolico, Tommaso Gallarati Scotti. Era chiaro insomma che il terreno della battaglia era quello, e che di vincere la battaglia si trattava, sul terreno della nazione, delle ideologie e dei partiti, non su quello, dove è dubbio che si possa mai battagliare, della universale e sempiterna poesia.

Che la battaglia non fosse perduta in partenza, è dimostrato dalla mobilitazione imponente che allora si ebbe della cultura accademica italiana, dalla pubblicazione, non come nel 1865 di innumeri, oziose e mostruose poesie, ma di studi che in parte notevole sono ancora oggi validi o comunque leggibili. Era il segno, dopo l'interruzione della guerra, di una capacità ancora intatta di lavoro e di ricerca. A paragone di altri paesi

che nella guerra avevano avuto una parte e responsabilità maggiore, l'Italia, per la sua stessa subordinazione e semplicità provinciale, aveva conservato piú gelosamente quei pregi, duramente e recentemente acquisiti, che prima della guerra le avevano permesso di entrare nel cerchio piú alto della cultura europea. Nel nome di Dante non si celebrava soltanto la vittoria politica e militare di una parte o della nazione tutta. Anche quelli che, come per l'appunto il Parodi e parecchi altri fra i piú insigni maestri universitari, politicamente erano nazionalisti, miravano però a una celebrazione che nel nome di Dante riconfermasse la validità del contributo italiano in una pacifica ripresa degli studi in tutta Europa.

Di fatto, col Parodi e col Barbi, l'Italia si trovava ormai sola all'avanguardia degli studi danteschi, e anche a livello medio, normale, in ogni regione, era in grado di produrre lavori onesti e utili. A paragone di quella del 1865, la celebrazione del centenario dantesco del 1921 poteva ancora dare la misura dell'enorme progresso compiuto dall'Italia in poco piú di cinquant'anni. Ma proprio per questo, avendo l'alta cultura italiana acquistato coscienza della sua forza, non dipendendo piú, o potendosi illudere di non dipendere piú per le cose sue dall'estero, i contrasti interni crescevano d'importanza e prontamente trapassavano sul terreno politico. Il trapasso essendo, nel caso di Dante, tradizionale e normale, quali che fossero le riserve di onestà e di buon senso, inevitabile era il rischio, in quelle circostanze storiche, di una mobilitazione nazionalistica della cultura italiana a favore della parte politica, che facendo per l'appunto leva su una ideologia nazionalistica mirava a una violenta conquista dello stato.

Il Croce che, trovandosi al governo, rinnovava e inaspriva la sua polemica contro la cultura accademica italiana, e a dantisti della statura di un Parodi e di un Barbi presentava a modello di quel che avrebbero dovuto fare l'opera del tedesco Vossler, non soltanto era in errore come studioso di Dante, ma anche era, e piú gravemente, in errore come uomo politico, perché senza alcun frutto e con probabile discapito esasperava da un latro l'opposizione di un nucleo importante della cultura italiana, e dall'alto faceva appello ad alleanze straniere, ormai e sempre piú in prosieguo di tempo inefficaci. È per altro verso facile, col senno del poi, avvertire come e dove si aprisse la breccia nazionalistica che doveva togliere in seguito alla cultura accademica ogni capacità di resistenza al prepotere dei politici, lasciando al Croce negli anni difficili l'onere e lo splendido onore di rappresentare solo di fronte al mondo la libera e operosa tradizione degli studi italiani.

Per il centenario dantesco del 1921 anche il Parodi raccolse in volume

alcuni saggi col titolo significativo *Poesia e storia della Divina Commedia.* È ancora oggi, con quello del Croce, il volume che piú conta pubblicato in quell'anno. Ultimo e conclusivo dei saggi raccolti dal Parodi era un breve discorso su *Dante poeta nazionale*, scritto e pronunciato nel 1914. La data, anteriore all'entrata in guerra dell'Italia, era segnalata in nota dal Parodi stesso coll'avvertenza che il suo discorso non doveva pertanto considerarsi « ispirato da sentimenti estranei a quelli dell'obbiettività critica, benché certo anche piú nobili di essi e anche piú necessari ». Se si diano sentimenti, al plurale, dell'obbiettività critica, e se, e fino a che punto, da tali sentimenti il discorso del Parodi fosse ispirato, non importa qui discutere. Ma trattandosi d'uno dei piú grandi studiosi italiani, senza il magistero del quale nessuno può credere a tutt'oggi d'aver fatto negli studi italiani il primo passo, importa rilevare la gravità dell'affermazione che per un critico, nell'esercizio delle sue funzioni, possano sussistere sentimenti piú nobili e piú necessari che non quelli dell'obbiettività critica. Ognuno è libero di giocare l'anima e la vita per quel che crede nobile e necessario, ma non di fare il doppio gioco e andare in cerca della verità e al tempo stesso di cose nobili e necessarie che però non si accordino con la verità.

E poiché il puro critico, o il puro poeta, non esiste *in rerum natura*, e solo i fanatici e gli imbecilli, per definizione esclusi e alieni dall'esercizio della critica, sono sicuri, qualunque cosa facciano, del fatto loro, ne consegue che ogni cedimento al compromesso e alla riserva mentale inevitabilmente si risolve in una perdita di interesse e di mordente nella ricerca, che in tanto è nobile e necessaria in quanto obbliga l'uomo a scegliere fra i plurali e diversi sentimenti che lo sollecitano. Si spiega che il dantista il quale si fosse indotto a credere di poter prendere due piccioni con una fava, di poter fare il suo mestiere e insieme servir la patria, celebrando in Dante il poeta nazionale e gelosamente vigilando perché il culto di lui non soffrisse menomazioni, fosse poi anche indotto a contentarsi della celebrazione e della vigilanza, e a prudentemente astenersi da indagini che, non si sa mai, rischiassero di mettergli in corpo un qualche dubbio inquietante: in fin dei conti, che la patria contasse piú di Dante non poteva esser dubbio. D'altra parte si spiega che il medesimo dantista, non del tutto convinto ma incapace di vincere il sospetto che, come gli veniva inculcato dal Croce, « i lavori critici sul testo delle opere di Dante e quelli rivolti ad illustrarle dal punto di vista storico, con la conoscenza della vita, dei costumi e del pensiero del medioevo » fossero tutt'altra cosa « dagli studi di critica artistica coi quali ci cerca di far comprendere quella grande

poesia nella sua forza solenne », sentisse illanguidita in sé l'urgenza di imbrancare il proprio lavoro nella prima, subordinata, sospetta e scomoda categoria.

Quel che dopo il centenario del 1865 era avvenuto per il culto risorgimentale unanime, esclusivo, poetico e retorico di Dante, per poco non avvenne, dopo il centenario del 1921, per gli studi danteschi in genere. A perseguirli con ostinato rigore e con un disinteresse messo alla prova e in piú forte rilievo dal crescente isolamento, restò una pattuglia di veterani. Metterebbe conto ritrarli un per uno. Basti accennare al Barbi, che era in apparenza allora, fra gli studiosi italiani, il piú schivo d'ogni cosa che lo distraesse dalla sua individuale e specializzata ricerca, impaziente fin della scuola; al Cosmo, escluso dalla scuola per motivi politici; al Pietrobono, estraneo e indipendente per l'abito stesso che portava. E basti aggiungere il fatto non meno significativo che accanto a quei veterani, studiosi che potevano considerarsi per eccellenza e quasi esclusivamente dantisti, venne in quegli anni a portare il suo decisivo contributo un solitario maestro non di letteratura, ma di filosofia medioevale, maestro non in alcuna università allora, né per molti anni ancora, ma nelle scuole secondarie. E appena occorre precisare che nuovo e decisivo fu, e sempre piú ci appare, il contributo agli studi danteschi di Bruno Nardi, perché dovuto a uno studioso che, diversamente dall'uso e senza speranza di immediato successo, semplicemente e eroicamente, sentí il dovere di prendere sul serio quel che Dante aveva preso sul serio, e nello stesso ordine: non risaliva all'Aristotele latino e ai suoi commentatori quasi fossero selvatiche riserve di caccia per il trastullo dei ricercatori di fonti dantesche, bensì discendeva dal nobile castello della filosofia medioevale all'interpretazione del testo di Dante.

Non si fa torto all'eccezionale successo e merito dell'impresa, osservando che un analogo procedimento nel campo proprio della ricerca letteraria sarebbe stato allora anche piú difficile e sorprendente. Per i motivi già accennati, subito al di là della celebrazione centenaria del 1921, in perfetto accordo cogli sviluppi della situazione politica in Italia, erano venute meno le premesse ideali e metodologiche per una ricerca letteraria su Dante. L'avvento al potere del nazionalfascismo aveva reso inutile il culto di Dante poeta nazionale. Altri culti, della romanità imperiale o della politica machiavellica, si prestavano assai meglio al nuovo ordine di cose. Non per questo, naturalmente, quel culto di Dante poteva essere dimesso in modo scoperto. Restava per l'appunto nella sua forma vuota, troppo vasta e vistosa perché qualcuno potesse, in Italia, arrischiarsi a

riempirla di un contenuto serio. È significativo che il nazionalista Vittorio Rossi, il quale fermamente aveva creduto al mito di Dante poeta nazionale, ma che nella sua cristallina onestà di studioso sentiva il disagio di una responsabilità che non era piú quella da lui originariamente assunta, interrompesse a metà il commento, cui si era accinto, della *Commedia*. Ed è significativo che nell'altro campo il Croce, che non era certo uomo pieghevole al vento delle circostanze né disposto a recedere da alcuna delle posizioni per lui fondamentali, di fatto sentisse allora l'urgenza di una ricerca rivolta alla storia, politica e letteraria, piuttosto che alla poesia in quanto tale, alla grande poesia. Avvenne cosí che il suo *Dante* del 1921 venisse a far gruppo con l'*Ariosto, Shakespeare e Corneille* del 1920 e col *Goethe* del 1919, su di una linea di ricerca che si frange e conclude in *Poesia e non poesia* del 1923. Al di là, dal 1925 innanzi, è il gruppo compatto e diverso delle *Storie*, di Napoli (1925), d'Italia (1928), dell'età barocca (1929), d'Europa (1932), colle raccolte di saggi che le accompagnano, fino a *Poesia popolare e poesia d'arte* che è del 1933. La costante vigilanza, tipica del Croce, su ogni punto del suo sistema, spiega la conclusiva, parallela revisione e conferma dei due capisaldi, *Poesia* e *Storia*, nei due trattati del 1936 e del 1938. E naturalmente dall'opera propria del Croce non può essere disgiunta quella della sua scuola, nell'ambito della quale continuò ad avere larga applicazione l'originaria ricerca estetica e monografica, e scarsa fortuna ebbe invece la successiva ricerca storica del maestro. Con tutto ciò il divario fra i due indirizzi di ricerca salta agli occhi, e cosí il momento, intorno al 1923, in cui l'uno cominciò a prevalere sull'altro. Che la svolta fosse determinata da motivi politici, è fuori dubbio. Ma giova insistere che non si trattò soltanto di una svolta, per cui nell'opera del Croce la storia e discussione politica acquistò, come era da attendersi, una temporanea prevalenza sulla letteratura. Del 1925 è la *Storia del Regno di Napoli*, ma anche è il *Basile*. E negli anni successivi, inestricabile dall'impegno della storia politica è la ricerca regressiva del Croce su vaste zone dell'antica storia letteraria italiana. I grandi poeti dell'Europa, primo e ultimo Dante, cedono in quegli anni il passo non soltanto alla battaglia liberale della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*, ma anche alla paziente, massiccia, deliberatamente opaca *Storia dell'età barocca* e alla conforme storia della minore poesia popolare e poesia d'arte.

Sulle intenzioni di allora si può oggi dubitare e discutere, ma i risultati, i fatti, a distanza, parlano chiaro. Le porte, che naturalmente rimanevano anche allora aperte all'indagine estetica, non contano.

Sulla soglia dell'opera dantesca, sul nodo in specie, che ai piú non

appariva risolto nel libro del Croce, della poesia e della struttura della *Commedia*, si continuò a discutere. Ma era per l'appunto un discutere sulla soglia, come fra Perpetua e Renzo. L'azione, la ricerca, aveva preso altra via, che non era la via di Dante. Poiché « ducunt volentes fata, nolentes trahunt », accadde che indipendentemente affatto dal Croce e certo per motivi e in modi affatto diversi, anche la cultura accademica italiana gradualmente si facesse accorta delle esigenze nuove. Il Rossi, dopo aver lasciato in tronco il suo commento a Dante, aveva ripreso in mano e sostanzialmente rifatto il suo *Quattrocento*. E fin qui poteva sembrare che egli insistesse sulla strada che già era stata battuta dal Parodi e da altri, ancor prima della guerra, d'una revisione della storiografia tradizionale alla luce dell'estetica crociana e della critica desanctisiana, che il Croce aveva rimesso in onore: poteva anche essere la strada equivoca e senza uscita della « buona intesa » proposta da un acceso fautore del nazionalismo letterario, Vittorio Cian, nella sua prolusione torinese del 1914. Ma il Rossi non era uomo che reggesse all'equivoco, e d'istinto, per quel fiuto che largamente sopperisce negli uomini competenti e dritti alla inabilità teorica e li guida via dall'aria viziata a respirare aria sana, egli si buttò senza riserve nell'impresa strettamente filologica dell'edizione critica dell'epistolario petrarchesco. Il salto dalla *Commedia* di Dante al Petrarca latino, all'epistolario del Petrarca in ispecie, documento fondamentale di una letteratura inconciliabile con la tradizione del principato dantesco, rappresentava, senza che probabilmente il Rossi se ne rendesse conto e senza che egli certo la intendesse così, una svolta potenzialmente decisiva.

Per sé l'impresa del Rossi non sarebbe bastata a cambiare il corso della cultura accademica italiana, ma accadde che essa coincidesse con un'altra analoga impresa di assai più largo respiro. Accadde infatti che il maggior dantista italiano, Michele Barbi, d'un tratto decidesse di spogliarsi la divisa che per gran parte della sua vita aveva portato della specializzazione dantesca, e di indossare apertamente quella che in giovinezza, alla scuola del D'Ancona, si era proposto di guadagnare, e che di fatto si era silenziosamente guadagnata e aveva poi sempre tenuto in serbo, di un'abilità filologica valida per tutto il corso della letteratura italiana, per i grandi testi e per i minori.

Il successo decisivo della nuova filologia proposta *in limine vitae*, nel 1938, dal Barbi, dimostra che un metodo in tanto vale in quanto sia applicabile a questioni che urge risolvere. Nonché dagli *Studi sul Canzoniere di Dante*, in cui pure era stata rimessa a fuoco l'intera tradizione delle antiche rime italiane, il successo del Barbi non era nato né dalla

esemplare edizione critica della *Vita nova* (1932), né dai *Problemi di critica dantesca* (1934). Non dagli *Studi*, per cui basta ricordare l'anno della pubblicazione, 1915. Non dall'edizione né dai *Problemi*, perché dopo la celebrazione centenaria del 1921 era venuto precipitosamente meno lo stimolo a considerare e risolvere questioni dantesche. Il successo venne dall'applicazione del metodo ad altri testi e autori. Non che Boccaccio, Sacchetti, Guicciardini, Foscolo, Manzoni importassero ciascuno per sé piú che Dante, che sarebbe stato assurdo, Importavano insieme, e per la cooptabilità in loro compagnia di tanti altri, in quanto rappresentavano una storia della lingua e della letteratura italiana liberata dall'incubo dell'idolatria dantesca, una storia cioè in cui Dante tornava ad essere *primus inter pares*, oggetto di un razionale riesame tecnico imparzialmente condotto, con lo stesso rigore, sui testi di lui e di ogni altro, per tutto l'arco della tradizione, da lui Dante al Manzoni, secondo il titolo del libro del Barbi. Difficile era veder chiaro nei testi sacri; solo chi avesse avuto virtú eroiche poteva accingersi volentieri all'impresa di rimuovere l'ingombro dei troppi commenti ideologici, fantastici, sentimentali o semplicemente presuntuosi ed oziosi che il culto di Dante aveva sovrapposto alle difficoltà originarie. Diversamente si presentavano a chi volesse veder chiaro e lavorar sul sodo altri testi trasmessi in modo piú bonario. E di veder chiaro e lavorar sul sodo si sentiva prepotente il bisogno negli anni in cui forze e dottrine espresse da una irrazionale violenza distruttiva di nuovo sospingevano l'Italia e l'Europa verso la guerra.

Con ciò anche si spiega che in quegli anni avesse pieno successo in Italia la nuova filologia del Barbi, non la nuova storiografia letteraria proposta dal Croce, che estendendo anch'essa, con uno sforzo poderoso, forse piú difficilmente emulabile, il campo della ricerca su testi d'ogni età e sorta, si affidava al criterio soggettivo del commento piuttosto che all'oggettivo accertamento dei fatti. Gli uomini, i giovani, avevano di fronte a sé altre scelte, altre questioni, necessariamente e soltanto sottoposte al giudizio individuale, per le quali non potevano fare a meno, consentendo o dissentendo, di guardare al Croce storico e politico. Ma nessuno piú era disposto a battersi, con l'inevitabile asprezza dell'età nuova, per il godimento, come si diceva allora, della poesia, o per un'opinabile e approssimativa discriminazione della poesia e della non poesia nella *Commedia* di Dante, nonché in testi mediocri. Sulla penosa frattura che si era aperta fra il presente e il passato, fra l'Italia cosiddetta imperiale e l'Italia risorgimentale, poteva ancora essere gettato il ponte di un'ideologia politica, non di un'ideologia estetica. La lezione dell'antica poesia e letteratura in tanto

poteva ancora valere, in quanto fosse, ad alto livello e al riparo da ogni sfregio retorico, una lezione di certezza, industriosamente e sicuramente conquistata, non di una evasiva dilettazione *au dessus de la melée*.

A questa soluzione filologica, che di necessità presupponeva una ristretta comunicabilità dei risultati della ricerca, e alla dissoluzione del mito dantesco, che piú di ogni altro era servito all' incontro con un pubblico largo, la cultura accademica italiana non sarebbe giunta se per l'appunto non si fosse o di proposito o per forza di cose appartata e richiusa in se stessa. A cosí isolarla senza dubbio contribuì da ultimo la prepotenza della dittatura politica, ma il fenomeno aveva origini piú lontane e profonde, riconoscibili già nella celebrazione dantesca del 1921. Per chi faccia storia della letteratura italiana, oggi, quello resta l'anno dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, non del centenario dantesco, e subito salta agli occhi che, fra l'esordio teatrale del professor Pirandello e le fatiche celebrative dei suoi colleghi non si può istituire un rapporto, che non sia di opposizione. Salta cioè agli occhi, in quell'anno e sempre piú in seguito, una incorreggibile divergenza della cultura accademica italiana dalla letteratura militante: non perché mancasse la buona volontà e magari anche la capacità di intendere, ma perché una letteratura nuova era nata in Italia, che traeva la sua ragion d'essere da un diverso linguaggio.

Non era prevedibile ancora, nel 1921, che la frattura dovesse in prosieguo di tempo allargarsi tanto. Altri segni anzi potevano far credere allora che i bollenti spiriti dell'anteguerra si andassero placando. La più importante rivista d'avanguardia dell'immediato dopoguerra era stata la *Ronda*. E proprio nel 1921 usciva la *Storia di Cristo* del neoconvertito Papini, mentre il Borgese, riapparendo in veste di romanziere, dimostrava che anche per lui il tempo, che gli pareva giunto, di edificare, non era tempo di rivoluzioni. Del resto l'assenza in quegli anni, cosí nella letteratura militante come nella cultura accademica, di una sia pur esile corrente rivoluzionaria, se dà per contrasto la misura della genialità e del coraggio di un giovanissimo, Piero Gobetti, che in ultimo tentò di porvi rimedio, anche e anzi tutto dà ragione della vittoria politica della minoranza nazionalfascista che, a differenza dell'opposta parte, bene o male ancora poteva far breccia in larghe zone della letteratura e cultura italiana.

Ma in tanto era facile far breccia, in quanto per l'appunto il fronte di quella letteratura e cultura già era disarticolato e prossimo a spezzarsi, in quanto cioè, nascosta dalla confusione del dopoguerra, una frattura si era di fatto aperta fra la cultura accademica e l'avanguardia, non certo rappresentata dai Papini e dai Borgese, della letteratura militante. Nell'età

carducciana e anche dopo la scomparsa del Carducci, fino alla guerra libica, se non proprio a quella europea, poeti e prosatori, critici e maestri universitari avevano formato in Italia una sola famiglia. Potevano accapigliarsi, ma non ignorarsi. Nel 1912 col Pascoli era scomparso l'ultimo professore che indiscutibilmente anche fosse un maestro dell'arte. Ma non c'era allora professore in cattedra che non intendesse il linguaggio del D'Annunzio e di ogni altro scrittore di grido e che consentendo o dissentendo non ne approfittasse. Poté sulle prime sembrare che la situazione non fosse sostanzialmente mutata. In realtà il rapporto fra scuola e letteratura, fra tradizione e innovazione non poteva piú essere, nell'età dannunziana, quello d'un tempo. I due rami della famiglia erano ormai divisi: il ramo vecchio non aveva piú né autorità né controllo sugli arbitri del nuovo. Passata la tempesta della guerra, apparve chiaro che la scuola era tagliata ormai fuori anche dalla critica militante, nonché dalla letteratura. Né la terza pagina dei giornali né il fiorentino *Marzocco*, ultimo caposaldo del giornalismo accademico, consentivano ormai una funzione di stimolo o di freno da parte dei maestri universitari sugli sviluppi della cultura italiana. Irreparabile e decisiva fu di lí a poco la scomparsa del Parodi e dopo di lui anche del De Lollis, degli uomini cioè che all'autorità accademica e alla dottrina aggiungevano le virtú rare e in quel momento essenziali dello stile e della volontà di battersi a viso aperto. La storia della rivista del De Lollis, *La Cultura*, illustra in modo esemplare l'inevitabilità del trapasso da una critica prevalentemente universitaria e letteraria, ma già disancorata dalla letteratura italiana, a una critica sempre piú libera e varia e mordente, non disgiunta ma neppure dipendente dalla scuola universitaria.

Frattanto la letteratura nuova si allontanava sempre piú in altra direzione e si isolava a sua volta, disinteressandosi d'una tradizione domestica che, cosí com'era conservata e illustrata dalla scuola e dalla critica ufficiale, non la toccava piú davvicino. Nel 1922 si concludeva con la vita la ricerca di Proust e usciva l'*Ulisse* di Joyce. Stanca, nonché sazia, di poesia, e stretta alla gola, in patria, dalla imperante retorica nazionalistica, la letteratura italiana cercava salvezza nella prosa, e per sopravvivere cercava di respirare, quanto piú fosse possibile, l'aria che di fuori le veniva dall'Europa. Poté cosí anche scoprire che altrove una nuova poesia era sorta ad opera di uomini, Pound, Eliot, che avevano fatto propria la lezione di Dante in modo alquanto diverso da quello praticato e raccomandato in Italia. Ma non era scoperta che allora importasse. La via della salvezza passò in quegli anni, nel primo decennio dell'era fascista, da Pirandello a Svevo, e fu tutta, cosí in prosa come nelle brevi evasioni poetiche, coeren-

temente estranea alla tradizione storico-letteraria italiana e alle proposte della scuola e della critica ufficiale.

Più tardi, nel secondo decennio dell'era fascista, il frazionamento della cultura italiana si venne attenuando, in parte spontaneamente, in parte per imposizione o seduzione politica; ma era durato abbastanza perché ogni settore nel suo isolamento avesse avuto agio di riflettere sui casi propri. Certo il ritorno in piú angusto spazio della scuola universitaria alle sue origini postrisorgimentali e postromantiche, all'esercizio di una filologia detersa da ogni mitologia retorica, non si spiega se non tenendo conto di una previa, ormai consapevole incapacità della scuola a intervenire efficacemente da un lato nella vita politica, dall'altro nella letteratura contemporanea. Se anche sia difficile pronunziare giudizio su eventi che nella memoria dei superstiti si affollano ancora segnati e involti dalla passione di parte, probabile sembra la conclusione che il mito nazionalistico, rivoluzionario prima e risorgimentale poi, di Dante, precipitosamente decadde e si spense in Italia nella prima metà di questo secolo, fra l'una e l'altra guerra europea e mondiale.

Restò naturalmente Dante, e riapparve isolato, diverso e in parte nuovo, nei tempi grossi. Riapparve nel 1939, quando un editore torinese, Giulio Einaudi, noto per pubblicazioni di tutt'altro genere, e per aver raccolto intorno a sé il nerbo di un'opposizione politica giovanile, aggiuntasi a quella tradizionalmente schierata fra Napoli e Bari sotto la guida del Croce, pubblicò l'edizione delle *Rime* curata da Gianfranco Contini. In questa edizione, monda di ogni compromesso col passato, per la prima volta si ristabilì un punto d'incontro fra la piú esperta filologia universitaria e la corrente ermetica che era in quel momento stesso all'avanguardia della letteratura militante in Italia. A distanza, e ripensando all'antefatto, l'incontro appare decisivo. Finita appena la guerra, in altro libro pubblicato a Torino da Einaudi, Cesare Pavese, riesaminando in appendice a *Lavorare stanca* la sua esperienza di poeta e di scrittore, concludeva che era venuto il tempo di tornare a Dante. Certo non pensava alle *Rime:* pensava proprio alla *Commedia.* Né si vede a quale altro testo dell'antica poesia italiana fosse ancora possibile richiamarsi. Non perché la lezione, che si era rivelata fondamentale, del Petrarca e del Leopardi, e in parte anche del Manzoni prosatore, avesse perso alcunché della sua validità. Né perché la guerra e il dopoguerra, avendo rimesso in questione l'unità e l'indipendenza dell'Italia, avessero anche rimesso in onore l'idolo risorgimentale di Dante, poeta della nazione. Vero è che in questione e a nudo erano stati rimessi i limiti provvisori, angusti, inaccettabili dalla nuova Italia, di quella unità e indi-

pendenza, e che lo sforzo da ultimo concorde di scrittori e studiosi impegnati insieme nel loro mestiere e nella lotta politica aveva portato a riconoscere nel linguaggio preumanistico di Dante le premesse di una lingua e letteratura piú libera e animosa, piú aperta alla realtà e all'invenzione, piú atta insomma a diventare strumento e segno di progresso civile per la maggioranza degli Italiani.

CARLO DIONISOTTI

LE ORIGINI DELLA GUERRA DEL 1914 E DELL'INTERVENTO ITALIANO NELLE RICERCHE E NELLE PUBBLICAZIONI DELL'ULTIMO VENTENNIO

Nel 1942-43, poco dopo la morte di Luigi Albertini, vedeva la luce, in tre volumi, il suo grande lavoro su *Le origini della guerra del 1914*. Esso rimane a tutt'oggi il maggior contributo che la storiografia italiana abbia dato agli studi sull'argomento. Purtroppo, uscì in tempi tragici e non è più stato ripubblicato in italiano. I lettori che desiderino acquistare l'opera dell'Albertini, che la storiografia internazionale considera giustamente come fondamentale, devono ricorrere alla traduzione inglese, recentemente ristampata.

Nell'introduzione che premise ai volumi dell'Albertini, Luciano Magrini fece il punto sulle varie tendenze storico-politiche in cui il dibattito sulla « colpa » per lo scoppio della guerra mondiale si era articolato, in una serie di paesi, fra il 1919 e il 1939. La questione è trattata altresì da Mario Toscano, il maggior conoscitore della storia diplomatica dell'intervento italiano, ma i suoi scritti sulla crisi del 1914, recentemente raccolti in volume, risalgono anch'essi al 1940-41 [1]. Federico Curato è tornato sul problema delle cause della guerra del '14, in una rassegna del 1952 [2]. A quella data, però, degli archivi tedeschi e austro-ungarici, che oggi sono a completa disposizione degli studiosi, in Italia non si conosceva che quanto è contenuto nelle pubblicazioni ufficiali uscite fra le due guerre (e nelle memorie dei protagonisti del tempo) sulle quali, così come sulle pubblicazioni dei documenti delle diplomazie dei paesi già appartenenti all'Intesa, l'Albertini stesso si era basato. Dei volumi di documenti diplomatici italiani relativi al 1914, il primo (in ordine di pubblicazione) ha visto la luce nel 1954, il secondo solo nel 1964 [3].

[1] Mario Toscano, *Pagine di storia contemporanea*, 2 voll., t. 1°, *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, 1963.

[2] Federico Curato, *La storiografia delle origini della prima guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, t. 1°, Milano, 1952.

[3] *I Documenti Diplomatici Italiani*. Quarta serie, *1908-1914*, vol. XII. *(28 giugno-2 agosto 1914)*, Roma, 1964. Quinta serie, *1914-1918*, vol. I *(2 agosto - 16 ottobre 1914)*, Roma, 1954.

Successivamente, a seguito dell'edizione dei documenti diplomatici citati e di numerose altre pubblicazioni basate su archivi pubblici e privati, o contenenti diari dell'epoca, si è avuta una vivace letteratura storica sull'intervento italiano, sulle cui risultanze ci soffermeremo. Lo studio delle origini internazionali della guerra in cui l'Italia intervenne, non è stata invece ripreso dagli studiosi italiani. La trattazione europea dell'Albertini è integrata, perciò, in Italia, solo dai suoi *Vent'anni di vita politica*.

Quella dell'Albertini può dirsi storia diplomatica e politica nel senso classico, tradizionale del termine. Le responsabilità per lo scoppio della conflagrazione, che egli ha identificato, le attribuisce in primo luogo agli statisti, ai diplomatici, ai militari. In linea generale (astraendo per ora dalla sua polemica col ministro italiano degli Esteri, Sangiuliano) i suoi giudizi sono equilibrati e solo raramente sono stati contestati da quanti hanno scritto dopo di lui. Il quadro d'insieme che traccia è quello d'un conflitto fra le politiche di potenza dei vari imperi — nessuno dei quali esente da considerazioni eccessivamente miopi di prestigio — che, soprattutto per la scarsa fibra politica dei responsabili della potenza più rumorosamente militarista, la Germania, è sfuggito di mano a tutti nell'istante decisivo, senza che nessuno abbia davvero premeditato una guerra mondiale; anche se l'Austria-Ungheria (negli ultimi mesi col consenso dei capi delle forze armate tedesche) coltivava il desiderio d'una guerra alla Serbia e il governo tedesco finì con l'incoraggiarla ad osare, mentre la Francia incoraggiava la Russia a difendere i serbi.

Sulle cause economico-sociali del conflitto l'Albertini non si è dilungato. Non l'induceva ad approfondirle la sua stessa esperienza vissuta. Come egli ha narrato, nel luglio 1914 le classi economicamente o socialmente altolocate del Regno d'Italia (l'aristocrazia e la borghesia capitalistica) erano, in maggioranza, favorevoli alla Germania. Il direttore del *Corriere della Sera*, che era di orientamento opposto a questo, non ebbe molti consensi, all'inizio, fra i ceti alti ai quali il suo giornale era di solito vicino. Nel maggio 1915, la grande maggioranza della borghesia italiana, soprattutto di quella media e minuta, ma anche di quella economicamente più forte o più intraprendente, era già partigiana della guerra contro l'Austria-Ungheria, anche se ai vertici taluni pensavano ancora che si potesse combattere questa, evitando l'urto col suo alleato tedesco. Il mutamento fu dovuto in parte all'azione del governo, in parte ad un sommovimento dell'opinione pubblica, sollevata sia da sentimenti genuini, che da variopinte propagande politiche, d'origine interna e internazionale.

I lavori che il maggior storico francese del nostro tema, Pierre Renouvin, ha dato alle stampe negli ultimi vent'anni, a continuazione dei suoi scritti apparsi fra le due guerre, approdano a considerazioni analoghe a quelle dell'Albertini, salvo che il Renouvin attenua le responsabilità francesi ed esamina diffusamente l'interpretazione economica delle cause del conflitto del '14, per concludere che le rivalità economiche non furono quelle che ne determinarono l'esplosione [4]. Il carattere determinante degli

[4] *Storia della politica mondiale*, t. VI. PIERRE RENOUVIN, *Il secolo XIX, 1871-1914*,

antagonismi economici, dell'imperialismo economico, è affermato, viceversa, nelle opere di G. W. Hallgarten e Fritz Fischer [5]. Dalla ricca documentazione dello Hallgarten, che ci ragguaglia sulle responsabilità, sovente assai contraddittorie, delle forze economiche, appaiono più univoche quelle degli agrari prussiani, violentemente anti-russi, il cui peso nella classe dirigente dell'Impero tedesco ebbe grande importanza, dopo la morte di Bismarck (che socialmente era uno dei loro, ma sapeva dominarli), financo nella costruzione della flotta da guerra. Questa era naturalmente voluta, in primo luogo, dalle industrie interessate, da Tirpitz e dagli altri ammiragli, da Guglielmo II e dai colonialisti tutti, ma gli *Junker* medesimi la favorirono perché scontavano che il contrasto con l'Impero britannico, e con la Russia, avrebbe portato all'accrescimento del protezionismo agricolo di cui avevano bisogno. L'imperialismo del capitale finanziario, nella trattazione dello Hallgarten si rivela, realisticamente, non meno pesante, ma più complesso: certe sue tendenze portano decisamente al conflitto mondiale, altre a partecipazioni internazionali reciproche (fra capitali tedeschi e francesi, tedeschi e inglesi e così via). Le tendenze aggressive, anzi guerrafondaie, del capitale finanziario, dei magnati della siderurgia, oltre che dei capi della flotta e dell'esercito tedesco (e le responsabilità del governo di Berlino, che, a suo avviso, le fece proprie), sono giudicate più univoche dal Fischer. Contro la sua interpretazione la maggior parte degli storici della Germania occidentale, così Gerhard Ritter, Egmont Zechlin, Hans Rothfels, Erwin Hölzle, K. D. Erdmann, Hans Herzfeld e Ludwig Dehio, ha vivacemente polemizzato, sostenendo, in particolare il Ritter, il carattere di fatalità politica e militare, indipendente da una (inesistente) preordinata volontà dei suoi dirigenti, bene intenzionati, ancorché afflitti da cecità nel momento cruciale, che la guerra ha avuto per la Germania. Un discepolo del Fischer, Immanuel Geiss, ha accentuato, invece, l'accusa al governo tedesco d'aver voluto la guerra nel luglio 1914 [6].

Firenze, 1961. (Il titolo dell'opera originale francese è *Histoire des relations internationales*).

[5] George W. F. Hallgarten, *Imperialismus vor 1914*, 2ª ed. rielaborata, 2 voll. München, 1963. Fritz Fischer, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland. 1914-18*, Düsseldorf, 1962, trad. it. *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, pp. XIX, 866.

[6] Gerhard Ritter, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, t. 2º, *Die Hauptmächte Europas und das Wilhelminische Reich (1890-1914)*, München, 1960. Cfr. anche le conferenze dello stesso G. Ritter, *Der erste Weltkrieg*, Bonn, 1964. Ma cfr. tutto il dibattito, in particolare nelle annate del 1960-64 della « Historische Zeitschrift ». In precedenza Ludwig Dehio, *Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert*, München, 1955, aveva ammesso che la causa prima della guerra andava ricercata nella decisione della Germania d'imporre la propria parità con la Gran Bretagna sul piano della dominazione mondiale e, nello stesso tempo, la propria egemonia sul vecchio continente. Cfr. le ultime repliche di Fritz Fischer, *Weltmacht oder Niedergang. Deutschland im ersten Weltkrieg*, Frankfurt 1965. La tesi del Fischer è involontariamente confermata da Karl-Heinz Janssen, *Macht und Verblendung. Kriegsziele der deutschen Bundesstaaten, 1914-18*, Göttingen, 1963, e consapevolmente da Immanuel Geiss, *Julikrise und Kriegsausbruch 1914*, 2 voll. Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschichte, 1964. I documenti qui riprodotti provano soprattutto l'ossessione degli Imperi Centrali per il riarmo russo e per la pressione russa

Non possiamo esaminare qui né la storiografia dei « paesi socialisti », né quella inglese, che potrebbe serbarci molte rivelazioni, a seguito della decisione or ora presa dal governo britannico di aprire gli archivi per tutto il periodo della prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Comunque, i libri sempre stimolanti di A. J. P. Taylor, per le cause dell'urto del '14 — pur mettendo l'accento sulla spinta della Germania imperiale verso la lotta per la supremazia in Europa — non giungono a risultati gran che diversi da quelli dell'Albertini [7]. Quanto alla storiografia americana, che fra le due guerre produsse il meglio sulla questione, vogliamo limitarci ad una sola opera recente, di Norman Rich, sull'eminenza grigia della diplomazia tedesca, F. von Holstein, delle cui carte, pubblicate negli ultimi anni, l'autore stesso è uno dei coeditori [8]. La conclusione alla quale il Rich, non molto diversamente dal Ritter, con cui pure non ha in comune l'intento di difendere la Germania, arriva, è che prima del '14 neppure lo stato maggiore tedesco esercitò realmente un'influsso profondo sulla politica estera del *Reich*. Lo stato maggiore tedesco non cercò d'imporre, per quanto la ritenesse vantaggiosa, la guerra preventiva durante la crisi marocchina del 1905-6 (quando la Russia era paralizzata dalla sconfitta in Estremo Oriente e dalla rivoluzione) e subì passivamente quella corsa agli armamenti navali che non solo spingeva l'Inghilterra nel campo dei nemici, ma sottraeva preziose risorse materiali e finanziarie al riarmo delle forze di terra che, come il Ritter ha chiarito con lo spoglio degli archivi militari, a priori non erano più in grado di vincere, a meno di inauditi colpi di fortuna, una guerra su due fronti contro la Francia e la Russia. A giudizio del biografo di Holstein, prima del luglio '14, quando — come hanno spiegato l'Albertini e, da un altro punto di vista, il Ritter — il precipitare degli eventi fece perdere la testa a tutti, le deliberazioni della politica estera tedesca furono sempre prese dall'imperatore, dal Cancelliere, dalla diplomazia, influenzati però, specie Guglielmo II, uomo tanto inetto al comando, quanto smanioso di coltivarne le apparenze, dal clamore dei nazionalisti e e colonialisti, il che, aggiungiamo noi, ci riporta all'influenza indiretta, se non diretta delle forze economiche, sociali e anche militari, che stavano dietro a costoro. Degli studiosi di economia, così il Robbins e lo Staley, hanno invero sostenuto che non furono i gruppi economici ad influire — nelle azioni che sboccarono nella guerra — sui governi, ma, se mai,

nei Balcani. Ma se ne può dedurre anche, come il Geiss fa, sulla base d'essi e d'altri documenti (il diario di Riezler, il collaboratore più stretto di Bethmann Hollweg) venuti alla luce recentemente, che la Germania, per una serie di motivi, specie psicologici, era decisa alla guerra. Cfr. H. Pogge, v. Strandmann, Immanuel Geiss, *Die Erforderlichkeit des Unmöglichen. Deutscland am Vorabend der ersten Weltkrieges*, 1965. Cfr. pure I. Geiss, *The crisis of July 1914*, in « Journal of Contemporary History », 1966, n. 3. Cfr. *Ibid* anche gli ottimi articoli di Wolfgang J. Mommsen e Klaus Epstein sullo stato attuale della discussione in Germania.

[7] A. J. P. Taylor, *The struggle for mastery in Europe. 1848-1918*, trad. it. *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, 1961.

[8] Norman Rich, *Friedrich von Holstein, Politics and Diplomacy in the Era of Bismarck and Wilhelm II*, Cambridge, The University Press, 1965. 2 voll. pp. XVII, XV, 870.

inversamente [9]. Il problema andrebbe tuttavia riesaminato, già col materiale messo insieme dallo Hallgarten e soprattutto con nuove ricerche di storia economica.

L'indirizzo che (con la notevole eccezione di Fritz Fischer e di alcuni altri studiosi) prevale oggi nella storiografia francese e tedesca occidentale, è stato anticipato sin dal 1951 negli incontri fra storici francesi e tedeschi, guidati rispettivamente dal Renouvin e dal Ritter [10]. In quei convegni si ritenne di poter dire (e il Renouvin e il Ritter hanno illustrato queste conclusioni, nelle loro successive opere, alla luce della vasta documentazione archivistica resasi accessibile dal 1945 in poi) che nessun governo premeditò la guerra del '14. Non la premeditò il governo di Berlino, anche se lo stato maggiore tedesco pensava che le chances di vittoria della Germania sarebbero diminuite col passar del tempo e desiderava acciuffare quella che poteva essere l'ultima occasione propizia. Tanto meno la premeditò il governo francese che, con Viviani, esponente delle sinistre, doveva tener conto della volontà pacifista del paese, espressasi poco prima nelle elezioni generali, anche se Poincaré aveva assicurato ai russi già nel '12 che la Francia avrebbe prestato loro aiuto se, contro un'aggressione austro-ungarica, avessero dovuto difendere la Serbia e anche se, il giorno dell'*ultimatum* di Vienna a Belgrado, l'ambasciatore Paléologue consigliò fermezza a Sazonov, al quale i nazionalisti russi rimproveravano di non averne avuta abbastanza in precedenti occasioni. L'Austria-Ungheria ravvisava un pericolo nelle tendenze irredentiste (e anzi nell'indipendenza stessa) della Serbia, a partire dal regicidio del 1903, che l'aveva sottratta alla sua sfera d'influenza. Dal 1907 il capo dello stato maggiore austro-ungarico chiedeva perciò che si impartisse una lezione ai serbi e l'uccisione dell'erede al Trono sembrava giustificare finalmente ciò anche agli occhi del potente alleato tedesco. Indubbiamente, come s'è constatato poi, e come l'Albertini e adesso Vladimir Dedijer (nella sua opera su Serajevo, che abbiamo potuto leggere in bozze) hanno documentato, il governo di Belgrado non ebbe alcuna parte nell'attentato che costò la vita a Francesco Ferdinando; ma esso aveva saputo qualcosa dei preparativi in corso e mentre l'avvertimento che qualcuno ne diede a Vienna non fu chiaro, per paura dei militari della Mano Nera (suoi nemici peraltro, ma appunto per questo più temuti

[9] Lionel Robbins, *Le cause economiche della guerra*, trad. it., Torino, 1944. Eugene Staley, *War and the private investor*, New York, 1935. Le loro considerazioni sono suffragate, per la Gran Bretagna, da A. K. Cairncross, *Home and Foreign Investment. 1870-1913*, Cambridge, 1953 e dal capitolo di Johannes G. Van Dillen in *L'Europe du XIX et XX siècle (1870-1914)*, t. 1°, Milano, 1962. Questi ricorda che nel paese il quale possedeva l'impero più vasto e ricco del mondo, il capitale finanziario — per la rigorosa separazione inglese fra credito commerciale e d'investimento — non aveva esteso il suo dominio sulle industrie. Quanto alla Germania, la maggior parte dei suoi investimenti all'estero era in Austria-Ungheria, Italia e Turchia, ossia in paesi ad essa alleati; ne aveva poi in Russia, cioè in un paese potenzialmente già nemico. Delle esportazioni di merci tedesche i 3/4 andavano in Europa; il 14,2% nella sola Inghilterra. È ovvio, del resto, osserva il Renouvin, che l'esportatore di capitali gradirebbe la facile conquista dei paesi in cui li ha investiti, ma ha egualmente paura che una guerra glieli faccia perdere. Ciò vale anche per chi fa credito d'esportazione.

[10] Dwight E. Lee ed., *The outbreak of the first World War*, Boston, 1958.

da Pašić che si preparava ad una difficile campagna elettorale), non si decise a stroncarli energicamente e tempestivamente. Tolta questa certo grave, anche se solo indiretta colpa del governo serbo e la responsabilità diretta del governo austro-ungarico, che redasse l'*ultimatum* in termini volutamente tali da impedire alla Serbia di poterlo accettare incondizionatamente. gli studiosi francesi e tedesco-occidentali hanno concluso che la generalizzazione della guerra era dovuta nel '14 al fallimento degli statisti e dei diplomatici di tutti i paesi interessati. Il loro giudizio sulla Francia e sulla Germania l'abbiamo già riferito. Per la Russia il Ritter stesso ha ammesso che le sarebbe convenuto che la guerra non scoppiasse prima del 1916 (data prevista per il completamento del suo riarmo); che, su insistenza dei militari, Sazonov propose bensì la mobilitazione generale, ma senza aver deciso di trasformarla in una guerra europea e che, in ogni modo, esso dovette letteralmente strappare allo zar quell'ordine di mobilitazione. Quanto all'Inghilterra, nonostante la sua dura determinazione a non lasciar diminuire la superiorità navale che conservava nei confronti della flotta tedesca, men che meno essa voleva la guerra, anche se Grey soprattutto non desiderava la vittoria tedesca sulla Francia. Ma se Grey omise di dire alla Germania che la Gran Bretagna non avrebbe potuto restare neutrale, non fu per trarla in inganno, sibbene perché, senza l'invasione del Belgio, era veramente possibile, e forse probabile, che il governo britannico avrebbe deciso di restar fuori del conflitto [11]. In sostanza, rispetto alle conclusioni dell'Albertini, il Renouvin, il Ritter e i loro colleghi hanno ritenuto di dover alleggerire le responsabilità da imputare ai vari governi, eccezion fatta per il governo austro-ungarico.

Nelle opere che ha pubblicato negli ultimi anni, il Ritter non ha nascosto però i gravissimi errori del governo tedesco (che ha ben tacciato di cecità politica) e ha riconosciuto le radici di quegli errori nel malsano sistema del governo non parlamentare, ma di funzionari dipendenti da un imperatore autocratico e irresponsabile, che tuttavia obbligava il governo stesso ad ottenere dal Parlamento (impotente per il rimanente) l'approvazione del bilancio e lo esponeva quindi egualmente all'influsso delle correnti, nella fattispecie nazionaliste, prevalenti nell'opinione pubblica e nei partiti che sostenevano il sistema imperiale medesimo. Quel sistema, intro-

[11] *Ibid.* Da parte sua il noto storico della diplomazia austriaca, il Pribram, è giunto anch'egli alla conclusione che non solo la maggior parte dei ministri liberali inglesi, ma anche i banchieri, gli industriali, i commercianti britannici erano, nel 1914, contro l'ingresso in guerra, caldeggiato solo da alcuni alti funzionari del *Foreign Office* e da alcuni quotidiani. Cfr. A. F. PRIBRAM, *Austria-Hungary and Great-Britain, 1908-1914*, London, 1951, p. 260. È noto peraltro che l'ammiraglio britannico Fisher e il capo della sezione operativa dello stato maggiore britannico, generale Wilson, erano da tempo fautori della guerra alla Germania. Lo erano però perché ossessionati anch'essi dal problema della sicurezza; convinti che quella della Gran Bretagna fosse messa in pericolo dagli armamenti navali della Germania e dall'eventualità ch'essa soggiogasse la Francia. Cfr. ARTHUR J. *Marder, From the Dreadnought to Scapa Flow. The Royal Navy in the Fisher Era, 1907-1919*, t. 1°, London, 1961. Quanto alle colpe dell'ammiragliato tedesco, cfr. GERHARD STOLTENBERG, *Tirpitz und seine Flottenpolitik*, in « Geschichte in Wissenschaft und Unterricht », 1962, n. 9.

dotto da Bismarck, a giudizio del Ritter poteva funzionare bene solo sotto il suo artefice, il che non toglie (e il Ritter finisce con l'ammetterlo) che aveva già cessato di funzionare bene nel 1871 quando Bismarck, tenendo conto delle esigenze di conquista dei militari vittoriosi e del nazionalismo scatenato in Germania (come del resto in Francia) dalla guerra, optò per l'annessione di tutta l'Alsazia-Lorena, gettando il seme della sì lunga e profonda inimicizia franco-tedesca. Né il Ritter sottace le responsabilità, che trascendono le intenzioni più o meno decisamente guerrafondaie dei singoli capi di stato maggiore, della casta militare prussiana e dello spirito militarista, anche se a fronte del suo dilagare alla vigilia del '14 fa presente che la Germania era la sola potenza europea che avesse due autentiche grandi potenze ad essa ostili, e fra di loro alleate, sulla sua frontiera occidentale e su quella orientale. Questo fatto è sicuramente innegabile, ma esso aggrava e non attenua (come al Ritter invece pare) le responsabilità dei militari tedeschi e del governo del *Reich*. Proprio perché si trovavano in una situazione più difficile, che faceva sì che una volta presa una deliberazione bellicosa, per ragioni strategiche non sarebbero più stati in grado di tornare su di essa, ricorrendo a mediazioni diplomatiche, quei militari e quel governo avrebbero avuto il dovere, non diciamo davanti alla causa della pace (al cui rispetto nessun governo dell'epoca si sentiva tenuto quando i suoi interessi essenziali erano in giuoco), ma davanti al loro stesso popolo, di essere particolarmente cauti e prudenti, e di non giuocare a *va banque*.

Nel Ritter, e negli altri storici tedeschi, un principio d'autocritica comunque c'è. La storiografia austriaca, ad eccezione del Benedikt e del Fellner, continua invece a giustificare in pieno la dichiarazione di guerra alla Serbia, ritenendola semplicemente inevitabile. Anche se prescindiamo dalle distorsioni dell'Uebersberger, troviamo che per esempio Hugo Hantsch, nella sua biografia di Berchtold, appare ancor meno sfiorato da dubbi al riguardo di come il suo personaggio non fosse fra il 28 giugno e il 28 luglio 1914 [12]. Eppure, riferendo scrupolosamente, da quell'erudito e integro storico che è, la documentazione giacente negli archivi, lo stesso Hantsch fornisce gli argomenti che confutano la sua tesi. Egli ci informa che nel 1912 la lettura dei rapporti di polizia persuase Berchtold che la Serbia progettava per il 1916-17, confidando di poter avere in quella data l'appoggio russo, la guerra all'Austria-Ungheria, per la creazione d'una grande

[12] Hugo Hantsch, *Leopold Graf Berchtold*. 2 voll. Graz-Wien, 1963. Beninteso, non abbiamo motivo di contestare la fedeltà del ritratto di Berchtold, uomo fin troppo scrupoloso ed esitante in generale, che lo Hantsch ha tracciato, anche se, per la completezza del quadro avremmo desiderato qualche cenno di più sul capo di gabinetto di Berchtold, il conte Hoyos, la cui azione fu determinante per la decisione di far guerra nel '14 e che era tra l'altro azionista del grande silurificio austro-ungarico. Ma quel che non persuade nello Hantsch è la sua aprioristica approvazione dell'atteggiamento austro-ungarico verso la Serbia e verso l'Italia. Fritz Fellner, *Der Dreibund*, Wien, 1960, ha compiuto invece un esame obbiettivo della politica dei tre soci della Triplice. Per le altre pubblicazioni, rinvio ai miei scritti su *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, apparsi fra il 1960 e il 1965 nella « Rivista Storica Italiana » e di recente edizione in volume. Si veda anche il volume di autori diversi *Oesterreich-Ungarn in der Weltpolitik, 1900-1918*, Berlin, 1965.

Jugoslavia [13]. Ma, com'è noto, nel 1916-17, in piena guerra a morte, Pašić sarà ancora tiepido verso l'idea di uno Stato jugoslavo. Questo Berchtold non poteva prevederlo nel 1912. Ma avrebbe dovuto riflettere sulla visibile genericità delle notizie che (a giudicare da quelli conservati negli archivi viennesi) i rapporti di polizia davano sul movimento jugoslavo e sul fatto che tre anni prima gli analoghi rapporti che il ministero austro-ungarico degli Esteri aveva passato allo storico Friedjung, e che questi aveva utilizzato ritenendoli veritieri, s'erano invece rivelati, nel processo che vi seguì, come dei falsi [14]. Colpiva meglio nel segno lo stesso Francesco Ferdinando che il 1° febbraio 1913 scrisse a Berchtold per avvertirlo che l'insistenza del capo di stato maggiore, generale Conrad (pure protetto, ma non acriticamente, dall'arciduca), circa la necessità di una guerra preventiva alla Serbia, costituiva un errore. A giudizio dell'arciduca, il probabile intervento russo avrebbe trasformato una guerra siffatta in una sciagura per tutti, ma anche se la Russia fosse rimasta spettatrice, l'Austria-Ungheria non avrebbe guadagnato nulla con l'incorporazione della Serbia, dal momento che non riusciva a digerire neppure la Bosnia-Erzegovina. « E per quanto riguarda l'irredentismo, da noi, nel paese — continuava l'erede al Trono — che i guerrafondai mettono sempre avanti, esso cesserà subito quando si assicurerà ai nostri slavi un'esistenza confortevole, giusta e buona », invece di calpestarli, come faceva in quel momento il governo ungherese in Croazia [15].

Certo, il movimento jugoslavo, così come quello cecoslovacco, alla lunga avrebbe portato all'unità e all'indipendenza, in ogni modo. Ma questo, che ci è chiaro oggi, non lo era ai governanti austro-ungarici. Essi rifuggivano dalle riforme, non perché convinti dell'ineluttabilità delle rivoluzioni nazionali indipendentiste, ma perché erano troppo fatui per cambiare alcunché di sostanzioso. La facilità con cui, pochi mesi dopo, il governo ungherese, senza neppure introdurre le riforme che Francesco Ferdinando e i suoi consiglieri avevano in mente, ma mutando semplicemente tattica, poté raggiungere un compromesso con la coalizione serbo-croata, maggioritaria alla Dieta di Zagabria, dimostrava che la politica non aveva esaurito le proprie possibilità. Essa ci spiega — oltre al realistico calcolo ch'egli faceva delle probabilità dell'intervento russo — perché Tisza, l'artefice dell'accordo con la coalizione di Zagabria, fosse poi contrario alla guerra, all'indomani di Serajevo. Non a caso, Pašić aveva del resto confessato a Berchtold facendogli visita a Vienna il 3 ottobre 1913, che non gli importava molto delle libertà dei croati, e degli stessi serbi che vivevano

[13] H. Hantsch, *op. cit.*, t. 1°, pp. 283 sgg.

[14] Cfr. i rapporti di polizia in Allgemeines Verwaltungs - Archiv. Wien, *Ministerium des Innern. Präsidiale, Geheim*. Nel 1906, per esempio, durante la crisi politica in Ungheria, essi attribuiscono alla massoneria croata (Supilo, Trumbić) e ungherese il piano di scatenare una rivolta, approvata dai re di Serbia e del Montenegro, sia in Bosnia-Erzegovina che nell'Ungheria stessa, che in tal modo si sarebbe proclamata regno indipendente dall'Austria. Su consiglio di Francesco Kossuth, Supilo avrebbe preso contatti a tal fine con Ricciotti Garibaldi, per la partecipazione di rivoluzionari italiani al moto.

[15] H. Hantsch, *op. cit.*, t. 1°, pp. 383 sgg.

in Austria-Ungheria; gli occorrevano invece delle facilitazioni doganali e un porto sull'Adriatico per il commercio estero serbo [16]. Era lecito non credere alla sincerità di Pašić. Ma, nei mesi successivi, i rapporti del ministro austro-ungarico a Belgrado (che si possono leggere nei volumi di documenti diplomatici dell'Austria-Ungheria) informarono Vienna del conflitto che opponeva il governo serbo ai circoli nazionalisti oltranzisti dell'esercito, sicché il semplice buon senso avrebbe consigliato di riprendere contatto con lo stesso Pašić che, essendosi piegato, ancora nell'ottobre 1913, all'ingiunzione austro-ungarica di ritirare le truppe serbe dall'Albania, aveva confermato di non esser pronto ad avventure rischiose.

Quel che, in più dell'esasperazione per l'uccisione dell'erede al Trono, spingeva alla guerra nel '14 il governo austro-ungarico, e anche il governo tedesco, era il dubbio d'avere (come i militari glielo rimproveravano) sbagliato, non facendo senz'altro la guerra otto o cinque, o almeno due anni prima. Incapace di agire in Europa a cominciare dalla guerra col Giappone nel 1904, la Russia non sarebbe stata in grado d'intervenire durante la « guerra dei porci » austro-serba, durante la crisi bosniaca, le crisi marocchine e forse neppure all'inizio delle guerre balcaniche. Il tempo trascorso non aveva giuocato a favore degli Imperi Centrali, ma contro di essi. Visto che essi non disponevano, in un'ulteriore corsa al riarmo, nè delle risorse finanziarie della Francia e della Gran Bretagna, né delle risorse di popolazione della Russia, gli Imperi Centrali potevano considerare la propria situazione militare nel '14 tuttavia più vantaggiosa di come non sarebbe stata fra qualche altro anno. Perciò, nel maggio '14, il generale Moltke chiese a Guglielmo II e al governo del *Reich* di prevenire, prima che fosse troppo tardi, la guerra che, a suo avviso, di là a due anni l'Intesa avrebbe potuto iniziare in condizioni per essa migliori [17].

Anche se si conviene però, col Ritter, che non una predeterminata volontà di conquiste, ma questo rammarico per le occasioni perdute, rammarico concepito e sentito non a freddo, sibbene sotto l'assillo di preoccupazioni reali per il riarmo delle potenze avversarie e sotto i rimproveri demagogici dei nazionalisti sfrenati, che da tempo li tacciavano di debolezza e pavidità, convinse Bethmann Hollweg e Berchtold di dover rischiare il destino, rimane che può rammaricarsi di non aver scatenato una guerra dalle conseguenze incalcolabili solo chi non si sente in grado di trovare una soluzione politica. Il principe Bülow, finché resse il cancellierato, non fu certo il previdente statista che avrebbe poi voluto apparire nelle sue memorie, ma aveva egualmente ragione di ricordare che Bismarck considerava come inammissibile presunzione quella di pretendere di sapere se la situazione internazionale sarebbe stata peggiore o migliore fra alcuni anni, di come non fosse *hic et nunc*. Giustamente, il creatore del *Reich* pensava che in qualche anno potevano sempre intervenire fattori nuovi, fra i quali, da quell'autentico uomo di Stato che era, poneva le iniziative

[16] *Ibid.*, t. 2°, pp. 489 sgg.

[17] Egmont Zechlin, *Bethmann Hollweg, Kriegsrisiko und SPD 1914*, in « Der Monat », gennaio 1966. Cfr. anche il successivo articolo dello stesso autore nel n. di febbraio 1966 della rivista cit.

politiche suscettibili di trasformare le situazioni. Scontando a priori l'inevitabilità del progressivo peggioramento della situazione degli Imperi Centrali, Bethmann Hollweg e Berchtold, più che la debolezza organica dei loro Stati — di cui non si poteva ancora parlare a proposito della Germania e che all'Austria-Ungheria medesima non impedì di reggere il peso di quattro anni di terribile guerra — rivelavano sia la debolezza delle loro persone, che del metodo di governo invalso a Berlino e a Vienna. Se è esatto, come il Rich e il Ritter concordano, che i generali, o i capitani d'industrie interessate alla produzione bellica, prima dell'estate del '14 non dettavano legge a Berlino (e neppure a Vienna, ché, altrimenti, Conrad sarebbe riuscito a far prevalere, fra il 1907 e il 1913, questa o quella sua richiesta di guerra preventiva), mentre (i generali) dettarono legge a partire dal momento in cui l'*ultimatum* austro-ungarico aveva messo in moto i dispositivi strategici, è non meno vero che gli stessi governanti (l'imperatore e il Cancelliere o il capo del ministero) non comandavano più sul serio, da qualche tempo prima di Serajevo. Non riuscendo più a padroneggiare il timone della politica vera e propria, i governi di Berlino e di Vienna diedero via libera — dopo aver cercato di contenerle negli anni precedenti — alle tendenze dell'imperialismo economico e militare che, come il Fischer ha indicato per la Germania (abbia egli ragione o meno di affermare il consenso di Bethmann Hollweg a queste tendenze), portavano alla guerra. Che poi, in luglio, fosse più Berlino a spingere Vienna alla guerra, come ha dimostrato l'Albertini, o inversamente, come il Ritter pensa, è solo una questione di dettaglio [18]. Il severo giudizio albertiniano sul come i governi, e soprattutto quello di Berlino, avevano perduto il controllo degli eventi, è ormai condiviso anche dallo storico tedesco. Peraltro, anche se i governi nel '14 non avessero perduto il controllo delle cose, ove poi non fossero stati capaci di cambiare politica — nota giudiziosamente il Toscano — la guerra avrebbe avuto luogo alla prossima crisi diplomatica [19]. Il quesito che si presenta è

[18] Dagli appunti e ricordi di Macchio, *Haus- Hof- und Staatsarchiv*, Wien, *Nachlass Macchio*, risulta che la sera stessa del 28 giugno 1914 Berchtold e Stürgkh avevano già detto che seppure, per non rendere inevitabile l'intervento russo, non si doveva attaccare senz'altro la Serbia (cosa che invece il generale Conrad proponeva) bisognava punirla stavolta, correndo anche il rischio che la guerra non potesse essere localizzata. Questa tendenza austriaca era anteriore all'incoraggiamento tedesco. Dalle carte dello stato maggiore tedesco, G. RITTER, *Die Hauptmächte* cit., pp. 301 sgg. ha tratto la certezza che Moltke non aveva mai dato carta bianca a Conrad, a margine di un memorandum del quale annotò, il 1° gennaio 1914, che l'Austria-Ungheria non doveva provocare la guerra con la Serbia, ma attendere d'esserne provocata. Al momento dell'attentato di Sarajevo Moltke era però già del parere che la guerra non dovesse esser dilazionata più oltre. Stando alle memorie del banchiere Max Warburg, intimo di Guglielmo II, che E. Zechlin cita in un suo articolo nella « Historische Zeitschrift » ottobre 1964 (nella polemica con F. Fischer), il mondo finanziario tedesco riteneva invece che convenisse alla Germania, che era economicamente in ascesa, aspettare ancora. Stando al diario di Riezler, anticipato da K. D. Erdmann in « Geschichte in Wissenschaft und Unterricht », 1964 n. 9, Bethmann Hollweg si decise nel luglio '14 perché temeva che altrimenti l'Austria-Ungheria sarebbe stata perduta come alleata. Sulle teorie di Riezler cfr. ora l'articolo di A. HILLGRUBER nella « Historische Zeitschrift », aprile 1966.

[19] M. TOSCANO, *op. cit.*, t. 1°, pp. 108-10.

se era possibile, in qual senso e a quali condizioni, che si cambiasse politica. Ma è un quesito che si risolve in tutta la storia dei rispettivi paesi negli ultimi anni precedenti la conflagrazione. Probabilmente, un adeguato mutamento di politica supponeva qualche rivoluzione ed è dubbio se l'Austria-Ungheria sarebbe sopravvissuta ad una rivoluzione. La decisione sulla guerra e sulla pace era comunque nelle mani della Germania e le classi dominanti tedesche, saldamente in sella, se pensavano ad un mutamento di politica, vi pensavano nel senso di una maggiore aggressività e durezza di quanto non potessero aspettarsi dal *Reichstag* esistente e dal Cancelliere in carica, democratico il primo, a loro giudizio e troppo prudente il secondo.

Sulla Russia, e sulle questioni che la riguardavano da vicino, come per esempio le ripercussioni della missione militare tedesca in Turchia, bisognerebbe fare un discorso a parte. Anche il problema della Francia, nella quale governi pacifisti (Caillaux) e governi nazionalisti (Poincaré e Barthou) s'alternavano e che l'anno dopo aver visto l'elezione del medesimo Poincaré alla presidenza della Repubblica, esprimeva (nel maggio '14) una maggioranza parlamentare di sinistra, nella quale il pacifismo socialista aveva conseguito i guadagni relativamente più cospicui, richiederebbe un'indagine più approfondita [20].

Veniamo all'Italia. Cronologicamente fu essa ad accendere la miccia, con la guerra per Tripoli. Sull'impresa libica, in attesa dei rispettivi volumi di documenti diplomatici italiani, bisogna ancora ricorrere alle trattazioni del Volpe e dell'Askew [21]. Però, in questi anni, sono apparse alcune assai importanti lettere di Sangiuliano a Giolitti [22].

[20] Cfr. le osservazioni di JACQUES DROZ, *La France et l'Europe*, in « *L'Europe du XIX et du XX siècle* » cit., t. 1°. A suo avviso, non si potrebbe più sostenere che Poincaré volesse la guerra. L'esito della seconda guerra balcanica fu però interpretato da Poincaré, da Jules e Paul Cambon, da Paléologue, come una modificazione, a favore della Russia, dei rapporti di forza verso l'Austria-Ungheria, sicché ritenevano che se la Francia non si fosse dimostrata interamente solidale, in quel momento, con l'alleato russo, non avrebbe più potuto contare su di esso in futuro. In effetti MAURICE PALÉOLOGUE, *Au Quai d'Orsay. A la veille de la tourmente. Journal 1913-1914*, Paris, 1947, p. 300, confessa d'aver detto il 6 giugno 1914 a Briand e il 13 giugno (dunque sempre prima di Serajevo) a Léon Bourgeois che la guerra era sicura e forse imminente. Naturalmente Paléologue sapeva che Guglielmo II e Moltke avevano detto, nel novembre 1913, in occasione della visita del re del Belgio (fu un diplomatico belga ad avvertirne i francesi) che la guerra sarebbe sicuramente scoppiata l'anno dopo. Al principio del '14, sia i dirigenti russi, che quelli austro-ungarici scontavano la vicinanza del conflitto; i primi ritenevano tuttavia di aver bisogno d'altri due o tre anni di riarmo per poter affrontare la lotta nelle condizioni migliori per l'Impero zarista. Peraltro, come risulta dall'articolo di J. V. BESTUZHEV, *Russian Foreign Policy. February-June 1914*, in « Journal of Contemporary History », 1966 n. 3, a Pietroburgo prevaleva già l'opinione che l'Impero ottomano si fosse disgregato, la guerra non si sarebbe più potuta rinviare. L'articolo di Bestuzhev ci informa anche sulle pressioni delle forze capitalistiche in prò del riarmo.

[21] GIOACCHINO VOLPE, *L'impresa di Tripoli. 1911-12*, Roma, 1946. Cfr. anche la sua *Italia moderna*, 3 voll. Firenze, 1952. WILLIAM ASKEW, *Europe and Italy's acquisition of Lybia. 1911-1912*, Durham, 1942. Si veda pure LUIGI PETEANI, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, 1939.

[22] *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, 3 voll., Milano, 1962.

Nel promemoria che redasse il 28 luglio 1911 per il presidente del Consiglio, Sangiuliano, esaminando il pro e il contro di una conquista militare della Tripolitania, non si nascondeva qual era il rischio maggiore dell'impresa. La sconfitta della Turchia — prevedeva il ministro italiano degli Esteri — avrebbe sollevato contro di essa i popoli balcanici e ciò avrebbe potuto indurre l'Austria-Ungheria ad estendere la propria sfera d'influenza nei Balcani. L'opinione pubblica italiana ne sarebbe stata esasperata, l'irredentismo si sarebbe rafforzato. Ma, continua Sangiuliano, la crisi nei Balcani può aprirsi anche se l'Italia non si decide ad andare a Tripoli. Se la Turchia riesce a soffocare il fermento dei popoli balcanici, si irrobustirà e potrà resistere con maggiori probabilità di successo ad una futura spedizione italiana in Libia stessa, mentre se questa fosse già in mani italiane, Roma sarebbe in grado di condizionare il suo consenso alle iniziative balcaniche della monarchia asburgica a concessioni nell'Adriatico (leggi Albania). Per queste considerazioni, e data anche la certezza di nessuna opposizione da parte della Francia, impegnata in quel momento nel Marocco, Sangiuliano concludeva proponendo di procedere tempestivamente all'occupazione della Libia [23]. Che la stampa « foraggiata » (a suo stesso dire) dal Banco di Roma, eccitasse alla guerra per Tripoli, il ministro degli Esteri mostrava di non gradirlo troppo. In un'altra lettera, del 9 agosto 1911, a Giolitti, Sangiuliano soggiungeva che il Banco di Roma minacciava di cedere a dei finanzieri austro-tedeschi i propri investimenti in Libia se il governo italiano non s'affrettava a tutelarli molto energicamente [24].

In realtà, sin dal 16 gennaio 1911 Sangiuliano (che dirigeva gli Affari Esteri anche nel gabinetto presieduto allora da Luzzatti) aveva incaricato l'ambasciatore a Vienna, duca d'Avarna, di avvertire l'Austria-Ungheria che l'opinione pubblica italiana esigeva un'azione volta ad obbligare la Turchia a non ostacolare, e anzi a favorire la penetrazione economica italiana e che il governo di Roma non poteva resistere a lungo a questa esigenza [25]. Gli interessi economici italiani in questione erano, principalmente, quelli dell'Ansaldo in Turchia e, per l'appunto, del Banco di Roma in Libia [26].

Uno studioso di economia internazionale, lo Staley, ha rilevato che il Banco di Roma aveva cominciato a lavorare, nel 1907, in Libia, dove non ci si poteva aspettare ad affari particolarmente redditizi, dietro sollecitazione delle stesse autorità governative italiane, che l'avevano fatto ammettere, all'uopo, al risconto presso la Banca d'Italia [27]. Comunque, il Banco

[23] *Ibid.*, t. 3°, pp. 52 sgg.

[24] *Ibid.*, e pp. 57 sgg.

[25] Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma. *Missione Avarna. Corrispondenza politica.* Come si vede dai documenti apparsi in *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik*, Wien-Leipzig, 1930, t. 3°, già nel 1910 Sangiuliano aveva chiesto al governo di Vienna di premere su quello turco perché non ponesse ostacoli alla penetrazione italiana.

[26] G. VOLPE, *Italia moderna* cit., t. 3° *passim*.

[27] E. STALEY, *op. cit.*, pp. 62 sgg. Lo Staley ritiene che fu scelto il Banco di Roma perché nel suo Consiglio d'amministrazione un fratello di Tittoni ricopriva la

di Roma, rappresentante, allora, della finanza clericale, ma che desiderava rifarsi delle perdite che per speculazioni precedenti sbagliate l'avevano costretto a ridurre, nel 1900, il suo capitale da 6 milioni a 1 milione di lire, sperava in proficui affari (minerari e altri) proprio in Libia. Nel 1910 esso aumentò il proprio capitale a 100 milioni, nel 1911 a 150 milioni, nel 1912 a ben 200 milioni! [28]. (Nel 1916 dovette svalutarlo a 75 milioni, ma, con la guerra europea, che obbligava il governo italiano a ridurre ai minimi termini la propria presenza in Libia, molte speculazioni erano crollate).

A giudizio del Volpe, più ancora che della campagna di stampa per Tripoli, fosse essa emanazione del Banco di Roma o nazionalista per ragioni ideologiche ed emotive (ma, fa d'uopo ricordare, l'*Idea Nazionale*, specializzata nella bisogna, era sostenuta dall'Ansaldo), Giolitti, tornato al governo nella primavera del 1911, si preoccupava delle violente critiche che da parte conservatrice gli venivano mosse per i suoi progetti di suffragio universale e di monopolio statale dell'assicurazione vita e pensò bene di disarmarle con un successo coloniale [29]. Questo spiegherebbe perché, malgrado fosse quel prudente calcolatore che era, Giolitti s'imbarcò in una guerra, senza ponderarne le possibili conseguenze internazionali.

In ogni modo, visto che la conquista della Libia figurava da quasi tre decenni nel programma della politica estera italiana, la coincidenza di tre ordini di considerazioni: la situazione internazionale che la consentiva in quel momento; la pressione di interessi capitalistici italiani e il calcolo di politica interna — ma soprattutto la prima di queste considerazioni — pesò di più, per Giolitti, degli svantaggi che l'impresa stessa presentava, sottraendo capitali (e già erano scarsi) agli investimenti interni e rigettando all'opposizione intransigente il movimento operaio socialista [30].

In un primo momento, l'impresa libica minacciò anche di rallentare i vincoli dell'Italia con le altre due potenze della Triplice, cosa che Giolitti e Sangiuliano avevano voluto evitare proponendo, a Vienna e a Berlino,

carica di vice-presidente. Certamente, Tittoni stesso, ambasciatore a Parigi nel 1911, consigliò l'impresa libica. Secondo i rapporti diplomatici americani, consultati da W. ASKEW, *op. cit.*, pp. 37 n. e sgg., il presidente del Banco di Roma, Ernesto Pacelli, aveva convinto Sonnino e Luzzatti a caldeggiare un'azione in Libia.

[28] ALBERTO DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, Milano, 1960, pp. 17 sgg. Gli investimenti del Banco di Roma in Libia, prima della guerra italo-turca, erano valutati, dagli americani, dai 3 ai 5 milioni di dollari, cioè ad una cifra relativamente modesta.

[29] G. VOLPE, *L'impresa* cit. Non a caso nella campagna per l'andata in Libia si prodigò anche la giolittiana « La Stampa ». Per « L'Idea Nazionale » cfr. *La stampa nazionalista, Antologia* a cura di Franco Gaeta, Bologna, Cappelli, 1965, pp. XC, 593.

[30] Per le critiche all'impresa cfr. in primo luogo la raccolta in vol. degli articoli di GAETANO SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, 1963. Dalla parte ancora inedita del carteggio Turati-Kuliscioff e dall'archivio Rigola (Istituto G. G. Feltrinelli, Milano) si scorge come proprio per la guerra libica — che trovava recisamente, istintivamente avverse le masse operaie — i dirigenti riformisti della Confederazione Generale del Lavoro, che pure avevano incoraggiato Bissolati e Cabrini sulla via della trasformazione del partito socialista in un « partito del lavoro » suscettibile di consolidare la collaborazione governativa, si trassero indietro e si allinearono sull'opposizione socialista, beninteso su quella più moderata, alla guerra stessa.

prima dello sbarco a Tripoli, il rinnovo anticipato dell'alleanza. Alla fine i rapporti italo-tedeschi ne uscirono rinsaldati. Il governo di Berlino, al pari di quello di Vienna, non aveva interesse all'indebolimento della Turchia, ma dopo tutto era stata la diplomazia tedesca a fare in modo, venti anni prima, che l'Italia ottenesse il consenso indispensabile della Gran Bretagna all'accensione di un'ipoteca sulla Tripolitania. Nel frattempo gli investimenti di capitali tedeschi in Italia, nel campo delle maggiori banche e delle industrie ad esse legate, si erano fortemente sviluppati. Fu un grande banchiere d'origine tedesca, e assai vicino all'alta finanza di Berlino, ma ormai di nazionalità italiana, Otto Joel, amico personale di Giolitti e di Sangiuliano, a mediare, durante la guerra libica, quei contatti riservatissimi fra la Germania e l'Italia che assicurarono a questa l'appoggio di quella, determinante per neutralizzare le obbiezioni di Vienna, assai poco amichevoli verso l'alleato italiano e per obbligare la Turchia, alla quale la flotta e l'esercito italiano non potevano, per il veto austro-ungarico, muovere guerra risolutiva nei Balcani e in Asia minore, ad accettare una pace che riconoscesse, nelle sue clausole segrete, la sovranità italiana sulla Tripolitania [31]. La solidarietà tedesca fu tanto più importante per l'Italia in quanto che, per via del fermo di due navi francesi che trasportavano dei turchi o armi destinate ai turchi, essa si trovò per un istante in contrasto con la Francia.

Al termine dell'impresa tripolina, il rinnovo anticipato della Triplice non presentò difficoltà, ancorché alcuni diplomatici austro-ungarici (Szilassy, Mérey) facessero già presente, come le loro carte hanno rivelato recentemente, che l'alleanza con l'Italia sarebbe stata più di freno che di giovamento a quella politica attiva nei Balcani in subbuglio che Vienna intendeva condurre. Ci furono degli approcci per un'intesa anglo-franco-italiana nel Mediterraneo, ma l'Italia strinse, invece, nel 1913, un accordo coi suoi soci della Triplice per la cooperazione navale in caso di guerra. All'inizio del 1914 furono rinnovate e perfezionate le intese militari italo-tedesche per la partecipazione dell'esercito italiano ad un'eventuale guerra franco-tedesca [32].

Di lucidi quadri d'insieme dello svolgimento e dei risultati della politica estera italiana dal 1870 al 1914 disponiamo ad opera di Gaetano

[31] BOGDAN GRAF VON HUTTEN CZAPSKI, *Sechzig Jahre Politik und Gesellschaft*, 2 voll., Berlin, 1936. Sono noti gli ostacoli e i veti che l'Austria-Ungheria mise invece alle azioni militari italiane contro la Turchia europea ed asiatica, e negli Stretti, così come è noto che il generale Conrad propose addirittura d'aggredire l'Italia impegnata in Libia. La sua proposta fu respinta dal ministro degli Esteri Aehrenthal e il capo dello stato maggiore dovette dare le dimissioni. (Tornò al suo posto dopo la morte di Aehrenthal). Diversamente che in altre occasioni, precedenti e posteriori, nell'autunno 1911 Conrad ebbe però, per i suoi piani aggressivi, un minimo d'appoggio da parte d'Francesco Ferdinando, che sarebbe stato propenso ad esigere dall'Italia, con un ultimatum, l'abbandono della spedizione libica. Cfr. PAUL NIKITSCH-BOULLES, *Vor dem Sturm*, Berlin, 1925, p. 148.

[32] ENRICO SERRA, *Camille Barrère e l'Intesa italo-francese*, Milano, 1950, p. 275, osserva che gli accordi navale italo-austriaco e terrestre italo-germanico furono conclusi da organismi militari che non erano al corrente dell'esatto tenore dell'intesa italo-francese del 1902.

Salvemini, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod e Augusto Torre [33]. Salvemini e Torre giudicano diversamente, e su ciò torneremo, l'azione di Sangiuliano, che quegli, nonostante il veto del luglio 1913, condiviso però da Berlino, al progetto austro-ungarico di attaccare la Serbia (veto che l'Albertini ritiene deciso, del resto, da Giolitti più che dal suo ministro degli Esteri), critica siccome inveterato triplicista, mentre questi, sulla base dei documenti diplomatici italiani a Salvemini non ancora accessibili, ne mette in rilievo l'avversione alla politica espansiva austriaca. Sul pomo del contrasto stesso, l'Albania, per la quale (così come per il Lovcen) Sangiuliano si spinse fino a dire che avrebbe affrontato anche la guerra all'Austria, egli raggiunse però un accordo con Berchtold nella primavera del '14. Il dissenso sulla eventualità di conquiste austro-ungariche a spese dei popoli balcanici rimaneva naturalmente insoluto. Alla loro indipendenza l'Italia era interessata, dal momento che la menomazione della stessa avrebbe rafforzato la superiorità di forze che l'Austria già vantava. In effetti, per quanto triplicista, Tittoni si era messo d'accordo a Racconigi, nel 1909, con Izvolski, sulla difesa del principio di nazionalità nei Balcani. Ma lo stesso Tittoni concluse poi un accordo analogo col governo di Vienna e il compromesso italo-austriaco sull'Albania dimostra che per la diplomazia italiana non si trattava di una questione di principio, ma di compensi. L'irredentismo italiano, riacceso all'inizio del secolo dalla campagna per un'università italiana a Trieste e dai conflitti per la facoltà italiana alla università di Innsbruck, ebbe un'ulteriore recrudescenza nel '13 per un decreto del Luogotenente di Trieste contro l'impiego municipale di cittadini del Regno d'Italia, ma il governo tedesco fece da paciere e la cosa si appianò [35]. Sangiuliano sicuramente non si appassionava per l'irredentismo. Nel 1905, dopo che era divampata una virulenta polemica fra i nazionalisti italiani di Trieste e i socialisti etnicamente pure italiani di Trieste, attorno al convegno coi partiti socialisti dell'Austria-Ungheria e dell'Italia organizzato dai triestini, Sangiuliano disse all'ambasciatore austro-ungarico che apprezzava che il movimento socialista facesse da barriera all'agitazione irredentista e militarista [36].

[33] GAETANO SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, 2ª ed., Firenze, 1950. LUIGI SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza, Storia diplomatica, 1877-1912*, Milano, 1939. FEDERICO CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in G. PEPE, N. VALERI, D. DEMARCO, G. LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1950. AUGUSTO TORRE, *L'Italie et l'Europe*, in *L'Europe du XIX et du XX siècle* cit., t. 2º.

[34] Per Racconigi rimandiamo a FRANCESCO TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 5 voll., Bologna, 1939-41, nonché alle opere di L. Albertini.

[35] W. C. ASKEW, *The Austro-Italian Antagonism, 1896.1914*, in LILLIAN PARKER & WILLIAM C. ASKEW, ed. *Power, Public opinion and Diplomacy*, Essays in Honor of Eber Malcolm Carroll, Duhram, 1959, pp. 217 sgg.

[36] Haus- Hof- und Staatsarchiv. 134 - P.A. XI. *Italien. Varia, 1905*, rapporto del 27 dicembre 1905 dell'ambasciatore austro-ungarico a Roma. Per la violentissima campagna scatenata dai nazionalisti italiani di Trieste, nell'aprile e maggio 1905, contro il convegno socialista internazionale, cfr. i rapporti di polizia in Allgemeines Verwaltungs-Archiv, Wien, Ministerium des Innern. *Präsidiale, 22 - in gen.* che fa anche

L'osservazione fatta dal Vigezzi circa la diminuzione dell'irredentismo in Italia alla vigilia di Serajevo, è discutibile [37]. Diminuiva bensì, temporaneamente, per la crisi sociale (che sboccò nella « settimana rossa », sostenuta dai socialisti, dagli anarchici e dai repubblicani) l'irredentismo del partito repubblicano, e ancor più quello del partito radicale, ormai del tutto ministeriale, ma s'accresceva l'irredentismo dei riformisti di Bissolati, dopo la loro uscita dal partito socialista, e quello di una parte dei nazionalisti e dei liberali. È vero però che proprio allora, a Trieste e altrove sul litorale adriatico, l'urto più violento si profilava fra italiani e sloveni e croati.

Circa la rivitalizzazione della Triplice, affermata dal Vigezzi per il periodo che precedette immediatamente Serajevo, l'esigenza da lui espressa di uno studio approfondito dei rapporti economici, finanziari e commerciali dell'Italia, coi suoi alleati e con le altre nazioni, non può non essere condivisa. Solo uno studio del genere potrebbe dare concretezza ad un dibattito sulla sostanza dell'imperialismo italiano prebellico [38].

Su come si giunse alla neutralità italiana, il 2 agosto 1914 e sulle vicende dei mesi che seguirono, ci soccorrono, oltre a numerosi saggi, pubblicazioni di carteggi e di diari, ormai anche i documenti diplomatici italiani, dal 28 giugno fino alla morte di Sangiuliano, avvenuta il 16 ottobre [39].

Alla condotta del ministro italiano degli Esteri nell'estate del '14, la storiografia interventista (Salvemini, Albertini) ha mosso delle critiche assai severe. Possiamo dividerle in due capi d'accusa. Il primo rimprovero a Sangiuliano è d'essere rimasto — ancorché si rendesse conto dell'impossibilità morale per l'Italia liberale, uscita dal Risorgimento, di prendere le armi in appoggio all'aggressione austro-ungarica alla Serbia — fondamen-

la cronaca delle manifestazioni che accompagnarono il convegno e riferisce quel che gli informatori seppero delle discussioni segrete, nel corso delle quali (cfr. il rapporto del 23 maggio 1905), come Bissolati rivelò già a suo tempo, « Fu ventilata anche la questione dello sciopero generale e i delegati austriaci dichiararono che lo sciopero generale in Austria, in caso di mobilitazione, era impossibile per via delle molte nazionalità in questione. Si potrebbe, al massimo, cominciare una piccola agitazione, ma nulla di più ».

[37] Brunello Vigezzi, *La neutralità italiana del luglio-agosto 1914 e il problema dell'Austria-Ungheria*, in « Clio » 1965 n. 1.

[38] *Ibid.* Per gli aspetti ideologici dell'imperialismo in Italia si vedano le recenti antologie dei giornali che ne furono i luoghi d'incubazione e in particolare il vol. *La stampa nazionalista* cit.

[39] Per gli studi recenti cfr. i volumi e gli articoli indicati in Leo Valiani, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità. 1914-15*, Milano, 1963, nonchè Corrado De Biase, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, vol. I, Modena, Stem Mucchi ed., 1965, pp. 378. Si vedano poi soprattutto Alberto Monticone, *Salandra, Sonnino verso la decisione dell'intervento*, in « Rivista di studi Politici Internazionali », 1957 n. 1 e Brunello Vigezzi, *Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei Prefetti*, in « Nuova Rivista Storica », 1959 n. 3 e 1960 n. 1. Le testimonianze fondamentali sono in Vittorio Emanuele Orlando, *Memorie (1915-1919)*, a cura di Rodolfo Mosca, Milano, 1960. Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra (1914-1918)*; a cura di Brunello Vigezzi, Milano, 1960. Ferdinando Martini, *Diario, 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Mondadori, Milano, 1966, pp. 1326.

talmente triplicista, fortemente desideroso bensì di ricevere, a sensi dell'art. 7 del trattato della Triplice, dei compensi territoriali per ogni avanzata dell'Austria-Ungheria nei Balcani, ma proprio per questo pronto a seguire, una volta che avesse ottenuto tali compensi, una politica favorevole agli Imperi Centrali. Le istruzioni che Sangiuliano impartì ai suoi ambasciatori nel luglio '14 e che ora si possono leggere nei Documenti Diplomatici Italiani, fanno però cadere quest'accusa. Lo stesso Salvemini aveva scritto nel 1911 che « l'obbiettivo fondamentale dell'Italia, in fatto di politica estera, deve essere quello di evitare ogni ulteriore espansione dell'Austria-Ungheria nella penisola balcanica »[40]. Il 16 luglio '14 Sangiuliano informò gli ambasciatori d'Italia a Vienna, Berlino e Pietroburgo, d'aver avvertito l'ambasciatore tedesco a Roma che non soltanto l'opinione pubblica italiana non avrebbe potuto approvare delle richieste austro-ungariche alla Serbia che non fossero state « giuste e conformi ai principi liberali del nostro diritto pubblico », ma egli stesso avrebbe dovuto « considerare come contrario ai nostri interessi un ingrandimento territoriale dell'Austria » e avrebbe fatto « il possibile per impedirlo »[41]. Neppure Salvemini, se ne fosse stato a conoscenza, avrebbe potuto non approvare quest'impostazione di Sangiuliano, sulla quale il ministro basò, nei giorni successivi, l'avvertimento agli Imperi Centrali che, in ogni modo, se l'Austria-Ungheria avesse proceduto ad un'occupazione anche solo temporanea nei Balcani, l'Italia avrebbe avuto diritto ai compensi spettantile secondo l'art. 7. Stante la premessa, sempre ribadita da Sangiuliano, nelle sue direttive agli ambasciatori a Vienna e a Belgrado, che l'ingrandimento territoriale dell'Austria-Ungheria era contrario agli interessi dell'Italia, la stessa richiesta di compensi, che avrebbero dovuto esser costituiti — questo fu subito chiarito fra Sangiuliano e l'ambasciatore tedesco — da una cessione di territorio austriaco (ossia del Trentino, anche se in realtà l'art. 7 non prevedeva ciò), rappresentava il modo più semplice per ostacolare il disegno austro-ungarico di soggiogare la Serbia, che non poteva non aver inizio con quell'occupazione temporanea che il governo italiano avvertiva di non poter consentire, prima di un eventuale soddisfacente accordo sui compensi medesimi. Del resto, Sangiuliano non mancò di precisare, così il 24 luglio, che, in caso di mancata intesa fra Vienna e Roma, l'Italia si sarebbe sentita costretta a « procedere d'accordo con quelle potenze che hanno pure tale interesse » di impedire l'ingrandimento austriaco[42]. Era evidente, e secondo Torre, che ha curato l'edizione di quei documenti, Sangiuliano ne aveva la certezza, che in caso di localizzazione del conflitto austro-serbo l'Austria-Ungheria non avrebbe avuto interesse a comperare la benevolenza dell'Italia con la cessione del Trentino. Le sarebbe convenuto di più, in tal caso, rinunciare ad ogni annessione (il che era in effetti quanto il presidente del Consiglio ungherese, Tisza, desiderava) e accontentarsi d'aver

[40] G. SALVEMINI, *Come siamo andati* cit., p. 20; articolo apparso ne « La Voce » del 24 agosto 1911.
[41] *I Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IV. Vol. XII cit. Doc. 272.
[42] *Ibid.*, Doc. 468.

umiliato la Serbia. Sangiuliano avrebbe in siffatta ipotesi raggiunto il suo primo obiettivo, ma col risultato non già di rinsaldare l'alleanza dell'Italia con l'Austria-Ungheria, sibbene di metterla in crisi. È innegabile che sarebbe stato più leale se Sangiuliano avesse tempestivamente ripetuto, a metà del luglio '14, il veto che il governo italiano aveva messo, un anno prima, all'attacco austro-ungarico alla Serbia. Ma nel '13 anche la Germania si opponeva ad un'iniziativa guerresca austro-ungarica; nel '14 l'autorizzava o, addirittura, la sollecitava. È molto improbabile che nel '14 l'Austria-Ungheria avrebbe tenuto conto del veto italiano. Se poi la Serbia avesse capitolato o la guerra si fosse localizzata, l'Italia, col suo veto riuscito inefficace, si sarebbe esposta ad un pericoloso isolamento. Se viceversa il conflitto si generalizzava, il governo italiano, proprio perché, invece di pronunciare un veto preventivo, aveva profittato della mancata comunicazione preventiva dell'intenzione austro-ungarica di far la guerra per poter sostenere di non essere stata tenuta al corrente, era in diritto, a sensi del trattato della Triplice medesima, di dichiararsi neutrale, come fece il 2 agosto.

Del tutto giustificata ci sembra però la seconda parte delle critiche di Salvemini e Albertini a Sangiuliano. Una volta scoppiata la conflagrazione europea e dichiarata la neutralità dell'Italia, non era onorevole continuare ad esigere dei compensi dall'Austria-Ungheria sulla base dell'art. 7, se, contemporaneamente, si conducevano conversazioni segrete con l'Intesa per muover guerra all'Austria-Ungheria che non soltanto rimaneva, non essendo stato disdetto il Trattato della Triplice, formalmente alleata dell'Italia, ma che il governo italiano invitava ad adempiere a quella clausola dell'alleanza stessa che stabiliva l'eventualità dei compensi in questione. Infatti, se l'Austria-Ungheria avesse concesso dei compensi, la Triplice Alleanza si sarebbe rinsaldata in piena guerra europea. La neutralità italiana, di fatto, anche se non ufficialmente, sarebbe diventata non più assoluta, quale doveva essere se aveva, come aveva, lo scopo di evitare un conflitto fra l'Italia e la Gran Bretagna, ma benevola (per es. con aiuti economici) verso gli Imperi Centrali, quale era invero previsto che fosse, in certi casi, dalle stipulazioni della Triplice medesima. L'Intesa avrebbe avuto il diritto di denunciare il doppio giuoco dell'Italia, rivelando le conversazioni per l'intervento, intavolate con essa. L'esercito italiano, il cui riarmo sarebbe comunque proseguito, data la guerra che sconvolgeva l'Europa, invece di concentrarsi verso la frontiera austriaca, si sarebbe dovuto concentrare verso la frontiera occidentale — anche per evitare ritorsioni dell'Intesa. La Francia si sarebbe sentita minacciata. Al limite, l'ingresso dell'Italia nel conflitto, al fianco degli Imperi Centrali, avrebbe potuto rendersi ineluttabile. Se invece l'Austria-Ungheria avesse rifiutato i compensi, ai quali l'Italia insisteva d'aver diritto, e il governo di Roma, coerentemente con la sua impostazione, avesse messo il veto (come Sonnino fece poi, sviluppando secondo logica le premesse di Sangiuliano) ad ogni occupazione austro-ungarica, anche temporanea, di territorio balcanico, sarebbe stata solo questione di tempo che ne venissero la rottura e l'urto. Ovviamente, l'esercito austro-ungarico non poteva fare la guerra alla Serbia,

senza invaderne il territorio, non appena militarmente possibile e necessario. Che si sarebbe giunti alla rottura con l'Austria-Ungheria, lo pensava già Sangiuliano e ben perciò s'affrettò ad autorizzare (l'11 agosto 1914, a seguito delle conversazioni che l'ambasciatore Carlotti aveva avuto a Pietroburgo dal 5 agosto) l'ambasciatore a Londra Imperiali a discutere delle condizioni dell'eventuale intervento italiano. Ma, in quel momento, ammesso per ipotesi che fosse prematuro rischiarlo prima, il governo di Roma per dovere di lealtà e anche in considerazione del prestigio che l'Italia avrebbe avuto interesse ad acquistare presso gli eventuali suoi nuovi alleati, avrebbe dovuto denunciare la Triplice Alleanza e riprendersi così piena libertà d'azione. La denuncia della Triplice non avrebbe costretto l'Italia ad intervenire, prima che il suo esercito fosse pronto o se non s'accordava poi con l'Intesa. L'Italia non aveva realmente da temere — non più della Romania per esempio — una « spedizione punitiva » austro-ungarica o tedesca, finché gli Imperi Centrali avevano i loro eserciti già impegnati fino all'ultimo uomo su tre fronti. D'altra parte, se essi fossero usciti vittoriosi dal cimento, l'Italia, per il solo fatto di essere rimasta neutrale, in posizione di neutralità assoluta e non benevola, e d'aver cercato d'ostacolare, con richieste di compensi, le operazioni dell'Austria-Ungheria in Serbia, avrebbe comunque avuto motivo di temerne le future vendette. Agli occhi di Vienna, quella neutralità italiana rappresentava un tradimento; e quanto meno i militari tedeschi, che avevano contato sull'esercito italiano, la pensavano allo stesso modo.

Sangiuliano lo sapeva e, non escludendo una rapida vittoria tedesca, ne aveva paura. Fu il timore che le rappresaglie austro-tedesche potessero essere prossime, ad impedirgli di considerare doverosa la denuncia della Triplice, mentre, per contribuire ad evitare che la temuta vittoria austro-tedesca si verificasse, egli non escludeva che convenisse all'Italia rafforzare, col suo intervento, il fronte dell'Intesa e cominciava a gettare, nelle conversazioni di Londra, le premesse di quest'operazione. Come considerazioni del genere fossero decisive per la condotta tenuta dal governo italiano, dal principio alla fine della neutralità, l'ha dimostrato bene, in uno scritto recente, Rodolfo Mosca [43]. Al timore per le vendette degli austro-tedeschi in caso di loro vittoria, si accompagnavano la previsione della vittoria dell'Intesa e il timore che l'opinione pubblica italiana non perdonasse poi al governo di non aver saputo procurare all'Italia dei vantaggi territoriali.

C'era, in verità, anche qualche cosa di diverso in Italia, del « sacro egoismo » di cui Salandra parlò, ma al quale anche Sangiuliano si era ispirato e Sonnino più di tutti si ispirerà. Nell'interessantissimo diario, testé apparso, di Ferdinando Martini, ministro delle Colonie nel governo di Salandra, amico intimo del presidente del Consiglio e risoluto fautore, prima ancora di costui, dell'intervento, si legge, in data 2 agosto 1914, questo preciso riconoscimento: « Se le potenze centrali escono vittoriose dalla guerra, molto, a mio avviso, avremo da temere da loro », perché,

[43] RODOLFO MOSCA, *Il patto di Londra cinquant'anni dopo*, in « Terzo programma », 1965 n. 3.

rinnovando la Triplice senza esser sicuri di poter e voler adempiere, in caso di guerra europea, agli obblighi dell'alleanza, « noi abbiamo mancato di lealtà ». Il governo italiano avrebbe dovuto avvertire i suoi soci, invece di procedere al rinnovo anticipato del trattato nel 1912, che « l'Italia una guerra insieme con l'Austria non l'avrebbe mai potuta fare »[44]. Non è che il Martini avesse dei dubbi circa il nessun obbligo giuridico che l'Italia aveva di considerare come « casus foederis » la dichiarazione di guerra fatta dall'Austria-Ungheria (senza chiedere il consenso italiano) alla Serbia e dalla Germania alla Russia e alla Francia. Nei giorni precedenti la dichiarazione di neutralità, egli aveva anzi vivamente sostenuto la non ricorrenza, in linea di diritto, del « casus foederis ». Ma, nel suo intimo, non si nascondeva che oltre al problema giuridico, c'era un problema morale. E, nonostante non fosse, per tradizioni, ideologia, posizione politica e sociale, un illuminista social-democratico come Salvemini o Bissolati, ma un liberale monarchico, attaccato alle conquiste coloniali dell'Italia che aveva l'incarico di conservare, le sue amicizie francesi lo inducevano a maledire, nel suo diario, il 4 agosto, giorno dell'invasione del Belgio, gli imperatori che seminavano la strage per la « loro sconfinata ambizione » e a rintracciare la radice della loro brutalità nella sopravvivenza dell'anacronistica massima che l'ambasciatore austro-ungarico soleva citare: « Che importa ... l'opinione pubblica? quando il Sovrano comanda, il popolo deve obbedire »[45]. L'indignazione per l'aggressione alla Serbia e al Belgio era in ogni modo sincera in Italia, così come era genuina e profonda l'aspirazione nazionale alla liberazione, dal momento che la guerra la rendeva possibile, di Trento e Trieste. E sincero era anche l'impulso di solidarietà di molti democratici italiani con la Francia democratica e repubblicana e dei liberali italiani con l'Inghilterra liberale.

C'era, naturalmente, anche del peggio. I nazionalisti dichiarati, che lo stesso Martini frequentava, volevano la guerra non per impedire l'egemonia europea di un impero autocratico — ché anzi fra la fine di luglio e i primi di agosto erano stati fautori della partecipazione italiana al fianco della Germania — ma per potenziare quell'imperialismo italiano che aveva in alcuni organismi del capitalismo siderurgico la sua base economica, e per conquistare, per motivi o pretesti strategici, anche terre austriache che non erano abitate da italiani.

La decisione d'orientarsi verso quel tipo d'intervento che poi attuò, Salandra, stando al diario del Martini, la prese già il 17 settembre 1914, motivandola colla necessità d'evitare che la guerra europea finisse senza notevoli acquisti territoriali per l'Italia[46]. Non si trattava però solo d'irredentismo (come per Trento e Trieste) o di nazionalismo (come avrebbe implicato la richiesta della Dalmazia, che l'Intesa per prima fece balenare al governo italiano, nel quale Sangiuliano almeno, pur ammettendo di

[44] F. MARTINI, *op. cit.*, pp. 11-12. Si ricordi che al rinnovo della Triplice, nel 1912, erano stati contrari solo i repubblicani, Salvemini e Albertini.
[45] *Ibid.*, pp. 14-15.
[46] *Ibid.*, pp. 103-6.

poterla rivendicare, non ignorava il carattere etnicamente non più italiano di quella regione). Il nuovo ambasciatore austro-ungarico a Roma, Macchio, fu uno dei primi a notare, nei suoi rapporti, che — a prescindere da Sangiuliano, autentico diplomatico — i calcoli di politica interna erano preminenti per i dirigenti italiani, da Giolitti a Salandra e a Sonnino [47]. Il calcolo di Salandra e di Sonnino, che Macchio stesso comprese però solo troppo tardi nel disegno interventista ch'esso aveva necessariamente, era quello di profittare della loro presenza nel governo che, stante la maggioranza parlamentare creata ancora da Giolitti e a lui tendenzialmente devota, rischiava d'essere solo provvisoria, per conseguire, ad ogni costo, dei guadagni territoriali sì importanti da rendere definitivo il ritorno al potere di quelle forze conservatrici, da essi rappresentate, che l'avevano detenuto fino all'avvento del liberalismo democratico giolittiano. Questo calcolo di politica interna, e il suo peso sull'orientamento verso la guerra, furono percepiti, come appare dalle allarmate lettere che gli scrissero nel 1914-15, dai deputati fedeli a Giolitti e sono stati dilucidati da autori come il Volpe, il Salvatorelli, l'Ansaldo e il Rosen [48]. Del resto, parlando con Sonnino il 12 dicembre 1914, il direttore della giolittiana *Tribuna*, Olindo Malagodi, apprese senz'altro che il nuovo ministro degli Esteri era convinto che, se non avesse potuto vantare importanti conquiste, ne sarebbero venute ripercussioni « assai gravi sulla situazione interna », che « per Sonnino come per Giolitti costituisce la massima preoccupazione »[49]. Il fatto che tali preoccupazioni le nutrisse anche Giolitti, sicuro fautore della neutralità (anche se non di una neutralità ad ogni costo, ma di quella compatibile con le concessioni che l'Austria-Ungheria avrebbe realmente potuto fare in prosieguo di tempo), prova che l'entrata in guerra non poteva essere considerata come l'unica alternativa ad una rivoluzione interventista repubblicana appoggiata dalla Francia, rivoluzione alla quale, ovviamente, Giolitti si sarebbe opposto non meno di Salandra. Dalle recenti ricerche archivistiche sembra chiaro che la maggioranza della popolazione, specie nelle campagne, era passiva, e dunque non desiderava la guerra, mentre la minoranza attiva, prima del maggio, quando, diffusasi la sensazione che la loro causa aveva già vinto, i primi presero nettamente il sopravvento, si divideva equamente fra interventisti (appartenenti soprattutto, ma non esclusivamente, alla borghesia, piccola e grossa) e neutralisti (appartenenti soprattutto, ma non esclusivamente, al proletariato). Salandra e Sonnino, se dicevano di temere la fine della monarchia (che lo stesso Vittorio Emanuele III paventava, ma che non corse effettivamente alcun pericolo), temevano in realtà la fine del loro governo e il ritorno di Giolitti. Per questo Salandra

[47] Ho ampiamente utilizzato, nel mio volume su *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, i rapporti di Macchio, esistenti nello Haus- Hof- und Staatsarchiv.

[48] Cfr. GIOACCHINO VOLPE, *Il popolo italiano fra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, 1940. GIOVANNI ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, 3ª ed. Milano, 1963. EDGAR R. ROSEN, *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Ära*, in « Historische Zeitschrift » 1959 n. 2. Cfr. sempre le lettere pubblicate in *Dalle carte* cit.

[49] O. MALAGODI, *op. cit.*, t. 1°, p. 31.

lasciò, o volle, che la polizia consentisse agli interventisti di scendere in piazza con mezzi violenti, il ricorso ai quali, da parte di folle sovreccitate, avrebbe se mai potuto far nascere un pericolo per le istituzioni.

Non solo per completare i preparativi militari (dal punto di vista strettamente militare, l'intervento, dopo la vittoria austro-tedesca di Gorlice, giungeva troppo tardi), ma per avere il tempo occorrente per strappare all'Intesa tante promesse o garanzie di futuri acquisti da giustificare i sacrifici enormi d'una guerra, predisposta fra l'altro senza aver chiesto il consenso al capo della maggioranza parlamentare (Giolitti) e per poter egualmente affermare di non aver trascurato di fare quello che Giolitti avrebbe fatto (e che questi consigliò anche pubblicamente di fare) per ottenere senza guerra delle concessioni dall'Austria, Salandra e Sonnino negoziarono contemporaneamente con Londra e con Vienna. L'Austria-Ungheria, se non fosse stata miope fino alla cecità, avrebbe potuto sventare il giuoco, offrendo all'Italia, non appena, nel dicembre 1914, Sonnino rimise sul tappeto la questione dei compensi per l'art. 7, quanto le offrì, troppo tardi, nel successivo maggio, avvicinandosi notevolmente alle richieste che il governo italiano, dopo lunghe tergiversazioni, volte a guadagnar tempo, aveva precisato in aprile. Salandra stesso ha ammesso nelle sue memorie che se l'Austria avesse offerto, prima della firma del Patto di Londra, oltre alla cessione del Trentino e del Goriziano, anche l'autonomia a Trieste, l'Italia non avrebbe potuto non accettare; il governo avrebbe dovuto dimettersi ed egli si sarebbe fatto mandare come ministro plenipotenziario a Trieste autonoma ...[50]. Ma se quelle offerte austro-ungariche fossero state fatte già in febbraio o in marzo, quando la Camera, ove i deputati giolittiani erano in maggioranza, era aperta e libera di decidere e gli interventisti non dominavano ancora le piazze, sarebbe stato facile a Giolitti tornare al governo, pronunciandosi per la loro accettazione. Dai rapporti di Macchio risulta che se Giolitti, scartando i suggerimenti dei suoi intimi, non volle riacciuffare allora il governo, non fu solo perché aveva tuttavia fiducia nella continuazione delle trattative che Salandra e Sonnino (come il primo gli disse) conducevano con Vienna, ma soprattutto perché l'Austria-Ungheria non aveva ancora fatto delle offerte accettabili e non si poteva sapere se e quando le avrebbe fatte.

[50] ANTONIO SALANDRA, *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Milano, 1930, p. 120. Da parte sua, Sonnino che, secondo quanto Vigezzi ha notato, nella crisi di maggio fu propenso a rinunciare all'intervento e a ritirarsi, aveva ammesso più volte con MALAGODI, *op. cit. passim*, così il 12 dicembre '14, il 2 febbraio e il 6 aprile 1915, che se l'Austria-Ungheria avesse fatto delle offerte « ragionevoli », si sarebbe dovuto fare a meno della guerra. L'11 maggio, F. MARTINI, *op. cit.*, pp. 413 e 449, non poteva negare che le ultime offerte austriache erano ragguardevoli, ma ormai l'Italia era impegnata con l'Intesa. Tuttavia egli dovette mettere in moto D'Annunzio, e con questi la piazza, per evitare che le dimissioni di Salandra dessero luogo alla formazione di un governo neutralista. Il 21 marzo il Martini aveva ancora ammesso, nel suo diario, che il governo avrebbe dovuto ritirarsi e far posto a Giolitti se questi, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, si fosse presa la responsabilità di dichiarare categoricamente che la guerra non andava fatta e che gli interessi dell'Italia potevano esser soddisfatti con un accordo con Vienna. *Ibid.*, p. 350.

Con ciò non intendiamo sottovalutare l'importanza di altri elementi che noi stessi abbiamo più volte segnalato; così, per es. del volontariato garibaldino in Francia, dell'arrivo di profughi irredenti in Italia, della propaganda francese e belga, della spedizione anglo-francese dei Dardanelli, che portava la guerra nel Mediterraneo, e che perciò Sonnino (ma non egli soltanto) sopravvalutò addirittura. Un ulteriore elemento che decise Sonnino era costituito dal tenore pessimistico, circa le intenzioni dell'Austria-Ungheria, dei rapporti dell'ambasciatore Avarna. Questi, a Vienna da un decennio, era triplicista convinto, avrebbe voluto che l'Italia si schierasse con gli Imperi Centrali o quanto meno serbasse loro una benevola neutralità, ma sin dall'agosto '14 percepì lucidamente che Salandra si stava incamminando verso l'intervento dalla parte opposta [51]. Questo convincimento, per lui doloroso, ma sicuro, unito alla constatazione che faceva quotidianamente della mentalità ristretta, più da legulei che da diplomatici o statisti, dei dirigenti dell'Austria-Ungheria, impediva ad Avarna di credere che le conversazioni, che pur conduceva a Vienna, potessero concludersi positivamente. In particolare nel suo rapporto del 22 febbraio 1915, che, contrariamente alle intenzioni di Avarna, può essere stato determinante per indurre Sonnino a riprendere subito le trattative con l'Intesa, l'ambasciatore d'Italia mise in rilievo che gli sembrava vano attendersi che l'Austria-Ungheria si decidesse a quanto (cessione delle terre che l'Italia chiedeva ed esecuzione immediata) il governo italiano reputava indispensabile [52]. Avarna faceva il suo dovere informando realisticamente, con l'onestà che un ambasciatore dovrebbe sempre avere, il proprio governo su come stavano le cose, senza preoccuparsi dell'effetto, anche se contrario alle sue personali inclinazioni, che le sue comunicazioni potevano avere sul destinatario. Ma diede libero sfogo, nei suoi rapporti, al pessimismo che nutriva, anche perché, come scrisse il 31 marzo al suo collega Bollati, « un accordo sulla base della cessione del Trentino ed anche d'una rettifica di confine all'Isonzo » (che era il massimo che l'Austria-Ungheria pareva, allora, essere forse disposta a consentire), non avrebbe disarmato l'interventismo italiano. In definitiva, lo confessò a Bollati il 13 maggio, il duca d'Avarna era convinto che neppure il ritorno di Giolitti, ma « solo un movimento popolare, in senso neutralista » avrebbe potuto rovesciare il vapore [53].

Dire perché un movimento popolare abbastanza potente per tenere l'Italia fuori della guerra non si sia scatenato, richiederebbe ulteriori indagini sociali. Una delle cause dell'insufficienza del movimento popolare per

[51] Cfr. il carteggio fra il duca d'Avarna, e l'ambasciatore a Berlino, Bollati, neutralista anch'egli, in « Rivista Storica Italiana », 1949-50.

[52] Archivio Storico del Ministero degli Esteri, *Missione Avarna*. Da F. MARTINI, *op. cit.*, pp. 270 sgg., si ha l'impressione che il discorso che Giolitti fece alla Camera nel dicembre 1914 impedì che le trattative con l'Intesa fossero riprese già allora. Sui motivi che ispirarono successivamente l'azione di Sonnino, che s'era convinto nel frattempo che l'Intesa avrebbe vinto la guerra, cfr. gli interessantissimi articoli di Mario Toscano in « Nuova Antologia » agosto-novembre 1965.

[53] « Rivista Storica Italiana », 1950, pp. 376 e 387.

il mantenimento della neutralità, è comunque chiara: la divisione dei neutralisti medesimi che pure, se fossero stati uniti, avrebbero potuto avere con sé sia una larga maggioranza parlamentare, che la maggioranza del paese.

Le tre forze fondamentali del neutralismo italiano, socialiste, giolittiane, cattoliche, procedettero sempre indipendentemente e divise le une dalle altre. Solo alcuni deputati socialisti (Turati, Treves) che erano però, proprio per il loro riformismo tendenzialmente pro-giolittiano, in netta minoranza, dal 1912, in seno al partito socialista medesimo, cercarono, nel gennaio - febbraio 1915, un'intesa con Giolitti, attraverso i suoi seguaci più ostili alla guerra [54]. Giolitti respinse però quegli approcci. Egli fece capire di non voler confondere il proprio neutralismo, condizionato all'ottenimento di concessioni austro-ungariche, col neutralismo « assoluto » dei socialisti, ostili ad un mercanteggiamento con gli Imperi Centrali [55]. Non era però questo il solo motivo, e verosimilmente neppure il motivo più profondo del rifiuto giolittiano. In passato, Giolitti aveva sovente sollecitato o accettato l'appoggio dei socialisti e dei repubblicani, benché essi fossero contrari alla sua politica estera, basata sulla Triplice. Ma, al principio del '15, Giolitti non voleva tornare al governo, perché l'Austria-Ungheria non era ancora decisa a concessioni territoriali o non lo era in una misura che un governo italiano potesse giudicare soddisfacente. Giolitti riteneva perciò di aver interesse ad aspettare che l'Austria-Ungheria si risolvesse ad offrire di più (cosa che in effetti Bülow e Macchio fecero in maggio) e di mantenere, nel frattempo, l'influenza che, come capo della maggioranza liberale, esercitava su Salandra. Un accordo coi parlamentari socialisti, mentre il partito socialista medesimo era diretto dalla frazione intransigente, che avrebbe potuto disdire qualsiasi patto concluso dai deputati, avrebbe posto Giolitti davanti alla scelta immediata fra il ritorno (che riteneva prematuro) al governo e la rinuncia a controllare Salandra, il quale di un'intesa col gruppo socialista non avrebbe certo voluto saperne.

Solo fra il 10 e l'11 maggio 1915, vedendo che le cose precipitavano, Turati propose pubblicamente, e in quel momento il gruppo parlamentare socialista si disse disposto a seguirlo, un'azione comune coi giolittiani e anche con le forze cattoliche desiderose di impedire la guerra. Era già irrimediabilmente tardi. Salandra essendosi dimesso per il pronunciamento giolittiano di 300 deputati, il re offrì l'incarico a Giolitti, ma questi — anticipando la sua carenza del 1922 e del 1924 — declinò, senza neppure domandarsi se gli conveniva o meno accettare il sostegno socialista [56]. Sulle

[54] L. VALIANI, *Il partito socialista* cit.

[55] Questa è la spiegazione avanzata anche da VITTORIO DE CAPRARIIS, *Partiti ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Trento 9-13 ottobre 1963), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965, pp. 499. I documenti conservati nello Haus- Hof- und Staatsarchiv, che abbiamo consultato, consentono però di vedere più addentro nell'atteggiamento di Giolitti.

[56] Su Giolitti nella crisi di maggio, oltre alle opere già citate (specie di O. Malagodi), cfr. LUIGI SALVATORELLI, *Miti e storia*, Torino, 1964. NINO VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Firenze, 1956.

piazze imperavano già, a Roma, ma anche a Milano, gli interventisti e, Giolitti lo sapesse o meno, il Patto di Londra era stato concluso. Anche fra i giolittiani e i cattolici non si era avuta alcuna intesa, se non nei limiti dell'intermediazione del Vaticano, all'ultimo istante, fra Giolitti, l'ambasciatore austro-ungarico Macchio e un ministro in carica (Grippo) che aveva frequentazioni clericali [57]. L'errore di fondo di Giolitti fu di credere che gli convenisse stare in disparte, in attesa che le passioni degli estremisti si sfogassero. Questo calcolo era esatto quando si trattava di lasciar sbollire l'estrema sinistra, ma non quando l'iniziativa era nelle mani di potenti forze di destra. È che nella vecchia Europa, e nell'Italia liberale, si aveva tendenza ed interesse a sottovalutare il nuovo sovversismo di destra, diverso da quello clericale o borbonico dell'800, il nuovo sovversivismo nazionalista che Salvatorelli, che lo studiò fra i primi, ha chiamato l'anarchismo dei conservatori.

Quanto al movimento cattolico, esso stesso era diviso davanti alla questione dell'intervento. Moltissimi cattolici erano neutralisti, ma poi alcuni fra i loro più autorevoli esponenti politici cominciarono a parlare di « neutralità condizionata ». Solo pochi cattolici, così Miglioli col suo movimento contadino nel Cremonese, erano disposti a lottare decisamente contro la guerra. La maggior parte dei giornali cattolici polemizzò nell'aprile del '15 contro gli appelli del partito socialista ad una lotta delle masse popolari per impedire l'intervento. Man mano che si andava verso la decisione parecchi dirigenti dell'Azione Cattolica — pur facendo salva la indubbia neutralità del Vaticano — si pronunciarono, così come altri cattolici di tendenze invece democratiche (si pensi a Luigi Sturzo e a Giuseppe Donati) per l'intervento italiano [58].

Se alla sua destra i socialisti riformisti guidati da Bissolati e Bonomi, e alla sua sinistra i sindacalisti rivoluzionari, col partito repubblicano, furono i primi a reclamare, dall'estate del '14, l'intervento a favore della democrazia repubblicana francese, il partito socialista italiano, tolti Mussolini e pochissimi altri, rimase compatto, anche se non egualmente risoluto nelle varie sue tendenze, nell'opposizione all'ingresso in guerra [59].

[57] KLAUS EPSTEIN, *Matthias Erzberger and the dilemma of German Democracy*, Princeton, 1959. FRIEDRICH ENGEL JANOSI, *Oesterreich und der Vatikan, 1846-1918*, 2 voll. Graz-Wien, 1958-60. Numerosi rapporti sull'argomento (di Macchio, dell'ambasciatore austro-ungarico al Vaticano, principe Schönburg ecc.) si trovano nello Haus-Hof- und Staatsarchiv. Sulla presa di ppsizione di Grippo nel Consiglio dei Ministri del 7 maggio '15 cfr. F. MARTINI, *op. cit.*, p. 408, il quale giustamente osserva che essa giungeva comunque con due mesi di ritardo.

[58] PIETRO SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, 1963. Cfr. anche GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 2 voll., Bari, 1966. Cfr. in GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1900-1914)*, 2ª ed., Firenze, 1960, pp. 458 sgg., il significativo rapporto del 26 marzo 1915 sull'atteggiamento abbastanza favorevole all'intervento, prevalso nella Giunta dell'Azione Cattolica, malgrado che il Vaticano operasse ancora, come risulta dai documenti viennesi ai quali ci siamo riferiti, per la neutralità italiana.

[59] Oltre alla letteratura cit. in L. VALIANI, *Il partito socialista* cit., cfr. FERNANDO MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, 1965. PIERO PIERI, *Cesare Battisti*

Non persuade l'opinione che Renzo De Felice ha formulato, in un libro tuttavia pieno di vita, fondato su un'ottima conoscenza dello svolgimento che studia, colmo di nuovi elementi di fatto, circa l'errore fatale che il partito socialista italiano avrebbe commesso, arroccandosi, con il rifiuto delle sollecitazioni mussoliniane dell'ottobre '14, sulla posizione della neutralità assoluta. Intanto, la distinzione fra neutralità assoluta e neutralità operante o condizionata, o attiva, nella bocca di Mussolini era solo un pretesto. Quella distinzione correva realmente fra il partito socialista e Giolitti, fautore di serrate trattative con Vienna e non fra il partito socialista e Mussolini. La formula della neutralità assoluta era stata coniata dal medesimo Mussolini, ma, dal giorno che egli l'aveva abbandonata, la scelta che poneva realmente al partito (anche se non osò subito confessarlo) fu fra neutralità e guerra. È vero invece che la direzione intransigente del partito socialista non aveva una politica suscettibile di risultati pratici, ma non l'aveva avuta neppure quando, dal 1912 al '14, Mussolini ne era stato il portavoce più in vista. Un partito che si proclama rivoluzionario, ma non lo è effettivamente, e non è perciò in grado (nè vuole, e in fondo non lo voleva, nonostante i suoi articoli incendiari, neppure Mussolini direttore dell'*Avanti!*) rischiare una lotta senza quartiere, una lotta armata in momenti di esplosione rivoluzionaria come la « settimana rossa », legittima, anche retrospettivamente, la critica che Lenin fece nel 1920 al « massimalismo » italiano. Ma se la passività del partito socialista italiano nel 1919-20 discende, in linea generale, da tutta la sua storia, non è giusto farla discendere, come fa il De Felice, specificamente dalla riconferma del neutralismo socialista nell'ottobre 1914. Nei sei anni che vanno da questa data all'occupazione delle fabbriche, il partito socialista italiano ebbe molte occasioni di uscire, in un senso o nell'altro, dalla sua prevalente passività (si pensi al suo grande successo elettorale di fronte al pietoso fiasco di Mussolini, nel novembre 1919) e se le sciupò non fu per via della formula della neutralità assoluta che, se così avesse voluto, avrebbe potuto superare tacitamente, per il mutamento della situazione, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra e che, del resto, l'*Avanti!* e il gruppo parlamentare socialista fecero capire, l'11 maggio 1915, di esser pronti a rettificare, in favore di una neutralità più elastica, nel caso in cui Giolitti avesse deciso di riassumere le redini del governo.

In verità, proprio nell'ottobre del 1914, e nei mesi successivi, fino al precipitare della situazione nel maggio '15, il partito socialista italiano non aveva molte possibilità di scelta. I singoli (tanto più se degli « individualisti » come Mussolini) possono fare quel che vogliono. Ma un partito socialista che, come quello italiano, era diventato un partito di larghe masse operaie e contadine attraverso la propaganda classista, internazionalista, anche antimilitarista, non poteva pronunciarsi, grazie a nessuna

nella storia d'Italia, Trento, Edizioni Temi, 1965, pp. LXVII, 120. RENZO DI FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, 1965. Per il movimento rivoluzionario del giugno '14 ci soccorre ora LUIGI LOTTI, *La settimana rossa, con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. VIII, 276.

formula, per quanto abile, per l'ingresso in guerra dell'Italia, che non era stata aggredita e non era neppure minacciata in modo visibile, e mentre lo stesso governo della borghesia patriottarda non ammetteva ancora di avere intenzioni belliciste. Potevano farlo i repubblicani, che erano sempre stati irredentisti, ma ad essi stessi, e ai radicali e ai bissolatiani, l'interventismo di punta costò, nel 1919, gran parte delle loro precedenti posizioni elettorali. Non si trattava però solo d'un problema elettorale, sibbene di rispettabilità. Nessun partito può lasciarsi guidare da preoccupazioni di coerenza in questioni di tattica contingente, quotidiana, nelle quali la mutevolezza delle opportunità esige atteggiamenti rapidamente mutevoli. Ma la scelta dell'ingresso in guerra, da parte d'un partito che s'ispira a ideali internazionalisti, soprattutto quando il governo stesso non si è ancora irrevocabilmente deciso in proposito, non è una questione di tattica contingente. Essa deve essere decisa in coerenza agli ideali che si professano oppure bisogna proclamarne l'anacronismo e la necessità di procedere, nella nuova situazione storica, alla meditazione su nuovi ideali. Mussolini trasse pretesto, per l'abbandono del neutralismo, dall'adesione alla guerra dei partiti socialisti francese e tedesco. Ma quei partiti avevano mantenuto, almeno apparentemente (e in politica conta anche il saper mantenere le apparenze), l'opposizione alla guerra fino al giorno in cui i loro paesi non vi si trovarono coinvolti; essi approvarono i crediti militari quel giorno e non prima. Nessuno poteva accusarli d'aver voluto la guerra. L'accusa che fu fatta loro, era quella d'averla subìta e accettata, invece di continuare ad osteggiarla — in conformità alle risoluzioni dell'Internazionale — quando era già in corso. Anche questa era un'accusa grave e portò, logicamente, a profonde scissioni. Ma come avrebbe potuto il partito socialista italiano, che nell'agosto 1914 aveva unanimamente deplorato il voto dei crediti militari, pure effettuato a guerra già in atto, da parte del partito socialdemocratico tedesco e anche del partito socialista francese, dichiarare a priori, quando l'Italia aveva ancora ogni possibilità di restare fuori dalla guerra che, sia pure a certe condizioni, esso sarebbe stato propenso a caldeggiarne l'intervento? Con una dichiarazione del genere, che era poi quello che Mussolini voleva nella sostanza, comunque mascherasse la sua richiesta, il partito socialista italiano si sarebbe solo assunta la responsabilità, che il governo Salandra era ancora lontano dall'osare assumersi apertamente nell'ottobre 1914, di spingere l'Italia alla guerra. Quale che sia il giudizio che si voglia dare della necessità storica dell'intervento italiano e della politica del partito socialista italiano durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, non si può non riconoscere che, con la sua lotta per la pace, almeno finché l'Italia era ancora libera di scegliere fra la pace e la guerra, esso diede prova d'alta coerenza ideale. Anche in quel periodo la direzione del partito socialista italiano fu in sostanza passiva e dunque tatticamente inefficace: non osò scegliere fra la tattica turatiana dell'avvicinamento alle forze « borghesi » del neutralismo e lo sciopero generale contro la guerra. Ma non si può criticarla per aver messo in cima a tutti i suoi pensieri la coerenza ideale. Questa può essere legittimamente accantonata solo in casi d'incombente mortale peri-

colo per il diritto all'esistenza del partito in questione; così avrebbe potuto esserlo nel 1922. Ma, nell'ottobre 1914, non si era ancora a questo punto.

Dal momento che prevedeva l'inevitabilità dell'intervento (e, in realtà, fu questa previsione a deciderlo), era giusto che Mussolini abbandonasse la direzione del quotidiano del partito socialista, che di quell'ineluttabilità non era convinto e riteneva anzi doveroso cercar d'evitare che l'ingresso in guerra si facesse inevitabile. Se avesse voluto mantenere un minimo di coerenza, Mussolini stesso avrebbe però dovuto limitarsi ad esprimere — come avrebbe potuto fare sui giornali della democrazia, che volentieri gli avrebbero aperto le loro colonne — i propri giudizi sulla situazione e lasciare che la lotta per l'intervento la conducessero attivamente coloro che potevano condurla coerentemente con le loro posizioni ideali. Poi, quando l'Italia fosse entrata in guerra, la sua adesione ad essa, ed anche un suo invito ai socialisti per fare altrettanto, avrebbero potuto essere giudicati come un caso di coscienza. Ma, dato l'irrefrenabile temperamento d'avventuriero di Mussolini, nulla gli importava della coerenza ideale. De Felice medesimo giudica un errore la fondazione del *Popolo d'Italia*, che implicava la rinuncia di Mussolini a difendere le proprie idee in seno al partito socialista. Ma un atto del genere può esere considerato come un errore solo se chi l'ha commesso non identifica la politica con l'avventura. Per Mussolini che, subito dopo le sue dimissioni dall'*Avanti!* sentì, non sappiamo se ancora oscuramente o già chiaramente, che quell'identificazione gli era in fondo congeniale, quanto fece non fu un errore, ma la premessa necessaria del successo avvenire.

Questo non significa che Mussolini si sia deciso per avidità di denaro. L'amarezza per l'incomprensione dell'esattezza delle sue previsioni interventiste da parte dei socialisti, può aver pesato di più, su di lui, in un primo istante, del problema di come guadagnarsi il pane. De Felice, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ha torto di dire che Mussolini si decise per motivi psicologici (e per quel suo fiuto che gli permetteva di puntare sul cavallo vincente) e il denaro, per fare uscire un proprio giornale, andò a cercarlo solo dopo aver irrevocabilmente abbandonato l'*Avanti!* Le testimonianze venute alla luce recentemente confermano in proposito quelle che il De Felice ha utilizzato [60]. Anche se furono però chiesti od accettati dopo la decisione interventista di Mussolini, la provenienza dei primi finanziamenti che il suo giornale ebbe (prima ancora che vi contribuisse il governo francese) e che il De Felice identifica in contributi di industriali siderurgici, meccanici, elettrici, zuccherieri, « interessati ad un incremento delle forniture militari », qualificano tuttavia la sua impresa, non da un punto di vista di requisitoria moralistica soltanto — che non compete allo storico — ma per il giudizio che si deve dare circa le

[60] Cfr. la testimonianza del consigliere dell'ambasciata di Francia a Roma, Robert de Billy, che Georges Dethan ha fatto conoscere, in Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento cit., p. 46 e quella di F. MARTINI, *op. cit.*, p. 288, sulle confidenze che il primo finanziatore di Mussolini, Filippo Naldi, gli fece sin dal 20 dicembre 1914, chiedendo una sovvenzione del governo per il *Popolo d'Italia* che ne aveva urgente bisogno.

origini della sua successiva evoluzione. Non si possono d'altronde trascurare del tutto le offerte mussoliniane di servizi all'ambasciata zarista, anche se, naturalmente, per Mussolini dovette trattarsi di un'improvvisazione avventurosa fra tante altre [61].

Per quanto si debba rilevarne la contraddizione con la dottrina, le tradizioni, i deliberati precedenti dei rispettivi partiti, i dirigenti « socialpatrioti » del movimento socialista tedesco, francese, austriaco, belga e così via, che non propugnarono la guerra, prima che essa scoppiasse e coinvolgesse i loro paesi, ma aderirono dopo alla difesa nazionale, vanno giudicati e, dal punto di vista dell'internazionalismo, possono essere giudicati negativamente, su un piano diverso da quello di Mussolini. Lo dimostrano, senza proporsi il problema di questo paragone, che ha interesse solo per la storia italiana, anche i lavori recenti — di G. Haupt, A. Kriegel, G. Kotowski — sul movimento socialista internazionale, quale si presentava alla vigilia della conflagrazione [62].

Che di Mussolini, anche per il 1914-15, non si possa non dare un giudizio etico severo, non significa che la valutazione storica dell'interventismo democratico italiano nel suo complesso — nel quale il futuro duce, malgrado il clamore che faceva, non aveva poi importanza determinante — debba essere necessariamente negativa. È esatto, come Vigezzi ha rilevato, che in definitiva nell'interventismo è prevalsa la tendenzialità nazionalistica. Ma la storia non è opera dei vincitori soltanto, anche perché i vincitori di oggi possono sempre essere i vinti di domani. Con Sonnino, che personalmente non era un nazionalista vero e proprio, ma un conservatore che non capiva le novità recate dalla guerra (il peso delle pubbliche opinioni, delle loro esigenze, se si vuole anche del loro isterismo) nell'ambito stesso della diplomazia, il nazionalismo riuscì a prevalere in Italia, fra il 1915 e il 1919. Ma il seme per un futuro più lontano, lo gettarono i Bissolati, Albertini, Amendola.

La personalità intellettualmente più alta dell'interventismo democratico, Gaetano Salvemini, scriveva in un suo diario del dopoguerra, di cui sono già apparsi alcuni brani, che se avesse preveduto il seguito (quel seguito che mise capo all'instaurazione della dittatura fascista), non sarebbe stato interventista nel 1914-15. Ma così come l'uomo che agisce, pur avendo delle intuizioni, non può pretendere di prevedere l'avvenire, lo storico, pur

[61] Cfr. la traduzione dei documenti rintracciati negli archivi russi dal prof. Korneev, in « Rinascita » 9 febbraio 1963 e nn. sgg. Non sappiamo se per coincidenza casuale o meno, la « Unità cattolica » del 27 febbraio 1915, polemizzando col bellicismo di Mussolini, lo chiamava ironicamente « Mussolinoff ». Cfr. P. Scoppola, *op. cit.*, p. 104.

[62] Georges Haupt, *Le congrès manqué, L'Internationale à la veille de la première guerre mondiale. Étude et documents*, Paris, F. Maspero, 1965, pp. 299. Annie Kriegel, *Aux sources du communisme français, 1914-1920*, 2 voll., Paris La Haye, Mouton & Co., 1964, pp. 995. Georg Kotowski, *Friedrich Ebert, Eine politische Biographie*, t. 1°, Wiesbaden, 1963. Cfr. anche il fascicolo n. 49, 1964 di « Le Mouvement Social », dedicato a *1914: La guerre et la classe ouvrière européenne*. La polemica internazionalista è invece ripetuta in Jules Humbert Droz, *Die Konferenzen von Zimmerwald und Kienthal. Der Krieg und die Internationale*, Wien, Europa Verlag, 1964, pp. 262.

dovendo fare qualche ipotesi, non può pretendere di sapere quel che sarebbe accaduto se le *dramatis personae*, invece di agire come realmente agirono, avessero agito diversamente. Per comodità di ragionamento possiamo formulare delle ipotesi, ma dobbiamo restringerle ad alternative di modeste dimensioni, se non vogliamo che ci prendano la mano. In buona sostanza, non possiamo sapere che cosa sarebbe accaduto se l'Italia non fosse intervenuta. Gli Imperi Centrali avrebbero poi vinto la guerra? E se si, con quali conseguenze per il mondo, per l'Europa, per l'Italia medesima? Sono domande alle quali lo storico non è in grado di rispondere e che non deve neppure porsi. L'Italia dalla guerra uscì vittoriosa al di là delle speranze degli interventisti, pur conservando, nel corso del conflitto, le libertà parlamentari che politicamente la caratterizzavano. La guerra portò al definitivo congiungimento di Trento e Trieste all'Italia e, come l'interventista democratico Salvemini desiderava, alla nascita della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e della Polonia indipendenti, all'abbattimento rivoluzionario delle dinastie retrive degli Hohenzollern, degli Asburgo e dei Romanov, per non dire della liquidazione dell'Impero turco. Dalla rivoluzione, scaturita dalla guerra, sorse la stessa Unione sovietica, anche se attraverso un processo diverso da quello che i socialisti italiani, anche della corrente di sinistra, che incontrarono Lenin a Zimmerwald e a Kienthal, ma non ne comprendevano bene il pensiero, immaginavano.

Di quanto, in Italia stessa, successe dopo, la responsabilità non può essere addossata esclusivamente agli interventisti del 1914-15, presi in blocco, verso i quali non crediamo di essere stati troppo indulgenti in questa relazione, ma di cui non possiamo non riconoscere, in linea generale, quell'ardente e sincero patriottismo che, se mai, alcuni di loro ebbero il torto di voler contestare ai loro avversari politici, che avevano invece il diritto, nobilmente rivendicato da Filippo Turati nella seduta della Camera del 20 maggio 1915, di amare e difendere la patria secondo i dettami della propria coscienza [63].

LEO VALIANI

[63] Per il significato di questo discorso cfr. NINO VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, 2ª ed., Firenze, 1958. Cfr. pp. 431 sgg. *ibid.* il testo integrale del medesimo.

RICERCHE E DOCUMENTI

INTELLETTUALI E VITA POLITICA NELL'ETÀ DEL DIRETTORIO *

GLI IDÉOLOGUES

La storiografia francese non ha mai guardato con simpatia all'età del Direttorio. Stretto fra due momenti di storia diversamente celebri e gloriosi — la Rivoluzione ed il periodo napoleonico —, esso è stato volentieri trascurato. « Le Directoire — come fu scritto una volta — ... n'a joué d'autre rôle, si je puis ainsi dire, que celui de trait d'union entre la Convention expirante et le Consulat naissant, son légitime héritier » [1]. I documenti e le testimonianze del tempo, del resto, non son fatti per invogliare ad una vasta e simpatetica indagine su quegli anni. Quei documenti e quelle testimonianze, infatti, sono pieni di lamenti, di dolorose denunce d'una crisi che investiva, prima ancora che le strutture politico-sociali del regime, lo stesso *esprit* della società. Spenta la società, spente d'altra parte — o almeno così pareva — la letteratura, la filosofia, la cultura in genere. Dove trovare pertanto, nella storia di quegli anni, un tema, un motivo positivo intorno al quale cercar di costruire una nuova e meno critica analisi del periodo direttoriale? La risposta vorrebbe venire proprio dalla presente indagine sugli *idéologues*: non solo e non tanto da questa prima parte, in cui ci si è limitati a tracciare la parabola della loro partecipazione civile e politica alle vicende del quinquennio post-rivoluzionario; bensì da quelle successive,

* Il presente scritto è parte d'una vasta indagine sull'ultima stagione illuministica in Francia, condotta attraverso l'analisi dell'opera intellettuale e civile degli *idéologues* — eredi legittimi e consapevoli dei *philosophes* — tra gli anni 1770 e 1810. Si è cercato in questa sede, di ridurre al minimo l'apparato bibliografico di carattere generale.

[1] Cfr. F. Brunetière, *Un historien de la révolution*, in *Histoire et littérature*, vol. II, p. 185. Citato da E. Codignola, *La pedagogia rivoluzionaria*, Firenze, 1919, p. 226.

nelle quali si condurrà un'analisi approfondita sia della loro opera d'organizzatori della cultura, sia dei problemi filosofici e scientifici ch'essi variamente affrontarono e discussero. La cultura espressa da questi eredi diretti dei *philosophes* non è l'isolato e pallido riflesso d'un tempo ormai trascorso; è invece un pensiero e un'ideologia che sa inserirsi non superficialmente nella storia degli anni 1794-1799 e oltre. Anzi, è proprio in questo quinquennio che gli *idéologues*, finalmente organizzatisi, andranno sostanzialmente assumendo l'egemonia spirituale e civile nella società francese. L'energia con la quale questa schiera d'intellettuali assumerà tale egemonia, e saprà operare contemporaneamente sul piano istituzionale e politico come su quello culturale e speculativo, sembra davvero indicare che non tutto, allora, fu crisi e decadenza. Questi anni rappresentano per gli eredi del movimento enciclopedista un'occasione unica per concretare disegni e speranze lungamente accarezzate. La sconfitta finale, che del resto non fu decisiva né significò l'annullamento di tutto quanto essi avevano costruito negli anni precedenti, non implica un giudizio completamente negativo sul loro operato. Commisero, certo, molti errori, ed ebbero in momenti decisivi incertezze e oscillazioni; restarono, insomma, degli intellettuali più capaci di organizzare scuole, giornali ed istituti di cultura, che non di vincere le battaglie politiche quotidiane. Del resto, la crisi che condusse al dispotismo napoleonico li trascendeva, né poteva essere facilmente arrestata proprio da loro. Figli del loro tempo e della società che li esprimeva, essi ne condivideranno infine tutte le insufficienze politico-sociali. Eppure, in una prospettiva di storia delle idee e della civiltà, l'opera, non sempre concorde né omogenea, di Destutt de Tracy e di Volney, di Thurot e di Laromiguière, di Degérando e di Maine de Biran giovani, di Cabanis e di Bichat, di Daunou e di Garat, di Ginguené e di Fauriel, di M. J. Chénier e di Andrieux, di Roederer e di J. B. Say, di Madame de Staël e di Benjamin Constant — e non si sono nominati tutti — costituisce senza discussione uno dei fatti decisivi della cultura dell'età direttoriale — e poi consolare ed in parte imperiale. Nella loro esigenza d'una continua mediazione tra cultura e politica, come nella loro concezione dei compiti della *philosophie*, della funzione dell'attività letteraria, dei metodi delle scienze positive, la tradizione delle *lumières* vivrà una stagione non vana né inefficace [2].

[2] Sulla vicenda civile e politica degli *idéologues* considerata nel suo complesso, cfr. l'opera, per più aspetti limitata ed insoddisfacente, di F. PICAVET, *Les idéologues. Essai sur l'histoire des idées et des théories scientifiques, philosophiques, religieuses etc. en France depuis 1789*, Paris, 1891. Cfr. anche A. GUILLOIS, *Le salon de Madame Helvétius. Cabanis et les idéologues*, Paris, 1894; ID., *La Marquise de Condorcet, sa famille, son salon, ses amis (1764-1822)*, Paris, 1897; H. VAN DUZER, *The Contribution of the Idéologues to French Revolutionary Thought*, Baltimore, 1935. Accenni sulla situazione degli studi sul gruppo degli *idéologues* in J. GAULMIER, *L'idéologue Volney (1757-1820). Contribution à l'histoire de l'orientalisme en France*, Beyrouth, 1951. Per ulteriori indicazioni storico-filosofiche cfr. infine S. MORAVIA, *Logica e psicologia nel pensiero di Destutt de Tracy*, « Rivista critica di storia della filosofia », 1964, fasc. II, pp. 169-213.

La ricostituzione del gruppo degli « idéologues ».

In una memoria inviata alla Convenzione nel settembre del 1794, riassumendo la storia della vicenda rivoluzionaria, Daunou scriveva: « Les Français ont assisté, durant le cours de cinque années à deux grandes expériences politiques: d'abord, à la démolition d'une tyrannie âgée de plusieurs siècles; ensuite, à la formation d'une nouvelle et éphémère tyrannie. Le premier de ces événements fut l'oeuvre de la philosophie laborieuse et bienfaisante; c'est elle qui, après avoir conquis la liberté des opinions et des consciences, proclamant bientôt les grandes pensées d'organisation sociale, propageant l'esprit de tolerance et d'humanité, suscitant l'active énergie d'un patriotisme juste et généreux, sut ébranler, renverser, dissoudre tous les appuis du despotisme royal, et l'ensevelir enfin lui-même sous les débris des préjugés, des institutions et des bastilles dont il s'était fortifié. La contre-révolution (car comment donner un autre nom au règne affreux des triumvirs?), la contre-révolution s'est opérée par des tumultes et des mensonges; il a fallu répandre, avec astuce et fureur, l'esprit de fanatisme et de persécution, évoquer, au sein de l'anarchie, l'egoisme, la lâcheté, l'hypocrisie et la cupidité, tous les vices des esclaves, étouffer les talents, comprimer les caractères, imposer à la raison publique le silence de la terreur. Eh bien, c'est pour avoir conçu le projet de dénoncer à la France le plan, les préparatifs et les premières manoeuvres de cette tyrannie, que nous portons encore les fers dont elle nous a chargés. Il est temps qu'ils soient brisés » [3].

Con questo scritto Daunou intendeva protestare contro la mancata liberazione immediata dal carcere, ove erano stati gettati da Robespierre lui stesso e altri uomini politici e pubblicisti, da parte della Convenzione. Ma accanto a tale protesta v'era ben altro nel testo della memoria dell'*idéologue*. V'era anzitutto la consapevolezza della positiva opera compiuta dalla *philosophie* durante gli anni rivoluzionari; e vi si ribadiva, più in generale, quella ch'era sempre stata l'interpretazione *idéologique* della Rivoluzione. Rivoluzione positiva e feconda, finché la filosofia aveva potuto indirizzarne il corso e l'azione; rivoluzione — o meglio, contro-rivoluzione — anarchica e sanguinosa, quando le *lumières* erano state messe in disparte, ed era cominciato il dispotismo di Robespierre e dei suoi seguaci. Col suo scritto Daunou sembrava così voler riproporre, mutati i tempi e le circostanze, quella ch'era stata l'alternativa moderata e illuminata che gli *idéologues*, certo non sempre con la necessaria competenza ed energia, avevano costituito negli anni precedenti. Quale eco poteva avere questo appello di Daunou, e in generale la vigorosa attività pubblica dispiegata, già dall'autunno del 1794, da parte degli *idéologues?* Converrà, a questo proposito, rifarsi ai giorni che avevano seguito il 9 termidoro. Una Francia sbigottita e perplessa cercava, dopo le prime manifestazioni di gioia per la riacquistata libertà, di capire fino a che punto coloro che avevano rovesciato la ditta-

[3] Cfr. A. H. Taillandier, *Documents biographiques sur P.C.F. Daunou*, Paris, 1847, pp. 64-5.

tura di Robespierre intendessero effettivamente costruire un nuovo e più sereno ordine civile. Tutta una classe politica, decimata da quasi due anni di persecuzioni, cercava anch'essa di scorgere da quali uomini sarebbe giunto l'impulso a promuovere un nuovo corso politico. Molti di coloro che avevano organizzato il colpo di stato non apparivano certo esenti o da compromissioni col passato regime o da mende e limiti vari; sì che ben difficilmente avrebbero potuto guidare con saggezza le sorti della nazione francese. Nel marasma succeduto al colpo di stato premevano le forze politiche più diverse e contrastanti. Premevano i realisti e gli emigrati, desiderosi di approfittare della reazione anti-democratica; premevano i giacobini e i *terroristes*, affinché la caduta di Robespierre non significasse l'avvento della contro-rivoluzione. Nello scontro degli uomini e delle passioni continuava a restar dubbio e confuso il futuro assetto istituzionale del nuovo regime, e il rapporto nel quale esso si sarebbe collocato con la Rivoluzione e la sua eredità ideologica. L'opinione pubblica borghese richiedeva a gran voce pace e ordine sociale. Essa diffidava, in fondo, della destra e della sinistra; ambiva, invece, di vedersi riconosciuta di nuovo quella funzione d'egemonia e di controllo che aveva goduto nel primo tempo della Rivoluzione; ma cercava, nello stesso tempo, un rischiaramento e una guida capace di condurre la nazione fuori dalla tempesta della lotta sociale, senza tuttavia rinunciare a talune fondamentali conquiste politiche della Rivoluzione.

È in questa situazione che si venne guardando, da più parti, con fiducia e speranza, al gruppo politico riunito attorno agli *idéologues*. Questa schiera d'intellettuali aveva attivamente partecipato alla Rivoluzione « pulita », alla Rivoluzione borghese; aveva proclamato la necessità d'istituire una repubblica moderata, affidata alle cure del Terzo Stato; non si era compromessa col regime robespierrista; le sue critiche, la sua antica opposizione alla demagogia della piazza ed alle illegalità del dispotismo si erano rivelate dolorosamente motivate e giuste; aveva saputo, infine, pagare di persona la propria intransigente difesa di un certo ordine ideale e sociale [4]. Gli *idéologues* uscivano dal carcere o dalla clandestinità a testa alta, guardati ed ascoltati con rispetto dai molti, che per ricevere da essi un' indicazione precisa sul da farsi erano disposti a dimenticarne gli errori e le insufficienze politiche. Non erano più degli sconosciuti: dapprima l'attività poli-

[4] « Réduits au silence dans la Convention nationale — aveva scritto ancora Daunou —, espionnés dans nos demeures, recherchés dans nos relations, environnés de terreur et de perfidies, nous avions pourtant à remplir un dangereux et indispensable devoir: c'était d'éclairer nos concitoyens sur les attentats dont nous étions les témoins et les victimes ». Cfr. *Memoire destiné à ses commettants et écrit dans la prison de Port Libre au mois d'août 1794...* in *Bibliothèque des Mémoires relatifs à l'histoire de France pendant le XVIII^e siècle*, Paris, 1848, t. XII, p. 433. Non per caso il regime robespierrista si era accanito con particolare durezza contro questo gruppo d'intellettuali. Non per caso erano finiti quasi tutti in carcere: da Condorcet a Chamfort, da Ginguené a Volney, da Destutt de Tracy a Daunou, da Garat ai due Chénier — per non citare che i principali rappresentanti della « Société d'Auteuil ». La crisi del Termidoro aveva rappresentato per essi — ma ormai non per tutti — la salvezza certo non attesa né sperata.

tica ed amministrativa, poi la collaborazione a taluni giornali, infine la persecuzione ne aveva fatto, entro un certo ambito, dei nomi noti. Il nascente governo ne ascolterà spesso le proposte e i suggerimenti; una parte dell'opinione pubblica non chiederà altro che di ritrovare se stessa attraverso le loro *lumières* e di proseguire sotto la loro guida un cammino troppo a lungo interrotto.

Si trattava per gli *idéologues*, in via preliminare, di riorganizzarsi, di consolidare vecchie amicizie, di stringere nuovi rapporti. Dové essere un momento doloroso quello nel quale, ad Auteuil, nella villa di Madame Helvétius ch'era stata la culla del movimento *idéologique*, si contarono i sopravvissuti e si piansero gli scomparsi: Laroche, Roucher, Chamfort, André Chénier, e soprattutto Condorcet. La perdita di quest'ultimo era senza dubbio la più grave: veniva a mancare con lui l'uomo di maggior prestigio intellettuale, la mente politica più preparata, l'infaticabile animatore di gruppi e di partiti, il giornalista attento e pugnace. Fin dai primi giorni dopo la liberazione molti ne ricorderanno l'alta e disinteressata figura, il suo insegnamento, l'opera ampia e complessa. Così Daunou, in un discorso alla Convenzione; così un moderato come Roederer, in un articolo sul *Journal de Paris*, nel quale volle esaltare in termini commossi la grandezza morale della fede nella ragione testimoniata nell' *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* [5].

Soffermarsi su quell'uomo, sottolineare pubblicamente il valore del suo pensiero e della sua azione significava implicitamente avanzare una certa interpretazione delle vicende rivoluzionarie, nonché rivelare lo spirito nel quale s'intendeva condurre l'imminente battaglia per la *régénération* civile e politica della società francese. Era lo spirito nel quale, liberato dal carcere e reintegrato nella Convenzione, Daunou aveva chiesto che l'*Esquisse* fosse pubblicato a spese dello Stato, e diffuso in tremila copie nelle scuole francesi: « C'est un livre classique offert à vos écoles par un philosophe infortuné. Le perfectionnement de l'état social y est par-tout désigné comme le but le plus digne de l'activité de l'esprit humain; et vos élèves, en y étudiant l'histoire des sciences et des arts, y apprendront sur-tout à chérir la liberté, à détester et à vaincre toutes les tyrannies » [6]. Ed era in uno spirito non diverso che in quegli stessi mesi fu proposto — ed il suggerimento fu prontamente accettato — che si stanziasse una forte somma di denaro da distribuirsi annualmente agli artisti ed agli scienziati. Il discorso col quale, a nome del « Comité d'Instruction Publique », Marie-Joseph Chénier presentava la richiesta non lascia dubbi sul significato e gli scopi che ci si

[5] « O puissance de la méditation et de la vertu! à quelle hauteur tu peux élever l'âme humaine! de quels maux tu sais l'affranchir! quelles consolations tu sais lui réserver! quelles sources de gloire et de bonheur tu sais ouvrir dans ses profondeurs! O dernier monument de l'Esprit et du caractère d'un grand homme! ... ». Cfr. *Journal de Paris*, 21 germinal an III. Cfr. anche in *Oeuvres. publiées par son fils A. M. R.* ... voll. 8, Paris, 1853-59, vol. IV, p. 467.

[6] Cfr. DAUNOU, *Rapport fait à la Convention nationale dans sa séance du 13 germinal, au nom du Comité d'instruction publique*, Paris, an III, p. 1.

proponeva di raggiungere con questo provvedimento [7]. Né le iniziative del *parti philosophique* si arrestarono qui. Si vollero pubblicare, proprio nel 1795, le opere di Helvétius — di un filosofo, converrà ricordare, ch'era stato avversato così dall'Ancien Régime come da Robespierre e dai suoi seguaci [8]. Si curò poi un'edizione degli scritti di Chamfort [9]. Fondata coraggiosamente negli ultimi mesi della dittatura, la rivista *Décade philosophique* veniva ora potenziata e presentata come l'organo ufficiale del gruppo degli *idéologues*. La dirigevano uomini attivi e preparati, Ginguené, J. B. Say, Amaury-Duval, decisi a condurre innanzi un'energica azione di rinnovamento ideologico e culturale. Il motto della rivista era già abbastanza indicativo di certi principi: « Les lumières et la morale sont aussi nécessaires au maintien de la République, que le fut le courage pour la conquérir ». Non per caso la rivista parlava anch'essa di Condorcet, e poi di Roucher e della sua traduzione di Adam Smith, nonché di Beccaria e di Franklin — un uomo, quest'ultimo, che durante il suo soggiorno a Parigi aveva contato molto nella biografia intellettuale degli *idéologues* [10]. Si trattava dunque, come si vede, d'un energico e consapevole rilancio della filosofia, anzi d'una certa *philosophie*, che intendeva ora, dopo i mesi della persecuzione e del forzato silenzio, riproporre la sua candidatura all'egemonia intellettuale e civile nella società post-rivoluzionaria.

Malgrado la perdita di Condorcet, l'opera d'organizzazione del gruppo degli *idéologues* procedé in modo abbastanza efficace. Alle riunioni di Auteuil, la cui ripresa parve anch'essa un riallacciarsi dei nuovi ai vecchi tempi, si aggiungeranno presto quelle nelle aule della Scuola Normale e nelle sale dell'Institut nonché, più tardi, i convegni in una trattoria della rue du Bac, che per molti anni costituirà un punto di riferimento costante per

[7] « Vous avez jeté un coup d'oeil sur les sciences et sur les arts: vous avez vu la République, long-tems dominée par d'ambitieux ignorans, tomber peu à peu dans une honteuse barbarie, qui bientôt eût ressuscité l'ancien despotisme; et vous avez dit: cet opprobre ne subsistera plus; la Nation français sera libre et éclairée; l'oligarchie verra briser son sceptre sanglant, les belles-lettres reprendront leur éclat; les arts consolatrices relèveront leur tête chancelante; car on sert aussi son pays en l'éclairant ». Cfr. *Rapport au nom du Comité d'instruction publique sur des secours à accorder aux Savans et aux Artistes, 14 nivôse an III*. Il discorso è ripubblicato anche in M. J. Chénier, *Oeuvres*, Paris, 1823-27, vol. V, p. 177. La richiesta era stata sostenuta anche da Daunou. Cfr. *Rapport sur les récompenses à distribuer aux savans et aux artistes présenté, au nom des comités d'instruction publique et des finances, dans la séance du 27 germinal an III*.

[8] Cfr. *Oeuvres complètes d'Helvétius, publiées avec un Essai sur la vie et les ouvrages de l'auteur*, par La Roche, voll. 14, Paris, an III. Sulla fortuna del *philosophe*, e sulle discussioni intorno alla sua persona e alla sua opera anche negli anni rivoluzionari, cfr. A. Keim, *Helvétius, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1907.

[9] Cfr. *Oeuvres de Chamfort, recueillies et publiées par un de ses amis*, voll. 4, Paris, an III. L'amico era l'*idéologue* Ginguené. Molti brani e frammenti degli scritti di Chamfort saranno inoltre pubblicati nella *Décade philosophique*, la rivista ufficiale degli *idéologues*.

[10] Cfr. rispettivamente *Décade philosophique*, 20 prairial an III, vol. 5, pp. 475 sgg.; 10 prairial an III, vol. 5, pp. 405 sgg.; 30 germinal an III, vol. 5, pp. 137 sgg.; 30 thermidor an II, vol. 2, p. 150.

tutta questa schiera d'intellettuali [11]. Tra i nomi di maggior prestigio dei più assidui a questi vari incontri ci furono quelli di Daunou, Garat, Ginguené, Destutt de Tracy, Cabanis, Say, Andrieux, Amaury-Duval, Thurot, Laromiguière, Lebreton, Jacquemont, Gallois. Si tratta, quindi, di uomini politici talora d'altissimo rango, di direttori di giornali, di studiosi e uomini di cultura, di professori e di letterati. Una parte cospicua della cultura francese nell'età del Direttorio passa attraverso la loro opera. Ma l'avvenimento di maggior rilievo nell'ambito di quest'opera di organizzazione fu forse la nascita di un rapporto di collaborazione e d'amicizia fra alcuni dei principali *idéologues* e il gruppo di amici di Madame de Staël.

Madame de Staël repubblicana moderata.

Fuggita al tempo del Terrore per il primo dei numerosi esilii dai quali fu costellata la sua inquieta esistenza, Madame de Staël non si era mai allineata sulle posizioni ideologiche degli emigrati. Ben lungi dal provare la *haine* di questi per tutto quanto si facesse nella Francia rivoluzionaria, essa aveva seguito con partecipe attenzione lo sviluppo degli avvenimenti. Il suo atteggiamento fu piuttosto quello di chi cerca di comprendere che non di chi condanna senza possibilità d'appello. E da questo atteggiamento era ispirata anche la sua azione verso gli amici stranieri. Fedele, fino almeno al 1795, alla monarchia, non aveva mai fatto di questa scelta né un dogma né un mito. Anche nelle *Réflexions* sul processo alla regina, scritte nel 1793, l'appassionata perorazione a favore di Maria Antonietta non era stata connessa ad alcuna particolare esaltazione dell'idea o del regime monarchico [12]. Lo scritto che aveva pubblicato all'indomani della caduta di Robespierre sulle prospettive di pace tra la Francia e l'Europa esprimeva, sul piano strettamente politico, un caldo riconoscimento per l'opera passata dei repubblicani moderati, ed avanzava, sotto il profilo diplomatico, concreti suggerimenti per una generale pacificazione [13]. La fine del periodo giacobino la trovava, dunque, su posizioni assai aperte, anche se non prive di qualche ambiguità. Appariva legittimo l'interrogativo sul modo in cui si sarebbe configurata la sua collocazione politica nel confuso quadro dei partiti e dei raggruppamenti esistenti in Francia nel 1795. Ma non meno legittimamente si poneva il problema circa quello che sarebbe stato l'atteggiamento degli uomini politici e dell'opinione pubblica di fronte alle posizioni di questa donna ricca d'idee e di passioni.

Ad entrambi i quesiti gli avvenimenti del 1795 daranno una risposta abbastanza precisa. Aperto, proprio in rue du Bac, un suo *salon*, Madame de Staël, Benjamin Constant e i loro amici s'immergono, anche se in misura diversa, nella vita politica del tempo [14]. Si mantengono talune delle

[1] Su queste riunioni cfr. gli accenni in Picavet, *op. cit.*, pp. 31; Guillois, *Madame Helvétius*, cit., cap. III.

[12] Cfr. Madame de Staël, *Reflexions sur le procès de la reine*, Paris, 1793.

[13] Cfr. Madame de Staël, *Reflexions sur la paix, adressées à M. Pitt et aux Français*, Paris, 1794.

[14] Sulla vita e l'opera della figlia di Necker in questo periodo è ancora necessario

vecchie amicizie aristocratiche e monarchiche, anche quando sarebbe stato più saggio abbandonarle: ma la scelta dei nuovi ospiti è assai diversamente orientata. « Je connais — scriveva nel fruttidoro del 1795 il Legendre, uno dei suoi maggiori avversari — des membres estimables du gouvernement, dont j'honore les principes et les intentions, qui ont eu la faiblesse d'aller dîner chez cette correspondante d'émigrés. Quand ils auraient juré d'être incorruptibles, me répondront-ils d'être sourds aux séductions de ces sirènes enchanteresses?... » [15]. Questi « membres estimables du gouvernement » sono nominati in vari documenti del tempo. Gli ospiti di Madame de Staël si chiamano Barras, Roederer, Daunou, Garat, Chénier, Ginguené, Tracy, Lanjuinais, Boissy d'Anglas. Con taluni d'essi, — Daunou, Chénier, Roederer — si tratterà di una vera e propria amicizia; con gli altri, talvolta di una simpatia, sempre di un'alleanza. Le discussioni politiche con questi ospiti non potevano che collocarsi entro un determinato orizzonte ideologico e politico. Eppure Madame de Staël continuava ad esser guardata con molto sospetto sia dal superstite partito giacobino che da certi gruppi filo-governativi, che non le perdonavano le sue passate tendenze filo-monarchiche. Lei stessa, del resto, contribuiva ad alimentare questi sospetti, mantenendosi in relazione con uomini come Mathieu de Montmorency, Morellet, Choiseul, Lacretelle jr, Dupont de Nemours, e sforzandosi di favorire il ritorno di certi emigrati, come Talleyrand ed altri [16].

In realtà Madame de Staël aveva abbandonato, piuttosto nettamente, le proprie simpatie monarchiche fin dal suo ritorno in Francia. Pochi giorni dopo il suo arrivo le *Nouvelles politiques et etrangères* di Suard avevano scritto di una sua partecipazione ad una riunione di ex-emigrati per studiare le misure di un rafforzamento del partito monarchico. « Je déclare — così suonava, sullo stesso giornale, la risposta della figlia di Necker — que je ne partage pas le prejugé qui ferait tenir à telle forme de constitution par des considérations étrangères au bonheur et à la volonté de la nation qui l'adopte; que je souhaite sincèrement l'établissement de la

rinviare, nell'assenza di studi più recenti, alla monumentale ma vecchia ricerca di CH. BLENNERHASSET, *Frau von Staël, ihre Freunde und ihre Bedeutung in Politik und Litteratur*, voll. 3, Berlin 1887-89; trad. franc., Paris, 1890. Cfr. anche A. SOREL, *Madame de Staël*, Paris, 1890; e la brillante ma non del tutto soddisfacente monografia di H. J. HEROLD, *Mistress to an age*, trad. it., Milano, 1961. Priva di qualsiasi valore scientifico è poi la recentissima opera di FR. D'EAUBONNE, *Une femme témoin de son siècle. Germaine de Staël*, Paris, 1966.

[15] Cfr. B. MUNTEANO, *Les idées politiques de Madame de Staël et la Constitution de l'an III*, « Études françaises », cahier XXV, Paris, 1931, p. 29. Sull'avversione del Legendre per Madame de Staël, cfr. anche l'accenno contenuto nelle *Considérations sur la Révolution française* di quest'ultima, in *Oeuvres complètes*, ed. Didot, Paris, 1836, vol. II, p. 387.

[16] Del carattere piuttosto ambiguo delle riunioni che si tenevano nei *salons dorés*, tra i quali quello di rue du Bac era uno dei più celebri, parlerà indirettamente la stessa Madame de Staël nelle *Considérations sur la Révolution française*: « L'on y voyait, les jours de décade, car les dimanches n'existaient plus, tous les éléments de l'ancien régime et du nouveau régime réunis dans les soirées, mais non réconciliés ». Era in questo ambiente ch'essa andrà svolgendo la sua rischiosa azione a favore degli emigrati: « Chacun de nous sollicitait le retour de quelques émigrés de ses amis. J'obtins à cette époque plusieurs rappels » (op. cit., p. 387).

république française sur les bases sacrées de la justice et de l'humanité, parce qu'il m'est démontré que dans les circonstances actuelles, le gouvernement républicain peut seul donner du repos et de la liberté à la France »[17]. Ben più che i sospetti giacobini, erano le violente accuse provenienti da parte monarchica quelle che colpivano nel segno circa la reale posizione politica di Madame de Staël. L'amicizia con gli *idéologues* recava a maturazione in lei un'evoluzione assai significativa. Non diversamente dai Daunou e dai Garat, anch'essa operava ormai per l'elaborazione d'un grande partito repubblicano moderato, capace di restaurare la pace e l'ordine senza rinnegare talune conquiste della Rivoluzione. È anzi nei suoi scritti del 1794-95 che meglio si colgono quelle che furono, allora, talune linee maestre dell'atteggiamento etico-politico del *parti philosophique*.

Già nell'inverno del '94, all'indomani della caduta di Robespierre, Madame de Staël dimostrava, con slancio appassionato, la necessità che un partito « modéré », equidistante dagli opposti fanatismi, restituisse la Francia alla pace ed al regno della legge. Alla classe borghese spiritualmente affranta essa cercava d'infondere una novella fiducia nella possibilità d'un riscatto morale e civile, promosso appunto dall'azione di questo nuovo partito illuminato [18]. Dipingeva con fermezza il fanatismo degli *ultras* monarchici non meno di quello dei giacobini: « Un jour peut-être on essayera de révéler le traité secret des jacobins et des aristocrates pour anéantir ensemble tout l'intervalle de raison qui les sépare » [19]. Non taceva neppure che, se non la « majorité numérique », erano ormai seguaci delle idee democratiche « tous les caractères actifs, impétueux, qui multiplient leur existence par leurs passions, entraînent les autres par leur volonté, et se recrutent de tous les faibles par l'effroi même qu'il leur inspirent » [20]. Il suo discorso era rivolto, spregiudicatamente, ad un uditorio di dimensioni europee. Ai governi stranieri rimproverava gli errati rapporti mantenuti con gli emigrati, ed indicava poi le ragioni che dovevano indurli ad una rapida pace con la Francia [21]. All'opinione pubblica francese, interpretandone mirabilmente le segrete aspirazioni, indicava i grandi temi della pace, della conciliazione, dell'abbandono dei fanatismi d'ogni specie e colore politico. Alla base di tutto poneva, con un vigore ed una passione anche superiore a quella degli *idéologues*, la necessità d'un « parti modéré » composto da tutti coloro che erano autenticamente desiderosi di dare alla Francia « de l'ordre et de la vertu », salvando la nazione « de tous les extrêmes renaissants les uns des autres » [22].

Qualche tempo dopo, tra il giugno e il luglio del 1795, quando il *parti modéré* andava elaborando l'auspicata costituzione fra mezzo a difficoltà

[17] Cfr. MUNTEANO, *art. cit.*, pp. 12 sgg.
[18] Cfr. *Réflexions sur la paix*, in *Oeuvres complètes*, ed. cit., vol. I, pp. 40-5.
[19] Ivi, p. 36.
[20] Ivi, p. 34.
[21] Ivi, pp. 33-40 « La plupart — scriveva tra l'altro — des fautes ques les puissances ont commises peuvent être attribuées à leur confiance dans les cris et les espérances des émigrés aristocrates ». Ivi, p. 37.
[22] Ivi, p. 41.

d'ogni sorta, Madame de Staël tornerà a parlare all'opinione pubblica con le sue *Réflexion sur la paix intérieure*. A distanza di pochi mesi dal precedente pamphlet, il suo pensiero politico risulta ulteriormente chiarito. Non v'è più alcuna ambiguità circa il futuro assetto da dare alla società francese. La repubblica è l'unica soluzione possibile: ritornare al dispotismo sarebbe impossibile; vagheggiare una monarchia costituzionale risulterebbe ormai pericoloso; l'uguaglianza politica, conquista irreversibile, se « surmontée de la royauté » diverrebbe « un système chimérique », tale da suscitar le reazioni d'una gran parte dell'opinione pubblica [23]. Sempre desiderosa di ricavare dalle cose stesse la teoria politica più opportuna, essa si rende conto che nelle attuali circostanze l'idea di repubblica è la più adatta ad aprire la strada a quel regime costituzionale moderato ch'era nei suoi voti: « Ce nom de république anime encore les esprits, force à tenir à quelques idées; il lie ceux mêmes qui sont mécontents du gouvernement actuel au parti de la liberté; ce sont ses maximes qu'ils opposent à tout acte arbitraire d'un pouvoir qu'ils n'aiment pas » [24]. La repubblica è dunque l'unico valore etico-politico ancor valido. È il valore che si cerca di presentare e di propagandare così ai repubblicani « amis de l'ordre », come ai monarchici « amis de la liberté ». Quello presentato da Madame de Staël è un programma che intende, consapevolmente, scompaginare un certo schieramento dei partiti politici, per cercar di ricomporre, intorno ad una serie di nuove direttive, una nuova maggioranza: « Un gouvernement — scriveva — n'a qu'un examen à faire: c'est de chercher de quelle manière il peut se concilier le plus grand nombre d'intérêts particuliers » [25]. Per questo conveniva ridurre le differenze, smussare le asperità. Se il partito dei monarchici doveva rinunciare a molte pregiudiziali, quello repubblicano aveva da impegnarsi a favore dell'« ordre », contro una sfrenata « démocratie », e garantire la difesa della proprietà [26]. A quest'azione conciliatrice dovevano dedicarsi gli intellettuali. La repubblica in sé era un'astrazione: avrebbe assunto un contenuto preciso a seconda dei fattori che vi si sarebbero potuti inserire. « N'est-il pas plus raisonnable — scriverà l'anno seguente ad Alexandre Lameth — de se rallier à la République, de la diriger au lieu de s'y soumettre, d'enter sur elle la justice et l'humanité, d'être bien plus fondateurs que ceux qui l'ont créée, de faire aimer ce qu'ils ont fait haïr? » [27].

Sarebbe difficile, a parte talune differenze, poter delineare meglio che in queste *Réflexions sur la paix intérieure* quella che fu, nei primi anni del Direttorio, la prospettiva etico-politica del *parti philosophique*. Molti *idéologues*, certo, nutrivano per i realisti un'assai maggior avversione di quanta

[23] Cfr. *Réflexions sur la paix intérieure*, in *Oeuvres complètes*, ed. cit., vol. I, pp. 47 sgg., p. 51.

[24] Ivi, p. 49.

[25] Ivi, p. 61.

[26] Sul tema della salvaguardia della proprietà, Madame de Staël insisteva più volte: « Les jouissances de l'ordre social — scriveva — naissent toutes du maintien de la propriété... »; « L'intérêt de la majorité des hommes... se trouve dans le maintien de la propriété... ». Ivi, p. 57.

[27] Cfr. MUNTEANO, *op. cit.*, p. 75.

non ne mostrasse Madame de Staël. Ma sostanzialmente medesimo era il disegno di proporsi un'opera di *régénération* dello spirito francese, di rivolgersi più all'opinione pubblica che ai raggruppamenti politici particolari, di respingere egualmente gli estremismi così di destra come di sinistra, di riaccendere la fiaccola della *philosophie* capace di condurre la società secondo le linee d'un cauto progresso civile nell'ordine sociale. Chi scorra gli scritti e i discorsi degli *idéologues* in questo periodo non mancherà di rilevare che accanto alla stessa ispirazione erano sostanzialmente medesimi i mezzi e gli scopi della loro battaglia politica. L'incontro fra il gruppo guidato dai Daunou, dai Chénier, dai Garat e il gruppo di Madame de Staël, nel quale spiccava la figura di Benjamin Constant, sembrava realizzare davvero le basi ideologico-politiche per un vasto partito repubblicano-moderato, volto essenzialmente a costruire un regime parlamentare, a suffragio altamente ristretto, guidato dalle *lumières* del ceto intellettuale.

Il « parti philosophique » e la Costituzione dell'anno III.

Che l'aggruppamento guidato dai *salons* di Auteuil e della rue du Bac godesse, in quei mesi del '95, d'una consistente influenza politica lo si vide subito da molti fatti. Il più importante dei quali fu certamente la presenza dell'*idéologie* nella Commissione incaricata di elaborare la nuova costituzione. Oltre a Sieyès, che però non parve impegnarsi a fondo in quest'opera che forse sentiva vana di fronte al disordine morale e politico del tempo, furono membri di tale Commissione uomini come Daunou, Boissy d'Anglas, Lanjuinais, vale a dire personalità a vario titolo legate alla *côterie philosophique*, nonché ospiti assidui di Madame de Staël. Non è da escludersi che molti degli articoli della nuova costituzione siano stati discussi nello stesso *salon* della rue du Bac; è certo che uno dei principali artefici del testo costituzionale fu lo stesso Daunou [28]. L'ampia relazione con la quale, il 5 messidoro dell'anno III, Boissy d'Anglas presentava la conclusione e l'*esprit* dell'opera svolta dalla Commissione esprimeva bene quelli ch'erano i principi ideologici e politici del *parti philosophique* [29]. La condanna del regime

[28] « Son attachement éclairé pour la Révolution — scriverà il Mignet —, sa noble indépendance, la sûreté et l'étendue de ses idées et son imperturbable constance, le rendirent l'un des acteurs les plus influents de cette époque. Il fut le principal auteur de la constitution de l'an III, et la Convention le chargera, avec quelques autres de ses membres, de la défense de la république, dans la crise de vendémiaire ». Cfr. F. A. Mignet, *Histoire de la révolution française depuis 1789 jusqu'en 1814*, Bruxelles, 1828, vol. I, p. 64.

[29] Non per caso l'interpretazione offerta del nesso *philosophie-révolution* era quella stessa del gruppo degli *idéologues*. « La révolution française — affermava Boissy d'Anglas — que des ignorans osèrent appeler l'ouvrage d'une poignée d'écrivains factieux: cette révolution qu'ils croyaient détruire par des sarcasmes, de la corruption, de l'intrigue, des conspirations et des manoeuvres artificieuses et cachées: cette révolution qui a terrassé tous ses ennemis, et qui a resisté à ses propres excès, à ses propres fureurs, n'est point la production de quelques individus; mais le résultat des lumières et de la civilisation; elle est le fruit des siècles et de la philosophie; elle est la fille de cet art divin qui multiple avec tant de rapidité et qui conserve par les générations futures toutes les conceptions du génie... ». Il testo del discorso fu pubblicato nel *Mo-*

robespierrista era assai netta, così come quella della Costituzione del 1793, vera e propria « organisation de l'anarchie » [30]. L'essenziale, anche per il *rapporteur*, era di procedere ad un'opera di pacificazione e conciliazione interna, che tuttavia non tradisse l'eredità positiva della Rivoluzione. Occorreva, a suo giudizio, creare « un Gouvernement ferme sans qu'il soit dangereux, rendre son mouvement rapide en posant des bornes à son activité; diviser le pouvoir qui fera des lois sans l'affablir; ralentir la marche législative, et la mettre à l'abri de toute précipitation funeste sans paralyser son énergie; combiner les pouvoirs de sorte que leur réunion opère le bien, et que leur opposition rende le mal presqu'impossible; assurer à l'ordre judiciaire une indépendance absolue qui ne donne jamais d'inquiétude à l'innocence, et qui ne laisse jamais de sécurité au crime; environner le pouvoir exécutif d'une autorité et d'une dignité qui le fassent respecter au-dedans et considérer au dehors, sans qu'il puisse inspirer d'alarmes à la liberté: voilà le but sage et glorieux vers lequel doivent se diriger toutes vos méditations » [31].

È sulla base di questi principi — e di queste speranze — che Daunou ed i suoi collaboratori presentarono alla Commissione la nuova Costituzione della Repubblica che rappresenterà, ma per non più di quattro anni, il fondamento del nuovo regime direttoriale [32]. Di questo nuovo patto costituzionale è stato più volte — e giustamente — rilevato il carattere fortemente conservatore [33]. In effetti, molte delle più grandi ed irrinunciabili conquiste ideologiche della Rivoluzione erano state accantonate. Gli stessi principi della democrazia e dell'uguaglianza risultavano esplicitamente respinti. La Convenzione, affermava Boissy d'Anglas, « doit se garantir avec courage des principes illusoires d'une démocratie absolue et d'une égalité sans limites, qui sont incontestablemente les écueils les plus redoutables pour la véritable liberté ». L'uguaglianza assoluta, aggiungeva, non è che « une chimère »: potrebbe esistere solo se esistesse fra gli uomini un'assoluta uguaglianza nello spirito, nella virtù, nella forza fisica, nell'educazione, nella fortuna [34]. Pareva di risentire certe nette affermazioni di Madame de Staël,

niteur Universel, nei numeri dell'11-12-13-14-15 messidor an III. Il passo citato è nel brano riportato l'11 messidor.

[30] *Moniteur*, 12 messidor an III.

[31] *Ibidem*.

[32] Il discorso ufficiale di presentazione fu tenuto da Boissy d'Anglas. Ma anche Daunou prese più volte la parola: « Il montra à la tribune et dans le sein de la commission — dirà di lui La Révellière-Lépeaux — une profondeur et une étendue de connaissances surprenantes. Les détails les plus minutieux de l'organisation sociale lui étaient aussi familiers que les objets d'un ordre supérieur. Doué d'une clarté parfaite dans la pensée comme dans l'expression, et possédant au plus haut point le talent de l'analyse, il avait saisi et comparé avec la plus grande netteté les idées émises dans la commission, de manière à amener notre travail à un tout bien conçu et bien lié ». Cfr. TAILLANDIER, *op. cit.*, pp. 78-9.

[33] Cfr. M. DESLANDRES, *Histoire constitutionnelle de la France de 1789 à 1870*. Paris, 1932, vol. I, pp. 313 sgg.; e A. SAITTA, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino, 1952, pp. 143 sgg. Cfr. anche G. LEFEBVRE, *Les Thermidoriens*, trad. it., Torino, 1955, cap. IX.

[34] Cfr. *Moniteur*, 12 messidor an III.

espresse proprio nei mesi in cui si elaboravano i principi generali della nuova Costituzione: « L'égalité des droits politiques — aveva scritto nelle *Réflexions* — est beaucoup plus redoutable que l'état de nature: dans cette bizarre société, l'on ne tolérerait la propriété que pour exciter la haine contre elle... » [35]. Su queste posizioni, del resto, si venivano allineando anche gli altri rappresentanti del *parti philosophique*, tutti egualmente preoccupati del pericolo di una nuova ondata democratico-giacobina. Il problema che era stato maggiormente sentito da Daunou e dai suoi collaboratori non era certo quello dei diritti popolari. Innegabilmente, l'accento cadeva soprattutto sulla necessità di affidare il potere ai soli proprietari terrieri, e mancava ogni accenno o riferimento ai diritti delle classi non abbienti [36]. E anche in questo caso, viene spontaneo di paragonare questi orientamenti della Commissione costituzionale con certe perentorie richieste avanzate da Madame de Staël nelle *Réflexions*, affinché il potere fosse dato tutto ad una casta di proprietari. « La propriété et les lumières — scriveva ad esempio — ne doivent-elles pas former une aristocratie naturelle, très-favorable à la prospérité du pays et à l'augmentation de ces mêmes lumières? »[37]. Sono paragoni che potrebbero utilmente proseguirsi anche relativamente ad altri principi che saranno alla base della nuova Costituzione dell'anno III, la quale verrà ricordata e difesa anche nelle postume *Considérations sur la Révolution française* [38].

Occorreva difendere i diritti di una certa classe: era questo il non implicito mandato che la Commissione degli Undici aveva ricevuto. Né le circostanze dell'ora, né la volontà politica di chi era al potere erano tali da favorire una presa di coscienza della non soddisfatta spinta democratica e sociale delle classi popolari. La convulsa atmosfera politica, costellata di numerosi tentativi di colpi di stato, nella quale s'era svolta l'opera della Commissione, non aveva certo contribuito a indirizzare in senso democratico il lavoro dei commissari. Gli *idéologues* si schierano senza esitazioni dalla parte di coloro che auspicavano soprattutto un governo forte e stabile. Mai come allora essi interpretavano fedelmente le inquietudini e le aspirazioni di una vasta ala repubblicano-moderata della borghesia. Di ritornare alla monarchia non era neanche da parlarne. Ma altrettanta intransigenza doveva essere mostrata contro i tentativi giacobini di imporre soluzioni extra-parlamentari ed extra-legali ai problemi allora nel tappeto. Dalle colonne della *Feuille villageoise*, il coraggioso giornale *idéologique* sopravvissuto alla tormenta rivoluzionaria, Ginguené sottolineava appunto la neces-

[35] Cfr. *Réflexions sur la paix intérieure*, in *Oeuvres complètes*, ed. cit., vol. I, p. 57.

[36] « Si vous donnez à des hommes sans propriété — affermava a questo proposito Boissy d'Anglas — les droits politiques sans réserve, et s'ils se trouvent jamais sur les bancs des législateurs, ils exciteront ou laisseront exciter des agitations sans en craindre l'effet... Un pays gouverné par les propriétaires est dans l'ordre social; celui où les non proprietaires gouvernent, est dans l'état de nature... ». Cfr. *Moniteur*, 12 messidor an III.

[37] Cfr. *Réflexions sur la paix intérieure*, cit., p. 51.

[38] Lo schema di stato repubblicano contenuto nella Costituzione del 1795 era considerato « beaucoup plus raisonnable et mieux combiné que la monarchie décrétée par l'assemblée constituante en 1791 ». Cfr. *Considérations*, ed. cit., p. 388.

sità di un'energica politica di repressione di tutti i conati para-rivoluzionari. Non a caso, dopo la sommossa giacobina del 1° pratile, la stessa *Feuille villageoise* pubblicava un significativo articolo nel quale veniva vivamente caldeggiata una politica di centro, equidistante così dall'estrema monarchica come dall'estrema giacobina. Ancora una volta, inoltre, il giornale di Ginguené indicava nel gruppo ispirato o vicino agli *idéologues* la naturale guida di un corso politico prudente ed avveduto. Di una tal politica, a ben guardare, « il ne restait de vrais partisans à la Convention que ces hommes éclairés et purs, qui toujours attachés aux principes de sagesse et d'ordre, ont évité l'exagération aussi bien que l'insouciance: qui ont entrevu, dès le commencement de la révolution, qu'il n'y auroit de salut pour la France que dans l'établissement d'un gouvernement représentatif; qui pénétrés d'indignation contre les excès des Démagogues, de mépris pour les prétentions et les folles espérances des amis de la monarchie, ont toujours fixé leurs voeux, leurs désirs vers une constitution républicaine, qui assure à chacun sa propriété et le libre exercice de ses pensées et de son industrie. C'étoit un port qu'ils appercevoient de loin, du milieu des orages »[39].

In queste righe si trova indicato, sostanzialmente, quello che fu l'atteggiamento politico di tutti gli *idéologues* in quegli anni. Alla fedeltà per la repubblica e per tutto il primo tempo della Rivoluzione si legava inscindibilmente la persuasione che lo stato doveva soprattutto difendere i diritti della proprietà e i diritti individuali, negati dai *démagogues* dell'estrema sinistra. Per questo, alcuni mesi più tardi, la *Feuille villageoise* sarà uno dei giornali che difenderà con maggior calore la Costituzione dell'anno III. E la difenderà soprattutto in quanto costituzione « forte », che avrebbe consentito di sostituire l'ordine al caos, la giustizia all'arbitrio, la libertà alla licenza [40].

L'opera di Roederer.

A questo raggruppamento repubblicano-moderato portò una collaborazione per più aspetti preziosa Pierre-Louis Roederer. Amico di molti membri della « société d'Auteuil », egli si era mostrato qualche volta vicino alle loro posizioni già nel corso del quinquennio rivoluzionario, pur non nascondendo le proprie inclinazioni monarchiche. Uscito dalla prudente *retraite* che lo aveva preservato — lui come tanti intellettuali moderati — dal rigore del regime di Robespierre, Roederer non aveva tardato a riprender parte alla vita politica. La sua rinnovata attività si manifesterà, prima

[39] Cfr. *Feuille villageoise*, 20 prairial an III, vol. X, p. 146. Fondata da Rabaut Saint-Etienne e da Cerutti nel settembre del 1790, la *Feuille Villageoise* era stata poi diretta da Grouvelle e da Ginguené, che ne costituì probabilmente la colonna principale. Sotto la sua guida il giornale venne mantenendo anche in tempi assai difficili una sua inconfondibile impronta *idéologique*, subendo per questo una dura persecuzione durante il Terrore. Caduto Robespierre, la *Feuille Villageoise* era tornata ad esprimere, seppure ad un livello diverso da quello della *Décade philosophique*, le idee e le opinioni degli *idéologues*.

[40] Cfr. *Feuille villageoise*, 25 messidor an III, vol. IX, p. 195.

di tutto, nella collaborazione, o addirittura nella stesura delle dure requisitorie di Tallien contro il Terrore [41]. Ma il suo reale esordio politico nella nuova età aperta dal 9 termidoro sarà piuttosto da vedere nel ritorno in seno alla redazione del *Journal de Paris*. Del glorioso foglio quotidiano, che in ore gravi aveva espresso davvicino le tesi di certi rappresentanti del *parti philosophique*, egli divenne subito una delle firme più frequenti ed apprezzate. I suoi numerosi articoli sullo stato dell'*esprit public* in Francia erano nello stesso tempo un'attenta ricognizione delle inclinazioni e degli umori dell'opinione pubblica, e un'insistente pressione operata su questa stessa opinione alla luce di ben precise direttive psicologiche e ideologiche.

La politica che fin dall'inizio egli verrà indicando e propagandando sarà quella stessa ch'era propria degli *idéologues*: « guerre aux hommes de sang — per usare le parole ch'ebbe egli stesso ad impiegare una volta —, guerre aux artisans de terreur, guerre aux agents et aux suppôts de la tyrannie; mais guerre mesurée d'après la justice et l'humanité » [42]. I tempi delle simpatie monarchiche erano anche per lui definitivamente trascorsi. Non diversamente da Madame de Staël, Roederer si pronunciava nettamente a favore della Repubblica: « Justice contre les scélerats, justice aux opprimés; pacification entre la France et ses principaux ennemis du dehors; prompte institution d'un gouvernement républicain, voilà des biens dont l'espérance seule suffira pour adoucir nos maux »[43]. Anche in occasione dei torbidi e delle sommosse del germinale e del pratile i suoi articoli inciteranno alla fiducia nella Repubblica [44]. Solo l'assetto repubblicano gli appariva in grado di assicurare la necessaria stabilità alle conquiste positive e irrinunciabili della Rivoluzione. Per questo appoggerà, con costanza, la prospetttiva ideologica e politica destinata a concretarsi nella Costituzione dell'anno III. Per molti aspetti, il suo atteggiamento pare addirittura coincidente con quello del gruppo di Auteuil e del *salon* di Madame de Staël. La politica che si richiede, con appassionata insistenza, prima alla Convenzione e poi al Direttorio è quella — e solo quella — che sappia riportare il paese nell'ordine e nella legalità: « L'ordre, l'ordre! voilà l'objet de toute constitution, la tâche de tout gouvernement, le principe de toute prospérité publique. L'ordre est la sagesse de la nature; il

[41] Sulla sua vita e attività politica cfr. anzitutto le pagine autobiografiche: *Notice de ma vie pour mes enfants* e *Notice pour une biographie demandée par mon fils Antoine*, e i numerosissimi documenti sparsamente contenuti nelle già ricordate *Oeuvres*. Su Roederer, in attesa che altri ne tracci un compiuto ritratto intellettuale e politico, cfr. F. A. MIGNET, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. le C.te Roederer, lue le 7 décembre à la séance annuelle de l'Académie de sciences morales et politiques*, poi raccolta in *Notices et mémoires historiques*, Paris, 1843. Cfr. anche C. P. SAINTE-BEUVE, *Premiers lundis*, ed. Garnier, Paris, 1855, vol. VIII, pp. 325-393.

[42] Cfr. *Journal de Paris*, 16 ventôse an III. Cfr. anche in *Oeuvres*, cit., vol. VI, p. 51.

[43] Cfr. *Journal de Paris*, 29 ventôse an III. Cfr. anche in *Oeuvres*, vol. cit., p. 55.

[44] L'obiettivo fondamentale restava anche per lui quello di « détruire le terrorisme, le royalisme et le fanatisme ». Per raggiungere tale obiettivo era anzitutto indispensabile far rispettare ed eseguire le leggi, colpendo duramente « les perturbateurs de l'ordre, quels qu'ils soient, papistes ou athées, royalistes ou terroristes ». Cfr. *Journal de Paris*, 27 germinal an III. Cfr. anche in *Oeuvres*, vol. cit., p. 69.

est le produit des élémens divers qu'elle embrasse dans son immensité; mais aussi il assure sa force, sa grandeur, sa durée et son immensité même » [45].

Nel motivo dell'*ordre*, così frequente nelle sue pagine come in quelle di un Daunou o di una Madame de Staël, si esprimono così l'esigenza filosofica d'inquadrare la realtà entro determinati schemi concettuali, come la preoccupazione di difendere lo stato dalle minacce dei gruppi estremistici. Di qui, anzi, la nutrita polemica contro i clubs; di qui le critiche contro le dottrine variamente eversive dello Stato [46]. Anche nelle discussioni sul problema delle amnistie e dell'atteggiamento nei confronti degli emigrati, Roederer assumerà sostanzialmente le posizioni degli *idéologues*. Una *brochure* pubblicata nell'agosto del '95 insisterà sulla necessità, politica e morale, di spegnere gli odi e i risentimenti, onde avviare un processo di pacificazione [47]. I suoi articoli sull'organizzazione della società rispondevano perfettamente ai principi del *parti philosophique*. È, assai significativamente, a filosofi come Hobbes, Locke, Bayle, Montesquieu, Voltaire, Helvétius, Sieyès che Roederer aveva dato la parola in una sorta di dibattito ideale sulla migliore forma di governo steso qualche anno innanzi [48]. Chiamato a fornire la sua collaborazione alla « Commission des Onze », non parteciperà, per motivi esterni, ai lavori di essa [49]. Ma la Costituzione dell'anno III troverà in lui, quasi sempre, un vivace difensore teorico e politico. Ancora nel marzo del '97 esaltava « cette Constitution qui s'est montrée assez équitable pour garantir les intérêts privés, assez sage pour régénérer le corps de ses dépositaires sans commotion, assez forte pour aider à vaincre les ennemis extérieurs, ainsi que s'opposer aux factions antérieures à son existence »[50]. E di lì a poco tornava a difenderla nell'ampio ed importante studio, non poco critico, intorno all'opera di Necker sulla Rivoluzione francese [51]. Ma fin dall'inizio, gli articoli, le note e le recensioni che con zelo instancabile venne fornendo al *Journal de Paris* riflettevano tutti una medesima ispirazione politica, che lo avvicinava sensibil-

[45] Cfr. *Journal d'économie publique*, 10 fructidor an IV. Cfr. anche in *Oeuvres*, vol. cit., p. 159.

[46] Cfr. ad es. l'articolo pubblicato nel *Républicain* il 30 brumaire an III, poi rifuso nell'opuscolo *Des sociétés particulières, telles que clubs, réunions, etc.*, ristampato infine in *Oeuvres*, ed. cit., vol. VII, pp. 87-94. Assai importante, per conoscere il pensiero politico-sociale di Roederer, il *Cours d'organisation sociale* professato al *Lycée* nel 1793 e poi pubblicato in *Oeuvres*, cit., vol. VIII, pp. 129-305.

[47] Cfr. *Des fugitifs et des émigrés*, 24 thermidor an III, ripubblicato in *Oeuvres*, cit., vol. VII, pp. 46-54.

[48] Cfr. *Entretien de plusieurs philosophes célèbres sur le gouvernement républicain et monarchique (1793)*, in *Oeuvres*, cit., vol. VII, pp. 61-71.

[49] Al problema costituzionale dedicò tuttavia un'importante serie di dieci articoli, che si trovano pubblicati anche nelle *Oeuvres*, cit., vol. VI, pp. 88 sgg.

[50] Cfr. *Journal d'économie publique*, 30 ventôse an V. Cfr. in *Oeuvres*, cit., vol. VI, p. 257.

[51] Il vasto *compte-rendu* fu pubblicato in quattro puntate nel *Journal d'économie publique* il 10 e 20 nivôse e il 10 e 20 germinal an V. Un'altra sua breve recensione alla stessa opera comparve nel *Journal de Paris* il 24 pluviôse an V. Cfr. anche in *Oeuvres*, cit., vol. IV, pp. 559-590.

mente al gruppo degli *idéologues*. Anche il *Journal d'économie publique*, che Roederer pubblicherà fra il fruttidoro del '96 e il vendemmiaio del '98, verrà sostanzialmente ad appoggiare, salvo che in alcune eccezioni, la prospettiva ideologica del *parti philosophique* [52].

L'opera di Benjamin Constant.

Idee affatto analoghe a quelle degli *idéologues* sosteneva proprio allora anche Benjamin Constant, il giovane e ambizioso amico di Madame de Staël [53]. Nel 1796, all'indomani dell'entrata in funzione della Costituzione dell'anno III, usciva il suo primo scritto politico, il *De la force du Gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*. Non diversamente da Madame de Staël, da Daunou, da Ginguené, anche Constant rivolgeva il suo discorso e il suo appello direttamente all'opinione pubblica, proclamandosi, abbastanza significativamente, autonomo e indipendente dai partiti politici del tempo [54]. I temi sui quali egli insisteva maggiormente erano gli stessi dei suoi amici ed alleati. La sua esigenza fondamentale era quella, di carattere etico-politico, di ricostruire intorno a nuovi ideali una nuova passione civile. Il suo metodo consisteva in una realistica valutazione delle forze e dei bisogni oggettivamente esistenti e degli scopi e dei fini concretamente perseguibili. Per tutto questo, il motivo di fondo del suo *pamphlet* era l'appassionato appello ad un generale *ralliement* delle forze sane della nazione intorno alla repubblica. La repubblica andava accettata e difesa come realtà e come ideale, come valore morale e come centro intorno al quale si coagulavano almeno la metà degli interessi della nazione [55]. Difendendo la repubblica si difendevano non pregiudizi, ma

[52] Tra i collaboratori del *Journal d'économie publique* figuravano uomini come Morellet, Talleyrand, Lacretelle aîné, Adrien de Lezay, Dupont de Nemours, Walkenaer.

[53] Sulle vicende politiche di Constant negli anni del Direttorio, a parte le biografie generali, tra le quali si segnala qui quella di E. Schermerhorn, *Benjamin Constant, his private life and his contribution to the cause of liberal government in France (1767-1830)*, London, 1924, cfr. il vecchio saggio di E. Asse, *B. Constant et le Directoire*, *Revue de la Révolution française*, voll. XV-XVI, giugno-ottobre 1889, e poi i due saggi, feroci e tendenziosi ma non privi di documenti significativi, di H. Guillemin, *Benjamin Constant muscadin (1795-1799)*, Paris, 1958, e *Madame de Staël, Benjamin Constant et Napoléon*, Paris, 1959. Cfr. anche l'introduzione alla raccolta di testi constantiani curata da C. Cordié, *Gli scritti politici giovanili di Benjamin Constant (1796-97)*, Como, 1944. Una vasta bibliografia generale è in C. Cordié, *B. Constant*, Milano, 1946. Alcuni testi politici di Constant giovane che utilizzeremo sono stati ripubblicati, con un vasto commento storico, anche da O. Pozzo di Borgo, *Écrits et discours politiques par B. C.*, voll. 2, Paris, 1964. Due antologie, più brevi e meno utili ai nostri fini, sono state pubblicate anche da noi in Italia, la prima a cura di R. Zanfarino (Bologna, 1962) e la seconda di U. Cerroni (Milano, 1965). Da segnalarsi infine la recentissima e vasta monografia di P. Bastid, *Benjamin Constant - Sa doctrine*, voll. 2, Paris, 1966, per più aspetti assai utile, anche se in parte discutibile per il metodo e l'impostazione generale.

[54] Cfr. B. Constant, *De la force du Gouvernement actuel de la France et de la necessité de s'y rallier*, Paris, 1796. Per maggior comodità del lettore le citazioni che seguono sono tratte dalla citata raccolta a cura del Cordié. Cfr. ivi, p. 6.

[55] Ivi, pp. 18-9.

principi; non illusioni e vanità, ma una vera e propria religione [56]. La monarchia non poteva condurre alla pace: avrebbe acceso le speranze degli avversari stranieri; avrebbe spento quelle di una larga parte della popolazione; avrebbe promosso una politica di vendette capace di risalire fino ai fautori dei *sacrés principes* dell'Ottantanove: « La guerre civile, voilà ce qui apporterait en France toute espèce de Royauté » [57].

Si delineava anche qui l'interpretazione della Rivoluzione come mero strumento, come necessaria strada per il raggiungimento di certi obiettivi, del tutto eterogenei a quello strumento e a quella strada: « La République est un but, la révolution fut une route; il est temps de détourner nos regards de cette route pour voir enfin où nous sommes arrivés » [58]. Con una disinvoltura o una fretta che probabilmente non tutti gli *idéologues* avrebbero condiviso, aveva scritto altrove: « Je désire ardémment voir se terminer la Révolution parce qu'elle ne saurait désormais être que funeste à la liberté » [59]. Ma senza la spinta delle forze rivoluzionarie era davvero possibile fondare il regno della libertà? Malgrado il suo realismo politico, Constant non guardava tanto alle concrete forze politiche capaci di attuare un certo programma, né concedeva molto del suo interesse alla prassi quotidiana delle alleanze e dei patteggiamenti. Preferiva credere nell'efficacia, anche pratica, di certe idee, di certi istituti, di certe garanzie. Né aveva mancato di proclamarlo in una pagina appassionata del suo *pamphlet*: « C'est cependant aux idées seules — scriveva — que l'empire du monde est donné. Ce sont les idées qui créent la force, en devenant ou des sentiments, ou des passions, ou des enthousiasmes. Elle se forment et s'établissent dans le silence; elle se rencontrent et s'électrisent par le commerce des individus. Ainsi soutenues, completées l'une par l'autre, elles se précipitent bientôt, avec une impétuosité irrésistible » [60]. Nell'ora presente, quelle idee erano e dovevano essere il principio repubblicano, la fedeltà al governo, l'attuazione di quella « sublime découverte » ch'era il « système représentatif », e soprattutto la restaurazione d'un regime d'ordine e di legalità, considerato la prima condizione d'una vita ispirata alla ragione, alla giustizia e alla libertà [61].

Erano le idee e le speranze degli *idéologues*, di tutto il *parti philosophique*. Assai significativamente lo scritto di Constant veniva segnalato con la più grande evidenza della *Décade phisosophique*, che gli dedicava un ampio *extrait* in due puntate. L'opera serviva al recensore, Amaury-Duval, quale occasione per rinnovare la polemica contro le forze estremistiche ed antigovernative, e soprattutto contro i monarchici. Se la loro polemica con-

56 Ivi, p. 20.
57 Ivi, p. 46.
58 Ivi, p. 33.
59 Ivi, p. 6.
60 Ivi, p. 76.
61 « L'usage de l'arbitraire — scriveva ancora — dénature les gouvernements et les met dans la classe des factions ... rentrez dans l'observance des loix, et lorsque vous vous reconnaîtrez mutuellement pour des hommes qui ont les mêmes droits. et doivent être protégés par les mêmes formes, vous serez déjà bien rapprochés... ». Ivi, p. 85.

tro il Direttorio si faceva sempre più subdola e dura, bisognava però riconoscere, rilevava Amaury-Duval, che di giorno in giorno i gruppi avversari vedevano assottigliarsi le loro fila grazie al *ralliement* di molti sotto la bandiera del governo. « Mais le livre de Benjamin Constant — sottolineava il redattore della *Décade* — n'en est pas moins utile dans les circostances présentes »[62]. L'opera di persuasione del partito amico della libertà e della repubblica doveva infatti continuare. Nell'ambito di quest'opera, lo scritto di Constant poteva con singolare efficacia « concourir à augmenter le nombre des partisans de la constitution » [63]. Per questo il *De la force du gouvernement actuel* veniva qui analizzato con gran cura, e se ne mettevano in luce lo spirito repubblicano, il senso dell'ordine e della legalità, la fecondità di certe tesi. « Cet ouvrage — annotava Amaury-Duval —, écrit dans un style brillant et plein d'images, renferme les observations les plus justes, les raisonnements les plus incontestables. Il n'est pas facile de faire l'extrait d'une livre ou chaque phrase contient une idée importante; où toutes les idées, liées ensemble, agglomérées, servent pour ainsi dire de piédestal à cette grande et utile vérité: les Français, par intérêt, par nécéssité, doivent s'en tenir au gouvernement actuel » [64].

L'azione civile del « parti philosophique ».

Ispiratori, o almeno collaboratori nella costruzione del nuovo regime direttoriale, gli *idéologues* siedono in numero cospicuo nelle due camere previste dalla Costituzione. Garat, Chénier, Andrieux, Daunou, Ginguené, Destutt de Tracy e più tardi Cabanis — cioè tutti i principali rappresentanti della « Société d'Auteuil » — sono membri di uno o dell'altro dei due massimi consessi legislativi, e a turno uomini come Daunou, Garat, Andrieux occuperanno, di questi consessi, le massime cariche. Il compito al quale il nuovo governo veniva chiamato non era certo dei più facili. Tutti i documenti, tutte le memorie del tempo denunciavano la gravità della crisi nella quale si dibatteva la Francia. Crisi politica, crisi economica, crisi sociale: ma anche e soprattutto crisi spirituale. « Il est impossible — scriveva un anonimo *rapporteur* a proposito dello spirito pubblico in Francia durante i primi anni del Direttorio —, il serait même dangereux de se le dissimuler, le plus grand nombre des citoyens est dans un état de lassitude et de découragement qui dégénère en mécontent et peut avoir les suites les plus funestes, si le gouvernement n'emploie tous les moyens capables de leur rendre l'énergie et l'action nécessaires pour affermir la Constitution » [65].

Non erano certo le condizioni migliori per condurre quella vasta ri-

[62] Cfr. *Décade philosophique*, 30 floréal an IV, vol. 9, p. 337.
[63] *Ibidem*.
[64] *Ibidem*.
[65] Cfr. F. Rocquain, *L'état de la France au 18 brumaire, d'après les rapports des conseillers d'état chargés d'une enquête sur la situation de la république*, Paris, 1874, p. 358.

forma della società ch'era nei voti di molti. Ma erano le condizioni reali del momento. E converrà sottolineare fin d'ora che uno dei grandi meriti del gruppo degli *idéologues* sarà proprio quello d'impegnarsi coraggiosamente in quest'opera di riforma. Di fronte alla possibilità di operare concretamente nella struttura della società francese essi non si tirano indietro. Il passaggio dal momento dell'elaborazione teorica a quello dell'esecuzione pratica non li spaventa, né li turba il dover detrarre una parte del loro tempo agli studi. Era ancora vivissimo l'insegnamento di Condorcet, e con esso quello della grande tradizione illuministica. Madame de Staël aveva riacceso, non meno che i Daunou e gli Chénier, la passione per l'azione. Il loro atteggiamento energico e combattivo nei confronti della realtà politica e ideologica del tempo derivava, del resto, da una ben precisa concezione della funzione degli intellettuali, e delle loro possibilità concrete. « C'est aux hommes qui dirigent l'opinion publique par les lumières — dirà di lì a poco Benjamin Constant — à s'opposer aux réactions contre les idées »[66]. Di qui la necessità della lotta contro quei gruppi politici che respingevano l'insegnamento e l'egemonia delle *lumières*. Di qui la necessità di far da soli, operando nei più diversi settori della vita civile della nazione. In effetti, lungi dal limitarsi alle effimere battaglie politiche dell'ora, il loro impegno si dispiega a tutti i livelli, in tutti i settori. Daunou, Garat, Andrieux, Chénier e altri partecipano alla confusa lotta parlamentare, ma riappaiono, con Sieyès e Ginguené, nella « Commission d'Instruction Publique » incaricata di predisporre una grande riforma della struttura scolastica in Francia. Ancora Ginguené, con J. B. Say ed Amaury-Duval, pubblicherà, come si è già accennato, la *Décade philosophique*, destinata ad esercitare una profonda influenza su tutta la cultura del Direttorio; e di lì a poco vedranno la luce altri giornali non solo ispirati, bensì organizzati e diretti da uomini del gruppo *idéologique*. Si tende, non implicitamente, a svolgere una vasta azione di risanamento sia dello spirito che delle istituzioni. E si parte da un' intuizione importante: che la *régénération* della Francia non poteva avvenire ad un livello angustamente politico. Si ripropone pertanto, nell'opera dei Daunou, dei Garat, dei Ginguené, quella vocazione pedagogistica ch'era stata uno degli aspetti di fondo del pensiero settecentesco. Soltanto attraverso la propagazione delle *lumières* si sarebbe potuta operare una reale riforma etico-politica della società francese.

Sotto questo profilo fu particolarmente significativa l'energia con cui un manipolo d'*idéologues* condusse, all'interno della « Commission d'Instruction Publique », l'elaborazione di una nuova organizzazione scolastica. Varie volte le Assemblee rivoluzionarie avevano cercato di affrontare questo, ch'era senza dubbio uno dei più gravi problemi rimasti insoluti. In realtà, come doveva ammettere Daunou nel suo celebre *Rapport sur l'instruction publique*, la Rivoluzione del 1789 aveva facilmente distrutto le fragili strutture dell'organizzazione scolastica dell'Ancien Régime: ma non aveva sa-

[66] Cfr. B. Constant, *Des Réactions politiques*, Paris, 1797. In Cordié, *op. cit.*, p. 140.

puto altrettanto bene costruirne di nuove [67]. La storia delle discussioni che s'erano più volte verificate durante il quinquennio rivoluzionario stava lì a dimostrarlo. Il lavoro compiuto in un tempo eccezionalmente breve, data la complessità dei problemi da risolvere, da parte della « Commission d'Instruction Publique », sarà la prova della capacità e dell'energia che gli *idéologues* seppero dispiegare in quest'occasione. E, potrebbe aggiungersi, il fatto che il loro progetto fosse prontamente attuato testimonia l'influenza ch'essi erano giunti ad esercitare.

Il 23 vendemmiaio dell'anno IV (17 ott. '95) Daunou presentava alla convenzione un ampio *Rapport* sulla riforma dell'istruzione pubblica. Questo vasto piano non si limitava a migliorare uno o l'altro settore dell'istruzione, ma prevedeva una nuova strutturazione di tutto l'edificio scolastico francese. La Commissione aveva previsto la costituzione di un vasto sistema di scuole primarie diffuse in tutti i centri abitati; a questo primo grado facevano seguito le cosiddette « scuole centrali », una per ogni provincia, dove si sarebbe impartita l'istruzione media, le quali dovevano costituire il vero cardine dell'educazione pubblica; poi prevedeva, e fu una delle idee più interessanti elaborate dalla Commissione, l'istituzione di alcune « scuole speciali ». Erano scuole di alta cultura tecnico-scientifica, che dovevano sorgere non in qualsiasi luogo o città, bensì intorno a centri di scienza e di cultura già esistenti, come musei, istituti particolari, ospedali di grande rinomanza. Al vertice dell'edificio progettato da Daunou ci sarebbe stato, secondo un'idea ch'era stata già esposta qualche anno prima da Condorcet, un Istituto nazionale delle scienze e delle lettere, il quale avrebbe dovuto costituire il punto di coordinamento e il faro di tutta l'istruzione pubblica francese.

Non interessa qui analizzare la validità e il destino di questi vari tipi di scuole, sulle quali converrà ritornare altrove. Va sottolineato, però, fin d'ora, che attraverso la costruzione di questo complesso edificio, nonché un assiduo controllo sul medesimo, gli *idéologues* contavano di diffondere una precisa concezione della cultura, della scienza e della *philosophie* nelle varie classi della società. Numerosi membri del *parti philosophique* non esiteranno per questo ad entrare nell'insegnamento secondario; altri, accolti nelle varie classi e sezioni dell'Institut, continueranno per altra via ad esercitare una viva influenza sulla vita intellettuale della società. I giornali che più da vicino riflettevano le idee degli *idéologues* seguiranno con attenzione l'insegnamento che veniva impartito nelle scuole, nonché l'attività scientifica degli istituti d'alta cultura. La *Décade philosophique*, soprattutto, verrà pubblicando ampie note sul problema delle scuole primarie e secondarie, e resoconti delle sedute degli istituti e delle società scientifiche più rinomate. Era anche questo, allora, un modo di condurre, secondo una determinata ispirazione, una determinata battaglia per la *régénération* della società.

[67] Cfr. *Rapport sur l'instruction publique présenté au nom de la Commissions des Onze et du Comité de Salut Publique, dans la séance du 23 Vendémiaire*, Paris, an IV.

La battaglia politica.

Condotta con vivo entusiasmo nel settore dell'organizzazione della cultura, quella battaglia ideologico-politica continuava, seppur con minor slancio, anche nelle due Camere rappresentative. Il programma d'una pacificazione generale delineato da Madame de Staël fin dall'inverno del '94 continuava a restare d'assai difficile esecuzione. Vittima delle polemiche e delle calunnie molto più che di accuse provate, l'animatrice del *salon* della rue du Bac era dovuta tornare nell'esilio di Coppet, già nei primi mesi del '96. Dall'eremo svizzero protestava invano la sua innocenza: « Je suis la personne la plus française par le coeur, la plus amie de la république, par enthousiasme, par mouvement du sang, par tout ce qu'il est involontaire enfin, qu'il ait en France »[68]. Le rivalità di parte divampavano con inaudita violenza. Si organizzavano i monarchici; si organizzavano i giacobini. Nasceva il famigerato Club di Clichy; le idee repubblicane erano difese dal Cercle Constitutionnel, ispirato da Constant, da M. J. Chénier e da altri *idéologues*. La linea d'azione degli *idéologues* restava tuttavia, ostinatamente, quella di promuovere ad ogni costo la pace, nell'oblio delle opposte passioni rivoluzionarie. In un paese ancora sconvolto moralmente e politicamente si cercava di frenare ogni possibilità di sommovimenti violenti, e d'imporre un senso dell'ordine e della legge troppo a lungo dimenticato. Se nessun gruppo politico appariva realmente desideroso o capace d'assumere con energia un'iniziativa di pace, era il momento, ancora una volta, del *parti philosophique*. « Oui, — scriveva Daunou — c'est aux lettres qu'il est réservé de finir avec la révolution qu'elles ont commencée, d'éteindre tous les dissentiments, de rétablir la concorde entre tous ceux qui les cultivent, et l'on ne peut se dissimuler qu'en France, au XVIII[e] siècle, et sous l'empire des lumières, la paix entre les hommes ne soit le signal de la paix du monde »[69]. Dolorosa scelta, quella di opporre le lettere alla rivoluzione: ma scelta necessaria. Troppo grande era il timore di una nuova tirannide, di destra come di sinistra. L'unica strada aperta pareva quella di debellare gli odi e i fanatismi: fu la strada per la quale gli *idéologues* ritennero opportuno avviarsi. Anche un avversario come Mallet du Pan non mancherà di sottolineare la giustezza della scelta politica di questo gruppo di repubblicani moderati, e l'efficacia dell loro azione: « Ils s'aperçurent avec raison qu'ils ne se populariseraient jamais s'ils ne faisaient rétrograder le régime révolutionnaire, et s'ils ne déclaraient pas la guerre à ses fauteurs. Aussitôt les prisons s'ouvrirent, la guillotine permanente disparut, les tribunaux révolutionnaires furent fermés, les mesures de terreur représentées comme des crimes, la presse et la parole brisèrent leurs chaînes, on promit la sûreté au dedans, on fit espérer la paix au dehors. Le mouvement public qu'excita ce changement inopiné en nécessita l'extension et la durée. Il sou-

[68] Cfr. Munteano, *art. cit.*, p. 16.
[69] Cfr. Daunou, *Rapport sur l'instruction publique*, cit., p. 12.

tint le système de douceur adopté par les modérés beaucoup plus que les modérés eux-mêmes » [70].

Come lo era stato negli ultimi mesi di vita della Convenzione, così anche dopo l'insediamento del nuovo regime direttoriale Daunou fu indubbiamente il più autorevole uomo politico del *parti philosophique* [71]. La sua attiva partecipazione alle vicende rivoluzionarie fino al '93 e la persecuzione di cui era stato oggetto durante il Terrore facevano di lui, in qualche modo, il ritratto ideale del repubblicano moderato. L'equilibrio umano e politico di cui dava prova in circostanze anche assai delicate gli aveva guadagnato non pochi consensi. « Son extérieur est négligé — si poteva leggere in un testo del tempo —, mais son style a la mâle éloquence de l'académicien le plus recherché dans ses périodes... Rentré dans le sein de la Convention, il développa tout à coup cette éloquence lumineuse qui sembla faire luire sur la Convention les beaux jours de la Constituante. Il est comme le père de la constitution du 1795, dont il fut le principal rapporteur. En vendémiaire, membre du comité de salut publique, cet orateur timide devint tout à coup l'audacieux homme d'État; c'est lui qui dirigea ces opérations énergiques qui sauvèrent la Convention de l'infamie, et la France du royalisme » [72].

Sotto questo profilo, era stata particolarmente apprezzata la sua opera nella stesura della Costituzione dell'anno III. Eletto membro del Consiglio dei Cinquecento, del quale sarà a due riprese presidente, si era continuato a consultarlo assai spesso su questioni legislative ed amministrative. In questo settore la sua attività sarà davvero ragguardevole. Non meno seguita apparve, specie nei primi tempi, la sua linea politica. Assieme a Garat, a Chénier, ad Andrieux, egli cercherà di promuovere un'azione politica animata più dalla volontà di ricostruire l'armonia e il rispetto delle leggi nel paese, che non da quella d'infierire sugli avversari di ieri. Alcune leggi che abrogavano precedenti disposizioni rivoluzionarie contro i parenti degli emigrati o che interrompevano la procedura giudiziaria per fatti strettamente relativi alla Rivoluzione ebbero certo un carattere conservatore. Ma l'impegno di Daunou a favore di una progressiva amnistia rispondeva a un disegno più vasto e positivo. Certo, né lui né i suoi amici intendevano dimenticare i fatti del passato; l'eredità rivoluzionaria — almeno una parte di essa — viveva in loro in tutto il suo fervore. Ma dopo la tragica esperienza del Terrore, dei mesi in cui la battaglia politica si era ridotta così spesso, soprattutto ad un certo livello, a denunce riflettenti esasperazioni ed odi personali, occorreva avere la forza di additare un futuro diverso, più sereno, di reale pacificazione.

[70] Cfr. J. Mallet du Pan, *Mémoires et Correspondance pour servir à l'histoire de la Révolution française*, Paris, 1851, vol. II, p. 119.

[71] Su Daunou basti qui ricordare, oltre alla già ricordata opera di A. H. Taillandier ricca di preziosi documenti, il bel saggio dedicatogli da Saint-Beuve, *Portraits contemporains*, ed. Calman-Lévy, Paris, 1871, vol. IV, pp. 273-362. Cfr. anche la *Notice* iscritta dal Mignet, poi raccolta nel citato volume di *Notices et mémoires historiques*.

[72] Il ritratto è contenuto in un'anonima *Liste des bons et mauvais députés*, Paris, 1797. Cfr. Taillandier, *op. cit.*, p. 121.

L'elevato discorso che Daunou pronuncerà a favore di una legge certamente assai discutibile come quella sull' amnistia mostrava bene la vera ispirazione di quest'iniziativa. Essa s'inquadrava sì anche nell'esigenza di promuovere un accordo fra le forze moderate di destra e di sinistra, di avviare un'alleanza in grado di costituire la base politica ideale per la repubblica direttoriale. Ma muoveva, ancor prima, dalla volontà di rompere con un passato, che sia pure in nome di certi principi era stato un tempo d'illegalità e di persecuzioni. Rimaneva nelle sue parole un'ancor palpitante esperienza. Quel tempo, il tempo della Rivoluzione, gli appariva oggi, « par sa nature même », « une longue et terrible tragédie », nella quale tutte le passioni umane avevano di necessità raggiunto « le plus haut degré de leur énergie explosive », e nel quale le passioni erano diventate odi, gli odi furori, il patriottismo ambizione, l'ambizione dittatura. Se più tardi, in una considerazione più lucida e distaccata del quinquennio rivoluzionario, il giudizio di Daunou su quelle vicende sarebbe stato in qualche misura diverso, restava e resterà sempre ferma in lui la convinzione che il tempo della pace doveva vivere secondo principi diversi, in una diversa atmosfera. « Le théâtre de ces lamentables scènes — scriveva — on ne peut pas trop se hâter de le fermer, de le dissoudre; et lorsqu'une fois il est abattu, il ne faut pas rechercher sous ses ruines les éléments et les ressorts des catastrophes qui l'ensanglantèrent; il ne faut pas y faire remonter les acteurs qui en descendent, en leur refusant ailleurs toute securité; il ne faut pas enfin méconnaître, dans les circostances de leurs égarements, les motifs d'une juste et indispensable indulgence »[73].

Fin dall'inizio, in verità, quella politica di pacificazione non parve produrre i frutti sperati. Né le amnistie, né altre misure analoghe poterono dissipare l'atmosfera di crisi e di sbandamento di quei mesi. Tuttavia, di fronte alla non diminuita tensione politica, di fronte alla violenza degli attacchi mossi soprattutto dalla destra realista contro il Direttorio, l'atteggiamento degli *idéologues* apparirà ispirato ad un'energia ed una compattezza nuove. Non si esiterà ad adottare provvedimenti anche assai pericolosi, pur di fronteggiare adeguatamente le minacce e le polemiche dei gruppi d'opposizione. Una delle più delicate misure adottate fu quella intorno ad una limitazione della libertà di stampa. Una restrizione poteva apparire illiberale, se giudicata da un punto di vista astratto e moralistico. Nella realtà, nella realtà politica, non lo era. Si trattava, a ben guardare, di una battaglia rivolta contro tutte le forze, in quei mesi soprattutto quelle realiste, che tendevano a distruggere lo stato, a seminare il disorientamento e lo scontento nel paese. Si trattava, come dirà Marie-Joseph Chénier, di far sì che la sciagurata prassi di calunnie e di diffamazioni nata nel più convulso periodo della Rivoluzione non avesse a continuare nel nuovo regime ad opera dei giornalisti monarchici, « foule d'écrivains misérables, enrôlés sous la bannière anglaise », votati alla guer-

[73] Cfr. DAUNOU, *Discours sur l'amnistie, prononcé dans la séance du XI fructidor an IV*. Cfr. anche TAILLANDIER, *op. cit.*, p. 95. Analogo il parere di M. J. CHÉNIER, *Opinion sur la loi d'amnistie. Séance du 13 fructidor an IV*.

ra contro la Repubblica [74]. Il terrore che tale prassi potesse continuare era più forte di ogni altro pensiero. « Il faudrait me prouver d'abord — obiettava Daunou a chi parlava di difesa di certe leggi e di certe garanzie — que la licence illimitée de la presse ne deviendra pas bientôt plus forte que ces lois sacrées » [75].

Troppi segni indicavano, d'altronde, che la durezza degli attacchi scatenati da destra e da sinistra era intesa a preparare il terreno ad un'azione di forza contro il Direttorio, da parte di uomini ben poco sinceramente legati alla difesa di certi principi. « Les mêmes hommes — scriverà di lì a poco Benjamin Constant — qui maintenant invoquent la liberté illimitée de la presse, s'élevoient avec fureur contre cette liberté, lorsqu'ils n'avoient pas besoin qu'elle existât, ou pour mieux dire, lorsqu'ils avoient besoin qu'elle n'existât pas » [76].

Gli *idéologues* che votano a favore di una limitazione della libertà di stampa e che denunciano i pericoli che la repubblica sta correndo in quest'atmosfera artificiosamente eccitata dai suoi nemici, non sono più intellettuali indipendenti, o forse avulsi, dai concreti raggruppamenti politici in lotta. Sono fra i diretti responsabili di un determinato corso politico, e s'impegnano per una battaglia, che è per ora, in primo luogo, contro le forze della destra. Una battaglia realistica e demistificatrice, di chi sapeva da quale parte stava, allora, la verità: « Mais les principes! Un moment, il faut s'entendre — affermava Chénier polemizzando contro i monarchici. — A quoi bon débiter toutes ces maximes générales sur la liberté de la presse? Maximes qui ne son pas contestées: maximes rénouvelées mille fois depuis le vigoureux écrit de Milton; maximes enfin qu'avant la Révolution même développoient avec plus de courage et d'énérgie que vous, ceux-là même que vous combattez » [77].

Non è un caso che i principali giornali politici ch'essi pubblicarono durante l'età direttoriale nascano proprio in questo periodo, e nascano con la precisa intenzione di difendere la politica del Direttorio e di pacificare progressivamente i partiti. Il principale di questi fogli fu il *Conservateur*. Fondato dal Sarrette su ispirazione di Talleyrand, ch'era stato appena nominato ministro degli affari esteri, questo giornale fu redatto da un gruppo di *idéologues*. « L'objet de ce journal — come fu scritto — était d'arrêter le mouvement réactionnaire qui s'opérait avant le 18 fructidor. Les écrivains les plus distingués appartenant au parti modéré avaient promis leur collaboration au *Conservateur* » [78]. Garat tenne la rubrica di politica estera, Daunou quella di politica generale e interna, Chénier scrisse articoli sull'*esprit public*, Boisgelin — che ritroveremo anche nella *Décade philosophique* — vi scrisse di letteratura, Mailla-Garat — uno dei primi consolatori della vedova di Condorcet — scrisse i resoconti delle sedute dei

[74] Cfr. M. J. Chénier, *Discours sur la presse. Séance du 27 ventôse an IV*, p. 4.
[75] Cfr. Daunou, *Rapport au nom d'une commission spéciale sur la répression des délits de la presse. Séance du 5 frimaire an V*. Cfr. anche Taillandier, *op. cit.*, p. 99.
[76] Cfr. *Des réactions politiques*, ed. cit., p. 169.
[77] Cfr. *Discours*, cit., p. 10.
[78] Cfr. Tallandier, *op. cit.*, pp. 101-2, n. 2.

Consigli. Vi collaborò, infine, oltre a Talleyrand con alcune « nouvelles étrangères », anche Cabanis con articoli sulla cultura filosofica tedesca, di estremo interesse, sui quali ritorneremo altrove. Purtroppo il giornale non durò che un anno scarso, dal settembre del '97 al luglio del '98, riuscendo tuttavia, in questo periodo, a pubblicare 323 numeri. Che fosse un giornale almeno ufficioso del governo non era ignoto a nessuno. Tutti i resoconti politici erano improntati ad un tono esplicitamente elogiativo dell'opera del Direttorio; e non raramente il *Conservateur* poteva pubblicare documenti ufficiali dell'organo esecutivo. Fu questo carattere del foglio di Chénier, Daunou e Garat a suscitare gli amari sarcasmi dei giornali avversari. « On assure — scriveva ad esempio il *Censeur des journaux* — que le Directoire prend 2000 exemplaires de ce journal, qu'il fait passer aux armées... Donnez-moi de l'encens, et je vous donnerai de l'argent: voilà le marché conclu » [79].

Malgrado queste accuse, il *Conservateur* costituì, senza dubbio, uno degli sforzi più seri e fruttuosi che gli *idéologues* fecero per organizzarsi e per difendere le loro idee politiche. Il giornale — come scrivevano i responsabili nel « Prospectus » iniziale — era soprattutto un giornale politico. Ma l'orizzonte entro il quale si muovevano i suoi collaboratori non si riduceva al piano delle piccole diatribe quotidiane. L'ispirazione prima del *Conservateur* procedeva piuttosto da quell'esigenza, filosofica e morale prima ancora che politica, di una *régénération* della società francese, da quell'esigenza cioè che era stata presente, sia pure con minori possibilità d'attuazione concreta, già nell' azione svolta negli anni precedenti. È in questo più ampio quadro che il prospetto tornava a sottolineare la necessità di anteporre a qualsiasi altra cosa, anche sul piano politico, l'insegnamento e l'esperienza della filosofia. « Nous n'oublierons jamais — si poteva leggere a questo proposito — que la révolution a pris sa naissance dans les lumières de la Philosophie, et que la République ne peut pas trouver ailleurs les sources d'une prosperité et d'une durée sans bornes » [80]. La sostanziale continuità dell'ideologia professata da questo gruppo d'intellettuali rispetto a quella difesa durante gli anni rivoluzionari non si esprimeva del resto solo in questo nesso fra filosofia e politica. Restava anche nell'animo degli *idéologues*, ed anzi si accentuava in conseguenza della tensione tuttora esistente fra i partiti, l'esigenza di predicare la conciliazione politica fra i vari gruppi politici, di dimostrare che soltanto nella pace e nel rispetto del potere costituito si sarebbe potuto conservare e sviluppare l'eredità positiva della Rivoluzione. Il 28 fruttidoro del 1797, ad un paese ancora scosso dai gravissimi fatti accaduti meno di due settimane prima, Marie Joseph Chénier ricordava in un articolo appassionato l'urgenza di prendere coscienza dei pericoli insiti negli opposti estremismi di destra e di sinistra, e di aiutare la difficile opera del governo. Occorre

[79] Cfr. E. Hatin, *Bibliographie historique et critique de la presse périodique française*, Paris, 1866, p. 271.
[80] Cfr. *Conservateur*, vol. I, *Prospectus*.
[81] Cfr. *Conservateur*, vol. I, p. 109.

che tutti comprendano, scriveva Chénier, « qu'il appartient à un gouvernement protecteur, de préserver les biens de la société, d'amortir les passions ardentes, d'étouffer les ressentiments, d'occuper l'activité qui, faute d'aliment, pourroit devenir dangereuse, de consolider la constitution par le ciment des institutions républicaines, de commander une paix honorable, en ajoutant à la masse importante des exploits de nos armées, le spectacle solennel de nostre union dans l'intérieur; d'augmenter enfin la dignité des différents pouvoirs, la majesté des loix elles-mêmes, par la force éternelle du peuple, et par la toute-puissance de l'opinion » [81].

L'opera degli *idéologues*, e in particolare del *Conservateur*, s'ispirò sostanzialmente a questi principi. Più che impegnarsi nelle lotte politiche che si svolgevano nelle due Assemblee, la loro attenzione era rivolta all'atteggiamento ideologico e politico della società francese. Nell'opera di propaganda che condussero instancabilmente in questi mesi, gli *idéologues* sembravano seguire la loro più intima vocazione, che era, in fondo, essenzialmente rivolta ad un'opera di educazione civile della società.

Il nuovo intervento di Constant.

Un atteggiamento non diverso aveva assunto in quei mesi del '97 anche Benjamin Constant. Nel marzo usciva lo scritto sulle *Réactions politiques*, che incontrerà in un certo ambiente un vivo successo [82]. Sotto il tessuto delle considerazioni generali sulla natura e le cause delle rivoluzioni e delle reazioni politiche palpitava un preciso pensiero politico della più immediata attualità. Constant non si accontentava, infatti, di sottolineare finemente l'importanza del rapporto fra istituzioni sociali e livello culturale [83]. Conduceva altresì una viva critica, dal significato assai trasparente, contro le rivoluzioni incapaci di contenersi entro certi limiti, e che per la loro stessa dismisura conducono inevitabilmente alle reazioni. Contro queste ultime, in verità, la sua polemica era ancora più decisa. Mentre le minacce giacobine sembravano diminuite, il pericolo monarchico si faceva sempre più consistente. Constant scriveva: « Ce qui... distingue les réactions, c'est l'arbitraire à la place de la loi, la passion à la place du raisonnement: au lieu de juger les hommes, on les proscrit; au lieu d'examiner les idées, on les rejette. Les réactions contre les hommes

[82] « Son grand mérite — scriveva la *Décade* in una recensione assai favorevole — consiste en ce qu'il forme un tout complet dont les parties sont parfaitement liées ensemble. Il est d'un petit volume, mais il contient une masse d'idées fortes et profondes, telles que nous en avons rarement rassemblées dans un aussi petit nombre de chapitres; elles sont exprimées dans un style serré, brillant et vigoureux. L'auteur a voulou mettre en garde contre les réactions, prémunir contre l'arbitraire et rattacher aux principes ». Cfr. *Décade philosophique*, 20 prairial an V, vol. 13, p. 457.

[83] « Pour que les institutions d'un Peuple soient stables, elles doivent être au niveau de ses idées. Alors il n'y a jamais de révolutions proprement dites. Il peut y avoir des chocs, des renversement individuels, des hommes détrônés par d'autres hommes, des partis terrassés par d'autres partis; mais tant que les idées et les institutions sont de niveau, les institutions subistent ». Cfr. B. Constant, *Des réactions politiques*, ed. cit., p. 125.

perpétuent l'oppression qui en est le germe. Les réactions contre les idées rendent les révolutions infructueuses, car elles rappellent les abus... » [84].

Le allusioni polemiche contro i gruppi monarchici e anti-*philosophiques* non si limitarono a questo. Non diversamente dai Daunou e dai Chenier, Constant attaccava duramente la vergognosa prassi della diffamazione e degli insulti, e in particolare quegli scrittori che si permettevano « des insinuations amères », « des déclamations exagérées », « des regrets inutiles » [85]. Erano i mesi nei quali, dalla cattedra del Lycée, La Harpe, al termine d'un'avventurosa serie di conversioni politiche, andava violentemente criticando la filosofia illuministica ed i suoi eredi attuali [86]. Constant non trascurava di accennare sarcasticamente alla vacuità degli « Académiciens frondeurs », un tempo celebri solo per le satire e gli epigrammi, ora capaci di difendere « les mystères du catholicisme ». « Ainsi — aggiungeva — se reconstruit le triple édifice de la royauté, de la noblesse et du sacerdoce. Ainsi les opinions libérales sont attaquées par des transfuges de la philosophie, par les disciples mêmes de ces génies immortels qui ont osé rêver la régénération de l'espèce humaine » [87].

Così, proprio alla vigilia del 18 fruttidoro, vale a dire d'uno dei più gravi pericoli corsi dalla Repubblica ad opera della reazione monarchica, Benjamin Constant compiva un altro deciso passo a sinistra. Il destino della Francia, per lui, era difeso soltanto dal partito repubblicano. Esso solo avrebbe potuto difenderlo, esso solo avrebbe saputo trovare nella sua azione generosa il giusto equilibrio [88]. Con questo partito, ormai, dovevano marciare « les amis de la liberté et des lumières ». « Leur cause — scriveva — n'est point perdue, ils ne la trahiront point. Ils ne composeront avec aucune genre de réaction. Ils n'accepteront, ni le despotisme, ni une royauté mitigée, qui cesseroit bientôt de l'être, ni une république arbitraire, qui ne seroit pas moins vexatoire que la royauté, ni l'avilissement réduit en dogme, ni une grossièreté féroce réduite en principes » [89]. Era, ancora una volta, la posizione di tutto il *parti philosophique* che veniva qui defi-

[84] Ivi, p. 127.

[85] Ivi, p. 144.

[86] Cfr. la sezione relativa al XVIII secolo del *Lycée, ou CoCurs de littérature ancienne et moderne*, voll. 19. Paris, an VII - an XIII. Era stato particolarmente significativo, per conoscere la posizione di La Harpe all'indomani del 9 termidoro, il discorso pronunciato alla riapertura del Lycée il 31 dicembre 1794, intitolato *De la Guerre déclarée par nos derniers tyrans à la raison, à la morale, aux lettres et aux arts*, Paris, an IV. Per la polemica anti-illuministica di La Harpe cfr. anche il violentissimo *pamphlet Du fanatisme dans la langue révolutionnaire, ou de la persécution suscitée par les Barbares du dix-huitième siècle contre la Réligion chrétienne et ses Ministres*, Paris, 1797.

[87] *Des réactions politiques*, cit., p. 34.

[88] « C'est donc la France entière que défendent les républicains. Il appartient à eux seuls de la défendre. Seuls, ils peuvent opérer le rétablissement de l'ordre. Seuls, ils rassurent cette classe ardente et mobile, à laquelle, en lui révélant le secret de ses droits, l'on n'a pu cacher le secret plus dangereux de ses forces. Ils parlent seuls sa langue; ils peuvent seuls la contenir, aujourd'hui qu'enfin il faut la convaincre au lieu de l'écraser, et lui inspirer la confiance, au lieu de lui commander l'effroi ». Ivi, p. 53.

[89] Ivi, p. 49.

nita. Non mancava del resto, neppure in questo il testo, il solito difetto di fondo di questa posizione. Era ancora vagheggiato un ideale « juste milieu » politico, che si caricava, questa volta, di un significato in qualche modo metafisico. « Juste milieu » fra la destra e la sinistra, ma anche fra il movimento e la resistenza, fra la rivoluzione e l'immobilità nell'attività storica dell'uomo associato. « Juste milieu » visto in una filosofia politica, della quale Constant dichiarava tuttavia di non poter fornire che taluni principi. Poche volte come nell'esposizione sommaria della sua metodologia, Constant mostrava d'esser assai vicino, culturalmente parlando, agli *idéologues*. Identica la credenza nell'esistenza di *principes*, considerati come « données premières », presenti ugualmente in tutte le combinazioni, storiche come naturali; identica l'esigenza di risalire induttivamente ad essi, di considerarli, come scriveva, « dans toute leur force, dans tout leur ensemble, dans leur ordre naturel, dans leur enchaînement nécessaire »[90]. Chi legga i testi, per non fare che un esempio, di Destutt de Tracy, non mancherà di trovare la medesima fede nell'esistenza di una struttura razionale della realtà, composta di principi non ulteriormente riducibili. Come ad un Tracy si porrà il problema del collegamento logico-psicologico di questi principi, così Constant verrà a lungo travagliandosi (più di quanto non avvenisse al più astratto ed impaziente Sieyès) nella ricerca dei « principes intermédiaires », capaci di adattare i principi primi della politica alle concrete circostanze della realtà.

In questo scritto, che non era certo d'indole solo filosofica, la sua insistenza sul motivo dei « principes » verrà infine configurandosi come polemica contro il regime dell'« arbitraire », come ricerca di una strutturazione logico-giuridica della politica, in grado di evitare, per sempre, l'insorgere del fanatismo rivoluzionario o reazionario. Anche qui, a ben guardare, Constant non si discostava da quelli che saranno, da Condorcet a J. B. Say, i principi della filosofia politica *idéologique*. Il suo appello costituzionalistico non poggiava, come in certa misura per Madame de Staël, su un'ammirazione passionale per l'esperienza inglese o sull'esigenza morale della tolleranza e della giustizia. La costituzione ch'egli chiedeva in questo scritto del '97 era invece una « garantie » di tipo etico-giuridico[91], un « assemblage de règles — come definiva la " science morale " — sur lesquelles les individus doivent pouvoir compter mutuellement dans leurs relations sociales »[92]. Fede assoluta nella ragione e nella politica come scienza, pur nel disordine in cui si trovava a vivere. Non è per caso che, definendo in una pagina importante il suo ideale politico, egli risultasse, in ultima analisi, assai più vicino di quanto non si creda comunemente a certe tesi care a Condorcet e agli *idéologues*:

« Des calculs politiques, rapprochés des sciences exactes par leur précision, des bases inébranlables pour les institutions générales, une garantie

[90] Ivi, p. 68.

[91] « Une constitution est la garantie de la liberté d'un peuple, par conséquent tout ce qui tend à la liberté est constitutionnel, et par conséquent aussi rien n'est constitutionnel de ce qui n'y tient pas ». Ivi, p. 95.

[92] Ivi, p. 82.

positive pour les droits individuels, la sûreté pour ce qu'on possède, une route certaine vers ce qu'on veut acquérir, une indépendance complète des hommes, une obéissance implicite aux loix, l'émulation de tous les talens, de toutes les qualités personnelles, l'abolition de ces pouvoirs abusifs, de ces distinctions chimériques, qui, n'ayant leur source ni dans la volonté ni dans l'intérêt commun, réfléchissent sur leurs possessions l'odieux de l'usurpation, l'harmonie dans l'ensemble, la fixité dans les détails, une théorie lumineuse, une politique préservatrice, tels les caractères du système des principes »[93].

Era attraverso questi testi, nutriti di tutta la cultura illuministica precedente, che veniva maturando l'ideologia del primo liberalismo europeo, in un arco di pensiero che trovava le sue sorgenti nella Parigi degli *idéologues* e nella Svizzera di Benjamin Constant e di Madame de Staël [94].

La crisi del 18 fruttidoro e gli « idéologues ».

L'energica attività del *parti philosophique* a favore di una pacificazione politica e di un ritorno nel regno dell'ordine e della legalità non parve tuttavia produrre risultati apprezzabili. Privi di un seguito consistente, gli *idéologues* assistono sostanzialmente impotenti al progressivo aggravarsi della situazione. Grave in tutti i settori, la crisi appariva gravissima relativamente ai rapporti fra il potere esecutivo ed il potere legislativo. Ma quella lotta spietata per l'accaparramento della supremazia politica era seguita con sempre maggior distacco dall'opinione pubblica. « La majorité du peuple — scriveva la *Décade* — contemple cette lutte entre les deux premières autorités de la République d'une oeil presque indifférent; c'est pour lui un drame dont il ne semble pas redouter la catastrophe » [95]. Qualcosa di assai simile ad una catastrofe era, invece, assai più vicina di quanto non si credesse. La crescente debolezza delle pubbliche istituzioni non poteva non favorire l'opera degli autentici avversari del Direttorio. Fin dai primi mesi del '97, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo parziale delle Assemblee, i difensori del regime repubblicano avevano seguito con inquietudine il dilagare della propaganda e delle violenze monarchiche. L'azione del « Club di Clichy », i complotti anglo-realisti, tutte le altre organizzazioni di destra operavano senza dissimulazioni per l'eversione violenta dello Stato. Di quei mesi inquieti, gli articoli di Roederer saranno il più puntuale e il più dolente commento [96]. Ma anche le sue appassio-

[93] Ivi, p. 101.

[94] Lo spazio impedisce di parlare, in questa sede, dell'altro opuscolo scritto da Constant nel 1797, il *Des effets de la Terreur*. Strettamente legata al *Des réactions politiques*, anche questa *brochure* fu segnalata con favore della *Décade*. In essa, scriveva un anonimo recensore, « Benjamin Constant s'attache à prouver que la terreur n'était pas nécessaire à l'accomplissement de la Révolution; et que celle-ci aurait été plus complète comme plus pure, si elle n'avait pas été ensanglantée ». Cfr. *Décade philosophique*, 20 messidor an V, vol. 14, p. 69.

[95] Cfr. *Décade philosophique*, 30 thermidor an V, vol. 14, pp. 377-8.

[96] Cfr. soprattutto gli articoli pubblicati sulla nuova rivista da lui fondata e diretta, il *Journal d'économie publique*. Il primo numero, uscito il 10 fructidor an IV,

nate denunce delle illegalità e delle prevaricazioni compiute durante la torbida campagna elettorale resteranno vane dinanzi alla più consistente e brutale azione di determinati gruppi politici. Anche a proposito dell'atteggiamento dell'opinione pubblica il suo giudizio era sempre più pessimistico: « Oui — scriveva in un articolo del 20 germinale —, il faut le reconnaître avec les détracteurs de la République, l'esprit publique est mort, oui, la Constitution est un objet d'indifférence pour les Français; oui, ils sont prêts à consentir son anéantissement... » [97].

La vittoria dei monarchici alle elezioni del germinale del 1797, il loro strapotere nelle due Assemblee, sembrò preludere al crollo del Direttorio e con esso della stessa eredità rivoluzionaria e repubblicana. Un articolo del direttore del *Journal d'économie publique* tracciava proprio allora un lucido elenco delle cause, evidenti e meno evidenti, della crisi che travagliava la Repubblica [98]. Di lì a poco, sul medesimo giornale, Roederer non taceva di paventare l'apertura d'un conflitto aperto fra i due massimi organi costituzionali: « Il nous semble voir — scriveva — le Directoire et le conseil des Cinq-Cent se disposer à une guerre réciproque, prendre l'attitude d'adversaires qui s'observent pour s'attaquer » [99]. « Nous touchons au moment — scriverà la *Décade* in una non diversa ispirazione — où il faudra que chaque citoyen prenne nécessairement parti pour l'un des deux premiers pouvoirs de l'État. En vain nous voulions nous reposer de six années de troubles et de malheurs, dans le sein de la liberté et sur les lauriers de la victoire: notre espoir s'est évanoui à l'arrivée des membres du nouveau tiers du Corps législatif » [100].

È per la loro lucida e realistica consapevolezza della gravità della situazione che tutti gli *idéologues* appoggeranno il colpo di stato del 18 fruttidoro promosso dal potere esecutivo. Soltanto l'energica azione di Reubell, di La Revellière, di Barras e di tutto il movimento anti-monarchico poteva salvare le sorti della repubblica. Qualsiasi riserva sull'operato, indubbiamente extra-legale, dei capi repubblicani, sarebbe stata moralmente apprezzabile, ma sostanzialmente fuori della realtà. Alle soglie di una guerra civile non c'era tempo, purtroppo, per le ragioni di principio: e gli *idéologues*, ammaestrati dall'esperienza degli anni rivoluzionari, sapranno fare

recava anche un significativo manifesto programmatico: « C'est pour détourner ou combattre toute influence funeste — scriveva Roederer in una tipica ispirazione *idéologique* — que j'entreprends un journal où les amis de la liberté et de la raison puissent réunir une grande masse de talents et de lumières en faveur de l'une et de l'autre. J'ai pensé qu'un grand nombre concurrait volontiers à conduire l'opinion publique par la ligne tracée entre les abus de la Révolution et les abus qui l'ont produite, vers le but que lui ont marqué non pas seulement tous les bons esprits qui se sont signalés dans son cours, mais encore ceux dont les voeux l'avaient dévancée et qui l'avaient prédite ». Questo come gli altri articoli del *Journal d'économie publique* che qui interessano sono pubblicati anche nelle *Oeuvres*, ed. cit., vol. VI, pp. 158 sgg. Il passo citato è a p. 163.

[97] Cfr. *Journal d'économie publique*, 20 germinal an V, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 272.
[98] Cfr. *Journal d'économie publique*, 30 germinal an V, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 278.
[99] Cfr. *Journal d'économie publique*, 20 messidor an V, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 316.
[100] Cfr. *Décade philosophique*, 20 fructidor an V, vol. 14, p. 505.

senza esitazioni, proprio come aveva consigliato la *Décade*, la loro scelta politica, collaborando con Barras ed i suoi seguaci.

Il pieno successo dell'operazione fu salutato con viva soddisfazione dal *parti philosophique*. « La journée du 18 fructidor — scriveva Garat sulle colonne del *Conservateur* — est l'époque qui doit fixer irrévocablement les destinées de la République. À cette journée est suspendu le résultat de ce grand mouvement, qui a déjà tout changé en France et dans une partie de l'Europe, et qui, de proche en proche, va imprimer d'autres mouvemens à toutes les nations du monde: la stabilité que le gouvernement prendra en sortant de cette nouvelle crise politique, l'usage que le peuple fera de la liberté qu'elle lui rend, et des leçons qu'elle lui donne; voilà ce qui va déterminer le caractère de la révolution française et celui de son influence sur le sort des hommes. C'est des législateurs de la France qui dépend l'une et l'autre dans ce moment »[101].

In un appassionato discorso pronunciato al « Cercle Constitutionnel », Benjamin Constant non si limitava a rallegrarsi per la reintegrazione dell'ordine repubblicano. Criticava invece, con grande violenza, « l'étrange spectacle » ch'era stato fin allora offerto dal Direttorio: un regime che tollerava che i vincitori fossero derisi dai vinti, i grandi sentimenti repubblicani calpestati dalle « passions étroites et puériles », la Repubblica votata, « sous des institutions républicaines », all'obbrobrio dei monarchici [102]. Il difensore del « juste milieu » si scagliava contro la politica dell'imparzialità e della rassegnazione. Il tempo della pacificazione e della concordia universale sembrava trascorso. Constant chiedeva a gran voce che in tutto il territorio della Repubblica, fra tutti i funzionari, dal più piccolo amministratore locale al ministro incaricato degli affari più importanti, non si trovasse più « un seul homme qui ne soit solidaire de la liberté républicaine, qui n'ait contracté envers elle d'indissolubles engagements, qui ne porte en son âme la confiance de sa force, la certitude de sa durée, et l'abandon au plus entier dévouement pour elle » [103].

Eppure, quanto era avvenuto non era fatto per infondere una particolare fiducia nell'animo degli osservatori più attenti del *parti philosophique*. Non pochi amici erano tra i *fructidorisés*, così Dupont de Nemours, Sicard, Carnot, Pastoret; altri salvati all'ultimo momento; altri ancora obbligati a fuggire o a sospendere la loro attività; lo stesso Institut colpito nella sua autonomia dal potere politico [104]. E v'era di peggio. L'azione di forza, in particolare, operata con successo da tre direttori

[101] Cfr. *Conservateur*, 21 fructidor an V, vol. I, p. 56.

[102] Cfr. B. CONSTANT, *Discours prononcé au « Cercle Constitutionnel » pour la plantation de l'arbre de la liberté le 30 fructidor an V*, in CORDIÉ, *op. cit.*, p. 219.

[103] Ivi, p. 223. Non poco significative, come testimonianza dell'alleanza tra il gruppo di Madame de Staël e quello degli *idéologues*, le lodi del *Conservateur* al discorso di Constant: « Benjamin Constant a remis la philosophie et la lumière qu'elle répand à la place qu'elles doivent occuper dans une révolution et dans une république qui sont leur ouvrage... ». Cfr. IIe jour complémentaire an V, vol. I, p. 141.

[104] Sulle vicende della creazione dell'Institut e poi degli attentati contro la sua autonomia cfr. J. SIMON, *Une Académie sous le Directoire*, Paris, 1885.

contro le due Assemblee aveva gravemente accentuato la tensione fra queste e il Direttorio. Ora, si poteva certo sostenere che, il 18 fruttidoro, la causa della repubblica e della libertà era stata oggettivamente difesa dal potere esecutivo. Ma non era ben grave, al di là del tripudio per la sconfitta dei monarchici, l'atto di forza extra-legale ch'era stato compiuto? Non a caso, commentando il colpo di stato testé avvenuto con la consueta lucidità ma anche con profetico pessimismo, Roederer poteva domandarsi: « On ne peut prévoir les suites de l'atteinte qu'elle [la Constitution] a reçue; le moyen employé pour son salut peut devenir sa perte. Il a ouvert un champ immense à des ambitions particulières; il fournira aux amis faibles ou peu éclairés du régime républicain un motif de s'en détacher, à ses ennemis un moyen et un prétexte de lui nuire »[105].

In effetti, il contrasto fra il potere legislativo ed il potere esecutivo costituirà, soprattutto a partire dal 1797, il tema di fondo della crisi politica direttoriale. A varie riprese gli *idéologues* cercheranno di risolvere questa crisi appoggiando l'esecutivo. Così Dominique Garat, ritornando in un lungo articolo intitolato *Considérations sur la Dictature et les Dictateurs* sulla questione del contrasto fra i due supremi organi costituzionali, metteva tutta la sua abilità oratoria e dialettica al servizio di un'idea assai precisa seppure non poco pericolosa. Al potere esecutivo — egli scriveva — non può non essere conferita una circoscrizione assai più ampia che non alle Assemblee legislative. Al primo conviene concedere un diritto di vigilanza e di alta sovranità, che per certi aspetti gli è riconosciuto dallo stesso dettato costituzionale [106]. Sotto le discutibibli argomentazioni svolte da Garat a favore della sua tesi, v'era un principio che sarà difeso, anche molti mesi più tardi, da altri *idéologues*: quello che la Francia aveva bisogno d'un governo forte. Questa, per esempio, sarà l'opinione avanzata a più riprese in alcuni articoli del *Conservateur* [107]. Anche la *Décade* non si esprimeva da qualche tempo in modo diverso: « Le simple raisonnement — si leggeva in un commento alla condotta dei due supremi organi costituzionali — dit que pour consolider une Constitution, mais sur-tout lorsque le calme n'est pas encore rétabli dans un État long-tems agité, il faut laisser au Pouvoir Exécutif une grande force pour qu'il puisse comprimer toutes les factions » [108].

Eppure, a ben guardare, alla base di codesta scelta v'era un grave equivoco di cui, a poco a poco, gli *idéologues* si dovranno rendere conto. Difendere il Direttorio, o una parte di esso, non voleva dire difendere le forze repubblicane e moderate. Né il potere esecutivo né il potere legislativo rappresentavano ormai, direttamente e coerentemente, un certo schie-

[105] Cfr. Roederer, *Mémoires d'Économie publique, de morale et de politique*, 30 vendémiaire an VI, in *Oeuvres*, vol. cit., p. 366.

[106] Cfr. *Conservateur*, vol. II, pp. 978-84.

[107] Cfr. ad es. l'articolo pubblicato il 22 messidor: « Quand un gouvernement n'est pas encore entièrement affermi, il faut nécessairement qu'il emploie des mesures fortes et repressives. Une trop grand foiblesse exciteroit l'audace de non ennemis... ». Cfr. vol. II, p. 2511.

[108] Cfr. *Décade philosophique*, 30 thermidor an V, vol. 14, p. 381.

ramento politico. Già nel 1797 — certi repentini mutamenti ideologici del Direttorio nel biennio seguente lo avrebbero anche troppo chiaramente confermato — questi supremi organi non erano che gli strumenti invisibili d'una lotta che si svolgeva altrove, fra due opposti schieramenti politici. Tutti si venivano persuadendo che il regime direttoriale non era che una soluzione provvisoria. Da destra e da sinistra si auspicava per la nazione francese un ben diverso assetto istituzionale. « Les Français — osserverà Fauriel, che proprio allora era andato annodando nuovi vincoli d'amicizia col gruppo degli *idéologues* — avaient eu tant de motifs d'être mécontents du Directoire et des deux Conseils législatifs, qu'ils étaient prêts à se soumettre avec joie a tout gouvernement qui, leur garantissant le repos, eût été assez prudent pour ne leur ravir que cette portion de liberté dont ils n'étaient pas capables de sentir ou de regretter la perte »[109].

La causa della repubblica uscita dalla Costituzione dell'anno III — l'aveva scritto assai bene Garat nella *Clef du cabinet des souverains* — non era più la causa del governo. Fra il governo e la repubblica, fra la lotta parlamentare e gli interessi della nazione non v'era più alcun nesso reale [110]. Agli *idéologues* restava ben poco da fare. Si poté cercare di minimizzare la crisi in atto [111]; si poté predicare un accordo fra Assemblea e Direttorio [112]. In realtà era impossibile non prendere atto che l'opera strettamente politico-costituzionale avviata nel 1795 stava fallendo. La speranza nutrita allora da Daunou e dai suoi amici di assorbire e risolvere i profondi contrasti politici che agitavano la nazione entro l'elegante ma esile cornice del regime direttoriale si rivelava fallace. Come nascondere questo fallimento? Come nascondere, soprattutto, la grave crisi non solo politica, bensì anche sociale, economica ed amministrativa che travagliava la Francia? Scriverà di lì a qualche tempo la *Clef du cabinet*: « Le désordre et la désorganisation étaient par-tout, les armées manquaient des choses les plus nécessaires, les fonctionnaires publics n'étaient plus payés; la rentrée des contributions decroissait d'une manière effrayante; nul crédit, nulle confiance; plus de commerce ni d'industrie; et pour réparer tant de maux, un Directoire divisé et sans force réelle; un Corps législatif sans considération et toujours prêt d'être entraîné dans des mesures extrêmes; des emprunts forcés, des loix sur les ôtages, des requisitions: tel était alors l'état de la France: elle semblait toucher à sa dissolution totale » [113].

Di fronte alla gravità della situazione la schiera dei repubblicani mo-

[109] Cfr. CH. FAURIEL, *Les derniers jours du Consulat*, ed. Lalanne, Paris, 1886, p. 3.
[110] Cfr. *Clef du cabinet des souverains*, 12 floréal an V, vol. I, p. 981.
[111] Ivi, p. 980.
[112] « Ce dont il faut s'occuper — scriveva il *Conservateur* — ce qui est nécessaire, ce qui est urgent, c'est d'unir le corps législatif et le directoire par des liens solides et dignes d'eux... Pour les pouvoirs constitutionnels, il ne peut exister de dignité, de sûreté, de force, d'union véritable, que dans une indépendance mutuelle, garantie par la constitution... Le directoire est dépositaire de la force publique: mais c'est dans les deux consuls que résident essentiellement l'intelligence et la volonté nationales ». Cfr. *Conservateur*, III jour complémentaire an V, vol. I, p. 149.
[113] Cfr. *Précis des évènements politiques pendant le cours de l'an VIII et Tableau de l'état actuel de l'Europe*, in *Clef du Cabinet des souverains*, an IX, vol. 16, p. 1.

derati ch'era parsa accettare le prospettive politiche enunciate dal gruppo degli *idéologues* sembra rinunciare alla lotta. Condizionati dalle più risolute forze di destra e di sinistra, non seguiti da una popolazione profondamente stanca e delusa, essi non potranno né sapranno reagire adeguatamente. L'acuirsi della crisi generale non farà che mettere in luce i limiti e le insufficienze d'una certa borghesia illuminata, la sua riluttanza ad accettare e consolidare determinate conquiste rivoluzionarie, la sua passività di fronte alla lotta tra le fazioni. Quel tentativo di rilancio etico-politico del ceto borghese promotore del primo tempo della Rivoluzione, ch'era stato avviato dal *parti philosophique*, appariva sostanzialmente fallito. A differenza di quanto era avvenuto nel 1789, la borghesia non sembra più in grado di proporsi unitariamente i problemi non d'una classe, ma di tutta la nazione; né par più capace di elaborare una politica di movimento, di progresso ideologico e sociale.

A questo punto, insistere nell'*engagement* politico entro i quadri del Direttorio non poteva non apparire, per gli *idéologues*, una scelta sbagliata. Né le istituzioni civili, né le fazioni politiche, né il popolo potevano ancora prestar ascolto al loro appello ad una condotta politica legalitaria. Più saggio cercare di disimpegnarsi da un regime il quale, senza accontentare le classi popolari, aveva profondamente deluso il ceto dei notabili. « Dans cet État — si chiederà di lì a poco Madame de Staël — qui est heureux? Personne en France... Ni gouvernants, ni gouvernés ne sont heureux, sans compter mêmes les victimes, les classes proscrites, les hommes injustement emprisonnés, et ce petit nombre d'êtres poursuivis par la pitié qui dévore, quand il ne reste aucun moyen de servir l'infortune, quand il faut voir souffrir la vieillesse, la jeunesse, les innocents, les hommes trop punis pour des erreurs, tant d'êtres enfin semblables à soi, sans pouvoir leur porter des secours, sans trouver l'accent de voix, l'image, la réflexion qui pourrait émouvoir les persécuteurs »[114].

Nulla più che certe improvvise partenze da Parigi di taluni *idéologues* sembrano simboleggiare questo atteggiamento di rinuncia e di disimpegno. Così fra il '97 e il '98 Ginguené si farà nominare ambasciatore a Torino, Garat non esiterà a farsi inviare fino a Napoli [115], mentre lo stesso

[114] Cfr. *Des circonstances qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France*, ed. Viénot, Paris, 1906, p. 145.

[115] Cfr. i documenti raccolti in Guillois, *Madame Helvétius*, cit., pp. 111 sgg. In questa nuova funzione i due *idéologues* si rivelarono tutt'altro che capaci e preparati. Vale la pena di leggere la pagina davvero significativa, nella quale Miot de Mélito, ambasciatore a Torino ancora legato ad una precisa concezione delle relazioni diplomatiche e sociali, dipingeva i due improvvisati ambasciatori: « l'un et l'autre étaient sans contredit des hommes de beaucoup d'esprit et de talent, mais autant j'éprouvai de plaisir à m'entretenir avec eux sur des objets de littérature et de morale, autant je fus surpris de leur langage diplomatique et des étranges idées qu'ils apportaient dans les fonctions qu'ils allaient remplir. Ils se perdaient dans les nues: c'étaient des précepteurs de rois et non des ambassadeurs. Comme ils ne s'étaient jamais mesurés avec les difficultés que les moeurs et les préjugés des peuples opposent aux innovations, ils semblaient ignorer, que le temps seul use les erreurs, qu'il faut les saper par leur base, en introduisant avec patience les lumières et l'instruction dans les classes inférieures de la société et qu'attaquer de front les préjugés, c'est

Daunou partiva in missione per Roma [116]. Ma anche per coloro che restavano a Parigi s'imponeva quell' atteggiamento di polemico distacco dalle avvilenti e sterili battaglie politiche quotidiane, che fin dall'agosto del '97 Roederer aveva teorizzato sulle colonne del *Journal de Paris* [117]. Nessun intellettuale, ormai, aveva più fiducia che il regime direttoriale fosse in grado di salvare la repubblica. « Nous sommes dans des circonstances pénibles et effrayantes — scriverà di lì a poco un osservatore cauto e attento come Fauriel. — La progression vers le mal est sensible et les espérances du bien deviennent de plus en plus loin lointanes et incertaines. Ce qu'il y a de plus affligeant, c'est la division réelle et fortement prononcée qui existe non seulement au sein de tous les pouvoirs, mais encore entre tous les pouvoirs centraux. L'opposition au bien est beaucoup plus forte à vaincre que l'opposition au mal... »[118].

L'ennesima azione extra-legale, il colpo del 30 pratile del 1799, col quale i Consigli cercarono di bloccare la politica sempre più reazionaria che il Direttorio aveva adottato dall'anno precedente, fu salutato con ben scarsa ed inquieta soddisfazione. Nell'approvare la ferma presa di posizione delle due Assemblee contro l'atteggiamento e la condotta di alcuni Direttori, la *Décade philosophique* esprimeva soprattutto la sua inquietudine sul futuro prossimo della politica francese: « Mais où et comment s'arrêtera le mouvement donné? Quelles en seront les suites? Tournera-t-il réellement au profit et à l'affermissement de la République? Ou ne produira-t-il qu'une nouvelle réaction, qui en amènant encore une contraire après soi, ne ferait que prolonger la révolution, remettrait la Constitution et la République en problème, et de convulsion en convulsion précipiterait enfin la France sous le despotisme d'un seul? » [119].

Con questa serie d'interrogativi, ai quali nessuno poteva certo dare una risposta ottimistica, e con la fosca previsione finale del ritorno di un regime dispotico, può ben dirsi che gli *idéologues* decretavano la fine del Direttorio. Anche la *brochure* storico-politica sulle *Suites de la contre-révolution de 1660 en Angleterre* che Benjamin Constant pubblicava proprio in quegli ultimi giorni di giugno conteneva, non a caso, una dura critica contro il regime uscito dalla Costituzione dell'anno III: « Nos maux viennent — sottolineava con forza — de la dictature accordée au Directoire »; « le gouvernement que l'on nomme encore constitutionnel — ag-

leur donner une force nouvelle. Mais tels n'étaient par les moyens que ces messieurs entendaient employer. Ils étaient décidés à ne respecter ni les moeurs publiques ni les moeurs privées, à ne se prêter à aucun des usages et surtout à braver l'étiquette des cours. Ils allaient se montrer inflexibles dans les formes extérieures comme dans les principes; et apportaient l'intolérance philosophique pour détruire l'intolérance religieuse... ». Cfr. A. F. Miot de Mélito, *Mémoires*, Paris, 1858, pp. 205-6.

[116] Su quest'ambasceria cfr. i documenti pubblicati da Taillandier, *op. cit.*, pp. 127 sgg.

[117] Cfr. *Journal de Paris*, 18 thermidor an V, e in *Oeuvres*, ed. cit., vol. III, p. 293.

[118] Cfr. J. B. Galley, *Charles Fauriel, membre de l'Institut, 1772-1843*, Paris, 1909, pp. 65-6.

[119] Cfr. *Décade philosophique*, 10 thermidor an VII, vol. 22, p. 253.

giungeva poco oltre — devient une série d'usurpations » [120]. Per questo lo scrittore che fino a poco tempo prima aveva difeso la Repubblica direttoriale ed il suo operato ne chiedeva oggi la radicale riforma. Solo un potenziamento del potere esecutivo nell'ambito della conservazione delle strutture repubblicane avrebbe eliminato i continui colpi di stato, e dato alla nazione il sospirato riposo: « Ce que le peuple désire aujourd'hui — come scriveva Constant — c'est le repos » [121]. Il problema, adesso, era dunque quello di prepararsi ad un mutamento anche brusco dell'assetto politico-istituzionale esistente, un mutamento che tutti sentivano imminente, e nel quale occorreva essere presenti ed attivi, affinché assumesse una configurazione il più possibile positiva.

Il « Des Circostances » di Madame de Staël.

Nell'atmosfera di disimpegno e di frustrazione che circolava negli ambienti del *parti philosophique*, la sola testimonianza di un'attiva passione morale proverrà, ancora una volta, da Madame de Staël. Quest'ultima era ritornata a Parigi all'indomani del 18 fruttidoro, e non aveva tardato ad accorgersi che le prospettive di salvare la repubblica attraverso le istituzioni allora vigenti erano pressoché scomparse. Il despotismo dell'*arbitraire* e lo spirito più ciecamente vendicativo continuavano, ai suoi occhi, a dominare la vita del regime direttoriale. A differenza di taluni amici non si tratterrà anzi dal manifestare la più viva riprovazione per l'illegalità e la durezza con cui si era proceduto nei confronti dei neo-eletti deputati monarchici [122]. Le vicende seguite all'azione di forza del Direttorio parevano attestare, in modo eloquente, che bisognava continuare ad insistere sulla necessità di mutare radicalmente una certa prassi, di osservare nella vita pubblica principi assai diversi. Impossibilitata dalle circostanze ad asumere le iniziative che avrebbe desiderato, Madame de Staël sentirà l'esigenza di tornare ad esaminare, sotto il profilo teorico, i modi e le forme di un assetto civile più giusto e razionale. Che era, anche questo, un modo di partecipare attivamente alla faticosa gestazione dei fondamenti ideologici per una nuova società. Nasceva così, probabilmente tra il 1798 ed il '99, una delle più significative, delle più belle e delle meno riconosciute opere di lei, il *Des circonstances qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France* [123].

[120] Cfr. B. Constant, *Des suites de la contre-révolution de 1660 en Angleterre*, Paris, an VII, p. 81 e p. 84.

[121] Ivi, p. 87.

[122] Cfr. *Des circonstances qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France*, ed. Viénot, Paris, 1906, p. 269. Su questa opera di Madame de Staël cfr. la nota seguente.

[123] È a quest'opera, tanto importante quanto poco conosciuta o almeno poco utilizzata, che dovrà rifarsi chi intenda esaminare le linee maestre della filosofia politica sia della figlia di Necker, come pure, salvo certe differenze, del gruppo degli *idéologues* negli anni fra il Direttorio e il Consolato. Il testo, rimasto in parte allo stato frammentario e lasciato inedito anche dal figlio di Madame de Staël, fu segnalato

Pur legato ad una concreta analisi delle più recenti vicende, lo scritto di Madame de Staël s'inseriva in quella vasta riflessione etico-politica ch'essa era andata elaborando a partire dal 1794. Se pare difficilmente sostenibile che il *Des circostances* non sia che la seconda parte, mai scritta, annunciata nell'introduzione all'*Influence des passions* [124], è certo tuttavia che il testo del '99 riprendeva ed approfondiva i temi di fondo dei saggi precedenti. Al centro della meditazione della figlia di Necker tornava a porsi il problema della repubblica e della sua attuazione, inserito nella prospettiva storica aperta dalla Rivoluzione. « J'esaminerai d'abord — scriveva enunciando i suoi principali intenti — les principes républicains, leurs avantages dans l'application, et je tâcherai de prouver que les ruines de la Révolution ne sont point une conséquence du système républicain, mais que c'est, au contraire, dans ce système qu'on peut trouver le meilleur et le seul remède » [125]. Per molti aspetti, l'opera appariva davvero la ricapitolazione del pensiero etico-politico del *parti philosophique*. Ne esprimeva anzi come poche altre, sotto il profilo ideologico, le passioni e le contraddizioni, le luci e le ombre. La crisi del Direttorio, e con essa la mancata attuazione di un regime di pace e di libertà, era vissuta, prima ancora che analizzata filosoficamente, con straordinaria intensità: « Nos jeunes, nos vieillards, nos faibles, nos tous-puissants, qui donc oserait se dire heureux!... Est-ce donc pour le cours entier de notre vie que nous serons infortunés? Ne nous restera-t-il du bonheur que les souvenirs du premier âge, et jamais notre sang ne coulera-t-il en paix dans nos veines? La Révolution française se terminera-t-elle de notre temps? Verrons-nous la République, si glorieuse par la victoire, pour jamais fondée sur la justice et l'humanité? Cesserons-nous de souffrir et par l'indignation et par la pitié, et verrons-nous les rangs naturels de l'État se coordonner avec certitude, la vertu dans le pouvoir, le crime dans le mépris, l'innocence dans le repos? » [126].

Il problema di fondo restava sempre quello stesso ch'era già stato individuato nel '95. Anche ora, a distanza di quattro anni, Madame de Staël tornava a chiedere l'instaurazione d'una repubblica saggia e moderata. L'ordinamento repubblicano le appariva più che mai un fatto irreversibile: la sua dottrina è fondata sull'« évidence »; il suo principio è la stessa « philosophie », che si attuerà « par la guerre contre les préjugés », e soprattutto « par l'établissement d'institutions sociales fondées,

dapprima da P. Gautier nella *Revue des Deux Mondes*, LXIX, 1 nov. 1899, pp. 85-113. Successivamente E. Herriot gli dedicò una *thèse complémentaire*, nella quale ne pubblicò vari frammenti. Cfr. E. Herriot, *Un ouvrage inédit de Madame de Staël. Les fragments d'écrits politique (1799)*, Paris, 1904. Due anni dopo, finalmente, ne venne procurata l'edizione completa. Cfr. J. Viénot ed., Baronne de Staël, *Des circonstances qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la République en France*, Paris, 1906.

[124] È l'ipotesi avanzata del Viénot nella sua introduzione. Cfr. *Des circonstances* cit., pp. XIV-XVI.

[125] Ivi, p. 5.

[126] Ivi, pp. 1-3.

pour ainsi dire, sur les élémens d'un calcul positif » [127]. Assurdo quindi, oltre che pericoloso, proporsi la restaurazione d'una monarchia, e condannabile la propaganda degli scrittori realisti, nella quale non si vedeva ormai che la tendenza « à ramener des anciens préjugés », o a perpetuare, « par des injustices perfides », « des haines toujours funestes »[128]. Soltanto allineandosi sulle posizioni dei repubblicani, i monarchici illuminati avrebbero compiuto una scelta degna e suscettibile di far cessare i dissensi e le persecuzioni [129]. A certe conquiste ideali acquisite negli anni rivoluzionari non si poteva più rinunciare: « L'égalité politique — scriveva ad esempio — est une vérité éternelle que la force de la Révolution a fait triompher » [130].

Ma occorreva però ch'essa, la Repubblica, fosse in grado di assicurare questa pace, e di chiudere definitivamente la tragica catena di odi e di vendette. « Les réactions — ammoniva — ne finiront point en France, tant qu'il existera dans son sein des persécutions et des malheurs » [131]. Soltanto seguendo la via della giustizia si sarebbe potuto realizzare, nella Repubblica, l'auspicata pacificazione generale. Ma bisognava affrettarsi ad imboccare questa strada: « Il presse, il presse extrêmement que les Républicains changent de système... Quel advantage n'auraient pas nos adversaires, s'ils finissaient par faire regarder, comme conséquences des lumières, les événements contemporains de leur proclamation! » [132].

Anche allora, soprattutto allora, la *vertu* individuale e sociale non poteva non essere la sola via da seguire, la sola via giusta. Alcune pagine erano significativamente dedicate ad una grande polemica contro la ragion di stato. In realtà, giustificare determinati mezzi coll'esistenza di determinate situazioni era un ragionamento capzioso, destinato solo a perpetuare un regime d'ingiustizie e di sospetti. Proprio qui emergeva nella sua luce più inconfondibile il moralismo rousseauiano di Madame di Staël: « Il faut faire ce qui est juste et laisser aux événements leur cours. Aucun calcul politique ne peut obliger à une action malhonnête » [133]; e poco oltre: « Si vous mettez de la violence dans le parti de la justice, c'est autre chose que la justice que vous obtiendrez » [134]. L'interesse del privato, ripeteva dai testi del *Contrat social*, doveva giungere ad identificarsi coll'interesse della nazione. Per la patria repubblicana si poteva e doveva sopportare ogni privazione, ogni sacrificio, anche quello di sé stessi: « mais jamais une injustice ne fut comprise dans les devoirs du citoyen, jamais la morale, destructive de la morale, n'a commandé à aucun homme ce qu'elle défend à tous » [135]. Di lì a qualche lustro sarà su testi simili a questo, e su questa

[127] Ivi, p. 82.
[128] Ivi, p. 3.
[129] Ivi, p. 74.
[130] Ivi, p. 131.
[131] Ivi, p. 114.
[132] Ivi, p. 288.
[133] Ivi, p. 265.
[134] Ivi, p. 266.
[135] Ivi, pp. 235-6.

medesima nobile retorica, che nascerà la tensione morale d'una parte del liberalismo ottocentesco.

L'opera di Madame de Staël, del resto, non conteneva soltanto questi appelli e queste appassionate perorazioni, che pure soltanto un lettore superficiale potrebbe sottovalutare. Una buona parte del *Des circonstances* risultava dedicata ad un'ampia analisi così dei principi teorici d'una repubblica parlamentare, come dei principali meccanismi agenti in una società repubblicana. L'esigenza di condurre un discorso di scienza politica concretamente utilizzabile nella costruzione d'un regime repubblicano moderato era anzi espressa assai chiaramente: « Je crois — scriveva nell'introduzione — qu'il n'est pas permis de vanter une théorie sans exprimer son opinion sur les moyens avec lesquels on croit l'appliquer » [136]. Un discorso di filosofia politica le sembrava completamente inutile se non scendeva dal piano dei concetti astratti a quello delle istituzioni concrete: « la Constitution ne peut se réformer que par les circonstances et non par les raisonnements » [137]. Ne derivava una concezione della politica non certo riducibile a sublimi esercitazioni oratorie per anime belle. Al contrario, la ricerca di Madame de Staël era tutta compresa, secondo una polarità assai caratteristica della filosofia *idéologique*, fra l'analisi della realtà e l'enunciazione dei principi sui quali doveva fondarsi una radicale riforma di quella. Indubbiamente l'accento cadrà spesso, nel testo staëliano, più sul dover essere che sui mezzi. Com'era stato in Condorcet, come sarà in Destutt de Tracy, l'individuazione dei fondamenti primi delle strutture razionali eterne diveniva per essa il più importante obiettivo di un'indagine *philosophique*, poiché, come scriveva: « si vous pouvez appliquer sagement des principes immuables, ce dont vous jouissez est certain, ne peut se dénaturer, repose sur le calcul et l'évidence qui frappent également et les penseurs et les peuples » [138]. Non si trattava neppure, tuttavia, d'una prospettiva di tipo astratto od utopistico. L'amore per Montesquieu, ed ancor più la polemica contro quelli ch'erano definiti caratteristicamente i « politiques moralistes » e gli « Utopiens » rivelava anzi la volontà di Madame de Staël di evitare certi rischi pericolosi. La necessità d'una mediazione concreta fra i principi e i fatti gli appariva del tutto evidente: « Un législateur — scriveva — ne peut jamais adopter que la loi, l'institution qui donne plus de biens que de maux. Toute idée absolue est une véritable impossibilité. Les Utopiens rêvent en politique une sorte de féerie morale dont les miracles vaudraient bien la coupe enchantée, le cor d'Astolphe, etc. Les hommes qui les lisent n'aperçoivent pas toujours le merveilleux dans l'abstraction, et croient à des miracles métaphysiques, comme nos enfants aux prodiges de la lampe d'or » [139]. In realtà, il vero obiettivo di Madame de Staël era quello di respingere l'empirismo politico, un'attività politica fondata su un fallace *good sense*. E, assai chiara-

[136] Ivi, p. 4.
[137] Ivi, p. 161.
[138] Ivi, p. 30.
[139] Ivi, pp. 48-9.

mente, attraverso questa polemica condotta a livello della scienza politica, ciò che qui si voleva colpire era la stessa prassi politica del Direttorio. Teorizzare una politica fondata su principi razionali, « immuables », « évidents » significava criticare quella mediocre serie di scontri d'interessi particolari e di atteggiamenti ai quali si riduceva l'opera degli uomini del regime direttoriale.

È in nome, congiuntamente, dei principi e della concretezza che Madame de Staël verrà fornendo, nel *Des circonstances*, tutta una serie di analisi delle strutture basilari del regime repubblicano. Insisterà a lungo, in particolare, sull'essenza ed il meccanismo del governo rappresentativo, che meglio di qualsiasi altro media l'interesse privato con quello pubblico, e consente la partecipazione di molti alla vita politica, nonché l'esercizio della vigilanza sulle istituzioni [140]. Poi dedicherà un esame ricco di acute considerazioni al problema della massa, descritta nel suo assenteismo, nella sua naturale indolenza, nel suo istintivo desiderio di pace e di benessere [141]. Correlativo al precedente appariva lo studio dell'opinione pubbblica, e dei mezzi per destarla e mantenerla in uno stato di attenta vigilanza. In questa prospettiva, la questione della libertà di stampa e della relativa legislazione sarà affrontata con particolare calore. Anche Madame de Staël, non diversamente da un Daunou o da un Benjamin Constant, si batteva per l'adozione di disposizioni di censura e di repressione contro i giornali, chiedendo invece libertà assoluta per i libri e le altre espressioni della cultura e del pensiero [142]. Alla netta contrapposizione fra giornali e libri sembrava poi corrispondere un analogo contrasto fra *journalistes* e *écrivains*. Era a questi ultimi che Madame de Staël assegnava, non implicitamente, la funzione di supremi tutori della vita spirituale — e quindi anche politica — della nazione. Ad essi era qui affidato il compito forse più delicato ed importante da svolgersi entro una società repubblicana: quello di far corrispondere, di portare allo stesso livello — come mostreremo tra un momento — le istituzioni e l'*esprit public* [143]. Ad essi ancora, pur implicitamente, sarebbe spettato di contribuire a quella riforma di tipo razionalistico della religione, che sola avrebbe consentito a questa d'inserirsi positivamente nella vita spirituale della società [144]. Infine, Madame de Staël non disdegnava neppure di soffermarsi su una serie di considerazioni e proposte ancora più partico-

[140] « Apprenons dons, en France — scriveva tra l'altro —, le système représentatif, dont on n'a point encore donné ni le principe, ni l'appréciation ». Ivi, p. 171.

[141] Ivi, pp. 90 sgg.

[142] Ivi, pp. 96 sgg.

[143] Ivi, pp. 189 sgg. « Fonder un gouvernement sur des bases philosophiques — aveva scritto significativamente qualche pagina innanzi — c'est la plus belle de toutes les pensées, le plus noble but pour un petit nombre de têtes législatives ». Ivi, pp. 183.

[144] « Le système de la République française — osservava — ne peut se fonder qu'en admettant partout le raisonnement comme la base de toutes les institutions et de toutes les idées. Toute religion, fût-elle établie par les républicains, son existence fût-elle étroitement unie à celle de la République, toute religion qui aurait pour base ce qu'on appelle des dogmes, c'est-à-dire, des mystères qui, s'appuyerait sur la croyance aveugle, toute religion de ce genre aurait besoin de se fonder sur les mêmes argu-

lari, come la gradualità degli impieghi, l'indipendenza della magistratura, la creazione d'una determinata prassi nell'operato dei ministri; come sulla ricerca d'un giusto mezzo fra il potere concentrato ed il potere diviso, o a proposito dei modi di elezione e rielezione dei membri del Direttorio. Trasparivano qui le letture fatte, e ancor più le numerose conversazioni avute con Constant, con Roederer, con Daunou. E sono pagine le quali, anche a prescindere dal contenuto specifico delle tesi espresse, dicono molto più di quanto non si crederebbe su quello che fu l'atteggiamento di Madame de Staël dinanzi alla realtà politica e sociale del suo tempo.

Gli « idéologues » e l'eredità rivoluzionaria.

Eppure, il discorso svolto nel *Des circonstances*, pur così ricco e complesso, sembrava insufficiente proprio là dove si sarebbe desiderato che fosse più lucido ed esplicito. Nessuna seria analisi critica di quella ch'era stata, negli ultimi quattro anni, l'ideologia del *parti philosophique;* nessuna approfondita ricerca relativa alle cause del così limitato successo pratico del gruppo degli *idéologues*. Inutile chiedere tutto questo a Madame de Staël, a Benjamin Constant, ovvero a Daunou, a Garat, agli altri *idéologues*. Si giungeva, al massimo, ad ammettere che la Costituzione dell'anno III non aveva distribuito nel modo giusto il potere fra i consigli e l'esecutivo. Si mostrava ora, a differenza di qualche anno prima, una simpatia per la politica e le forze repubblicane più convinta di quanto non lo fosse, per taluni, nel 1795. Ma non ci si rendeva conto di quanto l'aspetto conservatore e la stessa strutturazione giuridica del regime elaborato quattro anni prima avessero danneggiato la causa della repubblica. Né si comprendeva che il più grave limite all'azione del *parti philosophique* era provenuto proprio dalla mancata unità d'azione con le forze borghesi-popolari più direttamente legate alla recentissima eredità rivoluzionaria.

Pochi dati come quello relativo all'atteggiamento di una parte almeno degli *idéologues* nei confronti di tale eredità sembrano meglio rivelare le insufficienze politico-sociali di questo gruppo. Alcuni di essi, in verità, sapranno distinguere con lucidità, anche nell'ora della polemica più dura e partigiana, il primo tempo della Rivoluzione dal Terrore, attribuendosi le responsabilità, positive e negative, di quanto era avvenuto fino al 1792. Altri, fra i quali la stessa Madame de Staël, riconosceranno anche il valore imperituro di certe conquiste ideologiche e politiche realizzate negli anni rivoluzionari. Ma nessuno, in sostanza, ritenne che l'opera della Rivoluzione dovesse essere portata innanzi. Il compito che nel 1795 Daunou vedeva riservato alla cultura ed alla filosofia era quello « de finir la Révo-

ments qui, différemment appliqués, relèveraient la noblesse et le trône ». Ivi, p. 221. Era da queste considerazioni che nasceva non solo la manifesta ed esplicita simpatia per la teofilantropia (ma cfr. a p. 225 lo scetticismo sulle sue possibilità di penetrazione nel popolo) o per il protestantesimo, bensì l'auspicio, tipicamente *idéologique*, del prossimo avvento d'una « religion de l'État », alla quale, appunto, il ceto intellettuale avrebbe potuto portare il suo contributo.

lution qu'elles ont commencé »[145]. « Je désire ardémment — scriveva l'anno seguente Benjamin Constant — voir se terminer la Révolution, parce qu'elle ne saurait désormais être que funeste à la liberté »[146]. Non diverse, si è già visto, le aspirazioni di Madame de Staël nel 1799: « La Révolution se terminera-t-elle de notre temps? »[147]. Essa si opponeva, certo, a che l'opera della Rivoluzione fosse distrutta: ma respingeva altresì la prospettiva che le sue conquiste fossero proseguite ed approfondite in Francia, e poi diffuse in Europa, nell'Europa *ancien régime*, attraverso l'eventuale uso della forza. Bisognava affidare al tempo ed alla « force des choses » il trionfo delle idee rivoluzionarie « buone », « sans secousses déchirantes, d'accord avec les lumières »[148]. Dove una certa concezione della storia, più ancora di tipo burkiano che *idéologique*, veniva in appoggio ad una precisa scelta conservatrice. Nel ricordo della durezza degli anni vissuti, si preferiva chiudere con tutta l'esperienza rivoluzionaria. Nel timore che le forze popolari non avessero a ridestarsi di nuovo, si preferiva rinunciare a molte conquiste purché quelle forze restassero, come erano dal 9 termidoro, ai margini della vita politica. Il consolidamento della Repubblica uscita dalla lunga battaglia contro l'*ancien régime* veniva a coincidere, nel *Des circonstances* come in altri testi *idéologiques*, esclusivamente con la diffusione dell'istruzione, coll'opera di educazione dell'opinione pubblica, onde « remettre de niveau les institutions et les lumières »[149]. Tutta la complessa questione sociale recata alla luce nel quinquennio rivoluzionario veniva così implicitamente accantonata.

L'atteggiamento di Madame de Staël nei confronti della Rivoluzione era certo più aperto e complesso di quello di molti suoi compagni di fede. Restava al suo attivo il tentativo di ricercare una spiegazione razionale, cioè storicamente motivata, della *dégénération* del movimento rivoluzionario. Che era già un tentativo assai importante ed abbastanza insolito nel suo ambiente. Ben lungi dal fermarsi ai pii turbamenti di molti dinanzi alle *horreurs* della Rivoluzione, essa sottolineava che la prima causa di quegli orrori era dovuta alla gravità degli ostacoli che aveva dovuto abbattere nella sua marcia[150]. Bisognava poi tener conto dell'ignoranza e della generale diseducazione « que les abus de l'ancien régime avaient

[145] Cfr. DAUNOU, *Rapport sur l'instruction publique présenté au nom de la Commission des Onze et du Comité de Salut Publique, dans la séance du 23 vendémiaire*, Paris an IV, p. 12.

[146] Cfr. B. CONSTANT, *De la force du gouvernement actuel de la France, et de la nécessité de s'y rallier*, ed. cit., p. 6.

[147] Cfr. *Des circonstances*, cit., pp. 2-3.

[148] Ivi, pp. 5-6. Anche per Garat la Rivoluzione doveva terminare, e sarebbe terminata, solo attraverso la diffusione delle *lumières*: « La révolution a commencé lorsque les lumières des philosophes sont devenues celles des législateurs; la révolution ne sera accomplie que lorsque les lumières des législateurs deviendront celles du peuple ». Cfr. *Discours prononcé par le cit. Garat, en offrant les oeuvres de Condillac, à la séance du 3 fructidor an VI*, p. 4.

[149] Cfr. *Des circonstances*, p. 39.

[150] Ivi, p. 33.

formé dans le peuple ». « L'homme — scriveva assai finemente — qui, dans quelque situation qu'il fût, s'est cru subalterne, ne peut jamais arriver à l'égalité, il est le tyran, le despote, le persécuteur, jamais l'égal de celui qu'au fond de son âme il croyait jadis devoir être son maître » [151]. Infine, la terza causa degli orrori rivoluzionari era da vedersi nella « fausse application » del regime di sovranità popolare nel sistema rappresentativo [152]. Era principalmente per questo motivo o fattore che la Rivoluzione era stata un'esperienza così tragica. Ma Madame de Staël non trascurava anche altre cause: le circostanze nelle quali « cette guerre s'est déclarée », i soldati che l'avevano fatta, i nemici che si era dovuto combattere. Il sangue ch'era stato versato — questa la sua tesi — macchiava i mezzi più che i fini. Il suo giudizio finale risultava così non poco aperto e positivo: « Sans doute, si l'on n'avait pas fait la Révolution, les crimes qui l'ont souillée n'auraient pas existé, mais quel rapport a la terre promise avec les déserts que les Israélites ont traversé pour l'atteindre... » [153].

Eppure queste considerazioni risultavano poi, a ben guardare, tutte condizionate da una precisa tesi politica: che soltanto una repubblica moderata, e quindi solo certe determinate forze repubblicane potevano, oggi, arrestare le nocive conseguenze del moto rivoluzionario [154]. Era un'opera di costruzione ma anche, non implicitamente, di difesa e di chiusura nei confronti di talune prospettive quella che qui si propugnava. Invece della posizione di punta e di rottura assunta un tempo da parte della borghesia *éclairée*, per ciò appunto — allora — guida reale del progresso della società, si preferiva oggi teorizzare una posizione di centro, aperta anche — e soprattutto — all'alleanza coi monarchici temperati. Di qui, nel *Des circonstances*, l'appassionata difesa della proprietà, l'insistenza sul dato dell'« inégalité naturelle » fra gli uomini, la polemica contro i principi del '93 — contro l'« utopie » d'una democrazia assoluta. la presentazione in senso conservatore di taluni regimi elettivi, la critica a Babeuf ed alle leggi agrarie, le lodi alle virtù dei monarchici illuminati, il recupero di certe forme di vita religiosa [155]. Di qui, nel desiderio di mostrare nella Repubblica borghese moderata l'unica panacea possibile, il giudizio che proprio alla guerra ed alla Rivoluzione si dovesse la crisi politica e morale del momento. Che era un modo abbastanza insoddisfacente e ambiguo di spiegare quali infine dovevano essere i rapporti fra

[151] Ivi, p. 36.
[152] Ivi, p. 38.
[153] *Ibidem*.
[154] Ivi, pp. 43-44, e più in generale il cap. II della I parte. « Avant de parler des républicains — aveva scritto altrove — j'ai besoin pour eux et pour moi, de refuser à jamais ce nom à tous ces être infâmes, fléaux de tous les partis auxquels successivements ils attachent leur avidité... ces êtres dont l'ignorance, la grossièreté, l'incapacité totale ne laissent à leur vanité d'autre issue que le crime, à leur lêcheté d'autre carrière que l'assassinat de victimes désarmées ». Ivi, p. 76.
[155] Solo « des rêveurs politiques — scriveva — peuvent croire que la Constitution de 1793 est bonne, que la loi agraire, que toutes les chimères de la métaphysique abstraite sont applicables à l'ordre social ». Ivi, p. 76. E più avanti aggiungerà: « Le maintien de la propriété est le plus grand chef d'oeuvre de l'ordre social ». Ivi, p. 159.

BIBLIOTECA NAZIONALE

l'eredità rivoluzionaria e il nuovo regime che si auspicava. Così l'insistenza sul motivo della legalità ad ogni costo, della difesa della proprietà e del censo, della necessità di affidare la Repubblica alla guida delle *lumières* significava, certo, il desiderio di far cessare al più presto il regime dell'*arbitraire* e di affrettare l'avvento della società di ragione. Ma significava anche bloccare tutte le voci e le aspirazioni di quei gruppi coi quali soltanto si sarebbero potute difendere e consolidare le istituzioni repubblicane. Significava lasciare una gran parte del popolo ai margini della vita civile, perpetuandone quell'inerzia morale che in altre pagine si era pur dolorosamente denunciata. Uno dei temi più drammaticamente e vistosamente rivelati dal quinquennio rivoluzionario, il problema delle masse popolari così male inserito nel quadro ottimistico della società elaborato da una parte del pensiero politico settecentesco, era in sostanza messo da parte. Sotto un certo aspetto, quel quadro, malgrado il sincero pathos morale ed umanitario del *Des circonstances*, veniva da Madame de Staël ripreso nel suo significato più conservatore. Del problema delle classi disagiate non si parlava, perché ad ogni individuo capace la repubblica rappresentativa apriva tutte le strade. « Quand vous admettez — aveva scritto a questo proposito — tous les hommes à la concurrence de tous les emplois et que vous assurez la liberté du choix par de bonnes institutions constitutionnelles, vous êtes assurés que les hommes les plus éclairés, les plus considérés seront appelés par le peuple à le gouverner ». [156]. Bisognava solo lasciar fare al tempo ed alla « force des choses ». Con il che era una vera e propria filosofia della storia che pareva qui delinearsi. Più spesso di quanto non si creda, al volontarismo attivo che Madame de Staël aveva teorizzato in non pochi testi, si sostituiva un'opposta concezione, di carattere meccanico e automatico, del cammino della civiltà. Anche il celebre motivo della perfettibilità pareva allora assumere una valenza ben diversa dal solito. « La perfectibilité de l'esprit humain — scriveva ad es. nel capitolo del *Des circonstances* dedicato agli scrittori — n'est donc point un système purement métaphysique ». Grazie alla scoperta della stampa ed all'uso dei libri « nous tenons d'une manière fixe la chaîne des idées, et nous pourrons marcher de l'une à l'autre: manière de procéder lente, mais sûre, et dont le terme est nécessairement indéfini... » [157]. Rinvenuta la chiave della strutturazione logica e tecnica della perfettibilità, il faticoso cammino degli uomini sulla strada del progresso sembrava divenire piuttosto uno scorrere passivo su binari già tracciati *in rebus*.

Mancò in sostanza, a Madame de Staël, come a tutto il *parti philosophique*, la consapevolezza che negli anni post-rivoluzionari non si poteva considerare chiuso tutto il grande movimento sociale avviato dalla Rivoluzione; che non tutte le rivendicazioni ideologiche e politiche emerse dalle forze popolari erano senza nessi con la filosofia politica settecentesca, e da respingersi completamente; che chiudere con i gruppi più o meno apertamente giacobini avrebbe necessariamente significato aprirsi pericolosamen-

[156] Ivi, p. 9.
[157] Ivi, pp. 193.

te alle forze monarchiche; che ben lungi dall'essere una prospettiva neutrale e fondata sui « principes immuables de la raison », il « juste milieu » da essi teorizzato aveva un carattere esplicitamente conservatore; che voler « terminer la révolution », com'essi andavano teorizzando, significava in sostanza smarrire certi ideali rivoluzionari ai quali pure erano legati; e che questa chiusura dell'esperienza rivoluzionaria, nonché riportare la pace nella società, avrebbe perpetuato una situazione di disordine e d'incertezza, di rivalità e di odi fra due schieramenti che, contrariamente alle illusioni di Madame de Staël, non erano fatti per coesistere nel medesimo ordine politico.

Eppure, sul piano della polemica culturale, la consapevolezza della funzione positiva della Rivoluzione anche in taluni dei suoi aspetti apparentemente meno accettabili era tutt'altro che mancata. Nella primavera del '97, in un'amplissima recensione all'opera di Necker sulla Rivoluzione francese pubblicata sulla *Décade*, Ginguené aveva esaltato la condanna del re e l'alleanza di tutte le forze repubblicane; aveva lodato l'opera della Convenzione; aveva in certa misura giustificato il 2 settembre; aveva espresso le sue critiche all'incapacità dei Girondini di condurre un'azione compatta sì da divenire « une masse invincibile par son unanimité » [158]. Purtroppo, trascorrendo dal piano culturale a quello della politica militante, Ginguené e i suoi amici non sempre erano riusciti a mantenere, o almeno a dimostrare nei fatti e nelle alleanze concrete, la medesima simpatia per la recente tradizione rivoluzionaria e per chi ad essa s'ispirava integralmente. Nemmeno il primo tempo della Rivoluzione fu sufficientemente difeso in un momento nel quale l'assumere coraggiosamente una determinata eredità avrebbe favorito talune utili conseguenze politiche. Pareva anche, in quei mesi, che a più d'un membro del *parti philosophique* scottasse l'accusa che fosse stata la *philosophie* a generare la rivoluzione. Era la tesi propugnata con rinnovato vigore da molti pubblicisti della destra. Dopo le interpretazioni visionarie e le fanatiche denunce dell'abate Barruel e di qualche altro, la polemica contro le responsabilità della cultura era stata ripresa da un più abile e preparato avversario, il Rivarol, esule in Olanda. In un *pamphlet* intitolato *De la philosophie moderne* egli aveva attaccato direttamente l'*esprit* dei lumi. La sua tesi era che il movimento rivoluzionario era stato avviato proprio dalla bieca figura del *philosophe*, considerato « non l'homme qui apprend le grand art de mépriser ses passions ou d'augmenter ses lumières, mais celui qui joint à l'esprit d'indépendance le despotisme de ses decisions; qui doute de tout ce qui est, et qui affirme tout ce qu'il dit; l'homme enfin qui secoue des préjugés, sans acquérir des vertus » [159]. Respingere completamente questa tesi, come

[158] L'ampio saggio dell'*idéologue* fu pubblicato nell'anno V in quattro puntate successive. Cfr. *Décade philosophique*, 20 e 30 floréal (vol. 13, pp. 273-89, pp. 330-42), 20 prairial (vol. 13, pp. 461-75) e 10 messidor (vol. 14, pp. 27-41).

[159] Cfr. A. DE RIVAROL, *De la philosophie moderne*, s.l.n.d. Questo scritto fu poi ripreso quale parte finale del *Discours sur l'homme intellectuel et moral*, Paris, an VII, che si può leggere anche in RIVAROL, *Oeuvres choisies*, publiées avec une préface de M. de Lescure, Paris, 1880, vol. I, pp. 83-232. In questa edizione il passo citato è a p. 162.

fu fatto, sembrava rivelare nel *parti philosophique* una coscienza dubbiosa, una scarsa consapevolezza di quella ch'era stata ed era la sua funzione ideologica e politica. Negare l'attiva presenza delle *lumières* nell'opera eversiva dell'Ancien Régime significava lasciare il peso — ma anche ogni merito — della guida della Rivoluzione alle sole forze della sinistra giacobina. E questo, non esatto sul piano storico, era forse un'interpretazione inopportuna anche sul piano della lotta politica del momento.

Fu questo, tuttavia, l'atteggiamento assunto da chi s'incaricò di confutare il *pamphlet* di Rivarol, vale a dire di Roederer. Il quale, se non poteva esser considerato un vero e proprio membro del gruppo degli *idéologues*, pareva ricevere in quell' occasione, pubblicando la sua risposta sulla *Décade*, una sorta di mandato e di riconoscimento ufficiale da parte della « société d'Auteuil » [160]. La confutazione, certo, riguardava essenzialmente il giudizio sul valore della filosofia illuministica; e sotto questo aspetto Roederer difendeva le ragioni delle *lumières* con la consueta acutezza. Insisteva nella difesa dell'*esprit de critique* illuministico; rilevava la fedeltà dei *philosophes* alla metodologia fondata sull'*expérience* e sull'*observation*; sottolineava la fecondità dell'*analyse*, chiarendo con precisione su quale terreno essa propriamente si esercita [161]. Ma nell' ultima parte dell'ampia risposta giungeva la confutazione di quello ch'era il tema di fondo dello scritto di Rivarol, il rapporto filosofia-rivoluzione. E qui le affermazioni dell'articolista della *Décade* erano piuttosto gravi. Non interessa qui soffermarsi sull' accenno alla differenza di piani sui quali si muovono la cultura e la politica. Conviene piuttosto esaminare l'interpretazione della presenza politica della *philosophie* negli ultimi decenni che Roederer qui esponeva col tacito consenso del *parti philosophique*. Rievocando i tempi che avevano preceduto la Rivoluzione, egli insisteva esclusivamente sull'aspetto cautamente riformistico della politica di quel partito: « La Philosophie — scriveva — avait amené, préparé, une réformation financière, militaire, civile, morale et religieuse, et pas une révolution politique » [162].

Tutt'altra cosa — e fin dall'inizio — era stata la Rivoluzione dell' '89, della quale, ravvisandone i motivi essenzialmente nella « colère publique » e nell'« enthousiasme » eccitato dalle vittorie della libertà sul dispotismo,

[160] La risposta di Roederer comparve sull'organo degli *idéologues* suddivisa in tre puntate, pubblicate rispettivamente il 30 fructidor an VII (vol. 22, pp. 532-542), il 10 vendémiaire an VIII (vol. 23, pp. 21-36), e il 10 brumaire dello stesso anno (vol. 23, pp. 207-211). Della medesima opera di Rivarol apparve anche un'altra recensione, sempre di Roederer, sul *Journal de Paris*, 26 fructidor an VII. I due articoli si trovano raccolti anche in *Oeuvres*, ed. cit., vol. IV pp. 503-16 e pp. 502-3. Ma si è preferito trarre le citazioni che seguono direttamente dalla *Décade*.

[161] « Le Politique, le Moraliste, le Logicien que décomposent-ils? Est-ce comme le dit Rivarol, les choses, les sociétés, l'homme vivant? Ils décomposent les idées et les mots, voilà tout; et pourquoi? Pour composer des jugemens qu'ils comprennent, des discours qu'ils entendent, des plans dont ils puissent se rendre compte, pour faire ensuite ce qui est bien; car pour faire le bien il faut, ce semble, savoir d'abord ce qu'on fait, savoir ce qu'on dit, et savoir ce qu'on pense ». Ivi, p. 535.

[162] Ivi, p. 25.

Roederer dava qui a differenza che in qualche testo successivo un'immagine abbastanza banale [163]. Nella sua interpretazione, la filosofia aveva seguito, prima e dopo, un cammino affatto diverso: « Elle s'était même plus adressée aux Rois qu'aux peuples; elle avait plus guidé les premiers à la sagesse que provoqué les autres à l'insurrection; elle avait du moins laissé aux gouvernements les plus dispotiques l'alternative de rendre les peuples plus heureux ou de voir les peuples se charger eux-mêmes de leur destinée » [164]. Negava, con qualche impaccio, che un Diderot o un Mably avessero contribuito, con le loro prediche contro la proprietà e la ricchezza, a preparare il Terrore. « Au reste — aggiungeva significativamente — les ouvrages de Mably ne sont pas la Philosophie moderne, tous les Philosophes ne sont pas dans Mably. Mably fut publiciste plutôt que Philosophe » [165].

L'immagine che Roederer, non senza rivolgere la mente ai tempi ed alle circostanze nelle quali scriveva, intendeva presentare del *parti philosophique* era quella d'un gruppo e di un'ideologia votata esclusivamente ad un cauto riformismo, e disponibile per qualsiasi tipo di regime, purché desideroso di svolgere questo tipo di politica. In fondo, scriveva, lo stesso Luigi XV avrebbe potuto, sol che l'avesse voluto, accaparrarsi il favore della filosofia. L'esempio dei monarchi illuminati, Caterina, Federico — « le plus zélé partisan de la Philosophie moderne » —, lo mostrava ampiamente [166]. S'affrettava, certo, a negar di supporre « à la philosophie moderne plus de faveur pour la monarchie que pour la république, et pour un bon Roi que pour une bonne Constitution ». Ma aggiungeva che per elevare il livello civile della società, per far arrivare la verità al popolo, considerava come mezzo più efficace non già gli scritti dei filosofi bensì gli editti dei re [167]. La conclusione, infine, relativamente al problema dei rapporti fra cultura e rivoluzione era assai esplicita e netta: « Il me paraît donc assez clair — scriveva — que la révolution n'est pas née immédiatement de la philosophie: la Philosophie l'avoue, l'affectionne comme l'ennoblissement d'une nation nombreuse et susceptible de tous les genres de gloire et de bonheur; mais elle n'en a pas tout honneur »[168].

Roederer, converrà ripetere, non poteva rappresentare, per quanto *philosophe*, sul piano politico, tutto il gruppo degli *idéologues*. Legato alla tradizione culturale illuministica, non ne accettava tuttavia integralmente l'agnosticismo etico-religioso, né le tendenze materialistiche, né tanto meno il radicalismo politico-sociale. Amico di taluni membri della « société d'Auteuil », non condivideva tutte le tesi sostenute da quel gruppo; sul piano politico assunse spesso posizioni più conservatrici di quelle degli *idéologues;* degli *idéologues* diventerà, in età napoleonica, un amico assai freddo, quando non un avversario. Ma se neppure le considerazioni esposte

163 *Ibidem*, Cfr. anche p. 29.
164 Ivi, p. 25.
165 Ivi, p. 30.
166 Ivi, p. 26.
167 Ivi, p. 28.
168 *Ibidem*.

in queste pagine polemiche contro Rivarol erano condivise da tutti i rappresentanti del *parti philosophique*, resta però il fatto che l'ampio articolo venne pubblicato su un giornale come la *Décade*. Ginguené, Say, Amaury-Duval non potevano ignorare le idee del loro collaboratore, né potevano non sapere che cosa, in quei mesi del '97, una simile presa di posizione sul problema dei rapporti *philosophie*-Rivoluzione significava di fatto.

Del resto Roederer non era il solo a sostenere certe tesi. Anche nel più recente scritto di Madame de Staël riecheggiava, come si è visto, malgrado tutto quanto era avvenuto dal '97 in poi, la medesima esigenza di farla finita con la Rivoluzione, di difendere l'ordine e la proprietà, di salvare le istituzioni repubblicane nell'equidistanza fra i due opposti estremismi. Non diversamente da quanto era andata facendo fin dal 1794, nel *Des circonstances* essa insisteva appassionatamente sulla possibilità della conciliazione delle forze *éclairées*. Lunghi capitoli dell'opera erano dedicati ad un'analisi ideologica e psicologica dei due opposti schieramenti, per mostrare che l'accordo su certi principi e su certi programmi non era impossibile. Ma quale significato poteva avere, in quei torbidi mesi del '99, il suo appello alla tolleranza politica, alla conciliazione degli animi? In realtà, almeno sul piano della lotta politica quotidiana, nessuno. La consapevolezza di quest'impotenza emergeva, a tratti, anche dalle accese pagine del *Des circonstances*: « On nous écoute avec dédain — confessava Madame de Staël. — On nous repousse avec dureté, et les prières de l'humanité donnent presque l'attitude de coupables ou tout du moins d'insensés. On se voit accuser d'imprudence, on effraie ses amis, on multiplie ses calomniateurs, en prenant avec quelque chaleur la défense de l'infortune » [169]. Era la solitudine d'un gruppo e di un'ideologia che non vedeva abbastanza chiaramente l'urgenza di una decisa, e necessariamente unilaterale, scelta politica.

Sussisteva tuttavia, nel *parti philosophique*, l'esigenza di continuare ad esser presente nella realtà politica dell'ora, svolgendo un'opera che era nello stesso tempo di distacco critico dal regime direttoriale e di preparazione ad un nuovo impegno politico in una situazione diversa che si sperava imminente. È riesce difficile formulare un giudizio tutto negativo sull'importanza data dagli *idéologues*, anche in quelle circostanze, ai temi della giustizia, dell'ordine, dell'educazione civica. È una propaganda che si maturava e si temprava a contatto con la brutale realtà quotidiana. L'insistenza, con cui, ad esempio, Madame de Staël sottolineava la funzione degli intellettuali e l'urgenza di formare un'opinione pubblica *éclairée*, inascoltata per il momento, non sarà senza profonde risonanze più tardi, all'inizio dell'attività del movimento liberale europeo. A quel movimento essa pareva trasmettere il suo profondo *memento* che le battaglie per la *régénération* della società non si vincono solo con le armi e neppure con le votazioni, bensì anche organizzando politicamente « la masse des citoyens éclairés », dirigendoli « dans la même pensée » « vers le même but », gettando, come anche diceva, « des torrens de lumière sur les principes

[169] Cfr. *Des circonstances*, cit., p. 296.

et leurs applications »[170]. L'accento cadeva di nuovo sulla necessità di formare una nuova classe politica onesta, *éclairée*. Soltanto essa poteva riequilibrare, per riprendere un motivo assai caro all'autrice del *Des circonstances*, il rapporto fra istituzioni e verità. « Il faut — scriveva Madame de Staël — que les écrivains pressent les pas de l'esprit humain, pour faire rejoindre la République qui l'a dévancé »[171]. E più oltre: « Il faut que les lumières précèdent les institutions pour qu'elles puissent s'établir... Quand une idée est fondée dans toutes les têtes, on demande l'institution qui la consacre »[172].

Era, come si vede, quella medesima coscienza della missione del dotto che continuava a costituire uno dei capisaldi — non solo per motivi egocentrici — dell'ideologia del *parti philosophique*. Un anno prima, anche Constant era tornato ad insistere, nella medesima ispirazione, sulla funzione che, data la particolare configurazione etico-politica assunta dalla crisi francese, poteva avere la cultura. Almeno una parte del discorso pronunciato al « Cercle Constitutionnel » il 9 ventoso dell'anno VI a proposito dell'opera, come l'oratore li definiva, degli « écrivains-philosophes » merita anzi d'essere riletta: « Que l'ignorance — esclamava Constant — n'affecte pas de déprecier vos travaux en disant que vous n'avez su qu'écrire et que d'autres ont agi. Les écrits, citoyens, sont d'aussi bons gages que les actions. Les actions s'interprètent: les écrits sont immuables. La valeur des généraux, la souplesse des ministres peuvent servir également la tyrannie et la liberté. La pensée seule est rebelle à la séduction, comme à la crainte. Jamais le despotisme ne peut la rendre son instrument, et de là vient la haine dont tous les oppresseurs l'honorent »[173].

Una storia ancora da fare, ma ormai imminente, avrebbe confermato queste parole. Per il momento, non si trattava che di un appassionato rilancio, non vacuo, né retorico: lo stesso Napoleone avrebbe di lì a poco mostrato di credere alla necessità di stringere alleanza con le forze della cultura, rappresentate proprio dal gruppo di Constant e degli *idéologues*. Del resto, a quest'alleanza guardavano, fin d'allora, sia l'oratore del « Cercle Constitutionnel » che Madame de Staël. L'anno precedente, all'indomani del 18 fruttidoro, Constant aveva esplicitamente caldeggiato l'alleanza fra intellettuali e militari. Rivolgendosi a questi ultimi aveva detto: « Vous faites triompher la liberté, ils l'ont découverte. Vous foulez aux pied les trônes, leur voix a dissipé le prestige dont les trônes s'étoient entourés. Vous comprimez les effets de la fureur religieuse, mais sans eux peut-être vous seriez vous même égarés par cette fureur »[174]. Negli anni seguenti, quello dell'alleanza fra potere culturale e potere militare diverrà

170 Il passo è citato anche nel saggio di P. GAUTIER, *Madame de Staël et la République en 1798*, « Revue des Deux Mondes », cit., p. 95.

171 Cfr. *Des circonstances*, cit., p. 189.

172 *Ibidem*.

173 Cfr. B. CONSTANT, *Discours prononcé au « Cercle Constitutionnel » le 9 ventôse an VI*, pp.5-6.

174 B. CONSTANT, *Discours prononcé au « Cercle Constitutionnel » pour la plantation de l'arbre de la liberté, le 30 fructidor an V*, in CORDIÉ, *op. cit.*, p. 228.

uno dei temi sui quali maggiormente si eserciterà il pensiero di questi rappresentanti del *parti philosophique*. In quest'alleanza si cercava, non implicitamente, la base per un sommovimento violento dell'ordine, o del disordine, direttoriale. Neppure si taceva il nome del capo militare che meglio di altri avrebbe potuto favorire l'auspicata unione politica. Nel già ricordato discorso del '97 Constant aveva rivolto un pubblico omaggio al generale Bonaparte, al « conquérant de l'Italie », al devoto visitatore della tomba di Virgilio [1.5]. Se pur nutriva maggiori preoccupazioni sui pericoli dell'« esprit militaire », anche Madame de Staël tornerà più volte, nei suoi appunti degli ultimi anni del secolo, ad insistere sull'opportunità di avviare nuovi rapporti coll'esercito. Anch'essa, infine, guardava con palese ammirazione e speranza a Napoleone, al « guerrier intrépide », al « penseur le plus réfléchi », al « génie le plus extraordinaire » che la storia avesse mai prodotto [1.6].

Questa dell'alleanza fra il potere dell'opinione pubblica *éclairée* ed il potere militare era dunque la nuova prospettiva cui miravano Madame de Staël e Benjamin Constant — e, come vedremo, non erano i soli intellettuali a vagheggiare questo disegno. La storia, impersonata proprio dal generale Bonaparte, si sarebbe incaricata più celermente di quanto non si fosse preveduto a realizzare questo programma, mostrandone ben presto, assai esplicitamente, coi pochi vantaggi, anche le numerose conseguenze negative.

Napoleone e gli « idéologues ».

Il 17 vendemmiaio (9 ottobre) dell'anno VIII, Napoleone sbarcava presso Fréjus. La notizia dello sbarco si diffuse in un baleno per tutta la Francia; l'emozione ch'essa suscitò fu enorme. Più di qualsiasi altro generale Napoleone aveva saputo colpire la fantasia popolare. La fulminea campagna d'Italia, le vittorie riportate più tardi nel lontano Egitto avevano creato intorno a lui un'atmosfera di leggenda. Né l'opinione pubblica aveva dimenticato l'azione diretta o indiretta del generale Bonaparte in alcuni momenti decisivi per le sorti della Francia post-termidoriana, a cominciare dal suo energico intervento militare nella giornata del 13 vendemmiaio dell'anno III. Allora era apparso l'uomo che aveva salvato la causa della repubblica e della libertà; poi il suo apparente distacco dai contrasti di politica interna lo avevano fatto apparire — non solo agli occhi del popolo — l'eroe disinteressato e superiore alla guerra delle fazioni. Il suo improvviso ritorno apparve pertanto, nel marasma sociale e politico in cui sembrava piombata la Francia, qualcosa di più che il semplice ritorno di un grande generale vittorioso: apparve piuttosto come un atto della provvidenza che avrebbe risolto miracolosamente le mille inquietudini del momento. Schierati lungo la via che da Marsiglia conduce a Parigi — scriveva Madame Reinhard — artigiani e contadini acclamavano Napoleone, e chie-

[175] Ivi, p. 229.
[176] Cfr. Gautier, *art. cit.*, pp. 104-105.

devano quello che il Direttorio non aveva potuto dare alla Francia: pace, prosperità, concordia duratura [177]. Fu sulle ali di questo entusiasmo popolare, che appariva anch'esso una sorta di consacrazione, che Napoleone giunse a Parigi. Il popolo era dalla sua: ora bisognava conquistare l'*élite* politica e intellettuale.

Non si può dire che gli *idéologues*, che di codesta *élite* erano la parte più rappresentativa, fossero particolarmente disposti a simpatie per il potere militare. Pochi anni prima, il 25 luglio del 1796, in uno dei suoi articoli più acuti e stimolanti, Roederer aveva denunciato il crescente potere dei generali. Con le sue preoccupate considerazioni sullo squilibrio creatosi fra la povertà finanziaria e la debolezza politica del Governo e la grande disponibilità di mezzi in mano ai principali capi militari, egli aveva sottolineato quello che sarebbe stato il tema di fondo della lotta politica in Francia nei prossimi anni [178]. Concludendo la sua analisi, Roederer non aveva creduto opportuno precisare il suo giudizio o le sue previsioni sul futuro sviluppo del contrasto che aveva così ben individuato. Ma, sia pure implicitamente, il suo articolo metteva in guardia l'opinione pubblica contro l'eventualità di ingerenze politiche da parte del potere militare. Certi avvenimenti seguiti nei mesi successivi alla pubblicazione di questo scritto erano parsi avvalorare i timori espressi da Roederer. Tutti i complotti e i moti promossi dalla destra avevano trovato in taluni alti ufficiali — si pensi al generale Pichegru — i loro principali organizzatori. Ancora poco tempo prima del ritorno del generale Bonaparte, il 30 pratile del 1799, si era realizzata una significativa alleanza fra il corpo legislativo ed alcuni esponenti dell'esercito. Quello di una dittatura militare era divenuto ormai un pericolo reale.

L'atteggiamento del gruppo degli *idéologues* di fronte alla minaccia di un gesto di forza da parte di qualche generale non era mai stato incerto. Come nel 1797 contro il Pichegru, così nel pratile del '99 essi si erano schierati contro queste collusioni del potere politico col potere militare. Proprio in quei mesi, pur senza venir meno alla sua antica fede nella lealtà repubblicana dell'esercito, anche Madame de Staël si pronuncerà assai nettamente contro lo spirito militare: « Rien n'est plus contraire à la liberté que l'esprit militaire... L'esprit militaire est conquérant, la liberté est conservatrice. L'esprit militaire explique tout, marche à tout par la force; la liberté n'existe que par l'appui des lumières. L'esprit militaire

[177] Cfr. A. VANDAL, *L'avènement de Bonaparte*, Paris, 1907, vol. I, p. 237.

[178] « Nous n'avons plus — scriveva Roederer — de véritables ressources dans le papier monnaie; nous n'avons point encore de contributions régulières; nous n'avons pas d'administrateurs bien faits en ce genre; nos lois de contribution sont un chaos;... Notre grande ressource du moment est donc dans les fruits de la guerre, dans les contributions des vaincus... ». Ed ecco l'inevitabile conseguenza: « Voilà nos généraux trésoriers de la nation, et leurs coffres trésorerie nationale; voilà un gouvernement qui est dans le cas de dire: 'Envoyez-moi de l'argent', au lieu de dire: 'Je vous envoie ou ej vous réfuse de l'argent' ». L'articolo, intitolato non a caso *D'un grand changement survenu dans les rapports du gouvernement avec les généraux des armées républicaines, et les questeurs ou commissaires qui les suivent*, fu pubblicato sul *Journal de Paris* il 7 thermidor an IV.

sacrifie les hommes, la liberté multiplie leurs liens entre eux »[179]. Ora, nell'ottobre dello stesso anno, era ancora una volta un generale, che per il suo straordinario prestigio militare e civile poteva costituire un nuovo pericolo per il Direttorio. Anzi, come si era visto durante il viaggio trionfale da Marsiglia a Parigi, era la stessa opinione pubblica che implorava un suo intervento nelle faccende politiche. Ma questa volta la reazione degli *idéologues* non s'ispira più a quei principi di fedeltà alla costituzione e a quella diffidenza nei confronti dell'*esprit militaire* che li avevano guidati negli anni precedenti. Arrivando a Parigi Napoleone non trovava più negli *idéologues* dei nemici, bensì dei potenziali sostenitori. Indubbiamente, molti fatti esterni, oggettivi influivano su questo mutato atteggiamento politico. La crisi del Direttorio era troppo evidente e profonda perché si potesse sperare che le sue istituzioni si sarebbero potute sanare da sole; l'opinione pubblica non perdeva occasione per mostrare la sua avversione per i poteri costituiti e per domandare a gran voce una sostanziale riforma politica e sociale: il movimento monarchico traeva la sua forza proprio dal malcontento generale. Ma, accanto a questi fattori, v'era dell'altro. Il generale Bonaparte, che per la nazione era l'uomo nuovo, non era per il *parti philosophique* una personalità sconosciuta.

Napoleone non aveva atteso il cruciale anno VIII per cominciare la sua opera di seduzione degli *idéologues*. Fin dal 1795 egli aveva compreso che questo gruppo di intellettuali e di politici si apprestavano a divenire le più ascoltate guide dell'opinione pubbblica. Egli voleva questi uomini. Non erano politici corrotti, circondati da odi e gelosie. Erano intellettuali ricchi d'idee, circondati da un universale rispetto. Potevano servire. Attraverso Volney, che aveva avuto modo di conoscere alcuni anni prima in Corsica, si era fatto introdurre nella « Société d'Auteuil ». Aveva mostrato d'interessarsi profondamente ai problemi della scienza e della filosofia. Non era neppur parsa, quella dello studio e della cultura, una passione epidermica. Si raccontava che anche durante la campagna d'Italia, a qualche collaboratore che gli chiedeva che cosa avrebbe fatto dopo la conclusione della presente guerra, avesse risposto: « Je m'enfoncerai dans une retraite et j'y travaillerai à mériter l'honneur d'être de l'Institut »[180]. Di ritorno a Parigi, nel corso di qualche banchetto sapientemente organizzato, seduto accanto a Garat, a Daunou, a Sieyès, a Laplace, aveva rivelato la sua straordinaria competenza nelle più svariate materie[181]. Ci si affrettò pertanto, e con gioia, a soddisfare le sue ambizioni accademiche, che apparivano il promettente preambolo ad un'alleanza lungamente attesa. Eletto membro della sezione di Meccanica, Napo-

[179] Cfr. *Des circonstances*, cit., p. 203.

[180] Cfr. P. Albert, *La littérature française au dix-neuvième siècle*, VII ed., Paris, 1910, p. 181.

[181] « Ils les avait étonnés — si legge in un documento contemporaneo — par la variété et l'étendue de ses connaissances, parlant de mathématiques avec Lagrange et Laplace, de métaphysique avec Sieyès, de poésies avec Chénier, de politique avec Gallois, de législation avec Daunou. Cfr. *Narrateur*, 24 frimaire an VI, citato da L. Madelin, *L'Ascension de Bonaparte*, Paris, 1937, p. 216.

leone non mancherà di ringraziare l'Institut con parole appropriate alla solennità dell'avvenimento e, non meno, allo scopo di conquistarsi definitivamente il *parti philosophique*: « Je sens bien — dirà dei *confrères* — qu'avant d'être leur égal, je serai long-temps leur écolier. S'il était une manière plus expressive de leur fair connaître l'estime que j'ai pour eux, je m'en servirais. Les vraies conquêtes — aggiungeva —, les seules qui ne donnent aucun regret, sont celles que l'on fait sur l'ignorance. L'occupation la plus honorable, comme la plus utile pour les nations, c'est de contribuer à l'extension des idées humaines. La vraie puissance de la république française doit consister désormais à ne pas permettre qu'il existe une seule idée nouvelle, qu'elle ne lui appartienne » [182].

Era difficile per degli studiosi resistere più che al fascino, all'emozione prodotta dalla conoscenza d'un generale, che diversamente da tutti i suoi colleghi mostrava un così profondo attaccamento per i fatti dello spirito. I discorsi e le lodi che in quei mesi gli prodigarono i Garat e i Chénier testimonieranno la simpatia che gli *idéologues* nutrivano allora per Napoleone. « L'homme de génie — aveva affermato Chénier — qui commande si dignement cette armée de héros ne réculera point devant sa destinée. Sourd aux clameurs contemporaines, il se placera dans le passé, parmi les guerriers libérateurs dont les exploits bienfaisans ont illustré la Grèce antique; il se placera dans l'avenir, qui est juste parce qu'il n'est point jaloux; et plein d'une forte conscience de gloire, il confiera le nom de Buonaparte à la posterité qui l'attend » [183]. Napoleone, dal canto suo, insisteva nella sua politica. Nel corso della complessa organizzazione scientifica che affiancò la preparazione militare della campagna d'Egitto, ricorrerà più volte al consiglio ed alla collaborazione di scienziati e studiosi. Chiederà anzi, anche se invano, a Destutt de Tracy di accompagnarlo. Arrivato al Cairo, si affretterà, coll'aiuto dei numerosi uomini di cultura che lo avevano seguito, ad organizzare un « Institut du Caire ». Non basta. Qualche tempo dopo — squisito omaggio particolare agli *idéologues* — faceva pubblicare un giornale intitolato la *Décade égyptienne* [184]. Tornato a Parigi, riprenderà ad invitare a turno presso di sé gli intellettuali più in vista, frequentando altresì regolarmente le sedute dell' Institut, dove prese anche la parola per riferire sui risultati scientifici e culturali della spedizione in Egitto [185]. Per il terzo trimestre del '99 fu addirittura eletto presidente della suprema accademia.

[182] Il discorso fu pubblicato nel *Moniteur*, 9 nivôse an VI.

[183] Cfr. *Moniteur*, 22 frimaire an VI. Cfr. A. J. Bingham, *Napoléon et Marie-Joseph Chénier*, « Studi francesi », VII, 1963. pp. 438-49.

[184] Sugli aspetti scientifici e culturali della campagna d'Egitto cfr. H. J. Herold, *Bonaparte in Egypt*, trad. it., Torino, 1965. con una vasta bibliografia.

[185] Il a pris la parole — informava *Le Publiciste* nel numero dell'8 brumaio — et donné des détails sur l'état où se trouvent maintenant l'Égypte et ses anciens monuments. Il a assuré que le canal de Suez qui joignait les deux mers a existé, qu'il est même très-possible de le rétablir sur les débris qui en restent. et qu'il a fait prendre les plans et les nivellements nécessaires à ce grand travail ». Su tutto ciò cfr. Vandal, *op. cit.*, pp. 265-7. Ancora di lì a molti anni, nell'esilio di Sant'Elena, Napoleone ricordava con qualche compiacimento la propria appartenenza all'Institut

Napoleone aveva vinto. Tutti gli *idéologues*, salvo qualche rara eccezione, si schierano compatti intorno a lui. Di fronte ai nemici di destra e di sinistra, egli restava colui che in momenti decisivi per la Francia aveva voluto salvare la repubblica e la libertà. Di fronte alla profonda crisi politica, istituzionale e morale nella quale si dibatteva la nazione, egli appariva a un tempo l'uomo forte e l'alleato degli intellettuali. Era un *confrère* dell'Institut. Ancor vive reminiscenze di storia americana aumentavano l'entusiasmo degli *idéologues*: Napoleone non era uno dei soliti rozzi generali, era un novello Washington, che avrebbe dedicato il proprio prestigio nazionale e il proprio genio guerriero all'attuazione di uno Stato nuovo [186]. E loro, gli *idéologues*, erano pronti a fornirgli tutti gli opportuni suggerimenti. Per la terza volta, dunque, dopo il 1789 ed il 1795, gli *idéologues* si gettano nell'azione politica. Gli sconfitti di ieri sono certi della vittoria di domani. Napoleone non può fare a meno del loro talento. Egli sarebbe stato il fedele esecutore dei loro disegni, tante volte discussi e che mai gli avvenimenti avevano consentito di realizzare integralmente. Nell'alleanza con Napoleone pareva realizzarsi finalmente quella ch'era stata la diuturna aspirazione della « société d'Auteuil »: guidare la politica con le *lumières* della filosofia. Nel 1800, nell'epistola dedicatoria della sua *Introduction à l'analyse des sciences*, P. F. Lancelin, un ingegnere filosofo che aveva molto subìto l'influenza degli *idéologues*, scriverà: « C'est donc à vous, Général Consul, qu'il appartient de réaliser les conceptions de la philosophie et les espérances des philosophes... » [187]. È un entusiasmo, o meglio un'illusione, che tutti condividono. Non a caso, commentando gli avvenimenti del 18 brumaio, un moderato, uno studioso di politica e di economia come J. B. Say, esalterà soprattutto — riprendendo un motivo sul quale si era altra volta soffermato Benjamin Constant — l'alleanza che s'era stabilita fra gli « hommes de tête » e gli « hommes d'éxécution », e sottolineava il caloroso consenso con cui tutti i « bons penseurs » avevano approvato l'azione di Napoleone. Nel medesimo articolo, il Say indicava inoltre, con particolare felicità, qual era stato l'impulso che aveva determinato all'azione gli *idéologues*. Avevano concepito il progetto — scriveva — « de ramener la révolution à ses beaux jours, et à lui donner le caractère qu'elle n'aurait jamais dû perdre » [188].

e l'impressione prodotta a Parigi dal generale *philosophe*. Cfr. E. Las Cases, *Mémorial de Sainte Hélène*, coll. Pléiade, Paris, 1956, vol. I, pp.592-3.

[186] Nei *Mémoires d'outre-tombe*, dimentico della profonda ammirazione che almeno fino al 1804 aveva provato per Napoleone, Chateaubriand dedicherà alcune fini pagine ad un paragone fra il generale Washington ed il generale Bonaparte, ch'era tutto una esaltazione del primo ed una dura critica del secondo. Cfr. *Mémoires d'outre-tombe*, coll. Pléiade, Paris, 1962, vol. I, pp. 222-3.

[187] Cfr. P. F. Lancelin, *Introduction à l'analyse des sciences, ou de la Génèse des Fondements et des Instruments de nos connoissances*, voll. 2. Paris, an IX. Su quest'opera e su questo singolare personaggio, che Stendhal apprezzava assai, contiamo di ritornare in altra sede.

[188] Queste speranze e queste osservazioni erano contenute in una recensione ad un opuscolo politico di Cabanis, uno dei *leaders* del gruppo degli *idéologues*, del quale diremo tra un momento. Cfr. *Décade philosophique*, 10 nivôse an VIII, vol. 24, pp. 10-11.

La preparazione del colpo di stato del 18 brumaio sembrò autorizzare le più rosee speranze. Napoleone aveva preso l'abitudine di consultarsi spesso con un gruppo di *philosophes*: Cabanis, Volney, Destutt de Tracy, Roederer, e altri. Si recò anche — e fu un gesto assai abile — a trovare Madame Helvétius ad Auteuil [189]. Fu anche attraverso questi contatti ch'egli si convinse definitivamente dell'opportunità di respingere l'alleanza offertagli da Barras e quella offertagli dai gruppi filo-giacobini. L'ideale ch'egli vagheggiava di un governo forte e legato prevalentemente ai notabili trovava un'eco precisa nei progetti che questi intellettuali gli andavano esponendo. Indubbiamente, fin dalle prime conversazioni le due parti si resero conto, almeno in parte, delle divergenze che separavano le loro concezioni politiche. Ma sia Napoleone che gli *idéologues* comprendevano altresì che non potevano condurre da soli l'operazione che meditavano. Se questi ultimi erano privi d'una loro forza militare, Napoleone aveva bisogno di legarsi, sia pure momentaneamente, a un partito, ad un gruppo organizzato che fosse in grado d'influire sugli organi istituzionali esistenti, ed ancor più sull'opinione pubblica. Non era più tempo di rivoluzioni violente: v'era la possibilità, con un po' d'astuzia, d'impadronirsi del potere senza scatenare il marasma della guerra civile.

Il primo frutto della collaborazione fra Napoleone e gli *idéologues* fu, appunto, il colpo di Stato del 18 e 19 brumaio, Se le truppe del generale furono l'elemento risolutore, la ferma presa di posizione dei suoi alleati politici giovò a tranquillizzare coloro a cui pareva che l'azione napoleonica preludesse ad un imminente dispotismo militare. Un significativo discorso pronunciato da Cabanis — attivissimo in quelle giornate decisive — al Consiglio dei Cinquecento il 19 brumaio in appoggio alla proposta di costituire un governo provvisorio esprimeva sostanzialmente il giudizio di quasi tutti gli *idéologues* su quanto era avvenuto [190]. Tracciato un drammatico quadro del caos ch'era regnato fin allora in Francia, Cabanis attaccava esplicitamente la Costituzione dell'anno III, elencandone, con i pregi, i numerosi difetti. « Il n'est aucun de nous — concludeva a questo proposito — qui dans le fond de son coeur ne soit persuadé que la Constitution présente des lacunes, que plusieurs de ses parties sont incohérentes, mal appropriées aux effets qu'elles doivent produire, et que de là résultent cet embarras, cette confusion et ces mouvemens irréguliers qui ont sans cesse troublé sa marche presque depuis le jour de son établissement » [191]. Soltanto una modificazione sostanziale delle istituzioni avrebbe potuto salvare la repubblica e la libertà [192]. Era il popolo stesso, aggiungeva quasi a prevenire eventuali critiche da parte democratica, a volere un cambiamento della costituzione: il popolo, ormai stanco ed esasperato do-

[189] Cfr. GUILLOIS, *Madame Helvétius*, cit., p. 125.

[190] Cfr. CABANIS, *Discours prononcé à la suite du Rapport de la Commission des Sept, séance extraordinaire du 19 brumaire an VIII*. Il discorso è stato anche pubblicato nelle *Oeuvres*, ed. Lehec-Cazeneuve, « Corpus général des philosophes français », Paris, 1956, vol. II, pp. 451-56. Le citazioni che seguono sono tratte da questa edizione.

[191] *Discours*, ed. cit., p. 454.

[192] Ivi, p. 455.

po tanti anni di violenze e di disordine politico ed amministrativo, capace quindi, « d'un moment à l'autre », di sollevarsi, come nell'Ottantanove, « d'un mouvement suivi et spontané » [193]. E, appunto, il primo obiettivo restava, per l'*idéologue*, quello di evitare ad ogni costo questo sollevamento popolare, il quale, sottolineava, « ne manqueroit pas de précipiter dans le même gouffre, et la Constitution, et la République » [194]. Concludeva, infine, chiedendo all'Assemblea d'assumere con coraggio il compito storico di salvare la Francia e di restituire la pace all'Europa [195]. Di Napoleone, significativamente, non si faceva neppur cenno. Dalle colonne del *Journal de Paris* anche Roederer, presto destinato a recitare una parte di primo piano nel regime consolare, cercava dal canto suo di tranquillizzare e d'incoraggiare l'opinione pubblica: « Il n'y a ni ne peut y avoir de réaction à la suite du 19 brumaire. Les hommes qui l'ont fait, n'ayant emprunté ni les bras, ni le crédit d'aucune faction, n'ont de récompense à donner, ni de prix à payer à aucun. La révolution du 19 brumaire, comme l'a dit Cabanis... cette révolution a été faite par le courage de la raison et de la conscience, et l'énergie de la modération se montrera après la victoire » [196].

Gli « idéologues » e la nascita del regime consolare.

Ben poche, tuttavia, erano le indicazioni che i responsabili del colpo di Stato avevano fornito su quello che sarebbe stato il nuovo assetto costituzionale. Lo stesso Cabanis, che pure aveva avuto una parte di primo piano nello sviluppo « ufficiale » dell'azione [197], mostrava in una lettera di quei giorni ad un cugino di non nutrire altro che una serie di speranze sulla funzione che le due giornate rivoluzionarie avrebbero avuto [198]. V'era chi appariva, a fatti compiuti, ancora più inquieto e pessimista. Né Daunou, né Garat celavano, ora, la loro diffidenza verso il generale Bonaparte: « Les armées vous appellent — pare gli dicesse un giorno il secondo dei due. — C'est là que vous serez toujours grand » [199]. Meno direttamente implicato nei fatti di brumaio, il giovane Fauriel esprimeva anch'egli, in una lettera del 14 brumaio, le proprie perplessità. In realtà, più che mutare pericolosamente lo stesso assetto costituzionale — egli scriveva —, ci

[193] *Ibidem*.
[194] *Ibidem*.
[195] Ivi, p. 456.
[196] Cfr. *Journal de Paris*, 20 brumaire an VII, e in *Oeuvres*, cit., vol. VI, p. 391. Significativa e ben più fondata, nell'opposto schieramento intellettuale, la soddisfazione *brumarienne* di La Harpe. Cfr. il suo *Discours prononcé à l'ouverture du Lycée, le 3 frimaire an IX*.
[197] Il 19 brumaio, oltre al discorso già ricordato, egli fu incaricato anche della redazione d'un *Projet de résolution portant qu'il sera fait une adresse au peuple français présenté au nom d'une Commission*. Anche questo significativo documento è stato pubblicato nelle *Oeuvres*, cit., vol. II, pp. 457-9.
[198] Cfr. Vermeil de Conchard, *Trois études sur Cabanis, d'après des documents inédits...*, Brive, 1914, pp. 41 sgg.
[199] Cfr. Guillois, *Madame Helvétius*, cit., p. 128.

si sarebbe potuti limitare a sostituire il gruppo politico al potere, « car, quoi qu'on en ait dit, quoi qu'on continue à en dire tous les jours, notre mal-être politique venait beaucoup moins de la Constitution de l'État que des erreurs et des passions des hommes chargés de l'administration supérieure de la République » [200]. Si era preferito imboccare la via della modificazione completa della repubblica. Non restava altro che sperare che questa scelta desse realmente alla Francia il mezzo di costruire una società più stabile ed equilibrata. Ma « l'expérience de toute la révolution » gli sembrava provare a sufficienza « combien l'intervalle entre le fait et l'espérance est indéterminé et difficile à franchir »[201].

Ciò che poteva maggiormente rassicurare i perplessi e gli inquieti era la composizione della Commissione incaricata di elaborare la nuova costituzione. Il gruppo degli *idéologues* era rappresentato da personalità di grande prestigio, Cabanis, Chénier, Daunou, Garat. In realtà, il *deus ex machina* di questo secondo tempo del colpo di stato fu Sieyès. Fin dal ritorno del generale Bonaparte a Parigi, i rapporti fra lui e Sieyès erano stati assai tesi. L'opinione pubblica si attendeva molto dalla loro collaborazione, che sembrava esprimere l'alleanza fra le forze nuove e i *sacrés principes* del 1789 [202]. Senonché i due protagonisti del giorno non parevano fatti per intendersi. Entrambi esigevano d'essere considerati il personaggio più importante. Sieyès, in particolare, non celava il proprio disprezzo per l'*entourage* di Napoleone, e soprattuto non tollerava un dibattito aperto sulle proprie idee costituzionali [203]. Si atteggiava troppo spesso e volentieri — come osservò un giorno lo stesso suo grande alleato-avversario — a vate ispirato [204]. Ma Napoleone non voleva perdere l'alleanza di questo enigmatico personaggio, che malgrado tutto rappresentava un po' la guida dell'aggruppamento politico di cui voleva per il momento servirsi. Attraverso l'intelligente mediazione di Roederer e di Talleyrand fu così possibile avviare l'alleanza che portò al colpo del 18 brumaio, e poi impostare l'opera della Commissione incaricata di elaborare la nuova costituzione [205].

Il progetto che Sieyès sottopose, dopo molti sforzi e ripensamenti,

[200] Cfr. GALLEY, *op. cit.*, p. 69.

[201] *Ibidem*, « Je suis — scriveva di lì a qualche settimana, il 29 frimaio — du nombre de ceux qui, par des considérations de nécessité politique, ont approuvé le 18 brumaire. Des circonstances accessoires de cette journée, les causes sécrètes, les effets imprévus sont certainement très intéressants et très curieux, mais ce ne sera pas là le beau côté de cette journée; dans le fait, ce côté-là est encore dans l'avenir ». Ivi, p. 71.

[202] « Fréjus, où est abordé Bonaparte — aveva scritto assai significativamente Roederer alla notizia dello sbarco del generale —, est la ville natale de Sieyès; heureux présage des opinions où il abordera en arrivant à Paris, où plutôt heureux rappel des opinions dans lesquelles il est parti! ». Cfr. *Journal de Paris*, 25 vendémiaire an VIII, e in *Oeuvres*, cit., vol. VI, p. 388.

[203] Sulle quali cfr. la densa opera di P. BASTID, *La pensée de Sieyès*, Paris, 139.

[204] A. J. C. BOULAY DE LA MEURTHE, *Théorie constitutionnelle de Sieyès Constitution de l'an VIII*, Paris, 1836, p. 50, cit. da VANDAL, *op. cit.*, vol. I, p. 504.

[205] Per la storia di questi rapporti difficili cfr. soprattutto VANDAL, *op. cit.*, vol. I, capp. VI-X.

all'esame della Commissione costituisce il più ricco documento del *revirement* politico degli *idéologues*. Cinque anni di disordine politico, di complotti, d'insubordinazioni non erano passati invano. La costituzione dell'anno VIII escludeva il popolo da una partecipazione diretta alla vita politica, ed affidava il potere ad una classe assai ristretta: che era poi la classe della borghesia *éclairée*, delusa due volte nelle sue aspirazioni egemoniche, ma ancora vincente sugli avversari di destra e di sinistra. Col suo progetto, Sieyès aveva mirato a costituire un regime retto da una casta ristretta di notabili tutti legati ai medesimi interessi. Il suo schema era assai caratteristico anche sotto il profilo ideologico e filosofico. Nel complesso bilanciamento di poteri ch'era stato escogitato sembrava dissolversi tutta la corposa dinamica di forze e d'istituti politici che le vicende degli ultimi anni avevano fatto emergere. D'altra parte, secondo il classico metodo di *décomposition* che gli *idéologues* avevano derivato dalla scuola di Condillac, Sieyès sembrava frantumare in una serie di organismi distinti l'indissolubile unità dell'atto politico: al Tribunato riservava il momento immaginativo, creativo; al Corpo legislativo il momento ragionativo, al Consolato l'atto operativo; al Senato, l'ultima sanzione, quasi l'istinto di conservazione [206]. Di fronte all'ansia di concordia, di unità, di forza ch'era in tutta la nazione, e che sembrava impersonarsi nella volitiva energia di Napoleone, Sieyès aveva risposto con una costruzione di squisite astrazioni filosofiche, che celavano una precisa esigenza conservatrice. Quel progetto non poteva essere attuato. Il popolo aveva bisogno della vivente figura d'un Primo Console, non dell' astratta entità d'un Grande Elettore.

La meno sottile ma tanto più realistica scienza politica del generale Bonaparte trionfò facilmente dalle esigenze *philosophiques* dell'abate Sieyès. A partire dall'11 frimaio Napoleone prese a convocare ogni sera un gruppo ristretto di esperti. Oppose le esigenze liberaleggianti di coloro che facevano capo a Daunou alle tesi di Sieyès. Non gli importava modificare la costituzione. Dirà un giorno a Roederer che una costituzione ha da essere corta e oscura [207]. D'altra parte l'impronta conservatrice del progetto di Sieyès non gli dispiaceva; e soprattutto, doveva approvare quella frantumata interdipendenza dei vari corpi costituzionali, che gli avrebbe consentito un potere esecutivo più forte e scarsamente controbilanciato dagli altri organismi. La costituzione proposta da Sieyès, dunque, andava benissimo. Occorreva soltanto modificare quanto era detto sul potere esecutivo: bisognava renderlo più autonomo e meno controllato; bisognava affidarlo, nella sostanza se non nella forma, ad una sola persona; bisognava che questa persona fosse lui stesso, Napoleone.

L'atteggiamento ch'egli assunse durante quelle sfibranti sedute serali dové indubbiamente far cadere molte illusioni sul suo conto. L'uomo che senza quasi ascoltare le osservazioni e le proposte della Commissione ordinava proprio all'*idéologue* Daunou — che era tra l'altro il presen-

[206] Per questa parte cfr. VANDAL, *op. cit.*, vol. I, cap. XII.
[207] Cfr. ROEDERER, *Oeuvres*, cit., vol. III, p. 428.

tatore di un più liberale progetto di costituzione — di scrivere l'articolo costituzionale che conferiva alla decisione del Primo Console un peso superiore a quello degli altri due consoli [208], non sembrava più da paragonarsi a quel « philosophe qui aurait paru quelque temps à la tête des armées », come l'aveva definito un giorno, parlando all'Institut, Dominique Garat [209]. Il linguaggio e i progetti di Napoleone superano di molto l'orizzonte politico degli *idéologues*. La rappresentanza nazionale, il diritto di critica, l'esistenza dei partiti, la libertà di stampa: tutti quei principi nei quali, malgrado tutto, essi continuavano a credere, il nuovo capo della nazione si apprestava ad infrangerli senza batter ciglio. Il gruppo di Auteuil — l'aveva detto assai bene, proprio all'indomani del 18 brumaio, J. B. Say — guardava al passato, naturalmente a un certo passato. Voleva « ramener la révolution à ses plus beaux jours »: voleva ricondurre la nazione all'osservanza di quei principi dell'89, che non avrebbe mai dovuto abbandonare [210]. Napoleone, invece, guardava al futuro. Più plebeo e nel contempo più aristocratico degli intellettuali che lo circondavano, egli non si proponeva l'instaurazione di una « mediocre » repubblica borghese governata secondo una sorta di neo-dispotismo illuminato. Sognava invece, fin da allora, un destino diverso e più glorioso: una Francia compatta ed accentrata, persuasa od obbligata a rinunciare gradualmente all'esistenza dei partiti e della lotta politica, nella quale tutto il popolo si sentisse un giorno incarnato in lui, capo supremo svincolato da ogni condizionamento a gruppi o a schieramenti particolari. « Gouverner par un parti — dirà un giorno al Thibaudeau — c'est se mettre tôt ou tard dans sa dépendance; on ne m'y prendra jamais; je suis national »[211].

Queste idee, questi sogni, queste ambizioni apparvero ben chiare fin dai primi mesi del nuovo regime. Indubbiamente, già allora dové insinuarsi nell'animo di molti *idéologues* la persuasione che i rapporti col Primo Console sarebbero stati difficili. Eppure essi tacquero. Fu in parte lo stato di necessità che li indusse a proseguire l'opera intrapresa. Troppo recente — lo si scorge bene nei numerosi articoli che Roederer scrisse allora sul *Journal de Paris* — era il ricordo della crisi, dell'anarchia che si era avuta sotto il passato regime. E poi restava la speranza che dagli altissimi uffici ai quali Napoleone li aveva destinati, essi avrebbero potuto incarnare la figura di supremi garanti e ispiratori della politica nazionale. Sieyès, Volney e Daunou avevano rifiutato solo all'ultimo momento la carica di terzo Console; assieme a Say, Constant, Andrieux, Ginguené, Laromiguière, Chénier e ad altri ancora, Daunou preferì entrare nel Tribunato. V'era già in questa scelta la convinzione che il compito degli *idéo-*

[208] « Citoyen Daunou, prenez la plume et mettez-vous là ». Cfr. TAILLANDIER, *op. cit.*, p. 171. Con questo tono Napoleone andrà imponendo le modificazioni desiderate al testo costituzionale proposto. Ripercorrere attraverso le pagine dei Roederer, dei Thibaudeau, dei Boulay de la Meurthe la cronaca di quelle sedute è cosa per più aspetti istruttiva. Cfr. anche la minuta ricostruzione del VANDAL, *op. cit.*, vol. I, cap. XII.

[209] Cfr. *Décade philosophique*, 20 nivôse an VII, vol. 16, p. 111.

[210] Cfr. *Décade philosophique*, 10 nivôse an VIII, vol. 21, pp. 10-11.

[211] Cfr. VANDAL, *op. cit.*, vol. I, p. 551.

logues si sarebbe potuto esplicare col miglior frutto nel corpo destinato a controllare le leggi e le azioni degli altri poteri pubblici. Roederer fece parte del Consiglio di Stato; Destutt de Tracy, Garat, Cabanis, Volney furono eletti al Senato, il cui presidente era Sieyès. La « société d'Auteuil » non sembrava essere mai stata così potente; e le speranze che alcuni *idéologues* nutrivano sul futuro della nazione non apparivano dopo tutto prive di fondamento. Il nuovo regime consolare trovò pertanto in alcuni di loro, all'inizio, degli autorevoli sostenitori, che non esitarono ad utilizzare la loro cultura e la loro preparazione a favore dello stato consolare. I loro discorsi ed interventi rivestono un particolare significato, perché mostrano, meglio di qualsiasi altro documento, secondo quali intendimenti essi appoggiassero il novo regime.

Poco più d'un mese dopo il colpo di stato del 18 brumaio, in un ampio saggio sui problemi dell'organizzazione sociale, Cabanis doveva consegnare la più caratteristica testimonianza dell'entusiasmo e delle illusioni con cui gli *idéologues* misero la loro *philosophie* al servizio della politica napoleonica [212]. Tutte le scelte conservatrici, quando non reazionarie, che si stavano compiendo proprio in quei giorni, venivano viste nella prospettiva dell'edificazione d'una repubblica aristocratica retta dalle *lumières* dei filosofi. La condanna della democrazia, accusata di riporre un'assurda fiducia nella maturità popolare e di aprire la strada al dispotismo, era recisa: « Les inconvéniens de la démocratie pure — sottolineava anzi Cabanis — se font sentir plus promptement encore que ceux de l'autorité d'un chef unique. L'état continuel d'agitation et d'inquiétude où elle tient tous les citoyens; les persécutions contre les talents et les vertus, qui semblent être de son essence; le danger des révolutions sanglantes dont elle est incessamment menacée; enfin l'instabilité des loix et l'incertitude de toutes les branches de l'administration rendent bientôt cette forme de gouvernement odieuse à tous les hommes sages et à tous les gens de bien. Les passions populaires, poussées aux derniers excès se dévorent elles-mêmes; et trop souvent l'ivresse d'une prétendue liberté amène la ruine de la liberté véritable » [213]. Da questa condanna della democrazia sembrava discendere logicamente, per Cabanis, la necessità d'una repubblica di tipo sostanzialmente ari-tocratico, che veniva qui lodata come il regime migliore, capace « de donner aux institutions plus de majesté et de stabilité, d'imprimer aux moeurs publiques plus de décence et de dignité, de créer même quelquefois la morale publique qui n'existoit auparavant »[214]. Il rilancio d'una prospettiva di pace e di serenità pubblica procedeva da una scelta politico-sociale accentuatamente conservatrice: « Propriétaires et capitalistes entre-

[212] Cfr. CABANIS, *Quelques considérations sur l'organisation sociale en général et particulièrment sur la nouvelle Constitution*, Paris an VIII. Ripubblicata anche in *Oeuvres*, cit., vol. II, pp. 469-90, di dove sono tratti i passi citati. Il saggio suscitò una vasta eco negli ambienti politici e culturali della capitale.

[213] Cfr. *Oeuvres*, vol. cit., p. 467.

[214] Ivi, p. 475. « Les choix — sottolineava ancora l'*idéologue* — doivent partir non d'en bas, où ils se font toujours nécessairement mal, mais d'en haut, où ils se feront nécessairement bien ». Ivi, p. 474.

prenans — affermava con forza — vos possessions vous sont garanties: le fruit de vos spéculations restera dans vos mains; il deviendra la juste récompense de vos efforts: aucune entrave n'arrêtera l'essor de vos plans; aucune loi prohibitive ou rapace ne viendra les glacer, ou les mettre à contribution » [215]. Il pericolo che il potere napoleonico potesse trasformarsi in un regime dispotico-militare, o non era visto, o era accuratamente taciuto [216]. In uno stato retto, come quello che succedeva ora al regime direttoriale, secondo i due grandi principi della separazione dei poteri e del sistema rappresentativo (ma era una rappresentatività assai limitata: « tout se fait pour le peuple et au nom du peuple; rien ne se fait ni par lui ni sous sa dictée irréfléchie »[217]), si sarebbero conservate le conquiste positive della rivoluzione. Si sarebbe potuto soprattutto — fu qui, certo, la massima illusione degli *idéologues* — lavorare con calma onde « trouver, ou plutôt organiser un système politique qui présente et réduise en acte ce que l'esprit philosophique a reconnu possible pour la liberté et le bonheur des peuples... » [218].

Era, ancora una volta, il miraggio della platonica repubblica dei filosofi. Per gli *idéologues*, specialmente dopo le amare esperienze del decennio precedente, si trattava di creare un regime ispirato ai principi teorici che solo la *philosophie* poteva elaborare. Non a caso, avviandosi alla fine del suo discorso, Cabanis sottolineava che il vero termometro del progresso è costituito, in una società civile, dal progresso delle arti e delle scienze. Son sempre state le *lumières* della filosofia a guidare la lotta contro il fanatismo, le superstizioni, le disuguaglianze economiche e sociali: « Ce sont elles — concludeva affiancando significativamente l'esaltazione della cultura all'esaltazione della borghesia — qui ont créé cette force inconnue dans les États anciens, cette force de la classe moyenne où se trouvent presque toujours, et les grands talens, et les solides vertus » [219].

Con questo saggio Cabanis sembrava assumere la veste del teorico del nuovo regime consolare. Il colpo del 18 brumaio veniva ad essere, nelle sue parole, non tanto l'inizio d'una nuova era, quanto la ripresa d'una certa prospettiva ideologico-politica: quella che s'era delineata nel 1789, e che era stata poi rinnegata nei successivi disordini della Rivoluzione. Ora, la novità di maggior rilievo pareva costituita dalla presenza di un governo forte, cioè dall'elemento ch'era mancato durante il regime direttoriale. Che ci fosse, in Francia, l'assoluta necessità di un potere esecutivo capace di farsi rispettare, Cabanis lo aveva ribadito più volte nel suo scritto [220]. Ma era consa-

[215] Ivi, p. 484.

[216] « Notre situation — scriverà anzi a proposito dei rapporti fra potere politico e potere militare — peut exiger ou que certains membres du Pouvoir exécutif aient la faculté de commander les armées, ou que des corps militaires nombreux restent sous ses ordres dans le voisinage de grande commune où sa résidence est établie » Ivi, pp. 480-1.

[217] Ivi, p. 484.

[218] Ivi, p. 464.

[219] Ivi, p. 481.

[220] Cfr. per es. ivi, p. 477.

pevole che questo potere era incarnato non da uno di loro, bensì da un generale chiamato Napoleone Bonaparte? E sapeva il prezzo che occorreva esser disposti a pagare per avere un governo forte di tal fatta? Non a caso, nel saggio di Cabanis, dei pericoli d'un potere esecutivo troppo forte si parlava pochissimo, ed a Napoleone poi era dedicato solo un cenno indiretto e completamente elogiativo. Anche molti altri *idéologues*, in fondo, sembrano sottovalutare, o forse tacere a se stessi, il pericolo costituito per la libertà e la repubblica dall'imperiosa energia di Napoleone. Molti di essi preferiscono esaltare la diretta partecipazione degli intellettuali alla giornata del 18 brumaio, quasi per sottolineare che il vero carattere del colpo di stato non era stato dato dall'intervento dei dragoni di Napoleone a Saint-Cloud, bensì dalla presenza e dal severo impegno assunto dai *philosophes*. « Qu'il nous soit permis — scriveva Roederer nel 1800, commemorando l'anniversario del 18 brumaio — de la célébrer, cette glorieuse année, à nous, petite poignée de citoyens qu'il remarqua dans son obscurité; à nous qui, en nous attachant à lui, avons voulu nous attacher, non au plus fort, mais au plus grand; qui avons ambitionné, non ses bienfaits, mais son estime, parce qu'il avait la nôtre; qui avons lié nostre existence non seulement à son existence, mais encore et sur-tout à sa vertu, en courant pour lui le plus grand danger auquel puissent s'exposer des hommes qui ont quelque respect pour eux-mêmes, celui de louer publiquement un homme vivant, jeune, et revêtu du suprême pouvoir » [221].

Non è forse da escludersi che in articoli come questo ci fosse anche il tentativo di richiamare Napoleone alla serietà ed alla lealtà che verso simili alleati egli avrebbe dovuto mantenere. Certo è che Roederer vi aveva chiarito, con grande lucidità, il significato e la delicatezza dell'accordo politico che gli *idéologues* avevano stabilito con Napoleone. La posta che i primi rischiavano — Roederer si mostrava perfettamente conscio di ciò — era assai grossa. Purtroppo l'esaltazione del disinteresse e della consapevolezza con cui quella schiera di intellettuali aveva agito non era sufficiente a garantire la riuscita dell'esperimento politico del 18 brumaio. In realtà, tutto dipendeva da quello che sarebbe stato il comportamento del Primo Console. Assai presto, troppo presto, gli avvenimenti avrebbero mostrato che, ancora una volta, gli *idéologues* avevano sbagliato il loro calcolo politico.

SERGIO MORAVIA

[221] Cfr. *Journal de Paris*, 19 brumaire an IX, e in *Oeuvres*, cit., vol. III, pp. 386-91.

UN RIVOLUZIONARIO NELLA ROMANIA DEL 1848: NICOLAE BĂLCESCU

Secondo Vasile Alecsandri [1], esistevano due punti della terra, lontanissimi, « in cui i romeni della nuova generazione cominciarono ad incontrarsi: uno in Francia, nel Quartiere Latino di Parigi, l'altro in Moldavia, nel fondo di Costache Negri » [2]. A Mînjina, infatti, si riunivano ogni anno molti patrioti per celebrare con una festa l'onomastico di Costache Negri [3] e di sua sorella Elena. Nella primavera del 1845, fra le persone che circondavano « zio » Costache ed Elena (un ritratto dell'epoca mostra una giovane donna, esile e bruna, dai grandi occhi scuri), è un uomo di ventisei anni, il quale, più che delle cacce, si interessa delle rusti-

[1] Vasile Alecsandri nacque nel 1821 e compì i suoi studi parte in Moldavia parte in Francia, nelle facoltà di medicina e diritto. La sua figura è notevole soprattutto come poeta e come scrittore di teatro. Nel 1858 divenne ministro provvisorio degli esteri ed il nuovo principe Cuza lo confermò poi in questa carica: tanto Cuza quanto Alecsandri erano stati costretti all'esilio dal fallimento della rivoluzione del 1848 ed erano quindi accomunati da concezioni politiche affini. In qualità di ministro, fu a Parigi, Londra e Torino, dove fu ricevuto da Cavour e da Vittorio Emanuele. Tornato in patria, visse in stretto contatto con la famiglia del principe finché, divenuto plenipotenziario a Parigi nel 1885, visse in continuo pellegrinaggio fra questa città e la Romania. La sua morte, avvenuta a Mircești nel 1890, stende sulla sua opera letteraria un velo di oblio, ingiusto tanto quanto la precedente venerazione. Oggi, valutato con maggior serenità e distacco, è giustamente ritenuto uno dei maggiori poeti di lingua romena.

[2] George Călinescu, *Istoria Literaturii Române*, Bucarest, 1941, p. 243.

[3] Costache Negri (1812-1876) ricevette la sua istruzione alla Corte di Iași, dove suo padre era capitano di polizia (*agă*) e tesoriere. Nel 1839 e 1841 è in Italia, entusiasta del paese, e dopo il 1848 a Parigi, in esilio. Nel 1857 è deputato nel *divano ad hoc* di Grigore Ghica; nel 1858 è proposto per il seggio principesco, ma poiché la legge elettorale richiede un certo censo, rifiuta discretamente (« essendo prescritto anche nelle decisioni di sovrani che i soldi siano assolutamente un merito »). Viene eletto il suo amico Cuza, al cui servizio egli svolge una fruttuosa attività diplomatica a Costantinopoli. Avanti negli anni, deve vendere la tenuta di Mînjina a causa dei debiti e ritirarsi a Tîrgul Ocna, dove muore. È un politico, ma merita un posto anche nella storia della letteratura per le sue lettere in francese e romeno, da cui traspare la sua bonaria natura di baffutissimo gentiluomo di campagna: lettere vivacissime che ricordano quelle del Signor di Voltaire, a lui non ignoto. Nelle poesie (una delle quali dedicata a Bălcescu) imita lo stile di Vasile Alecsandri, l'innamorato della sorella.

che danze dei contadini, la cui elegante prestanza gli si imprimerà nella mente e gli farà scrivere: « Che bell'esercito avrà la Romania, quando verrà il suo momento nel mondo! »[4]. Anche in questo momento di serenità e di svago, il suo pensiero è rivolto ai problemi che travagliano la nazione, per la quale ha già sofferto non poco, nonostante la giovane età.

Nato a Bucarest il 19 giugno 1819, appartiene ad un'agiata famiglia della piccola nobiltà: il padre, il *pitar* Barbu Bălcescu, muore quando Nicolae è ancora piccolo, cosicché la madre, Zinca Petreasca, deve provvedere da sola ai figli. Costache, il maggiore, e Nicolae, dopo aver fatto parte di varie associazioni rivoluzionarie, parteciperanno alla rivoluzione del 1848 e, al termine di essa, le liste di proscrizione recheranno i nomi dei tre fratelli Costache, Nicolae e Barbu, il minore. La vita delle due sorelle, invece, è molto appartata e quieta.

L'educazione dei fratelli Bălcescu si svolge secondo lo schema tipico dei Principati Danubiani: Nicolae riceve i primi insegnamenti in greco, da un archimandrita, e prosegue poi gli studi nel liceo del Principato Valacco, il Collegio di Santa Sava. Ne è direttore il francese Jean Vaillant, autore di un libro in cui si critica l'organizzazione politica dei Principati, mentre fra i professori va ricordato soprattutto Eliade Rădulescu, che — nonostante il suo ambiguo atteggiamento — è senza dubbio una delle figure di primo piano negli eventi del 1848. In questo ambiente, le tendenze anticonformiste di Nicolae Bălcescu trovano quindi il clima adatto per consolidarsi e prosperare.

Alla fine dei corsi, il suo desiderio di proseguire gli studi a Parigi non può realizzarsi e, nel 1838, entra nell'esercito col grado di cadetto (*iuncăr*): questa sua decisione, mentre da un lato può essere spiegata in base ad esigenze pratiche, può d'altra parte trovare un chiarimento teorico nella funzione di primo piano che Bălcescu attribuiva alla potenza militare nella rinascita della nazione romena. Infatti il suo primo ampio studio, pubblicato nel 1844, è dedicato alla storia delle forze armate e dell'arte militare dei Valacchi. Ad ogni modo, qualunque fosse il motivo che l'aveva condotto nell'esercito, egli ne aveva una concezione nettamente in contrasto con quella dei colleghi e dei superiori: ne è prova il fatto di aver istituito corsi per i sottufficiali che volessero imparare a leggere e scrivere. Questi corsi ebbero naturalmente vita breve, perché ben presto vietati dal principe Gheorghe Ghica, sotto la pressione del consolato russo.

Sebbene questa misura fosse soltanto uno dei tanti atti reazionari compiuti dal principe, essa è però sufficiente ad illustrarne l'atteggiamento politico generale (che si rivelerà appieno in occasione della rivoluzione del 1848) ed a spiegare perché, nel 1840, si fosse tentato un colpo di mano contro di lui: fra le persone che presero parte alla congiura si trovava anche Nicolae Bălcescu. Questa congiura tuttavia fallì anche a causa delle discordie interne dei rivoluzionari, che non si erano accordati neppure sulla questione istituzionale: mentre alcuni congiurati, infatti, volevano un

[4] Cilinescu, *op. cit.*, p. 177.

nuovo principe, altri chiedevano a gran voce la repubblica. L'unico risultato pratico fu una serie di arresti: Mitică Filipescu, considerato il capo della organizzazione, venne tenuto in carcere per due anni, con i piedi nell'acqua, mentre Bălcescu fu rinchiuso nel Monastero di Mărgineni, donde uscirà soltanto nel 1843, quando la caduta del principe Ghica permetterà la revoca della condanna. Ma la sua salute è ormai minata: tutto il resto della sua vita — peraltro così breve — è un dibattersi fra l'incalzare della tubercolosi ed il desiderio di completare le ricerche storiche intraprese.

Uscito dunque dal carcere-monastero nel febbraio 1843, nell'autunno dello stesso anno lo si ritrova a Bucarest, in un'associazione letteraria di cui fanno parte anche il fratello Costache ed altri noti rivoluzionari: come al solito, le discussioni sui problemi estetici fanno da paravento alle nascenti cospirazioni. Uno dei membri era Ion Ghica, con cui Bălcescu era già allora strettamente legato. È loro abitudine compiere lunghe passeggiate notturne, discutendo i problemi della nazione: ed una notte, ai piedi della collina della Patriarhia, fra le viti che allora vi si coltivavano, Ion Ghica, Christian Tell e Nicolae Bălcescu si unirono in una *frăţie* il cui motto è « unità e fratellanza ».

Ma l'attività politica si accompagna alla ricerca storica, il cui primo frutto è l'ampio saggio su *Le forze armate e l'arte militare dalle origini del Principato Valacco fino ad oggi* (Puterea armată şi arta militară dela întemeierea Principatului Valahiei pînă acum). Quest'opera, pubblicata nel 1844, si impone all'attenzione degli studiosi romeni per la ricchezza delle fonti consultate. La rivista « Il foglio per la Mente » (Foaia pentru minte) la definisce « l'unica nel suo genere... per comporre la quale l'autore ha fatto uso di un gran numero di fonti: 31 libri e manoscritti, alcuni dei quali ultimi del tutto ignoti al grande pubblico, nonchè diplomi, anch'essi ignoti fino ad oggi »[5]. Nicolae Iorga sottolinea come, nel redigere quest'opera, il poco più che ventenne Bălcescu non avesse a disposizione alcuna istituzione pubblica che lo aiutasse nella ricerca delle fonti[6]. Nel 1846, l'opera viene tradotta in francese nella « Revue de l'Orient », in cui però il traduttore J. Vaillant firma il saggio come se ne fosse l'autore, costringendo Bălcescu ad inviare il 2 settembre 1846 una lettera in cui chiedeva alla redazione di rettificare l'errore. L'opera ha un duplice valore: dal punto di vista storiografico, resterà l'unica del genere per molto tempo[7], mentre d'altra parte rivela già chiaramente alcune concezioni tipiche di Bălcescu, come, per esempio, la funzione dell'esercito nella risoluzione del-

[5] 30 ottobre 1844, n. 44, cit. in NICOLAE BĂLCESCU, *Opere*, vol. II, Bucarest 1940, p. 180 (edizione commentata da GEORGE ZANE). D'ora in poi questa edizione verrà indicata così: BĂLCESCU, *Op.* (Zane). Esiste anche un'altra edizione del 1953, a cura dell'Accademia della Repubblica Popolare Romena.

[6] NICOLAE IORGA, *Despre adunarea şi tipărirea izvoarelor relative la istoria Românilor*, in *Prinos lui D.A. Sturza...*, Bucarest 1903, p. 25.

[7] Cfr. ULYSSE DE MARSILLAC, *Histoire de l'armée roumaine*, Bucarest 1871, pp. 15-57.

la questione nazionale: « Una nazione guerriera ed unita, per quanto piccola sia, non è mai stata e non sarà mai sconfitta » [8].

Grazie a quest'opera, Bălcescu diviene noto e continua le sue ricerche, intraprendendo viaggi di studio nei Principati: è a Iași, a Brașov ed in fine a Mînjina, in quella riunione nella tenuta dei Negri, da cui prenderà congedo dicendo: « Parto di qui con l'animo colmo del convincimento che il Signore ci aiuterà ad elevare la nazione romena al rango che le conviene fra gli altri grandi popoli della terra ». In questo stesso anno, il 1845, due fatti sono ancora da registrare: la fondazione dell' « Associazione letteraria », di cui Bălcescu è segretario insieme con Voinescu II, e soprattutto la pubblicazione del primo volume del « Magazzino storico della Dacia » (Magazin istoric pentru Dacia), effettuata in collaborazione Laurianu [9].

Questa rivista si proponeva di raccogliere e pubblicare tutte le fonti inedite della storia romena e la si può quindi considerare una pietra angolare nella storiografia dei paesi danubiani. La concezione storica in base alla quale si procede alla raccolta del materiale è di stampo decisamente balceschiano: « Tutti questi storici — si dice nel *Prospetto del Magazzino Storico della Dacia* (Prospect la Magazin istoric pentru Dacia), parlando di chi in passato scrisse sulla Romania — non ci hanno dato che la biografia dei dominatori..., mentre la parte più interessante della storia — le istituzioni, l'industria, il commercio, la cultura intellettuale e morale, le consuetudini ed il sistema di vita — viene passata sotto silenzio » [10]. Questa concezione sociale della storia, già sviluppata nel saggio sulla storia militare valacca [11], ha una funzione pratica e politica ben precisa: il ricordo della passata grandezza deve servire a sollevare la nazione dall'asservimento in cui è caduta [12]. Per giungere a questo fine,

[8] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. I, p. 88.

[9] Del « Magazzino Storico » furono pubblicati cinque volumi, dovuti alla collaborazione fra Bălcescu e Laurianu, fra il 1845 ed il 1848. Tuttavia, mentre i primi 4 volumi escono regolarmente ogni anno, il quinto esce per metà nel 1847 e per metà nel 1848; questo rallentamento prelude alla sospensione totale, dovuta alla rivoluzione (anche Laurianu è in Transilvania, nell'aprile del 1848). Dopo la rivoluzione, il « Magazzino storico » reca soltanto il nome di Laurianu, ma, dopo la pubblicazione del volume VI e del primo fascicolo del VII, cessa definitivamente. Oltre alle oscillazioni redazionali, vanno tenute presenti quelle linguistiche: i primi tre volumi sono scritti in caratteri cirillici, il quarto è misto, gli altri sono totalmente in caratteri latini. In questo è da vedersi un'influenza di Laurianu, sostenitore della corrente filolatina nella linguistica; anche i testi di Bălcescu pubblicati nel « Magazzino storico » sono stati modificati in questo senso.

[10] Bălcescu, *Op.* (Zane), p. 100.

[11] « Tutti coloro che si sono occupati di scrivere di storia non ci hanno dato che una biografia dei dominatori. Nessuno ha descritto con cura le istituzioni sociali, le idee, i sentimenti, le consuetudini, il commercio e la cultura intellettuale dei tempi passati » (Bălcescu, *Op.* (Zane), p. 43). Come si vede, la formulazione è quasi uguale a quella del *Prospetto*.

[12] Scrive Bălcescu nella *Storia dei Romeni sotto Michele il Bravo*: « Eredi dei diritti per conservare i quali i nostri avi hanno tanto lottato nei secoli passati, il ricordo di quei tempi eroici deve ridestare in noi il sentimento del dovere che abbiamo di conservare ed accrescere per il futuro questa preziosa eredità » (Bălcescu *Op.* (Accademia), vol. II, p. 25).

nella *Prefazione alle fonti della storia romena* (Cuvînt preliminar despre izvoarele istoriei Romînilor), Bălcescu scrive che non bisogna arrestarsi alle affermazioni degli storici moderni, ma, « facendo uso delle verità da essi scoperte, andare oltre, risalire alle fonti originali, cercare e riunire tutti i dati possibili: solo allora si potrà redigere una buona storia » [13].

La stretta interdipendenza fra passato e presente pervade gli scritti del « Magazzino Storico della Dacia ». Per esempio, nell'articolo *Sulla situazione sociale dei lavoratori agricoli nei Principati Romeni in vari periodi* (Despre starea socială a muncitorilor plugari în Principatele Romîne în deosebite timpuri) [14], Bălcescu offre un'analisi storica dello sviluppo della questione agraria nei Principati. In particolare, trattando della riforma agraria di Costantino Mavrocordato, la sottopone ad una dura critica perché ha liberato i boiardi dalle imposte, trasferendole sui contadini, i quali, fatti liberi ma non proprietari, restano pur sempre servi della gleba. L'accento è posto sulla necessità di attribuire la proprietà ai contadini, idea che Bălcescu propugnò per tutta la vita e tentò di realizzare durante la rivoluzione del 1848. Questa critica sarà ripresa nel 1850, quando scriverà: « Infatti, per rendere reale l'emancipazione, non bastava proclamarla nella legge; bisognava assicurarla abolendo le *corvées* ed il lavoro obbligatorio, di cui il servaggio è sempre stata la conseguenza inevitabile » [15].

Nel marzo del 1846 le sue ricerche di materiale per la rivista lo portano a Iași; poi, nell'estate, riesce finalmente a raccogliere i mezzi necessari e parte per Parigi, dove giunge nel luglio 1846. Qui la sua attività di studioso assume un ritmo particolarmente serrato.

2. Nell'inverno fra il 1846 ed il 1847, Bălcescu scrive in Parigi *La campagna dei Romeni contro i Turchi del 1595* (Campania Romînilor în contra Turcilor de la anul 1595); l'argomento si inquadra nel suo disegno di scrivere un'opera monografica su Michele il Bravo, il leggendario principe del XVI secolo che lottò per l'indipendenza e l'unità della Romania. Tuttavia, come nota lo Zane [16], lo scritto in questione è del tutto indipendente e trova le sue origini nelle preoccupazioni politiche dell'autore.

Più che i rapporti fra questo scritto e la storia di Michele il Bravo, importa qui esaminare il modo in cui Bălcescu fa riferimento alla realtà dei Principati Moldo-Valacchi. Michele il Bravo è il principe che tenta di riunire tutti i Romeni in un solo Stato: « idea grandiosa, l'unica che ci possa salvare e che, data la cecità di quei secoli, i nostri avi non potevano realizzare in modo duraturo, l'unica che deve essere l'aspirazione politica di tutti i Romeni » [17]. Ed ancora: « Possa il ricordo delle sventure e delle

[13] *Prefazione alle fonti della storia romena* in BĂLCESCU, *Op.* (Zane), vol. I, p. 108.
[14] Pubblicato nel « Magazzino storico » del 1846. V. il testo in BĂLCESCU, *Op* (Zane), vol. II, pp. 187-198.
[15] *Question économique dans les Principautés Danubiennes*, in BĂLCESCU, *Op* (Zane), vol. II, p. 19.
[16] BĂLCESCU, *Op.* (Zane), vol. II, p. 223 sgg.
[17] BĂLCESCU, *Op.* (Zane), vol. I, p. 250.

lotte eroiche dei nostri padri risollevare la nostra dignità nazionale! Convinciamoci che una nazione dal passato così glorioso, una nazione conservata dalla provvidenza nel corso di 18 secoli, per un qualche fine, non può essere destinata a perire nel secolo XIX, nel secolo dei lumi e della libertà. Questa convinzione dovrebbe darci il coraggio di lavorare per il nostro futuro nazionale; questa convinzione ci dovrebbe salvare »[18].

Lo scritto in cui — in massimo grado — si trovano congiunti elementi storici ed elementi politici in un'argomentazione unitaria ed omogenea, è senza dubbio il breve articolo *I diritti dei Romeni nei riguardi della Sublime Porta* (Depturile Romînilor către Inalta Poartă), che dà inizio ad un vero e proprio periodo della storia costituzionale romena. Infatti, pubblicando i trattati sottoscritti da Mircea e da Vlad con la Sublime Porta, Bălcescu pone l'accento sul fatto che ciascuno di tali trattati « non può essere considerato come un trattato di sottomissione, ma soltanto come un trattato di protezione, come un'alleanza ineguale, poiché la supremazia, che è soltanto un diritto d'onore e di tributo — gli unici diritti della Porta — non tocca affatto la sovranità della nazione romena »[19]. Con questo Bălcescu ha posto nelle mani dei patrioti romeni un'arma che darà risultati eccellenti. L'intera generazione rivoluzionaria, infatti, considera questi trattati come ancora in vigore e vi si richiama costantemente nel proclamare, di fronte ai paesi occidentali, l'indipendenza della nazione romena. Considerati non come documenti storici, « ma come vere fonti di diritti e doveri internazionali »[20], questi trattati verranno riconosciuti dalla Porta nel 1856, in un protocollo che riconferma alcuni diritti dei territori danubiani; il trattato del marzo 1856 non li menziona, ma infine si giunge al massimo riconoscimento: la Convenzione di Parigi del 1858 si richiama ad essi come un fondamento dei diritti dei Principati Danubiani: « Così la tesi della rivoluzione del 1848, posta da Nicolae Bălcescu e concernente il fondamento giuridico dell'autonomia del paese, riceve — dieci anni dopo — una consacrazione europea, ufficiale e definitiva »[21].

3. Il desiderio di raccogliere altro materiale per la sua *Storia dei Romeni sotto Michele il Bravo* (Istoria Romînilor sub Mihai-Vodă Viteazul) e l'aggravarsi della tubercolosi fanno sì che egli intraprenda un viaggio in Italia. Giunto a Marsiglia, si imbarca per Livorno e Napoli, dove giunge — secondo una testimonianza dell'Alecsandri — all'inizio del 1847. A Chiaia si incontra con Vasile Alecsandri ed Elena Negri, con i quali si

[18] ivi.

[19] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. I, p. 265 sgg.

[20] Il commento è dello Zane (Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. II, p. 232). Lo stesso autore mette in luce i nessi tra gli ultimi articoli esaminati, facendo notare come una frase de *La campagna dei Romeni contro i Turchi...* (*op. cit.*, vol. I, p. 222) venga usato come conclusione dell'articolo sui diritti dei Romeni: « ... e come essi gridiamo: meglio che la nostra terra si trasformi in una vasta tomba, purché resti la terra dei romeni » (*op. cit.*, vol. I, p. 267).

[21] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. II, p. 232.

trattiene qualche giorno a Napoli, prima di trasferirsi a Palermo. Qui Vasile Alecsandri ed Elena Negri abitano fuori città, a Villa Delfina, mentre Bălcescu si stabilisce non lontano da loro, nella casa di un contadino. Tutte le mattine lo si vedeva seduto sulla porta di casa, intento a leggere vecchi libri da cui traeva materiale per la storia di Michele il Bravo [22]. Ma spesso sedeva anche sulla terrazza della Villa Delfina, ombreggiata da aranci, ed ascoltava le poesie che Alecsandri leggeva a lui ed Elena, oppure narrava egli stesso quello che aveva letto.

Così trascorrono i mesi fra il gennaio ed il marzo 1847, pervasi di una serenità quale il patriota romeno non potrà mai più godere nel resto della sua movimentata esistenza. Forse sarà proprio questo ricordo — nota il Balaci [23] — che nel 1852 spingerà Bălcescu morente a tornare a Palermo. Tuttavia, all'inizio della primavera, le condizioni di salute di Elena Negri peggiorano [24] ed i tre giovani (sono infatti ancora al di sotto dei trent'anni) devono lasciare la città; il 23 marzo 1847 si imbarcano per Napoli e qui si separano: Bălcescu prosegue per Roma e Genova mentre i suoi due amici si imbarcano per l'Oriente [25].

Il 29 marzo la Prefettura di Polizia autorizza l'apposizione di un visto « Per Roma per terra a « Nicolae Balezesky », qualificato come « proprietario austriaco » in quanto « non esiste in Prefettura legale impedimento alla spedizione del passaporto » [26]. A Roma, lo storico continua le sue ricerche: nella biblioteca dell'Accademia della Repubblica Popolare Romena si trova un libro dello Spontoni con la scritta autografa: « Acquistato da

[22] L'affermazione di Alecsandri, secondo cui — nel marzo 1847, a Palermo — Bălcescu scriveva con entusiasmo questa storia, non può essere vera. Soltanto il 1° ottobre 1847, infatti, Bălcescu gli scriveva: « Voglio lavorare ad un vasto scritto, ad un poema storico su Michele il Bravo ». A Palermo, quindi, Bălcescu « poteva raccogliere materiale documentario » e null'altro (cfr. Zane nel commento alle Opere di Bălcescu, vol. II, p. 228).

[23] Alexandru Balaci è l'autore di un recente scritto sui rapporti fra Mazzini e Bălcescu, pubblicato nella sua raccolta *Studii italiene*. Una traduzione italiana è stata pubblicata da « Pensiero Mazziniano » (1958, n. 5, pp. 3-4; n. 6, pp. 3-4) con il titolo *I legami di Nicola Balcescu con Giuseppe Mazzini e l'Italia*.

[24] CĂLINESCU non può far a meno di notare, in una parentesi, che « i tubercolotici sono numerosi in quest'epoca della letteratura romena » (*Storia della letteratura romena*, cit., p. 177).

[25] Questa partenza è descritta erroneamente dall'Alecsandri, che, nello scritto *Dall'album di un bibliofilo* (*Din album unui bibliofil*, in « Convorbiri Literare », 1876, n. 3), afferma che Bălcescu era restato solo a Palermo, « dicendo un triste addio alla signora N[egri] con gli occhi colmi di lacrime ». In realtà, il biglietto di imbarco smentisce questa notizia; esso è conservato nella biblioteca dell'Accademia della RPR (carte di Alecsandri), ms. 5033, f. 38. Vi si dice che il comandante della nave « riceverà a bordo il sig. Bakceski, Sig.ra Negri e Sig. Alexandres », specificando che si tratta del viaggio da Palermo a Napoli il 23 marzo 1847, alle ore 3 pomeridiane precise ». La registrazione di polizia di Napoli, finora ignorata, comprova che Bălcescu ha effettivamente fatto uso di tale biglietto.

[26] Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli Esteri Borbonico*, serie passaporti, fascio 6619. Gli errori sul nome e sulla nazionalità non sono tali da invalidare il documento stesso: il nome di Bălcescu appare spesso erroneamente scritto, mentre l'errore di nazionalità è facilmente comprensibile, se si tiene conto che tutta la Transilvania faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico.

me a Roma, aprile 1847 ». Una lettera a Vasile Alecsandri testimonia lo svolgimento delle sue ricerche in questa città [27]. Sebbene la sua indagine iconografica su Michele il Bravo dia esito negativo, egli afferma di aver rinvenuto del materiale interessante: tuttavia è oggi impossibile dire con precisione in che cosa consistesse. Di ciò che raccolse a Roma non resta che una menzione sui « documenti da me raccolti nella Biblioteca del Vaticano, concernenti gli avvenimenti del 1595, tra romeni, transilvani e polacchi »[28].

A Genova, invece, come comunicherà all'Alecsandri, la ricerca è più fruttuosa, poichè presso il Banco di San Giorgio rinviene « tre casse piene di corrispondenze sul nostro paese, corrispondenze preziosissime per il fatto che furono redatte dai funzionari della Compagnia genovese, che aveva molte filiali sulle rive del Mar Nero e del Danubio » [29].

Il viaggio di Bălcescu si conclude a Parigi; di là, il 1° ottobre 1847, rincuora Alecsandri, angosciato per la morte di Elena Negri, avvenuta sulla nave che li trasportava in Oriente. Bălcescu esorta l'amico a dedicarsi interamente alla patria: si è infatti alle porte del 1848. Lo storico resta ancora a Parigi quel tanto che gli basta per prendere parte alla rivoluzione non soltanto come spettatore [30], dopo di che, nel marzo 1848, parte per i Principati Danubiani. Probabilmente tale viaggio è preceduto da contatti con Lamartine, in cui sono stati presi accordi per l'insurrezione moldovalacca.

4. Della rivoluzione romena del 1848 devono essere poste in chiaro alcune peculiarità, prima ancora di esporre analiticamente gli eventi. Anzitutto l'ambiente in cui la rivoluzione si sviluppa è totalmente diverso da quello proprio delle contemporanee rivoluzioni dell'Europa occidentale: questa diversità è effetto in parte della struttura statale del territorio romeno, allora suddiviso in tre stati muoventisi nell'orbita di diverse sfere d'influenza, ed in parte dell'afflusso esercitato dalla personalità dei capi rivoluzionari. Un esame preliminare dei luoghi e delle persone consente quindi di rispondere ad una serie di quesiti che il lettore occidentale non può far a

[27] Biblioteca dell'Accademia della RPR (lettere a Vasile Alecsandri), ms. 449, f. 15.
[28] Biblioteca dell'Accademia della RPR, ms. 81, f. 72.
[29] ALECSANDRI, *Dall'album di un bibliofilo*, cit., p. 140. Le eventuali registrazioni di polizia concernenti il soggiorno di Bălcescu a Genova dovrebbero trovarsi all'Archivio di Stato di Torino: i fondi del Ministero degli Interni sono però andati distrutti durante la guerra. Pare ad ogni modo che si possa escludere un qualche accenno allo storico romeno, poiché né il suo nome né quello di alcun altro romeno figura nelle *Rubriche della Polizia Piemontese (1821-1848)* (a cura del R. Archivio di Stato di Torino, Roma, 1938, pp. 234).
[30] La lettera scritta ad Alecsandri il 24 febbraio 1848 è celebre per l'entusiasmo con cui è redatta: « Sappi che la grande nazione si è sollevata e che la libertà del mondo è stata riscattata. Questa ammirevole rivoluzione — quanto mi dispiace che tu non l'abbia vista con i tuoi occhi! — muterà volto al mondo. Il Re è fuggito, la repubblica è proclamata da tutti... Ti faccio pervenire, qui accluso, un brandello del velluto che copriva il trono di Luigi Filippo, strappato oggi all'una e mezzo. L'ho strappato io stesso alle Tuileries » Bibliot. dell'Accademia della RPR, ms. 4499, f. 21).

meno di porsi, seguendo l'esposizione dei fatti, e di illustrare complessivamente il mondo in cui Bălcescu si era formato, si muoveva e cercava di realizzare i suoi ideali.

L'odierno territorio romeno era a quell'epoca sottoposto a tre diversi governi, in quanto diviso tra il Principato di Valacchia, il Principato di Moldavia ed il territorio della Transilvania [31]. I primi due erano governati dai principi eletti, secondo il Regolamento Organico, fra i quindici o venti maggiori boiardi; l'elezione veniva compiuta dall'Assemblea Pubblica Straordinaria, composta di rappresentanti dell'alta nobiltà (190 in Valacchia e 132 in Moldavia). La Transilvania era invece parte integrante dell'Impero Austro-Ungarico. Questa divisione territoriale si riflette nel corso degli eventi rivoluzionari: la rivoluzione del 1848 si compone quindi di tre movimenti che presentano caratteristiche proprie, pur essendo collegati l'uno con l'altro.

In Valacchia, nel 1834, viene eletto principe Alexander Ghica, cui ben presto si oppone un partito di tendenza liberale, sorto all'interno dell'Assemblea e capeggiato da Ion Cîmpineanu. Mentre nel 1839 Cîmpineanu è in carcere a Mărgineni, il malcontento contro il principe Ghica porta i progressisti a riunirsi in associazioni con finalità rivoluzionarie. Contro di esse, nel 1840, avrà luogo una dura repressione poliziesca, che si conclude con l'arresto di numerosi aderenti al movimento [31 bis]: il boiardo Filipescu, il giovanissimo Bălcescu, lo scrittore Bolliac [32] ed altri. Infine, nel 1841, il principe, che ha saputo inimicarsi tutti i ceti della Valacchia, esce soccombente dal conflitto coi boiardi: con un'*anafora* (protesta) diretta alle potenze straniere, l'Assemblea chiede ed ottiene la deposizione di Ghica. Gli succede Gheorghe Bibescu, cacciato dai rivoluzionari del 1848. L'ambiente da cui proviene Bălcescu è quindi il più ricco di fermenti e di tradizione rivoluzionaria di tutto il territorio romeno.

[31] Questi territori avevano anche nomi diversi: la Transilvania è detta Siebenbürgen in tedesco, Ardeal in romeno e Erdély in ungherese; la Moldavia, Moldova o Moldau; la Valacchia, Muntenia o — spesso — Tara Românească. Nel testo si usa univocamente: Transilvania, Moldavia e Valacchia. Quando i nomi di località sono duplici (Sibiu o Hermannstadt, Braşov o Kronstadt, Cluj o Klausenburg) o trascritti foneticamente, si usa sempre il nome e la grafia romena moderna.

[31 bis] Gli eventi romeni del 1840 richiederebbero una ben più vasta analisi, perché costituiscono l'anello di congiunzione fra la rivoluzione di Tudor Vladimirescu (1821) e quella del 1848: non a caso, infatti, fra gli arrestati del 1840 si trovano alcune persone che furono a fianco di Vladimirescu. Cfr. GEORGE ZANE, *Le mouvement révolutionnaire de 1840*, Bucarest 1964, pp. 103 sgg.

[32] Cezar Bolliac studiò a Bucarest, al Collegio di Santa Sava, poi entrò nell'esercito, che però abbandonò quasi subito. Nel 1833 fonda la « Società filarmonica » con finalità rivoluzionarie; partecipa con Bălcescu alla congiura valacca del 1840 ed è con lui incarcerato per nove mesi; ma nel 1843 lo si ritrova nella « Società letteraria », insieme con Bălcescu e Ion Ghica. Nel 1848, è uno dei quattro segretari del Governo Provvisorio, membro del consiglio comunale di Bucarest e della commissione per l'emancipazione degli zingari. Partecipa anche all'attività dei giornali progressisti. Arrestato dopo l'intervento turco, si rifugia a Braşov e di là passa in Transilvania, cercando di riconciliare romeni e ungheresi. Finita la rivoluzione, continua la sua attività di pubblicista, passando da Costantinopoli ad Atene ed a Parigi.

In Moldavia, il principe Michael Sturdza resta invece al potere dal 1834 al 1849, superando tutto il periodo rivoluzionario grazie tanto alla sua attività illuminata quanto alla tempestività delle misure repressive. È, insomma, più intelligente di Ghica: fonda un'accademia che raccoglie i migliori ingegni romeni (l' « Academie Mihaileană »), favorisce il commercio con misure quali la costruzione di una strada che collega il porto di Galaţi con la Bucovina [33] e l'abolizione dei dazi interni fra Moldavia e Valacchia, allorché Bibescu diviene principe di quest'ultima. La rivoluzione moldava assume quindi — come si vedrà — un aspetto particolarmente blando.

In Transilvania, infine, la situazione sociale dei romeni è disperata: la popolazione romena, composta da contadini, non dispone di alcun diritto nei riguardi della nobiltà, prevalentemente ungherese, che possiede quasi tutta la terra coltivabile. Inoltre il contadino deve prestare ogni anno 52 giorni di *corvée*, con gli animali, oppure 104, senza animali, al proprietario terriero: da tutto ciò ha origine un'invincibile diffidenza dei romeni nei confronti degli ungheresi, che sarà fatale alla rivoluzione del 1848, in cui infatti i romeni di Transilvania saranno alleati delle truppe imperiali austriache. La sommossa romena è preparata dall'attività di una donna singolare, Katharina Varga, che guida le agitazioni dei minatori e le invasioni dei boschi padronali da parte dei contadini. Il suo prestigio è tale che il governo austriaco non osa attaccarla direttamente e deve ricorrere ad un tranello, ordito dal vicario ortodosso di Sibiu, per farsela consegnare: ma è ormai il 1847 e la rivoluzione è alle porte.

All'interno di contesti sociali così diversi da quelli occidentali, l'atteggiamento dei rivoluzionari è poi ulteriormente condizionato dal fatto che tutti provengono da classi privilegiate, per cui non sempre il loro comportamento è univoco o inflessibile. Per capire gli improvvisi sbandamenti di questi rivoluzionari, è bene ricordare il giudizio di Călinescu, (attribuendo però il giusto peso alla scanzonata malizia dell'autore):

« Avevano bisogno di un programma che ispirasse fiducia all'Europa liberale e quindi ne fecero uno molto democratico. Con questo guadagnarono la classe inferiore, i contadini, la più numerosa e la più scontenta. Non avevano alcun interesse a perdere i boiardi, alcuni dei quali erano rivoluzionari autentici. Per questo avevano l'idea dell'unità nazionale, cara a tutti. Quanto alle concessioni, non erano tali da spaventare i seguaci di un Golescu, che preferiva essere giardiniere a Schönbrunn piuttosto che *bano* in Valacchia. I boiardi erano, sì, soprattutto proprietari, ma il liberalismo non toccava il capitale. Tutti questi carbonari di buona famiglia erano politici sottili, con legami di parentela dappertutto, che sapevano tutto e potevano assumere gli atteggiamenti più adatti alle circostanze. Di qui l'impressione di duplicità, di fluttuazione, di allegro patteggiamento fra avversari, di tradimenti e di cambiamenti inspiegabili. Tutti i buoni

[33] Cfr. amplius: Boicu, *Lucrările de îmbunătăţire a căilor de comunicaţie în Moldova în vremea administraţiei ruse din ani 1828-1834*, in « Studii şi cercetări ştiinţifice (istorie) », Iaşi, 1961, pp. 105-114.

romeni volevano la stessa cosa per vie diverse, coprendosi o scoprendosi secondo il proprio temperamento, non senza cercare, talvolta, di soddisfare anche le ambizioni personali »[34].

Un'analisi acuta svolta dal punto di vista di un osservatore occidentale è quella del console francese De Nion, che da Bucarest traccia questo ritratto della gioventù valacca e delle sue aspirazioni:

« Le mouvement semble donc se concentrer plus particulièrement dans un certain nombre de jeunes gens, appartenents en général aux familles privilégiées, mais qui, exclus par leur age des bénèfices directs du privilège, n'en ont pas encore subi la contagion et qui se flattent de trouver dans la crise actuelle quelque chance pour l'émancipation de leur pays ou du moins pour une reforme radicale de ses institutions. Bien peu d'entre eux, sans doutes, aperçoivent clairement ce qu'il est juste, rationel, possible surtout de faire. Bien peu se rendent un compte exacte des difficultés qui entravent la marche d'un gouvernement sur lequel pèsent à la fois la suzerainceté de la Porte Ottomane et le protectorat de la Russie, et qui ne peut faire un pas en déhors du cercle tracé par le Reglement Organique de 1832 sans l'assentissement des deux puissances, jalouses l'une de l'autre et, au fond, tout aussi etrangère l'une que l'autre à un veritable esprit de progrès. Entrainés par des généreux instincts, plutôt que guidés par une convinction réflechie, palpitants encore des émotions qui leur a laissé une education reçue dans nos écoles ou puisée de nos livres, il ne demandent rien de moin que l'ensemble des libertés politiques si laborieusement conquises par la France »[35].

Anche Bălcescu riconobbe questi limiti della rivoluzione romena e, durante l'esilio, ne analizzò le cause del fallimento, tenendo conto di elementi ignorati da molti storici e rivoluzionari suoi contemporanei: la debolezza del movimento moldavo e la particolare situazione della Transilvania, che aveva portato i romeni locali ad allearsi con l'Austria:

« La rivoluzione del 1848 è stata una rivoluzione per il popolo, ma non una rivoluzione fatta dal popolo. Essa fu compiuta da borghesi e da giovani illuminati. All'inizio, il popolo l'abbracciò con il fuoco e l'energia che lo caratterizzano: essa gli mostrava la stella della salvezza che da molto tempo s'era eclissata dalla sua vita. Se esso più tardi perse la fiducia che vi aveva riposta, la causa fu nel governo. Bisogna ammetterlo, fu un governo debole. Ma non parliamo più del passato. Noi crediamo che i membri del governo abbiano riconosciuto i loro errori: questo basta a far

[34] CĂLINESCU, *Istoria literaturii romîne*, cit., p. 132.

[35] Archives du Ministère des Affaires Etrangères de la Republique Française, *Turquie*, 1848-1849. *Depêches politiques du Consul à Bucharest*, vol. 45 (1848 de janvier à septembre) [d'ora in poi: A.M.A.F. *Lettere politiche del console di Bucarest* (o Iaşi)], lettera del 28 marzo 1848.

tendere loro una mano fraterna. Se la rivoluzione fallì, ne fu causa il fatto che essa aveva un carattere limitato, che si muoveva in una sfera poco estesa, che le mancava il vero elemento che dà vita e grandezza ad un movimento: l'universalità dei romeni; che la rivoluzione non fu l'insorgere generale dei romeni, ma soltanto un movimento provinciale » [36].

5. Per rendersi conto di come si ponga la questione agraria nei Principati Danubiani, occorre ricordare in breve quanto avvenne nei trent'anni antecedenti la rivoluzione del 1848. Fino al 1829, i Principati Danubiani sono economicamente soffocati dal monopolio turco, che impedisce qualsiasi autonomo sviluppo dell'economia. Dopo la guerra russo-turca, l'influenza russa si manifesta anche in modo positivo, incrementando i commerci e l'industria, mentre il trattato di Adrianopoli, rimuovendo i monopoli Turchi, segna l'inizio della rinascita dei Principati: fra il 1830 ed il 1850, sono quasi 5000 le piccole industrie ed i mulini che vengono costruiti in Valacchia; In Moldavia lo spirito d'iniziativa era ancor più vivo perché spronato da stranieri da poco immigrati, specialmente austriaci e prussiani [37]. In questo clima, il sistema feudale incomincia a sfaldarsi: molti grandi latifondi vengono smembrati fra piccoli boiardi, determinando così una divisione in grandi e piccoli boiardi, detti per dileggio *ciocoi*, cioè *parvenus*. Il potere politico era però detenuto dai grandi boiardi, che, « in numero di 75 in Valacchia e di circa 300 in Moldavia, costituivano un'oligarchia possidente fondi vasti fino a 8000 ettari » [38]. A parte la piccola nobiltà, il resto della popolazione constava essenzialmente di contadini, i cui 500.000 gruppi familiari popolavano i Principati. Uniche città erano Bucarest, Iași, Craiova ed i porti sul Danubio, ma nessuna di esse superava i 100.000 abitanti.

Quando il trattato di Adrianopoli aprì il mercato occidentale al grano dei Principati, i problemi fino ad allora latenti richiesero un'immediata soluzione, che non era però facile raggiungere. Si posero infatti due esigenze antitetiche: da un lato, occorreva raggiungere un livello di produzione capace di concorrere con quello dei paesi occidentali, notevolmente più progrediti; dall'altro, il desiderio di guadagnare il massimo possibile spingeva i boiardi ad aumentare al massimo la produzione senza aumentare sensibilmente gli investimenti. I due problemi sono evidentemente connessi, ma mentre il secondo esigeva una soluzione tecnica, il primo richiedeva anzitutto una soluzione giuridica, a causa della situazione esistente nei Principati. Infatti, i rapporti giuridici che legavano boiardi e contadini, creatasi nel corso dei secoli, erano quanto di più inorganico possa immaginarsi; per chiarire questi rapporti, a Bucarest lavorarono due commis-

[36] BĂLCESCU, *Op.* (Accademia), vol. I, p. 327.

[37] *Geschichte der Rumänischen Volksrepublik*, unter der Redaktion von Akad. MIHAI ROLLER, Staatsverlag für didaktische und pädagogische Literatur, Bukarest 1952, pp. 951 [d'ora in poi: *Geschichte der Rumänischen Volksrepublik*].

[38] ANDREI OȚETEA, *La révolution de 1848 et les paysans roumains*, in « Revue d'Histoire Comparée », 1948, p. 20.

sioni, attentamente seguite dal plenipotenziario dei Divani di Moldavia e Valacchia, il Barone gen. Paolo Kisseleff, che — di fronte alle egoistiche concezioni dei grandi boiardi — finì per difendere i contadini contro quella « oligarchia avida e rabbiosa » [39]. I regolamenti elaborati da queste commissioni vennero posti in vigore dalla Sublime Porta nel giugno 1831 per la Valacchia e nel gennaio 1832 per la Moldavia, che ricevono in questo modo una regolamentazione quasi uguale.

Questo « Regolamento Organico » non rinnova però la struttura politica dei Principati: a causa di essa, l'arretratezza tecnica dell'agricoltura romena si risolve in un'aggravarsi della condizione dei contadini. L'agricoltura Moldo-valacca non si è sviluppata tecnicamente come negli altri Stati, quindi non è in grado di produrre agli stessi costi; per tener testa alla concorrenza, i grandi proprietari cercano di ovviare a questa arretratezza accollando sempre maggiori doveri ai contadini [40]. Il lotto a loro disposizione, per esempio, viene dal Regolamento Organico ridotto alla metà; i boiardi non rispettano il numero dei giorni di *corvée*; spesso il fondo viene affittato ed in questo modo il contadino vede raddoppiate le imposizioni arbitrarie.

Per quanto concerne i problemi politici generali, il Regolamento Organico è valutato in modo positivo dalla stessa storiografia marxistica romena: « Il Regolamento Organico contribuì al progresso della Valacchia e della Moldavia perché separò il potere esecutivo da quello legislativo e giudiziario, abolì i dazi interni, creò un'esercito ed una scuola in cui si parlava la lingua nazionale, riordinò l'amministrazione ecc.. Bisogna in particolar modo sottolineare che il regolamento si fondava su concreti rapporti economici e che sancì leggi e forme organizzative ed amministrative quasi uguali per la Moldavia e la Valacchia. Con ciò si preparava la successiva unificazione politico-nazionale » [41].

Nonostante ciò, il Regolamento Organico conteneva i germi delle future insurrezioni, in quanto rendeva inumana la vita dei contadini: non per nulla Marx lo definisce il « codice della *corvée* » (*Kodex der Fronarbeit*) [42]. È impossibile seguire fin nei particolari, come fa Bălcescu nella *Question économique*, tutta la serie di obblighi imposti ai contadini: il contadino riceve dal boiardo un lotto per il sostentamento proprio e degli animali, ma deve pagarlo con *corvées* e decime: cioè, deve lavorare dodici giorni con gli animali o trentasei, senza di essi: « In secchi termini di vera ironia russa — commenta Marx — il Regolamento stesso dichiara che con dodici giorni lavorativi si deve intendere il prodotto di un lavoro manuale di trentasei » [43].

[39] A. Otetea, *La révolution de 1848...*, cit., p. 21.

[40] A. Stan, *Aspectele ale mișcării țărănești în timpul revoluției de la 1848 în Țăra Romînească*, in *Studii și materiale de istorie moderna*, vol. II, Bucarest 1960, p. 157 [d'ora in poi: Stan, *Aspectele...*].

[41] *Geschichte der Rumänischen Volksrepublik*, cit., p. 381; cfr. inoltre Andrei Otetea in « Comunicări și articole di istorie », Bucarest 1956.

[42] Karl Marx, *Das Kapital*, Berlin 1961, vol. I, p. 246.

[43] Marx, *ivi*.

A questi gravami feudali si aggiungono le imposizioni comunali e statali: fra le altre va ricordato il testatico, cui si aggiungeva un contributo « per coprire il testatico di chi era morto » [44]. Ma, di questi obblighi, forse il peggiore e certamente il più umiliante era quello che Bălcescu chiamava « decima in uomini » [45]: fra i contadini sottoposti ad un boiardo doveva essere un certo numero di uomini, destinati per un anno al suo servizio. Non deve stupire che i boiardi non percepissero la brutalità di questa imposizione, poichè la maggioranza di essi trattava i contadini come esseri subumani: come risulta da una relazione di una delle commissioni d'inchiesta nominate dopo il fallimento della rivoluzione, i proprietari di alcuni villaggi sul Danubio, per esempio, « non esitavano a percuotere gli abitanti, quando, per ogni insubordinazione o disordine, si sarebbe dovuto ricorrere all'autorità costituita, per ottenere l'opportuna punizione » [46].

A ragione si può quindi sostenere che il periodo tra il 1830 ed il 1848 oppure, volendo fissare una data più precisa, la rivoluzione del 1848, segni per la Romania il passaggio dall'ordinamento feudale a quello capitalistico [47].

Dalla sommaria analisi dell'economia romena sin qui svolta, un primo punto emerge con certezza: la rivoluzione romena del 1848 è essenzialmente una rivoluzione contadina; nè sarebbe concepibile altra forma di rivoluzione in un paese la cui industrializzazione iniziò praticamente nel secondo XX. Tuttavia sono state date interpretazioni quanto mai diverse di questa rivoluzione, sotto la pressione di interessi politici contrastanti. Tutte le polemiche si accentrano sul rapporto fra la massa contadina ed i borghesi rivoluzionari, tendendo a porre l'accento ora sugli uni, ora sugli altri, mentre gli storici più conservatori si attengono ad una valutazione negativa della rivoluzione in generale e delle riforme agrarie in particolare, il cui promotore fu Nicolae Bălcescu.

Limitando l'esame alla storiografia romena, Bălcescu è il primo ad aver posto in luce il carattere fondamentalmente agrario del movimento del 1848. Nel suo scritto *La riforma sociale presso i romeni* (Reforma so. cială la Romîni) [48], dopo aver esposto la posizione del partito nazionale sulla questione agraria, conclude: « L'art. 13 del programma rivoluzionario comprendeva '*l'abolizione delle corvées dei contadini, che divengono proprietari, pagando un'indennità*'. Questo articolo costituisce il carattere particolare e principale della rivoluzione del 1848, poichè essa, in tutti gli

[44] Stan, *Aspectele...*, cit., p. 158.

[45] Bălcescu, *Op.* (Accademia), vol. I, p. 263.

[46] Rapporto del Maggiore Gigurtu alla Caimacămie, Archivio di Stato di Bucarest, *Ministero degli Interni*, Divisione Amministrativa, dossier 63/1849, f. 32 (23 aprile 1849). Si tenga presente che le commissioni di cui si parla erano composte di elementi nobili, fedeli al vecchio governo.

[47] Andrei Oţetea, *Problema periodizării istoriei Romîniei*, in « Studii », 1957, n. 6, pp. 109 ss.

[48] È la stesura romena dell'opera *Question économique des Principautés Danubiennes*, pubblicata anonima a Parigi nel 1850. Lo Zane pubblica solo il testo francese, l'Accademia solo quello romeno (ms. 82), ma fra i due vi sono soltanto differenze di forma.

altri punti essenziali, si modella secondo la rivoluzione del 1821, con qualche limitato sviluppo » [49].

Fallita la rivoluzione, gli storici del regime restaurato tentano di presentarla come un fenomeno casuale, ignorandone le profonde radici economiche. Così, secondo Bibescu, si tratta d'un colpo di mano di alcuni individui interessati a creare torbidi, mentre i contadini vengono sfruttati a questo fine [50]. Però, poiché il carattere contadino della sommossa è troppo evidente per essere negato, alcuni storici ne prendono atto, limitandosi a sostenere che nessuna rivoluzione contadina può giungere a buon fine [51]; ovvero, rendendo totale una frattura che era soltanto parziale, si afferma che il programma rivoluzionario, redatto da borghesi o da boiardi, è astratto, senza contatto cioè con le reali necessità dei contadini [52]; infine, si afferma che l'attribuire la proprietà ai contadini ha fatto più male che bene alla rivoluzione stessa, enunciando così un giudizio di valore fondato solo sul fallimento della rivoluzione stessa [53].

In tutte queste ricerche storiche, le opere di Bălcescu sono ignorate o criticate come propagatrici di idee sovversive ed erronee, ponendone così consapevolmente in ombra l'apporto chiarificatore. D'altra parte, l'indirizzo marxistico della storiografia ha portato talora a sopravvalutare l'elemento contadino [54], contribuendo così ad una rivalutazione talora unilaterale delle opere da altri volutamente ignorate: l'intera rivoluzione venne interpretata come una presa di coscienza classista di tutta la massa contadina, mentre gli elementi borghesi e nobili — che occupavano i posti chiave del governo rivoluzionario — vennero descritti come paralizzati dalle contraddizioni insite nella loro appartenenza alla classe borghese. Ora, mentre l'estrema labilità politica della borghesia liberale romena è un dato di fatto che sarebbe erroneo voler passare sotto silenzio, sembra invece opportuno temperare alcuni giudizi unilaterali nel valutare la posizione della massa contadina all'interno del movimento rivoluzionario. Nel 1848, essa non era ancora in grado di generare un capo che la conducesse nella lotta: il posto di guida fu assunto da un piccolo nobile, quale era appunto per nascita Nicolae Bălcescu.

Fra i rivoluzionari, egli presenta l'ala più radicale, particolarmente sensibile ai problemi agrari, alla cui soluzione Bălcescu lavorò con una costanza inflessibile, senza scendere a compromessi o cedere alle proprie ambizioni come fecero invece molti suoi compagni di lotta. Fu « il solo rivoluzionario oggettivo, il solo mistico pratico che lavorasse ingenuamen-

[49] Bălcescu, *Op.* (Accademia), 1953, vol. I, p. 275.
[50] Gheorghe Bibescu, *Domnia lui Bibescu*, Bucarest 1894, vol. II, p. 386.
[51] E. Lovinescu, *Istoria civilizației române moderne*. Bucarest, vol. I, p. 169.
[52] Titu Maiorescu, *Discursuri*, Bucarest, vol. I, p. 45.
[53] S. Albini, *Studiul introductiv la vol. VI de documente « Anul 1848 în Principatele Române »*, Bucarest 1910, p. LXX.
[54] Si vedano, per esempio, Georgescu-Buzău, *Aspectul agrar al revoluției de 1848 în Muntenia*, Bucarest 1946, pp. 195; Maria Roșca-Rosen, Adrian Patica, *Răscoala țăranilor în anul 1848 în Țara Românească*, Studia Universitatum ' Victor Babeș et Bolyai ', serie IV, fasc. 2, pp. 113-124.

te per la causa »[55]. Egli sentì che il nucleo propulsore della spinta rivoluzionaria era la questione agraria: il fatto che proprio i contadini siano stati i primi a correre alle armi e gli ultimi a deporle, quando ormai i Principati erano invasi da truppe russe e ottomane, dimostra la fondatezza delle concezioni di Bălcescu.

Sin dall'inizio della sua attività di studioso e di rivoluzionario egli pose la questione agraria al centro dei suoi interessi. Già nell'insurrezione del 1840 il Partito Nazionale chiedeva una riforma agraria di stampo balceschiano e, nel 1846, venne pubblicamente discusso un programma per la distribuzione della proprietà ai contadini, redatto da Bălcescu. La concezione del Partito Nazionale, nelle cui file egli militava, è così sintetizzata da A. G. Golescu: « Qualche patriota del partito dei vecchi boiardi aveva pensato, già nel 1840, di far dichiarare i contadini « liberi proprietari » con diritto ereditario sui terreni occupati e con l'obbligo di pagare, in luogo di una rendita annua obbligatoria in lavoro, una rendita annua in numerario, fissata una volta per sempre, come per le terre cedute in enfiteusi perpetua »[56].

Nel 1846, nell'articolo *Sulla situazione sociale dei lavoratori agricoli...*, Bălcescu non soltanto espone il lato storico del problema, ma sottopone anche ad una critica tecnica la riforma agraria di Costantino Mavrocordato. Durante la rivoluzione, sosterrà con accanimento la sua idea di dividere la terra fra i contadini: per realizzarla, farà insediare una commissione e chiamerà ad assumerne la direzione tecnica Ion Ionescu de la Brad, il maggior agronomo del tempo[57]. Mentre la commissione lavora, Bălcescu espone ancora una volta le sue concezioni nell'articolo *Sull'attribuzione della proprietà ai contadini* (Despre împroprietărirea ţăranilor)[58]: « di tutti gli articoli pubblicati sulla questione agraria... durante la rivoluzione, questo è il più importante », scrive Zane[59]. Come nella *Question économique*, Bălcescu ritiene che « qualunque misura sociale, per essere veramente buona, debba realizzare tre punti »[60]: deve cioè essere nazionale, morale (cioè giusta) ed utile. In entrambe le opere, lo storico romeno

[55] Cîlinescu, *Storia della letteratura romena*, cit., p. 177.

[56] A. G. Golescu, *De l'abolition du servage dans les Principautés Danubiennes*, Paris 1856, p. 185.

[57] Ion Ionescu de la Brad (1818-1891) nacque a Roman, frequentò il liceo a Iaşi e vari istituti agricoli in Francia. Al suo ritorno in patria venne nominato professore all'Accademia Mihaileana. Bălcescu lo volle come collaboratore del governo rivoluzionario perché, in qualità di esperto, guidasse la commissione destinata ad attribuire la proprietà ai contadini. Rifugiatosi a Costantinopoli dopo la rivoluzione, rientrò in Romania solo nel 1861, ma venne ben presto incarcerato per aver provocato sommosse contadine. Sotto il principe Cuza divenne ispettore generale dell'agricoltura e fondò la prima fattoria modello a Brad, nel 1870. Fu deputato dal 1876 al 1883. Suo particolare titolo di merito è l'aver introdotto per la prima volta macchine agricole in Romania.

[58] Pubblicato in quattro numeri di « Popolul Suveran » (fra il 23 agosto e il 3 settembre 1848), non è né terminato né sottoscritto. Sul problema dell'attribuzione v. Bălcescu, *Op.* (Zane), vol II, p. 235 s.

[59] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. II, p. 234.

[60] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. I, p. 271.

giustifica l'espropriazione del suolo come richiesta dall'utilità pubblica e fondata sul potere sovrano dello Stato, mentre d'altra parte cerca di dimostrare come tale espropriazione (e la conseguente attribuzione di terra ai contadini) non possa che far del bene anche ai grandi proprietari.

6. La rivoluzione moldava è caratterizzata dalla partecipazione quasi esclusiva di elementi nobili e borghesi, che non cercano alcun contatto con i ceti popolari. L'8 aprile 1848, un migliaio di persone si riunisce all'hotel Petersburg di Iaşi, dove si tengono accesi discorsi (fra cui anche uno di Alecsandri), al termine dei quali una deputazione di sedici persone reca al Principe Sturdza una petizione con circa seicento firme. Si chiede l'applicazione integrale del Regolamento Organico, la garanzia della libertà personale, la pubblicità del processo, la costituzione di una guardia nazionale, il miglioramento della vita dei contadini mediante l'abolizione delle *corvées* illegittime, la fondazione di una banca nazionale ed altre misure ancora.

A causa del contrasto sullo scioglimento del parlamento e sulla formazione di una milizia nazionale, il principe Sturdza respinge in blocco le richieste, ritirandosi contemporaneamente presso l'esercito, comandato dal figlio. Intanto, tutt'intorno alla casa in cui si trovano i capi rivoluzionari, vengono erette barricate che però non resisteranno a lungo. Il 13 aprile 1848, il console sardo a Galaţi, Mathieu, comunicava al Marchese Luigi Pareto, in Torino, le notizie raccolte da una « sorgente sicura »: « Verso la sera di domenica q. corrente, una cinquantina di bojari trovavasi nell'abitazione del Sig. Alecu Sturza, quando venne a schierarsi avanti quella casa un distaccamento di 400 uomini armati, guidati da' due figli di S. A.. Il portone era chiuso; lo ruppero i soldati, e si slanciarono nel cortile; era pure chiusa la porta principale della casa; un ufficiale, dopo presi gli ordini dal Principe Demetrio, si avvicinò ad una finestra del pianterreno alla quale si era affacciato il Sig. Alecu Sturza, e lo invitò a far aprire la porta e sottomettersi ad una visita domiciliataria che aveva per iscopo la ricerca di bojari radunati in conventicolo ». Al rifiuto del padrone di casa segue l'attacco dei quattrocento soldati ed un'« orrenda mischia », nel corso della quale « molti, e fra questi due bojari, perdettero la vita ». Gli altri rivoluzionari, fatti prigionieri, « nella stessa notte si avviarono verso Galaţi, in cattive carrette, e ricoperti solo con cappotti da soldato, quei che abbiamo visti ieri arrivare qui; ed appartengono questi alle prime famiglie di Moldavia... » [61].

Ma probabilmente la distanza dal luogo dell'evento fa sì che i fatti vengano travisati anche dalla « sorgente sicura » di Mathieu: chi fu a Iaşi ebbe un'impressione molto meno eroica della sommossa. Infatti la deputazione, dopo aver presentato la petizione al Principe ed aver appreso che non tutto poteva essere concesso, si ripresentò a corte per richiedere ancora una volta l'approvazione totale delle richieste. Mentre il principe

[61] Archivio di Stato di Torino [AST], *Consolati Nazionali*, Galatz 1837 in 1848, lettera del 13 aprile 1848.

riflette, un boiardo toglie di tasca l'orologio e gli fa presente che ha mezz'ora di tempo per decidere: a questo punto il principe perde le staffe e licenzia in malo modo la deputazione, ordinando al tempo stesso che il figlio metta in allarme la milizia, alla cui testa attraversa poco dopo la città. Chi fu sul luogo così descrive l'« orrenda mischia »:

« A cette nouvelle tous les conjurés se dispersèrent. Ces hommes au langage si fier n'avaient fait aucun preparatif; la plupart n'avait pas d'armes, ce qui en avaient n'en voulaient pas s'en servir. Une partie fut arrêtée dans la maison de Maurocordato. Plusieurs firent la sottise d'aller coucher chez eux, où ils furent pris pendant la nuit. Pas un de ces fiers révolutionnaires n'a osé faire résistence. Une cinquantaine de coups de fusil tirés dans l'air devant la maison de Maurocordato avait suffi pour fair tomber leur courage. Il faut ajouter, pour dernier coup de pinceau, que pendant que la députation était chez le Prince, deux d'entre eux avaient eu le front de se presenter chez les Consuls de Prusse et d'Autriche pour declarer qu'ils ne voulaient plus du Prince, que l'attaque était fixé à six heures et pour rassurer ces messieurs sur le compte de leurs nationaux » [62].

Nonostante la debolezza del movimento, esso costituisce il primo passo verso la caduta del principe Sturdza, che avverrà nel 1849. Infatti, nel dispaccio da Iaşi appena citato, il console francese afferma che « plusieurs des prisonniers ont été odieusement maltraité »; questo era destinato a generare « des haines implacables » molto pericolose per Sturdza, perché le famiglie da cui provenivano i rivoluzionari erano le prime del paese [63]. Il console De Mion, scrivendo da Bucarest, è ancora più esplicito: nonostante che i giornali governativi coprano di lodi l'operato del principe, « un acte de vengeance dirigé contre lui ou contre sa famille exciterait des sentiments tout autres que ceux de l'étonnement ou du regret » [64].

Parte dei boiardi prigionieri fu rinchiusa in conventi, mentre quelli giunti a Galaţi proseguirono poi alla volta della Turchia, dove però giunsero soltanto alcuni di essi, che erano stati catturati dopo un tentativo di evasione che fu per molti altri fruttuoso: infatti il comandante « si era copiosamente imbevuto con generosi vini » ed aveva permesso ai prigionieri di scendere a terra. Appena toccato il suolo valacco, essi fuggirono e non pochi riuscirono a trovar scampo nella casa del Viceconsole britannico di Brăila [65]. Il giorno dopo questi boiardi — « o col travestirsi o col farsi trasportare in barili da 'sagà' (venditori d'acqua) » [66] — si mettono in salvo imbarcandosi su bastimenti inglesi. Quelli che invece furono consegnati alle autorità turche vennero rilasciati dopo breve tempo.

Così, mentre gli ultimi rivoluzionari si allontanano dalla Moldavia,

[62] A.M.A.E., *lettere politiche del Console di Jassy*, 14 aprile 1848.
[63] A.M.A.E., *ivi*.
[64] A.M.A.E., *lettere politiche del Console di Bucarest*, 16 maggio 1848.
[65] A.S.T., *Consolati Nazionali*, Galatz 1837 in 1848, lettera del 20 aprile 1948.
[66] A.S.T., ivi, lettera del 21 maggio 1848.

termina la rivoluzione e Sturdza torna a governare un paese invaso dai russi e flagellato dal colera. Salvo qualche sommossa subito domata [67], i contadini non prendono parte al movimento, che si esaurisce in un mare di carta stampata, in cui i rivoluzionari borghesi si accusano l'un l'altro o si discolpano, cercando di evitare ogni danno personale che possa derivare dalla precedente attività rivoluzionaria. *Gli eventi in Moldavia nel 1848* esprime l'opinione dei grandi boiardi, che negano di aver voluto una rivoluzione ed affermano invece di aver chiesto soltanto l'integrale applicazione del Regolamento Organico. Questa defezione dei grandi latifondisti accresce l'odio dei piccoli boiardi, dei *ciocoi*, che pubblicano un libretto intitolato *Il pentimento per la fiducia nei boiardi aristocratici e la decisione di non prestar loro più fede* [68]. Al di fuori di queste polemiche è il libro anonimo *Che cosa sono gli artigiani?*: è l'opera che avanza le richieste più democratiche, partendo dal principio che « artigiani sono tutti coloro che lavorano, contadini, calzolai, commercianti, avvocati e scritto. ri ». Va infine ricordato lo scritto di Mihail Kogălniceanu *I desideri del partito nazionale Moldavo*, in cui trovano espressione sistematica le richieste avanzate dai rivoluzionari. Il progetto di costituzione annesso all'opera contiene principî molto progressisti (parità di diritti civili per tutti, elezione generale del principe, insegnamento gratuito in romeno, unità moldovalacca), ma il fallimento della rivoluzione ne impedisce la realizzazione.

7. In Valacchia, l'inizio della rivoluzione era stato fissato per l'aprile del 1848, ma Lamartine aveva chiesto un rinvio, per poter far giungere gli aiuti francesi; poichè tuttavia un elenco dei congiurati era in mano al principe, la rivoluzione ebbe egualmente inizio. Eliade e Tell sono a Izlaz per preparare la rivoluzione dell'Oltenia; Bolliac e Golescu sono a Bucarest; Bălcescu è a Prahova.

Intanto il Ministero degli Interni valacco ha già ricevuto numerose segnalazioni che preludono a più gravi eventi: dal marzo, in certi luoghi, i contadini rifiutano di prestare i servizi cui sono obbligati; il 7 giugno il principe Bibescu deve rivolgersi ai contadini perché non si lascino ingannare da « promesse menzognere ». Infine, il 9 giugno, la rivoluzione ha 'ufficialmente' inizio con la benedizione del Pope Şapcă: « Libera, o Signore, e salva tutti gli uomini sofferenti, eleva ed anima questo popolo che muore per far vivere i suoi aguzzini; liberalo dall'abuso del lavoro feudale, dall'umiliante servitù della gleba, dalla tortura di costruire strade e vie, lavoro faraonico » [69].

[67] I fatti sono riferiti in una lettera del Galatz del 5 giugno 1848 (A.M.A.E., ivi).

[68] Le sigle M.K. e N.I. hanno fatto attribuire l'opera a Kogălniceanu e ad Istrati; tuttavia Mihail Kogălniceanu nega di avervi collaborato.

[69] *Geschichte der Rumänischen Volksrepublik*, cit., p. 402. La posizione del piccolo clero, durante la rivoluzione, è decisamente progressista, in contrasto con l'atteggiamento reazionario dell'alto clero. Per esempio, il prete Nicolae di Ciocănești è causa di un reclamo dei proprietari terrieri all'autorità: « in occasione della passata rivoluzione... ha appeso la bandiera sulla sua porta, ha creato molti disordini, impedendo ai contadini di adempiere ai loro doveri »; e, dopo il 13 settembre 1848,

Viene quindi letto un proclama, contenente un programma costituzionale, di cui si attribuisce la paternità ora ad Eliade ora a Bălcescu. Limitandosi alle argomentazioni più evidenti, pare, dalle affermazioni di Ion Ghica, che fossero stati presentati due proclami e che quello di Eliade fosse stato respinto tanto per ragioni di contenuto (« opera più letteraria che politica, piena di poesia e di misticismo », scrive Ghica) quanto per il fatto che si era già accettato il proclama di Bălcescu. È difficile dire chi ne sia l'autore. Il proclama contiene ventun punti di carattere costituzionale (a causa dei quali spesso lo si confonde con la Costituzione del 1848, che è invece un atto diverso), due dei quali sono indiscutibilmente di origine balceschiana: si sostiene l'indipendenza della Romania in base ai trattati di Mircea e Vlad (punto 1°) e si afferma la necessità di attribuire la proprietà ai contadini dietro indennità (punto 13°). Le idee di Eliade erano totalmente diverse, in entrambi i problemi. D'altra parte lo stile del proclama non è simile a quello di Bălcescu: Zane conclude che Bălcescu ha redatto i ventun punti, incorporati poi da Eliade nel proclama, che ne costituisce un'introduzione ed un commento letterario.

Intanto un piccolo esercito, guidato dal generale Magheru, marcia da Izlaz a Craiova. Qui è il fratello del principe, Iancu Bibescu, con il compito di fermare i rivoluzionari: ma, al loro approssimarsi, fugge lasciando Craiova nelle loro mani. A Bucarest si hanno intanto i primi torbidi: dapprima un attentato al principe Bibescu, poi — non appena giunta la notizia dei fatti di Izlaz — una sommossa popolare, conclusa da una marcia al castello del principe e dalla sottoscrizione della costituzione rivoluzionaria. Il console francese a Bucarest era in grado di informare esaurientemente il proprio governo su quanto avveniva alla corte di Bibescu ed in particolare sulle pressioni esercitate dalla Turchia e dalla Russia. Quest'ultima, per mezzo del generale Duhamel, aveva chiesto la punizione di alcuni giovani valacchi che, recatisi dal Commissario Turco, avevano manifestato « leur dévouement à la Porte ». Intanto l'inquietudine va crescendo:

« Des bruits vagues circulaient ici dans la journée de hier que les habitants de la campagne se rendraient en masse, dans la nuit, à la Capitale pour obtenir, de gré ou de force, diverses concessions politiques. Cette rumeur avait acquis quelque consistance dans le public et repandu l'effroi dans toutes les classes. Vers le soir, le Prince Bibesco, accompagné du Ministre de l'Intérieur, M. Villara, s'est rendu sans escorte à la promenade. A son retour, entre 8 et 9 heures, au moment où sa voiture était arrêtée non loin de la barrière, une autre voiture passa tout près de celle du Prince et trois jeunes gens ont tiré six coups de pistolet à bout portant sur le Hospodar. S. A. n'a pas été atteinte: une des balles a dechiré son épaulette gauche. M. Villara a été légèrement effleuré par une autre balle. Cette tentative

ha continuato ad andare « di villaggio in villaggio, maledicendo e dannando tutti gli uomini che non avessero rispettato la costituzione e che non avessero preso le armi » (cit. da Stan, *Aspectele...*, cit., p. 163, che ha visto il ms. nella Biblioteca dell'Accademia RPR, ms. 3888, f. 23, 24 settembre 1848).

d'assassinat, joint à un incendie, qui est peut-être fortuit, a mis toute la ville en émoi... » [70].

Questo attentato prelude infatti all'inizio dell'insurrezione a Bucarest. La lettera del 24 giugno del console De Mion riferisce ora per ora lo svolgersi degli eventi nella capitale valacca, informa delle « mesures qu'il [i.. e.: le Prince] a pris pour empêcher toute tentative sur la Capitale de la part des habitants des campagnes des différents districts soulevés par la jeunesse valaque et marchant sur Bucharest avec une partie des troupes qui s'est jointe à eux », e conclude:

« A 8 heures, tous ces rassemblements, bannières en tête, se sont dirigés vers le Palais du Hospodar, aux cris de: « Vive la Constitution! Vive la liberté! » Le Prince était à son balcon tenant entre ses mains un exemplaire de la constitution. La première demande qui lui fut faite fut l'élargissement de toutes les personnes arrêtées pour delits politiques. Le Prince signa à l'istant l'ordre qui les rendit à la liberté. L'enthousiasme était à son comble. Le Hospodar accepta ensuite un à un les articles de la nouvelle constitution et à 10 heures elle fut signée et proclamée dans toute la Capitale. Un nouveau ministère à été nommé parmi les chefs de la jeunesse libérale... » [71].

È in questo primo governo rivoluzionario che Bălcescu detiene il ministero degli esteri [72].

Ben presto, però, ha luogo un rimpasto governativo decisamente reazionario: capo del governo diviene il Metropolita Neofit, mentre — per non citare che un esempio — nel ministero delle finanze Magheru è sostituito da Herescu, che già aveva occupato tale carica sotto il principe Bibescu. I più schietti rivoluzionari scompaiono dal governo: Nicolae Bălcescu lascia gli esteri, Nicu Golescu gli interni, Costantin A. Rosetti il comando della polizia di Bucarest, per diventare tutti e tre segretari con parere consultivo. Con questo si apre la porta ad ogni tentativo dei controrivoluzionari, che infatti non tardano ad agire.

Un primo complotto di boiardi ha luogo quando, in una riunione indetta dai grandi boiardi per discutere la riforma agraria, si generano tumulti in cui si insulta il governo e si impedisce che il rappresentante governativo, Magheru, prenda la parola. Il Capo di Stato Maggiore, col. Odobescu, chiede di essere ricevuto il giorno stesso dal governo insieme con gli ufficiali. Ottenuto questo colloquio, di fronte ai membri del governo Odobescu grida: « Vi dichiaro in arresto in nome dei proprietari fondiari! » Fuori, il col. Solomon ha già schierato i fanti e l'artiglieria. Alcuni ministri fuggono dalle finestre, altri, assenti, vengono informati del colpo di mano: poco dopo

[70] A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 22 giugno 1848.
[71] A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 24 giugno 1848.
[72] All'A.S.T. (*Consolati Nazionali*, Galatz 1837 in 1848), allegata alla lettera del 29 giugno 1848, è conservata una lettera circolare in francese, in cui Bălcescu dà notizia del proprio insediamento nel Ministero degli Esteri.

giunge sul luogo una colonna di popolani tumultuanti, guidati dalla rivoluzionaria Ana Ipătescu che brandisce due pistole. Solomon ordina di sparare sulla folla, ma il Pope Ambrosie impedisce un eccidio, saltando di cannone in cannone, spegnendo le micce e guadagnandosi l'appellativo di *Popă Tun* (Padre Cannone). La giornata termina con sette morti e un decina di feriti gravi. Odobescu e Solomon si chiudono nella caserma ed il governo rivoluzionario sembra consolidato [73].

Ma, nella prima metà di luglio, i Principati sono invasi dalle truppe russe e turche. Nel dispaccio del 6 luglio 1848, il console francese comunica da Bucarest: « M. Balzesco, membre du Gouvernement Provisoire, envoyé a Fokchani [Focşani] au devant de Tala'at Efendi, vient d'arriver ici, en toute hâte, avec la nouvelle positive que les troupes Russes et Turques étaient en marche pour entrer simultanément en Valachie. Cette nouvelle importante, apportée aussi par un courrier venant de Jassy, a jété la consternation parmi les membres du Gouvernement Provisoire » [74]. Poco dopo, il console sardo Mathieu comunica a Torino: « Il mio foglio de' 10 and. informò l'E. V. dell'ingresso dei Russi in Moldavia... Ma, qual rivale od ausiliario (ciò ancora bene qui non si sa), il Turco, mentre la Russia fa varcare il Pruth dalle sue truppe, invade da un altro lato queste disgraziate provincie... Intanto gli arbitri del destino della Moldo-Valacchia, col solo loro avvicinarsi, ottennero già, quasi intiero, il loro intento. Sparve, atterrito, *il governo provvisorio*, ad onta de' suoi bei proclami, e rientrarono ne' loro posti i ministri del Principe Bibesco, il quale, per riassumere il suo rango, aspetta superiore assenso » [75]. La ritirata (forse troppo precipitosa) del governo rivoluzionario a Tîrgovişte consente al Metropolita Neofit di liberare Solomon ed Odobescu, restaurando un governo reazionario: ma una sommossa popolare farà cadere questo governo e richiamerà quello rivoluzionario nella capitale.

L'attività del governo rivoluzionario è però ostacolata dalle troppe discordie interne. Per esempio, per quanto concerne il diritto di voto, Eliade vorrebbe concederlo in base al censo, Bălcescu lo vorrebbe generale e Brătianu oscilla fra le due posizioni. Anche la riforma agraria è oggetto di discussione: Eliade vuol rimandarla, mentre Bălcescu è per la sua realizzazione immediata. Dopo molti contrasti, Bălcescu accetta la proposta di Eliade: nel mese di luglio il governo nomina una commissione che, nel mese di agosto, incomincia i lavori. Le sedute si susseguono senza risultato, poiché i contrasti esistenti fra i membri della commissione sono insanabili; infine, si aggiorna la seduta, per decidere con maggior pacatezza, alla ripresa dei lavori, quali siano le terre da distribuire in concreto fra i servi della gleba: mentre Bălcescu è a Costantinopoli con un incarico ufficiale, probabilmente affidatogli a bella posta, Eliade fa sciogliere la com-

[73] Cfr. A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 1° luglio 1848, da cui risulta chiaramente la confusione in cui viveva l'esercito, costretto a giurare fedeltà ora al principe ora al governo rivoluzionario.

[74] A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 6 luglio 1848.

[75] A.S.T., *Consolati Nazionali*, Galatz 1837 in 1848, lettera del 13 luglio 1848.

missione, adducendo come pretesto gli avvenuti tumulti. La soluzione della questione agraria è così aggiornata *sine die*.

Questi contrasti si ritrovano nei commissari governativi, inviati fra i contadini a spiegare la costituzione ed a far opera di persuasione, affinché i lavori dei campi non venissero abbandonati prima che la commissione avesse deciso la soluzione della questione agraria: alcuni di questi commissari seguono la linea moderata propria del governo mentre altri si comportano in modo più radicale, conformemente alle idee professate da Bălcescu. Riguardo a questi ultimi, Eliade scriverà che fanno propaganda estranea al movimento rivoluzionario e contraria all'ordine pubblico [76], mentre le autorità diplomatiche protesteranno presso il governo provvisorio [77].

Nell'agosto, i turchi entrano in Bucarest ed un aiutante del Pascià Solimano invita il governo ad eleggere un principe in luogo di Bibescu, generando nuove ambizioni e nuove discordie. Bălcescu si pronuncia a favore di una difesa armata delle conquiste rivoluzionarie [78], ma non è ascoltato: prevale la tendenza moderata del gruppo di Eliade, che, per guadagnarsi le simpatie dei turchi (al fine di usarli poi contro lo zar), ordina lo scioglimento del governo. Ad esso subentra la Luogotenenza Principesca. Il ritratto politico dei suoi membri, schizzato dal console francese a Bucarest, è decisamente veritiero:

« M. Eliade, poète national, représente les idées du peuple valaque, sur qui il exerce une très grande influence. On craint généralement ici que M. Eliade, qui ne possède aucune qualité administrative, ni des connaissances politiques approfondies, ne fasse tourner cet ascendant au profit de son ambition personelle, en usant de tous les moyens pour parvenir à l'Hospodarat de la Principauté. Le général Tell, esprit borné, doit sa position actuelle à la révolution; il est entièrement attaché à la fortune de M. Eliade dont il partage les chances. M. Nicolas Golesco, rival de M. Eliade par sa popularité, est l'homme que la Turquie paraît avoir choisi pour succeder au Prince Bibesco; il est l'expression de la jeune noblesse progressive et rencontrera parmi elle beaucoup de sympathie et de confiance en raison de ses connaissances étendues et de l'intégrité de son caractère » [79].

[76] ELIADE RĂDULESCU, *Amintiri asupra istoriei regenerări Romîne sau evenimentele de la 1848*, Bucarest 1893, p. 126.

[77] A.S.T., *Consolati Nazionali*, Galatz 1837 in 1848, allegati alla lettera del 7 agosto 1848.

[78] Cfr. A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 1° agosto 1848. Mentre Stefan Golescu, mandato a Giurgiu, cercava di sapere se il Pasciá Solimano voleva entrare in Valacchia con le sue truppe, un ufficiale turco porta la notizia dell'invasione direttamente a Bucarest: « Dans une réunion démocratique, à laquelle beaucoup de jeunes boyards ont pris part, M. Baltzesco à émis l'opinion de résister par la force à cette violation du territoire roumain ».

[79] A.M.A.E., *Lettere politiche del Console di Bucarest*, 14 agosto 1848.

La formazione di questa luogotenenza segna la fine della rivoluzione valacca, anche se il generale Magheru continua a combattere nella Piccola Valacchia, alla testa di pochi volontari, fino a che i movimenti di truppe turche, appoggiate dalla cavalleria e dall'artiglieria, non lo costringono a sciogliere il suo piccolo esercito, per evitare una strage inutile. Ormai sono i turchi a prendere ogni decisione che concerna la Valacchia: quando la Luogotenenza, composta di elementi reazionari, cercherà di ottenere l'appoggio popolare, si troverà isolata.

Intanto Fuad Effendi arresta i rivoluzionari che in parte vengono internati a Brussa, in Turchia, mentre altri — fra cui Bălcescu — vengono trasportati in battello sino a Semlin, dove riescono a fuggire. È questa la fuga che ispirerà a Michelet l'ultimo episodio de *Les legendes démocratiques du Nord*, di cui si parlerà in un'altro studio. Infatti i boiardi che si erano recati al campo turco, erano stati circondati ed arrestati; la moglie di uno di essi (quella *Madame Rosetti* che dà il titolo all'episodio narrato dallo storico francese) seguì il battello dei prigionieri, diretto in Serbia, e riuscì a liberarli, facendo ubbriacare la scorta.

8. La lettera del 14 gennaio 1849 è uscita da Belgrado, la prima città in cui Bălcescu fece sosta dopo essere fuggito dal battello turco che trasportava i prigionieri. Da Belgrado vuole passare in Italia e costituirvi una legione romena, ma deve rinunciare al progetto per mancanza di uomini.

Dalla lettera del 21 gennaio si apprende che egli, l'indomani, avrebbe lasciato Belgrado per Trieste, donde partirà il 6 febbraio per Costantinopoli. Qui incontra il ministro piemontese Tecco [80], seguace delle idee liberali, il quale incoraggia l'idea di Bălcescu di costituire una legione romena che combatta in Ungheria. Per facilitargli il compito, gli affianca il capitano Monti, incaricato di formare una legione italiana in Ungheria: all'alba del 14 aprile 1849, un gruppo di cavalieri lascia Costantinopoli per Belgrado; sono i romeni Bălcescu, Bălăceanu, Alecu Manu, il polacco Skender Ilinski ed il capitano Monti, il quale, ricevuto a Belgrado l'ordine di ritornare in Piemonte, in seguito alla caduta del ministero Gioberti dopo Novara, prosegue ciò nonostante per la via intrapresa. Dopo aver preso burrascosamente contatto con gli insorti ungheresi (in un primo momento avevano creduto di essere caduti in mano ai nemici), Monti lascia Bălcescu: « getterà sulla bilancia dei destini ungheresi il peso della sua spada italiana », scrive Bălcescu a Ghica il 13 maggio 1849.

In Ungheria, Bălcescu trova la rivoluzione seriamente compromessa dai contrasti fra insorti ungheresi e romeni: questa situazione si è venuta a creare a causa dell'atteggiamento degli ungheresi che, volendo salvaguardare l'integrità territoriale del proprio stato, sin dal primo giorno della rivoluzione avevano ignorato il problema dei romeni di Transil-

[80] Sulla figura del barone Romualdo Tecco, cfr. GUIDO QUAZZA, *La politica orientale sarda nei dispacci del Tecco (1850-1856)*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1961, pp. 663-680 e, dello stesso autore, *La politica orientale e balcanica del Regno Sardo nel 1848-49*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1948, pp. 151-167.

vania. Infatti le leggi Costituzionali votate dalla Dieta ungherese (e approvate l'11 aprile 1848 dal sovrano, Francesco Giuseppe re d'Ungheria), non fa menzione dei romeni di Transilvania. Questo primo errore si rivelerà irreparabile.

Solo nel Banato, grazie alla levatura intellettuale di alcuni capi romeni, fra cui Eftimie Murgu, i romeni riescono a vedere con precisione quale sia il loro posto in quella rivoluzione: radunati nella pianura di Lugoj il 15 giugno 1848, alla proclamazione dei loro diritti fanno seguire l'unione con gli insorti magiari. Eftimie Murgu, eletto alla Dieta, poteva tutelare i loro diritti.

Un'analoga riunione di quarantamila romeni ebbe luogo nella pianura transilvana di Blaj, alla presenza di osservatori valacchi e magiari, tra cui Trebonio Laurianu. Le discussioni, però, non rivelarono chiarezza di vedute: Gheorghe Bariţ (il professore liceale che fondò la prima gazzetta transilvana di lingua romena), pur esprimendosi con parole piene di fiducia verso gli ungheresi, non prese alcuna posizione suscettibile di sviluppi pratici; l'economista Simeon Barnuţ si dichiarò nettamente contrario agli ungheresi; il vescovo Saguna fece notare che l'imperatore d'Austria non sarebbe stato insensibile ai problemi dei sudditi che, in quei difficili momenti, gli fossero restati fedeli. Questa sua idea finì per prevalere. Il proclama redatto alla fine della giornata diceva fra l'altro: « La nazione romena dichiara di rimanere per sempre fedele al Sommo Imperatore d'Austria, al Grande Principe di Transilvania ed all'Augusta Casa Regnante. La nazione romena giura fedeltà all'Imperatore ed alla Patria » [81].

Oltre a ciò, tuttavia, il proclama accettava alcune rivendicazioni dei contadini e questo allarmò i nobili magiari che, alla Dieta transilvana, votarono l'annessione della Transilvania stessa, autonoma da secoli, all'Ungheria. Questo avvenne proprio nel momento in cui il governo rivoluzionario magiaro entrava in conflitto armato con le truppe imperiali.

I romeni transilvani, intanto, nuovamente adunati a Blaj (25 settembre), si opposero all'annessione all'Ungheria: di questa rottura approfittò il generale v. Puchner, comandante delle truppe imperiali di Transilvania, che, con il proclama del 18 ottobre, invitò il Comitato Romeno di Liberazione a combattere contro i ribelli ungheresi. Poiché il comitato acconsentì, gli insorti magiari furono costretti a mandare in Transilvania il generale polacco Joseph Bem, che in breve tempo entrò vittoriosamente in Cluj.

Questo rovescio rivelò appieno la difficoltà della lotta contro i rivoluzionari ungheresi: l'Imperatore d'Austria, non potendo chiedere direttamente aiuto allo Zar, fece rivolgere da parte del vescovo Saguna un'appello

[81] MARIO LEPORATTI, *Nicolae Balcescu e il risorgimento nazionale in Romania*, Roma, s.d., p. 76. A p. 76-77 si trova il testo completo del proclama romeno da cui è tratta la citazione.

ai russi, che poterono così intervenire con il pretesto di tutelare la religione [82].

L'atteggiamento degli ungheresi, che non avevano capito il problema delle nazionalità, aveva dunque trasformato i romeni in partigiani della reazione. « È vero — scrive Bălcescu — ed ho visto io stesso, arrossendo di vergogna, che i romeni lottavano per la libertà sotto la bandiera del dispotismo più infame, più crudele e più superato; è vero che i romeni si lasciarono ingannare dagli austriaci, i quali ne sfruttarono l'eroismo ed i sacrifici » [83]. Sarà soltanto a fianco del generale polacco Bem che una piccola parte dei romeni di Transilvania prenderà positivamente parte alla rivoluzione. Ma intanto, mentre Bălcescu tenta di conciliare Kossuth ed Avram Iancu, capo dei romeni insorti contro gli ungheresi, avvengono scontri fra le truppe rivoluzionarie magiare ed i romeni transilvani, come ad esempio a Fîntînele, dove un comandante dell'armata di Bem, il poeta radicale Vasváry, muore insieme con duemila uomini in un combattimento contro i romeni di Iancu.

Simili fatti rendevano oltremodo difficile l'attività di Bălcescu, per di più decisamente avversata dalla nobiltà ungherese. Un esempio tipico della posizione politica dei grandi proprietari ungheresi è reperibile negli scritti di John Paget [84], inglese divenuto cittadino ungherese. Il suo primo libro, risalente al viaggio compiuto in Ungheria nel 1835, lo presenta come un liberale moderato ma intelligente; non appena però possiede un latifondo in Ungheria, non appena gli uomini di Iancu ricevono l'ordine

[82] Sull'intervento russo, cfr. Joseph Perényi, *Contribution à l'histoire de l'intervention russe de 1849 en Hongrie*, « Revue d'Histoire Comparée », 1948, pp. 35-52.

[83] Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. II, p. 128.

[84] John Paget nacque intorno al 1810 in un villaggio del Leicester, da un famiglia di possidenti terrieri. Studiò medicina ad Edimburgo, si perfezionò a Parigi e, probabilmente per continuare gli studi, passò in Italia nel 1835. Qui conobbe la baronessa ungherese Polissena Wesselényi, vedova di un barone transilvano. Sposatala, abbandonò la medicina per dedicarsi ai viaggi nell'Oriente europeo. Nel 1840 si stabilì a Chiriş (oggi Cîmpia Turzii, nella regione di Cluj) dove trasformò il suo latifondo in una moderna azienda agricola. Nel 1846 gli fu conferita la cittadinanza ungherese. Nel periodo della rivoluzione, fra la fine dell'ottobre 1848 ed il gennaio 1849, prestò servizio nella guardia nazionale di Cluj e nell'armata del generale Bem. Nel restante periodo seguì dall'esterno, ma con attenzione, gli eventi rivoluzionari, limitandosi ad occasionali interventi: il suo apporto fu quello di un liberale molto moderato, conscio delle proprie origini nobiliari. Tra il 1849 ed il 1855 restò in Inghilterra, insieme con la sua famiglia. Dopo tale data rientrò in Transilvania e ricostituì la sua azienda agricola, facendosi nel contempo promotore di una serie di iniziative locali, quali la società ippica e quella viticola (direttamente collegate con la produzione dei suoi fondi). Fu membro dell'Accademia Economica Magiara e, su argomenti economici ed agricoli, redasse molti articoli in ungherese. In inglese scrisse *Hungary and Transylvania with Remarks on their Condition Social, Political and Economical*, pubblicato a Londra in tre successive edizioni (1839, 1850 e 1855); quest'opera venne anche tradotta in tedesco. H. Miller Madden pubblicò *The Diary of John Paget, 1849*, in « The Slavonic Year-Book », 1939-1940, pp. 237-264. Infine un manoscritto acefalo, concernente la rivoluzione del 1848 in Transilvania ed Ungheria, si trova nella Biblioteca dell'Accademia RPR (*Ms. Englez 13* [pp. 1-112 mancanti] pp. 113-571).

di prelevare cibo e foraggio dagli ungheresi ricchi, non appena anche i suoi contadini romeni rifiutano di effettuare le *corvées*, la sua posizione si fa decisamente conservatrice.

Nella politica generale è però più lucido e, concordando in ciò con Bălcescu, dà un giudizio negativo dell'attività del Commissario ungherese per la Transilvania, Csányi: secondo Paget, è proprio la crudeltà dei corpi militari da lui creati (*Jägerkorps*) che spinge molti contadini romeni ad ingrossare le fila dell'esercito di Iancu, valutato fra 40-50.000 uomini da Bălcescu e sui 30.000 da Paget. Il 22 maggio 1849, Bălcescu scrive a Ion Ghica: « La lotta è iniziata in Transilvania, sfortunatamente. Nonostante che Bem abbia concesso un'amnistia generale, l'avversione a quei popoli ed il comportamento disumano del commissario colà inviato, Csányi, hanno condotto i romeni alla disperazione ».

Così, mentre Bălcescu si adopera per unificare il fronte insurrezionale, i *Jägerkorps* terrorizzano i romeni della Transilvania e gli uomini di Iancu rispondono colpendo direttamente i proprietari terrieri con misure tali, da farli qualificare come « comunisti »: con tale appellativo in quell'epoca i nobili ungheresi solevano infatti indicare i ribelli romeni di Transilvania [85]. A dispetto di tutte le difficoltà, Bălcescu non conosce riposo: nel maggio 1849 si incontra con il generale Bem a Mehadia, donde però parte ben presto, non avendo raggiunto alcun risultato concreto, per trasferirsi a Debrecen, sede della Dieta. Il 6 giugno 1849 il governo ungherese acconsente a fare concessioni ai romeni ed ai serbi, accettando l'idea di Bălcescu di opporre un'intesa romeno-magiara all'intesa austro-russa. Una legione romena aprirà un nuovo fronte, mentre il governo rivoluzionario ungherese concederà alcuni diritti fondamentali alla Transilvania, sulla base del progetto di pacificazione presentato da Bălcescu stesso [86]. Ma quest'accordo (ed il secondo punto in particolare) ridesta l'ostilità dei nobili ungheresi.

I progetti si susseguono; Bălcescu lascia Debrecen ed il 5 maggio si incontra a Pest con il governo rivoluzionario ungherese. Qui egli prende l'iniziativa di incontrarsi con John Paget, immaginando probabilmente che egli sia ancora fedele alle idee professate nel suo libro del 1835. Secondo le notizie fornite da Paget, gli incontri hanno luogo il 18 giugno ed il 23 luglio; e già nella lettera del 22 giugno Bălcescu mette Ion Ghica al corrente del fatto che « gli aristocratici ungheresi sono decisi avversari soprattutto degli artt. 7 e 10 [del progetto di pacificazione: cfr. nota 86]. P[aleologu] può raccontarti la discussione che ho avuto con alcuni di loro ». D'altra parte, Paget scrive nel suo diario: « I shall do all I can, to

[85] Cornelia C. Bodea, *Revoluția din 1848-1849 văzută de John Paget*, in *Studii și materiale di istorie modernă*, vol. II, p. 206, nota 5.

[86] Dal progetto di pacificazione presentato da Bălcescu: *art. 7*: In quei comitati dove i seggi comunali sono per la maggioranza romeni, si parlerà romeno; il protocollo sarà redatto in romeno ed ungherese. La corrispondenza ufficiale con la Dieta, con l'amministrazione e con i distretti (al di fuori di quelli in cui la maggioranza sia romena) sarà in ungherese. *Art. 10*: Nei comitati in cui la maggioranza sia costituita da romeni, gli amministratori devono essere romeni.

put them [i. e. Bălcescu] off, from their idea as well as prevent the government from accepting it »[87]. Ma l'avanzata delle truppe austro-russe impone una decisione ed a Seghedin, finalmente, vengono accettate le proposte che Bălcescu aveva formulate già nel maggio 1848 e che avevano riscosso l'approvazione del grande Petöfi. I due emissari romeni presso il governo ungherese, Nicolae Bălcescu e Cezar Bolliac, partono per la Transilvania, dove con Bem devono organizzare una legione romena. Durante il viaggio, Bălcescu ha un nuovo colloquio con Paget, che, nonostante la buona volontà del romeno verso l'inglese e la simpatia dell'inglese verso il romeno[88], finisce malamente. Come la maggior parte dei nobili magiari, infatti, Paget non vuole che si concedano diritti ai romeni di Transilvania, adducendo il pretesto che essi, avuti tali diritti, spoglieranno la parte migliore della popolazione, cioè i magiari. Bălcescu obbietta vivacemente che questi non sono principî democratici, « fatto sul quale sono perfettamente d'accordo », conclude imperturbabile Paget[89], terminando così l'ultimo dei suoi infe. condi colloqui con Bălcescu.

Il 25 luglio quest'ultimo lascia Cluj e raggiunge Avran Iancu, per comunicargli che Kossuth, vinta la diffidenza, gli ha concesso il grado di generale e che d'ora in poi i due eserciti collaboreranno. Ma è ormai troppo tardi: Iancu rifiuta il grado ed è soltanto grazie all'intervento di Bălcescu che resterà neutrale durante gli attacchi delle truppe zariste contro gli insorti ungheresi.

Il 6 ottobre 1849 le truppe austriache procedono all'impiccagione dei generali magiari rivoluzionari, fatti prigionieri dai soldati dello Zar.

9. Col 1849 terminano anche le operazioni militari della legione italiana in Ungheria e si estingue l'ultimo focolaio rivoluzionario, mentre Bălcescu già ripercorre in esilio i paesi europei lasciati all'inizio del 1848. Il 16 ottobre 1849 giunge a Parigi e subito intraprende una duplice opera di unificazione degli esuli: in primo luogo cerca di dare un'assetto unitario all'emigrazione romena, creando organizzazioni che hanno però vita effimera, a causa dei dissidi interni. Fra gli articoli scritti in questo periodo sulle riviste degli emigrati, ha particolare rilievo *Il corso della rivoluzione nella storia dei romeni* (Mersul revoluţiei în istoria Romînilor), di cui Bălcescu così scrive a Ghica (16 ottobre 1850): « Ho trattato storicamente, come un semplice articolo, la questione nazionale, come un commentario al proclama [pubblicato nello stesso numero della rivista]; ... è simile ad una lettera che spedii a Golescu, a Brussa, in cui mostravo il senso delle rivoluzioni passate e la via che la rivoluzione prenderà in futuro. Così trattata, non salta agli occhi e non spaventa troppo » [90].

[87] *The diary of John Paget, 1849*, 16 giugno (cit. in Bodea, *Revoluţia* cit., p. 200).

[88] Scrive Paget, a proposito di Bălcescu: « He spoke French well and was evidently a man of great intelligence and education though pretty thoroughly imbued with French democratic notions » (Biblioteca Accademia RPR, *Ms. englez 13*, f. 516.

[89] Ivi.

[90] Cit. da Zane in Bălcescu, *Op.* (Zane), vol. II, 252.

In secondo luogo, Bălcescu tenta di creare contatti fra gli emigrati delle varie nazionalità, perseguendo il suo fine — immutato nonostante il fallimento della rivoluzione — di dare all'Oriente europeo un assetto che tenga conto delle nazionalità. In quest'ultima attività organizzativa è molto evidente l'influenza delle idee federalistiche propugnate da Mazzini nei riguardi dell'Oriente europeo.

Grazie a questa intensa e molteplice attività, il soggiorno di Bălcescu a Londra, benché breve, presenta particolare interesse. La fitta corrispondenza con Ion Ghica, allora esiliato a Costantinopoli, permette di ricostruire giorno per giorno la sua vita a Londra [91]. Data la grande quantità di contatti con le persone più diverse avuti in quei giorni, si esamineranno dapprima i colloqui con le personalità politiche inglesi e, in secondo momento, i contatti con gli emigrati d'altri paesi.

Arrivato a Londra il 1° gennaio 1850, dopo aver preso contatto con l'ambasciatore turco Mehemet Pascià, Bălcescu è ricevuto il 3 da Lord Dudley Stuart, da cui apprende che Palmerston rientrerà dalla campagna di lì a qualche giorno. Una sua frase dà adito a grandi speranze, per Bălcescu: a Palmerston rincresceva di non aver elevato una protesta formale contro l'invasione russa dei Principati Danubiani nel 1848. Mentre Lord Dudley Stuart raggiunge Palmerston fuori Londra per annunciargli l'arrivo di Bălcescu, questi cerca di incontrare Cobden [92]. Il 10 gennaio ha occasione di vederlo, ma, poichè si tratta di un incontro soltanto mondano, le sue lettere non vi dedicano troppo spazio. Tuttavia, pochi giorni dopo, egli può comunicare a Ghica: « Oggi [*cioè il 13 gennaio*] ho avuto due ore di colloquio con Cobden, ma abbiamo ben poco da aspettarci da lui. Dice che la vita e la religione mussulmana mancano di vitalità e che l'oriente non può salvarsi senza che il Sultano si faccia cristiano; che non è possibile negoziare seriamente con la Turchia, così ingannatrice e corrotta; che la Russia vuol sempre vincere con il denaro... Ha un'alta opinione del nostro paese e definisce la vallata del Danubio come il bacino del Mississippi dell'Europa [93]. Sostiene che il suo principio è il « non intervento ». Gli ho risposto che è anche il nostro e quello di tutti i popoli, però, per una potenza, non è sufficiente professarlo: deve anche obbligare le altre potenze ad osservarlo. Inoltre dice che il principio è ora irrealizzabile perché l'Inghilterra stessa è intervenuta in Sicilia e in Turchia... »[94]. Il colloquio con Cobden fu quindi negativo, poiché a conclusione di esso veniva negato

[91] Ion Ghica, *Amintiri din pribegia după 1848*, Bucarest 1889, p. 447 ss. Alcune di queste lettere sono state tradotte in inglese da E. D. Tappe, *Nicolae Bălcescu Propaganda in England: His Meetings with Cobden and Palmerston*, in « The American Slavic and East European Review », 1954, pp. 66-71. I giudizi del Tappe sulla figura di Bălcescu vanno segnalati per la loro agghiacciante superficialità.

[92] Lettera da Londra a Ghica, 4 gennaio 1850; cfr. Ghica, *Amintiri* cit., p. 447 ss. e Tappe, *Nicolae Bălcescu Propaganda in England* cit., p. 67.

[93] Quest'espressione colpisce Bălcescu, che la riprenderà nella prima pagina della *Question économique*.

[94] Lettera da Londra a Ghica, 13 gennaio 1850; cfr. Ghica, *Amintiri* cit., p. 451 ss. e Tappe, *Nicolae Bălcescu Propaganda in England* cit., p. 68.

ogni appoggio ai romeni: « N'attendez rien des gouvernements; la force n'a d'attraction que pour la force, les faiblesses ou les oppositions doivent s'attirer les unes les autres et devenir force par leur alliance ».

Più fruttuoso fu il colloquio del 17 gennaio con Palmerston, che lo ricevette affabilmente e promise di leggere attentamente il memorandum di Ubicini sull'occupazione russa della Moldavia [95]: « Lord Stuart mi ha promesso di presentare ai Comuni una mozione a favore dei Principati e nel senso da me richiesto. Ha solo detto che dovrei ottenergli l'aiuto di Cobden. Ho parlato a Cobden e spero che ci aiuterà. Lord Beaumont presenterà la stessa mozione alla Camera dei Lords. Come sai Lord Stuart è totalmente devoto a Palmerston e non fa alcunché senza il suo consenso. Questo prova che Palmerston non ci è ostile. È un peccato che non abbia potuto restare più a lungo a Londra, così da esservi al momento dell'apertura del Parlamento ed alla presentazione della mozione a nostro favore... » [96]. Quest'ultima frase si ricollega ai frequenti cenni, contenuti in altre lettere, sulle precarie condizioni della rappresentanza romena a Londra, dove nessun moldo-valacco risiedeva stabilmente. Da Parigi, donde già quest'ultima lettera è scritta, Bălcescu dovrebbe tornare a Londra per mantenere le relazioni già esistenti; ma non gli riuscirà più di tornarvi, essendo in un primo momento impedito dalla mancanza di mezzi e, poi, dal peggiorare della sua salute. Il 6 settembre 1850, quando gli emigrati romeni lo scelgono per rappresentarli al fianco di Mazzini e di Ledru-Rollin nel Comitato Centrale Democratico Europeo, nonchè per collaborare al giornale « Le Proscrit », Bălcescu deve rifiutare di adempiere quello che era stato un desiderio espresso in tante sue lettere.

Tuttavia sarebbe errato ritenere che l'intera attività di quelle tre settimane londinesi si fosse esaurita nei pur importanti contatti politici già illustrati: accanto agli incontri con le autorità inglesi, si svilupparono contatti con altri emigrati e su questi ultimi conviene ora soffermarsi, riconsiderando nel suo complesso l'intero periodo trascorso a Londra.

A questo riguardo è fondamentale la lettera scritta a Ghica da Parigi il 26 gennaio 1850: « Ho costituito a Londra un comitato in cui entreranno tre rappresentanti per ognuna delle sei nazioni: romeni, ungheresi, polacchi, russi, boemi e moravi, turchi e slavi del Sud. Il suo fine è una federazione democratica di tutti costoro, metodi rivoluzionari, e accordi, unità e solidarietà del movimento. Questo comitato è segreto. Finora i membri sono: per la prima nazione, io stesso, ed ho raccomandato te ed Arăpilă [*Al. G. Golescu*]. Se troviamo un buon moldavo, uno di noi gli cederà il suo posto. Per la seconda nazione, il generale Klapka, Teleki e Pulszki; per la terza, il principe Lubomirski ed il conte Braniski (che sono assai ricchi ed hanno promesso denaro). Per la quarta, Golovin » [97]. Rin-

[95] Lettera da Parigi, Ghica, 26 gennaio 1850; cfr. GHICA, *Amintiri* cit., p. 456 ss. e TAPPE, *Nicolae Bălcescu Propaganda in England* cit., p. 69.

[96] Ivi.

[97] Sui rapporti fra Ivan Golovin ed i Romeni si trovano notizie in GHEORGHE HAUPT, *Despre Nicolae Bălcescu şi cercurile revoluţionar-democratice din Rusia*, nel

viando al prossimo paragrafo l'esame dei rapporti con gli ungheresi e con Mazzini, conviene qui esaminare i contatti avuti con Golovin e quelli (probabili) con Herzen [98]. I contatti fra Golovin e Bălcescu erano condizionati dall'esistenza del Comitato Segreto: Golovin s'era anche impegnato a redigere un giornale in francese, destinato a diffondere le idee del comitato; ma questo giornale non venne mai alla luce. Del resto, sembra che pure il comitato non abbia mai svolto attività, per cui a poco a poco i rapporti fra Golovin e Bălcescu vennero meno: su di essi non è dato di sapere di più, da un lato perchè la segretezza del Comitato impediva che i particolari di questa collaborazione fossero noti, dall'altro perché è dubbio se addirittura questa collaborazione abbia concretamente avuto luogo, dato che il Comitato non entrò mai in funzione.

Un interessante studio di Georges Haupt pone invece il problema delle relazioni fra Bălcescu ed Herzen, che non può tuttavia essere risolto sulla base delle opere e delle lettere del rivoluzionario russo: fra i vari romeni che vi sono nominati, il nome di Bălcescu non compare, benché tutte le possibili congetture portino a ritenere che vi siano stati contatti, se non personali, almeno indiretti fra Herzen e Bălcescu. In primo luogo esistevano stretti rapporti fra Herzen e C. A. Rosetti, come dimostrano vari documenti illustrati da Haupt: « Nicolae Bălcescu, nonostante il suo atteggiamento critico nei riguardi di Rosetti, ha avuto stretti rapporti con lui e, per mezzo suo, ha potuto conoscere se non Herzen in persona, almeno le opere e l'attività del grande rivoluzionario democratico russo » [99]. In secondo luogo, Michelet, ricercando materiale per la redazione delle sue *Légendes Démocratiques du Nord*, aveva fatto conoscenza con Herzen, con il quale era poi rimasto legato da stretta amicizia: nell'opera sopra citata menziona tanto Herzen (sotto il nome di Iscander) quanto Bălcescu. Quindi, attraverso l'opera di Michelet, i due esuli avrebbero potuto conoscersi reciprocamente[100]. In terzo luogo, Herzen ebbe rapporti (anche se non

volume *Studii şi referate despre Nicolae Bălcescu*, (anche in « Studii », 1952, n. 4, p. 100 ss.), vol. I, 1953, p. 88 ss. Dello stesso autore si veda anche l'articolo, nel volume *Literaturnoe Nasledstvo - Herzen v zagraničnuch kollekzijach. Vliianie Herzena v Rumynii, 1860-e gg.*, Moskva 1958, pp. 810-819. Per inquadrare l'attività di Golovin nel quadro più vasto del populismo russo, cfr. FRANCO VENTURI, *Il populismo russo*, vol. I, Torino 1952 *passim*; in particolare: p. 63 s. sulle concezioni politiche di Golovin, sulla sua evoluzione da posizioni filoaristocratiche a posizioni quasi populiste e sui suoi legami con l'ambiente di Herzen; p. 137 ss., sull'attività del giornale « La Tribune des Peuples ».

[98] Una comunicazione dell'ambasciatore russo a Parigi, Kisceff — citata da HAUPT, *Despre Nicolae Bălcescu*, cit., p. 94 — informa che Herzen spedisce opere rivoluzionarie in Russia per mezzo di vari intermediari, fra cui Rosetti; per ulteriori documenti, cfr. HAUPT, *op. cit.*, p. 93.

[99] HAUPT, *op. cit.*, p. 95.

[100] A questo punto, però, le congetture rampollano una sull'altra: come si cercherà di dimostrare in uno studio dedicato ai rapporti fra Bălcescu, Michelet e Quinet, è fuor di dubbio che le opere del romeno fossero note a Michelet, ma non esistono documenti che provino una conoscenza diretta. Quindi, data la già precaria dimostrazione della natura dei rapporti fra Michelet e Bălcescu, è per lo meno imprudente fondarvi la costruzione di un rapporto fra Bălcescu ed Herzen.

ottimi) con Golovin, che si è visto essere il rappresentante della Russia nel Comitato Segreto fondato a Londra da Bălcescu: « È difficile dire se Golovin abbia parlato ad Herzen dell'esistenza del comitato e se abbia cercato di attirarlo nell'attività di quest'ultimo. La corrispondenza di Herzen non ci fornisce informazioni » [101].

Sulla base di questi fatti, è possibile risolvere tanto negativamente quanto positivamente il problema dei rapporti fra Herzen e Bălcescu: è doveroso segnalare l'interessante ipotesi, rinviando ogni soluzione definitiva al momento in cui questa sia possibile sulla base di non equivoci documenti.

10. A Londra è anche Giuseppe Mazzini, ma non sembra che Bălcescu abbia con lui rapporti diretti [102]. Non mancano però quelli indiretti: frequentano entrambi il salotto di Arabella Milner Gibson e Bălcescu, in una lettera del 13 gennaio 1850, informa Ion Ghica di una serata in casa Gibson, in cui ha conosciuto Louis Blanc, mentre gli è stato impossibile conoscere Mazzini, partito in seguito alla notizia di probabili moti in Italia.

Allorché Bălcescu torna a Parigi, Mazzini rientra a Londra. Una lettera a Ghica (16 febbraio 1850) rende noto il progetto di Bălcescu di tornare a Londra per costituire una intesa rivoluzionaria europea. Questa idea viene ulteriormente confermata da una lettera del 23 febbraio: « Ho scritto a Londra perché mi si comunichi la data della riunione in questione. Mazzini deve essere lassù. Sta elaborando un progetto di solidarietà rivoluzionaria di tutti gli emigrati e di tutte le nazionalità ». La configurazione di questo comitato si fa più precisa, infine, nella lettera del 6 marzo 1850: in esso, ogni nazione dovrebbe essere rappresentata da un membro.

In questa attività organizzativa, Bălcescu non tiene conto dei contrasti personali sorti durante la rivoluzione: è disposto a collaborare con tutti i romeni, pur di dare una soluzione al problema della libertà dei Principati. Purtroppo gli altri emigrati non si comportano nello stesso modo e Bălcescu, amareggiato, si immerge negli studi storici.

Il 16 marzo 1850, Bălcescu comunicava a Ghica di voler scrivere un opuscolo in francese sulla situazione dei Principati Danubiani; nel mese di maggio l'opuscolo è pubblicato anonimo: « non ho apposto il mio nome ritenendolo inutile, dal momento che tutti i nostri amici valacchi capiranno che l'ho scritto io » [103]. L'opera è stata redatta in romeno con il titolo *La riforma sociale presso i romeni* (Reforma socială la Romîni), però se ne pubblicò la versione francese intitolata *Question économique des Principautés Danubiennes* [104]. Si tratta senza dubbio della miglior opera dello storico romeno, sebbene la sua stesura non sia durata che un mese. Nel

[101] HAUPT, *loc. cit.*, p. 100.

[102] Scrive Alexandru Balaci: « Nel novembre 1849 Bălcescu conosce probabilmente a Parigi il grande rivoluzionario italiano ed è attratto totalmente dalle idee federalistiche e dall'alleanza rivoluzionaria europea » (« Pensiero Mazziniano », 1958, n. 6, P. 3). Non indica però da quale fonte desume la notizia.

[103] BĂLCESCU, *Op.* (Zane), vol. II, p. 242.

[104] Pubblicato anonimo a Parigi nel 1850.

1854, Michelet scriverà: « Finora non conosco nulla di meglio sull'argomento, nulla di più istruttivo, che il suo opuscolo intitolato *Question économiques des Principautés Danubiennes*... Questo libretto fu scritto nel 1850, nell'ipotesi che il suo paese non si sarebbe potuto liberare che con l'aiuto della Porta. La questione è mostrata di profilo, ma con una rara lucidità » [105].

In tutto il decennio successivo, l'opera è utilizzata da molti studiosi, spesso in forme che oltrepassano i limiti della normale correttezza: così per esempio, Elia Régnault, nella sua *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes* (Parigi 1855), più che citare, trascrive il testo di Bălcescu senza neppur menzionare il nome dell'autore. E Karl Marx, trattando nel *Capitale* della produzione di plusvalore assoluto ed in particolare della durata del giorno lavorativo, cita dal libro di Régnault proprio le pagine che questi da desunto da Bălcescu [106].

Intanto a Londra — circa sei mesi dopo la fondazione del Comitato Segreto di Bălcescu — Mazzini fonda il Comitato Centrale Democratico Europeo, di cui, oltre a Mazzini stesso, fanno parte Ledru Rollin, Alberto Durasz e Arnold Ruge: Mazzini ritiene indispensabile anche la presenza di un rappresentante ungherese, ma, essendo Kossuth prigioniero della Sublime Porta a Kutahia, può soltanto prender contatto con Pulszki e Teleki, i quali contemporaneamente fanno parte del comitato di Bălcescu.

I legami che lo uniscono a Mazzini si rivelano soprattutto nella concezione del futuro assetto dell'Europa orientale, di cui si trova un chiaro compendio in una lettera a Ghica, sostenitore egli pure di una soluzione federalistica, come risulta dalla lettera di Bălcescu del 26 gennaio 1850: « Per la tua idea di una confederazione orientale, sono lieto di averti preavvisato e di esser d'accordo con te in quest'idea ». Bălcescu spedisce a Ghica uno schema della struttura dei futuri Stati Uniti del Danubio nella lettera del 6 aprile 1850: « Tre nazionalità, divise per territorio ed amministrazione: ungheresi, romeni e jugoslavi. Per quanto riguarda la separazione del territorio, si terrà conto della maggioranza degli abitanti del distretto o del comitato. La minoranza godrà di garanzie nazionali di lingua, religione ed amministrazione locale. Lo Stato federale si chiamerà *Stati Uniti del Danubio* e comprenderà, oltre il Regno d'Ungheria, la Valacchia, la Moldavia e la Serbia. L'Assemblea centrale federale composta di 150 deputati (50 per ognuna delle tre nazionalità) terrà le sue riunioni durante l'intero anno a turno nella capitale di ogni nazionalità. Essa deciderà anche sulla lingua da usare nelle discussioni (francese o tedesco). L'Assemblea nominerà per la durata di un anno un governo federale di tre membri, dei quali uno sarà il Ministro della Guerra, un altro degli Affari Esteri ed un terzo del Commercio e delle Comunicazioni. L'Assemblea deciderà anche

[105] JULES MICHELET, *Les légendes démocratiques du Nord*, Parigi 1854, p. 305 s.
[106] KARL MARX, *Das Kapital*, cit., vol. I, pp. 247 ss.; sull'argomento cfr. GHEORGHE ZANE, *Marx şi Bălcescu*, Iaşi 1927, estratto da « Viaţa Românească »; v. KARL MARX, *Insemnări despre români* (Manuscrise inedite), Bucureşti, Ed. Academiei R.P.R., 1964, p. 185 [a cura di A. OTETEA e S. SCHWANN].

sulla quota delle imposte che ogni nazionalità dovrà fornire, secondo la sua popolazione ed i suoi redditi, a favore della federazione. La raccolta delle imposte verrà effettuata a cura del governo proprio delle diverse nazionalità » [107].

Mazzini, scrivendo a Kossuth a proposito degli stessi problemi, usa espressioni molto simili a quelle sopra citate: « È una vera prova — scrive il Marcu — che un perfetto accordo coordinava l'azione dei nostri esiliati con quell'agitatore italiano » [108]. Tuttavia, per la realizzazione di questo programma federativo, Bălcescu e Brătianu chiedevano garanzie per la Romania: ma queste erano condizionate all'accettazione del piano mazziniano da parte di Kossuth.

D'altra parte, nel Comitato Centrale Democratico Europeo l'unico rappresentante dell'Europa Orientale era il polacco Darasz. Questo spiega perché Mazzini ritenesse assolutamente necessaria la partecipazione di Kossuth e perché, fra il 1851 ed il 1853, svolgesse un'insistente campagna a questo fine.

Bălcescu, continuando l'attività di pacificatore, già svolta in Transilvania durante la rivoluzione del 1848, assecondò quest'opera di Mazzini, prendendo contatti diretti con gli esuli ungheresi più aperti. In un memoriale [109] ad essi rivolto nel 1851, Bălcescu spiega tutti i conflitti romeno-magiari come prodotti dal mancato riconoscimento dei romeni come nazionalità e propone una federazione di tutte le nazionalità, fondata sulla parità di diritti: in un primo tempo la confederazione — di evidente ispirazione mazziniana — comprenderà magiari, croati, slavi del sud, ungheresi orientali e romeni della Transilvania e del Banato; poi, con l'aggiunta dei Principati Moldo-Valacchi, giungerà sino al Mar Nero. Questo memoriale ha grande risonanza: il 22 marzo 1851 Klapka lo legge agli emigrati magiari e, mentre Mazzini dalla Svizzera incita le nazionalità in questione a disertare dall'esercito austro-ungarico, a Costantinopoli Ion Ghica diffonde queste proposte.

In questi contatti Mazzini svolge un'attiva funzione di mediatore che non è qui possibile seguire nelle sue singole manifestazioni: basti ricordare che il memoriale di Bălcescu è consegnato agli ungheresi proprio per mezzo suo. La lettera con cui Teleki risponderà a Bălcescu lascerà intravvedere un assenso moderato verso le sue proposte [110]; si poteva dunque sperare in una soluzione del contrasto. Tuttavia Kossuth tardava a pronunciarsi personalmente; quando la sua risposta giungerà, sarà ancora un

[107] Cit. da Balaci nel suo articolo su « Pensiero Mazziniano » (1958, n. 6, p. 3 s.).

[108] Alexandru Marcu, *Conspiratori şi conspiraţii in epoca renaşterii politice a Romîniei*, Bucarest 1930, p. 21.

[109] Il memoriale di Bălcescu è conservato al Museo Nazionale di Budapest. Una copia si trova al Museo del Risorgimento in Roma, insieme con la lettera di Teleki (cfr. nota 110) pubblicata da] Marcu per la prima volta.

[110] Lettera di Teleki a Bălcescu, spedita da Parigi il 22 marzo 1851 (v. Marcu, *Conspiratori* cit., p. 29 s.): « Quant à nos principes, nous ne nous contentons pas de vouloir la liberté, l'égalité et la fraternité pour les individus, nous les voulons aussi pour les nationalités ».

rifiuto fondato sulla concezione di una federazione di stati e non di nazionalità.

Questa posizione non preclude però a Kossuth un avvicinamento al Comitato mazziniano, col quale anzi collabora firmando, nell'aprile 1851, un manifesto che invita i soldati ungheresi ed italiani a disertare dall'esercito imperiale. D'altra parte, però, l'atteggiamento critico nei riguardi del comitato è sempre assai forte: « ... même la Russie, je ne la crains pas, *si ces divers Comités Centraux cesseront de faire tant des bravades bruyantes qui la tient* (la Russie) *toujours sur le qui-vive*... Ces bruits éternels, ces bavardages des journaux, qui vont si loin dans leurs inepties qu'ils font le service d'espions pour les despotes, en proclamant vos plans, vos actions, vos démarches — nuisent beaucoup — mais beaucoup. *Damn your Committees* »[111]. Alla lettera è allegato un *Exposé des Principes de la future organisation politique de la Hongrie*, che costituisce in pratica una risposta al memoriale di Bălcescu (fattogli pervenire o da Teleki o da Mazzini o forse da entrambi); in esso rifiuta ancora una volta di riconoscere la Transilvania come territorio romeno.

Il tono dell'Exposé è decisamente aspro: « C'est donc que MM. les Roumains voudraient que nous leurs fassions cadeau d'une telle province. C'est de la modestie dans les exigeances. C'est qu'il voudraient, que nous immolassions nos frères 800.000 Hongrois, et parmi eux ce demi million de Széklers, cette gloire de nostre race, cet mur d'airain de notre sûreté. Mais ce serait plus que du suicide, ce serait de la honte, de la lâcheté, de la trahison. Jamais! » [112]

La soluzione che ne risulta non può essere che una: « La nation Roumaine a son existence d'Etat dans la Moldo-Valachie, elle a l'avenir de l'independence de cet Etat et son agrandissement par la Bukovina et la Bessarabie; qu'elle ne veuille pas faire une conquête de la Hongrie — nous autres Hongrois nous n'avons pas une existence ailleurs que dans notre patrie » [113].

Una simile presa di posizione non arresta però né Mazzini né Bălcescu: il primo giugno 1851, con un manifesto redatto da C. A. Rosetti e sottoscritto anche da Bălcescu e N. Golescu, in occasione della ritirata delle truppe zariste dai Principati, il Comitato Rivoluzionario Romeno del 1848 invita « i romeni » (considerati quindi unitariamente) a non lasciarsi illudere dal ritiro delle truppe ed a prepararsi ad insorgere quando anche « gli altri popoli » saranno pronti. Il 5 giugno, spedendo il manifesto a Ghica, Bălcescu commenta: « Ecco a parer mio, la cosa più assennata che Rosetti abbia mai scritto. Non credo che dirò alcunché contro di essa » [114].

Nello stesso mese il Comitato Centrale Democratico Europeo pubblicava un manifesto « alle popolazioni romene », che il 29 giugno veniva diffuso a Parigi nella traduzione romena del Comitato del 1848, curata

[111] MARCU, *Conspiratori*, cit., p. 36.
[112] MARCU, *Conspiratori*, cit., p. 40.
[113] MARCU, *Conspiratori*, cit., p. 41.
[114] BĂLCESCU, *Op.* (Zane), vol. II, p. 118.

probabilmente da Bălcescu [115]. A Parigi Bălcescu redige anche la risposta a quest'appello di Mazzini, e l'affida a Dumitru Brătianu perché la consegni a Londra al rivoluzionario italiano. Ciò avviene l'11 settembre: e poco dopo Klapka già propone di aggiungere al progetto federativo di Bălcescu lo stato austro-ungarico, cosicché la nuova federazione sarebbe stata bagnata dal Mar Nero e dall'Adriatico [116].

Questo fervore di progetti suscitò anche innumerevoli discussioni fra gli esuli, come quella fra Irányi e Brătianu: tuttavia, volendo limitare l'esame alla sola figura di Bălcescu, è necessario staccarsi da questo mondo così agitato e pugnace e seguire lo storico nell'isolamento in cui vive, perdendo a poco a poco i contatti con i suoi contemporanei.

Il Comitato Centrale Democratico Europeo, come si è detto, aveva bisogno di un maggior numero di aderenti fra gli europei orientali: Mazzini, dopo essersi invano rivolto ad uno dei fratelli Golescu perché rappresenti i romeni nel Comitato Democratico Europeo, si rivolge infine a Brătianu, che il 10 maggio 1851 propone ufficialmente la collaborazione romena al Comitato. L'accettazione di Brătianu non avviene senza discussioni, originate dalle rivalità personali fra gli emigrati romeni che rendevano difficile ogni tentativo di unificazione. Il 14 luglio 1851 Mazzini forniva a Pietro Giannone, con una lettera scritta da Londra, i chiarimenti richiestigli. « È vero, Bratiano è membro del Comitato Europeo. È delegato da tutti i membri del Comitato Rivoluzionario del 1848 e da membri del ministero di quel tempo. È in perfetta regola e non possiamo ricusarlo. Le voci sulla sua condotta politica sono false; partono da un dissenso esistente fra Heliades e lui; dissenso analogo a quello che tiene separati da noi alcuni Italiani in Parigi. Lo accusano di tendenze russe; e l'indirizzo nostro, che chiama i suoi concittadini alla crociata contro il russo, ha la sua adesione scritta; l'abbiamo in mano. Quelli che lo accusano di russo sono alla lor volta accusati di esser ligi al turco. Non badare, e di che non badino. Brătiano è antirusso quanto lo sono io... Ti ripeto: è delegato da' migliori tra i suoi » [117].

L'effetto di questo passo non doveva tardare a manifestarsi: il 31 ottobre 1851 Kossuth si recò a Londra per incontrarsi con Mazzini ed accordarsi sulla sua entrata nel Comitato Centrale Democratico Europeo.

Ma Bălcescu non partecipa più all'attività dei Comitati: già qualche mese prima la sua salute aveva subito un ulteriore peggioramento che lo aveva relegato in campagna, a Ville d'Avray. Di qui egli ritornò a Parigi il 15 maggio 1851 per partecipare ad un banchetto dell'associazione *Juni-*

[115] Così è incline a credere Marcu, *Conspiratori*, cit., p. 50.

[116] Angelo Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, p. 363. Tratto il problema della federazione europea orientale soltanto nella misura in cui tocca direttamente l'attività di Bălcescu; un quadro più ampio si troverà in R. V. Bossy, *Vechi năzuințe federaliste în sud-estul Europei*, Accademia Romena, sez. storica, serie III, tomo XXII, 1940; Lajos Pásztor, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani e degli ungheresi nel Risorgimento*, Roma 1949.

[117] Giuseppe Mazzini, *Scritti*, Imola, ed. Galeati, 1926, vol. 24 dell'Epistolario, p. 320 sgg.

mea Romînă (Gioventù Romena): poiché ci si riuniva per commemorare la rivoluzione del 1848, Bălcescu pronunciò un lucido discorso sul *Movimento dei Romeni in Transilvania nel 1848* (Mişcarea Romînilor din Ardeal la 1848). Subito dopo questa manifestazione, Bălcescu deve ritornare in campagna: qui verrà a trovarlo Gheorghe Creţeanu, uno dei membri della *Junimea Romînă*, per portargli bozze del discorso sulla rivoluzione transilvana, allorché venne stampato [118]. « Laggiù [*i.e.: a Ville d'Avray*] lo visitammo spesso; — scrive lo studente — assistemmo all'ardore febbrile con cui lavorava, volendo guadagnare i giorni che gli erano contati; ed ogni volta ce ne partimmo commossi da discorsi ispirati al patriottismo più puro e alla rassegnazione più angelica » [119].

11. Col settembre 1851 inizia il periodo più doloroso della vita di Bălcescu: ammalato senza speranza di guarigione, esiliato senza possibilità di ritorno, non è più che un groppo di dolori fisici e spirituali. Il suo stato d'animo è riflesso in una breve lettera scritta intorno al 22 settembre, prima di lasciare Parigi:

Cari amici,

Mi dispiace molto lasciare la Francia senza avervi visto ancora una volta. Tra una settimana partirò per Nizza e Roma. Quest'estate ho sofferto molto. Dei continui sbocchi di sangue mi hanno molto indebolito. Spero che il sole d'Italia mi dia un po' di forza, di cui ho tanto bisogno. Voglio sperare che avrò la fortuna di ritrovarvi la primavera prossima e che allora saremo meno tristi di oggi... » [120].

Vorrebbe recarsi a Roma, per proseguire le ricerche sulla figura di Michele il Bravo, ma il 26 settembre riceve la notizia che, a Roma, lo attendono le carceri pontifice [121]. Dovendo scegliere un'altra località, in un primo momento accetta di andare a Nizza, dove lo attende Băläceanu. poi improvvisamente muta idea e, con disappunto dell'amico che lo attendeva a Nizza [122], lo troviamo a Hyères. Qui vive isolato, travagliato dalla malattia, dalle preoccupazioni finanziarie (la madre infatti deve vendere

[118] La pubblicazione avvenne sulla rivista « Giovinezza Romena » (Junimea Romînă); sull'attività di questa associazione parigina e sui rapporti fra i suoi membri e Bălcescu, cfr. Cornelia C. Bodea, *Din activitatea revoluţionară a « Junimii Romîne » de la Paris între 1851 şi 1852*, « Studii », 1961, n. 5, p. 1169-1184.

[119] Tratto da Bodea, *Din activitatea* cit., p. 1177 (nota 2).

[120] Cornelia C. Bodea, *Corespondenţă inedită privind activitatea lui Nicolae Bălcescu în anii 1851-1852*, « Studii », 1956, n. 4, p. 131.

[121] La questione, balcanicamente contorta, è in sostanza la seguente: i romeni internati a Brussa in Turchia avevano chiesto ed ottenuto di frequentare la scuola militare di Torino; alcuni però, appena in Italia, fecero propaganda a favore dell'indipendenza romena. Proprio mentre Bălcescu vuole partire per Roma, la polizia papale arresta Andreescu e Adrian, venendo così in possesso di un articolo di Bălcescu sulla questione romeno-ungherese: di qui il consiglio di non avvicinarsi ai territori pontifici. Cfr. Bodea, *Corespondenţă* cit., pp. 121-125 e 131-138.

[122] Lettera a Rosetti, 6 novembre 1851.

terre per procurargli denaro) e dai dispiaceri causatigli dal disonesto comportamento del fratello Costache. È in contatto epistolare con i romeni di Parigi e, per lettera, discute l'idea di fondare una banca, dà consiglio per l'acquisto di fucili, illustra la propria situazione finanziaria, che gli impedisce di aiutare concretamente la rivoluzione. A parte ciò, persi i contatti diretti con Parigi, non è più in grado di seguire i nuovi sviluppi politici: non avendo avuto alcuna possibilità di rendersi conto dei preparativi del colpo di stato napoleonico, il 2 dicembre gli giunge inatteso e lo addolora grandemente. Intanto l'attività dei comitati si sposta verso Oriente, allontanandosi sempre più da Bălcescu, che giace a Hyères, assistito da Maria Cantacuzino. Essa gli resterà accanto fino alla partenza del malato alla volta di Costantinopoli. Dopo un lieve miglioramento, a dicembre sopraggiunge una nuova crisi: la sorella Sevastiţă e Maria Cantacuzino chiamano in loro aiuto Alecsandru Golescu che, con ammirevole abnegazione, assiste Bălcescu per più di tre mesi. Anche gli altri amici si comportano in modo commovente: gli ricercano date e illustrazioni per la storia di Michele il Bravo; discutono sulla raccolta dei fondi necessari per la pubblicazione dell'opera; Golescu-Negru rompe un silenzio durato diciotto mesi (e dovuta a rancori personali) per dare a Ion Ghica notizie del comune amico e per chiedere l'appoggio di Ghica nella preparazione del futuro viaggio di Bălcescu a Costantinopoli [123].

Nell'autunno del 1852 Bălcescu giunge infatti a Costantinopoli e risale poi il Danubio fino a Rusciuc, per rivedere la madre ed alcuni parenti a Nicopoli, nonchè per compiere i passi necessari per ottenere il visto di ingresso nei Principati per il 1853. Il viaggio si svolge molto lentamente, come lo richiede la salute dello storico: partito da Marsiglia il 29 aprile, resta a Costantinopoli qualche tempo; in luglio ed agosto lo si ritrova nell'isola di Prinkipo, ospite della famiglia Golescu e circondato da rivoluzionari quarantottisti, fra cui Vasile Alecsandri e Popă Şapcă, che a Izlas benedisse la rivoluzione. Ma il clima è nocivo a Bălcescu: « Nicu... dice che d'inverno vuole andare ad Alessandria. Dio lo voglia, ma non lo credo », scrive uno dei suoi amici [124].

Non potendo rassegnarsi a partire senza aver almeno tentato di varcare il confine per rivedere la madre ed i parenti, decide di risalire il Danubio. Da una lettera si apprende che Bălcescu il 26 agosto è partito per Nicopoli [125], mentre, al tempo stesso, tutta una serie di rapporti della guardia di frontiera segnalano la venuta della madre e della sorella. Se si tiene presente che l'amministratore (*cîrmuitor*) del distretto in cui si trova Nicopoli è Scarlat Geanolu, marito di Maria Bălcescu, appare chiaro perché sia stata scelta proprio Nicopoli come sede dell'incontro.

[123] Questi esempi valgono a temperare la severità dei giudizi che Balaci dà sugli amici di Bălcescu, quando questi non lo raggiungono a Palermo prima della sua morte.

[124] Lettera di Nicolae Pleşoianu (16/26 agosto); cit. in Bodea, *Călătoria lui Bălcescu pe Dunare în 1852*, « Studii », 1957, n. 1, p. 163.

[125] Lettera del 5/17 luglio 1852 di Pleşoianu a Christian Tell, cit. in Bodea, *Călătoria* cit., p. 164.

Dopo aver spiegato alla sorella le richieste da presentare al principe, Bălcescu ritorna a Costantinopoli ed il 25 settembre, in una lettera a Ghica scritta da Pera, dove si trova di passaggio, esprime il desiderio di ripartire per Roma (non più per l'Egitto, dunque). A questo fine gli chiede lettere di raccomandazione per romeni e francesi influenti che colà risiedono, poiché il suo nome è sfavorevolmente noto alla polizia pontificia, dopo il caso Adrian-Andreescu (cfr. nota 121).

Come risulta dalle lettere delle sorelle, il cognato di Bălcescu parlò con il principe Stirbey in novembre, ma il risultato fu negativo: i rapporti di polizia avevano destato la diffidenza dei boiardi e del consolato russo, la cui pressione fece sì che Stirbey rifiutasse allo storico il visto d'ingresso in Valacchia [126].

Questo susseguirsi di viaggi e di preoccupazioni danno l'ultimo colpo alla salute di Bălcescu, che lascia Costantinopoli per Malta e Napoli, dove giunge il 4 ottobre 1852; vorrebbe proseguire per Roma, ma, poiché i medici gliene sconsigliano il clima, ottiene il 15 ottobre il permesso di ritornare a Malta. Il 16 ottobre Bălcescu lascia Napoli ed il giorno successivo è a Palermo. Qui la malattia si aggrava ed è costretto ad alloggiare in un cupo edificio dall'aspetto di caserma, l'albergo Trinacria, dove trascorre i suoi ultimi giorni cercando invano l'appoggio dei compagni d'esilio sparsi per l'Europa.

Il patriota romeno muore il 29 novembre 1852 ed alla stesura dell'atto di decesso fanno da testimoni due facchini analfabeti. Il testamento, redatto in italiano e soltanto sottoscritto da Bălcescu, altro non è che l'inventario dell'indigenza in cui viveva l'eroe nazionale romeno. Come dichiarò l'albergatore Salvatore Ragusa, bisognò che un'anima buona pagasse i tre soldi (« facesse l'elemosina », dice l'albergatore) necessari perchè la salma venisse accolta nella fossa comune del cimitero dei Cappuccini [127].

Accanto a questa fossa, oggi, è un busto che reca scolpito il nome di Nicolae Bălcescu e la frase romena: « L'ultima mia parola sarà ancora un inno a te, patria mia tanto amata »[128].

MARIO G. LOSANO

[126] Questi sono i fatti nella ricostruzione di GR. H. GRANDEA (*Nicolae Bălcescu. Biografie*, in « Noua Bibliotecă Populară », 1890, n. 12, p. 12 s.); Vasile Alecsandri dipinge invece gli avvenimenti come dovuti soltanto alla volontà crudele del principe Stirbey (VASILE ALECSANDRI, *Nicolae Bălcescu*, « Convorbiri literare », 1876, n. 10, pp. 142 s.).

[127] Il prof. Nicolae Ionescu, incaricato di compiere ricerche in Italia, riportò in Romania il testamento e le prove che Bălcescu era stato sepolto nella fossa comune n. 15 del cimitero dei Cappuccini. La questione della tomba fu a lungo discussa e per molto tempo un monumento a Bălcescu vegliò una tomba che non conteneva il corpo dell'eroe romeno (cfr. ALEXANDRU BALACI, *Adevărul asupra mormîntului lui N. Bălcescu*, « Revista Fundaţiilor », 1947, n. 8/9, pp. 148-154).

[128] Mentre questo articolo veniva stampato, ho potuto prendere visione di un'opera accuratissima che qui desidero almeno segnalare: NICOLAE BĂLCESCU, *Opere*, vol. IV (*Corespondenţă*), a cura di G. Zane, Bucarest 1964. Non ho invece potuto consultare l'opera di I. TÓTH ZOLTÁN, *N. Balcescu*, Budapest 1957.

RECENSIONI

Sosio Pezzella, *Gli Atti dei Martiri. Introduzione a una storia dell'antica agiografia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965 (Quaderni di SMSR diretti da A. Brelich e A. Pincherle), pp. 187.

La tradizionale preoccupazione degli studiosi di agiografia è naturalmente di distinguere i racconti genuini dagli spurii. Quando si tratta di processi di Cristiani davanti ad autorità romane, la preoccupazione principale è di risalire al resoconto autentico, stenografico, del processo, che si deve presupporre sia normalmente esistito (H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs*, 1921, 173). I papiri, con l'apporto di nuovi testi non cristiani, hanno aiutato a definire — e in taluni casi (per es. con i cosidetti Atti dei Martiri Pagani) a complicare — la natura di queste registrazioni di interrogatori. Ma col rendersi più rigorosa la ricerca dei resoconti autentici, non si è poi mancato di osservare che un buon falsario può imitare abilmente le forme di un resoconto autentico — e che inoltre il concetto stesso di falsario non è facilmente applicabile a documenti in cui il compilatore prende viva parte alla vicenda di cui narra e fino a un certo punto si immedesima con la personalità del martire. Donde la nuova diffidenza per problemi di « autenticità » nel senso tradizionale; e il desiderio di prendere gli atti dei martiri anzitutto per quel che sono: documenti di atteggiamenti religiosi che coinvolgono reazioni varie alla struttura politica e sociale contemporanea e non sono privi di definizioni dogmatiche e filosofiche.

Su questa linea si è posto polemicamente S. Pezzella, educato alla scuola di A. Pincherle e A. Donini, insistendo che vale meglio lasciare da parte problemi di autenticità e concentrarsi su ciò che gli Atti possono insegnarci sulla cultura teologica, sulla propaganda, sulla reazione alle autorità imperiali dei Cristiani che compilarono gli Atti medesimi.

Le osservazioni di Pezzella si leggono volentieri e non mancano certo di verità. Ma anzitutto egli chiaramente sottovaluta la possibilità di raggiungere conclusioni solide sull'« autenticità » dei resoconti di processo, quando si applichino normali criteri di analisi testuale (con conoscenza delle forme giuridiche). In secondo luogo — e ciò forse più importa — egli non riesce a darci una esemplificazione convincente di quanto vorrebbe ricavare dai testi degli Atti. Mi limito qui a un caso solo. Uno dei

testi a cui egli si riferisce parecchie volte è la Passione di Filea e Filoromo. Questa egli include tra gli Atti di cui, in quanto « presentano una piena identificazione tra Dio e Gesù, si può esser certi soltanto che la loro composizione risale a dopo il 325, lungo il corso del IV sec. » (p. 182). Per intanto il Pezzella non sembra sapere che di questi Atti, già noti in una redazione latina (R. Knopf - G. Krüger, *Ausg. Märtyrerakten*, 1929, 113), si è trovato un testo greco in Papiro Bodmer 20 pubblicato da V. Martin nel 1964. Il vescovo Filea (Phileas) fu martirizzato il 4 febbraio 306 dopo un processo davanti al prefetto d'Egitto Culcianus, e il testo del papiro per i suoi caratteri paleografici deve essere press'a poco contemporaneo agli eventi narrati. È dubbio pertanto che il termine *post quem* del 325 proposto dal Pezzella regga. Ma già il testo latino precedentemente noto (che è ora in edizione critica con il confronto del nuovo testo greco in F. Halkin, *Anal. Bolland.* 81, 1963, 5-27) incuriosiva per la contrapposizione impostata da Culcianus tra S. Paolo e Platone. « Culcianus dixit: Fortasse dicturus es, quod et Platonem praecellebat ». Phileas naturalmente risponde affermando la superiorità di S. Paolo. La questione che si pone è se ci fosse un governatore di Egitto capace di condurre un interrogatorio a così alto livello intellettuale, o se al contrario queste domande gli siano state prestate (quasi all'indomani del processo) dal compilatore degli Atti per propaganda contro la cultura ellenica. Non è questo un punto che possa essere deciso esaminando un solo caso. Ma siamo al tempo in cui la polemica anticristiana di Porfirio circolava o nel testo originale o in un riassunto (se ha ragione per quest'ultimo A. Harnack, *Kritik des Neuen Testaments von einem griechischen Philosophen des 3. Jahrhunderts*, 1911). Non sarebbe poi inverosimile che il prefetto d'Egitto avesse assorbito motivi di colta polemica anticristiana e li usasse nel suo interrogatorio di un vescovo, come suggerisce E. G. Turner, *Journ. Theol. Studies* 1966 di prossima pubblicazione. La questione convenzionale di autenticità qui si complica con quella della educazione dei membri della classe dirigente romana. Si conferma in nuova direzione — ciò che del resto è ovvio — la possibilità prospettata da Pezzella di usare gli Atti come documenti di preoccupazioni culturali, a prescindere dalla stretta questione della loro autenticità. Ma anche appare necessario affrontare la questione dell'autenticità per comprendere appieno il valore del documento. È tutt'altro che privo di interesse sapere se la polemica filosofica anticristiana fosse pervenuta direttamente o indirettamente agli orecchi di un governatore d'Egitto.

ARNALDO MOMIGLIANO

L. MUSSET, *Les invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII-XI siècles)*, Paris, Presses Universitaires de France (Nouvelle Clio. L'histoire et ses problèmes), 1965, pp. 329.

Le *Presses Universitaires de France* hanno affidato a Robert Boutruche e Paul Lemerle il compito di coordinare una nuova collezione di studi

storici che risponda « à l'orientation imprimée de nos jours aux études historiques en matière de recherche et d'enseignement » e dia « aux lecteurs le sentiment du dynamisme de l'histoire, une idée de ses conquêtes, de sa complexité, de ses doutes ». Vedremo così nelle librerie, a brevi intervalli, i 46 volumi della *Nouvelle Clio* il cui piano di collezione — nelle quattro sezioni: Antichità, Medioevo, Epoca moderna, Epoca contemporanea — è già da tempo noto, e le cui singole opere sono affidate a specialisti di chiara fama. Un programma quindi molto più ampio e più ambizioso di quello della vecchia *Clio* — ci meraviglia però che non siano previsti testi di documenti dei quali, specie per l'insegnamento nelle Università, è particolarmente sentita la mancanza — i cui volumi dalla ben nota veste tipografica color celeste ricordiamo con particolare rispetto. E più ampio non solo perché il numero dei volumi è quasi quadruplicato — la vecchia collezione contava appena 13 titoli — ma soprattutto perché, nell'intenzione dei direttori e dei vari collaboratori, si vuole dare all'intera collezione, e singolarmente ad ogni libro, non tanto il compito di esporre le vicende e i problemi della storia, come già il sottotitolo suggerisce, quanto quello di porre i risultati acquisiti e i dubbi che restano ancora senza soluzione « dans une meilleure connaissance de ce qui fut » per « une meilleure connaissance de ce qui est ».

Una storia generale quindi, e d'*équipe*. Ma anche e soprattutto una storia di opere autonome, poiché una collana di questo genere, che affida a singoli specialisti la realizzazione di ogni volume, e che si limita a dare direttive generali di impostazione, non sembra discostarsi molto dal lavoro monografico condotto con piena e indipendente libertà di esposizione. Con un quadro di criteri esteriormente comuni non si poteva, del resto, che istituire una omogeneità solo in apparenza indicativa di un'opera collegiale, ma in effetti aperta alla libera dinamica di singole monografie. E le esposizioni monografiche sono per natura contrarie ad ogni armonia collegiale.

D'altra parte, è noto, le storie d'*équipe* sono tanto più unitarie e armoniche quanto più riescono a piegare i singoli collaboratori alla disciplina del lavoro comune, spesso di difficile realizzazione perché aperto a inevitabili e purtroppo imprevedibili pericoli. Ma un'opera del tipo di questa di *Nouvelle Clio*, che nella struttura generale rispecchia la ricerca di un equilibrio non solo personale fra i singoli collaboratori ma soprattutto fra le singole parti che essi rappresentano, se non riesce a frenare completamente la tendenza a una naturale autonomia e a vincolare la precaria collegialità degli autori, sembra poterci almeno dare, al di fuori dell'armonia dell'opera nella sua interezza, una collana di compiute ed esaurienti sintesi monografiche su tutto l'arco delle vicende umane dai più lontani tempi preistorici ai giorni nostri. Tuttavia la restaurazione del modello monografico da una parte, la ricerca di un'opera d'*équipe* dall'altra sembrano due fatti logici in apparenza, ma contraddittori nella sostanza, e non perché del preteso lavoro collegiale i direttori della collana hanno conservato solo l'aspetto esteriore, ma perché, consapevolmente, hanno rifiutato la responsabilità di affrontare i pericoli dei lavori collettivi ponendosi di traverso alle esperienze più prossime. Una tale impostazione, è vero, sfugge ai limiti delle

opere collegiali, ma è lungi dal superarli; evita i pericoli senza per questo acquistare tutti i pregi di certe recenti storie generali.

Un'opera dunque, questa della *Nouvelle Clio*, che pare piuttosto adempiere alla funzione di convogliare, entro l'ambito di comuni criteri generali, la specifica competenza di ognuno, e indirizzarla a un metodo di esposizione che, mentre affronta i problemi peculiari al periodo in esame, non necessariamente esige, al di fuori di vaghi ed esterni legami, unità di ispirazione e di indirizzo. E ciò, naturalmente, bisogna tener ben presente per comprendere meglio le parti diciamo programmate e quelle più peculiarmente autonome, che confluiscono in ogni singolo libro.

La sezione medievale dell'intera collezione, quando sarà compiuta, consterà di 15 volumi rilegati in cartoncino rosso carminio, e si svilupperà nell'arco cronologico che, dalle invasioni germaniche del IV-V secolo si chiude con le monarchie nazionali del *Tre* e *Quattrocento*. Fino ad ora sono usciti: *L'Occident aux XIV et XV siècles: aspects économiques et sociaux* di Jacques Heers, e due volumi di Lucien Musset, *Les invasions: les vagues germaniques*, e *Les invasions: le second assaut contre l'Europe chrétienne*. In quest'ultimo lavoro l'A. affronta il complesso e spesso oscuro problema delle invasioni che, dal VII all'XI secolo, interessarono l'Europa tutta.

Questa ondata barbarica sull'Europa carolingia è senz'altro meno nota di quella che, alcuni secoli prima, aveva sconvolto l'impero romano. E i motivi sono da ricercarsi, oltre che nella maggiore scarsezza di fonti e nella difficoltà, per quasi tutti gli storici occidentali, di interpretare quelle slave, scandinave, arabe, nella consapevolezza di doversi muovere su un terreno particolarmente scivoloso, e soprattutto nel fatto che « l'intérêt national, qui animait si souvent les historiens du XIX siècle, jouait ici un faible rôle, sauf en Scandinavie et en Hongrie » (p. 183). In fondo non conosciamo ancora — o sappiamo in modo vago — non solo le origini di alcuni di questi popoli che, ad iniziare dal VII secolo, si riversavano sull'Europa, ma per ciascuna serie di invasioni, la stessa cronologia degli avvenimenti. Certo non mancano lavori che diano, per qualcuna di queste popolazioni o per qualche zona particolarmente colpita — Francia, Inghilterra, pianura danubiana — larghe informazioni. Tuttavia molto resta ancora da fare, e non solo per le invasioni ungariche sulle quali si è relativamente scritto poco — ricordiamo, per es., il suggestivo lavoro della Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel sec. X*, Firenze, 1945 e quello più recente del d'Haenens, *Les incursions hongroises dans l'espace belge*, in *Cahiers de Civilisation Médiévale*, IV (1961), pp. 423-40 — ma anche per quelle scandinave, slave e saracene, sulle quali molto si è detto e si continua a dire.

Questo libro del M. ha quindi fra l'altro il compito, e naturalmente il merito, di farci toccare con mano lo *status quaestionum* del secondo assalto all'Europa cristiana, per le cui vicende un'opera d'insieme forse non esisteva ancora, anche perché le belle pagine che il Bloch dedica, ne *La società feudale*, alle ultime invasioni debbono essere considerate esclusivamente connesse e limitate alla comprensione dell'evoluzione interna della

civiltà occidentale. Siamo quindi grati a Lucien Musset per aver raccolto in questo ottimo lavoro, al di là di non lievi difficoltà linguistiche, elementi sparsi e concetti solo in parte noti, di aver coordinato e arricchito in una visione d'insieme lo stato delle conoscenze su ogni singolo popolo e i relativi contatti con l'Europa feudale, di aver soprattutto sottolineato, facendo tesoro dei risultati acquisiti, i problemi degli invasi e quelli degli invasori, spesso presentati solamente come barbari spietati e crudeli staccati dalla concreta realtà dell'ambiente e del tempo. Anche indipendentemente dal desiderio di conoscere, malgrado l'oscurità delle scarse fonti e l'ambiguità di talune ricerche archeologiche, ciò che stava dietro questi barbari al momento dei primi contatti con l'Europa, quel che attira l'indagine del M. è il rivelarsi, in essi, per lo meno a tratti, di una lenta, ma notevole capacità di assimilazione. Sarebbe comunque impossibile, in sede di recensione, seguire tutti i particolari del volume, approfondirne i vari concetti, rivelare le pieghe più recondite di ogni avvenimento connesso agli svolgimenti di queste invasioni. Ma è possibile cogliere subito, al di là di ogni particolare e di ogni discussione sulla ambiguità o meno di talune fonti, il significato ultimo, certo il più considerevole, di queste incursioni dalle quali l'Europa usciva rinnovellata non solo perché si organizzavano, specie ad oriente, nuove unità statali, ma perché all'interno del vecchio regno carolingio si formavano nuove forze, si rompevano gli antichi equilibri, si allargavano gli orizzonti sul piano economico, sociale, politico e culturale.

L'impero carolingio, è noto, era incapace di opporre valide resistenze ai nemici, e non solo per questioni tecniche e militari, pur da non sottovalutare, ma per i limiti della sua stessa struttura, che la morte di Carlomagno aveva solo messo in drammatica evidenza. L'ordinamento militare, del resto, adatto solo, anche per la lentezza del reclutamento, alle offensive — basti pensare che la cavalleria franca, « excellent instrument de combat n'était cependant disponible qu'aux saison où le fourrage abondait, et pour peu de temps, puisque les finances de l'état étaient trop faibles pour l'entretenir » (p. 158) — coincideva con gli interessi e la mentalità della sua classe dirigente, tesi alle guerre d'espansione. L'aristocrazia laica ed ecclesiastica che aveva legato la sua fortuna a quella della dinastia — dice appunto il M. — « ne pouvait satisfaire ses ambitions qu'en ajoutant à ses patrimoines et à ses bénéfices du vieux pays franc des dignités et des revenus dans les pays périphériques de plus récente conquête. L'église même avait pris sa part dans cette politique; les monastères de Gaule avaient acquis des biens au-delà du Rhin et des Alpes [...]. L'arrêt de l'expansion, qui intervint dès le règne de Louis le Pieux, provoqua des déceptions; le dynamisme agressif des classes dirigeantes allait se tourner vers les rivalités intérieures » (pp. 158-59).

Ed è sintomatico, appunto, che più della « royauté » siano stati i quadri della società carolingia a mostrarsi « scandaleusement inférieurs à leur tâche » (p. 218), con il risultato che buona parte dell'impero, nei momenti più decisivi del pericolo, « se trouva sans comtes ni évêques », cioè senza classe dirigente. I cronisti insistono su questo concetto, quando addirittura

non insinuano complicità e tradimenti — Widukind, M.G.H., SS., XI (1935), I, 19; Flodoard, *Annales*, ed. Ph. Lauer, Paris, 1906, p. 7, 24; Benedetto del Soratte, *Chronicon*, ed. Zucchetti, Fisi (1920), p. 160 — e riferiscono particolari che riflettono, con straordinaria precisione, questa incapacità della nobiltà carolingia di far fronte alle incursioni saracene (pp. 150-51), vikinghe (pp. 218-19) e ungare (pp. 64-65). Ma queste indicazioni, se dimostrano quanto fosse vasto lo sfacelo della società carolingia nell'ambito dei suoi quadri dirigenti, non spiegano l'ampiezza della crisi che derivava da ragioni più profonde, e cioè dalla impossibilità dell'impero di avere una struttura omogenea, una struttura proporzionata, e qui il Pirenne ha senz'altro ragione, alle sue certamente eccessive ambizioni politiche. Naturalmente la questione è molto più complessa di quanto non sembri, tuttavia non si può fare a meno di rilevare che la radice di questa endemica debolezza si inquadrava perfettamente in una organizzazione politica come quella dell'impero, la cui unità appunto, già fluida a livello della corona e della classe dirigente, poggiava principalmente, se non esclusivamente, sul concetto di *populus christianus*, adatto a creare una frontiera spirituale senza dubbio meno impenetrabile di una frontiera naturale.

Gli ultimi studi mettono del resto in evidenza, anche se con spirito e orientamenti differenti — si veda H. Beumann, *Nomen imperatoris. Studien zur Kaiseridee Karls d. Gr.*, in *Historische Zeitschrift*, CLXXXV (1958), pp. 515-49, e il più recente R. Folz, *Le couronnement impérial de Charlemagne*, Paris, 1964 — la diversa concezione che dell'impero si aveva a Roma, dove era avvenuta l'incoronazione, e alla corte di Carlomagno. Essi sottolineano specialmente le testimonianze che lasciano intravedere nella classe politica carolingia — basti pensare alla concezione dello stesso Alcuino per cui l'universalismo era sostanza originaria della chiesa e non dell'impero, e a quella che traspare dagli *Annales Laureshamenses* — questo vago sforzo di delimitare, se non proprio di superare, l'ambiguo rapporto fra la *potestas* della corona franca e quella universale della monarchia, di precisare cioè che l'essenza dell'impero era già, prima della incoronazione dell'800, nelle basi etniche ben definite del regno franco. Ma qualunque sia stato il pensiero e l'atteggiamento degli uomini della corte di Carlomagno, è certo che l'impero non poteva prescindere — come di fatto non prescinde — dall'universalismo della chiesa, tesa, da parte sua, ad una sempre più vasta egemonia. E all'universalismo dell'impero, cioè alla identificazione della società politica con la società cristiana, intesa come assenza di unità etnica, giuridica, linguistica, si contrapponeva la impossibilità di una unità che non fosse solamente spirituale, di una unità economica, amministrativa e militare capace di valida resistenza. L'unica realistica opposizione alle minacce esterne era infatti in quelle forze particolaristiche che, pur essendo nell'impero, ne erano la negazione, in quelle forze cioè che con fatica ma continuamente e via via con maggiore consapevolezza avrebbero sostituito nei suoi più o meno vasti principati il potere pubblico assente o impotente.

Ed è in questo senso, ci sembra, che debba interpretarsi quanto appunto il M. dice a proposito della disgregazione dell'unità spirituale carolingia

di fronte all'assalto barbarico, unità compromessa addirittura « bien avant qu'on ne comprît la gravité des menaces extérieures » (p. 160). L'inerzia o il malvolere, il disinteresse insomma, delle zone più sicure dell'impero per quelle maggiormente esposte alle incursioni nemiche — la *Francia occidentalis*, per es., non ebbe mai a curarsi degli slavi e degli ungari, e l'Italia si preocupava solo dei suoi problemi locali — non troverebbe altra spiegazione. E l'anacronismo di cui parla Fichtenau — *Regionalismo e centralismo*, in *Siculorum Gymnasium*, VII (1954), p. 181 — a proposito del fallimento dell'iniziativa di Carlo il Grosso di arruolare contingenti italiani sulla Mosa contro i normanni, dimostra che i metodi che erano serviti a Carlomagno per le sue guerre espansionistiche non valevano più per la difesa di un impero che trovava scarsa rispondenza nei sentimenti e negli interessi locali. E in effetti i soli tentativi validi di difesa contro i barbari avevano portata esclusivamente locale — malgrado l'impero si fosse persino impegnato ad impedire « que la *Reichsaristokratie*, assise fondamentale de l'empire, fût trop étroitement liée à un coin de terre » (p. 159) — nel cui ambito si sarebbero talvolta cristallizzati nuovi organismi politici, come per es. in Fiandra (cfr. p. 163). Del resto la stessa presa di posizione di Carlo il Calvo — capitolare di Pîtres dell'864 — contro *castella, firmitates et haiae* costruiti senza autorizzazione regia, se da un lato rivela la incapacità imperiale di rendersi conto del pericolo vikingo, ci mostra dall'altro che ormai il sistema di difesa, e quindi la stessa struttura dello stato era insufficiente alle improvvise nuove esigenze, insomma che l'autorità pubblica, incapace di qualsiasi seria iniziativa sul piano globale, era ormai anacronistica. « La progression du régionalisme dans l'occident carolingien — dice appunto il M. (p. 165) — déborde largement le problème de la défense, mais l'évolution de celle-ci en commanda évidemment les étapes ».

Tutto ciò aiuta a comprendere la formazione, in quegli anni, e se ne trova accenno persino in qualche cronaca del tempo — per es. nella *Chronique de Saint Bénigne de Dijon*, éd. Bougaud et Garnier, Dijon, 1875, p. 114 — di organismi politici nuovi, nati dalla fusione delle giovani forze scandinave, ungare e slave, naturalmente dopo la inevitabile violenza del primo urto, con gli elementi locali di più antica civilizzazione dal canto loro alleggeriti da tutto ciò che ne aveva logorato le energie. Ma è nell'Europa centro-orientale che il rimaneggiamento appare più profondo, nella cui area appunto si coglie nettamente il cristallizzarsi di nuove entità politiche che già davano a questa parte del continente i tratti essenziali della sua fisionomia storica. E in effetti, dice proprio il M., « le plus grand nombre des formations politiques dont sont issus les états modernes de l'Europe orientale s'est constitué au cours du X siècle, qui a joué ici le même rôle décisif qu'en occident le siècle de Clovis » (p. 179).

Certo, i particolari sono ancora poco conosciuti, malgrado i notevoli e recenti apporti dell'archeologia, della toponomastica, della geografia, della filologia. Per il momento siamo solo in grado di intravedere, anche per gli accentuati nazionalismi che hanno spesso, con istanze politiche, suggerito le ricerche storiche, la questione nel suo insieme, il nucleo conclusivo di un processo, non le radici segrete di esso che ne spiegherebbero forse il

fondamento. La storiografia più recente — e specialmente quella polacca successiva al 1945: si veda A. Tamborra, *Polonia e Germania nella storiografia polacca contemporanea*, in *Riv. Stor. Ital.* LXII (1950), pp. 395-418 — insiste infatti su una delle vicende più dolorose del nostro continente nel tentativo di comprendere, al di là del dramma di singole nazioni, le angosciose sofferenze umane che hanno avuto origine dai contatti e spesso dalla forzata convivenza di slavi e germani nell'Europa centro-orientale. Ma, al di là di ogni accento nazionalistico, sembra possibile che « une nappe uniforme de noms de lieux slaves, le plus souvent transparents, couvrit toute l'Europe orientale: ou l'aperçoit encore, sous un vernis allemand, dans tous les pays à l'est de l'Elbe. Berlin, Leipzig, Chemnitz sont des noms slaves » (p. 81). Tuttavia è anche vero che, pur sottoponendo a molte riserve la tesi di una solidarietà slava dovuta solo a una erudizione non anteriore al sec. XIII — cfr. F. Graus, *Deutsche und slawische Verfassungsgeschichte*, in *Historische Zeitschrift*, CXCVII (1963), pp. 265-317 — appare senz'altro da respingere quella del padre gesuita Amman — *Storia della chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, p. 129 — che insiste sull'originaria unità di tutti gli slavi. E in effetti su questo punto il M. è esplicito: « il ne faut plus considérer les slaves comme un tout; gardons-nous surtout d'opposer constamment germains et slaves comme des entités toutes et naturellemente antagonistes » (p. 195). L'idea direttrice dei capi polacchi e cechi del X secolo — è sempre il M. che parla — non è stata quella di creare degli stati nazionali slavi, « mais d'obtenir une place à peu près semblable à celle que les princes territoriaux de la Germanie tenaient parmi les souverains européens » (p. 195).

Un argomento quindi di scottante attualità, e che lascia ancora ampio campo a congetture e conclusioni che possono magari essere le più opposte, ma che il M., che non avrebbe fatto male a spendervi qualche rigo in più — vogliamo qui ricordare la suggestiva analisi di T. Lehr Splawinski, *O pochodzenin i praojczyznie Slowian* [Sull'origine e la patria più remota degli slavi], Poznan, 1946 — ha il grande merito di sottolineare in un quadro la cui ampiezza di orizzonti trascende i punti di vista di questo o quel gruppo. Così ci troviamo di fronte alle ripercussioni materiali e spirituali di queste ultime invasioni, narrate sempre con particolare sensibilità e ricchezza e precisione di notizie che conducono ai concreti problemi europei delle incursioni mussulmane successive alla fine del grande califfato la cui vera portata rimane ancora una delle grandi incognite della storia dell'alto medioevo (pp. 147-57 e 273-77); al significato delle spedizioni e del successivo insediamento ungaro (pp. 59-72 e 269-73); alle influenze del mondo scandinavo con particolare riguardo agli stanziamenti in Inghilterra e in Francia (pp. 107-46 e 206-61). Ma vi è di più. Vi è un'analisi ricca ed efficace del dibattuto problema delle origini della Russia che ora la storiografia sovietica — sui cui metodi di lavoro, in lingua accessibile alla maggior parte degli studiosi occidentali, si può vedere A. Lioublinskaïa, *Les travaux et les problèmes des médiévistes soviétiques*, in *Studi Medievali*, s. III, IV (1963), pp. 701-84 — in netto contrasto con

quella occidentale, ma su una base di elementi filologici e archeologici quanto mai infidi, attribuisce a popolazioni slave (pp. 261-66).

Ma al di là della tensione e della paura che per tanto tempo ha dominato l'Europa dell'alto medioevo, e delle stesse difficoltà politiche di organizzare singoli stati, una realtà ben più indicativa e senza dubbio fondamentale per tutto il successivo processo di assestamento, traspare dalle pagine di questo volume. Una realtà non nuova, ma sicuramente rinnovata che differenzia nettamente dalle prime invasioni germaniche questa seconda ondata barbarica sull'Europa che, per dirla con le parole del M., se segna « une coupure dans l'histoire européenne, ce n'est pas à cause des conquêtes réalisées, mais en raison du bouleversement de la société occidentale qui en découla » (p. 180). Così, sia pure con notevoli differenze di rapidità da luogo a luogo, questa possente spinta finiva col travolgere le strutture dell'impero carolingio e col creare, dall'Atlantico al Volga, uno spazio economico omogeneo in cui uomini e beni avrebbero potuto circolare intensamente, e avrebbero profondamente modificato — il concetto è di Marc Bloch — le linee di forza della civiltà occidentale.

SALVATORE TRAMONTANA

RICHARD HAKLUYT, *The principall navigations, voiages and discoveries of the English nation. Imprinted at London, 1589. A photo-litographic facsimile, with an introduction by David Beers Quinn and Raleigh Ashlin Skelton and with a new index by Alson Quinn*, Cambridge, published for the Hakluyt Society and the Peabody Museum of Salem, at the University Press, 1965, pp. LX-975, 2 voll.

La moderna tecnica di riproduzioni anastatiche consentirà ormai facilmente a ogni studioso o curioso lettore di spedizioni e scoperte del Cinquecento la gradevole esplorazione delle pagine di una delle più rare e importanti collezioni di viaggi: della prima edizione di questa raccolta, infatti, quella in un volume del 1589, sono noti non più di un centinaio di esemplari superstiti, esistenti per la maggior parte negli Stati Uniti. Più fortunata, la seconda edizione del 1599-1600 in tre volumi, oltre a una migliore conservazione, aveva conosciuto una ristampa già ai primi del Novecento. Tuttavia *The principall navigations* (e la doppia *l* finale dell'aggettivo distingue appunto il titolo della prima edizione da quello della posteriore) contiene vario materiale documentario di notevole interesse, successivamente escluso per ragioni di opportunità o per lasciare posto ai resoconti di viaggi compiuti nell'ultimo decennio del secolo, ed ha senza dubbio un'originalità e una coerenza superiori rispetto ai tre volumi della seconda edizione.

Come è noto, lo Hakluyt viene spesso definito il Ramusio inglese. E dell'umanista veneto che per primo pensò di raccogliere un'ampia silloge di viaggi effettuati dall'antichità fino ai suoi tempi, questo secondogenito di un mercante londinese di cuoiami, nato intorno al 1551, proprio negli anni in cui cominciarono ad uscire dalla tipografia del Giunti i grossi in folio

Delle navigationi et viaggi, fu senza dubbio l'imitatore più intelligente e innovatore, sia rispetto ai suoi connazionali e predecessori, Richard Eden e Richard Willes, sia rispetto alle grandi collezioni tedesche coeve, da quella di Sigmund Feyerabend del 1567 alle gigantesche, interminabili imprese di Theodor de Bry (1598-1628) o di Levinus Hulsius (1598-1665).

Del resto, proprio la mole di queste raccolte ci dice la fortuna di tale genere di pubblicazioni. L'Europa prendeva lentamente coscienza di una realtà che si era manifestata improvvisa a un ritmo vertiginoso. Non sarà del tutto superfluo ricordare che fino al 1487, quando Bartholomeo Diaz raggiuse il capo di Buona Speranza, il mondo conosciuto non era sostanzialmente diverso, per spazio, limiti, raffigurazione, da quello antico. Recente era ancora la scoperta delle isole del Capo Verde e fin di Madera, e forse le più lunghe rotte regolarmente percorse da navi europee erano sempre quelle tradizionali delle galere veneziane, che muovevano attraverso il Mediterraneo occidentale, costeggiavano la penisola iberica e, navigando al largo del pericoloso golfo di Biscaglia, attraccavano ai porti dell'Inghilterra meridionale e delle Fiandre. Poi, in poco più di trent'anni, le dimensioni della terra si erano improvvisamente dilatate: a occidente, le isole che si credevano propaggini del Cipango e del Catai si rivelavano un nuovo, immenso continente, oltre il quale si apriva sterminato l'oceano intravisto da Balboa nel 1513; a oriente, il favoloso Calicut era raggiunto da navi portoghesi, spintesi poi sino alla Malacca e alle « isole delle spezie ». Finalmente, nel 1519, Magellano intraprendeva il primo viaggio di circumnavigazione. I selvaggi allo stato di natura, da un lato, dall'altro stati potenti e raffinati ma del tutto estranei alla cultura europea si offrivano alla conoscenza delle nazioni della cristianità, credutesi da secoli depositarie di una civiltà consacrata da una rivelazione divina, il cui valore universale era stato fino allora accettato o rifiutato, non ignorato affatto. Così, già il Rinaldo del Pulci poneva la questione: « Se questi son della stirpe d'Adamo / e perché vane cose vi s'adora / se si posson salvar qual noi possiamo » (XXV, 232). E il pio diavolo Astarotte doveva invocare una religione naturale in qualche modo accetta al cielo, come del resto avrebbero postulato di lì a poco i domenicani spagnoli. Oggi, forse, in anni in cui nuove scoperte e nuove tecniche rimettono in discussione le interpretazioni cosmologiche finora avanzate, e aspetti fin qui ignorati dei corpi celesti e oggetti stellari inconsueti sono captati da nuovi strumenti di osservazione e rilevazione, possiamo meglio renderci conto del significato che ebbe per gli uomini del primo Cinquecento l'incalzare di notizie sui nuovi mondi, di là da ogni termine conosciuto. E ancora va tenuto conto — nell'ambito emotivo e intellettuale — della nostra maggiore preparazione e disposizione ad accettare i dati offertici dalla scienza contemporanea, di contro alla difficoltà a fare propria una rivoluzione di tutto ciò che non solo sul piano geografico, ma su quello religioso o filosofico, e insomma concernente l'intera vita dell'uomo e la visione stessa del mondo, era stabilito da una tradizione venerata per la sua scienza quasi sovrumana o per la sua origine dichiaratamente ultraterrena.

Viene allora fatto di pensare che proprio la necessità di attutire la violenza innovatrice delle grandi scoperte abbia spinto — quando la sete di conoscenza portò a raccogliere in ampie sillogi i tanti documenti fino allora pubblicati in opuscoli di pochi fogli o addirittura circolanti in copie manoscritte — ad aprire queste collezioni con i racconti dei viaggi più arditi o favolosi compiuti dagli antichi navigatori greci e fenici o dai figli della *Respublica christiana* che avevano attraversato le steppe e i deserti dell'Asia e i mari d'oriente o addirittura quelli del nord-ovest. Così lo Hakluyt, se inaugura le collezioni di viaggi nelle regioni del sud con il pellegrinaggio di sant'Elena a Gerusalemme, e in quelle del nord con la leggendaria spedizione di re Artù in Islanda, incomincia la serie delle navigazioni in occidente con « the voyage of Madoc, the sonne of Owen Guyneth, Prince of Northwales, to the West Indies in the yeere 1170 » (506), spiegando appunto che questa terra « must needs be some part of that countrey of which the Spaniards affirme themselves to be the first finders », mentre « it is manifest that country was long before by Britains discovered, afore either Columbus or Americus Vesputius led any Spanyards thither ».

È questa rivendicazione, in effetti, uno dei motivi ispiratori della raccolta dello Hakluyt. Addottoratosi a Oxford nel 1577 e ricevuti gli ordini della Chiesa anglicana, si era però dedicato intensamente agli studi geografici (forse anche per influsso dell'omonimo cugino, interessato per le sue stesse attività mercantili ai viaggi), mettendosi in contatto con le massime autorità scientifiche del tempo, da Mercatore a Ortelio, e ricercando notizie dirette anche fra gli emigrati portoghesi a Londra o a Parigi, dove visse dal 1583 al 1588 come cappellano dell'ambasciatore inglese alla corte di Enrico III e dove si interessò fra l'altro all'avventuroso tentativo colonizzatore di Villegagnon nell'America meridionale, che aveva lasciato un'eco piuttosto profonda negli ambienti ugonotti. Dopo che spagnoli e portoghesi, fra il secondo e il terzo decennio del secolo, si erano impadroniti degli imperi americani e un flusso di tesori giunse dal nuovo mondo in Europa, altre nazioni del vecchio continente avevano cercato — sia pur con scarso successo — di raccogliere almeno le briciole di quel pantagruelico festino: i tedeschi, tentando la colonizzazione del Venezuela, i francesi, quella della Florida e del Brasile meridionale. Inerti sembravano gli inglesi, anche se già il 5 marzo 1495 Enrico VII concedeva ai Caboto « plenam ac liberam authoritatem, facultatem et potestatem navigandi ad omnes partes, regiones et sinus maris orientalis, occidentalis et septentrionalis,... ad inveniendum, discoperiendum et investigandum quascumque insulas, patrias, regiones sive provincias gentilium et infidelium quorumcumque in quacumque parte mundi positas, quae Christianis omnibus ante haec tempora fuerint incognitae » (p. 509). Proprio per questo lo Hakluyt, nella sua prefazione, si dice colpito dall'osservazione di Henri de la Popelinière, il quale nel suo *Amiral de France* del 1585 si stupiva « que les Anglois, qui ont d'esprit, de moyens et valeur assez pour s'acquerir un grand honneur parmi tous les Chrestiens, ne se font plus valoir sur l'element qui leur est et doit estre plus naturel

qu'à autres peuples, qui leur doivent ceder en la structure, accomodement et police des navires ». Con la sua opera intendeva dimostrare l'infondatezza di questo rimprovero, ma soprattutto, in realtà, le grandi possibilità che si offrivano ai suoi compatrioti.

Dopo le vittoriose spedizioni di Francis Drake e la distruzione dell'*Invencible Armada*, l'assenza dell'Inghilterra nelle imprese di scoperta e conquista sembrava ormai del tutto ingiustificata, e la grande borghesia mercantile, vigorosamente affermatasi nello sviluppo economico del regno elisabettiano, premeva perché nuove vie e possibilità di affermazione si aprissero ai suoi traffici, già brillantemente avviati dalle compagnie della Moscovia, del Levante, del Brasile, ecc. In questo momento giungeva tempestivo (autorevolmente appoggiato) l'invito di Richard Hakluyt. Va aggiunto che non a caso, nel 1843, nel pieno dello sviluppo imperiale britannico, veniva fondata l'associazione culturale intitolata appunto al grande epitomatore del Cinquecento.

Quel che si è detto sarà sufficiente per capire come il lavoro dello Hakluyt si differenzi dal modello italiano: lo spirito nazionale, l'interesse economico immediato che sono alla base della raccolta e che imprimono ad essa la sua forza originale sono ovviamente estranei al Ramusio. Ma anche nella sostanza documentaria — di là dall'analogo ordinamento tripartito dei materiali raccolti — la diversità è notevole per l'inserimento di « ambassages, letters, privileges and other necessaire matters of circumstance », attinti direttamente ad archivi e collezioni private, o a lui offerti da Francis Walsingham, il segretario di Stato di Elisabetta, al quale è offerta la raccolta.

La prefazione del Quinn e dello Skelton ricostruisce con finezza ed erudizione magistrali l'immensa mole di fonti cui si rifece lo Hakluyt per il suo lavoro; l'indice analitico — aggiunto a quello originale — è uno stupendo strumento di lavoro (139 pagine di voci stampate fittamente su tre colonne) decisamente indispensabile per orizzontarsi in una pubblicazione non del tutto agevole per le difficoltà grafiche e anche linguistiche di un *in folio* inglese del Cinquecento.

CORRADO VIVANTI

Gli stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio, a cura di G. GHERARDO FORNI e G. BATTISTA PIGHI, Bologna, Associazione degli amici dell'Archiginnasio, 1964, voll. I e II.

Del contributo che le ricerche sulla storia delle Università, in Italia e altrove, riescono a recare alla conoscenza del mondo politico circostante, lo studioso non può che compiacersi, e questo avviene abbastanza di frequente, da quando almeno tal genere di studi ha perduto un certo suo ottocentesco carattere di indagine staccata e privilegiata, e si viene compiendo in più consapevole funzione di intelligenza d'ambiente. Così la ripresa di una proficua ricerca sull'Archiginnasio quale sede dello Studio bolognese da

parte di due autorevoli studiosi, il Forni e il Pighi, arriva a completare con la raccolta di nuovi elementi quanto si sapeva intorno all'Università petroniana dalla seconda metà del Cinquecento in poi. Infatti sono giunti a noi, nell'edizione degli « Amici dell'Archiginnasio » di Bologna, i volumi *Gli Stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio*, del 1964, che Olschki sta diffondendo, un'opera che ci riaccosta all'ambiente che dal 1563 ospitò e protesse, tra le preoccupazioni e l'orgoglio cittadino, le rinnovate forme della cultura cattolica nel clima post-tridentino di un ricercato prestigio per la Santa Sede.

I volumi danno conto in particolare del patrimonio di nomi, motti, dediche, di cui è istoriato quasi ogni angolo della costruzione, e inoltre possono rappresentare un sommario generale di tutte le indagini compiute in questi anni di lavoro dai due studiosi; perché nel primo di essi, accanto alle scritte « brevissime », reperite presso o negli stemmi e inserite a completamento dei medesimi dai loro antichi ideatori, sono richiamati, seppur molto sinteticamente, i testi che si possono leggere, talora poveri, talora densi e corposi, ne *Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, che gli stessi Forni e Pighi pubblicarono nel 1962 presso Zanichelli.

Chi voglia perciò lavorare sulla ricca materia ha oggi tutto il possibile campo. E per parte nostra riteniamo si possa avviare in proposito un discorso storico efficace — a parte le difficoltà di una ricerca così vasta e disseminata — mediante gli innumerevoli nomi dei dedicatori, se così ci è concesso di chiamarli, i quali nomi corrono lungo i muri della costruzione; e questo non è un discorso che valga solo a portare avanti la prosopografia dello Studio bolognese, poiché esso afferma altresì da parte dei moltissimi rappresentanti dei disparati discepoli, *ultramontani* e *cismontani*, convenuti per apprendere ma anche per discutere, un'esigenza non solo culturale ma politica di sottolineare la propria presenza.

Il ragionamento potrebbe prendere pure altre vie: quella, poniamo, dell'amicizia verso la persona del cattedratico da parte degli *scolari consiglieri*, che chiedevano l'onore di costellare col proprio stemma, nome e luogo di origine, la lapide del luminare. Ed esso potrebbe essere interessante in vista di un'indagine più approfondita sul rapporto accademico, quanto, se non più, della relazione tra personaggi politici di alto rango preposti alla cosa pubblica nella città, come legati, legati *a latere*, vescovi, principi, alti protettori, e lo stuolo dei sostenitori dalle aule universitarie.

In altra direzione di studio possono sospingere le firme dei discepoli in onore di un maestro che fosse membro del Senato o espressione del medesimo: la ricerca finirebbe per rilevare che il Senato era meno presente politicamente nella vita dello Studio, e che invece era più notevole la pressione dei legati pontifici; e questo potrebbe aiutare a sfatare l'idea di un equilibrio tra le due massime autorità operanti in Bologna, o di una preminenza addirittura del potere senatorio, manifesta nell'adagio, sin troppo fortunato e popolare in città nei secoli XVII e XVIII, « non faccia il Legato ciò che non vuole il Senato ».

Un'altra tentazione ancora sarebbe quella di ricercare nei nomi dei

consiglieri i possibili difensori delle libertà nello Studio, quali si rivelarono i giuristi appena all'indomani della costruzione del palazzo: un fatto che la Fasoli ha evocato nel suo arioso discorso commemorativo, *Per il IV centenario della costruzione dell'Archiginnasio* (Bologna, 1964).

Gli incitamenti, le suggestioni, sono insomma frequenti nella raccolta di Forni e Pighi, gli interrogativi e i rinvii che nascono nella mente sono continui, e questa è certo la ragione per cui i due studiosi hanno creduto utile anteporre una premessa, giovandosi di certe pagine del Sorbelli, per spiegare come prima cosa la procedura osservata per il realizzarsi delle intenzioni celebrative espresse in centinaia di metri quadrati di lapidi marmoree e di pittoriche figurazioni decorative. Tale premessa ci dà pure un lume sulla difficile vita amministrativa dell'Università, retta e regolata dalla *Gabella grossa*, uno strumento che fu per altro operante con un'intransigenza persin puntigliosa e quasi sconcertante a momenti per l'autorità del Governo, in certe punte della più che secolare vertenza per le acque renane con il « Pubblico » di Ferrara. Ma la medesima premessa ci riconduce ancora nel cuore di antiche, risorgenti frizioni, riguardanti sempre il mondo universitario, tra i sindaci della *Gabella* e i rappresentanti degli scolari, *legisti* o *artisti*, e ci offre la misura della corsa, sino ai primi anni del Settecento, alla concessione delle licenze di apporre memorie e panegirici sui muri, tra i vani delle finestre, alle pareti, nelle arcate, dovunque si ravvisasse uno spazio libero o magari anche nei luoghi ove illanguidissero vecchi obliati nomi di mediocri.

Se alla lettura della premessa si associ poi quella di un indice cronologico, opportunamente inserito nel lavoro, delle concessioni e di ogni messa in opera delle memorie, quasi tutte riguardanti i maestri delle due branche di studio, si avrà l'idea di come si fosse venuta facendo nel primo secolo e mezzo di vita dell'Archiginnasio una coscienza di Facoltà, come si direbbe oggi, e sarà possibile veder più chiaro in talune vicende. Ad esempio si capiranno meglio i risentimenti dei medici bolognesi nei riguardi di quelli ferraresi. Alludiamo ad un annoso attrito, sboccato nella vertenza del 1702 tra le autorità di Ferrara e il Collegio dei medici di Bologna: questo giunse a chiedere che fossero riesaminate in sede accademica cultura e attitudini dei colleghi estensi, prima che l'esercizio della professione fosse loro concesso in territorio bolognese. Non c'entra, come può parere, il dissapore municipalistico, vivacissimo per altro, in quel tempo, tra le due città: si tratta soltanto di interessi collegiali, fondati su un radicatissimo spirito di Facoltà. Il conflitto ebbe l'efficacia di rendere più serio in seguito il conferimento del « dottorato », nello Studio ferrarese.

È certo che uno scadimento del tono si verificò per larga parte del Seicento nelle due vicine Università. Lo Studio di Ferrara aveva avuto il suo grande momento nella seconda metà del Quattrocento e nella prima del Cinquecento, come provano pure le recenti ricerche di L. MÜNSTER, *La laurea di G. Falloppio allo Studio di Ferrara (1552)*, di A. FRANCESCHINI, *Privilegi dottorali inediti allo Studio di Ferrara (secc. XV-XVI)* (entrambe in « Ferrara viva », V (1965), n. 13-14) e di G. MURATORI e A. FRANCESCHINI, *I tea-*

tri anatomici dell'Università Artista ferrarese nel secolo XVI, sulla base di documenti inediti (« Gazzetta sanitaria », XXXVI (1965), n. 9). Quanto a Bologna, a stento essa cercò di rimettersi nella tradizione aulica dei suoi grandi secoli, XI-XV — e dobbiamo desistere da richiami bibliografici, più massicci, a riprova di una famosa attività —; e nel suo Archiginnasio, nell'uno e nell'altro settore, gli studi continuarono senza troppo demeritare, ma senza attingere nuovo slancio. I *legisti*, dai quali, più che da altri, ci si doveva attendere un fermento di risveglio contro il conformismo di pensiero, una rottura contro sistemi di studio e di ragionamento, seguitavano le antiche maniere di impostare i problemi; e nemmeno nei medici e filosofi v'era il presentimento di qualcosa di nuovo, meno che mai di vedute rivoluzionarie.

Non cessò intorno a loro, all'Archiginnasio, nemmeno il linguaggio paludato dei discepoli, fatto di epiteti sonanti e di grandiose attribuzioni. L'intonazione encomiastica delle epigrafi proseguì imperterrita dai tardi anni del Cinquecento in avanti. Al lume delle *Iscrizioni dell'Archiginnasio*, e nell'aderente e viva lingua di Forni e Pighi, appaiono, così, su un eguale piano di mitica irraggiungibilità, i più diversi maestri; e ad esempio Francesco Giovannetti, « interprete di diritto divino », giubilato con lapide nel 1581, non appare inferiore, negli elogi a lui tributati, a Mario Bovio, dottore di pontificio e cesareo diritto, illustrato sui muri nel 1559; e a Prospero Pollicini, maestro « ordinario mattutino di diritto cesareo », la gioventù affascinata consacrava nel 1636 un monumento eterno, non disdicevole al suo collega Claudio Achillini, il poeta eternato, come ognun sa, dal Manzoni per quella sua iperbole barocca « sudate o fuochi a preparar metalli », e anch'egli meritevole nello Studio bolognese per i suoi « sovrumani insegnamenti ».

Si dovette attendere l'ultimo ventennio del Seicento e il Settecento perché a Bologna, ma particolarmente nel campo scientifico, si potessero apprezzare contributi veramente sostanziali, moderni, e si avessero nomi di risonanza europea. La società nel sec. XVIII finalmente mutò anche nel Bolognese e le stesse autorità religiose, specialmente nella seconda metà del secolo, si liberalizzarono, in qualche misura. La classe dirigente maturò un suo aspetto moderatistico, che sarebbe parso quasi congeniale ad essa agli studiosi di poi.

Vogliamo concludere che anche del cambiamento politico gli studi riflettero i benefici. Anche gli uomini preposti all'insegnamento superiore si andarono facendo meno ambiziosi di figurare; si fecero meno vuoti, più disposti ad un lavoro serio e appartato, e, per quel che ci riguarda, meno ansiosi di apparire in marmi e memorie. Nel *corpus* di iscrizioni raccolto da Forni e Pighi è raro trovare un segno di presenza degli studiosi più validi del Settecento bolognese. I grandi conoscono il dono della modestia, e sanno sempre sdegnare l'inutile pubblicità; e così abbiamo cercato invano in queste carte i nomi dei maestri che salgono alla nostra mente dalla tradizione patria, e che ebbero un'incidenza notevole nel mondo universitario.

WERTHER ANGELINI

L. P. RAYBAUD, *Papauté et pouvoir temporel sous les pontificats de Clément XII et Benoit XIV (1730-1758)*, Paris, Bibliothèque de la societé d'histoire écclesiastique de la France, 1963, pp. 132.

Il rapporto fra papato come autorità spirituale, e il potere temporale, nella prima metà del '700 è certamente uno dei principali temi della cultura politica italiana. Non per niente alcuni fra i maggiori intellettuali italiani, come Muratori e Giannone, vi sono variamente legati. Un tema del genere naturalmente ripropone immediatamente alcuni precedenti, come l'opera dello Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, uno dei primi lavori del grande storico del diritto.

Il classico studio dello Jemolo, secondo il suo assunto, tratta solo dei termini di stato e chiesa e del loro vario riflettersi nella cultura del '600 e del '700, ma il Raybaud non l'ha utilizzato per quanto meritava, preferendo servirsi del materiale che offre la *Storia dei papi* del von Pastor. Anche un libro recente e discusso, *Entre jansénistes et « zelanti », le « thiers parti » catholique au XIII^e siècle*, di E. Appolis è solo fuggevolmente richiamato, nel senso che si parla di un *thiers parti* di cardinali formato dai « politicanti », cioè da quelli che ricevevano pensioni dai sovrani delle varie corti europee e che quindi rispondevano, soprattutto nelle scelte dei papi, agli interessi nazionali, spesso contrastanti.

Il libro del Raybaud si presenta così come una meditazione sulla turgida e prolissa opera del Pastor, con ben poca cura di aggiornamenti bibliografici.

L'opera è divisa in due parti: nella prima esamina il rapporto fra Santa Sede e il potere temporale, nella seconda, il rapporto fra la Santa Sede e la restante Italia. Anche la struttura è piuttosto complicata, perché non articola gli avvenimenti e i problemi nella loro successione e sviluppo, ma li accosta, in una ricerca di analogie e di differenze, limitandone lo stesso significato storico. Nel primo capitolo, *Les conclaves et les papes*, si parte da un confronto dei due conclavi, quello del 1730 e quello del 1740, ponendo in rilievo le diverse componenti politiche che stanno dietro alle elezioni; poi si confrontano i due papi e le loro concezioni del potere temporale. Questa parte, che non va oltre per documentazione al Pastor, rischia, come si vedrà meglio in seguito, di non cogliere le novità del papato di Benedetto XIV, che l'autore si sforza di ricondurre nella tradizione, per quanto riguarda la sua concezione del potere temporale. La figura di Benedetto XIV assume certamente un'altra luce se la si guarda tenendo conto non tanto delle affermazioni teoriche, quanto del suo concreto tentativo di riportare nell'ambito cattolico elementi, uomini, idee ed esperienze del nascente Illuminismo, che l'intransigenza precedente aveva portato a una rottura con la chiesa.

Il secondo capitolo, sullo stato ecclesiastico dal 1730 al 1758, affronta i problemi politici ed amministrativi, partendo dalla valutazione dei due segretari di stato, Neri Corsini e Silvio Valenti. Le fonti consultate sono tutte a stampa, mentre non risulta minimamente utilizzato il ricco fondo

della Corsiniana, dove ci sono tutti i documenti delle relazioni con i vari stati italiani ed europei, e fra gli altri Piemonte e Napoli, con le osservazioni autografe del Corsini stesso.

Inoltre la personalità del Neri Corsini è veramente ancora tutta da scoprire e in questo senso un'esplorazione nella sua biblioteca sarebbe stata veramente importante.

Alla Corsiniana infatti (Cors. 2519) si conservano i suoi riassunti ed estratti dalla *Storia* del Guicciardini, dall'*Istoria civile* del Giannone, dal De Mazéray, dal Davila, dagli *Annali* muratoriani. Nello stesso fascicolo, soprattutto, vi sono un suo estratto e giudizio sull'*Esprit des loix* (Leida, 1749) e del *Siècle de Louis XIV*, confrontato con le altre opere storiche di Voltaire.

Il Cors. 2520 contiene i suoi appunti dal Fleury, dal Tillemont, oltre che dalla *Storia* del marchese Ottieri, che nel 1728 aveva pubblicato il primo tomo e che solo nel 1755 poté stampare tutta l'opera. Inoltre il Cors. 2552 contiene interessanti *Relazioni e documenti circa le trattative per un concordato con il regno di Sardegna* (1730-1740), che sono sconosciuti, mentre non completamente tali i codd. Cors. 1195-1197 dedicati allo stesso tema.

Nel Cors. 2552, oltre a una lettera del Lambertini al Neri Corsini del 12 settembre 1731, in cui afferma di essersi lasciato convincere a entrare nelle trattative con l'Ormea per amicizia verso lo stesso Neri Corsini, vi è soprattutto un documento che meriterebbe di essere conosciuto: *Osservazioni di fatto intorno agli affari ecclesiastici di Savoia*, opera di un prelato piemontese che descrive la corte sabauda e disegna un ritratto piuttosto divertente del nuovo sovrano, che non sarebbe malvagio se i suoi ministri non lo traviassero, perché influenzati dal Goldast e da Marsilio da Padova, oltre che dal gallicanesimo. Per lo sconosciuto prelato, mentre la burocrazia creata da Vittorio Amedeo II è gallicana, soprattutto il Mellarède, morto da poco, ma che aveva lasciato molti seguaci, i nobili e il popolo sono a favore dei diritti della chiesa.

Il Cors. 2553 contiene documenti diversi circa il Concordato con il regno di Napoli del 1740 e soprattutto notizie di un tentativo di accordo commerciale risalente al 1738.

Ancora più interessante i rapporti con Vienna nel Cors. 2550 e nelle lettere fra il Neri Corsini e il Passionei (Cors. 2516). Nel primo soprattutto si possono trovare molti documenti riguardanti le trattative per un accordo commerciale fra Vienna e Roma successivo al 1735, in cui ebbe una parte di primo piano Silvestro Tosques, un'intrigante figura di avventuriero napoletano, che, a Vienna fin dal tempo del viceregno Althann, era rimasto e aveva goduto la protezione del Passionei. Vi si trova anche un gruppo di lettere di Fortunato Cervelli, l'ex ebreo Giuda Rieti, che, partito dalla natia Ferrara, aveva fatto fortuna a Vienna, e di cui ci ha raccontato efficacemente la storia il Caracciolo.

Le pagine dedicate alla giustizia, alle finanze e al commercio in questi anni, sono suggerite dalla lettura del Valsecchi, *L'Italia nel '700*. Manca

ogni accenno alla bibliografia più recente, da Vittorio Franchini, al Piscitelli, al Dal Pane, che nelle loro opere hanno affrontato il problema se esista una tradizione di pensiero economico che preparò i tentativi delle riforme avvenute nello stato pontificio nella seconda metà del '700, in consonanza con l'attività di altri stati italiani. In complesso si può affermare che questa tradizione, fra i tentativi di Clemente XI e quelli di Pio VI, è piuttosto esile e si scontra con una realtà su cui agiscono non solo le tradizionali debolezze dello stato pontificio, ma anche il peso degli stati europei, che impongono la loro politica economica a uno stato ormai anacronistico.

Il terzo capitolo è dedicato al movimento delle idee sul problema del potere temporale. Il Raybaud afferma che assiste ad un curioso spettacolo: « Dans le temps où l'absolutisme dynastique piémontais ou napolitain ruine les privileges, aucune voix ne s'élève pour réclamer la disparition de la souveraineté temporelle des Papes ». I sovrani, quindi, in un periodo di conformismo degli intellettuali, sarebbero stati i veri rivoluzionari, con l'unica, ma autorevole eccezione del Giannone. Ma lo autore non cita per esempio il Radicati di Passerano, che affronta altrettanto decisamente in un discorso diretto al sovrano, il problema dell'origine politica del potere temporale e quindi della possibilità della sua eliminazione. Il Radicati si colloca, come ha mostrato il Venturi, in tutto un ambiente di pensiero in cui la sua non è che la voce più ardita ed estremisticamente coerente. Anche il Giannone non è solo e la sua esperienza si può intendere unicamente se si colloca al centro del ceto civile napoletano di cui egli raccoglie le idee organizzandole in un potente discorso storico. La *Istoria civile* non può essere intesa veramente se non tenendo conto che il Gianone utilizza e supera la precedente cultura giurisdizionalistica, e che tutta la sua attività politica (anche dopo l'*Istoria civile*) è nutrita delle idee del d'Andrea, dell'Argento e dell'Aulisio, a loro volta formatesi alla luce del giusnaturalismo secentesco, del gallicanesimo, della tradizione giurisdizionalistica imperiale. Il Marini ha mostrato come il Giannone non sia isolato nella sua lotta, ma che un partito « giannoniano » lo accompagni, seguendone tutte le esperienze.

Lungi dall'essere una semplice eccezione, le vicende intellettuali e politiche del Giannone sono tipiche se mai solo per la straordinaria coerenza con cui il napoletano le ha vissute, pagando con tredici anni di esilio e dodici di prigionia la sua vocazione di difensore dei diritti dello stato. Ma non era certo il solo. Di lui e dei suoi compagni i sovrani si servirono con spregiudicatezza, spesso strumentalizzandoli nella logica del loro dispotismo e abbandonandoli, come capitò proprio al Giannone, inermi, alle ire della curia. Ma utilizzandoli, inserendoli nella logica del loro assolutismo, ne subirono inevitabilmente gli elementi più positivi, che preparavano l'Illuminismo.

In questo capitolo il Raybaud risente di tutti i pregiudizi del Pastor senza neppure sfruttarne le fonti segnalate. Non sono molto interessanti le pagine sulla massoneria, mentre quelle sul giansenismo romano derivanc

dal Damming. Manca, e la cosa è più strana, un capitolo (nell'economia di un'opera simile sembrerebbe naturale) che esamini le idee di parte curiale. Anche in questo senso si può rimproverare al Raybaud di aver tenuto poco conto della già citata opera dello Jemolo. Infatti come l'anticurialismo ha i suoi eroi, quali il Giannone, e lo stesso Radicati, anche il curialismo ha i suoi campioni, ostinati e intransigenti, presenti in tutte le lotte. Si chiamano Carlo Maiello, Giovanni Bortone, Filippo Anastasio, Giuseppe Sanfelice, Sebastiano Paoli, Giusto Fontanini. Su tutti primeggia, come già aveva notato lo Jemolo, Giovanni Antonio Bianchi. Il Bianchi è il vero campione di tutte le lotte antigiurisdizionalistiche fra il 1730 e il 1750. Lo troviamo implicato infatti nell'ultimo conflitto fra stato e chiesa avvenuto sotto gli austriaci a Napoli. Nel 1731 il duca di Gravina aveva messo sotto accusa il vescovo di quella città, perché questi, con il suo clero, vendeva le proprie franchigie. Sdegnato, il vescovo aveva scomunicato gli impiegati del duca. Il Collaterale si era schierato a favore del duca e uno degli amici del Giannone, Pietro Contegna, vissuto per molto tempo a Vienna e nutrito dei forti succhi dell'*Istoria civile*, aveva scritto una difesa dell'operato che trascende certamente i limiti dell'allegazione forense per entrare di diritto fra le opere più importanti del giurisdizionalismo meridionale. Di quest'opera anonima, intitolata *Trattato delle regalie* (s.d.n.l., ma Napoli, 1732) si parla nell'epistolario del Giannone. Costui infatti la lesse e la trovò ottima. Vi si sente l'influenza dell'*Istoria civile* per l'ampiezza dei temi e per la ricchezza delle fonti storiche. Il Contegna confuta la storiografia del Bellarmino e del Baronio, affermando che il diritto dell'immunità e della regalia è soltanto frutto della benevolenza del sovrano. Del Giannone ritiene, oltre che il metodo storico, anche la implacabile polemica contro il diritto divino della Chiesa. A questa scrittura a stampa si affianca una *Consulta del Presidente don Pietro Contegna sull'immunità dei beni ecclesiastici* (Biblioteca Naz. di Torino, mss. *Misc. Ecclesiastica*, K3 V 13, fasc. 7), che riprende la polemica con i toni violenti del Riccardi.

Contro il Contegna la Curia romana utilizzò il Bianchi, che scrisse una serie di osservazioni contro l'anonimo napoletano, *Lettere di risposta d'un particolare di Roma ad un amico di Napoli sopra le pendenze di Gravina* ritorcendogli contro l'*Istoria civile* del Giannone e sostenendo che neppure costui era stato così ardito. A questa scrittura rispose ancora il Contegna con le anonime *Lettere di replica d'un particolare di Napoli ad un amico di Roma sopra le note pendenze di Gravina* in cui accusa fra l'altro il Bianchi di aver falsificato i documenti riportati in appendice e in cui cita l'*Istoria civile* come un'opera fondamentale. Fra l'altro il Contegna, che con Alessandro Riccardi aveva giudicato l'*Istoria civile* « alla acqua di rosa » contro il curialismo, scrisse da Napoli al Giannone che il Bianchi aveva utilizzato l'*Istoria* contro di lui. (Biblioteca Nazionale di Roma, *Epist. Giannone*, 358, c. 351 r.).

Intanto il Bianchi si impegnava nell'altro conflitto giurisdizionale, che

è fra i più importanti della prima metà del '700: quello con il Piemonte dopo la drammatica abdicazione di Vittorio Amedeo II.

L'ampia raccolta di documenti intitolata *Relazione istorica delle vertenze che si trovano pendenti fra la corte di Roma e quella del re di Sardegna*, uscita nel 1731 a Torino e quasi certamente su appunti dello stesso Ormea, ebbe in risposta le *Ragioni della sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, in parte opera del Bianchi, che dei quattro volumi di cui si componeva, fece da solo interamente il primo riguardante l'*Informazione istorica*, mentre gli altri furono stesi dal Fontanini, dall'Orsi e da altri canonisti meno famosi. Il Raybaud afferma che non è stato possibile trovare quest'opera (p. 132), ma a parte il fatto che egli sembra ignorare che è in quattro volumi e uscita fra il 1732 e il 1733, essa si trova nelle due biblioteche in cui più è logico pensare di trovarla: a Torino e a Roma, dove addirittura è collocata sotto il nome del Bianchi. Inoltre dovette avere una certa diffusione, perché fu riassunta e recensita, insieme con la *Relazione* precedente, dalla « Bibliothèque Italique » pubblicata fra Losanna e Ginevra da un gruppo di svizzeri protestanti molto intelligenti e interessati alle nostre vicende.

Intanto il Bianchi fin dal 1736 (come sappiamo dall'epistolario del Giannone, Bibl. Naz. Roma, *Epist. Giannone*, 358, c. 350 che ne aveva avuto notizia) lavorava attivamente per scrivere una ampissima confutazione dell'*Istoria civile*. Ben più del Sanfelice, dell'Anastasio, del Paoli, il Bianchi, affrontando la storia del Giannone in sette poderosi volumi, *Della potestà e della politia della Chiesa trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, scriveva un'opera fondamentale sui rapporti fra stato e chiesa. È la più testuale, informata e ricca confutazione dal punto di vista storico e teologico, ma è anche e soprattutto un testo dove si afferma risolutamente la superiorità della chiesa sullo stato. Una prima parte infatti è dedicata alla demolizione del trattato sulla libertà delle chiese gallicane attribuito al Bossuet; da questo si risale alla più completa e anacronistica affermazione dei diritti divini della chiesa. Una cultura vastissima, storica, teologica, canonistica è al servizio della tesi ormai più lontana dal mondo contemporaneo. Il Giannone, che ne aveva già previsto il contenuto anacronistico nella lettera citata, mentre era in carcere a Torino ebbe in mano i primi due volumi, da cui fra l'altro apprese che dalla *Istoria* erano stati tratti gli *Anecdotes ecclesiastiques*, e la confutò in poche sdegnose paginette di osservazioni (Bibl. Reale Torino, *Var.* 303, cc. 63-66). Fra l'altro è curioso notare che questa opera del Bianchi fu ripubblicata a Torino nel 1854, contro la politica dello stato cavouriano. Ma se il lavoro del Bianchi ebbe questa appendice di fortuna ottocentesca, nella curia di papa Lambertini non dovette essere molto apprezzato. Troppo contraddittorio appariva il suo discorso integralistico di fronte alle esigenze che si erano espresse nel pontificato di Benedetto XIV. Infatti l'opera del Bianchi era stata appena pubblicata che il Tria cominciò a lavorare alle sue *Osservazioni critiche di G.A.T. arcivescovo di Tiro intorno alla polizia della Chiesa che si legge da' suoi*

primi tempi fino al presente ne' quattro tomi della Istoria civile del regno di Napoli. Significativamente quest'opera è dedicata a Benedetto XIV. L'autore difende « gli incontestabili diritti della gerarchia ecclesiastica », ma in un tono più interlocutorio. Inoltre il Bianchi si era affannato per affermare che il Giannone era diventato protestante; egli lo difende invece dalla maldicenza di essere morto impenitente a Ginevra, ne sostiene la buona fede di cattolico, che ha certamente commesso degli errori, ma li ha riscattati, morendo finalmente in grazia di Dio, e da perfetto credente. Pubblica non solo l'abiura, ma anche la relazione del padre Prever, scritta dopo la morte del Giannone. C'è quindi la volontà di confutare gli errori, ma anche di mostrare un'apertura diversa rispetto al Bianchi sui problemi politici e religiosi, in corrispondenza, come si è detto, al tentativo del pontefice bolognese di riavvicinare il cattolicesimo alle esperienze più moderne.

Inoltre Benedetto XIV, in una lettera al cardinale De Tencin del 4 agosto 1745 (*Le lettere di Benedetto XIV al Card. De Tencin*, a cura di E. MORELLI, Roma, 1955, p. 260) affermando che l'opera del Bianchi era stata ordinata dal suo predecessore, accetta le obiezioni del cardinale che la trovava eccessivamente irritante per i principi, anche se ne tenta una generica difesa, ma sottolinea di non aver voluto che gli fosse dedicata. Significativamente quindi una parte di essa non fu più pubblicata dalla tipografia Pagliarini, che era vaticana, ma uscì (gli ultimi due volumi) presso la tipografia dei gesuiti.

Il capitolo III del libro del Raybaud è dedicato a Montesquieu e al De Brosses, come viaggiatori e giudici del mondo romano. L'autore stranamente mostra di non conoscere due opere di diverso valore che trattano ampiamente il problema delle relazioni fra Montesquieu e l'Italia: il lavoro dell'Ambri Berselli sui rapporti fra M. e l'Italia che è del 1960 e la fondamentale monografia dello Shackleton, del 1961.

La seconda parte, sulla Santa Sede e l'Italia, è altrettanto deludente. Generiche e prive di un qualsiasi interesse le pagine dedicate al rapporto con il Piemonte e con il regno di Napoli. Manca ogni indicazione alle opere e alle discussioni storiografiche contemporanee: qui lo Scaduto sostituisce il von Pastor. Per il Piemonte per esempio l'autore utilizza soltanto la *Storia del Piemonte* di Antonio Gallenga e le *Costituzioni piemontesi* di Mario Viora. È vero che il giornalista del Risorgimento ha un certo acuto senso storico e una sua capacità di cogliere, nelle pagine dedicate al Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, le differenze e l'irrigidimento di uno spirito di riforma. Le pagine di Gallenga sono infatti più fini di quelle dello stesso Carutti, che pur ben più documentato, rischia di cadere nella convenzionalità apologetica. Ma da allora, la storiografia sullo stesso periodo ha avuto un certo sviluppo, fino alle recenti opere del Venturi, in cui è descritto tutto l'ambiente intellettuale in cui si colloca l'esperienza del Radicati, e del Quazza, in cui si parla a lungo dei rapporti con Roma, perché gli stessi uomini che operavano le riforme erano i risoluti campioni dei diritti sovrani.

Fra l'altro sarebbero stati utilissimi al Raybaud alcuni lavori dell'avvocato Guglielmo Della Porta, autore di uno studio sul giurisdizionalismo di Vittorio Amedeo II, soprattutto l'operetta *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V* (Torino 1903) e gli *Appunti di bibliografia giurisdizionalistica piemontese* (*Misc. Manno*, 1911) utilizzati dal von Pastor, dove fra l'altro avrebbe trovati ampiamente descritti tutti i documenti a stampa pubblicati fra Roma e Torino dal 1731 al 1733. Sarebbe stato necessario completare questo lavoro di confronto con le *Relazioni delle negoziazioni colla corte di Roma* (Archi. di Stato di Torino, *Mat. eccles.* cat. I, mazzi 29-33) e le carte corrispondenti all'Archivio Vaticano, oltre che alle accennate fonti della Corsiniana e le corrispondenze Albani-Ormea.

L'autore, che nel citare i documenti e i nomi commette un numero rilevantissimo di errori soprattutto a proposito di testi italiani, ha perso così l'occasione, che il tema e le premesse iniziale potevano promettere, di darci, attraverso l'analisi dei due pontificati presi in esame, un momento essenziale della storia religiosa e civile del '700 italiano e, in un certo senso, europeo.

Giuseppe Ricuperati

Valdo Vinay, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento*, Torino, Ed. Claudiana, 1965, pp. 370.

Dalla comparsa, nel 1940, della biografia del conte Piero Guicciardini dello Jacini, v'è stata tutta una serie di studi intorno al movimento evangelico italiano nell'età del Risorgimento, come quello del Santini su Alessandro Gavazzi, quelli di Valdo Vinay sugli esuli protestanti italiani a Londra e Ginevra, e vari altri. Sempre ad opera di Valdo Vinay, esce adesso un nuovo contributo in materia, cioè la biografia del romano Luigi De Sanctis (1808-1869). Entrato giovanissimo nei Canonici Regolari Ministri degli Infermi o Camilliani, il De Sanctis vi si distinse per coraggio e abnegazione nell'epidemia di colera del 1839 e fece una carriera ecclesiastica, che lo portò a vari uffici, fra cui quello di parroco della chiesa romana di S. Maria Maddalena, di censore della facoltà teologica dell'Urbe ed infine di consultore del Santo Uffizio. Proprio davanti al S. Uffizio ebbe però, nel 1843, un procedimento per avere espresso opinioni liberali. Più tardi, il fastidio per la greve atmosfera della Roma papale del tempo e i suoi stessi studi teologici lo portarono a fuggire ed abbracciare il protestantesimo. Da Corfù, ove era sbarcato nel 1847, ripartì quasi subito per Malta, ove iniziò un'intensa attività di predicatore, docente e scrittore, che fece di lui una delle personalità maggiori del nascente evangelismo italiano. Lavorò a Malta (1847-50) all'organizzazione di una comunità evangelica italiana, poi a Ginevra (1850-52), ove era sorta un'altra comunità evangelica fra i profughi italiani, quindi a Torino (1852-54), alle dipendenze della Chiesa Valdese. Intanto i suoi scritti, in difesa delle dottrine evangeliche sulla giustifi-

cazione per fede e sull'autorità della Scrittura oppure in polemica con quelle cattoliche sul Papato, il Purgatorio e la Confessione auricolare, raggiungevano una vasta circolazione, anche clandestina. Larga diffusione, in Italia e all'estero conobbe altresì *Roma papale*, un'opera che il De Sanctis aveva composto a Ginevra per combattere le tendenze filo-cattoliche del puseysmo inglese, descrivendo la non felice realtà, di cui aveva fatto esperienza nell'ambiente romano avanti della propria fuga. Benché non possa dirsi pensatore religioso o teologo di particolare originalità, il De Sanctis ebbe dunque una notevole importanza nella nascita del protestantesimo italiano durante il Risorgimento, sia per l'impulso dato alla diffusione delle idee evangeliche, sia per l'apporto da lui recato alla precisazione di quelle che da allora in poi restarono le dottrine fondamentali degli evangelici italiani.

Una sostanziale unità di idee non eliminava però l'esistenza in seno al movimento di tendenze diverse, che andavano dal retaggio riformato dei Valdesi al radicalismo intransigente di un Piero Guicciardini, refrattario ad ogni disciplina esteriore che menomasse la libera spontaneità dei credenti ed incline piuttosto verso le posizioni dei *Plymouth Brethren* e di John Nelson Darby. Benché uscito tutto da una stessa matrice storica, cioè dal « Risveglio » e dalla temperie risorgimentale, l'evangelismo italiano era inoltre ben lungi dall'aver trovato un proprio assestamento anche dal punto di vista istituzionale. Nel 1854, una parte degli evangelici, a Genova e Torino, si staccò dai valdesi, considerandoli troppo rigidamente legati alle tradizionali strutture valligiane, e poco atti perciò a promuovere un vasto moto italiano di rivoluzione religiosa, o magari troppo condiscendenti verso la cauta politica « moderata » del Cavour. Accanto alle comunità dipendenti dal Sinodo Valdese, nacquero delle « chiese libere », cui si unì anche il De Sanctis, svolgendo il suo ministero di pastore e di insegnante, prima in quella di Torino (1854-60) e poi in quella di Genova (1860-64). Non per questo, d'altro canto, egli troncò i propri rapporti con i valdesi, che restarono anzi molto affettuosi da ambedue le parti, né aderì al radicalismo di stampo plymouthista. Si adoperò piuttosto, insieme ad Alessandro Gavazzi, per indurre tutte le « chiese libere » — che venivano costituendosi in ogni parte d'Italia a mano a mano che procedeva la liberazione della penisola — a stringersi in una unione di stampo riformato e presbiteriano, cioè su posizioni ideologiche sostanzialmente analoghe a quelle valdesi. Tale unione prese corpo solo nel 1870, assumendo il nome di « Chiesa Cristiana Libera in Italia », ed ebbe l'adesione di una parte soltanto delle comunità « libere »: i più radicali infatti, guidati dal conte Guicciardini e dall'antico mazziniano Teodorico Pietrocola-Rossetti, rifiutarono quel vincolo e col passare del tempo si assimilarono sempre più ai *Plymouth Brethren*, di cui finirono con l'assumere anche formalmente il nome intitolandosi « Chiesa Cristiana dei Fratelli ».

Il De Sanctis non visse tanto da vedere realizzata l'unione per cui si era adoperato. Vide invece progredire, in seno alla sua stessa comunità di Genova, la corrente radicale di stampo plymouthista; nel 1864, anzi, quest'ultima suscitò un'aspra polemica contro gli altri evangelici ed in specie

contro i valdesi, che destò scandalo assai. Per reazione, il nostro riaffermò la propria solidarietà con i valdesi, a tale punto da tornare a lavorare con loro. Morì infatti professore della Facoltà Teologica, che i valdesi avevano creato nel frattempo a Firenze.

Professore egli stesso di tale Facoltà Teologica (da tempo ormai trasferitasi da Firenze a Roma), Valdo Vinay era certamente nelle migliori condizioni per scrivere una biografia di questo genere. Ma la sua opera, pure avendo la vita del De Sanctis quale filo conduttore, è anche un quadro generale del movimento evangelico italiano fra il 1848 ed il 1870. E chi scrive sa per esperienza quanto sia arduo lavorare attorno alla storia dell'evangelismo risorgimentale. Si tratta di ricostruire le idee e le vicende di un pulviscolo di gruppi e di personaggi, operanti spesso nella clandestinità o nell'esilio, e sballottati sempre or qua e or là da vicende tempestose, su cui la documentazione è quasi sempre scarsa o lacunosa, ed è comunque da raggranellare in tanti posti diversi, con pazienza certosina. Si deve dunque dire subito che questo lavoro è un modello nel suo genere, in fatto di precisione nell'accertamento dei fatti, di perlustrazione delle fonti e di probità scientifica. Se mai, taluno potrà trovarne persino eccessiva la cura minuziosa dei particolari biografici, trattandosi di un personaggio di statura non eccezionale, anche se interessante e a suo modo significativo. D'altra parte, a tanto germanico rigore filologico, corrisponde anche una finezza di mano tutta particolare ogni qual volta l'A. si trova a delineare posizioni ideologiche o a valutare atteggiamenti religiosi. In questi casi, non c'è mai da lamentare un peccato di ridondanza; bastano poche frasi incisive per collocare dottrine e personaggi al loro giusto posto nella storia. E si sente subito la mano esperta di chi con la teologia ha avuto familiarità per tutta la sua vita.

Un solo rilievo critico si potrebbe fare, a proposito della distinzione in varie tendenze e organizzazioni dell'evangelismo risorgimentale, ancorché si tratti di un rilievo veramente minuscolo ed in certo senso autocritico rispetto a quanto lo scrivente stesso disse alcuni anni fa in un suo libro su *Risorgimento e Protestanti*. Per distinguere, in seno agli evangelici « liberi », coloro che simpatizzavano per le posizioni plymouthiste da coloro che, viceversa, adottarono nel 1870 una disciplina di stampo presbiteriano, formando la « Chiesa Cristiana Libera in Italia », l'A. usa il termine di « Fratelli », cioè l'equivalente italiano di *Plymouth Brethren*. In realtà, quel termine non entrò in uso che assai più tardi, dopo il 1882; sino ad allora, anche i filo-plymouthisti continuarono a chiamare « chiese cristiane libere » o « chiese evangeliche libere » le loro comunità, esattamente come gli altri.

Né si tratta di una mera questione di nomi, sibbene di un fatto piuttosto importante ed un tantinello sottovalutato dal pure attentissimo Vinay. Sino al 1870 almeno, e magari anche un po' oltre, l'evangelismo italiano restò « movimento », cioè qualcosa di assai fluido e assai poco irrigidito su posizioni denominazionali. Lo prova la stessa facilità con cui un De Sanctis poteva andare e venire fra valdesi e « liberi » o viceversa come se fosse la cosa più naturale del mondo. In sostanza, fra valdesi e « liberi »

non c'era molto più distacco di quella tale antipatia reciproca fra « piemontesi » e « italiani », che era allora tanto diffusa ovunque. E fra coloro che andarono a costituire la « Chiesa Cristiana Libera in Italia » e coloro che invece ne restarono fuori, assumendo più tardi il nome di « Fratelli » non c'era ancora una frattura vera e propria. Quell'acre polemica del 1864, di parte plymouthista, cui si è accennato, restò a conti fatti un caso isolato: e destò tanto baccano proprio perché sembrava un caso scandaloso. Né sarebbe giusto, probabilmente, attribuire la responsabilità delle divergenze reciproche a Teodorico Pietrocola-Rossetti. Malgrado le ottime biografie del Guicciardini, del Gavazzi ed ora del De Sanctis uscite negli ultimi decenni, manca ancora una storia complessiva dell' evangelismo italiano dopo il 1861 ed in specie uno studio attento delle vicende delle « chiese libere ». Chi scrive ha però la sensazione che il Rossetti abbia esercitato un'influenza moderatrice sull'ala più radicale dell'evangelismo italiano, almeno in paragone al Guicciardini, e che proprio la sua morte abbia aperto la via al vero e proprio plymouthismo. Ed in tale senso è confortato anche dall'opinione di Domenico Maselli, il quale sta sviluppando una sua ricerca appunto su questo genere di problemi.

Del resto, tutti gli evangelici italiani di allora, dal più conservatore dei valdesi al più radicale dei guicciardiniani, erano figli spirituali del « Risveglio »; tutti vivevano nell'attesa della palingenesi religiosa dell'Italia, di cui il Risorgimento appariva il *kairòs* provvidenziale; tutti avevano battuto le dure vie del carcere, dell'esilio, della clandestinità fino al 1860. E tutti, anche dopo l'Unità, vissero tempi per nulla facili, almeno sino al 1870: non ci scordiamo che le speranze di riscossa clerico-legittimista non tramontarono che dopo Porta Pia e che sino ad allora l'Italia visse in un clima di guerra civile, aperta in talune regioni del Mezzogiorno, ma quanto meno potenziale in molte altre parti del paese. La violenza era all'ordine del giorno: ed agli evangelici ne toccò non scarsa razione, tra aggressioni, ferimenti, attentati incendiari o con le bombe, per non parlare di peggio, come la strage di Barletta del 1866, ad opera di turbe fanatiche sobillate dal clero. Le divergenze di idee non potevano — ovviamente — pesare troppo davanti ad una realtà di fatti così pesante. Solo il tramonto della poesia risorgimentale e l'avvento della prosa dei tempi successivi cambiarono l'atmosfera ed i problemi anche per il protestantesimo italiano. Ma questa sarebbe un'altra storia, in gran parte ancora tutta da scrivere, e il discorso porterebbe ben più in là dei limiti di una recensione. Meglio dunque sarà interromperlo per adesso, in attesa di poterlo riprendere più compiutamente, magari su questa stessa rivista.

GIORGIO SPINI

GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966, pp. 254.

Giorgio Levi Della Vida è diventato orientalista per rendersi conto della religione avita e delle religioni che da questa si sono sviluppate.

Per il Cattolicesimo ha sentito una forte attrazione. Ma è rimasto costantemente in tutta la sua attività un « reverente agnostico » che non si è identificato con nessuna confessione religiosa e che ha esaminato la genesi e lo sviluppo delle grandi religioni in termini di civiltà con rigore di filologo e con scaltra e realistica valutazione dei fattori politici e sociali. La severità del filologo in assoluto comando di lingue e tecniche di ricerca difficili (si pensi alla sua prodigiosa abilità di interprete di iscrizioni neopuniche) è forse il carattere più distintivo di Levi Della Vida orientalista, una severità che a chi lo avvicina sul piano della conversazione può forse sfuggire. Sulla severità del filologo si erige, quasi continuandola, la determinazione dello storico a veder chiaro fra tradizioni e leggende. Entrambe — filologia e storia — riflettono il carattere di Levi Della Vida uomo, il suo rispetto per il passato, il suo austero disdegno per ogni intolleranza e oppressione e la sua simpatia naturale per chi soffre e spera, ma anche la sua volontà di star sul terreno della realtà e non lasciarsi ingannare.

Un elemento essenziale della personalità di Levi Della Vida è la sua riservatezza per quanto lo tocca più intimamente. Questi ricordi (come lo stesso titolo lascia intendere) non concernono dunque che indirettamente i suoi maggiori impegni di uomo e di studioso. Poco vi si parla del suo lavoro di orientalista, della sua opposizione al Fascismo, dei suoi anni di esilio prima nella Biblioteca Vaticana e poi in America —; nulla o quasi nulla di quella tradizione ebraica, che ha modellato così profondamente il suo carattere e la sua intelligenza e di fronte a cui la sua reazione è stata assai più variabile e complessa che di fronte al Cattolicesimo, ammirato, ma estraneo.

Gli episodi che Levi Della Vida ha scelto per questo volume — a complemento di altri già raccolti in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi* (Milano-Napoli, 1959) — toccano tuttavia importanti aspetti della sua vita e della storia italiana contemporanea. Il capitolo sul Leone Caetani, con cui collaborò da giovane nella composizione degli *Annali dell'Islam*, è qualcosa di più d'un ritratto di una straordinaria personalità di studioso. La fuga dall'Italia nel 1926 di uno studioso di quella originalità, di quella altezza intellettuale e di quella progenie fu segno della crisi di una società incapace di trattenere a sé i suoi migliori. Il caldo e commosso capitolo sugli amici modernisti — Giovanni Semeria, Giovanni Genocchi ed Ernesto Buonaiuti (su quest'ultimo già aveva scritto in *Aneddoti e svaghi*) — offre nuovo materiale soprattutto per padre Genocchi. Esso contribuirà alla rivalutazione in corso dei modernisti e rende ancora più cospicuo il carattere tra impertinente (nel significato etimologico della parola) e mostruoso della offensiva dei filosofi idealisti contro di loro. Ma in sostanza Levi Della Vida e i modernisti avevano in comune solo la critica biblica: non si vede perché Levi Della Vida debba sorprendersi di non essere stato ricordato dal Buonaiuti nella sua autobiografia. Qui si conferma che la simpatia umana non equivale a collaborazione intellettuale.

Torniamo su terreno ben solido con il resoconto dei colloqui suggeriti da Luigi Salvatorelli, con Giovanni Amendola, Claudio Treves, Croce e Carlo Sforza subito dopo l'assassinio di Matteotti. La conclusione che solo

Sforza voleva davvero la caduta, o almeno la caduta immediata, di Mussolini, non è nuova, ma è qui presentata con le sfumature e la precisione di una testimonianza incontrovertibile. È una pagina importante di storia italiana arricchita da fini osservazioni su Amendola, conosciuto ai tempi della Società Teosofica, che possono considerarsi conferma e supplemento della *Vita con Giovanni Amendola* di Eva Kühn. Infine l'ultimo capitolo è di ricordi su Giovanni Gentile. Come Gentile, dopo aver cacciato dalla Università i colleghi G. De Sanctis e Levi Della Vida, riuscisse non solo ad ammirarli — il che era facile abbastanza — ma anche a tenerli vicini e amici rappresenta uno degli episodi più mirabolanti di quei disgraziati anni '30. Levi Della Vida, vittima e storico dell'episodio, dà una spiegazione psicologica che è verosimile oltre che generosa. Ma il caso Gentile. anche più del caso Caetani, non si riduce ad affare personale.

La dedica a Luigi Salvatorelli « fraterno amico per sessantadue anni facili e difficili » non è estrinseca al libro. Con le differenze che la diversa tradizione religiosa impone, Salvatorelli ha in comune con Levi Della Vida lo stesso fondamentale interesse culturale. Anch'egli si è formato sulla critica biblica e sullo studio del Cristianesimo primitivo e sente la religione come sustruttura di una civiltà e perciò ne apprezza gli aspetti politici. Anch'egli è rimasto un reverente agnostico e (dopo una giovanile discussione con Levi Della Vida al riguardo) ha simpatizzato con i modernisti senza condividerne le posizioni. Anch'egli ha costantemente voluto veder chiaro e ha odiato la confusione, la menzogna e l'ipocrisia. Sebbene Salvatorelli e Levi Della Vida abbiano non per caso scritto storia di periodi differentissimi, è facile riconoscere il loro stile comune. Ma soprattutto, come è ovvio, i due uomini hanno provato la loro affinità col coraggio con cui hanno combattuto per la libertà e la tolleranza e con cui hanno pagato caramente di persona. Fa piacere ritrovarli insieme nel loro ottantesimo anno.

ARNALDO MOMIGLIANO

NICOLA ACOCELLA, *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, Salerno 1966, pp. 116+XII, tavole f.t.

L'Acocella, a cui si debbono già numerosi studi accurati sui vari aspetti del medioevo campano e sulla stessa figura di Alfano, esamina qui un gruppo di versi (*versus de ecclesia s. Baptistae Ioannis in Casino*) conservatici dal Cod. cassinese 280, fondamento del *corpus* poetico alfaniano, e se ne serve come punto di partenza per un'analisi e una ricostruzione della cultura e dell'arte figurativa cassinese nel secolo XI. Il tema coinvolge importanti problemi di storia della tradizione classica e dei rapporti fra Oriente e Occidente, ma soprattutto di storia dell'arte. La sua importanza sarà meglio apprezzata quando si sarà ricordato che le didascalie, in cui i versi esaminati dall'Acocella consistono, erano relativi alla decorazione pittorica della basilica cassinese desideriana, già scomparsa nel secolo XIV.

La ricerca dell'Acocella si muove sulla falsariga dell'ipotesi avanzata da O. Morisani (del quale cfr. *Gli affreschi di S. Angelo in Formis*, Cava dei Tirreni-Napoli 1962) circa « una koiné benedettina, abbastanza circoscritta nel tempo e nello spazio », caratterizzante un momento preciso della nostra storia artistica e avente in Campania il suo centro di irradiazione nel monastero cassinese. Bisogna dire che all'ipotesi del Morisani, che nella critica più recente si va facendo sempre più strada, l'Acocella apporta un contributo persuasivo. Perno della sua esposizione è l'analisi dell'opera dell'abbate Desiderio e della sua azione, di cui Alfano si rivela anche qui interprete intelligente e sensibile: si veda qui in particolare a p. 34 sgg. (ma non sarebbe stato il caso di ricordare la testimonianza di Amato sugli artefici saraceni che, insieme con quelli bizantini, vennero allora a decorare di mosaici la celebre basilica? non si sarebbe utilmente e fondatamente delineato così anche un problema di opportunità e di influenze tecniche oltre, e direi al di là, dei problemi di cultura sui quali così bene si sofferma l'A.?).

Lo studio termina delineando, negli ultimi due capitoli, la figura del capo dei disegnatori e miniatori dello *scriptorium* desideriano, Leone, che prese parte anche alle decorazioni cui i versi di Alfano si riferiscono. Le precisazioni che a questo riguardo apporta l'A. mi sembrano uno dei punti più interessanti e indovinati del suo contributo e non mancheranno di riuscire gradite a tutti coloro che conoscono la grande penuria di notizie e di individuazioni attendibili dei protagonisti di gran parte della storia artistica del medioevo.

g. galasso

MARIA TERESA FERRER Y MALLOL, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in « Anuario de estudios medievales », II, Barcellona, 1965, pp. 155-227.

Reca un contributo essenziale, attraverso una larga e diligente ricerca tra il materiale documentario edito ed inedito, all'azione svolta dai mercenari catalani nella guerra di Ferrara e, in genere, nel complesso momento di Azzo VIII d'Este e dello sviluppo dell'egemonia veneziana, tenacemente rivolta alla difesa delle vie fluviali padane. La presenza degli almugaveri in Italia al principio del secolo XIV,

il loro intervento a favore di Azzo VIII, la situazione in cui la guarnigione catalana venne a trovarsi in Ferrara al tempo del dominio della Chiesa, il trapasso della città nelle mani di Roberto d'Angiò, la fine cruenta della compagnia, massacrata a furor di popolo, costituiscono lo sviluppo tematico di questo lavoro che si ricollega alla migliore tradizione degli studi sui soldati di ventura nel Tre-quattrocento. Da segnalare in modo specifico le appendici biografiche su Dalmau de Banyuls e Diego de Larrat, i due comandanti che troviamo profondamente implicati nella politica italiana dell'inizio del Trecento: il primo al servizio, successivamente, di Bologna, della Santa Sede (per conto della quale tenne il governo di Ferrara, col titolo di capitano generale, dal 1309 al 1313), di Venezia, della città di Zara; il secondo agli ordini di Carlo II d'Angiò, della lega guelfa di Toscana (che lo vide combattere contro l'imperatore Enrico VII a Roma, ad Incisa, a Pietrasanta), di re Roberto di Napoli. Soprattutto Diego de Larrat s'impone all'attenzione degli studiosi: non soltanto per le attività militari e diplomatiche, ma anche per la suggestione che la sua personalità esercitò, nella buona e nella cattiva sorte, sulla fantasia dei contemporanei. Ne fanno fede un sonetto dell'Angiolieri ed una novella del Boccaccio.

g. pistarino

ARMANDO PETRUCCI, *Le tavolette cerate fiorentine di casa Majorfi*, edizione, riproduzione e commento, con 12 tavv., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965. Note e discussioni erudite a cura di A. Campana, 10, pp. 46.

In una casa fiorentina di Porta Rossa, di proprietà Majorfi, vennero trovate, più di un secolo fa, alcune tavolette che recavano segno di antica scrittura. Ne dette l'annuncio M. Tabarrini sull'*Archivio storico italiano* del 1846. Si tratta di sei tavolette coperte da uno strato di cera impastata a pece, su cui si scriveva a sgraffio con uno stilo appuntito. Da allora le tavolette furono studiate, il testo fu letto e pubblicato da un allievo del Paoli all'Istituto di studi superiori (L. A. Milani, 1877, ed. che non ho visto), furono citate nei trattati di paleografia, una parziale riproduzione fu pubblicata tra altri facsimili di documenti per lo studio delle lingue romanze dal Monaci nel 1913, furono usate nel glossario dei *Testi fiorentini* di Schiaffini ecc.; ora Armando Petrucci si è cimentato in una nuova edizione.

La scrittura su tavolette cerate era diffusa, soprattutto in Francia, i *tabletiers* rappresentavano un'arte (cfr. *Li establissement des mestiers de Paris* di Etienne Boileau, *prévôt* tra il 1258 e il 1267, ed. G.-B. Depping, Paris, 1837, Coll. de documents inédits sur l'hist. de France, titolo lxviii, p. 171 e *Le livre de la taille de Paris pour l'an 1292*, ed. H. Geraud, Paris, 1837, nella medesima collezione, libro nel quale l'editore, p. 538, ha contato 21 *tabletiers*); tuttavia rari sono gli esempi di tavolette cerate giunte fino a noi: il gruppo più importante è costituito dai conti dei re di Francia fra il 1256 e il 1308. Il nuovo editore si è accostato al documento con interesse paleografico, professionale, in occasione di un corso tenuto all'Università di Roma; lo studio della scrittura lo ha poi indotto ad allargare l'esame anche al testo e alle sue caratteristiche.

Il testo rappresenta dei conti relativi sia ad acquisti e trasporto di panni francesi e fiamminghi sia a movimenti di danaro effettuati da un banco al quale lo scrivente sembra fosse cointeressato. I panni vengono da Montreuil, Sens, Saint-Omer, Arras, Ypres, mentre i mercanti nominati sono francesi, fiamminghi, uno di Basilea. L'autore degli appunti doveva essere quindi un mercante dell'arte di Calimala (e

anche il luogo del ritrovamento lo conferma: via di Calimala sbocca su via di Porta Rossa). Il fatto che nelle registrazioni manchi la data fa pensare che le operazioni registrate siano state svolte in breve spazio di tempo, come si poteva fare alle fiere della Champagne, cui sembra da collegare l'origine del documento; e sul luogo si può pensare siano state comperate le tavolette di buona fattura, uscite da una officina francese. Perfino nella scrittura qualche tratto richiama al Petrucci, p. 23, la possibile influenza della corsiva usuale francese. La lingua del testo, secondo Parodi e Castellani, è senese: segno che un senese era entrato a far parte di una compagnia di Calimala. La datazione più probabile sembra il principio del Trecento. Come si vede, molti sono i motivi di interesse del documento qui accuratamente illustrato (introduzione, pp. 11-30) e pubblicato (pp. 33-43, che riproducono la disposizione del testo nell'originale). L'osservazione dei frammenti di pergamena che ingegnosamente univano le tavolette facendone un pratico oggetto, consente all'editore di ristabilire l'ordine originario dei conti. L'E. riproduce, in eccellenti foto di G. B. Pineider: tutte le tavolette nel loro stato attuale (avvertendo che per la lettura serviranno ancora le foto del Monaci, in quanto da allora il deterioramento è continuato con la caduta di qualche altro frammento di cera), l'oggetto chiuso, infine uno stilo verisimilmente simile a quello adoperato per la scrittura delle tavolette stesse. L'oggetto chiuso, quasi una sorta di *notes book* da usare senza inchiostro e ripetutamente sulle medesime tavolette, previa cancellazione (tracce di conti cancellati sono visibili infatti in alcuni luoghi) appare pratico e portatile, tratto culturale di civiltà mercantile. Poiché la lavorazione poteva essere fatta in serie, anche il costo non doveva essere molto alto (cfr. per qualche prezzo a Lille, Fons de Mélicocq in « Bulletin du comité de la langue, de l'hist. et des arts de la France », III, p. 625).

Una sola osservazione sull'edizione: per *auuto* il Petrucci stampa *à 'vuto*, giacché la mancanza della *a* non sembra dovuta ad aplografia (e così *ch'à 'vuto* mi pare dovesse stampare nell'ultima linea della faccia 4ª, anche se non riuscirei a leggerla nella foto). Ma quella lineetta orizzontale che compare sopra a volte (3 su 14) e l'editore considera segno di abbreviazione superfluo, non avrà una spiegazione, come potrebbe essere quella di un segno di raddoppiamento sintattico?

c. *pincin*

FRANCO GAETA, *Sulla « Lettera a Maometto » di Pio II*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano », N. 77, Roma, 1965, pp. 127-227.

Spunto per quest'ampio saggio sulla *Lettera a Maometto* — la celebre pseudo-epistola in cui Pio II, nel corso dei tentativi per allestire la crociata, incita il sultano alla conversione, che gli garantirebbe il pacifico dominio dell'Occidente — è la scoperta fatta dal G. che in tutta la sua parte dottrinale lo scritto, anziché dipendere, come si è quasi sempre ripetuto, dalla *Cribratio Alcorani* (1460) del Cusano, non è che una spesso letterale trasposizione del *Contra principales errores perfidi Machumeti* (1459) di G. Torquemada, trattati ambedue indirizzati al pontefice e destinati, nel clima creato dalla dieta di Mantova, alla propaganda della crociata. L'importanza dell'accertamento, come bene si è accorto ed illustra il G., oltrepassa un puro interesse filologico, in quanto viene a offrire una conferma tangibile della sostanziale estraneità del Piccolomini agli ideali irenici ed escatologici del cardinale di Cusa, il quale, pur dietro l'assunto apologetico, non aveva rinunciato alla ricerca di una religiosa « concor-

dantia », oltre la diversità dei riti; ciò che appare ancor più chiaramente dal fatto che, se qualche eco cusaniana, sia pur estrinseca e retorica, è ravvisabile nella redazione definitiva della *Lettera* (1463), risulta invece del tutto assente nel primo abbozzo (1461), qui pubblicato in appendice (pp. 95-127; cfr. in part. p. 143 sg.). Di contro, la più tradizionale confutazione dogmatica del Torquemada offriva al poco teologico pontefice-umanista una più congeniale base per l'assunto, ispirato a motivi culturali, morali e politici piuttosto che strettamente religiosi, di dimostrare la supremazia della civiltà cristiano-occidentale, che dalla pienezza culturale e razionale della fede (« Omnia consonant veritati, nihil est ambiguitatis, si quis velit rationi acquiescere », p. 213), traeva la sua stessa forza politica e civile, e che soltanto a un imperatore divenuto cristiano si sarebbe sottomessa.

Tale analisi porta il G. ad allargare il discorso su quello che sarebbe stato lo scopo e il significato reale del paradosso della *Lettera*; ed avendo buon gioco a confutare le svariate interpretazioni, sorte dal prendere alla lettera le affermazioni dello scritto (ora considerato come manifesto dell'« umanesimo cristiano », ora tacciato di una supposta ingenuità politica, o al contrario visto come strumento di una sottile manovra per smuovere i riluttanti principi cristiani, ecc.), ne ricerca con persuasiva finezza la motivazione nelle sue radici psicologiche, nella tendenza cioè a spostare « sul piano di una realtà vagheggiata ma non creduta quella che era stata la sua aspirazione di quasi un decennio » (p. 176 n.). E come sul piano pratico Pio II dedicava le sue energie alla crociata, più per il suo valore di testimonianza che per fiducia in una realizzazione positiva, in questa sorta di monologo egli riafferma l'ideale della repubblica cristiana (identificata nell'Europa civile), nella soggiacente coscienza che le sue basi unitarie erano scosse. Di qui l'ambiguità del tono, e anche il paradossale vagheggiamento di una nuova « translatio imperii », di una fresca, rinascimentale energia politica, assolutamente anti-tradizionale, che valesse a ristabilirne le sorti precarie.

Nel complesso il saggio del G., ricco di argomentazioni e dottrina, porta a un reale approfondimento della conoscenza della sfuggente personalità di Enea Silvio, e insieme propone più di uno spunto per lo studio di quel contrastante intreccio e coesistenza di idealità religiose, aspirazioni culturali e finalità politiche, caratteristici del mondo ecclesiastico post-conciliare, di cui il Piccolomini è così sensibile e spesso sconcertante interprete. Al proposito non sarà qui fuori luogo richiamare l'attenzione su di un altro suo « monologo », meno noto ma non meno significativo: vogliamo dire di quel *Tractatus* scritto all'indomani della caduta di Costantinopoli e rimasto incompiuto e inedito nell'autografo, fino alla pubblicazione integrale del Cugnoni (*Opera inedita*, in « Atti Acc. Lincei », CCLXX, 1882-1883, pp. 550-615), di ispirazione fra dantesca e petrarchesca, dove in uno spregiudicato scambio di battute e disgressioni didattiche fra l'autore, S. Bernardino e altri interlocutori, sono autobiograficamente rivissuti i contrasti e i disagi morali della Cristianità, a rimedio dei quali in definitiva non è vista che una mobilitazione per la crociata contro i Turchi. È significativo che in questo contesto il Piccolomini accedа alla confutazione del Valla della donazione di Costantino, ma per giungere a conclusioni opposte: i diritti della Chiesa al potere, discendendo da ragioni essenzialmente storiche e politiche, trarranno conferma nella misura in cui saranno fatti positivamente valere con efficacia e dignità (alla questione della donazione e del battesimo di Costantino egli penserà ancora nel corso dell'ultima redazione della *Lettera*, facendosi redigere dal teologo e ca-

nonista D. Domenichi una « Quaestio », « utrum verum sit et pro autentico accipi debeat », p. 187 n.).

r. fubini

The Chronicle of George Boustronios (1456-1489), translated by R. M. Dawkins, University of Melbourne Cyprus Expedition. Melbourne, 1964. pp. XIII-84.

La cronaca cipriota di Giorgio Bustron, prendendo le mosse dal matrimonio di Carlotta Lusignano con Giovanni duca di Coimbra, celebrato nel 1456, descrive la ascesa al trono del bastardo Giacomo II, il suo breve regno e quindi l'effimera successione della vedova di lui — Caterina Cornaro — fino alla triste cavalcata attraverso l'isola per prendere imbarco sulla galera che doveva portarla verso la prigione dorata di Asolo, mentre a Cipro si innalzava la bandiera di S. Marco.

Il cronista, il quale fece parte del seguito di Giacomo II, non nasconde le sue simpatie per l'« Apostolo », che colloca al centro di queste pagine con la statura di un eroe, e altrettanto apologetico è il ritratto di Caterina, quale poteva essere tracciato da un fedelissimo servitore. Degli avvenimenti dei quali fu testimone, il Bustron non riesce a distinguere il significato vero al di là degli angusti limiti dell'ottica locale; certi passi, però, sono pieni di calore umano e di intensa drammaticità, come il racconto dell'assassinio di Andrea Cornaro e degli altri maggiorenti del partito veneziano, dove l'impiego del discorso diretto, la minuzia dei particolari e la pluralità delle testimonianze danno all'episodio un rilievo singolarmente vivido.

La cronaca fu edita dal Sathas nel 1873 (quella di Florio Bustron, invece, lo fu dal Mas-Latrie nel 1886), e recentemente Th. Papadopoullos ne ha preparato una nuova edizione. La traduzione inglese del Dawkins è basata sul manoscritto del British Museum, ma tiene conto anche dei due marciani. È preceduta da una brevissima introduzione che si affida largamente alla *History of Cyprus* di G. Hill. Gli indici sono molto dettagliati e precisi, specialmente per quanto riguarda l'individuazione dei toponimi, che vengono anche fissati su una bella carta; qualche incertezza, veramente inspiegabile nel quadro dell'informazione sempre eccellente, a proposito delle *fuste* e della moneta veneziana del ducato.

a. tucci

Christiane Klapisch-Zuber e John Day, *Villages désertés en Italie: esquisse*, a pp. 419-439 del volume « Villages désertés et histoire économique: XIe-XVIIIe siècles » a cura della École Pratique des Hautes Études. Parigi 1965. pp. 619.

Il problema dei centri rurali abbandonati, o meglio delle oscillazioni di densità e delle modificazioni nella organizzazione degli insediamenti rurali, è stato finora pochissimo studiato dalla ricerca storica in Italia: più che altro — in Italia — è stato lasciato all'esame di generici geografi o di più preparati storici della topografia antica o medioevale. I quali (si veda un art. di E. Migliorini, *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo in India* in « Atti » XV Congr. Geogr. It., Torino 1950: articolo qui non citato dagli autori) hanno limitato la loro indagine agli aspetti topografici, senza curarsi di collegare adeguatamente il fenomeno della evacuazione dei centri rurali a motivi di ristrutturazione economica, ma in ogni caso ponendo in risalto quasi solo le cause di indole fisica (frane, sismi, inondazioni); senza neanche distinguere molto fra i casi in cui il fenomeno è generale — cioè interessa una vasta regione per un periodo non breve — o è occasionale ed episodico; e senza neanche porsi la questione se la popolazione dei

centri abbandonati si trasferì più o meno unita a poca distanza e lì costruì nuovi centri — o dette luogo a nuove forme di insediamento — che perpetuarono in certo qual modo la vita dei centri disertati o rovinati, o diversamente si disintegrò e disperse, come comunità, e si riversò in luoghi disparati e si inserì nella vita di altre comunità.

Forse per questo motivo il capitolo dedicato all'Italia nel suggestivo volume *Villages désertés* presentato da l'École Pratique des Hautes Études in occasione della terza conferenza internazionale degli storici economici (Monaco, agosto 1965) non è stato compilato da italiani, a differenza invece degli articoli che illustrano il medesimo problema negli altri paesi d'Europa (Grecia, Spagna, Francia, Gran Bretagna, paesi scandinavi, Germania e Polonia): articoli che sono stati scritti da storici, archeologi o demografi di quei paesi.

Tale è l'ampiezza del problema dei centri abbandonati in Italia — cioè ad epoca così lontana può giungere in certe zone la documentazione, e così larga è in certi periodi la frequenza del fenomeno — che gli autori di questa *esquisse* hanno preferito limitarsi agli ultimi otto secoli e ad alcune regioni: che sono la Liguria, la Toscana, la provincia romana, il contado di Molise, la provincia del Tavoliere, la provincia della Calabria meridionale, la Sicilia e la Sardegna. È una scelta che lascia fuori una parte molto vitale d'Italia, per ciò che riguarda la società agricola in quei secoli; cioè la pianura padana. Ma pare sia stata un'intenzione deliberata degli autori quella di esaminare soprattutto le regioni propriamente peninsulari e insulari d'Italia — cioè per così dire l'Italia mediterranea — e quelle ove gli abbandoni degli insediamenti nei secoli scorsi sono stati molto frequentemente (non però di regola) il segno di una crisi agricola, che in qualche caso si è continuata fino ai nostri giorni.

La maggior parte dei ricercatori italiani che ha esaminato finora — in genere nei limiti di una sola regione — il problema della scomparizione dei villaggi, ha posto il fenomeno in relazione stretta con eventi di notevole distruzione — così ad opera della natura, come ad opera di eserciti — da cui furono colpite le regioni studiate; o ha connesso tali scomparizioni con periodi di regresso demografico. Riponendo le vicende degli abbandoni degli insediamenti nel quadro delle modificazioni economico-sociali che impegnarono le aree studiate nei periodi in cui quegli abbandoni furono più imponenti, la Klapisch-Zuber e il Day sono giunti a risultati diversi e molto convincenti. Già è significativo il fatto che nell'insieme dei secoli quattordicesimo e quindicesimo (cioè i secoli per cui si ha il maggior numero di casi o almeno una miglior documentazione) in Toscana dispaiano non più che il 10% dei villaggi rurali e invece nella provincia romana il 25% e in Sardegna il 50%. In questi elementi quantitativi gli autori colgono giustamente un primo segno del deciso distacco fra « le regioni ove l'adattamento a condizioni nuove di vita si compie con un ritmo discretamente regolare, senza irrigidimenti o reazioni negative, e quelle di contro ove la notevole frequenza degli abbandoni rivela una crisi economica e sociale » (p. 456). D'altronde il distacco fra i due comportamenti è ribadito dal fatto che in Toscana e in Liguria quelle scomparizioni di villaggi son dovute in genere alla tendenza della popolazione a sparpagliarsi su terre messe in miglior valore da una bonificazione fluviale o da uno sviluppo di colture arboree, o su terre di recente dissodamento: fenomeni invece sconosciuti in area sarda e romana.

Per quanto riguarda le tesi già accennate che miravano a far combinare i culmini degli abbandoni dei villaggi con le punte delle crisi demografiche, è istruttivo

l'esempio della Sicilia, ove i villaggi si svuotano sia — per richiamo delle città — in epoca di impulso demografico (età sveva e verso la fine del diciottesimo secolo) sia in età di crisi: cioè nel quindicesimo secolo. In Toscana poi è dimostrabile che la peste, chiamata di frequente in causa come tipica catastrofe demografica, ha prodotto in verità la diserzione di pochissimi villaggi (e villaggi per di più di minime dimensioni): ma ben maggiori sono stati — ad es. negli agri di Volterra e di San Gimignano — gli abbandoni determinati fra gli ultimi del tredicesimo secolo e la metà del quindicesimo, da un costante moto di emigrazione che a sua volta era conseguenza di un malessere economico.

E neanche — per lo meno nella misura e nella forma che si era soliti a credere finora — le diserzioni paiono imputabili alla violenza dei tempi, cioè a distruzioni repentine dovute a guerre, o ad evacuazione causata da infestazione di pirati o banditi. Questi ultimi (gli autori portano esempi dal Lazio e dalla Calabria per i secoli quindicesimo e sedicesimo) hanno avuto più che altro l'effetto di costringere i non numerosi contadini già insediati in dimore sparse per le campagne, ad adunarsi in villaggi o in luoghi più sicuri. E anche per la Sardegna, ove dello spopolamento dei centri litorali sono sicuramente responsabili in qualche periodo i colpi di mano barbareschi, si può peraltro dimostrare che in pieno secolo diciassettesimo — dunque in un periodo di non ancora affievolita operosità barbaresca — vari villaggi dianzi distrutti vengono ricostruiti lungo le coste del Campidano occidentale. Per quanto infine riguarda le guerre, le tesi tradizionali paiono anche meno valide: in sostanza se un centro rurale fortemente colpito da una guerra, scompare in modo definitivo, almeno come entità vitale, è in genere abbastanza facile la dimostrazione che la guerra gli ha inferto solamente il colpo di grazia: che cioè le sue distruzioni si sono solamente aggiunte a un declino economico o a un avvizzimento sociale in corso da diverso tempo. Le vicende dei numerosi comuni laziali su cui la famiglia Colonna, mediante le guerre feudali del periodo avignonese e nella prima metà del quindicesimo secolo, dilata i suoi vasti patrimoni (pp. 432-434) sono indicative.

E tale discorso vale pure per le distruzioni repentine dovute non a eventi umani ma a cause naturali: in sostanza dei duecento o poco meno villaggi di Calabria rovinati totalmente dal sisma del 1783, i cinquanta o poco più che furono ricostruiti (molte volte a distanza di qualche chilometro, in sito topograficamente più sicuro) erano quelli la cui vita figurava saldamente legata con la fertile piana oleicola di Gioia. Rimasero invece in rovina molti villaggi distrutti sul povero altopiano del Poro o lungo le misere pendici sud-orientali di Aspromonte.

In ogni modo la parte meglio documentata di questa indagine rivela una relazione così frequente da non poter essere definita occasionale, fra il numero delle scomparizioni e le regioni del latifondo o le zone di allevamento transumante. È un fatto che si può già cogliere nell'agro pisano (p. 444) durante il secolo XIII, quando i mercanti di lana di città ispirano una politica che riduce la semina dei cereali nel contado a favore della destinazione di più vaste superfici ai pascoli. Ma quella che nella piana del Serchio e nel basso Val d'Arno è una vicenda risolta nel giro di poco più di un secolo, diventa invece fenomeno di ben maggior portata nella campagna di Roma come nel Tavoliere di Puglia, in Sicilia come in Sardegna, in conseguenza della installazione di un latifondo feudale, a colture cerealicole estensive o a sfruttamento pastorale, che ha segnato l'abbandono di moltissimi minuscoli villaggi rurali e ha determinato

l'ingrossamento patologico di quei pochi che svolgevano funzione di centro amministrativo feudale.

In Sicilia il processo inizia già nel secolo XIII (pp. 435 e 453) con la dispersione della organizzazione mercantile araba e l'introduzione della feudalità latina; nelle altre regioni del Mezzogiorno denunzia una particolare gravità in epoca aragonese; nel Lazio — ove s'era già iniziato da diverso tempo — culmina a metà del secolo sedicesimo (pp. 444-447). E ovunque le zone ove i villaggi riescono a resistere meglio, cioè quelle ove le scomparizioni risultano meno numerose, sono le aree di montagna più chiuse, fondate su di una integrazione, difficile a scardinare, di pascolo e di bosco e di agricoltura di sussistenza (vedi l'esempio della Barbagia e dell'Ogliastra in Sardegna, e del territorio aquilano in Abruzzo) o le zone con colture arboree già abbastanza largamente diffuse, in funzione di uno o più vicini mercati urbani (es. il Val Demone in Sicilia). Bisogna però non interpretare gli accennati fenomeni di rarefazione rurale nel Mezzogiorno come una fase della lunga rivalità fra pastori itineranti e contadini sedentari, al pari di quanto è avvenuto in altre regioni del bacino mediterraneo: a una rivalità di tal genere ci si può probabilmente ancora richiamare per spiegare l'evacuazione dei villaggi del Campidano fino al secolo quindicesimo (p. 452). Ma per le altre regioni meridionali — e anche per la Sardegna dopo quel secolo — le ragioni sono diverse. E cioè si condensano in una crisi del mercato agricolo: una crisi di cui il latifondo feudale con la sua alternativa di cerealicoltura estensiva e di allevamento per lane e formaggi fu a volte origine (come nella Sicilia del secolo XIII) e a volte effetto (come nel Lazio del secolo XVI). A differenza di ciò in Italia settentrionale il più moderno grado di urbanizzazione o più precisamente la migliore integrazione fra città e contado, hanno potuto preservare la compagine degli insediamenti rurali anche dopo il secolo XVI, in epoca di rifeudalizzazione.

I. gambi

JAN MALARCZYK, *U źródeł włoskiego realizmu politycznego. Machiavelli i Guicciardini* (Alle origini del realismo politico italiano. M. e G.). Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej, Wydział Prawa (Università Maria Curie-Skłodowska, Facoltà di Diritto), Lublin, 1963, pp. 291.

Nonostante il titolo, il volume di Jan Malarczyk è dedicato quasi esclusivamente a Machiavelli. Si tratta infatti di un lavoro informativo sulla vita e sulla dottrina del Segretario fiorentino, che in Polonia è conosciuto molto male; basti dire che l'ultima edizione polacca del *Principe* è del 1920, che dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* si ha solo una parziale e per giunta ormai introvabile versione ottocentesca, e che i nostri studiosi più seri dell'umanesimo italiano — con la notevole eccezione di M. Brahmer, H. Barycz e K. Grzybowski, autori di contributi assai brillanti, ma purtroppo poco voluminosi — sembrano aver completamente negletto il grande Fiorentino. La trattazione di Jan Malarczyk, ampia e ricca di notizie, costituisce quindi senza dubbio un importante passo avanti nel campo degli studi su Machiavelli in Polonia.

La parte introduttiva del libro comprende un quadro politico e economico-sociale dell'Italia rinascimentale, e tiene conto in particolar modo di Firenze e del suo « secolo d'oro ». Il capitolo successivo, dedicato a « Machiavelli uomo politico », costituisce in sostanza una biografia relativamente dettagliata, documentata da abbondanti, ma non sempre molto accuratamente tradotte citazioni, ricavate per lo più dalle *Legazioni* e dalle *Lettere familiari*.

Un'importanza maggiore possiede indubbiamente il cap. III intitolato « La dottrina », nel quale viene esaminato il pensiero filosofico e politico di Machiavelli. Il capitolo [che si può leggere anche in « Annales Universitatis M.C.S. », sectio G, vol. IX, 6, 1962, pp. 173-231, con brevi riassunti in russo e in inglese] è suddiviso nella maniera seguente: Il mondo e gli uomini, La lode della repubblica, Il principe nuovo, L'idea dell'esercito nazionale, Dalla repubblica fiorentina allo stato italiano. Con una particolare attenzione sono studiati, in base ai *Discorsi* e alle *Istorie fiorentine*, il problema dell'antagonismo fra i nobili e la plebe, e la questione della chiesa e della religione cattolica. Più oltre Machiavelli viene rappresentato come un repubblicano convintissimo, ma ugualmente conscio dell'impossibilità di un ritorno alla repubblica nelle concrete condizioni politiche dell'Italia cinquecentesca — nelle quali s'impone invece a suo avviso la necessità dei governi assoluti, saldamente appoggiati sulle forze armate nazionali. Seguono succinte analisi del *Principe* e dell'*Arte della guerra*. L'amore di Machiavelli per la città natia e il suo tradizionale ordinamento repubblicano viene illustrato sull'esempio del *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*; viene inoltre ribadito il patriottismo italiano dell'autore del *Principe* (la discussione fra studiosi a tale proposito è debitamente registrata da Jan Malarczyk nella nota 204, pp. 169-170).

Il cap. IV è dedicato a « Machiavelli e Guicciardini ». Esso contiene una concisa analisi del pensiero guicciardiniano in base alle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli...*, e ai *Ricordi politici e civili*, ribadisce la cordiale amicizia fra i due scrittori, e mette in rilievo la loro affinità spirituale, pur tenendo conto della diversità delle loro opinioni su vari problemi. Nello stesso capitolo vengono brevemente discussi gli altri più importanti scrittori politici italiani del '500 (Giannotti, Paruta, Botero, Boccalini).

« Il retaggio di Machiavelli » è il titolo dell'ultimo capitolo del libro, in cui sono esaminate le polemiche intorno all'opera del grande Fiorentino dal '500 in poi, e le varie interpretazioni del suo pensiero. Interessanti le osservazioni circa la conoscenza di Machiavelli nella Polonia ottocentesca sotto il dominio straniero (Jan Malarczyk è infatti l'autore di un saggio in italiano su *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, Varsavia, 1962). Impariamo così che in un opuscolo anonimo del 1865 Machiavelli venne additato ai polacchi come il loro migliore consigliere nella lotta per l'indipendenza nazionale, e che il realismo politico del Fiorentino fu raccomandato ai compatrioti da Ludwik Wolski in uno scritto sulla fallita insurrezione nazionale del 1863 (*Powstanie polskie z r. 1863 z komentarzem Machiavela* [« L'insurrezione polacca del 1863 con un commento di Machiavelli »], Lwów [Leopoli], 1867). Il miglior conoscitore e il più fervente propagatore dell'opera di Machiavelli nella Polonia dell'Ottocento fu tuttavia indubbiamente Antoni Sozański, traduttore del *Principe* e dei *Discorsi* (frammenti), autore di un *Mały podręcznik dla polskich dyplomatów i polityków* (« Piccolo manuale per politici e diplomatici polacchi »), Sambor, 1890, e di alcuni altri opuscoli largamente ispirati alla dottrina machiavelliana (cfr. pp. 228-229).

Le particolareggiate note bibliografiche di cui è abbondantemente corredato il volume, e che cercano fra l'altro di presentare le opinioni dei vari studiosi di Machiavelli circa taluni problemi più discussi, dimostrano che Jan Malarczyk è ben al corrente dello stato attuale delle ricerche su Machiavelli in Italia e altrove. Proprio in questo sembra risiedere l'interesse principale del suo lavoro.

k. zaboklicki

ALDO D. SCAGLIONE, *Giacomo Castelvetro e i conclavi dei Papi del Rinascimento*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », Travaux et documents, Tome XXVIII, Genève, Droz, 1966, pp. 141-149.

Si tratta di un'approfondita analisi del quarto dei nove volumi del patrizio modenese nipote di Ludovico Castelvetro, acquistati nel 1963 dalla Newberry Library di Chicago.

Dopo un breve cenno biografico al Castelvetro ed una esposizione sommaria dei nove volumi, lo Scaglione esamina la possibilità, da taluno suggerita, che si tratti del risultato di un'opera di spionaggio, e dopo un accurato esame, lo esclude, non solo per la natura del contenuto (tra gli altri vi è il conclave da cui era stato eletto un secolo prima Pio II), ma anche perché viene posta in prefazione al resoconto dei cinque conclavi (Marcello II, Pio II, Gregorio XIII, Pio V e Pio IV) la « instruttione di messer Gioan Francesco Lottini sopra le attioni del Conclave » esaltazione ortodossa dell'istituzione, sia pure postillata dal Castelvetro, con note violentemente critiche. Lo Scaglione fa un preciso raffronto tra il testo del Castelvetro e quello posteriore di Gregorio Leti e soprattutto una collazione del testo del conclave di Pio II, come è conservato nel volume della Newberry Library ed i codici dei commentarii di Enea Silvio Piccolomini.

La ricca bibliografia e la precisione testuale rendono questa breve comunicazione un ghiotto anticipo di ricerche più complete sui manoscritti del Castelvetro.

d. maselli

A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza. I Lucini (1579-1619)*, estratto dal volume « Studi e Ricerche », II, 1965, della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli studi di Parma, Parma, Artegrafica Silva, pp. 115-171, con cinque grafici in appendice.

A Piacenza, nelle « fiere di Bisenzone » (così chiamate dopo che i banchieri genovesi ne avevano organizzato le prime a Besançon nel 1534) si svolse tra il 1579 e il 1621 (l'ultimo ventennio sino al 1639 non è che un periodo di faticosa, quasi orgogliosa, sopravvivenza) un'intensa attività di negoziazioni cambiarie e di speculazioni finanziarie. Espressione tra le più tipiche del capitalismo moderno, il commercio dei valori mobiliari, che a Piacenza si presenta ormai svincolato dal traffico delle mercanzie, venne a rappresentare per gli uomini d'affari ambrosiani — i quali partecipavano in larga misura al movimento dei capitali che la corona di Spagna voleva disponibili sulle piazze italiane e fiamminghe — nuove, proficue possibilità di investimenti e di guadagni, accanto al consueto e redditizio impiego di capitali in entrate e redditi pubblici, in acquisti di censi privati e di beni immobiliari, e alle già attive negoziazioni mercantili. Tra gli operatori lombardi, i Lucini — mercanti di origine comasca già affermatisi nella pratica strettamente commerciale — costituiscono negli ultimi decenni del '500 e nel primo ventennio del '600 uno dei gruppi di punta sul mercato cambiario piacentino, alle cui transazioni essi intervengono sia direttamente, con la utilizzazione di capitali propri, sia indirettamente in veste di intermediari, come negoziatori di capitali altrui. Attraverso l'esame del contributo dato dall'attività fieristica al rapido arricchimento dei Lucini, l'A. non solo rende conto del cospicuo giro d'affari, dei successivi termini della gestione familiare e della mentalità di questo nucleo fra i più rappresentativi della classe degli operatori economici lombardi (assai felice, in questo senso, il ritratto di Francesco Lucini, il più dina-

mico e abile protagonista dell'attività e della fortuna della famiglia in quegli anni, ma offre anche uno scorcio suggestivo del clima e delle condizioni di sviluppo del mercato cambiario piacentino, l'ultima grande manifestazione — com'è giudizio concorde — delle risorse mondiali dell'economia della penisola. La possibilità di rapide, lucrose speculazioni finanziarie — per le alterazioni prodottesi e in atto sui mercati monetari, per le crescenti esigenze delle pubbliche amministrazioni finanziarie e per le mutevoli condizioni del mercato locale sempre più esposto alle trasformazioni in corso nell'economia internazionale — concorre (e questa ci sembra la nota più interessante della ricostruzione ambientale del De Maddalena, a prescindere dalla documentata indagine sui corsi dei cambi in fiera e sugli scarti tra i corsi di « andata » e di « ritorno », cui ben si salda l'analisi dei ritmi operativi e dei risultati economici conseguiti dai Lucini) all'avvento in quegli anni di una nuova figura di imprenditore: il banchiere-finanziere, un personaggio oltreché dotato di particolare talento amministrativo e commerciale, aperto « con coraggio ma altresì con discernimento » ai rischi della speculazione, in grado di rispondere con immediatezza agli stimoli e all'evolversi della congiuntura e di manovrare sul mercato con maggiore tempestività e prontezza che l'operatore mercantile tradizionale. Intensa, ma breve stagione tuttavia, quella di Francesco Lucini e di altri abili, spregiudicati esponenti del mondo bancario e finanziario lombardo, ché il processo involutivo dell'economia milanese, il progressivo peggioramento della situazione politica, il declino della finanza genovese, la depressione economica più generale (dei cui allarmanti sintomi i risultati d'esercizio delle « Compagnie » dei Lucini forniscono, pur nella loro particolarità, un documento significativo) spegneranno gradualmente di fronte ai rischi eccessivi e all'aleatorietà dei profitti (già a conclusione, comunque, del primo ventennio del secolo), e dissolveranno quindi, slancio e intraprendenza di agenti e operatori finanziari — espressione di valori e realizzazioni non meramente economici — nell'immobilizzazione della ricchezza, nei mortificanti ripiegamenti e negli *otia* della restaurazione feudale.

v. castronovo

RENÉ POMEAU, *L'Europe des lumières. Cosmopolitisme et unité européenne au dixhuitième siècle*, Paris, Stock, 1966 pp. 240.

Chi apre questo libro col ricordo dell'intelligente, discutibile, ma sempre stimolante ed acuto studioso di Voltaire (*La religion de Voltaire*, 1956, e *Politique de Voltaire*, 1963) avrà molte ragioni per trovarsi gravemente deluso alla fine della lettura. Così è capitato almeno a noi. E non tanto, si badi bene, per l'impostazione vagamente ideologica del saggio, per l'ennesimo tentativo di condire sogni d'oggi con illusioni di ieri, quasi che due debolezze non facciano, ieri come oggi, una debolezza più grande e non una forza, neppure sentimentalmente. Ciò che davvero sorprende in questo libro è la debolezza intrinseca, la meditata rinuncia dell'autore, pur studioso esperto e preparatissimo del periodo, a dare una ricostruzione moderna ed impegnata del Settecento europeo, a tentarne qualunque fosse il piano su cui intendeva porsi (e fosse pur quello della semplice divulgazione), una sintesi storica e non puramente aneddotica e pettegola.

L'esempio della parte riservata all'Italia ci è parso esemplare da questo punto di vista. Noi, generalmente, abbiamo oggi l'idea che da una ventina d'anni a questa parte gli studiosi italiani abbiano dato contributi seri alla storia del nostro Sette-

cento; se non altro, ci eravamo illusi che la sana e onorata polvere delle carte d'archivio avesse vinto il proprio confronto con la cipria, rivale fortunata, dominatrice ancora ai primi del '900, che dalle scatole delle damine settecentesche continuava ad allargarsi ed a coprire di fumi ingannevoli e salottieri la storia del nostro secolo XVIII. Il libro di Pomeau ci ripiomba, diciamolo francamente, nello sconforto. Dobbiamo credere davvero che, anche sul piano d'una semplice narrazione divulgativa, non ci sia oggi qualcosa di meglio da dire e da citare sull'Italia del Settecento che il solito Casanova, Ange Goudar e gli arcinoti viaggiatori, da De Brosses a Lady Montagu a Goethe?

Non vi è abilità stilistica o ricercata movenza letteraria che impedisca di sentire l'odore di stantio che emana da frasi come queste: « La république décadente a fait de la débauche un système de gouvernement » (p. 101: questa sentenza su Venezia ha la bellezza di un secolo e mezzo); « A Bologne, on mange et boit très bien, on marche sous des arcades. On attrape un peu de gale, mais, remarque un visiteur, 'cela produit aux Bolonais le plaisir de se gratter...' » (p. 102: e non si pensi che segua qualcosa di più e di meglio su Bologna per tutto il secolo dei lumi!); « A Florence, la lignée des Médicis s'achevait dans la crapule... » (p. 103;) « Dans les rues, tout le monde chante, crie, ou hurle » (p. 103: è la presentazione « turistica » di Napoli, naturalmente). E facciamo grazia del resto.

Di tutto il nostro movimento intellettuale, trattato in quattro pagine, si dà un elenco di accademie, e alcune righe a Giannone, « prêtre napolitain ennemi de l'Eglise » (p. 113), Pietro Verri e Cesare Beccaria. In compenso, sette pagine sono dedicate a commedianti, danzatrici e celebri « castrati ». Il capitolo, naturalmente, s'intitola « Lumières d'Italie ».

Un libro che non avrebbe certo giustificato una segnalazione su questo Bollettino, destinato ad indicare ricerche nuove ed originali sulla storia italiana, se non recasse sul nostro Settecento il giudizio e la visione, se così possiamo chiamarla, d'uno studioso di notevole reputazione proprio nel campo specifico. Più perplessi che mai ci rendeva infatti l'idea di lasciar senza risposta il patetico interrogativo con cui Pomeau conclude il suo *excursus* italiano: « Rêvons à cette pensée triste: que serait une Europe sans Italie? » (p. 122). Forse pecchiamo di modestia: ma riteniamo che, nel Settecento come oggi, la penisola, per derelitta che si voglia pensarla, abbia dato e possa dare all'Europa testimonianza più dignitosa e probante di sé che non sia quella di carnevali veneziani, mortadelle bolognesi, lazzaroni e virtuose.

gf. torcellan

Igino De Luca, *Ippolito Nievo collaboratore della « Rivista Veneta » di Venezia e della « Rivista Euganea » di Padova*, in « Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti », vol. LXXVII (1964-65), Padova 1965, pp. 87-183; A. Fappani, *Giuseppe Zanardelli e il « Crepuscolo »*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », CLXII, 1963, Brescia 1965, pp. 93-163.

Con la pubblicazione di molte lettere inedite, con puntuali riferimenti e precise note, Igino De Luca — assai noto come studioso nieviano — offre una efficace ricostruzione della collaborazione del Nievo a due riviste venete tra il 1856 ed il '59, alla fine di quel decennio di preparazione che vide nel Piemonte cavouriano e liberale una esperienza politica da studiare e da seguire con la massima attenzione. Anche se gli interessi del Nievo, furono eminentemente letterari, non sfugge al lettore d'oggi l'impegno umano (morale) prima che politico, che egli poneva nei suoi scrit-

ti, anche in quelli di tono svagato o scherzoso. Quel che scaturisce con estrema chiarezza dal saggio di De Luca è proprio la fitta rete di contatti e di amicizie che rendeva possibile la vita dei periodici (in perpetua lotta con la censura o la cauzione), che nascevano (e vivevano) sulla speranza e la fiducia dei giovani collaboratori intenti a seguire le mode letterarie e le *novità* italiane o straniere, ma acuti osservatori ad un tempo del lento maturare delle condizioni pel rinnovamento politico in Italia. Segli articoli del N. « riflettono un momento dell'attività letteraria dello scrittore », non dobbiamo sottovalutare il fatto che essi richiamano « alcuni punti fermi della sua coscienza letteraria », e che sul piano della critica militante rientrano nel quadro di aggiornamento di conoscenze, di approfondimento di temi, che la vita italiana presenta in quegli anni. E non è piccolo merito l'aver ricostruito un aspetto quasi del tutto ignorato del Nievo scrittore.

Dell'importanza che vanno assumendo queste ricerche su zone ancora poco esplorate della cultura e del costume, sull'opinione pubblica nel suo formarsi, e più ancora sulla partecipazione degli intellettuali alla *crescita* della classe dirigente italiana dopo il '48 secondo le linee liberali, moderate ecc., è utile documento l'articolo (con molti inediti) che il Fappani dedica a Giuseppe Zanardelli e alla sua attività per la circolazione del « Crepuscolo » in Lombardia, e nel bresciano in particolare. Se il gruppo milanese, col quale lo Zanardelli fu in rapporto, ebbe una funzione di primo piano nella vita politico-culturale del Lombardo-Veneto, quel che interessa qui rilevare è piuttosto la stimolazione che il periodico seppe dare a professionisti, intellettuali, liberali della *provincia*, sia col chiamarli allo studio, sia col prepararli alle battaglie politiche del domani, sia col pubblicare i loro scritti nelle colonne del « Crepuscolo ». Lo Zanardelli però non seguì fino in fondo la via tracciata dal « Crepuscolo », e intraprese intorno al '59 una strada diversa da quella dei moderati lombardi, verso un orientamento politico realistico in equilibrio tra partito d'azione e destra storica; e su queste basi prenderà avvio la sua azione politica nel trentennio successivo.

In questo quadro ci sia permesso il rinvio ad un nostro recente articolo, *Orientamenti liberali del giornalismo lombardo-veneto. 2 - « La Rivista Euganea » (Padova 1856-59)*, in « Archivio Veneto », vol. 76, 1965, pp. 45-134.

r. giusti

GIOVANNI BUSINO - SVEN STELLING-MICHAUD, *Matériaux pour une histoire des sciences sociales à Genève (1873-1915)*, Genève, Librairie Droz, 1965, pp. 255, s.p. (« Études et documents publiés par l'Institut d'Histoire de la Faculté des Lettres de l'Université de Genève », 1).

Con questo volume la Facoltà di Lettere dell'Università ginevrina rende omaggio alla consorella di Scienze Economiche e Sociali, creata nel 1915 e che ha celebrato l'anno scorso il suo primo cinquantenario. È un omaggio insieme significativo e di grande utilità. Per molti anni è proprio in seno alla Facoltà di Lettere che l'economia politica, prima radice di quella che sarà in futuro la nuova ed autonoma Facoltà, è stata insegnata agli studenti di Ginevra, a partire dal 1855; sviluppatosi sempre più l'insegnamento delle materie economico-sociali, si giungerà nel 1886 a ribattezzare la Facoltà (« Faculté des lettres et des sciences sociales »), e nel 1915 a riconoscere la nuova unità accademica: trasformazioni e innovazioni che furono ricche di polemiche e di contrasti.

È proprio di questo periodo di minorità, in qualche modo, delle scienze sociali nell'ateneo ginevrino che questo volume ren-

de conto: con un *Esquisse d'une histoire des sciences sociales à Genève*, che ne costituisce la prima parte, e più ampiamente con una cospicua raccolta di lettere per la maggior parte inedite scambiate tra coloro che furono i protagonisti di quelle vicende scientifiche ed accademiche. Non ci soffermiamo particolarmente sul saggio introduttivo, che interessa soprattutto la storia dell'Università ginevrina, benché esso sia un esempio davvero notevole, per scrupolo di ricerca ed obbiettività di ricostruzione, di un settore storiografico da noi scarsamente purtroppo coltivato. Chi avesse dei dubbi sull'interesse della storia delle università e dei diversi insegnamenti non ha che da leggere questo contributo, ricco di una documentazione di prima mano e mai sfiorato da intenti celebrativi.

L'appendice documentaria riserva al lettore italiano un interesse tutto particolare: Vilfredo Pareto dalla sua ormai famosa cattedra di Losanna, il pertinace e sempre imprevedibile Pantaleoni con la sua contrastata e breve permanenza a Ginevra, Luigi Einaudi nella sua scontrosa e commovente riservatezza rappresentano i personaggi di primo piano nelle vicende della cattedra di economia politica della facoltà ginevrina. Busino e Stelling-Michaud ne hanno raccolto le lettere scambiate con Adrien Naville, competente ed appassionato stimolatore e coordinatore della facoltà ginevrina: è una lettura di grande interesse, dalla quale non si ricavano solo i dettagli ufficiali della presenza, riuscita o mancata, di nostri economisti su quella cattedra svizzera, ma elementi scientifici ed umani della loro biografia volta a volta lieti e tristi, sorprendenti e mortificanti.

Di essi non possiamo dare che qualche esempio scelto a caso. Per Pareto, si tratta soprattutto di una funzione, svolta non senza autorità, di patrocinatore ufficiale e di giudice imparziale e severo dei vari candidati italiani sui quali il Naville non mancava di chiedergli consiglio: e si incontra qui la sua contrastata azione per far venire Pantaleoni a Ginevra, continuamente intralciata dalle titubanze e dai voltafaccia dell'amico, conditi con le insipienti schermaglie diplomatiche del governo italiano che cercava di parare ciò che sembrava un'umiliazione politico-scientifica. Più tardi, è ancora Pareto che indica senza indulgenze e senza mezzi termini i meriti del giovane Luigi Einaudi (« Mr. Einaudi n'a pas mes opinions; il est d'une nuance un peu socialiste. Ce n'est donc pas au point de vue des *opinions* que j'en parle, c'est au point de vue de la *science*. A ce point de vue, je le crois capable de donner un enseignement théorique et surtout je crois qu'il le deviendra de plus en plus », 3 aprile 1902). Non privi d'interesse sono poi gli scambi e le discussioni scientifiche di Pareto con Naville sugli studi di classificazione delle scienze.

Il protagonista principe di questa raccolta epistolare è senza dubbio Pantaleoni, che giunse sulla cattedra ginevrina nel 1897, abbandonandola poi nel 1901 dopo la sua elezione a deputato e l'offerta della cattedra di Pavia; più che il periodo ginevrino vero e proprio, le lettere arricchiscono di particolari, confermando o sfumando o correggendo l'evoluzione (e l'involuzione) del pensiero e degli atteggiamenti politici dell'economista, ciò che sappiamo dell'attività di Pantaleoni negli ultimi vent'anni della sua vita. Particolarmente rimarchevoli le lettere del 1902-1903, con le sue disavventure bancarie e la grave malattia mentale della povera consorte, ed una del 18 settembre 1922 sulla Società delle Nazioni; Pantaleoni aveva ormai percorso sino in fondo la strada che l'aveva portato a fare il tesoriere di D'Annunzio nell'impresa di Fiume ed a ricevere da Benito Mussolini la nomina a membro italiano, al posto di

Beneduce, nel sottocomitato degli Stati garanti dell'Austria (16 dicembre 1922). Gli amici svizzeri non lo riconoscevano più: « Est-ce bien de notre ami Maffeo qu'il s'agit? — chiedeva il Naville a Pareto durante i fatti di Fiume: — Qu'allait-il faire dans cette galère? ».

L'esperienza svizzera di Einaudi è già stata presentata dal Busino in un recente volume di *Studi e ricerche di storia delle dottrine economiche* (Genève, Droz, 1963) e in un articolo comparso contemporaneamente o quasi sul « Ponte » n. XIX (1963), fasc. I, pp. 24-47. Il carattere di Einaudi nei contatti con l'università ginevrina, la sua difficile psicologia, la riservatezza estrema e la ritrosia psicologica acquistano nuovo rilievo qui, visti vicino alla focosità e provvisorietà del Pantaleoni: e le sue poche lettere rimangono a testimonio, non com'egli temeva di mancanza di parola e d'instabilità tutta e deteriormente italiana, ma di una sensibilità difficile e di una rara dignità umana, una delle cose più belle di questo libro ed una delle voci più sincere. Non vogliamo certo presumere di dare un inutile giudizio comparativo, del tutto fuori luogo; ma, sul piano così difficile della confessione umana, proprio il chiuso ed introverso Einaudi tocca con semplicità i toni più validi. Così, chiudendo il libro, ci restano nella memoria queste righe d'una lettera del 3 luglio 1902: « Io non credevo assolutamente, quando per la prima volta sono uscito dall'Italia, di soffrire tanto per la lontananza del mio paese. Lunedì e martedì andarono abbastanza bene; ma ieri mercoledì, quando la ebbi lasciata, cominciai ad essere preso da una tale melanconia e da un tale desiderio di tornare in Italia che i minuti mi parevano secoli. Camminai tutto il pomeriggio sul lago ed in tramway per passare il tempo, senza vedere niente. Ed ancora, mentre già avevo preso il treno d'Italia, avevo una tale angoscia ed una tale paura di rimanere a Ginevra, da farmi quasi piangere per la gioia di potere di lì a qualche ora ritrovare Torino ». Fu così che Luigi Einaudi ritirò la sua candidatura e non fu il successore di Pantaleoni sulla cattedra di economia politica dell'università ginevrina.

gf. torcellan

MARIO TOSCANO, *Gli Archivi Militari Americani e gli Armistizi Italiani del 1943*, in « Nuova Antologia », fascicolo 1961, gennaio 1966, pp. 7-32.

Questo articolo riassume il contenuto di documenti pubblicati a Washington nel 1964, e che servono di spunto all'A. per valutare vicende di allora e le personalità coinvolte. Sul riassunto non vi è nulla da eccepire: si tratta di documenti che anche se poco aggiungono a quanto già si sapeva, contribuiscono a chiarire quello che avvenne durante la seconda metà dell'estate del '43 ad Algeri, a Roma, in Sicilia ed altre località varie in cui si incontrarono esponenti Alleati ed emissari del governo italiano per trattare dell'armistizio « corto » e di quello « lungo ». Sulle valutazioni non tutti saranno d'accordo. Si tratta evidentemente di una sfumatura ma l'A. tende ad attribuire agli scambi fra Alleati ed italiani ed in particolare a decisioni da parte Alleata una precisione che mancava: chi ha il vantaggio di conoscere i risultati spesso dimentica quanto vi era di incerto in tutto ciò che i risultati ha preceduto. Nei riguardi dell'Italia, qualsiasi ne fosse la causa, gli Alleati, e non solo ad Algeri, brancolavano nel buio: l'ignoranza della situazione italiana era maggiore di quello che poteva essere sospettato da quanti vivevano in Italia. Anche quando gli emissari di Badoglio non erano degli ignoti, nessuno da parte Alleata sapeva con esattezza quali ne fossero le funzioni e le responsabilità. Ci vuole la parola del ministro britannico

a Lisbona perché finalmente venisse preso in considerazione un inviato di Badoglio. Vi erano in giro, da Lisbona ad Ankara e Stoccolma, una quantità di venditori di fumo fra i quali non mancavano gli esperti del doppio gioco. La parola « bluff » di cui si servì Eisenhower in una comunicazione del 13 settembre non va presa letteralmente: significava semplicemente che il Comando Alleato non aveva fatto serio affidamento sul trasferimento a Malta della flotta italiana. L'A. tende anche a dare eccessivo rilievo ad Eisenhower come uomo che decideva. Più forse di qualsiasi altro dirigente Alleato nel Mediterraneo Eisenhower faceva dipendere le sue decisioni dal parere e dal consenso di alcuni intimi collaboratori, e fra questi quelli menzionati nell'articolo: il generale Bedel Smith, il diplomatico americano Murphy, il ministro britannico Macmillan. Rapporti, memoriali, telegrammi per quanto firmati da Eisenhower riflettevano il parere di un comitato in cui Murphy era l'uomo di fiducia dello State Department e Macmillan di Churchill. L'A. ritiene « discutibili » le impressioni su dirigenti italiani del generale MacFarlane, capo della missione militare Alleata, il quale, nel suo primo rapporto del 15 settembre '53 trovava Vittorio Emanuele III « alquanto rimbambito », ed Ambrosio « depresso e privo di entusiasmo », descriveva Badoglio come « servitore del suo Re... senza molto senso politico » ed in Roatta vedeva un generale « di dubbia lealtà verso qualsiasi causa che mostrasse segni di divenire quella perduta ». Riterrei che MacFarlane aveva visto giusto, come — tragicamente per l'Italia — aveva visto giusto il generale paracadutista Maxwell Taylor durante le poche ore trascorse a Roma. Molte decisioni prese ad Algeri furono il risultato non tanto di informazioni esatte quanto dell'« immagine » poco favorevole che dei dirigenti italiani in particolare e della nazione in generale si erano fatti gli Alleati — risultato questo sopra tutto della « cortina » creata dal fascismo fra l'Italia ed il resto del mondo.

m. salvadori

Studi storici offerti ad Amedeo Moscati, a cura della Società Salernitana di Storia Patria, estratto da « Rassegna Storica Salernitana », XXVII (1966), pp. 136.

Amedeo Moscati, del quale le prime pagine di questo volume tracciano un rapidissimo profilo, giunto ormai al traguardo del novantesimo anno, fu fino all'avvento del fascismo una notevole figura della vita politica e amministrativa di Salerno e a lui si deve, fra l'altro, l'istituzione del comune di Pontecagnano-Faiano, di cui nel 1911 fu il primo sindaco e che contribuì notevolmente alla rinascita della piana tra Salerno e il Sele. Nel periodo seguito alla caduta del fascismo tornò ancora alla vita politica, ma la seconda metà della sua vita è stata dedicata soprattutto ad iniziative economiche (bonifiche, consorzi agrari, cattedre ambulanti di agricoltura ecc.) e agli studi storici, concretatisi soprattutto in sette volumi sui *Ministri d'Italia* dal 1860 alla morte di Depretis, ai quali non mancarono elogi di Einaudi, Jemolo e Salvatorelli.

A quest'ultimo aspetto della sua attività rende, in particolare, omaggio questo volume, che riunisce i seguenti studi: A. M. Ghisalberti, *Dopo il problema di Moncalieri; una politica di dignità e di fermezza* (pp. 7-32); P. Villani, *Un oppositore di Gaetano Filangieri, Giuseppe Grippa professore nelle scuole di Salerno* (pp. 33-38); G. Nuzzo, *alle origini delle « Considerazioni sul processo criminale » di F. M. Pagano (Per la biografia di Luigi de Medici)* (pp. 39-50); P. Ebner, *Velia e le rivolte del Cilento* (pp. 51-78); A. Capone, *La polemica sulla spedizione di Sapri. Un aspetto della crisi del mazzinianesimo nel Mezzogiorno* (pp. 19-96); E. Morelli, *Raf-*

faele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini e l'Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice (pp. 97-102); A. Messina, *Ricordi di 70 fa. Ai tempi dell'« Idea Liberale »* (pp. 103-118); T. Pedio, *Gli studi di storia dell'arte in Basilicata da Bertaux a Prandi* (pp. 119-134).

Nella impossibilità di dar conto dei singoli contributi ci limitiamo qui a segnalare in particolare quelli di Pasquale Villani e di Alfredo Capone, che rientrano nelle più vaste ricerche dei due autori, rispettivamente sul tramonto della feudalità nel Mezzogiorno e sulla biografia del Nicotera. Dalle pagine del Villani la figura del Grippa esce chiaramente delineata nei suoi limiti scolastici e provinciali, ma anche come indicativa di un momento importante della polemica sulla feudalità, nella quale il Grippa rappresenta la parte di coloro che, al di fuori di interessi specifici di classe, vedono dottrinariamente nel ceto baronale un indispensabile elemento di equilibrio fra despotismo regio e anarchia popolare. Naturalmente, il fatto che il Villani guardi principalmente alla feudalità fa passare in secondo piano altri aspetti del Grippa, come, ad es., la posizione, assai più liberale di quella del Filangieri, assunta sul problema della pena di morte. Quanto al Capone, egli si ferma su un momento di particolare rilievo della carriera politica di Giovanni Nicotera, e cioè sul delinearsi, nel corso del 1865, di una sua linea « per il Mezzogiorno senza sbocchi reali, ed angustamente regionalistica, fondata sull'irrigidimento dell'opposizione del Mezzogiorno; politica che si rivelò poi, dopo il '76, quando essa conquistò il governo, del tutto fallace ». Il giudizio del Capone, così severo, aspetta, com'è ovvio, di essere motivato nel prosieguo delle sue ricerche, ma intanto resta l'interessante contributo che l'A. ha portato alla polemica su Sapri svoltasi tra il 1863 e il 1865 e rimasta come un episodio rilevante, non solo dal punto di vista della storia meridionale, ma anche, e forse più, dal punto di vista della storia dell'intera sinistra italiana, nel quadro della quale l'evoluzione del Nicotera si delinea con una fisionomia diversa, ma non meno interessante di quella perallela subita, ad es., da un Crispi.

Infine, non vogliamo omettere di ricordare che nel breve contributo della Morelli si ritrovano alcuni documenti particolarmente importanti per lo studio della biografia di Guglielmo Sanfelice, che fu nominato nel 1878 arcivescovo di Napoli ed occupò poi un posto importante nella vita della Napoli del tempo. C'è da sperare che quanto prima la sua opera pastorale e civile venga presa specificamente in esame, affinché si possa cominciare ad avere un quadro più chiaro di quella Napoli dei primi decenni unitari, della quale possiamo tranquillamente affermare di ignorare, tranne pochi aspetti, tutto.

g. galasso

Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis. 1960-1961, redegit Peter Gunst, Budapestini, Museum Rerum Rusticarum Hungariae, 1964, pp. 208.

Dal Museo ungherese di Agricoltura giunge un utilissimo strumento di lavoro per tutti coloro che si occupano di storia agraria. Come è chiarito nella prefazione, questa *Bibliographia* ambisce a diventare un punto d'incontro stabile e sempre meglio documentato degli sforzi che in ogni parte della terra vengono compiuti in questo campo di studi; saggiamente, senza farsi frenare da ambizioni perfezionistiche, i suoi promotori non hanno voluto attendere troppo a lungo per lanciare la iniziativa, sperando che proprio la stampa di questo primo volume stimoli per quelli che vorranno una collaborazione internazionale più vasta e più precisa, l'unica, ovviamente, che permetterà a questo pro-

getto di realizzarsi in tutta la proporzione voluta dagli iniziatori. Il nome del responsabile italiano, se così possiamo definirlo, in questa *équipe* redazionale, è di per sé garanzia che il nostro paese e la sua attività di ricerca nel campo della storia dell'agricoltura saranno rappresentati con puntualità ed ampiezza, trattandosi del prof. Aldo De Maddalena.

Non strettamente alla storia agraria è riservata la bibliografia, che comprende anzi nelle sue otto sezioni praticamente l'intero settore dei problemi agricoli, sia pur visti sotto una visuale storica che non impedisce, come abbiamo potuto constatare sfogliando le pagine di questo primo volume, un interesse assai vivo per problemi attualissimi di dibattito economico-politico.

La produzione italiana è sin d'ora ben rappresentata; è evidente, e sarebbe inutile intrattenerci a lungo su questo punto, che lacune ci sono, anche per il non ancor perfetto avvio dell'impianto redazionale in questa prima fase, ma lacune ci sono in tutti i casi come questo, e sarebbe superfluo chiarirne i motivi. In Italia siamo ancora, in questo settore, in una situazione piuttosto confusa, l'unica rivista italiana che si occupa da qualche anno espressamente ed esclusivamente di storia dell'agricoltura (dovuta all'opera appassionata di Ildebrando Imberciadori e promossa dai Georgofili fiorentini) rappresenta in qualche modo ancora un'iniziativa pionieristica, mentre l'indiscutibile approfondirsi degli interessi in questo campo di studi anche da noi si manifesta da un punto di vista editoriale in maniera estremamente dispersa (e non potrebbe essere altrimenti); donde la necessità di estendere lo spoglio alle numerosissime pubblicazioni delle varie Deputazioni ed istituzioni erudite locali, che vanno ormai aprendosi anch'esse da qualche tempo a questo campo di ricerche, oltre che, naturalmente, alle ancor vive Società e Accademie agrarie, che pubblicano sovente nei loro Atti o Annali contributi di qualche importanza per la storia dell'agricoltura. Da questa dispersione stessa emerge il dovere degli studiosi italiani particolarmente interessati a questo tipo di ricerche di recare se del caso il loro aiuto fattivo per la miglior riuscita di questa compilazione bibliografica, comunicando schede ed indicazioni di quei contributi che apparissero in sede particolarmente eterogenee o di difficile accesso.

La presentazione del volume è semplice e dignitosa anche dal punto di vista esteriore: uno strumento di lavoro senza troppi fronzoli tipografici, ma corretto e ben curato: gli sforzi dei redattori ungheresi nei riguardi della nostra lingua, così poco diffusa ormai purtroppo anche in Europa, sono davvero ammirevoli, e gli errori certamente di gran lunga inferiori a quelli che possiamo incontrare in una citazione italiana di qualunque libro o rivista dei nostri fratelli d'Oltralpe: e si tratta di cognomi, di nomi, di titoli!

L'ordinamento della bibliografia ci sembra ragionevole, nel suo sviluppo che prende l'avvio dalle bibliografie e dai cataloghi via via per la storia della storiografia sull'agricoltura, le opere generali, l'economia agricola, i vari aspetti della società agraria, fino ai problemi legislativi ed amministrativi ed agli aspetti tecnici, scientifici e culturali della vita agricola. Che ci sia una certa fluidità tra le varie sezioni e sottosezioni, è, mi sembra, cosa fatale, e chi s'è provato in tal genere di lavoro sa cosa vuol dire collocare certi « titoli » a soggetto. Ci sono del resto, e ottimamente compilati, degli indici finali, che servono ampiamente di guida; uno per paese, un altro utilissimo per autori; ai quali ci permettiamo di auspicare un'aggiunta, forse neppur troppo laboriosa, e cioè l'indice delle riviste schedate e spogliate.

gf. torcellan

La « Rivista storica italiana » è stata crudelmente colpita. Sono scomparsi Giorgio Falco e Delio Cantimori, lasciando nel dolore e nel rimpianto gli amici che con loro dividevano il compito di dirigerla. e che ora si sentono più soli nel lavoro di continuare l'opera insieme proseguita per anni. La morte ha stroncato nel fiore della prima giovinezza Gianfranco Torcellan anima della redazione della rivista e sicura promessa di vero storico.

Di loro ricorderemo, nei prossimi fascicoli, come meglio sapremo, l'opera compiuta ed interrotta, traendone ancora una volta ispirazione per il nostro lavoro.

LIBRI RICEVUTI

ACOCELLA Nicola, *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, Salerno, Di Giacomo, 1966, pp. 110, s.p.

ADĂNILOAIE N. - BERINDEI Dan, *La réforme agraire de 1864 en Roumanie et son application*, Bucaresti, Académie de la République socialiste de Roumanie, 1966, pp. 126, Lei 4.25.

AFRICA W. Thomas, *Rome of the Caesars*, New York-London, J. Wiley, 1966, pp. 254, s. p.

AGAZZI Alberto, *L'azione mazziniana nella creazione dello Stato unitario italiano*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1965, pp. 22, s.p.

ALTSCHUL Michael, *A baronial family in medieval England: the Clares (1217-1314)*, Baltimore, J. Hopkins, 1965, pp. 332, $ 7.50.

American (The) bibliography of Russian and East European studies for 1963, ed. by F. T. EPSTEIN, A. C. TODD, S. VIEDERMAN, Bloomington-London, Indian Univ. Press, 1966, pp. 116, s.p.

ANGERMEIER Heinz, *Königtum und Landfriede im deutschen Spätmittelalter*, München, Beck, 1966, pp. XVI-592; DM. 63.

ACQUARONE Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 620, L. 6.000.

ARA Angelo, *Lo statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 285, L. 2.500.

Aspects of the XVIII Century, ed. by E. R. WASSERMAN, Baltimore (Mass.), The Johns Hopkins Press, 1965, pp. VI-346, $ 7.00.

Australia (La) del Espíritu Santo, ed. by Celsus KELLY, Cambridge, Univ. Press for The Hakluyt Society, 1966, 2 voll., 80 s.

AYMARD Maurice, *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1966, pp. 178, s.p.

BARKER A. J., *Eritrea 1941*, London, Faber and Faber, 1966, pp. 248, 36 s.

BARONCELLI Ugo, *La stampa nella Riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*, Salò, Ateneo di Salò, 1964, pp. 147, L. 2.500.

BARROS James, *The Corfu incident of 1923, Mussolini and the League of Nations*, Princeton (N.J.), Univ. Press, 1965, pp. XXIX-339, $ 10.00.

BARUCCI Piero, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 234, L. 1.800.

BATTAGLIA Salvatore, *L'idea di Dante nel pensiero di G. Mazzini*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1966, pp. 16, s.p.

Bordeaux sous les rois d'Angleterre, sous la direction de Yves RENOUARD, Bordeaux, Fédération historique du Sud-Ouest, 1965, pp. 586, s.p.

BORTONE Fernando S.J., *Padre Matteo Ricci S.J. Il « Saggio dell'Occidente »*, Roma, Desclée, 1965, pp. XV-479, L. 9.000.

BOUDON R. - LAZARSFELD P., *Le vocabulaire des sciences sociales. Concepts et indices*, Paris - La Haye, Mouton, 1965, pp. 309, F. 33.

BRIGUGLIO Letterio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1965, pp. 341, s.p.

BUONVISI Francesco, *Nunziatura a Varsavia*, vol. II, *6 giugno 1674 - 28 agosto 1675*, a cura di Furio DIAZ e Nicola CARRANZA, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1965, pp. 407, L. 4.000.

Cambridge (The) medieval history, vol. IV, *The byzantine empire*, part I, *Byzan-*

tium and its neighbours, ed. by J. M. Hussey, Cambridge, Univ. Press 1966. pp. XL-1168. L.st. 7.

Caracciolo Alberto, *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*, con presentazione di A. M. Ghisalberti e gli indici generali dei dieci volumi della collezione « L'organizzazione dello Stato. Studi e testi nel centenario dell'unità », Milano, Giuffrè, 1966, pp. 220, L. 2.000.

Caracciolo Alberto, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1965, pp. 306, s.p.

Caristia Carmelo, *Riflessi politici del giansenismo italiano*, Napoli, Morano, 1965, pp. 234, L. 3.300.

Carillo Elisa A., *Alcide De Gasperi. The long apprenticeship*, Notre Dame, Univ. of N. D. Press, 1965, pp. IX-185, $ 5.50.

Carter Alica Clara, *The English reformed Church in Amsterdam in the seventeenth century*, Amsterdam, Scheltema and Holkema, 1964, pp. 238, Hfl. 25.

Castronovo Valerio, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1965, pp. XXIII-424, s.p.

Chambers J. D. - Mingay G. E., *The agricultural revolution. 1750-1880*, London, Batsford, 1966, pp. VII-222, s.p.

Codignola Arturo, *La resistenza de « I combattenti di Assisi »*, Modena, STEM, 1966, pp. 219, L. 2.000.

Colapietra Raffaele, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966, pp. 228, s.p.

Colosimo Gaspare, *Opera (1916-1919)*, Roma, a cura di Maurizio Colosimo (via del Chiostro 25), pp. VII-291, s.p.

Communist (The) International and its front organizations. A research guide and checklist of holdings in American and European libraries, Stanford (Ca.), the Hoover Institution on war, revolution and peace, 1965, pp. 493, $ 10.

Concilio (Il) di Trento e la riforma tridentina. Atti del convegno storico internazionale (Trento 2-6 settembre 1963), Roma-Freiburg, Herder, 1965, 2 voll., s.p.

Coniglio Giuseppe, *La dogana di Foggia nel secolo XVII. Note e documenti*, Napoli-Foggia-Bari, Cesp, 1964, pp. 133, L. 1.500.

Contributions à l'histoire du Comintern, publiées sous la direction de Jacques Freymond, Genève, Droz, pp. XXV-267, s.p.

Corpaci Francesco, *Ideologie e politica in Cesare Beccaria*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 198, L. 1.600.

Curticăpeanu V., *Die rumänische Kulturbewegung in der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Bukarest, Verlag der Akademie der sozialistischen Republik Rumänien, 1966, pp. 149, s.p.

Czudnowski M. - Landau J. M., *The Israel communist party and the elections for the fifth Knesset 1961*, Stanford (Ca.), Hoover Institution, 1965, pp. 101, $ 1.50.

D'Addio Mario, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. XII-966, L. 7.000.

D'Alembert - Diderot, *La filosofia dell'Encyclopédie*, a cura di P. Casini, Bari, Laterza, 1966, pp. 280, L. 900.

Dal Pane Luigi, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, pp. 739, s.p.

Dal Pozzo Mario - Felloni Giuseppe, *La borsa valori di Genova nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1964, pp. XXVIII-561, s.p.

De Biase Corrado, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, Modena, STEM, 1965, pp. 378, L. 3.800.

De Capraris Vittorio, *Le garanzie della libertà (1955-1963)*, Prefazione di Mario Pannunzio, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 265, L. 2.500.

De Felice Renzo, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris - D'Annunzio*, Brescia, Morcelliana, 1966, pp. 364, L. 3.500.

DELUMEAU Jean et collaborateurs, *Le mouvement du port de Saint-Malo, 1681-1720. Bilan statistique*, Paris, Klincksieck, 1966, pp. XIV-297, s.p.

DE MARCO Domenico, *La Calabria: economia e società*, Napoli, ESI, 1966, pp. 108, s.p.

DERRY Warren, *Dr. Parr. A portrait of the whig Dr. Johnson*, Oxford, Clarendon, 1966, pp. XVIII-372, 55 s.

DE SANCTIS Francesco, *Epistolario, 1859-1860*, a cura di Giuseppe Talamo, Torino, Einaudi, 1965, pp. LIX-353, L. 3.500.

DE SANCTIS Gaetano, *Scritti minori*, vol. I, a cura di Silvio Accame, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1966, pp. 562, L. 7.500.

D'HAUTERIVE Ernest, *La police secrète du Premier Empire. Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'Empereur*, vol. V, *1809-1810*, Paris, Clavreuil, 1964, pp. XII-568, s.p.

Dictionnaire biographique du Canada, vol. I, *de l'an 1000 à 1700*, Toronto, Les Presses de l'Université Laval, 1966, pp. XXV-774, $ 15.

DIDEROT Denis, *Mémoires pour Catherine II*, ed. par P. Vernière, Paris, Garnier, 1966, pp. 326, s.p.

Dizionario biografico degli Italiani, vol. VII, *Bartolucci-Bellotto*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1965, pp. 803, s. p.

Documenti (I) diplomatici italiani, IX serie, *1939-1943*, vol. V *(11 giugno - 28 ottobre 1940)*, a cura di Mario TOSCANO, Roma, Ist. poligrafico dello Stato, 1965, pp. LXVI-833, s.p.

Documents diplomatiques belges, 1920-1940, publiés par Ch. DE VISSCHER et F. VANLANGENHOVE, *La politique de sécurité extérieure*, tome III, *1931-1936*, tome IV, *1936-1937*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 1964-1965, pp. 509-624, s.p.

DUFOUR Alain, *Histoire politique et psychologie historique*, Genève, Droz, 1966, pp. 130, s.p.

EHRENBERG Victor, *Der Staat der Griechen*, Zürich-Stuttgart, Artemis, 1965, pp. IX-361, fr. sv. 28.50.

EHRENBERG Victor, *Polis und Imperium. Beiträge zur alten Geschichte*, Zürich-Stuttgart, Artemis, 1965, pp. 618, fr. sv. 75.

Epic (The) of modern man. A collection of readings, ed. by L. S. Stavrianos, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1966, pp. XVI-556, s.p.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano, o Dello stile migliore*, Testo latino critico, trad. ital., prefaz. introd. e note di Angiolo Gambaro, Brescia, La Scuola, 1965, pp. CXII-363, L. 5.000.

FEBVRE Lucien, *Studi su riforma e rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, pp. XXXII-730, L. 7.000.

FERRARI Aldo, *Storia del Risorgimento*, vol. V, *Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Livorno, SEIT, 1966, pp. 382, L. 1.500.

Fin (La) de la première période du jansénisme. Sources des années 1654-1660, Tome II, *1657-1660*, par Lucien CEYSSENS, Bruxelles-Rome, Institut hist. belge de Rome, 1965, pp. 612, s.p.

FISCHER Fritz, *Weltmacht oder Niedergang. Deutschland im ersten Weltkrieg*, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 1965, pp. 109, s.p.

FLETCHER Giles the Elder, *The English works*, ed. by L. E. Berry, Madison, Univ. of Wisconsin Press, 1964, pp. XV-546, $ 10.00.

FLEURY (de) Helgand, *Vie de Robert le Pieux. Epitoma vitae regis Roberti Pii*, texte édité, traduit et annoté par R.-H. Bautier et G. Labory, Paris, CNRS, 1965, pp. 165, F. 28.

FRENCH A., *The growth of the athenian economy*, London, Routledge and Kegan Paul, 1964, pp. 208, 30 s.

FREND W. H. C., *Martyrdom and persecution in the early Church. A study of a conflict from the Maccabees to Donatus*, Oxford, Blackwell, 1965, pp. XX-625, L.st. 4.12.6.

FUSERO Clemente, *Giulio II*, Milano, dall'Oglio, 1965, pp. 438, L. 3.500.

FUSERO Clemente, *La vie de César Borgia*, Paris, Ed. du Sud et A. Michel, 1966, pp. 320, fr. sv. 27.

GENTIL DA SILVA, *En Espagne. Développement économique, subsistance, déclin*, Paris-La Haye, 1965, pp. 214, s.p.

GENTILE Giovanni, *La religione. Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia. Discorsi di religione*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 462, L. 1.000.

Gilbert Romme (1750-1795) et son temps. Actes du colloque tenu à Riom et Clermont les 10 et 11 juin 1963, Paris, PUF, 1966, pp. 221, F. 15.

GODECHOT Jacques, *14 juillet 1789. La prise de la Bastille*, Paris, Gallimard 1965, pp. 440, F. 26.

Grandes (Les) voies maritimes dans le monde, XV^e-XIX^e siècles. Rapports présentés au XII^e congrès international des sciences historiques par la Commission internationale d'histoire maritime à l'occasion de son VII^e colloque (Vienne, 29 août - 5 septembre 1965), Paris, SEVPEN, 1965, pp. 330, s.p.

GRAY Richard - CHAMBERS David, *Materials for West Africa History in Italian archives*, London, The Athlone Press, 1965, pp. VII-164, 21 s.

GIEROWSKI Józef, *Traktat przyjaźni polski z Francja w 1714 r.* (Il trattato d'amicizia tra la Polonia e la Francia nel 1714), Warszawa, Państwowe Wydawnictwo naukowe, 1965, pp. 232, zł. 35.

GIRAUD Marcel, *Histoire de la Louisiane française*, vol. III, *L'époque de John Law (1717-1720)*, Paris, PUF, 1966, pp. 420, F. 20.

GIUSTI Renato, *L'insurrezione del 1831 e le sue ripercussioni nel Mantovano*. Estratto da « Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova », a. III, 1964, pp. 65.

GIUSTI Renato, *Il movimento settario nel Mantovano e la « Giovane Italia » (1831-1838)*. Estratto da « Critica storica », 1966, pp. 50.

GRAHAM B. D., *The French socialisme and tripartitisme, 1944-1947*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1965, pp. 299, 40 s.

Great (The) purge trial. Ed. with notes by R. C. TUCKER and S. F. COHEN, with and introduction by T. C. TUCKER, New York, Grosset and Dunlap, 1965, pp. 725, $ 2.95.

GUICCIARDINI Francesco, *Carteggi*, a cura di Pier Giorgio RICCI, vol. XI, *1 dicembre 1526 - 15 gennaio 1527*, Roma, Ist. storico per l'età moderna e contemporanea, 1965, pp. 340, L. 4.000.

GUICHONNET Paul, *Mussolini et le fascisme*, Paris, PUF, 1966, pp. 127, s.p.

HEURTLEY W. A. - DARBY H. C. - CRAWLEY C. W. - WOODHOUSE C. M., *A short history of Greece from early times to 1964*, Cambridge, Univ. Press, 1965, pp. 202, 22 s. 6 d.

LAFFI Umberto, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello Stato romano*, Pisa, Nistri e Lischi, 1966, pp. 223, L. 2.800.

LAFORE Laurence, *The long fuse. An interpretation of the origins of World War I*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1965, pp. 282, 30 s.

LAJOS Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese, 1860 - 1862*, Modena, STEM, 1965, pp. 204, L. 2.000.

LANE Frederich C., *Venice and history*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1966, pp. XXI-560, $ 10.

LAZZARI Francesco, *Il Contemptu Mundi nella scuola di S. Vittore*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1965, pp. 154, L. 2.000.

LEDRÉ Charles, *L'abbé de Salamon correspondant et agent du Saint-Siège pendant la révolution*, Paris, Vrin, 1965, pp. 290, s.p.

LEONI Battista, *L'« Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità o sia la Spezieria di Sondrio » (1789-90) e il suo compilatore*, Sondrio, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, s.d., pp. 40, s.p.

LEROI-GOURHAN André, *La préhistoire*, Paris, PUF, 1966, pp. 366, s.p.

Lettres de Pie XII aux évêque allemands, 1939-1944, Città del Vaticano, Libr. ed. vaticana, 1966, pp. XXIV-452, s.p.

LOPEZ SARRELANGUE Delfina E., *La nobleza indigena de Pátzcuaro en la época virreinal*, México, Universidad nacional autónoma, 1965, pp. 389, s.p.

LOTTI Luigi, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. VIII-276, L. 2.000.

LOWENTHAL Richard, *World communism. The disintegration of a secular faith*, New York, Oxford Univ. Press, 1966, pp. XXII-296, $ 1.75.

MANZOTTI Fernando, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. VI-208, L. 1.300.

MAQUET Albert, *L'astronome royal de Turin Giovanni Plana (1781-1864)*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 1965, pp. 254, fr. b. 300.

MARALDI Giuseppe, *Giuseppe Mazzini e gli eventi nazionali del '60*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1965, pp. 28, s.p.

MARINI Lino, *Le problème des rapports entre gouvernés et gouvernants dans les états de Savoie aux XV^e-XVI^e siècles*, Estratto da « Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions », vol. XXV, 1965, pp. 35.

MARTEL André, *Les confins saharo-tripolitaine de la Tunisie (1881-1911)*, Paris, PUF, 1965, 2 voll., F. 47.

MARTELLI Mario, *Studi laurenziani*, Firenze, Olschki, 1965, pp. IX-234, L. 3.500.

MARTIN Kingsley, *Father figures. A first volume of autobiography, 1897-1931*, London, Hutchinson, 1966, pp. 219, 35 s.

MAZZINI Giuseppe, *Doveri dell'uomo*, Introd. e note a cura di Antonio Della Ratta-Rinaldi, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1965, pp. 168, s.p.

MCGREW Roderick E., *Russia and the cholera, 1823-1832*, Madison, The Univ. of Wisconsin Press, 1965, pp. VIII-229, $ 6.00.

Mélanges Pierre Renouvin. Etudes d'histoire des relations internationales, Paris, PUF, 1966, pp. XXVII-211, F. 20.

Mémorial (Le) des siècles établi par Gérard WALTER, *Les Hommes, septième siècle. Mahomet*, présentation de Mahomet par Francesco GABRIELI, Paris, Michel, 1965, pp. 398, F. 24.

1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia, a cura di Brunello VIGEZZI, Bari, Laterza, 1965, pp. 805, L. 7.000.

MOMIGLIANO Arnaldo, *Studies in historiography*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1966, pp. 264, 45 s.

MONCARDINI Carlo, *Politica e sociologia nell'opera di G. Filangieri*, Prefaz. di Franco Ferrarotti, Milano, Giuffrè, 1964, pp. IV-116, L. 800.

MONCLOS Xavier de, *Lavigerie, le Saint-Siège et l'Eglise (1846-1878)*, Paris, De Boccard, 1965, pp. 663, s.p.

MOOREHEAD Alan, *The fatal impact. An account of the invasion of the South Pacific, 1767-1840*, London, Hamilton, 1966, pp. XIV-230, 30 s.

MUSSET Lucien, *Les invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII^e-XI^e siècles)*, Paris, PUF, 1965, pp. 297, F. 20.

PARKER WALLACE Lillian, *Leo XIII and the rise of socialism*, Durham, Duke Univ. Press, 1966, pp. VIII-464, $ 10.000.

PERI Immuninato, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, Manfredi, 1965, pp. 161, s. p.

PETHYBRIDGE R. W., *A history of postwar Russia*, London, Allen & Unwin, 1966, pp. 263, 35 s.

PEZZELLA Sosio, *Gli Atti dei Martiri. Introduzione a una storia dell'antica agiografia*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1965, pp. 187, L. 2.000.

Pietro Gioia (1795-1865). Studi raccolti a cura della sezione piacentina dell'Ist. per la storia del Risorg. ital. e della Deputazione di storia patria per le prov. parmensi, Piacenza, 1965, pp. 136, L. 2.000.

POMEAU René, *L'Europe des lumières. Cosmopolitisme et unité européenne au dix-huitième siècle*, Paris, Stock, 1966, pp. 240, F. 15.15.

PONTEIL Felix, *Histoire de l'enseignement en France. Les grandes étapes, 1789-1964*, Paris, Sirey, 1966, pp. 454, F. 35.

PORISINI Giorgio, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del sec. XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 155, L. 1.500.

PUGNO G. M., *Trattato di cultura generale nel campo della stampa*. Vol. II. *La tipografia nel periodo eroico*, Torino, SEI, 1965, pp. 516, L. 7.000.

PRALL E. Stuart, *The agitation for law reform during the puritan revolution, 1640-1660*, The Hague, Nijhoff, 1966, pp. 159, Hfl. 20.75.

PYRKER Johann Ladislaus, *Mein Leben, 1772-1847*, hrsg. von Aladar Paul Gzigler, Wien, Böhlaus, 1966, pp. XLVI-364, Sc. 396.

QUAZZA Guido, *La resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 267, L. 2.500.

QUESNAY François, *Scritti economici*, a cura di Renato Zangheri, Bologna, Forni, 1966, pp. XXXI-328, s.p.

SAUMAGNE Charles, *Le droit latin et les cités romaines sous l'Empire. Essais critiques*, Paris, Sirey, 1965, pp. 135, F. 12.

SCHIEDER Theodor, *Geschichte als Wissenschaft. Eine Einführung*, München-Wien, Oldenbourg, 1965, pp. 229, s.p.

SEEMANN Klaus Dieter - SIEGMANN Frank, *Bibliographie des slavistischen Arbeiten aus den deutschsprachigen Fachzeitschriften, 1876-1963*, Berlin, Harrassowitz, 1965, pp. 422, s.p.

SERRICCHIO Cristanziano, *G. T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820*, Napoli, CESP, 1961, pp. 122, s.p.

SEVERIN Dante, *Figure e momenti di storia comasca*, Como, Camera di Comm., Ind. e Agric., 1965, pp. 127, s.p.

SILBERT Albert, *Le Portugal méditerranéen à la fin de l'ancien régime, XVIII^e. début du XIX^e siècle. Contribution à l'histoire agraire comparée*, Paris, SEVPEN, 1966, 2 voll.

SLIWOWSKA Wiktoria, *Mikołaji i jego czasy (1825-1865)*, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1965, pp. 260, s.p.

SONNINO Paul, *Louis XIV's view of the Papacy (1661-1667)*, Berkeley and Los Angeles, Univ. of California Press, 1966, pp. 95, s.p.

SOUTHGATE Donald, *The most English minister. The policies and politics of Palmerston*, London-New York, Macmillan - St. Martin's Press, 1966, pp. XXXI-647, 63 s.

SPINELLI Oscar, *Medaglioni cooperativi*, con prefaz. di G. Tramarollo, Milano, Associazione mazziniana ital., 1966, pp. 177, s. p.

STADLER Karl R., *The birth of the Austrian republic, 1918-1912*, Leiden, A. W. Sijhoff, 1966, pp. 207, Hfl. 19.50.

STARK Rudolf etc., *La « Politique » d'Aristote*. Sept exposés et discussions, Genève, Vandoeuvres, 1965, pp. 298, fr. sv. 32.

STAVRIANOS L. S., *The world since 1500. A global history*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1966, pp. 711, s.p.

STELLA Aldo, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1964, pp. VIII-355, s.p.

STEVENS G. Georgiana, *Jordan River partition*, Stanford, Univ. Press, 1965, pp. 90, $ 1.50.

Storia (La) del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del 1° congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, Firenze, Olschki, 1966, pp. XLVII-546, s.p.

Storia della Lega dei comunisti di Jugoslavia, a cura di Rodoljub Colakovic. Dragoslaw Jankovic. Pero Moraca. Milano, Ed. del Gallo, 1965, pp. 694. L. 4.500.

Štorm Georgij. *Potaënnyj Radiščev. Vtoraja žizn «Putešestvija iz Peterburg v Moskvu»* [Radiščev segreto. La seconda vita del «Viaggio da Pietroburgo a Mosca»]. Moskva, Sovetskij pisatel', 1965, pp. 296. 85 kopeke.

Studi (Gli) politici e sociali in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica. Atti del terzo congresso nazionale di scienze politiche e sociali (Roma, 13-14 marzo 1964). Milano, Vita e Pensiero, 1965, pp. 204, L. 2.500.

Sweet-Escott Bickham. *Baker Street irregular*, London, Methuen, 1965, pp. 278, 35 s.

Tabacco Giovanni. *I Liberi del Re nell'Italia carolingia e post-carolingia*. Spoleto, Centro it. di studi sull'alto medioevo, 1966, pp. X-226, s.p.

Tamborra Angelo, *Krzysztof Warszewicki e la diplomazia del Rinascimento in Polonia*, Roma, Ateneo, 1965, pp. 110, L. 1.500.

Tamborra Angelo. *Imbro I. Tkalac e l'Italia*, Roma, Ist. per la storia del Risorgimento italiano, 1966, pp. 358, s.p.

Temas de historia económica hispano-americana. Ensayos presentados por F. Braudel y E. Pereira Salas, Paris - La Haye, Mouton, 1965, pp. 76, s.p.

Tertullianus. *De Corona*, ed. de Jacques Fontaine, Paris, PUF, 1966, pp. 182, F. 12.

Tescione Giuseppe, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Marcianise (Caserta), La Diana, 1965, pp. X-171, L. 2.500.

Texte (Die) aus Qumran (hebräisch und deutsch) mit masoretischer Punktation, Uebersetzung, Einführung und Anmerkungen hrsg. von Eduard Lohse, München, Kösel, 1964, pp. XXIII-293, s.p.

Tognetti Burigana Sara, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del «cittadino americano» Filippo Mazzei*, con appendice di doc. inediti e testi, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1965, pp. 127, s.p.

Toynbee Arnold J., *Hannibal's legacy. The hannibalic war's effects on Roman life*, London, Oxford Univ. Press, 1965, 2 voll.

Tramontana Salvatore, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1963, pp. 331, L. 5.000.

Turati Filippo, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo e G. Arfè, Napoli, Morano, 1966, pp. 492, L. 3.500.

Vaccarino Giorgio, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena, STEM, 1966, pp. 339, L. 2.000.

Vanella G., *L'Adventus di Vespasiano nei suoi aspetti mistico-religiosi e giuridico-costituzionali*, Napoli, «Cultura e Vita», 1965, pp. 126, L. 1.300.

Vann Woodward C., *The strange career of Jim Crow*, second revised edition, New York, Oxford Univ. Press, 1966, pp. XIII-205, $1.50.

Vidalenc Jean, *La restauration (1814-1830)*, Paris, PUF, 1966, pp. 125, s.p.

Viterbo Michele (Peucezio) *Gente del Sud. Il Sud e l'unità d'Italia*, Bari, Laterza, 1966, pp. 595, L. 6.500.

Wendt Bernd-Jürgend, *München 1938. England zwischen Hitler und Preussen*, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 1965, pp. 150, s.p.

Willard Claude, *Les guesdistes. Le mouvement socialiste en France (1893-1905)*, Paris, Ed. sociales, 1965, pp. 772, F. 65.

Wiskemann Elizabeth, *Europe of the dictators, 1919-1945*, London-Glasgow, Collins, 1966 pp. 287, s.p.

Woodcock George, *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 441, L. 900.

L'Arte Tipografica - Napoli 30-9-1966 Direttore respons.: Franco Venturi

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale Lit. 40.000.000.000 Riserva Lit. 11.350.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BATTISTI

SCRITTI POLITICI E SOCIALI

A cura di Renato Monteleone. Presentazione di Livia Battisti, introduzione di Alessandro Galante Garrone. L. 5.000.

EPISTOLARIO

2 tomi di Paolo Alatri e Renato Monteleone. Introduzione di Paolo Alatri. L. 8.000.

Nel cinquantenario del martirio nel Castello del Buon Consiglio, la figura di Battisti — del suo pensiero, della sua azione, dei suoi affetti — prende luce completa e penetrante da questi tre volumi, e con lui la vita politica e culturale italiana e mitteleuropea si svela nella traccia continua segnata da un protagonista.

La Nuova Italia

Antonio Santoni Rugiu
EDUCATORI OGGI E DOMANI

Genesi dell'insegnante moderno, i modelli odierni di insegnante, l'autorità dell'insegnante, personalità e vocazione, formazione e assunzione, il tirocinio, la professione: una visione incisiva della questione prima dello sviluppo educativo. L. 1800

Giovanni De Crescenzo
PATRICK ROMANELL
E L'ODIERNO NATURALISMO STATUNITENSE

Saggio e antologia di una filosofia pressoché ignorata in Italia. Il pensiero di Romanell, una rigorosa metodologia della cultura, è lo sbocco del filone antipragmatistico che va da Santayana a Cohen e costituisce un ponte tra il neo-naturalismo americano e l'esistenzialismo europeo. L. 2200

FERDINANDO BOLOGNA

IL ROVIALE SPAGNUOLO E LA PITTURA NAPOLETANA DEL CINQUECENTO

Questo saggio si propone di ricostruire l'opera di un pittore iberico che svolse la propria attività nel prima del secondo tempo della Maniera italiana: il « Roviale spagnuolo », ricordato dal Vasari. L'autore esamina perciò anche i nessi di una situazione dell'arte, tra la prima insorgenza della Maniera e il suo declino, con i protagonisti di quel difficile momento, che se pur non riuscirono ad attingere il livello del Pontormo, del Rosso, del Beccafumi o anche del Parmigianino, ebbero tratti di sconcertante complessità spirituale. Pedro de Rubiales fu uno di costoro e studiandone l'evoluzione si può fare altra luce sul periodo delicato di trasformazione in cui egli operò, mentre, ovviamente, lo studio della situazione di quel tempo aiuta a sua volta a comprendere il suo sviluppo ed il suo impegno. Dato che un intreccio quasi insolubile di ricordi sembra porre anche il caso d'un secondo Ruviale, pur egli spagnolo, ma più antico, ed aiuto a Napoli di Polidoro da Caravaggio, è stato necessario riesaminare a margine quasi tutti i problemi della pittura meridionale del Cinquecento.

Un volume di 218 pagine, formato 21,5 × 26, rilegato in mezza tela con 115 illustrazioni, sovracoperta plastificata, L. 4.500.

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - NAPOLI

CINQUANTA ANNI DI VITA INTELLETTUALE ITALIANA

OMAGGIO A BENEDETTO CROCE

Il punto sugli studi umanistici della prima metà del secolo, fatto da un gruppo di specialisti di grande prestigio, un quadro ampio ed allo stesso tempo dettagliato degli interessi, delle cure, delle ricerche di una epoca inquieta e caratterizzata da grandi transizioni. Per le sue singolari caratteristiche e l'eminenza degli autori, quest'opera è una guida utilissima ed uno strumento indispensabile per comprendere e valutare l'impiego delle «generazioni difficili» sulla frontiera della cultura.

De Ruggiero Nardi Calogero Antoni Momigliano Pepe Chabod Maturi Attisani Devoto Rostagni Paratore Marzot Praz Macchia Vincenti Giusti Croce Gabrieli Santoli Flora Venturi Becatti Ronga Battaglia Salvatorelli Einaudi Santonastaso Arangio-Ruiz Paradisi Schiaffini Sestan

Due volumi di complessive 1.148 pagine, legati in tela blu con incisioni in oro - sopracoperta in cartoncino, custodia in cartone con foto di B. Croce
L. 10.000

ESI - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE S.p.A. - Via dei Mille, 47 - NAPOLI

LIBRERIE PRESSO LE QUALI È IN VENDITA LA RIVISTA

Libreria ENRICO
Corso Nigra 41 - Ivrea (Torino)
Libreria LAGRANGE
Via Lagrange 24 - Torino
Libreria MODERNA
Via XX Settembre 17 - Torino
Libreria STAMPATORI
Via Stampatori 21 - Torino
Libreria DE AGOSTINI
Via Rosselli 10 - Novara
Libreria GIOVANNACCI
Via P. Ferraris 31 - Domodossola (Novara)
Libreria ALGANI
Piazza Scala - Milano
Libreria BOCCACCIO
Via Boccaccio 4 - Milano
Libreria C. CASIROLI
Corso Vitt. Emanuele 1 - Milano
Libreria CORSI DEI SERVI
Piazza S. Carlo 1/a - Milano
Libreria FIORATI FRANCESCO
Piazzale Baracca 10 - Milano
Libreria IL TRITTICO
Galleria Borella 1 - Milano
Libreria INTERNAZIONALE
Via Manzoni 40 - Milano
Libreria MILANO LIBRI
Via Verdi 2 - Milano
Libreria S. BABILA
Corso Monforte 2 - Milano
Libreria DEL CONVEGNO
Corso Campi 78 - Cremona
Libreria MINERVA
Portici del Broletto 48 - Mantova
Libreria CLUVA
S. Croce 197 - Venezia
Libreria FIERA DEL LIBRO
Viale Garibaldi 1/b - Mestre (Venezia)
Libreria GALILEO
Via Poerio 11 - Mestre (Venezia)
Libreria IL FONTEGO
S. Bartolomeo 5361 - Venezia
Libreria CAPPELLI
Piazza Vittoria 41 - Bolzano
Libreria ZANNONI
Corso Garibaldi 4 - Padova
Libreria PAROVEL EUGENIO
Piazza Borsa 15 - Trieste
Libreria MODERNA
Via Cavour 13 - Udine
Libreria SCIPIONE MAFFEI
Galleria Pellicciai 12 - Verona
Libreria ATHENA
Via Bensa 32/R - Genova
Libreria PATRINI
Piazza Savonarola - Genova
Libreria S E I
Via Petrarca 18/R - Genova
Libreria FELTRINELLI
Piazza Ravegnana 1 - Bologna
Libreria GALLERI
Via Indipendenza 16 - Bologna
Libreria MINERVA
Via Castiglione 13 - Bologna
Libreria NOVISSIMA
Via Castiglione 1 - Bologna
Libreria PALMAVERDE
Via Caduti di Cefalonia 4/D - Bologna
Libreria PAROLINI
Via Ugo Bassi 14 - Bologna
Libreria ZANICHELLI
Piazza Galvani 1/H - Bologna
Libreria TADDEI
Corso Giovecca 1 - Ferrara
Libreria BETTINI
Corso Sozzi 4 - Cesena (Forlì)
Libreria RINASCITA
Piazza Matteotti 20/1 - Modena
Libreria TARANTOLA
Via Canalchiaro 49 - Modena
Libreria MODERNISSIMA
Via Corrado Ricci 35 - Ravenna
Libreria CIONINI
Via Cerratini 66/r - Firenze
Libreria DEL PORCELLINO
Piazza Mercato Nuovo 6/7 r - Firenze
Libreria FELTRINELLI
Via Cavour 12 - Firenze
Libreria MARZOCCO
Via Martelli 22/r - Firenze
Libreria FIORENZA
Via Madonna 31 - Livorno
Libreria GALLERIA DEL LIBRO
Viale Margherita 7 - Viareggio (Lucca)
Libreria IL CAMINO
Viale Marconi 66 - Viareggio (Lucca)
Libreria FELTRINELLI
Corso Italia 69 rosso - Pisa
Libreria GOLIARDICA
Via Oberdan 4 - Pisa
Libreria BASSI
Via di Città 6/8 - Siena
Libreria LE MUSE
Corso Vannucci 51 - Perugia
Libreria FOGOLA
Piazza Cavour - Ancona
Libreria AI DIOSCURI
Via del Corso 297/A - Roma
Libreria BABUINO
Via del Babuino 143 - Roma
COMMISSIONARIA EDITORI
Via Sardegna 22 - Roma
Libreria CULTURA RELIGIOSA
Piazza Cavour 32 - Roma
Libreria ERCOLI
Piazza del Popolo 11/E - Roma
Libreria ESEDRA
Via Torino 95 - Roma
Libreria FELTRINELLI
Via del Babuino 39/40 - Roma
Libreria E. GREMESE
Via Cola di Rienzo 136 - Roma
Libreria KAPPA
Viale Ippocrate 143 - Roma
Libreria LA BORGOGNONA
Via Borgognona 38/a - Roma
Libreria MICOZZI
Via Giuseppe Ferrari 39 - Roma
Libreria MODERNISSIMA
Via Mercede 43 - Roma
Libreria NANNINI
Viale delle Province 28 - Roma
Libreria PAESI NUOVI
Via Aurora 85 - Roma
Libreria QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane 20/A - Roma
Libreria RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1 - Roma
Libreria RIZZOLI
Largo Chigi 15 - Roma
Libreria TERZO MONDO
Via XXIV Maggio 47 - Roma
Libreria TOMBOLINI
Via IV Novembre 146 - Roma
Libreria TREVI
Piazza Poli 46 - Roma
Libreria RAIMONDO
Via Eugenio di Savoia 6/10 - Latina
Libreria DANTE ALIGHIERI
Via dei Mille 78/80 - Napoli
Libreria DEPERRO
Via dei Mille 17/19 - Napoli
Libreria GUIDA MARIO
Piazza dei Martiri 70 - Napoli
Libreria MACCHIAROLI
Via Carducci 57/59 - Napoli
Libreria GIUSEPPE CARRANO
Via Mercanti 55/r - Salerno
Libreria GIUSEPPE LATERZA
Via Sparano 143 - Bari
Libreria DOMINO
Via Roma 226 - Palermo
Libreria S. F. FLACCOVIO
Via R. Settimo 37 - Palermo
Libreria LICARI
Corso Umberto 140 - Bagheria (Palermo)
Libreria Lo CICERO
Piazza Castelnuovo 3 - Palermo
Libreria VITO CAVALLOTTO
Corso Vitt. Eman. 11/115 - Caltanissetta
Libreria OSPE
Piazza Cairoli 221 - Messina

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1966 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 18

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXVIII - FASCICOLO IV

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1966

SOMMARIO

VOL. LXXVII - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1966

VALERIO CASTRONOVO, *Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese* . . . . . pag. 773

LEO VALIANI, *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19* . . . . . » 850

RASSEGNE

S. C. HUMPHREYS, *Colonie e madre patria nella Grecia antica* . . . » 912

EMANUEL ROSTWOROWSKI, *Scipione Piattoli e la Dieta dei quattro anni. 1788-1792* . . . . . » 923

FURIO DIAZ, *Metodo quantitativo e storia delle idee* . . . . . » 932

STUDI E RICERCHE

EDOARDO GRENDI, *Un esempio di arcaismo politico: le conventicole nobiliari a Genova e la riforma del 1528* . . . . . » 948

CONTRIBUTO AD UN DIZIONARIO STORICO

CARLO GINZBURG, *In margine al motto «Veritas filia temporis»* . . . » 969

RECENSIONI

REINHARD HÄUSSERL, *Tacitus und das Historische Bewusstsein* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 974

FRANCESCO DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*. IV. 1-2 (Leandro Polverini) . . . . . » 976

SHLOMO PINES, *The Jewish Christians of the Early Centuries of Christianity according to a New Source* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 980

CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Estudios sobre las instituciones medievales españolas* (G. Tabacco) . . . . . » 981

NICOLAI RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)* (S. Bertelli) . . . . . » 988

PIERRE MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale* (Margherita Isnardi Parente) . . . . . » 996

CH.-A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique blanche des origines à 1945* (Francesco Gabrieli) . . . . . » 1002

IVO J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking* (R. Vivarelli) . . . . . » 1003

RADOMÍR LUZA, *The Transfer of the Sudeten Germans. A Study of Czech-German Relations. 1933-1962* (Max Salvadori) . . . . . » 1005

A. Viscardi - G. Barni, *L'Italia comunale*, pg. 1008; H. Lutz, *Kardinal Ippolito II. d'Este (1509-1572)*, pg. 1009; L. Perini, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, pg. 1010; M. L. Capograssi Barbini, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli* - Idem, *Note sul Consiglio Collaterale del Regno di Napoli*, pg. 1012; H. Grasshoff, *A. D. Kantemir und Westeuropa*, pg. 1014; R. De Felice, *Aspetti e movimenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, pg 1015; N. Dobroljubov, *Conti preti briganti. Cronache Italiane*, pg. 1016; M. D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, pg. 1019; G. Monteleone, *Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880*, pg. 1021; G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, pg. 1022; Y. Collart, *La Deuxième Internationale et la Conference de Zimmerwald*, pg. 1023; J. P. Diggins, *Flirtation with Fascism: American Pragmatic Liberals and Mussolini's Italy*, pg. 1025; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, pg. 1028; *Atlante Storico Garzanti*, pg. 1030.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 1033

Indice dell'anno LXXVIII . . . . . » 1041

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, CARLO M. CIPOLLA, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redattore: NARCISO NADA.
Segretaria di Redazione: FERNANDA TORCELLAN.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000
per l'estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero, L. 1.800
fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero, L. 3.600

FORMAZIONE E SVILUPPO DEL CETO IMPRENDITORIALE LANIERO E COTONIERO PIEMONTESE

Le pagine che seguono, tratte dalla parte centrale di una mia recente indagine sull'industria laniera e cotoniera piemontese [1], intendono riproporre un tema — quello della formazione e della fisionomia del ceto padronale, della sua mentalità, dei suoi orientamenti e atteggiamenti politico-sociali — che ci auguriamo suscettibile di sviluppi storiografici anche per altri settori dell'attività industriale [2]. Mentre per i dati sull'evoluzione tecnologica, sulla struttura aziendale, sulla manodopera e sullo sviluppo produttivo e commerciale (di cui in questa sede si fornisce solo qualche cenno sommario, indispensabile alla conoscenza delle dimensioni raggiunte dai due rami di industria) rimandiamo senz'altro ai due lavori citati, ho ritenuto opportuno, nell'indagine che qui riprendo sul mondo imprenditoriale, guardare soprattutto, pur non trascurando di riferire sui tratti più

[1] Cfr. V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1964, e *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1965, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », serie II, voll. IX e XI.

[2] Queste le abbreviazioni adottate nelle note al testo, in riferimento agli archivi di fabbrica e di famiglia, alle direzioni di aziende e alle associazioni di categoria: AA: archivio del lanificio Ambrosetti; AANT: carte della famiglia Antongini (Torino); ABCR: archivio del lanificio Bona di Carignano; ABG: archivio del maglificio Boglietti; ACCS: archivio comunale di Caselle; ACI: Associazione cotoniera italiana; ACN: archivio comunale di Intra; ACTP: archivio comunale di Torre Pellice; ALI: Associazione laniera italiana; AMC: archivio della manifattura cotoniera di Cuorgnè; AMCH: archivio municipale di Chieri; AMG: carte dell'avv. B. Mongilardi (Biella); AMLB: archivio Manifattura Lane di Borgosesia; AMZ: archivio del cotonificio Mazzonis; AN: archivio dell'azienda e della famiglia Negri (Occhieppo Superiore); AP: archivio del lanificio e della famiglia Piacenza (Pollone); APM: Archivio del cotonificio e della famiglia Poma; ASCB: archivio storico della città di Biella; ASSG: archivio del lanificio e della famiglia Sella (S. Gerolamo - Biella); AST: archivio di Stato di Torino; ASVM: archivio Sella di Vallemosso; AV: archivio della famiglia e del lanificio Vercellone (Torino); BCT: Biblioteca civica di Torino, sezione manoscritti; BR: Biblioteca reale di Torino; CFT: cotonificio Felice Tabasso (Chieri); CLM: cotonificio Leumann; CWA: cotonificio Wild e Abegg; CVW: cotonificio Vittorio Widemann; FBZ: carte della famiglia Bozzalla (Biella); FL: carte della famiglia Laclaire (Torino); LMB: lanificio Modesto Botto; LR: lanificio Rivetti; LZ: lanificio Zegna; MRV: manifattura cotoniera Rossari e Varzi.

ricorrenti e uniformi del padronato tessile (che in fondo si potrebbero compendiare nella capacità di lavorar duro e con tenacia e nell'attaccamento devoto al piccolo mondo della fabbrica), ai nuclei più aperti e sensibili al rinnovamento tecnico-produttivo, più consapevoli e impegnati nella generale evoluzione della società piemontese dalle riforme vittoriane al periodo cavouriano, all'età giolittiana. Sono essi del resto gli unici che rivestano più diretto, specifico interesse storico, per la loro capacità di incidere — al di là di alcuni fattori deterministici, storici e ambientali, che ne limitano naturalmente le facoltà di scelta e di decisione — sull'effettiva realtà del processo economico, trasferendovi (accanto agli stimoli e alle sollecitazioni dello sviluppo tecnologico e agli attributi propri delle funzioni imprenditoriali) idealità e interessi più ampi del proprio ceto sociale, quando non anche più vivaci, originali impulsi personali, espressione di valori e di realizzazioni non meramente economici.

Un'impostazione dell'indagine in questa direzione è tanto più indispensabile, perché — fallita nella seconda metà del '700 la politica mercantilistica governativa di promozione e sostegno delle manifatture « royales » o privilegiate su cui si era realizzata presto la convergenza degli interessi dell'alta borghesia integrata nel vecchio ordinamento feudale — unicamente il ceto padronale dei piccoli e medi produttori e mercanti di città e campagna appare al centro, per buona parte dell'Ottocento, dello sviluppo laniero e cotoniero subalpino. All'intraprendenza singola, allo spirito individuale di iniziativa e di rinnovamento, alla graduale apertura alle migliori esperienze tecniche straniere di taluni elementi di questi gruppi imprenditoriali, si deve in pratica (come si vedrà più avanti) la sopravvivenza e l'espansione di due settori industriali, la cui vicenda non assunse carattere di progresso nettamente « rivoluzionario ». Solo a partire dal terzultimo decennio del secolo l'impresa di tipo più propriamente capitalistico avrà la meglio, ma non dovunque o con la stessa intensità (nel Chierese, per esempio, sopravviveranno ancora certi residui degli antichi organismi di lavoro e produzione municipalistico-corporativi, e nel Biellese e Cuneese non esigue schiere di artigianato tessile), sui vecchi schemi produttivi del *Verlagssystem*, dei mercanti-imprenditori, dell'industria casalinga. Ciò spiega, d'altra parte, come sin verso quella data — quando, avvenuto l'accentramento della manodopera in fabbrica, si andranno affermando criteri di rendimento produttivo più rigidi in relazione alla completa meccanizzazione degli impianti e all'ingresso nei più severi competitivi circuiti di mercato internazionali — le condizioni del lavoro operaio si presentino in Piemonte meno dure o drammatiche che altrove (per esempio in Inghilterra, in Francia), pur nella precarietà dei rapporti contrattuali e nell'estrema lentezza della dinamica salariale.

Caratteristica primaria dell'industria laniera è un modulo di gestione dell'impresa prevalentemente individuale e di natura strettamente locale, risalente nelle grandi « dinastie » imprenditoriali a metà Seicento e conservatosi successivamente con il passaggio di alcuni nuclei di possidenti terrieri dalla pratica agricola a interessi più specificatamente manifattu-

rieri. Fattori di derivazione storica, quali la presenza fin dall'epoca medievale di numerose schiere di filatrici e di tessitori e il patrimonio tramandatosi di generazione in generazione o nell'ambito di organismi corporativi di particolari abilità artigianali nella lavorazione, e altri elementi di origine naturale, come la possibilità di parziale approvvigionamento sul posto di materia prima e di utilizzazione di energia idraulica, concorrono inizialmente a mantenere intatta tale struttura a carattere individuale. Una struttura che, tuttavia, anche dopo l'introduzione delle macchine e l'allargamento del mercato, rivela una singolare capacità di adattamento alle nuove condizioni imposte dal progresso tecnico: intorno al '90 l'apparato aziendale era pressoché interamente meccanizzato (più di 140.000 fusi e quasi 4.000 telai), mentre la produzione risultava quasi decuplicata rispetto agli inizi del secolo (7.900.000 metri annui di tessuti rispetto agli 810.000 del 1815-20) e si aggirava su percentuali del 34-35% nell'ambito di quella nazionale (sarà di 38,8% nel 1891-92). La gestione finanziaria e direzionale a carattere familiare rimarrà, pertanto, a fine Ottocento (in gran parte lo è ancor oggi), la nota fondamentale dell'industria laniera. E da essa discenderanno, con l'avvenuto accentramento operativo in fabbrica, alcuni tratti tipici della fisionomia aziendale: le limitate dimensioni degli opifici, lo svolgimento del ciclo produttivo in stabilimenti a struttura verticale, il severo regime disciplinare interno nei confronti dell'elemento operaio, la conservazione (entro ben definiti distretti manifatturieri di derivazione storica, il Biellese, la Valsesia, l'immediato circondario di Torino — dove la manodopera laniera rappresentava nel 1876 il 12,3% e nel 1891 il 7,6% della popolazione industriale attiva in Piemonte) di una folta schiera artigianale lavorante su commissione e tendenzialmente portata nella sua ascesa economico-sociale a ricostituire nuovi gruppi imprenditoriali a carattere individuale.

Sostanzialmente diversa (ma altrettanto ancorata ad un modello di evoluzione graduale senza radicali rotture con la realtà economica preesistente) è la condizione del cotonificio, sorto tra la metà e la fine del Settecento (tranne che nell'« isola » tradizionale, a carattere artigiano, del Chierese) sulla base dell'attività mercantile di operosi nuclei di piccoli commercianti inseriti nei canali di negoziazione della materia prima in arrivo dall'estero, e sviluppatosi successivamente nell'ambito del *Verlagssystem*, prima di passare dopo l'Unità (ma già dal 1829 la principale azienda subalpina, quella di Annecy e Pont, si era ordinata a società anonima) sotto il controllo di più solidi ed efficienti organismi industriali, a forma azionaria o con estese partecipazioni in nome collettivo. All'imponente sviluppo produttivo di fine secolo e alla formazione di aggregazioni finanziarie e tecniche più moderne e consistenti concorre anche, su basi autonome o in coordinazione con gruppi locali e liguri-lombardi, l'apporto di capitali e di esperienze manifatturiere d'oltralpe: francesi, svizzeri e tedesche. La maggior mobilità consentita dal finanziamento azionario non manca ovviamente di influire, talora in misura originale, sull'organizzazione aziendale. Opifici di « fase » o a esercizio separato, con un principio di divisione del

lavoro e di specializzazione produttiva, integrati nelle zone cotoniere più evolute sotto l'insegna di alcune fra le principali « ragioni sociali », costituiscono l'impianto di una struttura industriale in via, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, di rinnovata espansione geografica in senso orizzontale e di rapido assorbimento degli ultimi residui di manifattura artigianale e casalinga: nel 1900-1901 si contavano 14.736 telai meccanici (che assicuravano il 95% della produzione) e 535.299 fusi (esclusi quelli per la ritorcitura). Nell'ambito imprenditoriale, già da un quindicennio, a partire dalla riforma doganale del 1887, il padronato cotoniero ha raggiunto poi una propria consistente omogeneità, avendo sopito se non ricomposto, nell'euforia delle nuove prospettive consentite dal protezionismo, le tradizionali, ruvide fratture interne tra filatori e tessitori. Sotto questo aspetto, i cotonieri piemontesi sembrano anzi aver ereditato stabilmente, pur avvalendosene in termini assai meno temperati di quelli che l'autorevolezza mediatrice di Quintino Sella aveva propiziato, quello spirito di corpo e di tenace e altera combattività nelle pressioni di difesa settoriale sul potere politico, che era stato sino agli anni '80 prerogativa pressoché esclusiva dell'« aristocratico » padronato laniero.

Per altra parte, le due organizzazioni industriali, cresciute o rafforzatesi in virtù dell'artificiosa espansione della domanda determinata dalle commesse militari del periodo risorgimentale, si troveranno ad affrontare, dopo il '61, una situazione non priva di difficoltà (in misura maggiore il cotonificio, fino allora particolarmente protetto e che, a differenza del lanificio, non poteva contare ancora su classi di produzione già affermate e meno si adattava ad una politica di prudente raccoglimento). La creazione con l'Unità di un più vasto mercato — auspicata in precedenza da non pochi imprenditori subalpini nella generica prospettiva di un automatico, ampio allargamento della domanda nelle più deboli aree manifatturiere del centro e del meridione, che consentisse una più agevole politica di investimenti industriali — non ebbe a risolversi in un processo di immediata e indiscriminata espansione del settore cotoniero. In questo senso anzi (al di là dei problemi di competitività con altri aggregati tessili settentrionali) agirono da freno, con le difficoltà di comunicazioni e l'incidenza delle spese di trasporto, la forte resistenza in regime liberistico dell'industria inglese a presidio delle tradizionali piazze meridionali, le differenze di abitudini e di scelte qualitative e la rigidità del mercato peninsulare, oltre alla frammentazione e ai rischi di insolvibilità degli organismi di mediazione commerciali locali. È vero piuttosto che nel primo periodo post-unitario il graduale rafforzamento aziendale e l'accumulazione di quote di capitale sufficientemente adeguate per la ripresa dello sviluppo vennero realizzati prevalentemente (oltre che con l'aiuto indiretto del corso forzoso) dall'interno del sistema manifatturiero e commerciale piemontese, con la trasformazione delle strutture produttive e la disponibilità di un più ampio mercato di forza-lavoro in corrispondenza alla progressiva sostituzione dell'offerta delle fabbriche in via di completa meccanizzazione a quella delle imprese minori e artigianali e dell'« indu-

stria casalinga » (significativi al riguardo la contrazione degli opifici con « ragione sociale », dimezzatisi da 315 a 141 fra il 1858 e il 1876; il numero più che triplo dei telai meccanici rispetto a quelli a mano, 3.957 contro 1.249, mentre in Lombardia si equivalevano; il deterioramento del potere contrattuale della manodopera e la sostanziale staticità, nei complessi industriali più forti, dei salari rispetto all'accrescimento, pur graduale, degli indici di produttività unitaria).

Fu agevole più tardi, negli anni ottanta, ripetere pressoché lo stesso procedimento nell'ambito della vecchia organizzazione produttiva meridionale (ciò che aveva già intrapreso a fare il lanificio), in concomitanza d'altra parte con le maggiori possibilità d'espansione consentite dalle misure protezionistiche, dal conseguente ridimensionamento della concorrenza straniera e dalla minore compressione dei consumi locali.

Le riforme doganali del 1878 e del 1887, l'afflusso di capitali e di tecnici stranieri in alcune aziende locali, l'appoggio delle nuove banche miste consentiranno al cotonificio piemontese di superare le difficoltà del quindicennio liberista e di affermarsi alla distanza quale settore più evoluto ed efficiente dell'industria tessile: nel 1900-1901 la produzione di tessuti raggiungeva circa 139 milioni di metri (più del 20% di quella nazionale) e nella filatura 29.630.000 kg., il 28% della produzione nazionale. La manodopera cotoniera passava da 13.291 a 22.433 unità, il 17,8% della popolazione industriale attiva in Piemonte.

Molte caratteristiche tradizionali del settore andranno così scomparendo, e anche la differenziazione regionale sarà sempre meno percepibile, data la presenza di organismi produttivi integrati e operanti in tutte e tre le zone del « triangolo industriale ». In compenso, non sarà precluso alla manifattura cotoniera subalpina, nelle sue espressioni aziendali di maggior rilievo, l'accesso verso la fine dell'Ottocento ai mercati esteri, né l'accostamento (data la maggiore circolazione interna di esperienze tecniche) ai modelli operativi e tecnologici continentali più progrediti.

A questi traguardi assai più lentamente, seppure con minori scosse, si volgerà il lanificio rimasto ben radicato nella sua antica zona di derivazione storica e « cartello » di poche grandi dinastie industriali, in grado di far valere ancora le proprie tradizionali posizioni di forza negli orientamenti produttivi e di mercato dell'intero settore nazionale. Tutto ciò non impedisce che alcuni istituti e non poche soluzioni tecniche e commerciali siano comuni ad entrambi i rami dell'attività tessile, e che anche nel cotonificio si riscontri la permanenza, a fine Ottocento, di imprese a forma individuale e di stabilimenti a struttura integrata. Già allora è possibile riscontrare, ad ogni modo, una prospettiva di evoluzione individuale sostanzialmente diversa nei due settori di esercizio manifatturiero, che verrà atteggiandosi e modificandosi variamente negli sviluppi successivi, non tanto tuttavia da perdere le tracce della matrice e degli accenti originari.

I

Gli imprenditori lanieri e cotonieri settecenteschi

I tecnici stranieri, i « mastri » e i fabbricanti lanieri locali.

Per il carattere frammentario della produzione in generale e l'estrema rigidità della sua struttura, costretta per oltre sessant'anni entro schemi vincolistici di lavorazione, il lanificio piemontese non conosceva ancora, a fine Settecento, differenziazione di funzioni e modi diversi di aggregazione in relazione alla dinamica dei costi. Né era in grado di apprestare, nei momenti in cui non soccorrevano le commesse governative, combinazioni produttive aderenti alle reali e mutevoli esigenze del mercato. La concessione di privative e di aiuti finanziari, giustificata al momento dell'avvio dell'attività manufatturiera (durante il periodo vittoriano), era divenuta col tempo prassi adusata per tener in piedi aziende che non presentavano sufficienti elementi di coordinazione con l'ambiente geografico-economico, o per rafforzare situazioni privilegiate che alla distanza avevano ristretto il campo di sviluppo delle iniziative resesi faticosamente autonome.

Empiriche valutazioni di natura politico-sociale, legate ad una visione ancora mercantilistica della vita economica, avevano concorso, d'altra parte, a scompaginare o a devalorizzare organizzazioni lanière ormai stabilizzate, come quella biellese e del circondario torinese. E preoccupazioni di ordine eminentemente assistenziale (con la proliferazione degli opifici presso sedi ospedaliere e di pubblica carità) e tentativi di formale ripartizione del lavoro fra le singole zone del paese avevano ostacolato un processo di accentramento industriale in ben configurati distretti, e, in generale, una più dinamica politica di gestione aziendale. Subito dopo la Restaurazione, la nuova aristocrazia laniera, che l'introduzione delle macchine aveva reso più consapevole delle proprie possibilità di affermazione, non si mostrerà più disposta ad accettare una riedizione della politica dei privilegi particolaristici. E non è senza significato che, al centro della polemica, venga portata, non solo la riconferma dei diritti di esclusiva nella produzione di tessuti di qualità del lanificio più beneficiato del Settecento (quello d'Ormea), ma anche la condizione di favore di cui godevano le tessiture erette presso gli istituti assistenziali [3]. È implicito che mancasse, alla fine del Settecento, non solo un proletariato industriale quale andava assumendo figura in altri paesi europei, ma non esistessero neppure le premesse per la creazione a breve distanza di uno stuolo di maestranze pronte ad inserirsi e ad ambientarsi nel nuovo regime di fabbrica che si verrà attuando con la meccanizzazione. Nelle manifatture venivano occupate ancora « le persone più povere, più rozze e meno atte a riuscire in altre arti che esigono un'industria maggiore », così si esprimeva nel 1767 il Consiglio di Commercio [4]; e

[3] Cfr. in AST, Sezione I, Commercio, cat. 4ª, *Lanifizi*, mazzo n. 14, la *Controsupplica per denegazione di privilegi che possino impetrare alcuni Comuni di Ormea in favore di quel Lanificio*, in data 1825.

[4] BR, Storia patria, n. 907, *Parere del R. Consiglio di Commercio riguardante le*

vent'anni dopo il Graneri ribadiva la convinzione che nell'attività laniera potevano trovare sbocco « les ouvriers les moins industrieux, qui ne pourraient pas gagner si aisement leur pain ailleurs » [5]. In quanto alle particolari abilità di cui erano in possesso alcune categorie di « lavorieri », specialmente nel Biellese, esse costituivano un patrimonio tradizionale, che talora rallentava o impediva qualsiasi innovazione fuori dagli schemi corporativi [6]. Si trattava, comunque, di capacità limitate dall'occasionalità del lavoro e professionalmente assai relative: solo la differenziazione poteva determinare la formazione di una manodopera qualificata con paghe discriminate e più brevi tirocini.

Se numerosi rapporti di salariato di tipo pre-capitalistico si possono riscontrare nella fase di introduzione del lanificio, con la presenza di tessitori casalinghi sussidiati (o semplici affittuari di telai) da una classe di mercanti-capitalisti che controllavano il mercato delle commesse [7], una configurazione di lavoro di tal genere non è dato trovare in via così assoluta nella seconda metà del Settecento. Il regime protezionistico, che tutelava anche la produzione grossolana, aveva consentito in pratica a molti tessitori di accedere direttamente ai mercati di vendita del fondo valle o del capoluogo, senza passare attraverso intermediari, e facendo affidamento (quanto alla materia prima) sull'offerta locale di lana ordinaria. Occorre tener conto inoltre del particolare genere di relazioni che si era venuto instaurando, nell'ambito degli enti assistenziali, fra le amministrazioni e gli ospiti dei ricoveri, mendici e poveri, che si improvvisavano operai senza altro legame con l'esercizio laniero che quello del bisogno contingente.

Caratteri definiti non possedeva, a maggior ragione, la classe industriale che, in alcune località laniere come Torino, Savigliano e Mondovì, esisteva solo di nome, suffragata in realtà da gestioni collettive facenti capo alle amministrazioni (in maggioranza ecclesiastiche) degli istituti di pubblica assistenza, e in altre zone non aveva avuto modo di assumere una propria netta fisionomia economico-sociale. La prima ondata di imprenditori era stata costituita da tecnici stranieri (il Bascour, il Wanderkirch, il Richard, il Lurs, il Brixio, il Paul, l'Ollandise, il Coward, il Renoulleau, il Bocquet, il Duforge), fabbricanti esperti e preparati ma provenienti da paesi diversi (fiamminghi, olandesi, inglesi, francesi del nord e del sud-est, svizzeri), con una mentalità che mal si addiceva al ristretto

Manifatture di lana, 6 aprile 1768. Dieci anni dopo, dello stesso avviso si rivelava il Magistrato del Consolato (AST, Sezione I, luogo cit., *Memoria compilata dal Presidente*, ecc., del 27 gennaio 1777).

[5] BR, Storia patria, n. 531, *Copie de lettre de S.E.M. le Comte et Commandeur Graneri*, f. 101.

[6] AA. *Memoriale di tessitura*. Nelle fabbriche del Monregalese, poi, l'usanza tradizionale che i giovani dovessero pagare, per il loro apprendistato, una imposta (detta *fricassa*) di 8 lire a ciascun tessitore anziano, era assurta a prassi istituzionale, contro la quale invano si opponevano gli imprenditori, col rischio oltre tutto di vedersi abbandonati dagli operai già qualificati (BR, Storia Patria, n. 907, *Supplica del Lanificio Cordero di Mondovì*, 17 ottobre 1770).

[7] Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, II, p. 279.

ambiente economico piemontese, con sistemi di lavoro e propositi personali troppo distanti comunque da qualsiasi possibilità di amalgamento. A cagione anche della diffidenza nutrita dai circoli politici ed economici sabaudi nei loro confronti, essi non faranno mai « gruppo »: spesso disorientati di fronte alle disinvolte procedure delle autorità governative, a cui erano legati d'altra parte da vincoli finanziari, si adatteranno per tutto il Settecento a passare, come semplici gestori, da un'azienda all'altra, chiamati di volta in volta a rappezzare situazioni critiche o a garantire lo sviluppo dei lanifici privilegiati. Il loro periodo di supremazia tecnica si può situare più propriamente tra il primo decennio e la metà del Settecento. Privilegi e privative davano loro modo di indirizzare e controllare tutto il ciclo di produzione, con piena e unitaria coscienza dei problemi relativi, non solo alla gestione delle aziende laniere, ma anche alla conduzione di tutto l'apparato accessorio di laboratori per la tintura (con lo Schwarz, lo Chevallier, il Baix, il Meveux), per la rifinitura (col Tortolot, il Gueril, il Lionner, il Morel, il Relhan) e per la fabbricazione di utensili (col Delaunay, il Germain, il Michel, il Marié). Alla fine del secolo, scomparsi per la maggior parte, l'unica eredità positiva che i migliori di loro lasceranno sarà il patrimonio di capacità tecniche acquisite in certe zone da parte di modeste aliquote di manodopera, prima generica e occasionale.

Un'altra categoria di persone appare più o meno costantemente interessata per tutto il secolo diciottesimo al lanificio, e sono alcuni rappresentanti della nobiltà terriera e di toga. Ma, a cominciare dal marchese Ferrero d'Ormea, la partecipazione del capitale nobiliare allo sviluppo delle manifatture (con il Cordero, il Salmour, il Gattiers, l'Aliggio, il Salmatoris del Villar, il San Quintino, l'Osasco della Rocca, il Vonzo, il Meglina, il Cacherano, il Graneri, il Canosio, il Lovera, il Boggio, il Sartirana) si limitava ad un temporaneo impiego di fondi in investimenti che la voce corrente accreditava come altamente remunerativi, senza assumere più diretti impegni nella conduzione aziendale, ritirandosi anzi alle prime avvisaglie di crisi. Nel 1790 solamente tre saranno i lanifici superstiti, costituiti con capitale nobiliare: quelli del Lovera, del Cordero e del San Quintino.

Più inseriti nel sistema laniero settecentesco, sino a condizionare le modalità di esecuzione del ciclo produttivo, appaiono i mercanti-imprenditori. Ma le loro finalità erano quasi esclusivamente di speculazione commerciale, e si limitavano alle fasi iniziali e finali della negoziazione; in un più rapido collocamento, cioè, della materia prima e nell'acquisto a costi di convenienza delle pezze tessute. Tipico, in questo senso, il caso degli ebrei Ghidiglia e Olivetti di Moncalieri che, avendo fatto « una ragguardevole incetta di lane, determinarono di farla filare per la formazione di panni e rattine »[8]. Nemmeno la modesta entità del capitale richiesto per l'avvio dell'attività manufatturiera[9] li invoglierà ad uscire dal più

[8] AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 4, fasc. 16.

[9] I fondi occorrenti per l'impianto di una tessitura, capace di dar lavoro a 100 operai, completa di telai, arnesi, caldaie per la tintura, droghe, legna da ardere e tutti gli accessori necessari alla messa in opera dell'azienda (oltre ad un primo riforni-

comodo sistema della lavorazione data a domicilio, che consentiva più ragguardevoli possibilità di lucro. Giungeranno, alcuni di essi, a costituire una qualche forma di organizzazione aziendale (con il controllo più o meno diretto delle operazioni di tintura e rifinitura che, se male eseguite, avrebbero potuto, più delle altre, compromettere la vendita dei tessuti). Ma non era presente in loro un vero spirito d'intrapresa (come la predisposizione a vincolare in maniera più continua e diretta i lavoranti alle loro dipendenze, trasformandoli in semplici salariati), né la volontà di affrontare il rischio che comporta l'attività industriale, per conseguire alla distanza risultati economici più elevati. Benché titolari di privilegi e di « ragioni sociali », nei momenti di crisi essi appaiono più legati al ceto mercantile (di cui sposavano le istanze anche in più marcata contraddizione con lo sviluppo del lanificio) che accomunati, nelle aspirazioni e nei problemi di sopravvivenza, allo stuolo dei piccoli « mastri » lanieri. A questi ultimi tuttavia non esiteranno ad appoggiarsi (con maggior condiscendenza dal penultimo decennio del Settecento), per comprimere l'allargamento dal basso dell'attività laniera da parte di nuovi concorrenti [10], alcuni dei mercanti-capitalisti già avviati come il Tempia a Rivoli, il Bongioanni, il Bonelli e il Sartoris a Mondovì, il Serralunga e Barucco a Savigliano [11]. Costoro si troveranno, così, nelle condizioni di poter più largamente approfittare delle grosse commesse governative alla vigilia della guerra (rispettivamente per 108.099; 338.185; 122.384; 166.670 e 442.884 lire piemontesi) [12]. Più tardi, con il sorgere delle prime aziende a struttura verticale e la scomparsa dalla scena dei piccoli commercianti lanieri (di Demonte, Dronero, Entraque, Susa, Bousson, Fenestrelle, Pragelato, Avigliana, Ceva, Carmagnola, Cuneo) [13], questi mercanti meglio assestati e più favoriti negli appalti statali (ricordiamo anche il Peirone e il Ceppi di Torino, i Broglio di Biella) [14] verranno assorbiti nel nuovo ceto imprenditoriale. Ma

mento di lane estere) superavano di poco, in una valutazione del 1780, le 20.000 lire piemontesi (più precisamente 21.350). Cfr. AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 13. *Foglio dimostrativo dell'erezione di una fabbrica di panni e rattine*. Oltre alle esenzioni già ricordate, occorre tenere conto pure che, da tempo, sugli immobili destinati ad attività manifatturiere, non gravavano tasse od imposizioni particolari (BR, Storia patria, n. 733, *Ristretto del Sentimento del Sig. Primo Presidente conte Caissotti*, 1752).

[10] Indicativa dell'avvenuta sablatura degli interessi fra mercanti e « mastri lanieri » è la generale levata di scudi del 1797 nel secondo centro laniero piemontese, Mondovì, contro l'erezione di una nuova manifattura da parte di due ex-tessitori (AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 4, fasc. 19).

[11] AST, Sezioni Riunite, Consolato del Commercio, *Registro dei mercanti fabbricatori di stoffe di lana e filo e cottone fuori del distretto di Chieri*.

[12] Cfr. L. Bulferetti, *Agricoltura industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1963, pp. 373 sgg.

[13] Essi infatti si limitavano, quasi esclusivamente, all'incetta di parte della produzione grossolana delle tessiture stabilite nelle località di montagna e potevano sussistere solo con il mantenimento del regime di mercato chiuso, tipico dell'economia paesana piemontese del '700 (AST, Sezioni Riunite, Consolato del Commercio, *Mercanti di stoffe in lana*, registro dal 1779 in avanti).

[14] Il Ceppi era titolare con altri, nel 1790, della tessitura dell'« Ospedale di Carità » (AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 13, *Stato delle fabbriche*, 1757-95);

anche allora essi tenderanno, nell'ambito delle società in nome collettivo o in accomandita, a differenziare la loro partecipazione in funzione quasi esclusivamente delle responsabilità legate alla « casa di negozio », al « magazzeno di vendita » del capoluogo o della capitale. Non manca, comunque, di formarsi presso alcuni nuclei mercantili a carattere familiare (come i Montegrande di Rivoli e i Fantino di Savigliano, i cui « valori di negozio », nel 1795, erano calcolati rispettivamente sulle 200.000 e sulle 90.000 lire piemontesi), più solidi interessi al lavoro del lanificio che, sebbene collaterali all'attività commerciale, daranno luogo gradualmente all'affidamento ad alcuni membri di casa di precise responsabilità di fabbrica. Non è dato riscontrare, però, nemmeno in questi gruppi in possesso di mezzi doviziosi e di assortimenti di tessitura, una sentita vocazione a costituirsi quale classe industriale.

Un più omogeneo sentire comune e una maggiore uniformità di atteggiamenti, di esperienze e di istanze mostrano, invece, di possedere e di esprimere gli esponenti dei vecchi organismi corporativi. La mancata formazione di una classe imprenditoriale (nonostante le corroboranti tutele di settant'anni e più di protezionismo) aveva concorso, anzi, al consolidamento delle loro posizioni, con il relativo corredo di particolarismi e di tradizioni, ma anche con il peso di relazioni clientelistiche fatte valere sino in fondo e di suggestioni politico-sociali inattaccabili. Il Castellengo, il Paglino, il Viada, il Ronza a Savigliano, il Barale nella zona attorno a Valdieri, il Quaranta a Entraque, il Maccagno a Demonte, il Mellea a Fossano, il Tealdi a Mondovì, il Cagnasso a Moncalieri, l'Arnaud a Giaveno, il Visca e il Costamagna a Rivoli, il Colla a Caselle, il Peyrani a Caraglio, il Fornasero a None, il Serra a Ciriè, il Pippa, il Robiolio e l'Isnardi nell'Alessandrino, « mastri », consoli di corporazione o semplici artigiani, saranno (sino a fine secolo ed anche oltre) in grado di controllare, per il carattere frammentario della produzione, la massa imponente (ma sparsa, desiderosa più di difese settoriali che interessata ai reali incentivi di avanzamento dell'attività laniera) dei tessitori a domicilio [15]. Non sempre naviganti in buone acque, costretti anzi a vendere talora parte dei propri telai, ma in ogni caso pronti a ricominciare da capo tenacemente senz'altra risorsa che quella di un modesto patrimonio di conoscenze tecniche e della larga disponibilità sul posto di garzoni e apprendisti aspiranti ad acquisire, a prezzo di qualsiasi sforzo, un mestiere che li qualificasse sul mercato del lavoro, questi piccoli « mastri » artigiani costituivano in pratica la vera spina dorsale della struttura laniera piemontese. Ad alcuni di essi anzi (come ai Ghigo di Entraque che, dagli appalti governativi ritaglieranno dopo il '90 una fetta di 102.253 lire piemontesi) [16] non mancherà il modo di irro-

il Peirone, gestore dell'opificio dell'« Opera S. Giovanni di Dio » (AST, Sezione I, *ibidem*), beneficierà di commesse statali per lire piemontesi 247.548 (L. BULFERETTI, *op. cit.*, p. 373). In quanto ai Broglio e ai Fiorina di Biella, essi figurano già prima del 1780 tra i più grossi mercanti di tessuti di lana (AST, Sezioni Riunite, luogo cit., *Mercanti di stoffe in lana*).

[15] AST, Sezioni Riunite, Consolato del Commercio, *Registro dei Fabbricanti*, citato.

[16] L. BULFERETTI, *op. cit.*, p. 373.

bustirsi nelle congiunture favorevoli. Tuttavia, i « mastri » non arriveranno mai, per la natura stessa della loro attività e per l'estrema instabilità degli investimenti, a creare le basi di aziende più compiutamente organizzate e a incidere attivamente sugli indirizzi economico-tecnici della lavorazione laniera in generale.

Di questi limiti soffriva in buona misura anche il Biellese, dove il regolamento governativo sulle manifatture del 1733 aveva impedito per oltre cinquant'anni il sorgere di iniziative capaci di offrire una nuova dimensione finanziaria e strutturale all'organizzazione aziendale. Il divieto di passare alla produzione di panni fini era venuto in aiuto dei tessitori casalinghi che, già prima del 1780, riuscivano a coronare l'ambizione di dare alla propria attività configurazione aziendale, con il riconoscimento di autonome « ragioni di negozio » da parte del Magistrato del Consolato. Di nuova elezione risultano infatti gli Angelino, il Fava e il Regio di Coggiola; il Ballada, il Carta, il Frignocca e il Torello-Viera di Crocemosso; il Bonino e il Depetro di Bioglio; il Corte di Callabiana; l'Aprile e i Bassotto Alberto e G. Antonio, il Balma, il Barberis, il Calcia, il Cervetti, il Fileppo, il Fagnola, il Galfione e lo Scaglia di Portula; l'Azario e il Faccio di Pettinengo; il Bartolomeo, i Loro Antonio e Giovanni, i Loro-Piana Bartolomeo e Giacomo, gli Zignone Bartolomeo e Michele di Trivero; il Viola e il Cartotti di Valle Inferiore Mosso; il Fogliano e il Rosso di Sordevolo; il Guelpa e i Mino Giacomo e Nicola di Camandona; il Cesa, il Gronda, il Garlanda, il Minero e il Tallia di Mortigliengo; i Crolle Gio. Giacomo e Martino di Mosso S. Maria; il Grosso e il Cartotti di Mosso; i Canova Bartolomeo e Giovanni di Pistolesa e tanti altri [17]: lavoranti abili, artigiani venuti su faticosamente, ma tutti appartenenti ad un'unica massa incolore di piccoli fabbricanti. Fra di essi non emergeranno, per svolgere un ruolo determinante nell'evoluzione del lanificio, nemmeno coloro che più si distinguevano per consistenza di manodopera e volume di produzione, come il Bullio e i Mossa di Occhieppo Superiore, i Giannetti, i Gromo e i Robioglio di Crocemosso [18].

La forzata conversione delle imprese locali alla produzione delle saglie aveva poi mortificato (nell'ambito dei più assestati nuclei imprenditoriali) eventuali aspirazioni innovatrici, livellando ambizioni e prospettive su una piattaforma comune e costringendo anche i migliori a battersi unicamente per sopravvivere. Lungi dal conseguimento di una certa selezione di forze, l'impegno di tenere in vita le aziende aveva dato luogo, piuttosto, al ripiegamento dei più cospicui gruppi lanieri della zona — dai Sella [19] ai Ver-

[17] AST, Sezioni Riunite, Consolato del Commercio. *Fabbricatori di stoffe di lana (1780-1794)*.

[18] Ciò, nonostante il particolare favore accordato loro nel corso degli appalti governativi (nel 1796 per lire piemontesi 172.061: L. BULFERETTI, *op. cit.*, p. 364) e il largo credito di cui essi godevano nella zona, nella produzione specialmente delle stoffe *alphetik*, tanto che nel 1796 saranno esentati collegialmente, con i Sella, dalla chiamata per il servizio militare quali « soldati provinciali », onde non interrompere la loro attività (ASSG, Fondo Gregorio, *Copia di lettera della Segreteria di Guerra in data delli 23 aprile 1796*).

[19] ASSG, Fondo Gregorio, *Carte diverse*.

cellone [20], agli Ambrosetti [21], ai Piacenza [22], ai Borgnana-Picco [23] — su attività collaterali al lanificio (come il commercio e la pastorizia), estese oltre i limiti delle esigenze industriali in cui precedentemente erano state contenute, o su investimenti terrieri. Solo la singolare vitalità, il forte sentimento dei vincoli familiari anche sul piano degli interessi economici e la possibilità di attingere e d'investire parte dei patrimoni accumulati in molti anni di attività, consentiranno ad alcuni di questi gruppi di superare la crisi della seconda metà del Settecento e di costituire poi, su posizioni di avanguardia nelle fasi decisive del rinnovamento tecnologico e dell'allargamento del mercato, forti dinastie industriali.

Più incerta invece, o senza prospettive apprezzabili, l'esperienza di altri fabbricanti piemontesi, che, pur avendo alle spalle a fine secolo sino a quarant'anni e più di attività aziendale, non sopravviveranno alla caduta del protezionismo dopo l'annessione francese, o non sapranno a tempo debito inserirsi nel processo di rammodernamento del ciclo produttivo seguente alla Restaurazione. Di questi, solamente gli Arduino di Pinerolo, la cui fortuna si era costituita sulle commesse governative [24], ma la cui attività imprenditoriale era stata rafforzata dall'avvicendamento continuo dei membri della famiglia negli impegni di fabbrica e dal reinvestimento degli utili, erano destinati a svolgere un ruolo non secondario nell'evoluzione dell'industria laniera subalpina.

Il padronato cotoniero settecentesco: i gruppi mercantili e l'artigianato locale.

La calata di maestranze straniere in Piemonte, per assicurare l'avvio dell'attività cotoniera, aveva assunto aspetti diversi da quelli riscontrati nella fase d'introduzione del lanificio. Più che di tecnici ad alto livello, in

[20] AV, *Lettere di negozio (1788-1805)*.

[21] AA, *Libro Commissioni (1781-1815)*; e *Copialettere*, cit., 30 giugno e 31 agosto 1793. Di quegli anni era pure un rinnovato interessamento degli Ambrosetti per l'allevamento di ovini di razza pregiata (AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz., n. 3, fasc. 51).

[22] AP, *Carte di famiglia*.

[23] Questi ultimi si riprenderanno quasi subito, dopo la liberalizzazione della produzione nel 1790: beneficeranno, infatti, negli appalti governativi del 1796, di commesse per un importo di lire piemontesi 154.012, come del resto i Sella: la « Giovanni Giacomo e figlio » di Mosso (lire piemontesi 159.716) e l'azienda di Giovanni Domenico (lire piemontesi 168.713): cfr. L. BULFERETTI, *op. cit.*, pp. 373-4. Ma, oltre ai rappresentanti di questo secondo ramo dei Sella (il lanificio di Gio. Domenico Sella era classificato fra i tre migliori del regno: ASSG, Fondo Gregorio, *Carte diverse*), va ricordato Gio. Antonio Sella, tra i principali fornitori dal 1790 di panni militari all'esercito (ASCB, cat. 12ª, *Statistica dei fondi di negozio*, mazzo del 1794), figlio di G. Bernardino, in possesso di un'avviata manifattura laniera sin dal primo decennio del Settecento (ASSG, Fondo Gregorio, *ibidem*).

[24] La rilevazione del 1795 faceva ascendere il « valore di negozio » degli Arduino a 50.000 lire piemontesi; nel 1796-7 essi otterranno, fra tutti i lanieri piemontesi, il maggior volume di commesse governative per panni militari per un importo di 509.725 lire piemontesi (cfr. L. BULFERETTI, *op. cit.*, p. 372).

grado di assumere direttamente le redini delle aziende, si era trattato (dopo il fallimento delle iniziative manifatturiere di tessuti fini, legate all'opera e al finanziamento di svizzeri e francesi) di una manodopera qualificata a base operaia. Già prima del 1750, essa costituiva la maggioranza assoluta dei lavoranti dell'impresa vercellese del Rustichelli (65 su 114) e consentirà, poi, pressoché da sola, l'inizio dell'attività industriale presso gli opifici di Pieve del Cairo, Casteggio, Lomello, Sala, Moncalvo, Novara, Oleggio. Il magistrato del Consolato si era preoccupato, dal canto suo di favorirne la residenza, con l'esenzione dal pagamento dei cotizzi e da qualsiasi altro carico personale. Ben pochi erano stati tuttavia, fra questi operai, coloro che avevano accettato di rimanere oltre un certo tempo nel paese o erano riusciti ad assurgere ad un'attività in proprio e, in ogni caso, soltanto dopo molti anni. Il bustese F. Mariano, per esempio, aveva dovuto lavorare dodici anni presso una manifattura di Galliate per ottenere l'approvazione consolare ad erigere un'azienda di 10-12 telai per fustagni, *bambasine* e altre stoffe di filo[25]; la stessa lunga esperienza di lavoro in subordine aveva percorso a Vercelli il gallaratese G. A. Azimonti, autorizzato nel 1797 ad impiantare una tessitura a Torino[26]. D'altra parte, le loro ambizioni di miglioramento erano state contenute dall'emergere di interessi locali a livello mercantile.

Non offriva allora il cotonificio che modesti incentivi alla speculazione, non essendo in gioco né il miraggio di commesse governative (tranne che per le tende militari) né la possibilità di allargare i margini di guadagno con la confezione di particolari tessuti di pregio o di lusso[27]. Tuttavia, all'attività imprenditoriale era venuto dedicandosi un attivo stuolo di mercanti, forniti di patrimoni solidi anche se non rilevanti. Il Locati di Novara, in società con il Nava e il Furri, aveva assicurato all'avvio della sua manifattura un capitale di 30.000 l. p.; il Maderna, il Frappolli, il Simonetta passavano ad Intra per « negozianti facoltosi »; il Milano, il Perucelli e il Maccia erano classificati fra i mercanti con sostanze « ragguardevoli » a Castelletto Ticino, a Romagnano e a Pallanza; altri commercianti, associatisi in più vaste compagnie di negoziazione del cotone, disponevano di mezzi sufficienti per l'impianto e lo svolgimento delle lavorazioni. Questi mercanti, pur delegando agli artigiani del luogo parte precipua delle operazioni di tessitura e di filatura, sovrintendevano per una certa parte al ciclo produttivo, con l'approvvigionamento e la scelta della materia prima e la conduzione in proprio di tintorie e stamperie. E, in un'area economicamente integrata come quella di confine fra il Piemonte e la Lombardia, essi si erano presto inseriti nel meccanismo dei traffici e degli scambi di interesse generale fra le due regioni. Più aperti

[25] AST, Sezioni Riunite, Consolato del Commercio, *Registro dei mercanti fabbricanti di lana, filo e cottone* (1796-1838), f. 10.

[26] AST, Sezioni Riunite, *ibidem*.

[27] AST, Sezione I, luogo cit., mazzo n. 15, *Parere del Consiglio di Commercio sulla Supplica delli Negozianti Maderna, Frappoli e Simonetta del Borgo Intra per ottenere diversi privilegi*, 10 settembre 1769.

e dinamici dei loro colleghi lanieri, i mercanti cotonieri del Novarese e del Verbano, oltre a dare una base meno eclettica ai propri affari (specializzandosi gradualmente nel commercio di pochi prodotti), mostravano, anzi, di partecipare non occasionalmente delle conoscenze tecniche relative allo sviluppo della manifattura e di voler rapportare costantemente l'indice dei propri costi di produzione a quello delle vicine fabbriche d'oltre frontiera.

Ai mercanti imprenditori si affiancheranno, specialmente nel Vercellese, in Lomellina e nell'Oltrepò pavese, « mastri » tintori e stampatori provenienti dal Milanese, in grado tuttavia di intraprendere sin dall'inizio manifatture in proprio, grazie al bagaglio di nozioni acquisite in precedenti esperienze lavorative; ma soprattutto borghesi del ceto professionale: avvocati come il Rustichelli o notai come il Durante a Casteggio e gli Arrigo a Pieve del Cairo e a Breme, interessati a investire parte dei loro redditi in attività industriali che essi renderanno prospere per un certo tempo, beneficiando di più agevoli accessibilità ai privilegi governativi. Meno impegnativo e più occasionale risulta, invece, l'apporto finanziario di quei rappresentanti della nobiltà locale, come il conte Barbotti a Sala, che avevano inaugurato una politica di valorizzazione manifatturiera di zone tipicamente agricole, quali l'Alessandrino e l'Acquese.

Permanevano, certo, su larghe aliquote dell'artigianato cotoniero piemontese i vincoli di natura corporativa resi operanti dall'« Università » dei fustanieri di Chieri (che non si limitava ad un controllo dell'attività del capoluogo, ma interferiva anche sui sistemi e sui vari modi di aggregazione produttiva delle tessiture dell'Astigiano e del Vercellese sud-occidentale). Ma la schiera dei « mastri » artigiani appare più articolata e interessata all'evoluzione manifatturiera che quella dei lanieri. Numerosi erano coloro che avevano appreso all'estero, non solo in Lombardia, ma anche in Francia, in Spagna, in Germania (come il Fautrier, il Lavarino, il Marin, il Cartier) l'arte del tessere e dello stampare tele di cotone fino, *indiennes* e mussoline. E la liberalizzazione del 1769 della produzione cotoniera nei territori del Lago Maggiore, anche se non era stata seguita da immediate iniziative straniere di una certa portata, aveva creato le premesse per la massiccia discesa di tecnici (specialmente dalla Svizzera) che si concreterà nei primi anni del dominio napoleonico.

Un contributo decisivo allo sgretolamento delle posizioni di monopolio delle strutture municipalistico-corporative chieresi, daranno poi, dal 1795, alcuni nuclei mercantili ebrei particolarmente facoltosi [28]. I Levi in particolare (i fratelli David, Isacco e Abramo Fitz) di origine olandese, autorizzati nel 1795 a impiantare una manifattura di cotone, riuscivano ad assicurarsi rilevanti approvvigionamenti di cotone sodo in arrivo ai porti liguri, superando i vecchi divieti corporativi [29]. Ma prima di loro, già nell'ultimo quindicennio del Settecento, ragguardevoli imprese di fila-

[28] Cfr. AMCH, cart. 157, art. 58, vol. n. 69.
[29] L. Giordano, *L'Università dell'arte del fustagno in Chieri*, Torino, 1895, p. 20.

tura e tessitura di cotone e unitamente di lana e seta si erano costituite in varie parti del paese, per iniziativa o con la partecipazione di mercanti ebrei. Questi ultimi, provvedendo all'esportazione di organzini, ricevevano in cambio anche del cotone « per alimentare le proprie fabbriche »[30]. Da tali traffici avevano ripetuto la loro origine gli opifici a produzione mista dei Montel ad Alessandria, dei Vitta a Casale, dei fratelli Abram Levi ad Acqui, dei Lattes Jona a Cherasco, dei Foa a Moncalvo, dei Sinigallia a Fossano e a Busca[31].

Staccatasi gradatamente dalla piattaforma corporativa dei primi decenni del Settecento, l'attività cotoniera in Piemonte era venuta interessando pertanto, a fine secolo, nuove categorie economico-sociali[32], capaci più tardi di fornire quegli apporti di capitale necessari al rinnovamento tecnologico. Tali gruppi confluiranno, dopo la Restaurazione, con i ceti mercantili subalpini e i rappresentanti del capitale francese e svizzero, nel finanziamento dell'industria cotoniera di Torino e del suo circondario, che si era espressa prima dell'Ottocento solo in una modesta — per quanto vivace e non priva di aspirazioni al perfezionamento[33] — attività di stamperia e di « bianchissaggio ». Va segnalata, comunque, per gli ultimi anni del secolo diciottesimo, una politica governativa che, puntando sul rafforzamento delle manifatture dimostratesi capaci di vitalità intrinseca, tendeva a valorizzarne seppur confusamente le finalità di miglioramento produttivo e la spinta espansiva di fronte alla concorrenza estera[34].

[30] G. Levi, *Gli ebrei nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, estratto dalla « Rassegna mensile di Israel », IX (1935), nn. 10-12, febbraio, marzo e aprile, p. 7 *n*.

[31] *Ibidem*.

[32] Anche in Inghilterra la speculazione commerciale era alla base dell'attività cotoniera ed attrarrà gradatamente nell'ambito della manifattura nuovi gruppi, al di là della schiera originaria dei piccoli artigiani: cfr. E. Baines, *History of the Cotton Manufacture*, London, 1835, pp. 118 sgg.

[33] Due, appartenenti rispettivamente a G. Triboli e alla vedova Auzieri, erano le stamperie di stoffe e cotone e di *calancà* autorizzate a Torino a fregiarsi sulla porta del laboratorio delle « armi regie », privilegio concesso solo ai fabbricanti particolarmente benemeriti per la buona qualità dei loro prodotti o per le innovazioni apportate nel proprio genere di attività. Un terzo stampatore, il Lavarino, che — oltre alla manifattura di Ornavasso — possedeva una stamperia in borgo Po (accanto alla chiesa di S. Marco), era riuscito « con un nuovo metodo a macinare i colori » e con macchine non ancora « conosciute » a rendere particolarmente brillante il « bleu di marca a foggia indiana » (AST, Sezione I, luogo cit., mazzo n. 12 di addiz., fasc. 5). La presenza — tollerata nella capitale — di « venditori di bizzarrie superflue ed apparenti galanterie », aveva reso possibile del resto, nonostante le restrizioni del 1792, la permanenza di un mercato particolarmente attivo di tele e stoffe di maggior pregio (AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 12).

[34] Cfr. AST, Sezione I, luogo cit., mazzo di addiz. n. 13, fasc. 23. Tanto più che le filature lombarde introducevano in Piemonte merce di ancor più temibile concorrenza, quella di provenienza inglese; sul contrabbando di filati inglesi dalla Lombardia, cfr. A. Ure, *The Cotton manufacture of Great Britain investigated and illustrated*, London, 1836, pp. 34-36.

II

Caratteri generali della classe industriale laniera ottocentesca

Per tutta la prima metà dell'Ottocento, le stesse modalità con cui era andato ponendosi nel Settecento l'intervento governativo di promozione dell'attività manifatturiera non mancano di incidere sul processo di formazione della classe industriale. L'eredità della politica dirigistica sembra, anzi, offrire il primo parametro per una discriminazione che è alla base, non solo (come già si è accennato) dello sviluppo laniero nelle singole zone del paese, ma anche della diversa estrazione e composizione del ceto imprenditoriale. Là dove (come nel circondario di Cuneo, nel Saluzzese, nel Saviglianese e nei centri delle colline del Po) l'azione di intervento governativo si era espressa nella creazione di opifici distaccati presso sedi ospedaliere ed enti di assistenza pubblica, il vuoto lasciato a fine secolo dalla caduta delle « privative » non verrà coperto, per tutto il primo quarantennio del secolo successivo, che da una folta schiera di commercianti, già interessati alla vendita dei prodotti delle tessiture privilegiate. Questi ultimi protrarranno il tradizionale sistema dei mercanti-imprenditori, senza alcuna ambizione ad inserirsi, con una politica di riduzione dei costi e di perfezionamento della produzione, in un più ampio e vivace regime concorrenziale. È anche vero, d'altra parte, che le aree laniere cuneesi (e lo conferma il fatto che l'esercizio imprenditoriale aveva potuto svilupparsi soltanto con il sostegno governativo) erano caratterizzate da un tipo di economia imperniato sull'agricoltura e da un maggiore immobilizzo terriero, che non offrivano incentivi ad investimenti manifatturieri. Ne è prova, se non altro, l'avvento (già durante il periodo napoleonico) nel distretto laniero torinese, pur contraddistinto sino alla fine del Settecento dall'attività di semplici tessiture a fini assistenziali, di forti nuclei industriali, affermatisi grazie all'apertura degli ambienti economici locali agli stimoli del progresso tecnico e a più interessanti prospettive di speculazione commerciale. In altri territori, come nel Pinerolese, la presenza di una borghesia manifatturiera attiva, elevatasi dai ranghi dell'artigianato grazie ai cospicui guadagni consentiti dagli appalti militari, si risolverà nel graduale irrobustimento di qualche nucleo familiare, che assurgeva, già nel periodo napoleonico (è il caso, per esempio, degli Arduino), alla direzione di più moderne aziende in via di accentramento operativo e di meccanizzazione.

Nei primi decenni dell'Ottocento, tuttavia, solo nel Biellese, dove il peso dei pregiudizi delle classi nobiliari era meno avvertito, operava uno stuolo di imprenditori, il cui interesse per il pratico e il concreto e le cui aspirazioni per un sistema economico nel quale potesse manifestarsi liberamente l'iniziativa individuale, erano congeniali alle stesse esigenze del rinnovamento tecnologico e di allargamento dei mercati. Tratti comuni, nell'impegno lavorativo e nella dura e ostinata ascesa verso forme industriali più evolute e il raggiungimento di un utile perseguito in nome di un'etica

del successo di obbedienza tipicamente capitalistica, erano già presenti, anzi, nell'opera delle più antiche famiglie di fabbricanti biellesi (dai Sella ai Piacenza, agli Ambrosetti, ai Vercellone, ai Borgnana-Picco). Queste ultime verranno costituendo, fin dagli inizi, una specie di aristocrazia industriale, la cui attività non si esaurirà peraltro nella fabbrica, ma si estenderà alla speculazione finanziaria, all'investimento terriero e anche alla partecipazione ad altre imprese tessili, come quelle cotoniere. Entro i diversi gruppi lanieri, la cui devozione alla fabbrica e solidarietà familiare nel rischio dell'impresa variavano di intensità e di compattezza a seconda delle provenienze, delle finalità e degli ambienti in cui essi si trovavano ad operare, una selezione di forze verrà imponendo la successione dei problemi connessi all'evoluzione tecnologica ed organizzativa. Semplificando in uno schema di ordine generale, tre risultano le fasi salienti del processo di evoluzione industriale in Piemonte: il periodo della prima meccanizzazione, quello dell'organizzazione aziendale interna, l'avvio infine ad un deciso incremento della produzione e ad un'espansione commerciale che, varcati i confini regionali, supererà talora anche quelli nazionali. A ciascuno di questi momenti corrisponde una diversa dinamica di intendimenti e di atteggiamenti del ceto imprenditoriale, ma soprattutto capacità soggettive singole nell' affrontare (in modo originale o precorrendo i tempi generali di applicazione) le esigenze dello sviluppo manifatturiero: doti che saranno alla base, in misura fondamentale, della fortuna di intere dinastie industriali.

Tuttavia, il superamento delle strutture artigianali e dei vincoli corporatitivi livellerà (pur nella difformità degli intenti perseguiti singolarmente), già dopo la prima fase di meccanizzazione, costumi e mentalità di una borghesia industriale che, nelle zone dove era riuscita a creare autonomamente nuove condizioni di lavoro e di profitto, si manterrà in genere « savoina, liberale, laica e manchesteriana ». Si conserverà, invece, tra la prima generazione e quella di mezzo, da una parte, e l'ultima schiera dei fabbricanti ottocenteschi, dall'altra, un più pronunciato distacco. Mentre l'aristocrazia laniera venuta su dal Seicento, dal Settecento e dal principio dell'Ottocento, già nel secondo decennio dopo l'Unità, raggiunta ormai una posizione finanziaria e industriale solida, appare come una « classe selezionata di imprenditori che non si sporcheranno le mani, lavoreranno di penna, viaggeranno e cureranno gli affari » — non trascurando talora altre forme di investimento come la pratica bancaria o rinnovando la loro attenzione allo sviluppo produttivo su basi moderne delle campagne (le cui rendite avevano contribuito in parte fino allora al processo di autofinanziamento) — lo stuolo dei piccoli fabbricati in via di costituire (attraverso una lotta durissima con le « grandi famiglie » e fra di loro) nuove dinastie industriali, risultano ripetere nelle loro ambizioni di ascesa i tratti tipici della prima fase di avvio del processo imprenditoriale. « I creatori d'industria — scriveva il biellese Rigola — sono individui che tengono del padrone e dell'operaio, lavorano di giorno e di notte, nei dì feriali e quelli festivi, lavorano bestialmente. Agisce in essi la molla del torna-

conto individuale, fors'anco obbediscono ad un bisogno del loro temperamento, ma non lo sanno, e, comunque, non lo dicono ». A questi ultimi mancherà quella visione moderata della realtà politico-sociale che aveva permesso all'« aristocrazia laniera » di rappresentare, non senza spunti illuminati, un gruppo di pressione qualificato già nel periodo cavouriano, e di appoggiare poi la politica selliana nelle sue punte di ostilità all'affarismo bancario e nelle sue tendenze interventistiche circa il riscatto dell'esercizio ferroviario in alta Italia e la necessità di una graduale difesa doganale della produzione industriale. Se non si riscontra fra i due gruppi una sostanziale differenza di sentire e di atteggiamento ideologico, ché protezionismo e paternalismo rimangono al fondo — pur sotto altra forma — dell'agire economico-sociale della classe industriale laniera, si deve pur riconoscere che al più agile antiliberismo delle vecchie « grandi famiglie » si sostituisce, con il nuovo padronato laniero, una concezione protezionistica più esasperata e settoriale. In quest'ultimo è avvertibile pure (rispetto al temperamento più eclettico e alle concezioni più aperte, più consapevolmente europee, almeno in certi gruppi di « pionieri » — per necessità pratiche inerenti alla prima meccanizzazione e per il rituale itinerario continentale nella formazione tecnico-commerciale — dell'aristocrazia industriale) una più netta chiusura, che talora si esaurisce entro i confini regionali e si risolve in un atteggiamento più strettamente tecnicistico, in una fase peraltro del processo produttivo di ristrutturazione aziendale interna e di riduzione dei costi. Più di una differenziazione è dato cogliere, infine, nell'atteggiamento dei due gruppi anche nei confronti del movimento operaio, che le « grandi famiglie » cercheranno (ancora nel secondo ventennio dopo l'Unità) di condizionare secondo i vecchi, sperimentati moduli di evoluzione di tipo filantropico e paternalistico, opponendosi tuttavia all'avvento di un regime repressivo delle più elementari libertà sindacali. Non sarà estranea, invece, ai nuovi fabbricanti, già agli inizi della loro ascesa al ceto padronale (quando la lotta operaia non aveva ancora assunto aspetti decisamente classisti), un'ostilità preconcetta verso qualsiasi forma di arbitrato negli scioperi e di legislazione sociale, che, insofferente del metodo conciliativo del Sella, li avvicinerà piuttosto agli indirizzi più autoritari dell'altro grande esponente industriale dell'epoca, il senatore Alessandro Rossi.

L'« aristocrazia laniera » del Biellese: gli Ambrosetti, i Vercellone, i Piacenza, i Sella, i Borgnana-Picco, gli Amosso, i Negri, i Bozzalla, i Galoppo.

Quantunque ormai estranei (o almeno non così direttamente impegnati come altri gruppi) nella prima fase ottocentesca di rinnovamento tecnologico, gli Ambrosetti [35] erano venuti rappresentando, nel corso del

[35] Fonti e bibliografia: AST, Sezione I, luogo cit., mazzo n. 11, *Manuale ai Capi*, cit.; AA., *Carte di famiglia* e *Giornale di campagna* (1735-1804); F. Carandini, *Vincenzo*

Settecento, l'unico nucleo laniero che aveva dato il via, non solo al graduale sforzo di emancipazione del mercato piemontese dalle importazioni di tessuti dall'estero, ma ad un iniziale processo di accentramento delle lavorazioni, ancora frazionate fra artigiani ed operai a domicilio. Forse originari di Verona, stabilitisi a Sordevolo già dal terzo decennio del Quattrocento e successivamente nobilitati, gli Ambrosetti avevano eretto nella seconda metà del Seicento (con Gio. Francesco, Ambrogio e Bernardo) cinque grosse fabbriche nel circondario. Titolari dal 1681 delle « quote di negozio » lasciate da Gio. Francesco, dei due fratelli superstiti, Bernardo era andato qualche anno dopo in Olanda per impratichirsi di nuovi metodi di lavorazione. E, al ritorno in Piemonte, introduceva nel Biellese la fabbricazione di panni grigi, i più richiesti dagli appalti per le uniformi dell'esercito, e le prime macchine per frisare o « rattinare ». Il patrimonio degli Ambrosetti, che a quell'epoca ascendeva a 65-70.000 lire piemontesi, era destinato in poco più di un cinquantennio a sestuplicarsi, grazie alla concessione (dall'aprile 1691) di una privativa statale per la confezione di panni « grigi chiari proprj per vestire la Soldatesca ». Dei lanieri subalpini, gli Ambrosetti costituiranno così per tutto il Settecento, il nucleo più forte: in grado, non solo di controllare la maggior parte della produzione tradizionale di saglie e mezzelane, ma di rispondere anche alle sollecitazioni di nuovi orientamenti produttivi (grazie anche all' allevamento di pecore di razza *merina*). La soppressione dei privilegi, dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, concorreva alla loro graduale decadenza industriale: Giuseppe e Gio. Battista saranno i due unici rappresentanti della famiglia, che la ripresa dell' attività industriale dopo la Restaurazione vedrà impegnati nella conduzione di qualche azienda a Sordevolo, ma su posizioni arretrate rispetto agli esponenti della nuova aristocrazia laniera. Le cospicue fortune accumulate dalla famiglia nel secolo precedente consentiranno, piuttosto, ad alcuni dei suoi membri di dedicarsi con successo alle più rischiose ma redditizie negoziazioni di materia prima sui mercati esteri e alla vendita su larga scala di tessuti e manufatti, nonché all'investimento terriero. Il distacco dall'ambiente imprenditoriale tradizionale era poi sottolineato, con più evidenza, da Giovanni Francesco, da Ambrogio e da Giovanni. La loro partecipazione consapevole ed attiva ai moti liberali del 1821 (esempio pressoché unico nel mondo industriale piemontese del tempo, ma indice sicuro di una maturazione d'idee e delle prime tendenze locali ad una organizzazione politica di tipo più modernamente borghese) si concludeva con una dura condanna all'esilio per il primo e l'imposi-

Ambrosetti, parole pronunciate il 9 settembre 1928, inaugurandosi all'Istituto Ambrosetti di Sordevolo un busto in memoria del compianto, estratto dal n. 10 del « Bollettino parrocchiale ». Sordevolo, ottobre 1928, pp. 3 e sgg.; B. Minoletti, *Il Biellese dalla restaurazione monarchica a Porta Pia*, in *Il Biellese nell'epopea del Risorgimento*, Biella, 1960, p. 33; B. Mongilardi, *I parlamentari biellesi*, in *Il Biellese*, cit., pp. 320 sgg.; M. Lessona, *Volere è potere*, Firenze, 1903, p. 469; Autori diversi, *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella, 1938, pp. 200 e 202; M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi e piemontesi*, Biella, 1953, p. 45; P. Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, 1960, pp. 19, 20 e 73.

zione, a carico degli altri due fratelli, di un lungo periodo di arresti domiciliari.

Il fervore imprenditoriale delle precedenti generazioni era, del resto, venuto gradualmente stagnando nelle grandi ricchezze acquisite; e la magnifica villa eretta dai conti Bruco (comperata nel 1802 da Gregorio Vincenzo Ambrosetti) accoglieva nel 1848 una famiglia intesa ormai a fruire degli agi che la parsimonia, l'avvedutezza e i rischi felicemente superati avevano posto in condizioni di floridezza così rilevanti da essere annoverata fra le più abbienti del Piemonte. Con Giovanni Antonio (1811-1873), già consigliere comunale, quindi provinciale e divisionale, nominato senatore per titolo di censo il 18 dicembre 1849, l'abbandono dell'attività imprenditoriale e commerciale si faceva più pronunciata. E le alacri tradizioni familiari non rinverdirà il figlio Vincenzo (1849-1927), che i viaggi, la passione per la caccia e il mecenatismo porteranno fuori del Biellese, cui rimarrà legato soltanto dalle contingenti esigenze di amministrazione del patrimonio avito e di sovrintendenza alla fondazione paterna dell'« Istituto di assistenza per fanciulli di Sordevolo », uno dei primi asili d'infanzia in Italia.

Dall'alta borghesia professionale e dai ranghi della burocrazia statale ed ecclesiastica, con patenti di nobiltà conseguite da tempo, provenivano invece i Vercellone [36], coloro che degli Ambrosetti dovevano raccogliere quasi per intero l'eredità industriale (con legami poi di parentela, per il matrimonio nel 1847 di Teresa Vercellone con Giovanni Antonio Ambrosetti). Anch'essi oriundi veronesi, erano stati nel Seicento notai ducali, « collegiati », sacerdoti, consoli di comunità e, con Antonio (dottore in legge e vicario di Biella), Michele (sacerdote e professore di giurisprudenza all'Università di Torino), Giovanni Battista (colonnello di fanteria) e Giuseppe (giureconsulto e decurione del capoluogo), avevano raggiunto alla fine del Settecento una posizione di qualche prestigio nell'ambito della piccola nobiltà locale. La loro iniziazione alla manifattura laniera risaliva alla seconda metà del Settecento (Bernardo Vercellone figurava, nella relazione del 1757, come uno dei principali fabbricanti di Sordevolo), ma la loro affermazione prenderà avvio solo dai primi anni del secolo successivo, durante il regime napoleonico. E non a caso il periodo di maggiore prosperità coinciderà per la famiglia, oltre che con l'acquisizione di più

[36] Fonti e bibliografia: AV. *Lettere di negozio e Carte diverse*; AST. Sezioni Riunite. *Atti di Società*, registri citati; AMG. *Carte diverse*; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, a cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Roma 1872-74, cat. 7ª, paragrafi 2 e 3; A. Roccavilla, *Pietro Sella e la grande industria laniera italiana*. « Rivista Biellese ». A. III (1930), n. 5, pp. 43 sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 133, 202, 212, 493, 494, 513, 544 e 711; M. Zucchi, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia. Primo supplemento al « Patriziato Subalpino » del Barone Antonio Manno*, 1, Torino, 1950, pp. 191 sgg.; G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961, p. 35.

grosse aziende a Sordevolo intestate a Battista e a Giacomo Vercellone, con l'assunzione da parte di quest'ultimo di cariche pubbliche nella rinnovata amministrazione locale e la nomina rispettivamente a capitano della « Guardia nazionale » e a membro della « municipalità » dei cugini Giovanni-Maria, Gioacchino e Giovanni Francesco. Le basi della successiva, rapida fortuna del casato dovevano essere, tuttavia, poste più propriamente da Gio. Battista, titolare dal 1790 del lanificio già degli Ambrosetti. La sua nutrita corrispondenza del 1792-1814 lo rivela come uno dei più efficaci promotori del perfezionamento qualitativo della produzione biellese, ancora limitata per lo più alla fabbricazione di saglie e di panni ordinari, con una più intensa e vigile attenzione alle lane romane, delle Romagne ed estere in arrivo al porto di Livorno e con una più dinamica presenza sui mercati di sbocco delle province del basso Piemonte e della Liguria.

Il nipote, Giacomo Gregorio (1813-1860), era tra i primi, negli anni immediatamente successivi al 1830, ad aggiornare con nuove macchine acquistate all'estero (nel 1833 sarà anche a Vienna per organizzare importazioni di lane fini dal bacino danubiano) il ciclo produttivo e, dopo il 1840, ad operare per l'accentramento delle lavorazioni in fabbrica. Ma si conserverà come carattere distintivo della famiglia il più ampio e diretto interesse per l'incetta e la trattativa di partite di materia prima e per l'allargamento delle aree di collocamento della produzione laniera. La vasta esperienza commerciale induceva, anzi, i Vercellone ad avvalersi (a differenza dei principali imprenditori biellesi del periodo) di partecipazioni finanziarie al di fuori delle strette disponibilità dell'ambiente familiare, associandosi — nella fase di più impegnativo sforzo economico richiesto dal rammodernamento dei macchinari — a grosse « case di negozio » torinesi. Il maggior grado di apertura mentale e la non preconcetta ostilità dei Vercellone verso la politica di rinnovamento economico inaugurata in Piemonte dopo il 1850 era confermata, del resto, dalla nomina nell'aprile del 1859 di Francesco a giudice del « Regio Tribunale di Commercio » di Torino. Dell'appartenenza della famiglia ad una borghesia dotata non solo di vivace spirito di intrapresa, ma anche colta e non estranea ai fermenti politici del tempo, rende testimonianza l'attività di altri suoi esponenti: e se il teologo Ambrogio Vincenzo era per alcuni anni uno dei rappresentanti più reazionari della fazione clericale, nel suo ufficio di « aspro revisore dei libri e delle stampe per la censura sabauda », il più giovane Vincenzo Carlo (1814-1873) si doveva segnalare quale valoroso patriota e combattente a San Martino, mentre il barnabita Carlo Giuseppe Antonio (1814-1869), designato professore di sacre scritture e di lingua ebraica all'Università di Genova e quindi insegnante di « filosofia razionale » al collegio di Alessandria, aveva modo di eccellere come filologo e biblista, non privo di acuta originalità. La fortuna industriale dei Vercellone si andrà gradualmente esaurendo dopo l'Unità: la fase di ridimensionamento organizzativo dell'impresa laniera non li troverà più all'avanguardia del processo evolutivo. Con Benedetto Vercellone (azionista sin dalla fondazione, nel 1873, della « Manifattura Lane di Borgosesia »), Serafino, insignito

del cavalierato per le sue benemerenze di imprenditore e la sua munifica opera assistenziale (continuata poi dal figlio Clemente, uno dei principali sostenitori dell'« Istituto Professionale » di Biella) era tra gli ultimi esponenti industriali della famiglia di un certo peso: sarà il primo vicepresidente nel 1877 dell'« Associazione Laniera Italiana » (con il Laclaire) e quindi presidente della stessa dal 1880 al 1889. Già nel 1872, del resto, egli era stato chiamato ad illustrare, con altri, le tesi delle categorie imprenditoriali di fronte al comitato d'inchiesta parlamentare: le sue conclusioni, tuttavia, non si erano distaccate, in quell'occasione, dalle più comuni richieste di protezionismo doganale e dai motivi ricorrenti di contenimento della dinamica salariale.

Ad un'aristocrazia laniera, che precorre audacemente, e in maniera originale, nel primo sessantennio dell'Ottocento, i tempi generali di applicazione nell'aggiornamento meccanico e nel perfezionamento produttivo, e difende poi dignitosamente (e non senza spunti tipici di un capitalismo borghese pratico e moderno, di modello continentale) le sue posizioni di preminenza per tutto l'arco dell'evoluzione industriale, appartiene il gruppo imprenditoriale dei Piacenza [37]. Forse originario di Cremona, il casato si era affermato nel Seicento con Giulio (rettore di Pollone), Giovanni Giacomo (canonico di Vercelli) ed altri esponenti, amministratori pubblici ed ecclesiastici. Gli interessi della famiglia si erano andati estendendo nel medesimo tempo al commercio laniero, con l'apertura nel 1622 a Pollone di due case di vendita, intestate rispettivamente a Giovanni Angelo e ad Antonio. L'inizio della fortuna industriale dei Piacenza doveva, peraltro, prendere avvio solo molti anni più tardi, con la promozione da parte di Francesco (1727-1796) della prima manifattura laniera del Pollonese. Imparentatosi, per il matrimonio nel 1750 con Angela Maria Ormezzano (figlia dell'avvocato Carlo Antonio e sorella di quella che sarà l'ava di Quintino Sella) con due delle più cospicue famiglie del Biellese, Francesco Piacenza era il protagonista di una delle più rapide ascese nel mondo imprenditoriale settecentesco (una relazione governativa del 1757 lo comprendeva nell'elenco dei fabbricanti biellesi con un patrimonio familiare

[37] Si è fatto riferimento, nel tratteggiare le vicende e le figure della famiglia Piacenza (oltre alle *Carte di famiglia*, agli *Appunti*, alle *Note* e al *Taccuino* di Felice Piacenza, in AP), alle seguenti fonti bibliografiche: C. I. GIULIO, *Quarta esposizione d'industria e belle arti al Real Valentino. Giudizio della R. Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, ecc.*, Torino, 1844, pp. 282 sgg.; T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Torino, 1880, p. 656; E. PIACENZA, *Pollone, nella sua vita locale e nell'ambiente storico del Piemonte*, Novara, 1934, pp. 76 sgg.; V. ORMEZZANO, *Il Biellese e il suo sviluppo industriale*, Varallo Sesia, 1928, pp. CXVI-CXVII; M. ZUCCHI, *Blasonario Biellese*, Torino, 1929, pp. 83-84; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 209, 219, 513, 540, 542, 545, 641, 643 e 706-709; M. SODANO, *op. cit.*, pp. 87 sgg.; M. SCANZIO BAIS, *Dài acqua! Storia dei pionieri dell'industria laniera nel Biellese*, Biella, 1960, p. 154; B. MONCILARDI, *I parlamentari*, cit., pp. 332-333; G. QUAZZA, *op. cit.*, pp. 28 sgg.

dalle 200 alle 400 mila l. p.). All'espansione industriale si accompagnava, nel far da base alle esigenze di autofinanziamento dell'impresa, anche una serie di indovinati investimenti terrieri, con l'acquisto di 3.100 « tavole » di terra nell'immediato circondario e di appezzamenti diversi nelle zone di Cossato e di Borriana e nel Vercellese, oltre al tentativo di rendersi in qualche misura autonomi nell'approvvigionamento di materia prima, con l'allevamento di pecore di razza « nostrale » fra le valli del Biellese occidentale e la Serra. Il ristagno generale della produzione laniera, intervenuto dopo l'occupazione francese, investirà anche l'azienda dei Piacenza. Ma l'avvicendamento promosso dalle autorità napoleoniche nelle cariche pubbliche, con elementi della nuova borghesia commerciale e delle professioni liberali, portava la famiglia ad assumere un ruolo di qualche prestigio nell'ambito della più moderna società piemontese del tempo, aperta agli stimoli provenienti dall'estero ed impegnata nel riassetto civile ed economico del Paese. Giovanni Battista Piacenza (1782-1837), figlio di Francesco, laureatosi in legge nel 1801 a soli 19 anni ed entrato in magistratura, era inviato nel 1811 « procuratore imperiale » presso il Tribunale di Livorno e, due anni dopo, presso il tribunale di Pistoia. In questi stessi anni Carlo Antonio (1779-1841), sposato nel 1809 a Caterina Ambrosetti, risollevava le sorti dell'azienda inserendosi direttamente, con la costituzione di una grossa casa di commercio a Torino, nei più ampi e vivaci circuiti di mercato della capitale. All'indomani della Restaurazione, i Piacenza rafforzavano la loro posizione tra la borghesia locale, con la reintegrazione nell'ufficio di Giovanni Battista, chiamato nel 1820 a far parte della Camera dei Conti e del Senato e, dopo una rapida carriera come avvocato generale fiscale presso il supremo Consiglio di Sardegna, nominato presidente della Corte d'appello di Torino. Con Giovanni Battista, uno dei principali collaboratori nell'elaborazione del codice albertino, e con Giuseppe Battista (1735-1818), allievo dell'Alfieri e continuatore del Juvarra (architetto civile del sovrano nel 1777 e dal 1796 primo architetto di corte, nonché esponente qualificato del « partito italiano » a tendenze moderatamente indipendentistiche sotto casa Savoia), i Piacenza raggiungevano, anzi, il culmine del loro prestigio. E la notorietà acquisita e l'allacciamento di nuove relazioni con gli ambienti politici ed economici della capitale non dovevano mancare di influire positivamente sull'andamento dell'attività commerciale. Con Francesco, nipote di Carlo Antonio (che intensificava dal 1830 i rapporti con le case inglesi, francesi e belghe), ma soprattutto con Giovanni (1811-1883), il regime ancora artigianale della fabbrica di Pollone lasciava il posto ad un'impresa di tipo più propriamente industriale. La conoscenza dei nuovi orientamenti emersi nell'acquisizione di materia prima più pregiata, maturata presso i grandi mercati di lana di Londra, ma soprattutto l'attenzione prestata alle esigenze della moda e ai gusti del pubblico, inducevano Giovanni Piacenza a realizzare, fin dal 1839, quella che sarebbe stata giudicata più tardi come una svolta radicale nell'industria tessile biellese: l'abbandono delle antiquate confezioni di saglie e mezzelane e l'introduzione di stoffe a disegni e di articoli *novità*.

Per il suo slancio di rinnovamento e per la chiara visione dei problemi connessi di perfezionamento qualitativo e di riduzione dei costi, Giovanni Piacenza doveva impersonare una delle più singolari figure del mondo industriale subalpino dell'Ottocento. Gli stimoli decisivi da lui impressi nel miglioramento della produzione non rappresentavano, infatti, solo una intelligente anticipazione di quello che sarebbe stato l'andamento di un mercato condizionato dalle preferenze di una borghesia, la quale dopo il 1845 - 1850 andrà evolvendosi verso forme di vita agiata, ma offrivano la testimonianza più significativa delle possibilità dell'industria locale di organizzare una prima e più seria concorrenza alle manifatture straniere e di contribuire così al contenimento degli squilibri della bilancia commerciale. Non era un caso, pertanto, che Giovanni Piacenza venisse citato (nel 1854) ad esempio fra gli imprenditori più audaci e di larghe vedute dallo stesso Cavour, nel corso del dibattito alla Camera sulla politica liberistica. Vi farà seguito, del resto, la diretta, personale collaborazione con il ministro piemontese in un'inchiesta intesa a far luce sulla situazione dell'industria laniera subalpina (che vedrà, fra l'altro, il conferimento al Piacenza dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro), unitamente alla partecipazione dell'imprenditore biellese al rinnovamento edilizio della capitale, al rafforzamento di alcuni istituti bancari a Genova e alla costruzione della ferrovia Santhià-Biella: attività tutte, tipiche di un capitalismo impegnato al progresso civile ed economico del Paese, secondo i moduli classici di ispirazione cavouriana. Anche l'esperienza di amministratore pubblico, come sindaco di Pollone, perseguita con più efficaci interventi nel riassetto del bilancio e nella promozione di servizi pubblici, di scuole e di enti assistenziali e nella valorizzazione dei beni comunali, non era estranea all'attivismo versatile del Piacenza, che già era stato nel 1845 membro autorevole del Consiglio divisionale di Vercelli. Unitamente a Giovanni, un altro degli esponenti della famiglia, Giuseppe Maria Piacenza-Gioiello (1818-1898), si accosterà al Cavour nell'azione di rinnovamento più propriamente politico, in qualità di rappresentante dal 1853 del collegio di Mongrando nella quinta legislatura e, dal 1855, tra i fautori, e gli alti ufficiali poi, del corpo di spedizione in Crimea. Il compito di proseguire nella linea tracciata dal padre e di ricomporre in un contesto più strettamente imprenditoriale i vantaggi derivati dalla posizione di preminenza conseguita dalla famiglia nel Biellese era assunta, nei primi anni dopo l'Unità, dal giovane Felice Piacenza (1843-1938). Con lui, l'azienda di Pollone, duramente provata da uno dei primi scioperi operai (quello del 1854) e da un principio di crisi finanziaria protrattosi dal 1856 al 1860, era destinata a raggiungere i suoi più elevati indici di espansione produttiva. Compiuti gli studi classici, appena ventenne, egli riprendeva come il padre la via dell'estero, ma per riportarne, dopo un lungo soggiorno in Francia e in Belgio e l'accurata visita ai maggiori lanifici di Verviers e di Elbeuf, nuovi metodi di lavorazione e più moderni impianti, presto introdotti con utili varianti nell'azienda biellese. Dalla folta schiera di fabbricanti locali che, dalla conoscenza della procedure e delle macchine in funzione nel continente,

cercheranno in questo periodo (e più diffusamente in seguito) di sperimentarne il rendimento nel piccolo dei loro stabilimenti, Felice Piacenza era destinato tuttavia a distinguersi, per un suo timbro di originalità e un metodo più razionale di applicazione. In questo senso egli doveva rappresentare, pur nel travagliato periodo tra il 1870 e il 1890 caratterizzato da una politica imprenditoriale di sostegno della produzione con la compressione dei salari e il ritorno al protezionismo doganale, l'ala meno intransigentemente antiliberale e scopertamente retriva del padronato biellese. Anche in lui, seppur con minore evidenza di quanto è dato riscontrare in alcuni dei Sella (e specialmente in Quintino), erano presenti le forti suggestioni determinate dalle nuove prospettive aperte dal progresso tecnico-industriale, e in particolare la convinzione che lo sviluppo delle forze produttive doveva essere portato avanti a tutti i costi, nonostante i sacrifici e i dolorosi disagi che la brusca rottura del vecchio equilibrio economico avrebbe arrecato alla classe lavoratrice. Ma non mancavano al Piacenza alcuni spunti lungimiranti, classici del paternalismo più illuminato, come la tendenza ad associare in qualche misura i capi operai agli utili dell'azienda nonché una certa preoccupazione, espressa nelle sue stesse note di fabbrica, per il miglioramento del clima interno dell'impresa. Vice-presidente dell' « Associazione Laniera Italiana » dalla fondazione, promotore nel 1900 della « Lega degli industriali di Biella », il Piacenza verrà comunque approfondendo, negli ultimi anni del secolo, il suo interessamento per l'organizzazione delle categorie imprenditoriali, nella contrapposizione spesso vivace e non priva di asprezze alle istanze del movimento sindacale. Ma, se nelle elezioni del 1904 era designato candidato alla Camera dalle correnti liberal-conservatrici contro l'esponente socialista Rinaldo Rigola (riportando 3466 voti, ma soccombendo per uno scarto di 392 voti) con un programma restrittivo delle libertà sindacali, la sua composta vocazione alla tolleranza gli consentirà di non trascendere ad estremismi di puro egoismo settoriale e di fazioso antioperaismo. Del resto, gli interessi dei Piacenza si erano andati progressivamente spostando verso la partecipazione ad iniziative finanziario-industriali meno convenzionali e più dinamiche, come la costituzione di una grande manifattura biellese del pettinato (della « Filatura di Tollegno » l'imprenditore di Pollone doveva essere il primo presidente) e la promozione di più decisivi investimenti bancari per il superamento degli squilibri avvertitisi nell'ultima fase del rammodernamento tessile (Felice Piacenza sarà, fra l'altro, membro attivo in seno al consiglio della Banca d'Italia). E l'introduzione dell'energia elettrica negli stabilimenti, negli ultimi anni dell'Ottocento, che assumeva sin dall'inizio (come l'impiego delle macchine) carattere rivoluzionario per lo sviluppo industriale, vedeva ancora una volta il nucleo dei Piacenza all'avanguardia del rinnovamento, con l'adozione di uno dei primi impianti idroelettrici progettati da Galileo Ferraris. Grazie alla liberalità dei Piacenza, anche i ripetuti tentativi della classe industriale di dar vita a corsi per operai specializzati riuscivano, nel 1911, a concretizzarsi con l'istituzione a Biella

di un « Lanificio Scuola », che darà un indirizzo nuovo alla preparazione e all'addestramento delle maestranze.

Schiettamente biellesi e più profondamente radicati nello spirito e nella tradizione locale, sino a rappresentarne (nell'articolazione composita dei vari esponenti della famiglia) gli atteggiamenti più tipici, sono i Sella[38],

[38] Si è fatto riferimento, nell'indagine sulla famiglia Sella, oltre alle note dell'AST già citate, all'ASSG, *Fondo Gregorio* e *Fondo Maurizio* e all'ASVM (documenti vari relativi all'organizzazione aziendale, unitamente a carte private e alla corrispondenza di singoli membri della famiglia). Fonti bibliografiche: M. PAROLETTI, *Ragguaglio storico delle Chiese Cappelle ed Edifizi di Nostra Signora di Oropa*, Torino, 1820, p. 101; G. CASSINIS DI BROGLIO, *Gita sulla Roella, Prova, Varallo*, Vallemosso, 1831, p. 36; C. I. GIULIO, *Giudizio*, cit., p. 290; A. ROSSI, *Dell'arte della lana in Italia e all'estero*, Firenze, 1869 p. 156; O. C. ACUCCIA, *Elogio funebre del medico Sella Bartolomeo*, Biella, 1872; *Almanacco di Biella e circondario pel 1874, Annuario amministrativo, giudiziario*, ecc., anno I, Mondovì, 1873, p. 15; G. RIZZETTI, *Elogio storico del dott. Alessandro Sella*, Torino, 1876; G. ALFORNO, *Il liceo circondariale pareggiato di Biella nell'anno scolastico 1875-1876*, Biella, 1877, p. 19; T. SARTI, *I rappresentanti*, cit., 776; S. POZZO, *Giuseppe Venanzio Sella e i suoi scritti*, Biella, 1877, pp. 12 sgg.; e dello stesso, *Biella - Memorie storiche ed industriali*, Biella, 1881, p. 205; S. SELLA, *Genealogia della famiglia Sella negli ultimi tre secoli*, Torino, 1881; C. NEGRONI, *Della vita e dei fatti di Quintino Sella*, Novara, 1884, pp. 25 sgg.; O. CASALIS, *Filati e tessuti di lana pettinata e cardata all'Esposizione Generale Italiana in Torino*, Biella, 1885, p. 78; O. RICCIARDI, *Cenni necrologici sul sacerdote Gioacchino Sella*, Ivrea, 1885; A. COSSA, *Sulla vita ed i lavori scientifici di Quintino Sella*, Roma, 1885, pp. 21 sgg.; V. ORMEZZANO, *Quintino Sella dai suoi primi anni al principio della carriera politica*, Torino, 1888; A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, 1887, I, pp. 52-55; L. GUELPA, *Appunti sulla mente del medico Bartolomeo Sella e sull'opera di beneficenza da lui sostenuta*, Roma, 1892; G. FINALI, *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino, 1895, p. 239; A. ROCCAVILLA, *Commemorazione della signorina Eva Sella, letta il giorno 12 aprile 1898*, Biella, 1898; S. SELLA, *Mosso e le industrie sullo Strona*, in *Il Biellese*, Milano, 1898, pp. 21 sgg.; M. LESSONA, *Volere è potere*, cit., pp. 163 sgg.; E. DEBERNARDI, *Nel primo cinquantennio della morte del medico Bartolomeo Sella*, Biella-Vernato, 1911; V. ORMEZZANO, *Appunti storici sull'introduzione delle macchine laniere nel Biellese*, « L'Operaio », rivista biellese, 5 ottobre 1920; A. ROCCAVILLA, *L'introduzione delle macchine tessili nel Biellese*, « Rivista Biellese », 1 maggio 1923, pp. 18 sgg.; S. LESSONA, *Il missionario Sella e la Sella di Mosso, in occasione del centenario del testamento*, con un'introduzione di E. Sella, Biella, 1924, pp. 5 sgg.; A. BOTTO, *Pietro Sella e le origini della grande industria in Italia*, Biella, 1925, pp. 4-5; V. ORMEZZANO, *Il Biellese occidentale*, cit., p. CLII; e dello stesso autore; *Biellesi contemporanei fuori di provincia e d'Italia*, Varallo Sesia, 1927, p. 40; nonché: *Pietro Sella e la grande industria italiana*, I, *Benemerenze della famiglia Sella nell'industria e in altri campi*, Biella-Vernato, 1926, *passim*; L. LUZZATTI, *Le più belle pagine di Quintino Sella*, Milano, 1927, pp. 217-218; V. ORMEZZANO, *Pistolesa, Mosso S. Maria, Valle Inferiore Mosso*, in *Il Biellese e il suo sviluppo industriale*, Varallo Sesia, 1928, pp. VII sgg.; G. BUSALLI, *Un poeta filosofo cristiano*, Ancona, 1928, pp. 12 sgg.; A. ROCCAVILLA, *Pietro Sella e la grande industria laniera italiana*, « Rivista Biellese », III (1930), n. 5, pp. 45 sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., da p. 72 in poi, alle note relative a Gaudenzio Sella, Giovanni Battista, Gio. Domenico, Giovanni Giacomo, Pietro, Quintino, Gregorio, Maurizio, Battista, Corradino e alla ditta « Fratelli Sella »; A. ZAVAGLIO, *Un originale ricercatore della metà dell'Ottocento*, « Bollettino della Laniera », cit., giugno 1942, pp. 93 e 105 sgg.; B. MINOLETTI, *Il Biellese dalla restaurazione monarchica a Porta Pia*, in *Il Biellese nell'epopea del Risorgimento*, cit., p. 33; ed *ivi*: B. MONGILARDI, *I parlamentari biellesi nel periodo del Risorgi-*

il più forte e cospicuo nucleo imprenditoriale, non solo della zona, ma per più di un secolo, dell'intera regione piemontese. Discendenti dai Cravello, notabili del circondario di Mosso (uomini di legge, amministratori feudali, consoli e sacerdoti), i Sella ne avevano continuato nel Seicento le funzioni patrizie e l'esercizio della manifattura laniera, con Giacomo (che intorno al 1640 possedeva un piccolo laboratorio a Mosso Santa Maria), ma specialmente con Comino (1598-1678) da cui deriveranno senza interruzione i successivi lanifici della famiglia. Comino, sin dall'inizio, univa al « negotio di panni e saie » un'accorta pratica finanziaria (con la concessione di prestiti, a interesse e a ipoteca) ed uno spiccato interesse per l'investimento terriero ad alta resa qualitativa (con i primi acquisti di vigne in regione Castellazzo a Lessona): attività che saranno anche in seguito fra i tratti più caratteristici della molteplice e fortunata attività del casato. Dei tre rami, in cui si scindeva al principio del Settecento la famiglia, quelli facenti capo rispettivamente a Giovanni Bernardino (1685-1766) e a Gio. Battista (ca. 1680-1745) dovevano più ampiamente assicurare la fortuna dei Sella come grande dinastia industriale. Non mancano, peraltro, in queste due « linee », personaggi che vengono affermandosi, talora con accenti originali, in altri settori della vita pubblica: specialmente ecclesiastici, come Pietro Maurizio (1689-1754) per quasi trent'anni (dal 1725) « preposito » e vicario foraneo di Mosso e restauratore, secondo moduli barocchi, della chiesa locale; Gio. Battista (1745-1823) superiore dei missionari di S. Vincenzo de' Paoli a Casal Monferrato e fondatore, dopo la Restaurazione, dell'« Opera Pia » del collegio omonimo alla Sella di Mosso; Pietro Antonio (1707-1787) priore; Carlo Antonio (1769-1828) arciprete di Sordevolo e predicatore valente, « esaminatore » nel sinodo biellese del 1825; e Gioacchino (1813-1884), superiore dei Filippini a Biella. Ma l'impegno e le sollecitudini della famiglia appaiono, nel Settecento, preordinarsi in relazione alla fondamentale attività manifatturiera, cui imprimevano un impulso determinante, nell'ambito del terzo ramo, Gio. Giacomo (1711-1785), che, nella relazione governativa del 1783, figurava fra i titolari di patrimoni familiari dalle 200 alle 400.000 l. p., e, quindi, Gio. Antonio (1738-1814).

Quest'ultimo, anzi, raggiungeva, già prima della fine del diciottesimo secolo, una posizione di assoluta preminenza tra gli imprenditori biellesi del tempo, assicurandosi larghe quote negli appalti governativi per panni militari; e nel rapporto dell'Intendenza locale nel 1795 compariva per uno « stato di negozio » valutato sulle 60.000 l. p.: una delle più alte dotazioni industriali registrate, non solo nel Biellese, ma tra i fabbricanti subalpini dell'epoca. Anche all'interno del secondo ramo, pur caratterizzato da un maggior frazionamento del patrimonio familiare in attività di chiesa e di assistenza benefica, l'ascesa industriale era stata rapida. Alla fine del Set-

mento, pp. 336 e 341; P. Secchia. *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, cit., pp. 6, 21, 65, 67, 70, 72, 83, 85, 89, 91 n, 105, 107, 125, 143, 167, 175, 785 n. 192, 193, 278 e 316-318; G. Quazza, *op. cit.*, pp. 18 sgg.

tecento. le basi dell'azienda laniera, intrapresa da Gio. Battista con un « negotio di saie et altre stoffe » e relativa « tingeria » nel 1709 e continuata da Gian Giacomo Antonio (1704-1771) e quindi da Giovanni Domenico (1738-1805), si presentavano consolidate, sia per il favore incontrato nel rifornimento dei panni militari, sia per la conversione all'esercizio aziendale di parte dei redditi agricoli della cascina di Balocco e delle vigne di Cossato, Casa del Bosco e Sostegno, e la diretta accessibilità alla materia prima, con allevamenti in proprio di greggi ovini. Con Giovanni Domenico, imprenditore sagace e a capo di uno dei principali lanifici dello Stato, si avvertono anche alcuni fermenti di irrequietezza anticonformistica e di sensibilità alle nuove esigenze del tempo, che saranno poi tipiche di alcuni fra i più intelligenti e aperti esponenti di casa Sella, unitamente allo sforzo di rompere l'isolamento tradizionale di casta, con un impegno politico e un'apertura sociale che trascende i limiti convenzionali. Fin dal 1795-1796, egli doveva segnalarsi, infatti, per l'istituzione delle prime provvidenze di carattere filantropico, dirette ad assicurare la distribuzione gratuita di pane e di denaro agli abitanti delle vallate di Mosso, ridotti dal conflitto in condizioni miserevoli, e, nel 1798, era il primo ad innalzare « l'albero della libertà » a Mosso. Mentre al figlio Pietro Giacomo (1771-1821) venivano lasciate le più dirette cure del lanificio, Giovanni Domenico assumeva personalmente il compito di collaborare con le autorità francesi nella soppressione dei residui feudali, nel riordinamento della finanze locali e nella promozione di opere pubbliche nel mandamento, in qualità di presidente dal 1803 dell'« Assemblée du Canton de Mosso » (con Trivero e Coggiola) e di consigliere dell'« Arrondissement » di Biella e del « Département » del Sesia. Con lui e con il medico Bartolomeo (1776-1861), del terzo ramo della famiglia, suo successore dal 1807 al 1811 nella presidenza dell'« Assemblée du Canton de Mosso » e uno dei più esemplari filantropi di ispirazione liberal-giacobina (destinerà, nel maggio 1829, oltre 750.000 lire in terre e cascine del Vercellese alla comunità di Mosso per l'assistenza medica agli operai e ai poveri del circondario), i Sella uscivano per la prima volta dal tradizionale misoneismo e dall'inflessibile devozione alle regole del puro utilitarismo di fabbrica, per affermarsi come gruppo non alieno dall'assumere (accanto alle remunerative fatiche della direzione imprenditoriale) più impegnative responsabilità nella guida e nel rinnovamento del ceto padronale.

In tale contesto è da collocare la caparbia e coraggiosa battaglia ingaggiata da Pietro Sella (1784-1827) per l'introduzione delle « meccaniche » nell'azienda laniera, che non rappresenterà soltanto lo sforzo di un imprenditore particolarmente avveduto per rafforzare le posizioni di predominio precedentemente acquisite, ma assumerà significato più propriamente rivoluzionario in un ambiente condizionato da forti vincoli corporativi e da preclusioni governative, rese più ostinate dall'intento di non inasprire le condizioni di lavoro all'indomani del ritorno nel paese della dinastia. Studente del corso di filosofia delle regie scuole di Biella fino al 1797, poi giovanissimo apprendista nel duro tirocinio di fabbrica, Pietro

non era rimasto insensibile al fascino delle idee innovatrici francesi, influenzato del resto dal padre Giovanni Antonio, *maire* dei due comuni di Mosso S. Maria e di Valle Superiore Mosso dal dicembre 1801 al febbraio 1809.

L'accostamento alle concezioni del periodo rivoluzionario, quantunque non sorretto che dalla passione degli anni giovanili e da una limitata preparazione di autodidatta, doveva consentire al Sella di rendersi ragione, quasi unico fra gli imprenditori subalpini del tempo, di alcuni principi generali del processo di evoluzione economica e delle esigenze poste dalla prima trasformazione industriale. All'indomani della Restaurazione, dopo una preparazione scrupolosa e una pratica paziente da semplice operaio presso un opificio inglese (per arrivare al possesso concreto degli elementi essenziali dei nuovi assortimenti), egli era così in grado di avviare l'introduzione nel Biellese delle prime « meccaniche », importate dal Belgio. Classica diverrà, nella « mitologia » locale che elevava dopo pochi anni Pietro Sella a simbolo della rivoluzione industriale, la dura e orgogliosa presa di posizione da lui assunta nel 1816 nei confronti delle avversioni apertamente manifestate alla meccanizzazione dal Consiglio di commercio: « Se le macchine sono nocive, perché non togliere le ruote ai carri? ». Ma, al di là della polemica irruente, che rimarrà peraltro uno dei tratti più tipici della sua personalità, era già presente al Sella (e lo conferma un nutrito epistolario) un'impostazione dei programmi della nascente borghesia industriale, che non mancava di organicità e di audaci proiezioni nel futuro. La negoziazione di lane più fini e l'installazione di più moderni macchinari non sarebbero state, difatti, che i primi passi per risollevare la decaduta produzione tessile locale; il sostegno dello Stato, realizzato attraverso l'inasprimento doganale, avrebbe dovuto assicurare poi l'aggiornamento costante dei mezzi tecnici e il rapido ammortamento dei loro costi e alla distanza, dopo l'acquisizione del mercato interno, una più decisiva espansione commerciale in direzione delle piazze dell'Italia centrale e meridionale. Pietro Sella rappresenterà così, negli anni immediatamente successivi, la corrente imprenditoriale più accorta nell'avvalersi degli indirizzi politici della classe dirigente sabauda post-restaurazione, di contenimento degli scambi e di chiusura quasi isolazionistica, per imporre assai rapidamente il rincrudimento dei dazi e un'azione di difesa settoriale dell'industria laniera. Ma l'opera del Sella, divenuto nel 1820 consigliere economico del ministro Roget de Cholex e nel 1825 incaricato della Camera di Agricoltura e Commercio di Torino per la compilazione dei regolamenti doganali, non era destinata ad esaurirsi nelle pressioni manovriere sull'autorità governativa ed in uno stolido e quiescente appagamento delle posizioni di favore raggiunte. Si tradurrà, invece, in una ripresa vigorosa degli iniziali ed ancor timidi tentativi di rinnovamento, con la creazione di una prima officina per la fabbricazione di macchine tessili, lo sfruttamento di giacimenti di carbon fossile nel Biellese, la chiamata dal Belgio di tecnici provetti e, soprattutto, nell'instaurazione di più frequenti rapporti con le grandi sedi di negoziazione della materia prima. Ed era appunto durante un avventuroso viaggio a Pest in Ungheria che il Sella veniva colpito, nella

primavera del 1827, da un insulto apoplettico che ne avrebbe affrettato di lì a poco la fine (dicembre 1827). La sua rigorosa dedizione alla fabbrica, sconfinante in una specie di religiosità nei valori fecondi del lavoro e nelle suggestive prospettive aperte all'uomo dai nuovi mezzi meccanici, lo conduceva ad una morte esemplare: dopo aver lottato per molti mesi contro il male, si faceva portare nello stabilimento di Valle Mosso « in mezzo agli operai e alle macchine, per spirare accanto ai suoi dipendenti e agli strumenti della sua opera ».

Al misticismo di Pietro succederà nei Sella l'impegno più pratico e borghese, senza inquietudini, di una generazione che pur vedrà, accanto ai tecnici di valore e agli imprenditori abili e capaci, studiosi e politici di un certo rilievo sino all'avvento di Quintino, con cui i Sella assurgeranno quasi a simbolo del maggior ruolo assunto, nella vita politico-economica e sociale del nuovo Stato unitario, dalla borghesia manifatturiera. Degli imprenditori, Maurizio (1784-1846) e Giovanni Giacomo (1796-1840) sembrano le figure più interessanti. Il primo, ultimati gli studi di filosofia a Biella, entrava in società col fratello Pietro Antonio e a 14 anni era addestrato alle prime responsabilità amministrative nell'ambito dell'impresa di Mosso, di cui doveva assumere più tardi la direzione insieme al fratello Pietro Antonio. Della classe industriale biellese impegnata nella fase di rinnovamento tecnologico egli doveva rappresentare, anzi, l'esponente più preparato ad affrontare i problemi connessi all'organizzazione e alla valorizzazione dei mezzi di produzione introdotti e a collegare, in una visione d'insieme, le possibilità d'incremento produttivo con le prospettive di una più vasta espansione commerciale. La sua capacità di tradurre in un contesto più strettamente aziendale i vantaggi conseguiti dall' utilizzazione delle macchine e di operare in fabbrica uno svecchiamento organico delle procedure di lavoro, testimonia anche della graduale formazione nello Stato sabaudo di una classe più qualificata di tecnici e di imprenditori dall'intelligenza pratica, interessata più da vicino al potenziamento degli strumenti tecnici e non estranea (come Maurizio Sella, sindaco di Valle Superiore Mosso fino al 1835 e consigliere poi del comune di Biella nel 1846) ad alcune istanze dirette ad applicare nell'amministrazione pubblica i medesimi criteri di efficienza perseguiti nell'esperienza di fabbrica. La stessa fisionomia caratterizza Giovanni Giacomo (1769-1840), anch' egli sindaco per un certo tempo di Valle Superiore Mosso e sollecitamente impegnato nel rammodernamento dell' impresa laniera (sarà, fra l'altro, il primo a conferire all'opificio quella struttura a piani sovrapposti che diverrà poi caratteristica delle aziende laniere ottocentesche) e nell'elaborazione del primo regolamento di fabbrica. A lui e, con più evidenza, al fratello, Giovanni Battista (1788-1878), fondatore nel 1829 con l'altro fratello, avvocato Vincenzo, della cosiddetta « Macchina nuova » (poi ditta « Sella e Comp. »), non sfuggiranno anche le vantaggiose possibilità di profitto assicurato dall'espansione dell'industria cotoniera, cosicché entrambi figureranno dal 1828 (unici lanieri subalpini) fra gli azionisti nell'atto di costituzione della manifattura di Annecy e Pont. In Giovanni Bat-

tista era vivo, anzi, più che negli altri, l'interesse per le iniziative intese a favorire dall'esterno le condizioni di base per lo sviluppo industriale. Egli promuoverà, infatti, l'allevamento di *merinos* selezionati, a garanzia di un più rapido approvvigionamento di buona materia prima, e successivamente nel 1857 (quale sindaco di Valle Superiore Mosso) sarà il patrocinatore di accordi stradali di particolare interesse commerciale, quale la Biella-Mosso-Valsesia. Il programma di paternalismo illuminato dei gruppi moderati alla vigilia dello Statuto, lo troverà, poi, tra i fautori della « Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura » di Biella (di cui assumerà inizialmente la vicepresidenza) e quindi tra i fondatori, nel 1853, di istituti assistenziali e scolastici (come l'asilo infantile e la scuola professionale alla Sella di Mosso). La sua lunga esperienza parlamentare (come deputato dal 1848 per il collegio di Bioglio, quindi come senatore, per titolo di censo, dal 20 ottobre 1853 alla morte) doveva invece risentire più rigidamente della chiusura di casta e delle severe leggi interne del suo gruppo sociale. Sarà, fra l'altro, il più strenuo oppositore della legge che riconosceva alle figlie gli stessi diritti dei maschi nella legittima parte dell'eredità, mentre il figlio del suo stesso nome (nato nel 1836), doveva contribuire nel 1886 alla caduta dei candidati democratici biellesi e, eletto nel collegio di Novara, svolgere una parte di primo piano nelle successive pressioni dei gruppi industriali più esasperatamente protezionisti per l'adozione della tariffa doganale del 1887. Con Pietro Antonio (1777-1855), un altro dei fautori della trasformazione industriale del maggior centro laniero piemontese (con un moderno lanificio in regione Garbutto di Valle Mosso) e con il figlio Gio. Domenico (1806-1870), che nel 1859 vestirà gratuitamente i volontari garibaldini, il nucleo imprenditoriale dei Sella di Mosso — mentre le piccole fabbriche impotenti a sopportare le spese di trasformazione meccanica cedevano sotto i colpi della concorrenza — ampliava e rinnovava a ritmo sostenuto la dotazione delle proprie aziende. La realizzazione di più elevati livelli di concentrazione industriale e finanziaria (con aperte tendenze a carattere monopolistico) è, del resto, uno degli aspetti salienti dell'opera dei Sella, perseguita in quegli anni con una più attiva ed energica presenza negli organismi politici e commerciali da parte di altri esponenti della famiglia.

Gregorio (1815-1862) non era solamente un industriale di eccezionali capacità organizzative (a capo dal 1840 dell'opificio paterno « Giovanni Giacomo e Fratelli Sella », che sotto la sua guida raggiungerà il primo posto fra gli stabilimenti lanieri piemontesi), ma soprattutto un uomo politico e un economista, che concorrerà in misura decisiva a fare del suo nucleo familiare e del padronato biellese il centro motore e dominante dell'industria e del mercato laniero. Con lui, le istanze protezionistiche dei lanieri piemonetesi, pur non perdendo di aggressività, assumevano giustificazioni dottrinarie e verranno proposte (con il volume *Del libero scambio e del sistema protettore*, pubblicato dal Sella nel 1848 a Torino) a paradigma del più generale sviluppo economico e industriale subalpino. Il suo, tuttavia, come già era stato quello di Pietro Sella, non è un modello di

protezionismo passivo e inerte, ma preoccupato di attuare, sotto l'usbergo di più rassicuranti tariffe doganali, un processo di rinnovamento capitalistico capace di condurre l'economia piemontese a livelli più elevati e dinamici, vicini ai coefficienti di produttività e di perfezionamento dei moderni paesi europei. In questo senso, il suo metodo razionale e nello stesso tempo pratico di analisi tecnico-produttiva e il suo interesse vigile per il miglioramento delle lavorazioni chimiche e tintorie (con la *Pratica nell'arte di tingere la lana*, pubblicato sulla rivista mensile « Il Tecnico » tra il 1858 e il 1861), per la tecnologia, l'agronomia (con la partecipazione alla « Compagnia Italo - Francese - Britannica per l'introduzione di macchine e strumenti nell' agricoltura ») e l' economia politica (nella sua qualità di membro prima della « Giunta provinciale Biellese per la Statistica » dal 1839 al 1843, poi del Regio Consiglio Superiore di Statistica per gli Stati Sardi) dovevano non dispiacere allo stesso Cavour, che si spingerà ad un cordiale attestato di stima nei riguardi del Sella in una seduta parlamentare del 1858. Le iniziative della politica liberale e progressista lo trovavano del resto (esaurita la battaglia protezionistica) su posizioni né preconcettamente ostili né attendiste, ma di collaborazione seppur critica: vicepresidente dal 1853 della « Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura » di Biella, si mostrava favorevole a più compiuti schemi di istruzione professionale e — sindaco di Crocemosso dal 1852 al 1862 — promuoveva la costruzione della strada Mosso - Santa Maria - Lessona, sostenendo nello stesso tempo nel Consiglio divisionale di Vercelli (unitamente a Giovanni Piacenza) l'esigenza di rimediare all'isolamento del Biellese, con l'attuazione della ferrovia Santhià - Biella (di cui assumeva nel 1852 la presidenza dell'apposita commissione per i lavori). Direttore del settimanale « L'Industria, Gazzetta Biellese », elaborava per primo fra gli industriali subalpini, la tesi di un più rapido processo di concentrazione industriale in ben definiti distretti, dotati delle condizioni di base per lo sviluppo manufatturiero e in grado di realizzare all'interno le premesse per una selezione qualitativa delle forze produttive, anticipando così in Piemonte alcune fra le linee di evoluzione tipiche della moderna industria capitalistica. Alla sua sensibilità per i problemi posti dallo sviluppo della produzione non doveva essere estranea l'esigenza di un'attenuazione dei contrasti fra operai e industriali (significativo, anche se poi inattuato, il suo progetto per la partecipazione dei dipendenti agli utili dell'azienda). In questo settore, peraltro, l'indirizzo generale di Gregorio Sella (deputato dal dicembre 1849 per il collegio di Bioglio nella quarta legislatura e rieletto nel 1853 e nel 1857) era destinato a non staccarsi dalle tendenze più generali del conservatorismo padronale, interessato al sorgere di organismi senza fisionomia classista e ai margini della lotta politica, per il mantenimento di un « ordine sociale » che avrebbe garantito più adeguatamente il processo di accumulazione capitalistica e di irreggimentamento del lavoro in fabbrica secondo schemi di più proficuo rendimento unitario.

L'istanza protezionistica sarà, invece, più vigorosamente sentita e af-

fermata nell'ambito della classe dirigente post-unitaria da Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876), sestogenito dei venti figli di Maurizio (che, a detta del Lessona, « in questo lusso di aver figli aveva veramente sfoggiato »). Allievo del « collegio » di Biella, si era accostato con passione allo studio delle scienze positive, in particolare alla fisica e alla chimica, ed era stato pronto, fin dalla sua prima esperienza di fabbrica presso il lanificio paterno di Biella, a comprendere come la seconda fase del processo di rinnovamento industriale esigesse una più generale conoscenza delle leggi della meccanica, della fisica e della chimica. Dopo Pietro Sella e con Giovanni e Felice Piacenza, egli è un altro degli industriali piemontesi a ripercorrere gli itinerari dei paesi europei più evoluti, alla ricerca, non tanto di nuove macchine, ma di più aggiornate procedure scientifiche sulla chimica applicata ai colori e alla rifinitura e tintoria: settori di lavoro, questi, la cui arretratezza si rivelava fra le cause primarie, unitamente alla lenta meccanizzazione, dell' inferiorità della produzione laniera piemontese. La conoscenza degli elementi fondamentali e delle più moderne esperienze nel campo fisico-chimico, acquisita presso le maggiori università europee, francesi e tedesche, gli consentirà in effetti di rinnovare radicalmente dal 1850, con la pubblicazione di una memoria *Polimetria Chimica* (presentata con esito favorevole all'esame dell'Accademia delle Scienze di Torino) i metodi grossolani ed empirici della tintoria piemontese, offrendo agli industriali tessili una prima guida sicura nelle operazioni di tintura. Dirigente unico dal 1860 della « Maurizio Sella », il Sella veniva chiamato, due anni dopo, a far parte del « Comitato Reale » per la manifattura laniera (accanto ai più prestigiosi esponenti delle industrie europee del tempo, dall'inglese Clabburn al francese Larsonnier, al tedesco Marbach, all'austriaco Oppermann) presso l'Esposizione universale di Londra, ed era autore — su incarico del governo — di una lucida relazione sulle condizioni del lanificio in Italia. In questo e nel successivo e più particolareggiato rapporto sulla rassegna mondiale di Vienna del 1873 (pubblicato sotto il titolo *Note sopra l'industria della lana in occasione dell'Esposizione di Vienna*) come nelle dichiarazioni rese al comitato inchiesta industriale del 1872, emergono — accanto alla limpida descrizione delle nuove macchine e alla loro disamina tecnica (che concorrerà in non poca misura ai successivi orientamenti degli industriali subalpini nell'acquisto di impianti all'estero) — i motivi di fondo di quella polemica antiliberista, che già accomunava il Sella all'altro grande industriale laniero italiano, il senatore Alessandro Rossi. Impegni di fabbrica, ma soprattutto un'esemplare modestia e un'assoluta avversione al compromesso tratterranno Giuseppe Venanzio dall'affrontare personalmente la battaglia politica dall'aula del Senato. Ciò non gli impedirà, comunque, di assurgere ad ascoltato portavoce delle categorie imprenditoriali e di vedere appoggiato da organi economici qualificati (come il giornale milanese « Il Sole ») alcuni suoi progetti di espansione commerciale e di più dinamica competitività con le fabbriche straniere sui « mercati neutrali del mondo », che incontreranno eco favorevole anche presso alcuni ambienti della sinistra costituzionale, già guadagnata alle

tesi del protezionismo industriale. Il modello a cui guardava il Sella, in grado di offrire con gli opportuni adattamenti le più solide garanzie di ordinata evoluzione economica e sociale, era quello tedesco. In Germania egli aveva soggiornato per lunghi periodi, durante gli studi di chimica, e ne aveva riportato impressioni estremamente lusinghiere, che aveva voluto sintetizzare in un volumetto uscito nel 1870, *Burschenschaft*, dedicato più specificamente alla vita studentesca e all'opera degli istituti educativi, ma ricco di giudizi positivi sulla società tedesca, sulla sua tenacia e laboriosità nello studio e nell'applicazione pratica e sulle sue capacità di elevazione e rinnovamento. Il Luzzatti, tratteggiando nel 1874 le figure dei due principali lanieri italiani, il Sella e il Rossi (il primo « più aspro e per abitudine taciturno » ma ugualmente interessato, come l'industriale veneto « più abbondante ed espansivo con il bisogno di accoppiare alle opere lo splendore della parola rumorosa », al « vital nutrimento dei classici latini »), addebitava all'imprenditore biellese un minore interesse per le questioni economiche e finanziarie sollevate dall'espansione industriale. Eppure, il Sella doveva essere uno dei primi imprenditori lanieri (come già il fratello Gaudenzio, tra gli amministratori della « Cassa di Risparmio » locale) a porsi concretamente il problema dell'intervento del capitale bancario a sostegno dell'attività manifatturiera, con l'ingresso fin dal settembre 1869 nel comitato promotore della « Banca Biellese » e con l'assunzione, più tardi, della presidenza del primo consiglio di amministrazione del nuovo istituto di credito. E lo stesso anno, consigliere municipale di Biella dal 1862, era relatore del bilancio comunale e promotore successivamente di numerose proposte per il miglioramento delle finanze cittadine, ma soprattutto del « piano regolatore e di ampliamento della città di Biella », con uno studio esemplare che teneva conto delle esigenze di coordinamento delle opere pubbliche alle prospettive di sviluppo dell'economia locale. L'amore per gli studi classici lo trovava, poi, fautore principale dell'istituzione del liceo circondariale e, nel 1876, della biblioteca civica di Biella (con la donazione al Comune di oltre 1500 tra volumi e opuscoli della sua libreria), a coronamento di un' attività spesa nell' ossequio più scrupoloso all'avanzamento dell'azienda, ma non priva di spunti disinteressati e ravvivata da una fervida e singolare curiosità culturale.

Il fratello Quintino (1827-1884) doveva, in un certo senso, ripercorrerne le orme ancora all'inizio della sua prestigiosa carriera politica, sia nell'applicazione severa agli studi (compiuti in parte in Germania, a Heidelberg e a Monaco), sia nella convinzione (non disgiunta da un certo amore per le belle lettere) della importanza della scienza e della tecnica quale fattore decisivo del rinnovamento economico e sociale delle strutture tradizionali e ideale quasi religioso della realtà del suo tempo. Troppo nota è l'attività politica dello statista biellese per indugiarvi in questa sede: interessante, ai fini del nostro studio, è piuttosto l'esame del ruolo da lui conservato, oltre che di industriale interessato direttamente al lanificio della famiglia, di esponente di un'aristocrazia laniera a cui sarà vicino, non solo nella prima fase di allargamento del mercato (con l'appoggio

alle richieste della categoria di costruzioni ferroviarie e stradali e con una professione di fede nell'avvenire del settore che, dall'avversione al prevalere degli interessi dell'alta finanza, confluirà verso un moderato protezionismo), ma anche nel periodo più difficile dell'ascesa del ceto imprenditoriale, il ventennio dal 1860 al 1880, caratterizzato dai primi grandi scioperi e dall'inasprimento delle lotte sociali. Nei confronti del problema operaio nel Biellese, l'atteggiamento di Quintino era stato improntato, fin dall'inizio, ad un indirizzo di moderatismo liberale, che avrebbe voluto l'abbandono da parte della classe lavoratrice biellese dei tradizionali « circoli vinicoli » (una delle prime e più elementari forme di organizzazione della massa operaia) e la partecipazione per contro alle più consistenti società di mutuo soccorso, controllate peraltro da elementi della borghesia locale. Questa posizione Quintino Sella doveva mantenere anche nel corso della violenta agitazione del 1877, facendosi anzi garante in tale circostanza di un nuovo regolamento di fabbrica, che modificava in senso più favorevole agli operai quello proposto dagli industriali; di qui il suo scontro con la maggioranza dei lanieri biellesi e il Rossi, rinnovato più tardi in occasione delle prime discussioni intorno alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Non alieno, fra l'altro, dal vedere accolto l'istituto delle « camere sindacali miste » o dei probiviri (che aveva dato buona prova in Francia), il Sella si opporrà nello stesso tempo all'adozione delle misure eccezionali di domicilio coatto, minacciate dal ministro degli interni Nicotera nei confronti degli scioperanti. In Quintino era già presente d'altra parte, al di là dell'urto frontale di quegli anni fra il padronato e la classe lavoratrice, la prospettiva di un progresso tecnico-industriale che, per forza di cose, avrebbe dovuto compiersi in una prima fase non senza conseguenze dolorose per le categorie operaie, private della propria autonomia e irreggimentate in fabbrica. Ma proprio queste sue più meditate convinzioni lo aiuteranno a ricercare la via per un'equa soluzione degli attriti sindacali e per il riconoscimento — sia pur con non poche riserve, ma pressoché unico fra gli industriali del tempo — delle libertà di coalizione e di sciopero. I limiti oggettivi di questa sua azione saranno, peraltro, evidenti nel successivo tentativo del gennaio 1882 di associare gli operai alle pressioni industriali contro il trattato di commercio con la Francia e di addivenire ad una specie di « sindacato cooperativo » fra imprenditori e maestranze per la difesa permanente degli interessi della manifattura laniera: tentativo che sarà sostanzialmente respinto da entrambe le parti. Con Quintino, tuttavia, uomo di altissima integrità morale e di non comune preparazione tecnica e sensibilità sociale, i Sella dovevano dare il più cospicuo apporto all'evoluzione di una borghesia industriale chiamata ad assumere un ruolo più responsabile nella formazione dello Stato moderno, ed avviarsi nel contempo a divenire, tra il 1880 e la fine del secolo, il nucleo-guida dello sviluppo tecnico, economico culturale dell'intero Biellese, nell'ultima fase cioè (già contrastata dall'emergere di nuovi gruppi industriali) di preminenza della vecchia aristocrazia laniera.

Pietro Paolo Sella (1849-1887), anch'egli appassionato cultore di

scienze chimiche e matematiche e allievo di istituti specializzati in Svizzera, Belgio e Germania, comproprietario dal 1870 (col fratello minore Giacomo) del lanificio «Giovanni Domenico Sella» a Valle Mosso, sarà l'esponente della famiglia che più si rivelerà vicino a Quintino, di cui doveva per qualche anno continuare l'opera di arbitrato fra ceto padronale e classe operaia e di promozione del risparmio popolare. Con lui, peraltro, appartatosi dalla direzione dell'azienda nel 1883, aveva inizio il graduale spostamento degli interessi dei Sella dall'impresa alla pratica finanziaria. Presidente della « Banca Popolare del Mandamento di Mosso », sorta nel 1882 per iniziativa di Quintino Sella, Pietro Paolo fondava nel 1884, a Torino, uno dei primi istituti bancari diretti a favorire l'affluenza del risparmio verso l'investimento industriale. Il distacco dalle strette attività di conduzione imprenditoriale appare ancor più evidente in Gaudenzio Sella (1860-1934), fondatore con i figli di Giuseppe Venanzio e di Quintino della « Banca Gaudenzio Sella » a sostegno dal 1886 dello sviluppo industriale biellese. Corradino Sella, poi, figlio dello statista (1860-1933), pur concorrendo alla fortuna industriale del proprio nucleo familiare, associerà ai suoi impegni di imprenditore e (fin dal 1890) di uomo politico una severa attività di studi scientifici e in materie umanistiche. Accantonati i motivi più tradizionalmente cooperativistici del padre, a cui rimarrà tuttavia fedele nell'attaccamento ai principi della Destra storica come deputato costituzionale nella diciassettesima e nella ventiduesima legislatura, Corradino Sella sarà il *leader*, quale presidente dell'« Associazione laniera » dal 1897 al 1909 e consigliere della « Lega degli industriali biellesi », di un padronato già condizionato peraltro, nelle sue punte di dura competitività e di decisa lotta sindacale, dalla spinta dei nuovi gruppi di fabbricanti insofferenti del metodo moderato della vecchia aristocrazia laniera. Ciò nonostante, i richiami allo spirito conciliatore di Quintino appaiono in lui frequenti: nella convinzione soprattutto che la lotta politico-sociale dovesse essere ingaggiata « nel campo dei principi e non delle persone » e in un atteggiamento di tolleranza che, nel vivo dell'agitazione sindacale, si spingerà ad un gesto clamoroso per l'ambiente del tempo diviso da aspre faziosità, quello di deporre, nel processo del 26 ottobre 1898, a difesa degli operai arrestati nel corso delle misure eccezionali prese dal governo. Questa continuità di sentire e di operare nel contesto sociale veniva ravvivata dalla ripresa, col Sella, di alcune iniziative tipiche della borghesia post-unitaria più dinamica, come la promozione di istituti scolastici e di enti assistenziali e il sostegno ad una politica attiva di comunicazioni (con il patrocinio al progetto di strada ferrata Novara-Biella). Sindaco del capoluogo biellese dal 1893 al 1898 e dal 1901 al 1919 e quindi presidente dell'« Istituto professionale di Biella », egli doveva essere, tra i Sella, per severo sentimento di responsabilità sociale e per solerte dedizione ai compiti di amministratore pubblico e di industriale, uno degli ultimi esponenti idealmente congiunti alla generazione ottocentesca.

La grande agiatezza, ormai raggiunta con l'industria, non distrarrà altri membri della famiglia da quella tradizione di lavoro e di impegni

civili che era stata la forza morale del casato: consentirà loro, tuttavia, di applicarsi con più continuità alla politica, alla ricerca scientifica, agli studi storici ed economici, ad attività amministrative. Quantunque il fulcro della preminenza locale della famiglia continuasse a risiedere nell'esercizio industriale e nella finanza, l'equilibrio così mirabilmente realizzato da Giuseppe Venanzio fra pratica imprenditoriale e approfondimento culturale e scientifico lasciava il posto (con Ugo. tisiologo, tra i primi precursori dell'elioterapia nella cura contro la tubercolosi; Emanuele, uno fra i primi intellettuali biellesi ad aderire al socialismo riformista ed economista di valore; Massimo, biologo; Vittorio, esploratore e geografo. Marco Gregorio, chimico; ed altri) ad una dedizione pressoché completa ai nuovi campi di indagine e di attività, che ricorda più da vicino gli esempi isolati di alcune figure ottocentesche della famiglia: da Alessandro (1810-1872), vice-presidente della « Regia Accademia di Medicina » di Torino e uno dei più noti igienisti italiani del secolo diciannovesimo, ad Eugenio (1820-1876) entomologo insigne, ad Alfonso (1865-1907) titolare della cattedra di fisica all'Università di Roma (il primo tra gli studiosi in Italia della radioattività).

Nella schiera delle « grandi famiglie » biellesi vanno annoverati, oltre gli Amosso (la cui vicenda imprenditoriale si esaurisce peraltro, dopo una fortunata espansione settecentesca e un primo tentativo di meccanizzazione nel periodo napoleonico, già prima del 1850) i nuclei imprenditoriali dei Borgnana-Picco [39] e dei Negri. Ereditata una modesta ricchezza di impianti e di avviamenti commerciali (fin dalla metà del Settecento il loro nome compariva nell'elenco dei piccoli fabbricanti di Vallemosso), i Borgnana-Picco, a costo di notevoli sacrifici (impiegando tutte le risorse familiari e sostituendosi, talora, personalmente ai piccoli venditori ambulanti della zona nello smercio), erano riusciti in pochi anni ad elevarsi al di sopra della massa incolore dell'artigianato locale. Gioacchino e Giacomo Antonio, titolari dal 1818 di un lanificio sulla sponda destra dello Strona a Vallemosso, dovevano anzi seguire direttamente i Sella nell'introduzione delle prime macchine (avvenuta già entro il 1825), e affermarsi quindi nelle esposizioni torinesi del 1829 e del 1832. Con Giacomo Antonio (1787-1855), dal dicembre 1847 unico proprietario dell'opificio, il ritmo del rinnovamento tecnologico si faceva più rapido; e la famiglia, con la meccanizzazione nel 1852 della filatura, si attestava infine nel novero delle grandi famiglie laniere. Ai Borgnana, rimasti fondamentalmente dei tecnici particolarmente abili ma restii a staccarsi dai circoscritti impegni di fabbrica, succedeva nel gennaio 1856, per la morte di Giacomo Antonio, la più dinamica generazione dei nipoti Colongo, Gioacchino e Bernardo, che con-

[39] Per le vicende dei Borgnana-Picco e degli altri imprenditori ricordati nel presente paragrafo si è fatto riferimento agli *Atti di Società* dell'AST già citati, agli appunti dell'AMG, a *Il Biellese*, cit., pp. 201 e 212; ed a M. Sonaso, *op. cit.*, pp. 102 sgg.

solidavano nel luglio 1859 l'azienda sotto la nuova ragione sociale « Colongo-Borgnana ». Più possibilisti di altri lanieri biellesi nei confronti del nuovo corso liberistico, i Colongo accentuavano, durante il periodo preunitario, gli sforzi per il perfezionamento qualitativo della produzione (ottenendo all'esposizione del 1858 una medaglia d'oro, unitamente ai Sella) ed uscivano dall'isolamento tradizionale, con l'assunzione da parte di Gioacchino di cariche pubbliche nell'amministrazione comunale locale. Bernardo, « molto versato negli affari commerciali » e accreditato negli ambienti economici della capitale come uno dei maggiori lanieri biellesi, veniva nominato poi, nell'aprile 1859, giudice presso il « Regio Tribunale di Commercio » di Torino. Dopo l'Unità, consolidatasi l'azienda (dal novembre 1863) nella persona di Gioacchino, i Colongo-Borgnana conserveranno per un decennio funzioni di guida nell'ambiente laniero locale, conseguendo particolari riconoscimenti alle esposizioni nazionali del 1862 e del 1868 e collaborando al programma di Quintino Sella di risparmio popolare. L'incapacità di affrontare l'ondata di rivendicazioni salariali (il primo grande sciopero post-unitario si verificava proprio nella loro azienda nel 1863) e di ridimensionare i costi di esercizio doveva, peraltro, determinare il loro declino e infine nel 1870, con Eugenio, la decisione di trasferire l'attività industriale a Carignano. L'infelice conclusione dell'esperienza torinese (lo stabilimento sarà rilevato dai Bona nel 1879-1880) riporterà i Colongo-Borgnana a Vallemosso, ma due successivi incendi nel 1891 e nel 1897 stroncheranno molte delle speranze di rinascita della famiglia come dinastia industriale (l'impresa passerà nei primi anni del secolo al nuovo nucleo imprenditoriale dei Botto).

La vicenda dei Negri [40] — già titolari, con Gio. Alberto, dalla metà del Seicento di un'impresa produttrice di telerie e di confezioni in lana e cotone a Occhieppo Superiore — offre uno degli esempi più classici del graduale passaggio, da parte di un gruppo familiare facoltoso, da attività agricolo-manifatturiere all'investimento industriale, con una trasformazione di strutture e una conversione di disponibilità tecniche e finanziarie che si compirà attraverso più di centocinquant'anni. Le vecchie coltivazioni canapiere e l'allevamento di bestiame ovino avevano costituito, infatti, la base d'avvio dell'esercizio imprenditoriale. Più tardi, i Negri, pur mantenendosi (successivamente con Alberto, Gioacchino e Carlo Antonio) legati agli interessi terrieri (con la valorizzazione di appezzamenti e di cascine nell'immediato circondario e nelle vicine zone di Cavaglià e nel Vercellese), avevano accentuato le loro tendenze commerciali (con l'apertura di un negozio di tele a Occhieppo Superiore) e la loro propensione per la pratica finanziaria, con la manovra degli scambi locali di mercanzie e di vendita di terreni, la concessione di prestiti, la concentrazione di fondi liquidi in

[40] Fonti e bibliografia: AN, *Carte di famiglia, registri dal 1672 al 1825-1826*, e *Appunti di lavorazione*; M. Sobano, *op. cit.*, pp. 116 sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., p. 212.

affari commerciali. Anche l'attività di questo nucleo sembra quindi assumere (fin dal '700), come quella dei Sella e dei Piacenza, le caratteristiche tipiche che si riscontrano nella prima fase di assunzione da parte dei « mercati-imprenditori » di responsabilità produttive svincolate dai rigidi schemi corporativi e appoggiate sulla manodopera rurale. Gio. Matteo Negri, titolare della prima « ragione sociale » dell'azienda (agli inizi dell'Ottocento), si poneva in grado infatti di acquistare le materie prime, di procurare i primi telai e altri impianti e di commisurare la produzione alle variazioni della domanda e dell'offerta. La vasta esperienza acquisita nel campo tessile, la più ampia modernità di vedute derivanti da una pratica di fabbricazione mista (lane, tele e tappeti), che imponeva la ricerca di meno angusti sbocchi di mercato, consentiranno a Calisto Negri (1828-1925), il pioniere dopo il 1861 della fortuna industriale della famiglia, di superare di slancio le vecchie forme di organizzazione manifatturiera, con l'inquadramento in fabbrica di un gruppo di operai specializzati e l'applicazione di miglioramenti tecnici atti a snellire l'esecuzione del lavoro e a diminuire i costi di produzione. In Calisto la preparazione tecnica non appare, comunque, disgiunta da un'abilità commerciale di prim'ordine; la sua corrispondenza dà testimonianza di un continuo sforzo per adeguare l'offerta alla domanda e per essere informato di prima mano sugli orientamenti affioranti nei nuovi mercati apertisi nell'Italia meridionale, come sulle prospettive di esportazione verso i mercati dell'Europa centro-orientale, della Romania e della Bulgaria soprattutto. Anche per questo nucleo industriale, fonte pressoché unica di finanziamento rimarrà, ad ogni modo, quella consentita dalle rendite dei possedimenti agricoli e dai profitti dell'opificio, mentre la famiglia verrà ordinandosi in funzione delle diverse esigenze del lanificio. Dopo la rinuncia all'attività imprenditoriale da parte dei fratelli, a Calisto si affiancavano i suoi cinque giovani figli, gradualmente ammessi alle responsabilità di fabbrica. Eugenio (1872-1958), già allievo del collegio di Chivasso, era inviato prima alla scuola di tessitura e di tintoria di Mulhouse, quindi a far pratica presso una fabbrica tedesca di Aquisgrana: lo seguirà più tardi Cesare (nato nel 1879) che, quindicenne, andrà inizialmente nella Svizzera tedesca presso un istituto commerciale specializzato e poi, nel 1898-1899, alla famosa scuola tessile di Bradford, per apprendere direttamente in Inghilterra i più moderni sistemi di filatura; i primi tre, Guido (1863-1940) diplomatosi perito tecnico, Alfredo (1865-1943) e Quinto (1870-1944) uscito dalla « Scuola professionale » di Biella, si specializzavano all'interno dell'azienda in compiti di organizzazione amministrativa e commerciale. Già all'avanguardia nell'introduzione dei colori artificiali nelle operazioni di tintura, i Negri erano tra i primi nel Biellese ad avvalersi di chimici tedeschi specializzati per assicurare l'avanzamento delle procedure di rifinitura, e di tecnici inglesi per l'impianto di sezioni per la lavorazione del pettinato. Benemerita per alcune iniziative assistenziali, ma schiva dall'assunzione di incombenze amministrative locali, la famiglia accentrava tutte le sue energie nella conduzione dell'impresa, con una vivacità e un'apertura tecnico-commerciale, tuttavia,

che ne facevano alla fine del secolo uno dei nuclei industriali di punta del lanificio subalpino. Già verso il 1898, Eugenio aveva tentato con successo l'acquisizione, mediante articoli di alta moda, del difficile mercato statunitense, dopo aver indirizzato l'orientamento produttivo dell'azienda verso la confezione di tessuti fini e *novità*. Con lui, in amichevoli relazioni con Giovanni Agnelli e tra i primi sottoscrittori dell'atto di costituzione della Fiat nel 1899 (ma in questo modernissimo campo di attività era stato preceduto dal fratello Ottavio, docente in ingegneria elettrotecnica e direttore prima di una fabbrica di automobili a Liegi, quindi della « Diatto-Clement » di Torino), la famiglia doveva dare la misura dello sforzo silenziosamente perseguito per superare i tradizionali limiti locali di eccessiva prudenza negli affari e di sostanziale disinteresse per più moderne forme di investimento industriale.

Ad un'aristocrazia laniera di data più recente, affermatasi nel corso degli ultimi decenni del Settecento, e venuta su gradualmente dai ranghi di un artigianato attivo e da una cerchia di piccoli commercianti abili e intraprendenti, appartengono i Bozzalla [41]: uno dei nuclei imprenditoriali che concorreranno, su posizioni d'avanguardia, sia alla prima sia alla seconda fase del rinnovamento tecnologico. Giovanni (1770-1849) era stato il primo titolare di un'impresa che aveva accentrato a Portula, a partire dal 1813, alcune operazioni di rifinitura e di tintoria. Ma il figlio Luigi (1798-1856) doveva essere il pioniere dell'industrializzazione della Val Sessera (zona biellese caratterizzata, più che altrove, da un'estesa dispersione di attività manifatturiere a domicilio), con la creazione di una fabbrica dotata di moderni macchinari presso il Rio del Carnaccio, alle falde del Rubello, e l'introduzione delle prime *mule-jenny* semiautomatiche. Abilità tecnica e rigorosa parsimonia, in un impegno di devozione alla fabbrica che accomunava tutti i membri della famiglia, erano alla base del graduale avanzamento dei Bozzalla e del loro ingresso, a capo di una sola generazione, all'agone industriale in concorrenza con le più dotate dinastie laniere. Giovanni Bozzalla-Pret (1827-82), destinato ad assicurare all'azienda lo sviluppo fortunato che la distinguerà negli anni avvenire, poteva compiere regolarmente il corso degli studi classici e frequentare con profitto, per alcuni anni, un istituto professionale in Svizzera, prima di dedicarsi all'esercizio imprenditoriale. Il suo matrimonio nel 1851 con Matilde Efisia Sella, figlia di Rosa e Maurizio Sella, consacrava l'ormai avvenuta ascesa sociale della famiglia, al cui prestigio industriale egli dava nuovo slancio con l'acquisizione di un'altra fabbrica a Biella sulle sponde del

[41] Fonti e bibliografia: FBZ, *carte diverse*; A. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Torino e Provincia*, Milano, 1896, pp. 134 sgg.; C. Bozzalla, *La valle Sessera*, cit., pp. 11 sgg.; V. Ormezzano, *Il Biellese occidentale*, cit., pp. XXXVII e XLIII; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 209, 212, 215, 365, 730, 739 e 765; T. Grandi, *Giuseppe Bozzalla pittore*, Torino, 1942, pp. 3 sgg.; M. Scanzio-Bais, *op. cit.*, p. 132; M. Sodano, *op. cit.*, p. 88.

Cervo e con una politica di deciso rammodernamento degli impianti. La concorrenza con le più attrezzate fabbriche estere lo vedeva sopravvanzare nel 1855, per qualità e minor costo di produzione, la manifattura inglese nella provvista di uniformi allo stesso corpo di spedizione britannico in Crimea e, subito dopo l'Unità, vincere il primo imponente appalto di panni militari per il nuovo esercito nazionale. Con Giovanni, uomo schietto e di un'affabilità e modestia di modi che piaceranno al cognato Quintino Sella (di cui doveva conquistarsi l'intima familiarità), i Bozzalla uscivano pure dal chiuso mondo degli affari per accedere alle prime impegnative responsabilità di pubblica amministrazione, con la partecipazione della famiglia alla sovrintendenza dell'« Ospizio di Carità », dell'«Ospedale degli Infermi » e dell'orfanotrofio municipale, mentre il capo dell'azienda, eletto consigliere comunale nel 1871, entrava a far parte del comitato di presidenza della « Cassa di Risparmio di Biella » e dell'« Istituto di Credito Biellese ». Dell'apertura verso visuali più ampie e meno convenzionali dava testimonianza poi uno dei figli, Giuseppe (nato nel 1874), avviato dal padre alla carriera industriale con una severa iniziazione presso le migliori scuole pratiche di Reims, ma staccatosi presto dall'ambiente di fabbrica per seguire la sua vocazione artistica e divenuto successivamente, sotto la guida di Lorenzo Delleani e di Giacomo Grosso, uno dei più espressivi pittori dell'Ottocento piemontese. A Luigi Bozzalla (1854-1927) primogenito dei quattordici figli di Giovanni, rimarrà invece la direzione dell'impresa laniera. Uomo di rilevanti capacità organizzative, il Bozzalla doveva divenire dopo il 1875 il primo animatore del sindacalismo padronale e l'esperto più preparato di parte industriale nell'elaborazione delle misure protezionistiche. Terminati gli studi classici al liceo di Biella e diplomatosi in ragioneria a Milano con ulteriori studi presso istituti specializzati a Berlino e Vienna, a soli 23 anni era, con il senatore Alessandro Rossi, il promotore dell'« Associazione Laniera Italiana », di cui assumeva nel gennaio 1877 la segreteria. Le prime inchieste sulle condizioni della manifattura laniera italiana (notissimo il suo volume sulla *Crisi dell'industria laniera*, pubblicato a Biella nel 1877) lo vedevano decisamente impegnato nel sostegno delle tesi antiliberistiche e di intervento statale in appoggio al settore tessile. Relatore della petizione alla Camera sul trattato di commercio con la Francia e sull'imposta dei fabbricati nel 1878, assecondato anche dallo zio Quintino Sella, il Bozzalla, articolista polemico e di successo del settimanale l'« Eco dell'Industria », impersonerà la corrente più vivace ed aggressiva della classe industriale laniera degli anni ottanta, concorrendo ad imporre quell'inasprimento delle tariffe doganali del 1878, che costituirà la svolta decisiva per la formazione della grande industria tessile. La conclusione vittoriosa della campagna protezionistica gli apriva le porte dell'amministrazione e degli organismi di credito e industriali locali: commissario ordinatore dell'« Esposizione Laniera Italiana », il Bozzalla entrava come assessore nel 1883 nella giunta municipale di Biella e nel 1886 era consigliere comunale, facendo parte nel contempo del consiglio di amministrazione della « Banca Biellese » e

della Camera di Commercio di Torino. Il suo contributo all'elaborazione della tariffa del 1887 era ancora più evidente e decisivo, nella sua qualità (dal 1884) di membro della « Commissione permanente per le attribuzioni di dogana e sui magazzini generali » e di ispettore tecnico governativo per il settore tessile (incaricato più tardi di missioni di studio e di aggiornamento all'estero). Ed egualmente fattivo era il suo intervento, nel 1885-1886, per scongiurare un eccessivo aumento dei prezzi di trasporto delle merci con le nuove convenzioni ferroviarie. Con lui, acclamato subito dopo il 1887 socio onorario della « Laniera » (un riconoscimento che era stato conferito al nume tutelare del Biellese Quintino Sella, oltre al Depretis e al Luzzatti, uomini politici altrettanto benemeriti per l'attuazione del regime protezionistico), doveva peraltro aver fine l'esperienza industriale dei Bozzalla-Pret.

Le stesse modeste origini artigianali caratterizzano l'altro nucleo imprenditoriale, quello dei Galoppo [42], destinato ad assurgere anzitempo (precorrendo la spinta generale dal basso, caratteristica dell'evoluzione del padronato laniero di fine secolo), ai fasti dell'aristocrazia industriale preunitaria. Semplici tessitori, il loro ingresso nell'ambito delle « grandi famiglie » — ancora faticoso nel ventennio seguente la Restaurazione, quindi sempre più sicuro — era coinciso con i primi grossi appalti di panni militari. Già titolari, verso il 1840, con Antonio e Giobatta, di due manifatture a Pianezze e nel territorio di Vallemosso, essi erano in grado di assorbire nel 1851 il lanificio meccanico costruito nel 1840, alla confluenza del Carranzana con lo Strona, da Giovanni Antonio Sella e da Paolo e Bartolomeo Bertotto. Delle fabbriche subalpine, quella dei Galoppo doveva essere anzi, nel corso del decennio preunitario, una delle aziende-pilota: i suoi tessitori, scesi in sciopero nel giugno 1854 per un aumento di paga, godevano di una delle più alte retribuzioni operaie del Biellese, e la dotazione dell'opificio rivelava l'attenzione costantemente portata dalla direzione agli aggiornamenti succedutisi nella lavorazione tessile. Un'ostinata politica di bassi prezzi di vendita e l'impiego anticipato di lana meccanica e rigenerata, consentivano alla famiglia di trarre in quegli anni, da una situazione di mercato quanto mai precaria e instabile, ogni margine di profitto possibile. Caparbia volontà di rischiare per affermarsi e vivace intraprendenza (che li porterà in campo politico ad esprimere orientamenti filodemocratici e a contribuire all'equipaggiamento gratuito di alcuni corpi garibaldini in Sicilia) dovevano costituire, del resto, il carattere più saliente, e rappresentare insieme la misura effettiva della forza d'urto di

[42] Fonti e bibliografia: AST, Sezioni Riunite, *Atti di Società*, registro del 1868, strumento del 2 giugno; M. Lessona, *Volere*, cit., p. 473; V. Ormezzano, *Le fabbriche Galoppo*, Biella-Vernato, 1924, pp. 2 e sgg.; e dello stesso autore: *Pistolesa, Mosso S. Maria, Valle Inferiore Mosso*, cit., pp. V sgg.; e *I Biellesi contemporanei*, cit., p. 90; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 209 e 211; M. Scanzio-Bais, *op. cit.*, p. 131; G. Quazza, *op. cit.*, p. 14.

questo nucleo imprenditoriale che, proveniente da una classe lavoratrice di antica tradizione e impostosi dal nulla nel primo tumultuoso periodo del rinnovamento tecnologico, tenterà dopo l'Unità di superare generosamente le stesse regole di condotta prudente e gradualistica dell'aristocrazia laniera, di cui pur era entrato a far parte. In possesso dal 1865 del più importante lanificio biellese, i Galoppo scindevano le loro fortune nel 1869-1870. Secondo Galoppo, venduta ai Garbaccio la manifattura di Vallemosso, decideva di trasferire l'attività imprenditoriale nel centro stesso del mercato subalpino, con una fabbrica eretta *ex-novo* a Torino nel 1869, che il comitato di inchiesta riconosceva, tre anni dopo, dotata dei « migliori sistemi meccanici e uguale a quelle estere ». L'audacia dei Galoppo si spingeva, peraltro, oltre i limiti d'azione consentiti all'impresa laniera del tempo. La difficoltà di irreggimentare in breve un organico operaio di un migliaio di unità (come previsto dai programmi preliminari di impianto) e di assicurare, in un mercato non ancora sufficientemente protetto dalle tariffe doganali, prospettive commerciali adeguate ad un'espansione produttiva di così ragguardevoli dimensioni, determinava nel volgere di pochi anni la rapida decadenza delle fortune industriali della famiglia. La vicenda dei Galoppo sembra così riassumere (più evidentemente di quanto è dato riscontrare nell'esperienza di altri nuclei imprenditoriali) le contraddizioni che caratterizzano per tutto l'Ottocento l'ascesa dei più forti gruppi capitalistici biellesi, tendenzialmente portati ad accrescere i loro poteri di monopolio settoriale, ma attraverso uno sforzo costante (realizzato anche con la presenza negli organismi di credito e amministrativi locali) di controllo delle imprese minori, più che mediante la ricerca di forme industriali di grande ampiezza e di più intensa concentrazione operaia. Ricerca che avrebbe richiesto, d'altronde, l'integrazione (con apporti esterni) delle tradizionali, e gelosamente difese, fonti finanziarie a base familiare.

La seconda ondata di imprenditori biellesi: la loro ascesa al padronato e il graduale sopravvento sulle « grandi famiglie ».

La seconda ondata dei nuovi imprenditori, la cui ascesa nel mondo laniero biellese si può far risalire al primo ventennio dopo l'Unità, era destinata a sconvolgere radicalmente, già avanti la fine del secolo, la fisionomia del ceto padronale. Semplici tessitori, venditori ambulanti, piccoli impiegati e persino falegnami e calzolai dovevano assurgere, talora a capo di una sola generazione, a figure preminenti di una evoluzione industriale, il cui controllo in senso assoluto (almeno com'era stato per tutta la prima metà del secolo) sfuggirà progressivamente alla vecchia aristocrazia industriale, impreparata a far fronte alla violenza della lotta sindacale ed ormai distratta dagli stretti impegni di fabbrica da altri non meno redditizi investimenti finanziari. La volontà di riuscire ad ogni costo (vendendo sul mercato interno a qualche centesimo in meno e applicandosi inizialmente a produzioni ordinarie per larghi consumi di massa), ma soprattutto la

capacità di imporre, spesso non senza arbitrio e sopraffazioni, una politica di contenimento della dinamica salariale e di esasperata elevazione del rendimento produttivo operaio in condizioni di lavoro precarie, sono tra i fattori fondamentali alla base dell'affermazione vigorosa e spregiudicata di tali improvvisati imprenditori lanieri. Ciò non spiegherebbe interamente, peraltro, come essi fossero venuti affacciandosi alla ribalta del mondo industriale, se non si pone attenzione alle condizioni ambientali e al clima favorevole alle rapide fortune, determinatosi in seguito al protezionismo doganale. L'avventura dei nuovi fabbricanti prenderà avvio, infatti, dalle possibilità di espansione offerte loro, sia dal più veloce ritmo di aggiornamento delle grandi aziende, che gettava sul mercato locale una certa quantità di impianti obsoleti ma ancora utilizzabili, sia dalla mancanza di un orientamento produttivo ben definito, che determinava — per lavorazioni marginali e per alcune quote eccedenti la capacità normale di produzione nei periodi di sciopero — il ricorso all'opera di tessitori a domicilio o di piccole imprese addensatesi prontamente nelle vicinanze dei principali stabilimenti. La caduta, con il rincrudimento dei dazi, dei forti motivi concorrenziali precedenti aveva favorito, poi, il passaggio graduale dalle lavorazioni su commissione all'assunzione in proprio di una prima autonoma attività imprenditoriale, impostata essenzialmente sulla produzione di articoli di genere modesto e di non grande esigenza, destinati al fabbisogno delle classi più povere dei centri cittadini e delle campagne specialmente centro-meridionali. Venti-trent'anni di pazienti e audaci sforzi e di duri risparmi consentiranno, così, alla fitta schiera degli ultimi pionieri dell'impresa laniera biellese di esprimere, in una contesa senza ripensamenti e compromessi con il proletariato operaio e in una lotta tenace per affermarsi e sopravvivere, non priva anche di amare esperienze fallimentari, alcuni nuovi nuclei industriali, dotati della forza economica e dell'aggressività commerciale sufficienti a soppiantare a breve distanza il predominio della vecchia « aristocrazia laniera ». Di quest'ultima essi finiranno, tuttavia, già entro il primo ventennio del Novecento, per assumere forme e orientamenti, non soltanto nella conservazione di una struttura finanziaria rigidamente accentrata in funzione delle strette disponibilità familiari, ma nella ripetizione di schemi di conduzione aziendale di tipo verticale e a carattere ereditario. Passerà gradualmente nelle loro mani anche l'opera di controllo (tendenzialmente monopolistico) della produzione e del mercato, con la manovra di più vasti organismi di credito e il riallacciamento delle tradizionali alleanze di casato.

Le nuove dinastie industriali: i Rivetti, i Lanzone, i Reda, i Lesna-Tamellino, i Trabaldo-Togna, i Garlanda, i Bertotto, i Giletti, gli Zegna, i Ferrua-Agostinetti, i Mosca, i Trossi, i Boglietti.

Tra i primi ad emergere dalla massa di un artigianato abile ma senza risorse, erano i Rivetti [43], che assurgeranno, già prima del nuovo secolo,

[43] Fonti e bibliografia: LR, *Notizie*; V. ORMEZZANO, *Esempio di volere è potere:*

quasi a simbolo della faticosa ascesa dei « figli del lavoro » e della rapida fortuna delle nuove potenze industriali. Come per altri esponenti del ceto padronale del tempo, anche per essi, la base d'avvio trova fondamento in un impegno unanime di dedizione alla fabbrica e di valorizzazione delle singole capacità tecniche dei membri della famiglia. Nativi di Crocemosso e figli di Gio. Battista, già macchinista cardatore con Pietro Sella, i fratelli Rivetti avevano appreso i segreti del mestiere presso le più disparate aziende del circondario biellese. Duri tirocini e continuità di applicazione avevano fatto loro percorrere i primi gradini della scala gerarchica aziendale, senza tuttavia immetterli nell'ambito di una categoria di capi tecnici intermedi già allora adeguatamente remunerata. Giuseppe (1816-1899), colui che doveva essere il fondatore della ditta, non ancora decenne era stato assunto (con il padre) come *attacca-plotte* alla « Macchina vecchia » dei Sella e più tardi, dopo aver guadagnato da 30 a 40 lire al mese a « fare le marelle », era passato ai reparti di filatura, rimanendovi per quasi un trentennio. Dei figli, Pietro (1846-1926), frequentate le scuole elementari, aveva lavorato per più di vent'anni, prima come attaccafili, poi come filatore e tessitore presso l'opificio della « Gio. Giacomo e fratelli Sella »; Quinto (1853-1902), tolto anzitempo dalle scuole elementari di Mosso per aiutare la famiglia in lavori campestri, aveva preso undicenne la via della fabbrica; degli altri, il primogenito Gio. Batta (1843-1920), ordinato sacerdote nel 1865, doveva assumere più tardi il vicariato foraneo di Graglia. La prima dotazione dell'azienda Rivetti, un piccolo locale preso in affitto nel 1872 in un'aula dello stabilimento Felice Cartotto a Vallemosso, era assai modesta. Ma il campo di attività prescelto, la sfilacciatura di stracci, era tra i più recenti; e anche in questo l'intraprendenza dei Rivetti, oltre ad imporsi per la capacità di affrontare le incognite di una produzione non priva di rischi, era destinata sin dall'inizio a staccarsi, con un suo timbro di originalità, dagli orientamenti produttivi dettati fino allora dalla vecchia aristocrazia laniera, restìa in generale all'impiego di lane rigenerate. La loro vicenda conferma, per il resto, le linee di sviluppo di una nuova classe imprenditoriale che, dalle stesse contraddizioni di una struttura produttiva scarsamente specializzata e bisognosa di integrazione per l'estrema varietà delle sue applicazioni, riuscirà a trarre partito per conseguire i suoi primi avanzamenti. In meno di cinque anni, il lavoro per conto terzi doveva infatti assicurare ai Rivetti la base finanziaria sufficiente per affrontare su basi più solide un'espansione industriale in proprio, che portava la famiglia (nel breve spazio tra il 1877 e il 1880) alla gerenza di quattro fabbriche, tre a Pianezze e una a Biella (quest'ultima già dei Galoppo) e successivamente all'accentramento delle lavorazioni in un unico stabilimen-

Quinto Rivetti, Mosso S. Maria, 1928, pp. 6 sgg.; e dello stesso autore: *Il Biellese occidentale*, cit., pp. CXXX sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 212, 247, 536, 545, 561, 641-643 e 700-702; M. Scanzio-Bais, *Dài acqua!*, cit., pp. 145, 157, 228; P. Torrione, *Una nobilissima famiglia di industriali e di filantropi*, « L'Illustrazione », Roma, A. VI (1912), nn. 1-6, gennaio-giugno, pp. 45-53; M. Zucchi, *Famiglie nobili*, cit. I, p. 145.

to del capoluogo. Dei primi Rivetti, la figura più rappresentativa è certamente Quinto, non solo per la sua ingegnosità pratica, ma per l'audacia che ne caratterizza l'attività di imprenditore e di abilissimo uomo d'affari. Il Rivetti era il primo a organizzare direttamente l'incetta di stracci senza dipendere più dagli intermediari, ad adottare i trasporti interni di merci per funivia nella valle dello Strona e ad applicare il sistema della « ritoccatura con tinta » delle pezze per evitare una costosa e lunga pinzatura, oltre a progettare un modernissimo impianto di filatura pettinata che lo porrà all'avanguardia in tale settore di lavorazione. Patetica è la sua affannosa volontà di elevarsi attraverso lo studio o almeno di impadronirsi, in qualche misura, di nozioni culturali di base. Giovanissimo, aveva risparmiato i pochi soldi della paga di fabbrica per acquistare qualche libro e, approfittando dei ritagli di tempo, si era dedicato a letture disordinate di testi storici, di economia e di grammatica e allo studio del francese. Più tardi si impegnerà personalmente alla stesura della corrispondenza commerciale, sfoggiando nei rapporti d'affari la sua pronuncia di « francese di Biella ». In questo suo animoso sforzo di apprendere, per stabilire un primo margine di distacco dall'ambiente sociale di provenienza, e nella sua successiva difesa risoluta e non senza intolleranze della posizione padronale raggiunta, si possono ritrovare, del resto, le cadenze tipiche della rigogliosa salita di altri nuclei imprenditoriali dell'epoca.

Dalla stessa cerchia di piccoli tessitori di Vallemosso proveniva Gregorio Reda (1841-1926) terzo di sedici figli di Carlo (operaio del reparto di filatura dei Sella e caramellaio a tempo perso). A otto anni era entrato nell'opificio dei Colongo-Borgnana come *attacca-plotte* e, dopo un decennio, aveva raggiunto la posizione di capo-tecnico in carderia e in filatura e di esperto in acquisti di materie prime. Nel 1895, Gregorio si riteneva, infine, maturo per compiere il « salto »: con la famiglia affittava un mulino presso la Sella di Mosso e, pur continuando a macinar grano, dava inizio all'esercizio imprenditoriale, con un assortimento di carde, quattro filatoi e pochi telai (alcuni dei quali, per mancanza di spazio, erano sistemati fuori dell'edificio e riparati con un telone). Dodici anni dopo, la famiglia possedeva due stabilimenti completi a Vallemosso e a Lessona; e Gregorio Reda si rivelerà, negli anni seguenti, come uno dei più dinamici industriali biellesi anche nel campo dell'istruzione professionale e dell'organizzazione industriale.

Le storie di questi « pionieri », del resto, si rassomigliano un po' tutte: dalla vicenda dei Bertotto, ex-muratori e fornaciai; a quella dei Giletti, già artigiani a Pratrivero e poi precursori dell'industrializzazione della Valsessera; di Angelo Zegna, insegnante elementare mancato e orologiaio; dei Lanzone, già calzolai a Vallemosso; dei Lesna-Tamellino. Giacomo Lesna-Tamellino (1841-1921) [44] non aveva ultimato che le prime classi delle ele-

[44] Cfr. per il Lesna e gli altri, V. Ormezzano, *Il Biellese occidentale*, cit., pp. LXXXII sgg.; *Pietro Sella*, cit., p. 127; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 212, 215, 545, 641, 642 e 643; M. Zucchi, *Famiglie nobili*, cit., I, pp. 153-172; LMB, *Notizie*; e LZ, *Notizie*.

mentari ed era costretto ad andare a bottega (fino ai vent'anni) da un sarto; poi, affidati alla moglie due piccoli telai a mano, aveva percorso la Valsessera a vendere stoffe ordinarie (per lo più *frisoni*), e, in capo a un decennio, era riuscito faticosamente ad estendere i suoi commerci a tutto il Biellese ed anche ad alcune piazze del Vercellese. Già prima della fine del secolo, i telai a mano avevano ceduto il posto ai telai automatici, e l'azienda, ampliatasi con l'aiuto dei figli, aveva raddoppiato il suo potenziale, con due stabilimenti a ciclo integrale a Trivero e a Masseranga, e con un orientamento produttivo che farà dei Lesna-Tamellino uno dei nuclei aziendali più importanti nel settore dei tessuti *operati* mezzo fini. Venditore ambulante per i paesi del Biellese e le piazze di campagna della provincia di Torino era stato pure Pietro Trabaldo Togna (il fondatore di quella che doveva essere la più florida azienda di Pray). I figli arriveranno, nei primi anni del Novecento, ad acquistare il grande lanificio dei Cerino-Zegna a Pianceri, dove il padre era stato per qualche anno operaio tessitore. Non meno sorprendente la rapida fortuna dei Garlanda, proprietari dal 1891 di un piccolo lanificio, poi ingranditosi a Vallemosso sino a divenire uno dei complessi più imponenti, anche se Annibale (già contabile presso i Majetl), Albino capotessitore nella stessa azienda e Giovanni, ex-impiegato delle ferrovie, avevano potuto disporre per l'avvio di qualche modesta risorsa finanziaria. Direttamente dalla campagna proveniva, invece, Giuseppe Botto, figlio di contadini trasferitisi dalla Rovella a Vallemosso, il quale, lasciati i campi, si era impegnato con i fratello (dal 1890) a far lavorare tre telai a mano. Nemmeno un decennio dopo, il Botto sarà tuttavia in grado di rilevare il cospicuo lanificio della vecchia famiglia Colongo-Borgnana.

Più graduale nel tempo e confortata da maggiori disponibilità finanziarie d'avvio, ma altrettanto audace e innovatrice, si presenta l'ascesa di altri imprenditori biellesi del tempo, come i Ferrua-Agostinetti, i Mosca, i Trossi e i Boglietti [45]. Pietro Ferrua (1877-1921), appartenente ad una famiglia di lanieri che aveva intrapreso l'attività nel 1867, entrava in azienda dopo aver concluso i suoi studi al liceo classico di Biella. Direttore a soli 25 anni del lanificio « Agostinetti e Ferrua », egli svecchierà radicalmente la manifattura di Tollegno, con una impostazione tecnico-

[45] Per i Boglietti e gli altri industriali ricordati nel paragrafo si è consultato: ABG, *Carte diverse*; F. Piana, *Memorie sulla valle di Strona*, Novara, 1863, pp. 23-24; D. Vallino, *Boglietti*, in *Il Biellese*, cit., pp. 310 sgg.; « Gazzetta di Biella », n. 43, 10-11 settembre 1910; « Rivista Biellese », nn. 7-8, gennaio-febbraio 1922; « Tribuna Biellese », n. 12, 10 febbraio 1922, e n. 3, 10 gennaio 1923; « Il Biellese », n. 7, 7 gennaio 1927, *Silvio Mosca*, « Bollettino della Laniera », A. XLI (1927), nn. 1 e 4, gennaio e aprile, pp. 11-12 e 787-788; V. Ormezzano, *Il Biellese occidentale*, cit., pp. V, CXII, CLXXIX e CLXXXII sgg.; e dello stesso autore: *Biellesi contemporanei fuori di provincia e d'Italia*, cit., p. 116; M. Zucchi, *Blasonario Biellese*, cit., pp. 212, 216, 247, 642, 649, 707-708, 714 e 746; M. Scanzio-Bais, *op. cit.*, pp. 196 e 227; M. Zucchi, *Famiglie nobili*, 1950, cit., I, pp. 148-149.

organizzativa conforme alle più moderne procedure, da lui apprese presso le scuole di perfezionamento tedesche e inglesi. Gli stessi studi in Inghilterra (dove aveva indossato per due anni, dal 1869, la *blouse* dell'operaio per impratichirsi del mestiere) avevano orientato Silvio Mosca (1845-1912) nell'impianto — in collaborazione con il fratello Guido — di un grande lanificio a Chiavazza nel 1872. Figlio di Angelo *Riatel*, un impresario edile della Val d'Andorno, e di Carolina Sella (cugina di Quintino), laureatosi a ventun anni in ingegneria, il Mosca doveva tuttavia staccarsi (fin dai primi anni della sua attività imprenditoriale) dalla schiera degli imprenditori di più recente estrazione, per il maggior impegno portato nella risoluzione di alcuni problemi fondamentali dell'industria laniera sul piano politico-economico. Presidente dal 1894 al 1896 dell'« Associazione Laniera » (di cui era stato uno dei fondatori nell'assemblea costitutiva del 1877), elaborava con il Bona i primi progetti di allargamento delle esportazioni verso il Medio Oriente e di consorzio fra gli esportatori tessili per un'intesa commerciale collettiva. Cooperava poi attivamente con il senatore Rossi, Corradino Sella e Basilio Bona, per scongiurare nel 1895 la minacciata istituzione del dazio sulle lane greggie e per restringere il campo di liberalizzazione doganale in previsione di eventuali accordi commerciali con la Francia. Degli esponenti più qualificati della vecchia aristocrazia laniera, il Mosca era destinato, già avanti la fine del secolo, a ripercorrere le orme anche nel campo dell'attività pubblica, prima come amministratore del « Ricovero di mendicità di Biella » (in rappresentanza del governo) e della « Scuola professionale » di Biella, quindi, quale membro della « Commissione provinciale delle imposte dirette ». Con pari evidenza, anche i Trossi erano destinati a divenire il gruppo di punta di questa seconda generazione di imprenditori direttamente impegnata in quella espansione commerciale che costituiva, dopo la prima meccanizzazione e l'assestamento tecnico-organizzativo, la terza fase dell'evoluzione laniera ottocentesca. Figlio di Giuseppe (1806-1867), « primo segretario » di Vittorio Emanuele II e poi capo del cerimoniale di corte a Torino e a Firenze e di Ernesta Raimondi (tra le prime ad aiutare Garibaldi, con l'offerta dei suoi stessi effetti personali, nei preparativi alla spedizione del '60), Carlo Trossi (1848-1927) aveva iniziato a Biella (reduce dalla spedizione garibaldina in Francia del '70) il commercio delle lane. In tale settore, tuttavia, egli aveva operato al di fuori degli schemi tradizionali di approvvigionamento della materia prima, frequentando personalmente i grandi mercati di negoziazione londinesi e allacciando in Inghilterra più stretti rapporti con gli ambienti economici e finanziari locali. La fondazione nel 1882 dello stabilimento di Vigliano per il carbonizzo, il lavaggio e la classificazione di lane, stracci e sottoprodotti, seguita (sei anni dopo) dalla costituzione di una società cooperativa per la condizionatura delle lane, concludeva la prima fase di un processo di perfezionamento qualitativo, ulteriormente sviluppato dal Trossi con l'erezione nel 1904 della prima pettinatura biellese. Ma la sua eccezionale intraprendenza e ampiezza di vedute non doveva esaurirsi nella promozione di una manifattura come quella di Vigliano,

che rappresenterà comunque uno dei più esemplari modelli di cooperazione capitalistica italo-inglese e di economia dei costi nella pettinatura della lana destinata all'industria biellese. Unitamente alla rottura dell'isolamento tradizionale del mercato finanziario laniero, il Trossi, si spingerà infatti all'elaborazione del primo, sistematico programma di valorizzazione delle lane nazionali, con la fondazione a Roma di una cooperativa tra i principali produttori di materia greggia e con investimenti personali nell'allevamento del bestiame ovino selezionato.

Con Antonio Boglietti (1834-1893), fondatore anch'egli (avanti l'ultimo decennio del secolo) di una dinastia industriale di fortunato avvenire, il ciclo di rinnovamento tecnologico dell' industria tessile piemontese, apertosi con Pietro Sella e proseguito nel settore cotoniero dai Poma, sembra infine giungere a conclusione. Nell' unico campo di attività rimasto tradizionalmente legato alle antiche pratiche manuali, quello del maglificio, il Boglietti doveva essere infatti il precursore della lavorazione meccanica. Nato da modestissimi genitori, conseguito il diploma di geometra nel 1853, il Boglietti non aveva lasciato senza esitazione (nel 1867) il suo impiego sicuro presso l'amministrazione del catasto di Biella, per organizzare la vendita delle calze che, con pochi telai, avevano iniziato a produrre le sue due sorelle. Associatosi con il cognato Guglielminotti, egli doveva tuttavia riguadagnare nello spazio di un solo ventennio le posizioni perdute dal maglificio biellese sul mercato italiano, con l'aggiornamento delle procedure di lavoro, e tentare quindi con successo (dopo l'erezione nel 1883 di un vasto opificio in Biella-Piano) la penetrazione commerciale nel Medio Oriente.

Gli imprenditori delle altre zone laniere: gli Antongini, gli Arduino, i Laclaire, i Bona.

Meno complesso, sebbene caratterizzato anch' esso da un avvicendamento di nuclei lanieri che obbedisce alle esigenze delle varie fasi dell'evoluzione manufatturiera, si presenta il quadro del ceto imprenditoriale nelle altre zone laniere piemontesi. In Valsesia, gli Antogini [46] conserveranno sino all'ultimo decennio del secolo quel ruolo di guida, nell'industrializzazione della regione, con cui si erano imposti a metà dell'Ottocento. Già gròssi commercianti in vini alla fine del Settecento a Milano, gli Antongini erano stati tra gli esponenti più vivaci e impegnati di quella borghesia lombarda facoltosa del commercio e della manifattura che, insofferente delle angustie del regime austriaco, non aveva esitato ad appoggiare aper-

[46] Fonti e bibliografia: AANT, *Lettere di Carlo Antongini;* AMLB, Serie storiche n. 2 e n. 3, *carte diverse*; AST, Sezioni Riunite, *Atti di Società*, registro del 1873; T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte*, cit., p. 114; *Annali di Statistica*, fasc. XV, cit., p. 68; G. Magni, *Manifattura di lane in Borgosesia, Primo centenario MDCCCL-MCML*, Torino, 1950, *passim*; P. Secchia, *Capitalismo e classe operaia*, cit., p. 201 *n.*; C. Conti, *Borgosesia nel Risorgimento. Memorie garibaldine*, in *Il Vercellese, il Biellese e la Valsesia nel Risorgimento. Uomini e fatti*, Vercelli, 1960, pp. 491-494; G. Quazza, *op. cit.*, pp. 36-37.

tamente i tentativi di rivolta armata. Carlo (1797-1886) compromesso nei moti del 1821, non aveva esitato a 51 anni a salire sulle barricate nel corso delle Cinque giornate; imprigionato, era riuscito a fuggire dalle carceri austriache, trovando rifugio con altri gruppi di profughi prima ad Arona, poi nell'ospitale Valsesia. Di lì a poco doveva raggiungerlo il fratello Alessandro (1803-1889), dottore in legge, anch'egli ricercato dalla polizia austriaca per la sua fervente opera di patriota e successivamente colpito da una condanna all'esilio. La famiglia, con l'arrivo di altri tre fratelli (Tommaso, Gaetano e Cesare) si ricomponeva nel 1850, in funzione anche delle necessità finanziarie e organizzative richieste dalla conduzione della nuova impresa sorta ad Aranco per la filatura del pettinato. Un capitale sociale di 180.000 lire, tutto ciò che era stato possibile raccogliere agli Antongini nella fuga verso il Piemonte, aveva consentito l'acquisto delle prime macchine. Ma, per il costante sforzo di valorizzazione del potenziale economico di una zona geografica tra le più neglette del Piemonte e per la stessa intrapresa di una produzione come quella della filatura pettinata, destinata ad aprire un campo di applicazione nuovo alla lavorazione tessile tradizionale e ad attenuare gli squilibri della bilancia commerciale, gli Antongini dovevano rappresentare presto la corrente del padronato laniero, che, pur non senza contraddizioni, meglio si adeguerà al processo di trasformazione industriale iniziatosi con il corso liberistico. Negli Antongini, l'accettazione di soluzioni economicamente più avanzate non si esaurirà, tuttavia, in un più sentito stimolo all'aggiornamento tecnico dell'azienda, ma si ravviverà in un consapevole e coraggioso impegno politico che, muovendo dall'abbandono della generale difesa delle vecchie rendite di posizione, auspicava alla distanza, dalla caduta delle vecchie barriere doganali, un più vasto allargamento del mercato in direzione delle altre regioni della penisola. In questo senso, gli Antongini non si limitavano a confluire nella più vasta piattaforma di interessi della borghesia subalpina di indirizzo tipicamente cavouriano e moderato, ma si spingevano ad appoggiare i più radicali programmi dei movimenti di sinistra democratica e mazziniana. Mentre uno dei nipoti, Carlo, si era segnalato a Varese con Garibaldi, e Maria si faceva promotrice di un comitato di soccorso in Valsesia a favore degli esuli lombardi, Alessandro, membro influente accanto al Bertani del « Comitato genovese per Garibaldi » impegnava nell'aprile del 1860 (consezienti gli altri fratelli) l'intero patrimonio dell'azienda e quello personale della famiglia a garanzia della cessione da parte della Rubattino delle due navi *Piemonte* e *Lombardo* per la spedizione in Sicilia. All'impresa prendeva poi parte come tesoriere, unitamente ai suoi tre nipoti, volontari nelle file dei Mille. Dopo l'Unità, Carlo (il fratello Alessandro, pur collaborando alla direzione dell'opificio, doveva più attivamente dedicarsi alla carriera politica, prima come consigliere comunale repubblicano di Milano poi, con il suffragio dello stesso Garibaldi, quale deputato dal 1876 dell'estrema sinistra) era tra gli esponenti industriali meno legati alle formule di più acceso protezionismo doganale, fautore piuttosto di una discriminazione tariffaria, che avrebbe dovuto salvaguardare soprattutto le possi-

bilità d'espansione del settore delle produzioni più fini, e di un alleggerimento delle imposte doganali sull'importazione di macchinari tessili dall'estero. Così inquadrata l'istanza moderatamente protezionistica degli Antongini (non estranei, del resto, politicamente a quei gruppi della sinistra che più premevano per il rafforzamento della nuova borghesia manifatturiera) non appare priva di una sua forza persuasiva, tanto più che essi non attenderanno le misure del 1878 per dar corso al loro programma di deciso rafforzamento delle lavorazioni nella filatura pettinata, con la promozione nel 1873 della prima società laniera subalpina per azioni. Non ostinatamente chiusi ai motivi dell'associazionismo operaio, gli Antongini si rifaranno in quegli anni ad alcuni schemi di estrazione mazziniana nel consentire, accanto alle tradizionali società di mutuo soccorso, forme di cooperativismo fra proprietà e maestranze nell'amministrazione di istituti aziendali di assistenza medica e di previdenza. Carlo sarà, anzi, il promotore del « Congresso della pace » a base operaia e democratica indetto a Borgosesia nel 1886.

In buona misura anche gli Arduino [47] concorreranno, ancor prima del 1850, al processo di specializzazione nella filatura, più autorevolmente perseguito in seguito dagli Antongini, prendendo parte attiva agli sforzi di rinnovamento tecnologico e di riassestamento organizzativo nelle prime due fasi dell'evoluzione laniera. Oriundi del Delfinato, scesi nel Pinerolese con altri gruppi di commercianti e di artigiani a metà del Seicento durante la seconda dominazione francese, gli Arduino avevano ottenuto con altri conterranei le consuete lettere di naturalizzazione, dopo il ritorno dei Savoia. Tra i più facoltosi mercanti del capoluogo fin dal primo trentennio del Settecento, essi succedevano nel 1740 a Gaspare Tempia nella gerenza del follone del Comune e davano vita ad un'impresa di tessitura e rifinitura destinata, dopo le difficoltà dei primi anni dovute alla mancanza di un più diretto intervento governativo, a raggiungere nel settimo decennio del secolo un'espansione produttiva seconda solamente a quella della privilegiata fabbrica di Ormea. Singolarmente appoggiati dall'intendente Avenati del Lingotto, gli Arduino dovevano costituire anzi — per continuità di applicazione da parte di tutti i membri della famiglia nell'esercizio aziendale e per l'investimento di ogni loro risorsa economica nel lanificio — il gruppo più vicino all'aristocrazia biellese settecentesca. L'impegno totale di dedizione alla fabbrica consentirà loro di distaccarsi pure

[47] Fonti e bibliografia: AST, Sezioni Riunite, Consolato Commercio, *Fabbricanti lana*, cit.; e *Atti di società*, registro 1829 - 1° trimestre 1834; (G. Eandi, *Statistica*, cit., II, p. 263; C. I. Giulio, *Giudizio*, cit., p. 284; G. Croset-Machet, *Pinerolo antico e moderno e i suoi dintorni. Cenni del Canonico G.C.M.*, Pinerolo, 1852, p. 112; A. Pittavino, *Pinerolo durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, Pinerolo, 1893, p. 18; A. Caffaro, *L'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa*, « Miscellanea di Storia Italiana », tomo XXX, 1893, pp. 520-521; C. Armandis, *Il Circolo Sociale di Pinerolo. Note storiche 1806-1906*, Pinerolo, 1906, p. 6; A. Caffaro, *Vita Pinerolese*, Pinerolo, 1906; pp. 6 sgg.; e dello stesso autore, *Famiglie pinerolesi*, 1910, pp. 114 sgg.; *Relazione*, 1872, cit., p. 11; M. Sodano, *Degli antichi lanifici*, cit., pp. 143-144; A. Armand Hugon, *Torre Pellice*, cit., p. 146; G. Quazza, *op. cit.*, p. 34; L. Bulferetti, *op. cit.*, p. 370.

dagli altri nuclei di mercanti-imprenditori piemontesi operanti fuori del Biellese e di superare, già nell'ultimo decennio del secolo, nel numero degli operai e dei telai, lo stesso lanificio di Ormea. Compresi nel novero dei principali fabbricanti subalpini con un « valore di negozio » ascendente a 50.000 lire piemontesi, gli Arduino, conseguito alla vigilia del conflitto il maggior volume di commesse governative (per ben 509.725 lire piemontesi), ampliavano la consistenza dei loro affari nel successivo periodo di occupazione francese. Non insensibili politicamente al nuovo corso, gli Arduino, pur non assumendo dirette responsabilità governative, parteciperanno comunque all'opera di collaborazione con le autorità napoleoniche, accanto agli esponenti della borghesia commerciale e delle professioni liberali. E nel luglio 1806 Antonio, Giuseppe e Fedele erano tra i fondatori della « Société du Cercle de Pignerol », centro di convegno a scopi prevalentemente culturali e politici dei gruppi locali filo-francesi. La Restaurazione doveva riportare l'azienda di Pinerolo alle posizioni di partenza, ma non spegnerà lo slancio degli Arduino che, unitisi nel maggio 1830 ai fratelli Brun proprietari di 2.000 capi di *merinos* di razza pura, inauguravano la pettinatura e filatura « in *istame* all'uso inglese » e ottenevano significativi apprezzamenti alle esposizioni del 1832, 1838 e 1844. Non estranei, con Antonio (successo al padre Fedele nel novembre 1834), alle pressioni antiliberistiche della categoria imprenditoriale, essi dovevano tuttavia distinguersi, per le loro istanze più decisamente orientate ad assicurare il rafforzamento delle lavorazioni di articoli fini. Seppur chiusi nell'impegno di conduzione tecnica dell'impresa, gli Arduino-Brun rappresenteranno, anzi, il nucleo imprenditoriale più moderno del Pinerolese, non solo per la promozione sul posto di più razionali allevamenti ovini fuori dai consueti schemi patriarcali, ma per un certo sforzo di coordinare con lo sviluppo manifatturiero della zona l'avanzamento professionale delle maestranze. In questo senso, la loro opera si ricollega più da vicino alle iniziative della borghesia illuminata del Biellese: nel capoluogo verranno promosse scuole festive per fanciulli e, nell'ambito della fabbrica, corsi di istruzione pratica di disegno, di geometria, di chimica e di meccanica per gli operai. Mancherà agli Arduino e poi ai Brun (che nel maggio 1861 consolidavano nelle persone dei fratelli Carlo e Giuseppe l'intero patrimonio aziendale) la forza necessaria per superare i problemi di riadeguamento dei costi di produzione imposti dalla liberalizzazione doganale e dalla politica di alleggerimento degli oneri dei consumatori privati. Dopo la cessione verso il 1875 dell'opificio al Comune, l'industria laniera pinerolese si avvierà rapidamente al declino.

Di origine francese è anche il promotore dell'industria laniera torinese[48]. Nativo di Reims (1772-1838), Giovanni Paolo Laclaire era venuto

[48] Fonti e bibliografia: FL, *Carte diverse*; AST, Sezione I, luogo cit., mazzo n. 14, *Bilancio ossia stato attivo e passivo di Gio. Paolo Laclaire*, 1826; ACCS, vol. n. 3, *Natura della Manifattura di Gio. Paolo Laclaire* ,1826; C. I. Giulio, *Giudizio*, cit., p. 282; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, cat. 7ª, paragrafi 2 e 3; ALI, *Notizie*; M. Scanzio-Bais, *op. cit.*, p. 64.

in Piemonte poco più che trentenne (un dipinto del tempo lo ritrae dall'aspetto volitivo e aperto e dal portamento elegante), per impiantare, su invito del governo, due opifici a Torino e a Caselle. Direttore nel contempo delle due filature e tessiture operanti a Rivoli per conto della « Società Pastorale », l'imprenditore francese era riuscito nel 1808 ad acquistare queste due ultime manifatture, aggregandole, nell'ambito di un ciclo produttivo a carattere integrato, al complesso di Caselle. Naturalizzato cittadino sabaudo dopo la Restaurazione con patenti del 10 agosto 1816, apriva nel settembre 1817 (accanto al laboratorio di rifinitura di Torino) un deposito di vendita in associazione con Carlo Grosso. E poteva figurare, ancor prima del 1820, a capo dell'azienda piemontese più attrezzata, non seconda nemmeno a quella biellese di Pietro Sella, di cui forse (almeno per alcune macchine) l'imprenditore di Caselle aveva preceduto lo sforzo di rinnovamento tecnologico. In possesso di beni stabili (fra « campi e prati » in Caselle, vigne a Tonengo e case in Torino) del valore di 396.000 lire, oltre agli edifici per uso industriale di Caselle, il Laclaire poteva superare agevolmente nel 1826 le difficoltà finanziarie insorte in seguito al suo programma di rapida ed intensa meccanizzazione, e lasciare nel 1838 ai figli Giovanni Paolo (1815-184), Giulio (1818-1886) e Carlo Giacomo un'azienda che la relazione di Carlo I. Giulio del 1844 annoverava « pel numero dei telai, per la quantità dei prodotti e per la bontà de' panni di qualità mezzo-fina e delle coperte di lana [...] fra i nostri più importanti lanifici ». Della personalità del primo Laclaire si hanno poche indicazioni: egli aveva dovuto accentrare, per necessità di cose, la maggior parte delle sue energie nell' organizzazione dell' impresa: « il principio dello stabilimento di una manifattura — scriveva al Consiglio di Commercio il 7 agosto 1830 — in un paese, ove non esistette mai, è stato difficile [...] ed operai e macchinisti stranieri sono stati impiegati per molti anni per formare degli imprendizzi ». I successori dovevano segnalarsi, invece, per un più aperto impegno di carattere sindacale nell'ambito del padronato laniero in corso di organizzazione settoriale e per più vivaci interessi all'incremento di nuove classi di produzione tessile. In particolare, la loro posizione verrà caratterizzata da un accostamento più pronunciato a quei nuclei (dai Sella ai Piacenza, agli Arduino), che giungeranno ad auspicare nel 1842 una lega doganale italiana sull'esempio dello Zollverein e si batteranno soprattutto per la protezione delle confezioni di qualità. Il corso liberistico, inaugurato dal Cavour, con la riduzione delle tariffe doganali e con una serie di trattati di commercio imperniati sull' aumento degli scambi, vedeva tuttavia Giovanni Paolo Laclaire a capo della delegazione dei lanieri incaricata di esprimere con una « rappresentanza al parlamento subalpino », in occasione degli accordi col Belgio, la violenta opposizione dei fabbricanti alla nuova politica governativa. Più sfumato, ma non meno deciso, doveva essere l'atteggiamento del più anziano dei Laclaire nella campagna protezionistica post-unitaria: l'incarico di trattare personalmente con il Depretis le possibilità di una revisione del regime doganale, e l'assunzione nel 1877 della vice-presidenza dell'« Associazione Laniera ita-

liana » (e più tardi della presidenza della sezione laniera della « Società promotrice dell'industria nazionale » di Torino) ne responsabilizzavano l'azione di mediatore fra i diversi e concorrenti interessi settoriali. Più attento agli aspetti tecnico-economici della conduzione aziendale, il Laclaire doveva rappresentare peraltro, non senza rigidezze schematiche, la schiera dei nuovi dirigenti industriali impegnata ad esaminare e a risolvere i problemi dell'impresa in funzione pressoché esclusiva dei costi di produzione e dei rendimenti unitari. La sua partecipazione alla fondazione della « Manifattura Lane di Borgosesia » e l'assunzione (dal 1878 al 1880) della presidenza del consiglio di amministrazione della società, coincidendo con la cessione del vecchio stabilimento di Caselle (alla cui direzione parteciperà, con i Bona, il nipote Giovanni Paolo dal 1886 al 1890, prima di associarsi ai Salietti nella costituzione di un'altra impresa laniera), si collocherà proprio in tale prospettiva di orientamento verso formule tecnico-finanziarie più evolute, in grado di aprire la via ad associazioni capitalistiche di controllo del mercato e degli investimenti. In questo senso, anzi, il Laclaire sarà uno degli industriali subalpini che mostrerà di muoversi più sicuramente nell'ambito della pratica finanziaria e della organizzazione amministrativa e commerciale: esponente del resto di una classe industriale che, conscia ormai della propria vitalità, veniva approntando un suo indirizzo organico di politica economico-sociale anche a livello istituzionale.

Tecnici di valore, ma con una rapidità d'intuizione, un senso pratico e una ingegnosità nelle risoluzioni che ne rivelano l'umile e faticoso tirocinio aziendale e la passione assorbente ed esclusiva per l'esperienza quotidiana di fabbrica, sono invece i Bona [49], oriundi biellesi, che delle aziende di Caselle e di Carignano faranno due dei più importanti complessi lanieri piemontesi. Basilio (1848-1915), precursore delle « leggi sui tessuti simili », nativo, come gli altri fratelli, di Sordevolo, dopo aver compiuto gli studi alla « Scuola Professionale di Biella » era entrato a 19 anni nel lanificio « Maurizio Sella » e, divenutone dopo soli quattro anni direttore, era in grado di applicarsi alla ricerca di più moderne procedure di lavorazione. Allievo di Giuseppe Venanzio Sella, poco più che ventitreenne, il Bona era già noto per l'applicazione (subito estesa a tutta l'industria laniera italiana) del sistema chilogrammetrico nella misura dei filati e per l'introduzione di un nuovo metodo nella formazione della gamma bleu-indaco al tino e relativa determinazione del costo di gradazione. Ma la sua fama doveva essere legata alla scoperta, nel 1873, delle leggi sulle

[49] Fonti e bibliografia: ABCR, documenti diversi già citati; ABCS, *Corrispondenza* e *Appunti sulla ditta*; A. Trevisani, *op. cit.*, pp. 178 sgg.; « Il Biellese », n. 24, 25 marzo 1913; « Il Corriere Biellese », n. 24, 25 marzo 1913; « Tribuna Biellese », n. 25, 17 marzo 1913; « Gazzetta di Biella », n. 24, 26-27 marzo 1913; V. Ormezzano, *Il Biellese*, cit., pp. VII sgg. e XXI sgg.; E. Cozzani, *Un pioniere. Valerio Massimo Bona*, Milano, 1941, pp. 12 sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 215, 545, 659, 711, 716 e 722-724; P. Secchia, *op. cit.*, pp. 241, 247 *n*, 252 e 258.

« riduzioni e sui pesi dei tessuti » (divulgate l'anno successivo sull'« Eco dell'Industria » e subito riprese dai periodici stranieri « Le Moniteur des Fils et Tissus » di Parigi e « Le Jacquard » di Elbeuf), che dovevano trovare successivamente formulazione più dettagliata in un volume uscito a Biella nel 1878 e in una ristampa curata vent'anni dopo dall'editore Clausen di Torino. La soluzione del problema delle « riduzioni », oggi correntemente applicata dai tecnici, era destinata a rappresentare in quegli anni il contributo più fattivo della giovane industria subalpina all'avanzamento delle lavorazioni tessili: più in particolare, segnava l'avvento di una nuova generazione di imprenditori (che lo stesso Bona auspicava « edotti in scienze matematiche e in formule algebriche ») capaci di risolvere, con rilevazioni più razionali e studi sperimentali, i problemi intesi a garantire un processo più regolare e sicuro sia nella tessitura sia nell'apparecchiatura, settori rimasti sino allora, più degli altri, campo d'azione di metodi empirici e di pratiche approssimative. Del « maestro » Giuseppe Venanzio Sella, il Bona doveva seguire l'esempio, non solo nella serietà di applicazione come studioso di questioni tecniche, ma pure nella ricerca tenace di nuovi ed efficienti modelli di organizzazione aziendale e nel più aperto impegno di carattere economico-sociale. Membro del consiglio di presidenza dell'« Associazione Laniera Italiana » e consigliere della Camera di Commercio di Torino per due lustri dal 1899, il Bona era destinato a staccarsi dalla massa degli industriali subalpini non tanto per il sostegno da lui dato ai consueti sodalizi di mutuo soccorso, quanto per l'introduzione nell'ambito della fabbrica di Caselle (molto prima che apposite leggi lo imponessero) di istituti di previdenza e di assicurazione collettiva per gli operai e per l'adozione di regole meno unilaterali nella determinazione dei cottimi.

Un orientamento sociale non esclusivamente ancorato a gretti egoismi di parte e una visione lucida e dinamica dell'organizzazione industriale caratterizzano, forse con maggior evidenza, l'opera breve ma intensa del fratello Valerio Massimo (1851-1898). La sua ascesa, compiutasi sotto il segno di un'appassionata dedizione al lavoro (dall'umile apprendistato presso i Vercellone alla direzione della « Maurizio Sella » dopo il 1875) e di un'intelligenza pronta non solo ad osservare ma a concretare i termini dell'esperienza, non era dissimile da quella tipica della seconda generazione di imprenditori biellesi. Con le medesime caratteristiche si compirà, del resto, la sua iniziale attività di industriale in proprio, prima nello stabilimento di Caselle, poi (dal 1880) in quello già dei Colongo-Borgnana a Carignano: propenso a seguire da vicino il ciclo di lavorazione tra le « maestranze che orientava e correggeva con sicura autorità, non disdegnando d'accostare un operaio nelle più umili incombenze ». D'altronde, sbalzato alla fabbrica da un breve corso d'arti e mestieri a Biella, il Bona aveva cercato fin dai primi anni di riparare alle negligenze della sua preparazione tecnica con una esperienza diretta delle condizioni di lavoro, e di studiare le possibilità reali di avviare il processo di specializzazione produttiva, assumendo personalmente, per rendersi conto delle tendenze del mercato, il compito di

allestire il campionario e i carichi del viaggiatore di commercio. La corrispondenza, gli appunti di fabbrica, i memoriali, da lui redatti per promuovere il progresso tecnologico e l'espansione commerciale dell'industria laniera, attestano, d'altro canto, della evoluzione davvero eccezionale di un imprenditore che, da autodidatta, in pochi anni assurgerà al possesso di una preparazione solida, ben impostata e non priva di acuti spunti di originalità. Un periodare sintetico, con una chiarezza ed efficacia sorprendenti, caratterizzano le sue note sulla ripartizione delle lane secondo le diverse proprietà fisiche e le esigenze delle varie fasi della lavorazione, con definizioni precise da tecnico e valutazioni di esperto. Alle sue formule di cardatura e di filatura, dove il lavoro è tradotto in espressioni matematiche in funzione del tipo di macchina e dei coefficienti pratici di rendimento (e in cui certo si sente più diretta l'influenza autorevole del fratello Basilio), si accompagnano indagini e calcoli sui costi delle varie operazioni e sulle aliquote concorrenti a produrre il valore di un dato articolo, che fanno del Bona un precursore, accanto a Felice Piacenza, della tecnica contabile nella riduzione delle spese di gestione e di produzione industriale. Anche le sue vedute nei confronti dei problemi di mercato risultano staccarsi in maniera netta dalle formule più semplicistiche di addossare allo Stato e ai consumatori il salvataggio dell'industria laniera (con l'inasprimento della protezione doganale e la riduzione delle tariffe ferroviarie e delle imposte). In un memoriale del 1882 (redatto alla chiusura della esposizione di Milano e favorevolmente giudicato più tardi dal ministro dell'industria e commercio, Grimaldi) il Bona prospettava alcune linee direttrici che, da parte industriale, costituivano un'assoluta novità in Italia: organizzazione scientifica del lavoro, diretta soprattutto a conseguire la divisione del lavoro e una forte specializzazione; scelta accurata delle materie prime; concentrazione della produzione su tipi unici e costanti; istruzione sistematica degli operai; associazione dei datori di lavoro per assicurare un più diretto flusso dei crediti bancari e per la creazione di una rete di commissionari all'estero e di sistemi moderni di vendita. Non estranea ai metodi tradizionali del paternalismo padronale, ma permeata da accenti onesti e dignitosi e da una visione organica dei problemi del mondo del lavoro che lo portava nel 1886 ad auspicare (accanto al mutuo soccorso e all'istruzione) « l'emancipazione degli operai », appare la sua posizione nei rapporti con le maestranze. La specializzazione, assicurata da corsi tecnici all'interno della fabbrica, avrebbe dovuto essere, per il Bona, la via maestra per raggiungere più alti livelli di retribuzione e, in conclusione, un più dignitoso tenore di vita. Ma, unitamente all'incoraggiamento degli sforzi della classe lavoratrice per elevarsi, sarebbero dovute cadere da parte del ceto industriale certe preconcette ostilità per una più equa ripartizione dei redditi di fabbrica: nella prospettiva, d'altronde, « della salvezza dell'ordine sociale ».

Tali concezioni, tipiche della borghesia illuminata di fine secolo, troveranno più compiuta realizzazione nell'opera assistenziale e filantropica del fratello Eugenio (1854-1913). Anch'egli « licenziato » dalle scuole tecniche di Biella e operaio, giovanissimo, presso la ditta Vercellone di Sordevolo,

proveniva da un duro e paziente tirocinio di fabbrica; ma aveva voluto interrompere il periodo di apprendistato per completare presso la scuola professionale di Biella i corsi di tessitura, chimica e tintoria, guadagnandosi da vivere nel contempo come « aiuto » degli insegnanti nelle esercitazioni agli ufficiali del commissariato. Trovava un'occupazione nel 1872 accanto ai fratelli nell'azienda « Maurizio Sella » di Biella, Eugenio (cinque anni dopo) era già in grado di assumere, per conto di Giovanni Pastore, la direzione di un lanificio a Salerno, che lasciava poco più tardi per entrare nel complesso di Caselle. A capo dei reparti di tessitura e di apparecchiatura, condirettore dal 1896 dell'antico stabilimento De Albertis per la filatura pettinata acquistato dai Bona a Voltri, e proprietario due anni dopo (alla morte del fratello) dell'azienda, Eugenio è tra gli esponenti dell'ultima generazione di imprenditori che più sembra avvicinarsi alle figure della vecchia aristocrazia laniera. La sua molteplice attività denota, infatti, un interesse spiccato per i più svariati campi d'applicazione tecnico-economici e un impegno di amministratore pubblico e di uomo politico, che va al di là del consueto bagaglio di atteggiamenti della stessa cerchia dei fabbricanti più dinamici. Alla pratica imprenditoriale, il Bona doveva unire una fortunata e abile attività di agronomo e di allevatore, con la messa a coltura (tra i primi ad usare i concimi chimici fra i possidenti terrieri del circondario di Torino) di estesi appezzamenti (precedentemente di poco valore) a Caselle e a Carignano, e con l'allevamento razionale di bestiame bovino ed equino, che troveranno significativi riconoscimenti nelle relazioni della « Regia Accademia di Agricoltura di Torino » e in alcune attestazioni di benemerenza ministeriali. Membro nel 1888 della commissione governativa incaricata di studiare i motivi del declino industriale dei lanifici dell'Arpinate e di Isola del Liri, redigeva nel 1906, per conto della « Commissione reale per il miglioramento dell'industriale della lana », una relazione documentata e penetrante sul lanificio (ripresa più tardi integralmente dal giornale « Il Sole »). Il suo nome doveva essere legato anche alla promozione (in quello stesso anno) della « Scuola Commerciale » di Biella, unitamente alla creazione degli istituti per l'istruzione professionale di Sordevolo e all'opera di rafforzamento della « Scuola Professionale » di Biella, del cui « consiglio di perfezionamento » sarà autorevole membro per dodici anni dal 1901. Eletto deputato liberale di Biella (non senza dispendio di mezzi finanziari) in una contrastata battaglia politica col parlamentare socialista uscente Rinaldo Rigola, il Bona (che sarà poi battuto per 255 voti dal Quaglino nelle votazioni del marzo 1909), riprenderà i programmi di sviluppo delle comunicazioni e di rinnovamento di enti scolastici e assistenziali, propri della borghesia locale più illuminata. Di qui il sostegno offerto ai progetti stradali della Biella-Occhieppo e della Donato-Netro e di riassetto dei servizi pubblici a Graglia, S. Giuseppe di Casto e delle vallate di Coggiola e ai piani di avanzamento dell'istituto professionale di Biella, delle scuole elementari di Miagliano, di Pralungo, di Carignano e del circondario. Nel 1898 fondava, poi, la « Cassa pensioni » e, cinque anni dopo, la « Cassa di maternità » per le operaie dei suoi stabilimenti. Nell'ultima fase dell'evoluzione

laniera ottocentesca, il Bona sarà accanto ai Sella e ai Piacenza in quel processo di concentrazione finanziaria e industriale che, giunto a maturazione con la costituzione a Biella nel 1905 del « Consorzio fra i filatori di lana a pettine » (presenti anche il lanificio di Gavardo, la manifattura di Borgosesia e l'impresa dei Marzotto di Valdagno), segnerà l'avvento dei più forti nuclei lanieri nel controllo del mercato e della produzione.

III

Formazione e vicende della classe imprenditoriale cotoniera nel corso dell'Ottocento

Le stesse caratteristiche di modernità della lavorazione cotoniera, risalente (nel Novarese-Verbano e nell'Alessandrino) alla seconda metà del Settecento, e il fatto che nella più vecchia zona del Chierese la pratica manifatturiera si fosse conservata strettamente accentrata nell'ambito di un organismo corporativo (l'« Università dei fustianieri »), spiegano l'inesistenza in Piemonte, all'indomani della Restaurazione (a differenza di quanto è dato riscontrare nel settore laniero), di cospicui nuclei di aristocrazia industriale. Alla mancata formazione di un forte ceto padronale avevano concorso, del resto, altri fattori, e non secondari: innanzitutto, le preclusioni governative all'espansione produttiva del nuovo settore tessile, che avevano giocato in senso dirimente sulle prospettive di investimento finanziario da parte di gruppi familiari facoltosi; l'inadeguatezza iniziale degli sbocchi commerciali, limitati per lo più al livello dei consumi paesani; le scarse possibilità di profitto offerte dagli appalti militari; la soggezione, infine, del mercato interno e degli stessi fabbricanti di tessuti e fustagni nei confronti delle più dotate imprese del vicino Milanese e della Svizzera.

Come si è già accennato, tre distinti gruppi avevano comunque dato vita nel Settecento ad aziende cotoniere. Il primo nucleo, in ordine di tempo e anche di importanza (escludendo la schiera dei piccoli artigiani e mercanti irreggimentata nell'« Università » chierese), costituito da esponenti della borghesia professionale (notai, avvocati, medici, burocrati) come il Rustichelli, il Revelli e altri, doveva ritirarsi dalla gestione imprenditoriale già entro la fine del secolo, di fronte alle difficoltà di trarre dalla manifattura redditi così elevati come si era ripromesso. Le medesime finalità di rapida speculazione avevano presieduto all'accostamento alla nuova intrapresa tessile di bottegai e di commercianti, assurti talora al ruolo di mercanti-imprenditori, svincolati dalle strutture corporative e capaci di organizzare (ma non su basi industriali) qualche schiera di lavoranti a domicilio reclutata nei capoluoghi di provincia e nelle campagne. Ma anch'essi finiranno, con le prime avversità, per abbandonare l'esercizio manifatturiero e ripiegare su più lucrose pratiche di contrabbando di cotonami da oltre confine. L'ultimo gruppo, emerso negli ultimi decenni del Settecento, era quello formato da grossi mercanti ebrei, che avevano approfittato dell'esportazione

di sete in Inghilterra per l'acquisizione a buon mercato di qualche partita di cotone da far lavorare in proprio in piccoli laboratori di rifinitura e di stampa, servendosi per la filatura e la tessitura di manodopera rurale. Solo questo gruppo era destinato ad affermarsi, non senza spunti originali, nella prima fase del rinnovamento tecnologico (nel corso cioè del periodo napoleonico), ma anche ad esaurire gradualmente la sua forza di espansione negli anni successivi alla Restaurazione, per via del regime di disuguaglianza politico-sociale prontamente ripristinato dalle autorità sabaude.

Il quindicennio di governo francese doveva peraltro inaugurare l'avvento, a capo di alcuni opifici piemontesi, di forti nuclei di tecnici provenienti da oltralpe e, con essi, la qualificazione e il rafforzamento di quegli scarsi gruppi di artigiani locali che avevano tentato senza fortuna (dalla seconda metà del Settecento) di contrastare l'invadenza della produzione lombarda e svizzera. Questi ultimi, in particolare, si uniranno dal primo decennio dell'Ottocento ad alcuni mercanti-imprenditori di più dinamiche vedute, e dell'apporto finanziario di costoro si avvarranno per inserirsi in più ampie correnti di mercato e percorrere insieme un'ascesa che darà luogo (in alcuni casi) alla nascita di dinastie industriali di fortunato avvenire. In quanto agli imprenditori di origine straniera, la loro presenza, oltre a rivelarsi decisiva nel primo periodo della meccanizzazione, risulterà determinante nelle fasi seguenti dell'evoluzione cotoniera. Integrandosi talora con esponenti commerciali e tecnici piemontesi, ma più spesso procedendo autonomamente nell'esercizio manifatturiero o in collegamento con complessi aziendali d'oltralpe, i fabbricanti di origine svizzera, tedesca e francese, costituiranno anzi (ancora dopo l'Unità) la corrente industriale più forte e moderna. Essi, infatti, procederanno più rapidamente all'aggiornamento tecnologico e alla trasformazione industriale di intere zone, con l'accentramento in fabbrica di estese aliquote di manodopera già agricola e la conversione al settore cotoniero di strutture produttive seriche o canapiere precedentemente esistenti e di tipo semindustriale. Anche la pratica finanziaria, con la manovra degli investimenti e dei crediti, la costituzione di più complessi organismi tecnico-economici per l'approvvigionamento della materia prima, il trasporto della merce e il controllo dei mercati, non saranno estranei a questi gruppi su cui più direttamente influiva la conoscenza delle condizioni in cui veniva operando in altri paesi la moderna industria capitalistica.

Ma, quantunque partiti da basi economico-tecniche più arretrate e impegnatisi in onerosi sforzi di potenziamento aziendale in direzione di forme a ciclo completo, per eliminare la dipendenza dall'estero nel rifornimento dei filati, anche i nuclei locali a carattere familiare (o collegati in compagnie a non più di due o tre soci) andranno progressivamente acquistando una propria fisionomia industriale. Dopo aver realizzato l'ammodernamento degli impianti con il contenimento dei salari, questi gruppi si stabilizzeranno, non disdegnando il ricorso al capitale bancario e accettando talora la forma azionaria, su posizioni di un certo rilievo. I più attivi, anzi, favoriti dal protezionismo doganale e irrobustitisi mediante nuove combinazioni fi-

nanziarie, riusciranno verso la fine del secolo ad assorbire le aziende minori e a creare grandi complessi industriali.

La notevole mobilità del ceto padronale cotoniero, caratterizzato da un avvicendamento di figure e di gruppi imposto dalle stesse esigenze dello sviluppo produttivo, e la più vasta incidenza del capitale bancario e azionario che esercitava la sua parte di controllo sull'impresa industriale (proponendo alla direzione aziendale uomini di proprio gradimento) rendono, comunque, ardua l'indagine sul ceto padronale. È necessario infatti, in più di una occasione, spostare l'esame al di là della personalità dei singoli imprenditori (che nel settore laniero sono, invece, tutt'uno con la fortuna o il declino delle aziende) per stabilire i termini di maggiore o minore autonomia dei singoli fabbricanti, in margine o nell'ambito degli indirizzi prestabiliti da più vasti organismi societari. Anche in questo settore tessile è dato riscontrare, tuttavia, la presenza di cospicui nuclei manifatturieri a carattere familiare, capaci, pur muovendosi in un campo d'azione più strettamente soggetto di quello laniero all'intervento del capitale esterno, di dare un'impronta propria al processo di rinnovamento degli impianti e dell'organizzazione commerciale. Alcune figure di imprenditori, anzi, andranno affermandosi come capitani di industria di particolare prestigio e di grandi ambizioni.

Caratteristica comune di entrambi i gruppi cotonieri subalpini sarà, ad ogni modo, almeno sino al primo decennio del '900, una più ampia libertà da quei vincoli d'integrazione con l'ambiente locale tipici invece delle « grandi famiglie » laniere. Quantunque accomunati negli stessi ideali individualistici « smithiani » del padronato laniero, gli imprenditori stranieri e subalpini dovevano distinguersi infatti, non solo nell'ambito della manifattura tessile ma anche rispetto ad altri settori di produzione, per un certo spirito cosmopolita e per le più ampie suggestioni esercitate su di essi dalle esperienze della classe industriale di altri paesi europei. In questo senso un ruolo determinante giuocava, del resto, la partecipazione allo sviluppo cotoniero piemontese di dirigenti industriali francesi, svizzeri, tedeschi (assurti a posizioni preminenti o a capo di singole aziende), dotati di una cultura tecnica a livello superiore e con ferme ambizioni di organizzazione industriale del lavoro e di collegamento commerciale con i mercati continentali d'importazione della materia prima e dei filati.

Riecheggiando le idee diffuse in Europa, che una nazione senza industrie non avrebbe potuto inserirsi nel novero delle grandi potenze, il padronato cotoniero subalpino non mancherà anche della spregiudicatezza e dell'abilità necessarie per far valere le sue istanze di difesa settoriale e di inasprimento dei dazi d'entrata sui manufatti. Tutto ciò portava i cotonieri piemontesi a ripudiare l'immobilismo della Destra già prima dell'inchiesta industriale del '72 e a confluire poi nell'appoggio alla maggioranza trasformista, certo più avanzata in fatto di legislazione sociale e non esente da indulgenze verso l'alta finanza, ma anche abile moderatrice delle istanze operaie più radicali e non insensibile soprattutto alle ragioni del protezionismo industriale. Tuttavia, nella misura in cui gli imprenditori venuti

dall'estero si integreranno nell'ambiente economico-sociale (e ciò avverrà compiutamente nel primo decennio del Novecento), anche il padronato cotoniero tenderà a rinchiudersi entro dimensioni più aziendalistiche e di categoria, e sia pur con differenti motivazioni e obiettivi, giungerà a saldarsi idealmente con i nuovi gruppi emersi a fine Ottocento alla testa del ceto industriale laniero, ritrovandosi — oltre che sulla già comune piattaforma della difesa oltranzistica del protezionismo — nel solco dei nuovi orientamenti più coerentemente capitalistici dell'organizzazione industriale e dei rapporti con la classe operaia.

I Cobianchi: il più importante gruppo imprenditoriale di origine settecentesca.

Un solo nucleo cotoniero, quello dei Cobianchi, ad Intra [50], sembra ripetere le origini e le vicende delle « grandi famiglie » laniere e trarre, fin dal Settecento, la sua forza dalla continuità di applicazione all'esercizio manifatturiero. Gradualmente specializzatasi nelle operazioni di rifinitura, tintoria e candeggio delle tele provenienti in gran parte dalla Svizzera e dai centri della Germania meridionale, l'impresa si dava, con Lorenzo Cobianchi, alla fine del Settecento la prima « ragione sociale » e proseguiva, dal 1805 sotto i successori (la « Fraterna dei figli di Lorenzo »), l'attività di sbianca e di tintura, qualificandosi nel periodo napoleonico come il principale opificio del genere, superiore alle stesse manifatture già privilegiate di Altessano e di Borgaro. I Cobianchi si porranno così in grado di seguire, per primi nella zona del Verbano, i Müller nell'opera di rinnovamento tecnologico, adottando fin dal 1829-1830 i macchinari di filatura e conseguendo due successive medaglie d'argento alle esposizioni torinesi del 1832 e del 1838, per confezioni di buona qualità. Lo sforzo di aggiornamento, portato avanti arditamente e non senza spunti originali da questo gruppo di derivazione artigianale, è confermato, poi, dalla ricerca svolta in proprio (e sperimentata nell'ambito della fabbrica) per addivenire ad una qualche forma di meccanizzazione nel lavoro di tessitura (alcuni modelli di « telai di ferro mossi dall'acqua » saranno, anzi, presentati dalla ditta alla mostra del 1838). Chiusi nel loro impegno di devozione alla fabbrica, ma in grado di corrispondere con prontezza e ingegnosità di risoluzione alle sollecitazioni del progresso tecnologico, i Cobianchi dovevano anticipare anche alcune audaci soluzioni organizzative circa la disponibilità di energia idraulica (con l'arginamento e lo sfruttamento del salto d'acqua del Borromeo) e le dimensioni aziendali (con un edificio

[50] Fonti e bibliografia: ACN, Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica del 1785* e fasc. *Cottone*; AST, Sezioni Riunite, *Raccolte varie*, mazzo n. 1, *Carte dell'epoca francese*; *Le bianche o biancherie di Varallo, difese con discorso fisico-meteorologico da Stefano Rovida*, cit.; C. I. Giulio, *op. cit.*, pp. 303 sgg.; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, cat. 8ª, par. I, prov. di Novara; *Annali di Statistica*, fasc. XV, pp. 91 sgg.; *Guida di Novara con i suoi sobborghi e aggregati nonché della vasta diocesi, per l'anno bisestile 1868*. Novara, 1868, p. 321; T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia*, cit., p. 271.

eretto a più piani sovrapposti e con ampi « saloni » per la filatura e la tessitura). Con Cesare (rappresentante del collegio di Acqui alla seconda legislatura sino al 13 febbraio 1849) e con Lorenzo (1827-1898), che assumerà dal 1863 la guida dell'impresa, la famiglia usciva infine dal ristretto ambiente di fabbrica, per assumere una posizione di rilievo nell'ambito dell'amministrazione locale e degli organismi di categoria. Il titolare dell'opificio, deputato moderato alla sesta legislatura del parlamento subalpino sino al 18 gennaio 1858 (sarà poi sostituito dal Torelli) quindi consigliere comunale di Intra dal 1867 e promotore di opere pubbliche e di istituti assistenziali, era nel 1872 tra i cotonieri incaricati di esprimere al comitato d'inchiesta parlamentare le istanze dei produttori di filato subalpini. Fautore di un ridimensionamento delle tariffe daziarie (ma in senso moderato e a difesa soprattutto di « numeri » fini), il Cobianchi si estranierà dalla ripetizione delle più corrive richieste della categoria per affrontare, con appropriatezza e fuori da schemi di esasperato rivendicazionismo, alcuni problemi più generali di politica degli enti locali a favore dell'avanzamento industriale: quali il riassetto delle imposte di ricchezza mobile e l'opportunità di uno sforzo coordinato fra Stato, Comuni e aziende interessate per la qualificazione operaia e per una migliore utilizzazione delle fonti di energia idraulica. Il ventennio dopo l'Unità era, d'altronde, il periodo di maggior fortuna di questo vecchio gruppo imprenditoriale che, rafforzatosi con l'apertura nel 1860 di una filatura a Possaccio, confermava la maggior dinamicità di vedute della classe industriale cotoniera. con proficui investimenti in altri settori di attività, fra cui quello degli utensili meccanici e della carta.

L'agiatezza, acquisita con l'esercizio manifatturiero, consentiva ai Cobianchi di ritirarsi già prima della fine del secolo dall'impresa cotoniera; l'azienda, ceduta in gerenza nel 1881 ai fratelli Cesana, verrà definitivamente venduta nel 1892 a Paolo Muggiani, da cui prenderà avvio in seguito l'attuale « Unione Manifatture ».

Gli oriundi svizzeri e francesi della prima metà dell'Ottocento: i Müller, gli Oetiker, i Grainicher, i Trog, i Benoitjeannin, gli Hugentobler, i Lenzinger; i savoiardi Duport; gli ebrei Levi.

Di origine ottocentesca, scesi in Piemonte durante il periodo napoleonico e affermatisi con cospicue aziende nel ventennio immediatamente successivo alla Restaurazione, sono i nuclei di tecnici francesi e svizzeri dei Müller, degli Oetiker, dei Grainicher, dei Trog, dei Benoitjeannin, degli Hugentobler e dei Lenzinger, i cui nomi (con quelli dei « sabaudi » Levi e Duport) sono legati alla prima fase di meccanizzazione dell'industria cotoniera subalpina [51].

[51] Per le vicende di questi nuclei industriali, ci si è avvalsi dei seguenti documenti e lavori: AST, Sezioni Riunite, *Registro mercanti fabbricatori*, cit.; *Atti di Società*, registri già citati; Sezione I, luogo cit., mazzo n. 15, fasc. 16 bis e 20; Materie ecclesiastiche, cat. 7ª, Ebrei, mazzo n. 7, *Parere*, 1823, cit.; AMCH, cat. 11ª,

Dalla Svizzera tedesca provenivano i Müller, Gian Giacomo e il figlio Sigismondo, che (dati i divieti francesi di esportazione in Italia) avevano preferito nel primo decennio dell'Ottocento trasferire la loro attività ad Intra, a metà strada fra i più dotati mercati di Torino e del Milanese. Nativi di Zofingen, dove verso la fine del Settecento avevano impiantato uno stabilimento di cotone e di lino, i due fabbricanti elvetici erano stati accolti con favore dalle autorità napoleoniche, interessate al rafforzamento di una manifattura ancora giovane e dipendente, per i filati, dalle più attrezzate fabbriche inglesi. Nel monastero di Sant'Antonio abate ad Intra, requisito dall' amministrazione locale, trovavano posto nel 1808 i primi telai e trentotto operai (ingaggiati per la maggior parte in Svizzera) adibiti alla lavorazione di filati greggi e tinti importati dai cantoni elvetici. La rapida fortuna dei Müller, che negli anni immediatamente successivi estendevano le lavorazioni alla tessitura, s'inquadra nello sforzo perseguito dal governo francese (dopo il blocco continentale) di promozione di una più vasta area industriale in grado di attenuare i danni della guerra commerciale con l'Inghilterra. L'inasprimento del regime protezionistico spingerà qualche decennio dopo i Müller sulla via della specializzazione, con l'abbandono della tessitura e dei reparti di rifinitura e la concentrazione di ogni loro risorsa nel settore della filatura, dove realizzeranno fra l'altro una più razionale organizzazione aziendale (con una prima, coerente suddivisione delle mansioni degli operai e dei tecnici di fabbrica). I Müller saranno così in grado, proprio nel corso del decennio preunitario caratterizzato altrove dalle difficoltà insorte per l'attenuazione dei vincoli protezionistici, di accrescere la loro potenzialità produttiva, con l'erezione di altre due filature a San Bernardino e a Trobaso. Per questo gruppo, rimasto sostanzialmente chiuso negli impegni di fabbrica e nella cerchia degli affari, il ventennio dopo l'Unità era destinato tuttavia a rappresentare il culmine dell'esperienza imprenditoriale: altri svizzeri, i Sütermeister, subentravano dal 1873 nella gestione degli opifici a Monastero, a S. Bernardino e a Suna, mentre più tardi la filatura di Trobaso veniva ceduta ai Locarni-Calderara.

Della stessa cittadina elvetica di Zofingen era originario Samuel Grainicher, il fondatore nel settembre 1832, con il conterraneo Georg Trog di Alten, della prima impresa cotoniera a ciclo meccanizzato del Pinerolese.

cart. 6, *Manifatture*, (1803-63); ASSG, Fondo Gregorio, *Statuts qui doivent régir la Société anonyme et par actions établie à Turin*, ecc., 1829; ACN, fasc. n. 2, *Cottone*, cit.; ASCB, *Quadro industrie*, 1852, cit.; L. Boniforti, *Guida del Lago Maggiore*, Arona, 1854, pp. 12 sgg.; C. I. Giulio, *op. cit.*, pp. 303 sgg.; *Giudicio*, 1832, pp. 17 sgg.; *Statistique générale de la France*, ecc., Paris, 1807, pp. 511-512; *Notice sur la Savoie precedée d'une carte topographique*, Paris, 1815, p. 311; *Notes statistiques et historiques sur la Savoie*, Chambéry, 1820, p. 9; D. Levi, *Ausonia. Vita ed azione (dal 1848 al 1870)*, Torino-Roma, 1882, *passim*; e dello stesso autore, *Democrazia e papismo*, Milano, 1883, G. Vindice, *La vita e le opere di David Levi*, Firenze, 1869; *Atti del Comitato d'inchiesta industriale*, cat. 8ª, paragrafi 1 e 2; *Annali di Statistica*, fasc. XV, p. 98 sgg.; G. Levi, *Sulle premesse*, cit., pp. 303 sgg.; A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino, 1951, pp. 96 e 711; G. Quazza, *op. cit.*, pp. 21 sgg. e 67 sgg.; *Il Cotonificio di Solbiate*, Milano, 1941, p. 22.

Già fabbricante in Svizzera di tele di canapa e cotone e dotato di qualche risorsa finanziaria al momento dell'avvio della manifattura di Pralafera, egli doveva essere (per un quindicennio) l'animatore della nuova impresa, assurta in poco tempo ad un organico di 350 operai e premiata con medaglia d'argento all'esposizione di Torino del 1844. I suoi limiti di tecnico, preparato ma non in grado di assicurare la necessaria espansione commerciale all'opificio, erano tuttavia evidenti già alla vigilia del nuovo corso liberistico: alla gestione dell'azienda di Pralafera si associavano prima, e ne diverranno poi unici proprietari i Malan, possidenti e banchieri locali di più dinamiche vedute e con grossi interessi nella capitale. Delle stesse carenze, dovute in parte alla vaga conoscenza dell'ambiente e alla lontananza delle loro imprese dai maggiori centri di scambio, risentiranno pure i due gruppi cotonieri del francese Jean-Marie Benoitjeannin di Septmoncel e degli svizzeri Georg Hugentobler e Jacob Lenzinger di Obswalden, che (trasformatisi da artigiani in imprenditori) tenteranno fra il 1840 e il 1842 a Boves e a Borgo S. Dalmazzo l'insediamento dei primi cotonifici meccanizzati del Cuneese. Maggior successo incontrerà invece l'iniziativa di altri imprenditori svizzeri, gli Oetiker: essa, del resto, verrà sviluppandosi nell'ambito di una zona di forti tradizioni commerciali con i paesi d'oltralpe, quale il Novarese-Verbano. Piccoli fabbricanti di Landeck nel cantone dei Grigioni, stabilitisi ad Intra nel 1825 e dedicatisi alla filatura essi dovevano, come i connazionali Müller, tendere rigidamente ogni loro sforzo (per tutta la prima metà del secolo) al potenziamento dell'impresa, senza altre aperture che quelle richieste dalla difesa della categoria imprenditoriale di fronte alle rivendicazioni sindacali e all'improvviso cedimento del regime protezionistico. In questo senso, anzi, gli Oetiker (associatisi nel 1868 a Pietro Bianchi e alla vigilia di ritirarsi dall'esercizio industriale) erano tra gli alfieri della battaglia antiliberistica svolta nel 1872 nel corso dell'inchiesta sulle condizioni dell'industria nazionale.

Dotate di una forte e spregiudicata personalità nel campo imprenditoriale e non prive talora di interessi eccedenti il pur attivo impegno di fabbrica, si presentano le figure dei savoiardi Duport e degli ebrei Levi di Chieri. Sudditi sabaudi, essi provenivano peraltro da zone o da gruppi sociali più aperti all'influenza dei modelli di evoluzione politico-economica continentale: ciò che li qualificherà sin dall'inizio, per modernità di vedute o sensibilità sociale, al di sopra della schiera degli industriali locali. « Négociants distingués de la ville de Lyon », così li designava nel 1807 il prefetto del « Départment du Mont Banc », i Duport (nativi di Faverges in Savoia) avevano dato avvio ad una delle prime filature meccanizzate con l'impianto di alcune *mule-jenny* nell'ex-convento di Sainte-Claire ad Annecy. Dopo la Restaurazione, essi erano già preparati ad affrontare (data l'esperienza derivante dall'ampia pratica di affari, svolta in un centro di prim'ordine come Lione) l'ardua concorrenza con le fabbriche francesi. In collegamento con i mercati d'acquisizione brasiliani (attraverso propri

concessionari stabiliti sulla piazza di Lisbona), i Duport univano al commercio dei manufatti di cotone (con agenzie a Lione, Chambéry e in Provenza) l'esercizio di laboratori di tessitura e di vendita diretta in Alsazia e sul versante piemontese. Essi costituiranno così, sin dal secondo decennio dell'Ottocento, uno dei nuclei più attivi e dinamici della nuova borghesia industriale e mercantile operante nella più vasta e integrata area di traffici e di scambi fra il sud-est francese e l'Italia nord-occidentale. La loro capacità di cogliere prontamente le nuove tendenze del mercato e di assimilare, rielaborandole e applicandole con utili varianti, le più progredite forme di organizzazione tecnica francesi (specialmente della manifattura cotoniera alsaziana) era alla base della fortunata espansione produttiva dell'azienda. Con Bernard-Victor e Dominic (successi nel 1813 al padre Jean-Pierre, il fondatore dell'opificio), l'intraprendenza dei Duport assumeva infatti toni audaci e spregiudicati, tipici del capitalismo continentale teso alla speculazione e alla trasformazione radicale delle vecchie strutture economiche, attraverso la valorizzazione di possessi fondiari e lo sfruttamento di nuove fonti di reddito. La messa a coltura di buoni appezzamenti di terra nel circondario di Annecy, a Barrale e a Chevesne, la proprietà di corsi d'acqua a Saint-Joseph-de-Crans, il finanziamento di costruzioni edilizie, l'apertura di nuove filature e tessiture a Bonlieu e a Chieri e di case di vendita a Rivarolo, Pont, Cuorgné, Torino e Novara, ma soprattutto l'assunzione in gestione (dal 1819) delle miniere di ferro e di rame di Entrevernes, concorrevano a qualificare i Duport, negli anni immediatamente successivi, come il nucleo imprenditoriale più forte e dotato di tutto lo Stato sabaudo. Nel 1821 essi ampliavano il loro campo d'azione dedicandosi anche al lanificio, e gettavano le basi (con un'accorta opera di « rastrellamento » dei capitali di creditori svizzeri e francesi e del Piemonte, della Liguria, Toscana e Lombardia) per la creazione della prima società per azioni subalpina nel settore cotoniero (1829). La centralizzazione degli affari promossa con felice scelta di tempo nella capitale piemontese, e il rapido e moderno impulso durante il periodo cavouriano ai sistemi di produzione del nuovo opificio di Pont offrivano un ulteriore saggio della non comune sensibilità commerciale e capacità tecnica di Victor Duport. Insignito del titolo baronale dal governo sardo già all'indomani della Restaurazione, e a capo fino all'Unità dell'azienda nel Canavese, il Duport si dimostrerà anche meno chiuso nei rapporti con le maestranze di quel Jean Laeuffer (direttore dell'altro stabilimento di Annecy e dopo il 1861 tra i maggiori azionisti della manifattura), la cui austera severità di protestante renano sconfinerà talora in atteggiamenti di dura intolleranza nei confronti di qualsiasi istanza di liberalizzazione delle condizioni di lavoro. Il Duport, anzi, non sarà estraneo ai primi tentativi di realizzazione pratica di quei principi di paternalismo illuminato cui si informava l'opera della borghesia subalpina di estrazione moderata.

Una sensibilità commerciale di primo ordine, affinata da una pratica bancaria e mercantile risalente al Settecento, è fra le componenti più decisive della forza espansiva del gruppo imprenditoriale dei Levi, ebrei facol-

tosi trasferitisi dai Paesi Bassi a Chieri fin dal diciassettesimo secolo. Convertitisi all'industria cotoniera nei primi anni dell'Ottocento, non abbandonando tuttavia l'originario ramo serico e la più ampia attività di negoziazione tessile, i Levi dovevano imporsi (pressoché unici fra i cotonieri) anche per un più lucido e consapevole impegno di carattere politico e per una curiosità culturale ricca di spunti originali e di vivaci riflessi. David Levi, il fondatore dell'impresa (che già nel 1795 era riuscito a spezzare il monopolio della vecchia corporazione locale), abbracciati i principi dell'89 e chiamato a reggere nel 1802 l'amministrazione municipale, aveva avviato, l'anno dopo (con l'impianto di un moderno opificio nell'ex-convento di Santa Chiara), il processo di meccanizzazione manifatturiera in uno dei centri più tradizionalmente legati alla pratica del *Verlagssystem*. Il figlio David (accostatosi più tardi ai motivi del socialismo utopistico italiano) così descriveva in alcune note appassionate l'esperienza esaltante di quegli anni, assurta quasi a simbolo dell'avvento in Piemonte di una borghesia intesa a operare, sullo slancio della nuova fede rivoluzionaria, una trasformazione radicale delle vecchie strutture economico-sociali del Paese: « Schiere di operai invasero il convento, le volte venerate e silenziose rintronarono sotto i colpi del martello e dell'ascia e dello stridere delle seghe [...] Abbattute così le tramezze, le mura, gli assiti, sfondate le porte, le porticelle, disposti i locali ampi e ariosi, vi fecero il loro ingresso trionfale le macchine, i telai da tessere e le balle di cotone. Mancavano molti operai, ché quelli del luogo non avevano veruna esperienza, e si richiesero maestri, persone pratiche e direttori dalla Francia e dalla Lombardia, e si misero all'opera. Le anguste sale dedicate alle pie conversazioni furono ingombrate dalle poderose macchine d'acciaio; i luoghi dei mistici raccoglimenti si mutarono in gabinetti per i macchinisti, per i segretari, pei computisti; nei corridoi allargati e comodi vennero assettate le suppellettili e gli arnesi diversi per la tessitura. I fusi corsero ben tosto vertiginosi intorno al telaio, la spola volò col suo fusello tra i fili colorati di lana e cotone, allegre canzoni e gai propositi delle donne fra loro accompagnavano il brontolio dei fusi roteanti e lo stridore dei complicati congegni che mettevano in moto i rapidi telai [...] nei cameroni, dinanzi silenziosi, torreggiavano le macchine irte di ramponi, di uncini, di chiodi, che tempestavano colpi misurati sulle ruote e sui ferri per iscardassare la lana, stritolare il cotone, premerlo e apparecchiare copertoni da letto, abiti e tele di fustagno ».

La Rivoluzione, che aveva invaso e trasformato anche il piccolo convento di Santa Chiara, doveva rappresentare la fase di maggior fortuna dei Levi. Con la Restaurazione, soppressi i diritti civili degli ebrei, quantunque il governo sabaudo avesse rispettato formalmente il contratto di acquisto del vecchio monastero, essi erano destinati a subire i contraccolpi dei nuovi rigurgiti di intolleranza religiosa e delle limitazioni imposte dal vincolismo economico e dalla ricostituzione degli organismi municipalistico-corporativi. Per reggersi, la famiglia scomponeva i suoi interessi in vari rami di attività: veniva ripresa la pratica bancaria, unitamente alla creazione di un filatoio di seta a Racconigi e alla valorizzazione di appezzamenti di terra nel

Chierese. Il regime di astiosa vessazione praticata nei confronti dei correligionari finirà, tuttavia, per spingere la famiglia nel 1843 ad abbandonare di propria volontà l'attività manifatturiera e ad esulare. Il più giovane dei Levi, David (organizzatore successivamente col Montanelli dei comitati della « Giovine Italia » in Toscana e deputato della Sinistra nella settima legislatura), doveva giustificare più tardi le ragioni di fondo di questa coraggiosa decisione, con il rifiuto di accettare una situazione economica mortificante, che vedeva « i traffici impediti, le strade malsicure, le comunicazioni difficili, ogni passo, anche dei negozianti, spiato e sospettato » e con la gretta insipienza di un governo « che considerava delitto grave parlare di associazioni, di società cooperative, di previdenza sociale ».

La prima generazione di imprenditori piemontesi: i Guidotti-Pariani, i Bollati, i Ceriani, i Malan, i Poma.

Alla prima generazione di imprenditori piemontesi che, tra il 1828 e il 1840, porrà le basi per la fortuna di alcune solide dinastie industriali, in grado di affiancare nel corso del decennio preunitario i più esperti e dotati gruppi di origine straniera e, alla distanza, di superarli anche nella gara per l'acquisizione di più ampi sbocchi commerciali, appartengono fra gli altri i Guidotti-Pariani, i Bollati, i Ceriani, i Malan e i Poma [52]. All'origine, il possesso di un certo patrimonio di abilità specifiche nella lavorazione e nel commercio dei cotoni o gli allettamenti offerti dal protezionismo doganale avevano spinto questi nuclei a carattere esclusivamente familiare ad occuparsi del nuovo ramo della manifattura tessile. Più tardi, per serietà di intendimenti e singolare predisposizione ad affrontare i rischi dell'intrapresa (con l'investimento di ogni risorsa nel potenziamento dell'azienda), essi riusciranno tuttavia a venire a capo di complesse unità industriali.

Già contabili nella vecchia ditta dei Cobianchi, che la sovrintendenza all'approvvigionamento dei cotoni e dei filati aveva reso edotti delle difficili procedure d' acquisizione della materia prima, Giovanni Battista Guidotti

[52] Fonti e bibliografia: AST, Sezioni Riunite, *Atti di Società*, registri citati; e Patenti Controllo, *Concessioni*, vol. II, cit.; ASCB, *Quadro industrie*, 1852, cit.; AMG, *Carte diverse*; APM, *Promemoria* e *Stabilimenti fratelli Poma*; CGP, *Notizie*; ACTP, cat. 11ª, cart. 28, cit.; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, cat. 8ª, paragrafi 1 e 2; *Annali di Statistica*, fasc. XV, pp. 41, 68, 102 sgg.; e XVII, pp. 30 sgg.; A. Viani, *Pallanza antica e moderna*, Pallanza, 1894, pp. 28 sgg.; C. I. Giulio, *op. cit.*, pp. 306 sgg.; A. M. Biffignardi, *Vigevano e il suo territorio*, Vigevano, 1842, p. 2; *Guida di Novara*, Novara, 1868, pp. 337 e 429; T. Sarti, *I rappresentanti*, cit., p. 505; L. Bonifonti, *Arona e le strade del Lago Maggiore*, Torino, 1855, p. 42; *Annuario italiano del capitalista*, Milano, 1917, p. 439; *Guida alle cose rimarchevoli di Arona e dei suoi dintorni*, Novara, 1847, p. 53; M. Lessona, *Volere è potere*, cit., 473; A. Manno-M. Zucchi, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia* (II supplemento a cura di G. Donna d'Oldenico, V. Caramelli e F. Vigliano), Torino, 1955, p. 127; C. Poma, *Il cognome Poma all'Italia e all'estero, memorie storico-genealogiche*, Torino, 1910; V. Ormezzano, *Il Biellese e il suo sviluppo industriale*, cit., pp. CXXII sgg.; *Il Biellese e le sue massime glorie*, cit., pp. 202, 215, 216 e 247; P. Secchia, *Capitalismo e classe operaia*, cit., p. 257; G. Quazza, *op. cit.*, pp. 60-61, 79 sgg., 90 sgg.

(1806-1864) e Donato Pariani (1807-1854) avevano costituito nel gennaio 1831 una « Società per il commercio e l'industria del cotone e relative manifatture ». Poco più di un decennio era sufficiente perché i Guidotti-Pariani emergessero dalla massa dei piccoli fabbricanti locali: un grande stabilimento a Gravellona Toce nel 1844, era il primo segno tangibile della loro ascesa, confermata subito dopo dall'introduzione di un reparto di filatura meccanizzata che li emancipava dalla soggezione agli organismi industriali d'oltralpe. La solidarietà fra i membri delle due famiglie, con il rinnovo nel 1852 della vecchia società in nome collettivo, era rafforzata successivamente dai vincoli di parentela stabilitisi per il matrimonio tra due figlie del Guidotti e Domenico (1839-1893) e Federico (1842-1924) Pariani, successi al padre nella conduzione dell'azienda in giovanissima età. L'impresa poteva, così, fare affidamento su un solido e comune patrimonio finanziario e realizzare alcuni modelli di intervento, tipici dell'aristocrazia industriale, nell'ambito della vita economico-sociale del circondario. Mentre lo sviluppo stesso del centro abitato di Gravellona avveniva in coordinazione con l'espansione dell'impresa cotoniera e con le esigenze aziendali di raccordo con gli itinerari del Verbano e del Cusio, l'adesione agli schemi di filantropia e di assistenza sociale, elaborati dalla borghesia di estrazione politica moderata, portava i Guidotti-Pariani alla promozione sul posto di enti scolastici, di servizi pubblici e, fin dal 1850 (fra i primi in Piemonte), alla costruzione di alloggi e case operaie.

Fra i pochi nuclei imprenditoriali del Verbano rimasti fondamentalmente fedeli alla tradizionale matrice di carattere familiare nel travagliato avvicendamento aziendale dei cotonieri locali degli ultimi anni dell'Ottocento, i Guidotti-Pariani con i più giovani titolari Dino (1849-1932), Giuseppe Pariani (1936-1914) e Francesco Guidotti (1820-1874) si imponevano, intorno al 1890, come il più forte gruppo subalpino a carattere non societario nel ramo della filatura. Significativo il loro schieramento nell'ambito della corrente, rappresentativa degli interessi dei principali produttori, non ostile in linea di principio (nel 1897) al progetto di legge sull'abolizione del lavoro notturno femminile, avversato fieramente invece dalla maggioranza delle aziende minori. La confluenza dei Guidotti-Pariani sulle posizioni del capitalismo industriale più duttile e meno intollerante era confermata, d'altra parte, da alcune iniziative illuminate nel contesto dei rapporti fra proprietà e maestranze, come la creazione nel 1898 di una cooperativa e (un anno dopo) di un « fondo di previdenza » per le pensioni vitalizie agli operai.

Al primo quarantennio del secolo risale l'inizio delle fortune di un'altra dinastia industriale locale, quella dei Bollati. Commercianti tessili novaresi, proprietari di un grosso negozio a Porta Milano, impostisi con Giovanni (1792-1860) nella fabbricazione di « tele russe », essi avevano accentuato negli anni successivi al 1835 la loro espansione commerciale, avvantaggiandosi (con l'apertura di due filature a Romagnano e nel sobborgo di Sant'Andrea), della disponibilità a buon mercato di estesi nuclei di manodopera delle campagne vicine. La propensione a mantenere decentrato il lavoro

di tessitura non aveva impedito ai Bollati di procedere, nel settore della filatura, ad un decisivo rammodernamento, con l'importazione di assortimenti dall'Inghilterra e l'aggregazione (al fine di disporre di risorse addizionali di energia motrice) alla società costituita dai lanieri Antongini e dalla cartiera degli Avondo per lo sfruttamento dei giacimenti di lignite di Boca. Rafforzati i loro interessi finanziari e commerciali nel capoluogo, i Bollati dovevano offrire dopo l'Unità uno dei pochi esempi, fra i cotonieri locali, di partecipazione attiva alla vita pubblica: Attilio, in particolare, sarà consigliere comunale di Novara dal 1865 e membro più tardi della Camera di Commercio locale e di altri organismi di categoria cittadini.

Le predisposizione del padronato cotoniero ad affrontare i rischi di nuove intraprese industriali e commerciali per assicurare altri impieghi redditizi alle proprie disponibilità finanziarie, si può cogliere anche nell'esperienza industriale dei Ceriani. Artigiani gallaratesi, che il regime commerciale privilegiato di cui godeva Vigevano aveva indotto a realizzare in quella sede intorno al 1840 la trasformazione delle tradizionali manifatture seriche in opifici di cotone e seta, i Ceriani (trasferitisi a Torino) approfittavano della più estesa richiesta di prodotti in maglia da parte dell'amministrazione militare, per investire successivamente parte delle loro risorse tecniche ed economiche nello sviluppo del maglificio. Nei Malan, poi, rilevatari nel 1847 dell'azienda dei Grainicher a Pralafera, l'attività manufatturiera si associava ad un esercizio bancario e commerciale di più ampio respiro; e si inseriva, con Giuseppe, zio dell'omonimo esponente liberale (rappresentante di Bricherasio dalla quarta alla sesta legislatura, e anch'egli interessato alla manifattura) e fra i promotori dell strada ferrata fra Pinerolo e Torino, nel processo di rafforzamento di una borghesia chiamata nel periodo cavouriano ad assicurare le condizioni di base per l'evoluzione economica del Paese.

A questa tendenza di più spregiudicata espansione produttivo-commerciale e di evasione degli schemi consuetudinari della pratica manufatturiera, non è estraneo il cospicuo nucleo cotoniero dei Poma, quantunque l'iniziazione all'attività imprenditoriale risenta (più che negli altri gruppi) dello spirito chiuso nella più integrale devozione alla fabbrica e restio alle sollecitazioni dall'esterno, tipico piuttosto del padronato laniero biellese. Figli di un piccolo commerciante in fettucce di Zumaglia, Pietro (che aveva dato vita nel 1825 a Biella-Piazzo ad una delle prime tessiture di cotonami greggi e a colori del circondario), Antonio (1829-1892) e Giuseppe (1835-1894) dovevano infatti perseguire, ancora nel corso del decennio preunitario, con molta gradualità e prudenza e senza uscire dalla cerchia degli interessi circoscritti al mercato locale, il loro programma di aggiornamento tecnico e di espansione commerciale. L'avvento del telaio meccanico li trovava pronti, tuttavia, a tentare all'indomani dell'Unità, con grande dispendio di mezzi e con una rapidità di esecuzione eccezionale, una radicale trasformazione delle lavorazioni cotoniere. A Miagliano, un gruppo di casupole di pastori sperduto fra le valli di Andorno, privo ancora di comunicazioni e di servizi pubblici ma ricco di acque a caduta,

Giuseppe Poma erigeva nel 1865 un grandioso opificio di tessitura. A questa decisione audace, ma che teneva conto della possibilità di più ampi rifornimenti di energia idraulica, si accompagnava una concezione intelligente e funzionale nella dislocazione degli impianti e nell'organizzazione tecnico-produttiva. I Poma indirizzavano, infatti, i loro sforzi verso una prima, sia pur sommaria, divisione del lavoro che si concluderà, attraverso varie fasi e l'erezione di altri stabilimenti a Occhieppo Inferiore, Biella e Sagliano Micca, nella costituzione del più imponente complesso cotoniero subalpino, capace di un organico di oltre 4500 operai. Intere vallate del Biellese occidentale erano destinate a cambiare volto in pochi anni: canali, strade, opere pubbliche, tutto il complesso di infrastrutture richiesto dalla necessità di agevolare la produzione e lo smercio trasformavano l'economia locale. E dalle iniziative dei Poma (esponenti di una borghesia capitalistica che non ignorava i problemi imposti dall'evoluzone industriale) traevano nuovo impulso anche scuole, istituti di istruzione professionale ed enti assistenziali. La maturazione di interessi industriali e finanziari a livello nazionale portava, del resto, il nucleo industriale biellese ad affrontare in quegli anni, con singolare modernità di vedute, temi più generali di sviluppo, come quelli delle « ferrovie economiche », ed a schierarsi in deciso contrasto con i monopoli interessati al mantenimento dei sistemi particolaristici di trasporto. Finanziatore di una vasta rete di tranvie a vapore in Piemonte e in Lombardia e appassionato promotore della costruzione di arterie ferroviarie e tramviarie nel Biellese, Giuseppe Poma doveva cooperare pure, su posizioni di primo piano, al potenziamento delle risorse energetiche e ai primi tentativi di organizzare un sistema creditizio interessato agli investimenti industriali. Quintino Sella ne sollecitava, nel 1880, l'ingresso nell'agone politico « a capo di una pattuglia di tecnici più direttamente impegnati nel processo di formazione dello Stato moderno ». Il rifiuto, opposto in quell'occazione dal Poma, non si tradurrà tuttavia in un passivo isolamento dalla pratica amministrativa e dalla vita pubblica. Nel corso del dibattito del 1886-1887 sulla revisione delle tariffe doganali, egli non esiterà, anzi, a manifestarsi contrario ad un indiscriminato protezionismo doganale e a caldeggiare, per contro, un « regime di giusta libertà. in quanto fra tutti il migliore, per non doversi a danno di tanti consumatori tenere in piedi, per vantaggio di pochi producenti, industrie che non trovino in se stesse e per se stesse, le condizioni della loro vitalità ». Affermazioni, queste, eccezionali nel coro delle esasperate istanze protezionistiche degli industriali del tempo, tanto più che ad esse si accompagnava la richiesta di opportuni stimoli diretti a garantire invece un equilibrato sviluppo del settore agricolo « naturale e antica fonte di guadagno per il nostro Paese ».

Nei programmi del Poma, specialmente in quelli successivi al 1890, è dato riscontrare, d'altronde, una visione più unitaria e allo stesso tempo dinamica dei problemi economico-industriali: dalla richiesta al governo di un sistema di trasporti rapidi e a basso costo, all'appello ai privati per più robusti sostegni finanziari all'esercizio industriale (ciò che il Poma

stesso favorirà, con la conversione nel 1891 della vecchia società familiare in anonima). Compito degli industriali, non irretiti dall'artificiosa prospettiva di continui inasprimenti doganali, avrebbe dovuto essere, invece, quello di organizzare più razionali sistemi di distribuzione commerciale, per agevolare da una parte le propensioni al consumo e consentire, dall'altra, la diminuzione dei prezzi di vendita (da perseguire, fra l'altro, con una più accentuata preparazione tecnica delle maestranze e la realizzazione di indirizzi produttivi a carattere specializzato). L'emergere con maggior crudezza (e in forma talora violenta) della lotta sociale nel Biellese, nel primo quindicennio dopo l'Unità, troverà il Poma assertore dei propositi interclassisti del Luzzatti e fautore di magistrature arbitrali fra padronato e maestranze per la composizione delle controversie sindacali. La sua posizione era destinata, tuttavia, a definirsi più appropriatamente con l'accostamento dal 1885 al programma dell'« Opera dei Congressi », per lo sviluppo delle società di mutuo soccorso e delle cooperative operaie e, dopo il 1890, con l'adesione ai motivi del « cooperativismo cristiano », auspicante « accordi spontanei » fra lavoratori e datori di lavoro e la formazione di « sindacati bianchi ». In questa direzione va inquadrata la creazione, da parte del Poma, nell'ambito dei suoi stabilimenti, di alcuni istituti di previdenza e di assistenza tra i più avanzati, diretti alla realizzazione dei principi di collaborazione di classe, ribaditi dalla *Rerum Novarum*. Il figlio, Cesare, ne doveva proseguire l'opera, con un più aperto incoraggiamento (dagli ultimi anni del secolo) alle prime organizzazioni cristiano-sociali biellesi del Simonetti e del Cantono, non estranee peraltro da interventi scissionistici nell'ambito del sindacalismo operaio biellese.

La seconda generazione di imprenditori stranieri: i Wild, gli Abegg, gli Ackermann, i Büchi, i Koelliker, i Widemann, i Gérard, i Gruber, i Furter, i Bebié, i De Planta, i Münsch, i Sütermeister, i Braendli-Wurtz, i Leumann.

Rispetto alla schiera dei tecnici che aveva dato vita alla prima fase di meccanizzazione e di espansione dell'attività manufatturiera agli inizi dell'Ottocento, la seconda ondata di imprenditori stranieri, operanti nell'ambito dell'industria piemontese dopo l'Unità, appare caratterizzata da più stretti legami con gli ambienti economici d'oltralpe e locali, quando non interessata già allo sviluppo di iniziative produttive in Lombardia, nel Veneto e in Liguria. Ad essa appartengono i Wild, gli Abegg, gli Ackermann, i Büchi, i Koelliker, i Widemann, i Gérard, i Gruber, i Furter, i Bebié, i De Planta, i Münsch, i Sütermeister, i Braendli-Wurtz, i Leumann [53]: gruppi di origine svizzera, tedesca e francese, la cui vicenda spes-

[53] Fonti e bibliografia: AMC, *Notizie*; AST, Sezioni Riunite, *Atti di Società*, registro del 1875; CLM, *Notizie*; CWA, *Notizie*; *Annali di Statistica*, fasc. XV, pp. 102 sgg.; *Statistica industriale*, cit., pp. 75 sgg.; CVW, *Notizie*; BCT, *Lodo industriale della vertenza fra gli operai e gli industriali cotonieri di Intra, Baveno, Pallanza, Trobaso, Gravellona Toce e Cargiago*, Milano, 1907; *Il Cotonificio di Solbiate*, cit., pp. 41

so si confonde con l'evoluzione stessa delle società industriali di cui essi verranno promuovendo l'evoluzione, come direttori di fabbrica e azionisti collegati a più complesse *holdings* finanziarie e commerciali. Il loro intervento nel settore cotoniero (prevalente quello degli imprenditori francesi prima della guerra doganale del 1888-89, ma assai più imponente il successivo dei fabbricanti svizzeri e tedeschi, dopo l'intensificazione dell'intercambio con i paesi del centro-Europa) non solo aprirà le porte al flusso di capitali privati o di banche germaniche ed elvetiche fiduciose nello sviluppo industriale di alcune zone tra le più evolute dell'Italia settentrionale, ma darà avvio anche ad un più rapido processo di concentrazione finanziaria (con la costituzione di forti società per azioni) e ad un più deciso aggiornamento tecnico degli impianti aziendali. La discreta disponibilità di energia idraulica, la modicità dei salari, la presenza di una manodopera esuberante e facilmente qualificabile in breve giro di tempo, la dilatazione dei consumi interni, ma soprattutto gli elevati tassi protezionistici e il contributo del capitale estero, consentiranno a questi imprenditori di operare, con maggior margine di sicurezza, scelte più razionali nell'ubicazione degli stabilimenti e di organizzare *ex-novo* o di riordinare su basi più funzionali l'impianto aziendale, l'approvvigionamento delle materie prime, la divisione dei compiti tra produttori e commercianti, i sistemi di distribuzione e di vendita. In alcune figure è dato riscontrare comunque, pur nell'ambito della più generale politica societaria, una più marcata accentuazione del fattore personale, che assurge a valori determinanti per le stesse fortune dell'impresa. Tale è il caso dello svizzero Alfredo De Planta (1838-1916) che, a capo dal 1873 del più importante complesso di filatura subalpino (quello di Cuorgnè), sarà l'animatore di uno sforzo di meccanizzazione senza precedenti in Piemonte e fra i primi industriali a ricercare nuovi punti di equilibrio fra costi, investimenti e prezzi e a tener conto più efficacemente delle relazioni di interdipendenza fra le varie componenti del costo di produzione (il fratello, Adolfo, sarà dal 1893 nel consiglio direttivo dell'« Associazione Cotoniera Italiana »). Economicità di gestione, in funzione dell'incremento quantitativo della produzione e di una più dettagliata diversificazione delle mansioni nell'ambito aziendale, era alla base anche del programma di forte espansione industriale (con aziende specializzate nel Cuneese e in val di Susa) di Emilio Wild (1857-1943), promotore (con Augusto Abegg, consigliere dell'« Associazione Cotoniera » dalla fondazione) di un più deciso miglioramento qualitativo della produzione filatoiata e, più tardi, vice-presidente del grande « Cotonificio di Solbiate ». Le forti propensioni di questi gruppi imprenditoriali a stabilire alleanze industriali e a creare nuove fonti di reddito e possibilità commerciali, secondo prospettive di sviluppo più moderne e una meno univoca destinazione degli investimenti, sono evidenti in altri

sgg.; ACI, *Nel XXX anniversario della fondazione dell'Associazione Cotoniera Italiana*, Roma, 1922, p. 20; « Gazzetta del Popolo », a. 83, n. 166, 13 luglio 1930, p. 7; A. Fossati, *op. cit.*, pp. 294, 304-305, 316 e 360.

nuclei stranieri a carattere più propriamente familiare. Nei Gruber, imprenditori tedeschi stabilitisi a Serravalle Scrivia dopo il 1880, all'attività nel settore cotoniero (estesa anche alla sovrintendenza di uno stabilimento a Bibiana nel Pinerolese) verrà unendosi l'esercizio di filande seriche e di tessiture canapiere nell'Alessandrino. I Sütermeister, rilevatari nel 1873 degli opifici già proprietà dei connazionali Müller ad Intra e nel Verbano, promuoveranno nel 1881 a Pallanza e Intra fabbriche di utensileria tessile e di lampade ad incandescenza, di motori idraulici e di trasmissioni; i Gérard, proprietari di un'azienda a ciclo completo a Vignole Borbera, investiranno, dal canto loro, parte delle proprie sostanze in una raffineria di zolfo a Serravalle Scrivia.

Più legati alle forme di gestione familiare, ma non meno aperti al progresso tecnico e a nuove prospettive finanziarie, si presentano i Leumann. Oriundi svizzeri, residenti in Lomellina dai primi dell'Ottocento, essi dovevano segnalarsi, anzi, per un più diretto intervento nell'evoluzione delle strutture economico-sociali sino ad inserirsi nel gruppo degli imprenditori locali e a concorrere, partecipando delle stesse idealità di questi ultimi, all'industrializzazione di intere zone precedentemente agricole. Napoleone Leumann (1841-1930) fondatore nel 1875 a Collegno di una grossa tessitura, si segnalerà infatti, non solo per il grande impulso dato all'attività cotoniera nel circondario della capitale, ma anche e soprattutto per le modernissime concezioni di gestione aziendale, che ne faranno (già prima della fine dell'Ottocento) uno degli industriali piemontesi più avanzati nel settore. Coadiuvato dal figlio Isacco, il Leumann, realizzatore di uno dei primi e più razionali quartieri operai italiani e fautore dei principi dell'associazionismo operaio di tipo moderato, si distinguerà tuttavia per alcune iniziative riecheggianti gli esemplari di assistenza sociale tipici dei più evoluti ambienti imprenditoriali svizzeri e inglesi, non disdegnando peraltro alcuni moduli di intervento caratteristici del padronato locale. Sarà così, dal primo quindicennio del nuovo secolo, presidente della « Cassa Benefica » della capitale, oltre che benemerito sostenitore delle scuole di Collegno, Rivoli, Pianezza e Venaria e dell'Istituto commerciale « Maria Letizia » di Torino. Abile mediatore delle istanze sindacali nel più compatto agglomerato operaio alle porte della capitale (a cui si guardava non senza preoccupazione da parte governativa), il Leumann mutuerà dagli esponenti svizzeri e tedeschi operanti in Piemonte il più diretto interesse alla formazione di più complesse aggregazioni produttive, con l'assorbimento (dopo la prima guerra mondiale) dello stabilimento dei conterranei Hoffmann a Ceva.

L'ultima ondata di imprenditori ottocenteschi: i Raggio, gli Olcese, i Turati, Francesco e Maurizio Sella, i Tabasso, i Varzi, i Rossari, i Mazzonis.

Quantunque impegnati da vicino nella conduzione tecnica dell'impresa cotoniera e legati più strettamente (almeno nella fase iniziale) agli

schemi aziendali di tipo personalistico, anche gli esponenti della seconda generazione industriale di origine locale sembrano orientarsi gradualmente verso più moderni sistemi organizzativi, una radicale riduzione dei costi di produzione (attraverso uno studio razionale e continuo, inteso a migliorare le fabbricazioni) e l'accoglimento di più dirette partecipazioni del capitale esterno nella formazione di vasti complessi a struttura di *fase*. Non mancano, d'altra parte, fra i cotonieri che emergono verso la fine dell'Ottocento su posizioni di avanguardia (accanto agli ultimi « pionieri », uomini di molta attitudine pratica e conoscitori minuti e sicuri delle tecniche di lavorazione) figure che si muovono più agevolmente nell'ambito della pratica finanziaria o dell'organizzazione commerciale ad alto livello, come i genovesi Gandolfo, Deferrari, Dellepiane, Raggio, Sciaccaluga, Oliva, Brizzolesi, Parodi, e i lombardi Bianchi, Crespi, Locarni, De Angeli, Pirinoli, Olcese. La loro partecipazione all'evoluzione cotoniera piemontese testimonia, anzi, il notevole grado di espansione e di integrazione produttiva raggiunto da alcune grosse unità economico-industriali operanti in stretta coordinazione, sovente, in tutte e tre le zone del triangolo nord-occidentale. Entro questi ultimi gruppi è dato cogliere, comunque, una differenziazione fondamentale che, schematicamente, si può riassumere nei maggiori vincoli condizionanti le imprese condotte da elementi di provenienza ligure all'esercizio commerciale di approvvigionamento delle materie prime, mentre nelle aziende controllate dai lombardi incidevano, in misura più determinante, le prospettive di specializzazione produttiva e di integrazione con le lavorazioni di altri stabilimenti del Milanese, del Gallaratese e del Comasco. Esemplari delle vicende specifiche dei due nuclei si presentano le esperienze piemontesi del genovese Edilio Raggio e dei milanesi Vittorio Olcese e Attilio Cesare Turati [54].

Il Raggio, di cospicua famiglia genovese, vicino agli ambienti bancari, alternerà le sue cure fra la direzione degli affari commerciali nel capoluogo ligure e la gestione della grande filatura eretta con i fratelli a Novi Ligure, estendendo più tardi i suoi interessi nel versante piemontese alla produzione di combustibili agglomerati di carbon fossile (con una fabbrica nella stessa Novi Ligure di 150 operai) per il fabbisogno delle ferrovie della rete mediterranea. Eletto alla Camera nel novembre 1874, quale rappresentante del collegio del piccolo centro industriale alessandrino e riconfermato per la tredicesima legislatura, il Raggio (grosso finanziere e più tardi coordinatore di intese monopolistiche nella siderurgia) doveva farsi portavoce sia delle istanze per il rafforzamento mercantile del porto di Genova, sia delle richieste protezionistiche dei cotonieri piemontesi. Caratterizzata da un più devoto impegno allo sviluppo tecnico-manifatturiero appare, invece, l'attività dell' Olcese. Semplice garzone presso l' officina

[54] Fonti e bibliografia: *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, cat. 8ª, paragrafi 1 e 2; *Annali di Statistica*, fasc. XXV, pp. 71 sgg.; *Statistica industriale*, pp. 52 sgg.; CVO, *Appunti sul gruppo Olcese*; T. Sarti, *I rappresentanti*, cit., p. 686; *Annuario italiano del capitalismo*, a. VII, Milano, 1917, p. 439; A. Fossati, *Lavoro*, cit., pp. 710-711.

meccanica Pisani di Milano, quindi dal 1875 tracciatore addetto alla montatura delle prime locomotive all' « Officina Elvetica » e dal settembre 1882 aiuto-assistente di filatura nel cotonificio Crespi di Capriate d'Adda, l'Olcese sapeva elevarsi in pochi anni, attraverso un duro tirocinio, sino a conseguire nel novembre 1886 la direzione della fabbrica Crespi a Baveno. La creazione, dietro sua iniziativa, del grande complesso di Campione nel 1896, della filatura di Cogno nel 1906, e, più tardi, degli opifici di Lavagna, di Novara e di Carrù nel Cuneese costituisce uno degli esempi più significativi dei programmi di graduale espansione produttiva (con raggruppamenti orientati verso il controllo di larghe zone di mercato) cui obbedivano i forti gruppi imprenditoriali lombardi attivi in Piemonte nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. In questa direzione va inquadrata anche l'opera di rammodernamento e di ampliamento produttivo dei due stabilimenti (già dei Bianchi e dei Gruber) di Pinerolo e Lusernetta, perseguita dal 1892 da Attilio Cesare Turati, interessato pure ad esercizi manifatturieri in Lombardia e, più tardi, promotore della produzione di ritorti per pneumatici e di una delle prime aziende vermuttiere piemontesi.

Non minori capacità di produrre con mezzi adeguati e più convenienti per il mercato nazionale, in uno sforzo costante di studio e di emulazione, andrà esprimendo — in quegli anni — la schiera degli imprenditori cotonieri piemontesi di più recente elezione, fondatori talora di dinastie industriali di solida fortuna, come i Sella, i Tabasso, i Rotondi, i Varzi, i Mazzonis [55]. In Francesco Sella (1819-1895), a capo del cotonificio omonimo di Cossato, i richiami alla politica familiare, di partecipazione e di guida dello sviluppo economico locale, risultano evidenti. Già dirigente dal 1858 del lanificio « Maurizio Sella » a Biella e (quattro anni dopo) direttore dell'azienda « Fratelli Sella » a Vallemosso, il Sella, con l'acquisto nel 1867 della vecchia impresa cotoniera dei Benzio di Cossato, darà infatti forma concreta agli interessi della « grande famiglia » per un più diretto intervento nel nuovo settore manifatturiero. Con l'assunzione nel 1866 alla carica di sindaco di Cossato e con la messa a coltura da parte dello stesso (membro dal 1861 della « Commissione ampelografica » della provincia di Novara) di vasti appezzamenti agricoli e viti-vinicoli negli immediati dintorni, unitamente alla ripresa di alcune iniziative assistenziali tipiche degli orientamenti illuminati del casato, i Sella dovevano anzi rafforzare la loro preminenza nel circondario biellese. Maurizio (1852-1931), successo al padre nel 1895 e fondatore nel 1904 della « Tintoria Biellese »,

[55] Fonti e bibliografia: CFT, *Appunti sulla ditta Tabasso*; MRV, *Notizie*; AST, Sezioni Riunite, *Atti di Società*, registri del 1858 e del 1864 e del 1864-1865; *Annali di Statistica*, fasc. XV, pp. 102 sgg.; e XVII, pp. 104 sgg.; *Statistica industriale*, pp. 256 sgg.; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, cat. 8ª, paragrafi 1 e 2; C. F. Lazzarini, *Pinerolo e la sua strada ferrata. Guida corografico-statistica*, Pinerolo, 1877, pp. 129-130; AMZ, *Memoria sulla famiglia Mazzonis*; V. Ormezzano, *Giacomo Sella*, in *Il Biellese e il suo sviluppo industriale (gruppo di Vallemosso, Crocemosso, Strona)*, Varallo Sesia, 1927, p. XI; A. Fossati, *op. cit.*, pp. 242, 303 e 304.

confermerà le propensioni del casato per un'attiva presenza nell'ambito degli organismi amministrativi e sociali locali, oltre che come sindaco di Cossato (dal 1896 al 1917), quale presidente della « Società Operaia » e (dal 1895) consigliere provinciale di Novara.

Agli stessi moduli di avanzamento industriale, non disgiunti dall'assunzione di posizioni preminenti nell'ambito dell'economia locale (con un' iniziazione all' esercizio manifatturiero, peraltro, molto più tarda e un'espansione più graduale nel tempo) sembra obbedire anche il nucleo familiare dei Tabasso. Artigiani chieresi, praticamente confusi nella più vasta schiera dei mercanti-imprenditori operanti sotto il regime privilegiato dell'« Università dei fabbricanti di fustagno », i fratelli Felice, Giacomo e Giuseppe Tabasso erano stati tra i primi (alla caduta degli organismi corporativi chieresi) a dar vita a un'azienda con ragione sociale autonoma e ad impegnare, in una continuità d'applicazione che ricorda da vicino il devoto attaccamento alla fabbrica dei lanieri biellesi, tutte le risorse della famiglia nello sviluppo dell'impresa. In Felice, rimasto solo dopo il distacco nel 1886 del fratello Giacomo a reggere le sorti dello stabilimento (con l'aiuto più tardi del figlio Giuseppe), si uniranno al senso pratico e all'ingegnosità di risoluzione (tratti generali dell'ultima generazione di imprenditori ottocenteschi) una più dinamica capacità organizzatrice e i primi intendimenti a procedere alla trasformazone radicale delle vecchie strutture manifatturiere locali, rimaste legate dopo l'Unità ai tradizionali metodi del *Verlagssystem*. Sorretti già da un impianto commerciale che si estendeva ai sicuri mercati della Francia meridionale, i Tabasso dovevano accentuare più coerentemente (dagli ultimi anni dell'Ottocento) i loro sforzi di miglioramento della produzione. Agli inizi del Novecento, le posizioni di preminenza più tardi raggiunte nel Chierese dall'impresa dei Tabasso erano già anticipate dal programma da essi perseguito, di superamento delle vecchie ed empiriche tecniche di lavorazione, dalla stabilizzazione delle qualità prodotte e dalla preparazione in fabbrica di un vivaio di energie direttive, da cui usciranno altre figure di imprenditori locali, come i Chiara, i Tinelli e i Ronco. Più vicino agli schemi di espansione aziendale lombardi appare, invece, l'indirizzo di Ercole Varzi. Tra i pochi industriali piemontesi di questo periodo a trasformare le proprie aziende di Romentino e di Trecate in società per azioni, il Varzi procederà nel primo decennio del Novecento all'impianto e alla fusione di imprese collaterali, in funzione di un ciclo organico di lavorazione del cotone che interesserà più tardi, in unione con i Rossari, pure centri del tutto nuovi all'organizzazione industriale come Ivrea e Varallo.

All'insegna della più schietta devozione di fabbrica, non disgiunta da impegni di attivo impulso all'evoluzione delle strutture economiche locali tipici dell'aristocrazia industriale, si presenta la vicenda dei Mazzonis. L'umile pratica di commesso presso un negozio torinese di cotonami aveva introdotto il giovane Paolo Mazzonis (1817-1884) nel giro d'affari di una delle più cospicue case commerciali della capitale, quella dei fratelli Frisetti, a cui egli si univa infine come socio nel 1858. Otto anni dopo

iniziava la rapida ascesa dei Mazzonis (rimasti unici proprietari del magazzino di Torino) come nucleo imprenditoriale autonomo, con l'erezione fra il 1860 e il 1864 di un grosso stabilimento a San Germano Chisone. Abilità commerciale e conoscenza diretta dei mezzi tecnici di produzione permettevano al Mazzonis, in breve volgere di tempo, di imporsi fra gli industriali più dinamici della provincia di Torino, tanto da esser designato nel 1872, con il Chiesa, a portavoce della categoria presso il comitato parlamentare dell'inchiesta industriale. Protezionista, ma in misura moderata, egli doveva accentuare le istanze di inasprimento doganale in favore della produzione filatoiata di titolo elevato più che dell'intero settore cotoniero, ed assicurare nel contempo, all'interno della sua azienda, le premesse per un deciso perfezionamento qualitativo delle confezioni con la rivalutazione dei quadri tecnici intermedi e degli operai qualificati. Sono di quegli anni anche le iniziative più audaci del Mazzonis, che nel 1876 acquistava e rinnovava la filatura di Pralafera e riattivava la stamperia di Torre Pellice, già dei Mylius. Il suo contributo all'industrializzazione del Pinerolese e alla trasformazione delle vecchie strutture artigianali delle zone più povere della val Pellice trovava riconoscimento ufficiale, nel 1880, nella concessione alla famiglia del titolo baronale. Aperto agli stimoli del progresso industriale, il Mazzonis (membro della Camera di Commercio locale e vice-presidente della « Società promotrice delle arti e scienze » di Torino) doveva perseguire poi, fra il 1880 e il 1884, gradualmente ma con volenterosa coerenza, quegli ideali di paternalismo illuminato e di qualificazione delle maestranze che erano alla base dei programmi della borghesia di estrazione moderata. Ai figli Ernesto, Cesare e Federico non sfuggiranno più redditizie prospettive di espansione dell'attività aziendale, attraverso l'assorbimento di altre unità industriali operanti nella zona e anche fuori (fra cui dal 1906 la manifattura di Pont). Rimarrà, tuttavia, caratteristica di questo gruppo imprenditoriale, unitamente alla fedeltà ai principi del liberalismo di stampo cavouriano, l'attaccamento prudente (nella conduzione dell'impresa) alla forma finanziaria familiare, che si conserverà anche più tardi con i nipoti di Paolo e di Ernesto e con la quarta generazione dei pronipoti del fondatore.

VALERIO CASTRONOVO

LA POLITICA ESTERA
DEI GOVERNI RIVOLUZIONARI UNGHERESI DEL 1918-19

Su quest'argomento, negletto a lungo dagli storici, benché la sconfitta delle rivoluzioni ungheresi del 1918-19, dovuta in primo luogo al fallimento delle loro prospettive internazionali, abbia pesato non poco sulla situazione politica dell'Europa danubiana fra le due guerre mondiali, sono apparsi recentemente alcuni lavori che vale la pena di segnalare, discutere e integrare. Il primo, in ordine di tempo, è di un americano che, pur avendo dato una scorsa anche all'archivio di Stato di Vienna, ha studiato soprattutto i documenti diplomatici pubblicati nell'ultimo ventennio sui lavori della Conferenza della Pace del 1919[1]. Troppo succinto per esaurire il suo oggetto, questo scritto di Alfred D. Low costituisce tuttavia una discreta introduzione al riesame d'una materia che — come tutto il problema dell'intervento antisovietico delle democrazie occidentali — ha avuto, in tempi ancora vicini, attualità ardente e su cui sono fiorite perciò polemiche politiche a non finire. Il secondo lavoro che segnaliamo è molto più ampio, essendo basato sull'esplorazione delle carte del ministero degli Esteri di Budapest, su alcuni altri fondi archivistici ungheresi, sulla stampa ma-

[1] ALFRED D. LOW, *The Soviet Hungarian Republic and the Paris Peace Conference*, in « Transactions of the American Philosophical Society », New Series, vol. 53, part 10. Philadelphia, 1963. Dello stesso autore cfr. anche *The first Austrian Republic and Soviet Hungary*, in « Journal of Central European Affairs », luglio 1960. Si veda pur sempre FRANCIS DEAK, *Hungary at the Paris Peace Conference. The diplomatic History of the Treaty of Trianon*, New York, 1942, uscito quando i verbali delle sedute del consesso supremo della Conferenza stessa non erano stati ancora pubblicati. (L'autore aveva potuto consultare però, negli archivi americani, una parte di quei documenti). Come tutta la storiografia ungherese dell'epoca (eccezion fatta per gli scritti dei fuorusciti) anche il lavoro del Deák è pregiudizialmente nazionalista e ostilissimo ai governi rivoluzionari del 1918-19, i cui principali esponenti erano stati condannati per alto tradimento, sotto il regime di Horthy. Comunque, i verbali in oggetto (e molti altri documenti, alcuni dei quali noti già in precedenza) sono stampati ora in *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. The Paris Peace Conference, 1919*, 13 voll. Washington, 1942-47; *Les délibérations du Conseil des Quatre*. Notes de l'officier interprète Paul Mantoux, 2 voll., Paris, 1955; *Documents on British Foreign Policy, 1919 1939*, edited by E. L. Woodward and Rohan Butler, First series, *1919*, vol. I, London, 1947, vol. IV, London, 1956.

giara dell'epoca e sulla memorialistica in magiaro (lingua che non è invece chiaro fino a che punto il Low conosca). Esso è dovuto a Zsuzsa L. Nagy, collaboratrice dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia ungherese delle scienze [2].

Per quanto l'Italia abbia preso parte non trascurabile, nel 1919, alle vicende che travagliarono l'Ungheria, ne troviamo relativamente poca traccia non diciamo nella storiografia italiana — che non avrebbe potuto occuparsene, anche ove l'avesse voluto, poiché, su quel periodo, ha visto finora la luce solo il primo della progettata serie dei Documenti Diplomatici Italiani, nel quale i rapporti concernenti l'Ungheria, che saranno invece, per quel che ci consta, piuttosto numerosi nei volumi successivi, sono assai scarsi — ma nella stessa memorialistica politica italiana [3].

Lo studioso delle rivoluzioni ungheresi del 1918-19 dispone oggi, d'altra parte, di una larga rassegna bibliografica delle fonti documentarie, edite o inedite, e delle pubblicazioni, in magiaro, ma anche in altre lingue (principalmente in russo, tedesco, francese, inglese, ceco e romeno), ad esse relative. L'ha redatta uno studioso comunista ungherese, András Siklós, che ha assolto coscienziosamente al suo compito, anche se nei giudizi si è lasciato frequentemente guidare dall'ideologia del suo partito che, tuttavia, ha già ripudiato esso stesso le deliberate deformazioni peculiari al regime staliniano [4]. Il difetto maggiore dell'opera di Siklós, nell'insieme

[2] L. Nagy Zsuzsa, *A Párizsi békekonferencia és Magyarország. 1918-1919*, Budapest, 1965. (Il volume è corredato da un breve riassunto in tedesco. Un capitolo del libro è apparso in inglese, col titolo *The mission of General Smuts to Budapest. April 1919*, in « Acta Historica » dell'Accademia ungherese delle scienze, 1965, vol. XI).

[3] *I Documenti Diplomatici Italiani*, Sesta serie, *1918-1922*, vol. I, *(4 novembre 1918-17 gennaio 1919)*, Roma, 1956. Cfr. Rodolfo Mosca, *La missione Tacoli*, in « Corvina » 1914, che anticipa il contenuto di alcuni documenti del '19; ne è uscita però solo la prima puntata. La testimonianza più interessante d'un italiano che si possegga su una parte delle vicende in parola è di Guido Romanelli, *Nell'Ungheria di Bela Kun e durante l'occupazione militare romena. La mia missione: maggio-novembre 1919*, Udine, 1964. Cfr. anche l'articolo di Enzo Santarelli, *L'Italia e la Repubblica ungherese dei Consigli (21 marzo - 1° agosto 1919)*, in « Ungheria d'oggi », 1963, n. 2. Cfr. pur sempre Wilhelm Boehm, *Im Kreuzfeuer zweier Revolutionen*, München, 1924, reticente però sui contatti che l'autore, commissario del popolo alla Difesa, ebbe col Romanelli, che ne parla nella sua *op. cit.*; essi sono documentati dai telegrammi ancora inediti, che si conservano nell'Archivio storico del Ministero italiano degli Esteri. Se ne trova larga traccia (così come degli accordi del Böhm coi diplomatici dell'Intesa a Vienna) nei volumi citati dei documenti diplomatici inglesi e americani. Cfr. inoltre Generale Roberto Segre, *La missione militare italiana per l'armistizio (dicembre 1918 - gennaio1920)*, Bologna, 1928. Giorgio Maria Sangiorgi, *L'Ungheria dalla repubblica di Karolyi alla reggenza di Horthy*, Bologna, 1927. Mihaly Karolyi, *Memorie di un patriota. Dall'aristocrazia austro-ungarica al processo Rajk*, Milano, 1958. Ricordiamo, in margine, che a suo tempo furono raccolti in volume alcuni resoconti degli inviati speciali di quotidiani italiani (così di Arnaldo Fraccaroli) nell'Ungheria « rossa » (le corrispondenze più sostanziose, di Luciano Magrini, al « Secolo », non furono però ristampate) e uscirono in traduzione italiana parecchi opuscoli rievocativi e polemici dei dirigenti comunisti della Repubblica ungherese dei Consigli (Béla Kun, Béla Szántó, E. Varga, G. Hevesi, L. Rudas).

[4] Siklos Andras, *Az 1918-1919 évi magyarországi forradalmak. Források, feldolgozások*, Budapest, 1964. Di fonti documentarie inedite il Siklós ha potuto consultare, naturalmente, soprattutto quelle che si conservano negli archivi ungheresi, ivi com-

peraltro assai utile, è che, suddividendo la letteratura in questione in quattro categorie politiche (autori controrivoluzionari, radicali borghesi, socialdemocratici e comunisti), lascia fuori parecchi libri ed articoli apparsi soprattutto all'estero, che non si possono inquadrare in nessuna di queste categorie [5].

Le risultanze del libro della Nagy e delle numerose altre opere della più recente storiografia magiara, che nella bibliografia del Siklós hanno trovato la loro sistemazione, è opportuno siano messe a conoscenza di quanti, per l'ostacolo linguistico, non ne possono prendere direttamente visione. Ma, stante le ricerche che noi stessi abbiamo compiuto negli archivi italiani, austriaci, tedeschi e anche inglesi, che gli autori ungheresi non hanno avuto agio di consultare, siamo altresì in grado di completare o rettificare, su alcuni punti, le loro ricostruzioni. Per rendere intellegibile quest'integrazione ai non-specialisti di storia ungherese, premetteremo ad essa un riassunto delle vicende che l'Ungheria attraversò alla fine della prima guerra mondiale.

Il 31 ottobre 1918 il conte Mihály Károlyi ricevette la direzione del governo dalle mani dell'*uomo regio* (l'arciduca Giuseppe d'Asburgo) che l'ultimo sovrano d'Austria-Ungheria aveva inviato a Budapest col mandato di risolvere la crisi politica in atto, ivi, violentemente, da una settimana, a seguito della certezza che si aveva ormai della sconfitta in guerra. All'alba del 31 ottobre, però, la rivoluzione popolare era già scoppiata nella capitale ungherese, travolgendo, quasi senza spargimento di sangue, il vecchio regime. Di fatto, tutto il potere, anche militare, era già passato nelle mani del Consiglio Nazionale, formato dai partiti di sinistra democratica:

prese le fotocopie dei documenti sovietici, consegnate dall'Istituto per il Marxismo-Leninismo di Mosca all'Istituto per la storia del Partito socialista operaio ungherese di Budapest. Purtroppo, da quel che ne dice il Siklós, non appare se fra i documenti di provenienza sovietica figurano o meno i verbali e i carteggi (conservati, a quel che si sa, nell'Istituto per il Marxismo-Leninismo di Mosca) dell'Internazionale Comunista, della quale il partito comunista ungherese fu uno dei principali soci fondatori e che della rivoluzione proletaria in Ungheria dovrebbe essersi occupata non poco. I telegrammi scambiati fra il governo sovietico russo e quello ungherese sono invece citati dal Siklós. Per il rimanente, egli richiama l'attenzione sui documenti archivistici dei paesi che furono in guerra con l'Ungheria «rossa» (Romania, Cecoslovacchia): egli non ha potuto consultarli, ma ne indica la collocazione. Gli storici cecoslovacchi che il Sikós cita, li hanno già utilizzati del resto, in parte.

[5] Notiamo, fra le omissioni, Dr. Stefan Koerfer, *Die Folgen des Weltkrieges in Ungarn*, Wien, 1919. Eugen Szatmari, *Das rote Ungarn. Der Bolschewismus in Budapest*, Leipzig, 1920. Bertrad Auerbach, *La dictature du prolétariat en Hongrie (22 mars-31 juillet 1919)*, Paris, 1923. A. Dauphin-Meunier, *La Commune hongroise et les anarchistes*, Paris, 1926. Anche i penetranti articoli di Arnold Dániel, apparsi in varie riviste storiche ed economiche tedesche e inglesi, sulla questione agraria in Ungheria, di cui il Dániel fu, nella sinistra ungherese, lo studioso più perspicace, non sono menzionati dal Siklós. I titoli anzidetti mancano anche nella bibliografia redatta, per il il proprio lavoro, dalla Nagy, che pure avrebbe dovuto prendere conoscenza delle memorie di Koerfer, il quale, in veste di esperto ministeriale, accompagnò a Belgrado, nel novembre 1918, la delegazione armistiziale guidata da Károlyi e ne riferì in termini vivaci. Sensibili sono poi, nel libro del Siklós, le lacune relative alle pubblicazioni sulla storia dell'Ungheria contemporanea, apparse in Occidente dopo il 1956.

il partito dell'indipendenza e del '48, presieduto dallo stesso Károlyi, il partito socialdemocratico e il partito radicale. I primi due, e in particolare il secondo, raggruppavano larghe masse; il terzo era un partito d'intellettuali, aventi molto prestigio in quella congiuntura, ma privo di seguito. (Altri due partiti, destinati a riscuotere vasti consensi popolari in prosieguo di tempo, ma ancora non del tutto sviluppati allora, il partito cristiano-sociale e il partito dei piccoli proprietari rurali, si aggregheranno al Consiglio Nazionale nei giorni successivi). Il governo formato da Károlyi, come ministero di coalizione fra i partiti del Consiglio Nazionale, se formalmente aveva avuto nomina regia, effettivamente, per le stesse sue pubbliche dichiarazioni, riconosceva come sola fonte del proprio potere il Consiglio Nazionale medesimo che proclamò l'indipendenza dell'Ungheria dall'Austria e al quale tutte le autorità civili e militari esistenti in Ungheria e, in ultimo, lo stesso arciduca Giuseppe (che, per la situazione dei suoi possedimenti terrieri, era cittadino ungherese) giurarono fedeltà, entro poche ore [6]. Il 16 novembre 1918 la Repubblica popolare ungherese fu solennemente proclamata.

Il primo problema davanti al quale il nuovo governo si trovava era quello di metter termine alla guerra con l'Intesa. Károlyi era, già da prima della guerra, ostile all'alleanza con la Germania e l'aveva apertamente criticata in Parlamento, a partire dal 1916 [7]. I 48-isti di sinistra, i radicali e i socialdemocratici avevano preso alla lettera (per inesperienza e ingenuità, ma soprattutto perché erano fautori dell'introduzione, in Ungheria, di un regime democratico sul modello occidentale più evoluto) le procla-

[6] La Camera ungherese dei deputati che, per essere stata eletta sulla base d'un suffragio ristretto, di classe, era consapevole di trovarsi in insanabile contrasto con la rivoluzione popolare in atto (il capo della maggioranza parlamentare, conte István Tisza, fu ucciso, il 31 ottobre 1918, da un gruppo di soldati rivoltosi), decise di autosciogliersi. Essendo uscita dalle elezioni del 1910, il mandato della Camera era comunque scaduto; solo la guerra ne aveva impedito il rinnovo.

Le opere più importanti sulla rivoluzione del '18 in Ungheria sono: Gratz Gusztav, *A Forradalmak kora. 1918-1920*, Budapest, 1935. Juhasz Nagy Sandor, *A magyar októberi forradalom története*, Budapest, 1915. Hajdu Tibor, *Az őszirózsás forradalom*, Budapest, 1963. Id., *Tanácsok Magyarországon 1918-1919-ben*, Budapest, 1958. Il Siklós considera il volume del Grátz come mera propaganda contro-rivoluzionaria, ma questo giudizio è perlomeno eccessivo. Il Grátz fu bensì ministro in uno dei governi contro-rivoluzionari (era già stato alto funzionario e ministro sotto gli Asburgo) e nel suo libro condanna la rivoluzione e i rivoluzionari, ma ricostruisce gli avvenimenti, ciò nonpertanto, da studioso di storia qual era tornato ad essere. È animata da intenti politici anche la ricostruzione, più sicuramente veritiera, ma caratterizzata da minor distacco critico, del Juhász-Nagy, che fu militante della sinistra del partito dell'indipendenza e del '48, sottosegretario alla Pubblica Istruzione e poi ministro della Giustizia nei governi rivoluzionari del 1918-19. Il Hajdu è l'autore che ha potuto scavare di più negli archivi; ma anche i suoi scritti portano l'impronta di una fede politica: quella comunista.

Dei libri apparsi in lingue occidentali, meritano d'essere consultati gli scritti di alcuni dei protagonisti, apparsi in esilio, in ispecie, ancor più di quelli di Böhm e di Károlyi già citati (di quest'ultimo cfr. anche *Gegen eine ganze Welt*, München, 1924), pure interessanti, quello di Oscar Jaszi, *Magyariens Schuld, Ungarns Sühne*, München, 1923 (trad. inglese *Revolution and counterrevolution in Hungary*, London, 1924).

[7] Cfr. il mio libro su *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966.

mazioni dei governi dell'Intesa e in ispecie del presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, che affermavano di combattere per la vittoria della libertà, della giustizia, della democrazia nel mondo intero. La sinistra democratica ungherese sperava, conseguentemente, che la nuova Ungheria repubblicana, rendendosi indipendente, rompendo l'alleanza con l'Impero degli Hohenzollern, che l'Intesa bollava come il principale colpevole, sarebbe stata trattata meglio dalle democrazie vittoriose, che se fosse rimasto al potere il vecchio regime aristocratico, responsabile della guerra al fianco della Germania. La preoccupazione prima di Károlyi era infatti di impedire che l'Alto comando austro-ungarico, che sin dal 28 ottobre aveva chiesto al Comando Supremo italiano le condizioni per la sospensione delle ostilità, esitasse in definitiva a firmare l'armistizio stesso, per salvaguardare la sicurezza dell'alleata Germania, che continuava a combattere [8]. Per obbligare i comandanti austro-tedeschi dell'esercito comune della monarchia asburgica a deporre ogni velleità di resistenza, il ministro della Difesa del nuovo governo ungherese, Béla Linder, il 2 novembre, mentre l'Alto comando austro-ungarico non si decideva ancora ad accettare i termini comunicatigli dal Comando italiano, che prevedevano effettivamente il diritto delle truppe dell'Italia e dell'Intesa di attraversare l'Austria per prendere la Germania alle spalle, ordinò alle truppe magiare, una frazione delle quali s'era del resto spontaneamente ammutinata sul Piave già alla vigilia e nei primi giorni dell'offensiva italiana di fine ottobre, e aveva proclamato di voler tornare a casa per difendere, se mai, il suolo dell'Ungheria, di deporre senz'altro le armi davanti all'esercito italiano avanzante [9].

[8] L'Alto Comando austro-ungarico e il suo inviato presso il Comando Supremo Italiano ritenevano incompatibile con l'onore quella clausola del testo d'armistizio che stabiliva il diritto delle truppe dell'Intesa di attraversare l'Austria per penetrare in Germania. Cfr. Hugo Kerchnawe, *Der Zusammenbruch der österreichisch-ungarischen Wehrmacht im Herbst 1918*, München, 1921. Generale di brigata Adriano Alberti, *L'Italia e la fine della guerra mondiale*, Parte II, Roma, 1924. La clausola stessa fu però mantenuta dal Comando italiano ed accettata da quello austro-ungarico nel testo firmato il 3 novembre '18. Essa rimase inoperante solo perché la Germania stessa capitolò una settimana dopo. Osserva giustamente il generale Alberti *op. cit.*, pp. 26 sgg., che l'Alto Comando austro-ungarico aveva sulla coscienza una ben altra pecca, sol che di segno opposto. Verso il 12 ottobre '18 esso era venuto a conoscenza dei preparativi italiani per un'offensiva risolutiva e malgrado sapesse di non aver più forze bastevoli per resistere alla medesima, non volle prevenirla, chiedendo tempestivamente l'armistizio, per non danneggiare la Germania, pure già virtualmente sconfitta. Il risultato fu che decine di migliaia di soldati austro-ungarici perirono o rimasero feriti e centinaia di migliaia caddero in prigionia in una battaglia finale perduta a priori.

[9] H. Kerchnawe, *op. cit.* A. Alberti, *op. cit.* Zoltan Szende, *Die Ungarn im Zusammenbruch. 1918. Feldheer, Hinterland*, Oldenburg, 1931. Lo stesso 2 novembre, davanti ad una folla di ufficiali e soldati rivoluzionari, radunatisi in piazza del Parlamento a Budapest, Linder disse che un'epoca di pace doveva essere inaugurata e concluse: « Non voglio vedere mai più dei soldati! Non porteremo mai più armi fuori del servizio! » cfr. Juhasz Nagy, *op. cit.*, pp. 248 sgg. Figlio di un confidente di Francesco Ferdinando, il Linder, che aveva fatto la guerra col grado di tenente colonnello di stato maggiore, ed era rimasto ferito, diventò risolutamente pacifista dopo le rivoluzioni russe del '17. Cfr. il suo scritto nel volume di vari autori *A diadalmas forradalom könyve*, Budapest, 1918, pp. 12 sgg. Il suo discorso aveva lo scopo di

Fosse per questa decisione ungherese, che giudicava come fellonia, fosse perché esso stesso si dissolse praticamente, dopo che il suo plenipotenziario aveva firmato, il 3 novembre, l'armistizio con l'Italia, l'Alto comando austro-ungarico non si curò di precisare al governo di Budapest che l'armistizio di Villa Giusti poneva termine alle ostilità fra l'Intesa e l'Austria-Ungheria non solo sul fronte italiano, ma su tutti i fronti. È vero che l'Austria-Ungheria aveva cessato d'esistere con le rivoluzioni indipendentiste di Praga, Zagabria e Budapest, ma le clausole dell'armistizio del 3 novembre dovevano essere interpretate, dal momento che l'Intesa non aveva ancora riconosciuto i nuovi stati successori della duplice monarchia, nel senso della loro perdurante validità, a tutti gli effetti, sia per l'Austria che per l'Ungheria. Il governo ungherese indipendente non se ne rese ben conto. Non se ne rese conto, del resto, neppure il Comando dell'armata d'Oriente dell'Intesa. Forte di oltre mezzo milione di uomini, agli ordini del generale francese Franchet d'Esperey, l'armata d'Oriente, nel corso della sua avanzata, iniziata il 15 settembre 1918 dal fronte di Salonicco, dopo aver costretto la Bulgaria (il 29 settembre) alla capitolazione, aveva liberato la Serbia ed era giunta a Belgrado ai primi di novembre. Come telegrafò a Parigi il 4 novembre, Franchet d'Esperey intendeva procedere all'occupazione dell'Ungheria e marciare, attraverso l'Austria, sulla Germania. Il 5 novembre, avendo ricevuto notizia dell'armistizio firmato da Diaz, il generale francese telegrafò a Parigi per chiedere se doveva considerarlo come valido anche per il fronte balcanico oppure se doveva imporre un altro armistizio all'Ungheria [10]. La risposta che ricevette fu di firmare una convenzione militare col governo ungherese, sulla base delle clausole contenute nell'armistizio Diaz [11].

Non escludendo esso stesso in quel momento, che il fronte balcanico abbisognasse d'un armistizio supplementare, l'Alto comando austro-ungarico aveva ancora invitato, il 2 novembre, il governo ungherese a delegare i suoi rappresentanti alle trattative che, eventualmente, si sarebbero svolte a Belgrado [12]. Dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, l'Alto comando

disarmare i soldati: ve n'erano, a Budapest, molte decine di migliaia e non si poteva sapere quale uso avrebbero fatto delle armi se le avessero conservato. Avendo le sue parole contribuito ad accentuare la disgregazione del vecchio esercito (che era però già in atto, irrefrenabilmente, da alcuni giorni), la controrivoluzione accusò poi Linder di alto tradimento. A giudizio del console generale di Germania a Budapest, il discorso di Linder era motivato anche dal desiderio d'impedire che le poche unità dell'esercito austro-ungarico che tornavano in Ungheria, per esempio dalla Romania, ancora intatte dal punto di vista della disciplina militare, con alla loro testa i vecchi ufficiali asburgici, potessero esser indotte a rovesciare il governo rivoluzionario. Cfr. Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (d'ora in poi P.A.A.A.), Bonn, *Oesterreich 92 n. 1*, voll. 26-27, tel. del 2 novembre 1918. Comunque sia di ciò, già il 9 novembre Linder lasciò il ministero e fu sostituito dal colonnello di stato maggiore Bartha, di sentimenti repubblicani, bensì, ma fautore di un'energica difesa nazionale.

[10] General Paul Azan, *Franchet d'Esperey*, Paris, 1949, pp. 225 sgg. La composizione dell'armata d'Oriente era di circa 80 mila soldati francesi, 140 mila serbi, 135 mila greci, 120 mila inglesi, 42 mila italiani. *Ibid.*, p. 179.

[11] *Ibid.*, p. 228.

[12] Juhasz Nagy, *op. cit.*, pp. 259 sgg.

austro-ungarico ritenne esaurita, però, la propria funzione e si disinteressò di quel che sarebbe successo a Belgrado. Non poteva disinteressarsene invece il governo dell'Ungheria, le cui frontiere meridionali stavano per essere varcate (lo furono il 5 novembre) dalle truppe serbe facenti parte dell'armata d'Oriente.

In base alle prime informazioni ricevute dai due colonnelli che aveva incaricato di prender contatto con lo stato maggiore di Franchet d'Esperey, e ai quali questi aveva fatto sapere che attendeva dei plenipotenziari per definire la resa dell'Ungheria, il governo di Budapest discusse il da farsi il 4 novembre. La cosa più razionale sarebbe stata di chiedere istruzioni al Comando Supremo italiano, col quale l'armistizio era comunque già firmato. Stante però la difficoltà di comunicare con l'Italia, dalla quale l'Ungheria era separata dall'Austria e dalla Croazia — anch'esse sconvolte dalla rivoluzione — Linder temeva che in tal modo si sarebbe perso del tempo, mentre urgeva evitare che l'armata d'Oriente invadesse il territorio ungherese. Linder propose perciò l'invio di una delegazione d'armistizio a Belgrado [13].

Era invero prevedibile, e uno dei due colonnelli inviati a sondare le intenzioni di Franchet d'Esperey ne aveva avvertito Budapest, che l'armata d'Oriente progettasse di marciare sulla Germania, tagliando la ritirata, su suolo ungherese, alle unità tedesche che, al comando del Feldmaresciallo Mackensen, si sarebbero ripiegate, dalla Romania, attraverso l'Ungheria, con l'intenzione di tornare indenni in patria [14]. L'Ungheria indipendente avendo deciso, prima ancora che la vecchia Austria-Ungheria capitolasse, di non continuare la guerra al fianco della Germania, era naturale che non volesse essere teatro di scontri fra le truppe dell'Intesa e quelle tedesche. Sperando che le sue passate prese di posizione anti-tedesche potessero giovargli presso l'Intesa, alla quale esse erano note, Károlyi, uomo tanto coraggioso ed onesto, quanto impulsivo ed ingenuo, decise di capeggiare personalmente la delegazione per Belgrado che, con la sua presenza, di presidente del Consiglio, acquistò immediatamente il carattere d'una missione politica, anziché quello d'una missione militare, quale sarebbe bastata per trattare le modalità d'applicazione, sulla frontiera dell'Ungheria meridionale, dell'armistizio di Villa Giusti. Károlyi si illudeva di avere in tal modo un'occasione per far presente all'Intesa che la nuova Ungheria indipendente non si considerava corresponsabile dell'alleanza di guerra che la defunta monarchia austro-ungarica aveva stretto con l'Impero tedesco. Non prevedendo che la Germania stessa si sarebbe fatta repubblicana e avrebbe capitolato entro pochi giorni, Károlyi pensava che la sua mossa avrebbe potuto indurre le democrazie occidentali a trattare l'Ungheria democratica come un paese non nemico [15]. Questa illusione, spiegabile, oltre che col temperamento straordinariamente passionale e impressio-

[13] HORVATH JENÖ, *A magyar kérdés a XX században*, vol. 2° *A trianoni békeszerződés megalkotása és a revizió útja*, Budapest, 1939, p. 10.

[14] JUHASZ NAGY, *op. cit.*, p. 260.

[15] *Ibid.*, pp. 261 sgg.

nabile di Károlyi, solo con l'atmosfera di ebbrezza democratica in cui l'Ungheria viveva dal giorno della praticamente incruenta rivoluzione indipendentista, che pareva aver riportato l'orologio della storia, a Budapest, agli idi di marzo del 1848, determinò anche la composizione della missione. Partendo a Belgrado all'alba del 6 novembre, Károlyi portò con sé — fra gli altri — il titolare del ministero per le nazionalità non-magiare dell'Ungheria, che s'era affrettato ad istituire (e che era il sociologo e storico Oszkár Jászi), i rappresentanti del Consiglio Nazionale, del Consiglio operaio e del Consiglio dei soldati (sorti l'uno e l'altro, a Budapest, nel sommovimento rivoluzionario e rimasti in funzione per scopi non ben precisati) e dodici giornalisti.

L'accoglienza che il generale Franchet d'Esperey, personaggio molto autoritario, monarchico e clericale per tradizioni di famiglia e modo di sentire, serbò il 7 novembre alla delegazione dell'Ungheria rivoluzionaria, fu ben diversa da quella che Károlyi s'aspettava. Questi lesse una dichiarazione che affermava che all'Ungheria indipendente, democratica e pacifista, non poteva esser addossata alcuna responsabilità per le colpe del cessato regime austro-ungarico e che il nuovo Stato ungherese si proclamava neutrale rispetto alla guerra ancora in atto fra l'Intesa e la Germania [16]. Franchet d'Esperey, che doveva aver avuto delle informazioni politiche da Parigi oppure, più probabilmente, s'era fatto ragguagliare dai serbi, che conoscevano da vicino i magiari, rispose con durezza non priva di precisione. L'Ungheria, egli disse fra l'altro, « ha marciato con la Germania; sarà punita con questa. Voi parlate in nome del popolo ungherese, ... ma non rappresentate che il popolo magiaro. Io conosco la vostra storia; avete oppresso, nel vostro paese, i popoli non magiari. Adesso avete come nemici i cechi, gli slovacchi, i romeni, gli jugoslavi ... Arrivate troppo tardi. Quindici giorni fa, avrei ancora apprezzato la vostra dichiarazione di neutralità, ma non più oggi che sono a Belgrado. Io tratto con voi perché il conte Michele Károlyi è alla testa di questa delegazione e noi abbiamo appreso durante la guerra a conoscerlo come un uomo onesto. È il solo che possa attenuare la vostra sorte, serratevi attorno a lui »[17]. Dopo questo preambolo,

[16] M. Karolyi, *Memorie* cit., pp. 135 sgg.

[17] P. Azan, *op. cit.*, pp. 230-1. L'autore assistette all'incontro di Belgrado. Cfr. anche le testimonianze oculari ungheresi: O. Jaszi, *op. cit.* S. Koerfer, *op. cit.* Ludwig Hatvany, *Das verwundete Land*, Leipzig, 1921. Senza sospettarlo, dicendo che l'Ungheria giungeva troppo tardi per aver diritto alla considerazione dell'Intesa, Franchet d'Esperey dava involontariamente ragione alla corrente di sinistra della socialdemocrazia ungherese, rappresentata da Kunfi che, d'accordo con Károlyi, aveva sollecitato, fra il gennaio e l'agosto 1918, un'azione di massa per la pace, condotta fino in fondo, ma era rimasta in minoranza nella direzione del partito socialdemocratico, timorosa di gettarsi allo sbaraglio. (Cfr. la rievocazione della « Népszava » del 1° gennaio 1947). La constatazione che i fautori della lotta rivoluzionaria avevano visto giusto, concorse a dar loro la prevalenza, nei mesi successivi, nella direzione socialdemocratica. La parte preminente che Kunfi stesso, avversario sia durante la Repubblica dei Consigli che in esilio, dei metodi dittatoriali del bolscevismo, ebbe nello svolgimento rivoluzionario del 1918-19, non gli è ancora riconosciuta, se non in via d'eccezione, dagli autori comunisti dell'Ungheria odierna. Beninteso, Kunfi non aveva la fibra del rivoluzionario di professione ed era anche oscillante, esitante, nei momenti che avreb-

Franchet d'Esperey dichiarò che sul fronte balcanico spettava a lui (e, dunque, sottintendeva, non a Diaz, all'armistizio col quale Károlyi si era riferito) dettar legge e consegnò al capo della missione ungherese il testo che aveva già pronto e il cui titolo ufficiale risultò essere *Convention militaire réglant les conditions d'application pour la Hongrie de l'armistice signé entre les Alliés et l'Autriche-Hongrie* [18].

L'armistizio di Villa Giusti autorizzava gli eserciti dell'Intesa ad occupare qualsiasi punto strategico e qualsiasi località dell'Austria-Ungheria, per motivi militari e d'ordine pubblico, ma non specificava se l'occupazione di territori ungheresi era concretamente prevista e in quale misura, mentre precisava le zone austriache, che l'Italia avrebbe occupato nel Tirolo, nella Venezia Giulia, in Dalmazia. La convenzione di Belgrado ribadiva il diritto dell'Intesa ad occupare qualsiasi punto strategico e qualsiasi località, ma precisava che il governo ungherese doveva evacuare militarmente, entro otto giorni, l'Ungheria meridionale e sud-orientale, fino ad una linea di demarcazione che era dettagliatamente indicata nel documento. Questa linea significava, praticamente, l'occupazione di tutto il territorio ungherese rivendicato dalla Serbia e di una parte (meno della metà) di quello rivendicato dalla Romania. La convenzione stessa stabiliva però che, nelle zone evacuate, l'amministrazione civile sarebbe rimasta nelle mani del governo ungherese, il quale conservava altresì la facoltà di lasciarvi le sue forze di polizia, necessarie per il mantenimento dell'ordine. Sul rimanente territorio dell'Ungheria, il governo di Budapest doveva smobilitare l'esercito, ad eccezione di 6 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, che gli venivano lasciate a fini d'ordine pubblico. Le potenze dell'Intesa dichiaravano, nella convenzione, che non intendevano ingerirsi negli affari interni ungheresi [19]. Un articolo della convenzione medesima imponeva al governo ungherese di rompere ogni rapporto con la Germania e di impedire l'afflusso di ogni aiuto, viveri compresi, alle truppe tedesche che si trovavano ancora sui fronti orientali [20].

Fa d'uopo ricordare qui che uno dei tanti capi d'accusa contro Károlyi,

bero richiesto la massima risolutezza. La stessa sua cultura di letterato l'inceppava nell'azione politica, nella quale era tuttavia emerso per le sue grandi doti di oratore e giornalista, apprezzate anche dal SIKLOS, *op. cit.*, p. 133. Una parte dei suoi articoli dell'esilio viennese è raccolta in SIEGMUND KUNFI, *Gestalten und Ereignisse*, a cura di Julius Braunthal, Wien, 1930. Cfr. anche il profilo che Otto Bauer tracciò di Kunfi in *Otto Bauer. Eine Auswahl aus seinem Lebenswerk*, a cura e con introduzione di Julius Braunthal, Wien, 1961, a pp. 221 sgg.

[18] JUHASZ NAGY, *op. cit.*, pp. 267 sgg.

[19] Zs. NAGY, *op. cit.*, pp. 10 sgg. L'armistizio di Villa Giusti prevedeva bensì che l'amministrazione delle province evacuate dall'Austria-Ungheria rimanesse nelle mani delle preesistenti autorità locali, ma solo « provvisoriamente » e sotto il controllo delle potenze alleate occupanti. Nei territori spettanti all'Italia, la vecchia amministrazione fu immediatamente sostituita, quanto meno per le funzioni d'ordine pubblico.

[20] L'Intesa ne prese lo spunto per obbligare, nel dicembre '18, il governo ungherese a disarmare l'esercito di Mackensen che, proveniente dalla Romania, tornava in Germania attraverso l'Ungheria e ad internare il Feldmaresciallo, col suo stato maggiore. L'acquiescenza di Károlyi a quest'ordine dell'Intesa, gli valse aspre accuse da parte dei circoli militari e nazionalisti tedeschi.

processato poi in contumacia sotto il regime controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy, e condannato per alto tradimento, fu d'aver pregiudicato, con la sua andata a Belgrado e la firma della convenzione d'armistizio ivi sottopostagli, la situazione internazionale dell'Ungheria, che si sarebbe trovata in condizioni migliori, se le fosse stato applicato, puramente e semplicemente, l'armistizio di Villa Giusti, che non prescriveva alcuna evacuazione di suolo ungherese [21]. In verità, se Károlyi avesse aspettato solo quattro giorni, avrebbe potuto constatare che lo stesso governo tedesco stava per firmare l'armistizio con l'Intesa, sicché la preoccupazione che l'esercito di Franchet d'Esperey invadesse l'Ungheria per giungere in Germania, era già superata dagli eventi. Per di più, se, avendo meno fretta, il governo ungherese si fosse accertato in via preliminare dell'interpretazione italiana dell'armistizio di Villa Giusti, avrebbe saputo che poteva confidare d'essere sostenuto dall'Italia nell'eventuale rifiuto di firmare un armistizio supplementare con Franchet d'Esperey. Quando, il 26 novembre 1918, Sonnino venne a conoscenza (dai giornali!) dell'armistizio di Belgrado, incaricò subito l'ambasciatore d'Italia a Parigi di fare delle rimostranze, poiché l'armistizio di Villa Giusti si riferiva a tutta l'Austria-Ungheria e il Consiglio Supremo delle potenze dell'Intesa non aveva ancora riconosciuto lo Stato ungherese indipendente [22]. Ma sta di fatto che se Franchet d'Esperey non avesse ordinato loro di fermarsi, le truppe serbe avrebbero proseguito, anche da sole, l'avanzata che avevano iniziato nell'Ungheria meridionale abitata dai loro connazionali, sicché senza la convenzione di Belgrado, ammesso anche che il grosso dell'armata d'Oriente non si fosse mosso, ne sarebbe venuta una guerra ungaro-jugoslava, nella quale i serbi, che facendo parte d'un esercito vittorioso, conservavano la loro disciplina militare, avrebbero comunque avuto la meglio sui magiari, le cui formazioni militari s'erano già quasi del tutto dissolte con l'ondata rivoluzionaria, e con la resa del vecchio esercito austro-ungarico, di cui erano state parte integrante.

In ogni modo, secondo l'accusa che s'è detta, precipitandosi a Belgrado Károlyi avrebbe impegnato, senza necessità, il governo di Budapest a dare il suo assenso all'occupazione serba e romena dell'Ungheria meridionale e sud-orientale [23]. Come il Siklós e la Nagy rilevano, i documenti

[21] Per la formulazione più seria di quest'accusa, tuttavia ingiustificata, cfr. le *op. cit.*, di J. Horvath e di F. Deak. Gli atti del processo intentato (in contumacia) a Károlyi nel 1921-23 sono ora nell'Istituto per la storia del Partito socialista operaio ungherese (d'ora in poi P.I.).

[22] *I Documenti Diplomatici Italiani* cit., pp. 168. Il *Quai d'Orsay* ammise con l'ambasciatore italiano che Franchet d'Esperey poteva aver commesso una « maladresse », dovuta al ritardo con cui prese conoscenza del testo di Villa Giusti. *Ibid.*, p. 183. Anche al segretario generale della delegazione italiana alla Conferenza della pace, Luigi Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, Milano, 1937, pp. 9 sgg., che tornò sull'argomento coi francesi, questi risposero in termini analoghi. Sonnino consentì così, il 9 dicembre '18 (*I Documenti Diplomatici* cit., pp. 278-9), che le occupazioni in Ungheria e Croazia fossero dirette dal Comando francese dell'armata d'Oriente.

[23] Secondo gli autori della controrivoluzione magiara (si ricordi che la qualifica di controrivoluzionario, lungi dall'avere un suono spregiativo, era rivendicata con or-

e gli studi romeni e cecoslovacchi provano però che la convenzione conclusa fra Károlyi e Franchet d'Esperey lasciava molto delusi i governi della Cecoslovacchia e della Romania, che vi scorgevano un successo per i magiari. Essa dava ai romeni, senza menzionarli esplicitamente (la Romania disdisse soltanto il 10 novembre, per rientrare in guerra contro di loro, il trattato di pace che sei mesi prima aveva dovuto concludere con gli Imperi Centrali) il diritto d'avanzare solo fino a metà circa della Transilvania, fissando la linea di demarcazione molto al di qua (a favore degli ungheresi) delle stipulazioni del trattato di Bucarest del 1916. Quanto ai cechi, la convenzione ignorava semplicemente che l'Intesa e gli Stati Uniti avevano già riconosciuto il Consiglio Nazionale cecoslovacco in esilio, come rappresentante della futura unione della Boemia e della Moravia con la Slovacchia, e che il suo delegato, Beneš, siedeva già nel consesso dei vincitori a Parigi. Inoltre, agli occhi dei cecoslovacchi, dei romeni, e degli stessi serbi, la clausola che lasciava al governo ungherese l'amministrazione civile e la tutela dell'ordine pubblico anche nelle zone occupate a seguito della convenzione di Belgrado, era eccessivamente favorevole ai magiari. Il governo cecoslovacco protestò a Parigi, chiedendo alle grandi potenze d'obbligare il governo ungherese ad evacuare la Slovacchia [24]. Il governo romeno decise d'ignorare semplicemente l'armistizio di Belgrado [25]. I giornali jugoslavi, o vicini al movimento jugoslavo, criticarono la permanenza dell'amministrazione e della polizia magiare nelle province che passavano sotto il controllo militare dell'Intesa o dei suoi alleati [26].

È dubbio perciò se abbia ragione la Nagy, quando ammette che la

goglio nell'Ungheria di Horthy). Károlyi e Linder, invece di smobilitare subito le truppe ungheresi, avrebbero dovuto impegnarle per la difesa delle frontiere. Juhasz Nagy, *op. cit.*, spiega però che i reali rapporti di forza, e la stessa situazione interna dell'Ungheria, avrebbero reso impossibile ogni tentativo del genere nel novembre '18. In effetti, il requisito primo per una resistenza armata magiara era che il grosso delle truppe francesi, serbe, greche, inglesi, italiane dell'armata d'Oriente fosse smobilitato o inviato lontano dall'Ungheria, dopo averne ottenuto, con la convenzione d'armistizio, la capitolazione. Contro i soli cecoslovacchi e romeni, molto meno bene armati dell'esercito vittorioso di Franchet d'Esperey (e i primi ancor privi d'un efficiente inquadramento militare in un esercito nazionale), gli ungheresi avrebbero più facilmente avuto, come si vide nel maggio-giugno '19, qualche probabilità di successo, che tuttavia non avrebbe alterato, come infatti non alterò, la fissazione delle nuove frontiere dell'Ungheria, e dunque la sua mutilazione, decisa dalle grandi potenze alla Conferenza della Pace.

[24] Piotr S. Wandycz, *France and her Eastern Allies, 1919-1925. French-Czechoslovak-Polish Relations from the Paris Peace Conference to Locarno*, Minneapolis, 1962. D. Perman, *The shaping of the Czechoslovak State*, Leiden, 1962. Siccome il governo Károlyi tardò qualche giorno (dal 7 al 13 novembre) di firmare la convenzione di Belgrado, le truppe serbe s'affrettarono ad occupare le città dell'Ungheria meridionale e a sciogliere le amministrazioni magiare, prima che l'entrata in vigore della convenzione d'armistizio glielo vietasse. Il fatto dimostrava che la convenzione stessa conteneva almeno una clausola favorevole ai magiari e che Károlyi sbagliò non tanto per essersi rivolto a Franchet d'Esperey, ma piuttosto per non aver immediatamente firmato. Cfr. Kovacó László, *A magyarországi délszlávok 1918-1919*, Budapest, 1961, pp. 92 sgg.

[25] Sherman David Spector, *Rumania at the Paris Peace Conference*, New York, 1962, p. 66.

[26] Cfr. la « Serbie » del 25 novembre e la « New Europe » del 5 dicembre 1918.

convenzione di Belgrado era più sfavorevole all'Ungheria dell'armistizio di Villa Giusti e vuole tuttavia giustificare Károlyi, affermando ch'egli non era in grado di esigere l'applicazione pura e semplice dell'armistizio Diaz [27]. In linea di diritto, il governo ungherese non aveva nessun obbligo di inviare una delegazione politica (e tanto meno una delegazione capeggiata dal presidente del Consiglio) presso Franchet d'Esperey, per chiedere le di lui condizioni d'armistizio. Non risulta affatto che Franchet d'Esperey abbia sollecitato l'invio di una siffatta missione politica. Sarebbe stato sufficiente che un delegato militare del governo ungherese si fosse presentato a Franchet d'Esperey con la comunicazione che l'Ungheria si considerava vincolata dall'armistizio di Villa Giusti ed era pronta ad eseguire quelle disposizioni che il comandante dell'armata d'Oriente avesse emanate sulla base delle clausole di detto armistizio. Ma Károlyi sperava d'ottenere, con la sua presenza a Belgrado, condizioni migliori. L'armistizio Diaz dava alle truppe delle potenze alleate la facoltà di occupare qualsiasi località austriaca od ungherese per motivi non soltanto militari, ma anche d'ordine pubblico. I serbi, che dell'Intesa erano alleati da sempre, i cechi che erano stati riconosciuti come tali, i romeni che tornavano ad esserlo, avrebbero sicuramente interpretato tale clausola nel senso che essa consacrava il loro diritto all'occupazione delle province ungheresi abitate, anche solo in parte, dai propri connazionali, per i quali l'ordine pubblico ungherese era sinonimo di oppressione. Károlyi si fece delle illusioni su quel che poteva ottenere dall'Intesa, e per effetto di queste illusioni si recò a Belgrado, mentre avrebbe potuto evitare di farlo, ma ciò non toglie che alcune delle clausole della convenzione ivi firmata fossero più favorevoli all'Ungheria del più generico testo di Villa Giusti. Questa è anche l'opinione del Low [28].

L'interpretazione della Nagy ricalca, troppo, a proposito della convenzione di Belgrado, quella che i magiari, ancora con Károlyi, ne diedero a suo tempo. Per l'ardente patriota che Károlyi era, qualsiasi occupazione serba o romena del sacro suolo magiaro appariva terrificante. Egli credeva sul serio che l'Ungheria, essendosi fatta democratica, e pacifista, avesse il diritto morale di mantenere la propria millenaria integrità storica, anche dopo la sconfitta in guerra. Perciò, malgrado Jászi — uno dei pochissimi magiari che si rendessero conto delle esigenze delle nazionalità non-magiare — gli consigliasse di firmare subito la convenzione, dal momento che lo stesso Franchet d'Esperey era venuto incontro, in un punto

[27] Zs. NAGY, *op. cit.*, p. 12.

[28] A. D. LOW, *The Soviet Hungarian* cit., p. 14. Secondo l'interpretazione del generale R. SEGRE, *op. cit.*, l'armistizio di Belgrado era meno favorevole all'Ungheria di quello di Villa Giusti, ma Károlyi, era «stretto dalla necessità» a capitolare davanti a Franchet d'Esperey. Stando ai *Papers* americani cit., t. 4°, p. 147, la convenzione di Belgrado era viceversa più vantaggiosa per l'Ungheria. In origine Franchet d'Esperey intendeva precisare nella convenzione anche il diritto dell'Intesa di estendere le sue occupazioni al di là della linea di demarcazione fissata, ove in Ungheria fossero scoppiate delle rivolte; su insistente richiesta di Károlyi, che vi scorse logicamente un incoraggiamento alle nazionalità non magiare a ribellarsi, il generale francese acconsentì a cancellare questo capoverso. Cfr. JUHASZ NAGY, *op. cit.*, p. 264.

o due, alle sue richieste di modifica. Károlyi partì da Belgrado senza apporvi la sua firma, riservandosi di sottoporre il problema, a Budapest, al Consiglio Nazionale. Ovviamente, il Consiglio stesso non poté che constatare l'impossibilità di rifiutare la firma, che un plenipotenziario governativo, tornato a Belgrado, appose infatti il 13 novembre. Ma, nel frattempo, i dodici giornalisti che l'avevano accompagnato nel triste viaggio, ebbero agio di narrare come lo stesso Károlyi riconoscesse che la storica unità nazionale ungherese era brutalmente calpestata dalle democrazie dell'Intesa nelle quali egli aveva riposto la propria fiducia [29]. La già eccitatissima opinione pubblica magiara ne fu stravolta.

Certo, in apparenza le cose stavano proprio così. Ma questa era solo una faccia della medaglia. L'altra era costituita dalla composizione etnica dell'Ungheria medesima. Secondo il censimento del 1910, essa aveva — senza la Croazia-Slavonia, la cui indipendenza fu immediatamente riconosciuta dallo stesso governo Károlyi — 18.265.000 abitanti, in cifre arrotondate, di cui appena 9.945.000 di magiari. I romeni d'Ungheria (compresa la Transilvania, che dal 1848, o meglio dal 1867, ne faceva parte) si cifravano in 2.948.000 circa, i serbo-croati in 657.000, gli slovacchi in 1.946.000, i ruteni in 464.000, i tedeschi in 1.903.000. Queste nazionalità (non si può fare eccezione neppure per i tedeschi, che pure si lamentavano della magiarizzazione forzata) si ritenevano oppresse sul terreno politico, amministrativo, scolastico e, trattandosi di popolazioni in grande maggioranza contadine, che avevano di fronte le classi nobiliari magiare dei proprietari fondiari e quelle magiarizzate dei capitalisti, ebrei e non, anche sul terreno economico-sociale. Con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e la formazione di stati successori democratici, i romeni, i serbi, gli slovacchi, i ruteni e perfino i tedeschi dell'Ungheria occidentale avrebbero profittato del diritto di autodecisione dei popoli, che il presidente Wilson aveva proclamato, per staccarsi dallo Stato ungherese. Se le potenze dell'Intesa avessero rispettato e fatto rispettare le loro promesse di democrazia, avrebbero badato a che il processo di autodecisione delle nazioni avvenisse mediante regolari plebisciti, col che sarebbero rimaste all'Ungheria quelle zone in cui la maggioranza della popolazione era magiara e a più forte ragione quelle che gli stessi romeni, cecoslovacchi e serbi non potevano negare che fossero quasi interamente magiare, anche se le rivendicavano egualmente per motivi strategici od economici. In tal caso, l'Ungheria sarebbe stata mutilata lo stesso, ma di meno; soprattutto le sarebbero rimaste alcune importanti città magiare, trovantisi ai margini di campagne non-magiare. Ma, in virtù del principio dell'autodecisione, l'Ungheria sarebbe stata pur sempre molto più mutilata di come i magiari non volessero ammettere. Invece di perdere, come perse, il 68% circa del suo territorio, anche con liberi plebisciti l'Ungheria ne avrebbe perduto, verosimilmente,

[29] Le vie di Budapest furono subito tappezzate da grossi manifesti recanti una poesia, scritta *ad hoc* da una nota poetessa, sul vano viaggio dell'infelice conte Károlyi a Belgrado. Altri manifesti facevano vedere le mutilazioni territoriali che, da parte serba, romena e ceca, minacciavano l'Ungheria e recavano, come commento, il giuramento *No, no, giammai!* oppure, in francese, la domanda *Voulez-vous quatre Alsaces?*

un po' più della metà, comprendente comunque il grosso della Slovacchia, dell'Ungheria meridionale (la Vojvodina e il Banato), la Transilvania, l'Ucraina subcarpatica (che però, invece di esser annessa alla Cecoslovacchia, avrebbe cercato d'unirsi ad un'Ucraina indipendente, ove questa fosse sorta). Invece di perdere, come perse, il 59% della sua popolazione, l'Ungheria ne avrebbe pur sempre perduto almeno il 46%, che era di non-magiari, e probabilmente, date le zone miste inscindibili, qualche cosa di più.

Dopo l'esperienza fatta dalla Russia rivoluzionaria, che i giornali ungheresi non avevano mancato di far conoscere e che, in ogni modo, un milione o quasi di soldati ungheresi, reduci dalla prigionia di guerra russa, conoscevano per esperienza vissuta, un governo di democrazia rivoluzionaria pacifista, come quello presieduto da Károlyi, avrebbe dovuto capire che la sua sopravvivenza era in funzione di un franco riconoscimento del diritto delle nazionalità non-magiare a staccarsi dallo Stato ungherese e della sua capacità di lottare non già per l'integrità storica dell'Ungheria, ma per l'applicazione del principio di autodecisione mediante regolari plebisciti in tutte le zone contestate. Così fece il governo socialdemocratico della Repubblica austriaca nata contemporaneamente a quella ungherese e se la sua richiesta di regolari plebisciti non ebbe, dalla Conferenza della Pace, risposta positiva per quanto riguardava i territori reclamati dall'Italia e dalla Cecoslovacchia, l'ebbe nei confronti della Jugoslavia (in Carinzia) e della nuova frontiera fra l'Austria e l'Ungheria (nel Burgenland), senza dire che si risparmiò l'occupazione nemica del nucleo centrale del proprio territorio e della propria capitale, che gli ungheresi si attirarono invece nel 1919.

Károlyi stesso e — con le eccezioni di Linder, che fu subito dimesso, del sottosegretario agli Esteri Diner-Dénes che si dimise, nel dicembre '18, di Jászi, che si dimise nel gennaio '19 e del ministro socialdemocratico all'Assistenza sociale e poi alla Pubblica istruzione Kunfi, che in proposito si rivelò però molto incerto — i membri del suo governo erano tuttavia animati da patriottismo troppo acceso, troppo emotivo, per poter rinunciare a priori alla difesa dell'integrità territoriale. Indubbiamente, la minaccia che pesava sull'Ungheria era terribile. Di fatto, più di tre milioni di magiari passarono sotto sovranità straniera, con le decisioni della Conferenza della Pace, ma sarebbero stati quasi quattro milioni, se tutte le richieste dei cechi, romeni e serbi fossero state accolte.

Károlyi inviò Jászi a trattare coi romeni della Transilvania e colse l'occasione del successivo arrivo a Budapest dell'ex-deputato e capo partito slovacco Hodža, per negoziare con costui. Ma le trattative non potevano approdare (benché quelle con Hodža fossero sul punto di portare ad un accordo provvisorio, quando il governo cecoslovacco lo sconfessò), perché il governo ungherese offriva bensì larghissime autonomie democratiche alle nazionalità non-magiare, ma non il diritto di secessione, mentre era noto che quel diritto era stato già approvato dall'Intesa vittoriosa e che la Conferenza della Pace l'avrebbe calato nelle nuove sistemazioni territoriali [30].

[30] Sui negoziati ungaro-slovacchi cfr. D. Perman, *op. cit.*, pp. 93 sgg. Vaclav Kral,

L'opinione pubblica magiara — tolti i primi comunisti, che cominciavano a fare la loro polemica apparizione, invitando il proletariato ungherese a seguire la via tracciata da Lenin — rimproverava però al governo di Károlyi non già di impegnarsi per l'obiettivo irrealizzabile del mantenimento delle vecchie frontiere prebelliche, ma al contrario di non combattere con sufficiente energia per esse. Quell'ottimo osservatore che il console generale tedesco a Budapest, conte Egon Fürstenberg, era, aveva segnalato al suo governo, sin dal 3 ottobre 1918, che il seguito del partito di Károlyi s'accresceva moltissimo perché i magiari volevano sperare che un'Ungheria indipendente dall'Austria e dalla Germania avrebbe ottenuto migliori condizioni di pace e si rifiutavano di prendere in considerazione che all'indipendenza ungherese avrebbe tenuto dietro la secessione indipendentista delle nazionalità non-magiare [31]. Il 7 dicembre Fürstenberg riferì sulla campagna di stampa che a Budapest era in atto (sui vecchi giornali liberali, che conservavano però, essendosi dichiarati repubblicani, la loro grande diffusione) contro Jászi, per le concessioni che questi aveva cercato di fare ai romeni, ottenendo solo il risultato di vedersele respinte siccome insufficienti. Il console tedesco segnalava anche il dissenso fra Károlyi, titolare del dicastero degli Esteri e il suo sottosegretario, il socialista indipendente Diner-Dénes, che proponeva di non reclamare l'integrità territoriale della vecchia Ungheria, ma soltanto quella economica, da realizzare mediante un'unione doganale con gli stati successori. Károlyi, notava Fürstenberg, si opponeva a siffatta rinuncia. « Non bisogna dimenticare — precisava il console — che il partito di Károlyi fino a poco fa era la roccaforte del famigerato sciovinismo magiaro »[32]. Effettivamente il partito del '48 rivendicava da sempre l'indipendenza ungherese molto più per nazionalismo magiaro anti-austriaco, che non per genuino spirito democratico. Fürstenberg ne traeva la retta conclusione che i partiti conservatori ungheresi si sarebbero coalizzati, sotto l'usbergo di quello cristiano-sociale, che cominciava la sua ascesa, su una piattaforma di nazionalismo estremo e che ciò avrebbe portato alla scelta fra un governo di destra e un governo dichiaratamente socialista, con la probabile prevalenza, però, almeno temporaneamente, di quest'ultima soluzione.

A csehszlovák burzsoázia intervenciós háborúja a magyar tanácsköztársaság ellen, Bratislava, 1956. Risulta da questi autori, così come già da Beneš, che i negoziati furono interrotti perché il governo di Praga e il suo ministro degli Esteri, che era a Parigi, li sconfessarono e questi poteva valersi del fatto che il governo francese non voleva che ci fossero trattative dirette dei suoi alleati con gli stati vinti, prima delle deliberazioni della Conferenza della Pace. Ma l'accordo stesso non sarebbe stato comunque raggiunto, perché Hodža chiedeva che tutta l'amministrazione civile passasse subito al Consiglio nazionale slovacco, mentre il governo di Budapest era disposto, al massimo, ad ammettere un'amministrazione mista ungaro-slovacca. Cfr. J. Horvath, *op. cit.*, p. 42. Sui negoziati ungaro-romeni, falliti per un dissenso analogo, cfr. O. Jaszi, *op. cit.* e soprattutto Louis Varjassy, *Révolution, bolchévisme, réaction. L'occupation française en Hongrie (1918-1919)*, Paris, 1934. Gli esponenti dei romeni di Transilvania dissero a Jászi che di lui personalmente si sarebbero fidati, ma non potevano fidarsi di nessun altro fra i politici magiari, anche se di colorazione repubblicana.

[31] P.A.A.A. loc. cit.

[32] *Ibid.* voll. 27-28.

Perché credeva alla maggiore probabilità di una scelta socialista, Fürstenberg lo spiegò in un successivo rapporto, del 20 dicembre '18. L'Ungheria, scriveva, è esasperata contro l'imperialismo dell'Intesa, per l'occupazione continuamente crescente di suolo ungherese, e mentre nei sindacati dei metallurgici e nei consigli dei soldati l'influenza comunista si fa già sentire, si diffonde nel paese l'idea che solo una rivoluzione socialista internazionale potrà recare una pace di giustizia alla nazione magiara [33].

I rapporti, confermati dagli eventi, del console tedesco riflettevano una situazione che lo storico può verificare direttamente sulle fonti ungheresi. Esse documentano proprio questa diffusione del mito d'una prossima rivoluzione socialista internazionale, non soltanto perché la classe operaia e gli intellettuali ungheresi rivoluzionari avevano la sensazione che il potere fosse alla portata delle loro mani, ma egualmente per effetto della disperata volontà d'aggrapparsi ad una sia pur miracolosa ancòra di salvezza che animava il nazionalismo magiaro, radicatissimo anche nei ceti popolari. La Nagy non osa sviscerare, come si dovrebbe, questi elementi che, nella loro contraddittorietà, condussero nel giro di pochi mesi alla Repubblica dei Consigli, e alla sua caduta, e che nell'odierna Ungheria comunista sono ancora trattati, per ragioni politiche intuitive, con estrema circospezione. La Nagy mette in rilievo, però, i motivi economici che alla fine del 1918 concorrevano ad esasperare i magiari contro l'Intesa: le riserve alimentari si trovavano soprattutto nel Banato e nella Vojvodina (le regioni agricole più ricche della vecchia Ungheria), quelle di ferro in Transilvania, di legname e di carbone in Slovacchia e in Transilvania. La Nagy riconosce altresì la contraddizione esistente fra l'orientamento di Károlyi, che si appellava ai principi wilsoniani e il suo rifiuto di rinunciare all'integrità territoriale, ma afferma che la soluzione avrebbe dovuto consistere nell'abbandono d'ogni speranza riposta in Wilson, nella conclusione di un'alleanza con l'Unione sovietica, nella lotta contro l'imperialismo dell'Intesa. Fu ben questo che si verificò, con la Repubblica dei Consigli del '19, ma con conseguenze che più tragiche non avrebbero potuto essere. Non si vede per qual motivo i risultati sarebbero stati migliori, se il governo dei Consigli si fosse formato due mesi prima. Evidentemente, se il socialismo o comunismo ungherese avesse avuto un capo come Lenin, le sue possibilità sarebbero state molto maggiori. Ma un anticipo della decisione di seguire la sia sovietica, non avrebbe prodotto, di per sé, alcun Lenin. I grandi capi rivoluzionari sorgono quando la storia del loro paese fa sì che i migliori cervelli siano invogliati, indotti o costretti a votarsi alla lotta rivoluzionaria. Nell'Ungheria liberale prebellica, malgrado le sue lotte politiche, sociali, nazionali, a volte violente, una generazione di rivoluzionari di professione, capace di esprimere, attraverso una lunga selezione, un vero capo rivoluzionario, non si era formata.

[33] Per valutare l'accrescimento in atto delle forze socialiste, basti dire che il numero degli iscritti ai sindacati che, in linea generale, erano affiliati in blocco al partito socialdemocratico ungherese, si accrebbe da 214 mila alla fine del 1917 a 723 mila alla fine del '18.

Anche se a posteriori, per la composizione sociale ed etnica dell'Ungheria, sembra difficile capire come quasi nessuno, neppure fra quanti, attorno a Károlyi, negli ultimi anni di guerra davano per certa la sconfitta degli Imperi Centrali, ne abbia previsto il crollo verticale, rapido e completo, sta di fatto che esso colse di sorpresa anche la sinistra e l'estrema sinistra magiare. Sola forza relativamente bene organizzata dell'Ungheria repubblicana si trovò ad essere il movimento socialista, col partito socialdemocratico e i sindacati operai, strettamente legati sin dalle loro origini, colla rete quasi spontaneamente sorta, attorno ad essi, dei consigli operai, dei consigli di soldati, delle guardie operaie e con l'adesione ai sindacati socialdemocratici, i cui effettivi s'erano per l'appunto enormemente ingrossati, perfino della vecchia polizia (epurata solo ai vertici) e di molti ufficiali del vecchio esercito. Ma nessuno, nel movimento socialista ungherese, che tra l'altro, per la ristrettezza del suffragio nel vecchio regime, non aveva mai potuto fare esperienza politica parlamentare o anche solo municipale, aveva previsto, prima della rivoluzione bolscevica del novembre 1917, che la classe operaia sarebbe diventata ben presto classe dirigente e tanto meno quali problemi internazionali essa avrebbe dovuto affrontare. Fra gli stessi socialisti d'estrema sinistra, che a partire dal gennaio '18 propugnavano una lotta rivoluzionaria di massa, non conosciamo alcun dibattito sui problemi specifici della gestione del potere, in caso di vittoria della rivoluzione in Ungheria. La socialdemocrazia subiva così, invece di guidarlo, lo stato d'animo spontaneo del paese. È eccessivo dire, come fa la Nagy, che la socialdemocrazia era diretta da uomini altrettanto fanatici fautori dell'integrità territoriale ungherese quanto quelli dei partiti « borghesi ». Alcuni d'essi lo erano effettivamente, ma non la maggioranza della direzione del partito socialdemocratico, patriottica bensì, ma non nazionalista, mentre gli altri partiti (tolto il radicale e, naturalmente, il comunista) erano nazionalisti davvero. Molti socialdemocratici rifiutavano il distacco dall'Ungheria di province in maggioranza magiare, ma nella direzione del loro partito i più accettavano, sia pure a malincuore, il distacco delle province in maggioranza non-magiare e chiedevano solo che le maggioranze stesse fossero verificate attraverso regolari plebisciti. In questo senso, l'organo centrale del partito socialdemocratico, la *Népszava*, polemizzava continuamente, ed aspramente, con la stampa nazionalista magiara. Ma è vero che anche la socialdemocrazia era convinta che un'Ungheria fortemente mutilata non sarebbe stata economicamente vitale. Questo la portava a sperare in una soluzione che venisse dall'esterno: da Wilson, dall'Internazionale socialista (se si fosse ricostituita tempestivamente ed efficacemente, il che non avvenne) o da Lenin. Al Congresso straordinario del partito socialdemocratico ungherese, tenutosi il 9 febbraio 1919, fu approvata la relazione della segreteria che scartava esplicitamente la difesa dell'integrità territoriale dell'Ungheria storica e si pronunciava per la richiesta di plebisciti in tutti i territori contestati. Pochi giorni prima, tale richiesta era stata presentata dai delegati socialdemocratici ungheresi alla Conferenza Internazionale Socialista di Berna, ove incontrò peraltro l'opposizione della socialdemocrazia cecoslovacca, sicché al riguardo (e,

del resto, circa la ricostituzione stessa dell'Internazionale) non fu presa alcuna decisione pratica. Certo, la risoluzione del partito socialdemocratico, che la Nagy trascura (benché la si possa leggere nella *Népszava* dell'11 febbraio), non ebbe conseguenze politiche. Non le ebbe perché gli stessi ministri socialdemocratici erano ancora convinti che bisognasse lasciare a Károlyi (diventato nel frattempo presidente provvisorio della Repubblica, ma che continuava ad avere voce decisiva, il suo successore alla presidenza del Consiglio, Berinkey, essendo un giurista inesperto di questioni politiche internazionali) la guida della politica estera, per le ragioni che lo stesso Franchet d'Esperey aveva indicato a Belgrado. Károlyi era il solo, fra gli esponenti dell'Ungheria repubblicana, che fosse noto ai capi dell'Intesa. Egli accettava, in linea di principio, la richiesta socialdemocratica di propugnare la tenuta di plebisciti per la definizione delle nuove frontiere. Che di fatto la sua politica fosse ancor quella della rivendicazione dell'integrità territoriale, qualunque attento osservatore poteva notarlo, ma i capi socialdemocratici non erano particolarmente inclini a denunciare questa contraddizione. La base del loro partito era quasi tutta magiara o di tedeschi o di ebrei magiarizzati. La loro vera colpa, se di colpa di può parlare, era d'aver trascurato in passato, per le difficoltà e i grossi rischi che avrebbe presentato, le leggi o i regolamenti di polizia del vecchio regime vietandola il più delle volte, l'organizzazione del proletariato agricolo e minerario slovacco, romeno e serbo dell'Ungheria. Nel 1918 i non molti socialdemocratici di queste nazionalità presero posizione, alla pari dei rispettivi partiti clericali o contadini della loro stirpe, non per lo svolgimento di regolari plebisciti, ma per l'annessione pura e semplice delle loro regioni alla Cecoslovacchia, alla Romania, alla Jugoslavia. Viceversa, nelle terre che le truppe ceche, romene, serbe occupavano man mano, esse cominciavano col restringere, a danno dei magiari, le libertà democratiche invero larghissime, che l'Ungheria s'era date nel novembre 1918. Per ragioni insieme etniche e sociali, alla testa della resistenza alle limitazioni dei diritti d'agitazione politica e di rivendicazione sindacale, che gli occupanti imponevano, si trovarono così le locali organizzazioni socialdemocratiche, specie dei ferrovieri, dei postelegrafonici e, in generale, dei pubblici dipendenti. Si trattava di organizzazioni repentinamente dilatatesi negli ultimi mesi del 1918 e dunque composte (trattandosi di professioni in cui i magiari avevano sempre avuto la precedenza nell'assunzione) da nazionalisti sponeanei più che da socialisti provati. I locali comitati direttivi del partito socialdemocratico non potevano naturalmente sconfessare le lotte che questi sindacati iniziavano. Sotto l'avallo socialdemocratico, i ferrovieri, i postelegrafonici, gli impiegati pubblici delle regioni occupate dai cechi, dai romeni e dei serbi iniziarono, nel febbraio '19, una serie di scioperi generali di protesta, che le truppe occupanti repressero duramente. La direzione centrale del partito socialdemocratico ungherese non spingeva a questi scioperi, ma il suo quotidiano, la *Népszava*, ne riportava, ovviamente, le cronache, e protestava necessariamente contro gli arresti (e i maltrattamenti inflitti agli arrestati) con cui le autorità d'occupazione li reprimevano. Anche questo contribuiva a rafforzare la solidarietà della

socialdemocrazia con la politica estera, di lotta contro le ingiustizie ai danni dell'Ungheria, di Károlyi.

Come massima ingiustizia fu considerata la continua modifica, sempre a svantaggio dei magiari, della convenzione di Belgrado, alla quale i vincitori procedevano. Il governo di Parigi, nella cui zona d'influenza politica e militare l'Europa danubiana era caduta, per via della presenza, nell'Ungheria meridionale e nei Balcani, dell'esercito comandato da Franchet d'Esperey e per via dei legami che la Francia aveva stretto con la Serbia, la Romania e in ultimo la Cecoslovacchia, coltivava già il disegno di fare di queste nazioni un blocco capace di tener testa alla rivoluzione bolscevica ad Oriente e alle mire di riscossa tedesca ovunque. Perciò Parigi era portata a dar ragione ai cechi e ai romeni che pretendevano che la convenzione di Belgrado aveva favorito i magiari. Già il 27 novembre il ministro degli Esteri francese, Pichon, autorizzò il maresciallo Foch a concordare con Beneš l'occupazione ceca della Slovacchia non prevista dall'armistizio [31]. A metà dicembre, l'esercito romeno cominciò a varcare, col consenso dei generali francesi dell'armata d'Oriente, la linea di demarcazione fissata dalla convenzione di Belgrado e ad avanzare verso le frontiere previste dal Trattato di Bucarest del 1916. Nelle province che occupavano, i cechi e i romeni scioglievano le forze di polizia ungheresi e dimettevano, sempre più frequentemente, l'amministrazione civile ungherese. I magiari stessi gliene fornirono, in alcune occasioni, il pretesto. Uno dei non molti ungheresi immuni da nazionalismo, il radicale Varjassy, che Károlyi aveva nominato commissario governativo per il comitato di Arad, a popolazione mista ungaro-romena, sito ad ovest della Transilvania, ha narrato nelle sue memorie, che la Nagy purtroppo non utilizza, che all'occupazione francese della città di Arad si giunse perché, mentre il Varjassy medesimo era impegnato altrove, la gendarmeria magiara aveva sparato, facendo 4 morti e numerosi feriti, su una folla di contadini romeni, convenuti per una dimostrazione in favore dell'unione con la Romania. Varjassy si recò a Budapest, per chiedere a Károlyi un gesto di buona volontà verso i romeni, ma lo trovò intransigente, preoccupato solo di non indebolire i diritti dell'amministrazione ungherese. Il risultato fu che alla prima occasione in cui il Varjassy dovette assentarsi nuovamente, la gendarmeria ungherese di Arad s'affrettò a disarmare la guarda nazionale che i romeni avevano formato. Ne venne un altro conflitto e due preti romeni furono uccisi [35].

[34] D. Perman, *op. cit.*, p. 92. Parlandone ai giornalisti, Károlyi confessò che non sospettava che i francesi fossero tanto perfidi. Cfr. il rapporto del console generale tedesco in P.A.A.A. loc. cit. Ovviamente, non era questione di perfidia, ma di alleanze. Il movimento nazionale ceco aveva saputo allearsi alla Francia in piena guerra e il governo di Parigi non aveva alcun motivo per indebolire quest'alleanza proprio quando essa cominciava a diventargli utile contro la Germania e contro il bolscevismo. Cfr. Tenente Colonnello Giulio Cesare Gotti Porcinari, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia (1918-1919)*, nonché V. Kral, *op. cit.*, per il ritorno delle legioni ceche dall'Italia e dalla Francia e la loro penetrazione in Ungheria.

[35] L. Varjassy, *op. cit.*, pp. 34 sgg. Juhasz Nagy, *op. cit.*, p. 357. L'amministrazione ungherese era monopolio della « gentry » magiara. Il governo di Károlyi fece appena in tempo a cambiare i prefetti, i cui poteri erano però limitati dallo storico

Naturalmente, una volta che s'erano insediati da occupanti, le truppe romene davano prova di brutalità anche maggiore di quella che rimproveravano al cessato regime e, per motivare il defenestramento dei funzionari magiari, li accusavano di preparare una guerra di rivincita o una rivoluzione bolscevica [36].

Nel governo ungherese, come la Nagy riferisce, si elevarono più volte delle voci favorevoli a riorganizzare l'esercito, per respingere con le armi l'avanzata ceca e romena, e ristabilire quanto meno la linea di demarcazione fissata a Belgrado. In un primo tempo, Károlyi, appoggiato dai ministri socialdemocratici, respingeva questi suggerimenti pericolosi. La missione militare dell'Intesa, capeggiata dal colonnello francese Vyx, che aveva l'incarico di trasmettere al governo ungherese le decisioni dei supremi consessi di Parigi, continuava a comunicare però l'approvazione, preventiva o *post festum*, delle grandi potenze alle successive estensioni dell'occupazione ceca e romena. Era evidente che perlomeno la Francia avrebbe solidarizzato coi cechi e coi romeni, se i magiari si fossero opposti con le armi alle occupazioni autorizzate da Parigi. D'altra parte, il Consiglio dei soldati, la cui direzione era scivolata, a Budapest, nelle mani dell'estrema sinistra socialista, rendeva impossibile la riorganizzazione dell'esercito ungherese. Il ministro alla Difesa che tentò questa riorganizzazione al fine d'opporre poi resistenza all'avanzata romena, fu defenestrato il 12 dicembre da una manifestazione armata, eseguita sotto bandiere rosse, della guarnigione di Budapest, sollevata dal Consiglio dei soldati. Su pressione del partito socialdemocratico, il cui quotidiano approvò la dimostrazione dei soldati, Károlyi, che cominciava già ad augurarsi che una via d'uscita si presentasse con la rivoluzione socialista internazionale, si piegò alla volontà del presidente del Consiglio dei soldati, József Pogány [37]. Tuttavia,

autogoverno dei « comitati » (le province rette da assemblee elettive, sulla base d'un suffragio assai ristretto). La grande massa dei funzionari non dipendeva dal governo, ma per l'appunto dai « comitati ». Contro di essi esplose, in Transilvania, l'ostilità dei contadini romeni, agli occhi dei quali i funzionari ungheresi rappresentavano il regime dei proprietari semi-feudali e la guerra stessa che avevano dovuto combattere nell'interesse dello stato che avallava la loro oppressione economica e nazionale. Cfr. su quelle spontanee esplosioni J. KOVACS, *Az erdélyi parasztság mozgalmai 1918 november elsö felében*, in « Studia Universitatum Victor Bakes et Bolyai », 1958, serie IV, n. 2.

[36] Una serie impressionante di arresti, bastonature, financo torture di militanti sindacali ungheresi, da parte delle forze d'occupazione romene è denunciata continuamente, nell'inverno 1918-19, dal quotidiano centrale del partito socialdemocratico ungherese, la « Népszava ». Le denunce stesse furono ribadite dai delegati ungheresi alla Conferenza Socialista Internazionale riunitasi nel febbraio 1919 a Berna. Da parte sua, il governo romeno denunciava analoghe atrocità ungheresi alla Conferenza della Pace.

[37] Cfr. la « Népszava » del 13 dicembre '18 e BOEHM, *op. cit.* L'autore critica aspramente il Pogány, ma a suo tempo, il partito socialdemocratico, di cui Böhm era uno dei capi, ne avallò l'azione, per quanto arbitraria. L'acquiescenza di Károlyi alla socialdemocrazia ebbe il risultato di sottrargli il suo stesso partito. Gli esponenti più autorevoli del medesimo, il ministro dell'Interno conte Batthyány e il ministro della Pubblica Istruzione Lovászy lasciarono il governo per dedicarsi alla riorganizzazione del partito del '48 senza Károlyi, il che condusse in effetti ad una scissione disastrosa per questi e quegli.

Károlyi non aveva ancora deciso di puntare il tutto per tutto sulla carta rivoluzionaria. Egli cercò, alla fine del '18 e ai primi del '19, di rivolgersi al presidente Wilson e ai governi dei paesi vincitori diversi da quello francese, sulla cui benevolenza vedeva già di non poter più contare [38].

Benché abbia potuto consultare solo gli archivi ungheresi e non anche quelli dei paesi coi quali l'Ungheria aveva a quel tempo rapporti diretti o indiretti, la Nagy per prima ha ricostruito abbastanza bene, nell'insieme, questi tentativi di Károlyi di trovare appoggi presso alcuni dei governi vincitori.

Assumendo, il 9 novembre 1918, anche il ministero degli Esteri dell'Ungheria indipendente — che era ancora tutto da creare, la diplomazia della cessata duplice monarchia avendo sempre avuto la sua sede a Vienna — Károlyi inaugurò, purtroppo, la sua azione in modi che non tenevano alcun conto delle tradizioni diplomatiche. Egli aveva visitato Parigi, Londra, anche Roma, e nel 1914 era stato in America, ma da dovizioso aristocratico che può prendersi il lusso di prescindere, da gran signore, dei pregiudizi dei funzionari di carriera. Il suo governo non era ancora riconosciuto dall'Intesa, né questa intendeva riconoscere alcun governo degli stati giuridicamente ancora nemici, prima della firma dei trattati di Pace, la cui redazione sarebbe stata predisposta, in loro assenza, dai vincitori stessi. Al pari di quello tedesco e austriaco, il governo ungherese poteva comunicare con le potenze vittoriose solo attraverso le loro missioni militari. Si poteva tuttavia fare il tentativo di avvicinarne, indirettamente, le rappresentanze diplomatiche in paesi neutrali. Károly commise però l'incredibile errore d'affidare la direzione della principale Legazione in un paese neutrale, in Svizzera, che l'Ungheria indipendente aveva la possibilità d'installare, ad una militante del movimento internazionale pacifista e femminista, la signora Rózsi Bédy-Schwimmer, che era stata con lui a Berna nel 1917, senza prevedere ch'essa sarebbe stata accolta male dagli occidentali per il suo ardente pacifismo e dagli svizzeri per il suo sesso. Lo stesso reggente la Legazione americana di Berna, col quale Károlyi aveva avuto cordiali contatti nel '17, gli fece sapere che la sua inviata non poteva considerarsi persona grata [39]. Nei primi giorni del '19 Károlyi la sostituì

[38] Alla base dell'ostilità francese, oltre al disegno politico fondamentale che condusse alla creazione della Piccola Intesa, anti-tedesca, anti-ungherese e anti-sovietica, c'era la previsione che di tutti gli stati successori l'Ungheria fosse, per ragioni sociali interne, nonché per le grosse mutilazioni che comunque avrebbe dovuto subire, data la sua composizione etnica, la più instabile ed irrequieta. Per di più pare che il presidente del Consiglio francese, Clemenceau, detestasse Károlyi per i servigi che, poco prima della guerra, questi aveva reso a Caillaux. Cfr. JULIUS VON SZILASSY, *Der Untergang der Donau-Monarchie*, Berlin, 1921, p. 327.

[39] Cfr. in *Herron Papers* (Hoover Library, Stanford University), vol. VI, *Hungary*, la lettera del 9 dicembre 1918 del ministro americano a Berna, Stovall, a Herron, con cui gli propone di far sapere a Károlyi che sarebbe stato opportuno che sostituisse la propria rappresentante in Svizzera. Herron era in rapporti con Károlyi tramite un amico di costui, László Havas. Havas scrisse regolarmente a Herron dal novembre '18 all'aprile '19. Dalle sue lettere appare che sin dalla metà di dicembre Károlyi personalmente avrebbe desiderato proporre il deferimento delle questioni territoriali a regolari plebisciti. Herron non mancò di trasmettere tempestivamente ai responsabili degli Stati

infatti con un diplomatico di carriera, l'ex-ambasciatore austro-ungarico barone Szilassy [40]. Questi inviò, opportunamente, dei memoriali alla Conferenza della Pace, alla quale, in precedenza, Károlyi aveva chiesto di potersi recare, ottenendo risposta negativa da parte francese [41]. Prima che Szilassy potesse ricevere il gradimento della Svizzera, Károlyi vi aveva però spedito, in missione esplorativa, due suoi amici dell'alta aristocrazia, i conti Mihály Eszterházy e Antal Sigray. Quanto meno il primo agì da dilettante, chiedendo al consigliere della Legazione britannica di Berna di spiegare al proprio governo che esso aveva interesse a sostenere Károlyi, per evitare il bolscevismo in Ungheria e rafforzarne il prestigio, autorizzandolo a recarsi a conferire coi rappresentanti delle grandi potenze medesime. Trasmettendo questa comunicazione al *Foreign Office*, il ministro di Gran Bretagna a Berna, sir Horace Rumbold, che pure conosceva bene i precedenti anti-tedeschi di Károlyi, poiché nel novembre '17, in occasione del viaggio di costui in Svizzera, era stato autorizzato da Balfour ad incontrare segretamente il capo dell'opposizione parlamentare ungherese (l'incontro non ebbe però luogo, perché l'autorizzazione giunse da Londra quando Károlyi era già rientrato a Budapest), espresse il proprio stupore per una proposta così ingenua. Se Károlyi, capo del governo d'un paese giuridicamente ancora nemico, pensava che l'Intesa potesse impegnarsi per sostenere il di lui prestigio davanti al suo popolo, ciò faceva sì, secondo il diplomatico inglese, che bisognasse dubitare della sua attitudine a reggere gli affari [42]. Il dubbio era, purtroppo, legittimo. Mentre per il suo coraggio e il suo disinteresse Károlyi s'era rivelato come un temibile capo d'opposizione, i requisiti essenziali dell'uomo di governo gli facevano difetto. Ma anche un vero statista si sarebbe trovato terribilmente imbarazzato se avesse avuto la responsabilità dell'Ungheria, nel 1918-19 e avesse dovuto decidere che fare per evitarne o limitarne la mutilazione. Come diplomatico Szilassy aveva notevole esperienza e levatura e aveva in generale propugnato, al

Uniti i memoriali di Havas. Fors'anche per effetto di queste informazioni, gli esperti americani alla Conferenza della Pace proposero il 30 dicembre '18 a Lansing di riconoscere il governo di Károlyi, di cui ricordavano le prese di posizione anti-tedesche anteriori alla fine della guerra. Cfr. *Papers* cit., t. 1°, pp. 308-9. Il Segretario di Stato non poteva però pensare a rimuovere il veto francese al riconoscimento dei governi nemici, prima che avessero accettato di firmare il trattato di pace che sarebbe stato presentato loro. Il 18 gennaio '19 Herron perorò, ma invano, che almeno a Havas fosse concesso di recarsi a Parigi, per esporre a viva voce il punto di vista di Károlyi.

[40] J. Szilassy, *op. cit. passim*. Convintosi ancora durante la guerra, alla cui dichiarazione era stato, *rara avis* nella diplomazia austro-ungarica, contrario, che l'avvenire apparteneva alla democrazia politica e sociale, Szilassy collaborò lealmente con Károlyi e, inizialmente, per patriottismo, anche colla Repubblica dei Consigli.

[41] Per il rifiuto francese di lasciar venire Károlyi a Parigi, cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani* cit., p. 301.

[42] Cfr. il rapporto di Sir Horace Rumbold, del 29 dicembre 1918, in Public Record Office, London, *Political 1918* - 3138. Cfr. *ibid*, anche la sua nota del 9 settembre '18 sul mancato incontro dell'anno prima con Károlyi. (Su ciò cfr. il mio scritto *Nuovi documenti sui tentativi di pace nel 1917*, già in « Rivista Storica Italiana » a LXXV n. III, e ora nel mio volume *La dissoluzione* cit.). Mi è grata l'occasione per esprimere al direttore del P.R.O., Noel Blakiston, la mia riconoscenza per la cortesia con cui ha facilitato le mie ricerche.

servizio della duplice monarchia, le soluzioni più ragionevoli. Come scrisse nelle sue memorie, era però contrario, nel '19, a proporre il deferimento delle future frontiere ungheresi a plebisciti. Gli sembrava che questa proposta, che la socialdemocrazia chiedeva a Károlyi di avanzare, indebolisse inutilmente la sacra causa dell'integrità territoriale. Sigray, che peraltro agì con tatto, la sottopose tuttavia agli americani, ma per l'insieme delle province che gli stati successori reclamavano dall'Ungheria e non per le sole zone di frontiera. Ciò rendeva la proposta d'accoglimento a priori impossibile. Neppure Wilson avrebbe più potuto ottenere che dopo che gli Stati Uniti medesimi, pur non legati ad alcun trattato segreto, avevano riconosciuto nel settembre 1918 la nascita dello Stato cecoslovacco, ossia l'unione della Slovacchia alla Boemia e, successivamente, quella della Transilvania con la Romania, il destino di queste regioni potesse essere sottoposto, su richiesta ungherese, a plebisciti [43]. Il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto sostenere l'opportunità di plebisciti solo se fossero stati reclamati per alcune zone, notoriamente magiare per composizione etnica, che i cechi o i romeni rivendicavano, ma alle quali, per la loro posizione frontierasca, avrebbero anche potuto rinunciare senza pregiudizio del rimanente.

Il governo di Budapest cercò di rompere il ghiaccio chiedendo, con comunicazione di Sigray dell'11 gennaio 1919, il diritto di tenere le elezioni all'Assemblea Costituente ungherese in tutto il territorio dell'Ungheria prebellica, anche se già occupato dagli alleati o dagli stati successori [44]. Naturalmente non ricevette alcuna risposta. I cechi, i romeni e i serbi non avrebbero mai ammesso che il governo ungherese indicesse elezioni nelle regioni da essi occupate. Ma nessuno avrebbe potuto impedire agli ungheresi di far svolgere le elezioni in tutta la parte del paese che era ancora libera da occupazioni straniere. Il risultato d'esse avrebbe potuto documentare sia il grado di stabilità democratica dell'Ungheria, che la composizione etnica di larghe zone rivendicate bensì, ma non ancora occupate,

[43] Per la decisione statunitense di approvare il distacco della Slovacchia e della Transilvania dall'Ungheria, cfr. ROBERT LANSING, *The Peace Negotiation. A Personal Narrative*, London, 1921, pp. 1717 sgg. A. D. Low, *op. cit.*, pp. 9-12. La cosa era già esplicita nella risposta del 18 ottobre 1918 di Wilson alla richiesta austro-ungarica d'armistizio e nella dichiarazione del Dipartimento di Stato, del 5 novembre '18, in favore dell'unità nazionale romena. Il regime di Horthy commise del resto, l'anno dopo, quando il governo di Budapest fu chiamato a firmare il trattato di Trianon, lo stesso errore di continuare a rivendicare l'integrità di tutta l'Ungheria storica, anziché puntare sulla denuncia delle ingiustizie incontestabili del trattato stesso. Elogiando le eccezionali qualità oratorie del capo della delegazione ungherese, il conte Apponyi, Lloyd George deplorò che questi non avesse limitato la sua battaglia « a quelle aree di frontiera che, nonostante i magiari vi fossero in indubbia maggioranza, la commissione dei confini aveva deciso di assegnare ad altri stati per ragioni economiche e geografiche. Se egli avesse riservato le sue critiche a queste aree, avrebbe avuto a sua disposizione del materiale che l'avrebbe messo in grado di fare un appello potente, e, relativamente ad alcune province, irresistibile, per ristabilire, in favore dei suoi compatrioti » la situazione. DAVID LLOYD GEORGE, *The truth about the Peace Treaties*, 2 voll., London, 1938, t. 2°, p. 966.

[44] *Papers* cit., t. 1°, pp. 217-221.

dagli stati successori. Il governo ungherese esitò troppo a lungo prima di decretare lo svolgimento di siffatte elezioni; esso aveva paura di apparire rinunciatario, convocando una Costituente che non rappresentasse tutta l'Ungheria storica [45]. Comunque, gli americani, specie dopo aver inviato a Budapest, a metà del gennaio '19, una missione politica informativa, capeggiata da uno studioso della storia della Triplice Alleanza, il professor A. C. Coolidge, sostennero alla Conferenza della Pace la necessità di non essere troppo ingiusti verso l'Ungheria. Pur criticandone la riluttanza a tener le elezioni nella sola parte non occupata del paese e, in generale, la volontà di lottare per il mantenimento dell'integrità dell'Ungheria storica, Coolidge rimase tutto sommato bene impressionato da Károlyi e ne perorò la causa [46].

[45] Il governo della Repubblica austriaca tenne il 16 febbraio 1919 le elezioni all'Assemblea costituente, naturalmente solo nella parte non occupata del paese (rassegnandosi a non poterle tenere anche nei Sudeti, nel Tirolo meridionale e in altre zone etnicamente pure austro-tedesche). Questo rafforzò non poco, all'interno e internazionalmente, la nuova Austria. La delegazione del governo di Vienna ricevette perciò un'accoglienza apparentemente riservata, ma di fatto assai positiva, nel maggio '19, alla Conferenza della Pace. Cfr. su ciò il recente lavoro di KARL R. STADLER, *The birth of the Austrian Republic. 1918-1921*, A. W. Sijthoff, Leyden, 1966, pp. 207. Il governo ungherese decise invece solo il 26 febbraio 1919, a seguito delle informazioni che gli giungevano dall'estero (cfr. JUHASZ NAGY, *op. cit.*, p. 454) di tenere le elezioni nell'Ungheria non occupata soltanto, fissandole al 13 aprile. Fa d'uopo aggiungere però che, a confessione dello stesso Kunfi, il partito socialdemocratico spingeva al rinvio delle elezioni, nella speranza che più tardi esse si fossero svolte, maggiore sarebbe stata la probabilità che la radicalizzazione sociale in atto nel paese desse una maggioranza elettorale socialista. Alle elezioni non si giunse poi, per l'avvento della dittatura del proletariato. (Cfr. gli articoli di Kunfi e dei suoi compagni di fede nelle annate 1919-21 dei giornali « Az Ember » e « Világosság »).

[46] *Papers* cit., t. 12°, pp. 372 sgg. DAVID HUNTER MILLER, *My diary at the Conference of Paris. With documents*, 21 voll., New York, 1924 e sgg., specie i voll. 4°, 5°, 15° e 16°. Cfr. inoltre HAROLD JEFFERSON COOLIDGE - ROBERT HOWARD CORD, *Archibald Cary Coolidge. Life and Letters*, NICHOLAS ROOSEVELT, *A front row seat*, Norman, Oklahoma, 1953. CHARLES SEYMOUR, *Letters from the Paris Peace Conference*, New Haven, 1965. Questi narra, a p. 162, d'aver difeso, nel febbraio 1919, nella rispettiva commissione territoriale, le ragioni dei magiari contro le eccessive pretese romene. Il prof. Coolidge, e i suoi collaboratori, che visitarono con lui o dopo di lui l'Ungheria, non nascosero però, nei loro rapporti, che molti ungheresi, specie delle classi alte e medie, rimanevano attaccati allo spirito del vecchio sciovinismo magiaro, paragonabile per la sua virulenza passionale solo al pangermanesimo. Cfr. i rapporti in *Papers* cit., t. 12°, pp. 396 sgg. Ciò non poteva non indurre i capi della stessa delegazione americana a pensare che perlomeno i cecoslovacchi, e forse anche i romeni, che pure non erano loro simpatici per via del modo di fare cinico di Bratianu, non avessero poi torto a non fidarsi dell'Ungheria. Anche un inviato inglese, il colonnello Cuninghame, già addetto militare (nel 1912-14) in Austria-Ungheria, e ora capo della missione militare britannica a Vienna, visitò Budapest nel gennaio '19 e disse chiaramente a Károlyi che ogni intento ungherese di resistere con le armi sarebbe stata una follia, poiché gli stati successori (Cecoslovacchia, Romania) agivano su autorizzazione dell'Intesa, che però conteneva le loro ambizioni di occupazione di territori in limiti molto più stretti di quelli da essi desiderati. (Secondo il console generale tedesco — cfr. il suo rapporto del 18 febbraio '19 in P.A.A.A. voll. 27-28 loc. cit. — Cuninghame aveva ammonito Apponyi ed altri aristocratici a non dimenticare che si era ancora in istato di guerra e che l'Ungheria era un paese vinto). Károlyi fece parlare Cuninghame con Böhm, il quale dichiarò che se le occupazioni continuavano ad estendersi, il potere

Un altro approccio internazionale fu tentato dal governo ungherese in direzione dell'Italia. Secondo la Nagy, l'iniziativa partì dal governo italiano, che avrebbe ritenuto vantaggioso procurarsi, in vista della Conferenza della Pace, una dichiarazione dell'Ungheria, alla quale in linea di diritto Fiume apparteneva ancora, in favore del passaggio della contesa città adriatica all'Italia. Il governo di Roma avrebbe anche nutrito il desiderio di trovare dei punti d'appoggio contro il predominio francese nell'Europa centro-orientale e l'Ungheria avrebbe potuto servire allo scopo. In effetti, sarebbe stato logico che l'Italia s'orientasse in questo senso, subito dopo il collasso della monarchia asburgica. Negli archivi italiani abbiamo però traccia soltanto di un'iniziativa ungherese. Ai primi di dicembre del '18, Károlyi ricevette il corrispondente dell'*Idea Nazionale*, O. Pedrazzi e, stando al rapporto che questi fece al ministro degli Esteri italiano, « lo pregò caldamente di far sapere all'on. Sonnino che il suo governo sta per cadere e lasciare il posto ai socialisti bolscevichi se qualcuno non aiuta l'Ungheria per la questione degli alimenti. Il carbone è stato preso dagli ceco-slovacchi, il grano dai serbi, le patate dai rumeni, sì che l'Ungheria è alla vigilia di restare senza luce, senza calore, senza mangiare. Ed allora sarà il bolscevismo. Solo dall'Italia il conte Károlyi aspetta qualche appoggio che gli permetta di consolidare il suo governo »[47].

Sonnino inviò effettivamente a Budapest, in missione informativa, un funzionario, Gino Scarpa, buon conoscitore dell'Europa centrale. Questi, giunto a fine dicembre nella capitale ungherese, ebbe dei colloqui coi ministri preposti ai dicasteri economici, nonché con Jászi e promise di riferire il loro punto di vista al governo di Roma [48]. Qualche giorno prima

in Ungheria sarebbe finito nelle mani dei comunisti. L'inglese gli replicò che in tal caso anche Budapest sarebbe stata occupata. COLONEL SIR THOMAS MONTGOMERY-CUNINGHAME, *Dusty measure. A record of troubled times*, London, 1939, pp. 317 sgg. Che l'Ungheria, a seguito dei maltrattamenti che le venivano inflitti, rischiava di farsi comunista, fu un argomento sempre usato dal governo di Károlyi nei confronti dei rappresentanti dell'Intesa. I democratici ungheresi non comprendevano ch'esso produceva l'effetto opposto a quello che se ne ripromettevano. L'Intesa ne deduceva che se l'Ungheria era minacciata, dall'interno, dal comunismo, conveniva ancor più rafforzare la Cecoslovacchia e la Romania, che erano in quel momento relativamente immuni dal pericolo di una rivoluzione interna, mentre sarebbero state minacciate dall'esterno da un'Ungheria bolscevica. Con tutto il suo nazionalismo, il conte Apponyi, che conosceva meglio l'Occidente, avvertì Károlyi, in una lettera che gli scrisse il 29 dicembre '18, che l'argomento del pericolo bolscevico causato dall'esasperazione nazionale poteva giovare al governo ungherese solo se esso avesse dato all'Intesa la sensazione d'esser tuttavia deciso e capace di reprimere la bolscevizzazione interna; altrimenti l'Intesa l'avrebbe semplicemente dato per perduto. (Archivio Károlyi, Oberlin College). Apponyi chiedeva poi a Károlyi di ricordare ai socialdemocratici che un paese arretrato come l'Ungheria non poteva avanzare verso il socialismo più rapidamente delle grandi nazioni industrializzate. Ma questo era il contrario del modo di sentire di Károlyi, che s'era convinto allora della desiderabilità d'una prossima rivoluzione socialista internazionale.

[47] Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma, T.G. 1916-18 (d'ora in poi A.S.M.E.), lettera di Orazio Pedrazzi, del 7 dicembre 1918.

[48] Cfr. nell'archivio Károlyi il rapporto, del 30 dicembre 1918, del funzionario del Dipartimento marittimo del ministero della Difesa che fece da cicerone allo Scarpa a Budapest.

dell'arrivo di Scarpa, Jászi aveva mandato a Fiume il professor L. Fülep, che prima della guerra aveva soggiornato a lungo in Italia, aveva collaborato alla rivista *L'Anima* ed era diventato amico di Giovanni Amendola [49]. Il primo rapporto che Fülep inviò a Budapest, indirizzandolo a Károlyi direttamente, è del capodanno 1919. Egli riferiva d'essere stato ricevuto dal comandante militare italiano di Fiume, generale Grazioli, che gli disse di ritenere opportuno che truppe italiane occupassero l'Ungheria, nell'interesse di questa [50]. L'affermazione appare verosimile. L'armistizio di Villa Giusti aveva riservato al Comando Supremo italiano la direzione di tutte le occupazioni di territori austro-ungarici. In un primo momento, con nota verbale del 9 dicembre all'ambasciatore di Francia, Barrère, Sonnino aveva accettato che, fatti salvi i diritti del Comando Supremo italiano, « per evitare difficoltà fra comandi locali italiani e francesi », fossero quest'ultimi ad incaricarsi dell'occupazione dei territori ungheresi. Successivamente, come appare dai Documenti Diplomatici Italiani, i rappresentanti militari italiani nei Balcani e in Austria non mancarono però di far presente, ripetutamente, che se i francesi, per motivi strategici o politici, si fossero decisi ad occupare Budapest, l'Italia avrebbe dovuto partecipare a quell'occupazione [52]. Da qui a pensare a precedere i francesi stessi nell'occupazione dell'Ungheria, per salvarla dal bolscevismo, il passo poteva esser breve. Naturalmente, Fülep chiese a Károlyi di fargli sapere se desiderava l'occupazione militare italiana; egli chiedeva inoltre di essere accreditato presso le autorità italiane, che si erano dette disposte a farlo andare a Roma. A Fiume Fülep incontrò anche il diplomatico principe Livio Borghese, che gli disse che in breve si sarebbe recato a Budapest. Il 21 gennaio, su invito di Amendola, Fülep partì, da privato, per Roma, non senza aver avvertito Károlyi, dal quale non aveva ricevuto né la lettera d'accredito, né direttive precise, che l'Ungheria, se voleva avere l'appoggio dell'Italia, doveva prender posizione per questa nella contesa con la Jugoslavia circa Fiume [53].

[49] Zs. Nagy, *op. cit.*, pp. 60 sgg. Cfr. anche l'articolo della stessa autrice *Az olasz érdekek és Magyarország 1918-1919*, in « Történelmi Szemle » 1965 nn. 2-3). La Nagy ha avuto la gentilezza di farmi avere in microfilm i rapporti completi di Fülep a Károlyi, che nei suoi scritti ella riassume concisamente.

[50] *Ibid.* e O.L. (Archivio Ungherese) *Küm. res. po. 1919.*

[51] *I Documenti Diplomatici* cit., pp. 278-9.

[52] Cfr. *Ibid.*, p. 231, il tel. dell'ambasciatore a Parigi Bonin Longare, che fece presente al ministero degli Esteri francese il desiderio italiano di partecipare all'eventuale occupazione delle capitali dell'Austria e dell'Ungheria. I rappresentanti italiani tornarono più volte, nello stesso senso, sull'argomento.

[53] O.L. loc. cit. A Fiume Fülep s'abboccò più volte con l'ex-deputato della città al Parlamento ungherese, Riccardo Zanella. Fu Zanella, che a suo tempo aveva collaborato col partito ungherese dell'indipendenza e del '48, a preparare il viaggio di Fülep nella capitale italiana. Giunto a Roma, Fülep diede, tramite Amendola, un'intervista al « Corriere della Sera » (cfr. il n. del 4 febbraio '19) in cui evocò i contatti che, nella primavera del '15, avevano avuto luogo fra Sonnino e un emissario di Károlyi. Di quei contatti si era già ricordato l'ex-console generale d'Italia a Budapest, Martin Franklin, che li aveva iniziati, avvicinando Károlyi, nel gennaio '15, su incarico di Sonnino. (Cfr. il mio vol. cit. *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, pp. 215-17). Il 6 gennaio '19, da Città del Messico, ove si trovava in servizio, Martin Franklin scrisse a Sonnino: « ... Io credo che non ostante i ricordi della guerra potremo trovare

Károlyi non gli aveva risposto, perché i suoi rappresentanti a Berna e a Vienna, ai quali aveva prospettato la cosa, lo sconsigliarono d'impegnarsi con Fülep. Il ministro d'Ungheria a Vienna, Charmant, era senz'altro fautore dell'orientamento italiano, ma ammoniva che i contatti col governo di Roma non potevano esser affidati ad un « volontario » come Fülep. Se ne doveva incaricare un rappresentante ufficiale dell'Ungheria. Dietro invito di Károlyi, Charmant chiese indi alla missione militare italiana in Austria il permesso di recarsi a Roma. La Consulta aveva però già incaricato un funzionario del servizio diplomatico, il marchese Arrigo Tacoli, di occuparsi degli affari ungheresi presso la missione militare in Austria. Tacoli vide a Vienna Charmant, il 4 febbraio. Il ministro d'Ungheria era convinto, e l'aveva scritto a Károlyi in un lungo memoriale, che l'Italia, avendo con la Romania interessi comuni anti-jugoslavi (Bucarest era in aspro conflitto con Belgrado per il Banato), avrebbe potuto appoggiare gli ungheresi contro le pretese jugoslave e cecoslovacche, ma solo se i magiari si fossero pacificati coi romeni. Anche Charmant non veniva dalla diplomazia, ma dalla politica interna e così non gli parve imprudente concepire la soluzione della questione transilvana mediante una federazione fra Ungheria e Romania e, conseguentemente, la conclusione di un'alleanza italo-ungaro-romena volta a far da barriera alle nazioni slave. Questo suo fumoso progetto l'espose anche a Tacoli, al quale l'idea, di per sé, non era fatta per dispiacere [54].

Quando peraltro, il 16 febbraio, Tacoli vide a Budapest Károlyi, non solo lo trovò estremamente nervoso, in preda alla disperazione, ma apprese da lui che il governo ungherese, pur desiderando l'appoggio italiano, riteneva inevitabile avvicinarsi proprio alla Jugoslavia, nella speranza che il conflitto italo-jugoslavo s'appianasse, perché ad una conciliazione coi romeni, il cui annessionismo era sfrenato, l'Ungheria non poteva pensare [55]. Al principe Borghese, di passaggio a Budapest qualche giorno prima, in viaggio per Belgrado, ove era stato inviato come ministro plenipotenziario italiano, Károlyi, che aveva voluto vederlo, aveva ancora detto che il governo ungherese sapeva di doversi avvicinare o alla Jugoslavia o all'Italia, ma preferiva senz'altro quest'ultima, dalla quale soltanto sperava aiuto. Borghese avendogli chiesto di quale aiuto poteva trattarsi, Károlyi

negli ungheresi un appoggio contro gli jugo-slavi. Io ben conosco il conte Michele Károlyi e gli uomini che lo circondano: V. E. si ricorderà di un certo sacerdote suo confidente che aiutai ad andare a Roma e vide, credo, il conte Aldrovandi ... » (Ringrazio l'amico prof. Rodolfo Mosca, che mi ha favorito la trascrizione di questo e di alcuni altri documenti dell'A.S.M.E.).

[54] Cfr. i rapporti di Charmant, specie del 27 e 28 gennaio '19, a Károlyi, nell'archivio di costui; i rapporti del colonnello di s.m. Rossi della missione militare italiana in Austria (del 5 e 8 febbraio) e quelli di Tacoli da Vienna e da Budapest, in A.S.M.E. Cfr. pure R. Mosca, *op. cit.*

[55] Tacoli da Budapest il 17 febbraio, in A.S.M.E. Tacoli vide anche il direttore politico del ministero degli Esteri ungherese, conte Imre Csáky, al quale fece capire che avrebbe gradito che l'Ungheria dichiarasse d'esser favorevole all'attribuzione di Fiume all'Italia. Csáky gli rispose che l'Ungheria aveva interesse all'internazionalizzazione di Fiume. Cfr. pure Zs. Nagy, *Az olasz érdekek* cit., p. 262.

aveva risposto che « tale aiuto dovrebbe consistere nel parteggiare per l'integrità dell'Ungheria e soprattutto nell'invio di truppe italiane per scacciare romeni, czeco-slovacchi ecc. dai territori occupati » o almeno nell'esercizio di una pressione su questi stati per indurli a moderare le loro pretese su territori magiari [56].

Sia Borghese che Tacoli sapevano naturalmente che il governo italiano era già impegnato tanto con la Romania, quanto con la Cecoslovacchia, mentre era in contrasto con la Jugoslavia, la cui esistenza statale, diversa da quella della vecchia Serbia, l'Italia non aveva ancora riconosciuto [57]. Alla Conferenza della Pace la delegazione italiana sostenne che le rivendicazioni romene e cecoslovacche non erano contestabili nel loro insieme, ma solo marginalmente, là dove, specie in alcune zone di frontiera, includevano troppi magiari. L'assegnazione alla Jugoslavia di tutta l'Ungheria meridionale parve invece ingiustificata alla delegazione italiana [58]. Sonnino rispose tuttavia a Tacoli che al rappresentante ungherese (Charmant) che intendeva venire a Roma, era disposto a dare il visto, ma gli suggeriva di cercar d'andare piuttosto a Parigi, alla Conferenza della Pace, ove il capo stesso della Consulta era in procinto di recarsi. Sonnino, spiegava il suo segretario nel telegramma a Tacoli, non riteneva opportuno prendere posizione, per il momento, per l'Ungheria, ma « riconosce che nonostante recente guerra popolo italiano ed ungherese hanno ragioni di simpatia in comune »[59]. Infatti, a Parigi, i delegati italiani nelle riunioni dedicate alla questione degli approvvigionamenti affermavano che sarebbe stato opportuno inviare dei rifornimenti alimentari nell'Ungheria che, come le altre nazioni nemiche, era ancora soggetta al blocco economico [60]. Ma proprio per via della questione alimentare il governo ungherese aveva deciso di puntare sulla Jugoslavia. Questa, entrata in possesso delle larghe scorte granarie e zootecniche accumulate nell'Ungheria meridionale, era la sola

[56] Rapporto del 13 febbraio del maggiore R. Pentimalli della missione militare italiana a Budapest sul colloquio Borghese-Károlyi, in A.S.M.E.

[57] Sin dal 13 novembre 1918 il ministero italiano degli Esteri aveva deciso di patrocinare la causa romena, per non lasciare la Romania (che aveva, come l'Italia stessa, contrasti territoriali con la Jugoslavia) sotto la protezione della sola Francia. Cfr. *I Documenti Diplomatici* cit., p. 75. Sonnino medesimo comunicò, il 27 novembre, al Consiglio Nazionale dell'Unità romena che « al conseguimento dei più sicuri diritti politici e territoriali del popolo e della nazione romena, il governo italiano darà tutto il suo appoggio ». *Ibid.*, p. 181. La Francia aveva fatto la stessa promessa tre settimane prima, alla vigilia del rientro della Romania in guerra. L'Italia, intendendo far rispettare il trattato di Londra, aveva del resto un interesse particolare a sostenere la validità di tutti i trattati, compreso quello di Bucarest. Quanto alla Cecoslovacchia, il governo italiano era stato il primo a concludere col Consiglio Nazionale diretto da Beneš e da Štefanik un accordo politico e militare. Le legioni ceche che tornavano in patria per liberare la Slovacchia, avevano come comandante militare un generale italiano. L'atteggiamento italiano cambiò con la formazione della Piccola Intesa, fra Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, sotto egida francese.

[58] Ministero degli Affari Esteri. Bozze stampa n. 6 *Promemoria sulle frontiere dell'Ungheria, 1 luglio 1919.*

[59] Biancheri a Tacoli, il 18 febbraio, in A.S.M.E.

[60] Il capitano Guido Jung al ministro per gli Approvvigionamenti Silvio Crespi, il 15 marzo in A.S.M.E.

ad avere la possibilità materiale di soccorrere immediatamente Budapest. L'Italia stessa non aveva disponibilità alimentari di cui potesse privarsi, allora, e quelle che per esempio l'America avesse destinate all'Ungheria, avrebbero potuto giungervi solo se la Jugoslavia le avesse lasciate transitare. (Se fossero state instradate per l'Austria, il governo di Vienna, che aveva la cura d'una popolazione ancor più affamata dell'ungherese, avrebbe chiesto che venissero date ad esso).

Inoltre, tutto l'orientamento internazionale del governo di Károlyi era ispirato alla rivendicazione dei princìpi proclamati da Wilson e ora s'era palesato che Wilson nel conflitto fra Italia e Jugoslavia parteggiava per quest'ultima. S'aggiunga che la Jugoslavia era antiromena, e l'Italia non lo era, mentre il nemico principale dei magiari era la Romania. Infine, come mise in rilievo Szilassy, i cui rapporti persuasero Károlyi a volgersi verso Belgrado, la preponderanza nell'Europa orientale l'esercitava la Francia, che non era interesse dell'Ungheria inasprire, apparendo come legata all'Italia, la quale da parte sua non poteva spingersi fino all'alleanza con un paese ex-nemico, prima che la pace fosse stata conclusa con esso [61].

Circa i contatti che il governo ungherese riuscì ad avere con quello jugoslavo, la Nagy ci apprende che Szilassy ebbe delle conversazioni con un membro (Kosta Stojanović) della delegazione jugoslava alla Conferenza della Pace, il quale gli disse che la Jugoslavia era disposta a venire incontro alle esigenze ungheresi, se, in cambio, l'Ungheria s'esprimeva in favore dei diritti jugoslavi su Fiume e sul Banato [62]. Di questi colloqui fu messo al corrente Trumbić, allora ministro degli Esteri del Regno serbo-croato-sloveno. Certo è che durante la successiva Repubblica ungherese dei Consigli, l'esercito serbo non imitò, se non in minima misura, l'esempio dei cechi e dei romeni e limitò le sue ostilità contro l'Ungheria bolscevica all'occupazione di due cittadine vicine alla linea di demarcazione. Beninteso, a differenza dei cechi e dei romeni, i serbi avevano già avuto soddisfatte, con la convenzione di Belgrado, le loro rivendicazioni nei confronti dell'Ungheria; avevano invece bisogno delle loro truppe sulle frontiere con l'Italia, la Romania e l'Austria, nonché per reprimere i movimenti rivoluzionari o separatisti (croati) con cui il governo di Belgrado era alle prese all'interno.

Lo stesso Szilassy non se la sentiva però di offrire agli jugoslavi il consenso ungherese per il passaggio ad essi (anziché ai romeni) del Banato. Abbiamo già visto ch'egli consigliava anzi di non rinunciare a priori ad alcun territorio ungherese e d'arroccarsi sul principio dell'integrità delle vecchie frontiere [63]. Così, anche fra Budapest e Belgrado non si realizzò alcun accordo.

La cruda realtà era tuttavia quella della progressiva mutilazione dell'Ungheria, ad opera delle truppe ceche e romene e dell'estrema radicalizzazione della lotta fra le classi sociali dell'Ungheria ancora libera. L'eco-

[61] Zs. Nagy, *Az olasz érdekek* cit., p. 262.
[62] Zs. Nagy, *A Párizsi békekonferencia* cit., p. 66.
[63] J. Szilassy, *op. cit.*, pp. 342 sgg.

nomia ungherese versava in uno stato di collasso, l'inflazione dilagava, scioperi e manifestazioni di strada, spesso violente, si susseguivano, i ceti possidenti criticavano accanitamente i progetti fiscali del governo, volti all'imposizione progressiva e la riforma agraria che, dopo molti contrasti, esso decretò e alla cui attuazione Károlyi diede inizio simbolico, facendola cominciare con la ripartizione fra i contadini dei propri latifondi. I braccianti agricoli, per la loro grande miseria, anche nelle zone più sviluppate, in stridente contrasto con l'arricchimento, a seguito dell'inflazione, di molti contadini fittavoli o piccoli proprietari (che viceversa della riforma agraria sarebbero stati i massimi beneficiari, arrotondando con essa, che prevedeva l'esproprio delle proprietà sopra i 200 jugeri soltanto, i loro possessi o ricevendo in proprietà le terre che avevano in affitto), preferivano il rialzo immediato dei salari e la sicurezza dell'impiego all'attesa della distribuzione delle grandi proprietà. Essi cominciarono ad occupare perciò, con la violenza, i latifondi che costituivano anche grandi aziende agricole e che si prestavano ad esser proclamati proprietà socializzata di cooperative bracciantili improvvisate, che naturalmente, nelle ingenue speranze dei « socialisti agrari », avrebbe dovuto retribuire i lavoratori meglio di come non facessero i proprietari estromessi in via rivoluzionaria. Gli operai delle grandi aziende precedevano i loro compagni dei latifondi, procedendo alla « socializzazione » rivoluzionaria delle imprese stesse, sotto la guida dei Consigli di fabbrica [64]. I comunisti erano attivi in queste « azioni dirette », ma erano ancora troppo poco numerosi nelle fabbriche e nei villaggi (avevano piuttosto un certo seguito fra i reduci di guerra, rimasti disoccupati con la smobilitazione dell'esercito), per avervi parte determinante: l'avevano, quasi sempre, i militanti della sinistra socialdemocratica, che mettevano davanti ai fatti compiuti la direzione del loro partito. Quest'ultima era del resto essa stessa favorevole alla socializzazione del suolo, temendo che la riforma agraria rafforzasse i contadini benestanti che reputava clericali e conservatori. In ogni modo, il 20 febbraio, a causa d'un conflitto cruento fra la polizia e un folto gruppo di comunisti che avevano cercato di dare l'assalto alla sede centrale del partito socialdemocratico e uccisero nella sparatoria qualcuno degli agenti di guardia,

[64] Per l'ormai assai vasta letteratura sui conflitti di classe e la rivoluzione sociale in Ungheria, cfr. sempre A. Siklos, *op. cit*. Interessanti sono anche le testimonianze del console generale tedesco a Budapest, che sin dal 30 dicembre '18 dava per sicura la guerra civile in Ungheria per i contrasti sociali in atto, e il 16 marzo riteneva già probabile la vittoria dei comunisti, malgrado l'arresto di Béla Kun, poiché i loro comizi avevano crescente successo e la socialdemocrazia ungherese non intendeva reprimerli alla maniera di Noske. Il 20 marzo, senza essere ancora al corrente della nota Vyx, che doveva precipitare la situazione nel giro di poche ore, il console tedesco, da un'analisi dei conflitti per la questione agraria e dalle lotte salariali violentemente in atto, deduceva che « negli ultimi giorni si moltiplicano in Ungheria in misura spaventosa i segni della decomposizione interna e della disgregazione, sicché secondo ogni probabilità in un tempo non molto lungo avrà luogo un nuovo capovolgimento... » P.A.A.A. loc. cit. F. T. Zsuppan, *The early activities of the Hungarian Communist Party 1918-19*, in « The Slavonic and East European Review » giugno 1965 segnala che questi rapporti esistono in fotocopia (con gli altri documenti diplomatici tedeschi) anche a Londra, ma almeno in quest'articolo non ne fa veramente uso.

i capi del partito comunista medesimo, con Béla Kun alla loro testa, furono imprigionati. Le notizie sulle bastonature che gli agenti, esasperati per le perdite subite, inflissero ai detenuti, crearono attorno a costoro una certa aureola di martirio davanti a quei militanti socialisti che ritenevano imminente la rivoluzione proletaria.

Esasperato altresì per i continui asprissimi attacchi dei quotidiani della destra nazionalista alla politica d'amicizia per l'Intesa e di conciliazione con le nazionalità che ora secedevano, che lo sciovinismo magiaro associava al nome di Jászi (ciò permetteva di dare alla cosa anche un'intonazione antisemita — Jászi essendo ebreo di nascita — cosa già popolare in alcuni strati), ma che colpiva politicamente lo stesso Károlyi, questi stimò indispensabile reagire alla prospettiva di fallimento totale del suo indirizzo con un atto di audacia. Essendogli stato suggerito dal dirigente degli Affari politici del ministero degli Esteri, il gesto veniva incontro alle critiche dei nazionalisti magiari, anziché cercar di controbatterle. Per quanto la cosa risulti non solo dagli atti ancora inediti del ministero austriaco degli Esteri, ch'essa non ha veduto, ma egualmente, per il discorso pubblico di Károlyi in cui si espresse, dalla stampa ungherese dell'epoca e dal libro di Juhász, che riferisce che il discorso in questione « prese il colore d'una vera dichiarazione di guerra », la Nagy vi accenna soltanto di sfuggita, interpretandola, erroneamente, come un'ennesima riaffermazione di fede nei principi wilsoniani [65]. Si trattava invece dell'inizio d'un orientamento opposto che condusse Károlyi stesso là dove non pensava d'arrivare.

Il 24 febbraio il ministro d'Austria a Budapest, barone Cnobloch, riferì al segretario di Stato austriaco agli Esteri, Otto Bauer il colloquio che il giorno prima aveva avuto con il conte Csáky, « che è oggi indubbiamente la personalità che ha più peso in questioni politiche » nel ministero ungherese degli Esteri. Csáky gli disse che il governo ungherese si era reso conto che era stata un'illusione aspettarsi d'essere aiutati dall'Intesa contro i cechi e i romeni e ne deduceva che « la consistenza dell'Ungheria può essere assicurata solo attraverso la forza propria della nazione ». A giudizio di Csáky, « l'Intesa non è né disposta, né in grado di opporre resistenza ad un regolamento delle questioni territoriali a cui l'Ungheria procedesse autonomamente — eventualmente con la cooperazione dell'Austria tedesca ». Csáky pensava anzi che all'Intesa un'azione del genere forse non sarebbe affatto dispiaciuta e che in ogni modo essa avrebbe accettato il fatto compiuto, piuttosto che impegnare delle truppe, di cui, per la rapida smobilitazione militare in atto delle democrazie occidentali, già scarseggiava, in Ungheria. Il compito che il governo ungherese si prefiggeva era perciò di procedere « alla preparazione di una siffatta azione militare, che dovrebbe dirigersi anzitutto contro i cechi ». I cechi non possedevano più di due o tre divisioni aventi una qualche efficienza militare, mentre buona parte della popolazione della Slovacchia era disposta a sollevarsi contro di loro. Secondo Csáky, i socialdemocratici ungheresi sarebbero stati d'accordo con un'azione del genere, avendo compreso che un'Ungheria mutilata

[65] JUHASZ NAGY, *op. cit.*, p. 427. Zs. NAGY, *op. cit.*, p. 71.

non sarebbe stata vitale economicamente. Csáky suggeriva dunque che l'Austria agisse contemporaneamente, d'accordo con gli ungheresi, per la « liberazione dei territori tedeschi della Boemia e della Moravia » (in primo luogo la città di Brünn e i Sudeti), senza pretendere però, per non provocare un energico veto dell'Intesa, di potersi unire (come Otto Bauer desiderava ancora) alla Germania. « L'azione stessa — concludeva Cnobloch — il conte Csáky la concepisce come un'avanzata contemporanea concentrica, dall'Ungheria e dall'Austria tedesca, verso la Moravia »[66].

Cnobloch rispose subito a Csáky di non credere che l'Austria potesse riavere davvero, attraverso un'impresa del genere, i distretti tedeschi della Boemia e della Moravia e che, in ogni modo, la questione cecoslovacca non aveva la stessa importanza per gli austriaci che per gli ungheresi. Károlyi, che a giudizio di Cnobloch aveva sicuramente autorizzato Csáky (anche se questi aveva dichiarato di parlare a titolo personale) a sondare gli austriaci, non si lasciò comunque fermare dal parere negativo, dettato dal buon senso, che il loro rappresentante aveva espresso. Il 2 marzo, davanti alla divisione dei soldati secleri (i magiari dei distretti interni della Transilvania), che costituiva la sola unità ancora perfettamente disciplinata ed efficiente dell'esercito ungherese, e che era schierata a Szatmarnémeti, una cittadina dell'Ungheria orientale rivendicata dalla Romania,su una linea da cui si poteva muovere egualmente verso nord-ovest contro i cechi e verso est e sud contro i romeni, Károlyi, che si era portato con sé, per l'occasione, il ministro dell'interno, che apparteneva al suo stesso partito, il nuovo ministro della Difesa, il socialdemocratico Böhm e il presidente del Consiglio dei soldati, Pogány, pronunciò, nella sua veste di capo provvisorio della Repubblica, un discorso che, come Cnobloch commentò, « differisce nel suo tono fondamentale in maniera non inessenziale dalle enunciazioni che finora si sono sentite dalla bocca del Presidente »[67].

Pur premettendo che non voleva ancora credere che Wilson intendesse ripudiare i propri principi, e desse partita vinta alle correnti imperialistiche, Károlyi dichiarò di ritener doveroso precisare che i magiari non si sarebbero rassegnati « mai - mai » allo smembramento dell'Ungheria e contro di ciò erano decisi ad appellarsi al proletariato mondiale. Era una sfacciata menzogna, secondo Károlyi, che la socialdemocarzia ungherese non fosse patriottica; al contrario essa era la prima a voler impedire

[66] H. H. St. A. *Neues Politisches Archiv. Ungarn I/1 - 1919* - K. 880. Ringrazio il dr. Neck e il dr. Németh dell'Archivio di Stato di Vienna che mi hanno gentilmente aiutato nel reperimento di questi documenti.

[67] *Ibid.* Rapporto di Cnobloch del 4 marzo. La divisione seclera disponeva di 12.438 soldati, 649 ufficiali, 68 cannoni e 993 cavalli. Cfr. le memorie del suo comandante, KRATOCHVIL KAROLY, *A székely hadosztály 1918-19 évi bolsevista ellenes és ellenforradalmi harcai*, 2ª ed., Budapest, 1941. Si tenga presente che in Ungheria erano rimasti numerosi pezzi di artiglieria e mezzi di trazione; difettavano invece le munizioni e sopratutto i soldati disposti ad accettare di nuovo la disciplina militare. Ma, come si vide nel maggio-giugno '19, durante la vittoriosa campagna dell'esercito « rosso » ungherese contro i cechi, il patriottismo magiaro, congiunto alle speranze di rivoluzione socialista internazionale, poteva ricostituire rapidamente una forza combattente efficace.

che l'imperialismo altrui derubasse l'Ungheria delle sue miniere, delle sue foreste e insomma delle basi della sua produzione. « Ma capisca anche il mondo — proclamò Károlyi — che se la Conferenza della Pace di Parigi decidesse contro i princìpi wilsoniani, contro il diritto di autodecisione dei popoli e la pace negoziata, e per lo smembramento dell'Ungheria, allora, in caso di estremo bisogno, noi libereremo questo paese anche con le armi! »[68].

A giudizio del diplomatico austriaco, che la segnalò subito al suo governo, l'importanza di questa minaccia risiedeva nella presenza al discorso di Károlyi degli esponenti militari del partito socialdemocratico, il solo che fosse eventualmente capace di ristabilire la disciplina fra le reclute delle classi giovani che componevano le 6 divisioni lasciate all'Ungheria dall'armistizio o di dare autorità ad un eventuale richiamo dei soldati già smobilitati. « Per quel che concerne il pensiero dei capi socialdemocratici — riferiva Cnobloch — apprendo da una parte molto ben informata che il partito si sarebbe dichiarato d'accordo con una resistenza armata anzitutto contro i cechi, a condizione che in Slovacchia il terreno sia preparato in una maniera che garantisca sicuro successo ». Cnobloch ne concludeva, alludendo evidentemente al conte Csáky: « Da quanto detto emerge che ai fattori oggi decisivi nel ministero degli Esteri è effettivamente riuscito a scuotere il Presidente dal suo sentimento finora fatalistico e a guadagnarlo per una politica attiva »[69]. Con un successivo telegramma dello stesso giorno (4 marzo), Cnobloch informò Otto Bauer che, a mezzo di Csáky, Károlyi chiedeva di poterlo incontrare segretamente, a Vienna o altrove e desiderava che all'incontro assistesse anche il Cancelliere della Repubblica austriaca, Renner. Il 17 marzo Károlyi propose a Cnobloch, come data per quest'incontro, il 23 marzo. Il 20 marzo Otto Bauer rispose al suo rappresentante ch'egli e Renner avrebbero ricevuto segretamente Károlyi, il giorno 23, nella località austriaca di Gloggnitz [70].

Quel 20 marzo 1919 Budapest viveva già nell'attesa di una seconda rivoluzione, di una rivoluzione proletaria. Le occupazioni bracciantili di terre e operaie di fabbriche si acceleravano. I lavoratori del massimo complesso industriale dei dintorni della capitale (l'isola di Csepel) si pronunciarono il 18 marzo, in occasione della commemorazione della Comune di Parigi, in favore del partito comunista ungherese, i cui capi erano ancora in prigione, e ne reclamarono l'immediata liberazione. Nelle elezioni interne del sindacato dei tipografi vinse la corrente dei socialisti di sinistra, il cui rappresentante, I. Bogár, aveva scritto a Béla Kun, per conoscerne l'esatto pensiero e ne aveva ricevuto, dal carcere, una lunga lettera programmatica che contrapponeva, fra l'altro, la certezza della rivoluzione internazionale alla « favola » wilsoniana della Società delle Nazioni. Il 19 marzo

[68] Cfr. JUHÁSZ NAGY, *op. cit.* e i quotidiani di Budapest del 3 e 4 marzo. Al discorso assistette il corrispondente del « Daily Telegraph », Cfr. ELLIS ASHMED BARTLETT, *The tragedy of Central Europe*, London, 1923, p. 113.

[69] H. H. St. A. cit., Cnobloch il 4 marzo.

[70] *Ibid. Nachlass Otto Bauer, IX. Ungarn.* K. 262.

i tipografi dei quotidiani decisero lo sciopero generale della categoria per rivendicazioni salariali. All'alba del 20 marzo, i giornali, che la sera stessa e l'indomani non sarebbero usciti per lo sciopero, recarono la notizia (invero inesatta, ma che, data la sospensione delle pubblicazioni, non fu più smentita) che l'esercito rosso sovietico era entrato a Tarnopol, in Galizia, avvicinandosi alla frontiera carpatica dell'Ungheria.

Nella mattinata di quel 20 marzo il capo della missione militare francese a Budapest, colonnello Vyx, si recò da Károlyi e gli consegnò una nota, firmata a Belgrado il giorno prima dal generale De Lobit, comandante in capo provvisorio delle forze armate dell'Intesa in Ungheria. La nota comunicava che la Conferenza della Pace aveva deciso, il 26 febbraio, allo scopo di evitare scontri fra truppe ungheresi e romene, di creare una zona neutra, larga da 20 a 40 km., nel territorio dell'Ungheria centro-orientale, fino a quel momento presidiato da forze magiare. La zona neutra sarebbe stata occupata da truppe dell'Intesa (ad esclusione di quelle romene). Gli ungheresi dovevano iniziarne l'evacuazione entro 48 ore ed averla ultimata entro 10 giorni. La zona neutra avrebbe compreso delle città sicuramente magiare come Szatmárnémeti, Debrecen, Szeged e delle città a maggioranza magiara come per es. Nagyvárad, Arad e altre. L'amministrazione civile della zona neutra sarebbe rimasta ungherese, ma sotto il controllo militare dell'Intesa. Le truppe romene sarebbero state autorizzate ad avanzare fino al confine orientale della zona neutra, da cui erano ancora distanti circa 70 km.[71].

L'istituzione della zona neutra e lo spostamento, a vantaggio dei romeni, della linea di demarcazione, erano stati proposti, un mese prima, nella Commissione per le questioni territoriali romene della Conferenza della Pace, da Tardieu, che si basava sulla denuncia di atrocità magiare e della crescente bolscevizzazione dell'Ungheria, presentata da Bratianu dopo gli incidenti di Arad. Uno degli esperti americani, il professor Seymour, capì che la proposta era suscettibile d'esasperare i magiari, ma l'avvertimento che fece avere ai massimi rappresentanti degli Stati Uniti nel Consiglio Supremo, si arenò per istrada [72]. *Post festum*, avendo constatato che la decisione presa, lungi dall'impedire la bolscevizzazione dell'Ungheria, l'aveva resa inevitabile, il rappresentante militare degli Stati Uniti, generale Bliss, giunse alla conclusione che il maresciallo Foch mirasse a provocare precisamente un'esplosione in Ungheria. Ciò avrebbe dato un argomento forte alle sue insistenti, ma fino a quel momento inascoltate richieste di un cospicuo rafforzamento dell'azione militare degli alleati contro la Russia sovietica, attraverso e con il concorso della Polonia e della Romania e di un'estensione, a tal fine, delle occupazioni alleate in Germania (Foch era notoriamente molto malcontento di non aver potuto marciare su Berlino,

[71] Cfr. il testo della « nota » in F. Deak, *op. cit.*, pp. 43 e 404 sgg. Juhasz Nagy, *op. cit.*, pp. 480 sgg. Il trattato di pace assegnò poi alla Romania le città di Szatmárnémeti, Nagyvárad e Arad, lasciando all'Ungheria le altre città menzionate, che nel marzo '19 avrebbero dovuto esser incluse nella zona neutra.

[72] N. Roosevelt, *op. cit.*, pp. 104 sgg.

con un'azione che avrebbe dovuto smembrare il *Reich*, alla fine del '18) e nell'ex-Austria-Ungheria [73].

S'intende che se si voleva che l'esercito romeno si impegnasse in Russia, bisognava garantirgli le spalle in Ungheria. La zona neutra era stata ideata dai francesi a tale scopo e per lusingare i romeni ne fecero fissare il limite occidentale in modo tale da comprendervi tutti i territori ungheresi promessi alla Romania stessa col Trattato del 1916, benché ad esso gli americani non fossero affatto vincolati. Il progetto di guerra contro la Russia dei Soviet essendo stato bocciato però dal Consiglio Supremo il 17 marzo, gli americani ebbero, successivamente, il sospetto che il Comando francese avesse presentato al governo di Budapest, in forma ultimativa, la decisione relativa alla zona neutra, perché se Károlyi l'avesse respinta, la gravità del pericolo bolscevico sarebbe stata convalidata, agli occhi dell'Intesa, dal rifiuto ungherese [74].

Se l'intenzione dei militari francesi era davvero questa, il loro scopo fu raggiunto in misura più rapida e drammatica di come non potessero immaginare. Károlyi, che conosceva il testo del trattato di Bucarest del 1916, reso noto dalla stampa bolscevica russa e ripreso da quella ungherese, scorgendone la coincidenza colla linea su cui le truppe ungheresi avrebbero dovuto ritirarsi, disse a Vyx — in presenza di Berinkey, di Böhm e di tre ufficiali alleati — che la nazione magiara non avrebbe potuto accettare un'ulteriore avanzata romena, il cui significato sarebbe stato, visibilmente, il definitivo smembramento dell'Ungheria. Se il governo ungherese avesse accettato quest'*ultimatum*, sarebbe stato rovesciato. Böhm aggiunse che poteva venirne la vittoria dal bolscevismo in Ungheria, al che Vyx rispose: « ciò mi è del tutto indifferente »[75]. Il giorno stesso Károlyi riferì ai membri del governo d'aver domandato se la nuova linea di demarcazione aveva il carattere di una frontiera politica e d'aver avuto da Vyx la risposta che si trattava precisamente di ciò. Mentre Böhm confermò la versione di Károlyi, Vyx smentì, dopo esserne venuto a conoscenza, d'aver parlato di una frontiera politica. Il console generale tedesco a Budapest pensava che la versione esatta fosse quella di Vyx [76]. La Nagy, nel suo libro, non si pronuncia su questo punto controverso, ma dai documenti sulla Conferenza della Pace, ch'essa stessa utilizza, appare chiaramente che Vyx, se poteva essere stato arrogante, non poteva aver parlato di frontiera politica. Il testo della nota ch'egli consegnò non autorizzava alcuna interpretazione

[73] Ray Stannard Baker, *Woodrow Wilson and the World Settlement*, 3 voll. London-New York 1922-23, t. 2°, pp. 28 sgg. e t. 3°, pp. 238 sgg. Frederick Palmer, *The life and letters of General Howard Tasker Bliss*, New York, 1934. Lo stesso maresciallo Franchet d'Esperey non approvava il piano di guerra antisovietica del maresciallo Foch, sostenuto invece dal generale Berthelot che rappresentava il Comando francese presso l'esercito romeno. P. Azan, *op. cit.*, pp. 240 sgg.

[74] R. S. Baker, *op. cit. passim*. Marcel Berger - Paul Allard, *Les dessous du traité de Versailles, d'après les documents inédits de la censure française*, Paris, 1933, pp. 117 sgg. S. D. Spector, *op. cit.*, p. 113.

[75] Cfr. il resoconto di N. Roosevelt, che assistette alla scena, in *Papers* cit., t. 12°, pp. 413 sgg.

[76] Rapporto del 30 marzo 1919. P.A.A.A., loc. cit., voll. 27-28.

del genere e implicitamente l'escludeva anzi, ammettendo la permanenza, nella zona neutra, dell'amministrazione civile ungherese. Nel preambolo alla loro proposta del 26 febbraio circa l'istituzione della zona neutra, i rappresentanti delle potenze alleate avevano addirittura esplicitamente dichiarato che essa non recava « pregiudizio in alcun modo all'attribuzione finale delle regioni occupate »[77]. Károlyi e Vyx medesimo non conoscevano questo preambolo. Ma se Károlyi, invece di respingere la nota di Vyx, avesse dichiarato che, pur senza rifiutarne l'esecuzione, intendeva ricevere spiegazioni circa la sua portata, il capo della missione francese non avrebbe potuto non trasmettere a Parigi questa richiesta.

Perciò, il console di Germania riteneva che Károlyi fosse solo alla ricerca di un'argomentazione suscettibile di far capire all'opinione magiara la necessità di cambiare governo e politica. In effetti, dal protocollo della seduta che il Consiglio ungherese dei ministri tenne la sera del 20 marzo, risulta che Károlyi ammise in quel consesso che riteneva inaccettabile la zona neutra, perché « renderebbe impossibile che a tempo opportuno possiamo attaccare i romeni, poiché si inserirebbero i francesi »[78]. Sui progetti di costoro egli doveva avere qualche informazione; aggiunse infatti che l'Intesa favoriva i romeni a spese dell'Ungheria, per indurli a far la guerra alla Russia dei Soviet. Károlyi propose, in conclusione, di accompagnare il rifiuto della nota consegnata da Vyx con le dimissioni dell'attuale governo e con la costituzione d'un governo interamente socialista. A suo avviso, ad un governo socialista o l'Intesa non avrebbe potuto muover guerra per l'opposizione del movimento operaio internazionale, oppure, se l'avesse egualmente fatto, cioè avrebbe reso possibile la mobilitazione delle masse lavoratrici ungheresi, nel mentre i socialisti stessi, non potendo più esser accusati di collaborare con la borghesia, sarebbero stati in grado di costringere i comunisti a cessare la loro attività sediziosa. I rappresentanti dei partiti borghesi nel ministero, si dissero subito d'accordo. Essi erano, se mai, più nazionalisti di Károlyi e ben lieti d'altra parte di potersi tirare fuori dalle responsabilità di una situazione tutt'insieme tragica e caotica, lasciando che la socialdemocrazia assumesse la totalità d'un potere che consisteva esclusivamente in gravami amari e onerosi. Il socialdemocratico Böhm si pronunciò senz'altro per il rigetto dell'*ultimatum* dell'Intesa. Egli era stato persuaso dai militari che aveva alle sue dipendenze dirette nel ministero della Difesa — e che invero lo seguiranno, per patriottismo, nell'esercito « rosso » — della necessità d'impedire la mutilazione dell'Ungheria con una resistenza rivoluzionaria. La formula che questi ufficiali avevano coniato era quella del « bolscevismo nazionale »[79]. Inoltre, Böhm aveva telefonato, lo stesso giorno, al comandante della divisione seclera, per informarlo della nota di Vyx e ne aveva ricevuto la risposta che la

[77] *Papers* cit., t. 4°, p. 158. Le deliberazioni prese il 26 febbraio furono subito telegrafate dal ministro degli Esteri francese Pichon a Franchet d'Esperey, perché le facesse eseguire. *Ibid.*, p. 172.

[78] Cfr. il protocollo della seduta in *A magyar munkásmozgalom történetének válogatott dokumentumai*, t. 5°, Budapest, 1956, pp. 679 sgg.

[79] V. Boehm, *op. cit.*, *passim*.

divisione, che non vedeva l'ora di potersi battere per la liberazione della Transilvania, non si sarebbe ritirata, ma si sarebbe comunque opposta all'avanzata romena [80]. L'unico ministro che facesse delle obiezioni fu il capo della sinistra socialdemocratica, Kunfi, al quale Károlyi voleva affidare la direzione del nuovo governo. Kunfi propose di mantenere il ministero di coalizione, ma di far sapere all'Intesa che se non modificava la nota spedita con Vyx, si sarebbe formato, in Ungheria, un governo che avrebbe dovuto chiedere l'appoggio del partito comunista [81]. Vistosi isolato, anche Kunfi si rassegnò però alla fine della coalizione democratica e alla rottura con l'Intesa.

Che il rifiuto della nota presentata da Vyx fosse un atto inconsulto, lo provano i documenti della Conferenza della Pace. Il 12 marzo, ancorché la cosa non fosse stata resa pubblica, il Consiglio economico delle potenze alleate aveva già proposto al Consiglio Supremo la levata del blocco nei confronti dell'ex-Austria-Ungheria. La decisione fu presa, in senso favorevole all'Austria, verso la fine del mese e lo sarebbe stata anche in favore dell'Ungheria, se a Budapest non si fosse verificato nel frattempo quel che si verificò. Nella delegazione americana, Lansing ricevette, nella prima metà di marzo, vari memoriali dei suoi esperti, che definivano esagerate e ingiuste le rivendicazioni territoriali ceche e romene, che avrebbero staccato tre milioni di magiari dall'Ungheria. Il Segretario di Stato e il Presidente degli Stati Uniti, e anche il primo ministro britannico, lo fecero presente al governo francese e a quello cecoslovacco [82]. Se avesse avuto più pazienza, il governo democratico ungherese, quando fosse giunto il suo turno d'essere invitato a Parigi, non avrebbe trovato un ambiente senz'altro ostile. Naturalmente, alla perdita di tutte le terre a maggioranza non magiara e di quelle inestricabilmente miste per composizione etnica, così come delle province seclere, circondate da ogni parte da province a maggioranza romena, la Repubblica ungherese avrebbe dovuto acconciarsi in ogni caso, così come vi si acconciò, alcuni mesi dopo, pur fra rumorose proteste, il regime violentemente nazionalista di Horthy. Certo, dopo l'esperienza della dittatura del proletariato, ad Horthy le classi medie magiare, felici d'esser sopravvissute alla bufera, non avrebbero più chiesto di difendere subito con le armi l'integrità dell'Ungheria, ma si sarebbero accontentate della pro-

[80] K. KRATOCHVIL, *op. cit.*, p. 41. Già qualche settimana prima il colonnello Kratochvil aveva offerto l'ingresso in massa dei secleri nel partito socialdemocratico, se esso decideva di proclamare la lotta agli occupanti romeni. W. BOEHM, *op. cit.*, p. 216.

[81] *A magyar munkásmozgalom* cit., t. 5°. KUNFI ZSIGMOND, *Jegyzetek a diktatura keletkezéséről*, in « Az Ember » 13 novembre 1919.

[82] R. S. BAKER, *op. cit.*, t. 2°, pp. 350 sgg. LLOYD GEORGE, *op. cit.*, t. 2°, p. 939. L'11 marzo Clemenceau lesse ai rappresentanti delle grandi potenze alleate una lettera di Beneš dell'8 marzo che, evidentemente in risposta alle precedenti obbiezioni di Lloyd George, accusava i governi di Berlino, Vienna e Budapest di fomentare il bolscevismo contro i cechi, nei Sudeti e in Slovacchia. Lloyd George e Lansing confutarono l'accusa, definendola mostruosa e sottolinearono che i cechi, come i romeni, esigevano dei territori che in buona parte non erano popolati da loro connazionali. Il maresciallo Foch dichiarò per contro che gli risultava che gli ungheresi si preparavano ad attaccare i cechi. *Papers* cit., t. 4°, pp. 317-18 e 522 sgg., t. 12°, pp. 406 sgg. A. D. *Low*, *op. cit.*, p. 42 S. D. SPECTOR, *op. cit.*, p. 115.

spettiva, implicita nel regime nazionalista, di una rivincita a tempo differito. Da Károlyi, nel marzo '19, l'opinione pubblica magiara esigeva invece un gesto disperato [83].

Nella direzione della socialdemocrazia solo il segretario organizzativo, Buchinger, sostenne l'accettazione dell'*ultimatum* di Vyx. Contro l'accordo coi comunisti si pronunciò Garami, fino a poco prima il più autorevole capo del partito, ma il cui prestigio era stato sommerso dalle occupazioni operaie di fabbriche, che come ministro del commercio e dell'industria non aveva saputo evitare e non intendeva avallare. La tesi di Garami, che dichiarò di non voler fare, malgrado il suo anticomunismo, il Noske, era che convenisse alla socialdemocrazia ritirarsi dalle responsabilità governative, lasciando che la borghesia e i comunisti si combattessero direttamente. La direzione del partito socialdemocratico, nella quale i futuri comunisti (Pogány, Varga, Landler e altri) erano numerosi, decise invece di assumere il potere, formando il nuovo governo assieme al partito comunista [84]. Béla Kun e gli altri capi comunisti essendo ancora in prigione, una delegazione della direzione socialdemocratica li visitò ivi il mattino del 21 marzo e raggiunse con essi, in poche ore, un accordo apparentemente completo. I comunisti uscirono dal carcere come membri del nuovo partito socialista unificato e alcuni d'essi anche del Consiglio rivoluzionario di governo della Repubblica ungherese dei Consigli. Furono proclamate la dittatura del proletariato, la socializzazione dell'economia, la levata d'un esercito rivoluzionario, l'alleanza con la Russia bolscevica, si fece appello alla rivoluzione internazionale, al sollevamento dei proletariati dell'Intesa e degli stati successori contro le loro classi dominanti e si invitarono le classi operaie tedesca e austriaca a « rompere con Parigi ed allearsi con Mosca » [85].

[83] Uno dei pochissimi uomini politici che consigliasse a Károlyi, il mattino del 21 marzo, di eseguire le richieste dell'Intesa, fu il conte Bethlen, il futuro presidente del Consiglio del 1921-30, che pure proveniva dalla destra nazionalista del '48-ismo, ma era un sagace conservatore. A domanda di Károlyi, Bethlen stesso dichiarò però che non avrebbe accettato l'offerta, che il presidente intendeva fargli, di entrare in un governo di coalizione. Cfr. M. KÁROLYI, *Memorie* cit., p. 161.

[84] BUCHINGER MANO, *Küzdelem a szocializmusért*, t. 2°, *Októberi forradalom, emigráció*, Budapest, 1947, p. 80. Cfr. anche WELTNER JAKAB, *Forradalom, bolsevizmus, emigráció*, Budapest, 1929. Su Buchinger, che aveva rappresentato il suo partito, il mese prima, alla Conferenza Socialista Internazionale di Berna, influiva l'aver constatato ivi che i socialisti degli altri paesi consideravano troppo nazionalistica la protesta della socialdemocrazia ungherese contro la mutilazione dell'Ungheria storica.

[85] Su come si giunse alla proclamazione della dittatura del proletariato cfr. la bibliografia in A. SIKLOS, *op. cit.*, e in ispecie l'interessante volumetto di HAJDU TIBOR, *Március huszonegyedike*, Budapest, 1959. Per dare l'impressione che la trasmissione dei poteri fosse legale, la firma di Károlyi fu apposta da un membro del suo ufficio stampa, che parteggiava per la nuova rivoluzione, sotto un proclama col quale si annunciava che l'Intesa aveva l'intenzione di occupare quasi tutta l'Ungheria, per farne una base militare contro la Russia e per smembrarla e che il presidente della Repubblica si ritirava perciò per far posto al governo del proletariato. Stando ai ricordi recentemente apparsi del segretario di Károlyi, H. Simonyi, anche se l'iniziativa era avvenuta all'insaputa del presidente, questi avrebbe finito col firmare effettivamente il proclama, cfr. « Századok » 1966 n. 1, pp. 109 sgg. Nelle sue *Memorie* cit., p. 163, Károlyi è però categorico nel dichiarare di non aver mai apposto la sua firma e d'aver subito protestato — ma invano — contro l'abuso del suo nome. Siccome è sicuro che

Il colonnello Vyx e le missioni militari alleate, alcuni soldati delle quali furono arrestati per qualche ora dalle guardie rosse ungheresi, decisero immediatamente di lasciare Budapest e partirono difatti il 26 marzo, non appena le comunicazioni ferroviarie furono ristabilite [86]. Un diplomatico appartenente ad una potenza dell'Intesa, il principe Livio Borghese, che vi si trovava quasi per caso, restò invece a Budapest. Le sue credenziali non essendo state accettate dal governo di Belgrado, poiché intestate al vecchio Regno di Serbia, anziché al nuovo Regno dei serbi, croati e sloveni, che il governo italiano non aveva ancora riconosciuto, Borghese, in attesa di istruzioni da Roma, se ne tornò a Budapest il 17 marzo e prese dimora presso i conti Apponyi, coi quali era legato da vincoli di parentela [87]. A Budapest rimase altresì il professor Philip M. Brown, esperto della missione informativa americana che il professor Coolidge aveva insediato a Vienna [88]. Non lasciarono la capitale ungherese i rappresentanti diplomatici dell'Austria e della Germania.

Le testimonianze degli osservatori esteri, e quelle dei magiari più degni di fede confermano che se la classe operaia ungherese salutò con gioia la proclamazione della Repubblica dei Consigli, anche parecchi dei ceti medi aderirono in un primo istante al nuovo regime, dal quale s'attendevano, non senza gravi illusioni, che riuscisse a congiungere le sue forze con quelle della Russia sovietica, battendo i romeni e i cechi [89]. Parlando al Consiglio

il partito socialdemocratico si mise d'accordo coi comunisti senza avvertirne Károlyi, la versione di costui sembra più convincente.

[86] Cfr. nel Public Record Office, in allegato n. V) al rapporto che Smuts fece il 9 aprile (Secret - W.C.P. 491 - British Empire Delegation, *The Mission to Austria-Hungary. Report by General Smuts*), un memorandum sugli incidenti che indussero la missione Vyx a lasciare l'Ungheria dei Consigli. Il 24 marzo Béla Kun presentò le sue scuse a Vyx, per le molestie che alcuni ufficiali e soldati alleati avevano subito, da parte delle guardie rosse, e lo pregò di restare a Budapest, ma il capo-missione francese rifiutò e ottenne che un treno fosse messo a sua disposizione. Cfr. anche, nel P.R.O., *Political, Austria-Hungary*, File 1193 - 1919/1920. 3515, la relazione del 31 marzo del rappresentante inglese a Belgrado sugli eventi di Budapest, ove il 22 marzo, in previsione di qualche grave incidente, erano giunti tre monitori della flottiglia britannica di stanza nel Danubio, che rimasero poi nella capitale. Cfr. altresì in A.S.M.E. loc. cit. la relazione, del 28 marzo, del maggiore Pentimalli sul trapasso dei poteri, effettuato dal Consiglio dei soldati, senza spargimento di sangue, il 21 marzo. Dopo di Vyx, anche Pentimalli lasciò l'Ungheria.

[87] A.S.M.E. CP1 - D - 31 - 9. *Relazioni del principe Borghese con ministri ungheresi*. Come consigliere all'ambasciata di Londra durante la guerra, Livio Borghese aveva avuto contatti col partito laburista (cfr. Silvio Crespi, *Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles 1917-1919*, Milano, 1937) e, del resto, fra i diplomatici italiani del periodo giolittiano non era il solo ad avere un'idea abbastanza esatta delle posizioni dei partiti socialisti europei.

[88] *Papers* cit., t. 12°, pp. 419 sgg. Il prof. Brown era giunto a Budapest proprio il 20 marzo e vi rimase sei settimane. Cfr. il racconto dei suoi contatti con Béla Kun in « Hungarian Quarterly » 1937 nn. 1-2 e in « Szocializmus » 1937 nn. 7-8.

[89] Cfr. sulla coincidenza della rivoluzione proletaria e dell'esplosione del patriottismo ungherese, i *Papers* cit. e i rapporti del console generale tedesco in P.A.A.A., loc. cit. L'ambasciata di Germania a Vienna previde però, esattamente, in un rapporto del 29 marzo '19, che i contadini ungheresi, o quelli d'essi ch'erano (sia pur piccoli) proprietari e che la guerra aveva arricchito, si sarebbero opposti al regime proletario. L'ex-ministro degli Esteri austro-ungarico Burian, annotò, nel suo diario, in data

operaio di Budapest la sera del 21 marzo, uno degli oratori più popolari della socialdemocrazia, Garbai, chiamato a ricoprire la presidenza del Consiglio rivoluzionario di governo, espresse i sentimenti di buona parte del paese, con questa battuta: « l'Occidente ci ha respinto, ci volgiamo all'Oriente »[90].

Béla Kun, che assunse la carica di commissario del popolo per gli Affari Esteri e che fu di fatto, dal principio della fine, il vero capo della Repubblica dei Consigli, anche se negli organi di governo, e nella direzione del partito unificato, quanti provenivano dal grosso partito socialdemocratico erano più numerosi di quanti avevano militato nell'ancor esile partito comunista, non tardò a mettersi in contatto radiotelegrafico con Lenin e con Cicerin [91]. Purtroppo, stando anche alla bibliografia del Siklós, non esiste uno studio esauriente sui rapporti fra l'Ungheria dei Consigli e la Russia sovietica. La situazione militare di questa, alle prese con gli eserciti « bianchi » di Kolciak, Krasnov, Denikin, Judenic, era molto difficile in quel periodo. Le voci circa una rapida avanzata dell'esercito rosso del fronte ucraino in territorio galiziano, erano infondate. Dopo aver preso Kiev nel febbraio '19, l'esercito rosso era riuscito a spingersi a 40 km. a sud d'essa, ma dovette poi fermarsi per le ribellioni contadine e la riscossa delle bande nazionaliste ucraine di Petljura. Anche la massima puntata che fece, portò l'esercito rosso a non meno di 250 km. dalla vecchia frontiera ungherese [92].

24 marzo: « La terribile avventura si sviluppa in Ungheria. È una peculiare mescolanza del radicalismo più estremo e dell'esasperazione patriottica per lo smembramento della patria. Da qui la resa quasi passiva dei circoli borghesi » ungheresi. Il conte Bethlen, rifugiatosi subito a Vienna, non ebbe invece esitazioni di sorta e (Diario Burian cit., 1 aprile 1919) si rivolse senz'altro alle missioni militari dell'Intesa per propugnare un intervento armato contro il bolscevismo ungherese.

[90] « Népszava » del 22 marzo. Nel memorandum sulla vicenda della Repubblica dei Consigli che i dirigenti della socialdemocrazia ungherese (Garbai, Böhm, Kunfi, Rónai) sottoposero in esilio al congresso della cosiddetta « Internazionale due e mezzo » (alla quale avevano aderito), essi riconobbero di aver commesso un fatale errore, schierandosi per la resistenza armata all'Intesa, ma lo spiegarono con l'ondata di nazionalismo che aveva pervaso la grande maggioranza dei magiari, comunisti compresi, davanti alla mutilazione del paese. Cfr. A. Siklos, *op. cit.*, pp. 132-3 e il testo stesso in « Világosság » del 23 febbraio 1921. Ai socialdemocratici replicò, nella rivista « Kommunismus » del 24 marzo 1921, L. Rudas, sostenendo che egli e i suoi compagni erano stati immuni da ogni « bolscevismo nazionale » e avevano preso le armi solo per la rivoluzione proletaria internazionale. L'affermazione era di sicuro esatta per quanto concerneva il Rudas personalmente (marxista ortodosso da anni e rappresentante, nel marzo '19, del partito comunista ungherese nella Terza Internazionale) e pochi altri capi e militanti comunisti, ma è dubbio fino a che punto lo fosse per le masse lavoratrici che il 21 marzo applaudirono entusiasticamente la Repubblica dei Consigli.

[91] Cfr. il testo di una trentina dei quasi 200 messaggi scambiati fra Cicerin e Béla Kun, in « Párttörténeti Közlemények », 1961 n. 1. Qualche messaggio fu intercettato dai servizi dell'Intesa — se ne trova traccia negli atti della Conferenza della Pace — e anche dai tedeschi; cfr. per questi P.A.A.A. loc. cit. Per i messaggi di Lenin cfr. *A magyar munkásmozgalom* cit., t. 6/A, Budapest, 1959.

[92] Cfr. in P.A.A.A. voll. 27/28, loc. cit., il rapporto sulla situazione in Ucraina dell'ufficiale tedesco che teneva i collegamenti col governo ucraino non-comunista, trasmesso il 4 aprile '19 al ministero della Guerra di Berlino. I tedeschi fornivano

Il rappresentante a Vienna del ministero della guerra tedesco osservava tuttavia che « il movimento ungherese ha migliorato la posizione delle potenze centrali e pone l'Intesa davanti alla necessità di adeguarvisi oppure di provocare nuovi imprevedibili conflitti »[93]. Ma proprio perché questa constatazione era esatta, conveniva al governo rivoluzionario ungherese, prima di gettarsi in un'avventurosa guerra contro l'Intesa, vedere se non poteva ottenere, attraverso la ripresa dei contatti diplomatici, un po' di respiro.

Fra i documenti della Conferenza della Pace è pubblicata la lettera che Béla Kun, nella sua veste di commissario del popolo agli Esteri, rivolse il 24 marzo 1919 alle potenze alleate e che Orlando, che la ricevette dal principe Borghese, sottopose il 29 e il 30 marzo ai suoi colleghi nel « Consiglio dei quattro »[94]. La Nagy riferisce, dalle fonti ungheresi, che Borghese prese contatto col Consiglio rivoluzionario di governo attraverso due suoi membri, provenienti dalla socialdemocrazia: il vice-commissario agli Esteri, Ágoston e il commissario alla Pubblica Istruzione, Kunfi, ma non ha potuto consultare le fonti italiane ancora inedite, che contengono la lettera con cui Borghese accompagnò la missiva di Béla Kun [95].

Avendo avuto la possibilità di prender visione delle relazioni di Borghese, colmeremo questa lacuna. Il 22 marzo, non appena il nuovo regime si era insediato, Ágoston avvicinò Borghese, tramite un funzionario di carriera degli Esteri, G. Szász e l'incontrò in casa di quest'ultimo. Il vice-commissario disse a Borghese che si rivolgeva a lui, perché sperava che, siccome diplomatico, avrebbe compreso i problemi ungheresi meglio dei militari. Ágoston e Szász gli presentarono indi Kunfi, che Borghese giudicò come « la persona più intelligente e forte dell'attuale governo, di idee molto liberali e relativamente moderate ». Kunfi gli disse che i socialdemocratici controllavano ancora il governo rivoluzionario, essendo i soli ad avere una salda organizzazione nel paese. Loro desiderio era di non legarsi completamente alla Russia bolscevica, ma di riavvicinarsi alle democrazie. Borghese gli rispose che avrebbe accettato di rimettere in contatto l'Ungheria con l'Intesa, a condizione che fosse tutto il governo di Budapest a chiederglielo. Kunfi riferì la cosa al Consiglio rivoluzionario di governo, che incaricò Béla Kun di stendere una lettera all'Intesa e ne approvò il testo [96].

Nel messaggio si dichiarava che il Consiglio dei commissari del popolo riconosceva la validità dell'armistizio firmato dal precedente governo ungherese e riteneva che l'impossibilità di eseguire la nota consegnata dal colonnello Vyx non violasse l'armistizio stesso. L'alleanza con la Russia

armi, attraverso l'Ungheria, al governo ucraino, poiché esso guerreggiava non solo contro i bolscevichi, ma altresì contro i polacchi. Cfr., in generale, l'opera di JOHN S. RESHETAR, *The Ukrainian Revolution*, Princeton, 1952 e il più recente lavoro di ARTHUR E. ADAMS, *Bolsheviks in the Ukraine. The second campaign, 1918-1919*, New Haven and London, Yale University Press, 1963, pp. IX, 440.

[93] P.A.A.A., loc. cit., rapporto del 27 marzo.

[94] *Les délibérations du Conseil des Quatre* cit., t. 1°, p. 80. *Papers* cit., t. 5°, p. 18.

[95] Zs. NAGY, *Az olasz érdekek* cit., p. 264.

[96] *Relazioni del principe Borghese* cit. Cfr. in ispecie la sua lettera del 25 marzo.

che la Repubblica ungherese dei Consigli aveva proclamato, non intendeva costituire una rottura con l'Intesa e tanto meno una dichiarazione di guerra. La Repubblica dei Consigli intendeva vivere in pace con tutte le nazioni, per poter riorganizzare pacificamente il sistema sociale ungherese. Il Consiglio rivoluzionario di governo desiderava trattare le questioni territoriali sulla base del principio di autodecisione dei popoli e considerava l'integrità territoriale solo in quanto s'armonizzasse con tale principio. Esso avrebbe salutato con piacere una missione diplomatica dell'Intesa a Budapest [97].

Per conto suo, Borghese aggiungeva d'aver constatato che a Budapest l'ordine pubblico era rigorosamente osservato. Il nuovo governo desiderava buoni rapporti soprattutto con l'Italia (mentre serbava un certo rancore alla Francia), era disposto a transigere sulle questioni territoriali e sarebbe stato lieto di potere fungere da intermediario leale per il ristabilimento delle relazioni fra la Russia, di cui si considerava l'alleata, e l'Intesa. Concludendo, Borghese suggeriva la levata del blocco alimentare che spingeva il popolo ungherese alla disperazione [98].

A Parigi, il messaggio di Béla Kun, indubbiamente abile per il suo tono, e le informazioni di Borghese giunsero nel momento giusto. Il fatto che l'*ultimatum* di Vyx avesse avuto l'effetto immediato di far trionfare la dittatura del proletariato in Ungheria, provocò una vera costernazione negli ambienti politici dell'Intesa, in particolare fra gli inglesi e gli americani, che temevano che il bolscevismo si sarebbe facilmente diffuso in Austria e in Germania, obbligandoli a ricominciare una guerra europea, mentre i loro soldati, che certamente non avrebbero voluto saperne di combattere di nuovo, erano stati già rimpatriati e smobilitati [99]. Il 25 marzo, al maresciallo Foch e al generale Berthelot, che erano venuti davanti ai « Quattro grandi » a chiedere uomini e mezzi per rafforzare la guarnigione che l'Intesa, e in ispecie i francesi, avevano ad Odessa, ove divampava la rivolta popolare contro gli occupanti, e per dare un serio aiuto alle truppe romene che fronteggiavano i bolscevichi russi e ora anche quelli ungheresi, Wilson e Lloyd George rifiutarono categoricamente qualsiasi impegno per Odessa, la cui evacuazione fu perciò tacitamente decisa, e promisero solo forniture di materiali, ma non soldati alla Romania [100].

Conviene ricordare qui che sin dal 22 gennaio '19 il presidente Wilson,

[97] *Papers* cit., t. 5°, p. 18. In ungherese la denominazione del governo suonava Consiglio rivoluzionario di governo, ma nelle note in lingue estere si traduceva la sua firma in quella di Consiglio dei commissari del popolo. Zs. NAGY, *A Párizsi béke-konferencia* cit., pp. 103 e 258.

[98] *Relazioni del principe Borghese* cit. Sull'arrivo del messaggio di Borghese a Parigi cfr. D. PERMAN, *op. cit.*, p. 187.

[99] Sull'impressione che l'avvento della dittatura del proletariato in Ungheria fece alla Conferenza della Pace cfr. D. LOW, *op. cit.*, pp. 43 sgg.

[100] *Les délibérations* cit., t. 1°, pp. 20 sgg. In realtà, già alla fine del '18 Lloyd George aveva deciso di respingere le sollecitazioni di Churchill e di altri suoi collaboratori per una crociata antisovietica. La situazione creatasi ad Odessa e in Ungheria dava ragione al primo ministro che riuscì poi ad imporre anche il ritiro delle truppe britanniche dal Caucaso. D. LLOYD GEORGE, *op. cit.*, t. 1°, pp. 331 sgg. Anche Clemenceau finì col lasciar cadere il piano di guerra antisovietica di Foch.

con la piena approvazione di Lloyd George, e il consenso, dato controvoglia però, di Clemenceau e di Orlando, aveva invitato tutti i governi russi — il bolscevico, così come quelli che lo combattevano — ad una conferenza di pacificazione, che avrebbe dovuto riunirsi, coi delegati delle grandi potenze, a Prinkipo. L'iniziativa non ebbe successo, per il rifiuto dei governi « bianchi » e la riluttanza dei bolscevichi a concessioni politiche. Tuttavia, nella seconda metà di febbraio, dietro autorizzazione di Wilson, Lansing e il colonnello House inviarono nella Russia sovietica un funzionario del Dipartimento di Stato, il futuro ambasciatore William C. Bullitt. Questi fu ricevuto da Lenin e il 14 marzo ebbe da Cicerin e Litvinov il testo delle condizioni (a suo giudizio soddisfacenti) alle quali il governo sovietico, ove esse gli fossero state proposte dalle potenze entro il 10 aprile, avrebbe accettato di cessare tutte le ostilità, per giungere ad un accordo generale di pacificazione. Una di queste condizioni era, naturalmente, il ritiro delle truppe alleate dal suolo russo. Bullitt telegrafò da Helsinki a Wilson, Lansing e House il testo della nota sovietica e stese poi un rapporto confidenziale per il presidente, nel quale spiegava che il governo sovietico era forte, bene organizzato e popolare, che Lenin era capace di dare ad esso, in caso di pace, un indirizzo realisticamente moderato e che gli alleati avevano interesse a prendere le condizioni di Cicerin come base dei negoziati. Queste sue osservazioni Bullit le espose il 26 marzo a House, il 27 ai membri della delegazione americana a Parigi e il 28 a Lloyd George, che lo ricevette in presenza del primo ministro sudafricano e membro del gabinetto imperiale di guerra, generale Smuts [101]. In un primo momento, Lansing, Bliss e l'ambasciatore White, e lo stesso Lloyd George parvero consenzienti con le conclusioni di Bullitt [102]. La cosa fu risaputa immediatamente, fra gli altri dall'allora ferocemente anti-sovietico Wickham Steed, che attaccò con violenza sul *Daily Mail* l'idea di un accordo coi bolscevichi. A detta di Steed, l'attacco, che fu ripreso e fatto proprio anche dal *Times* e da altri giornali inglesi, costrinse Lloyd George e Wilson (che, giova tenerlo presente, alle elezioni di fine 1918 avevano perduto — e Lloyd George, scindendo il partito liberale, aveva a priori accettato di perdere — le loro maggioranze parlamentari, per una spinta a destra dei rispettivi elettorati), a rinunciare a procedere sulla via del riconoscimento del governo di Lenin [103].

[101] Dal marzo 1918 Smuts faceva parte altresì d'un comitato per le questioni orientali, istituito dal governo britannico. A Parigi egli appoggiò la resistenza di Lloyd George alle pressioni antisovietiche di Churchill.

[102] *The Bullitt Mission to Russia*. Testimony before the Committee on Foreign Relations, United States Senate, of William C. Bullitt, New York 1919. D. HUNTER MILLER, *op. cit.*, t. 7°, pp. 444 sgg. Cfr. pure SETH P. TILLMANN, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, Princeton 1961, pp. 135 sgg. B. E. STEIN, *Die 'Russische Frage' auf der Pariser Friedenskonferenz 1919-1920*, Leipzig, 1953. E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, 1964. Su Bullitt cfr. altresì il profilo tracciatone nel volume, a cura di G. A. Craig e F. Gilbert, *The Diplomats. 1919-1939*, Princeton, 1953, pp. 649 sgg. Non è privo d'interesse notare che nella prima metà di febbraio '19 l'ultimo segretario dell'Internazionale Operaia Socialista, Huysmans, aveva ricevuto, perché lo trasmettesse ai governi, un memoriale di Litvinov e

La Nagy e il Low menzionano solo di sfuggita la missione Bullitt, non scorgendone il nesso con la questione ungherese. La Nagy riferisce tuttavia che Lenin attribuiva molta importanza al contatto avuto con Bullitt e afferma che Wilson e Lloyd George non fecero nulla per utilizzare le possibilità che esso offriva [104]. In realtà, anche se l'opposizione della stampa antisovietica impedì loro di giungere a conclusioni meritorie, tant'è che non ritennero neppure opportuno trasmettere alla Conferenza della Pace il rapporto di Bullitt, la missione di costui rafforzò la determinazione di Wilson e dei suoi collaboratori, così come di Lloyd George, ad opporsi ai piani francesi d'intervento in Russia e in Ungheria e concorse a deciderli a varare la missione di Smuts a Budapest. Il mattino del 28 marzo, Lloyd George, dopo aver ascoltato Bullitt, disse, davanti a lui, a Smuts, che lo considerava l'uomo adatto per discutere coi capi della Russia, ma doveva dargli un altro incarico [105]. Il giorno prima, nel « Consiglio dei quattro », avendo respinto, come Wilson, il piano di Foch di marciare contro i bolscevichi russi e ungheresi, il primo ministro britannico era stato tassativo: « Si è parlato, egli disse, di sopprimere la rivoluzione in Ungheria. Non vedo perché lo faremmo: ci sono pochi paesi che abbiano altrettanto bisogno di una rivoluzione. Ho avuto oggi stesso una conversazione con qualcuno che ha visitato l'Ungheria e che la conosce bene: egli mi ha detto che è il paese che ha il regime fondiario peggiore d'Europa. I contadini vi sono oppressi come nel medioevo ... » [106].

Non sappiamo chi fosse l'informatore di Lloyd George. Certo è che lo stesso 27 marzo Wilson e Lansing ricevettero (ed è probabile che abbiano fatto leggere al capo del governo inglese) un rapporto da Budapest dell'esperto americano prof. Brown, che spiegava come, malgrado il suo avvento fosse dovuto ad una coincidenza di spinte social-rivoluzionarie e

di Vorovskij, in cui erano elencate condizioni di pace press'a poco analoghe a quelle che furono proposte a Mosca a Bullitt. Cfr. il documento, con la lettera di trasmissione dell'avvocato Ludwig Meyer, nell'archivio Huysmans, in fotocopia all'Istituto G. G. Feltrinelli. Bullitt, che per incarico del Dipartimento di Stato assistette alla Conferenza Socialista Internazionale, tenutasi proprio in quei giorni a Berna, può aver fatto allora la conoscenza di Huysmans. In Russia egli incontrò, oltre ai capi del governo sovietico, anche l'esponente del socialismo menscevico, Martov.

[103] Henry Wickham Steed, *Trent'anni di storia europea. 1892-1922*, trad. it., Milano, 1962, p. 560. Cfr. gli editoriali del « Daily Mail » (specie del 27 e 29 marzo '19) e del « Times » (del 31 marzo, 3 e 4 aprile) che si elevavano contro ogni accordo coi bolscevichi e propugnavano l'intervento armato. A questi due grandi organi, fecero eco altri giornali inglesi e a Parigi in particolare il « Journal des Débats ». Cfr. anche George Bernard Noble, *Policies and opinions at Paris 1919*, New York, 1935, pp. 287 sgg.

[104] Zs. Nagy, *op. cit.*, p. 40. Louis Fischer, *I Soviet nella politica mondiale*, 2 voll., trad. it., Firenze, 1957, t. 1°, p. 188, riporta una lettera di Cicerin, che definiva della maggiore importanza la missione Bullitt.

[105] *The Bullitt Mission* cit., pp. 65 sgg.

[106] *Les délibérations* cit., t. 1°, p. 57. In quel periodo Lloyd George vedeva spesso i capi laburisti Ramsay Macdonald e A. Henderson, le cui proteste contro l'impostazione punitiva o imperialistica dei trattati di pace e contro l'intervento in Russia, gli facevano comodo. Cfr. A. J. P. Taylor, *The trouble makers. Dissent over Foreign Policy, 1792-1939*, London, 1957, p. 159.

nazionaliste, il nuovo governo ungherese era ancora dominato dai socialdemocratici. Che prevalessero in definitiva costoro, o gli estremisti, dipendeva, a giudizio dell'informatore americano, dalla Conferenza della Pace. La Russia bolscevica non era in grado di aiutare la Repubblica ungherese dei Consigli. Questa avrebbe perciò sicuramente accettato le frontiere che la Conferenza della Pace avesse stabilite per l'Ungheria, purché la decisione fosse stata improntata a vedute liberali. Tre giorni dopo, Brown riferì d'aver parlato con Kunfi. « Sono stato molto impressionato — comunicava — da Kunfi e da quel che mi ha detto ». Il capo socialdemocratico gli aveva spiegato che la Repubblica ungherese non solo non desiderava la guerra all'Intesa, ma si sarebbe rassegnata alle decisioni territoriali di questa, a condizione d'esser aiutata a vivere. La rivoluzione socialista ungherese, secondo Kunfi, aveva delle affinità con quella bolscevica, ma intendeva procedere con metodi diversi, senza ricorrere al terrore e senza confiscare i beni degli stranieri. Essa desiderava, d'altro canto, far da intermediario fra le democrazie occidentali e la Russia sovietica [107].

Quando questo secondo rapporto di Brown, ritrasmesso telegraficamente il 31 marzo da Vienna, giunse a Parigi, Smuts era già partito. Forse ne avrà preso visione a Vienna, ove si fermò il 3 aprile e comunque incontrò lo stesso Brown l'indomani a Budapest. Dalle precedenti relazioni di costui e di Borghese, Smuts era già arrivato, in ogni modo, alla stessa conclusione di Kunfi, solo che ne ricavava, ovviamente, altre prospettive. Prima di partire da Parigi, Smuts aveva infatti proposto a Lloyd George di invitare il governo di Lenin a mandare a Budapest, per incontrarlo, un emissario [108]. Questo potrebbe anche spiegare (è un'ipotesi che facciamo)

[107] *Papers* cit., t. 12°, pp. 119 e 425 sgg.

[108] W. K. Hancock, *Smuts*, vol. I, *The sanguine years, 1870-1919*, Cambridge, 1962, p. 516. Il 31 marzo Smuts scrisse a Lloyd George: « Se pensate seriamente di mandarmi a Buda-Pest per verificare la situazione, posso fare un suggerimento che spero darà alla missione una possibilità di utilità anche maggiore? È che i russi pure siano invitati ad incontrarsi a Buda-Pest entro la prossima quindicina per discutere la situazione in modo simile a quella austro-ungarica ». Forse, aggiungeva Smuts, « potrei, dopo aver incontrato i russi, farvi delle raccomandazioni che condurranno anche alla pace con la Russia ». *Selections from the Smuts Papers*, a cura di W. K. Hancock e Jean van der Poel, 4 voll., Cambridge, 1966, t. 4°, p. 99. (Ringrazio i curatori di quest'importante raccolta delle carte Smuts, per l'aiuto prestato alle mie ricerche). In ogni modo, il mattino del 1° aprile Smuts disse agli ufficiali che dovevano accompagnarlo, che la partenza da Parigi avrebbe avuto luogo il 4 aprile. Nel pomeriggio dello stesso 1° aprile egli comunicò però che sarebbe partito immediatamente, in serata. Il repentino anticipo del viaggio è precisato nel rapporto dell'ufficiale che organizzò il lato materiale della missione, il capitano britannico E. F. C. Lane. Il suo rapporto, datato del 15 aprile 1919, è stampato ora nel vol. cit. delle *Selections from the Smuts Papers*, pp. 105 sgg. La missione consisteva, oltre a Smuts, di 8 ufficiali e 4 sottufficiali o soldati. Ne faceva parte un capitano italiano, certo Carbone, che non è chiaro se partì con gli altri da Parigi o da Vienna, o si recò direttamente a Budapest, ma in ogni modo giunse nella capitale ungherese e rimase ivi fino all'arrivo del tenente colonnello Romanelli, che ne parla nelle sue memorie cit. Due degli accompagnatori erano dei diplomatici, A. W. A. Leeper e Nicolson. Quest'ultimo ne ha scritto in Harold Nicolson, *Peacemaking 1919*, nuova ed., London, 1945. A quel che gli risultava, il vero scopo di Smuts era proprio quello di vedere se Béla Kun era in grado di far da intermediario verso il governo di Lenin, ma l'avrebbe poi giudicato troppo

la fretta con cui Smuts partì da Parigi (il primo aprile) e poi da Budapest (il cinque) e da Praga (il sette). Infatti, se le proposte recate da Bullitt, che Smuts aveva ascoltato, avessero dovuto avere un seguito, sarebbe stato essenziale ch'egli potesse riferire le conclusioni del suo viaggio prima del 10 aprile, data entro la quale Cicerin aveva precisato che il suo governo attendeva risposta.

Nella riunione del 31 marzo, in cui i « Quattro grandi », assieme ai loro ministri degli Esteri, decisero d'inviare Smuts a Budapest, naturalmente non si parlò dei rapporti con Mosca. Wilson e Lloyd George non avevano, per quel che se ne sa, ragguagliato Clemenceau e Orlando sulla missione Bullit. Gli inglesi e gli americani ne tenevano però conto. Il 28 marzo, il principale delegato militare americano, generale Bliss, che il giorno prima aveva interrogato Bullitt, scrisse una lunga lettera a Wilson, per avvertirlo che l'intervento contro l'Ungheria sovietica, caldeggiato dai francesi, rischiava di condurre alla guerra non solo alla Russia bolscevica, ma anche alla Germania, che l'esercito francese avrebbe poi voluto occupare per soccorrere la Polonia contro i sovietici, e insomma poteva provocare una nuova guerra mondiale. Bliss ripeteva che il piano francese d'istituire una zona neutra, presidiata dagli alleati, in territorio puramente magiaro, aveva lo scopo di convincere la Romania a gettarsi nell'impresa antisovietica. Ciò non poteva essere accettato dal popolo degli Stati Uniti che, data la mancanza di mezzi dei loro alleati, avrebbero dovuto finanziare per intero la guerra che ne sarebbe risultata. Bliss si dichiarava perciò contrario non solo all'intervento diretto, ma financo alla fornitura di armi ai romeni o ai governi russi anti-bolscevichi. Circa l'Ungheria, egli proponeva di riconoscere che il tracciato della zona neutra era ingiusto verso i magiari e li aveva comprensibilmente spinti all'esasperazione [109]. Pur con qualche sfumatura, Lansing sostenne le tesi di Bliss nel dibattito del 31 marzo sulla risposta da dare alla lettera di Béla Kun, che Orlando aveva comunicato. Il ministro degli Esteri francese, Pichon, si disse invece ostile ad ogni discussione col governo di Budapest, sia perché nemico, sia perché bolscevico. Il segretario di Stato americano mantenne che Károlyi non aveva avuto torto di dire che la linea fissata nella nota di Vyx, e anzi la precedente avanzata romena oltre la linea fissata dall'armistizio di Belgrado, costituivano delle violazioni del medesimo e non erano intrinsicamente giustificate. Lansing riteneva che nessun governo ungherese avrebbe potuto accettare violazioni del genere. Lloyd George e Balfour suggerirono di man-

malfermo in sella, *Ibid.*, pp. 239 sgg. Ovviamente, valeva la pena di scegliere come intermediario il governo ungherese dei Consigli, solo se si era convinti della durevolezza del suo potere. Ancora il 1° aprile, a Parigi, Smuts aveva scritto ad un'amica di sperare che l'obiettivo della sua missione avrebbe trasceso l'Ungheria, nel quale caso si preparava a restar assente fors'anche per un paio di mesi. *Selections* vol. cit., pp. 100-101.

[109] R. S. Baker, *op. cit.*, t. 3°, pp. 238 sgg. F. Deak, *op. cit.*, p. 59. D. Perman, *op. cit.*, pp. 215 sgg. Su Wilson influì certamente, in favore degli ungheresi, seppure « rossi », l'avversione che suscitava in lui la gretta avidità annessionistica di Bratianu. Cfr. Stephen Bonsal, *Suitors and Suppliants. The little Nations at Versailles*, New York, 1946, p. 169.

dare qualcuno a Budapest per vedere come stavano le cose. Sonnino non vi si oppose. Pochi giorni prima, Orlando aveva ancora ventilato l'idea di un'occupazione militare alleata, possibilmente italiana, di Budapest e di Vienna. Il rapporto di Borghese apriva però altre prospettive. « Mon impression — disse Sonnino alla riunione del 31 marzo, facendo così credito alla versione di Károlyi — est que le colonel Vyx n'a pas dit assez clairement que la détermination de la zone neutre ne décidait pas de la question de la frontière ». Wilson ammise che gli alleati non potevano ristabilire i rapporti diplomatici regolari con l'Ungheria, per non creare un precedente per la Germania, ma precisò che non vedeva motivo di combattere il governo di Budapest per via del sistema sociale che aveva instaurato. « C'est un gouvernement des soviets — osservò il Presidente — parce que c'est la forme de la révolution à la mode et il peut y avoir bien des espèces de soviets ». Bisognava verificarne l'orientamento reale. Lloyd George ripeté la proposta, che già in precedenza aveva avanzato, di mandare Smuts a Budapest. Wilson l'appoggiò, dichiarando che Smuts avrebbe dovuto essere autorizzato a proporre la modifica del tracciato della zona neutra in Ungheria, se ne avesse constatato la necessità. Orlando acconsentì e Clemenceau stesso dovette fare altrettanto [110].

Quando la notizia della missione di Smuts venne resa pubblica a Parigi, il giudizio unanime dei commentatori fu che, per il solo fatto della sua esistenza, il governo della Repubblica dei Consigli aveva ottenuto, in pochi giorni, molto più che non, in quattro mesi e mezzo, il precedente governo ungherese [111]. Eppure nessuno sapeva ancora che Smuts da Budapest si sarebbe recato a Praga e ivi avrebbe chiesto al presidente della Repubblica cecoslovacca, Masaryk, reputato, non a torto, meno nazionalista dei suoi ministri, se l'inclusione, pretesa da costoro, di tanti magiari nelle frontiere della Cecoslovacchia era davvero indispensabile [112]. Né era di pubblica ragione il fatto che la decisione presa dal Consiglio dei quattro

[110] *Les délibérations* cit., t. 1°, pp. 98 sgg.

[111] Zs. NAGY, *op. cit.*, pp. 106 sgg. Tutti coloro che ne hanno scritto, hanno rilevato che il primo effetto dell'invio di Smuts fu di accrescere il prestigio del governo di Béla Kun. Burian l'annotò, con amarezza, nel suo diario, aggiungendo che il rappresentante francese a Vienna, Allizé, considerava che la visita di un delegato delle grandi potenze a Budapest era un grave errore. Cfr. al riguardo lo stesso HENRY ALLIZÉ, *Ma mission à Vienne (mars 1919 - août 1920)*, Paris, 1933, p. 81. Il capo della missione britannica, Cuninghame, ebbe il timore che la Germania potesse seguire, per nazionalismo, l'esempio dell'Ungheria, se questa aveva successo. Egli si affrettò perciò a dire ad un confidente dell'ambasciata tedesca a Vienna, perché lo riferisse, che « il nervosismo è molto grande a Parigi per via del pericolo bolscevico, la lezione ungherese ha servito ... Se la Germania rimane ferma ed obbiettiva, senza irritare gli Alleati con minacce o gesti di trionfo, c'è la prospettiva di una pace rapida e tollerabile ». P.A.A.A., loc. cit., voll. 27/28, rapporto dell'ambasciatore Wedel da Vienna, il 4 aprile 1919.

[112] D. LLOYD GEORGE, *op. cit.*, t. 2°, pp. 941 sgg. Smuts si recò in effetti a Praga, da Budapest e Vienna, e Masaryk convenne che la Cecoslovacchia avrebbe potuto rinunciare all'inclusione di quasi mezzo milione di magiari abitanti sulla riva settentrionale del Danubio e nella grande isola di Csalló, in cambio di una piccola rettifica di frontiera dirimpetto a Bratislava. A Parigi Beneš sostenne però che Masaryk si era espresso male o era stato capito male e, in definitiva, riuscì ad impedire che la

obbligava l'Alto comando francese e l'esercito romeno a sospendere l'offensiva che avevano già predisposto contro l'Ungheria rossa [113].

Ma proprio il successo di prestigio che già l'annuncio della missione Smuts rappresentava per il governo rivoluzionario ungherese, suscitò la reazione dei nemici di quest'ultimo. Gli ufficiali britannici e i corrispondenti di giornali conservatori inglesi, che si trovavano a Vienna e a Budapest, misero in guardia Smuts, subito al suo arrivo, contro ogni gesto atto a rafforzare il bolscevismo ungherese che, a loro dire, sarebbe crollato, se non avesse ricevuto aiuti, entro brevissimo tempo [114]. Da parte sua, sul *Daily Mail*, Steed, che ne dirigeva l'edizione parigina, attaccò apertamente Smuts, affermando che la sua missione a Budapest aveva lo scopo di salvare il nemico, così come l'aveva avuta quella del dicembre 1917, volta a patteggiare con gli Asburgo [115]. La campagna antibolscevica era rinsaldata dai successi che l'avanzata delle forze dell'ammiraglio Kolciak aveva conseguito proprio in quei giorni, in direzione di Mosca [116]. In queste condizioni, temendo d'esser rovesciato ai Comuni, Lloyd George non osò risolversi per un accordo coi bolscevichi e finì anzi col negare d'averlo mai progettato [117]. Quanto a Wilson, dal 3 aprile in avanti la sua attenzione fu rivolta per

rinuncia avesse effetto. *Papers*, t. 4°, pp. 665 sgg. D. H. Miller, *op. cit.*, t. 16°, p. 215. Cfr. anche Stephen Bonsal, *Unfinished business*, London, 1944. L'autore, un giornalista americano, si aggregò a Smuts a Vienna e l'accompagnò a Praga.

[113] Il generale De Lobit fece telegrafare il 2 aprile al Comando romeno, per invitarlo a non avanzare le sue truppe in Ungheria. Breit Jozsef, *A magyarországi 1918-19 évi forradalmi mozgalmak és a vörös háboru története*, t. 2°, Budapest, 1929, pp. 23 sgg. Il maresciallo Franchet d'Esperey, ignorando questa decisione presa a Parigi, aveva già cominciato a concordare a Bucarest l'offensiva contro la Repubblica dei Consigli. Il 7 aprile, giunto a Belgrado, trovò un telegramma da Parigi che, in considerazione della missione Smuts, gli chiedeva di non far marciare le truppe su Budapest. P. Azan, *op. cit.*, p. 250.

[114] E. A. Bartlett, *op. cit.*, pp. 108 sgg. L'autore era per l'appunto a Budapest, con un altro inglese, C. A. Macartney, corrispondente allora del « Times » e studioso poi di storia ungherese. Nicolson condivideva l'anticomunismo pregiudiziale di questi suoi connazionali. Il militare inglese più alto in grado che avrebbe dovuto accompagnare Smuts, ma poté raggiungerlo solo al suo ritorno da Budapest, il brigadiere generale C. B. Thomson era invece, a differenza di quasi tutti i suoi colleghi, fautore di un accordo coi bolscevichi. Cfr. Lord Thomson, *Smaranda*, London, 1926, pp. 114 sgg.

[115] Cfr. il « Daily Mail » del 4 aprile e anche il « Times » dello stesso giorno, più riservato nel tono, ma egualmente ostile a trattative con i bolscevichi russi e ungheresi. Il giornalista americano Charles T. Thompson, *The Peace Conference day by day*, New York, 1920, a pp. 279-80 annotava il 2 aprile: « Il Consiglio ha deciso di mandare il generale Smuts in Ungheria ... per prevenire una rottura aperta con l'Intesa .. Esiste però un elemento estremista britannico che dice che questo è un segno di debolezza e che invece di inviare Smuts, bisognerebbe inviare delle baionette ».

[116] B. E. Stein, *op. cit.*, pp. 123 sgg.

[117] Già il 9 aprile il ministro inglese degli Interni disse che la Gran Bretagna non intendeva trattare con Lenin. Il 16 aprile lo stesso Lloyd George, pur ribadendo la sua opposizione ad un intervento di forze armate britanniche in Russia, dichiarò ai Comuni che le voci di un accordo coi bolscevichi erano infondate e che il suo governo appoggiava moralmente, e anche con rifornimenti, Kolciak e Denikin. Cfr. il testo del discorso nel « Times » e in altri giornali del 17 aprile 1919.

intero alla questione di Fiume, di cui Orlando chiese quel giorno, al Consiglio Supremo, l'annessione all'Italia [118].

Allorché, il mattino del 4 aprile, la missione Smuts giunse, in treno speciale, a Budapest, la situazione era perciò già gravemente peggiorata, dal punto di vista della possibilità d'un compromesso fra le democrazie occidentali e i bolscevichi, di come agli anglo-americani non fosse apparsa ancora qualche giorno prima. A maggior ragione la Repubblica dei Consigli avrebbe dovuto affrettarsi a raggiungere un accordo con l'inviato della Conferenza della Pace. In precedenza, Béla Kun aveva dichiarato ai corrispondenti di alcuni giornali liberali austriaci e tedeschi, che il Consiglio rivoluzionario di governo non rivendicava l'integrità territoriale dell'Ungheria storica. Il problema era dunque che cosa esso fosse disposto ad accettare.

Smuts ricevette nel suo treno (cinque volte in due giorni) i delegati del Consiglio rivoluzionario di governo [119]. Secondo quanto egli stesso narrò, anni dopo, ad una parente, che ne stese la biografia, e come del resto è confermato dal rapporto che fece a Parigi, Smuts era venuto con le migliori disposizioni verso gli ungheresi [120]. Alla Conferenza della Pace egli sosteneva infatti la necessità d'esser giusti verso gli ex-nemici, compresa la Germania; li avrebbe anzi voluti accolti subito nella Lega delle Nazioni, della cui creazione — nell'ordine d'idee delineato da Wilson, che ammirava molto — era ardente fautore. I resoconti dei suoi colloqui a Budapest, che telegrafò a Parigi e le proposte che fece provano — lo riconosce onestamente anche la Nagy — che Smuts voleva aiutare l'Ungheria, indipendentemente dal colore del suo governo. Del resto, Béla Kun personalmente non

[118] *Les délibérations*, t. 1°, p. 128.

[119] Il governo ungherese aveva preparato per la missione Smuts degli appartamenti in un albergo di lusso requisito. Smuts rifiutò però l'offerta e, durante i due giorni della sua permanenza a Budapest, fece uso del suo treno anche come luogo d'incontri e di residenza. L'impressione che tutti ne ebbero fu che volesse marcare con ciò il suo rifiuto dell'ospitalità del comunismo ungherese. Ma il rapporto già citato del capitano Lane rivela che il 3 aprile, a Vienna, Smuts e i suoi accompagnatori erano rimasti irritati dal fatto d'aver dovuto partecipare, all'Hotel Sacher, ad una sontuosa colazione, ordinata dall'addetto militare inglese, mentre nella capitale austriaca la gente pativa visibilmente la fame. Fu deciso di conseguenza che d'allora in avanti la missione si sarebbe alimentata nel treno stesso, con razioni militari. Anche a Praga, ove la missione Smuts giunse la sera del 6 aprile, essa rifiutò l'invito cecoslovacco a prender alloggio in un grande albergo e pernottò nel treno. L'indomani mattina, non appena ebbe terminato il suo colloquio con Masaryk, Smuts ordinò di partire subito anche da Praga. Suo desiderio era di essere di ritorno a Parigi al più presto, per poter conferire a viva voce con Lloyd George. Tre quarti d'ora dopo l'arrivo di Smuts a Parigi, il mattino del 9 aprile, il suo rapporto, scritto in viaggio (e parzialmente già anticipato dai suoi telegrammi) era nelle mani del primo ministro. La relazione « logistica » del capitano Lane dà per parte sua una vivace descrizione di Budapest sotto il bolscevismo. (Egli visitò la città coi giornalisti inglesi che vi si trovavano). La sua conclusione fu che il regime socialista non poteva durare in Ungheria perché, per idealismo, aveva fissato un livello troppo egualitario degli stipendi e pagava ai contadini, per i loro prodotti, dei prezzi troppo bassi, senza voler peraltro ricorrere al terrore di tipo russo. *Selections* cit., t. 4°, pp. 105 sgg.

[120] Sarah Gertrude Millin, *General Smuts*, 2 voll., London, 1936, t. 2°, pp. 199 sgg. *Report by General Smuts* cit.

gli fece cattiva impressione. « I liked Bela Kun », confessò al proprio biografo [121].

Vedremo subito in che cosa Béla Kun piacque a Smuts. Ma conviene riferire prima il giudizio che l'americano Brown, che più degli altri osservatori occidentali frequentò il capo del comunismo ungherese, ne diede nei suoi rapporti. Kun, scriveva Brown il 10 aprile, senza aver l'aspetto di una grande personalità, impressionava i suoi interlocutori per « la sua immensa vitalità e la sua astuzia ». Brown lo definiva « una forza con cui bisogna fare i conti. Egli sa che cosa vuole, è un socialista sincero ed evidentemente pieno di risorse. Tutta la sua politica sembra ora volta ad evitare, se possibile, i deplorevoli eccessi dei socialisti russi, che hanno dato un significato così sinistro al nome bolscevico. Personalmente devoto a Lenin, egli è, nel momento attuale, evidentemente guidato direttamente dal grande capo russo »[122].

La contraddizione fra il desiderio di evitare il ricorso al terrore sfrenato e la disposizione a lasciarsi guidare da Lenin, che risulta da questo ritratto sul vivo di Béla Kun, non era limitata alla sua personalità (essa stessa contraddittoria, trattandosi d'una mescolanza di sentimentalismo e di cinismo, ch'egli rivelò già da giovanissimo, prima della guerra, anche se il suo lato cinico si rafforzò poi con le asprezze della vita, con l'esperienza della rivoluzione in Russia e così via), ma rifletteva la situazione della dittatura del proletariato in Ungheria. Come in tutta l'Europa ad eccezione della sola Russia, da due anni nella fornace d'una gigantesca rivoluzione, il socia-

[121] S. G. Millin, *op. cit.*, t. 2°, p. 207.

[122] *Papers* cit., t. 12°, pp. 432 sgg. Sui rapporti fra la Repubblica ungherese dei Consigli e la Russia dei Soviet cfr. l'articolo di T. Hajdu in « Párttörténeti Közlemények » 1961 n. 3, che riassume le risultanze, purtroppo non molto ricche, di quanto è apparso sull'argomento in U.R.S.S. In realtà, come appare anche da queste pubblicazioni, Lenin non aveva la possibilità e l'intenzione di guidare quotidianamente l'azione di Béla Kun, né si può dire che questi fosse allora propenso a lasciarsi guidare passivamente, neanche da una personalità come Lenin, che venerava. Brown stesso se ne rese conto qualche settimana dopo, quando, davanti all'avanzata dell'esercito romeno su Budapest, Béla Kun non escluse con lui di poter lasciare il governo, se ciò avesse servito ad instaurare un governo socialdemocratico riconosciuto dall'Intesa. *Papers* cit., t. 12°, p. 467. Béla Kun agì infatti così, al momento della seconda e vittoriosa avanzata romena di fine luglio — la prima era stata fermata nel maggio dalle truppe « rosse » e dalle pressioni della Conferenza della Pace sul governo romeno — ma l'Intesa non fu in grado di impedire che i controrivoluzionari ungheresi, tollerati, se non appoggiati dai romeni, rovesciassero entro pochi giorni il governo sindacale socialdemocratico che era succeduto a quello dei Consigli. Su di esso cfr. l'*op. cit.*, pp. 311 sgg., del colonnello Romanelli che si era prodigato, ma invano, per assicurarne la vita. Il Comando dell'esercito romeno, che aveva occupato Budapest, avrebbe — se mai — lasciato in carica il governo sindacale socialdemocratico solo se esso avesse accettato le richieste, estremamente pesanti per l'economia ungherese, che gli presentò il 5 agosto in forma ultimativa. Illudendosi che l'Intesa, che in effetti disapprovava quelle arbitrarie richieste di indennizzi e consegne di beni, sarebbe venuto al suo soccorso, il ministero sindacale socialdemocratico le rifiutò e l'indomani fu abbattuto. Per tornare a Béla Kun, lo stesso Romanelli lo descrive come un uomo un po' goffo e volgare, ma avente personalità ed energia, come un lottatore risoluto, però non arrogante e tanto meno burocratico. Cfr. G. Romanelli, *op. cit.*, *passim* e la sua intervista al « Giornale d'Italia » del 7 dicembre 1919.

lismo era ancora considerato anche in Ungheria, dai suoi adepti, come sinonimo di umanitarismo. L'arma del terrore, anche se « rosso », ripugnava ai socialisti ungheresi. Il suo impiego avrebbe inoltre dato un argomento formidabile a quanti, in Occidente, volevano lo schiacciamento della Repubblica dei Consigli. Ancora il 30 aprile, sostenendo, contro l'opposizione di Clemenceau, l'opportunità di invitare il governo ungherese alla Conferenza della Pace, Lloyd George motivò la sua proposta con la constatazione che « i rivoluzionari di Budapest non si sono resi colpevoli delle stesse atrocità dei bolscevichi di Russia »[123]. Senza avere informazioni dirette da Parigi, Béla Kun capiva benissimo (se non l'avesse saputo, gliel'avrebbero detto i suoi colleghi di governo socialdemocratici) che nella piccola Ungheria, il cui movimento operaio s'era formato nella lotta per una pacifica democrazia, e che era molto più vicina della Russia alle grandi potenze vittoriose, il « terrore rosso », che nelle particolari condizioni russe aveva salvato il governo di Lenin, rischiava di essere controproducente. In effetti, Béla Kun ne autorizzò l'uso, contenendolo anche allora in limiti che parvero troppo stretti a quei comunisti che erano tornati con lui dalla Russia, soltanto per schiacciare i tentativi di sollevamento armato contro-rivoluzionario che si ebbero nel giugno '19. Era non meno evidente, peraltro, e Béla Kun l'aveva premesso, il 27 marzo, al primo dibattito politico nel Consiglio rivoluzionario di governo, che senza lo scatenamento della rivoluzione proletaria in tutta l'Europa centrale o, comunque, senza il congiungimento materiale delle forze dell'Ungheria dei Consigli con quelle della Russia sovietica, la prima non avrebbe potuto sopravvivere[124]. Béla Kun era e voleva essere discepolo di Lenin. Egli doveva tutto al bolscevismo. Aveva superato di poco la trentina (era nato nel 1886) quando la rivoluzione russa lo liberò da un campo di prigionieri austro-ungarici e, nel giro di pochi mesi, ne fece un dirigente politico. In Ungheria, prima d'esser arruolato per la guerra, era stato un oscuro giornalista socialdemocratico, poco apprezzato dalla direzione del partito, in una città di provincia, in cui aveva raccolto molto più amarezze che soddisfazioni[125]. Ma anche se Béla Kun non avesse avuto, per Lenin, la devozione che aveva, sarebbe stato egualmente decisivo il fatto che al potere egli era stato chiamato, da una cella di prigione, per il prestigio di cui la Russia dei Soviet, che dimo-

[123] *Les délibérations* cit., t. 1°, p. 429. L'estensore inglese di una *Observation on general situation in Hungary*, allegata (n. VI) al rapporto di Smuts (P.R.O., W.C.P. 491), notava che il desiderio del governo dei Consigli d'evitare il ricorso ad un sanguinoso terrore, ne costituiva però un elemento di debolezza, poiché l'opposizione dei ceti non proletari, specie dei piccoli proprietari rurali, all'esperimento di socializzazione, avrebbe potuto esser vinta, se mai, solo con misure di terrorismo rivoluzionario sul modello russo.

[124] Zs. Nagy, *op. cit.*, p. 82.

[125] Il segretario del partito socialdemocratico ungherese, Buchinger, ha narrato nelle sue memorie che quando, prima del '14, si recava nel capoluogo transilvano di Kolozsvár (l'odierna Cluj), Béla Kun che, ancora giovanissimo, era fra i dirigenti dell'organizzazione locale, l'aspettava sempre con impazienza, nella speranza che portasse con sé qualche copia di riviste socialiste tedesche, l'abbonamento alle quali era fuori delle possibilità di un povero provinciale.

strava di saper tener testa agli eserciti di tante potenze, godeva nell'Ungheria calpestata dall'Intesa.

Quello che Béla Kun, che naturalmente non era mai stato studioso di politica estera, né aveva alcuna esperienza di governo e anzi, a differenza del suo antagonista nel Consiglio dei commissari del popolo, Kunfi, neppure l'esperienza della direzione di un partito politico legale, non capì subito, era che Smuts veniva non soltanto per indurlo a staccarsi da Lenin, ma anche per vedere se aveva una posizione sufficientemente forte ed autonoma per poter servire, eventualmente, da intermediario fra l'Occidente e Lenin [126].

A Smuts, che l'invitò a far ritirare le forze ungheresi sulla linea stabilita dall'Intesa, garantendogli però che il ritiro stesso non avrebbe pregiudicato le future frontiere dell'Ungheria, Béla Kun obbiettò che ciò era impossibile, poiché l'opinione pubblica magiara avrebbe rovesciato il governo che avesse ordinato ciò e le truppe meglio armate, costituite dalla divisione seclera, non avrebbero neppure obbedito ad un ordine del genere [127]. Che il Consiglio rivoluzionario di governo avesse motivo di preoccuparsi della divisione seclera, era senz'altro vero. Lo stesso 4 aprile, data del primo incontro fra Smuts e Béla Kun, il console generale tedesco a Budapest riferiva che « i soldati secleri non sono d'accordo colla nuova rivoluzione. Pare che essi abbiano inviato al governo dal fronte romeno ... un *ultimatum* affinché mantenga l'organizzazione precedente in seno alle loro unità e predisponga subito la liberazione della Transilvania dalla dominazione romena; in caso contrario essi marcerebbero sulla capitale. Poiché queste truppe sono molto ben equipaggiate e disciplinate e in particolare dispongono di numerosa artiglieria, la loro minaccia ha fatto grande impressione nei circoli governativi, sicché il presidente del governo attuale, Garbai, si è recato personalmente sul fronte per tranquillizzare i secleri. Naturalmente egli ha accettato tutte le loro richieste e ha sottolineato in numerosi discorsi che anche il governo attuale intende liberare al più presto la Transilvania ... »[128]. L'informazione era esatta. Nella seduta del Consiglio rivoluzionario di governo del 6 aprile, nella quale, in assenza del commissario agli Esteri, si parlò delle proposte fatte da Smuts, partito il giorno prima, Garbai, che insieme a Béla Kun e a Kunfi aveva incontrato l'inviato della Conferenza della Pace, spiegò che non era stato possibile concludere un accordo perché « i secleri non aderirebbero ad una soluzione del genere »[129]. Garbai, che non aveva grande preparazione politica, anche

[126] Cfr. la lettera citata di Smuts a Lloyd George del 31 marzo '19, nonché quanto disse, anni, dopo, ripetendo che aveva desiderato poter agganciare i sovietici, al proprio biografo, S. G. Millin, *op. cit.*, t. 2°, pp. 200 sgg.

[127] *Papers* cit., t. 5°, pp. 41 sgg. di Smuts a Balfour del 4 aprile.

[128] P.A.A.A., loc. cit., voll. 27/28.

[129] Cfr. il verbale della seduta nell'Istituto di storia del partito socialista operaio ungherese. La cosa risultava anche al comandante della piccola flottiglia inglese, giunta a Budapest un paio di settimane prima, capitano F. A. Williams Freeman, che aveva preso contatto sia coi socialdemocratici che, segretamente, coi controrivoluzionari. Dopo essersi rammaricato per il fatto che la visita di Smuts avesse rafforzato il governo di Béla Kun, Freeman riferiva, nel suo rapporto del 13 aprile, che la divisione seclera era pronta a marciare su Budapest, ove i romeni avessero promesso di non approfittarne per avanzare. P.R.O. *Political. Austria-Hungary* File 1193 - 1919/1920 - 3515.

se non era privo d'una certa tenacia di popolano che ha fatto strada, parlava senza rendersi conto di come la realtà fosse più complessa.

Il comandante della divisione seclera, colonnello Kratochvil, come ha narrato nelle proprie memorie, sin dal 31 marzo aveva inviato, segretamente, un emissario dal capo politico dei romeni di Transilvania, Maniu e dal generale francese Grondrecourt, che si trovava presso le truppe romene, per chieder loro di assicurare la neutralità di quest'ultime al momento in cui i secleri avessero marciato su Budapest, per abbattere il governo comunista [130]. Al controrivoluzionario che il colonnello Kratochvil si vantò poi d'essere stato, questo compito sembrava più urgente della stessa liberazione della Transilvania. Viceversa, i suoi ufficiali rimproveravano a Béla Kun d'aver dichiarato che il governo non pretendeva più l'integrità territoriale dell'Ungheria storica [131]. Quando, il 16 aprile, i romeni attaccarono l'esercito rosso ungherese, il colonnello Kratochvil prima ordinò alla sua divisione di limitare al minimo le proprie perdite e poi le fece deporre le armi davanti al nemico. È vero che in quel momento il fronte era stato sfondato e le raccogliticcie truppe che la Repubblica dei Consigli aveva ereditato si erano precipitosamente squagliate, ma la divisione seclera avrebbe potuto ritirarsi, come da Budapest le era stato ordinato, sul Tibisco, ove, grazie alla levata in massa del proletariato, si riuscì infatti a ricostituire una linea di resistenza e a tenerla [132].

Nel momento dell'arrivo di Smuts il Consiglio rivoluzionario di governo si trovava, anche per altri motivi, in un momento di grave debolezza. Nella sua riunione del 2 aprile, esso dovette constatare che il reclutamento volontario individuale per l'esercito rosso, che aveva decretato, stava risolvendosi in un fiasco, mentre le truppe lasciate dal precedente regime erano quanto mai indisciplinate. La sola unità di cui ci si potesse fidare era il « reggimento internazionale », costituito da volontari comunisti venuti dalle file degli ex-prigionieri di guerra che si trovavano ancora in Ungheria o accorsi dall'Austria [133]. Per giunta, il commissario del popolo alla difesa, Pogány, s'era violentemente urtato col suo vice-commisario, Szamuely, uno

[130] K. KRATOCHVIL, *op. cit.*, p. 45.

[131] Verbale della seduta dell'11 aprile del Consiglio rivoluzionario di governo.

[132] K. KRATOCHVIL, *op. cit.*, pp. 49 sgg. Il nuovo esercito « rosso » che nel maggio-giugno 1919 si batté vittoriosamente, fu costituito dalla levata, nelle fabbriche di Budapest, di reggimenti operai e dal volontariato dei braccianti della pianura ungherese occupata o minacciata dai romeni. Un ristretto numero di ufficiali di carriera accettò di comandarlo. Qualcuno d'essi, accortosi del contrasto fra il proprio nazionalismo e l'internazionalismo dei comunisti, passò, in luglio, segretamente alla controrivoluzione e fece avere ai romeni il piano d'operazione dell'esercito « rosso ». Cfr. W. BÖHM, *op. cit.* e CUNINGHAME, *op. cit.*, p. 376.

[133] Fra i volontari internazionali della Repubblica ungherese dei Consigli combatté anche, dapprima valorosamente, una compagnia italiana di circa 70 uomini. Alla fine di giugno, dovette essere però disarmata, perché, durante la tregua nei combattimenti, si era data a « requisizioni » arbitrarie. Cfr. l'inchiesta che su di essa fece Oddino Morgari, che si era recato nell'Ungheria « rossa » in rappresentanza del partito socialista italiano. (Documenti sequestrati a Morgari, fra cui un *Diario ungherese*, in Archivio Centrale dello Stato, Roma). A Budapest uscì, dal 1° maggio al 12 luglio 1919, un giornaletto comunista italiano, *La Gazzetta Rossa*.

dei capi della sinistra comunista che, per l'esperienza che aveva fatto in Russia, ove aveva comandato un gruppo di ex-prigionieri ungheresi passati al bolscevismo, riteneva che il « terrore rosso » fosse indispensabile e detestava i socialdemocratici di ogni gradazione. Béla Kun, non essendo riuscito a far da paciere, affidò il commissariato alla Difesa a Böhm, che vi era già stato con Károlyi e che, come esponente del più forte sindacato, aveva molta autorevolezza politica [134]. L'indomani, alla vigilia dell'arrivo di Smuts, una folla di soldati comunisti volle affrettare la rimozione di Pogány, diventato impopolare nel giro di due settimane, estromettendolo con la forza dall'edificio in cui il suo commissariato aveva sede [135]. Il fatto era talmente clamoroso che agli stessi giornali di Budapest la censura, del resto ancora blanda all'inizio della dittatura del proletariato, non poté vietare di farne la cronaca dettagliata. È probabile che gli inglesi, che vide a Budapest, lo riferissero a Smuts, al quale comunque dissero, stando al suo rapporto, che il governo in carica era debole, rappresentando solo il proletariato, in parte ebraico, di Budapest e avendo scarsa autorità nelle campagne, che non obbedivano ai decreti di socializzazione. Dalla confessione di Béla Kun che il Consiglio rivoluzionario di governo temeva che, se avesse accettato la linea Vyx, non sarebbe stato obbedito, Smuts trasse perciò la conclusione che il regime era destinato a breve vita [136].

[134] Cfr. il verbale della seduta. Pogány era un abile giornalista e un oratore popolare; gli mancavano le doti dell'organizzatore. Rifugiatosi nell'U.R.S.S. dopo la sconfitta della rivoluzione ungherese, Pogány fu inviato dalla Terza Internazionale in Germania e, successivamente negli Stati Uniti, ove divenne uno dei capi del partito comunista americano, ma ne fu allontanato per « deviazionismo di destra ». Tornato nell'U.R.S.S., scomparve, come lo stesso Béla Kun e molti altri profughi ungheresi, nelle « purghe » staliniane. Szamuely, indubbiamente audace e risoluto uomo d'azione, organizzò la *Ceka ungherese*, che gli valse una sinistra reputazione. Nel maggio '19 riuscì a recarsi in aereo dall'Ungheria a Mosca e ne tornò con un messaggio consegnatogli da Lenin personalmente. Alla caduta della dittatura del proletariato, in procinto di essere arrestato, si tolse la vita. Böhm, un operaio meccanico di non comune intelligenza, che il suo sindacato aveva portato in alto, si distingueva per le sue notevoli capacità di organizzatore. Egli ebbe la soddisfazione di trovarsi a capo dell'esercito « rosso » che, dopo essere stato riordinato, sconfisse i cechi e riconquistò la Slovacchia nel giugno '19. (Le operazioni militari naturalmente non furono dirette da lui, ma da un geniale colonnello di stato maggiore, Stromfeld, che era stato nominato però da Böhm e che, a differenza d'altri, rimase poi fedele al movimento socialista, sopportando carcere e persecuzioni, anche sotto il regime di Horthy). Come politico-diplomatico Böhm non ebbe la mano felice. Nel luglio '19 si fece nominare ambasciatore della Repubblica dei Consigli a Vienna e trattò col principe Borghese e col colonnello Cuninghame (in termini che si possono leggere nei documenti diplomatici inglesi e americani e sono confermati anche dall'archivio del ministero italiano degli Esteri) la liquidazione della dittatura del proletariato e la formazione di un governo sindacale socialdemocratico, che egli, e quei socialdemocratici coi quali agì di concerto, promossero senza considerare realisticamente che l'operazione poteva riuscire solo col consenso del governo romeno, il solo ad avere un esercito nel cuore dell'Ungheria. Senza di ciò, era più logico, dal punto di vista della rivoluzione proletaria, la posizione di Szamuely, che propugnò fino all'ultimo, anche dopo che i romeni avevano sfondato il fronte, la resistenza ad oltranza, alla maniera bolscevica.

[135] Cfr. il verbale della seduta pomeridiana del 3 aprile del Consiglio rivoluzionario di governo, loc. cit.

[136] *Papers* cit., t. 5°, pp. 42 sgg. Nel suo rapporto cit. Smuts dava per sicuro che,

Smuts cercò tuttavia di convincere Béla Kun che era nell'interesse del popolo ungherese di accettare quanto la Conferenza della Pace esigeva. Egli promise che in tal caso il blocco economico contro l'Ungheria sarebbe stato tolto ed essa non sarebbe stata lontana « dall'instaurazione di relazioni amichevoli con l'Intesa »[137]. Da parte sua Béla Kun ebbe un'ingegnosa idea. Ribadendo che non pretendeva il rispetto dell'integrità delle vecchie frontiere dell'Ungheria e faceva proprio il principio di autodecisione delle nazioni, il commissario agli Esteri propose la convocazione a Vienna o a Praga di una Conferenza di tutti gli stati successori dell'Austria-Ungheria e il deferimento ad essa, per via di accordi fra i partecipanti, sia del regolamento delle controversie territoriali, sia del problema di come ricostituire, nonostante il frazionamento della defunta monarchia in numerosi paesi indipendenti, l'unità economica del bacino danubiano, indispensabile per la vita stessa dei popoli che vi risiedevano[138]. La garanzia della ricostituzione dell'unità economica avrebbe reso accettabile agli ungheresi, secondo Béla Kun, le mutilazioni territoriali.

L'uomo di Stato sud-africano che, mentre aveva combattuto gli inglesi nella guerra boera, era ormai uno degli artefici della trasformazione in atto dell'Impero britannico in un *Commonwealth* di nazioni politicamente sovrane, ma economicamente unite, e che a Parigi difendeva il progetto wilsoniano della Lega delle Nazioni, pronunciandosi anche per la coesistenza con la Russia bolscevica, precisamente perché era preoccupato della balcanizzazione dell'Europa, ebbe l'impressione che la proposta del commissario ungherese agli Esteri fosse quanto mai sensata. « Mi sembra — telegrafò subito a Parigi — che il suggerimento di Béla Kun possa essere adottato senz'altro »[139]. Nel suo rapporto conclusivo del 9 aprile, Smuts

gli esperimenti di socializzazione essendo disastrosi per l'economia, la borghesia ungherese, solo temporaneamente eclissatasi, e gli elementi moderati in generale, si sarebbero ridestati, sicché il governo dei Consigli operai non avrebbe potuto mantenersi al potere. Egli raccomandava perciò all'Intesa una politica saggia, volta a render possibile un'evoluzione pacifica in Ungheria.

[137] *Papers*, loc. cit.

[138] *Ibid.*

[139] Secondo il rapporto di Smuts, il governo austriaco, i cui capi egli incontrò a Vienna, approvava vivamente l'idea della conferenza per la ricostituzione dell'unità economica dell'ex-monarchia asburgica, la cui fine danneggiava gli austro-tedeschi più di qualsiasi altro dei popoli successori. A Praga il presidente della Repubblica, Masaryk, disse a Smuts che l'idea era buona, ma suggerì che la conferenza fosse convocata dalle grandi potenze. Smuts fece propria questa proposta. S. G. MILLIN, *op. cit.*, p. 207. (Il governo cecoslovacco non era però d'accordo con Masaryk neppure sull'opportunità della conferenza). Ancora a Vienna Smuts aveva detto ad un giornalista americano che il colonnello House aveva fatto aggregare alla sua missione, che il regime di Béla Kun sarebbe durato poco e sarebbe stato sostituito da un governo socialdemocratico, ma che la proposta della conferenza economica danubiana doveva essere attuata. S. BONSAL, *Unfinished business* cit., p. 78. Perciò, a Parigi, l'11 aprile, in un memorandum che redasse, Smuts insistette per la nomina di un alto commissario alleato incaricato di riunire i governi successori dell'ex-Austria-Ungheria e di cercare di metterli d'accordo. D. PERMAN, *op. cit.*, p. 188. Lansing, e lo stesso Wilson, accolsero bene il suggerimento di Smuts, ma lo scoppio della crisi adriatica, che impegnò interamente il presidente americano, impedì che la proposta venisse mai in discussione. *Idib.*, p. 141.

propose di riunire siffatta Conferenza dei governi successori dell'Austria-Ungheria a Parigi, sotto la presidenza di rappresentanti delle grandi potenze, che avrebbero dovuto agire, esse, di concerto e nominare anzi un Alto commissario comune per l'Europa danubiana.

Ancora a Budapest, Smuts si prese la responsabilità di offrire una concessione al governo ungherese circa la linea di demarcazione. Egli sapeva che la nuova linea era stata decisa dopo che erano stati ascoltati i soli romeni e che includeva numerose località interamente magiare. Perciò comunicò alla delegazione del Consiglio rivoluzionario di governo, (Kun, Garbai, Kunfi) che trattava con lui, che era pronto a far spostare di qualche decina di km. verso oriente i confini previsti per la zona neutra, in modo che alcune città magiare (Debrecen, Makó, Békéscsaba, Hódmezövásárhely), che la nota di Vyx includeva nella zona stessa, sarebbero rimaste in territorio presidiato dagli ungheresi, mentre altre località di cui era prevista l'occupazione da parte dei romeni, sarebbero state comprese nella zona neutra. Se il governo ungherese avesse accettato l'istituzione di una zona neutra così rimaneggiata in suo favore, e avesse subito ordinato alle sue forze d'effettuare i necessari ripiegamenti, Smuts avrebbe proposto alle grandi potenze la levata del blocco economico e il sollecito invito del governo ungherese alla Conferenza della Pace [140].

Smuts ebbe la sensazione che Garbai, Kunfi e lo stesso Béla Kun ritenessero ragionevole questo schema di accordo e credette ad un certo punto che si accingessero a firmarlo. Prima di prendere una decisione, la delegazione ungherese dichiarò però di dover consultare il resto del governo e, al suo ritorno nel treno di Smuts, Béla Kun affermò che non poteva accettare, così com'era, il testo propostogli, temendo che in tal caso una « guerra civile sarebbe scoppiata nella zona neutra »[141]. Egli chiedeva che la frontiera orientale nella zona neutra fosse portata fino alla linea di demarcazione fissata nella convenzione di Belgrado del 13 novembre '18, ossia l'evacuazione da parte romena di quelle province transilvane che si trovavano al di là di detta linea e che l'Intesa si impegnasse a rispettare nella zona neutra la costituzione della Repubblica ungherese dei Consigli e anzi a ripristinarla nella città di Szeged, ove le truppe francesi l'avevano già sospesa [142].

Béla Kun probabilmente non se ne rendeva conto — da marxista-leninista ortodosso egli credeva sul serio che le grandi potenze imperialistiche potessero dare ordini ai loro alleati minori — ma Smuts sapeva perfettamente che l'Intesa non avrebbe avuto alcun mezzo di obbligare il

[140] Cfr. il *Report* cit. di Smuts. Il testo della sua offerta apparve nella « Népszava » e negli altri giornali di Budapest del 7 aprile '19.

[141] *Papers*, vol. cit., pp. 61-62.

[142] *Ibid.* e « Népszava » del 7 aprile. Mentre il Comando francese aveva subito dato mano libera ai contro-rivoluzionari nella città di Arad, a Szeged esso mantenne dapprima le libertà democratiche vigenti dal tempo di Károlyi e le soppresse solo quando vide che le organizzazioni operaie locali parteggiavano per la costituzione dei Consigli. Allora i francesi accettarono a Szeged il governo controrivoluzionario ungherese che s'era formato ad Arad, ma che i romeni preferivano non avere in territorio da essi rivendicato.

governo romeno a ritirare le sue truppe dal territorio ungherese che esse occupavano già [143]. Il massimo che l'Intesa poteva fare era di racimolare un po' di truppe francesi ed italiane (la smobilitazione di quelle inglesi ed americane essendo già in fase molto avanzata) per occupare una zona neutra in un territorio fino a quel momento presidiato dagli ungheresi, impedendo così ai romeni di avanzare ulteriormente. La necessità, ripetuta da Béla Kun, di dare una qualche soddisfazione al nazionalismo della divisione seclera non poteva esser certo sentita dall'Intesa, alla quale l'eventuale rovesciamento della dittatura del proletariato da parte di soldati ungheresi non sarebbe neppure giunta sgradita, mentre l'altra concessione, che il commissario agli Esteri chiedeva, il rispetto cioè, nella zona neutra, della costituzione della Repubblica dei Consigli, significava un impegno che le grandi potenze sicuramente non avrebbero preso, dovendo anzi riservarsi tacitamente d'agire in senso opposto, nel caso che vi fosse stato il pericolo della bolscevizzazione delle loro truppe d'occupazione [144].

Smuts era comunque deciso a non trattenersi a Budapest per più di due giorni. La mancata accettazione unghererese delle sue proposte l'indusse a partire immediatamente, con visibile sorpresa e disappunto di Béla Kun, che aveva presentato delle controproposte perché pensava che su di esse i negoziati sarebbero continuati con Smuts. Lasciando l'Ungheria Smuts telegrafò a Parigi che « la mia convinzione è che non v'è, nell'atteggiamento ungherese, ostilità verso le grandi potenze. Il governo è tuttavia debole, ha divisioni interne che sembra probabile conducano alla sua caduta ad una data vicina ... Se possiamo trattare l'Ungheria saggiamente, non credo che essa sia affatto perduta per gli alleati ... ». Smuts proponeva che, non essendo possibile togliere immediatamente, in mancanza di un accordo con gli ungheresi, il blocco economico, si lasciasse tuttavia passare un po' di sostanze alimentari verso l'Ungheria e si superasse la questione della linea di demarcazione invitando il governo di Budapest ad esporre, a Parigi, le sue ragioni e fissando poi nel Consiglio Supremo le frontiere ungheresi definitive [145]. Nel suo rapporto del 9 aprile, Smuts andò anche più in là, suggerendo l'occupazione immediata con truppe dell'Intesa diverse dalle romene di quel tracciato di zona neutra che egli aveva promesso a Budapest e abolendo il blocco economico non appena siffatta occupazione fosse stata effettuata.

[143] *Papers*, vol. cit., p. 62.

[144] Il 9 aprile, non appena ebbe conoscenza delle conversazioni di Budapest, Cicerin telegrafò a Béla Kun: « Le proposte di Smuts sono incomprensibili per noi. Pensano seriamente di occupare una parte dell'Ungheria con soldati italiani, inglesi e francesi, hanno veramente l'intenzione di inviare i propri soldati per così dire in una scuola rivoluzionaria, le loro esperienze non hanno ancora insegnato ad essi che se trasferiscono le proprie truppe nell'atmosfera di un paese rivoluzionario, quella le contagia molto rapidamente com'è successo in tal misura nella Russia meridionale e succederà ad Arhangelsk ... ». Cicerin premetteva però di non essere esattamente ragguagliato circa le proposte di Smuts e chiedeva a Béla Kun di fargli una relazione precisa. Cfr. il telegramma, la risposta al quale, che Cicerin sollecitò ancora il 12 aprile, manca purtroppo, in « Párttörténeti Közlemények », 1961 n. 1.

[145] *Papers*, vol. cit., p. 62. Nel suo rapporto cit. del 9 aprile, Smuts insistette ancor più sulle divergenze fra i socialdemocratici e i comunisti ungheresi.

Se fosse dipeso soltanto da Lloyd George, Wilson e anche Orlando, non è escluso che le raccomandazioni di Smuts sarebbero state accolte. Le successive discussioni nel consesso supremo ce li fanno vedere orientati per qualche settimana in tal senso. Ma il governo romeno, contando sull'appoggio francese, profittò del mancato accordo fra Smuts e Béla Kun per creare dei fatti compiuti [146]. Il 16 aprile l'esercito romeno, seguito pochi giorni dopo dalle legioni ceche, passò all'offensiva in Ungheria, impegnando la Repubblica dei Consigli in una guerra che, con alterne vicende, vittorie e sconfitte da una parte e dall'altra, durò tre mesi e mezzo e portò ai primi d'agosto all'occupazione romena di Budapest.

Sembra indubbio che Béla Kun commise un grave errore non accettando senz'altro quanto Smuts gli offriva. Fra gli stessi dirigenti comunisti ungheresi, Varga, che nel 1919 era commissario del popolo all'economia, scrivendone più tardi riconobbe che era stato uno sbaglio non accettare le proposte di Smuts [147]. Nicolson, che aveva accompagnato questi a Budapest, scrisse da parte sua che il capo del bolscevismo ungherese gli era parso impossibilitato di accettare, per via delle istruzioni che doveva aver avuto da Mosca [148]. Come la Nagy nota giustamente, i telegrammi di Cicerin, resi noti recentemente, provano però che le cose non stavano così. Del tenore delle conversazioni con Smuts, il commissario agli Esteri della Russia seppe solo *post festum* [149]. A giudizio della Nagy, e d'altri autori ungheresi odierni, le ragioni essenziali dell'atteggiamento di Béla Kun erano due: la presenza di truppe dell'Intesa, nella istituenda zona neutra, senza alcuna garanzia per la sopravvivenza, ivi, dei Consigli e dunque con la probabilità della loro soppressione, avrebbe incoraggiato la controrivoluzione anche nell'Ungheria non occupata, impedendo d'altra parte che l'esercito rosso ungherese potesse congiungersi con quello russo, dal quale gli poteva soltanto venire, in definitiva, la salvezza [150].

Queste argomentazioni riflettono in realtà quanto Béla Kun, che non

[146] L'11 e il 13 aprile il ministro britannico a Bucarest telegrafava che re Ferdinando e il governo romeno l'avevano messo al corrente della loro intenzione di occupare senz'altro la parte dell'Ungheria che prevedevano che la Conferenza della Pace avrebbe assegnato alla Romania. A giudizio del diplomatico inglese, la decisione romena era motivata dal timore di un accordo fra Smuts e il governo ungherese. P.R.O., loc. cit.

[147] Cfr. l'articolo di E. Varga sulla Repubblica ungherese dei Consigli in « Jahrbuch für Politik, Wirtschaft, Arbeiterbewegung » 1922-23, pp. 1013 sgg.

[148] H. NICOLSON, *op. cit.*, p. 247. P.A.A.A., voll. 27/28, rapporto del console generale tedesco del 9 aprile. Secondo il console, Béla Kun riceveva direttive telegrafiche quotidiane da Mosca e comunque non gli premeva davvero un accordo con l'Occidente, ma solo la possibilità di poter fare della propaganda rivoluzionaria. Su quest'ultimo punto, il diplomatico tedesco aveva verosimilmente ragione; non è provato che l'avesse sul primo.

[149] Il 3 aprile, informando Béla Kun che dei telegrammi di stampa americani annunciavano come imminente l'invio di Smuts a Budapest, Cicerin gli fece presente — per metterlo in guardia — che le stesse notizie implicavano un tentativo di contrapporre la rivoluzione ungherese, giudicata più innocua, a quella bolscevica russa. « Párttörténeti Közlemények » 1961 n. 1 cit. Poi, sino al 9 aprile non si conoscono altri telegrammi sovietici sull'argomento.

[150] Zs. NAGY, *op. cit.*, p. 115.

poteva dire apertamente ciò a Smuts e preferiva mettere avanti il nazionalismo dei secleri, fece presente invece, nella direzione del partito socialista-comunista unificato, ai suoi colleghi provenienti dalla socialdemocrazia che, come Kunfi e Böhm, avrebbero voluto accettare le condizioni dell'inviato dell'Intesa [151]. Non erano argomentazioni infondate. Alcune delle città che sarebbero state incluse nella zona neutra (così Nagyvárad, l'odierna Oradea Mare) erano centri fra i più rivoluzionari del movimento operaio ungherese e i dirigenti locali del medesimo, personalmente vicini a Béla Kun, sarebbero stati costernati se le loro posizioni di potere fossero state abbandonate senza lotta. D'altra parte, i comunisti di sinistra, rappresentati da Szamuely e dal suo successore nella carica di vice-commissario alla Difesa, Béla Szántó, non avrebbero ammesso alcuna rinuncia alla propaganda per la rivoluzione proletaria internazionale, anche fra le truppe dell'Intesa; essi già rimproveravano a Béla Kun di non aver escluso siffatta rinuncia, trattando con Smuts [152].

Béla Kun puntava invero sulla rivoluzione internazionale non meno dei suoi critici d'estrema sinistra. Non possiamo dire se, non accettando l'offerta di Smuts, egli sapesse già che proprio quel giorno (5 aprile) a Monaco si sarebbe deciso di proclamare la Repubblica bavarese dei Consigli; ma è assodato che, nei giorni immediatamente successivi, il capo dell'Ungheria bolscevica fu in contatto coi comunisti della Baviera. Pur senza compromettersi irreparabilmente, Béla Kun fece anche quanto poteva per spingere il proletariato di Vienna ad impadronirsi del potere, nel qual caso il contatto territoriale fra le rivoluzioni ungherese e bavarese sarebbe stato creato [153]. Naturalmente, in direzione dell'Austria Béla Kun, che vi mandò degli emissari rivoluzionari e del denaro, non poteva scoprirsi troppo, poiché il governo socialdemocratico di Vienna era l'unico (a parte quello di Lenin) che avesse riconosciuto la Repubblica ungherese dei Consigli e intrattenesse con essa rapporti amichevoli [154].

Quanto al congiungimento con la Russia bolscevica, esso era in funzione in primo luogo della situazione militare, poco brillante in quel momento, dell'armata rossa sovietica, alla quale Lenin e Trotski non avevano tardato a dare la direttiva di puntare sull'Ungheria, ma che (un po' anche per dissensi fra i suoi comandanti) non fu in grado di eseguirla [155]. Proprio durante il soggiorno di Smuts a Budapest, Béla Kun poteva però

[151] W. Boehm, *op. cit.*, pp. 312 sgg. J. Weltner, *op. cit.*, pp. 182 sgg. Le medesime argomentazioni traspaiono dall'editoriale della « Népszava » (7 aprile) sul perché non si era concluso l'accordo.

[152] Cfr. il manoscritto inedito di Béla Szántó sul movimento rivoluzionario ungherese in P. I. (vol. 2°/2 b; cfr. a p. 365 del manoscritto stesso). Cfr. pure Ernst Bettelheim, *Zur Krise der Kommunistischen Partei Ungarns*, Wien, 1922, p. 11.

[153] Cfr. in H.H.St.A. i rapporti di Cnobloch del 4 e 13 aprile, nei quali segnala al suo governo, con notevole precisione, gli sforzi dei comunisti ungheresi per scatenare una rivolta bolscevica a Vienna. Essa fu tentata il 16 aprile, ma la polizia, prevenuta, la stroncò.

[154] A. D. Low, *The First Austrian Republic* cit.

[155] A. E. Adams, *op. cit.* Cfr. inoltre *The Trotsky Papers, 1917-1922*, a cura di J. M. Meijer, t. 1°, The Hague, 1964, pp. 366 sgg.

nutrire la speranza che quel congiungimento fosse possibile e forse vicino. Uno degli esponenti del direttorio nazionale ucraino, che controllava una zona dell'Ucraina occidentale e della Galizia orientale, il socialdemocratico Vinnicenko, era venuto segretamente, stando alle sue memorie, il 31 marzo 1919 a Budapest, per offrire a Béla Kun di lasciar passare attraverso quella zona gli eserciti rossi ungherese e russo, a condizione che il governo della Russia sovietica riconoscesse l'indipendenza della Repubblica ucraina, sotto un governo di coalizione dei diversi partiti socialisti locali. Béla Kun telegrafò la proposta a Mosca e Vinnicenko rimase a Budapest una settimana in attesa della risposta di Lenin, che non giunse. Dopo la sua partenza, arrivò a Budapest una risposta sostanzialmente negativa di Rakovski, il capo del bolscevismo in Ucraina [156]. Queste reminiscenze di Vinnicenko sono vagamente suffragate dal verbale del Consiglio rivoluzionario ungherese di governo del 7 aprile, in cui è scritto che Béla Kun riferì sulle trattative in corso con gli ucraini. Purtroppo, il verbale stesso non dice che cosa riferì. Il giorno prima, l'esercito rosso ungherese era entrato però a Ungvár (Uzhorod), il capoluogo della regione (giuridicamente appartenente ancora all'Ungheria) dell'Ucraina subcarpatica [157].

Finché sperava nel congiungimento con la Russia, era naturale che Béla Kun cercasse di evitare che l'arrivo di truppe dell'Intesa nell'Ungheria orientale rendesse ciò impossibile. Ma anche se egli avesse firmato l'accordo con Smuts, è evidente che l'Intesa avrebbe poi premuto affinché il governo ungherese si trasformasse, da regime di dittatura del proletariato, in un ministero socialdemocratico. Il principe Borghese non nascose al vicecommissario agli Esteri, Ágoston, il quale condivideva questa sua speranza, sicché il diplomatico italiano continuò a coltivare i contatti con lui fino alla fine della Repubblica dei Consigli, che questa era la condizione di un saldo e durevole accordo con le potenze occidentali [158]. L'errore che va

[156] J. S. Reshetar, *op. cit.*, pp. 278 sgg.

[157] Peter A. Toma, *The Slovak Soviet Republic of 1919*, in « The American Slavic and East European Review », aprile 1958.

[158] Dopo il crollo della dittatura del proletariato, il principe Borghese diede atto ad Agoston, con lettera dell'8 novembre 1919, che questi aveva onestamente lavorato per una soluzione di compromesso quale auspicata dall'Intesa. La difesa di Agoston produsse la lettera al suo processo, sotto il regime di Horthy. Cfr. il testo in P.I., *Dossier 35* dell'incartamento processuale degli ex-commissari del popolo. (Agoston fu egualmente condannato a morte, ma, con altri condannati, scambiato contro degli ufficiali ungheresi prigionieri nell'Unione sovietica). A differenza di Agoston, Kunfi, pur battendosi per un'applicazione « liberale » della dittatura del proletariato (per il che ebbe un violento conflitto coi comunisti, al congresso del partito unificato, nel giugno '19 e fu anche minacciato di morte), riteneva un errore disastroso accedere al cambiamento della formula del governo, senza sicure garanzie. A suo avviso, se la Repubblica dei Consigli, della cui proclamazione pure era stato meno entusiasta degli altri socialdemocratici di sinistra, abdicava, il potere sarebbe passato alla controrivoluzione e al « terrore bianco ». Egli riteneva perciò che il governo dei Consigli dovesse cominciare con l'adottare una politica più moderata e democratica, senza rinunciare subito al potere. Così almeno spiegò nei suoi articoli, scritti dopo il crollo. Certo è che, a differenza di Böhm, Agoston e altri dirigenti socialdemocratici, Kunfi non ebbe parte nelle trattative con l'Intesa per il mutamento di regime e non fu incluso nell'effimero governo socialdemocratico formatosi il 2 agosto.

imputato a Béla Kun può dirsi perciò tale — dal punto di vista della rivoluzione, dal quale egli si poneva — solo nel senso che, malgrado le sue prospettive e le sue preoccupazioni, sarebbe stato più sensato se avesse agito come Lenin aveva fatto davanti alle condizioni dettate dai tedeschi a Brest-Litovsk. Ma, nella Russia del 1918, Béla Kun medesimo aveva dapprima simpatizzato con gli oppositori comunisti ostili all'accettazione di Brest. Ora riconosceva d'aver avuto torto per Brest, ma credeva tuttavia di poter giocare d'astuzia con l'Intesa.

Borghese stesso, che aveva veduto Smuts a Budapest, ma non ne era stato invitato a partecipare alle discussioni con gli ungheresi, telegrafò a Sonnino, il 7 aprile, che « testo risposta data da questo governo a richiesta Smuts sembrami per forma e sostanza ragionevole e tale in ogni modo da escludere intenzione rifiuto ma da poter servire come base utile per ulteriori discussioni *che sarebbero rese assai più facili se fosse concessa soddisfazione morale reintegrazione funzionari ungheresi zona neutra alla quale si dà qui grandissima importanza*. Tutte queste mie impressioni mi furono confermate in conversazioni avute ieri ed oggi con persone più importanti questo governo. Ordine et tranquillità continuano perfetti ma è indispensabile non interrompere conversazioni e discussioni e aiutare immediatamente questo governo con urgenti rifornimenti viveri carbone »[159]

Il giudizio di Borghese ebbe una qualche influenza sulla politica italiana verso l'Ungheria. Ancora il 9 aprile il marchese Tacoli telegrafava a Sonnino, da Vienna, di ritenere opportuno che le legioni cecoslovacche (comandate, allora, da un generale italiano) avanzassero in Ungheria, per impedire l'eventuale congiungimento dei bolscevichi ungheresi coi russi[160]. I cechi attaccarono infatti verso la fine del mese gli ungheresi, e ne furono sconfitti, ma non risulta che lo facessero dietro incoraggiamento italiano. Tacoli si recò a Budapest e riferì a Sonnino d'aver parlato (il 21 aprile) con Béla Kun, che gli disse — probabilmente perché s'era già convinto d'aver sbagliato con Smuts — d'esser disposto ad accettare le frontiere che la Conferenza della Pace avesse fissate, pur di poter comunicare e commerciare liberamente con tutti i paesi e in particolare con l'Italia.

Qualche giorno dopo, il generale Segre, come capo della missione militare italiana a Vienna, decise di ristabilire la missione stessa anche a Budapest, riconoscendo così *de facto*, se non il governo della Repubblica

[159] A.S.M.E. Il telegramma raggiunse Sonnino a Parigi l'11 aprile. L'interpretazione di Borghese era basata su conversazioni con Agoston. A Béla Kun premeva invece non tanto il rispetto dei funzionari magiari in quanto tali, ma quello della costituzione della Repubblica dei Consigli.

[160] Che Tacoli vedesse le cose diversamente da Borghese era naturale. Egli risiedeva a Vienna, anziché a Budapest e non amava che Borghese, che in carriera aveva un grado superiore al suo, ma avrebbe dovuto trovarsi a Belgrado oppure a Roma, si fosse fermato nell'Ungheria sulla quale Tacoli stesso avrebbe dovuto avere competenza. Il ministro d'Italia in Cecoslovacchia segnalò invece che i partiti socialdemocratico e socialista ceco si opponevano alla decisione di Kramař e Beneš di avanzare le legioni contro la Repubblica ungherese dei Consigli. L'8 aprile il ministro avvertiva da Praga che « in realtà l'opinione pubblica qui è tutta contraria all'intervento », malgrado l'avversione tradizionale dei cechi per i magiari. Cfr. il tel. in A.S.M.E. loc. cit.

ungherese dei Consigli, quanto meno che esso esercitava l'autorità in Ungheria [161]. A capo della missione militare italiana in Ungheria fu nominato il tenente colonnello Guido Romanelli, che giunse a Budapest nella prima metà di maggio e vi rimase per tutta la calda estate del 1919. Per il suo operato, che valse a salvare la vita di molti ungheresi, a cominciare da quelli che si batterono per la controrivoluzione, ma per finire con le famiglie dei commissari del popolo, e che gettò le basi dell'amicizia italo-ungherese, non possiamo che rimandare al suo già citato interessante libro di memorie, suffragato e integrato dai rapporti che riteniamo vedranno la luce nel corrispondente volume dei Documenti Diplomatici Italiani.

[161] R. Segre, *op. cit.*, pp. 179 sgg.

Leo Valiani

RASSEGNE

COLONIE E MADRE PATRIA NELLA GRECIA ANTICA *

Uno dei meriti del libro di J. Graham su colonie e madre patria nella Grecia antica (cf. *Rivista St. It.*, 1966, 228-231) consiste nel fatto che le domande che G. si pone circa i rapporti fra le colonie e le metropoli sono domande che gli stessi Greci avrebbero capito e accettato. Per esempio: che cosa succedeva quando una colonia veniva fondata? le colonie e i loro cittadini avevano speciali diritti o doveri di fronte alla metropoli? questo rapporto differiva dagli altri rapporti interstatali? L'autore evita di distinguere fra diversi tipi di colonie, e non si lascia distrarre dalla questione dello stato legale delle colonie dipendenti: problemi che sono stati ampiamente discussi nei recenti studi sull'argomento, in complesso con poco utilità, dato che non esisteva nell'antica Grecia nessuna formale distinzione fra colonie libere e colonie dipendenti, e che il problema basilare della situazione di città conquistate o sottomesse non era limitato alle colonie [1]. Così pure

* A proposito di A. J. Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester University Press, 1964.

[1] G. non è però riuscito a districarsi completamente dalla controversia suscitata da F. Hampl (« *Poleis ohne Territorium* », « Klio » XXXII (1939), pp. 1-60), seguito da F. Gschnitzer (*Abhängige Orte im griechischen Altertum*, Münich, 1958), sul quale si vedi ora V. Ehrenberg, *Von den Grundformen griechische Staatsordnung*, « Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. d. Wiss. », Ph.-hist. Kl., 1961, 3, p. 21 sgg. (= *Polis und Imperium*, Zürich, 1965, p. 115 sgg.). La posizione degli « abhängige Orte » nel mondo greco non fu mai chiara ai Greci stessi: cfr. E. Bikermann, « Revue Internationale des Droits de l'Antiquité », IV, 1 (1950), p. 99 sgg., specialmente p. 124, « Comme la domination n'a en Grèce aucun titre légal, elle n'a aucune ressource dans le coeur des sujets. Fondée seulement sur la force brute, elle est loisible aux puissants seuls ». Quello che ci vuole non è una categoria legale in cui comprendere sia le colonie dipendenti sia le città conquistate, bensì un esame del processo secondo cui la conquista e la colonizzazione, dapprima separate (p. e. Messenia e Taranto) vennero a convergere e a influenzarsi reciprocamente con l'allargarsi del raggio d'azione della Polis. I dati circa il controllo finanziario o la tassazione diretta del territorio sottomesso dovrebbero essere riesaminati: p. es. *Syll.*[3] 524 (Praisiai e Stalai di Creta, sec. III a. C.); sembra possibile che la tassa imperiale ateniese portuale del 2% fosse giustificata come una tassa per

G. si distacca da un'altra tendenza recente, quella di dare un'importanza preponderante nella ricerca ai dati archeologici per i contatti non ufficiali fra colonie e metropoli. Anche qui, sebbene l'efficacia di tali contatti nel conservare i legami con le colonie non debba essere sottovalutata, si è troppo insistito su questo metodo. È utile sentirsi ricordare che lo studio del legame fra la colonia e la metropoli non concerne fondamentalmente il commercio o le influenze artistiche, bensì la religione e i rapporti interstatali.

Questo ritorno a una trattazione più tradizionale non sembra, però, fondato su direttive storiografiche risultanti da un'analisi degli studi passati e attuali sull'argomento (la discussione introduttiva di G. si ferma al 1865!). Per esempio; tutte le ricerche che sono state fatte sui culti delle colonie sono messe da parte con l'osservazione (p. 15): « Si può spesso trovare identità di culto fra la colonia e la metropoli ... si può supporre che questa fosse la regola ... Rintracciare e elencare tutti gli esempi di identità di culto ... non aggiungerebbe nulla alla nostra informazione sul rapporto colonia-metropoli ». Ora è proprio da questa questione dell'identità di culto che io vorrei iniziare la mia discussione. ' Identità di culto ' è un'espressione non soltanto vaga ma ingannevole per descrivere una situazione in cui di fatto in quasi ogni colonia certi culti, e in taluna il culto più importante, non erano culti della metropoli. La ricerca si è concentrata sui culti che metropoli e colonie avevano in comune [2], senza un'adeguata esplorazione dell'estensione e del significato delle divergenze. I culti coloniali indipendenti dalla metropoli sono di vari tipi: culti specialmente legati alla località della colonia, culti probabilmente introdotti da coloni provenienti da città diverse dalla metropoli, e culti specifici di un'area coloniale e non limitati a una sola colonia. Persino nei culti ' metropolitani ' si potrebbe fare una distinzione fra culti celebrati in comune dai Dori o dagli Ioni (che quindi non si possono considerare peculiari della metropoli) e i culti locali di particolari santuari metropolitani [3]. Un legame continuato con la metropoli e l'uso di mandare offerte agli dei metropolitani sono forse più comprensibili nel secondo caso — potendo presupporre che il santuario originario, più antico, fosse sentito come più potente, in contatto più stretto con il dio.

La religione di ogni polis aveva questi due aspetti: i culti dedicati alle divinità locali, o a manifestazioni locali degli dei olimpici, e i culti che trascendevano i confini della polis stessa [4]. Entrambi gli aspetti ebbero parte nello sviluppo religioso delle colonie. La forza dell'elemento locale nella religione greca appare nei culti coloniali degli eroi locali, degli dei fluviali, delle ninfe, ecc., e nell'importanza attribuita a luoghi sacri dove

il passaggio attraverso territorio ateniese, il mare (cfr. Isocr. *De Pace* 36); è generalmente ammesso che Atene controllasse direttamente le miniere di Anfipoli, e Thasos quelle della sua Perea.

[2] Suo scopo era originariamente controllare l'attendibilità della tradizione antica circa la fondazione: cfr. l'esame delle teorie di E. Pais in J. BÉRARD, *La Colonisation Grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*², Paris 1957, p. 4 sgg.

[3] Cfr. le distinzioni fatte nella tavola dei culti coloniali in G. GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze, 1924, pp. 280-1.

[4] Vedi V. EHRENBERG, *The Greek State*, Oxford, 1960, pp. 16-20, 74 sgg.

era esistito un culto prima della fondazione della colonia [5]. Quest'elemento della religione greca era un fattore che tendeva a staccare la colonia dalla metropoli; per quanto fosse naturale che i coloni mantenessero vivi i contatti con i santuari metropolitani nei primi anni della loro vita coloniale, era egualmente naturale che la consuetudine si spegnesse quando la nuova città aveva messo radici e i suoi propri santuari cominciavano ad apparire anch'essi venerabili e consacrati dalla tradizione.

La convinzione che la colonia rimanesse unita alla metropoli da stretti legami religiosi poggia su fonti del V secolo, che registrano offerte fatte dalle colonie alle festività religiose delle loro metropoli, presentandole come un debito naturale che le colonie pagavano da tempi immemorabili [6]. Sappiamo che ad Atene questa « tradizione », almeno per quanto riguardava le città ioniche ch'essa aveva fondate, s'iniziò soltanto a metà del V secolo [7]: si può tuttavia sostenere che questa creazione artificiale di una tradizione non si sarebbe potuta verificare se l'uso da parte delle colonie di inviare offerte alla metropoli non fosse già stato largamente esteso e diffuso. Non si hanno però indicazioni che colmino la lacuna fra i legami (ipotetici ma probabili) dei primi anni della colonia e le offerte documentate per il V secolo; e queste ultime possono essere spiegate senza presupporre una continuità. Ci si deve guardare dalla tendenza a considerare dimostrato che ogni manifestazione religiosa in Grecia abbia origini primitive.

G. cita invero due esempi che dovrebbero dimostrare la continuità dei rapporti religiosi fra la colonia e la metropoli: l'offerta di Gela ad Atena Lindia documentata nella '*Cronaca Lindia*', e l'uso di far venire un ecista dalla metropoli quando una colonia fondava una sua sub-colonia. Ma il primo esempio non può essere accettato come testimonianza valida: dato che G. non è l'unico ad accettarlo, e dato che il suo ragionamento ha una forma anche troppo comune negli studi di storia greca antica, è forse opportuno esporre le obbiezioni in merito. La data della fonte della '*Cronaca*' nel passo in questione, Xenagoras, è incerta, ma il suo elenco di offerte votive nel tempio di Lindio include dediche di Minosse, Ercole, Telefo, Menelao, del suo timoniere Canopos (che dedica i timoni!) e di Teucro, così come un cratere dedicato da Falaride di Agrigento con l'iscrizione « Dedalo mi diede a Kokalos ». Xenagoras aveva anche un

[5] Cfr. G. Pugliese Carratelli, « Parola del Passato », XVII (1962), p. 241 sgg.; XX (1965), p. 1 sgg. Non è qui il luogo per discutere la sua tesi che questi culti esterni fossero d'origine micenea; ma l'argomentazione che i coloni non avrebbero adottato culti dei popoli meno civilizzati appare debole: sia il bisogno di avere culti locali sia il desiderio di propiziare i *genii loci* avrebbero offerto motivi sufficienti. Forse che l'adorazione cirenea di Zeus Ammon non offre un parallelo per l'assimilazione di dei barbarici a quelli olimpici?

[6] Tuc. i. 25, 38.

[7] I dati in proposito sono raccolti in J. Barron, *Religious Propaganda of the Delian League*, « Journ. Hell. Studies », LXXXIV (1964), pp. 46-7. Per riferimenti più antichi ad Atene come metropoli vedi Jacoby *ad F.G.H.* III B (Supp.) 323 a F 11. Mi domando se la consuetudine fosse iniziata come una concessione ai coloni di Brea (*I.G.* I² 45) che volevano godere di quello che era stato in origine un privilegio dei cleruchi.

interesse speciale per la Sicilia, e non c'è ragione di negare che con una tale capacità per notizie fantastiche egli (o, se si preferisce, il clero di Atena Lindia che gli forniva le informazioni) non avrebbe saputo inventare anche una offerta da parte di Gela, che si presentava ovvia. L'attendibilità di una tale fonte non può stabilirsi semplicemente dicendo: « Non vedo una ragione generale *a priori* per negare che nel VII secolo non si registrassero dediche di offerte »[8].

Non v'è dubbio, ad ogni modo, che almeno due colonie, Megara Iblea e Corcira, chiesero che fosse mandato dalla metropoli un ecista quando fondarono colonie loro proprie. Tucidide presenta questa consuetudine come generale[9], sebbene sia tutt'altro che certo che tutte le colonie di Massalia, per esempio, avessero degli ecisti focesi. Sembra ci fosse anche qui (come per le offerte agli dei della metropoli) un desiderio di risalire alla fonte originale: ma fonte originale di che cosa? L'ecista era il fondatore della vita politica tanto quanto della vita religiosa della nuova città. Come fondatore religioso poteva portare con sé il fuoco sacro dal focolare del pritaneo nella metropoli, ma a parte ciò, il trasporto fisico di *sacra* non sembra esser stato un elemento normale della religione greca[10]. Era piuttosto lo stesso ecista, e non qualche oggetto ch'egli portasse con sé, che simboleggiava il legame con la metropoli. Ciò appare anche dal culto dell'ecista come eroe, dopo la sua morte. (L'osservazione di G. a p. 29 che quest'uso « dimostra che la fondazione di una colonia era considerata da un punto di vista che noi chiameremo religioso » è superficiale; anche senza ricorrere a esempi come quello dell'atleta Filippo di Crotone, venerato a Egesta come eroe per la sua bellezza, è chiaro che in Grecia un eroe era un eroe non per le sue funzioni religiose, ma per le sue qualità divine). L'accento non è sulla continuità del rapporto con la metropoli bensì sul momento della fondazione: l'eroe-ecista diviene il centro di un culto *locale*, la prima figura nella storia della nuova città, corrispondente ai mitici eroi fondatori delle città greche più antiche[11]. Quello che la colonia voleva non era propriamente di soddisfare, secondo le parole di G., « il desiderio ... di presentare anche le colonie secondarie come continuazioni della comunità d'origine » — di affermare, cioè, che tanto la colonia quanto la sub-colonia dipendevano *permanentemente*, in senso ideale, dalla metropoli. Ciò che si voleva era, piuttosto, la partecipazione della metropoli all'atto specifico della fondazione. E se questo è vero, il pen-

[8] G. p. 20 n. 4; *F.G.H.* 240 F. 1-20 e commento.

[9] i. 24. 2.

[10] Aggiungi alla n. 2 p. 25 di G. che la preghiera Aristoph. *Aves* 865 sgg. incomincia con Hestia. I decreti di Camarina e di Gela, R. Herzc e G. Klaffenbach, *Asylienurkunden aus Kos*, Berlin, 1952, nn. 12-13 (*S.E.G.* XII 379-80) si riferiscono a πατρίαι θυσίαι derivate dalla metropoli. Copie di statue cultuali di centri famosi si trovavano in altre città: cfr. L. Robert, « Hellenica » XIII (1965) indice s.v. Aphrodite.., images de culte. Ibid. p. 130, trasferimento di culto da città a città che non avevano una relazione coloniale. Strabone p. 179, statua cultuale portata da Efeso a Massalia.

[11] Cfr. M. I. Finley, *Myth, Memory and History*, « History and Theory », IV (1965), pp. 281 sgg., specialmente pp. 296-9, e S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, pp. 110 sgg.

siero sottinteso non era forse che una colonia, per esempio, di Corinto non potesse fondare una sub-colonia senza l'assistenza di *Corinto*, ma che una colonia, in quanto città relativamente giovane in un ambiente barbaro, non potesse fondare una nuova comunità greca senza una partecipazione diretta dalla Grecia [12], essendo la metropoli solamente la città più ovvia a cui rivolgersi.

Che le colonie si mantenessero in contatto con la religione, la cultura e le idee greche è indubbio; ma la domanda, che G. non si è posta, è: questo contatto si verificava attraverso la metropoli o attraverso altre vie? e i coloni continuavano a considerarsi Megaresi, Corinzii, ecc., o si consideravano semplicemente *Greci*? La dipendenza religiosa e culturale dalla Grecia rimaneva un attaccamento locale alla metropoli, o si trasferiva ben presto, invece, appoggiandosi sull'elemento pan-ellenico già presente nella religione greca, dalla metropoli ai centri comuni di Delfi e Olimpia?[13] Nel V secolo i centri della potenza e del commercio, specialmente Atene [14], tendono ad essere anche i centri religiosi e culturali; ma nel VII e nel VI secolo i grandi santuari panellenici e le loro festività erano stati senza competizione i centri religiosi e culturali della Grecia. L'autorità esercitata da Delfi in tutte le questioni coloniali, e lo stretto rapporto dei Greci occidentali con Olimpia, sono anche troppo noti perché occorra insistervi.

Se le colonie mantennero il legame con la Grecia nel periodo arcaico soprattutto per mezzo dei grandi santuari e delle festività di Delfi e di Olimpia, le offerte delle colonie nel V secolo alle festività di Corinto e di Atene possono forse apparire in una nuova luce. Nel VII e VI secolo i coloni, io penserei, erano attratti verso la Grecia non per attaccamenti locali e ancestrali, ma per il desiderio di restare in contatto con i centri della vita e della religione ellenica. Nel V secolo le sole metropoli di cui si sa che ricevessero offerte dai loro coloni, Atene e Corinto, erano tali centri. Atene certo poteva a questo tempo vantarsi di essere la capitale culturale della Grecia. Concedendo il privilegio di partecipare con offerte alle processioni della Panatenea prima (verso la metà del secolo) alle sue colonie, e più tardi (425-4) a tutte le città dell'impero, Atene dimostrò in modo impressionante l'estensione della sua supremazia. Dunque, quando si vede che anche le colonie di Corinto presero parte, verso il 430, a « feste comuni », ci si può ben domandare se tale consuetudine non fosse — invece

[12] Sembra infatti che le colonie secondarie fossero più aperte all'influenza barbarica: Barca, Hdt, iv.186, e forse Selinunte, Tuc. vi.6.2. Con l'ecista vennero anche coloni da Corinto a Epidamno, Tuc. i.24.2. Non si ha nessuna documentazione in questo senso per Selinunte.

[13] H. Schaefer, *Das Problem der griechische Nazionalität*, *X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche* (1955), p. 677 sgg.; Id., *Peculiarità e carattere della colonizzazione greca*, « Apollo », II (1962), pp. 61-80 (= *Probleme der alten Geschichte*, Göttingen, 1963, pp. 269 sgg. e 362 sgg.).

[14] Si noti anche lo spostamento della festività ionica da Micale a Efeso, Tuc. iii.104.3. La parte che la potenza e il prestigio della metropoli avevano nel richiamare l'attenzione delle colonie dovrebbe essere esaminata più a fondo.

di un'eredità dai tempi dei Cipselidi [15] o anche prima, come generalmente si suppone — un'imitazione di Atene, da far rientrare nel quadro generale del tentativo di Corinto di stabilire una supremazia sulla costa e sul mare della Grecia occidentale che controbilanciasse quella di Atene nell'Egeo.

Il problema fondamentale è, come G. ha ben visto, di stabilire il valore delle affermazioni e delle consuetudini del V secolo come testimonianze di tradizioni e costumanze più antiche. Si argomenta di solito che, se esistettero legami religiosi e politici fra la colona e la metropoli nel periodo classico e più tardi, tali legami dovettero *a fortiori* essere esistiti anche nel periodo arcaico [16]. Mi sembra che si possono sollevare forti obbiezioni contro tale punto di vista. Le facilità di comunicazioni e la potenza militare erano in continuo aumento, in specie nel V secolo. Ciò che nel V secolo a.C. si pensava sulle tradizioni, la religione e l'etica era reso confuso sia dalla genuina difficoltà di dimostrare l'antichità degli usi dichiarati « tradizionali », sia dal disorientamento morale e dalle reazioni emotive prodotte da una rapida evoluzione. L'invenzione tutto recente della storiografia incoraggiò la presentazione di nuovi programmi come un ritorno a consuetudini ancestrali; inoltre, era uso comune, p. es. nella esplicazione dei miti e della storia dei culti, di argomentare sul passato partendo dai riti attuali. Ricordi fondati sulla tradizione orale, che era l'unica esistente, non potevano sfuggire all'influsso delle preoccupazioni e delle emozioni del momento [17]. Nel secolo V il rapporto fra religione e politica (fra Forza e Diritto) era questione fondamentale. Non possiamo quindi aspettarci da questo secolo un'analisi imparziale del valore attribuìto a legami religiosi come quelli esistenti fra colonia e metropoli.

La religione teneva certo un posto importante in tutti i rapporti fra gli stati della Grecia antica: è però dubbio se il legame fra la colonia e la metropoli fosse particolarmente sacro. G. cita le anfizionie [18] come legame religioso analogo a quello fra metropoli e colonia, e questo punto avrebbe potuto essere maggiormente sviluppato. Le festività religiose offrivano sia un punto focale per la definizione e la conservazione di gruppi sociali (famiglia, genos, tribù, stato) sia un terreno comune su cui gruppi diversi potevano incontrarsi pacificamente, e così pure una base potenziale per la formazione di gruppi più grandi. Si tende a considerare il rapporto colonia-metropoli come di carattere unico nel mondo greco; ma legami religiosi e gentilizi avevano un posto considerevole nel concetto greco dei rapporti interstatali in genere, come basta a dimostrare la prima storia della Grecia, le genealogie di Ecateo. Nel V secolo il problema di riu-

[15] Non so però fino a che punto sia giustificata la tendenza degli odierni studiosi di storia greca ad attribuire tutte le novità ai tiranni.

[16] P. e. G. Vallet, *Metropoli e Colonie, Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli, 1964, p. 221.

[17] Cfr. A. Fuks, *The Ancestral Constitution* (1953); K. J. Dover, « Journ. Hell. Studies », LXXVII.2 (1957), pp. 230 sgg.; M. I. Finley, *op. cit.*

[18] Vedi I. Calabi, *Ricerche sui Rapporti tra i Poleis*, Firenze, 1953, cap. 2; V. Ehrenberg, *The Greek State*, p. 108 sgg.; F. Wüst, *Amphictyonie, Eidgenossenschaft, Symmachie*, « Historia » III (1954-5), pp. 129 sgg. La tregua religiosa è un'istituzione significativa che merita di essere ulteriormente studiata.

nire entro lo stato dei sotto-gruppi era stato risolto, ma nessun preciso sistema secolare aveva preso il posto della religione nei rapporti fra gli stati. La lega ellenica delle guerre persiane si riunì al santuario di Poseidone sull'Istmo: la lega ateniese dal 478 al 454 ebbe il suo centro a Delo: l'alleanza fra Sparta e Atene del 422-1 doveva venir rinnovata annualmente alle feste Dionisie ad Atene e a quelle Hyacinthie a Sparta [19]. Le alleanze erano garantite da giuramenti, sia agli dei locali dei singoli stati contraenti sia agli dei comuni, che avevano quindi un'autorità imparziale; e l'alleanza non era un'obbligazione inferiore al rapporto coloniale [20]. Non si ha nessuna indicazione che gli ambasciatori di Mileto, cercando aiuto contro la Persia nel 499, avessero argomenti più forti da addurre ad Atene, la loro metropoli, che ad Eretria, loro antica alleata.

La parte importante rappresentata in età arcaica nei rapporti interstatali dalle tradizioni di precedente alleanze è dimostrata dal numero dei riferimenti che presentano le fonti ad alleanze del periodo arcaico, e l'uso continuato di queste tradizioni nel V secolo e oltre. Erodoto parla di ' amicizie ' fra Mileto e Sibari, e fra Taranto e Cnido, che risalivano fino al VI secolo [21]; e tutto il materiale raccolto dagli studiosi moderni sotto il titolo di « Guerra Lelantina » appartiene alla stessa categoria. Ancora in un'iscrizione di Samo del IV secolo [22] si trova un accenno all'antica alleanza fra Samo e Calcide in quella guerra. Una massa di informazioni su eventi storici, rapporti ereditari di ospitalità e miti (p. e. la fratellanza di Egina e Tebe, Erodoto V. 80) fu mantenuta in circolazione perché era di utilità pratica ogni qualvolta due stati venivano a contatto, sia in forma ufficiale (chiedendo aiuto contro un nemico, o giustificando una aggressione) sia attraverso movimenti di mercanti e viaggiatori singoli. Il rapporto colonia-metropoli era usato allo stesso modo. Abbiamo già citato l'appello di Mileto ad Atene come metropoli nel 499. Un esempio meno familiare è il caso dell'abitante di Tera lodato in *I.G.* 1^2 31 (c. 445) per aver trattato con Sparta a favore di Atene; egli fu presumibilmente scelto per questa missione perché Tera era una colonia spartana [23]. Il rapporto colonia-metropoli faceva parte del sistema diplomatico del tempo: un sistema diplomatico usato da persone che cominciavano appena allora a discutere apertamente della convenienza — non solo della giustizia — di una data linea d'azione, e che dunque cominciavano anche allora a distinguere fra motivi e pretesti. Il mondo moderno è così abituato a sentirsi dire dai giornali e dai commentatori la ragione nascosta — ἀληθεστάτην προφάσιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ — di ogni evento, che ci è difficile im-

[19] Hdt. viii.123; Tuc. v.23.

[20] FUSTEL DE COULANGES, *La Cité Antique*, Lib. III cap.XV; H. SCHAEFER, *Staatsform und Politik*, Leipzig, 1932. pp. 63 sgg.

[21] vi.21; iii.138. Fra molti esempi similari di utilizzazione a scopi pratici di informazione storica (cfr. FINLEY, *art. cit.*), vedi p.e. Tuc. i.32.1, ii.22; Hdt. ix.26, iii.47; F. C. FENSHAM, *Did a treaty between the Israelites and the Kenites exist?*, Bull. Amer. Sch. Or. Res. », 175 (1964), pp. 51-4.

[22] « Ath. Mitteilungen », LXXII (1957), pp. 157-9.

[23] Si tenga presente anche l'iscrizione di cui tratta E. BIKERMANN, *Mélanges Syriens offerts à R. Dussaud* (1939), I, pp. 91 sgg.: Sidon come metropoli di Tebe.

maginare una società in cui la distinzione fra i motivi reali e quelli ostensibili era un concetto nuovo. Tucidide usò questa distinzione trattando di argomenti intorno a cui aveva profondamente meditato — la causa della guerra del Peloponneso, i motivi degli uomini politici di Atene che vennero dopo Pericle [24] — ma nemmeno per lui ciò significa che egli l'applicasse automaticamente in ogni caso. L'uso stesso dei discorsi nella storiografia antica riflette una preoccupazione a noi estranea per quello che veniva detto, piuttosto che per quello che veniva pensato. Anche la tradizione biografica non andava oltre i pettegolezzi pubblici, e pochi *bons mots* pronunciati nei simposi. Diari e lettere, almeno per la storia, non esistevano ancora, e non fu mai fatto nessun tentativo di registrare seriamente conversazioni private di politica [25].

Si deve tener presente questo ambiente quando si esaminano le notizie del V secolo (che provengono soprattutto da Tucidide) sui rapporti fra metropoli e la colonia. Graham ritiene che Tucidide e i suoi contemporanei pensassero che la metropoli aveva il diritto, basato su un'antica consuetudine e sulla moralità tradizionale, di esigere tributi religiosi e alleanza in guerra da parte delle colonie: era 'scandaloso' che una colonia trascurasse questi obblighi. Egli si oppone alla nozione che l'accento posto da Tucidide sul rapporto colonia-metropoli fosse eccezionale, non tipico del suo tempo; ma non mette abbastanza in luce la complessità del rapporto colonia-metropoli rivelato da Tucidide — e, certamente, tipico del suo tempo. Quanto Tucidide ci racconta sul rapporto può dividersi in quattro gruppi. Egli ci dà: 1) esempi di discussioni diplomatiche basate sul rapporto colonia-metropoli che non avevano conseguenze pratiche sulla politica (discorso di Corinto I. 37 e sgg.: dibattito di Melo); 2) egli accenna al rapporto metropoli-colonia come a fattore politico importante quando altri motivi, certo non assenti ma forse non messi in rilievo in pubblico, sono omessi [26]; 3) egli fa sulle origini delle colonie considerazioni che nel complesso corrispondono a un sentimento generico che tali fatti avessero importanza nel quadro contemporaneo delle alleanze, ma che in certi casi sono ispirati dall'interesse storico piuttosto che da attualità (IV. 88, Andro e Stagiro); 4) in un passo egli ha un accento di reale sgomento per il decadere di questo rapporto, come di altri legami tradizionali, nella guerra del Peloponneso (VII. 57.6, 9, cf. III. 82.6). Da tutto questo risulta una forte impressione che il legame colonia-metropoli non fosse nel secolo V un fossile, ma che lo si sentisse ancora come un elemento vivo nei rapporti fra stati — la dimostrazione di questo è una delle parti più riuscite del-

[24] Si può immaginare che la conversazione nelle eterie conducesse a questo tipo di analisi; vedi p.e. Tuc. v. 16.

[25] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale*, « Atti Accademia delle Scienze Torino », XCVI (1961-2), pp. 186-197 (= *Terzo Contributo*, 1966, pp. 13-22). Per le lettere, JOSEF A. SINT, *Pseudonymität im Altertum*, Innsbruck, 1960, pp. 119 sgg.

[26] i.107.2. La brevità dell'esposizione di Tuc. rende debole l'argomentazione di G. basata sul suo silenzio (p. 213-4); gli altri motivi risultano certamente abbastanza chiari dal contesto.

l'opera di G. — ma non ne consegue che Tucidide fosse scandalizzato perché Corcira si era alleata con Atene invece che con Corinto.

Il legame colonia-metropoli era invero sottoposto a pressioni troppo forti perché potesse reggere. Nel V secolo le sfere d'azione delle colonie e delle metropoli cominciarono per la prima volta a intersecarsi [27]. Allo stesso tempo la Grecia era impegnata nello sforzo di formare gruppi di potenze più ampi della città-stato; e si facevano tentativi in varie direzioni per adattare il rapporto colonia-metropoli a questo fine. Si sviluppavano nuovi tipi di colonie, se ne fondavano di nuove [28], e si cercava di utilizzare in nuovi modi il rapporto con le colonie esistenti. Il legame fra la colonia e la metropoli non era più invocato, come prima, dalla colonia nel chiedere aiuto alla metropoli, ma dalla metropoli come giustificazione di un'egemonia o di un'interferenza. La tradizione che Megara fosse una colonia di Corinto, tradizione collegata al racconto di un antico tentativo da parte di Corinto di conquistare Megara, risale probabilmente a questo periodo [29]; e Atene, oltre a dare a tutti i sudditi che pagavano tributi uno stato quasi-coloniale, affermava di essere la metropoli di Cefalonia e di alcune città di Cipro [30]. Questo non è da considerarsi, mi pare, come un semplice sfruttamento di tradizioni antiche da parte di astuti politici. Può ben essere che la forza che conservavano ancora gli antichi legami e l'ansietà provocata dalla loro attuale inadeguatezza provocassero tentativi sia di rafforzarli mediante nuovi simboli e cerimonie, sia di farli servire a nuovi fini in un mondo mutato. G. ha messo in risalto che il rapporto fra la colonia e la metropoli era tutt'altro che uniforme: si deve egualmente affermare che non fu mai statico. La differenza più importante tra il mio punto di vista e quello di G. è che per le ragioni ora addotte non credo che la situazione dei rapporti del V secolo possa essere considerata la continuazione di una situazione anteriore.

Il libro del Graham propone dunque tre problemi principali: il carattere e lo sviluppo del legame religioso fra la colonia e la metropoli [31]; le diverse forme politiche assunte da tale legame in diverse aree e in diversi periodi; l'atteggiamento prevalso nel V secolo riguardo alla colonizzazione. Ognuno di questi problemi ha un vasto contesto che è ben lontano dall'essere a sufficienza studiato. Si prova quindi una certa insoddisfazione perché troppe questioni vengono sollevate contemporaneamente, e non sempre sono chiaramente distinte. Il modo che G. usa nel trattare

[27] Ciò si applica a colonie di sufficiente distanza e importanza di poter avere vita autonoma dalla metropoli. Quello che accade fra Locri Epizefiri e Medma, o fra Sinope e le sue colonie, è di ordine differente.

[28] Cfr. P. E. Arias, *Metropoli e Colonie*, cit. più sopra n. 16, p. 231.

[29] G., Appendix IV. Cfr. la rivendicazione più antica di Atene sulla Megaride discussa da Jacoby *ad F.G.H.* III B (Supp.), 328 F. 107; anche Hdt. v.83 e viii.46 per Egina come colonia soggetta di Epidauro.

[30] *F.G.H.* III B (Supp.) 323 a F. 24 e commento; E. Gjerstad, « Opuscula Archaeologica », III (1944), pp. 107-123.

[31] Questo punto dovrebb'essere studiato insieme con i dati ellenistici, che sono fuori dei limiti cronologici dell'opera di G.; cfr. L. Robert, « Hellenica », XI-XII (1960) cap. 24.

questi problemi è tipicamente inglese. Egli parte dai dati di fatto (the evidence) — metodo in cui si sono sempre distinti gli studiosi inglesi di storia antica. Ma il loro attento esame dei dati si accompagna spesso a una sottovalutazione dell'importanza di studiare le opere contemporanee sull'argomento in discorso, il che può condurre a una mancanza di orientamento e una certa insensibilità nel definire i problemi. Non si esagera molto dicendo che agli studenti delle Università inglesi s'insegna ad accostarsi alle fonti come se ciascuno di essi fosse il primo a studiarle — un metodo fondamentalmente anti-storico che ha ovvie debolezze nella preparazione di uno storico. Questo metodo può però avere il vantaggio di liberare il ricercatore dalle mode e dalle tendenze del momento. Il trattamento multilaterale risultante dall'attento esame che il G. fa dei dati ha messo in risalto aspetti del problema prima trascurati, e se si può restare insoddisfatti di alcune parti del suo libro, si tratta di un'insoddisfazione stimolante.

S. C. HUMPHREYS

SCIPIONE PIATTOLI E LA DIETA DEI QUATTRO ANNI 1788 - 1792

In margine al libro di GIAMPIERO BOZZOLATO, *Polonia e Russia alla fine del XVIII secolo. Scipione Piattoli: un avventuriero onorato.* Università degli studi di Padova, Collana di studi sull'Europa Orientale 4, Marsilio Editore, Padova, 1964, pp. 513.

Cinquant'anni dopo il libro di Alessandro d'Ancona (Scipione Piattoli e la Polonia, Firenze 1915), è apparsa una seconda monografia italiana concernente questo grande fiorentino che svolse un ruolo così rilevante nella storia polacca. Giampiero Bozzolato, affrontando l'importante tema, esprime il suo rincrescimento per il fatto che gli storici polacchi non hanno dato a Piattoli il suo giusto rilievo, si sono interessanti solo frammentariamente e marginalmente della sua persona, e addirittura sono stati inclini a sminuire il suo ruolo, « forse anche per il timore nazionalistico di mettere troppo in evidenza la figura di uno straniero nella storia della Polonia e soprattutto nella storia della sacra Costituzione del 3 maggio » (p. 61). Questo rimprovero è vero e in quale misura è giustificato?

L'attività politica di Piattoli in Polonia ha avuto un carattere particolare: pur trovandosi al centro dei problemi più importanti, essa fu sempre coperta da un'ombra di segreto. Oltre a ciò l'abate era un uomo personalmente molto discreto. Per tale ragione le notizie indirette riguardanti la sua attività erano naturalmente molto generiche ed insicure mentre le fonti testimonianti direttamente il ruolo svolto da Piattoli, e cioè la sua enorme corrispondenza segreta e i progetti e i memoriali scritti di suo pugno, erano e sono dispersi, e in parte inaccessibili, o forse sono andati perduti. Solo più tardi tali materiali, parzialmente e sempre in modo frammentario, giunsero sul tavolo degli storici. La figura di Piattoli è venuta

emergendo dall'oscurità nella misura in cui avanzavano le scoperte archivistiche. Da circa 100 anni tale processo è costante e non si osservano arresti o volontà di non rivelare le successive scoperte archivistiche. È vero tuttavia che nella storiografia polacca riguardante Piattoli che si è venuta accumulando e che oggi costituisce un notevole contributo, non mancano errori ed erronee interpretazioni. La causa di ciò è da ricercarsi anche nel fatto che la storia della Dieta dei Quattro anni (1788-1792) non è ancora stata sufficientemente analizzata e chiarita e che le questioni legate all'attività di Piattoli riguardano gli aspetti più oscuri — in altre parole i più difficili — della storia della Dieta stessa: soprattutto nell'analisi della sua funzione di segretario e di mediatore politico, l'apprezzamento di quanto sia da riportare alla iniziativa e alla ispirazione personale dell'abate italiano, costituisce un problema quanto mai complicato.

Sullo sfondo di questa situazione la storiografia polacca non è arrivata ad elaborare una monografia su tale tema, nonostante che la sua necessità fosse sentita ed espressa. Alcuni fili conduttori dell'azione di Piattoli sono stati interpretati giustamente, mentre altri attendono. Quanto alla valutazione data alla figura del fiorentino, le espressioni oltraggiose usate nei suoi confronti da Michele Sokolnicki (p. 123) sono da considerarsi come isolate eccezioni: nella letteratura storica più seria infatti Piattoli non è trattato come un avventuriero prezzolato, né come « un galoppino », ma come un mediatore politico, un consigliere e un redattore di progetti che svolse una funzione di grande importanza. Le fonti, venute a mano a mano in luce, confermano il peso di questa sua funzione.

Prima di addentrarci nell'analisi del volume dello storico polonista italiano, bisogna innanzi tutto sottolineare che esso tratta un problema assai difficile. Piattoli si trovò al centro di raggruppamenti politici, di partiti, di clan e di uomini instabili, preso da problemi ideologici, giuridici e costituzionali di fondamentale importanza, fu partecipe di eterogenei tentativi, trattative e intrighi diplomatici: tutto ciò a sua volta si svolge durante il corso di quella Dieta dei Quattro anni che è, a suo modo, un periodo tanto complicato e confuso quanto quello della rivoluzione francese. Questo periodo, precedendo immediatamente la fine dello stato polacco, non solo è di difficile interpretazione, ma sviluppa negli storici anche forti e contraddittorie tendenze di carattere sentimentale. Per tutte queste ragioni anche storici specializzati polacchi più di una volta hanno dato erronee interpretazioni, hanno semplificato il problema ed hanno fra loro polemizzato. La storia della Dieta dei Quattro anni ha dato luogo ad una letteratura in cui è difficile orientarsi. Fra queste complesse tendenze dei

flutti storici e storiografici, lo storico italiano ha dato la prova di molta indipendenza interpretativa ed ha voluto elaborare in maniera conseguente una propria concezione. Alla conoscenza degli elementi concernenti la figura di Piattoli non ha tuttavia corrisposto sempre un uguale orientamento nella situazione e nella congiuntura politica in cui l'abate agì.

Il primo soggiorno di Piattoli in Polonia, negli anni 1783-1785 continua ad essere poco conosciuto, così come continuano a non essere chiare le modalità della sua assunzione e gli inizi della sua attività pedagogica nelle case dei magnati polacchi. Bozzolato dà molto peso all'attività massonica di Piattoli, ma non l'analizza più di vicino e non la localizza nel tempo (p. 54). Negli atti della loggia del Bouclier du Nord tuttavia, si trovano una serie di scritti di Piattoli degli anni 1784-85 (tra l'altro i conti della loggia in quegli anni) e dunque datanti al periodo del primo soggiorno di Piattoli in Polonia.

Piattoli abbandonò la Polonia nell'estate del 1785, accompagnando in qualità di precettore di Enrico Lubomirski, la principessa marescialla Elisabetta Lubomirska. Ancora in Polonia l'abate aveva intrecciato legami con il fratello della principessa, Adamo Casimiro Czartoryski, e col di lei genero Severino Rzewuski. In questa maniera l'abate si trovò nell'orbita della allora attiva opposizione magnatizia. Fra i rappresentanti dell'opposizione antirealista Bozzolato distingue i conservatori, che in seguito sarebbero stati alla testa della confederazione reazionaria di Targowica, e gli illuministi, che più tardi saranno tra i fautori della Costituzione del 3 maggio. Illuminato è però anche il re Stanislao Augusto. Il contrasto tra « illuminati » è dunque il risultato di inveterati rancori e diffidenze personali e la conseguenza del fatto che in Polonia la vita politica aveva carattere di lotta fra clan e non era politicizzata e basata su differenti programmi.

Ponendo in questa maniera il problema, non si apprezza la consistenza dell'opposizione magnatizia e i motivi che opponevano i grandi signori non solo a Stanislao Augusto personalmente, ma anche al potere reale in quanto tale. Nella *Rzeczpospolita* i magnati, sia « illuminati » che « non-illuminati », nutrivano aspirazioni oligarchiche opposte alle tendenze monarchiche che Stanislao Augusto si era sforzato di realizzare fin dall'inizio del suo regno. I grandi signori erano repubblicani, e nel pensiero della vechia tradizione polacca il termine di « repubblicano » e di « patriota » erano sinonimi perché la *Patria* era la *Respublica*. L'idea lanciata da Bolingbroke di un « re-patriota », per i magnati polacchi era un *contradictio in adiectum*, perché i re « naturalmente » attentano all'antica libertà repubblicana. Il significato del termine patriottismo iniziò tuttavia ad acqui-

stare un nuovo colore in relazione al fatto che tra il 1776 e il 1788 il re e gli organi di governo (*Rada Nieustajqca*) erano sottomessi all'influenza russa e che l'ambasciatore di Caterina II a Varsavia deteneva un potere paragonabile a quello dei proconsoli romani: negli slogans patriottici dell'opposizione si mescolano quindi elementi repubblicani e di lotta per l'indipendenza.

Negli anni 1787-1788, in relazione allo scoppio della guerra russo-turca, una parte dell'opposizione pensò ad una alleanza con la Russia (in quanto il protettorato russo era stato realizzato con l'aiuto dell'oligarchia e non del re) ed un'altra parte pensò ad una protezione prussiana. Il paese venne preso da « un fermento di cervelli » (così lo definiva Stanislao Augusto) che produsse vari progetti di colpi di stato e di alleanze internazionali. In questa situazioni Piattoli, nel gennaio del 1788, debuttò come politico, elaborando a Parigi, insieme al diciottenne Adamo Giorgio Czartoryski, un progetto nel quale Bozzolato vede « l'elaborazione di una nuova linea politica » e « un momento fondamentale nella storia dell'origine della Costituzione del 3 maggio » (p. 112). Si trattava del progetto di un colpo di stato attuato attraverso una organizzazione magnatizia di tipo « mafioso » e cospiratorio: alla sua testa si sarebbe trovato un quadrunvirato formato da Severino Rzewuski, Felice Potocki, Adamo Casimiro Czartoryski e probabilmente Carlo Radziwiłł (e non, come suppone Bozzolato, Ignazio Potocki, p. 115). Il memoriale fu mandato segretamente a Isabella Czartoryska, madre del giovane Adamo, e all'hetman Rzewuski.

Il problema riguardante questo « progetto originale » svolge un grande ruolo nel libro di Bozzolato, dato che serve alla sua tesi che vede nel Piattoli l'ispiratore coerente delle iniziative politiche della Dieta dei Quattro anni. L'Autore ha ragione quando afferma che il memoriale del fiorentino non era tanto chimerico e lontano dalla realtà polacca come si è spesso creduto. Ugualmente ha ragione quando indica certe analogie e ripercussioni tra il progetto e le successive iniziative politiche: l'originalità e l'importanza del memoriale di Piattoli risultano tutavia ingrandite, perché l'autore non lo pone sullo sfondo della ricca pubblicistica polacca e dei numerosi progetti segreti. Bozzolato indica prematuramente il Progetto del Quadrunvirato come una « anticipazione » del susseguente avvicinamento tra i « patrioti » ed il re (p. 120), perché il memoriale senza dubbio serviva le aspirazioni dell'opposizione ed era diretto in primo luogo contro il progetto reale di una confederazione prima della Dieta. Ancor più: esso è da considerare come un vigoroso appello al mantenimento dell'unità dell'opposizione magnatizia proprio nel momento in cui essa stava vacillando.

Da questo punto di vista la posizione di Piattoli era in quel tempo vicina a quella di S. Rzewuski, al quale l'abate inviò personalmente l'autografo del suo memoriale. Rzewuski d'altra parte era il più accanito nemico di Stanislao Augusto, il più coerente fautore del repubblicanesimo conservatore e il principale ideologo della futura Confederazione di Targowica.

Una delle più preziose novità del volume di Bozzolato è l'utilizzazione dell'importante corrispondenza di Piattoli col giovane Adamo Giorgio Czartoryski (1788-89). Sulla base di tale documentazione apprendiamo che durante gli incontri di Pyrmont (giugno 1788) cui avevano partecipato gli oppositori filoprussiani del re, Piattoli era ritornato — nei colloqui con Ignazio Potocki — al Progetto del Quadrunvirato, che del resto aveva subito ampie modificazioni. Il memoriale del fiorentino era dunque conosciuto e discusso da eminenti personalità politiche dell'opposizione. Questo tuttavia non è sufficiente per riconoscere in Piattoli il maggior « teorico della nuova linea politica » e indirettamente l'ispiratore di Kołłątaj, le cui *Lettere anonime* sono considerate da Bozzolato — seguendo una interpretazione troppo radicata nella tradizione storiografica, anche se non fondata — come scritte su ordinazione di Ignazio Potocki (p. 181-182). Non Piattoli e non Ignazio Potocki, ma proprio Kołłątaj, uomo che proveniva dal gruppo monarchico e che era decisamente contrario all'oligarchia magnatizia, fu il teorico di quella « linea » che doveva vincere durante la Dieta dei Quattro Anni.

Pur avendo ricevuto la fiducia dei capi dell'opposizione, l'abate doveva rimanere in disparte ancora per molto tempo. Ritornato da Pyrmont a Parigi, aveva dovuto sopportare i capricci dell'insopportabile principessa Lubomirska e inutilmente attendeva di essere chiamato in Polonia. Le lettere scritte in quel tempo al giovane Czatoryski, illuminano il momento in cui Piattoli assume il proprio ruolo storico. Il fiorentino, legato al suo compatriota Mazzei, agente di Stanislao Augusto a Parigi, critica sempre più apertamente i rappresentanti dell'opposizione, che era divenuta il partito dominante nella Dieta, e li incita ad una costruttiva collaborazione con il re. Nell'estate del 1789 Stanislao Augusto, mediante Mazzei, chiamò Piattoli a Varsavia proponendogli di entrare al suo servizio. In concreto Mazzei e Piattoli tentarono, d'altra parte con pochissima probabilità di successo, di conciliare il re con Severino Rzewuski. Nell'autunno Piattoli partì per la Polonia, ma preferì non apparire subito ed apertamente come uomo al servizio del re, cosa che avrebbe potuto rendergli più difficile la sua funzione di mediatore. Bozzolato ha complicato la questione del ritorno di Piattoli a causa dell'erronea datazione di due lettere (al posto di 2 otto-

bre 1789 dovrebbe datarsi febbraio 1789 e al posto di 25 ottobre 1789 si dovrebbe datare 25 dicembre 1788, pagg. 227 e 231), la quale gli ha permesso di affermare che l'abate, contemporaneamente all'entrata in servizio del re nell'autunno del 1789, aveva chiesto di essere richiamato in Polonia attraverso la mediazione di Ignazio Potocki (tali tentativi non avevano avuto luogo nell'ottobre, ma nel febbraio del 1789). Nel 1789 frattanto era avvenuto un mutamento della situazione. La vecchia opposizione a Varsavia, cominciava a sfasciarsi in gruppi reciprocamente ostili. In questa situazione il re riacquistava la possibilità di manovra politica e qualcuno degli oppositori cominciava a cercare un avvicinamento a Stanislao Augusto. Si può dunque parlare non tanto di una « seconda fase » del programma di Piattoli quanto della nascita di una congiuntura favorevole alle mediazioni. Il fiorentino aveva le qualità e la volontà di svolgere, sulla base di tale congiuntura, un ruolo eminente.

Fin dal suo arrivo in Polonia, l'abate si gettò nel mezzo della vita politica e l'opera di Bozzolato ci guida attraverso le interessantissime questioni riguardanti gli anni 1790-92. L'autore tuttavia non si orienta a sufficienza fra questi elementi che costituirono il terreno delle manovre e della funzione dell'italiano. Soprattutto non interpreta esattamente i reciproci rapporti esistenti tra Stanislao Augusto e Ignazio Potocki e non sottolinea le differenze di programma che dividono quegli uomini, dato che, scrivendo della genesi della Costituzione del 3 maggio, passa sotto silenzio le trame dei vari progetti, vedendo in essi solo le tappe di un continuo progresso e non dei cambiamenti di direzione. Può egli dunque affermare che nelle questioni costituzionali « la posizione reale di Piattoli non doveva differire troppo da quella di Potocki e del re » (p. 257). È così che l'Autore ritiene che il *Projekt do formy rzqdu* sia più vicino alle posizioni del re che a quelle di Potocki (p. 255), mentre invece questo progetto era opera di Potocki e il re ne aveva trovati « assurdi » i principi riguardanti il governo. In breve credo, che l'Autore lasci da parte il fatto che nel periodo maggio-settembre 1790 l'iniziativa principale riguardo alle questioni costituzionali sia stata nelle mani di Potocki e che Piattoli gli sia servito per estendere i testi mentre l'abate contemporaneamente teneva conto in maniera discreta dei desideri del re assicurando quest'ultimo che nel lavoro di redazione era costretto a seguire direttive del Potocki. Bozzolato non si accorge del mutamento che si determinò alla fine del 1790 con la crisi dell'influenza di Potocki e l'aumento di quella monarchica, e tratta quindi il *Promemoria di Potocki* (4 dicembre 1789) come una tappa della comune collaborazione, come un documento concertato tra il re e

Potocki (p. 304-305) mentre in realtà si assiste al passaggio al re del primato dell'iniziativa politica. In quel momento il re, come in precedenza Potocki, lavora con l'aiuto di Piattoli. Dalla penna dell'italiano escono scritti molto differenti dai precedenti perché egli è al servizio di una persona diversa. Per affermare questo è necessaria una analisi che paragoni il contenuto dei progetti, cosa che secondo Bozzolato sarebbe un addentrarsi nei « meandri delle sottili e pericolose dissertazioni filologiche » (p. 322) [1].

Piattoli, che lavorò sui progetti della Costituzione insieme a Potocki dapprima e in seguito insieme al re, certamente aveva le proprie idee, era interessato alla costituzione degli Stati Uniti e ai progetti costituzionali francesi; su alcune questioni esisteva una certa armonia tra Piattoli e i suoi due « padroni ». L'abate cercò incessantemente e fruttuosamente di allargare la base d'intesa, ma nei vari progetti che redasse erano chiaramente schizzati due diversi sistemi costituzionali che erano l'espressione dei programmi del Potocki e del re. Scrivendo a nome di Potocki, Piattoli aveva costruito un sistema repubblicano in cui « tutto deriva dalle dietine »: la Dieta era sottoposta alle dietine e il governo alla Dieta: la sfera del potere esecutivo era strettamente limitata e tutti i posti e gli uffici erano attribuiti dalla Dieta e dalle dietine sulla base di un sistema elettivo. Scrivendo invece a nome di Stanislao Augusto, il fiorentino limitava il significato delle dietine, attribuiva al re la preminenza dell'istanza legislativa, ampliava le competenze del governo e rafforzava la sua struttura, mantenendo immutate le prerogative monarchiche concernenti la nomina dei maggiori funzionari e dignitari.

Durante l'ultima tappa dei lavori riguardanti la costituzione e condotti in marzo e aprile 1791 in un ambito meno chiuso, si raggiunse una soluzione di compromesso. In questo periodo Piattoli non agiva più come redattore dei progetti, ma svolse ugualmente il suo ruolo di mediatore. Nella genesi della Costituzione l'abate ebbe una importante funzione ma

[1] Pur non addentrandosi in maggiori particolari, bisogna tuttavia soffermarsi sulla questione della datazione dei punti dettati dal re a Piattoli (pp. 312-313). Bozzolato non informa il lettore che la datazione del 10 gennaio 1791 è stata aggiunta molti anni dopo da Piattoli. L'autenticità della datazione è stata messa in dubbio perché esiste una redazione ampliata datata 20 dicembre 1790, che è più matura e che conserva tutte le caratteristiche del testo derivato. L'affermazione che la data del 10 gennaio è « più che confermata » non può basarsi, d'altra parte, sulla lettera di Stanislao Augusto a Clayre, perché i punti dettati di cui si fa menzione nella lettera, devono essere legati al testo dettato più tardi a Linowski.

non può essere considerato né il responsabile dei vari progetti né tanto meno l'autore della *Ustawa Rządowa*.

Tracciando la situazione politica nell'ultimo anno della Dieta, Bozzolato accentua troppo la debolezza e l'incoerenza del campo governativo, ma indica con esattezza la disperata situazione internazionale cui si era giunti per colpa di una politica basata sulle illusioni e sui *bluff*. Il capitolo dedicato alle questioni ebraiche, in cui Piattoli ebbe un ruolo di primo piano, si basa soltanto sulla corrispondenza: come del resto per i capitoli riguardanti i progetti costituzionali l'Autore non utilizza i progetti sulla riforma concernenti gli ebrei che furono non solo scritti ma anche sicuramente elaborati da Piattoli.

Concludendo le considerazioni di ordine critico bisogna indicare che l'opera non è esente da inesattezze di carattere erudito ed editoriale. Dato che la documentazione annessa (104 pagine), raccoglie materiali di alto valore, ci spiace notare che l'autore incontra a volte delle comprensibili difficoltà nella lettura e nella interpretazione dei nomi e delle abbreviazioni. Ad esempio « S. M. d'artillerie » significa « G(rand) M(aitre) d'artillerie » e cioè Felice Potocki: « Prince G. » è da intendersi non « Prince Georges » (p. 229-230) ma « Prince général » e cioè il generale delle terre di Podolia. Adamo Casimiro Czartoryski.

I dubbi e le riserve avanzate però non diminuiscono il valore del volume di Bozzolato. L'autore si è basato su corrispondenze di estremo interesse, pubblicando non solo documenti già conosciuti ai ricercatori (come la corrispondenza di Piattoli all'Ossolineum e alla biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Cracovia), ma anche scoprendo la corrispondenza di Piattoli con A. G. Czartoryski (Bibl. Czartoryski) e la posteriore corrispondenza di Piattoli con il re (Zbiór Popielów). Costituiscono una novità anche le lettere di Stanislao Augusto a Mazzei e i materiali ritrovati negli Archivi Vaticani. L'opera allarga considerevolmente la nostra conoscenza dell'attività di Piattoli e della storia della Dieta dei Quattro Anni. La tesi centrale, che vede nel fiorentino un'importante « molla » che agì nella vita politica polacca, è da accettare, anche se in una accezione modificata.

In verità Bozzolato afferma che il Piattoli fu il « teorico » e Potocki il realizzatore della linea politica del partito patriottico, mentre altrove accentua la funzione del fiorentino e l'impulso che egli diede agli avvenimenti e riconosce che non è possibile trarre dalla sua opera mediatrice « indicazioni sul reale pensiero dell'abate italiano » (p. 257). Potremo più giustamente valutare il ruolo di Piattoli se si pone in primo piano non l'aspetto teorico-programmatico ma quello politico-pratico della sua attività.

L'instancabile azione dell'abate era diretta dalla prospettiva di risollevare le sorti della Polonia e il fiorentino era infiammato da un nobile intento. L'« avventuriero onorato » appartenne al rango degli entusiasti illuministi e, se teorico, lo fu soprattutto della tecnica dell'azione politica. E proprio in questo ambito il lavoro di Bozzolato e i materiali che ha riportato alla luce, ci dipingono un quadro suggestivo e ben documentato.

L'attività di Piattoli non si limita a quella di mantenere i contatti tra il re, Potocki e Lucchesini (legato prussiano a Varsavia) ma anche introduce un nuovo tono e una nuova atmosfera nella vita politica della Polonia. Fin dal 1790 tutta la direzione politica del cosiddetto partito patriottico è riattivata e ispirata da Piattoli allo scopo di coordinare gli intenti. Dopo il suo arrivo in Polonia si vede che comincia ad entrare in funzione come un nuovo elemento attivo. Le vecchie conventicole « partitiche » prendono forma di club, si organizzano comitati segreti e si organizza l'attività propagandistica. Lo sviluppo delle situazioni storiche spingeva Stanislao Augusto e i rappresentanti illuminati della vecchia opposizione magnatizia, ma certamente Piattoli, profondamente legato a Stanislao Augusto, svolse un ruolo molto importante nel processo di « unificazione del re e della nazione ». In mezzo agli uomini politici polacchi, egli rappresentò un raro elemento di efficace attivismo nonché di grande capacità ed energia. E se anche si può dubitare che sia possibile ricostruire l'originale programma costituzionale di Piattoli, tuttavia questa è, nella storia della genesi della costituzione, una questione che va tenuta presente. Ancora alla fine del 1788 il fiorentino incitava a seguire le leggi costituzionali sul modello americano e quindi a preparare un solo progetto generale approvato da un gruppo formato dalle « migliori teste » che gli garantirebbero il successo alla Dieta. Questo importante fatto e cioè che la Dieta abbandonò la prassi di prolisse e dettagliate leggi proposte individualmente in interminabili sedute, nella Dieta e al di fuori della Dieta per promulgare una Costituzione è certamente legato all'attività e all'ispirazione di Piattoli.

L'opera di Bozzolato elabora le notizie frammentarie e slegate che fino ad ora riguardavano Piattoli inquadrandole nella storia della sua vita politica fino all'imprigionamento in Austria (1794-1802) e lasciando da parte l'epilogo della sua carriera accanto ad A. G. Czartoryski come ministro degli esteri dell'Impero russo. Essa ci fa conoscere cose importanti e nuove sugli incontri di Pyrmont, sui reciproci rapporti tra Piattoli e Stanislao Augusto, sui progetti di successione al trono della famiglia Poniatowski, sul Club degli Amici della Costituzione, sulla tormentata vita diplomatica dell'ultimo anno della Dieta dei Quattro anni, sui tentativi di intesa con

la Russia, sulla vita dell'emigrazione dopo la confederazione di Targowica, sulla questione del giacobinismo e delle accuse di giacobinismo in Polonia e accanto alla Polonia. Fra i problemi marginali affrontati e che meritano attenzione è quello che riguarda la giovinezza di A. G. Czartoryski.

L'utile volume di Bozzolato, ci rende familiare la simpatica figura del fiorentino, così votato alle sorti della Polonia per cui sopportò otto anni di prigione. Se egli non fu misconosciuto nella letteratura polacca specialistica, tuttavia questa nuova monografia dovrebbe indurre a modificare alcune idee, risvegliare nuove ricerche ed infine garantire alla figura di Scipione Piattoli un più ampio posto ed un più alto rango nel quadro generale della storia polacca del XVIII secolo.

EMANUEL ROSTWOROWSKI

METODO QUANTITATIVO E STORIA DELLE IDEE *

Il metodo quantitativo applicato alla diffusione e alla influenza del libro nella società francese del secolo XVIII. Si può capire subito quanti e quali problemi abbia dovuto affrontare e faccia sorgere questo volume, frutto di lavori di *équipe* della VI sezione della École des hautes études. Si tratta della prima applicazione del metodo ad un simile tema. E per di più con riferimento al secolo XVIII, il secolo dei lumi e dei loro grandi campioni, secolo di idee quant'altri mai, con tutto ciò che di individuale, di atipico, di poco riducibile a parametri quantitativi presenta la diffusione e l'efficacia di idee profondamente innovatrici, quali quelle degli « enciclopedisti » furono certo al massimo grado.

Non sono stati davvero inconsapevoli della gravità e complessità del loro assunto gli autori del volume di cui si parla. Lucidamente, all'inizio del suo saggio *La « librairie » du royaume de France au XVIII^e siècle*, ha sintetizzato le possibilità e le difficoltà del proposito François Furet, dopo aver indicato che scopo della ricerca non vuol essere « liquidare a priori le vecchie discussioni sul collettivo e l'individuale, o sull'infrastruttura e la soprastruttura », ma che « la sua ragion d'essere è di reintegrare l'accidente nel numero e nell'intelligibile », cioè di « ricavare dalla straordinaria confusione creatrice dei libri, un certo numero di movimenti e di costanti », secondo la duplice possibile direzione di fare un censimento globale della produzione letteraria di una società e di moltiplicare d'altronde le ricerche parziali su ambienti o gruppi socio-culturali: « Mais — soggiunge Furet — dans les deux cas, il s'agit d'analyses délibérément exté-

* François Furet, Jean Ehrard, Jacques Roger, Geneviève Bollème, Daniel Roche, Alfonse Dupront, *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, [École pratique des hautes études - Sorbonne, VI^e section: sciences économiques et sociales], Paris-La Haye, Mouton, 1965, pp. 238.

rieures à la mélodie unique de chaque livre. Aussi pourront-elles être soupçonnées d'excessive simplification. Il suffira de répondre, pour éviter un faux débat, que si rien ne peut être substitué à l'étude des textes eux-mêmes, ce type de recherches peut faire surgir avec plus d'évidence — et moins de présupposés théoriques — les grands points de convergence entre une société et sa production écrite. Il ne doit être entendu que comme une préface et un cadre à l'analyse proprement littéraire. Rien de plus, mais rien de moins ».

Va subito detto che, in tutto il libro, il saggio del Furet è quello che più appare persuasivo nel realizzare questi scopi. Ma non solo per la grande capacità di esposizione e di sintesi del suo autore, per il suo senso della misura, per la penetrazione del suo sguardo in punti che non possono non restare nella loro configurazione individualmente significante, quasi affiancati come termini isolati di riferimento alle statistiche e alle risultanze quantitative. Il fatto è anche che la ricerca da lui svolta, relativa alle percentuali quantitative dei diversi generi di pubblicazioni che venivano alla luce col consenso della *Librairie*, o con permesso ufficiale o con « permesso tacito » di cui si beneficiava mediante l'« escamotage » di stampe effettuate all'estero o con la falsa indicazione di una località straniera, è quella che più si adatta alla inevitabile « semplificazione » che il metodo comporta. Le due serie documentarie consultate dal Furet sono quindi quella dei permessi ufficiali, nelle due sottospecie del vero e proprio « privilegio » (che assicura per un determinato periodo da ristampe o contraffazioni) e del semplice permesso del guardasigilli, e quella dei permessi taciti, di cui ha parlato esplicitamente nel suo *Mémoire* del 1759 sulla *Librairie* il Malesherbes, che peraltro aveva trovato il sistema già praticato dal suo predecessore d'Argenson, e la quale si ritrova ai manoscritti della Bibliothèque Nationale sotto l'equivoco titolo: *Registre des livres d'impression étrangère présentés à Monseigneur le Chancelier pour la permission de débiter*. E qui le risultanze quantitative (scelte per periodi-campione lungo un arco di tempo che, nelle fonti, va dal 1723 al 1789 per i privilegi e i permessi ufficiali e dal 1718 al 1789, con la lacuna 1746-50 dovuta alla mancanza dei « registri », per i consensi taciti) sono valide a rivelarci la « politica culturale » del governo e, correlativamente, la tattica di autori ed editori nel cercare di pubblicare e diffondere un libro alle migliori condizioni possibili.

Inannzi tutto due indicazioni che potrebbero sembrare ovvie, ma che acquistano una ben maggiore incisività di contorni da una così precisa documentazione: da un lato, se, in genere, privilegi e permessi ufficiali

sono il campo normale di edizioni di « classici », dalla letteratura antica ai capolavori letterari e specie teatrali del secolo di Luigi XIV, dai libri di devozione e di teologia ai grandi manuali giuridici, nonché di libri e libretti innocui, di puro svago o di semplice erudizione popolare, dagli almanacchi ai romanzi di certe librerie specializzate (ad es. la *Bibliothèque bleue di Troyes*), avviene peraltro che « anche il presente può diventare *classico* », perché, col progredire dei tempi e grazie al successo d'opinione, « le idee pericolose divengono idee comuni », e, per fare un solo esempio, libri di Voltaire, come la *Henriade* o il *Siècle de Louis XIV*, usciti prima in forma più o meno clandestina, in nuove ristampe entrano d'un tratto nei registri dei permessi ufficiali della *Librairie*; d'altro lato, i permessi taciti restano « per eccellenza l'asilo della novità », sono una felice escogitazione, grazie alla quale, in un compromesso fra i rigori della legge, lo spirito conformistico del governo in politica e religione, e l'ansia innovatrice e le esigenze pubblicistiche delle *lumières*, i principî della *philosophie* si fanno sempre più irresistibilmente strada in seno all'opinione pubblica « pensante ».

Nella indagine sui due settori, elementi individuali da un lato e costanti e indici di movimenti dall'altro possono così accompagnarsi e integrarsi. La pressione delle idee illuministiche mostra la sua presa sullo stesso atteggiamento governativo: anche a prescindere dall'opera del Malesherbes, su cui ci ha così esaurientemente informato il Grosclaude (cfr. *Malesherbes témoin et interprète de son temps*, Paris 1961, seguito ora da un'appendice di documenti, *Malesherbes et son temps*, Paris s.d., ma 1965), l'uso di pubblicare libri in modo del tutto clandestino, magari attraverso la stampa all'estero o in provincia, seguita dal solo invio del volume alla « Camera sindacale », diviene sempre meno frequente, man mano che almeno il permesso tacito viene concesso per categorie sempre più vaste di libri. E se la pubblicazione dell'*Emile* nel 1761, tollerata dal Malesherbes senza concedere alcun permesso, a tutto rischio e pericolo dell'autore, è uno degli ultimi casi, clamoroso per le sue conseguenze, di questa tolleranza puramente negativa, la permanenza di essa appare ormai giustificata soltanto dagli interventi di clero e parlamenti, che scavalcano l'azione del governo e sconsigliano in certi casi anche il permesso tacito — sarebbe al riguardo stato interessante avere qualche dato sulla posizione delle pubblicazioni holbachiane degli ultimi anni del '60 e dei primi del '70: permesso tacito o clandestinità più o meno « tollerata »? Ma la prassi del governo tende progressivamente a incrementare il campo dei permessi taciti, con iscrizione nel sopracitato Registro; e i libri di politica, pubblicati con tale formula, nell'ambito di entrambi i periodi-campione qui considerati, 1770-74 e

1784-88, ci presentano una considerevole ascesa: da meno del 10% a circa il 20% nel primo, dal 10% a oltre il 30% nel secondo.

D'altra parte, anche le variazioni e le permanenze per tutte le categorie di pubblicazioni, nei due campi del privilegio e permesso ufficiale e del permesso tacito, offrono risultanze assai significative, per i periodi considerati (1723-27, 1750-54 e 1784-88 per il primo, 1750-59, 1770-74, 1780-1784 per il secondo). Per limitarsi solo agli aspetti più considerevoli, specie per una valutazione comparativa che risulta spesso la più istruttiva per seguire il moto sostanziale dell'efficacia delle idee in seno all'opinione pubblica, fra i vari generi di libri, le belle lettere, che restano all'incirca stazionarie nei tre periodi considerati per i permessi pubblici (un dipresso il 30% in tutti e tre), segnano una notevole diminuzione nell'ultimo periodo considerato per i permessi taciti: dal 57% dei periodi 1750-59 e 1770-74 al 40% del 1780-84; le scienze e arti sono in costante aumento in entrambi i settori: permessi pubblici, 20% circa nel 1723-27, 25% nel 1750-54, 30% nel 1784-88; permessi taciti, 27% nel 1750-59, 30% nel 1770-74, 45% nel 1780-84; e con minor regolarità la storia: permessi pubblici, 10% nel 1723-27, idem nel 1750-54, 20% nel 1784-88; permessi taciti, 15% nel 1750-59, 10% nel 1770-74, 20% nel 1780-84. Se si aggiungono a questi dati il calo costante dei libri di teologia nel campo dei permessi pubblici (35% nel 1723-27, 25% nel 1750-54, meno del 10% nel 1784-88) e la loro staticità ma con un lieve incremento finale in quello dei permessi taciti (2% circa nel 1750-59, 3% circa nel 1770-74 e nel 1780-84) e certi particolari movimenti interni in seno alle varie categorie (aumento dell'agricoltura e della politica in seno alle scienze e arti, complessiva costanza delle opere filosofiche, con aumento di quelle di morale su quelle di metafisica ecc.) si può concludere che la ricerca quantitativa del Furet ha fornito il prezioso sussidio di una nuova e originale documentazione al rilievo di quello che è il tipico andamento ideologico e culturale del secolo: l'affermarsi progressivo, nei punti più sensibili e specifici, di « un mondo più civilizzato, più ricco, più umano », e, particolarmente riscontrabile nel movimento inverso delle opere di religione e di quelle di scienze e arti, « lo sforzo filosofico per espellere il soprannaturale dal mondo umano », « la desacralizzazione di una società e di una cultura ». Mentre, anche quelle che a prima vista appaiono anomalie ben s'inquadrano in queste risultanze d'insieme: la flessione dei libri di politica nel campo dei permessi taciti dal 1771 al 1773 (5% in confronto al 9% del 1770) si spiega con l'orientamento di ripresa assolutistica del governo d'Aiguillon-Maupeou-Terray, mentre nel 1774 (successione di Luigi XVI e chiamata di Turgot) la nuova

apertura governativa è subito sottolineata dall'incremento delle pubblicazioni politiche, che salgono quasi al 20%. Così la percentuale sempre straordinariamente bassa delle opere di « arti meccaniche » (sul 2% nel campo dei permessi pubblici, inferiore all'1% in quello dei permessi taciti, in tutti i periodi considerati) si spiega proprio con lo spirito progressivo del secolo dei lumi, che, volendo realmente riabilitare le arti meccaniche, non si rivolge allo « studio della tradizione manuale di un mondo pre-industriale che non ha gran che da insegnargli », ma tende piuttosto a innalzare quelle arti nel mondo dello « stile nobile », a « includerle in nome dell'universale nell'utopia edonistica », come rivelano le grandi concezioni architettoniche di Claude-Nicolas Ledoux e la stessa *Encyclopédie*.

Anche lo studio di Jean Ehrard e Jacques Roger sull'opera di recensione e segnalazione di libri svolta nelle colonne di due fra i principali periodici francesi del secolo, l'ufficioso *Journal des savants*, pubblicato sotto il controllo del direttore della *Librairie*, e il foglio letterario dei gesuiti francesi, i *Mémoires pour servir à l'histoire des sciences et des beaux arts* (più semplicemente *Journal* o *Mémoires de Trévoux*, dal luogo della sua pubblicazione), fornisce utilissime indicazioni. Certo, come gli autori esplicitamente avvertono, data la massa del materiale presentato dai due periodici, dei quali il *Journal des savants* giunse fino al 1792 mentre il periodico gesuitico cessò praticamente di esistere nella sua fisionomia peculiare a seguito dello scioglimento della Compagnia in Francia, nel 1762, anche se si trascinò con altra redazione fino al 1767, la ricerca si è dovuta concentrare intorno a periodi piuttosto limitati: 1715-19, 1750-54 e 1785-89 per il primo, 1715-19 e 1750-54 per il secondo. Abbastanza, per fornirci almeno un indice della evoluzione dell'interesse per il libro, secondo i vari tipi di argomento, lungo il corso del secolo. Perché se entrambi i periodici, l'uno per la sua vicinanza al governo l'altro perché espressione della grande « società » ecclesiastica, furono in complesso indifferenti, guardinghi e spesso ostili verso il moto dei lumi, tuttavia entrambi per vivere dovevano essere letti, e quindi tener conto delle preferenze e dei gusti del pubblico; inoltre, il *Journal des savants* pretende, per la stessa mentalità dei suoi redattori e particolarmente durante la permanenza del Malesherbes alla direzione della *Librairie*, ad un tono di serena obbiettività, e i *Mémoires de Trévoux*, per la tradizione culturale e l'abilità tattica peculiari dell'ordine gesuitico, conducono la loro lotta in difesa della religione cattolica con prudenza, senza intemperanze e senza fanatismo.

Sicché, l'accurata indagine, che prende a parametri sia il numero dei titoli sia quello degli spazi, conduce a risultanze in cui l'elemento quanti-

tativo ha una sua immediata significanza nel definire gli orientamenti del moto intellettuale dell'epoca, in un ambito che, oltrepassando la *élite* dei produttori di cultura per abbracciare i lettori di due periodici per il loro tempo così diffusi, può, relativamente a questo aspetto della vita sociale, esser considerato di massa. Così il « trattamento di favore » riservato ai libri di storia da entrambi i giornali nel periodo 1715-19: più del 20% dell'insieme delle categorie nel *Journal des savants* e quasi il 30% nei *Mémoires de Trévoux*. È una conferma delle *sources* di critica e revisione storiografica di tutto il moto dei lumi, dell'ansia del secolo, alla fine del « gran regno », verso una ricerca più libera dei fondamenti e dei motivi di sviluppo della società, quasi a trovarvi il segreto di quei problemi del governo, che la sazietà lasciata dall'assolutismo di Luigi XIV poneva in primo piano. Dove, non è un caso che, in confronto all'ufficioso *Journal des savants*, sia il periodico gesuitico, più « mondano » e più sensibile agli orientamenti dell'alta cultura non solo francese, a dar maggiore spazio a a questa categoria di recensioni, e, nel suo interno, a quelle di storia profana nei confronti di quelle di storia ecclesiastica, con uno scarto assai più notevole di quel che non si ritrovi nell'altro foglio (circa il 60% per la storia profana contro il 20% per la storia ecclesiastica, nei *Mémoires*, circa il 40% contro il 25% nel *Journal*). Che poi, in entrambi, lo scarto divenga proporzionalmente maggiore nel periodo 1750-54 (82% contro 8% nei *Mémoires* e 70% contro 9% nel *Journal*) non meraviglierà certo, ove si pensi al tipo di cultura ormai prevalente nell'epoca dell'*Enciclopedia*. Potrà invece sorprendere la lieve diminuzione dal periodo 1715-19 a quello 1750-54 della categoria storia nel suo complesso, sia nei *Mémoires de Trevoux* (dal 34,2% al 32,5) sia nelle richieste di « privilegi » (dal 13.6% al 12.2%) in contrasto col suo aumento nel *Journal des savants* (dal 24 al 28,9%). Ma il fenomeno può spiegarsi con vari motivi: il compimento della fase preparatoria, storica, dell'opera di revisione critica della nuova mentalità, e l'intensificarsi dell'interesse per altri motivi, più direttamente impegnati nella lotta per il progresso, del lavoro culturale, come le scienze e arti (dal 18 al 25,7% nella richiesta di privilegi, dal 29,1 al 45,3% nel *Journal*, per numero di titoli, e dal 30,9 al 39,9% per gli spazi, dal 23.8 al 39,9 per i titoli e dal 24,4 al 39,5% per gli spazi nei *Mémoires*); o la filosofia (dal 2,8 al 3,6% nel *Journal* e dal 2,5 al 5,9% nei *Mémoires* per i titoli); la resipiscenza dei *Mémoires* dal primitivo entusiasmo per la storia profana, all'inizio seguita con curiosità dai reverendi padri sempre attenti ad ogni moda culturale, ma poi apparsa sempre più pericolosa per la religione, e il loro impegno, in chiave polemica di difesa della fede, nel settore

filosofico, politico, di costume — mentre il *Journal de savants* sembra ora « scoprire » la storia profana, divenuta, attraverso le grandi opere di Montesquieu, Voltaire ecc., basilare per la cultura più qualificata ma anche molto apprezzata negli stessi ambienti di corte.

Troppo lungo sarebbe citare tutte le conclusioni significative cui la ricerca di Erhard e Roger perviene. Ne ricorderemo solo qualcuna: l'incremento dell'attenzione dedicata dal *Journal des savants* ai problemi giuridici, nel passaggio dal 1715-19 al 1750-54, e un certo disinteresse che invece viene mostrando per queste questioni il *Journal de Trévoux*; il grande aumento dello spazio dedicato da quest'ultimo alle recensioni di storia antica nel periodo 1750-54 in confronto al 1715-19, tanto da dar « l'impressione che, nello sgretolamento della cultura tradizionale, la storia antica giuochi per i gesuiti il ruolo di una categoria-rifugio »; al che corrisponde in serto senso, anche se da un punto di vista e per motivazioni lievemente diversi, la diminuzione della categoria « storia » nel *Journal des savants*, dal periodo 1750-54 al 1785-89, mentre dall'uno all'altro si registra in tale categoria un netto aumento di richieste di privilegi e di permessi taciti: buona parte di questa produzione storiografica « è ispirata dagli avvenimenti contemporanei » e si comprende quindi la cautela dell'ufficioso *Journal* « di fronte a una scienza troppo impegnata nelle lotte del momento presente ».

L'elencazione di risultati utili potrebbe continuare. Ma non si devono neppure perdere di vista i limiti dell'applicazione del metodo quantitativo a temi come questo. Li accennano gli stessi autori alla fine del loro studio, indicando che « il metodo quantitativo non può, in questa materia, essere autosufficiente », e che se, da un lato, « le cifre consentono di giudicare gli avvenimenti, di mostrare ch'essi sono accidentali e secondari, o di reintegrarli al contrario nell'ordito vivente della storia delle idee », d'altro lato, molto spesso le cifre che mostrano una evoluzione media quantitativa hanno bisogno di essere spiegate mediante gli avvenimenti nel loro valore e nei loro effetti qualitativi; « un certo fatto, particolare o generale, ha modificato accidentalmente l'evoluzione ».

Direi di più: grossi motivi, orientamenti e sviluppi del lavoro culturale e dei suoi riflessi sulla vita civile sfuggono inesorabilmente alle maglie del metodo quantitativo. Già le basse percentuali per cui figura in questa indagine la categoria « filosofia », pur col suo limitatissimo incremento nel periodo 1785-89 per il *Journal des savants*, sono eloquenti in proposito. Solo una minima parte degli scritti *philosophiques* vengono in certi anni di battaglia presentati alla registrazione, sia pure per il permesso tacito, e una parte minore ancora vengono recensiti da periodici che in fondo espri-

mono le tendenze conservatrici del governo o della Chiesa e quindi, per un « libro pericoloso » di cui riferiscono a scopi polemici ed edificanti, ne passano sotto silenzio cento, specie ove si tratti di opere del tutto clandestine, come probabilmente restarono sempre le pubblicazioni più « empie » della *coterie holbachique*. Ma sarà perciò da pensare che magari una o due di queste opere non abbiano avuto maggiore risonanza e maggiore influenza in seno all'opinione pensante di centinaia dei piatti libri conformisti o insignificanti recensiti? E, all'interno stesso del materiale rilevabile dalla ricerca quantitativa, sfugge certamente a questa la differenza di ripercussioni e di effetti fra una recensione dedicata a una determinata opera e quelle dedicate ad altre opere: ma altrettanto certamente le discussioni dei *Mémoires de Trévoux* sui primi volumi dell'*Encyclopédie* o la loro critica al *Contrat social* o le recensioni del *Journal des savants* alle opere storiche di Voltaire, solo per fare qualche esempio, quale che fosse l'impostazione più o meno polemica, più o meno obbiettiva, dei giornalisti, ebbero un valore nel quadro degli sviluppi del moto delle idee nel secolo che certamente non ebbero le tanto più numerose recensioni dedicate alle opere di teologia o di scienza, di diritto o di morale, che si tenevano sui binari dell'ortodossia e del conformismo, scialbe sequele di luoghi comuni in confronto allo scintillio di nuove idee espresso dagli scritti illuministici. E tutto questo anche a prescindere che dalle già ponderosissime indagini restano fuori necessariamente non solo moltissime annate assai rilevanti dei due periodici esaminati, ma anche tutti gli altri periodici per l'intero secolo, fra i quali molti assai significativi in un senso o nell'altro, si tratti del compassato e tradizionale *Mercure de France* o della polemicissima antifilosofica *Année littéraire* di Fréron o del filo-illuministico *Journal encyclopédique*, e via seguitando.

Sono rilievi che, per la stessa sensata consapevolezza mostrata dai due autori dei limiti della loro fatica, vanno appena accennati per lo studio di Erhard e Roger sul *Journal des savants* e sui *Mémoires de Trévoux*. Ma il discorso va ripreso anche per i rimanenti saggi e soprattutto per le conclusioni del volume. Non che la ricerca di Geneviève Bollème su *Littérature populaire et littérature de colportage au XVIII^e siècle*, ad esempio, non fornisca una quantità di preziose indicazioni e non giunga ad apprezzabili risultati circa i tipi di libri più richiesti in seno a questa letteratura destinata alle classi inferiori della popolazione, e perciò tanto diffusa quanto in genere ignorata dalla critica. E le « frontiere incerte » di questa produzione, stampata alla bell'e meglio, per lo più senza indicazione di luogo e di data, da editori spesso non identificabili, di autori quasi sempre anonimi,

e diffusa per lo più da venditori ambulanti, presso un pubblico innumerevole, rendono anche più meritorio il vastissimo e minuzioso lavoro di reperimento della Bollème. Vi si trovano osservazioni acute e suggestive: molto spesso questi libri e libretti, diffusi fra contadini e popolani, artigiani e domestici, e spesso letti o raccontati dai più istruiti a gruppi di conoscenti analfabeti, sono edizioni ridotte, adattamenti, riassunti, scelte ecc. di testi appartenenti alla letteratura tradizionale, dai poemi e dalle tragedie ai romanzi, dai trattati di medicina e di scienze ai racconti di storia sacra e profana; e in questo farsi popolare della « littérature savante » si ha magari il ritardo di un secolo o due — per cui ad esempio sono molti poemi e romanzi in versi e in prosa del '500 e del '600 che ora pervengono in adattamenti e volgarizzazioni ai lettori dei ceti popolari —, ma, seppur lentamente e irregolarmente lo spirito del secolo si fa sentire anche in questa sorta di « traduzione » ad uso di massa, nel senso di scegliere scritti dove predomini l'esigenza di piacere, di essere utile, d'istruire a fini di attività pratiche o di condotta morale. Di qui anche la pubblicazione di operette in tutto o in parte nuove, volte a diffondere la conoscenza di tecniche agricole e di mestiere, di rudimenti scientifici, specie fisici, astronomici, climatici, magari in forma di almanacchi, di racconti storici sulle origini della società francese, vite di re, di principi, duchi e cavalieri, che valgano a impartire ammaestramenti morali, o anche storie e romanzi intorno a casi giudiziari o vicende familiari non solo dell'alta società, ma anche dei ceti mercantili e artigiani. Con misura, infine, l'autrice può concludere che l'impulso filantropico e realistico del secolo dei lumi si fa avvertire anche nell'evoluzione di questa letteratura popolare, lascia « delle tracce e delle parole nella tradizione popolare »: ma solo entro ristretti limiti, perché questa tradizione oppone la resistenza peculiare della sua natura, dominata dalle « ossessioni fondamentali del magico e del meraviglioso » e refrattaria « alla costituzione del sapere razionale »: « una coscienza della storia non può trasformare *ciò che rifiuta* la durata ». Giustissimo. Purché si abbia presente che qui sta anche il limite del significato di ricerche come questa. Certamente, attraverso il « colportage », la trasmissione di mano in mano e le letture in gruppo, le *Chroniques de Gargantua*, *Le Cuisinier français*, *Le Jardin d'amour*, o anche l'*Histoire de Judith* o l'*Histoire de la Cananée*, o magari *Robert le diable* e *Richard sans Peur*, e via seguitando, furono letti, nella Francia dei lumi, da un maggior numero di persone che non il *Siècle de Louis XIV* o il *Système de la nature*. Ma specialmente in un'epoca in cui la cultura e la politica sono ancora essenzialmente fatti di *élites*, bisogna rassegnarsi a vedere che

il meno, spesso, agisce e conta in misura superiore al più. I tanti libri e libretti della « letteratura popolare » divertirono, distrassero, confortarono quantità notevoli di francesi dei ceti inferiori, contribuirono anche a formarne gusti e inclinazioni: non li influenzarono certo nel senso di renderli attivi in una qualche direzione nella vita civile. In quanto anche elementi di quei ceti poterono diventare in qualche modo partecipi di problemi che tennero il campo nelle vicende politiche ed economiche del tempo, nella vita dello Stato, nell'orientamento dell'opinione pubblica che su quelle vicende poteva esercitare un peso, lo divennero e per la spinta dei propri bisogni di vita e per il processo di azione e reazione delle idee che elaborava la cultura di *élite*, nel contrasto fra i lumi e la resistenza conservatrice e oscurantista. Non certo in quanto portatori di idee ricavate dalla *Histoire de Judith* o anche dai romanzi di mademoiselle de Scudéry. Se mai, il peso civile, politico di questa letteratura popolare si esplicò in senso meramente negativo, con effetti di quella che oggi chiameremmo estraniazione, favorendo la relativa impermeabilità di ceti più vasti alle idee illuministiche: il cui limite fu, a loro volta, quello di non trovare e forse di non impegnarsi neppure seriamente a cercare i mezzi per tentare di fare più larga breccia in quella resistenza più o meno passiva, di infrangere più efficacemente quella scorza di magico e di meraviglioso e anche di devoto che tradizionalmente ipotecava l'interesse intellettuale dei ceti subalterni, e ancora riusciva a predominarvi sui fermenti umanitari, scientisti, utilitaristici, progressisti, che lo spirito del secolo aveva cominciato a insinuarvi.

Il quarto dei saggi contenuti in questo volume, opera di Daniel Roche, verte su *Milieux académiques provinciaux et société des lumières*. Vi sono presi in esame il reclutamento dei membri, la struttura, il funzionamento e l'attività di tre accademie provinciali della Francia settecentesca: Bordeaux, Dijon e Châlons-sur-Marne. Anche qui giustissima l'esigenza: siano state disprezzate e ironizzate o invece elogiate dai contemporanei, « obscures ou raisonnables, bavardes ou sensées, les académies de province sont, pour le chercheur, un poste d'observation trop longtemps déserté ». Partendo da un'accurata ricerca circa il significato del termine accademia dall'antichità in poi, nelle definizioni dei dizionari esistenti nel '700 fino all'*Encyclopédie*, Roche giunge ai giudizi formulati su di esse dai principali illuministi: preciso quello di d'Alembert sull'« interesse e i limiti delle accademie per la diffusione dei lumi », con la preoccupazione, poi ripresa da Duclos, di sottolineare la necessità di un reclutamento qualitativo dei loro membri, ma anche l'esigenza di una loro indipendenza dal potere e di una totale

eguaglianza dei soci stessi sul piano accademico, al di là della loro origine sociale; disposto a riconoscere le possibilità di lavoro culturale collettivo delle accademie quello di Diderot, ma anche, nel celebre tratto dell'art. *Encyclopédie* del grande *Dizionario*, diffidente della chiusura sociale e di corpo delle « società letterarie » esistenti; sprezzante quello di Voltaire, forse per motivi in certo senso contrastanti: la sua posizione di aristocratico della cultura, di formazione parigina e a contatto con le corti e le principali accademie e « sociétés savantes » delle capitali europee, che lo portava a svalutare la qualità del lavoro di queste congreghe di provinciali, e insieme la preoccupazione che in seno alle accademie provinciali le tendenze conservatrici, favorite dal predominio in esse di ceti privilegiati e retrivi, predominassero, finendo per costituire roccaforti della vecchia cultura, con tutti i suoi errori e pregiudizi, contro il diffondersi dei lumi.

Su queste basi può avviarsi l'indagine specifica del Roche, illuminante e minuziosa nel rivelarci la composizione sociale, la struttura interna, le tendenze culturali delle tre accademie considerate. Qui veramente, le esigenze dello spazio c'impediscono di seguire dettagliatamente la interessantissima documentazione offerta con agile capacità di ricapitolazione e di esposizione dell'autore. Ma le risultanze di fondo del lavoro, pur con certe diversità specifiche rilevate fra le tre società, portano ad alcune apprezzabili indicazioni d'insieme: l'inquadrarsi sostanziale delle accademie provinciali, per i loro statuti, la provenienza dei loro membri, la suddivisione di questi in categorie (direttori, onorari, ordinari, corrispondenti) e i rapporti fra tali categorie, in una concezione gerarchica, corporativa e privilegiata della società; la impronta nobiliare che esse ricevono dalla loro fondazione, dovuta in genere a qualche gran signore dell'aristocrazia di corte proprietario di terre nella zona, e dal predominio dei nobili nelle categorie superiori di soci; l'indirizzo che, nonostante certi contrasti interni della nobiltà o fra nobiltà e rappresentanti del potere, questa *emprise* aristocratica finiva per dare alle accademie, di ossequio verso l'ordine costituito e il potere regio; la larga rappresentanza in seno alle accademie della nobiltà di toga dei parlamenti e del clero, e il particolare tono che ne conseguiva al loro lavoro culturale, in un senso di serietà e di competenza in certe materie, ma anche di chiusura corporativa, privilegiata, oscurantista — e più per effetto della mentalità ristretta dei parlamentari che non per quella del clero, il quale spesso, nei quadri che fornisce alle accademie, è « un clero di dotti, di eruditi, d'insegnanti » —; la difficoltà di penetrazione della borghesia in seno alle accademie, più sensibile a Bordeaux meno a Digione e anche a Châlons, e, in seno ai ceti borghesi,

la maggiore iniziativa in questa direzione e il maggiore spirito illuministico di esponenti di professioni scientifiche e mediche, rispetto ai letterati; una certa riluttanza (che questa composizione sociale e questa struttura spiegano) delle accademie a seguire l'evoluzione degl'interessi culturali del moto dei lumi: se nel campo propriamente scientifico — ricerche di fisica, di botanica, di zoologia, di medicina ecc. — le cose non vanno male, e l'evoluzione dei temi dei concorsi banditi dalle tre accademie, dagli anni d'inizio di questa loro attività alla fine del secolo, denota una certa aderenza al progredire dell'interesse scientifico della cultura più qualificata dell'epoca, ben diverso è l'andamento di questa evoluzione nel campo delle scienze umane; diffidenti nei confronti degli studi sui grandi temi sociali e politici, piuttosto caute nel campo della « nuova scienza » economica, pur aderendo intorno agli anni '70 a talune delle idee fisiocratiche, specie a quelle che sembrano andare a vantaggio dei proprietari terrieri, le accademie non mostrano alcun entusiasmo per il progresso delle tecniche della coltivazione, degli studi agronomici e delle ricerche circa la organizzazione dei sistemi di conduzione; e in conclusione le questioni d'economia politica in genere, i problemi del diritto e relativi all'organizzazione della società, costituiscono appena il 10% dei soggetti messi a concorso. I due concorsi di Digione del 1750 e del 1754, che occasionarono i due *Discours* di Rousseau, finiscono per apparire piuttosto la momentanea apertura di anni particolarmente fervidi per tutta la vita culturale francese, che non la norma dell'attività delle accademie provinciali anche per gli anni futuri, quando la pressione dei lumi si accentua ma aumenta anche il contrasto e la resistenza delle forze tradizionali. Certo, appunto, nel fervore illuministico che negli anni '50 prende un po' di sorpresa la società francese, « le accademie s'impegnano in vie nuove e s'interessano a questioni d'interesse collettivo e di portata in gran parte filosofica ». Ma presto si assiste allo smorzarsi del nuovo indirizzo, a una svolta sensibile: « Si assiste allora a una vasta esitazione d'idee, a un movimento più che di brutale arresto di prudente riconversione. I soggetti conservano una risonanza nazionale ma il loro interesse è in gran parte provinciale. Questo fatto colpisce tanto più in quanto nello stesso periodo le accademie hanno nel campo scientifico un atteggiamento pionieristico. Queste esitazioni corrispondono senza alcun dubbio alle contraddizioni dello stesso reclutamento, che impongono la necessità di tener conto delle differenti posizioni dei gruppi rappresentati se si vuole conservare al movimento la sua unità ». Ma, come risulta da tutti gli elementi sin qui forniti, è una unità che s'iscrive sostanzialmente nel quadro gerarchico e privilegiato, nelle abitudini al pregiudizio e alla

conservazione della società del vecchio sistema, e quindi, se consente un certo fervore di ricerca in settori appartati e innocui o in materie specificamente scientifiche, finisce, dopo certe iniziali arditezze, per paralizzare l'attività delle accademie in direzione dei grandi temi *philosophiques* sulla vita sociale e civile.

Giustamente nelle sue conclusioni finali Alphonse Dupront rileva l'importanza dei risultati raggiunti dallo sforzo dei ricercatori, costretti a frugare « una materia immensa e, appunto perché immensa, poco afferrabile », per ritrovare « al di là di questa materia, la vita reale della società ch'essa concerne », attraverso « una problematica interna, di un'analisi delicata e sottile che deve progredire quasi senza lasciare tracce, sotto pena di falsare la nostra conoscenza dei meccanismi vitali e della dinamica d'insieme di un mondo da cui anche noi deriviamo ». È pur vero che questo approccio verso la « massa », fornitoci dal « metodo della quantificazione », apre nuove vie « d'analisi al campo di una storia *spirituale* » al di là del successo editoriale e d'influenza di singole opere, che sono « i capolavori, nei quali una società si riconosce » e che soli « tracciano solchi che durano » — in questi casi, soggiunge Dupront, « c'est l'élection du *classique*, mécanisme d'un choix collectif de gloire, mais qui concerne plus l'avenir qu'un présent même largement saisi ». E il significato di queste ricerche nel loro tradurre il quantitativo in notazioni e risultanze qualitative, non potrebbe essere espresso meglio e più suggestivamente di così: « Nous voilà ... plus renseignés que les hommes du temps, et donc capables de pressentir, autrement qu'ils n'ont su le jeu des forces profondes. Par traitement de masses toujours. Massivement traitée, la quantité fonde l'assiette sociale, cerne les clientèles, en établit les hiérarchies. La masse surtout est langage d'âme profonde. Dans les cohérences de langage, massivité et gravité vont de pair, toutes deux puissantes, présentes, et à jamais mystérieuses. C'est en ce mystère même que les méthodes quantitatives trouvent leur justice, car la massivité est tout ensemble mesurable et non-mesurable. Le non-mesurable en elle, c'est l'affect émotif, le pondéral, le viscéral, le panique de la masse, ou plus généralement la pulsion. Notre mathématique se traduit en effet à travers la masse quasi connaturellement en qualitatif, de cette qualité qui échappe le plus souvent à la formulation consciente, mais qui fait corps avec elle, la poigne de son énergie silencieuse et qu'à la surface de l'exprimé nous ne parvenons quasi pas à atteindre ».

C'è un pericolo di sopravalutazione però, che la prosa, anch'essa un po' « magica », di Dupront può alimentare. Poiché la storia delle idee « suit surtout des filières, et des filières conscientes », e « l'exprimé est son

champs de limitations », « notre grossièreté quantitative risque de nous ouvrir plus de voies vers l'âme profonde d'une société et d'une époque que la plus attentive et la plus perspicace " histoire des idée " ». Per ritrovare il mondo più profondo, che è al di là della rappresentazione cosciente e della nozione netta, il mondo del « support humain » e dei « milieux sociaux », la storia deve condurre ai « complessi », agli « schematismi mentali », ai « quadri d'ordine », alle « categorie d'una visione del mondo », tutto ciò in cui le idee si fissano e si cristallizzano, e la storia delle idee dovrebbe dunque inevitabilmente sboccare in una storia della cultura, dove « ritmi del tempo e quantità » prevalgono ancora.

Certo, « così le prospettive cambiano ». Ma non mi sembra utilmente, e non per colpa del metodo quantitativo, bensì dell'interpretazione che se ne dà e dei compiti che gli si assegnano. Furet ha rilevato che la proporzione dei libri di storia resta costante, nelle richieste di privilegi o di permessi taciti, dal primo periodo da lui considerato (1723-27) all'ultimo (1780-84). E questa « scoperta ... molto significativa » può valere a dissipare la convinzione, ricavata da certa tradizione culturale « letteraria », « que la poussée de l'histoire était fin de siècle, après Voltaire, et plus proche des plongées romantiques aux abîmes du temps passé ». Ma non è andare troppo oltre, affermare che, di conseguenza, « sans porter la moindre atteinte à la singularité puissante de l'*Essai sur les moeurs*, l'oeuvre de Voltaire devient lucidité de conscience, mise en ordre d'une lecture communément reçue »? Proprio perché era superficialmente letteraria l'opinione che la *poussée* storiografica avvenisse verso la fine del secolo in prossimità degli slanci romantici verso il passato, l'accertamento di Furet non può qui che confermare quanto la storia delle idee già ci diceva e a un livello superiore di consapevolezza e di significato: l'interesse per la storia e per la sua comprensione critica risale agl'inizi del secolo, a Bayle, e anche a Dubos, Boulainvilliers ecc., e Voltaire seppe imprimere al diffuso fervore storiografico della prima metà del secolo la spinta nuova di una critica più acuta e stimolante, di uno sguardo più ampio e geniale, di una maggiore capacità d'interpretazione e di sintesi, in base ai problemi storici che la sua sensibilità per la vita civile e politica gli proponeva. È un caso in cui un'opera individuale, senza naturalmente spuntare d'improvviso, quasi scintilla non si sa da dove scoccata, ma anzi affondando le sue radici in tutto un vasto terreno di precedente fecondazione culturale, ha un valore rivoluzionario, nel creare nuova validità e nuove prospettive in un campo di attività intellettuale. Altro che « lucidità di coscienza » e « messa in ordine di una lettura comunemente accolta »!

Più giusto è mantenere la ricerca quantitativa nel suo compito di « reificazione » del libro, costituito « in una dignità più intera, e nella sua luce impalpabile e nel suo peso di mercanzia sociale »: perché ciò porta ancora a vedere al di là della grande opera, « sempre distinguibile e distinta », e del suo successo, « anche il " medio ", il banale, lo stabilito, costanze, sopravvivenze, abitudini, cioè le zone oscure della passività e dell'inerzia sociale ». Che è il terreno che la storia delle idee non vale a esplorare, e che anzi essa si trova spesso di fronte come residuo oscuro, terreno di resistenza, di passività, di contrasto con le idee più attive dell'epoca che studia.

Certamente, molti elementi portati dalla ricerca « quantitativa » modificano l'immagine che una « storiografia soprattutto letteraria » aveva dato del secolo XVIII, il « secolo-lettore ». Le corrispondenze private, al livello di persone di media cultura, magari fino a un de Brosses, e non al livello dei protagonisti dei lumi, ci rivelano un tipo di letture e d'informazione molto meno qualificato in senso illuministico di quel che si potrebbe pensare. Le cifre approssimative della produzione di libri annuale, che il Dupront crede di poter stabilire intorno ai duemila titoli, sono più vicine a quelle dei gloriosi inizi del secolo XVI che non a quelle delle « industrie attuali ». E con ciò? Si ha certo la conferma che la fioritura illuministica è cultura di *élite*, che la propagazione delle idee attraverso i libri non ha avuto quelle massicce dimensioni che talvolta si è potuto credere, e che, se mai, la diffusione più estesa non fu quella delle opere della *philosophie* ma di altri tipi di letteratura, « popolare » conformistica o insignificante ai sensi della lotta delle *lumières*. Ma, come dice appunto Dupront, sempre « il libro è in ritardo », nella grande maggioranza delle sue manifestazioni, « il mercato del libro non è un mercato d'avanguardia, non foss'altro per prudenza materiale », e quindi è esatto che nel secolo XVIII « il libro contemporaneo non ha agito, o molto poco », e « su di un piano di massa, *philosophes* ed *economisti* non hanno sfondato ». Tuttavia, quando anche sarà provato, come preannunzia Dupront, che i *cahiers de doléances* dell' '89 scarsamente rispecchiano nel loro universo semantico il « vocabolario dei lumi », e, specie al livello dei comuni minori, « se dei bisogni di giustizia, cioè di uguaglianza, spuntano, essi non sono espressi né secondo il vocabolario né secondo lo stile dei lumi », questo non significherà certo che l'influenza, indiretta, mediata, frastagliata nelle più diverse direzioni e significanze, delle idee dei lumi non stia al fondamento della maggioranza di quelle rivendicazioni. Non è stata la massa dei libri letti comunemente dai ceti che con i *cahiers* si affacciano alla ribalta, né la cono-

scenza diretta dei capolavori della *philosophie* a determinare quella influenza: ma sì certamente il fermento d'idee, lo scatenamento d'irrequietezze e di curiosità, lo scaturire di problemi della vita economica e sociale, prima ignorati o trascurati, che dai grandi testi illuministici per una molteplicità di vie oscure e indirette è disceso a preparare l'esplodere di quelle « doglianze », espresse certamente con stile e parole ben diversi da quelli che avevano potuto usare un Voltaire o un Diderot, o anche un Morelly o un Rousseau. Questo deve indurci alla cautela di fronte a conclusioni cui la suggestiva novità e la forza probante dell'inchiesta potrebbero tendere a dare un'eccessiva drasticità. È verissimo quanto Dupront scrive su ciò che dall'inchiesta risulta circa la visione del secolo in rapporto alla sua conclusione nella Rivoluzione: « A l'encontre des nos préformations mentales, cette littérature erratique ne débouche par sur un grondement révolutionnaire. Preuve une fois de plus que la Révolution vient d'en haut. Preuve sourtout qu'il y a tension déterministe abusive à trop interpréter de l'entier 18e siècle seulement d'après ses dernières années. Toutes les études de l'enquête convergent en effet, dans un témoignage saississant de fraîcheur probe, à rendre au 18e siècle son existence propre et à ne l'interpréter plus quasi exclusivement en fonction de l'avènement glorieux ou de la catastrophe finale ». Purché si tenga ben presente che ciò deve valere a farci ritrovare le linee « della vita ondeggiante e più reale di un'anima collettiva, infinitamente complessa e sempre misteriosa nel suo segreto di leggere »: senza che « la visione di un secolo originale, prodigiosamente suggestivo in questo combattimento del libro, di cui non può più fare a meno e che tuttavia non gli basta più », debba sacrificare a questo quadro, che il metodo quantitativo fa valido essenzialmente per la vita dell'« anima collettiva », le trame di connessione e d'influenza che ad altri livelli, con diverse forme di irradiazione e di azione, più sottili e impalpabili che non l'immediato sbocco di diffusione della produzione libraria, effettivamente ci furono. Ma queste trame la storia delle idee sarà sempre più adatta a coglierle che non la più esauriente e documentata ricerca « quantitativa ».

FURIO DIAZ

STUDI E RICERCHE

UN ESEMPIO DI ARCAISMO POLITICO:

LE CONVENTICOLE NOBILIARI A GENOVA E LA RIFORMA DEL 1528

> CONVENTICOLE. « *Questa parola, conventicole, è presa in cattivo senso, cioè per radunanze d'huomini insieme sotto color e pretesto di diporto, e forse anche di qualche esercitio spirituale, ma in effetto si congregano con fine seditioso, e per alterar lo stato* ».
> « Dizionario Filosofico Politico », Ms. Biblioteca Universitaria di Genova, secolo XVII, vol. I).

Il confronto fra le amministrazioni di San Giorgio e della Repubblica di Genova è ormai divenuto un luogo comune della storiografia. Il Banco di San Giorgio e le sue molteplici attività vengono citati nei manuali di storia al fine di illustrare la singolare maturazione capitalistica dell'economia e della finanza genovesi. Per converso Genova non ebbe il genio di governo di altre Repubbliche, come Venezia. La diagnosi ci è familiare, e noi non possiamo che speculare sul « significato » di questa interrelazione. È significativo che un recente storico del Quattrocento genovese abbia visto nella « Riforma » del 1528 un successo dello « spirito » di San Giorgio, cioè, per mantenerci più aderenti al passo contestuale, un successo degli « uomini d'affari » [1].

Dal quadro fosco delle caotiche lotte di fazione dipinto dai cronisti è stata ricavata di solito la volgare tipizzazione del genovese individualista, quasi che le fazioni possano esser considerate individui. Non s'è tenuto conto di quel che vi ha di cerimonialistico nelle narrazioni dei cronisti, né ci si è posto criticamente il problema dei rapporti fra vita politica, costume, società e i suoi istituti. L'ideale scopo da perseguire potrebbe esser quello di ridurre a regole, trovare le costanti logiche di quegli innumerevoli conflitti [2].

[1] J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle*, Parigi 1961, p. 610.
[2] Un problema del genere si è posto anche M. MORESCO, *Parentele e guerre civili a Genova nel XII secolo*, in *Scritti in on. di Santi Romani*, Padova 1940.

Come è noto, un sistema politico « arcaico » (e tale può esser definito il sistema genovese nel quattrocento) poggia su due elementi fondamentali: l'unità territoriale e l'unità agnatizia [3]. È noto il fenomeno della concentrazione dei gruppi familiari genovesi entro le mura della città, fenomeno che è ricostruibile nel dettaglio sulla base dei registri della « Gabella Possessionum » [4]. Considerando l'elevato livello di concentrazione relativa, proprietà significa indubbiamente influenza sociale, secondo una tradizione che possiamo assumere in regresso ma non certo spenta. Proprietari sono i gruppi familiari noti a Genova come « alberghi », istituti privati che hanno completa autonomia giuridica riconosciuta dalle leggi dello stato. Non sappiamo ancora molto di questi istituti: il significato originario, quello di un aggregato di lignaggi, aveva subito nel corso del tempo progressive modificazioni del tutto « empiriche » [5]. Come schema di organizzazione esso comunque aveva rivelato una straordinaria vitalità (e malleabilità), atta a riunire i gruppi delle più ricche e fortunate famiglie popolari emerse dalla contestagia amministrativa. L'« albergo » era divenuto sempre più un istituto elettivo e contrattuale (non « di sangue »), conservava profonde divisioni nel suo interno (« domini », « parentes », « clientes ») e soprattutto riteneva la sua autonomia giuridica antitetica a ogni istanza di tipo statuale. La « soluzione » del dogato perpetuo infatti non può essere considerata come affermazione di un principio statuale: accadde piuttosto che il potere dogale venne privatizzato [6]. Si può anche sostenere che il tardo e incerto sviluppo delle corporazioni artigiane valga come riprova dell'efficienza sociale di un istituto capace di creare ampio « consenso » fra la popolazione urbana.

Ricordiamo che il periodo successivo al 1463 è dominato dalle signorie straniere, degli Sforza prima, di Luigi XII e della Spagna in seguito, con un intermezzo (1478-87) che vede protagonisti al solito i Fregoso e gli Adorno. Si tratta così di un periodo di maggiore « tranquillità » relativa, benefica a quanto pare per le operazioni del Banco: tuttavia l'assetto amministrativo non varia sostanzialmente fino al 1528 quando Andrea Doria dà esecuzione a una Riforma da tempo in gestazione.

Più forti sono i gruppi familiari (o « ideologicamente » tali, come gli « alberghi »), più debole risulta il pubblico governo: questa semplice legge vale a caratterizzare come « arcaico » il sistema politico genovese.

Nondimeno occorrerebbe valutare attentamente gli sviluppi di tipo amministrativo (magistrature, personale e funzioni del « governo »): leggi e decreti — così spesso ripetuti! — costituiscono un materiale d'indagine

[3] Rimandiamo ai lavori di antropologia politica, a cominciare da M. FORTES e E. E. EVANS-PRITCHARD eds, *African Political Systems*, Oxford 1940.

[4] L'amico Ennio Poleggi ha in corso tale lavoro di sistematica rilevazione sulla base della « Gabella » del 1463.

[5] Cfr. le considerazioni di J. HEERS, *op. cit.*, p. 564. Queste unità combinavano il dogma (o l'ideologia) dell'organizzazione familiare con le funzioni di un'aggregata organizzazione commerciale.

[6] Per una sintesi generale V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1953, vol. I, cap. VI.

di valore primario, capace di illuminare più larghi aspetti della vita sociale. Gli schemi di legge, cioè la « forma » del governo danno precise indicazioni di tipo « culturale »; la necessaria indagine « realistica » può darci il senso concreto e storico della vita sociale e politica genovese.

Prima del 1528 la Costituzione era basata su un complesso equilibrio nella ripartizione delle cariche fra nobili e popolari (mercanti e artefici) e fra « bianchi » e « neri ». La « Riforma » escluse gli artefici ma non mutò il principio dell'equilibrio che venne semplificato: tutti i nobili dovettero iscriversi agli « alberghi » il cui numero era ridotto a ventotto, e questi divenivano così istituti di diritto pubblico. Esistevano forme di raggruppamento di alberghi sulla base della loro origine e su quella di un tradizionale « colore politico ». Questo era altresì lo schema del contrasto politico genovese dei decenni precedenti il 1528.

Questo studio si propone di documentare tale fondamentale contrasto sociale richiamando alla vita quelle consorzie, « societates » o « conventicole » che tanto turbavano i riformatori del '28 [7], associazioni ben differen-

[7] Si vedano le lettere al re di Francia e a Giulia II del 1506. Archivio di Stato di Genova (A.S.G.). *Archivio Segreto, Litterarum*, 1823, cc. 54v. e 60. Cfr. anche E. PANDIANI, *Genova e A. Doria nel primo quarto del Cinquecento*, Genova, 1949.

La storia della Costituzione della Repubblica di Genova è tutta da scrivere. Essa dovrebbe tener conto parallelamente degli sviluppi contemporanei dell'amministrazione di San Giorgio in mano agli uomini di censo e dell'amministrazione pubblica, relativamente più sensibili agli umori « popolari ».

La tendenza di sviluppo (a tempo lungo) della sottostante struttura del potere cittadino può essere individuata nel processo di formazione di una rinnovata aristocrazia — nobili antichi e nobili nuovi — che trova nel 1528 la sua prima espressione di storica solidarietà (certamente non conclusiva) con la « serrata » della Riforma (ascrizione ai 28 alberghi e al « Liber Civitatis »).

La « Riforma » determina una limitazione dei poteri finanziari e militari del dogato, l'esclusione degli artigiani dalle cariche, soluzioni di equilibrio a mezzadria nel Minor Consiglio che deliberava sugli affari correnti ed eleggeva le magistrature.

Assai più ampie erano state in precedenza le attribuzioni del doge — istituto creato nel 1339 sotto la pressione popolare — a lato del quale sedeva un Consiglio degli Anziani, unica magistratura ordinaria con competenza generale. Il potere dogale era stato infeudato a poche famiglie, di lontana origine popolare, e ancorché « perpetuo », si sosteneva con la precarietà dell'arbitrio: ciò mentre le magistrature, ordinarie e straordinarie, venivano distribuite secondo criteri di equilibrio sociale che serbavano ancora forti giustificazioni topografiche. Nel frattempo altri istituti « tradizionali », come Gran Consiglio, podestà, consoli, abate del popolo ecc., venivano perdendo rilevanza politica. Questo schema di equilibrio e bilancia nelle cariche venne assunto nel 1528 come lo schema statuale più idoneo; ma il seme del contrasto tradizionale fra nobili antichi e nuovi rimaneva codificato nella divisione degli alberghi.

D'altra parte occorre altresì tener presente che lo schema della « solidarietà di classe » sopraccennato non è certo il più idoneo a qualificare il nuovo esclusivismo di potere: gli « alberghi » infatti non erano soltanto un istituto di sangue ma anche un istituto di clientela, clientela di carattere economico, sociale e, in qualche caso, militare. Invero nell'amministrazione cittadina lo « spirito di San Giorgio » incontrava sempre l'ostacolo tradizionale della componente militare-feudale di una parte della classe dirigente genovese, e risentiva comunque dell'influenza di un complesso tessuto sociale e istituzionale non facilmente razionalizzabile.

Su questi argomenti la bibliografia essenziale rimane ancor oggi quella degli annalisti. Oltre al libro di J. HEERS (parte III, cap. 2°), possono essere ricordati con qualche benevolenza: G. A. ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle*

ziate che rappresentano la concreta espressione di una concorrenza che invano si voleva risolvere in un sistema di equilibrio. Nel contempo si tenterà di valutare l'influenza della Riforma come tentativo di affermare un principio di governo statuale sull'anarchia delle private fazioni, frutto di raggruppamenti pluri-familiari che sorgevano continuamente sulla base strutturale dell'antagonismo fra nobili antichi e nobili popolari. Si tratta di un contributo al più ampio problema sopraccennato dell'arcaismo del sistema politico genovese [8].

1. - La disposizione dei dodici riformatori emanata il 13 marzo 1528 era solo apparentemente precisa. Lo scopo dichiarato era quello di « penitus eradicare ea omnia quae in civitati hac, emulationem aliquam oriri facere possint » e cioè abrogare « quascumque societates, tam processionum quorumvis sanctorum quam earum societatum Sanctissimi Corporis Christi quae celebrantur in diebus iovis et veneris sancti nulla demum exclusa ». Al fine però che il culto divino non venisse a mancare, veniva lasciata discrezione al doge e ai magnifici governatori di deliberare nei dettagli: l'istanza era quella di un controllo pubblico, laico, del culto stesso, magari attraverso il controllo delle associazioni che lo sostenevano. Le leggi successive del 18 marzo 1530 e del 27 gennaio 1541 precisavano il significato della disposizione: la prima parlava di « conventicula, vel coniurationes, aut foedera quae vulgariter ligae dicuntur »: la seconda condannava quelle associazioni che avevano « aliquem ordinem Prioratus, Massariatus, Notariatus », una tassa d'ingresso e norme di votazione. L'intenzione dell'autorità s'è fatta così chiara, e tale rimarrà anche in seguito: l'obiettivo erano quelle società istituzionalizzate, dotate di statuti e di una propria vita giuridica, al limite dunque tutte le associazioni che assumessero queste forme di auto-governo in contrasto col nuovo principio della sovranità [9].

La ricerca su queste società porta dunque naturalmente agli atti notarili ove erano registrate assemblee e deliberazioni e sui cartulari di San Giorgio ove erano registrati i capitali ad esse intestate. Anche se gli scopi della legge erano certamente più ampi e generali, non v'è dubbio che il suo obiettivo fondamentale era rappresentato dalle società aristocratiche.

famiglie in Alberghi a Genova, Genova 1846; TRAVERSO A., *Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1910 e L. LEVATI, *I Dogi perpetui di Genova, studio biografico*, Genova 1928. Utile è L. T. BELGRANO, *Saggio bibliografico degli statuti di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIV che va integrato con le osservazioni di GG. MUSSO, *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di studi liguri in on. di G. Falco*, Milano 1962, pp. 315-354, nota 4.

[8] L'individuazione dei centri del potere è un compito relativamente facile in una società moderna, più difficile senz'altro la ricostruzione della struttura informale del potere stesso. Questo lavoro rappresenta semplicemente un contributo allo studio di questa struttura « informale » senza dubbio rilevante in un sistema politico ancora arcaicizzante come quello genovese.

[9] Cfr. « Leges anni 1528 cum additionibus et reformationibus usque ad annum 1600 » A.S.G., *Manoscritti*, e per la legge del 1530 *Criminalium Jurium Civitatis*, Genuae 1653.

espressione del tradizionale principio dello « jus privatum » proprio del ceto nobiliare, così esiziale per l'autorità e la saldezza dello stato [10].

Notiamo subito che abbiamo a che fare più spesso con « societates juvenum ». La condizione di « juvenis » può essere posta fra i limiti di 16/18 e 25 anni. L'« emancipatio », cioè la liberazione dalla « patria potestas » e il diritto conseguente a contrarre negozio, avveniva normalmente con atto notarile a 25 anni, età che segnava l'ingresso nella maturità. Ciononostante i « minori » potevano ottenere la medesima concessione (« venia aetatis ») per dichiarazione notarile del padre fin dai diciotto anni di età [11]. L'ingresso nella « juventus » doveva costituire una solennità sociale: una legge suntuaria dell'8 gennaio 1445 vietava i conviti soliti tenersi quando i « giovani » entravano nei sodalizi [12]. Tutto ciò dimostra che la « juventus » era una precisa condizione sociale, dotata di una sua precisa autonomia.

Decreti del Senato lungo tutto il XVI secolo colpiscono alcune pratiche allegre, certamente anti-sociali, dei giovani aristocratici. I cronachisti e gli storici del tempo testimoniano del loro carattere di elemento di punta nei conflitti sociali: valga l'esempio della cosiddetta « compagnia dell'aguo » che s'era fatta una reputazione nella persecuzione di popolari e artigiani [13]. Caratetristico nei capitoli di queste società è l'impegno cui i soci sono tenuti a offrire un convito quando essi prendono moglie. È su questa questione del prender moglie che abbiamo trovate la più radicale testimonianza di esclusivismo associativo. Nel 1491 i giovani della società di S. Maria delle Vigne vietano sotto pena di ammenda di due fiorini che i soci possano fare da testimoni alle nozze di un socio di altra società, che possano presenziare all'« in-promisso » e andare « ad sonandum » quando la sposa viene condotta alla casa dello sposo [14].

Osserviamo tuttavia come questi sodalizi giovanili abbiano una loro proiezione al di là della soglia di età, nella maturità: non solo a distanza di dieci e più anni molti figurano ancora come soci della medesima società, ma in un caso almeno, si fa esplicito riferimento a « giovani » che sono in realtà cresciuti negli anni [15]. Questa continuità ha una sua precisa spiegazione funzionale, che possiamo identificare senz'altro nell'interesse cultuale di queste moderne fratellanze magico-religiose.

Cerchiamo di precisare. Tradizionalmente le due aree di potenziale

[10] Non bisogna trascurare la preoccupazione dell'autorità per le associazioni artigianali: contemporanea fu infatti l'istituzione di una magistratura per il controllo delle « casacce » (confraternite dei diciplinanti).

[11] *Statuta Communis Genuae*, Bononiae 1498, Liber quartus, capitula XXVI, XXXXVI e LXXIII.

[12] A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Comm. Januae*, reg. 535, 8-1-1445.

[13] Cfr. il « Diario » pubblicato da E. Pandiani, *Un anno di storia genovese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XXXVII.

[14] A.S.G., *Notaio Luca Torre*, filza 1, atto 2-2-1491.

[15] « Crescente aetate eorum quibus cura Crucis erat... »: così B. Senarega in *De Rebus Genuensibus Commentaria ab anno MCDLXVIII usque ad annum MDXIV*, a c. di E. Pandiani, *Rerum Italicarum Scriptores*, N.S., XXIV, Bologna 1932, col. 560.

concorrenza per le energie e il tempo degli uomini sono il potere secolare e il potere sacro. Nella città cristiana del primo cinquecento la vita politica era certo meno formalizzata che la vita religiosa, basata ovviamente sulla preminenza del clero. Questo spiega le difficoltà di isolare dal contesto sociale un comportamento propriamente « politico »: in fondo ciò che lo definisce più concretamente è l'uso cerimoniale, un fenomeno che esprime una generica istanza di prestigio sociale ed è strettamente legato alle solennità. La nozione stessa di prestigio ha una sua connotazione di potenziale sacralità. D'altra parte le chiese prosperano per la protezione delle grandi famiglie: chiese e cappelle gentilizie, lasciti, donazioni, cappellanie, fasti liturgici. Qui la « pietas » religiosa può essere solidificata in prestigio, nei marmi delle cappelle, nei beni e nelle preziose reliquie delle sacrestie, nelle solenni processioni di pubblica rinomanza, nel fasto dei Sepolcri. Le nuove devozioni, come quella del SS. Sacramento, non fanno che rinnovare i simboli e, con essi, le occasioni di emulazione e di prestigio. Tutte le nostre società hanno un preciso punto di riferimento, un « nucleo di prestigio » in questa o quella chiesa. Isolare la promozione del culto dalla sua base istituzionale-societaria, come intendevano fare i riformatori del 1528, è, in questa prospettiva, un tentativo assurdo: la spersonalizzazione avrebbe comportato la morte del culto. Tuttavia il tentativo è perfettamente parallelo a quello compiuto in sede politico-amministrativa. Da questo punto di vista la storia della cattedrale di San Lorenzo come centro socio-religioso è ampiamente illustrativa.

La Riforma politica implica un intervento dell'autorità pubblica nella direzione di certi culti: questa osservazione rafforza l'intuizione del nesso profondo e concreto fra religione e politica. Potere politico e potere sacro tendono a identificarsi sulle basi « strutturali » di una realtà conflittuale che è nella tradizione degli « alberghi » e della divisione fra nobili antichi e nuovi. I nomi stessi delle società — Pace, Amore, Unione, Concordia, Benevolenza, Carità ecc. — più che richiamare i motivi del movimento penitenziale dei Bianchi, sembrano esprimere la composizione parziale di conflitti originariamente assai più radicali. Nel linguaggio notarile infatti l'« actum concordiae » vale a a indicare la composizione di una lite [16].

Diamo ora il quadro di queste associazioni: i nomi, le date, l'indicazione dei capitali, la qualifica nobiliare, il riferimento ecologico.

Alcune di queste associazioni sono definite « devotiones », quella di S. Gottardo è chiamata – come quelle del Corpo di Cristo in generale [17] – « consortia », ma la maggior parte sono dette « societates ». Come si vedrà una « devotio » può esser sostituita da una « societas »: il primo titolo è riferito alle prime tre associazioni elencate e riguarda culti di antica tradizione in San Lorenzo o nella chiesta di N. S. del Carmine. Il titolo « consortia » sembra indicare associazioni con una precisa fisionomia cul-

[16] Si nota, per un più tardo esempio, A.S.C., *Notaio G. Fr. Lavagnino*, doc. 27-5-1603.
[17] Cfr. il mio lavoro *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », Genova, IV, fasc. 2.

TAVOLA 1 - LE SOCIETÀ NOBILIARI GENOVESI PRIMA DEL 1528

Titolo	*Intestazione cartulari S. Giorgio*	*Atti notarili*	*Capitoli*	*Qualifica nobiliare*	*Centri religiosi*
S. Giovanbattista	varie	continui	1483	« antichi » « misti »	S. Lorenzo
Maria Vergine	varie	continui		e « antichi »	S. Lorenzo
Maria Vergine	varie	continui		?	N. S. Carmine
S. Sebastiano	1460 P.N. 1509	continui		« antichi »	S. Lorenzo
Juvenum	1452 M. 1482	—		« antichi »	?
Unionis	1462 S.	1481 - 1492		« popolari »	Carmine ?
Pacis	1468 P.N. e S. 1507	1488		« popolari »	Nunziata
Charitatis et Benevolentiae	1469 S.L.	1480 - 1501		« antichi »	S. Lorenzo
Amoris et Misericordiae	1472 P.	—		« popolari »	S. Brigida
Pacis et Amoris	1473 S.L., B., S.	1464 - 1531		« antichi »	S. Lorenzo
Pacis et S. Spei	1476 S.L. 1481	1477 - 1481	1477	« popolari »	?
Pacis et Charitatis	1480 S. 1502	1496			
Fidei ac Amoris	—	1481		« antichi »	?
Fratern. ac dilectionis nobilium	1486 P.N. 1511	1488 - 1511		« antichi »	S. Domenico
S. M. de Vincis o S. Francesco	1486 S. 1502	1491 - 1529	1486	« antichi »	N. S. Vigne
Fratern. Pacis et Amoris (Verae Crucis)	1498 P.N. 1515	1486 - 1496	1484	« popolari »	S. Lorenzo
Amoris et Concordiae	1498 S., B.	1493 - 1498		« popolari »	S. Domenico
S. Gottardo	1480 B., S.L.	1484 - 1492		« popolari »	S. Lorenzo
Charitas	—	—	1190 ?	« popolari »	S. M. Castello
Coniunctionis et Charitatis	1502 S.	1518 - 1529		« antichi »	S. Francesco
Pacis et Augumenti	1503 C.	1505 - 1522		« antichi »	S. Marta ?
Pacis et Benevolentiae	1507 C.	—	1504	« antichi »	?
Verae Pacis et Concordiae	1509 S.L.	—	1509	« popolari »	S. Lorenzo

La data dopo l'indicazione della « colonna » è presente quando l'alienazione totale è avvenuta prima del 1535. Nella seconda colonna le date indicano gli anni estremi dei documenti notarili da me rintracciati.

tuale. Notiamo che una certa intercambiabilità esiste fra i titoli, ma è raro che una « societas » sia definita altrimenti.

Abbiamo omesso dal quadro alcune « societates », come la « Fidelitas » e la « Fortitudo », sorte per semplice speculazione sul mercato-valori dei luoghi di San Giorgio: esse hanno comprato bene e venduto meglio attorno al 1479 [18]. È possibile che altre società elencate per le quali ci manca una documentazione notarile siano nate per uno scopo simile. Alcune di esse hanno fatto ricorso a moltiplichi per scopi diversi. D'altronde la ricchezza di luoghi di San Giorgio non testimonia per sé una finalità esclusivamente speculativa. I « luoghi » sono spesso alienati per finalità pie o pubbliche: la stessa « Fidelitas » destina nel 1492 gli ultimi suoi luoghi alla costruzione della cappella del Battista in San Lorenzo.

In conclusione, se parecchie oscurità rimangono ancora, è possibile chiarire il significato di un rilevante gruppo delle nostre « societates ».

2. - I capitoli delle associazioni laiche costituiscono di solito un documento di prim'ordine per la storia della spiritualità: ciò vale anche per le compagnie genovesi del Divino Amore, della Misericordia e di Gesù e Maria [19]. Non si può dire lo stesso dei capitoli delle nostre « societates »: mancano in modo assoluto riferimenti cultuali o « morali », e prevalgono nettamente gli elementi di una spinta formalizzazione amministrativa (norme elettive, compiti degli ufficiali, penalità, multe, norme d'iscrizione ecc.). Notiamo che il « modello » è pressoché unitario, sia per le compagnie di nobili antichi sia per quelle di popolari. Solo la clausola esclusivista — l'esclusione esplicitamente stabilita di coloro che non sono di nobile famiglia — vale a distinguere le società di San Giovanni Battista e di San Francesco [20]. Dal confronto risulta per il resto una prassi societaria del tutto simile, che risulta ben distintamente anche dai capitoli delle predette società e da quelli della « Fraternità dell'Amore e della Pace ». Il « prologo » di questi ultimi testimonia il carattere concorrenziale e « imitativo » di questo associazionismo nobiliare: « cum . . sint societates, quae in civitate Januae ordinantur et fiunt, incitent et inducant juvenes ipsos ad bene honesteque vivendum: plurimum quae valeant ad acquirendum bonum nominem, virtutes, laudes et famam, idcirco nos... » [21].

[18] A.S.G., *San Giorgio, Cartulare Colonna P.L.* anno 1480 (societas Fidelitas). Cfr. J. Heers, *op. cit.*, p. 151, e grafico p. 470. Si tratta di due società di nobili « antichi ». Del resto scopi pii e caritativi non mancano fra i « pacta » contratti fra i soci della « Fidelitas » (A.S.G., *Notario O. Foglietta*, filza, documento 11 maggio 1467).

[19] I capitoli della compagnia del Divino Amore (due versioni) sono stati pubblicati da Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, 1931, vol. II, appendice, e da A. Bianconi, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma cattolica. Saggio*, Lapi 1914, appendice. Numerosi quelli della compagnia della Misericordia studiati da G. Balbi, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica*, in *Fonti e studi di storia ecclesiastica*, III, Genova 1963. Inediti ancora quelli della compagnia di Gesù e Maria (A.S.G., *Manoscritti* 835, e *Archivio Segreto*, filza 1352).

[20] A.S.G., *Notaio Lorenzo Costa*, filze 11 (atto 358) e 12.

[21] Due versioni dei capitoli di questa società ma in tutto simili: A.S.G., *Notaio*

La corrispondenza fra questi e altri capitoli è precisa. Tre sono gli ufficiali: un priore, un consigliere e un massaro eletti per sei mesi coi quattro quinti dei voti; le norme per la convocazione dei soci e per il loro contegno in assemblea; la definizione dei compiti del massaro; la procedura per l'accettazione dei soci col complicato confronto delle palle bianche e nere; il sorteggio dei tassatori che imponevano i contributi al socio; la sottoscrizione e il giuramento dei capitoli. I soci che prendevano moglie dovevano organizzare un solenne convegno o pagare una tassa: tale prescrizione era severa. Il socio che moriva doveva esser accompagnato al sepolcro con berretti neri che dovevano esser tenuti in capo per tre giorni: una messa veniva cantata per l'anima sua. Pene economiche potevano esser comminate per varie ragioni e il magistrato, secolare o ecclesiastico, era tenuto a farsi mallevadore delle riscossione. L'adesione a un'altra società era vietata. Altre norme riguardavano le modalità di compera, l'utilizzazione dei proventi e l'alienazione dei luoghi di San Giorgio, nonché le innovazioni ai capitoli: per queste pratiche era necessaria la votazione dei soci con un elevato quoziente di maggioranza. Il modello statutario è dunque sufficientemente chiaro: ufficiali e norme elettive e di accettazione, disciplina interna e penalizzazioni, interessi economici e comune direzione delle spese. Nozze e morti sono sottolineate come occasioni straordinarie del ciclo vitale.

Parzialmente diversi sono soltanto i capitoli della più popolare società della « Vera Pace e Concordia » (1509). Qui i figli naturali sono ammessi, ma solo per votazione unanime e a una tassa fissa più elevata. Le norme regolanti la disciplina interna sono più precise e « giudiziariamente » esplicite: così è vietato il ricorso al magistrato per contrasti non eccedenti le cento lire; così, in cause criminali o ingiurie di sangue, si differisce a due soci l'assistenza del consiglio dei sapienti. Di conseguenza la segretezza è accentuata e, di più, assistenze sono previste per il socio caduto in povertà o carcerato [22].

Altre notizie sulle nostre società ci vengono fornite dai cartulari delle « colonne » di San Giorgio e da atti notarili che registrano assemblee e decisioni prese collettivamente. L'indagine sulla consistenza del capitale in luoghi di San Giorgio — e le oscillazioni dello stesso — non sono prive di valore illustrativo. Le devozioni laurenziane (San Giovanni Battista e SS. Maria « in vestibus albis ») e la consorzia di S. Pietro in San Domenico mantengono un capitale costante di un luogo o addirittura di mezzo luogo, magari in diversi cartulari senza consolidarli. Trattasi di lasciti o donazioni i cui proventi devono essere amministrati dai priori

A. Pastorino, filza 11 (atto 1) e *Notaio Martino Brignole*, filza 2. Abbiamo pure due copie dei capitoli della società « Pace e S. Speranza » A.S.G., *Notaio B. Parisola*, filza 12 (atto 456) e *Notaio P. Testa*, filza 1; una copia dei capitoli della « Fraternità Pace e Benevolenza », A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Communis Januae*, filza 3080, e ancora l'originale dei capitoli della società « Charitas » nell'*Archivio dei PP. Predicatori di S. Maria di Castello.*

[22] A.S.G., *Archivio Segreto, Politicorum* 1649.

a fini di culto. È il caso che si registra anche per le compagnie del SS. Sacramento che acquistano poi depositi più cospicui soprattutto per la donazione di altra società: qui l'amministrazione del piccolo capitale a scopo di culto è fissata nei dettagli (lampada accesa, acquisto brandoni di cera, cura del S. Sepolcro). Tuttavia non sembra che sia esistita continuativamente prima del 1527 una compagnia nobiliare intitolata al Corpo di Cristo e composta di aristocratici [23].

I depositi di altre società di aristocratici sono invece molto sostanziosi. Quelli della società « Coniunctionis et Charitatis » superano nel 1530 gli 800 luoghi, quelli della società « Amoris et Misericordiae » addirittura i 1.200 (1528). Si tratta di due società il cui capitale è cresciuto quasi costantemente.

Altre raggiungono quote di 300, 400 o 500 luoghi, ma vendono di colpo: la società « Unionis » nel 1486 e nel 1494; la società « Pacis et Amoris » fra il 1500 e il 1504, per poi ricomprare; la società « Fraternitatis ac dilectionis » aliena tutti i luoghi a un Giacomo Spinola nel 1511.

La finalità di queste « accumulazioni » ci è per lo più ignota: fa eccezione qualche caso in cui vengono istituiti dei « moltiplichi » [24]. Molto di più sappiamo sulle finalità delle alienazioni di luoghi: saldo di debiti, passaggio ad altra società, iscrizione a moltiplico e, più spesso, scopi cultuali e civili o caritativi. I « giovani » della società « S. Maria de Vineis » concedono balia nel 1496 a quattro soci perché facciano qualcosa di alto e degno « ad decus et honorem societatis »[25]. Più umilmente i « popolari » della società della Pace dànno licenza di alienazione al fine di ornare la sacrestia della chiesa dell'Annunziata di Portoria « in rimedium animarum omnium participantium » [26]. I soci dell'« Amore e Concordia » e quelli della « Fraternità e Diletto » votano alienazioni rispettivamente per l'acquisto di un pio monumento atto ad accrescere il prestigio della società e per la costruzione del « Ridotto degli incurabili » [27]. Un'altra società si preoccupa di riscattare la famiglia schiava di un socio. Fra la « pietas » e il prestigio — che del resto non sono mutualmente esclusivi — sembrano doversi collocare le finalità perseguite nelle alienazioni di luoghi. Di per sé comunque l'esaurimento di una società non comporta la pia utilizzazione del capitale: gli otto soci rimanenti della « Fede e Amore » in via di scioglimento, decidono di ripartire fra loro il capitale in parti eguali [28].

[23] Tale titolo vale in fonte contemporanea per la societas di Antonio Scoto, A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianuae*, filza 3037, 12-1-1448.

[24] Una società « Providentia » istituì un moltiplico nel 1469 per abolire le imposte dirette di focatico e avaria (A.S.G., *Notaio F. Borlasca*, 28-6-1469); cfr. J. HEERS, *op. cit.*, p. 188. A esdebitazione di gabelle era rivolto anche il moltiplico della società « Amore e Misericordia » (A.S.G., *Cartulare della Colonna B.*, anno 1528).

[25] A.S.G., *Notaio A. Pastorino*, filza 11, atto 302.

[26] A.S.G., *Notaio L. Costa*, filza 13, atto 324.

[27] A.S.G., *Notaio A. Pastorino*, filza 12, 28-3-1497 e *Luca Torre*, filza 6, documento 14-4-1503.

[28] A.S.G., *Notaio E. Granello*, filza 2, atto 85. Analoga disposizione fu presa all'atto della « cassatio » della società « Unione », A.S.G., *Notaio L. Torre*, filza 1, 8 marzo 1491.

Come si vedrà la vita di queste società non risulta pacifica e assicurata: difficoltà disciplinari, debiti, attrazione di società concorrenti, propositi di fusione. Nondimeno il senso della loro personaltà sociale risulta evidente: segnatamente dai deliberati di spese per onorare volta a volta il re di Francia, il duca di Milano o la « degnissima sposa » di Giovanni Adorno [29]. I giovani della « Concordia e Amore », ad esempio, deliberano nel 1498 di tassarsi per onorare il « duce » di Milano in visita a Genova « ut faciunt ceterae societates juvenum civitatis Januae quarum salva pace dicta eorum societas amoris et concordiae non est de inferioribus »: per tributare le dovute onoranze cinque soci devono essere rivestiti di toga rosso velluto morello di scaria foderato doppio [30].

Ma il terreno più idoneo a cogliere la vita e il significato politico-sociale di queste società è quello della chiesa e delle sue funzioni. E innanzi tutto e soprattutto la chiesa pubblica principale, San Lorenzo.

3. - « ... Il vero fondatore — affermava nel 1796 il canonico Negrotto scrivendo della cattedrale di San Lorenzo — deve essere e dirsi il Governo, che or sotto una forma, or sotto l'altra reggeva la città » [31]. Nel 1285 l'amministrazione era stata rimessa dal Capitolo alla Repubblica, e il Senato ne nominava i fabbricieri: con ciò l'autorità pubblica si sobbarcava le spese per i continui lavori di riattamento e abbellimento. Il « decéno » sopra i legati pii istituito nel 1174 e destinato a durare fino al 1478 era la vera gabella di San Lorenzo [32]. La cattedrale era divenuta il simbolo dell'orgoglio e del prestigio della città: simbolo del potere cittadino, la sua storia riflette la storia delle battaglie per questo potere, fra le famiglie, fra le conventicole e poi fra la Repubblica e la Curia. Gli spazi della chiesa assumono un significato sociale: è « significativo » il modo in cui i cittadini e i sacerdoti si distribuiscono durante le cerimonie, durante le processioni. Ogni attività socale ha una sua dimensione di spazio e una sua base, un suo sostegno materiali: il cerimoniale — si dirà ancora in pieno seicento — « è la sostanza della politica » [33]. Nella prima metà del seicento il conflitto di cerimoniale più vistoso riguarda i privilegi concorrenti del doge e dell'arcivescovo per il diritto di sedere alla destra dell'altar maggiore: questo e altri tipi di conflitto impegnano il prestigio della Repubblica. Soprattutto nei secoli precedenti il cerimoniale è altresì la sostanza della politica interna: è il modo caratteristico in cui l'urto delle fazioni si formalizza in comportamenti significativi di prestigio. Esso espri-

[29] A.S.G., *Notaio L. Torre*, filza 6, 22-8-1508 e *A. Pastorino*, filza 6, 25-11-1492 e filza 8, 10-3-1494.

[30] A.S.G., *Notaio A. Pastorino*, filza 13, doc. 10-3-1498.

[31] *Notizie storiche della chiesa metropolitana di San Lorenzo descritte da T. Negrotto canonico di essa chiesa l'anno 1796*, ms. Biblioteca Universitaria di Genova, pp. 5-6.

[32] T. Negrotto, ms. cit. *passim*, e *Ristretto delle leggi, ordini e decreti dell'Illmo Magistrato dei PP. del Comune*, ms. in Biblioteca Universitaria di Genova.

[33] Si vedano le considerazioni di M. Halbwachs sulla « morfologia religiosa » in *Morphologie sociale*, Parigi 1946.

me direttamente una gerarchia sociale legata appunto agli spazi che vengono occupati: posizioni in un medesimo spazio e spazi diversi in relazione gli uni agli altri. Poiché si tratta soprattutto di spazi cultuali (chiese e processioni) non v'è dubbio che gli spazi della chiesa di San Lorenzo e delle processioni legate ad essa siano i più prestigiosi.

Enumeriamoli dunque questi spazi: sono le cappelle, gli scanni, le mobbe processionali; e le basi « materiali »: icone, reliquie, sacrestie, il « tesoro della metropolitana ». Uno scanno nella cappella del Battista è ciò che ottengono i soci della « Fidelitas » nel cedere i loro ultimi luoghi di San Giorgio. Un posto nella cripta della stessa cappella quello che induce un sarto al lascito testamentario [34]. San Giovanni Battista era il protettore di Genova, di tutti i genovesi. S. Lorenzo ne custodiva le miracolose ceneri. L'antica « devotio » (1299) aveva cura della cappella dedicata al santo; questa cappella, soprattutto per i preziosi lavori del periodo 1451-96, era divenuta parte del « tesoro » della cattedrale. Alla metà del quattrocento il culto del Battista era ancora il più popolare, oltreché il più ricco, della chiesa; la processione delle Sacre Ceneri la più solenne. Una contesa s'accende sul diritto a comporre l'ultima « mobba » della processione, quella che deve portare la Cassa con l'urna preziosa entro le volte di S. Lorenzo, fino all'altar maggiore.

Bolle vescovili e un privilegio di Nicolò V avevano conferito questo privilegio a una società di Antoniotto Grillo suscitando la reazione dell'antico « collegium devotionis » che minaccia di abbandonare l'amministrazione del culto nelle mani del Consiglio degli Anziani e del doge. L'autorità interviene e decide di riservare l'ambito privilegio ai canonici, poi nomina una commissione partetica costituita da due « giovani » della società del Grillo e due esponenti della « devozione » [35]. In seguito una « società » di San Giovanni Battista composta di nobili antichi sembra soprassedere l'antico « collegium ». Qualcosa del genere accade anche all'altra « devozione » laurenziana, quella dedicata alla Beata Vergine « in vesti bianche » (1399).

Una fonte più tarda ricorda la concorrenza fra questa e una società di nobili antichi, contrasto che risale almeno al 1484; nel 1501 questa società, impegnandosi a spendere lire settecento di Genova per la ricostruzione della cappella della Vergine, otteneva dalla « devozione » il privilegio di portare le immagini di S. Simeone nella processione che si svolgeva nel giorno della Purificazione di Maria Vergine [36]. Originariamente, ricorda lo Stella, le due devozioni laurenziane erano costituite su base paritetica fra bianchi e neri [37]: sembra dunque che questa soluzione di

[34] A.S.G., *Notaio B. Foglietta*, filza 2, doc. 29-3-1492.

[35] A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Communia Januae*, Registro 552 e filza 3040. Furono nominati il Grillo, Enrico Stella e Battista de Franchi da una parte, e dall'altra, un Italiano, un Doria e Ludovico de Franchi: dalle due parti quindi tanto nobili antichi quanto popolari. Trattavasi di un conflitto di generazione?

[36] A.S.G., *Notaio Giovanni da Novi*, filza 3, doc. 7-6-1502. Si veda anche A.S.G., *Notaio M. Brignole* filza 1, doc. 1-1-1484, contratto per la fabbricazione dell'immagine di S. Simeone.

compromesso si sia rivelata inefficace a resistere alla pressione e alla concorrenza di due società entrambe di parte, formate da nobili antichi.

Anche il culto del Corpo di Cristo era originariamente organizzato pariteticamente: dodici cittadini di parte guelfa e dodici di parte ghibellina sono delegati nel 1399 al porto delle aste del baldacchino durante la processione; in seguito cittadini « guelfi » e « ghibellini » s'associano nel dono di un tabernacolo per la processione: prima l'arcivescovo Imperiale, poi il doge Campofregoso concedono che due dei soci possano associarsi a coloro che reggono le aste del baldacchino e andare in coppia coi magistrati nella processione [38]. Questa società, « solita spender danaro in banchetti », s'intitolava al Corpo di Cristo e sembra doversi identificare con l'altra di Antoniotto Grillo che abbiamo visto interessata al privilegio dell'ultima mobba nella processione delle Ceneri del Battista.

La composizione delle mobbe durante la processione del Corpo di Cristo era regolata dall'autorità, ma società benemerite del culto potevano ottenere privilegi particolari. Tale è anche il caso di una società che, avendo sopportato spese assai superiori al pattuito per ornamento della Croce dei Zaccaria, solita portarsi nella processione della SS. Croce, chiedeva nel 1471 di costituire da sola un'intera mobba [39]. Questa società dei clavigeri e custodi della famosa Croce, uno dei gioielli del tesoro di San Lorenzo [40], era quella della « Pace e Amore » dei nobili antichi: la stessa che nel 1483 commissionava la fabbricazione dell'immagine di Nostra Signora e San Simeone e che nel 1501 passava contratto per nuove spese nella cappella della Vergine con la « devozione » della Vergine « in vesti bianche ».

I tre esempi sopra esposti sembrano indicare così una tendenza alla « privatizzazione » del culto laurenziano ad opera di società di nobili antichi.

Tale situazione cambia però nell'ultimo decennio del quattrocento. Gli storici, e in particolare Giustiniani e Senarega, ci hanno lasciato memoria di un clamoroso contrasto fra giovani nobili e « popolari » nel 1469, « quae res, cum primo urbis partem apprehendisset, tantum serpsit et invaluit, ut ex una duas urbes crederes » [41]. Era accaduto che la società « Fraternitatis Pacis et Amoris » — poi ribattezzata « Verae Crucis » —, già interessata al culto eucaristico nella chiesa di San Francesco [42], e concorrente per lo stesso in San Lorenzo, voleva

[37] Citato da FEDERICI, *Collectanea da lui compilate per servare memoria delle attioni illustri della Liguria*, A.S.G., Ms. 49.

[38] A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Communis Januae*, filza 3037. In realtà l'identificazione della società « mista » che fece il dono del 1439 con questa del 1448 è discutibile. Identico è comunque il privilegio concesso.

[39] A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum Communis Januae*, filza 3052.

[40] Cfr. L. A. CERVETTO, *Il tesoro della Metropolitana di Genova*, Genova 1892.

[41] B. SENAREGA, *De Rebus Genuensibus Commentaria ab anno MCDLXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. Pandiani, *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova serie, Bologna 1932, p. 55. Si veda anche la documentazione riportata da F. ALIZIERI, *Notizie dei professori di disegno*, Genova 1868, libro IX, cap. VIII.

[42] A.S.G., *Notaio M. Brignole*, filza 4, doc. 6-4-1487.

riprendere la tradizionale « supplicazione » del 3 maggio, portando in giro la Croce dei Zaccaria convenientemente addobbata, una pratica che da vent'anni era stata abbandonata [43]. L'urto coi « nobili » della « Pace e Amore », già clavigeri della Croce e proprietari del piede e zoccolo della stessa, era inevitabile: « aut religione, aut emulatione » — scrive il Senarega. Agostino Adorno interviene come arbitro e decide che i « popolari » versino una somma quale compenso per la forte spesa sopportata dagli antichi clavigeri [44]. Di lì a poco rinasce la controversia, in occasione della successiva processione del Corpus Domini: sia pure « pro ista vice tantum » i « popolari » ottenevano, concedendo l'uso del prezioso supporto della Croce, il prestigioso privilegio dell'ultima « mobba » [45]. I « giovani » della società « popolare » erano divenuti così clavigeri della Croce di Zaccaria e privilegiati protagonisti della processione del SS. Sacramento.

Il radicalizzarsi del conflitto social-religioso negli ultimi anni del secolo è testimoniato anche da alcuni tentativi di « concentrazione » societaria. Abbandonata temporaneamente da molti soci, la società « Fraternitatis ac Dilectionis nobilium » vota nel 1491 l'adesione alla società di S. Simeone, cioè dell'« Amore e Pace ». Nel 1496 le due società « popolari » « Pacis et Charitatis » e « Amoris et Concordiae » danno deleghe per la fusione con la società « Fraternitatis Amoris et Pacis », già in crisi nel 1493 ma risollevatasi clamorosamente, come s'è visto, in quello stesso anno. Le due società vogliono apparentemente condividerne la rinnovata gloria: « ad laudem et gloriam omnipotentis dei et Sanctae Crucis » [46]. Sembra tuttavia che questa « fusione » non abbia avuto esito.

La solidarietà caratteristica sulla linea dei tradizionali rappruppamenti sociali della classe dirigente, la ritroviamo ancora nelle altre due associazioni della cattedrale, incentrate l'una, dei nobili antichi, sulla cappella di San Sebastiano; l'altra, dei « popolari », su quella di San Gottardo.

La processione di San Sebastiano non era, almeno fino al 1501, processione « publica et comunis ». La « società » o « devozione » di San Sebastiano, che datava almeno dal 1400, aveva fatto fabbricare la cappella dedicata al Santo in San Lorenzo, aveva firmato una convenzione con i canonici per un sacerdote a servizio della cappella, aveva comprato la statua del Santo che si portava in processione e avuto cura per lunghi anni della stessa [47].

Anche qui era intervenuta verso il 1480 un'altra « societas juvenum » intitolata « Carità e Benevolenza » la quale aveva fondato una cappellania perpetua e s'era impegnata col capitolo della cattedrale a spendere mille fiorini per il restauro della cappella. Anche la « consorzia » di San Got-

[43] A.S.G., *Diversorum Communis Januae*, Registro 650, 30 marzo 1496.
[44] *Ibidem*, 30 aprile 1496.
[45] *Ibidem*, 2 giugno 1496.
[46] A.S.G., *Notaio P. Borlasca*, filza unica, doc. 12-4-1496 e *Notaio A. Pastorino*, filza 12, doc. 1-4-1497.
[47] Cfr. A.S.G., *Manoscritti*, n. 843 e *Archivio Segreto, Diversorum Communis Januae*, Registro 659.

tardo passò un accordo col Capitolo: prima una concessione di rinnovo, poi una « presentazione » della cappella [48].

Così complessa e dinamica risulta dunque la « morfologia religiosa » della cattedrale di San Lorenzo. Riassumiamo: la tradizione è quella delle « devozioni » di colore misto, delle processioni la cui composizione è in armonia con la natura paritetica del governo. Questo tipo di soluzioni « pubbliche » è contrastato dal privatismo delle nuove società che rendono attuale e più vivo il contrasto sociale sulla base consuetudinaria, nobili « antichi » contro « popolari »: nel 1496 prevalgono i « popolari » che rilanciano la processione della Croce. Tale prevalenza dovette certamente accentuarsi nel primo cinquecento: sappiamo soltanto che la processione di San Sebastiano venne resa pubblica e che la nuova società « Vera Pace e Concordia » — una società che reclutava anche qualche artigiano — divenne la depositaria del culto eucaristico in San Lorenzo [49].

L' « Establishment » è caratterizzato invece dal predominio dei nobili antichi come è attestato dalla lunga egemonia dei Fieschi sulla chiesa. Diciassette delle cinquantasette cappellanie citate nel « Liber prebendarum » di San Lorenzo del 1492 sono di giuspatronato dei Fieschi. I Fieschi come è noto, non costituivano un raggruppamento familiare caratteristicamente urbano: ciononostante tale loro relativa prevalenza attesta l'importanza del loro potere politico [50].

Vedremo come la « Riforma » del '28 vada collegata al tentativo di ripristinare il carattere pubblico del culto laurenziano.

4. - L'eccezionale importanza dello « spazio » laurenziano deriva, come s'è detto, dal carattere simbolico della chiesa-cattedrale, dal suo strettissimo legame con la vita pubblica. Ora sembra che sia possibile proporre una gerarchia degli spazi religiosi genovesi il cui vertice è rappresentato appunto da San Lorenzo e la cui base è rappresentata dagli spazi decentrati che sono le varie chiese, gentilizie o no, sulle quali si esercita direttamente l'influenza dei magnifici e dei nobili residenti nella zona dove esse sorgono. Possiamo citare almeno due o tre « spazi intermedi »: San Domenico, San Francesco e forse Nostra Signora delle Vigne.

Occorre premettere tuttavia che tali spazi non vanno considerati come sedi societarie in nessun caso. Le nostre società si radunano un po' dovunque, ma soprattutto nei chiostri di San Lorenzo, di N. S. delle Vigne e di San Domenico, come era nella prassi delle stesse società mercantili. Del resto abbiamo esempi di società che hanno interesse cultuale

[48] A.S.G., *Notaio B. de Coronato*, filza 5, doc. 20-1-1501. Ma si veda anche F. Alizieri, *op. cit.*, vol. II, p. 129. Per la consorzia di San Gottardo cfr. A.S.G., *Notaio A. de Ripalta*, filza 4, doc. 1-1-1492.

[49] A.S.G., *Sala Senarega, Atti del Senato*, filza 1624.

[50] *Liber prebendarum ecclesiae maioris Ianuensis* (del 1492), reg. 277 in Archivio Capitolare di San Lorenzo. Ma occorre considerare anche che le dimore dei Fieschi s'addensavano nei dintorni della cattedrale.

successivamente in chiese diverse. Da questo punto di vista la differenza fra queste società e le confraternite, comprese le stesse « devozioni » che abbiamo citato, è netta: in definitiva proprio questo fatto, unitamente allo scarso o nullo significato « spirituale » della società, ci impedisce di assimilare i due modelli societari.

Anche San Domenico aveva il suo antico « consorzio », quello di San Pietro Martire, una classica confraternita domenicana: ma vi erano anche nel chiostro oratorii di calzolai, fruttaroli e tavernieri e, nel recinto, alcune casacce [51]. Tradizionalmente gli Ordini mendicanti si presentavano come mediatori fra il popolo e i gruppi dirigenti. Anche in San Domenico tuttavia vediamo il contrasto fra nobili « antichi » e « popolari », concorrenti per il culto del Corpo di Cristo. La società « Fraternità e devozione dei nobili » sembra esser stata particolarmente legata alla chiesa. I suoi capitoli erano stati approvati nel 1488. Nel primo decennio del cinquecento i soci s'impegnarono nel sostenere lavori di riattamento e abbellimento dell'organo della chiesa, e nel 1511, risultando impossibile assumere in proprio l'onere della devozione del Corpo di Cristo, s'accontentarono di farsene mallevadori [52]. Tale devozione datava almeno dal 1445 ed era patrocinata dalla società « Amore e Concordia » fondata nel convento e proprietaria di un baldacchino serico che si portava durante la processione, alla quale del resto prendevano parte altre compagnie. Il culto del SS. Sacramento costituiva quindi un punto focale della devozione laica nella chiesa, e la sua amministrazione rappresentava un caratteristico interesse di prestigio.

Al culto eucaristico in San Francesco era stata interessata per un certo periodo, come s'è visto, la società dei « popolari » « Fraternità Amore e Pace », ma la posizione di predominio era tenuta, all'opposto che in San Domenico, dai nobili « antichi ». Ci è rimasto un prezioso cartulare intestato (ma la scritta è più tarda) alla « società del Sacramento e Carità dei nobili in S. Marta alla cura dei PP. Minori di San Francesco »: questo cartulare copre gli anni 1504-1519. La sede di S. Marta è giustificato dal temporaneo trasferimento dei Minori dal convento di San Francesco [53]. La registrazione delle entrate sul cartulare testimonia che ogni iscritto doveva pagare una « taxa » e che altrettanto doveva fare quando prendeva moglie; la registrazione delle uscite testimonia invece un'attività cultuale in onore del SS. Sacramento, strettamente collegata con l'iniziativa dei Padri [54].

L'entità dei movimenti di capitale in luoghi di San Giorgio e i riferimenti espliciti alla società « Coniunctionis et Charitatis » suggeriscono la tesi che il culto sacramentario presso i francescani costituisse il nucleo di

[51] Sulla consorzia di S. Pietro Martire cfr. A.S.G., *Manoscritto* 558.
[52] A.S.G., *Notaio Luca Torre*, filza 8, doc. 13-6-1511.
[53] A.S.G., *Manostritto* 836.
[54] *Cartulario della Società del Sacramento, 1504-1509*, registro 706 in Archivio dei Padri del Comune.

prestigio di questa società: il cartulare sembra testimoniare però uno schema amministrativo autonomo. Tuttavia non abbiamo indicazioni sugli aderenti per un medesimo anno o per anni vicini. Notiamo ancora che alcuni dei soci della società « S. Maria de Vineis » figurano registrati nel cartulare. Ma il rapporto è ancora più complesso: nel 1502 questa società « S. Maria delle Vigne o San Francesco » — di cui abbiamo i capitoli per il 1486 — aveva alienato i suoi luoghi di San Giorgio a favore della società « Coniunctionis et Charitatis », detta anche la « società di Gerolamo Doria » (già priore della società cedente). Potremmo credere che una società ha sostituito l'altra ma non è precisamente così se attorno al 1518 la predetta società di « San Francesco o S. Maria delle Vigne » è citata come « consorzia d'altare » nella chiesa delle Vigne e risulta costituita di nominativi diversi [55]. In ogni caso comunque si tratta sempre di nobili « antichi ». Ricordiamo che a quell'epoca l'amministrazione del Convento di San Francesco era in mano di Protettori secolari e che non mancava neppure l'influenza del potere secolare sull'amministrazione della collegiata delle Vigne [56]. L'influenza del laicato sull'amministrazione delle chiese non era fatto eccezionale, era anzi una naturale conseguenza di situazioni di prestigio locali, e ciò valeva anche per le altre chiese genovesi. Tale fenomeno esprime la vitalità del principio dell'unità territoriale caratteristica di ogni sistema politico arcaico: la chiesa, il culto e le sue « materialità », cristallizzavano così situazioni di prestigio locale. La distribuzione delle nostre società negli « spazi decentrati » corrisponde così alla distribuzione della proprietà, considerata come indice significativo di « territorialità ». Così nelle chiese di domenicani e francescani riformati — rispettivamente a S.M. di Castello e all'Annunziata di Portoria — troviamo società di « popolari »: una società « Charitas » a Castello e, accanto ad essa, una società dello Spirito Santo dei giovani che si fà promotrice del culto del Corpo di Cristo [57]; una società intitolata « Pace » all'Annunziata che nel 1488 delibera alienazione di luoghi di San Giorgio per ornare la sacrestia della chiesa [58].

Ancora possiamo localizzare una società di nobili « popolari » a S. Brigida [59], un'altra di «.popolari » forse a N. S. del Carmine e infine una di nobili antichi, caratterizzata da una netta prevalenza dei Lomellini,

[55] A.S.G., *Notaio G. M. Pilo*, filza unica doc. 20-9-1518, confrontabile coi nominativi della società del Doria (*Notaio A. M. Costa*, filza unica, atto 430). È interessante che una società sia nominata da un uomo. Il Doria, destinato a divenire cardinale, era uomo di prestigio e fu uno dei dodici riformatori del 1528.

[56] A.S.G., *Manoscritti*, 556.

[57] Cfr. A. Vigna, *Storia cronologica di S. Maria di Castello*, in « Atti della Società Ligure di storia patria » XXI, doc. 70, 23-6-1496.

[58] A.S.G., *Notaio L. Costa*, filza 13, atto 324.

[59] L'Accinelli parla di una società « Carità » a S. Brigida erede dell'antica « Amoris et Misericordiae », *Delle casatie ossia oratorî de Disciplinanti*. Ms. Bibl. Civica Bernana, pp. 110-11.

al Carmine o a S. Marta [60]. Con questo tuttavia rimaniamo lontani da una esauriente localizzazione [61].

L'altro aspetto del sistema politico — quello dell'unità agnatizia, ormai « elaborata » a livello di associazione inter-familiare fra nobili antichi e popolari — può esser documentato con sufficiente esattezza.

Abbiamo i nominativi di nove società di nobili antichi e di altrettante di nobili « popolari »: un totale di circa trecento persone per gruppo.

TABELLA 2 - COMPOSIZIONE FAMILIARE DELLE SOCIETÀ ARISTOCRATICHE A DATE DIVERSE (1480 - 1515)

SOCIETÀ DI NOBILI ANTICHI		SOCIETÀ DI NOBILI POPOLARI	
Casato	*Nominativi*	*Casato*	*Nominativi*
Spinola	66	Giustiniani	43
Lomellini	22	de Franchi	30
Doria	29	de Fornari	16
De Nigro	20	Sauli	10
Fieschi	16	Soparani	8
Gentile	16	Casanova	7
Grimaldi	16	Maruffo	6
Salvago	16	de Bozolo	5
de Marini	12	Domoculta	5
Centurione	11	Levanto	5
Lercaro	7	Scalia	5
Passano	7	Belogio, de Facio	4
Vivaldi	7	Coano, Palmario	
Italiano	6	Nannone, Stella	
Serra	5	Bondenario, Bracelli	3
Cattaneo, Cigala e de Mari	4	Fatinanti, Giudice	
Calvo e Ghisolfi	3	Leardo, Tursi, Zerbi	
		Salucio, Zoagli	
Totale	265	Totale	192

Con poche eccezioni i due gruppi sono nettamente divisi, mentre dell'ulteriore divisione « giuridica » fra bianchi e neri ci sfugge la rilevanza.

La Tabella comprende venti casati di nobili antichi e ventisei di nuovi: come indicano i titoli, non è completa, ma soltanto indicativa.

[60] I Lomellini dominano soprattutto nella società « Pacis et Augumenti » che nel 1567 fa un sostanzioso legato ai monaci di S. Brigida (A.S.G., *Notaio S. Ceronio*, filza 4, doc. 6-8-1567). I Lomellini avevano proprietà immobiliare soprattutto presso S. Marta del Vastato e il Carmine. È inoltre possibile, ma non sufficientemente documentata, la relazione fra la società Unione e una devozione di N.S. del Carmine.

[61] I non pochi documenti che possediamo della società « Pace e S. Speranza » non ci consentono tuttavia di localizzarla. Soleva radunarsi nel chiostro delle Vigne o presso i disciplinanti di San Siro (S. Maria Angelorum).

Come era da attendersi, considerando la diversa struttura familiare dei gruppi, contiamo per uno stesso numero di soci 43 casati fra i nobili antichi e ben 105 fra i « popolari » (e, in un caso almeno, con la presenza di qualche artigiano). È noto infatti che il consolidamento delle famiglie in alberghi è originariamente una caratteristica della nobiltà antica. La consistenza numerica diversa dei casati dovrebbe riflettere la loro consistenza demografica e, probabilmente, il diverso orientamento « urbano » della loro politica [62]. L'alleanza inter-agnatizia risulta così chiaramente documentata sul piano dell'iniziativa sociale-politica delle nostre società: la narrazione dei cronisti ne risulta confermata, ma — ed è questo che interessa il nostro studio — viene documentato il carattere tipicamente tradizionalista del conflitto; la componente di prestigio di ogni contrasto fra aristocrazie viene esplorata nei suoi schemi cerimonialistico-religiosi.

5 - Dopo il 1510 i documenti relativi alle nostre società sono nettamente più scarsi; così pure parecchie alienazioni di luoghi di San Giorgio sono state fatte anteriormente. Sulla fioritura associativa, caratteristicamente più democratica, del periodo culminante nel dogato di Paolo da Novi abbiamo scarsissime notizie oltre a quelle fornite da storici come Senarega [63]. Nondimeno quel periodo critico rappresenta il punto di partenza per il lungo processo che doveva condurre alla Riforma del 1528.

Ancora per lungo tempo la situazione interna della Repubblica fu compromessa dal germe delle fazioni e delle conventicole [64]: ciò non esclude però un'influenza delle leggi repressive del 1528. Gli episodi salienti di questa offensiva del potere centrale sono da rintracciarsi nell'intervento dell'autorità pubblica a disciplinare la devozione laurenziana, nella trasformazione delle società in compagnie eucaristiche e nelle loro alienazioni di luoghi a scopi pubblici.

Nel maggio del 1509 i Padri del Comune furono preposti all'amministrazione della chiesa di San Lorenzo e nel giugno 1513 a quella della sacrestia che doveva essere sgomberata alfine di tutelare il tesoro contro ladri e tumulti popolari [65]. Con questo il controllo del prezioso reliquario fu definitivamente assicurato alla Repubblica, favorevole alle due devozioni ufficiali, quella di San Giovanni Battista e quella del SS. Sacramento. La prima arricchiva costantemente il suo patrimonio immobiliare [66], e la seconda diveniva la compagnia-madre delle confraternite del SS. Sacramento [67]. L'una e l'altra erano poste sotto il diretto controllo della Repub-

[62] La corrispondenza fra numero di soci di uno stesso casato e consistenza demografica dell'« albergo » sembra abbastanza precisa.

[63] Oltre al Senarega si veda E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese (1506-07)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVII.

[64] Si vedano le *Genuensis Reipublicae Leges Anni MDLXXVI cum declarationibus, additionibus et Reformationibus ad eo anno in MDCXVI factis*, Genova MDCXVII.

[65] *Archivio dei Padri del Comune, Atti*, filza 10. Si veda una più tarda Relazione sull'amministrazione della cattedrale in A.S.G., *sala Senarega, Atti del Senato*, filza 1507.

[66] Cfr. F. ALIZIERI, *op. cit.*, vol. IX, cap. VIII.

[67] A.S.G., *Notaio G. Villamarino*, filza 2. Capitoli della confraternita del SS. Sacramento di San Lorenzo (in data 11 aprile 1543).

blica: devozioni di massa, il loro era un governo elettivo con preminenza dei maggiorenti dello stato e rappresentanza paritetica dei due raggruppamenti nobiliari tradizionali [68]. La società « Vera Pace e Concordia » che aveva da ultimo la gestione della devozione eucaristica è data per estinta nel 1529 [69].

Un'altra società laurenziana, « Pace e Amore », aliena la maggior parte del suo capitale in luoghi di San Giorgio nel 1536, destinando trenta luoghi per la costruzione delle mura [70]. Non solo la processione di S. Sebastiano era stata resa pubblica, come s'è detto, ma nel 1522 i Padri del Comune avevano preso direttamente l'iniziativa per lavori di restauro nella cappella intitolata allo stesso Santo assumendone poi il controllo nel 1529: la società « Carità e Benevolenza » s'impegnava per un sostanziale contributo [71]. In seguito al culto per N.S. in vesti bianche doveva succedere quello, più popolare, per N.S. del Soccorso: la cappella passava alla famiglia Lercari nel 1559 [72]. La de-privatizzazione del culto in San Lorenzo fu così radicale: essa tagliava alle radici le basi della rivalità faziosa. S. Lorenzo doveva rimanere un caratteristico « deserto » per la vita delle confraternite: d'ora innanzi la cattedrale sarà piuttosto il teatro del conflitto giurisdizionale fra Repubblica e Curia che non del conflitto fra le fazioni.

Altrove la Repubblica non aveva un comparabile potere, e tuttavia le innovazioni ebbero un significato sostanzialmente analogo. La testimonianza è quanto mai esplicita per San Domenico: la società « Pace, Amore e Concordia » divenne « societas Corporis Christi » e l'atto di elezione dei nuovi priori e massari fa riferimento all'annullamento della precedente società « ex forma novarum reformationum » [73]. Nel 1528 tale società si presenta con soci tanto nobili « antichi » quanto « popolari »; nel 1535 tuttavia la società dello stesso nome che aliena i suoi luoghi di San Giorgio, parte a beneficio del culto sacramentario e parte per la fabbrica e restaurazione delle mura, è rappresentata soltanto da nobili « antichi » [74].

Parimenti nel 1532 la società « Coniunctionis et Charitatis » di Gerolamo Doria alienava dodici luoghi per le spese del giovedì e venerdì santo ai

[68] A.S.G., *Archivio Segreto, Jurisdictionalium* filza 1336 A. Relazione sulle compagnie di S. Giovan Battista e del SS. Sacramento.

[69] A.S.G., *sala Senarega, Atti del Senato*, filza 1624.

[70] *Ibidem*, filza 1214.

[71] *Archivio dei Padri del Comune, Atti*, filza 13: vi è un inventario della cappella di San Sebastiano. Per l'alienazione di luoghi da parte della « Carità e Benevolenza », A.S.G., *San Giorgio*, Cartulare Colonna S.L. a. 1529.

[72] Sul nuovo culto si veda M. Remondini, *Origini del culto di N.S. del Soccorso nella metropolitana di Genova*, Genova 1886. Tuttavia tale società, col titolo « Verae Pacis et Concordiae, Sanctae Crucis et Corporis Christi » è ancora citata in un atto del 20-5-1543 del *notaio P. Lomellini Fazio* filza 9, in relazione a un residuo del suo capitale in luoghi di San Giorgio. Figurano ancora tutti i nominativi.

[73] A.S.G., *Notaio G. B. Zino-Grimaldo*, filza unica, doc. 1-4-1532.

[74] A.S.G., *sala Senarega, Atti del Senato*, filze 1203 e 1214. Sulla devozione del Corpo di Cristo e su questa società in San Domenico è importante *Elenchica Synopsis, id est strictum Compendium... celeberrimi conventus divi Dominici Januae* compilato da frate Tomaso de Agostini, Ms. Biblioteca Universitaria di Genova.

Padri di S. Francesco e una somma ben più elevata per l'opera del Molo [75].

Ancora possiamo ricordare la più tarda alienazione della società « Pacis et Augumenti » a beneficio dei priori e monaci di S. Brigida nel 1565 [76]. Nessun'altra società — eccetto il consorzio di San Gottardo — serbò un sostanziale capitale in San Giorgio oltre questi termini di tempo. L'intestazione non disparve: rimasero due protettori nominati dal Senato per l'amministrazione dei luoghi già allocati o, in qualche caso, per tutelare gli interessi di suffragio delle anime di soci defunti [77].

In conclusione si può ritenere che la fioritura di associazioni della forma che abbiamo descritta sia un fenomeno caratteristico del periodo 1460-1510: nei confronti di tali società lo stato riportò un certo successo prima del 1528 e poi con la Riforma del 1528, il che però è lungi dal significare un definitivo trionfo sulle fazioni nobiliari. Istituzionalizzando gli alberghi nel 1528, la Repubblica ribadiva la formula tradizionale del governo paritetico tentando di costituire una « classe di potere » ed escludendo per sempre gli artigiani non iscritti a nessuno degli « alberghi ». In assensa di una tradizione e di una precisa struttura del pubblico potere, l'esclusivismo di classe come sistema di uno stabile governo politico doveva tardare ancora molto tempo ad affermarsi. Le ragioni sostanziali del disequilibrio vanno ricercate nelle tradizioni di iniziativa « familiare »: gli « alberghi » non sono soltanto formazioni locali urbane ma anche europee, continentali e mediterranee. Da questo punto di vista la divisione fra nobili « antichi » e « popolari » rappresenta già una semplificazione caratteristica della politica interna: del resto il fenomeno della concentrazione della proprietà urbana riflette con precisione questa caratteristica divisione. Abbiamo potuto rilevare così l'aspetto ecologico del contrasto di prestigio sociale e religioso, e insieme constatare la massima tensione conflittuale in certi spazi cultuali di significato pubblico, come la cattedrale di San Lorenzo. Negli anni che interessano questo studio le società di cui abbiamo parlato sono le « conventicole » contro le quali s'accanisce l'azione dei « riformatori »: la condanna di esse è parte essenziale del programma di rivendicazione della sovranità statuale sul privatismo di governo.

È forse un primo successo dello « spirito di San Giorgio », ma noi riteniamo che la ben più tarda affermazione definitiva debba essere congiunta a una sostanziale trasformazione delle funzioni economiche dei gruppi familiari. In altre parole, ci sembra di poter indicare che proprio il modo dell'espansione economica genovese nell'epoca medievale valga a spiegare la debolezza dei genovesi nell'arte del governo. All'epoca della massima « razionalizzazione » capitalistica corrisponde, come questo studio ha in parte documentato, un sistema politico « interno » caratteristicamente arcaico, anche se in via di evoluzione.

EDOARDO GRENDI

[75] *Archivio dei Padri del Comune, Atti*, filza 13.

[76] A.S.G., *San Giorgio, Cartulare Colonna C* anno 1565.

[77] È il caso della società « Amore e Concordia » di San Domenico: nel 1562 sono eletti tre protettori per l'amministrazione dei dieci luoghi di San Giorgio destinati al culto del SS. Sacramento, A.S.C., *sala Senarega, Atti del Senato*, filza 1625.

CONTRIBUTO AD UN DIZIONARIO STORICO

IN MARGINE AL MOTTO « VERITAS FILIA TEMPORIS »

Sul significato e le vicende del motto, di origine classica, « Veritas filia Temporis », si soffermò, in un saggio notissimo, il Gentile [1]. Sulle sue tracce, anche se in una prospettiva diversa, il Saxl e altri studiosi esaminarono la fortuna di questo motto attraverso le testimonianze figurate più varie — dipinti, insegne tipografiche, sculture, emblemi [2]. Due di queste testimonianze, sfuggite all'attenzione di quanti si sono occupati del problema, meritano di essere segnalate brevemente.

Sia nelle insegne tipografiche italiane, francesi o inglesi [3], sia in di-

[1] Cfr. G. GENTILE, *Veritas filia Temporis. Postilla bruniana*, in *Giordano Bruno e la filosofia del Rinascimento*, Firenze, 1920, pp. 89-110. Sulle deformazioni antistoriche del saggio gentiliano, cfr. le esatte osservazioni di E. GARIN, *La storia nel pensiero del Rinascimento*, ora in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1954, pp. 195-97. Vedi inoltre G. AQUILECCHIA, introd. a G. BRUNO, *La cena de le Ceneri*, Torino, 1955, pp. 56-59.

[2] Cfr. F. SAXL, *Veritas filia Temporis*, in *Philosophy and History. Essays presented to Ernst Cassirer*, a cura di R. Klibansky e E. J. Paton, New York, 1963 [2] (1ª ed. Oxford, 1936), pp. 197-222. Per la bibliografia successiva cfr. G. DE TERVARENT, « *Veritas et Justitia triumphant* », in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », VII, 1944, p. 95 nota 6. Cfr. inoltre A. PIGLER, *Barockthemen. Eine Auswahl von verzeichnissen zur Ikonographie des 17. und 18. Jahrhunderts*, Budapest, 1956, II, pp. 504-506.

[3] Per quanto riguarda le insegne tipografiche, si noti che quella che reca il motto « Occulta veritas tempore patet », cit. da SAXL, *Veritas filia Temporis...*, cit., p. 210 n. 2, che la riferisce al tipografo W. Wood, era stata posseduta precedentemente da R. Smith, che la usò nel 1575 e 1576; la ditta di Smith fu probabilmente rilevata, insieme all'insegna, dal Wood dopo il 1595 (cfr. R. B. MC KERROW, *Printers' and Publishers' Devices in England and Scotland, 1485-1640*, London, 1913, figg. 186, 312, 331, pp. 69, 181). Inoltre aggiungere: « Veritas filia Temporis », insegna derivata da quella di Marcolino da Forlì, anche se di fattura assai più rozza, e usata tra il 1596 e il 1639 da vari stampatori, a cominciare da E. Bollifant (MC KERROW, *op. cit.*, fig. 306, p. 119). A queste insegne si può accostare per il contenuto quella usata da John Ross dal 1575 in poi, e passata successivamente a vari stampatori, raffigurante una donna con in mano una candela e un libro aperto con le parole « Verbum Dei »; il motto è « Vincet tandem Veritas » (cfr. MC KERROW, *op. cit.*, figg. 187, 189). In Francia, l'insegna di Conrad Badius (cfr. SAXL, *Veritas filia Temporis...*, cit., p. 210 n. 2), raffigurante la Verità e il Tempo, fu ripresa dagli Haultin, stampatori ugonotti di La Rochelle, per libri di contenuto religioso stampati clandestinamente: cfr. L. DESGRAVES, *Les Haultin (1571-1623)*, Genève, 1960 (« L'Imprimerie à La Rochelle » 2), pp. 23, 39, 67, 69. Tra queste stampe, con ogni probabilità, c'era anche l'anonimo *Advertissement au Roy, ou sont deduictes les raisons d'Estat pour lesquelles il ne luy est pas bien*

pinti come quello facente parte del ciclo rubensiano per Maria de' Medici, il Tempo, raffigurato con i tradizionali attributi (la vecchiezza, la falce e così via)[4] in atto di portare alla luce la Verità ignuda, è considerato come un'entità che interviene a modificare positivamente le vicende umane. In queste testimonianze il motto « Veritas filia Temporis » ha un significato ottimistico: « la verità prevarrà alfine » oppure « la verità è alfine prevalsa » — dove la verità è, a seconda dei casi, l'onorabilità vittoriosa sulle calunnie cortigiane, il cattolicesimo contrapposto al protestantesimo (o viceversa) e via dicendo. Nel caso che stiamo per esaminare il motto ha un senso diverso, anzi in certo modo opposto. La testimonianza si riferisce a uno dei carri — il terzo, quello di Saturno — sfilati nel corso della mascherata mitologica allestita in onore di Giovanna d'Austria, sposa di don Francesco de' Medici[5]. Questa processione è documentata sia attraverso le tre serie di disegni, di scuola vasariana, eseguiti appositamente per i costumisti, sia attraverso alcune descrizioni contemporanee, tra le quali spicca il *Discorso sopra la mascherata della genealogia degl'Iddei de' Gentili*, di Baccio Baldini, apparso anonimo a Firenze nel 1565 (stile fiorentino). Sul carro di Saturno sedevano dunque, scrive il Baldini, la Pudicizia e la Verità, « figliuola del tempo », ch'egli descrive minuziosamente; e soggiunge: « Et perché tutte le favole de i Poeti dicono, che al tempo di Saturno furono i secoli dell'oro: perciò l'Authore insieme con la verità et con la pudicitia, messe l'Età dell'oro, la cui descrizzione egli cavò dal primo libro delle Trasformationi d'Ovidio... », e accanto alla Verità pose la Quiete[6]. La verità è vista dunque come un attributo dell'età dell'oro,

séant de changer de Religion, (1589), che A. Boase ha attribuito a Jean de Sponde (J. DE SPONDE, *Méditations avec un Essai de poèmes chrétiens*, intr. di A. BOASE, Paris, 1954, p. L): cfr. L. DESGRAVES, *op. cit.*, pp. XXXI, 53. Si noti che, mentre in altri casi (per es. p. 39) l'insegna clandestina degli Haultin è circondata dal motto « Dieu par le temps retire Verité », nell'*Advertissement* anonimo l'insegna reca la scritta: « Toutes les autres vertus combattent, mais la seule constance triomphe », allusiva al contenuto del testo (che ho letto in [S. GOULART], *Les mémoires de la Ligue....* t. V, s. l., 1598, pp. 354-379, all'anno 1592).

[4] Cfr. E. PANOFSKY, *Father Time*, in *Studies in Iconology*, New York, 1939, pp. 69-93, e R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, *Saturn and Melancholy, Studies in the History of Natural Philosophy*, 2ª ed., New York, 1964.

[5] Cfr. *Mostra di disegni vasariani. Carri trionfali e costumi per la Genealogia degli Dei (1565)*, introd. e catalogo a cura di A. M. PETRIOLI, Firenze, 1966, con bibliografia. Alla Petrioli è sfuggito un accenno di A. WARBURG contenuto nel saggio *I costumi teatrali per gli intermezzi del 1589* (cfr. ora *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze, 1966, pp. 85-86).

[6] Il passo, inserito nel contesto, suona così: « Dopo alla pudicitia l'Authore fece venir la Verità, si come scrive Plutarco ne i Problemi Romani, la verità è figliuola del tempo, et Saturno da tutti è posto per il tempo, e finse per la Verità una fanciulla ignuda, ma coperta di veli bianchissimi, di maniera, che sotto a quegli appariva l'ignudo: perciochè, si come scrive il medesmo Plutarcho nel luogo di sopra detto, la verità è una cosa chiara, pura, et scoperta a tutti. Et perché tutte le favole de i Poeti dicono, che nel tempo di Saturno furono i secoli dell'oro ecc. ecc. » (pp. 25-26). Cfr. anche [G. B. CINI], *Descrizione dell'apparato fatto in Firenze....* in G. VASARI, *Opere*, a cura di G. MILANESI, VIII, Firenze, 1882, p. 594: « Queste [cioè Verità e Pudicizia], con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'Oro, figurata in una vaga e pura vergine anch'ella, tutta ignuda, e tutta di

dei « Saturnia regna »: e il suo essere « figliuola del tempo » (come suona anche, significativamente, la didascalia del disegno di scuola vasariana conservato agli Uffizi (fig. 1)) [7] non ha un significato ottimistico, proiettato nel futuro, ma, per l'ambiguità ben nota della figura di Saturno-Tempo, esprime il rimpianto per l'irrevocabile età in cui il mondo albergava Verità, Pudicizia e Quiete. È una testimonianza che va notata, proprio tenendo presente il contenuto nuovo immesso nel motto « Veritas filia temporis » da Bacone, si sia egli rifatto o meno al passo di Bruno: da una parte, la verità come acquisizione progressiva, dall'altra, la verità come qualcosa di irrimediabilmente perduto.

La seconda testimonianza ha un sapore diverso. In tutti gli esempi ricordati dal Saxl, anche negli ultimi, in cui il motto allude, sulla traccia dei filosofi, alla contrapposizione tra antichi e moderni e al tema del progresso della verità, l'azione risolutiva di strappare la Verità alle tenebre è affidata, come abbiamo visto, a una figura mitologica, un dio antico, o meglio pseudo-antico: il Tempo. Un'eccezione al riguardo è costituita dalla incisione di M. Merian che apre il terzo volume del *Theatrum europaeum*, apparso a Francoforte nel 1639 [8]. L'opera — una cronaca, compilata da vari

que' primi frutti della terra per sé stessa prodotti coronata et adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete... ».

[7] Uffizi, Gabinetto Disegni, 2707 F. Il « Carro di Saturno », la « Pudicitia » e il « Seculo del Oro » sono catalogati rispettivamente: Uffizi, Gabinetto Disegni, 2705 F, 2706 F, 2708 F. Per il primo e il quarto, cfr. *Mostra di disegni vasariani...*, cit., pp. 28-29, e fig. 7. Il dubbio della Petrioli a proposito del « Carro di Saturno », se cioè una delle scene raffigurate sul cocchio abbia come tema la castrazione del dio, è fuor di luogo: cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, *Saturn and Melancholy...*, cit., fig. 47. Nella serie di disegni parallela a quella degli Uffizi (per tutta la questione cfr. A. WARBURG, *La rinascita...*, cit., p. 85 nota 3, e l'introd. della Petrioli al catalogo cit.) che si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. Palat. C.B. 53.3, I, cc. 1-164, sotto il nome di Giulio Parigi, gli unici disegni corrispondenti a quelli del gruppo ricordato sono « La Pudicitia » (c. 17) e « La Verità » (c. 18). La didascalia di quest'ultima suona: « Una figura d'una bellissima fanciulla vestita più semplicemente che si può ma di veste biancha che risplendi ». Entrambi i disegni non corrispondono alla *Descrizione* del Baldini, come osservò G. Bing in un foglio ms., datato « Firenze, luglio 1931 », attualmente inserito nel ms. Follini II, I, 142 (anch'esso contenente disegni relativi alla mascherata del 1565). Quest'ultimo ms. contiene anche un minuzioso confronto tra le tre serie di disegni (Uffizi, ms. Palatino, ms. Follini) e le testimonianze a stampa, fatto eseguire sempre dalla Bing, e non ricordato dalla Petrioli, che dal canto suo ha inserito un'analoga tabella di confronto nel catalogo *Mostra di disegni vasariani...*, cit., pp. 83-89. La figurazione della Verità « vestita più semplicemente che si può » è modellata verosimilmente sul passo di Filostrato ricordato dal PANOFSKY, *Studies in Iconology*, cit., p. 155.

[8] *Theatri Europaei Continuatio III. Das ist: Historischer Chronicken dritter Theil, in sich begreiffend eine kurtze und wahrhaffte Beschreibung aller vornehmen Denck und Chronickwürdigen Geschichten so sich hin und wider in der gantzen Welt, in den beyden Ost- und West- Indien, sonderlich in Europa... in den nechst abgewichenen und verflossenen sechs Jahren von Anno 1633 bis 1638 inclusive... durch Henricum Oraeum Assenhaimiatem, Historiophilum, mit schönen in Kupffer gebrachten Tafeln... vorgestellet und verlegt durch Matthaeum Merian*, Franckfurt, 1639. Ecco invece il titolo del primo volume dell'opera: *Theatrum Europaeum, oder aussführliche und wahrhafftige Beschreibung aller und jeder, denckwürdiger Geschichten... Beschrieben durch M. Ioannem Philippum Abelinum, Argentoratensem. Mit schönen in Kupffer*

autori, degli avvenimenti svoltisi in Europa nella prima parte della guerra dei Trent'anni — consta di tre volumi. Ogni volume è preceduto da una antiporta incisa. Nella prima si vede l'Europa in trono, circondata dagli altri tre continenti che le rendono omaggio. Nella seconda, alcuni motivi sparsi (il Tempo, la Verità ignuda, il motto « Historia magistra vitae ») alludono ai criteri cui deve uniformarsi l'opera dello storico. Questi motivi sono ripresi e più organicamente connessi nell'antiporta del terzo volume (fig. 2). Qui il Tempo, l'irsuta divinità armata di falce e di clessidra, che adornava il volume precedente, è scomparso. Al suo posto vediamo, in alto tra le nubi, Marte e Minerva; poco più sotto, la Fama che si sporge da una torre armata di cannoni (allusione probabile alle imprese belliche che sono la materia dell'opera) dando fiato a una tromba ricurva in direzione di una donna nuda, circondata di raggi, con i capelli sciolti e una corona in testa. Si tratta della Verità (« Nuda Veritas »), che tiene in una mano lo scettro, nell'altra un libriccino aperto con la scritta « Historia m[agistra] vitae ». Di fronte a lei, secondo un tradizionale contrasto [9], una donna riccamente vestita, adorna di piume e di gemme, con uno specchio in mano: la didascalia suona, molto eloquentemente, « Compta affectuum licentia ». Ancora più in basso, vediamo la Storiografia (« Historiographia ») sotto forma di un vecchio con la fronte cinta di lauro, seduto a un tavolo ingombro di carte, che volge gli occhi a un messaggero che gli porge un dispaccio. È uno storico raffigurato, si direbbe, nel vivo del suo lavoro: ma tra la passionalità, l'arbitrio pieno di lenocinii e la nuda verità, egli ha già fatto la sua scelta. Due figure allegoriche lo circondano: a destra una donna nuda con la didascalia « Simplicis veritatis studium », a sinistra un'altra donna anch'essa nuda — la Verità — che, avvinta in catene, emerge da una caverna buia. La didascalia questa volta suona: « Verum cum datebris [!] delituit diu emergit ». Si tratta del concetto che abbiamo visto più volte espresso dal motto « Veritas filia Temporis » [10]: e anche la figura della Verità che emerge dall'antro oscuro ricalca da vicino le figurazioni già note (per esempio, l'insegna del tipografo strasburghese Knoblouch). Ma è ben significativo che ad assicurare il trionfo, a lungo protratto ma inevitabile, della verità, non sia, questa volta, il tempo, ma la storiografia. Il tema tradizionale appare qui interamente secolarizzato, spogliato di ogni connotazione religiosa, di ogni eco mitologica. Anche se manca un approfondimento speculativo — la verità non è qui « figlia » della storia, ma della storiografia, badiamo bene! [11] —

gebrachten Land-Tafeln... gezieret und verlegt durch Matthaeum Merian..., Franckfurt am Mayn, 1635.

[9] Cfr. E. PANOFSKY, *Hercules am Scheidewege und andere antike Bildstoffe in der neueren Kunst*, Leipzig und Berlin, 1930 (Studien den Bibliothek Warburg, XVIII).

[10] Cfr. ERASMO, *Adagiorum chiliades quatuor cum sesquicenturia...*, [Genevae] 1558, col. 456: « ... Eodem in loco Gellius admonet, quendam veterum poetarum Veritatem temporis filiam vocasse: quod licet aliquando lateat, tamen temporis progressu in lucem emergat ».

[11] Il termine « Historiographia » non è attestato in età classica o post-classica. Esso ricorre però nel frontespizio della *Rationalis philosophia* del Campanella (... *pars*



Fig. 1 - Uffizi, Gabinetto disegni, 2707 F (fotografia fornita dal Gabinetto Disegni degli Uffizi).



Fig. 2 - *Theatri Europei Continuatio III* ..., Frankfurt 1639, antiporta (fotografia fornita dalla Biblioteca Vaticana).

la sostituzione di Tempo-Saturno con lo storico al suo tavolo di lavoro, animato dalla passione per la nuda verità, intento a strappare il passato dalle tenebre e dalle catene della menzogna o dell'ignoranza, va ugualmente sottolineata.

CARLO GINZBURG

quinta videlicet: Historiographiae liber unus iuxta propria principia) apparso a Parigi nel 1638, cioè un anno prima della pubblicazione della terza parte del *Theatrum Europaeum*, che reca l'immagine e la parola che ci interessano. Secondo N. ABBAGNANO, (*Dizionario di filosofia*, Torino, 1961, p. 823) il termine « storiografia » sarebbe stato coniato appunto dal Campanella. Ciò non è esatto: cfr. per il francese W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, IV, Basel, 1952, p. 140 (un esempio del 1550), e per l'inglese l'*Oxford English Dictionary* a cura di J. Murray, t. V, Oxford, 1901, p. 305 (un esempio del 1569: si tratta della traduzione di J. Sanford del *De vanitate scientiarum* di Agrippa; il testo, al luogo corrispondente, ha però « historiographus » e non « historiographia »). H. RUPP e O. KÖHLER, « *Historia-Geschichte* », in « Saeculum », II, 1951, pp. 627-38, non accennano all'emergere nelle varie lingue europee, oltre che in latino della parola « storiografia ».

RECENSIONI

REINHARD HÄUSSERL, *Tacitus und das Historische Bewusstein*, Heidelberg, Carl Winter, 1965, pp. 456.

L'A. non contesta che ci siano nella storiografia moderna dei caratteristici indirizzi di pensiero imperniati sulla idea del progresso e su quella d'individualità. Ma nega che questi indirizzi siano più genuinamente « storici » di altri e che siano così predominanti da potersi considerare distintivi della storiografia moderna in confronto di quella antica. Di conseguenza, egli nega che il pensiero storico antico sia da considerarsi inferiore al moderno perché ignora il progresso o l'individualità. Allo stesso tempo si rifiuta di ridurre a due o tre semplici formule (come staticità o ciclo) la varietà di interpretazioni che si riscontra negli storici antichi. Tacito viene studiato appunto a conferma di questa pluralità di atteggiamenti che gli storici antichi sanno assumere di fronte ai fatti. Per quanto Tacito creda alla stabilità della natura umana e ignori il progresso all'infinito, si concede una considerevole libertà e asistematicità nella interpretazione dei suoi personaggi: ora accentua il contrasto tra natura e circostanze speciali, ora ammette un cambiamento di carattere, ora riconosce la parte del caso.

Per l'A. non si tratta solo di guardare agli storici presenti e passati senza idee preconcette. Egli rivendica il valore di una storiografia che insista più sul durevole che sul mutabile. « Da Omero al presente si è riconosciuto o almeno intuito ciò che è durevole nell'uomo, e ciò non è proprio solo un errore dei millenni » (p. 184). « Che la coscienza storica cominci dapprima o raggiunga un più alto livello dove si scorgono come primari Variazione, Progresso, Unicità, è un dogma che non perciò diventa più credibile perché lo si ripete con credula fede » (p. 413).

Sono queste affermazioni non troppo originali e rivoluzionarie — si direbbero ormai di semplice buonsenso. E sono sostenute da ammirevole erudizione, del tutto eccezionale per un giovane autore che ha presentato la sua dissertazione nel 1961. Va notato poi che l'A. è un buon interprete di testi, come si vede per es. dalla sua analisi di Tacito, *Ann.* 12, 30, 2 (p. 342).

Come mai dunque l'A. mi ha lasciato l'impressione di aver oscurato,

piuttosto che chiarificato, la natura della storiografia antica? Non è solo questione di stile, se anche debbo confessare che mi è accaduto di rado di leggere un libro più faticoso. La debolezza del libro non sta solo nello stile nevrotico e semidionisiaco. L'A. si rifiuta di riconoscere un fatto, che mi sembra basilare, di storiografia greco-romana.

Nessuno storico greco o latino pre-cristiano ha mai preteso di spiegare il mondo o di definire l'uomo con lo scrivere un libro di storia (quando e come questa pretesa sia sorta è altra questione). Anche quelle che noi chiamiamo storie universali, come il sommario di Giustino, sono un racconto limitato senza pretese di esaurire l'universo. Tutt'al più si ha come in Polibio il riconoscimento di una universalizzazione della storia per il confluire di fili conduttori di molte storie in una trama sola, in conseguenza delle conquiste romane. Lo storico antico operando su un periodo limitato si preoccupa di dare di questo periodo una rappresentazione soddisfacente in termini di credibilità, importanza di eventi trattati, stile, convinzioni politiche, morali e religiose. È un lavoro complesso che comincia con la ricostruzione delle vicende — cioè raccolta e scelta del materiale con relativo accertamento della verità dei fatti — e si continua con attività espositive e valutative che sono almeno in parte influenzate da altre discipline o esperienze: lo stile dalla retorica, i giudizi dalla filosofia o dalla pratica politica e militare etc.

È dunque questa complessità di costruzione — ciò che noi chiamiamo il racconto storico — che caratterizza, se non ogni storico, almeno lo storico greco e romano. L'isolare, come fa l'A., certe affermazioni teoriche di Tucidide, Polibio o Tacito dal loro racconto e confrontarle con affermazioni affini di filosofi poeti e retori sia dell'antichità sia di epoche più tarde, può essere curioso ma serve a poco. È la scelta e delimitazione dell'argomento, il modo della narrazione, che fa lo storico. Solo dalla interpretazione del racconto storico come tale si possono inferire i punti di vista, la responsabilità che lo storico si assume. Non c'è naturalmente nulla di male a confrontare gli *obiter dicta* di Tacito sulla fortuna e sul fato, sul consiglio o sul caso, con corrispondenti *sententiae* di Seneca, o magari di Pindaro, di Wilhelm Busch e Pirandello (che è il procedimento adottato dal nostro A.) purché sia ben chiaro che ciò non ha che un lontano rapporto con la coscienza storica di Tacito: Tacito storico si ritrova nel suo modo di raccontare la storia di Agricola, Tiberio, Claudio, Nerone e i quattro imperatori del 69 d.C.

Il metodo di Häussler è tanto più pericoloso in quanto egli, in conformità alla presente moda, si preoccupa particolarmente della nozione del tempo negli storici antichi. Per fortuna il suo libro è migliore di quanto il titolo della sua prima parte « Pfeil und Rad. Umrisse des abendländischen und antiken Geschichtsdenkens » farebbe prevedere. Egli si è avveduto che tanto gli antichi quanto i moderni hanno altro a cui pensare che la circolarità o linearità del tempo. Ma nel suo libro c'è ancora troppo di « Rad und Pfeil ». È anzitutto chiaro che per gli storici i quali scelgono un periodo limitato di tempo e spazio a soggetto della propria narrazione, la

questione se il tempo sia ciclico o lineare può avere tutt'al più un interesse teorico. Perfino Polibio, che crede alla circolarità dell'evoluzione delle costituzioni politiche, finisce con il raccontare la storia politica e militare come se questa circolarità non esistesse. Immaginiamoci che cosa possano importare problemi di questo genere per storici come Tucidide e Tacito che operano su pochi decenni. Inoltre Häussler anche là dove non parla in astratto, attribuisce troppa importanza a generici atteggiamenti di fronte al mutare delle cose. Negli storici greci e romani i cambiamenti che contano sono di solito (non sempre) cambiamenti politici, e sono cambiamenti avvenuti entro ben definite zone di tempo e di spazio. Tucidide scrisse la storia della guerra del Peloponneso perché gli interessò la guerra del Peloponneso. E Tacito scrisse la storia del governo di Tiberio, perché gli interessò il governo di Tiberio. Di norma, lo storico greco e romano non decide semplicemente di essere uno storico, ma di essere lo storico di uno specifico periodo, che lo impegna come membro di una città o di una nazione.

Disturba quindi in questo libro l'assenza di interesse per quanto interessò e caratterizzò gli storici greci e romani: l'impegno della ricerca, la delimitazione e la validità del racconto, la responsabilità del politico e del moralista (e più di rado la curiosità per paesi ed epoche lontani). Che filosofi come Heidegger e teologi come Cullmann considerino il tempo nelle sue relazioni con l'essere e la salvezza, è mestier loro. Ma gli storici, almeno quelli antichi, facevano un diverso mestiere. È questo diverso mestiere che gli storici della storiografia hanno il dovere di identificare e analizzare.

ARNALDO MOMIGLIANO

FRANCESCO DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV 1-2, Napoli, E. Jovine, 1962-65, pp. 852.

Con la pubblicazione della seconda parte del volume IV della sua *Storia della costituzione romana* il De Martino, mentre porta innanzi coraggiosamente — fra le cure dell'impegno politico — un'opera ormai imponente, conclude la trattazione del principato, presentando così la terza — dopo quelle di M. Hammond (*The Antonine Monarchy*, Roma 1959) e di A. Garzetti (*L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960) — delle grandi sintesi di questo periodo apparse negli ultimi anni. Un esame del volume da questo punto di vista appare, oltreché di notevole interesse storiografico, giustificato dalla stessa impostazione metodologica dell'opera, e può dividersi in due parti: i capp. I-XIII, dedicati al momento decisivo (dalla morte di Cesare all'affermazione del regime augusteo) del processo di trasformazione istituzionale, e i capp. XIV-XXXV, esaminanti la successiva evoluzione e i vari aspetti del principato, da Tiberio a tutta la dinastia dei Severi.

La posizione dell'A. nei confronti del complesso e dibattuto problema dell'origine del principato è definita nel cap. I del volume in esame: *Il*

problema storico del passaggio dalla repubblica all'impero. Non si può parlare di « rivoluzione romana » [1], ma neppure di una pura e semplice continuazione della repubblica nell'impero, per i mutamenti profondi — anche se non essenziali — avvenuti nella società romana (pp. 33-34). E nella società romana — e, in particolare, nella diffusa aspirazione alla pace e all'ordine (pp. 40-42) — è, appunto, da vedere il fondamento del regime augusteo, come mostra soprattutto il magistrale cap. XIII: *La definizione del principato di Augusto*. L'esame della serie sempre più numerosa e complicata delle teorie in proposito (pp. 235-238, e spec. nn. 1-13, costituenti un'utile rassegna bibliografica del problema) dimostra, appunto, l'impossibilità di fondare un giudizio storico e politico del regime augusteo sulla sola, anche se importantissima, controversia giuridica, staccata dalla concreta considerazione dei fatti e della società (pp. 238-239). Affermato che il principato deve essere considerato un'istituzione di fatto, ma che il principe non è un magistrato, si esaminano i caratteri e la natura dei suoi poteri (in particolare, i problemi dell'*auctoritas*, della *potestas* e della *cura et tutela rei publicae*): il principato augusteo appare, in definitiva, « un regime misto, nel quale prevalgono gli elementi di tipo monarchico, perché in mezzo e al di sopra delle istituzioni repubblicane si pone un organo nuovo, monarchico, il princeps » (p. 270), e la spiegazione ultima della sua contraddittoria natura è da ricercare nel suo fondamento sociale (pp. 273-274). A questa conclusione portano i capitoli precedenti, quelli storici (III e IV: dalla morte di Cesare alla battaglia di Azio) e quelli di discussione costituzionale (V-XI: *consensus omnium; imperium maius*; poteri del 27 e del 32 e loro analitica rassegna). In particolare, su questi ultimi: nel dicembre del 33 (contro teorie anche recenti in favore del 32) scadevano legalmente i poteri triumvirali, che Ottaviano continuò ad esercitare di fatto nei primi mesi del 32 (p. 90); successivamente, e fino al 27, la sua posizione costituzionale si fonda sulla *iuratio* e sul consenso universale in ordine, rispettivamente, alla guerra di Azio e al predominio assoluto (p. 95); gli avvenimenti del gennaio del 27 rappresentano il momento più significativo dell'inizio della nuova costituzione (pp. 123-133), la cui evoluzione si conclude con le riforme del 23 (p. 148). Con la sua genesi concreta sembra, in conclusione, identificarsi la definizione del potere personale di Ottaviano, nato di fatto con il colpo di stato del 32, confermato dalla vittoria di Azio, configurato costituzionalmente nel 27 e, quindi, perfezionato dalla successiva evoluzione conclusasi nel 23.

Analoga impostazione caratterizza la più ampia serie di capitoli dedicati al periodo da Tiberio ai Severi. È significativa, per esempio, a ca-

[1] L'A. fa propria la critica marxista del Masckin, Kovaliov, Misciulin e Heuss (si veda specialmente, di quest'ultimo, *Der Untergang der römischen Republik und das Problem der Revolution*, in « Hist. Zeitschr. », 182 (1956), pp. 1-28) alla definizione — e alla relativa interpretazione storica — del Syme e, prima, del Mommsen, Rostovtzeff e De Francisci: chi scrive ha già avuto occasione di discutere questa e altre posizioni del De M. in una nota (*Una recente interpretazione del passaggio dalla repubblica al principato*, in « Aevum », 37 (1963), pp. 531-536) che qui si limita a riassumere per quanto, appunto, riguarda i capp. I-XIII del volume in esame.

ratterizzare l'impostazione metodologica della storia costituzionale del De Martino, la premessa di un capitolo (il XIV) sui mutamenti economici e di un altro (il XV) sulle classi sociali a quello sul governo imperiale (XVI: vigorosa sintesi di tutto il periodo da Tiberio ai Severi) e, poi, a quelli specificamente dedicati ai vari aspetti del principato: il principe (successione, associazione e poteri: capp: XVII-XIX); l'attività legislativa, giudiziaria e finanziaria (XX); l'esame degli ordini politici, delle magistrature e della burocrazia (XXI-XXV); quindi, nella seconda parte del volume, l'ordinamento dell'Italia (XXVI), delle province (XXIX - XXX), dei vari tipi di città (XXVII, XXVIII e XXXI), dell'Egitto (XXXII) e, infine, del suolo, delle finanze e degli eserciti (XXXIII-XXXV). Il cap. XVI è, naturalmente, quello che meglio si presta ad una considerazione storico-generale, ed è anche il solo, in questo secondo gruppo di capitoli, che mostri in atto — pienamente realizzata — la tendenza, più volte dichiarata (si veda spec. p. 329), a ricondurre la storia costituzionale a quella politica e, prima ancora, sociale ed economica. Negli altri, una certa giustapposizione — anziché subordinazione esplicativa — dei vari piani dello svolgimento storico era, forse, praticamente inevitabile; in questo è, semmai, da dire che la metodologia sembra talvolta essere utilizzata oltre i suoi limiti di applicabilità [2] o con un certo schematismo [3]. Per il resto, un giudizio dei vari capitoli s'identificherebbe con la loro analisi minuta, che qui non può essere nemmeno tentata per la sua ampiezza e complessità, e anche perché essa ha già trovato parzialmente luogo nelle discussioni critiche della prima parte (la più ampia e importante) del volume, quelle specialmente di J. Béranger, in « Gnomon », 35 (1963), pp. 691-695, e di G. E. F. Chilver, in « J.R.S. », 55 (1965), pp. 272-274. Sul piano più generale, ci si limita a prendere nota del fatto che il De Martino, pur accettando la tradizionale distinzione fra « principato » e « dominato », accentua l'insorgere degli elementi monarchici e dispotici nel corso del primo periodo (pp. 337-338, per l'età giulio-claudia, e 339-341, per quel-

[2] Per esempio: « Il tentativo di Galba non incontrò il favore delle coorti, le quali miravano ad un imperatore, che fosse loro diretta emanazione e non potevano che ricercarlo nell'ambito della famiglia imperiale. Nel breve regno di Otone sembra prevalere l'ordine equestre e questo fu probabilmente uno dei fattori, che spinse una buona parte dell'esercito ad insorgere e proclamare imperatore il comandante delle legioni renane, Vitellio » (pp. 337-378). Passi per le coorti; ma per quanto riguarda l'ordine equestre e l'esercito, ci si chiede se la spiegazione sociale possa valere in limiti temporali così ristretti senza che le classi sociali si identifichino con quei pochi dei loro esponenti di punta — e, quindi, con degli individui, noti o ignoti che siano — capaci di sfruttare ai fini personali il proprio seguito reale o presunto.

[3] Per esempio: « Il regno di Nerone chiude in modo mostruoso e contraddittorio la lotta dell'aristocrazia contro il potere assoluto e la tirannide. La dinastia giulio-claudia e la vecchia nobiltà senatoria cadono assieme in rovina. Nuove forze sociali si affermano nell'impero, espressione del fiorente sviluppo delle città municipali, trovano il loro sostegno nell'elemento militare... nelle legioni... Pur seguendo i loro capi in conflitto tra di loro, esse erano decise a farla finita con il regime del terrore. La loro rivolta fu la sola espressione « democratica » degna di rilievo... ecc. » (p. 337). Senza entrare nell'interessante discussione di merito, bisogna evidentemente tener presente l'estrema sinteticità del capitolo in questione.

la dei Flavi); mentre nell'ambito dei problemi particolari riveste speciale interesse la discussione sulla decadenza del sistema municipale, vista come un aspetto della crisi economica e sociale che colpì l'impero dalla seconda metà del II secolo in poi (p. 657).

La considerazione del volume nel suo aspetto di sintesi storico-politica è, in ogni caso, la premessa che permette di valutare più adeguatamente le diverse soluzioni dell'A. nel quadro della loro generale impostazione storiografica, caratterizzata specialmente dalla decisa accentuazione degli elementi economici e sociali come fondamento dello svolgimento costituzionale [4]. In questa luce si spiega, innanzi tutto, una metodologia storico-costituzionale (della quale si sono citati esempi caratteristici) antitetica a quella rigorosamente — e a volte astrattamente — giuridica del Mommsen. In altra occasione — in « Aevum », 37 (1963), pp. 531-532 — si è osservato come quel che eventualmente perda in evidenza e linearità una discussione costituzionale continuamente calata nella complessità della storia sociale è compensato dalla maggior concretezza e, soprattutto, dalla possibilità di valutazione di quegli elementi extragiuridici che son sempre tanta parte della storia di una costituzione, specie se non scritta come quella romana, e in un periodo di violenta trasformazione come parte almeno di quello in esame. Conseguenza di questa impostazione metodologica è, inoltre, la natura essenzialmente politica della maggior parte — quella più originale, direi — delle soluzioni proposte dall'A. sulla base di una costante ricerca della sostanziale realtà politica (e prima ancora, come si è detto, sociale ed economica) che sottostà all'aspetto formale dei problemi costituzionali, offrendone pertanto più soddisfacente spiegazione storica. Tipica, in questo senso, la soluzione proposta per uno dei problemi « eterni » della storia romana, per il quale ogni generazione vuole proporre la « sua » soluzione: quello della reale natura del potere personale di Augusto. Se ne sono già viste le linee generali; si potrà, ora, aggiungere che l'esperienza del nostro secolo è chiaramente presente come fondamento di questa soluzione, così come non sembra estranea, per esempio, all'originale valutazione della burocrazia come di una nuova forza (alla fine depositaria effettiva del potere), anche se non una nuova classe, della società imperiale (p. 316).

E tuttavia, quanto si è detto sull'aspetto storico-costituzionale e storico-politico dell'opera del De Martino — e che meritava di essere sottolineato per il suo valore caratteristico — non impedisce di riconoscere nell'aspetto

[4] L'A. prende più volte occasione di teorizzare le proprie posizioni, in ordine sia alla metodologia storico-costituzionale (per esempio, p. 85: distinzione del problema giuridico-costituzionale da quello politico; p. 108: incomprensibilità dei problemi della configurazione giuridica del potere, se staccati dalla storia concreta; p. 136: esigenza di non confondere la sostanza reale del potere con gli schemi formali entro cui viene costretto; p. 235; ecc.), sia alla più generale impostazione ideologica marxista: si veda per esempio, a p. 260, la risposta alla critica rivoltagli dal De Francisci (in « Bull. Ist. Dir. Rom », 62 (1959), pp. 284-285) di sottovalutare l'importanza delle personalità nella storia, e cfr. p. 344 (e spec. pp. 3-4 del vol. III: interessante interpretazione del rapporto fra motivi materiali e motivi ideali, fra struttura e sovrastrutture).

giuridico il più congeniale all'A. Sia nelle numerosissime questioni di diritto pubblico (di alcune delle quali si è fatto cenno precedentemente), sia in quelle di diritto privato (si veda specialmente la discussione della nozione della proprietà: pp. 787-791), l'unico dubbio che talvolta solleva la discussione dell'A., nella caratteristica forza semplificatoria delle analisi e persuasiva delle conclusioni, è — paradossalmente — la sua estrema chiarezza che al non specialista fa temere la semplificazione logico-formale del giurista nei confronti della complessità storica. Per quanto riguarda i problemi più generali, il pericolo sembra peraltro essere escluso dall'impostazione storicistica e sociologica dell'opera; per quanto, invece, riguarda i singoli problemi, il loro esame richiederebbe una minuta analisi giuridica che esulerebbe dalla competenza del recensore, oltreché dai limiti di questa recensione, che concludiamo, quindi, con alcune osservazioni generali, in parte estrinseche, ma pure di un certo valore in un'opera del genere. Quelle negative sono rappresentate dalla mancanza di indici (senz'altro necessari per l'enorme massa del materiale, anche se ottimamente distribuito) e da una certa trascuratezza tipografica nei testi greci e nei nomi stranieri (e manca la n. 69 di p. 384); quelle positive, invece, dall'equilibrata utilizzazione della storiografia orientale (in genere più citata, o criticata, che conosciuta) e da un'esposizione, oltreché chiara e precipua, anche elegante e di piacevole lettura: non ultimo pregio di un'opera senz'altro importante e degna della massima attenzione, sia per i numerosi contributi originali alla conoscenza dell'età del principato, sia per il coraggioso e utile tentativo di una nuova sintesi — dopo quella del Mommsen! — della costituzione romana.

LEANDRO POLVERINI

SHLOMO PINES, *The Jewish Christians of the Early Centuries of Christianity according to a New Source*, The Israel Academy of Science and Humanities, Proceedings, Vol. II, n. 13, 1966, pp. 73.

In questa comunicazione all'Accademia Israeliana di Gerusalemme del giugno 1966 l'eminente arabista S. Pines dà notizia di una sua scoperta di considerevole importanza per la conoscenza delle sette giudaico-cristiane. Queste sette, come è noto, hanno richiamato molto interesse in anni recenti (H. J. Schoeps, J. Daniélou, G. Strecker etc.) sia in sé sia come possibili ricettacoli di una tradizione risalente al periodo pre-paolino del Cristianesimo, sia per le loro possibili relazioni con Ariani, Nestoriani etc. Il testo esaminato da S. Pines si trova in un manoscritto di Istanbul, che contiene un'opera di apologetica dell'Islamismo del decimo secolo d.C. L'autore ʿAbd-al-Jabbār dedica un capitolo polemico al Cristianesimo, e S. Pines non ha difficoltà a provare che in questo catipolo ʿAbd-al-Jabbār si serve con modificazioni di materiale polemico offertogli da testi giudeo-cristiani. Secondo Pines i testi giudeo-cristiani risalirebbero al quinto o sesto secolo d.C. ed erano caratterizzati da amara polemica contro la roma-

nizzazione del Cristianesimo e contro San Paolo. L'abbandono dell'Ebraico come lingua della comunità cristiana sarebbe stato responsabile per l'allontanamento dal genuino insegnamento di Gesù e per l'incapacità di convertire alla fede vera la maggioranza degli Ebrei. Tale setta avrebbe considerevoli punti di contatto con una delle due maggiori sette giudaico-cristiane descritte da Epifanio, quella dei Nazoraioi, o Nazareni (l'altra è degli Ebioniti), che leggevano l'Antico Testamento e il Vangelo di Matteo in ebraico.

Data l'età relativamente tarda dei testi addotti da Pines, non è probabile che essi riflettano precise tradizioni di fatti o di dottrine anteriori ai Vangeli a noi noti.

Una curiosa asserzione di 'Abd-al-Jabbār che non Gesù ma un altro individuo fu crocifisso è chiaramente una sua inferenza personale e arbitraria dai testi che aveva davanti a sé sul tradimento di Giuda. Se dunque i nuovi testi non sembrano a prima vista apportare nessun elemento che possa considerarsi con verosimiglianza pre-paolino, propongono una serie di questioni sui rapporti tra Giudeo-Cristiani e vari gruppi sia cristiani sia giudaici (come i Caraiti). Resta provato che ancora nel secolo VI (se tale è la data dei testi) c'erano dei gruppi che non riconoscevano come legittima la avvenuta separazione del Cristianesimo dal Giudaismo. Una delle proposte più interessanti di Pines riguarda le *Tol(e)dot Yeshu* (« le storie di Gesù »), il noto scritto ebraico di polemica anti-cristiana già circolante nel IX secolo d.C. (B. Blumenkranz, *Iuifs et Chrétiens*, 1960, p. 169). Pines ritiene che « l'ultima sezione delle Toldot sembra essere stata composta in grande misura in relazione alla interpretazione giudaico-cristiana degli eventi che condussero alla separazione del Giudaismo e del Cristianesimo, e per confutare questa interpretazione » (p. 43). Le *Toldot Yeshu* emergerebbero dunque più come polemica contro i Giudeo-Cristiani che contro i Cristiani.

Basta qui aver segnalato l'interesse di una pubblicazione che susciterà a lungo discussioni.

ARNALDO MOMIGLIANO

CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Estudios sobre las instituciones medievales españolas*, México, Universidad Nacional Autónoma de Mexico, Instituto de Investigaciones Históricas, 1965 (Serie de Historia General, 5), 828 pp.

Nell'intensa attività culturale del grande medievista madrileno, da un trentennio in esilio (a Madrid nacque nel 1893 e fu rettore di quell'università), le esposizioni evocatrici della vita antica di León e di Castiglia e le appassionate interpretazioni della storia spagnola — si pensi alle *Estampas de la vida en León durante el siglo X* (Madrid 1926), divenute in 4ª ed. *Una ciudad hispano-cristiana hace un milenio* (Buenos Aires 1947), e ad *España, un enigma histórico* (Buenos Aires 1956; 2ª ed., Bue-

nos Aires 1962), che è un'immensa vibrante polemica — si alternano, da mezzo secolo ormai, con le severe, se pur talvolta polemiche anch'esse, indagini filologiche e istituzionali: sulla natura e sul valore delle fonti, quelle musulmane incluse, concernenti soprattutto l'alto medioevo spagnolo, e sull'origine e sullo svolgimento in terra di Spagna delle istituzioni più caratteristiche del medioevo europeo; in vivace ed originale prosecuzione dell'attività già svolta a Madrid dal suo maestro, il giurista e storico Eduardo de Hinojosa y Naveros (1852-1919), che lo avviò allo studio delle istituzioni romane e medievali, alla ricerca sistematica delle copiose fonti spagnole, alla considerazione attenta della produzione storiografica europea, soprattutto tedesca. Tutto ciò si ritrova in opere ben note del Sánchez-Albornoz, come *En torno a los orígenes del feudalismo* (Mendoza 1942), *Ruina y extinción del municipio romano en España e instituciones que le reemplazan* (Buenos Aires 1943), *El stipendium hispanogodo y los orígenes del beneficio prefeudal* (Buenos Aires 1947), e in tutti quei contributi che sono in parte riuniti nel volume qui presentato e sono in parte — quelli sulle istituzioni ispanogote — destinati a una prossima pubblicazione d'insieme dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (cfr. p. 8): contributi che da maggiore o minor tempo preannunziano due vaste opere, in preparazione quasi diremmo da sempre nella sua attività, *Orígenes de la nación española* e *Las instituciones asturleonesas* (cfr. pp. 7, 483, 739), le quali rispecchiano nei titoli rispettivamente il tema culturale e il tema erudito, dominanti, in stretta connessione fra loro, la mente di lui.

In verità la ristampa di saggi e ricerche, che valgano a chiarire sia un vasto dibattito storiografico, sia lo svolgimento di un pensiero personale di particolare vigore, riesce tanto più utile quanto più agevole sia resa al lettore la loro distribuzione nei momenti che diedero vita alle singole monografie: donde l'opportunità di indicare, ciò che si è del tutto trascurato nel grosso volume presente, il luogo e il tempo in cui esse furono pubblicate. Anche quando l'autore sia consapevole della loro perfetta attualità: « Con orgullo debo declarar que ninguna ha sido hasta ahora superada » (p. 7). Ed anche quando all'ordine cronologico si preferisca un raggruppamento per materie: un raggruppamento del resto, nel caso presente, nient'affatto persuasivo, perché la distinzione fra studi sulle classi sociali, studi di storia fiscale ed economica e studi sulle istituzioni giuridiche e politiche non soltanto riesce concettualmente difficile, ma risulta imposto a ricerche in cui l'aspetto sociale e l'aspetto giuridico, il momento politico e quello normativo per lo più si presentano di fatto inscindibili. Ecco la successione degli studi nel volume, con l'indicazione da noi reperita nell'edizione anteriore[1]: *Las be-*

[1] Occorre totalmente prescindere dal « Sumario » (pp. 823-828), che distribuisce il contenuto del volume in quattordici capitoli numerati, i quali non corrispondono agli studi pubblicati, ma ora ne rappresentano parti soltanto (per esempio, il primo studio, *Las behetrías*, forma i primi quattro capitoli del volume), ora non li comprendono affatto (per esempio, il secondo studio, *Muchas páginas más sobre las behetrías*, viene a trovarsi, senza numero suo proprio, fra il quarto capitolo del volume, che è anche il quarto capitolo del primo studio, e il quinto capitolo del volume, che è il terzo studio, *Los li-*

hetrías. La encomendación en Asturias, León y Castilla, in « Anuario de historia del derecho español », I (1924), pp. 158-336; *Muchas páginas más sobre las behetrías. Frente a la última teoria de Mayer*, in « Anuario » cit., IV (1927), pp. 5-157; *Los libertos en el reino asturleonés*, in « Revista portuguesa de historia », IV (1949), pp. 9-45; *El tributum quadragesimale. Supervivencias fiscales romanas en Galicia*, in « Mélanges L. Halphen », Paris 1951, pp. 645-658; *El precio de la vida en el reino asturleonés hace mil años*, in « Logos. Revista de la Facultad de Filosofía y Letras », III/6 (1944), Buenos Aires 1945, pp. 225-264; *Moneda de cambio y moneda de cuenta en el reino asturleonés*, in « Cuadernos de historia de España » (Buenos Aires), XXXI-XXXII (1960), pp. 5-31, e in « Moneta e scambi nell'alto medioevo », Spoleto 1961, pp. 171-202; *La primitiva organización monetaria de León Castilla*, in « Anuario » cit., V (1928), pp. 301-345; *Notas para el estudio del « petitum »*, in « Homenaje R. Carande », II, Madrid 1963; *El precarium en Occidente durante los primeros siglos medievales*, in « Etudes P. Petot », Paris 1959, pp. 481-505; *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda*, in « Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente », Spoleto 1962, pp. 128-199, 217-231; *El gobierno de las ciudades de España del siglo V al X*, in « La città nell'alto medioevo », Spoleto 1959, pp. 359-391; *La sucesión al trono en los reinos de León y Castilla*, in « Boletín de la Academia Argentina de Letras », XIV (1945), pp. 35-124; *La « ordinatio principis » en la España goda y postvisigoda*, in « Cuadernos » cit., XXXV-XXXVI (1962), pp. 315-336; *Un ceremonial inédito de coronación de los reyes de Castilla*[2]; *España y el feudalismo carolingio*, in « I problemi della civiltà carolingia », Spoleto 1954, pp. 109-145; *La potestad real y los señorios en Asturias, León y Castilla. Siglos VIII al XIII*, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », Madrid 1914 (fu la sua tesi dottorale).

Il Sánchez-Albornoz cominciò dunque, ventenne, con lo studio delle istituzioni politiche: al centro di ogni ordinamento nazionale o regionale, dall'età visigota fino al tardo medioevo, il re, « potestad suprema, absoluta e ilimitada » (così nel 1914, p. 791), e all'interno della società spagnola, in ogni tempo, i poteri signorili, cresciuti nel corso dei secoli per lo sviluppo delle immunità, senza tuttavia che ne fosse mai compromesso « el poder supremo », sostanzialmente rimasto « en el mismo grado de absolutismo e ilimitación » (p. 797). Utilizzando l'astratta idea di una delegazione regia dei poteri immunitari, il giovane studioso credeva di poter escludere dalla storia del suo paese un tipo di « feudalismo » disgregatore come quello prevalso al nord dei Pirenei, e di poter spiegare la singolarità della situazione spagnola nel quadro delle istituzioni europee con

bertos, e così in parecchi altri casi, anche là dove lo studio pubblicato senza numero proprio non può in alcun modo apparire come appendice dello studio precedente).

[2] La stesura dello studio, nella forma in cui appare redatto nel volume (pp. 739-763), non sembra essere anteriore al 1962 (a p. 745, n. 18, è cit. la n. 20 dell'« *Ordinatio principis* » *en la España goda y postvisigótica*, nota che si legge a p. 708 del volume), ma si tratta di « una comunicación leida en el Congreso de la Ciencias de Madrid de 1913 » e rimasta allora inedita (p. 739 sg.).

la guerra costante per la « reconquista », con la necessità di conservare l'unità della direzione politica e l'immediata relazione del principe con gli abitanti del regno: pur senza negare l'influenza dell'Europa feudale sulla « monarquía asturiano-leonesa » (VIII-XI secolo) e sulla « monarquía leonesa-castellana » (dall'XI secolo), per cui anche a sud dei Pirenei i vecchi istituti romani del patronato e del beneficio e l'immunità carolingia si evolsero verso forme feudali, ma di « un feudalismo español peculiarmente nuestro, bastardo en relación al imperante en otro países » (p. 801).

Lo schema elaborato nel 1914 è rimasto nell'ulteriore produzione dell'autore, insieme con quanto esso aveva di eccessivo nella valutazione del fatto giuridico. In *España, un enigma histórico*, dove la tesi dottorale del 1914 è più volte citata (ed. 1956, II, pp. 9, 64), ritorna dominante il tema della « bárbara pugna de siglos contra los musulmanos », col connesso « mantenimiento de la fuerza política y militar de la monarquía ovetense » (il regno asturiano: II, p. 59) e con la ripetuta restaurazione della « potencia económica y militar de la realeza » nella successiva storia castigliana (II, p. 66): e insieme con questo tema, ritorna il riferimento alla delegazione regia dei poteri immunitari (II, p. 62), si riafferma « la tradición multisecular de un poder real j u r í d i c a m e n t e fuerte » (II, p. 74). Ma fin dallo studio sulle «behetrías» del 1924, con cui si apre l'attuale volume, lo schema perde la sua genericità e il tema feudale diviene impegno preciso di ricerca, dichiarato proposito di superare la « deplorable situación actual de la historia de nuestro derecho de los siglos medios » e di offrire « monografías solidas » (p. 17). Ivi egli muove dalla clientela romana e dalla regolamentazione visigota della *commendatio*. Ricerca le condizioni sociali e politiche per l'eventuale sviluppo dell'istituzione nel regno asturleonese: « un Estado impotente y una aristocracia poderosa junto a una considerable masa de población libre » (p. 47). Considera a tal fine lo spopolamento delle regioni situate a nord del Duero, alternativamente devastate fra VIII e IX secolo da saraceni e cristiani, e l'interessante processo di ripopolamento, dalla seconda metà del IX secolo, per opera così di cristiani del nord come di mozarabi, sotto la direzione del regno e dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, con formazione di una massa rurale relativamente libera, in una fitta rete di villaggi, dove i rapporti fra il piccolo possesso e la grande proprietà in sviluppo favorirono tosto la conservazione o la ripresa di vecchie libere forme di patrocinio e di clientera. Egli documenta, dalla fine del IX secolo, le *incommuniationes*, e cioè le cessioni di metà di uno o più poderi da parte del piccolo possessore a favore di una chiesa o di un potente di cui si ricercava la protezione, e dimostra la corrispondenza dell'*incommuniatio*, prevalente in Galizia e Portogallo, coi liberi patti di *benefactoría*, propri di León e Castiglia, ricollegando poi, linguisticamente e concettualmente, con analisi rigorosa, la *benefactoría* castigliano-leonese al *beneficium* tardoromano — inteso come *defensio* e *tuitio* — e alle *behetrías* tardomedievali. E delle *behetrías* castigliane descrive la forma assunta nell'età in cui la loro documentazione è vastissima, il XIII e il XIV secolo: erano « benefactorías colectivas »,

interi villaggi, o gruppi di liberi all'interno di certi villaggi, i quali si sceglievano più o meno liberamente, per lo più entro una data famiglia o un dato gruppo consortile nobiliare, il proprio signore; e ciò avveniva in regioni dov'era mancato lo sviluppo dei grossi comuni e persisteva pertanto il bisogno e la possibilità di vecchie forme di protezione signorile, conciliate con tradizioni rurali di libertà personale e di autonomia di gruppo.

Uno studio davvero sistematico di un problema specifico delle regioni iberiche e tuttavia profondamente connesso con lo sviluppo istituzionale europeo: il progresso è evidente rispetto alla tesi del 1914, imperniata sull'entificazione consueta del feudalesimo. Ed è opportuno averlo ripresentato oggi al dibattito in corso e alla multiforme ricerca, zona per zona in Europa, sull'espansione colonizzatrice del mondo rurale negli spazi già incolti o abbandonati, sulle vicende della libertà e del possesso terriero, sul concreto intrecciarsi, localmente, degli istituti della commendazione e del beneficio, considerati senza la rigidezza del classico schema vassallatico-feudale, con le tradizioni di prevalenza economica e militare di famiglie e consorzi signorili. Le *Muchas páginas más sobre las behetrías* del 1927 valgono poi a confermare la serietà dell'indagine del 1924 attraverso una minuziosa esegesi dei documenti atti a mostrare l'inconsistenza delle avventurose tesi di Ernst Mayer sulla contrapposizione fra *infantaticum* e *behetria* come derivazioni rispettive dal possesso goto e da quello romano in età visigota: secondo un metodo consueto al « sabio profesor de Würzburg » — come ben sanno anche gli studiosi di cose italiane —, e non privo di altri esempi nella storiografia tedesca, di meccanica deduzione dello sviluppo istituzionale europeo da condizioni createsi nel primo medioevo. L'uso che lo studioso spagnolo fa dei metodi di critica filologica perfezionatisi appunto in Germania, per frenare l'esuberanza costruttiva — « el poder creador » — che nella Germania medesima si è parallelamente manifestata, può dirsi esemplare. E senza dubbio efficace, contro il pregiudizio, convertito in luogo comune, « que atribuye a los meridionales una imaginación calenturienta », è la garbata ironia che accompagna la critica serrata delle proposizioni dell'infaticabile Mayer, « prueba gallarda de una fantasía genial » (p. 302).

Questi sono gli studi che più di ogni altro, fra quelli raccolti nell'ampio volume, era utile richiamare, per la loro data lontana e il significato assunto nella genesi dell'ulteriore pensiero del Sánchez-Albornoz, alla memoria e all'attenzione dei miedievisti. Il saggio del 1928 sul primo ordinamento monetario di León e Castiglia da un lato si ricollega — col rilievo conferito alle vicende del monopolio regio e alle sue eccezioni — al costante interesse dell'autore per la funzione del potere regio nella costruzione di ordinamenti unitari, e d'altro lato a certo suo progressivo orientamento verso problemi che investono la vita economica. I due studi che cronologicamente subito seguono — entrambi del 1945, a distanza dunque notevole dal saggio ora ricordato, in relazione, fra l'altro, con un lungo periodo di prevalente impegno pratico, nella direzione dell'università madrilena e nell'attività politica, e di tempestose vicende personali — rispec-

chiano questa duplice direzione del suo pensiero: l'indagine sulla graduale formazione di precise regole giuridiche per la successione al trono — come non pensare ad analoghi studi tedeschi sulla progressiva « Juristifizierung » delle istituzioni politiche medievali? — dichiaratamente si colloca nel quadro dell'interpretazione monarchica del medioevo spagnolo [3]; e il saggio sul prezzo della vita nel regno asturleonese [4], significativamente dedicato alla memoria di Marc Bloch, risponde, con le sue tavole statistiche di valori concernenti tutta la storia di quel regno, dall'VIII all'XI secolo, al bisogno di avviare finalmente in concreto quella storia dell'economia spagnola che egli allora, nel 1945, dichiarava esser tutta ancora da scrivere per il medioevo (p. 369), e costituisce tuttora un aiuto ad ogni medievista in Europa, che volga lo sguardo alle condizioni di vita dei secoli di più intensa ed oscura trasformazione sociale. Il successivo studio sui liberti, del 1949, è di natura strettamente giuridica e s'impernia sull'analisi delle formule di manomissione, pur con una rapida conclusione sull'« importancia social de los libertos en la época asturleonesa » (pp. 346-351), indicativa delle finalità più ampie a cui l'analisi tende: in armonia con quel problema delle relazioni di dipendenza e delle vicende della libertà, che già aveva ispirato *Las behetrías*. Le sopravvivenze fiscali romane in Galizia sono studiate nel 1951 con non dissimile intento, poiché la persistenza del tributo interessa l'autore come testimonianza di gruppi di liberi immediatamente collegati col potere pubblico, di coloro cioè che le fonti del X secolo denominano, con linguaggio preciso, come *res publica ingenuorum* e *populus laicalis*, soggetto all'*imperium fiscale* (p. 363): non vi è chi non veda l'importanza di una simile indagine regionale per la discussione di uno dei più ardui temi storiografici e dei più direttamente incidenti sul problema dei rapporti fra il funzionamento del potere e le strutture sociali nell'alto medioevo; e del resto gli espliciti riferimenti al pensiero di Alfons Dopsch e di Ferdinand Lot chiariscono l'orizzonte entro il quale la ricerca è compiuta.

Con lo studio del 1959 sulla fortuna medievale del *precarium* romano, considerato nella sua antica natura di concessione a tempo indefinito, gratuita e revocabile, si ritorna a una schietta storia di forme giuridiche, con un argomento caro ai romanisti, ma parimenti caro al Sánchez-Albornoz, che, dopo aver contrastato nelle sue opere maggiori l'opinione prevalente sulla degenerazione radicale dell'istituto nell'ultima età romana, volle di fronte a un nuovo articolo sull'argomento in senso tradizionale, comparso in Germania ad opera di Ernst Levy (« Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », Rom. Abt., 1948), ribadire la propria tesi: già del resto riaffermata a Spoleto nella Settimana di studio del 1953 (nella relazione pubblicata nel 1954 e accolta nell'ultima parte del presente vo-

[3] « La monarquía fue en los reinos de Asturias, León y Castilla, mucho más que en la Europa feudal de allende el Pirineo, eje de la vida toda de la sociedad que regía » (p. 639).

[4] Già fortemente apprezzato, quando uscì la prima volta, da un esperto di economia medievale quale fu Yves Renouard, in « Bulletin hispanique », L (1948), p. 93 sgg.

lume). Argomentazioni sottili. Ma perché tanto impegno? Una volta ancora l'istituto giuridico interessava per il collegamento che poteva consentire, se sopravvissuto in Occidente all'impero, fra rapporti interni alla società romana, in cui la clientela ebbe sempre un posto importante, e strutture dominanti nel medioevo: per chiarire i limiti delle peculiarità attribuite al mondo feudale. Ma è possibile che in questo caso, qualunque sia il peso che si voglia attribuire agli argomenti, di indubbio interesse, presentati dal Sánchez-Albornoz, il suo impegno vada oltre il necessario. L'invito a evitare pericolose « abstracciones y unificaciones » nella ricostruzione degl'istituti giuridici (p. 538) va tenuto presente, ma può essere integrato con l'invito a non postulare senza necessità pluralità di istituti distinti là dove concetti giuridici fluidi variamente si adattano all'evoluzione sociale. Egli combatte la tendenza a unificare nella *precaria* del primo medioevo — che per lo più si presenta, divergendo dall'antico *precarium*, come un contratto agrario *ad tempus* — figure giuridiche eterogenee: rifiuta l'ipotesi che alla *precaria* siano da ricondurre le concessioni ispanogote di terre *in stipendio*, documentate nel VII secolo, o le cessioni effettuate nel VI secolo dai prelati gallofranchi a favore dei propri chierici *more salario*, e vuole inserirle piuttosto in una tradizione concettuale distinta, rimasta più fedele alla natura antica del *precarium*. Ma l'una ipotesi e l'altra rinviano a certo bisogno irresistibile, in molti studiosi di educazione giuridica, a pensare per istituti, anche quando la definizione di tali istituti riesca impossibile: per insufficienza di fonti, o per assenza di contorni concettuali precisi e duraturi. Tuttavia la ricerca del Sánchez-Albornoz è di fondamentale importanza: non per la diatriba *precarium-precaria*, ma per la risoluzione del problema del feudalesimo franco in un quadro più vasto di quello consueto, per la ricchezza delle fonti visigote presentate all'attenzione degli studiosi, per l'attestazione di uno sviluppo dei rapporti di fedeltà intorno al regno — « per círculos concéntricos de radio distinto » (relazione spoletina, p. 768 del presente volume) — già nel VII secolo.

Gli ulteriori studi sull'*Ordinatio principis* e sul *Ceremonial inédito de coronación* dimostrano la sempre viva attenzione del Sánchez-Albornoz per l'istituzione regia dall'età gota a quella castigliana, in particolare per la trasmissione del potere da un principe all'altro, e interessano, pur senza in essa direttamente inserirsi (cfr. p. 737), la letteratura europea volta a cercare nel simbolismo monarchico l'espressione immaginosa di un concetto politico permeato di sacralità: nell'*Ordinatio* visigota merita il maggiore rilievo il duplice giuramento prestato, all'atto dell'incoronazione, dal re al popolo e dal popolo al re (p. 709), con l'interessantissima clausola, nel giuramento del re, di tenere distinto il suo patrimonio personale dai beni del fisco (p. 711). Le *Notas* del 1963 per la storia del *petitum* nuovamente riguardano il funzionamento della monarchia, in un aspetto già altra volta considerato, la fiscalità: ma, ora, nei regni di León e di Castiglia, come antecedente di un fatto di interesse politico-sociale altissimo, la nascita delle Cortes, « de la incorporación a las curia regias plenas de los representantes de las ciudades y villas del reino » (p. 483). Le *Notas* vo-

gliono essere una rapida traccia per i futuri ricercatori: dalle difficoltà finanziarie del regno nacquero già sul finire dell'XI secolo le richieste regie di prestazioni straordinarie, divenute poi, col persistente nome di *petitio* o *petitum*, contribuzioni obbligatorie e frequenti, di carattere generale, con eccezione dei nobili e non dei chierici; ma il moltiplicarsi sia dei privilegi di esenzione dal loro pagamento, sia dei privilegi di riscossione a favore di chiese e potenti finì con l'esigere una sostituzione, il nuovo sistema dei tributi votati dalle Cortes.

Sulle lezioni svolte dal Sánchez-Albornoz con eccezionale spontaneità nelle Settimane di Spoleto, non è necessario informare, una volta ancora, il lettore italiano. Esse riprendono temi altrove dall'autore trattati e inseriscono il mondo iberico in quella convergenza di relazioni, che a Spoleto è consueta come illustrazione complessiva dell'uno o dell'altro aspetto o secolo dell'alto medioevo: l'età carolingia, la città, la moneta, la transizione dall'antichità al medioevo. Chi ricorda l'ampio conversare, in pubblico e in privato, dello studioso insigne, e soprattutto rammenta l'ultima sua lezione spoletina sui piccoli proprietari liberi nel regno asturleonese (tenuta nel 1965 e pubblicata nel 1966, non compresa dunque nel presente volume) e ne vede ora il forte legame con l'indagine assidua, fin da *Las behetrías*, sulle strutture antiche del suo popolo, è lieto di rendere omaggio a tanta costanza e coerenza di lavoro e di insegnamento, pur nelle più difficili condizioni di vita e di animo.

GIOVANNI TABACCO

NICOLAI RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, at the Clarendon Press, 1966, pp. 336.

Nel primo capitolo del settimo libro delle *Istorie fiorentine* è detto che, sinché la fazione medicea si trovò in opposizione dialettica alla fazione di Rinaldo degli Albizi, « grande e piena di potentissimi uomini », i medicei si mantennero uniti, « non feciono alcuno errore e al popolo per alcuno sinistro modo non si feciono odiare, tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere ai capi suoi tutta quella balia e potenza che desideravano. E così dal 1434 al '55, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli ordinariamente, l'autorità della balia riassunsono ». La prova, naturalmente, è falsa, ché ancor oggi noi sappiamo quale valore abbiano le manifestazioni plebiscitarie, soprattutto quando chi acclama come il popolo fiorentino sulla piazza della Signoria, è circondato all'intorno da soldati in armi! Ma, per smentire il Machiavelli, basterebbe citare quell'antichissimo proverbio fiorentino: « chi disse Parlamento disse guastamento », o rammentare la predica XXVI sui Salmi, di fra' Girolamo Savonarola, del 28 luglio 1495: « Io ho pensato a questo tuo Parlamento, che non mi pare che sia altro che uno distruggimento, e però è necessario di levarlo via. Popolo, fatti innanzi. Non sei ora signore tu? Sì. Or guarda

che non si faccia Parlamento, se tu non vuoi perdere il governo tuo. Sappi che non vuol dir altro, Parlamento, che voler tòrre di mano al popolo il reggimento... ».

I frequenti appelli al Parlamento denotano dunque esattamente il contrario di quanto ci vuol far credere il Machiavelli: Cosimo e la sua parte si ressero contro l'*universale*, ricorrendo per sei volte (più esattamente per cinque) nel giro di ventun anno, alla sospensione di ogni garanzia costituzionale per poter « ripigliare » la loro autorità sulla *polis*. Il libro di Nicolai Rubinstein studia appunto, con una documentazione eccezionale, la « tecnica » di governo medicea, da Cosimo a Piero di Lorenzo. Prima di addentrarci nell'esposizione di questo lavoro, che è certamente uno tra i più importanti contributi sinora apparsi sulla storia fiorentina « avanti il principato », sarà opportuno richiamare alla memoria del lettore, per sommi capi, la struttura del governo di Firenze.

Princeps della città, nel pieno senso del diritto romano, era la Signoria, formata dal Gonfaloniere di giustizia e da otto Priori. Restava in carica due mesi ed era affiancata, con poteri consultivi, dai Sedici Gonfalonieri (un tempo, i capi militari della milizia cittadina, ripartita territorialmente in altrettanti gonfaloni) e dai Dodici Buoni Uomini. Signoria, Sedici e Dodici formavano, insieme uniti, i Collegi. Erano detti i Tre Maggiori uffici. Seguiva la magistratura degli Otto di pratica (che in periodo repubblicano diverranno i Dieci di libertà e pace, o di balìa se in momenti eccezionali, come lo stato di guerra) alla quale faceva capo tutto il movimento diplomatico nonché l'organizzazione militare dello Stato. Infine la magistratura degli Otto di guardia, preposta con poteri giudiziari all'ordine pubblico. Gli Otto di pratica restavano in carica sei mesi, gli Otto di guardia mutavano ogni quattro mesi. Tutte queste magistrature erano elettive, ed espresse da due assemblee: del Popolo e del Comune. Ugualmente elettivi erano gli uffici *intrinseci* ed *estrinseci*, cioè sia gli uffici delle due Cancellerie del palazzo, gli ufficiali del Monte, gli ufficiali di Torre, i Sei di Mercanzia etc., sia i vicariati podestarie e capitaneati etc. del dominio, tra i quali, primo per importanza, era il posto di capitano e di podestà di Pisa.

Come per i Tre Maggiori, gli Otto di pratica e di guardia, anche per tutti gli uffici di cancelleria e del dominio era prevista una periodicità (generalmente un semestre o un anno) e dovevano pertanto essere di volta in volta rinnovati. Mentre per l'apparato burocratico questo rinnovo si risolveva quasi sempre con la riconferma del funzionario (cancelliere, segretario, notaio, coadiutore etc.), le cariche di governo, « politiche » o « amministrative », dovevano obbligatoriamente essere mutate ad ogni scadenza di mandato, per i divieti di rieleggibilità che la legge imponeva. Cruciale era dunque il problema delle votazioni, per le quali vigeva un complicato sistema elettorale, misto di *squittinio* (scrutinio) e *tratta* (estrazione a sorte). Ogni Gonfaloniere di Compagnia, allo scadere di un quinquennio, portava all'ufficio delle Tratte i nomi dei candidati del proprio gonfalone: questa lista si diceva *reductio* o *recata*. Gli eletti a far gli scrutinii si riunivano

in palazzo, assieme a tre frati del suggello (o della Camera dell'Arme), col notaio dei Signori, con quello delle Riformagioni e col cancelliere, e mettevano ai voti ciascun nome delle *recate*, formando più « borse », a seconda del numero dei voti ottenuto dai singoli candidati, distinguendo sempre lo scrutinio per i Tre Maggiori, da quello per le altre magistrature e gli uffici intrinseci ed estrinseci. Chi avesse ottenuto i due terzi dei voti veniva « imborsato », dei restanti si formavano liste di *spicciolati*, alle quali era ammesso ugualmente ricorrere, in casi particolari. Erano chiamati *Accoppiatori* gli elettori dei candidati ai Tre Maggiori, *Secretari* gli altri, per gli uffici minori.

Dalle borse, che questi « grandi elettori » (se è lecito definirli in tal modo) avevano formato, venivano estratti a sorte, ogni qual volta la rotazione delle cariche lo avesse richiesto, i nomi dei candidati ai vari uffici. Poiché queste liste elettorali erano aggiornate di quinquennio in quinquennio, e poiché tra un aggiornamento e l'altro potevano insorgere numerosi divieti all'eleggibilità del candidato (altra carica contemporaneamente ricoperta dal prescelto o da un suo familiare, sua messa *a Specchio* per mancato pagamento delle tasse o per altre cause che ci rimangono ignote, etc.), poteva accadere che nei Consigli del Popolo e del Comune venissero eletti cittadini che subito dovevano venir cassati. In tal caso essi si dicevano « veduti », di contro a coloro che, in regola con la legge, assumevano la carica e si dicevano, perciò, « seduti ». Sia il cittadino *veduto*, sia il cittadino *seduto* erano, entrambi, degni di particolare rispetto, e pertanto chiunque avesse avuto il padre, il nonno o il bisavolo *veduto* o *seduto* nei Tre Maggiori, apparteneva ad un' aristocrazia di cittadini, detti « beneficiati » (si tenga conto che, nel primo scrutinio dopo la cacciata di Piero, nel dicembre del 1494, si trovarono 3.200 cittadini *beneficiati*, su circa centomila abitanti).

Tralasciamo qui di parlare del *borsellino*, istituito nel 1387 per assicurare sempre l'estrazione d'un nome delle maggiori Case (donde, perciò, i *Signori del borsellino*); ricordiamo invece che, in casi eccezionali, anziché tenere le borse *serrate* (cioè, anziché attenersi all'obbligo dell'estrazione a sorte), la Signoria poteva chiedere di tenere le borse *a mano*, vale a dire di poter scegliere tra i nomi imborsati il candidato da proporre al voto dei due Consigli.

Appare chiaro, da quanto si è sommariamente detto, che il centro sul quale gravava tutta la vita costituzionale dello stato fiorentino era l'ufficio degli Accoppiatori, nelle cui mani stava, in realtà, ogni potere e ogni arbitrio. Chi avesse potuto disporre degli scrutinii, avrebbe avuto in potere l'intera città. Le frequenti balìe medicee (sorta di assemblee costituenti) furono, appunto, una richiesta di verifica delle borse, sempre affiancata dalla concessione alla successiva Signoria di tenere le borse *a mano*. L'errore di Rinaldo degli Albizi, come qui documenta Nicolai Rubinstein, fu proprio quello di credere che bastasse avere fedeli le magistrature, senza rivedere le liste elettorali: accadde così che, negli scambi, ben presto dalle

borse uscì una Signoria filomedicea, che richiamò Cosimo dall'esilio, permettendogli di rovesciare la precedente maggioranza albiziana.

Nei suoi *Ricordi*, Cosimo scrive che, dopo il suo rientro in patria, « rimasero le borse per cinque anni in mano degli Accoppiatori », il che è esatto. Ma questa affermazione ha fatto ritenere sin qui (e questo invece è inesatto) che egli avesse sin dal 1434 appreso la lezione e avesse pertanto agito secondo un piano preordinato. Il Rubinstein ci documenta ora come, al contrario, solo molto più lentamente e gradualmente, affrontando volta per volta i Consigli del Popolo e del Comune, la nuova maggioranza sia riuscita ad impossessarsi, attraverso successive balie, del meccanismo elettorale. La prima balia, con il decreto del 15 dicembre 1434, concesse agli Accoppiatori il termine del 22 aprile 1435 per completare il nuovo scrutinio, demandando loro l'autorità di creare i Signori bimestralmente, « infra tempus eis concessum ». Poiché nell'aprile lo scrutinio non era ancora terminato (o meglio, non si era stati abbastanza forti per condurlo a termine), sin dal febbraio gli Accoppiatori chiesero una proroga di cinque mesi, accordata, « ad faciendum imbursationes et alia sibi commissa ». Nuove proroghe si dovettero chiedere ai due Consigli in aprile fino alla fine di ottobre, in ottobre fino alla fine di novembre, in novembre fino al marzo 1436. Successive proroghe estesero questi poteri eccezionali fino all'ottobre 1438. Ma non senza incontrare una forte opposizione in seno alle due assemblee, del Popolo e del Comune. Le proroghe del febbraio, aprile e ottobre del 1435, su una maggioranza richiesta dei due terzi, ottennero rispettivamente 157 voti contro 70, 141 contro 58, 155 contro 60. Mentre la proroga del 18 novembre passò con un solo voto di maggioranza: 139 voti contro 68 nel Consiglio del Popolo, 98 contro 48 nel Consiglio del Comune.

Intanto, una proroga dopo l'altra, s'era venuta avvicinando la scadenza del quinquennio per il rinnovo delle borse, ed ecco il gruppo mediceo proporre, nel maggio del 1438, una nuova balia triennale, la quale, a sua volta, s'affrettò a prolungare l'ufficio degli Accoppiatori, fino a tutto il 1439. La vittoria di Anghiari del 29 giugno 1440 rese più sicuri i medicei, che finalmente accettarono di rientrare nella legalità costituzionale. Per breve tempo: perché nel 1444 sarebbero spirati i termini del bando dato, dieci anni avanti, alla fazione di Rinaldo degli Albizzi. Si ebbe pertanto una nuova balia, e la normalità costituzionale non fu ripristinata che nel 1449, con la chiusura delle borse e la contemporanea cessazione della balia, nel maggio di quell'anno. Ancora una volta per non molto tempo: nel luglio del 1452, in vista degli « imminentia pericula et casus occurrentes presertim ad hostiles incursus regis Aragonum », una nuova balia fu creata, destinata ad estinguersi solo a sei mesi dalla conclusione dell'imminente guerra. Fu abolita nel 1454 e le borse richiuse l'anno seguente.

Questo continuo ricorso a situazioni eccezionali non poteva non logorare, alle lunghe, la maggioranza al potere. Già abbiamo visto come, pur con gli esilii e le proscrizioni del 1434, esistesse in Firenze una forte e tenace opposizione legale al predominio delle fazione medicea. Con l'ap-

provazione della legge del 15 aprile 1458 contro l'abuso del ricorso alla balìa, l'opposizione poté contarsi: la legge passò con 168 voti contro 44 nel Consiglio del Popolo, e con 122 contro 37 nel Consiglio del Comune. Nel suo preambolo era detto che « sempre nella tracta della Signoria et nella loro entrata si mormora et dice: 'Che faranno questi Signori? Faranno eglino squittino overo balìa?'; et perché alla nostra città non potrebbe essere peggior cosa che di fare novità (Rubinstein traduce esattamente *revolutions*, cf. qui, p. 91) overo balìa; et perché ne' tempi delle novità et balìe tutti i cittadini et mercatanti et artefici stanno tutti sospesi et non s'ardiscono di fare alcuna cosa de' traffici loro, et in verità ànno ragione, perché chi vuole ben vivere et civilmente à grandissimo dispiacere delle decte cose; però si provede di levare via ogni cagione che lle sopradecte cose non s'abbino a ffare così di leggieri et di facto come s'è usato da poco tempo in qua... ».

Individuare i capi di questa opposizione non è tuttavia semplice. Certo, Girolamo Machiavelli verrà arrestato il 3 agosto con due altri cittadini, già implicati negli esilii del '34, e possiamo pertanto giudicarli con certezza degli oppositori. Se dobbiamo credere all'oratore milanese, Girolamo « era el da più fosse fra costoro ». Ma è anche vero che non dobbiamo pretendere di trovare un'opposizione magnatizia organizzata, dai contorni precisi. Come giudicheremo, ad esempio, Niccolò Soderini o Agnolo Acciaiuoli, che già appaiono assertori del ritorno alla legalità in una Pratica del 6 dicembre 1446, e che ritroveremo a capo dell'oligarchia magnatizia nel 1465-66? Ma, a interrogarci più a fondo, che cosa vogliamo significare chiamandoli « capi dell'oligarchia magnatizia »? Ha un senso, nella società fiorentina del Quattrocento, distinguere le parti politiche in base ad una terminologia di comodo, che noi storici moderni troppo spesso mutuiamo dal materialismo storico? La Pratica convocata da Luca Pitti (uno dei maggiori *leaders* del gruppo mediceo) il 21 luglio 1458, mostra in realtà come la lotta fosse all'interno di una oligarchia già divisa, profondamente lacerata di fronte alla crisi economica in atto, e spaventata all'idea di ricorrere alla piazza, cioè al Parlamento, per riformare nuovamente lo stato. È ben vero che Franco Sacchetti, con Alessandro degli Alessandri, dirà che « rem in duobus versari, videlicet ut videatur an permittendum sit prestantes cives ab aliis duci, an vero ipsi alios ducant et gubernant, sicut equum est ». Ma dove è possibile riscontrare la verità del dilemma posto dal Sacchetti? Non sarà forse questa un'affermazione retorica? Perché al di là del documento, lo storico deve ben porsi il problema del suo significato, del suo grado di veridicità e, francamente, dovunque egli volga gli occhi, non trova alcuna prova d'una simile minaccia (cf. qui, p. 101 e ss.). Il dibattito si svolge nell'ambito del gruppo magnatizio, e se una parte dei Grandi — la fazione medicea — fa leva sul popolo grasso e minuto sarà sempre per ottenere la propria preponderanza sulle casate avverse. Non perciò si allargheranno i confini del mondo politico fiorentino, né muteranno i termini dialettici della vita cittadina.

La lotta politica è una lotta tra consorterie, di famiglie e loro *clientes* contro altre famiglie e loro *clientes*.

Evidentemente proprio perché sente questa esigenza, Nicolai Rubinstein studia attentamente questo schieramento, indagando sulle casate che concorrono via via a comporre l'ufficio degli Accoppiatori. Ancora una volta, però, occorre procedere con estrema cautela. Non è sufficiente ritrovare gli stessi cognomi per sentirsi autorizzati a riunire i vari personaggi in una stessa consorteria. È esatto che essa si formi generalmente su basi familiari e clientelistiche, ma nel complicato giuoco di parentele e comparaggi finisce che non sempre al medesimo ceppo corrisponde uguale consorteria. Non sempre i rami cadetti restano legati alla politica del ceppo primigenio. I Medici possono essere richiamati ad esempio probante[1]! Sicché, giunti a questo punto, credo si debba fare un ulteriore sforzo, dopo le così vaste ricerche dell'amico Rubinstein; e che, cioè, si debba giungere alla compilazione di biografie del maggior numero possibile degli attori di questa storia, rifacendo, per le magistratura fiorentine, ciò che ha compiuto il Namier per il parlamento britannico. Su questa strada si è già posto Lauro Martines, del quale attendiamo ora il nuovo studio sui giuristi fiorentini del Quattrocento; ma si tratterà pur sempre di un'indagine parziale, limitata ai soli giuristi, mentre qui necessita la conoscenza di un intero ufficio quale quello degli Accoppiatori, per un periodo abbastanza lungo, dal '34 al '94, nel quale si avvicendano al potere almeno due generazioni. E forse, un invito a tale impresa è già l'appendice di questo studio, nella quale il Rubinstein ci fornisce gli elenchi di tutti gli Accoppiatori e delle balie del '34, del '38, del '44, del '52, del '58, del '66, del '71 e del 1480.

Altrettanto sarebbe importante conoscere biograficamente la composizione del Consiglio dei Cento, nato dal Parlamento del 1458; Consiglio, come dice il Rubinstein, che rappresenta il consolidamento del regime, ma che è anche il frutto di un compromesso. Resosi impossibile il ricorso alle balie, questo nuovo organismo avrebbe dovuto esautorare i poteri dei due precedenti Consigli. I suoi membri sedevano per un semestre ed erano estratti da borse speciali, nelle quali la Signoria, gli Accoppiatori e i Segretari avevano imborsato quanti avessero ottenuto i due terzi di maggioranza, da una lista di 360 nomi di cittadini « veduti » o « seduti » nei Tre Maggiori, dal 1434 in poi. Tenendo conto del controllo ininterrotto esercitato dalle precedenti balie sugli scrutinii, si poteva essere abbastanza tranquilli sulla composizione politica del nuovo Consiglio dei Cento. Ma, sicuramente, non possiamo definire questa assemblea, *tout-court*, un'assemblea « medicea », perché l'aggettivo sarebbe privo di senso e, comunque, fuorviante. Proprio studiando la composizione dell'ufficio degli Accoppiatori Rubinstein aveva potuto dimostrarci come, in realtà, noi si fosse di fronte ad una coalizione capeggiata sì da Cosimo, ma al cui vertice troviamo,

[1] Ricordo qui soltanto il saggio di Gene A. Brucker, *The Medici in Fourteenth Century*, in « Speculum », January 1957, pp. 1 ss.

tra gli altri, un Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, Luigi Ridolfi, Otto Niccolini, Tommaso Soderini (cf. qui, p. 134 e *passim*). E sono questi uomini che prenderanno in mano il potere, alla morte di Cosimo, mantenendolo per tutto il periodo di Piero e trasmettendolo intatto al figlio di questi, Lorenzo, certamente a loro malgrado.

Il primo scoglio che Lorenzo si trovò a dover affrontare fu, infatti, proprio il Consiglio dei Cento, espressione e roccaforte del gruppo oligarchico che aveva sorretto il padre e il nonno. Da questo momento, davvero, la storia della consorteria medicea comincia a divergere dal più ampio gruppo degli oppositori di Rinaldo degli Albizi del 1434, mentre cominciano a salire gli *homines novi*. Francesco Guicciardini dirà, di questo periodo, che Lorenzo « conferiva gli intrinsechi segreti sua a uomini a chi e' dava riputazione, che fussino di qualità che sanza lo appoggio suo non avessino seguito », e ce ne fornisce i nomi, non senza sottolineare come tale politica lo ponesse in urto con gli altri Grandi (i Soderini, i Guicciardini, i Ridolfi, i Canigiani, e poi ancora i Valori, i Rucellai, i Vettori, gli Albizi, i Capponi: cf. *Storie fiorentine*, ed. Palmarocchi, pp. 78-79). Nicolai Rubinstein ci fornisce ora altri nomi, tra i quali molto interessanti sono quelli dell'elenco delle famiglie che ottennero per la prima volta l'onore di avere un loro membro tra i « veduti » Gonfalonieri di giustizia, tra il 1458 e il 1465 (cf. pp. 126 ss.). Eppure anche qui occorrerà scandagliare maggiormente, verificare e contrapporre il peso che questi *homines novi* ebbero, nei Consigli, di fronte alle grandi casate. Perché nemmeno la riforma del 1471 soddisfece i Medici, né l'immissione tra i Cento, come membri di diritto dell'assemblea, di tutti gli Accoppiatori passati e presenti, riuscì a cancellare la « mala disposizione de molti che sonno del dicto consiglio », per usare le parole dell'oratore del duca di Milano, Filippo Sacramoro (qui, p. 181).

Determinante, per lo sblocco della situazione, appare in questo senso la congiura dei Pazzi, che permetterà a Lorenzo una violenta reazione, ben oltre i confini stessi della congiura. La nuova balìa creata nell'aprile del 1480, al rientro di Lorenzo da Napoli, trasformò se stessa in un'ennesima assemblea, cooptando, accanto ai suoi trenta membri precedentemente nominati dai Signori, altri quaranta cittadini e attribuendosi una durata di cinque anni. I Settanta si ponevano così, sia pure per un solo quinquennio, al di sopra degli altri tre Consigli, dei Cento, del Popolo e del Comune, che, pur non essendo soppressi, si riducevano però a semplici larve: perché la Signoria doveva ora rispondere direttamente ai Settanta, « nelle cose appartenenti allo stato o alle borse o alli squittini o alle gravezze, o alle condocte o al Monte » (cf. qui, p. 199). In un dispaccio dell'oratore estense, Antonio Montecassino, del 3 luglio, è detto che, avendo chiesto un cittadino a Tommaso Soderini, membro della balìa e ora dei Settanta, perché non usasse più, nei suoi discorsi, ammonire i propri ascoltatori con quello, che, evidentemente, doveva essere un suo *leit-motiv*: « periculareti » (cioè, correrete pericolo), il Soderini lapidariamente rispose: « perché siamo periculati », e l'aneddoto, vero o falso che sia, dice

comunque assai bene dell'involuzione subìta dalle istituzioni della repubblica (cf., qui, p. 201).

I Settanta, assai presto, vennero assumendo le caratteristiche di un senato a vita. Proprio per questo la primitiva autolimitazione ad un quinquennio — nota finemente il Rubinstein — è ancor essa indizio di precarietà, di insicurezza nei confronti degli ottimati, arrocati nel Consiglio dei Cento. La controprova può essere nella legge presentata il 12 febbraio 1489, tendente ad attribuire ai Settanta il potere di decidere, di anno in anno, le modalità per l'elezione dei Cento. Una legge assai contrastata, e che passò con soli tre voti di maggioranza.

I Settanta, dunque, strumento nelle mani di Lorenzo? Nemmeno questa affermazione è esatta, e il Rubinstein non manca di avvertirlo (qui, p. 226). Lorenzo ricorse spesso a maggioranze precostituite, contro le stesse disposizioni di legge, organizzando « sette segrete di compagnie » col compito di bloccare i voti all'interno del nuovo senato. Non solo, ma di fronte al giudizio da dare della congiura dei Baroni, la posizione di Lorenzo si scontrò con quella della maggioranza dei Settanta, che coincise invece con l'atteggiamento assunto dai Cento. Come egli stesso ebbe a dire agli oratori ducali, Antonio Trivulzio e Malatesta Sacramoro, durante le trattative di pace al tempo della guerra del Sale, non sapeva « che si fare più de quello che l'havea facto, attento che non è il Signore di Firenze, ma citadino... ».

Naturalmente, giunti a questo punto non riusciamo più ad accontentarci di espressioni quali « ottimati » e simili, troppo generiche e troppo astratte per indicare qualcosa di reale, e sentiamo il bisogno di uscire da una terminologia convenzionale, che rischia di divenire un terribile letto di Procuste. Come è più possibile definire il Consiglio dei Cento espressione degli interessi degli ottimati, di contro ai Settanta, quando poi troviamo unite le maggioranze dei due consigli su fatti così macroscopici? Basta del resto scorrere l'elenco dei Settanta, qui datoci in appendice, per dubitare che questa nuova assemblea fosse davvero rappresentante *in toto* degli interessi di una sola casata, quella del ramo maggiore dei Medici. Perché dunque Lorenzo sentì la necessità di un nuovo organismo di controllo della politica della Signoria, perché nei Cento non trovò più l'appoggio necessario alle proprie ambizioni verso il principato e volle i Settanta? A questo punto, è chiaro, ci interessano gli uomini, e dobbiamo riuscire a ricostruire, uno per uno, gli interessi, i legami, gli indirizzi politici di ciascuno di questi membri dei due maggiori consigli, i Settanta e i Cento. Capire perché taluni di loro siano stati con Cosimo contro Rinaldo degli Albizi, o si siano avvicinati, allontanati e di nuovo riaccostati ai Medici in questo scorcio di secolo. E capire, ancora, perché abbandoneranno alla deriva il figlio di Lorenzo, nuovamente spaccandosi in due gruppi avversi: savonaroliani e arrabbiati, piagnoni e compagnacci.

Nicolai Rubinstein, con questo libro, ha dato un grosso scossone a tutta l'impalcatura oleografica e convenzionale dell'età medicea. Vorremmo solo consigliare, in una auspicabile traduzione italiana, un piccolo muta-

mento nel titolo: non già « Il governo di Firenze sotto i Medici », ma « Il governo di Firenze e i Medici ». È la conclusione più giusta, alla quale perverrà da sé ogni lettore di queste belle e penetranti pagine.

SERGIO BERTELLI

PIERRE MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, trad. di Francesco Traniello a cura di Luigi Firpo, Bari (Laterza), 1963-64, voll. 2, pp. XIV-600 e 502.

Pubblicato per la prima volta nel 1936, *L'essor de la philosophie politique au XVIème siècle* (nell'edizione italiana l'intento di offrire al pubblico colto una storia sistematica, per tappe, del pensiero politico classico ed europeo ha imposto un titolo più generale) è libro che ha conservato ancor oggi la sua validità, che ha retto bene all'usura del tempo. Nel 1951 l'Autore ne ha curato la ristampa anastatica in Francia con un'appendice bibliografica, premettendo a questa un'introduzione in cui troviamo affermata per sua stessa bocca la coscienza della persistente validità della sua opera, tale da non renderne necessario un vero e proprio rifacimento. Il che può essere discutibile: anche a voler prescindere da mutamenti storici o da eventi che possano aver trasformato o modificato posizioni di pensiero o criteri interpretativi, il fiorire ulteriore degli studi offre sempre all'Autore la possibilità di più vasti ripensamenti e di un arricchimento della sua problematica. Tuttavia occorre dire che il libro si presenta oggi vivo e stimolante come allora, e tale da offrire a studiosi e uomini di cultura un panorama efficace e vivacissimo.

I due motivi dominanti di questo panorama sono la genesi e il precisarsi del diritto di resistenza da un lato, la fondazione della concezione della sovranità dall'altro: motivi variamente intrecciati che sfociano, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, in alcune grandi sintesi organiche. Del suo carattere di serie di sintesi monografiche incentrate su singole personalità ha già detto molto bene nella sua prefazione (p. X) Luigi Firpo. Questo incentrarsi su figure, viste nella loro storica concretezza, nel loro rapporto vivo con i problemi storici della loro società, conferisce certo alla ricerca un carattere di concretezza storiografica e la garantisce da dottrinarismi e rigidità sistematizzanti. D'altra parte, per certi pericoli che contiene, ripropone una volta di più il problema, sempre arduo, di quale sia il criterio migliore di presentazione di un così vasto materiale storico. Individualizzare, con la precisione e il rilievo dato dal Mesnard alle singole figure, vuol dire anche in certa misura presentare quali tratti peculiari e originali motivi che, pur assumendo un particolare rilievo nell'opera dell'uno o dell'altro pensatore, rappresentano pur sempre un tramite fra pensatori diversi, per la comune appartenenza a una tradizione culturale consolidata; vuol dire isolare questi motivi facendo fatto storico individuale e irripetibile di ciò ch'è vasto e comune sfondo tradizionale. Qualche

volta vuol dire anche isolare le individualità dei pensatori considerati, rilevandole a tutto tondo su uno sfondo generico, trascurando i nessi che li collegano a rappresentanti minori della stessa temperie storico-culturale. Questo non avviene per i pensatori francesi, poiché il panorama che il Mesnard ci dà del pensiero politico francese nell'epoca delle guerre di religione è straordinariamente ricco e vasto per un'opera di questo tipo, destinata pur sempre, per il suo carattere d'insieme, a non varcare certi limiti di essenzialità: Postel, Hotman, Duplessis-Mornay, la Boétie, costituiscono altrettante tappe fondamentali della trattazione attraverso le quali si delinea la pittura ricca e viva di tutto un ambiente culturale fervido di contrasti (non avremo purtroppo mai la continuazione dell'opera intrapresa più particolareggiatamente da Vittorio de Caprariis, col suo *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, nell'intento di delineare e sceverare la complessa ricchezza di questi fermenti e contrasti non solo al livello delle espressioni più compiute di pensiero, ma anche al livello della pubblicistica). Ma altri pensatori subiscono duramente gli svantaggi di questo criterio di trattazione. Completamente isolato è Machiavelli; la fine del capitolo che lo riguarda, destinata al machiavellismo, non ci dà in realtà di questo un efficace quadro storico; del Botero si parla frequentemente solo per accenni, come di un ' discepolo del Machiavelli '. Eppure l'elaborazione della concezione di ' ragion di Stato ' avrebbe richiesto, per la completezza del panorama, un'attenzione maggiore. Come avrebbe forse richiesto un'attenzione maggiore l'antimachiavellismo, che non si può esaurire nell'esame dei rapporti fra Machiavelli e Bodin e della critica antimachiavellica di questo; il nome del Gentillet, tanto per fare una citazione, non si trova qui in queste pagine menzionato neppure di passaggio.

Molti dei motivi ' individualizzati ' dal Mesnard appartengono per lo più a un tipo di tradizione di cui forse si dovrebbe, da parte di molti storici del pensiero politico rinascimentale, tenere un conto più accurato, dato che essa appare, a un esame approfondito, essenziale non solo per la ricostruzione del mondo culturale degli autori di quel periodo, ma per la stessa comprensione della loro concezione politica. Ed è la tradizione giuridica: alla luce della quale appaiono in una dimensione storica più precisa molti spunti teorici: la distinzione, per esempio, della quale Mesnard parla a proposito di Teodoro di Beza (I, pp. 490-491), fra tiranno d'origine e tiranno che si manifesta tale nell'esercizio del potere, che è poi la distinzione del trattato *De tyrannia* di Bartolo, ripresa da Coluccio Salutati nel suo *De tyranno*; la concezione, sempre in Teodoro di Beza (I, p. 500) della ' parte più sana ' come rappresentante del tutto, ch'è la concezione, ben nota ai canonisti, della *sanior pars*, presente in tanti titoli delle Decretali, ripresa poi e svolta originalmente da Marsilio da Padova; la distinzione di Hotman fra *domanium regium* e beni della Corona o *patrimonium regium*, che è, a parte la terminologia particolare che può averle dato Hotman, distinzione romanistica attinta al *Corpus Iuris Civilis*, variamente svolta nel diritto medievale, e ritornante più volte nell'opera dei giuristi del

tempo, del Dumoulin per esempio (ch'è autore così importante, fra l'altro, per la formazione del Bodin); la fissazione del principio di ' guerra legittima ', che Suarez porta certo a maggior completezza (cfr. II, pp. 433-434) ma che trova già fondata in una lunga tradizione giuridica arrivata a posizioni definitive nei secoli XIV-XV, da Bartolo a Giasone del Maino e all'Alciato. Si noti come nello stesso Lutero, l'odiatore dei canoni e delle Decretali (*Papiermauer* issato a barriera fra la Chiesa e i fedeli), e portato a risolvere le questioni su piano extragiuridico, risuonino motivi derivanti dalla diffusa tradizione e mentalità giuridica o giuridicizzante: cfr. l'affermazione, che lo stesso Mesnard cita (I, p. 348) della necessità di un'autorità superiore che arbitri fra il principe prevaricatore e il suddito perché questo possa ribellarsi legittimamente: « dovrebbe certamente intervenire fra voi un'altra autorità che ascoltasse le due parti e giudicasse il colpevole ». In una sola di queste trattazioni, quella su Altusio, l'apporto della tradizione e della prassi giuridica vigente alla storia del pensiero sembra tenuta nel debito conto; il rapporto fra il pensiero dell'Altusio e il *Genossenschaftsrecht* è, sulla scorta anche di autorevoli pensatori tedeschi, fondato con chiarezza e perspicuità. Ma non si può fare a meno di desiderare questa maggior attenzione anche altrove, in vista di una comprensione più realistica, che, al di là della creatività geniale dell'individuo, fissi anche chiaramente ciò che appartiene al terreno storico della sua formazione.

A parte i motivi di tradizione giuridica, anche la tradizione culturale ha i suoi aspetti comuni, i suoi *topoi* fissati, di cui è bene rilevare la portata nell'ambito di ogni singola sintesi di pensiero. Gli argomenti del Postel a favore della monarchia, del suo carattere naturale di rispondenza alle leggi stabilite per l'universo da Dio, che Mesnard rileva (II, p. 83 ss.), sono del Postel come sono del Le Roy o del Bodin o di altri: fanno parte di una topica comune. Il motivo del portar soccorso al popolo vicino che geme sotto la tirannide non è strettamente peculiare del Duplessis-Mornay, che pure se ne vale (II, p. 538): lo adotterà anche Bodin, pur nella cornice di un pensiero radicalmente diverso; e in realtà esso risale ben lontano, è motivo trasposto dalla realtà dell'impero medievale, ove trovava, nell'universalismo, la sua più piena giustificazione ideale e giuridica, alla nuova realtà degli stati sovrani. Altre volte la vivace prammatizzazione del pensiero dell'autore, ch'è sempre tendenza dominante, per quanto più o meno esplicita, nelle sintesi del Mesnard. lo porta ad accostamenti fragili: la struttura dell'*Heptaplomeres*, che Mesnard vede in certo senso preannunciata nel *Réveille-Matin des Français*, là dove l'opera si svolge sotto forma di bizzarro dialogo fra personaggi simbolici e tende a una composizione dei contrasti religiosi in nome di una superiore tolleranza, è da ricercarsi ben oltre la temperie delle guerre di religione in Francia, così come il suo significato, del resto, va assai più in là dell'intento pacificatore del politico: è struttura che ha le sue radici nella cultura ebraica medievale, nelle varie opere dialogiche in cui, dal XII secolo in poi (Jehuda Halevy, con il suo *Kūzāri*, insegna), sono istituzionalizzati letterariamente i dibattiti fra rab-

bini e teologi cristiani che hanno avuto storicamente luogo nella travagliata, ma allora ancor possibile convivenza delle due confessioni.

Ma tutto questo è detto non tanto per controbattere il Mesnard quanto piuttosto per offrire un contributo che sia di complemento alla sua riflessione; poiché in realtà quanto si è detto finora non infirma in alcun modo la validità della sua costruzione storiografica. Bisogna anche dire che questa prammatizzazione delle teorie, spessissimo, è di grande efficacia e pertinenza: così nelle pagine sul More e sulla società inglese del tempo, sul Buchanan e sul rapporto fra le rivolte feudali della nobiltà inglese e la teorizzazione del diritto di resistenza, sugli eventi francesi nel periodo delle guerre di religione (si veda tutto il vivacissimo capitolo sulla Lega Santa, I, p. 579 ss.), sui teorici polacchi nello sfondo della loro società (il pubblico colto italiano trarrà grande giovamento da questa trattazione del pensiero di Orzechowski e Modrzewski, autori abbastanza estranei alla tradizione dei nostri studi; non troverà forse però sufficientemente trattato il pensiero dei riformatori ed esuli italiani, con tutto il suo sforzo di elaborazione del principio della libertà religiosa e di accordo fra le chiese). e molte altre potrebbero citarsene. Dà anche un tono di particolare vivezza alla ricostruzione storica il chiaro riferimento, in più punti, al presente, il senso della validità tuttora attuale di molti motivi elaborati dal pensiero politico della nascente età moderna: allora, al di là del rapporto con il contesto storico di cui gli autori trattati fecero parte, si delinea a rapidi tratti il rapporto con un contesto storico più vasto, ch'è ancora il nostro. Nascono così le pagine di riflessione sul collettivismo sulla base della considerazione dell'Utopia, le pagine di riflessione su democrazia e liberalismo a proposito dell'ideale di governo di Teodoro di Beza. Sussiste certo un pericolo, anche qui, pur nella contenuta correttezza dei riferimenti e nel tono elevato di questo ' impegno ' politico: il pericolo che comunismo e liberalismo divengano termini astorici se cercati, nella loro ' essenza ', anche là ove manchino le condizioni storiche concrete (il collettivismo ideato dal More, o più tardi dai *levellers*, ha qualcosa a che vedere con il comunismo del XX secolo, quale si è storicamente delineato dopo la rivoluzione industriale e il Marx e gli eventi dell'età contemporanea? o non è più vicino al comunismo platonico?). In particolare la trattazione del concetto di democrazia nel Beza (democrazia che, dice Mesnard, ' non è affatto liberale '; I, p. 504) risente di precisazioni di carattere contingente, che sarebbero probabilmente state superate in una ulteriore edizione dell'opera: se, quando Mesnard scriveva, sentiva il bisogno di precisare questo punto nei confronti del Doumergue e del Weiss (cfr. *ibid.*, nota 71), oggi (anche, del resto, grazie alle precisazioni del Mesnard stesso) questo ridimensionamento del carattere ' democratico ' delle teorie calviniste è diventato parte del patrimonio culturale comune.

Dove, invece, la considerazione del condizionamento storico avrebbe dovuto essere condotta più a fondo, è nel caso del parallelo (famoso parallelo e confronto, che ha già una lunga storia) fra Machiavelli e Bodin: che è difficile contenere in termini astratti (il Machiavelli sperimentale e

il Bodin teorico, come vorrebbe il Benoist, *Jean Bodin et Machiavel*, « La Province d'Anjou », 1929, contro cui Mesnard rivendica il carattere insieme teorico e sperimentale della teoria del Bodin; cfr. II, p. 246 ss.), ma che va invece ricondotto alla profonda diversità del sostrato politico-istituzionale che le due espressioni di pensiero presuppongono, secondo un'impostazione storiografica concreta e realistica già chiara al pensiero di F. Chabod fin dal 1926, nel suo saggio *Del Principe di Niccolò Machiavelli*, oggi ristampato in *Scritti su Machiavelli*, Torino, 1964 (si vedano qui, p. 111 ss., le bellissime pagine sulla coscienza bodiniana di ' uomo della storia francese ', ' borghese deputato agli stati di Blois ', sul senso di continuità giuridica delle istituzioni e di validità tradizionale dello Stato, di fronte e di contro alla fragilità razionalistica della costruzione del Machiavelli; quella fragilità che il Mesnard designa col termine espressivo di ' artificialismo '. Ma se anche ci si voglia attenere alla valutazione in termini astratti, è indubbio che, se nel Bodin c'è un più vasto sforzo di teorizzazione, nel Machiavelli c'è un crudo ed essenziale razionalismo che all'autore francese manca. Io non credo, col Mesnard, che la sintesi bodiniana sia rigorosamente unitaria ' da un capo all'altro ' (II, p. 258); la presentazione che Mesnard fa del Bodin in queste pagine mi sembra dominata dall'intento di comporre in armonia coerente d'insieme una varietà di motivi che, osservati più da vicino, si dimostrano spesso gravidi di potenziali contrasti e irti di contraddizioni latenti. Mesnard ha dato della *Republique* (forse, dopo la sua edizione della *Methodus* nel '51, egli ci darebbe oggi una descrizione del pensiero politico bodiniano meno avara verso quest'opera, ch'è essenziale come terreno di formazione e prima tappa della concezione politica dell'autore) una presentazione sistematica vasta ed esauriente dal punto di vista illustrativo. Mentre altrove nell'opera si ha l'impressione talvolta di una certa forzatura, per il voluto adattamento del pensiero dell'uno o dell'altro autore alla formula sintetica che sembra meglio adatta a caratterizzarlo (Erasmo o dell'evangelismo politico; Mariana o il declino dell'Umanesimo), Bodin viene preso in considerazione sotto tutti gli aspetti e in tutte le articolazioni del suo così ricco pensiero. Ma da una tale presentazione è assente ogni traccia di problematicità; e tuttavia non si può certo affermare che Bodin sia esente da spunti problematici: nel suo sforzo di sintesi, un'analisi approfondita non può non rilevare oggettivamente la difficoltà di trovare una giustificazione alla concezione tradizionale della tirannide, quella concezione che non costituisce più alcun problema per il razionalismo machiavelliano; le oscillazioni nel giudizio sulla monarchia dispotica, forma primitiva e naturalissima di dominio paterno o forma che si avvicina alla innaturalità della tirannide, con la quale ha in comune l'ignorare la libertà e la proprietà dei soggetti; la difficoltà di far convivere coerentemente il giudizio giuridico-politico su regimi e governi con quello metafisico-naturalistico, fondato sul loro inserimento nell'universo fisico; e ancora tanti altri motivi irrisolti, che vengono a Bodin dalle molte e diverse sollecitazioni di una formazione culturale vastissima ed eterogenea, spesso in lui variamente

e tumultuosamente presente, e non superata in una serrata e coerente sintesi teoretica. Non so poi se si possa veramente affermare che il senso storico del Bodin lo mette al sicuro dal pericolo dell'accettazione di racconti fantastici (II, pp. 142-143): nella vasta farragine di esempi e richiami di alcuni capitoli della *Republique* i racconti fantastici non mancano; e mi limiterei qui a citare l'accettazione che egli fa (sia pure, a partire dall'edizione del 1578, con una riserva: « come alcuni dicono ») della fantasiosa tesi del Postel secondo cui i Tartari sono da identificarsi con le dieci tribù del regno d'Israele cui Dio ha permesso di tornare sotto altro nome alla storia in unità di popolo, mentre non lo ha permesso alle ben più colpevoli, e perciò definitivamente disperse, tribù del regno di Giuda (*Rep.* I, 5; cfr. nella mia traduzione, Torino 1964, la nota 85ª p. 264), o racconti come quello della viragine nordica Wanda (così nel testo del Cromer, *Polonia sive de origine, situ et rebus gestis Polonorum*; divenuta nel testo del Bodin, *Rep.* V, 6, ' Elena regina di Russia ') che col pretesto di sue nozze radunò e fece uccidere tutti gli ambasciatori, per poi a sua volta precipitarsi in un abisso; o altri del genere, ove Bodin talvolta amplia fantasticamente le sue stesse fonti. Basterebbe pensare a passi di questo tipo per rendersi conto di quanto Bodin sia sprofondato nell'atmosfera culturale del suo tempo, di quanto spesso la viva del tutto dall'interno, senza dominarla o superarla.

Nel ritratto che qui Mesnard ci dà del Bodin si trovano già le premesse per l'ulteriore ritratto del 1962 (*Jean Bodin en la historia del pensamiento*), in cui si trova accentuato il motivo di un Bodin sostenitore di una concezione organicistica e corporativistica dello Stato. Questo è d'altronde motivo, una volta di più, per vedere il nostro autore non sotto nuova veste di precursore, ma come l'uomo che raccoglie tutta l'eredità del passato e di una certa tradizione sociale: il corporativismo del Bodin lo riallaccia al passato anziché all'avvenire, le sue premesse corporativistiche non mettono capo ad alcuna concezione organicistica dello stato del tipo di quella dell'Altusio, che lo stesso Mesnard tratteggia più oltre efficacemente, sono assai più un tributo alla persistente struttura medievale della società che non un'intuizione di carattere teorico-politico. Fanno parte, per dirla con il Mesnard, dello ' sperimentalismo ' bodiniano, della sua considerazione realistica e accettazione della struttura vivente e concreta della società.

Ma è ormai tempo, tralasciando molte altre possibili osservazioni, di dire qualcosa circa la traduzione e l'aggiornamento che Luigi Firpo ci offre. Ottima traduzione e utilissimo aggiornamento, ai quali mi sembra sia solo da farsi qualche osservazione marginale. Per ciò che riguarda la traduzione, sono incerta sulla legittimità di decurtare anche lievemente un testo di ciò che si ritiene inopportuno e inessenziale: non avrei tolto, alle pp. 480-481 del 1° volume, la frase che si trova a p. 77 del volume francese, sul compimento dell'ideale unitario del Machiavelli da parte di Vittorio Emanuele e Cavour, dato ch'essa fa parte strettamente del testo, anche se, ovviamente, è destinato a suonare assai strana all'orecchio del-

l'uomo di formazione culturale italiana. Nell'aggiornamento bibliografico vi sono alcune stranezze. Esso non si limita a opere recenti e ha una certa aspirazione alla completezza cronologica (vi si trovano più volte citati studi fondamentali della metà o del secondo cinquantennio del secolo scorso); non si vede quindi perché, in tema di calvinismo, siano ignorati gli studi di E. Troeltsch (del quale è del resto ignorata anche l'interpretazione così importante, anche se oggi superata, del protestantesimo minore) e di Max Weber circa i rapporti fra calvinismo e capitalismo, mentre è citata, per esempio, un'opera come Sayous, *Calvinisme et capitalisme*, Paris 1935, che ovviamente presuppone tali studi fondamentali. Non vi trovo poi alcuna citazione di opere sugli eretici italiani del '500, se si eccettua Fausto Socino; ora, Mesnard stesso, nel suo supplemento del 1951, aveva sentito la necessità di supplire allo scarsissimo spazio dato a tali figure nel testo con la citazione delle opere del Bainton, del Church, del Cantimori (cfr. *Suppl.* p. 16); non si vede perché la bibliografia italiana abbia lasciato cadere questa opportuna integrazione. A p. 495, infine, una svista: vi si parla di una traduzione francese dell'*Heptaplomeres* « di R. Chauviré », il quale invece ha dato, nell'opera citata, l'edizione parziale del testo di una traduzione coeva del dialogo, giacente in un manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. In ogni caso questo aggiornamento si presenta come un'ottima base per un'informazione esauriente; chiedergli una completezza che non potrebbe né vuole avere, per ovvie ragioni, sarebbe cosa irragionevole.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

CH.-A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique blanche des origines à 1945*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966, 128 pp. (collezione « Que sais-je? »).

Nel quadro di una fortunata collana di divulgazione scientifica, un maestro di storia nord-africana come il Julien ha tracciato questo rapido disegno, quasi una rapsodia dell'« Africa bianca », comprendente quindi non solo la fascia maghrebina (costiera e interno), ma l'Egitto, la Nubia, l'Etiopia. Assunto come denominatore comune di questa parte d'Africa il criterio razziale-territoriale negativamente inteso (è Africa bianca tutto ciò che non è nigrizia, si tratti di gente semitiche, camitiche o anche indeuropee, come Greci e Romani, coi relativi linguaggi e culture), resta a vedere se a questo criterio razziale-territoriale corrisponda una unità e organicità di evoluzione storica. Il Julien non tocca questo problema, e si limita a darci in scorcio un disegno delle civiltà e imperi succedutisi entro quest'area, dall'Egitto faraonico al greco-romano e poi arabo-musulmano, da Cartagine all'Africa romana, dal regno etiopico di Axum all'Abissinia medievale e moderna. Il nòcciolo della sua trattazione è dato naturalmente da quello che più l'autore ha familiare, il Nord Africa libico-punico-romano-arabo-berbero, rispetto alle cui sorti la grande civiltà della Valle del Nilo viene ad avere

una funzione e trattazione alquanto sfocata e marginale, un po' come quella infinitamente più rudimentale della Nubia e dell'Etiopia. Con tutto ciò, messi dinanzi all'impegno di tracciare in un centinaio di paginette l'arco di sì vasta e complessa storia, è difficile pensare a uno schizzo migliore di questo, del veterano storico del Nordafrica ex-francese (la fase coloniale coi suoi fasti e nefasti è assai sommariamente condotta fino al 1945, inizio della sua ultima crisi). Due o tre minime rettifiche, forse anche di semplici refusi: a p. 75 si legga *abouna*, a p. 102 « Le sultan Selîm », la data di Adua a p. 112 va corretta in 1° marzo 1896. Sostanziosa, bene aggiornata bibliografia.

F. Gabrieli

Ivo J. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking*, New Haven and Londn, Yale University Press, 1963, pp. 351.

Questo studio si propone di ricostruire le vicende politiche attraverso le quali il Regno dei Serbi Croati e Sloveni (Jugoslavia), formalmente costituitosi il 1° dicembre 1918, riuscì a definire il tracciato dei suoi confini nel corso di due anni (1919 e 1920) di non facili trattative diplomatiche. Come punto di partenza e linea conduttrice del lavoro viene assunto il programma territoriale jugoslavo, inquadrato prima in una introduzione riassuntiva intorno al generale processo di formazione del nuovo stato (nella quale però niente si aggiunge di nuovo a quanto in proposito è stato già reso noto al lettore italiano dai recenti studi di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria, pubblicati in questa stessa rivista), tenuto poi presente nel corso di tutta l'opera in funzione di sottinteso parametro per misurare il grado di successo della *ouverture* politica della diplomazia jugoslava. È quindi dal punto di vista jugoslavo e innanzitutto come storia del problema politico fondamentale e preliminare della Jugoslavia, che l'autore imposta e svolge il suo lavoro; ma la natura del tema trattato fa sì che esso al tempo stesso costituisca da un lato un capitolo non secondario e sin qui ancora mancante della storia della Conferenza della Pace di Parigi, dall'altro un contributo notevole intorno al principale problema della politica estera italiana alla fine della prima guerra mondiale, cioè la questione adriatica e la definizione del nostro confine orientale.

Organizzata secondo criteri rigorosamente cronologici, la linea della ricerca si articola dopo la parte introduttiva in due successivi tempi: il primo, di più generale ampiezza, esamina l'insieme della questione dei confini jugoslavi quale si presentò ai tavoli della Conferenza della Pace e ne ricostruisce minutamente le fasi diplomatiche attraverso le quali da un lato si giunse con l'Italia ad un punto morto, dall'altro si pervenne con il trattato di St. Germain alla sistemazione di quasi tutti i rimanenti problemi particolari. È questa la parte del lavoro più interessante e ricca di risultati particolari. Il secondo tempo si occupa soprattutto del seguito

della vertenza tra Jugoslavia e Italia, seguendone lo sviluppo sino alla sua conclusione nel trattato di Rapallo. e in ciò ripercorrendo per gran parte (cioè sino alla caduta del gabinetto Nitti del giugno 1920) la ricerca già compiuta per la parte italiana da Paolo Alatri, ai cui risultati in sostanza i nuovi documenti jugoslavi presentati dal Lederer poco di nuovo aggiungono.

Complessivamente, basata su una ricerca vasta e diligente condotta in prevalenza su fonti primarie in buona parte inedite o comunque ancora non studiate in relazione a questo tema (oltre a tutte le esistenti collezioni a stampa di documenti diplomatici, l'autore ha potuto consultare gli archivi dello State Department, quelli del nostro ministero degli Esteri, le carte Trumbic, le carte relative alla delegazione jugoslava presso la Conferenza della Pace conservate alla biblioteca dell'Università di Zagabria), quest'opera si pone come un indispensabile strumento di consultazione sia per lo specialista di storia jugoslava, come più in generale per chiunque si interessi ai problemi di politica internazionale relativi alla prima guerra mondiale. In particolare, non sarà inutile segnalare ai lettori italiani certi documenti rintracciati dall'autore nell'archivio del nostro ministero degli Esteri (non compresi nel vol. I, sesta seria, dei *Documenti diplomatici italiani*, al quale cronologicamente apparterrebbero), su di un programma concertato nel dicembre 1918 tra il nostro Stato Maggiore e la Consulta, il quale mirava ad infrangere l'appena sorta unità jugoslava incoraggiando all'interno del nuovo Regno ogni possibile particolarismo locale e ogni motivo di scontento e rivalità tra i vari gruppi etnici, utilizzando come base di partenza per quest'opera di sobillamento i territori a maggioranza slava compresi nella nostra zona di occupazione militare. Si tratta di un episodio sin qui ignoto assai significativo per valutare la politica del gabinetto Orlando-Sonnino e come già alla fine della guerra e malgrado ogni contraria dichiarazione verbale, essa escludesse coi fatti la possibilità di una intesa italo-jugoslava. Inoltre, sul complessivo atteggiamento della delegazione jugoslava a Parigi nei confronti del confine con l'Italia, lo studio del Lederer viene a fare piena luce, rivelando le differenze di sentimenti e di opinione manifestate in proposito dai singoli membri e quanto sulle loro valutazioni particolari del problema influisse la diversa origine etnica (intransigenza assoluta degli sloveni, maggiore flessibilità dei serbi ecc.); sicché appare con grande evidenza come soprattutto in ragione della situazione interna, per non acuire cioè certi contrasti regionali che avrebbero potuto compromettere la non ancor consolidata unità, nessun delegato jugoslavo indipendentemente dalle sue opinioni avrebbe potuto sottoscrivere a Parigi nel 1919 le « rinuncie » che furono poi accettate a Rapallo, ma in ben altra situazione politica, nel novembre 1920. Mi sembra che ciò venga inequivocabilmente a confermare che, indipendetmente dalla condotta tanto criticata e tanto criticabile dei delegati italiani a Parigi, la possibilità di negoziare e di raggiungere un accordo accettabile dalle due parti urtava contro limiti oggettivi ben difficilmente superabili, e una volta riconosciuto come necessario il consenso jugoslavo

per la definizione del nostro confine orientale (ciò che formalmente era divenuto inevitabile dopo il riconoscimento americano del Regno dei Serbi Croati e Sloveni ai primi di febbraio del 1919) la situazione era destinata a rimanere per allora irrisolta. Di fatto, la necessità di rifiutare ogni soluzione di compromesso che la rispettiva opinione pubblica non fosse preparata ad accettare, escludendo ogni considerazion di equità e paralizzando l'intima disposizione degli stessi delegati, rendeva vana gran parte del lavorio diplomatico vòlto a conciliare i due contrastanti programmi. In definitiva, quindi, la chiave per intendere l'entità del contrasto italo-jugoslavo alla Conferenza di Parigi e le regioni dell'insuccesso di quella proposta di soluzione, che oggi appare la più ragionevole, elaborata dal presidente americano secondo un tracciato che si chiamò appunto « linea Wilson », vanno ricercate all'interno di ciascun paese in quella concreta e particolare realtà politica ove i sentimenti spesso contano non meno dei fatti.

Ma proprio rispetto alle ragioni più profonde che determinarono le vicende diplomatiche qui prese in esame, l'opera di Lederer mostra il suo limite. In parte direi che si pecca di parzialità accettando senza batter ciglio tutti quei motivi che alimentavano l'intransigenza jugoslava, mentre quando si tratta dell'Italia non si risparmiano severi giudizi che spesso dimostrano sostanziale incomprensione. Ma soprattutto si tratta di un vero e proprio difetto di impostazione della ricerca, quell'allineare in buon ordine — sull'esempio di un metodo tradizionale per la storia diplomatica e purtroppo ancora largamente seguito in molti ambienti accademici — una serie di documenti e testimonianze, dai quali con puntiglio e rigore filologico ricomporre la cronaca di quell'attività politica attraverso la quale il problema studiato prese effettivamente forma; ma senza mai volgere lo sguardo verso quelle forze reali, materiali e morali, che sottindendono sempre alla pura azione diplomatica e senza le quali ritrovare il significato autentico dei documenti è cosa pressoché impossibile.

ROBERTO VIVARELLI

RADOMÍR LUZA, *The Transfer of the Sudeten Germans, A Study of Czech-German Relations 1933-1962*, New York, New York University Press, 1964, xxiv-365.

È noto che la produzione americana nel campo degli studi storici — non meno che in qualsiasi altro campo di studi e di ricerche — viene facilitata dalle borse generose che istituti di istruzione superiore sia pubblici che privati, fondazioni e, indirettamente, il governo federale mettono a disposizione degli studiosi i quali possono così dedicarsi senza preoccupazioni finanziarie alle ricerche ed allo scrivere. La pubblicazione di lavori è facilitata a sua volta dalle *University presses* le quali prendono in considerazione in primo luogo il valore scientifico di un'opera e solo secondariamente le possibilità di smercio. Generosità di fondazioni ed in-

differenza di case editrici universitarie per il profitto hanno aiutato il Dott. Radomir Luza a preparare ed a pubblicare il suo importante lavoro sulle attività e le sorti dei Sudeti durante l'ultimo trentennio. A questo occorre aggiungere che il libro si distingue per il livello elevato sia del contenuto che dello stile. Gli ambienti universitari americani producono libri eccellenti, ma quello del Luza è ottimo. Apprezzamenti e critiche sarebbero atto di presunzione: chi prende il libro in mano non lo lascia se non quando l'ha letto dal principio alla fine (includendovi la presentazione del professore W. Salomone, noto nelle nazioni di lingua inglese per i suoi lavori sull'Italia giolittiana), e vi ha riflettuto a lungo.

Il sottotitolo, *A Study of Czech-German Relations 1933-1962*, dà una idea più esatta del contenuto del libro che non il titolo, *The Transfer of the Sudeten Germans*, il quale non si riferisce che ad un episodio. Nel libro non vi è solo la descrizione accurata e documentata di quell'episodio inquadrato in avvenimenti svoltisi durante un trentennio nelle relazioni fra due popoli dell'Europa centrale — fase limitata nel groviglio di vicende spesso dolorose che dura da dieci secoli: vi è, malgrado la semplicità e la sobrietà dello stile, malgrado la mancanza di aggettivi vituperativi o lodativi, la storia della profonda tragedia vissuta durante quel trentennio dai milioni che abitavano nel territorio dell'antico regno di Boemia — un settore soltanto della tragedia umana di questo secolo tanto avanzato scientificamente quanto arretrato moralmente.

L'A. era ancora adolescente quando venne firmato l'accordo di Monaco e quando truppe tedesche occuparono quel che restava dello stato céco. Insieme al padre, generale dell'esercito cécoslovacco, più tardi ucciso dai nazisti, il giovane Luza partecipò attivamente alla Resistenza céca, diventando vice-comandante di una brigata partigiana. Quando, nel maggio 1945, Praga venne liberata, l'A. aveva 23 anni. Studiò all'università di Brno in Moravia, laureandosi nel febbraio del '48. Il colpo di stato comunista gli « rese la vita difficile », per usare una frase che era di moda in Italia durante gli anni venti. Era candidato alle elezioni parlamentari del partito democraticamente socialisteggiante di Beneš ma dopo il suicidio di Jan Masaryk il 10 marzo 1948 dovette prendere — come altri democratici e resistenti cecoslovacchi — la via dell'esilio. Prima raggiunse l'Inghilterra, poi gli Stati Uniti. Oltre ad occuparsi della politica degli esuli, all'estero riprese a studiare, conseguendo una seconda laurea all'università di New York. Le borse che ebbe da due fondazioni gli diedero la possibilità di compiere ricerche sul problema che lo appassionava sia come patriota che come democratico: le relazioni durante l'epoca hitleriana e post-hitleriana fra Cecoslovacchia e Germania. Al centro del problema non erano le relazioni ufficiali o ufficiose fra due stati ma i rapporti umani fra sette milioni e mezzo di cechi e quasi tre milioni di tedeschi in Boemia ed in Moravia. La *university press* dell'istituto presso il quale aveva studiato, gli pubblicò il libro.

L'A. non ha potuto sfruttare documenti che indubbiamente esistono sulla questione dei Sudeti, sulle loro relazioni con i dirigenti nazionalisti

in Germania e con i dirigenti clerico-fascisti in Austria, e sul loro trasferimento, negli archivi della Germania orientale, dell'Unione Sovietica e del partito comunista cecoslovacco. Ma è dubbio che una documentazione più completa avrebbe modificato, eccetto forse in qualche piccolo particolare, il contenuto del libro o il punto di vista dell'A. il quale mantiene dal principio alla fine un atteggiamento di tragica obiettività. Mille e più note e quasi trenta pagine di bibliografia stanno a testimoniare della diligenza e del senso di responsabilità del Luza il quale nel trattare il suo argomento evita gli errori nei quali molti cadono: generalizzazioni, dichiarazioni esplicite che trasformano l'incerto in certo, tendenza a fare la morale, retorica, spazio eccessivo dato a questioni secondarie o solo lontanamente connesse con l'argomento principale.

Data la chiarezza e l'ottima organizzazione del libro, è facile riassumere brevemente quello che il lettore ricava come fatti principali: sta poi ad ognuno di costruirci sopra, a seconda dei propri pregiudizî, interpretazioni e valutazioni. La maggioranza dei dirigenti céchi avevano onestamente e coscienziosamente cercato di creare e di mantenere, dal 1918 al 1938, uno stato democratico il quale diede alle minoranze etniche, ed in particolare ai tedeschi, la possibilità di sabotare dall'interno la repubblica senza correre nessun rischio. I tedeschi della Boemia e della Moravia costituivano un gruppo etnico dotato di forte coesione: è giusto mettere in rilievo, come molti oggi fanno, l'opposizione di antihitleriani tedeschi sia all'interno del Reich che fra i tedeschi domiciliati in altri paesi; ma non bisogna dimenticare che questa opposizione, includendovi sia i settori attivi che quelli passivi assai più numerosi, costituiva solo una piccola percentuale delle popolazioni tedesche; nel 1938 quasi i nove decimi dei Sudeti erano o nazisti o filo-nazisti, percentuale che non differisce un gran che da quella dei tedeschi nazisti o filonazisti in altri paesi dove vi erano libere elezioni, come per esempio nei territori amministrati dalla Società delle Nazioni. Non vi era nel '45 altra soluzione al problema dei Sudeti che la loro espulsione: la pacifica coesistenza richiede una dose di buona volontà da parte di tutti i coesistenti; i céchi avevano dato prova della loro buona volontà; ma la prova rimase unilaterale; se la Germania vinceva la guerra, la nazione céca — come il Luza dimostra sulla base di documenti tedeschi — sarebbe stata liquidata; la legge del taglione avrebbe richiesto che i céchi liquidassero i tedeschi i quali invece vennero semplicemente espulsi. Per i Sudeti, come per l'intera Boemia, fu la fine di un'éra.

MAX SALVADORI

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

ANTONIO VISCARDI, GIANLUIGI BARNI, *L'Italia comunale*, Torino, U.T.E.T., 1966, 905 pp., con ill. e tavv. (« Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica », coordinamento a cura di Mario Attilio Levi, vol. III).

In un'età di profonde trasformazioni del costume, correlative a uno sviluppo tecnologico e a un dinamismo sociale di ampiezza non mai prima veduta, è naturale che l'attenzione dello studioso e la curiosità del pubblico si acuiscano verso la storia di simili forme e strutture in passato, considerate nelle loro connessioni. E se in Italia l'indagine critica rivela qualche difficoltà e lentezza nel rispondere a un tale bisogno culturale, ben vengano opere come questa a sollecitarla, con qualche audacia sia pure, senza la preoccupazione consueta di evitare quadri d'insieme prematuri. Del presente volume il Viscardi ha composto la prima parte, « Società, vita, cultura », salvo un capitolo, « La casa e l'arredo », redatto da Marco Rosci, e il Barni la seconda parte, « Scienza e tecnica, diritto ed economia, viaggi e scoperte »: in conformità della competenza letteraria del Viscardi e giuridica del Barni. Una qualche rapidità, certo imposta al lavoro da ragioni editoriali, e la scarsità ancora di studi che affrontino il problema del vivere quotidiano nell'età comunale in tutta la sua serietà, come espressione concreta di un dinamico sistema di rapporti culturali e sociali, spiegano il prevalente carattere descrittivo del volume, nonostante, così nella prima come nella seconda parte, qualche capitolo sul rapporto fra i gruppi sociali: con lo sguardo prevalentemente rivolto nel Viscardi alle classi dominanti, nel Barni alla più larga base sociale. Del resto non è forse necessaria anzitutto una descrizione, appunto, che direttamente ci ponga a contatto con le fonti più atte a cogliere nella sua composizione e nell'intensità dei suoi quotidiani rapporti quel vivacissimo mondo? Ottimo avvio quindi, nell'aprirsi del volume, le pagine attinte dalle ricche informazioni di Giovanni Villani sulle bocche da sfamare a Firenze, sui mestieri e sui consumi, sulle gabelle, sui magnati, sull'alta società mercantile e professionale. Ed abile ripresa — dopo l'opportuna discussione e correzione del vecchio quadro « democratico » costruito da Pasquale Villari — la citazione dai libri contabili, testimonianza di largo giro di affari, di menti orientate, come scrisse il Sapori, nel senso dell'ordine e dell'esattezza, entro vasti orizzonti di vita e a sostegno di complesse ambizioni. E così artigiani e notai, igiene e dietetica, cortesia e abbigliamento emergono da citazioni di testi letterari e scientifici. Similmente, nella seconda parte, fra le molte notizie ordinate sulle istituzioni, il lettore si rallegra di citazioni di giureconsulti di Padova o di statuti comunali sulla donna, di descrizione di strade col loro movimento, di navi col loro funzionamento tecnico, di carte nautiche, di strumenti agricoli, mulini, ferratura di cavalli, metallurgia... Soprattutto, dalla prima all'ultima pagina, è un trionfo di immagini: oltre un migliaio e pregevolissime. L'occhio non si stanca di ripercorrerle: frati intenti nel lavoro dei campi, in un dipinto di Spinello Aretino; la vestizione di un sacerdote, in una cappella della Novalesa; flagelli di disciplinati, operazioni chirurgiche, sce-

ne balneari, stoffe, calzari...; tutto suggerito dalla cura di offrire contenuti, i più vari, i più ricchi, secondo l'orientamento di questa nostra civiltà della percezione visiva, e di una storiografia che vuole ripresentare nella sua totalità una cultura emergente da tutte le manifestazioni della vita. Con una certa libertà, è vero, nell'accostare immagini di più parti d'Europa e di un consistente numero di secoli. Ma ciò valga a richiamarci alla vastità del lavoro che si offre al medievista oggi: quando intenda ricondurre, con indagini critiche, quella ricchezza d'immagini al movimento profondo delle singole genti d'Europa, in intenso scambio di esperienze fra loro.

g. tabacco

H. Lutz, *Kardinal Ippolito II. d'Este (1509-1572). Biografische Skizze eines Kirchenfürsten*, estr. da *Reformata Reformanda. Festgabe für H. Jedin zum 17. Juni 1965* hrsg. von E. Iserloh u. K. Repgen. I. Teil. Münster Vest., 1965, pp. 508-530.

Il profilo del cardinale Ippolito d'Este, tracciato qui dal Lutz con mano sicura e con inappuntabile precisione di riferimenti e di informazioni, è stato ispirato dall'esigenza di uno storico cattolico di mostrare come sia possibile e quanto sia importante ricostruire la biografia degli uomini che nell'ambito della Curia si opposero al Concilio e alla riforma, evitando il pericolo di vederli « soltanto in questa funzione di opposizione e non nella pienezza del loro storico atteggiarsi »; e certo l'esigenza del Lutz, metodologicamente e storicamente fondata, non poteva essere volta ad un oggetto di studio più rappresentativo, come *case study* appunto, del Cardinale estense: campeggiante nella storia della Curia, dell'Italia, dell'Europa del suo secolo quasi per confermare tutto quanto una volta si diceva e si pensava del Rinascimento paganeggiante e mondano.

Il Lutz si è avvalso soprattutto delle notizie contenute nelle fonti a stampa come nella meno recente e nella più recente letteratura sul secolo XVI, ma non ha mancato di controllarle e, qua e là, di integrarle con le sue vaste e note ricerche in archivi italiani e stranieri. Particolarmente interessante, dal punto di vista della storia italiana, è la parte che il Cardinale svolge in Italia (sia come ambasciatore, sia come capo della diplomazia francese, sia come cardinale giunto più d'una volta alla soglia del pontificato, sia come incaricato della difesa di Siena) a favore degli interessi della Francia. È un esempio tipico dell'importanza politica che il mondo della Curia conservò, anche un po' oltre la metà del secolo XVI, come epicentro della storia diplomatica del tempo; ed è una prova di più della impossibilità di guardare a quel periodo e alle forze allora agenti sulla base di riferimenti, per quanto riguarda almeno l'Italia, strettamente nazionali. Il Cardinale si muove, infatti, sulla base di giudizi politici ancora strettamente ispirati ad una visione, ormai antiquata e disperatamente e irrealmente ottimistica, del *corpus christianum* come gruppo composito, ma unitario di famiglie politiche sostanzialmente affini. Le lotte tra Spagna e Francia non rappresentano, in questa visione, nulla di nuovo rispetto alle lotte sempre esistite tra principi cristiani e la frattura del protestantesimo non sembra dare particolarmente pensiero. L'Europa del secolo XVI non è altro, insomma, che un'Italia del secolo XV allargata nei suoi confini e con forze e voci più numerose e, proprio per ciò, più idonee alla prosecuzione di vecchi giochi familiari o personali.

Questa è l'impressione che si trae dal profilo del Lutz. Ma la figura del Cardinale non appare meno interessante per le

connessioni con le quali il suo biografo acutamente lo lega alle vicende interne della Francia, alle lotte tra i partiti di Corte a Parigi tra gli ultimi anni di Francesco I e la breve stagione di Francesco II, dando anche qui una conferma minore, ma egualmente interessante, di quelle che furono le tutt'altro che occasionali origini delle guerre di religione (vedi, fra l'altro, l'accenno ad Antonio di Borbone a p. 523).

Più complesso discorso richiederebbe la figura del Cardinale dal punto di vista della storia ecclesiastica e religiosa del suo secolo perché qui le limitazioni dell'uomo veramente assurgono (e il Lutz ne dà un'egregia dimostrazione) a simboli di una situazione storica in evoluzione sempre più rapida col passare degli anni. L'isolamento, anche morale, del Cardinale nei suoi ultimi anni, — ancora vitalmente pieni (peraltro) della principesca impresa di portare al massimo lustrio la sua Villa tiburtina e del gusto mecenatesco di una epoca ormai già tramontata, — è tra i risultati di questa breve, ma importante fatica del Lutz che bisogna ricordare di più.

g. galasso

LEANDRO PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, in « Nuova Rivista Storica », 50, 1966, pp. 145-200.

L'unica biografia del lucchese Pietro Perna, attivissimo stampatore a Basilea nella seconda metà del Cinquecento, fu scritta nel Settecento da Domenico Maria Manni. Il Manni non scrisse sul Perna (come già aveva scritto su Frobenio, su Ascensio e su Aldo) per solo impulso di antiquario. Figlio di tipografo, capì che con l'arte della stampa si imprimono direzioni al moto delle idee; di Aldo seppe dire che era stato grande umanista, e non in base a ragioni generiche, ma perché la sua stamperia era stata officina di accortissimi correttori e di dotti emendatori di testi e perché consapevole era stato in lui l'intento di rinnovare la cultura umanistica attraverso un impulso sistematico alla rinascita del greco. La « diligenza » delle edizioni del Perna era per il Manni prosecuzione dell'arte del Manuzio fuori d'Italia, nel momento in cui in Italia quell'arte entrava rapidamente in crisi; crisi, non di quantità, ma di funzione culturale, di qualità e di sostanza. Oggi, dopo i vigorosi progressi degli studi sulla cultura italiana del Cinquecento realizzati negli ultimi trent'anni, siamo in grado di capire quel che in realtà sfuggiva al poligrafo toscano: che, cioè, un solco profondo divideva ormai l'Italia dall'Europa, e che l'attività del Perna poté essere nella Basilea di Isengrin e di Oporino, di Castellione e di Amerbach, quel che in nessun modo avrebbe potuto essere nella Firenze del Torrentino o nella Venezia dei Giunti. In questa prospettiva, ben altre indagini richiede oggi una ricostruzione nuova dell'attività dello stampatore lucchese. L'ampio saggio che qui segnaliamo promette che le ricerche intraprese dal P. risponderanno, se condotte con costanza, all'esigenza di una più complessa ricostruzione dell'attività di una figura legata per mille fili allo sviluppo degli scambi culturali tra l'Italia e l'Europa nella seconda metà del Cinquecento. Quanto di questi scambi passò per la stamperia e per i traffici librari del Perna fu spesso osmosi sotterranea, attività clandestina, e ciò rende particolarmente difficili le ricerche; ma il P. mostra già sufficiente destrezza nell'identificazione dei problemi e senso acuto della loro complessità.

Indice di intelligenza nell'impostazione generale della ricerca è già la distinzione che il P. fa tra l'attività del Perna libraio e quella del Perna tipografo. Tradizionalmente, gli inizi della vera e propria attività tipografica del Perna vengono datati

al 1558; primo fra i prodotti dei suoi torchi il *De methodo* dell'eretico trentino Jacopo Aconcio. Werner Kaegi li ha poi spostati al 1544, all'anno cioè in cui il Perna acquistò strumenti della stamperia di Thomas Platter. Il P. riprende la questione e tende a risalire al 1551. Le ragioni su cui si fonda il Kaegi e quelle avanzate cautamente dal P. non sono ancora convincenti: la lettera, ad esempio, del 4 dicembre 1550 con la quale da Basilea Celio Secondo Curione annuncia a Bullinger l'arrivo a Zurigo del Perna « qui, ut arbitror, Novum Testamentum italice imprimendum curat » (p. 151) prova il contrario, che cioè il Perna curava per la stampa e non che stampasse. Ad approfondire le ricerche, le ragioni che fanno esitare su questo punto sono molte. Ad esempio, sarebbe difficilmente spiegabile, qualora nel 1554 funzionasse già una stamperia del Perna, che le *Epistolae* di Giovanni Giustiniani uscissero in quell'anno dai torchi dell'Oporino per incitamento del Gribaldi. La definitiva soluzione di questo problema, sul quale il P. tuttora lavora, ha importanza per stabilire gli inizi di una presenza veramente incisiva del Perna sul mercato editoriale e librario di Basilea dopo il ritiro del Platter (1544 circa) e prima della morte di Michael Isengrin (1557). E tuttavia le ragioni e i dati che tendono a escludere inizi precoci di una sua attività tipografica con azienda in proprio, sottolineano il valore del faticoso e rischioso noviziato editoriale dell'esule lucchese negli anni anteriori al 1558: l'impegno, cioè, di libraio itinerante in movimento tra Basilea, Francoforte, Lione e Venezia, tramite di avventuroso collegamento tra dotti e librai italiani e i prodotti ultimi della cultura europea, ormai resi loro sospetti o inaccessibili; lo slancio dell'esule che, per ragioni ideali, si sobbarca al rischio di edizioni presso l'Oporino a Basilea o presso il Froschauer a Zurigo. Su quest'aspetto dell'attività del Perna — anteriore o contemporanea che fosse, già fin dai primi anni dell'esilio, alla sua attività di stampatore — il P. ha raccolto dati interessanti. Speriamo che le sue ricerche proseguano anche in questa direzione e ci aiutino a vedere finalmente chiaro su molte questioni: ad esempio, a dirci chi ha veramente stampato, nel 1554, il *De amplitudine beati regni Dei* del Curione. Ricerche più approfondite nel fondo veneziano del *Sant'Uffizio* dimostreranno che più ampio era lo stesso circolo del medico bresciano Girolamo Donzellini, del quale faceva parte il Gribaldi (Archiv. di Stato di Venezia, *Sant'Uffizio*, busta 8, fasc. 23). Non si può prevedere se le ulteriori ricerche consentiranno al P. di dimostrare in concreto quel che egli inferisce cautamente da una lettera del Perna: che, cioè, il traffico librario del lucchese avesse diramazioni stabili a Bologna, a Bergamo, Padova e Lucca (p. 151). Certo è comunque che quel traffico era massiccio e circondato da cautele, come dimostra un processo veneziano del 1551 (Archiv. di Stato di Venezia, *Sant'Uffizio*, busta 9, fasc. 1).

I quarantatre documenti che il P. pubblica in appendice sono tutti importanti e in vario modo contribuiscono a chiarire questioni anche non direttamente connesse all'attività del Perna: come, ad esempio, il doc. XII, che dà notizie sugli ultimi anni di quell'inafferrabile salamandra che fu l'esule romano Francesco Betti (pp. 173-174); e così via. Qualche maggiore sforzo si sarebbe desiderato nella illustrazione di essi. Che senso ha profondere energie e cervello in quel dilagante vezzo della riproduzione diplomatica (« Quanto all'interpunzione, abbiamo conservato quella originale, mettendo solo un punto fermo alla fine d'ogni periodo »!) per poi non chiarire fatti di rilievo? Ad esempio, in quattro lettere del Perna scritte tra il 1569 e il 1579 (pp. 188-190) ricorre il nome di tale « Trincavela ». Si

tratta del veneziano Vittore Trincavelli, allievo del Pomponazzi e figura che, anche se poco ricordata dagli studiosi della cultura italiana del Cinquecento, ebbe grande rilievo, oltre che per le sue opere e il suo prestigioso insegnamento medico a Padova, anche per il posto che occupa nella storia dell'ellenismo italiano del Cinquecento (vedi C. Dionisotti, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth*, in *Medioevo e Rinascimento*. Studi in onore di Bruno Nardi, Firenze 1955, pp. 249-253). Qui il nome tanto più richiedeva e meritava precisa identificazione in quanto apprendiamo che allievo del Trincavelli era stato il fondatore del Collegium Medicum di Norimberga, Gioacchino Camerario, cui le lettere del Perna sono dirette e che insisteva presso l'amico stampatore perché desse un'edizione degli *opera omnia* del maestro; perché, insomma, il fatto indica una delle tante vie per le quali la cultura italiana penetrava fuori d'Italia. Uno dei maggiori ostacoli che incontra chi studia un grande tipografo ed editore di ogni tempo è la seria difficoltà di dominare il panorama librario e culturale del periodo in cui quel tipografo operò. Una fattura di Frobenio, di Perna o di Ascensio, con tutte le sue storture nei nomi degli autori e le abbreviazioni e deformazioni nei titoli delle opere, è appena più chiara di una serie di geroglifici se non si identificano con esattezza i titoli. Il P. ha lavorato con impegno per identificare le opere in fatture del Perna a Bonifacio e Basilio Amerbach (pp. 173-176) e nell'elenco dei libri posseduti da Matteo Gribaldi al momento della sua espulsione da Tubinga (pp. 165-168). E tuttavia le incertezze e le mancate identificazioni rimangono molte. Ad esempio, a p. 166. « Oldendorpii de origi. ju. » si riferisce, quanto all'autore, a Johann Oldendorp, considerato uno degli iniziatori del diritto naturale, le cui opere si stamparono a Marburg, a Colonia e a Lione tra il 1540 e il 1560, ebbero editori prestigiosi come Giovanni Ginnico e Sebastiano Grifio e si meritarono un'accurata espurgazione che la Congregazione Romana dell'Indice fece mettere a stampa agli inizi del Seicento; quanto al titolo si riferisce a: *Variarum lectionum libri ad iuris civilis interpretationem. Adiecta est lex Pomponii de origine iuris...* (probabilmente l'edizione di Colonia, apud Johannem Gymnicum, 1540). Così, a p. 186, « Polyanthea » indica un importante florilegio di Nannus Mirabelius Dominicus più volte stampato agli inizi del Cinquecento e ristampato a Venezia nel 1622; così « Fuscii de peste » (p. 186) si riferisce a scritti del grande medico e naturalista tedesco Leonhard Fuchs, che difese in celebri dispute scientifiche di risonanza europea le teorie dello scienziato ferrarese Giovanni Manardo contro Simphorien Champier, provocando fra l'altro anche una *Brevissima apologia* (1536) dell'eretico Michele Serveto in difesa dello Champier; e così via. Queste poche segnalazioni non sminuiscono in nulla il valore dell'importante saggio del P., ma vogliono soltanto indicare al giovane studioso le cautele e la pazienza che richiede una ricerca così complessa e importante quale egli ha coraggiosamente intrapresa sotto la guida del nostro comune e rimpianto maestro Delio Cantimori.

a. rotondò

Mario Luisa Capograssi Barbini, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli dai tempi più antichi alla abolizione ed alla istituzione della Corte dei conti*, Napoli, Laurenziana, 1965, s.p., pp. 83.

Idem, *Note sul Consiglio collaterale del Regno di Napoli*, in « Samnium », anno XXXVIII, 1965, pp. 101.

Meritano di essere segnalate queste ricerche della Capograssi, perché sono un

contributo molto diligente e informato sulle vicende delle due principali magistrature del regno di Napoli. L'origine della Regia Camera è normanna e risale alla ripartizione, analoga a quella francese, delle funzioni del Maestro di Palazzo tra i grandi Ufficiali della Corona. Il Gran Camerario era quindi il capo del tribunale che si interessava delle finanze del regno. Gli svevi non modificarono, ma semmai rafforzarono i poteri della regia Camera, mentre gli angioini diedero propriamente il nome di Sommaria alla Camera, creando accanto al Gran Camerario la figura del Gran Tesoriere, capo della tesoreria. Anzi il nome di Sommaria nacque di questo periodo dalla « sommaria verifica dei conti ». Rafforzata ancora dagli aragonesi, la Sommaria sopravvisse fino ai Borboni e fu abolita nel 1807, essendo stata sostituita dalla Regia Corte dei Conti.

Forse per completare questa ricerca, sarebbe stato necessario tenere più conto della storia in cui questa magistratura si inseriva. Soprattutto dalla conquista spagnola in poi, le funzioni della Sommaria furono naturalmente legate al rapporto del Viceregno con la monarchia spagnola.

La Capograssi per esempio ha accettato la tesi di Croce sulla relativa esiguità dei tributi tratti dalla Spagna nel Viceregno, tesi che è stata recentemente discussa da più parti e confutata proprio utilizzando i dati offerti dal Coniglio, che pure, contraddittoriamente, accetta ancora la tesi crociana. Certo nella prima metà del '600 la Sommaria assiste a un fenomeno che ormai è stato abbastanza bene delineato, cioè alla vendita di gran parte del demanio regio e di tutti gli arrendamenti possibili. Questo denaro non veniva certo riinvestito nel Viceregno, ma era assorbito dalle mille necessità della politica spagnola. Il fenomeno ha una doppia conseguenza: rafforza il potere baronale e indebolisce il patrimonio regio, diminuendo quindi anche il prestigio di una magistratura come la Regia Camera. Verso la seconda metà del '600, c'è una ripresa della vita intellettuale e civile del paese, significativamente accompagnata dalla volontà da parte degli spagnoli di riaffermare il senso dello stato e il prestigio delle magistrature. Alle prime linee di una politica di ricompra degli arrendamenti e di ricostituzione del patrimonio regio, che si trascinerà velleitariamente, oltre gli spagnoli, fino al periodo austriaco, corrisponde la formazione di un ceto civile molto più consapevole delle sue funzioni, e quindi un maggiore impegno della Sommaria.

Le stesse osservazioni possono essere fatte anche per le note riguardanti il Collaterale. Qui la ricerca della Capograssi è riuscita a sciogliersi di più dagli schemi di una visione meramente giuridica. La documentazione è piuttosto interessante e la storia di questa magistratura, che raccoglie le funzioni di tutti i precedenti uffici, è ben delineata. Nato per controbilanciare il potere del viceré, il Collaterale ebbe una notevole forza e prestigio e, nonostante momentanei oscuramenti, dovuti per esempio a figure di viceré di grande rilievo, seppe giustificare perfettamente il suo compito, che non era solo quello di riequilibrare il viceré, ma anche di rappresentare gli interessi locali di fronte a una monarchia lontana. Dopo gli spagnoli, con gli austriaci, il Collaterale rimane in funzione, frustrando le ambizioni di quei nobili che riconoscendosi nel programma di Tiberio Carafa, avevano proposto, accanto a una maggior autonomia, il ripristino delle magistrature anteriori. Anzi il Collaterale ebbe, sotto la guida di un uomo come Gaetano Argento, molti conflitti con il Viceré Althann e per un certo periodo di tempo si contrappose, con una sua politica, al rappresentante del governo austriaco.

Forse merita aggiungere che i *Notamenti* di questo periodo sono particolarmente interessanti perché scritti da un Segreta-

rio del Regno assai intelligente e destinato a una brillante carriera sotto i Borboni: Nicola Fraggianni.

g. ricuperati

HELMUT GRASSHOFF, *A.D. Kantemir und Westeuropa*, Berlin, Akademie - Verlag, 1966, pp. 340.

Uno dei primi e più significativi scrittori, poeti e diplomatici della Russia negli anni che seguono immediatamente le profonde trasformazioni di Pietro il Grande è Antioco Kantemir. Suo padre, l'hospodaro moldavo Demetrio, esule in Russia in seguito alla sfortunata campagna russa sul Prut, del 1711, ed autore d'opere di storia sui propri antenati e sull'impero ottomano, morì nel 1723, quando Antioco non aveva che 14 anni. Sua madre, discendente dai Cantacuzeni bizantini, assicurò al figlio un'educazione eccezionale, attorniato come fu da maestri russi, greci e tedeschi. Com'era tradizionale nella sua famiglia l'italiano non mancò tra le lingue, ch'egli apprese accanto a quelle classiche, all'ebraico, il russo e il francese. Legato a Feofan Prokopovič, il più importante collaboratore e continuatore di Pietro nella creazione di una nuova mentalità religiosa, politica e scientifica in Russia, Antioco lesse con gran larghezza, tradusse Marana, Fontanelle ed altri autori, scrisse delle satire ben presto famose, fu dal 1732 al 1738 ambasciatore russo a Londra e dal 1738 al 1747 a Parigi. Una vita eccezionale certo all'epoca delle imperatrici Anna ed Elisabetta, che rivela il profondo fermento e la straordinaria mutazione che la Russia stava compiendo nei primi decenni del Settecento. Val la pena di porsi, seguendo così l'attività e l'esistenza di Kantemir, il problema di quale sia stato l'apporto della cultura italiana nel suo sviluppo, di quale sia l'elemento italiano in questo cosmopolita moldavo e russo. Il libro di Helmut Grasshoff, così minuto, accurato, talvolta persin pedante, permette di rispondere a questi interrogativi. Non che l'autore abbia tenuto particolarmente d'occhio i legami di Kantemir con l'Italia. Che anzi, per lui, l'Europa occidentale è soprattutto la Germania, la Francia, l'Inghilterra. Ma uomini e cose italiane appaiono continuamente nelle sue pagine, nei dispacci diplomatici di Kantemir, nei suoi diari. Val forse la pena di annotarli, completandoli magari quando è possibile.

Di Orazio e di Ariosto furono i primi versi che apprese bambino a memoria (p. 8). Sedicenne appena, nell'inverno 1725-1726, a Pietroburgo, andava a visitare il suo maestro Kondoidi (un ecclesiastico greco che in Italia aveva studiato) e scriveva nel suo diario: « Je fus chez le père Condoidi, où je pris 17 livres italiens ». Altri due ne prese ancora qualche giorno più tardi ed erano « l'histoire des Flandres et celle de Hongrie » (pp. 63-64). Stava allora traducendo in russo una vivace operetta *Lettres d'un sicilien*, di quel Marana genovese più noto, ed anzi allora universalmente celebre per il suo *Espion turc* (p. 66). Frequentava le biblioteche dei dignitari di Pietroburgo ed anche là trovava il riflesso del pensiero italiano. Nella ampia raccolta del generale Bruce, ecco i *Ragguagli di Parnaso*, il *Principe*, Aretino e Boccaccio (p. 75). Quando nel 1732 arrivò a Londra è proprio nel mondo dei diplomatici italiani ch'egli si trovò più volentieri: con loro trascorse molte ore discorrendo di tante cose ed anche di politica. Era il suo « club », come egli diceva. Ne facevano parte G. Ossorio, rappresentante di Carlo Emanuele III, V. Pucci, il segretario della legazione toscana, Giambattista Castaldi, inviato genovese, Giovanni Giacomo Zamboni modenese e rappresentante allora dell'Hesse-Darmstadt, insieme ad Antonio Azevedo-Coutinho, l'ambasciatore portoghese. Un pic-

colo mondo diplomatico, tenuto insieme da gusti e preferenze letterarie e intellettuali e da una gran curiosità per tutto quanto si scriveva e leggeva nel mondo. Il genovese Gastaldi era un uomo irrequieto e colto (pp. 112-113), il modenese Zamboni era a contatto con un mondo mezzo commerciale mezzo antiquario (pp. 114-115) (si potrebbe completare quanto dice in proposito H. Grasshoff utilizzando le carte di Zamboni, conservate nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, dove numerose anche se non molto importanti sono le carte che riguardano Kantemir). Quanto ad Ossorio, elementi minori ma curiosi sui suoi rapporti con l'ambasciatore russo sono tratti dall'archivio moscovita del Ministero degli Affari Esteri, a pp. 115 sgg. Il toscano Pucci non poté far a meno di scrivere dei versi su questo « club ministerial », finendo col dire: « grido a voce alta: evviva Cantemiro, sì, viva Cantemiro » (p. 117). Più significativi sono i contatti con Paolo Rolli e soprattutto con Francesco Algarotti (pp. 119 sgg.). Il primo era giudicato dal russo come persona « qui est encore enfant à 50 ans: il lui faut un tuteur s'il veux faire jamais fortune » (da una lettera inedita, citata a p. 121). Con il secondo aveva in comune un grande interesse per le idee di Newton (che erano condannate e proibite allora in Russia). Kantemir facilitò il viaggio di Algarotti in Russia nel 1739 (documenti anche sconosciuti fino ad ora sono pubblicati in proposito a pp. 123 sgg.). Algarotti finì col concludere (con dubbia competenza evidentemente) che la traduzione del suo *Newtonianismo* procurata da Kantemir era la migliore di tutte, perché il principe russo sapeva « parfaitement l'italien et de plus possédoit la matière » (p. 123). Attraverso questo ambiente italiano a Londra e sospinto dalla sua curiosità, Kantemir approfondì in Inghilterra la sua conoscenza del mondo italiano, leggendo e riponendo nella sua biblioteca Machiavelli (in traduzione francese), Boccalini, Apostolo Zeno, Metastasio, Maffei ecc. Quando fu a Parigi, a partire dal 1738, fece conoscenza con Agostino Lomellini, il futuro traduttore di d'Alembert e doge di Genova e fu particolarmente vicino al piemontese Ottaviano Guasco, traduttore francese della *Satire* di Kantemir, suo biografo prima di diventare uno dei famigliari di Montesquieu. (H. Grasshoff avrebbe potuto trovare ulteriori indicazioni su questo personaggio nel libro che su Montesquieu ha scritto R. Shechleton e nell'articolo di quest'ultimo, dedicato appunto ad Ottaviano Guasco, articolo già segnalato in questa « Rivista » (anno LXXI (1959), IV, pp. 714-715. Ma fornisce egli stesso su di lui e sulla sua famiglia qualche utile nuova notizia, cfr. p. 189).

Un riflesso della vita e della cultura italiana sul mondo russo del primo Settecento ritroviamo dunque in quest'opera, così come numerose indicazioni su una Europa in cui la Russia andava prendendo un posto sempre maggiore.

f. venturi

RENZO DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, pp. 312.

Le due parti in cui sostanzialmente si divide il libro vanno considerate distintamente anche perché, nate nella stessa occasione (come contributo alla « Storia economica d'Italia » avviata da Federico Chabod), sono però rimaste abbastanza diverse anche, si direbbe, nel gusto e nell'impegno portati dall'Autore.

Il primo saggio, dedicato alle culture e tecniche agricole, rappresenta una grossa fatica non solo di documentazione — al centro della quale sta lo spoglio degli

atti completi della statistica del De Tournon — ma anche di intendimento di termini, procedimenti, strumenti, fenomeni, spesso singolari e ostici. Il quadro di quell'economia arretrata, afflitta da tante miserie, incapace di seguire se non con timide sortite le trasformazioni che avvengono altrove e che specialmente i francesi vorrebbero introdurre, ne risulta chiaramente ritratto. Resta semmai l'impressione che il De Felice si sia arrestato a questa fase della ricerca, inserendo invece scarsamente la staticità del Lazio agricolo nei grandi problemi di progresso e sviluppo economico di quei tempi. Si ha qua e là la sensazione, per esempio, che la questione degli *sbocchi* della produzione o del grado di autoconsumo sia solo sfiorata, mentre dovrebb'essere al centro di quanto ora di dinamico, ora nuovamente di stagnante, si osserva nella storia della regione; oppure che i rilievi sulla miseria contadina del Settecento e quella dell'età dell'inchiesta Jacini restino un po' appiattiti, oscurando certe differenze di contesto storico che attraverso un secolo ne cambiano sotto tanti aspetti il significato.

Ma probabilmente De Felice sentiva più congeniale, più animati, altri temi, che formano i capitoli successivi del libro. Di quello riguardante la Repubblica di fine secolo noteremo per esempio le felici pagine dedicate ai « mercanti di campagna », un ceto fattosi robusto attraverso un paio di secoli e deciso ormai a strappare un ruolo economico-amministrativo preminente. Più nota poi, perché trattata da De Felice anche in un libro di qualche anno fa, la bella analisi delle vendite di « beni nazionali » nel quadro delle urgenze politiche ed economiche del governo rivoluzionario.

Non meno interessante la parte sulle manifatture a Roma nel 1810, ricavata dall'inchiesta che, per il conte De Tournon, condusse in realtà Vincenzo Colizzi. È interessante, oltre che per i dati, su singole e talora numerose imprese artigianali e manifatturiere dei vari rami — le quali a nostro giudizio non vanno peraltro sopravvalutate, tenendo presente come una *moderna* industria non sia solita innestarsi direttamente su queste che restano, retaggio delle età di mezzo —, per le pagine dedicate alle biografie del Bucher, del Torlonia, del Colizzi. Uomini, tutti questi, che rappresentano effettivamente qualche cosa di abbastanza diverso da quanti, locali o forestieri, operavano in Roma cinquanta o sessant'anni prima: uomini che dimostrano come sia più facile modificare, sullo slancio di novità intellettuali e sociali di portata mondiale, un gruppo di persone in posizione dirigente, che non le inerti strutture di un'economia arretrata.

Così si potrà concludere che, seppure non ha la pretesa né la forza sintetica di un'opera unitaria e manca qua e là di singole rifiniture, questo libro introduce in un prezioso dettaglio descrittivo e non di rado, là dove più risponde agli interessi vivaci dell'Autore, offre pagine eccellenti sull'età cruciale che va dalle riforme « piane » alla Restaurazione.

a. caracciolo

NIKOLAJ DOBROLJUBOV. *Conti preti briganti. Cronache italiane*. Introduzione, traduzione e note a cura di Cesare G. De Michelis, Milano, Giordano editore, 1966, pp. 328.

In una vivace collana che giustamente intende solleticare il gusto dei lettori per le memorie e le cronache dell'Italia risorgimentale e moderna è apparsa la traduzione integrale degli articoli che Dobroljubov scrisse nel 1860 e 1861, quando egli andava preparandosi a lasciare Pietroburgo per venirsene in Italia e poi soprattutto quando nel nostro paese egli

viaggiò e soggiornò, osservando e leggendo, e cercando insieme di sfuggire alla tisi, alla morte che lo attendeva a breve scadenza. Sono gli ultimi articoli di Dobroljubov, scomparso appena venticinquenne nel novembre del 1861, ed essi apparvero, quando la censura zarista lo permise, nel « Contemporaneo », la rivista diretta da Černyševskij, organo maggiore del nascente radicalismo e populismo russo. Documenti dunque di grande interesse, testimonianze preziose dell'incontro di due momenti cruciali per la vita dell'Italia e della Russia, impegnata questa nelle lotte decisive per l'unità e quella nel difficile processo della liberazione dei servi e nell'ancor più ardua trasformazione dello stato autocratico. Gli articoli qui tradotti di Dobroljubov sono pensati con impegno giovanile e tenace e sono scritti con l'animazione di un viaggio di scoperta, fosse pur esso l'ultimo. L'Italia di Garibaldi e di Cavour è osservata e giudicata da un angolo inaspettato, è vista in una luce inattesa. Nell'accurata traduzione di Cesare G. De Michelis essi hanno conservato tutto il loro valore.

Il vero centro di interesse, per Dobroljubov, è, naturalmente, la Russia. Troppo importante per lui è il formarsi di una nuova visione, d'una nuova morale politica nella giovane *intelligencija* russa perché egli si attenda dalle vicende e dai personaggi del Risorgimento italiano altro che una riprova, che una conferma del nuovo modo di sentire e di vedere del nascente populismo rivoluzionario. La stessa apparente spregiudicatezza del suo sguardo è in realtà un elemento di quel radicalismo, di quel distacco con cui egli giudica ormai la Russia e i suoi problemi. Egli fa proprio esplicitamente (ad esempio a p. 266) il punto di vista di Černyševskij, la volontà cioè di dimostrare che Cavour e Poerio, La Farina e Brofferio provavano, ciascuno a modo loro, che il liberalismo non portava ad alcuna apprezzabile riforma, bensì alla reazione. L'unica strada che rimaneva aperta era dunque quella che andava verso il popolo. Così Dobroljubov scrisse delle vite parallele, ironicamente plutarchiane, di Montalembert e di Cavour, con l'unico scopo di scoprire, di ritrovare il tipo, il modello del liberale europeo. Cerca e trova tra questi due personaggi elementi comuni, somiglianze, persino « complete analogie » (p. 114) con l'evidente scopo di permettere a tutti di riconoscere a prima vista e senza sbagliare, sotto ogni maschera e travestimento, la fisionomia del liberale, il nemico più pericoloso, in quel momento, della nascente mentalità rivoluzionaria e radicale in Russia. Dobroljubov è preso dal suo gioco e le vite parallele rischiano di moltiplicarsi sotto la sua penna. Mette ad esempio in parallelo Falloux e Cesare Balbo. Così in una serie di specchi si riflette sempre la stessa immagine, quella del liberale nobile e incapace, abile e inutile, personaggio russo ed europeo sempre ostile ad ogni autentica rivolta. Che poi questo schema e modello male si adatti a Camillo di Cavour, poco in fondo importa a Dobroljubov. Quello che egli odia nel conte piemontese non è questa o quella azione o idea politica, è il fatto stesso che si tratta d'uno statista, d'un uomo politico di governo. Quello che maggiormente gli rimprovera è precisamente il fatto che Cavour sia capace di servirsi, di utilizzare le forze della rivoluzione (p. 231). Soltanto a prezzo d'una simile rottura, d'un simile radicalismo Černyševskij e gli altri collaboratori del « Contemporaneo » stavano riuscendo a staccarsi in Russia dalla confusa, generica ed entusiastica atmosfera degli « anni '60 », delle riforme che scendevano dall'alto tra l'inerte plauso di tanti nobili liberali russi.

Della strumentalizzazione cavouriana egli vede ovunque le traccie: a Torino dove la sinistra, tanto lontana dal popolo, chiusa e arrocata nel parlamento e nei

giornali, non ha più una politica propria ed autonoma, dove i garibaldini disoccupati vendono fiammiferi in piazza per non morir di fame e dove il popolino accorre ai grandi avvenimenti, come alla proclamazione del regno d'Italia, come ad uno spettacolo; a Napoli dove Garibaldi è stato tolto di mezzo e dove chi sa trovare un linguaggio per parlare al popolo è Alessandro Gavazzi; in un'Italia dominata da Napoleone III proprio perché non ha abbastanza fede e fiducia nelle proprie forze e nella propria rivoluzione. L'atmosfera di incertezza e di dubbio degli ultimi mesi di Cavour e dei primi tempi che seguirono la sua morte è colta con prontezza ed è sentita con simpatia. Dobroljubov conosce bene le idee dell'opposizione mazziniana e le fa spesso sue: le sue critiche fondamentali si confondono con quelle dei repubblicani. Ma quel che non trova, neppure in questi ultimi, è il germe vivo d'un nuovo programma, d'una nuova visione politica. La formula di Mazzini, « Dio e popolo », gli sembra sbagliata per metà (p. 274). La figura stessa di Mazzini è lontana dal suo animo, sfocata ai suoi occhi (p. 278). Dei contadini meridionali egli non parla (e ciò basterebbe a dimostrare l'errore d'ogni parallelismo con le idee gramsciane); degli operai piemontesi, che pagano lo sforzo e lo sviluppo economico cavourriano, Dobroljubov promette d'interessarsi, ma non ha poi il tempo e la possibilità di farlo. Il movimento nuovo è altrove; in Russia, nell'animo di quei giovani per cui egli scrive, mettendoli in guardia da ogni lusinga liberale, dall'eco stessa, lontana, ma penetrante, dei successi di Cavour, dalle numerose illusioni che la rivoluzione italiana ha sollevato anche a Pietroburgo e a Mosca.

Se questa è la posizione sua di fondo, Dobroljubov non manca tuttavia d'esser preso anch'egli, a modo suo, dall'atmosfera di quegli anni, facendosi ad esempio trascinare, non poco ingenuamente, dall'idea che i soldati francesi avrebbero ceduto Roma di fronte alle schiere dei soldati di Garibaldi e della rivoluzione, o prendendo parte al coro di tutti coloro che protestavano per la cessione della Savoia e ancor più di Nizza. Nella simpatia sua per Garibaldi vediamo spesso riflessi i sentimenti e le idee della nuova sinistra, non più mazziniana, che sta sorgendo e affermandosi dopo l'unità. Così pure in quello che egli dice degli intellettuali napoletani e delle loro lotte contro la stupidità e l'ottusità della censura risulta evidente la simpatia di chi i censori li conosceva anche troppo. Ma al di là di questi echi, di queste simpatie, di questi contatti, il quadro politico e mentale di Dobroljubov resta intatto durante e dopo il suo viaggio in Italia, ed è fondamentalmente quello che egli condivideva con Černyševskij.

Certo manca in lui l'amarezza dura, legnosa, nodosa di Černyševskij, che, da lontano, il suo schema applicò anche al Risorgimento italiano, con massima energia e consequenziarietà, senza mai lasciarsi prendere da tentazioni e simpatie di scopritore o di viaggiatore. Nè Dobroljubov aveva quel lucido distacco e quella sensibilissima intelligenza che condussero Herzen a capire tanto più profondamente l'Italia del suo tempo (basta pensare alla sua critica dell'idea nazionale in Mazzini, la sua comprensione per il progresso economico ed il fermento di libertà del Piemonte cavourriano e la sua visione della plebe di Napoli). Insieme a loro, talvolta più di loro o perlomeno più ingenuamente e direttamente di loro, Dobroljubov era animato da una grande forza: la volontà cioè, che era quella della giovane Russia, di vivere in ogni istante, in ogni aspetto della propria esistenza, in modo conforme e degno dell'ideale politico che lo animava, di pervadere ogni propria parola e gesto di questa nuova morale populista.

Che poi, da questo punto di vista, l'unica differenza tra Montalembert e Cavour consistesse nel fatto che l'ambizione dell'uno era sbagliata e frustrata a quella invece del secondo soddisfatta o trionfante, oppure che Alessandro Gavazzi fosse scelto ad esempio ed interprete del Risorgimento italiano, o ancora che Francesco De Sanctis fosse un liberale qualunque, un cavourriano di infima categoria, o altre simili assurdità, poco importava davvero. All'interno di se stesso guardava Dobroljubov in questi ultimi mesi della propria vita e vi trovava una sempre più insoddisfatta volontà di rivolta e di distacco, ed una energia sempre più forte di fissare lo sguardo soltanto ad una realtà diversa, al di là d'ogni variopinto successo politico.

La presentazione degli articoli di Dobroljubov e le note di De Michelis sono accurate. Interessanti le sue osservazioni sulle fonti dell'articolo su padre Gavazzi e, soprattutto, sulla dipendenza dello scrittore russo da Petruccelli della Gattina per tutto quanto riguarda la biografia di Cavour. Qualche svista facilmente correggibile: Musolino e non Masolino a p. 208; l'affare del « Cagliari » e non di Cagliari a p. 286; la « Kel'nskaja Gazeta » di p. 301 è semplicemente la Gazzetta di Colonia.

f. venturi

MARIO D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. XII-966.

È utile che la politica verso l'ordine giudiziario del Piemonte prima e del Regno d'Italia poi, fino alla caduta della Destra, venga esaminata in un lavoro che trova la sua base documentaria negli atti parlamentari e nella pubblicistica, nonché in relazioni e studi contemporanei, fornendo in una nutritissima appendice molti saggi di tutti questi tipi di documenti. Ma è anche da rilevare che, in un momento in cui il tema è di delicatissima attualità nel quadro della vita politica e istituzionale della nostra Repubblica, l'autore ha saputo recare nella sua ricerca lo stimolo delle questioni che oggi si pongono alla nostra coscienza di cittadini, senza peraltro turbare il rigore della sua ricostruzione e del suo giudizio di storico. Le linee di queste vicende legislative e politiche, dalla legge Siccardi sull'ordinamento della magistratura, dell'11 aprile 1851, al progetto Rattazzi del 1853, che servirà di base alla legge 13 novembre 1859 sull'ordinamento giudiziario, la quale, promulgata in forza dei pieni poteri, fu poi via via applicata alle nuove regioni annesse al Regno nel corso della sua formazione e passò con qualche modifica, frutto delle esperienze giudicate positive degli ordinamenti dei vari Stati annessi, nel R.D. 6 dicembre 1865, le linee di questa successione di atti legislativi, cui s'intrecciano discussioni parlamentari e di stampa, proposte e progetti di modifiche e integrazioni, poi per lo più caduti, possono essere ben note nel loro andamento generale. Come noti, almeno ai cultori di storia delle istituzioni, sono gli sviluppi dei problemi particolari, rientranti nell'ambito della struttura dell'ordinamento giudiziario: giuria, corte di cassazione, posizione della magistratura militare e degli organi del contenzioso amministrativo ecc.

Ma il merito di D'Addio non sembra limitarsi a una nuova documentata e lucida esposizione di queste vicende della storia nazionale. Soprattutto, egli non ha perso di vista, anzi ha sottolineato e cercato di portare alla sua soluzione storica il problema politico di fondo che sta dietro tutti questi sviluppi: quello della posizione del potere giudiziario nell'ambito di uno Stato democratico-liberale, dei suoi rapporti col governo e con la rappresentanza nazionale. E certamente alcune sue conclusioni, che dagli atti più o meno di

emergenza dei governi del decennio di preparazione e della seconda guerra di unificazione discendono alla prassi normale di legislazione e di governo della Destra nel quindicennio in cui essa tenne il potere, appaiono giustificate dai molti elementi documentari che l'autore fornisce. « La pretesa che nell'esecutivo e quindi nel governo — sempre in virtù della responsabilità parlamentare — si concentrasse tutta la vita politica dello Stato, costituiva una delle convinzioni più profonde della Destra... ». Conseguenze: « Il principio sempre affermato dalla Destra, che la giustizia fosse un momento dell'esecutivo e che quindi al governo spettasse la suprema sorveglianza sull'amministrazione della giustizia »; « una rigorosa disciplina nell'ordine giudiziario, mantenuta dal governo per mezzo del pubblico ministero, fu ... tra gli obbiettivi principali della politica della Destra... ».

È una diagnosi che risponde alla sostanza degli avvenimenti e che può anche giustificare il giudizio finale assai severo: « In definitiva il risultato della politica giudiziaria della Destra fu proprio quello di provocare, di avvalorare e di radicare nella pubblica opinione il convincimento che la giustizia e i giudici, in tutte le questioni di un certo rilievo, fossero asserviti alle direttive del governo o tenessero conto delle pressioni del partito di opposizione e delle manifestazioni di piazza; la sentenza non era più il risultato di un esame obbiettivo e imparziale condotto sul piano giuridico, ma si ispirava ai convincimenti politici, partitici ed a volte a interessi personali. Se lo Stato di diritto, che si fonda per l'appunto su di una imparziale ed autonoma amministrazione della giustizia, è uno dei valori fondamentali con cui si esprime il liberalismo, dobbiamo concludere che il liberalismo della Destra, colto nella sua capacità di tradursi in positivi ordinamenti e di informarvi un adeguato costume civico ed una corrispondente pubblica opinione, si ridusse, per alcuni aspetti, più ad una proclamazione formale di principî che a un concreto impegno politico ».

Un giudizio giustificato, però, in quanto sia esclusivamente tenuto su di un piano puramente interno a questo aspetto della vita politica di quegli anni, di una discordanza cioè fra i principî liberali dello Stato di diritto cui la politica della Destra costantemente si richiamava, e l'effettivo svolgersi di questa politica in atti che spesso concretarono linee di sopraffazione autoritaria, più da Stato di polizia che da Stato liberale. Ma un giudizio, che, in certe altre inflessioni dell'autore stesso, rischia di acquistare un'assolutezza metastorica nel ricondurre questa discordanza quasi esclusivamente al mancato rispetto dell'autonomia dell'ordine giudiziario. Come se fosse pacifico che i principî del liberalismo politico dovessero sempre e dovunque coincidere con quelli della « separazione dei poteri »; o, peggio ancora, che questa teoria, nella sua rigidezza di origine montesquieuiana, dovesse costituire l'ultima *Thule* di un ordinamento democratico dello Stato, volto ad assicurare la libertà del cittadino. Come in principio del suo volume anche D'Addio racconta, talvolta proprio in periodi di profonda trasformazione dell'assetto politico e sociale, quale sotto molti aspetti fu quello della costituzione dello Stato postrisorgimentale, l'ordine giuridico può costituire una casta tutt'altro che liberale, tutt'altro che aperta alle esigenze di quella trasformazione; e quindi il rispetto assoluto della sua « indipendenza » fino a farne un potere quasi sovrano entro lo Stato, può obbiettivamente essere di remora allo svolgimento democratico di quest'ultimo. Di qui le preoccupazioni dei primi governi costituzionali piemontesi e poi dei primi governi dello Stato unitario, di non assicurare inamovibilità e assoluta indipendenza a magistrati che si sapevano tutt'altro che favorevoli ai

nuovi ordinamenti costituzionali e alle libertà civili e politiche che questi sancivano. Che poi questo atteggiamento sia stato, insieme a molti altri elementi di natura sociale e politica, all'origine di impostazioni involutive, antiliberali, della politica della Destra, è un fatto. Ma che i rapporti fra potere legislativo ed esecutivo da un lato, in quanto espressione democraticamente rappresentativa della nazione, e ordine giudiziario dall'altro lato, siano sempre in bilico fra il pericolo di una invadenza faziosa e tendenzialmente autoritaria del primo e il pericolo di uno spirito di corpo, tendenzialmente reazionario, che al secondo potrebbe derivare da una eccessiva indipendenza, quasi una estraneità di casta al fondamento democratico dello Stato, è un altro fatto.

f. diaz

GIULIO MONTELEONE, *Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. LII (1963), n. 1-2, pp. 235-353.

È ormai largamente noto il peso che ebbero nella vita politica italiana il discorso di Stradella, le elezioni del 1876, la svolta avvenuta con la conquista del potere da parte della Sinistra, dopo un quindicennio di governo della Destra: non dunque su questo tema può portare qualche importante elemento di interpretazione la ricerca storica. Più utile invece il contributo che gli studiosi possono dare allo scopo di compiere una verifica, soprattutto in senso *locale*, delle scelte politiche avvenute nell'ambito parlamentare e delle ripercussioni relative in sede elettorale ecc. Le circostanziate analisi del Berselli, sulla *Destra Storica*, trovano particolari conferme in una provincia, Padova, in cui la rivoluzione parlamentare del marzo '76 non provocò quel rovesciamento di posizioni avvenuto in altre regioni d'Italia, e nel Veneto medesimo.

È merito del Monteleone di aver compiuto, per gli anni 1876-80, quella verifica a cui si accennava, per la provincia che, unica nel Veneto, aveva conservato, anzi migliorato, le posizioni della « consorteria ». Seguendo, con minuziosa analisi e col soccorso delle carte di prefettura e dei periodici di Padova, la vita dei partiti e l'opinione pubblica della provincia, l'autore offre un quadro quanto mai persuasivo della entità delle forze in campo sia sotto il profilo elettorale, sia sotto l'angolo visuale della lotta politica all'indomani del '76. Le speranze ed anche un poco le illusioni dei giornali che avevano sostenuto e facilitato l'avanzata della Sinistra dovevano cadere però nel giro di un anno di fronte alla remora per l'attuazione del programma di parte della Destra e di una porzione della stessa Sinistra (distinta, secondo il « Bacchiglione », in moderata, storica, estrema). Il malcontento e la insoddisfazione espressi dai giornali, sia pur per opposte ragioni, per i successivi governi (De Pretis, Cairoli), affondavano le loro radici nella composizione stessa dei gruppi politici, nell'orientamento della Sinistra padovana per la situazione interna (organizzazioni di partiti; influenza clericale; mondo del contado; pericolo dell'Internazionale; elezioni amministrative ecc.) e trovarono concisa ed esatta formulazione nella famosa frase del Mario circa « l'immensa delusione della Sinistra ».

È un fatto poi che la sfiducia nella Sinistra, venuta meno col nuovo ministero Cairoli (marzo '78) per il programma più avanzato che stava a cuore al « Bacchiglione » e all'estrema (inchiesta agraria, lavoro infantile, riforma elettorale), risorse qualche mese più tardi, allorché il ministero cadde in correlazione con l'attentato del Passananti e con l'attacco da più parti rivolto al Cairoli (e allo Zanar-

delli) nel novembre '78; si tenga conto infine che nel padovano si ebbe una ripercussione di un certo rilievo con l'arresto ed il processo degli internazionalisti di Monselice. Nel periodo seguente il congresso dei progressisti veneti, le ripercussioni dell'enciclica « Quod apostolici muneris », le crisi ministeriali del '79 ed infine lo scioglimento della Camera e le nuove elezioni caratterizzarono la vita politica della provincia, che tornò ad essere pienamente nelle mani dei moderati come nel 1874, per la apatia e l'indifferenza di molti elettori. « La Sinistra pagava ora il fio dei suoi mediocri risultati in quattro anni di governo, dell'amarezza causata dall'*immensa delusione*, dal disgusto suscitato dalle sterili lotte dei gruppi e delle fazioni, ma soprattutto della mancanza di una coerente, decisa e costante volontà di riforme, tanto spesso rimandate, insabbiate o solo parzialmente attuate » (p. 352).

Sull'attività parlamentare di Alberto Cavalletto ci permettiamo di rammentare: S. Cella, *A. Cavalletto patriota e politico*, Venezia, 1954 (estr. dall'« Archivio Veneto », pp. 95-108).

r. giusti

G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, ed. Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 503.

L'assunto che l'autrice di questo libro presenta è oltremodo interessante ed è relativo a problemi di primaria importanza nella storia dell'Italia unita; ad esempio, come « le resistenze che la democrazia oppose, subito dopo l'Unità, ad una piena cittadinanza delle campagne nella giovane nazione italiana abbiano determinato in gran parte non solo la nostra politica emigratoria, ma anche l'isolamento che a lungo separò oltre Oceano i nostri emigranti dalle democrazie americane »; oppure « per quali vie faticose ed incerte la cultura di popolo che l'emigrazione aveva portato con sé sia riuscita a stabilire un qualche rapporto con la società del Nuovo Mondo, sino a quando il fascismo non le impedì di continuare ad esprimersi »; o ancora « come alcuni schemi della politica che venne attuata nella Penisola durante un arco di mezzo secolo siano stati proficuamente tradotti dalle nostre collettività in termini di politica americana »; o, infine, « come (tali schemi) abbiano pesato, con la loro inesatta traduzione in un diverso ambito culturale e sociale, sulla storia di quelle Repubbliche ».

Non si tratta, tuttavia, di un'opera organica — ché anzi l'autrice stessa ne dichiara all'inizio la « frammentarietà » —; e quindi per un'impostazione unitaria di questi problemi bisogna rimettersi al discorso più serrato offerto nell'introduzione (pp. 7-28). La Dore afferma, in sostanza, che l'ala democratica della vita politica italiana fu dominata da una visione essenzialmente cittadina dei problemi sociali del paese, mentre negli stessi « proprietari terrieri, che formavano la grande maggioranza della classe dirigente, c'era piuttosto una cognizione spesso incerta di quel che fosse, nel recente Stato italiano, il loro effettivo potere ed essi ne saggiavano le possibilità e le resistenze e, con la lenta cautela loro propria, cercavano di conoscere per quale via il possesso della terra, legato a strutture alcune delle quali mostravano un visibile deperimento, potesse trovare in una nazione moderna mezzi ancora inattuati per mantenere il suo secolare primato politico ». Di qui una politica disdegnosa delle campagne, da un lato, e prudentemente immobilista e attendista, dall'altro. Ma, in conclusione, lo sforzo dei ceti proprietari viene frustrato dal non trovarsi più di fronte la vecchia città comunale, organicamente legata alla campagna, ma — a un determinato momento — una città nuova, industriale e

moderna, nemmeno più unitaria, perché divisa in borghesia e proletariato. La politica della Sinistra, anche quella più avanzata, rimase prigioniera di queste e di altre contraddizioni e risultò, nei riguardi delle campagne, incerta e timorosa, poco offrendo ad esse sul piano politico-governativo e poco anche (con il suo razionalismo laico) sul piano politico-ideologico. A parere della Dore, invece, una maggiore fiducia della Sinistra verso le campagne italiane, da essa temute come possibile elemento di sovversione del nuovo Stato unitario, sarebbe stata giustificata, se si fosse capito che i contadini accettavano i nuovi principii di libertà, anche « assai più di quanto la borghesia non gradisse ». In risposta a ciò si ha lo spirito col quale procede il grande movimento emigratorio della fine del secolo: « avevano imparato dall'esperienza che la nazione non è ma si fa, e andavano, come essi dicevano, a " fare l'America " »; e da ciò procede anche la politica emigratoria italiana. Nell'emigrazione è, però, in atto un nuovo rapporto tra democratici e contadini: sia i democratici che erano stati esuli politici, sia professionisti e giornalisti anch'essi emigranti. Questi democratici non riuscirono a capire l'animo e la cultura dei loro più umili connazionali e rimasero ad essi, in sostanza, estranei, sicché paradossalmente « l'Italia emigrata apparve..., specie nel Sud America ... come un popolo di contadini religiosi espressi da una cultura urbana e laica », alla quale ciononostante rimase sempre la stampa ufficiosa delle collettività; e « fu la nostra cultura di popolo ad affrontare, da sola, l'urto con quella delle Americhe ».

Tesi, come si vede, fortemente polemiche e per qualche aspetto, fin troppo schematiche e severe, ma esse colgono innegabilmente aspetti essenziali della vita politica e sociale dell'Italia unita nel suo primo cinquantennio: aspetti che, tuttora, tranne questo della Dore e quello del Manzotti (*La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello 1962), e qualche interessante accenno del Ragionieri (*Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in « Belfagor », 7 (1962), pp. 640 sgg.), aspettano ancora di essere indagati a fondo.

Delle tesi sostenute nell'introduzione la Dore dà qui conto in ricerche particolari su « la politica dell'emigrazione dall'unità al fascismo », su « il Mazzinianesimo nella storia degli Italiani in Argentina », su « la " più grande Italia " al Plata », su « la Patria degli Italiani, 1911-1913 », su « gli Italiani e la democrazia argentina » e su « l'avvento del Fascismo attraverso la stampa italiana » nel Brasile e negli Stati Uniti. La semplice enunciazione dei temi è garanzia di un interesse, che la lettura conferma largamente. Chiude il volume una preziosa (anche se, per la verità, non proprio completissima) « bibliografia per la storia dell'emigrazione italiana in America ».

g. galasso

Y. Collart, *La Deuxième Internationale et la Conference de Zimmerwald*. « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte - Revue Suisse d'histoire - Rivista Storica Svizzera », 1965, n. 4, pp. 433-456.

Yves Collart, nella comunicazione che fece a Zimmerwald nel settembre 1965, nel corso di un incontro di storici per celebrare il cinquantesimo anniversario della conferenza, si propone di rianalizzare con animo sgombro da intenti agiografici e da suggestioni anticipatrici, il carattere ed il ruolo che essa ebbe nella azione a favore della pace, svolta dal socialismo europeo, all'inizio della prima guerra mondiale. Si tratta di un esame condotto sulla scorta delle fonti documentarie pubblicate da parte sovietica, oltre-

ché sulla memorialistica, nell'impossibilità di servirsi dei fondi dell'Archivio Grimm, ora all'Istituto Internazionale di Storia Sociale ad Amsterdam, in attesa di essere pubblicati, e da cui ci si potrebbe attendere nuova luce sull'argomento. L'intento è di dimostrare come sia possibile, sulla base dei soli documenti esistenti ed accessibili, ancorché influenzati e di parte, se vagliati con lo spirito critico dello storico, offrire una ricostruzione dei prodromi della conferenza che riconosca una posizione sostanzialmente irrilevante all'influenza di Lenin, delle sue « tesi sulla guerra » del settembre del 1914, dell'attacco alla II Internazionale, che egli, fin dall'inizio del primo conflitto mondiale, andava conducendo. In questa prospettiva Zimmerwald, pur senza smettere di apparire come un non trascurabile antecedente di futuri eventi ed all'origine di successive scissioni, cessa di essere, come è in genere per gli studiosi di parte bolscevica, la prima manifestazione di quella rottura nei confronti dell'Internazionale che culminerà nel 1919 con l'istituzione del Comintern. Si riduce nei più ristretti confini quindi di una conferenza, convocata su iniziativa dei partiti socialisti dell'Italia e della Svizzera, per un estremo tentativo a favore della pace, rivolta alle minoranze socialiste pacifiste che in tutti i paesi cominciavano ad insorgere contro la politica di « union sacrée » dei capi.

La proposta nacque, è vero, fuori dell'egida dell'Internazionale, ma solo perché questa si era mostrata refrattaria ed inefficiente a condurre avanti questo disegno, non perché la struttura apparisse in crisi ai promotori e questi intendessero sferrarle un colpo mortale.

Nel quadro interpretativo del Collart la chiave di volta diviene la conferenza di Lugano, che riunì il 27 settembre 1914, per chiedere un intervento dell'internazionale a favore della pace, i dirigenti dei partiti svizzero ed italiano, i più rigidamente ancorati, anche per la situazione dei rispettivi paesi, al neutralismo. Infatti una conferenza che fu agli occhi degli stessi partecipanti, il Menotti Serrati ad esempio, « una povera limitata riunione di socialisti italiani e svizzeri », senza alcuna possibilità di prendere iniziative di qualche rilievo, diviene in sede interpretativa importante nel momento in cui appare come sollecitazione al Bureau Socialiste International, paralizzato dalle discordanti soluzioni date dai vari partiti socialisti nazionali al problema della guerra, perché uscisse dall'inattività e si riunisse in seduta plenaria.

È un primo moto critico nei confronti dell'Internazionale, perciò importa sottolineare da chi sia partito. Ed è qui che la tesi del Collart, che sostiene che la Conferenza di Lugano sfuggì del tutto all'influenza di Lenin, viene a confermare quanto era già stato precedentemente affermato a questo proposito sia dal Valiani che da Aldo Romano. Se quest'ultimo (*Protocollo della Conferenza socialista italo-svizzera di Lugano* (27 settembre 1914), « Rivista Storica del Socialismo », 1963, n. 18), polemizzando con la studiosa sovietica Kirova, nega che dai protocolli risulti il minimo accenno alle « tesi » di Lenin o a Lenin stesso, il Valiani (*Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-15*, Milano, 1963), pur ammettendo che qualcuno dei partecipanti fosse al corrente delle sue idee, sostiene che nessuno le fece proprie.

L'iniziativa della conferenza dell'anno successivo a Zimmerwald risulta così nelle mani dei partiti socialisti svizzero ed italiano: dopo Lugano al primo spettò di tentare con l'Internazionale quanto si era stabilito nell'incontro, al secondo di decidere ufficialmente la convocazione della conferenza, una volta falliti i tentativi sia di smuovere l'esecutivo dell'Internazionale che di coinvolgere nella politica pacifista i dirigenti socialisti dei paesi euro-

pei. Il Collart fa risalire la cosa alla missione di Oddino Morgari a Londra ed a Parigi nella primavera del 1915. Questa, che aveva come obbiettivo di sondare le possibilità di appoggio e di successo dei progetti concertati dai socialisti italiani e svizzeri di un'azione comune del proletariato contro la guerra, risoltasi in un insuccesso, lo convinse della necessità di rivolgersi decisamente alle minoranze.

Direttamente non viene così gettata nuova luce sulla missione del Morgari (il Collart si serve della bibliografia ormai canonica sull'argomento), e ben poca ce ne potevamo attendere se, come scrive nel suo articolo Aldo Romano: « ... Le carte di Oddino Morgari, che si conservano nell'Archivio Centrale dello Stato in Roma sono, per questa parte, estremamente povere », ma indirettamente questa e l'atteggiamento del partito socialista italiano risultano rischiarati, se visti in rapporto con l'azione che, in parallelo, Roberto Grimm svolse in seno al partito socialista elvetico per la convocazione di un

A Zimmerwald fu ancora la linea italo-svizzera a trionfare sui tentativi della frazione leninista di considerare la conferenza come atto di rottura con l'Internazionale e primo passo verso la costituzione di un organismo nuovo, tanto è vero che sarà necessario poi ai fondatori bolscevichi della III Internazionale rompere con il movimento di Zimmerwald.

L'analisi degli antecedenti della conferenza del settembre 1915, e del ruolo dei partiti socialisti italiano e svizzero inclina all'opinione che essa fu in fondo una manifestazione per la pace, così come venne recepita ed accolta dai pacifisti contemporanei di tutte le tendenze.

d. marucco

J. P. Diggins, *Flirtation with Fascism: American Pragmatic Liberals and Mussolini's Italy*, in « American Historical Review », vol. LXXI (1966), n. 2 gennaio, pp. 487-506.

Tra i vari e contraddittori consensi che il fascismo suscitò nella società colta americana, l'autore (che in argomento ha scritto una tesi di dottorato — *Mussolini's Italy: The View from America, 1922-1941* — e prepara un libro) ha giustamente scelto, per farne oggetto di studio particolare, il « flirt » che con il nuovo regime vennero conducendo molti pragmatisti liberali americani, tra il 1922 e il 1929.

Nell'isolare e trascegliere questo aspetto del problema il Diggins ha avuto la mano felice. In effetti, i consensi al fascismo nella società colta americana furono molti, disparati e contraddittori: da Ezra Pound a George Santayana, dalla filosofia degli uomini di affari in visita a Roma ai teorici del sud agrario come Stark Young, e via dicendo; mentre la rivista marxista « New Masses » vedeva nel fascismo la campanella funebre del capitalismo, la conservatrice « American Review » ne traeva la speranza di un ritorno all'« illuminato » tradizionalismo medioevale. Ciò rifletteva tuttavia non solo la mobilità e talvolta la superficialità di alcuni indirizzi di pensiero americani, ma anche « la natura amorfa del fascismo stesso ai suoi inizi » e il fatto che il movimento fosse stato, come ha detto lo Stewart Hughes, « la prima grande sorpresa politica » del secolo. Nell'avventura dei pragmatisti c'era qualcosa di più: c'era il desiderio di scoprire in quell'esperimento nuovo l'influenza dei propri maestri.

È vero — osserva il Diggins — che, malgrado l'ammirazione per il pragmatismo accortamente professata dal duce del fascismo con i suoi visitatori americani, i più seri di questi, come Horace Kallen non avevano difficoltà a scoprire che in realtà egli parlava del James per sentito dire e che le sue conoscenze dello scrittore non andavano oltre i vaghi ricordi di titoli dei suoi libri, ma le parole energiche e attivistiche che Mussolini pronunciava, il disprezzo per le ideologie che metteva in mostra trovavano corrispondenza in loro. Così William K. Stewart del Darmouth College scopriva corrispondenze tra la « battaglia del grano » ducesca e l'« equivalente morale della guerra » jamesiano. Intervistando Mussolini alla conferenza di Losanna, Lincoln Steffens era impressionato dalla domanda fattagli dall'italiano, se cioè gli Americani non avessero imparato nulla dalla guerra, e si chiedeva: « non è ascientifica la base morale del liberalismo e dell'azione politica democratica? ».

Forse il più significativo di questi consensi, che visti da lontano appaiono ingenui è quello che accomunò il filosofo Herbert W. Schneider, mandato in Italia a studiare il nuovo fenomeno da Charles E. Merriam del National Science Research Council, e profondamente influenzato dal corporativismo del Rossoni, con lo storico Charles Beard, che alle conclusioni dello Schneider diede il più entusiastico consenso, attorno al 1928. Questi sentiva consonanze (e non aveva interamente torto) tra il mussolinismo e « il vangelo americano di azione, azione, azione » predicato a suo tempo da Theodore Roosevelt, ma arrivava poi a scrivere, su « New Republic » del 23 gennaio 1929: « È qualcosa di assai lontano dalla dittatura gelida dello zarismo russo; è più simile al sistema americano dell'equilibrio dei poteri (" check and balance system "): e può sfociare in una nuova direzione democratica... Indiscutibilmente, qui si viene facendo un esperimento sorprendente, un esperimento per riconciliare individualismo e socialismo, politica e tecnologia... ».

Chi, come noi, ha sentito l'ottusità di certe analisi del Beard sulle origini della Costituzione americana, non si meraviglierà troppo del giudizio che egli, già quando il regime mostrava i suoi tratti più precisi, formulava su questo episodio di storia contemporanea. Ma non si tratta, in realtà, di un fatto isolato. Abbiamo nominato « New Republic »; ora questa rivista « liberale », pur non approvando ogni carattere del regime, rifiutava di condannare il fascismo, nel quale scopriva tratti comuni con il proprio credo; il rifiuto delle formule e dei principi, l'empirismo, gl'impulsi nazionalistici: « Il liberalismo, come noi lo intendiamo, scriveva un editoriale della rivista nel 1927, è un'attività; è uno sforzo per emancipare la vita umana mediante la scoperta e la effettuazione della verità. Ma la verità emerge come funzione della vita individuale e associata e ha bisogno, per affermarsi, di subordinare i principi al metodo ». L'indirizzo del settimanale era stato assunto da Herbert Croly e persisté fino alla morte di questo direttore, nel 1929. Successivamente, sotto Bruce Bliven, la depressione, la lezione data dall'emigrazione politica italiana, l'accentuarsi delle lacerazioni sociali che mostravano la difficoltà delle soluzioni facilmente « medie » del fascismo posero fine al « flirt », ma per lanciare i liberali pragmatisti della « New Republic » in altra direzione: « A partire dal 1930 è finito il corteggiamento del corporativismo; è incominciata la romantica avventura con il collettivismo ».

Diversamente dalla « New Republic » l'altro settimanale liberale, la « Nation » rimase fermamente avverso al fascismo. La « New Republic » — precisa il Diggins — rappresentava l'indirizzo pragma-

tico del progressismo del novecento, la « Nation » la tradizione liberale dell'ottocento. La differenza tra queste due correnti liberali era, tra l'altro, la differenza tra un modo relativistico di affrontare la riforma da un lato, e una fede tradizionale nella giustizia sociale dall'altro... A questo si accompagnava un diverso atteggiamento nei confronti del nazionalismo, che il progressismo aveva fatto proprio, mentre il liberalismo classico ci fiuta la reazione. Nella ferma difesa contro il fascismo il Diggins accomuna alla « Nation » la « American Civil Liberties Union », i sindacati italoamericani, molte comunità universitarie. Ma anche alcune personalità del progressismo pragmatico, si schierarono contro il fascismo, come lo Holmes, il Veblen e soprattutto John Dewey, che rimase fedele amico di Carlo Tresca in molte lotte per la libertà.

Contro il pragmatismo filofascista, mostrandone i limiti anche teorici, polemizzò acutamente William E. Elliott, professore di « government » a Harvard, autore appunto di un libro sulla rivolta pragmatica (*The Pragmatic Revolt in Politics: Syndicalism, Fascism and the constitutional state*, New York, 1928) organizzatore del comitato per i prigionieri politici e, fin dal 1926, collaboratore di Salvemini nel libro *The fascist dictatorship*.

Che l'unica critica americana della « filosofia » fascista venisse da un « liberale antipragmatista » pare a giusta ragione al Diggins sintomatico della « debolezza della sinistra prammatista negli anni venti ». Ma poi corregge questa osservazione con l'altra che dopotutto l'idillio dei prammatici americani con il fascismo non fu così completo nè permanente come quello di altre sezioni della coltura americana; e che in fondo, nell'accostarsi al fascismo, gli allievi del James non furono abbastanza prammatisti, perché presero sul serio le teorie sociali del fascismo, come il corporativismo, anziché i fatti. In tal modo egli si vieta, nel suo capitolo di storia americana, di cogliere pienamente il frutto della sua acuta ricerca. Nell'attivismo, nella reazione contro la distinzione della teoria dalla pratica, nel nazionalismo dei progressisti americani c'era un filone che il fascismo poteva far suo, come c'era nel radicalismo e nel progressismo e nella polemica liberale della sinistra di altri paesi; e ciò rimane fermo anche se tutto il movimento pragmatista, che dopotutto era nato su uno dei suoli più fertili di premesse morali e ideali di libertà, non venne coinvolto nell'avventura. Per fare un parallelo che varrà, spero, a farci intendere, nessuno può sostenere che il laburismo britannico si sia fatto complice dell'autoritarismo; e nondimeno sarebbe un grave errore sottovalutare le tendenze autoritarie di uno Shaw o dei Webb, o di altri Fabiani, la cui polemica penetra così lontano, attraverso i suoi echi, nella sinistra socialista avanti la seconda guerra mondiale. Anche se Mussolini non aveva letto James, la radice comune c'era.

Qualche segnalazione e qualche correzione meritano gli accenni agli aspetti italiani di questa che, malgrado lo spunto d'origine, resta una pagina di storia culturale americana. Emerge dallo studio del Diggins l'influenza che, per limitare la moda delle seduzioni fasciste americane ebbe la proclamata fedeltà alla tradizione liberale del Croce; ma più direttamente si rileva l'azione del Salvemini. Questi non ottenne forse il fine che s'era immaginato, di creare ostacoli alle « complicità » che il fascismo doveva trovare in governi e interessi stranieri (il « prestito Morgan »). Ma fece potente argine, suscitando le difese interne della società colta degli Stati Uniti, a una moda e a una simpatia che avrebbe, senza di lui, avuto dimensioni più vaste e più lunga durata. Tutta contraria, già prima che facesse della Casa Italiana alla « Columbia University » uno strumento di propaganda, la

efficacia di un Prezzolini. Ma accanto al Salvemini vanno ricordati i molti anche se modesti antifascisti italoamericani che il Diggins menziona in una nota, non dimenticando di rilevare che « il ministero degli esteri italiano fece ogni possibile tentativo per istigare il Dipartimento di Stato degli S.U. a sopprimere i giornali di antifascisti come Carlo Tresca (« Il Martello ») Franco Bellanca (« Il Nuovo Mondo ») e Girolamo Valenti (« La Stampa libera ») e vi riuscì almeno una volta ». Si trovano i documenti di queste azioni nei documenti diplomatici italiani agli Archivi nazionali degli Stati Uniti e nei volumi dei documenti diplomatici americani per il 1927, pubblicati in tre volumi.

Forse c'è un equivoco nella testimonianza raccolta dai ricordi di Bruce Bliven, che portò la « New Republic » sulla linea antifascista, e cioè che « i liberali impararono le cose dell'Italia da Giuseppe Borgese, Max Ascoli, il Conte Sforza e altri esuli che incominciarono ad arrivare sempre più numerosi negli Stati Uniti alla fine degli anni venti ». Per quanto ne so', l'emigrazione negli U.S.A. degli antifascisti soprammenzionati, a parte cioè Salvemini, è posteriore al 1932 o al 1934 (giuramento dei professori, leggi razziali); in alcuni casi, come per lo Sforza, anche più tarda. Certo, la costituzione di quel nucleo intellettuale negli Stati Uniti ebbe parte notevole nel confermare l'indirizzo antifascista; ma sempre dopo che il 1929 e il primo New Deal e la « Depression » e l'avvento di Hitler avevano determinato la svolta.

È discutibile il paragone tra la disposizione del Croly a considerare il fascismo come un momento di utile transizione nel progresso politico dell'Italia e l'atteggiamento del Croce verso gl'inizi del fascismo. A parte il fatto che le simpatie americane verso il fascismo venivano dopo il delitto Matteotti e le leggi speciali (e sul delitto Matteotti l'atteggiamento della « Nation » e della « New Republic » apertamente contrastarono) nelle simpatie o comunque nelle buone disposizioni originarie del Croce verso il fascismo non vi fu mai indulgenza per le dottrine.

Neppure è esatto scrivere, come fa il Diggins, che « il pragmatismo risultò incompatibile con l'idealismo trascendentale di Giovanni Papini, Benedetto Croce, Giovanni Gentile e altri pensatori influenti ». Per quel che riguarda il Papini vociano, l'unico dei vari Papini che abbia, se non un pensiero, una concezione generale della realtà che a un pensiero somiglia, sono note le sue simpatie per la moda pragmatistica. Si tratta comunque di inesattezze marginali rispetto agli interessi fondamentali del Diggins, del quale importava invece sottolineare l'importanza, augurando un sollecito seguito a questo capitolo di storia culturale.

a. garosci

ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 612.

« Le funzioni dei rappresentanti del Governo, prefetti, e quelle dei rappresentanti del Partito sono nettamente distinte e differenziate. Il prefetto è solo responsabile verso il Governo, e deve perciò agire con assoluta libertà nei limiti segnati dalle leggi. Il rappresentante del Partito deve, con l'ausilio di tutti i collaboratori, inferiori in gerarchia, sorvegliare ed eccitare l'attività del Partito nelle provincie, mantenerne la disciplina, garantire l'esecuzione tranquilla delle riforme e il progressivo sviluppo e consolidamento della Rivoluzione Fascista ».

Sono direttive contenute nelle *Linee programmatiche d'azione* approvate dal Gran Consiglio del Fascismo il 13 ottobre 1923; dettate quindi a meno di un anno dalla marcia su Roma, avevano lo scopo di re-

primere certe punte dell'illegalismo squadristico e contribuire all'inserimento di tutto il movimento fascista nella struttura dello Stato, di cui il Duce aveva per il momento conquistato solo il governo con un'azione essenzialmente di vertice. In realtà, in quelle righe, esattamente all'inverso delle speranze e degli obbiettivi di chi le scrisse, sembra riassumersi la tragicommedia dell'« organizzazione dello Stato totalitario », che, appena abbozzata fra il '23 e il '25, formalmente divenne il compito essenziale propostosi dal fascismo dopo il 3 gennaio 1925.

Il volume dell'Aquarone, che espressamente è dedicato alla storia delle istituzioni, ed è precipuamente basato su di un accurato spoglio di documenti legislativi e amministrativi come degli atti interni di partito e di governo che li prepararono, non si propone di accertare fino a che punto tale tentativo corrispondesse a un coerente programma teorico e pratico di Mussolini e dei suoi collaboratori; né, salvo qualche acuta indagine a proposito del corporativismo di Bottai e di Spirito, segue il gioco delle correnti interne del fascismo, che del resto, forse proprio con l'eccezione ora ricordata, furono per lo più questioni di persone e di clientele. Probabilmente poi quel programma non c'era, conseguentemente alla rozzezza e al confusionismo ideologici del fascismo.

Ma quello che appare il risultato molto interessante della ricerca dell'Aquarone, condotta con sapiente dosaggio e compenetrazione tra l'esame di atti e leggi e la delineazione di atteggiamenti e vicende dei personaggi, è proprio l'indicazione dell'autovanificarsi di quell'assunto della costruzione di un regime, che, al di là delle frasi propagandistiche, fosse sostanzialmente, istituzionalmente, un nuovo sistema di vita politico-statale.

Quale che fosse la eterogenea, disorganica, improvvisata preparazione culturale di Mussolini e della sua del resto piuttosto instabile *équipe*, i presupposti nazional-sorelliani, l'infarinatura delle dottrine germaniche dello Stato e la logica stessa della dittatura instaurata con le leggi eccezionali del '25-'26 dovevano portare il Duce a questo tentativo di trasformare le strutture dello Stato nel senso della concezione totalitaria, attraverso nuove istituzioni, nuovi organismi politici, economici, amministrativi, educativi. Ma il tentativo, come Aquarone fa emergere dagli atti stessi concernenti il sorgere e la successiva vicenda di questi organismi, si risolse nella più comica manifestazione d'impotenza creativa del regime. Lo stesso maggiore organo collegiale di questo, il Gran Consiglio, seguì un costante processo involutivo, in cui anche le sue attribuzioni consultive, sancite dalla legge del 3 dicembre 1928 e dallo statuto del Partito del 1938, vennero sempre meno in pratica esercitate, sicché quel supremo consesso del fascismo « durante gli ultimi anni del regime ... scomparve addirittura dalla scena politica, per riapparire poi *in extremis*, quasi a guisa di fantasma, proprio per mettere in moto il meccanismo che portò all'afflosciamento del regime stesso ». Le riforme del parlamento poi, se assolsero al compito negativo di liquidare la rappresentanza nazionale, non realizzarono l'istituzione di organismi in qualche modo operanti nella vita dello Stato: se già le Camere uscite dalla legge del '28 sulla rappresentanza politica furono semplici e muti organi di legalizzazione formale delle leggi preparate dal governo, la Camera dei fasci e delle corporazioni, istituita con le leggi del gennaio 1939, finì per formare la squallida cornice in orbace dell'avventura bellica con cui il Duce corse verso la catastrofe sua e del regime. Ma più tipica di tutte è la vicenda del Consiglio Nazionale delle Corporazioni che, creato con grandi stromhazzature nel 1929, quale organismo che doveva esprimere l'idea fascista di conciliazione e armonizzazione totalitaria del-

le classi sociali, e riassumere in sé tutta la vita economica della nazione, dopo la sua seduta inaugurale del 21 aprile 1930 fu convocato in assemblea generale solo cinque volte, fra il novembre 1931 e il novembre 1933, e per dare pareri su provvedimenti già definitivamente adottati dal governo; e dal 1934 non fu addirittura più riunito! Così, discendendo dal vertice alla base, analoghe si rivelano la vitalità sostanziale e l'effettivo funzionamento degli altri organi del regime, dalle corporazioni ai sindacati, dalle federazioni ai G.U.F., ai gruppi rionali, ecc.

Eppure, si dirà, il fascismo innovò, alterò la compagine dello Stato liberale, come ha sempre sostenuto anche l'antifascismo militante durante e dopo il ventennio. Ma in sostanza innovò appunto per lo più solo in senso negativo e distruttore, abolendo le libertà politiche e civili, sopprimendo le autonomie comunali e provinciali, introducendo col codice penale Rocco una legislazione intonata ai principî autoritari nella configurazione e punizione dei reati; e via seguitando. Insomma, come conclude Aquarone, minato all'interno dalla sua debolezza e confusione ideologica, da condizionamenti di conservazione sociale camuffati con accenti demagogici, nonché dal basso livello morale e civile dei suoi principali esponenti, limitato all'esterno da due forze tradizionali, la monarchia e la Chiesa cattolica, che non osò cercare di espungere dalla vita nazionale, preferendo venire con esse a patti, il fascismo si precluse in primo luogo da se stesso quella trasformazione totalitaria che avrebbe dovuto concretare anche istituzionalmente il *regime*, come nuova legalità e nuova prassi della organizzazione statale. Invece che con i segretari federali e con i rappresentanti delle corporazioni, governò essenzialmente con i prefetti e con i questori, come un qualsiasi Stato poliziesco di età precedenti. E l'organizzazione dello Stato totalitario risultò per lo più una sterile e fastidiosa parata.

f. diaz

Atlante storico Garzanti. Cronologia della storia universale, Milano, Garzanti, 1966, pp. 632.

Benché di carattere francamente didattico, crediamo utile segnalare per la sua estrema utilità questo atlante storico e cronologia universale uscito ora in italiano, rielaborazione di un manuale tascabile tedesco di Hermann Kinder e Werner Hilteman (*D.T.V. Atlas für Weltegeschichte*, München, Deutsche Taschenbuch Verlag GbmH & Co., 1964). Si ha un bel sapere che il legame tra il giudizio individuato sul fatto storico e la sua universalità non nasce dalle infinite catene che legano il fatto stesso, ritagliato e isolato, a tutti gli altri avvenimenti, bensì nel suo legame con il problema presente: ciò non toglie che questo sentimento, della stretta colleganza dei problemi nostri col passato storico, è accresciuto dal trovarsi ciò che ci importa ricordato, in compagnia di altri eventi, convenientemente scelti, in una serie spaziale e temporale, che giunge ai tempi nostri. Le oltre seicento fittissime pagine, le centinaia di cartine, riferite a avvenimenti che vanno dai primi insediamenti umani ai temi contemporanei dell'atomo, della rivoluzione tecnica e dei paesi sottosviluppati danno un senso di pienezza, non di esteriorità. E si deve riconoscere che non è rimasto vanto programmatico quanto è affermato nella prefazione, e cioè che « le cartine storiche danno al lettore non — come generalmente avviene — la visione statica di una determinata situazione storica, bensì l'immagine della successione degli avvenimenti e della loro localizzazione geografica ». Questa volontà di co-

gliere gli avvenimenti nella loro dinamica si esprime anche nell'uso abbondante dei segni nuovi: al segno tradizionale delle sciabole incrociate, che era quello delle battaglia, solo necessario a chi vede la storia come successione di lotte statali o nazionali, si è aggiunta una serie di altri segni significativi dei tempi nostri; fiamme per le sommosse, corone rovesciate e via dicendo.

Neppure nuoce alla miglior comprensione e alla maggior conoscenza della storia italiana, che naturalmente è quella di cui il nostro studioso ha maggior bisogno per i suoi riferimenti, il fatto che il testo originario sia stato concepito per la Germania. È chiaro che, per esempio, Impero germanico e Francia e Borgogna e confederazione svizzera nel Medioevo e nel Rinascimento sono altrettanto necessari a tener presenti, nella connessione degli equilibri, quanto il rapporto interno alla penisola, il famoso sistema degli stati italiani, di cui non s'intende la precarietà senza seguire con l'occhio gli eventi negli altri settori europei e mondiali. E come le carte che illustrano le vicende della Polonia e della Russia giovano a farci intendere l'estendersi e il ripiegare di fenomeni tanto nostri quanto l'influenza umanistica, la riforma eretica e la controriforma! Ancora meno è possibile, con cartine italiane, intendere certi eventi della penisola dipendenti fondamentalmente da quelli europei, come le guerre di successione spagnola o austriaca. Sotto questo aspetto ha giovato, piuttosto che nuociuto, l'origine straniera dell'edizione originaria di questo comodo atlante.

Con tutto ciò il lettore esigente vorrebbe avere, accanto alle cartine italiane di pagina 224 e 228, che descrivono la situazione della penisola nel momento della massima espansione di Venezia e poi di quella dello stato ecclesiastico mentre si vanno affermando le preponderanze straniere (ed è chiaro che lo spostamento continuo delle frontiere le rende entrambe approssimative) anche una cartina che segnasse l'apogeo dell'egemonia viscontea prima della morte di Gian Galeazzo; accanto alla cartina che rende conto dei regni fondati dai Normanni in Europa, quella dinamica dell'unificazione dell'Italia meridionale (che si può, è vero, ricavare dal confronto con l'altra cartina dell'Italia fino al 1015 a pagina 136). Ottima è la rappresentazione dello spezzarsi dell'unità italiana con la signoria longobarda, quantunque l'attenzione sia portata un po' troppo sugli invasori, piuttosto che sulle forze di resistenza.

Nelle cartine di storia contemporanea italiana dobbiamo rilevare, da un lato la svista nel grafico di pag. 348, della rivoluzione europea del 1848: pone la principale rivolta italiana del marzo a Venezia anziché a Milano (e altra rivolta segna a Venezia nell'ottobre 1848, mentre non ne segna per le dieci giornate di Brescia); nelle due cartine che riguardano la formazione dell'Italia unita a pagina 358 viene trascurato quel momento importantissimo in cui al Regno era già annessa la Romagna e non ancora il resto dello stato pontificio, ciò che può indurre in equivoco circa il carattere della spedizione piemontese che venne a dare la mano ai Garibaldini; obiezioni si potrebbero fare anche per la rappresentazione della guerra del 1866. Buona è invece, a pagina 510, la rappresentazione della guerra in Italia nei diversi balzi alleati e nei focolai partigiani (vi andava però rappresentata la liberazione di Firenze per forza propria: si direbbe che il fenomeno partigiano, a parte l'insurrezione di Napoli, sia cosa dell'Italia settentrionale esclusivamente). Manca invece una carta generale della Resistenza in Europa, che, lo ammettiamo, sarebbe stata difficilissima a disegnarsi, occorrendo rappresentare l'estremo dinamismo, i diversi momenti e movimenti e infine gli aspetti quantitativi e dinamici

del fenomeno. Ma con l'ingegnosità spiegata in questo atlante un simile risultato sarebbe stato raggiungibile.

Naturalmente, il possesso di uno strumento come questo bell'atlantino e cronologia universale (che riesce anche a render conto di fenomeni culturali e moti di idee senza ridurli a puro elenco, anch'esso necessario, di nomi) fa desiderare ancora di più. E ci si mette a sognare integrazioni, o meglio appendici, che rendano conto delle colture e dei paesaggi economici, urbani e agrari, della insistenza di diversi diritti e situazioni su uno stesso territorio, necessariamente per il Medioevo (ciò è stato fatto per la situazione degli Ebrei in varie epoche), e infine dell'importanza relativa delle popolazioni della città e della campagna, della densità di popolamento nei vari territori alle varie epoche. Quella discontinuità del mondo antico e rinascimentale, di cui parla il Braudel, potrebbe essere rappresentata. E tante altre nozioni utili. Si potrà, certo, anche fare; per intanto giovianoci di quello che abbiamo.

a. garosci

LIBRI RICEVUTI

Apollonio Mario, *Teresio Olivelli*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1966, pp. 27, s.p. (Collezione « Cattolici nella Resistenza »).

Arrighi Paul, *Histoire de la Corse*, Paris, PUF, 1966, pp. 126, s.p.

Atlante storico Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1966, pp. 76, s.p.

Bakunine Tatiana, *Contribution à la biographie de Serge Nečaev; correspondance avec Nathalie Herzen*, Estratto da « Cahiers du monde russe et sovietique », vol. VII, 1966, pp. 15.

Balbo Felice, *Opere, 1945-1964*, Torino, Boringhieri, 1966, pp. XXIII-992, L. 5.000.

Barker John W., *Justinian and the later Roman Empire*, Madison-London, University of Wisconsin Press, 1966, pp. XVIII-318. $ 5.00.

Bazylow Ludwik, *Polityka wewnętrzna caratu i ruchy społeczne w Rosji na początku XX wieku* (La politica interna dello zarismo ed il movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo), Warszawa, Książka i Wiedza, 1966, pp. 428, zł. 80.

Beccaria Cesare, *Ueber Verbrechen und Strafen*, nach der Ausgabe von 1766 übersetzt und herausgegeben von Wilhelm Alff, Frankfurt, Insel Verlag, 1966, pp. 173, s.p.

Berardi Roberto, *Didattica della storia*, Lezioni e documenti, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 225, L. 2.200.

Bianchi Vercesi Anna, *Galileo Vercesi*, Roma, Ediz., Cinque Lune, pp. 43, s.p. (Collezione « Cattolici nella Resistenza »).

Cancila Orazio, *I prezzi su un mercato interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, Estratto da « Economia e Storia », 1966, pp. 32.

Capitani Ovidio, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età « pregregoriana » e « gregoriana ». L'avvio alla « restaurazione »*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, 1966, pp. XII-214, s.p.

Carpi Zaccaria, *Giornale della deportazione de' patrioti mantovani (11 giugno 1800 - 12 aprile 1801)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1966, pp. 151, s.p.

Carr R., *Spain, 1808-1939*, Oxford, The Clarendon Press, 1966, pp. XXIX-766, 63 s.

Cattaneo M. A., *Illuminismo e legislazione*, Milano, Comunità, 1966, pp. 204, L. 1.800.

Coates W. H. - White H. V. - Shapiro J. S., *The emergence of liberal humanism. An intellectual history of western Europe*, Vol. I, *From the Italian Renaissance to the French Revolution*, New York-London, The Graw-Hill, 1966, pp. VII-357, $. 6.95.

Conlon Pierre M., *Jean-François Bion et sa relation des tourments souffertz par les forçats protestants*, Genève, Droz, 1966, pp. 116, s.p.

Coque Roger, *Nabeul et ses environs. Étude d'une population tunisienne*, Paris, PUF, 1964, pp. 146, s.p.

De Angelis Sergio, *Enrico Mattei*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1966, pp. 30, s.p. (Collezione « Cattolici nella Resistenza »).

De Maddalena Aldo, *Malcostume e disordine amministrativo nello Stato di Milano alla fine del '500*, Estratto da « Archivio storico lombardo », 1966, pp. 14.

De Michelis Cesare, *Il teatro patriottico a Venezia*, Padova, Marsilio ed., 1966, pp. 136, L. 1.000.

Di Agresti Guglielmo, *Santa Caterina de' Ricci. Documenti storici, biografici, spirituali*, Firenze, Olschki, 1966, pp. XIII-196, L. 3.500.

Dobroljubov Nikolaj, *Conti, preti, briganti. Cronache italiane*, Introd., traduz. e note a cura di G. De Michelis, Milano, Giordano, 1966, pp. XXIX-333, s.p.

Doglio Maria Luisa, *Rassegna sarpiana*, Estratto da « Lettere italiane », 1966, pp. 18.

DUMONT Rene, *Problemi agrari del comunismo*, Milano, Ed. Il Saggiatore, 1966, pp. 452, L. 2.600.

EYCK Erich, *Storia della Repubblica di Weimar, 1918-1933*, Torino, Einaudi, 1966, pp. XX-825, L. 7.500.

FIGUERA Guillermo, *La Iglesia y su doctrina en la independencia de América*, Caracas, Academia nacional de la historia, 1960, pp. 350, s.p.

FRANCHINI Franco, *Achille Pellizzari*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1966, pp. 22 (Collezione «Cattolici nella Resistenza»).

GEANAKOPLOS Deno J., *Byzantine East and Latin West: two worlds of Christendom in Middle Age and Renaissance. Studies in ecclesiastical and cultural history*, Oxford, Blackwell, 1966, pp. VIII-206, 32 s. 6 d.

GIBBON Edward, *Memoirs of my life*, ed. from the manuscripts by G. A. Bonnard, London, Nelson, 1966, pp. XXXIII-346, 84 s.

GOLINO Carlo L., *Galileo reappraised*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1966, pp. 110, s.p.

GREENBERG Louis, *The Jews in Russia*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 1965, pp. XIII-213, 72 s.

GUNDERSHEIMER L. Werner, *The life and works of Louis Le Roy*, Genève, Droz, 1966, pp. 163, s.p.

HARRIS David, *Socialist origins in the United States. American forerunners of Marx, 1817-1832*, Assen, Van Gorcum, 1966, pp. 146, s.p.

HOBSBAWN E. L., *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 265, L. 2.500.

HOMMEL K. F., *Des Herrn Marquis von Beccaria unsterbliches Werk von Verbrechen und Strafen*, hrsg. von John Lekschas, Berlin, Akademie Verlag, 1966, pp. 279, DM. 19.20.

KIERNAN V. G., *The revolution of 1854 in spanish history*, Oxford, The Clarendon Press, 1966, pp. 266, 48 s.

JULIEN Charles-André, *Histoire de l'Afrique blanche des origines à 1945*, Paris, PUF, 1966, pp. 128, s.p.

LANE C. Frederich, *Venice and History*, Baltimore, J. Hopkins Press, 1966, pp. 560, $. 10.00.

Libro (II) di ricordanze dei Corsini (1362-1457), a cura di ARMANDO PETRUCCI, Roma, Istituto storico ital. per il Medio Evo, 1965, pp. LXXVIII-195, L. 9.000.

LUCINGE René (de), *Lettres sur la cour d'Henri III en 1586*, Texte établi et annoté par Alain Dufour, Genève - Paris, Droz-Minard, 1966, pp. 339, s.p.

MACERA Pablo, *Instrucciones para el manejo de las haciendas jesuitas del Perú (ss. XVII-XVIII)*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1966, pp. 127, s.p.

Maclure (The) collection of French revolutionary materials, ed. by J. D. HARDY, J. H. JENSEN, M. WOLFE, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press, 1966, pp. XXIX-456, $. 50.00.

MADDISON Carol, *Marcantonio Flaminio. Poet, humanist and reformer*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965, pp. VIII-216, 45 s.

MANSFIELD Harvey C., Jr., *Statesmanship and party government. A study of Burke and Bolinbroke*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1965, pp. XI-281, $ 7.50.

MANZOTTI Fernando, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, Estr. da «Rass. storica del Risorgimento», 1965, pp. 25.

MANZOTTI Fernando, *Problemi e tentativi di rinnovamento della stampa cattolica nell'età giolittiana (1906)*, Estratto da «Convivium», 1965, pp. 22.

MANZOTTI Fernando, *Meda, Micheli, i cattolici e la guerra mondiale (da lettere inedite)*, Estratto da «Clio», 1965, pp. 26.

Miscellanea di storia ligure, vol. IV, Genova, Università (Facoltà di Lettere, Istituti di storia medievale e di storia moderna), 1966, pp. 487, s.p.

MONDO Lorenzo, *Renato Vuillermin*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1966, pp. 77, s.p. (Collezione «Cattolici nella Resistenza»).

MORANDI Rodolfo, *Storia della grande industria in Italia*. Prefazione di Ruggiero Romano. Torino, Einaudi, 1966, 2ª ediz., pp. 294, L. 1.200.

MUSSO Giacomo, *Russia e Genovesi del Levante nel Quattrocento*. Estratto da « Rassegna degli Archivi di Stato », 1965, pp. 17.

NORDON Pierre, *Histoire des doctrines politiques en Grande-Bretagne*, Paris, PUF, 1966, pp. 126, s.p.

PACI Renzo, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. III-233, L. 1.800.

PASQUIER Estienne, *Lettres historiques pour les années 1556-1594*, publiées et annotées par D. Thickett, Genève-Paris, Droz-Minard, 1966, pp. 514, s.p.

PRINZ Friedrich, *Frühes Mönchtum im Frankreich*, München-Wien, Oldenburg, 1965, pp. 633, s.p.

Problema (Il) veneto e l'Europa. Documenti diplomatici, Vol. I, *Austria*, a cura di Richard BLAAS, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1966, pp. 957, s.p.

PROUST J., *Meslier prophète*. Estratto da *Études sur le curé Meslier*, Aix-en-Provence, 1964, pp. 15.

RADITSA Bogdan, *Risorgimento and the Croatian Question*. Estratto da « Journal of Croatian Studies », 1964-65, pp. 144.

REBUFFAT Ferréol - COURDURIÉ Marcel, *Marseille et le négoce monétaire international (1785-1790)*, Marseille, Chambre de Commerce et d'Industrie de Marseille, 1966, pp. VII-168, s.p.

REZSLER André, *Le national-socialisme dans le roman allemand contemporain (1933-1958)*, Genève, Droz, 1966, pp. 158, s. p.

ROBERTS J. M. - COBB R. C., *French revolution documents*, vol. I, ed. by J. M. Roberts, Oxford, Blackwell, 1966, pp. 530, 60 s.

ROGERS P. G., *The fifth monarchy Men*, London, Oxford Univ. Press, 1966, pp. 158, 30 s.

ROTHKRUG Lionel, *Opposition to Louis XIV. The political and social origins of the French enlightenment*, Princeton, Univ. Press, 1965, pp. 533, $ 12.50.

ROUCÉ Jean, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris, SEVPEN, 1966, pp. 540, s.p.

RUDÉ George, *The crowd in history, 1730-1848*, New York, Wiley, 1964, pp. IX-281, 45 s.

RUMPLER Helmut, *Das Völkermanifest Kaiser Karls vom 16. Oktober 1918. Letzter Versuch zur Rettung des Habsburgerreiches*, München, Oldenburg, 1966, pp. 96, DM. 11.

SALVATORELLI L. e altri, *Guglielmo Ferrero. Histoire et politique au XXe siècle*, Genève, Droz, 1966, pp. 198, s.p.

SCHIFFRER Carlo, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine, Del Bianco, 1965, pp. 158, L. 1.000.

SCHMÄDEKE Jürgen, *Militärische Kommandogewalt und parlamentarische Demokratie*, Lübeck-Hamburg, Matthiesen, 1966, pp. 216, s.p.

SHELTON CURTISS John, *The Russian army under Nicholas I, 1825-1855*, Durhan (N.C.), Duke Univ. Press, 1965, pp. X-386, $. 10.00.

SILVER Arthur, *Manchester men and Indian cotton, 1847-72*, Manchester, Univ. Press, 1966, pp. XI-349, 56 s.

STADLER Peter, *Karl Marx. Ideologie und Politik*, Göttingen, Musterschmidt, 1966, pp. 145, s.p.

TABACCO Giovanni, *Uomini e terra nell'alto Medio Evo*. Estratto da *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medio Evo*, vol. XIII, Spoleto, 1966, pp. 26.

Tipiche operazioni del Banco di Pietà in alcuni atti notarili del secolo XVI-XIX, a cura di Antonio ALLOCATI, Napoli, ESI, 1966, pp. 223, s.p.

TORCELLAN Gianfranco, *Carestia e inflazione in Piemonte alla caduta dell'antico regime*. Estratto da « Rivista di storia dell'agricoltura », 1966, pp. 28.

TORRE Augusto, *I Polentani fino al tempo di Dante*, Firenze, Olshki, 1966, pp. 250, s. p.

TOSCANO Mario, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 232, L. 1.600.

TOSCANO Mario, *Sondaggi italiani per uscire dal conflitto prima della caduta di Mussolini*, Estr. da « Clio », 1965, pp. 32.

VAN DURME Maurice, *Les archives générales de Simancas et l'histoire de la Belgique (IX^e-XIX^e siècle)*, tome premier, Bruxelles, Palais des Académies, 1964, pp. 735, s.p.

VARGA J., *Typen und Probleme des bäurlichen Grundbesitzes in Ungarn, 1767-1849*, Budapest, Akadémiai Kiadò, 1965, pp. 152, s.p.

VASCO D. F., *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966, pp. 777, s.p.

VERCEL Michel C., *Les rescapés de Nuremberg*, Paris, Michel, 1966, pp. 250, F. 18.

VICENS VIVES Jaime, *Profilo della storia di Spagna*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 161, L. 800.

VILLARI Lucio, *Per la storia del protezionismo in Italia*, Estr. da « Studi storici », 1965, pp. 32.

VISCARDI A. - BARDI G., *L'Italia nell'età comunale*, Torino, Utet, 1966, pp. XI-905, L. 14.000.

VUILLEUMIER Marc, *Frankreich und die Tätigkeit Weitlings und seiner Schüler in der Schweiz (1841-1845)*, Estr. da « Archiv für Sozialgeschichte », 1965, pp. 25.

WENDE Peter, *Die geistlichen Staaten und ihre Auflösung im hurteil der zeitgenössischen Politik*, Lübeck und Hamburg, Matthiesen, 1966, pp. 102, DM. 11.20.

WILL Edouard, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, Tome I, *De la mort d'Alexandre aux avènements d'Antiochos III et de Philippe V*, Nancy, Faculté des Lettres et des Sciences humaines de l'Université, 1966, pp. 369.

WOLFF Fritz, *Corpus Evangelicorum und Corpus Catholicorum auf dem Westfälischen Friedenskongress. Die Einjürung der konfessionellen Ständeverbindungen in die Reichsverfassung*, Münster, Aschendorff, 1966, pp. XX-241, DM. 42.

WORTLEY MONTAGU Mary, *The complete letters*, ed. by Robert Halsband, vol. II, *1721-1751*, Oxford, University Press, 1966, pp. XXV-530, 84 s.

INDICE DELL'ANNO LXXVIII

STUDI

ARFÉ (G.), *Giacomo Matteotti uomo politico* . . . . . pag. 61

ASHTOR (E.), *I salari nel Medio Oriente durante l'epoca medievale* . . » 321

BERCIER (J. F.), *Il XVI secolo segnò l'inizio di una nuova concezione dei salari?* . . . . . » 431

CASTRONOVO (V.), *Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese* . . . . . » 774

FOURASTIÉ (J.), *Osservazioni sui prezzi salariali dei cereali e la produttività del lavoro agricolo in Europa dal XV al XX secolo* . . . . » 422

GALANTE GARRONE (A.), *Risorgimento e Antirisorgimento negli scritti di Luigi Salvatorelli* . . . . . » 513

GENTIL DA SILVA (J.), *La questione storica della componente salariale nel reddito nazionale* . . . . . » 443

GEREMEK (B.), *I salari e il salariato nelle città del basso Medio Evo* . . » 368

GIARRIZZO (G.), *Paolo Balsamo economista* . . . . . » 5

JARA (A.), *Il salario in un'economia caratterizzata da relazioni di dipendenza personale* . . . . . » 406

MELLAFE (R.), *Evoluzione del salario nel Viceregno del Perù* . . . » 387

Omaggio a Luigi Salvatorelli . . . . . » 469

PALMADE (G.), *Il problema del salario e i liberali del XIX secolo* . . » 439

PARENTE (F.), *Il contributo di Luigi Salvatorelli alla storia d'Israele e del Cristianesimo antico* . . . . . » 479

Premessa al secondo fascicolo . . . . . » 309

RENOUVIN (P.), *L'historien de 1848* . . . . . » 471

ROMANO (R.), *Storia dei salari e storia economica* . . . . . » 311

SAMSONOWICZ (H.), *Salari e servizi nelle finanze cittadine della Prussia nel XV secolo e nella prima metà del secolo XVI* . . . . . » 350

VALIANI (L.), *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi nel 1918-19* . . . . . » 850

RASSEGNE

DIAZ (F.), *Metodo quantitativo e storia delle idee* . . . . . » 932

DIONISOTTI (C.), *Varia fortuna di Dante* . . . . . » 544

HUMPHREYS (S. C.), *Colonie e madre patria nella Grecia antica* . . . . » 912

ROSTWOROWSKI (E.), *Scipione Piattoli e la Dieta dei quattro anni. 1788-1792* . . . . . » 922

ROTONDÒ (A.), *I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento* . . . » 103

VALIANI (L.), *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio* . . . . » 584

STORICI E STORIA

GAROSCI (A.), *Adolfo Omodeo. III. Guida morale e guida politica* . . . » 140

STUDI E RICERCHE

GRENDI (E.), *Un esempio di arcaismo politico. Le conventicole nobiliari a Genova e la riforma del 1528* . . . . . » 948

RICERCHE E DOCUMENTI

LOSANO (M. G.), *Un rivoluzionario nella Romania del 1848: Nicolae Balcescu* . . . . . » 677

MORAVIA (S.), *Intellettuali e vita politica nell'età del Direttorio. Gli Idéologues* . . . . . » 614

APPUNTI E DOCUMENTI

GINZBURG (C.), *Due note sul profetismo cinquecentesco* . . . . . » 184

CONTRIBUTO AD UN DIZIONARIO STORICO

GINZBURG (C.), *In margine al motto «Veritas filia temporis»* . . . . » 969

RECENSIONI

De Martino (F.), *Storia della costituzione romana. IV* (L. Polverini) . » 976

Finley (M. J.), *Gli antichi Greci* (F. Ghinati) . . . . . » 231

Firpo (L.), *Traduzioni dei « Ragguagli » di Traiano Boccalini* (G. Spini) » 248

Gilbert (F.), *Machiavelli and Guicciardini. Politics and Hystory in Sixteenth-Century Florence* (R. Fubini) . . . . . » 243

Gli stemmi e le iscrizioni dell'Archiginnasio, a cura di C. C. Forni e G. B. Pighi (W. Angelini) . . . . . » 727

Graham (A. J.), *Colony and mother city in ancient Greece* (D. Asheri) » 228

Hakluit (R.), *The principal navigations, voiages and discoveries of the English nation* (C. Vivanti) . . . . . » 724

Häusserl (R.), *Tacitus und das Historische Bewusstsein* (A. Momigliano) » 971

Hohenberg (J.), *Foreign correspondence. The great reporters and their times* (A. Garosci) . . . . . » 252

I documenti diplomatici italiani. Quarta serie. *1908-1914*, vol. XII *(28 giugno - 2 agosto 1914)* (L. Valiani) . . . . . » 261

Julien (Ch.-A.), *Histoire de l'Afrique blanche des origines à 1945* (F. Gabrieli) . . . . . » 1002

L'âge classique (1140-1378). Sources et théorie du droit, par G. Le Bras, Ch. Lefebvre, J. Rambaud (G. Tabacco) . . . . . » 233

Lederer (I. J.), *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking* (R. Vivarelli) . . . . . » 1003

Levi Della Vida (G.), *Fantasmi ritrovati* (A. Momigliano) . . . » 740

Luza (R.), *The Transfer of the Sudeten Germans. A Study of Czech-German Relations. 1933-1962* (M. Salvadori) . . . . . » 1005

Mesnard (P.), *Il pensiero politico rinascimentale* (M. Isnardi Parente) . » 996

Musset (L.), *Les invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII-XI siècles)* (S. Tramontana) . . . . . » 717

Oeuvres de René de Lucinge sieur des Allymes. III. Lettres sur les débuts de la Ligne (1585), a cura di A. Dufour (L. Marini) . . . . » 239

Pezzella (S.), *Gli Atti dei Martiri. Introduzione a una storia dell'antica agiografia* (A. Momigliano) . . . . . » 716

Pines (S.), *The Jewish Christians of the Early Centuries of Christianity according to a new Source* (A. Momigliano) . . . . . » 980

Raybaud (L. P.), *Papauté et pouvoir temporel sous les pontificats de Clément XII et Benoît XIV (1730-1758)* (G. Ricuperati) . . . . » 731

Rubinstein (N.), *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)* (S. Bertelli) . . . . . » 988

Sánchez-Albornoz (C.), *Estudios sobre las instituciones medievales españolas* (G. Tabacco) . . . . . » 981

SCHMIDT VOLKMAR (E.), *Der Kulturkampf in Deutschland. 1871-1890* (B. Malinverni) . . . . . » 258

VINAY (V.), *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento* (G. Spini) . . . . . » 737

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA . . . . . pag. 266, 743, 1008

NECROLOGIO . . . . . pag. 761

NOTIZIARIO

Congresso Internazionale di Storia Marittima (Beirut, 5-12 settembre 1966) » 304

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 296, 762, 1033

Indice dell'anno LXXVIII . . . . . pag. 1037

L'Arte Tipografica - Napoli - 29-12-1966 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale Lit. 40.000.000.000 Riserva Lit. 11.350.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PASSEGGIATA PER NAPOLI E CONTORNI

DI EMMANUELE BIDERA

Usi, costumi, abitudini, luoghi e tradizioni della Napoli ottocentesca nel linguaggio vivace ed immediato di un estroso artista dell'epoca, Giovanni Emmanuele Bidera. Un libro caro a Di Giacomo e che oggi finalmente viene ripresentato al pubblico in una impeccabile riproduzione identica all'originale del 1844.

Napoli sotterranea, Toledo giorno e notte, La cantina del Siciliano, Passeggiata al Molo, I piccoli mestieri, La settimana santa, La villeggiatura, Poesia della plebe, Una gita a Sorrento, Le acque di Napoli, Inverno a Napoli, La vigilia di Natale.

Un volume di 638 pagine con 16 tavole fuori testo tratte da disegni di Carl Jakob Lindström L. 6000

ESI — EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - Via dei Mille, 47 — NAPOLI

La storia del Sud in una prospettiva che ne allarga connessioni e incidenze.

GINO DORIA

MONDO VECCHIO E NUOVO MONDO

Antonio Ranieri. La rivoluzione napoletana del 1848. Giacomo Racioppi. Per la storia del brigantaggio. Alessandro Dumas e Napoli. Salotti napoletani dell'Ottocento. La società napoletana in una lettera di Stendhal. Invito al Volturno. Breve storia dell'editoria napoletana. La biblioteca Serra di Cassano. Lo scaffale della storia napoletana. Da un carteggio inedito di Domenico Morelli. « Il Giorno » di Matilde Serao. Umanità di Croce. La città della Favola.

Un volume di 378 pagine di testo, con 12 illustrazioni fuori testo, legato in tutta tela con sovracoperta plastificata L. 4000

ESI — EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - Via dei Mille, 47 — NAPOLI

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1920 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH

Comité de direction :
FERNAND BRAUDEL
GEORGES FRIEDMANN - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité : PAUL LEUILLIOT
Secrétaire de la Rédaction : MARC FERRO

21e ANNÉE - N. 6 - NOVEMBRE-DECEMBRE 1966

F. BRAUDEL, *Le 10e anniversaire de la mort de Lucien Febvre*

ETUDES

A. EMMANUEL, *Le taux de profit et les incompatibilités Marx-Keynes*

P. PACH, *En Hongrie au XVIe siècle: L'Activité commerciale des seigneurs et leur production marchande*

HISTOIRE ET TEMPS PRESENT

D. THORNER, *Une théorie néopopuliste de l'économie paysanne: L'Ecole de A. V. Cajanov*

DEBATS ET COMBATS

A. KRIEGEL, *Le Parti communiste français et la question du pouvoir (1920-1939)*

HISTOIRE ET CARTOGRAPHIE: Jean-Marie Mayeur: Carte de la résistance aux Inventaires (février-mars 1906)

DOCUMENTS ET PROBLEMES: Mona Ozouf: Architecture et urbanisme: L'image de la ville chez Claude-Nicolas Ledoux

NOTES CRITIQUES: J. De Romilly: Mythe et Pensée chez les Grecs; Moshe Lewin: Fin du peuple juif?; Dominique Chevallier: Les Arabes et la « Fin du peuple juif »

NOTES BREVES: La Démographie historique - Trois controverses historiques - Aspect de la mentalité médiévale - Une enquête en cours

COMPTES RENDUS: Amérique Latine (suite) - L'Historiographie allemande depuis la guerre: Histoire de l'Allemagne au XIXe siècle

Rédaction: 20, rue de la Baume, Paris VIIIe
Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint-Germain, Paris Ve
Comptes de chèques postaux: Paris, n° 21335 25
Abonnements: France et Union française, 29 F. - Etranger, 35 F.
Le numéro de 208 pages: 6 F.

LUCA GIORDANO

di ORESTE FERRARI
e GIUSEPPE SCAVIZZI

Luca Giordano era il solo tra i maggiori protagonisti dell'arte europea del Seicento la cui opera non fosse stata ancora studiata nel suo complesso. Ora i tre ricchi volumi di Ferrari e Scavizzi attraverso una vasta rassegna iconografica ed una appropriata trattazione ripercorrono l'itineario artistico del grande Maestro. Il primo dei tre volumi è dedicato ad un ampio saggio critico, il secondo contiene il catalogo ragionato dei dipinti e disegni dell'artista mentre nel terzo sono raccolte 680 illustrazioni, in maggioranza inedite.

Tre volumi in cofanetto rilegati in tutta tela verde con impressioni in oro, di complessive 1.134 pagine con 11 tavole a colori, 20 tavole di disegni, 680 illustrazioni in bianco e nero L. 25.000

ESI — EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - Via dei Mille, 47 — NAPOLI

MEZZANOTTE

ARCHITETTURA NEOCLASSICA IN LOMBARDIA

Un episodio di singolare interesse nell'Età Neoclassica è offerto dall'architettura lombarda della seconda metà del 700 e dei primi dell'800. Un movimento che più di ogni altro ha dato spunti e occasioni per vasti programmi in un ambiente di cultura particolarmente vivo e sensibile. Uno studio complessivo ne presenta ora la vastissima produzione con un'ampia iconografia in gran parte inedita.

Un volume di 496 pagine, 290 illustrazioni, rilegato in mezza tela, sovracoperta plastificata L. 11.000

ESI — EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE · Via dei Mille, 47 — NAPOLI

LIBRERIE PRESSO LE QUALI È IN VENDITA LA RIVISTA

Libreria ENRICO
Corso Nigra 41 - Ivrea (Torino)
Libreria LAGRANGE
Via Lagrange 24 - Torino
Libreria MODERNA
Via XX Settembre 17 - Torino
Libreria STAMPATORI
Via Stampatori 21 - Torino
Libreria DE AGOSTINI
Via Rosselli 10 - Novara
Libreria GIOVANNACCI
Via P. Ferraris 31 - Domodossola (Novara)
Libreria ALGANI
Piazza Scala - Milano
Libreria BOCCACCIO
Via Boccaccio 4 - Milano
Libreria C. CASIROLI
Corso Vitt. Emanuele 1 - Milano
Libreria CORSI DEI SERVI
Piazza S. Carlo 1/a - Milano
Libreria FIORATI FRANCESCO
Piazzale Baracca 10 - Milano
Libreria IL TRITTICO
Galleria Borella 1 - Milano
Libreria INTERNAZIONALE
Via Manzoni 40 - Milano
Libreria MILANO LIBRI
Via Verdi 2 - Milano
Libreria S. BABILA
Corso Monforte 2 - Milano
Libreria DEL CONVEGNO
Corso Campi 78 - Cremona
Libreria MINERVA
Portici del Broletto 48 - Mantova
Libreria CLUVA
S. Croce 197 - Venezia
Libreria FIERA DEL LIBRO
Viale Garibaldi 1/b - Mestre (Venezia)
Libreria GALILEO
Via Poerio 11 - Mestre (Venezia)
Libreria IL FONTEGO
S. Bartolomeo 5361 - Venezia
Libreria CAPPELLI
Piazza Vittoria 41 - Bolzano
Libreria ZANNONI
Corso Garibaldi 4 - Padova
Libreria PAROVEL EUGENIO
Piazza Borsa 15 - Trieste
Libreria MODERNA
Via Cavour 13 - Udine
Libreria SCIPIONE MAFFEI
Galleria Pellicciai 12 - Verona
Libreria ATHENA
Via Bensa 32/R - Genova
Libreria PATRINI
Piazza Savonarola - Genova
Libreria S E I
Via Petrarca 18/R - Genova
Libreria FELTRINELLI
Piazza Ravegnana 1 - Bologna
Libreria GALLERI
Via Indipendenza 16 - Bologna
Libreria MINERVA
Via Castiglione 13 - Bologna
Libreria NOVISSIMA
Via Castiglione 1 - Bologna
Libreria PALMAVERDE
Via Caduti di Cefalonia 4/D - Bologna
Libreria PAROLINI
Via Ugo Bassi 14 - Bologna
Libreria ZANICHELLI
Piazza Galvani 1/H - Bologna
Libreria TADDEI
Corso Giovecca 1 - Ferrara
Libreria BETTINI
Corso Sozzi 4 - Cesena (Forlì)
Libreria RINASCITA
Piazza Matteotti 20/1 - Modena
Libreria TARANTOLA
Via Canalchiaro 49 - Modena
Libreria MODERNISSIMA
Via Corrado Ricci 35 - Ravenna
Libreria CIONINI
Via Cerratini 66/r - Firenze
Libreria DEL PORCELLINO
Piazza Mercato Nuovo 6/7 r - Firenze
Libreria FELTRINELLI
Via Cavour 12 - Firenze
Libreria MARZOCCO
Via Martelli 22/r - Firenze
Libreria FIORENZA
Via Madonna 31 - Livorno
Libreria GALLERIA DEL LIBRO
Viale Margherita 7 - Viareggio (Lucca)
Libreria IL CAMINO
Viale Marconi 66 - Viareggio (Lucca)
Libreria FELTRINELLI
Corso Italia 69 rosso - Pisa
Libreria GOLIARDICA
Via Oberdan 4 - Pisa
Libreria BASSI
Via di Città 6/8 - Siena
Libreria LE MUSE
Corso Vannucci 51 - Perugia
Libreria FOCOLA
Piazza Cavour - Ancona
Libreria AI DIOSCURI
Via del Corso 297/A - Roma
Libreria BABUINO
Via del Babuino 143 - Roma
COMMISSIONARIA EDITORI
Via Sardegna 22 - Roma
Libreria CULTURA RELIGIOSA
Piazza Cavour 32 - Roma
Libreria ERCOLI
Piazza del Popolo 11/E - Roma
Libreria ESEDRA
Via Torino 95 - Roma
Libreria FELTRINELLI
Via del Babuino 39/40 - Roma
Libreria E. GREMESE
Via Cola di Rienzo 136 - Roma
Libreria KAPPA
Viale Ippocrate 143 - Roma
Libreria LA BORGOGNONA
Via Borgognona 38/a - Roma
Libreria MICOZZI
Via Giuseppe Ferrari 39 - Roma
Libreria MODERNISSIMA
Via Mercede 43 - Roma
Libreria NANNINI
Viale delle Province 28 - Roma
Libreria PAESI NUOVI
Via Aurora 85 - Roma
Libreria QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane 20/A - Roma
Libreria RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1 - Roma
Libreria RIZZOLI
Largo Chigi 15 - Roma
Libreria TERZO MONDO
Via XXIV Maggio 47 - Roma
Libreria TOMBOLINI
Via IV Novembre 146 - Roma
Libreria TREVI
Piazza Poli 46 - Roma
Libreria RAIMONDO
Via Eugenio di Savoia 6/10 - Latina
Libreria DANTE ALIGHIERI
Via dei Mille 78/80 - Napoli
Libreria DEPERRO
Via dei Mille 17/19 - Napoli
Libreria GUIDA MARIO
Piazza dei Martiri 70 - Napoli
Libreria MACCHIAROLI
Via Carducci 57/59 - Napoli
Libreria GIUSEPPE CARRANO
Via Mercanti 55/r - Salerno
Libreria GIUSEPPE LATERZA
Via Sparano 143 - Bari
Libreria DOMINO
Via Roma 226 - Palermo
Libreria S. F. FLACCOVIO
Via R. Settimo 37 - Palermo
Libreria LICARI
Corso Umberto 140 - Bagheria (Palermo)
Libreria Lo CICERO
Piazza Castelnuovo 3 - Palermo
Libreria VITO CAVALLOTTO
Corso Vitt. Eman. 11/115 - Caltanissetta
Libreria OSPE
Piazza Cairoli 221 - Messina

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1966 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO